8061

Dedica dell'Autore.

AGNO, QUI OCCISUS EST
REGI IMMORTALI SÆCULORUM
DE CUJUS SEDE
CLARITAS ET FLUVIUM AQUÆ VITÆ
PROCEDIT
HONOR ET GLORIA

Continuazione
Alla

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DURANTE IL PONTIFICATO

DI

LEONE XIII

scritta dal Sac.

CARLO BONACINA

IN CONTINUAZIONE

ALLA

STORIA DELLA CHIESA CATTOLICA

dell' Ab. ROHRBACHER

e di Monsignor Pietro BALAN.

Dell'Abate [Roh

IV 4

ALMA COLLEGE
270
LIBRARY
R636
Alma, California

FATHERS LIBRARY
ST. JOSEPH'S CHURCH,
SAN JOSE, CAL.
ALMA COLLEGE
LIBRARY
Alma, California

TORINO-ROMA
GIACINTO MARIETTI

1899.

4188

PROPRIETÀ LETTERARIA

FATHERS LIBRARY
ST. JOSEPH'S CHURCH,
SAN JOSE, - - CAL.

AL LETTORE

Troppo presto la morte rapì alla Chiesa e alla patria l'illustre scrittore italiano Monsignor Pietro Balan. Forte ingegno nutrito alle più pure dottrine, da trent'anni egli combatteva valorosamente colla penna in difesa dei sacri diritti del Pontificato Romano. E le sue non furono soltanto scaramucce o piccole battaglie combattute con articoli di giornali; furono guerre colossali. La "Storia d'Italia,, e i tre volumi della "Continuazione della Storia della Chiesa del Rohrbacher,,, non morranno. Il suo nome, caro ai contemporanei, non sarà dimenticato dai posteri.

Spinto a raccogliere le fila cadute di mano a quel valoroso storico, mi accinsi a continuare la Storia della Chiesa, che il Balan aveva chiusa colla morte di Pio IX.

Lavoravo da un anno, feci un viaggio a Roma per consultare documenti e personaggi, i quali ebbero parte nei più importanti avvenimenti, e il mio lavoro veleggiava calmo ma rapido; quando un terribile tifo venne a colpirmi. Mi tenne ben quattro mesi a letto,

e tanto mi estenuò che la convalescenza fu lunga, lenta, eterna sotto la dominazione dell'ottimo Medico, il quale per avermi conservato la vita vantava il diritto di comandarmi la piena astensione da ogni occupazione grave.

Così avvenne che il mio lavoro, aspettato da alcuni amici e forse anche da altri, sia andato alle calende greche; ed avviene che ora sia pubblicato solamente in parte.

Ecco, benevolo lettore, giustificata la tarda e parziale pubblicazione che ora si fa. Però farò del mio meglio per procedere rapido; e fin d'ora posso promettere che il compimento non si farà aspettare a lungo.

Milano, maggio 1899.

SAC. CARLO BONACINA.

PROEMIO

FATHERS LIBRARY, ST. JOSEPH'S COLLEGE, ST. JOSEPH'S CHURCH, LIBRARY, SAN JOSE, CALIFORNIA.

Non era passato un lustro dalla pubblicazione della Enciclica *Æterni Patris*, quando il Romano Pontefice Leone XIII dirigeva agli Emin. Cardinali De Luca, Vice Cancelliere della S. R. Chiesa, Pitra bibliotecario, Hergenroether prefetto degli archivii vaticani la lettera *Saepenumero considerantes*. Con quella Enciclica il S. Padre aveva inaugurato la ristorazione della filosofia cristiana; con questa Lettera inaugurava la ristorazione degli studi storici[1].

La Riforma aveva falsato non solo la filosofia, ma anche la storia per demolire la Chiesa. « A[2] codesto genere di assalto, diceva il Santo Padre, si appigliavano innanzi agli altri, or sono tre secoli, i Centuriatori di Magdeburgo, i quali vedendo tornare a vuoto gli sforzi dei riformatori contro i validi presidii del dogma cattolico, si diedero con nuova strategia a combattere la Chiesa nel campo delle questioni storiche. L'esempio dei Centuriatori fu seguito da quasi tutte le scuole eterodosse, e quello che è di gran lunga più deplorevole, vi si segnalarono alcuni scrittori cattolici ed italiani..... A trame di tal fatta si ricorse anche oggidì, tantochè se mai in altri tempi, certo nel nostro si può asserire essere la storia una congiura contro la verità... Più grave è che siffatto modo di trattar la storia abbia invaso anche le scuole..... Per tal modo essa è non maestra della vita nè luce della verità... ma una adulatrice dei vizi e ministra di corruzione... Imperocchè la storia colpisce d'irresistibili attrattive la vivace e fervida immaginazione della gioventù... Laonde importa sommamente ovviare ad un pericolo sì urgente, e vedere ad ogni costo che gli studi storici tanto nobili in se stessi, non abbiano più a lungo ad essere tramutati

(1) Vedi Libro II, C. I, n. 1.
(2) Vedi *Saepenumero*.

in fomite di sì grave danno per la società e per gli individui..... e a questo in ispecial modo gli scrittori pongano ben mente: *Essere prima legge della storia, non osare dir nulla di falso, nè tacere nulla di vero; che niun sospetto appaia nello scrivere di favore partigiano, niuno di odio* ».

La Chiesa ed i Romani Pontefici non hanno mai voluto, non hanno mai cercato che la verità. Anche oggi la si cerca e non se ne teme la luce. « La storia, dice il Santo Padre, studiata nelle sue vere fonti con animo sgombro di passione e di pregiudizi, riesce spontaneamente per se stessa la più splendida apologia della Chiesa e del Papato. Conciossiachè scorgesi per essa la genuina natura e grandezza delle istituzioni cattoliche; in mezzo a forti combattimenti e ad inclite vittorie splende la forza divina e la virtù della Chiesa; e alla testimonianza irrepugnabile dei fatti appariscono evidenti i beneficj, che i Sommi Pontefici prodigarono a tutte le Nazioni, sopratutto a quella Nazione, nel cui grembo la Provvidenza divina stabilì l'Apostolica Sede ».

Il Santo Padre afferma che i Sommi Pontefici prodigarono benefici a *tutte* le Nazioni, a *tutto* il genere umano. Importa molto il notare che il Vicario di Gesù Cristo, il Successore di Pietro, è non solo il fondamento, il Capo della Chiesa Cattolica, ma di diritto è Capo di tutto il genere umano; e nei due ordini religioso e politico suprema e indipendente è la sua autorità e dignità. Gioverà agli studiosi il considerare, come le relazioni del Romano Pontefice verso la umana società si possono dichiarare ed illustrare dicendo che Egli sta all'umana società, corpo morale, in quella guisa che l'anima al corpo fisico nel composto umano. Perocchè come l'anima è inorganica ossia intrinsecamente indipendente dalla materia, così il Romano Pontefice è intrinsecamente indipendente dalla società; e come l'anima dà al corpo l'essere stesso di corpo, così il Romano Pontefice dà alla società l'essere di società cristiana elevandola; e come l'anima unita al corpo esercita, *propter virtutem superiorem*, diverse funzioni, così il Romano Pontefice nella società.

Di qui si spiega la bella, la splendida dottrina, secondo la quale si dice che come il Romano Pontefice è il dolce Cristo in terra, così si dice che la Chiesa è Gesù Cristo vivente in mezzo ai secoli, e che la vita della Chiesa imita la vita di G. Cristo[1].

(1) Vedi Franzelin nel Trattato *De Ecclesia*.

Infine si spiega come la storia della Chiesa, in quanto storia, essendo una chiara e meravigliosa manifestazione della esistenza di Dio, delle sue opere stupende nell'ordine soprannaturale, e delle sue amabilissime perfezioni, sia per conseguenza una splendida dimostrazione della « *forza divina e della virtù della Chiesa* in mezzo a forti combattimenti e ad inclite vittorie ».

Ecco il concetto, la bellezza, la importanza della storia. Secondo questi criterii io mi diedi a studiare e tessere la storia della Chiesa Madre nostra, prendendo le mosse dalla morte di Pio IX e dall'assunzione al Pontificato di Leone XIII, due grandi Pontefici, dei quali l'uno, rimosse le rovine accumulate dalla Riforma, dal filosofismo, dall'anarchia sociale, ha ristaurato le fondamenta della cristiana società; l'altro sulle fondamenta rinnovate ha eretto le mura e gli archi della santa città.

Chi comprende quanto sia spinoso il dover narrare fatti vivi ancora e palpitanti, non mi sarà avaro d'indulgenza.

Del resto io mi terrò felice se avrò fatto conoscere ed amare il Romano Pontefice; perchè se fine ultimo dell'uomo è conoscere, amare e servir Dio, fine prossimo è conoscere, amare, servire il Romano Pontefice, il Vicario di Gesù Cristo.

Milano, giugno 1899.

Sac. CARLO BONACINA.

CONTINUAZIONE

DELLA

STORIA DELLA CHIESA CATTOLICA

DELL' ABATE ROHRBACHER E DI MONS. BALAN

LIBRO PRIMO

LA DIVINA PROVVIDENZA NELLA ELEZIONE DEL PONTEFICE LEONE XIII.

1. Pio IX e il liberalismo — Immacolata Concezione, Sillabo, Concilio Vaticano — Importanza dell'Infallibilità Pontificia come fatto storico — La prigionia del Papa: dopo un settennio — Il liberalismo percosso spera in un Conclave e nel Papa futuro — Congiure di governi in vista del Conclave — Avvenimenti politici — La Chiesa e il mondo alla morte di Pio IX. —— 2. Onoranze funebri al Papa defunto — Lutto di Roma — La salma del Pontefice in S. Pietro — La tumulazione. —— 3. Il Sacro Collegio, Sede vacante — Congregazioni dei Cardinali — Preparativi per il Conclave — Nota del Collegio Cardinalizio alle potenze — Libertà del Conclave e cagioni — Leone XIII. —— 4. Vane speranze dei liberali — Due atti caratteristici del Cardinale di Perugia. —— 5. Paragone fra il 1846 e il 1878.

1. Pio IX è morto. È morto spogliato del Principato civile, di Roma stessa, nella prigione del Vaticano, dove da sette anni, quattro mesi e diciotto giorni era rinchiuso. Anche Simon Pietro era morto sulla croce, anche Gregorio VII in esilio, ma niuno disse che Simon Mago o Nerone avessero trionfato del Pescatore di Galilea, niuno che Enrico sia stato vittorioso e Gregorio vinto; così il grande Pontefice dell'Immacolata, del Sillabo, del Concilio Vaticano muore prigioniero, ma niuno disse che fosse vinto dall'avversario che lo tiene prigione.

Ad una grande missione aveva Dio chiamato Pio IX: quella di smascherare, combattere, atterrare il liberalismo, e di iniziare finalmentè la chiusura del periodo storico aperto dalla Riforma protestante, gettando le prime basi di un'êra novella. Egli comprese la sua missione, vi si dedicò con fede da apostolo, e la compì gloriosamente. Fin dalle prime mosse del suo Pontificato, per vie provvidenziali, scoperse il nemico, e laceratagli in fronte la maschera sotto la quale celato aveva invaso la società civile e tentava penetrare nel Santuario, ne svelò la turpe natura, ne indicò la rea origine e gl'intenti nefandi. Alludendo alle concessioni fatte ai liberali nei primi anni del suo Pontificato, disse un giorno Pio IX:

« Sì, noi ci siamo ingannati. Ma noi crediamo che questo errore affatto innocente da parte nostra, entrava nei disegni della Provvidenza. Se noi avessimo opposto una assoluta resistenza ad aspirazioni divenute generali anche presso i cattolici, si sarebbe accusato il Papato, per la sua inflessibilità, di avere alienato da sè volontariamente la società moderna. Per contrario concedendo le libertà civili compatibili coi diritti essenziali della Chiesa, noi abbiamo smascherato la ipocrisia di coloro che non domandavano le anzidette libertà se non per opprimere la Chiesa. »

Scoperto il nemico e conosciutane la malvagia indole, la formidabile potenza, pensò tosto ad aggredirlo e combatterlo. « Da Gaeta, scrisse il cardinale Parocchi, il giorno 2 febbraio 1849 partiva l'Enciclica ai Vescovi dell'orbe cattolico..... E nella memorabile mattina dell'8 dicembre 1854, fra il corruccio del cielo chiuso da dense nuvole, un raggio di aperto sole illuminò di repente il Pontefice in atto di proclamare l'alta sentenza dell'Immacolata Concezione..... Quell'atto inchiudeva in germe tutto il disegno di Pio..... E tre anni appresso rispondeva all'appello dalla grotta di Massabielle la Vergine, svelandosi siccome la Immacolata. Tornava in trono il sopranaturale..... Ed ecco ringiovanirsi lo spirito cattolico nella fede e nella pietà, ecco annodati in vincoli di nuovo affetto i fedeli con il Maestro supremo.[1] »

Chi sa che cosa sia liberalismo (e chi lo ignora ai nostri giorni?) di leggieri comprende il genio dell'uomo che inaugurava il suo disegno di guerra, e insieme la divina ispirazione che lo dirigeva. Bene il compresero i liberali, che non perdonarono e non perdoneranno giammai a Pio IX l'aver definito il dogma e l'aver fatto sventolare in mezzo ai popoli il vessillo dell'Immacolata; onde Bonghi scrisse: « Poichè le dottrine della Chiesa erano accusate di sfidar la ragione, Pio IX proclamò il dogma dell'Immacolata Concezione, non pronunciato mai innanzi, del quale non vi ha nessuno che la sfidi peggio e più.[2] » La lotta si ingaggiò formidabile e in essa il liberalismo usò di tutte le arti dell'ipocrisia e di tutte le violenze. Ebbe seco in alleanza re e governi, guerra e vittorie, potere e ricchezze, scienza e scuole e opinione pubblica. Ma nulla valse a ingannare, a stancare il coraggio del Pontefice. Egli non cadde mai nei lacci dell'ipocrisia, non si arrestò davanti ai potenti, non si sgomentò dei trionfi materiali del nemico, lo inseguì, lo colpì dovunque, nei re, nei governi, nella diplomazia, nelle scienze, nelle più recondite latebre, con mirabile varietà di

(1) Discorso detto nell'inaugurazione del Sepolcro monumentale di Pio IX, giugno 1894.

(2) Bonghi. *Nuova Antologia*, 15 marzo 1878.

mosse, con inesauribile fecondità di spedienti, con chiarezza ammirabile di linguaggio, con fede e coraggio da apostolo. I liberali hanno reso questa testimonianza a Pio IX con parole degne di essere registrate nella storia. Essi hanno scritto : « A muovere dal 1848 il Pontificato di Pio IX non fu che una lotta imponente, implacabile contro lo spirito moderno. Egli non fece che alimentare e spingere con vigore sempre crescente una guerra ingaggiata fin da principio..... Ad una Religione di *Fede* e di *Autorità* la rivoluzione aveva sostituito una religione nuova, le cui magne divinità erano la *ragione* e la *libertà*. Pio IX volle rovesciare queste false divinità, tuttodì adorate dal secolo, benchè prive di altari. Questa nuova idolatria egli ha preteso sradicare, negando ciò che essa afferma, affermando ciò che essa nega, deprimendo ciò che essa onora, glorificando ciò che essa disprezza. Tutto il regno di Pio IX non è stato che un'esaltazione dell'autorità a fronte delle libertà moderne, un'esaltazione del sopranaturale contro il razionalismo e naturalismo contemporaneo. Liberalismo e razionalismo, l'uno generato dall'altro, e insieme causa ed effetto della rivoluzione, ecco il nemico che Pio IX ha perseguitato nelle sue allocuzioni, nelle sue encicliche, nelle sue riforme ecclesiastiche, nelle sue definizioni dogmatiche. Contro questi avversari ha preso intrepidamente l'offensiva, interdicendo ogni tentativo di pacificazione, ricercandoli e dando loro la caccia nei più riposti nascondigli, fin nel seno dei fedeli e del clero, scoprendoli e smascherandoli sotto i travestimenti in apparenza più innocenti. Nel suo zelo a condannare le dottrine o gli uomini di tendenza o di debolezza per gli errori moderni, Pio IX sembrava d'aver di mira di epurare la Fede e la Chiesa, senza timore di disgustare un'età scettica e di urtare le sue abitudini e i suoi istinti. [1] »

Fu dunque gran merito di Pio IX l'aver smascherato il liberalismo, l'averlo snidato da tutti i suoi nascondigli, l'averlo percosso in tutte le sue propagini. Venne il momento di avvolgerlo e circondarlo da ogni lato; e Pio IX lo strinse in terribile assedio per mezzo del Sillabo, gloriosissimo documento del Pontefice Infallibile [2], forse più temuto dai liberali che non apprezzato da certi cattolici. Cinto in questo cerchio di ferro, costretto a manifestare al mondo tutta la sua turpitudine, alla fine lo percosse a morte mediante il Concilio Vaticano e la definizione della Infallibilità del Vicario di Cristo in terra, baluardo eretto che segna il primo chiudersi del

(1) Leroy Beaulieu, *Revue des deux Mondes*, t. 27, p. 410.

(2) Ruffoni, *Il Sillabo e la regola di Fede*. Palmieri, *Opus Theologicum*, vol. 2.

periodo di storia iniziato da Lutero, ed inaugura un'êra novella per la società cristiana.

Venne infatti accusato Pio IX d'avere per questo dogma « tramutato la Chiesa in un partito torbido, inquieto, provocatore, » e Bonghi scrisse a questo proposito : « Poichè le dottrine della Chiesa erano accusate di sfidare la ragione, Pio IX proclamò il dogma dell'Immacolata Concezione, non pronunziato mai innanzi, del quale non vi è nessuno che la sfidi peggio e più; e poichè il suo reggimento era accusato d'aver dato, ogni giorno più, maggior balía alla autorità, e lasciato minor spazio alla libertà, proclamò un altro dogma, l'Infallibilità del Pontefice, sino allora conteso tra le scuole, inesatto ed involuto nella sua enunciazione, e che turba, nella mente del cattolico che si soggetta a credervi, tutta la critica morale e storica. [1] » E in Francia si scriveva che « il regno di Pio IX segnò l'accentramento cattolico e della onnipotenza papale, sorta da un principio d'autorità spinto ad oltranza ; che lo svolgimento ecclesiastico, quanto al suo termine, è in senso inverso dello svolgimento politico, ancora incompiuto, delle nazioni contemporanee ; e mentre la società civile tende ognor più a far derivare ogni potere dalla libera volontà dei governati, dal libero suffragio di tutti, la società ecclesiastica fa sgorgare ogni autorità da una sorgente unica, da un solo uomo, da una sola bocca: onde tra due società animate da uno spirito tanto diverso non è meraviglia che siavi antagonismo. [1] »

Sentivano i liberali che il loro edificio era scalzato dalle fondamenta e doveva rovinare. L'autonomia della ragione, essenza ed anima del liberalismo, che, predicata dalla Riforma luterana aveva attraversato tre secoli rovesciando in mezzo ai popoli la Fede, la Filosofia cristiana, l'Autorità civile, veniva finalmente soggiogata dal dogma della Infallibilità del Capo supremo della Chiesa. Il primo baluardo atterrato dal Protestantesimo era, per Pio IX, ricostituito in mezzo al mondo ; fra poco saranno ricostruiti anche gli altri due : il *Vero* dapprima, mediante il ritorno a san Tommaso d'Aquino ; l'*Autorità civile* dappoi, mediante la rivendicazione del Principato civile del Papa. Che rimaneva al liberalismo se non di darsi apertamente alla incredulità ed alla violenza ?

Ed è tanto vero ed evidente che la Infallibile Autorità del Papa elevata a dogma colpiva in pieno petto la Riforma luterana ed erigeva il primo baluardo da essa abbattuto, che il primo a risentirsi e il più violento a reagire fu il luteranismo. Chi infatti portò in Roma la rivoluzione ita-

(1) Bonghi, *Nuova Antologia*, 15 marzo 1878.

(1) *Revue des deux Mondes*, t. 27, p. 588.

liana? Il Luterano di Berlino. Chi suscitò la più fiera delle persecuzioni contro i cattolici, che siasi veduta in Europa in questo secolo, il kulturkampf? Il Luterano di Berlino. E la persecuzione fu mossa direttamente contro l'autorità del Papa, accusata di invadere la società, e contro coloro che la riconoscevano. Chi si prese la cura di proteggere il liberalismo in ogni Stato di Europa, di rinfocolare dovunque la guerra all'autorità del Papa, di sostenere tutte le cause, e in Francia e in Ispagna e in Italia e in Russia, che tornassero a vantaggio del liberalismo e impedissero al Papa il rientrare nella società? Il Luterano di Berlino. A chi la Massoneria fu larga de' suoi soccorsi, dopo il Concilio Vaticano, più che al Luterano di Berlino, divenuto centro di tutta l'azione liberale d'Europa? Vedrete, o lettori, che quando l'uomo di ferro, l'uomo onnipotente, il Giove luterano cesserà di luteraneggiare e comincerà a papeggiare, la Massoneria gli diminuirà il suo aiuto; e quando, passando o non passando per Canossa, andrà a Roma e riconoscerà l'Autorità del Papa, sarà gettato in una casa di campagna a coltivare l'orto. Qui c'è la mano della Provvidenza; ma c'e anche il filo logico delle idee. Che dire di quei liberali, e più di quei cattolici, che scrissero e mormorarono essere stati gli *eccessi* di Pio IX la causa del Kulturkampf e della Breccia di Porta Pia? Chi perdonerà a costoro or che Pio IX è morto? Perocchè nè la storia, nè il senso comune possono perdonare tanta leggerezza di giudizio. Gli *eccessi* di Pio IX furono il Sillabo e la Infallibilità: gloriosi *eccessi* che ricordano quelli del Nazareno, di cui era Vicario! Gli *eccessi* di Pio IX furono l'avere con la potenza del suo zelo rimossi o abbattuti gli ostacoli che si opponevano al propagarsi delle verità che egli insegnava. Furono *eccessi* e le verità insegnate e i mezzi adoperati affinchè le verità non rimanessero lettera morta, ma penetrassero nei cuori e fossero amate e professate anche a costo di domicilii coatti, di spogliamenti, di prigionia, di morte; e infine furono *eccessi* i colpi decisivi menati sopra il liberalismo e dei Governi e dei popoli, sì che lo stancò, non dandogli mai quartiere, lo rese impotente togliendogli ogni aiuto e rompendogli ogni via di propagazione, lo sfolgorò e lo ridusse alle disperate condizioni di Simon Mago. Ecco i gloriosi *eccessi* di Pio IX.

Quando poco dopo la definizione dell'Infallibilità del Papa, il 20 settembre 1870, il liberalismo per la breccia di Porta Pia entrava nella capitale del mondo cattolico, Sede di Pietro, giurando, dopo aver spezzato la corona del Re, di infrangere la tiara del Pontefice, esso chiudeva la serie delle sue conquiste materiali e si rinserrava fra le mura

di una fortezza, donde non escirà vivo mai più. Il suolo romano traballa sotto i piedi di chi vi sta attendato come conquistatore. A Roma sarà decisa definitivamente la lotta fra liberalismo e cattolicismo, fra autorità e popolo sovrano, fra diritto e forza, fra libertà cristiana e libertinaggio, fra la Chiesa di Cristo e la Riforma di Belial. In verità da quel giorno tutte le arti infami, le scaltrezze, le violenze, le congiure, le trame dei governanti furono messe in opera per spegnere in Roma il centro della vita organica del Cristianesimo; mentre in Germania, in Italia, in Francia, in Belgio, in ogni stato d'Europa, in ogni parte del mondo, governi, parlamenti, diplomazia, leggi, stampa, giornalismo, scuole, teatri lavoravano con febbrile attività a disgregare le membra dal centro e stritolarle. Ma allora rifulse l'opera della Provvidenza: si videro i mirabili effetti del Sillabo e della Autorità infallibile del Papa, giganteggiò Pio IX, come l'uomo più glorioso e più glorificato dal mondo. Insuperabile nella chiarezza della sua Fede, nella confidenza in Dio e nella intrinseca virtù della Chiesa, « combattendo sempre eroicamente..... non pure rese più chiara l'Apostolica Sede collo splendore delle sue virtù, ma inoltre mise di sè tanto amore e stupore in tutta quanta la Chiesa, che veramente a quel modo che egli ha avanzato tutti i Romani Gerarchi nella lunghezza del Pontificato, così può dirsi che in preferenza di essi tutti ha riscosso prove insigni di pubblico e costante ossequio e venerazione. [1] » Egli combatteva a Roma di fronte al nemico, e da Roma aveva portato la guerra all'avversario in ogni parte del mondo. Si vide « la *plebs adunata Pastori* di nuovo essere intesa dal cuore, se mai aveva cessato d' essere dall'intelletto. L'importanza del popolo nella vita interna della Chiesa, da quell'ora crebbe gigante. Quanto più l'astiosa politica del cesarismo, rifatta a nuovo, meditava novità di catene al Pontefice ed alla Chiesa: quanto più l'aura di libertà universale, giunta all'altezza del Vaticano condensavasi ghiacciata, grave di tempeste, tanto più l'amore del popolo circondava il Pontefice dell'Immacolata, e veniva a dirgli: « Padre Santo! prima di recare onta a Voi, i vostri nemici dovranno passare sui nostri petti. » Codesta espansione di vita cattolica, dalle calde vene de' popolani, tragittata nelle tante opere, nelle tante istituzioni, ne' tanti circoli, intrecciati fra loro senza confondersi, ciascuno fermo a termini del suo compito, dopo aver servito al Pontefice ed alla Chiesa, lieviterà in Cristo quella massa d'elementi sociali, ond'è per uscire la salvezza del mondo nell'ora della rovina. Così la devo-

(1) Leone XIII, *Allocuz.* 5 marzo 1878.

zione, la costanza, la soavità, la munificenza di un Papa, tutto cuore e bontà, fruttarono la formazione del popolo secondo il concetto cattolico e l'esigenza de' tempi, alle odierne necessità provvedendo ed alle gravissime del futuro.[1] »

Sette anni compievansi dacchè il liberalismo aveva messo le mani sopra Roma, e il settennio con grande meraviglia del mondo intero, chiudevasi con uno splendido trionfo del Prigioniero del Vaticano. Il 2 giugno 1877 Pio IX celebrando il suo Giubileo Episcopale poteva dire con verità e diceva: « Come s. Giovanni Battista mandò una specie di deputazione a Nostro Signore Gesù Cristo per sapere se Egli fosse il figlio di Dio, non perchè avesse bisogno di tale dichiarazione, ma perchè la verità trovasse nella risposta una più potente e limpida testimonianza e la fede dei discepoli fosse confermata; e come Gesù rispose coll'additare i ciechi che vedevano, gli storpi che camminavano, i morti che risorgevano; così poter egli rispondere a coloro che dubitavano, e cercavano la vera religione: poter cioè additare questo ardente, universale, spontaneo movimento di milioni d'uomini verso una Chiesa perseguitata con sì velenoso furore che mai l'uguale. » Quanta verità e quale santa baldanza in questo richiamo scritturale!

Era un trionfare tanto vero e manifesto e grandioso che il liberalismo era costretto riconoscere e confessare; sicchè Bonghi vedeva in esso « un segno grande dei tempi ed un enigma più intricato di quello che sciolse Edipo; » e trovava che « Papa Pio IX è divenuto ed apparso più grande, più autorevole, più potente che mai, in modo che, abbattuto come Principe e combattuto come Pontefice, trova nella coscienza sua nuovo vigor giovanile, ed impugna senza posa e senza paura le armi morali della fede cattolica a difesa di questa ed a ricupero del Regno, che reputa condizione necessaria alla libertà sua. » E dopo aver detto della invincibilità di proponimento con cui il Papa difende i suoi diritti e della grande attrattiva che egli esercita sugli animi colla potenza del carattere, soggiunge che « nei cattolici..... in quelli nel cui animo l'influenza della fede è prevalente sopra ogni altra, l'opinione che il Potere spirituale possa stare da sè, pur mantenendo tutta la efficacia sua e non esponendosi a pericoli di gran turbamento nella sua vita, ha fatto un cammino assai piccolo e forse punto; » e intima al Governo italiano che lasci ogni speranza di conciliazione col Papa, e gli addita i gravi pericoli interni ed esterni sorgenti dalla « necessità fatale che il Papato non possa diventare, neanche volendolo, l'amico del

(1) Parocchi, l. c.

Governò italiano.[1] » E il trionfare di Pio IX contro il liberalismo non era ristretto a Roma, ma si estendeva alla Germania, alla Francia, al Belgio, dove la vita cattolica risorgeva così vigorosa e potente e temuta dai liberali, che si accusava il Papa di aver messo a rivoluzione i popoli. L'autorità del Papa ritornava combattendo in mezzo alla società, dalla quale era stata cacciata dal Protestantesimo.

L'avversario adunque smascherato, prostrato nella lotta, sentiva la percossa mortale toccata e la invisibile superiorità del Grande che combatteva sotto il vessillo dell'Immacolata, sul quale è scritto: *Ab angue vinci nescia.*[2] Non gli rimaneva ormai più che una selvaggia speranza, la speranza in una prossima morte del Papa e in un vicino Conclave. I posteri saranno presi da raccapriccio quando leggeranno che la sera del 18 agosto 1877 branchi di strilloni per le vie e per le piazze di Roma correvano urlando: *Le ultime ore di Pio IX per cinquanta centesimi;* e la questura non faceva cessare quelle voci brutali se non dopo che la pubblica curiosità era stata solleticata; non sequestrava il satanico libello, tenendosi paga di averne vietato la vendita clamorosa sulle pubbliche vie. Anzi il *Diritto,* organo ufficiale del Governo italiano, si deliziò di farne la rivista e di indicare il luogo dove potevasi farne acquisto. « Era stato pubblicato, diceva l'organo di Mancini, dal libraio Capaccini, e conteneva un frammento del lodato (!) poema di Rapisardi: *Lucifero.* In questi versi, soggiungeva il *Diritto,* è dipinta a forti tinte una scena fantastica e tetra. Pio IX nel delirio dell'agonia vede un pallido monaco al capezzale che gli rammenta le colpe del Papato: i patiboli di Monti e Tognetti, la rea avversione della Chiesa alla libertà d'Italia, la cupidigia morbosa di dominio terreno. Pio IX nel delirio impreca contro il monaco e svela i foschi e crudeli sentimenti che animavano la politica della Santa Sede sotto le parvenze della religione.[1] » Capaccini non era adunque che un agente di Mancini, Ministro del Governo italiano, il quale aveva preparato il terreno poco prima all'opuscolo infame, facendo scrivere nel suo giornale gli orridi progetti che covava in seno, le scellerate speranze fondate sulla morte invocata di Pio IX, le macchinazioni preparate per togliere libertà al Conclave, le intime scagliate preventivamente contro il Papa futuro nell'intento diabolico di rompere la Chiesa in uno scisma.

Bisognerebbe trasportare qui tutta intera la cronaca di quei tempi per dare una idea dello

(1) Bonghi, *Nuova Antologia,* luglio 1877.

(2) Inno Ambrosiano nella festa dell'Immacolata.

(1) *Diritto* dell'agosto 1877.

stato di disperazione e di frenesia in cui trovavasi la setta in Italia. Basti il dire che tra i liberali stessi, alcuni che non avevano rinnegato il senso comune si ribellavano contro gli eccessi della piazza e del Governo.

La *Gazzetta del Popolo* di Firenze scriveva: « Sembra che il *Diritto* creda poco alla sentenza pellegrina che, morto un Papa, se ne fa un altro. Morto Pio IX, per il *Diritto*, il Papato è in grandissimi pericoli: il Papato darà un crollo improvviso, fatale; esso perderà tutto quello che ha di venerabile, allorchè perisca la persona che ha saputo acquistargli tale venerazione. Insomma la morte di Pio IX sarà *la crisi suprema del Papato*; l'istituzione ne uscirà *o rinnovellata o ferita a morte*..... Questa mancanza d'ogni riguardo, questa stupida ed imbelle ferocia, questo scavare ogni giorno la fossa colla punta delle penne d'acciaio dinanzi ad ogni passo che dà un vecchio venerato e venerando su questa terra, ove pur rimane una delle più simpatiche e graziose figure plasmate con l'argilla umana, è, ci si conceda di dirlo, un ben triste segno dei tempi. Quasi quasi si direbbe che ogni gentilezza d'animo, ogni sentimento di pietà, ogni rispetto verso ciò che è augusto, come questa onoranda canizie, sieno venuti meno in una certa caterva di pubblicisti. Il ripetere del continuo ad un vecchio, e ad un vecchio che soffre, i funebri augurii di morte, è atto peggio che da selvaggi..... Cessi una volta il ludibrio delle orde di gridatori, che intorno al letto di questo infermo schiamazzano la più dura parola del linguaggio umano, la parola di morte. Non si disturbino le alte solitudini del grand'uomo, a cui Dio forse si accosta ogni giorno di più per fargli udire la sua parola sublime. »

Tali erano i timori del liberalismo in Italia e a Roma, che il Governo si decise a domandar soccorso al di là dei monti che cingono l'Italia. Ed ecco Francesco Crispi muoversi alla volta di Parigi, Berlino, Londra, Vienna. Il viaggio ebbe per iscopo, diceasi, di stabilire le basi per una politica comune fra la Germania e l'Italia; in realtà Crispi viaggiava qual mandatario del liberalismo per trovare aiuto a resistere al Papa e alla Chiesa. La *Nuova Stampa libera* di Vienna diceva senza ambagi che « argomento principale dei colloqui fra Crispi e Bismark furono le eventualità imminenti in Francia e in Italia, dove fra breve il partito ultramontano, a Roma in occasione della vacanza della Sede papale, ed a Parigi in occasione delle elezioni, scenderà combattendo nell'arena politica. Non è probabile che in Francia il partito ultramontano ottenga il suo scopo..... Per ciò che riguarda l'eventuale elezione papale, nel

caso del trionfo del partito repubblicano in Francia, essa perderebbe gran parte della sua importanza; perocchè tutte le potenze, e non solo la Germania, ma anche gli stati così detti cattolici, hanno interesse a che avvenga un *accordo definitivo* fra il Papa e l'Italia, poichè le relazioni del Vaticano coll'Italia servono di norma alle relazioni con gli altri Gabinetti. » Crispi infatti andava a Parigi, sia per intendersi con Gambetta e colla consorteria dei radicali sul modo di abbattere il governo di Mac-Mahon e opprimere la Chiesa, sia per distrarre l'attenzione dal trattato d'alleanza che avrebbe poi stretto colla Germania a danno della Francia. Passò a Gastein, dove ebbe un segreto abboccamento con Bismark, poco prima che costui dovesse incontrarsi a Salisburg con Andrassy. Venuto a Berlino fu onorato di un banchetto, in cui brindando, fe' voti solenni in favore dei nemici di Mac-Mahon e del suo Ministero, e dichiarò alto che la Germania e l'Italia si erano fatte solidali l'una dell'altra nella guerra contro il *comune nemico* designato col nome di *ultramontanismo.* Nel segreto abboccamento di Gastein erano stati gettati i primi semi di un trattato di alleanza politica, al quale accederà l'Austria come terza, ed avrà per iscopo immediato « la difesa delle conquiste politiche ottenute con sì gravi sacrifizi dalle due nazioni, » come aveva detto Crispi; e per iscopo ultimo la guerra al Papa e alla Chiesa. Le conquiste politiche, specialmente dell'Italia, non erano forse state tramate e compiute con l'intento di annientare il Papato? Roma, aveva detto Bonghi, fu la *mira* della nostra politica, ora che l'abbiamo conquistata ne è il *centro.* E siccome una Francia nelle mani di un Governo non massonico poteva essere un pericolo per le conquiste politiche dell' Italia, così bisognava preparare nelle elezioni imminenti il trionfo dei candidati massonici. Per tal modo Bismark in linea di interesse politico riduceva la Francia all'impotenza, aggiogava l'Italia al suo carro e facevasi serva l'Austria, e sotto l'aspetto religioso facevasi centro di guerra al Papato. Ecco i concetti, i criteri, le basi sopra cui fu preparata la nuova fase politica, che passerà ai posteri sotto il nome di *triplice alleanza,* e che vedremo svolgersi lungo il Pontificato di Leone XIII. Francheggiato da questa congiura il liberalismo, si diceva senz'ambagi dai giornali del Ministero: « Il governo del Re non avrebbe riconosciuto il nuovo Papa, se prima questi non avesse riconosciuto il Regno d'Italia costituito dai fatti, dalle annessioni, dai plebisciti, dalle leggi: in caso di lotta sarebbero state abolite le leggi delle guarentigie. »

Crispi ritornava dal suo viag-

gio, preconizzato Ministro ed uno dei principali consiglieri della Corona d'Italia.

La *Nuova Stampa Libera* di Vienna dava come avuta da buona fonte, ossia da Crispi stesso, la notizia che « il signor Crispi era designato qual successore dell'on. Melegari attualmente Ministro degli Esteri in Italia..... e che il viaggio a Gastein e Berlino era in relazione diretta con questa candidatura ministeriale. » Ritornava adunque a rialzare il coraggio del liberalismo. In Francia i radicali avevano trionfato; in Italia la guerra contro il Papa infieriva, attizzata e nutrita dal Governo, il quale faceva scrivere che si deve vivere di odio contro il Vaticano, e si deve spezzare la costituzione più che secolare della Chiesa. Il 16 dicembre cade il Ministero Depretis; il 26 si ricompone con Crispi, che prende il portafogli degl'Interni. Rimane Depretis Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Mancini Ministro di Grazia e Giustizia: la mente e la mano del Governo è Crispi.

Ma nè le congiure dei potenti, nè i furori del liberalismo italiano potevano bastare, contro la mano della Provvidenza che protegge il Vicario di Gesù Cristo, a guastare i trionfi di Pio IX, che dovevano protendersi anche dopo la sua morte sopra il Conclave, a cui egli aveva preparata la libertà.

Il 9 gennaio, quinto anniversario della morte di Napoleone III e quasi diciassette anni dopo la morte di Cavour, i quali avevano tanto sperato nella morte di Pio IX e in un Conclave, muore non il Papa, ma il re Vittorio Emmanuele. È un colpo inaspettato e misterioso che intorbida i perfidi disegni del Governo italiano, costretto a volgere l'attenzione ai pericoli sorgenti dal nuovo stato di cose che s'affaccia minaccioso.

Il 20 dello stesso mese il telegrafo annuncia che gli eserciti russi vittoriosi in Asia ed in Europa sono entrati in Adrianopoli e marciano alla volta di Costantinopoli: pochi giorni dopo (31), che il Gran Sultano ha firmato le condizioni preliminari di pace imposte dalla Russia. È un altro avvenimento che assorbe l'attenzione non dell'italiano soltanto, ma di tutti i Governi d'Europa, spaventati dal pericolo imminente di una conflagrazione generale.

In questo punto, la sera del 7 febbraio (1878) la grande anima del Prigioniero del Vaticano, dopo breve e placida agonia, lascia la prigione e del Vaticano e del corpo, e vola al cielo. La Chiesa e il mondo si commovono. A Londra si scrive: « Pio IX al quale da circa trent'anni il mondo incivilito aveva rivolto interesse, ammirazione, curiosità e anche affetto molto maggiore di quello che è concesso a semplici mortali, non è più. Leggendo queste parole ci sembra veder tolto dal

passato un grande anello, ci pare che il mondo debba crollare, sfasciarsi ed avviarsi ad un nuovo stadio d'affari se non ad un nuovo ordine di cose. Intorno a quel nome, come ad un centro di luce comune, si erano riunite tutte le questioni che preoccupano maggiormente lo spirito umano. In qualunque cosa si credesse, si sperasse o si temesse, o si sospettasse in qualsiasi ordine, Pio IX aveva inevitabilmente una parte nei calcoli..... Non vi ha quasi qualità in cui possa distinguersi un uomo, che Pio IX non l'avesse in grado eminente, qualunque sia stato il successo o il guiderdone del suo merito..... Egli si è presentato al mondo quale riformatore della Chiesa e dello Stato, purificatore delle istituzioni, nemico degli abusi, arbitro delle divergenze, munifico distributore di dignità e cariche, patrono delle arti, custode e rappresentante nel mondo delle più grandi tradizioni. [1] »

Le medesime voci di ammirazione echeggiano per tutto il mondo. La universalità e la profondità del lutto colpisce i governi e i popoli, coloro che lo amavano e coloro che lo avevano odiato e combattuto, e dà a misurare a tutti la grandezza dell'uomo che è scomparso, delle opere che ha compiuto, dei trionfi che ha riportato. Per non dire della Francia, del Belgio, dell'Italia, in Germania, fatta centro di tutte le congiure ordite contro il futuro Conclave, il lutto dei cattolici ebbe le proporzioni di un grande avvenimento e fe' conoscere al Governo l'immensa azione che il Papa aveva esercitato sopra il popolo; sicchè il *Tageblatt* liberale e razionalista era costretto esclamare: « Quel vegliardo di 86 anni ha lasciato (?) perdere al Papato il suo Potere temporale, ma lascia al Papato un potere spirituale dieci volte maggiore; e un tale vantaggio deve largamente compensare, anche agli occhi dei più fanatici, la perdita di poche miglia quadrate sofferte dal Patrimonio di S. Pietro. Il Prigioniero del Vaticano era più influente e più potente di chiunque altro dei suoi antecessori, e per opera sua la vita cattolica acquistò uno slancio e uno spirito d'abnegazione spinto fino al martirio, che lo pongono molto al di sopra dei pericoli e delle complicazioni della odierna politica. »

Il lutto universale aveva dato la misura dell'amore che Pio IX aveva fatto ardere in mezzo ai popoli per il Papato e la Chiesa; amore che si manifestava gagliardo e coraggioso, e irrompeva là dove era stato contrastato, come in Baviera. Si vedevano, si toccavano con mano gli effetti dell'Immacolata, del Sillabo, dell'Infallibilità Pontificia. Come l'autorità e la potenza del Papa s'adergeva gigante sopra tutti, e i popoli che lo amavano

(1) *Times*, febbraio.

e i potenti che lo temevano! Come splendeva mirabile la unità e l'attività prodigiosa della Chiesa! E il popolo cattolico si imponeva colla sua fede coraggiosa ai governi, che ne erano impensieriti e vedevano che come sarebbe stato impossibile impedire che fosse riconosciuto il successore di Pio IX, così sarebbe stato sommamente pericoloso l'eseguire i tenebrosi disegni meditati in vista del Conclave. Le ipocrisie non erano più possibili, perchè Pio IX aveva messo a nudo tutte le infami arti del liberalismo; la violenza era pericolosa, perchè egli aveva educato i popoli a difendere coraggiosamente i diritti sacri della Chiesa. Così questo grande Papa aveva compiuta la sua gloriosa missione, aveva vinto, e preparato la libertà al Conclave.

Un giorno disse Pio IX al Conte d'Ideville: [1] « Per me sono tranquillo, nè ho veruna ansietà, come hanno i Re che devono pensare alla loro dinastia, alla loro famiglia. Quando sarà giunto il momento io me ne andrò lieto, con fiducia, con sicurezza, perchè Dio prenderà cura della mia dinastia, della mia eredità, della mia famiglia, che è la Chiesa.... » Indi guardando al bambino del Conte soggiunse: « Scolpite profondamente nella sua memoria il ricordo di quest'uomo vestito di bianco che ora gli sta innanzi. E qualunque cosa avvenga di me, che sono nulla, sappiate che qui, in questo stesso luogo dove io sto, se il bambino divenuto vecchio tornerà con i suoi figli e co' suoi nepoti, *troverà ancora, qui, in questo luogo un altro uomo vestito di bianco come me.* » Commoventi e profetiche parole! Che cosa varranno le congiure del liberalismo contro le assicurazioni di Pio IX?

(1) Ideville, *Journal d'un diplomate*, p. 364.

2. La sera del 7 febbraio il Vaticano era in lutto. Verso le otto ore, fatto dai medici l'accertamento del decesso del Pontefice, S. Em. il Cardinal Pecci, Camerlengo di S. R. C., che in quel giorno stesso, in forza del suo ufficio e per espresso desiderio del Papa, aveva preso stanza nel Palazzo Apostolico, dove assumeva il governo, Sede vacante, compiva, col Collegio dei Chierici di Camera, la cerimonia della ricognizione del cadavere. La sera stessa, mentre il Card. Vicario annunciava a Roma la morte del Papa, ordinando preghiere e onoranze funebri, il Card. Camerlengo ne dava notizia, per lettera al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, per telegrafo ai Cardinali italiani non residenti in Roma, ai Nunzi e rappresentanti del Vaticano all'estero. L'indomani tutta Roma era in lutto: le botteghe e i negozi chiusi o socchiusi in gran parte; i ricevimenti sospesi dal Corpo diplomatico; i teatri chiusi per ordine del Governo italiano.

In sul cader del giorno fu fatta l'imbalsamazione del corpo del Santo Padre, che riuscì perfettamente; sicchè la mattina seguente, verso le undici, fu presentato alla venerazione dei fedeli. Coloro che rammentavano la morte di Leone XII, di Pio VIII, di Gregorio, dicevano di non aver veduto mai tanta commozione, tanto cordoglio, tante lacrime quanta se ne manifestava davanti alla salma venerata di Pio IX.

Secondo le antiche costumanze, la salma avrebbe dovuto essere esposta alla venerazione nella Cappella Sistina. Ma il pretesto della tutela dell'ordine non avrebbe dato occasione al Governo, che per la breccia di Porta Pia era entrato in Roma, di spingersi a forza armata anche tra le pareti del Vaticano? E se, per impedire l'invasione della folla, non fosse stato concesso l'ingresso nel Palazzo Apostolico se non mediante tessere di ricognizione, non si sarebbe creata la necessità di rifiutarlo a molti personaggi, che avrebbero cercato, nel giusto e doveroso rifiuto, un'offesa? Fu quindi deliberato di trasportare la salma del Santo Padre la sera stessa del 9 febbraio alla Cappella del SS. Sacramento nella Patriarcale Basilica Vaticana, affinchè rimanesse esposta i giorni tre seguenti di domenica, lunedì e martedì. La folla dei romani e dei pellegrini che sopraggiungevano da ogni parte del mondo superò le previsioni, per modo che si dovette differire sino alla sera del 13 la tumulazione; e il Governo italiano fu costretto, per contenere l'immensa onda di popolo, aggiungere alla copia numerosa dei carabinieri, delle guardie municipali e di pubblica sicurezza, le truppe di linea, che in divisa di parata portarono il loro soccorso con lodevolissimo contegno. In quei giorni si vide che cosa fosse Pio IX per la Chiesa e per il mondo intero.

Verso le quattro pomeridiane di mercoledì 13 febbraio fu fatta sgombrare la folla che riempiva la Basilica di S. Pietro, e se ne chiusero i cancelli. S'avvicinava l'ora stabilita per la solenne tumulazione della salma venerata del grande Pontefice.

Poco innanzi le sette della sera gli eminentissimi Cardinali radunati nella sala del Concistoro movevano ordinatamente discendendo nella Cappella del Sacramento in san Pietro per rendere gli estremi onori alla salma dell'immortale Pio IX.

Quivi giunti l'eminentissimo Arciprete ed il reverendissimo Capitolo e Clero della Basilica Vaticana, tutti gli Eminentissimi, e particolarmente quelli innalzati alla Sacra Porpora dal defunto Pontefice, l'eminentissimo Camerlengo di S. R. C., i Chierici di Camera e i Prelati Camerali, dopo avere devotamente baciato il sacro Piede, escono processionalmente preceduti dalla

Croce, dalla Cappella del SS. Sacramento, mentre i cantori della Cappella Giulia intonano flebilmente il salmo *Miserere*.

In questo punto le sacre e venerate spoglie, circondate dalle Guardie Nobili di servizio coll'arma in pugno, sono sollevate dai Cappellani della Basilica Vaticana vestiti in cotta; gli Esenti delle Guardie Nobili si stringono intorno al funebre letto e dividono coi Cappellani l'onore di portare sulle loro spalle la salma del venerato Pontefice e dell'amatissimo Principe. Il pietoso convoglio piega a diritta della Chiesa, rasenta la statua del Principe degli Apostoli, la Confessione, e dalla gran nave penetra nella Cappella del Coro. Tutti genuflettono sul suo passaggio; in ogni occhio avidamente fisso nelle placide e inalterate sembianze del Grande Pontefice brilla una lacrima, e qualche mal represso singhiozzo rompe appena il silenzio maestoso di quel solenne momento.

Intanto le venerate spoglie sono deposte nel mezzo della Cappella del Coro, e mentre i musici cantano le preci di uso, Mons. Folicaldi, Canonico della Basilica Vaticana, in abito Pontificale, benedice la cassa di cipresso, l'asperge di acqua benedetta e l'incensa. Quanti circondano il funebre letto, presaghi che fra pochi istanti quel sacro corpo sarebbe sottratto per sempre alla loro venerazione e al loro amore, stampano un ultimo bacio, bagnano di nuove lacrime quei piedi sacri e venerati, fissano un'ultima volta quelle care sembianze..... un'ultima volta! Chè Mons. Ricci, Maggiordomo di Sua Santità, s'avanza lentamente, e con mano tremante per la commozione stende sul volto di Pio IX un candido panno, che toglie per sempre la vista del Principe, del Pontefice, del Padre.....

È venuto il momento di chiudere nell'urna la salma di quel Grande. I Cappellani della Basilica e gli Esenti delle Guardie Nobili stringono i lembi della coltre su cui riposa, la sollevano di peso, e trasportatala sulla cassa aperta per riceverla, ve la collocano con tutta la coltre. La cassa di cipresso che accoglieva il santo corpo è stata precedentemente collocata in un'altra di piombo.

Composta che essa vi fu con tutta la riverenza, Mons. Maggiordomo assistito da uno dei maestri delle Cerimonie Pontificie vi deposita tre borse di velluto contenenti tante medaglie d'oro, d'argento e di bronzo quante corrispondono agli anni del glorioso Pontificato di Pio IX. L'Elogio del Pontefice, scritto in latino su pergamena e chiuso in un tubo di metallo, è deposto anch'esso ai piedi del Pontefice.

Compiuto tutto ciò, due maestri delle Cerimonie Pontificie stendono su tutto il Corpo un panno di seta rossa; si pronunzia da Monsignor Pontificante l'ultima assoluzione; s'avvicinano

e vi sono soprapposti i coperchi delle Casse, e i resti mortali di uno de' più grandi Pontefici della Santa Chiesa sono tolti per sempre alla vista dei suoi figli amorosi e fedeli.

Quindi la cassa di cipresso vien chiusa con un nastro violaceo posto a croce, sul quale Mons. Maggiordomo pone due suggelli in ceralacca, un altro ne imprime l'eminentissimo Camerlengo, un terzo l'Em. Arciprete della Basilica, ed un quarto il Rev.mo Capitolo Vaticano.

Si procede alla chiusura della seconda cassa, e si legge l'istrumento solenne della tumulazione, rogato dal notaio Cancelliere del Reverendissimo Capitolo Vaticano. Nel quale istrumento, dopo aver preso atto della morte del Sommo Pontefice, è fatta menzione degli ordini dati dall'eminentissimo Camerlengo pel suono delle campane di S. Pietro, della imbalsamazione della salma e dei precordi, della esposizione privata e pubblica del venerato cadavere, dei vari indumenti con cui fu rivestito il Pontefice defunto; e finalmente vi si contiene la descrizione di tutte le cerimonie della tumulazione e delle orazioni che in tal circostanza sono recitate e cantate secondo il Rituale pei Pontefici defunti.

Sulla cassa di piombo vengono apposti altrettanti suggelli plumbei quanti abbiamo detto esserne stati posti in ceralacca sulla cassa di cipresso: due dall'Em. Camerlengo, due da Mons. Maggiordomo, uno dall'Em. Arciprete, uno dal Rev.mo Capitolo.

Terminata anche quest'ultima formalità, si fa avanzare una terza cassa di castagno, nella quale è introdotto il corpo del defunto Pontefice, chiuso nelle precedenti casse, e si trasporta al luogo preparato, che è a sinistra della Cappella del Coro, ove deve essere tumulato, come d'uso. Quest'operazione si compie in mezzo al più religioso silenzio, interrotto di tempo in tempo dal salmeggiare de' cantori.

La cassa è lentissimamente collocata in alto, e giunta al luogo di deposito, vi è reverentemente sospinta. Essa dispare nella grossezza del muro. Immantinente gli operai si mettono al lavoro, e in brevissimo tempo hanno alzato un muro che la chiude completamente, e vi hanno collocato sopra una lapide su cui sono incise le semplici parole:

PIUS IX. P. M.

Sulla cassa di piombo fu incisa la seguente iscrizione sormontata da una croce:

CORPVS
PII . IX . P . M
VIXIT . AN . LXXXV . M . VIII . D . XXVI
ECCLES . VNIVER . PRÆFVIT
ANN . XXXI . M . VII . D . XXIII
OBIIT . DIE . VII . FEBR . AN . MDCCCLXXVIII

Quantunque la tumulazione della salma del grande Pontefice Pio IX fosse affatto privata, tuttavia fu abbastanza grande il nu-

mero delle persone cui era stato concesso di assistervi.

Oltre la Guardia Nobile, la Svizzera, e la Palatina d'Onore, vi furono presenti i congiunti di sangue di Sua Santità, e in speciale tribuna l'intiero Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede; i principi Colonna ed Orsini, principi assistenti al Soglio, il Principe Chigi Maresciallo del Conclave, il Principe Massimi, soprintendente delle Poste Pontificie, il Principe Ruspoli Maestro del Sacro Ospizio, il Marchese Patrizi Montoro Vessillifero di S. R. C. e molti altri Principi e membri dell'aristocrazia romana, che troppo lungo sarebbe l'annoverare.

Tutta la nobile anticamera era al suo posto d'onore, e così tutti i Camerieri Segreti e di onore di Spada e Cappa, molti de' quali esteri, erano accorsi a Roma, per rendere quest'ultimo atto di omaggio al loro Signore. Anche i famigliari di Sua Santità furono ammessi nella Cappella a prestare l'estremo officio di affetto al loro Principe. Moltissimi furono anche i personaggi esteri. [1]

Fu commoventissima la funzione compiuta in quell'ora, a porte chiuse; e ricordò i tempi gloriosi delle grandi lotte della Chiesa e delle Catacombe. Sopra un altro sepolcro, dove poco prima un'altra tumulazione era stata fatta, non in privato, ma alla luce del sole e con grande clamore, avevano esclamato: « Quando avremo pianto i prodi che sono morti per la loro idea, tutte le donne e tutti i fanciulli che perdettero il marito e il padre, tutti gli operai che per i travagli delle loro fatiche soccombettero, se ci resteranno ancora lacrime, noi ne daremo a certi Re. » Sulla tomba di Pio IX piovvero le lacrime di tutto il mondo, e le più calde, le più amorose furono di coloro che avevano lottato e patito per lui.

Riposa in pace, o grande, nella pace dei tuoi antecessori gloriosi per il martirio, nella pace dei Gregori, degli Alessandri, dei Bonifaci. I tuoi figli erigeranno là, dove tu scegliesti il luogo del tuo riposo permanente, un monumento degno della tua grandezza, e si avvererà che Dio ha esaltato gli umili. Il tuo nome sarà glorioso e nulla varrà a cancellarlo dalla mente e dal cuore dei tuoi figli, che ti hanno ammirato ed amato, nè dal secolo che tu ti recasti in mano e da te si nomerà.

3. Trentotto erano i Cardinali presenti in Curia alla morte di Pio IX: essi fin dal giorno otto si radunarono, secondo le Costituzioni pontificie, in Congregazione nel Palazzo Apostolico per deliberare sugli affari più urgenti e soprattutto per trattare del Conclave, delle regole da seguirsi e del luogo dove avrebbe dovuto adunarsi. Pio IX aveva aggiunto

(1) *Osservatore Romano.*

alle antiche alcune Costituzioni sul Conclave, dando speciali facoltà al Sacro Collegio; ma non se ne usò, e il Conclave fu tenuto osservando tutto il rigore delle forme consuete. Nella prima Congregazione i pareri furono diversi, e s'inclinava all'opinione di adunarlo fuori di Roma e del regno d'Italia. Ma il giorno seguente, nella seconda Congregazione prevalsero le ragioni di chi trovava pericoloso per molti titoli l'abbandonare il Vaticano per portarsi in uno Stato straniero; onde nella terza Congregazione, il giorno dieci, dopo aver data lettura dei telegrammi di condoglianza per la morte di Pio IX, ricevuti dal Re Alfonso di Spagna e da sua madre l'ex Regina Isabella, dal Re Luigi di Portogallo, dal Re Luigi di Baviera, dal Maresciallo Mac-Mahon Presidente della Repubblica Francese e da alcuni principi tedeschi ed arciduchi austriaci, si deliberò che il Conclave si terrebbe non nella Basilica Vaticana secondo il progetto di alcuni, ma nel Palazzo Apostolico; e si decise di dare pronta mano ai preparativi. Più di 500 operai furono chiamati all'esecuzione delle opere, e si incominciò con tanta attività, che il Card. Camerlengo nella quarta Congregazione, il giorno undici, poteva annunciare che nel termine prefisso di nove giorni tutto sarebbe allestito e pronto per accogliere il Sacro Collegio in Conclave.

Già alcuni Cardinali esteri erano arrivati, e sapevasi che gli altri erano in viaggio e sarebbero fra poco in Roma; onde si decise di aprirlo per il giorno diciotto, anticipando il primo dei tre Novendiali nella Cappella Sistina; e tosto nella quinta Congregazione si provvide alla nomina dei Conclavisti e si stabilì che il Sacro Collegio nel pomeriggio del diciotto, alle ore quattro, farebbe la processione per entrare in Conclave passando dalla Cappella Paolina alla Sistina.

Il quattordici nella settima Congregazione erano adunati quarantasette Cardinali; in essa il Cardinal Franchi diè lettura di una *Nota* del Collegio Cardinalizio alle potenze, la quale fu approvata. Nei tre giorni consecutivi furono celebrati i funerali alla Sistina, e ricevuti nella sala del Concistoro successivamente gli ambasciatori e incaricati d'Austria, di Spagna, del Belgio, di Baviera, del Brasile, di Francia, di Portogallo, di Costarica, del Perù, del Chilì, di Nicaragua, di Monaco.

La mattina del diciotto il Cardinal Schwarzenberg, Arcivescovo di Praga celebrò nella Cappella Paolina la Messa *de Spiritu Sancto* alla presenza del Sacro Collegio, e vi assisteva il Corpo diplomatico, la nobiltà romana e molti invitati. Alle quattro e mezzo del pomeriggio, radunati di nuovo nella Cappella Paolina, i Cardinali passarono processionalmente alla Sistina, dove, lette le

Costituzioni relative al Conclave e prestato il giuramento, ogni Cardinale fu accompagnato da una Guardia nobile alla propria cella.

Il Conclave era radunato. Sessanta erano i Cardinali sin da principio; la sera seguente per l'arrivo di Sua Eminenza il Cardinale Moraes Cardoso Patriarca di Lisbona erano sessantuno. Non mancavano che il Cardinale Cullen Arcivescovo di Dublino, e il Cardinale Brossais de St. Marc Arcivescovo di Rennes, gravemente infermi, e il Card. Mac-Closkey Arcivescovo di Nuova-York, che non arrivò in tempo. [1]

Il giorno seguente (19) il Sacro Collegio faceva spedire ai rappresentanti di tutti i Governi la *Nota* preparata nella Congregazione del giorno 14, nella quale pareva parlasse ancora Pio IX dalla tomba:

« L'inopinato avvenimento della morte del Sommo Pontefice Pio IX, di gloriosa memoria, se ha contristato profondamente i cuori dei fedeli tutti, sparsi nell'orbe cattolico, ha gettato in modo speciale nella costernazione il Sacro Collegio; che uso ad ammirarne più da vicino e le virtù sublimi e le gesta gloriose, è in grado più che altri di valutarne la irreparabile perdita fatta in questi giorni dalla Cattolica Chiesa. E tanto più è per esso sensibile il peso di questa pubblica sciagura, in quanto che, chiamato per disposizione dei sacri Canoni e di Pontificie Costituzioni a provvedere agli urgenti bisogni della Chiesa e della vacante Sede Apostolica, trovasi costretto a traversare, senza la guida del suo Capo, momenti gravissimi e difficoltà ognora più serie. Ma, fidato nella parola di Colui che promise la sua divina assistenza alla Chiesa, il S. Collegio è fermamente deciso di compiere gli alti doveri che ad esso impongono la eminente dignità di cui fu rivestito e la importante missione che gli venne affidata.

« Ognuno conosce che i giuramenti fatti da tutti e singoli i componenti il S. Collegio allorchè vennero assunti alla cardinalizia dignità loro prescrivono il più stretto dovere di difendere e tutelare i diritti, le prerogative, i beni anche temporali della Chiesa, a costo di qualunque sacrifizio, fosse pur quello del proprio sangue. Ora questi giuramenti ebbero oggi una solenne conferma;

(1) Dei 61 Cardinali radunati in Conclave, 39 erano italiani (non 40, come per una svista scrisse il T'Serclaes), 7 francesi, 7 tedeschi, 4 spagnuoli, 2 inglesi, 1 belga, 1 portoghese. Eccone i nomi: *Italiani:* Amat, Di Pietro, Sacconi, Guidi, Bilio, Morichini, Pecci, Asquini, Carafa, Antonucci, Panebianco, De-Luca, Bonaparte, Ferrieri, Berardi, Monaco, Chigi, Franchi, Oreglia, Martinelli, Antici-Mattei, Giannelli, Simeoni, Bartolini, Serafini, Mertel, Caterini, Consolini, Borromeo, Randi, Pacca, Nina, Sbarretti, Pellegrini, D'Avanzo, Apuzzo, Canossa, Parocchi, Moretti; — *Francesi:* Donnet, Regnier, Pitra, Bonnesose, Guibert, Carverot, De Falloux; — *Tedeschi:* Schwarzenberg, Hohenloe, Simor, Ledochowski, Franzelin, Mihalovitz, Kutschkler; — *Spagnuoli:* Moreno, Benavides, Garcia Gil, Paya y Rico; — *Inglesi:* Manning, Howard; — *Belga:* Dechamps; — *Portoghese:* Moraes Cardoso.

quando cioè, riuniti i Cardinali in una delle Congregazioni generali dopo la morte del compianto Pontefice, ripeterono unanimemente innanzi a Dio i precedenti giuramenti, e vollero anche una volta fare atto di adesione, nonchè rinnovare tutte le riserve e proteste emesse dal defunto Sovrano, sia contro la occupazione degli Stati della Chiesa, sia contro le leggi ed i decreti sanciti a danno della medesima e della Apostolica Sede.

« Per incarico pertanto dei loro rispettabili Colleghi, i sottoscritti Cardinali Capi d'Ordine si rivolgono alla Eccellenza Vostra per dare comunicazione di un atto così importante, pregandola di portarlo a notizia del suo governo, nella sicurezza che vorrà scorgersi in esso, come una tutela degli accennati diritti, così una manifestazione dell' animo dei Cardinali, decisi a seguire la via tracciata dal defunto Pontefice, quali che sieno le prove che nel corso degli avvenimenti possono attenderli.

« E poichè l'esercizio del Supremo Ecclesiastico Potere, ed in modo speciale l'importante atto di elezione del Successore di San Pietro, conviene che riposi sopra basi solide e tranquille, e non trovisi al contrario esposto alle pubbliche agitazioni come all'altrui interesse ed arbitrio, il Sacro Collegio, mancato appena ai vivi il Supremo Gerarca, fu costretto di affrontare, non senza timori ed angustie, l'ardua e penosa questione del luogo ove convenisse riunire il Conclave. Se da una parte la necessità di rispondere alle ansiose coscienze dei fedeli della piena ed assoluta libertà ed indipendenza del Sacro Collegio in momento sì grave e sì decisivo per la Chiesa suggeriva di cercare altrove un asilo sicuro e tranquillo, dall'altra gli indugi cui necessariamente esponevasi la elezione del Romano Pontefice consigliavano altrimenti: primo dei doveri essendo oggi pel Sacro Collegio quello di procedere senza ritardi a provvedere di un Capo la vedova Chiesa e di novello Pastore la desolata greggia di Cristo.

« Questo pensiero ha prevalso sopra tutte le difficoltà, ed ha fatto decidere il Sacro Collegio a porre mano in questa Città, fino a che la sua libertà non sia menomamente turbata, all'immediato atto di elezione del nuovo Sommo Pontefice. E tale deliberazione fu presa con tanta maggior tranquillità, in quanto che non impegnando essa in nulla l'avvenire, lasciava libero il futuro Pontefice di avvisare a quei mezzi che il bene delle anime e l'interesse generale della Chiesa gli consiglieranno nella difficile e penosa condizione in cui versa questa Apostolica Sede.

« I sottoscritti Cardinali Capi d'Ordine profittano di questo incontro per confermare alla E. V. i sensi della loro più distinta considerazione. »

Nessun Conclave fu più importante per numero di Cardinali convenuti, se si eccettui quello dal quale uscì eletto Gregorio XV, in cui sessantasette erano gli adunati. Durò poco più che trentasei ore ; non si fecero che tre scrutinii, e questi, come si disse sopra, osservando tutte le formalità e tutte le cautele di rigore. Il primo scrutinio fu iniziato poco dopo le ore undici del diciannove, e a mezzogiorno era terminato : il Camerlengo ebbe diciannove voti, sette il Cardinal Bilio, cinque i Cardinali De-Luca e Franchi, quattro i Cardinali Monaco, Simeoni, Panebianco. Questa prima votazione fu dichiarata nulla per difetto di alcune formalità nel suggellare le schede. Alle ore tre dello stesso giorno fu tenuto il secondo scrutinio : i voti del Camerlengo erano saliti a trentotto. L'indomani alle undici, al terzo scrutinio, S. E. il Card. Gioachino Pecci ode trepidante raccogliersi sul suo nome quarantaquattro voti. La maggioranza dei due terzi è superata, la elezione è compiuta. Il Maestro delle cerimonie accompagna il Sotto-Decano [1], il Cardinale capo dell'Ordine dei Preti e quello dell'Ordine dei Diaconi al « nono seggio, » là ove stava pallido e muto l'eletto. È un momento di silenzio e di sospensione. Lo rompe il Card. Sotto-Decano dicendo : « Accettate Voi la elezione canonica che Vi sceglie a Supremo Pontefice della Chiesa Cattolica ? »

Sorge dal seggio, e dalla nobile fronte e dalla luce dell'occhio si rivela tutta la grandezza e la umiltà dell'animo di Colui che sta per cingere la corona di Pio IX, quando a chiara voce risponde che, sebbene riconosca la propria indegnità, pure s'inchina davanti alla volontà di Dio.

« Con quale nome adunque, soggiunge il Sotto-Decano, volete essere chiamato ? » E gli vien risposto: « Col nome di Leone. »

Il Sacro Collegio applaude salutando con giubilo il novello Pontefice ; e mentre nella Cappella Sistina il Papa vien rivestito dei candidi indumenti tradizionali portati dai suoi antecessori, e si compie la solenne funzione della prima adorazione, dalla gran piazza di S. Pietro un'onda di popolo fa eco agli applausi dei Cardinali e dei Prelati del Vaticano. Il Cardinal Caterini, capo dell'Ordine dei Diaconi, sebbene grave d'anni e infermo, era accorso alla gran loggia per annunciare, secondo il costume, il fausto avvenimento allora allora compiuto : « Vi annunzio un grande gaudio : noi abbiamo Papa l'eminentissimo e reverendissimo Cardinale Gioachino Pecci, che ha assunto il nome di Leone XIII. »

Lo squillo festoso della cam-

(1) Il vecchio e infermo Card. Amat era Decano ; lo suppliva il Card. Di Pietro sottodecano. Primo dell'Ordine dei Preti era il Cardinale Schwarzenberg ; di quello dei Diaconi il Card. Caterini.

pana di S. Pietro, al quale tosto risposero quelli di tutte le Chiese di Roma, diffusero la lieta novella. Non tuonò il cannone di Castel Sant'Angelo: il Papa nasceva in prigione. Ma parve che la gloria dell'antecessore riflettendo i suoi splendori sopra il nuovo Papa ne nascondesse la prigionia. In breve la immensa piazza che si stende davanti alla Basilica di S. Pietro era gremita di popolo e di carrozze, di romani e di pellegrini d'ogni nazione. Si sperava trepidando che Leone XIII si presentasse alla loggia esterna a benedire Roma e il mondo. Alcuni ne avevano dato lusinga; ma come sarebbe stato possibile, se il Papa era nato in prigione? Gremita di popolo era la piazza di S. Pietro, affollata la Basilica. Alle quattro e mezzo si apre la loggia interna; un fremito corre nella folla, si desta universale un mormorio di gioia. Ecco in alto la candida figura di Leone XIII. La sua voce chiara e squillante pronuncia le sacre parole della benedizione apostolica, la sua destra segna il segno della croce sopra il suo popolo. Un grido imponente di acclamazione al novello Pontefice, una salva di *viva* è elevata da quella moltitudine; e la salma di Pio IX che riposava là in fondo al tempio ne era glorificata, perchè non era il grido ipocrita del 1846, ma il grido di anime ferventi che amavano il Papato di immenso amore.

Al giubilo di Roma tutti i popoli del mondo si univano. Le trepidazioni erano cessate, le congiure del liberalismo e le selvaggie speranze erano cadute. Come mai era avvenuto tutto questo? I liberali stessi furono costretti confessare che « il Conclave di Leone XIII sarà memorabile per la libertà che godette e anche per i criteri che suggerirono la scelta del nuovo Pontefice; perocchè i padri non furono turbati da interessi politici o da gare personali e mondane; nè l'inframmettenza degli Stati cattolici, aventi diritto di *veto*, li distolse dallo scegliere il Papa che essi credevano più atto al governo della Chiesa: anzi nessuno di quegli Stati esercitò il *suo* (!) *diritto* direttamente, nè indirettamente. [1] »

Or come si spiega questo fatto, mentre notissimi erano i disegni della rivoluzione italiana e le congiure di alcuni governi d'Europa contro la libertà del Conclave? Come si spiega che alla morte di Pio IX tutti i Governi d'Europa si affrettano ad imporre al Governo Italiano che sia tutelata *la libertà materiale e morale* del Conclave che stà per radunarsi? [2] Chi ha spinto il Governo Italiano ad assumersi e a tenere seriamente l'impegno? Chi ha mutato Crispi, il fiero nemico del Papato che allora allora aveva organizzato e

(1) De Cesare, *Il Conclave di Leone XIII*, pag. 5.
(2) Documenti diplomatici.

incoraggiato la demagogia a sorgere contro le *guarentigie*, in paladino dell'ordine pubblico e gran protettore della libertà di quel Consesso dal quale doveva uscire un nuovo Papa? Chi ha frenato e resi impotenti i furori delle sêtte e della massoneria fremente? Chi ha fatto svanire le pressioni *morali* esercitate dalla diplomazia e dal giornalismo per ottenere un Papa *conciliatore?* A queste domande la ragione politica risponde che in quel momento le condizioni dell'Italia e dell'Europa si erano profondamente mutate per la morte del primo Re d'Italia e per le vittorie della Russia contro l'Impero Ottomano; che si minacciava e pendeva sul capo dell'Europa una conflagrazione generale; che il liberalismo trovavasi in gran pericolo di perdere le conquiste materiali ottenute in trent'anni di lotte.

Si ripeteva adunque alla morte di Pio IX quello che era avvenuto alla morte di Pio VI; le congiure di ieri andavano in fumo, i potenti si trovavano resi impotenti. Si era avverato quello che Pio IX aveva detto allo scoppiare della guerra russo-turca: « Questa guerra, aveva detto, metterà in gravi pensieri le potenze e le distoglierà dal tribolare la Chiesa quando si trovasse priva del suo Pontefice.[1] » Ma la umana mente, avvezza a cercare degli effetti le cause proporzionate e le ultime, non si appaga di una tale risposta. Perocchè da un lato gli avvenimenti politici devono essi pure avere una spiegazione della loro esistenza e della loro efficacia causale, e dall'altra non bastano da soli a dar ragione dell'effetto prodotto. Si era forse mutata la mala volontà dei Governi congiurati? E, malgrado gli avvenimenti politici, mancavano forse i mezzi al Governo Italiano di impedire l'adunarsi del Conclave, ai Governi di Spagna e di Francia di intralciarne la libertà mediante il preteso diritto di *veto*, con imposizioni fatte ai Cardinali delle loro nazioni? E i Governi esteri come e perchè mai non fecero altro che imporre all'Italiano di tutelare la libertà *materiale* e *morale* del Consesso Cardinalizio? E Crispi, tanto abile e pronto ai colpi di mano, Crispi, che aveva congiurato, minacciato, preparato sollevazioni contro le guarentigie, come mai, per quali nuovi titoli rispetta in silenzio il Conclave? Le ragioni umane, politiche o diplomatiche non bastano a spiegare questa Elezione così sollecita, così libera, così desiderata dal mondo intero. Sì, gli avvenimenti hanno protetto il Sacro Collegio; ma gli avvenimenti stessi ci invitano a riconoscere e nella grandezza e potenza in cui Pio IX ha lasciato la Chiesa e la autorità papale, e nella mano della Provvidenza

(1) *Unità Cattolica*, marzo 1878.

la vera e ultima causa della libertà del Conclave; onde ogni uomo che non voglia rinunciare alla propria ragione sia costretto a confessare che il Papato, l'unica istituzione che vive da venti secoli, non è opera dei secoli, ma dell'Autore di essi.

I nemici del Papato non poterono fare un passo più in là di quanto la Divina Provvidenza ha permesso, affinchè si avverasse un'altra volta che *Portæ inferi non prævalebunt*. Pio IX il 23 dicembre 1875 aveva detto al S. Collegio: « Col terminare di questo mese terminano i tre quarti del secolo decimonono, di questo secolo che compariva con un avvenimento straordinariamente provvidenziale e sorprendente. Voi già comprendete che io parlo della elezione del mio augusto predecessore Pio VII. Non accenno già questo fatto per ricordare tutti i particolari che l'accompagnarono e precedettero, e ridire in quai modi meravigliosi il nuovo Pontefice fosse scelto in successore al martoriato Pio VI, cose tutte a voi troppo note. Ma ricordo il grande avvenimento unicamente per fare conoscere al mondo intiero che Iddio non ha mai abbandonato la Chiesa sua, e che in ogni tempo, in mezzo alle tempeste ed ai maggiori perigli, ha steso la sua destra onnipotente per sostenerla e salvarla contro i nemici suoi. Lo ricordo, affinchè tra i pericoli presenti i buoni si confortino e prendano coraggio; e i dubbiosi, sopraffatti dal timore, aumentino con la fede la speranza a un tempo. Sì, fratelli cari, anche adesso ci troviamo in mezzo a soverchierie ed oppressioni; anche adesso la Chiesa ondeggia fra la tempesta che l'agitava or sono settantacinque anni e più. Però anche adesso Iddio ci sostiene, ci assiste, ci conforta. [1] »

4. Una delle ragioni che indusse il Governo Italiano a concedere e tutelare la libertà del Conclave fu senza dubbio il desiderio di dimostrare al mondo la bontà della legge delle guarentigie, sostituita al Potere Temporale; un'altra forse fu la speranza che ne sarebbe uscito un Papa moderato e conciliatore, il quale sarebbe venuto a patti coi fatti compiuti.

Nel 1874 l'abate Pappalettere aveva scritto che il futuro Pontefice sarebbe stato il Card. Pecci; e Bonghi il 1877 nel suo libro *Il Conclave e il Papa futuro* designava l'Arcivescovo di Perugia fra i successori più probabili di Pio IX, e lo giudicava assai favorevolmente, d'indole temperata e calma, amante della pace, non della lotta. Con le solite arti dell'ipocrisia e della menzogna si adoperava il Card. Pecci per proiettare ombre sopra Pio IX, e intanto si creò una pubblica opinione attorno al nome di colui

(1) De Francisci, *Discorsi di Pio IX.*

che poi si sperava di veder seduto sul trono Pontificio; e si iniziava un perfidissimo metodo di guerra al Papato, ponendo in contraddizione Papa a Papa e quindi cattolici a cattolici: guerra che vedremo poi dispiegarsi ed applicarsi con tanto danno della vita cattolica, non solo in Italia, ma in Francia e altrove.

Ma Bonghi ed ogni altro o non conoscevano il Cardinale di Perugia, o, se lo conoscevano, scrivevano per gabbare i lettori e per tendere insidie ai cattolici.

La mattina del 3 giugno 1877, in Vaticano, alla testa dei Cardinali, Arcivescovi e Vescovi che facevano corona a Pio IX nella faustissima celebrazione del suo Giubileo Episcopale, si vide un Cardinale che non compariva in Roma se non nelle grandi circostanze, e fu udita la sua parola eloquente rendere, a nome degli illustri Colleghi, omaggi e voti all'Augusto Prigioniero. Diceva:

« È certamente per disposizione mirabile della Provvidenza divina, Santissimo Padre, che mentre dall'una parte fu permesso ai peggiori nemici della Chiesa e del suo divin Capo Gesù Cristo, di muovere contro ambedue, sotto il vostro Pontificato, la più terribile guerra di cui si abbia ricordanza, ci sia concesso dall'altra di ammirare una serie di avvenimenti felici che pongono in luce chiarissima l'ardente amore del mondo cristiano per la Chiesa, e la fedelissima obbedienza verso la Sede Apostolica.

« Ma vi ha di più; a misura che cresceva l'abilità degli avversari nel disporre i loro piani, e il successo delle sêtte rivoluzionarie aiutate e sorrette dalle Potenze temporali, cresceva pure l'unione delle anime tra le nazioni cattoliche, strette insieme dalla fede e dalla carità; si afforzavano i legami tra il Pastore e il suo gregge, tra il Padre e i suoi figliuoli; appariva più salda la fede di tutti nell'autorità Pontificia; si mostrava costante, o Santissimo Padre, l'amore del mondo intero per la vostra persona.

« Bene auguriamo dell'avvenire, vedendo i fedeli di tutte le nazioni accorrere pellegrini in gran numero al Vaticano, deponendo ai vostri piedi liberali offerte coll'Obolo di S. Pietro, ed uniti in preci solenni ed in altre manifestazioni di generale letizia, andare a gara per celebrare degnamente l'anniversario del giorno in cui, or sono cinquant'anni, Iddio vi concesse la consacrazione episcopale.

« Epperò, Santissimo Padre, noi Pastori delle vostre provincie, specialmente delle Marche, dell'Umbria e dell'Emilia, insieme al nostro gregge, ci vantiamo a nessuno secondi nella riverente obbedienza a vostro riguardo, nell'ossequio al supremo potere di Pietro, e nell'entusiasmo con cui celebriamo questo giorno felicissimo.

« Voi nasceste nelle Marche da nobile sangue di Senigallia; l'Umbria lieta, per la prima, vi accolse Vescovo; la Chiesa di Spoleto fu prima a godere i benefizi delle vostre fatiche e l'esempio delle vostre virtù; l'Emilia andò finalmente superba delle vostre cure pastorali e dello splendore della vostra porpora, e vi mandò a Roma per ascendervi la Cattedra sublime di Pietro.

« Onde, mentre nel nostro proprio nome confermiamo oggi la solenne professione dell'inviolabile nostra unione alla Sede Apostolica di Pietro, e del devoto affetto alla vostra Persona, dichiariamo altresì, col cuore pieno di letizia, che questa nostra solenne professione e questi nostri cordiali sentimenti sono divisi dal nostro Clero e dal popolo delle nostre diocesi. Sebbene gli empi cerchino incessantemente colle insidie e colla violenza di smuovere la loro fedeltà alla Religione cristiana, essi rimangono stretti a voi coi vincoli della più costante obbedienza, e con tutto l'animo accettano gli insegnamenti sanzionati dalla vostra infallibile autorità.

« Uniti con noi essi implorano con umile fervore il Principe divino dei Pastori, acciocchè versi su di voi con larga mano i più eletti doni, vi conforti e vi guidi nelle amare prove che vi assalgono, vi difenda e vi conservi per l'onore e l'incremento della Religione, per la difesa ed il sostegno della Chiesa. »

Il personaggio che pronunciava questo discorso era l'eminentissimo Card. Gioachino Pecci, Arcivescovo di Perugia. Venuto a Roma per questa solenne circostanza, vi si trattenne per tutta la state, e non fe' ritorno a Perugia che alla fine di agosto.

Moriva il Cardinal De-Angelis, Camerlengo di S. R. C., fedele amico di Pio IX. A mezzo il settembre l'Arcivescovo di Perugia riceve l'annunzio che il Papa aveva deciso di nominarlo, nel prossimo Concistoro, Camerlengo; ed era invitato a prender dimora in Roma. Ed egli per seguire i disegni della Provvidenza lasciava, dopo trentadue anni la sua Perugia, non senza dolore, e veniva ai fianchi di Pio IX. Dalla città eterna scriveva ai suoi figli la Pastorale per la Quaresima del 1878, l'addio, che inconscio dava per l'ultima volta. Diceva « di sentire il peso della separazione dopo essere stati congiunti per il corso di lunghi anni dai santi vincoli del pastoral ministero e da relazioni che furono sempre scambievolmente affettuose; e non potendo venire in persona veniva collo scritto. »

Ma non aveva egli dato termine alla Pastorale quando moriva il Papa. Si affrettò quindi a compirla: « E qui, soggiungeva, figli carissimi, giunti a questo punto il cuore ci scoppia per immenso dolore, dovendo richiamare alla vostra mente l'acerbissimo caso, che fu cagione di pro-

fondo lutto al mondo cattolico, e venne in mal punto a crescere le difficoltà in mezzo alle quali si trova la Chiesa. Ah! quando cominciavamo a dettare questa Lettera eravamo ben lungi dal sospettare che ci sarebbe tolto inopinatamente il glorioso Pontefice, l'amorosissimo Padre..... Iddio ne' suoi disegni volle affrettare per esso la ricompensa a cui gli davano diritto i lunghi e preziosi servigi renduti alla comune madre la Chiesa, le immortali sue gesta, i patimenti medesimi, con tanta costanza, dignità e fermezza apostolica sopportati. O nostri degni Cooperatori, non obliate di raccomandare nel S. Sacrifizio quell'anima, nella quale Iddio aveva stampato così vasta orma di Sè; ragionate ai vostri figli de' suoi meriti, e dite loro quanto il grandissimo Pontefice Pio IX seppe fare, non pure per la Chiesa e per le anime, ma ancora per promuovere il regno della cristiana civiltà. E voi poi, dilettissimi fratelli e figli, di supplicare Iddio a degnarsi di concedere presto alla Chiesa il suo Capo, e a ricoprirlo, quando sia eletto, dello scudo della sua virtù, affinchè tra l'imperversare delle onde frementi la mistica navicella conduca al porto desiderato. »

Pensava egli che quelle preghiere sarebbero state innalzate per la sua persona? Certo è che Pio IX chiamandolo a Roma lo aveva posto in cospicuo, e che sopra di lui avevano messo gli occhi con una certa compiacenza i liberali, come sopra si è detto. Dicevano che sarebbe stato un Papa conciliatore, nemico della lotta, che non avrebbe seguita la politica di Pio IX, sarebbe sceso a trattative, e con lui il Governo Italiano sarebbe venuto ad un accordo sulla base dei fatti compiuti. Ma essi non avevano posto mente, o forse avevano dimenticato due atti dell'Arcivescovo di Perugia, i quali dovevano disilludere qualsiasi liberale. Sono due atti che bastano a caratterizzare il personaggio, poichè rivelano gli alti ideali che egli volgeva nell'animo suo, e insieme i disegni della Provvidenza nell'averlo preparato alla Cattedra di San Pietro. Essi sono la *Pastorale* del 1860 intorno alla necessità del *Dominio Temporale* della Santa Sede, e la *restaurazione della filosofia* cristiana scolastica inaugurata nei suoi Seminari e in tutta la regione dell'Umbria.

Indicano questi atti una mente superiore e profonda, che non si sofferma alla superficie delle cose e dei fatti, ma ne indaga le origini e le cause; un uomo che ha conosciuto i tempi in mezzo ai quali ha condotto la sua vita, e che è capace d'influire sopra di essi. L'uno infatti rivela l'intima cognizione che egli aveva della fase storica in cui versa la Chiesa; l'altro la cognizione perfetta della natura e degli intenti del liberalismo: l'uno, la iniziativa riformatrice, che avrebbe preso a

riedificare gli intelletti e la scienza onde ricreare la società; l'altro, la piena cognizione che aveva del Papato e della sua missione nei tempi presenti.

Quanto al *Poter Temporale*, la Pastorale del Card. Pecci è un lavoro perfetto per pienezza di dottrina e calore di eloquenza, che mette al nudo tutta la malvagità del liberalismo.

« La Chiesa è il regno di Cristo, egli diceva; non è dunque assurdo il pensare che quel regno possa essere suddito di una potenza terrena?..... Quale pervertimento di idee si richiede per voler suddito di una potenza terrena il Sommo Sacerdote della Chiesa Cattolica, il Romano Pontefice?..... Deve egli conservare intatto il deposito della fede, incorrotte e pure le verità rivelate presso tutti i fedeli, che sono membri di quella gran società che è la Cattolica, sparsa in mezzo ai popoli e alle nazioni dell'universo. Deve quindi aver libera la comunicazione coi Vescovi, coi principi, coi sudditi, affinchè la sua parola, organo ed espressione del divino volere, possa scorrere ovunque senza ostacoli ed esservi canonicamente annunziata. Ora fingete che il Santo Padre sia suddito di un governo, e gli avete tolto la libertà di esercitare il suo apostolico ministero. Qualora un suo *non licet* o decisione qualunque suonasse aspro all'orecchio di chi gli è principe, sembrasse contraria alle sue mire e a quella che dicono ragione di Stato; eccovi tosto le minaccie, le leggi, il carcere, l'esilio, a soffocare nella sua stessa origine la voce di verità. »

E dopo avere illustrata questa dottrina colla storia, soggiunge: « Ecco adunque ove si tende col rapire al Papa il poter temporale: si tende a rendergli impossibile l'esercizio del Primato spirituale. Si vuole strappargli di mano lo scettro di principe per impedirgli l'uso libero delle Chiavi. Si vuol togliere in ultima analisi, al Capo della Cristianità l'influsso necessario nel corpo mistico della Chiesa; ciò che in effetto è togliere la vita alla Chiesa medesima. »

E prosegue a svelare gli iniqui intenti della rivoluzione colle confessioni dei loro capitani, onde afferma che: « il piano della cospirazione non è più dubbio per chiunque non voglia volontariamente accecarsi. Ma in qual modo si deve eseguire? Si deve eseguire (notatelo con attenzione, o figli, per non cadere nel laccio dei tristi) assicurando, protestando, giurando altamente che non si vuol toccare od offendere in nessunissima guisa la Religione. »

Dalle quali cose appare che molto male fondavano le loro speranze i liberali, soprattutto perchè se il Cardinale di Perugia era un profondo conoscitore del liberalismo e della questione capitale che si agitava, non era uomo di pura contemplazione, ma

anima forte e tempra da resistenza e da combattimento. Dopo aver infatti esposte le teorie, chiude la Pastorale con un appello battagliero a' suoi perugini, e li chiama a difendere (siamo nel 1860) il Principato civile del Papa minacciato con questa accentuata perorazione:

« Posto questo orribile intento di atterrare il cattolicismo e l'idea stessa cristiana, è chiaro che qui per noi non c'è più via di mezzo. O stare con Cristo e con la sua Chiesa, cioè col Romano Pontefice, che è Vicario del primo e Capo visibile della seconda contro i nemici della nostra fede, o stare con questi contro Dio e la sua Chiesa. Non è più affare di politica, è affare di coscienza. Non ci è più lecito tergiversare tra Cristo e Belial; ci renderemmo vili e sleali dinanzi agli uomini, nemici e colpevoli dinanzi a Dio. Stretti da questa necessità a risolverci tra il coraggio della coscienza cattolica e l'adesione a perfidi disegni, potrei io dubitare un istante che alcun di voi volesse scegliere piuttosto le parti dei nemici al Vicario di G. Cristo? Sarebbe questo un rinnegare le avite tradizioni; sarebbe (lasciatemi usare le parole del patrio Statuto) *farsi degeneri dell'antico e nobilissimo sangue dei nostri maggiori*; i quali non solo furono gelosissimi della Fede, ma vollero anche fare scudo e baluardo dei loro petti al dominio temporale dei Pontefici. Conoscevano ben essi quanto strettamente a quello si attengano la indipendenza delle coscienze, l'onore e la libertà della famiglia cattolica. Anche prima di un Carlo Magno, l'illustre spada della Chiesa, fin dall'anno 727 Perugia fece spontanea dedizione di sè alla Sede Romana. Ciò avvenne quando l'Imperatore Leone Isaurico, contrariando il culto delle sacre immagini, fu dal secondo Gregorio scomunicato; e Perugia non volendo sottostare all'impero di un sacrilego, lui abbandonato, con solenne giuramento promise difendere in perpetuo lo Stato e la vita del Pontefice, nella cui podestà ebbe cura di porre sè e tutte le cose sue. Cominciate in Italia le fazioni dei Ghibellini e de' Guelfi, Perugia tenne sempre pei Pontefici. Se contro questi si sollevano in Roma turbolenze, Perugia è la stanza sicura alla loro salvezza e alla libertà dei Conclavi. Questa sua fedeltà rifulse mirabilmente sedente Alessandro IV, che chiamava i vostri padri robusti atleti e propugnatori eletti della Chiesa, emuli nella fortezza e costanza di spirito ai generosi Maccabei. Ma toccò il colmo della sua gloria Perugia quando, nella prima metà del secolo XIV, al di là dell'Umbria, a lei già sottoposta, portò le armi vittoriose, e ridusse agli estremi la parte contraria ai Pontefici. Sono pieni i vostri archivi di Brevi pontificj, che attestano quali soccorsi dessero alla Santa

Sede i vostri progenitori, e di quanti benefizi ne furono rimunerati. È piena la patria storia di splendidi fatti onde l'invitto lor braccio ne debellava i nemici e ricuperava alla Chiesa le terre ribelli. Tanto era vivo in quegli animi lo spirito religioso e l'amore al Pontificato! Oh! se sorgessero essi dalla pace dei loro sepolcri, con qual nobile sdegno rigetterebbero da sè i consigli di chi volesse esautorare il comun Padre dei fedeli, e togliere alla Chiesa la libertà! Essi ebbero a vile ogni bene di questa terra, e la vita stessa, per la difesa e maestà del sacro Principato; e voi crederete far troppo se vi asterrete dal concorrere in qualunque modo al sacrilego scopo di distruggerlo? Essi col sangue si meritarono quella gloria che circonda il nome dei difensori della Chiesa; e voi vi lascierete sedurre da chi cerca oscurare quel vanto, e prepara alla patria storia pagine ignominiose?

« Deh! si risveglino in voi quei sensi magnanimi e cristiani che vi furono trasfusi col sangue dei vostri grandi antenati, e col coraggio della fede dividetevi omai dal consorzio dei novatori, stringetevi sempre più al centro dell'unità cattolica, e gittate alle fiamme quegli inverecondi libercoli che van circolando, nei quali si vilipende, s'insulta, si oltraggia la maestà del Pontefice. [1] »

Questa è maschia, è calda eloquenza, è un appello alla resistenza ed alla lotta in una questione che è capitale. Ed egualmente capitale è l'altro atto che riguarda la *Ristorazione* di San Tomaso e della filosofia antica nella Chiesa, come vedremo.

Ma fra questi due atti, che devono riconoscersi come cardinali e rivelanti gli alti ideali dell'Arcivescovo di Perugia, mille altri si possono numerare da lui compiuti dal 1846 al 1877, sia per mettere in onore gli studi e la educazione religiosa nella Diocesi, sia per riporre in maggior vigore la disciplina nel Clero e coltivarne la pietà, sia per salvaguardare il suo gregge contro le ipocrisie e le violenze del liberalismo, sia per difendere la libertà della Chiesa conculcata in mille guise, sia per guidare nella lotta i suoi fratelli nell'Episcopato, con proteste o proprie o collettive al Parlamento e al Re stesso, con Pastorali, con Lettere, flagellando gli errori prevalenti, smascherando le ipocrisie, resistendo alle violenze con costanza indomita, con coraggio da apostolo, davanti ai potenti, sempre a capo dei Vescovi, sempre unito al Romano Pontefice con una devozione illimitata e fervente, sempre mirando alla gloria di Dio e al trionfo della Chiesa.

Ingegno di primo ordine, coltivato colla miglior disciplina, e alimentato da studi severi fatti alle più pure sorgenti; indole temperata e armonica, volontà

(1) Pastorale del 10 febbraio 1860.

forte e soave, tenace e paziente, aveva fino dalla gioventù a Benevento e Perugia, dove successivamente era stato governatore, imparato a conoscere gli uomini: a Brusselles, dove era stato Nunzio della Santa Sede, aveva imparato a conoscere nella diplomazia, nei governi, nel parlamentarismo, il suo secolo con tutti gli errori, le tendenze, le aspirazioni che gli sono proprie: infine a Perugia aveva imparato a reggere la Chiesa attraverso i marosi della rivoluzione; e nel Pontificato di Pio IX, nella terribile lotta combattuta aveva divinato l'avvenire della Chiesa, a preparare il quale egli stesso sarebbe stato chiamato dalla Provvidenza divina. Egli aveva compreso il Sillabo, il Concilio Vaticano e la suprema Autorità Infallibile del Papa: negli avvenimenti che si incalzavano aveva intravveduto, con la sua mente perspicace, il corso delle idee che si succedevano, il degenerare del liberalismo costretto da Pio IX a mostrare tutta la sua empietà e barbarie, la stanchezza dei governi, i troni minacciati, la necessità di ricreare l'autorità in mezzo ai popoli. Così Dio aveva preparato il successore di Pio IX, non i liberali, non i governi, non le congiure: Dio lo sceglieva e confidavagli la eredità di Pio IX; Dio lo sosterrà a continuarne la gloriosa missione, secondo la *formidabile unità della storia del Papato.*

5. Di recente uno scrittore cattolico, illustre e grandemente benemerito della Chiesa, dicendo della eredità trasmessa da Pio IX a Leone XIII, ha lanciato delle frasi che non corrispondono rettamente alla verità dei fatti. « *Léon XIII,* egli ha scritto, *arrivait sur un champ de bataille..... seul et sans alliés, au sein de la défection, de l'indifférence ou de hostilité des gouvernements. C'etait l'isolement après l'ecrasement.* [1] » Un altro scrittore cattolico, evocando le memorie del 1846, e paràgonandole coi fatti del 1878, aveva scritto: « Ma come mai potremo chiamare col nome di *Regno* le condizioni in cui terminossi il lungo Pontificato di Pio IX ed ebbe principio quello del suo Successore? [2] » Nel 1878, mentre Leone XIII saliva il trono Pontificio e non aveva ancor data la prima Enciclica, i liberali dottrinari e moderati e in Francia e in Italia scrivevano che « l'effetto del lungo governo di Pio IX fu che perdette lo Stato suo e lasciò la Chiesa in lotta acerba con tutti gli altri; » e che « a dare alla Chiesa un avviamento più razionale e fecondo e tranquillo, che non sia quello che si è visto da molti anni in qua, la più grande difficoltà per Leone XIII è il suo Predecessore, il quale convertì la Chiesa in un *partito torbido, irrequie-*

(1) T' Serclaes, *Introduction*, p. III: volume 1, p. 176, 177.
(2) O Reilly, *Vita di Leone XIII*, p. 285.

to, provocatore, e pareva non riconoscesse per veri cattolici se non quel pugno di fanatici che difendevano con lui il Sillabo, la necessità del Potere Temporale, l'Infallibilità del Pontefice, sorgente di tutti i dissidi fra la moderna società e la Chiesa.[1] » Senza dubbio immensa è la distanza che corre fra i giudizi ed apprezzamenti di quei cattolici e di questi avversari del cattolicismo ; ma niuno potrebbe dire che quelle frasi sebbene scritte con sante intenzioni sieno felici e vere secondo la storia. Per la giusta e retta intelligenza di certe cose è pur necessario notare che non mancarono anche uomini cattolici e personaggi illustri i quali parvero o aver fatti proprii i giudizi dei liberali o essersi trovati con essi concordi nel formularli. Furono cattolici eminenti, i quali parvero considerare la Chiesa e il Papato troppo all'umana e superficialmente, sì che giudicandone la vita, l'operare, le condizioni secondo tali criteri, trovarono lo sbaraglio e l'isolamento là dove era il trionfo e il più potente esercizio dell'autorità : volevano quindi che fosse mutata la politica di Pio IX, ossia umanizzata, e in questo fondavano le loro speranze, come le fondavano alla lor volta per i proprii interessi i liberali odiatori del Papato. Il celebre ex-Padre Curci apparteneva a questa schiera di cattolici, quantunque egli per aver corso di troppo colla bandiera spiegata in mano siasi distaccato dal nucleo e rimasto quasi solo. Il nucleo si mosse con maggior cautela, e lo vedremo in seguito comparire in momenti gravissimi. La storia, sebbene oggi non sia concesso dare al pubblico documenti delicatissimi, non può tacere che cattolici illustri e per altri titoli benemeriti della Chiesa, accusando e condannando la politica di Pio IX, pronunciavano giudizi non equi, nè conformi alla verità dei fatti. Se si vuole instituire un paragone, non di entusiasmo, ma di severa critica fra il 1846 e il 1878, i fatti sono lì ad attestarci luminosamente che splendida è la eredità lasciata da Pio IX al suo Successore, e che le glorie di Leone sono intimamente connesse colle glorie del Grande suo antecessore. Un rapido sguardo alle condizioni generali della società e dei governi in relazione alla Chiesa e al Papa basta a persuadere anche coloro che vorrebbero chiudere gli occhi per non vedere. Infatti quando Pio IX saliva la Cattedra Pontificia il liberalismo era padrone quasi tranquillo della pubblica opinione, era protetto dai governi, era salutato come il grande benefattore dell'umanità, il salvatore della società, l'amico dei popoli, il liberatore della Chiesa. Con finissima ipocrisia, sotto spoglie mentite, non era esso entrato anche nel campo cattolico, non aveva invaso il Santuario, e

(1) Bonghi, *Nuova Antologia*, 15 marzo 1878.

non era forse stato accolto, benedetto, accarezzato? Chi lo conosceva, questo perfido nemico della Chiesa, dei troni, dell'ordine sociale, della umanità? Chi ne aveva scoperta la turpe natura, la pessima origine, i scellerati intenti? E i pochi, pochissimi di numero che lo avevano conosciuto, come, con quali mezzi, con quali forze avrebbero potuto sorgere a combattere un nemico che per la ipocrisia sfuggiva ad ogni attacco, per la potenza era formidabile, per le aderenze e la protezione goduta pareva invincibile? L'Italia e l'Europa erano sottominate in ogni parte; il Papa non era *dans l'isolement*, solo perchè era circondato o da ipocriti e traditori, o da illusi e ingannati; e i Governi non gli stavano attorno che per incepparlo nella sua libertà e concedergliene quel tanto che non potevano negargli, mossi da mire politiche, da interesse di Stato, da vantaggio del proprio trono. Le acclamazioni dei popoli, i trionfi dei primi giorni, che cosa erano se non trame del liberalismo? E qual valore avevano le grida stesse sincere dei figli devoti, se pur queste o erano stonate dal liberalismo, o erano sfruttate da ribaldi ipocriti che nell'*osanna* d'oggi celavano il *crucifige* di domani? Il sangue di Pellegrino Rossi e Gaeta non bastano a caratterizzare le vere condizioni della Chiesa e del Papato di quell'epoca?

Uno dei più acuti e profondi pensatori del nostro secolo ragionando delle cause che prepararono la Rivoluzione francese, scrisse: [1] « Il regio potere sino allora in venerazione dei popoli per l'aureola onde avealo redimito la religione, si spogliava esso stesso con improvvida stupidità dei celesti suoi raggi al cospetto dei sudditi, stoltamente avvisandosi di avere anzi per tal via a crescere di dignità e di splendore. Secolarizzatosi per così dire il potere sovrano col sottrarsi da ogni influenza e direzione sacerdotale, esso inoltre agognava a soggettarsi la Chiesa e rinnovellare il concetto pagano dei Cesari *Re, Pontefici* e *Dii*. Il gallicanismo, formulatosi più esplicitamente sotto Luigi XIV, per connivenza massime di Prelati cortigianeschi, riceveva novella estensione e nuovi svolgimenti per opera di Giuseppe II e d'altri principi europei, che non contenti dello scettro aspiravano eziandio al Pastorale. Che più? Fra i venerandi personaggi che salirono sulla suprema specola del mondo cristiano non mancarono di quelli, comechè degnissimi per virtù e per sapere, i quali si avvisarono essere passati i tempi degli imperterriti Nicolai I, Gregorio VII, Innocenzo III, e doversi blandire il nemico con condiscendenze e trattative. Se quella fosse prudenza comandata dalla imperiosità delle circostanze

(1) P. Luigi Tapparelli d. C. d. G., V. *Civiltà Cattolica*, anno II, vol. VI, p. 528.

o improvvida morbidezza, è difficilissimo, nè a noi spetta definirlo. Il certo è che ne vennero encomiati, con sobrietà nondimeno, dagli scaltriti avversari, i quali in quell'arrendevolezza credendo vedere sbigottimento e paura, nè presero felice augurio del vicino loro trionfo. » Dopo aver ben considerato queste parole di quel grande pensatore che fu il Padre Tapparelli, forse il lettore non troverà incongruo il pensare che se non fosse stata l'opera potente di Pio IX, se non avesse egli massacrato il liberalismo, forse non in una nazione soltanto, ma in tutta Europa la rivoluzione sociale avrebbe divampato terribile e messo a soqquadro troni ed ordine pubblico, come divampò a Parigi e in Francia in sul finire del secolo passato. Certo non furono nè l'Imperatore di Francia o di Germania, nè i Governi di Spagna o di Inghilterra, dell'Italia o del Belgio, quelli che domarono o impedirono la rivoluzione sociale; e non furono gli amici di Bismarck o i soccorsi dell'Italia e dell'Inghilterra quelli che spensero l'incendio della Comune di Parigi. E se in Italia, se altrove i clerico-liberali non avessero ostacolato in parte l'azione meravigliosa del Papa, se tutti l'avessero seguita e secondata, la storia potrebbe oggi narrare la libertà del Vicario di Gesù Cristo, e non solamente la libertà del Conclave, che dalla evidenza dei fatti siamo costretti ascrivere all'opera di Pio IX.

Invece quale diversità nel 1878! I popoli hanno conosciuto il liberalismo e lo detestano, ed essendosi purgati da tal lebbra, hanno ben ragione i liberali di accusar Pio IX d'aver tramutato la Chiesa in un *partito torbido, irrequieto, provocatore*. La suprema, l'assoluta autorità del Romano Pontefice giganteggia in mezzo al mondo. Giammai splendette con tanto maestoso fulgore; e non solo splendette nelle sfere speculative, ma venne applicata ed esercitata, amata e temuta come nelle migliori epoche della Chiesa. Gli avversari stessi lo hanno confessato. L'unità del gregge è divenuta mirabile, l'attività sorprendente, l'*obedientia fidei* verso il Supremo Pastore tale che se ne deve riconoscere la origine divina. Le grandi dottrine dell'indipendenza assoluta e della libertà del Papa, della necessità sacra del Principato Civile date a larga mano in pascolo al popolo cattolico, profondamente penetrano nelle anime, fatte sangue del loro sangue, spirito del loro spirito; così che i Governi, costretti a deporre la maschera del loro zelo cesarista, non hanno il coraggio di firmare la cambiale funesta del Governo italiano, che circola ancora in bianco. L'antecessore di Pio IX soleva dire che sentiva di esser Papa solo in America; di Pio IX si scrisse che aveva in pugno il mondo e il suo secolo.

E questa è la eredità che lasciò al suo successore.

È tale la vita ridestata nella Chiesa, sparsa sulla faccia della terra, che non un giorno si interrompe o si affievolisce per la morte di Pio IX. L'onda immensa di pellegrini, accorsi da ogni parte del mondo ai funerali del Pontefice defunto, non si rompe contro la tomba, non si disperde: l'indomani voi la vedete giubilare attorno al trono di Leone XIII. Le associazioni cattoliche, le società, i circoli, i comitati, le assemblee sparse su tutta la faccia della terra, che ieri si erano adunate per commemorare Pio IX, oggi sono di nuovo adunate per salutare in Leone il loro Re, il loro Pastore supremo, il loro Padre; e sono società ed assemblee cattoliche e papali sorte a combattere il liberalismo, composte di figli che vogliono il Papa libero, indipendente, sovrano. È appena salito sul trono Leone, e il suo trono è assediato dai figli, che vogliono attestare la loro piena devozione. Le cronache di quei giorni narrano le continue incessanti udienze che il Papa è costretto concedere a personaggi illustri, a pellegrini, che in gran numero sono accorsi da ogni parte del mondo; narrano che se ieri il mondo era in lutto per la morte di Pio, oggi è in festa per la elezione di Leone. E sono feste di cattolici, senza mistura di liberalismo, sono proteste contro il liberalismo. I popoli adunque erano col Papa; Leone XIII non era nell'isolamento, e veramente col nome di *Regno* devesi chiamare il principio del suo Pontificato, se si osservano le condizioni in cui si trova.

Un eminente scrittore, Monsignor Mermillod, Vescovo di Ginevra e poi Cardinale, scriveva di quei giorni: « Così sollecita elezione rispose all'universale aspettazione; vi ha nelle anime cattoliche come un presentimento che la tomba gloriosa di Pio IX sia il vestibolo dell'ordine sociale cristiano. Il grande Pontefice, a cui tutto l'universo ha reso omaggio in un lutto pieno di speranze, ci sembra Mosè che guida il popolo di Dio tra le sofferenze e il pianto; le sue preghiere ci hanno ottenuto Giosuè che ci condurrà alla terra promessa dei trionfi evangelici..... Pio IX ha dilatata la frontiera della Città di Dio ed ha fatto scorrere per tutte le arterie una vita ardente e feconda..... i popoli accorrono al Papato con uno slancio di fede e d'amore che i migliori secoli non hanno veduto. Le sètte si sciolgono, le eresie senza dottrine cadono in polvere, il libero pensiero non scrive il suo nome che sulle rovine, le dissonanze che indebolivano le forze interne della Chiesa sono scomparse; il *gallicanismo* teologico del dispotismo regale non ha appoggio che nei codici e non ha forza che nella violenza di democratici a-

vidi di attaccare al loro carro un clero servile per mezzo del salario. Meglio che alla morte di Gregorio XVI la Chiesa offre lo incomparabile spettacolo di una unità infrangibile e di una fecondità meravigliosa. L'Olanda, l'Inghilterra e la Scozia hanno la loro gerarchia cattolica; la Svezia, la Germania, la Russia, la Svizzera hanno i loro Vescovi; l'Asia, l'America, l'Oceania hanno veduto sul loro suolo germogliare i seggi Episcopali come le rose a primavera; l'eresia dona dei convertiti e degli apologisti; gli ordini religiosi rinascono; si moltiplicano le opere di popolare abnegazione, si fecondano le scuole delle scienze, le grandi Università; i dottori, gli apostoli, e al bisogno i martiri rispondono all'invito di Dio; il popolo cristiano dà l'obolo per estendere le missioni per la propagazione della Fede, e sostiene col denaro di San Pietro il Vicario di Gesù Cristo, il Santo Padre. »

Così scriveva il Vescovo di Ginevra nel marzo del 1878. Or chi non direbbe ch'egli abbia risposto all'*écrasement* e all'*isolement* dell'Abate Baunard? Ma inoltre ha risposto anche all'Abate O'Reilly, il quale invita i lettori a paragonare il 1846 col 1878. « Se il cannone di Castel Sant'Angelo, scrisse Mons. Mermillod, non ha risposto al segnale dato della elezione; se Leone XIII ha dato la benedizione dall'alto della loggia interna di San Pietro alla folla commossa e prostrata in quel sacro luogo; se non va come i suoi predecessori a prendere il possesso della Basilica Laterana in pompa solenne, attraversando la città in festa, le sue benedizioni attraversano le mura della sua cattività morale e raggiungono le anime fedeli fino ai più lontani confini del mondo; la sua autorità ha per trono il rispetto figliale di 200 milioni di cattolici, che acclamano con ringiovanito fervore il Pastore dell'universo, il Vicario di G. Cristo in terra. Gli stessi avversari di questo Potere spirituale subiscono l'irresistibile superiorità della grandezza del Papato..... Pio IX ha tracciato il piano e le leggi della società cristiana: Leone XIII le applicherà per costituire i nuovi tempi. »

L'*écrasement* adunque che aveva lasciato Pio IX era per il liberalismo, che smascherato e fatto in pezzi trovasi impotente a mandare ad effetto i suoi perfidi disegni, e nemmeno può ingannare se non coloro che vogliono essere ingannati.

Altrettanto deve dirsi se si guarda al contegno dei Governi. Il 26 febbraio l'Alta Camera dei Senatori di Spagna con voto unanime approvava la proposta seguente: « Domandiamo al Senato che, inspirandosi ai suoi sentimenti religiosi, oggi che è riunita per la prima volta dopo la elezione di Sua Santità Leone XIII a reggere la Chiesa Cattolica, ac-

cordi che per mezzo del Governo di Sua Maestà sia trasmessa telegraficamente al Santo Padre la riverente felicitazione di questa Alta Camera. » Il giovane Re di Spagna aveva già scritto i suoi omaggi al Papa, e a Roma insieme giungevano quelli del Maresciallo Mac-Mahon, presidente della repubblica in Francia; dell'Imperatore d'Austria, che per mezzo del Nunzio anunciava avrebbe fatto cantare il *Te Deum* nella Cappella di Corte; del Governo di Portogallo; del Re del Belgio. In quei giorni stessi il Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, gli ambasciatori di Francia, d'Austria, di Spagna, di Portogallo, i ministri di Baviera, del Belgio, del Brasile, di Bolivia, di Costarica, s'affrettavano a portarsi ai piedi del nuovo Pontefice per umiliare i rallegramenti dei loro Governi.

Pio IX dal trono Pontificale aveva parlato ai potenti con tanta maestà e fortezza, e aveva lasciata sì grande l'autorità del Papato, che Leone XIII appena salito sulla Cattedra Pontificia non esitò a rivolgere la sua parola agli Imperatori di Europa. Il 20 febbraio, il giorno stesso della sua elezione poteva scrivere all'Imperatore di Germania : « Papa Leone XIII presenta i suoi saluti all'augustissimo e potentissimo imperatore e re. Per le imperscrutabili vie del Signore, e senza alcun merito Nostro, fummo elevati alla Sede del Principe degli Apostoli, e C'imponiamo il gradito dovere di comunicare senza ritardo questo fatto a V. M. imperiale e reale, sotto il cui glorioso e potente scettro vive un sì gran numero di aderenti alla nostra santissima Religione. Siccome con Nostro dispiacere non troviamo più esistenti le relazioni che sussistevano fra la Santa Sede e Vostra Maestà, Ci rivolgiamo alla Vostra magnanimità onde ottenere che la pace e la tranquillità della coscienza *sieno restituite* a questa considerevole parte de' suoi sudditi. Ed i sudditi cattolici della M. V. non mancheranno, come è loro prescritto dalla Fede cui appartengono, a dimostrarsi colmi di rispetto, di coscienziosa devozione, e fedeli verso Vostra Maestà. Nell'intima convinzione dell'equità di V. M., imploriamo dal Signore che Le conceda l'abbondanza de' suoi doni celesti, ed invochiamo che Esso voglia unirci con V. M. mediante i vincoli del più perfetto amore cristiano. — Dato a Roma, presso S. Pietro, il 20 febbr. 1878, anno primo del nostro regno. »

Sotto la medesima data il Papa scriveva anche all'Imperatore delle Russie : « Papa Leone XIII al serenissimo e potentissimo imperatore e re, salute. Per le vie impenetrabili del Signore e senza verun merito da parte Nostra, siamo stati innalzati alla Sede del principe degli Apostoli, e Ci facciamo gradito dovere di portare con premura questo fatto alla co-

noscenza della M. V. imperiale e reale, sotto il cui potente e glorioso scettro trovasi sì gran numero di aderenti alla religione nostra santissima. Spiacenti di non più trovare i rapporti che altra volta sì felicemente esistevano fra la Santa Sede e la Maestà Vostra, Noi appelliamo alla magnanimità del cuore di Lei per ottenere che la pace e la tranquillità delle coscienze *sieno restituite* a questa considerevole parte dei suoi sudditi. I sudditi cattolici poi della M. V. non mancheranno, come impone loro la Fede stessa che professano, di mostrarsi colla più scrupolosa sottomissione rispettosi e fedeli verso la Maestà Vostra. Pienamente assicurati della giustizia della M. V., Noi imploriamo il Signore affinchè Le accordi in abbondanza i doni del cielo e lo supplichiamo a degnarsi di unire la Maestà Vostra a Noi coi vincoli della carità più perfetta. — Dato in Roma, alla Basilica di S. Pietro, il 20 febbraio 1878. »

Questi non sono documenti da Sovrano che si senta isolato o che vegga diminuita la sua potenza davanti ai grandi, che hanno nelle loro mani la forza materiale. Certo lo Czar delle Russie, che in quel momento per il trionfo riportato sui campi di battaglia contro l'Impero Ottomano teneva in pugno i destini dell'Europa, trattò col Papa come si tratta con una grande potenza riconosciuta e temuta. Rispondeva infatti a Leone XIII il 6 marzo: « Abbiamo ricevuta la notificazione che Vostra Santità ci ha fatto del suo avvenimento al trono pontificio, ed i voti che Ella esprime affinchè le buone relazioni tra il nostro governo e la Santa Sede cattolica romana possano essere ristabilite, a vantaggio delle popolazioni del nostro impero che ne professano la religione. Noi partecipiamo a questo desiderio della Santità Vostra. Non è dipenduto da noi che la Chiesa cattolica romana, come tutte quelle che esistono nel nostro impero sotto l'egida delle leggi, non compisse in piena sicurezza la missione che la religione, strettamente estranea ad influenze politiche, è chiamata ad esercitare per la edificazione e moralizzazione dei popoli. Vostra Santità può essere persuasa che, in questi limiti, la protezione compatibile colle leggi fondamentali del nostro impero, cui è nostro dovere di far rispettare, sarà accordata alla Chiesa di cui Ella è capo spirituale; e che noi seconderemo con interessamento tutti i suoi sforzi che tendono al benessere religioso dei nostri sudditi di rito cattolico romano.»

L'imperatore Guglielmo tardò a rispondere al Papa; finalmente il 24 di marzo, venne la risposta: « *Gulielmus Dei gratia imperator et Rex Leoni XIII Summo Ecclesiæ Romanæ catholicæ Pontifici salutem.* Ho ricevuto con riconoscenza, coll'intermediario del

Governo confederato di S. M. il Re di Baviera, lettera del 20 febbraio, colla quale Vostra Santità ha avuto la bontà d'informarmi della sua elevazione alla sede papale. Mi congratulo sinceramente che i voti del Sacro Collegio si siano riuniti sulla persona di Lei. Le auguro di tutto cuore un governo benedetto dalla Chiesa affidata alla di lei custodia. Vostra Santità nota con ragione il fatto che i miei sudditi cattolici, al pari degli altri, prestano all'autorità ed alle leggi l'obbedienza che corrisponde alla comune fede cristiana. Riferendomi allo sguardo che Vostra Santità ha gettato sul passato, posso aggiungere, che durante secoli i sentimenti cristiani della nazione tedesca hanno conservata la pace e la obbedienza verso le autorità di questo paese e che essi garantiscono che questi beni preziosi saranno pure serbati intatti in avvenire. Rilevo volentieri dalle amichevoli parole che V. S. mi ha indirizzate la speranza che sarà disposto colla potente influenza che la costituzione della sua Chiesa accorda a V. S. su tutti i servitori di questa Chiesa, ad agire in modo che quelli fra questi servitori i quali l'hanno trascurato finora, seguano quind'innanzi l'esempio della popolazione la cui educazione spirituale è loro affidata, ed obbediscano alle leggi del paese in cui soggiornano. Prego V. S. di voler aggradire l'assicurazione della mia più alta stima. »

La lettera è firmata dall'Imperatore e controfirmata da Bismarch.

Guglielmo parla da luterano, Alessandro da scismatico; ma l'uno e l'altro parlano al Capo supremo della Chiesa Cattolica, di cui riconoscono l'autorità e la potenza. Le scuse ultronee e non chieste a velare le loro violenze usate contro i sudditi spirituali del Romano Pontefice, sono ad un tempo indizio di mala fede e di debolezza sentita davanti ad un potere temuto — Non era isolato il Papa, ma in una lotta gloriosa e doverosa, giustificata dalle risposte dei Sovrani stessi; nè punto si discostava dalle tradizioni del suo antecessore. I giornali officiali di Pietroburgo scrivevano : « Papa Leone nella sua lettera all'Imperatore domanda e spera che alla Chiesa Cattolica venga restituita la pace e la libertà di coscienza. Ammette egli dunque che ai sudditi cattolici romani sieno stati negati questi benefizi.[1] »

Quanto alla Germania vedremo fra poco le gloriose imprese alle quali Pio IX aveva preparato il terreno al suo successore.

Per rispetto ad un solo governo il Papa trovavasi isolato; ma questo isolamento, questa separazione, patita da un tal governo, era dal Papa voluta. Perocchè come Bonghi aveva scritto « il Pontificato romano per necessità fatale non può, nè anche volendolo, diventare l'amico del governo Ita-

(1) Peterb. Viedomosti.

liano, » essendo quella « una istituzione di carattere e fine mondiale.[1] » E questo governo, che da Leone XIII era trattato come scomunicato, sentiva che il Papa non era isolato. Il suo incaricato d'affari a Berlino stava in sulle vedette osservando le mosse del governo tedesco verso il Papa, perchè come egli diceva, « importa a noi più che ad altri siffatto argomento per il contraccolpo che avrebbe di leggeri esercitato presso di noi; » e soggiungeva che « si era adottata una politica di aspettazione passiva e si procurava di evitare il lato irritante della questione.[2] » Che cosa non fece, che non avrebbe fatto il governo italiano, perchè Leone XIII desse a lui comunicazione della sua elezione, impartisse la Benedizione dalla loggia esterna, rompesse le tradizioni del suo antecessore? Popoli e Governi adunque riconoscono il successore di Pio IX. L'universalità, la prontezza, le forme di un tal riconoscimento dimostrano che *l'écrasement* è per il liberalismo, il quale agognava a veder dimesso o sottomesso il Papato nel nuovo Conclave, e che *l'isolement* è per il governo italiano. Fra poco noi udremo dalla bocca stessa di Leone XIII la autorevole parola del genio che ha con un colpo d'occhio chiaro e profondo rilevato le vere condizioni del Papato e della Chiesa che Dio gli ha affidato. — Egli dirà che magnifica è la eredità lasciatagli da Pio IX, egli continuerà l'opera del predecessore e la farà progredire, e noi benediremo la Provvidenza d'aver dato alla Chiesa un tal Papa.

(1) *Nuova Antologia.* Luglio 1877.
(2) *Doc. Dipl.* Dispaccio del 10 Aprile 1878.

LIBRO SECONDO

L'AUTORITA' DEL PAPA E DELLA CHIESA RITORNA NELLA SOCIETA'
IL LIBERALISMO PROSEGUE SULLA VIA DELLA DEGENERAZIONE

CAPO PRIMO

Condizioni generali dell'Europa nel 1878.

1. La fase politica del protestantesimo in Europa — Spiega il nesso intimo di continuazione fra la missione provvidenziale di Pio IX e quella di Leone XIII. —— 2. Avvenimento grandioso determinato dall'assunzione di Leone XIII alla Cattedra Romana — La prima Enciclica. —— 3. Trionfo definitivo della Russia nella guerra contro la Turchia; — Pericolo di una conflagrazione europea — Congresso di Berlino.

1. Si è detto sopra che Pio IX schiacciò il capo al liberalismo e gettò le fondamenta di un'êra nuova per la Chiesa e per la società civile. Si è detto anche che intimo è il nesso fra il Pontificato di Pio IX e quello di Leone XIII, per modo che l'opera di questo non è se non la continuazione dell'opera da quello inaugurata. [1]

Forse a qualcuno saranno sembrate idee nuove e affermazioni troppo ardite; ma se si considerano le cose non alla superficie e i fatti non isolatamente, non si tarderà, spero, a far viso benigno a tali idee e a far ragione alle nostre affermazioni. La storia che si svolse sotto il Pontificato di Pio IX, e quella che va svolgendosi sotto il Pontificato di Leone, se la si vuole comprendere, deve considerarsi come la fase ultima di un'intera epoca, che fu aperta dalla Riforma protestante. In questa epoca lunga e turbinosa tre fasi devono essere distinte, la *religiosa*, la *filosofica*, la *politica*. La prima incominciò con Lutero e andò a finire col razionalismo teologico e biblico in cui si trasformò. La seconda mosse da Cartesio e andò a terminarsi nel transcendentalismo critico. La terza fu aperta da Rousseau e viene a compiersi col socialismo e comunismo dei nostri giorni. Sono questi come tre momenti diversi di un medesimo principio, che si sviluppa e corre tutto intero l'arringo. Il principio, che è il punto capitale intorno a cui versa tutto il sistema protestantico, è il libero esame, ossia la sublimazione dell'individuo umano, portato al disopra di tutto ciò che dovrebbe signoreggiarlo; è la indipenden-

(1) Vedi sopra pagg. 4, 5, 52 e segg.

za, l'autonomia della ragione. In forza di tale principio l'uomo si aderge in religione al disopra del *dogma*, in filosofia al disopra del *vero*, in politica al disopra dell'*autorità civile;* ed ecco la fase *religiosa*, la *filosofica* o *scientifica*, la *sociale*. La ragione indipendente incontrandosi successivamente con questi tre elementi vitali dell'uomo, è venuta a cozzo con essi, e sciaguratamente è avvenuto che abbattè prima il *dogma* e l'autorità della Chiesa, poi il *vero* e la filosofia cristiana, poi l'*autorità civile* e i troni e l'ordine sociale. Così il protestantesimo annientò, per quanto era da sè, ogni principio di perfezionamento morale per l'uomo.

La filosofia invero è lì a dimostrarci con matematica evidenza come, data la indipendenza della ragione, il dogma e le fonti di esso, ossia l'autorità infallibile della Chiesa, siano una ripugnanza, un assurdo per l'uomo: inevitabile è il passaggio da Lutero a Lessing, a Feverbach, a Strauss e a tutta la schiera dei razionalisti, che ridussero ogni religione ad un naturale progresso dell'umanità, la Bibbia ad una mitologia, Gesù Cristo ad una idea, la rivelazione ad uno spontaneo svolgimento della ragione. Infatti la storia dei popoli ci narra che là ove entrò il principio protestantico, l'autorità della Chiesa fu cacciata.

Abbattuto il *dogma*, doveva cadere il *vero*, alla fase *religiosa* doveva tener dietro la fase *filosofica*. Venne infatti Cartesio, il quale applicò alla scienza in filosofia il principio che Lutero aveva proclamato per la fede in religione. L'*Io pensante*, indipendente da qualsiasi previa certezza e da qualsiasi sussidio ad attingere cognizione obbiettiva ed assoluta, fu eretto a principio di tutto il sapere. Il varco fu aperto al *criticismo*, e l'*Io pensante* fu proclamato causa e fonte d'ogni vero e nell'ordine ideale e nell'ordine reale. Da Cartesio fu breve il passo a Kant, da questi a Ficte. Il *vero*, divenuto fattura dell'uomo, perdette in un colla sua origine la sua natura, la sua obbiettività assoluta, la sua immutabilità; il *vero* non è più vero, è una creazione umana, un prodotto arbitrario, una illusione mobile come la fantasia degli uomini. E la storia della scienza ci ha narrato che S. Tomaso d'Aquino e la filosofia cristiana furono messi al bando dall'insegnamento sociale.

Ad applicare il principio protestantico all'*autorità civile* venne Rousseau. Se il *dogma*, se il *vero* devono soggiacere alla ragione dell'individuo, perchè non l'*autorità civile?* Se l'individuo è indipendente dall'*autorità* della Chiesa e dal *vero* esigente l'assenso, perchè non sarà indipendente dall'*autorità* dei re? Se il *dogma*, se il *vero* sono una fattura dell'umano intelletto, perchè non sarà fattura dell'umano intelletto anche l'*au-*

torità civile? Ed ecco il *Contratto sociale* del pubblicista ginevrino, che vide la luce la prima volta nel 1752. Il principio protestantico aveva cacciato dalla società il Papa e S. Tomaso d'Aquino, ora caccierà i re; alla rivoluzione religiosa, alla scientifica, terrà dietro la rivoluzione sociale per logica necessità. Dato il principio che l'individuo è al disopra dell'autorità, la rivoluzione dell'ottantanove, il socialismo, l'anarchia sono diritti sacri dell'individuo stesso. Chi pretende arrestar l'uomo nel cozzo contro l'autorità; chi, dopo avere accettato quel principio, sorge a difendere l'autorità, è un usurpatore, un tiranno, un violatore dell'altrui libertà. I *liberali-moderati*, i *clerico-liberali*, imbevuti dei principii dell'89, gli innamorati delle *libertà*, sono *rei del delitto di lesa umanità*, sono un assurdo, un paradosso semovente e parlante. Thiers quando nella sua *Storia* ti fa passare innanzi allo sguardo le scene orribili della Rivoluzione francese con una indifferenza ed una freddezza da cinico, dicendoti che sono un portato doloroso dell'umanità, un passo fatale e inevitabile, è più giusto e più logico che non quando si commove e si allarma davanti alla Comune di Parigi.

Da Lutero adunque ai nostri giorni corre un'epoca di storia chiaramente demarcata, e in essa tre fasi ben definite. Il principio generatore, ossia la sublimazione dell'individuo umano, percorse la sua orbita ordinatamente e con rigidezza di logica, sebbene sembri che talvolta siasi contradetto. La percorse, a seconda delle circostanze, ora velato, ora a viso aperto, ora a rapidi ora a lenti passi, ora con moderazione ed ora con furore; ma la percorse sino alla fine. Parve, dopochè ebbe palesato tutta la sua perversa natura, che la spada del Bonaparte dovesse arrestarlo sulla via e farlo retrocedere; parve più tardi che la *Santa Alleanza* avesse posto una diga contro l'onda devastatrice. Furono semplici tregue. Il principio era conservato vivo e dal Bonaparte e dal Congresso di Vienna: serpeggiò celato, morse e avvelenò l'Europa intera, popoli e governi, e la rivoluzione sociale scoppiò più universale e più baldanzosa che non in altri tempi anteriori. Tali erano le condizioni dell'Europa nel 1848. Pio IX vide dall'alto della Cattedra di Pietro che insufficienti e vani erano i rimedi della mitraglia, se non si schiacciava il capo all'idra, che aveva preso la forma del liberalismo. Egli lo schiacciò sotto il grande monumento dell'Autorità infallibile del Papa e della Chiesa riedificato in mezzo alla società. Da questo momento cessano le vittorie della ragione umana sublimata contro il *dogma;* il *dogma* rivive socialmente. Ecco inaugurato il chiudersi della Riforma luterana nella prima sua

fase. In Europa e nell'impero germanico, culla del protestantesimo, risuona il grido: *Viva il Papa infallibile!*

A questo punto è la storia quando Leone XIII succede a Pio IX. Mentre siamo nella *fase politica* del protestantesimo, che è la terza, è incominciata la chiusura della prima, che è la *religiosa*.

2. E in vero nel mese di febbraio del 1878 noi ci troviamo davanti a due grandi fatti. Di essi l'uno per sè e principalmente si riferisce alla Chiesa Cattolica, ed è l'assunzione alla Cattedra Romana del Pontefice Leone XIII; l'altro per sè e principalmente appartiene alla società politica, ed è il trionfo definitivo delle armi russe sopra l'impero ottomano e la minacciata conquista imminente di Costantinopoli stessa. Sono i due avvenimenti centrali, intorno a cui si raggruppano gli altri fatti.

Del primo fatto, trascinati dall'amore della verità, qualche cenno abbiamo già detto. Ma per molti lati esso è così nuovo e prodigioso, e caratterizza così spiccatamente le glorie della Chiesa sotto il Pontificato novello, che la storia verrebbe meno al suo officio se non lo narrasse rivestito di tutte le circostanze che l'accompagnano. A registrarlo ci invita il Pontefice stesso nella sua prima Enciclica, come vedremo.

Ecco Leone che esce dal Conclave e sale il trono pontificio, la Cattedra di Pietro. Non un dubbio che egli sia il Papa, il legittimo successore di Pio IX e di Simon Pietro, il Capo supremo della Chiesa Cattolica, il Vescovo dei Vescovi, il Padre dei popoli. Non un dubbio sulla perfetta canonicità del Conclave, o sulla libertà dell'elezione, o sulla legittimità dell'eletto; non un dubbio di un Vescovo, di un sacerdote, di un fedele, nemmeno di un eretico o di un scismatico, nemmeno di un governo monarchico o repubblicano, nemmeno del governo italiano. Nell'epoca del dubbio universale, in cui ogni diritto è contestato, per infrangere ogni vincolo, ogni legittimità di repubblicano presidente, o di re, o di imperatore, è discussa ed è assalita per abbattere ogni autorità, ogni verità ed ogni fatto vengono gettati nella corrente della libera discussione per essere oscurati e deformati, è per fermo prodigioso avvenimento che non una nube siasi levata da nessuna parte del mondo ad offuscare la luce maestosa che splende nel successore di Pio IX sulla Cattedra di Pietro. Dove sono le macchinazioni, le congiure del liberalismo? Ammiriamo l'opera di Dio in questo fatto, considerato anche solo nel suo lato negativo.

Positivamente è a notarsi la mirabile unione dei fedeli, del clero, dei Vescovi col loro Capo supremo. La grandezza e la efficacia dell'autorità si conosce dalla compattezza e dalla perfezione

della unità sociale, dove l'autorità stessa regna, come dalla perfezione dell'effetto si conosce la perfezione della causa. Nella Chiesa di Gesù Cristo il Primato di Pietro, che è perpetuato nel Pontificato romano, è il principio contenente ed efficace di quella unità meravigliosa della società cristiana, che è dote sotto un aspetto, e sotto un altro è segno manifesto e testimonianza della sua divina istituzione. Come indefettibile è per i carismi dello Spirito di Gesù Cristo l'Autorità primaziale del Pontefice romano, così indefettibile è l'unità di fede e di comunione, ossia sociale, nella Chiesa; ma la manifestazione esterna dell'una e dell'altra può variar di gradi e di splendore in quella guisa che l'esercizio dell'una e l'adesione dell'altra può variare di intensità, di fervore, di perfezione. Perocchè l'elemento divino non esclude l'elemento e la cooperazione dell'uomo.

Ora splendidissima troviamo la manifestazione dell'una e dell'altra nel momento in cui Leone si presenta ai popoli dalla Cattedra di Pietro; e questo è l'avvenimento che noi leggiamo nei fatti che in quei giorni si succedono. L'occhio, la mente, il cuore del mondo intero sono rivolti al successore di Pio IX, a Leone XIII. Non vi ha nazione, non città, non borgata, non paesello smarrito nella pianura o nascosto in angolo di valle, dove non echeggi il nome di Leone, e donde non siano inviati telegrammi e indirizzi, rappresentanti e pellegrini, a felicitare, acclamare, riconoscere il Padre, il Pastor supremo della Chiesa, il Vicario di Gesù Cristo in terra. Il Vaticano continua, come ai migliori tempi di Pio IX ad essere il centro del mondo, il centro delle intelligenze e dei cuori, la meta dei pellegrinaggi. Sono personaggi distinti d'ogni nazione appartenenti a case sovrane e governi; sono gruppi di famiglie della più alta nobiltà; sono numerosi stuoli di cattolici d'ogni nazione, d'ogni classe, d'ogni condizione, d'ogni età, che accorrono a Roma come le acque al mare.

Sino dal primo giorno della sua elezione il Papa è costretto aprire il Palazzo Apostolico ad incessanti udienze; e quando è trascorso il tempo delle private, l'aspettano nelle spaziose sale e nelle interminabili logge di Raffaello schiere numerosissime di figli accorsi da ogni terra, da ogni lido. Oggi sono centinaia di ferventi francesi, domani sono i rappresentanti delle opere cattoliche di Firenze; il mattino seguente un manipolo folto di altri pellegrini, il pomeriggio del medesimo giorno una coorte di cattolici di ogni paese e d'ogni lingua, così numerosa che riempie tre amplissime sale dell'appartamento della Prefettura dei Palazzi Apostolici, e nel sottopiano la gran Sala degli Svizzeri

e un braccio delle logge. E in gran parte sono capi e membri dei Consigli direttivi di Opere ed Associazioni cattoliche: dietro a questi in patria stanno gli eserciti. Il dì seguente (siamo al 25 di febbraio) sono altri personaggi italiani frammisti a stranieri, sono deputazioni militari e cavalleresche di Spagna nelle diverse divise del loro grado. Il 28, dopo altri, è la rappresentanza delle Università Cattoliche di Francia, alla quale Leone volgendo la parola lascia balenare qualche lampo dell'animo suo: « Le Università Cattoliche, disse, sono per la Chiesa una consolazione ed una speranza..... Oggi la Francia ha perduto una parte della sua potenza..... Eppure che cosa non ha fatto per la Santa Sede anche dopo i suoi disastri? Essa le aveva già dati i rampolli delle sue più illustri famiglie, la piccola armata del Papa essendo in gran parte composta dei figli della Francia; e dal momento che a questi non fu più possibile servire la causa del Papato colla spada, la Francia ha testimoniato alla Santa Sede la sua devozione in mille altre maniere..... Tanta generosità non può restare senza ricompensa..... Noi troviamo un pegno di felice avvenire nelle Università..... Sarà per esse che le sane dottrine, primi elementi della prosperità sociale, si diffonderanno nelle intelligenze..... »

La grandiosità dell'avvenimento era visibile a tutto il mondo e si imponeva. Ma vi era un uomo e un governo che fingevano di non vederlo, sebbene fossero quell'uomo e quel governo che fremevano schiacciati sotto il peso di esso. La Santa Sede che aveva ricevuto in particolare udienza i principi italiani spodestati, ed aveva dato comunicazione a tutti i governi del mondo della elezione del nuovo Pontefice, e ne aveva ricevuto o stava per riceverne da tutti, compreso quello di Costantinopoli, di Berlino e di Pietroburgo, le felicitazioni, non ne aveva dato comunicazione a Crispi, ministro degli interni del governo italiano. E come sarebbe stato possibile darla al governo della Breccia di Porta Pia? E come fu possibile che i clerico-liberali si pascessero di questa tanto assurda quanto iniqua speranza? Crispi adunque era nell'isolamento. L'isolamento che fa grandeggiare gli uomini e le istituzioni veramente grandi, come le piramidi nel deserto, annulla i piccoli nella loro piccolezza. Si vide allora che cosa fosse Crispi e il governo italiano, di cui egli in quel momento era la mente e il braccio. Era stato stabilito che il giorno 3 di marzo sarebbe stata celebrata la solenne cerimonia della incoronazione di Leone XIII. « Il Santo Padre, dice una Nota officiale, aveva veramente in animo di far partecipare il suo diletto popolo a questo atto della sublime autorità, di cui è stato

per divina misericordia rivestito; ma ha dovuto recedere da questa sua risoluzione quando fondati motivi hanno fatto nascere il dubbio che l'ordine potesse essere turbato, non certo per parte dei cattolici romani, nell'interno della Basilica Vaticana. Non è a dire con quanto vivo rammarico questa modificazione sia stata accolta dalla diplomazia e dalle distinte notabilità delle varie nazioni, le quali erano accorse a Roma tratte appunto dal vivo desiderio di assistere alla solenne cerimonia; ma tutti hanno in pari tempo riconosciuto la saviezza somma ed anzi la necessità assoluta della risoluzione, cui, in vista delle circostanze, dovette il Santo Padre appigliarsi. »

Quali fossero le gravissime ragioni che costrinsero il Papa a una tal risoluzione, sono dette nel medesimo documento: « la Circolare del ministro dell'interno ai prefetti, colla quale si ordinava la completa astensione per parte del governo da ogni festeggiamento diretto a commemorare il fausto avvenimento della elezione a sommo Pontefice di Sua Santità Papa Leone XIII, e le riunioni liberamente tenute in Roma sotto gli occhi e coll'assenso del governo, nelle quali venivano esternati i più fieri propositi contro l'autorità pontificia e la stessa sacra persona di Sua Santità, erano fatti tali da autorizzare i dubbi sopra espressi e consigliare il cambiamento avvenuto nell'ordine della solennità. Ciò che accadde poi a sera, e la libertà che per due ore circa ebbe una certa classe di persone, di fare insulti e gettar sassi contro quelle case che festeggiavano con luminarie l'avvenuta incoronazione di Sua Santità, sono venuti a confermare il saggio divisamento della stessa Santità Sua. I diplomatici e gli altri personaggi stranieri che ora si trovano nella nostra città avranno avuto nuovo motivo di apprezzare giustamente quale sia la situazione fatta alla Chiesa ed al Vicario di Gesù Cristo nella sede augusta del Romano Pontificato.[1] »

L'incoronazione di Leone XIII fu fatta nella Cappella Sistina e vi assistettero le rappresentanze officiali di tutti i governi, escluso l'italiano. Il Santo Padre rispondendo al Sacro Collegio diceva: « In mezzo a tante giuste ragioni di sgomento e di sconforto *Ci consola il vedere i cattolici tutti unanimi e concordi stringersi a questa Sede Apostolica, e dare ad essa pubblica testimonianza di obbedienza e di amore.* » La sera di quel giorno in Roma, dopo quasi otto anni di *libertà* « la illuminazione delle case appartenenti ai clericali riuscì, secondo la testimonianza dei liberali stessi superiore all'aspettativa; perocchè quasi tutti i palazzi dell'aristocrazia recavano lumi, ed il partito clericale si mostrò incontrastabilmente più numeroso

(1) *Osservatore Romano*, 4 marzo.

di quanto credevasi. [1] » Nè solo mostraronsi numerosi i clericali di Roma, ma altresì coraggiosi e forti, avendo sfidato e le grida e la sassaiuola della ciurma, lasciata per ben due ore libera a imperversare. [2] »

Le bizze ridicole di Crispi, le quali si disse che in un Consiglio di Ministri abbiano provocato le osservazioni *sovrane*, non solo non diminuirono la importanza dell'avvenimento che dominava il mondo intero, ma la fecero risaltare sempre più.

E l'avvenimento ingrandiva ogni giorno, e le parole dette dal Papa il 3 marzo avevano fatto rilevare l'alto valore dell'avvenimento stesso. Ogni giorno si moltiplicavano i manipoli dei fedeli che accorrevano a Roma. Il 15 marzo era ai piedi del Vicario di Cristo una numerosa rappresentanza dei cattolici del Belgio, composta di nobilissimi uomini, di deputati e senatori. La mattina del 25 era per i cattolici italiani, che numerosissimi portavano doni e l'obolo di S. Pietro. Essi dicevano a Leone: « Ammessi per la prima volta all'augusto cospetto di Vostra Santità, ci prostriamo umilmente a manifestarvi il nostro giubilo, ed a porgere devoto omaggio alla vostra autorità di Vicario di Gesù Cristo, che dal divin Paracleto vi fu pur dianzi conferita. Sì, beatissimo Padre, il nostro cuore, il nostro labbro, con saldissima fede, con ardentissimo amore vi confessa e vi acclama Pontefice sommo e Maestro infallibile della Cattolica Chiesa. Ogni dì fervidamente da noi si innalza una preghiera concorde a Dio Ottimo Massimo, perchè vi conservi prospero, per lunghi anni, al governo della Nave di Pietro, oggidì sbattuta da sì violente ed insidiose tempeste. In voi, Santo Padre, facciamo omaggio ancora al primo Vicario di Gesù Cristo, il B. Apostolo Pietro, le cui sacre ceneri abbiamo testè venerate nella loro tomba gloriosa, la cui suprema autorità voi ereditaste nella sua pienezza, per una serie non mai interrotta di 263 Pontefici, assidendovi su questa cattedra di verità e di giustizia, fiaccola immortale di vita al mondo intero, gloria precipua e pegno delle divine misericordie alla nostra misera patria.

« A voi dunque, successore del Principe degli Apostoli, promettiamo solennemente in questo giorno, a nome ancora di più milioni di cattolici italiani nostri fratelli, quella obbedienza piena e perfetta, quell'amore filiale, tenerissimo, che è dovuto al Vicario di Gesù Cristo; quella obbedienza e quell'amore che in mille guise professammo all'immortale vostro predecessore Pio IX di santa memoria. Giuriamo innanzi a voi, che col divino aiuto siamo e saremo sempre ossequenti ad ogni vostro comando e desiderio; pronti sempre a difendere la vo-

(1) *Il Secolo*, giornale di Milano.
(2) Vedi tutti i giornali di quei giorni.

stra somma autorità, la vostra sacra persona, gl'imprescrittibili diritti vostri e dell'Apostolica Sede, contuttochè dalla perfida malignità dei tempi, che corrono sempre più infesti alla Cattolica Chiesa, ci vengano perciò minacciati ed imposti i più duri sacrifizi. »

A sì nobile e franca protesta il Santo Padre rispondeva: « Oh! è pur bello e consolante, in tempi di tanta corruzione e di sì gravi pericoli per la fede, vedere una numerosa schiera di cattolici italiani, deposto ogni umano rispetto, chiuse le orecchie ad ogni contraria lusinga e minaccia, stringersi intorno a questa Sede Apostolica, e venire a deporre ai piedi della nostra umile Persona i sentimenti della loro devozione e del loro figliale attaccamento. E noi ne abbiamo benedetto e ne benediciamo tuttodì il Signore, alla cui singolar provvidenza si deve attribuire opera così stupenda, come pure la nobile e santa gara, manifestatasi in tutto il mondo cattolico fin dai primordi del nostro Pontificato, di tributare alla Cattedra di Pietro l'omaggio di una sincera devozione e obbedienza. E nel tempo stesso caldamente preghiamo l'Altissimo che voglia della sua grazia confortare ogni dì più l'opera vostra. Ben consapevoli dell'aspra guerra mossa dal nemico di ogni bene alle vostre sante intenzioni e ai vostri lodevolissimi sforzi, vi esortiamo con tutta la forza del nostro spirito a perseverare costanti nell'opera bene incominciata: una piena ed intera soggezione alla autorità e agl'insegnamenti della Sede Apostolica, ed una sincera e vicendevole carità, scevra di gare e di gelosie, stringa in intima unione le menti e i cuori di tutti, unione della quale abbiamo un pegno ed una speranza nella concordia di sentimenti e di affetti che vi ha adunati da ogni parte d'Italia. Il vessillo intorno a cui si raccoglie questa nobile schiera, è il più splendido e glorioso, perchè è il vessillo della Chiesa Cattolica; disertare questa bandiera sarebbe vergogna e danno irreparabile. Ma la protezione di Dio su questa nazione privilegiata e le vostre promesse ci affidano che non avremo mai a deplorare questa sciagura. »

Il Papa vedeva, sentiva la grandezza dell'avvenimento, la magnifica eredità che Pio IX avevagli lasciata; e non tardò a farlo rilevare con attestazione pubblica e solenne. La mattina del 28 marzo tenne il primo Concistoro con tutte le esteriori formalità e con la pompa usata prima della Breccia, e parlò in modo da togliere ogni illusione e ai liberali e ai clerico-liberali, che volevano metterlo in opposizione col suo Predecessore *per isolarlo nel concetto dei popoli*. Egli disse:

« Venerabili fratelli, come prima l'altro mese, secondochè de-

liberarono i voti vostri, noi ci vedemmo chiamati a reggere il timone di tutta quanta la Chiesa, e tenere qui in terra il luogo del Principe di tutti i pastori, che è Gesù Cristo, noi subito sentimmo comprenderci il cuore di affanno e di trepidazione grandissima. Perocchè dall'un lato ci spaventava oltre ogni dire, col profondo convincimento della nostra indegnità, la fiacchezza delle nostre forze, affatto disuguali a portar tanto carico; la quale fiacchezza ne pareva essere tanto più grande, quanto più bello e più splendido risonava per tutto il mondo il nome dell'immortale nostro antecessore Pio IX. Egli, di fatto, reggitore del cattolico gregge, combattendo sempre eroicamente per la verità e la giustizia, e sostenendo a meraviglia forti travagli nel governo della cristianità, non pure aveva resa più chiara questa Sede Apostolica collo splendore delle sue virtù, ma inoltre aveva messo di sè tanto amore e stupore in tutta quanta la Chiesa, che veramente a quel modo che egli ha avanzato tutti i Romani Gerarchi nella lunghezza del Pontificato, così può dirsi che in preferenza di essi tutti ha riscosso prove insigni di pubblico e costante ossequio e venerazione. Dall'altro lato poi ci sbigottiva lo stato tristissimo in che a giorni nostri versa quasi in ogni parte del mondo, non solo l'umana società, ma la Chiesa Cattolica altresì, ed in maniera speciale quest'Apostolica sede; che, spogliata violentemente del suo dominio temporale, a tale è ridotta da non potere in nessun modo esercitare la sua piena, libera ed indipendente potestà.

« Epperò quantunque noi, per le ragioni discorse ci sentissimo, venerabili fratelli, disposti di ricusarci a tanto onore, nondimeno con che cuore avremmo noi potuto resistere alla volontà di Dio, la quale ne si era data a conoscere luminosamente nell'armonia dei vostri suffragi ed in quella religiosissima sollecitudine onde voi, non riguardando ad altro che al bene della Cattolica Chiesa, riusciste di prontamente compiere l'elezione del Sommo Pontefice?

« E poichè oggi, venerabili fratelli, ci è dato di rivolgere da questo luogo, per la prima volta, la parola al vostro ragguardevolissimo consesso, noi innanzi tutto, qui alla presenza vostra, dichiariamo non vi poter essere per noi, in questo ufficio di servire la Chiesa, altra cosa più a cuore quanto l'appuntare, con l'aiuto del cielo, ogni nostro pensiero alla custodia scrupolosa del tesoro della Cattolica Fede, alla tutela inviolabile dei diritti e delle ragioni della Chiesa e della Sede Apostolica, al procurare la salvezza di tutti, disposti noi, per riuscirvi, di non iscansare nessuna fatica, di non risparmiarci nessun disagio, di non permet-

tere giammai che noi sembriamo *animam nostram pretiosiorem facere quam nos.* »

Queste parole, queste solenni attestazioni fatte a Pio IX, queste franche proteste avevano uno scopo eminentemente polemico. D'un tratto egli si sbarazzava ad un tempo e dei liberali, ai quali toglieva ogni speranza di conciliazione, e dei clerico-liberali, che lo volevano mettere in opposizione col suo antecessore. Il Papa aveva veduto la terribile insidia che era celata sotto il miserabile tentativo; imperocchè si mirava ad isolare il Papa nel concetto dei popoli, di quei popoli che, secondo i liberali, erano stati educati da Pio IX *turbolenti, provocatori, indocili;* onde, diviso dal morto, non congiunto ai vivi, fosse annullata la unione, tanto temuta dal liberalismo, del capo colle membra, e distrutta dalle fondamenta l'ammirabile opera inaugurata felicemente da Pio IX, del ritorno dell'autorità della Chiesa e del Papa in mezzo alla società.

L'avvenimento che noi ci vediamo svolgersi sotto gli occhi ingrandisce ancor più. Vengono a Roma, non al Quirinale, ma al Vaticano, gruppi di nobilissime famiglie, appartenenti a case sovrane, rappresentanti dell'aristocrazia d'ogni nazione. Degni di essere nominati sono: il marchese di Bute, che in Inghilterra è una potenza; il generale Grant, ex Presidente degli Stati Uniti di America; gli inviati straordinari di Abdul Hamid II, gran Sultano di Costantinopoli; S. E. Mirza Ali-Kan, ministro e segretario dello Sciah di Persia, e cento e cento altri. Il 26 di marzo troviamo ai piedi del Papa una deputazione di nobili bolognesi; l'8 aprile una deputazione di duecento polacchi, rappresentanti le tre provincie di Cracovia, della Galizia orientale (Leopoli) e della Polonia prussiana (Posnania e Culm); splendida deputazione per i nomi nobilissimi che la componevano e significantissima in quei momenti. Perocchè malgrado la risposta che lo Czar aveva dato alla Lettera del Papa e i commenti dei giornali russi, Leone come Supremo Pastore e prendeva occasione di manifestare un'altra volta che non si scostava dalla politica del suo predecessore, e diceva che « il suo cuore si era riempito di gioia nell'apprendere che anche una deputazione polacca si sarebbe presentata ai piedi del soglio pontificio, condottavi dalla fede e dall'amore verso la Sede di Pietro; aggiunse la Polonia aver dato splendide prove di perseverante fedeltà alla Chiesa ed alla sua dottrina, avendo sempre difeso con valore eroico la Chiesa e la fede, prima con le armi, e poi con l'esercizio delle più alte virtù cristiane che hanno esaltato tanti figli della nazione polacca alla gloria dei santi del Signore; osservò come essa, seguendo le tradizioni del

passato, persiste nel difendere fedelmente l'autorità e la gerarchia della Chiesa, dando sì manifeste prove di venerazione verso il suo Capo; e li esortò a perseverare nella fede e nell'affetto alla Chiesa ed educare cristianamente i loro figli, ciò che assicurerà alla Polonia la benedizione divina, in pegno della quale, nella pienezza del suo affetto paterno, impartiva ad essi, alle loro famiglie, a tutti i fedeli polacchi ed alla loro nazione l'apostolica benedizione. »

Il giorno seguente (9) il Papa riceveva un pellegrinaggio austriaco, nel quale tutte le nazionalità dell'impero erano rappresentate da personaggi illustri dell'aristocrazia e da rispettabili borghesi; il 30 una deputazione splendidissima di napoletani; il 18 di maggio una deputazione dell'Unione Cattolica e di altre Società della Gran Brettagna, che con grande consolazione del Santo Padre narrava come dopo la morte di Pio IX, quasi per intercessione di quel grande Pontefice che aveva ricostituita la gerarchia cattolica in Inghilterra, numerose e importanti conversioni si erano operate, sicchè l'Alta Chiesa anglicana erane spaventata. Il 23 maggio fu una giornata memorabile: erano ai piedi di Leone i forti che in Germania avevano sostenuto l'urto del Kulturkampf, e avevano resistito a colui che un anno prima [1] Pio IX aveva chiamato l'Attila nuovo adoperato da Dio per risvegliare la generosa nazione germanica. Solennissima fu questa udienza. Il Papa sedeva in trono nell'ampia sala del Concistoro, avendo ai lati due schiere di Cardinali, prelati e personaggi di Corte. Fra i pellegrini erano la vedova Tourn e Taxis, sorella dell'imperatrice d'Austria e della regina di Napoli, il barone Felice De Löe, che presiedeva il pellegrinaggio, parecchi nobilissimi signori, deputati al Reichstag, direttori di giornali. Essi portavano in persona al Papa gli attestati di obbedienza della Germania invitta, dopo gli innumerevoli indirizzi che già erano stati mandati, fra i quali degni di special menzione furono quelli delle associazioni degli studenti cattolici di Berlino, Breslavia, Tubinga, Bonn, Wurzburgo, Münster ed altre città. Il Capo dei pellegrini disse al Papa:

« Beatissimo Padre, ciò che lungamente e con sommo ardore desiderammo, di protestarvi cioè in presenza quanto nell'animo verso di voi portiamo, per favore del sommo Iddio benignissimo ci è alla fine a grande gioia concesso. Noi, figli della Germania, siamo adunque al cospetto vostro, Padre Beatissimo, per congratularci e con voi e con noi stessi. Con voi per fermo, come quegli che per eterna dolcissima disposizione di Dio siete stato innalzato al supremo reggimento di

(1) 17 maggio 1877.

tutta la Chiesa di Gesù Cristo. E di più foste collocato al culmine di tanta dignità in un tempo, in cui la sede apostolica, benchè sia stata a grande offesa e danno della Chiesa spogliata del civile principato, risplende nondimeno di un fulgore novello per effetto appunto del glorioso Pontificato del vostro predecessore. Innanzi tutto poi e sopra ogni modo ci rallegriamo con noi, perchè tuttociò che con la morte del grande Pio IX temevamo perduto, tutto, beatissimo Padre, con la vostra tanto felice e a tutti gratissima elezione, abbondantemente riacquistammo ed abbiamo in mano. Per la qual cosa e l'affetto onde amammo il vostro predecessore, e la fiducia che in lui ponemmo, tutto pienamente, e se possibile fosse, anche più largamente in voi riponiamo.

« Beatissimo Padre, noi vi rispettiamo e vi riconosciamo maestro infallibile, supremo giudice e pastore; in una parola vicario supremo e plenipotenziario di colui, sul cui femore sta scritto : *Rex Regum et Dominus Dominantium, Re dei Re e Signore dei Dominanti.* Ondechè tutte quelle promesse che non una volta sola facemmo al vostro predecessore in questa sede augustissima, noi con l' aiuto della divina grazia le rinnoviamo : fede incrollabile, obbedienza in ogni caso prontissima, amore veramente filiale, devozione infine per ogni parte perfetta. Vi preghiamo intanto, o beatissimo Padre, anzi con le più vive suppliche vi scongiuriamo di volerci essere maestro, guida e duce. Imperocchè cattivi sono i tempi, per noi specialmente in Germania di cui non poche diocesi vedove restano di pastori. Nè si acqueta ancora quella crudel tempesta, che, come la Santità Vostra ottimamente conosce, mossa fu contro la sacrosanta Chiesa ed i suoi inviolabili diritti, al pari che contro la pia e veramente cristiana educazione ed istruzione della nostra gioventù. Piaccia a Dio, beatissimo Padre, che insieme a voi ci tocchi veder fra poco quel tempo desiato, in cui questa apostolica sede sia in tutti i suoi diritti e possedimenti rimessa; e la Chiesa Cattolica non solo nella patria nostra, ma nell'orbe intero, riacquistata la libertà, goda pace vera, stabile e serena! Il che ad ottenere, noi ci protestiamo apparecchiati a sostenere, per la grazia degl'infiniti meriti di Gesù Cristo, qualunque maniera di travagli.

« Sono questi adunque, o Padre beatissimo, i voti che vi porgiamo. E perchè il più fermamente possibile restino attaccati agli animi nostri e i suoi frutti producano, prostrati ai piedi della Santità Vostra, per noi, per i nostri, per tutta la patria carissima imploriamo l'apostolica bendizione. »

Dovette essere grande l'effetto prodotto da queste parole, pronunciate a nome di un po-

polo che aveva rinnovato le meraviglie dei primi secoli della Chiesa. E infatti il Santo Padre rispondeva:

« Somma giocondità Noi proviamo nel volger lo sguardo e la parola a voi, figliuoli dilettissimi, che dalle remote contrade di Germania imprendeste il cammino di Roma, per venerare il Vicario di Cristo, e per attestare a noi i sentimenti di filiale ossequio e di pienissima obbedienza. — Ed in vero dalle stesse vostre parole e dai sembianti traluce un cotale splendor di fede ed un amore della religione, che l'animo nostro di letizia, ed insieme riempie di meraviglia i nemici, ed alla patria vostra promette un avvenire migliore.

« Ci imbattemmo, per dire vero, in tempi cattivi, e l'aspra guerra che, quasi dappertutto, si combatte contro la Chiesa e contro il suo capo visibile mette a rischio l'eterna salvezza dei cristiani. Noi tuttavia, pur dolendoci e deplorando sommamente questa iniqua condizione di cose e di tempi, ci congratuliamo di cuore con esso voi, o figliuoli dilettissimi, e somme grazie rendiamo a Dio perchè a voi combattenti in difesa della religione e dell'avita fede, abbia donato visibile aiuto, e somministrato forza, e invigorito il cuore alla battaglia. Al tempo stesso esortiamo ancora voi e i vostri compagni che, fidando nel Signore, non vi lasciate sopraffare od abbattere dall'acerbità e dalla lunghezza dei mali, tenendo per fermo ed indubitato che la divina potenza, contro ogni umana speranza, sa volgere ad incremento ed a lustro della Chiesa le stesse avversità. E che questo a voi benauguratamente e prosperamente sia avvenuto ci allietiamo: imperocchè a tutti si parve manifesto quanto per lo stesso combattere siasi in voi avvalorato il vigore della fede, quanto cresciuta la costanza degli animi, quale sia il fervore della carità, quanta l'obbedienza alle leggi ed alla autorità della Chiesa, quanta la riverenza e l'amore al romano Pontefice.

« State saldi adunque, o figli dilettissimi, e quella fede che ha messa radice negli animi vostri, e di cui avete fino ad ora fatto pubblica e costante professione, serbate intera sino all'ultimo anelito di vita; provvedete diligentemente alla istituzione della cristiana gioventù ed allontanatela dai pascoli avvelenati, dalla frequenza cioè di quelle scuole nelle quali la fede e i costumi corrono pericolo..... State saldi, non affranti mai dalle fatiche, e a voi l'aiuto della Sede Apostolica non verrà meno; e noi di quello stesso affetto, onde il predecessor nostro Pio IX di santa memoria, vi ameremo, e vi gioveremo di autorità e di consiglio..... »

È chiaro a vedersi che Leone prendeva in pugno e faceva sua l'opera di Pio IX per continuarla « gli occhi fissi in Cielo, fidente nel

divino aiuto, » come egli diceva il giorno di Pasqua al Collegio dei Cardinali.

A coronare il grande avvenimento venne la prima Enciclica. Sinora Leone aveva parlato a molti, ma non a tutti; il mondo intero, governi e popoli, attendevano con ansia la sua parola solenne, il suo programma; venne nei giorni della Pasqua, ed è il documento storico che ci dà come il disegno generale del suo pontificato.

« *Lettera Enciclica.* — Venerabili fratelli, salute ed apostolica benedizione. Non appena per arcano consiglio di Dio fummo, sebbene immeritevoli, innalzati al sommo dell'apostolica dignità, sentimmo vivissimo il desiderio e quasi il bisogno di rivolgerci a voi, non solo per farvi palesi i sensi dell'intimo nostro affetto, ma anche per soddisfare all'ufficio divinamente affidatoci di avvalorar voi, che siete chiamati a parte della nostra sollecitudine, a sostener insiem con noi l'odierna lotta per la Chiesa di Dio e la salute delle anime.

« Imperocchè fino dai primordi del nostro Pontificato ci si presenta allo sguardo il triste spettacolo dei mali che per ogni parte affliggono l'uman genere: questo così universale sovvertimento dei principii dai quali, come da fondamento, è sorretto l'ordine sociale; la pervicacia degli ingegni intolleranti di ogni legittima soggezione; il perenne fomento alle discordie da cui le intestine contese e le guerre crudeli e sanguinose; il disprezzo di ogni legge di moralità e di giustizia; l'insaziabile cupidigia dei beni caduchi e la noncuranza degli eterni, spinta fino al pazzo furore che mena così spesso tanti infelici a darsi la morte; la improvvida amministrazione, lo sperpero, la malversazione delle comuni sostanze; come pure la impudenza di coloro che con perfido inganno vogliono esser creduti difensori della patria, della libertà e di ogni diritto; quel letale malessere infine che serpeggia per le più riposte fibre dalla umana società, la rende inquieta e minaccia travolgerla in una spaventosa catastrofe.

« La cagione precipua di tanti mali è riposta, ne siamo convinti, nel disprezzo e nel rifiuto di quella santa ed augustissima autorità della Chiesa, che a nome di Dio presiede al genere umano, e di ogni legittimo potere è vindice e tutela. La qual cosa avendo appieno conosciuta i nemici di ogni ordine pubblico, non ravvisarono mezzo più acconcio a scalzarne le fondamenta che quello di aggredire costantemente la Chiesa di Dio, e con ingiuriose calunnie mettendola in uggia quasi alla vera civiltà si opponesse, indebolirne ogni dì più con nuove ferite l'autorità e la forza, e di abbattere il supremo potere del romano Pontefice, custode e vindice sulla terra degli eterni

ed immutabili principii di moralità e di giustizia. — Di qua ebbero origine le leggi sovversive della costituzione della cattolica Chiesa, che con immenso dolore veggiamo pubblicate in molti stati; di qua il disprezzo della episcopale autorità, e gli ostacoli all'esercizio dell'ecclesiastico ministero; la dispersione delle religiose famiglie, la confisca dei beni destinati al sostentamento dei ministri della Chiesa e dei poveri; la emancipazione dei pubblici istituti di carità e beneficenza dalla salutare direzione della Chiesa; la sfrenata libertà del pubblico insegnamento e della stampa, mentre per ogni guisa si calpesta ed opprime il diritto che ha la Chiesa all' istruzione ed educazione della gioventù.

« Nè ad altro mira la usurpazione del civil principato, che la divina provvidenza ha concesso da tanti secoli al romano Pontefice perchè potesse esercitare liberamente e senza impaccio la potestà conferitagli da Cristo per l'eterna salute dei popoli.

« Abbiam voluto, venerabili fratelli, segnalarvi questo cumulo funesto di mali, non già per aumentare in voi la tristezza che questa lacrimevole condizione di cose v' infonde nell'animo, ma perchè vi sia appieno palese a qual gravissimo termine siano condotte le cose che debbono essere l'oggetto del nostro ministero e del nostro zelo, e con quanto impegno ci sia d'uopo adoperarci per difendere e tutelare come possiamo la Chiesa di Cristo e la dignità del romano Pontificato, assalita specialmente in questi tempi calamitosi con indegne calunnie.

« È cosa chiarissima, venerabili fratelli, che la civiltà vera manca di solide basi se non sia fondata sugli eterni principii di verità e sulle immutabili norme della rettitudine e della giustizia, e se una sincera carità non leghi fra loro gli animi di tutti, e ne regoli soavemente gli scambievoli uffici. Ora chi oserà negare esser la Chiesa quella che, bandito fra le nazioni il vangelo, portò la luce della verità in mezzo a popoli barbari e superstiziosi, e li mosse alla cognizione del divin Creatore e alla considerazione di sè stessi; che abolendo la schiavitù richiamò l'uomo alla nobiltà primitiva di sua natura; che spiegato in ogni angolo della terra il vessillo della redenzione, introdotte o protette le scienze e le arti, fondati o presi in sua tutela gl' istituti di carità destinati al sollievo di qualunque miseria, ingentilì l'uman genere nella società e nella famiglia, lo sollevò dallo squallore, e con tutta diligenza lo foggiò conforme alla dignità e ai destini di sua natura? Oh! se un confronto si facesse fra la età presente, nimicissima alla religione ed alla Chiesa di Cristo, e quei fortunatissimi tempi nei quali la Chiesa veneravasi qual madre,

si scorgerebbe senza meno che l'età nostra, tutta sconvolgimenti e ruine, corre diritta al precipizio, e che al contrario quei tempi tanto più fiorirono per ottime istituzioni, per vita tranquilla, ricchezze e ogni bene, quanto più i popoli si mostrarono ossequenti al regime e alle leggi della Chiesa. Pertanto se i moltissimi beni, che testè ricordammo derivarsi dal ministero e dal benefico influsso della Chiesa, sono opere e splendore di vera civiltà, tanto è lungi che la Chiesa la schivi o la osteggi, chè anzi a buon diritto se ne vanta nutrice, madre e maestra.

« Chè anzi una civiltà che si trovasse in opposizione colle sante dottrine e leggi della Chiesa, di civiltà non avrebbe che l'apparenza ed il nome. Ne sono aperta prova quei popoli, cui non rifulse la luce del vangelo, presso i quali potè talvolta ammirarsi una esteriore lustra di civiltà, i veraci ed inestimabili suoi beni non mai. — No, non è perfezionamento civile il procace disprezzo d'ogni legittimo potere: non è libertà quella che per modi disonesti e deplorevoli si fa strada con la sfrenata diffusione degli errori, collo sfogo di ogni rea cupidigia, colla impunità dei delitti e delle scelleratezze, colla oppressione dei migliori cittadini. Giacchè essendo tali cose false, inique ed assurde, non possono condurre l'umana famiglia a perfetto stato e prospera fortuna, chè *il peccato immiserisce i popoli*; ma forza è che corrotti nella mente, nel cuore, li traggano col loro peso a ruina, sconvolgano ogni ordine ben costituito, e così, presto o tardi, conducano a gravissimo rischio la condizione e la tranquillità della pubblica cosa.

« Se poi si volga lo sguardo alle gesta del Romano Pontefice, qual cosa può essere di più iniquo che il negare quanto bene abbiano i Pontefici Romani meritato di tutta la civile società! Certamente i nostri predecessori affine di procacciare il bene dei popoli non dubitarono d'intraprendere lotte di ogni maniera, sostenere gravi fatiche, affrontare spinose difficoltà; e cogli occhi fissi al cielo non curvarono mai la fronte alle minaccie degli empi, nè vollero con degenere viltà tradire per lusinghe e promesse la loro missione. Fu questa Sede Apostolica che raccolse e cementò gli avanzi della vecchia società cadente; fu dessa la benigna facella che fe' risplendere la civiltà dei tempi cristiani; fu l'àncora di salvezza tra le fierissime tempeste che sbatterono l'umana famiglia; il sacro vincolo di concordia che strinse fra loro nazioni lontane e per costumi diverse: fu da ultimo il comune centro, come di religione e di fede, così di azione e di pace. Che più? È vanto dei Pontefici Massimi l'essersi costantemente opposti qual muro e baluardo

perchè la società umana non ricadesse nell'antica superstizione e barbarie.

«Oh se questa così salutare autorità non fosse stata mai dispregiata e reietta! Per fermo il principato civile non avrebbe perduto quel carattere sacro e sublime che la religione gli aveva impresso, e che solo rende ragionevole e nobilita la sudditanza; nè sarebbero scoppiate tante sedizioni e tante guerre a riempire di calamità e di stragi la terra; nè regni, una volta floridissimi, dal sommo della grandezza sarebbero precipitati al fondo sotto il peso di ogni sciagura. Ne abbiam l'esempio anche nei popoli di oriente: rotti i soavi legami che li stringevano alla Sede Apostolica videro ecclissarsi lo splendore dell'antica grandezza, dileguarsi l'onore delle scienze e delle arti, e la dignità dell'Impero.

«Beneficî cotanto insigni, che si derivarono dalla Sede Apostolica ad ogni parte della terra, come per illustri monumenti di ogni età è manifesto, furono specialmente sentiti dall'Italica nazione, la quale quanto è più vicina ad essa per condizione di luogo, tanto più ubertosi frutti ne colse. Sì, l'Italia in gran parte va debitrice ai romani Pontefici della sua vera gloria e grandezza, per la quale si levò al di sopra delle altre nazioni. La loro autorità e protezione paterna più volte la coperse dagli assalti nemici, le porse sollievo ed aiuto perchè la cattolica fede si mantenesse sempre incorrotta nel cuore degli italiani.

«Ce ne appelliamo specialmente, per tacere degli altri, ai tempi di S. Leone Magno, di Alessandro III, d'Innocenzo III, di San Pio V, di Leone X, e di altri Pontefici, nei quali per opera o protezione di quei sommi l'Italia scampò alla suprema ruina minacciatale dai barbari, salvò l'avita sua fede, e tra le tenebre e lo squallore di universale decadenza, nutrì e conservò vivo il fuoco delle scienze e lo splendore delle arti. Ce ne appelliamo a questa nostra alma città, sede del pontificato, la quale sentì per essi tale singolarissimo vantaggio da divenire non solo rocca inespugnabile della fede, ma anche asilo delle arti belle, domicilio di sapienza, meraviglia ed invidia del mondo. Allo splendore di tali fatti consegnati a pubblici ed imperituri monumenti è facile riconoscere che solo per astio e per indegna calunnia, affine d'ingannare le moltitudini, potè a voce ed iscritto insinuarsi che la Sede Apostolica sia un ostacolo alla civiltà dei popoli e alla felicità dell'Italia.

«Se le speranze adunque dell'Italia e del mondo sono tutte riposte nella benefica influenza della Sede Apostolica a comune vantaggio, e nella unione intima di tutti i fedeli col romano Pontefice, ragion vuole che noi ci

adoperiamo con cura la più solerte a conservare intatta la dignità della Cattedra Romana, ed a rassodare vieppiù l'unione delle membra col capo, dei figliuoli col padre.

« Pertanto a tutelare innanzi tutto, nel miglior modo che ci è dato, il diritto e la libertà della santa Sede, non cesseremo mai di esigere che la nostra autorità sia rispettata, che il nostro ministero e la nostra potestà si lasci pienamente libera e indipendente, e ci sia restituita la posizione che la Sapienza divina da gran tempo avea formato ai Pontefici di Roma. — Non è già vano desiderio di signoria e di dominio che ci muove a dimandare il ristabilimento del civil principato. Noi lo reclamiamo perchè lo esigono i nostri doveri ed i solenni giuramenti da noi prestati; e perchè non solo esso è necessario alla tutela e alla conservazione della piena libertà del potere spirituale, ma anche perchè si pare ad evidenza che quando si tratta del dominio temporale della Sede Apostolica, si tratta altresì la causa del bene e della salvezza di tutta l'umana famiglia. Quindi noi per ragione d'ufficio, che ci stringe a difendere i diritti di santa Chiesa, non possiamo affatto dispensarci dal rinnovare e confermare con queste Nostre Lettere tutte le dichiarazioni e proteste che il nostro predecessore Pio IX di santa memoria fece ripetutamente sia contro la occupazione del principato civile, sia contra la violazione dei diritti della Chiesa romana. E nel tempo stesso ci rivolgiamo ai principi e a supremi reggitori dei popoli scongiurandoli nel Nome augusto dell'altissimo Iddio a non voler rifiutare in momenti così perigliosi il sostegno che loro offre la Chiesa; ad aggrupparsi concordi e volenterosi intorno a questo fonte di autorità e di salute, e a stringere vieppiù con essa intimi rapporti di rispetto e di amore. Faccia Iddio che essi, convinti di queste verità, e riflettendo che la dottrina di Cristo, al dir di Agostino, *se venga seguita è sommamente salutare alla Repubblica,* e che nella prospera condizione e riverenza della Chiesa sta riposta anche la pubblica pace e prosperità, rivolgano tutte le loro cure e pensieri a migliorare le sorti della Chiesa e del visibile suo Capo, preparando in tal guisa ai loro popoli, avviati pel sentiero della giustizia e della pace un'êra novella di prosperità e di gloria.

« Affinchè poi ogni giorno più salda si faccia la unione del gregge cattolico col supremo Pastore, a voi ora ci rivolgiamo, con affetto tutto speciale, o venerabili fratelli, impegnando il vostro zelo sacerdotale e la vostra pastorale sollecitudine affinchè destiate nei fedeli a voi commessi il santo fuoco di religione che

li muova ad abbracciarsi più fortemente a questa Cattedra di verità e di giustizia, a riceverne con sincera docilità di mente e di cuore tutte le dottrine, e a rigettare interamente le opinioni anche più comuni, che conoscono essere contrarie agl'insegnamenti della Chiesa. A questo proposito i romani pontefici, nostri predecessori, da ultimo Pio IX di s. m. specialmente nel concilio vaticano, avendo dinanzi agli occhi le parole di Paolo: *Badate che alcuno non vi seduca per mezzo di filosofia inutile ed ingannatrice, secondo la tradizione degli uomini, secondo i principii del mondo, e non secondo Cristo,* non omisero di condannare, quando ne fu bisogno, gli errori correnti, e notarli dell'apostolica censura. E Noi sulle tracce dei nostri predecessori da questa Apostolica Cattedra di verità confermiamo e rinnoviamo tutte queste condanne; e nel tempo stesso istantemente preghiamo il Padre dei lumi che tutti i fedeli, di un solo animo e di una sola mente, pensino e parlino come noi. Spetta però a voi, venerabili fratelli, di adoperarvi a tutt'uomo che il seme delle celesti dottrine sia a larga mano sparso nel campo del Signore, e che fino dai teneri anni s'infondano nell'animo dei fedeli gl'insegnamenti della fede cattolica, vi gettino profonde radici, e siano preservati dal contagio dell'errore. Quanto più i nemici della religione si affannano di insegnare agl'ignoranti, e specialmente alla gioventù, dottrine che offuscano la mente e guastano il cuore, tanto maggiore deve essere l'impegno, perchè non solo il metodo d'insegnamento sia ragionevole e serio, ma molto più perchè lo stesso insegnamento sia sano e pienamente conforme alla fede cattolica, vuoi nelle lettere, vuoi nelle scienze; più poi nella filosofia, dalla quale dipende in gran parte il buon andamento delle altre scienze, e che non dee mirare ed abbattere la divina rivelazione, ma anzi si piace di spianare ad essa la via e difenderla da chi l'impugna, siccome ci hanno insegnato coll'esempio e cogli scritti il grande Agostino, l'Angelico Dottore, e gli altri maestri di sapienza cristiana.

« Ma la buona educazione della gioventù, perchè valga a tutelarne la fede, la religione ed i costumi, deve incominciare fin dagli anni più teneri nella stessa famiglia, la quale ai dì nostri è miseramente sconvolta e non può essere richiamata altrimenti alla sua dignità, se non soggettandosi alle leggi con cui fu istituita nella Chiesa dal suo Divino Autore. Il quale avendo elevato alla dignità di sacramento il matrimonio, simbolo della unione sua con la Chiesa, non solo santificò il nuziale contratto, ma apprestò altresì ai genitori ed ai figli efficacissimi aiuti per conseguire più facilmente, nell'a-

dempimento dei vicendevoli uffici, la temporale felicità e la eterna. Ma poichè leggi inique, disconosciuto il carattere religioso del matrimonio, lo ridussero alla condizione di un contratto puramente civile, ne seguitò che, avvilita la nobiltà del cristiano connubio, i coniugi vivano invece in un legale concubinato, che non curino la fedeltà scambievolmente giurata, che i figli ricusino ai genitori la obbedienza e il rispetto, s'indeboliscano le domestiche affezioni, e, quello che è pessimo esempio e all'onestà del pubblico costume assai dannoso, spessissimo ad un pazzo amore tengano dietro lamentevoli e funeste separazioni. Disordini tanto deplorevoli e gravi, debbono, venerabili fratelli, eccitare il vostro zelo ad ammonire con premurosa insistenza i fedeli alle vostre cure affidati, che prestino docile l'orecchio agli insegnamenti che toccano la santità del matrimonio cristiano, ed obbediscano alle leggi con con cui la Chiesa regola i doveri dei coniugi e della loro prole.

« Si otterrà con ciò anche un altro effetto desideratissimo, il miglioramento e la riforma dell'uomo individuo; poichè come da un tronco viziato sorgono rami peggiori e frutti più rei, così la corruzione che contamina le famiglie, giunge ad ammorbare ed infettare anche i singoli cittadini. Al contrario, ordinata la famiglia a vita cristiana, le singole membra pian piano si avvezzeranno ad amare la religione e la pietà, ad abborrire le false e perniciose dottrine, a seguire la virtù, a rispettare i maggiori, e a raffrenare quel sentimento di egoismo che tanto degrada e snerva la umana natura. Al qual fine molto gioverà regolare e incoraggiare le pie associazioni, che principalmente a' di nostri, con grandissimo vantaggio degli interessi cattolici, sono state fondate.

« Grandi e superiori alle forze dell'uomo, o venerabili fratelli, sono queste cose, oggetto delle nostre speranze e dei nostri voti; ma avendo Dio fatte sanabili le nazioni della terra, ed avendo istituita la Chiesa a salute delle genti, promettendole la sua benefica assistenza fino alla consumazione dei secoli, abbiamo ferma speranza che, mercè le vostre fatiche, gli uomini ammaestrati da tanti mali e sciagure, finalmente vengano a cercare salute e felicità nella sudditanza alla Chiesa, e nell'infallibile Magistero della Cattedra Apostolica.

« Intanto, venerabili fratelli, non possiamo porre termine allo scrivere senza manifestarvi il contento che proviamo per la mirabile unione e concordia che lega gli animi vostri fra loro e con questa Sede Apostolica. E siamo d'avviso che questa non solo sia il più forte baluardo contro gli assalti dei nemici, ma anche fausto e lietissimo augurio per la

Chiesa di migliore avvenire; e mentre è d'indicibile conforto alla nostra debolezza, ci dà pure coraggio a sostenere virilmente, nell'arduo officio che abbiamo assunto, ogni lotta a vantaggio della Chiesa.

« Da questi motivi di speranza e di gaudio, che vi abbiamo manifestati, non possiamo separare le dimostrazioni di amore e di riverenza che in questi primordi del nostro Pontificato voi, o venerabili fratelli, e insiem con voi diedero alla nostra umile persona molti sacerdoti e laici, i quali e con lettere e con offerte e con pellegrinaggi, e con altri pietosi uffici ci fecero palese che l'affetto e devozione portata al nostro degnissimo Predecessore dura nei loro cuori egualmente salda, stabile ed intera per la persona di un Successore sì disuguale. Per questi splendidissimi attestati di cattolica pietà umilmente diamo lode al Signore per la sua benigna clemenza; e a voi, venerabili fratelli, e a tutti i diletti figli da cui li ricevemmo, professiamo dall'intimo del cuore e pubblicamente i sensi della nostra vivissima gratitudine, pienamente fiduciosi che, in questa strettezza di cose e difficoltà di tempi, non ci verrà mai meno la devozione e l'affetto vostro e di tutti i fedeli. Nè dubitiamo che questi splendidi esempi di filiale pietà e di cristiana virtù varranno moltissimo per muovere il cuore del clementissimo Dio a riguardare propizio il suo gregge e dare alla Chiesa pace e vittoria. E poichè speriamo ci sia più presto e più facilmente concessa questa pace e questa vittoria se i fedeli dirigano costantemente i loro voti e preghiere ad ottenerla, vi esortiamo, venerabili fratelli, di impegnarli ed infervorarli a questo, mettendoci per mediatrice appo Dio la Immacolata Regina de' cieli, e per intercessori san Giuseppe, Patrono celeste della Chiesa, i santi Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, al potente patrocinio dei quali raccomandiamo supplichevoli l'umile nostra persona, la gerarchia della Chiesa, e tutto il gregge del Signore.

« Del resto vivamente desideriamo che questi giorni, nei quali facciamo solenne ricordanza della Risurrezione di Gesù Cristo, siano per voi, venerabili fratelli, e per tutta la cattolica famiglia, felici, salutevoli e pieni di santa allegrezza; e preghiamo il benignissimo Dio che col Sangue dell'Agnello Immacolato, con cui fu cancellato il chirografo della nostra condanna, siano lavate le colpe contratte, e ci sia benignamente mitigato il giudizio a cui per quelle sottostiamo.

« La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, la carità di Dio, e la partecipazione dello Spirito Santo sia con tutti voi, venerabili fratelli: ai quali tutti e singoli, come pure ai diletti figli clero e popolo delle vostre chie-

se, in pegno di speciale benevolenza ed in augurio del celeste aiuto, impartiamo con tutto l'affetto l' apostolica benedizione.

« Dato a Roma presso S. Pietro, nel giorno solenne di Pasqua, 21 aprile dell'anno 1878, primo del nostro pontificato. »

L'Enciclica fu pubblicata dai giornali di tutte le nazioni. La chiarezza del linguaggio, lo splendore del pensiero, la limpidezza dell'argomentazione contenuta in questo solenne documento non permisero ad alcuno di esitare nell'afferrarne il significato e il valore. Il mondo cattolico proruppe in un grido di esultanza tanto più viva quanto più penose erano state le trepidazioni suscitate dalle folli speranze e dagli astuti artifizi dei liberali e degli amanti della conciliazione. « Gesù Cristo ieri ed oggi, ed ora e in perpetuo, scriveva la *Civiltà Cattolica*..... [1] Cristo parla per bocca dei Papi, e Cristo è sempre lo stesso. Verità per essenza, Egli non può porre sul labbro del suo Vicario se non verità; e la verità non può mai discordare da se medesima. Leone XIII sembra Pio IX risorto. La sua parola risuonò dalla vetta del Vaticano il giorno di Pasqua, il dì solenne della risurrezione di Gesù Cristo. Cristo risorge nel suo nuovo Vicario. Egli era creduto morto nel morto Papa; e i nuovi farisei si arrabattarono a custodirne il sepolcro. Essi affiocavansi a gridare che la politica ecclesiastica di Pio IX era finita per sempre; che il nuovo Papa si sarebbe piegato alle esigenze dei nuovi tempi, avrebbe riconosciute le conquiste della civiltà moderna, si sarebbe riconciliato coi rapitori della corona papale, sarebbe almeno venuto a patti col liberalismo..... L'apparizione dell'Enciclica ha dissipato queste folli speranze e sconvolti gli astuti disegni. »

In Italia e fuori gli avversari del Papato dissero che non si aspettavano « di ascoltare dalla bocca del nuovo Papa la conferma del Sillabo » ed esclamarono: « L'Enciclica di Leone toglie qualunque illusione di conciliazione e di possibile temperamento fra lo Stato e la Chiesa: la forma è mite, è castigata, ma la sostanza è assoluta, fiera, intransigente..... Leone XIII non è meno inflessibile di Pio IX. [1] » Questo fu il giudizio portato da tutti i partiti liberali, dal più radicale al più moderato; sì che ristettero agghiacciati davanti a « questa formidabile unità della storia papale, [2] come scriveva il *Diritto*. Anche le speranze dei conciliatori cadevano spezzate davanti alla esplicita riconferma del Sillabo e dei diritti al Principato civile, affermata e motivata con ragioni supreme e irrevocabili.

Ma c'è qualche cosa di più pro-

(1) *Civiltà Cattolica*, 1 giugno 1878, p. 513.

(1) *Riforma*, 27 aprile.
(2) *Diritto*, 28 aprile.

fondo nel pensiero del Papa; ci è il grande disegno che *il Signore gli ha messo in cuore*, c'è il piano della sublime opera che egli è chiamato a continuare in mezzo al mondo. « La cagione precipua, egli dice, dei mali che affliggono la società è riposta nel disprezzo e nel rifiuto di quella santa ed augustissima autorità della Chiesa, che a nome di Dio presiede al genere umano e di ogni legittimo potere è vindice e tutela.[1] » E come l'autorità della Chiesa ha la sua sede e la sorgente nel supremo Pontificato Romano, così « non cesseremo mai, soggiunge, di esigere che la nostra autorità sia rispettata, che il nostro ministero e la nostra potestà si lasci pienamente libera e indipendente, e ci sia restituita la posizione che la sapienza divina da gran tempo aveva formato ai Pontefici di Roma.[2] » Ecco il piano concepito dal genio del successore di Pio IX, ecco la missione a lui affidata da Dio; difendere la sua suprema autorità, portarla in mezzo alla società per salvarla da tutti quei mali che « minacciano travolgerla in una spaventosa catastrofe. » È la continuazione dell'opera meravigliosa inaugurata da Pio IX. Leone farà che il baluardo sorga, che l'autorità della Chiesa dilati il suo dominio più in alto, sino ai troni dei sovrani, e sia venerata ed invocata non solo dai popoli, ma eziandio dai potenti della terra. Egli, che pur vede e passa in rassegna i mali che affliggono la società, ha ferma speranza di compiere la sua missione: il passato glorioso del Papato lo conforta, il presente gliene è mallevadore. Come si dilata il suo grande cuore di Pastor Supremo e di Padre, come lampeggia di sublime speranza il suo occhio, come si rasserena per un gaudio santo la sua fronte nel dire della unione che lega Vescovi e fedeli alla Cattedra Apostolica, e delle solenni e splendidissime manifestazioni di devozione e di affetto fatte a lui successore di Pio IX! Perocchè in questo grande fatto egli vede « il più forte baluardo contro gli assalti dei nemici, un fausto e lietissimo augurio per la Chiesa di miglior avvenire, un ineffabile conforto a lui.... per sostenere virilmente ogni lotta a vantaggio della Chiesa. »

Ai piedi di questo grande fatto, che si è narrato seguendo con la massima fedeltà la cronaca di quei giorni, noi troviamo le meschine ostilità del governo italiano, le ridicole dimostrazioni fatte a Roma, a Bologna, a Genova e altrove contro le guarentigie, le luride bestemmie dei massoni. Sono come acque irose agitantesi alle falde del monte maestoso, che aderge la sua cima dalla terra al cielo. Il monte sta, le acque passano inosservate

(1) Enciclica *Inscrutabili*, vedi retro pag. 55.
(2) Ibid., pag. 59.

3. L'altro fatto capitale che troviamo al momento in cui Leone XIII sale il trono pontificio è il trionfo delle armi russe contro l'impero ottomano.

Intorno a questa guerra sebbene in sulle prime non siano state concordi le opinioni dei cattolici, oggi non è più lecito dubitare che fu una guerra preparata e condotta e vinta per interesse del liberalismo massonico. Come mai sia avvenuto che l'autocrazia russa e il massonismo simpatizzassero si dirà a suo luogo, quando si parlerà dell'impero moscovita e dell'Oriente; intanto basti sapere essere dimostrato dal fatto che quella crociata russa bandita per liberare i cristiani dalla persecuzione ottomana fu una guerra iniqua per i mezzi adoperati nel prepararla, per l'intento a cui si mirava e dal governo di Pietroburgo e dalla massoneria alleata. Bismark, autore della *Lega dei tre Imperatori*, aveva favorito in ogni modo la Russia, anche materialmente, col fornire agli eserciti di lei armi e munizioni. La *Lega dei tre Imperatori* e l'azione massonica tenevano schiacciata la Francia, schiava l'Austria e isolata l'Inghilterra, per modo che la Russia non aveva a temere gli alleati naturali della Turchia. Quella *Lega* era venuta fuori dalla politica della *nazionalità* e del *non intervento:* e questa politica era derivata dal liberalismo rivoluzionario tanto accarezzato e adoperato a danno delle potenze continentali dall'Inghilterra e poi sfruttato con incredibile leggerezza da Napoleone III, che non tardò a provarne le funeste conseguenze. Ora le conseguenze funeste erano per l'Inghilterra e per l'Austria, chè sopra di entrambe ricadeva la disfatta della Turchia.

Questa guerra, che costò mezzo milione di vite umane e il desolamento di tante provincie fiorenti, fu chiusa il 30 gennaio coi preliminari di Adrianopoli, tradotti poi e sanciti nel trattato di Santo Stefano del 2 marzo: trattato che mise in apprensione tutte le potenze d'Europa, e fu detto un *ultimatum di guerra contro l'Europa occidentale.* E lo era infatti; perocchè e lacerava i trattati del 1856 e del 1871, in sul viso delle potenze cointeressate, manomettendo ogni diritto delle genti; e disponeva dei popoli d'Oriente come di un branco di pecore, rendendosi la Turchia vassalla, infeudandosi, contro la promessa data, la Rumenia, che col valore de' suoi soldati aveva salvato a Plewna gli eserciti russi da totale sconfitta; ed erigeva al fianco dell'Austria ed alle porte di Costantinopoli uno Stato slavo potente e minaccioso; e toglieva ogni libertà di commercio europeo non solo nel mar Egeo, ma altresì nel mare Mediterraneo. Ah! erano splendidi davvero i risultati di questa guerra per la libertà

dei popoli e per la pace dell'Europa!

In Inghilterra, dove le masse popolari tumultuavano contro la fiacchezza della politica di lord Derby, fu chiamato al governo lord Beaconsfield con lord Salisbury agli esteri, e senza frapporre indugi si diè mano a preparare per la guerra; Andrassy in Austria domandò i crediti per armare; i popoli d'Oriente, specialmente i Rumeni, che si erano distinti col loro re Carlo d'Hoenzollern per valore nella guerra e si vedevano perfidamente dalla Russia traditi, si preparavano a scuotere il giogo; la Francia già armata non attendeva che il momento di veder impegnata la Germania in una guerra e sfornita la frontiera per valicarla; la Turchia confortata dall'Inghilterra aveva raccolto a Costantinopoli un esercito di 80 mila uomini pronti a morire per la riscossa. Sul capo dell'Europa si addensava il nembo. La diplomazia con tutte le sue scaltrezze, le sue menzogne, i suoi tradimenti, non veniva a capo di nulla, e la guerra stava per scoppiare. Gli eserciti russi erano attendati a Tchorlou, a 20 miglia da Costantinopoli, e avevano occupato Burgos sul mar Nero e Rodosto sul mar di Marmara; l'Inghilterra aveva messo in moto le sue navi e chiamate le truppe dalle Indie, che già arrivavano nel mar di Marmara quasi a vista delle truppe moscovite. Bismarck, che era ancora l'arbitro della guerra e della pace, nonostante gli sforzi fatti dalla massoneria[1], per imporre alle potenze il principio del *non intervento*, della *neutralità*, dei *fatti compiuti*, convinse allora la Russia di accettare un Congresso delle potenze interessate per discutere il trattato di Santo Stefano, e la guerra europea fu scongiurata.

Il Congresso si tenne a Berlino e durò dal 13 giugno al 13 luglio, nel qual giorno fu firmato il trattato dai ministri plenipotenziari di Russia, Inghilterra, Turchia, Austria-Ungheria, Francia e Italia, che vi presero parte, e da Bismarck che vi presiedette[2].

Del modo con cui si svolsero le sedute, delle arti usate, delle diplomatiche menzogne, delle sorprese inaspettate, dei tradimenti che si succedettero noi non vogliamo narrare. Quanto al risultato diremo che lasciò le sue decisioni prive di sanzione efficace ed esecutiva. Gli emuli, che nel separarsi si guardavano biechi e minacciosi, rimasero liberi di sottomettersi o di reagire contro il trattato; perocchè, come osservò il Cancelliere germanico, il mandato di esecuzione a forza armata contro i dissenzienti o si affidava a *tutte* le potenze in comune, e ciò era assurdo essendo *alcune* discordi, ovvero si affidava

(1) Vedi giornali e periodici di quei giorni.

(2) Vedi il trattato per esteso nel *Memorial Diplomatique*, nella *Civiltà Cattolica*, serie X, vol. VII, pag. 361.

a due o tre che fossero in ciò consenzienti, e allora si ricadeva in una guerra generale. Che cosa fu adunque questo areopago delle nazioni europee raccolte a deliberare sulle sorti del mondo? Fu una canzonatura. L'Inghilterra e la Russia s'erano già accordate fra loro sui punti capitali, e canzonarono le altre potenze, che, quando vennero, per la indiscrezione di un amanuense[1], a conoscere la Convenzione firmata il 30 maggio fra lord Salisbury e il conte Schuwaloff, gridarono sorpresi e sdegnati al tradimento. La Russia credette d'aver canzonato l'Inghilterra e l'Austria mediante patti segreti preparati a stipulare colla Turchia; mentre l'Inghilterra aveva canzonato la Russia con un trattato d'alleanza stretto in antecedenza colla Turchia stessa, e con l'acquisto fatto di sottomano, sin dal 4 giugno, dell'isola di Cipro, per cui ponevasi in eccellenti condizioni strategiche di fronte alla Russia a difesa del Mediterraneo. Bismarck dal canto suo aveva canzonato un po' tutti. Fu un vergognoso mercato di popoli, fatto con brutale egoismo da una parte e con cinica perfidia dall'altra. La Turchia, per la cui integrità e salvezza l'Inghilterra aveva voluto il Congresso, veniva per il trattato di Berlino a perdere in Europa più di territorio e di sudditi che non le toglieva il trattato di Santo Stefano. E dei diversi Stati, dei diversi popoli si disponeva contro ogni criterio di giustizia e di convenienza sociale, nel modo più atto ad accendere gli animi alla ribellione, a perpetuare la guerra.

Ma per disposizione della Provvidenza fu questo Congresso anche un trionfo, almeno indiretto, per il Papato, e una pubblica e solenne mentita data ai principii fondamentali del *diritto nuovo*, condannati dal Sillabo; perocchè fu un *intervento* formale, diretto a sciogliere *fatti compiuti* tra due potenze, facendo strazio e della *nazionalità* e del *voto popolare*. Fu una grande umiliazione per il liberalismo. Più d'ogni altro la sentì il governo italiano, che invano in nome dei *fatti compiuti* insistè a domandare alle potenze la sanzione della presa di Roma, invano in nome della nazionalità domandò Trento e Trieste, invano un lembo di terra sul litorale; ma la subirono in diverse proporzioni anche altri, e non tardarono a provarne gli amari effetti. Imperocchè le conseguenze generali del Congresso furono che esso mandò a vuoto almeno in parte i disegni della Russia, e della massoneria e di Bismark; accrebbe la diffidenza dei governi fra loro, e, rallentati i vincoli della *Lega dei tre imperatori*, aprì la via ad una futura alleanza della Russia colla Francia, e aggiunse nuovi elementi al formarsi della *triplice alleanza*, e rese sempre più

(1) Vedi la *Convenzione* pubblicata dal *Globe*, e poi dai giornali di quell'epoca.

grave la necessità della pace armata; si unì ad altre cause nel predisporre il decadere di Bismarck; infine manifestò all'aperto il degenerare del liberalismo, che le speranze strette in pugno insieme coi trionfi militari vedeva spezzate dai suoi potenti servitori e dallo stesso Cancelliere germanico.

A compiere le umiliazioni del liberalismo, che vedeva svanire il suo sogno di portare la guerra alla Chiesa Cattolica in Oriente per mezzo del russo oppressore, era venuto Leone XIII. Il Papa aveva mandato un *Memorandum*, con cui domandava al Congresso la libertà religiosa per i cattolici di Oriente; e il Congresso, riconoscendo la giustezza della domanda del Pontefice, sanciva con apposito paragrafo per la Turchia, la Bulgaria, la Serbia e gli altri stati, che « l'esercizio e la pratica esterna di tutti i culti saranno interamente liberi, e niun ostacolo potrà essere recato, sia alla organizzazione gerarchica delle varie religioni, sia ai loro rapporti coi proprii capi spirituali; e i sacerdoti, i pellegrini e le monache di tutte le nazionalità, viaggianti nella Turchia d'Europa e d'Asia, godranno degli stessi diritti, vantaggi e privilegi. [1] »

Si annunciavano tempi nuovi; e la mente calma e perspicace di Leone XIII li presentiva, li vedeva negli avvenimenti che si svolgevano, nelle condizioni generali dell'Europa, nelle chiare manifestazioni della Provvidenza. Leone ponevasi ad eseguire l'arduo e grandioso suo disegno.

(1) Vedi parag. 62 del trattato di Berlino.

CAPO SECONDO

La Chiesa Cattolica in Germania (dal 1878 al 1895).

1. (1878) Ultimo periodo di lotta aperta contro la Chiesa cattolica. — Vera indole del Kulturkampf e gloriosa condotta dei cattolici. — Socialismo, attentati alla vita dell'Imperatore. — Enciclica del Santo Padre. —— 2. Periodo delle trattative colla Santa Sede. — Primo stadio (14 luglio 1880). — Secondo stadio (30 marzo 1882). — Terzo stadio (11 luglio 1883). — Quarto stadio (10 maggio 1886). — Ultimo stadio (29 aprile 1887). — Vittorie della Chiesa cattolica e loro carattere speciale. —— 3. Morte di Guglielmo I e di Federico III. — La Chiesa cattolica sotto il nuovo imperatore Guglielmo II. —— 4. Vicende dei cattolici e della Chiesa in Baviera e negli altri Stati dell'Impero germanico.

1. Nel 1878 la Germania, retta da Bismarck, è ancora il perno su cui si aggira la politica europea e insieme il centro motore della lotta che si combatte contro la Chiesa Cattolica. Là volge principalmente Leone la sua mente e l'opera sua. Aveva egli già annunciato all'imperatore Guglielmo la sua assunzione al trono Pontificio, e ne aveva ricevuto la risposta, nella quale il Sovrano

protestante trattava il Papa non secondo le teorie delle leggi di maggio, ma come un'autorità che comanda in Germania ad un popolo di credenti pronti all'esilio, al carcere, alla morte, per rimanere fedeli alla Chiesa Cattolica. Il 17 di aprile il Papa replicava alla risposta dell'Imperatore con un documento, del quale non si sa dire se sia più da ammirarsi la grandiosità dell'autorità che vi domina o la accaparrante dolcezza. Il Papa diceva:

« La lettera con cui piacque a V. M. Imperiale e Reale di rispondere all'annuncio della nostra elevazione al supremo Pontificato, mentre ci obbliga a rendervi la assicurazione della più sincera riconoscenza per le graziose espressioni rivolte alla nostra persona e per gli auguri fattici di felice governo della Chiesa, in pari tempo ci pone nella necessità di richiamare la sovrana e benevola attenzione vostra sopra di un argomento che interessa altamente la felicità dei cattolici soggetti al vostro scettro.

« Rivocando un passato felice, in cui il buon senso del popolo germanico seppe fedelmente conservare la pace nello Stato e la obbedienza verso la suprema autorità e deplorando la condotta presente dei ministri della Chiesa, V. M. chiede l'intervento della nostra autorità per ripristinare beni tanto preziosi, mediante la sottomissione di tutti i cattolici alle leggi del paese in cui vivono.

« Noi alla nostra volta preghiamo V. M. a voler ben riflettere che, se corre una notevole differenza tra la condotta tenuta in passato dai sudditi cattolici e quella che voi oggi stigmatizzate, questa deve attribuirsi unicamente ai cambiamenti sopravvenuti nella legislazione civile, che alterando in alcune parti la divina costituzione della Chiesa, e in altre portando un disaccordo fra le disposizioni legali, civili e canoniche, furono l'origine d'una inevitabile agitazione nelle coscienze dei cattolici, i quali per ciò si sono trovati, loro malgrado, nella dolorosa alternativa, o di rifiutare l'obbedienza alle nuove leggi, o di venir meno ai doveri sacri imposti dalle leggi di Dio e della Chiesa.

« Pertanto V. M. di leggieri comprenderà dove miri la preghiera che noi vi movemmo, nella nostra prima lettera, di voler rendere ad un sì gran numero di sudditi la pace e la tranquillità della loro coscienza. Essa non mirava ad altro che a scongiurarvi di rimuovere l'impedimento che toglie ai cattolici di conciliare la obbedienza dovuta alle leggi della Chiesa con la sommessione alle disposizioni del potere civile; poichè è una massima incontestata di nostra santa religione che l'osservanza la più esatta dei doveri religiosi si accoppia, quando non vi si opponga ostacolo, all'obbedienza e al rispetto dovuto all'autorità ed

alle leggi dello Stato. — Voglia pertanto Vostra Maestà rivolgere uno sguardo benigno sopra questa dolorosa condizione di cose, e senza alcun pregiudizio della sua autorità sovrana, voglia ordinare che i ministri di Dio e il popolo cattolico siano lasciati liberi nell'osservanza delle leggi e dei precetti della Chiesa. E poichè la nuova legislazione civile ha la sua origine nella soppressione degli articoli fondamentali dello Stato, che sanzionavano e garantivano la perfetta indipendenza del culto cattolico nei suoi vasti dominii, si degni V. M. di far rivivere nella sua magnanimità uno stato di cose che era utile alla tranquillità delle coscienze non meno che profittevole agli interessi dello Stato; e si assicuri che dal canto nostro noi non mancheremo di vegliare affinchè l'accordo riappiccato fra le due autorità supreme sia gelosamente conservato ed accresciuto.

« Tale è la speranza che ci piace riporre nella giustizia di V. M., che già ebbe a dare prove manifeste di deferenza verso questa Sede Apostolica. E se V. M. si compiace di compiere i nostri voti, noi ci offriamo volonterosi a concorrere, per quanto è in noi, allo scopo di affrettare, con l'aiuto di Dio, la fine delle presenti dissensioni religiose.

« In attesa, pregando Dio a conservare lunghi anni la vita di Vostra Maestà Imperiale e Reale, noi lo supplichiamo di degnarsi di unire V. M. a noi nei vincoli della più perfetta carità. »

La lettera del Papa, come ognun vede, è ammirabile per la fortezza e per la soavità, per la semplicità e per l'ardimento, con cui si afferma un'autorità che non conosce nè rivali, nè superiori, e che, ripresa la sua legittima parte di azione nella cura dei popoli, esercita la sua potente influenza nei pubblici affari. A Berlino si era stanchi degli effetti prodotti dal Kulturkampf. Vivente ancora Pio IX, nel dicembre 1877, il ministro Falk aveva confessato, molte disposizioni delle leggi di maggio essere incompatibili colla fede cattolica; Mommsen luterano aveva fatto voto che cessasse la lotta; Wirchow ed altri che riflettevano il pensiero del governo, deplorando i rigori usati nell'applicazione delle leggi di persecuzione, eransi rivolti ai deputati cattolici invitandoli a studiare e proporre le basi di una pace. Si sapeva che l'imperatore Guglielmo ne era stanco più di ogni altro e aveva letto con gioia nella prima Lettera del Pontefice Leone le frasi calme e pazienti che invitavano alla pace.

Si era stanchi della parte esosa sostenuta dal governo e degli effetti prodotti; ma al principio iniquo e alle cause rovinose non si voleva rinunciare; Falk, Mommsen, Wirchow, i giornali di Bismarck dicevano apertamente di

volere assoluta l'autonomia dello Stato sopra e contro la Chiesa Cattolica. Mommsen, che conosceva a suo modo la storia, diceva che tutti erano omai stanchi del Kulturkampf, ma risoluti a condurlo sino in fondo anche a prezzo di una nuova guerra di trent'anni, perchè si trattava di compiere l'opera imperfetta della Riforma luterana. « Noi vogliamo, diceva, distruggere in casa nostra la dominazione straniera, e l'episcopato italiano (il Papa) può da noi essere accettato come amico, non come dominatore. [1] » Con queste parole lo storico protestante dava il vero e pieno concetto della lotta che si combatteva.

Si disse, e vi ha chi lo assicura [2], che le cose sarebbero andate diversamente se l'Imperatore fosse stato ben informato di quello che accadeva. Si può concedere che l'Imperatore non conoscesse i fatti particolari e le singole vessazioni esercitate contro i cattolici; ma chi vorrà trovare una scusa che lo salvi dalla responsabilità dei principii e delle cause che egli incarnava in se stesso? O forse coloro che si trovano in alto sono sempre innocenti e irresponsabili delle opere dei loro consiglieri, collaboratori ed esecutori? Non sono essi che se li scelgono per circondarsene? Del resto Guglielmo, propenso forse a restituire l'antica libertà ai sudditi cattolici, la negava alla Chiesa: voleva la pace, ma nella autonomia dello Stato, sicchè al Papa non fosse concesso passare le frontiere dell'impero per esercitare la sua influenza. Era forse diverso, nella sostanza, l'intento di Bismarck e di Falk? Noi ben sappiamo che cosa fosse l'impero in cima al quale era stato portato Guglielmo. Nella seduta del Reichstag del 22 novembre 1877 il protestante Petri diceva: « Il Kulturkampf ci è stato imposto; ci è d'uopo ora condurlo a buon esito, perocchè si tratta di salvare lo Stato, l'impero, la civilizzazione tutta quanta colle sue conquiste e i suoi beni supremi..... Io desidero, e con me, io credo, debbono desiderarlo tutti i sinceri patrioti, che il nostro gran Cancelliere conduca a fine la grande tragedia..... Il 1864, la guerra dello Sleswig fu il prodromo della trilogia; nel 1866 era finita la prima parte, ossia l'Austria; nel 1870 era finita la seconda parte, cioè la Francia; siamo adesso alla terza parte, che è Roma. Con l'aiuto del suo fido ministro dei culti il gran Cancelliere compirà altresì la terza parte. » Ecco le glorie dell'impero germanico. E diceva la verità storica il protestante Petri; verità che trovava al momento la sua riprova. Imperocchè anche al tempo, del quale scriviamo, la base della politica dell'impero era il Kulturkampf, almeno come princi-

(1) Seduta del 28 novembre 1877.
(2) T'Serclaes, vol. 1, pag. 231.

pio; per cui si era tenuta alleanza coi comunisti, si proteggeva Gambetta contro Mac-Mahon come avevasi protetta la Repubblica contro Chambord, e si faceva da tutore all'Italia rivoluzionaria, e si aveva favorito con ogni mezzo la Russia nella guerra contro la Turchia per l'intento di vedere portata in Oriente la guerra a Roma, e si isolava l'Inghilterra, perchè s'opponeva alla sua politica di persecuzione.

Si era dunque stanchi a Berlino della lotta contro gli individui, odiosissima in sè e allo Stato perniciosissima; ma si aveva il proposito fermo di impedire che la Chiesa Cattolica, come autorità, come società autonoma e indipendente, piantasse le sue tende sul suolo tedesco.

Questo proposito, che dà a conoscere la vera indole della persecuzione, appare chiarissimo da tutti i fatti e documenti antecedenti [1], dalle cause remote e prossime che spinsero al Kulturkampf, dalla natura stessa delle famose leggi di maggio e dal modo con cui furono applicate, dalla forma di resistenza opposta dai cattolici, e infine dal metodo con cui furono iniziate e condotte le trattative fra l'Imperatore e il Papa.

Sotto i Cesari pagani furono perseguitati i cattolici perchè credevano nella divinità di Gesù Cristo, e questi per amore di Lui patirono coraggiosi e indomiti il carcere, i tormenti, la morte. Sotto i Cesari bizantini furono perseguitati e morirono per difendere col loro sangue la integrità e la purezza del dogma e della dottrina rivelata da Gesù Cristo. Sotto i Cesari protestanti, liberali e massoni, sono perseguitati e patiscono in difesa dell'autorità della Chiesa e della infallibilità del romano Pontefice. La Massoneria, l'Imperatore, Bismarck, Falk, i protestanti credenti e i progressisti razionalisti, tutti insomma i discepoli della Riforma cresciuti alla scuola del libero esame e della indipendenza sovrana della ragione individuale [1] avevano veduto l'autorità della Chiesa, con Pio IX rientrare combattendo vittoriosa in mezzo alla società civile. Quando essi udirono parlare di Concilio Ecumenico e di infallibilità del Papa, si allarmarono e congiurarono per impedirne la definizione; quando videro cader vane ai piedi di Pio IX le loro congiure, intimarono minacciando persecuzioni e rovine; quando l'infallibilità fu definita, si vendicarono accelerando la prigionia del Papa, e aprirono la lotta che ebbe il focolare a Berlino, perchè ivi era il centro del protestantesimo, del liberalismo e della massoneria; e di là fu appiccata, con maggiore o minore intensità, in ogni parte d'Europa e del mondo, perchè la Chiesa Cattolica è universale e in ogni parte del mondo risorgeva trion-

(1) Vedi Balan, *Continuaz. della Storia della Chiesa*, vol. III, p. 74, 78; vol. II, p. 153 e seg.

(1) Vedi sopra pag. 41, 42.

fatrice l'autorità della Chiesa. Il Kulturkampf negli autori di esso fu una necessità logica, inevitabile: o convertirsi alla Chiesa Cattolica e rinunciare al principio fondamentale del Protestantesimo, e quindi rinunciare al loro *essere*, o abbattere l'autorità del Papa che si avanzava conquistatrice. L'imperator Guglielmo avea scritto a lord Russell : « *Il dovere mi obbliga* ad essere la guida del mio popolo nella lotta impegnata contro un *Potere*..... che se fosse vittorioso ai giorni nostri metterebbe in pericolo, non solo in Germania, ma dappertutto, *i benefizi della Riforma*, la libertà di coscienza, l'autorità delle leggi.[1] » E il professore Friedberg dell'Università di Lipsia scriveva : « Se oggi si dovesse formare una nuova società religiosa sui principii che dalla Chiesa Cattolica, dopo il Concilio Vaticano, ci sono presentati quali leggi obbliganti, noi stimeremmo dovere indubitato dello Stato di schiacciarla, di ridurla in polvere, di sperderla colla violenza.[2] » Dal lato della logica Friedberg era inappuntabile e ben più conseguente che non i Kirckmann, i Geffken, i Sohn, i quali pur rimanendo protestanti, detestavano il Kulturkampf. Erano tramontati con Pio IX i tempi delle trattative, delle condiscendenze, delle blandizie, delle morbidezze; il *Potere*, come diceva Guglielmo, della Chiesa incedeva maestoso e forte, armato dell'infallibilità, e il Papa era in Germania in mezzo a quindici milioni di cattolici, era nel Reichstag di fronte alla massoneria protestante a tutelare i diritti della Chiesa e della società. Nei cattolici di Germania era assalita, perseguitata, percossa l'autorità del Papa e della Chiesa ; in essi che resistevano impavidi e combattevano vittoriosi, era l'autorità del Papa e della Chiesa che trionfava.

Questo è il vero concetto della grande battaglia combattuta in Germania ; senza del quale non torna possibile comprendere nè il modo e la diuturnità della lotta, nè la condotta del Centro, nè la magnifica missione ivi compiuta da Leone XIII, nè il linguaggio dei documenti, nè le arti del Cancelliere e le sue riluttanze che parevano invincibili, nè le vere glorie della Chiesa Cattolica in Germania, nè la condizione delle cose nel 1878.

Stabilito nettamente quali siano i due principii che vengono a cozzo fra loro, non è più a far le meraviglie se l'urto è terribile e se la lotta è lotta a morte. Perocchè la indipendenza dell'individuo umano ripugna intrinsecamente all'assoggettamento a qualsiasi autorità e tanto più a quella della Chiesa : la libertà del pensiero è la morte della *obedientia Fidei*. In fatto dal 1871 al 1877

(1) Lettera dell'imperatore Guglielmo a lord Russell, 18 febbraio 1874.

(2) Ketteler, *Die moderne Tendez-Wissenschaft.*

il Kulturkampf fu una persecuzione esercitata con furore e pertinacia non dissimile da quelle dei tiranni del paganesimo. Se non si videro i cavalletti e le ruote, i roghi e le caldaie bollenti, non mancarono i tribunali spietati, le aspre prigionie, le vessazioni amare, le spogliazioni e le multe, le deportazioni e l'esilio. Non rosseggiarono di sangue i tribunali di Germania, ma innumerevoli furono i martirii patiti e consumati lentamente nel silenzio del carcere, dove in luogo dei tratti di corda e dei colpi di flagello erano preparate durezze indicibili, rigori di freddo ed eccessi di caldo, fame, privazione d'ogni cosa, patimenti durati lunghi mesi ed anni. Vescovi, sacerdoti venerandi, personaggi nobilissimi, cittadini onorati e fedeli, venivano multati, condannati senza giudizio, gettati in carcere come gente da trivio. Non poche furono le vittime che vi perdettero la vita o l'ebbero accorciata. I primi ad esser presi di mira furono i Vescovi, i parroci, i sacerdoti, e fra essi quelli designati come più fedeli e zelanti nel difendere l'autorità e i diritti della Chiesa; poi, non furono risparmiate al gregge vessazioni, multe, prigione, deportazione, esilio, prodigate ad arbitrio della polizia e dei cagnotti del governo.

Le leggi di maggio colpivano nel cuore l'autorità della Chiesa, e la atterravano d'un colpo tagliando tutti i fili pei quali essa poteva passare ai cattolici nel suo esercizio. Applicate con astuzia ed energia satanica, fu un momento in cui parve dovesse essere rasa al suolo la bella, la fiorente Chiesa di Germania. « Se mai, dissero i Vescovi prussiani in una Pastorale, se mai accadesse che la Chiesa nella nostra cara diocesi fosse oppressa..... val meglio che tanto male avvenga per colpa altrui, dando noi beni e vita in testimonianza della fede cattolica, che non aiutando noi stessi colle nostre mani..... a crollarla dalle fondamenta.[1] » Ma i Vescovi, che tremavano per i loro figli, avevano dato al clero e al gregge esempio di fortezza apostolica; e come essi stavano in unione e comunione perfetta colla Cattedra di Pietro a costo della prigionia, dell'esilio, della morte, così il clero seguiva i Vescovi, il popolo si stringeva attorno al clero: onde come l'autorità della Chiesa era l'assalita e la percossa, così era l'autorità del Papa che combatteva, resisteva, trionfava in Germania. Laici, nobili e plebei, cittadini e campagnuoli, di ogni età, d'ogni sesso, d'ogni grado, si uniscono a prendere parte alla lotta. A Colonia, tostochè si ebbe notizia della Pastorale dei Vescovi, i parrochi della città uniti corrono a fare corona al loro Arcivescovo per attestare a lui che lo seguiranno

(1) Lettera dell'Episcopato di Prussia. Vedi il giornale *La Germania*, n. 42, del 21 febbraio 1874.

lovunque con incrollabile devo-
ione; e i laici fanno un pub-
lico appello ai fedeli per sov-
enirlo, essendo stato condannato
lla confisca de' suoi beni. A Mün-
ter si ripetono i medesimi fatti,
e il fiore della nobiltà delle dame
a rivivere gli esempi magnanimi
lelle Prassedi e delle Pudenziane.
A Berlino, sotto gli occhi dei per-
secutori, duemila cattolici si adu-
nano per riaffermare la loro fe-
deltà al Papa infallibile, e affi-
dano al telegrafo i sentimenti
nvincibili della loro obbedienza
affinchè siano portati ai piedi del
Pastor supremo, e lo sappia il
Cancelliere germanico. Ci duole
che non sia dato a noi di soffer-
marci a narrare le scene com-
moventi di fortezza e di carità
cristiana rinnovate ogni giorno
in ogni città, in ogni borgata, in
ogni paesello cattolico. E non si
videro quasi defezioni, non si co-
nobbero debolezze, transazioni,
false prudenze. Basti dire che il
cardinale Ledokowscki, Arcive-
scovo di due Archidiocesi, Gne-
sen e Posen, poteva scrivere al
Presidente della provincia che
« due soli ecclesiastici avevano
fallito alla loro fede, forse senza
aver piena cognizione di quel che
facevano, e non molti di più fra
i laici. » Fu davvero una gara di
oppressione e di ferocia da parte
del governo, di fermezza e di
eroismo da parte dei cattolici.

Nel 1878 delle dodici Sedi Epi-
scopali di Prussia solo quattro
avevano il loro Pastore: Kulm,
Ermeland, Hildesheim, Osnabrück.
Il 30 luglio Mons. Beckmann, Ve-
scovo di quest'ultima diocesi, mo-
riva dopo aver provato tutte le
amarezze della persecuzione, il
giorno stesso in cui la polizia
prendeva possesso del suo Semi-
nario; gli altri tre erano del con-
tinuo minacciati e vessati. Oltre
ai religiosi, che tutti erano stati
espulsi, seicento parrocchie erano
prive dei loro pastori, e più di
mille parroci e seicento altri sa-
cerdoti erano scomparsi o per
morte o per esilio o per depor-
tazione o per essere detenuti in
carcere. I beni della Chiesa e del
clero erano stati confiscati e se
li godevano i Commissari del Go-
verno; i Seminari chiusi, i Ca-
pitoli delle Cattedrali sospesi,
spezzato il governo delle parroc-
chie, impedita l'amministrazione
legittima dei santi Sacramenti e
la celebrazione dei santi Misteri,
persino la sepoltura sacra secondo
il rito cattolico; sottratte le scuo-
le ad ogni ingerenza dei cattolici.
Malgrado questa devastazione ma-
teriale e morale, nel clero e nei
cattolici la fedeltà e l'obbedienza
ai Vescovi e al Papa non solo
non diminuiva, ma cresceva più
forte. E la persecuzione, benchè
si fosse stanchi del Kulturkampf,
non cessava. I sacerdoti erano
del continuo spiati, braccheggia-
ti, colpiti ad arbitrio con multe
o carcere dai poliziotti del go-
verno. Rigori inauditi si eserci-
tavano contro preti o per essersi
rifiutati a tradire il segreto sa-

cramentale o per aver dato la sepoltura ecclesiastica secondo il rito cattolico o per essersi astenuti dal celebrare col ministro protestante intruso le sacre funzioni o per aver amministrato i santi Sacramenti e celebrato la santa Messa in privata cappella come si faceva ai tempi delle catacombe o per essere sospettati quali agenti segreti dei Vescovi esiliati. Quei sacerdoti andavano coraggiosamente incontro la seconda, la terza, la decima volta, alle multe, al carcere, all'esilio e non vacillavano. Il popolo seguiva il clero. Nel 1878 la signora Bajanowscka quasi ogni settimana era tratta in giudizio, pagava una multa e subiva alcuni giorni di carcere piuttosto che denunziare al Commissario un prete che aveva in segreto celebrata la santa Messa. Più di duemila persone sono chiamate davanti ai tribunali per deporre se il decano Terborg sia il delegato segreto del Vescovo per la diocesi di Paderbona: malgrado le minaccie e i pericoli di multe non uno risponde ai giudici. Mille e cinquecento madri cattoliche di Paderbona non temono di firmare una domanda diretta all'Imperatore per ottenere che le Suore insegnanti in quella città rimangano sino al termine perentorio stabilito dalla legge. La domanda viene respinta, le Suore devono partire; allora i fedeli in segno di protesta pubblica raccolgono presso a quattromila marchi per pagare le spese di viaggio alle poverelle di Gesù. I borgomastri cattolici affrontano le ire della legge piuttosto che tradir la fede, il popolo spinto a forza a prendere parte alle funzioni religiose tenute nelle loro chiese da pastori protestanti, risponde: *Potius mori, quam fœdari.* Malgrado le vessazioni, le minaccie, le multe, non si cessava di tenere adunanze; soppresse le società cattoliche, risorgevano in un altro punto più numerose per numero, più ardenti per fervore. Come la persecuzione aveva concentrato i suoi colpi contro le scuole e l'insegnamento, i genitori cattolici si unirono nel rifiutarsi a mandarvi i loro figli, e non cessavano mai di reclamare i loro diritti con adunanze poderose per numero e per fortezza di propositi, con petizioni all'Imperatore, con proteste calme ma incessanti e formidabili: gli indifferenti si erano scossi, gli avversari ammiravano, gli scredenti erano costretti a confessare che vi aveva del sovrumano nella virtù invincibile dei cattolici. Ci sembra di vederli dipinti in questa stupenda elevazione del grande Ambrogio di Milano: « *I cattivi m'hanno perseguitato ingiustamente*, dice il salmista; soccorretemi, o Signore. Come un buon soldato non rifugge dalla guerra, il fedele non invoca che cessi ogni persecuzione; gli basta scongiurare Dio a soccorrerlo. Egli sa che deve vivere nell'amore di

Gesù Cristo e soffrire; e quale cosa non soffrirebbe per vivere in Cristo? Pertanto, oserò dirlo? quando non abbiamo più persecuzioni da soffrire sembra che Dio ci riprovi, come se rifiutassimo di vivere nel suo amore. Poichè la prova dell'amore è il combattimento della fede. No, alla pietà del giusto nulla è più utile di questo doloroso esercizio. La fede che non soffre presto langue, e l'ozio l'espone a più mancamenti. Non sia più la sentinella sotto le armi pur da poco, l'accortezza del nemico ne profitta subito per entrare nella piazza. Ma il milite vigilante, armato, che difende il suo posto, sventa le astuzie del nemico e riporta la vittoria. La pace dà luogo alla corruzione della fede. Che bel tempo fu per noi quello della persecuzione! L'anima cristiana stava sempre rivolta a Dio, come un mendico che invoca il pane. Tenuta sempre in ansia, si univa al Signore con preghiera costante, senza distrazione che la staccasse dal suo oggetto. La preghiera zampillava dal fondo delle viscere; era una conversazione incessante, impegnata fra il cielo e noi. La meditazione giornaliera ci ispirava disprezzo del pericolo e l'abitudine di calpestare la morte. Noi non abbiamo più questa prova; è male. La pace ci fa più male della persecuzione..... Quando gli Apostoli soffrivano il martirio, non si davan pensiero delle dignità, dei comodi, dei posti che ponno tentare anche il cuore del giusto. Ma tra loro reputavasi più onorato quegli che più aveva da patire. »

Secondo questa descrizione di Ambrogio erano allora i cattolici di Germania. Perocchè avevano compreso sin dalle prime che la lotta era religiosa, non politica, ed essi combattevano per la Chiesa, non per gare politiche; combattevano per il Papa, non per ambizioni o disegni personali, non per smania di far campeggiare le proprie persone e le proprie idee; combattevano con le armi della preghiera e della virtù privatamente e pubblicamente professata, dell'abnegazione, del sacrifizio, del distacco dalle cose terrene; non con quelle della umana prudenza o dell'abilità presuntuosa. Come era comune la lotta, come uno l'intento, eguali le armi, così diviso da tutti il patire dei singoli, dei Vescovi, del clero, dei semplici fedeli; strettissima era l'unione e della fede e della carità. I religiosi e le religiose non si erano dispersi come una volata di passeri spaventati, ma conservarono la loro vocazione, come la conservarono i sacerdoti: portarono altrove il loro nido nel proposito, cessata la tempesta, di ritornare purificati nella patria purificata dalla prova. E le vocazioni fiorirono e moltiplicarono non solo in mezzo al popolo, ma nei giardini pensili dell'aristocrazia, che parevano inaccessibili alla pratica dei con-

sigli evangelici. E le conversioni di protestanti d'ogni classe e di pastori fra essi furono numerose e consolantissime; sicchè Monsignor Martin, Vescovo di Paderbona, a confortare i figli nella costanza scriveva sui doveri dei cattolici, citando un gran numero di pastori protestanti venuti alla Chiesa, e dimostrando che la persecuzione era stata permessa da Dio ad affrettare la decomposizione del protestantesimo, e ricondurre i protestanti alla vera Chiesa [1]. Il mondo intero ammirava commosso e rapito quei campioni della fede che *ibant gaudentes* nel cospetto del tiranno, e scolpivano ogni giorno sopra qualche lembo della loro patria avventurata il *non prævalebunt*. L'Infallibile, il Padre, dall'alto della Cattedra di Pietro guardava con occhio di sovrumana compiacenza i suoi magnanimi figli, ed esclamava: « In mezzo alle turbolenze di questi tempi questa meravigliosa unità ci consola e ci fortifica; essa ci fa esclamare coll'Apostolo: Sia lodato il Signore che ci consola in ogni nostra tribolazione. [2] »

A questo meraviglioso spettacolo di autorità e di unità dava risalto il protestantesimo che si decomponeva come un cadavere, e il socialismo che sorgeva minaccioso. Il protestantesimo come religione e vita della società prussiana e germanica non era più. Vi erano degli individui devoti alla Riforma, e fra essi era l'Imperatore, ma l'autorità era spenta, l'unità fatta in frantumi. [1] E al protestantesimo nulla era stato sostituito fuorchè la Costituzione politica del Governo, che fu detta bismarchiana. Che cosa essa fosse apprendiamolo dal Roesler, professore all'università di Rostok: « La costituzione dell'impero tende in ogni sua parte a nascondere e snaturare i principii elementari del diritto, e calpesta i principii in guisa non mai veduta. Essa crea un Imperatore, che non è il Sovrano della nazione; un Consiglio federale che non può operare come organo del governo nazionale; un Reichstag che non può reggersi in piedi nè come Corpo sovrano, nè come Corpo costituzionale; crea un Cancellierato imperiale, che, come accentramento di poteri non sindacati e irresponsabili, si ride di ogni norma e di ogni legge. Essa è la espressione di una situa-

(1) Corrado Martin, *Il nostro dovere attuale*, 1878.

(2) Lettera all'Arcivescovo di Colonia, dicembre 1878.

(1) Giusta il censimento del primo dicembre 1875, i 25.742.404 abitanti (nel 1871 erano 24.643.874) della Prussia si suddividono in 16.656.990 protestanti, de' quali 13.266.620 fusionisti, 2.905-250 luterani, 465.120 calvinisti, 40.650 luterani separatisti, 35.080 calvinisti separati, 5.710 fratelli moravi, 2.610 irvingiani, 12.210 battisti, 14.650 anabattisti, 2.080 anglicani e altri settarii; 8.625.840 cattolici (nel 1871, 8.198.680); 1.450 greci ortodossi; 4.800 cattolici tedeschi o rongiani; 17.880 dissidenti di ogni razza; 339.700 israeliti; 4.674 individui di religione sconosciuta. I protestanti formano il 64,64 per cento, i cattolici il 35,51, e gl'israeliti l'1,32 per cento della popolazione totale.

zione violenta, il risultato di avvenimenti politici senza svolgimento storico. La Costituzione non è che un provvisorio, sul cui terreno non possono avere luogo nè funzioni normali, nè normale sviluppo..... Chiunque osservi la politica e l'azione generale dell'impero germanico ne riceve la impressione come d'una monarchia militare, la cui vita e le cui tendenze essenziali sono assorbite esclusivamente dalla potenza militare..... e la cui civilizzazione è circoscritta entro gli angusti confini del militarismo, che inghiotte tutte le forze vive della nazione. [1] » Questa è la più fedele pittura della società germanica. Di religione, di protestantesimo, neppure una pennellata nel quadro; e infatti non ve ne ha più, nè l'Imperatore è ritenuto, come in altro tempo, il Cesare-Papa, nè l'impero germanico si può dire protestante. Come chiaro si vede che il principio fondamentale della Riforma era nella sua *fase politica!* [2] Era dunque naturale che da tale decomposizione pullulassero fuori i razionalisti, i socialisti, gli anarchici, fecondati e dalla corruzione che dominava nelle alte sfere e dalle violenze del Kulturkampf. Imperocchè diceva il Leibknect nel Congresso di Gant (1877): « Bismarck perseguita gli oltramontani e in ciò lavora a nostro vantaggio. Gli oltramontani ci disputavano con vantaggio lo spirito del popolo; il Cancelliere ci libera da un tal nemico. »

E il socialismo sorgeva sì baldo e terribile in Germania, che l'Imperatore, la Corte e le autorità militari presi dalle più vive apprensioni ricordavano le minacciose voci dello stesso Leibknect, che al medesimo Congresso aveva gridato: « L'esercito si compone dei figli del popolo, e noi li guadagniamo colla nostra propaganda rivoluzionaria. Badi il Cancelliere a non far uso dei fucili e a non appuntare contro di noi i cannoni. Quando sia venuto il dì stabilito, fucili e cannoni si volgeranno tutti da sè a fulminare i nemici del popolo socialista. » E logiche erano queste intimazioni dell'uomo socialista, che come Marx, Lassalle e Bucher, era stato confidente strumento del gran Cancelliere nella esecuzione della fortunata tragedia. [1]

Come un superbo naviglio fra due uragani marini solcava Bismarck l'oceano dell'Impero, che Guglielmo si ostinava a chiamar *Pacifico;* a destra i cattolici, a sinistra il socialismo. Conosceva egli che entrambi avevano la medesima origine nel principio essenziale del protestantesimo? Che l'uragano di destra era suscitato da un tal principio venuto a cozzo contro l'autorità della Chiesa cattolica;

(1) Roesler, *Pensieri sul valore costituzionale dello Statuto Imp. tedesco.*

(2) Vedi sopra pag. 41, 42.

(1) Vedi a questo proposito le rivelazioni pubblicate dai giornali nel 1878, non contraddette che in parte e in guisa da assicurarne la veridicità.

e il nembo di sinistra era prodotto dal medesimo principio, che rompeva furiosamente contro l'autorità civile, i troni, gli scettri imperiali? Noi crediamo. Se l'avesse conosciuto non si sarebbe avventurato ad affrontare l'uno e l'altro, e tanto meno entrambi ad un tempo, con la forza materiale. Una tal lusinga ci costringe a dire che egli non conosceva intimamente nè i tempi e la società che egli credeva di dominare, nè la potenza dei principii, nè la inesorabilità della logica, nè dei mezzi violenti la insufficienza a svellere le radici del socialismo e del cattolicismo. Ora, che egli fosse da tal lusinga, per non dirla fiera ostinazione, dominato, lo dimostrano e il continuare del Kulturkampf in tutto il suo rigore, malgrado che fossero già riappiccate le relazioni colla S. Sede, e i provvedimenti che prendeva contro il socialismo, e tutta la condotta che tenne in seguito, sia nelle trattative col Vaticano, sia nella lotta nuova contro gli anarchici.

Un guizzo di luce sinistra balenò improvvisa ad illuminare il governo e tutti i ciechi che si cullavano nella illusione di poter comprimere l'onda della rivoluzione sociale. L'undici di maggio l'operaio Hoedel, socialista, si prepara nel viale dei Tigli, si apposta là dove sarebbe passato fra poco a diporto il vecchio Imperatore in vettura, e quando è a tiro gli esplode contro la rivoltella. L'Imperatore, protetto dalla Provvidenza, rimase incolume; l'infame assassino fu arrestato nella fuga, processato, punito con la pena di morte, che da quattordici anni non era più stata applicata in Prussia. Ai ministri che l'indomani erano andati a felicitarlo Guglielmo diceva: « Ora più che mai è stretto il governo dal dovere di impedire gli elementi rivoluzionari dal prendere il sopravvento. Ciascun ministero deve per la sua parte cooperare a questo fine. Importa anzitutto di non far perdere al popolo la fede. L'essenziale si è d'impedire che la religione vada perduta pel popolo. » Se l'Imperatore avesse poi operato come aveva parlato, il Kulturkampf avrebbe dovuto cessare, il ministro Falk sarebbe stato preso in parola quando di quei giorni dava le sue dimissioni, le numerose petizioni dei cattolici, oppressi in quei momenti da nuove vessazioni, sarebbero state ascoltate. Non si fece che raddoppiare il rigore contro i socialisti e presentare al Reichstag un progetto di legge, col quale Bismarck credeva di spegnere la setta. Ma il progetto di legge fu giustamente respinto dalla grande maggioranza dei deputati; i rigori estralegalmente e con illogica brutalità aumentati, aggiungendo prestigio ai socialisti, li infervorava alla lotta e ne rendeva simpatica la causa. La lezione data al governo e dalla Provvidenza e dalla logica non

aveva adunque portato vantaggio.

Ma ecco che al guizzo di luce dell'11 maggio tenne dietro, il 2 giugno, un colpo di fulmine. Nobiling, non povero come Hoedel, ma figlio di ricca famiglia, non operaio, ma laureato in filosofia alla Università di Halle, tira da una finestra all'Imperatore che passava, e questa volta il colpo non fallisce; Guglielmo fu ferito ad una mano. Il processo del Nobiling, che prima di essere arrestato si era ferito mortalmente con un colpo di rivoltella, nella stanza stessa donde aveva esploso la palla micidiale, persuase della esistenza di una setta formidabile, di quella setta stessa che prima aveva servito Bismarck [1] nel compiere le sue imprese politiche e nel vincere le guerre, che poi aveva chiesto il Kulturkampf in compenso, e che fra poco toglierà il suo appoggio al Cancelliere e si sbarazzerà di lui come di uno strumento inutile. Alla lettera gravissima del 17 aprile di Leone XIII, Guglielmo non aveva per anco dato risposta; nondimeno il Santo Padre, che aveva scritto dopo il primo attentato a Guglielmo, scrisse dopo il secondo manifestando il dolore dell'animo suo e per il delitto e per il pericolo corso e per la ferita toccata. Per l'Imperatore, che aveva dovuto cedere in quel momento la reggenza dell'impero, il principe imperiale Federico Guglielmo rispose al Papa, il 10 giugno, in questi termini: « L'Imperatore mio padre non trovasi sventuratamente per anco in grado di ringraziare Vostra Santità della simpatia espressa in occasione dell'attentato del dì 2 di questo mese; ond'è che io accetto ben volentieri come uno de' miei primi doveri quello di ringraziarla sinceramente, in suo luogo e vece, dei sentimenti amichevoli da lei espressi. L'Imperatore aveva differito a rispondere alla lettera di V. S. del 17 aprile, nella speranza che, nel frattempo, spiegazioni confidenziali avrebbero reso possibile il rinunziare alla espressione scritta di principii opposti, espressione che non potrebbe evitarsi ove la corrispondenza continuasse nel senso della lettera di V. S. del 17 d'aprile. Dal tenore di quest'ultima io debbo, con profondo mio rammarico, conchiudere che V. S. non crede poter corrispondere alla speranza manifestata nella lettera di mio padre del 24 di marzo, che cioè la S. V. raccomandasse ai ministri della sua Chiesa l'obbedienza alle leggi e alle autorità del loro paese. Nessun monarca prussiano potrebbe secondare la domanda, contenuta nella lettera di V. S. del 17 aprile, di modificare le leggi e la Costituzione della Prussia conformemente alle leggi della Chiesa cattolica romana, perchè l'indipendenza della monarchia, la cui custodia è a me affidata come un retaggio dei

(1) *La Nazione* di Firenze, N. 179.

padri miei e come un dovere verso il mio paese, si troverebbe menomata se il libero movimento della sua legislazione fosse subordinato a una potenza estranea. Se non è in poter mio, e forse neppure in quello di V. S. il risolvere adesso una questione di principii, che da mille anni si è fatta sentire in Germania più che in altri paesi, io sono pur tuttavia disposto a trattare intorno alle difficoltà che risultano per ambe le parti da questo conflitto venuto in eredità dai predecessori, con quello spirito di amore per la pace e la conciliazione, che è l'effetto delle mie convinzioni cristiane. Nell'ipotesi d'incontrare nella S. V. le stesse disposizioni, io non rinunzio alla speranza che là dove non può aver luogo un accordo circa i principii, le intenzioni conciliatrici delle due parti apriranno anche per la Prussia la via della pace, che non è stata mai preclusa ad altri Stati. Si compiaccia la S. V. accettare l'espressione della mia venerazione e del mio ossequio.

« Federico Guglielmo, principe ereditario. - Controfirmato: von Bismarck. »

Se non ci inganniamo, questa lettera conferma con la massima chiarezza le idee che sopra furono esposte intorno alla indole della lotta religiosa che si combatteva. Quanto alla vecchia accusa che la maggioranza dei sudditi cattolici sia in disaccordo coi ministri della religione e del Centro, invano la si ripeteva, perchè essa troppo evidentemente era stata smentita dalla costante fedeltà dei fedeli nell'obbedire ai loro Pastori, anche a costo di gravissime multe, del carcere, dell'esilio; era stata solennemente smentita nelle ultime elezioni dei deputati; sarà definitivamente smentita nelle prossime elezioni.

Bismarck, dopo avere in seguito al primo attentato contro l'Imperatore domandato invano al Reichstag l'approvazione del suo progetto di legge contro i socialisti, prese occasione del secondo attentato per sciogliere la Camera e indire le elezioni. Il centro cattolico si presentò agli elettori con un programma che diceva: « La situazione non può essere migliorata se non a patto che la nazione venga ad avere per guida nell'istruzione, nella educazione, nella legislazione e nella vita pubblica la religione cristiana. Noi quindi domandiamo di nuovo *l'indipendenza della Chiesa e l'abolizione delle leggi contrarie ai diritti di essa.* » Malgrado le pressioni materiali e morali del governo e di tutti i partiti avversi alla Chiesa romana, i cattolici tedeschi risposero fedelmente all'appello il 30 luglio, giornata memorabile delle elezioni, e mandarono al Reichstag i 99 deputati di prima con altri 6, mentre Falk e Moltke stesso non furono rieletti. Le urne diedero a Bismarck una solenne lezio-

ne.[1] I cattolici rimanevano, per molti casi, gli arbitri della maggioranza. Bismarck coglie questo momento per iniziar trattative colla Santa Sede.

Già quattro volte il Papa aveva mandato lettere all' Imperatore di Germania, come fu narrato; e nell'occasione degli attentati contro la di lui vita aveva unito alle Lettere alcune copie di una Enciclica di Pio IX. In esse con paterna autorità non solo affermava i diritti della Chiesa in Germania, ma altresì la legittimità de' fatti, prendendo a difendere la condotta dei Vescovi, del clero, del gregge tutto, e domandando al governo che, abolite le leggi di maggio, desistesse dalla persecuzione: questo era il terreno sul quale il Papa chiamava l'avversario. Al Papa aveva risposto una volta Guglielmo, un'altra il figlio Federico, durante la reggenza temporanea dell'impero quando l'Imperatore era stato ferito dal Nobiling. Cortesi nella forma entrambe le risposte, erano quanto alla sostanza inflessibili e perentorie: si constatava il fatto che la Chiesa romana aveva eretta socialmente la sua autorità in mezzo allo Stato germanico e l'aveva portata nel Reichstag stesso: si protestava che questo fatto non si poteva, non si voleva tollerare, essendo incompatibile colla costituzione fondamentale dello Stato protestante: si diceva al Papa che usasse della sua autorità per comandare ai cattolici, specialmente ai Vescovi e al Centro, di sottomettersi alle leggi civili; insomma si diceva bellamente al Papa di ripassare la frontiera tedesca dopo di aver dato nelle mani del nemico i soldati fedeli e valorosi del suo esercito.

In questo atteggiamento, al primo incontrarsi per trattare di pace, si trovavano i capi supremi, i rappresentanti dei due principii, in nome dei quali da sette anni si combatteva una guerra gigantesca. Quali fossero i risultati della pugna per la Chiesa, e quali per l'Impero, abbiamo veduto. Il principe Radziwil,[1] testimonio oculare, ce li riassume in breve. Per la Chiesa romana i risultati del Kulturkampf nel 1878 erano splendidi: *consolidamento* dei principii cattolici, della devozione all'autorità del Papa, del fervore della pietà; *unione* e *amore* fra Santo Padre e Vescovi, clero e popolo, quali non si erano veduti mai; *moltiplicata meravigliosamente* la stampa cattolica, e costituita una robusta *organizzazione politica* in difesa dei proprii diritti; *aumento straordinario* di voti nella elezione dei deputati del Centro, e quindi

(1) Il risultato delle elezioni fu: *Cattolici* 105; *Nazionali-liberali* 98, mentre prima erano 127; *Progressisti* 36, mentre prima erano 49; *Socialisti* 9 ed erano 12; *Partito dell'Impero* 55 ed erano 55; *Conservatori* 62 ed erano 40; *Polacchi* 14; *Alsazia Lorena* 10.

(1) Radziwil, *Canossa o Damasco? Una questione di vita per l'impero tedesco.* Berlino, 1878.

aumento straordinario di potere al Reichstag: per l'Impero protestante i risultati della lotta erano, il decadere dello spirito religioso in genere e della chiesa protestante liberalizzata in ispecie; la demolizione del principio d'autorità civile; l'ansa data al socialismo; i gravissimi pericoli creati alla stabilità dell'impero e all'ordine sociale in Europa. Erano adunque ottime le condizioni del Papa, disperate quelle del governo germanico. Disperate, dico, perchè secondo i calcoli umani la Chiesa cattolica, almeno come elemento sociale, avrebbe dovuto soccombere e perire in Germania. Bismarck si era armato di leggi così formidabili, e l'aveva investita, isolata, battuta con tale violenza, che la vittoria non poteva mancargli: l'aveva bandita dalla scuola, e con ciò intercettato ogni influsso sulla famiglia e sulla crescente generazione; l'aveva cacciata dagli istituti pii, dal pergamo, dal catechismo, dall'altare, dal cimitero, dal letto degli ammalati, e quindi le aveva tolto ogni influsso sul popolo; le aveva rapito religiosi e religiose, Vescovi, parroci, sacerdoti, chiese, seminari, sacramenti, sepoltura ecclesiastica, rendita, libertà, pace domestica; insomma tutta la vita esterna avava tentato opprimere, soffocare, spegnere. E dopo aver dato fondo agli arsenali di guerra, Bismarck vedeva la Chiesa romana uscire dalla lotta ringiovanita nello spirito e pronta a lotte nuove; vedeva l'autorità del Papa entrare sempre più poderosa nelle aule legislative, ed il principio protestantico cadere e l'edifizio dell'impero scosso. Manifesti splendevano sulla fronte della Chiesa romana i raggi della divinità. Li avevano veduti l'Imperatore, Bismarck? Noi non sappiamo; ma è certo che se pur li videro, l'orgoglio impedì che ne accogliessero la santa e amabile luce in cuore. Persistendo adunque e il Cancelliere e l'Imperatore nei loro principii di protestantesimo, di liberalismo e di massonismo, facilmente si spiegano le lettere scritte al romano Pontefice, e *a priori* si può comprendere quale dovesse essere l'intento delle trattative, che accettavano di aprire con lui: perduta la speranza di vincere con le sole armi della persecuzione, Bismarck si preparava ad una guerra di insidie nel campo diplomatico.

Il principe reggente aveva scritto al Santo Padre: «.... non deporrò mai la speranza che, quantunque sia impossibile un accordo nei principii, nondimeno i sentimenti di conciliazione, di cui le parti sono animate, possano aprire alla Prussia la via della pace che non fu mai chiusa agli altri Stati.» Bismarck cogliendo un'occasione per avviare i negoziati, tese subito un'insidia. Dovendo Mons. Masella, nunzio pontificio a Monaco, portarsi

a Dresda per le nozze d'argento del re e della regina di Sassonia, lo fe' interpellare dal suo ambasciatore se volesse in quella congiuntura passare da Berlino per un abboccamento. Ma la S. Sede non cadde nel laccio, e si concertò che il nunzio di Monaco si sarebbe incontrato più tardi col Cancelliere alle acque di Kissingen, come infatti avvenne nello spazio di tempo che corse tra il 18 luglio e il 29 agosto. Grandi cortesie usò Bismarck al nunzio, e frequenti furono i colloqui, intorno ai quali si tenne il massimo segreto diplomatico, ma non così che il Cancelliere, o meglio i suoi giornali, non ne abusassero per tentare di seminare la discordia in mezzo ai cattolici, e separare l'esercito dei fedeli dai loro capi, i Vescovi e i deputati del Centro. Felicissima fu la Lettera al Card. Nina, nuovo Segretario di Stato di S. Santità, pubblicata il 27 di agosto, quando erano per spirare gli ultimi giorni di quel non breve convegno. Diceva in essa il santo Padre: « Per secondare gli impulsi del nostro cuore dirigemmo la parola anche al potente Imperatore della illustre nazione germanica, la quale per le difficili condizioni fatte ai cattolici, richiamava in modo particolare la nostra sollecitudine. Quella parola, inspirata unicamente alla brama di veder ridonata la pace religiosa alla Germania, venne accolta favorevolmente dall'augusto Imperatore, e sortì il buon effetto di condurre ad amichevoli trattative; nelle quali non fu nostro intendimento di addivenire ad una semplice tregua, che lascierebbe aperta la via a nuovi conflitti; ma di stringere, rimossi gli ostacoli, una pace vera, solida, duratura. La importanza di questo scopo, giustamente apprezzata dall'alto senno di coloro che hanno in mano i destini di quell'impero, li condurrà, ne abbiamo fiducia, a darci amica la mano per conseguirlo. Se ne allieterebbe senza dubbio la Chiesa per vedere in quella nobile nazione ristabilita la pace; ma non se ne allieterebbe meno l'impero, che, pacificate le coscienze, troverebbe come altre volte, nei figli della Chiesa cattolica, i sudditi più fedeli e generosi..... Questi brevi cenni rivelano abbastanza..... *il nostro disegno di portar largamente l'azione benefica della Chiesa e del Papato in mezzo a tutta quanta l'odierna società..... disegno che Iddio ci pose in cuore.* »

Dal canto suo il Cancelliere ritornando da Kissingen, sotto la fresca impressione e delle trattative avviate e della lettera del Papa, apriva pel 9 settembre il Reichstag, presentando la legge contro i socialisti. Era un'altra insidia tesa ai deputati cattolici del Centro. Imperocchè sorgeva la grave questione che fu formulata in questi termini: « Potevano i cattolici del Centro negare il loro voto al progetto di

legge, senza venir meno alle dottrine della Chiesa, senza esporsi al pericolo di essere accusati come fautori di socialismo e di ribellione all'autorità costituita, e quindi senza perdere la protezione e il favore della Santa Sede e l'autorità goduta davanti al popolo cattolico? » Il momento era senza dubbio difficile e pericoloso; ma in Germania si innalzavano preghiere al cielo affinchè illuminasse le menti, ed i cattolici avevano in petto anime forti per la confidenza che ponevano in Dio e nella fede, vincitrice del mondo e d'ogni umana prudenza. Si sprezzarono le minaccie, non si curarono i canti di certe sirene, che colle morbide frasi di grandi promesse e di future speranze studiavano di travolgere fra le spire del governo la forza della Chiesa. E ben presto si vide, si raccolse il frutto della fedele costanza ai principii; e si conobbe che i canti delle sirene, ossia le corrispondenze e i misteriosi articoli mandati da Roma alla *Défense* di Parigi, provenivano direttamente dall'uffizio della stampa di via Guglielmo, vale a dire dal governo di Berlino.[1]

I deputati cattolici adunque prima che si aprisse la discussione nel Reichstag fecero la loro franca dichiarazione al governo. Il Frankenstein a nome di tutti diceva che secondo le dottrine della Chiesa e le loro convinzioni essi detestavano le teorie del socialismo, ripudiavano qualsiasi dottrina di ribellione all'autorità costituita, avevan date prove solenni di obbedienza a tutte le leggi dello Stato non opposte alla legge di Dio e alla coscienza; ma non potevano dar voto favorevole al progetto di legge che veniva proposto; e chiudeva con le seguenti parole: « Noi abbiamo la ferma persuasione che leggi e provvedimenti di polizia non possano guarire il male, se non si ponga in pari tempo ogni studio a rimediare alle calamità e ai mali economici e sociali, soprattutto fra gli operai, e *se i governi della Germania non si adoperano col maggior zelo a far dominare nel paese la giustizia, il timor di Dio, la pace, sopratutto nel terreno religioso.* » Se il governo germanico avesse avuto la seria intenzione di far cessare il Kulturkampf e ritirarsi onorevolmente dal mal passo in cui si era avventurato colle leggi di maggio, aveva in mano un'ottima occasione per avviare un trattato d'accomodamento col Centro; perocchè la tesi dei cattolici non era diversa da quella del governo nella sostanza e nello scopo, ma solo nei mezzi per ottenere lo scopo di spegnere il socialismo, in quanto i cattolici chiedevano una legge fondata sulla morale e sulla religione, non sulla violenza e sulla polizia. Ma Bismarck disconobbe l'opportunità offertagli da tale circo-

(1) Vedi Radziwil, p. 1 e seg.

stanza, e fingendo d'ignorare il motivo che induceva il Centro a negargli il suffragio, credette di non lo dover curare e di tirare avanti per la sua via.

La discussione fu lunga, ardente, talora aspra. Formidabili furono i capi del Centro nelle loro argomentazioni. Il Reichensperger dopo aver dimostrato coi fatti che il socialismo crebbe minaccioso dal 1872, ossia dal momento che fu proclamata la guerra alla Chiesa, stritolava gli avversari dicendo: « Penso che questa coincidenza mi permetta di attribuire la causa del male alla guerra contro il cattolicismo. Senza questa abbominevole impresa, il male sarebbe stato ben lungi dal raggiungere tali proporzioni. Si avvelenò intellettualmente la popolazione operaia, si distrusse il suo benessere, e gli agitatori si approfittarono del lavoro preparatorio del liberalismo per trascinare le moltitudini. E di fatto, se, come pretende il liberalismo razionalista, tutto finisce con la morte, con qual diritto l'uno possiede ciò che l'altro non possiede? con qual diritto esiste tutto l'ordine sociale? con qual diritto si vuole che tutti non sieno egualmente ricchi od egualmente poveri? E voi pretendete combattere un tal male con agenti di polizia? No, no: il cristianesimo solo è in istato di salvarci; il cristianesimo, il quale compensa l'ineguaglianza dei godimenti coll'eguaglianza di una stessa fede, coll'eguaglianza dinanzi a uno stesso Dio, coll'eguaglianza dinanzi ad una stessa eternità. » Windthorst, Hertling ed altri non furono meno stringenti nelle loro argomentazioni a dimostrare che il socialismo era da imputarsi alla politica del Cancelliere. Anche i socialisti Bebel e Bracke furono terribili contro Bismarck, il quale non seppe difendersi nè dall'accusa di incoerenza, nè da quella di complicità coi capi del socialismo. Malgrado tutto, per la viltà dei liberali nazionali, che si vendettero a Bismarck spinti dal timore di vederlo avvicinarsi ai cattolici, il 19 ottobre la legge fu approvata con 221 voti contro 149.

Come mai il Cancelliere, uomo di alto ingegno, non comprendeva che il dispotismo di Stato messo nelle mani più odiose ed arbitrarie, quali sono quelle della polizia, avrebbe giustificato e reso più potente il socialismo? Come non comprendeva che la legge da lui voluta ad ogni costo era impari allo scopo; che la forza bruta non vale ad estirpare mali morali; che la violenza lega le braccia, non muta le menti e le volontà? Come non comprendeva che l'aureola del martirio rifulgente sul capo dei cattolici perseguitati, si sarebbe ripercossa fra poco sopra quello dei socialisti, e il popolo si sarebbe avvezzato a farsi una gloria di aver sprezzato le leggi e d'averne subiti i rigori, e d'ogni

prestigio sarebbe sfrondata l'autorità? E vi ha di peggio; perocchè Bismarck metteva a repentaglio l'ordine e la esistenza non solo dell'Impero, ma di tutta la Europa. La Russia, la Francia e il Belgio, l'Italia e la Spagna erano in quei giorni minacciate dallo spaventoso vulcano del socialismo, come si vedrà in seguito; da un giorno all'altro il vulcano irritato poteva in qualsiasi punto dell'Europa esplodere terribili eruzioni e mandare in rovina la società rinnovando la tragedia satanica della Rivoluzione francese del secolo passato e gli orrori della Comune del presente.

Ma la forza delle cose e la logica inesorabile trascinavano il governo giù per la china dell'abisso. « Se vi ha verità dimostrata, disse Danoso Cortes, è questa, che la scuola liberale non fece altro che gettare i germi, da cui sorse qual pianta la scuola socialista..... È chiaro che queste due scuole non si diversificano nella idea..... La vittoria rimarrà alla scuola più ardita che corre diritto al segno. I socialisti vinceranno nella lotta. [1] » Non tardò un giorno il Cancelliere a mettersi all'opera, ripromettendosi, armato delle due leggi, di schiacciare ad un tempo il socialismo che aveva solleticato e favorito quando gli serviva nelle sue imprese politiche e guerresche, e la Chiesa cattolica con la quale aveva finto aprire trattative di pace. Moltiplicati gli agenti di polizia e gli impiegati superiori, diè mano ad applicare la legge. Nello spazio di un mese furono nella sola Berlino soppresse 140 associazioni, sfrattati i socialisti più noti, fra i quali alcuni deputati, gettati sul lastrico molti padri di famiglia, affaticati i tribunali a far processi, riempite le carceri. Berlino ed altre città erano come in istato d'assedio. Contemporaneamente assaliva per mezzo dei suoi giornali con vigliacche calunnie il Centro, facendo dire che essi erano andati contro i consigli del Papa, che non era possibile trattar di pace con Roma finchè il Centro non mutasse condotta. E infatti gli abboccamenti di Kissingen non ebbero nè conclusione, nè seguito; il governo di Berlino si avvolse in un misterioso silenzio con Roma.

Ma se Bismarck operava con febbrile attività, non se ne stavano inoperosi nè i socialisti, nè i cattolici. Si avveravano i profetici ragionamenti fatti al Reichstag sulla insufficienza della legge e sulle tristi conseguenze che ne sarebbero derivate a danno dell'autorità e dell'ordine pubblico. Il socialismo reso sempre più simpatico dalla persecuzione patita allargava le sue conquiste, i cattolici raddoppiano lo zelo nell'azione, il fervore nella preghiera, la fedeltà nell'obbedienza ai proprii Pastori e al Santo Padre. Evidentemente il governo germa-

(1) *Saggio sul Cattolicismo, liberalismo e socialismo*, pag. 176, ediz. di Napoli 1851.

nico si era avventurato in un oceano burrascoso e senza fondo, dal quale non sarebbe uscito salvo se non fosse stata la immensa carità del Vicario di Gesù Cristo che l'avesse tratto sulla spiaggia.

Qui è veramente da ammirarsi la divina missione del Papato. Quanto bella e grande ci si presenta la figura di Leone, che gli occhi fissi al cielo, tende il primo, sebbene gravemente offeso nei diritti suoi e della sua Chiesa, la mano pacifica all'avversario! Egli aveva conosciuto le difficoltà sorgenti dall'indole della persona e del governo con cui doveva trattare; aveva veduto sul loro volto orgoglioso dipinto il timore di una Canossa, che li tratteneva dall'accostarsi al Papa: ed egli spiana le difficoltà con un tratto di preveniente carità, e corre incontro al nemico. Era ammirabile Pio IX che resisteva impavido al medesimo avversario, quando era nell'ebbrezza dei suoi trionfi. Non meno ammirabile è Leone che gli stende la mano salvatrice or che ciecamente precipita verso l'abisso: è la missione del Vicario di Gesù Cristo in entrambi. Dall'alto della Cattedra di Pietro Leone tutto vedeva ed osservava: la cecità del governo e le male arti con cui aveva risposto alla sua pastorale carità, il socialismo che sottominava la Germania e l'Europa intera, l'ordine pubblico e l'autorità scardinate, la società civile che andava in isfacelo, la rivoluzione imminente. La gravezza del pericolo non lo turbò, le immense difficoltà non lo disanimarono, le minaccie non lo fecero vacillare, le male arti non disarmarono la sua paziente carità. Ah! è grande la figura del Papa che stende il primo la mano salvatrice all'avversario, è ammirabile quando manifesta lo zelo santo dell'anima sua nella Lettera al Cardinal Nina; ma più grande, più ammirabile ancora splende sopra di lui la divina luce di Padre dei popoli e di salvatore della società quando lo udiamo parlare al mondo nella Enciclica *Quod Apostolici muneris*. Egli illuminava autorevolmente governi e popoli, e iniziava, come vedremo, una salutare reazione, salvava la Chiesa in Germania e l'ordine sociale in tutta Europa. Tale saluteranno Leone XIII l'Europa grata e la Chiesa di Germania. Ecco adunque il documento pontificio:

« *Lettera Enciclica.* — Già dai principii del nostro pontificato, secondo che richiedeva la natura dell'apostolico ministero, con Lettere Encicliche a voi scritte, venerabili fratelli, segnalammo la micidial pestilenza che serpeggia per le intime viscere della società e la riduce all'estremo pericolo di rovina; indicammo insieme i rimedi efficacissimi per richiamarla a salute e per camparla dai gravissimi pericoli che le sovrastano. Senonchè nel giro

di poco tempo crebbero talmente i mali che allora deplorammo, da sentirci ora costretti a volgervi da capo la parola, come se alle nostre orecchie risonasse la voce del Profeta: *Grida, non darti posa; alza la tua voce come una tromba.* Intendete di leggieri, venerabili fratelli, che noi parliamo della setta di coloro che con nomi barbari e diversi si chiamano *socialisti, comunisti* e *nichilisti;* e che, sparsi per tutto il mondo e tra sè legati coi vincoli d'iniqua cospirazione, ormai non ricercano più l'impunità dalle tenebre d'occulte conventicole, ma apertamente ed a fidanza usciti alla luce del giorno si sforzano di colorire il disegno, già da lunga mano concepito, di scuotere le fondamenta medesime del consorzio civile. Sono costoro quelli che, al dire delle Scritture divine, *contaminano la carne, disprezzano la dominazione, la maestà bestemmiano;* e nulla rispettano e lasciano intero di quanto venne dalle leggi umane e divine sapientemente stabilito per l'incolumità ed il decoro della vita. Alle podestà superiori, alle quali, secondo l'avviso dell'Apostolo, conviene che ogni anima si tenga soggetta, e che da Dio ricevono il diritto di comandare, ricusano l'obbedienza e predicano la perfetta eguaglianza di tutti nei diritti e negli uffici. — Disonorano l'unione naturale dell'uomo e della donna, rispettata come sacra pur anco dai barbari, e indeboliscono od anche lasciano in balia della libidine il vincolo maritale, pel quale principalmente si mantiene unita la domestica società. — Presi finalmente alla cupidigia dei beni terreni, *che è radice di tutti i mali, e per amore della quale molti hanno traviato dalla fede,* impugnano il diritto di proprietà stabilito per legge di natura, e con enorme attentato, dandosi l'aria di provvedere ai bisogni e di soddisfare ai desiderî di tutti, si argomentano di rubare e mettere a comune quanto si acquistò, o a titolo di legittima eredità, o coll'opera del senno e della mano, o colla frugalità della vita. E queste mostruose opinioni pubblicano nei loro circoli, persuadono nei libercoli, spargono nel popolo con una quantità di gazzette. Per cui si accumulò tant'odio della torbida plebe contro la veneranda maestà e l'impero dei re, che scellerati traditori, sdegnosi di ogni freno, più volte a breve intervallo di tempo, con empio ardimento, contro gli stessi sovrani rivolsero le armi.

« Queste audaci macchinazioni degli empi, che minacciano all'umano consorzio ogni giorno più gravi rovine, o tengono in sollecita trepidazione l'animo di tutti, traggono principio ed origine da quelle velenose dottrine, che sparse nei tempi passati quasi viziati semi in mezzo ai popoli, diedero a suo tempo frutti sì amari. Imperocchè ben cono-

scete, venerabili fratelli, che la guerra implacabile mossa fin dal secolo decimosesto dai novatori contro la cattolica fede, e che venne sempre crescendo fino ai dì nostri, ha per iscopo d'aprire la porta ai ritrovati, e per dire più propriamente, ai delirii della ragione abbandonata a sè stessa, tolta via ogni rivelazione e rovesciato ogni ordine sovranaturale. Siffatto errore, che a torto prende nome dalla ragione, siccome quello che solletica e rende più viva l'innata bramosia d'innalzarsi, ed allenta il freno ad ogni sorta di cupidigie, senza difficoltà s'introdusse non pure nella mente di moltissimi, ma giunse ancora a penetrare ampiamente nella civil società. Quindi con empietà nuova, non conosciuta nemmeno dagli stessi pagani, gli Stati si costituirono senza verun riguardo a Dio ed all'ordine da Lui prestabilito: si andò dicendo che l'autorità pubblica non riceve da Dio nè il principio, nè la maestà, nè la forza di comandare, ma piuttosto dalla moltitudine; la quale stimandosi sciolta d'ogni legge divina, a quelle appena tollera di restare soggetta ch'essa stessa a piacere abbia sancite. — Combattute e rigettate come nemiche della ragione le soprannaturali verità della fede, si costringe lo stesso Autore e Redentore dell'uman genere ad uscire insensibilmente e a poco a poco dalle università, dai licei e dai ginnasi e da ogni pubblica costumanza della vita. — Finalmente, messi in dimenticanza i premi e le pene della eterna vita avvenire, l'ardente desiderio della felicità venne rinserrato tra gli angusti confini del presente. — Con queste dottrine in lungo e in largo disseminate, e con tale e così sformata licenza d'opinare e di fare, accordata dovunque, non deve recar meraviglia che gli uomini della plebe, ai quali venne in fastidio la povera casa e l'officina, anelino bramosi di lanciarsi sui palagi e sulle fortune dei più doviziosi: non dee recar maraviglia che, scossa, vacilli omai ogni pubblica e privata tranquillità, e che l'umanità sia giunta quasi alla sua estrema rovina.

« Ma i supremi Pastori della Chiesa, ai quali incombe il dovere di difendere dalle insidie nemiche il gregge del Signore, posero ogni studio di scongiurare per tempo il pericolo e di provvedere alla eterna salute dei fedeli. Avvegnachè come prima si cominciarono a formare le società segrete, in mezzo alle quali fin d'allora covavano i germi degli errori che abbiamo rammentato, i romani Pontefici Clemente XII e Benedetto XIV non omisero di scoprire gli empi disegni delle sêtte e d'avvertire i fedeli di tutto l'universo della rovina che nell'oscurità si apparecchiava. — E quando poi coloro, che si vantavano del nome di filosofi, vollero concedere all'uomo una

libertà sfrenata, e si prese a farneticare di un nuovo diritto, e stabilirlo contro ogni naturale e divina legge, Pio Papa VI di felice memoria mostrò immediatamente con pubblici documenti la malvagia indole e la fallacia di quei principii, ed insieme con apostolica antiveggenza vaticinò le rovine alle quali sarebbe tratto il popolo miseramente ingannato. Però non essendosi in alcun modo efficacemente provvisto che non venissero istillate ogni dì più nelle menti dei popoli quelle prave teorie e non passassero in massime pubblicamente accettate di governo, Pio VII e Leone XII colpirono d'anatema le sêtte segrete e di nuovo ammonirono la società dei pericoli che per opera di quelle le sovrastavano. — È finalmente noto a tutti con quali gravissime parole e con quanta fermezza d'animo e costanza il nostro glorioso predecessore il Papa Pio IX di felice memoria, sia con le Allocuzioni tenute, sia con Lettere encicliche mandate ai Vescovi di tutto il mondo, abbia combattuto contro gl'iniqui sforzi delle sêtte e notantemente contro la peste del socialismo, che da quelle sin d'allora germogliava.

« Ma per somma sventura coloro ai quali venne affidata la cura di promuovere i comuni vantaggi, circonvenuti cogli artifizi di perfidi uomini, e spaventati dalle costoro minaccie, tennero sempre in sospetto la Chiesa e l'avversarono, non comprendendo che gli sforzi delle sêtte sarebbero caduti a vuoto, se la dottrina della Chiesa cattolica e l'autorità dei romani Pontefici, e presso i principi, e presso i popoli, fosse sempre rimasta nell'onore dovuto. Imperocchè *la Chiesa del Dio vivente, che è colonna e fondamento di verità,* insegna dottrine e dà precetti che largamente provveggono al benessere ed al quieto vivere della società, e pei quali l'infausto germe del socialismo è divelto dalle radici.

« Chè sebbene i socialisti, abusando dello stesso Vangelo per meglio ingannare gl'incauti, abbiano il costume di trarlo a forza ai loro intendimenti, tuttavia è tanta la discordanza delle loro perverse opinioni dalla purissima dottrina di Cristo, che non si può immaginar la maggiore; *imperocchè qual consorzio della giustizia colla iniquità? o qual società della luce colle tenebre?* Costoro invero non ismettono di blaterare che tutti gli uomini sono per natura uguali fra loro, e quindi sostengono non doversi prestare ai maggiori nè onore nè riverenza, nè obbedire se non forse a quelle leggi che furono da essi stessi fatte a talento. — All'opposto, secondo gli insegnamenti del Vangelo, tutti gli uomini sono uguali in quanto che avendo tutti sortito la medesima natura, tutti sono chiamati del pari alla medesima altissima dignità di fi-

gliuoli di Dio; e che tutti avendo lo stesso fine a conseguire, dovranno essere giudicati a norma della stessa legge, per riceverne premi o pene secondo che avran meritato. Nullameno la ineguaglianza di diritti e di potestà proviene dall'Autore medesimo della natura, *dal quale tutta la famiglia e in cielo e in terra prende il nome.* Gli animi poi dei principi e dei sudditi, per la dottrina e i precetti della Cattolica Chiesa, sono legati siffattamente per via di scambievoli doveri e diritti, che ne resta temperata la sfrenatezza del comandare, e addiviene facile, costante e nobilissima la ragione della sudditanza.

« E valga il vero: essa inculca sempre ai sudditi il precetto dell'Apostolo: *Non è potestà se non da Dio, e quelle che sono, sono da Dio ordinate; per la qual cosa chi si oppone alla potestà resiste all'ordinazione di Dio, e quei che resistono si comprano la condannazione.* E di nuovo ingiunge *di esser soggetti, come è necessario, non solo per tema dell'ira, ma anche per riguardo alla coscienza, e di rendere a tutti quello che è dovuto; a chi il tributo, il tributo; a chi la gabella, la gabella; a chi il timore, il timore; a chi l'onore, l'onore.* Conciossiachè Colui che creò e governa ogni cosa, nella sua provvida sapienza dispose che le infime cose per via delle mezzane, e le mezzane per via delle altissime arrivino ciascuna al suo fine. Pertanto in quella guisa che nello stesso regno celeste volle che vi fossero cori di angeli distinti fra loro e gli uni agli altri soggetti; in quella guisa ancora che nella Chiesa stabilì vari gradi di ordini ed una moltitudine di ministeri, onde non tutti fossero Apostoli, non tutti Pastori, non tutti Dottori; così dispose del pari che nella società civile fossero vari ordini distinti per dignità, per diritti e per potere, onde la città, a somiglianza della Chiesa, rendesse immagine di un corpo che ha molte membra, le une delle altre più nobili, ma insieme scambievolmente necessarie e sollecite del comune vantaggio.

« In pari tempo però, affinchè i moderatori dei popoli si servissero della potestà ad essi data ad edificazione e non a distruzione, la Chiesa di Cristo opportunamente ricorda che anche ai principi sovrasta la severità del Giudice supremo, e valendosi delle parole della divina Sapienza, esclama a tutti nel nome di Dio: *Porgete le orecchie, voi che avete il governo dei popoli e vi gloriate d'aver soggette le molte nazioni; la potestà è stata data a voi dal Signore, il quale disaminerà le opere vostre e sarà scrutatore dei pensieri..... imperocchè giudizio severissimo si farà di quei che sovrastano, essendochè non darà esenzione a chicchessia Dio dominatore di tutti gli uomini, avendo Egli fatto il grande ed il piccolo e di tutti tenendo ugual cura. Ma*

ai maggiori, maggior supplizio sovrasta. Tuttavia se accada talvolta che la pubblica potestà venga dai principi esercitata a capriccio ed oltre misura, la dottrina della Chiesa cattolica non consente ai privati d'insorgere a proprio talento contro di essi, affinchè non sia vie più sconvolta la tranquillità dell'ordine, e non derivi per ciò alla società maggiore detrimento. E quando le cose siano giunte a tal punto che non sorrida alcun'altra speranza di salvezza, vuole che si affretti il rimedio coi meriti della pazienza cristiana e con istanti preghiere al Signore. — Che se la volontà dei legislatori e dei principi decreti o comandi alcuna cosa che sia contraria alla legge naturale o divina, allora la dignità e il dovere del nome cristiano, e la sentenza apostolica esigono *doversi obbedire piuttosto a Dio che agli uomini.*

« Questa benefica virtù della Chiesa, che influisce sull'ordinatissimo regime e sulla conservazione della civil società, è necessariamente sentita e sperimentata anche dalla società domestica, che di ogni città e di ogni regno è principio. Imperocchè ben sapete, venerabili fratelli, che questa società, secondo la esigenza del diritto naturale, si fonda principalmente sopra l'unione indissolubile dell'uomo e della donna, ed ha come il suo compimento negli scambievoli doveri e diritti tra i padri ed i figli, tra i padroni ed i servi. Sapete ancora che essa va quasi a disciogliersi per le dottrine del socialismo; imperocchè, perduta la stabilità che le deriva dal matrimonio cristiano, è mestieri che venga pure ad indebolirsi in istraordinaria maniera l'autorità dei padri sopra dei figli, e la riverenza dei figli verso i genitori. Al contrario la Chiesa insegna che il matrimonio, *degno di essere in tutto onorato*, istituito da Dio fin dal principio del mondo per propagare e conservare l'umana specie e voluto da Lui indissolubile, crebbe a condizione ancora più stabile e più santa per opera di Cristo che gli conferì la dignità di Sacramento, e volle che ritraesse in sè l'immagine della sua unione colla Chiesa. Laonde, secondo che insegna l'Apostolo, come Cristo è il Capo della Chiesa, così il marito è il capo della sposa; e siccome la Chiesa si tiene soggetta a Cristo che nutre per lei un amore castissimo ed eterno, così conviene che le spose siano soggette ai loro mariti, i quali a vicenda le debbono amare di affetto fedele e costante. — Similmente la Chiesa tempera per tal modo la potestà dei padri e dei padroni, che, senza trascendere la giusta misura, riesce a contenere dentro i confini del rispetto i figli ed i servi. Imperocchè, stando ai cattolici insegnamenti, nei genitori e nei padroni si trasfonde l'autorità del Padre e del Padrone celeste, la

quale perciò come in essi prende da lui l'origine e la forza, così necessariamente ne partecipa anche la natura, e da quella nell'esercizio s'informa. Quindi l'Apostolo esorta i figli *ad essere obbedienti ai loro genitori, ed onorare il padre e la madre, ch'è il primo comandamento che tiene promessa.* Ai genitori poi aggiunge: *E voi, padri, non provocate a sdegno i vostri figli, ma allevateli nella disciplina e nell'istruzione del Signore.* Di nuovo poi ai servi ed ai padroni dallo stesso Apostolo viene inculcato il comandamento divino, che quelli *obbediscano ai padroni carnali come alla persona di Cristo..... con amore servendo come pel Signore;* questi alla lor volta *pongano da parte l'asprezza, non ignorando che il Signore di tutti dimora nei cieli, e non è accettatore di persone.* Le quali cose tutte se giusta il volere divino fossero diligentemente adempiute da quanti ne hanno il dovere, ciascuna famiglia per fermo presenterebbe una tal quale rassomiglianza della celeste magione, ed i preclari benefizi che ne seguirebbero non sariano solo ristretti tra i confini delle domestiche pareti, ma in gran copia altresì a vantaggio degli Stati medesimi si riverserebbero.

« Finalmente la Sapienza cattolica, poggiata sui precetti della legge naturale e divina, mirabilmente provvide alla pubblica e domestica tranquillità anche con le dottrine che professa ed insegna intorno al diritto di proprietà ed alla divisione dei beni, che son fatti per i bisogni ed i comodi della vita. Perocchè, mentre i socialisti rappresentano il diritto di proprietà come un ritrovato umano contrario alla naturale eguaglianza degli uomini, ed anelando alla comunanza dei beni, stimano non doversi sopportare di buon animo la povertà, e potersi impunemente violare le sostanze ed i diritti dei più doviziosi; la Chiesa molto più saviamente ed utilmente anche nel possesso dei beni riconosce disuguaglianza tra gli uomini, per forze fisiche ed attitudine di ingegno naturalmente diversi, e vuole intatto ed inviolabile per tutti il diritto di proprietà e di dominio, che dalla stessa natura deriva. Imperocchè sa che Iddio, autore e vindice di ogni diritto, vietò il furto e la rapina per guisa che neppure è lecito agognare l'altrui, e che gli uomini ladri e rapaci, non altrimenti che gli adulteri e gli adoratori degli idoli, sono esclusi dal regno dei cieli. — Non lascia tuttavia per questo dimenticata la causa dei poveri, nè avviene che la pietosa Madre trascuri di provvedere alle loro indigenze; chè anzi con materno affetto se li stringe al seno, ed avvisando bene che rivestono la persona di Cristo, il quale riceve, come fatto a sè stesso, il benefizio largito anche all'ultimo dei poverelli, li

tiene in grande onore, con ogni argomento possibile li solleva; si adopera con ogni sollecitudine che in tutte le parti del mondo s'innalzino case e ospedali destinati a raccoglierli, a mantenerli, a curarli, e quegli asili riceve sotto la sua tutela. I ricchi poi stringe col gravissimo precetto di dare ai poveri il superfluo, e li spaventa intimando loro il giudizio divino, secondo il quale se non verranno in aiuto dell'indigenza, saranno con eterni supplizi puniti. Da ultimo gli animi dei poverelli meravigliosamente ricrea e consola, sia proponendo l'esempio di Cristo, *il quale dovizioso essendo si fece povero per noi;* sia ripetendo quelle parole di Lui colle quali chiama i poveri beati, ed aggiunge ad essi che s'innalzino a sperare i premi dell'eterna beatitudine. — Or chi non vede come questa sia la più bella maniera di comporre l'antichissimo dissidio tra i poveri ed i ricchi? Avvegnachè, come lo dimostra la natura delle cose e l'evidenza dei fatti, esclusa o trasandata quella maniera di componimento, una delle due è necessario che accada; o che cioè la massima parte della umanità debba ricadere nella turpissima condizione di schiavi, che fu lungamente in uso presso i gentili; ovvero che la società umana debba rimanere in balìa di continui rivolgimenti, ed essere contristata da rapine e da latrocini, come deploriamo essere avvenuto anche in tempi meno remoti. — Per la qual cosa, venerabili fratelli, noi ai quali presentemente è affidato il governo di tutta la Chiesa, siccome fin dai principii del nostro pontificato, ai popoli ed ai principi sbattuti da fiera procella, mostrammo il porto ove sicuramente raccogliersi; così adesso, commossi dall'estremo pericolo che sovrasta, di nuovo innalziamo verso di essi l'Apostolica voce; ed in nome della loro propria salute e di quella dello Stato con ogni istanza li preghiamo, scongiurandoli che accolgano ed ascoltino come maestra la Chiesa, tanto benemerita della pubblica prosperità dei regni; e si persuadano che le ragioni della religione e dell'impero sono sì strettamente congiunte, che quanto vien quella a scadere, tanto dell'ossequio dei sudditi e della maestà del comando si scema. Che anzi, conoscendo che la Chiesa di Cristo possiede tanta virtù per combattere la peste del socialismo, quanta non ne possono avere le leggi umane, nè i costringimenti dei magistrati, nè le armi dei soldati; ridonino alla Chiesa quella condizione di libertà, nella quale possa efficacemente dispiegare i suoi benefici influssi a favore dell'umano consorzio.

« E voi, venerabili fratelli, che ben conoscete l'origine e la natura delle imminenti sciagure, a questo rivolgete tutte le forze dell'animo vostro, che la dottri-

na cattolica si accoiga negli animi di tutti e li penetri sino al fondo. Procurate che fin dalla prima età si avvezzino ad amar Dio con tenerezza filiale e a riverirne la maestà; che prestino ossequio all'autorità dei principi e delle leggi; e che, infrenate le cupidigie, custodiscano gelosamente l'ordine stabilito da Dio nella civile e nella domestica società. Inoltre ponete ogni studio affinchè i figli della Chiesa cattolica non diano nome nè favore alcuno alla detestabile setta; che anzi con azioni egregie e con un contegno per ogni guisa lodevole facciano palese quanto prospera e felice saria la società, se tutte le sue membra si abbellissero dello splendore di opere virtuose e sante. Infine, siccome i seguaci del socialismo principalmente si cercano tra gli artigiani e gli operai, i quali avendo per avventura preso in uggia il lavoro, si lasciano assai facilmente pigliare all'esca delle speranze e delle promesse dei beni altrui, così torna opportuno di favorire le società artigiane ed operaie, che, poste sotto la tutela della religione, avvezzino tutti i loro soci a tenersi contenti della loro sorte, a sopportar con merito la fatica, e a menar sempre quieta e tranquilla la vita.

« Il benignissimo Iddio, a cui siam tenuti a riferire il principio ed il fine di ogni santa impresa, secondi i nostri e i vostri intendimenti, venerabili fratelli. Del resto la stessa ricorrenza di questi giorni, nei quali si celebra con anniversarie solennità il Natalizio del Signore, ci solleva alla speranza di opportunissimo aiuto: poichè Cristo fa sperare anche a noi quella salutare ristorazione che Egli nascendo portò al mondo corrotto e d'ogni male quasi caduto al fondo, e ci promette quella pace che allora per mezzo degli angeli fece annunziare agli uomini. Imperocchè *nè la mano del Signore si è accorciata così che non possa salvare, nè le sue orecchie son chiuse sicchè non senta le nostre preghiere.* Pertanto in questi faustissimi giorni augurando a voi, venerabili fratelli, ed ai fedeli delle vostre chiese ogni più lieto e prospero evento, istantemente preghiamo il Datore di ogni bene, onde nuovamente *apparisca la benignità e l'amore del Salvatore nostro Dio,* che sottrattici dalla potestà dell'implacabile nostro nemico, ci sollevò alla dignità nobilissima di figli. — Ed affinchè più presto e più pienamente conseguiamo il nostro desiderio, innalzate voi stessi, venerabili fratelli, insieme con noi fervide preci al Signore, ed interponete presso di Lui il patrocinio della B. V. Maria Immacolata fin dall'origine, del di Lei Sposo San Giuseppe e dei beati Apostoli Pietro e Paolo, nell'intercessione dei quali poniamo la confidenza più grande. Intanto, auspice ecc. »

Colla prima Enciclica il Papa

si era messo alla testa della società, a quel posto che per divina missione gli compete, che Pio IX aveva, a mano armata, riconquistato, Leone XIII tenne e rassodò, i posteri riconosceranno al Vicario di Gesù Cristo.

Con questa seconda Enciclica, denunciato il socialismo minacciante travolgere i cardini stessi della società, chiamava a raccolta governi e popoli, indicando le cause vere del male ed i mezzi efficaci per arrestarlo nel suo corso devastatore e domarlo. I governi, specialmente di Pietroburgo e di Berlino furono larghi di encomi verso il Papa per interesse politico; per quel medesimo interesse politico che li faceva nemici del Papa, usurpatori della di lui autorità, oppressori della Chiesa cattolica. In Germania i giureconsulti, i legulei, i teologi protestanti ortodossi e non ortodossi, i politici, i consiglieri della Corona avevano notato e fatto risaltare agli occhi dell'Imperatore che Leone segnalava nel principio fondamentale del protestantesimo la sorgente del socialismo e di tutti i malanni che turbano la società da tre secoli. E infatti il Papa con somma chiarezza aveva fatto intendere ai governi che i sudditi si ribellavano ai re, perchè i re si erano ribellati alla Chiesa ed al Papa; che i popoli insorgevano contro i troni, perchè i re erano insorti contro la tiara; che la plebe voleva usurpare i diritti e i beni dello Stato, perchè i principi avevano usurpati i diritti e i beni della Chiesa: avere cioè i governi e le Corti per i primi professato, per ciò che riguarda le loro relazioni colla Chiesa cattolica, quel principio pernicioso con cui ora i popoli si avventavano contro l'autorità civile; ed essere illusione da pazzi o da fanciulli il pretendere che di tale principio se ne spogli il popolo mentre lo ritiene il governo; dover quindi incominciare la resipiscenza da parte dei governi stessi. Ma non vi era speranza che a Berlino fossero accolti questi savi ammonimenti di Roma. « Guglielmo, leggiamo in una relazione autorevolissima scritta di quei giorni in Germania, Guglielmo è stato allevato in mezzo a tutti i pregiudizi anticattolici, e ne è tuttora imbevuto..... Tutte le cure dei teologi protestanti, anco credenti, si concentrano in questo punto, di consolidare cioè e rendere insormontabile il muro dei pregiudizi, che separano dalla Chiesa il loro gregge. E Guglielmo, al paro di tutti i principi protestanti, è sempre stato particolarmente educato e ammaestrato in questo senso.... Perciò agli occhi di lui i cattolici sono tanti ribelli, che non vogliono sottomettersi al famoso principio *cujus regio illius religio*, stabilito dal trattato di Westfaglia in favore dei principi ribelli, grazie all'appoggio iniquo loro prestato dai Borboni di Francia. L'Impe-

ratore nutre invero qualche sentimento di giustizia verso i sudditi cattolici, dei quali ha potuto apprezzare i principii monarchici, ma non è questo che un effetto di bontà, una specie di indulgenza da parte sua. Dacchè i suoi consiglieri lo accertano che ei può fare sicuro assegnamento sui sudditi protestanti per ridurre all'obbedienza i cattolici, non vi ha rigore a cui egli non acconsenta..... La resistenza passiva dei cattolici alle leggi di maggio costituisce a' suoi occhi un delitto tanto più imperdonabile, quanto la sua posizione ed i suoi principii non gli permettono di apprezzare come si converrebbe la distinzione fra le due podestà. In tutto il tempo della persecuzione non fu dato di segnalare il menomo atto di generosità o anche d'indulgenza dell'Imperatore verso qualche cattolico. Eppure molte e molte volte si sono rivolte a lui parrocchie in favore dei loro titolari o delle suore espulse, nè gli sono mancate raccomandazioni personali a pro' di preti infermi o affranti dagli anni; ma tutto indarno; non si è avuto mai altra risposta che un brusco rifiuto controfirmato dal Falk. Con ciò si spiega sempre meglio il fine delle negoziazioni avviate a Kissingen. Si vuol distruggere l'influenza del Centro, addossandogli la responsabilità del Kulturkampf, precisamente come fu fatto da principio quando lo si accusò d'aver rese inevitabili le leggi di maggio. Bismarck abbisogna d'una maggioranza docile a tutta prova, e i cattolici non sono di tale stampo da comporre una maggioranza servile. Fin qui gli è riescito ben facile il formarsi una maggioranza di tal fatta, abbandonando i cattolici alla mercè degli altri partiti, tutti profondamente imbevuti di odio e di pregiudizi contro la Chiesa..... ed oggi bisognava assolutamente minacciarli della cessazione del Kulturkampf per farli tornare alla loro antica e tanto sperimentata servilità.[1] »

Non vi era dunque nulla a sperare da parte dell'Imperatore e della Corte, nel cui governo era incarnata la teoria protestante, vale a dire la usurpazione dell'autorità della Chiesa e la sottomissione assoluta del principio religioso al potere politico, donde ebbero origine le persecuzioni mosse incessantemente, quantunque con diversa intensità, contro i cattolici, dal secolo decimosesto in avanti sino al Kulturkampf. Si domandava che senza restrizioni i cattolici si sottomettessero alle leggi di maggio, e si gridava: « Perisca la Germania piuttosto che i nostri principii di persecuzione; » ed i giornali del partito liberalenazionale scrivevano « che venisse troncata ogni trattativa coi cattolici e posto termine alla lotta col ferro e col fuoco, cacciando

(1) *Civiltà Cattolica*, serie X, vol. 9, p. 571.

i cattolici dalla patria, di cui erano indegni. »

S'aggiungevano i calcoli politici a rendere sempre più necessaria la oppressione dei cattolici. Quanto all'interno, Bismarck aveva bisogno di neutralizzare i partiti [1] e fonderli tutti in uno solo docile e sottomesso al Cancellierato; al quale intento era d'uopo spegnere la libertà dei cattolici e schiacciare la fiera franchezza del Centro, che non si chinava se non davanti alla verità. Quanto alla politica estera, giustamente aveva notato il Balan [2], e consta del resto con evidenza, che l'Imperatore ed il Cancelliere erano servitori di una potenza occulta, la quale disponeva della guerra e della pace, delle alleanze e dell'isolamento, della vittoria e della rovina. All'osservazione del chiarissimo Balan noi non esitiamo aggiungere che i padroni del governo germanico avevano lo scopo diretto di rompere l'accordo esistente fra le popolazioni cattoliche e la dinastia regnante, per togliere a questa i suoi più validi sostegni e a tempo opportuno travolgere il trono infranto nelle onde del torrente stesso che aveva trascinato seco l'autorità della Chiesa. Il liberalismo rivoluzionario non aveva dimenticato che se nel 1848 la scossa data in ogni stato d'Europa non avea fatto screpolature nel trono degli Hohenzollern, il merito si doveva, come il governo stesso aveva riconosciuto, per gran parte alla condotta dei cattolici affezionati alla dinastia e difensori fedeli dell'autorità costituita. Le quali cose tornano difficili a comprendersi e paiono molto intricate, anzi contradditorie. Ma chi si spingeun po' addentro nell'analisi dei fatti, e studiandoli nel loro insieme ne ricerca le cause ultime, con animo sincero di cogliere la verità, vede limpido il filo logico intorno al quale sono tessuti gli avvenimenti, e il rincrudire della persecuzione, e i raggiri bismarchiani nelle simulate trattative colla Santa Sede, e il crescere dell'immoralità e del socialismo, e il decadere del prestigio dell'autorità e delle leggi, e il pericolo al quale andava incontro l'edifizio dell'impero, e le illusioni di Bismarck, e il raggiro giuocato a lui dalla massoneria. « Il protestantesimo, osservava fino dal 1851 un acuto filosofo gesuita, [1] adulò, promosse, esagerò la sovranità terrena, ma solo a fronte del potere spirituale. Studiossi magnificarla, mitriarla, incielarla, ma sol quando e come era d'uopo per renderla ribelle e nemica alla Chiesa. Era questo il primo passo che far doveva in forza del suo stesso odio al potere qual che si fosse. Spirito di ribellione, sotto fantasma di libertà, egli odia a morte

(1) Radziwil, *Canossa o Damasco?*
(2) Balan, vol. III, p. 74.

(1) *Civiltà Cattolica*, anno 2, volume VI, pag. 535.

il principio di soggezione e di obbedienza, comechè ragionevole e dignitosa. Esso l'avversa dappertutto, dappertutto il guerreggia, e non si ristà dall'assalirlo sino a vederlo affatto annullato. Ma esso non può conseguire di un tratto l'iniquo scopo; e il bisogno stesso di forze per combattere con riuscita, lo costringe a piaggiare e lusingare le passioni di quelli che vede nelle congiunture più atti a prestargli soccorso, pronto sempre a rivoltarsi dopo la vittoria contro i suoi medesimi ausiliari, cui dispregia ed abborre, nell'atto stesso di adoperarli. Egli è costretto a procedere gradatamente nella sua impresa di demolizione appoggiandosi allo scalino più basso per abbattere il supremo; parato a dismontar da quello ad un altro più sotto per atterrare il secondo, e così via via d'uno in altro tanto giù divenendo, da più non lasciarne in piedi veruno nella grande scala sociale. Quando adunque il crede opportuno, ed ei si fa puntello dei principi per rovesciare l'autorità ecclesiastica; ciò conseguito, si appoggia sui nobili e sui Corpi dello Stato per abbattere o almeno indebolire i principi; e ottenuto anche questo, si vale del ceto medio a sperdere i nobili, per servirsi da ultimo dei proletari ad esterminio del ceto medio. Un medesimo è il principio che lo agita: l'odio all'autorità; il resto non è che logica, e la logica è inesorabile. »

I fatti furono pienamente conformi all'ordine di queste chiarissime idee. Il governo, anche dopo la *Enciclica*, non fece che spingere la guerra contro i socialisti con forze e con furore sempre crescenti. Nella sola Berlino gli agenti di polizia furono aumentati di un migliaio; in pochi mesi 648 interdizioni furono eseguite, un gran numero di socialisti qualificati sfrattati, le carceri rimpinzate. L'Imperatore impegnava la sua autorità in questa guerra, e non solo non lasciava sfuggire occasione per rinfocolarla, ma minacciava di estenderla al di là dei confini della Prussia, negli altri Stati dell'Impero. Ma il risultato quale era? Avveniva del socialismo quello che avviene della rubinia nel campo, che calpestata sopra terra nei rampolli, rafforzasi e dilatasi sotto terra nelle radici, ed un bel giorno alla primavera novella l'agricoltore trova nel campo un bosco folto di rubinie turgide di vigore. I deputati Fritsche ed Hasselmann, ai quali era stato intimato il bando, vanno coraggiosi a sedersi nel Reichstag, e la gran maggioranza dei deputati nega al governo la facoltà di procedere contro di essi. Si comprende questa opposizione al governo nei cattolici; ma come spiegare la contraddizione dei liberali? La spiegava Benningsen, capo del partito liberale, in un celebre discorso al Reichstag dicendo essere inevitabile la venuta del

regno socialista, e le leggi di repressione non valere che a ritardarla. E infatti le associazioni socialistiche spiate, minacciate, cacciate dalle loro sale di riunione, non si spaventarono, nè si dispersero. Esse, consigliate e condotte da capi matricolati, che vedevano dietro a sè settanta e più mila elettori e davanti l'avvenire che il governo gli preparava nelle rovine accumulate col Kulturkampf, trasformavansi nelle loro adunanze, che continuarono altrove ponendosi al sicuro sotto l'ombra dei busti dell'Imperatore, del Principe imperiale, di Bismarck, fingendo escludere dai loro convegni la politica, e vigilando così, che al primo entrare di un poliziotto o di un estraneo tutti erano immediatamente messi in sull'avviso con segni impercettibili. Il socialismo che prima era pubblico, divenne società segreta e setta. Ogni volta che si trattava di accorrere alle urne i socialisti erano sulla breccia sempre più numerosi e compatti, e disputavano la vittoria spesse volte ai candidati del governo. Le loro teorie assurde e perniciosissime assumevano la parvenza di ragionevoli e giuste di fronte al dispotismo del governo e alla tirannia della polizia; la corruzione che dominava in alto, l'affarismo eretto a sistema, l'usura esercitata con vergognosa sfrontatezza, le male leggi economiche, le gravezze delle imposte sempre crescenti giustificavano in mezzo ad un popolo, al quale era rapita la fede nella vita futura, la ribellione all'autorità nella vita presente. Così i fatti venivano a fare un commento irrefragabile alle dottrine dell'Enciclica, alle teorie del Centro, alla resistenza dei cattolici; e a pronunciare la più terribile delle condanne contro il governo. Se non straripò il torrente, se non travolse nelle sue onde il trono di Guglielmo, non fu certamente il governo che oppose la potente diga; furono i cattolici ferventi e operosi, il clero, i Vescovi, il romano Pontefice, la Chiesa cattolica insomma, che predicava riverenza ed ossequio all'autorità persecutrice, condannava la ribellione, pregava, soffriva, confortata dalle promesse di Gesù Cristo e da speranze immortali.

Fu gloriosa la resistenza dei cattolici nei primi sei anni di lotta; ma forse più grande fu la gloria che rifulse nella costanza dimostrata dal 1878 in poi. La diuturnità della lotta stanca e svigorisce anche le anime generose e forti, specialmente quando alla violenza si aggiunge l'inganno, la scaltrezza, lo spionaggio, l'arbitrio, e l'uomo venga ad essere turbato nel suo essere e nelle sue affezioni più intime e nobili; ma nulla valse a piegare la invitta fermezza dei cattolici di Germania. Dopo Kissingen il Kulturkampf rincrudì, dove più dove meno, in ciascuna delle diocesi di Prussia

contro Vescovi e religiosi, clero e popolo. Le diocesi di Gnesen e Posen erano già state devastate, il loro Arcivescovo Cardinale Ledokowscki dal governo destituito dalla sua sede; e dopo tutto questo il tribunale d'Inowraclow spiccava un nuovo mandato di arresto contro l'Arcivescovo condannato a diciotto mila marchi di ammenda ovvero a due anni di carcere. A Kosten un parroco intruso provocava la condanna di 140 persone ad un totale di otto anni di carcere e trenta mila marchi fra ammende e spese processuali: i due sacerdoti di quella parrocchia rimasti fedeli furono espulsi per diciotto mesi. Senza autorizzazione della polizia non si potevano amministrare i santi Sacramenti e i conforti religiosi agli ammalati se non in caso di urgenza; ed un sacerdote fu condannato per aver portato il santo Viatico senza averne domandato la licenza, perchè l'ammalato sopravvisse tre ore, e quindi il tribunale giudicò che non vi era l'urgenza. Il sindaco Mazkowiak subiva un anno di carcere per essersi rifiutato di procedere all'arresto del sacerdote Kinowski. A Düsseldorf il *Volksblatt* veniva condannato come calunniatore della religione protestante, per aver riprodotto la lettera del Papa al Cardinale Nina; si processava l'editore Bakem di Colonia per non avere in un libro, che si stampava la quarta volta, soppresso il titolo di Arcivescovo di Colonia a monsignor Melchers, che di Colonia era l'Arcivescovo. Ai conti Mycielski per far vendere i beni degli Oratoriani di Gostyn, dei quali erano proprietari da due secoli, e al conte Bocholz per rapire i beni delle Suore di carità di Paderbona, il governo intentava processo. Il 16 luglio (1879) moriva in esilio, a Mont-Saint-Guibert, il Vescovo di Paderbona, Mons. Corrado Martin; ed ogni giorno i giornali annunziavano la morte di vecchi sacerdoti che soccombevano o nell'esilio o sotto il peso delle vessazioni e di straordinarie fatiche rese necessarie dalla mancanza del clero, decimato dalla persecuzione. Al posto dei sacerdoti cattolici venivano sostituiti preti intrusi, e si obbligavano i fedeli con multe e carcere a partecipare ai riti protestanti, e si giunse sino all'eccesso di condurvi i militari cattolici, i giovinetti e le giovinette delle scuole, che si costringevano a far la preghiera dei protestanti, si privavano di ogni istruzione religiosa, si conducevano pubblicamente ai bagni, ai balli, promiscuamente, si pascolavano di teorie e di abitudini atee e libertine. Arbitrio, spionaggio, violenza spinta fino alla crudeltà erano le armi degli esecutori del Kulturkampf. Quando la legge non bastava ricorrevasi all'arbitrio; se l'arbitrio non poteva ottenere con prontezza la condanna, si infliggeva la pena prima

del giudizio; e spesse volte dopochè la pena era stata scontata si replicava senza titolo e senza misericordia. Nessuno era risparmiato nè per nobiltà di casato, nè per meriti acquistati verso la patria, nè per venerazione dovuta alla virtù o all'età, nè per rispetto alla debolezza del sesso o alle voci della natura. Basti dire che a Fischenich la domenica 20 maggio 1879 i giovanetti che facevano la prima comunione furono costretti dalla polizia a sottoporsi ad una visita medica e subire la vaccinazione; che a Nenteich si toglievano per forza i figli cattolici ai genitori per trarli ad una scuola mista, dove si insegnava ad odiare il Papa e a negare la presenza reale di Gesù Cristo nella santa Eucaristia; che alle Suore di carità degli ospedali tollerate dalle leggi di maggio si proibiva di accettar novizie, di emetter voti, si dava loro lo sfratto anche in onta alle leggi. Ben a ragione Monsignor Krementz nella sua Pastorale sulla pace religiosa diceva che solo in Dio doveva porsi speranza, ed esclamava: « Non vorrà il Signore ascoltare la voce dei suoi eletti, che giorno e notte soffrono, piangono, pregano? Non si dimentichi che la Immacolata Concezione è apparsa a Marpingen per raccomandare la preghiera. Pregate, pregate molto. »

E i cattolici di Germania non desistettero dalla preghiera, e la preghiera diè loro la costanza nel combattimento e la vittoria. « Questo popolo, [1] scrisse un testimonio non sospetto di tenerezza per la Chiesa, questo popolo così percosso, lasciato a sè stesso, privo di soccorsi spirituali, non piega punto; e sostiene il combattimento per la propria fede con una semplicità eroica, degna di eterna ammirazione. Esso accompagna, piangendo, i suoi Pastori fino alla porta del carcere, sino al confine dove comincia l'esilio; poi la domenica seguente va ad assistere alle funzioni divine in una parrocchia vicina, e quando anche questa è divenuta vedova, si raduna nella sua chiesa, dove non essendo più alcun sacro ministro, canta gli uffici divini; » e quando la chiesa stessa gli vien tolta con la violenza o profanata per l'intrusione del ministro protestante, si riunisce numeroso in una sala, in una stamberga qualunque, che diviene la casa del Signore per l'ardente fede di quel popolo e per il fervore della preghiera che sale al cielo, per la carità che fonde quei cuori in uno solo come ai primi tempi del cristianesimo. Cattolici di questa tempra, i quali non impedivano che la divina virtù si manifestasse, dovevano essere coronati del serto della vittoria, perocchè le promesse di Gesù Cristo non vennero meno giammai sopra coloro che combattono non

(1) Ollivier, *L'Eglise et l'Etat au Concile Vatican*, vol. II, pag. 459. Paris 1879.

colle armi della prudenza umana, ma colle armi della fede che vince il mondo.

2. Gli interessi dell'Impero germanico, condotti colle teorie e colla maggioranza parlamentare del partito liberale, non correvano prosperamente. Alle difficoltà della politica estera aumentate dopo il Congresso di Berlino, a quelle della politica interna sempre crescenti per la continuazione del Kulturkampf, per le minaccie del socialismo, per il dilagare della pubblica immoralità, si aggiungeva la questione economica. Le finanze dell'impero erano in cattivo stato e non potevansi riparare che con una riforma radicale, abbandonando le teorie liberali del libero scambio, che aveva rovinato il commercio nazionale, e adottando quello del protezionismo propugnato dai cattolici del Centro. Bismarch affrontò la questione e propose all'approvazione del Reichstag una legge di riforma economica. Ne seguì lo spostamento della maggioranza parlamentare: i liberali si staccarono dal governo e s'accostarono ad esso il Centro, i polacchi, gli alsaziani e lorenesi, ed una frazione di conservatori. Si gridò subito, per insinuazione dei liberali, che il Cancelliere aveva venduto ai cattolici le leggi di maggio, e i cattolici al Cancelliere la coscienza; e il Cancelliere godeva che le cose si complicassero.

Il 31 marzo (1879) Windthorst domandava al principe Cancelliere una udienza; l'ebbe subito e cortesissima. Erano le cortesie del leone che accarezzava la preda; ma si gridò che Bismarck aveva venduto al capo del Centro il ministro Falk; e il Cancelliere astutamente soffiava in queste dicerie tendenziose. Se i cattolici, stancheggiati dal durare della persecuzione, si fossero lasciati abbagliare da una vana speranza, se l'amor della pace li avesse divisi, confusi, tolti alla resistenza un momento solo, tutto era perduto. Windthorst vide il pericolo, e l'8 maggio si levò nella Camera dell'Impero e disse: « Le pratiche da me fatte il 31 marzo presso il signor di Bismarck sono di carattere affatto privato. Esse non ebbero per oggetto la politica. Coloro che si sono immaginati che io tratto col Cancelliere a nome del Centro sono vittime di una illusione. Non è un mercato che noi abbiamo da conchiudere col governo. I suoi progetti di legge doganali e fiscali noi li voteremo, ma non per lo scopo di ottenere la cessazione del Kulturkampf. Non siamo noi che ci conformiamo alla politica del signor di Bismarck, ma lui è che si fa proprio il programma economico che noi abbiamo proposto e sostenuto da più anni a tutto potere. Quanto alla resistenza a leggi, che inceppano la libertà della Chiesa, violano i di lei diritti, ne

perseguitano i ministri, i religiosi, i fedeli, no, noi non indietreggieremo d'un sol passo. Non intendiamo già di fare al governo una opposizione sistematica; noi esaminiamo coscienziosamente le sue proposte, e le approviamo se conformi al nostro convincimento e vantaggiose al paese. ». Questa chiarezza e franchezza di linguaggio, degna di essere studiata ai nostri giorni da quei cattolici che sperano vincere contratti o transazioni generatrici di confusione, rompeva nelle mani del Cancelliere i fili della trama e rinfrancava i forti alla resistenza.

Lo spostamento della maggioranza nel Reichstag dava il tracollo al seggio, già scosso, di Falk, che con due altri ministri liberali depose l'ufficio il 3 luglio (1879). Si ebbe un nuovo argomento a gridare al *mercato* conchiuso fra i cattolici e il Cancelliere; e questi traendone profitto, nella tornata del 9 luglio diceva: « La premura, che io mostrai dopo la guerra all'Austria per gli avversari liberali riconciliati con me, premura che forse per un difetto della mia natura era eccessiva, preparò la mia rottura col partito conservatore. Poi scoppiò il conflitto sugli affari ecclesiastici, che ebbe l'origine di fatto nei rapporti della questione religiosa con la questione polacca. Quel conflitto mi privò dell'appoggio naturale del partito conservatore sul quale avrei potuto contare; e la via che dovetti battere per completare e attuare la costituzione dell'impero tedesco e darle una guarentigia di lunga durata, quella via sarebbe forse diversa se il partito conservatore non mi avesse abbandonato. Aggiungansi le gravi difficoltà suscitate da un momentaneo divampare della lotta fra Stato e Chiesa, tra Imperatore e Papa, lotta che dura da mille anni, or viva ed or sopita. In questa lotta io ho combattuto con quell'ardore che metto in tutte le cose, quando la coscienza mi dice che si tratta del bene della patria e dei diritti del mio Re; con quell'ardore, che, io spero, mi resterà finchè vivo. Ma anche qui dico: è da valoroso combattere nella circostanza, ma non si deve fare della lotta una istituzione permanente; e quando si presentano i mezzi di *mitigare i contrasti senza intaccare i principii della causa stessa*, quando si è imparato a conoscersi e stimarsi reciprocamente in un lavoro comune verso uno scopo comune e nobile, allora io, come ministro, non ho il diritto di rifiutare codesti mezzi. » Qui l'arte che tutto fa, tutta si scopriva; ma se per alcuni eravi bisogno di scoprirla più manifesta, sorgeva di nuovo l'ammirabile Capo del Centro a dire che i cattolici di Germania e i diritti della Chiesa non erano merce che Bismarck potesse comperare: « Sono lieto, ei disse,

sono lieto di udire dichiararsi dal Cancelliere ch'egli si decise soltanto la domenica scorsa sulla condotta da tenere in questa discussione. Questa dichiarazione sventerà molte insinuazioni. Noi manteniamo fermamente il programma che qui esposi ancora una volta l'8 di maggio di quest'anno. Si pretende che la nostra alleanza coi conservatori fu comprata per mezzo di concessioni fatte sul terreno del Kulturkampf. Invece nulla ci si è domandato; imperocchè si sa che *le idee perseguitate nel Kulturkampf sono tanto al di sopra delle piccole cose di questa terra*, che non potrebbero formare l'oggetto di un mercato. Io ve lo dichiaro, o signori, *nulla ci si è domandato, e nulla noi abbiamo promesso*. Le quali cose dichiaro, perchè si è voluto dire che noi saremmo stati finalmente tratti in inganno. Noi non saremo nè ingannati, nè ingannatori. Altra volta ci dipinsero come gente malvagia e doppia. Oggi, quando il liberalismo ha fatto una miserabile bancarotta, noi diventiamo i sindaci del fallimento. »

Al signor Falk succedeva il signor di Puttkamer conservatore e protestante ortodosso, che, presidente nella provincia di Slesia, non aveva usato ferocia nell'applicazione delle leggi di maggio. Era però mutato l'uomo, non il principio. Infatti il nuovo ministro tesseva, non per complimento, l'elogio del suo antecessore, perocchè non è complimento il dire, come egli disse, che « l'êra del signor Falk conserverà per l'avvenire la sua importanza » ; nè punto mitigava i rigori della persecuzione, anzi, rispondendo ad una petizione del Clero di Westfalia, dichiarava solennemente il suo assoluto principio di guerra all'autorità della Chiesa.

Se in quei giorni i Vescovi, il clero, i cattolici avessero pensato che fosse avvenuto un *rapprochement* del governo, che *la véritable cause de la chûte du ministre Falk était la question religieuse*, che *par suite des négotiations avec Rome* [1] si erano mutati gli animi di coloro che dirigevano la politica germanica, certo non avrebbero parlato ed operato come parlarono ed operarono ; e la Santa Sede non avrebbe riportato le splendide vittorie che ha riportato sopra il protestantesimo ed il liberalismo. Bisogna chiudere gli occhi alla evidenza dei fatti per negare che Bismarck, l'Imperatore, il Principe imperiale duravano inflessibili nel proposito di tener schiava la Chiesa, spingendola a riconoscere le leggi di maggio, ed a comperarsi una incerta tregua col vendere il Centro e la propria autorità allo Stato e riconoscerne la supremazia assoluta fin nel recesso della coscienza, contro le sue divine prerogative.[2] Ma seguiamo i fatti. Il 7 ottobre nelle elezioni generali per il Land-

(1) T'Serclaes, vol. I, pag. 213.
(2) *Civiltà Cattolica*, serie XI, vol. 2, p. 488.

tag i cattolici compatti accorrono alle urne e riportano una vittoria splendida, il cui valore è tanto più grande in quanto che il sistema elettorale era tutto a loro svantaggio; essi mandavano 97 rappresentanti alla Camera del Regno rinforzati da 19 polacchi. La inflessibilità dei propositi era, come appare, anche nel petto dei cattolici.

La notte dal primo al secondo dicembre pervenne a Berlino la notizia che sulla ferrovia tra Sinferopoli e Mosca si era tentato far saltare il treno che portava lo czar Alessandro II. Dall'undici maggio 1878 al primo dicembre 1879 era il sesto attentato contro la vita dei sovrani: l'attentato di Hoedel contro l'Imperatore di Germania l'11 maggio 1878; l'attentato di Nobiling contro lo stesso Imperatore il 2 giugno 1878; quello di Moncasi contro Alfonso XII di Spagna il 2 ottobre 1878; quello di Passanante contro re Umberto d'Italia il 17 novembre 1878; contro lo Czar a Pietroburgo il 14 aprile 1879; e l'ultimo contro il medesimo Czar sopra accennato. I sovrani hanno abbattuto la Chiesa, i filosofi e le leggi scolastiche dei governi hanno mandato in esilio la verità cattolica; ed ecco che i popoli tentano mandare in rovina i troni e in polvere le leggi. I popoli sono logici; e la provvidenza permette che la logica segua il suo corso affinchè i sovrani e il potere politico, veduta la iniquità del principio malefico che essi hanno adottato, applicato e seminato, ritornino ai principii antichi, restituendo all'autorità della Chiesa quella influenza che le compete nella società, secondo l'indole con cui fu costituita dal suo divin Fondatore. È assurdo pretendere che rinsaviscano i popoli, se prima non rinsaviscono i governi; sino a che questi non si emenderanno nella loro condotta verso la Chiesa, vano è lo sperare o il pretendere che i popoli si emendino nella loro condotta verso i sovrani.

Quando l'imperatore Guglielmo ricevette la notizia dell'orribile attentato, si fece mesto in volto, e dopo di essere rimasto per alcuni momenti in silenzio, disse con accento melanconico, ma con energia: « Se non si muta indirizzo alla politica, se non si attende seriamente a dare una sana istruzione alla gioventù, se non si dà il primo posto alla religione, se si pretende di governare solo con espedienti di ventiquattro in ventiquattro ore, i nostri troni saranno rovesciati e la società rimarrà in balìa dei più terribili avvenimenti. Non abbiamo più tempo da perdere, e sarebbe una grande sventura se tutti i governi in quest'opera salutare di repressione non si mettano d'accordo. » Saggie parole, ma di una misera e sterile saggezza. E invero l'effetto non fu che incompleto e in gran parte illusorio; si ristabilirono alcune

scuole confessionali e in qualche luogo si restituì la libertà di insegnamento ai cattolici, e non si fece altro. Erano pericolosissime concessioni: Mons. Foerster, Vescovo di Breslavia, dall'esilio mandava al clero della sua diocesi una Circolare, ordinando che i sacerdoti accettando la restituzione delle scuole dal governo, dichiarassero che l'insegnamento è un diritto imprescrittibile della Chiesa che è infallibile, indipendente dall'autorità civile; ed il Clero di Münster e di Paderbona collettivamente protestava di non accettare il reintegramento nella scuola se non come un diritto legittimo indipendente dallo Stato, e non intendeva esercitarlo che come un mandato dell'autorità della Chiesa. Non si tentennava, non si dimenticava la vera ragione della lotta, non si cedeva davanti alle illusioni o alle promesse, non si taceva per una falsa prudenza.

Quale fosse lo stato delle cose, malgrado le concessioni fatte dal governo, lo si dichiarò con precisione al Landtag nella seduta aperta il 5 febbraio 1880. Parlarono Windthorst e Puttkamer; l'uno e l'altro constatarono che le due autorità della Chiesa e dello Stato si trovavano di fronte ancora alle prese come al principio della grande lotta. Il capo del Centro diceva: « La guerra fatta in questo paese alla Chiesa romana fu cercata con mezzi di cui la storia non dà esempio. Anche quest'anno dobbiamo lagnarci. Il deputato Tiedemann, il quale pretende che questa guerra sia condotta con maggior vigore, rammenta quegli antichi gladiatori, che, vedendo il loro avversario sconfitto muoversi ancora, si precipitano sopra di lui per ischiacciarlo con raddoppiato furore. » Soggiungeva, che benchè da qualche tempo si fosse adottato dal governo un sistema più moderato, pure esso era in sì piccole proporzioni da far temere con fondamento potesse essere annullato per le grandi influenze contrarie che dominano nelle regioni governative: e le sue asserzioni dimostrava con mille prove, e adduceva la testimonianza del professore Hinschins, il quale nella *Rivista Tedesca* diceva che vorrebbe « ridurre l'ufficio della Chiesa al grado di strumento della polizia di Stato, e lasciarle non la sua missione divina, ma la sua missione temporale, proponendo di surrogare il tribunale ecclesiastico coll'alta Corte del contenzioso amministrativo. » Parlando poi delle trattative colla Santa Sede, disse: « Noi dichiarammo fino dal principio della lotta, che quanto la Santa Sede deciderà od accetterà sarà per noi una legge sacra. Noi non dubitiamo nè della buona fede, nè della moderazione dell'attuale governo; ma ci pare che ognuno deve esser convinto essere impossibile la situazione presente. I pericoli ci circondano all'interno e all'ester-

no. Si crede essere necessario accrescere la forza dell'esercito; e il riposo e la pace delle coscienze sono esse forse meno necessarie? Quando il pericolo esterno sorgesse, tutti faranno il loro dovere; ma credete voi che si possa fare lietamente, se la oppressione grava sopra ciò che l'uomo ha di più sacro su questa terra? La pace nel paese sul terreno religioso, il conte di Moltke può tenerselo per detto, ha maggior valore di molti capi d'esercito. Io mi rivolgo al Cancelliere avendo egli tutto in mano ed ogni cosa dipendendo da lui. Noi vogliamo la pace, ma non se ne inferisca che il nostro coraggio sia venuto meno. Noi non crediamo che il governo voglia la guerra con una gran parte della popolazione. Vorrei appellarne ad una più alta autorità, se ciò non fosse contrario agli usi parlamentari. I troni non hanno più fermo appoggio del cuore di un popolo che teme Iddio. Dateci la pace; quanto a noi, signori, lotteremo finchè sia restaurata la libertà della Chiesa. È una lotta tra la fede e l'incredulità. Si tratta di sapere in ultima analisi se si è disposti a riconoscere la croce del Golgota ed a rispettarla. È a questa che è assicurata la vittoria. Essa ci guida, ci protegge. Noi vinceremo. »

Il Puttkamer rispondeva a questo coraggioso discorso: « Il deputato Windthorst desidera che gli faccia conoscere i provvedimenti presi o che si stanno studiando per riuscire alla pace religiosa. Malgrado il suo atteggiamento bellicoso, il governo ebbe sempre la speranza di vedere un giorno ristabilirsi la pace, e con molta soddisfazione vide che il suo avversario aveva intenzione di fare un tentativo di prova per conciliare gli interessi in lotta. Non posso spiegarmi sulla natura dei negoziati, ma dichiaro che lo scopo comune è di giungere alla pace. Tuttavia l'accordo non si stabilirà che *sulle basi del diritto pubblico prussiano.* Noi rispetteremo gli interessi e i bisogni della Chiesa, ma *prima di tutto difenderemo i diritti e gli interessi della monarchia prussiana.* La Chiesa ha ripetutamente varcato i limiti naturali della sua sfera d'azione, i cattolici hanno surrogato il potere legittimo dello Stato *con un'autorità straniera,* ed il dottor Windthorst propugna, malgrado la moderazione del suo linguaggio, *i principii assoluti ed invariabili del sistema cattolico;* sistema che negli Stati protestanti, come la Prussia, deve essere combattuto. »

Windthorst replicò: « Noi non riconosciamo sotto il punto di vista politica alcun sovrano estero; per quanto è della religione, *il nostro Capo è a Roma.* Noi non vogliamo preminenze; vogliamo solo diritti uguali a quelli degli altri cittadini. Invece di questa uguaglianza ci furono date le leg-

gi di maggio ; finchè queste leggi esisteranno, vi sarà agitazione in Germania e l'Impero non sarà raffermato. »

Ecco lo stato della lotta esposto nettamente da due condottieri delle parti contendenti.

L'uno e l'altro hanno parlato di negoziati del governo con Roma. Infatti come nel 1878 si era trattato da Bismarck alle acque di Kissingen col Nunzio pontificio di Baviera, così nella estate del 1879 si riprese a trattare dallo stesso Bismarck alle acque di Gastein con Mons. Jacobini, Nunzio a Vienna. Stabiliti in qualche modo i punti di discussione col Cancelliere, le trattative furono continuate a Vienna col dottor Huebler, commissario del Ministro dei culti. Alle vacanze di Natale l'Huebler venne a Berlino, e Bismarck si oppose al suo ritorno a Vienna. Che cosa era dunque avvenuto ? A qual punto erano i negoziati ? Le parti avevano tenuto ogni cosa nel segreto, e il pubblico non poteva fare che congetture ; quando il 24 febbraio 1880 venne alla luce la celebre Lettera di Leone XIII a Mons. Melchers Arcivescovo di Colonia. In essa dopo di aver detto della missione data da Gesù Cristo alla Chiesa di tutelare la libertà dei popoli, i diritti degli Stati, l'ordine sociale, soggiungeva : « Già corre il secondo anno dacchè noi pregammo che tu unissi le tue e le preghiere dei tuoi fedeli alle nostre, affinchè Iddio, che è ricco di misericordia, ascoltasse le nostre preghiere e concedesse nell'Impero tedesco la tanto desiderata libertà alla Chiesa. Il nostro desiderio non fu ancora appagato, ma noi nutriamo salda speranza che con l'aiuto divino le nostre premure otterranno l'esito bramato. A poco a poco cesserà il vano sospetto e ciò che da esso suole nascere, l'ingiusta gelosia contro la Chiesa ; quelli stessi che dirigono lo Stato, se giudicano giustamente i fatti, si accorgeranno che noi non vogliamo usurpare i diritti altrui, e che fra il potere ecclesiastico ed il potere governativo può regnare una pace duratura, se da ambo i lati non manca la volontà di mantenere la pace, e dove è necessario ristabilirla. Tu, venerabile fratello, come tutti i fedeli tedeschi, sarete convinti che noi siamo animati da quello spirito e da quella volontà. Sì, noi abbiamo tanto ferma questa volontà, che pensando ai vantaggi che nascerebbero per la salute delle anime e per l'ordine pubblico, non esitiamo punto a dichiararti che *per affrettare l'accordo desiderato, tollereremo che i nomi dei sacerdoti scelti dai Vescovi delle diocesi per coadiuvarli nell'esercizio del loro santo ministero, siano portati alla conoscenza del governo prussiano avanti l'istituzione canonica.* » — Questa lettera diceva chiaramente l'esito delle trattative antecedenti, la brama, le speranza, l'animo

grande del Pontefice. Ma quale era lo spirito, quale la volontà del Cancelliere? Tosto lo si vide.

Il 17 marzo il governo imperiale germanico rispondeva al Papa con una *Risoluzione* che diceva: « Il regio Governo di Stato prussiano scorge nel Breve pontificio del 24 febbraio 1880 un nuovo indizio dei sentimenti pacifici dei quali è animata la Santa Sede, e tanto più volontieri li nota, in quanto che tali sentimenti per la prima volta sono manifestati in forma concreta esterna. Nondimeno il regio Governo può per ora accordare a un tal Breve soltanto un valore teoretico, fino a che sussistono dubbi sulla sua conformità colle relative disposizioni politico-religiose, tanto più che manca in esso un ordine, il quale assicuri l'adempimento dell'obbligo assunto di comunicare la nomina degli ecclesiastici secondo la prescrizione delle leggi. Esso quindi crede di poter sperare fra breve che alla rinnovata dichiarazione sulle intenzioni concilianti di Sua Santità verrà dato pure seguito praticamente. Non appena il regio Governo ne avrà la prova visibile ed espressa coi fatti, *esso procurerà di ottenere dalla rappresentanza nazionale pieni poteri che gli accordino libertà d'azione nell'applicazione e nell'esercizio della rispettiva legislazione, ed in tal modo offrire la possibilità di mitigare od abrogare quelle disposizioni e decreti che sono considerati come eccessivamente duri alla Chiesa romana*, e così dimostrare anche da parte dello Stato una tendenza conciliante conforme all'atteggiamento del clero cattolico. » Questa deliberazione venne comunicata al pronunzio Cardinale Jacobini dell'ambasciata di Vienna.

Il 23 marzo il Cardinal Nina, segretario di Stato di Sua Santità, mandava una *Nota* al Nunzio di Vienna, nella quale precisava e determinava le concessioni accennate nella Lettera all'Arcivescovo di Colonia; e questa *Nota* poteva essere una risposta alla *Risoluzione* ministeriale del 17 marzo. Secondo un dispaccio del principe di Reuss, ambasciatore di Germania a Vienna, del 29 marzo, il Papa stabiliva: 1. Che la notificazione al Governo sarebbe fatta solamente per i parroci e i loro coadiutori in cura d'anime; 2. Che l'eventuale *veto* del Governo non poteva essere pronunciato se non entro certi limiti già discussi; 3. Che gli ecclesiastici banditi od esiliati siano amnistiati; 4. Che il Governo si obblighi a far rivedere le leggi di maggio in misura compatibile coi principii della Chiesa, e restituisca ad essa la direzione dello insegnamento religioso nelle scuole. Come sia stata accolta questa *Nota* a Berlino fu subito palesato.

La sera del 4 maggio Bismarck teneva circolo, al quale convennero presso a 230 invitati; al

deputato cattolico Bernards diceva che dal canto suo aveva tutta la volontà di far cessare il Kulturkampf, ma che sentivasi pure in diritto di essere accertato d'altrettanta buona volontà dalla parte della Curia Romana: non bastargli *le promesse* e non essere possibile un *modus vivendi*, che sul terreno delle *concessioni reali*: essere intenzione del Governo prussiano di *lasciarsi ottriare* in una sessione del Landtag un potere discrezionale per quanto concerne l'applicazione delle leggi di maggio od anche la totale *non applicazione* di esse. « Noi vogliamo, disse il Cancelliere, *deporre* le armi, non *privarcene*. Crediamo che la pace sia vicina e non sia difficile averla *per ora*, ma *di qui a poco* potremmo di bel nuovo aver bisogno di quelle armi e ce ne serviremo; » e al deputato Volk che domandavagli perchè Falk si fosse dimesso, rispondeva: « *Siate tranquillo, le cose continueranno come se ci fosse lui.* » Ai suoi giornali faceva spudoratamente scrivere: « Che ci importa che il Papa fulmini i socialisti, se i clericali si collegano con essi nella lotta elettorale? L'anno scorso, allorchè il Centro votò in favore delle tariffe doganali, noi abbiamo prestato fede alle disposizioni concilianti del Vaticano. Ma dopo d'allora il partito cattolico attaccò il governo, così nel Landtag come nel Reichstag, sopra parecchie questioni. *Una parola del Papa o dei Vescovi basterebbe pure a impedire questa mostruosa alleanza dei nobili e dei preti coi socialisti.* Finchè il governo sarà attaccato dalla frazione cattolica romana nelle basi della sua stessa esistenza, non è possibile le si dia soddisfazione. È un errore il credere che con tali mezzi si possa da noi ottenere qualcosa di più che per via di amichevoli concessioni. » Si chiariva sempre meglio quali fossero gli intenti di Bismarck e di qual natura le carezze del Leone fatte a Windthorst nella udienza del marzo 1879.

Il 5 maggio fece scrivere dall'Hohenloe, suo supplente nel ministero degli affari esteri, al principe di Reuss, ambasciatore a Vienna: « Il signor Cancelliere dell'Impero attualmente non si ripromette alcun risultato dalle trattative col Vaticano. La speranza del Cancelliere in un esito felice delle negoziazioni è svanita pel *contegno del Centro*. La dichiarazione che la S. Sede non abbia alcuna influenza sul Centro non trova fede presso di noi. Che se il Papa realmente non ha influenza sul Centro, a che cosa gioverebbe allora al governo secolare un còmponimento che lo rendesse contento? »

Dopo tre giorni, l'8 maggio, il Cancelliere in pieno Reichstag svelenivasi contro il Centro. Diceva: « Farò rilevare il pericolo che si corre da chi semina zizzania tra i governi confederati

Per ora mi volgo a quel partito che fu la maligna stella di questa sessione, mi volgo al Centro. Questo partito non cessò mai, da parecchi mesi, di dare in ogni occasione il suo voto contro il governo. Votò, senza che io ne possa sapere il perchè, contro il disegno relativo alle isole Samoa; essi vi diranno quale fu il loro scopo. Ma quelli che io devo precipuamente combattere sono i deputati che si collegano con codesto partito, che uniscono i loro sforzi a quelli della coalizione del Centro, e che non si peritarono di sfruttare le tristi condizioni finanziarie presenti dell'Impero per battere in breccia il governo..... L'anno passato io usciva dal Parlamento con profonda convinzione che il Centro pensava a *ravvicinarsi al governo* ed a conchiudere con esso un componimento, non solo quanto alla politica doganale dell'Impero, ma anche *nel seno della Dieta prussiana*. Ciò mi dava coraggio ad avviare con fiducia le negoziazioni con la Curia romana; io sperava che queste approderebbero a tali risultamenti, che divenisse possibile di sottometterle in una quindicina di giorni alla Dieta prussiana. Or questa fiducia è attenuata e scossa pel contegno sistematico del Centro nella Dieta e nel Parlamento. Per me, *nell'ostilità del Centro havvi un indizio delle intenzioni della Santa Sede;* è quella un barometro che segna il tempo che noi dobbiamo aspettarci da questa, da Roma. — Sì, o signori, io credo che nelle ultime elezioni voi siete stati nominati sotto tale influenza; altrimenti non vi sareste impegnati a recitare la parte che sostenete. Sì, voi dovevate conoscere le *intenzioni del Papa*. Al postutto questo è un affare vostro, e voi aggiusterete come potrete la vostra politica.»

La tesi del Cancelliere era chiara; egli voleva la sottomissione del Centro, onde intimava al Papa: «Fate passar per l'armi i vostri soldati e poi farò la pace con voi.» Windthorst colse a volo il lato debole dell'avversario, il lato glorioso per la causa della Chiesa, e gli rispose: «Questa giornata è stata gloriosa per la frazione del Centro. Non mi ricordo che siasi mai veduta riconoscere la nostra importanza in quel grado che oggi s'è fatto. Il Cancelliere dell'Impero ci ha paragonati ad una torre che sta ritta e salda in mezzo all'Impero alemanno, pur dicendola eretta per resistere all'Impero. Ma io mi protesto che io ed i miei amici del Centro abbiamo per l'Impero alemanno gli stessissimi sensi che il Cancelliere. L'on. signor Cancelliere dell'Impero ha accennato che il nostro voto potrebbe essere influenzato dalle nostre relazioni colla gerarchia della nostra Chiesa. Io respingo una simile insinuazione. D'altra parte ci dispiace molto che siasi creduto nell'interesse dell'Impero e

della Prussia, di cominciare un combattimento colla Chiesa Cattolica senza la minima necessità, senza un motivo al mondo di fare una guerra a morte. Sono d'accordo coll'on. Cancelliere dell'Impero che in questo combattimento vi sia grave lesione degli interessi dell'Impero, ma non siamo noi che abbiamo provocato questo combattimento. Pur troppo è cominciato dall'ora che è stata per la nazione tedesca una delle più gloriose; dalla grande e memorabile ora di Versailles. Io ho la convinzione che se non si pone presto fine a questo combattimento, l'Impero sarà scosso nei suoi fondamenti; quindici milioni di abitanti dell'Impero non possono durevolmente essere così offesi negli interessi più sacri, come ora si fa, senza che i medesimi siano mal disposti e si separino da coloro che li perseguitano. Più di una volta ho fatto osservare quale errore sia, che, nel grande svolgersi della storia germanica, non siasi prima pensato a dare alla Chiesa, ed in ispecie alla Chiesa cattolica, la sicurezza che in tutti i tempi della storia germanica si è chiesta. Pochi giorni fa ebbi occasione di dire che, quando i cattolici sono stati la maggioranza nel regno, i nostri confratelli protestanti hanno domandato con ragione delle guarentigie, e queste sono loro state date nella costituzione dell'Impero. Noi adesso, in minoranza, abbiamo chiesto l'istesse guarentigie, e *ci si è risposto colle leggi di maggio.* Sono queste le garanzie per la indipendenza della Chiesa? In Germania oramai esiste questa divisione delle chiese, e ogni uomo politico che vuol regnare in Germania ha il compito e il dovere di provvedere che i rapporti religiosi e politici siano bene e rettamente ordinati. E se lo sono, allora io ho la convinzione che l'Impero sarà ben fondato e molto più forte e sicuro di quel che possa esserlo con provvedimenti che s'adattano alla circostanza..... Devo poi dire che, quanto al Kulturkampf, il Cancelliere dovrebbe ricordarsi che la pace deve trattarsi e farsi non già con noi, ma colla S. Sede.... Se il governo ci presenta progetti, noi li esamineremo diligentemente..... Se il Cancelliere vuol trovare un partito disposto ad approvare tutto e sempre quello che vuole il governo, non so perchè non chiede senz'altro l'abolizione totale del sistema rappresentativo!..... Faccia il Cancelliere la pace colla Chiesa, e allora sarà in grado di raggiungere lo scopo a cui aspira e che ora non può toccare. »

Ma il Cancelliere era tanto lontano dal voler la pace colla Chiesa, che il 20 maggio presentò al Landtag il progetto di legge sui *poteri discrezionali;* e per assicurarsi il voto dei liberali, e di tutti i nemici della Chiesa, compì un atto odiosissimo contro

il Papato, facendo dalla *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* pubblicare nove documenti diplomatici, scambiati fra il 4 marzo e il 21 maggio, riguardanti le trattative colla Santa Sede. Di che non senza ragione Bismarck fu accusato di slealtà e di malafede;[1] di slealtà, perchè pubblicava documenti confidenziali; di malafede, perchè pubblicava solo quelli che credeva potessero giovargli a dimostrare doversi imputare a Roma e al Centro la rottura delle trattative e la impossibilità di un componimento pacifico. In capo alla pubblicazione fu posto il dispaccio del 20 aprile all'ambasciatore germanico di Vienna, nel qual dispaccio, che è il sesto secondo l'ordine cronologico, sono riassunte tutte le accuse lanciate contro la Santa Sede e i veri motivi che indussero a proporre la legge pei *poteri discrezionali*, il programma che intendevasi svolgere, cioè di annientare il Centro e costringere il Papa ad abdicare la sua autorità nelle mani dello Stato e del Cancelliere.

L'*Estratto* del dispaccio, degno di passare alla storia qual prova delle male arti del Cancelliere, era del seguente tenore: « Che nelle nostre trattative presto o tardi sopraggiungerebbero dei contraccolpi, come quello annunziato nei rapporti dell'A. V. S. dei 15 e 16 corrente mese, n. 177, io vi ero già preparato pel contegno del Centro. Dobbiamo aspettarci anche per l'avvenire di vedere la Corte di Roma esaurire ogni mezzo diplomatico prima di venire ad un *modus vivendi* tollerabile, e noi avremo ancora a traversare più fasi simili alla presente; imperciocchè i prelati romani, per l'inesatta loro conoscenza delle cose prussiane, sono costantemente indotti a nutrire speranze esagerate ed a mirare a scopi troppo alti. Se si è creduto che non solo noi volessimo deporre, ma anche distruggere le nostre armi, mediante la legislazione, ci si è attribuita una grande stoltezza, alla quale io non ho mai dato motivo di credere con alcuna mia dichiarazione. D'altronde ha torto il pro-nunzio di voler fare un rimprovero al governo prussiano, perchè la risoluzione ministeriale del 17 marzo tace delle trattative di Vienna, e di interpretare questo silenzio nel senso che noi sdegnassimo di dare il nostro avviso sulle dichiarazioni sue e de' suoi specialisti. Quella risoluzione difatti mira ad una modificazione essenzialissima delle leggi di maggio, avendo per iscopo di far concedere al governo la facoltà di lasciarle inapplicate nell'interesse della pace. Finora il governo è obbligato ad eseguirle rigorosamente. Sciolto da quest'obbligo, si troverà in grado di applicare tutto l'insieme di queste leggi

(1) Vedi *Civiltà Cattolica*, serie XI, vol. 2, pag. 745; vol. 3, pag. 5 e seg.; il giornale *L'Aurora* di Roma, N. 124 e seg.

in senso pacifico, benevolo e conciliativo, purchè e fintantochè una politica simile verrà osservata dalla Curia. Quanto ai singoli risultati delle trattative di Vienna, sarà tempo d'occuparcene di proposito quando avremo ottenuto dal Parlamento le facoltà relative e pondereremo la misura della loro esecuzione. Le preoccupazioni del pro-nunzio intorno a quanto avverrebbe, se il governo dovesse cambiare, sono reciproche. Di che non possiamo essere minacciati noi, se muta il governo in Vaticano e se sale nuovamente sul trono pontificio un Papa battagliero come Pio IX? Dobbiamo dunque, da ambedue le parti, trovarci in tale posizione che l'una spada tenga nel fodero l'altra. Ma non si deve pretendere che noi spezziamo la nostra, mentre la Curia può seguire una politica amica od ostile secondo il volere del Papa regnante e dei suoi consiglieri! Se il pro-nunzio trova la risoluzione ministeriale priva di chiarezza, io gli domanderò che cosa vi sia finora di chiaro dalla parte di Roma. Dappoichè il signor di Puttkamer è entrato in funzioni, noi abbiam fatto importanti concessioni pratiche, per quanto ce lo concedeva la legislazione vigente. Ma dal Papa non abbiamo ottenuto altro che un accenno teoretico, indeterminato, non implicante verun obbligo formale, che egli potrà tollerare un sistema di denunzia imperfettamente definito, o, per adoperare l'espressione del Pro-Nunzio, « ci si fa intravvedere in prospettiva » un'azione conciliante, mentre dal lato nostro una siffatta azione è già eseguita. Questa *prospettiva* ci viene turbata sino a destare un senso di diffidenza pel contegno osservato dal partito del Centro nel Parlamento prussiano e nella Dieta dell'Impero; contegno che noi consideriamo come una pratica dichiarazione e la vera interpretazione delle istruzioni pontificie. Che giova a noi che la Santa Sede ci dia un appoggio teoretico contro i socialisti, quando nel paese il partito cattolico, protestando altamente la sua obbedienza ai voleri del Papa, appoggia pubblicamente in tutte le votazioni i socialisti e ogni altra tendenza sovvertitrice? Protestando pure di avere ottime intenzioni, le quali però non vengono mai tradotte in atto, e sotto pretesto di non voler combattere i socialisti appunto a quel modo come fa il governo, ma per altro di condannarli, il Centro vota sempre coi socialisti; e se il governo scegliesse altre vie, appunto queste altresì non sarebbero accette al Centro. Un anno addietro, quando il partito cattolico ci diede il suo appoggio nella questione doganale, io credetti nella serietà delle disposizioni conciliative della Santa Sede, e da questa fede mi sentii incoraggiato alle trattative che poi

ebbero luogo. D'allora in poi il partito cattolico, che fa speciale professione di servire il Papa, ha combattuto il governo nel Parlamento in tutte le questioni: nella quistione ferroviaria, a proposito delle leggi sulla vendita dei liquori e sulla polizia rurale e nella questione polacca. Parimenti nella politica dell'Impero e precisamente in questioni vitali, come il bilancio militare, la legge contro i socialisti e i progetti d'imposte, il partito cattolico ci sta di fronte unito come un sol uomo e prende sotto la sua protezione tutte le tendenze ostili all'Impero. Venga questo dai socialisti, o dai polacchi, o dalla Fronda guelfa, il sistema è sempre il medesimo, di combattere ostinatamente il governo dell'Imperatore. Allorchè si dice che questo partito è tratto sopra una falsa via da alcuni capi, i quali vivono della lotta e temono, facendosi la pace, di diventare superflui, io non ci posso credere; vedendo che tanti ecclesiastici, alti e bassi, sono membri immediati di questa frazione ostile all'Impero, e che la sua politica consistente nell'appoggiare i socialisti è sostenuta dai membri della più ricca e nobile aristocrazia, alla quale non si può attribuire altro movente che la influenza dei confessori sugli uomini e vie più sulle donne. Una parola detta dal Papa o da Vescovi, per dissuaderli, ancora nella maniera la più delicata, sarebbe sufficiente per rompere questa mostruosa alleanza della nobiltà cattolica e del clero coi socialisti. Ma invece, fintantochè il governo si troverà combattuto dalla frazione romano-cattolica nelle basi della sua esistenza, gli è affatto impossibile ogni arrendevolezza. Il governo può accogliere con sentimenti pacifici le tendenze pacifiche, ma qualora si lasciasse forzar la mano dalla violenza e dalle minaccie, esso, quale governo, avrebbe abdicato. — Quando poi si aggiunge, che anche il Papa, o almeno il Pro-Nunzio, di fronte a V. A. S. sembra sperare da un linguaggio minaccioso alcun giovamento nelle trattative, allora vedo con dispiacere quanto lontano si trovino a Roma da ogni idea di un *modus vivendi* accettabile per noi! Le allusioni e risoluzioni definitive o altre qualunque, come rottura delle trattative, e ogni altra tale minaccia, non producono in noi alcuna impressione. Il partito cattolico riguardo all'agitazione interna ha sciupato troppo presto le sue polveri; il clero colle sue sobillazioni e colla diffusione dei giornali a buon mercato, nei primi anni del conflitto tentò ogni mezzo possibile per avvilire il governo del Re agli occhi dei suoi sudditi, e per incepparne l'azione; la stampa clericale contribuì a ciò ben più della socialista, nè fu, nella scelta dei mezzi, più scrupolosa di questa. Ciò che per questa via si poteva fare

contro di noi di spiacevole e di pericoloso, l'abbiamo già subito e dovremo subirlo ancora, se il clero perdura in una condotta che lo rende sempre più alieno dallo Stato e dalla nazione. La diminuzione del clero, la scomparsa dei Vescovi, il decadimento della cura delle anime c'ispirano la più viva simpatia pei nostri concittadini cattolici, i quali a questo modo vengono lasciati in abbandono dal loro clero, ricusando i preti la cura delle anime per motivi politici che il laico difficilmente riesce a intendere. Alla Chiesa e al Papa ne spetta la responsabilità. Vedemmo in altri tempi e in altri paesi il clero cattolico in condizioni assai più dure, anzi in mezzo a grandi pericoli e umiliazioni, non lasciare in abbandono i fedeli che di esso abbisognavano, ma spingere il *tolerari posse* molto più in là di quel che sarebbe necessario per esercitare la cura delle anime in Prussia, senza venire in conflitto colle leggi di maggio. Se la gerarchia odierna mira più in alto ed ha maggiori pretensioni e preferisce negare ai fedeli i benefizi della Chiesa piuttosto che adattarsi alle leggi civili, e Chiesa e Stato dovranno subirne le conseguenze, che Dio e la storia a loro decreteranno. — Finora siamo stati noi concilianti nella pratica; i procedimenti politici e giudiziari sono fermati in quanto ce lo concede la legge; abbiamo, per quanto sta in noi, ingiunto ai procuratori del re e alla polizia di tacere e di astenersi, e intendiamo di proporre leggi che ci permettano di farlo in misura più ampia. Ma la Chiesa lascia che i suoi avvocati nel Reichstag, nel Landtag e nella stampa continuino la guerra grande e piccola in forma un po' più mite, ma colla stessa energia reale come prima. Mi duole assai che il Papa creda di potere ottenere da noi più colla lotta e colle minaccie che con benevole concessioni, e che un prelato così amabile come il Pro-Nunzio Jacobini abbia motivo d'essere malcontento della nostra condotta. Ma quanto alla parità delle concessioni, il procedere *pari passu* nelle medesime è il nostro *non possumus* altrettanto assoluto quanto quello di Roma. Nè a Mons. Masella, nè al Card. Jacobini ho mai detto una parola, dalla quale si potesse arguire che noi acconsentiremmo alla revisione e rispettivamente alla abrogazione delle leggi di maggio a norma delle pretese clericali. Mitezza nella pratica, un *modus vivendi* tollerabile, basato sui sentimenti conciliativi reciproci, ecco tutto ciò che mi sembrò possibile sempre ad ottenersi. Ho dichiarato accettabile in massima il ritorno alla legislazione anteriore al 1840, ma ho sempre respinto energicamente il ritorno allo stato di cose formatosi dal 1840 al 1870, nelle tre o quattro occasioni che questo ci fu domandato. E que-

sto rifiuto non fu difetto di compiacenza che potesse venir tolto di mezzo per « impressioni penose » prodotte nell'altra parte, ma fu una necessità politica assoluta. Se poi il ristabilimento delle relazioni diplomatiche non costituisce per Roma un vantaggio tale da pagarcene il prezzo, noi rinunzieremo ad offerirlo nuovamente e non ne parleremo più. — *Firmato:* Di Bismarck. »

Da questo documento appare chiaro che il Cancelliere si era posto a negoziare colla S. Sede per l'unico motivo di rovinare il Centro e respingere il Papa come un'autorità avente potere e diritti sopra i cattolici. Fallito l'intento, egli torna all'affermazione della suprema ed unica autorità dello Stato domandando le *leggi discrezionali.* Rendetevi a discrezione, egli dice, e allora avrete la pace. Tutto il resto, le accuse lanciate contro il Centro e contro il Papa e contro i cattolici, non sono che spudorate menzogne. Infatti egli tenne la sua via, e dopo lunghe discussioni, gloriose per i cattolici, le leggi discrezionali vennero approvate il 28 giugno con 206 voti contro 202; il 14 luglio furono sanzionate dall'Imperatore e promulgate. Questa data segna il primo stadio delle trattative.

Trascorsero senza fatti importanti gli altri mesi del 1880, e nulla si mutò da parte del governo; onde in sui primi del 1881 l'Arcivescovo di Colonia rispondendo dall'esilio agli augurii dei suoi diocesani pel capo d'anno, diceva: « L'avvenire è per noi coperto di un velo, e impenetrabili ci riescono i decreti della divina Provvidenza: ai nostri occhi umani i segni del tempo non appariscono tali da far sperare così prossimo il ristabilimento della libertà e dei diritti della Chiesa in Prussia; a noi dunque non resta che rimetterci con tutta fiducia alla volontà dell'Onnipotente, che ci manderà il suo aiuto in tempo opportuno. » — Ma ecco che in sulla fine di febbraio del 1881 veniva pubblicato un decreto che diceva: « Per ordine del governatore di Berlino i diversi corpi di truppe stanziati nella capitale debbono fare la lista esatta di tutti gli ufficiali e soldati cattolici, ed indicare il numero degli uomini che debbono fare la *Comunione Pasquale:* una messa con accompagnamento di musica sarà celebrata *tutte le domeniche e feste*, alle dieci del mattino, nella chiesa di S. Michele, a cui assisteranno i soldati cattolici. » Pochi giorni dopo, ossia in sui primi di marzo, i giornali davano la notizia che « il governo di Berlino ha accettato come *personæ gratæ* gli amministratori diocesani eletti dai Capitoli delle diocesi vacanti di Osnabrück e Paderbona e fu loro accordato in virtù della legge discrezionale il libero esercizio di tutti i diritti conferiti alla loro dignità, e furono esonerati dal giuramento

politico. » La notizia era confermata dalla *Germania*, non usa a pascersi di illusioni, e ben tosto assicurata dal fatto che Monsignor Drobe veniva dal governo immesso nella amministrazione della diocesi di Paderbona. Che dire di queste sorprese? Che il governo si ponesse sulla via del ravvedimento? A spingerlo su di essa, se fosse stato in buona fede, avvenne in quel punto un tragico fatto, che scosse tutta l'Europa.

Poco dopo il mezzogiorno della domenica 13 marzo, anniversario del supplizio di Felice Orsini, che con le bombe di propria invenzione aveva attentato alla vita di Napoleone III, fu dai nihilisti massacrato lo czar Alessandro II. Guglielmo al riceverne la notizia cadde in deliquio: rinsensato proruppe in pianto alto e doloroso da metter pietà di sè negli astanti: al Direttore della polizia Madai, che gli narrava i particolari della catastrofe, stringendo la mano, diceva: « Nessuno può proteggerci; di noi dispone una potenza superiore. » Le reminiscenze dei tentativi di assassinio nelle persone dei regnanti gli si affacciavano innanzi. Dal 1870 in poi, ossia dalla data della spogliazione del Papa, se ne numeravano troppi. Nel 1870 l'attentato contro Napoleone III nel Bois de Boulogne; nel febbraio del 1872 l'assassinio di lord Mayo, vicerè delle Indie; un attentato contro la Regina d'Inghilterra ed un tentativo di regicidio contro il Re di Spagna; il 5 di agosto 1875 l'assassinio del presidente della Repubblica dell'Equatore; il 21 di aprile 1877 l'assassinio del presidente della Repubblica del Paraguay e del colonnello Pardo, già presidente della Repubblica del Perù; l'11 maggio 1878 l'attentato di Hoedel contro l'imperatore Guglielmo di Germania; il 4 giugno, alla distanza di 24 giorni, lo stesso imperatore Guglielmo è miseramente crivellato dal piombo del fucile di Nobiling, e ne è in pericolo di vita; il 25 ottobre dello stesso anno, la palla di un rewolver passa sul capo al Re di Spagna e rasenta la guancia alla Regina sua consorte; il 17 novembre, sempre del 1878, il ferro di Giovanni Passanante cerca il petto di Umberto I, re d'Italia, e ferisce alla coscia il suo ministro Benedetto Cairoli; nell'anno seguente, 1879, il 14 aprile l'attentato di Solowief contro lo Czar; il 1° dicembre altro attentato contro lo Czar a Mosca; il 17 febbraio 1880 terzo attentato contro lo Czar nel palazzo d'inverno; e finalmente questo ultimo, che tutti ha superato per il coraggio, la fierezza, la spaventevole serenità degli assassini.

Quale evidente dimostrazione delle verità insegnate dal Papa ai sovrani di Europa, e propugnate dai cattolici del Centro! Quale disfatta per la politica di Bis-

marck! Quando per rassicurare Guglielmo si parlò alla sua presenza di nuovi provvedimenti da adottarsi, egli rispose: « La polizia non può in verun modo proteggerci; i sovrani sono nelle mani di Dio. » L'istinto della conservazione suggerivagli tali parole; forse rammentò le profetiche parole di Pio IX, le paterne ammonizioni di Leone XIII, i patimenti de' suoi sudditi cattolici, che morivano ma non si ribellavano; forse gli balenò alla mente la iniquità del Kulturkampf; forse concepì la necessità di dar la pace alla Chiesa cattolica. Ma non ne fu nulla; la tremenda lezione trovò lo scolaro in parte reso impotente dalle catene costituzionali, in parte acciecato dall'orgoglio e dai pregiudizi protestanti. L'accettazione dei Vicari-Capitolari di Paderbona e Osnabrüch, e più tardi quella di Mons. Korum a Vescovo di Treviri e di Mons. Kopp a Vescovo di Fulda, mutavano forse la sostanza delle cose per i cattolici? Rimanevano invece immutate le proteste fatte dall'Imperatore e dal Principe imperiale nelle loro lettere al Papa; rimanevano e dovevano rimanere le leggi di maggio, secondo le quali i cattolici e la Chiesa erano condannati ad assoggettarsi all'unica e suprema autorità dello Stato. Se Bismarck accettava i Vicari per una diocesi, rifiutava senza motivo Mons. De Lorenzi, nominato Vicario Capitolare a Treviri; se approvava la nomina di Mons. Korum, questi quando andò a fargli visita, udì dirsi: « Siate ultramontano finchè volete, basta che mi lasciate le leggi discrezionali. » E infatti la condotta del governo non si può diversamente spiegare se non dicendo che esso voleva con alcune parziali concessioni di fatto avvezzare i cattolici a sottomettersi in tutto e per tutto ai suoi voleri, ed a riconoscere nel potere civile un padrone assoluto anche in materia religiosa, ossia voleva avvezzarli ad accettare il principio.

Le concessioni erano adunque il risultato di un calcolo preordinato allo scopo di rompere la solidarietà e l'unione fra i cattolici, di seminare la discordia, di togliere al Papa le forze con cui esercitavasi in atto la sua autorità; anzi si mirava ad ottenere che la Santa Sede concedesse il suo consenso alle leggi discrezionali. A meglio ottenere lo scopo di crear confusioni e disorientare i cattolici; a far credere che il governo procedeva d'accordo con Roma e che *le leggi discrezionali* erano un atto di clemenza accetto al Papa; a tagliar di mezzo il Centro e sopra di esso far ricadere la colpa d'ogni male, il Cancelliere per mezzo della *Nord-Deutsche-Allgemeine-Zeitung* usciva in questa dichiarazione: « Quando il regio governo nell'anno scorso propose al Landtag lo schema di legge riguardante i cambiamenti della legge politico-ecclesiastica del 19 mag-

gio, esso era guidato dal bisogno di poter effettuare pei cattolici prussiani tutte quelle facilità per l'esercizio del loro servizio divino, le quali erano compatibili coi supremi interessi dello Stato; al che appartiene in prima linea la riprovvista primieramente dei vescovati e quindi quella degli altri posti ecclesiastici resi vacanti negli ultimi anni. Il progetto di legge, come è noto, nelle parti più essenziali non ottenne la maggioranza dei voti nella Camera dei deputati. Se, ciò malgrado, è riuscito di divenire a Paderbona e ad Osnabrück ad una amministrazione regolare del regime episcopale, ed a Treviri alla riprovvista della sede vescovile, questo risultato deve attribuirsi ai sentimenti concilianti, che, in Roma come in Berlino, animano le persone che attualmente sono a capo, e sui quali si fondano le speranze di un ulteriore ravvicinamento, e della provvista delle restanti sedi vescovili vacanti. L'imperiale ambasciatore a Washington, von Schlözer, che fu già segretario della nostra Ambasciata presso la Santa Sede, essendo di passaggio a Roma nel corso di questa estate, ha potuto rannodare rapporti confidenziali coi dignitari della Chiesa, a lui noti per gli antecedenti rapporti officiali, donde è sorta da ambedue le parti la speranza di giungere ad intendersi circa un *modus vivendi*, mutuamente accettabile, senza pretendere che l'una o l'altra rinunzi al terreno dei principii che ha preso. Allo scopo di seguire la via così aperta al componimento il ministero prussiano degli esteri ha cercato di utilizzare le relazioni personali, delle quali dispone in Roma il signor Schlözer, nel senso di un *ravvicinamento ulteriore*. Il detto diplomatico è tornato in Roma per discutere colà confidenzialmente colle autorità ecclesiastiche i punti, sui quali ambedue le parti sarebbero in caso di fare un ulteriore scambievole accomodamento nell'interesse dei sudditi cattolici dell'Imperatore. Può ritenersi che il materiale da ottenersi con questi colloqui formerà il sostrato di ulteriori risoluzioni del regio governo, le quali riguardino la provvista delle sedi episcopali tuttora vacanti, ed *il progetto del 19 maggio 1880 relativo a cambiamenti della legge politico-ecclesiastica* per mezzo di *analoghe proposte*, che il regio governo sarà in caso di fare al Landtag *nella prossima sua convocazione*, a fine di regolare la cura delle anime cattoliche. »

Che cosa dovesse essere l'*ulteriore ravvicinamento* che si annunciava in questa *Nota* fu ben tosto spiegato in un'altra *Nota* del medesimo giornale: « Il governo imperiale ha la intenzione di presentare alla Dieta un disegno per ristabilire la legazione di Prussia presso la Santa Sede. Questa ricostituzione della legazione, a vantaggio dei sudditi

cattolici, *non ha nulla a vedere con concessioni alla Curia romana*, o di questa al governo, e non è oggetto di mutuo accordo, sebbene naturalmente essa non possa aver vita senza l'adesione del Papa. » I calcoli del Cancelliere nel progetto di ripristinare la Legazione presso la Santa Sede erano di ingannare le popolazioni e separarle dal Centro, di tendere insidie al Papa e ottenere l'approvazione dei *poteri discrezionali*. Ma Dio non permetteva che i cattolici di Germania cadessero nell'inganno teso; i loro condottieri svelavano con coraggio i biechi disegni dell'avversario, che aveva giurato di annientare l'autorità del Papa quasi fosse un esercito austriaco o francese. Quindi avvenne che, costretto dai giornali cattolici a dichiararsi apertamente, Bismarck in tono irato faceva pubblicare: « La *Germania* affetta da qualche giorno un tono pessimista quando parla dello stato delle negoziazioni fra la Prussia ed il Vaticano, le quali, rannodate dal signor Schlöezer, sono pel momento interrotte..... Ai suoi occhi non havvi *modus vivendi* possibile senza la revisione totale, ossia senza l'abrogazione della legislazione di maggio. Nell'ordine dei fatti nulla vi ha che sia tale da rendere probabile la realizzazione di questo *desideratum*. La *Germania* si inganna anche quando crede di scoprire certe considerazioni nelle dichiarazioni, sia ufficiali, sia ufficiose, relative alla nomina del signor Schlözer al posto di ambasciatore presso il Vaticano. Tutto dipende dal sapere se il credito domandato per questo titolo dal governo sarà accordato. Nell'ipotesi affermativa, i negoziati potranno essere ripresi *soltanto quando il governo si sarà assicurato per mezzo delle vie legislative i pieni poteri di cui ha bisogno*. Solo allora quando avrà ricevuto questi poteri, il suo rappresentante potrà dire: Ecco ciò che può essere concesso in forza dei poteri legislativi. Quali sono le concessioni che potete offrire in cambio? Tale è veramente lo stato attuale delle cose. » Lo stato delle cose adunque era che nulla si era mutato; le due parti si trovavano di fronte come da principio.

La *Germania* rispose: « L'articolo pubblicato dalla *Gazzetta della Germania del Nord* sullo stato della questione politico-religiosa conferma innanzi tutto che il governo non ha intenzione pel momento di procedere *alla revisione delle leggi di maggio*. Ciò posto, comprendiamo facilmente che il governo non si affretta a proseguire i negoziati. Si vuole che *si votino i pieni poteri, per cercare con questi di strappare alla Santa Sede concessioni, che forse non potrebbe ottenere per mezzo di trattative diplomatiche preliminari*. Se ora Roma non può, nè vuol deferire alle istanze del

governo prussiano, il governo si riserva il diritto di fare dei pieni poteri l'uso che vorrà, e *conserva il diritto di far sentire ai cattolici tutto il rigore delle leggi di maggio.* Tale è la situazione che risulta dalle spiegazioni della *Gazzetta*, e noi non ne proviamo alcun disinganno. »

I cattolici pertanto non si illudevano. Avvicinandosi l'epoca delle elezioni generali per il Reichstag, essi con adunanze, con congressi, con preghiere, si preparano, fermi nel loro programma di piena devozione ed obbedienza all'autorità del Papa, di rivendicazione dei loro diritti religiosi, mediante l'abolizione delle leggi di maggio. Il giorno 8 settembre Windthorst al Congresso di Bonna diceva: « Le recenti concessioni fatte dal governo non ci impediranno di rimanere sotto le armi, al pari di un esercito durante i preliminari di una tregua. O noi combatteremo ancora, o la nostra polvere servirà per i fuochi di gioia che annunzieranno la pace. Siamo uniti, sempre in vedetta, e nessuno manchi alle prossime elezioni. » Il 4 ottobre si adunavano a Monaco di Baviera i capi del partito cattolico di Vestfalia, e il barone Schorlemer-Ast parlando della condizione riservata nel prossimo Parlamento ai fautori della libertà della Chiesa, diceva che « il Centro non vuol entrare in nessuna alleanza, non vuol fare un commercio usuraio: prima come dopo, esso deve stare sulle proprie gambe, e in tal modo sarà e rimarrà forte e stimato nel paese come contrario ai suoi avversari. » I deputati del Centro avevano diffuso il loro programma, mirabile per la serenità delle idee e la imperturbabilità dei propositi, per la pienezza dei concetti cattolici applicati ad ogni ramo della legislazione, per il giudizio implicito che conteneva intorno alla condotta di opposizione tenuta verso il governo, infine per la via che si proponevano a battere in avvenire, sempre uguale. In esso si diceva: « Le elezioni al Reichstag germanico sono vicine. Nell'ultimo nostro manifesto del mese di giugno 1878 noi abbiamo esposto la tendenza dissolvente del liberalismo moderno, e abbiamo indicato il vortice della decadenza religiosa e morale, da cui provengono quegli spaventosi delitti, che minacciano l'ordine sociale. Il nostro appello per cercare un rimedio ai mali che avvelenano la esistenza del popolo tedesco non fu abbastanza ascoltato. La dolorosa situazione rimase pressochè la stessa.

« Dobbiamo oggidì vieppiù ripetere quanto già abbiamo detto nel giugno 1878: un miglioramento ed una guarigione non potrebbero ottenersi se non preservando la religione, di cui abbisogna il popolo, col ridestare i sentimenti di fede cristiana, di cui dovrebbero ispirarsi l'istru-

zione, l'educazione, la scienza, la legislazione e tutta la vita pubblica. Perciò domandiamo in primo luogo la libertà di azione per la Chiesa, l'abrogazione di tutte le leggi che colpiscono l'autonomia o i diritti della Chiesa, che colpirono le eccellenti nostre Congregazioni religiose e violarono i diritti di *indigenato* (nazionalità) guarentiti dalla Costituzione.

« Il rispetto e il libero esercizio dei diritti e libertà guarentiti dalla Costituzione sono le migliori basi dell'ordine sociale e dell'ordine nello Stato. Così noi abbiamo sempre fatto valere, dappertutto ove ci fu possibile, la nostra domanda di conservare all'Impero tedesco il suo carattere di Stato federativo. Continueremo a difendere questo principio di federalismo, che risponde così bene ai diritti, al carattere ed alle aspirazioni del popolo tedesco.

« Per iniziativa, e col concorso della frazione del Centro, il Reichstag inaugurò un sistema di economia politica, che protegge gli interessi della produzione nazionale, e incomincia un'êra di riforme in favore degli operai ed artigiani. Noi ci dichiariamo pronti a perseverare in questa via; noi vigileremo anche sul pericolo di una troppo grande ingerenza dello Stato in affari che oltrepassano la sua sfera di azione legittima.

« La riforma economica, la diminuzione delle imposte dirette, lo sgravio degli Stati particolari e dei Comuni sono fini che non possono essere raggiunti che da un sistema finanziario nel quale prevarranno le economie che si frequentemente abbiamo reclamato, soprattutto in quanto concerne il bilancio della guerra. Noi rinnoviamo l'antica nostra domanda: noi non vogliamo nuove imposte e nuovi pesi; per contro, ne domandiamo la diminuzione e un più equo riparto.

« Faremo anche tutti i nostri sforzi per accrescere il benessere generale, per rialzare l'agricoltura e l'industria, per difendere tutti gli interessi legittimi, per fare diritto alle giuste rivendicazioni degli operai. Con questi principii immutabili, perchè sono poggiati sulla verità, ci presentiamo nuovamente innanzi ai nostri elettori.

« Circondati di nemici e di calunniatori, non proseguiremo meno a combattere con coraggio per questi principii, se i nostri elettori lo vogliono, e provano la loro volontà colla nostra rielezione. Nessuno resti indietro: si tratta di conservare con concordia e forza incrollabile l'antica e gloriosa nostra bandiera, sulla quale abbiamo scritto il motto: *Con Dio, per la verità, la libertà, il diritto.* »

Le elezioni del 27 ottobre davano ragione alla Enciclica del Papa e ai cattolici; perocchè il risultato segnò una sconfitta per

i seguaci di Bismarck, un trionfo per il Centro, e l'ingrossare dei progressisti e dei socialisti. Evidentemente la forza della verità trionfava sopra la ferrea volontà del Cancelliere. Ma questi rimaneva nelle sue lusinghe; onde si irritò, ma non si sgomentò, non piegò, anzi pensò subito al modo di scompigliare gli avversari. Eccolo difatti il 30 novembre in persona alla presidenza del Reichstag a propugnare il progetto di ristabilire la Legazione prussiana presso la Santa Sede. « La Prussia, egli disse, e gli altri Stati federali sentono esser loro dovere di curare gli interessi dei loro sudditi cattolici dal punto di vista del potere temporale a Roma e presso la Cattedra romana; fu in conseguenza designato di inserire nel bilancio prussiano uno stanziamento speciale allo scopo di rendere possibili relazioni e trattative dirette sia in ordine alle molte questioni personali e locali, sia in ordine alle questioni di principio..... Il governo tedesco.... non è mosso a ciò da considerazione di principii, ma semplicemente dalla condizione delle cose.... Il primo e logico aspetto della cosa è stato quello che il Re di Prussia dovesse personalmente curare gli interessi dei suoi sudditi cattolici, quantunque non si trattasse di una missione presso una potenza estera, ma bensì presso il capo di una chiesa. Egli dovette porre a sè stesso questa domanda: Se la Chiesa cattolica dovesse considerarsi come *una istituzione straniera;* e fu indotto a rispondere ad essa *negativamente.* » Sono parole degne di essere notate. Poc'anzi il ministro Puttkamer stigmatizzava di *straniera* in Germania l'autorità della Chiesa: ora Bismarck afferma che *straniera* non è. Che cosa è dunque accaduto, quali crisi psicologiche hanno trasformato la mente del governo? Chi però bene osserva comprende subito che si tratta di un giuoco, di un equivoco, di un inganno. *Straniera* è la Chiesa allo Stato per Puttkamer nel senso dei cattolici, in quanto è da essi riconosciuta indipendente dallo Stato; *non straniera* è detta dal Cancelliere in quanto, esistente di fatto nello Stato, deve soggiacere all'autorità unica e suprema del governo. Straniera adunque e non straniera ad un tempo significa servitù allo Stato; onde era facile scoprire che nel ripristino della Legazione presso la Santa Sede si sperava di inaugurare un'altra macchina più valida a toglier di mezzo il Centro e a piegare il Papa ai placiti iniqui del governo. Ma verrà giorno, in cui il governo sarà costretto a rinunciare agli equivoci.

Intanto a coprire sempre meglio le astute sue mosse il Cancelliere faceva balenare agli occhi dei cattolici la speranza che la Germania avrebbe potuto far sì che al Papa fosse ridato il po-

tere temporale. Celebri sono gli articoli scritti di quei giorni dagli organi di Bismarck[1]: si dimostrava che il Papa per la perdita del potere temporale e per la legge delle guarentigie era divenuto un semplice cittadino e suddito italiano, condizione intollerabile per il Capo della Chiesa cattolica; si affermava chiaramente che il riconoscimento del regno d'Italia non includeva la approvazione dello spogliamento del romano Pontefice, e quindi che la grande controversia giaceva *insoluta;* si protestava che tal questione era di *interesse generale* per tutta l'Europa, perchè ogni governo trovava necessario fosse resa al Pontefice Roma con un territorio tale, che, comunque ristretto, bastasse a fornire agli altri Stati sicura guarentigia della sovranità e *politica responsabilità* del Capo della Chiesa cattolica. Era questo un simulato movimento di strategia che non valeva però sedurre o distrarre i cattolici di Germania; sicchè il Cancelliere, vedendo cadere vani i suoi stratagemmi, in quei giorni stessi, per i medesimi giornali, rompeva in questa cupa minaccia[2]: « Badi bene il Papato! Un'Allemagna fortemente organizzata può essergli di poderoso aiuto contro il radicalismo, e ristorare forse la sua storia. Ma *se il Papa non si sentisse forte abbastanza da sottomettere il Centro cattolico,* che, scientemente o inscientemente, serve agli interessi del particolarismo e minaccia per tal modo la esistenza stessa dell'Impero, *allora comincierebbe un nuovo periodo del Kulturkampf,* che lo Stato sarebbe in grado di continuare con nuovi mezzi. » Tale era lo stato delle cose al chiudersi del 1881.

Nel gennaio del 1882 i cattolici si sentirono forti abbastanza da prendere l'offensiva contro il governo. Windthorst sostenuto da tutto il Centro, dai deputati polacchi ed alsaziani, dai progressisti, propose al Reichstag l'abolizione della legge del 4 maggio 1874, la quale dava alla polizia e al potere amministrativo facoltà di internare, esiliare, privare dei diritti civili e di nazionalità, quei sacerdoti che avessero violato o fossero sospetti di tendere a trasgredire le leggi di maggio, ancorchè tali sacerdoti fossero stati assolti da tutti i tribunali in prima, seconda e terza istanza. Non era quella una legge, era una brutale mostruosità. Quanti sacerdoti, malgrado l'assoluzione dei tribunali erano stati internati fra popolazioni protestanti, esiliati, privati per due interi anni della libertà personale, dei diritti civili, del primo fra tutti i diritti, il diritto natio di nazionalità! Quanti patimenti, quante vite abbreviate, quante spente, per l'arbitrio di un'anima vendùta ai capricci di un governo ebbro di

(1) Vedi la *Post* di Berlino e i giornali tutti del dicembre 1881.

(2) *Post*, 19 dicembre 1881.

odio! Il punto d'attacco era dunque ben scelto dai cattolici; e infatti ebbero con sè tutti i partiti del Reichstag. Se il governo avesse avuto qualche benevola disposizione, era questo il momento di manifestarla, in nome non del cattolicismo, ma dell'umanità, senza compromettere il proprio decoro. Ma esso volle la lotta, ed ebbe una solenne sconfitta: 223 voti contro 113 approvarono la proposta di Windthorst, e una breccia era fatta nella fortezza delle leggi di maggio. Ma quattro giorni dopo (16 gennaio 1882) Bismarck è già all'opera per riparare e otturare la breccia. Essendo dal primo gennaio caduta di vigore la legge del 14 Luglio 1880 sui poteri discrezionali, egli presenta al Landtag un progetto per rinnovarla. Lo schema primitivo di legge, che escludeva qualsiasi revisione delle leggi di maggio, e faceva dipendere le tenuissime mitigazioni dall'arbitrio de' ministri, incontrò gravissime opposizioni: fu rimaneggiato, rifatto quasi a nuovo, migliorato, in guisa che per esso potevano venire reintegrati nel libero possesso ed esercizio del loro ministero pastorale i Vescovi destituiti come rei della violazione delle leggi di maggio, *qualora piacesse all'Imperatore di far loro grazia* delle pene inflitte; veniva abolita la necessità dell'esame ufficiale imposto ai preti cattolici; non permettevasi più l'intrusione dei parroci da parte del solo potere civile; i sacerdoti che esercitassero il loro ministero fuori di parrocchia non andavano più soggetti a pena; infine si abrogavano le disposizioni che conferivano al governo il diritto di opporsi alla nomina dei parrochi fatta dall'autorità ecclesiastica. Con tali concessioni, quantunque temporanee e non attingenti al fondo della questione, il progetto fu appovato dal Landtag il 30 marzo. Questa legge segna il secondo stadio nel corso delle trattative.

Ma non era questo il progetto di Bismarck, la Camera lo aveva trasformato. Perciò l'Imperatore tarda sino al 31 maggio a sanzionarlo: il Ministro dei culti ricostituisce sotto altra forma la necessità dell'esame ufficiale per l'esercizio del ministero sacerdotale.[1] Alla domanda fatta, in base alla legge approvata e sanzionata, dai cattolici di Colonia al Ministro, se poteva raccomandare al governo il ritorno del loro Arcivescovo Mons. Melchers, veniva data bruscamente una risposta negativa. E come i cattolici per mezzo della *Germania* se ne appellavano pubblicamente all'Imperatore, ne avevano pubblica risposta con la seguente Nota: « Il governo prussiano intende presentare al Reichstag un nuovo schema di legge per definire la quistione dell'obbligo di previa

(1) Si era prescritto agli ecclesiastici di fornire le *prove* d'avere per tre anni interi frequentato con assiduità i corsi scolastici di storia, di letteratura e di filosofia. Se le prove fornite non erano soddisfacenti, bisognava subire l'esame delle prefate scienze.

notificazione delle nomine del clero, e per fissare i limiti entro i quali il rifiuto di approvare codeste nomine, fatte dall'autorità ecclesiastica, potrebbe essere opposto dall'autorità civile. Al quale proposito tratterebbesi di negoziare colla Curia romana sui punti principali di tal disegno prima di deporlo al Reichstag, affinchè il Centro non vi trovi qualche pretesto per rifiutarlo o modificarlo in un senso che il governo non potrebbe accettare. Il Centro non deve illudersi e credere che l'accettazione di cotesto disegno di legge trarrebbe seco il ritorno in diocesi dei Vescovi di Colonia e di Posen. Il governo è ben risoluto a non consentirvi mai, anche a costo di veder fallire il suo nuovo disegno. » Chiare appariscono le arti del governo. — Intanto il Landtag a grande maggioranza approvava la somma di 90 mila marchi per la Legazione presso la S. Sede, e il signor Schlöezer il 22 marzo aveva presentato le credenziali al Santo Padre, e senza indugio aperto i negoziati. Trascorsi quasi quattro mesi di trattative, Bismarck si degnava farne conoscere i risultati con un *Comunicato* officioso pubblicato verso la metà del mese di agosto dagli organi del governo. « La stampa ultramontana (ossia cattolica), dicevasi, dichiara concordemente che il Cancelliere è malcontento dei risultati ottenuti dal signor Schlöezer nelle sue trattative con la Curia romana..... Possiamo al contrario assicurare che la condotta del signor Schlöezer verso la Curia fu approvata.... Se, come pur troppo sembra accertato, il governo prussiano non ottenne veruna quantunque minima concessione dal Vaticano, la colpa non è da imputare all'inviato prussiano. Questi ha fatto quanto gli era possibile per far cessare il conflitto; ma *i suoi sforzi andarono perduti contro la ostinazione della Curia a non voler cedere punto nulla.* Si spera che nuove negoziazioni avranno più favorevole risultato; il che prova le relazioni officiali non essere ancora rotte e troncate. Ma non pochi dubitano del successo di questo nuovo tentativo. » Schlöezer evidentemente non aveva ottenuto l'annientamento del Centro, non la sottomissione nè esplicita nè implicita alle leggi di maggio, nulla che menomasse l'autorità del Papa, la libertà divina della Chiesa e dei cattolici; e perciò gli sforzi di lui erano andati perduti contro la ostinazione della Curia romana e Roma era ostinata perchè nobilmente resisteva alle minaccie e alle suggestioni di un avversario, il quale domandava al Capo supremo del più bello degli eserciti, che disarmati cedesse a sua discrezione i suoi fedeli, i suoi valorosi, i suoi eroi, i quali da dieci anni combattendo, erano fatti spettacolo agli angeli del cielo e agli uomini della terra.

In sulla fine di ottobre furono rifatte le elezioni per il Landtag, le quali chiarirono sempre meglio che la pubblica opinione abbandonava il Cancelliere, mentre non abbandonava i cattolici; tantochè Windthorst ritornando alla Camera potè dire: « È una gloria per noi l'esserci, nell'elezioni, trovati soli contro le forze riunite del governo e dei partiti; contuttociò noi siamo riusciti, siamo qui e ci resteremo, finchè piaccia a Dio di richiamarcene. A voi tutti, quanti siete, non basterà l'animo di farlo. » I seguaci di Bismarck vi erano ritornati pochi di numero e poveri di animo.

Il 14 novembre l'Imperatore, inaugurava la sessione parlamentare del Landtag, e diceva: « *Il ristabilimento delle relazioni diplomatiche colla Curia romana ha, con mia gran gioia, consolidato le amichevoli relazioni col Capo della Chiesa cattolica;* ed ho speranza che i sentimenti pacifici, di cui il mio governo non cesserà di dar prova, non potranno a meno di esercitare una favorevole influenza sulla situazione politico-religiosa. Frattanto il mio governo, sulla base delle leggi vigenti e sui poteri ottenuti, continuerà a tener conto dei bisogni religiosi dei miei sudditi cattolici, in quanto ciò è compatibile cogli interessi generali dello Stato. » Erano belle parole, ma di doppio senso: gli interessi dello Stato avevano sempre bisogno delle leggi di maggio. Infatti, come si è narrato, il 12 gennaio (1882) con una maggioranza di due terzi dei voti il Reichstag aveva approvato la soppressione della legge 4 maggio 1874.[1] Non essendosi da quell'epoca più udito parlare di una tale soppressione, Windthorst stimò necessario rivolgere al governo una interpellanza per domandargli se il Consiglio federale avesse preso nessuna decisione relativa a quella legge, e per invitarlo, se l'avesse rigettata, a darne le ragioni. Venuto il momento di discutere questa interpellanza, che fu il 13 dicembre, il Ministro dell'interno sostenne che il Consiglio federale non era menomamente tenuto a manifestare i motivi delle sue decisioni, nè a far conoscere le ragioni che lo avevano mosso a respingere la decisione presa dal Reichstag; ed aggiunse che i deputati del Centro non avevano alcun diritto di qualificare per nemici della libertà di coscienza gli esecutori di quella legge. Tali rimanevano i propositi del governo, che aveva soppresso insieme con la libertà l'*essere* stesso di coscienza; ma intanto qual valore avevano le parole dell'Imperatore, se appariva tanto evidente che ormai in Germania, solo lottava contro tutti i partiti, per impedire la pace religiosa, il governo?

Era formidabile la tenacità del Cancelliere; ma le speranze del

(1) Vedi sopra pag. 129.

Papa erano più potenti. Il 3 dicembre egli mandava una nobilissima lettera all'Imperatore, dalla quale appare autenticamente quali fossero le basi sopra le quali Egli poggiava le trattative. « Maestà, scriveva Leone XIII, nella recente inaugurazione del Landtag prussiano l'imperiale e reale Maestà Vostra si è compiaciuta manifestare al suo popolo la gioia che provava nel cuore pel consolidamento dei suoi rapporti amichevoli col Capo della Chiesa cattolica, mercè la ripristinazione delle relazioni diplomatiche. Queste espressioni, cotanto cortesi per noi, ci sono giunte oltremodo gradite, e ci inducono a renderne a Vostra Maestà speciali azioni di grazie, il che facciamo con viva soddisfazione dell'animo nostro. Noi fin dai primordi del Pontificato avevamo riposto nei nobili e generosi sentimenti di Vostra Maestà la fiducia di veder ridonata la tranquillità delle coscienze e la pace religiosa ai popoli che obbediscono al potente suo scettro : ed ora il fatto stesso dei rapporti diplomatici ristabiliti, e l'interesse che Vostra Maestà pone al conseguimento di uno scopo così alto e così vantaggioso, sono venuti a rafforzare la nostra fiducia. La Maestà Vostra nell'alto suo senno e nella sua lunga esperienza sente quanto grande sia il bisogno di ricondurre i popoli, mercè l'osservanza dei doveri religiosi, all'adempimento di quelli che loro incombono come cittadini e come sudditi, ora specialmente che la società è scossa nelle stesse sue basi. Possiamo assicurare Vostra Maestà che la Chiesa cattolica è pienamente animata di questo spirito, e possiede, ove non incontri ostacoli, la forza preziosa di insinuarlo ed espanderlo dappertutto. Quindi fu sempre nostro vivissimo desiderio di vedere la Chiesa spiegare liberamente dovunque la sua virtù a vantaggio dei popoli e dei governi, e di stringere con questi a tal uopo rapporti di amicizia e di pace. Che gli imperiosi doveri del ministero apostolico, pieno di responsabilità davanti a Dio e agli uomini, *ci obblighino a domandare che la nuova legislazione ecclesiastica di Prussia, almeno nei punti essenziali, per l'esistenza e per la vita della religione cattolica, venga in maniera definitiva addolcita e corretta,* Vostra Maestà, lungi dall'ascriverlo a difetto di buone e concilianti disposizioni da parte nostra, vorrà anzi riconoscere che lo domandiamo nell'interesse stesso della pace, la quale non potrebbe essere vera e durevole se non fosse stabilita sopra solide fondamenta. Questa pacificazione, mentre farà pago uno dei desiderii più ardenti del nostro cuore, e stringerà con più forti vincoli al trono della Vostra Maestà gli animi di tutti i suoi sudditi cattolici, formerà senza fallo anche la più bella e preziosa corona del lungo e glorioso

suo regno. Con questa speranza innalziamo al cielo i più fervidi voti per la prosperità della Maestà Vostra e della sua imperiale reale famiglia. » È bello, è pieno, è perfetto questo documento. Avevano ben ragione in quei giorni i liberali italiani di dire che il Papa è un pretendente pericoloso.

L'Imperatore rispondeva il 22 dicembre dicendo : « Ringrazio Vostra Santità della lettera che in data del 3 di questo mese ella mi ha indirizzata ; ed io ricambio cordialmente la benevolenza che Vostra Santità manifesta in essa verso di me. Questa benevolenza mi rafferma nella speranza, che la Santità Vostra nella soddisfazione che, come me, prova in seguito al ristabilimento e all'attuazione della mia legazione, troverà un nuovo motivo per ricambiare con un corrispondente ravvicinamento le pratiche iniziate fin qui dal mio governo ; ciò che ha reso possibile la reintegrazione della maggior parte delle sedi episcopali. Io sono di parere, che *un tal ravvicinamento, ove accadesse sul terreno della notificazione delle nomine ecclesiastiche*, sarebbe ancor più nell'interesse della Chiesa cattolica, che in quello dello Stato, perciocchè esso renderebbe possibile il provvedimento alle vacanze esistenti nel servizio della Chiesa. Se un passo su questo terreno per parte del clero mi desse la persuasione, che *la disposizione ad un ravvicinamento è scambievole, io potrei prestar mano per sottomettere a una nuova considerazione nel Landtag della mia monarchia quelle leggi che in uno stato di lotta erano imposte per difendere dei diritti disputati allo Stato*, senza che la loro durata fosse necessaria per relazioni pacifiche. Profitto di questa occasione per nuovamente assicurare la Santità Vostra della mia devozione e della mia venerazione personale. »

L'Imperatore è in ritirata ; è una ritirata fatta a malincuore, protetta da una batteria di condizioni e, come appare dalla lettera, di velate insolenze ; ma è una ritirata.

Al chiudersi adunque del 1882, dopo tante manovre parlamentari e diplomatiche, dopo tanti stratagemmi e sorprese, dopo tante alternative di finte concessioni e di violenze, di carezze e di minaccie, il Cancelliere non solo non aveva nulla guadagnato, nè in Germania, nè a Roma, ma si trovava presso a poco nelle condizioni del Bonaparte, costretto a levar le tende da Mosca, costretto a ritirarsi sempre, abbandonato e sprezzato da quelli stessi che lo avevano spinto alla sciagurata impresa. Non aveva nulla guadagnato in Germania, perocchè il Centro, che egli agognava di annientare, ad ogni nuova elezione era ritornato e al Landtag e al Reichstag sempre più forte per autorità, per influenza, per

numero: nulla a Roma, sopra il Papa, che, gli occhi rivolti al cielo, stava immobile nel proposito e nella speranza di arrivare ad una pacificazione stabile e duratura, vale a dire all'abolizione delle leggi di maggio. L'unione, la fermezza, la costanza, la saggezza dei cattolici era un fatto che non poteva non destare l'ammirazione degli avversari. Questi, se prima erano stanchi del Kulturkampf, ora dicevano che le leggi di maggio erano ingiuste e offendevano la coscienza dei cattolici. La stanchezza degli animi e la forza delle cose aveano aperta la via alla riflessione, e gli effetti della persecuzione religiosa, il propagarsi del socialismo in mezzo al popolo, il dilagare della pubblica immoralità davano a ciascuno dei partiti materia abbondante a riflettere. Il partito nazionale-liberale capitanato da Benningsen, che era stato il fautore e l'istigatore del Cancelliere nella guerra contro la Chiesa cattolica, cadeva sotto la condanna della pubblica opinione, ed era divenuto una minoranza impotente nella Camera. Il governo, ossia il Cancelliere, andava via via perdendo la fiducia del popolo; e come egli era la forza dell'impero, così aveva ben ragione di tuonare al Reichstag dicendo che il Centro metteva a pericolo l'impero stesso. Ma la cagione di un tal pericolo, la *causa causæ*, colui che alienava gli animi dall'impero, colui che aveva bandito, imprigionato, privato dei diritti civili, dei diritti religiosi, della scuola, dei mezzi di sussistenza, migliaia e milioni dei migliori sudditi; colui che aveva costretto la eroica Mallinckrohd a trasportare le tende dei suoi monasteri al di là dei mari, che aveva cacciato dai confini dello Stato gli educatori della gioventù, i padri del popolo, i benefattori dell'umanità, i tutori dell'ordine, i maestri della obbedienza, la progenie dei santi; colui che aveva tolto ogni prestigio all'autorità e alla legge, provocando il popolo a gridare: *Prima Dio, poi gli uomini*..... chi, chi, di grazia, era questo furioso nemico dell'Impero? — Tramontava la stella del Cancelliere e impallidiva a misura che sorgeva il sole maestoso dell'autorità romana. Fra i protestanti stessi non pochi rendevano omaggio e ai cattolici di Germania e al Pontefice di Roma. Abbiamo già veduto il partito conservatore e i progressisti unirsi al Centro per votare la Legazione a Roma, l'abolizione della legge 4 maggio 1874; fra poco li vedremo unirsi di nuovo per domandare la revisione delle leggi tutte di maggio.

Pure il Cancelliere non si arrendeva. Egli aveva ben compreso che la causa che si agitava fra le due autorità, quella dello Stato creata dal principio fondamentale della Riforma luterana, e quella del Papa era una colossale causa; vedeva nell'atteggia-

mento dei cattolici e di Roma, nella inespugnabile unità della Chiesa una grandezza e una potenza che non aveva trovato nè a Vienna, nè a Parigi; sentiva che in questa battaglia sarebbero stati decisi per sempre le sorti del protestantesimo affidate alle sue mani; e lottò sino alla fine, con tutti i mezzi che gli dava la sua alta posizione, il suo fecondo ingegno, la sua turbinosa operosità. E Dio permetteva una colossale lotta, affinchè fosse grandiosa e decisiva la vittoria. Si approssimava il terzo centenario di Lutero, che sarà l'ultimo celebrato da un sovrano protestante in Europa.

Se a Berlino si vedeva la grandiosa importanza della causa, non meno la si comprendeva a Roma; e se abilissime erano le mosse del gran Cancelliere, non valevano però a turbare la mente serena del Vicario di Gesù Cristo.

Difatti alla Lettera dell'Imperatore il Cardinale Jacobini, segretario di Stato di S. S., faceva seguire per mezzo del sig. Schlöezer il 19 gennaio 1883 un documento gravissimo che diceva: « La risposta diretta da S. M. l'Imperatore di Germania al Santo Padre il 22 del decorso dicembre fu accolta con sensi di speciale gradimento e di lieta speranza; perchè essa non solo manifesta nuovamente le concilianti e benevoli disposizioni di S. M. e del suo governo, ma è altresì un nuovo passo che si fa verso la concordia. La maggior difficoltà che a questa si oppone è *la legislazione prussiana, nei punti che sono in contraddizione con la divina costituzione della Chiesa cattolica.* Ora essendosi S. M. compiaciuta di dichiarare, che potrebbe prestare la sua autorevole cooperazione, perchè dai corpi legislativi si prendessero nuovamente *in considerazione le suddette leggi, quante volte si concedesse la notifica delle nomine ecclesiastiche,* non può a meno di riconoscersi che un ravvicinamento si è prodotto tra i desiderii della S. Sede e le viste del governo di Berlino.

« Il Santo Padre nella nota lettera a Monsignor Arcivescovo di Colonia già aveva manifestato la sua volontà di permettere che avesse luogo la detta notifica quando sul terreno legislativo si fossero portate a compimento le convenienti riforme. Ora poi volendo Sua Santità dimostrare l'alto pregio in cui tiene le pacifiche dichiarazioni contenute nella lettera imperiale, e quanto viva sia in lui la brama di far cessare con ogni prontezza le ragioni del dissidio, anche *senza attendere l'esame completo di tutte le disposizioni pregiudizievoli alla Chiesa, è disposta a consentire che questo per ora si limiti ad alcuni punti solamente, e che la concessione della notifica proceda di pari passo con la revisione delle leggi.* Ha quindi ordinato al sottoscritto Cardinal Segretario di Stato di

dichiarare, che *si daranno ai Vescovi le opportune istruzioni per la notifica al governo dei nuovi titolari di tutte le parrocchie ora vacanti,* i quali debbano esserne investiti con la canonica istituzione, quando, proposte che sieno ai corpi legislativi le misure valevoli a garantire efficacemente il libero esercizio della giurisdizione ecclesiastica, non che la libertà dell'educazione ed istruzione del clero, gli stessi corpi legislativi avranno manifestato la loro adesione. La notifica, che per ora sarebbe temporanea, limitata al caso delle vacanze attuali, acquisterà un carattere stabile per l'avvenire, nei modi da determinarsi di comune accordo appena sarà compiuta la revisione delle leggi.

« Il Santo Padre, profondamente riconoscente a Sua Maestà pei sentimenti di conciliazione che gli ha manifestato, nutre la persuasione che la stessa Maestà Sua vorrà apprezzare l'esposta determinazione, come un nuovo argomento di quello spirito di amicizia e di moderazione, onde furono animati tutti i suoi atti verso l'Impero germanico, fino dal principio del suo pontificato; e che il governo di Sua Maestà, associandosi ai generosi intendimenti di esso, vorrà con lui camminare di passo eguale e deciso verso la bramata meta della concordia. Sua Santità è nell'intimo convincimento che questa concordia sarebbe feconda di grandi vantaggi per gli interessi più vitali della Chiesa e dello Stato, e stringerebbe le popolazioni cattoliche con vincoli di sempre più inviolabile fedeltà al trono del loro sovrano. »

Pochi giorni dopo, il 30 gennaio il Papa stesso scriveva all'Imperatore : « La lettera che l'imperiale e reale Maestà Vostra ci ha fatto rimettere nel dicembre u. s. per le mani del sig. Schlöezer, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Prussia presso la Santa Sede, ha confermato in noi la speranza, lungamente nutrita, di vedere risolute con un completo accordo le vertenze religiose nel regno di Prussia. L'augusta parola di Vostra Maestà, che si mostra disposta a prestar la sua mano per una revisione dell'attuale legislazione ecclesiastica, ci fa scorgere non lontana la conclusione dell'accordo. Per tale favorevole disposizione ci dichiariamo alla Maestà Vostra grati e soddisfatti.

« In seguito di ciò abbiamo fatto scrivere dal Cardinale nostro segretario di Stato al signor Schlöezer una nota, che crediamo sia già stata portata a cognizione del governo di Vostra Maestà. In essa abbiamo voluto che nuovamente si assicurasse il reale governo della ferma nostra volontà, anche altre volte manifestata, di permettere ai Vescovi la notifica dei titolari da nominarsi ai benefizi parrocchiali. E per avvicinarci il più possibile

alle viste e ai desiderii della Maestà Vostra, abbiamo fatto conoscere anche la disposizione in cui siamo, di non attendere la completa revisione delle leggi vigenti per provvedere con la richiesta notifica le parrocchie attualmente vacanti.

« Abbiamo però domandato che contemporaneamente vengano a modificarsi le misure che ora vincolano l'esercizio del potere e del ministero ecclesiastico, l'istruzione e l'educazione del clero; giacchè tali modificazioni crediamo indispensabili per la vita stessa della Chiesa cattolica. Essa esige che i Vescovi abbiano facoltà d'istruire e di formare sotto la loro vigilanza e conforme agli insegnamenti e allo spirito della stessa Chiesa i sacri ministri. Lo Stato non potrebbe richiedere meno di questo pei suoi funzionari. Parimenti è elemento essenziale di vita una ragionevole libertà nell'esercizio del potere e del ministero ecclesiastico pel bene delle anime. Sarebbe indarno che si nominassero alle parrocchie i nuovi titolari, se questi si trovassero poi impediti di agire in conformità dei doveri che impone l'officio pastorale.

« Stabilito l'accordo su questi punti, sarà facile, mediante il reciproco buon volere, d'intendersi anche sulle altre condizioni necessarie per assicurare una pace vera e durevole, scopo finale dei comuni nostri desiderii. »

Questa lettera del romano Pontefice, pubblicata dai giornali, fece viva impressione sugli animi. Vi si leggeva l'animo del Papa, che voleva sinceramente e lealmente un accordo e la pace; e per arrivarvi era disposto a concedere e concedeva tutto quanto era possibile sino agli estremi limiti. Che cosa domandava? La revisione delle leggi di maggio; domanda, che era riconosciuta giusta da tutti i partiti, fatta eccezione dei liberali-nazionali. Non aveva detto lo stesso ministro Puttkamer, non potersi le leggi di maggio tenersi in vigore senza spegnere la esistenza della Chiesa cattolica? Era del resto evidente per sè stessa l'impossibile coesistenza di quelle leggi e della Chiesa. Dunque l'ostacolo alla pace, che era nel desiderio di tutti e s'imponeva come una necessità, era posto dall'ostinazione del governo.

Questo modo di sentire era entrato nella pubblica opinione, e si andava ogni dì accentuando, sinchè venne l'occasione in cui si affermò solennemente. Il 25 aprile, festa della Madonna del Buon Consiglio, il Landtag prendeva finalmente a discutere una proposta di Windthorst, altre volte aggiornata, nella quale si domandava che *fossero abolite le penalità riguardanti la celebrazione della S. Messa e l'amministrazio dei S. Sacramenti*. A questa proposta i conservatori opposero una controproposta, invitante il Mini-

stero « a sottoporre al Landtag, appena il consentissero i negoziati pendenti colla Santa Sede, un progetto di legge tendente ad una *revisione organica della vigente legislazione politico-ecclesiastica;* » ad esaminare se, giusta il principio di una tal revisione organica, non convenisse darsi premura di sopprimere immediatamente le leggi per le quali possono essere colpiti gli ecclesiastici per aver celebrato messa e amministrato i sacramenti. » La proposta di Windthorst fu respinta; ma Gossler, il buon ministro dei culti, si oppose fieramente anche a quella dei conservatori. Egli simulò dapprima, poi combattè con furore, s'impappinò, e fu tanto ingenuo da esclamare: « Se voi adottate una tal proposta, il governo si troverà a mani vuote dirimpetto alla Curia pontificia, cui non avrà nulla da offrire per ottener concessioni: » ebbe l'audacia di dire che le leggi di maggio non colpivano di penalità la celebrazione della santa messa e l'amministrazione dei santi sacramenti, mentre il giorno stesso il sacerdote Fischbock veniva condannato in Kosten a dodici giorni di carcere per aver confessato alcune persone dietro loro espressa domanda. Così il governo tradiva i suoi tristi intendimenti; ma tutti i partiti, fatta eccezione dei liberali, sostennero la proposta e furono unanimi nel propugnare la necessità di abolire le leggi di maggio. Così il voto del Landtag dava piena e solenne giustificazione alla domanda del Papa e dei cattolici. In quella memorabile giornata il deputato dottor Stern, democratico ed israelita, rispondeva al Gossler: « Voi vi siete introdotti in un dominio, in cui la prepotenza dello Stato non ha alcuna forza o produce il contrario di quello che voi volete..... Con la politica non arriverete mai a domare il prete; con la polizia non fate altro che rendere più forte la religione, e non solo la religione, ma quella forza politica che essa può creare. Ve lo prova il Centro co' suoi continui progressi, e ne avrete a sentire gli effetti per lunghi anni..... Io chiedo nel fatto pei cattolici nulla più di quello che noi ebrei abbiamo in Prussia... Perchè non volete trattare egualmente milioni di cattolici?.... Voi mi direte: I cattolici sono una potenza, e se questa potenza fosse libera, voi soggiacereste. Io vi rispondo: allora, miei signori, voi sarete vinti nella lotta; *se non siete capaci di vincere spiritualmente il cattolicismo, siete bell'e spacciati; noi tutti diventeremo cattolici.* » Belle, consolanti parole per la Chiesa di Germania!

Se il Kulturkampf era l'ultimo sforzo del protestantesimo liberalizzato e incarnato in un grande Impero, sorretto da un uomo di grande ingegno e ca-

rico d'allori, i giorni del protestantesimo erano contati.[1] Il voto della Camera eccitò l'opinione pubblica: « Sino a quando, esclamava la *Kölnische Volkzeitung*, sino a quando il principe di Bismarck vorrà seguitare il suo giuoco diplomatico? Perfin nel campo politico incominciano le sue arti diplomatiche a venirgli meno; ora quanto più ciò deve avvenire in una questione, la quale, più di qualsiasi altra, abbisogna di generose e grandi risoluzioni, perchè possa giugnere a buon porto!.... Oggi pure trovano applicazione le parole del Metternich. È un errore se il governo prussiano crede di combattere Roma, mentre in realtà combatte i sudditi suoi. » Anche il *Westfalischer Merkur* giudicava severamente la politica di Bismarck: « La grande maggioranza dei rappresentanti del popolo tedesco ha dichiarato che vuole la libertà della celebrazione della messa e dell'amministrazione dei sacramenti; e che vuole anche la revisione organica delle leggi di maggio; ma il governo accetta soltanto la prima parte, e vuole con ciò ottenere che le leggi di maggio, uscite per la porta, rientrino per la finestra. Ma il governo non riflette.... che *si tratta del bene e del male, del diritto e della libertà di coscienza de' suoi sudditi stessi?* Noi non comprendiamo come si possa diplomatizzare così freddamente, quando sono in giuoco beni del massimo interesse. Lo scopo di tal procedere del resto è chiaro. Poichè egli non ha potuto ottenere dal Papa che influisca sul contegno politico dei cattolici, oggi ha tutto l'interesse a mantenere più a lungo che può di buon umore il partito cattolico e i suoi rappresentanti, e a far il più che può concessioni politiche. Di qui l'oscillare da un punto di vista all'altro; di qui la ragione detta al Papa, essere necessario aver riguardo al Parlamento; di qui la raccomandazione al Parlamento, che non voglia, con affrettate decisioni, distruggere i circoli delineati fra Roma e Berlino. Questo giuoco diplomatico del tener a bada ha perduto il suo scopo e la sua forza, dal momento che i cattolici l'hanno scoperto, e senza oscitanze e senza riguardi fanno valere i loro voti politici e le loro pretese. Dal momento che un *no* o un *sì* decisivo di tutto il Centro ricorda al Cancelliere, che i rappresentanti dei cattolici tedeschi non vogliono essere adoperati come strumento dilatorio, il giuoco ha fatto il suo tempo, avvenga che può del giocattolo usato.[1] »

Bismarck, salito in furore, si avventò contro tutti i suoi avversari, risoluto ancora a difendere la fortezza delle leggi di maggio. Alla *Nota* (19 gennaio)

(1) Vedi *Neue Freie Presse*, 26 aprile, e giornali di quei giorni.

(1) Così tutta la stampa di quei giorni.

della Santa Sede aveva risposto domandando che si formulassero le condizioni volute dal Papa. Rispondeva il Cardinale Jacobini il 7 aprile, ripetendo quanto era già stato dichiarato a Gastein, a Vienna, a Roma, e nelle *Note* antecedenti, con una chiarezza e coerenza che non lasciava alcun punto d'attacco nè alle versuzie, nè alle violenze dell'astuto avversario. Dopo il voto del Landtag Bismarck s'affrettò a spedire, per mezzo dello Schlöezer, la risposta alla *Nota* del Cardinale Jacobini. È un documento gravissimo, che rivela la astutissima pertinacia dell'ultimo grande ministro dell'onnipotenza di Stato luterana; ed eccone il testo:

« La nota di S. Em. il signor Card. segretario di Stato, Jacobini, del 7 aprile di quest'anno ha confermato vieppiù il governo del Re nel convincimento che la Curia può consentire in principio all'adempimento dell'obbligo di notificare le nomine ecclesiastiche *(Anzeigepflicht)*. Sua Santità, però, non vuole dare ai Vescovi l'autorizzazione a tal uopo se non quando il governo prussiano abbia fatto di ricambio certe concessioni sul terreno politico-ecclesiastico.

« Il governo di Prussia è, dal canto suo, pronto oggi, come in passato, a condiscendere ai desiderii di Roma, non sì tosto veda un principio d'esecuzione dell'obbligo della notifica voluta dalla legge. Si tratta dunque, in sostanza, d'una quistione di precedenza nel fare quelle concessioni che le due parti ritengono in massima possibili.

« Se il governo del Re annette all'*Anzeigepflicht* un' importanza somma, gli è che per esso è anzitutto quistione d'onore l'esser trattato al pari d'altri governi, ai quali in ogni tempo e senza difficoltà è stata accordata quella partecipazione dell' autorità temporale alle nomine del clero cattolico che viene negata alla Prussia.

« Ma, a parte la quistione di forma, la partecipazione dell'autorità temporale alla collazione degli uffizi spirituali è la condizione preliminare, perchè l'autorità temporale e la spirituale possano concorrere insieme a mantenere e consolidare il loro accordo. Il governo del re scorge nella notifica e nei negoziati e accordi che ne conseguono tra gli organi ecclesiastici e i laici, la condizione prima e il punto d'incontro onde essi possano collaborare in ispirito di benevolenza.

« Senza di ciò, l'*Anzeigepflicht* ha un valore più formale che pratico per la potestà temporale. Nella maggior parte dei casi i preti da nominarsi saranno men noti al governo che non alle autorità ecclesiastiche; pertanto il governo, quando non opponga il suo *veto*, non avrà la sicurezza di poter vivere lungo tempo in relazioni pacifiche col prete nominando.

« L'*Anzeigepflicht* e le trattative che precedono una nomina hanno un gran valore quando le due parti sono animate dallo spirito di benevola cooperazione. Ma scemano d'importanza, quando le due potestà interessate, la temporale e la spirituale, si stanno di fronte in atteggiamento ostile o, almeno, senza l'intenzione di prestarsi vicendevole soccorso. In tale caso lo Stato dovrà cercare la sicurezza contro funzionari della Chiesa intrattabili in misure piuttosto repressive che preventive. Per questa ragione il governo prussiano dà tanta importanza alla misura preventiva dell'*Anzeigepflicht* considerandola indispensabile ad un sistema di amichevole accordo. Ove mancasse questo, lo Stato si vedrebbe costretto in fine a regolare le sue relazioni con la Chiesa romana unilateralmente per mezzo della propria legislazione; in tal caso concederà ai cattolici di Prussia tutto quello che è compatibile con l'indispensabile misura dell'autorità propria, lasciando però, oltre questa linea, in vigore la legge temporale non mitigata da intelligenze con gli organi ecclesiastici. Lo Stato può allora far quasi di meno dell'*Anzeigepflicht;* dovrà cercare la tutela dell'autorità sua e della pace confessionale nell'azione repressiva delle sue leggi.

« Il governo del Re non desidera d'essere spinto su questa via; e non vi si metterebbe se non quando dovesse rinunziare alla speranza nel successo delle trattative in corso. Codesta speranza esso la conserva, finchè non gli è tolta la prospettiva di poter garantire i suoi diritti ed interessi nelle nomine ecclesiastiche sulla base dell'*Anzeigepflicht,* mediante accordo.

« A tal uopo il governo del Re è pronto ad agevolare alla Curia l'autorizzazione della notifica, limitando le categorie per le quali viene richiesta. La Curia scorgerà una nuova prova del serio sforzo del governo per giungere ad un'amichevole cooperazione in questo fatto, che esso dichiarasi pronto a rinunziare in via legislativa all'*Anzeigepflicht* per una parte del clero. Quando il governo del Re acquistasse la convinzione di arrivare ad un accordo sulle altre questioni, sarebbe pronto — come ne è apparsa già l'intenzione nell'articolo 4° della proposta di legge del 1882 — a sopprimere la competenza del tribunale ecclesiastico in materia di notifica, e limitare la notifica preventiva ai beneficiati con cura di anime nonchè ai vicari, e, stante la loro grande importanza amministrativa e politica, ai maggiori uffici ecclesiastici (vicari generali, decani, ecc.), eccettuandone gli ecclesiastici sussidiari non beneficiati.

« Se il principe Bismark potesse sperare che un progetto di legge, concepito in questi sen-

si, indurrebbe la Curia ad autorizzare la notifica, sarebbe pronto a proporlo a S. M. e al Ministero di Stato. In questo modo si metterebbe il clero in grado di provvedere alla deficienza di cura spirituale, senza il concorso del Governo, e in ispecie verrebbero assicurate per tutti i casi la celebrazione libera della messa e l'amministrazione dei sacramenti, potendo queste funzioni venir compiute da ecclesiastici sussidiari non beneficiati senza bisogno di notifica, purchè posseggano i requisiti legali generali per l'esercizio dell'alto loro ufficio, come per esempio l'indigenato, l'istruzione prescritta e quelle altre condizioni a cui devono adempiere tutti i sacerdoti della Chiesa cristiana verso lo Stato.

« Dall'annesso alla Nota di S. Em. del 7 aprile anno corrente, il governo del Re ha visto che l'autore di quell'annesso non ha apprezzato interamente le concessioni già fatte dal governo del Re. Così l'esame scientifico di Stato è già soppresso virtualmente per effetto dell'articolo 3 della legge 31 maggio 1882; così sono già stati istituiti a Fulda e Paderbona, sulla base del diritto comune, degli alunnati per fanciulli, e nessuna difficoltà di entità, che noi sappiamo, si oppone all'apertura di seminari cattolici. Il governo del Re è convinto che le divergenze tra le due parti si troverebbero minori di quel che paiono, anche in altre cose, se la Curia volesse consentire ad autorizzare la esecuzione dell'*Anzeigepflicht* nella misura limitata sopraccennata, entrando così nel campo degli accordi pratici. Allora il governo potrebbe andar oltre l'articolo 5 della proposta di gennaio 1882, rinunziare alla costituzione di un diritto di revoca, e dare al suo progetto di legge una forma che lo renda applicabile in tutta la monarchia, senza eccettuarne i distretti dove prevale la lingua polacca. — Von Schlöezer. »

Contrariamente ad ogni uso diplomatico, Bismarck lanciava al pubblico questo losco e sibillino documento quasi nell'ora stessa in cui veniva trasmesso alla Santa Sede. I liberali lo accolsero con esultanza, e ben a ragione. E infatti esso è una canzonatura, un tessuto di falsi rapporti, di inganni, di inique pretese, di menzogne, e infine di minaccie. Erano queste le benevoli e pacifiche intenzioni del Cancelliere: adoperare la mano del Papa per stringere le catene delle leggi di maggio.

Nè era qui tutto. Contro l'aspettazione dei cattolici e dei liberali, di Roma e della Germania, il Cancelliere stesso il 4 maggio presentava al Landtag un progetto di legge, in apparenza largo di concessioni ai cattolici, il quale, come pareva dovesse essere l'ultimo termine a cui il governo potesse spingersi nel dare, così

dovesse valere di argomento a provare, davanti a Roma e davanti alla pubblica opinione, le buone disposizioni del governo stesso a favore della Chiesa. Studiato e modificato dalla Commissione, il progetto era:

« Art. 1. L'obbligo delle autorità ecclesiastiche di notificare la nomina di un candidato ad una carica ecclesiastica, come pure il diritto di *veto* dello Stato saranno soppressi: 1° per la collazione delle cariche ecclesiastiche i cui possessori potranno essere rimpiazzati senza condizioni; — 2° nel caso di rimpiazzo o nel caso d'un ministero ausiliare in una carica ecclesiastica, *quante volte il ministero ausiliare non consista nella nomina dell'amministratore d'una cura (amministratore, provveditore, ecc).*

« Art. 2. È soppressa la competenza della corte ecclesiastica reale in caso di decisioni sopra appelli contro la dichiarazione del *veto* del *presidente di provincia*, all'occasione: 1° di una collazione di una carica ecclesiastica (§ 16 della legge 11 maggio 1873); - 2° della nomina all'insegnamento, e alla sorveglianza della disciplina nelle case ecclesiastiche che sono destinate all'educazione del clero (§ 12 della legge 11 maggio 1873); - 3° dell'esercizio delle funzioni o dei diritti episcopali nelle diocesi cattoliche vacanti (§ 3 della legge 30 maggio 1874).

« *Le due ultime alinee del § 16 della legge 21 maggio 1873 sono soppresse.* — (Queste alinee stabilivano che nello spazio di 30 giorni si potrebbe appellare dalla dichiarazione del *veto* alla Corte ecclesiastica o al ministro dei culti, la cui decisione è definitiva).

« Art. 3. La prescrizione dell'art. 5 della legge 16 luglio 1880 relativa al libero esercizio delle funzioni ecclesiastiche nelle parrocchie vacanti e nelle parrocchie i cui titolari sono impediti nell'esercizio della loro carica, trova la sua applicazione per tutte le cariche ecclesiastiche, senza considerare se il posto è occupato o no.

« Art. 4. *La disposizione penale del § 4 della legge del maggio 1874* non sarà applicata per l'esercizio degli atti *d'ordinazione e di confermazione, che possono essere compiti nelle diocesi vacanti dai Vescovi riconosciuti dallo Stato.*

« Art. 5. Sono soppresse le prescrizioni delle leggi 11 maggio 1872, 20 e 21 maggio 1874, che sono contrarie alle disposizioni degli articoli 1 e 4 della presente legge. »

Il progetto così riformato dalla Commissione, della quale facevano parte otto deputati del Centro, portava invero reali vantaggi ai cattolici ed apriva una larga breccia nella torre fatata del Kulturkampf. Per esso veniva soppresso l'obbligo di sottoporre al placito del potere civile i sacerdoti, che

dai superiori ecclesiastici venivano investiti di un officio qualsiasi, allorchè l'officio fosse temporaneo e potesse essere ritirato a piacimento; e inoltre venivano abolite e le punizioni che impedivano ai sacerdoti di supplirsi l'un l'altro, e la competenza del tribunale ecclesiastico per le funzioni episcopali e per le nomine dei professori. Così i sacerdoti avrebbero potuto celebrare la santa Messa e amministrare i S. Sacramenti senz'essere molestati; ed i Vescovi o i loro gerenti, se non potevano liberamente nominare i parroci, avrebbero però potuto provvedere ai più urgenti bisogni delle popolazioni cattoliche, senza timore di veder la polizia dar la caccia agli Unti del Signore per esercizio illegale del ministero angelico, che essi compiono in terra.

Ma erano concessioni parziali fatte per sottrarsi alla necessità di abolire le leggi di maggio; erano fatte in via legislativa per sottrarsi alla necessità di accordarsi con Roma; erano fatte dal governo per tener lontana l'autorità del Pontefice. Dovevano servirgli come arme per combattere la Curia romana.

Sopra queste concessioni, sopra le trattative correnti con Roma cadeva un raggio di luce sinistra. Il 24 maggio il governo pubblicava un editto, ordinando pubbliche feste da celebrarsi anche nelle chiese, anche nelle scuole, ad onore di Martin Lutero; di quello scellerato apostata che fu il più feroce nemico di Roma papale e il più feroce nemico dei re, di colui che ribellò i credenti alla Chiesa, i sudditi ai troni, che instillò nei popoli l'odio a Roma e alla fede, a Cesare e alle leggi; di colui che eresse in mezzo all'Europa la cattedra di Lucifero, predicò il tremendo principio dell'umana ragione sublimata, indipendente, divinizzata, preparò la rivoluzione religiosa, la scientifica, la sociale, le stragi, l'anarchia. Era del resto conveniente che i nemici dell'infallibilità del Papa, i grandi campioni del liberalismo e del massonismo, gli autori del Kulturkampf, chiamassero il loro *Parens patriae* ad assistere al ritorno trionfale dell'autorità del Papa in Germania e ai funerali dell'Impero in quanto luterano.

La legge venne in discussione. Quale fosse allora lo stato delle cose, e come Bismarck rimanesse vinto là dove aveva stimato di rifarsi sopra i suoi avversari, fu esposto con mirabil chiarezza dall'impareggiabile Capo del Centro nella seduta del 22 giugno: « Signori, egli disse, prima ch'io entri nelle discussioni provocate dall'odierno dibattimento, vorrei definire in breve e con esattezza la posizione che io e gli amici miei intendiamo assumere davanti al progetto, quale è uscito dalle mani della Commissione. Noi ci asteniamo da qualsiasi nuova proposta, e se non avvengono casi

speciali, ci asterremo dall'invocare dal signor ministro ulteriore spiegazione. Prendendo noi questa posizione, crediamo di avere fatto col signor ministro e coi signori del partito conservatore *un passo verso il componimento pacifico* delle relazioni politico-ecclesiastiche in Prussia, e rispettivamente in Germania. Però mentre facciamo queste nostre dichiarazioni ed espressioni di desiderii, *vogliamo rimarcare che non intendiamo rinunciare in alcun modo al nostro atteggiamento di ripulsa da noi tenuto finora in faccia alle leggi politico-ecclestiche dei nuovi tempi, nè in relazione a quelle parti che non vengono cancellate dalla legge presente*; che dunque non vogliamo in qualsiasi modo riconoscere, per esempio, il tribunale ecclesiastico neppure in quelle competenze che gli rimangono, sebbene ristrette come ora sono. Anzi, siamo dell'opinione che uno dei primi passi da farsi in seguito abbia da consistere nella completa abolizione di codesto tribunale. Ciò per chiarire la posizione che prendiamo e dobbiamo prendere.

« Che se noi non presentiamo ulteriori proposte e ci asteniamo dall'invocare altre spiegazioni intorno al senso delle singole disposizioni del progetto, ciò avviene per riguardo all'esperienza da noi fatta nella Commissione, per la quale siamo certi che nè verrà accettata nessuna nuova proposta, nè data alcuna soddisfacente spiegazione. Io non preciserò poi i motivi per i quali noi riteniamo che le spiegazioni riuscirebbero insufficienti. Io son d'avviso che *applicando con buona volontà* la legge, verrebbero rimossi molti dubbi circa la sua interpretazione, dubbi che esistono ancora; mentre per contrario un'*applicazione fatta con cattiva intenzione*, molte cose può mandare a male, per cui il progetto è a noi causa di speranza. *È però nella natura di queste cose che si ponga più mente al senso e allo spirito* col quale certe prescrizioni furono compilate, di quello che allo stretto tenore della legge. Siccome qui tanto spesso si è recato l'esempio di altri paesi, specialmente dell'Austria, io rispondo, in particolar modo per ciò che riguarda l'Austria, che certamente il governo austriaco ha avuto la saviezza di formulare così le sue ordinanze, le quali poi tutte si riferivano all'amministrazione, da potere sempre allargare e restringere le prescrizioni a suo piacimento. Essa non ha commesso *l'errore fondamentale di tutta la legislazione prussiana di maggio*, la quale ha collocato ogni cosa al ristretto punto formale della situazione ed all'intervento del tribunale; sì bene ha concesso alla amministrazione un più largo campo, e l'amministrazione stessa fu tale, che l'ordinanza rimase per la maggior parte lettera mor-

ta, come altra volta il *bill-titolo* d'Inghilterra. Saggi politici sogliono, nei momenti più pericolosi, emettere queste leggi per calmare l'una o l'altra parte; ma lo fanno in modo da non aver bisogno di applicarle, ed allorquando lord Russel emanò il *bill-titolo*, non dubitò nemmeno per un istante che egli non era punto in grado di applicarlo. Pertanto se questa legge verrà introdotta, nel senso benevolo col quale ce l'ha presentata il signor ministro, ed oggi l'ha difesa, essa sarà apportatrice di *bene*; in caso contrario cagionerà *nuovi contrasti*.

« Che però con questa legge, qualora venga approvata, *si sia ben lontani dal raggiungere ciò che noi necessariamente raggiungere dobbiamo*, ve lo ha già dichiarato il signor deputato Reichensperger. Ma anche nessuno degli altri oratori ha sostenuto che con questa legge si sia chiuso il corso a quei contrasti che noi tutti deploriamo. La legge in discorso *è un avviamento alla pace, un avviamento ad una totale revisione delle leggi di maggio*, ed io nutro speranza che, una volta completata questa legge, *il governo si affretterà a farci nella prossima sessione, previa intelligenza colla Curia, un'ulteriore proposta, la quale abbracci la completa revisione delle leggi di maggio*..... Il signor collega de Eynern, che oggi con mio rincrescimento non ho visto tra le file degli oratori, ha senza dubbio voluto dire qualche cosa in quella che esclamava, a me rivolto: *Udite! udite!* Miei signori, egli pronunziò questi *udite! udite!* allorchè io dissi le parole — previa intelligenza colla Curia; — ebbene io ho appunto questa opinione, la quale forse parrà eretica al signor deputato Eynern, che *senza una intelligenza colla Curia*, lo dico una volta per sempre, *nulla si otterrà*. Il Papa, volere o no, è il capo legittimo, e riconosciuto da tutto il mondo, della Chiesa Cattolica; e da ciò dovrebbe capire ogni uomo ragionevole che non si può conchiuder nulla con le membra, se non si fanno accordi prima col capo. Che ciò torni o no gradito, non è a cercarsi qui. Le cose stanno così, e così staranno; *nè in alcun periodo della storia mondiale l'autorità morale della Santa Sede fu tanto grande come nel tempo presente*; e se il Kulturkampf ha avuto qualche cosa di buono, questo si fu, che per esso anche in Germania, da tutte parti e presso tutti i culti si è sentito che v'ha al mondo ancora un Papa. — Io nutro per ciò la speranza (dalle dichiarazioni del signor ministro non esclusa, e rafforzata dalla stessa natura delle cose) che una volta divenuto legge il progetto, *si rimetteranno in corso le trattative con Roma*, le quali non furono interrotte, ma sospese momentaneamente, ed alle medesime auguro sopratutto una pro-

spera vita. *Credete voi che si sarebbe potuto mettere in atto anche soltanto questa semplice legge, senza l'approvazione della Santa Sede?* Chi deve collocare i sacerdoti, che in seguito alla legge hanno da esercitare la cura di anime provvisoria? Non lo possono fare che i Vescovi ed i Vescovi non sogliono agire di propria volontà, ma in comune col Capo supremo; perchè noi non conosciamo nella nostra Chiesa un caso, in cui le membra si rivoltino al Capo. Perciò io avrei voluto che si fosse potuto ordinare nella Commissione le cose in un campo alquanto più vasto di quello che nol faccia la presente proposta.

« Io ho formulato infine nella Commissione un *preciso progetto*, il quale ben inteso venne dalla medesima respinto, e che ora da me non verrà ripetuto, perchè anche adesso non verrebbe accettato, ma che *però fra non molto verrà riconosciuto siccome pieno d'importanza ;* io alludo al progetto di restringere l'*Anzeigepflicht* semplicemente *ai parroci* ed a quelli che ora diventeranno *parroci succursali*. Se ciò si farà, ed inoltre se non si rinnoverà la parte più odiosa del § 16 della legge 11 maggio 1873, allora, miei signori, secondochè io giudico la situazione delle cose, la pace definitiva verrà assai meglio promossa di quello che non sia per mezzo dell'attuale progetto. E ciò sarebbe per avventura alcun che di straordinario? — Lo Stato vuole per mezzo dell'*Anzeigepflicht* e del diritto di *veto* procurarsi in certa qual misura un influsso sul clero. Con ciò egli vuole ottenere che il clero si mostri più cortese verso lo Stato ed i suoi organi, cioè a dire verso il ministero *pro tempore :* perchè allora dipenderà dallo Stato in parte se un Sacerdote potrà ottenere o no un posto. Io ho fiducia che il clero non farà omaggio al conto che di lui si fa; ho fiducia che il clero in qualsiasi condizione adempirà ai suoi doveri religiosi, anche quando in parte dipenderà dallo Stato; di che ha dato prova durante il corso di lunghi e difficili tempi. Ma io mi pongo a considerare le cose dal punto di vista del governo, e come qui in Prussia si usa pensare sempre alla militare, io chiedo ai signori se p. e. essendo il ministro colui che nomina tutti i *capitani* e tutti i graduati che *stanno al disopra del capitano*, onde avere in mano sua tutti questi ufficiali, si trovi per avventura nella necessità di assicurarsi uno speciale influsso sopra i *tenenti*. In questo caso si possono lasciare in piena libertà i *tenenti*. »

Questo ragionare semplice e modesto, attraentissimo per la grande lealtà che tempera la fierezza ; questo appello all'autorità del Papa, che, nell'aula legislativa dell'Impero protestante, in quei giorni stessi in cui si pre-

parava il centenario del più furente nemico dell'autorità papale, si proclama più grande che in alcun altro periodo della storia mondiale; questo franco dichiarare al cospetto del governo e di tutta l'assemblea, che, in nome del Papa, il Centro vota la legge, perchè da lui solo essa può avere valore in atto, non dalla Camera o dalla sanzione dell'Imperatore; questo sereno profetare che fra non molto tutta la torre delle *leggi di maggio* cadrà.... dovettero turbare i rei disegni dell'astuto Cancelliere. Ormai doveasi deporre ogni speranza di trarre le popolazioni nell'inganno, di sorprendere il Centro per metterlo in disaccordo con la Santa Sede, di vincere la Chiesa cattolica quasi fosse una diplomazia od un esercito.

A confondere quell'uomo che dicevasi di ferro venne Roma stessa. Imperocchè se il 22 di giugno il capo del Centro sfatava i suoi stratagemmi, il giorno antecedente, 21 giugno, il Cardinale Jacobini aveva mandato una *Nota* al signor Schlöezer, nella quale in forma calma e cortese, ma franca e coraggiosa, svelando le male arti del governo, richiamava la questione, bruscamente spostata dal Cancelliere, sulle sue basi antecedenti. In essa, pure ammettendo nel governo prussiano l'intenzione di migliorare le condizioni dei cattolici: 1° Manifestare la sorpresa patita nel vedere, pendenti le trattative con la S. Sede, presentata senza previo accordo, una nuova legge per la pace religiosa; quindi stabiliva categoricamente: 2° Non essere possibile altro modo di pacificazione, che o il ritorno allo stato di cose anteriore alle leggi di maggio, ovvero un accordo colla Santa Sede; 3° Non potersi la notificazione per certe nomine ecclesiastiche concedere che dalla Santa Sede; la quale non verrà a questa concessione se non quando saranno date serie garanzie per le libertà essenziali alla Chiesa col regolare le due questioni della educazione del clero e del ministero pastorale.

La legge proposta dal governo venne approvata il 25 giugno con 224 voti contro 107, sanzionata dall'Imperatore l'11 luglio. Nell'imboscata era rimasto il gran Cancelliere: Benningsen aveva rassegnato il mandato di deputato prima della discussione e i nazionali-liberali andavano in isfacelo; i progressisti sorgevano forti per fare opposizione a Bismarck, che li combatteva come nemici del trono, e li posponeva ai cattolici stessi; i liberali lo avversavano in tutto, fuorchè nella guerra a Roma papale e nella conservazione del Kulturkampf; i conservatori, per mezzo del loro capo, signor Ranchhaupt, avevano protestato contro i raggiri diplomatici, dichiarando di volere ad ogni costo la cessazione del Kulturkampf; i socialisti crescevano minacciosi,

e gridavangli in viso: [1] « Non già noi siamo nelle vostre mani, ma voi, Bismarck, nelle nostre; » il Centro era fermo e imperturbabile al suo posto. — « Sì, scriveva di quei giorni un autorevolissimo corrispondente di Berlino, non si può a meno di affermarlo apertamente, la politica interna del principe Bismarck è disastrosa; dieci anni sono stati perduti nello sprecare insensatamente i mezzi finanziari del paese mediante leggi stupide ed universalmente condannate, mediante esperimenti e tentativi infruttuosi: le popolazioni sono malcontente, nulla si compie di utile e di efficace, le finanze sono in disordine, i mezzi mancano, quantunque, in conseguenza del loro vizioso riparto, le imposte pesino enormemente sul popolo. Date che ciò duri ancora qualche anno, e vedrete che cosa avverrà. Segue da ciò, nella presente situazione, e straziata come è dal Kulturkhampf, la Germania è assolutamente incapace di un'azione seria al di fuori, quantunque il suo esercito trovisi in eccellenti condizioni. [2] »

Il Cancelliere aveva rinnovato il tentativo già fallito il 14 luglio 1880, fallito una seconda volta il 30 marzo 1882, e fallito con maggior fragore per la terza volta ora l'11 luglio 1883, terzo stadio nel corso delle trattative. Chiaro era lo scopo che egli si era prefisso: concedere ai cattolici quello che per ragioni politiche non poteva più negare; concedere indipendentemente, anzi in onta alla Santa Sede, sia per sottrarsi a quegli obblighi più stretti, che sarebbero derivati da un accordo col Papa, sia per respingere l'autorità e l'azione del Papa; concedere in modo da paralizzare il Centro, se ciò gli fosse tornato possibile, e in modo da conservare intatte le leggi di maggio e integro il principio della supremazia dello Stato sopra la Chiesa. Ebbe egli la temerità di dirlo in una *Nota* officiosa, comunicata alla *Gazzetta della Germania del Nord:* « La mancanza, diceva in quella *Nota*, di conciliazione dimostrata dalla Curia romana di fronte alle recenti proposte del governo, indusse quest'ultimo a rimediare in quella misura che fosse senza pericolo per lo Stato, d'accordo colla rappresentanza nazionale, ai danni dai quali era colpita la popolazione cattolica sul terreno ecclesiastico. Il governo non si fece alcuna illusione che questo provvedimento del governo prussiano non riuscirebbe gradito alla Curia; nè il governo si è sorpreso che la Curia abbia manifestata la sua disapprovazione su di esso, in una *Nota*, che alcuni giornali liberali qualificano come *uno scherno al governo prussiano*, tanto meno in quanto che la Curia, nella sua diplomazia, sente il bisogno tat-

(1) Winterer. *Trois années de l'histoire du socialisme contemporaine.* — Paris, Palmé.

(2) *Civiltà Cattolica*, serie 12, vol. III, p. 122.

tico di diminuire il passo fatto di recente dal governo nell'interesse dei sudditi cattolici del Re, nel valore che esso ha per Roma, e di distruggere anticipatamente qualsiasi idea che Roma fosse ormai posta in grado di rispondere con altre concessioni. La manovra tattica, che consiste nella critica dispregiatrice della nuova legge, non impedirà al governo prussiano di attendere i prossimi passi da parte romana; e se non si facessero, di proseguire nella via già intrapresa dei provvedimenti indipendenti sul campo della propria legislazione, in quanto gli sembrerà attuabile ed opportuno. Le antiquate arti diplomatiche *derivanti dalle abitudini commerciali*, le quali consistono nel dispregiare l'offerta avversaria, ed alle quali la Curia romana aderisce nelle sue antiche tradizioni, sono troppo trasparenti per esercitare più oltre influenza sull'atteggiamento della Prussia. Non solo sarebbe stato più *opportuno*, ma anche più *abile*, che la recente *Nota* romana non fosse stata scritta; tanto più che non vi era nessuna necessità formale di inviarla in questo momento. La pretenziosa e borbottona critica, che essa esprime, non può aver altro risultato, se non quello d'impedire alla Prussia ulteriori concessioni; perchè in essa è data una prova novella dell'impossibilità di soddisfare l'altra parte.» Queste strane, temerarie, insolentissime aggressioni, erano la risposta che si mandava all' ultima *Nota* del Cardinale Jacobini.

Ma non se ne confondevano nè la S. Sede a Roma, nè i cattolici di Germania. Roma diede anch'essa la sua risposta officiosa, che mise in chiaro le cose. [1] « Voi, diceva, avete fatto le leggi di maggio, e dopo sette anni di prova voi riconosceste che tali leggi sono moleste e dannose all'Impero, e poichè esse colpivano la Chiesa cattolica, prendeste a trattare con Roma. Dopo lungo trattare, Roma vi segnò la via più ragionevole, più accetta, più ovvia per entrambe le parti, quella delle mutue concessioni, del *pari passu*. Accettaste questa via e chiedeste che vi si indicasse partitamente ciò che la S. Sede desiderava sopra i due punti già riconosciuti capitali, cioè sulla libertà del ministero pastorale, e sulla educazione del clero. Roma ve lo indicò, dicendovi quello a cui poteva rinunciare, quello a cui rinunziare non poteva; modeste, chiare, ristrette erano le domande. — Voi allora che cosa dovevate fare? che faceste invece? Voi, anzichè rispondere a proposito e trattare sopra le domande fatte dietro vostra richiesta, voi balzaste fuor di via, domandaste l'*Anzeigepflicht*, minacciaste, invece di negoziare. E venite

(1) Vedi *Osservatore Romano*, N. 159, 14 luglio 1883 — *Civiltà Cattolica*, S. 12, vol. 5, pag. 550 e seg. — *La Germania*, luglio 1883.

a dirci che a Roma manca spirito di conciliazione? Se a Berlino si vuol far da sè, nessuno ha il diritto di chiamarne in colpa Roma, nè di parlare di mancanza di conciliazione da parte di Roma. Voi dite che sarebbe stato più accorto il Vaticano se non avesse scritta la *Nota* del Card. Jacobini. Sì, perchè essa rischiara la verità dei fatti, e li richiama alla forma genuina; sì, perchè prova la lealtà e la fermezza della S. Sede. Dunque non è *abile*, perchè *importuna* per voi. »

Nè meno calmi e coraggiosi e vigilanti erano i cattolici di Germania: « Il Capo supremo, essi rispondevano, della Chiesa nostra non trova ancora in Berlino quel rispetto a cui ha diritto..... non si può pensare a rapporti pacifici del governo, se non li impone la necessità politica o la volontà dell'Imperatore..... Ora noi crediamo che i fratelli in religione e i compagni di partito hanno avuto un avvertimento per conservarsi fortemente ed incrollabilmente uniti, fintanto che non siano rese impossibili le impertinenze del governo. »

I cattolici intimavano al governo che si sottomettesse all'autorità del Papa nelle cose che riguardano gli interessi religiosi. « Non si tratta, scriveva la *Germania*, di questioni semplicemente governative, nelle quali la legislazione possa soddisfare al proprio volere e raggiungere lo scopo colla propria forza, Si tratta di cose che si addentrano molto nel dominio della Chiesa, ed in questo dominio *il Papa è l'unico competente ed indipendente sovrano*..... La legislazione prussiana è sovrana *entro il dominio della sfera governativa*, ma quando si spinge al di là di questi confini, abbisogna di un consenso per un'azione legalmente valevole. Quale sia la forma del consenso richiesto, se per via di un accordo, di una convenzione, di un trattato o di di un concordato, è un particolare questo che non muta affatto la natura della cosa. »

Nè temevano i cattolici le sorde minaccie. Alla voce lanciata al pubblico: « Il signor Schlözer lascia Roma, la questione è se egli vi ritornerà: » la *Germania* rispondeva: « Questa minaccia ci lascia molto freddi, perchè quei motivi che persuasero la Prussia a mandare un ambasciatore a Roma, esistono tuttora; e perciò se il governo vuol essere consentaneo a sè medesimo, lascierà che la legazione sussista. Che se ciò *non volesse*, allora il danno andrebbe momentaneamente diviso fra le due parti, e resterebbe sempre a vedersi, se la parte maggiore di questo danno toccherebbe alla Chiesa, ovvero allo Stato. La rappresentanza diplomatica presso la Santa Sede si soppresse un'altra volta, ma fu anche ristabilita. Noi non sappiamo se si rinnoverà la pri-

ma parte di questo passato, oggi anzi ne dubitiamo assai più che non otto giorni fa; se però questa eventualità dovesse avverarsi, noi supponiamo che in un tempo indeterminato si rinnoverebbe anche la seconda parte di quel passato. »

E non si ingannarono; chè il signor Schlöezer ritornò a Roma e il 13 settembre egli era in udienza dal Cardinale Jacobini. Le minaccie adunque andavano a rompersi contro la coerente fermezza di Roma e dei cattolici di Germania, e le male arti cadevano. Quando infatti, per mettere in atto la legge testè votata, il ministro dei culti pubblicò la *Circolare* invitando a presentare l'elenco dei sacerdoti graziati secondo la legge stessa, il governo si trovò di fronte a Vescovi che non accettavano la grazia se non come un diritto, e la accettavano solamente dietro facoltà della S. Sede. E la S. Sede autorizzava con atto suo speciale, non i singoli Vescovi, ma il decano Mons. Marwitz, Vescovo di Kulm, ad accettarla, a nome di tutti gli altri, per una volta tanto, senza pregiudizio della questione di diritto, e protestando, che se le leggi di maggio fossero mantenute, questa tolleranza non sarebbe più stata rinnovata. E si vide all'atto pratico la insufficienza della legge, che in mille modi e ad ogni tratto si faceva evidente; si vide il mal animo del governo; perchè non solo non veniva riconosciuta nei sacerdoti graziati alcuna autorità regolare di parroco o vicario, nè diritto al rispettivo emolumento, ma il più delle volte erano esclusi dalle scuole, erano trattati come ribelli amnistiati, sospettati, spiati, vessati in ogni guisa. Per tal modo la condotta di Roma e dei cattolici veniva pienamente giustificata.

Così procedevasi a Berlino, quando il 28 settembre avvenne un gravissimo fatto. A Niederwald, in quel giorno, si inaugurava il monumento commemorativo della costituzione dell'Impero. V'intervenivano l'Imperatore, i principi imperiali, il re di Sassonia, gli altri principi tedeschi, le alte dignità, i generali dello Stato; non mancava che il principe Bismarck. Fu un caso, fu un capriccio, che tenne lontano questo uomo da Niederwald in quel giorno? O aveva egli avuto sentore del tentativo? Checchè sia della strana assenza del Cancelliere, certo è che i socialisti Reinsdorf, Kirchler e Rupsch avevano introdotto una brocca ed una bottiglia cariche di dinamite in un acquedotto, allora asciutto, sulla via conducente al monumento. Come risultò dal processo svolto a Lipsia fra il 15 e il 19 novembre, essi avevano congiurato di far saltare in aria il corteggio intero allorchè passando sarebbesi trovato sull'acquedotto. Se non fosse stata la copiosissima pioggia caduta la notte antecedente, che inzuppò la miccia,

solo il Cancelliere lontano sarebbe sopraesistito alla tremenda catastrofe. Davanti al tribunale che lo condannava a morte, Reinsdorf, capo della congiura, con la medesima imperturbabilità con cui parlavano i nichilisti di Russia, diceva: « Migliaia di operai sono pronti a seguire il mio esempio, affine di manifestare l'odio dei proletari contro questo Imperatore, che è in voce di essere adorato dal suo popolo, e che non vale niente più degli altri sovrani. La storia ci insegna essere tutti costoro spergiuri ed assassini, che sacrificano la vita di centinaia di migliaia dei loro sudditi in guerre dinastiche. La moltitudine oppressa che geme nelle torture è pronta a rivoltarsi, e allora avverranno cose terribili. Questa volta daremo noi l'esempio ai fratelli di Francia, che da noi vergognosamente sguinzagliati nel 1831, nel 1848 e nel 1871 trassero allora la castagna dal fuoco per noi. Adesso noi vorremmo che la Germania alla sua volta si ponesse a capo del progresso; è questa la gloria a cui aspiriamo per essa, ed ecco in qual modo noi intendiamo il patriottismo. Allora neppure un borghese ardirà mostrarsi nelle vie, imperocchè gli operai hanno dinamite bastante per far saltare in aria la società. » — Questo fatto e il processo di Lipsia confermarono ciò che già avevano dimostrato le elezioni pel Reichstag, ossia che le leggi di repressione contro i socialisti e la continuazione del Kulturkampf ne avrebbero accelerato e reso più intenso il progredire: il socialismo, condensato sotto la pressione della violenza materiale, aveva generato l'anarchismo. In mezzo al pubblico fu sì grande la impressione prodotta dall'attentato e dalle rivelazioni del processo, che gli stessi giornali officiosi, e i protestanti liberi, in occasione del capo d'anno si trovarono costretti ad invocare l'azione del cristianesimo e i principii della Chiesa cattolica a salvezza della società minacciata. Certamente non deve essere stato senza efficacia anche sul governo un tal fatto, tanto più che era nato il fondato sospetto avere i socialisti i loro adepti e corrispondenti persino nella polizia e nell'esercito. Le parole del Santo Padre, le argomentazioni del Centro trovavano la loro riprova nei fatti.

Sotto queste impressioni l'otto dicembre il *Monitore dell'Impero* pubblicava un decreto, pel quale veniva richiamato dall'esilio e liberato da ogni condanna e da ogni pena il Vescovo di Limburgo; il 18 avveniva la visita del Principe Imperiale al Vaticano; il 31, ultimo dell'anno, con un altro decreto veniva tolta la sospensione dell'appannaggio ai Vescovi d'Ermeland, di Kulm, di Hildesheim e poco dopo anche di Münster.

Ma erano larghezze usate sotto l'impressione; restavano ancora destituiti ed esiliati i Vescovi di

Colonia e di Gnesen-Posen, monsignor Melchers e mons. Ledokowschi, e per conseguenza privo di libertà e di rendita il clero, di assistenza religiosa il popolo cattolico di quelle due insigni diocesi: più di tre milioni di fedeli e più di duemila parrocchie. Le leggi di maggio rimanevano, e le concessioni fatte dal governo erano date nella misura compatibile con le leggi e gli interessi dello Stato; il Cancelliere, pur costretto dalla forza delle cose a mitigare la crudezza della persecuzione, non aveva rinunciato al suo programma di tenere *in vinculis* l'autorità del Papa; di tratto in tratto qua e là le leggi di maggio affermavano la loro esistenza, e la condotta del governo si alternava a seconda delle circostanze, or mite e lusinghiera verso i cattolici, ed ora cruda e molesta come nei giorni tristi della guerra aperta. — Anche a Roma le trattative correvano a sbalzi, specialmente per le due diocesi di Colonia e di Gnesen-Posen, a' cui Vescovi il governo aveva giurato di non condonare giammai la pena della destituzione e dell'esilio.

Fra queste alternative, fra questi spedienti presi di ventiquattro in ventiquattro ore, spiccava maestosa la condotta del Romano Pontefice. Quando il gran Cancelliere, che ancora in quei dì era l'arbitro della pace e della guerra in Europa, credeva di aver finalmente studiato il mezzo di stringere Roma fra le sue maglie, vedeva d'un tratto l'autorità del Papa sciogliere come aquila libera il volo e levarsi in alto; quando stimava d'averla messa in fuga e bandita con le sue leggi e colle sue asprezze, la vedeva come per incanto ritornare, quasi scendendo dal cielo e aleggiare sempre più maestosa sopra il suo capo. Il 20 aprile Leone XIII pubblicava l'Enciclica *Humanum genus* contro la framassoneria. Certo doveva produrre un effetto profondo sugli animi dei popoli cattolici, dei protestanti, dei razionalisti stessi, ma soprattutto dei sovrani e dei governi, la parola solenne di questo Maestro supremo, che parlava da un'altezza inaccessibile ad ogni passione, parlava con tanta sicurezza ed opportunità, con tanta fermezza e calma, con tanta nobiltà e carità.

Nella prima Enciclica *Inscrutabili* (21 aprile 1878) aveva detto ai regnanti: « Ci rivolgiamo ai principi e ai supremi reggitori dei popoli, scongiurandoli, nel nome augusto dell'Altissimo Iddio, a non voler rifiutare, in momenti così perigliosi, il sostegno che loro offre la Chiesa: ad aggrupparsi concordi e volonterosi intorno a questa fonte di autorità e di salute, e a stringere viepiù con essa intimi rapporti di rispetto e di amore. Faccia Iddio che essi, convinti di questa verità, e riflettendo che la dottrina di Cristo, al dir di

Agostino, *se venga seguìta, è sommamente salutare alla Repubblica*, e che nella prospera condizione e riverenza della Chiesa sta riposta anche la pubblica pace e prosperità, rivolgano tutte le loro cure e pensieri a migliorare le sorti della Chiesa e del visibile suo Capo, preparando in tal guisa ai loro popoli, avviati per il sentiero della giustizia e della pace, un'êra novella di prosperità e di gloria. »

Nell'Enciclica *Quod apostolici muneris* del 28 dicembre 1878 ripigliava: « Siccome fin dai principii del nostro Pontificato ai popoli ed ai principi sbattuti da fiera procella mostrammo il porto ove sicuramente raccogliersi, così adesso, commossi dall'estremo pericolo che sovrasta, di nuovo innalziamo verso di essi l'apostolica voce, ed in nome della loro propria salute e di quella dello Stato, con ogni istanza li preghiamo, scongiurandoli che accolgano ed ascoltino come Maestra la Chiesa tanto benemerita della pubblica prosperità dei regni, e si persuadano che le ragioni della religione e dell'impero sono sì strettamente congiunte, che quando vien quella a scadere, tanto si scema dell'ossequio dei sudditi e della maestà del comando. »

Nell'altra Enciclica *Arcanum* del 10 febbraio 1880, insisteva: « Esortiamo di nuovo con ogni calore i Principi a congiungersi in buon accordo ed amistà, ed ai medesimi con paterna benevolenza noi pei primi porgiamo la destra, offrendo loro il soccorso della suprema nostra Potestà, il quale è tanto più necessario in questo tempo, quanto l'autorità sovrana, quasi per ferita ricevuta, è resa più debole. »

Nell'Enciclica *Diuturnum* del 29 giugno 1881, supplicava: « Cerchiamo che i Principi intendano l'importanza e la necessità di questo presidio loro nuovamente offerto, e del quale non ve n'ha alcuno che sia più valido, e caldamente li esortiamo nel Signore, affinchè tutelino la religione e, ciò che interessa anche allo Stato, lascino che la Chiesa goda di quella libertà, di cui, senza ingiusto e comune detrimento, non può essere privata. »

Ed ora, « mosso dal fatto che la massoneria, cresciuta di numero e di baldanza, all' aperto minacciava coi fatti troni ed ordine sociale, » pubblica la Enciclica *Humanum genus* (20 aprile 1884), nella quale mette a nudo la illecita natura di tali società segrete, il malvagio intento che si propongono, di sostituire al cristianesimo il naturalismo, corrompere la morale, degradare l'individuo, disordinare la famiglia, eccitare alla ribellione, condurre all'anarchia: e lamenta che sebbene tutto ciò sia evidente per i fatti che si sono svolti in questo secolo e in questi ultimi tempi, pure le società massoniche hanno saputo insinuarsi presso

principi e popoli; ai principi mettendo in mala vista la Chiesa, ai popoli, la Chiesa e i principi; mentre in verità la Chiesa vuole e procura il bene degli uni e degli altri.

Questi ammaestramenti solenni, questi appelli fatti ai popoli e ai sovrani con tanta autorità, e desiderio di pace nella giustizia, dovevano produrre un grand'effetto sugli spiriti.

Pure il 1884 da parte del governo fu un complesso alternato di concessioni parziali e di oppressioni, di favori interessati e di ripulse brutali, di lusinghe e di minaccie, di negoziati interrotti e ripigliati, di tentativi incessanti diretti a demolire il Centro. Bismarck non aveva perduto la speranza di soggiogare il cattolicismo. Come altre volte, anche in questo anno sperava di vincere nelle elezioni pel Reichstag, che cadevano il 28 ottobre. Se le urne gli avessero dato una maggioranza sicura indipendente dal Centro, egli avrebbe potuto continuare sulla via delle leggi discrezionali, mitigar la persecuzione, conservando la legislazione di maggio, fare al Papa concessioni autoritativamente e costringerlo ad accettar come grazioso favore quello che egli reclamava in nome del diritto e della giustizia. Perciò fece sforzi inauditi onde ottenere il trionfo dei liberali nazionali e dei conservatori liberi; ma le urne non sorrisero alle sue speranze, e diedero, come le altre volte, la vittoria ai cattolici e un maggior numero di deputati ai socialisti. Grande fu lo scoraggiamento dei liberali; e dovette essere non meno grande la disillusione del Cancelliere. Strana diveniva la condizione di quest'uomo abituato a vedere gli avvenimenti chinarsi davanti all'impero della sua volontà. Avrebbe voluto trarre tutto a sè, e attorno a sè vede farsi l'isolamento; voleva immortalare da sè stesso l'opera sua, esser lui il presente e l'avvenire, ed ogni giorno che passa gli dice che decade e muore. Posto fra il cattolicismo e il socialismo, dei quali l'uno ha per motto: *prima Dio, poi l'uomo;* l'altro è permesso dalla provvidenza a punire i grandi che si sono ribellati a Dio vivente nella sua Sposa immacolata, la Chiesa romana, egli si trovava schiacciato fra le due potenze che sorgevano ogni giorno più formidabili contro di lui. Non era più affare da baionette; e se pur fosse stato, poteva egli tenersi sicuro di averle, come altre volte, fedeli esecutrici dei suoi voleri? Pensando al socialismo doveva trepidare. E pensando ai cattolici dell'Impero, al Pontefice di Roma, doveva dire che le baionette non erano le armi che potevangli dare la vittoria. Spingendo il suo sguardo all'avvenire dell'Impero che egli aveva eretto e teneva in pugno, una nube doveva cadergli sulla fronte. Egli e i suoi partigiani,

i liberali, decadevano, gli avversari crescevano ogni anno di potenza, l'Impero era messo in pericolo nella sua esistenza.

Quando nella ricorrenza del suo 70° natalizio (9 aprile 1885) si tentò di ricreargli l'antica popolarità, non si ebbero che dimostrazioni officiali e fugaci, riflesso pallido di un astro in sul tramontare; e quando in quella occasione egli stesso al Reichstag evocò le sue gloriose imprese, iniziate colla guerra all'Austria nel 1866, udì rispondersi in piena Camera, dall'impavido capo del Centro, che « quella guerra non era indispensabile, e che se i vinti del 1866 non fossero stati generosi nel 1870, quella guerra sarebbe stata il punto di partenza della distruzione della Germania: doversi quindi ringraziare i vinti, non menar vanto di un'impresa, le cui funeste conseguenze non erano state cancellate dalle vittorie del 1870. » Terribile giudizio, la verità del quale si rispecchiava nelle condizioni politiche, in cui versava e la Germania e l'Europa tutta. Il Kulturkampf gli era rinfacciato come il massimo de' suoi errori, ed egli non poteva non vederlo; ma l'orgoglio suo smisurato gli toglieva di ritrarsi dal mal passo.

Anche il 1885, malgrado le parziali concessioni del governo, le cose non mutavano. Quale fosse la condotta che si era tenuta e si teneva verso la S. Sede, e quale progresso avessero fatto i negoziati, lo disse il Santo Padre ad alcuni gentiluomini tedeschi, che nel marzo ricevette in udienza: « Mi duole amaramente, egli disse, di non aver ancora potuto assicurare la pace religiosa ai cattolici di Germania, che mi è tanto cara. Io sono sempre disposto a trattare col vostro illustre Imperatore. Ho fatto tutto ciò che mi era possibile di fare, ho conceduto quanto mi era possibile di concedere; ma non posso rinunciare a certe condizioni. Non è forse un diritto indispensabile e per nulla esagerato che l'educazione del clero appartenga al Vescovo? Come mai potrebbe la Chiesa vivere e fiorire quando i suoi ministri non fossero allevati nel suo seno? Lo Stato che forma da sè stesso i suoi officiali, come mai potrebbe negare egual diritto alla Chiesa? Si potrà su molte questioni trattare, ma per questa la Chiesa non può cedere. Lo Stato ha il dovere di non opporre ostacoli alla elezione dei parroci che nell'esercizio del loro ministero non possono menomamente nuocere allo Stato. La guerra mossa contro la Chiesa non ha ragione politica. I cattolici della Germania sono sempre stati sudditi fedeli e ne dettero prova anche durante l'ultima guerra. Vuolsi ora perdere la loro simpatia contrastando i loro diritti religiosi? Ma, su, coraggio; abbiam fiducia in Dio.[1] »

(1) *Germania*, 21 marzo 1885: *Civiltà Cattolica*, s. 12, v. X, ed altri giornali di quella epoca.

Persisteva dunque ostinato con Roma nel mantenere le leggi di maggio, e di tratto in tratto ne faceva sentire la durezza ai cattolici; durezza che dovettero provare Monsignor Lodokowschi e Monsignor Melchers. Questi, chiamato dall'esilio a Roma per indossare, qual premio de' suoi meriti, la sacra porpora, non ebbe dal governo la libertà di rivedere la sua sede episcopale per prender congedo dal suo gregge. Da Maestricht in Olanda, dove aveva passato i dieci anni del suo esilio, dovette direttamente recarsi alla Città eterna senza poter toccare i confini della patria. Condannato una prima volta il 12 novembre 1873 per trasgressione alle leggi di maggio, fu il 31 marzo 1874 tradotto nella casa di correzione e di punizione, dove rimase confuso coi malfattori e inscritto sulla tabella del carcere sotto la designazione: *Paolo Melchers, impagliatore: Paulus Melchers, strohflechser.* Dal carcere era passato all'esilio.

Era del resto in tutto così scoraggiante la condotta del governo di Berlino verso i cattolici, che il 16 maggio 1885, alla consacrazione di Mons. Roos, nuovo Vescovo di Limburgo, si pronunciavano queste parole. « Alla prima consacrazione di Vescovo, cui assistei, si salutava il vescovo novellamente consacrato come un messaggero della pace: alla susseguente consacrazione si parlava già dei preliminari dell'edifizio della pace. D'allora in poi molto tempo è trascorso, ma i progressi sono così lenti, che io non ho coraggio di manifestare oggi veruna speranza per la pace religiosa. » E chi diceva questo brindisi era Monsignor Kopp.

E infatti nessuna concessione era stata data relativamente alle leggi di maggio, nè avevasi intenzione di fare. Giova ripeterlo: ingannare il popolo, fargli dimenticare lo stato reale delle cose, addormentarlo ed abituarlo alle condizioni mitigate, in cui veniva posto dalle concessioni del governo, come si fece in Italia per rispetto all'unità, era il divisamento del governo.

Ma i cattolici di Germania erano sentinelle, non soldati da quartiere o da parata. Fu un caso tanto isolato quello del vicario generale di Paderbona, d'aver dato un rescritto al clero, implicante almeno indirettamente l'accettazione delle leggi di maggio, che i giornali cattolici levarono tosto la voce, e Monsignor Drobe, Vescovo di Paderdona, ritirò il rescritto prima ancora che venisse eseguito. Si conosceva dai cattolici di Germania l'arte dell'avversario, e si operava in modo che il popolo non vi cadesse ingannato, tenendo viva la Fede e mossa l'azione. Il centenario di Gregorio VII diede l'occasione opportuna di ricordare le lotte e le vittorie antiche del Papato; e fu con grande solennità

celebrato a Berlino, a Colonia, a Breslavia, a Stoccarda, a Dresda, a Eichstad, a Osnabrück, a Monaco, a Wurzburg, Aquisgrana, Magonza, ecc. Dal 31 agosto al 3 settembre tenevasi un congresso a Munster, dove si trovavano radunati più di cinquemila cattolici; il 7 settembre si riunivano i cattolici della Slesia in adunanza generale a Gleiwitz; il 21 ottobre una numerosa deputazione di Colonia accorreva a Roma ad onorare il Card. Melchers; e tra il 5 e il 7 agosto radunavansi a Fulda sulla tomba di S. Bonifacio i Vescovi di Prussia. Di là gli angeli della Chiesa perseguitata, dopo aver meditato nel silenzio lo stato delle cose, il passato glorioso, i pericoli del presente, il trepido avvenire, diressero la loro parola al gregge:

« Il Signore vi ha miracolosamente fortificati. Voi avete respinti tutti i tentativi messi in opera per farvi dilungare dalla via del dovere. Voi avete coraggiosamente sopportati tutti i mali gravi e dolorosi, che giusta i disegni imperscrutabili di Dio non vi furono risparmiati. Voi, Chiesa della nostra patria, siete divenuti uno spettacolo per gli angeli, per il mondo. Noi siamo restati fedelmente uniti; i fedeli sono uniti ai loro legittimi Pastori nell'obbedienza e nell'amore; i Pastori sono uniti, nelle parole come negli atti, in un accordo inconcusso, uniti al Pastore Supremo, cui Nostro Signore ha commesso il suo gregge. Per quanto consolante però essere possa per noi siffatta convinzione, ci è impossibile il non accogliere nell'animo nostro apprensioni per l'avvenire. I pericoli che minacciano le anime vostre s'aggravano ogni giorno più, e noi, vostri Pastori, siamo impossibilitati a difendervi nella misura necessaria. » — Dopo di aver messo in luce i pericoli a cui sono esposti la gioventù nelle scuole, gli operai assoggettati ad una industria senza cuore e senza fede religiosa, i fedeli tutti per mancanza di sacerdoti, proseguono a dire: « Noi non possiamo vegliare sopra tutti; troppo scarso è divenuto il numero dei preti per amministrar loro i santi Sacramenti, per annunziar loro la parola di Dio.... Supplite voi col vostro zelo crescente a quello che a noi è impossibile di fare. Le nostre braccia sono legate; a noi convien dire col santo Vescovo e martire Ignazio: Le catene stesse che noi portiamo vi gridano: Rimanete fermi e fedeli nell'unione e nella preghiera. » — E dopo di avere esortato ad aver cura dei fanciulli, chiudono dicendo: « Mantenetevi saldi nella vostra fede cattolica, nel vostro amore e nella vostra fedeltà alla Chiesa. Soffrite e sopportate tutto piuttosto che rinnegare il minimo degli insegnamenti di lei. »

Un tal gregge capitanato da tali Pastori poteva cadere nelle insidie o piegare davanti alla violenza?

Nel 1885 si manifestò alla luce del sole anche il progresso del socialismo. Fin dalla metà di giugno ventimila operai muratori si posero in isciopero a Berlino. La mano nascosta dei socialisti li moveva, li aizzava, li dirigeva, li radunava in riunioni imponenti, per modo che la polizia trovavasi sopraffatta e incapace ad impedire i discorsi che vi si tenevano e a disperderli. Indicibile fu il turbamento prodotto in Berlino, incalcolabile il progredire del partito socialista: alla tumulazione del settario Hassel furono fatte audacissime dimostrazioni contro la polizia. A Francoforte il calzolaio Lieske veniva condannato a morte per avere assassinato il direttore della polizia Rumpff; ma nell'uscire dal palazzo di giustizia gli operai gli fecero un'ovazione e gridarono *abbasso la polizia*, senza che questa riuscisse a reprimere tali eccessi. Pochi giorni dopo, il 20 luglio, i socialisti accompagnavano in massa al cimitero la spoglia d'un affigliato per nome Hiller. All'arrivo del convoglio il commissario di polizia Meyer voleva interdire i discorsi ed esigere che i socialisti si togliessero dal petto il fregio dei fiocchi rossi; ma i socialisti ricusarono di obbedire, e tre di essi presero la parola per esaltare l'Hiller come un campione della libertà. Invano il Meyer intimò per tre volte che si sciogliessero, invano fe' sguainare ai suoi agenti le sciabole; nessuno si mosse, tutti opposero una vigorosa resistenza, e la polizia dovè battere in ritirata. In conseguenza di questi disordini la città di Francoforte col suo distretto fu messa in istato d'assedio. Così a Berlino, Breslavia, Lipsia, Amburgo ed altre, che da qualche anno erano in istato permanente d'assedio, fu aggiunta Francoforte, e fra poco altre se ne aggiungeranno.

Tali erano le cose all'interno, quando scoppiò la lite delle isole Caroline colla Spagna, che diede al Cancelliere l'occasione di una mossa audace, la mediazione affidata al Papa per dirimere la questione.

Dietro proposta del Cancelliere l'Imperatore di Germania e il Re di Spagna si rivolsero direttamente, come è di uso fra i sovrani, al Papa in Roma, pregandolo che s'assumesse, quale mediatore, l'ufficio di accomodare il loro litigio. Notevole in questo fatto è la circostanza che i due sovrani si rivolsero al Papa direttamente, non solo senza darne alcuna partecipazione al governo d'Italia occupante Roma, ma anzi dopo di aver ricusato l'offerta che quel governo aveva ardito fare di sè come arbitro mediatore.

Questa trovata di Bismarck riempì il mondo di meraviglia. Molti vi scorsero un'insidia, un'astuzia celante un secondo fine. Se ciò fu nella intenzione di lui, non altro poteva essere il secondo

fine se non quello di cattivarsi l'animo del Papa insieme e quello dei cattolici di Germania; l'animo del Papa per il complesso de' suoi progetti politici in genere e in ispecie per usarne, se fosse stato possibile contro il Centro; quello dei cattolici di Germania in vista delle prossime elezioni del Landtag. Imperocchè egli era sempre dominato dall'idea di annientare il Centro, e per annientare il Centro gli tornava necessario costituirsi una maggioranza assoluta indipendentemente da esso, e per formarsi una tale maggioranza aveva bisogno di rompere l'unione fra questo ed i conservatori ortodossi, e di ottenere contro i progressisti e i cattolici la vittoria dei liberali nazionali e dei conservatori liberali. E dicevasi di quei giorni a Berlino che stavagli a cuore di prepararsi un tal suffragio nel Landtag, anche per assicurarsi nelle mani le redini dello Stato pel tempo, preveduto non molto lontano, in cui, morto Guglielmo, avrebbe salito il trono Federico. Non era dunque nè impossibile, nè improbabile che Bismarck avesse anche questo secondo fine, al quale poteva prestarsi la mediazione papale da lui escogitata. Ma l'abbia o non l'abbia avuto, un tal fine, certamente non lo ottenne; perchè prima che venisse pronunziata la sentenza sulle Caroline, si fecero le elezioni, le quali non corrisposero affatto ai desiderii del Cancelliere.

Si disse pure che il Papa, accettando la nobile proposta e conducendo l'affare in quel modo che lo condusse, abbia avuto di mira anche la grande questione del Principato Civile del Pontificato Romano; e si volle osservare che la Santa Sede si illuse e si lasciò ingannare. [1] Che il S. Padre abbia avuto quella mira, qual meraviglia? Non è forse uno dei supremi doveri del Papa quello di conservare e di rivendicare con ogni mezzo la libertà e la indipendenza del Vicario di Gesù Cristo nell'esercizio del primato? Quel Papa, che, non dico rinunciasse, perchè l'ipotesi oggettivamente presa è assurda ed impossibile, ma che solamente desistesse o trascurasse o rallentasse dal rivendicare il Principato Civile, perdebbero tosto la venerazione, la fiducia, l'affetto, la simpatia dei cattolici di tutto il mondo. I cattolici hanno bisogno, hanno diritto di avere il loro Maestro Infallibile, il loro Supremo Pastore, il loro Padre, libero e indipendente; il Papa ha il supremo dovere, davanti a Dio ed alla Chiesa, come il supremo diritto davanti ai potenti della terra, di avere l'indipendenza nell'essere e nell'operare di Pontefice. Gesù Cristo ha fondato in tale forma la sua Chiesa, e non vi ha volontà di uomini o potenza che valga a mutarla. Quale meraviglia adunque, ripetiamo,

(1) A. Kannengieser, *Les adversaires du pouvoir temporel et la triple alliance*, pag. 23.

che Leone XIII, il Pontefice destinato da Dio a preparare, per vie mirabili, la indipendenza del suo successore, abbia colto l'occasione propizia offertagli dalla Provvidenza per riaffermare i suoi sacri diritti e avvalorarli? Questa è la nostra ferma convinzione. [1]

Quanto all'essersi illusa o lasciata ingannare la Santa Sede nelle speranze concepite, per non dire della prudenza dimostrata dalla diplomazia pontificia, a Roma si conosce troppo bene la teologia, per dubitare che la Santa Sede siasi lasciata illudere da vane speranze. A Roma si sa che l'Autorità suprema di Pontefice, quale Gesù Cristo conferì a Pietro e conserva nei Vescovi di Roma, successori di Pietro, contiene il germe del Principato civile; si sa che dall'esercizio della Autorità spirituale spunta naturalmente come rampollo dal tronco ed *efflorescit* il Principato temporale. Non potevano adunque essere fallaci le speranze concepite della Santa Sede per il fatto della mediazione, il quale, rompendo *la opinione degli altri e la costumanza*, prevalenti *da lunga mano*, che furono causa della prigionia del Papa, richiamava la Sede Apostolica ad esercitare al cospetto del mondo *un officio, che corrisponde così perfettamente alla natura ed all'essenza del Pontificato romano.* [1] Il germe se non rampollerà da questo solo fatto, se non rampollerà oggi, rampollerà domani; perchè è certo che l'Autorità del Papa erompendo al di fuori, manifestandosi, esercitandosi in mezzo alla società, indipendentemente dalle intenzioni del Cancelliere di Germania, e di tutti i Cancellieri del mondo, riveste la persona del Romano Pontefice di maestà e di grandezza regale, che raggiando e diffondendosi attorno alla Cattedra di Pietro, preparano a poco a poco, per vie provvidenziali, e rendono, a tempo opportuno, necessario il ritorno del Principato Civile. Il fatto pertanto, per sè e per le sue circostanze, era tale da far nascere speranze non vane; e di queste speranze Leone XIII parlava scrivendo a Bismarck: « Ci sia dato presagire da questo punto l'avvenire, e considerando quello che fu già fatto, accrescere le nostre speranze per il resto. » A questo proposito un professore protestante, consigliere alla Corte di Berlino, scrisse: « Da parte del Cancelliere l'appello alla mediazione della Curia romana fu mal consigliato, perchè avvalorò le pretese ultramontane. Testè il capo del partito del Centro, il sig. Windthorst, proclamava in una pubblica assemblea che il Papa è colui che regge il mondo. Bismarck, ricorrendo alla mediazione del Pon-

(1) Mons. T'Serclaes nell'opera altre volte citata, Vol. I, pagine 405-6, parè di opinione diversa.

(1) Le parole in corsivo sono di Leone XIII nella lettera a Bismarck.

tefice, diè col fatto consistenza a questa pretesa..... Le masse cattoliche persistono nel dedurre che il gran Cancelliere stesso non può far senza del concorso del Santo Padre; e quest'ordine di idee fu confermato dalla lettera di Leone XIII che accompagnava la decorazione dell'Ordine di Cristo in diamanti, conferita al Cancelliere. La lettera, sebbene redatta nei termini i più lusinghieri, pure gli rammenta che la di lui forza dipende dalla cooperazione della Chiesa cattolica, la cui azione in favore dell'ordine non potrà bene spiegarsi se non quando ella sarà veramente libera. Il risultato fu che la Germania abbandonò quello che aveva ufficialmente reclamato come suo buon diritto, e accettando il supremo arbitrato del Papa, pose un precedente pericoloso, che ben presto ebbe un'altra conseguenza sopra un altro terreno, sul quale la Curia sino allora aveva rifiutato di seguire il Cancelliere. [1] » — Così i protestanti giudicarono la mediazione del Papa.

Noi in questo fatto, più che in ogni altra impresa di Bismarck, troviamo un segno di mente elevata, un lampo di nobiltà e di grandezza vera, che toglie dalla comune degli uomini di Stato dei nostri tempi colui che lo volle. Egli concepì questo disegno, egli volle che la mediazione papale fosse compiuta, e fece tacere i protestanti di Germania, che gli rinfacciavano di avere umiliato il *Summus Episcopus* di Berlino al Papa di Roma, rispondendo: « Si è ricorso al Papa come a sovrano: qualità che gli è riconosciuta da secoli di storia e dal diritto..... e storicamente e legalmente gli è riconosciuta dal governo prussiano, il quale ha presso di lui accreditato un ambasciatore. [1] » E siccome questa spiegazione urtava i nervi al governo d'Italia, che, vedendovi uno strappo fatto alle guarentigie, e, quel che è peggio, contestati i suoi diritti sopra Roma, brigava a Madrid e a Berlino per imbrogliare il filo di tutto il negozio, egli seppe mandare a vuoto tutte le trame e del governo d'Italia e della liberaleria massonica con la fierezza sua. Volle, e la mediazione papale fu fatta. È il più bel ricordo di sè che tramanda alla posterità; il suo nome, rammentato per questo fatto, sarà onorato dalle generazioni venture. La Provvidenza gli diede in premio di spezzare colle proprie mani le leggi di maggio e di scendere dal seggio del potere dopo aver dimessa la divisa di nemico del Papa e di persecutore dei cattolici.

A lui fu gratissimo il S. Padre, e la sua gratitudine gli attestava con questo documento d'insuperabile bellezza:

« *Leone Papa XIII all' emi-*

(1) Geffcken, *Léon XIII devant l'Allemagne*, pag. 47.

(1) *Gazzetta della Croce*. Vedi giornali di quei giorni.

nente principe Ottone di Bismarck, gran cancelliere dell'Impero germanico, salute.

« Dopochè le condizioni che noi proponemmo in riguardo alle Isole Caroline ebbero per effetto un fortunato accordo [1], abbiamo avuto cura che l'augusto Imperatore di Germania fosse informato della grande soddisfazione che noi provammo per tal esito. Ma anche a Vostra Altezza noi vogliamo far parte dei sentimenti di gioia di cui siamo compresi, perocchè fu *per vostra proposta che quella vertenza venisse sottoposta alla nostra mediazione.* Sì, noi riconosciamo, conformemente alla verità, che, *se si riuscì a vincere le molteplici difficoltà cui presentava quella bisogna, lo si deve in gran parte al buon volere e zelo coi quali voi dal principio alla fine assecondaste i nostri sforzi.*

« Quindi noi vi attestiamo i nostri sentimenti di gratitudine per aver voi potentemente contribuito a procurarci *una occasione tanto propizia per usare a pro' della pace d'un ministero tanto alto, di un officio che, se non è nuovo nella storia di questa Sede Apostolica,* non fu però invocato più da lunga mano, quantunque risponda così perfettamente alla natura ed all'essenza del Pontificato romano.

« Libero da ogni prevenzione, voi avete considerato la questione secondo la sua propria essenza, e *non secondo l'opinione e le tendenze degli altri;* e non esitaste un momento a confidarla alla nostra imparzialità. E in ciò aveste il consenso, espresso o tacito, di quanti giudicano imparzialmente, ma specialmente il consenso particolare dei cattolici del mondo intero, che tutti dovettero certamente rallegrarsi in peculiar modo dell'onore fatto al loro Padre e sommo Pastore.

« La vostra sagacia politica, come tutti riconoscono, ha certamente molto contribuito alla creazione del grande e potente Impero germanico, ed è ben naturale che la solidità e la prosperità di questo Impero, basato sulla forza e un benessere durevole, sia il principale oggetto dei vostri sforzi; ma non può sfuggire alla vostra perspicacia di quali mezzi dispone il potere di che noi siamo rivestiti per mantenere l'ordine politico e sociale, soprattutto quando noi possiamo esercitare questo potere senza ostacoli, e quando godiamo piena libertà.

« Ci sia dunque dato di presagire da questo punto l'avvenire, e considerare quello che fu già fatto come un'arra di quello che l'avvenire prepara.

« Affinchè voi abbiate una testimonianza dei nostri sentimenti, noi vi nominiamo con questa lettera Cavaliere dell'Ordine della

(1) Vedi la proposta fatta dal Papa il 22 ottobre e il Protocollo firmato in Vaticano il 17 dicembre 1885, presso la *Civiltà Cattolica*, serie 13, vol. 1.

milizia di Cristo, di cui vi facciamo pervenire le insegne con questa lettera stessa.

« Da Roma, presso S. Pietro, il 31 dicembre dell'anno 1885, ottavo del nostro Pontificato.[1] — Leone XIII, Papa. »

Questa lettera fa chiara allusione alla brama manifestata dal governo d'Italia che voleva essere in luogo del Papa onorato della mediazione; fa allusione ai tentativi fatti per intorbidare il negozio; e con un tocco da maestro nota l'urto dato all'*opinione e alle tendenze degli altri*, erigendo un fatto che lega un passato glorioso con un avvenire del quale spunta l'alba. Sì, l'autorità, la sovranità del romano Pontefice risorgono in mezzo alla società per opera di colui, che rappresenta il principio che avevale abbattute.

Non è però a credersi che in Germania la lotta fosse chiusa. Molti ostacoli erano superati, ma rimaneva ad abbattersi il più duro, lo smisurato orgoglio del Cancelliere. Quale fosse lo stato delle cose in quel momento ce lo descrive il Papa nella Enciclica ai Vescovi prussiani, importantissimo documento storico e dogmatico, che riferiamo nel suo testo intero:

« Da lunga pezza avevamo in animo, ven. fratelli, di rivolgervi la parola, e di trattare con voi dello stato presente del cattolicismo in Germania. Ci ardeva il desiderio di darvi qualche prova speciale di quanto sia grande l'amore e la cura per voi e per i diletti figli vostri, e insieme di congratularci con voi per quella sollecitudine veramente apostolica onde scorgiamo voi tutti animati ed accesi per il vostro gregge; non poco apprezzando, oltre il resto, le cure che, senza stancarvi, avete impiegato acciò i cattolici a voi affidati non si lasciassero ritrarre dalla virtù, dalla pietà, dalla via della salute. Ci stava soprattutto a cuore di manifestarvi il sommo conforto che ci reca così la fedeltà con cui i cattolici di Germania si tengono a voi congiunti, come altresì la disciplina e concordia che tra loro di giorno in giorno più si rassoda.

« Ciò che non potemmo fare per lo passato siamo lieti di fare adesso con questa lettera che vi indirizziamo, aprendo il cuore alla cara speranza, che, per bontà della divina Provvidenza, spunti presto l'alba di giorni più lieti per la causa della religione e della Chiesa in Germania.

« Tutti voi sapete, ven. fratelli, che la vicendevole concordia durata lungo e felice corso di anni fra questa Sede Apostolica e la Prussia d'improvviso fu scossa da grande perturbamento, massime per quelle leggi che misero a grande sbaraglio e contristarono al vivo i cittadini cattolici. Ma questa sciagura, che cagionò

(1) Il testo di questa Lettera è in lingua latina.

tanta pena e al nostro antecessore di felice memoria Pio IX, ed a noi, dispose il Signore che riuscisse a mettere in splendida luce e la virtù e la perseveranza nell'avita fede così dei Pastori come dei fedeli di Germania. — E questa virtù e costanza sono degne di tanto maggiore encomio, in quanto, mentre essi si erano messi con ogni impegno a difendere la causa della Chiesa, non vennero meno giammai alla fedeltà ed all'ossequio dovuti alla Maestà del principe, non mancarono mai ai doveri verso la patria, e col fatto confusero i loro calunniatori, mostrando di essere mossi non da alcun interesse civile, ma solamente dal debito di coscienza di voler sacra e inviolabile la istituzione divina.

« E Dio, autore e retributore del merito, ricompensò voi, venerabili fratelli, e i fedeli delle vostre diocesi, con ampia esuberanza di doni e di grazie. Poichè col suo aiuto, quantunque per causa di quelle nuove leggi si andasse stremando ogni dì più il numero dei Sacerdoti nella Prussia, e in parecchie Chiese parrocchiali mancasse l'amministrazione dei Sacramenti, quantunque degli impostori sotto il nome di vecchi-cattolici seminando nuove e prave dottrine cercassero fraudolentemente di far dei proseliti, vedemmo tuttavia con gaudio gli amati figli cattolici di Germania tenersi fermi incrollabilmente alla fede dei loro padri; non lasciarsi condur fuori di strada dalla insidiosa malizia di quei maestri; anzi con cristiana magnanimità superare i pericoli, e dimostrarsi tanto più affezionati e fedeli alla Chiesa quanto da più violente burrasche la vedevano assalita.

« Questi virtuosi e gloriosi esempi temperarono il nostro dolore per quelle leggi, e dall'interno del cuore religiosamente lodammo e ringraziammo Dio, che aveva così caldamente temprato l'animo dei figli suoi, ed essendocene porto il destro, non potemmo trattenerci dal far palese ed altamente encomiare la virtù vostra e dei cattolici della vostra regione.

« Ma all'apostolico nostro ministero in cui ci sforziamo di vigilare affinchè lo stato della Chiesa non soffra detrimento di sorta, e la intima vita della Chiesa stessa non sia esposta a perturbazione alcuna, non era bastevole tutto ciò, se del paro quanto è in noi di autorità e di zelo tutto non avessimo arrecato a rimuovere le difficoltà degli odierni tempi.

« Per la qual cosa non risparmiammo cura veruna, nessun ufficio tralasciammo, affinchè quelle leggi fossero revocate, le quali tante e sì lunghe angustie alla Chiesa e a voi tanta messe di travagli produssero. E tanta fu in noi la cura, ed ancora ci sta nell'animo, di restaurare sopra

solide fondamenta la concordia e la pace, che non tralasciammo di dichiarare ai supremi moderatori della cosa pubblica, essere nostro proposito anche offrirci al loro volere benevoli fino a quel punto che e dalle divine leggi e dai doveri della coscienza fosse concesso. Ed anzi questo nostro proposito non dubitammo di rendere con aperti argomenti manifesto; e deliberati siamo eziandio a nulla per l'avvenire tralasciare di quanto sembri utile a restaurare e a rassodare la concordia.

« Ma però, affinchè quello che coi voti e colla speranza nostra proseguiamo giunga al termine auspicato, è precipuamente da curare che dalle pubbliche leggi tutto quanto è alle ragioni della cattolica disciplina contrario si muti in ciò che è più santo e più antico per la pietà dei fedeli, come pure tutto ciò che impedisce la libertà dei Vescovi nel reggere le proprie Chiese secondo le norme divinamente costituite, o nello educare la gioventù dei sacri Seminari ai precetti delle sanzioni canoniche. Imperocchè, quantunque molto ci stia a cuore la pace, contuttociò non ci è lecito alcunchè osare contro quelle cose che per virtù divina furono costituite e sancite; per le quali invero, se fosse d'uopo a proteggerle, non esiteremmo sull'esempio degli antecessori nostri a prendere qualunque estrema misura.

« E voi, o venerabili fratelli, non ignorate qual sia l'intima natura della Chiesa, e quale l'abbia costituita il suo divin Fondatore, quali diritti ne scaturiscano, la cui forza a niuno lice scuotere e disconoscere. Per fermo, come noi stessi colla nostra lettera enciclica *Immortale Dei* testè dichiarammo, la Chiesa è una società soprannaturale e perfetta nell'ordine suo. Allo stesso modo adunque che questa si propone di guidare i suoi figli alla eterna beatitudine, così è fornita per divina virtù di presidii e strumenti coi quali li faccia in anticipazione partecipi dei beni eterni, iniziando sulla terra e nella milizia di questa vita l'edificio il cui supremo fastigio e l'onore supremo deve conseguirsi ne' cieli. Alla sola Chiesa si appartiene stabilire circa quelle cose che la sua interior vita riguardano, la ragione della quale fu costituita da Cristo Signore che la nostra salute restaurò.

« Questa potestà libera ed a nessuno soggetta comandò Cristo essere presso il solo Pietro, e presso i successori di lui, presso i Vescovi nelle loro rispettive Chiese; la quale potestà dei Vescovi, per sua natura, precipuamente abbraccia la disciplina del clero, sì in quelle cose che ai sacri doveri, sì in quelle che alla regola della sacerdotal vita si riferiscono; *perocchè il sacerdozio al Vescovo bellamente unito* è come le corde alla cetra.

« Comechè dunque l'ordine sacerdotale, erede di così sublime ministero, altri dopo altri succedendosi, non mai non rispondente al suo secolo, rinnovi il suo corso, e sia necessario che coloro i quali a tale ordine sono chiamati per sincerità di dottrina ed innocenza di vita, per quanto è possibile, calchino le orme di coloro che Cristo elesse a primi seminatori della fede, nessuno può dubitare che altri che i Vescovi abbiano il diritto ed il dovere di istruire e di educare i giovani, cui Dio, per singolare beneficio, innalza fra gli uomini, affinchè siano ministri suoi e dispensatori dei suoi misteri.

« E certamente se da coloro ai quali fu detto: *Ammaestrate tutte le genti*, debbono gli uomini ricevere l'insegnamento della religione, a quanto maggior diritto si appartiene ai Vescovi la cura di offrire, a quelli che pel loro ministero saranno Sale della terra ed Ambasciatori di Cristo appo gli uomini, quei pascoli di sana dottrina che avranno giudicati migliori, mercè l'aiuto d'insegnanti da essi approvati? Nè soltanto da questo gravissimo dovere sono astretti i Vescovi, ma da quello oltre a ciò di vigilare al bene degli alunni del sacro ordine, e di imbeverli dei sensi di salda pietà, tolti i quali nè essi sono degni dell'onore sacerdotale, nè possono essere capaci a rettamente compiere i loro doveri.

« Voi certamente, o venerabili fratelli, edotti dalla ragione e dall'esperienza, pienamente conosceste quanto ardua, di quanto diuturno lavoro, sia impresa tali giovani foggiare ed educare; imperocchè, ritenendosi coloro i quali, fin dai primi anni, Dio elessero a loro eredità, giusta il precetto del principe degli Apostoli, dover offrire sè stessi come viva immagine di virtù e continenza agli occhi del popolo cristiano, importa che maturamente imparino, sotto il magistero dei Vescovi e sotto la disciplina degli eletti moderatori, a signoreggiare le proprie cupidigie, a dispregiare le cose terrene e a bramare le celesti, dalla cui meditazione agguerriti, e dal cui amore infiammati, più facilmente possano castamente ed integramente vivere fra le corruttele del mondo. Oltre a ciò importa che presto si accostumino ad avere costante ed impavido animo nello spiegare ai popoli e nel difendere la cattolica verità, cui il mondo dispregia e con odio pertinace perseguita.

« E invero, o venerabili fratelli, che sarebbe da attendersi se, cadendo in tempi i quali richiedono più fiera battaglia per difendere la causa della Chiesa, gli uomini del sacerdozio, coll'aiuto della santa disciplina e della carità, non fossero così uniti da aderire con fede ai proprii Vescovi, da accoglierne i dettami e da non vergognarsi di

sopportare qualche asprezza pel nome di Gesù Cristo?

« Certamente la disciplina dei giovani anni, la quale si pratica nei seminari e negli altri istituti ecclesiastici, è tale che gli alunni pel sacerdozio s'informano all'apostolico ministero lungi dall'ardore delle umane cure, e a sostenere qualche incomodo della vita ed ogni genere di travagli lietamente per la salute delle anime.

« Essa è (vigilando e presiedendo i Vescovi, e sacerdoti scelti da essi, onorandi per lunga perizia di sacra disciplina) che gli alunni imparino giustamente a ponderare le proprie forze, e conoscano quanto valgano; e i pastori, a vicenda, conosciuto il costume e l'ingegno di ciascuno, scientemente possano giudicare quali fra essi siano degni dell'onore sacerdotale, e badare che qualcuno immeritatamente non sia iniziato ai sacri ordini. Come mai potranno aversi così salutari frutti, se non sarà piena facoltà ai sacri Pastori di rimuovere gli ostacoli e a tal fine giovarsi degli opportuni aiuti?

« Al quale proposito, essendo che gli uomini della vostra nazione, oltre gli altri ornamenti, anche per la gloria delle armi primeggiano, avrebbero sofferto i vostri governanti che i giovani i quali ricevono negl'istituti militari i rudimenti della milizia, a guidar le schiere e ad esercitare i guerreschi uffici, imparassero da altri, piuttosto che dai provetti nell'arte della guerra, la scienza delle armi, e da altri, meglio che dai più idonei maestri della milizia, la disciplina attingessero degli accampamenti, e l'uso delle cose e gli spiriti marziali?

« Da queste cose agevolmente si comprende perchè dai più antichi tempi della Chiesa i romani Pontefici e i Vescovi cattolici ogni cura abbiano posta a costituire collegi pei candidati del sacro ordine, nei quali essi, o per sè medesimi, o col ministero di provati maestri, che talora venivano eletti fra i sacerdoti della Cattedrale, nelle lettere, nelle più severe dottrine, e precipuamente nei costumi degni della loro vocazione, gli istruissero.

« Anch'oggi son celebrate nella memoria degli uomini le case aperte un tempo dai Vescovi e dai monaci, ad accogliere i chierici, e fra esse tuttora vive l'illustre fama del Patriarcato Lateranense, dal quale, come da rocca di sapienza e di virtù, uscirono Pontefici massimi ed antistiti chiari per santità di vita e di dottrina.

« E di tanto momento e tanto necessario fu giudicato questo studio di un'accurata e diligente disciplina dei chierici, che già fin dal cominciare del secolo sesto il Sinodo di Toledo, *di coloro cui la volontà dei parenti dai primi anni destinava all'ecclesiastico officio*, stabiliva *doversi osservare*

che appena tonsurati o affidati al ministero dei lettori, nella casa della Chiesa, sotto la episcopale presenza dovessero venir istruiti dal loro superiore. Da ciò emerge per quanto grave e giusta causa noi caldamente fatichiamo affinchè i Seminari delle vostre diocesi vengano costituiti, ordinati e composti con quelle norme che i Padri del Tridentino Concilio, come è noto e diffusissimo, tramandarono. Nè certo per altra causa l'Apostolica Sede, essendosi fra i romani Pontefici e i supremi moderatori degli Stati, per le varie ragioni dei tempi, iniziati speciali patti, in questi volle bene ponderato ed assicurato quanto concerneva i Seminari; e il diritto dei Vescovi nel governarli, esclusa qualunque altra potestà, volle intatto e sicuro.

« Della qual cosa, fra gli altri, un luminoso documento ci porge l'apostolica lettera incominciante *De salute animarum,* la quale dalla felice memoria di Pio VII antecessore nostro nel dì 18 di luglio dell'anno 1821 uscì in luce (per la convenzione da esso iniziata col re di Prussia), nella quale si trattava della nuova circoscrizione delle diocesi.

« Sia dunque intatto, sia libero diritto e potere ai Vescovi di portare l'opera per educare la mansueta milizia di Cristo nella palestra dei Seminari: sian liberi nello scegliere, in loro giudizio, i sacerdoti ai vari ufficii, e da nessun ostacolo impediti, tranquillamente compiere il loro pastoral ministero.

« Dalle cose dette vedete, o ven. fratelli, quanto secondo verità e giustizia fosse quello che noi dichiarammo, cioè a stabilire la fausta concordia con tanti voti invocata fra le due potestà esser d'uopo così comporre le leggi sancite che la libertà necessaria alla vita ed all'azione della Chiesa ne resti salva. E noi confidiamo che gli uomini i quali tengono il timone della pubblica cosa si offriranno equamente a giovare alla nostra causa, ed a concedere a voi quanto in virtù di diritti santissimi domandiamo.

« Nè invero le nostre domande sono tali che acconsentendo alle stesse alcuno dei governanti sacrifichi qualche cosa della sua dignità e del suo potere; che anzi da esse grandi vantaggi e duraturi scaturiscono al pubblico bene.

« Imperocchè quelli insegnamenti che da voi, o ven. fratelli, e dai vostri cooperatori nel ministero della parola si tramandano ai popoli, in quelle cose che riguardano i loro doveri verso la civile autorità, a questo si riducono: dover essere cioè ogni uomo soggetto a potestà più sublimi, *non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam;* doversi con pacato animo sopportare i pubblici gravami; essere da astenersi da turbolenti consigli e da sedizioni; doversi vivere in vicendevole scambio di

fraterno affetto, e i mutui doveri nella società umana fedelmente serbare. Che se maggiore di quello che oggi non sia diventasse il numero dei cooperatori vostri, per questo incremento si aggiungerebbe aiuto a coloro dei quali è compito propagar nel popolo sì salutari insegnamenti; nel tempo stesso più facilmente si potrebbero affidare alla cura di rispettabili sacerdoti le Chiese parrocchiali da tanto tempo prive del conforto dei loro Pastori; il che dai voti dei cattolici è chiesto ardentemente.

« Oltre a ciò, come sapete, o ven. fratelli, molti sono in seno alla umana società i semi di pubbliche perturbazioni come fiamme qua e là pronte che minacciano terribile incendio, fra i quali precipua è la questione operaia che tiene inquieti gli animi dei governanti, i quali cercano il modo di ovviare agl'imminenti pericoli, e impedir la via ai seguaci delle sètte, i quali spiano ogni occasione di aumentare, mercè le pubbliche calamità, e di macchinar nuove cose con gran detrimento della società.

« E davvero è mirabile quanto, anche in ciò, possano i ministri della Chiesa, coll'opera loro, ben meritare dell'umana società; il che sappiamo essere avvenuto nelle tempeste e nelle calamità di altri tempi. Imperocchè i sacerdoti, che per ragione del loro ministero quasi tuttodì hanno commercio con uomini delle classi inferiori, e con essi sogliono famigliarmente e intimamente conversare, conoscono ben addentro i travagli e i dolori di quella parte del genere umano; e opportuni aiuti e ammaestramenti cavando dalle fonti della divina religione sono nati ad arrecare agli animi infermi questi sollievi e rimedi, che in sommo grado possono lenire i presenti mali, richiamare le forze affrante, e frenare gli animi proni a turbolenti consigli.

« Nè gli ecclesiastici, imbevuti di quello spirito che la Chiesa conferisce ai suoi ministri, non meno possono dare valida ed utile opera nelle regioni lontane e remote da ogni civiltà nelle quali ai nostri giorni i principi d'Europa costituirono colonie. Gli stessi governanti della Germania non solo si curano di stabilire le colonie, di ampliare i possedimenti, ma eziandio di aprire nuovi sbocchi alle industrie ed ai commerci. Gli stessi bene meriteranno della civiltà anche sotto questo rapporto, se si adoperino a polire cogli urbani costumi e colle arti le tribù barbare e selvaggie. E molto importa a cattivarsi gli animi e le volontà delle genti rozze ed incolte istruir queste coi salutari precetti della religione, guidarle a conoscere la vera bellezza del giusto e dell'onesto, e farle conscie della dignità di figli di Dio alla quale anch'esse pei meriti del nostro Redentore furono chiamate. Le

quali cose soprammodo proponendosi i romani Pontefici, si curarono con ogni diligenza e costanza di mandare agli incolti popoli banditori del Vangelo.

« E certo l'opera della quale parliamo non è compito di eserciti, non di magistrati, nè di reggitori, quantunque essi ne traggono abbondantissimo frutto; ma è compito, come attesta la storia, di quegli uomini i quali, uscendo dalla Chiesa, prendono sopra di sè stessi i travagli e i pericoli delle sacre spedizioni, e, quasi nunzi ed interpreti di Dio, non paventano di pellegrinare in mezzo a barbare genti, pronti a dar di buon animo, per la salute dei fratelli, il sangue e la vita.

« Tutte queste cose rivolgendo noi nell'animo e abbracciando col pensiero, veniamo nella speranza che, coll'ispirazione e col favore di Dio, i nostri voti possano approdare all'esito desiderato. In quanto a voi, o venerabili fratelli, con preci assidue sforzatevi d'implorare Iddio. Siccome i vostri animi non da cupidigie o consigli umani, ma unicamente dallo zelo della divina gloria e dall'amore verso la Chiesa sono mossi, non è da dubitare che, col favore della grazia divina, non riportiate la condegna mercede della costanza vostra.

« E poichè in tutte le cose, ad ottenerne felice esito sempre fu grande la forza dell'unione degli animi e della mutua carità, niente vi sia più caro che con ogni cura tutelare il santo vincolo della carità fra di voi. Nella qual cosa, o ven. fratelli, vogliamo che ponderiate quelle perturbazioni alle quali siete esposti essere tali che non tanto riguardano le singole diocesi quanto le comuni ragioni della Chiesa universale; la tutela delle quali, come sapete, a questa Sede Apostolica fu commessa, nella quale e la suprema potestà di reggere la Chiesa, e il supremo suo magistero, e il centro della cattolica unità, furono costituiti.

« Pertanto a questa Cattedra Apostolica siano sempre fissi i vostri occhi, e siate persuasi nulla essere più importante che ogni cura ed ogni opera prestare affinchè alle controversie che in questa regione hanno vita, giusta quanto voi ed i vostri fedeli desiderate, sia finalmente posto un termine.

« Infine, invocando dall'intimo del cuore il Padre delle misericordie affinchè guardi i travagli e i dolori vostri, ed ai comuni voti più propiziamente accondiscenda, la benedizione apostolica, attestato della nostra somma dilezione ed auspice dell'aiuto e del conforto celeste a voi, venerabili fratelli, a tutto il clero ed ai fedeli alla fede di ciascuno di voi commessi, amantissimamente nel Signore impartiamo.

« Dato a Roma presso S. Pietro il giorno 6 gennaio 1886, ottavo del nostro Pontificato. — Leone PP. XIII. »

La esposizione completa delle norme seguite dalla Santa Sede nelle trattative col governo, atte a dissipare le diffidenze e le dubbiezze ad arte sparse; l'affermazione solenne dei diritti della Chiesa e delle condizioni volute a stabilir la pace religiosa, avvertimento al governo e regola di condotta ai cattolici; la testimonianza aperta data ai cattolici sulla santità della loro condotta di resistenza, volta a dissipar le accuse e a togliere ogni incertezza ed ogni pericolo di discordia; l'invito « a ponderare che le perturbuzioni alle quali sono esposti riguardano non tanto le singole diocesi, quanto le *comuni ragioni della Chiesa universale*; » tutto insomma rese sommamente grave ed opportuna questa *Lettera* del Papa, il quale parve fosse ispirato a prevedere i momenti difficili, ai quali i cattolici si sarebbero trovati alla vigilia di una grande vittoria. Sotto questi lieti auspici si apriva l'anno 1886, in cui il Santo Padre aveva dato il Giubileo a tutta la Chiesa.

Sin dal principio di gennaio, chiuse le feste giubilari dell'imperatore Guglielmo, che aveva celebrato il vigesimoquinto anno del suo regno, si sparse la voce che il governo aveva preparato un nuovo progetto di legge ecclesiastica; quindi si seppe che lo aveva mandato a Roma e sottoposto all'esame della Santa Sede. Poco dopo, intanto che i cattolici celebravano il settantesimo terzo natalizio di Windthorst (17 gennaio), Mons. Kopp veniva dall'Imperatore nominato membro dell'Herrenhaus (Camera dei signori). Questo fatto destò sorpresa, e fu considerato come un segno di pace vicina e di pace vera. Non era forse l'autorità del Papa che per mezzo di un Vescovo era chiamato a sedere nell'alto Consiglio dello Stato? I cattolici di Germania coglievano i primi frutti della loro costante resistenza e fedeltà alla Chiesa. Se essi avessero dato il nome alla setta dei vecchi cattolici, se avessero guardato con indifferenza l'esilio e la prigionia dei loro Vescovi, se non avessero fatto resistenza, che cosa sarebbe stata la Germania cattolica? Una nazione di apostati vigliacchi. Il Papa, anzichè avervi nel Vescovo di Fulda un prelato nell'Herrenhaus, non vi terrebbe che dei missionari sparsi.

A Roma il Card. Ledokowscki rinunciava alla Sede di Gnesen-Posen, alla quale, proposto dal Papa, veniva accettato dal governo per successore Mons. Giuliano Dinder. « Dopo i lunghi e veramente paterni sforzi del S. Padre, scriveva il Card. Ledokowscki a' suoi diocesani, egli è riuscito, quando tutti i mezzi per un'altra soluzione abortirono, ad intendersi col governo sulla persona alla quale si può dare la mia eredità. Quest'uomo, raccomandato dal suo Vescovo, Mons. Krementz, è

il prevosto di Koenigsberg, Monsignor Giuliano Dinder..... sacerdote virtuoso, illuminato, giudizioso, istruito, non accessibile a considerazioni umane, amante della verità e della giustizia, che conosce perfettamente la nostra lingua. Questo sacerdote salirà sulla vostra Sede Arcivescovile... probabilmente fra breve.... Ve ne scrivo con l'intenzione che voi disponiate tutto ciò che può contribuire al compimento di questo fatto, e prepariate al futuro Arcivescovo un'accoglienza favorevole e rispettosa dei disegni di Dio, onde tutti, clero e laicato, accettino di buon animo le disposizioni di colui, al quale Dio ha affidato in queste cose la suprema decisione. [1] » Mons. Giuliano Dinder, uscito da una famiglia cattolica di Varmia, era nel mezzo della cinquantina, ed essendo stato parroco in paese polacco, ne conosceva la lingua e l'indole. A Koenigsberg, dove in sulla fine del 1865 era succeduto a Mons. Nanszanowski, che fu poi nominato Vescovo dell'esercito prussiano in Berlino, sotto Pio IX, era stato testimonio e vittima del Kulturkampf. Gli furono sequestrate le rendite e tolta la Chiesa, l'unica che fosse in Koenigsberg: era il venerdì santo quando, avendo egli opposto resistenza, la polizia scassinò la porta del tempio, che fu dato ai vecchi cattolici. Rimase nella sua parrocchia, dove non ebbe più che una piccola Chiesa provvisoria meschinissima; ma non venne meno il suo zelo, e diè prova di tali virtù, da cattivarsi non solo la fiducia del suo Vescovo e l'amore del suo popolo, ma altresì la stima delle autorità cittadine che ammiravano in lui il carattere intransigente e veramente ecclesiastico. [1] Ecco la persona scelta dal Papa e accettata dal governo per la sede di Gnesen-Posen.

Tutto adunque lasciava credere che i negoziati con Roma corressero prosperi, e che la nuova legge avrebbe portato la pacificazione. Ma in sui primi di febbraio si sparse un'altra voce; la voce minacciosa che fra poco il governo, senz'aspettare le decisioni della Santa Sede, avrebbe portato alla Camera dei signori il progetto nuovo di legge ecclesiastica; a quelle voci tennero dietro questi minacciosi commenti ufficiali: « Le concessioni che il governo crede dover fare sul terreno politico-religioso, le farà volontariamente; le avrebbe già fatte da anni se, stante l'atteggiamento del partito del Centro, atteggiamento ostile, non si lasciasse credere che accordandole il governo ceda alle minaccie ed agli insulti, dei quali esso era oggetto da parte di questa frazione politica. La sua dignità e l'interesse dello Stato interdicono al governo di lasciar suppor-

(1) La lettera è data da Roma il 27 gennaio 1886.

(1) *Westfaelische Merkur*, febbraio 1886.

re che un atteggiamento ostile e minaccioso sia un mezzo di obbligarlo a concessioni che non farebbe volontariamente in quella misura e quando crederà opportuno per il bene del paese. [1] » — Il 15 febbraio lo schema di legge veniva in fatto deposto dal governo alla Camera dei signori.

Tali sorprese non erano una novità; il Cancelliere si ripeteva. Non aveva egli ogni volta alla vigilia di un accordo adoperato la stessa maniera, nel 1880, nel 1882 e nel 1883? Questo ripetersi non faceva certo buona testimonianza nè della lealtà, nè delle risorse diplomatiche del Cancelliere; nè era tale da ingenerare fiducia a Roma e ai cattolici di Berlino.

Come furono conosciuti il testo della legge e la motivazione, i fautori del Kulturkampf gridarono: « Bismarck è nel cortile di Canossa; Lutero capitola col Papa! » Ma i cattolici non ne furono soddisfatti, nè potevano esserlo. Si vedeva troppo chiaramente che la legge mirava a mitigare nell'applicazione, non ad abolire le leggi di maggio; a togliere il fatto della persecuzione, non il principio. Ora un popolo che lungo quindici anni aveva affrontato il fatto e subita la più terribile delle oppressioni per rivendicare il principio, come avrebbe potuto acquietarsi? Si vedeva altresì che il governo sotto il manto di una grande generosità intendeva all'immutabile suo disegno di annientare il Centro. La esposizione dei motivi accompagnanti la legge dicevalo apertamente:

« Il governo, desideroso di dare una forma più pacifica alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa cattolica, dal 1880 ha preso la via legislativa; perciò ha presentato modificazioni della legislazione politico-ecclesiastica in data del 14 luglio 1880, 31 maggio 1882 e 11 luglio 1883. Quelle modificazioni avevano per iscopo essenziale di ristabilire un organamento diocesano e di riempiere i vacui avvenuti nelle file del clero secolare.

« La sollecitudine non interrotta del governo di S. M. per i suoi sudditi cattolici lo indusse a proporre una revisione delle prescrizioni che riguardano l'educazione e l'istruzione dei chierici, ed a rimuovere gli impedimenti che incontrava la giurisdizione ecclesiastica nell'esercizio delle sue mansioni.

« Occorreva tanto più rimovere quegli ostacoli per ciò che opponevansi alla legge dell'11 luglio 1883, la quale aveva riordinato la nomina ai benefizi ecclesiastici, e per ciò che all'autorità diocesana era necessaria la libertà d'azione nell'educazione del clero e nel maneggio della disciplina, in quanto è cosa compatibile cogl'interessi dello Stato.

(1) *Gazzetta della Germania del Nord*, 3-4 febbraio.

« *Da due anni il governo di S. M. aveva intenzione di render la dovuta soddisfazione ai desiderii de' suoi sudditi cattolici; però ne fu impedito dalla circostanza che negli ultimi anni la riunione dei corpi parlamentari si è fatta in tali condizioni che se le riforme fossero state accordate, sarebbesi potuto credere che il governo di S. M. era trascinato da minaccie e discorsi violenti a concessioni alle quali non si sarebbe volontariamente prestato.*

« Il governo ha scelto il momento attuale come opportuno, poichè non c'è più luogo ad avere tali apprensioni. Quindi presenta la proposta, nella speranza che segnerà *un passo di più* nella via del ristabilimento d'una situazione soddisfacente. »

Ben a ragione adunque i cattolici avevano accolto con malcontento e con diffidenza la nuova legge. « Il nostro intimo sentimento, dicevano essi, è che noi siamo soddisfatti dei miglioramenti apportati dalla legge; ma siamo sconfortati nel vedere un progetto di legge tanto incompleto. Nondimeno i cattolici di Prussia vanno orgogliosi di questo nuovo successo della loro fedeltà al Papa e ai Vescovi. Dio ci ha sostenuto sino ad oggi e ci sosterrà anche in avvenire. La maggior parte dei giornali dicé che questo progetto è dovuto allo zelo del Centro. È un omaggio che registriamo, è un incoraggiamento a continuare l'opera di liberazione, e a preferire al *quietismo* dei Badesi le lotte degli antichi giorni. [1] » Invero la nuova legge non dava nè la libertà di giurisdizione, nè la libertà di educazione, nè la libertà di ministero ecclesiastico, condizioni chiaramente stabilite dal Papa nell' Enciclica *Jampridem* come indispensabili ad un accordo, perchè richiesti dalla natura della Chiesa. [2] Ed era quindi sag-

(1) *La Germania*, febbraio 1886.

(2) Ecco il testo del progetto di legge:

« Art. 1. — È abolito l'obbligo d'un esame scientifico, sotto il controllo dello Stato, per gli aspiranti alle cariche ecclesiastiche. Sono abrogate le disposizioni in contrario contenute nelle leggi dell'11 maggio 1873 e del 31 maggio 1882.

« Art. 2. — Non si potranno più opporre gli articoli 9-14 della legge dell'11 maggio 1873 alle autorità ecclesiastiche che vogliono aprire convitti (seminari minori). Altrettanto si farà pei seminari maggiori, e per quei seminari che già hanno qualità legale per sostituire l'insegnamento universitario. Tutti questi stabilimenti quinc'innanzi non saranno sottoposti a nessun altro controllo all'infuori del controllo comune a tutti gli stabilimenti d'istruzione pubblica o privata.

« Art. 3. — Questo controllo sarà conforme alle disposizioni legali che lo regolano. Gli articoli contrari (9 15 dell' 11 maggio 1873) sono abrogati.

« Art. 4. — L'art. 1 della legge del 12 maggio 1873 è abrogato.

« Art. 5. — L'alinea 2 dell'articolo 2 della legge del 12 maggio 1873 sarà applicato solo quando il caso importa la privazione del beneficio.

« Art. 6. — È abolita l'alta Corte ecclesiastica.

« Art. 7. — Non si potrà appellarsi allo Stato dalle sentenze delle autorità ecclesiastiche, eccetto nei casi che queste avessero pronunciato una revoca di cariche curiali che importerebbe in pari tempo la perdita del beneficio.

« Art. 8. — Non si potrà più appellarsi allo Stato nell'interesse pubblico.

« Art. 9. — Degli appelli deciderà il ministero dello Stato.

« Art. 10. — Se l'appello è giudicato fon-

gio consiglio pei cattolici il non abbandonare il loro posto di resistenza davanti ad un nemico che non deponeva le armi.

Ma vi erano alcuni *quietisti*, ossia troppo amanti della pace e della conciliazione, i quali facevano le parti del governo, accusando i migliori cattolici come esagerati nelle loro pretese. Fu un momento in cui parve che le calunnie e le insidie dei nemici riuscissero a fare attecchire diffidenze fra il Centro e i Vescovi. In quel punto, a togliere ogni illusione al governo e a dissipare ogni inganno venne opportuna la risposta dei Vescovi prussiani alla Enciclica del Santo Padre: « La magnifica Lettera, essi dicevano, che Vostra Santità si degnò inviarci sotto la data del 6 gennaio ci è tornata di sommo conforto. Nulla poteva riuscire più onorevole pei cattolici dei nostri paesi che le buone parole con le quali vi compiaceste pubblicamente menzionare i loro lavori, le loro virtù, i loro meriti; e nulla potea riuscire più gradito pei loro Pastori che le parole *amorevoli* da essi raccolte dal labbro del Pastor Supremo. » E dopo aver deplorato le leggi nefaste e i gravi mali che ne derivarono per la Chiesa e per lo Stato, dopo aver ringraziato il Santo Padre per le cure sostenute da lui onde « far cessare gli ostacoli frapposti al libero ministero della Chiesa e all'educazione dei ministri del Santuario secondo le prescrizioni canoniche, » soggiungevano: « Il diritto e il dovere di reggere questa società risiedono, secondo la volontà sacra ed inviolabile di Gesù Cristo, in Pietro e nei successori di lui, e sotto il magistero e l'autorità di Pietro, nei Vescovi per le loro Chiese rispettive; nè alcun potere, fuori del potere ecclesiastico, potrebbe definire da quali leggi e con quali ordinamenti il clero dovrà essere guidato. Ne risulta che noi accettiamo con piena sommissione e gioia tutto ciò che Voi nella vostra saviezza apostolica inculcaste per ciò che riguarda l'istruzione, l'educazione, la scelta e la direzione dei ministri di Dio, visto che i vostri sforzi tendono soprattutto a ciò, che i Vescovi abbiano interamente e liberamente il diritto e il potere di dare le loro cure alla formazione, nei Seminari, della pacifica milizia

dato, il decreto pronunciato non sarà invalidato se non in quanto importi conseguenze civili, specialmente la perdita o la soppressione del beneficio.

« Il decreto del ministero sarà eseguito per via amministrativa.

« Art. 11. — Questa procedura sarà regolata da un decreto reale.

« Art. 12. — Nel caso previsto dall'art. 37 della legge del 30 giugno 1875, vi sarà semplice lagnanza al ministro dei culti.

« Art. 13. — Nel caso previsto dagli articoli 24 della legge del 12 maggio 1875 e 12 della legge del 22 aprile 1875, deciderà come istanza suprema negli affari correzionali la corte di Berlino, riunite tutte le Camere.

« Art. 14. — Tutti gli affari pendenti davanti l'alta Corte ecclesiastica saranno trasmessi immediatamente al ministero dello Stato, per quel tanto che potrà decidere in conformità alla presente legge.

di Cristo, che essi abbiano intero il diritto e il potere di scegliere i preti a loro giudizio più atti a compiere le varie funzioni; che possano tranquillamente esercitare il loro pastorale ministero senza alcun ostacolo. Ma noi non sapremmo proclamarlo abbastanza. Anzitutto occorre che per quanto è possibile i giovani leviti sieno, sotto l'occhio paterno e sollecito dei Vescovi, riuniti nelle case ecclesiastiche, per esservi allevati lungi dalle seduzioni del mondo, affinchè, armati del corredo necessario delle cognizioni scientifiche, e armati di fermezza apostolica e della disciplina dello spirito, sieno fatti capaci di accettare le fatiche nella vigna del Signore. Ora, i Vescovi non possono compiere questo difficile dovere in conformità del suo significato e alla sua dignità, se non possedono la libertà intera, sia per fissare le regole dei Seminari e la maniera di viverci, come per la scelta degli educatori ai quali affidare per la loro formazione i candidati al sacerdozio. »

Era questo il programma dei Vescovi. Come ai Vescovi il Papa aveva dato la norma della condotta da tenersi, così i Vescovi dichiaravansi obbedienti al Papa, e i cattolici sapendo da chi e come erano condotti, trovavansi rinfrancati alla resistenza, liberati dalle insidie, tolti alle diffidenti dubbiezze. Il governo sapeva che i Vescovi giudicavano la nuova legge come la giudicavano i cattolici; onde si scrisse di quei giorni che Bismarck aveva trovato *il Clero tedesco incoercibile.* Più bell'elogio non poteva farsi del Clero di quella nazione. Fra poco udremo dal labbro di Bismarck all'Herrenhaus dire che « i preti tedeschi sono meno animati di quelli di altri paesi dal sentimento nazionale, ed *hanno la coscienza di essere prima sacerdoti che tedeschi;* » e questo è un elogio che potrebbe essere invidiato e dovrebbe essere meritato dal Clero di tutte le nazioni. L'essere prima sacerdoti, e rispettivamente ai laici, prima cattolici che tedeschi, significa che la soggezione ed obbedienza, l'amore e la devozione al Romano Pontefice era per essi il supremo dovere, professato e praticato con fortezza e con abnegazione portata sino all'eroismo. Essendo il Papa la sorgente della verità e della vita, il principio contenente ed efficace dell'unità in coloro che a lui aderiscono, ne venne quella unione compatta e perfetta che costituì la incoercibilità dei cattolici tedeschi; per modo che tutti anteposero la lotta alle ignobili transazioni, la resistenza ferma e costante alle lusinghiere promesse e alla molle prudenza, suggerita dagli umani interessi e dall'egoismo. Giammai, nemmeno nei momenti più difficili, entrò la discordia nel campo dei cattolici di Germania; e fu vergo-

gna e viltà che alle voci degli avversari nel seminar diffidenze contro il Centro, quasi fosse inciampo alla pace, si unissero quelle di alcuni cattolici di altre nazioni. Si seppe poi che tali cattolici erano di quella progenie che altrove osteggiarono i migliori fratelli, paralizzandone l'azione forte e generosa, con tanto danno della causa della Chiesa e della società in Italia, in Francia e altrove. No, mai, nè il gregge, nè il Centro, nè il Clero di Germania tolsero lo sguardo e il cuore da Roma; mai quindi dissentirono fra loro. In Germania abbiamo veduto non solo, come altrove, la virtù delle parti e delle membra, ma la virtù del tutto e del corpo; di qui la incoercibilità, che diede al Romano Pontefice di far grandeggiare l'Autorità papale come da secoli non si era più veduto in Europa.

La irreprensibile condotta tenuta dal Centro nei difficili momenti, quando il governo lo denunciava come unico e ultimo inciampo alla pace, e quando il cedere e il ritirarsi poteva tutto perdere, la si vide sia al Reichstag che al Landtag, nelle memorabili sedute in cui si discutevano le leggi o contro i polacchi o contro i socialisti, e nelle giornate trepide in cui l'Herrenhaus trattava la nuova legge ecclesiastica. Esso non venne meno giammai nè alla fermezza de' suoi principii, nè alle leggi della più saggia prudenza. Basti a provarlo questa dichiarazione di Windthorst fatta al Reichstag: « Secondo le consuetudini degli ultimi anni, i miei amici ed io dovremmo esprimere al signor ministro i nostri lagni sulle condizioni della Chiesa cattolica, e formulare i desiderii di un cambiamento. Dovrei pure, volendo esser fedele a questa tradizione, far notare i fatti che provano come il presente ordinamento del Ministero dei culti non ci dà la guarentigia, che siamo in diritto di avere, per una sufficiente protezione degli interessi cattolici. Ma oggi mi trattengo dallo svolgere questi due punti. Il governo del Re presentò alla Camera dei signori un progetto di legge, che tende ad inaugurare la pace religiosa. Noi tutti, senza distinzione di partito, salutiamo questo passo fatto dal governo reale, e lo accompagniamo coi migliori nostri voti. Ecco il perchè oggi mi astengo dal discutere questo progetto ed il suo contenuto, non credendo conveniente fare in questo recinto cosa che possa determinare ad aver influenza in qualche modo sul pacifico svolgimento delle deliberazioni della Camera dei signori. I membri dell'Herrenhaus sono riuniti in seduta segreta, discutono con attenzione la legge religiosa; noi ignoriamo l'oggetto ed il progresso delle discussioni, ed in nessun modo possiamo esprimerci come competenti su quanto accade presso i medesimi. Non abbiamo alcuna ragione di dubitare che i rap-

presentanti del governo e della Camera dei signori non sieno seriamente disposti a fare un'opera buona. Se, in presenza di tale stato di cose, rinunzio a discutere la questione religiosa, ciò non vuol dire che noi sacrifichiamo un bricciolo dei nostri desiderii e delle nostre rivendicazioni. Noi manteniamo fermamente i principii che proclamammo in questi ultimi anni. Ai nostri occhi proseguono ad essere giusti, e noi mai vi rinunzieremo. I nostri elettori possono dunque star tranquilli. Se attendiamo provvisoriamente lo svolgimento delle cose, lo facciamo per favorire e riuscire alla pace, di cui tutti hanno bisogno. Questo, ripeto, è il motivo della mia astensione.

« Rinnovo di tutto cuore il voto che la Camera dei signori possa fare un'opera solida e accettevole a noi. Nessuno ne sarà più lieto del Centro. Si dice bene che l'opera di cui si tratta è diretta contro di noi e si compie al disopra dei nostri capi. Avremo campo a discorrerne più tardi; tali dichiarazioni non ci commuovono. La nostra sola ambizione è fare una pace duratura. Non si tratta di sapere chi la fa o in che modo, se è al disopra de' nostri capi o no. Se il sole della pace s'innalza finalmente al disopra di noi, saremo allora disposti a rinunziare alla lotta, imperocchè non abbiamo voluto e non vogliamo che la guarentigia costituzionale della Chiesa nello Stato, la sua piena libertà e l'indipendenza della sua azione per il bene del popolo e di tutto il regno. Non abbiamo altra ambizione, altro desiderio. Voglia Iddio benedire e coronare l'opera, intorno alla quale tutti ci affatichiamo. » — Nobilissime parole sul labbro di un uomo grande, il quale sa a chi sia dovuta la vittoria, della quale altri stanno trattando le condizioni.

Quando il capo del Centro faceva queste dichiarazioni, la nuova legge era già passata in prima lettura alla Camera dei signori, e trasmessa per l'esame alla Commissione, della quale faceva parte Monsignor Kopp. Questi, che non aveva accettato il mandato se non dietro l'approvazione del Romano Pontefice, non operava se non dietro ordini ed istruzioni di lui, ed in perfetto accordo cogli altri Vescovi di Prussia.[1] Egli sin dalle prime aveva fatto notare la insufficienza della nuova legge per condurre ad un accordo stabile; il suo giudizio, che era quello dei Vescovi e di Roma, corrispondeva al sentire del Centro e dei cattolici tutti.[2] Propose adunque degli emendamenti sulla base di una nota diplomatica, trasmessa dalla Santa Sede, nella quale erano fissati i punti non accettati dal Papa e la proposta d'una radicale revisione delle leggi di maggio.

(1) Vedi l'*Osservatore Cattolico* di Milano, N. 54, anno 1886.

(2) *Gazzetta di Fulda.*

Evidentemente il governo negoziava contemporaneamente a Berlino e a Roma. La Commissione della Camera non tardò ad ammettere la necessità di rimaneggiare il progetto, prendendo in considerazione gli emendamenti del Vescovo di Fulda. Lo studio e le discussioni si protrassero a lungo, ma non si venne ad una conclusione, nè a Berlino con Monsignor Kopp, di cui si rigettarono gli emendamenti radicali, nè a Roma colla Santa Sede, che non credeva sufficiente per una pace definitiva neppure l'accettazione degli emendamenti. Il 26 marzo Mons. Kopp, presentando di nuovo i suoi emendamenti alla Camera, aggiungeva ad essi le istruzioni avute dalla Curia romana, risultanti da una *Nota* del Cardinale Jacobini.

Le decisioni portate dalla *Nota* erano: « Se gli emendamenti di Monsignor Kopp, rigettati dalla Commissione, fossero definitivamente ammessi, la Santa Sede avrebbe permesso ai Vescovi di notificare al governo i sacerdoti chiamati alle Cure ora vacanti; se poi nuove modificazioni avessero ristabilito la pace religiosa, potrebbero venire anche in seguito notificati i nomi dei Parroci e dei Vicari di tutte le altre Parrocchie; infine la Santa Sede intendeva lasciar libero al governo il campo per far valere presso le autorità diocesane i motivi di escludere le persone proposte credute inconciliabili con l'ordine politico, purchè i motivi fossero fatti noti e di gravità dimostrata, non semplici sospetti. » In questo punto il governo chiamava da Roma a Berlino il signor Schlözer per avere più sicure notizie, e questi sopraggiungeva a confermare le dichiarazioni del Vescovo di Fulda.

Allora in tono irato il Cancelliere faceva sapere a Roma che « gli emendamenti rigettati dalla Commissione sarebbero respinti anche dalla Camera dei signori, se non si concedeva la notificazione pura e semplice. »

Questa era una dura e provocante minaccia. Seguirono giorni di trepidazione, non solo per i cattolici di Germania, ma per tutti i cattolici di Europa.[1]

Se in quest'ora la replica alla minacciosa intimazione del furente Cancelliere, se l'ultima parola avessero dovuta dirla i Vescovi o i cattolici di Germania, quale altra poteva esser mai se non: « Ebbene, ritorneremo al carcere e all'esilio? » E forse si sarebbe rinnovata la persecuzione con nuovo furore. Ma la replica doveva essere data dal Romano Pontefice, che, assistito dallo Spirito di Dio, guida la nave attraverso i marosi e fra gli scogli senza timore di far naufragio, da colui che conosce gli estremi confini del dogma e del diritto e non li valica, che saprà dolcemente rimuovere le difficoltà ag-

(1) Vedi i giornali di quei giorni. *Osservatore Cattolico*, *Univers*, *Moniteur de Rome*, ecc.

glomerate sulle vie della pace dall'orgoglioso avversario e ammansare i di lui furori con quella preveniente carità e quella soave maestà con cui un altro Leone faceva docile il condottiero degli Unni.

Ecco la calma e saggia parola del Pontefice[1]:

« Nell'ultima Nota del 26 del mese passato il Cardinal Segretario di Stato sottosegnato ha comunicato a Sua Ecc. l'inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Prussia, che immediatamente in seguito all'accettazione del progetto di legge attuale, con i noti cambiamenti, sarebbero incaricati i Vescovi di notificare al governo prussiano i nomi degli ecclesiastici che saranno chiamati alle Parrocchie *per il momento vacanti*. Si aggiungeva che se per l'avvenire, come si può sperare, la pace religiosa sarà raggiunta, la notificazione *potrà essere estesa*.

« Questa pratica da seguire era stata decisa per la considerazione che, quantunque il presente progetto con i suoi ultimi emendamenti contenga miglioramenti essenziali, di cui si riconosce facilmente la importanza, ciò nonostante *non si può ammettere che la pace religiosa sia completamente raggiunta, finchè sussistono ancora altre disposizioni della precedente legislazione*, di cui non si fa menzione nel progetto di legge. È per questo che si pensa che l'autorizzazione della notificazione per le Parrocchie attualmente vacanti costituisce una concessione importante e che per l'accordo progressivo si preparasse il terreno per una pace religiosa completa. Così l'autorizzazione permanente della notificazione corrisponderà con questo stato d'ordine completo che la Santa Sede vedrà con piacere realizzato il più presto possibile.

« Dal canto loro i cattolici non vedrebbero con soddisfazione la Santa Sede *accordare questa autorizzazione permanente* prima che ad essi sia dato di godere della pace religiosa definitiva.

« Così si conta sopra disposizioni conformi alla natura delle cose, e le quali trovansi espresse nei precedenti documenti della S. Sede.

« Ci è noto *da diverse parti* e specialmente dalla ultima dichiarazione di S. Ecc. il principe di Bismarck, che il presente progetto di legge coi suoi ultimi emendamenti *difficilmente sarà adottato dalla maggioranza del Parlamento, se la Santa Sede non consentisse a concedere la notificazione permanente*.

« Il Santo Padre, penetrato dalla gravità di questa penosa situazione, *proporrebbe* al governo prussiano, per diminuire dalle due parti le difficoltà, che il presente progetto di legge *fosse completato mediante la revisione* delle disposizioni anteriori, di cui non parlasi in questo progetto, di

(1) Nota 4 aprile 1886.

modo che si possa contare con sicurezza sopra una completa ristaurazione della pace religiosa.

« L'accettazione di questa proposta darebbe piena soddisfazione al Santo Padre e sarebbe accolta con tanta gioia dai cattolici, che S. S. potrebbe senz'altro concedere la notificazione permanente.

« Se però, nelle circostanze attuali, la completa ed immediata revisione delle leggi di maggio non può essere fatta nel senso indicato, il Cardinale Segretario di Stato sottosegnato è autorizzato a fare conoscere, che dal giorno in cui la Santa Sede avrà ricevuto *officialmente l'assicurazione che sarà intrapresa questa revisione in un avvenire prossimo, la Santa Sede accorderà la notificazione permanente* nel senso della risposta che è contenuta nella Nota del 26 marzo alla terza questione presentata dall'ambasciata prussiana nella sua Nota del medesimo giorno.

« Il governo prussiano riconoscerà in queste ultime proposte una novella prova del desiderio incessante che ha il Santo Padre di arrivare alla pace religiosa, e anche degli sforzi per togliere gli ostacoli nell'esame dei mezzi che possano ricondurre la pace. »

Questa *Nota* fu portata a Berlino da un corriere imperiale: arrivata, si radunava il Consiglio ministeriale, che la lesse e la notificò al Duca di Ratibor, presidente della Camera dei signori, affinchè fosse comunicata al consesso.

La scena si mutava come per incanto. Le corde della pace vibravano così sincere e armoniose nel linguaggio del Papa, che non era possibile chiuder l'orecchio a un sì nobile invito. Come si poteva ancora dubitare della schiettezza e lealtà delle sue intenzioni, dopo che egli tutto aveva concesso antecedentemente ad ogni garanzia, affidandosi alla lealtà del principe Cancelliere? Il Papa aveva chiamato l'avversario sopra di un terreno nuovo per l'uomo di ferro, dove nessun'arme rimanevagli per resistere, nessuna via aperta alla fuga.

Il 12 aprile ebbe luogo il *plenum* dell'Herrenhaus per la discussione e la votazione del progetto di legge secondo gli emendamenti del Vescovo Kopp. Era stata così felice l'impressione prodotta dalla Nota del Papa sugli animi, che ventotto membri liberali della Camera presentarono una mozione attestante il desiderio generale di pace colla Chiesa cattolica e di revisione completa delle leggi di maggio, ed il relatore della legge, Adams, dimostrava non solo la necessità della pace, ma di una riparazione.

Il progetto di legge proposto modificava la legislazione antecedente per guisa che:

1° I sacerdoti cattolici quindi innanzi erano liberati dall'esame di Stato. 2° I Seminari maggiori e gli alunnati (collegi diretti da

sacerdoti, i cui alunni frequentano le scuole pubbliche) venivano riaperti; quantunque in modo che gli statuti, i programmi, i nomi dei direttori e dei professori fossero notificati al governo, e i professori fossero sudditi tedeschi e avessero un'istruzione simile a quella dei professori di università, e il programma di studio dei Seminari maggiori fosse pareggiato alle facoltà dello Stato. 3° I sacrestani non si sarebbero più come facienti parte del clero. 4° Veniva abolito il ricorso allo Stato in materie spirituali. 5° Veniva abolito il tribunale ecclesiastico, e quindi la facoltà di destituire Vescovi e Sacerdoti. 6° Si sopprimevano le pene per la celebrazione della santa Messa letta e l'amministrazione dei santi Sacramenti agli infermi. 7° Si dava agli Ordini ospitalieri facoltà di consacrarsi anche ad altre opere pie, eccettuata l'istruzione dei fanciulli soggetti all'obbligo scolastico. 8° Al Parroco si riconosceva di diritto la presidenza sul consiglio dei fabbriceri, salvo che sulla riva sinistra del Reno. 9° Provvisoriamente si escludevano dal godimento dei benefizi della legge le diocesi di Gnesen-Posen e di Kulm. 10° Le parrocchie potevano esser provviste di titolari, a meno che il governo non mettesse innanzi soverchie esigenze a proposito della riserva di approvazione (*Anzeigepflicht*), *conceduta*, dalla *Nota* del Cardinale Jacobini, *con l'espressa condizione* che le leggi di maggio fossero modificate in modo da permettere alla Chiesa la libera formazione del proprio clero.

La discussione della legge offerse uno spettacolo dei più singolari. Giammai la Camera alta era stata così numerosa, giammai così stipate di un pubblico elegantissimo le gallerie; nella loggia reale era il principe Guglielmo e altri principi del sangue. I membri della Camera, dietro l'esempio del principe di Bismarck, nominando il Papa o il Vescovo di Fulda, davano all'uno il titolo di *Sua Santità*, all'altro di Monsignore. La discussione, benchè vivace, fu sempre calma e nobile. Nessun eccesso oratorio, nessuna minaccia, nessuna aggressione. Il Cancelliere stette sempre nel proscenio dell'azione parlamentare. Egli parlava molto bene, benchè risentisse frammezzo ai diversi partiti la sua spinosa posizione. Con viva eloquenza egli offerse la pace. « Le leggi di maggio, egli disse, essendo leggi di combattimento non dovevano sussistere per sempre. Nel confrontare queste leggi con lo *statu quo ante bellum*, io trovai che noi avevamo occupato posizioni nemiche prive di qualsiasi valore per noi. Tali sono soprattutto le disposizioni concernenti l'educazione e la notificazione del clero. Era, in sostanza, una vera caccia a cavallo contro branchi di anitre selvagge. Il Re può su questo

terreno far concessioni a' suoi sudditi cattolici senza recar offesa nè alla propria autorità, nè ai diritti dello Stato. Se i preti tedeschi sono meno animati di quelli di altri paesi dal sentimento nazionale, ed hanno la coscienza di essere prima sacerdoti che tedeschi (che bella lode!) la colpa di ciò deve unicamente attribuirsi alla circostanza che fra noi il sentimento nazionale è generalmente più debole che presso le altre nazioni. Col far sì che questo sentimento si svolga dappertutto, noi lo fortificheremo anche nei Sacerdoti cattolici. Il Papa è un Sire pacifico, e noi ci siamo a lui francamente e lealmente rivolti, sapendo che egli terrà verso di noi un eguale contegno: abbiamo giudicato necessario portare il nostro disegno di legge a cognizione di S. Santità per averne il suo avviso. » — Splendide parole pronunciò il protestante conte Schulenburg Bestzendorf: « Un'istituzione, disse, come la Chiesa cattolica, che presenta nella gerarchia del proprio clero un edifizio così stupendo, che domina il mondo civile, non può tollerare l'ingerenza dello Stato. Io mi affido che i nostri Vescovi sapranno educare i loro preti a sentimenti patriottici. » — Monsignor Kopp destò l'ammirazione e si cattivò la stima per la franchezza con cui raccomandò i suoi emendamenti e quello del senatore Zoltovscki in favore delle diocesi polacche.

Si venne presto alla votazione: l'Herrenhaus, questo parlamento eminentemente protestante e devotissimo alla casa Hohenzollern, con 123 voti contro 46 riconosceva che il Kulturkampf era stato un errore ed una violenza, che la Chiesa cattolica è una benefica istituzione, il Papa un'autorità superiore.

« Quando la seduta fu chiusa, scrisse un testimonio presente, incontrai il Cancelliere sulla grande scala, e mi parve molto soddisfatto. Alla sera, prima di partire per Fulda, Mons. Kopp fu ricevuto dall'Imperatore, che gli esternò la propria soddisfazione, e da Bismarck, che tenne con lui una lunga conferenza, alla quale assistette il barone Schlözer..... Ormai comincia per la Prussia un'era nuova. Ci è restituita la pace, che da quindici anni ci mancò. E questo dobbiamo alla sapienza del S. Padre, che d'accordo col Centro forzava il più potente governo del mondo a dire: *Pater, peccavi.* Quale vittoria![1] » L'*Echo der Gegenwart* scriveva: « Lo Stato è andato non a Canossa, ma a Roma. Esso si ritira dal Kulturkampf passando per Roma: lo fa, *perchè lo deve.* L'evidenza che Roma sola può dare la pace è così grande, che i nostri stessi protestanti cantano un inno in onore dell'*alleanza col Papato.* Roma trionfa, e noi con essa! »

(1) Vedi *Osservatore Cattolico* di Milano, aprile 1886

Che l'Imperatore e Bismarck abbiano resistito e destreggiato sino all'ultimo per cedere il meno possibile, e siano rimasti nel protestantesimo; che il Cancelliere all'estremo momento abbia, come il parto, lanciato un'altra freccia contro il Centro; che la ritirata sia stata imposta da mire pratiche e da imperiose necessità politiche; che la pace sia stata fatta colla Chiesa per trovarsi pronti ad affrontare impavidi il nembo che pareva sorgere dall'Oriente;..... tutto questo toglie forse che l'opera, compiuta con la nuova legge, sebbene non perfetta, sia opera di giustizia, opera di saggezza, opera di pace? E i cattolici fecero segno alla loro riconoscenza e alle loro preghiere coloro che avevano ridato alla Chiesa un lembo di libertà; riconoscenza e preghiere da non confondersi colla falsa prudenza e carità predicata da coloro, che volevano veder disarmati i cattolici.

Dalla Camera dei signori la legge fu subito trasmessa a quella dei deputati. Qual sorte vi avrebbe avuto? I liberali, i conservatori liberi, i democratici, l'avrebbero combattuta; i polacchi, esclusi da quei benefizi che la legge portava, non l'avrebbero votata; i cattolici, che non ne erano soddisfatti, se non come di un acconto, non l'avrebbero difesa che condizionatamente, e quindi senza entusiasmo. Di quei giorni erano a Roma, e il Santo Padre riceveva in udienza (21 aprile) quattro deputati del Centro, Fritzen, Moore, Imwalle e Brandenburg, con due sacerdoti e due laici tedeschi; e rivolgeva loro queste parole: « Sono lietissimo di vedervi. A molti di voi toccherà quanto prima di discutere la nuova legge politico-ecclesiastica. È questo un passo verso la pace. Mi sono stati manifestati i sentimenti del vostro governo, che credo sinceri; e spero che col tempo noi avremo una pace eccellente e duratura. La cosa che io reputo soprattutto importantissima si è la riapertura dei Seminari, che sono i vivai per il clero, e la predicazione della fede..... È necessario che i Vescovi siano affatto liberi nella scelta dei professori. La provvista dei titolari per le parrocchie vacanti sarà un argine contro i progressi della irreligione e le tendenze socialistiche. Io credo che voi possiate guardare con fierezza all'avvenire. Abbiate fiducia nella azione della Santa Sede. S. M. l'Imperatore mi ha fatto assicurare delle sue benevoli disposizioni e del suo proposito di secondare i voti dei cattolici. Fin dal primo giorno del mio Pontificato ho pensato alla Germania, e pregato Dio di ristabilirvi la pace religiosa. Sembra che le condizioni vadano al presente migliorando. Ho seguito con attenzione il corso degli avvenimenti nella patria vostra, e ho fatto per essa tutto quanto

era in mio potere. Ma tutto non può farsi in un momento. Il miglioramento lento e progressivo è nella natura delle cose umane, *specie nella patria vostra, dove non esiste l'unità di fede, e dove forza è maneggiarsi col protestantesimo, che nella sua essenza è avversario del cattolicismo.* Il vantaggio dello Stato richiede assolutamente che le parrocchie vengano di nuovo occupate, e che possa manifestarsi con vigore la influenza del cattolicismo. Il cattolico soprattutto è, per la solidità de' suoi principii, preservato dal pericolo di abbandonarsi al socialismo. I cattolici sanno di aver doveri da adempiere verso la Chiesa, verso lo Stato, verso la famiglia imperiale. Io amo la Germania, e prego ogni giorno per il suo benessere. *Mi compiaccio dell'eccellente contegno dei cattolici tedeschi,* che hanno trovato nel parlamento una rappresentanza così eccellente, così devota, così perseverante; una rappresentanza, che ha così ben meritato dei vantaggi cattolici, ed alla quale si deve in parte se la Chiesa ottenne ora maggior libertà. Se nuovi contrasti avessero a sopraggiungere, essa al certo tornerebbe ad affrontarli con coraggio e perseveranza. Io però non temo una simile necessità; noi dobbiamo accettare con riconoscenza verso Dio i miglioramenti che adesso verranno. A voi spetterà quanto prima il decidere circa un nuovo disegno di legge. Le circostanze imporranno la necessità di certe riserve; ma di queste io non voglio qui farmi giudice. Voi stessi sapete quello di che abbisogna la Chiesa, e non mancate del consiglio di savi duci. Accettate con soddisfazione e benignità il disegno di legge, quantunque non accordi tutto ciò che è necessario alla Chiesa. »

Queste saggie, queste opportunissime parole, che il telegrafo portò rapidamente a Berlino, produssero effetti mirabili sopra gli animi di tutti, del governo, dei cattolici, dei protestanti stessi. Il governo si decise ad assumere officialmente l'impegno di rivedere in un prossimo avvenire, con un nuovo progetto, le leggi di maggio, secondo i desiderii espressi dal Santo Padre; il che fece il 23 aprile rispondendo alla nota pontificia del 4. Allora la Santa Sede, senza por tempo di mezzo, coglieva in sul punto l'impegno preso dal governo, e dolcemente spingevalo innanzi sulla via delle trattative con una mossa abilissima:

« Il sottoscritto Cardinal Segretario di Stato, rispondeva, avendo fatto conoscere a S. Santità la risposta del governo prussiano in data 23 aprile all'ultima *Nota* della S. Sede, si affretta a fare a V. Eccellenza la comunicazione seguente:

« Il Santo Padre ha udito con vera soddisfazione che il desiderio espresso dalla Santa Sede di

procedere ad una revisione delle disposizioni legali non prese in considerazione nel disegno presente di legge, è stato ritenuto dal governo prussiano come un atto di conciliazione conducente a ristabilire completamente la pace. L'assicurazione data alla Santa Sede, che si procederà a una tal revisione, e che un nuovo progetto di legge in questo senso sarà sottoposto alla deliberazione delle Camere, non poteva non tornar gradita a Sua Santità. Anche gli emendamenti proposti nella Camera dei signori e l'esito che vi ebbero, furono oggetto di soddisfazione per lui.

« Laonde, ad attestare l'alta soddisfazione cagionatagli da questi atti, e nel medesimo tempo per dare al governo prussiano una prova novella e speciale della sua fiducia e condiscendenza, il Santo Padre dà facoltà al sottoscritto Cardinal Segretario di Stato di far sapere a questo governo essere sua intenzione che la notifica venga incominciata ora e senza ritardo per le parrocchie presentemente vacanti.

« Portando il fatto a cognizione del suo governo, V. Eccellenza non vorrà ommettere di additarne l'importanza, particolarmente in relazione al ristabilimento della pace religiosa definitiva. [1] »

Questa *Nota* rese ad un tempo necessario e più facile al governo di correre la via della pace, e paralizzò le opposizioni al Land tag, dove il 4 maggio fu aperta la discussione della legge. Ecco come un testimonio oculare descrisse la scena della principale seduta: [1]

« I funerali del Kulturkampf continuano. Assisto alla discussione generale della legge Kopp, ed invece di tradurvi i discorsi più o meno lunghi dei numerosi oratori, mi limiterò a descrivervi l'impressione generale di questa interessantissima battaglia parlamentare. Le gallerie sono stipate di gente. Nella tribuna riservata alla Herrenhaus vedo moltissimi senatori con le loro signore. In quella della diplomazia trovansi i membri di varie ambasciate. La corte è rappresentata dal principe Federico Guglielmo, che un dì porterà la corona imperiale. Tutto tradisce che trattasi d'una seduta importantissima. Il ministero è quasi completo. Ma il principe Cancelliere vi manca ancora. Mentrechè il noto professore Gneist, uno dei capi liberali, combatte giuridicamente la nuova legge, recitando un lunghissimo discorso contro Roma ed il Papa, entra Bismarck. Pare molto tranquillo. Ma udendo l'oratore liberale, la sua fronte comincia a oscurarsi. Diventa nervoso. Spesso lo vedo arrossire, spesso impallidire. Assiste poi a tutto lo stupendo discorso del-

(1) Nota del 25 aprile.

(1) Vedi *Osservatore Cattolico* di Milano, 1886.

l'on. Windthorst, il quale dichiara che il Centro voterà in pro del progetto, ma non parteciperà alla discussione, e che riconosce il buon volere del governo. Allorchè Windthorst dice che il Centro anche dopo la pace *resterà quello che è*, vedo che gli occhi del Cancelliere lanciano un fulmine. Con molta pena cela la sua collera. Il discorso del capo polacco, che combatte la legge nella sua forma attuale, aumenta ancora il suo visibile malumore, che diminuisce quando il barone Rauchhaupt nel nome della Destra estrema l'approva *sans phrase*, chiedendo schiettamente la abolizione completa delle leggi di maggio. Ma i discorsi del barone Zedlitz (libero conservatore) e del barone Cuny (liberale nazionale) l'irritano nuovamente. Quest'ultimo attacca con furia la Santa Sede ripetendo più volte che non si fida punto della sua politica. Zedlitz invece vede nell'*Anzeigepflicht* il germe di nuovi conflitti, di gravi delusioni.

« Bismarck confuta queste supposizioni. Egli dichiara ad alta voce che ha la massima fiducia nella lealtà dell'*attuale* Papa e protesta contro l'accusa di essere illusionario. Dice che potrebbe darsi qualche altro Kulturkampf, ma che egli non lo vuole punto continuare. Assicura che agisce pel *benessere della patria*, per la *sicurezza del paese*. Attacca con strana violenza il partito democratico di Eugenio Richter, rimproverandogli di essere stato il vero autore del Kulturkampf e di corteggiare oggi il Centro per non perdere i proprii seggi. — « Credo, dice, di trovare maggior benevolenza e interesse per l'Impero presso il Papa, che non presso l'attuale maggioranza del Reichstag. Leone XIII non è democratico, non amico dei socialisti, ma un cattolico che non conosce punto i raggiri parlamentari. Perciò feci bene a trattare direttamente con lui. L'onore dell'Impero e del Reichstag soffersero a cagione del Kulturkampf; ma il partito che aizzava di preferenza era il democratico. Essi si sforzano di creare il Kulturkampf, e poi passano al Centro: e parlano di onore politico! » — Il Cancelliere parla con voce rauca. Spesso pesta i piedi. Allorchè Richter gli risponde impertinentemente, ricorre alle personalità e lo maltratta in ogni maniera. La Camera stessa è molto inquieta e nervosa. L'esempio del Cancelliere l'ha infet tata. Spesso scoppia in una ilarità morbosa. Sempre la massima attenzione. Ecco il quadro della seduta, che stamane venne ripresa e che probabilmente durerà ancora domani. La Destra ed il Centro bramano un voto immediato senza lunghe discussioni, ma i liberali nazionali e liberi conservatori si sforzano di tirare pel lungo. Essi chiedono il rinvio ad una commissione per guadagnare del tempo. È evidente

che gran parte di loro voterà contro la legge, facendo onore al loro antico programma cattolofobo. La maggioranza non sarà punto assoluta, come forse credeva il Cancelliere. Quasi ogni frazione si riserva un doppio voto, gli uni in favore, gli altri contro. Virchow e Richter rappresentano queste due correnti nel partito democratico. Soltanto il Centro voterà unanimemente in favore della legge; i Polacchi farebbero altrettanto, se il governo l'estendesse anche sui distretti polacchi. L'accettazione della legge è quindi più che certa. »

Infatti il 10 maggio la legge fu approvata con 260 voti contro 108,[1] il 21 sanzionata dall'Imperatore: fu pubblicata il giorno 25, l'ottocentesimo primo anniversario del dì in cui Gregorio VII, il grande campione della libertà della Chiesa, dall'esilio di Salerno volava glorioso al cielo.[2]

Era la quarta vittoria riportata dai cattolici, i quali si affrettarono a trarne tutti i vantaggi possibili. In quell'anno si celebrò in tutta la Germania con straordinaria esultanza e con immenso concorso di fedeli la festa del *Corpus Domini*. I Vescovi riprendevano mano mano possesso delle loro sedi: Mons. Dinder faceva il suo primo ingresso solenne a Gnesen-Posen, altri visitavano la diocesi celebrando solenni funzioni; e dovunque erano ricevuti con vivissimi segni di letizia. Ad Acquisgrana Monsignor Krementz, Arcivescovo di Colonia, ricevette tali onori, che a nessun sovrano erano stati fatti giammai. I sacerdoti o ritornavano dall'esilio o erano redintegrati nell'esercizio del loro ministero, nella libera celebrazione del santo Sacrifizio, nell'amministrazione dei santi Sacramenti. Le chiese venivano riaperte al culto e ritolte agli intrusi; le case e le mense ecclesiastiche liberate dai sequestri, i Seminari ridonati ai Vescovi, i luoghi pii ai religiosi e alle religiose. I fedeli, dopo tanta desolazione, dopo tante lotte, dopo tante persecuzioni patite, rivedevano la magnificenza dei santi Misteri celebrati, udivano di nuovo i cantici solenni echeggiare sotto le volte dei loro templi maestosi, si accostavano ai santi Sacramenti, ascoltavano la parola del Ministro di Dio da quei pergami che per tanti anni erano stati costretti al silenzio. Che giornate di gioia vera, intima, santa, dovettero essere quelle per i cattolici di Germania!

Come però non si erano mai illusi durante la procella, così

(1) Votarono in favore 97 deputati del Centro (4 erano assenti), 114 conservatori, 26 conservatori liberi, 17 progressisti, 3 ministri, Bötticher, Lucius e Maybach (questi due cattolici), 1 nazionale-liberale cattolico, 2 di nessun partito. Votarono contro 56 liberali-nazionali, 21 progressisti, 27 conservatori liberi e pochi altri. I Polacchi, esclusi dalla legge, si astennero.

(2) Gregorio VII morì in Salerno il 25 maggio 1086.

non s'illudevano di queste giornate di primavera. Il 20 giugno, al Congresso delle associazioni operaie tenuto a Dortmund, Windthorst diceva: « Ci è d'uopo difendere le posizioni conquistate e continuare la lotta per ottenere ancora quanto ci manca: la inazione sarebbe la nostra rovina. »

Il mese di agosto si adunarono i Vescovi a Fulda; e il 27 dello stesso mese, sotto la presidenza del Vescovo, si teneva il grande congresso a Breslavia. Era la trigesima terza adunanza dalla fondazione, e vi prendevano parte molti deputati e personaggi distinti. Là si esponeva con chiarezza e franchezza la condizione delle cose; l'ultima parola fu detta da Windthorst. Egli cominciò dal ringraziare Leone XIII, l'Imperatore, il principe di Bismarck per l'ultima legge religiosa; ma proseguì a dire che essa non basta, e i cattolici non devono desistere dal chiedere una revisione ulteriore delle leggi di maggio e il ritorno allo *statu quo ante*. In mezzo agli applausi unanimi ed entusiastici parlò in modo elegantissimo del Papato, di Leone XIII e della influenza sempre crescente del Romano Pontefice in mezzo alla società moderna; e rivendicò il ristabilimento della indipendenza territoriale del Papa come una necessità ineluttabile. L'assemblea all'unanimità deliberò di continuare l'azione allo scopo di ottenere:

1° Il ristabilimento della sezione cattolica nel ministero dei culti;

2° L'abrogazione della legge scolastica che riserva ai maestri dello Stato l'insegnamento della religione cattolica in iscuola;

3° Il ristabilimento degli articoli 15, 16 e 18 della costituzione prussiana che guarentisce la libertà della Chiesa;

4° L'abrogazione del decreto che sottopone i vescovi al giuramento civile;

5° L'abrogazione della legge circa le sedi diocesane diventate vacanti;

6° L'abrogazione della legge sulla soppressione dell'assegno al clero;

7° L'abrogazione della legge prussiana, già mitigata, contro gli Ordini religiosi;

8° L'abrogazione della legge imperiale contro la Compagnia di Gesù e contro gli Ordini e le Congregazioni che ne sarebbero pretese filiali;

9° L'abrogazione della legge di esilio dei sacerdoti, in forza della quale ogni prete sospetto di ostilità allo Stato può venire espulso.

Nè si ingannava il capo del Centro; perocchè se i cattolici, sotto la condotta dei Vescovi e del Papa, si tenevano sempre in armi per conservare le posizioni conquistate e per dare l'ultimo assalto alle leggi di maggio; il governo dal canto suo, sotto la condotta del Cancelliere e della

Massoneria, preparavasi a nuove battaglie per spezzare la falange gloriosa del Centro e rendere impossibile il ritorno del Papa nello Stato di Germania.

Subito dopo la pubblicazione della nuova legge ecclesiastica, massoni, liberali e protestanti progressisti sorsero a bandire la guerra a Roma e ad istigare governo e popolazioni. In Berlino il signor Brüchner, soprantendente generale e vice-presidente dell'Oberkirchenrat (consiglio superiore ecclesiastico) in un sermone diceva: « Roma, la nemica più perversa e irreconciliabile della chiesa evangelica, cerca di nuocerci con tutti i mezzi possibili. Se le armi dello Stato sono spuntate, e se esso disarma dinanzi a Roma, la chiesa evangelica deve oggi meno che mai seguire il suo esempio. Se vero è che la lotta fra Roma e Wittemberga debba terminare sulle sabbie del Brandeburgo, noi assisteremo certamente alla vittoria della nostra Chiesa. Con intonare il cantico di Lutero: Il nostro Dio è una fortezza, noi sapremo respingere gli assalti e Roma. » Il *Gustav-Adolphverein*, società di protestanti, liberali e massoni, tenne un'adunanza in Güllichan e impose al comitato centrale di organizzare una dimostrazione in favore dei protestanti. A Breslavia, in Slesia, a Kaiserslantern, nel Palatinato, si tenevano comizi, nei quali pastori luterani e frammassoni tuonavano contro le assemblee cattoliche e contro il Papa, i gesuiti e il Centro, soprattutto contro i gesuiti, designati come i giurati nemici del protestantesimo, della libertà e dei diritti dello Stato. Di questa furibonda crociata ci dà esatto concetto il seguente appello fatto dal *Protestantenverein*, associazione di protestanti e di razionalisti, agli aderenti che si invitavano ad un congresso:

« Gli infelici cambiamenti sopravvenuti nella politica tedesca di fronte alla Chiesa cattolica, coi quali sono stati distrutti i germi necessari alla formazione di una Chiesa cattolica nazionale, *colpiscono anche la nostra chiesa protestante* in diverse contrade. Egli è perciò che noi invitiamo tutti i nostri amici ad un'assemblea generale. — Nelle concessioni fatte dallo Stato *alle esorbitanti pretese della Chiesa romana* noi vediamo *un grande pericolo per la pace e per l'avvenire del nostro popolo.* La potenza papale *è stata immensamente aumentata nel 1870* per rinforzare la lotta contro le libertà religiose e civili. Finora lo Stato si è opposto all'invasione del *nemico ereditario della libertà e della potenza tedesca.* Adesso lo Stato ha conchiuso la pace con esso. Che significa questa pace? — Noi rispettiamo ed onoriamo la fede personale dei nostri concittadini cattolici, e ci sforziamo di vivere in pace cordiale con loro. Ma *noi non possiamo rispettare un*

Papa che dichiara la Riforma *una peste dell'umanità* e la madre delle rivoluzioni. Noi non possiamo avere alcuna confidenza nella politica romana, la quale finora ha risposto sempre con proteste a tutti gli atti dello sviluppo della vita politica protestante. Noi scopriamo già lo scopo e il significato di questa pace. *Il Papa e l'Imperatore alleati sono proclamati due istituzioni divine dell'Impero tedesco;* ed il Papa è scelto come arbitro dei popoli anche protestanti. Da parte de' preti romani l'opposizione religiosa diventa sempre più forte in Germania, ed è già *penetrata nelle famiglie e nelle scuole.* Ne abbiamo prove negli ordini religiosi, *i cui membri si moltiplicano, specialmente i gesuiti.* È necessario che noi *cerchiamo di difenderci da noi medesimi, poichè l'impero non ci difende più.* Il partito influente che ha procurato *la sottomissione dello Stato alle pretese di Roma minaccia anche la libertà di coscienza nella nostra Chiesa evangelica.* »

Sotto il titolo *Die Papstkirche und die Freimaurerei* (la Chiesa papale e la frammassoneria) veniva pubblicato a Lipsia un opuscolo, che, in cinque articoli, svolgeva il programma da adottarsi per la distruzione della Chiesa cattolica: 1° Annientamento di qualsiasi autorità ecclesiastica, valendosi della parola, della penna, del pennello; 2° Separazione assoluta fra la Chiesa e la scuola, escludendo totalmente il Clero dall'insegnamento; 3° Soppressione di qualsiasi insegnamento religioso; 4° Ordinamento umanitario della famiglia, sostituendo al religioso il matrimonio civile, all'ufficio divino pubbliche feste, alle immagini sacre immagini profane; 5° Attrazione delle donne alla propaganda antireligiosa, fondando convitti di fanciulle, da cui sia esclusa affatto la istruzione religiosa, e modellando tali convitti sulla foggia di quelli della Francia e del Belgio.

Poco più tardi si costituiva una lega evangelica *(Evangelischer Bund)* conflata principalmente di professori, pastori e pubblici ufficiali protestanti, la quale inaugurava l'opera sua invitando tutto il popolo protestante a combattere la Chiesa cattolica. « Il Kulturkampf, diceva, volge al suo termine; ma la lotta contro Roma continua e durerà finchè vi sia un eretico nel paese. »

Massoneria adunque, liberali, protestanti, sorgevano alla riscossa, e agitando le popolazioni, istigando il governo, a guisa di avamposti, iniziavano nuove battaglie.

Il Cancelliere non tardò a tener dietro col grosso dell'esercito disciplinato. Non è a credersi che egli volesse rinnovare la persecuzione; troppo intelligente egli era per non comprendere che non l'avrebbe potuto, e che il tentativo solo sarebbe stata la sua rovina. La pace con Roma

gli era più che utile, necessaria per i suoi fini di politica interna ed estera; ma egli voleva farla sulle ceneri del Centro. Era questo il supremo intento che aveva giurato di conseguire. Se gli riusciva di ottenerlo, egli, non il Romano Pontefice, avrebbe dettato i patti della pace, come era uso a fare coi sovrani temporali vinti sul campo di battaglia; l'Autorità del Papa non avrebbe spiegato il suo vessillo in mezzo alla Germania, nelle aule legislative dell'Impero protestante, e Bismarck avrebbe potuto dire di aver tenuto la parola: « Non andremo a Canossa. » Che tali fossero i suoi divisamenti nell'accingersi al combattimento si palesò chiaramente. Infatti subito dopo il Congresso di Breslavia faceva dire alla *Gazzetta della Germania del Nord:* « Windthorst ha inserito il richiamo dei gesuiti nel suo programma politico, il quale è tornato un programma di combattimento. Il Centro prova il bisogno di mettersi in evidenza e vuol continuare la lotta. Windthorst ed Heereman sollevarono nel Congresso di Breslavia un gran numero di questioni sulle quali intendono che si riapra la guerra immediatamente; *ma nè essi, nè tutto il partito del Centro sono la Chiesa; non sono nemmeno la popolazione cattolica.* Questa vuole la pace e non intende che il Centro indichi alla Chiesa sino a quando ed a qual punto essa debba dichiararsi soddisfatta dell'accordo recentemente stabilito fra Chiesa e Stato. » Era il segnale della nuova campagna, che Bismarck aveva meditato di condurre con arte più studiata e con insidie più profonde. Al segnale tennero dietro ben presto le mosse strategiche. Dalle nuove condizioni migliorate per la Chiesa, dalla presenza dei Vescovi che erano ritornati o nominati di nuovo nelle diocesi, trasse i mezzi per gettar lo scompiglio tra le file dei cattolici. Prese ad accarezzar i Vescovi per renderseli benevoli e ingenerare negli animi la opinione che ottime erano le relazioni fra le due autorità; a' suoi giornali faceva narrare i colloqui suoi, dell'Imperatore, dei Ministri con l'uno o coll'altro Vescovo, i pranzi imperiali a cui erano stati invitati, i doni largiti dall'Imperatrice, le espressioni di mutua confidenza, caricando le tinte e attribuendo ad atti di pura convenienza un valore politico, che non avevano; se il Papa, se un Vescovo pronunciavano una parola, per quanto riservata, che accennasse a benevola speranza di pace, se ne traeva argomento per istigare ed arietare il Centro, che mantenevasi costante al suo posto di resistenza: quando poi i cattolici sorgevano a notare l'abuso che si faceva di quelle parole e di quei fatti, i rettili del Cancelliere con grande apparato di zelo accusavano i cattolici di aver mancato di riverenza e di soggezio-

ne al Papa e ai Vescovi. Si attribuiva a Monsignor Krementz che avesse detto: « Il Centro non è la Chiesa, Windthorst non è il Papa: » a Mons. Kopp che avesse disapprovato il giornale *La Germania* e la condotta di quei cattolici che stavano in diffidenza del governo.

In questa losca campagna il governo ebbe di nuovo alleati anche quei soliti cattolici che durante la lotta eransi tenuti in disparte sotto il mantello della prudenza, ed ora si facevano innanzi per cingersi degli allori bagnati del sangue dei prodi già accusati come imprudenti; ebbe per ausiliario quel partito cattolico europeo, che nel Kulturkampf credeva veder giustificata la propria opposizione, fatta, durante il Concilio Vaticano, alla definizione della Infallibilità del Romano Pontefice, e dopo avere della persecuzione chiamato responsabile il Centro, ora denunciavalo come ultimo ed unico inciampo alla pace, facendo coro con Bismarck e coi rettili di lui. Questa volta parve che davvero la pallida ombra della diffidenza prendesse corpo e con la sua gelida mano discostasse i cattolici dai Vescovi e dal S. Padre. Qualche malinteso sorse a turbare la concordia per un breve momento, qualche polemica divampò; ma non fu veramente tra cattolici e cattolici, bensì tra cattolici e clerico-liberali, provocata dalle menzogne, dalle insinuazioni, dalle false interpretazioni date da costoro a parole o ad atti dei Vescovi e del Papa.

No, non venne meno neppure in questi giorni la ferma obbedienza, la sommessione filiale, la fiducia piena dei cattolici di Germania nei loro Vescovi e nel Romano Pontefice. Che fosse venuta meno lo dissero coloro che volevano una pace ignominiosa, perchè temevano lo scontro col nemico ed erano indegni di patire persecuzione per Gesù Cristo e per la sua Chiesa; ma mentirono. Nè venne meno in questi dì la protezione, l'affetto, la fiducia del S. Padre e dei Vescovi verso i loro soldati. Che si fosse raffreddata, lo dissero, insieme ai nemici, i cattolici di quel partito, che al principio del Pontificato di Leone XIII, facendo coro ai liberali, contrapponevano Papa a Papa; ma mentirono e furono smentiti solennemente dal S. Padre. Poc'anzi i Vescovi da Fulda, dov'eransi radunati, avevano detto dei cattolici: « Voi, Chiesa della nostra patria, supplite voi col vostro zelo crescente a quello che a noi è impossibile di fare. Le nostre braccia sono legate; a noi convien dire col santo Vescovo e martire Ignazio: Le catene stesse che noi portiamo vi gridano: Rimanete fermi e fedeli nella unione e nella preghiera. [1] » Il Santo Padre li aveva costantemente incoraggiati e lodati al cospetto del governo, dei Vesco-

(1) Vedi sopra pag. 139.

vi, del mondo intero, come soldati sacri che combattevano *in nome suo e per una causa che riguardava non tanto le singole diocesi quanto le comuni ragioni della Chiesa.* [1] Or tali elogi non furono disdetti giammai; anzi fra poco udremo il Vicario di Gesù Cristo ripeterli e confermarli solennemente il giorno della vittoria. Allietatevi, o gloriosi soldati della Chiesa; il Papa è con voi anche in questi difficili momenti! Se il più grave capo d'accusa che vi si fa è che voi domandate il ritorno degli Ordini religiosi e dei gesuiti, la più splendida approvazione della vostra condotta è che Leone colse questo momento stesso per dare alla Compagnia di Gesù il memorabile *Breve* con cui esalta in faccia al mondo, ai governi, a tutti i vostri avversari, queste sentinelle della guardia, che muoiono ma non si arrendono. Fu grande l'atto con cui Pio IX vi confortò quando mandò nel carcere a Monsignor Ledockowscki la porpora cardinalizia. Non meno grande ed abile è l'atto di Leone che con tale *Breve* è venuto a dire che egli è con voi.

Del resto i fatti giustificavano la forte condotta dei cattolici. La legge dell'11 luglio non aveva fatto cessare le vessazioni. Bastava ancora la malevolenza e il soverchio zelo di un pubblico funzionario per far condannare sacerdoti e porre ostacolo all'esercizio del loro ministero. I Vescovi sovente si dovevano astenere dal nominare i preti alle parrocchie, non essendo per anco regolata la questione delle elezioni. Mons. Dinder, Arcivescovo di Gnesen-Posen non aveva trovato opposizione nel governo quando presentò la prima lista dei sacerdoti da nominarsi; ma quando presentò la seconda, il governo rifiutò l'approvazione per alcuni, colpevoli non d'altro che di aver subito la persecuzione. L'Arcivescovo non poteva cedere davanti all'arbitrio e non cedette, sicchè sorse un grave dissidio fra lui e il governo, che aveva destato profonda impressione nel pubblico. Si vedeva infine con chiarezza e ormai da tutti che Bismarck nel por termine al Kulturkampf mirava ad annientare il Centro, baluardo del Papato.

Correva questo stato di cose, quando sorse a renderlo più grave la questione per la legge del settennato militare. Il trattato di Berlino, come vedemmo, era stato una tregua, che aveva peggiorato le condizioni politiche di Europa, sicchè ciascun governo era andato preparandosi alla guerra. La destituzione del principe di Battenberg dal trono di Bulgaria aveva risollevato la questione d'Oriente, alla quale teneva fisso lo sguardo la Francia, pronta a cogliere il momento di passar la frontiera. Bismarck diceva non essere improbabile che per la Germania sor-

(1) Vedi sopra pag. 172.

gesse il momento di far fronte contemporaneamente al nemico dalle due parti; essere quindi necessario, per il mantenimento della pace, e, in ogni caso, per la sicurezza dell'Impero, aumentare l'esercito e i crediti relativi per la durata di sette anni. Formulava quindi la legge del settennato militare e la presentava al Reichstag, corredata da tali motivazioni che palesavano la volontà assoluta di averne l'approvazione. Certo è che per mantenersi al suo posto di gran direttore dell'orchestra europea, di arbitro della guerra e della pace, di Cancelliere onnipotente, come di quei dì lo chiamavano, una tal legge tornavagli necessaria. I conservatori, i conservatori liberi, i nazionali-liberali, l'avrebbero votata; ma essi non contavano che 159 voti; i progressisti, i democratici, i socialisti, i polacchi, gli alsaziani-lorenesi l'avrebbero combattuta; il Centro co' suoi 110 voti era l'arbitro della maggioranza. Bismarck adunque se voleva rimanere l'onnipotente Cancelliere, il gran direttore dell'orchestra politica, doveva venire a patti con l'esercito che militava sotto gli ordini del Papa.

Il Centro, che conosceva al pari di Bismarck la vera quantità del pericolo e meglio di Bismarck amava la patria e la pace, non negava al governo *nè un soldo, nè un soldato*, secondo la frase di Windthorst Ma perchè un settennato? Non bastava un triennato? Windthorst diceva giustamente che una tal legge era in opposizione alla Costituzione dello Impero, e infine che nel corso di tre anni potevano cessare i bisogni della patria; ed allora perchè mai avrebbero dovuto durare le gravezze aggiunte alle già esistenti? Se i pericoli, dopo il triennio, non fossero scomparsi, il Reichstag rinnoverebbe la legge. — Così il Centro da un lato non assumevasi la responsabilità di aver negato al governo i mezzi creduti necessari alla patria e alla pace, se i pericoli erano veri e non una finzione o una esagerazione del Cancelliere; e dall'altro lato, « mantenendosi nella sua posizione, parava i colpi di un avversario non meno destro che potente.[1] » Perocchè il settennato non era forse una dittatura militare? E non era a temersi che Bismarck una volta padrone del campo avrebbe schiacciato il Centro, e non più pensato ad abolire le leggi di maggio? Come mai il Centro poteva avventurarsi a questo avvenire tutt'altro che improbabile, e addossarsi una sì grave responsabilità?

Dietro tali considerazioni, innegabilmente saggie e prudenti per chi stava non alla suprema direzione delle cose, ma schierato in campo a battaglia, il Centro aveva deciso di votare il triennato e respingere il setten-

(1) *Civiltà Cattolica*, S. 15, V. 6, p. 124.

nato, e in questa decisione erano preparati gli animi di tutti ed i capi alla discussione parlamentare.

I propositi del Centro erano noti al Cancelliere, che rispondendo col fiero dilemma : O settennato, o guerra ! tentava rovesciare sul capo dei cattolici la responsabilità odiosissima di una guerra europea. Ma come la buona ragione, così la pubblica opinione e persino la Commissione militare per l'esame della legge era col Centro ; e questo stava irremovibile nel suo proposito. In luogo del Centro correva pericolo di essere annientata davanti all'Europa la onnipotenza del Bismarck in quel campo sul quale nessuno disputavagli il primato, ossia nella politica estera. Così chiudevasi l'anno 1886.

Sorgeva l'anno nuovo, e con esso un ardito pensamento nell'animo del Cancelliere.

Pochi giorni avanti la discussione della legge nel Reichstag, il 2 gennaio (1887), egli mandava un *dispaccio* all'ambasciatore presso la S. Sede, nel quale ingiungevagli di partecipare al Santo Padre, e « di assicurarlo che la revisione della legislazione ecclesiastica nella prossima sessione del Landtag era certissima. » Quanto diverso il tono di questo dispaccio da quello degli altri del 1880, del 1882, del 1883, del 1886 ! Ma lo scopo a cui Bismarck mirava nella sua intenzione non era del tutto mutato.

Il signor Schlõezer s'affrettava a fare la comunicazione del suo governo alla Santa Sede, e questa ne afferrò al volo lo scopo nascosto, che bisognava eludere, e la importanza palese e oggettiva, che doveva essere prudentemente contata dal Capo supremo della Chiesa. Il lato importante era questo : — Il Cancelliere onnipotente che, in nome del liberalismo massonico, aveva giurato di snidare dalla società il Papato e spegnerlo, colla mediazione per le Caroline, aveva introdotto il Romano Pontefice nelle vertenze internazionali; ora invoca l'aiuto di lui, e lo introduce a prendere parte alle questioni di politica interna dello Stato e di politica generale. — Era impossibile non riconoscerlo: si muovevano i passi ad un nuovo periodo di storia, al ritorno del Papato nella partecipazione diretta della politica generale.

Il Santo Padre, senza frapporre indugi, il 3 gennaio fe' scrivere dal Cardinal segretario di Stato al Nunzio Pontificio di Monaco in Baviera : (*Privata*) « Dal mio telegramma del primo corrente ha ella appreso essere imminente la comunicazione del progetto di revisione finale delle leggi politico-ecclesiastiche in Prussia. Si è avuto di ciò formale assicurazione recentissimamente, la quale conferma le precedenti informazioni giunte alla S. Sede. Ella pertanto può pure tranquillizzare il signor Windthorst su tal pro-

posito, e dileguare le dubbiezze da lui espresse nel foglio accluso alla sua ultima pregiatissima. *In vista di questa prossima, e, come si ha ragione di credere, soddisfacente revisione della legislazione politico-ecclesiastica, il Santo Padre desidera che il Centro favorisca il progetto del settennato militare* per ogni guisa che sarà a lui possibile. È d'altronde cosa ben nota che il governo annette la più grande importanza all'accettazione di questa legge. Che se poi in forza di essa potesse giungersi ad evitare il pericolo d'una guerra prossima, il Centro avrebbe molto ben meritato, col suo concorso, della patria, dell'umanità e dell'Europa. Nell'ipotesi contraria, non si mancherebbe di riguardare il contegno ostile del Centro come antipatriottico, e lo scioglimento del Reichstag cagionerebbe non lievi imbarazzi ed incertezze anche per lo stesso Centro. In quella vece l'adesione di esso alla proposta del settennato renderebbe il governo sempre più obbligato verso i cattolici e verso la Santa Sede, la quale annette non lieve importanza alla continuazione, anche per l'avvenire, dei rapporti pacifici e reciprocamente fiduciosi col governo di Berlino. Ella pertanto interessi vivamente i capi del Centro, perchè vogliano spiegare tutta la loro influenza sopra i colleghi, assicurandoli che col votarsi da essi la legge del settennato, faranno cosa assai gradita al Santo Padre e che tornerà vantaggiosa alla causa dei cattolici. I quali, se a cagione delle nuove leggi militari andranno incontro a nuovi pesi ed aggravii, nondimeno ne saranno compensati dal conseguimento della piena pacificazione religiosa, che hassi a ritenere come il supremo dei beni. Nell'affidare alla sua accortezza e delicatezza le precedenti considerazioni, sono sicuro che ella se ne gioverà tenendo conto delle persone e delle circostanze relative. »

Qui devesi attentamente notare che questa Lettera della Santa Sede parla non di un *comando*, ma di un *consiglio* e di un *desiderio* del Santo Padre; devesi inoltre notare che la Lettera è *privata*, e il Nunzio *deve giovarsene con accortezza e delicatezza, tenendo conto delle persone e delle circostanze relative;* devesi infine notare che la *notizia* del desiderio e consiglio del Santo Padre fu comunicata non al Centro, ma al Presidente e al Capo, al barone di Frankenstein ed a Windthorst, i quali dovevano usarne, come di notizia *privata*, giusta le istruzioni, con riservatezza e discrezione.

Quando perveniva la notizia del consiglio del Santo Padre ai Capi del Centro era imminente l'apertura della discussione del progetto di legge sul settennato al Reichstag. Infatti la discussione incominciò il giorno 11 gennaio.

Moltke stesso pose il dilemma: o il settennato o la guerra. Bismarck esaurì tutte le risorse della sua eloquenza e della sua autorità per sfondare l'opposizione; gli avversari denunciò come nemici dell'Impero, traditori della patria: il Centro accusò inoltre come sedizioso, ribelle al Papa stesso, che avevagli comandato di votare la legge.

Ma fu opera vana e quella di Moltke e quella del Cancelliere. Il Centro votò per il triennato, che ottenne la maggioranza; votò contro il settennato, che fu rigettato. Bismarck teneva nel portafogli il decreto di scioglimento della Camera firmato dall'Imperatore: il Reichstag fu sciolto, e le elezioni indette per il prossimo febbraio.

Quale giudizio puossi portare di questa condotta del Centro o meglio dei Capi di esso? Windthorst disse che *non era stato possibile assecondare il desiderio del Santo Padre*. Or tale *impossibilità* donde proveniva? Da cause materiali del momento? Dall'insufficienza del tempo, brevissimo, fra l'annunzio del consiglio del Papa e l'apertura della discussione alla Camera? Certamente questa circostanza deve avere influito non poco, se si considera che nell'animo dei deputati cattolici era profondamente radicata la convinzione di respingere il settennato, e che i Capi del Centro, come categoricamente protestò il barone di Frankenstein, non potevano usare della notizia avuta dal Nunzio di Monaco che con prudenza e circospezione, come di cosa privata. Ma non si può tacere che sarebbe stato bello se queste *impossibilità* non fossero sorte, e i cattolici di Germania avessero seguito i desiderii del Santo Padre. Il Centro accettando il consiglio del Papa e votando il settennato, senza far studi sul come e sul perchè Egli esprimesse desiderii in tale materia, avrebbe dato una splendida prova di quella obbedienza al Pontefice del Concilio Vaticano e del Sillabo, la quale era il programma del Centro stesso ed era il punto preso di mira dagli avversari; avrebbe dimostrato di riconoscere che nessuna questione non è di competenza del Vicario di Cristo; avrebbe espresso la convinzione, che, compiuto il dovere di obbedienza verso Colui che è l'Autorità delle autorità in terra, la Provvidenza ne avrebbe dedotte le conseguenze più benefiche alla Chiesa e alla Germania. Qual glorioso trionfo sarebbe stato per la obbedienza dei cattolici e per l'Autorità del Papa!

Non è a dissimularsi che gravi erano i motivi per i quali erasi formata la opposizione al settennato. Alle ragioni economiche e di tattica elettorale e parlamentare, altre se ne aggiungevano non meno considerevoli. Non si correva pericolo di cadere sotto

una dittatura bismarchiana? E se il Cancelliere una volta padrone del campo col settennato avesse schiacciato il Centro e la Santa Sede, e non più pensato ad abolire il Kulturkampf? E se del settennato avesse abusato contro altre potenze d'Europa, come si sarebbe difesa la Santa Sede?

Ma se da un lato la gravezza delle difficoltà è quella che rende più profonda la prova della obbedienza, dall'altro lato il cattolico sa che le difficoltà scompaiono davanti all'Autorità del Romano Pontefice come le tenebre davanti al sole. Quando il Papa comanda o consiglia, ha lumi, orizzonti, assistenze speciali. Noi possiamo essere l'esercito esecutore a' suoi ordini, Egli è il Capo supremo. Leone XIII aveva tante volte ripetuto ai cattolici di Germania: « Fidatevi della Santa Sede Apostolica; » aveva detto che Dio gli aveva posto in cuore di ridar la pace ai cattolici di quella nobile nazione, dove si combatteva per gli interessi generali della Chiesa. O non avrà Egli considerate tutte quelle difficoltà? E se aveva Egli dato la sua decisione, qual motivo restava per non seguirla? Nessuno, neppure umano; perocchè, dato che la diplomazia pontificia avesse a sbagliare, domani si correggerebbe; ma se gli sbagli avvengono in Germania, in Francia, in Portogallo, in Ispagna, come se ne otterrebbe la correzione? Quale glorioso trionfo, ripetiamo, sarebbe stato per l'Autorità del Papa se pel Centro fossero sparite le impossibilità sin dal primo annunzio del di lui consiglio! Questo trionfo però non mancherà; anzi la Provvidenza saprà renderlo più solenne.

Il barone di Frankenstein, tostochè furono chiuse le discussioni al Reichstag in quel modo che fu narrato, si rivolse alla Santa Sede per il tramite del Nunzio di Baviera, esponendo, a nome de' suoi colleghi del Centro, le ragioni per le quali avevano stimato di non votare in favore del settennato, e proponendo due gravissime questioni, sulle quali si desiderava aver luce. Le due questioni erano: in primo luogo se era conveniente che la Santa Sede dovesse essere obbedita dai deputati del Centro anche in materia di ordine non ecclesiastico, ma puramente politico; in secondo luogo se la Santa Sede stimava che non fosse più necessaria la presenza del Centro nel Reichstag dell'Impero germanico. Si domandava schiarimento sopra tali problemi, perchè quei pochi cattolici ai quali si era stimato conveniente dare notizia del desiderio del S. Padre, a tutta prima si erano meravigliati di questa intromissione della Santa Sede in favore del Cancelliere, essendo nella convinzione di tutti e provato ad evidenza che quell'uomo versipelle altre

volte l'aveva tentata ed ora l'aveva annunziata con la mira di annientare il Centro. Essi temevano che il Papa fosse caduto in un agguato, e costringesse il Centro a scoprirsi ai colpi di un avversario non meno potente che destro.

La risposta della Santa Sede non si fece aspettare. (*Privata*) « Ho ricevuto la sua pregiatissima del 19 andante, nella quale V. S. Illustrissima e Rev.ma mi acclude copia della lettera rimessale dal barone di Frankenstein. Astraendo dall'esaminare i motivi, coi quali il nobile barone si adopera di giustificare la condotta seguita dal Centro nella votazione sul progetto di legge relativo al settennato, ritengo di somma urgenza e attualità rivolgere l'attenzione sull'altra parte della di lui lettera. Dimanda egli di conoscere se la S. Sede creda che la esistenza del Centro non sia più necessaria nel Reichstag, nel qual caso egli ricuserebbe qualunque mandato insieme con la maggior parte de' suoi colleghi. Aggiunge inoltre che, come fu da lui già dichiarato fino dal 1880, il Centro non potrebbe obbedire a leggi *non ecclesiastiche, e che non toccano i diritti della Chiesa.*

« Ella, Monsignore, avrà cura innanzi tutto di rassicurare il signor barone che la Santa Sede riconosce costantemente i titoli di benemerenza che il Centro e i suoi capi si hanno acquistato nella difesa della causa cattolica. Quindi gli significherà a nome del Santo Padre le seguenti considerazioni relative alla sua domanda. Il compito dei cattolici, di tutelare gli interessi religiosi, non potersi punto considerare come esaurito, dovendo in esso ravvisarsi un lato ipotetico e temporaneo ed un altro assoluto e perpetuo. Adoperarsi per la completa abrogazione delle leggi di lotta, difendere la legittima interpretazione delle nuove leggi, ed invigilarne la esecuzione, richiedono tuttora l'azione dei cattolici nel Reichstag. È quindi da por mente che in una nazione mista sotto il rapporto religioso, ed in cui il protestantesimo è ritenuto come religione dello Stato, ponno sorgere occasioni di attriti religiosi, nelle quali i cattolici siano chiamati a difendere legalmente le loro ragioni, oppure a far valere la loro influenza affine di migliorare le proprie condizioni.

« Nè vuolsi omettere di rilevare che una rappresentanza parlamentare cattolica interessandosi della situazione intollerabile fatta al Capo augusto della Chiesa, potrebbe giovarsi di opportune occasioni per esprimere e far apprezzare i voti dei connazionali cattolici in favore del Sommo Pontefice. Al Centro poi, considerato come partito politico, si è sempre lasciata piena libertà d'azione, nè come tale potrebbe esso direttamente rappresentare

gli interessi della Chiesa. Che se nella vertenza del settennato *il Santo Padre ha creduto di manifestare al Centro il suo desiderio in proposito, ciò deve attribuirsi alle attinenze d'ordine religioso e morale che a quella vertenza si associavano.* Innanzi tutto vi erano validi motivi a credere che la revisione finale delle leggi di maggio avrebbe ricevuto potente impulso e larga attuazione dal governo, soddisfatto della condotta del Centro nel votare la legge del settennato. In secondo luogo l'aver cooperato la Santa Sede, per mezzo del Centro, al mantenimento della pace, non poteva non rendere obbligato il governo di Berlino verso di essa, e quindi più benevolo verso il Centro e più pieghevole verso i cittadini. Da ultimo la Santa Sede col consiglio che ha dato sul settennato ha ritenuto esserle presentata nuova occasione di rendersi accetta all'Imperatore di Germania ed al principe di Bismarck. D'altronde anche sotto il punto di vista dei proprii interessi, che si identificano con gli interessi dei cattolici, la S. Sede non può farsi sfuggire occasione alcuna che faccia inclinare a favore d'un suo miglior avvenire il potente Impero germanico.

« I precedenti riflessi che compendiano le attinenze religiose e morali del settennato, considerato dal punto di vista della S. Sede, avevano consigliato il S. Padre a palesare il suo desiderio al Centro. Ella nel comunicare la presente, la quale, come la mia ultima, riflette il pensiero di Sua Santità, al signor barone di Frankenstein, l'incaricherà di metterne a parte i deputati del Centro. »

La importanza di questo documento è più grave di quello che appaia a primo colpo d'occhio, sia per il punto di dottrina che viene per esso applicato, sia per il punto storico che viene per esso segnato. Al Centro, come *partito politico*, dice il Papa, si è sempre lasciata *piena libertà di azione;* quindi del settennato in quanto è *questione politica* si astiene dall'esame. Ma il Centro *rappresenta* in Germania *gli interessi della Chiesa*, e il settennato *si attiene e si associa ad interessi religiosi e morali.* Il Centro, in quanto tale, cade sotto gli encomi e la direzione della S. Sede; il settennato sotto il giudizio del Papa. La intromissione pertanto del Sommo Pontefice era spiegata nel suo vero senso essenzialmente cattolico e corrispondente adeguatamente alla missione provvidenziale del Papato; era un atto della suprema Autorità del Vicario di Cristo. Il Cancelliere aveva chiesto l'intervento della S. Sede, assicurando due cose, ossia, che il settennato avrebbe portato la revisione delle leggi di maggio, scopo supremo della missione del Centro, e inoltre che sarebbe stato una guarentigia della pace europea. Non era adunque un argomento di pura

politica, ma un argomento strettamente connesso con un bene di ordine religioso. Da più che un secolo il Papato era stato escluso dalla società. Pio IX aveva sfolgorato quel principio di esclusione ed aveva preparato i popoli a rivendicare l'autorità sociale della Chiesa; ora Leone XIII era chiamato ad esercitarla. Nè ciò basta. Pure fra i cattolici era sparsa una falsa dottrina che tendeva a limitare l'Autorità del Papa quanto all'oggetto del suo esercizio. Anche questo errore aveva sfolgorato Pio IX insegnando che il Papa solo è giudice della sua competenza; Leone XIII esercitava la sua Autorità in questo grado amplissimo. Il grande Pontefice aveva divinato questo momento solenne quando scriveva ai Vescovi, che « in Germania non si combatteva per il bene delle singole diocesi, ma per le ragioni comuni della Chiesa, » e al Cancelliere, che dopo aver richiamato il Papa nella mediazione delle Caroline ad esercitare la sua missione provvidenziale, presagiva nuovi eventi lieti per l'avvenire. Quanto al Centro, onore più grande non potevagli essere reso dal Vicario di Gesù Cristo; esso era riconosciuto come un corpo politico in possesso di un'autorità potente, schierato sul campo cattolico, e in quanto tale, chiamato all'alta fiducia di regolare la propria azione secondo i bisogni e le indicazioni del Capo supremo della Chiesa.

Dopo la lettera della S. Sede la questione del settennato mutava d'aspetto per i deputati cattolici; le viste politiche dovevano essere immolate pel bene della Chiesa. Il Papa non aveva dato un comando; ma chi avrebbe osato di posporre al proprio il consiglio e il desiderio del Vicario di Cristo? Se il Papa aveva dato la sua decisione, chi poteva assumersi la responsabilità di deluderla?

Ferveva allora il lavoro di preparazione alle urne pel disciolto Reichstag. I cattolici non potevano escludere dal loro programma il settennato senza venir meno al dovere di obbedienza al Papa. Or come spiegare il nuovo programma, mentre pochi giorni prima con splendide argomentazioni avevano dimostrato la necessità di rigettar la legge, e l'avevano rigettata? Come spiegare la loro condotta, essi che non erano liberi di usare dell'unico argomento valido, essendo *privata* e non destinata al pubblico la lettera della Santa Sede?

Ne nacque qualche confusione, alimentata dalle macchinazioni del Cancelliere, che questa volta sperava di dare al Centro un colpo mortale. Egli infatti tuonava per mezzo de' suoi organi contro il Centro, affermando che esso votando contro il settennato erasi ribellato al Papa, il quale condannava la condotta di Windthorst e de' suoi seguaci. Le smentite dei giornali cattolici non si

fecero aspettare; ma non valsero a ridurre al silenzio i giornali del governo, i quali anzi portavano alcuni brani, che essi dicevano testuali, di una lettera del Santo Padre che condannava il Centro.

La polemica ferveva, quando in sui primi di febbraio la *Münchener Allgemeine Zeitung* a dimostrare che il Centro erasi ribellato al Papa e che il Papa aveva condannato il Centro, lanciava al pubblico le due lettere della Santa Sede al Nunzio di Monaco. Chi aveva dato al giornale le due lettere *private?* Il principe di Bismarck. Da chi Bismarck avevale avute? Dal signor Schlöezer. Come erano venute nelle mani di Schlöezer? A Roma, per mezzo di un amico *segreto, in via confidenziale.*

Sorpresi i cattolici da questo inaspettato assalto, parvero vacillare al primo momento; ma subito il 6 febbraio si radunava un'assemblea a Colonia. Là, nel Gürzenich, la più ampia sala della storica città, più di seimila persone convennero in adunanza. In capo ad esse era Windthorst, che salendo la bigoncia, era salutato da applausi più fragorosi del consueto. « Le Lettere, egli disse, di S. Em. il Card. Jacobini espongono i desiderii del nostro amatissimo Santo Padre Leone XIII. Noi salutiamo colla più grande riconoscenza e colla gioia più cordiale per l'avvenire, e molto più pel presente, tuttociò che ci viene dal nostro Santo Padre. Saremmo figli senza cuore, se non provassimo un gran piacere nel conoscere i desiderii del Padre. I nostri avversari fingono di credere che in questi desiderii vi abbia qualche cosa che a noi torni poco gradita, e da ogni parte veggiamo persone che si rallegrano come se la nostra condotta fosse stata disapprovata dal Papa. Ma se vi sono persone che abbiano diritto di rallegrarsi, siamo noi. Nella lettera del Cardinale Jacobini il Santo Padre riconosce che il Centro si è mostrato altamente benemerito della Chiesa, difendendone nel miglior modo i sacrosanti diritti. Questa dichiarazione non può a meno di consolarci ed infonderci nuovo coraggio. Il Santo Padre si dichiara persuaso che la frazione del Centro debba pure continuare a sussistere ed ora ed in avanti. Potevamo noi chiedere di più? Il nostro Santo Padre ha fatta questa dichiarazione dietro la domanda del presidente della frazione del Centro, il barone di Frankenstein, il quale aveva chiesto se fosse nello interesse della Chiesa, che cessasse la nostra rappresentanza al Reichstag. In tal caso avremmo rinunziato alla deputazione; ma il S. Padre ha detto chiaramente di no, ed anzi ha approvato tutti coloro che appartennero al Centro. — Potremmo noi fare un manifesto elettorale migliore di questo, quando possiamo dirvi che è il

Santo Padre che ci manda? .... Ed ora facciamo una considerazione generale. Durante il Kulturkampf le parole del S. Padre provocarono sempre un gran tumulto da coloro che oggi invece ne invocano l'autorità. Ecco proprio i legislatori di Berlino! Una volta facevano leggi per separare i cattolici dalla Santa Sede, ed oggi ad alte grida si appellano al Santo Padre e lo proclamano salvatore. *O quæ mutatio rerum!* Io lo dichiaro qui in questa antica città di Colonia, in faccia al Reno che l'attraversa: *in questo secolo non vi fu mai un momento, in cui l'Autorità del Santo Padre fosse così universalmente riconosciuta, come oggidì. E se si fa appello all'autorità del Sommo Pontefice, non solo nelle questioni internazionali, come avvenne nell'affare delle Caroline, ma eziandio nelle questioni interne, abbiamo il diritto di andarne alteri.* »

Windthorst spiegando poi come il fine preso di mira dal governo e dai giornali officiosi altro non fosse che di annientare il Centro, esclamava che il Centro seguiterà ad esistere anche quando coloro che ora lo compongono riposeranno nella tomba, e che i suoi elettori non lo abbandoneranno giammai; e allora la voce dell'oratore fu coperta da immensi applausi.

Prima di sciogliersi, l'assemblea approvava all'unanimità l'ordine del giorno seguente:

« 1. Giusta la Nota di S. Em. il Cardinale Jacobini del 21 gennaio 1887, l'assemblea raccolta il 6 febbraio nel Gürzenich, a Colonia, riconosce i meriti che il Centro ed i suoi capi si sono acquistati nel difendere la Chiesa. Poichè il suo assunto non è ancor terminato, l'assemblea farà quanto è in poter suo per assicurare l'esistenza del Centro.

« 2. L'assemblea approva pienamente l'attitudine dei componenti il Centro durante l'ultima sessione, ed esorta i cattolici tutti a votare in loro favore nelle prossime elezioni.

« 3. L'assemblea manifesta la speranza che, grazie alla direzione impressa da Sua Santità, si riesca a ripristinare in Germania la pace religiosa.

« 4. L'assemblea partecipa alla speranza manifestata nella suddetta Lettera, che, grazie all'autorità del potente Impero germanico, possa essere resa migliore la condizione, presentemente intollerabile, del Capo augusto della Chiesa; nutre inoltre fiducia che il Centro non trascurerà veruna occasione per adoperarsi vigorosamente in seno al Reichstag a vantaggio della Chiesa. »

L'assemblea di Colonia era l'eco dei cattolici di Germania; Windthorst l'eco dei deputati del Centro. A tali deputati non poteva venir meno il voto di tali cattolici, inaccessibili alle minaccie, alle menzogne, alle insidie di tutti i nemici. Se ne ebbe la

prova il 21 febbraio, giorno memorabile di quelle elezioni. Nulla valsero le coalizioni dei liberali, nulla gli inganni e le violenze del governo, nulla l'avere opposto ai candidati del Centro altri candidati cattolici, ma governativi. Al primo giro di scrutinio 92 deputati del Centro erano proclamati eletti; tre soli non riuscirono, in circoscrizioni che sempre erano state contese al Centro; dovunque il numero dei voti era considerevolmente aumentato.

Quelle elezioni furono un trionfo per il Papa e per il Centro; un trionfo reso più splendido e pubblico da quell'atto di fellonia, che violava il segreto delle Lettere private del Card. Jacobini. Era necessario che alla condotta del Centro, giustamente circospetta di fronte al governo, docilissima davanti al Romano Pontefice, fosse data una giustificazione piena al cospetto del mondo; e Dio gliela diede traendola dalle insidie stesse del nemico. Se quella divulgazione non fosse avvenuta, forse la gravità dei motivi che rendevano necessaria in genere la resistenza al governo, e in particolare il rifiuto del settennato militare, sarebbe per molti rimasta nell'ombra; il fatto della divulgazione, e quello che ne seguì per opera del governo, la mise in piena evidenza a tutti. Ad un altro fatto diè risalto quella divulgazione, a quello della perfetta dipendenza e docilità dei cattolici tedeschi davanti al Capo supremo della Chiesa. Tutto il mondo seppe, vide, discusse, commentò, ammirò un popolo intero ed una legione di uomini, sommi per ingegno, per scienza, per arte di governo, obbedire al Papa, non solo quando definisce come Pastor supremo, ma anche quando governa; non solo quando comanda, ma anche quando consiglia ed espone un desiderio; non solo dentro i confini del dogma e della morale, ma eziandio nelle cose politiche, in quanto si attengono al bene della Chiesa. La lotta contro gli *ultramontani* si risolveva in un trionfo delle dottrine più pure e perfette dell'ultramontanismo. Da secoli non si era veduto, e a' giorni nostri non si vide, nè in Francia, nè nell'Italia nostra, che porta in seno il Papato, l'eguale. Il Sillabo di Pio IX, tanto temuto e tanto odiato, respinto anche da certi cattolici come inapplicabile, era trionfalmente applicato e coglieva allori.

La politica di Pio IX si estendeva con Leone XIII, e la faceva trionfare il Cancelliere germanico. Se la divulgazione di quelle Lettere segrete non fosse avvenuta, non avrebbe saputo il mondo che il governo di Alemagna aveva invocato l'Autorità del Papa, e che il Papa era venuto a Berlino colla sua Autorità implorato dal governo. Così il mondo seppe che Bismarck doveva al

Papa il settennato; l'Europa la pace. Il governo stesso di Parigi fu grato al Romano Pontefice [1].

Anche gli avversari della Chiesa riconobbero e salutarono in quelle giornate l'esaltazione dell'Autorità del Papa. « La *Post,* che aveva un tempo dimostrato come l'assunto del governo di Berlino fosse quello di annientare il potere del Sommo Pontefice, pubblicava articoli per sostenere ed anco estendere oltre gli ordinari confini l'Autorità del Pontefice stesso; giunse persino ad erigersi a campione del celebre detto: *Roma locuta est.* In egual senso scriveva la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung,* la *Koelnische Zeitung* e molti altri giornali, che fino a qui non avevano fatto che oppugnare e combattere l'autorità pontificale. Giammai come in questo tempestoso periodo elettorale, aveva il Papa rappresentata una parte così maestosa, ed era stato nelle pubbliche discussioni trattato con maggiore rispetto. E questo è un risultato oltremodo prezioso, in quanto che quelle popolazioni, che conoscono appena di nome il Papato, hanno per tal guisa nuovamente imparato a prenderne in altissimo pregio l'autorità ed il credito. [2] »

Dalle labbra del popolo l'autorità passò su quelle del sovrano; dalle assemblee popolari al Parlamento e alle Camere legislative.

Il 3 marzo all'apertura del nuovo Reichstag il signor Boetticher nel discorso del trono diceva: « Io sono incaricato a nome di S. M. l'Imperatore di significare la soddisfazione che gli hanno cagionato le manifestazioni, con che il Papa ha affermato la benevolenza che nutre verso l'Impero germanico e la parte che prende alla pace interna del nostro paese. » Dalla esistenza del parlamentarismo e della Riforma non erasi più udito parlare in tal guisa del Papato. E per valutare un tal linguaggio tenuto in nome dell'Imperatore di Germania, bisogna rammentare la di lui lettera a lord Russell e la posizione in cui egli si era accampato di fronte a Leone XIII nel 1878. Allora il Papa era « quel *Potere* che, se fosse stato vittorioso, avrebbe messo in pericolo, non solo in Germania, ma dappertutto, i benefizi della Riforma, la libertà di coscienza, l'autorità delle leggi; [1] » oggi è salutato benefattore dell'Impero, sorgente di pace per il paese; e, mirabil cosa! quel *Potere* non si è nulla mutato da quello che era, è sempre l'Infallibile del Concilio Vaticano. Allora « [2] nessun monarca prussiano avrebbe mai potuto modi-

(1) Vedi il *Temps*, l'*Autorité*, etc. di quei giorni.

(2) *Civiltà Cattolica*, S. 13, V. 6, p. 125.

(1) Lettera a lord Russell. Vedi sopra pagina 73.

(2) Lettera del Principe Federico Guglielmo. Vedi sopra pag. 81.

ficare conformemente alle leggi della Chiesa cattolica romana la legislazione dello Stato; » ma il Papa avrebbe dovuto usare della sua autorità sopra Vescovi, Clero, Centro, per indurli ad assoggettarsi alle leggi di maggio [1]; oggi quelle leggi in parte sono già cancellate od attenuate, in parte son per essere modificate secondo i desiderii del Papa e conformemente alle leggi della Chiesa cattolica romana. Quel *Potere* adunque era *vittorioso* in Germania, e le di lui vittorie erano motivo di *soddisfazione* all'Imperatore. Se questi non era andato a Roma, il Papa era venuto a Berlino e vi prendeva pubblicamente quel posto che alla sua suprema Autorità competeva e che il Sovrano gli riconobbe solennemente.

Infatti seguì subito un avvenimento di singolare importanza. Il 22 marzo la Germania era in festa per il novantesimo anniversario della nascita di Guglielmo. Una pleiade di re, di principi, di rappresentanti d'ogni Stato d'Europa, fatta eccezione delle repubbliche, era in Berlino attorno al più vecchio e glorioso Sovrano, che aveva veduto passare davanti a sè il Consolato e l'Impero, Jena e Tilsitt, Austerlitz e Waterloo, la Ristorazione e Luigi Filippo, la Repubblica e Napoleone III, Sadowa e Sédan, e oggi trovavasi tra il Papa infallibile e l'anarchia. Come astro di primo ordine, nella pleiade, fatto segno all'ammirazione del popolo e dei grandi, alle più distinte cortesie della Casa imperiale, brillava il rappresentante di Leone XIII, Mons. Luigi Galimberti. Era la prima volta dopo la Riforma che Berlino e la Sala bianca costrutta nel secolo decimosesto vedevano un Delegato Apostolico.

A questi si intrecciavano altri fatti ed altre vittorie per i cattolici e per il Papato in Germania. Tenendo la promessa, il governo aveva portato alla Camera dei signori il nuovo progetto di legge ecclesiastica. Il testo autentico, non emendato, era così composto:

« Noi, Guglielmo, per la grazia di Dio re di Prussia, ordiniamo quanto segue dietro il consenso delle due Camere del Landtag della nostra monarchia.

« Art. 1. L'articolo 2° della legge del 21 maggio 1886 è modificato e completato come segue: § 2. I Vescovi di Osnabrück e di Limburgo sono autorizzati a creare e mantenere nelle loro Diocesi Seminari per l'educazione scientifica preparatoria degli ecclesiastici. A quei Seminari si applicheranno le disposizioni dell'articolo 2° della legge 21 maggio 1886.

« Art. 2. La legge 11 maggio 1873 è modificata come segue: § 1. Le prescrizioni contenute nei N. 2 e 3 del § 16 della

(1) Lettera dell'Imperatore. Vedi sopra pagine 38 e 39.

legge 11 maggio 1873 sono sostituite dalle disposizioni seguenti: Il diritto di *veto* può esercitarsi quando si stima che l'ecclesiastico da nominarsi non è atto ad occupare il posto in questione per ragioni tratte dall'ordine civile o dall'ordine nazionale. — § 2. In avvenire lo Stato si dispenserà dall'esigere che i posti di Curato siano sempre occupati. Il § 18 della legge 11 marzo 1873 non importerà più per forza la vacanza legale del posto. La disposizione contraria è abrogata.

« Art. 3. L'obbligo imposto ai dignitari ecclesiastici dall'a-linea 2° dell'11 maggio 1886, di far conoscere ai presidenti superiori le decisioni disciplinari, è abrogato.

« Art. 4. La legge 13 maggio 1873 relativa ai limiti del diritto di stabilire pene e correzioni ecclesiastiche è abrogata. Di questa legge resta in vigore solo il § 10. Questo paragrafo dispone che non ponno stabilirsi leggi se non sul terreno puramente religioso, e che queste leggi non possono colpire il corpo, i beni, la libertà e l'onore del cittadino.

« Art. 5. § 1. In ciò che concerne la legge del 31 maggio 1875 sugli Ordini e sulle Congregazioni di Religiosi, il ministero di Stato potrà prendere decisioni che permettano di tornar in Prussia a quelli tra gli Ordini e le Congregazioni che si dedicano alla cura delle anime e all'esercizio della carità cristiana, o i cui membri menano vita contemplativa. — § 2. Le disposizioni che regolano gli Ordini religiosi e le Congregazioni esistenti si applicano egualmente agli Istituti che saranno fondati da Ordini o Congregazioni, ai quali sarà permesso di rientrare. — § 3. I ministri dell'interno e dei culti sono autorizzati a permettere agli Ordini e Congregazioni già esistenti, o a quelli che rientreranno, di fondare Istituti speciali di missionari destinati alle missioni estere. »

Come appare chiaramente, sebbene questo progetto di legge portasse miglioramenti non del tutto illusori, pure era ben lontano dal restituire alla Chiesa la pienezza de' suoi diritti e delle sue libertà. I cattolici pertanto non se ne mostravano soddisfatti; Windthorst pubblicava un consulto, ricco di erudizione e di ragionamento, per dimostrare che a ben altre libertà aveva diritto la Chiesa; la stampa protestava fortemente, e infine Monsignor Kopp al primo aprirsi della discussione nella Camera dei signori, domandava a nome dei Vescovi di Prussia che fosse riformato, proponendo emendamenti radicali. Non soltanto il Centro adunque, ma Vescovi, Clero, popolo cattolico, erano concordi nel giudizio e nell'azione di resistenza, assunta contro l'avversario, che, vinto e co-

stretto a far la pace, si ostinava a voler dettarne i patti secondo il suo arbitrio.

Tostochè Bismarck vide la opposizione generale e concorde, in cui si erano stretti i cattolici, si affrettò a far annunciare per mezzo della *Gazzetta della Germania del Nord*, che egli avrebbe sostenuto la maggior parte degli emendamenti proposti da Mons. Kopp, col quale il giorno 10 tenne una lunga conferenza per far credere al suo accordo con lui. Faceva poi accelerare dall'Herrenhaus la discussione, affinchè, come dicevasi, la festa del genetliaco dell'Imperatore coincidesse coll'approvazione della legge che doveva ridonare alla Chiesa la libertà e la pace.

Nella seduta plenaria pronunciava un discorso ingegnosissimo, ma intessuto di sofismi, nel quale assunse la difesa di alcuni emendamenti, parlò con grande rispetto del Papa, della necessità di far la pace con lui per avere l'unione nel paese, ma finì per aggredire il Centro con fierissimi assalti. Lo dipinse come un partito non religioso soltanto, ma politico, avverso allo Stato, allo Impero, il quale voleva attraversare la pace conchiusa fra il Papa e il governo: parlò di una democrazia clericale intenta a rovinare l'autorità pontificale, e a combattere l'autorità civile: affermò che se da un lato Leone XIII si intromette per la pace a favore dell'Impero germanico, e se, dall'altro lato, il Centro con un certo numero di ecclesiastici demagoghi si oppongono ai desiderii del Papa, non è da mettersi in dubbio che in questa lotta intestina della Chiesa cattolica, la vittoria debba rimanere al Papa: chiuse col manifestare la speranza che i cattolici moderati, le persone oneste, non continuerebbero a seguire le orme del signor Windthorst e dei consorti di lui.

Il prelato di Fulda sino dal principio della discussione con molta abilità dichiarò alla Camera dei signori che egli agiva non in nome della Santa Sede, ma d'accordo co' suoi confratelli i Vescovi di Prussia; con che egli ponevasi nel suo rango di difensore dei diritti della Chiesa in capo all'armata degli oppositori, rango ben diverso da quello del rappresentante di Colui che di tali diritti è depositario. Valorosamente sostenne sino alla fine tutti gli emendamenti da lui proposti a nome degli altri Vescovi; alcuni, coll'appoggio del Cancelliere furono accettati, altri importantissimi furono respinti. — Quando si venne alla votazione, egli non negò il suffragio del suo voto alla legge, ma dichiarando francamente che non l'approvava se non nella speranza di vederla modificare nella Camera dei deputati, *altrimenti egli si sarebbe trovato in disaccordo cogli altri Vescovi e col popolo catto-*

lico. Questa protesta di Monsignor Kopp atterrava tutte le accuse e le invettive scagliate dal Cancelliere contro il Centro; ed anzi era un invito fatto ad esso a riassumere gli emendamenti respinti, e propugnarli nella Camera dei deputati a qualunque costo: prova chiarissima della concordia dei cattolici di Germania nell'intento di resistere al governo e respingere la legge.

Si disse allora da alcuni, e si ripetè recentemente, che quella condotta di resistenza non fu lodata dalla Santa Sede, e fu cagione ad essa di non piccole difficoltà in faccia al governo. La verità è che giusta, saggia, degna di altissima lode davanti alla Santa Sede fu quella condotta. La qual cosa è facile a comprendersi, sia che si consideri la legge nella forma che era stata sancita dalla Camera dei signori, sia che si consideri il posto occupato dai cattolici nella Chiesa, sia che si consideri l'indole del governo di fronte al quale i cattolici trovavansi accampati. La legge che i cattolici erano chiamati a sanzionare col loro voto come pegno di pace fra il governo e la Chiesa, se da un lato concedendo alcune libertà e migliorando sotto alcuni aspetti le condizioni dei cattolici, poteva essere accettata; dall'altro lato in quanto positivamente sigillava il diritto di *veto* quasi incondizionato nella elezione dei parroci a favore del governo, non poteva lecitamente essere accettata dai cattolici. Membri di una società divinamente monarchica, nella quale sta un Capo Supremo Infallibile, unico depositario di tutti i diritti, i cattolici sono soldati, difensori dei diritti e della libertà della Chiesa, non condepositari. Quale altro adunque è il loro dovere, allorchè tali diritti sono minacciati od usurpati, se non quello di difenderli, e combattere, sotto la direzione del supremo Condottiere, sino a che non siano rivendicati? E come potrebbero essi transigere e cedere all' usurpatore diritti, dei quali, non essendo che difensori, non possono di loro arbitrio disporre? Dell'esercito è il combattere; il trattare, il disporre, il transigere è del Capo supremo. Il quale avendo in mano la somma delle cose, e giudicando dall'alto del bene comune, allora potrà usare grande generosità coll'avversario, quando sappia di avere ai suoi ordini un valoroso esercito sempre pronto al combattimento e avvezzo al fuoco, come era per Leone XIII quello di Germania, che aveva formato Pio IX. Secondo questo fondamentale criterio che guidò i cattolici di Germania, saggia fu la loro condotta di resistenza.

Quanto alla Santa Sede, non solo non mosse rimprovero od osservazione a' suoi fedeli e valorosi soldati; ma del loro contegno essa si valse per trarne vantaggi così grandi, che eguali

non potè avere in nessun'altra nazione cattolica di Europa, perchè in nessuna trovò i cattolici così compatti nell'unione, così fedeli all'obbedire, così agguerriti e pronti al combattere. Prima che sorgessero le giornate della grande battaglia, che doveva essere combattuta dai diversi partiti sul campo del Landtag, intanto che gli eserciti affilavano le armi, il Romano Pontefice parlò. La sua parola è diretta ai cattolici per mezzo dell'Arcivescovo di Colonia, Monsignor Krementz:

« Al venerabile fratello Filippo Arcivescovo di Colonia. Dalla vostra lettera in data 19 marzo abbiamo chiaramente conosciuto – cosa di cui eravamo già persuasi – esservi sommamente a cuore le condizioni della Chiesa esistente nella vostra patria. E ciò volentieri ve lo ascriviamo a lode, poichè questa disposizione che mira tanto ardentemente al bene comune si conviene al grado della vostra dignità, nè è alieno dalle circostanze, in cui oggi si trova la Chiesa tra voi. Stimiamo essere del nostro officio il rispondere su quelle cose, che voi volete conoscere, e il manifestare apertamente che cosa pensi l'Apostolica Sede di quella recentissima domanda, che si riferisce all'ordinamento delle cose cattoliche nel regno di Prussia; intorno a che abbiamo cercato il consiglio di alcuni Cardinali di Santa Romana Chiesa. Noi invero sin dal principio del nostro Pontificato prendemmo a pensare molto e seriamente di voi, e, come portava il dovere del nostro ministero, divisammo di tutto tentare per vedere se in qualche modo si potesse restituire al nome cattolico una pacata tranquillità con una legittima libertà. La quale nostra volontà abbiamo indicato per lettera, non solo con quella che abbiamo mandato all'augusto Imperatore e al serenissimo erede, ma anche con quelle che mandammo al vostro prossimo antecessore nell'Arcivescovado di Colonia.

« Perciò, come era naturale, incominciammo a respirare dalla lunga angustia e a concepir liete speranze, quando udimmo essere bene disposti a riporre in discussione le leggi contrarie alla libertà dei cattolici, per emendarle; per il qual fatto si preparava la via a comporre le discordie. Le cose che seguirono di poi valsero piuttosto ad accrescerle che ad attenuarle. Imperocchè, parte si diede opera e parte si dà a temperare quelle leggi; e benchè ciò non si sia ottenuto di tutte le cose, che a ragione i cattolici desiderano conseguire, tuttavia molto è stato deciso, per cui la loro condizione diventa migliore. E certamente *vedete di quanta importanza sia il potersi ormai liberamente esercitare e svolgere l'Autorità del Romano Pontefice nel molteplice e vario genere di interessi, che spet-*

tano alla Sede Apostolica o col pubblico potere, o coi Vescovi, o col popolo cattolico. Inoltre, cosa che desideravamo con ardente brama, si pensò al governo di varie diocesi, cessata la loro lunga vedovanza; a un grande numero di parrocchie furono dati i pastori; e furono rimossi gli ostacoli che avevano impedito il potere episcopale nel regime disciplinare e nell'esercizio della autorità. Già da un anno vediamo riaperti quattro Seminari di chierici, e fatta facoltà di erigerne fra poco un altro a Limburgo ed un altro ad Osnabrück; e per quelle diocesi le quali non hanno un Seminario proprio sarà lecito mandare altrove, entro i confini del regno, gli alunni da istruire in Seminari. Richiamati poi che siano anche alcuni Ordini religiosi, prenderà maggior estensione l'azione cristiana della vita. E molti potranno attendere senza contrasto alla professione perfetta e completa della virtù. Colla qual cosa si è soddisfatto al giustissimo desiderio dei cattolici; poichè consta che gli Ordini religiosi erano da loro vivamente bramati, e che con essi troveranno utili aiuti alla civiltà stessa per gli offici della carità, per formare i costumi del popolo e per diffondere ogni luce di umanità. Così di leggieri comprendete, venerabile fratello, che con ciò vengono abrogate quelle barbare leggi, o almeno vi si deroga per modo che sembra si possano sopportare con minore molestia. — Nondimeno sarà cura della Sede Apostolica usar sempre la massima attenzione ed ogni circospezione, affinchè si richiedano, in questa condizione di cose, che è lontana dall'essere ottima, più numerose e più larghe concessioni. Per altro però la coscienza dell'Ufficio Apostolico e la prudenza imposta dalle cose stesse ci persuadono ad anteporre un bene presente ad una speranza dubbia e ad un incerto attendere di un bene maggiore. Imperocchè qualunque abbia ad essere il corso degli avvenimenti in Germania, è un bene grande e vantaggioso alla Chiesa che i Vescovi presiedano colla sacra loro podestà al clero e al popolo; che la moltitudine dei cattolici possa ricevere i precetti della fede e dei costumi da' suoi Pastori; che gli alunni del Santuario possano essere educati santamente nei Seminari alla speranza del sacerdozio; che i membri di alcuni Ordini religiosi si applichino francamente all'esercizio dei consigli evangelici pubblicamente e sotto gli occhi dei cittadini.

« Una cosa rimane, quella di presentare i nomi dei parroci designati. Ma su questo punto, quanto sia compreso il vostro Clero della santità delle sue funzioni, lo attestano le molte opere di integrità e di fortezza che esso diede nelle più gravi difficoltà

delle circostanze. Quanto ai cleri più giovani si deve a ragione sperare che, educati ai sacerdotali doveri sotto la vigilante autorità e direzione, rinnovino all'occorrenza quegli stessi esempi di virtù.

« Del resto, per ciò che riguarda questo capo già da dieci anni addietro dichiarammo e lo confermammo nell'anno testè decorso, che non volevamo in questa parte respingere le domande della Prussia, se tal cosa fosse sembrata conveniente; e pertanto quando si cominciarono a rifare e riformare le leggi, di cui si tratta, era giusto attenere la data fede. Nè si deve tacere che di tutte fu questa la sola condizione che alla fine non ricusammo. Finalmente dappoichè tutta questa bisogna del presentare i nomi dei Curati destinati si tratta fra noi e i ministri del regno di Prussia, siccome è chiaro dalle lettere mandate reciprocamente, procureremo di amichevolmente intenderci per vedere come si debba interpretare la cosa, e qual norma seguire, se mai una cosa voglia il Vescovo e invece un'altra ne pretenda il Prefetto della Provincia. E quelle medesime lettere sommariamente contengono l'avviso del Vescovo di Fulda in ciò che si riporta al potere ed ai motivi di opporre eccezione.

« Perciò, considerate specialmente le domande del Vescovo di Fulda, cui il Senato ha sancite, dappoichè la decisa legge di cui parliamo apporta un rimedio nè fittizio, nè certamente spregievole, a molti inconvenienti, ed essa ci apre l'adito alla pace per tanto tempo e con tanta cura ricercata, giudichiamo necessario che i cattolici non rifiutino di acconsentire a tale domanda, che verrà portata all'altra Camera legislativa. E voi, venerabile fratello, e i vostri colleghi, sforzatevi il più che potete, coll'esortazione e colla autorità, e fate che quanti cattolici costì si trovano, si affidino pienamente alla Sede Apostolica, e si riposino sicuri ne' suoi consigli, poichè esso difenderà sempre con la massima vigilanza e col medesimo ordine di carità, come deve, la causa del nome cattolico in Prussia. Finalmente l'animo nostro si rallegra al pensiero che, soppresse le cause dei dissidi, il Clero e il popolo cattolico tutto quanto si mostrino perpetuamente d'animo consenziente ai loro Vescovi, e che anzitutto amino e venerino, come fanno, il Romano Pontefice, che nella Chiesa è il principio dell'unità ed il vincolo della incolumità.

« Dato a Roma, presso San Pietro il 7 aprile 1887, decimo del nostro Pontificato. »

Ad ondate luminose si manifesta da questo documento la suprema Autorità del Romano Pontefice. Dopo questo atto la nuova legge ecclesiastica cessa di essere una concessione e un

atto di generosità del governo verso i cattolici. Non è più Bismarck che dà la pace; egli la riceve dal Papa, dal quale l'ha invocata; dal Papa, che generosamente la concede, e la concede nella forma solenne di chi esercita un atto di suprema Autorità, facendo maestosamente conoscere che avrebbe potuto negarla. Se non fosse la parola del Papa certamente la legge ecclesiastica non verrebbe approvata dalla maggioranza del Landtag; se la legge sarà approvata, lo si dovrà al Papa. Tal conto egli può fare sulla obbedienza del Centro! I timori dei cattolici scompaiono, perocchè essi sanno che la migliore guarentigia della libertà ed indipendenza della Chiesa sta nell'autorità della Santa Sede, che viene esplicitamente riconosciuta e per le dichiarazioni e per gli atti del governo, dalle autorità politiche di Germania. Il Papa difenderà il Clero contro gli abusi del *veto* tanto più validamente quanto maggiore sarà la vigoria dei cattolici nel sostenerne, come fecero, l'autorità. Si scrisse che qualche deputato siasi risentito della lettera del Santo Padre. Non lo neghiamo; ma si dica anche che nessuno disobbedì. Si disse in altri giorni che quando, il 20 settembre 1870, Pio IX, dopo la breccia aperta a Porta Pia, mandò a' suoi l'ordine di cessare il combattimento, molti officiali pontifici spezzarono la spada. Ciò è verissimo, ma è anche vero che quelli erano i migliori officiali e i più devoti della S. Sede, e che nessuno di essi rifiutò l'obbedienza. Gli eccessi di fervore sono talora necessari per compensare gli eccessi di debolezza in quelle anime nelle quali entrò la nebbia della umana prudenza.

Secondando le istruzioni del Santo Padre, il Centro risolvette di dar voto in favore della legge e di non prender parte alla discussione di essa. Nella seduta del 21 aprile Windthorst a nome dei colleghi disse: « La S. Sede, la cui autorità è incontestabile, ha fatto sapere che la legge approvata dalla Camera dei signori potrà essere tollerata, sì a motivo delle presenti condizioni, sì perchè essa aprirà la via alla pace religiosa; che la questione del *veto* si sta ora trattando fra la stessa Santa Sede e il governo prussiano, e che dalla prima verrà fatto ogni sforzo per istabilire una convenzione circa il modo da tenersi nel caso, in cui il Vescovo e il presidente della provincia non riuscissero a mettersi d'accordo intorno alla interpretazione del diritto di *veto*, che infine il *veto* sarà regolato secondo le indicazioni del Vescovo di Fulda. In forza di tali considerazioni avendoci il Santo Padre consigliato di votare per la legge, noi, conformandoci ai principii che abbiamo sempre propugnati lungo il periodo delle lotte religiose, obbediremo alla

esortazione del Santo Padre. Dichiariamo però che, se nella legge venissero introdotte disposizioni sfavorevoli alla libertà religiosa, respingeremo, in tutto il suo insieme, la legge stessa. Domandiamo pertanto che la legge non venga rimandata ad una Commissione, ma sia immediatamente in seduta pubblica discussa. » Con questa dichiarazione il Centro rendeva uno splendido omaggio all'Autorità del Sommo Pontefice, verso il quale professava obbedienza piena e sommissione assoluta.

Il principe Cancelliere parve egli pure soggiogato dall'ombra maestosa dell'Autorità del Papa. Egli fu fedele alle promesse fatte a Leone XIII, sino a minacciare al Landtag di abbandonare il *servizio prussiano* se non si rendeva giustizia ai cattolici tedeschi. In quella memorabile tornata rispondendo ai protestanti che domandavano l' autonomia concessa ai cattolici e al progressista Richter, che combatteva il *veto* perchè mezzo a trasformare i preti cattolici in agenti elettorali, diceva : « È principio della Chiesa cattolica non essere il *veto* ammissibile che *in causas civiles et politicas*. Quanto alla ingerenza del Papa nelle nostre faccende interne, io dubito forte che il Papa possa in casa nostra essere trattato da straniero. Nella mia qualità di rappresentante il governo, io affermo che il Papato non è soltanto una istituzione straniera e universale, ma anche una istituzione tedesca per i nostri concittadini cattolici. Recherei offesa all' utile del mio paese se per vanità nazionale io respingessi il soccorso d'un Signore così coscienzioso e potente, com'è il Papa, per la ragione ch'ei dimora in Roma. Io debbo una tal quale riconoscenza al Centro, perchè coll'impedire un maggior accentramento, ci ha risparmiati dei conflitti con Stati, i cui governi avrebbero diffidato di noi. L'eguaglianza d'altronde fra le due Chiese non è possibile, perchè esse non si rassomigliano punto. La Chiesa cattolica è costituita dal clero, dove la chiesa protestante è costituita dalla parrocchia. E bisognerebbe altresì conferire al Re, come *Summus Episcopus*, gli stessi diritti del Papa ; il che è inammissibile. Adesso non si tratta che dei preliminari della pace, la quale non può essere conclusa di slancio. Io consiglio a Sua Maestà l'accordo con la Corte di Roma, avendo in mira l'avvenire del nostro paese ; non vi ha monarca, per quanto potente, non v'ha statista, per quanto perspicace, il quale possa rispondere dell'avvenire. »

Dopo queste parole Bismarck intimò ai suoi amici di dare il voto per la legge, sotto la minaccia di abbandonare la presidenza del Consiglio dei ministri della Prussia, per non ritenere che la Cancelleria e gli affari e-

steri. « Il mio onore politico, ei disse, è ormai impegnato..... Noi possiamo andar soggetti a gravi cimenti nelle lotte interne ed esterne contro i diversi partiti rivoluzionari; io sento quindi il bisogno di farla finita con tutti i dissensi interni, prima che quei cimenti sopraggiungano. »

La legge ecclesiastica per opera del Papa e per i voti del Centro fu approvata a grande maggioranza dalla Camera dei deputati prussiani il 26, sanzionata dall'Imperatore e pubblicata il 29 aprile dell'anno 1887.

Il Cardinale Lodovico Jacobini, il cui nome è scritto a caratteri indelebili nella fase storica che corre tra il 1878 e il 1887, fra gli inizi delle trattative e l'esito felice di esse nella quasi totale abolizione delle leggi di maggio in Germania, non ebbe la consolazione di assistere a questo trionfo; egli era morto nella verde età di 55 anni alle dodici meridiane del 28 febbraio. All'epoca delle trattative di Gastein, un giorno un diplomatico tedesco avevagli detto che poco era a sperarsi, perchè Bismarck non voleva assolutamente andare a Canossa. Monsignor Jacobini, che allora era pro-nunzio a Vienna, rispondeva sorridendo: « Oh! non vogliamo già che il principe Bismarck vada a Canossa; vogliamo solamente che venga a Roma. » E a Roma infatti era venuto ad invocare il Papa, prima che l'antico nunzio di Vienna andasse in cielo a ricevere la corona del lavoro, con tanto ingegno e con tanta devozione compiuto per la causa della Santa Sede e della Chiesa di Germania. I cattolici di quella nazione gli resero grandi onori.

La mattina del 23 maggio il Santo Padre teneva Concistoro segreto, al quale premetteva la seguente magnifica Allocuzione:

« Prima di provvedere oggi alle Sedi Vescovili e al vostro amplissimo Consesso per via di nuove elezioni, vogliamo alquanto intrattenervi specialmente di un argomento, del quale, sebbene a voi già abbastanza noto, nondimeno per essere esso di qualche rilievo, volontieri, come pensiamo, udirete trattare in questo luogo e da Noi stesso. Intendiamo accennare a quanto si è ultimamente operato a vantaggio degli interessi cattolici in Prussia. Venne, la Dio mercè, condotto a compimento un affare di lunga e difficile pratica, nel quale mettemmo con tutto l'animo l'opera nostra, e posposto ogni altro riguardo di minor conto, non avemmo in mira, siccome era di dovere, che la salvezza delle anime. Imperocchè voi non ignorate a che termini stessero colà da molti anni le cose: che anzi non senza grave rammarico voi stessi avete sovente insieme con Noi deplorato ora la vedovanza delle Sedi Vessovili, ora quella delle Parrocchie, e la menomata libertà del pubblico cul-

to, la chiusura dei Seminari, la conseguente scarsezza del clero, stremato a tal punto che moltissimi cattolici non avevano spesso nè come praticare i loro doveri di culto, nè come ricevere i santi Sacramenti. Mali sì gravi tanto maggiormente Ci angustiavano in quanto che Noi non potevamo da soli nè sanarli, nè guari alleggerirli, specialmente per i molteplici ostacoli, che si opponevano alla nostra Autorità. Laonde Ci fu consiglio di là appunto, dond'era mestieri, ricercare i rimedi; e il facemmo con maggior fiducia, sapendo bene che all'opera nostra, *oltre che dai Vescovi, verrebbe leale e poderoso appoggio dai deputati cattolici, uomini d'incrollabile costanza nella buona causa, del cui zelo e della cui concordia ebbe già la Chiesa non lievi frutti a raccogliere, nè minori se ne ripromette per l'avvenire.* E ai propositi e alle speranze nostre dava maggior conforto che mai la sicurezza di trovare equità e spirito conciliativo da parte dell'augusto Imperatore di Germania e de' suoi ministri di Stato. Fu trovato infatti prontamente qualche riparo ai mali più gravi; poscia si venne ad accordi sopra vari punti, e da ultimo, per effetto della recentissima legge, come vi è noto, vennero in parte abrogate, in parte grandemente addolcite, le leggi anteriori: certo si è posto fine a quella fierissima lotta che nocque alla Chiesa senza giovare allo Stato. Sì fatti sono i risultati, che ci gode l'animo di aver finalmente ottenuti mediante laboriose pratiche e mercè l'efficace vostra cooperazione: e perciò a Dio, consolatore e vindice della sua Chiesa, rendiamo grazie e serbiamo riconoscenza. — Che se rimane ancora a compire in qualche punto i giusti desiderii della popolazione cattolica, si ponga mente alle cose ottenute, le quali sono pur molte ed importanti. *Principalissima è questa, che l'Autorità del Pontefice Romano, nel regime della Chiesa cattolica, non è più considerato in Prussia come autorità straniera, e si è altresì provveduto al libero esercizio di essa per il tempo avvenire.* E voi ben intendete, venerabili fratelli, esser vantaggi di non minore importanza la debita libertà rivendicata ai Vescovi nel governo delle diocesi, i Seminari riaperti alla gioventù ecclesiastica, e i non pochi Ordini religiosi richiamati dall'esilio. Del resto non porremo indugio ad ulteriori trattative: e ben conoscendo la volontà dell'augusto Principe e similmente l'animo dei suoi ministri, abbiamo ragione di volere che i cattolici di Prussia prendano animo e si confortino poichè non diffidiamo di riuscire ad altri buoni effetti.

« E ci è grato inoltre riguardare ad altre contrade di Germania, poichè portiamo giusta opinione che non in Prussia solamente,

ma altrove eziandio si vadano maturando equi provvedimenti rispetto ai cattolici. Ad alimentare la nostra speranza torna opportuno il buon volere non ha guari manifestato dal Granduca d'Assia Darmstad, il quale appunto di questi giorni ci inviava un legato per iniziar trattative in ordine al modo di temperare convenevolmente alla libertà della Chiesa cattolica le leggi di quello Stato. La quai cosa non è a dire quanto ne sia riuscita conforme ai voti del nostro cuore; dacchè nulla più ardentemente desideriamo di questo, che cioè voglia il Cielo consentire tanto di vita a noi e di favore alla nostra intrapresa, da poter finalmente vedere che in tutto l'Impero germanico la religione cattolica ottenga tranquillità, e sicura del suo diritto e difesa dalle leggi, progredisca senza ostacoli ad ogni più salutare incremento.

« Senonchè i nostri pensieri non restano circoscritti nei limiti della Germania. Dovunque è riconosciuta l'Autorità del Romano Pontefice, colà sono pur rivolte le cure, l'opera e la vigilanza del nostro ministero; e senza distinzione di luogo, nè di stirpe, la nostra carità nello stesso modo e con pari affetto abbraccia, come è dovere, quanti sono affratellati nel vincolo della fede cattolica. Mossi da questa carità, facciamo ogni sforzo possibile, nè solamente presso gli Stati mentovati di sopra, ma altrove eziandio, affine di rendere migliore la condizione dei cattolici: ed è mestieri innalzare suppliche a Dio, perchè si degni coronare di prospero successo singolarmente le cose già iniziate.

« Piaccia al Cielo che lo zelo di pacificazione, onde verso tutte le nazioni siamo animati, possa nel modo che dobbiamo volere, tornar utile all'Italia, a questa nazione a cui Iddio con sì stretto legame congiunse il Pontificato Romano, e che la natura stessa raccomanda particolarmente all'affetto del nostro cuore. Noi al certo, come più volte ci avvenne di significare, da lungo tempo e vivamente bramiamo che gli animi di tutti gli italiani giungano ad ottenere sicurezza e tranquillità, e sia tolto finalmente di mezzo il dissidio funesto col Romano Pontificato; ma salve sempre le ragioni della giustizia e della dignità della Sede Apostolica, le quali vennero offese meno per violenta opera di popolo, che *per cospirazione di sètte*. Vogliam dire che unica strada alla concordia si è quella condizione in cui il Romano Pontefice non sia soggetto al potere di chicchessia, e goda libertà piena e verace, come vuole ogni ragione di giustizia. Dalla quale cosa, chi voglia dirittamente giudicare, non solo non patirebbero alcun danno gli interessi d'Italia, ma ne acquisterebbero anzi aiuto d'incolumità e di benessere. »

Con questo solenne documento si compie l'ultimo stadio delle trattative che corsero fra il 1878 e il 1887.

Arrivati a questo punto ci sia concesso soffermarci alquanto, volgere addietro lo sguardo al cammino che abbiamo percorso attraverso la grande lotta combattuta dalla Chiesa cattolica in Germania, e spingerlo fino agli estremi lembi dell'orizzonte, là dove la tempesta si formò, donde si scatenò l'uragano.

Nel 1870, come fu narrato [1], il cielo germanico era carico di odio contro la Chiesa cattolica. La idea madre della politica di Bismarck era, fondare la unità politica e nazionale della Germania e rinsaldarla coll'unità religiosa del protestantesimo, mediante l'annientamento del cattolicismo. Aveva con le tre guerre del 1864, del 1866, del 1870 preparato, compiuto, cementato l'unità politica e nazionale. Come l'unità d'Italia, così quella della Germania, nello svolgimento logico e storico, secondo l'intenzione dei duci supremi, aveva ragione di mezzo, non di fine; il fine doveva essere la distruzione della Chiesa Romana. Ottenuto il mezzo in Germania, era dunque maturato il momento di dar mano a compiere il fine. Il liberalismo massonico, che aveva preparato a Bismarck le vittorie di Sadowa e Sédan, dopo avere ottenuto in compenso la corona regale del Vicario di Cristo, domandava la tiara per frantumarla. Il Cancelliere non si poteva rifiutare alla scellerata impresa. In questo senso egli fu istrumento ed esecutore; ma nella sostanza gli ideali della massoneria erano i suoi, e quello che essa, a perdizione della Chiesa romana, egli pure voleva, antecedentemente e indipendentemente dalle imposizioni di quella misteriosa potenza [1]. Infatti dopo aver vinto l'Austria Bismark diceva: « Ora non siamo più nella necessità di usar tanti riguardi coi cattolici. » Alcun tempo dopo, il 5 gennaio 1870, aperto appena il Concilio Vaticano, esclamava: « Noi tradurremo le decisioni del Concilio davanti al Foro delle nostre leggi. [2] » Il 13 settembre 1870, durante una lunga conversazione tenuta col deputato Werlé, sindaco di Reims, intorno alle razze latine, l'uomo di ferro, inebbriato dalle nuove vittorie, prorompeva in questa sentenza: « Quando noi avremo fatto ragione del cattolicismo, le razze latine non tarderanno a scomparire. » E non basta. Il principe ereditario Federico Guglielmo nel suo *giornale intimo*, sotto la data 24 ottobre 1870, notava: « [3] Bismarck dice che immediatamente dopo la guerra en-

(1) Vedi Balan, vol. II.

(1) *Historisch-politische Blaetter*; Poschinger, Geffken, etc.

(2) Kannengieser, *Catholiques allemands*, pag. 25.

(3) Geffken, *Giornale intimo di Federico*; così la *Deutsche Rundschau* nel fascicolo del l'ottobre 1888.

trerà in campagna contro la Infallibilità. » La lotta contro Roma era talmente l'incubo del Cancelliere, che egli ne faceva la confidenza a tutti coloro che si accontentavano d'ascoltarlo. Nelle *Memorie* di Beust leggiamo: « Dall'anno 1870 il principe di Bismarck mi ha annunciato, sino nei più minuti particolari, il Kulturkampf, che doveva scoppiare più tardi. Ed io gli feci osservare, che per certi aspetti me ne sarebbe venuto vantaggio, perchè non avrei più udito ripetere che i cattolici stanno meglio in Prussia che non in Austria. » Queste testimonianze, che non si cancellano, provano ad evidenza che il Cancelliere non fu semplice esecutore. Del resto tutta la lotta fu condotta da lui personalmente, e nel periodo della persecuzione aperta, e nel periodo delle trattative e delle ritirate; da lui, che non era uomo da far la parte di strumento passivo. Tutte le vicende della lotta portano chiarissime le orme del leone. Egli l'aveva meditata sotto la ispirazione della massoneria e del liberalismo; egli l'organizzò e la mise in atto col consiglio e l'aiuto delle loggie massoniche, dei liberali, dei protestanti, di tutti insomma i nemici di Roma papale, che facevano capo a Berlino. E quando, nei primi giorni della ritirata, egli tentò sottrarsi alla responsabilità di questa iniqua campagna, accusando altri come autori ed istigatori, e smentì le testimonianze dell'imperator Federico, di Arnim e degli altri, Bluntschli, capo della massoneria germanica, ispiratore, complice, testimonio di tutta la nefanda impresa, disse nelle sue *Memorie:* « Questo uomo antidiluviano dovette mentire sfrontatamente. »

Bismarck ebbe con sè ed ai suoi ordini non solo i protestanti, i liberali, le loggie massoniche, ma altresì i clerico-liberali capitanati da Doellinger, tramutati nella setta dei vecchi cattolici; la quale per altro nel grande episodio non figura molto di più di quello che abbia figurato Giuda nella Passione di Nostro Signore.

La guerra prese forma e direzione dall' ambiente storico, in cui si svolse; onde fu guerra all'unità della Chiesa, unità risultante dall'Autorità che si manifestava con splendore novello nell'Infallibilità [1] elevata a dogma, e dall'obbedienza del gregge ridestata e portata fino all'eroismo da Pio IX. Il primo segnale fu dato dalla *Kreutz-Zeitung* di Berlino il 22 giugno 1871, con un articolo del quale Bismarck aveva suggerito le idee e corrette le bozze! [2]

Da quel giorno tristamente memorabile sino al 31 maggio 1875 si lavorò con satanico furore a coniare leggi di oppressioni con-

(1) Vedi Tapparelli, *Diritto naturale*, dissert. VII, c. 2, a. 2, n. 1452.

(2) Vedi *Bismarck après la guerre*.

tro i cattolici, e ad applicarle con inesorabile ferocia.

Protestanti, liberali, framassoni, deliravano di gioia. « Bisogna schiacciar sotto i piedi la Chiesa cattolica, » gridava Friedberg, consigliere intimo di Bismarck. Il conte Udo de Stolberg al Landtag diceva che ai cattolici non deve concedersi il diritto d'esistenza, e che nel novello impero non era posto per essi. Il conte de Rath, altro protestante conservatore, pareva dare in epilessia quando parlava di *papismo:* « Lungi, esclamava, lungi la longanimità tedesca; tutte le armi che mi vengono alle mani io voglio menare contro Roma. » — Bluntschli, Benningsen, Gneist, la massoneria tutta tenevasi tanto sicura dell'esito finale di questa campagna, che un funzionario protestante disse ad un sacerdote di Slesia : « Se la vostra Chiesa sopravvive a questa lotta io mi farò cattolico ! » Dressler, procuratore generale alla corte di Posen, diceva il 7 ottobre 1875 in un processo ecclesiastico : « Non è necessario esser profeta per asserire con certezza che l'ora di Sédan è suonata per la Gerarchia cattolica in Prussia. Al più tardi fra trent'anni le parrocchie cattoliche saranno senza pastori e le chiese saranno chiuse. »

Ma se in Germania era un governo, una massoneria, un esercito di liberali e di protestanti, un gruppo di vecchi cattolici, che avevano giurato di spegnere il *Romanismo*, era però un Episcopato, un Clero, un popolo fedele, capitanato da duci ammirabili per la loro fede, e sommi per senno politico, preparati a dare la vita per la Chiesa di Gesù Cristo. Sulle cattedre di Prussia stavano Vescovi nella cui anima viveva il Romano Pontefice colla sua suprema autorità, coi suoi insegnamenti, col suo esempio di eroismo nella difesa dei diritti della Chiesa. Questa vita che, una nei molti, congiungevali nella medesima sentenza e nella medesima fortezza all'operare, era alla sua volta sorgente della vita nel Clero, che coi suoi Pastori viveva nell'obbedienza al Papa, e dal Clero, come da larga vena, scorreva nel gregge ; sicchè popolo, Clero, Vescovi costituivano un corpo ordinato e compatto, inaccessibile alle seduzioni, inespugnabile alla violenza per quello spirito che lo avvivava e univa, spirato dalla bocca di Colui che aveva pregato : « *Ut unum sint in me, sicut ego et tu, Pater, unum sumus.* »

Il Kannengieser,[1] ha scritto che la forza delle vittime del Kulturkampf sorse dalla spontaneità ed universalità con cui sapevasi organizzare la resistenza nel paese. Tostochè, egli dice, appariva sull'orizzonte una minaccia di persecuzione, i cattolici tutti, premuniti ed istruiti dalla stampa, si muove-

(1) Kannengieser, *Catholiques Allemands. — Réveil d'un peuple.* Paris. Lethielleux.

vano. Non si aspettava ad alzar la voce quando le conseguenze funeste di una legge fossero scoppiate in pubblico. Non si perdeva un tempo prezioso a tergiversare, a discutere, ad attenuare l'importanza degli atti del governo, ad addormentare la vigilanza o lo zelo degli uni e degli altri, e impedire l'azione comune. Sino dal primo momento tutti correvano sulla breccia. I Vescovi si radunavano, concertavano fra loro, e indirizzavano ai cattolici un manifesto vibrante. Il Clero s'affrettava a darne comunicazione ai fedeli, e spiegar loro il pericolo che minacciava la loro fede. I deputati del Centro, a contatto del continuo col popolo, col Clero, coi Vescovi, difendevano gli interessi religiosi e morali alla tribuna della Camera. Questa unità di direzione e di azione ha dato ai cattolici di Germania di resistere efficacemente alla prepotenza del Cancelliere di ferro, e di assicurare la vittoria ai loro eroici sforzi. Il governo di Berlino avrebbe fatto cento volte ragione del Centro, dell'Episcopato, del Clero, se avesse potuto, come tentò, disunire questi elementi e neutralizzare gli uni per mezzo degli altri. Uniti in fascio i cattolici furono invincibili. [1]

Unità di direzione e di azione, prontezza nella esecuzione, spontaneità ed universalità nella resistenza ecco le sorgenti della forza dei cattolici tedeschi. Ma sia lecito domandare: Donde venne l'unità di direzione e d'azione? Donde la spontaneità e la universalità nel muoversi di tutto questo ammirabile esercito? Perocchè l'unità e la prontezza dell'azione essendo alla loro volta un effetto non facile ad ottenersi, che noi troviamo splendidissimo in Germania, ai cattolici di tutte le nazioni importa il sapere quale sia stata la causa che lo ha prodotto.

La risposta alla nostra domanda è, che l'unità di direzione e di azione nei cattolici tedeschi ebbe la sua causa nella concordia e nell'esempio dei Vescovi. Non si sa, dice il citato scrittore, se i Vescovi prussiani siano stati più ammirabili per l'*eroismo con cui andarono incontro al martirio o per la concordia con cui affrontarono e sostennero la lotta.* Questa concordia veniva alimentata nelle celebri riunioni tenute nell'antica città di Fulda sulla tomba di san Bonifazio, apostolo della Germania. Là, nel raccoglimento e nella preghiera si trattavano gli interessi della Chiesa prussiana; e quando la conferenza era terminata, se ne partivano, ciascuno alla propria diocesi, portando seco il piano d'azione che doveva essere comune a tutti. In queste riunioni di Fulda, la cui tradizione si è perpetuata, fu preparato il trionfo della Chiesa prussiana. Se il governo avesse potuto spingere, non dico alla de

(1) *Réveil d'un peuple*, pag. 180.

fezione o alla fellonia, ma ad atti di debolezza, un solo Vescovo; se avesse potuto ottenere che uno solo fra essi avesse disapprovata la lotta, o se ne fosse astenuto, o avesse predicato la moderazione, la prudenza, il silenzio, l'acquiescenza passiva, là dove gli altri invitavano alla resistenza, gli autori del Kulturkampf sarebbero rimasti padroni del campo di battaglia. La Prussia non ebbe la sventura, la più grande di tutte le sventure per una Chiesa, di avere avuto, durante la persecuzione, un Vescovo solo, cui la paura o la debolezza o l'interesse abbia reso servile; si può dire che li ebbe, se non tutti martiri, tutti eroi.

Così, concordi nella lotta, i Vescovi prussiani furono il focolare da cui raggiò la luce e il calore sulla Germania; il punto centrale donde partivano tutti i fili della organizzazione cattolica, e verso il quale convergevano tutte le buone volontà. Tra i Vescovi e i capi del Centro correva uno scambio non interrotto di idee, una specie di endosmosi e di esosmosi politica e religiosa, che manteneva il perfetto equilibrio nella Chiesa insegnante e nella Chiesa discente. I cattolici e i capi del Centro non cessarono mai dal riconoscere e dal rivendicar loro questa alta missione. Mallinckrodt gridava alla Camera: « I nostri Vescovi potranno stare sicuri anche quando la violenza avrà strappato dalla loro mano l'anello pastorale. Dovessero le parrocchie rimanere senza preti, i cattolici non verranno meno alla loro fedeltà verso la Chiesa.[1] » E tanto alta era la stima e l'affezione che i Vescovi s'erano cattivata, tanta la persuasione che, sotto la guida dei Vescovi, la vittoria non sarebbe mancata, che lo stesso Mallinckrodt scriveva al professore Tewes di Graz: « Piaccia a Dio, che il vostro episcopato segua le orme del nostro, e allora lo spirito cattolico non tarderà a risorgere in Austria. »

Non è a fare meraviglia che con tali Vescovi cadessero le speranze che il governo aveva riposto nei *vecchi cattolici* e nei *parroci di Stato*. Döllinger, che erasi illuso di aver veduto « dietro di sè migliaia di preti e un popolo numeroso, » non fu seguito che da un paio di dozzine di preti bacati e da una piccola masnada di sedicenti cattolici non praticanti; i *parroci di Stato* furono in sì piccolo numero, che il governo stesso li sconfessò.

Dalla concordia dei Vescovi nell'affrontare la lotta seguì la concordia del Clero. E fu veramente ammirabile il Clero di Germania per la prontezza, la energia, la indomabile costanza. Noi troviamo l'azione del Clero nel campo politico e nel campo sociale, alla Camera del parlamento e alla direzione dei giornali, nei congressi e nelle scuole, nelle so-

(1) Discorso del marzo 1874.

cietà e nei circoli di agricoltori, degli operai, degli artigiani; dovunque insomma il Clero troviamo alla testa del movimento cattolico, sino dai preludi della persecuzione. Dal principio del Kulturkampf al 1880 il numero dei giornali cattolici prussiani aumentò da 50 a 109, e alla direzione di quasi tutti erano Sacerdoti. Nel 1880 i cattolici dell'Impero avevano 186 giornali; nel 1889 disponevano di 450 giornali, dei quali, la maggior parte quotidiani, parecchi contavano da 20 a 50 mila abbonati e pochissimi ne contavano meno di 10 mila. Nei giorni della lotta il *Presskaplan* era il terrore dei liberali e dei burocratici. Contro di essi furono rotte tutte le armi della calunnia e della violenza: le multe erano il loro pane quotidiano, la prigione il loro riposo. Sommando le condanne, cento anni di prigionia grandinarono sul capo di quei prodi giornalisti. Qualcuno v'ha lasciato la vita, altri ne ebbero rovinata la salute, nessuno mai ha cessato di gridare il *non licet* al governo.

Il popolo cattolico abbandonò totalmente i giornali liberali ed i giornali *neutri*, come si può con certezza arguire dal fatto stesso della esistenza di 450 giornali tanto diffusi in un paese che conta non più di diciassette milioni di cattolici. Il fiorire del giornalismo cattolico in Germania si spiega da questo che il Clero non si accontentava d'aver detto belle parole negli articoli e nei discorsi dei Congressi, ma alle belle parole faceva seguire le opere. Lo si vide subito quando per la legge sull'istruzione fu cacciato dalle scuole. Bisognava alle gravissime difficoltà del primo momento trovare un rimedio affine d'impedire la rovina della gioventù, poichè in molti luoghi l'insegnamento religioso veniva affidato a vecchi cattolici, a protestanti, a razionalisti, ad uomini spudorati. Come provvedere, mentre il monopolio rendeva impossibile la fondazione di scuole libere? Allora i Sacerdoti si trasformarono in sentinelle sempre vigili ad osservare, a denunciare il nemico. Stavano con cent'occhi sulle scuole, non si davano pace sino a che non venissero a loro notizia gli errori insegnati, prendevano ogni occasione per denunciarli e confutarli, tenevano in sull'avviso i genitori. Questa vigilanza del Sacerdote diede ottimi risultati, sia perchè cementava sempre più i vincoli tra Pastore e fedeli, sia perchè imponeva rispetto e riguardo agli insegnanti. Per lo zelo dei Sacerdoti le famiglie cattoliche trasformarono l'educazione del focolare domestico in un vero apostolato. Ogni casa cristiana era divenuta una scuola di catechismo. « Io ho conosciuto, narra il Kannengieser, dei bravi operai renani e vestfaliani, i quali, dopo la loro giornata di lavoro,

facevano regolarmente recitare il Catechismo ai loro figli e li interrogavano sopra quello che era loro stato insegnato alla scuola. Si rinnovarono spettacoli degni dei primi tempi del Cristianesimo. « Il nostro santo Vescovo, raccontava la madre colle lagrime agli occhi, il nostro santo Vescovo è là, lontano, in terra di esilio; il nostro Parroco questa notte è stato arrestato dai gendarmi, e condotto in quella tetra prigione, dove si trovano già rinchiusi tanti preti!... Pregate, miei cari figli, per la santa Chiesa romana! » E le piccole mani di quegli innocenti si congiungevano in atto di pietà, e gli occhi azzurri si levavano verso il Crocefisso sospeso in alto sopra la tavola, e una preghiera ardente saliva al cielo per il Papa, per il Vescovo, per il Parroco, per la santa Chiesa romana. Intanto il padre, silenzioso, stringeva le mani callose, e in un singhiozzo che gli soffocava la gola mormorava: No, essi non avranno l'anima di questi cari piccini.[1] — E non l'ebbero. Il popolo cattolico ha tenuto testa a' suoi persecutori, salvò i suoi figli: disgrazie, ammende, prigionia, nulla valse a fiaccare la sua eroica resistenza.

Alla più ardua delle prove fu sottoposto e resistette il Clero prussiano. Quando gli autori del Kulturkampf videro che il carcere e l'esilio non valevano a domare quelle anime forti, ricorsero ad altri mezzi. È necessario, si gridava, trovar modo di colpire il Clero e spegnerlo senza lasciargli l'aureola del martirio; bisogna stancarlo, snervarlo, esinanirlo o corromperlo. — Nel 1875 gridavasi: « La persecuzione cruenta, il carcere, l'esilio, le multe, non valsero ad abbattere l'*antica* Chiesa; proviamo *la cura della fame:* spingasi un po' più in alto la rastrelliera, a cui mangiano i preti infallibilisti, e non tarderanno a cedere.[1] » E fu decretato lo *Sperrgesetz* ossia la legge che toglieva ai Vescovi e al Clero ogni mezzo di sussistenza. Ma la Chiesa di Gesù Cristo sempre antica e sempre nuova resistette anche alla *cura della fame.* Il signor di Gerlack, deputato protestante, narrava uno di quei giorni al Landtag: « La domenica *Laetare* io ho udito un parroco cattolico, che, spiegando il Vangelo della moltiplicazione dei pani, diceva al suo gregge: Io non temo la *cura della fame*, che mi si minaccia; io confido ne' miei parrocchiani, e so che in ogni cucina vi ha una pentola, in cui potrò attingere col mio cucchiaio. — Signori, soggiungeva il deputato, sopra di tali uomini voi non potete nulla. » E fu così. Quel Clero, dopo avere subito le multe, l'esilio, il carcere, affrontò coraggiosamente la povertà e la fame. Oltre cinque anni durò quella terribile prova. Quanti Sacerdoti ritorna-

(1) Kannengieser, *Le Réveil*, p. 196.

(1) *Sperrer'sche Zeitung.* Vedi Kannengieser. *Cath. Allemands*, p. 224.

vano dalle pene dell'esilio o dallo squallore della prigione per trovare, non ristoro e riposo, ma tutte le privazioni della povertà e nuove vessazioni, che di lì a poco li ripiombavano in carcere o li lanciavano nell'esilio! Quale desolazione, quale miseria! Ma insieme quanta grandezza! La fede eroica, la virtù sublime, che da questi fatti traluceva operosa e visibile, rapì l'animo del popolo; e il popolo credette potentemente come il suo Clero, a lui si unì nel fervore della preghiera, con lui divise il pane, le lacrime, la prigione, l'esilio. — Quando il Clero è animato dallo spirito del Divino Maestro, e la sua virtù, il suo disinteresse, l'amor della Chiesa e delle anime non è voce volubile di labbro, ma volontà efficace e monumento di sacrifizi, secondo il dovere della sua vocazione, il popolo lo ammira, lo ama, lo segue; e non vi ha Cancelliere di ferro o di fuoco che valga a separarnelo. Se il Clero di Prussia avesse piegato davanti allo spauracchio della fame, e, col pretesto del minor male, si fosse aggrappato al fondo dei culti, forse la Chiesa di Germania sarebbe perita, certo non avrebbe riportato i meravigliosi trionfi per i quali oggi va gloriosa.

Avventurati quei paesi dove sono Vescovi e Clero, nella cui anima vive il Romano Pontefice! Il grande sant'Ambrogio a' suoi tempi di arianesimo esclamava: « Dove andrà il popolo a cercare Gesù Cristo, se non lo trova presso i suoi Sacerdoti? » Se egli fosse in mezzo di noi in questi tempi di liberalismo massonico, griderebbe: « Il popolo ha bisogno di conoscere, di amare il Vicario di Gesù Cristo; e dove andrà a cercarlo, se non lo trova presso i suoi Sacerdoti? » Il popolo germanico lo aveva trovato nel suo Clero, ne' suoi Vescovi; ed era posseduto così profondamente da quelle anime, che per spegnerlo sarebbe stato necessario spezzare le persone stesse di quei Vescovi, di quel clero, di quel popolo. Gli avversari provarono ben tosto che cosa valesse la Infallibilità del Papa, e di che cosa fosse capace un popolo illuminato e riscaldato da un tal sole. Il più potente, il più terribile governo d'Europa dovette cedere davanti a questi Vescovi, a questi preti, a questo popolo, a questa Chiesa, che per l'esilio, il carcere, la fame, pareva ridotta a un cumulo di rovine. Sacre, immortali rovine, sulle quali è scritto: *Cum infirmor tum potens sum!*

Al momento in cui Leone XIII raccoglieva la gloriosa eredità di Pio IX, i furori e l'ebbrezza dei nemici erano svampati, il Kulturkampf aveva perduto il suo prestigio. All'avversario domato e stanco, ma cieco per inveterati pregiudizi e per immenso orgoglio, il nuovo Pontefice, con una maestà ed una carità che

fecero stupire il mondo, stende la mano. L'Infallibilità che poc'anzi aveva mostrato la sua potenza nella lotta aperta, ora manifestava la sua amabile carità, la sua missione di pace nella giustizia; dopo aver vinto gli intelletti, piegava le volontà, ammaliava i cuori. La sua parola soave e penetrante operava miracoli, sicchè davanti alle sue Encicliche s'inchinarono anche i protestanti. L'Imperatore e Bismarck a poco a poco si persuasero che è fatale combattere contro la rocca di san Pietro, e che nel Papa si combatteva un alleato naturale dell'ordine, del trono, dell'impero. Anche lo smisurato orgoglio del Cancelliere dovette cedere davanti alla maestà di un Papa, la cui carità ed autorità seppero rendergli così facile la pace. Se il Papa non fosse stato l'Infallibile, se non fosse stata così grande la obbedienza dei cattolici tedeschi al Papa, la pace o non sarebbe stata fatta, o sarebbe costata ben più cara all'Imperatore e al Cancelliere. Leone, guidato dallo Spirito di Dio, non solo condusse a buon termine la lotta, ma si fece amico l'avversario, e l'amicizia sua fe' penetrare nel governo di Germania quasi un prezioso deposito che fosse trasmesso ai successori, come si vide in Federico III e in Guglielmo II. E a quel modo che da Berlino come da centro partiva l'impulso a combattere la Chiesa cattolica e il Papato, così la pace e l'amicizia fatta a Berlino col Papa mutò l'aspetto generale della politica in Europa. Ecco il Papa salutato salvatore dell'ordine sociale, dei popoli e dei grandi. L'Autorità del Romano Pontefice si manifesta, si impone, riprende il suo posto.

3. Fatta la pace, i cattolici tedeschi non si addormentarono sopra gli allori mietuti; ma, secondo i consigli dati dal Santo Padre, si diedero con ardore a trarne i migliori vantaggi. L'autunno del 1887 fu, come negli anni precedenti, adoperato in adunanze, pellegrinaggi, congressi cattolici, in cui si prepararono a celebrare il Giubileo sacerdotale di Leone XIII, ed a riconquistare i diritti che ancora erano nelle mani dei nemici.

Al Congresso generale tenuto a Treviri si gettarono le basi dell'azione comune. Mons. Korum, che teneva la presidenza d'onore, salutava gli intervenuti chiamandoli la *falange* scelta da Dio per la difesa della sua Chiesa. Il conte Ballestrem, presidente effettivo, apriva la seduta ponendo in sodo che i risultati ottenuti si dovevano all'unione del popolo con l'Episcopato e colla Santa Sede. Nelle adunanze si trattò dello sviluppo di tutte le opere sociali, delle arti, dell'industria, dell'operaio, della letteratura, dell'educazione, dell' assistenza dei poveri e degli infermi, degli Ordini religiosi, della scuola, dei

doveri dei cattolici, del Potere temporale del Papa. L'ultimo giorno Windthorst riepilogando disse: « Noi ci troviamo nel caso d'una pace preliminare con linea di separazione. Noi abbiamo fiducia nel sommo Pontefice e nei Vescovi; con capi come questi noi non possiamo venir meno, noi saremo sempre invincibili; ma non cesseremo dal combattere sino a che, ristabilito lo *status quo ante*, non abbiamo assicurato i diritti della Chiesa, specialmente sull'insegnamento e sulla piena libertà degli Ordini e delle opere religiose. A tal fine noi comincieremo dal domandare l'abolizione della legge che attribuisce esclusivamente allo Stato la direzione delle scuole. » — Dopo di avere raccomandate diverse opere sociali, soggiunse: « Il Poter temporale del Romano Pontefice non è soltanto una giusta rivendicazione per ogni cattolico, ma una questione di pubblica utilità, anzi di esistenza per tutti quanti gli Stati; esso è, per così dire, la chiave di volta dell'ordine politico del mondo. Non v'ha bisogno di crociata. Basta che i grandi Stati e soprattutto i più potenti, affermino la loro volontà di ridurre a ragione l'Italia. » — Chiuse il discorso fra gli applausi, dicendo che nulla potrà mai separare dalla S. Sede i cattolici tedeschi.

Prima di sciogliersi, il Congresso votava alla unanimità, fra lealtre, queste risoluzioni: « 1° Il XXXIV Congresso dei cattolici di Germania depone ai piedi di S. S. Leone XIII le proteste della sua venerazione, della sua obbedienza, del suo amore. Pieni di riconoscenza per quanto ha fatto l'augusto Pontefice a ristabilire in Germania la pace religiosa; pieni di fiducia che i negoziati ulteriori siano per condurre alla piena libertà ecclesiastica, i cattolici tedeschi seconderanno fedelmente l'azione vigorosa del Santo Padre a sostegno dei diritti della Chiesa. 2° Il Congresso afferma di nuovo la necessità della Sovranità temporale del Papa per la indipendenza e libertà della Chiesa; onde ogni governo secolare opera a vantaggio proprio e dell'ordine pubblico, sostenendo le rivendicazioni del S. Padre. 3° Il Congresso vede con giubilo ammessa e rispettata ogni dì più l'autorità universale e superiore, cui è base necessaria la sovranità territoriale; questa superiore condizione della Santa Sede coopererà senza dubbio al mantenimento della pace, alla conciliazione degli interessi dei popoli e delle varie classi della società, assai più che non possa cooperarvi la podestà secolare. » — Il programma, come si vede, era perfetto; l'esecuzione, come si vedrà, sarà vigorosa.

L'imperatore Guglielmo, sinceramente soddisfatto di avere fatta la pace col Papa, aveva ormai compiuta la sua missione. L'ultimo suo atto verso Leone XIII

fu il dono e la lettera di felicitazione che mandò pel di lui Giubileo sacerdotale. Ebbe campo di assistere allo spettacolo inaudito del trionfo del Papato in Leone XIII, al quale senza dubbio egli aveva non poco contribuito coll'abolizione del Kulturkampf. Nei primi mesi del nuovo anno la morte gli si annunciava vicina. Dopo diverse alternative di speranze e di timori, il 9 marzo alle otto e mezzo del mattino spirava nel suo palazzo di Berlino. Lo scomparire del vecchio imperatore fece grande impressione in tutta la Germania. Le dimostrazioni di lutto furono spontanee ed universali, i funerali grandiosi, non solo per l'apparato ufficiale, ma anche per le dimostrazioni popolari: nel magnifico viale del parco di Thiergarten, da Berlino al castello di Charlottenburg, per il quale passò il corteggio funebre, erano ammassate più di seicentomila persone. Il feretro fu provvisoriamente deposto nel mausoleo di quel Castello, dove riposano il re Federico Guglielmo III e la regina Luisa, suoi genitori. Quel mausoleo egli visitava sovente, e nel giorno anniversario della morte di sua madre vi passava alcune ore; vi era andato anche prima di partire per la guerra di Francia e vi si era trattenuto lungamente pregando.

Federico Lodovico Guglielmo era nato il 22 marzo del 1797. Il 12 giugno del 1840 aveva assunto il titolo di principe di Prussia, e l'8 ottobre 1858 la reggenza affidatagli da Federico Guglielmo IV; l'1 gennaio 1861 veniva salutato re di Prussia, e il 18 gennaio 1871, nella Sala degli Specchi in Versailles, proclamato imperatore di Germania. Fu detto glorioso e fu il più potente dei monarchi d'Europa per avere vinto in due grandi guerre l'Austria a Sadowa, la Francia a Sédan. Ma in esse, pur non negando il merito dovuto a lui, a Roon che preparò l'esercito, a Moltke che lo guidò, a Bismarck che segnò l'ora di muoverlo, fu efficacemente secondato dal liberalismo massonico, dalle stoltezze della politica napoleonica, e dagli imprudenti entusiasmi degli Stati minori di Germania. Prima ancora che egli salisse sul trono, i settari pronosticavano bene di lui, e Cavour, sino dai giorni nefasti di Plombiéres, parlava e scriveva con lode del principe di Prussia. Nè s'ingannava l'astuto ministro piemontese. Guglielmo portò seco sul trono il liberalismo, si chiamò ai fianchi Bismarck e il partito liberale, e, fiaccata l'Austria e la Francia, condusse la rivoluzione nella città del Papa, intraprese il Kulturkampf; sicchè Berlino divenne il centro della guerra di sterminio contro il cattolicismo. Massone e gran protettore della massoneria, pure fu protestante credente in Dio e nella divinità di Gesù Cristo, e tale si mantenne sino alla mor-

te. Questa religiosità, di cui egli faceva pubblica professione, congiunta ad una certa quale maestosità del carattere e della persona; il grande concetto che egli ebbe dell'autorità e dei doveri di sovrano; l'età stessa, la fortuna, valsero a lui la venerazione dei sudditi ed una grande indulgenza nel giudicarlo. Ma per quanto si voglia essere indulgenti, non si potrà, senza trasnaturare i fatti, dimostrare che non siano state, liberale la sua politica nel senso peggiore della parola, rivoluzionarie le sue imprese, fatali all'Europa le condizioni in cui lasciò lo stato generale della società. Se dopo la pace del 1815 non vi fu più cristianità; se dopo il congresso di Parigi del 1856 non vi fu più diritto delle genti, dopo la pace di Francoforte del 10 maggio 1871 non vi ha più società. La forza, la sola forza, regge questo simulacro di ordine pubblico che Guglielmo il vittorioso lascia dietro a sè. Di una cosa poteva allietarsi sul letto delle sue agonie, di avere fatta la pace col Papa pochi mesi prima di morire: l'abolizione del Kulturkampf, come abbiam detto, fu l'atto veramente grande che egli compì nel corso della sua vita, e che, ricordato dai suoi successori e dai suoi sudditi, sarà la forza e la gloria della casa di Hohenzollern.

Il figlio Federico Guglielmo, colpito alla gola da un malore che i medici tedeschi avevano classificato per cancro, e l'inglese Mackenzie sosteneva non essere cancro, era a San Remo a curare la salute. Malgrado la inclemenza della stagione lascia le miti aure del litorale, corre a Berlino, e prende le redini del governo, fissando la sua residenza nel castello di Charlottenburg. Il primo manifesto che diede al popolo prussiano fece ottima impressione, non solo in Germania, ma anche fuori. In esso, dopo aver rammentato il grande affetto del padre suo verso la Germania, e l'opera di unificazione compiuta sotto il suo regno, prometteva che al par di lui sarebbe stato uomo di dovere e di fedeltà, ed avrebbe consacrato, d'accordo coi governi confederati e con i poteri costituzionali, tutte le sue forze al bene della patria; e chiudeva con queste parole: « Voglia Iddio concedermi la sua benedizione e la sua forza per l'opera che sarà da qui in avanti l'assunto della mia vita. » Subito dopo, in un messaggio diretto al Cancelliere, tracciava le grandi linee di governo che intendeva seguire: « Indifferente, diceva, alla gloria risultante delle grandi azioni, io mi chiamerò soddisfatto se potrà un giorno dirsi del mio regno, essere stato di benefizio per il mio popolo, di utilità per il paese, di benedizione per l'impero..... Io voglio che il principio di tolleranza religiosa,

sacro da secoli e secoli nella mia famiglia, formi anche per l'avvenire la salvaguardia di tutti i miei sudditi. Tutti sono egualmente cari al mio cuore, perchè tutti hanno egualmente provato la loro devozione nel giorno del pericolo. » Scendendo al particolare, raccomandava la educazione religiosa del popolo, l'alleggerimento delle pubbliche gravezze, la semplificazione del meccanismo governativo, la continuazione del lavoro tendente alla soluzione delle questioni sociali.

Questo programma che aveva tanto di somiglianza con quello sempre propugnato dal Centro, apriva l'animo dei cattolici a liete speranze. Il Papa, che ogni giorno con grande affetto chiedeva da San Remo notizie della di lui salute, dopo avergli colà scritto telegraficamente le condoglianze per la morte dell'Imperatore, mandava a Charlottenburg Monsignor Galimberti, nunzio apostolico di Vienna, latore di una sua lettera, che diceva: « La triste notizia della morte del gloriosissimo padre di Vostra Maestà ha colpito il nostro cuore di violento cordoglio, giacchè avevamo avuto dal defunto Imperatore non poche e non piccole prove della sua benevolenza verso di noi, e ne aspettavamo altre non minori in avvenire. Noi ci figuriamo appieno il dolore di V. M., e se questa lettera potrà alquanto temperarlo, ciò ci darà non poca consolazione e tranquillità. Adempiuto questo ufficio, presentiamo a Vostra Maestà le congratulazioni nostre per il vostro avvenimento al trono di un impero così cospicuo e potente, ed esprimiamo la fiducia di trovare in V. M. le testimonianze della buona volontà che trovammo nel vostro genitore di imperitura memoria. Ci rimane di augurare a V. M. che la vostra salute si ristabilisca, e che la godiate per moltissimo tempo per il bene dei vostri sudditi. Questo chiediamo ferventemente all'onnipotente Iddio, e domandiamo pure alla sua bontà che si degni di unire noi a V. M. con legami di perfetta carità. » Mons. Galimberti arrivava con questa lettera a Berlino la sera del 18, e portatosi al castello, era ricevuto con la più cordiale benevolenza dal nuovo imperatore, che si mostrò vivamente riconoscente per la premura che il Santo Padre prendevasi della sua salute; dall'Imperatrice, che lo fe' segno a grandi cortesie; dalla vedova Imperatrice Augusta, che volle a lungo intrattenersi con lui. Del suo alto sentire diè prova Federico mandando al Papa, il 28 marzo, a portare l'annunzio ufficiale della sua assunzione al trono, due nobilissimi personaggi cattolici, Sua Altezza il principe Ermanno Hatzfeld Tronchenberg e S. A. il principe Carlo Egone di Fürstenberg.

Di quei giorni pareva che al

di lui salute si consolidasse: dormiva per lo più bene, si cibava con appetito, e faceva passeggiate all'aperto a piedi e in carrozza, sicchè, dato incarico al principe Guglielmo di spedire gli affari correnti per via di messaggi, egli teneva le redini del governo, e lavorava ogni dì coi suoi ministri e generali. Ma verso la metà di aprile fu assalito da una crisi violenta. La superò in breve, e così felicemente, che in poco si riebbe, e ritornarono le speranze di guarigione. Non trascorse un mese che un'altra crisi lo assalì. Anche questa vinse in modo da poter riprendere il lavoro. L'1 di giugno sul yacht Alexandra portossi a Postdam, dove stabilì, nel castello di Friedrichskron, la sua residenza d'estate. Non pensava certo di essere andato a dar l'ultimo respiro in quel castello dove aveva dato il primo vagito. Sopraggiunse un' altra crisi violenta e fu l'ultima: il 16 giugno alle ore undici e un quarto del mattino soccombette. Aveva ai fianchi, tra le persone che lo assistevano, Suor Edvige dell'ordine di S. Carlo Borromeo, nata principessa Radziwil, sua biscugina, appartenente alla Casa religiosa di s. Giuseppe in Postdam. L'autopsia mostrò che veramente un cancro era il nemico che l'aveva ucciso.

Cento giorni di regno! Ma gli bastarono per gustare la dolcezza e l'amarezza del regnare. Conforti e soddisfazioni ebbe dal Papa; dai Vescovi, con parecchi dei quali aveva sempre conservato amichevoli relazioni; dai cattolici, che pregavano per la sua salute e facevano celebrare Messe per lui, anche in Polonia; dal popolo, che gli aveva dato testimonianze affettuose di stima e di fedeltà. Le amarezze ebbe dal Cancelliere e dai satelliti di quell'uomo. Fino dal 12 novembre dell'anno antecedente il *Reichsanzeiger* aveva pubblicato che il Principe era affetto da un cancro. Tale annunzio era dato per spingere Guglielmo ad escludere il figlio, come incapace, dalla successione al trono. — Era questa la opinione di Bismarck, opinione che fu discussa nel consiglio dei ministri, propugnata con ardore dal Cancelliere, e con eguale ardore oppugnata da Friedberg ministro della giustizia. Le cose si spinsero a tal punto che il 9 di marzo il Puttkammer, ministro dell'interno, annunziando alla Camera la morte di Guglielmo, non fece motto del successore. Ma lo stesso giorno, subito dopo la seduta della Camera, seguì la seduta del Reichstag, nella quale i deputati progressisti avevano risolutamente deciso di proclamare Federico imperatore. Avendolo saputo, Bismarck li prevenne, e fece lui stesso la proclamazione. Se non fosse stata la risolutezza di quei deputati, forse Federico sarebbe morto senza aver regnato.

Queste cose, note a Federico, e tutto quello che il Cancelliere tentò per attraversare i suoi disegni, per mandare a vuoto i suoi concepimenti di governo, minacciando per mezzo dei giornali di farlo destituire dal trono, amareggiarono i suoi ultimi giorni. — Subito dopo la morte, la *Gazzetta della Germania del Nord* ed altri giornali presero ad assalire l'inglese dottor Mackenzie e la Imperatrice, come rei, l'uno di avere tenuto nascosta la vera natura della malattia, l'altra di aver costretto il marito a salire il trono per appagare la propria ambizione. Ingannato o no, costretto o non costretto, Federico III aveva sino all'ultimo sperato nella guarigione e mostrato col fatto che egli era risoluto a regnare, e, ad onta della malattia, di regnare capacissimo. L'essere egli stato in poco buon concetto presso i partiti sedicenti nazionali fa buona testimonianza delle sue idee; l'aver avuto il coraggio di adottare sin dal primo momento un programma di governo diverso da quello di Bismarck fa buona testimonianza del suo carattere. Quanto alla massoneria, suo padre ve lo aveva fatto ascrivere sin dal 25 novembre 1853; ma egli l'1 marzo 1874 si dimetteva dalla carica di gran maestro, perchè aveva riconosciuto come « la framassoneria lo spingesse a contrarre relazioni che minacciavano di attraversar quella giustizia che un principe deve a tutti i suoi sudditi. »

Guglielmo II, nato il 27 gennaio 1859, ammogliato il 27 febbraio 1881 con Augusta Vittoria, figlia del duca di Schlesvig-Holstein, succedeva al trono. Uno dei primi suoi atti fu di dar notizia al Santo Padre della morte di Federico. Il primo proclama al popolo indica le basi sulle quali intende fondare il suo governo: « Iddio, egli dice, ha voluto provarci con un lutto dei più dolorosi. Erasi appena chiusa la tomba sull' indimenticabile mio avo, che il padre mio dilettissimo è stato chiamato da questo mondo alla pace sempiterna. Il vigore eroico, attinto alla cristiana rassegnazione, col quale egli ha, nonostante i suoi patimenti, adempiuto i suoi doveri di re, permetteva di sperare che ei potesse più a lungo essere conservato alla patria. Ma Dio aveva disposto altrimenti. Soltanto pochi mesi sono stati concessi all'augusto martire per mostrare in sul trono le doti generose d'animo e di cuore, che avevangli conciliato l'amore del suo popolo. Finchè battono cuori tedeschi, non sarà chi non ricordi con riconoscenza le sue virtù al pari delle vittorie da lui riportate sui campi di battaglia; ed un'aureola di gloria immortale cingerà la cavalleresca sua figura nella storia della patria. — Chiamato sul trono de' miei padri, ho assunto il potere levando gli occhi verso il

Re dei re, e ho promesso a Dio di essere, sull'esempio de' miei maggiori, un principe giusto e mite verso il mio popolo, di coltivare la pietà e il timor di Dio, di proteggere la pace, di favorire il benessere del paese, di soccorrere i poveri e gli afflitti, e di essere un custode fedele del diritto. Se io prego Dio ad accordarmi la forza di adempiere i regali doveri impostimi dalla sua volontà, so di essere sostenuto dalla fiducia del popolo prussiano, della quale basta a farmi sicuro un semplice sguardo gettato sulla storia del mio paese... Su questa fedeltà.... io faccio assegnamento, nella ferma persuasione di corrispondervi con tutto il mio cuore, come principe fedele d'un popolo fedele..... Questa coscienza dell'affetto scambievole, che mi unisce al mio popolo, mi dà fiducia che Dio mi accorderà la forza e la saviezza necessaria per soddisfare al regale mio compito pel bene della patria. »

Unione fra principe e popolo, sottomissione ai voleri di Dio, e confidenza in Lui: ecco il programma di politica interna del giovane imperatore. Nel discorso del trono al Reichstag, il 25 giugno, disse: « L'alleanza difensiva con l'Austria è la base dell'equilibrio europeo, un legato della storia germanica, sostenuto dall'intero popolo tedesco, e che corrisponde al diritto internazionale quale esiste sino al 1866. Analoghe relazioni storiche e nazionali ci stringono all'Italia; » in quello alle due Camere del Landtag disse: « Provo una particolare soddisfazione in vedere come dalla legislazione politico-religiosa siano risultate relazioni, accettevoli per ambe le parti, col Capo della Chiesa cattolica; mi sforzerò, per quanto è da me, di mantenere la pace religiosa. »

Da questi primi atti Guglielmo si rivela uno spirito religioso, un cristiano credente; cosa tanto più notevole in lui, che ricevette la educazione religiosa da pastori razionalisti. Si rivela altresì un carattere indipendente. Il socialismo da una parte, le vittime cattoliche vittoriose del Kulturkampf dall'altra, gli errori infine della politica meccanica di Bismarck gli furono scuola. Alla massoneria e società affini è profondamente avverso. Bisogna confessare che da Guglielmo I a Federico III e a Guglielmo II si è fatto un gran passo verso un'êra nuova. L'ambiente sociale, profondamente mutato, trascina seco nel mutamento il governo e il sovrano; l'epopea bismarchiana tramonta.

Le prime cure del novello imperatore sono volte alla politica estera. Contro le dicerie che si erano sparse, egli volle assicurare i sovrani, i governi, l'Europa tutta delle sue intenzioni sincere di conservar la pace; e queste assicurazioni volle dare

personalmente per significare che da quel momento la politica estera cessava di essere una proprietà esclusiva di Bismarck. A questo duplice intento visitò i sovrani delle principali e più vicine nazioni. Alla visita che egli fece a Roma si diè l'importanza di un avvenimento. La gita a Roma era parte del suo piano politico, in quanto doveva valere come il rogito pubblico e solenne della triplice alleanza; e sotto questo aspetto non aveva maggiore importanza delle altre. Ma a Roma c'è il Vaticano, e nel Vaticano c'è il Papa, quell'augusto Prigioniero, al quale obbediscono duecento milioni di cattolici sparsi sulla faccia della terra, e per il quale divampano diciassette milioni di cuori nell'impero germanico; là c'è quel Grande che testè ha dato la pace religiosa alla Germania, la civile all'Europa, e tante prove di benevolenza al suo avo. Come andare a Roma e non portarsi al Vaticano ad ossequiare il Pontefice? — Ma per essere ricevuto al Vaticano sapeva il potente Imperatore che bisognava assoggettarsi ad adempiere certe condizioni, le quali, sebbene ad alcuni sembrassero futili, erano però rilevantissime, perchè volte a far valere e a far sapere al mondo che il Papa non rinuncia a nessuno de' suoi diritti. Or che fa l'Imperatore? L'Imperatore si assoggetta ai voleri del Papa, e ne accetta le condizioni sapendo che, nella mente del Pontefice e nella stima dei cattolici e degli uomini onesti del mondo intero, esse valgono l'affermazione incrollabile del suo diritto in faccia a chi lo spogliò. Contro la stampa del governo italiano che di quei giorni si sforzava a far credere, la gita dell'Imperatore a Roma significasse la consacrazione della caduta del Potere temporale, tutta la stampa tedesca e i giornali più autorevoli di Europa diedero a questa visita la importanza di un avvenimento, che dimostrò, la triplice alleanza e l'andata al Quirinale non valer punto a fortificar questo di fronte al Vaticano, e non toccare menomamente i diritti del Romano Pontefice.[1]

Trovandosi adunque in Roma il 12 ottobre, Guglielmo mosse non dal Quirinale, ma dal palazzo della legazione germanica, come se partisse da casa propria, con tutto il treno fatto venire appositamente da Berlino, e andò al Vaticano. « Il Santo Padre nel riceverlo, scambiati con S. M. i convenevoli d'uso, introdusse il discorso esprimendo il desiderio che avrebbe avuto, di riceverlo in condizioni migliori, e precisamente come Gregorio XVI accolse Guglielmo IV re di Prussia, e Pio IX, nel 1853, il principe imperiale Federico; e in

(1) *Correspondence politique* di Vienna, *Fremdenblatt*, *Presse*, *Boersen-Zeitung* e tutti i giornali di Germania, *Journal des Débats*, *Times*, ecc.

conseguenza lamentò le condizioni, a cui era ridotto e che sono veramente deplorevoli. Rilevò anche come la stessa venuta in Roma di S. M. avesse dato luogo, per parte della stampa liberale, ad apprezzamenti i più ingiuriosi ed ostili alla S. Sede. — In risposta a questo, S. M. esaltò il prestigio grande che attualmente gode il Papato in Europa, e come il nome del Pontefice sia dappertutto circondato di rispetto e di venerazione. E quanto agli apprezzamenti della stampa disse non esserne da fare alcun conto. — Ma ciò nonostante, riprese il Papa, la condizione del Pontefice in Roma è così grave e dolorosa, che egli è impedito persino di restituire la visita, se pure non vuole vedere compromessa la sua persona e la sua dignità. E qui si proponeva il Santo Padre di esporre una lunga serie di considerazioni relativamente allo stato generale di Europa, ai pericoli che la minacciano per il continuo progresso dei partiti anarchici e all'assoluta necessità di opporvi una diga. Ma non appena il Santo Padre entrò in questo argomento, il colloquio venne bruscamente interrotto dall'improvviso ingresso del principe Enrico, fratello dell'Imperatore. Questo penoso incidente naturalmente sviò la conversazione, e non permise che il S. Padre potesse continuare sul proprio tema. — Tuttavia prima che avesse termine l'abboccamento, S. Santità volle dire una parola sulle cose religiose di Germania. Ricordò i soddisfacenti risultati ottenuti in base ai mutui accordi, a favore dei cattolici, e raccomandò che si continuasse a far ragione alle loro domande, proseguendo nella via della pacificazione religiosa fino al compimento. Sua Maestà mostrò di accogliere assai benevolmente la raccomandazione ed ebbe parole lusinghiere, che furono indizio del suo animo nobile e delle sue buone disposizioni verso i cattolici. [1] » Così avvenne la visita al Vaticano, e tale fu il colloquio fra Guglielmo e Leone; i giornali della setta che narrarono i loro sogni furono bollati in Germania con la patente di bugiardi. [2] La brusca interruzione del colloquio, avvenuta, come si narra, per la impazienza di Erberto Bismarck, che era del seguito, e l'ordine che nel ritorno diede l'Imperatore di battere direttamente al Quirinale senza scendere prima al palazzo della legazione, furono due incidenti che non mutarono la sostanza delle cose. La sostanza fu che l'Imperatore venne al Vaticano; quanto agli incidenti sorgerà presto il giorno in cui Guglielmo ne farà ammenda.

Parlando di questo fatto il *Journal des Débats* disse che le formalità della visita di Gugliel-

(1) *Civiltà Cattolica*, S. 13, V. 12 p. 448.
(2) *Neusten Nachrichten*

mo a Roma « erano state regolate come se il Papa fosse il solo sovrano esistente a Roma, e come se il re d'Italia tenesse la residenza a Firenze o a Torino; » il *Times* che « il convegno fu un grande avvenimento storico, perchè se Bismarck non è andato a Canossa, l'Imperatore è andato al Vaticano..... ed ogni traccia di lotta è cancellata. »

Risuonava ancora l'eco delle parole che Windthorst aveva pronunciato all'assemblea di Colonia [1], quando Guglielmo ritornava a Berlino. « Noi non possiamo, aveva detto il Capo del Centro, non possiamo passare sotto silenzio i fatti di Roma, che sono come un invito ai cattolici tutti I nostri Vescovi hanno detto nella loro lettera da Fulda quanto era di mestieri intorno alla indipendenza ed autonomia del Santo Padre, e i cattolici riuniti a Friburgo hanno solennemente aderito alla parola dei loro Pastori. In udire che il nostro giovine Imperatore ha avuto un primo abboccamento col Santo Padre, i nostri cuori hanno palpitato di gioia. Io per me sono persuaso che un tale abboccamento ha una grande importanza storica, quantunque non se ne vedano ancora le conseguenze. Noi abbiamo la promessa del nostro Imperatore che egli difenderà i diritti di tutti i suoi sudditi: ora uno di questi diritti è incontrastabilmente l'indipendenza del Sommo Pontefice. Dubitare, anche per un istante, della parola del nostro giovine Imperatore, è cosa impossibile, è cosa da non comprendersi. Noi lo accompagneremo dovunque egli si rechi coi nostri più fervidi voti, con le nostre più ardenti preghiere. Noi abbiamo l'intima persuasione che Dio, il quale dirige i cuori dei principi non altrimenti che il corso delle acque, guiderà altresì il nostro augusto Sovrano nella buona via rispetto a siffatta questione. » Windthorst alludeva alla lettera dei Vescovi data da Fulda e al congresso di Friburgo. Quella lettera, firmata da tutto l'Episcopato prussiano, era un grido altissimo di protesta, erompente da anime « congiunte intimamente col S. Padre dal vincolo dell'amore e del sacro ministero, contro l'ingiustizia che si recava al Papa ed ai cattolici tutti col nuovo codice penale italiano. — La ingiustizia preparata, essi dicevano, contro la Vostra Santità e la Vostra Autorità sono per noi oggetto di grave afflizione e di penose inquietudini ; e non possiamo occultare i sensi di timore e di angustia gravissima di che ci riempiono i nuovi pericoli da cui Vostra Santità è minacciata. »

Al grido dei Vescovi si riaccendevano di nuovo ardore i cattolici di Germania ; e dal 2 al 6 settembre otto mila « fedelmente e fermamente affezionati a Roma, » come disse il conte Ra-

(1) Il giorno 15 ottobre 1888

bano von Helmstad, si trovavano a Friburgo di Brisgovia radunati in assemblea generale per trattare della rivendicazione dell'indipendenza del Papa, delle grandi libertà della Chiesa, della questione sociale secondo i principii cattolici. Il tema principale di quella assemblea fu la questione romana. Guglielmo Arenholt, il distinto allievo del Collegio germanico, con la sua dotta parola, il dottor Moufang col suo fuoco, Edoardo Müller col suo accento patetico, fecero vibrare quelle anime di santo ardore. « Io vorrei, disse Windthorst, che il Santo Padre fosse testimonio dell'entusiasmo con cui voi difendete la sua causa. » Ed era un entusiasmo puro e forte. Müller, il presidente del Congresso, il P. Weiss domenicano, il deputato Laicus, Mons. Knecht levarono alta la voce contro i fautori della falsa pace, contro i vili che si arrendono o fuggono, gli ambiziosi, che fanno servire la causa santa della Chiesa alle proprie aspirazioni; contro i ciechi che, scendendo a transazioni, a concordati, a patti coll'avversario, sperando vincere cogli spedienti della loro prudenza quelle vittorie che Gesù Cristo ha promesso alla Fede; contro gli abili, i quali dicono di conoscere le arti elettorali, ma non conoscono il grido potente della fortezza e della libertà cristiana. Là a Friburgo erano, se mi si permette la espressione, la verità, il diritto, la santa libertà, l'amore della Chiesa, che parlavano. Quando s'aprì la discussione sul ritorno di *tutti* gli Ordini religiosi, d'improvviso un fremito di sorpresa e di gioia fe' ondeggiare, come il mare, quella immensa assemblea. Un frate aveva salito la tribuna: era il primo che appariva in simil luogo dopo il Kulturkampf. Il monaco benedettino commosso, ritornata la calma, aprì le labbra non per svolgere gli argomenti della umana prudenza, ma per spiegare l'alto significato e la utilità dei Consigli evangelici e dei tre Voti religiosi. Egli rapì l'uditorio; e quando in sul chiudere, descritte le rovine dei monasteri fatte dal Kulturkampf colle parole del Profeta domandava: « Pensate voi che queste rovine riprenderanno vita? » — l'assemblea rispondeva con una di quelle ovazioni che son frutto delle grandi convinzioni e segno di potenti propositi. Libertà pel Capo supremo, libertà per gli Ordini religiosi, libertà per le scuole, libertà per i fratelli di Africa che gemono nella schiavitù, libertà, quale dalla dottrina di Gesù è insegnata, per l'operaio: tutto fu discusso, preparato da quella assemblea. Il signor Müller, presidente, prima che si separassero disse a quei cattolici: « Fate che non si estingua la fiamma che splende ed arde nei vostri petti; portatela nei vostri paesi e difendete dappertutto la libertà della Chiesa. » Questo saluto pro-

duceva i suoi effetti; perocchè quindici giorni dopo, sei mila cattolici badesi si radunavano in Haslack per chiedere il ripristinamento degli Ordini religiosi, e altre adunanze, quasi eco di quella di Friburgo, si tenevano a Reinbrohl nella Prussia renana, a Ratisbona, a Bamberga, a Georgswald e altrove; per modo che la fiamma per la libertà della Chiesa si accendeva dappertutto. Nè si lasciava sfuggire occasione per affermare pubblicamente e solennemente la grandezza del cattolicismo. Il 15 ottobre in Berlino, nella Chiesa di s. Edvige, alla consacrazione vescovile di Mons. Assmann, presero parte alla cerimonia e alla pubblica processione, fatta dalla casa alla chiesa, centocinquanta Sacerdoti ed una moltitudine grande di fedeli, i rappresentanti delle opere cattoliche di Berlino, parecchi deputati e nobilissimi personaggi. Gossler, ministro dei culti, il generale Grobmann, rappresentante il ministero della guerra, gli uffiziali di Corte, che assistettero alla funzione, videro in essa che cosa sia la Chiesa cattolica, e ne ricevettero la più viva impressione, come attestò la stampa protestante.

Chiudevasi quella stagione con una vittoria alle elezioni generali per il Landtag. I Vescovi non si limitarono a dare una direzione privata, incerta. La mattina della domenica precedente alle elezioni ordinavano che al popolo, recitate in ogni chiesa le litanie dei Santi, si leggesse dal pulpito una pastorale che diceva: « Le prossime elezioni hanno un'importanza straordinaria..... Io debbo adunque invitare premurosamente tutti i fedeli elettori a prendere parte alle elezioni. L'azione dei deputati sull'ordine pubblico è quanto mai considerevole, soprattutto in ciò che concerne la Chiesa. Fate adunque un uso coscienzioso dei vostri diritti. Eleggete uomini esperti, animati da zelo pel diritto e la giustizia, per la legge eterna di Dio; uomini che intendano i bisogni del popolo..... uomini cristiani e.... fermamente risoluti ad assicurare il carattere confessionale alla scuola, e a difendere i diritti imprescrivibili che il Signore ha conferiti alla Chiesa. Eleggete uomini di carattere, inaccessibili alle maligne influenze..... che abbiano coscienza della loro responsabilità. Non vogliate cedere ad estranee influenze, operate senza paura e senza rispetti umani. [1] » Ai protestanti ed ai razionalisti che strepitavano contro l'intervento dei Vescovi nelle cose politiche, rispondevasi rammentando la mediazione delle Caroline, e il settennato; ma soprattutto rispondevasi col fatto, accorrendo tutti alle urne guidati dalle norme prescritte dai Vescovi. Si domandava a Dio con la preghiera la vittoria, e si aspirava, non alla conquista del po-

(1) Pastorale dell'Arcivescovo di Colonia.

tere politico, ma alla difesa dei diritti della Chiesa.

Il giovane Imperatore ritornando da Roma non poteva non avere osservato che quell'augusto Vegliardo inerme, che egli aveva visitato in Vaticano, era potente a Berlino: perocchè « coll'autorità, col consiglio, con l'opera » quel Vegliardo moveva e reggeva nel combattimento i diciassette milioni di sudditi cattolici dell'impero. Meravigliosa infatti appariva la unità della Chiesa in Germania e la fecondità. Lo confessavano i protestanti. La *Deutsch-Evangelische-Kirchenzeitung* diceva: « Conviene indagare come mai la Chiesa romana abbia potuto acquistare il posto che oggi tiene fra noi. Il Kulturkampf per sè non basta a spiegarlo. Un tale fatto veramente trova la sua cagione nella unione della Chiesa, nell'autorità dei suoi Vescovi, nella libertà dei suoi movimenti, nella vigoria della sua agitazione. Noi protestanti siamo disuniti, intolleranti dell'altrui opinione, gelosi l'uno dell'altro. Non abbiamo chi ci comandi: lo Stato ha cessato per noi di essere un'autorità religiosa, e il nostro potere religioso non ha più una seria autorità. Lo Stato è incapace di indicare la via da percorrere, e la Chiesa (protestante) non può attingere dal suo spirito la luce atta ad illuminarci, perchè sì quelli che stanno in alto, come quelli che stanno in basso lo guardano con diffidenza. La Chiesa romana a contrario abbraccia tutto l'edificio, la politica, la questione sociale, la stampa; insomma, tutto che ha relazione colla vita in generale entra nel suo dominio. A noi manca una Chiesa; ci manca la forza di attestare la verità, di guadagnare le anime, di risvegliare gli spiriti assopiti..... Le parrocchie languiscono e la Chiesa nostra è disunita: questo è il peggiore dei nostri mali. »

La verità di questa preziosa testimonianza risplendeva da tutti i fatti che si succedevano in alto e in basso, alle Camere legislative e nella propaganda popolare, nella politica e nelle questioni sociali. Il Centro sin dal principio (febbraio) del 1889 sorgeva a domandare la libertà d'insegnamento religioso nella scuola e la restituzione dello *Sperrgelder*, ossia del fondo di 20 milioni confiscati al Clero con la legge 25 aprile 1875. Fedeli al loro principio, domandavano senza rispetto umano, non come cittadini, ma come cattolici, non quasi una concessione, ma come un diritto, e « un diritto assoluto, diceva Windthorst, avendo il Salvatore affidato alla sua Chiesa la missione di insegnare la Religione al popolo. » I protestanti conservatori, i nazionali liberali con Bismarck, i progressisti, i razionalisti, tutti insomma i partiti coalizzati contro il Centro, si prese a lottare con tanto ardore da ambe le parti, che le discussioni suc-

cedutesi ad intervalli sino al giugno del 1891 furono dette combattimenti da Unni. [1] Ad un deputato protestante che si era appellato all'Impero *evangelico*, Windthorst non esitò rispondere: « Io lo proclamo davanti a tutta la Germania, ed anche al di là delle frontiere, che noi respingiamo le pretese di uno Stato prussiano *evangelico*. La Prussia è uno Stato *misto*, e se esso cessa di esser tale, perderà l'egemonia sulla Germania..... Credete voi che 15 milioni di cattolici allemanni siano disposti ad accettare in qualsiasi guisa la supremazia di uno Stato protestante? Giammai. » L'avvertimento era dato al giovane Imperatore; ai partiti tiranneggianti lo dava Reichensperger. « Badate, diceva, che la pazienza del popolo alla fine non venga meno; chè allora potrebbero accadere avvenimenti che io mi astengo dal definire. *Fata viam invenient*, se persistete nella vostra ostinazione..... »

Alle fatidiche minaccie corrispondevano gli avvenimenti; perocchè se la fermezza dei cattolici da una parte era formidabile, i socialisti dall'altra si avanzavano poderosi alla conquista della società. Gli scioperi (maggio 1889) dei 120 mila minatori di Westfaglia e dei 20 mila muratori di Berlino annunciavano gli immensi progressi fatti dal socialismo e la insufficienza del Governo a frenarlo nelle sue invasioni. Il Congresso di Bochum (agosto 25-29) attestava l'immenso lavoro dei cattolici; la festa della Esaltazione della S. Croce, celebrata (14 settembre) al Santuario di Annaberg (Slesia), col concorso di 90 mila pellegrini, che tennero per parecchi giorni occupati al confessionale 65 sacerdoti, attestava la pietà crescente nel popolo.

Bismarck, come un naviglio non più capace di bordeggiare, si impaludava nelle quisquiglie del processo Geffken rivelante l'indecorosa sua politica; si consumava in uno strano armeggiare allo scopo di infeudarsi il Cancellierato dell'Impero; si ostinava sempre, contro l'evidenza delle male prove, nelle sue teorie di coercizione. Evidentemente egli seguiva le sorti del liberalismo propriamente detto, del quale era stato strumento fortunato ed idolo. L'Imperatore, de' suoi viaggi all'estero e della venuta dei Sovrani a Berlino, profittava per avocare a sè le redini della politica estera, che Bismarck da tanti anni si teneva in pugno; dei viaggi all'interno, per dare un nuovo indirizzo alle cose, sostituendo al dispotismo ferreo del Cancelliere la reciproca fiducia tra popolo e sovrano. Egli entrava, almeno in parte, nel programma dei cattolici.

Il Romano Pontefice colse questo momento opportunissimo per

(1) Kannengieser. *Le Rèveil etc.*, pag. 200 e seguenti.

dare la Enciclica *Sapientiæ christianæ*.

In essa, dopo aver stabilito che « dall'aver messi in non cale i principii cristiani, derivò tanta parte di mali, che niun saggio può senza sollecitudine e pena sopportare il presente, nè spingere senza tema lo sguardo all'avvenire, » richiama i cittadini e i governi e i principi « a ristabilire il modo di sentire e di operare cristiano, sia nella vita privata, sia in ogni parte del corpo sociale, il che è l'unico mezzo tutto in acconcio a cessare i mali che ci opprimono e ad allontanare i pericoli che ci sovrastano. » Il richiamo è fatto dal Papa con mirabile saggezza e con grande libertà, ai cattolici insieme ed agli acattolici, ai primi direttamente, agli altri per via indiretta. Incomincia dallo stabilire chiaramente i due concetti di Chiesa e di patria, la loro genesi, le relazioni onde si collegano secondo la coordinazione del loro fine, i doveri dell'uomo come cristiano verso la Chiesa, come cittadino verso la patria.[1] « Cara ci deve essere la patria, in cui nascemmo; ma più cara ancora la Chiesa, a cui dobbiamo la vita immortale dell'anima..... L'amore soprannaturale della Chiesa e la natural carità della patria sono due amori che scaturiscono da uno stesso sempiterno principio, essendo dell'uno e dell'altro autore e causa l'istesso Dio; d'onde viene che l'un dovere non può cozzare con l'altro. » Posta la dottrina, il Romano Pontefice si rivolge a coloro che l'hanno violata: « Questo ordine di doveri è tal fiata per la malvagità dei tempi, o per la volontà ancora più malvagia degli uomini, sconvolto. Accade infatti che una cosa richiegga lo Stato e un'altra ne esiga la religione cristiana; e ciò per la sola ragione che i reggitori dello Stato o dispettano, o vogliono a sè soggetta la sacra autorità della Chiesa. Di qui la lotta, e in quella l'occasione di far prova di valore. Poichè due diversi poteri incalzano, ai quali è impossibile allo stesso tempo ubbidire, quando comandano cose contrarie: " *Nemo potest duobus dominis servire* - niun può servire a due padroni „[1]; poichè se fa a senno dell'uno, forza è che dell'altro non gli caglia. Qual poi dei due sia da anteporsi, non deve cader dubbio a veruno. È empietà, per piacere agli uomini, declinare dall'ossequio dovuto a Dio; è delitto infrangere le leggi di Gesù Cristo per ubbidire ai magistrati, ovvero sotto colore di conservare i diritti civili, violare quelli della Chiesa: " *obedire oportet Deo magis quam hominibus* - bisogna ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini.[2] „ Quello che un tempo Pietro e gli altri Apostoli sole-

(1) Vedi, sopra questa dottrina, Tapparelli, *Saggio teoretico di Diritto naturale*, vol. 2.

(1) Matth. VI, 24.
(2) Act. V, 29.

vano rispondere ai magistrati quando comandavano cose illecite, si ha sempre da rispondere senza esitanza in simile occasione.

« Niun cittadino in pace o in guerra è migliore di un cristiano memore del suo dovere: ma egli deve voler tutto patire, anche la morte, piuttosto che abbandonare la causa di Dio e della Chiesa. Per la qual cosa non ben conoscono la forza e la natura delle leggi coloro i quali riprovano cotesta costanza nella scelta del dovere, e chiamanla sedizione. Diciam cose a tutti note e da Noi medesimi altre volte spiegate. La legge non è altro che il dettame della retta ragione dalla legittima autorità, pel ben comune promulgata. Ma non avvi vera e legittima autorità se non deriva da Dio, sommo Re e Signore di tutte le cose, che solo può dare a un uomo sugli altri l'impero; nè retta ha da riputarsi la ragione, che dalla verità e dalla ragion divina dissenta; nè vero bene, che al sommo ed immutabil bene ripugni, e torca e dilunghi la volontà degli uomini dall'amore di Dio. Sacro adunque ai cristiani è il nome dell'autorità, in cui, anche allora che da uomo indegno è portato, essi riconoscono una certa immagine e somiglianza della maestà divina, e stimano esser giusto e doveroso il rispetto alle leggi, non dalla forza e dalle minaccie, ma dalla coscienza del dovere imposto: " *non enim dedit nobis Deus spiritum timoris*, - dacchè Dio non ci diè uno spirito di timidità. „ Però se le leggi dello Stato apertamente dissuonino dal dritto divino, se impongano offese alla Chiesa, o contrarino i doveri religiosi, o manomettano l'autorità di Gesù Cristo nel suo Vicario, allora è dovere il resistere, è colpa l'ubbidire; colpa che va unita all'offesa della stessa società; perchè peccare contro la religione è delinquere contro lo Stato. — Di qui novellamente si chiarisce quanto ingiusta sia l'accusa di ribellione; dacchè cotesto non è uno scuotere da sè l'ubbidienza dovuta al Principe e ai legislatori, ma un allontanarsi dalla loro volontà soltanto in quei precetti, ch'essi non hanno potere di imporre; perchè le leggi fatte in onta di Dio sono ingiuste, e però tutt'altro che leggi. »

Questa solenne lezione era data al governo di Berlino, il quale dovette persuadersi che chi dirigeva e sosteneva nel combattimento i cattolici era il Papa da Roma colla sua parola.

« È officio della Chiesa, proseguiva Leone, prendere, in mezzo a tanto e così universal farneticare di opinioni, le difese della verità, e sradicare dagli animi gli errori. Però, quando stringe il bisogno, non pure ai prelati incombe il dovere di tutelare l'incolumità della fede, ma " *quilibet tenetur fidem suam aliis propalare, vel ad instructionem aliorum*

(1) II, Timoth. I, 7.

fidelium sive confirmationem, vel ad reprimendam infidelium insultationem, - ciascuno è tenuto a propagare negli altri la sua fede, sia per istruire o raffermare i fedeli, sia per reprimere la baldanza degli infedeli.[1] „ Cedere al nemico, o non fiatare, mentre da ogni banda levasi cotanto schiamazzo per opprimere la verità, egli è proprio d'uom infingardo e dappoco, ovvero che dubita della verità de' principii che professa. L'una cosa e l'altra è turpe, ingiuriosa a Dio, ripugnante alla salvezza, vuoi dell'individuo, vuoi della società, e solo profittevole ai nemici della fede; perchè la snervata opera degli onesti rafforza l'audacia dei malvagi.

« E tanto più biasimevole torna la dappocaggine dei cristiani, in quanto che sfolgorar via le calunniose imputazioni e gli errori puossi il più delle volte con lieve sforzo, con qualche maggior fatica, sempre. Da ultimo, niuno, assolutamente niuno, è dispensato dall'avere e mostrare quella fortezza cristiana, contro la quale non di rado fiaccansi gli uomini e i divisamenti degli avversari. Oltrechè il cristiano nacque per la lotta: di cui quant'è maggiore l'asprezza, tant'è più certa con l'aiuto divino la vittoria: *confidite, ego vici mundum*, - confidate, io ho vinto il mondo[2], dice Cristo. Nè qui ha luogo l'obbiezione di taluni, che il tutore e vindice della Chiesa, Gesù Cristo, non ha mestieri dell'umana cooperazione. Imperocchè non già per manco di potenza, ma per grandezza di bontà egli vuole che anche noi prestiamo la debole opera nostra a fine d'impetrare e conseguire i frutti della salute che egli stesso ci ebbe partorita. »

Dopo di avere richiamato il dovere, che a tutti si impone, di combattere, il Romano Pontefice passa in rassegna i suoi soldati, li ordina, li reggimenta, li stringe in falange:

« Di questo dovere, egli prosegue, il capo principale si è professare a viso aperto e costantemente il Vangelo, e per quanto il permettono le forze di ciascuno, propagarlo. Poichè, come più fiate e con tutta verità fu detto, nulla nuoce tanto alla dottrina di Cristo quanto il non essere conosciuta. Infatti, ben compresa che sia, basta per se stessa a dissipare gli errori; essendochè la stessa ragione detta il dovere di aderire, se con animo semplice e spregiudicato si abbraccia. Ora la fede..... in quanto è determinazione delle cose da credere, ordinariamente non si conosce che mediante la predicazione..... E perchè la fede è necessaria alla salute, ne conseguita doversi assolutamente predicare la parola di Cristo. Ma il ministero di predicare, ossia di insegnare, spetta per diritto divino ai Maestri, che *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ec-*

(1) S. Thom. II-II Qu. III, art. II, ad 2.
(2) Jo. XVI, 33.

clesiam Dei, – che lo Spirito Santo ha costituito Vescovi per governare la Chiesa di Dio[1]; e specialmente appartiene al Pontefice romano, Vicario di Gesù Cristo, proposto con suprema potestà alla Chiesa universale, a Maestro di quanto si ha da credere e da praticare. Nulladimeno niuno si avvisi che l'adoperarsi con qualche diligenza in questo ministero sia vietato ai privati, specialmente se trattasi di coloro che furono da Dio forniti di ingegno, congiunto con vivo desiderio di ben meritare dell'umanità: i quali, sempre che lo porti il bisogno, ben possono, non già dottoreggiare, ma porgere altrui le cose da essi apprese, ripercuotendo quale eco la voce dei Maestri. Che anzi l'opera de' privati parve ai Padri del Concilio Vaticano sì opportuna e fruttuosa, che stimarono ben fatto il richiederla. « Noi scongiuriamo per le viscere di Gesù Cristo tutti i fedeli, massime i reggitori e maestri, e ordiniamo loro in nome di Dio e del nostro divin Salvatore, che mettano ogni opera e cura in cessare dalla Santa Chiesa e torre di mezzo gli errori, e nel diffondere la luce della purissima fede.[2] » Del resto ognuno si ricordi che egli può e deve disseminare con la autorità dell'esempio la cattolica fede, e con la costante professione predicarla. — Tra i doveri pertanto che a Dio ci legano e alla Chiesa, questo va principalmente annoverato, che ognuno, secondo sua possa, si studi ed argomentisi di propugnare le verità cristiane, e di ribattere gli errori.

« I quali doveri non così bene ed efficacemente, quanto richiede la bisogna, verranno da essi forniti, se gli uni dagli altri divisi scenderanno nell'arena. Gesù Cristo..... non volle solamente allevar seguaci della sua dottrina, ma riunirli eziandio con socievol vincolo e acconciamente organizzarli in un sol corpo, *quod est Ecclesia*[1], di cui egli stesso fosse il capo. Penetra pertanto la vita di Gesù Cristo in tutta la compagine di cotesto corpo, nutre e sostenta i singoli membri, e tienli conglutinati insieme e all'istesso fine cospiranti, avvegnachè non sia uno stesso l'operato degli individui[2]. Per la qual cosa non solo la Chiesa è società perfetta e di gran lunga più nobile d'ogni altra, ma venne anche naturata così dal suo Autore, che debba per la salute del genere umano combattere, *ut castrorum acies ordinata*, – a guisa d'oste schierata in campo[3]. Cotesto organamento e cotesta forma della società cristiana non può essere di modo alcuno mutata; nè è lecito a veruno di operare a sua voglia o di seguire nel combattere quella tattica che meglio gli garba: pe-

(1) Act. XX, 28
(2) Const. *Dei Filius*, sub fin.

(1) Coloss. 1, 24. (2) Rom. XII, 4, 5.
(3) Cant. VI, 9.

rocchè dissipa e non raccoglie chi non raccoglie con Gesù e con la Chiesa ; e veramente pugnano contro Dio que' che con lui e con la Chiesa non guerreggiano [1].

Ora per questa unione di animi e conformità di azione, ai nemici del cattolicismo non senza ragion formidabile, anzitutto fa mestieri l'uniformità de' sentimenti, a cui veggiamo Paolo Apostolo con grande ardore e singolar gravità di parole esortare i Corinti : « *Obsecro autem vos, « fratres, per nomen Domini no- « stri Jesu Christi, ut idipsum di- « catis omnes, et non sint in vobis « schismata : sitis autem perfecti « in eodem sensu et in eadem sen- « tentia.* » — Vi scongiuro, o fra- « telli, pel nome del Signor no- « stro Gesù Cristo, che diciate « tutti lo stesso e non siano sci- « smi tra voi; ma siate perfetti « in uno stesso sentire e in un « medesimo pensare. [2] » — Del qual precetto vedesi ben chiara la sapienza. Dappoichè il pensiero è il principio dell'azione ; cotalchè nè le volontà esser possono concordi, nè simili le operazioni, se diversi saranno i pareri. Di que' che seguitano la scorta della sola ragione mal sarà, se pur sarà, uniforme la dottrina; dacchè assai malagevole è il sentiero della scienza, essendo la mente di sua natura inferma, dalla varietà delle opinioni distratta e dalla fantasia non di rado illusa ; oltre alle passioni, che troppo di frequente attutiscono o scemano al certo la facoltà di scorgere il vero. Per questa cagione nel governo degli Stati si fa spesso opera di cercare nella forza quell'unione, che non si ha nelle menti. — Bene altrimenti i cristiani: essi apprendono dalla Chiesa quanto è d'uopo credere, e sanno con certezza di attingere, mercè la sua autorità e la sua guida, il vero. Laonde, siccome una è la Chiesa, perchè uno è Gesù Cristo, così una è, ed esser deve in tutto il mondo la dottrina dei cristiani: *Unus Dominus, una fides*, - un Signore e una fede [1]. *Habentes autem eundem spiritum fidei*, - tutti avendo lo stesso spirito di fede.....[2], posseggono un salutar principio, donde spontaneamente deriva in tutti un medesimo volere e un istesso modo d'agire.

« Ma conviene, come Paolo Apostolo comanda, che questa unanimità sia perfetta. E poichè la fede cristiana non si appoggia all'autorità dell'umana, ma della divina ragione ; essendochè quanto Dio rivelò « riputiam vero, « non per l'intrinseca verità delle « cose col lume natural della ra- « gione conosciuta, ma per l'au- « torità dell'istesso Dio rivelante, « il quale non può ingannarsi nè « ingannare [3] »; ne conseguita essere necessario un pieno ed e

(1) Luc. XI, 23.
(2) Corinth. I, 10.

(1) Ephes. IV, 5.
(2) II. Corinth. IV, 31.
(3) Conc. Vat. Const., *Dei Filius*, cap. 5.

guale assenso a tutte le singole verità, che sappiamo essere da Dio rivelate; che il negarlo ad una, varrebbe quasi altrettanto che ripudiarle tutte. Onde divelgono l'istesso fondamento della fede que' che negano avere Iddio parlato agli uomini, o mettono in forse l'infinita veracità e sapienza sua. — Lo stabilire poi quali sieno le dottrine rivelate è ufficio proprio della Chiesa insegnante, a cui Dio commise la custodia e la interpretazione della sua parola, ed il sommo maestro nella Chiesa è il Pontefice romano. Quindi, siccome l'unione degli animi esige una perfetta concordia in una stessa fede, così pure domanda che le volontà sieno soggette e ubbidienti alla Chiesa e al romano Pontefice, non altrimenti che a Dio. La quale ubbidienza ha da essere perfetta; perchè è di fede, ed ha con la fede di comune l'essere indivisibile; anzi se non sarà perfetta ed assoluta, sarà più veramente obbedienza di nome che di fatto. A cotesta perfezione di ubbidienza viene dalla cristiana consuetudine attribuito tanto valore, che essa fu sempre avuta ed hassi tuttora per tessera di riconoscere i cattolici. Il che fu mirabilmente spiegato da S. Tommaso d'Aquino con le seguenti parole: « Il formale oggetto della fede è la prima verità, in quanto nelle sacre Scritture ci si rivela e nella dottrina della Chiesa, che dalla « prima verità procede. Ondechè, « chiunque non aderisce, come « a divina e infallibil regola, alla « dottrina della Chiesa, che pro- « cede dalla verità prima nelle « sacre carte rivelata, egli non « ha l'abito della fede; ma pos- « siede le verità della fede d'al- « tro modo che non è per fede... « È poi manifesto che, chi ade- « risce alla dottrina della Chiesa « come a regola infallibile, con- « sente a tutto ciò che la Chiesa « insegna; d'altra guisa, se degli « insegnamenti di lei egli rite- « nesse sol quanto gli garba, e « rigettasse quanto gli disgrada, « ei non seguirebbe, come norma « infallibile, la dottrina della Chie- « sa, sì bene la propria volontà. « Una dev'essere la fede di tutta « la Chiesa, secondo il detto del- « l'Apostolo ai Corinti [1]: *Vi scon-* « *giuro, o fratelli, che tutti diciate* « *lo stesso, e non sieno scisme tra* « *voi:* la quale unità non potreb- « besi conservare ove ogni que- « stione sorta intorno alla fede non « venisse decisa da chi presiede « alla Chiesa universale, acciocchè « questa con fermezza ne ritenga « la definitiva sentenza. Quindi al- « la sola autorità del Sommo Pon- « tefice appartiene l'approvare « una nuova edizione del sim- « bolo, come ogni altra cosa che « riguardi tutta la Chiesa. [2] »

« Nel determinare i limiti dell'ubbidienza niun si dia a credere doversi ubbidire all'autorità

(1) I. Corinth., I, 10.
(2) Sum. Th. 2, 2, qu. 1, art. X.

dei sacri Pastori, massime del romano Pontefice, soltanto in ciò che spetta al dogma, il cui pertinace ripudio non può sceverarsi dal peccato di eresia. Che anzi, neppur basta l'accettar con sincero e fermo assenso quelle dottrine, le quali, avvegnachè non definite da un solenne giudizio della Chiesa, tuttavolta vengono dall'ordinario e universal magistero della medesima proposte alla credenza dei fedeli come divinamente rivelate; ed hannosi a credere, secondo il decreto del Concilio Vaticano, con *fede cattolica e divina*. Ma questo ancora dev'essere annoverato tra i doveri de' cristiani, che si lascino reggere e governare dalla potestà e direzione de' Vescovi e sopratutto dell'Apostolica Sede. Il che quanto sia ragionevole si fa ad ognun chiaro ed aperto. Poichè parte delle cose contenute nella rivelazione si riferiscono a Dio, e parte all'istesso uomo e alle cose necessarie alla sua felicità sempiterna. Or questo doppio ordine di cose, cioè quanto si ha da credere e quanto si ha da operare, viene, come dicemmo, dalla Chiesa, e in essa dal Sommo Pontefice, per dritto divino decretato. Il perchè il Pontefice in virtù della sua autorità deve poter giudicare quali sieno le cose contenute nella parola di Dio, quali dottrine con essa consuonino, e quali no; e allo stesso modo additare ciò che è onesto o turpe, e quello che si ha a fare o fuggire per ottenere la salute eterna, altrimenti egli non sarebbe per l'uomo nè certo interprete della divina parola, nè duce al vivere sicuro. [1] »

Come ognuno vede da sè, questi sono gli ammaestramenti del Duce Supremo, il quale mira a ricostruire dalle fondamenta la società cristiana; il suo ultimo intento è di fare che l'autorità della Chiesa e del Romano Pontefice riprenda quel posto, che secondo la divina costituzione le compete. Onde « addentrandosi più profondamente nella natura della Chiesa, » chiarisce come « non a Cesare, ma a Pietro, Gesù Cristo affidò le chiavi del regno de' cieli, » e quindi « non può essere la Chiesa indifferente intorno alle leggi dello Stato, non in quanto tali, ma perchè talora travalicando i debiti confini, invadono i diritti della Chiesa. Anzi è per essa un dovere imposto da Dio, di resistere, sempre che la politica danneggi la religione, e di argomentarsi con ogni studio acciocchè lo spirito della legislazione evangelica informi le leggi e le istituzioni dei popoli. E perchè l'andamento degli Stati specialmente dipende dall'indole e natura dei governanti, la Chiesa non può prestare favore ed appoggio a coloro, i quali osteggianla, disconoscono apertamente i suoi diritti, e si sforzano di separare due cose di loro natura

(1) Veggasi il Franzelin nel Trattato *De Divina Traditione*.

inseparabili, Religione e Stato. All'incontro ell'è favoreggiatrice, come è suo debito, di coloro, che avendo dello Stato e della società cristiana un giusto concetto, vogliono che amendue procaccino d'accordo il ben comune. In questi precetti si contiene la norma che ogni cattolico nell'esercizio della vita pubblica deve seguire. Vale a dire, che dovunque la Chiesa non vieta di prendere parte alla pubblica amministrazione, debbonsi favorire le persone di specchiata probità, e che dànno speranza di tornarsi benemerite della causa cattolica: nè per ragione alcuna è lecito di dare la preferenza ad uomini ostili alla religione.

« Donde chiaro apparisce quanto sia importante il dovere di conservare la concordia degli animi, massimamente che ai tempi nostri impugnasi con finissimi artifizi e divisamenti la religione cristiana. Quei che hanno a cuore di rimanere strettamente uniti alla Chiesa, che è *columna et firmamentum veritatis*, colonna e fondamento di verità [1], agevolmente schiveranno *magistros mendaces*, i menzogneri maestri, *libertatem illis promittentes, cum ipsi servi sint corruptionis*, i quali promettono altrui libertà, essendo essi medesimi schiavi della propria corruzione [2]; anzi, mercè la forza della stessa Chiesa, che verrà in essi trasfusa, supereranno con la sapienza le insidie e le violenze con la fortezza. — Non fa qui luogo d'indagare se, e quanto, abbiano contribuito all'attuale stato di cose ne' politici sconvolgimenti de' tempi nostri l'inerzia e le dissensioni dei cattolici; egli è tuttavia fuori di dubbio che i malvagi sarebbero stati meno audaci, nè avrebbero accumulate tante ruine, se più robusta e vigorosa fosse stata generalmente negli animi la fede, la quale *per caritatem operatur*, è per la carità operosa [1], e se la morale cristiana, divinamente insegnataci, non fosse presso tanti scaduta. Piaccia a Dio che il passato ci rechi almeno con la rimembranza questo vantaggio, di farci più saggi ed avvisati per l'avvenire.

« Quanto poi a quelli che prenderanno parte alla vita pubblica, due sono i difetti che essi dovranno evitare; l'uno è la falsa prudenza, l'altro è la stolta temerità. — Poichè certuni avvisano che non convenga a fronte scoperta resistere alla potente e dominante iniquità, temendo che la resistenza non inacerbisca per ventura gli animi degli avversari. Di costoro non si sa se stieno per la Chiesa, o contro: essendochè affermano di professare la dottrina cattolica, ma pur vorrebbero che la Chiesa lasciasse libero il corso a certe teorie da quella discordanti. Dolgonsi dello scadimento della fede e della cor-

(1) I. Timoth. III, 15.
(2) II. Petr. II, 1, 19.

(1) Galat. V, 6.

ruzione de' costumi; e nondimeno niente adoprano per rimediarvi, se pure per via di concessioni o di simulazioni colpevoli non aggravano talvolta il male. Gli stessi pretendono che niuno metta in dubbio la loro devozione verso l'Apostolica Sede; ma trovano sempre di che censurare il Papa. La prudenza di costoro è di quel genere appunto che da Paolo Apostolo vien detto *sapientia carnis et mors*, sapienza della carne e morte dell'anima, dacchè non è, nè può essere subordinata alla legge divina.[1] Con siffatta prudenza non si provvede punto a menomare i mali; poichè i nemici han fermo nell'anima di opprimere l'unica vera religione, il cattolicismo; e molti di loro il dicono spudoratamente e non si peritano di gloriarsene. Con questo reo proposito in cuore niente v'ha ch'essi non osino: dacchè ben sentono che quanto più atterrito sarà il coraggio degli altri, tanto più di balia essi avranno a misfare. Quelli pertanto che amano *prudentia carnis* e fingono d'ignorare che ogni cristiano dev'essere buon soldato di Cristo; quei che presumono di conseguire per fioriti sentieri, e senza combattere, i premi dovuti ai vincitori, essi, ben lungi dal tagliare ai mali la via, non fanno che spianarla.

« Per l'opposto, non pochi, mossi da falso zelo o peggio ancora da secondi fini, arrogansi un officio che loro non s'appartiene. Eglino vorrebbero che la Chiesa si governasse a senno e voglia loro, fino al punto di non soffrire che altramente si faccia e di accettare il fatto con ripugnanza. Costoro contendonsi invano, e non sono meno riprensibili de' precedenti. Poichè egli è cotesto un prevenire e non seguitare la legittima autorità, ed un voler trasferire nei privati l'ufficio dei Pastori, con grande sconvolgimento di quell ordine che Dio nella sua Chiesa ha in perpetuo stabilito, nè permette che sia da veruno impunemente violato. — Quelli operano assai bene, che al bisogno non ricusano la battaglia, nella ferma persuasione che l'impero dell'ingiustizia non è durevole, e che la vittoria finale è assicurata alla santità del diritto e della religione. Costoro veramente imprendono cosa degna dell'antico valore, quando si studiano di difendere la religione specialmente contro quell'audacissima setta, nata per guerreggiare il cristianesimo, e che mai non si rimane dal perseguitare il Sommo Pontefice, su cui stese la mano: nella qual lotta per altro conservano con ogni studio e diligenza la debita sommissione, avendo in costume di nulla intraprendere di proprio senno. E perchè cotesta volontà di ubbidire, unita alla gagliardia dell'animo e alla costanza, è necessaria a tutti i cristiani, acciocchè in ogni evento,

(1) Rom. VIII, 6, 7.

in nullo sint deficientes, non vengano meno in veruna cosa [1], vorremmo di tutto cuore che nell'animo di ciascheduno altamente si radicasse quella che Paolo chiama *prudentiam spiritus,* prudenza dello spirito. [2] Dappoichè questa in governare le umane azioni segue l'ottima regola del giusto mezzo, facendo sì che l'uomo nè per codardia si disperi, nè per temerità troppo di sè presuma. Corre poi divario tra la prudenza politica, che riguarda il bene comune, e la individuale, che mira al bene di ciascheduno in particolare. Questa è propria d'ogni privato, che nel governo di se stesso segue i dettami della retta ragione; l'altra dei superiori, massime dei principi, il cui officio è governare con autorità sovrana la cosa pubblica; cotalchè tutta la politica prudenza dei privati consiste nell'eseguire fedelmente gli ordini del legittimo potere. Questa disposizione e quest'ordine tanto deve vigorire nella società cristiana quanto è più largo il campo che la prudenza politica del Papa abbraccia, essendo sua missione non solo governar la Chiesa, ma eziandio dirigere in generale gli atti dei cittadini cristiani, coordinandoli acconciamente allo sperato conseguimento dell'eterna salvezza. Donde chiaro apparisce essere indispensabile, oltre a una somma concordia di pensiero e di azione, il prendere costantemente e religiosamente a norma dell'operare la politica sapienza dell'ecclesiastica autorità. Ora il governo della società cristiana, dopo il Papa e dipendentemente dal Papa, spetta ai Vescovi; i quali, sebbene non poggino alla sommità del potere, sono tuttavia nella ecclesiastica gerarchia veramente principi; e amministrando ciascun d'essi la sua Chiesa, sono *quasi principales artifices... in ædificio spirituali* [1], ed hanno per coadiutori nel loro ufficio ed esecutori delle loro deliberazioni i sacerdoti. A siffatto organismo della Chiesa, che niun mortale può mai mutare, è d'uopo che si adatti l'azione della vita. Imperocchè, come è obbligo dei Vescovi tenersi stretti alla Sede Apostolica nel governo delle loro diocesi, così conviene che i chierici e i laici vivano ed operino in perfetta concordia coi loro Pastori. — Vi può avere in questi alcun che di men lodevole nella vita o di riprovevole nelle opinioni, ma niun privato arroghisi la persona del giudice, che Cristo Signore impose a quel solo a cui diè a governare gli agnelli e le pecorelle. Tenga ognuno bene scolpita in mente la sentenza di Gregorio Magno:

« Debbonsi ammonire i sudditi « che, se veggono per ventura « alcun che di biasimevole nelle « azioni de' loro superiori, non « si facciano per questo a giu-

(1) Iac. I, 4.
(2) Rom. VIII, 6.

(1) S. Thom. Quodlib. I, art. 11.

« dicare temerariamente della vi-
« ta loro, acciocchè mentre essi
« giustamente riprovano il male
« fatto, non vengano per super-
« bia a sommergersi in un pro-
« fondo abisso. È d'uopo avver-
« tirli che, tenendo essi l'occhio
« ai difetti de'superiori,non pren-
« dano quinci maggiore baldanza
« contro di essi, e se pur gravi
« fossero alcuni lor mancamenti
« ne facciano seco stessi ragione,
« sì che mai non ricusino di por-
« tare per timor di Dio il giogo
« della loro ubbidienza. Percioc-
« chè le azioni de'superiori, an-
« che allora che si reputano de-
« gne di biasimo, non si hanno
« a riferire con la spada della
« lingua.[1] »

« Ma non approderanno guari cotesti sforzi ove non si intraprenda un tenor di vita conforme alla morale cristiana.

« La Chiesa non è in verun tempo e di modo alcuno da Dio abbandonata ; e quindi nulla ha a temere dalla malvagità degli uomini ; ma non possono avere eguale sicurezza le nazioni, che vanno degenerando dalla virtù cristiana. Imperocchè *miseros facit populos peccatum*, il peccato fa miseri i popoli.[2] — Della qual sentenza se per l'addietro ogni secolo ha esperimentato la verità e la forza, chi ne assicura che non avrà a provarla il nostro ? Anzi da molti segni si fa manifesto penderci già sul capo il meritato castigo; e ben ce lo conferma l'istessa condizione degli Stati moderni, molti dei quali veggiamo travagliati da interni mali, e niuno del tutto tranquillo e sicuro. Che se le fazioni dei tristi audacemente proseguiranno pel cammino che battono,se verrà lor fatto di crescere in influenza e potere, esse che con male arti e con peggiori propositi già scapestrano cotanto, avvi di certo a temere che non demoliscano fino dalle stesse fondamenta, che vi pose natura, tutto l'edificio sociale. — Nè è possibile che gli Stati cessino da sè cotanti pericoli coi soli aiuti umani, sopratutto perchè una gran moltitudine di gente, ripudiata la fede cristiana, paga giustamente il fio della sua superbia in questo che, accecata dalle passioni, ricerca invano la verità, abbraccia per verità l'errore, e si avvisa di essere sapiente, quando chiama *malum bonum et bonum malum*, e dice *tenebras lucem et lucem tenebras.*[1] Bisogna dunque che Dio intervenga; e memore della sua bontà con occhio pietoso riguardi il civile consorzio. Il perchè, come altre volte abbiamo caldamente raccomandato, è d'uopo adoperarsi con singolare ardore e costanza, che la divina clemenza venga con umili preghiere implorata, e sieno richiamate in vigore quelle virtù, che formano l'essenza della vita cristiana. — Primieramente fà di mestieri ac-

(1) Reg. Pastor. P III. cap IV.
(2) Proverb. XIV. 34

(1) Is. V. 20,

cendere nei cuori e custodire la *carità*, precipuo fondamento della vita cristiana, senza cui o non vi hanno virtù, o queste sono infeconde..... L'istessa condizione dei tempi non è di lieve incitamento alla carità. A misura che rinciprignisce l'odio degli empi contro Gesù Cristo, debbono i cristiani rinvigorire la pietà e rinfocolare la carità, madre feconda di grandi imprese. Racquetinsi dunque i dissidii, se ve ne ha; tacciano quelle contese che dividono le forze de' combattenti, e punto nulla approdano alla religione; e tutti uniti di mente per la fede, di cuore per la carità, vivano, com'è di dovere, nell'amore di Dio e dell'umanità.

« Cade qui in taglio di ammonire massimamente i padri di famiglia, che si studino di governare con queste regole la casa, e di ben educare fin dall'età più tenera i figliuoli. La famiglia contiene in sè il germe della civile società, e in gran parte la sorte di questa si va maturando tra le domestiche pareti. E però quei che vogliono schiantarla dal cristianesimo, mettono mano alla radice, e s'affrettano a corrompere la famiglia. E da tanta ribalderia non li ritiene nè atterrisce il pensiero dell'enorme ingiuria, che in ciò fanno eziandio ai genitori; i quali hanno dalla natura il diritto di educare quei ch'essi procrearono; dritto a cui va unito il dovere di coordinare l'istruzione ed educazione de' fanciulli al fine pel quale ebbero dalla bontà di Dio la prole. Conviene adunque che i genitori contendano e si sforzino di respingere in questa bisogna ogni attentato; di rivendicare ad ogni costo il dritto di educare, come è di ragione, cristianamente i figliuoli, e sopratutto di tenersi lontani da quelle scuole in cui corrono il rischio d'assorbire il veleno dell'empietà. Quando trattasi di ben educare la gioventù, niuna opera e fatica è tanta che basti. Nel che degni della pubblica ammirazione sono molti cattolici di varie nazioni; i quali con ingenti spese e con maggior costanza aprirono scuole per la educazione de' fanciulli. È d'uopo emulare cotesto salutare esempio dovunque sembri richiederlo la condizione de' tempi: abbia però ognuno per prima cosa fermo in cuore, che ad informare a virtù l'animo de' fanciulli vale moltissimo e anzitutto la domestica educazione. Se l'adolescente età troverà in casa la morigeratezza del vivere, e come una palestra delle virtù cristiane, sarà in gran parte assicurata la salvezza della società.

« E già sembraci di aver toccato le cose principali, che in questi tempi i cattolici debbono fare oppure fuggire. Resta ora, e ciò a voi spetta, ven. fratelli, procurare che la voce nostra per ogni parte echeggi, e che tutti intendano quanto importi mettere ad effetto le cose di che abbiamo

in questa lettera ragionato. La osservanza degli esposti doveri non può tornare grave e molesta a veruno; perchè il giogo di Gesù Cristo è soave e il suo peso leggero. — Che se taluna cosa parrà malagevole ad eseguirsi, voi con l'autorità e con l'esempio farete sì, che ognuno con la maggior vigoria di animo vi si applichi, e mostri contro le difficoltà indomabile coraggio. Mettete loro avanti, siccome noi stessi soventi volte vi dicemmo, essere in pericolo i più sublimi e sommamente desiderabili beni dell'uomo, per la conservazione dei quali dovrebbesi aver per nulla ogni travaglio; ed essere alle fatiche e ai patimenti riserbato tal guiderdone, quale, e grandissimo, ne frutta una vita cristianamente menata. D'altra parte, il non voler pugnare per Cristo è un impugnarlo; ed egli stesso protesta [1] che rinnegherà innanzi al Padre suo in cielo chiunque avrà ricusato di confessarlo avanti agli uomini in terra.

« *Quanto a noi,* e a voi tutti, *non lascieremo mai fin che ci basti la vita, che l'autorità, il consiglio e l'opera nostra venga meno di qualsiasi modo nel combattimento.* Nè v'ha dubbio che non sia presto al bisogno, tanto del gregge come dei pastori, fino a guerra vinta, lo speciale aiuto di Dio. »

Calmo ma chiaro era il linguaggio del Papa; le ultime parole, con cui dava il saluto ai lettori, era un solenne avvertimento, per quanto riguardava la Germania, all'Imperatore. « Quanto a noi, aveva detto, non lascieremo mai, finchè ci basti la vita, che *l'autorità, il consiglio e l'opera nostra venga meno di qualsiasi modo nel combattimento.* » Queste parole facevano dire ai cattolici di Germania: « Con un tal Papa noi siamo sicuri della vittoria. »

Mentre l'autorità dell'Infallibile di Roma dava segno di tanta vitalità in Germania, moriva Doellinger (10 gennaio 1890), il teologo del Kulturkampf. Il suo nome è legato alle date più importanti dello svolgimento religioso di Germania in questo secolo. Subito dopo la morte dell'autore della *Simbolica* (1838), il grande apologista Moehler, che aveva deposto i puri germi del cattolicismo nella Università di Monaco, noi troviamo Doellinger professore alla medesima Università con Philips, Haneberg, Klée, i due Goerres, Bingseis, etc. Con questa pleiade di dotti cattolici Monaco era divenuta la metropoli della scienza in Germania, alla quale accorreva da ogni parte la gioventù studiosa. Ma il 1848 sventuratamente aveva posto fine al regno di Luigi II in Baviera ed alla egemonia cristiana della Università di Monaco. Questa fu secolarizzata sotto Massimiliano II, che era idolatra di Schelling, razionalista. Doellinger, che era stato deposto insieme agli altri

(1) Luc. IX, 26.

professori *ultramontani*, seppe insinuarsi nelle buone grazie del nuovo monarca, sicchè gli fu conservata la cattedra. Divenne ben presto da teologo della Chiesa, teologo di Corte. Nel 1860 Boehmer, il celebre storico, gli domandava perchè mai non conducesse a termine la *Storia Ecclesiastica*, di cui non aveva pubblicato che due volumi. Doellinger rispondevagli: « Se io continuassi, dovrei partire dal punto di vista protestante. » — Nell'aprile del 1861 fece parlar di sè con le conferenze tenute all'Odéon, delle quali, raccolte di lì a poco e pubblicate in un volume col titolo *Kirche und Kirchen* (Chiesa e Chiesa), la *Historisch-Politsche Blaetter* facendo una seria rivista, diceva che il professore di Monaco navigava alto nelle acque del liberalismo. Infatti parlava del principato civile del Papa, della necessità delle istituzioni liberali, della secolarizzazione, col medesimo linguaggio adoperato da Napoleone III e da Cavour, che di quei giorni traducevano ad effetto le sciagurate teorie. — Nel 1863 al Congresso dei dotti tenuto a Monaco pronunciò un discorso « *sul passato e l'avvenire della teologia cattolica* » ; in esso gettava lo sprezzo sui Padri e i teologi dell'Occidente, riservando qualche lode ai Greci ; quanto al Medio-evo, lo giudicava troppo esclusivo quanto alla scienza, e San Tommaso dicevalo ripugnante. La *grande teologia*, come egli la chiama, la teologia storica soltanto ha qualche valore a' suoi occhi, e questa è la teologia dell'avvenire, perocchè la religione stessa non è che un fatto storico. Questa *grande teologia*, egli dice, ebbe origine dai riformatori del secolo decimosesto, e grandi teologi furono i gallicani e i giansenisti di Francia, ai quali tributa la sua ammirazione ; mentre schernisce Spagna, Italia, Roma stessa, che rimasero nelle tenebre e nella sterilità, non avendo potuto le menti seguire il movimento scientifico. — Poco dopo, nel 1864, dicendo l'orazione funebre sulla tomba di re Massimiliano, dipingeva il suo Mecenate come *un riformatore incompreso, che aveva voluto guarire la Chiesa Cattolica dalle sue escrescenze* (Auswüchse). Non è quindi a far meraviglia che quest'uomo abbia combattuto con tutte le sue forze il ritorno dei Gesuiti in Baviera e la fondazione di una Università cattolica in Germania ; che sia stato partigiano ardente delle scuole miste, nemico dei Seminari tenuti dai Vescovi ; e al Congresso Cattolico di Lintz abbia inneggiato alla *Chiesa nazionale* dell'avvenire. — Pio IX allorchè nominò la Commissione preparatoria per il Concilio Vaticano non credette di chiamare a farvi parte il professore di Monaco. Questi, ferito nel suo amor proprio, meditò vendetta, e aprì la guerra al Concilio prima ancora che venisse inaugurato. Il prin-

cipe Hohenlohe, ministro di Baviera, era istigato da lui all'iniquo tentativo di eccitare i governi contro il Vaticano. Il *Janus*, le *Lettere romane* dell'*Allgemeine Zeitung* furono opera sua. — Ma tutte le male arti, le istigazioni, le minaccie, le opposizioni del liberalismo non valsero ad impedire il Concilio Ecumenico e la Infallibilità del Romano Pontefice fu definita. Poco dopo il conciliabolo tenuto (gennaio 1871) dai *Vecchi Cattolici* a Monaco nel Palazzo di cristallo, l'Arcivescovo di quella città invitò Doellinger a sottomettersi alle decisioni conciliari. Egli, infelice! si rifiutò palesemente sfidando i fulmini della Chiesa il 28 marzo 1871. Il passo decisivo era fatto. Separandosi dalla comunione della Chiesa, veniva salutato dalle entusiastiche acclamazioni di tutto il partito liberale. Bismarck aveva fondato le più belle speranze sopra questo disertore, attorno al quale si erano schierati i dotti del Congresso del 1863, quaranta professori dell'Università di Monaco, molti di quelle di Breslavia, Friburgo, Praga, Vienna, ecc. In quel corteggio brillavano nomi celebri, quali Friedrich, Sepp, Reischl, Baltzer, Michelis, Weber, Schulte, Hilgers ed altri molti; sicchè il ribelle credendo, col Cancelliere germanico, maturo il momento per la fondazione della *Chiesa nazionale* in Germania: « Io vedo, diceva, dietro a me migliaia di preti e una moltitudine sterminata di fedeli. » Venne il Kulturkampf, la lotta, la prova terribile, nella quale i Vecchi Cattolici avevano con sè Protestanti, liberali, massoni, come ci è attestato dal loro Congresso di Colonia (1872), dove essi fraternizzarono con anglicani, russo-scismatici e con Bluntschli, capo della massoneria allemanna; e dal Congresso di Costanza (12 e 14 settembre 1873), dove furono portati in trionfo i principii della Riforma luterana. Tutte le appartenenze del liberalismo unite in falange s'avventarono contro la Chiesa romana, prendendone di mira la costituzione e il Capo; ma al primo urto la falange cadde infranta. — Doellinger sopravvisse parecchi anni a meditare sopra le rovine dell'opera sua, *colpita di vedovità e di sterilità*, e sopra i trionfi dell'Infallibile successor di Pietro; distinti ecclesiastici rinnovarono il tentativo di richiamarlo alla Comunione della Chiesa; la Provvidenza stessa gli concesse le più larghe dilazioni, e prima di lasciar cadere il colpo fatale sul di lui capo già più che nonagenario, gli mandò il solenne messaggiero che si chiama *Influenza*. Ma tutto fu vano; egli scese nella tomba senza aver ritrattato i suoi errori; i giornali dissero che fosse membro della loggia di Carlsruhe, e non fu da alcuno smentita questa notizia. [1]

(1) Cantù dice Doellinger « dotto e virtuoso ». V. l'ultimo Volume della sua *Storia Univ.*

Un'altra tomba, sebbene morale, stava per aprirsi. Il 4 febbraio venivano dal *Reichsanzeiger* pubblicati due *Rescritti* personali dell'Imperatore, uno a Bismarck, l'altro al ministro del commercio Berlepsch; con cui incaricavasi il Cancelliere di invitare i governi d'Europa ad un Congresso internazionale per la protezione degli operai. Il pensiero primo di un tal Congresso era stato lanciato dal Decurtins ed accolto dal governo svizzero, e il Papa lo aveva encomiato come un tratto di giustizia e di sapienza civile.[1] Guglielmo se lo faceva proprio, e il 14 dello stesso mese nell'apertura del Consiglio di Stato, al quale chiamava a far parte l'abate Hitze, segretario dell'*Arbeiterwohl* (società per il benessere degli operai), e il barone di Huene, deputato del Centro, pronunciava queste parole: « Io ben conosco che in questo giro di cose l'opera del solo Stato non potrebbe essere sufficiente per condurre a felice esito le riforme desiderabili. L'azione libera della Chiesa e della scuola troverà un valido campo, nel quale potranno appoggiare e fecondare l'attività dello Stato, finchè possa avere il suo pieno esplicamento. » Queste parole se non erano pienamente conformi alle teorie e ai desiderii della Chiesa romana, erano però la condanna del governo di Bismarck, la giustificazione del Centro. I giorni del Cancelliere erano contati. L'ultimo crollo glielo diedero le elezioni generali della fine di febbraio, nelle quali fu battuto dai cattolici e dai socialisti, sicchè ritornato al Reichstag si trovò isolato. Il 14 marzo invitava Windthorst ad un convegno per proporgli un mercato, nella speranza di assicurarsi il concorso del Centro per imporre la sua volontà all'Imperatore. Windthorst rifiutò. Guglielmo riseppe immediatamente la cosa e congedò il Cancelliere, mentre rimase vivamente colpito dalla lealtà del Capo del Centro.[1] Del 20 marzo è la lettera con cui l'Imperatore, accettando le dimissioni di Bismark, lo crea Duca di Lauenburg e feld-maresciallo di cavalleria. — Il 29 marzo l'onnipotente Cancelliere, l'uomo di ferro, partiva da Berlino. Più di centomila persone facevano ala sulla via che dal palazzo della Cancelleria conduce alla stazione; un'ora si consumò per un tragitto di venti minuti. Bismarck era commosso fino alle lagrime. La folla gridava: *Restate, restate!* Il Principe rispondeva: *No, no, io non ritornerò più.* Infatti andava l'uomo in esiglio, il Cancelliere alla tomba. Il solitario di Friedrichsruhe ed il Prigioniero del Vaticano: ecco un argomento degno di studio! Di là egli ha veduto l'opera sua pezzo per pezzo cadere, l'Autorità del Papa spiegare la sua immortale potenza, e risorgere

(1) Lettera di Mons. Jacobini: maggio 1889.

(1) *Civiltà Cattolica*, serie 14, vol. X, p. 492.

la Chiesa in Germania. Che cosa rimane oggi a ricordare il suo nome oltre la pace armata e la triplice alleanza? Se la vera grandezza sta nel far progredire la verità e la giustizia, chi dirà che Bismarck sia stato grande di grandezza vera? Ne ebbe qualche lampo, ma sventuratamente nell'esiglio, che non seppe sostenere con nobiltà, l'orgoglio e quella trista azione che il liberalismo esercita sugli spiriti, lo immiserirono. Se fosse stato veramente grande, e non coperto dalla lebbra del liberalismo, che corrode anche l'ingegno, Friedrichsruhe non sarebbe stato la tomba del Cancelliere. Sopra quella tomba i posteri leggeranno: Qui giace l'autore del Kulturkampf, colui che favorì il *vecchio cattolicismo*, per dare (sono parole di Bismarck) una *lanciata nel cuore della Chiesa cattolica*; colui che, dopo Sédan, affrettò l'ingresso della rivoluzione in Roma; colui che pose per dogma di Stato nell'Impero germanico il dominio del protestantesimo sopra il cattolicismo; infine colui che creò la triplice alleanza.

Parve che colla caduta di Bismarck l'Impero germanico, per opera del giovane Imperatore, che ormai prendeva di fatto nelle sue mani la somma delle cose, dovesse entrare in un'êra novella. Ma quanto alla politica estera, se notevolmente mutò nella forma e nei modi, nelle basi, nell'intento, nello spirito non subì che quelle modificazioni, le quali necessariamente derivavano dal genio diverso di chi la conduceva e dalla mutata condizione delle cose. La triplice alleanza, concezione e creazione di Bismarck, ultima àncora di salvezza del liberalismo, rimase come cardine della politica di Guglielmo II, e dura ancora come perno intorno al quale s'aggira la sventura di questa pace armata, castigo di Dio sopra i governi che negano libertà al Romano Pontefice, rovina dei popoli e dell'ordine sociale. Di qui la necessità del continuo aumentare dell'esercito, delle spese, dell'aggravio delle tasse, del malessere generale e di questa agonia penosa in cui geme la società.

Grandi speranze si erano concepite quanto alla politica interna, spinte sino a credere che Guglielmo avrebbe « tolto di mezzo le opposizioni fra cattolicismo e protestantesimo. [1] » E non erano del tutto infondate queste speranze. Pel Congresso internazionale, oltre al favore dimostrato ai cattolici, aveva scritto al Santo Padre belle parole: « Io mi credo in dovere, diceva, di far pervenire a Vostra Santità il programma che deve servire di base ai lavori della Conferenza, il cui risultato sarà singolarmente agevolato, se V. S. vorrà prestare all'opera umanitaria, a cui in-

(1) G. A. *L'Etoile* Dr. Jur. — Soluzione della questione romana, etc., 1890. Prato, tipografia Giachetti.

tendo, il suo benevolo appoggio. Io adunque ho invitato il Principe Vescovo di Breslavia, che so essere penetrato delle intenzioni di V. S.. a prender parte in qualità di mio delegato alla Conferenza. » Così l'Imperatore, il quale aveva anzi domandato al Papa che mandasse un suo rappresentante. [1] — La risposta del Romano Pontefice, piena di autorità, ma altresì di benevolenza e di incoraggiamento, aumentava le speranze. Felicitando l'Imperatore di avere preso a cuore una causa così nobile, così degna di attenzione e dell'interesse di tutto il mondo, diceva di non avere dal canto suo mai cessato di preoccuparsene, e di averne trattato nella recente Enciclica *Sapientiæ cristianæ*, richiamando gli insegnamenti della Chiesa riguardo ai doveri speciali anche dei Governi. « Certamente, diceva il Santo Padre, l'azione combinata dei governi contribuirà potentemente ad ottenere lo scopo desiderato. La conformità delle vedute e delle legislazioni, in quanto sarà possibile nei diversi luoghi e paesi, servirà a far progredire di molto la questione verso un'equa soluzione. Onde noi non possiamo che appoggiare altamente tutte le deliberazioni della Conferenza che tenderanno a rialzare la condizione degli operai, come, a mo' di esempio, un'equa distribuzione di lavoro più proporzionato alla forza, all'età e al sesso di ciascuno, il riposo del giorno del Signore, e in generale tutto che impedirà abbia ad essere usato l'operaio come un vile strumento senza riguardo per la dignità dell'uomo, per la sua moralità, per il focolare domestico. » Così il Papa tracciava un programma, e soggiungeva: « Solo il sentimento religioso è capace di assicurare alle leggi la loro efficacia, e solo il Vangelo è il codice, in cui sono consegnati i principii della vera giustizia, le massime della mutua carità, che deve unire tutti gli uomini, come i figli di un medesimo padre e i membri della medesima famiglia. La Religione adunque insegnerà ai padroni a rispettare nell'operaio la umana dignità, e a trattarlo con giustizia ed equità; essa inculcherà alla coscienza dell'operaio il sentimento del dovere e della fedeltà; essa lo renderà morale, sobrio, onesto. *Per aver perduto di vista, trascurati, misconosciuti i principii religiosi, per questo, la società vedesi scossa sino nelle fondamenta. L'unico mezzo atto a ricrearla sulle sue basi, a guarentirle la pace, l'ordine, la prosperità, è richiamare e rimettere in vigore la Religione.* Ora questa appunto è la missione della Chiesa, di predicare, cioè, e diffondere nel mondo intiero questi principii e queste dottrine. » Per tal modo dopo aver tracciato il programma, il Papa aveva dato una lezione all'Imperatore e al

(1) T'Serclaes, vol. 2

Congresso; e vi aggiungeva che Egli stesso e i Pastori della Chiesa non avrebbero cessato, per la soluzione del problema sociale, di esercitare la feconda influenza che deriva dalla loro missione; aggiungeva ancora, sperare che tale influenza non sarebbe contrariata dal potere civile.

Quanto saggi fossero gli avvedimenti del Romano Pontefice fu comprovato dai fatti, perocchè l'esito del Congresso venne a dimostrare la insufficienza dello Stato a sciogliere la questione operaia e a domare il socialismo; onde il Papa non si lasciò sfuggire quel momento tanto opportuno per ripetere la grande verità: unica forza efficace sopra le masse sociali essere la forza divina della Religione e del Vangelo; della Religione, « che penetra dentro le menti e i cuori degli uomini, li volge e muove in guisa che di buon grado seguono la via del giusto e dell'onesto..... »; del Vangelo, « dono sovra ogni altro prezioso per la umanità, che dandoci a leggere gli immutabili diritti e doveri di ciascuno, con nobile intreccio di giustizia e di carità, può solo appianare le asprezze nate dalla ineguaglianza di condizione, che ha la sua radice nella stessa natura degli uomini, sicchè terrebbe la più sicura via e conseguirebbe i più felici successi quel popolo che prendesse la verace dottrina della Chiesa per regola d'ogni sua aspirazione e d'ogni sua azione pubblica e privata. [1] »

Pareva che tutto cospirasse a spingere il giovane Imperatore sulla via della giustizia verso la Chiesa romana. Pochi giorni dopo il Congresso egli assistette alla lotta elettorale per il Reichstag. Vide schierarsi e scendere in campo da una parte protestanti ortodossi e liberali, destri e sinistri, liberali-nazionali e progressisti; dall' altra i socialisti; dall'altra i cattolici: vide battuti i primi, disputarsi la palma i socialisti e i cattolici. Trentacinque seggi conquistarono i socialisti, e se non fossero stati i cattolici a contendere loro il terreno, sarebbero forse divenuti gli arbitri della maggioranza nel Reichstag. « Fra tutti i partiti, scriveva la *Kreuzzeitung* di Berlino, il Centro ha resistito più efficacemente alla marea della democrazia sociale; esso ha mantenuto tutte le sue posizioni, e forse ne guadagnerà di nuove. Ciò dà a riflettere. » Il *Reichsbote* diceva di più: « Tutti i partiti, diceva, sono in decomposizione, tutti vacillano, solo il Centro sta incrollabile. Il lavoro deleterio della stampa liberale non fa presa sulle popolazioni cattoliche. Vittime di questo soffio non rimangono che le nostre popolazioni evangeliche. I protestanti hanno assorbito il veleno del liberalismo, che tutto ha distrutto, religione, morale, principii politici. Se la Chiesa catto-

(1) Lettera di S. S. all'Arcivescovo di Colonia. Maggio 1890.

.ica ha provato d'esser sola capace ad esercitare un'influenza seria sul popolo, non vi sarà più a far meraviglia che la sua azione grandeggi nello Stato. »

Era infatti meravigliosa l'opera del Clero germanico in mezzo alle popolazioni. Basti ricordare che fiorivano e andavano ognor più allargandosi il *Bauernverein* (società per gli agricoltori), che, nato in Westfalia per opera del barone Schorlemer, fu dall'abate Dasbach esteso a tutto il paese, provvedendo gli agricoltori di casse popolari di risparmio e di prestito, di banche popolari, di società d'assicurazione; la *Meistervereine* (società dei padroni), che aveva per iscopo di infondere le dottrine di carità insegnate dalla Chiesa cattolica nei cuori dei ricchi; la *Gesellenvereine* (società dei lavoratori ed artigiani), meravigliosa opera dell'abate Kolping; l'*Arbeiterwolh*, la grande società industriale pel benessere degli operai, dalla quale propaginarono i *Circoli* per i giovani operai, uomini e donne, gli *Ospizi* e le *Scuole di lavoro* per donne e fanciulle operaie. Sorgeva inoltre, benedetto dal Santo Padre, incoraggiato dai Vescovi, come argine a difesa dell'ordine sociale contro la terribile propaganda socialista, un *Valksverein*, in breve esteso a tutta la Germania, per la cui opera si moltiplicavano le conferenze e si diffondevano a centinaia di migliaia ottimi opuscoli ad illuminare il popolo, fra i quali insigne fu quello del Padre Cathrein della Compagnia di Gesù.

Il Congresso di Coblenza (24-28 agosto) fu una splendida prova della potente organizzazione dei cattolici, riconosciuta dai socialisti stessi. Vi erano adunati presso a 10 mila cattolici, 53 deputati del Reichstag, presso a 60 rappresentanti dell'antica nobiltà, dotti di ogni classe sociale. Quale spirito vi dominasse lo si può arguire da quello che Monsignor Korum, vescovo di Treviri, disse inaugurando le adunanze: « Il cuore della Chiesa, egli disse, ribocca di gioia e consolazione, mirando tale assemblea. I congressi cattolici sono manifestazioni grandiose della vita cristiana sotto tutti gli aspetti. Essi dimostrano che lo spirito cristiano che anima la Chiesa non è affievolito. I congressi hanno gettato semi fecondi, e la messe è stata abbondante. Da ogni assemblea cattolica io ho udito levarsi il grido dell'Apostolo: *Non mi vergogno del Vangelo.* Noi vogliamo conservare la dottrina dei padri nostri, epperò non temiamo nulla. È un fatto provvidenziale che da un decennio in qua ogni questione pubblica conduca ad una questione di fede. Nel momento in cui i popoli insorgono, quando i governi vacillano sulle loro basi, mentre gli operai si ribellano, perchè non credono più nel Vangelo, allora voi, voi sorgete per gridare ogni anno at-

traverso tutti i paesi della Germania: *Noi siamo cattolici; noi domandiamo la libertà interna ed esterna della Chiesa, e si rompano le sue catene, affinchè ella possa spiegare liberamente la sua benefica azione!* Lasciate fare alla Madre; forse essa ricondurrà al bene anche i traviati. Rimarrà sempre un sogno che questa Madre finisca per tutti riconciliare un giorno, sicchè venga un dì in cui non s'ascolti più che un *Credo* per tutta la Germania, e un solo amore unisca tutti i cuori tedeschi? Lavoriamo e facciamo di tutto perchè arrivi il giorno in cui la Chiesa tutti ci unisca. Noi vogliamo combattere da soldati del Signore, ma con armi spirituali. Possano le deliberazioni del Congresso contribuire, con l'aiuto di Dio, a ridare la libertà e la pace alla Chiesa! »

Erano congressi laici, ma come si vede, s'intendeva ad azione cattolica, non ad azione politica. Il signor Wasker, laico, diceva: « I nostri congressi sono una rivista delle nostre opere ed associazioni d'ogni maniera, sono vere missioni pei sacerdoti come pei laici; la preghiera, l'abnegazione, le offerte vi occupano il primo posto..... I nostri congressi sono esercizi spirituali laici per tutti coloro che vivono in mezzo alle lotte politiche... » — Nel discorso di chiusura Windthorst, riassumendo i lavori del Congresso, faceva rilevare il suo carattere nazionale e universale, la impronta di unione e di concordia di tutti i cattolici, i progressi delle opere ed associazioni; il bisogno della libertà perfetta degli Ordini religiosi per combattere i mali sociali, di ridare alla Chiesa e alla famiglia il diritto all'insegnamento, di rimettere la legge divina a base delle leggi dello Stato e delle pubbliche istituzioni, di restituire al Papa il suo Poter Temporale, prima condizione per la pacificazione della società nel mondo.

Era impossibile che sfuggisse all'osservazione dell'Imperatore la potenza dei cattolici; tanto più che il Congresso spiccava a lui un indirizzo telegrafico di ringraziamento per la iniziativa da lui presa nella questione operaia, e ancor più perchè il fuoco acceso a Coblenza veniva appiccato nelle diverse provincie, e un congresso s'adunava a Glaz, un altro a Strauting nella Baviera inferiore, un terzo ad Amburgo, dove 15 mila erano gli adunati; e le assemblee si succedevano incessanti da Ulma, dove concorsero presso a 130 mila persone (24 novembre), ad Aquisgrana, a Magonza, a Osnabruck, a Limburgo, a Treviri, a Frisinga, a Friburgo, a Berlino.

Erano queste dimostrazioni di una eloquenza sommamente efficace, perchè alle parole tenevano dietro i fatti, alle proteste le opere; il moltiplicarsi delle parrocchie fondate e dotate, dove maggiore era il bisogno, con le

comuni offerte; il rapido aumento degli Ordini religiosi, ai quali la legge aveva aperto le porte; il popolarsi dei Seminari vescovili, lo zelo per le feste religiose, per le missioni, insomma per tutto che fosse ordinato alla gloria di Dio, alla salvezza delle anime, al trionfo della Chiesa.

Quale fosse il posto conquistato dai cattolici in Germania si vide nel marzo del 1891 in una circostanza di immenso lutto per i cattolici stessi. Il 17 gennaio Windthorst aveva compiuto gli ottant'anni, e la Germania cattolica aveva celebrato il genetliaco del suo ammirabile campione con la più splendida dimostrazione e con l'offrirgli i 90 mila marchi che mancavano al finale pagamento della chiesa di Santa Maria in Annover, il voto più caro di questo strenuo difensore dei diritti del Vicario e della Chiesa di Gesù Cristo. Malgrado la grande età egli rimaneva sulla breccia, in capo a tutti, anche nelle lotte dei Parlamenti. Discutevansi la legge sull'insegnamento e quella della restituzione dello *Spergelder*, iniziate sin dal 1889. Il 6 di marzo egli pronunziava alReichstag uno de' suoi più splendidi discorsi; in tutti quei giorni [1] lottava da mane a sera nelle Commissioni. Il 9 era presente alla seduta del Lantag; il 14, pronunciava le dolci parole: *Gesù, per te io vivo; Gesù, per te io muoio; Gesù, tuo io sono in morte e in vita:* poi con debole filo di voce aggiungeva: « *In manus tuas commendo spiritum meum.....* » e spirava. La figliuola Maria, due Suore della carità, il Sacerdote, il medico, uno de' suoi colleghi del Reichstag avevano unito alle sue le loro preghiere. Moriva da eroe, sulla breccia. Uscendo il 9 dall'aula del Landtag trovossi, per l'aggravata affezione catarrale, costretto dagli amici a chiamare il medico. Era troppo tardi! Il venerdì, vigilia della morte, parve migliorare; ma la notte infierì la febbre, e nel delirio perorava in difesa dei Gesuiti e della libertà della scuola. Ritornato in calma, pregò con coloro che lo circondavano, e passò tranquillo all'eterno riposo e al premio, confortato dai santi Sacramenti, chiesti e ricevuti con vivo fervore al primo accesso del male, consolato dalla benedizione del Santo Padre. Nel breve corso della malattia l'Imperatore aveva mandato più volte il giorno i suoi aiutanti per averne notizie, e una volta vi si era portato in persona. Altrettanto i ministri e presidenti del Reichstag e del Landtag, i deputati d'ogni partito. Innanzi la modesta casa della Jakobsstrasse, dove, presso una famiglia cattolica, era ospitato, tanta gente si affollava, che l'autorità di pubblica sicurezza dovette stabilirvi un posto di guardia. [1] » I presidenti del Reichstag

(1) Vedi Kannengieser.

(1) Vedi *Civiltà Cattolica*, serie 14, vol. 9, pag. 110 e seg.

e del Landtag nel dare all'assemblea la dolorosa nuova dissero elogi che a nessun altro furono tributati, e più di un ciglio bagnossi di lagrime. Si scrisse di lui che « aveva superato tutti gli altri duci di partito, compreso Bismarck; » che « il suo feretro è circondato dall'intera nazione, alle cui affettuose dimostrazioni si associano anche i paesi esteri; » che « l'Imperatore ha ben interpretato il sentimento universale, presentandosi di persona alla modesta abitazione di lui:..... ed i fiori inviati dalla Imperatrice costituiscono una giusta riparazione al rimprovero di nemico dell'impero mosso un tempo contro di lui; » che « lo scopo di lui fu di preparare ai cattolici una casa onde poter vivere in mezzo all'impero, » ed ebbe tali doti e tanta lealtà e onestà e disinteresse, che « lo faranno ricordare con simpatia anche da coloro che gli furono avversari politici, » e « quando i nostri costumi politici si saranno sufficientemente perfezionati, amici ed avversari diranno unanimi: *Di uomini simili a lui non ne vedremo che assai raramente;* e se noi giungeremo col tempo ad avere un *tempio della gloria* parlamentare, come ne abbiamo uno militare, il signor Windthorst vi occuperà certamente uno dei primi seggi. » Si disse che egli non aveva lasciato alcun nemico, che era divenuto l'amico di tutti, che la sua parola aveva un peso straordinario nei due parlamenti, che aveva acquistato una fama universale, che in lui era sparito un gigante. – Queste furono attestazioni de' suoi avversari protestanti e liberali.

Le esequie furono celebrate il lunedì (16) nella chiesa di Santa Edvige, da Mons. Kopp, assistito da Mons. Assmann, gran cappellano dell'esercito, e da tutto il clero di Berlino. Non uno dei deputati del Centro mancò, e tutti gli altri partiti dei due parlamenti avevano mandato numerosi rappresentanti e belle corone. L'Imperatore mandava una splendida ghirlanda con tre foglie di palma, dalla quale pendeva un largo e ricco nastro portante la corona e le iniziali del Sovrano. La sera dello stesso giorno un treno speciale trasportava la salma, accompagnata da tutti i deputati del Centro e da numerose rappresentanze, in Annover. L'Imperatore aveva ordinato di far passare il corteo funebre per l'arco di trionfo della Porta di Brandeburgo, riservato alla Corte, e di aprire i saloni destinati al Sovrano nelle stazioni di Berlino e di Annover. Quasi tutti i principi tedeschi presero parte alle esequie. Ad Annover celebrò il Vescovo di Hildesheim. Fu sepolto in una cripta presso l'altare maggiore, dono di Leone XIII, di quella chiesa di Santa Maria, per innalzar la quale Windthorst aveva per più anni nobilmente questuato. In quei

giorni non solo in ogni chiesa di Germania, ma in moltissime di tutto il mondo offerivasi il santo Sacrificio per l'eroe della Infallibilità del Papa. A Colonia si cantò il coro dell'Oratorio di Haendel *Giuda Macabeo:* « *Piangete, figlie di Giuda, sull'afflizione di Sion.* » A Magonza si cantò col poeta (Pluten): « Soccombano pure i guerrieri pugnando da valorosi; nuove generazioni sorgeranno per finire gloriosamente la battaglia. » A Berlino si stabilì di erigere una chiesa dedicata a S. Luigi e S. Giuseppe, patroni di Windthorst.

L'importanza storica di questo uomo è nel principio che egli rappresentò. Ultramontano, difensore dell'Infallibilità, propugnatore dell'autorità del Romano Pontefice sopra la società, non d'altro armato che della sua fede e della obbedienza al Vicario di Gesù Crisio, sfidò a tenzone il duca del liberalismo e della onnipotenza dello Stato, trionfatore e temuto da tutta Europa. Windthorst di fronte a Bismarch: ecco il posto storico di questo uomo veramente grande. L'onnipotenza dello Stato e il liberalismo dovettero capitolare davanti all'Autorità del Romano Pontefice; e si dovette inoltre confessare che la colonna della Chiesa fu altresì la colonna del diritto pubblico. « Dove saremmo andati colle nostre libertà politiche e colle nostre guarentigie costituzionali senza Windthorst?» Così esclamava il liberalissimo *Deutsche Woskenblatt.*

Venne bene la parola del Romano Pontefice a coronare l'elogio che la Germania e il mondo cattolico tributavano al campione dell'Autorità della Chiesa romana. Con un Breve (19 marzo) al Capo del Centro il Papa esaltava « la religione, l'integrità, la prudenza di Windthorst, la costanza con cui difese i diritti della Chiesa e la causa della giustizia. » « *Giammai,* diceva Leone XIII, *indietreggiò d'un passo davanti le forze dell'avversario e le onde popolari;* egli amò la sua patria ed obbedì al suo Principe in guisa da non separare questi doveri dall'ossequio dovuto alla Religione. » Grande elogio e nell'elogio grande lezione! Windthorst *diede a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio;* difese sino alla morte l'Autorità sociale della Chiesa e abbattè il principio *Cujus Regio, illius est Religio,* con quella indipendenza e superiorità e intransigenza, a cui si eleva lo spirito umano informato dalle dottrine di G. Cristo, senza venire meno giammai al principio cristiano, che imponendo di *obedire..... etiam discolis,* dà la forza di star nell'ordine anche sotto la sciagura di uno Stato che opprime la Chiesa. I protestanti stessi riconobbero nell'eroe cristiano un benefattore della patria e un sostegno dell'Impero, come abbiamo veduto.

Bismarck dalla mal tollerata

solitudine di Friedrichsruhe vide l'apoteosi dell'uomo che Dio aveva suscitato a tenergli fronte; e forse egli deve alle preghiere di lui la lunga vecchiaia concessagli dalla divina Misericordia per aver tempo a ravvedersi, ad abbracciare la verità, e riconoscere quella Chiesa della quale ha dovuto conoscere la potenza che ha vinto l'onnipotente Cancelliere.

Windthorst aveva gloriosamente compiuta la missione, per la quale la Provvidenza di Dio avevalo suscitato. Oramai delle leggi di maggio poco rimaneva in piedi: dal Cielo, il campione della Chiesa e del Papato vide lo *Sperrgelder*, ossia il fondo ecclesiastico (20 milioni), ben tosto restituito ai legittimi padroni, al Clero e agli Istituti ecclesiastici, ai quali era stato tolto; la libertà d'insegnamento, se, per segrete influenze esercitate sopra l'Imperatore dai massoni e dai protestanti, non sancita con legge, però data nel fatto; le società, le istituzioni cattoliche, i Seminari, le case religiose risorgere; e la pietà, rattemprata, effondersi in manifestazioni poderose e splendidissime.

Fra queste memorabile fu la festa celebrata a Treviri dalla fine di agosto ai primi di ottobre per venerare la Santa Tunica inconsutile; un vero avvenimento, col quale parve che la divina Provvidenza abbia voluto coronare e suggellare un periodo di storia gloriosissimo per i cattolici di Germania. Treviri nel giro di quarantaquattro giorni vide fra le sue mura presso a due milioni di pellegrini. Vi furono rappresentate tutte le condizioni, tutte le nazioni: Cardinali, vescovi, sacerdoti, principi, nobili, consiglieri di Stato e deputati, uomini di lettere, illustri scienziati, personaggi distinti per nobiltà, censo, offici e cariche eminenti prostravansi riverenti innanzi alla Santa Tunica di Colui che ha fondato la Chiesa di Roma, per la quale i cattolici di Germania avevano lottato. La divozione dei cattolici fu ammirata; molti protestanti furono soggiogati da tanta fede. L'ultima volta che era stata esposta (1844) Monsignor Arnoldi aveva gridato: « Signore, Dio de' miei padri, conservate questo spirito nel vostro popolo. » Lo spirito che egli invocava era lo *spirito di unità*, di cui la Santa Tunica, secondo la parola di san Cipriano, è il *Sacramento*, ossia il simbolo sacro. Quella preghiera era stata esaudita: la Germania cattolica aveva respinto sdegnosamente le tentazioni dei vecchi cattolici, e affrontate coraggiosamente le violenze dello Stato. A Treviri se ne celebrava il trionfo. Nel chiudere le feste Mons. Korum diceva: « L'animo ribocca di esultanza per gli omaggi resi a Nostro Signore: noi lo ringraziamo per le innumerevoli grazie dispensate, e guardiamo pieni di

speranza l'avvenire. È uno spettacolo sublime vedere questa manifestazione grandiosa della Fede sul cadere del secolo decimonono..... Migliaia di cuori furono trasformati, e questo è il maggiore di tutti i prodigi. Esultiamo anche per le grazie corporali che il Signore si è degnato operare in tale occasione..... La storia dimostra che ogni grande manifestazione della Fede è stata il preludio, l'avviso di tempi migliori. Speriamo adunque che questa esposizione costituisca, come quella del 1844, un punto decisivo nella storia. Se tempi calamitosi sovrastano, noi li sopporteremo con maggiore costanza. Può del pari avvenire che giorni di grande esultanza e di consolazione siano riservati ai fedeli. Grazie a Dio, tutti oggi sanno che non si pone impunemente in non cale la Fede Cattolica, e bisogna aver dei riguardi per essa; perchè i cattolici non sono rivoluzionari; essi sostengono l'altare e il trono, e combattono per la libertà e pel diritto. »

Il Vescovo di Treviri mandava al Santo Padre una relazione intorno a questa festa unitamente all'obolo raccolto in tale circostanza: nel ricevere quell'attestato di fede e d'amore Leone XIII prorompeva in queste parole: « È ben difficile che si diano fatti più avventurosi di questo pellegrinaggio, e argomenti più acconci a sollevarci nei dolori che ci affliggono, che non sia la storia di tali manifestazioni religiose, e dei prodigi che vi si riferiscono. »

Fu pure di grande importanza il Congresso di Danzica, dove il conte Ballestrem fece la sua prima comparsa qual successore di Windthorst. Dopo aver dato le generali linee del programma, scese ai particolari: « La pace, ei disse, importa il ritorno dei prigionieri fatti in guerra: noi abbiamo bisogno dei nostri religiosi. Se accettassimo il trattato di pace senza questa condizione, noi saremmo infedeli al programma del nostro illustre defunto, che voleva il loro richiamo. Egli ci ha lasciato quasi *in testamento la sua mozione, invocante l'abolizione della legge contro i Gesuiti.* Questa mozione deve essere risoluta. Noi la propugneremo come un prezioso legato del nostro grande capitano, di cui io tengo ad onore proclamarmi esecutore testamentario. Per conchiudere la pace definitiva è mestieri che il nemico si ritiri dal terreno occupato; e frattanto non si sono ancora *restituiti alla Chiesa i suoi diritti sulla Scuola,* onde abbiamo dovuto presentare delle mozioni anche su tale proposito. Che se anche venisse a conchiudersi una pace definitiva, sarebbe egli opportuno, ragionevole, sciogliere questo nostro partito, uso alle prove ed alle lotte? Si correrebbe un brutto rischio. Il Kulturkampf ci ha sorpresi d'improv-

viso e destati bruscamente dal nostro placido sonno. Il fatto potrebbe ripetersi. Fa d'uopo adunque restare uniti e non dimenticare giammai che noi siamo una minoranza; e che la maggioranza, la quale non ha la medesima nostra Fede, non ha esitato ad imporci colla violenza leggi ecclesiastiche ostili. Essa potrebbe vagheggiare un ritorno a quelle leggi; ma se noi restiamo coll'arme al braccio ed in battaglioni compatti, ci penserà due volte prima di esporsi alla azzardosa impresa..... Il signor Windthorst ha spiegato innanzi a noi il vessillo della Croce: *in hoc signo vinces*, e ci ha condotti alla vittoria. Noi continueremo a seguire questo glorioso vessillo. »

Abbiamo udito il deputato Ballestrem far menzione della Compagnia di Gesù. Non senza un grande motivo il Governo del Kulturkampf, fin dai primi inizi della persecuzione, e di una persecuzione che aveva per iscopo di schiacciare il Pontefice romano, aveva colpito coll'esilio i Gesuiti, e si ostinava a tener chiuse per essi le porte dell'Impero. La Compagnia di Gesù, suscitata da Dio contro il protestantesimo, e specialmente per difendere l'autorità del Vicario di Gesù Cristo, nel momento in cui doveva essere combattuta l'ultima battaglia decisiva fra l'Infallibile di Roma e il Libero Esame di Lutero era là in Germania a preparare i soldati e a capitanare la lotta. Come sono mirabili le vie della Provvidenza! Dopo il 1848 il Governo stesso di Prussia, scosso dalla rivoluzione, che aveva minacciata l'Europa in ogni parte, apriva le porte del regno ai Gesuiti, persuaso essere meglio aver a fare con questi religiosi che non coi socialisti. Vi andarono, e in pochi anni moltiplicarono le loro residenze, specialmente nei paesi renani. Dapprima il loro campo d'azione fu il pergamo. Nel giro di venti anni predicarono più di mille e seicento missioni, tenute non solo nei grandi centri, come Colonia, Francoforte, Essen, ecc., ma anche nei più umili ed oscuri villaggi. La loro parola calda e vibrante, avvivata da una fede atta a trasportar le montagne, operò miracoli. Ricchi e poveri, letterati e illetterati si infiammavano al contatto di quegli uomini raggianti di zelo. Le conversioni si contavano a migliaia; la gioventù delle scuole ne era entusiasmata sì che le vocazioni religiose si moltiplicavano. I nomi dei Padri Roh, Anderledy, Pottgiesser, Haslacher, Frey sono nomi degni di essere ricordati dalla storia. — La fecondità dell'apostolato rese necessaria una maggior espansione dell'opera; e inoltre quegli apostoli intelligenti avevano compreso che non bastava convertire il popolo, ma conveniva affrontare la scienza atea, che teneva lontano dalla

verità tanti intelletti, ai quali non poteva arrivare o non bastava la predicazione: l'apostolato della parola reclamava il soccorso dell'apostolato della scienza. Il Padre Anderledy, che fu poi Generale della Compagnia, concepì un piano grandioso; egli creò una scuola di apologisti, un seminario di studi, d'onde uscì una pleiade di dotti e di letterati che sbaragliarono gli avversari della Chiesa. — A qualche chilometro da Andernach, in mezzo ad una superba foresta di cipressi, sorge l'antica abbazia benedettina di Maria-Laach. Il torrente della rivoluzione francese ne aveva travolto seco e i monaci e le ricchezze letterarie e artistiche; la chiesa abbaziale, magnifica per le sue torri e per la severità del suo stile romano, era stata abbandonata; il convento venduto al miglior offerente. Avvenne che nel 1863 l'abbazia fosse in vendita. Il Padre Anderledy lo seppe; la comprò, e subito vi trasportò gli *scolastici* di Paderbona e di Aix-la-Chapelle. Le basi di una opera grande erano gettate. Il Padre Kleutgen aveva già inaugurato un'êra novella per la filosofia e la teologia con le due opere: *La Filosofia del Medio-evo*, e *La Teologia del Medio-evo*; celebri erano in Germania il Padre Deharbe per il suo Catechismo, e il Padre Wilmers. Questi due furono chiamati a Maria-Laach; ad essi furono aggiunti i Padri Lehmkuhl, Meyer, Pesch, Schneeman, Ries, Wiedemann, Cornely, Kolberg; e altri insegnava filosofia, altri teologia dogmatica, altri morale, altri storia della Chiesa; e chi scienze naturali, chi matematiche, chi letteratura. «In altri tempi, scriveva la *Kreuzzeitung*, noi non conoscevamo punto letteratura cattolica; oggi noi dobbiamo confessare che c'è.» — Gli eminenti maestri ebbero eminenti discepoli, quali Knabenbauer, Hummelauer, Baumgartner, Cathrein, Kreiten, Diel, Dressel ed altri molti. — Da un anno i Gesuiti erano a Maria-Laach quando Pio IX lanciava al mondo il *Sillabo* (8 dic. 1864). Dopo breve tempo quella legione di dotti aveva preparato la più poderosa difesa e il più completo commento del *Sillabo* in ogni sua parte. — Venne il Concilio Vaticano. L'ardita e grandiosa inspirazione del grande Pontefice dell'Immacolata non solo scosse e irritò i nemici della Chiesa più fortemente ancora che non il *Sillabo*; ma destò delle apprensioni anche in cattolici eminenti, come Windthorst, Reichensperger ed altri. Gli abitatori di Maria-Laach esultarono, e non solo non divisero le apprensioni degli uni, ma non tremarono davanti agli assalti formidabili dei potenti. Se per mezzo del Ministro di Baviera, fratello di un Cardinale, sotto l'ispirazione di Doëllinger, si lavorava per eccitare la gelosia dei Governi e dei popoli d'Europa, i tranquilli abi-

tatori di Maria-Laac coraggiosamente sorsero a spezzare l'iniqua trama ordita contro il Concilio. Essi fra la confusione delle idee suscitate dagli avversari della Infallibilità del Papa, fecero splendere la verità ai quattro angoli della Germania, orizzontarono le menti del popolo, instruendoli sulla natura, l'opportunità, l'efficacia di un Concilio Ecumenico. Il *vecchio cattolicismo* fu spento in culla, e Bismarck che aveva preso impegno di trarre le definizioni del Concilio davanti al Foro di Germania, trovò preparato una Germania di cattolici, che trassero il Cancelliere di ferro a Roma.

Di fianco ai Gesuiti grandeggiava lo storico Janssen. I protestanti lo dissero il Windthorst dell'istoriografia ultramontana; e infatti egli fu per la storia della Chiesa di Germania quello che la perla di Meppen per il Centro. Immenso fu per la verità e per la Chiesa il vantaggio che portarono i suoi volumi sulla *Storia del popolo alemanno*. In mezzo ai protestanti fu una rivoluzione; perchè con un corredo di scienza e di erudizione insuperabile atterrò la menzogna, i pregiudizi inveterati, le favole con cui si teneva nell'inganno il popolo. Si tentò scagliar ingiurie contro l'autore, ma non fu possibile confutare il libro. L'Imperatore Federico III, quand'era ancora principe ereditario diceva: « Gli storici protestanti invece di ingiuriarlo, confutino adunque Janssen. » Fra i protestanti le anime oneste furono turbate. Un ricco protestante americano si rivolse alle università di Germania, e propose un premio enorme a chi avesse confutato il terzo volume, nel quale è demolito Lutero. Ebbene, nessuno guadagnò il premio, e quanto fu scritto andò stritolato sotto la *Risposta a' miei critici* di Janssen; mentre un bel numero di luterani, dopo aver letto le opere dello storico cattolico, vennero alla Chiesa romana.

Se Janssen fu fatto segno alle ire ed alle ingiurie più triviali degli avversari, non cadde però sotto i loro colpi. Le leggi non potevano colpirlo. Ma i Gesuiti, questa avanguardia della Chiesa, come corporazione religiosa, potevano cadere sotto le leggi, e scontare il loro grande delitto. La *Bauhutte*, organo di Bluntschli, capo della massoneria germanica, e il *Protestantenverein* ne domandarono l'espulsione al Governo di Berlino, che ritornava vincitore dalla Francia. Splendidissime furono le difese dei deputati cattolici. Degne di essere notate per la loro importanza a spiegare le vittorie prussiane contro l'Austria e la Francia, sono le parole di Windthorst, pronunciate contro coloro che incolpavano il *Sillabo* ed il *Concilio* del conflitto religioso. « Dopo che l'Austria e la Francia furono atterrate, egli disse, si parlò di

impero protestante, di trionfo del protestantesimo, di ritorno completo della Riforma. In altri termini, si voleva cementare la unità politica mediante la unità religiosa, e spegnere il cattolicismo. Pertanto bisognava trovare dei *pretesti*. Fu allora che Gneist e i canonisti aprirono la campagna contro gli Ordini Religiosi...., Si tratta di una guerra a morte contro la Chiesa Cattolica [1]. »

Ma non valsero le difese; questi predicatori la cui parola aveva entusiasmato gli operai dei grandi centri, questi scrittori, il cui ingegno e la cui scienza [2] onorava non meno la patria che la Chiesa, questi patrioti che avevano passato la loro vita nell'inculcare la sommissione alle leggi, ed avevano curato i feriti sui campi di Boemia e di Francia; questi cittadini contro i quali non si era potuto formulare nessuna accusa determinata..... furono espulsi come malfattori e nemici dello Stato. Quindici anni dopo i duecento Gesuiti erano rimpiazzati da due milioni di socialisti. E, dopo diciotto anni, un altro uomo dovette prendere la via dell'esilio, e fu confinato a Freidrichruhe. Quale diversità fra l'esilio forzato e sterile di Bismarck, e l'esilio glorioso e fecondo dei Gesuiti, che, dispersi, portarono la luce di Maria-Laac ai quattro angoli della terra, dalla Siberia all'Africa Centrale, dalle Indie all'Oceania! Per questi eroi non vi ha esilio, nel senso mondano, in questa vita, perchè la vita stessa è esilio; l'onnipotente Cancelliere è là prigioniero della Russia e della Francia, essendo il Romano Pontefice, secondo il Poter Temporale, prigioniero della triplice alleanza. Infine Bismarck ha veduto cadere pezzo per pezzo l'opera delle sue mani: l'opera di Maria-Laac vive gloriosa e non morrà; il *Sillabo* e il *Concilio Vaticano* stanno, e l'Autorità del Vescovo di Roma calma e maestosa s'inoltra nella società, ed è per essere invocata dai popoli come la più illuminata e la più paterna delle autorità sulla terra.

4. Gli Stati particolari della Germania, aggregati allo scettro degli Hohenzollern, la Baviera, il Baden, il Würthenberg, ecc., come nelle vicende politiche, così nel risveglio cattolico e nel trionfo della Chiesa romana seguivano l'impulso che veniva dalla Prussia

(1) Vedi sopra, pag. 41 e 71.

(2) Indichiamo le principali opere che vennero da Maria-Laac. Esse sono:

1. Collectio Conciliorum Lacensis.
2. Cursus Scripturæ Sacræ.
3. I doveri del potere politico.
4. Il diritto politico cristiano secondo la Enciclica del 1. novembre 1885.
5. La Chiesa e lo Stato dal punto di vista del diritto.
6. Gli Stati della Chiesa.
7. Institutiones logicales, ed un Volume di Cosmologia.
8. Istituzioni di diritto naturale.
9. La Filosofia morale.
10. Esame del Positivismo per il P. Gruber.

Omettiamo di elencare le opere ascetiche, quelle di scienze naturali, di filologia, di poesia.

Degne di speciale menzione sono le vicende della Baviera, dove il Governo tanta guerra mosse e tante trame ordì contro il Romano Pontefice. Già abbiamo narrato l'iniqua opera dello sciagurato Doëllinger; abbiamo narrato il perfido tentativo del ministro bavarese Hohenlohe, volto ad eccitare i governi d'Europa contro il Concilio Vaticano; abbiamo narrato l'alleanza pessima degli ultimi avanzi di febroniani, giuseppisti, clerico-liberali di ogni stato d'Europa, stretta allo scopo di far abortire il Concilio Vaticano, e impedire la definizione della Infallibilità del Papa. Assai male correvano le cose in Baviera. L'educazione del clero era in molti modi osteggiata; l'azione della Chiesa sulle scuole primarie era respinta: l'insegnamento superiore e delle università era ostile alla Chiesa e alla Fede; la libertà della Chiesa era manomessa a dispetto del Concordato. I cattolici bavaresi si ridestarono: la luce che splendette da Roma ad ondate li illuminò; il Papa venne in soccorso ad ammaestrarli, ad illuminarli, ad incoraggiarli con la Enciclica *Officio sanctissimo* del 22 dicembre 1887. Con questa magnifica lettera Egli incomincia dal raccomandare ai Vescovi bavaresi *i Seminari*, indispensabili per la formazione del Clero, la *scuola* per la educazione della gioventù. Senza farne cenno, le miserabili fandonie propalate da Doëllinger in Baviera il Papa confuta splendidamente, ricordando l'opera salutare compiuta vittoriosamente dai Padri nei primi secoli, e dai Dottori della Chiesa nei secoli posteriori. Inculca lo studio di S. Tomaso d'Aquino: « Il metodo del Dottore Angelico è mirabilmente atto a formare gli spiriti: esso fornisce una meravigliosa facilità a commentare, a filosofare, ad argomentare in modo serrato e trionfante: esso mostra chiaramente nella serie delle deduzioni la dipendenza delle cose fra loro e la loro connessione, e rapisce alla contemplazione di Dio, causa efficiente, forma ed esemplare supremo di tutte le cose, a cui devonsi riferire tutta la filosofia e tutto l'uomo. » A una tale scuola dev'essere formato il Clero in questi tempi, in cui si fa tanto conto della scienza. — « Ma, soggiunge il Papa, i Sacerdoti devono ricordare che essi non fanno parte del secolo; scelti secondo i mirabili disegni di Dio per stare in mezzo al secolo, essi devono vivere la vita di Gesù Cristo. » Quindi santa deve essere la loro vita privata e grande la carità con i prossimi. Quanto alle relazioni col *potere civile*, « gli ecclesiastici compiano diligentemente tutti i doveri di cittadini, non servilmente, ma per dovere, non per timore, ma conservando la loro dignità insieme col giusto rispetto, mostrandosi ad un tempo cittadini e sacerdoti di Dio. Se avvenga che il potere civile usurpi

i diritti di Dio e della Chiesa, il Sacerdote dia ai cristiani l'esempio del modo con cui, in tempi difficili per la religione, si abbia a rimaner fedeli al dovere: egli sopporti con silenzio tutto quello che potrà, salva la virtù; ma usi prudenza nel tollerare il male, non approvando mai, nè adulando in alcuna cosa i cattivi. Che se egli fosse cimentato ad opporsi alla volontà di Dio per piacere agli uomini, applichi la bella risposta degli Apostoli: *È necessario obbedire a Dio più che agli uomini.* » — Dopo di avere raccomandato la educazione del Clero, Leone passa a raccomandare al Clero, ai padri di famiglia le scuole e la educazione della gioventù. « La missione d'insegnare la Religione, di cui ogni uomo ha bisogno per salvarsi, è stata data da Dio alla Chiesa, e nessuna altra società può pretendere a una tal missione: onde la Chiesa afferma giustamente il suo diritto, e si lagna di coloro che lo disconoscono..... Gli sforzi riuniti dei padri di famiglia potranno molto ottenere in questo campo. Esortateli adunque, ed avvertiteli nel modo il più grave del conto che essi dovranno rendere a Dio circa i doveri verso i loro figli. Obbligati a crescerli nella religione, nei buoni costumi, nella pietà, portano ad essi il più grave pregiudizio, affidandoli a maestri sospetti. A questi doveri inerenti alla loro qualità di padre, corrispondono altrettanti diritti voluti e dalla natura e dalla equità; diritti che nè essi possono abbandonare, nè alcun potere umano può spegnere.....» — Date queste raccomandazioni, il Papa descrive le conseguenze sociali derivate dalla educazione senza religione e il danno venuto alla autorità dei governi che sottrassero se stessi e i sudditi all'autorità di Dio; e mette in guardia contro la massoneria. — Infine scuote i cattolici della Baviera a rivendicare la loro libertà e i loro diritti « con coraggio del pari che con prudenza. Perchè non sarà permesso di ricorrere ai mezzi legali, che sono adoperati dai nemici del cattolicismo per far leggi ostili alla libertà ecclesiastica? Perchè i cattolici non faranno uso di tali mezzi a difendere la religione e a salvaguardare i beni e i diritti conferiti da Dio alla Chiesa cattolica, e che devono essere rispettati tanto da chi comanda come da chi obbedisce? »

Calmo ma vigoroso era l'indirizzo che il Santo Padre dava ai cattolici di Baviera. Nè si teneva pago di aver dato un indirizzo e prescritto delle norme; ma si prendeva direttamente la cura di spingere all'azione. Perocchè egli invitava a Roma il barone di Franckenstein, presidente della Camera Alta in Baviera e capo del Centro al Reichstag dell'Impero, e a lui dava le norme pratiche di azione: « Perseveranza nel combattimento, la più stretta

unione di tutte le forze, fedele amore alla S. Sede Apostolica, mirare ad ottenere la libertà della Chiesa ed il consolidamento dei principii cristiani. » — Ecco l'autorità, il consiglio, l'azione del Papa in Baviera.

I Vescovi sorsero e si volsero direttamente al Governo domandando l'abolizione del *placet* regio e l'insegnamento religioso e cattolico nelle scuole secondarie e nelle Università di Monaco e di Wirzburgo, il ritorno degli Ordini religiosi, la condanna dei *Vecchi cattolici*. Le felicitazioni e gli incoraggiamenti del Romano Pontefice (lettera 29 aprile 1889) ingagliardirono l'azione dei Vescovi e stimolarono lo zelo dei cattolici bavaresi. Se ne videro subito i frutti nella più stretta unione che si formò tra i cattolici, nel congresso di Monaco (23 settembre 1889), nella vigoria con cui si prese a combattere per ottenere dal Governo la libertà per la Chiesa. Non tutto si ottenne; ma il Governo fu costretto a togliere l'appoggio e i soccorsi pecuniari ai *Vecchi cattolici*. Lo stesso Lütz, che aveva ribadito con tanta crudeltà i ceppi che stringevano la Chiesa in Baviera, poco tempo dopo venuto a morte, chiese e ricevette gli ultimi Sacramenti della Chiesa Romana.

Come in Baviera, così nel Baden avevano trionfato i cattolici. Li aveva preparati al combattimento quel santo e coraggioso Vescovo che fu Mons. Vicari, il quale per tanti anni lottò contro quel Governo gioseffista, e ricreò il Clero e ringagliardì la Fede e l'amore alla Chiesa, e ritemprò i caratteri nella purezza dei costumi. Il Baden era considerato come la cittadella dei nazionali liberali, quantunque due terzi della popolazione fosse di cattolici. La cittadella fu minata e fatta saltare con tutta la guarnigione. Le elezioni del 2 ottobre 1891 diedero il colpo mortale al partito liberale nazionale, che tiranneggiava da più che trent'anni.

Anche i cattolici delle provincie polacche sorgevano. Il congresso di Thorn (27 settembre) ne era una prova manifesta. In esso Stablewski diceva nobilissime parole a sventare i pretesti con cui i governi tengono la Polonia nell'oppressione. « Noi combattiamo, egli disse, sotto l'insegna della Croce, come hanno fatto da secoli i nostri santi e i nostri padri; vogliamo conservare il tesoro della Fede e combattere i nemici dell'ordine sociale e politico; non cerchiamo di opprimere veruna nazionalità, nè ordire intrighi contro il potere. Noi ci troviamo tra due fuochi: il fanatismo della negazione, che desola l'Europa, e la persecuzione in Russia, che vuole schiacciare la Chiesa. Ci occorre adunque un terreno sicuro, dove noi potremo unirci ed ordinare le nostre forze. » Forte e nobile

linguaggio che solo sotto l'insegna della Croce può suonare sul labbro d'un uomo appartenente ad una nazione oppressa come da Bismarck e dallo Czar lo erano i polacchi.

Come appare, il movimento che si manifestava a Berlino rispetto al Papa si andava propagando per tutta la Germania, e dalla Germania, come vedremo, in ogni altro Stato di Europa. Avveniva nella Chiesa, che è il Regno di Gesù Cristo sulla terra, quello che avviene nel mondo fisico, dove a misura che il sole sale sull'orizzonte, il calore, il moto, la vita si diffondono per ogni parte, e per mezzo degli ostacoli stessi. È bello, è sommamente consolante osservare come di là, d'onde, secondo i calcoli dell'umana potenza doveva venire l'atterramento e la rovina totale del Papato, di là ne sia venuto il trionfo. Bisognerebbe chiudere gli occhi alla luce del sole che irraggia, per non vedere la Mano dell'Onnipotente, che tutto conduce al trionfo ed alla glorificazione della Chiesa di Gesù Cristo, la Chiesa romana. La unità germanica meditata e compiuta dal liberalismo e dalla massoneria per dare al Papato il colpo mortale, a che riuscì, se non a rendere più gloriosa e più evidente l'autorità maestosa e paterna del Papa? Se il Papato fosse stato opera umana, se la di lui forza fosse stata forza umana, doveva soccombere nella guerra che gli fu mossa. Tutta Europa era congiurata a cancellarlo dalla terra dei viventi. A calare l'ultimo colpo la rivoluzione aveva incaricato gli eredi di Lutero. E a ottenere l'intento aveva sulle rovine dell'Austria e della Francia resa potente la Prussia. Un uomo forte per ingegno, ferreo di volontà, audace fino alla temerità, erasi trovato per condurre a termine la scellerata tragedia. Ebbene, noi abbiamo assistito al colossale duello combattuto in Germania, e ne abbiamo veduto l'esito. Pio IX aveva preparato l'unità, e proclamando l'Infallibilità, aveva fatto onnipotente la autorità del Pontefice. Leone XIII pose maestosamente in esercizio l'autorità sua. — Quando mai, in quali epoche, in quali età della storia, il Pontefice ha esercitato più diretta ed efficace influenza sul mondo? Quando mai fu più evidente e luminoso un tale esercizio di autorità? Quando fu tanto ampio e sopra i fedeli e sopra i governi, e sopra gli interessi strettamente religiosi e sopra quelli attinenti al dogma e alla morale? Quando fu riconosciuta ed invocata, temuta e venerata, come in questo giro di anni? Quando fu più pronta, più esultante, più universale l'obbedienza alla Romana Autorità? In quale secolo si vide, si toccò con mano, come ai tempi nostri, la efficacia salutare del Papato sopra i governi e sui popoli, a custodire l'ordine e la pace, a pro-

movere la civiltà, le scienze, le arti, soprattutto a ritemprare la nobiltà dei caratteri, ad accendere all'amor della virtù?

E, fatto degno di essere attentamente osservato, da questa Autorità ossequiata e obbedita i cattolici di Germania trassero la loro forza ed i loro trionfi, i Vescovi la loro potenza, gli uomini grandi la loro grandezza, nei trepidi momenti della persecuzione e nei giorni gloriosi delle lotte trionfatrici, nel carcere e nelle aule legislative. Che sarebbe stato dei cattolici di Germania, se ad essi, docili e pronti alla obbedienza, fosse mancata l'autorità del Pontefice di Roma?

Così gloriosamente e vittoriosamente si chiude questa fase per la Chiesa cattolica in Germania. E scompaiono anche gli uomini che Dio aveva suscitato a combattere, in questa fase, le battaglie della sua Chiesa. In poco tempo una schiera di prodi, che erano la forza e l'onore della Germania, la gloria della Chiesa e della S. Sede, sono morti. È morto, come abbiamo narrato, Windthorst; è morto il barone di Franckenstein, Mons. Moufang discepolo e collaboratore del Vescovo Ketteler, il canonico Schulte lo storico del Kulturkampf e l'oratore il più veemente della Camera, l'abate Mosler; e nel campo della scienza, Hettinger, l'autore dell'*Apologia del Cristianesimo*, il Cardinal Herzhenroeter, Mons. Heinrich, infine Janssen, di cui or ora abbiamo parlato.

Mandiamo un saluto ai prodi, ai santi campioni della Chiesa di Gesù Cristo, che da Mallinckrodt a Windthorst hanno fatto risplendere nel secolo nostro le virtù e la fortezza dei Pancrazi e dei Sebastiani; un saluto a quei Vescovi, che come gli Ignazi di Antiochia furono trovati degni di portar le catene e di patire contumelie e l'esilio per il Nome di Gesù Cristo: un saluto a quei cattolici, che, stretti ai loro Pastori nella docile obbedienza, e per essi al Papa, resistettero alle oppressioni, al carcere, all'esilio, alla fame, e colsero la palma del trionfo. Essi combattendo per la Chiesa, hanno combattuto per la patria, combattendo per il Papa hanno combattuto per il loro Sovrano, combattendo per la Fede cattolica hanno combattuto per il benessere del popolo, per la vera civiltà. I posteri, non solo di Germania, ma di ogni nazione cattolica ricorderanno con esultanza quei gloriosi campioni; la Chiesa ne scriverà il nome nei suoi fasti.

Sant' Agostino descrivendo il primo formarsi della Chiesa sotto l'opera di Gesù Cristo, disse che il Divino Fondatore dapprima *conciliavit sibi auctoritatem;* di poi, *auctoritate mœruit fidem;* e da ultimo, *fide contraxit multitudinem.* Questi criteri possono applicarsi al periodo di storia con-

temporanea della Chiesa. Il Pontefice della Infallibilità conciliossi l'Autorità; Leone XIII, splendido di questa Autorità, esercitolla e l'applicò in mezzo alla società, et *mœruit fidem*; vedremo poi come *Fide contraxit multitudinem.*

CAPO TERZO

La Chiesa Cattolica in Russia.

1. Il Governo Russo e la Santa Sede nel 1878. — Quadro delle condizioni della Chiesa e dei cattolici nell'Impero e nel Regno di Polonia. = 2. Politica liberale e rivoluzionaria del Governo. — Panslavismo. = 3. Conseguenze sociali. — Nichilismo. = 4. Azione del Romano Pontefice nel Governo e nell'Impero dello Czar.

1. Il 20 febbraio 1878, il giorno stesso della sua elezione, il Romano Pontefice mandava lettera all'Imperatore della Russia: « *Papa Leone XIII al serenissimo e potentissimo imperatore e re, salute.* — Per le vie impenetrabili del Signore e senza verun merito da parte Nostra, *siamo stati innalzati alla Sede del Principe degli Apostoli*; e Ci facciamo gradito dovere di portare con premura questo fatto alla conoscenza della M. V. imperiale e reale, sotto il cui potente e glorioso scettro trovasi sì gran numero di aderenti alla Religione nostra santissima. Spiacente di *non più trovare i rapporti* che altra volta sì felicemente esistevano fra la Santa Sede e la Maestà Vostra, Noi appelliamo alla magnanimità del cuore di Lei per ottenere che *la pace e la tranquillità delle coscienze sieno restituite a questa considerevole parte de' suoi sudditi.* Ed i sudditi cattolici della Maestà Vostra *non mancheranno*, come impone loro la Fede stessa che professano, *di mostrarsi*, colla più scrupolosa sommissione, rispettosi e fedeli verso la Maestà Vostra. Pienamente assicurati della giustizia della M. V., Noi imploriamo il Signore, affinchè Le accordi in abbondanza i doni del cielo, e Lo supplichiamo a degnarsi di unire la Maestà Vostra a Noi coi vincoli della carità più perfetta. — Dato in Roma, alla Basilica di S. Pietro, il 20 febbraio 1878. »

Quale semplicità e quale grandezza! Allo Czar delle Russie, al capo del grande scisma, Leone annuncia la propria autorità di successore del Principe degli Apostoli. E, deplorando di trovar rotte le relazioni fra l'Imperatore e la Santa Sede, con nobilissima forma facendo appello alla magnanimità del suo cuore perchè venga restituita la libertà ai cattolici, indica a lui la cagione della rottura nell'oppressione esercitata contro i cattolici. E gli chiude

ogni via a pretesti di rifiuto, facendosi quasi mallevadore che i cattolici, liberi di obbedire a Dio, obbediranno anche a Cesare.

Il momento politico e sociale in cui era la Russia fece spiccare luminosamente, nell'iniziativa presa da Leone, e l'autorità suprema da lui rappresentata, e la saggezza della sua mente, che parve avesse con sguardo fatidico veduto l'avvenire del grande colosso russo e gli avvenimenti che si preparavano in Oriente.

Le relazioni della S. Sede col Governo russo erano rotte da quasi un anno. Pio IX era stato costretto a spezzarle, e fu uno degli ultimi atti gloriosissimi del suo Pontificato. La persecuzione sistematica della Russia era diretta non solo ad intralciare la libertà della Chiesa, ma altresì ad alterarne la divina costituzione; ed era stata spinta a tali estremi, che il Santo Padre trovò necessario, dopo aver esaurite tutte le risorse ordinarie, ricorrere a misure estreme. Avea egli quasi deciso di coglier l'occasione per fare oggetto di pubbliche lagnanze la condotta del Governo di Pietroburgo verso la Chiesa; e ai Vescovi, al Clero, ai fedeli, sotto tanti rapporti oppressi nelle loro coscienze, indirizzare parole di elogio, di conforto, di consolazione. Tale risoluzione era anche dettata da un sentimento della più evidente giustizia, troppo repugnando al paterno animo di S. Santità abbandonare alle sofferenze imposte un popolo intero, unicamente perchè disgraziato, e perchè le così dette esigenze della politica consigliavano di disinteressarsi della sorte degli infelici, quando questi sono oppressi non da uno Stato debole, ma da un Governo temibile e potente. — Al Santo Padre eransi presentate solenni occasioni di fare le pubbliche lagnanze minacciate; ma, avendone prima avvertito l'Incaricato della Russia Ouroussoff, fu pregato di non muovere le pubbliche lagnanze, ma piuttosto di avanzare i suoi reclami per la via diplomatica. Il Sommo Pontefice non aveva ricusato di procrastinare, tanto per non lasciar credere che volesse approfittare della guerra d'Oriente, quanto per mostrare un'altra volta che il Capo supremo della Chiesa non abbraccia risoluzioni estreme se non quando trovasi in grado di provare che ogni altra risorsa sia esaurita. E fece redigere una *Memoria* contenente i principali punti relativi alle sofferenze della Chiesa in Russia e in Polonia. È quella *Memoria* un brano preziosissimo di storia, nel quale sono riassunte e lumeggiate da considerazioni dottrinali le condizioni in cui versava la Chiesa: sono poste nella massima evidenza, dal punto di vista del dogma e della disciplina ecclesiastica, le leggi di oppressione contro la fede e la morale cattolica; dal punto di vista diplo-

matico, la fede greca del Governo e la violazione dei patti e concordati; nell'ordine dei fatti, le violenze esercitate contro i cattolici. — Era diretta al principe Gorthchakoff, e fu consegnata all'agente russo Ouroussoff, accompagnata da una lettera, nella quale, dopo aver detto dell'inqualificabile condotta del Governo verso i cattolici, dopo aver ricordato le sollecitudini ed i reclami incessanti della Santa Sede non mai ascoltati, dopo avere encomiata la condotta inappuntabile dei cattolici verso la autorità costituita degli oppressori, chiudeva dicendo: « L'imperial governo ben sa che il Capo della Chiesa non può mai divenire pietra d'inciampo pei fedeli; quindi è che, se disgraziatamente i suoi giusti reclami ancora questa volta rimanessero senza effetto, Egli dovrebbe appigliarsi ad altro partito che valesse a mettere in salvo la grave responsabilità che pesa sull'augusta di Lui Persona. »

Erano trascorse due settimane dalla trasmissione di quei documenti, quando l'Ouroussoff li riportava al Segretario di Stato di S. S., dicendo che « il suo Governo non essendo uso a ricevere censure da chicchessia, egli non credevasi in grado di trasmettere tali atti al Cancelliere dell'Impero, e che se la Santa Sede voleva la guerra, l'avrebbe. » — Allora (17 agosto 1877) il Papa faceva rispondere al principe Ouroussoff: « In seguito all'oltraggio da Vostra Eccellenza fatto alla S. Sede, con esempio unico nella storia dei rapporti della medesima coi Governi esteri, di aver cioè, senza neppure accusarne ricevimento e trascorse due settimane, ritornato indietro una importante comunicazione diplomatica da me firmata e trasmessale per essere inviata all'Imperial Governo di Russia; il Santo Padre dopo matura riflessione è venuto nella determinazione di farle conoscere col mio mezzo, che, ricusandosi ella ad una semplice trasmissione al suo Governo di siffatti documenti, si rende superflua la continuazione dei rapporti da lei fin qui tenuti con questa Segreteria di Stato. Mi duole anzi doverle aggiungere che la grave offesa portata con quell'atto alla più augusta Autorità della terra, non permetterebbe che nè Sua Santità, nè io potessimo più oltre ricevere l'Eccellenza Vostra senza una previa condegna riparazione. Dell'una e dell'altra di queste risoluzioni verrà fatta comunicazione all'Imperiale Governo, al doppio scopo di portare a notizia del medesimo l'accaduto e di conoscerne le intenzioni riguardo alle conseguenze del fatto personale che ha costretto il S. Padre ad appigliarsi a tale dispiacente misura. »

Si venne di poi a sapere con certezza che la Cancelleria di Pietroburgo, basandosi sul giudizio

pronunziato dal suo Incaricato, aveva dato ordine di respingere i documenti. E allora il Capo supremo della Chiesa, sciolto dai legami delle diplomatiche riserve e convenienze, pose termine ad un silenzio, che avrebbe potuto essere tacciato di debolezza, e si trovò obbligato a salvare gli ultimi avanzi della Religione di una parte sì cospicua e sì nobile del suo gregge, indipendentemente da un potere, verso il quale erano stati usati tutti i possibili riguardi, senza che esso avesse dato alla Santa Sede il minimo segno di qualsiasi corrispondenza.

Il Santo Padre adunque ordinò che la *Memoria* [1] fosse spedita per mezzo dei nunzi e rappresentanti pontifici a tutti i Gabinetti d'Europa. Doveva essere ben grave la condizione della Chiesa e dei cattolici, se l'anima grande e potente di Pio IX si decise ad abbracciare quella estrema misura.

E veramente era gravissima. Era stato rinnovato sotto pene severissime il divieto ai Vescovi ed ai fedeli di comunicare col Pontefice Romano, e il Papa era trattato come potenza politica e come autorità straniera. La severità delle leggi russe sopra questo punto aveva superato le dottrine febroniane. Le leggi febroniane non giunsero mai a vietare ai fedeli, come le leggi russe, di comunicare con libertà in tutto ciò che strettamente si riferisce alla coscienza ed a ricevere direttamente le provvidenze del Tribunale della S. Penitenzeria istituito espressamente a questo scopo. Dal che ognuno può immaginare da quali angustie dovessero essere lacerate le coscienze dei cattolici esistenti nei vasti dominii di Russia e Polonia, trovandosi essi nella dura necessità di manifestare ad altri gli arcani più reconditi delle loro coscienze, ovvero, costretti al silenzio, restar privi degli aiuti necessari per la quiete e riposo del loro spirito.

Era stato richiamato in vigore il decreto 30 novembre 1843 rispetto ai Seminari. Per tal decreto i Seminari venivano sottratti di fatto alla giurisdizione dei Vescovi ed assoggettati alle disposizioni governative, tanto nel regolamento disciplinare, quanto nel dottrinale: la direzione era affidata ad un Collegio di professori, dei quali due *laici ed acattolici*, ed era vietata l'ammissione nei Seminari senza l'assenso dell'autorità civile.

Inoltre, a pregiudizio del culto cattolico e dell'autorità ecclesiastica, l'istruzione religiosa era sottratta interamente ai Vescovi, esclusa dalle scuole, ristretta alle chiese. Non erano permesse scuole ed istituti cattolici, mentre con circolari confidenziali si prescriveva che l'insegnamento del po-

(1) Memoria per S. A. il signor Principe Gorthakoff Cancelliere dell'Impero di Russia. — Principali aggravi che soffre la Chiesa Cattolica in Russia e Polonia.

polo non fosse affidato ai cattolici, fosse eliminata dalle scuole la lingua polacca ed il catechismo polacco, e si organizzassero da ministri acattolici scuole rurali, nell'interesse della nazionalità e religione russa. Si permetteva la fondazione d'un'accademia di teologia non cattolica a Wilna, per coadiuvare la propagazione dello scisma, nel tempo stesso che con ordinanza governativa si autorizzava l'occupazione per parte degli acattolici di dodici Cappelle e di una Chiesa parrocchiale cattolica nella diocesi di Minsk; e si toglieva ai sacerdoti la libertà di predicazione, assoggettando le prediche alla censura del Governo, e tenendo personalmente responsali i Vescovi della predicazione dei sacerdoti.

L'*ukase* del 27 dicembre 1861, che stabiliva una Commissione dei culti e dell'istruzione pubblica nel regno di Polonia, offendeva non solo i principii fondamentali della Chiesa cattolica, ma anche i patti solennemente convenuti nel Concordato. In forza di tal legge, il potere civile usurpava i diritti supremi del Romano Pontefice, la giurisdizione dei Vescovi; gli interessi i più sacri, i più intimi, i più delicati dei cattolici erano messi in mano di una Commissione composta di uomini appartenent a religioni diverse, e quindi senza religione.

L'amministrazione delle Diocesi e l'autorità giurisdizionale era manomessa (*Ukase* 26 dicembre 1865); il patrimonio della Chiesa assorbito dal Governo. l'organizzazione dei Capitoli Cattedrali sconvolta, le chiese collegiate e altri benefizi soppressi; ad arbitro del Governo trasmutati i titoli delle chiese; introdotti nuovi regolamenti nei collegi dei Canonici; le parrochie classificate contro le disposizioni canoniche; impedite ai Vescovi le nomine senza consenso della Commissione dei culti. Esizialissima legge che minava l'organizzazione stessa della Chiesa, apriva il varco alle intrusioni illegittime, rendeva impossibile provvedere alle parrochie, estenuava e quasi spegneva i Capitoli cattedrali.

Ordinanze governative proibivano le processioni fuori delle chiese; non era permesso agli ecclesiastici di compiere gli esercizi spirituali se non nelle città di distretto e previa l'autorizzazione del governatore militare del luogo; era vietato ai sacerdoti di lasciare la propria parrochia senza speciale licenza in iscritto dell'autorità civile, fosse anche per andare a ricevere il Sacramento della Penitenza; era proibito ai sacerdoti di andare in aiuto ai proprii confratelli nelle solennità di gran concorso, nelle missioni, nell'amministrazione dei S. Sacramenti: la predicazione era intralciata; non era lecito, sotto gravi pene, parlare

di alcuni dogmi e verità cattoliche, dalla censura governativa cancellate dai Catechismi. L'*ukase* del 28 novembre 1875 richiamava in vigore una disposizione abrogata nel 1862, per la quale si proibiva ai sacerdoti di ascoltare la confessione di persona ignota o appartenente ad altra parrochia, senza un attestato dichiarante che la persona fosse cattolica, rilasciato dalle autorità civili. E per tacere di tante altre leggi di questa natura, veniva richiamata a rigorosa osservanza, da un editto del Governatore di Varsavia nell'ottobre del 1875, quella che vietava, sotto pena di destituzione, agli ecclesiastici cattolici di battezzare i fanciulli nati da matrimoni misti, quando anche lo richiedessero i genitori, e di ammettere alla S. Comunione chi avesse anche una sol volta comunicato in rito greco: così si mirava a staccare i cattolici dalla loro Religione anche col mezzo dei S. Sacramenti.

Sorge naturale nell'animo un sentimento di viva indignazione nel leggere questi cenni della scellerata persecuzione del Governo di Pietroburgo. Tanto più che tali leggi non rimanevano lettera morta, ma venivano applicate ferocemente.

Infatti erano in esilio Monsignor Felinski Arcivescovo di Varsavia, Mons. Rzewuski suo Vicario Generale, Mons. Borowki Vescovo di Luck e Zitomir, Monsignor Krasinski Vescovo di Wilna, e moltissimi altri ecclesiastici, i quali, il più delle volte erano posti anche nella impossibilità di accostarsi ai SS. Sacramenti. I loro reati erano di avere comunicato colla Santa Sede o di non avere obbedito all'autorità civile in cose contrarie alla loro religione e alla loro coscienza. Un atto governativo, cosa inaudita negli annali della Chiesa! decretava che l'Arcivescovo di Varsavia fosse privo d'ogni giurisdizione vescovile, proibiva ai fedeli di comunicare con lui, e disponeva che in suo luogo prendesse le redini della Diocesi il Vicario generale Mons. Rzewuski. E le sedi vescovili di Plosko e di Samogizia, e di molti suffraganei, contro le norme del Concordato erano lasciate vacanti; e quelle di Kamenetz, di Padlachia, di Minsk erano state arbitrariamente soppresse, e quella di Wilna data in amministrazione al sacerdote Zylinski senza autorizzazione della S. Sede. Ed era stata soppressa la Diocesi greco-unita di Chelma e convertita in Eparchia scismatica, con la pressione violenta, col terrore, soffocando la voce di quelle popolazioni che gridavano di voler rimanere fedeli al Papa successore di S. Pietro.

Nè si era pensato ad opprimere soltanto il clero secolare. Tristissime condizioni si fecero anche al clero regolare. Alle varie leggi, con cui si erano tolti i religiosi dalla dipendenza ai

loro superiori maggiori, si erano classificati e soppressi i conventi, incamerati i beni, dispersi i Religiosi, era stato aggiunto l'*ukase* dell'ottobre 1864, che sopprimeva e chiudeva quasi totalmente i conventi di uomini e i monasteri di donne nel regno di Polonia, ed aggiudicava allo Stato lo spoglio dei loro beni. Non erano solamente tirannie sacrileghe queste, ma violazioni di patti e di promesse più volte ripetute dall'Imperatore; sulla cui enorme colpevolezza gettava un lampo di luce sinistra l'editto del Sinodo della Chiesa Dominante (22 gennaio 1877), con cui venivano concessi ai monaci scismatici di S. Nicola la Chiesa ed il Convento già dei Carmelitani nella città di Bialynizca, per lasciarne la popolazione cattolica di due mila anime senza Chiesa e senza sacerdote.

E infine la tirannia russa aveva messo le zanne persino sopra i più sacri diritti di natura: perocchè imponeva ai cattolici la lingua russa nel culto suppletorio, decretato già nelle Diocesi di Wilna e di Minsk, anche a quelle di Luck e Zitomir e di Kamenietz; e ad ottenere che il decreto fosse eseguito nominò due Visitatori Diocesani, il cui mandato diretto era di promovere l'uso della lingua russa nel culto cattolico; l'indiretto era l'esautorazione dei Vescovi nelle Diocesi e l'innovazione della gerarchia, avendo ad essi concesso giurisdizione, diritti, onori quasi episcopali.

Tali erano le condizioni della Chiesa cattolica in Russia alla morte di Pio IX.

2. Quanto alle condizioni politiche, è noto che quando Leone XIII saliva il trono pontificio, chiudevasi la guerra d'Oriente, quella guerra di cui la Provvidenza, secondo la parola profetica di Pio IX, si sarebbe servita per tutelare la libertà del Conclave, e che si disse essere stata risoluta dal governo di Pietroburgo per sottrarsi alle agitazioni interne. Fu quella guerra un corollario logico delle guerre combattute dal 1854 in poi: in Crimea, dalla Francia, dall'Inghilterra e dal Piemonte contro la Russia, che metteva a repentaglio la libertà del Mediterraneo e dei commerci coll'Indo-Cina e col Giappone; dal Piemonte contro l'Austria (1859), la quale non gli consentiva d'incorporarsi l'Italia; dalla Prussia contro l'Austria stessa (1866), che le vietava di conquistare la Germania settentrionale; dalla Germania contro la Francia imperiale (1870) che a Sédan si ebbe il castigo meritato per la sua politica versipelle e per le sue follie. Inspirata dal *diritto nuovo*, che di ogni vero diritto è la negazione, caldeggiata dalla massoneria in forza del principio di nazionalità sotto la maschera del *panslavismo*, non giustificata da alcun motivo, la guerra d'Oriente fu, come

le altre accennate, una guerra, secondo la sua sostanza, *rivoluzionaria*. I macelli di Bulgaria, la tutela dei diritti di libertà di coscienza religiosa, la protezione dei cristiani in Oriente furono i pretesti accampati dalla Russia per giustificare quella guerra. Ma i macelli di Bulgaria, oltrechè esagerati da chi aveva interesse ad esagerarli, non sarebbero avvenuti se la Russia non avesse eccitato i Bulgari a rivoltarsi contro la Turchia. Le stragi di Chelm e della Podlachia, contemporanee alle stragi di Bulgaria, le oppressioni esercitate in Polonia, con proscrizioni, ostracismi, confische, supplizi contro la libertà religiosa e la coscienza dei cattolici, non hanno forse superato la *inumanità* e la *tirannia* del Turco? Quale scherno amaro non era mai lo zelo della *santa* Russia per i cristiani d'Oriente e per la libertà religiosa dei sudditi turchi!

A ben comprendere i fatti, che, riassumendo il passato, abbiamo qui raggruppati, ed a dilucidare il momento politico e sociale della Russia, giova risalire alle origini della fase storica, attraverso la quale passa il colosso moscovita, a Pietro detto il Grande. Perocchè a lui propriamente rimonta l'idea d'un impero slavo; e dopo di lui, i successori nel trono di Pietroburgo lavorarono costantemente, ora con le arti della diplomazia, ora con la forza delle armi, a concretare e mandare ad effetto quella idea. Ne venne il *panslavismo*, che può dirsi l'*arcanum imperii* degli Czar. Esso ha un fondamento *politico* ed un fondamento *religioso*: il politico è il principio della *nazionalità*, il religioso lo *scisma*, ossia la Chiesa separata dal Papa e autonoma. Per questo lato il disegno degli Czar e il panslavismo incontrandosi colla *Massoneria*, che aspirava alla conquista dell'Europa, non avea nulla a temere. Perocchè quella tenebrosa potenza professa appunto ed applica il principio politico della *nazionalità* allo scopo di sostituire alle divisioni storiche degli Stati le grandi unità politiche, e all'unità del cattolicismo, che s'accentra nel romano Pontefice, le divisioni religiose. Ma per un altro lato l'idea panslavista doveva incontrare l'opposizione della Massoneria; perocchè l'*autocrazia*, ossia il dispotismo degli Czar, era altamente nemico d'ogni libertà massonica e di ogni rivoluzione. Di qui si spiega come la setta, sino agli ultimi tempi, abbia avversato il *panslavismo*, e protestato che allora lo avrebbe favorito ed aiutato, quando da *autocratico* si fosse convertito in *popolare*. Per questa ragione nel 1853 tutta la Massoneria si levò avversa a Nicolò I, che aveva bandito la crociata nella Penisola balcanica contro la Turchia per liberare i cristiani e attuare l'idea panslavistica. Era una crociata *autocra-*

tica, che avrebbe, vincitrice, impedito il corso della rivoluzione in Europa; e il liberalismo massonico vi suscitò contro il suo schiavo coronato delle Tuilleries e il Piemonte.

La Russia, vinta ed umiliata nel trattato di Parigi del 1856, si raccolse, e nel raccoglimento meditò di mutare politica e farsi amica la massoneria. A vendicarsi dell' Austria, che l' aveva abbandonata nella guerra di Crimea, secondò le imprese del Bonaparte in Italia, e plaudì ai trionfi riportati in nome della *nazionalità.* Più tardi fe' plauso alla Prussia, che in nome del medesimo principio batteva l'Austria e ripeteva in Germania quello che per il Piemonte Napoleone aveva compiuto in Italia. Finalmente nel 1870 impedì che si andasse in soccorso della Francia, affinchè la Germania compisse la sua unità *nazionale:* onde ebbe in compenso la facoltà di lacerare una parte del trattato del 1856. Questa conversione della Russia fu largamente premiata; perocchè nel 1878 noi vediamo, fatta eccezione della ungherese per ragioni speciali, tutta la massoneria d' Europa, anche l'inglese capitanata da Gladstone, caldeggiare e favorire la crociata russa contro la Turchia. E la Russia alla fine vinse, sebbene senza gloria, sui campi di battaglia. Ma quante lagrime, quanto sangue, quante vite dovranno costare allo Czar, al governo, al popolo queste carezze politiche del liberalismo!

Le teorie politiche rivoluzionarie entrate in Russia, venivano propagate dai giornali, predicate dagli agitatori panslavisti [1], insegnate nelle università [2]. Come in ogni altro paese, gli agitatori si distinguevano dagli slavofili moderati, ma nel fondo non diversificavano, sebbene diversificassero nella forma, nei modi, nella scelta dei mezzi. Aksakow gridava: « Che la missione storica della Russia si compia una volta. Noi abbiamo dietro a noi il popolo e davanti a noi la parole pronunziate dallo Czar nel Kremlin. » Lamanski nel suo scritto *Il movimento sociale della Russia in favore degli Slavi* diceva che « questo movimento inaugurava un'êra novella nella storia del mondo slavo. » Wladimiro Soloview giovane professore di filosofia a Mosca scriveva: « Le prime due forze, l'islavismo e la civilizzazione o scienza occidentale hanno percorso il giro di loro azione e condotto alla morte spirituale e alla dissoluzione i popoli da loro assoggettati. Il perchè, trattasi adesso o della fine della storia, ovvero della manifestazione inevitabile di una terza forza, integra ancora, il cui rappresentante non altri può essere che la razza slava

(1) Aksakow, presidente del Comitato slavo di Mosca.

(2) Kapustin, direttore del liceo di Zaroslaw, professore di diritto internazionale. — Vladmin Lamanski, professore all'università di Pietroburgo.

e il popolo russo. » Kapustin insegnava che tutte le conquiste fatte dalla Russia furono fatte coll'unico fine di guarentire la propria sicurezza; e posto come principio fondamentale di Stato il diritto di provvedere alla propria conservazione, inferiva: « Al presente la Russia a compiere un lavoro simile a quello fatto in Polonia, nelle provincie baltiche, in Finlandia, è chiamata sul litorale del Mar Nero..... Se la Turchia non è in potere di calmare il dolore morale, che prova la società civilizzata e cristiana, il suo potere sugli Slavi deve essere distrutto. »

Erano queste le teorie che si diffondevano in mezzo alla società russa: le teorie, come è evidente, della rivoluzione, che avevano prevalso in Europa.

Intorno alle aspirazioni rivoluzionarie della Russia, ed all'avvenire a cui la Massoneria la preparava, è bello ricordare oggi quelle considerazioni che le menti abituate a intravvedere gli effetti nelle cause scrivevano nel 1877. « La Turchia, scrivevasi allora, non è la sola che minacci la sicurezza dei confini russi. Un pericolo le cento volte più serio le sovrasta dal lato della China, per la lunghezza di più che diecimila chilometri. Da che mondo è mondo, non si erano mai veduti due grandi Imperi toccarsi l'un l'altro per tratti sì incommensurabili e per sì lungo giro di anni. Ora, dacchè Ignatiew ha ottenuto il libero accesso dei bastimenti russi ai porti della China, il commercio di Khiachtà è andato declinando in modo notabile..... Si parla delle stragi fatte in Bulgaria; ma che sono mai queste stragi in paragone di ciò che avviene nell'Impero di mezzo? Qui cadono vittime delle sommosse, del brigantaggio, della fame, non dico migliaia, ma milioni e centinaia di milioni d'uomini; cosicchè il paese si trasforma in un vero deserto. La stessa sorte può toccare alle contrade poste al di fuori della gran muraglia della China, e che si sono sottratte alla sudditanza dell'imperatore chinese, allorchè questi, dopo aver domati tutti i ribelli dell'interno, verrà a castigare i principi emancipati. Che cosa diverrà allora il commercio russo e la sicurezza dei mercanti? Tutto ciò racchiude una *questione d'Oriente*, più reale forse di quella cui si dà un tal nome in Europa. Ma non basta. Quando si esamina più da vicino la odierna situazione della Russia asiatica; quando si getta uno sguardo sul suo passato e sul suo presente, sui suoi progressi meravigliosi e sui suoi acquisti senza misura, quando si esaminano le condizioni economiche, sociali e politiche di quell'immenso prolungamento della Russia europea, provvisto di un enorme litorale sull'Oceano Pacifico, è impossibile non concorrere nell'avviso

delle persone competenti, che vi scorgono per la Russia un brillante avvenire, e fanno in questo, non in altro, consistere la *vera questione d'Oriente*. Rimane infatti colà un mondo intero da sfruttare, da colonizzare, da civilizzare. La sola Siberia coi recenti acquisti della provincia di Amour e dell'isola di Sachalin, ceduta dal Giappone, avrebbe di che tenere occupate tutte le forze disponibili della Russia europea. E dove lascio i possedimenti dell'Asia centrale, novellamente acquistati e da acquistare? Non si riflette mai abbastanza che al presente la Russia si trova a fronte la China e l'Inghilterra; che l'Asia è spartita fra queste tre Potenze; che le prime due, in grazia della loro vicinanza naturale sopra un'estensione sconfinata, hanno più di un interesse comune d'alta importanza. Ciò che deve sopratutto destare l'attenzione del Governo russo si è il vantaggio inestimabile di possedere il litorale del mare d'Ochotsk, che gli apre libera comunicazione con le più ricche contrade dell'universo, con l'Asia meridionale, con l'Australia, con l'America, e gli offre il modo di organizzarvi una flotta ben altrimenti poderosa che nel mar Nero. L'avvenire storico della Russia si troverebbe esposto a continuo pericolo se si perdesse di vista quel confine dell'estremo Oriente. Ah! se esso appartenesse ad un'altra nazione: agli Inglesi, per esempio, o agli Americani! Come cangerebbe subito di aspetto! Che cosa dovranno pensare quelle nazioni in vedere l'inesplicabile regime cui è sottoposto un paese tanto favorito dalla natura? Non avranno esse il diritto di negare ai Russi ogni facoltà di colonizzazione? A buon conto fanno fin d'ora intendere che la Russia dovrà riputarsi ben fortunata se in caso di una guerra colossale altre nazioni più previdenti, più accorte, più animose, non la priveranno del prezioso litorale. Il Kantsciutka tenta gli Americani e non senza ragione: non hanno essi scoperto nella Russia americana tesori che gli antichi amministratori avevano o ignorati o negletti? L'Inghilterra dal canto suo stenderà alla prima occasione la mano sul litorale meridionale di Assari. Non conviene dimenticare che nel nostro secolo è invalso il principio dello spartimento della superficie terrestre fra le razze dominanti, e che, perduto una volta il litorale dell'Oceano Pacifico, la Russia lo avrà perduto per sempre; con che verrà a crearsi *una nuova questione d'Oriente*, assai più intricata di quella che si agita ora sulle rive del Bosforo. La *vera questione d'Oriente* è, non già nella penisola dei Balcani, la quale d'altronde è posta a mezzodì della Russia, e non a levante; ma sì in Asia![1]» — Quanta luce ri-

(1) *Civ. Catt.*, Ser X, vol. 2, 5 maggio 1877.

flettono queste considerazioni sopra l'avvenire della Russia! E noi lo vedremo.

Intanto il trattato di Berlino aveva destato una profonda indignazione nella società russa. In un'adunanza della società slava di beneficenza Asksakow pronunciava un discorso, che esprimeva l'opinione sparsa in mezzo alla società, e che a lui fruttò il domicilio coatto. « Eterna, egli disse, rimarrà in noi la memoria dei servigi resi alla patria dalla diplomazia russa nel corso degli ultimi due anni; ma per liberali che fossero le concessioni fatte da lei ai nostri nemici, a detrimento della Russia, dovranno esse considerarsi come l'ultima parola detta da quest'ultima, dal supremo suo Capo? No, noi possiamo credere, fino a che non apparisca l'annunzio ufficiale del Governo, quantunque una simigliante dichiarazione fosse un delitto di lesa dignità sovrana..... Non v'ha parola che basti a stimmatizzare, a seconda del suo merito, questo proditorio attentato contro il testamento storico e contro la vocazione della Russia... Se, durante le conferenze di Costantinopoli, la Russia avea rosse le gote dagli schiaffi, che le toccava ricevere, che dire adesso delle ceffate solenni, giornaliere, che le convien sopportare? Eppure, i diplomatici russi si fanno un pregio di rilasciarne formale quietanza, domandando unicamente un'attestazione di *disinteresse*, attestazione che non vien loro negata..... La bocca non trova parole, il pensiero si arresta compreso da stupore, dinanzi alla vertigine dei nostri diplomatici, dinanzi alla loro stomachevole servilità! Il nemico più accanito della Russia e del trono non avrebbe potuto inventare nulla di più disastroso per la nostra tranquillità interna. Sono essi i nostri veri nichilisti, pe' quali non havvi in Russia nè nazionalità, nè ortodossia, nè tradizioni, e che, non altrimenti dai nichilisti dello stampo degli Zasoulitch e consorti, sono sprovvisti d'ogni coscienza storica e d'ogni sentimento nazionale. Sì gli uni come gli altri sono stranieri alla Russia, e cantano di concerto con il coro europeo; tutti e due sconoscono il popolo russo, che è per loro *una tabula rasa*, e che essi vorrebbero spingere in una via antinaturale. Sono tutti del medesimo calibro, ed io lascio a chicchessia il giudicare quale fra i due gruppi sia più pericoloso agl'interessi della nazione russa. »

Queste parole del fiero panslavista assumevano una grande importanza in quel momento, perchè molte cose erano trapelate intorno ai biechi disegni del Cancelliere di Berlino, il quale andava preparando le forze ed il destro di ripetere in Russia quelle sciagurate imprese che aveva compiuto in Austria e in Francia, per rapire all'alleata almeno alcune provincie del Baltico.

E qui, per intendere i fatti che sono accaduti e che accadono, l'alleanza dei tre Imperi dapprima, e la triplice alleanza, e l'alleanza di Pietroburgo con Parigi, giova notare, almeno di passaggio, come la gelosia fra la Germania e la Russia sia quasi fondata in natura; e come lo smembramento della Polonia abbia aggiunto nuova esca a quella gelosia naturale. Perocchè, per l'annessione della Polonia la Russia entrò a guisa di una bietta nel territorio della Germania, la quale comprende benissimo l'importanza di quell'angolo strategico. Ne venne per conseguenza che lo smembramento della Polonia condannò la Russia ad una alleanza forzata con la Prussia e con l'Austria; e ne venne anche l'altra conseguenza, che le furono chiuse per sempre le vie di Costantinopoli. Nè la Prussia, nè l'Austria non permetteranno giammai che la loro vicina orientale si annetta le province della Turchia. Se la Russia non avesse invaso e conquistato la Polonia, avrebbe forse potuto allargarsi verso Costantinopoli; l'annessione della Polonia le ha resa impossibile la conquista del Bosforo. La campagna di Crimea, la guerra del 1877-78, il Congresso di Berlino ne sono prove incontestabili; e la strana alleanza dell'orso di Pietroburgo con la irrequieta repubblica di Parigi ne è la conseguenza naturale.

Del resto, checchè abbia ad essere di queste previsioni, è certo che le condizioni politiche della Russia non erano punto liete. Stremate le finanze, malsicura la fede delle potenze alleate, non restava al Governo che di raccogliersi e provvedere ai bisogni urgenti della società, e, se fosse stato possibile, a meditare sopra i giusti castighi con cui la Provvidenza puniva la persecuzione dei polacchi e dei cattolici, le stragi provocate in Oriente e le astuzie adoperate contro la Santa Sede romana.

3. Abbiamo narrato quali fossero le condizioni politiche della Russia, ed abbiamo trovato che la rivoluzione vi era penetrata. Chi non ignora l'intimo nesso che lega le teorie politiche alle sociali non farà le meraviglie nel leggere le terribili commozioni sociali che avvengono nello Stato dello Czar. A conoscerle come si conviene giova ricordare qui le previsioni fatte da Giuseppe De Maistre sino dal 1811. In quel tempo lo czar Alessandro I aveva concepito il disegno grandioso di abolire la schiavitù. Ma prima di cimentarvisi volle consultare quel grande uomo di Stato che fu il De Maistre, rappresentante del Re di Sardegna alla corte di Pietroburgo. Questi scrisse una *Memoria*. In uno dei quattro capi dell'operetta, dove si tratta della *libertà*, pone la questione: - Come mai antecedentemente al cristianesimo la schia-

vitù fosse considerata come un meccanismo necessario di governo, tanto nelle monarchie quanto nelle repubbliche, e nessuno dei filosofi la riprovasse, nessun legislatore pensasse a combatterla con leggi fondamentali. Quell'uomo di Stato, che era profondo cattolico e profondo filosofo, risponde: « Ciò avvenne perchè l'uomo in generale, lasciato in balia di se stesso, è tanto malvagio che non può essere libero. » Di che consegue che « nessuna sovranità è abbastanza forte per governare molti milioni di uomini se non sia aiutata dalla *Religione*, che soggetta le volontà ed opera sulle coscienze, o dalla *schiavitù*, che rende impossibile ogni resistenza. » Applicando questi sommi principii alle condizioni in cui versava la società russa, diceva che nessun conto poteva farsi della Religione, posta l'ignoranza e l'avvilimento in cui, per opera del governo stesso, era tenuto il Clero, puro strumento di governo, e quindi sfornito di qualsiasi influenza morale. Per conseguenza se si concedesse la libertà al popolo russo, si concederebbe ad un popolo immaturo; e concedendola senza gli aiuti ed i ritegni morali della Religione, tutto sarà sossoprato. « Sarà dapprima una moda, poi una passione, poi un vero furore. La legge comincerà, e la ribellione farà il resto. I servi a misura che riceveranno la libertà, si troveranno affidati ad istitutori più che sospetti ed a preti senza forza e senza credito. Esposti così, senza preparazione, passeranno infallibilmente e d'un balzo dalla superstizione all'ateismo, e dalla obbedienza passiva ad una operosità sfrenata ed infrenabile. La libertà farà sopra questi temperamenti l'effetto che fa il vino gagliardo sopra chi non è avvezzo a berne.... Se la Russia avrà una rivoluzione, questa rivoluzione si chiamerà *nichilismo (le nienisme)*. » Aggiungeva: « Credo che se si potesse chiudere un *desiderio* russo in una fortezza, la farebbe scoppiare e saltare in aria. Non havvi uomo al mondo che voglia con tanta forza di passione quanto il Russo. » E recatane a prova la sfrenatezza violenta con cui il vizioso russo si abbandona ad ogni eccesso, l'energia con cui il mercante si adopera nel suo traffico, l'industrioso si applica alle più arrischiate imprese, ed il soldato sul campo di battaglia sfida i più paurosi cimenti, conchiude: « Immaginiamo la libertà data a trentasei milioni di uomini di questa tempra, e nel momento stesso vedremo destarsi un incendio generale, per cui divamperà tutta la Russia. » Così aveva ragionato il De Maistre.

Alessandro I non diede la emancipazione nel 1811; la diede Alessandro II il 17 marzo 1861, spinto da quelle ragioni politiche che sopra furono esposte [1].

(1) Vedi pag. 285 e seguenti.

In quell'anno lo stato della Russia sotto l'aspetto dell'educazione religiosa, morale e civile del popolo, non era molto migliorato da quello che era nel 1811. I governi di Pietroburgo non avevano tenuto conto dei saggi ragionamenti del grand'uomo di Stato; e il vaticinio politico di De Maistre si avverò. L'aver dato libertà fu come avere appiccato il fuoco: e la fiamma serpeggiando si diffuse in ogni provincia, più viva nelle più incolte non solo moralmente, ma anche materialmente. I contadini si sollevarono contro i signori, e ne arsero le castella e i poderi, ed ogni genere di reato aumentò: i signori congiurarono contro il Governo e la persona stessa dello Czar.

Erano passati pochi anni dopo la legge di *libertà*, e già il nichilismo aveva invaso la politica, la filosofia, la letteratura [1], le scuole, ogni classe sociale. Nel 1875 si iniziava un processo colossale pel quale si venne in chiaro di una associazione segreta estesa a tutta quanta la Russia e avente ramificazioni a Mosca, a Toula, a Kiew, a Odessa, nel Caucaso e altrove. L'associazione era composta da persone di tutte le condizioni e d'ambo i sessi: nobili e plebei, ricchi e poveri, dotti e indotti, militari e semplici cittadini, principi, operai e contadini. Comparivano nel processo la principessa Barbara Izitzianw, Olga e Vera Imbotitsch, Lidia Figner, Caterina Hamkerlidge. Dal processo risultò che quell'associazione, organizzata di tutto punto, aveva per iscopo, rovesciato il governo costituito, di stabilire in Russia la Comune.

In sul principio del 1878 ai funerali del principe Tcherkasski e del poeta Nekvassow, democratici entrambi e slavofili, la *giovane Russia* colse l'occasione per promuovere una dimostrazione, che riuscì imponente, in favore del socialismo. Di lì a poco si chiudeva un processo colossale contro accusati politici: più di cento persone fra i processati appartenevano al ceto nobile, trentotto erano donne, molti di bassa condizione. Alla domanda: « Di qual religione siete voi? » risposero quasi tutti: « Di nessuna. » Uno fra i più arditi aggiunse: « Mi battezzarono, è vero, secondo il rito greco ortodosso, ma ciò avvenne senza il mio consenso. » Chiesto della sua professione, rispose: « Io mi occupo a propagare libri proibiti. » — Da questo processo risultò che la propaganda socialista faceva grande uso della stampa, come d'un mezzo efficacissimo. Il processo rivelava la esistenza di una piaga profonda nell'organismo dell'Impero.

(1) Ecco il titolo di alcuni libri pubblicati: Emelian Pougatscev, celebre capo dei ribelli sotto Caterina II. — Storia del contadino francese della Comune — La Comune di Parigi — Ebbene, fratelli? — Il martire Nicola — I quattro fratelli — Le elezioni di contadini — Dio è veramente Dio — Raccolta di nuove canzoni e poesie — La meccanica ingegnosa — Storia di un soldo.

La propaganda rivoluzionaria operava occultamente, dietro un piano sistematico e in lunghissimo giro. Durante la campagna contro la Turchia essa aveva lavorato attivamente a corrompere lo spirito dell'esercito: migliaia di libri e di giornali, venuti specialmente dalla Svizzera, erano stati diffusi fra gli ufficiali russi, e per tal mezzo introdotti nel territorio dell'Impero. Complice della propaganda era la stampa russa, che apertamente predicava le idee del nuovo incivilimento; di quello sciagurato incivilimento, che insegna l'emancipazione della ragione, la morale indipendente, l'uguaglianza delle condizioni, la emancipazione della donna. Alla stampa tenevan dietro le scuole e soprattutto le università. Gravi perturbazioni avvennero alle Università di Kharkov, di Kiel, di Kazaw, Odessa, Mosca e Pietroburgo. Da questa ultima città partì la scossa. Diede il segnale il *Circolo dei terroristi*, che, riunitosi nella capitale, aveva decretato che gli studenti delle scuole superiori dovessero insorgere a far dimostrazioni contro il Governo. Un invito diretto al popolo e all'esercito diceva: « Popolo russo, tu hai sino ad ora creduto che si potesse, secondo l'altrui capriccio, distruggere e schiacciare la gioventù. Con occhio indifferente tu hai veduto bandire una intera generazione. Continuando così, non deve recarti sorpresa che le tue scuole restino senza maestri, i tuoi tribunali senza giudici, i tuoi soldati senza medici; che tutti gli offici pubblici siano occupati da funzionari demoralizzati dall'antico sistema.....» All'esercito diceva: « Vi hanno dunque mandati nella penisola dei Balcani a liberare i Bulgari dai bachi-bouzouks, perchè poi voi fucilaste e massacraste a calciate d'archibugio gli abitanti della Russia? Chi ha mai pensato a chiedere altra cosa fuorchè il diritto dell'uomo e la giustizia? È compatibile coll'onor militare lo scempio di uomini senza difesa? Il vincolo del giuramento esige forse che voi ubbidiate ad ordini che recano offesa al diritto dell'umanità?..... Un soldato che, per obbedire a' suoi superiori, maltratta creature innocenti, non difende la patria, ma la tradisce. Un soldato che si fa forte del suo giuramento per far fuoco addosso ad uomini inermi, è un brigante. Riflettete dunque a quello che fate, nè vogliate essere i carnefici dei vostri fratelli. »

Alle agitazioni universitarie tennero dietro gravi sommosse, le quali rivelavano le tendenze generali degli animi e il soffio di socialismo che turbinava attraverso gli spazi immensi dell'Impero dello Czar. Alle sommosse fecero seguito l'attentato contro il generale Trepof, l'assassinio del generale Mezentsof, e del Drenteln, e del Krapotkine

governatore di Kharkov. — Per dare una qualche idea dello stato delle cose sarebbe necessario riportare quello che si scriveva nei giornali. « L'ideale dei liberali d'una volta, diceva l'*Avanti*, dei repubblicani stessi, è una storia troppo vieta..... Garibaldi e Felice Pyat, sì, il disperato, il perfido Felice Pyat, sono gente rimasta addietro..... La Comune parigina del 1871 merita un po' più d'approvazione, perchè i suoi incendi rischiarano l'avvenire con un raggio luminoso; contuttociò riesce essa pure insufficiente, perchè non ha fatto il passo decisivo, e perchè, dopo aver messo innanzi il problema della rivoluzione sociale, non ebbe il coraggio di risolverlo..... Gli uomini che comandano: *Avanti!* promettono di lavorare in modo più coerente; essi non si contenteranno di mezze misure, come fece la Comune, che fucilava sentimentalmente gli ostaggi solamente a decine; essi non rifuggiranno da verun regicidio; essi vogliono fare alla società una guerra senza misericordia, guerra di furto, di brigantaggio, di assassinio; guerra da estendersi a tutto e tutto distruggere; guerra che metta in pezzi tutto l'ordine di cose presente; essi vogliono sopprimere la libertà privata, abolire la famiglia, la Religione, la libertà stessa, come cosa affatto priva di senso. A compiere il loro programma domandano che i poteri politici siano violentemente assaliti dai cospiratori; intanto essi andranno con le armi alla mano, a giudicare tutti i carnefici, i mercanti, i proprietari, e agiranno col terrore sopra quelli che pensano diversamente. Fa d'uopo distruggere tutto, persone, cose, ciò che nuoce all'impresa..... Chi non è con noi è contro di noi, e deve cadere sotto i colpi dei nostri revolvers. » — Come si avveravano le predizioni del conte De Maistre!

Al moltiplicarsi delle società segrete, alla licenza della stampa, tenne dietro la depravazione dei costumi, l'incredulità nella classe alta, il disprezzo della Religione nel popolo. A questo proposito in un rapporto fatto al Granduca Costantino dicevasi « Il popolo non ha per il Clero il minimo rispetto: esso lo perseguita coi suoi motteggi e rimproveri, accusandolo di essergli a carico. In quasi tutte le storie comiche popolari l'eroe del ridicolo è il papasso, la sua moglie o il suo domestico; se i proverbi e i dettati fanno menzione del clero, gli è sempre per farsene beffe. Il popolo fugge il clero come la peste, e quando ricorre ad esso, nol fa per un impulso spontaneo di coscienza, ma sì per necessità !..... E perchè non lo rispetta ? Perchè il clero costituisce una classe separata; perchè, avendo ricevuto una falsa educazione, non sa introdurre nella popolare l'insegnamento spirituale, ma si attiene al puro for-

malismo delle cerimonie esteriori, che esso medesimo disprezza fino alla profanazione; perocchè dà continui esempi di mancanza di rispetto verso la religione, e trasforma il servigio divino in un traffico lucrativo. Come può egli il popolo rispettare il clero, allorchè sente dire che un tal prete ha rubato del denaro di sotto al capezzale d'un moribondo, nell'atto di confessarlo; che un altro è stato pubblicamente tratto fuori da una casa di mala fama; che un terzo ha battezzato un cane; che un quarto è stato, durante l'ufficio pasquale, afferrato pei capelli e strappato all'altare dal proprio diacono? Come è mai possibile che il popolo porti rispetto a certi papassi, che passano il loro tempo a sbevazzare, scrivono petizioni fraudolenti, si battono a colpi di crocifisso, e si scagliano l'uno contro l'altro basse imprecazioni dall'altare? Si potrebbero empire le pagine intere con esempi di questo genere, specificando i nomi ed i luoghi, e senza oltrepassare i confini della provincia di Nijni-Novgorod. Come è possibile rispettare un clero, nel quale il popolo scorge la simonia, l'indolenza nell'adempiere le cerimonie religiose, la mancanza di probità, della quale i concistori sono i primi a dargli l'esempio, prendendo a norma delle loro decisioni non le regole d'equità, ma considerazioni personali d'amicizia o di avversione? Aggiungete a tutto ciò i falsi certificati rilasciati a coloro che sdegnano accostarsi alla mensa eucaristica, i canoni illegalmente estorti ai vecchi credenti, la trasformazione dell'altare in una sorgente di rendite, la collazione delle parrocchie in forma di doti per le figlie dei parrochi; aggiungete, dico, queste ed altre cose di tal fatta, e comprenderete che alla questione del perchè il popolo non stimi il clero è superflua ogni risposta.»

Malgrado il rigore spiegato dalla polizia, i nichilisti non si arrestavano nella loro opera: al lavorio segreto intercalavano le pubbliche dimostrazioni, gli assembramenti, le grida sediziose: ai preparativi fatti nell'ombra tennero dietro ben presto i fatti esecrandi. Il 14 aprile 1879 Solovief con tre colpi attenta alla vita dello czar Alessandro II. Il tentativo fallì; ma ecco che la notte dal primo al secondo di dicembre del medesimo anno è preparata una mina sulla ferrovia da Mosca a Pietroburgo, sulla quale il treno imperiale che portava lo Czar doveva passare. Anche questa volta, per uno scambio, l'Imperatore sfugge alla catastrofe. Non si stancano i terribili congiurati; il 17 febbraio del 1880 una mina è sottoposta alla sala da pranzo nel palazzo d'inverno a Pietroburgo, ed all'ora del pranzo la mina scoppia e la sala è travolta in un mucchio di rovine. Anche questa vol-

ta Alessandro, per un ritardo, non era nella sala al momento dello scoppio. Finalmente il 13 di marzo 1881 i congiurati avevano provveduto con sì infernale preveggenza ad ogni evento, che lo Czar non poteva più sfuggire ai loro colpi. Una mina era stata preparata nella via Sadowaia, se mai per essa l'Imperatore fosse passato. Altri assassini lo attendevano presso il canale Caterina, per il quale di fatto si avviò la carrozza imperiale. Questa aveva percorso, a lento trotto, un cento metri, quando un giovane le si accostò lanciandovi sotto una bomba, che esplodendo guastò la carrozza e ferì parecchi uomini della scorta. Lo Czar, rimasto illeso, ne scese lestamente, raccomandò la cura dei feriti, e accostatosi all'assassino, che, arrestato e disarmato d'una rivoltella e d'un pugnale, dibattevasi contro i soldati, disse: « *Grazie a Dio sono salvo.* » Il congiurato rispose: « *Resta a vedere se ciò sarà vero.* » Infatti l'Imperatore, ripigliata la via verso il palazzo, aveva fatto pochi passi, quando una seconda bomba scoppiò ai suoi piedi e lo ferì a morte. Fu raccolto lì presso il corpo di un uomo gravissimamente ferito, il quale, ricuperati per qualche istante i sensi prima di morire, e interrogato chi fosse, rispose: *Non so nulla.* Egli era l'assassino dello Czar. Sotto il falso nome di Elnikoff e sotto le vesti di povero operaio, dal candore delle mani delicate si scoperse ch'egli era tutt'altro da quello che appariva. Quattro uomini e due donne, tutti di giovane età, furono i principali colpevoli, che davanti al tribunale menarono vanto dell'atroce assassinio. Degni della storia sono i nomi di questi sciagurati. *Nicola Ryssokoff*, operaio meccanico, di anni 19, confessò d'essersi dato alla setta nichilista sin dal 1879, d'avere ambito di esserne adoperato come strumento a lanciar la bomba, d'averne ricevuta una di mano della signorina Sofia Peroffskaia la mattina del 13 marzo, e di averla scagliata quando da essa ebbe il segnale convenuto. — *Andrea Scheliaboff* disse ai giudici con baldanza che egli apparteneva al Comitato esecutivo, il quale aveva decretato la morte dello Czar, e aveva arruolato quarantasette congiurati pronti a dare la vita. Dichiarò di aver preso parte all'assassinio del generale Krapotkine nel febbraio 1879, all'attentato contro il treno dello Czar che da Mosca andava a Pietroburgo, avendo per compagna Sofia Peroffskaia. — *Sofia Peroffskaia*, nobile di nascita, figlia del Consigliere di Stato Peroffski, educata in un istituto imperiale per le donzelle di cospicuo casato, ed in età d'anni 27, dichiarò d'aver abbandonato la casa paterna fin dal 1870, per servire la causa della rivoluzione, e vivendo perciò dell'ufficio di maestra e delle largizioni che

riceveva dalla setta. Fu arrestata perciò e condannata a confino in un rimoto circondario, donde fuggì. Fu complice nell'attentato dell'Hartmann, del 18 novembre; visse da femmina *emancipata* con vari nichilisti; partecipò a tutti i preparativi della mina nella via Sadowaia, ed alla fabbricazione e distribuzione delle bombe onde fu ucciso lo Czar; anzi essa assegnò gli appostamenti, e diede il segnale della via presa dalla carrozza; nè si allontanò se non dopo udita la seconda esplosione. Ma continuò fino al 22 marzo, nel quale giorno fu arrestata, a sovraintendere alla stampa e alla diffusione dei bandi nichilisti. Nel rispondere ai giudici non tacque che una cosa: il nome ed il numero degli altri congiurati, a cui avea assegnato il posto ed il da fare, quando fosse fallito il colpo del Ryssakoff e di quell'altro, Elnikof, che uccidendo lo Czar, ebbe a morire egli stesso. Con gran veemenza codesta furia di femmina conchiuse la sua perorazione gridando: *Condannatemi; voglio essere condannata a morte!* — *Timoteo Michaeloff*, d'anni 21, contadino, membro d'infimo ordine della *Narodnaja Walja*, ebbe incarico di vigilare le spie del partito. Negò d'aver partecipato all'assassinio; ma dalle deposizioni dei suoi complici fu convinto d'aver partecipato alla fabbricazione delle bombe e della mina, di aver serbato presso di sè la dinamite, e d'aver aiutato il suicida Sablin in casa sua, e d'essersi offerto a fare il colpo che toccò al Ryssakoff ed all'Elnikoff. — *Kilbatschisch*, figlio d'un *Popo*, d'anni 27, fu dapprima tecnico, poi medico. Studiò profondamente la chimica per le preparazioni dei composti esplosivi; spiegò ai suoi coaccusati la loro forza; assistette all'esperimento delle bombe fatto il 12 marzo; portò due di queste alla Helfmann, che le consegnò alla Peroffskaia. Prese parte all'assassinio del generale Mezenzoff: fu consulente tecnico per la preparazione della mina nella Sadowaia. Ma anch'egli rifiutossi ad indicare i complici e rei in questo fatto della mina. — *Jesse Helfmann* era operaia, di 26 anni, ebrea di nascita e di religione. Nella camera del suicida Sablin fu trovata una nota in cui, tra altre importanti informazioni intorno ai complici, il giudice istruttore rilevò queste parole: « L'opera procede a meraviglia, ma abbiamo bisogno di una donna, di una *ebrea* capace di rappresentare con intelligenza la sua parte. Chiedete da parte mia ad Hasse (Helfmann) se vuole incaricarsene; altrimenti dite ad A. M. di affidare ad essa la direzione degli affari a Pietroburgo e di venire lei stessa. » Non si potè sapere chi fosse codest'altra femmina A. M. Certo è che la mattina del 13 marzo le bombe micidiali furono consegnate agli assassini dalla Peroffskaia, che le

prese in casa della Helfmann; la quale protestossi di non aver saputo nulla della mina, ma di aver soltanto spacciato gli stampati nichilisti, d'aver tenuto in casa una stamperia clandestina, d'aver dato ricetto ai congiurati e notantemente al suicida Nicola Sablin.

Il processo, incominciato ai 7 aprile, durò fino a tarda ora pomeridiana del 9; ed alle ore 6 antimeridiane del 10 fu letta agli accusati la sentenza di morte. Fu però sottoposta alla ratificazione dello Czar la sentenza concernente la Sofia Peroffskaia, perchè di nobile casato. Dicesi che l'Imperatrice fece caldissime istanze presso lo Czar perchè volesse commutare la pena delle due donne, e notantemente della Sofia. Ma i nichilisti aveano posto lo Czar nella morale impossibilità di consentire a quest'atto di clemenza. Imperocchè per varie maniere avevano fatto pervenire fino a lui quello che avevano affisso per molte vie e piazze, e divulgato a migliaia di esemplari: un bando cioè in cui pronunziavasi dal *Comitato esecutivo* la condanna di morte contro lo Czar stesso, qualora egli avesse lasciato eseguire la sentenza proferita contro gli assassini di suo padre, e soprattutto se avesse consentito che l'eroina Sofia Peroffskaia perisse per mano di carnefice, impesa alle forche. Il cedere in tali congiunture sarebbesi interpretato come un abdicare innanzi alle minaccie dei nichilisti: e forse anche con ciò sarebbesi avvalorata la assurda ed atroce diceria diffusa ad arte, che lo stesso Granduca ereditario, ora Imperatore Alessandro III, avesse soppiattamente e per vie indirette partecipato alla congiura.

La sentenza di morte contro cinque degli autori del regicidio del 13 marzo fu eseguita la mattina del 15 aprile, con apparato forse soverchio. La Jesse Helfmann avendo dichiarato, quel che fu riconosciuto vero, d'essere in istato di gravidanza inoltrata, fu lasciata in carcere ed in vita, restando per essa in sospeso l'esecuzione della sua condanna. Ma i nichilisti russi, appoggiati in ciò dai *socialisti* francesi, moltiplicando le minaccie contro la vita dello Czar e dell'Imperatrice, per estorcere la commutazione di pena dell'ebrea Jesse Helfmann, ne aggravarono la sorte.

Il supplizio di codesti assassini non valse che a rinfocolare vieppiù la ferocia della setta. I bandi di questa continuarono ad essere sparsi a profusione nella stessa Pietroburgo; pieni di minaccie contro la famiglia imperiale, di cui si annunziava l'esterminio quando lo czar Alessandro III non desse alla sua politica ed al governo dei popoli un indirizzo diverso da quello che fu seguito da suo padre; codesti bandi erano stampati alla macchia, e spacciati spe-

cialmente per mano di donne, come facevasi prima del 13 marzo. La Jesse Helfmann ne avea in casa in gran copia, quando fu arrestata. La Sofia Peroffskaia, che fu arrestata mentre correva in islitta per le vie di Pietroburgo alli 22 marzo, era ferventissima promotrice di questo modo di agitazione in quei giorni stessi in cui preparavasi il trasporto del cadavere dell'assassinato Imperatore dal palazzo alla fortezza, meritando così presso i settari l'aureola d'un coraggio eroico; di cui poi diede triste saggio nell'ultima seduta del processo, alli 9 aprile, con queste fiere parole: « Io ho contribuito a preparare l'attentato, io ho aiutato a compierlo. Signori giudici, non abbiate alcun riguardo a me perchè sono donna: io voglio ed esigo la morte! »

Dopo l'assassinio dello Czar, le indagini della polizia riuscirono a scoprire parecchie stamperie clandestine, depositi e fabbriche di dinamite, una delle quali era in un palazzo custodito soltanto dal portinaio: il che fece che un bando rigoroso rendesse i proprietari di abitazioni mallevadori degli atti degli inquilini, e li obbligasse a tenere di e notte un guardiano alla vedetta di quanto vi accadesse.

Di qui avvenne che, quando alli 19 marzo fecesi la traslazione, pomposissima, del cadavere dello Czar, alla cappella della fortezza, il sentimento che vedevasi scolpito nel cupo e freddo contegno degli spettatori era il terrore. Per tutto il tratto della via che dovevasi percorrere dal magnifico corteggio stendevansi quattro file di soldatesca, due delle quali facevano ala d'ambe le parti e volte verso il corteggio, e le altre due erano volte agli spettatori tenuti a distanza. Ed a ragione; poichè dietro il carro funebre incedeva lo czar Alessandro III con tutti i granduchi, i principi del sangue e di case sovrane straniere; e temevasi che l'audacia dei nichilisti non volesse lasciar passare questa occasione senza dar prova della propria potenza.

In quel giorno nulla avvenne. Ma dopo il supplizio degli assassini la cupa guerra della setta contro il governo continuò più terribile. Il nuovo Imperatore trovò lettere minatorie nel suo gabinetto, sul suo letto. Si scopersero complici dei nichilisti in gran numero tra gli officiali del l'esercito e della marina: altre mine già pronte si rinvennero accanto al palazzo imperiale e sulla via che da Pietroburgo conduce a Gatschina, dove, dopo i funerali del defunto, si ritirò l'augusto erede Alessandro III.

A questi il *Comitato esecutivo* diresse un *ultimatum*, in cui si domandava apertamente la *costituzione* secondo i principii parlamentari liberali. « Maestà, dice- « vasi, noi ci rivolgiamo a voi, « perchè il processo storico del

« l'avvenire, che ci minaccia con « scene di sangue e terribili scos- « se, non soffra ritardi. Nel corso « di un intero decennio noi ab- « biamo veduto che il moto ri- « voluzionario, ad onta delle più « forti persecuzioni, ad onta che « il governo del defunto Czar sa- « crificasse tutto, la libertà e gli « interessi di ogni classe del po- « polo, persino la propria dignità « personale, ad onta insomma di « tutte le misure per sopprimer- « lo, il moto rivoluzionario non « fece che aumentare. Le miglio- « ri forze del paese, gli uomini « di Russia più energici e pronti « al sacrifizio, gli si vennero ag- « gregando. Già da tre anni du- « ra la disperata lotta fra esso « ed il governo..... Un terribi- « le scoppio, una lotta sangui- « nosa, una scossa spasmodica « di tutta la Russia compirà la « distruzione dell'antico ordine « di cose..... Non vi sono che « due vie d'uscita da tale situa- « zione: o *una rivoluzione*, che « non si evita e non si impedi- « sce con condanne a morte, o « *una spontanea chiamata del po- « polo* al più alto potere del go- « verno..... Il *Comitato esecu- « tivo* si volge a voi, Maestà, e « vi consiglia a scegliere la se- « conda via. State sicuro che, « appena il più alto potere cessi « di essere arbitrario..... voi po- « trete cacciar via le vostre spie, « mandar nelle caserme le vostre « scorte ed abbruciare i patiboli. « ..... Non vi facciamo condi- « zioni di sorta. Ve lo ricordia- « mo soltanto, e secondo noi ci « pare che debbano informarsi « in due punti principali: 1° *Am- « nistia generale* a tutti i de- « linquenti politici dell'ultimo « tempo, perchè essi non hanno « commesso alcun delitto, ma « compiuto il loro dovere di cit- « tadini. 2° *Convocazione dei rap- « presentanti di tutto il popolo*, « per l'esame delle migliori for- « me della vita sociale e politi- « ca, e conformazione alle me- « desime secondo i desideri del « popolo. Noi riteniamo neces- « sario notare che una legaliz- « zazione del Potere mediante « la rappresentanza del popolo, « solo allora potrà ottenersi quan- « do le elezioni sieno perfetta- « mente libere. Perciò le elezioni « devono essere fatte nelle se- « guenti condizioni: 1° I depu- « tati saranno chiamati da tutte « le classi e stati sociali senza « distinzione, in proporzione del « numero degli abitanti. 2° Elet- « tori e deputati non avranno « limitazioni di sorta. 3° Elezio- « ni ed agitazione elettorale per- « fettamente libere; perciò il Go- « verno, finchè sieno convocati « i comizi popolari, concederà, « con norme temporanee, piena « libertà di stampa, di parola, « di riunione, di programmi e- « lettorali. » — Come appare, il liberalismo voleva in Russia quello che prima in Italia e in Francia.

Fosco si apriva sull'orizzonte

l'avvenire dell'Impero. Il liberalismo che aveva fatto in pezzi l'occidente d'Europa, aveva messo in fiamme l'oriente. Il nuovo Imperatore era preso dal terrore così, che, assunto al potere, il suo primo decreto fu dato per provvedere alla successione e alla reggenza, se mai una morte prematura o violenta l'avesse colpito; il primo muoversi fu per rifugiarsi a Peterhof sotto la più rigorosa vigilanza per scampare alle minaccie dei nichilisti; il primo atto di governo fu licenziare i ministri che reggevano la pubblica cosa con Alessandro II, e per la gestione degli affari interni affidarsi a quell'Ignatieff, che tanto aveva tramato per la guerra d'Oriente, e tanta popolarità godeva davanti ai nichilisti stessi e ai socialisti, perchè uno dei più operosi fautori del Panslavismo.

Come il Governo, così la *chiesa russa* sentivasi impotente a scongiurare la bufera che minacciava: tutti in generale sentivano essere necessario qualche cosa, che non è dato nè dalla forza, nè dalla scienza, nè dal buon volere.

Chi dunque sorgerà a ridare l'ordine?

Nella prigione del Vaticano stava il successore di Pio IX e di S. Pietro, il Vicario di Colui che aveva detto al mare: Calmati! e il mare si era calmato.

Ed eccolo che si avanza, il salvatore della società, il vindice dell'autorità, il padre dei popoli, la sorgente dell'ordine.

4. Leone XIII, come abbiamo narrato, aveva volto i suoi sguardi a Pietroburgo il giorno stesso in cui veniva assunto alla Cattedra del Principe degli Apostoli. Non indugiò ad aprire allo Czar le vie di Roma. La risposta dello Czar non fu tale da far concepire speranze; perocchè con frasi stereotipate e vaghe parlava di *tolleranza legale*, che in sostanza non era se non tirannia e persecuzione.

Ma il Santo Padre, che, colla Enciclica *Inscrutabili*, si era messo alla testa della società, pubblicava nel dicembre di quell'anno (1878) l'Enciclica *Quod Apostolici muneris*, la quale doveva richiamare l'attenzione e del governo e del popolo di Russia. In essa il Romano Pontefice considerava *Chiesa e Stato, Re e popolo, società e famiglia*. Descritte le tristi condizioni della società, diceva della *libertà* dovuta alla Chiesa Cattolica, libertà necessaria perchè possa spiegare i suoi benefici influssi; presentava la Chiesa *Maestra* dei Governi e dei popoli, perchè fondamento di verità: quindi la necessità che lo Stato si allei alla Chiesa e riconosca l'autorità del Romano Pontefice. — In seguito insegnava che l'autorità pubblica viene da Dio, non dalla moltitudine; che il diritto nuovo è una frenesia, i principii dell'*ottantanove* una fallacia; che il Re

è responsabile davanti il Giudice Supremo; la rivoluzione sempre illecita; onde l'obbligo di obbedire alle leggi giuste; nelle ingiuste l'obbligo di obbedire prima a Dio che agli uomini. — Infine insegnava che il matrimonio fra i cristiani è Sacramento; il divorzio è condannato dal diritto naturale: insegnava che inviolabile per tutti è il diritto di proprietà e di dominio; onde la condanna del socialismo e dei ladri, e delle società segrete [1].

Questa Enciclica dovette senza dubbio produrre una felice impressione sull'animo dell'Imperatore e del suo Governo; essa pareva scritta per i bisogni speciali della società russa, tanto che si permetteva al Clero di leggerla e commentarla ai fedeli nelle chiese. Certo è che poco dopo furono inaugurate trattative fra il Governo di Pietroburgo e Roma, per mezzo del principe Oubril e del cardinal Jacobini, ambasciatore l'uno, pro-nunzio l'altro in Vienna. È bensì vero che il Governo russo giuocava d'astuzia colla Santa Sede; ma i colpi di rivoltella tirati dal Solovief allo Czar (14 aprile 1879) e i successivi attentati, e lo spaventoso progredire del nichilismo dicevano troppo chiaramente che le astuzie erano colpite da un tremendo castigo. Alle astuzie poi della diplomazia russa dovevano fare vivo contrasto le premure paterne e gli autorevoli insegnamenti del Romano Pontefice. Perocchè il Santo Padre ogni volta che lo Czar scampava ai terribili attentati dei nichilisti, si affrettava a mandargli le felicitazioni; ed alle felicitazioni aggiungeva i paterni inviti. E mentre l'Europa, atterrita dall'audacia delle sètte rivoluzionarie, e la società russa specialmente, avvolta in un caos, pareva avessero esaurita ogni forza di resistenza contro il tenebroso potere della rivoluzione, il Romano Pontefice sorgeva con la parola potente a comandare ai flutti e a sedare la tempesta.

Il 1880 lo Czar celebrava il vigesimoquinto anniversario della sua incoronazione. Il Santo Padre colse l'occasione per propiziarsi l'animo di Alessandro II col mandare l'internunzio di Vienna a presentargli gli omaggi. Fu accolto con grande cortesia, sì che tosto il S. Padre (12 aprile 1880), approfittando del momento opportuno, scrisse all'Imperatore: « Sire. Con questa lettera Noi rinnoviamo gli auguri di prosperità che per mezzo del Nostro Cardinale Pro-Nunzio di Vienna abbiamo mandato all'imperiale Maestà Vostra in occasione del venticinquesimo anniversario della sua Incoronazione; e di tutto cuore preghiamo il Re dei re, il Signore dei signori, che esaudisca i nostri voti. — Non possiamo pertanto trascurare questa opportunità di fare appello a Vostra Maestà, pregandola di

(1) Vedi sopra pag. 89.

por mente alla crudele condizione dei cattolici che appartengono al suo grande Impero. Il loro stato ci riempie l'animo di pietà e di inquietudine. — La cura grandissima che ci spinge a disimpegno del nostro dovere di Supremo Pastore della Chiesa, a provvedere ai bisogni spirituali di quei fedeli cattolici, dovrebbe, ci sembra, decidere anche la Maestà Vostra, in mezzo alle tante rivoluzioni politiche e alle convulsioni sociali prodotte dalle sfrenate passioni, a concedere alla Chiesa Cattolica quella libertà, che certamente farebbe nascere la pace, produrrebbe la fedeltà, e stringerebbe fiduciosi intorno alla Vostra Persona i cuori dei vostri sudditi. — L'equità e la giustizia della Maestà Vostra Ci fa sperare di poter conchiudere un accordo che riesca interamente di reciproca soddisfazione. Imperocchè V. Maestà non ignora che la Religione cattolica stima dover suo il diffondere dappertutto lo spirito di pace e l'adoperarsi per mantenere la tranquillità dei regni e dei popoli. — Fiduciosi pertanto che i nostri voti siano per essere esauditi, Noi preghiamo di tutto cuore l'Altissimo, affinchè difenda da ogni male la Maestà Vostra, le inspiri salutari consigli, e la unisca a Noi in perfetta carità. »

Per verità se lo zelo e le premure paterne e pazienti del Romano Pontefice non erano coronate da grandi successi, avevano però una grande importanza, perchè erano i prodromi e la preparazione di un avvenimento che la Provvidenza di Dio disponeva per la restaurazione della Chiesa e del Papato in Oriente. Leone aveva intuito il momento che si avvicinava; ne aveva misurato la grandezza, e si preparava a trarne i migliori vantaggi per la salute dei popoli. Al *panslavismo* rivoluzionario Egli contrapporrà il *panslavismo* cattolico; alla libertà ribelle, la libertà nell'ordine; alla barbarie, la vera civiltà.

Cadeva nel 1880 il Centenario dei santi fratelli Cirillo e Metodio, i due massimi dottori delle genti slave, suscitati da Dio, come Bonifacio in Germania, Agostino in Inghilterra, Patrizio in Irlanda, per la gloria della Chiesa e per la salvezza dei popoli. Gloriosa è la storia dei due santi, essendo stati per i popoli slavi i propagatori della fede, i fondatori della Chiesa cattolica, gli autori della civiltà: gloriosissima è la storia dei Romani Pontefici, inaugurata da Cirillo e Metodio in mezzo ai popoli di quella stirpe. Dal dì che Papa Nicolò I., consultato da Bozoris, rispondeva con mirabile sapienza a' suoi dubbi, ed incoraggiavalo dicendo: « Quando poi, concedendolo Dio, avrete per mezzo dell'Autorità Nostra il vostro Vescovo, egli vi insegnerà tutto ciò che appartiene al suo ufficio, e se vi saranno cose dubbie o non intese,

le imparerà dal Magistero della Sede Apostolica » — fino al dì nel quale Leone XIII ripeteva: « Le chiese slave richiedono molta e grandissima parte delle nostre cure, nè altro desideriamo con maggior ardore che potere procacciare il loro bene e l'utile loro, e tutte averle congiunte con Noi con perpetuo vincolo di unione, che è massimo ed ottimo vincolo di incolumità » — i popoli slavi sono stati sempre l'argomento delle paterne sollecitudini dei Romani Pontefici. — Dal tempo che Papa Giovanni VIII sorgeva a difendere gli apostoli degli slavi Cirillo e Metodio, e scriveva al principe dei Moravi che ortodossi e devoti alla Chiesa cattolica erano quei grandi, — sino al tempo nel quale Leone XIII rannodava il lungo filo di affetti tra gli slavi e Roma, — i Romani Pontefici tennero sempre gli slavi tra i figliuoli più cari della santa madre, la Chiesa. Prosperità e sventure, frutti di civiltà e rovine di barbarie, sangue di martiri e sudore di apostoli unirono i popoli slavi alla Sede Romana. Gli slavi avevano amato Roma fin da quando essa rimandava fra loro il grande apostolo Metodio, e teneva come tesoro inestimabile il corpo del grande Cirillo sepolto a lato dei Papi; fin da quando mandava corona e vessillo ai loro re, ed offeriva asilo e conforto ai loro principi perseguitati; animava i loro eroi combattenti per la libertà della patria slava; li sosteneva cadenti; caduti, li rialzava; oppressi, li confortava. Questa storia gloriosissima il Santo Padre lumeggiò splendidamente con una Enciclica (*Grande Munus*, 30 settembre 1880), nella quale Leone rivolgendosi agli slavi, diceva: « Noi ringraziamo Dio della occasione che Ci si porge di far cosa grata ai popoli di razza slava, e di adoperarci per il loro bene, con non minor cura di quella in ogni tempo dimostrata dai nostri predecessori. Il nostro intento, la nostra brama è di fare ogni sforzo per accrescere tra quei popoli il numero dei Vescovi e dei sacerdoti, affinchè vengano confermati nella professione della vera Fede, nella obbedienza alla vera Chiesa di Gesù Cristo; e colla esperienza non tardino a provare quanti benefizi derivino dalle Istituzioni cattoliche a vantaggio delle famiglie e di tutte le classi della società. Le chiese slave saranno l'oggetto delle nostre cure speciali; chè nulla sì ardentemente desideriamo, quanto di promuovere il loro bene, la loro prosperità, e di stringerle a Noi col legame di perpetua concordia, che è il migliore e il più gran pegno di salvezza. »

Il Papa aveva innalzato lo stendardo dell'unità colla Chiesa Romana davanti allo sguardo delle Chiese d'Oriente e dei popoli, che il Panslavismo aveva messo in fiamme. Di chi sarà la vittoria?

L'Enciclica destò grande entusiasmo in mezzo alle genti slave; gelosia e sgomento nel Governo di Pietroburgo.

L'entusiasmo santo di quel popolo prese ben tosto a manifestarsi. Lettere di Vescovi[1] al Romano Pontefice, attestanti devozione e gratitudine; indirizzi numerosissimi, ardenti di amore e di ossequio al Vicario di Cristo, successore di Pietro, benefattore della stirpe slava, furono i primi segni della vita che la parola del Santo Padre aveva ridestata[2]. Come è proprio dei grandi concepimenti e dei grandi affetti che erompono spontanei dall'animo, il pensiero di un pellegrinaggio a Roma, alla tomba di Clemente e di Metodio, alla Cattedra di Colui che è, come dicevano gli antichi slavi, « il gran Padre di tutti i popoli », sorto nell'animo degli slavi, eruppe e si propagò a guisa di elettrica scintilla.

Come abbiamo detto, il Governo russo ne era ingelosito e sgomentato. E invero il colosso scismatico trovavasi fra due avversari, sebbene per natura opposti, imponentissimi: il nichilismo, conseguenza naturale della scissura; il cattolicismo, dal quale esso si era separato, e che aveva oppresso e opprimeva ancora nei seguaci di esso, che erano i migliori e più fedeli sudditi dello Czar. Erano adunque terribili le condizioni della Russia, come erano gravissime quelle d'ogni altro Stato d'Europa.

Il 20 febbraio (1881) terzo anniversario della sua gloriosa esaltazione alla Cattedra di San Pietro, il Santo Padre nel discorso tenuto al Sacro Collegio diceva: « . . . . Non è senza una grande trepidazione che Noi entriamo in questo nuovo anno di Pontificato . . . . Cresce la furia dei venti, tempestoso si agita il mare, e nuovi pericoli minacciano la mistica navicella di S. Pietro. — Infatti all'ora presente quasi in ogni parte del mondo la Chiesa cattolica ha a lamentare nuovi attentati e nuove offese ai suoi sacrosanti diritti: oppressa o impedita quasi ovunque la sua libertà; osteggiata in mille guise la sua pacifica e salutare influenza. *Quell'aiuto potente* che essa può prestare a salvamento della società, e *che Noi fin dai primordii del Nostro Pontificato offrimmo* a coloro che reggono le sorti dei popoli, per mala ventura *non venne accolto* come si conveniva. Frattanto i popoli, ai quali sta sommamente a cuore conservare intatta l'avita fede, e non fallire ai doveri che loro impone la gloriosa professione di cattolici, gemono da lungo tempo sotto il peso delle più difficili prove e delle privazioni più dure. — In quanto a Noi, il Sacro Collegio per quotidiana esperienza vede e conosce la deplorevole condizione a cui fummo ridotti; con-

(1) Vedi Lettera del S. Padre 14 luglio 1881 al Card. Arcivescovo di Praga e ai Vescovi della Boemia.

(2) V. Bolla *Ex hac augusta* 8 luglio 1881

dizione che punto non si confà nè colla dignità Nostra, nè con la divina missione che G. Cristo volle affidata al suo Vicario a vantaggio della Chiesa universale. — Questo triste spettacolo che profondamente Ci attrista e Ci accora, non indebolisce tuttavia le Nostre speranze, nè Ci toglie il coraggio. Sappiamo che la Chiesa non è nuova alle lotte, e che la sua tempra seppe sempre resistere alle ingiurie dei tempi e degli uomini. Noi pertanto continueremo a consacrare in servigio di essa le Nostre forze e la Nostra vita, unicamente solleciti di promuoverne gl'interessi, di difenderne l'onore e i diritti, di ripararne le perdite. — Persuasi peraltro che principalmente *dal cielo debba attendersi l'aiuto opportuno*, senza del quale è vano ogni nostro sforzo e fatica, e memori che nelle epoche più procellose e nei momenti più trepidi fu sempre usa la Chiesa di intimare pubbliche preghiere ed opere di penitenza, *abbiamo risoluto di aprire* in quest'anno, per tutta la cristianità, *uno straordinario Giubbileo*, affinchè, moltiplicate le preghiere e le opere sante, più presto il Signore inclini a clemenza, e prepari alla Chiesa tempi migliori. — Questo Giubbileo, se per una parte è segno delle gravissime condizioni in cui si trova la Chiesa, per l'altra è cagione di speranza e di conforto, giacchè apre in larghissima copia, a beneficio della cattolicità, i preziosi tesori, dei quali per divina bontà è ricca la Sposa di Gesù Cristo. »

Il Santo Padre ha fatto cenno del *Giubbileo*. Infatti in quell'anno egli lo indiceva con una stupenda Bolla, nella quale, dopo aver detto della grave sciagura che è per la Chiesa e per la civile società la condizione di Prigioniero, in cui è tenuto il Vicario di Gesù Cristo, soggiungeva: « Frattanto si vede ogni giorno per esperienza che il contagio dei mali, serpeggiando per entro al corpo della cristianità, si apprende ad un gran numero di fedeli. Infatti le nazioni divengono ogni giorno più infelici a misura che si allontanano dalla Chiesa; e dallo spegnersi o indebolirsi della Fede cattolica è breve il passo al pervertimento delle idee, e alla voglia dei rivolgimenti politici. E messa in non cale la massima e sovrumana autorità di chi quaggiù fa le veci di Dio, è evidente non rimanere all'autorità umana freno sì poderoso, che valga a tenere in rispetto gl'indomati istinti dei rivoltosi, e assopire nelle moltitudini la tracotante brama di folle libertà. Per le quali cagioni la società civile, comechè di già la incolsero disastri ben gravi, è nondimeno sbigottita per la tema di rischi maggiori. Laonde, perchè la Chiesa possa respingere gli assalti dei nemici, e adempiere, a benefizio dell'universale, la sua missione, le è forza molto

operare e combatter molto. Ed in cotesta tenzone gagliarda e molteplice, in cui trattasi della gloria di Dio, e si combatte per la eterna salute delle anime, *a nulla tornerebbe qualsiasi valore e accorgimento umano, ove dall'alto non venissero aiuti proporzionati al bisogno.* Per lo che nelle dure contingenze, in cui ebbero a trovarsi le genti cristiane, il ricovero aperto alle pressure e sofferenze fu sempre questo, supplicare a grandi istanze l'Altissimo, che riguardasse alla travagliata sua Chiesa, soccorrendola nella lotta, e scorgendola al trionfo. Secondando adunque sì commendevole usanza e disciplina dei maggiori, e ben consapevoli che Iddio suol porgersi tanto più benigno alle preghiere, quanto è maggiore negli uomini il pentimento de' proprii falli, e più fermo il proposito di riconciliarsi con lui; per questo motivo, a fine di impetrare il celeste aiuto ed agevolare il bene spirituale delle anime, intimiamo a tutto il mondo cattolico un sacro Giubbileo straordinario..... »

Mentre il Governo ricorreva alla polizia, alle repressioni, al carcere, all'esilio, al patibolo, il Romano Pontefice ricorreva a Dio, alla riforma dei costumi, alla preghiera. Il Governo russo non aveva imparato nulla. Cinquanta anni addietro (1832) il feld-maresciallo Poskievitch riferendo allo Czar Nicolò sui mezzi di sedare la rivoluzione in Polonia, dava questa *Nota*: « Ad estirpare lo spirito di sedizione *non basta il potere governativo.* Fa d'uopo ricorrere ad altri mezzi; e fra questi uno dei più efficaci è la influenza del Clero..... Io sono persuaso sarebbe di massima utilità mettere di mezzo il Papa, facendo sì che egli si decidesse a prender parte alla cosa con la pubblicazione d'una Bolla, con l'intervento pubblico o segreto dei Vescovi o Legati, ovvero, il che sarebbe anche meglio, col *mezzo dei Gesuiti*, se pure non volessero adoperarsi tutti i mezzi presi insieme..... Converrebbe far vedere che.... tutti d'accordo dobbiamo unirci nel combattere contro la incredulità, che va estendendosi nell'Europa intera. »

Veramente saggi erano questi suggerimenti. Ma il Governo russo, scismatico, non aveva fatto tesoro nè degli insegnamenti della storia, nè di quelli anche più sicuri dei Romani Pontefici. Perocchè ancora nel 1880, sebbene avesse avviate delle trattative con Roma, non si risolveva mai a venire ad una conclusione di qualche rilievo; e sebbene fosse costretto a riconoscere la sapienza del Pontefice Romano, specialmente nella Enciclica data contro il socialismo (la cui lettura e spiegazione ordinavasi nelle chiese di Polonia), pure si persisteva nel tener oppressi i cattolici e nel trattare la Chiesa come nemica. E la gelosia era spinta al punto, che appena si diffuse

la notizia del pellegrinaggio a Roma, il Governo russo s'affrettò ad intimare agli slavi esistenti nei suoi Stati la proibizione di prendervi parte.

Era passato qualche giorno dalla indizione del santo Giubbileo, quando lo czar Alessandro II cadde assassinato sotto i colpi dei *nichilisti*. Le circostanze che avevano preceduto il truce assassinio, gli allarmi dati antecedentemente alla polizia russa da Londra, dalla Svizzera e da altri punti d'Europa, rivelavano la esistenza di una setta, potente d'influenza, salda di propositi, la quale, sebbene sotto forme e denominazioni diverse, una per l'intento, si estendeva a tutta Europa, minacciando abbattere tutti i troni: il *socialismo*, che è un risultato logico delle teorie di liberalismo adottate dai Governi. Perocchè dalla guerra a Roma e dalla separazione dal Vicario di G. Cristo conseguì la separazione da Dio, l'ateismo sociale, il socialismo.

Quel terribile misfatto diede maggior risalto alla sapiente iniziativa del Romano Pontefice, che aveva chiamato a novella vita i popoli slavi. E mentre questi si organizzavano esultanti per il pellegrinaggio a Roma, mentre il Governo russo guatava sospettoso a questo avvenimento, mentre popoli e re giacevano atterriti davanti alle minaccie della rivoluzione sociale, il Vicario di Gesù Cristo dall'alto della Cattedra di Pietro volgeva al mondo la sua parola potente con la Enciclica *Diuturnum illud*:

« Quella lunga e niquitosissima guerra mossa alla divina autorità della Chiesa ha condotto al punto a cui essa tendeva; vale a dire al comune pericolo della umana società e specialmente del civile principato, sul quale massimamente poggia la pubblica salvezza. — Il che apparisce avvenuto specialmente in questo nostro tempo. Imperocchè oggi le popolari cupidigie ricusano più audacemente che mai qualsiasi autorità di comando, e tanta è dovunque la licenza, tanto frequenti le sedizioni e i tumulti, che coloro i quali reggono la cosa pubblica, non solo si veggono spesso negata la obbedienza, ma non abbastanza tutelata la stessa incolumità personale. Da lungo tempo infatti si è adoperato in guisa che essi venissero in dispregio e in odio alla moltitudine, ed allo erompere delle fiamme del concepito livore, molte volte in breve spazio di tempo la vita dei principi è stata, o con occulte insidie, o con aperti assassinii, cercata a morte. Fu presa testè d'orrore tutta Europa alla nefanda uccisione d'un potentissimo imperatore, e mentre sono ancora attoniti gli animi per la grandezza di tale scelleraggine, uomini perduti non hanno ritegno di lanciar pubblicamente minaccie ed intimidazioni agli altri principi d'Europa.

« Questi pericoli che ci sono

dinanzi agli occhi, dei comuni interessi, Ci mettono gravemente in pensiero, imperocchè vediamo quasi continuamente minacciate la sicurezza dei principi e la tranquillità dei regni unitamente alla salute dei popoli. — Tuttavia però la divina virtù della cristiana religione forni alla cosa pubblica solidi fondamenti di stabilità e di ordine, tostochè penetrò nei costumi e nelle istituzioni civili, della qual virtù non piccolo nè ultimo frutto si è l'equo e sapiente temperamento dei diritti e dei doveri nei principi e nei popoli. Imperocchè nei precetti e negli esempi di Cristo Signore è meravigliosa virtù di contenere nel dovere tanto quelli che obbediscono, quanto quelli che comandano, e di mantenere fra essi quella naturale cospirazione e quasi armonia di volontà, donde nasce il tranquillo ed imperturbato corso delle pubbliche cose. — Per lo che, essendo Noi, per benefizio di Dio, preposti a reggere la Chiesa cattolica, custode ed interprete delle dottrine di Cristo, giudichiamo esser dovere della Nostra autorità di ricordare pubblicamente ciò che esige da ciascuno in questo genere di cose la cattolica verità; dal che emergerà eziandio per qual via ed in qual modo si debba in tanto pauroso stato di cose provvedere alla pubblica salute.

« Abbenchè l'uomo, spinto da una tal qual superbia e contumacia, cerchi spesso di spezzare i freni del comando, tuttavia non mai arrivò a potere non obbedire a nessuno. Imperocchè in qualunque società e comunità umana è necessario vi sieno alcuni che comandino; affinchè la società, priva del principio o del capo da cui sia retta, non si sfasci, e non sia impedita di conseguire quel fine pel quale si formò e si costituì. — Però se non si potè arrivare a togliere dal seno della società civile la potestà reggitrice, furono certo adoperate tutte le arti per togliere ad essa forza e sminuirne la maestà, e ciò massimamente nel secolo XVI, quando una funesta novità di opinioni infatuò moltissimi. Da quel tempo, la moltitudine non solo volle dare a se stessa una libertà più larga del convenevole, ma sembrò eziandio voler foggiare a suo talento la origine e la costituzione della civile società. Che anzi moltissimi dei tempi nostri camminando sulle orme di coloro che nel secolo passato si dettero il nome di filosofi, dicono che ogni potere viene dal popolo: per cui coloro che esercitano questo potere, non lo esercitano come proprio, ma come dato a loro dal popolo, e altresì colla condizione che dalla volontà dello stesso popolo, da cui il potere fu dato, possa venir revocato. Da costoro però dissentono i cattolici, i quali il diritto di comandare derivano da Dio, come dal suo naturale e necessario principio.

« Importa però notar qui che coloro i quali sieno per essere preposti alla pubblica cosa possono in talune circostanze venir eletti per volontà e deliberazione della moltitudine, senza che a ciò sia contraria o ripugni la dottrina cattolica. Con la quale scelta tuttavia si designa il principe, ma non si conferiscono i diritti del principato; non si dà l'imperio, ma si stabilisce da chi deve esser amministrato. — Nè qui si fa quistione dei modi del pubblico reggimento: poichè non avvi alcuna ragione perchè la Chiesa non approvi il principato d'uno o di molti, purchè esso sia giusto e rivolto al comune vantaggio. Per lo che, salva la giustizia, non s'impedisce ai popoli di procacciarsi quel genere di reggimento che meglio convenga alla loro indole, o alle istituzioni ed ai costumi dei loro maggiori.

« Del resto, per quel che riguarda la potestà di comandare, la Chiesa rettamente insegna che essa proviene da Dio; imperocchè ciò essa trova apertamente attestato nelle sacre Lettere e nei monumenti della cristiana antichità; nè inoltre si può escogitare alcun'altra dottrina che sia più conveniente alla ragione e più consentanea alla salute dei principi e dei popoli.

« Infatti i libri del Vecchio Testamento in molti luoghi chiarissimamente confermano che in Dio è la fonte della umana potestà: *Per me i re regnano..... per me comandano i principi e i potenti amministrano la giustizia*[1]. E altrove: *Date ascolto voi che reggete le nazioni..... poichè da Dio vi è data la potestà e la virtù dell'Altissimo*[2]. Il che si contiene anche nel libro dell'Ecclesiastico: *A ciascuna gente Iddio prepose il reggitore*[3]. Queste cose nondimeno che da Dio avevano appreso, gli uomini a poco a poco disimpararono per la pagana superstizione; la quale come le vere specie delle cose e moltissime nozioni, così corruppe anche la forma genuina e la bellezza del principato. Di poi, quando risplendette il cristiano Evangelo, la vanità cedette alla verità, e novamente incominciò a brillare quel nobilissimo e divino principio da cui emana ogni autorità. — Al Preside romano, il quale credeva di avere ed ostentava la potestà di assolvere e di condannare, Cristo Signore rispose: *non avresti potestà alcuna contro di me, se ciò non ti fosse dato dall'alto*[4]. Sant'Agostino spiegando questo passo, *impariamo*, scrive, *ciò che egli disse, e ciò che insegnò anche per bocca dell'Apostolo, che non vi ha potestà se non da Dio*[5]. Imperocchè la incorrotta voce degli Apostoli fu sempre come una immagine della dottrina e dei precetti di Gesù

(1) Prov. VIII. 15-16.
(2) Sap. VI, 3, 4.
(3) Eccl. XVII, 14.
(4) Joan. XIX, 11.
(5) Tract. CXVI in Joan. n. 5.

Cristo. Ai Romani, sudditi di principi pagani, Paolo propone questa sublime e gravissima sentenza: *Non è potestà se non da Dio;* dal quale principio conchiude: *Il Principe è ministro di Dio*[1]. Questa stessa dottrina, alla quale erano stati educati, professarono e si sforzarono di propagare i Padri della Chiesa: *Non attribuiamo,* dice S. Agostino, *la potestà di dare regno ed impero, se non al vero Dio*[2]. Nella stessa sentenza S. Giovanni Grisostomo dice: *Che vi sieno i principati e che alcuni comandino ed altri sieno soggetti, e che tutto non vada a caso e in disordine..... dico essere opera della divina sapienza*[3]. Questo stesso attestò S. Gregorio Magno dicendo: *Confessiamo che la potestà agli Imperatori ed ai Re è data dal cielo*[4]. Che anzi i santi Dottori presero ad illustrare questi stessi precetti anche col lume naturale della ragione, affinchè anche a quelli che hanno per duce la sola ragione, essi apparissero del tutto retti e veri. E invero la natura, o meglio l'autore della natura, Iddio, impone agli uomini di vivere in società; il che è luminosamente dimostrato e dalla facoltà di favellare, che è la più grande conciliatrice della società, e da moltissime innate tendenze dell'anima e dalla necessità di molte e grandi cose, che gli uomini solitari non possono conseguire, che uniti ed associati agli altri conseguono. Ora poi non può nè esistere, nè concepirsi società, in cui alcuno non temperi le volontà dei singoli in guisa da formare di tutte una cosa sola, e rettamente non le diriga al bene comune. Volle dunque Dio che nella civile società fossero coloro che comandassero alla moltitudine. — Ed è inoltre assai importante che coloro per cui autorità la cosa pubblica è amministrata, debbano poter obbligare in guisa i cittadini ad obbedire, che il non obbedire per questi sia peccato. Nessuno degli uomini però ha in sè o da sè di che potere con siffatti vincoli di comando legare la libera volontà degli altri. Unicamente a Dio, creatore di tutte le cose e legislatore, appartiene questa potestà: e quelli che la esercitano è necessario la esercitino come loro comunicata da Dio. *Uno è il legislatore e il giudice che può perdere e liberare*[5]. Il che si avvera ugualmente in ogni genere di potestà. Quella che è nei sacerdoti è tanto noto che proviene da Dio, che questi presso tutti i popoli son ritenuti e chiamati ministri di Dio. Similmente quella dei padri di famiglia reca espressa in sè una certa effigie e forma dell'autorità di Dio, *da cui ogni paternità s'intitola in cielo ed in terra*[6]. Per tal modo i diversi ge-

(1) Ad Rom. XIII, 1, 4.
(2) *De Civ. Dei*, lib. V, cap 21.
(3) In epist. ad Rom. homil. XXIII, n. 1.
(4) Epist. lib. II, epist. 61.
(5) Jacob. IV, 12.
(6) Ad Ephes. III, 15.

neri di potestà hanno tra loro mirabili somiglianze, imperocchè qualsivoglia imperio ed autorità trae origine dall'unico e stesso autore e signore, che è Dio.

« Coloro i quali pretendono che la civile società sia nata dal libero consenso degli uomini, derivando dallo stesso fonte l'origine della stessa potestà, dicono che ciascun uomo cedette una parte del suo diritto, e volontariamente tutti si dettero in potere di colui nel quale fosse accumulata la somma dei loro diritti. Ma è grande errore non vedere, ciò che è manifesto, che cioè gli uomini non essendo una razza solivaga, fuori della loro stessa libera volontà, sono portati dalla natura alla socievole comunanza; inoltre, il patto di cui si parla è manifestamente fantastico e fittizio e non vale a dare alla politica potestà tanta forza, dignità, stabilità, quanta ne richieggono la tutela della pubblica cosa e i comuni vantaggi dei cittadini. Tutte queste qualità e tutti questi presidii allora soltanto avrà il principato, quando si faccia derivare da Dio, augusto e santissimo fonte.

« Della qual sentenza nessuna se ne può trovare che sia più vera non solo, ma anche più vantaggiosa. Imperocchè la potestà dei civili reggitori, essendo quasi una comunicazione della potestà divina, acquista di continuo per questo stesso motivo una dignità maggiore della umana: non già quella empia e grandemente assurda cercata un tempo dagli imperatori pagani che si arrogavano onori divini, ma quella vera e solida ed avuta quasi per dono e benefizio divino. Per cui sarà d'uopo che i cittadini sieno soggetti ed obbedienti ai principi come a Dio, non tanto per timore delle pene, quanto per riverenza della maestà, e non già per motivo di adulazione, ma per coscienza di dovere. Con che lo impero starà molto più stabilmente collocato nel suo grado. Imperocchè i cittadini, sentendo la forza di questo dovere, debbono necessariamente abborrire dalla nequizia e dalla contumacia, persuasi come debbono essere, che chi resiste alla reggitrice potestà resiste alla volontà divina; che chi ricusa onore ai principi, lo ricusa a Dio stesso.

« In questa dottrina Paolo apostolo erudì specialmente i Romani; ai quali sulla riverenza che si deve ai principi scrisse con tanta autorità e tanto peso, da non potersi concepire nulla di più grave: *Ogni anima sia soggetta alle potestà, imperocchè non vi ha potere se non da Dio, e tutto ciò che è, da Dio è ordinato. Pertanto chi resiste al potere, resiste all'ordine di Dio. E quelli che resistono procacciano a se stessi la loro condanna... Siate dunque necessariamente soggetti ad ogni umana creatura per Iddio, sia al re come superiore, sia*

ai duci come incaricati da Dio a vendicare le cattive ed a premiare le buone azioni, perchè così è la volontà di Dio [1].

« Una sola ragione possono aver gli uomini di non obbedire, se cioè si pretenda da essi alcuna cosa che al diritto naturale e divino apertamente ripugni; imperocchè tutte le cose, nelle quali si viola la legge di natura e la volontà di Dio, è ugualmente iniquità tanto il comandarle quanto l'eseguirle. Se ad alcuno dunque avvenga di trovarsi costretto a scegliere fra queste due cose, vale a dire a disprezzare i comandi di Dio o quelli dei principi, si deve obbedire a Gesù Cristo, il quale comandò di rendere *a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio* [2], e ad esempio degli Apostoli si deve coraggiosamente rispondere: *Fa d'uopo obbedire piuttosto a Dio che agli uomini* [3]. Nè tuttavia coloro che in tal modo si comportano sono da accusare di aver mancato all'obbedienza, poichè se il volere dei principi ripugna al volere e alle leggi di Dio, essi stessi eccedono il modo della loro potestà e pervertono la giustizia: nè può in tal caso valere la loro autorità, la quale è nulla quando non vi è giustizia.

« Perchè poi nella potestà si mantenga la giustizia importa grandemente che coloro i quali amministrano le città intendano che il potere di governare non è dato per loro privato vantaggio, e che l'amministrazione della cosa pubblica si deve condurre al vantaggio di quelli che sono affidati ad essa, non già di quelli a cui essa è affidata. I principi prendano esempio da Dio ottimo massimo, da cui viene ad essi l'autorità; e proponendo a se stessi nell'amministrare la cosa pubblica la imagine di Lui, presiedano al popolo con equità e fede e, anche nell'usare quella paterna severità che è necessaria, adoperino la carità. Per questo motivo nelle sacre carte sono essi ammoniti di dovere un giorno render conto al Re dei re ed al Dominatore dei dominatori; e se avranno mancato al loro dovere, non poter essi in alcun modo sfuggire alla severità di Dio. *L'Altissimo interrogherà le opere vostre e scruterà i pensieri, imperocchè essendo voi ministri del suo regno, non rettamente giudicaste..... spaventosamente e presto egli vi apparirà, poichè un giudizio durissimo sarà fatto a quelli che comandano..... Imperocchè Dio non risparmierà la persona di alcuno: nè avrà timore della grandezza di alcuno, giacchè il piccolo e il grande sono opera sua, ed egli ha ugualmente cura di tutti. Ai forti è riserbato più forte tormento* [4].

« Se questi precetti tutelano

(1) I. Petr. II. 13. 15.
(2) Matt. XXII, 21.
(3) Actor. V, 29.
(4) Sap. VI, 4, 5, 6, 8.

la cosa pubblica, vien tolta ogni cagione ed ogni cupidigia di sedizioni: saranno poste in sicuro l'onore e l'incolumità dei principi, la quiete e la salute delle città. Ottimamente eziandio si provvede alla dignità dei cittadini: ai quali nell'obbedienza stessa è dato conservare quel decoro che è consentaneo al grado dell'uomo. Imperocchè essi comprendono che innanzi al giudizio di Dio non havvi nè schiavo, nè libero, e che uno è di tutti il Signore, ricco *verso tutti quelli che lo invocano* [1], e che quindi essi son soggetti ed obbediscono ai principi, perchè questi portano in certo modo la immagine di Dio, *a cui servire è regnare.*

« La Chiesa poi si adoperò sempre affinchè questa forma cristiana della civile potestà non solo entrasse nelle menti, ma anche fosse espressa nella vita pubblica e nei costumi dei popoli. Finchè al governo della cosa pubblica sedettero gl'imperatori pagani, i quali dalla superstizione erano impediti di elevarsi a questa forma d'impero che abbiamo adombrato, procurò di istillarla nelle menti dei popoli, i quali, appena ricevevano le cristiane istituzioni, dovevano tosto informare ad esse la loro vita. Perciò i pastori delle anime, rinnovando gli esempi di Paolo Apostolo, con somma cura e diligenza usarono comandare ai popoli *di esser soggetti e di obbedire ai principi ed alle potestà* [2], e similmente di pregare Dio per tutti gli uomini, ma specialmente *per i re, e per tutti coloro che sono in alto: imperocchè questa è cosa grata a Dio nostro Salvatore* [3]. E a questo proposito chiarissimi documenti ci lasciarono gli antichi cristiani: i quali, sebbene fossero dai pagani imperatori ingiustissimamente e crudelissimamente perseguitati, giammai però non cessarono di essere loro obbedienti e sottomessi, di guisa che sembravano gareggiare quelli di crudeltà, questi di ossequio. Questa loro modestia, questa certa volontà di obbedire era talmente nota, che non poteva esser messa in dubbio per nessuna calunnia e malizia dei nemici. Per la qual cosa quelli che pubblicamente doveano perorare presso gl'imperatori in favore del nome cristiano adoperavano specialmente questo argomento per dimostrare essere ingiusto che le leggi perseguitassero i cristiani, i quali a saputa di tutti erano esemplarmente osservatori delle leggi. Così Atenagora confidentemente diceva a Marco Aurelio Antonino ed a Lucio Aurelio Commodo, figlio di lui: *Voi lasciate che noi, i quali non facciamo nulla di male, anzi..... ci comportiamo più piamente e più giustamente che ogni altro, sia verso Dio, sia verso il vostro impero, siamo perseguitati, spogliati, discacciati* [4]. Parimente

(1) Ad Rom. X, 12.

(2) Ad Tit. III, 1. (3) I. Timoth. II. 1-3.
(4) Legat. pro Christianis.

Tertulliano apertamente lodava i cristiani come i migliori e più sicuri amici dell'Impero: *Il Cristiano non è nemico di alcuno, nè anche dell'Imperatore, che sa essere stato costituito dal suo Dio, e quindi è d'uopo che lo ami, lo riverisca e lo onori, e lo voglia salvo con tutto il romano impero* [1]. Nè dubitava di asserire che entro i confini dell'impero tanto più scemava il numero dei nemici, quanto più cresceva quello dei cristiani. *Ora pochi nemici avete per la moltitudine dei cristiani, poichè avete quasi tutti cittadini cristiani, in quasi tutte le città* [2]. Della stessa cosa si ha anche una preclara testimonianza nella *Epistola a Diogneto*, la quale conferma che i cristiani in quel tempo non solo erano soliti di obbedire alle leggi, ma che in ogni specie di dovere facevano più e con più perfezione di quello a cui dalle leggi stesse erano obbligati: *I cristiani obbediscono alle leggi che sono sancite, e col loro genere di vita superano le stesse leggi.*

« Diversamente però andavano le cose, quando dagli editti degli Imperatori e dei Pretori veniva loro minacciosamente imposto di apostatare dalla fede cristiana o di mancare in qualsivoglia altro modo al loro dovere; nei quali casi essi certamente vollero piuttosto dispiacere agli uomini che a Dio. Ma in queste stesse circostanze tanto era lungi da loro l'idea di far la menoma sedizione o di spregiare la imperatoria maestà, che essi si restringevano a questo solo, vale a dire a confessare di esser cristiani e di non voler in alcun modo tradire la loro fede. Del resto non macchinavano alcuna resistenza: ma placidamente ed allegramente andavano all'eculeo del carnefice, in guisa che la grandezza dei tormenti era inferiore alla grandezza del loro animo. — Nè diversamente in quegli stessi tempi la forza delle cristiane dottrine fu efficace nella milizia. Imperocchè era costume del soldato cristiano di accoppiare una somma fortezza con un amore sommo della militare disciplina, ed all'altezza del coraggio aggiungere una fedeltà incrollabile verso il principe. Che se si pretendesse da lui qualche cosa che non fosse onesta, come violare i diritti di Dio, o rivolgere il ferro contro gl'innocenti discepoli di Cristo, allora egli ricusava di eseguire il comando, in modo però da preferire di abbandonare la milizia o morire per la religione, che resistere con sedizioni e tumulti alla pubblica autorità.

« Dopo che gli Stati ebbero principi cristiani, molto più insistette la Chiesa nell'affermare e nel predicare quanto fosse inviolabile l'autorità dei governanti: dal che doveva avvenire che ai popoli quando pensavano al principato, veniva innanzi alla

(1) Apolog. n. 35. (2) Apolog. n. 37.

mente una specie di maestà sacra, dalla quale erano spinti a nutrire verso i principi maggior riverenza ed amore. E perciò sapientemente provvide affinchè i re fossero solennemente consecrati, come per comando di Dio era stabilito nell'antico Testamento. Quando poi la civile società come suscitata dalle ruine dell'impero romano risorse alla speranza della cristiana grandezza, i Pontefici Romani, istituito il *sacro impero*, consecrarono in modo singolare la politica potestà. Una nobiltà grandissima s'aggiunse con ciò al principato; nè è da porsi in dubbio che questa pratica avrebbe sempre grandemente giovato alla religiosa e civile società, se i principi ed i popoli avessero sempre avuto mire uniformi a quelle della Chiesa. — E infatti le cose rimasero quiete ed assai prospere finchè fra le due potestà durò concorde amicizia. Se tumultuando peccavano i popoli, era pronta conciliatrice di tranquillità la Chiesa, che tutti richiamava al dovere, e le violente cupidige, parte colla dolcezza, parte coll'autorità, infrenava. Similmente se nel governo peccavano i principi, allora essa andava dinnanzi ai medesimi, e ricordando loro i diritti, le necessità, i giusti desiderii dei popoli, li persuadeva alla equità, alla clemenza, alla benignità. Per tal modo, spesse volte fu ottenuto di rimuovere i pericoli di tumulti e di guerre civili.

« Al contrario le dottrine dei moderni inventate circa la potestà politica arrecano di già agli uomini grandi calamità, ed è da temersi che apportino per l'avvenire i mali estremi, imperocchè non voler derivare dall'autorità di Dio il diritto di comandare, altro non è che voler strappare dalla politica potestà il suo più bello splendore e toglierle le maggiori sue forze. Quando poi la fanno dipendere dall'arbitrio della moltitudine, asseriscono in primo luogo una fallace opinione; e in secondo luogo pongono al principato un troppo leggero ed instabile fondamento. Imperocchè da siffatte opinioni quasi da altrettanti stimoli aizzate, le popolari cupidigie più audacemente insorgeranno, e con grande rovina della cosa pubblica, facilmente trascenderanno a ciechi tumulti e ad aperte sedizioni. Infatti dopo quella che chiamano *Riforma*, i cui promotori e duci radicalmente oppugnarono con nuove dottrine la sacra e civile potestà, repentini tumulti ed audacissime ribellioni seguirono specialmente in Germania, e ciò con tanto incendio di domestica guerra e con tanta strage, che pareva non ci fosse alcun luogo immune da tumulti e mondo da sangue. — Da quella eresia ebbero origine nel secolo passato la falsa filosofia e quel diritto che chiamano *nuovo* e la sovranità popolare e quella trasmodante licenza, che moltissimi

ritengono soltanto per libertà. Da ciò si è venuto alle finitime pesti che sono il *Comunismo*, il *Socialismo*, il *Nichilismo*, orrendi mali e quasi morte della civile società. Eppur tuttavia molti grandemente si sforzano ad allargare la violenza di tanti mali e sotto le veste di alleviare la moltitudine, suscitarono grandi incendi e rovine. Queste cose che ora ricordiamo non sono nè ignote, nè molto lontane.

« Quello poi che è anche più grave si è che non hanno i principi rimedi efficaci in tanti pericoli a ristabilire la pubblica disciplina ed a pacificare gli animi. Si muniscono dell'autorità delle leggi, e credono di potere colla severità delle pene infrenare coloro che turbano l'ordinamento pubblico. E giustamente; ma tuttavia è d'uopo seriamente considerare che nessuna efficacia di pene sarà mai da tanto da potere essa sola conservare gli Stati. Imperocchè il timore, come egregiamente insegna S. Tommaso [1], *è debole fondamento, poichè quelli che sono sottomessi per timore, se occorre una occasione nella quale possono sperare la impunità, contro coloro che presiedono, insorgono tanto più ardentemente, quanto più contro voglia per solo timore erano tenuti a freno.* Ed inoltre, *dal troppo timore molti cadono nella disperazione, e la disperazione spinge a tutti i più audaci attentati.* Il che quanto sia vero abbastanza abbiamo provato colla esperienza. Pertanto è necessario trovare una più alta ed efficace ragione di obbedire, e assolutamente stabilire che non può essere fruttuosa la stessa severità delle leggi, se gli uomini non sieno spinti dal dovere e mossi dal timor salutare di Dio. Ciò poi può essere massimamente ottenuto dalla religione, la quale colla sua forza influisce sugli animi, e piega le stesse volontà degli uomini, affinchè obbediscano ai reggitori, non soltanto con l'ossequio, ma altresì con la benevolenza e colla carità, che è in ogni società umana la miglior custode della incolumità.

« Per la qual cosa è da ritenere che ottimamente i Romani Pontefici provvidero ai comuni vantaggi, perchè di continuo ebbero cura di abbattere i superbi ed irrequieti spiriti dei *Novatori*, espessissimo ammonirono quanto questi sieno pericolosi anche alla civile società. A questo proposito è degna di essere ricordata la sentenza di Clemente VII a Ferdinando Re di Boemia e di Ungaria: *In questa causa della fede è racchiusa eziandio la dignità ed utilità tua e quella degli altri principi, imperocchè non può quella esser divelta senza trar seco la rovina delle cose vostre; il che chiarissimamente in alcuni di cotesti luoghi si è veduto.* — E allo stesso riguardo risplendette la somma provvidenza e fortezza

(1) *De Regim. Princip.*, l. I. cap. 10.

dei Nostri Predecessori, specialmente poi di Clemente XI, Benedetto XIV, Leone XII, i quali, serpeggiando più largamente nei tempi susseguenti la peste delle prave dottrine, e crescendo l'audacia delle sêtte, si adoperarono colla loro autorità a chiudere ad esse l'adito. — Noi stessi abbiamo parecchie volte denunziato quanto gravi pericoli sovrastino, e nel tempo stesso abbiamo indicato quale sia la miglior maniera di allontanarli. Ai principi ed agli altri reggitori della pubblica cosa, offrimmo il presidio della religione, ed esortammo i popoli a servirsi abbondantemente della larghezza dei sommi beni somministrati dalla Chiesa. Ora noi cerchiamo che i principi intendano l'importanza e la necessità di questo presidio, loro nuovamente offerto, e del quale non ve ne ha alcuno che sia più valido, e caldamente li esortiamo nel Signore affinchè tutelino la religione, e, ciò che interessa anche allo Stato, lascino che la Chiesa goda di quella libertà, di cui senza ingiuria e comune detrimento non può essere privata. La Chiesa di Cristo non può certamente essere nè sospetta ai principi, nè invisa ai popoli. I principi essa ammonisce a seguire la giustizia, e a non deviar giammai dal dovere, ma nello stesso tempo rinforza e con molti mezzi aiuta la loro autorità. Le cose che si riferiscono all'ordine civile essa riconosce e dichiara che appartengono alla loro potestà ed al loro supremo imperio: in quelle il cui giudizio, sebbene per diversa ragione, appartiene alla sacra ed alla civile potestà, essa vuole che esista fra ambedue la concordia, mercè la quale si evitino all'una e all'altra funesti dissidi. Per ciò che riguarda i popoli, la Chiesa è nata per la salute di tutti gli uomini, ed essa li amò sempre come una madre. È essa certamente che colla sua carità infuse negli animi la mansuetudine, la mitezza nei costumi, la equità nelle leggi; e giammai nemica della onesta libertà, detestò sempre il dominio della tirannia. Questa benemerita condotta, che è propria della Chiesa e che è insita in lei, chiarissimamente con poche parole espresse Sant'Agostino: *Insegna* (la Chiesa) *che i re provveggano ai popoli, che tutti i popoli sieno soggetti ai re: dimostrando in certo modo e non a tutti doversi tutto, ma a tutti doversi la carità ed a nessuno la ingiuria* [1].

« Per queste ragioni l'opera vostra sarà molto utile e al certo salutare, se porrete con Noi la vostra industria e tutti i mezzi che, la Dio mercè, sono in vostro potere, a scongiurare i pericoli e i danni della società umana.

« Procurate e provvedete affinchè tutte quelle cose che sono insegnate dalla Chiesa cattolica

(1) *De morib. Eccl.* lib. I. cap. 80

circa la potestà e il dovere di obbedire sieno a tutti presenti e diligentemente praticate nella vita. Dalla vostra autorità e magistero sieno i popoli spesso ammoniti a fuggire le sêtte proibite, a detestare le congiure ed a schivare qualsiasi sedizione: essi intendano che l'obbedienza di coloro i quali per causa di Dio obbediscono ai principi è generosa obbedienza ed *ossequio ragionevole*. Poichè però è Dio *che dà la salute ai re* [1] e concede ai popoli di sedere *nella bellezza della pace e nei tabernacoli della fiducia e nel riposo opulento* [2], è d'uopo Lui pregare e supplicare, affinchè le menti di tutti pieghi alla onestà ed alla verità, acqueti le ire, e la lungamente sospirata pace e tranquillità restituisca alla terra.

« Perchè poi più ferma sia la speranza di ciò impetrare, adoperiamo la intercessione e la salutare difesa di Maria Vergine gran Madre di Dio, aiuto dei cristiani, tutela del genere umano; di S. Giuseppe, suo castissimo sposo, sul cui patrocinio moltissimo confida la Chiesa universale; di Pietro e Paolo principi degli Apostoli, custodi e vindici del nome cristiano.

« Frattanto, auspice dei doni divini, a voi, venerabili fratelli, al Clero ed al popolo alle vostre cure affidato impartiamo affettuosissimamente nel Signore l'Apostolica Benedizione.

« Dato a Roma presso S. Pietro il dì 29 giugno 1881, anno quarto del Nostro Pontificato.

« Leone Pp. XIII. »

Quando il Romano Pontefice pubblicava questo stupendo documento, arrivavano a Roma i pellegrini slavi. Il governo russo avrebbe ben dovuto deporre ogni gelosia ed ogni sospetto davanti al Papa difensore dell'autorità sociale.

I pellegrini slavi, che movevano alla tomba di Pietro e di Cirillo, nel loro viaggio, a Vienna, a Lubiana, a Trieste, destavano le più vive simpatie ed erano fatti segno alle più tenere dimostrazioni; a Roma erano aspettati con ansia e furono ricevuti con immensa gioia.

Il 28 di giugno arrivava alla eterna città una comitiva di quattrocento cinquanta polacchi, ruteni, bosniani ed erzegovinesi. Tutte le classi sociali avevano mandati i loro rappresentanti: contadini vestiti del pittoresco costume nazionale, agiati borghesi, nobili signori, prelati, Vescovi. Lo stesso giorno arrivava un altro gruppo, e fra essi erano parecchi canonici di Cracovia; la notte, da Ancona, altri trecento cinquanta, moravi, dalmati, polacchi; il 30 giugno i boemi, che facevano in Roma il loro ingresso cantando in lingua slava un inno a Maria. — Mille e cinquecento erano i pellegrini, e fra essi personaggi distinti del clero e del laicato, Mgr Sembratovic

(1) Psal. CXLIII, 11. (2) Isai. XXXII, 18.

di rito greco-ruteno, Arcivescovo di Leopoli, col nipote Mgr Silvestro, suo Vescovo Ausiliare; Mgr Strossmayer, Vescovo di Bosnia e Sirmio; Mgr Nilo Isvorov, Vescovo Amministratore dei Bulgari uniti nella Macedonia; Mgr Menini, Amministratori dei Bulgari latini a Filippopoli; Mgr Dunajevski, Vescovo di Cracovia, fratello del Ministro delle Finanze a Vienna; Monsignor Buconjié, Vescovo di Mostar nella Erzegovina; un altro Vescovo di Bosnia; Mgr Racki, Canonico e Presidente dell'Accademia delle scienze di Zagabria (Agram) ed insigne storico; Mgr Venceslao Stultz, Preposito del R. Capitolo di Visehrad in Boemia, uomo insigne per meriti religiosi e letterari, prelato domestico di S. S.; Mgr Ianizevski, Vicario Generale di S. E. R.ma il Card. Ledochowski, Vescovo di Eleusi i. p. inf.; Mgr Francesco conte Schoenborn, Rettore del Seminario Arcivescovile di Praga; Mgr conte Hawach canonico capitolare di Praga; l'abate Giovanni Danilo, dalmata; l'abate Francesco Babich, dalmata e distinto archeologo. Tra i laici, i tre principi Czartoryski, due della Posnania, uno della Gallizia; il principe Lubomirski di Gallizia, il principe Jablonovski, il principe Adamo Sapieha col figlio, i conti Myvielski, Plater-Zoltowski, Potoki, della Posnania, i conti Tarnowski, Baworowski Szezeptyvki, Borkowski della Gallizia, il barone Chlapowski della Posnania, ed altri cospicui membri della nobiltà polacca; il conte Belcredi di Moravia, l'illustre capo del partito autonomo federalista, deputato al Reichsrath, col giovane nipote, figlio dell'ex-ministro dell'interno, il conte Costantino Voinovich, deputato alla Dieta Croata e professore della Università di Zagabria.

Tra questi personaggi, il conte Giuseppe Mlodecki, della Gallizia, figlio d'una contessa Potoki, nipote della principessa Czartoyski, coniuge di una principessa Lubomirski, e congiunto coi più grandi casati della aristocrazia polacca, andava segnalato per un merito, che agli occhi dei cattolici supera di gran lunga quelli della sua nobiltà e della sua opulenza. Era egli dapprima suddito russo, perchè possedeva nella Polonia russa fondi e castella pel valore di cinque milioni di franchi. Il Governo dello Czar glieli sequestrò dopo il sollevamento infausto del 1863, in cui i polacchi, ad eccitamento del perfido Napoleone III, che li lusingò e poi li abbandonò, tentarono di riconquistare la loro indipendenza. Tuttavolta il Governatore generale di Kiew, signor Bezak, offerì al Mlodecki la restituzione di codesti beni sotto condizione che egli volesse dare alla nobiltà polacca il tristo esempio dell'apostasia, rinnegando il cattolicismo e passando allo scisma greco-russo, che per eufemismo chiamasi *ortodosso*. Il

Mlodecki non esitò un momento, e per rimaner fedele alla sua religione preferì la perdita di cinque milioni e l'esilio.

Anche i polacchi del rito greco-unito (Uniati) che gemevano in esilio presero parte in ispirito al pellegrinaggio con un commovente indirizzo, che diceva:

« Beatissimo Padre, — Mentre per il giorno memorando dei santi Cirillo e Metodio gli slavi dell'occidente e del mezzodì vengono come pellegrini a visitare la capitale del Cristianesimo, dove, inginocchiati davanti alla tomba di S. Pietro, si uniscono in nome della santa Religione cattolica e della fratellanza di stirpe, per ottenere dal Padre comune e onnipotente, per intercessione di questi santi Apostoli, un più lieto avvenire, noi, polacchi del rito greco-cattolico, della diocesi distrutta di Chelm, padri di famiglia violentemente strappati da essa, per la nostra perseverante adesione alla Fede dei nostri antenati, ed in numero di 310 esiliati dalla nostra patria nelle steppe del mar Nero, in cui dimoriamo da sei anni, noi innalziamo la nostra voce verso di voi, o Pastor supremo, implorando la vostra paterna protezione. Come il Salvatore del mondo si degnò discendere nei luoghi inferiori per liberare i giusti dalla lor sorte infelice, così voi, Vicario di Lui, degnatevi discendere negli abissi di nostra sventura e di nostre lagrime, e guidarci alla patria dei Santi, sì cari al vostro cuore. Se altrimenti deve essere per la volontà di Dio, otteneteci lo spirito di perseveranza, e benedite la continuazione del nostro martirio. Presenti in ispirito a questa santa solennità, noi dichiariamo in faccia alle sante reliquie di Cirillo, innanzi al Vicario di Gesù Cristo e a tutti i fratelli slavi, che *abborriamo lo scisma*, e che vogliamo vivere nella santa Fede cattolica. »

Il Santo Padre in diverse udienze riceveva i principali personaggi slavi. Il 3 luglio si incominciò il triduo nella Basilica di S. Clemente, in preparazione alla festa dei santi Cirillo e Metodio. Il cinque, festa dei due Apostoli slavi il Santo Padre riceveva in udienza tutti i pellegrini. Mons. Strossmayer, interprete dei suoi connazionali, ricordate le benemerenze dei Pontefici Romani e la speciale predilezione di Leone XIII verso la gente slava, e fatto voto che si compia presto il *fiat unum ovile et unus Pastor*, invitò i pellegrini ad acclamare al Successor di Pietro, che avevano davanti agli occhi. *Zivili*, gridarono tre volte i croati; *slava*, i boemi; *vivat*, i polacchi. Magnifico fu il discorso che ad essi il Santo Padre rivolse. Disse il suo amore ed il suo interesse per la nazione slava; la sua gioia nell'aver trovato corrispondenza tanto pronta; la gloriosa storia dei loro avi fe-

deli, secondo le tradizioni di Cirillo e Metodio, alla Cattedra romana; le speranze di lieto avvenire, derivanti dall'intercessione dei loro Apostoli, e da questo attestato di fedeltà al Successor di Pietro: *quandoquidem divino quodam consilio Slavorum genus ad singularia munera expectatum videtur.* Chiudeva dicendo: « Sia felice, o figli diletti, il vostro ritorno in patria. Ritornati, narrate ai vostri fratelli quello che avete veduto ed udito nella romana città. Sulla vostra testimonianza sappiano le genti slave, così generose e grandi, che noi le abbracciamo tutte nella nostra carità; e sopra tutto desideriamo che stiano uniti con grande amore e invitta fede alla Chiesa Cattolica, e non uno si allontani da questa Arca santissima, nella quale chi non sarà, secondo il vostro S. Gerolamo, perirà nel giorno del diluvio. Ai vostri fratelli portate l'Apostolica Benedizione, che con grande affetto a tutti e singoli impartiamo. »

Come è maestoso e dolce il linguaggio del Romano Pontefice! Quanto diverso da quello dei re della terra!

L'Enciclica *Grande Munus*, la chiamata del Papa, il pellegrinaggio slavo furono considerati in Russia come un avvenimento, che, anche politicamente, esercitò una grande influenza sulle sorti dell'Impero [1]. Il panslavismo rivoluzionario fu domato dallo slavismo romano: Cirillo e Metodio trionfavano un'altra volta per opera del Pontefice di Roma. Lo aveva detto Leone XIII: « Se vi ha chi possa reprimere le smoderate voglie degli uomini e contenere nei giusti termini la sfrenata licenza della moltitudine, questo può ottenerlo la Chiesa Cattolica per la sua virtù, per la sua dottrina, per le sue leggi [2] ». Infatti, a misura che nello Stato russo e nei paesi d'Oriente si propagava l'azione del Papato e della Chiesa cattolica, il nichilismo e la fiamma rivoluzionaria, sebbene alimentata dal ministro Ignatieff, dal generale Skobeleff, e da altri capi del panslavismo, andavano scemando. — E l'azione del Papa fu incessante, attivissima, paziente insieme e vigorosa, sia nelle trattative diplomatiche, non mai interrotte, col Governo, sia nelle continue relazioni tenute coi Vescovi e col Clero, sia nelle istituzioni nuove erette a propagar la Fede in mezzo a quei popoli risorgenti a civiltà. Come in Germania, così il Romano Pontefice aveva fatto l'ingresso trionfale in Russia con la sua benefica autorità.

Come abbiamo narrato, quando Alessandro III saliva il trono (aprile 1881) il Governo e la società russa erano in uno stato di costernazione e di terrore indescrivibili. Un'ansietà e un malessere profondo avevano quasi

(1) *Questione Slava.* Vedi *Viestnich Evropy* (Messaggiero d'Europa): *Monde*, luglio 1881

(2) Allocuzione 12 dicembre 1881.

sospeso la vita sociale; ognuno si sentiva minacciato nei proprii interessi, nella vita stessa, da un pericolo che si sapeva esistere dappertutto, e che non si trovava in nessun luogo. La famiglia imperiale tuttaquanta aveva abbandonato la capitale per ripararе nel castello di Gatschina, intorno al quale rigorosissimi provvedimenti di polizia formavano una cerchia, che nessuno poteva oltrepassare senza speciale licenza.

A questa condizione di cose tanto tristi si aggiungeva che il Cancelliere di Berlino, come già abbiamo notato, andava maturando il momento e il modo di schiacciare la rivale della Neva, sia con inspirare la politica di Vienna e degli Stati d'Oriente, sia con gli aiuti morali e materiali, militari e finanziari portati alla Turchia, che pareva fosse divenuta vassalla della Germania. La sola potenza veramente amica che restava ad Alessandro III era il Papa; e lo Czar coltivò più che non i suoi antecessori questa potenza sovrumana, e Leone XIII, come ebbe grande affetto per la Russia, così le portò i più grandi vantaggi nell'ordine della Fede e conseguentemente nel campo sociale e nello stesso campo politico.

Infatti Alessandro III raccoglieva i fili delle buone disposizioni, di cui l'assassinato Czar pareva animato, negli ultimi mesi verso la Santa Sede. Mandava il principe Oubril a Roma a portare al Romano Pontefice l'annunzio della sua assunzione al trono, e faceva sì che le trattative continuassero, come infatti continuarono durante il 1882; sinchè il 5 dicembre il ministro Giers, che soggiornava a Pisa, andò a Roma per fare omaggio al Papa, e il 24 dello stesso mese fu firmato un atto riguardante la nomina dei Vescovi e i loro diritti sopra la educazione del Clero; furono abolite le leggi di oppressione, richiamati i Vescovi dall'esilio, fatte nomine di nuovi Vescovi russi e polacchi. L'origine di questi negoziati, diceva il *Messaggero* ufficiale dell'Impero, organo del Governo, risale al 1879, allorquando il Nunzio pontificio a Vienna si fece a rivolgere dichiarazioni concilianti all'Ambasciatore russo in quella capitale. Le trattative incominciate a Vienna, vennero continuate dal consigliere privato d'Oubril, a cui fu aggiunto per le informazioni necessarie intorno a questioni speciali, il signor Mossolof. Risultato delle trattative fu un accordo sulle questioni principali, di cui si presentava più desiderabile la soluzione [1]. Erano fra esse: 1. l'organamento gerarchico regolare delle diocesi cattoliche mediante la nomina di Vescovi, ai quali dovevano in certe diocesi aggiungersi de' Vescovi coadiutori; 2. l'accordo fra

(1) Vedi il *Mémorial Diplomatique*, num. 26 30 giugno 1883.

il potere secolare e l'autorità ecclesiastica circa l'istituzione delle scuole di teologia per il Clero cattolico. Urgente soprattutto era l'accordo concernente le diocesi: di sette, che conta il regno di Polonia, due sole avevano il Vescovo, due erano amministrate da Coadiutori, le altre da semplici preti. Alla questione dei Vescovadi vacanti si riconnetteva quella dell'assenza forzata dei Vescovi deportati in via amministrativa, e non restituiti alle loro diocesi. Quattro erano i prelati, che trovavansi in siffatte condizioni: Mons. Felinski Arcivescovo di Varsavia, Mons. Mreszinski Vescovo di Wilna, Monsignor Borowsky Vescovo di Zitamir, l'abate Rzewusky Vescovo designato, ex-amministratore della diocesi di Varsavia. Anche la questione dei Seminari diocesani aveva una grande importanza; perchè si trattava di giungere ad un accordo, che lasciando pienamente intatta l'autorità del Vescovo sul Seminario, potesse guarentire al Governo il sindacato sull'insegnamento delle scienze profane e della lingua russa, nonchè la generale sorveglianza sull'istruzione dispensata ai futuri sacerdoti cattolici. Sopra l'una e l'altra delle questioni si venne ad un accordo. « L'esito felice dei negoziati presenti, diceva il giornale del Governo russo, si deve alla eminente saviezza del Sommo Pontefice Leone XIII, e tanto il Governo quanto la pubblica opinione sono unanimi nel proclamare questa verità. » — Un giornale (*I Tempi nuovi*) che godeva in Russia una grande autorità, si compiaceva della pace ristabilita fra l'Impero e la Santa Sede: « Tutto ciò, diceva, che può mantener la pace nelle coscienze e sul terreno religioso, è un acquisto considerevole per ogni Governo, ed un dovere bell'e segnato per uomini di Stato meritevoli di questo nome. Le questioni di politica interna sono già di per sè abbastanza spinose e delicate, senza che altri, meno il caso di assoluta necessità, prenda a complicarle con difficoltà religiose, ben altrimenti malagevoli ad appianarsi, e che con facilità anco minori si prestano a transazioni..... La Russia conta una popolazione cattolica numerosa (più di otto milioni) a' cui bisogni spirituali essa deve soddisfare: questa popolazione riconosce un Capo spirituale unico, il Papa. Egli è certo che il Papato segue costantemente una politica invariabile, dalla quale non consente alcuna volta, e ciò per forza di circostanze, a dipartirsi, se non per tornare più tardi alla carica. È inoltre certo che, dal momento che più non esiste (è il giornale russo che parla) il Potere Temporale, la potenza religiosa del Papa..... si è enormemente accresciuta..... Ciò premesso, ne scaturisce come legittima conseguenza la necessità di

un accordo fra il Governo Russo e il Santo Padre; e quello stato testè conchiuso è basato, come tutti i compromessi equi e destinati a durare, sopra concessioni reciproche. »

Qui degno di essere notato e con attenzione speciale considerato è il fatto, che dal momento in cui, infrante le relazioni con la S. Sede Romana, il principe Ouroussoff a nome dell'Imperatore minacciosamente in Vaticano gridava: « Se volete la guerra, l'avrete », — incominciarono gli attentati dei nichilisti contro la persona dello Czar; e l'altro fatto, che dal momento in cui lo czar Alessandro III, guidato da più saggi consigli, venne ad accordi col Pontefice Romano e lasciò che egli spiegasse la sua benefica azione sopra i popoli dell'Impero, come per incanto la tempesta cessò e ritornò la calma. Sono coincidenze meravigliose; sono lezioni splendide per chi ama salire alla cognizione delle cause degli avvenimenti.

É certo che, in seguito all'azione esercitata dal Romano Pontefice in Russia e in tutto l'Oriente d'Europa, dopo gli accordi stabiliti fra lo Czar e Leone XIII, l'anno 1883 si aperse per Alessandro III sotto auspicii meno tristi. Nel dicembre antecedente aveva trasportata da Gatschina la famiglia imperiale nella metropoli russa; e il ritorno della Corte fu dalla cittadinanza salutato con gioia. La famiglia imperiale prese a comparire ogni giorno in pubblico senza scorta, ed era fatta segno alle simpatie e alle acclamazioni della popolazione. — Questo era il preludio di un avvenimento che la nazione tutta attendeva con la più viva impazienza, la incoronazione dell'Imperatore. Il 24 di gennaio l'aspettazione fu soddisfatta. Lo Czar dava il proclama: « Noi, Alessandro III, imperatore di tutte le Russie, re di Polonia, ecc., facciamo sapere a tutti i fedeli nostri sudditi quanto segue. É piaciuto a Dio di chiamarci al trono dei nostri autenati, sovrani di tutte le Russie, nonchè a quelli del regno di Polonia e del granducato di Finlandia, inseparabili dall'Impero russo. Nel momento della più tremenda catastrofe, e sotto l'impressione dei penosi sentimenti di cordoglio e di spavento, che insieme con Noi ebbero a provare i fedeli nostri sudditi, non era possibile fissare la data delle feste della incoronazione, nè compiere solennemente questo atto. — Inchinandoci dinanzi ai decreti imperscrutabili della divina Provvidenza, ed assoggettandoci con rassegnazione alle prove dateci da Dio, Noi risolvemmo nell'intimo del cuor nostro di non dar compimento ad atto così sacrosanto, fintantochè non fosse calmato lo straordinario eccitamento prodotto negli animi dallo spaventevole misfatto, di cui fu vittima il benefattore del popolo russo, il no-

stro dilettissimo padre. — L'istante ormai si avvicina di conformarci alla volontà di Dio e di adempiere al sacro nostro voto, che è pur quello di tutti i figli fedeli della nostra patria. — Seguendo adunque l'esempio de'pii Imperatori, nostri antenati, Noi abbiam risoluto di porre sul nostro capo la corona, e ricevere la tradizionale consacrazione unitamente alla nostra sposa dilettissima, la imperatrice Maria Feodorowna. — Nel fare nota questa risoluzione, che, con l'aiuto di Dio, Noi metteremo ad effetto nel mese di maggio del presente anno in Mosca, prima capitale dell'Impero ; Noi esortiamo tutti i nostri fedeli sudditi ad unirsi a Noi nel rivolgere a Dio, che tutto tiene in sua mano, una fervente e pietosa preghiera, a fine ch'Ei conservi la pace a Noi e al nostro Impero, e ci preservi da ogni pericolo. — Voglia Iddio spargere sopra di Noi lo spirito di sapienza e di intelletto ; voglia, nel porre sul capo nostro la corona degl'Imperatori, nostri venerabili antenati, aiutarci a fedelmente adempiere la promessa da Noi fatta di consacrarci alla prosperità e alla gloria della nostra patria prediletta, di servire alla verità, e di vigilare sul benessere del popolo, che Dio ha assoggettato al nostro dominio.

« Fatto a Pietroburgo il 24 gennaio dell'anno di Cristo 1883, secondo del nostro regno. »

Grandiosi furono i preparativi, straordinaria la solennità delle feste di Mosca [1]. Vi presero parte i rappresentanti dei Governi e delle Case regnanti d'Europa, vi accorsero a centinaia di migliaia i curiosi.

La mattina del 16 maggio partiva da Roma, diretto a Mosca, Mons. Vanutelli con le persone addette all'ambasciata pontificia straordinaria presso l'Imperatore di Russia. Arrivato a Mosca il rappresentante del Romano Pontefice fu dallo Czar ricevuto con segni singolari di gradimento, e fu fatto segno ai più alti onori insieme ai Prelati che lo accompagnavano e decorato dell'ordine di Alessandro Newski di prima classe. « Nell'alta società russa destò l'entusiasmo, e lasciò una memoria incancellabile, una memoria delle più lusinghiere » [2]. Una corrente di simpatia verso la Santa Sede s'era determinata nella pubblica opinione e specialmente nelle classi colte e influenti della società, dove si era preso ad apprezzare la benevolenza del Papa verso la nazione russa, e si era concepito viva ammirazione e fiducia immensa in Leone XIII. Si arrivava a dire che l'accordo del Governo colla Santa Sede era un'opera felice e piena di speranze, come l'aurora di una epoca nuova nella storia ; d'una epoca in cui si vedrà compiere,

(1) Vedi i giornali e periodici di quei giorni.
(2) Vedi *Messaggere Ecclesiastico* di Pietroburgo.

mediante la cooperazione attiva della Russia, la restaurazione dell'antica unità della Chiesa dei primi secoli [1]. — Erano tanto evidenti i trionfi del Romano Pontefice, che la massoneria fremeva in Italia [2]; e in Russia gli slavofili nemici della Chiesa cattolica levavano alti gridi nel vedere, come scriveva il Rouss, « tanto valutata l'influenza del cattolicismo e del Papato, nel vedere entrare nel Governo e nelle popolazioni l'autorità sovrana del Papa, che fa della Chiesa una società essenzialmente indipendente, e le dà un carattere di universalità, che nessuna altra Chiesa possiede. » Percossa a morte pochi anni addietro, quando pareva prossima la rovina ed impossibile ogni umano soccorso, la Chiesa cattolica riportava queste splendide vittorie, che non erano puramente spirituali, ma eziandio materiali, temporali, sociali. Essa prevaleva sopra tutti i suoi nemici invisibili e visibili, singolari e alleati, costituiti in alto e confusi colla plebe, Imperatore, governo, popolo, nazione: prevaleva sopra tutte le forze materiali e sopra le morali. Da una persecuzione violentissima risorgeva più forte, più bella, più fulgida; e assisa sul trono di Madre e di Regina, sul quale il Divino Maestro l'ha elevata visibilmente e pubblicamente sopra l'uomo e la famiglia, i popoli e i re, la società e la vita politica delle nazioni, risplendeva in faccia al mondo dei raggi della divinità.

Verso orizzonti nuovi, gli orizzonti immensi dell'Asia, volgeva il suo sguardo e i suoi passi il gigante russo. Iddio disponeva che si conciliasse prima col Romano Pontefice.

(1) Vedi presso la *Civiltà Cattolica*, Quad. 5 novembre 1883.
(2) Vedi il *Diritto* di Roma di quei giorni.

CAPO QUARTO

La Chiesa Cattolica nell'Impero Austro-Ungarico.

1. Condizioni religiose e politiche dell'Impero Austro-Ungarico nel 1878 — Caduta del partito centralista — Gli autonomisti al governo — Politica estera, la Lega dei tre Imperatori, la triplice alleanza — Politica interna. — 2. Benefica influenza esercitata dal Romano Pontefice sopra i popoli dell'Impero — Lettera del Santo Padre nel secondo centenario della liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi (1883) — Risveglio dei cattolici ed Enciclica contro la Massoneria — Potenza del giudaismo massonico — Reazione — Enciclica ai Vescovi nel secondo centenario di Buda (Agosto 1886) — La scuola confessionale alla Camera di Vienna — Contegno del Governo — Lettera del Santo Padre ai Vescovi d'Austria (3 Marzo 1891) — La lotta in Ungheria — Il Santo Padre chiama alla riscossa — L'Imperatore e il Papa.

1. Il 20 febbraio del 1878, a Vienna, per invito dell'Imperatore Francesco Giuseppe, veniva celebrata nella Cappella di Corte, dal Nunzio Pontificio, una funzione solenne col canto del *Te Deum* in ringraziamento a Dio per la elezione del Successore di Pio IX nella Cattedra di S. Pietro. Quanto mutate le cose e gli animi da quello che erano nel 1846 alla elezione di Pio IX!

Perocchè anche negli Stati Austriaci la cognizione e l'amore del Romano Pontefice avevano fatto mirabili progressi. Personificato in quel grande che fu Pio IX, il Pontificato Romano, malgrado la guerra mossa dalla rivoluzione, aveva destato l'ammirazione in tutti i partiti, acceso l'entusiasmo nei cattolici. Gli avversari stessi della Chiesa cattolica dovettero confessare non essersi veduta mai una dimostrazione spontanea, generale, grandiosa, in mezzo ai popoli dell'Austria, come quella che si vide per il Papato alla morte di Pio IX. In tutta l'estensione dell'Impero, nelle città e nei villaggi più remoti si prese parte al lutto e si celebrarono funzioni funebri con immenso concorso di popolo. I figli della grande famiglia piangevano la morte del Padre. — In quei giorni e nei seguenti, in cui a Roma era radunato il Conclave, parve si sospendesse in Austria la vita politica; perocchè l'attenzione di tutti era rivolta a Roma, e col cuore di Roma parea battessero tutti i cuori. Quando Pio IX rivisse in Leone XIII, quando lo Spirito di Gesù Cristo, trionfando di tutte le macchinazioni dei potenti della terra, ridonò alla grande famiglia il Padre, alla società il Salvatore, da tutti gli angoli dell'impero si levò l'inno del ringraziamento al Signore, che non lasciava orfana la sua Chiesa. Fu una manifestazione di vita cattolica grandiosa. « Un fatto più chiaro e più evidente di quello accaduto in questi giorni, scrivevasi a Vienna, non potrebbe mai immaginarsi; ed ogni osservatore attento e sincero, o ne provasse un sentimento di contentezza o di dolorosa delusione, dovette dire a se stesso: Sì, l'Au-

stria è tuttora cattolica; cattolica, incominciando dalla Casa regnante, e scendendo fino alle classi più infime; cattolica nella sua intima struttura, nel suo carattere naturale, nella sua significazione storica e politica; sì, l'Austria è uno Stato cattolico, un complesso di popoli cattolici».

Il giorno 9 di aprile una coorte di pellegrini dell'impero Austro-Ungarico era ai piedi di Leone XIII, a portare le primizie degli omaggi proprii e dei connazionali. Dal nobile patrizio al contadino, tutte le classi sociali erano rappresentate; portavano ricche offerte, e, più preziosi delle offerte stesse, gli attestati di devozione e di obbedienza al Vicario di Gesù Cristo.

Li capitanava il conte di Pergen, il quale tanta parte aveva avuto nella difesa della causa della Chiesa in Austria, e nell'organizzare il Congresso cattolico tenuto in Vienna l'anno antecedente, allo scopo « di unire i cattolici di tutta quanta la Monarchia austriaca di fronte ai principii professati in opposizione alla Fede e ad ogni istituzione cristiana, di fronte alla ognor crescente confusione di idee e alla perplessità che ne conseguiva anche nei buoni. » A quel Congresso erano stati incoraggiati dal S. Padre Pio IX con un Breve (19 giugno 1876), diretto al conte di Pergen, nel quale illuminava le menti e infondeva coraggio ai generosi che sorgevano a propugnare i sacri diritti della Chiesa. « Del tutto avversi, o diletti figliuoli e nobili signori (diceva il S. Padre), volgono i tempi alla divina nostra Religione, sì per la guerra generale dichiarata in ogni luogo alla cattolica Chiesa e a questa Sede Apostolica, sí per l'incuria, anzi il disprezzo di coloro, che, essendo potenti, dovrebbero, eziandio per loro difesa, darle soccorso. Sono inoltre pericolosissimi i tempi per le arti onde si cela la intrapresa persecuzione. » E qui svelava il Papa le arti con cui si copriva « quello che si tramava e si ordiva contro le sacre cose per ingannare la buona fede dei popoli, » e faceva conoscere ai cattolici i nemici contro i quali bisognava combattere. Perocchè, diceva il Santo Padre, la persecuzione « si copre di una apparenza e d'una forma giuridica, in guisa che possa non difficilmente persuadere che si opera piuttosto per difesa del potere laico, che per odio alla Chiesa; e che non vi ha ragione di insorgere contro di essa, ma piuttosto gioverebbe che si componessero le questioni troncando le esorbitanti pretese. Nulla, notava il Papa, vi ha di più pericoloso di questo errore. Suppone infatti che la Chiesa possa usurpare diritti secolari, e che in tal caso competa alla laica podestà il raffrenarla così, che non il Pastore debba guidare le pecorelle, ma queste il Pastore.

Suppone inoltre, che alla Chiesa, instituita dal Signore custode e vindice dei sacri diritti, convenga il desistere dalla difesa di quelli e per amor di pace tutto permettere all'arbitrio dell'usurpatore, non meno di quel che convenga alla podestà laica il recedere dalle usurpazioni e temperare la propria jattanza; sicchè finalmente possa mettersi la giustizia al pari con l'ingiustizia, la verità con la menzogna, Cristo con Belial. » Infine Pio IX faceva osservare che « all'interna malizia di tale errore si aggiunge un nuovo pericolo nella sua esterna natura, dacchè, bene accordandosi con la prudenza della carne, essa si offre comodissima a chi trova pace nei proprii beni, e blandisce dolcemente l'ignavia specialmente di coloro cui fa paura il volto dei potenti o che ne cercano con ogni studio il favore. » — Svelati per tal modo gli errori e additati i nemici, il Santo Padre volgeva la sua parola di incoraggiamento ai cattolici: « In ben altro modo tu, diletto figlio, e i tuoi generosi compagni giudicaste sin dal principio dei mutati avvenimenti: voi che, avendo sagacemente scorto dove tendevano le mire dei nemici della Chiesa, non solo ne evitaste le insidie, ma stabiliste di opporvi alacremente alle ordite macchinazioni. Perciò nulla curando la grazia e la inimicizia dei potenti, e posposta eziandio la cura dei vostri stessi beni, a viso aperto innalzaste il vessillo della verità e della giustizia, e, serbando sempre l'ossequio dovuto alla podestà secolare, per voi stessi, per la religione, per i diritti della Chiesa, per la vera utilità della patria virilmente pugnaste, per rendere appunto, giusta il precetto evangelico, a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio. Affinchè poi le vostre forze non riuscissero ineguali all'impresa, nè fossero prive d'una guida abile e retta, vi adunaste insieme, vi comunicaste spesso i pensieri e li sottoponeste all'autorità della Chiesa, cui vi accingevate a difendere. Noi siamo pertanto lietissimi che vi aduniate ora di nuovo per ricercare i modi, onde, serbando l'ordine del *diritto*, sia *lecito* a voi il prender cura più efficace delle cose di religione; e che ciò operiate sotto gli auspicii dell'egregio Metropolitano di Vienna e di altri illustri Vescovi dell'Austria. I quali tutti stimiamo degni di tanto maggior elogio, quanto all'incalzar del pericolo secondarono voi, devotissimi a questa Sede Apostolica, ai quali per legge sono lecite cose, che le circostanze e la prudenza non permetterebbero al Clero di fare. Il qual nobile esempio di fermezza, come più strettamente unirà quelli fra loro, crescendo a ciascuno di essi forze novelle, così confermerà voi nel proposito, e aggiungerà inoltre alla vostra elettissima schiera

molti che per pigrizia stettero inerti fin qui. »

La illuminata, la calda parola del Santo Padre, mentre da un lato infondeva coraggio agli illustri capi dell'azione cattolica, in mezzo alle difficoltà gravissime in cui si trovavano per le correnti politiche e nazionali, che con tanta varietà s'incrociano tra di loro nell'impero Austro-Ungarico, dall'altro lato colpiva coraggiosamente la condotta tenuta verso la Chiesa dal Governo parlamentare liberale, che spadroneggiava nell'Impero.

Perocchè, da quasi vent'anni la pubblica cosa in Austria era caduta nelle mani del liberalismo e della massoneria. Era stata opera della massoneria, compiuta per mezzo di Napoleone III e di Bismarck, dapprima la disfatta di Solferino (1859), dipoi la disfatta di Sadowa (1866); da cui conseguirono il regno d'Italia e la breccia di Porta Pia, l'impero germanico e la guerra a morte alla Chiesa cattolica, la pace armata, il socialismo. Vinta sui campi di battaglia, fu di poi dalla massoneria tratta nella *Lega dei tre Imperatori:* ora, che cosa era mai quella famosa *Lega*, se non lo strettoio, sotto il quale Bismarck e Gortschakow comprimevano il Governo austriaco per ottenere tutto quanto giovava specialmente agli intenti del Cancelliere germanico? Questi nel 1878 era, secondo una frase adoperata in quei giorni, il gran direttore dell'orchestra europea. Egli aveva spinto la Russia alla guerra d'Oriente, e l'aveva favorita e coadiuvata non solo per mezzo del giornalismo, non solo con le misure politiche, con le quali aveva impedito l'intervento dell'Inghilterra, dell'Austria, della Francia; ma perfino col somministrare armi e munizioni d'ogni genere all'esercito russo. Egli vendeva all'alleata le armi prese alla Francia nella guerra del 1870 e una immensa quantità di polvere, cartucce, bombe. Sperava che la guerra avrebbe indebolito la Russia, e per conseguenza sarebbesi tenuto lontano il pericolo di una alleanza colla Francia. Mirava altresì a spingerla verso l'Asia per allargare in Europa i confini dell'Austria, e la formazione di piccoli Stati indipendenti nella penisola dei Balcani; non già per simpatia che egli per l'Austria nutrisse, ma per poterla, in ogni evento, opporre alla Russia, nel modo stesso che questa tenevasi amica per controbilanciare una alleanza austro-francese. Insomma l'alleanza dei tre Imperatori nella mente di Bismarck non aveva altro scopo, che di tenersi legata l'una e l'altra potenza per impedire che o l'una o l'altra grandeggiassero, e insieme per adoperare l'una contro l'altra, quando ne sorgesse il bisogno. Ed ecco come si spiega il trattato di Berlino [1]; ecco come si spiega che in forza di quel trat-

(1) Vedi sopra, lib. II, cap. I.

tato siano state assegnate all'Austria la Bosnia e la Erzegovina. Il trattato di Berlino fu manipolato in guisa da rendere inevitabile un cozzo terribile fra l'Austria e la Russia. È evidente che Bismarck spingeva l'Austria in Oriente, come già nel 1864 l'aveva tratta nel Jutland pei ducati di Schleswig ed Holstein, onde schiacciarla poi a Sadowa, e, fatta in brandelli la Confederazione germanica, fondare l'impero germanico. L'occupazione della Bosnia ed Erzegovina costò sacrifizi immensi di uomini e di denaro all'Austria. E dopo tutti i tesori profusi ed il sangue versato, se non fossero stati gli avvenimenti che sopravvennero, il nichilismo, l'assassinio dello Czar, l'avversione di Alessandro III per la Germania; sopratutto, se non fosse stata la potente e benefica azione esercitata dal Romano Pontefice in mezzo agli slavi e agli altri popoli dell'Oriente, non vi ha dubbio che per la scellerata politica del Cancelliere germanico e per opera della massoneria, un tremendo cozzo sarebbe avvenuto in Oriente fra la Russia e l'Austria.

A spiegare, da un lato la guerra implacabile mossa nel corso di questo secolo dal liberalismo e dalla massoneria contro la cattolica Monarchia austriaca, e dall'altro la resistenza da essa opposta alla rivoluzione, e possiamo quasi dire la vittoria riportata sopra di essa; a chiarire le crisi e le evoluzioni interne avvenute nel Governo e in mezzo ai popoli appartenenti alla Casa d'Asburgo, specialmente nella seconda parte di questo secolo; a comprendere quale concorso vi abbia avuto la Chiesa, quali le dottrine e la forza del principio cattolico, conviene prendere le cose un po' dall'alto.

È noto che l'antico dominio della dinastia degli Asburgo fu per opera di Ferdinando I ampliato mediante l'annessione del regno di Ungheria e del regno di Boemia sotto il proprio scettro. I due regni aggregati furono come gli elementi costitutivi sui quali sorse la potenza degli Asburgo, per modo che da quell'epoca l'Austria entrò nel novero dei grandi Stati d'Europa. Queste sono cose note; ma forse non è egualmente noto o almeno è poco considerato il modo, secondo il quale, di quei due regni tanto ricchi e importanti si operò la unione sotto lo scettro austriaco. Perocchè è necessario a sapersi che nella formazione di quella unione nulla intervenne di violento e di coatto, nulla di fraudolento. Quella unione fu fatta per via di titoli giuridici; anzi, quantunque Ferdinando I avesse titoli legali ereditari evidenti al possesso dell'Ungheria, e potesse farne valere anche per il possesso della Boemia, nulladimeno volle essere eletto re dai rappresentanti legali di ambedue quei reami; e

dopo la sua elezione, egli giurò solennemente per sè e per i successori suoi di rispettare e conservare i diritti naturali e storici d'entrambi quei regni, l'uno dall'altro indipendenti. Di qui appare quale sia la base storico-giuridica, ossia quali siano i fatti storici e i principii di diritto, sopra dei quali sorge e sta la monarchia degli Asburgo. Essa è una federazione di provincie e di regni, che dapprima erano indipendenti. Quei popoli o paesi, che o per titolo di eredità o per causa di matrimonio o per loro spontanea volontà, si sono, quasi natura ad ipostasi, uniti allo scettro degli Asburgo, non solo non hanno rinunciato alle loro prerogative naturali, nazionali e storiche, ma le hanno elevate ed assicurate. Dal canto loro i governi asburghesi hanno sempre riconosciuto e guarentito con speciali rescritti e, come si è detto, persino con giuramento, quelle prerogative nella loro essenza e nella loro integrità; di modo che nel linguaggio invalse la formola, per la quale si dice non già *Stato* austriaco, ma *Stati* austriaci. Francesco I, in sul principio di questo secolo, in quell'importante documento con cui proclamò l'Impero ereditario d'Austria, chiamava l'antica monarchia degli Asburgo *una unione di Stati*.

Era naturale che il liberalismo politico, in cui è degenerato il protestantesimo, facesse oggetto dei suoi attacchi uno Stato come questo, la cui origine è tanto legittima, e le basi sulle quali sta sono le basi dell'autorità e del diritto, della tradizione storica e del cattolicismo. Infatti nel corso di questo secolo l'Impero degli Asburgo fu fatto segno all'odio e alla guerra di tutte le sètte. Tutto si tentò per iscalzare le fondamenta di quello Stato e sostituire al regime paterno il parlamentarismo, alle libertà federative il centralismo tedesco, ai vincoli di unione il principio perturbatore di nazionalità, al cattolicismo il razionalismo germanico e il Kulturkampf.

Fino ai tempi di Giuseppe II risalgono i partiti politici, i quali miravano a trasformare l'antica monarchia federativa in uno Stato centralistico e a germanizzarlo. Per quegli attentati, sebbene la monarchia abbia patito qualche danno, pure non perdette la sua originaria indole, avendo i singoli paesi saputo difendere la loro autonomia. Ma in questo secolo, dopo le ultime guerre combattute dalla rivoluzione a danno dell'Austria sui campi lombardi e su quelli di Boemia, la setta liberale, protetta e secondata da potenti influenze esterne, era riuscita a prendersi in mano la somma delle cose.

Due, come è noto, sono i fondamentali partiti nella monarchia austriaca, quello dei *centralisti* e quello degli *autonomisti*. I *centralisti* sono costituiti dei tedesco-liberali o costituzionali, degli

antifeudali e degli anticlericali; nel Reichsrath di Vienna occupano il lato e una parte del centro sinistro, e come in ogni altro paese, si dividono in moderati e progressisti. Gli *autonomisti* al contrario sono i federalisti e fautori del diritto in opposizione ai costituzionali, i feudali e i cattolici; nel Reichsrath sono la *Destra*. Come si è detto, i centralisti, grazie alle influenze esterne, allo spadroneggiare del liberalismo in Europa, alle pressioni stesse di potenti infidi, divennero padroni del campo; e sotto il governo del partito tedesco-liberale si vide parlamentarismo, centralismo, spirito di nazionalità, affarismo giudaico, razionalismo e Kulturkampf prussiano insinuarsi lentamente e prendere stanza in Austria, seminare la discordia e il turbamento in mezzo ai popoli, scalzare le fondamenta della monarchia, portare oppressioni o dolori alla Chiesa e ai cattolici. Il liberalismo mirava, come a scopo ultimo, a trasformare l'Impero cattolico in Impero razionalista ed ateo; a ottenere il suo intento lavorava a germanizzarlo, secondo la parola d'ordine, che era di portare la civiltà germanica verso l'Oriente; a germanizzarlo furono adoperate tutte le più tristi arti, a cui si prestano il parlamentarismo e le urne, vale a dire l'inganno, le frodi, la violenza, la tirannia.

A spiegare come mai, malgrado la grande maggioranza degli autonomisti, malgrado la lealtà e la rettitudine dell'Imperatore, il partito liberale tedesco abbia potuto durarla tanti anni al timone del Governo, conviene osservare le potenti pressioni che i governi d'Europa esercitavano a Vienna; pressioni volte sempre a vantaggio dei liberali, e a tener lontane dal campo politico le tendenze autonomiste e comprimerle. Si aggiunga che il Governo liberale con somma astuzia non solo aveva tolto agli autonomisti la possibilità di unirsi in una falange compatta, ma con tutti i mezzi, di cui poteva disporre, aveva lavorato a disgregarli; per modo che, sebbene ogni paese fosse persuaso della necessità di difendere e mantenere l'autonomia, nondimeno ciascuno assumeva di fronte al partito liberale tedesco e al Governo un'attitudine sua propria, spesse volte opposta a quella di altre regioni, mentre sarebbe stato necessario di formare una compatta unione per fare una opposizione vigorosa. Un'altra cagione per la quale il partito numerosissimo degli autonomisti non riuscì, se non tardi, a toglier di mano al partito tedesco le redini dello Stato, fu la questione della nazionalità. I centralisti liberali trovarono utile di aggiogarsi alla nazionalità tedesca, sebbene molti di loro non fossero tedeschi che o per educazione o per interesse. Gli autonomisti al contrario per ragione di nazionalità sono

divisi in tedeschi, magiari, polacchi, czechi, ruteni, sloveni, croati, serbi, rumeni. Ora è a notarsi attentamente che le relazioni speciali di queste singole nazionalità in ciascun paese della monarchia, sia di fronte al germanizzante partito tedesco-liberale, sia fra loro stesse, non potevano essere comuni ed eguali per tutte; ma erano di lor natura affatto diverse. Perocchè in molti paesi trovansi due e più nazionalità insieme riunite; in Galizia, polacchi, ruteni, tedeschi; in Ungheria, oltre ai magiari, slovacchi, ruteni, croati, serbi, rumeni; in Boemia, czechi e tedeschi, come in Tirolo, tedeschi ed italiani. Fino a che rimasero in vigore i principii storici e giuridici dei singoli paesi, si ebbe una base per regolare le questioni, che potevano insorgere, secondo le norme del diritto e dell'equità; ma dopochè i centralisti, abolendo la tradizione storica e il diritto [1], sostituirono l'eguaglianza di tutte le nazionalità negli impieghi, nelle scuole, davanti ai tribunali, non tenendo conto delle diverse condizioni dei vari paesi, s'ingenerò una grande confusione, che ebbe per effetto d'impedire agli autonomisti la costituzione di un partito compatto. Ma se nocque agli autonomisti quel principio di nazionalità e d'eguaglianza di diritti, che i liberali tedeschi avevano introdotto per germanizzare i popoli della Corona austriaca, non piccoli imbarazzi suscitò ai centralisti. Imperocchè potente destossi l'opposizione. Fu allora che il sassone barone Beust, ministro di Stato imposto dalla Francia all'Austria, allo scopo di assicurare l'egemonia ai centralisti tedesco-liberali, con un raggiro innominabile, venendo a transazione coi magiari e coi polacchi, stabilì il così detto *dualismo*, in forza del quale cessò perfino la antica denominazione di monarchia austriaca, e fu sostituita l'altra di Austria-Ungheria. Ma anche questo raggiro, anche la egemonia dei magiari nella Transleitana non fruttò che nuove discordie e confusioni.

Intanto in Boemia, malgrado il terrorismo esercitato dal Governo sotto il Beust e più tardi sotto l'Andrassy, la nobiltà e il popolo tutto si preparavano ad una fiera resistenza. Ammaestrati dalla esperienza non essere possibile un accordo leale con ministri liberali, gli czechi ricorsero alla politica d'astensione. Dal momento che si decisero ad abbracciare questo metodo, non presero più parte nè alla Dieta boema, nè al Reichsrath di Vienna. L'astensione assoluta di quella regione, ricca per censo e soprattutto ricca di uomini laboriosi e intelligenti, non solo produsse la più viva impressione sopra gli autonomisti degli altri

(1) Vedi il §. 19 dello Statuto fondamentale 1867, sostituito a quello del 1861 con un colpo di Stato parlamentare.

paesi, e fece sentire il bisogno che venissero a contatto fra loro e si unissero; ma contribuì grandemente a far risaltare e la incapacità e le male arti del Governo centralista. Le cose non correvano prospere per il partito tedesco-liberale. Ogni anno il bilancio dello Stato portava un disavanzo, e il debito pubblico era cresciuto di seicento milioni di fiorini; le imposte agrarie erano divenute enormemente dure con danno incalcolabile dei più vitali interessi del regno; il capitalismo giudaico assorbiva tutti i vantaggi; l'oppressione delle nazionalità non tedesche aveva irritato le popolazioni; e infine il Kulturkampf, tacitamente introdotto, aveva inasprito i cattolici, tanto più che, negli ultimi tempi del Governo tedesco-liberale, erano state promulgate sopra i beni delle Chiese e degli Ordini religiosi leggi di imposte così esose, che un deputato al Reichsrath aveva stigmatizzato col titolo di leggi affamatrici. Anche la setta dei socialisti, fatta lega cogli ebrei, aveva preso stanza fra le popolazioni austriache, per modo che nel 1879 contava 202 congreghe, nel 1880 ne contava 224, e il 14 di novembre di quell'anno (1880) tremila socialisti ebbero l'audacia di tenere una pubblica adunanza in Vienna [1]. — A tutto ciò si aggiunga che quel Governo aveva dato prova di incapacità anche nella politica estera, specialmente nelle cose d'Oriente.

Finalmente nel 1879 il ministero Auersperg-Lasser, l'ultimo dei tedesco-liberali, cadde sotto il peso della sua sciagurata politica, nelle elezioni. L'Imperatore, le cui raccomandazioni essi non avevano assecondato, quando li pregava di portar la pace fra i popoli dell'Austria, affidò l'incarico di costituire il nuovo ministero al conte Taaffe.

Da questo punto la vita politica si liberò dalle branche del liberalismo centralizzatore tedesco. — Il compito che si assunse il conte Taaffe fu di operare la conciliazione fra i diversi popoli dell'Austria. I primi atti del suo governo furono volti ad indurre il partito autonomista a prender parte al Reichsrath; onde avvenne che le parti si invertirono, e la maggioranza liberale tedesca era divenuta minoranza, la minoranza dei federalisti si era convertita in maggioranza. I boemi, cessata l'astensione, erano ritornati al Parlamento; il Prazak, autonomista czeco, era chiamato a far parte del Governo; e, dopo un breve intervallo, venivano assunti al ministero uomini non legati a partito alcuno. Ma si accettava in via di fatto la costituzione del 1867, sostituita a quella del 1861 dal partito tedesco mediante un colpo di Stato parlamentare; costituzione, che, per molti titoli,

(1) Winterer, *Trois années de l'histoire du socialisme*. Paris, 1882.

Pio IX aveva stigmatizzato come abbominevole.

A comprendere la nuova fase, in cui entra la monarchia Austriaca, e a scoprire il filo dei principali avvenimenti che si svolsero in questo periodo di storia, dei quali alcuni sembrano veramente strani e contradditori, conviene dilucidare alquanto le cause e le origini delle cose. Perocchè, dopo la guerra turco-russa la macchina politica europea fu rifatta a nuovo. Scioltasi la lega dei tre Imperatori, Bismarck aveva preveduto che la Russia avrebbe finito per istringersi alla Francia; l'una mirando a vendicarsi del danno e delle umiliazioni del trattato di Berlino; e l'altra del danno e delle umiliazioni del trattato di Francoforte. Pertanto egli si trovò nella necessità di tenersi amica l'Austria, e di unirsela in alleanza, per avere in caso di guerra i suoi eserciti da opporre alla Russia. Di qui venne la lega, non più dei tre, ma dei due Imperatori. — L'Italia rivoluzionaria, che di quei giorni ardeva di *irredentismo*, dava impaccio. Nel caso di una guerra poteva molestare i fianchi dei combattenti. Conveniva dunque renderla innocua, o incatenarla. La comunanza dei principii doveva attirarla verso la Repubblica democratica del Gambetta; ma la Questione Romana doveva farla inchinare verso chi, per allora, si mostrava più forte in armi e più ostile al Papato. Il Bismarck preparò bene il tiro e seppe cogliere in buon punto la palla al balzo. Attenuò i rigori del suo Kulturkampf, spinse sottomano il Gambetta alla occupazione di Tunisi; cercò avvicinarsi al Vaticano; e quindi all'Italia dei Mancini e dei Depretis pose il dilemma: O con noi contro la Francia, o la Questione Romana è messa sul tappeto. Ai *grandi statisti* dell'Italia di necessità bisognò fare virtù; si compiè, come vedremo, l'umile pellegrinaggio di Vienna; e, per poter vantare *intangibile la conquista* di Roma, fu mestieri interzarsi nella partita di quella alleanza, che fu detta la *triplice*, e che sussiste ancora mentre scriviamo.

Così avveniva che le macchinazioni politiche di quell'uomo, che era stato il più terribile avversario della Chiesa cattolica nell'ultima parte del secolo decimonono, tornassero, provvidenzialmente a grande vantaggio della Chiesa stessa. Perocchè, come si è accennato, il Cancelliere germanico era costretto fare i conti coi cattolici del suo Stato e stringersi all'Austria, monarchia cattolica, la quale in quel momento stesso, scosso il giogo del partito liberale, da quasi vent'anni tiranneggiante, preparava giorni di maggior libertà alla Chiesa ed ai cattolici. E, siccome la Russia nella sua politica in Oriente si appoggiava sullo scisma greco, così i due Imperi di Ber-

lino e di Vienna si trovarono spinti a prendere sotto la loro protezione gli interessi cattolici, e ad agevolare la riunione delle Chiese della Serbia, della Bosnia ed Erzegovina, della Rumenia, della Rumelia alla Chiesa di Roma.

Come mutava in Austria la politica estera, così erasi determinato un cambiamento notevole anche nelle cose interne. Ma qui pure gioverà stabilire con chiarezza quali fossero le condizioni dell'impero. Perocchè che cosa era avvenuto? Era avvenuto che nelle elezioni i conservatori avevano avuto la prevalenza, benchè esigua, sopra i costituzionali; che il partito tedesco e centralista, in gran parte composto di anticattolici e di razionalisti, il quale appoggiava la sua egemonia alla persecuzione religiosa, aveva dovuto cedere le redini del governo. Per conseguenza era avvenuto che le varie nazionalità, e segnatamente la boema, ripigliavano un'altra volta il loro posto accanto alla nazionalità tedesca, che prima spadroneggiava sola e tiranna.

Questo era lo stato delle cose: il quale sebbene non equivalesse propriamente ad un trionfo della Chiesa ed al ripristinamento delle abitudini del cattolicismo nel sistema governativo dell'Impero, portava però *indirettamente* non pochi, nè lievi vantaggi religiosi e morali nelle popolazioni, specialmente per la maggior libertà che avrebbe avuto il Romano Pontefice ad esercitare la sua benefica azione. Se il conte Taaffe avesse avuto in petto tanto amore alla Chiesa quanto ne aveva per la monarchia, se avesse avuto il genio di comprendere il nuovo impulso che si determinava in Europa, avrebbe potuto operare grandi cose, non meno per l'Impero, che per la causa cattolica.

Era infatti felice il momento. Era il momento, in cui i cattolici in Europa avevano sostenuta una lotta terribile con quella fortezza che Pio IX, il grande Pontefice dell'Immacolata, del Sillabo, della Infallibilità, aveva infuso nell'animo de' suoi figli. Era il momento in cui l'Europa, spoglia, lacera, corrosa, consunta, sentiva il supremo bisogno di riposarsi dalle lotte furiose dei partiti estremi per riordinarsi e ricomporsi, per mettere un argine ai mali peggiori, che si minacciavano, come avvertiva il Romano Pontefice nelle sue Encicliche. E parve che davvero il Cancelliere germanico meditasse di provvedere ai mali che si preparavano, tantochè la rivoluzione ne era sgomentata, e parlavasi in quei giorni, di *reazione*: onde in Germania la *Deutsche Zeitung* scriveva: « Un vento freddo spira in Europa, che ha appassito molte piante e non permette ad alcun fiore di sbocciare »; e in Italia l'*Opinione* di Roma scriveva: « In Austria-Ungheria come in Ger-

mania, nell'ordine economico come nel politico, il vento spira poco propizio alla libertà, e ciò può avere effetti non previsti ancora, nè prevedibili, sulle loro relazioni cogli Stati esteri liberali. » Non solo parlavasi di reazione, ma di *Santa Alleanza*, ossia di un ritorno dei governi a quelle basi di restaurazione, che, dopo l'êra napoleonica erano stati gettati. Ma la rivoluzione si sgomentava senza motivo, perchè la reazione non si voleva che a vantaggio del trono; e gli uomini che allora reggevano gli Stati o non comprendevano, o non volevano comprendere che trono senza altare non può reggere, e che, per dir la cosa con le parole di Mazzini, « caduto quello del Papa, cadono privi di base i troni dei re. » Si voleva fare la reazione, ed era necessario fare la *contro-rivoluzione*; si parlava di fare a ritroso il cammino fino alla *Santa Alleanza*, ed era necessario retrocedere sino al trattato di Westfalia. La *Santa Alleanza* non era stata un principio di restaurazione: essa in luogo di rifar l'Europa, aveale conficcato in petto la radice di tutti i disastri, dai quali, nel corso del secolo, fu travagliata, vale a dire il *razionalismo;* quel razionalismo che Lutero aveva seminato bestemmiando sulla piazza di Wittemberga, che l'Europa solennemente aveva consacrato a Westfalia, sottoscrivendo l'apostasia dei popoli, separando lo Stato dalla Chiesa, i Cesari dal Papa, la politica dalla religione, ed esigliando Dio dalle leggi, dai trattati, da tutte le relazioni nazionali ed internazionali. Era dunque necessario seguire gli insegnamenti di Leone XIII, rifare tutto il cammino oltre la *Santa Alleanza*, sino al trattato di Westfalia, per lacerarlo e riprendere il codice della Chiesa Romana, madre e tutrice della società civile, riconoscere l'Autorità del Romano Pontefice, che, resa potente e popolare da Pio IX, incedeva maestosa per opera di Leone XIII in mezzo al mondo.

Se vi era Governo in cui queste idee potevano essere intese ed applicate, era quello della Monarchia Austriaca, dove, specialmente per opera dell'Imperatore, malgrado quasi vent'anni di governo liberale-tedesco, centralizzatore e livellatore, razionalista e anticattolico, la fisonomia dell'Impero cattolico federalista non era stata alterata. Pur troppo anche in Austria la legislazione liberale aveva portato i suoi tristi effetti, specialmente nelle Università, dove erano stati chiamati dalla Germania professori atei e razionalisti; e sventuratamente erano state aperte le porte alla setta del socialismo. Sebbene le popolazioni dell'Impero, religiose di fondo, dedite generalmente all'agricoltura e affezionate alla storica monarchia, non si porgessero troppo facili al lavoro del socialismo, nondimeno gravissimi

danni aveva prodotto la stampa giudaica pagata dal governo, vera peste anticristiana ed antimonarchica; ed il giudaismo, tanto favorito dal governo liberale e spadroneggiante, aveva fatto lega col socialismo. L'ebreo Aronne Libermann, uno dei capi socialisti, le cui carte erano cadute nelle mani del fisco, aveva scritto degli ebrei, che essi *erano pronti a tutto vendere, anco l'onore ed anco il loro Dio.*

2. Malgrado tutti questi mali, « l'Austria — scrivevasi di quei giorni, da chi scriveva sul luogo la verità per la storia con piena cognizione delle cose,— l'Austria è tuttora monarchica, è tuttora dinastica, al modo stesso che è tuttora cattolica [1]. »

Infatti se ne aveva avuto una prova solenne alla morte di Pio IX, come abbiamo narrato; se ne ebbe poco dopo un'altra alla morte dell'arciduca Francesco Carlo, padre dell' Imperatore, quando davanti a quella bara si videro unirsi tutti i partiti per comunicare al cordoglio del Sovrano; soprattutto se ne ebbe una prova generale nella fausta occasione delle nozze d'argento dell'augusta coppia imperiale, per la quale le attestazioni di tutti i popoli e di tutte le classi furono così grandi, che un diplomatico germanico, il conte di Reuss, disse: « Tali feste non sono oggi possibili che in Austria. » Fra quei giorni di festa (21-27 aprile 1879) il più solenne fu il 24, e la festa di quel giorno fu tutta sacra e religiosa. Dall'Ungheria erano venuti quattro Arcivescovi e ventidue Vescovi; dagli altri paesi otto Arcivescovi, tra i quali erano tre Cardinali e ventidue Vescovi. Per la celebrazione dei santi Misteri fu scelta la chiesa dedicata al Santo Salvatore, la quale veniva in quella mattina consacrata. Quel tempio, magnifico nel suo gotico stile, eretto colle oblazioni volontarie raccolte in ogni paese della Monarchia, in ringraziamento al Signore, che aveva salvato il Sovrano dal ferro settario nell'attentato del 1853, attestava davvero che le fondamenta cattoliche e storiche, sulle quali poggia l'Impero, se erano state tormentate, avevano resistito immobili alla prova. — Quanto gloriose sarebbero state le sorti dell'Impero austriaco, se il Taaffe, secondando le mire del suo Sovrano, avesse saputo muovere i due potenti fattori di vera grandezza, che egli aveva nelle mani, il principio cattolico e la devozione dinastica, l'amore al Papa e alla Chiesa, l'affezione alla dinastia ed all'Imperatore, così profondamente radicati nell'animo di quei popoli!

E la Provvidenza, contro il pessimo e pertinace lavoro di agitazione e di disgregamento, in cui persisteva il partito liberale tedesco, sempre agognante a riconquistare il potere, la Provvi-

(1) *Civiltà Cattolica*, 1878, 6 luglio, p. 124.

denza, dico, offriva al Governo le più felici occasioni per fare trionfare il principio papale e cattolico, che è la prima e più efficace forza di unione degli intelletti e delle volontà. — Infatti, per tacere delle terribili lezioni, che gli uomini di Stato austriaci avevano avuto dagli avvenimenti di Francia, di Germania e di Russia; per non ripetere qui le maestose lezioni, che potevano attingere agli insegnamenti del Romano Pontefice, il quale, e nell'ordine delle idee, e nell'ordine della vita pratica, con le encicliche, coi giubilei, coi pellegrinaggi, e con tutti quei mezzi, di cui dall'alto della sua prigione poteva disporre, richiamava re e popoli alla *controrivoluzione*; basterà notare che, come per ogni altro Stato in particolare, così per i bisogni speciali dell'impero Austriaco, Leone XIII ebbe provvedimenti mirabili, tenendo alta l'autorità dei Vescovi e rafforzandone la unione, purificando il clero, riformando dov'era necessario gli Ordini religiosi, favorendo con sapientissimi mezzi la unione fra le diverse nazionalità e la pace, sedando le ire che divampavano fra cristiani ed ebrei, favorendo efficacemente, con la Fede propagata e la gerarchia cattolica istituita, l'ordine nelle contrade, allora aggregate all'Impero, della Bosnia e della Erzegovina, sostenendo l'Imperatore nelle tremende prove, alle quali fu da Dio sottoposto.

E tutte queste cose operò Leone XIII nell'Impero austriaco, malgrado le difficoltà delicatissime sorgenti dalla *triplice alleanza*. Il Geffcken e la *Contemporary Review* accusarono il Romano Pontefice quasi fosse stato ostile all'Austria. La Cattedra di Pietro è inaccessibile alla ruggine dell'ostilità. Gli uomini, che per divina disposizione sopra di essa sedettero, Padri e Pastori dei popoli, non meno che dei re e dei governi, non furono ostili giammai che all'errore ed alla ingiustizia, alla ribellione del pari che alla tirannia. L'ostilità del Papa verso l'Austria non fu che una favola odiosa e una menzogna storica. Leone XIII fu ostile, non all'Austria, ma alla massoneria e al giudaismo, al razionalismo dei liberali e alla cupidigia dei capitalisti. Egli fu nemico dei nemici dell'Impero, i quali avvolgevano fra le loro ritorte specialmente l'Ungheria, e facevano gemere le diverse nazionalità della Monarchia, provocando lotte incessanti nelle Diete di Boemia, della Carniola, della Dalmazia, del Tirolo, suscitando tempeste nel Reichstag di Vienna e nelle Delegazioni, accendendo gravissime discordie fra cristiani ed ebrei, turbando la pace dei popoli con questioni capitalissime d'ordine religioso, come quello del matrimonio misto e del battesimo. Onde l'*ostilità* del Romano Pontefice fu vigilanza e affetto di Pastore verso

i popoli della Monarchia e la Monarchia stessa.

E lo attestano i fatti. Leone XIII aveva l'occhio intento sull'Austria, dove era un sovrano sinceramente cattolico, cui egli amava con affetto paterno. Venne il momento aspettato di riaccendere la fede in mezzo a quei popoli, ringiovanirne gli animi, stringerli attorno all'autorità della Cattedra Romana, unico centro di unione duratura.

Il 12 di settembre del 1883 ricorreva il secondo centenario della liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi; la lotta suprema della barbarie musulmana contro la civiltà cristiana, una delle pagine più gloriose del Papato e della Chiesa cattolica. A Vienna i cattolici preparavansi a celebrare l'anniversario con feste solenni e con opere di pietà. Il Santo Padre, con una lettera all'Arcivescovo di Vienna, si porta in mezzo a quel popolo a spargere i suoi favori e le sue benedizioni, ad istruire, ad applicare ai bisogni presenti le lezioni gloriose dei secoli passati. — « Certamente, egli dice, quella insigne vittoria, che siete per commemorare, riportata sopra un nemico potentissimo, fu di tal momento, che il ricordarla non deve rallegrare meno la Chiesa, che la civile società; dappoichè, ottenuta mercè il consiglio e l'opera di ambedue, fu ad ambedue altamente salutare. Da più mesi infatti con grandi forze i nemici stringevano la città; sebbene nel difenderla cittadini e soldati facessero gara di valore, tuttavia Vienna era giunta a tale estremo, da essere in procinto di cadere nelle mani dei nemici, e di esperimentare la triste sorte già toccata a non poche altre città. Ove poi la principale città dell'impero fosse caduta, può agevolmente inferirsi ciò che sarebbe avvenuto delle altre parti di esso, ciò che la stessa augusta imperial famiglia avrebbe avuto a temere. Che sarebbe avvenuto se il nemico, impadronitosi di Vienna ed imbaldanzito per la vittoria, si fosse rovesciato sull'occidente? Ma sovrastava il pericolo di una calamità di gran lunga maggiore. Dacchè a Vienna, non solo per l'Impero e per la cosa pubblica si combatteva, ma per la stessa religione e per la fede cattolica. Perocchè le invasioni dei nemici miravano appunto ad abbattere il Vangelo di Cristo, ed a dilatare per l'Europa la maomettana superstizione: e ciò una volta avvenuto, rifugge l'animo e inorridisce a pensare le ruine, onde l'Occidente sarebbe rimasto oppresso. L'aver pertanto Iddio concesso ai principi confederati di uscir vincitori dalla battaglia di Vienna, fu mirabilmente salutare al nome cattolico. E meritamente l'orbe cristiano, esultante allora per tal successo, pose ogni cura in rendere all'onnipotente Iddio degli eserciti grazie speciali per

beneficio sì grande. E tu per vero, venerabile fratello, e gli altri Vescovi dell'Austria, al ritornare della memoria secolare di tanto avvenimento, opportunamente avete stabilito di rinnovare quelle dimostrazioni di pietà, onde i nostri maggiori celebrarono a preferenza di ogni altra la recente vittoria. — E poichè nella liberazione della sola Vienna stava riposta la salvezza di tutta la cristianità, era naturale che a tal fine la Sede Apostolica tanto si adoperasse, quanto di fatto si adoperò. Imperocchè tutti riconoscono, e qui di buon grado lo ricordiamo, che di quella impresa preclara e dei frutti che ne seguirono, la maggior lode a questa Apostolica Sede si appartiene. E per verità, i Romani Pontefici nostri predecessori, memori del loro mandato, nulla mai ebbero maggiormente a cuore, che di tutelare la integrità della fede cattolica, respingendo gli attacchi dei nemici. Ed è per ciò che, come dapprima alcuni di essi avevano posta ogni cura per liberare Gerusalemme, e come poscia S. Pio V fu l'anima della spedizione navale che felicissimamente trionfò a Lepanto; così nel medesimo anno 1683 Innocenzo XI fu di quella impresa promotore ed aiuto. Questi, come vide la potenza dei Turchi sovrastar minacciosa alla Cristianità, giudicò doversi con ogni possa scongiurare il pericolo. Per la qual cosa, eccitato l'ardore dei sovrani cattolici, ottenne che l'imperatore Leopoldo I stringesse alleanza con Giovanni Sobieski re di Polonia, il quale, comandante delle truppe confederate, venne in soccorso della città nel momento in cui più stringeva il bisogno. Oltracciò, mentre nel dubbioso evento gli animi pendevano trepidi tra la speranza e il timore, Innocenzo eccitò i lenti, animò i timorosi, fornì gran parte degli aiuti necessari alla guerra: ad ottenere il soccorso divino ordinò straordinarie supplicazioni; e finalmente a raccogliere e conservare i frutti della vittoria l'animo prudentemente rivolse. In tempi così difficili nuovamente apparve, che la più sicura, la più verace speranza di salvezza della società sta riposta nella concordia dei principi con la Sede Apostolica; che gettar semi di sospetti e di discordie fra queste due potestà, è del pari contrario alla giustizia ed alla prudenza, nè meno dannoso alla civile società, che alla Chiesa. Ma ciò, di cui l'età dei nostri maggiori fu testimone, deve servire ai posteri di avvertimento e di esempio; e la commemorazione di grandi eventi allora è utile ed opportuna, quando da essi si traggono salutevoli ammaestramenti. Un'età spinge l'altra; il rapido volger dei tempi apporta ogni giorno avvenimenti diversi: pur tuttavia nella stessa diversità trovansi alcune rasso-

miglianze. Fu certamente una grande calamità per le genti cristiane il dovere per lungo tempo e gravemente paventare della violenza delle armi dei Maomettani, i quali si erano posti nell'animo, come già nella maggior parte dell'Oriente avevano fatto, di rapire all'Occidente il Vangelo di Gesù Cristo. ed imporgli un nuovo genere di dottrine, di leggi e di costumi abbominevoli. Che se fu dato sfuggire all'indegno giogo, respingere un impeto sì violento, deve ciò attribuirsi alla concordia degli animi, alle forze riunite dei Romani Pontefici e dei principi e dei popoli cristiani. Imperocchè si aveva a lottare con nemici fortissimi; ed i sommi beni della religione e della civiltà, venuti all'estremo pericolo, era impossibile salvare senza una tale concordia. Anche ai giorni nostri la Chiesa è fieramente combattuta, benchè altri siano i nemici, altre le arti. Apportano guerra al nome cattolico non tanto gli esterni, quanto gli interni nemici; e sebbene incruenta sia la pugna, è non meno accanita e funesta. E nel medesimo tempo si tenta di abbattere la suprema potestà dei principi (poter civile), e di sconvolgere con pessime dottrine tutto l'ordinamento sociale. Per certo contro male sì grande hanno le istituzioni della Chiesa cattolica meravigliosa efficacia: di guisa che, ove le forze dei due poteri cospirassero amichevolmente ad un solo scopo, se ne avrebbe preparato molto più pronto ed efficace il rimedio. — E il ciel volesse che queste cose che Noi sì spesso ricordiamo penetrassero una volta nella mente degli uomini. Per la qual ragione vorremmo che in ogni parte quanti amano veracemente la Chiesa sorgessero forti ed animosi a difesa della madre comune, e ad essa ciascuno si unisse per cooperare, secondo il poter suo, ad efficacemente provvedere alla salvezza pubblica e privata. E poichè è uso dei nemici di adoperare per nuocere gli scritti specialmente quotidiani, è uopo che i cattolici comprendano quanto importi che in questo genere di combattimento la difesa non sia meno energica che l'attacco. Fra i molti modi di difendere la religione, questo ci sembra assai idoneo e grandemente adatto ai tempi: con scritti confutare altri scritti e svelare gli insidiosi artifizi degli avversari. E davvero tu, o venerabile fratello, e gli altri che hai costì colleghi nell'episcopato, ai quali del pari che a te in questa nostra lettera rivolgiamo il nostro discorso, adoperatevi alacremente colla vostra autorità e colla vostra sapienza, con ogni possa, affinchè questo nostro desiderio venga adempiuto. Saremo lieti, non solo per la Chiesa, ma eziandio per l'Impero, se la secolare commemorazione di quel nobilissimo trionfo varrà a con-

solidare la concordia e l'affetto di tutta la vostra nazione colla santa Sede Apostolica, come già in quel tempo faustamente e felicemente rifulse. E Noi pure, a voi congiunti coll'anima e colla volontà, particolarmente in questi prossimi giorni, ci studieremo vivamente di implorare da Dio che conservi, custodisca il carissimo nostro figlio in Cristo, l'imperatore Francesco Giuseppe, l'augusta famiglia di lui; ed a tutto intero l'Impero benignamente largisca salute, tranquillità, senza alcun turbamento. A te frattanto e a tutti gli altri Vescovi, al clero, e ai popoli dell'Austria e dell'Ungheria, imploriamo ubertosa copia di doni celesti, come auspicio dei quali, e come attestato della Nostra particolare benevolenza, impartiamo affettuosamente nel Signore l'Apostolica benedizione. »

La parola del Santo Padre, ricordando le gesta gloriose degli avi, ridestava la emulazione, ricordando il potente influsso del Papato nel preparare la vittoria che aveva salvato con Vienna l'Occidente d'Europa dalla barbarie musulmana, faceva risaltare l'immenso vantaggio derivante dalla concordia del potere civile colla autorità religiosa, dei Principi colla Chiesa romana, di Cesare con Pietro.

Sotto la parola del Romano Pontefice, come sotto i raggi del sole le zolle smosse, i popoli dell'Impero si ravvivarono. Un profondo sentimento di gratitudine verso la Santa Sede si ridestò; i Vescovi e il Clero pensarono ad alimentarlo mediante le pratiche della pietà cristiana. Perocchè in ogni parte dell'Impero, e specialmente a Vienna, alla celebrazione del glorioso anniversario si facevano precedere straordinarie predicazioni a predisporre il popolo, che affollato vi prese parte; e l'anniversario fu celebrato con feste religiose solenni. Si vide che ad onta del giudaismo tiranneggiante, malgrado tanti anni di scuola atea, il sentimento religioso non era spento. Si vide che sommamente opportuno era il momento per sorgere, con uno sforzo energico ed unanime a respingere l'assalto dei moderni nemici della Chiesa, peggiori dei turchi, come Leone XIII li stigmatizzava.

A questo sforzo li invitava il successore di Innocenzo XI; e come a Papa Innocenzo deve ascriversi la gloria di avere unito, contro i musulmani assedianti Vienna, i Principi cristiani che Luigi XIV sforzavasi di separare; come a lui compete il merito d'aver vinto le titubanze di Leopoldo e d'aver reso vani gli intrighi della diplomazia, che minacciava di mandar tutto in rovina; come a lui, non solo saggio ma generoso, si deve e l'aver sollecitato i soccorsi e l'avere aiutato con denaro l'impresa; così al suo successore Leone XIII deve ascriversi il me-

rito e la gloria di avere salvato l'Austria e l'Ungheria dai Turchi moderni.

All'appello del Vicario di Gesù Cristo risposero, in Austria ed in Ungheria, prontamente i Vescovi, il Clero, i cattolici. Il momento era veramente opportuno. Già i cattolici, dopo la caduta del Governo liberale tedesco, sotto il ministero Taaffe, qualche cosa avevano ottenuto sia per l'istruzione religiosa nelle scuole, sia per la classe operaia. Nel 1883 il Governo aveva dato una costituzione scolastica, contenente due disposizioni sommamente importanti, cioè, che la scuola dovesse essere retta e formata secondo i principj religiosi, e che il direttore della scuola dovesse appartenere alla stessa confessione della pluralità degli scolari. Non era tutto, anzi il Cardinale Schwarzemberg dichiarava alla Camera dei Signori che la nuova costituzione era ben lungi dall' accordare alla Chiesa tutti quei diritti sull'insegnamento che essa è tenuta ad esigere; però era un primo passo per uscire dalla schiavitù dell'ateismo. Si era fatto un passo anche sulla via della riforma sociale, avendo dato il Governo una costituzione per gli operai d'arti e mestieri, adatta a far rivivere nell'operaio il sentimento di coscienza individuale tanto depresso, a risvegliare in esso lo spirito d'associazione e a infondere negli animi la forza necessaria per rompere le spire fra le quali teneanli stretti ed oppressi gli opulenti e cupidi capitalisti.

I liberali e gli ebrei, che vedevano sfuggir la preda dalle loro unghie, suscitarono, e nel pubblico per mezzo del giornalismo di cui erano padroni, e alla Camera dei Deputati, una spaventevole tempesta. Per opera loro si succedevano burrascose le sedute delle Diete; la Croazia angariata insorgeva tumultuando; in Ungheria la popolazione cristiana operaia reagiva contro la razza giudaica. Non vi era in Ungheria città o borgata, dove non avessero preso stanza alcune famiglie di ebrei. Coi loro capitali e con artifizi d'ogni maniera, essi si erano fatti creditori dei contadini, costretti alla vendita forzata delle loro terre, e non di raro per un terzo del valore vero. Per tal guisa molti e molti contadini ungheresi, che prima godevano di una discreta agiatezza, trovaronsi cacciati dalla casa natia e dal podere avito, ridotti a vivere alla giornata. Di quei giorni si scriveva: « Basta passare qualche settimana in Ungheria per udire da tutte le parti il grido forse profetico che gli ebrei finiranno col divorare l'Ungheria. Essi la possedono già per due terzi. L'un giorno o l'altro l'avranno tra le mani tutta intera... È un fatto che molti, anche liberalissimi e moderatissimi, sono impensieriti dell'avvenire e si domandano se la razza magiara non

finirà forse presto coll'esser cacciata dall'invasione ebrea..... La lotta presente di una parte dell'Ungheria contro gli ebrei getta vivissima luce sopra le condizioni sociali del paese. Gli ebrei a Pest sono dappertutto; a Buda, secondo le statistiche, ve ne ha di più che in tutta la Francia. Fra essi vi sono banchieri, commercianti, artisti, ed occupano altissimi posti sociali. E ciò nonostante non vi è fusione tra loro ed i Magiari; essi si sentono per istinto nemici » [1].

Essendo tali le condizioni, qual meraviglia che le popolazioni delle campagne inasprite, ridotte quasi alla disperazione, rompessero in agitazioni gravissime e in eccessi deplorevoli? Turbe di campagnoli e d'operai insorsero, diedero l'assalto alle case degli ebrei, le saccheggiarono e le devastarono, ed i proprietari dovettero mettersi in salvo colla fuga; onde al primo scoppiare dei tumulti nella sola Vienna erano corsi a cercar scampo più che diecimila ebrei. E tali violenze erano compiute da quei campagnoli ed operai contro gli ebrei quasi fosse un atto di giustizia vendicativa, con la manifesta intenzione di applicare agli oppressori odiati una punizione dovuta. In un paese di campagna ad un giudeo, che i contadini avevano contrassegnato col soprannome di *Giusto*, non venne data alcuna molestia; ad un altro che aveva gettato nella miseria due famiglie fu saccheggiata la casa non recando male alla persona; un terzo, che moltiplicando le usure aveva gettato molti contadini sul lastrico, fu preso e, legate le mani, condotto per le contrade sotto una pioggia di pugni e di percosse. — Questi fatti particolari dànno il carattere di quei tumulti, di quella insurrezione socialistica, di quei torbidi anarchici. Ora chi li aveva provocati e generati? A chi se ne deve imputare, come a causa, la colpa, se non al massonismo giudaico? E la Provvidenza permetteva in Ungheria quei fatti deplorandi, come li permetteva in Russia ed in Germania, quasi una lezione ai Governi ed ai popoli per avvertire qual sia la terribile sorte riservata al massonismo giudaico se il socialismo trionferà.

A sedare quei tumulti il Governo non ebbe che la forza armata; alla quale le turbe insorte resistettero sì che sangue fu sparso da ambe le parti e non ne seguì che una tregua forzata. Se in quei giorni fosse mancata l'opera dei Vescovi e del Clero cattolico, l'Ungheria sarebbe stata in ogni contrada rovinata dal saccheggio e bagnata di sangue. I Vescovi e i Sacerdoti, fedeli alla loro missione, noi troviamo al loro posto; li troviamo in mezzo al popolo a distoglierlo dalle vendette e dalle violenze, ad illuminare le menti accecate dalla passione, a calmare gli a-

(1) *Journal des Dèbats*, 18 dicembre 1883.

nimi irritati. A quel modo che essi condannavano l'usura negli ebrei, condannavano la vendetta nei cristiani; e mentre facevano propria la causa dei contadini dissanguati ed oppressi, provvedevano a migliorare la loro sorte, sorgevano a scampare la razza giudaica dal furore popolare, che di quei giorni era rinfocolato dalle rivelazioni fatte sull' uso rituale del sangue cristiano nel processo famoso Tisza-Eszlar. Prezioso documento, che attesta quale sia stata in quei frangenti la condotta del Clero cattolico verso gli ebrei, è l'indirizzo che costoro mandarono al Primate d'Ungheria, in cui sta scritto: « Eminenza, permettete che noi vi esponiamo l' ardente gratitudine che riempie il cuore di tutti i nostri correligionari; gratitudine che noi dobbiamo al Clero cattolico animato da un sì alto spirito ed al Capo supremo della Chiesa Cattolica ornato della triplice corona della sapienza, della giustizia e del timor di Dio. Noi dobbiamo questa gratitudine a colui che pieno della santità della sua vocazione e seguendo l'esempio de' suoi molti predecessori, alzò la voce per la protezione degli ebrei perseguitati ed esposti a tante sofferenze e predicò sì efficacemente e sublimemente il dovere dell' amore del prossimo. L' intervento papale raffermò ed aumentò la nostra fiducia indistruttibile nel Clero d'Ungheria ed in Vostra Eminenza suo supremo Pastore. L'intervento del Sommo Pontefice ravvivò nel nostro cuore la speranza che le nuvole accumulate sopra il popolo d'Israele si dissiperanno e che lo spirito di giustizia e l'amore del prossimo riporteranno vittoria. Con questo spirito e con questa speranza i nostri cuori si alzano verso la divina Provvidenza e pregano il Padre Celeste voglia benedire Vostra Eminenza e conservarne la vita sino al biblico giubileo ».

Se fosse sincera o interessata questa confessione noi non sappiamo; certamente essa è gloriosa per il Clero cattolico e per i cattolici dirigenti le popolazioni.

Non minori erano le minaccie contro l' ordine sociale in Austria. Noi vi troviamo in quei giorni specialmente a Vienna e nelle adiacenze commozioni violente, tumulti, delitti. Nella capitale, a Floridsdorf, e altrove si massacrano gli agenti di pubblica sicurezza. Nel sobborgo Favoriten durante un sermone nella Chiesa parrocchiale si tenta far perire il popolo che vi è affollato e sulla porta del tempio la canaglia prezzolata è là ad impedir che si sprigioni l'onda dei fuggenti. Fra gli operai veniva diffuso il giornale *Freiheit*, stampato a Nuova York, che, eccitando le più pericolose passioni, portava danni immensi in mezzo al popolo. — « Ora qual era il fine dei reati commessi a Flo-

ridsdorf e di tutti gli altri fatti, che rivelano un sistema di terrorismo con fina malizia immaginato? *Cui prodest?* — Agli operai anarchici forse? Ma costoro vengono, dietro a tali fatti, espulsi, gettati con le loro famiglie nella miseria, privati del loro torchio clandestino e dei loro strumenti di agitazione. Molto danno loro proviene dal fatto proprio, vantaggio nessuno. — Ai democratici sociali? Ma questi veggono, in seguito di quei reati, menomata quella stessa civile libertà, dalla quale aspettano la loro salvezza; veggono pienamente fallito lo scopo, che si erano prefisso. — Ai conservatori cristiani? Ma questi temono che i provvedimenti del Governo presi in senso retrogrado non abbiano a far capo all'assolutismo, il quale finirà col distruggere affatto la loro influenza, mandare a vuoto i loro tentativi di riforma sociale e promuovere il trionfo del *liberalismo*, al cui carro è aggiogata quasi tutta la classe dei funzionari superiori. — *Cui prodest?* Chi acquisterebbe il *perduto dominio* e con esso la possibilità di volgere nuovamente a proprio profitto i mezzi finanziari dell'Impero? Noi ci fondiamo sopra *fatti* che sono a nostra piena cognizione, affermando che i recenti tumulti popolari, lo scandalo avvenuto nella Chiesa di Favoriten e qualche altra cosa ancora, furono *pagati* da gente, che ha un particolare interesse a far nascere un panico generale e a veder posti in opera quegli energici mezzi di difesa, che secondo ogni probabilità, ne sarebbero la conseguenza. *Sapienti sat* ». Così scrivevasi dall'Austria alla *Civiltà Cattolica;* ed è facile comprendere come essa indicasse la setta giudaico-massonica quale autrice dei delitti e del turbamento sociale. Perocchè solo ad essa potevano tornar vantaggiosi e solo essa « aveva *perduto il dominio* e la possibilità di volgere a proprio profitto i mezzi finanziari dell'Impero ».

Il Governo si trovò infatti nella necessità di mettere in opera mezzi energici di difesa. Vienna e le adiacenze, Kornenburg e Wiener Neustad furono poste in istato di piccolo assedio: si sopprimevano temporaneamente gli articoli dello statuto fondamentale, che guarentiscono la libertà personale, la inviolabilità del domicilio, il segreto epistolare, la libertà di associazione e di stampa, il tribunale dei giurati. Alla promulgazione di una tal risoluzione del Governo seguiva immediatamente la applicazione. Schiere di operai dimoranti in Vienna e nelle adiacenze furono di nottetempo strappati alle loro abitazioni e tradotti in vetture chiuse agli uffici di polizia, dove veniva loro fatto noto che erano banditi dai distretti posti in istato d'assedio. Indi trasportati in vetture cellulari alla stazione della

via ferrata, allo spuntar del giorno furono spediti in paesi non sottoposti alla giurisdizione di Vienna ed abbandonati alla loro sorte. Era forse questo un rimedio al male, o non piuttosto un rincrudire la piaga? Certo non si riparava alle cause produttrici del disordine sociale, e s'accresceva vieppiù la sfiducia e la esasperazione della classe operaia contro il Governo.

Meglio pensavano ai bisogni sociali i cattolici. Nell'autunno di quell'anno (1883) noi troviamo dapprima nel castello di Haid in Boemia, dipoi a Salisburgo una adunanza composta per la massima parte di nobili e di ecclesiastici, i quali, preoccupati dalle funeste conseguenze cagionate dal liberalismo e dal giudaismo, si prendevano cura di studiare i rimedi opportuni per ripararne i danni. Nella prima, presieduta dal principe Lowenstein, si trattò dei principj fondamentali sociali; nell'altra si trattò della riforma della proprietà colonica. Le deliberazioni di Haid e di Salisburgo incontravano la più favorevole accoglienza presso le classi produttrici dell'Austria, ed influivano potentemente sopra il Governo, che si trovava costretto, malgrado le opposizioni del partito giudaico, a riformare le leggi operaie ed agricole.

In questo punto ad illuminare, ad incoraggiare i cattolici che si erano mossi a tentare lo sforzo energico ed unanime a cui il Romano Pontefice li aveva chiamati, sopraggiungeva opportunissima la Enciclica *Humanum genus* contro la Massoneria. Già con l'Enciclica *Quod Apostolici muneris* aveva sfolgorato i mostruosi errori dei *Socialisti* e *Comunisti*, con l'altra *Arcanum* aveva spiegato e difeso il vero e genuino concetto della famiglia; con la *Diuturnum* aveva ritratto l'idea del potere politico, esemplata ai principj del Vangelo e mirabilmente consentanea alla natura delle cose e al bene dei popoli e dei sovrani. E mediante queste mirabili Lettere Encicliche il Santo Padre aveva di mira la difesa di quelle capitali dottrine, in cui il veleno degli errori massonici pareva fosse più intimamente penetrato. Ora ad esempio dei suoi predecessori prendeva di mira direttamente la stessa società massonica nel complesso delle sue dottrine, de' suoi disegni, delle sue tendenze, delle sue opere. Descrittane la rea natura e costituzione, denunziava in essa il nemico, cresciuto di numero e di baldanza, il cui scopo supremo è rovesciare l'ordine religioso e sociale cristiano per sostituirne un altro fondato sul naturalismo. « I dogmi della setta massonica, diceva il Santo Padre, ripugnano tanto e con tanta evidenza alla ragione che nulla può esservi di più perverso. Voler distruggere la religione e la Chiesa fondata da Dio stesso e da lui assicurata di vita im-

mortale, volere dopo diciotto secoli risuscitare i costumi e le istituzioni del paganesimo, è insigne follia e sfrontatissima empietà. Nè meno orrenda e intollerabile cosa è ripudiare i benefici largiti per sua bontà da Gesù Cristo non pure agli individui, ma alle famiglie ed agli Stati. In questo pazzo e feroce proposito pare quasi potersi riconoscere quell' odio implacabile, quella rabbia di vendetta, che contro Gesù Cristo arde nel cuore di Satana. — Parimenti l'altra impresa in cui tanto si travagliano i Massoni di atterrare i precipui fondamenti della morale e di farsi complici e cooperatori di chi, a guisa di bruto, vorrebbe lecito ciò che piace, altro non è che sospingere il genere umano alla più abbietta ed ignominiosa degradazione. Ed aggravano il male i pericoli, onde sono minacciati tanto il domestico quanto il civile consorzio... I turbolenti errori che abbiamo accennati debbono far tremare gli Stati. Imperocchè tolto via il timore di Dio e il rispetto delle leggi divine, messa sotto i piedi l'autorità dei principi, licenziata e legittimata la libidine delle sommosse, sciolto alle passioni popolari ogni freno, mancato, da castighi in fuori, ogni ritegno, non può non seguirne una rivoluzione e sovversione universale... Che se non si trascorre coi fatti subito e dappertutto alle estreme conseguenze, il merito deve ascriversi non già alle massime della setta o alla volontà dei settari, ma alla virtù di quella divina religione che non può essere spenta, e alla parte più sana dell'umano consorzio, che sdegnando di servire alle società segrete, si oppone con forte petto ai loro conati ». — Per tal modo chiaro e preciso svelata la rea natura della Massoneria, il Romano Pontefice ne segnalava il pericolo e additava i rimedi per riparare ad un male tanto grave e tanto diffuso. « Volesse il Cielo, diceva, che universalmente dai frutti si giudicasse la radice, e dai mali che ci minacciano, dai pericoli che ci sovrastano si conoscesse il mal seme! Si ha da fare con un nemico astuto e fraudolento, che blandendo popoli e monarchi, con lusinghiere promesse e con sottili adulazioni entrambi ingannò. Insinuandosi sotto specie di amicizia nel cuore dei principi, i framassoni mirarono ad avere in essi complici ed aiuti potenti per opprimere il cristianesimo; e a fine di mettere nei loro fianchi sproni più acuti si diedero a calunniare ostinatamente la Chiesa come nemica aperta del potere e delle prerogative regali. Divenuti con tali arti baldanzosi e sicuri, acquistarono influenza grande nel governo degli Stati, risoluti peraltro di crollare le fondamenta dei troni e di perseguitare, calunniare, cacciare chi tra i sovrani si mostrasse restio di governare a modo loro.

Con arti simili adulando il popolo, lo trassero in inganno. Gridando a piena bocca libertà e prosperità pubblica, facendo credere alle moltitudini che dell'iniqua servitù e miseria in cui gemevano, tutta della Chiesa e dei Sovrani era la colpa, sobillarono il popolo, e lui smanioso di novità aizzarono ai danni dell'uno e dell'altro potere. Vero è bensì che dei vantaggi sperati maggiore è l'aspettazione che la realtà; anzi oppressa più che mai la povera plebe vedesi nelle miserie sue mancare gran parte di quei conforti, che nella società cristianamente costituita avrebbe potuto facilmente e copiosamente trovare. Ma di tutti i superbi che ribellansi all'ordine stabilito dalla Provvidenza divina, questo è il consueto castigo, che donde sconsigliatamente promettevasi fortuna prospera e tutta a seconda dei loro desideri, di là appunto trovino oppressione e miseria ». — Quanta verità in questo quadro! Quanta luce in questi insegnamenti! Nè si tenne contento il Romano Pontefice di avere additato i mali ed i pericoli di mali maggiori. « Alla vista d'un male sì grave e già troppo diffuso, prosegue il Santo Padre, è debito nostro applicar l'animo a cercarne i rimedi ». E primo fra tutti inculca che si tolgano « alla setta massonica le mentite sembianze... sì che niuno si lasci illudere alla simulata onestà ». In secondo luogo inculca che si infonda nel popolo l'amore dello zelo e della istruzione religiosa. «... Si procuri che gli uomini conoscano intimamente ed abbiano cara la Chiesa, perchè quanto più crescerà in essi la conoscenza e l'amore di lei, tanto maggiormente saranno abborrite e schivate le società segrete ». — « In terzo luogo, continua il Santo Padre, avvi un' istituzione, attuata sapientemente dai nostri maggiori e poi coll'andar del tempo dismessa, la quale può servire ai dì nostri come di modello e di forma a qualche cosa di simile. Intendiamo parlare dei Collegi o corpi di arti e mestieri, destinati, sotto la guida della religione, alla tutela degli interessi e dei costumi. I quali collegi, se per lungo uso ed esperienza riuscirono di grande vantaggio ai padri nostri, torneranno molto più vantaggiosi alla nostra età, perchè opportunissimi a fiaccare la potenza delle sette. I poveri operai oltre ad essere per la loro condizione degnissimi sopratutto di carità e di sollievo, sono in modo particolare esposti alle seduzioni dei frodolenti e raggiratori. Vanno però aiutati colla massima generosità ed iniziati alle società buone affinchè non si lascino trascinare nelle malvagie.... In quarto luogo, a conseguire più facilmente l'intento, alla fede e vigilanza vostra raccomandiamo caldissimamente la gioventù speranza dell' umano consorzio. Nella buona educa-

zione di essa ponete grandissima parte delle vostre cure e non vi date mai a credere di aver vigilato e fatto abbastanza per tener lontana l'età giovinetta da quelle scuole e da quei maestri donde sia a temere l'alito pestifero delle sette. Fate che i genitori, i direttori spirituali, i parrochi, nell'insegnare la dottrina cristiana, non si stanchino di ammonire opportunamente i figli e gli alunni intorno alla rea natura di tali sette anche perchè imparino per tempo le varie e subdole arti, solite usarsi dai propagatori di quelle per arreticare la gente. Anzi, quei che apparecchiano i giovani alla prima Comunione faranno benissimo se gli indurranno a proporre e promettere di non ascriversi, senza saputa dei proprii genitori, ovvero senza consiglio del parroco o del confessore, a società alcuna ». Tali documenti il Romano Pontefice chiudeva con questo mirabile appello: « Ben comprendiamo che le comuni nostre fatiche non sarebbero sufficienti a svellere questa perniciosa semenza dal campo del Signore se il celeste padrone della vigna non ci sarà largo del suo generoso soccorso. Convien dunque implorarne il potente aiuto con fervore veemente ed ansioso pari alla gravità del pericolo e alla grandezza del bisogno. Inorgoglita dei prosperi successi, la massoneria insolentisce, e pare non voglia più metter limiti alla sua pertinacia. Per un'iniqua lega ed una occulta unità di propositi da per tutto i seguaci suoi congiunti insieme, si dànno scambievolmente la mano, e l'uno rinfocola l'altro a più osare nel male. Assalto sì gagliardo vuole non meno gagliarda difesa: vogliam dire che tutti i buoni debbono *collegarsi in una vastissima società di azione e di preghiera.* Due cose pertanto domandiamo loro; da una parte che unanimi a schiere serrate, a piè fermo resistano all'impeto ognora crescente delle sette; dall'altra, che sollevando con molti gemiti le mani supplichevoli a Dio, implorino a grande istanza, che il Cristianesimo prosperi e cresca vigoroso; che riconquisti la Chiesa la necessaria libertà; che i traviati ritornino a salute; che gli errori alla verità, i vizi faccian luogo alla virtù. Invochiamo a tal fine l'aiuto e la mediazione di Maria Vergine Madre di Dio affinchè contro l'empie sette, in cui veggonsi chiaramente rivivere l'orgoglio contumace, la perfidia indomita, la simulatrice astuzia di Satana, dimostri la potenza sua, Essa che trionfò di lui sino dal suo primo concepimento. Preghiamo altresì S. Michele, principe dell'angelica milizia, debellatore dell'oste infernale; San Giuseppe, Sposo della Vergine Santissima, celeste e salutare patrono della Chiesa cattolica; i grandi apostoli Pietro e Paolo, propagatori e difensori

invitti della Fede cristiana. Per il patrocinio di essi e per la perseveranza delle comuni preghiere confidiamo che Iddio si degnerà di sovvenire pietosamente ai bisogni della umana società, minacciata da tanti pericoli (20 aprile 1884) ».

Gli insegnamenti e le esortazioni del Padre dei popoli producevano in Austria ottimi effetti. Le condizioni della Chiesa venivano migliorate dal Governo; il Clero, tuttochè scarso e mal retribuito, andava ogni dì più allargando la sua sfera d'azione e trovava corrispondenza nel popolo; e non piccolo vantaggio portava la reazione antisemitica. Non solo in Ungheria, ma anche nell'Austria occidentale, dove gli antisemiti, che dapprima erano per la massima parte miscredenti, andavano sempre più accostandosi al cristianesimo. Il cittadino ed operaio antisemitico, che prima non ne voleva sapere nè di S. Messa nè di Sacramenti e fuggiva il prete come la peste, prendeva a frequentare, in odio agli ebrei, la Chiesa, a dimostrare al prete cattolico la sua venerazione, ad ascoltarne di buon grado gli avvertimenti, e divenuto un buon cristiano si dava cura che i suoi figli venissero allevati religiosamente. Cittadini, che per il passato deridevano le pratiche cristiane e il consiglio di usare a Chiesa respingevano sdegnosi, datisi all'antisemitismo, presero a difendere con calore gli interessi religiosi e perfino ad offrire somme considerevoli per la costruzione di nuove Chiese e per la propagazione del culto cattolico. La persecuzione aveva eccitato anche nei più tepidi cristiani vivo il sentimento d'amore verso la loro religione santissima; e questo sentimento congiunto a considerazioni politiche e di nazionale economia, li aveva spinti verso il partito conservatore tanto in Austria che in Ungheria.

Era questo un primo indizio di reazione; ma la reazione non poteva tornare efficace, nè poteva essere se non lenta e stentata. A quello che or ora si è detto della potenza, a cui, nel volgere di pochi anni era salita la razza giudaica spalleggiata dalla massoneria, è necessario aggiungere più esatte notizie, affinchè si comprenda la lotta misteriosa, attraverso la quale vediamo passare l'Impero ed i cattolici. Imperocchè è a sapersi che i giudei erano strapotenti per numero, per territorio e ricchezze possedute, per posti importantissimi occupati nel maneggio pubblico del commercio, degli affari, del Governo. In pochi anni essi si erano moltiplicati quasi del tre per cento; così che mentre nel 1870, in cui sommavano presso ad un milione cento cinquanta mila, nel 1889 erano moltiplicati ad un milione e seicento cinquanta mila. Nè solo di numero erano cresciuti, ma avevano centuplicato per le ricchezze. Dopo il 1848,

dacchè ebbero estorta la capacità legale a possedere terreno in proprio nell'Ungheria, e dal 1862, epoca in cui arrivarono ad ottenere il medesimo diritto in Austria e nelle altre parti dell'Impero, avevano fatti sì ingenti acquisti di territorio in ogni parte e nelle città e nelle campagne, che si direbbero favole, se non avessimo le più esatte statistiche a farcene sicura testimonianza. In quel non lungo intervallo di tempo la celebre famiglia Rothschild, nella sola Boemia, si era fatta padrona del quarto del territorio, posseduto già da sessanta delle più antiche case del regno, sì che Rothschild solo vi teneva sette volte più che non la famiglia imperiale. Dell'Ungheria già abbiamo detto; là gli ebrei avevano in pugno tanto potere che disponevano di un quarto dei voti riservati nelle elezioni ai grandi possidenti. Nella Contea di Neutra la metà apparteneva all'ebreo barone di Poppel. In Gallizia nel corso di poco più che vent'anni si erano impadroniti dell'ottanta per cento del territorio, e proseguivano ad acquistare altri poderi e nuovi tenimenti messi in vendita dal fisco per mancato pagamento di imposte. Questo, quanto ai beni stabili. Che dire poi del capitale mobile, ossia del denaro? Il denaro, strumento potentissimo di usura, era accumulato nelle borse dei giudei. I debiti dello Stato, le società opulente di ferrovie, di commercio, d'industrie d'ogni genere, il traffico dei valori, il giro e rigiro dei banchi, delle borse, degli appalti, dei monopolj, tutto ciò che oro rappresenta e oro fruttifica in un modo o nell'altro, tutto, può dirsi, era nelle mani dei giudei. E come avevano confiscato a loro vantaggio i capitali e le proprietà fondiarie, così avevano accaparrato i posti più elevati nelle professioni nobili e liberali. Perocchè le Università erano quasi per un terzo occupate da insegnanti ebrei, e numerosissimi si contavano gli studenti universitari della medesima stirpe. Nel 1886 sopra cinquemila e cinquecento studenti alle Università, duemila e cento erano israeliti; in sedici anni erano aumentati dal quattro al trentacinque per cento. Così la rivoluzione e il liberalismo, che avevano scosso il giogo paterno del Pontefice di Roma, avevano gettato i popoli fra gli artigli degli eredi di Giuda. Era evidentissimo che se non si poneva un freno allo spaventoso progredire del giudaismo, in breve tempo i due milioni di stranieri usurai avrebbero spropriato d'ogni loro patrimonio i quaranta milioni di abitanti dell'Impero, e facendo rivivere, come aveva detto il Santo Padre, l'età pagana, avrebbero ridotto il popolo ad una turba di schiavi, condannati a coltivare i latifondi per puro lucro dei novelli padroni, i rigattieri emancipati di Vienna e di Buda. Si narra che uno dei Cresi di quella razza ab-

bia osato dirè in un momento di parossismo: — Noi ai cristiani non vogliamo lasciar altro che gli occhi per piangere! — A tutto questo si aggiunga che la massoneria e il giudaismo avevano incatenato l'Impero anche politicamente mediante la triplice alleanza: quella triplice, che fu architettata a garantire una pace, la quale per le nazioni fu peggiore della guerra, e a tutelare l'edificio eretto dalla setta giudaico-massonica sulla groppa dei popoli e sulle rovine della Chiesa.

Essendo tale lo stato delle cose, appare chiaramente quanto misere fossero le condizioni religiose, le sociali e le politiche dell'Impero. In quei giorni fu chi scrisse, che se i Vescovi, se il Clero, se i cattolici dell' Austria si fossero scossi ed avessero affrontato l'avversario con quel coraggio e con quella Fede, con cui in Germania, sfidando il carcere e le confische, la fame e l'esiglio, i Vescovi, e sulle loro orme il Clero ed i fedeli avevano combattuto, le ritorte, fra le quali strozzato l' Impero agonizzava, forse sarebbero state spezzate. Certo è che il Romano Pontefice, come vedemmo, aveva invitato i cattolici dell'Austria ad uno sforzo energico ed unanime. E la storia della Chiesa ci insegna che i cattolici quando lottarono non caddero mai se non gloriosamente, e non trionfarono mai se non lottando.

Nell'Impero austriaco la lotta non si fece, o almeno non si fece generale e generosa. Sarebbe ingiusto tacere che assai gravi erano le difficoltà di quei popoli, sia per l'ambiente di gioseffismo in cui la generazione era cresciuta, sia per il depauperamento a cui era stato ridotto il Clero, sia per la inomogeneità delle popolazioni componenti quella macchina sociale, sia infine per la qualità dell' avversario che si aveva a combattere, più astuto e maligno che non fosse Bismarck co' suoi rettili in Prussia. Ad ogni modo, ripetiamo che lotta aperta non si fece, o perchè mancarono le forze, o perchè si volle in luogo del combattimento usare della prudenza. Insomma *lo sforzo energico ed unanime* non si determinò.

Nessuno pertanto si meravigli degli avvenimenti strani e misteriosi che si succedono in Austria ed in Ungheria; però che sarebbe ridicolo meravigliare che alle cause operanti tengano dietro gli effetti.

Noi troviamo formidabile l'opposizione fatta ai tentativi di restaurare la scuola e la classe operaia secondo lo spirito e la giustizia cristiana; troviamo una guerra insistente, condotta con grande abilità contro tutte le buone iniziative; una guerra sorda e misteriosa, ora di violenze e di minacce, ora di sorprese, che tutto ha, o impedito, o interrotto, o intralciato, e che ha trascinato l'Impero sull'orlo dell'abisso. Noi troviamo la guerra portata nel seno

stesso della famiglia imperiale, e Rodolfo tratto nel vortice e tragicamente immolato: Rodolfo, l'erede del trono, l'unico figlio di quell'Imperatore, che per la lealtà e la devozione sua personale al Romano Pontefice e alla Chiesa era il centro d'unione fra tutte le nazionalità agglomerate nell'Impero.

Ma proseguiamo nella narrazione dei fatti.

Abbiamo fatto cenno della salutare reazione, che si era destata contro la onnipotente consorteria giudaica. In Ungheria si determinò ancora più forte estendendosi a tutti gli elementi conservatori, contro il Governo liberale allorchè esso proponeva un progetto di legge autorizzante i matrimoni misti, ossia il matrimonio dei cristiani cogli ebrei. Il Governo fingeva giustificare questo empio attentato col pretesto che per via dei matrimoni misti sarebbero ritornati nelle case dei cristiani gli averi dei quali erano stati spogliati dagli israeliti. Contro questo oltraggio che si voleva infliggere al popolo cristiano insorsero e si raggrupparono in un poderoso partito tutti quanti gli elementi conservatori, persino molti fra gli ebrei credenti. Alla testa del partito erano settanta membri della Camera alta, capitanati dal conte Ferdinando Zichy. In questa schiera l'Episcopato ungherese non ebbe che un solo rappresentante, l'Arcivescovo Samassor. Il riserbo nei rapporti politici pareva imposto ai Vescovi dalla prudenza cristiana; però che il Governo e gli avidi capitalisti che gli stavano alle spalle aspettavano con febbrile impazienza un pretesto per stendere la rapace mano sopra le ingenti sostanze possedute allora dalla Chiesa in Ungheria; e Tisza, il presidente del ministero aveva già lanciato in Parlamento la minaccia che egli avrebbe saputo punire qualsiasi movimento cattolico ponendo mano ai beni della Chiesa.

I Vescovi ungheresi, quantunque non si fossero schierati nel partito conservatore, avevano però fatto udire la loro voce risoluta alla Camera alta. Il Cardinal Simor Primate d'Ungheria, il Cardinal Haynald e Monsignor Schleuck avevano eloquentemente dissertato contro l'iniquo procedere del Governo; e la popolazione cattolica attestava con pubblici atti di devozione entusiastica la riconoscenza a' suoi Pastori.

Ma una grande confusione dominava. Di quella confusione di concetti e di cose ci dà una chiara idea la *Civiltà Cattolica*[1]: « Il nuovo partito conservatore, si scriveva dall'Ungheria a quel periodico, conta numerosi aderenti nella credente popolazione cattolica, nella nobiltà imbevuta di sentimenti cristiani e nel Clero; ma nella Camera dei Deputati non è peranco rappresentata. Gli ecclesiastici, che in essa seg-

(1) Vol. VI, S. 12, 1881.

gono, si accordano, — ci duole il doverlo dire — quasi generalmente con quel partito, che si accosta al presente ministero, e il cui liberalismo è sorpassato solo da quello del partito di opposizione, cosidetto di *indipendenza*, il quale oltre ad una sconfinata libertà sotto i rispetti politici, religiosi e di nazionale economia, vorrebbe anche l'assoluto svincolamento dell'Ungheria dalla monarchia austriaca, cosicchè solo la persona del Monarca costituisse l'anello di congiunzione fra le due parti. — La *opposizione moderata* nella Camera dei Deputati unghere se si compone di uomini più o meno animati da spirito conservatore, ma che non hanno tutti idee chiare in politica; talchè in mezzo a loro accade spesso incontrare opinioni le più disparate. Parimenti assai diverso è il loro modo di vedere in fatto di religione; ma anche i cristianamente pensanti stimano di dovere, per ragioni politiche, serbare esternamente un certo ritegno in cosifatte materie. Giova però sperare, che non appena siasi nel paese propagato il movimento cristianamente conservatore, questo ritegno verrà per parte loro a cessare. L' opposizione moderata è stata fino ad ora tenuta per l'unico partito, che dopo la eventuale caduta del gabinetto liberale Tisza si mostrasse atto a succedergli. Il più cospicuo fra i capi del partito, il primo ministro dell'avvenire è il conte Alberto Apponyi, figlio del conte Giorgio, il quale merita di essere appellato una vera colonna della Chiesa Cattolica anche per lo splendido e affascinante discorso pronunciato nella Camera alta contro il matrimonio fra cristiani ed ebrei..... Esistendo pertanto molti punti di contatto fra il partito conservatore e la opposizione moderata, è da prevedere che andranno ambedue d'accordo sopra molte questioni..... Ma mentre il partito conservatore cattolico pone in cima al suo programma la riforma sociale secondo i principj della giustizia cristiana, lo stesso non fa disgraziatamente, in quanto partito, l' opposizione moderata, sebbene alcuni fra i suoi membri non siano punto lontani da un tal modo di vedere, come il conte Apponyi ».

Come da questa chiara testimonianza risulta, il bisogno di una reazione era sentito e manifestato da tutti i partiti; ma, come prevalse la prudenza e il riserbo per interessi di secondo ordine, così mancò alla reazione quello slancio, che è sorgente di generosi ardimenti e di vittorie decisive. La lotta non si fece a fondo, ma quasi solo in forma negativa e di difesa. La confusione delle forze combattenti generò la confusione delle idee e l'incertezza nell' azione. Si sentiva il bisogno di una parola alta e forte, la quale ponesse in evidenza le grandi questioni che erano in campo e scuo-

tesse le milizie al buon combattimento.

E la parola venne, al momento opportuno, pronunciata da colui che regge la Chiesa di G. Cristo ed è il Padre dei popoli. Cadeva nell'agosto del 1886 il secondo centenario della liberazione di Buda dalla tirannia dei turchi. Il Romano Pontefice, che vegliava sopra la bella regione di Santo Stefano, colse il momento propizio per ordinare e rinvigorire al combattimento i suoi figli di Ungheria con una veramente splendida Enciclica. Introdottosi col richiamare storicamente i vincoli gloriosi che legano quel paese alla Santa Sede, e messo in luce quanto i Romani Pontefici abbiano operato per esso e quanto i popoli ungheresi siano debitori a Roma[1], con solenne e franco linguaggio affronta le questioni del giorno. Egli autorevolmente domanda che le leggi alla Chiesa ostili vengano riformate; che si rispetti la santità del matrimonio, la santità dell'insegnamento religioso nella scuola, il santuario della famiglia e quello della coscienza. Per conseguenza condanna nuovamente gli errori intorno al matrimonio civile ed al matrimonio misto, rinnova le condanne contro le scuole miste, neutre, laiche. Rivolgendosi ai genitori inculca il grande dovere di procurare ai figli una educazione cristiana; rivolgendosi ai cattolici raccomanda l'azione, lo zelo per le opere buone; volgendosi al Clero, invita alla regolarità della condotta, alla necessità di possedere la scienza e di operare con animo forte. Infine si volge ai capi dello Stato e indica ad essi i vantaggi che ridonderebbero alla società civile, se la Chiesa Cattolica si lasciasse libera nel suo operare e si proteggesse nel suo svolgimento [1].

Pertanto il Romano Pontefice aveva chiamato alla riscossa i cattolici e dell'Austria e dell'Ungheria; e nella lotta formidabile, nello sforzo energico ed unanime che si vedeva necessario, il Santo Padre stesso viene in aiuto con mille mezzi, fra i quali notevole è la riforma fatta dei Francescani e dei Benedettini, per la quale furono tenute le conferenze a Salisburgo, presiedute dal rappresentante del Sommo Pontefice, Monsignor Vincenzo Vanutelli.

Il 25 gennaio 1888, dopo lungo studio e la più seria preparazione il Principe Luigi Liechtenstein, deputato al Parlamento e capo del partito conservatore, presentava alla Camera dei Deputati di

(1) Nel 1884 venivano alla luce due volumi di storia ungherese sotto il titolo generale di *Monumenta Vaticana Regni Hungariae historiam illustrantia*. Uno di essi contiene gli *Atti della legazione del Cardinal Gentili* (1307-1311) da Clemente V mandato in Ungheria al tempo, in cui, estinta la stirpe Arpadiana, successe al trono la casa d'Angiò; l'altro *i dispacci del Cardinal Campeggia e del Baroné Burgio* al tempo della famosa strage di Mohaes avvenuta nel 1526. I due volumi vennero umiliati ai piedi del S. Padre dai Rev.mi Abati e Canonici Güglielmo Fraknoi e Adalberto Giuseppe Tarkanyi.

(1) Lettera *Quod multum*, 1886.

Vienna un disegno di legge sulla scuola confessionale, diretto ad ottenere che fosse alle scuole popolari ridato quel carattere religioso, che era stato in parte violentemente cancellato ed in parte apertamente disconosciuto dalle ultime leggi fondamentali della costituzione austriaca, stigmatizzate già come abbominevoli da Pio IX. Secondo i principj formulati nelle leggi generali dell'Impero ed incarnati nel regolamento scolastico, era data esclusivamente allo Stato la suprema sorveglianza sopra tutta la pubblica istruzione, così che doveva essere subordinata all' autorità dello Stato anche quella parte di sorveglianza, che alla Chiesa compete per diritto divino. Onde la scuola, fatta ad imagine e somiglianza dello Stato ateo, non solo aveva perduto ogni traccia di fisonomia religiosa, ma era divenuta una mostruosità. Nel corso di venti anni i Governi liberali, che si erano avvicendati al potere, avevano faticato a deturpare in ogni modo le leggi atee, secondati sempre dalla maggioranza del Parlamento liberale, e da quasi tutte le Diete provinciali, dal cui voto ne dipendeva l' accettazione e la pratica applicazione nelle singole regioni. Sola, fra tutte, la Dieta del Tirolo aveva rigettato quella legge ed aveva sostenuto una lotta veramente eroica contro il Governo centrale. D'altra parte nessuna opposizione forte era stata fatta; era comparsa qualche protesta dell'Episcopato, che rimase senza eco. — Generale e precipitosa tenne dietro la decadenza e intellettuale e morale della scuola, specialmente nei paesi di religione mista, dove cattolici, protestanti ed ebrei erano insieme amalgamati sotto ispettori e maestri dei quali non pochi erano increduli ed atei di professione. La demoralizzazione era tanto grave ed evidente che non pochi fra i protestanti ed i giudei stessi, spaventati dalle conseguenze che già si vedevano, levavano la voce per invocare un provvedimento dal Governo, per mezzo dei loro giornali.

A tali estremi erano le cose quando il Romano Pontefice, come abbiam veduto, volgeva l' invito suo ai cattolici dell'Austria e dell'Ungheria; e quando il Principe Liechtenstein presentava il suo disegno di legge firmato dai deputati cattolici che erano presso a quaranta di numero, e da un milione di cittadini cattolici di tutte le provincie austriache.

Accolto, dal Governo con indifferenza quasi ostile, non senza qualche opposizione dalla maggioranza ministeriale di destra, con furore dalla sinistra e dai giornali giudeo-liberali, che si vedevano assaliti nella loro cittadella, il disegno di legge scolastico venne rimesso ad una commissione della Camera per lo studio.

La opposizione dei liberali e degli ebrei si spiegò nelle Diete,

nelle pubbliche adunanze, nella stampa così forte ed insistente, che parve se ne fossero intimiditi i propugnatori della scuola confessionale ed avessero lasciato cadere il tentativo. Finalmente dopo quattordici mesi da che il disegno riposava in seno alla Commissione, il 19 di marzo 1889, il Principe Liechtenstein ruppe il lungo silenzio davanti alla Camera. Lo aveva provocato il deputato Fuss, il quale contro la abborrita proposta scolastica era arrivato a dire « che è un attentato contro la ragione umana, un progetto mostruoso, il quale se mai diverrà legge, si innalzerà una colonna infame nel campo della legislazione austriaca ». — Liechtenstein rispose con franchezza nella professione dei principj cattolici, con coraggio nella difesa dei diritti della Chiesa, con chiara e solida argomentazione, con finezza nella confutazione degli avversari potenti e violentissimi. Chiarito lo stato della questione, arruffato e svisato dagli avversari, stabilì nettamente che cosa sia la scuola confessionale. « Scuola confessionale, egli disse, è quella che non solamente istruisce, ma educa altresì i fanciulli nella religione dei loro genitori. I suoi caratteri per conseguenza sono di tre maniere. Anzitutto si richiede che venga osservata la maggior possibile separazione dei fanciulli secondo le confessioni, sotto maestri che appartengano alla medesima confessione e posseggano una seria coltura religiosa... In secondo luogo si richiede che sufficiente abbia ad essere l'istruzione religiosa: i termini del programma vengano concertati con la rispettiva autorità ecclesiastica: l'insegnamento venga impartito dal Sacerdote e il maestro abbia cura di ripetere e applicare l'insegnamento dato dal Sacerdote. Le preghiere, le pratiche di pietà, l'intervento alla Chiesa, vengano determinati di concerto con l'Autorità ecclesiastica e vi prenda parte il corpo docente, che è in obbligo di precedere il fanciullo col buon esempio. In terzo luogo, i mezzi d'istruzione, il contegno del maestro, lo spirito dell'insegnamento devono essere di tal natura che allontani tutto ciò che può essere dannoso e promuova per contrario tutto ciò che valga a rassodare e rafforzare la Religione degli alunni. A questo scopo e dentro il raggio così circoscritto, vengano destinati organi di sorveglianza per le singole confessioni, sia dentro sia fuori dell'apparato generale della sorveglianza governativa ». Dopo avere dichiarati e svolti questi concetti, si propose la domanda: « Esiste la scuola confessionale negli altri Stati moderni d'Europa? » — E alla domanda rispose passando in rassegna con una lunga serie di cifre statistiche i diversi Stati d'Europa, per venire alla conclusione che, esclusa la Francia e l'Italia, dove spadroneggiava il radicalismo anti-

cattolico, la scuola confessionale trovavasi più o meno perfetta in tutti gli Stati d' Europa, salvochè in Austria. « Quasi tutta l'Europa, egli disse, centrale e settentrionale possiede la scuola confessionale, senza che in riguardo alla confessionalità della scuola vi cagioni differenza di sorta, o la religione degli abitanti, o la forma di governo, o gli stessi partiti che tengono le redini dello Stato. L' autocratica Russia non meno che la libera Svizzera repubblicana hanno la scuola confessionale; la protestante Prussia come la cattolica Baviera. In Germania non vi ha che due piccoli Stati, l'Assia ed il Baden, che abbiano come l'Austria un sistema scolastico interconfessionale, o, a dir più vero, senza confessione religiosa; sistema che tuttavia assai più che il nostro tien conto della parte che vi deve avere la Religione. Tutti gli altri Stati della Germania hanno la scuola confessionale: il Wurtemberg, l'Hannover, lo Scleswig-Holstein, il Brunschwig, l'Oldemburg le hanno dato su questa base un particolare sviluppo; la Sassonia e gli altri Stati minori l'hanno essi pure, ma in Baviera ed in Prussia è sviluppata in modo così caratteristico, che io non credo necessario di svolgerne più davvicino l'intero organismo ». E conchiudeva l'oratore questa eloquente statistica con le amare parole: « Ah! sì, miei signori, nella scuola popolare austriaca è provveduto per la Religione, come in una famiglia ingrata per una vecchia incomoda, che si tollera nell'ultimo bugigattolo del quartiere, e alla quale si dà ancora il pane della carità, non osandosi, per convenienza, di metterla proprio alla porta. Neppur uno dei caratteri della scuola confessionale si riscontra nella nostra scuola popolare..... In Austria non è assegnata all'istruzione la metà delle ore che sono stabilite negli Stati germanici per questa importantissima fra le missioni. Ma anche le due ore settimanali dell'istruzione religiosa sono talvolta soltanto sulla carta, parte per mancanza di Sacerdoti, parte per gli scrupoli religiosi di certi maestri chiamati quali ausiliari nell'insegnamento della Religione.... Per un paio di ragazzi appartenenti ad un'altra confessione, il *Pater* e l'*Ave* vengono sostituiti da un'altra preghiera non confessionale, che è una vera satira del culto divino. Per un piccolo ebreo succede, che talvolta si omette il segno della Croce. In simili casi da parte della burocrazia scolastica si trova una specie di religione media. Perchè non condurre fuori dell'aula un paio di fanciulli di altra confessione durante il tempo della preghiera e ricondurli dopo che questa orazione confessionale sia compiuta? — Io domando: Non è questo un educare i fanciulli al rispetto umano, invece che a quel carattere franco che fa entrare in lizza per la Fede dei

padri? — In quanto poi al terzo carattere della scuola confessionale, mi sarà da tutti concesso, che in Austria non si può parlare di sorveglianza ecclesiastica sull'educazione religiosa, e che i pochi sacerdoti, ammessi nell'apparato di sorveglianza dello Stato, vi si trovano solo per mostra e non possono esercitare alcuna influenza ». E passando il Principe a dire del malvagio lavoro fatto dai maestri atei, citò alcuni brani di articoli pubblicati nel loro giornale (*Freie Pädagogische Blätter*): « Chi è amico della Chiesa, egli citava, è nemico della scuola. La Chiesa turbò sin dal principio la pace del mondo. Il trionfo del Cristianesimo è il regresso più deplorevole del genere umano ». A questi avversari della Fede nel nome della scienza da loro ignorata il Liechtenstein con vera eloquenza opponeva « il Padre Secchi, il più grande fra i moderni astronomi, il fisico del sole, l'autore dell'analisi spettrale, il quale seppe bene associare la celebrità dell'uomo dotto alla pietà del Sacerdote; Pasteur, il più grande biologo contemporaneo che alla Fede in Dio seppe associare il candore del più semplice campagnuolo; e con felicissima ironia gridava: « Questi liberali, che si arrogano l'autorità di regolare la massa dei docenti, hanno scoperto l'inconciliabilità assoluta della Religione colla scienza, e, mediante una conclusione a maggioranza di voti, in un'assemblea preceduta da un lauto pranzo, l'hanno promulgata al mondo intero ». — Alla fine l'oratore, dopo aver dimostrato contro gli avversari che non solo non si voleva abbassare, ma si voleva anzi elevare la coltura intellettuale, conchiuse dicendo: « Qualunque sia per essere la sorte riservata alla nostra proposta, persuadetevi che noi non ci daremo pace sino a che non avremo ottenuto per il popolo, che ci ha eletti, il trionfo del suo diritto, posseduto da tutti gli Stati limitrofi, e dal popolo domandato con un milione di firme: la scuola confessionale ».

Le tornate della Camera succedute a quella del discorso furono burrascose per le lotte combattute fra i deputati liberali ed i deputati cattolici. Dieci giorni durò la discussione sulla scuola. Contro i deputati liberali, che diedero sfogo al loro furore con una salva di invettive verso la Chiesa ed il Clero cattolico, sorsero il Kathrein tirolese, il Zeithammer boemo, il Klun slaveno. Il dottor Kathrein con grande calma rispondeva al liberale Suess: « Il Suess ricordò anche che la Diocesi di Bressanone manda 35000 lire per le missioni della China, le quali egli vorrebbe vedere adoperate in sussidi ai nostri maestri. Or chi può comandare alla libera volontà dei singoli possidenti? Io credo che in un secolo di tanta libertà mi si debba permettere di dare i miei denari a chi voglio. Le 35 mila lire furono impiegate

per il riscatto di fanciulli pagani, e per conseguenza in un'opera di coltura e di civiltà per eccellenza, nè dovrebbesi farne biasimo in modo alcuno. — Quanto poi all'Ordine dei Gesuiti, osservo che esso solo ha cooperato all'incivilimento dei barbari più che non abbiano fatto fin qui le scienze profane d'Europa. Anzi nell'Europa stessa la Compagnia di Gesù ha operato, e nella cura delle anime e nella educazione della gioventù e nell'incremento delle scienze, in modo e misura meravigliosa. L'Austria vi deve esserle grandemente riconoscente. Gli istituti da essa diretti sono molto frequentati; ed è sorprendente che anche i signori liberali non di rado ne approfittano per l'educazione dei loro figli; ne approfittano nel tempo stesso che li combattono e li ingiuriano. E poichè in tutti i rami della scienza umana la Compagnia di Gesù splende come faro luminoso, non vi ha motivo alcuno di cogliere tutte le occasioni per osteggiarla». — Questa battaglia parlamentare era stata bella, gloriosa per i cattolici. Parve che il Governo si movesse a migliori consigli. Infatti Gautsch, ministro del culto e della istruzione, interpellato da diversi oratori intorno al pensare del Governo sopra la questione, diede risposta con un discorso, che gli fece perdere la fiducia della sinistra liberale; discorso che fu riassunto in queste sentenze: « L'attuale legislazione scolastica e le condizioni della scuola popolare reclamano una riforma, specialmente per la parte educativa; gli appunti fatti dal Principe Liechtenstein meritano di essere presi in seria considerazione; sarà presentata una proposta ministeriale di riforma scolastica al Parlamento ».

Difatti, attesa colla più viva curiosità da tutti i partiti, sospettata dai liberali come troppo favorevole ai cattolici, presagita dai cattolici, che dalla natura dell'albero prevedevano la qualità del frutto come non soddisfacente, la proposta del Ministro venne dopo le feste di Pasqua; e fu portata non già davanti alla Camera elettorale, ma davanti alla Camera alta dove gli elementi erano meno tempestosi e maggiore era la probabilità di favore per un progetto ministeriale. Fu rimessa ad una Commissione; e la Commissione sarebbe stata eletta nel seguente autunno. Però, pochi giorni dopo, la proposta del ministro Gautsch fu presentata anche alla Camera dei Deputati, e se ne ebbe cognizione. I cattolici si trovarono delusi amaramente: nessuna abolizione dei principj fondamentali della legislazione vigente nelle scuole popolari; non carattere confessionale; non sorveglianza efficace del Clero sulle scuole; mantenuta totalmente la suprema autorità dello Stato; nulla insomma di quello che avevano domandato i cattolici, nulla che non potesse es-

sere desiderato da qualsiasi liberale.

Strana davvero e misteriosa questa condotta del Governo! Si vedeva la verità e la via della salvezza; eppure si subiva il giogo giudaico-massonico e si correva la via che conduce all' errore e alla rovina.

Nel gennaio del 1889, due mesi avanti la discussione parlamentare sulla riforma della scuola, testè narrata, « *l'educazione liberale e la scienza moderna*, come scriveva il *Magyar Allam*, avevano svelto dall'albero della famiglia imperiale un potente ramo », vale a dire, avevano tragicamente e miseramente spento il Principe Rodolfo. — Come mai il Governo non tenne conto di questo avvenimento?

A Vienna scoppiava lo sciopero dei cocchieri; e gli ebrei che avevano distribuito denaro alla plebe soffiando nel fuoco dei disordini allo scopo di avere sottomano la turba dei malcontenti e riversare la colpa dell' agitazione sulla popolazione cristiana di Vienna, gli stessi ebrei incolpavano dello sciopero il Principe Liechtenstein ed i suoi seguaci. Scoppiavano scioperi dal maggio all'agosto in Boemia, in Moravia, nella Slesia, nella Stiria; a Brünn i lanaiuoli, a Jägerdorf i tessitori, a Kladno i minatori, a Praga i falegnami, e altri a Graz, a Trifail, a Leoben, scioperarono tumultuando, minacciando e passando ad atti violenti contro i padroni e contro la forza armata, saccheggiando, demolendo, e spargendo sangue. Si vedeva con chiarezza che la causa di questi mali era stata la scuola atea e lo scristianeggiamento del popolo. Eppure abbiamo veduto in qual modo il Governo pensasse a provvedere. Sembrerebbero inesplicabili queste cose in Austria dove si condannava in alto la politica antireligiosa di Francia e d' Italia e dove l' Imperatore è convinto cattolico, se non avessimo conosciuto l'onnipotenza del giudaismo massonico e lo sciagurato meccanismo del parlamentarismo.

Sì, l'Imperatore è cattolico per convinzione, ama la Chiesa e ama il Romano Pontefice. Quando nel gennaio del 1889 cadde sopra di lui la immensa sventura della tragica fine del figlio Rodolfo, come genitore e come sovrano si volse al Santo Padre per cercare conforto all'animo spezzato. E lo trovò. Il Vicario di Gesù Cristo versò un'onda di verace consolazione nel cuore del padre e del sovrano.

E da quel punto parve s' accendesse più viva l'affezione del Santo Padre verso l' Imperatore e verso l'Impero. Come già aveva detto essere necessario che sorgessero con uno sforzo energico ed unanime, così di nuovo Leone XIII rivolgevasi ai Vescovi d'Austria per incoraggiarli, per dirigerli nella lotta con la Lettera del marzo 1891. In essa traccia le grandi linee, secondo le quali

deve svolgersi l'azione cattolica; inculca ai Vescovi le riunioni annuali all'intento di discutere intorno agli interessi comuni delle loro Chiese e di trovarsi uniti nell'azione; richiama la loro attenzione sulla questione sociale e raccomanda che siano predicati i doveri della giustizia e della carità, e si provveda con ogni mezzo alle necessità della classe operaia.

La lotta non s' interrompeva nell'Impero, e se per un momento parve calmarsi nelle parti austriache, si riaccendeva in Ungheria, dove, dopo aver tentato di spogliare il Clero dei beni temporali, si meditava di muovere nuovi assalti contro la Chiesa cattolica. Nel luglio del 1890, il ministro dei culti d'Ungheria, Czaki, prescriveva ai Sacerdoti cattolici l'obbligo di rilasciare al ministro protestante o di qualsiasi confessione, l'attestato di Battesimo conferito a bambini provenienti da matrimonio misto o con protestanti. Il decreto del ministro Czaki provocava un conflitto assai grave. La Chiesa potrà transigere in molte questioni di fatto, ma non transigerà mai quanto al dogma, nè mai si presterà a far sacrificio di Sacramenti e di anime. Essa affronterà la persecuzione, ma non permetterà mai che vengano gettate in braccio all'eresia anime rigenerate nel Sangue di Gesù Cristo. Il Parroco Molnar ed altri, che si erano rifiutati a dare tali attestati di Battesimo, furono sospesi dal beneficio e puniti con la prigione. Parve che sorgessero i giorni di una vera, di una gloriosa lotta. Ma avvenne che qualche Vescovo trovasse di potere accomodarsi al decreto del ministro sotto pretesto che non si trattava se non di rilasciare un semplice atto di stato civile. I Parroci si rifiutarono a prestare obbedienza a quei Vescovi, e la questione fu portata a Roma. Roma rispondeva mediante una lettera del Cardinal Segretario di Stato diretta al Primate d' Ungheria nella quale si condannava un' altra volta il matrimonio misto. Il Governo ungherese non ebbe il coraggio di avventurarsi ad una battaglia colla Chiesa Cattolica, e per il momento si tacque. Ma nel 1893 il ministro Wekerlè, portato al Governo dalla Massoneria, volle applicare la legge nel suo rigore. L'Ungheria si commosse, i cattolici si scossero, l' Imperatore fece le sue rimostranze al Governo per modo che per un momento si credette avessero a cessare le ostilità. Furono vane speranze. Allora Leone XIII si volse ai cattolici ungheresi e li chiamò al combattimento. Veramente splendida è la Lettera mandata dal Romano Pontefice il 2 settembre 1893 ai Vescovi dell'Ungheria. Capitano supremo, Egli si porta in mezzo alle sue milizie, le raccoglie, le istruisce, le reggimenta, le accende di sacro ardore, le conduce alla pugna. Chia-

mati a raccolta Vescovi e Clero mostra loro quanto grande sia la necessità di serrare le file nella concordia di tutti per resistere a piè fermo all'avversario, e di mettere in sull'avviso i fedeli. La gravezza del pericolo e la necessità di scendere in campo dimostra facendo toccar con mano la guerra insidiosa fatta alle istituzioni cristiane tanto necessarie non solo alla società civile, ma altresì alla salvezza eterna delle anime. Ad accendere l'ardore dei cattolici rammenta gli esempi gloriosi dei loro padri che sempre in prima linea contro i Tartari e i Turchi, nemici dell'Europa cristiana, si segnalarono con prodigi di valore e di costanza, e assicura che questi prodigi si rinnoveranno nell'attuale combattimento contro l'empietà, se tutti conosceranno il loro dovere e lo adempiranno con zelo. « Per venire al concreto, prosegue il Romano Pontefice, Noi con vivo dolore abbiamo constatato che, oltre le disposizioni già da Noi deplorate nelle leggi ungariche come opposte ai diritti della Chiesa, alla sua libertà d'azione, e alla professione della Fede cattolica, in questi ultimi anni, l'autorità pubblica ha emanato nuovi decreti non meno perniciosi contro la Chiesa e gli interessi cattolici; sì che è a temersi fortemente dalla piega che hanno preso le cose pubbliche presentemente, abbiano a derivare più gravi danni alla Religione. Primo fra tutti i mezzi per scongiurare il pericolo è che Clero e popolo si tengano pronti ad obbedire in tutto alla Sede Apostolica. Il Clero poi si adoperi in ogni modo per dissuadere i fedeli dai matrimoni misti, tanto dannosi per la Fede. Ad evitare altri mali più gravi che minacciano la Chiesa d'Ungheria, i cattolici devono dimettere quella prudenza umana, che li porterebbe o alla indolenza o alla defezione. Perocchè una tal condotta aprirebbe la via a grandi pericoli, sopratutto se la si trovasse in quelle persone che sono rivestite di potere ed esercitano influenza sopra la pubblica opinione. Nulla può essere più utile ai nemici della Religione di questa inazione e della divisione dei cattolici; l'inazione e la discordia dei cattolici quasi sempre ha per effetto di lasciar libero il campo agli avversari per compiere i loro peggiori attentati. È senza dubbio necessario in ogni cosa adoperare prudenza e moderazione, e la Chiesa vuole che la verità sia difesa con le leggi della saggezza; ma nulla è più contrario alle leggi della vera prudenza che il permettere venga impunemente perseguitata la Religione e compromessa la salute del popolo... Il momento è venuto di fare sforzi più grandi e a qualunque costo di apporre al male rimedi efficaci ». Il Papa, dopo questo appello fatto a tutti i cattolici dell'Ungheria, si volge in modo particolare al Clero. Anzitutto ri-

chiama l'attenzione dei Vescovi sull'importanza suprema dell'istruzione religiosa nelle scuole e raccomanda che i Parroci non affidino questo dovere ad altri, ma lo compiano essi personalmente. « Non vogliate credere, dice il Pontefice, d'avere fatto tanto che non sia necessario far di più per dare sviluppo all' insegnamento religioso nelle scuole ». — Quindi si rivolge al Clero, che deve dare i soldati per il combattimento, e dice: « Come l' esempio dei Sacerdoti esercita grande influenza, essi sono tenuti a mostrare nella loro persona, davanti al popolo cristiano, quasi l'incarnazione della virtù e della continenza. Si guardino di non mischiarsi oltre misura negli affari civili e politici, e si ricordino sovente del precetto dell'apostolo S. Paolo: « *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus, ut ei placeat cui se probavit* »[1]. Senza dubbio, secondo l'avviso di San Gregorio Magno, non è conveniente abbandonare le risorse della vita esteriore per dedicarsi unicamente alla vita interiore; specialmente quando si tratti di difendere la Religione e di procurare il bene comune non si devono trascurare i mezzi e le risorse offerte dal tempo e dal luogo. Nondimeno una grande saggezza ed una grande vigilanza è necessaria ai Sacerdoti affinchè non perdano la dignità e la convenienza, e non sembri che essi si prendano maggior cura degli umani che dei celesti interessi. Lo stesso Gregorio Magno disse assai bene: « È giuocoforza talora subire per ragion di carità gli interessi del secolo, ma non si deve mai cercarli per gusto, onde essi non lordino lo spirito di colui che li ama e non lo schiaccino col loro peso in modo da farlo precipitare dalle celesti altezze alla bassezza degli oggetti terreni »[1]. I beni ecclesiastici devono essere amministrati con regolarità, e il Clero deve attendere a restituire l'antica vigoria alle Congregazioni e Confraternite laiche, tanto atte a conservare in mezzo al popolo la pietà, la vita cristiana e a fomentare l'accordo così salutare degli spiriti e delle volontà. Se voi, di un sol cuore e di una sol mente, combatterete da valorosi a difesa della Religione, Dio vi sarà propizio, coronando colla vittoria l'opera vostra; e voi avrete certamente in questa causa così santa e così giusta l'appoggio benevolo del vostro Sovrano il Re Apostolico, che durante il suo regno ha incessantemente dato tante prove del suo buon volere verso la vostra nazione ».

La fibra cattolica, tanto potente in Ungheria quando vibra, era stata fortemente scossa dal Romano Pontefice. Vescovi, Clero, popolo si erano ridestati e scendevano in campo contro l'avversario. Si videro sorgere associazioni cattoliche, migliaia di fedeli

(1) II. Tim., II, 4.

(1) Reg. Past., p. II, c. VII.

d'ogni classe radunarsi a congressi con a capo i loro magnati e i loro Vescovi, tutti insieme ardenti di zelo, che parevano riunioni di crociati piuttosto che di cittadini. Così si preparavano alle nuove lotte alle quali li provocava il giudaismo massonico, che affilava le armi per infliggere nuove e più profonde ferite alla Chiesa di Gesù Cristo.

E ben si vide quanta fosse la potenza, quanta la violenza, quali gli intenti di quella setta. Czaki e Szilagye, ministri del culto e della giustizia, portavano due nuovi progetti di leggi e li presentavano al *Reichstag*. Scopo di quelle leggi e intento dei legislatori era di dissacrare completamente il matrimonio, di sottrarre la prole all'autorità della Chiesa. Il capitolo terzo della legge sopprimeva, posto l'atto civile, l'obbligo del matrimonio religioso, dichiarando valide le unioni che sono considerate dalla Chiesa come concubinati. Nel capitolo ottavo erano stabilite le penalità contro i contravventori: « I parroci e gli ecclesiastici autorizzati, che prendono parte ad una unione religiosa prima che i contraenti abbiano adempito l'obbligo del matrimonio civile, si rendono colpevoli d'un delitto punibile d'una ammenda, il cui massimo è di mille lire; in caso di recidiva, oltre l'ammenda, il delinquente potrà essere condannato alla prigionia di più mesi ». Quanto agli infanti provenienti dai matrimoni misti le disposizioni del progetto di legge stabilivano: « I futuri sposi possono intendersi, prima del maritaggio, circa la religione alla quale dovranno appartenere i figli. È libero ad essi di disporre come credono dei figli. L' accomodamento deve essere consegnato per iscritto ad un ufficiale civile o ad un notaio. È ufficio del ministro dei culti o della giustizia o dell' interno lo stabilire le formalità a compiersi in simili casi. In mancanza d' accomodamento, tutti i figli, senza eccezione, saranno educati nella religione professata dal genitore all'epoca del matrimonio, purchè sia religione riconosciuta. Il genitore che non professasse religione alcuna, ha la facoltà di dichiarare qual sia la religione, nella quale vuole venga cresciuto il figlio. Che se il genitore si rifiuta o si astiene dal fare una tal dichiarazione, i figli seguiranno la religione della madre. Se entrambi i genitori non appartengono ad alcuna delle religioni riconosciute, il loro diritto sull'educazione religiosa dei figli passa ai tutori. Ogni contratto o accomodamento contrario a questa legge è nullo e di nessun effetto ».

Tali erano i progetti di legge preparati per l'Ungheria. Era una abbominazione. Nulla si era veduto di eguale in questo secolo di persecuzione. Non era più il traffico del denaro o dell'uomo; era il traffico delle anime redente nel Sangue di Gesù Cristo. Tanto

cinismo non era possibile se non là dove la setta giudaico-massonica temeva perdere le sue conquiste.

È doloroso il dover dire che i ministri d'Ungheria avevano strappato il consenso, per questi progetti di legge, dal labbro dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Noi non vogliamo punto scusare la fiacchezza del Sovrano, che avrebbe potuto e dovuto rispondere: *Potius mori quam foedari.* Nondimeno ci si permetta di gridare: Che cosa è il Sovrano, che cosa è l'Imperatore, per quanto cattolico, forte, leale, dato il sistema parlamentare? Ci si permetta di gridare anche: In quei giorni, dato il sistema che predominava, della prudenza, della moderazione, della carità, dei mezzi termini, della tolleranza, della resistenza passiva; sistema che copriva l'Europa intera, che ha spento tutti i grandi ardimenti, ha tarpato tutti gli slanci — chi avrà il coraggio di sfiorare con un biasimo il più insigne dei Sovrani del nostro secolo, la vittima sul trono?

Ed era vittima nel vero senso della parola, non solo nelle grandi questioni sociali, ma altresì nelle politiche. Nella seconda metà di questo secolo, dacchè Francesco Giuseppe è imperatore d'Austria, questo Sovrano, tutti ha superato i Sovrani d'Europa per diuturnità di regno, per numero e gravezza di sventure patite, pubbliche e famigliari, per amore e simpatia de' suoi popoli goduta, per la sua lealtà da cavaliere, infine per la sua devozione alla Chiesa ed al Romano Pontefice. La rivoluzione e la setta giudaica che lo avevano conosciuto, lo strinsero come Laocoonte fra le loro spire. Le spire politiche furono la triplice alleanza, della quale già qualche cosa abbiamo detto, e si parlerà altrove diffusamente. L'aver preso parte a quella alleanza parve un prestar tutela al Governo italiano nell'occupazione di Roma e nella prigionia fatta al Romano Pontefice. Parve a chi non osservò che l'Imperatore non andò mai in Roma a restituire le visite a Re Umberto; parve a chi non sa che sempre cordiali durarono e durano le relazioni del Romano Pontefice con l'Imperatore; parve a chi non conosce quello che avvenne a Vienna nella seduta delle Delegazioni [1].

Il 27 ottobre del 1892 nella seduta delle Delegazioni, il deputato Zallinger interpellava il Governo sui fatti avvenuti in Roma il 2 ottobre e lo invitava a sostenere la causa non italiana ma universale della Indipendenza del Pontefice Romano, la quale non può essere assicurata secondo giustizia che da una sovranità territoriale. Le parole del deputato Zallinger furono corroborate

(1) La Delegazione è una Commissione composta di 60 membri, ossia di 20 Senatori e 40 Deputati, i quali si radunano alternativamente a Vienna e a Pest per discutere nel Consiglio dell' Impero alcuni affari importanti.

dal principe Windischgraetz e combattute dai sinistri Suess e Falkenhayner.

Era in quel momento Cancelliere dell' Impero il Conte Kalnockì già ambasciatore presso la Santa Sede. Ed egli stesso sorse a rispondere agli interpellanti. La risposta fu fatta in tali termini, che non avrebbero potuto essere più chiari, e tornò assai amara ai partigiani dell' ordine di cose in quell' ora vigenti in Roma. Non solo non dissimulò che esisteva una *questione romana,* ma francamente passò a qualificarla ed a definirla come la più grave delle controversie sociali, politiche e religiose dell'epoca presente, un *problema arduo,* del quale non fu peranco trovata una soluzione che sia soddisfacente. Ed aggiunse: « Il Governo sa benissimo che nella patria nostra, la grande maggioranza della popolazione è cattolica, e conosce altresì che i sentimenti più intimi e i giusti desideri di questa popolazione devono essere soddisfatti nella misura del possibile. Il Governo stesso desidera che la condizione del Santo Padre sia tale che equivalga *alla piena indipendenza necessaria alla dignità di Capo supremo della Chiesa Cattolica, e tale che valga a soddisfare il Papato e il Papa stesso,* perchè solo a questo patto si ristabilerà quella pace, che noi vorremmo veder regnare fra il Pontificato romano e il regno d' Italia. Questo è il nostro voto più ardente, e se noi possiamo contribuire al compimento di esso, non mancheremo di adoperare ogni nostro potere ».

Con queste dichiarazioni il Cancelliere austriaco poneva chiara ed esplicita la *questione di diritto.* E fu glorioso per lui, glorioso per l'Austria, in quell'ora di generale defezione, l' avere proclamato il diritto del Romano Pontefice. Se il Cancelliere confessava « che egli non potrebbe toccare con mano ardita questo problema senza andar di fronte ai sentimenti della nazione italiana »; nondimeno conchiudeva che, come ora è, la questione non è sciolta, ma « rimane ancora a sciogliersi in modo pratico, e nessuno fin qui ne ha trovato il mezzo nè la via ». Si volle da taluni ascrivere a debolezza e a colpa l'avere, in questa circostanza, il Cancelliere austriaco usato quel riserbo che usò. Sì, Kalnockì interpellato avrebbe potuto dire di più, e forse avrebbe detto di più. Ma con quale vantaggio? E inoltre, era possibile dire di più? — Poco tempo prima era stata non interpellata, come Kalnockì, ma provocata e fortemente provocata la diplomazia pontificia intorno allo stesso argomento. Ebbene la diplomazia pontificia che poteva rispondere molto più esattamente, efficacemente ed autorevolmente che non il Cancelliere di Vienna, come rispose alle sfrontate provocazioni? Celebre e degno di

essere conosciuto è il *Communicato* ufficiale dato in quei tempi dal Vaticano. In quel documento sta scritto: « Le incessanti pubblicazioni della stampa liberale-massonica intorno alla occupazione di Roma da una parte, e dall'altra la improntitudine di Francesco Crispi a ripeterne le menzogne in Parlamento, hanno finito per stancare la diplomazia pontificia. La quale valendosi del diritto di legittima difesa, ha dato mano finalmente alla risposta. D' altra parte la possibile partenza del Papa da Roma, divenuta più facile per il contegno apertamente settario del Governo italiano, rendeva necessaria una giustificazione rinfrancata da documenti, intorno alla condotta della Santa Sede in tutto l'ormai lungo periodo dello svolgimento e delle facili vittorie della rivoluzione. Questo lavoro altrettanto difficile quanto delicato è ora compiuto. Dagli archivi vaticani vennero estratti tutti i documenti relativi al Pontificato di Pio IX, le note diplomatiche, le informazioni confidenziali, le lettere dei Sovrani e dei ministri, che protestando a parole devozione al Papa ed assicurazioni di volerne rispettati gli intangibili diritti, lavoravano di soppiatto a scalzarne il trono ed il potere. Il voluminoso ed importantissimo lavoro è stato ordinato e ricopiato a modo di difesa diplomatica, in cui le arti sleali e traditrici e la malafede rivoluzionaria si appalesano in tutta la loro luce sinistra. Intanto non è ancor deciso nè quando nè come verrà pubblicato questo prezioso documento. Il S. Padre si è riservato il giudizio sul momento opportuno per far conoscere al mondo di quali artifizi vergognosi è stato vittima il Vaticano, anzi i cattolici di tutte le nazioni. Vi apparisce evidente l'orribile trama ordita di lunga mano e con ostinata perseveranza dalla setta che ammorba il mondo odierno. La cosa pertanto ha già prodotto i suoi frutti. La minaccia terribile di pubblicare quei documenti ha fatto mutare linguaggio a taluni che potrebbero essere gravemente compromessi. È necessario però che la verità si faccia strada in mezzo alle popolazioni, che da troppo tempo sono zimbello e vittima delle malvage intraprese dei settari ».

Sì, come dice questo *Communicato,* è necessario che si faccia luce e si apra la via alla verità. Come tacque allora Kalnocki, così la minaccia della Santa Sede non ebbe effetto sino ad oggi. Ma speriamo che sorga presto il giorno, in cui ci sia concesso di rendere manifesta al mondo la verità, che è tanto gloriosa per il Pontificato romano e per quei cattolici, che, fedeli al Vicario di Gesù Cristo, seppero prender parte alle angustie della sua prigionia.

Senza dubbio l'Austria e il suo Imperatore parteciparono alle angustie del Padre dei popoli; e nella lotta, nelle terribili prove l'Im-

pero e l'Imperatore trovarono conforto e potente aiuto nel Romano Pontefice. Se non fosse stato il Papa l'Impero sarebbe perito fra gli artigli del giudaismo massonico, e le genti austriache sarebbero state travolte fra i gorghi del socialismo e dell'anarchia. Sì, al Papato deve l'Austria la esistenza sua; e i popoli che la compongono devono la loro autonomia, la loro prosperità, la loro vittoria contro il giogo liberale, l'aver spezzate le catene del massonismo giudaico, alla Fede ed alla carità che splendono dalla vetta del Vaticano, dove è il Successore di Pietro. Non è cessata in Austria la tremenda lotta, non sono domi ancora i terribili nemici del nome cristiano e dell'ordine sociale; ma, se non ci inganniamo, la missione data dalla Provvidenza a quell'Impero continuerà nella forma nuova dei nuovi tempi, sì che abbia ad essere la missione di atterrare la potenza dei turchi moderni. Le grandi espiazioni non sono mai inefficaci.

CAPO QUINTO

La Chiesa Cattolica in Francia[1].

1. Mac-Mahon Presidente della Repubblica — Gambetta — I radicali — Dimissione di Mac-Mahon. — 2. Giulio Grevy eletto Presidente — Morte del Principe Luigi Napoleone — La legge Ferry e le agitazioni comunarde — L'articolo VII, e i Decreti — Ritorno dei galeotti comunardi e cacciata dei Gesuiti — I cattolici e Lettera dell' Arcivescovo di Parigi. — 3. Allarmi del Governo — Trattative con la S. Sede e storia delle *Dichiarazioni* — Il S. Padre all'Arciv. di Parigi — Dispersione di tutte le Congregazioni religiose di uomini — Guerra a morte alle Congregazioni femminili. — 4. Ministero Gambetta — Ateismo obbligatorio — Vescovi e cattolici, Lega contro l'ateismo — Anarchia — Morte di Gambetta. — 5. Il S. Padre al Presidente della Repubblica — Morte del Conte di Chambord e di Luigi Veuillot — L'Enciclica *Nobilissima* — Francia e Romano Pontefice.

1. Se in Germania ed in Austria e anche nelle Russie abbiamo trovato pienamente giustificato il criterio storico generale[2], posto come fondamento a comprendere l'ordine ed il nesso degli avvenimenti che siamo venuti narrando, in Francia lo troviamo evidente più che in ogni altra nazione, forse perchè, come è proprio di quella nazione l'intuire più che il fare sillogismi, così le è proprio volare rapidamente sino alle ultime conseguenze, mentre altre sono ancora nel giro delle premesse. E, se in Germania, in Austria e nel paese degli Czar abbiamo trovato evidente

(1) V. Balan Vol. III, p. 806 822.
(2) V. sopra, Capo secondo.

chè la storia ai nostri giorni si concreta nella grande lotta di Satana contro Gesù Cristo, della ragione indipendente contro la Fede e quindi della Massoneria, in cui si concentrano e da cui sono derivati tutti gli errori e le tenebre del nostro secolo, contro il Romano Pontefice Sole di verità e di giustizia; forse più evidente lo troveremo in quella nazione che è detta la Primogenita della Chiesa. Se, anche altrove abbiamo veduto manifestato ed applicato il Supremo Magistero del Vicario di Gesù Cristo sopra le Assemblee nazionali e sopra i popoli anche nei grandi interessi politici, come in Germania al tempo del settennato militare, lo troveremo luminosamente esercitato in mezzo alla Francia cattolica. Infine troveremo che il Romano Pontefice come in ogni altra nazione così in Francia è il Padre dei popoli, il salvatore della società.

Nel 1878, come è noto, la Francia era retta a repubblica, e Bismarck, che l'aveva vinta sui campi di battaglia nella guerra del 1870, l'aveva dipoi lasciata dilaniare dai Comunisti, e infine aveva favorito e patrocinato la repubblica massonica, ed impedito in ogni modo il risorgere dei conservatori e dei cattolici e della Monarchia. Presidente della Repubblica era il Maresciallo Mac-Mahon, succeduto a Thiers; valoroso soldato non uomo di governo, leale ma non forte nè nell'amore alla Fede cattolica che egli professava, nè nel reggere. Non era dotato di quella fortezza che in quei momenti era necessaria per salvare la nazione.

Ma la Repubblica francese e il Presidente avevano sopra il loro capo un uomo che fu detto l'Imperatore *spirituale* della Francia. Era Gambetta, cittadino francese benchè nato a Ventimiglia; il quale di quei giorni, all'apogeo della sua potenza, disponeva della Francia e del governo francese a suo talento; sorretto dalla Massoneria e secondato dal Cancelliere di Berlino; aiutato, più che generalmente non si creda, da quel sistema di governo che è il parlamentarismo, le urne, le maggioranze, e non contrastato in alcun modo dai cattolici e dai monarchici, i quali, discordi e scissi per le questioni dinastiche, sciupavano fra loro in quisquiglie le loro forze, mentre la società degenerava e la patria gemente periva.

Gambetta in un discorso a Lilla aveva intimato al Presidente della Repubblica: *O sottomettersi, o dimettersi.* Che cosa significasse il *sottomettersi* lo vedremo fra poco quando udiremo a Romans un altro discorso dell'Imperatore *spirituale.* — L'intimazione era stata fatta sul serio, e Gambetta aveva pronte le sue squadre per mandarla ad effetto a qualunque costo, anche a costo di una guerra civile e di una nuova Comune, alla quale le turbe della canaglia

sanguinaria erano pronte a Parigi, a Lione, a Marsiglia, al primo cenno dei demagoghi e dei capi delle squadre massoniche. Il *Peuple* paragonava i *radicali*, che erano ai comandi di Gambetta, ai gatti che appostano i topi, li ghermiscono e ne fanno scempio. « Voi, repubblicani, scriveva, siate bravi gattoni in agguato e pronti a spiccare il salto al momento opportuno. Prendete quei topacci là pel collo e *couic*... Avanti! Addosso ai topi ». « Sel sappiano bene, scriveva il *Républicain*, sel sappiano bene i monarchici! Quanti troni essi edificheranno, altrettanti noi abbatteremo. E non avrà fine questa lotta se non quando essi riceveranno la loro decisiva e suprema sconfitta. E morranno essi ed i loro re, e noi ed i nostri principj vivremo immortali ». — Se Mac-Mahon avesse potuto far conto dell' appoggio del Senato, avrebbe forse pensato a resistere più che a *sottomettersi*. Ma la pluralità conservatrice del Senato contava buon numero di quelli che furono appellati i *Farisei della rivoluzione;* di quelli, cioè, che per il culto professato alle massime della sovranità nazionale, per ossequio al voto del popolo, dettato dalla ciurma del giornalismo fabbricatore della pubblica opinione, erano disposti a sacrificare i più vitali interessi della patria. Inoltre le gare e le diffidenze sorgenti o da ambizioni personali o da divergenze in questioni dinastiche o dalla paura di far peggio, tolsero ogni forza al partito, che avrebbe potuto sostenere e salvare col Presidente della Repubblica la patria stessa. La condotta del Senato incoraggiava la resistenza dei nemici del Governo e le esorbitanze dei radicali nella Camera dei Deputati e nella piazza. Nella Camera si arrivò al punto di negare al Governo la facoltà di riscuotere i balzelli. In piazza, i giornali non minacciavano più una insurrezione, ma addirittura l'assassinio del Presidente. L'*Assemblée nationale* ammoniva Mac-Mahon con queste parole: « Il Maresciallo Mac-Mahon ignora dunque la sorte che gli destinano i congiurati? È pronto l'atto d'accusa, è già firmata la sentenza, sono già dati gli ordini d'arresto e ne sono indicati gli esecutori. Se si deve credere a parole imprudenti, sfuggite o dette ad arte, che si pronunciano nei carrozzoni della via ferrata da Parigi a Versailles e persino negli ambulatorii delle due Camere, entro quindici giorni il Maresciallo sarà o carcerato o fucilato ». Il *Réveil* con sarcastica compassione affettava di dare un buon consiglio al Maresciallo ed ai suoi ministri e consiglieri, ricordando loro le *intimazioni* fatte dal *buon popolo* di Francia a Luigi XVI, delle quali la *terza* fu sanguinosa. E, narrato come il buon Re chiudesse la sua carriera sul patibolo, diceva crudamente che Mac-Mahon, se conducevasi come Luigi XVI,

si metteva nel caso di finire come Luigi XVI; e conchiudeva: « È suo interesse, come è suo dovere, di andarsene, intanto che ne ha tempo ». Un altro giornale, dopo avere inculcato che il Mac-Mahon dovesse essere sottoposto a giudizio, quando riscotesse le imposte senza che la Camera lo avesse autorizzato e quando non si dimettesse, supponeva che il Maresciallo per difendersi si circondasse di forza armata, e minacciava: « È vero che la Camera non dispone d'un solo caporale con quattro soldati per arrestare tale accusato... Ma se egli *si ribella* si mette fuori della legge da se stesso, onde ogni cittadino trovasi allora incaricato, di diritto e di fatto, della esecuzione del mandato d'arresto ». Non era questo un aperto eccitare all'assassinio per mano di sicari, quando non fosse riuscito un sollevamento armato? Questi consigli in parte furono secondati sì che il Presidente della Repubblica, passando di umiliazione in umiliazione, dovette *sottomettersi*.

Sulle umiliazioni di Mac-Mahon sorgeva Gambetta. Lo troviamo a Valenza, dove fece l'ingresso nella città con fasto imperiale, fra i rombi del cannone, sotto archi trionfali, corteggiato dai Sindaci e dai Consigli municipali, dal Prefetto e dai Sottoprefetti; e dove disse: « Ben presto la Francia, sbarazzata dalle aristocrazie senza nobiltà, farà entrare nel Senato un contingente di repubblicani, che ne farà un corpo armonico colla Camera. Tutti allora saranno animati da una medesima passione del bene pubblico... Io bevo alla Repubblica che si consoliderà nella pace delle istituzioni veramente repubblicane; bevo al buon senso nazionale che si permetterà d'introdurre nel mondo l'imagine nuova di una repubblica senza esempio, senza precedenti, d'una repubblica che raccoglierà il fiore dell'umanità ». Pochi giorni dopo nel circo di Romans inaugurò l'êra nuova solennemente, gettando le fondamenta del programma del suo governo. Disse della necessità di centralizzare l'amministrazione, di rendere repubblicano l'esercito affidando i comandi a generali di fede repubblicana, di assoggettare i preti all'obbligo del servizio militare, di togliere l'inamovibilità della magistratura per conferirne le cariche ai repubblicani, di sterminare gli Ordini Religiosi, di escludere dalla scuola l'insegnamento religioso, di abolire la libertà d'insegnamento e laicizzarlo sotto il monopolio dello Stato, di togliere alle Università cattoliche il diritto di conferire i gradi, di dare amnistia a tutti i reati politici a favore dei repubblicani e radicali. E dopo tutto questo, venendo a parlare della Chiesa Cattolica in tono dittatorio proclamò: « La questione clericale, ossia la questione delle relazioni della Chiesa e dello Stato, si impone e tiene in sospeso tutte le

altre questioni. È là che si rifugia e si fortifica lo spirito del passato. Io denunzio questo pericolo sempre più grande che fa correre alla società moderna lo spirito clericale, lo spirito del Vaticano, lo spirito del *Sillabo*, il quale altro non è che l'abuso dell'ignoranza collo scopo della schiavitù generale. Ho parlato delle relazioni della Chiesa collo Stato. So che per essere corretto dovrei dire delle Chiese; ma dal punto di vista governativo e nazionale non vi è che il clericalismo il quale si ostini a creare ostacoli allo Stato. Quando esamino le usurpazioni incessanti alle quali si dà il clericalismo, l'invasione che fa tutti i giorni del dominio dello Stato, ho il diritto dire, che questo è il pericolo dello Stato. — Lo spirito clericale cerca d'infiltrarsi dovunque, nell'esercito, nella magistratura, e vi ha questo di singolare, che quando la fortuna della patria ribassa, allora il gesuitismo sale. Ah! lungi da me il pensiero di voler restringere la libertà. Io sono partigiano convinto ed ostinato della libertà di coscienza; ma i ministri della religione hanno dei doveri verso lo Stato, e noi esigiamo di questi doveri l'adempimento. — Non è tanto del Clero secolare che io parlo; quello è piuttosto oppresso che oppressore: io parlo specialmente di quelle migliaia di preti dai mille colori che non hanno patria, o, se ne hanno una, essa non riposa che sull'ultimo colle di Roma, e ancora l'autorità legale che regna a Roma la dichiara irriconciliabile. Perciò bisogna pure che la società moderna si difenda, fino nella residenza del Pontefice, contro le scomuniche che emanano da lui. — Applicate le leggi, tutte le leggi e sopprimete i favori. Se si applicherà la legge, l'ordine rientrerà in Francia, senza persecuzione, attaccandosi semplicemente alla tradizione che regnò dall'aurora della rivoluzione del 1789 fino agli ultimi bagliori della rivoluzione del 1848 ». Questo fu il famoso discorso di Romans; e questo discorso era il programma massonico di cui vedremo lo svolgimento e la applicazione in ogni parte.

Gambetta, come appare, s'era dato ai radicali; ma questi volevano ben altro. E come Gambetta s'era preparato a mandare in rovina Mac-Mahon, così i radicali si preparavano a mandare in rovina Gambetta. Tre giorni dopo il banchetto e il discorso di Romans, i radicali, a Parigi, capitanati da Luigi Blanc, a Marsiglia dal deputato Naquet, sedevano anch'essi a banchetto per celebrare l'anniversario della Repubblica del 1792: glorificarono la *Convenzione* di sanguinaria memoria e, scagliando allusioni ostili contro il progamma gambettiano, dichiararono che se non veniva accettato il loro programma, l'unione dei radicali ai gambettisti sarebbe spezzata. Ora il

programma dei radicali era ben più terribile che non quello di Gambetta. Essi volevano il Presidente della Repubblica amovibile a volontà del popolo sovrano, responsabile, soggetto ai decreti della Camera: volevano abolito il Senato, la Magistratura nominata dal popolo, il diritto di riunione indipendente dal potere esecutivo, dalla magistratura, dallo stesso potere legislativo, abolito affatto il *budget* del Culto, separazione totale della Chiesa dallo Stato, nessuna istruzione religiosa nella scuola, servizio militare per il Clero, abolito il principio dell'obbedienza passiva nella disciplina militare, abolita la proprietà e libertà di lavoro. Così a Parigi. Nel banchetto di Marsiglia, oltre a tutto questo, si votò l'abolizione della carica di Presidente della Repubblica, si domandò che fosse messo in istato d'accusa e processato il Ministero, e che fosse annientata l'aristocrazia finanziaria che guasta tutto. — L'onda, come si vede, minacciava soverchiar la nave e travolgere il pilota; dimodochè non sarebbe a far le meraviglie se avessimo a trovar Gambetta, davanti ai radicali, nelle condizioni in cui trovavasi in quel momento Mac-Mahon davanti a Gambetta. E il pericolo sarebbe stato imminente se Gambetta non avesse seguito l'onda radicale. Infatti di quei giorni a Lione nella elezione di un deputato vinceva un focoso radicale; e a Parigi nella elezione di un consigliere municipale trionfava il candidato radicale contro un competitore gambettista. Tutto precipitava; Gambetta spingeva il Presidente della Repubblica, i radicali spingevano Gambetta. Quando il 5 gennaio (1879) si fecero le elezioni per il rinnovamento parziale del Senato, sopra ottantuno riuscirono eletti sessantaquattro gambettisti-radicali e quindici della destra conservatrice. Accertati del trionfo del loro partito i radicali della Camera dei Deputati vollero assicurarsene i frutti, le cariche, gli onori, gli stipendi, e tennero fra loro un'adunanza per prepararsi alla lotta. Tutto presagiva che al riaprirsi delle Camere si sarebbe scatenata una fiera tempesta. — Il Governo in sì trepido momento, giusta la Costituzione, invitò S. E. l'Arcivescovo ad eccitare i fedeli, affinchè con preghiere pubbliche invocassero l'assistenza divina ai rappresentanti della nazione. L'Eminentissimo Arcivescovo pertanto diresse alla sua Diocesi una commovente Lettera Circolare, in cui tratteggiando i malanni dai quali era travagliata la Francia, aggravati dall'empietà e dalla immoralità sempre crescenti e senza valido freno, intimava pubbliche preghiere per la Domenica, 19 gennaio. È proprio il caso di ripetere qui che Dio e la Religione *repellas furca, tamen usque recurret.*

Ai 14 gennaio si riaprirono le due Camere e si presentì subito al contegno che si era alla vigilia

di gravi rivolgimenti; perocchè al Senato fu eletto Presidente il Martel, gradito ai radicali, alla Camera Grevy. Senza indugio si diè mano ai picconi per abbattere la statua del Presidente; ossia si prese ad effettuare il programma di Romans con le aggiunte dei radicali. Si propose di dare amnistia assoluta a tutti i condannati per i fatti della Comune del 1871; si presentò una legge sopra l'istruzione primaria obbligatoria, un'altra per la epurazione della Magistratura, un'altra per la destituzione di generali dai gran Comandi militari. — Il 27 gennaio, in Consiglio dei Ministri, il generale Gresley fece la relazione circa l' applicazione della legge 1873 sopra i grandi Comandi militari ed il modo di conciliarne l'osservanza con la dimissione di dieci Generali che ne erano in possesso da più di tre anni e perciò dovevano essere posti in disponibilità. Il Consiglio approvò ed i decreti furono preparati. Il giorno 28, al Maresciallo Mac-Mahon, che presiedeva il Consiglio dei Ministri, fu dapprima dato a firmare un decreto per la istituzione di una direzione dei Culti affidata al repubblicano Ferrière; decreto che egli firmò con forte ripugnanza. Subito il Gresley gli lesse il rapporto sulla destituzione dei Generali. Mac-Mahon rifiutò assolutamente di aderire alle conclusioni della relazione e di firmare i decreti. — Nel pomeriggio si adunò di nuovo il Consiglio dei Ministri e si decise di costringere il Presidente o a firmare i decreti o a ritirarsi. Furono adoperati tutti gli spedienti per piegarlo, ma irremovibile resistette Mac-Mahon. La sua risposta era: — Finchè si tratta di Magistrati, di Prefetti, di Tesorieri e simili ufficiali la questione è politica, ed io posso a voi lasciare la responsabilità di risolverla come vi pare. Ma qui si tratta di una risoluzione, la quale per convinzione mia implica la dissoluzione dell'esercito, e non vi posso consentire: no, non posso aderire, per amor della patria e per l'onor mio che andrebbe vituperato, se sacrificassi i miei compagni d'arme al mio personale vantaggio di restare alla Presidenza. — Tutte le arti furono adoperate per piegare, per avvilire il Maresciallo prima di abbatterlo; ma egli fortunatamente presagì che, poi sarebbe stato sottoposto alla stessa tortura per fargli sancire la legge di amnistia ai condannati per le infamie atroci della Comune e per le altre leggi scellerate che si preparavano, e stette incrollabile nella sua risoluzione.

La mattina del 30 gennaio, dopo il Consiglio dei Ministri, l'ultimo al quale assistette, indirizzò ai Presidenti delle due Camere la lettera seguente: « Fino dall'apertura di questa sessione il Ministero vi presentò un programma delle leggi, che mentre davano soddisfazione alla pubblica opinione, gli sembravano potessero

essere votate senza pericoli per la sicurezza dello Stato e la buona amministrazione del paese. Facendo astrazione da ogni idea personale, io diedi la mia approvazione a questo programma, poichè io non sacrificava nessuno dei principj, ai quali la mia coscienza m'imponeva di star fedele. Oggi il Ministero, credendo di rispondere alla opinione delle due Camere, mi propose, per quanto riguarda i Grandi Comandi, alcune misure generali, che io considero come contrarie all'interesse dell'esercito, e quindi a quello del paese. Io non posso firmarle. Posto questo mio rifiuto il Ministero si ritira. Qualunque altro Ministero preso nella maggioranza delle Camere mi imporrebbe le medesime condizioni; io credo quindi di dover abbreviare la durata del mandato conferitomi dall'Assemblea nazionale, e do la mia dimissione da Presidente della Repubblica. Lasciando il potere, ho il conforto di pensare che nei cinquantatre anni consacrati al servizio del mio paese come soldato e cittadino, non fui mai guidato da altri sentimenti che non fossero quelli dell' onore e del dovere e del mio affetto verso la patria. Io vi invito a comunicare la mia decisione alla Camera ».

Da otto anni e sei mesi, vale a dire dal 4 settembre 1870, durava la Repubblica francese. In sì breve tempo aveva avuto tre Capi del potere esecutivo, il Trochus e il Gambetta durante il Governo provvisorio, il Thiers eletto dall' Assemblea di Tours, il Maresciallo Mac-Mahon proclamato per un settennio e caduto dopo cinque anni otto mesi e sette giorni.

La mattina del 30 gennaio la *Republique Française* aveva pubblicato: « Giacchè oggi si può effettuare la elezione del nuovo Presidente della Repubblica, bisogna che ciò si faccia ». E Gambetta che intimava il suo volere fu obbedito. Infatti, radunati, dopo il tocco, il Senato e l'Assemblea nazionale, i rispettivi Presidenti, data lettura della rinuncia del Maresciallo Mac-Mahon, annunziarono che per le ore quattro e mezzo di quel giorno stesso (30), a termini della Costituzione, si sarebbero radunate a Congresso le due Camere. — Le varie fazioni di Senatori e Deputati si ritirarono a deliberare, e nella riunione degli uffici di Sinistra della Camera dei Deputati, Gambetta proponeva che Grevy fosse innalzato in luogo di Mac-Mahon alla Presidenza della Repubblica. — All' ora stabilita Senatori e Deputati erano adunati in Congresso e vennero alla votazione. Erano presenti, e deposero la loro scheda nell'urna tra Senatori e Deputati settecento tredici, sì che la pluralità assoluta per la validità della elezione doveva essere di trecento cinquantasei voti. Grevy ne ebbe cinquecento cinquatasei; novantanove furono per il generale Chanzy; quarantatre schede furono trovate

bianche o nulle. — Grevy fu proclamato Presidente della Repubblica per sette anni.

2. Francesco Paolo Giulio Grevy era nato a Mont-sous Vaudrez il 15 agosto del 1813. Uscito dal Collegio di Poligny, fece il corso di diritto a Parigi, prese parte alle giornate del luglio 1830. Laureato avvocato si distinse nel partito radicale. Fatto nel 1848 Commissario del Governo provvisorio, diè prova di abilità e prudenza, astenendosi da ogni lotta di partito. Combattè Luigi Bonaparte e votò contro la spedizione di Roma. Dopo il colpo di Stato si ritirò a vita privata. Caduto l'Impero a Sedan, riprese la vita pubblica e sostenne Thiers. Fu eletto Presidente della Camera e alla fine, come abbiamo veduto, Presidente della Repubblica.

A comprendere la carità patria dei radicali e di Gambetta, gioverà notare che, allorquando il Maresciallo Mac-Mahon era succeduto a Thiers nella presidenza della Repubblica, Bismarch si era impennato infuriando contro la Francia, contro l'ambasciatore Arnim, contro i conservatori di Versailles; destituiva e processava l' Arnim, e non sapendo quale altra vendetta trarre contro il Governo di Francia, pensava di esigere nuove lettere credenziali per i reciproci ambasciatori. Al contrario la elezione di Grevy era per il Cancelliere germanico argomento di soddisfazione.

Il 31 gennaio Gambetta veniva eletto Presidente della Camera al posto di Grevy; e il 6 febbraio invitava i deputati « a consacrare il loro ardore ed ingegno, le loro cognizioni e i loro sforzi alle grandi questioni scolastiche, militari, finanziarie, industriali ed economiche, di cui l'intera nazione attendeva con legittima impazienza la soluzione » secondo il programma di Romans. — In seguito fu letto il *messaggio* del Presidente della Repubblica, il quale, mentre vilmente feriva il suo antecessore che si era nobilmente ritirato, lasciava trapelare ai radicali la promessa di soddisfarli, con l'amnistia agli assassini ed incendiari condannati e contumaci della Comune del 1871, con la epurazione della magistratura e dell'esercito, con la espulsione dei religiosi dalle scuole.

E il programma di Romans con le aggravanti dei radicali di Parigi e di Marsiglia si prese subito a svolgere e ad eseguire pezzo per pezzo e a precipizio. Erano trascorsi appena nove mesi dal giorno in cui Louis Blanc e Naquet avevano bandito la rivoluzione sociale, e già, in sì breve intervallo di tempo, era stata proposta e data l'amnistia a favore dei Comunardi; decretato il ritorno del Parlamento a Parigi; riconosciuta nei Municipi l'autorità di calpestare tutti i diritti acquisiti dalle Congregazioni religiose insegnanti e di espellerle dalle scuole comunali; abolito

l'insegnamento religioso; destituiti dai grandi Comandi militari i migliori generali per affidare l'esercito ad altri generali prettamente repubblicani; rinnovata tutta l'amministrazione politica e civile, epurata secondo i criteri radicali la magistratura. In un punto solo il Governo non aveva creduto di arrendersi alle domande dei radicali, nel rifiuto di trarre davanti all'Alta Corte di Giustizia il De-Broglie ed i suoi colleghi del Ministero 16 maggio 1877; ma in compenso fu spietatamente largo nell'appagarli in ogni altra parte. I migliori generali dell'esercito, Montaudon, Bataille, Du Barail, Bourbaki, Lartigue furono sacrificati senza scrupoli di delicatezza e d'onore insieme al Douay e al Deligny; e l'avvocatuccio Alberto Grevy, il cui unico merito era di essere fratello del signor Giulio, fu nominato Governatore dell'Algeria, al posto già tenuto da uomini quali il duca d'Aumale, i marescialli Randon, Pélissier, Mac-Mahon. Allo stesso modo si fece man bassa in mezzo alla Magistratura, senza riguardi, con un furore che parve da selvaggi. Ed a quella ciurma di cannibali, che dopo aver incendiato Parigi avevano tentato di spegnere l'incendio nel sangue cittadino, si dava l'amnistia, e affinchè ritornando dalla galera non si fossero trovati a disagio, il Municipio di Parigi e il Governo stanziavano ingenti somme da erogare in loro favore.

Come ogni istituzione veniva epurata, così si pensò subito a trasformare il Ministero. Nel Ministero epurato entravano cinque protestanti, Waddington, Leone Say, Freycinet, Jauréguiberry, Le Royer; e due liberi pensatori, Giulio Ferry e Lepère. A Parigi veniva nominato prefetto di polizia l'Andrieux, il quale, secondo il *Progrès* di Lione, era non solo repubblicano, ma socialista ed ateo, e diceva che « il popolo doveva difendere i suoi diritti col pugnale fra i denti e la rivoltella in mano »; anzi in una riunione a Saint-Just nel 1870 aveva detto: « Voi volete una rivoluzione? No, non ne vogliamo una, ma tre: una rivoluzione *politica*, una rivoluzione *sociale* ed una rivoluzione filosofica ossia *religiosa* ». Alle mani di un tal uomo veniva affidata la tutela dell'ordine pubblico in Parigi!

Emulo dell'Andrieux era Giulio Ferry, alle cui empie mani di framassone e di libero pensatore veniva affidato il portafoglio dell'istruzione[1]. Quest'uomo, che primeggiava fra gli alti dignitari della Massoneria, il 1869 nella sua professione di fede elettorale aveva proclamato che sarebbe stata impossibile la libertà in Francia finchè fosse durato il centralismo

(1) In otto anni la Francia aveva veduto passare al Ministero 87 *responsabili*: 6 al Ministero degli affari esteri; 10 alle finanze; 14 all'interno; 11 alla giustizia; 10 alla pubblica istruzione; 7 all'esercito. — Beati voi, o cittadini, beati, o cattolici, che riponete le vostre speranze nelle urne e nel sistema parlamentare!

amministrativo, un Clero di Stato ed un' alleanza dello Stato con una Chiesa o più Chiese ufficialmente riconosciute; onde diceva che: « Devesi volere sopratutto il discentramento amministrativo, la separazione assoluta dello Stato e della Chiesa, la riforma delle istituzioni giudiziarie, la trasformazione degli eserciti permanenti: queste essendo *distruzioni* necessarie ».

Fatto padrone della scuola, egli non tardò un istante a metter mano a quella fra le distruzioni che era in suo potere di compiere. Intanto che i suoi colleghi lavoravano a *distruggere* l'esercito e la magistratura, egli si mise all'opera per *distruggere* il Clero e la Chiesa. Tre schemi di legge s'affrettò a manipolare, dei quali due furono presentati alla Camera dei Deputati nella seduta del 15 marzo, il terzo, dopo la riapertura della Camera il 15 maggio: il primo mirava a distruggere la libertà dell'insegnamento superiore, il secondo a riorganizzare il Consiglio Superiore della pubblica istruzione, il terzo ad abolire le cosidette *lettere d'obbedienza*, per le quali anche senza patente era ammesso ad insegnare chi dal proprio Superiore ecclesiastico, competente e riconosciuto, veniva destinato alla scuola. Il primo di questi tre schemi aveva per iscopo diretto la distruzione delle Università Cattoliche e la espulsione delle Congregazioni Religiose insegnanti dalle scuole secondarie e primarie; il secondo l'esclusione d'ogni persona ecclesiastica dal Consiglio Superiore; il terzo di rendere impossibile o almeno difficilissima la ammissione di maestri ascritti a Congregazioni religiose anche riconosciute dallo Stato, assoggettandoli personalmente ad essere esaminati dai loro più fieri avversari. — Quattro anni appena erano passati dal giorno che alla Francia era stata data la libertà d'insegnamento, e già le veniva tolta brutalmente.

Il più importante dei tre schemi di legge era il primo; e, in quel primo schema, perfidissimo fra tutti era l'articolo VII, che diceva: « *Non è ammesso a partecipare all'insegnamento pubblico e libero, nè a dirigere uno stabilimento d'insegnamento d'ordine qualsiasi, chiunque appartiene ad una Congregazione religiosa non autorizzata* ». — Di un tal progetto di legge, specialmente dell'articolo VII, un giornale non sospetto di clericalismo, la *Revue des deux Mondes*, diceva che « era un attentato contro il diritto comune, un atto di guerra per rappresaglia di partito, per sospetto contro una libertà conquistata già da trenta anni; era un atto arbitrario, vago, indefinito, voluto dall'autorità ministeriale contro Corporazioni, di cui non si riuscì ancora a qualificare le condizioni civili, che non si possono afferrare se non per il loro abito o per il loro nome, e le quali al postutto nulla hanno

d'illecito, mentre non pretendono alcun privilegio e si tengono nei limiti del diritto comune».

Mentre la nave della Repubblica veleggiava col vento in poppa a grandi giornate da Thiers a Mac-Mahon, da Mac-Mahon a Grevy, a Gambetta e di nuovo alla Comune, senza incontrare ostacoli, scomparve anche l'unico ostacolo serio, in linea politica, che avrebbe per avventura potuto presentarsi al popolo francese e chiamarlo alla riscossa. Nel giorno primo di giugno (1879), il principe Napoleone, unico figlio ed erede di Napoleone III, cadeva miseramente trucidato, ai confini della colonia del Capo, dai barbari Zulù. Egli si era portato colà volontariamente col consenso della madre sua e dei consiglieri lasciatigli da suo padre, per perfezionarsi negli studi militari compiuti con molta lode a Woolwich, prendendo parte alla guerra, rotta tra gli inglesi e gli indomiti barbari soggetti al re Cetivayo. Il 27 febbraio, accommiatatosi da' suoi partigiani francesi, con un bando modesto, in cui raccomandava la fiducia nell'avvenire, la costanza nei propositi, l'amore della patria, partiva alla volta di Natal, con permesso di accompagnare lo Stato Maggiore dell'artiglieria reale inglese. Arrivato al Capo fu colpito dalle febbri; ma risanò e subito raggiunse l'esercito comandato da Lord Chelmsford, che aveva deciso di passare i confini e invadere il territorio degli Zulù, il primo di giugno. La mattina di quel giorno il principe Luigi Napoleone, benchè affaticato per le marcie fatte i giorni antecedenti, uscì dal campo del generale Wood, accompagnato da un luogotenente, il Carey, da sei soldati e da alcuni Zulù amici, coll'intento di fare una rapida escursione e scoprire un posto adatto a porre gli accampamenti. Procedettero per buon tratto senza scorgere traccia del nemico, e arrivati presso il fiume Jotoyosi sostarono a prender riposo. Ma il nemico, che stava in agguato, non era lontano ed aveva scorto gli scorridori; sì che irruppe sopra di essi e così subitamente che la difesa fu impossibile. Gli scorridori inglesi, ai primi colpi di fucile, risalirono a cavallo, chè non restava altro scampo fuor della fuga; ma pare che al principe Napoleone, nella furia del momento, sia mancato il tempo, o sia fuggito il cavallo, per mettersi in arcione e darsi alla fuga. Rimase a piedi e fuggì, ma fu raggiunto dagli Zulù che lo trafissero con le orride loro zagaie di diciassette ferite e lo spogliarono degli abiti. Il 2 giugno fu trovato nel fondo di un *donga* o burrone dagli inglesi sopravvenuti il cadavere del Principe insieme a quello di due soldati caduti al par di lui per mano dei nemici. Tal fu la misera fine dell'unico figlio di Napoleone III. — Il partito Bonapartista aveva perduto il suo capo, che per doti e coltura di

mente, come per valentia e prodezza d'animo, dava grandi speranze. Era nato il 16 marzo 1856 alle Tuileries, ed era stato battezzato sotto gli auspici paterni del Santo Padre Pio IX, che aveva accettato di esserne padrino in segno di gratitudine per quello che la nazione francese aveva fatto a difesa della Santa Sede. Nè vana era stata la protezione di quel grande e amabile Pontefice per il figliuccio suo. Sebbene misera sia stata la fine del principe Luigi, pure è a sperarsi che non sia stata senza la misericordia del Signore. Prima di partire da Chislehurst il figlio di Napoleone III scriveva al Cappellano di casa queste consolanti parole: « Mi preme non abbiate a credere che l'affrettata mia decisione di partire e la sollecitudine dei preparativi mi abbiano fatto dimenticare i miei doveri di cristiano. Domani mattina (27 febbraio) mi presenterò per ricevere la Santa Comunione nella cappella di Chislehurst, dove desidero di essere sepolto se vengo a morire ». Nel suo studio a Chislehurst furono trovati i suoi manoscritti e fra essi il suo testamento fatto il 26 febbraio (1879), in capo al quale si legge: « Muoio nella religione cattolica, apostolica, romana in cui sono nato ». Nel resto del testamento manifesta un senno e una perspicacia superiori alla sua età, specialmente per quello che si riferisce al valore di certe Costituzioni e degli ordinamenti politici moderni e liberaleschi. Con cura minutissima ricorda i suoi fedeli congiunti e devoti partigiani, destinando a ciascuno un pegno del suo affetto e della sua gratitudine. Alla vigilia della partenza costituì sua legataria universale l'imperatrice Eugenia sua madre e scrisse alla Regina Vittoria [1]: « Morrò con sentimento di profonda gratitudine per S. M. la Regina d'Inghilterra, per tutta la famiglia reale e per il paese in cui ho ricevuto per otto interi anni una ospitalità tanto cordiale ». Parve che egli avesse il presentimento di andare incontro alla morte, tanta è la mestizia trasfusa nel suo testamento. E la nobiltà della mestizia accoppiata alla rettitudine cristiana de' suoi sentimenti ci eleva a pensare che si agitasse nell'animo suo il nobilissimo concetto di una espiazione, tanto più sublime perchè fatta non per sè ma per molti, dei quali era il rampollo, il rappresentante, la speranza.

Il cadavere fu trasportato a Londra e di là con pompa e corteggio da Sovrano a Chislehurst, nella cappella stessa nella quale giace la salma di Napoleone III, dove furono celebrate solenni esequie. Anche in Francia furono celebrati solenni onori funebri. Ma a Lione un branco di plebaglia non seppe contenersi, come aveva fatto la ciurma parigina, e insultò

(1) *Memorial diplomatique*, N. 26-29.

gridando: Viva gli Zulù! Era un vigliacco insulto; ma che dire di Gambetta e Grevy, i quali avevano vietato di prender parte ai funerali ai Marescialli e generali di Francia che avevano meritato il loro grado militando sotto la bandiera imperiale? — Questo contegno dei gambettisti e la voce sparsa in quei giorni che il Carey, il quale guidava il drappello degli scorridori, educato in Francia, appartenesse alla setta *internazionale*, fecero sorgere il sospetto che il principe Napoleone sia stato vittima di un tradimento. Le circostanze che accompagnarono il tragico episodio aggiungevano esca al sospetto. Lord Chelmsford fece una severa inquisizione intorno al fatto, e risultò che il Carey non aveva compreso la posizione, in cui si trovava rispetto al Principe, e non ebbe quindi un concetto esatto della propria responsabilità: era partito con una frazione soltanto della scorta, sei soldati con le armi non caricate. Risultò che il *Kraal*, in cui si era posto piede a terra era stato di pessima scelta, circondato come era di nascondigli e di terreni sfavorevoli. Risultò che non si usarono le cautele prescritte dalla prudenza militare, non si appostarono le vedette, e quando il nemico sbucò non si fece alcun tentativo per riunire la scorta. Risultò che, mentre gli altri soldati riuscirono a sellare ed a balzare in arcioni, il Principe rimase a piedi; ed avendo veduto il suo cavallo fuggire non si fece nulla per tener testa al nemico e venire in aiuto a chi non aveva potuto fare a tempo la ritirata. Fu dunque data una nota di biasimo al Carey, confermata poi dal supremo comandante delle truppe inglesi, il Duca di Cambridge; ma non si potè provare in alcun modo che fosse intervenuta slealtà o tradimento. Il Carey fu prosciolto e non incorse pena veruna.

Così scompariva dalla scena l'erede bonapartista del trono di Francia! — Di lì a pochi anni scompariva anche l'erede al trono di Vienna! Di entrambi tragica è la morte e misera. Il giovane principe Napoleone e il giovane principe Rodolfo, quale argomento di meditazioni storiche!

I partigiani del Bonaparte presenti in Francia si riunivano la sera stessa del 20 giugno presso il signor Rouher e dichiaravano con una pubblica affermazione innanzi al paese « che se il Principe imperiale è morto, la sua causa gli sopravvive, la successione di Napoleone non è perenta; il partito imperiale, rappresentante di un principio che non può perire, sta saldo, compatto, fedele, devoto, e l'Impero vivrà ». Il primo luglio tennero un'altra adunanza nella quale furono richiamate le regole per la successione, poste da Napoleone I e da un Senatusconsulto emanato da Napoleone III poco dopo la proclamazione del secondo Impero; e si decise che il Conte Gioacchino Murat e Fer-

dinando Barrat comunicassero al principe Gerolamo Bonaparte il testamento, senz'altra dichiarazione di riconoscere nella sua persona il legittimo successore del defunto Principe Imperiale come capo della Casa Bonaparte.

Mentre cadeva sotto il cielo d'Africa a colpi di zagaia il principe Luigi, sotto il cielo di Francia la libertà d'insegnamento cadeva ferita a morte nella Camera dei Deputati per opera di uomini più barbari e più feroci degli Zulù di Cettiwajo. Prima che fosse chiusa la sessione ordinaria della Camera (2 agosto 1879) le leggi Ferry, non escluso l'articolo VII, avevano ottenuto l'approvazione. Si era tentato di spingere anche il Senato a discutere la legge a grande velocità, prima della chiusura della sessione; ma invano. Si aveva sperato nei voti dei Consigli Generali, ma la pluralità dichiaravasi contraria. Allora Ferry per ispianare la via al trionfo della tristissima legge e costringere il Senato ad approvarla quale dal Parlamento era uscita, pensò malignamente di ricorrere ad altri maneggi, e non avendo trovato favore presso chi aveva conservato bricciolo di senno e di onestà, fece appello alla ciurma dei Radicali, aizzò e scatenò le passioni più ardenti della canaglia. « Fece un'escursione nei dipartimenti meridionali della Francia, dove, visitando le principali città, seminò discorsi e promesse ai gridatori di *viva l'articolo VII, viva Ferry*. Così si preparava il rinnovarsi della Comune; ma non importava, purchè si schiacciasse la Chiesa [1]. Nessuna cosa tanto premeva quanto l'articolo VII. Il trionfo di Blanqui nelle provincie meridionali, il Congresso operaio di Marsiglia, il movimento socialista di scioperi a Parigi, l'elezione dell'amnistiato Humbert, le manifestazioni comunarde del consiglio municipale parigino; tutto ciò è nulla, gridava l'*Univers*. Il malessere della Nazione, proseguiva con fiera ironia, risulta da una funesta inerzia rispetto ai maneggi dell'ultramontanismo, la quale fa credere che il Governo non ancora l'abbia rotta col sistema delle transazioni, dei componimenti, degli indugi, del minor male. Che si vuole adunque per restituire la calma e la serenità agli spiriti agitati? Basterà che il Governo della Repubblica affermi una buona volta, come dice il giornale di Gambetta, la *Republique Française*, che tra la sua politica e quella dei Governi antecedenti, nei rapporti col partito clericale, sta e starà ognora aperto un abisso...». E l'abisso doveva essere spalancato dall'articolo VII, il quale, a detta della *Republique* « riassume e significa tutte le aspirazioni e tutte le rivendicazioni della democrazia ». Onde altri scriveva: « Per andar difilato ad una delle cause più dirette ed essenziali del male, il signor Ministro della pubblica istru-

(1) *Univers*, 23 ottobre.

zione può certamente attribuirsi il merito di non essere estraneo ai torbidi di una condizione di cose, che egli più d'ogni altro ha contribuito a creare e che egli aggravò testè colla recente sua escursione, per chiamare in suo aiuto certe passioni alle quali lancia in pascolo l'articolo VII e le quali gli rispondono coll'esigere l'amnistia. Amnistia e articolo VII, tutto è connesso e s'intreccia nella cattiva politica, la quale ci prepara crisi inevitabili... Il signor Giulio Ferry, forse senza prevedere appieno le conseguenze delle sue proposte, volle sollevare la questione più delicata e più pericolosa e più atta a mettere un profondo scompiglio nello stato delle cose. Egli, e può dirsi egli solo, dal primo momento, di sua propria autorità, sotto la sua responsabilità di ministro nato il giorno innanzi, ingaggiò una lotta in cui la Repubblica nulla può guadagnare ed in cui la pace del paese va incontro al pericolo di enormi danni, sì per conflitti religiosi di per sè sempre gravi, sì per le crisi politiche che ne possono derivare[1]....». E toccando delle origini, la *Rivista* indica chiaramente che esse sono le misteriose della Framassoneria, che per bocca di Gambetta aveva parlato a Romans; perocchè essa scriveva « si sa da tutti che i disegni di Giulio Ferry non furono sottoposti al Consiglio che per formalità, che gli altri Ministri appena ne udirono la lettura senza potere apprezzarne l'importanza... onde improntata allo spirito di setta, improvvisata confusamente, questa legge apparve un'arme di guerra affilata da un ministro avido di popolarità in mano dei partiti... Sventuratamente, intanto che il Ferry grida al Senato che il suo rifiuto provocherebbe una rivoluzione, ecco che altri muovono a lui il medesimo grido: « Ascoltate la voce del popolo che da Porto Venere a Parigi vi domanda l'*Amnistia plenaria*, altrimenti la rivoluzione vi travolgerà nei suoi gorghi ».

Due grandi sventure pertanto pendevano sul capo della nazione francese: la dispersione delle Congregazioni religiose e il richiamo dei Comunardi, l'esiglio del Cattolicismo e il trionfo del Satanismo. Vedremo decretato che, sotto il cielo, sul suolo di Francia non v'ha posto per tante anime elette, generose, sante, per tanti uomini ricchi d'ingegno e di dottrina, accesi di carità, i quali gli averi e la vita avevano consumato o venivano consumando per la salvezza delle anime, per la educazione della gioventù, per la cura degli ammalati e dei poveri, per il bene della società intera. E mentre questi veri eroi della umanità saranno gettati alla frontiera, vedremo dalle stesse mani parricide spalancare i cancelli delle gabbie, in cui erano contenute le belve feroci della Comune, i galeotti della Numea, che avevano atterrata la

(1) *Revue des Deux Mondes*, p. 949 seg.

colonna Vendôme, arse le Tuileries, l'Hotel de Ville, i più suntuosi palazzi, riempito Parigi di rapine, di terrore, di stragi.

La Framassoneria e, manovali di quella setta tenebrosa, Gambetta e Ferry furono gli autori di quelle sciagure della Francia, i terribili nemici della Primogenita della Chiesa.

Come mai avvenne che questi uomini salissero a tanta potenza da imporre alla Francia la loro dominazione e reggerla a loro capriccio? Come avvenne che l'Assemblea di Bordeaux, composta per nove decimi di rappresentanti monarchici dotasse la Francia di istituzioni repubblicane? Come e perchè si accettò dapprima la Repubblica *provvisoria*, poi la *conservatrice* del Thiers, poi l'*amabile* del Simon col *settennato* fiacco e incoerente del Mac-Mahon, e si scivolò fino alla *democratica* del Gambetta e del Grevy, che precipitava verso gli abissi della *Comune?* « Vuolsi riconoscere, si scriveva verso quell'epoca, che se la Francia trovasi ora come posta sopra di un vulcano, che da un istante all'altro può sconquassarla da cima a fondo e coprirla di fuoco e di rovine, ciò non è da imputarsi *esclusivamente* nè alle arti del Thiers e del Gambetta adoperate per impedire la ristaurazione della Monarchia, nè alla inettezza o mollezza dei Ministeri che si succedettero durante la presidenza di Mac-Mahon, nè al pervertimento sociale d'una gran parte della borghesia incoraggiata dalle concessioni del Dufaure a favore dei radicali. Tutte queste cause contribuirono pur troppo ed efficacemente a sospingere la cosa pubblica della Francia verso l'orlo dell'abisso in cui sta per precipitare, se Dio non la soccorre con qualche portentosa quanto imprevedibile manifestazione della sua provvidenza. Ma, risalendo più alto, alle prime origini della Repubblica, si vede chiaro che in buona parte ne stanno mallevadori e devono darne stretto conto a Dio i malaccorti politici delle varie frazioni monarchiche, i quali, per loro gare dinastiche e per erronei principj, non che per ambizioni personali, rendettero impossibile la ristaurazione della Monarchia, quando pure l'Assemblea nazionale, eletta a suffragio universale, era monarchica nella sua grandissima pluralità, ed i repubblicani di quella tinta che i Gambetta erano pochissimi, e non vi sedeva neppure un radicale. Per soppiatti maneggi [1] e per gare tra i partigiani della Monarchia si istituì dapprima col patto di Bordeaux una specie di repubblica *provvisoria;* poi la repubblica *conservatrice;* la quale, con la dimissione dei Thiers, atterrata, venne la volta del famoso *settennato* con Mac-Mahon. Era evidente fin d'allora, che, fra tanti pretendenti alla corona, la Francia, impacciata nella scelta, si dovesse acconciare a quella Repubblica che in-

(1) Vedi *Univers* del 14 ottobre 1879.

tanto serbava un procedere anzichè no moderato e prudente». Al Conte di Chambord, quando la Francia sarebbe stata lietissima di aprirgli le porte, fu sbarrata la via del trono, non solo dai partigiani degli Orleans, ma direttamente da uno dei principi della Casa, il Duca di Nemours, il quale esigeva, come scrisse il Conte di Chambord, che Enrico V fosse non «il *Re di Francia*, ma un *prefetto di palazzo* [1], malmenato dagli intrighi della politica, sotto la tutela di uomini infinti od utopisti, re di una fazione o di un partito»; insomma re costituzionale, sorto dal suffragio popolare, coi principj dell'ottantanove e con le teorie della rivoluzione. — Così fu vinta la Monarchia, vincitrice la Repubblica, e al posto di Enrico di Chambord Re cattolico, la Francia vide Gambetta l'Imperatore *spirituale*, strumento della *Massoneria;* udì risuonare il grido: «*Il clericalismo, ecco il nemico!*».

Sotto un tal Governo era naturale che quanto avevano a temere i cattolici e gli uomini onesti, altrettanto avessero a sperare i galeotti della Numea. Infatti si pensava ben tosto ad una amnistia, non assoluta e generale ma larga; e si stanziavano generosamente i fondi per trasportarli dalla Nuova Caledonia alla madre patria, e si preparavano, coi sussidi aggiunti dai Municipj e dalla setta, a riceverli a Parigi tra le feste, le acclamazioni, i banchetti. Erano i cannibali del 1871 che ritornavano quasi fossero eroi salvatori della patria; e quarantamila curiosi avevano durato parecchie ore sotto la pioggia per assistere allo spettacolo dell'ingresso in Parigi di quella schiera di galeotti, portati in trionfo. La scuola era non meno salutare che efficace e diede ben presto i frutti.

Essendo quegli *eroi* stati amnistiati e graziati dal Governo, ed essendo non i più insigni, non tutti, si prese subito a protestare. Il segnale della protesta l'aveva dato Luisa Michel, quella megera che il 1871 a Parigi s'era messa a capo di un'orda di belve sanguinarie, e, per il suo officio d'institutrice, levava più alto la voce nel trascinare assassini alla strage. Si protestava contro la *grazia* quasi fosse un oltraggio al loro onore, e si domandava l'assoluto ritorno di tutti. La Michel scriveva al Grevy una lettera piena di contumelie, e chiudeva dicendo: «Non comprendo altro ritorno in Francia, se non quello che conduca tutta la *deportazione* e il trasporto della *Comune*, e non accetterò altro». Il grido di quella petroliera divenne programma di agitazione e la *amnistia plenaria*, anzi la riabilitazione della Comune divenne la bandiera di un partito audacissimo davanti al quale Gambetta alla fine, come vedremo, dovette alla sua volta *sottomettersi*.

Infatti a Parigi il galeotto Humbert, che aveva avuto parte a tutte

(1) Lettera del C. di Chambord al Marchese De Foresta 26 luglio 1879.

le nefandezze della Comune, veniva eletto Consigliere municipale per avere sulla tomba del comunardo Gras detto: « Noi siamo uniti come ieri e come ieri noi formiamo un partito, un partito potente, il cui trionfo è sicuro. Noi qui uniti intorno a questa tomba formiamo una frazione di popolo sovrano e ciò che vogliamo sarà la legge di domani ». E conchiuse, dopo aver svolto le teorie del socialismo più arrabbiato: « Cittadini, sull'orlo della tomba scoperta di questo martire vi invito a dare con me il grido delle nostre vittorie di domani: Viva la Repubblica, viva l'amnistia plenaria! » — A Lione entrava consigliere nel Municipio il Garel, altro reduce dalla galera, « uno zingaro, un omaccio barbuto, grossolano, volgare, ignorante, mezzo operaio logoro e mezzo *monsieur*, che non ebbe mai nè un soldo nè un cencio ». Blanqui, il decrepito tribuno del 1848, nelle provincie meridionali e Luigi Blanc percorsero le città predicando l'amnistia plenaria e facendo l'apoteosi della ribellione. « Altro è impugnare, diceva il Blanc, le armi in nome dell'esecrabile diritto di proprietà di un uomo sopra di un uomo, ed altro è brandirle in nome della Repubblica e della libertà. Se fu mai che un sollevamento fosse di tal natura da giustificare e rendere imperiosa la domanda di un'amnistia plenaria, tale fu per certo il sollevamento del 18 marzo 1871 ».

Il Governo se ne era impensierito e mandava ai Procuratori generali il 17 ottobre una Circolare in cui prescriveva di vigilare e reprimere severamente, a tutto rigore di legge, gli abusi della libertà. Ma era già troppo tardi. Il giorno stesso, inaugurandosi la sessione del Consiglio comunale di Parigi, il novello presidente Heredia rispondeva accusando il Governo di turbare l'ordine pubblico con cieche ire e con impolitiche resistenze e di provocare più intense e più furiose le efferate irritazioni del 1871. Onde intimò al Governo essere omai tempo di finirla con tali provocazioni e suonata l'ora di affermare l'urgenza d'una plenaria amnistia del passato. Al Consiglio Municipale si associava il Consiglio generale della Senna, a questi facevano coro i giornali più influenti per modo che il Governo era ridotto alla necessità di *sottomettersi* alla intima dei Comunardi. Gambetta che aveva intimato a Mac-Mahon: O dimettersi o sottomettersi; ora udiva ripetersi con stridente ruvidità la stessa minaccia dal Clémenceau, dal Naquet, dal Blanc, dal Lockroy e complici; e la paura lo chinava a sottomettersi e a soddisfare i Comunardi in tutte le loro violenti e brutali aspirazioni.

E venivano appieno soddisfatte. In meno di un anno, il Consiglio di Stato, la Magistratura, l'Esercito, l'Amministrazione civile degli spartimenti, l'ordinamento municipale, le scuole, il Consiglio

Superiore della pubblica istruzione, la direzione delle Finanze, tutto era passato sotto il martello demolitore della epurazione. Il culto religioso sopratutto era stato preso di mira: veniva sbandito dall'esercito coll'abolizione dei Cappellani militari, dalle scuole, dagli ospedali, dalle Chiese stesse; veniva calpestato nei Vescovi, sottoposti alla sorveglianza degli sbirri, se tralasciassero di cantare il *Domine salvam fac Rempublicam*, se andassero fuori del loro dipartimento senza licenza del Ministro dei culti e se andassero « a *Roma* per trattare dei loro affari direttamente colla Santa Sede ed aver con essa relazioni di cui il Governo dovrebbe almeno essere informato ». Il Vescovo di Grenoble veniva condannato *per abuso*, reo d'aver intitolato *Basilica* la Chiesa di Nostra Signora della Salette. L'illustre Vescovo d'Angers Monsignor Freppel contro un decreto dato dal Lepère ministro dei culti a costituire il Consiglio amministrativo degli ospizi della città, scriveva: « Non contento di escludere da tal commissione i membri del Clero cattolico, voi mettete a capo della vostra lista il pastore protestante. Così in una città di 60 mila cattolici, in cui, secondo il censo ufficiale, la minoranza dei protestanti è quasi impercettibile, e nella quale nemmeno esiste un *concistoro* ma un semplice consiglio *presbiterale*, voi scegliete il ministro del culto dissidente, ad esclusione di dieci parroci cattolici per rappresentare la religione in questa Commissione. In un ospizio creato, dotato, arricchito dai cattolici, e che forse nella sua storia non conta neppure un legato di origine protestante, voi, a preferenza, contro tre cappellani cattolici e sessanta suore di carità cattoliche, voi confidate l'ufficio di amministrare al ministro protestante, scartando affatto i capi delle dieci parrocchie cattoliche della città ». E questo era poco; perocchè si abolivano le processioni, le funzioni sacre, qualsiasi manifestazione del culto, ogni traccia di religione, di cristianesimo, di Dio. Un oratore che il 4 aprile commemorava Gustavo Flourens martire Comunardo, interrotto nel suo dire da uno schianto di tuono, gridava: «Flourens, come uomo sapiente ci apprese a non più credere in quel Dio che finge di metterci paura col suo tuono ». Il *Siecle* scriveva: «Il clericalismo dev'essere schiacciato e disperso »; e gli faceva coro la *Republique française*, portavoce di Gambetta, dicendo: «Checchè avvenga, il clericalismo è spacciato ». Ma non si contentava di tanto il Clémenceau, il quale schernendo la distinzione tra clericalismo e cattolicismo, sfruttata dall'ipocrisia, bandiva lo sterminio di tutta la Chiesa: « È la Chiesa tutta intera che bisogna sterminare... *il est temps d'écraser l'Infame*... conviene far ritorno alla convenzione... Il pericolo clericale

è immenso e bisogna al tutto cessare dal vezzo di mettere a fronte ed in lotta lo Stato e la Chiesa, essendosi sperimentato che quello è sempre vinto da questa.... La Francia non avrà libertà finchè esisterà un clero riconosciuto dallo Stato... Bisogna prima di tutto effettuare il discentramento amministrativo e l'assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa. La distruzione di questa è una delle distruzioni *necessarie* ».

C'era a stupirsi se queste belve feroci seguivano i loro istinti voraci? Bisognava adunque gettare nuovo pascolo a quelle fiere insaziate e insaziabili. E si dava loro l'abolizione della personalità civile della Diocesi come corpo morale, onde era privata della facoltà di ereditare, di ricevere legati, di possedere; si proponeva alla Camera e si trattava come urgente una legge per assoggettare al servizio militare i ministri del culto e gli addetti all'insegnamento; si aboliva il riposo dai lavori pubblici nelle domeniche; si proibivano le processioni religiose per le Rogazioni e per la solennità del Corpus Domini e si punivano severamente i militari in congedo che vi prendevano parte; e il comunardo Lockroy, deputato, insisteva presso il Governo per ottenere che gli allievi usciti da scuole o collegi di Congregazioni religiose non fossero ammessi nè alla magistratura nè ad alcun grado anche infimo nell'esercito, nè al pubblico insegnamento od a qualsiasi ramo di amministrazione. Il Governo a quelle belve feroci, pezzo per pezzo, tutto gettava, l'ordine religioso e il civile, l'anime e i corpi, Dio e la patria.

Lo scellerato diario *Le Pére Duchesne* diceva: « A rigore di logica e per essere coerente con se stessa, la Repubblica deve colpire non solo i Gesuiti, i Domenicani, i Sulpiziani, i Maristi e quanti altri sonvi religiosi e monaci; ma separarsi in tutto dalla Chiesa intera: deve abolire assolutamente nel suo bilancio ogni assegnamento pel culto, deve trattare i Parroci, i Vescovi e gli Arcivescovi come tratta gli altri cittadini, ai quali non dà punto nulla, ed applicar loro il diritto comune ». Questi perfidi voti erano già stati in parte sbramati, come abbiamo veduto, e fra poco saranno soddisfatti nella loro pienezza.

Come abbiamo narrato, le leggi, che dovevano colpire la Chiesa nelle sue braccia, erano preparate, e Giulio Ferry, il docile strumento delle Logge massoniche, le aveva presentate al banco della Presidenza della Camera dei Deputati nella tornata del 15 marzo 1879. Fu scelto a relatore il deputato Spuller, libero pensatore. La sua relazione in favore della legge riuscì degna dell'autore, settario, senza scrupoli nel mentire e nel falsificare; e degna altresì della maggioranza dei membri della Commissione, in cui nome doveva parlare, ed erano Paolo Bert presidente, Labuze segreta-

rio, Lockroy, Madie De Monjau ed altri dello stesso stampo. Per dar di spalla al carro settario si promossero sottoscrizioni a favore della legge; ma sotto l'impulso del Senatore Chesnelong si costituì un Comitato Generale a Parigi per aprire sottoscrizioni contro la legge. La differenza e quindi il contrasto, sia per la quantità, sia per la qualità, tra le favorevoli e le contrarie, mentre attestava il voto della nazione francese, rinfocolava le ire dei settari. Tutte le soverchierie furono adoperate, dapprima per impedire ai cattolici le sottoscrizioni, poscia per attenuarne il numero e la importanza. Parecchi milioni di firme furono scartate dalla prepotenza del Governo, e ciononostante ne rimasero ancora oltre due milioni che non si poterono cancellare. E neppure si potè impedire che andassero per tutta la Francia le pastorali e le circolari non di molti ma di tutti i Vescovi; e che si pubblicassero a centinaia gli scritti e gli opuscoli a favore della libertà d'insegnamento quale era per le leggi del 1850, del 1873, del 1875; e che i Consigli Generali a grande maggioranza si dichiarassero contrari al Ferry.

Malgrado queste evidentissime manifestazioni del voto nazionale, il 16 giugno (1879) alla Camera dei Deputati si dava principio alla discussione della famigerata legge. Dal giorno 17 al giorno 30 si lottò senza interruzione. Impudentissimi furono i discorsi di Giulio Ferry e di Paolo Bert, i quali alle ragioni ed agli argomenti, che mancavano alle loro bavose declamazioni, non si vergognarono di supplire con le menzogne e le falsificazioni. Splendidi, nobilissimi, forti furono Keller, Cassagnac, Leone Renaud nelle loro arringhe. Ma tutto fu vano; perocchè la maggioranza dei Deputati non rappresentava il paese ma rappresentava la massoneria. Sospesa il giorno 30, la discussione fu ripigliata il 3 luglio e si protrasse fino al giorno 9, in cui fu chiusa la discussione e fatta la votazione.

La maggioranza della Camera approvava la iniqua, la pessima legge! — E si venga a dirci che noi esageriamo quando detestiamo e invitiamo tutti a detestare il sistema Costituzionale moderno, le urne, i parlamenti, le votazioni! Quando diciamo che le urne sono l'ordigno inventato dal Satanismo e dal Massonismo per scindere, per fare in pezzi, per stritolare il buon diritto e i cattolici! Quando diciamo che i cattolici non sono risorti perchè hanno parlamentarizzato, sono stati fiacchi perchè hanno confidato nelle *urne*, sono deboli oggidì perchè parlamentano ancora, e ancora pongono nella urna la loro confidenza! Avventurati noi italiani che alle urne non andiamo.

Dalla Camera la legge Ferry passò al Senato. Anche al Senato

i dibattimenti furono vivacissimi. Ma a che pro, se la maggioranza era docile strumento della Massoneria, se anche la forza del Senato era nel verdetto dell'urna? — Il primo schema della legge riguardante la riorganizzazione del Consiglio Superiore della pubblica istruzione fu presto sancito. Quanto al secondo schema la discussione fu aperta il 20 febbraio (1880) e durò intorno al complesso della legge sino al 28. Chesnelong e Luciano Brun in nome della Fede cattolica e della giustizia, Giulio Simon e Parieu in nome della libertà lottarono vigorosamente. Nelle successive sedute si procedette alla discussione degli articoli; e il 4 marzo la battaglia si impegnò sull'articolo VII, accanita da ambe le parti, massime dopo che era entrato in lizza, accanto a Giulio Simon, il vecchio Dufaure. Il giorno 9 si venne ai voti su quell' articolo rifiutato dagli uni come una iniquità contro gli Ordini Religiosi, dagli altri come una violazione del principio di libertà. Il Senato rifiutava la sanzione all'articolo VII con 148 contro 129; e rimaneva fermo nel rifiuto anche nella votazione in seconda lettura, avvenuta il 15 marzo.

Senza indugio il giorno seguente la Camera dei Deputati prendeva ad esame la legge modificata dal Senato e l'accettava quale era, senza commoversi. Non si agitava perchè era preparato un ordine del giorno del Deputato Devés, che diceva: « La Camera confidando nel Governo e facendo assegnamento sulla sua fermezza per applicare le leggi spettanti alle Congregazioni non autorizzate, passa all'ordine del giorno. » Questo voto fu approvato da 338 contro 147 deputati. A che erano valse pertanto le calorose discussioni del Senato? A che la vittoria riportata contro l'Articolo VII? Non si tardò un istante, non si diè tempo a tergere i sudori delle calorose discussioni, che in omaggio all' ordine del giorno Devés, ecco i *Decreti* nel *Journal officiel* del 29-30 marzo.

« *Relazione dei Ministri Giulio Cazot e Ch. Lepère.* — Parigi, 29 Marzo 1880. — *Signor Presidente,* — È principio del nostro diritto pubblico che nessuna Congregazione religiosa, sia di uomini che di donne, non possa stabilirsi in Francia senza averne prima ottenuta l' autorizzazione. Questo principio si trova specialmente formulato nell'art. 11 della legge organica del Concordato del 18 germinale anno x: « Gli Arcivescovi e Vescovi potranno, coll'autorizzazione del Governo, stabilire nelle loro diocesi capitoli, cattedrali e seminari. Tutti gli altri stabilimenti ecclesiastici sono soppressi. » Parimente nell'art. 4 del *decreto-legge* del 3 messidoro anno xii: « Nessuna aggregazione od Associazione di uomini e di donne potrà formarsi in avvenire sotto pretesto

di religione, tranne che ne sia stata formalmente autorizzata da un decreto imperiale, visti gli statuti e regolamenti secondo i quali questa Congregazione od Associazione si propone di vivere. »

« Non ostanti disposizioni sì chiare, un gran numero di congregazioni, tanto d'uomini che di donne, sonsi formati in Francia, specialmente sotto il secondo Impero e dopo gli avvenimenti del 1870. Un censimento fatto nel 1877 rilevava l'esistenza di 500 Congregazioni non autorizzate che comprendevano circa ventidue mila religiosi dei due sessi.

« I pubblici poteri hanno ora tollerato, ora cercato di far cessare questo stato di cose, a seconda de' casi e seguendo i reclami dell'opinione. Chi non ricorda, per esempio, la celebre interpellanza che rivolse il signor Thiers al Ministero del signor Guizot, nel 1845, e che finì con un ordine del giorno accettato alla quasi unanimità dalla Camera dei Deputati, con cui si invitava il Governo a far applicare le leggi esistenti alle Congregazioni non autorizzate?

« Si è ora riprodotto un fatto analogo. In seguito alla discussione della legge sull'insegnamento superiore ed alle dichiarazioni che il presente Gabinetto fu obbligato a fare innanzi al Senato, la Camera dei deputati votò il 16 marzo corrente a immensa maggioranza, il seguente ordine del giorno: « La Camera, confidando nel Governo e contando sulla sua fermezza per applicare le leggi relative alle Congregazioni non autorizzate, passa all'ordine del giorno. »

« Il dovere del potere esecutivo è dunque di condurre le diverse Congregazioni non autorizzate, sparse sul territorio della Repubblica, ad uniformarsi alle regole tutelari tracciate dalla legislazione in vigore, e presentare le giustificazioni senza le quali non saranno ulteriormente tollerate. Presentate queste giustificazioni, i pubblici poteri dovranno giudicare quali delle Congregazioni possano essere autorizzate.

« Tuttavia, fra le Congregazioni non autorizzate, ve n'ha una molto più importante, di cui non è possibile trascurare le condizioni particolari. Vogliamo parlare della Società di Gesù, che è stata interdetta in diverse epoche, e contro la quale si è sempre pronunziato il sentimento nazionale. Per certo, nessun Governo oserebbe proporne il riconoscimento alle Assemblee legislative.

« Chiedere ora a questa Società che compia le formalità preliminari alla sua autorizzazione, quando già si sa che quest'autorizzazione le sarebbe negata, non parrebbe cosa nè conveniente, nè degna. È, di certo, preferibile che le si accordi frattanto

uno spazio di tempo ragionevole, passato il quale dovrà essa cessare d'esistere nello stato di Congregazione. Non si tratta qui di procedere contro i suoi membri isolati, nè di attentare a diritti individuali, come si cerca invano di far credere, ma unicamente di impedire che una Società non autorizzata si manifesti con atti contrarii alle leggi.

« Noi ci troviamo adunque obbligati, signor presidente, a proporvi due decreti separati per far cessare gli abusi indicati dal voto della Camera. Un primo decreto che fissi il termine, allo spirare del quale gli Stabilimenti dell'Ordine de' Gesuiti in Francia dovranno essere chiusi, ed un secondo decreto che regoli le formalità da compiersi per tutte le altre Congregazioni non autorizzate. Vi preghiamo di volerli rivestire della vostra firma.

« Gradite, signor presidente, l'omaggio della nostra rispettosa devozione. *Il guardasigilli ministro della giustizia.* Giulio Cazot. *Il ministro dell'interno e de' culti.* Ch. Lepère.

Decreto contro la Compagnia di Gesù. — « Il presidente della Repubblica Francese. Sulla Relazione del ministro dell'interno e dei culti e del guardasigilli ministro della giustizia;

« Visto l'articolo 1. della legge 13-19 febbraio 1790, che prescrive: « La legge costituzionale del Regno non riconoscerà più i voti monastici solenni delle persone dell'uno e dell'altro sesso; perciò gli Ordini e le Congregazioni regolari, nelle quali si emettono tali voti, sono e rimangono soppresse in Francia senza che possano esserne stabilite di simili in avvenire; »

« Visto l'articolo 1°, titolo 1 della legge 18 agosto 1792; Visto l'articolo 11 del Concordato; Visto l'art. 11 della legge 18 germinale, anno x, che prescrive: « Gli Arcivescovi e Vescovi potranno, coll' autorizzazione del Governo, stabilire, nelle loro diocesi, capitoli, cattedrali e seminarii. Tutti gli altri stabilimenti ecclesiastici sono soppressi; » Visto il decreto-legge del 3 messidoro, anno xii, che annunzia l'immediato scioglimento della Congregazione od Associazione, conosciuta sotto il nome di Padri della fede di adoratori di Gesù o Paccanaristi, e stabilisce che « saranno parimenti sciolte tutte le altre aggregazioni ed associazioni formate sotto pretesto di religione e non autorizzate; » Visti gli articoli 291 e 292 del Codice penale e la legge del 10 aprile 1834;

« Considerando che, anteriormente alle leggi e decreti suddetti, la Società di Gesù fu soppressa in Francia sotto l'antica Monarchia con diversi decreti ed editti, e specialmente col decreto del Parlamento di Parigi del 6 agosto 1762, l'editto del mese di novembre 1764, il decreto del Parlamento di Parigi del

9 maggio 1767, l'editto di maggio 1777;

« Che una sentenza della Corte di Parigi del 18 agosto 1826, pronunziata « da tutte le classi riunite, » dichiara che « lo stato presente della legislazione si oppone formalmente al ristabilimento della Compagnia detta di Gesù, sotto qualunque denominazione essa si presenti, e che appartiene all'alta polizia del Regno lo sciogliere tutti gli stabilimenti, tutte le congregazioni ed Associazioni, che sono o sarebbero costituiti in contravvenzione dei giudicati, editti, legge e decreto suddetti;

« Che il 21 giugno 1828 la Camera dei deputati rinviò al Governo petizioni, che indicavano l'esistenza illegale dei Gesuiti;

« Che il 3 maggio 1845 la Camera dei deputati votò un ordine del giorno, affinchè loro fossero applicate le leggi esistenti e che il Governo si mettesse in grado di mandare ad effetto la loro dispersione;

« Che il 16 marzo 1880, in seguito a discussioni nell'una e nell'altra Camera, che avevano più particolarmente riguardato l'Ordine dei Gesuiti, la Camera dei deputati reclamò l'applicazione delle leggi alle Congregazioni non autorizzate;

« Che in tal modo sotto i diversi Governi che si succedettero, sia prima sia dopo la rivoluzione del 1789, i poteri pubblici costantemente affermarono i loro diritti e volontà di non voler sopportare l'esistenza della Compagnia di Gesù, tutte le volte che questa Società, abusando della tolleranza acccordatale, tentò di riformarsi e di estendere la sua azione.

« Decreta: Art. 1. *Un termine di tre mesi, a datare del presente decreto, è accordato all'Aggregazione od Associazione non autorizzata detta di Gesù, per iscioglersi, in esecuzione delle leggi succitate e per lasciar liberi gli stabilimenti che occupa sulla superficie del territorio della Repubblica.* Questo termine sarà prolungato fino al 31 agosto 1880 per gli stabilimenti nei quali per cura dell'Associazione, viene compartito l'insegnamento letterario o scientifico alla gioventù.

« Art. 2. Il ministro dell'interno e dei culti ed il guardasigilli ministro della giustizia sono incaricati, ciascuno per la parte che loro concerne, dell'esecuzione del presente decreto, che sarà inserto nel *Bollettino delle leggi* e nel *Giornale Ufficiale*. Fatto in Parigi il 29 marzo 1880. — Giulio Grèvy.

« Per il Presidente della Repubblica. *Il ministro dell'interno e de' culti* C. Lepère. Per il presidente della Repubblica. *Il guardasigilli, ministro della giustizia:* Giulio Cazot ».

Decreto per le Congregazioni autorizzate. Visto..... il Presidente della Repubblica francese *Decreta:*

Art. 1. Ogni Congregazione o Comunità non autorizzata è ob-

bligata nel termine di tre mesi, di uniformarsi alle formalità qui sotto indicate, per ottenere la verificazione ed approvazione de' suoi statuti e regolamenti e il riconoscimento legale per ognuno de' suoi stabilimenti ora esistenti.

« Art. 2. La domanda di autorizzazione sarà nel termine qui sopra indicato presentata al segretariato generale della prefettura di ogni dipartimento, nel quale l'Associazione possiede uno o più stabilimenti. Ne sarà rilasciata ricevuta. Essa sarà trasmessa al ministro dell'interno e dei culti, che darà corso alla pratica.

« Art. 3. Per le Congregazioni di uomini si procederà per legge. Per le Congregazioni di donne, secondo i casi e distinzioni stabilite dalla legge 21 maggio 1825 e decreto 31 gennaio 1852 sarà provvisto con legge e decreto del Consiglio di Stato.

« Art. 4. Per le Congregazioni, che a termini dell'art. 2 della legge 24 maggio 1825 e del decreto 31 gennaio 1852, possono essere autorizzate con decreti del Consiglio di Stato, le formalità a praticarsi per dar seguito alla domanda saranno le prescritte dell'art. 3 della citata legge del 1825, alla quale nulla è innovato.

« Art. 5. Per tutte le altre Congregazioni i documenti a prodursi in appoggio della domanda di autorizzazione saranno le qui sotto indicate.

« Art. 6. La domanda di autorizzazione dovrà contenere l'indicazione del superiore o dei superiori, la determinazione del luogo di loro residenza e la giustificazione che questa residenza è e resterà fissa in Francia. Essa dovrà indicare se l'Associazione si estende all'estero o se essa è ristretta al territorio della Repubblica.

« Art. 7. Alla domanda d'autorizzazione saranno uniti: 1° l'elenco nominativo di tutti i membri dell'Associazione; questo elenco dovrà indicare per ogni membro il luogo di sua origine, e se è Francese o straniero; 2° lo stato dell'attivo e del passivo, delle rendite e dei pesi dell'Associazione e di cadauno dei suoi stabilimenti; 3° una copia degli statuti e regolamenti.

« Art. 8. La copia degli Statuti la cui produzione, a richiesta, dovrà essere munita dell'approvazione dei Vescovi delle diocesi, nelle quali l'Associazione ha stabilimenti e contenere la clausola che la Congregazione o Comunità è sottomessa nelle cose spirituali alla giurisdizione dell'ordinario.

« Art. 9. Qualunque Congregazione o Comunità, la quale nel termine qui sopra indicato non avrà fatto la domanda di autorizzazione, colle prove prescritte in appoggio, cadrà sotto l'applicazione delle leggi vigenti.

« Art. 10. Il ministro dell'Interno e dei culti ed il guardasigilli ministro della giustizia sono incaricati, ognuno per quanto lo

concerne della esecuzione del presente decreto, che verrà inserito nel *Giornale Ufficiale* e nel *Bollettino delle leggi*. Fatto a Parigi il 29 marzo 1880. — GIULIO GRÉVY.

« Per il Presidente della Repubblica. *Il ministro dell'interno e dei culti*, C. LEPÈRE. Per il Presidente della Repubblica. *Il guardasigilli ministro della giustizia*. GIULIO CAZOT. »

Così i voti massonici, i voti della empietà contro la Religione eran pienamenti soddisfatti. « Il segreto di tutti codesti maneggi, diceva la *Revue*, di quelli che sono volti contro il Consiglio superiore, del pari che di molti altri, è l'intento di sbandire, di escludere in ogni forma e con qualsiasi mezzo tutto ciò che rappresenta una influenza religiosa. Poichè non vi sono più al Senato seggi di Vescovi, questi devono anche essere esclusi dal Consiglio della Pubblica istruzione, e deve scomparire in ogni luogo l'influenza della Chiesa. Questa è divenuta un'idea fissa, una mania. Si vuole assolutamente escludere tutto ciò che è religioso, dall'insegnamento superiore, dalle scuole primarie, dalla beneficenza. Attendete ancora un poco e si cancellerà dal programma delle più semplici scuole ogni istruzione religiosa. La Repubblica non si sentirà nè sarà sicura, se non quando tutto sarà laico, l'insegnamento dell'alfabeto non meno che il sussidio ad un povero o la cura ad un ammalato! » [1].

Così i democratici radicali mossi e diretti dalla Massoneria imperante, creavano lo Stato maestro infallibile per qualsiasi ramo di insegnamento, abolivano ogni libertà individuale o collettiva per la scuola, manopolizzavano le Università a servigio della loro politica. Giulio Ferry lo aveva chiaramente proclamato dicendo che « coll'insegnamento delle Congregazioni voleva altresì abolirne le dottrine.... E non si trattava, disse, di reprimere delitti, ma di colpire le tendenze. » Le tendenze! Presto gli saranno denunziate come pericolose anche le tendenze nelle scuole delle Congregazioni religiose autorizzate e del Clero, e bisognerà pure queste colpire, bisognerà distruggere sino all'ultimo per istrappare ai cattolici ed ai conservatori le anime della gioventù francese.

Il Senato aveva per ben due volte rifiutato l'articolo VII della legge Ferry contro le Congregazioni religiose insegnanti non autorizzate. Dunque esso aveva riconosciuto il loro diritto di esistenza sotto la tutela delle libertà guarentite dalla Costituzione ad ogni cittadino francese e quindi anche il diritto al pubblico insegnamento. Alla sua volta, la Camera dei Deputati, accettando la legge modificata dal Senato e promulgandola, aveva riconosciuto

(1) *Revue des deux Mondes*, 1. Febbr. 1880 p. 711.

tali diritti alla Compagnia di Gesù ed alle altre Congregazioni religiose. Dunque i *Decreti del 29 marzo* tornavano in aperta contraddizione *colla legge del 19 marzo.* E si aggiunga la incostituzionalità infame di quei decreti, lanciati sul ridicolo arco di un *ordine del giorno* (Devés), mentre ripugnavano, contraddicevano allo spirito ed alla lettera d'una *legge* sancita da entrambe le Camere e voluta dalla nazione francese.

Ma noi sappiamo che al banchetto e alle declamazioni tribunesche di Romans tenevano dietro le adunanze di Lione e di Marsiglia; sappiamo che Mentre Gambetta intimava a Mac-Mahon, i Comunisti a Gambetta intimavano: O dimettersi o sottomettersi. Mac-Mahon *si dimise* nobilmente; Gambetta *si sottomise* per prudenza politica consigliata dalla opportunità, vale a dire per *paura;* per paura inspiratagli dal Clémenceau, dal Lockroy, dal Floquet, per paura di essere sbalzato dal *Palais Royal* e perdere le 80 mila lire di stipendio, per paura di essere soverchiato dall'onda a cui aveva egli aperto il varco e saliva minacciosa. Per *paura* l'Imperatore *spirituale* trasmise gli ordini al Freycinet e al Grevy, e furono fatti gli iniqui Decreti, come consta dagli abboccamenti avuti con essi quando si conobbe la votazione del Senato, e dalle dichiarazioni dei giornali ufficiosi la *Paix* e il *Telegraphe*[1].

(1) *Univers*, 13 marzo.

E non era finita la pessima farsa. Il *12 luglio* veniva promulgata nel *Journal Officiel,* firmata da Giulio Grevy e controfirmata da Giulio Cazot guardasigilli e ministro di grazia e giustizia e dal Constans ministro degli interni e dei culti, una nuova legge:

« Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato, il Presidente della Repubblica promulga la seguente legge:

« Articolo unico. — Tutti i condannati per aver partecipato *agli avvenimenti insurrezionali* del 1870 e 1871, ed agli avvenimenti insurrezionali posteriori, ECCETTUATI però i condannati per *giudizio contradditorio,* alla pena di morte ed ai lavori forzati per crimini d'incendio e d'assassinio, saranno considerati come amnistiati, se furono o se prima del 14 luglio 1880 saranno oggetto d'un decreto di grazia.

« La ECCEZIONE però non sarà applicabile ai condannati sopramentovati (pena di morte o lavori forzati, ecc.), i quali saranno stati sino alla data del 9 luglio 1880 oggetto d'una commutazione della loro pena in altra pena di deportazione, di carcere o di esiglio.

« Amnistia è conceduta a tutti i condannati e crimini e delitti di stampa commessi sino alla data del 6 luglio 1880.

« Le spese di giustizia applicabili alle condanne sopra specificate e non ancora pagate, non si esigeranno. Quelle che già furono pagate non saranno restituite.

« La presente legge, deliberata e sancita dal Senato e dalla Camera dei Deputati, sarà eseguita come legge dello Stato ».

E non peranco era finita la vergognosa farsa. Il medesimo *Journal Officiel* del giorno antecedente, 11 LUGLIO, conteneva questa *nota:* « Per decreto del 10 luglio il Presidente della Repubblica ha condonato interamente la loro pena a tutti gli individui condannati per aver partecipato agli avvenimenti insurrezionali del 1870 e 1871, ed ai movimenti insurrezionali posteriori ». — Finalmente la farsa si chiudeva. Nel medesimo numero del *Journal Officiel*, un'altra *nota*, messa *per pudore* sotto la data del 6 luglio, diceva: « Per decisione del 6 di questo mese, atteso un rapporto del Guardasigilli, Ministro della giustizia, il Presidente della Repubblica ha conceduto grazia, commutazioni o diminuzioni di pena a 1315 condannati per crimini o delitti comuni, detenuti alla Guiana francese, alla Nuova Caledonia e nelle carceri centrali, nei penitenziari agricoli ed in altre prigioni di Francia e d'Algeria ». — Così, con uno scambio di date, un giuoco indegno, un inganno, si spalancavano i cancelli alle gabbie che contenevano le belve feroci! Davanti a tali giullari, a questi prestigiatori di decreti, di leggi, di amnistie, di esiglio, chi non sente sorgere nell'animo un santo fremito? — Ormai non più che 19 rimanevano esclusi dall'amnistia, dei quali poi altri 10, con nuovi ripieghi, furono graziati. — Suvvia adunque, o eroi del fuoco e del sangue, su, parricidi, sorgete, esultate, disponetevi al ritorno! La Francia, no, non la Francia, la Massoneria e i suoi scellerati manovali espellono i Gesuiti e le Congregazioni religiose, i servi di Gesù Cristo, i benefattori del popolo e della patria, per far posto a voi. Avanti adunque, che i vostri amici vi hanno preparato feste, trionfi, banchetti! E i Santi di Gesù Cristo, deportati al confine, se ne vanno in esiglio. Vittime e vittime preziose erano necessarie per salvare la Primogenita della Chiesa dalla immensa sciagura che le pendeva sul capo. E le vittime, le congregazioni religiose, ebbe la Francia, e, ben degne del sublime sacrificio al quale furono chiamate.

Navi onerarie ben allestite e fornite copiosamente di vettovaglie, per ordine del Governo, sferravano sollecite alla volta della Guiana francese, della Nuova Caledonia e dell'Algeria: andavano a raccogliere gli *eroi* della Comune per riportarli in patria. Intanto il Governo estendeva, con un nuovo decreto, i decreti del 29 marzo anche alle Colonie. « Era un crimine di *lesa patria*.... Non si sarebbe mai creduto che l'ammiraglio Jauréguiberry potesse partecipare con un atto tutto suo personale a tal provvedimento. Nella sua carriera di marinaio egli fu meglio di ogni altro

in grado di apprezzare i servigi fatti alla Francia dalle Congregazioni religiose, contro le quali egli invocò l'ostracismo. Egli ha potuto vederle all' opera, sotto climi micidialissimi, spender le fatiche e la vita senza indietreggiar mai, e affrontare ogni pericolo per compiere la loro missione di carità e di civiltà. V'ha dunque una infamia speciale nell'atto del Ministro della marina, che sarà una macchia indelebile nella sua vita; ed eccolo oggimai al tutto degno di maneggiar il remo accanto al Lepère ed a Giulio Ferry nella galera repubblicana»[1]. — Intanto che ritornavano gli *eroi* dalla galera la Camera ed il Senato approvavano un'altra legge sopra i titoli di capacità necessari per attendere all'insegnamento; in forza della quale 42 mila fra maestri e maestre appartenenti a Congregazioni religiose, rimanevano senza patente di capacità e quindi escluse dall'insegnamento; 600 mila tra fanciulli e fanciulle restavano privi d'insegnamento; 298 comuni senza scuola alcuna; 3307 senza scuola per le fanciulle[2]. Intanto il Governo, dietro il voto del Consiglio comunale di Parigi, decretava festa nazionale il 14 luglio in commemorazione non solo della presa della *Bastiglia* nel 1789 e dell'atroce macello avvenuto in quella giornata, ma altresì della famosa festa della *federazione*, per la quale può dirsi che Luigi XVI firmò la sua decadenza e la sua morte. Intanto gli elettori di Parigi nominavano consigliere municipale un tal Trinquet, un ciabattino, che datosi al mestiere di tribuno della plebe, si era segnalato nel dare il sacco alla Chiesa e nello sparger sangue. Egli in quei giorni trascinava ancora a Numea la sua catena da galeotto; fra poco sarà tra i *Padri Coscritti* e avrà denari e trionfo.

Il 30 giugno fu eseguito contro i Religiosi della Compagnia di Gesù il Decreto del 30 marzo. Fu eseguito alla stessa ora, al primo momento in cui potevasi con apparenza di legalità compiere l'abbominevole eccesso. Delegati di polizia con grande apparato di forza e con corteggio di uomini muniti di grimaldelli e di scalpelli, di lève e di ascie, si presentarono alle ore quattro del mattino alle porte delle case dei Gesuiti. Non essendo loro aperte, le sfondarono ed abbatterono. Entrati, intimarono al Superiore delle rispettive case l'esecuzione del Decreto 29 marzo, contro la quale, in buona forma, in presenza di autorevoli testimoni, in nome della libertà ed inviolabilità del domicilio, i Superiori protestarono. Quei manigoldi percorsero ad una ad una le celle, in cui stavano ritirati i Religiosi, ad uno ad uno li espulsero, costringendoli ad uscire mentre essi tutti si rifiutavano di cedere altrimenti che alla viva forza. Al primo apparire di ogni Gesuita

(1) *Le Monde*, N. 83, aprile 1880.
(2) *Univers*, 16 giugno 1880.

sulla porta di casa, accompagnato da due guardie che lo metteva sul lastrico, era un grido, che suonava esecrazione per tal misfatto: *Vivano i Gesuiti, viva la libertà!* E un tal grido suonò più fremente quando si videro portare e presso che trascinare fuori vecchi venerandi ed ottuagenari, carichi di infermità accumulate servendo nei santi ministeri ed in opere di carità, negli ergastoli dei galeotti di Cajenna. Non si ebbe riguardo alcuno nè ad età, nè a malattie delle vittime designate. In tutti i dipartimenti e nelle città di Francia, ov'erano residenze della Compagnia di Gesù, fu uno spettacolo commoventissimo. Senatori, deputati, personaggi nobili ed insigni assistettero protestando cogli occhi pieni di lagrime alla barbara scena e tutelarono il meglio che si potè le persone e le proprietà delle vittime [1].

Più che 1600 avvocati della Francia pubblicamente e per iscritto aderirono al consulto dell'avvocato Rousse circa l'illegalità e nullità dei Decreti del 29 marzo; presso a 60 Procuratori Generali della Repubblica, Avvocati Generali e loro sostituti diedero la dimissione, allegando il motivo che nè la coscienza nè l'onore non permettevano di prestarsi all'esecuzione di quei decreti ingiusti e ripugnanti al diritto di liberi cittadini ed alla inviolabilità del loro domicilio e delle loro proprietà. Nè mancarono parecchi proprietari delle case abitate dai Gesuiti, come a Parigi, di muover processo al Prefetto ed al Commissario di Polizia per le violenze da essi compiute e per essere reintegrati nel libero possesso delle loro proprietà.

Il Cardinale Arcivescovo di Parigi scriveva al Presidente del Consiglio dei Ministri: « Allorquando i decreti del 29 marzo sono stati pubblicati, i Vescovi della Francia vi hanno espresso il dolore e le apprensioni cagionate da una risoluzione sì grave e sì inaspettata. Collocato presso la sede del Governo, io ho creduto alla mia volta dovervi indirizzare serie considerazioni sopra le conseguenze che ne potevano derivare. La esecuzione del primo Decreto ha troppo giustificato le nostre tristi previsioni. Voi avevate forse pensato che l'applicazione sarebbe stata agevolata dalle prevenzioni, senza dubbio prive di fondamento, ma nondimeno assai sparse in certi spiriti, contro la Compagnia di Gesù. I fatti sono stati contrari a questa supposizione; perocchè l'opinione di tutti gli uomini pii ed anche degli indifferenti si è pronunciata con grande vivacità in favore della causa dei Gesuiti. Un turbamento profondo ha invaso le anime, come sempre avviene allorchè si agitano questioni e si pongono fatti, che toccano i diritti della coscienza ». E il Cardinale Arcivescovo di Cambrai in una allocuzione sinodale diceva: « Lo scioglimento delle nostre case

(1) *C. C.*, 17 luglio 1880.

di Gesuiti ha cagionato in mezzo alle nostre popolazioni cattoliche un'emozione generale e profonda; ha d'altra parte portato grande gloria all'Istituto proscritto. Spettava a coloro, che hanno la missione di studiar le leggi e la loro applicazione il portar giudizio sulla legalità dei mezzi adoperati per costringere questi venerabili e pacifici religiosi ad abbandonare le loro povere celle, a disperderli. I nostri più eminenti giureconsulti hanno presa la difesa della causa con una spontaneità, con un disinteresse, con una fermezza certamente ben rara, se pure non è senza esempio. D'altra parte un numero grandissimo di Magistrati, senza distinzione di opinioni politiche, sotto la sola inspirazione della loro coscienza, hanno rifiutato il loro concorso alla esecuzione di atti, che essi giudicarono incompatibili col rispetto alle leggi veramente esistenti e colle libertà che esse guarentiscono a tutti i cittadini. Ecco quello che hanno pensato della espulsione dei Gesuiti i giudici più competenti e più autorevoli. Quanto agli espulsi, le più simpatiche, le più vive accoglienze, la più affettuosa ospitalità essi trovarono [1]». — E infatti, come diceva il Cardinale Guibert, le dimostrazioni di simpatia per i perseguitati, di protesta contro i persecutori echeggiarono per tutta la Francia e nelle colonie. Nella colonia d'Algeri, dove, contro la promessa data a Mgr. Lavigerie, fu applicato il Decreto, quando il 3 settembre a tre ore il Commissario centrale assistito dal Commissario del quartiere e dai portatori dei sigilli, si recava alla casa dei Gesuiti, la folla accorse, riempì le strade adiacenti, invase la cappella, gridando morte al Commissario di polizia. Essendosi egli cinto della sciarpa, la folla gridava più alto: — Va, sarai strozzato colla tua sciarpa. — Ben tre ore durò la scena tumultuosa; e la sera a nove ore si rinnovò il tumulto, e non si potè disperdere la folla se non colla forza armata [1].

(1) Vedi *Univers*, 14 settembre.

3. La Primogenita della Chiesa, presa fra gli artigli della Massoneria, aveva dato un alto gemito. Il Governo se ne era impensierito; tanto più che, di pari passo e parallelamente alla oppressione dei cattolici procedeva il trionfare e il minacciare dei comunisti ed all'espulsione dei poverelli di G.C. tenea dietro l'arrivo degli *eroi* di Satana.

Le condizioni interne del paese erano gravi; ed erano rese più gravi dalla spensierata politica e dalle avventure a cui Gambetta spingeva il Governo della Repubblica. Il 18 agosto Freycinet a Montauban, colse il destro di predisporsi ad una ritirata: « Devo parlarvi ora, egli disse, di una questione della quale i nostri avversari hanno cercato di fare un gran rumore e colla quale essi avevano sperato d'influire sulle elezioni. Avete veduto con qual successo!

(1) Vedi *Figaro*.

Voglio parlare delle Congregazioni non autorizzate e dei decreti del 29 marzo. Ci si rappresenta come nemici della Religione. Non credo, dal canto mio, di dover protestare contro questa accusa; ho sempre rispettato, rispetto profondamente la Religione. Del resto nessuno la minaccia sul serio e, se ci fosse bisogno, il Governo che ho l'onore di presiedere saprebbe, credetelo, proteggerla e difenderla. Ma bisogna che, sotto il pretesto della Religione, delle Associazioni non prevedute dal Concordato, non si pretenda di collocarsi al di sopra delle leggi. Ci fu imposto da uno dei poteri pubblici di applicare le leggi, nel momento, in cui le intraprese nel ramo dell'insegnamento eccitavano vive apprensioni. Questa applicazione abbiamo fatto sopra la più potente e la più celebre di tutte, sulla Compagnia di Gesù. L'abbiamo disciolta. E così abbiamo dato una soddisfazione immediata al sentimento della Camera dei Deputati, nel mentre che abbiamo dato una prova indiscutibile della forza del Governo e dell'autorità delle leggi che si era osato contestare. Quanto alle altre Congregazioni, il decreto speciale che le riguarda *non ha stabilito la data del loro scioglimento; essa ci lascia arbitri di scegliere la nostra ora. Noi ci regoleremo a loro riguardo secondo la necessità che farà sorgere la loro condotta,* e, senza rinunziare ad alcuno dei diritti dello Stato, dipenderà da essa di privarli del beneficio della nuova legge che prepariamo e che determinerà in modo generale le condizioni di tutte le associazioni laiche del pari che religiose »[1].

In sulla fine di agosto il *Moniteur Universel* narrava con tutti i particolari la storia di trattative condotte fra Parigi e Roma a proposito delle Congregazioni autorizzate; e veniva pubblicata una formola di *dichiarazione* proposta allo scopo di salvare quelle Congregazioni dalla dispersione. « In occasione, diceva la dichiarazione, dei decreti del 29 marzo, una parte della stampa diresse vivi attacchi contro le Congregazioni non autorizzate, rappresentandole come focolari di opposizione al Governo della Repubblica. — Il pretesto di queste accuse era il silenzio serbato da queste Congregazioni, le quali infatti non chiesero finora l'autorizzazione che il secondo decreto imponeva ad esse di domandare. Il motivo della loro astensione era nondimeno affatto diverso da quello ad esse attribuito e le repugnanze politiche non vi avevano alcuna parte. Convinti che l'*autorizzazione*, la quale nello stato attuale della legislazione francese conferisce il privilegio della personalità civile, è un favore e non un obbligo, esse non hanno creduto di mettersi in opposizione alle leggi continuando a vivere sotto un regime co-

(1) *Memorial Diplomatique*, 21 agosto; e i giornali di quei giorni.

mune a tutti i cittadini. — Non già che esse non riconoscano i vantaggi inerenti alla esistenza legale; ma esse non credevano che convenisse loro di ricercare questi vantaggi in circostanze che avrebbero fatto interpretare un simile passo come una condanna del loro passato e come la confessione di una illegalità di cui esse non si sentivano colpevoli. — Per far cessare ogni malinteso, le Congregazioni di cui si tratta non hanno difficoltà a manifestare il loro rispetto e la loro sottomissione verso le istituzioni attuali del paese. — L'obbedienza che esse professano alla Chiesa, alla quale devono l'esistenza, non le costituisce in uno stato d'indipendenza verso il potere secolare. Tale non fu mai la loro pretensione, come ne fanno fede le loro rispettive Costituzioni e la loro storia. — Lo scopo morale e spirituale cui esse tendono non permette loro di vincolarsi esclusivamente ad alcun regime politico o di escluderne alcuno. Esse non hanno altra bandiera che quella della libertà cristiana e crederebbero di comprometterla ponendola al servizio di cause variabili e d'interessi umani. Esse respingono quindi qualunque solidarietà coi partiti e colle passioni politiche. Infine, esse non si occupano delle cose che riguardano il governo temporale senonchè per insegnare colla parola e coll'esempio l'obbedienza ed il rispetto che sono dovuti all'autorità, di cui Dio è la fonte. Questi sono i principii che inspirarono sinora i loro pensieri ed i loro atti; esse sono decise a non allontanarsene. Quindi esse non possono a meno di nutrire la speranza che il Governo accoglierà con benevolenza le dichiarazioni sincere e leali di cui prendono qui l'iniziativa, e che, pienamente rassicurato sui sentimenti che le animano, le lascerà continuare liberamente le opere di preghiera, d'istruzione e di carità alle quali hanno consacrata la loro vita ».

Ecco, secondo lo stesso giornale, il modulo della formula che i superiori e le superiore erano invitati a trascrivere ed a firmare in fondo alla dichiarazione:

« Io sottoscritto (o sottoscritta) superiore (o superiora), generale della Congregazione (o comunità) di... dopo aver preso consiglio dal mio avvocato, dichiaro in nome mio e dei miei fratelli (o sorelle) che i pensieri ed i sentimenti espressi nella nota suesposta sono quelli di tutta la nostra Congregazione (o comunità) e che siamo decisi di conformarvi la nostra condotta ».

Questa formola di dichiarazione difatti era stata dai Cardinali Arcivescovi di Parigi e di Rouen spedita alle Congregazioni Religiose per mezzo dei rispettivi Vescovi con una lettera circolare, che diceva: « Parigi, 19 agosto 1880. - Monsignore, - Sembra che il conflitto sollevato dai decreti del 29 marzo entri in una via di

conciliazione. Il Governo era stato contrariato dal rifiuto dato alle corporazioni religiose di domandare l'autorizzazione. Esso aveva attribuito ciò a motivi politici, ed in questi ultimi tempi ha lasciato vedere che una dichiarazione la quale sconfessasse simili intenzioni, gli darebbe una soddisfazione sufficiente. — Un'alta autorità, che qui è inutile di nominare e a cui Noi e Voi dobbiamo la più grande deferenza, *autorizza* le corporazioni religiose a firmare ed a presentare al Governo la dichiarazione di cui uniamo qui il modulo. Il senso di questo documento è già noto a quelli, ai quali deve essere diretto; e tutto fa sperare che esso corroborerà le disposizioni di benevolenza di cui sembrano animati in questo momento. — Noi, Monsignore, siamo stati incaricati di portare a vostra conoscenza la decisione suddetta, pregandovi di spedire il modulo della dichiarazione ai Superiori ed alle Superiore delle comunità non riconosciute, stabilite nella vostra Diocesi, le quali non abbiano in altre Diocesi superiori più elevati (generali o provinciali), poichè in questo caso, l'adesione di questi superiori basterebbe per tutta la Congregazione. — Non vi spiacerà, Monsignore, d'invitare i Superiori (uomini o donne) a firmare il documento in parola facendovelo ritornare il più presto possibile, poichè vi sono forti motivi per affrettarsi, e vorrete anche aver la bontà di spedirlo, appena firmato, all' Arcivescovo di Parigi, che lo trasmetterà a chi di diritto. — Tutto ciò esige una grande discrezione e non se ne deve dare comunicazione alcuna alla stampa. — C. D. Bonnechose Arciv. di Rouen; C. Guibert Arc. di Parigi ».

Appar chiaro da questo documento che la *Dichiarazione* non era obbligatoria e che le Congregazioni religiose erano autorizzate e consigliate a firmarla; come chiaro appare che i Capi del Governo della Repubblica avevano acconsentito a questo passo. La *Dichiarazione* per se stessa non conteneva nulla d' inconveniente e d'altra parte appariva come l'unico mezzo per evitare gravissimi mali. Essenzialmente diversa, come è evidente, dalla domanda di *autorizzazione*, che avrebbe separato la loro causa da quella della Compagnia di Gesù e avrebbe implicato principj assurdi nell'ordine civile ed erronei nell'ordine ecclesiastico, la *Dichiarazione*, sebbene non obbligatoria, era un tentativo che avrebbe potuto risparmiare alla Francia un nuovo delitto ed alla Chiesa una nuova ferita.

Che cosa era dunque avvenuto? Quali motivi avevano spinto il Governo della Repubblica a questo passo? Abbiamo già accennato che il Governo era impensierito. Da un lato era spaventato dal primo esperimento fatto contro la Compagnia di Gesù;

dall'altro lo incalzava la minaccia già lanciata dai Comunardi, che il popolo avrebbe fatto colla violenza, se il Governo avesse titubato nella esecuzione dei Decreti. Di qui il discorso di Montauban e le trattative colla Santa Sede.

Queste trattative furono iniziate non da Cardinali o da Vescovi francesi, ma dallo stesso Freycinet, consenzienti Grevy e Gambetta, per mezzo del signor Desprez ambasciatore di Francia a Roma. Il Capo della Chiesa accoglieva la domanda del Governo francese « con tale deferenza, che il Ministro degli affari esteri della Repubblica era costretto riconoscere attestando alla Santa Sede la sua gratitudine »[1]. Così s'intavolarono le trattative, che furono conchiuse colla *Dichiarazione*. La *Semaine Religieuse* del 24 settembre, organo ufficiale della Curia Arcivescovile di Parigi, ne narrava la storia autentica[2]. Ed ecco il documento:

« Finchè son durate le trattative riguardanti la *Dichiarazione* dei religiosi, noi ci siamo tenuti in riserbo sopra questo affare già delicatissimo. Disgraziatamente non tutti gli organi della stampa hanno avuto lo stesso riserbo. Ma oggi che tutto è conosciuto, crediamo far cosa interessante riepilogare in poche parole la storia di questa dichiarazione. Ciò che noi diremo varrà a correggere alcuni errori fatti dalla stampa e a rimettere le cose nel loro vero stato.

« Non è esatto che il Cardinal Arcivescovo di Parigi ed altri Vescovi abbiano spinto il presidente del Consiglio a cominciare le trattative. Il Cardinal Guibert non ne è stato avvisato che da una comunicazione della S. Sede. *Per mezzo dell'ambasciatore francese a Roma, il ministro degli affari esteri ha fatto sapere al Papa, che, in mancanza di una domanda d'autorizzazione, il governo avrebbe desiderato* di ricevere dai capi delle corporazioni religiose una dichiarazione che provasse l'insussistenza di idee ostili e in opposizione alle instituzioni attuali del paese.

« Il Santo Padre non trovò alcun inconveniente a rinnovare una affermazione conforme ai principii ed alle tradizioni della Chiesa, tanto più che il negarla avrebbe fatto credere all'esistenza di quelle idee, che ingiustamente si attribuiscono alle corporazioni religiose.

« Gli avvenimenti hanno dimostrato quanto giusta e sapiente sia stata la condotta della Santa Sede. Il governo potrà infierire quanto vorrà contro le corporazioni religiose, ma non potrà più addurre il pretesto della politica e ognuno capirà che solo la Religione si vuol colpire.

« Il Papa non ha voluto occuparsi di questa dichiarazione in via diplomatica, trattandosi di un avviso da comunicarsi ai re-

(1) *Univers*, 11 settembre 1880.
(2) *Aurora* di Roma, n. 225.

ligiosi. Sua Santità si rivolse all'Episcopato incaricando i due cardinali arcivescovi di Parigi e di Rouen di trasmettere a tutti i vescovi di Francia copia della dichiarazione che era stata elaborata a Roma e la cui base *era stata accettata dall'ambasciatore*.

« I due Cardinali allora scrissero la circolare (che i nostri lettori conoscono) *consigliando* i Superiori delle corporazioni religiose a firmare la dichiarazione conforme al modulo approvato.

« Quasi tutte le corporazioni religiose hanno già spedito le loro dichiarazioni che venivano, appena giunte, trasmesse al Ministero dei culti ».

A questa narrazione che è autentica, il medesimo periodico di Parigi aggiungeva alcune considerazioni. « La Santa Sede, essa diceva, autorizza a firmare la Dichiarazione. Nel che si ravvisa la sapienza del Governo ecclesiastico, il quale raramente procede per via imperativa e professa grande rispetto per la libertà delle anime. Tuttavia è evidente che tale *permissione*, notificata in nome del Papa, in congiunture sì gravi, ed accompagnata da un modulo di formola, abbia per lo meno l'autorità d'un consiglio; ed il consiglio venendo da sfera così alta doveva produrre l'unanimità morale. E così fu di fatto... Già a mezzo settembre l'adesione di quasi tutte le Congregazioni d'ambo i sessi erano pervenute e trasmesse di mano in mano al ministro dei culti.... Pertanto l'intervento dell'Episcopato rimase circoscritto nella pura esecuzione del mandato ricevuto dalla Santa Sede... e di questo affare la prima mossa era venuta dal Presidente del Consiglio (*le Président du Conseil avait pris l'initiative*). »

È una bella pagina questa per il Romano Pontefice, il padre dei popoli, sotto qualsiasi aspetto si consideri il fatto. Un raggio di speranza vibrò dall'orizzonte corrucciato, mercè l'opera del Santo Padre, sul volto della Francia. Ma fu un momento. Tosto si condensarono le nubi e quel raggio di speranza sparve. Noi siamo presi da meraviglia quando pensiamo come mai sia stato possibile al Freycinet di conchiudere trattative colla Santa Sede a favore delle Congregazioni religiose. L'avere mosse le trattative col consenso di Grevy e di Gambetta tornerebbe incredibile, fuor dell'ipotesi che questi uomini avessero sperato o che le trattative non avrebbero approdato o che la Santa Sede sarebbe stata tratta in qualche agguato, o che ignorassero affatto la grande, la immensurabile tolleranza del Pontefice romano nella sua intransigenza irremovibile. E tornerebbe egualmente incredibile ed inesplicabile, che la setta non avesse spezzato e i patti stabiliti col Romano Pontefice e insieme ad essi il Freycinet che ne era stato l'autore. Come mai la Massoneria

poteva permettere che la si desse vinta al Vicario di Gesù Cristo, alle Congregazioni religiose?

Freycinet infatti fu ben tosto spezzato. Il mese di Settembre, avanti che si aprissero le Camere, per non vedersi sbalzare dal seggio, diede le dimissioni. Sciaguratamente le dava dopo avere in gran parte disdetta e distrutta l'opera delle *Dichiarazioni* alle quali legato il nome suo sarebbe stato benedetto dalla Francia; perocchè al Constans e al Cazot aveva già ceduto vilmente assentendo alla violenta pretesa che la *Dichiarazione* non sarebbe stata ammessa come sufficiente ad impetrare l'autorizzazione legale, e alla risoluzione che il Decreto del 29 marzo sarebbe stato inesorabilmente applicato a *tutte* le congregazioni religiose non autorizzate.

Per volere della Massoneria e di Gambetta veniva sostituito nella Presidenza del Consiglio dei ministri Giulio Ferry, l'autore della legge sull'insegnamento e dell'articolo VII, l'uomo che il 9 luglio 1876 nella loggia massonica *Amitié* diceva che « il cattolicismo altro non è che una morale appoggiata a stampelle teologiche, o meglio l'accozzamento della sciocchezza umana; onde era mestieri rizzare altare contro altare e che Roma e l'ultramontanismo soccombano in perpetuo; su di che, diceva, la parola d'ordine è data ». È troppo evidente che si andava alla peggio.

Il Cardinale Arcivescovo di Parigi aveva scritto al Freycinet una splendida lettera (6 settembre); ma fu vana, perchè quell'uomo che aveva cacciato i Gesuiti dalle loro celle, era costretto a fuggire dal suo seggio di Ministro. Il 15 settembre il Cardinale stesso si era volto al Presidente della Repubblica con un'altra splendida lettera, nella quale esponeva con mano energica i motivi per cui il Governo, massime dopo i pessimi effetti conseguiti dalla esecuzione del primo Decreto, doveva afferrare l'opportunità della *Dichiarazione*, per astenersi dall'eseguire il secondo. Ed incalzava l'argomentazione facendo rilevare la innocenza delle Congregazioni religiose, e contrapponendo i pericoli e i danni derivanti allo Stato politici e sociali. Ma questi appelli al buon senso, alla giustizia, alla prudenza, alla sana politica andavano a vuoto.

Allora il Romano Pontefice, che fino a questo momento aveva stimato di non dire pubblicamente la sua parola per non impedire le mosse concilianti che, sotto Freycinet, avea preso il Governo, ruppe il silenzio con una lettera (22 ottobre 1880) all'Arcivescovo di Parigi.

« *Al nostro diletto Figlio* IPPOLITO GUIBERT *Prete Cardinale di S. R. C. Arcivescovo di Parigi* — LEONE PAPA XIII. — *Diletto Figlio nostro salute ed apostolica benedizione,* — Abbiamo con molto piacere lette le lettere che tu, Diletto Figlio Nostro, inviasti al

Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio dei Ministri, ed ultimamente al Ministro degli Affari Esteri di Francia circa i decreti emanati il 29 marzo contro le Congregazioni di religiosi che non siano, come si dice, autorizzate dalla legge. E certamente queste lettere rendono ampia testimonianza della tua costanza congiunta ad esimia carità; imperocchè con franca e pacata parola dimostri che, dovunque salda è la libertà della Chiesa cattolica, ivi spontaneamente si formano gli ordini religiosi, i quali come da propria stirpe nascono dalla Chiesa, e costituiscono altrettante schiere ausiliari, in questi tempi specialmente necessarissime, la cui solerzia ed industria torna ai Vescovi oltremodo utile ed opportuno sia nell'esercitare il sacro ministero, sia nel soccorrere agli uomini colla cristiana carità. — E fra le altre cose tu sapientemente dimostri, non esservi alcun genere di governo, a cui i sodalizi religiosi siano ostili e ripugnino; giovare anzi molto alla pubblica tranquillità che non sia sminuita a tanti innocui cittadini la facoltà di vivere quietamente e placidamente; da ultimo non essere conveniente ad uomini che ben provvedano agli interessi del popolo il sembrare di volersi dipartire dalla religione che da questo è professata, e il perseguitare ostilmente la fede cattolica redata dagli avi e dai maggiori.

« Tutti gli altri Vescovi di Francia, poi, emisero su cotesti funesti decreti la stessa sentenza e il medesimo giudicio. Imperocchè tutti con grande esempio di fortezza e moderazione presero pubblicamente e con molto zelo la difesa degli ordini religiosi, convinti di adempiere con ciò ad un giusto ed imprescindibile dovere, e ben comprendendo, quale essa è in realtà la grandezza dei mali che sovrastano e non solo il futuro lutto per la Chiesa, ma eziandio la imminente calamità per la Francia, l'ingiuria fatta ai liberi cittadini, il pericolo per la pubblica tranquillità.

« E infatti questi uomini egregi, in danno dei quali si volle inasprire il rigore delle leggi furono dalla Chiesa stessa generati e con materna sollecitudine nudriti ad ornamento d'ogni specie di virtù e di umanità. Nè per un titolo soltanto è ad essi di molto debitrice la civil società, imperocchè essi hanno avuto sempre in costume di eccitare colla santità dei costumi gli animi della moltitudine a bene operare; di illustrare con copiosa dottrina le sacre e profane discipline; di arricchire finalmente il patrimonio di tutte le arti belle coi frutti duraturi del loro ingegno. E quando maggiore fu la penuria dei chierici, dai cenobii uscirono a manipoli i sacri operai che colla preclara sapienza e collo zelo aiutarono i Vescovi nell'educare alla pietà gli animi, nel disseminare la dottrina evan-

gelica, nell' istruire la gioventù nelle lettere e nei buoni costumi. Di coloro poi che vengon mandati fra i popoli barbari a predicar l'Evangelo, il massimo numero fu sempre fornito dai sodalizi religiosi esistenti in Francia, i quali sostenendo grandi fatiche e travagli per la fede cattolica, insieme col Vangelo di Cristo sparsero fra le genti più lontane il nome e la gloria della Francia. — Non vi ha invero tra gli uomini quasi alcuna specie d'infortunio, alcuna calamità cui i religiosi non siensi affrettati di arrecare sollievo e rimedio, e nei nosocomii, e negli ospizii per le infime classi del popolo, sia nella pace e nella tranquillità delle città, sia nella trepidazione e nel bollore dei guerreschi tumulti; e sempre con quella soavità e misericordia che non può esser generata se non dalla divina carità. Della quale carità in tutte le provincie, città, paesi si ammirano nobilissimi esempi ed egregi frutti.

« Il ricordo di tanti e sì grandi meriti, celebrato dall'unanime testimonianza dei Vescovi, sembrava dovesse aver forza abbastanza da impedire la strage meditata; specialmente dopochè i cittadini della Francia in grandissimo numero e di ogni ceto, commossi al pericolo imminente delle sacre congregazioni, eransi studiati con nobilissima gara di ossequii e di benevolenza di attestare alle medesime la propria devozione, dopochè non pochi magistrati e funzionari amarono meglio ritirarsi ed abdicare con memorabile prova di fortezza ai pubblici uffici, piuttostochè farsi ausiliarii della dispersione o avere apparenza di favorir quei decreti dai quali riconoscevano gravemente ferita la legittima ed inviolabile libertà dei cittadini.

« Ma alla nobilissima voce dei Vescovi ed alle lagnanze dei cattolici furono, con malaugurato consiglio, chiuse le orecchie. Anzi la prudenza faceva congetturare che le Congregazioni religiose non avrebbero scampato alla distruzione nemmeno se avessero chiesto il diritto di essere legalmente riconosciute: imperocchè da non oscuri indizi desunti dallo stato di cose e degli animi abbastanza chiaramente appariva essere già prestabilito il proposito di distruggere gli ordini religiosi: per la qual cosa con unanime parere fu deciso di astenersi dalle suppliche; tanto più che non mancavano altre cause le quali persuadevano a tener tale contegno.

« Pertanto nel giorno prefisso si incominciò ad eseguire colla forza quel primo decreto con cui si stabiliva che la Compagnia di Gesù venisse disciolta in tutta la Francia. — Per questo fatto ordinammo al Nostro Legato dimorante a Parigi che subito avesse presentato le nostre lagnanze ai ministri, ed avesse in pari tempo dimostrato come non avessero affatto meritato un simile trattamento tanti personaggi di spec-

chiata virtù; la cui carità, dottrina ed operosità con sommo studio e perspicace prudenza impiegate specialmente nell'educare la gioventù, questa Sede Apostolica sempre riconobbe, e tiene in grandissima stima: personaggi alla cui virtù, colla singolare loro benevolenza e con chiarissima dimostrazione di stima, i Francesi rendono omaggio, affidando spontaneamente e pieni di fiducia alla loro dottrina e saviezza i più cari pegni che essi abbiano, cioè i giovinetti loro figli.

« Ma poichè le lagnanze espresse per mezzo del Nostro Legato non approdarono a nulla, il Nostro officio e la Nostra potestà di già ci inducevano ad alzar la Nostra voce apostolica contro quanto era stato operato in danno degli ordini Religiosi, o dovesse commettersi per l'avvenire. — Se non che Ci venne allora annunziato, che si sarebbe potuto desistere dalla ulteriore applicazione dei decreti, se le Congregazioni religiose, con apposite lettere, dichiarassero di essere aliene dai moti e dai pubblici rivolgimenti e di non volere col loro genere di vita e colla loro condotta immischiarsi nelle gare politiche dei partiti.

« Molte e gravi cagioni Ci persuasero ad accettare questa condizione offerta spontaneamente dagli stessi governanti, la quale, oltre al non essere contraria nè alle dottrine cattoliche, nè alla dignità degli ordini religiosi, avea ancor questo vantaggio, che pareva potesse sottrarre la Francia ad un gravissimo danno, od almeno strappare dalla mano degli inimici un dardo, del quale essi solevano continuamente abusare per nuocere alle congregazioni religiose.

« Noto e manifesto è a Noi ed a questa Sede Apostolica, con quale intendimento, per quale scopo, le Congregazioni religiose venissero costituite nella Chiesa cattolica: cioè a condurre gli stessi Religiosi alla perfezione ed alla pienezza delle virtù, mentre poi nell'azione esterna della vita che è propria di ciascuna, null'altro è ad esse proposto, se non che o la salute eterna del prossimo, o l'alleviamento delle miserie del genere umano; alle quali cose attendono con mirabile alacrità e con assiduità quotidiana. — Senza dubbio la Chiesa cattolica non biasima, nè disapprova alcuna forma di governo; e ciò che dalla stessa Chiesa fu istituito ad utilità comune, può egualmente prosperare, sia che la potestà e la giustizia di un solo sia che quella di molti che reggono la cosa pubblica. Ma la Sede Apostolica la quale in mezzo alle vicende ed alla variabilità delle cose pubbliche, deve per necessità trattare con coloro che presiedono al popolo, questo soltanto vuole, questo soltanto ha in mira, che si salvi la religione; quanto poi a ledere i diritti dei governi, a chiunque questi ap-

partengano, nè lo vuole nè può volerlo. Nessuno pone in dubbio che per la conservazione dell'ordine, che è il fondamento della pubblica tranquillità, si debba obbedire, nelle cose non ingiuste, a coloro che governano; ma da ciò non consegue che ubbidendo si approvi se vi è qualche cosa di non giusto o nella costituzione o nell' amministrazione del governo.

« Essendo questi precetti di diritto pubblico comuni a tutti i cattolici, nulla impediva che si facesse quella dichiarazione. — E reca quindi qualche meraviglia il vedere come tale consiglio adottato dopo seria ponderazione in momenti gravissimi e preso a vantaggio degl'interessi cristiani e civili, abbia incontrato poco giusti estimatori e giudici in uomini d'altronde stimabili, perchè si adoperano a difendere coraggiosamente e maestrevolmente la cattolica religione. Ai quali, per meglio giudicar della cosa, sarebbe stato bastante il sapere che quella dichiarazione, della quale abbiamo parlato, era stata emessa, o per esortazione o almeno col consenso dei Vescovi. Il presiedere infatti e il provvedere alle cose che appartengono alla religione cattolica, è proprio dei Vescovi, che *Spiritus Sanctus posuit regere Ecclesiam Dei:* è manifesto che agli altri fa d' uopo sottostare ed ubbidire.

« Pertanto dopo la richiesta dichiarazione sembrava che vi fosse meno da temere per le famiglie religiose.

« E però è sommamente doloroso che ai moderatori della cosa pubblica in Francia sia piaciuto invece di spingersi fino dove avevano divisato; ed infatti già di colà ci vengono recate ogni giorno amare e tristi notizie; essersi cioè incominciato a disperdere e sopprimere anche le rimanenti famiglie degli ordini religiosi. Del quale nuovo danno, che la Francia già sperimenta, Noi siamo grandemente commossi e profondamente contristati, nel tempo stesso che deploriamo e detestiamo l'ingiuria che viene irrogata alla Chiesa Cattolica.

« Frattanto però, siccome infierisce atrocemente la guerra e non lontano si scorgono più crude battaglie, è Nostro ufficio conservare dovunque con invitta fermezza e costanza le istituzioni della Chiesa e con forte ed eccelso animo tutelare quei diritti che sono affidati alla nostra fede. — Nella qual cosa confidiamo assolutamente che non saranno per mancarci nè l'opera tua, Diletto Figlio Nostro, nè quella degli altri Venerabili Fratelli, i quali non tralasciano mai di testimoniarci in tutti i modi il loro animo ossequente e la loro alacre volontà. Coll' aiuto vostro adunque, mediante la protezione di Dio, conseguiremo che in circostanze e in tempi tanto paurosi quanto sono gli attuali, si mantenga salda quella meravigliosa

unione, generata dalla fede e dalla carità, dalla quale è d'uopo sieno legati fra loro i popoli cristiani, tutti i Vescovi e il supremo Pastore della Chiesa.

« Sorretti da questa speranza, a Te, Diletto Figlio Nostro, ai Venerabili Fratelli Vescovi della Francia ed al Clero e popolo alla vostra cura affidato, impartiamo affettuosissimamente l'Apostolica Benedizione, auspice delle grazie divine e testimone della Nostra speciale benevolenza.

« Dato a Roma presso S. Pietro il giorno 22 ottobre 1880, terzo del nostro Pontificato. — LEONE PAPA XIII ».

Questa lettera consolava i cattolici e li rinfrancava nel combattimento, ma non arrestava il Governo. Si vide a' fatti, che la storia della *Dichiarazione* non era che un agguato e che i colleghi del Freycinet vi avevano assentito nella speranza di veder rifiutata la loro offerta, onde averne pretesto a più spietata esecuzione del Decreto di dispersione. Perciò si inferocirono quando, accettata la *Dichiarazione*, videro sopraggiungere i *moduli* in perfetto ordine firmati; onde, immolato il Freycinet, i manovali della Massoneria e di Gambetta, Constans e Cazot, sguinzagliarono gli sbirri all'assedio ed all'assalto dei Conventi.

Il Freycinet immolato fu dalla Camera provocato a dar conto delle trattative intorno alla *Dichiarazione* chiesta, ed avuta dalle Congregazioni religiose non autorizzate. Lo diede nella seduta del 9 novembre; ne risultò una splendida testimonianza della sapiente e prudente condotta tenuta dalla Santa Sede, dall'Episcopato, dalle Congregazioni religiose: « Il compito, disse Freycinet, che il Gabinetto aveva assunto e che io avevo assunto in suo nome, era: primieramente, il discioglimento dei Gesuiti all'epoca determinata; e in secondo luogo, la sottomissione di tutte le altre Congregazioni alle leggi dello Stato. Per ottenere questi risultati e tuttavia non ridestare la suscettibilità religiosa, bisognava necessariamente mettersi in relazioni colla Corte di Roma. Perocchè è evidentissimo che una protesta solenne della Santa Sede, che fosse arrivata in questo frattempo avrebbe impresso alla situazione un carattere affatto nuovo. Il clero francese si sarebbe associato a quest'atto: le pastorali, le predicazioni, le manifestazioni di ogni specie si sarebbero moltiplicate con un tono ben diverso da quello delle lettere pastorali del mese d'aprile, e avrebbero diffusa nei fedeli un'emozione alla quale erano ben preparati. Noi saremmo dunque usciti dal terreno circoscritto d'un'applicazione pura e semplice delle leggi, per entrare in un dominio ben altrimenti vasto e fecondo in sorprese terribili, nel dominio d'una vera agitazione religiosa. In conseguenza, quando io ho accen-

nato ai miei colleghi che mi accingeva a tentare d'ottenere il silenzio del Papa, ve ne furono alcuni che dubitarono dell'efficacia dei miei passi, ma non ve n'è stato un solo che non ne abbia altamente augurato il successo.

« Tale è stata l'origine delle trattative, o, per parlare più esattamente, delle comunicazioni, perchè non ci sono state trattative nel vero senso della parola. Tale è stata, io dico, l'origine delle comunicazioni ch'io ho scambiato colla Corte di Roma. Queste comunicazioni mi sono state rimproverate, ed io ne ho provato, lo confesso una viva sorpresa. Che hanno esse di biasimevole? Che hanno adunque d'insolito? A che serve adunque un ambasciatore francese al Vaticano, ed un nunzio apostolico a Parigi, se non per intrattenerlo precisamente circa ai sobbietti che interessano i due governi? Come! noi abbiamo colla Santa Sede un trattato di pace che si chiama il concordato (concordato vuol dire concordia, accordo), e quando sorgono questioni le quali non sono state prevedute da questo trattato, o che sono state mal regolate da esso, ci rifiuteremmo ad entrare in relazioni per mantenere, se si può, il buon accordo! Non è il rovescio di ciò che si pratica presso tutti i popoli civili? La diplomazia è stata giustamente immaginata per prevenire i conflitti fra due governi, che desiderano di vivere in buona intelligenza.

« Ma, si è detto, questioni sono queste di sovranità: solo allo Stato appartiene troncarle nella sua indipendenza. »

« Chi lo nega? Evidentemente lo Stato è sovrano; evidentemente lo Stato ha il diritto di troncare da sè queste questioni nella sua indipendenza. Ma non si tratta di sapere se ne ha il diritto; si tratta di sapere se v'ha interesse e se non trova, al contrario, un vantaggio maggiore a tentare di mettersi d'accordo, salvo, e se non vi riesce, a prendere poscia nella sua sovranità quella decisione che gli viene imposta da' suoi interessi e dalla sua dignità.

« Comprendo che coloro i quali desiderano la separazione della Chiesa e dello Stato, dicano: « Che c'importa il Papa? Se il Papa protesta, se la sua parola crea imbarazzi, sopprimeremo il bilancio dei culti »! Questi sono logici: essi vogliono la separazione della Chiesa e dello Stato e prendono la strada che vi conduce. A questi, lo confesso, non ho nulla a rispondere. È un sistema che regge, che può difendersi. È forse il regime avvenire? Ma, quanto a quelli che si dichiarano concordatari, che desiderano di mantenere l'unione fra la Chiesa e lo Stato, non posso comprendere che vogliano trattare la Corte di Roma come se non esistesse. È questa una mancanza di logica a cui l'animo mio si rifiuta. Al-

cune persone hanno creduto che io avessi preso un impegno verso la Corte di Roma, e che ad un certo momento io non sarei stato più libero d'eseguire i decreti. È un errore completo. Giammai non ho preso impegno verso la Corte di Roma, come neppure, del resto, la Corte di Roma ne ha preso con me. Io sono sempre stato libero d'eseguire i decreti assolutamente, come il Santo Padre è sempre stato libero di protestare solennemente. Se l'uno e l'altro ci siamo astenuti dall'usare del nostro diritto, ciò non è avvenuto in causa d'una mutua convenzione, ma perchè ciascuno di noi, nella sua intera indipendenza e sotto il sentimento della sua responsabilità, a scopo del pacificamento a cui miriamo e al quale *non si ricusavano* i miei colleghi, ha giudicato a proposito di non precipitare i provvedimenti estremi.

« La dichiarazione, la famosa *dichiarazione* di cui si è tanto parlato e alla quale si è voluto scorgere origini sì diverse e talvolta sì strane, questa dichiarazione ha una spiegazione semplicissima: essa è sorta dagli avvenimenti e ne è stata la conseguenza naturale. La domane dell'espulsione dei Gesuiti, alcuni prelati fra i più illuminati, i più liberali del clero di Francia, potrei quasi dire prelati repubblicani, sono venuti a trovarmi, molto commossi dell'imputazione di belligeranti che il 25 giugno, in questa tribuna, aveva diretto contro le Congregazioni non autorizzate. Essi cercavano d'ottenere da me una dilazione e mi dicevano: « No, questi ordini religiosi non sono belligeranti; v'ingannate sui loro sentimenti. Essi sono pieni di rispetto pel governo della Repubblica e di sommessione alle leggi dello Stato. » — « Benissimo, loro risposi, non sono io che ho bisogno d'essere convinto, ma il paese. Queste congregazioni protestino pubblicamente, se hanno nel cuore i sentimenti che dite. Ignoro quale ne sarà l'effetto, ma è certo la sola probabilità che esse hanno di guadagnar tempo e di attendere forse il ritorno delle Camere e la presentazione d'un progetto di legge sulle associazioni. » Ho tenuto il medesimo linguaggio al Papa. A lui ho ripetuto ciò che aveva detto ai prelati. Ho chiamato la sua attenzione sui pericoli che il contegno delle congregazioni faceva correre non solo a sè stesse, lo che era secondario per me, ma alla pace della Chiesa ed alla pace pubblica. Il Santo Padre ha reputato nella sua saggezza che vi era infatti interesse acciò le congregazioni si procurassero la probabilità ch'io indicava, e loro ha consigliato di fare il passo.

« Questo passo non poteva evidentemente tener luogo, in modo definitivo, del compimento delle formalità legali; non dipendeva nè da me, nè da alcuno di

sopprimerle. Ma era un mezzo di guadagnar tempo appianando la situazione, e, nel pensier mio, era un primo passo nella via della sommessione. Questo primo passo doveva essere seguito da un altro; era inevitabile; era nella logica delle cose.

« Quanto al testo stesso della dichiarazione, convengo che era insufficiente; se mi si fosse sottoposta, sarebbe stata redatta altrimenti. Io non la conobbi che mediante i giornali, il 2 settembre, lungi da Parigi, e subito compresi che questa dichiarazione, divulgata in condizioni sinistre, concepita in termini, lo ripeto, insufficienti, con riserve poco abili, urterebbe giustamente il partito repubblicano. Io mi affrettai ad esprimere il mio sentimento a Roma; aggiungasi, che in presenza specialmente dei commenti d'una certa stampa, quella stessa alla quale il Santo Padre ha recentemente fatto allusione.., questa stampa che ha del continuo attizzato la guerra e che ha la più grande responsabilità negli avvenimenti che si sono prodotti; questa stampa che, sotto pretesto di religione, non ha cercato che un mezzo di fare opposizione alla Repubblica.... era necessario di fare un passo di più e di completare le pratiche. Ebbene, quando io presentai questa osservazione alla corte di Roma, non urtai contro un *non possumus*, trovai al contrario le disposizioni più concilianti, e, se fossi rimasto qualche tempo di più al ministero, non alcuni mesi ma forse due o tre settimane, il secondo passo che io aveva preveduto sarebbe stato valicato. Io ho buone ragioni per esprimermi così.

« Ecco, signori, lo scopo a cui tendeva. Io mirava ad isolare l'elemento veramente religioso dall'elemento politico; io mirava a fare la separazione fra i due elementi ed a condurre la pace, se fosse possibile, coll'elemento religioso. Come complemento, noi avremmo presentato un progetto di legge sulle associazioni. Questo progetto di legge era necessario; era indispensabile; era lo scioglimento inevitabile delle risoluzioni che avevamo prese. I nostri stessi decreti lo esigevano. Infatti, con quei decreti, invitavamo noi stessi le congregazioni a porre in regola il loro stato. Ora, questa regolarizzazione non era possibile senza un cangiamento della legislazione attuale. »

Così, narrando la storia della *Dichiarazione,* il ministro francese faceva testimonianza alla sapienza di Roma e dell'Episcopato, ed offriva un nuovo argomento a dimostrare che non Roma e non i cattolici francesi furono i provocatori, ma furono provocati e oppressi; e nell'oppressione, quando avrebbero, per confessione stessa del Freycinet, potuto *darsi ad una vera agitazione religiosa,* accettarono in silenzio e subirono malgrado le più vive

ripugnanze anche le umilianti imposizioni di un Governo odioso e antipatico, in tutto che era dalla coscienza consentito e dal Romano Pontefice insinuato.

Ma nulla valse, nulla poteva valere a placare l'odio satanico della setta che teneva in pugno la Francia; e, come abbiamo detto, i cani erano stati sguinzagliati sopra la preda.

Il 16 ottobre s'inaugurò l'impresa con l'espulsione dei Carmelitani; e a brevi intervalli si continuò fino all'8 novembre, vigilia della riapertura delle Camere, a disperdere le altre Congregazioni. A compiere l'opera esecrata si dovette adoperare l'esercito stesso con fanteria, cavalleria, artiglieria. I monaci in qualche luogo avevano murate le loro porte, abbarrate le loro cappelle e accumulati ostacoli agli ingressi. Si era chiuso l'adito a chi non aveva diritto di entrare, e non poteva entrare se non violentemente e sacrilegamente: era diritto, era dovere una tale resistenza. Furono presi d'assalto alcuni Monasteri; in alcuni non si potè entrare che per la breccia come in una fortezza conquistata; da per tutto fu necessario adoprar la forza per far sgombrare i Conventi trasformati in fortilizi; da per tutto i Prefetti, i Commissari di polizia, i Gendarmi prima di trovarsi ai panni dei religiosi, si trovavano in faccia di uomini politici, Senatori, Deputati, Consiglieri generali, Magistrati, Militari d'alto grado, che recavansi ad onore di assistere gli oppressi religiosi e per mille guise manifestavano le loro esecrazioni contro gli atti di tirannia e di barbarie commessi dal governo di una nazione che vanta civiltà e libertà. Al Monastero di Premonstrato presso Tarascon fu posto il blocco. Si seppe che i fieri montanari del paese erano risoluti di fare opposizione al governo, onde qualche centinaio di paesani s'erano rinchiusi entro le mura del Monastero per difendere i Monaci. Allora si pensò di ridurli a capitolare per mezzo della fame: si circondarono le mura con un reggimento di fanteria, ed uno di cavalleria col competente corredo d'artiglieria. I monaci che avevano vettovaglie sufficienti per il loro austero sostentamento non davano alcun segno d'impazienza o di timore e alle ore consuete la loro campana dava i tocchi e il loro coro risuonava dei cantici sacri delle salmodie. Dopo tre giorni di blocco rigoroso, il Prefetto diè l'ordine dell'assalto, fu aperta la breccia, si atterrarono gli ostacoli, e la grande conquista fu coronata gloriosamente, con la dispersione di pochi monaci [1]. È celebre il processo della Duchessa di Chevreuse la quale fu costretta comparire come colpevole di duplice reato: di ribellione contro gli agenti della forza

(1) Vedi *Univers* di quell'epoca; *Correspondant* 10 Novembre 1880; *Le Monde* etc.

pubblica, e di oltraggio con violenza verso gli agenti stessi, in occasione della cacciata dei Padri Benedettini dalla loro Chiesa. Tratta davanti al Tribunale quella dama di specchiata virtù, che apparteneva alla più alta nobiltà di Francia, nel suo interrogatorio rispondeva: « Finchè io fui nella cappella, alla presenza di Dio, e finchè niuno si volse direttamente a me, io non dissi nulla. Io pregava. Un gendarme avendomi presa pel braccio, volle farmi uscire, non per la porta della Chiesa, assegnata ai fedeli, ma traversando il coro dei religiosi, il cui accesso è interdetto alle donne. Noi cristiane crediamo fermamente, che non potevamo volontariamente passare per quel luogo sacro, e noi dovevamo ricusarci a farlo. Sarebbe stato ben facile, quando si erano sforzate e rotte tante porte, aprirne una di più, e non imporci ciò che noi consideravamo come un sacrilegio. Arrivando alla clausura del coro, clausura che si andava a violare, io mi afferrai ad un pilastro e dichiarai che non sarei entrata punto in quel luogo. I gendarmi mi hanno presa per le braccia e per le gambe. Allora dibattendomi feci cadere il cappello d'un gendarme. Nel punto che io veniva trasportata nel coro, una persona mi disse: — Sembra, Madama, che voi abbiate schiaffeggiato un gendarme. — Io appartengo a una società, dove si ha l'abitudine di rispettare le donne. Io mi sentiva gravemente offesa dalla violenza che mi si usava, e risposi: No, ma essi ben lo meriterebbero, i vili. Fu allora che io feci segno di dare uno schiaffo a qualcuno. Pare che io toccassi in quel momento il viso del gendarme, che ha deposto. Io non saprei nè negare il fatto, nè confessarlo; perocchè io era talmente commossa in quel punto, che non ricordo in alcun modo gl'incidenti di quella scena. Come cristiana, come francese, e come donna, io son felice di soffrir per la Chiesa; giacchè la Chiesa è quella, che viene aggredita. È Dio, e non solamente i religiosi, che i persecutori assaltano; giacchè è Dio, che essi vogliono cacciar da' suoi templi. Io ho potuto, dieci anni fa, dar la vita de' miei figliuoli per la Francia, ed io non mi son punto curata di sapere chi allora governasse il paese. Oggidì si vuole rapir l'anima de' nostri figli. Come madre, come cristiana e come francese, io protesto contro questi atti odiosi. »

Duecento sessantuna Comunità religiose erano state assassinate; e il 9 novembre, riconvocate le Camere, il Ministero si presentava all'una e all'altra con un discorso letto ai Deputati dal Ferry, presidente del consiglio dei Ministri, ai Senatori dal Barthélemy Saint-Hilaire, successo al Freycinet. Fra le altre cose dissero: «.... Non abbiamo creduto possibile il sospendere l'azione delle leggi per le *difficoltà e la*

resistenza sollevate nella loro applicazione..... Le leggi che reggono in Francia la condizione delle Corporazioni religiose non sono leggi del caso o di violenza. Sono leggi imposte dalla saggezza, dalla necessità, dalla tradizione (!!!)... Sono leggi fondamentali che si trovano in tutti i tempi ed in tutti i paesi. Esse non intaccano nè i dogmi nè le coscienze ed il negarle equivale a negare lo Stato. Ciò non pertanto lo spettacolo a cui assistiamo è che un certo numero di Corporazioni religiose stabilitesi irregolarmente, spinte più da passione politica che da zelo religioso (!) coadiuvate da un partito che il paese respinge, hanno organizzato una pubblica ribellione alle leggi. Bisognava por fine con provvedimenti generali a uno stato di cose dannoso alla pubblica quiete. Duecento sessantuno stabilimenti non autorizzati sono stati soppressi. La soppressione fu estesa a tutte le Congregazioni d'uomini sprovviste di titolo legale: essa fu effettuata *in via amministrativa... Non abbiamo intenzione di applicarla anche alle Corporazioni di donne. La loro condizione sarà regolata da altri procedimenti. Lasciatene la cura al governo che meriterà la vostra fiducia.....* I primi disegni di legge, che possono e devono prima di qualunque altro occupare le Due Camere, sono senza dubbio quelli relativi all'insegnamento.

« È in quest'ordine d'idee che la presente legislatura ha posto la sua volontà e le sue tendenze. Voi non solo avete dotato, con una generosità incomparabile, l'insegnamento pubblico in tutti i gradi; voi avete ancora — ciò che farà il vostro elogio nella storia — risolutamente intrapreso di restituire allo Stato repubblicano i suoi diritti e le sue responsabilità essenziali in materia di educazione. Mercè vostra, noi risaliamo il pendìo sceso con tanta imprudenza da trent'anni a questa parte. La legge sul conferimento dei gradi, la legge sui consigli dell'istruzione pubblica, già votate dalle due Camere, le leggi sulle lettere d'obbedienza e sull'insegnamento secondario delle fanciulle, che otterranno quanto prima l'adesione del Senato, quelle che assicureranno la neutralità religiosa della scuola primaria pubblica, l'obbligazione e la gratuità, finalmente un progetto di legge da noi preparato e che può esser messo ai voti al più presto per esigere dagli istituti liberi d'insegnamento secondario serie garanzie d'attitudine e di gradi, e di corroborarvi la sorveglianza dello Stato: tutti questi provvedimenti sono legati e concatenati fra loro, e attesi dall'opinione tanto gelosa fra noi per tutto ciò, che riguarda il rialzamento degli animi e l'unità morale della patria. »

Non v'ha anima onesta che non frema leggendo le empietà

e le menzogne che insozzano questo discorso, il cui stile tradisce la mano del Barthélemy; di quest'uomo, che altra volta aveva scritto del Cristianesimo: « O se ne ricordi la storia, e si consideri il suo stato presente, o si pensi al suo avvenire, nulla vi ha di più sublime, di più solido, di più fecondo in tutte le religioni o passate o presenti » [1].

Questa stessa Religione, la più feconda, la più solida, la più sublime fra tutte, il Governo della Repubblica si preparava a spegnere in ogni sua istituzione e manifestazione, tutto distruggendo e dappertutto le Religiose dalle scuole, dagli asili, dagli ospedali; il Crocifisso dalle scuole e dai Tribunali, le idee cristiane dai libri di insegnamento, Gesù Cristo dalle Chiese tramutate in teatri, dall'esercito privato da ogni pratica od assistenza religiosa, dal matrimonio dissacrato per mezzo del divorzio, dalle costumanze sacre e dalle funzioni stesse della Chiesa abolite, tutto *laicizzando*, ossia ateizzando. E, se fosse stato possibile, avrebbero cancellato l'imagine di Dio anche dall'anima umana, dall'anima del bambino, del fanciullo, del giovane studente e del giovane soldato, dei genitori e dei magistrati; perocchè questo era il loro intento ultimo, questa la prima cura di quel Governo per meritarsi la fiducia di quelle Camere, nelle quali l'*urna* sempre fedele agli ordini della massoneria aveva dato la maggioranza ai laicizzatori.

« La loro situazione, aveva detto il Governo, alludendo alle Corporazioni Religiose femminili, sarà regolata da altri *procedimenti*. Si voleva dire che i loro Monasteri non sarebbero stati presi d'assalto adoperando scuri e cannoni come si era fatto per le case religiose degli uomini; ma sarebbero stati posti nella necessità di disciogliersi per non morir di fame. I *procedimenti* erano pronti. Il Brisson presentava alla Camera un disegno di legge aggiunto alla legge di finanza, mediante il quale le Congregazioni religiose femminili venivano colpite da tasse così enormi che le avrebbero irremissibilmente mandate in rovina nel giro di pochi anni; ed inoltre si apponevano tali restrizioni al cambiamento delle Superiore, si imponevano tali formalità al ricevimento di nuovi membri nella Comunità, si stabilivano tali limitazioni all'acquisto, tali vessazioni alla trasmissione di proprietà, da rendere impossibile la esistenza loro: era giuocoforza o disciogliersi o soccombere. L'articolo 4 imponeva alle Comunità religiose le tasse comuni, poi altre a titolo d'associazione, poi altre a titolo di patente, riguardando il loro insegnamento nelle scuole pubbliche come un'industria, od un mestiere con cui arricchiscono. L'art. 5 assoggettavale al balzello sopra

(1) Mahomet et le Coran. Préf. p. LXIII.

i prodotti e benefici annuali delle *azioni*, delle *parti d'interessi* e delle *commandite*. L'art. 7 le obbligava a deporre entro tre mesi dalla promulgazione della legge, i loro atti di costituzione, o, in mancanza di questi, una dichiarazione particolareggiata circa la loro forma, il loro scopo, il numero, il nome e la qualità delle persone componenti l'istituto, e le modificazioni che ogni anno avvenissero. L'art. 8 autorizzava le amministrazioni del registro e delle imposte a valersi di qualsiasi genere di prove per mettere in sodo l'esistenza di fatto delle Congregazioni colpite dalla legge; e il 9 definiva che le azioni, i processi, le istanze potevano essere dirette non solo contro il Superiore o la Superiora, ma anche contro le singole persone della associazione o proprietà [1]. Così gli agenti fiscali potevano legalmente ad ogni ora violare la Clausura dei Monasteri, introdursi nelle celle, nelle officine delle Suore per assicurarsi delle sospettate contravvenzioni, per intentar processi alle Superiore o alle suddite. Una tal legge fu sancita dall'una e dall'altra Camera. Tali erano i *provvedimenti* presi dal Governo, il quale senza prendere d'assalto i monasteri, sbandeggiò dagli Ospedali, dalle Carceri, dalle Scuole, dove erano strumenti della Divina Provvidenza a sollievo di tutte le miserie e maestre delle più pure virtù, le Suore di Carità, quegli Angeli di bontà e di sacrificio, che, imitando, iniziavano in terra la vita sublime degli Angeli in Cielo. Un tal misfatto eccitò l'indignazione di quasi tutti i più cospicui Professori di medicina della Francia e specialmente di Parigi, i quali vollero dare pubblicamente i più splendidi elogi dell'eroismo delle Suore di Carità negli Ospedali, protestando contro la stolta crudeltà che si commetteva, col cacciare quelle impareggiabili infermiere, verso tanta parte del vero popolo, il quale da esse sole aveva quell'aiuto efficace, che invano promette la filantropia e la mercenaria assistenza.

Anche la legge per l'istruzione obbligatoria veniva sancita dalle Camere; onde andava bandito dalle scuole d'ambo i sessi l'insegnamento religioso. La *laicizzazione* fu subito applicata a Parigi non solo contro le persone, ma ben anco contro gli emblemi cattolici. Il signor Hérold, Prefetto della Senna, autorizzava gli agenti comunali a levare dalle pareti delle scuole tutti gli oggetti ed emblemi religiosi, quadri, statue, crocifissi. La scellerata impresa fu cominciata il 9 dicembre e compiuta poco prima del Santo Natale (1880). Il cinismo di quelli iconoclasti fu così brutale che in molte scuole persino i fanciulli inorridivano al vedere gli scrivani municipali af-

(1) *Univers* 25 marzo 1880; 14 dicembre 1880.

ferrare quegli oggetti venerati con piglio villano e osceno, spezzarli, buttarli sui carri destinati a trasportare le immondizie.

Se in tal guisa era trattato il Crocifisso, qual meraviglia che quel Governo togliesse ai Chierici l'immunità, sebbene limitata a pochissimi, dal servizio militare; che rubasse di nuovo allo stipendio dovuto ai Vescovi; privasse i soldati d'ogni conforto religioso non solo in tempo di pace e nei loro quartieri, ma eziandio sul campo di battaglia in tempo di guerra, con l'abolizione dei cappellani militari? — Il Cardinale Arcivescovo di Parigi il 23 gennaio aveva già scritto una stupenda lettera ai Deputati per salvare il Clero dal servizio militare [1], trattando a fondo la questione non solo sotto l'aspetto morale, ma altresì sotto l'aspetto storico, dimostrando la unanimità costante di tutti i Governi d'ogni paese, nell'ammettere la immunità del Clero dal servizio militare, almeno fino alla catastrofe della rivoluzione del 1879, cominciando da Costantino Magno quando il cristianesimo fu riconosciuto e ne fu accettata la gerarchia come divinamente istituita. Tutti i Vescovi della Francia avevano con fortissime lettere aderito. Ora il Cardinale di Parigi in una lettera al Consiglio Generale ed al Consiglio Municipale di Parigi moveva di nuovo alto lamento.

(1) *Univers*, 27 Gennaio.

« Dal 5 febbraio 1880, diceva il Cardinale, i Consigli, coi loro voti ond'erano cancellate dal bilancio le somme per onorarii e spese di culto, e l'Amministrazione colle sue decisioni, abolirono diciassette cariche di cappellano in sedici ospedali ed ospizi di Parigi in cui vivono a un dipresso 14,000 persone.

« In dieci cotali Stabilimenti il numero dei cappellani fu ridotto alla metà; sei altri ne furono al tutto privati.

« Da due spedali e da un ospizio furono mandate via le Suore infermiere.

« Nella maggior parte degli stabilimenti si è proibita la processione del *Corpus Domini;* e si credette necessario di sostituirvi divertimenti profani invece di quelle solennità religiose, cui sono molto affezionati, come è notorio, i poveri malati.

« Passo sotto silenzio fatti di minore importanza; che manifestano la stessa tendenza, quali l'abolizione dei Vesperi la domenica, e l'aver tolto da varie case gli emblemi religiosi che ne ornavan le sale.

« Non voglio però trasandare il provvedimento più grave di tutti, che ebbe la prima spinta dal Prefetto della Senna, e contro il quale ho già dovuto protestarmi; ed è il regolamento che obbliga i malati a dichiarare, come prima entrano nell'Ospedale, quali sono le loro intenzioni rispetto alla pratica dei doveri religiosi,

e che vieta ai cappellani perfino una semplice conversazione coi malati che entrandovi non avessero espressa la volontà di ricevere la loro visita.

« Questo regolamento, decretato, ci si dice, a tutelare la libertà di coscienza, è, secondo me, una flagrante violazione di questa santa libertà; apre la porta ad ogni maniera d'abusi, e trae seco le più funeste conseguenze. Le relazioni del malato col prete, sottoposte ad un sindacato ed a dichiarazioni ufficiali, perdono il loro carattere di discrezione e di intimità; le sorprese della morte vanno assai spesso più celeremente che le formalità amministrative; l'obbligo di dichiarare pubblicamente le proprie intenzioni fa spirare sulle labbra di più d'un moribondo, la manifestazione dei suoi più sinceri desiderii; il cappellano si vede ad ogni istante serrato fra il regolamento ed i doveri della sua coscienza. Da diciotto mesi è in vigore tal regolamento, ed io non ho cessato mai dal ricevere contro di esso i più alti reclami ».

Le parole del Cardinale furono tenute in nessun conto, come si era fatto anche prima allorchè i Vescovi di Francia avevano mosso forti lamenti quando si eseguiva la legge Ferry contro i Gesuiti. E la Camera dei Deputati decretava la profanazione della Chiesa di S. Genoveffa per trasformarla in Pantheon degli uomini illustri; si punirono 31 allievi del collegio di Saint-Cyr per avere assistito ad una S. Messa in onore di Sant'Enrico: si tentava di abolire l'ambasciata presso la Santa Sede e l'uditore di Rota: Paolo Bert rese *facoltativa* l'istruzione religiosa nei Licei, così che non dovesse impartirsi se non agli alunni pei quali ne fosse fatta istanza dai parenti e dai tutori; si vietò ai Gesuiti e ai Religiosi colpiti dal Decreto del 29 marzo (1880) di predicare nelle Chiese; si impose ai Vescovi di cacciare prontamente i Religiosi che mai si trovassero nei loro Seminari come professori o prefetti, sotto pena di venir privati dell'assegno del Governo. Monsignor Cotton Vescovo di Valenza aveva nel suo Seminario alcuni professori Gesuiti per l'insegnamento delle scienze sacre. Il Governo scrisse ingiungendogli di licenziarli e intimandogli che se persistesse nel proposito di conservare i professori Gesuiti gli sarebbe tolto il sussidio pecuniario, che si dava per il mantenimento del Seminario. Indegnato giustamente il Vescovo di questa intromissione del Governo rispose al Sottosegretario di Stato: « Col vostro dispaccio del 4 corrente mese voi mi pregate di mandarvi, segnata da ciascuna delle persone adoperate nel mio gran Seminario, una dichiarazione che niuna di esse appartiene a Congregazione religiosa non autorizzata. — Io domando qual testo di legge vi autorizza a fare una tal ri-

chiesta? — Fino a prova del contrario mi sembra certo che voi siate uscito completamente dalle vostre attribuzioni, per entrare nel dominio della coscienza, dove voi non avete assolutamente niente a vedere.

« Voi non siete nè il mio confessore, nè il mio confidente; io aggiungerò altresì, se voi lo volete, che voi non godete punto la mia fiducia.

« Se io venissi a dirvi (qualora fossi ministro dei culti d'un Governo qualsiasi): dichiaratemi che voi non siete nè frammassone, nè internazionalista, nè ateo; voi non tardereste a rispondermi che questo non ispetta a me in nessun modo, e voi avreste ragione. Ognuno ha il diritto di farvi la stessa risposta; ed io mi stupisco che voi osiate provocarla.

« Io ne sono tanto più maravigliato, quantochè voi siete giunto al potere, e cercate mantenervici, in nome della libertà. Or trattare la libertà individuale, la libertà proprietaria, la libertà di culto, la libertà di coscienza, come voi fate, non è il colmo della mala fede e del cinismo?

« Non aspettate dunque che io chiegga ai professori del mio gran Seminario la dichiarazione che voi esigete. Io non ne riconosco in me il diritto; ed io rispetto abbastanza i miei subordinati, per non far loro una sì grave ingiuria. Essi si trovano tutti nelle condizioni volute dalla legge per applicarsi all'insegnamento; e ciò è tutto quello che ho a dirvi, e che voi avete diritto di sapere.

« Vogliate parimente, ve ne prego, risparmiarci per l'avvenire la minaccia, già tre volte ripetuta, di sopprimere la sovvenzione, che concedete ai Seminarii. Io ho il diritto di considerarla come un insulto. Io ho avuto già l'onore di dirvelo, ed ora ve lo ripeto, noi non ci vendiamo. Quand'anche ci offriste tutte le economie, realizzate dal Signor Presidente della Repubblica e da' suoi Ministri, voi non ci fareste commettere una viltà.

« Da lungo tempo, lo sappiamo bene, voi gettate un cupido sguardo sopra le pensioni de' Gran Seminarii, e sopra gli assegni pel Culto, e voi non cercate che un pretesto per ispogliarcene. L'odio a Dio e l'amore del denaro sono i tratti caratteristici degli uomini, che ora ci governano. Ebbene, non ve ne private; tenetevi il vostro denaro; mettetelo nelle vostre tasche, o satollatene le vostre creature. Voi potrete ridurci all'indigenza, voi siete la forza brutale; ma sappiate che non giungerete mai a toglierci nè il diritto di protestare contro l'ingiustizia, nè l'onore, nè la vera libertà ».

Il Vescovo che intrepidamente difendeva i sacri suoi diritti fu tratto dal Governo davanti ai tribunali sotto l'accusa « di avere diretto oltraggi, tendenti ad incolpare il loro onore e la loro delicatezza, al sig. Falliéres sot-

tosegretario del ministero dell'interno e dei culti, e al signor Constans ministro, magistrati dell'ordine amministrativo, nell'esercizio ed a occasione dell'esercizio delle loro funzioni ». Il Vescovo fu splendidamente difeso; e si dimostrò che il Seminario diocesano è un istituto avente esistenza propria ed indipendente, sopra il quale nessun funzionario del Governo o agente dell'autorità civile aveva diritti ad esercitare; onde nell' intromettersi tanto il Ministro quanto il suo dipendente non potevano rivestire la qualità di magistrati dell'ordine amministrativo. Il difensore di Monsignor Cotton aveva terminata la sua arringa ai giudici, dicendo: « In forza della legge, che sospende per un anno la inamovibilità dei magistrati, voi siete alla vigilia di essere sbalzati dai vostri seggi. Cadete almeno con onore ». E infatti quei Giudici alla grazia del Governo anteposero l'indipendenza e la giustizia del voto, mandando assolto dall'accusa il valoroso Vescovo di Valenza.

4. In mezzo a queste agitazioni interne, mandavasi ad effetto la spedizione militare in Tunisia, la quale era già stata decisa, per ispeculazioni di affaristi, fino dal 1878, ed era veduta di buon occhio dall'Inghilterra ed anche da Bismarck. S'inventarono i *Krumiri* per crearsi la necessità di punirli, si spedì una grossa armata per dar prova alla nazione e al mondo delle tristi condizioni a cui era ridotto l'esercito nelle mani del Governo repubblicano per mancanza assoluta d'ogni organamento. Le notizie che arrivavano dall'Africa avevano sollevato un grido d'indignazione. Come già i repubblicani avevano adoperato la spedizione del Messico per iscalzare il trono di Napoleone III, così ora i Comunisti adoperavano la spedizione tunisina per iscalzare i repubblicani opportunisti. Clemenceau, Louis Blanc, Naquet, Rochefort presero ad agitarsi, chiedendo che si riaprissero d'urgenza le Camere, risoluti di chieder conto al Governo intorno agli affari di Tunisi. Non essendo stati esauditi, per rappresaglia, ai primi di ottobre, i Comunisti, convocati dai *Comitati rivoluzionari* di Parigi, si raccolsero a tumultuose raunate, in cui bandirono guerra aperta contro il Ministero *opportunista* e contro Gambetta stesso, qualificandolo come traditore; onde si minacciava, come già per opera di Gambetta si era minacciato a Mac-Mahon, di metterlo in istato d'accusa per fellonia contro la patria e sottoporlo all'Alta Corte di giustizia della Camera. Spiranti sangue e petrolio, codesti reduci dalla Numea avevano risoluto di invadere l'Eliseo per esigere dal Grevy che rimettesse il Ministero nelle loro mani. — Al primo riconvocarsi della Camera dei Deputati cadeva difatto Ferry e il

suo Ministero sotto i colpi menati dal Clemenceau e dal Naquet. Cadde ignominiosamente; e fu notato che i *Krumiri* erano stati inventati in quei giorni stessi, in cui Ferry lanciava i suoi *decreti* e l'*Articolo VII.* — Va, o miserabile! — A comporre il nuovo Ministero fu incaricato Gambetta, il quale oltre la presidenza del Consiglio prese nelle sue mani il portafogli degli affari esteri, ed ebbe con sè Paolo Bert all'istruzione e al culto, Cazot guardasigilli e alla giustizia. Il 15 novembre si presentava alla Camera dei Deputati ed al Senato per leggervi il suo programma: una serqua di proposte e di riforme, fra le quali primeggiava quella che si riferiva « alla sicurezza del rispetto ai Poteri Costituiti nelle relazioni fra Chiesa e Stato, *mediante la stretta applicazione del Concordato* ». Voleva dire che sarebbero stati osservati strettamente gli *Articoli organici* al Concordato aggiunti dalla mala fede del primo Bonaparte. Era pertanto una dichiarazione di guerra alla Chiesa. Il Ministero Gambetta, che fu detto *Ministero di commessi*, vegetò 72 giorni (15 novembre 1881 al 26 gennaio 1882), e fu ben tosto abbattuto a pedate dalla Camera dei Deputati. Delle sue grandi promesse non una eseguì, ad eccezione di quelle che si riferivano alla guerra da continuarsi contro la Chiesa Cattolica. In questo campo Paolo Bert ebbe tempo di compiere alcune empietà e prepararne di peggiori, che, insieme ad altre, furono poi proposte al Ministero che gli succedette ed ammesse all'esame della Camera. Si vegga a che mirava la Massoneria:

1.[1] Proposta di Paolo Bert sopra l'*esercizio* del culto cattolico: ossia proposta di spogliare la Chiesa Cattolica delle immunità e dei privilegi che la debolezza dei Governi precedenti le aveva conceduti, come l'esenzione dal servizio militare, certi onori e certe precedenze, l'onorario ai canonici, le pensioni e l'alloggio ai Seminaristi, l'alloggio ai Vescovi, le rendite pel bilancio dei Comuni, la prerogativa delle pompe funebri. Inoltre siano sancite pene contro gli *abusi* preveduti dal Concordato e dagli articoli organici, il carcere o la sospensione dello stipendio, a giudizio del Ministro dei Culti.

2. Proposta dello stesso Paolo Bert per la abolizione delle facoltà di teologia.

3. Proposta del signor Waldeck-Rousseau intorno al diritto di associazione, intesa unicamente a far dichiarare illecite e perciò soggette a gravi pene le associazioni *religiose;* il che spiega come s'intenda da cotestoro la libertà di coscienza.

4. Proposta del signor Chevandier per sottrarre alla Chiesa le pompe funebri e *laicizzare* la tumulazione nei cimiteri.

5. Proposta del signor Boysset

(1) *Contemporain Revue Universelle*, Fasc. 1 Aprile.

per l'abrogazione totale del Concordato.

6. Proposta del signor Lorentin Guyho per corredare di durissime penalità quel tanto che si lasciasse sussistere del Concordato.

7. Proposta del sig. Delattre, che sia espropriata la Chiesa del Sacro Cuore a Montmartre in Parigi, che si sta ancora costruendo, e per la quale i cattolici già spesero da 12 a 15 milioni.

8. Proposta del sig. Gatineau per l'abrogazione di tutte le leggi spettanti al ristabilimento delle corporazioni religiose.

9. Proposta del signor Giulio Roche, il quale vuole che siano aboliti *nove* Arcivescovadi e *ventinove* Vescovadi creati dopo il Concordato.

10. Altra proposta dello stesso G. Roche per modificare gli articoli del codice d'istruzione criminale spettanti al giuramento dei giurati, dei testimoni, dei periti, ecc., e per far togliere i Crocifissi dalle sale d'udienza.

11. Una terza proposta del Roche per la *secolarizzazione* (leggi *confisca*) dei beni delle Congregazioni religiose, delle Fabbricerie, dei Seminari, dei Concistori *(non però delle Sinagoghe)*; e per la totale separazione dello Stato dalla Chiesa.

12. Proposta del sig. Naquet pel ristabilimento del divorzio.

13. Proposta del signor Saint-Martin per autorizzare il matrimonio dei preti.

14. Quindi una serqua di leggi per annullare, con mezzi indiretti, il poco che resta di libertà d'insegnamento primario e secondario e delle Università cattoliche, e per abolire ogni immunità dal servizio militare che ancora si tollera per i religiosi o chierici addetti al pubblico insegnamento».

Tutte queste proposte brutali furono ammesse alla disamina della Camera. Alcune furono attuate prima di essere discusse, per via di fatto; altre furono sancite come quelle per i Cimiteri, contro i Crocifissi per farli sparire dalle aule dei Tribunali, per togliere ogni carattere religioso al giuramento, e persino l'invocazione del Nome di Dio, che veniva bandito e dalla Giustizia e dall'insegnamento nelle scuole dei fanciulli.

La legge per l'insegnamento *ateo* e per la esclusione positiva del Nome di Dio dalle scuole dei fanciulli era già stata approvata dalla Camera dei Deputati. Al Senato il repubblicano Giulio Simon, quando fu posta in discussione quella legge, si levò a proporre che alle materie da insegnarsi si aggiungessero le parole: « *i doveri verso Dio e verso la patria* ». Parlò con eloquenza e fu sostenuto dal Broglie, dal Jouin, dal Chesnelong, dal Buffet, da Luciano Brun, dal D'Haussonville, dagli stessi Waddington, Beringer, Saint-Vallier ed altri [1]. Ma

(1) Vedi *Univers* del 15 Marzo.

l'ateismo fu inesorabile. I 123 voti furono spenti dai 167 degli atei. Viva la teoria delle urne!

La legge venne. Ma non era una legge. Era una iniquità. A Parigi la setta si era pubblicamente costituita e organizzata col titolo di *Lega anticlericale*, « allo scopo (art. 1) di combattere senza tregua e con ogni possibile energia le idee superstiziose (religiose) di qualunque specie esse siano »; proscrivendo (art. 2) ogni dogma o culto o rito e negando ogni credenza a qualunque divinità o affermazione di essere soprannaturale; per conseguenza ammettendo nel suo seno tutte le democrazie socialiste senza distinzione di scuole, i membri delle Società del libero pensiero e in genere i membri di tutte le associazioni ripugnanti all'ammissione di un Dio creatore e reggitore dell'universo (art. 3, 4); e imponendo a tutti gli aderenti di non ricevere giammai alcun Sacramento, nessun iniziamento religioso alla nascita, nessuna cerimonia religiosa nel matrimonio, nessun prete alla morte » (art. 6).

Contro questa irrompente fiumana di barbarie, che minacciava trascinar la Francia in quell'abisso di empietà e d'immoralità, in cui l'aveva gettata la rivoluzione dell'ottantanove, non era da sperar riparo nè dalle Camere, nè da Ministero qualsiasi, nè dal Presidente che era a capo dello Stato. Solo da Dio si poteva sperare e dalla Chiesa; poi da una lotta energica, incessante, concorde dei cattolici, pronti a morire per la libertà di figli di Dio e della Chiesa. Dio che non abbandona mai il suo popolo si degnò infondere luce e ardore nell'animo dei Vescovi e in quello dei fedeli. Il Cardinale Arcivescovo levò alta la sua voce di Pastore. Si volse ai Senatori e ai Deputati con una confutazione, in forma di lettera, formidabile delle *proposte* scellerate che erano state prese in esame dalla Camera; e tutto l'Episcopato della Francia concorde faceva adesione [1]. Si volse ai cattolici francesi mandando una istruzione [2] sulla condotta da tenersi circa l'insegnamento religioso e sul dovere e diritto di far conoscere Dio ai fanciulli. Oltre cinquanta Deputati subito pubblicarono una solenne protesta contro la legge. Dietro l'impulso dato dai Vescovi e l'esempio dei Deputati, fu ben presto fondata la *Lega contro l'ateismo obbligatorio*, alla quale presero parte molti giornali anche liberali. Ad organizzarla si costituì un Comitato il cui compito era: vigilare sui maestri e denunziarli alla pubblica esecrazione se osassero parlare contro Dio e la Religione; disertare le scuole atee e moltiplicare le libere o cattoliche; contribuire al pagamento delle multe inflitte ai genitori, sostenere le spese per le liti intentate. — A questo scopo furono a

(1) *Univers*, *Le Monde*, 6 Giugno.
(2) *Univers*, *Le Monde*, 27 Marzo e 5 April

perte sottoscrizioni e ingenti somme si raccolsero. Il *Figaro* nella sola Parigi in poco più di due mesi oltrepassava il milione, e nelle Provincie si superò d'assai una tal cifra. A Lilla, a Lione, a Bordeaux, a Marsiglia i padri di famiglia facevano a gara a firmare una *formula*, nella quale premesso: 1. La nullità intrinseca di quella legge ripugnante ai più sacri diritti anche naturali. 2. Che val meglio obbedire a Dio che agli uomini. 3. Che secondo i principj liberali e massonici non solo è lecito ma doveroso il resistere ad ingiusti oppressori, i padri di famiglia assumevano per impegno d'onore gli obblighi seguenti:

« 1. Di non osservare alcuna delle prescrizioni della detta legge del 28 marzo, tranne la sola che esige si dichiari alla *Mairie* in quale scuola vogliono far istruire i loro figli dai sei ai tredici anni.

« 2. Di non mandare i loro figli alla scuola comunale atea, quando anche vi fossero ascritti d'ufficio.

« 3. Di non presentarli alle Commissioni scolastiche per gli esami, non offerendo queste alcuna buona guarentigia.

« 4. Di non comparire essi stessi innanzi ai Commissari che possono loro infliggere la ammonizione od ordinare la pubblicazione dei loro nomi.

« 5. Di non comparire innanzi al Giudice di pace, investito della facoltà di condannarli dapprima alla multa, poi al carcere.

« 6. Di non pagare la multa che sarebbe loro inflitta, se non quando loro fosse estorta per vie fiscali e giudiziarie.

« 7. Finalmente, di soggiacere alla pena del carcere, se sarà d'uopo, per la difesa della libertà cristiana ».

Alla *Lega contro l'ateismo* si aggiungeva la *Società generale* di educazione ed istruzione religiosa, alla quale appartenevano parecchi Deputati e Senatori sotto la presidenza del Chesnelong. Ai suoi aderenti dirigeva una Circolare contro la legge tirannica, la quale imponeva « ai tre quarti dei cittadini francesi, sotto pena di multa e di carcere, un insegnamento senza Dio »; e, lasciando all'autorità ecclesiastica il definire quando debbano ritenersi per interdette le scuole in cui pericola la Fede dei fanciulli e quando sia vietato ad un padre cristiano di mandarvi i suoi figli, dichiaravano: « Sarà nostra cura l'assistere i padri di famiglia e tutti coloro che hanno a cuore di tutelare la Fede dei fanciulli nell'adempimento del loro dovere ». Inoltre la Società raccomandava che tutti fossero solleciti di sorvegliare i maestri, i libri, i manuali; di denunziare ogni abuso, ogni attentato, ogni caso, in cui un maestro cristiano fosse destituito per aver parlato di Religione in modo conveniente affinchè possa aver impiego nelle scuole libere; e infine ai padri di famiglia, che, per mancanza di scuole

libere, si fossero trovati nella necessità o di mandare i figli alle scuole atee o di soggiacere al rigore delle leggi, si provvedeva assumendo l'impegno della loro difesa per mezzo di valenti giureconsulti. Chesnelong, Luciano Brun, Depeyre, Ernould, Keller, Kolb-Bernard, Mackau, De Mun, Ravignan si erano posti a capo di quest'opera.

Onore e gloria a questi uomini, a tutti i cattolici francesi, che sfidando l'ira e le minaccie della rivoluzione sorgevano a difesa di Gesù Cristo e della sua Chiesa! Onore e gloria al Clero ed ai Vescovi, che uniti e compatti sotto la guida del Romano Pontefice non piegarono, non indietreggiarono davanti al nemico, e con coraggio da apostoli andarono incontro alle multe, alle confische, ai tribunali, alle minaccie di rapine, della dinamite e della morte.

I cattolici adunque sorgevano coraggiosamente. Potente e furibondo avversario avevano a combattere; perocchè sebbene gli *opportunisti* discordassero in molte cose dai *radicali*, e sebbene i *comunardi* e gli *anarchici* discordassero dai radicali e dagli opportunisti, tuttavia si trovavano fra loro uniti in un punto, nell'odio a Dio e alla Chiesa e ai Cattolici. Le forze erano disuguali, e se la lotta fosse stata anche per i cattolici lotta umana e condotta con le sole risorse somministrate dalla umana natura, non poteva dubitarsi dell'esito: La Francia cattolica avremmo veduta scomparire, come era scomparsa la Francia Bonapartista, la Francia Orleanista ed anche la Francia Legittimista. Pure la Francia cattolica, la Primogenita della Chiesa, non solo non scompare, ma esce vittoriosa, purificata, più bella da una lotta spaventosa. Qual mano mai l'ha guidata nel combattimento? Quale più che umana forza l'ha sostenuta nella mischia? Quale arcana potenza ha atterrato i suoi formidabili nemici? A queste domande rispondono colla loro eloquenza gli avvenimenti che si succedono.

Quando (7 agosto 1882) il gabinetto Duclerc succedeva al Freycinet, trovava i socialisti e i comunardi già uniti ed organizzati. Intanto che Gambetta e Ferry adoperavano gli agenti di pubblica sicurezza e l'esercito a salvare la Repubblica cacciando i Monaci dai Conventi, le Suore di Carità dagli ospedali, i maestri e le maestre dalle Congregazioni religiose e dalle scuole, il Crocifisso dalle aule, Dio dalla Francia, i Comunardi avevano avuto agio e libertà di preparare i loro piani e reggimentare le loro squadre. « Ora siamo certi, diceva il giornale ginevrino *Revoltè*, che il carattere della prossima rivoluzione si è determinato nel senso che vogliamo darle. Ora siamo sicuri che il popolo non prenderà *più le armi per un semplice cambiamento di padroni. La battaglia*

si darà contro la proprietà e contro il proprietario e si combatterà per l'espropriazione di tutta la ricchezza sociale. La divisa della rivoluzione sarà: *Viva l'anarchia!;* grido che riassume tutte le aspirazioni del secolo decimonono ». — Parola d'ordine, direzione, danaro, tutto, persino la dinamite, venivano da Ginevra, dove aveva sede « il Centro direttivo della Confederazione anarchica, il Magistrato supremo della giustizia del popolo ». In Francia ogni città e villaggio industriale aveva il suo gruppo anarchico composto di giovani dai 18 ai 25 anni, mascherato sotto il nome di *Camera sindacale;* i gruppi d'una medesima regione formavano una *Confederazione* speciale, che prendeva nome dal dipartimento, e ciascuna aveva i suoi timbri, la sua divisa, il suo nome, il suo simbolo. La *Confederazione* era il mezzo d'unione fra le *Camere sindacali* sparse nei Comuni ed il Comitato dirigente, e nominava un Delegato al *Comitato intimo,* Capo supremo della Lega, che una volta al mese portavasi a Ginevra, dove era la Sede e il Capo supremo. La *Lega* non era nazionale, ma universale; e ad essa facevano capo non i francesi soltanto, ma i nihilisti russi, i socialisti e repubblicani italiani, la *mano nera* di Spagna e tutta la ciurmaglia europea. — I gruppi di Parigi eransi proposto per prima impresa di far saltare la Chiesa del Sacro Cuore, che allora era in costruzione. In una notte dell'ottobre 1882 sui muri di quel tempio furono affissi cartelli bianchi listati di rosso, che dicevano: — « La Chiesa del Sacro Cuore dei bigotti, la quale è un insulto ai repubblicani della Comune, è stata condannata dal *popolo giudice,* e salterà in un giorno fissato dai giustizieri della rivoluzione ». — Una lettera minatoria fu diretta al *Journal de Saone-et-Loire,* che diceva: « Cittadino direttore, credi tu forse che a Montceau le cose siano finite? T'inganni. I *fratelli* di quel bacino non hanno sbagliato che la data; se non era questo, la Francia intera sarebbe oggi in rivoluzione. Ma voi altri, per avere aspettato non avrete perduto nulla. Noi ci siamo riorganizzati, capisci? e siamo pronti. E tutto ciò che succederà ricada sopra i nostri Deputati di *pane di spezie* ». — I *fratelli* avevano la *ricetta* per fabbricare qualsiasi materia esplodente da adoperare contro la borghesia. Si calcolava che a Parigi i dinamitardi fossero presso a mille e cinquecento. A Marsiglia la loro audacia arrivò al punto che si affiggevano al pubblico foglietti che dicevano: « Presidente della Repubblica, ministri, prefetti, generali, preti, capitalisti, borghesi, noi vi stritoleremo tutti col ferro, col fuoco, col veleno, con tutti i mezzi di distruzione immaginabili ». Altri dicevano: « Vendetta, ma col ferro, col fuoco e col veleno ».

E non erano propositi vani e minacce vuote. Mons. Perraud vescovo di Autun in una Pastorale moveva alto lamento narrando: « Nella notte dal 17 al 18 giugno (1882) prima della ottava del Santissimo Sacramento, malfattori avevano rovesciati gli altari eretti per la processione della domane sul territorio di Bois-du-Verne (annesso alla Comune e parrocchia di Montceau-les-Mines), gettandone i materiali in uno stagno vicino. Nella notte dal 5 al 6 agosto venne fatta a pezzi la croce della Missione, che era stata colà innalzata. Le croci dette *des Alouettes* e del *Bois-Rouland* (territorio di Montceau) vennero rovesciate nelle notti dall' 11 al 12 e dal 12 al 13 agosto. Nella sera del 13, verso le nove e mezzo, dopo aver indarno tentato di gettar a terra con corde la statua di *N. S. des Mines,* eretta a breve distanza dalla Chiesa principale di Montceau, alcuni ricorsero alla dinamite. Tuttavia l'esplosione non danneggiò se non il piedestallo, e la statua rimasta intatta fu tolta il dì appresso per ordine dell'amministrazione, quindi posta in sicuro luogo negli opifizi.

« Nella notte dal 14 al 15 agosto tre croci in ognuno dei tre Comuni di Blanzy, Saint-Vallier e di Saint-Berain-sous-Sauvigne furono dapprima rovesciate e poi rotte a colpi di scure. Questi assalti selvaggi non erano tuttavia se non il preludio di maggior delitto. Nessuno dei precedenti attentati avendo dato luogo alla menoma repressione, i loro autori poterono credersi sicuri dell'impunità. Quindi, dopo aver infranto croci e statue, non temettero di assalire la casa di Dio.

« Verso le ore nove e mezzo di sera di martedì 15 agosto, uno scoppio di dinamite, posta in principio della cappella vicariale di Bois-du-Verne, fece saltare in aria il timpano e i cristalli. Questa esplosione non avendo prodotto tutti i risultati che se ne aspettavano, gli aggressori, il cui numero potè essere calcolato a 250 o 300 persone, ottemperando a capi ed a segnali, procedettero alla demolizione della porta e della scala con iscuri, martelli e tenaglie. Entrati nella cappella, subito infransero con colpi di mazze ferrate l'altare e il tabernacolo. Dappoi appiccarono il fuoco agli ornamenti sacerdotali chiusi dietro l'altare, ai banchi ed alle sedie. Tutto l'interno della cappella fu consumato dalle fiamme.

« Dopo aver portato il ferro e il fuoco nella casa del Signore, la stessa banda di malfattori invase nel mezzo della notte la scuola delle ragazze appartenenti alla Compagnia delle miniere, e diretta dalle Suore di S. Vincenzo de' Paoli. In quella che rompevano i vetri e saccheggiavano gli appartamenti del pian terreno, le religiose si rifugiavano e richiudevansi nel loro Oratorio al primo piano. Là poterono intendere

la discussione intavolata tra i rivoltosi, gli uni volendo fermarsi lì, gli altri sembrando decisi di invadere la casa.

« Nel momento, in cui il rumore di molte pedate nella sala potè far credere alle Suore che il partito della violenza l'aveva vinta, e che il loro oratorio era per subire la sorte della grande cappella, esse si decisero, per evitare una nuova profanazione, di consumare le sante ostie. Erano circa le due del mattino quando si fece questa Comunione in circostanze che ricordano insieme le persecuzioni dei primi secoli e i più sinistri episodi del Terrore e della Comune. Fino a quest'ora inoltrata della notte, nè il fracasso prodotto dalla dinamite, con cui era stata infranta la porta della Cappella, nè il tumulto inseparabile da questa scena di violenza, nè il chiarore dell' incendio avevano condotto qualche reale soccorso sul teatro degli avvenimenti ».

Questi furono i preludi. I giornali della rivoluzione ebbero la cinica impudenza di giustificare quelle scelleratezze attribuendole a sdegno patriottico provocato dalle pubbliche manifestazioni religiose dei cattolici. Ma l'eccidio di Montceau-les-Mines, che fu sì terribile, i tentativi ripetuti di altri misfatti nella regione di Montluçon e di Commentry, la mina posta ad una Caserma di Lione, la dinamite fatta scoppiare in una trattoria sottostante al Teatro Bellecour, i cordoni di filo di ferro tesi attraverso le strade ed i sentieri per far inciampare e cadere i cavalli dei soldati, il terrore gettato in tutto il dipartimento di Saone-et-Loire, erano provocati dalle dimostrazioni religiose dei cattolici? Or queste ed altre terribili scelleratezze furono allora compiute, non provocate dai cattolici, contro borghesi, ricchi, Governo della Repubblica, contro i tribunali minacciati e intimiditi perchè assolvesssero i facinorosi, e si scoperse l'esistenza d'un piano di rivolta generale che dovea scoppiare contemporaneamente in tutte le città e persino nei villaggi.

Il nove del mese di Novembre si riaprivano le Camere. I *radicali* proponevano subito ai Deputati due leggi, una in favore degli *anarchici*, l'altra in favore dei *socialisti internazionali*; poi domandavano l' abolizione dell'Ambasciata presso la Santa Sede; poi l'abrogazione totale del Concordato e per conseguenza la piena spogliazione del Clero per modo che venisse disconosciuta la esistenza dei Vescovati e delle Parrocchie rivendicando come proprietà nazionali le abitazioni dei Vescovi e dei Parrochi, le Chiese stesse e le Cappelle sacre.

Erano a questi estremi le cose, quando la notte del 1. gennaio (1883) Leone Gambetta scompariva dalla Repubblica e dalla terra. Non partì, scomparendo, nè dall'ambito seggio presidenziale della Repubblica che egli

aveva fondato, nè da un campo di battaglia ove avesse dato la vita combattendo per la patria, nè dai ceppi di una prigione in cui l'avessero stretto i suoi avversari. Da molti anni egli aveva contratto intime relazioni con una Clemente Laurier, conosciuta sotto il nome di Madame Léonie Léon, dalla quale ebbe un figlio nel 1866. Avendo la *Léonie* avuto sentore che Gambetta pensava a sposare altra donna, la mattina del 27 novembre (1882) gli si fece innanzi pregandolo a *legittimare* il figlio; ed avendo avuto un rifiuto assoluto che le toglieva ogni speranza, essa, tratta fuori una rivoltella fece atto di colpirsi al cuore. Il Gambetta si lanciò colla mano destra ad afferrare la canna dell'arma, la quale esplose e lo ferì con una palla, che gli entrò nella palma della mano stessa e gli uscì a metà dell'avambraccio. La cosa sulle prime non parve pericolosa; sì che dopo alcuni giorni potè levarsi dal letto, ricevere amici ed attendere a' suoi affari. Ma poi uno strano e grave malore intestinale si manifestò. Fu curato con somma diligenza da valenti medici e chirurgi di Parigi; ma lo strano malore si ribellava ad ogni cura. Un vecchio sacerdote, l'Abate Orsini, che aveva avuto parte alla educazione di lui ancora fanciullo, si presentò a Ville d'Avray, supplicando di poterlo vedere o almeno che si annunziasse all'infermo la sua venuta. Ma fu mandato via [1]. Stavano attorno al Gambetta i suoi intimi amici Paolo Bert e Spuller. Il mattino del 31 dicembre pareva migliorasse; ma in sulle ore 10 ritornarono all'assalto atrocissimi i dolori intestinali; verso sera peggiorò, agonizzò fra spasimi crudeli e spirò qualche minuto prima dello scoccare della mezzanotte del 31 dicembre. Il Governo decretava che, a spese dello Stato, gli si facessero splendidi funerali civili come se fosse stato il Presidente della Repubblica. L'autopsia dimostrò che nella cavità addominale si risolveva già in putridume, vivo ancora; e qualche ora dopo la morte, il cadavere andava già in isfacelo. Fatta da lui come principale autore, a sua imagine e somiglianza, la Repubblica *opportunista*, egli lasciava isolata al di fuori, lacerata al di dentro da discordie orrende, scompigliata in tutto l'organismo, nell'insegnamento, nella magistratura, nell'esercito, nelle finanze, in braccio ai Comunisti ed alla corruzione.

5. Dopo la morte di Gambetta la condizione generale delle cose peggiorò precipitosamente. Parvero rinverdire per un momento la speranza dei Monarchici Bonapartisti e Realisti. Il principe Gerolamo Bonaparte lanciava frettolosamente, per timore di essere antivenuto dai Realisti, un appello ai francesi quindici giorni

(1) *Univers*, 2-3 gennaio.

dopo la morte di Gambetta. In esso diceva: « La Francia langue. Alcuni di quelli che soffrono si agitano. La gran maggioranza della nazione è disgustata. Senza fiducia nel presente, sembra attendere un avvenire che non potrà ottenere senza una risoluzione virile». Descritte a rapidi tratti le tristi imprese dissolventi compiute dal Governo repubblicano, soggiungeva: « La Religione, assalita da un ateismo persecutore, non è protetta. Eppure, questo grande interesse d'ogni società civile è più facile d'ogni altro ad essere salvaguardato coll'applicazione leale del Concordato, che solo può dare la pace religiosa ». ... « Erede di Napoleone I e di Napoleone III, io sono il solo uomo vivente, il cui nome abbia riunito sette milioni e trecentomila voti. Dopo la morte del figlio dell'Imperatore, io ho serbato il silenzio sull'insieme della politica. Non volendo turbare l'esperienza che faceva il suo corso, attesi rattristato che la parola mi venisse data dagli avvenimenti.... Io non rappresento un partito, ma una causa ed un principio. Questa causa è la causa di tutti molto più che la mia. Questo principio è il diritto che ha un popolo di nominarsi un capo. Negare questo diritto è un attentato alla sovranità nazionale. Il Governo si sfascia; ma una grande democrazia come la nostra, non può sottrarsi a lungo alla necessità di costituire l'autorità. Il popolo ne ha il sentimento. Lo ha provato negli otto plebisciti del 1800, 1802, 1815, 1848, 1851, 1852 e 1870. Francesi, ricordatevi di queste parole di Napoleone I: Tutto ciò che è fatto senza il popolo è illegittimo ». Questo *appello* costò caro al Principe; gli costò l'arresto, e un po' di ritiro in una segreta della *Conciergerie*, infine la proscrizione, intimata dal Governo della Repubblica a tutti i membri delle famiglie che avevano regnato in Francia. Nella proscrizione furono coinvolti anche i Monarchici, non tanto per quello che avevano essi tentato, quanto per quello che i Repubblicani loro attribuivano ad arte volessero tentare, per avere un titolo a colpirli. Così s'era sparsa la voce che il Conte di Chambord si preparava a venire a Parigi, che il generale Atanasio De Charette teneva pronto un esercito per sorgere alla riscossa, che un corpo d'armata si era pronunciato contro la Repubblica in favore della Monarchia; ma erano voci sparse per aver buono in mano ad espellere dalla Francia, dal cui suolo era stata espulsa la Chiesa, i rappresentanti dell'autorità e del diritto. Anche in questo caso la logica non venne meno.

No, non fu il principio e il partito Monarchico quello che dopo la morte di Gambetta, proseguì sulla via del trionfo; fu il principio e il partito dei Comu-

nisti e degli Anarchici. Il processo di Lione, che aveva luogo nel gennaio (1883) diede a vedere quanto grandi fossero i progressi fatti dal loro partito, quanto grande la loro potenza e la loro audacia. Non uno degli accusati non ebbe il coraggio di dire altamente la propria professione di anarchico; e prima che gli avvocati aprissero la difesa, essi facevano collettivamente una dichiarazione che diceva: « Vogliamo la libertà, cioè reclamiamo per ogni essere umano il diritto e i mezzi di fare quello che gli piace, di soddisfare integralmente tutti i suoi bisogni, senz' altro limite che le impossibilità naturali e i bisogni de' suoi vicini egualmente rispettabili. Crediamo la esistenza di un potere qualunque incompatibile colla libertà; sia poi un potere eletto o imposto, monarchico o repubblicano, che s' inspiri al diritto divino o al diritto popolare, alla Santa Ampolla o al suffragio universale, la storia c'insegna che tutti i governi si assomigliano. I migliori sono i peggiori. Il male è nella idea stessa di Governo, *nel principio di autorità*. Gli anarchici pertanto si propongono di insegnare al popolo a fare a meno di ogni governo, qualunque esso sia, come comincia già *a fare a meno di Dio*. Imparerà anche a fare a meno dei proprietari. Il più grande dei tiranni infatti è chi affama, non chi v'imprigiona; chi vi prende per il ventre non chi vi prende per il collo. Dove il capitale è manopolizzato nelle mani d'una umanità, non v'è libertà. Il capitale, patrimonio comune dell'umanità, deve essere messo a disposizione di tutti. Noi vogliamo l'uguaglianza di fatto. A ciascuno secondo i suoi bisogni, secondo le sue facoltà. Ecco quello che vogliamo ».

Da quel processo risultò quanto estesa fosse in Francia la setta dei Comunisti e degli Anarchici. Perocchè da ogni parte piovvero contro la condanna degli anarchici di Lione, proteste terribili. « Noi protestiamo (eccone un saggio) contro le condanne di Lione, e segnaliamo a tutti i lavoratori l'infamia del più *plutocrata*, del più orleanista dei ministeri, formato di valletti che piegano il dorso vergognosamente dinanzi la ignobile Corte di Russia. Tremate, o tiranni! poichè i condannati di ieri saranno gli eroi di domani. Viva la rivoluzione sociale! Onore ai vinti valorosi! Onta ai repubblicani! ».

Dopo il processo di Lione, i Comunardi, imbaldanziti dalla scomparsa di Gambetta e dall'aver sbarazzata la Francia, per mano del Governo, dai Bonapartisti e dai Realisti, apersero subito la loro campagna contro l'ultimo nemico che restava, quel simulacro di Repubblica che era rappresentato dai seguaci di Gambetta. Domandarono subito al Governo l'amnistia per i condannati di Lione, e proposero

alla Camera dei Deputati un progetto di legge per la revisione della Costituzione, e per una nuova legge sulle associazioni dirette a togliere l'ultimo vestigio di Cristianesimo che rimaneva in Francia. Ma l'amnistia fu rifiutata, i due progetti di legge furono respinti. Furibondi per il rifiuto i Comunardi passarono dalle parole ai fatti, ed organizzarono dimostrazioni di piazza per inaugurar la Comune. Il 9 marzo (1883) incominciarono le dimostrazioni, le grida, i tumulti, i saccheggi alle botteghe e alle panetterie al grido di *Pane o morte — Viva la Comune — Morte ai borghesi*.. Luisa Michel che capitanava una banda fu vista alle prese con un poliziotto a cui gridava: « Conduceteci all'ammazzatoio, assassini: ecco il vostro uffizio ». — Dal 9 al 18 Parigi era in convulsione: proclami, adunamenti, discorsi violenti, attruppamenti di bande assassine, grida tumultuose. La repressione del Governo fu energica; le truppe rinforzate fino a 25 mila uomini con artiglieria appostata nelle posizioni strategiche; le sentinelle raddoppiate, i corpi di guardia triplicati, le pattuglie in ronda per la città numerose e continue. Le cartuccie e le cassette di dinamite sparse nell'Hotel de Ville, all'Eliseo e altrove furono scoperte prima che scoppiassero: furono fatti numerosi arresti di capi della rivoluzione, fra cui Luisa Michel che gridava: « Razza di banditi, non valete la corda per appiccarvi ». Il 18 marzo, giorno stabilito dai Comunardi per la insurrezione generale e decisiva, i rivoltosi desistevano dalla lotta, il tumulto cessava. Cessava, diciamo: perchè i capi della rivolta rinviavano ad un momento più opportuno la esecuzione dei loro disegni.

Il Governo non imparava nulla da questa prima lezione, da questa prima prova; e le sue cure poneva nel punire Vescovi e Sacerdoti che proibivano la lettura dell'empio *Manuale* fatta da Paolo Bert per le scuole, condannato dalla S. Congregazione dell'Indice, mentre in mezzo all'esercito correva libero il *Catechismo anarchico* e il *Vade mecum del Comunardo;* cacciava dagli ospedali l'ultimo avanzo di Religione per l'ultimo conforto del morente, le Suore di Carità e i Cappellani, e lasciava insinuarsi anche nell'esercito i comunisti, gli anarchici; insomma la cecità del Governo non era superata che dall'empietà, e la Primogenita della Chiesa caduta fra gli artigli della setta trovavasi di nuovo sulla via che conduce all'abisso.

Erano a questi estremi le cose quando corse qualche voce, poi si diffuse come certa la notizia che il Romano Pontefice, il Capo Supremo di quella Chiesa che il Governo della Repubblica aveva giurato distruggere, il Pastore e Padre di quelle Congregazioni Religiose che esso aveva disperso,

il Principe della pace col quale il Cancelliere germanico e lo Czar avevano chiesto di venire a trattative, aveva mandato una lettera al Presidente della Repubblica. Infatti Leone XIII aveva scritto al signor Giulio Grevy la seguente lettera[1]:

« Gli avvenimenti, che da qualche tempo si succedettero in Francia, in ordine agli interessi religiosi, e quelli che sembrano prepararsi per l'avvenire sono per noi argomento di gravi apprensioni e di profondo dolore. Noi, inspirandoci non ad altro che al bene delle anime, delle quali dobbiamo rispondere davanti a Dio e davanti agli uomini, abbiamo, a più riprese, fatto pervenire al Governo della Repubblica le nostre osservazioni, e ultimamente le abbiamo rinnovate, per mezzo del Nostro Cardinal Segretario di Stato, a proposito delle recenti misure di rigore adottate contro parecchi membri dell'Episcopato e del Clero di Francia. A queste cose si riferisce la *nota* che il Ministro degli affari esteri ha diretto il 20 maggio all'Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede; *nota*, nella quale noi abbiamo rimarcato le dichiarazioni del Governo dirette a calmare i giusti timori e le penose impressioni della Santa Sede. Noi siamo lieti di dirvi, signor Presidente, quanto preziose e gradite siano per noi le manifestazioni di rispetto che ci pervengono dalla vostra illustre nazione, la quale, per le sue gloriose tradizioni intimamente legate coi principi della vita e della civilizzazione cristiana e per la lunga serie di servizi resi fino dai tempi più remoti alla Chiesa e al suo Capo Supremo, è divenuta l'oggetto delle nostre cure incessanti e della nostra predilezione speciale. — Perciò tenendo il nostro sguardo sopra questa porzione tanto importante del gregge di Gesù Cristo, noi ci prendiamo cura dei suoi interessi religiosi con sollecitudine tutt'affatto paterna, e doppiamente ci affliggiamo quando li vediamo minacciati in qualsiasi modo, non soltanto perchè la pace e la tranquillità delle coscienze cristiane viene turbata, ma altresì perchè noi sappiamo che agli interessi religiosi è strettamente collegata la prosperità del paese, prosperità che ci sta grandemente a cuore. Questo vivo sentimento di benevolenza verso il popolo francese ha ognora regolato la condotta della Sede Apostolica, e voi, signor Presidente, nella vostra imparzialità e nella vostra alta penetrazione ne avrete voi stesso trovato prove indubbie nelle attenzioni delicate che la Santa Sede ebbe per il Governo della vostra patria. — Noi non vi rammenteremo che la Santa Sede quando ha potuto deferire ai desideri del vostro Governo, sia per

(1) Si da per intero questo documento, che non si trova nei Giornali o Periodici, non essendo stato fatto di pubblica ragione.

gli affari interni della nazione, sia per quelli che riguardano l'influenza francese all'estero, non ha mai esitato a farlo, sempre avendo in vista di concorrere alla prosperità e alla grandezza della Francia. Ometteremo inoltre di ricordarvi, che allorquando, per non venir meno ai gravissimi doveri del Nostro Ministero Apostolico siamo stati costretti di manifestare i nostri lamenti al vostro Governo, Noi ci siamo sempre tenuti alle leggi più strette della moderazione e della delicatezza coll'intento di non diminuire il prestigio dell'autorità civile, più che mai necessario all'ordine pubblico in quest'epoca, in cui tante correnti sovversive sembrano congiurate a minarla e distruggerla. Questo contegno uniforme e costante della Sede Apostolica ha valso di regola alla condotta dell'illustre Episcopato di Francia, il quale quantunque si trovasse alle prese con gravi difficoltà e imbarazzi creati da diversi avvenimenti tristi sul campo religioso, nondimeno ha dato prove di saggezza e di prudenza, alle quali il Governo stesso spesse volte dovette rendere giustizia sia con dichiarazioni fatte ai nostri Nunzi di Parigi, sia con la *nota* già citata dal Ministro degli affari esteri, *nota* nella quale egli riconosce che il numero dei Prelati, i quali egli stima abbiano passato i confini della legalità, negli ultimi incidenti, si riduce ad una infima minoranza. — La medesima cosa si può dire del Clero inferiore sì regolare che secolare, il quale sommamente caritatevole, laborioso, devoto all'esercizio del suo Ministero, ha imitato l'esempio dei rispettivi Pastori e si è fatto una gloria di contribuire con atti di sacrificio e di vero patriottismo a rialzare il nome e la gloria della nazione in patria e fuori. Una tale condotta della Santa Sede dava a Noi il diritto di sperare che il Governo della Repubblica avrebbe alla sua volta seguito una linea di condotta benevola ed amica verso la Chiesa Cattolica, applicando largamente a favore di essa quei principj di vera libertà che ogni governo saggio e illuminato s'onora d'avere per fondamento e per obbiettivo. Eppure con nostro profondo rammarico dobbiamo dire che i fatti dolorosi succedutisi da alcuni anni in seno alla nazione francese, non sono stati conformi alle nostre legittime speranze. — Voi ricorderete senza dubbio, signor Presidente, le misure severe prese contro diversi Ordini Religiosi, che si dicevano non riconosciuti dall'autorità dello Stato. Cittadini francesi, che la Chiesa, la Chiesa stessa aveva nutriti e cresciuti con sollecitudine materna in ogni genere di virtù e di coltura ed ai quali la nazione andava debitrice di progressi segnalati nelle scienze sacre e profane e nella educazione religiosa e morale del popolo, sono stati espulsi dai loro

pacifici asili e costretti a cercarsi rifugio lungi dal paese nativo. Questa misura tolse alla Francia una sorgente feconda di operai industriosi e zelanti, che aiutavano potentemente i Vescovi ed il Clero secolare nella predicazione e nell'insegnamento; che negli Ospedali e in ogni istituto di carità prodigavano le loro cure affettuose ad ogni specie di miseria e di mali; che, sui campi stessi di battaglia portavano la parola e il soccorso della Religione con uno spirito di sacrificio, al quale anche gli avversari della Chiesa hanno dovuto rendere omaggio. — Colpiti per tal modo gli Ordini Religiosi nell'interno del paese e cessata in gran parte la loro azione, ne venne per conseguenza necessaria, che scarseggiarono i ministri della Religione per le missioni estere, non senza pregiudizio della influenza francese, che essi contribuivano potentemente a diffondere nel tempo stesso che diffondevano il Vangelo, fra i popoli lontani e sopratutto in Oriente. — Voi non ignorate che tutto noi abbiamo fatto per impedire una tal sciagura, la quale consideriamo grave per la Francia non meno che per la Chiesa Cattolica. Essendo stati avvertiti in quell'occasione che si poteva evitare l'applicazione dei Decreti del 29 marzo, se i Religiosi avessero dichiarato in un documento *ad hoc*, che essi erano estranei a qualsiasi movimento politico e ad ogni spirito di partito, Noi non esitammo punto ad accettare una proposta, che da una parte non era contraria nè alla dottrina cattolica, nè alla dignità degli Ordini Religiosi, e anzi dava a Noi un' occasione d' inculcare un'altra volta il rispetto dovuto alle autorità costituite; e d'altra parte sembrava destinato, come ci si faceva sperare, a scongiurare il pericolo che pendeva minaccioso sulla Chiesa e sulla società. Ma i nostri sforzi caddero senza effetto, e i Decreti, di cui parliamo furono eseguiti, non senza aver lasciato impresso negli animi dolorose traccie e germi di novelle divisioni per l'avvenire. Perocchè se il nobile e generoso popolo francese, come altre volte, tollera questi deplorevoli eccessi, la storia ci mostra che, tosto o tardi, esso trova nel suo buon senso la forza di condannarli e di reagire. — Il nostro dolore e il danno della Chiesa Cattolica crebbero per la legge che esclude dalle scuole quest'indispensabile e tradizionale insegnamento religioso, che fino a quando fu in vigore, diede frutti tanto vantaggiosi e tanto abbondanti per la civilizzazione stessa del paese. Invano l'Episcopato tutto di Francia fece intendere i suoi lamenti; invano i padri di famiglia reclamarono sul terreno legale la conservazione dei loro diritti; invano uomini disinteressati, appartenenti notoriamente al partito repubblicano e fra essi personaggi

politici e di elevata intelligenza mostrarono al Governo quanto funesto sarebbe stato per una nazione di 32 milioni di cattolici, una legge che bandisse dalle scuole l'educazione religiosa, nella quale l'uomo attinge i più generosi sentimenti e le regole più perfette a sopportare le difficoltà della vita, a rispettare i diritti dell'autorità e della giustizia, e ad acquistarsi le virtù indispensabili per la vita domestica, politica e civile. Nessuna considerazione valse a impedire la determinazione presa, e la legge fu promulgata ed eseguita sopra tutto il territorio della Francia. — Ma con questa concessione non si pervenne a soddisfare le esigenze dei nemici della Religione. Al contrario fatti più audaci dal successo, e risoluti di mettere in opera il loro disegno di cancellare dalla società ogni idea ed ogni influenza religiosa per poter poi più agevolmente rovesciare ogni regime politico e le basi stesse di qualsiasi costituzione civile, — quelli uomini stessi hanno domandato che fosse proscritta ogni traccia di Religione dagli ospedali, dai collegi, dall'armata, dagli asili di carità e da tutti gli istituti dello Stato. Il nostro cuore sanguina nel vedere i figli di questa nobile nazione, la quale, lungo i secoli, aveva trovato la sua forza e la sua gloria nei sublimi insegnamenti e nelle benefiche pratiche della Fede cattolica, privati della preziosa eredità ricevuta dai loro padri e spinti pel cammino di quella assurda indifferenza in materia di Religione che trae i popoli nei più deplorevoli eccessi. — A questo medesimo disegno si rannodano gli sforzi continuati da parecchi anni per diminuire le risorse materiali legittimamente possedute dalla Chiesa e ad essa indispensabili per la sua conservazione e per il libero esercizio del suo culto. — Inoltre Noi non possiamo, signor Presidente, omettere di segnalarvi altri mali assai gravi, di cui la Chiesa Cattolica sembra essere minacciata in Francia. Noi vogliamo dire di due progetti di legge, l'uno riguardante il sacro vincolo del Matrimonio, l'altro l'obbligo del servizio militare al quale si vorrebbe sottoporre il Clero. Il senso politico e la saggezza degli uomini che sono al potere non permetteranno certamente che tali progetti messi innanzi da persone ostili alla Chiesa e al vero bene della società, divengano parte integrante della legislazione d'un paese, che nulla ebbe più a cuore nei secoli passati che di conservare la stabilità e l'armonia nelle famiglie, principio e fondamento della forza e della prosperità degli Stati; e di proteggere e difendere la formazione del suo patriottico Clero, perchè sapeva, dalla moralità, dalla scienza, dall'attività del Clero, dipendere il bene e la dignità morale della nazione. Noi non possiamo credere che si voglia

tralignare da queste antiche e nobili tradizioni per introdurre in Francia una innovazione sulla natura e sul carattere del Matrimonio, la quale, oltre ad essere contraria alla dottrina dogmatica della Chiesa Cattolica, stabilita dal Divino Fondatore e quindi immutabile e non capace di transazioni, ha dato i più tristi risultati anche nei paesi non cattolici, i quali spesso hanno dovuto deplorare l'aumentare delle divisioni nelle famiglie, l'umiliazione della donna, i gravissimi danni dei figli, l'indebolimento della società domestica, la corruzione dei costumi portata all'eccesso. — E non possiamo inoltre supporre che si voglia arrivare fino all'estremo di mettere la Chiesa Cattolica nella dura condizione di vedersi sottratto dal seno materno i giovani che essa prepara al ministero delle anime in una purezza di vita pari alla sublimità della loro missione, e di non poter più provvedere ai bisogni spirituali dei fedeli, per mancanza di Sacerdoti, il cui numero è già scarso e insufficiente. — Tali erano, Signor Presidente, i motivi principali del nostro dolore e delle nostre preoccupazioni; quando ad accrescere l'una e le altre sopraggiunse la notizia dei rigori adoperati dal Governo contro il Clero e il voto del Consiglio di Stato, voto, che senza tener conto nè dello spirito nè della lettera del Concordato, riconosce al Potere esecutivo il diritto di diminuire o di sopprimere il trattamento degli ecclesiastici e dei Vescovi. Noi non possiamo nascondere che questo fatto ha cagionato in noi la più penosa sorpresa. — È noto a tutti che allorquando viene deferito alla Santa Sede qualunque scritto sospetto di dottrine erronee intorno alla morale od al dogma cattolico, la Sede Apostolica, che ha il dovere di vegliare all'integrità della fede e della morale, suole esaminare e giudicare lo scritto, senza render conto ad alcuna autorità terrena, perchè tal giudizio facendo parte della direzione la più intima delle anime e della disciplina interna della Chiesa, non può venir legata da alcun patto internazionale, essendo di competenza esclusiva del Magistero della Chiesa stessa. — Quello che accadde nei secoli più lontani dell'antichità per altri libri, avvenne per i *Manuali*[1], che voi conoscete: essendo stati trovati contrari ai veri principj della Religione, furono educati fra i libri la cui lettura è vietata ai fedeli. — Questa censura che, pubblicata nelle forme prescritte, obbliga le coscienze cattoliche, mosse i Vescovi a rammentare ai fedeli i loro doveri in proposito, a quel modo che sovente fanno per altri doveri delle leggi divine ed ecclesiastiche. Ora Noi non possiamo comprendere come mai in questo fatto che non esce punto dalla cerchia puramente religiosa

(1) *Manuale* di Paolo Bert.

e del ministero pastorale, il Governo abbia potuto trovare *des arrière-pensées* politiche e per conseguenza sia passato a misure di rigore, sempre condannate dalla Sede Apostolica e non riscontrabili se non nell'epoca della guerra aperta contro la Chiesa. — Noi non ignoriamo che si pretese giustificare tali misure con l'agitazione delle coscienze sorta in seguito alle lettere dei Vescovi per la poca moderazione del loro linguaggio e per la necessità di munirsi d'un'arma di difesa contro le esagerazioni di qualche membro del Clero. — Ma, ancorchè questi motivi avessero avuto qualche fondamento, Noi deploriamo avanti tutto che il Governo della Repubblica, prima di prendere una misura tanto grave — la quale per ragione della penalità che essa doveva inferire contro l'Episcopato e il Clero, era intimamente connessa al diritto di dotazione ecclesiastica sanzionata da patto solenne e bilaterale, — Noi deploriamo che il Governo abbia voluto agire unilateralmente e senza accordi precedenti con la Sede Apostolica. Di più Noi non possiamo dispensarci dal far osservare che la perturbazione delle coscienze non deriva dalla pubblicazione dei Decreti della Congregazione dell'Indice, ma risale a cause più lontane, fra le quali è necessario citare, in primo luogo il fatto di avere tolto alle scuole l'insegnamento religioso con immenso danno della Fede per la generazione crescente, contro i reclami di tutto l'Episcopato e dei padri di famiglia; e di avere introdotto nei manuali delle scuole principj contrari alla nostra santa Religione. Il Governo stesso, che aveva preveduto queste cose, si è affrettato a promettere che nelle scuole non si sarebbe mai insegnato nulla contrario alla Religione, nulla che per conseguenza potesse offendere gli scolari o i loro genitori. Ma, Noi abbiamo il dovere di dirlo con quella franchezza che è propria del nostro Ministero Apostolico, tali promesse non furono mantenute. — Questo fatto doloroso ma incontestabile potrebbe servire di spiegazione a certi atti e a certe espressioni di alcuni membri del Clero, a carico dei quali il Governo ha creduto muovere lamento. Davanti al danno morale a cui è sottoposta la gioventù per la soppressione della educazione religiosa nelle scuole, danno accresciuto dalla lettura di libri che la sola competente autorità ha dichiarato ostili ai sacri principj della Religione, ognuno comprende che il cuore d'un Vescovo, il quale senta il peso e la responsabilità delle anime, deve sovrabbondare d'afflizione e d'amarezza. — Ed è contro questi Pastori che sarà necessario armarsi quasi che l'attacco e l'offensiva sia da essi venuta? Questa necessità si potrebbe comprendere se i Vescovi, uscen-

do dalla loro sfera religiosa, inculcassero principj contrari all'ordine pubblico; ma finchè stando nel dominio della coscienza, essi si sforzano di conservare alla nazione integra e senza macchia la Fede e la morale evangelica, a cui annette i suoi più vitali interessi ben a ragione la grande maggioranza del popolo francese, ci sembra che non vi sia motivo giusto e sufficiente di far ricorso a precauzioni generali di tanta gravità, che non possono se non allarmare e turbare tutti i cattolici e sopratutto l'Episcopato francese, il quale è tanto benemerito della Religione e della patria. — Questo epilogo dei danni principali patiti dalla Religione cattolica in Francia e di quelli che si minacciano per l'avvenire par che giustifichi l'opinione di molte persone che seguono attentamente e senza passione il corso delle cose pubbliche in questo paese, vale a dire che si lavora a porre grado grado in esecuzione, in nome delle pretese esigenze dei tempi, il piano concepito da quegli uomini ostili alla Chiesa, i quali, denunciandola come nemica, cercano di sottrarre alla sua azione ed alla sua influenza benefattrice le istituzioni civili e sociali. — Pertanto voi comprenderete certamente, signor Presidente, quanto giuste siano le nostre apprensioni e le nostre angoscie. Non possiamo a meno che richiamare la vostra attenzione sopra le tristi conseguenze, dalle quali sarebbe minacciata la Religione e la società civile, se non si prendono misure opportune per ridare la calma alle coscienze dei fedeli, per assicurare alla Chiesa il pacifico possesso de' suoi diritti, e mettere Noi nella possibilità di continuare nella nostra condotta così paternamente moderata e così utile, anche per l'influenza all'estero, che il Governo francese giustamente desidera, come a Noi fece sapere anche recentemente, conservare ed accrescere di concerto con la Sede apostolica. — Nel momento in cui tutte le nazioni, schiacciate sotto la serie dei mali che provengono dalla crescente propagazione di dottrine erronee, si accostano al Romano Pontefice riconoscendo che egli possiede i rimedi efficaci per consolidare l'ordine pubblico e il sentimento del dovere e della giustizia, si proverebbe una ben dolorosa impressione nel vedere la Francia, questa figlia primogenita della Chiesa, alimentare in seno le lotte religiose e per conseguenza spezzare quell' unione e quella omogeneità fra i cittadini, la quale in passato fu il primo elemento della sua vitalità e della sua grandezza. Tal perdita costringerebbe la storia a proclamare che l' opera sconsiderata di un giorno ha distrutto in Francia il lavoro grandioso dei secoli. — Noi vogliamo sperare che gli uomini di Stato, i quali dirigono i destini della Francia, si inspireranno a quest' ordine di idee e

Noi ne prendiamo quale caparra i sentimenti espressi nella *nota*, alla quale Noi abbiamo fatto allusione in sul principio. Noi non dubitiamo adunque che non si sappiano rendere efficaci tali intenzioni, restituendo a Dio quel posto che a Lui è dovuto nelle istituzioni governative e sociali, non mancando ma anzi ingrandendo l'autorità e la forza dell'Episcopato, rispettando i diritti sacri della milizia ecclesiastica in ciò che concerne il servizio militare affinchè l'opera del Clero non venga a decrescere nè all'interno nè all'estero; impedendo infine che s'adottino delle misure dannose alla Chiesa e preparate da uomini nemici della Religione e dell'autorità, i due fondamenti principali dell'ordine sociale e della felicità delle Nazioni. — Noi ricordiamo con piacere, signor Presidente, le sagge e nobili parole da voi indirizzate al Nunzio, allorchè questi ebbe l'onore di rimettervi le sue lettere credenziali e per conseguenza Noi nutriamo piena confidenza che, mediante la influenza vostra, i preziosi vantaggi della pace religiosa saranno conservati in Francia. — In questa speranza e facendo voti per la prosperità vostra e per quella dell'illustre Nazione francese, Noi accordiamo con tutto l'affetto del Nostro cuore la Nostra Benedizione Apostolica a voi, alla vostra famiglia, a tutta la Francia cattolica. — Dal Vaticano 12 maggio 1883 ».

A questa splendida requisitoria contro la politica religiosa della Repubblica, Grevy rispose con una lettera in data del giugno 1883 e pubblicata per la prima volta dal *Temps* nel 1892.

« Beatissimo Padre — Giugno 1883. — Ricevetti la lettera che Vostra Santità mi ha fatto l'onore di scrivermi (m'a fait l'honneur de m'écrire) intorno agli affari religiosi della Francia. — Nessuno più di me deplora il carattere che hanno assunto e desidera più ardentemente una soluzione che concigli gli interessi della Chiesa e quelli dello Stato. — Vostra Santità si lagna con giusta ragione delle passioni antireligiose. E ve ne ha pur troppo di fianco ai sentimenti opposti della gran maggioranza dei Francesi. Ma queste passioni, che io riprovo, si può negare che siano sorte principalmente per il contegno ostile d'una parte del Clero verso la Repubblica, sia al suo sorgere, sia nelle lotte che essa poi ha dovuto sostenere per la sua esistenza, sia in quelle che oggigiorno sostiene ancora contro i suoi mortali nemici? — In questo funesto conflitto di passioni contrarie, io, sventuratamente non posso che troppo poco sopra i nemici della Chiesa; Vostra Santità può molto sopra i nemici della Repubblica. Se Ella si degna mantenerli in questa neutralità politica, che è il grande e saggio concetto del suo Pontificato, Ella ci farà fare un passo decisivo

verso una pacificazione tanto desiderabile. Nel suo appello al Presidente della Repubblica, Vostra Santità non deve perdere di vista il posto assegnato al potere esecutivo dalla costituzione francese. — Quanto alle misure governamentali, nella sua irresponsabilità, il Presidente deve astenersi da ogni atto personale. Esso non può che offrire al Ministero il suo consiglio, e a questo dovere non vien meno. — Quanto alle leggi ed alle risoluzioni parlamentari, esso non interviene che per mezzo de' suoi ministri, i quali pure devono fare i conti con la maggioranza delle due Camere. Tuttavia, grazie al tempo che con sè porta la riflessione e l'esperienza, grazie alle disposizioni che il Parlamento manifesta, grazie agli sforzi del Governo, che è animato da sentimenti i più moderati e concilianti, si può intravvedere il sorgere di giorni meno difficili; e se Vostra Santità si degna perseverare nel contegno, che la sua benevolenza e la sua alta intelligenza delle cose e dei tempi presenti le hanno fatto prendere, avrà l' applauso rispettoso di tutti gli amici illuminati della Religione e della pace pubblica; e se la parte ostile del Clero finirà per disarmarsi, noi abbiamo la speranza di vedere ben presto spenti questi dolorosi contrasti e di approdare infine ad una felice pacificazione. — Io domando a Vostra Santità la licenza di non seguirla nei particolari dei diversi punti toccati nella sua lettera. Molte cose avrei ad approvare; ve ne avrebbero altre sulle quali forse domanderei di fare rispettose riserve. Ma il carattere della mia funzione non mi permette di entrare personalmente in una discussione che la legge riserva ai Ministri responsabili. Io ad essi ho comunicato la lettera di Vostra Santità, raccomandando alla loro più viva sollecitudine le osservazioni che in essa sono contenute. Fui assicurato che essi faranno quanto è in loro potere per dare ogni possibile soddisfazione. — Io ringrazio Vostra Santità delle preziose testimonianze di stima e di fiducia di cui mi onora dirigendomi personalmente la sua lettera. La ringrazio inoltre della benedizione apostolica che in questa occasione si è degnato dare alla Francia, alla mia famiglia e a me, e io la prego di aggredire l'umile espressione della mia alta venerazione e del mio profondo rispetto. — Giulio Grevy, Presidente della Repubblica francese ».

La Lettera del Romano Pontefice, mandata in forma privata al Presidente della Repubblica, rimase segreta; e invano i giornali repubblicani, avutone sentore, reclamarono di vederla fatta di pubblica ragione. Ma, come rimase secreto il Documento Pontificio, così secreti rimasero gli effetti, che per avventura esso poteva produrre sull'animo e sulla

condotta dei reggitori della Repubblica. Da nessun fatto consta che venissero in alcuna guisa assecondati i saggi reclami del Santo Padre; le cose continuarono secondo l'impulso che avevano ricevuto, e se meno si distruggeva era solo perchè non restava quasi più nulla a distruggere. Restavano i Crocifissi nei Tribunali e anche quelli furono abbattuti, restavano gli emblemi sacri nei Cimiteri e anche quelli furono abbattuti dal Municipio di Parigi; restava al Cimitero del *Père Lachaise* un angolo, dove riposavano le spose di Gesù Cristo seguaci dell'Agnello, *qui occisus est*, le monache di tutti i monasteri, orfanotrofi ed ospedali di Parigi, e il Consiglio municipale e generale della Senna, in nome della legge che *livellava* le Suore ad ogni altro cittadino, toglieva il privilegio ed espropriava quella tomba, la quale in tutte le stagioni era cinta di corone e olezzante di fiori. Si tentava persino di sbattezzare gli ospedali e le vie che portavano il nome di Santi o di attributi del culto, così che l'Ospedale della *Carità* dovesse esser detto dell'*Eguaglianza*, e quello della *Pietà* si chiamasse della *Libertà*.

Il Governo non dava segno di prendere provvedimenti, e la falange dei Comunisti ed Anarchici ingrossava in numero, trascendeva in furore. La famigerata Luisa Michel, che, come abbiamo veduto, era stata arrestata, veniva, il 23 giugno, condannata dal Tribunale a sei anni di carcere. Il dì appresso i Comunardi tennero una riunione nella quale risuonarono urli selvaggi, le più terribili imprecazioni contro il Governo, le più spaventose minaccie di appello alla rivolta, di tutto *livellare*, di inalberare sulla bandiera tricolore il vessillo nero di distruzione e di morte. Il Cantet diceva che la miglior protesta sarebbe stata *far la festa ai coquins* dei giudici e dei giurati; e, recitati i nomi di essi, fra clamorosi applausi si distribuivano fra loro le teste da troncare.

Non solo il Governo non prendeva provvedimenti, ma con la sua stolta politica, smaniosa di glorie militari e di conquiste, versava olio sopra quelle fiamme indomate. La spedizione ingloriosa di Tunisi fatta a profitto di pochi affaristi, quella del Madagascar e quella del Congo, dove la messe non era di allori per l'esercito, ma di soldati francesi per l'inclemenza del clima; infine la temeraria e disastrosa guerra del Tonchino, dove la campagna era stata inaugurata con una disfatta; tutto insomma concorreva a fornir pretesti agli agitatori e ad aumentare le sciagure di quella nobile e sventurata Nazione.

E quasi tutto questo non fosse bastato, ecco colpita e in breve schiantata l'ultima speranza, che umanamente rimaneva alla Francia. Inaspettata sopraggiungeva la notizia che l'erede della coro-

na e delle virtù di San Luigi, il Conte di Chambord, era stato colpito da gravissimo malore che ne minacciava la vita preziosa. Si annunciava che Enrico V aveva domandato i conforti religiosi, e al Santo Padre la paterna benedizione, alla Francia le preghiere de' suoi figli. Un altro gemito profondo diede la Primogenita della Chiesa; e si videro i templi, nella stessa Parigi, affollati di fedeli, nobili e plebei, ricchi e poveri confusi insieme in un solo sentimento di dolore, prostrati ai piè degli altari ad implorare da Dio la guarigione dell'amato Principe, nel quale la Francia, umiliata ed afflitta, teneva fisso lo sguardo.

Gravissima era la malattia, che aveva colpito il Conte di Chambord. Dopo varie vicende di miglioramenti consolanti e di gravi ricadute, alla fine il 20 agosto il male inesorabile troncava ogni speranza. « Dopo la crisi di ieri, 20, scrivevasi da Frohsdorf [1], la quale si prolungò fino alle 8 di sera, le sofferenze scemavano un po'. I disturbi cerebrali, che impensieriscono con ragione gli assistenti, erano momentaneamente scomparsi, e l'augusto ammalato, come per miracolo, aveva riacquistato tutta la sua lucidezza di mente. Si rammentò allora che tutti i suoi parenti stavano riuniti a Frohsdorf, e manifestò il desiderio di vederli e trattenersi con loro. Temendosene troppo vive emozioni si esitava e soddisfare questo voto d'un morente; ma egli insistette con quell'energia che è il fondo del suo carattere. Erano le 9 di sera quando il conte e la contessa Bardi, la granduchessa di Toscana, la duchessa Margherita, il duca di Parma vennero introdotti nella camera dove è agonizzante il discendente di Enrico IV. Per mezzo di guanciali si era sollevato il capo dell'ammalato e le braccia inerti giacevano sopra le coperte. La consunzione aveva trasfigurato il suo viso, e un dolce sorriso errava sulle labbra pallide: era uno spettacolo solenne e commovente. Benchè facessero violenza a se stessi, gli astanti non poterono frenar le lagrime e i singhiozzi.

Allora, stendendo la mano sul capo della granduchessa di Toscana: « Non piangete! disse con voce appena intelligibile. Non piangete!... I disegni di Dio sono impenetrabili! Ma io muoio colla coscienza di aver fatto il mio dovere di cristiano e il mio dovere di Re... La mia memoria sarà cara alla Francia, ch'io tanto amai!... Ciò deve lenire il vostro dolore... ».

Poi accennò col dito al cielo, le sue pupille si fissarono dolcemente e il suo capo ricadde sul guanciale e s'addormentò. Il suo sonno si prolungò fino a poco dopo la mezzanotte, quando l'ammalato svegliossi cogli occhi spasimanti, col respiro affannoso, stringendosi convulsivamente il petto e pronunziando nel delirio parole inarticolate. Questo delirio

(1) *Gaulois* del 21.

non era altro che il delirio della fame! Fu allora che il medico volle che il malato prendesse alcunchè di liquido; ma egli lo respinse con un gesto violento, preso come da ripugnanza invincibile, e si dovette rinunziare a nutrirlo, anche coi mezzi artificiali adoperati sino allora. Quest'avversione insuperabile per ogni cibo era l'indizio d'una fine prossima. Infatti la debolezza dell'ammalato raggiunse le massime proporzioni. Il cervello se ne risentì vie più, e non ci fu più dubbio per alcuno che l'ora fatale era vicina. La crisi violenta non ebbe fine che verso il mezzodì. Quando l'augusto ammalato riacquistò la conoscenza e riaperse gli occhi, vide sopra di sè la faccia sconvolta della signora contessa di Chambord, che i medici non poterono togliere per un solo istante dal letto del sofferente. Egli le sorrise con tristezza come chiedendo scusa di essere causa di tante angoscie. « Dio è altamente buono, mormorò egli, ponendo accanto al mio letto di dolore... un esempio di sì grande devozione... Bisogna che io ne lo ringrazii, e che gli chieda pure le forze per la prova suprema... che sento avvicinarsi. Il mio confessore è là? ». Il R. P. Boll, che stava pregando nella stanza attigua, venne e s'avvicinò al letto ed udì ancora una volta la confessione di quest'anima cristiana. Diede poi le disposizioni perchè si preparasse la camera per l'amministrazione dei Sacramenti.

Prima del Viatico l'augusto ammalato benedì gli astanti, dicendo: « Io muoio pieno di fede nella misericordia divina... e vi benedico ».

Gli abitanti di Frohsdorf erano accorsi numerosi per assistere alla cerimonia, e stavano raccolti nel vicino salotto da lavoro; l'altare fu eretto tra le due finestre del re. Il R. P. Boll vi celebrò la messa, assistito dall'abate Curè. Fino all'elevazione la serenità del Principe si mantenne inalterata come se una forza superiore lo reggesse, e quando la sacra particola toccò le sue labbra, una gioia ineffabile, come quella che illuminava il viso dei martiri, si sparse sulla sua faccia consunta. Quindi un profondo assopimento s'impadronì dell'augusto ammalato, sopore che durò fino alle sette di sera, interrotto soltanto da soprassalti di dolore e da lamenti. Alle sette e un quarto antimeridiane del 24 agosto, vigilia della festa di S. Luigi IX Re di Francia, volava fra le braccia della infinita Bontà divina al celeste riposo. Con lui spegnevasi il ramo primogenito della Casa di Francia, scendente in linea diretta da Luigi XIV il Grande.

La notizia destò una profonda commozione. Dopo la morte di Pio IX non si era più veduta alcuna tomba onorata con dimostrazioni così universali di ammirazione, di riverenza, d'affetto, di dolore. E, come Pio IX era morto scoronato, così Enrico di Chambord moriva in esiglio senza

aver cinto la corona che era sua. Come adunque quella commozione generale di tutto il mondo, de' suoi avversari stessi?

Enrico-Carlo-Ferdinando-Maria-*Diodato* d' Artois, duca di Bordeaux, era nato il 29 settembre del 1820 da Carlo-Ferdinando d'Artois, duca di Berry (caduto il 14 febbraio 1820 sotto il pugnale d'un sicario della Frammassoneria) e dalla principessa Carolina di Borbone figlia di Francesco I Re delle due Sicilie. I cattolici della Francia lo salutarono col nome di *figlio del miracolo* parendo loro che a miracolo si dovesse ascrivere l'essere lui stato generato appena qualche settimana prima che il suo genitore perisse assassinato da quella stessa orrida ed infame setta che mandò al patibolo Luigi XVI. In verità egli fu vittima di espiazione degli errori e delle colpe di parecchi suoi grandi antenati, di cui ebbe le virtù, il carattere ed il gran cuore e l'amore per la Francia, senza avere alcuno dei loro vizi.

Il dì 30 luglio del 1830, Carlo X contro cui la rivoluzione, fomentata da un indegno principe di regia schiatta, si levò in armi a combattere per le vie e le piazze di Parigi, abdicò in favore del Duca d' Angoulème e partì per l'esilio in cui morì, ed in cui fu seguito dal Duca d'Angoulème che ne volle lasciare intatti i diritti e le prerogative al fanciullo Enrico Diodato che riparò prima in Iscozia, poi a Praga con quella eroica principessa che fu la Duchessa d'Angoulème, la quale l'educò e crebbe coi suoi esempi all'amore ed alla pratica di tutte le virtù degne d'un gran Re.

Nell' esilio a Praga (mentre Luigi Filippo d'Orléans figlio del troppo famoso *Égalité* regnava nelle Tuileries) Enrico Diodato informavasi a cristiana pietà e scienza sotto il magistero di Monsignor di Frassysnous; ed avea per maestri di matematiche il Barande e quel tipo di scienziato cattolico che fu Agostino Cauchy; e si addentrava negli studi delle cose militari sotto la direzione del generale di Hautpoul e del signor di Saint-Chamans. Viaggiò quindi in Isvezia, in Ungheria, in Croazia, in Italia ed Inghilterra. Nel 1846 tolse in isposa la Arciduchessa Teresa di Austria-Este, figlia di Francesco IV Duca di Modena e di Beatrice di Savoia. Il resto della sua vita passò nello studio, nella preghiera e in opere di beneficenza nella Stiria e ritirato nel castello di Frohsdorf. Dopo le terribili sventure piombate sulla patria sua nel 1870 per la guerra e nel 1871 per la *Comune*, quando l'Assemblea nazionale sanciva l'abrogazione delle leggi di proscrizione contro i Principi della Casa di Borbone, ruppe il silenzio e divulgò un bando ai francesi (5 luglio 1871), nel quale esponeva il suo programma cattolico e francamente antirivoluzionario: « Io non posso dimenticare, diceva, che il diritto monarchico è il patrimonio della na-

zione, nè esimermi dai doveri che esso mi impone verso di lei. Questi doveri io li compirò, credetemelo, in mia parola di onest'uomo e di Re. — La Francia mi chiamerà ed io verrò a lei interamente colla mia devozione, col mio principio, colla *mia bandiera*. Non lascierò strappar dalle nostre mani lo stendardo di Enrico IV, di Francesco I e di Giovanna d'Arco. L'ho ricevuto come un deposito sacro del vecchio Re mio avo, morente in esilio. Io l'ho sempre portato come ricordo inseparabile della patria assente; esso ha sventolato sulla mia cuna, voglio che esso copra la mia tomba. — Francesi! Enrico V non può abbandonare il vessillo bianco di Enrico IV ».

Enrico V avrebbe ricreato la Francia se la sua parola fosse stata ascoltata; ma i segreti maneggi di chi avrebbe voluto fare di lui un fantoccio costituzionale, un balocco delle urne e del parlamentarismo a servigio di una setta e della rivoluzione, ricacciarono la Francia nell'abisso da cui tentava di uscire. Onde il Conte di Chambord diede un altro bando ai francesi (25 gennaio 1872): « La persistenza, egli proclamava, degli sforzi che si fanno per isnaturare le mie parole, i miei sentimenti, i miei atti, mi obbliga ad una protesta che la mia lealtà mi comanda ed il mio onore mi impone. Compatisco quelli che non mi hanno compreso; ma tutte le speranze fondate sull' oblio dei miei doveri sono vane. Io non abdicherò giammai. Non lascierò che si attenti, dopo che io l'ho conservato intatto per quarant'anni, al principio monarchico, patrimonio della Francia, ultima speranza della sua grandezza e della sua libertà.

« Io non dovea, dicesi, dimandare ai nostri valorosi soldati di marciare sotto una nuova bandiera. Io non alzo una bandiera nuova, tengo spiegata quella della Francia, ed ho l'orgoglio di credere che essa renderebbe ai nostri eserciti l'antico loro prestigio. Se la bandiera bianca ha patito rovesci, v'hanno certe umiliazioni che essa non ha mai provato.

« Io l'ho spesso ripetuto. Sono pronto a tutti i sacrifizi compatibili con l'onore, a tutte le concessioni che non siano atti di debolezza. Dio mi è testimonio! Non ho che una passione nel cuore, la prosperità della Francia. Non ho che un'ambizione, aver la mia parte nell'opera di ricostituzione che *non può essere l'opera esclusiva di un partito*.

« Nulla smoverà le mie risoluzioni, nulla stancherà la mia pazienza e nessuno, sotto verun pretesto, otterrà da me che io acconsenta a *divenire il Re legittimo della rivoluzione*. ENRICO ».

Questo linguaggio così grandioso per chiarezza e per franchezza, avrebbe dovuto bastare per troncar le fila dell'intrigo e persuadere che non sarebbe mai stato possibile di involger nella rete il magnanimo Re. Eppure

si tentò ancora una prova, e la si tentò per mezzo del Vescovo di Orleans Monsignor Dupanloup, che allora esercitava grande influenza in una certa sfera e sopra un buon numero di Deputati dell'Assemblea. E Monsignor Dupanloup scrisse al Conte di Chambord per indurlo ad accettare l'offerto componimento esponendogli le condizioni necessarie senza le quali sarebbe stata impossibile la pur necessaria ristaurazione della monarchia. Ma il Conte di Chambord rispose (5 febbraio 1873): « Mi è permesso supporre dalle vostre allusioni, Monsignor Vescovo, che in capo ai *sacrificj* da voi considerati come indispensabili per corrispondere ai voti del paese, voi ponete quello della *bandiera*. È questo un pretesto inventato da coloro, che pur riconoscendo la necessità del ritorno della Monarchia tradizionale, vogliono almeno conservare il *simbolo della rivoluzione* ». Finalmente dopo l'abboccamento di alcuni Deputati Monarchici col Conte di Chambord a Salzbourg, il nobilissimo Conte scriveva al Deputato Chesnelong (27 ottobre 1873): « Ho conservato della vostra visita a Salisburgo un così caro ricordo, ho concepito per il vostro nobile carattere una così profonda stima, che non esito ad indirizzarmi lealmente a voi, come voi stesso siete venuto lealmente a me. — Voi mi avete lunghe ore intrattenuto sulle sorti della nostra cara patria, e io so che al ritorno voi avete pronunziato in mezzo ai vostri colleghi, delle parole che vi danno diritto alla mia perpetua gratitudine. Io vi ringrazio di avere così bene compreso le angoscie dell'anima mia e di non avere dissimulato nulla dell' incrollabile fermezza delle mie risoluzioni. — Pertanto io non mi sono punto commosso quando l'opinione pubblica, trascinata da una corrente che io deploro, ha preteso che io acconsentiva infine a divenire il *Re legittimo della Rivoluzione*. — Io aveva per mallevadore la testimonianza di un uomo di cuore ed ero risoluto a serbare il silenzio, finchè non mi vedessi costretto a fare appello alla vostra lealtà. — Ma poichè malgrado i vostri sforzi, i malintesi si accumulano, cercando di rendere oscura la mia politica a cielo aperto, debbo dire tutta la verità a questa nazione, da cui posso essere disconosciuto, ma che rende omaggio alla mia sincerità, perchè sa che io non l'ho mai ingannata e che non sarò mai per ingannarla.

« Mi si chiede oggi il sacrificio del mio onore. E che cosa potrei rispondere, se non che non ritratto nulla, che nulla tolgo dalle mie precedenti dichiarazioni? Le pretese della vigilia mi danno la misura delle esigenze del domani, e non posso consentire ad inaugurare un regno riparatore e forte con un atto di debolezza.

« Voi sapete che è divenuto di moda, di opporre alla fermezza di Enrico V l'abilità di Enrico IV. Il violento amore che io porto ai miei sudditi, egli diceva spesse volte, mi rende ogni cosa possibile ed onorevole.

« Sopra questo punto io pretendo di non cedergli in nulla; ma mi piacerebbe sapere, quale lezione sarebbesi attirata, l'imprudente, che avesse osato suggerirgli di rinnegare la bandiera di Arques e di Ivry.

« Voi, signore, appartenete alla provincia che l'ha visto nascere, e voi sarete come me d'avviso che egli avrebbe prontamente disarmato il suo interlocutore, dicendogli col suo brio bearnese: Amico mio, prendete la mia bandiera bianca; essa vi condurrà sempre sulla via dell'onore e della vittoria.

« Mi accusano di non tenere abbastanza in istima il valore dei nostri soldati, e ciò nel momento, in cui io non aspiro che a confidar loro quanto ho di più caro. Voglion costoro dimenticare che l'onore è il patrimonio comune della casa borbonica e dell'armata francese, e che su questo terreno non si può a meno d'intendersi?

« No, io non disconosco alcune delle glorie della mia patria, e Dio solo, in fondo al mio esilio, ha visto colare le mie lagrime di riconoscenza, tutte le volte che nella buona come nell'avversa fortuna i figli della Francia si mostrarono degni di lei.

« Ma noi abbiamo da compiere assieme una grand'opera. Io sono pronto, al tutto pronto ad intraprenderla quando si vuole, domani, questa sera, in questo momento stesso. *Ed appunto perciò voglio rimanere intieramente ciò che sono.* Diminuito oggi, io sarei impotente domani.

« Si tratta nientemeno che di ricostituire novamente, sulle sue basi naturali, una società profondamente turbata, di assicurare energicamente il regno della legge, fare risorgere la prosperità all'interno e contrarre all'estero delle alleanze durevoli, e sovratutto di non temere di adoperare la forza al servizio dell'ordine e della giustizia.

« Si parla di condizioni; me ne ha forse poste il giovine Principe, il cui leale riavvicinamento fu da me accolto con vera gioia, ed il quale, non ascoltando che il suo patriottismo, veniva verso di me spontaneamente, recandomi in nome di tutti i suoi assicurazioni di pace, di devozione e di riconciliazione?

« Mi si chiedono delle garanzie; ne hanno forse domandate a questo Baiardo dei tempi moderni, in quella memorabile notte del 24 maggio, in cui imponevano alla sua modestia la gloriosa missione di calmare il paese, con una di quelle parole di uomo onesto e di soldato, che mentre rassicurano i buoni fanno tremare i malvagi?

« È vero che io non ho, come

lui, portato la spada della Francia su venti campi di battaglia; ma io ho saputo conservare illeso per 43 anni il deposito sacro delle nostre tradizioni e delle nostre libertà. Ho dunque il diritto di contare sulla medesima fiducia e debbo ispirare la medesima sicurezza.

« La mia persona non è nulla, il mio principio è tutto. La Francia vedrà la fine delle sue disgrazie, quando vorrà comprenderlo. Io sono il pilota necessario, il solo capace di condurla al porto, perchè ho missione ed autorità per tal fine.

« Voi, signor mio, potete molto per dissipare i malintesi e sorreggere i deboli all'ora della lotta. Le vostre consolanti parole, nel partire da Salisburgo, sono sempre presenti alla mia memoria: La Francia non può perire per la ragione che Cristo ama sempre i suoi Franchi, e quando Dio ha risoluto di salvare un popolo, egli veglia a ciò che la spada della giustizia sia consegnata soltanto in mani abbastanza forti e ferme per portarla. — Enrico ».

Dopo questa Lettera non restava più speranza alla Rivoluzione di avere a' suoi servigi il Re legittimo. Egli voleva regnare ma per diritto di Dio non per il diritto dell'uomo; sopratutto e sopratutti il Re dei Re, e sotto di lui il Re. *Egli volle essere e fu l'antitesi vivente* della Rivoluzione. Voleva regnare, ma per ricostituire politicamente e socialmente tante rovine, riconoscendo il *Christus amat francos* del regno di Clodoveo. Egli era il simbolo e sarebbe stato il restauratore della società cristiana, secondo i principj della Chiesa. Per non rinnegare, con Gesù Cristo Re la fede dei padri suoi e il tesoro delle tradizioni di Francia, egli antepose vivere Re senza trono, francese senza patria, di morire in esiglio, vittima immolata per la salute della patria. Ecco la grandezza, la sublimità del Principe cristiano, davanti al quale anche gli avversari si chinano, e il mondo si commove! Si era commosso il mondo davanti alla tomba di Pio IX vittima per il Pontificato Romano; si è commosso davanti alla tomba di Enrico di Chambord vittima per il trono e per l'autorità civile. — Sì, immolato dalla Massoneria, dal liberalismo, dai clerico-liberali, dagli ambiziosi e dai cretini. Sì, immolato per la salute della Francia, alla quale lasciava in eredità il patrimonio immortale del suo principio, della sua fede sublime e del suo amore puro a Gesù Cristo, al Romano Pontefice, alla Chiesa; delle sue virtù eminenti pubbliche e private. Salutiamo questo grande che passa ai posteri come una vera gloria del nostro secolo! Dal Cielo assista la Primogenita della Chiesa e gli amanti del Vicario di Gesù Cristo non solo co' suoi esempi ma eziandio colla sua protezione.

Pochi mesi prima (7 aprile) della scomparsa del Conte di Chambord, la morte rapiva all'ammirazione ed all'amore della cattolica Francia e di tutto il mondo cristiano Luigi Veuillot. Gli uomini grandi che se ne andavano segnavano il chiudersi di un'epoca in cui essi erano stati i campioni. Il Conte di Chambord scriveva ad Eugenio Veuillot degno fratello del grande Luigi: « Un cristiano come vostro fratello non poteva morire dopo una lotta di mezzo secolo per Dio e per il trionfo della sua Chiesa, senza che anch'io prendessi parte al dolore di tutti i cattolici... Quello spirito elevato, inaccessibile del pari ai calcoli dell'ambizione ed alle viltà del rispetto umano... è stato fino all'ultimo il più valoroso sostegno della Monarchia tradizionale... Io non posso dimenticare la sua piena edesione alle mie parole in quella circostanza in cui credetti mio dovere alzare la voce davanti al mio paese. Nel 1873 quando stavamo per toccare il porto, e gli intrighi... mi obbligarono a dissipare gli equivoci... nessuno più di lui seppe penetrare nel mio pensiero e meglio di lui dare alla mia protesta il suo vero senso. Era ben dunque ragionevole che io vi parlassi della mia gratitudine...».

Come a Gorizia così in ogni angolo della Francia, in ogni parte della cattolicità, si pianse sulla tomba di Veuillot come sulla tomba di uno dei più forti atleti e difensori della Chiesa. Non si era pianto così nè per Montalembert, nè per Dupanloup. Da oltre quarant'anni la Francia e il mondo cattolico lo conoscevano. Spirito nobilissimo, ingegno di primo ordine, anima ardente d'amore per la verità e per la giustizia, egli era sempre sulla breccia per la causa di Dio, della Chiesa, del Papato. Il Labaro delle sue battaglie e de' suoi trionfi fu l'*Univers*. Qui egli spiegò la potenza dell'animo suo, fatto più grande dal lume di Dio, acceso nella preghiera e nella profonda pietà, il quale gli guidava la penna. Per lui la vita fu veramente un campo di battaglia, ma un campo fecondo di immortali allori. Contro gli errori moderni aperti o mascherati, contro tutte le forme della rivoluzione e del liberalismo egli combattè senza riguardi umani, proclamando, anche allorachè era necessario andare incontro alla persecuzione dei malvagi o degli illusi o dei mistificatori, le verità solenni della Chiesa e del Vicario di Gesù Cristo. Il liberalismo-cattolico percosse a morte, al parlamentarismo non diè tregua giammai e si elevò inaccessibile a tutte le ambizioni e seduzioni, come alle minaccie e alle persecuzioni. Egli vivrà immortale nella stima degli onesti, nella riconoscenza dei cattolici, nei fasti della Chiesa. Morì come visse abbracciato alla sua Croce; e volle che

questa insieme colla sua penna, arma delle sue intellettuali battaglie, scendesse con lui nella tomba. Egli stesso aveva scritto il suo testamento, degno di essere tramandato alla posterità:

« La stanca penna mi si posi accanto,
Gesù in sul petto già mia gloria e vanto.
Questo libro sui piè, poi chiusa in pace
Sia pur la bara ove il mio corpo giace.
Dopo l'ultima prece, in sulla fossa
Mi si aderga la Croce, e quando il possa
Sopra di un sasso ivi venga inciso:
Quel che ho creduto or veggo in Paradiso.
Dite che in sonno placido è assopito,
Delle fatiche il còmpito finito.
Ma no; dite che or vede in luce pura
Quel che travide già di notte oscura.
Spero in Gesù! Giammai del suo Vangelo
Io m'arrossii; quando verrà dal Cielo
Non sdegnerà davanti al divin Padre
Con sè chiamarmi fra le elette squadre ».

Oramai quale speranza rimaneva alla Francia monarchica? Bonapartisti, Orleanisti e Legittimisti stessi, nel dissolvimento a cui trovavansi ridotti, dovevano riconoscere a che cosa erano riuscite le loro miserabili gare e le accondiscenze vigliacche e interessate ai repubblicani e anche ai radicali. Se non era stato possibile al trono un Chambord fornito com'era di doti eminenti, come sarebbe stato possibile un Conte di Parigi? Che sarà adunque della Primogenita della Chiesa, che si dibatteva lacerata fra gli artigli della Massoneria?

Ma in Francia erano dei cattolici, erano dei Vescovi, che guardavano a Roma, dove è il Romano Pontefice la salvezza delle nazioni. E a Roma era un Grande, che vegliava alla salvezza delle nazioni, il Padre dei popoli, il successore di Innocenzo III e di Gregorio IX, il quale amava la Francia come la Primogenita della Chiesa con amore di predilezione e non aveva dimenticato il nobile sangue francese sparso sui colli di Mentana *pro Petri Sede.*

Quando più bujo era il cielo, senza fondo l'orizzonte, ecco un raggio di luce che squarcia le nuvole. Leone XIII volge la sua parola alla nazione francese con la Enciclica *Nobilissima gallorum gens.*

« *Venerabili fratelli salute ed apostolica benedizione,* — La nobilissima nazione dei Francesi, in molte e splendide imprese di pace e di guerra, si segnalò con tanto singolare eccellenza di meriti verso la Chiesa Cattolica, che ne durerà eterna la riconoscenza, immortale la gloria. Avendo essa, dietro l'esempio di Re Clodoveo, presto abbracciata la legge cristiana, ne ebbe, a testimonio insieme a guiderdone della sua fede e pietà, di essere chiamata la *Figlia primogenita della Chiesa.* Sino da quella età, Venerabili fratelli, gli antenati vostri furono sovente in grandi e salutevoli cose come gli strumenti della stessa provvidenza divina; ma in peculiar modo rifulse la loro virtù nel proteggere in tutta la terra il cattolicismo, nel propagare fra le genti barbare la Fede cristiana, nel liberare e custodire i Luoghi Santi della Palestina; onde divenne come proverbiale quell'antico detto: *Gesta Dei per Fran-*

cos. E per queste ragioni avvenne che essendosi essi dedicati con tutto l'animo alla difesa del cattolicismo, potevano in certa guisa aver parte nelle glorie della Chiesa, e fondare sì in pubblico che in privato un bel numero di istituzioni, nelle quali si ammirano le più luminose prove di Religione, di beneficenza, di magnanimità le quali virtù dei padri vostri i Romani Pontefici Nostri Predecessori furono soliti d'encomiare nei modi più solenni, e, per rendere testimonianza ai loro meriti, vollero molte volte, con paterno affetto, esaltare di somme lodi il nome dei Francesi. Amplissime certamente sono quelle che Innocenzo III e Gregorio IX, luminari grandi della Chiesa, tributarono ai vostri maggiori. Il primo di essi in una lettera all'Arcivescovo di Reims, diceva: « Il regno di Francia Noi amiamo con singolare affetto, come quello che si distinse fra gli altri regni del mondo nell'essere ossequioso e devoto verso l'Apostolica Sede e Noi ». L'altro poi, in una lettera a San Lodovico IX, così parla del regno di Francia: « In esso, che per nessun evento fu mai divelto dall'ossequio a Dio e alla Chiesa, non venne meno giammai la libertà ecclesiastica, nè perduto il vigore della fede cristiana: anzi per la difesa di esse i Re ed i sudditi di quel regno non dubitarono di spargere il loro sangue e di esporre a molti pericoli la vita ». — E Dio, autore della natura, dal quale le Nazioni ricevono anche in questo mondo la mercede delle virtù e delle opere buone, fu largo nel concedere ai Francesi, ad ampliamento della loro grandezza, glorie militari, genio dell'arti, celebrità del nome, potenza di impero. Che se la Francia quasi dimentica di se stessa, sottraendosi talora alla missione affidatale da Dio, preferì assumere sentimenti ostili alla Chiesa, nondimeno per sommo beneficio di Dio, nè essa tutta, nè per lungo tempo forviò. E così avesse essa potuto uscir salva da quelle calamità, sì funeste alla Religione e allo Stato che apportarono ai tempi più vicini ai nostri! Ma dopo che la mente umana imbevuta del veleno di nuove opinioni, prese a rigettare dappertutto la autorità della Chiesa imperversando con isterminata licenza, si precipitò là dove l'impulso trascinava. Perocchè essendo il mortifero veleno penetrato anche nei costumi degli uomini, l'umana società in gran parte giunse a poco a poco a tale estremo che pare voglia totalmente dipartirsi dagli insegnamenti cristiani. A diffondere siffatta peste in Francia non poco concorsero nel passato secolo certi filosofi di una sapienza delirante, i quali tolsero a spiantare le fondamenta delle verità cristiane, ed adottarono tal metodo di filosofare, che ogni dì più fieramente rinfiammava l'amore già per tutto acceso d'una smodata libertà. S'aggiunse

l'opera di coloro, cui un impotente odio delle cose divine tiene fra loro congiunti in società nefande, e li rende di giorno in giorno vieppiù cupidi di toglier di mezzo il cattolicismo: se poi a ciò si provino con maggiori sforzi in Francia, che altrove, niuno meglio di Voi, Venerabili Fratelli, può giudicarlo.

« Per la qual cosa l'affetto paterno che portiamo a tutte le genti, come ci spinse altre volte, con lettere indirizzate ai vescovi, ad esortare al loro dovere, secondo che richiedevano i tempi, specialmente i popoli dell'Irlanda, della Spagna e dell'Italia; così ora ci consiglia di volgere la mente ed i pensieri alla Francia. — Imperocchè quei divisamenti che abbiamo detto, non pure sono di nocumento alla Chiesa, ma tornano altresì a sommo danno della Repubblica; da che non può avvenire che uno Stato fiorisca di prosperità, quando n'è tolta di mezzo la religione. Difatti, ove cessi negli uomini il timore di Dio, viene a mancare il massimo fondamento della giustizia, senza la quale anche i saggi della gentilità negavano che possa ben governarsi una repubblica; stante che non avrà il convenevol peso l'autorità dei Principi, nè avran sufficiente vigore le leggi. Ognuno terrà in maggior pregio l'utile che non l'onesto; non avranno salda guarentigia i diritti, ove il solo timor delle pene veglia a stimolo del dovere: e gli imperanti cadranno di leggieri nel despotismo, i sudditi per un nonnulla si getteranno a sedizioni e a tumulti. — Oltre di ciò non essendo nella natura delle cose alcun che di buono, che non sia da reputare a noi dalla Divina Bontà, ogni società umana, la quale voglia allontanar Dio da' suoi statuti e dal suo governo, quanto è da se rigetta gli aiuti della divina beneficenza e al tutto è degna che le venga negato il patrocinio celeste. Ondechè, per quanto apparisca mirabile di potenza e fiorente di ricchezze, porta tuttavia chiuso nelle stesse viscere della cosa pubblica il germe della sua morte, nè può avere speranza di durata. Sì, alle nazioni cristiane non meno che ai singoli uomini, è altrettanto salutare il sottoporsi ai consigli di Dio, quanto è dannoso il ribellarsene; e ad esse sovente interviene, che in quell'epoche, in cui conservano con maggior cura la loro fedeltà a Dio ed alla Chiesa, quasi per moto naturale s'innalzano ad ottimo stato; quando si fanno ribelli, decadono. Tali vicende ognuno può osservare negli annali di tutte l'età; ed avremmo in copia esempii domestici nè troppo da noi lontani, se il tempo permettesse di annoverar quelli che vide il secolo andato, allorchè la procace licenza di molti mise per tutto a soqquadro l'inorridita Francia, travolgendo in una medesima ruina le cose religiose e le civili.

Per contrario poi egli è facile frastornare tali orrori, che seco portano la certa ruina d'uno Stato, se nel costituire ed amministrare tanto la domestica quanto la civile società, si osservino gli insegnamenti della religione cattolica. Dappoichè essi acconcissimi sono al mantenimento dell'ordine e alla salvezza della repubblica.

« Infatti, per quel che concerne primamente alla società domestica, importa assaissimo che la prole nata da matrimonio cristiano venga a tempo ammaestrata nei precetti della religione; e che quelle arti, con le quali l'età fanciullesca si suole informare a civiltà, vadano congiunte coll'istituzione religiosa. Il separare le une dall'altra, è il medesimo che voler veramente che gli animi dei fanciulli si rimangano neutrali negli officii verso Dio: la qual disciplina è fallace, e massime all'età infantile perniciosissima, come quella che apre direttamente l'adito all'ateismo, e lo chiude alla religione. Debbono assolutamente i buoni genitori aver cura che i loro figliuoli come prima sono ad età di apprendere, si istruiscano nei precetti della Religione, e che nelle scuole non siavi alcuna cosa che offenda la integrità della fede e dei costumi. E questa diligenza necessaria nella istituzione della prole è imposta dalla legge divina e naturale, nè i genitori possono per verun pretesto credersi sciolti da tal legge.

« La Chiesa poi, custode e vindice della integrità della Fede, essa che, per l'autorità conferitale dal suo Divin Fondatore, deve chiamare tutti i popoli alla sapienza cristiana, ed insieme guardare attentamente di quali precetti ed istituzioni venga informata la gioventù che cresce sotto la sua giurisdizione; in ogni tempo condannò apertamente le scuole, che *miste* o *neutre* si appellano, raccomandando con iterate istanze ai padri di famiglia, che in affare di sì grave importanza diligentemente si prendessero guardia. Nelle quali cose obbedendo alla Chiesa, si procacciano insieme grandi vantaggi, e si provvede nel miglior modo alla salute pubblica. Imperocchè coloro, la cui tenera età non è coltivata nella Religione, vengono crescendo senza alcuna cognizione delle cose più importanti, che sole possono negli uomini alimentare l'amore delle virtù e metter freno agli appetiti contrari alla ragione. Del qual genere sono le nozioni intorno a Dio creatore, a Dio giudice e vindice, ai premi ed ai castighi da aspettare nell'altra vita, agli aiuti celesti apportati da Gesù Cristo a fin di potere diligentemente e santamente adempiere quei medesimi officii. Ove sieno ignorate queste cose, ogni cultura degli animi dovrà riuscire malsana: i giovani non assuefatti al timore di Dio, mal sapranno sopportare qualsiasi disciplina dell'onesto vivere, e come quelli che

non mai furono avvezzi a negar nulla alle loro passioni, facilmente saranno sospinti a mettere sossopra gli Stati.

« Sono in secondo luogo sommamente salutari, ed altrettanto veri gli insegnamenti che riguardano la società civile e la scambievolezza dei diritti e dei doveri tra la potestà religiosa e la politica. — Conciossiachè, siccome sono nel mondo due società principali, l'una civile, il cui fine prossimo è di procacciare all'umana famiglia il bene temporale e terreno, l'altra religiosa, il cui officio si è di condurre gli uomini a quella vera felicità, alla quale siam nati, celeste ed immortale, così sono due poteri, i quali dall'eterna e natural legge dipendono entrambi, e nelle cose, che sono dell'ordine e dominio proprio, ciascuno provvede e dispone da sè. Peraltro, quante volte accada di dover determinare alcuna di quelle cose, nelle quali, quantunque per diverse ragioni ed in modo diverso conviene che intervenga insieme l'uno e l'altro potere, allora è necessaria e voluta dallo stesso pubblico bene la concordia di ambedue; mancando la quale, deve al tutto seguirne una cotal condizione di cose sempre incerta e mutabile, colla quale non è possibile vada compagna una durevole tranquillità nè della Chiesa nè dello Stato. Quando adunque sopra qualche punto fra la podestà religiosa e la civile si è stabilito un accordo, allora senza dubbio se importa alla giustizia, importa anche allo Stato, che l'accordo duri intatto; perocchè siccome l'una e l'altra parte si prestano scambievoli officii, così determinati vantaggi ricevono a vicenda entrambe.

« In Francia, sul principio di questo secolo, dopo che furono cessati quei grandi rivolgimenti politici e quei terrori che l'avevan poco prima funestata, gli stessi moderatori della cosa pubblica avevano compreso, non potersi meglio ristorare la nazione oppressa da tante rovine, se non col reintegrare la Religione Cattolica. Pio VII Nostro Predecessore, precorrendo coll'anima ai futuri vantaggi, secondò i voleri del primo Console con la maggiore condiscendenza ed arrendevolezza che dal suo dovere gli fu consentita. — Allora essendosi convenuto sui principali punti, furono poste le basi e spianata la via sicura e più opportuna a rimettere in piedi e stabilire a poco a poco le cose della religione. E realmente a quel tempo e negli anni che seguirono appresso, furono con saggio consiglio stanziate molte cose, che ben apparivano richieste dal benessere e dal decoro della Chiesa. Se ne raccolsero quindi frutti preziosissimi e da essere tanto più stimati, quanto più le cose sacre in Francia erano pur dianzi abbattute ed oppresse. Resa alla religione la sua pubblica dignità, si videro in tutto rivivere le cri-

stiane istituzioni: ed oh! quanti beni da questo fatto risultarono alla felicità dello stato. Dappoichè, appena uscita la nazione da quei turbolentissimi flutti, mentre ricercava ansiosa i saldi fondamenti della quiete e dell'ordine pubblico, s'avvide in buon punto come que' medesimi ch'ella andava ricercando, le venivano offerti dalla religione cattolica; dal che appar manifesto che fu saggio consiglio stringere quell'accordo, ed opera di uomo che sa ottimamente provvedere agli interessi del popolo. Laonde quand'anco mancassero altre ragioni, pure quel motivo stesso che ne spinse allora a trattar della pace, ne dovrebbe ora spingere a mantenerla. Poichè, essendo da per tutto gli animi accesi nel desiderio di cose nuove, in sì incerta aspettazione dell'avvenire, il gittare fra l'una e l'altra potestà nuovi germi di discordia, e frapponendo ostacoli, impedire o ritardare la benefica influenza della Chiesa, sarebbe cosa imprudente e piena di pericoli.

« Se non che in questo momento non senza affanno ed angoscia Noi vediamo sovrastare pericoli di questo genere; perocchè alcune cose furono già compiute e altre si vanno compiendo non punto conformi al bene della Chiesa, posciachè alcuni con animo avverso presero a calunniare e rendere odiose le istituzioni cattoliche e ad accusarle come generalmente ostili alla società. Nè niuna angustia ed afflizione Ci apportano i disegni di coloro i quali aspirando alla separazione della Chiesa e dello Stato, vorrebbero presto o tardi spezzare l'accordo, solennemente e con tanto vantaggio conchiuso colla Santa Sede Apostolica. — Noi per fermo, essendo tale la condizione delle cose, non abbiamo pretermesso nulla che sembrasse richiesto dalle congiunture del momento. Dal Nostro Nunzio Apostolico, ogni volta che ci parve opportuno, facemmo fare richiami; e quelli che stanno al governo delle pubbliche cose dichiararono di riceverli con animo disposto ad equità. — Noi medesimi, allorquando fu promulgata la legge di scioglimento delle Congregazioni Religiose, i sensi dell'animo Nostro manifestammo in una Lettera indirizzata al diletto Nostro Figlio l'Arcivescovo di Parigi, Cardinale della Santa Chiesa Romana. Parimenti in una lettera inviata nel mese di giugno dello scorso anno al Presidente della Repubblica, deplorammo tutte le altre cose che tornano in danno della salute delle anime, e che non lasciano salvi i diritti della Chiesa. E questo facemmo e perchè eravamo mossi dalla santità e grandezza del Nostro apostolico ministero, e perchè vivamente desideriamo che in Francia sia con gelosa cura ed inviolabilmente conservata la religione ricevuta dai maggiori. Per questa

via, con questa medesima costanza siamo deliberati di difender sempre per l'avvenire gli interessi cattolici della Francia. — Nel qual giusto e doveroso officio, abbiamo sempre avuto Voi tutti, o Venerabili Fratelli, quali intrepidi cooperatori. Costretti a lamentare la sciagura incolta agli Ordini religiosi, avete non pertanto adoperato quanto era in facoltà vostra acciocchè non soccombessero senza difesa coloro, i quali avevano ben meritato non meno della società che della Chiesa. In questo tempo poi, per quanto le leggi lo consentono, le vostre maggiori cure ed i pensieri vostri sono rivolti ad apprestare alla gioventù la più larga e soda istituzione: e intorno ai divisamenti che alcuni van macchinando contro la Chiesa, non avete lasciato di mostrare quanto danno essi apporterebbero al medesimo Stato. Nè per questa cagione potrà alcuno con ragione darvi accusa, o di essere Voi mossi da qualche rispetto umano, ovvero di esser contrarii al governo costituito; perchè ove si tratta dell'onore di Dio, ove è posta in pericolo la salute delle anime, è vostro dovere di prendere di tutte queste cose il patrocinio e la difesa. — Continuate adunque con prudenza e fortezza a compiere le parti dell'episcopale ministero; ad insegnare i precetti della celeste sapienza, e a dimostrare al popolo quale via esso debba tenere in questa sì grande perversità di tempi. Conviene che tutti abbiate una stessa mente ed uno stesso proposito, e quando l'interesse è comune, è necessario che tutti teniate un somigliante modo nell'operare. Procurate che niun luogo resti privo di scuole, nelle quali gli alunni sieno con ogni maggior diligenza instruiti nella cognizione dei beni celestiali e dei doveri verso Dio, ed imparino a conoscere intimamente la Chiesa e ad obbedirla con intera sommessione, fin a rendersi capaci e persuasi che per lei è da reputarsi tollerabile qualsivoglia fatica. La Francia abbonda di esempii d'uomini preclarissimi, i quali per la fede cristiana si mostrarono pronti a sostenere qualsiasi più duro travaglio, e perfino a perder la vita. Fra que' medesimi tramutamenti ed orrori che abbiamo ricordato, vi furono molti uomini d'invitta fede, per la virtù e pel sangue de' quali fu salvo l'onore della patria. Che anzi a' nostri giorni eziandio vediamo in Francia per mezzo alle insidie ed ai pericoli mantenersi, con l'aiuto di Dio, abbastanza salda la virtù. Il Clero attende al suo ufficio con immobil costanza e con quella carità che è propria de' sacerdoti, sempre pronta e sollecita al giovamento dei prossimi. Nel laicato sono uomini in gran numero che fanno pubblicamente professione della fede cattolica con forte ed impavido petto: in molti modi e assai di frequente attestano con bella

gara il loro ossequio alla Sede Apostolica: provvedono con ingenti spese e fatiche all'istituzione della gioventù, soccorrono alle necessità pubbliche con ammirabile liberalità e beneficenza.

« Ora questi beni, i quali sono presagio di liete speranze per la Francia, debbonsi non pur conservare ma eziandio accrescere con comune zelo e con la maggior diligenza e perseveranza. Conviene anzi tutto aver cura che il Clero si venga arricchendo di un numero sempre maggiore d'idonei personaggi. I sacerdoti abbiano come cosa sacra l'autorità de' loro Pastori: tengano per certo che l'ufficio sacerdotale, se non si esercita sotto il magistero dei Vescovi, non sarà mai nè santo, nè abbastanza utile, nè decoroso. — È inoltre necessario che molto si affatichino a difesa della religione ragguardevoli membri del laicato, ai quali stia a cuore questa comune madre di tutti, la Chiesa, e de' quali sì i discorsi come gli scritti possono essere grandemente utili a mantenere i diritti della religione cattolica. A conseguire poi i frutti desiderati è necessaria la concordia dei voleri e la conformità delle opere. Di certo i nemici niente più desiderano, se non che i cattolici sieno fra loro divisi: questi adunque pensino niente esser più da fuggire, che la discordia, memori di quella divina sentenza: *Ogni regno diviso in parti contrarie va in perdizione.* Che se, per mantenere la concordia, sia anche d'uopo che alcuno rinunzi al proprio giudizio e opinione, lo faccia di buon grado, per amore della comune utilità. Quelli che danno opera allo scrivere, pongano il più grande studio a conservare questa unione degli animi in tutte le cose; essi inoltre amino meglio il vantaggio comune, che il proprio; favoriscano le comuni intraprese; si rendano con volenteroso animo docili alla disciplina di coloro cui *lo Spirito Santo ha costituito Vescovi per pascere la Chiesa di Dio*, e l'autorità loro abbiano in riverenza; nè piglino mai a far nulla fuor del beneplacito de' medesimi, i quali, allorchè si combatte per la religione, fa d'uopo, seguire come condottieri.

« Da ultimo, ciò che la Chiesa ebbe sempre in costume di fare nei tempi calamitosi, tutto il popolo, dietro la vostra scorta, continui a pregare e scongiurare Iddio, affinchè riguardi propizio la Francia, e vinca lo sdegno colla misericordia. Nella presente sfrenatezza del parlare e dello scrivere, troppo spesso si recò oltraggio alla divina Maestà, nè mancano coloro che non solo rigettano ingratamente i benefizi di Gesù Cristo Salvatore degli uomini, ma con empia ostentazione dichiarano in pubblico di non voler conoscere la potenza di Dio. Al tutto si conviene che i cattolici compensino questa tan-

ta perversità di pensare e d'operare con un grande ardore di fede e di pietà, e attestino solennemente che nulla hanno di più sacro che la gloria di Dio, nulla di più caro che la religione degli avi. Coloro massimamente che, uniti a Dio con più stretti legami, corrono l'età loro nella pace dei chiostri, s'accendano ora in più generosi spiriti di carità, e con umili supplicazioni; con volontarie penitenze, coll'offerta di sè medesimi cerchino di render placata la Maestà divina. Per questo modo avverrà, speriamo, colla grazia del Signore, che gli erranti si riducano sul retto sentiero, e che il nome Francese si rinnalzi alla sua natia nobiltà e grandezza.

«In tutte queste cose che finora detto abbiamo, riconoscete, o Venerabili Fratelli, il Nostro paterno animo, e il bene grandissimo che Noi vogliamo a tutta la Francia. Nè dubitiamo che questo medesimo attestato del nostro parzialissimo affetto valga a raffermare ed accrescere quella salutare ed intima unione che fu sempre tra la Francia e l'Apostolica Sede, e da cui in ogni tempo nè pochi nè lievi beni derivarono al comune vantaggio. — E confortati in questo pensiero, a Voi, Venerabili Fratelli, ed ai vostri concittadini auguriamo la maggior copia delle grazie celesti: in auspicio delle quali ed in pegno della Nostra particolare benevolenza, a Voi ed a tutta la Francia impartiamo affettuosamente nel Signore la Apostolica Benedizione. Dato in Roma presso S. Pietro il dì 8 febbraio dell'anno 1884 Anno sesto del Nostro Pontificato».

Questa *Lettera* del Romano Pontefice segna un'epoca nuova nelle vicende e nella storia della nazione francese. La Rivoluzione, figlia della Riforma, tutto aveva divelto ed atterrato in Francia, tutto travolto ne' suoi vortici: monarchia legittima, orleanisti, bonapartisti. Non restava più nulla alla Nazione francese; non una voce autorevole, in cui si appuntassero gli animi confidenti; non una mano potente che la sorreggesse e la guidasse; non un nome, non un simbolo che ridestasse la virtù di quel popolo.

Sparita per sempre la Francia monarchica, la Francia orleanista, la Francia napoleonica, non sopravvisse che la *Primogenita della Chiesa.*

La Primogenita della Chiesa sopravviveva, perchè la Dinastia dei Romani Pontefici *semper juvenescens et juvenescere faciens*, vittoriosa della Riforma e della Rivoluzione, non solo non era sparita fra i gorghi delle vicende o del tempo, ma giganteggiava maestosamente spiegando la sua autorità. La Primogenita della Chiesa sopravviveva, perchè sulla Cattedra di Pietro sedeva il successore di Innocenzo III e di Gregorio IX, il quale aveva da essi ereditato l'antico affetto per i Franchi.

In una fase nuova noi vedremo entrare la Francia. Provata, purificata, ricreata noi la vedremo uscire dalle mani del Romano Pontefice più semplice, più pura, più conforme alle sue origini e alla sua missione. Voglia il Cielo che quel popolo generoso non respinga l'azione benefica della Chiesa Romana, alla quale in ogni età attinse la sua vera grandezza e la sua gloria.

CAPO SESTO

La Chiesa Cattolica nel Belgio e nell'Olanda.

1. Piano massonico — Vittoria dei liberali nelle elezioni politiche (1878) — Cause di quella vittoria. — 2. Ministero massonico — La *loi de malheur* — L'Episcopato belga e la lotta — Le scuole cattoliche. — 3. Frère-Orban, il Romano Pontefice, i Vescovi — Il Papa alla difesa dei Vescovi — Richiamo dell'ambasciatore e rimando del Nunzio Pontificio. — 4. Liberalismo cattolico e discordia. — 5. La Massoneria e i cattolici in Olanda.

1. La Massoneria, come vedemmo, era riuscita ad impadronirsi della somma delle cose in Germania, in Austria, in Francia; imperversava in Russia, e, come vedremo, dominava sopra ogni altro Stato d'Europa. Abbattere il Regno di Gesù Cristo, e, per ottenere questo che è l'ultimo suo fine, abbattere il Romano Pontefice: ecco la missione satanica di quella tenebrosa setta. Satanica in verità fu la tenacia con cui lavorò in questo secolo, satanica la malizia nella scelta dei mezzi e degli intenti immediati, nell'ingannare, nel trasformarsi, nel celarsi e nell'apparire, nella fuga e nei trionfi. Sino dal 1819 la setta dei Carbonari (che era il nome dei massoni d'Italia) poneva il suo programma, che getta tanta luce sopra gli avvenimenti del nostro secolo. Quel programma diceva: « Dacchè noi siamo stabiliti in corpi di azione e che l'ordine comincia a regnare nel fondo della Vendita più remota, come nel seno della più vicina al centro, evvi un pensiero che ha sempre occupato gli uomini che aspirano alla *Rigenerazione Universale:* è il pensiero della *liberazione d'Italia,* da cui deve uscire in un tal giorno la liberazione nel mondo intiero, la repubblica fraterna e l'armonia dell'umanità.

« Il Pontificato ha esercitato in tutti i tempi un'azione sempre decisiva sopra gli affari d'Italia. Nel braccio, nella voce, nella pen-

na, nel cuore dei suoi innumerevoli Vescovi, preti, monaci, religiosi e fedeli di tutte le forme, il Pontificato trova degli eroi infiniti, pronti al martirio ed all'entusiasmo. Ovunque egli vuole invocarne, esso ha degli amici che muoiono, altri che si spogliano per lui. Questa è un'immensa leva di cui solo alcuni Papi hanno apprezzata tutta la potenza, sebbene non l'abbiano usata che in certa misura. Oggi non si tratta per noi di ristabilire questo potere, il cui prestigio è momentaneamente indebolito: *il nostro scopo finale è quello di Voltaire e della Rivoluzione francese, ossia l'annientamento per sempre del Cattolicismo, anzi dell'idea cristiana, che se resta in piedi sulle rovine di Roma, ne avrebbe la perpetuazione.* Ma per conseguire con maggior sicurezza questo intento e non andare incontro a rovesci che allontanino indefinitamente o mettano in dubbio il successo, non bisogna prestar orecchio ai millantatori francesi, ai nebulosi tedeschi, ai melanconici inglesi, i quali tutti stimano poter uccidere il Cattolicismo ora con una deduzione illogica, ora con una canzone impura, ora con un grossolano sarcasmo, passato per contrabbando come il cotone della Gran Brettagna. Il Cattolicismo ha una vita così stabile che lo fa superiore a tutti questi attacchi. Esso ha veduto avversari ben più implacabili e terribili, e si è preso spesso il maligno piacere di gettare dell'acqua benedetta sopra la tomba dei suoi più arrabbiati nemici.

« Il Pontificato da ben 1600 anni è inerente alla storia d'Italia. L'Italia non può nè respirare nè muoversi senza la permissione del Supremo Pastore. Con lui essa ha le cento braccia di Briareo; senza di lui è sondannata ad una impotenza che fa pietà. Non sa far altro che fomentare discordie e far sorgere dovunque odii, accendere ostilità dalla prima catena delle Alpi fino all'ultima degli Appennini. Noi non possiamo sopportare uno stato tale di cose; bisogna dunque trovare un rimedio a sì trista condizione. Il rimedio è trovato. Il Papa, qualunque esso sia, non verrà giammai alle società secrete; devono le società secrete fare il primo passo verso la Chiesa, affin di *vincerli tutti due.*

« La fatica che noi intraprendiamo non è l'opera nè di un giorno, nè di un mese, nè di un anno; può durare parecchi anni, *forse un secolo:* ma nelle nostre file il soldato muore, il combattimento continua.

« Noi non intendiamo già guadagnare i Papi alla nostra causa e farli discepoli dei nostri principii, o propugnatori delle nostre idee. Questo sarebbe un sogno ridicolo, e in qualunque forma pieghino gli avvenimenti, se, per esempio, qualche Cardinale o Prelato entri in piena volontà

o per sorpresa in una parte dei nostri secreti, non è, per questo, un motivo per desiderarne l'innalzamento alla cattedra di Pietro. Questo innalzamento ci rovinerebbe. Solo l'ambizione l'avrebbe indotto all'apostasia, il bisogno del potere lo costringerebbe ad immolarci. Ciò che noi dobbiamo domandare, ciò che noi dobbiamo cercare ed aspettare, come i Giudei aspettano il Messia, è un Papa secondo i nostri bisogni. Alessandro VI con tutte le sue colpe private non ci converrebbe, *poichè non ha mai errato in materia religiosa.* Ma Clemente XIV al contrario sarebbe fatto per noi dai piedi fino alla testa. Ganganelli si diede legato piedi e mani ai ministri dei Borboni, che gli facevano paura, agli increduli che celebravano la sua tolleranza: e Ganganelli è divenuto un grandissimo Papa. Ci sarebbe bisogno di un Papa che avesse presso a poco queste condizioni, se ciò ancora è possibile. Con questo noi marceremmo più sicuramente all'assalto della Chiesa, che coi libelli dei nostri fratelli di Francia ed anche coll'oro dell'Inghilterra. Volete saperne la ragione? Si è, perchè ottenuto ciò, PER ROMPERE LA RUPE SOPRA LA QUALE DIO HA FONDATA LA SUA CHIESA, non abbiamo più bisogno dell'aceto di Annibale, non più della polvere da cannone, e nemmeno dei nostri bracci. Noi abbiamo il dito mignolo del successore di Pietro ingaggiato nella congiura, e questo dito mignolo vale, in una crociata tale, tutti i San Bernardi della Cristianità.

« Poco possiamo fare coi vecchi Cardinali e coi Prelati che hanno un carattere fermo. Bisogna lasciarli incorreggibili alla scuola di Consalvi e cercare nei nostri depositi di popolarità o di impopolarità le armi che renderanno inutile o ridicolo il potere nelle loro mani. Una parola accortamente inventata, e con arte sparsa in certe famiglie scelte, affinchè da esse discenda nei caffè e dai caffè nella strada, una parola può qualche volta uccidere un uomo... (*si segue ad indicare il modo d'infamare i prelati nei fogli pubblici*).

« Schiacciate il nemico.... ma sopratutto schiacciatelo nell'uovo. Bisogna andare alla gioventù, questa bisogna sedurre, questa dobbiam trascinare, senza che se ne accorga, sotto la bandiera delle società secrete. Voi dovete avere l'apparenza d'essere semplici come le colombe, ma essere prudenti come il serpente. I vostri padri, i vostri figli, le vostre stesse mogli devono sempre ignorare il secreto che voi portate nel vostro seno, e se vi piace, per meglio ingannare l'occhio inquisitoriale, di andare spesso a confessarvi, voi avete per diritto l'autorità di servare il più assoluto silenzio sopra queste cose...

« Lasciate da banda la vecchiaia e l'età virile: andate alla giovinezza, e se è possibile fino

all'infanzia... Affine di fare prosperare la vostra causa entro la soglia di ogni famiglia, per acquistarvi il diritto di asilo al focolare domestico, voi dovete presentarvi con tutte le apparenze di uomo grave e morale. Una volta stabilita la vostra riputazione nei collegi, nei ginnasii, nelle università e nei seminari, una volta che voi vi avrete procacciata la confidenza dei professori e degli studenti, fate che quelli principalmente che s'ingaggiano nella clericale milizia si dilettino dei vostri intertenimenti... Offrite loro sulle prime, ma sempre in secreto, dei libri inoffensivi, delle poesie risplendenti di enfasi nazionale, quindi a poco a poco menate i vostri merlotti alla cottura che voi volete... Entro qualche anno questo giovane sacerdozio, in forza delle cose, avrà invaso tutte le funzioni; egli governerà, amministrerà, giudicherà, formerà il consiglio del Sovrano, sarà chiamato ad eleggere il Pontefice che dovrà regnare, e questo Pontefice come la più parte dei suoi contemporanei, sarà necessariamente imbevuto più o meno dei principj italiani ed umanitari che noi prendiamo a far circolare... Volete stabilire il regno degli eletti sopra il trono della prostituta di Babilonia? Fate adunque che il Sacerdozio marci sotto la vostra bandiera, lasciandogli sempre credere di marciare sotto la bandiera delle Chiavi Apostoliche.

« Adunque ogni atto della nostra vita tenda alla scoperta di questa pietra filosofale. Gli alchimisti del medio evo perdettero il loro tempo e l'oro dei loro ingannati alla ricerca di questo sogno. Quello delle Società secrete si compirà per la più semplice delle ragioni; ed è questa, che è fondata sulle passioni dell'uomo. Non ci scoraggiamo adunque nè per un successo perduto, nè per un rovescio, nè per una sconfitta; prepariamo le nostre armi nel silenzio delle *vendite;* appuntiamo tutte le nostre batterie; aduliamo tutte le passioni più malvage come le più generose, e tutto ci conduce a credere che questo sistema riuscirà un giorno al di là dei nostri calcoli più arditi ».

Questo documento, poco conosciuto, farà comprendere all'attento lettore che se, dopo le bombe di Orsini e le cospirazioni delle sette, fu da Napoleone III fatta l'Italia, lo scopo principale fu di combattere la Chiesa di G. Cristo e il Papato, come i giornali liberali italiani dichiararono più volte apertamente. Se più tardi, dopo aver fatto la *indipendenza* si fece l'*unità* politica d'Italia con Roma capitale, non altro scopo ebbero gli alti motori di questa impresa, che di chiudere in dorata carcere il Romano Pontefice, togliere, come diceva Mancini, l'armatura alla nave di Pietro, onde *rompere,* come avevano detto i Carbonari, *la rupe* sopra la quale Dio ha fondato la sua

Chiesa. Se la Repubblica radicale con Gambetta e Ferry fu fondata in Francia e fu sostenuta, lo scopo principale fu di potere con maggior sicurezza far la guerra al Cattolicismo, che sotto il nome di *Clericalismo* era detto il *nemico*. Se il Kulturkampf era stato sollevato come un turbine in Germania, lo scopo principale fu, come vedemmo, la guerra al Cattolicismo sotto le forme legali. Se il Governo di Vienna prese partito per l'Italia, e si compose la triplice alleanza, lo scopo principale fu di far piacere alla Rivoluzione abbandonando e tradendo il Papa.

Questo satanico piano di guerra, contro la Chiesa Cattolica ed il Romano Pontefice, che abbiamo veduto svolgersi in Italia, in Germania, in Austria, in Russia, in Francia, fra poco vedremo eseguito anche nel Belgio; e l'attento lettore si meraviglierà di udire là sotto il cielo di Bruxelles dopo tre quarti di secolo risuonare le note della marcia tenebrosa composta negli antri delle Vendite napoletane.

Piccolo paese è il Belgio, ma valenti ne sono gli abitatori. Esso non conta che circa 29 mila e cinquecento chilometri quadrati di territorio, ma conta duecento dieci abitanti per ogni chilometro quadrato, conta quattromila e cinquecento chilometri di ferrovia, e vanta fiorentissima l'industria e l'agricoltura. Lo Stato è retto a Monarchia. Il Re, dopo la rivoluzione del 1830, per la quale il Belgio si separò dall'Olanda, fu scelto dalla famiglia dei duchi di Sassonia, Coburgo-Gotha; e Leopoldo I regnò dal 1831 al 1865, Leopoldo II dal 1865 in avanti. La Religione dello Stato è la cattolica apostolica romana, e la popolazione, malgrado il soffio d'ateismo e di indifferentismo che attraversò l'Europa in questo secolo, si conservò fedele alle tradizioni degli avi per modo che il Romano Pontefice Pio IX e di poi Leone XIII fecero le più ampie lodi dei cattolici del Belgio. Pio IX aveva conosciuto la generosità e il valore dei suoi belgi in divisa da Zuavi Pontificj; Leone XIII li aveva conosciuti a Bruxelles quando vi aveva dimorato come nunzio della Santa Sede. Pio IX li aveva incoraggiati nel combattimento contro il liberalismo cattolico conseguito dalla *Costituzione* del 1830; Leone XIII li sosterrà nella lotta terribile che si annunciava sino dai primi mesi del suo Pontificato.

Infatti nel giugno del 1878 avevano avuto luogo le elezioni generali; e le urne, per pochi voti, avevano dato ragione ai liberali della massoneria, torto ai cattolici del Romano Pontefice. Questi l'indomani della sconfitta si domandavano come esterrefatti: « *Vinti che faremo?* » Tal domanda era un invito alla riscossa. Ma i giornali cattolici non si trovavano uniti nè nella scelta nè

(1) *Bien public*, 18 Giugno 1878.

nell'uso dei mezzi di difesa e di rivendicazione dei loro diritti. Quel *liberalismo, quem dicunt catholicum,* secondo la frase di Pio IX, aveva impallidita la loro fede, snervato il coraggio, rotte le file, spianata la via al trionfo del massonismo. « Fate, diceva il programma massonico del 1819, che marcino sotto la vostra bandiera, (*liberalismo*) lasciandoli sempre credere di marciare sotto la bandiera delle Chiavi apostoliche (*quem dicunt catholicum*). »

Se volessimo qui narrare per quali fatti e per quali cause il soffio massonico del liberalismo cattolico fosse entrato nel Belgio, dovremmo rifare per intero la storia di quel paese, incominciando dal 1830, e narrare la origine, la natura, le vicende della *Costituzione* in quell'anno coniata; dovremmo narrare le male influenze portate dalle teorie dell'*Avenir* e poi da quelle di Montalembert e di Dupanloup e in genere da quel partito designato con tanta chiarezza e franchezza da Pio IX, come quello che avrebbe voluto conciliare la luce colle tenebre, la morale cattolica con la morale massonica, la libertà dei figli di Dio con la libertà dei figli delle tenebre, le teorie dell'89 col Sillabo, Rousseau con S. Tomaso d'Aquino; e, riducendo tutta la vita cattolica a norme di carità, di prudenza, di modi, di abili spedienti e di codarde transazioni, condannava il buon combattimento fatto con le norme di quella Fede, alla quale è promessa la vittoria: « *Haec est victoria, quae vincit mundum, Fides vestra* ». Rifugge l'animo dal narrare le penose polemiche, le dissensioni, le lotte intestine che turbarono quegli egregi cattolici[1].

2. La massoneria traeva profitto da una tal condizione di cose, che essa aveva preveduto di lunga mano e aveva preparato in germe nella Costituzione del 1830. Vittoriosa nelle elezioni del giugno (1878) aveva portato alla presidenza del governo Frère-Orban, al ministero della istruzione Van Humbeech. Nel piano massonico del 1819 si stabiliva: « Schiacciate il nemico, ma sopratutto schiacciatelo nell' ovo. Bisogna andare alla gioventù, questa bisogna sedurre, questa dobbiamo trascinare ». Questo insegnamento satanico era stato inteso, custodito e propagato nel Belgio, sì che dopo quasi sessant'anni (1878) a Liegi e a Bruxelles i discepoli del 1819 tenevano adunanze speciali per bestemmiare che il cattolicismo è *un cadavere che ingombra la via del progresso,* la religione è *il coordinamento universale dell' umana stoltezza;* per conseguenza bisogna *non affidare al Clero la educazione della gioventù.*

(1) Vedi gli opuscoli: *Le lendemaine des Elections — Entretiens sur le catholicisme liberal en Belgique — Le liberalisme constitutionel et le programme des catholiques — Les abbés du Congrés de 1830 — Opportunité et necessité de dire la verité etc.* — Bruxelles — Lib. Moëus.

Secondo il piano massonico adunque noi vedremo ben tosto il Governo dar mano alla scellerata impresa di scristianizzare la educazione della gioventù. E lo vedremo in pari tempo, « per marciare più sicuramente all'assalto della Chiesa », mettere in opera tutte le arti onde « avere il dito mignolo del Successor di Pietro ingaggiato nella congiura, perchè quel dito mignolo vale, in una crociata tale, tutti i san Bernardi della Cristianità ». Lo vedremo inoltre tentare di spezzar l'unione del Papa coi Vescovi, perchè « nel braccio, nella voce, nella penna, nel cuore de' suoi Vescovi, preti, monaci, religiosi e fedeli di tutte le forme, il Pontificato trova degli eroi infiniti pronti al martirio ed all'entusiasmo... che si spogliano, che muoiono per lui ».

Senza indugio si diè mano all'impresa scellerata di scristianizzare le scuole. Il 20 gennaio (1879) il ministro Van Humbeech presentava all'uopo un progetto di legge, fatto con astuzia. Per non compromettere lo scopo ultimo a cui si mirava, e per evitare il pericolo di una guerra aperta, l'Humbeech pigliò le cose dall'alto e con prudenza, incominciando dalle scuole primarie, dalle quali alla chetichella e senza parerlo, esigliava Dio.

L'articolo 2 del nuovo disegno di legge diceva: « Il Governo udito il consiglio comunale e la deputazione permanente, fissa così il *minimum* delle scuole che ogni comune avrà obbligo di mantenere, come il numero delle classi e dei maestri per ciascheduna scuola; esso determina le scuole destinate ad accogliere i fanciulli dell'un sesso separatamente da quelli dell'altro, e le scuole in cui per converso possono riunirsi i fanciulli d'ambo i sessi, e finalmente indica a quali scuole debbano andar congiunti asili d'infanzia a corsi per gli adulti ». L'articolo 4 diceva: « L'insegnamento religioso è lasciato alle cure delle famiglie e dei ministri dei differenti culti. — Una sala speciale nella scuola è preparata ai ministri dei culti, affinchè sia prima, sia dopo le ore delle lezioni, essi possano impartire ai fanciulli del loro comunioni rispettive, che frequentano la scuola, l'insegnamento religioso ». Come appare, pessima era la legge per il formidabile concorso delle scuole officiali contro le scuole libere, per la scelta dei professori e dei libri imposti dal governo, per la esclusione dall'insegnamento d'ogni credenza religiosa, del nome stesso di Dio per modo che sino dalla fanciullezza la nuova generazione avrebbe dovuto crescere nell'indifferentismo, senza fede, senza morale, senza Dio.

Una tal legge fu discussa nel giugno, e per otto voti di maggioranza alla Camera, per due di maggioranza al Senato, fu approvata; e il primo luglio (1879)

Leopoldo II la firmò. Alla Camera il Malou, al Senato il Principe di Ligne avevano combattuto con viva eloquenza. La legge fu stigmatizzata *la loi de malheur*, e contro di essa Vescovi, Clero, padri di famiglia, cittadini, unanimemente mossi da fede, da amor paterno, da carità di patria, levarono grido di guerra.

Il 12 giugno (1879) prima ancora che la *legge di sventura* fosse decretata, i Vescovi del Belgio, prevedendo dove sarebbe arrivata la « cospirazione delle leggi massoniche contro Gesù Cristo e contro la sua Chiesa, contro le credenze dei fedeli e le anime dei loro figliuoli » diedero una fortissima Lettera pastorale, in cui, richiamando la dottrina cattolica e gli insegnamenti recenti del Romano Pontefice dichiaravano formalmente illecito ai cattolici del Belgio frequentare le scuole che volevansi erigere informate al principio della *neutralità religiosa*; — illecito ai genitori mandarvi i propri figliuoli; — illecito agli istitutori ed alle istitutrici esercitarvi il proprio ufficio; — illecito a tutti di cooperarvi formalmente in qualsiasi guisa. Non tacendo i forti e prudenti Vescovi le gravi difficoltà che in diverse circostanze avrebbero potuto sorgere dall'assoluta proibizione che essi imponevano ai cattolici; annunziavano che nel più breve giro di tempo avrebbero provveduto a togliere le difficoltà, erigendo scuole cattoliche libere. A questa opera essi chiedevano soccorso: « La lotta, essi dicevano, incomincia da questo momento; essa sarà ardua e lunga. Ma voi l'accetterete, fratelli carissimi, con fortezza e costanza degna del vostro carattere di cattolici e di Belgi, ripetendo il grido dei vostri padri: *Dio lo vuole!* Dio lo vuole perchè si tratta della gloria del suo Nome, della conservazione della Fede e della pietà nell'anima dei fanciulli e nel seno delle famiglie, della salute della nostra cara e cattolica patria. Ma noi non usciremo da questa lotta vincitori se non a prezzo di gravi e perseveranti sforzi, di copiosi e continuati sacrifici di denaro, e della concorde carità di tutti. Tali sforzi con l'aiuto di Dio noi li faremo, e ci sobbarcheremo ad ogni sacrificio, sicuri che Iddio inspirerà anche a voi tutti il proposito di concorrervi generosamente ».

E non fu una sterile declamazione questa dei Vescovi; no, perchè essi s'accinsero subito all'opera, e sul loro esempio al grido *Dio lo vuole*, i cattolici del Belgio corsero ai piedi dei loro Vescovi ad offerire l'ingegno, l'operosità, la penna, le sostanze, la pace e gli agi della vita per la salvezza della gioventù nelle scuole. In ogni Diocesi il Vescovo organizzava un perfetto ordinamento cattolico con lo scopo di raccogliere i mezzi necessari alla fondazione di buone scuole in ciascuna parrocchia. Uomini il-

lustri per sangue, per censo, per alti uffici esercitati, si facevano gloria di prendervi parte; nè solo per averne i titoli onorifici, ma per dedicare la loro operosità con mirabile annegazione nei gravi uffici loro affidati di raccogliere i mezzi necessari, aprire sottoscrizioni, dirigere, vegliare, difendere contro le angherie degli ufficiali del Governo.

Il risultato fu splendido. Doni cospicui non solo di somme ingenti ma persino di case e di poderi, offerte larghe dei ricchi e degli agiati, a cui si univano le piccole monete del povero, le collette fatte nelle riunioni festive pubbliche e domestiche, persino nei caffè e nelle bettole, diedero ben presto quanto era necessario per erigere un baluardo contro la *loi de malheur*. Si raccolsero più di 50 milioni. Quasi in ogni parrocchia, accanto alla Canonica ed al Presbitero sorse come per incanto una scuola e tutte furono provvedute di maestri, furono aperte, furono popolate di giovanetti e di giovanette.

Le scuole del Governo si spopolarono. Nella città di Gand nel 1878 le scuole ufficiali contavano più di tredici mila scolari, nel 1879 ne avevano perduto presso a cinquemila. Nel circondario della medesima città le scuole governative prima della malaugurata legge ne avevano presso a ventimila, e dopo non ne ebbero neppur tremila, mentre le scuole parrocchiali ne numeravano presso a ventunmila. A Zaverdonch non uno si iscrisse alla scuola comunale, tutti a quella aperta dal parroco. A Turhut tra maschi e femmine le scuole del Governo non potevano raggranellare più di cinquanta scolari, mentre quasi cinquecento erano i fanciulli e presso a quattrocento le fanciulle delle scuole parrocchiali. Secondo tali proporzioni, per tutto lo Stato la malaugurata legge Humbeech aveva spopolate le scuole governative non solo di scolari, ma anche di istitutori; perocchè presso a millequattrocento fra maestri e maestre, in brevissimo tempo, avevano mandato al Governo le loro dimissioni. La lotta aveva purificato lo spirito, temprata la virtù, e i cattolici del Belgio progenie di eroi si erano mostrati degni figli dei crociati antichi e dei crociati moderni che avevano data la vita pro *Petri sede*; e avevano dimostrato quanto sia vero che « il Papa ne' suoi Vescovi, preti, religiosi e fedeli di tutte le forme ha degli eroi pronti al martirio ed all'entusiasmo.... che si spogliano e muoiono per lui ».

3. Che la Massoneria adoperasse il Governo belga a battere contro la *rupe del Pontificato romano* è evidente. Importante a notarsi è la unità dell'azione nella universalità, onde si assorge a stabilire la unità della causa agente e della mente direttrice del-

l'azione. Perocchè mentre si combatteva nel Belgio, a quel modo che si combatteva in Germania, in Austria, in Francia, si portava la guerra a Roma, e l'intento ultimo del combattimento era di atterrare l'Autorità del Romano Pontefice. La Massoneria aveva adoperato l'Italia per spogliare il Successor di Pietro del Poter temporale, l'armatura del Papato. La stessa Massoneria adoperava il Governo belga per confermare lo spogliamento, aggravarne le conseguenze collo scristianamento della società, spegnere l'autorità del Vicario di Gesù Cristo; quell'autorità che meravigliosamente, sebbene privata della sua armatura connaturale, non solo non era morta, ma, per la sua divina virtù, si spiegava potente e giganteggiava vittoriosa sopra le rovine accumulate da' suoi ciechi avversari.

Appare evidentissimo che scopo ultimo dell'agitazione massonica nel Belgio era la guerra all'Autorità del Romano Pontefice. Come abbiamo narrato, il Governo liberale, salito al potere, aveva subito dato battaglia per mezzo della legge scolastica, e contemporaneamente aveva portato la guerra a Roma. Infatti Frère-Orban si affrettava a far sapere al Barone D' Anethan, Ministro belga presso la Santa Sede in Roma, la propria nomina a Ministro degli esteri e insieme gli partecipava che « essendo salito al potere quel partito che già per ben tre volte nel 1872, nel 1873 e nel 1875 aveva votato nella Camera la soppressione della Legazione belga presso il Vaticano, i ministri avevano ora unanimemente riconosciuto che era venuto il momento di richiamare l'ambasciatore ».

Avvertito della minaccia, il Santo Padre ne' suoi consigli di previdenza studiò tutti gli espedienti a prevenire il colpo. Ma non valsero ad ammansare i furori di quegli uomini gli atti di benevolenza e di deferenza del Santo Padre. Invano Leone XIII faceva cessare con la sua autorità le polemiche vivacissime con cui i cattolici del Belgio attaccavano la Costituzione del 1830. Invano il 3 marzo del 1879 nella ricorrenza del primo anniversario della sua esaltazione alla Cattedra Pontificia, al Conte Reusens incaricato d'affari del Belgio presso la S. Sede volgeva cortesissime parole. Quelle parole il Reusens così riferiva: « Leone XIII mi ha accolto colla sua bontà abituale e mi ha espresso di nuovo il vivo piacere che provava ricevendo le testimonianze di devozione del Belgio; di questo paese, soggiunse Sua Santità, che io amo fra tutti, e al quale mi legano memorie già lontane ma sempre vive »; e aggiunse: « Io amo il Belgio e lo benedico; io benedico in particolare la Reale famiglia, benedico il vostro Sovrano, sul quale riporto tutta l'alta stima che avevo pel Re suo illustre pa-

dre ». E parlando del mantenimento della Legazione diceva: « Io spero che il provvisorio diverrà definitivo ». Malgrado tutto, come abbiamo narrato, il Governo belga aveva presentato (20 gennaio 1879) il progetto di legge sull'insegnamento; ed i Vescovi, il Clero, la stampa cattolica mandavano un grido potente di protesta, e sorgevano alla lotta al grido *Dio lo vuole*: e a dispetto di tutte le proteste la Camera e il Senato approvavano la *loi de malheur*.

Nel periodo di tempo che corse fra la presentazione di quella legge e la discussione, il Governo belga aveva avuto la sfrontatezza di rivolgere replicati uffici alla Santa Sede affinchè interponesse la sua autorità presso i Vescovi, che fortemente combattevano il nuovo ordinamento scolastico. Il Santo Padre aveva risposto (8 febbraio 1879) di non poter impedire che « i cattolici con ogni impegno combattessero leggi che minacciavano la loro credenza »; aveva risposto (17 marzo 1879) che « le conseguenze di quella legge sarebbero state di danno alla influenza della Chiesa », aveva replicato (28 aprile 1879) « che la istruzione cristiana della gioventù era, come è ben naturale, una delle sue principali preoccupazioni, sì che Egli giudicava necessario che questa istruzione fosse imbevuta da idee religiose, l'una non potendo senza grave pericolo essere separata dalle altre ». Quanto poi alla domanda di comprimere la opposizione fatta dai Vescovi alla legge, il Santo Padre dichiarava che « disapprovare anche solo in apparenza e indirettamente e quanto alla forma, per quanto increscevole questa forma potesse essere, la linea di condotta dei Prelati belgi, era cosa impossibile ».

Venne il giugno (1879), e, come abbiamo veduto, venne la malaugurata legge. Mentre il Santo Padre mandava il Nunzio Apostolico di Bruxelles da Frère-Orban « per portare a sua conoscenza il dispiacere che Sua Santità aveva provato in tale circostanza », quell'uomo aveva il coraggio di querelarsi, per mezzo del Ministro belga, presso la Santa Sede, della condotta dei Vescovi, e di impegnarla ad infrenarne il linguaggio.

Ma il Santo Padre per mezzo del Cardinale Segretario di Stato rispondeva (1 luglio 1879): « Mi limiterò a dirle che dopo aver preso cognizione della Pastorale dei Vescovi, io trovo di non poter recedere da quell' ordine di idee, che già le accennai preventivamente e che per conseguenza sono costretto a constatare che il signor Frère-Orban, colpito forse dall' impressione del momento, ha portato su quell'atto un giudizio troppo severo. Infatti la parte dottrinale del medesimo non potrebbe andare soggetta ad alcuna censura, perchè conforme ai principj ed alle mas-

sime della Chiesa Cattolica, applicate fino a questi ultimi tempi dalla Santa Sede ad altri paesi. In quanto poi alla parte dispositiva, essa non contenendo un divieto assoluto per le scuole officiali, ma limitato da saggie e prudenti restrizioni, può ritenersi come abbastanza temperata, lasciando l'adito a pratici accomodamenti ogniqualvolta la educazione morale e religiosa dei fanciulli non si trovi esposta a pericoli. Del resto se in qualche punto il linguaggio della Pastorale sembra un po' vivace, ciò deve condonarsi al sentimento religioso dei Vescovi, che si è trovato ferito colla nuova legge, nonchè al loro zelo per mantenere la integrità della Fede, secondo l'imprescindibile diritto che ne hanno ».

Non si crederebbe, se non si fossero dipoi rivelati i perfidi intenti degli agenti della Massoneria e se non parlassero i documenti, non si crederebbe che il Frère-Orban potesse aver avuto la temerità di insistere presso la Santa Sede per ottenere che il Santo Padre imponesse silenzio alle manifestazioni de' suoi Vescovi, disarmasse i suoi prodi soldati. « Non è cosa facile, rispondeva il Cardinale Segretario di Leone XIII, calmare d'un tratto una lotta così ardente come quella provocata dalla legge sull'insegnamento, una delle questioni che toccano gli interessi più vitali della Chiesa (27 luglio 1879) ».

Ma intanto che i Vescovi, il Clero, i cattolici del Belgio si preparavano alla riscossa, il Papa si rivolgeva (agosto) a Re Leopoldo dicendogli che adoperasse i suoi uffici perchè fossero allontanate « le cause delle agitazioni ed impediti gli effetti disastrosi delle leggi sull'insegnamento, che giustamente e profondamente commovevano l'animo di tutti i cattolici belgi e di coloro ai quali è affidata la cura dei loro religiosi interessi ».

E non si dava pace il Papa; perchè di nuovo (4 novembre 1879) il S. Padre, e più diffusamente, si volgeva al Re dicendogli: « Le interne condizioni del Belgio erano non ha guari abbastanza tranquille e favorevoli allo sviluppo del suo benessere religioso, morale e politico. Le lotte dei partiti, quantunque spesse volte esacerbate e violente, non erano giunte mai, nelle passeggiere prevalenze degli uni sugli altri, a mettere a repentaglio quei supremi beni delle anime, che sono la Fede e la cristiana morale, alla perdita dei quali non possono adagiarsi in verun modo le coscienze cattoliche; la prudenza, la moderazione innata ai caratteri belgi, la saviezza de' suoi supremi reggitori, seppero sempre evitare quei funesti scogli ai quali se vanno ad urtare si infrangono presto o tardi i più potenti imperi. Sol dacchè venne votata e messa in vigore la legge sull'insegnamento primario in surroga-

zione di quella del 1842, che per imperfetta che fosse, nulladimeno, perchè metteva in salvo i principii, fu dall' Episcopato belga accettata e sempre osservata con lealtà; soltanto allora quella pace fu turbata, e minaccioso cominciò a mostrarsi l'avvenire. — Nè può certamente recar meraviglia che così fosse avvenuto in un paese cattolico come è il Belgio, quando uguali cause cotanto scossero la Prussia, regno in grandissima parte protestante, costringendo i cattolici della medesima a quella indomita resistenza che tutti hanno ammirato. — Questa nuova legge sull'insegnamento, Sire, proposta da persone poco amiche della Chiesa e della cattolica religione, deve necessariamente amareggiare assai il cuore del Sommo Pontefice, custode del vero e difensore della giustizia. Essa infatti disconosce l'autorità da Dio data ai Vescovi sulla educazione religiosa e morale della gioventù; non ammette per base della istruzione del popolo l'insegnamento della nostra santissima Religione, anzi tende a formare i futuri maestri delle scuole elementari, che alla medesima dovrebbero ispirarsi, all'infuori di ogni legittima influenza e direzione religiosa, e in tal guisa, per i funesti principii ond'è informata, apre il varco non solo per il presente, ma anche per il futuro alla incredulità e alla corruzione del cuore tra le popolazioni credenti e moderate, che Iddio ha sottomesso al regale suo scettro.

Non poterono i Vescovi in presenza di un male sì grande non esserne grandemente commossi, non poterono non alzar la voce e cercare riparo al danno cui venivano esposte le anime a loro affidate; e Noi stessi, costretti a lottare contro pericoli quasi consimili in Italia e perfino in questa Nostra Città pontificale, fummo loro di esempio nello schiudere alle tenera gioventù scuole sinceramente cattoliche.

Nulladimeno ricordevoli di quella divina carità che ci ha insegnato il Redentore, e desiderosi che se ne conservi lo spirito anche in mezzo alla più energica difesa di ogni sacro diritto, non ometteremo mai nessuna occasione che Ci si offra, come non l'abbiamo omessa fino al presente, per invitare i Pastori del Belgio ad usare verso gli erranti e gl'illusi tutta la mitezza evangelica, anche quando si trovano nella doverosa necessità di resistere virilmente all'errore.

Ma Noi crediamo, Maestà, che non potrà cessare la lotta accesa nel vostro Regno, nè ritornarvi la pace, finchè non sia rimossa la funesta cagione che venne a turbarla. Ogni Vescovo, compiendo l'officio del suo pastorale Ministero, agisca egli pure colla maggiore cautela e moderazione, si troverà sempre e per necessità in continuo ed inevitabile urto collo spirito, colle tendenze,

colle disposizioni di questa legge, perchè essa troppo discorda dagli insegnamenti della cattolica dottrina ed è perciò che, quantunque per avventura diversi per indole e per carattere, i Vescovi Belgi si trovarono tuttavia tutti concordi ed unanimi quando furono per determinare le misure da prendersi a fine di combattere le temute conseguenze della nuova legislazione. — Noi riconosciamo la gravità del turbamento che questi avvenimenti produssero nel Belgio; ne siamo profondamente afflitti e preoccupati; ma confidiamo ancora che gli uomini, i quali hanno l'alto onore di essere Ministri di Vostra Maestà e primi consiglieri della Corona, considereranno dall'altezza del loro posto i bisogni della pubblica cosa, non coll'occhio di partigiani di un preconcetto sistema, ma colla intuizione del bene comune della Nazione intera, e che quindi giungeranno al convincimento che la ragion di Stato non meno che la equità consigliano di ritirare spontaneamente una legge, che nessun bisogno reale aveva reclamato e dalla quale una sì gran parte di sudditi di Vostra Maestà si è sentita gravemente offesa».

Questa *Lettera* del S. Padre a Re Leopoldo metteva in luce l'*indole* della legge sciagurata. Più tardi (10 maggio 1880) gli scriveva sulla *condotta* dei Vescovi: «Sembra ben naturale che le dolorose conseguenze di questa lotta debbano ricadere su di quelli, che innovando senza giusto motivo l'antica legislazione scolastica, gettarono in seno al popolo belga il seme della discordia, piuttosto che su coloro i quali per debito di coscienza si trovarono nella necessità di difendere le ragioni della Chiesa e di salvare la Fede delle anime loro affidate... L'Episcopato, aggiungeva, è stato come costretto a prendere energiche misure dalla gravità somma del pericolo che sovrastava alle anime, dall'asprezza con cui fu intrapresa la lotta, dai propositi manifestamente ostili alla religione da cui furono guidati molti fautori della legge. I quali, come apparisce dalle dichiarazioni fatte quando la legge fu discussa in Parlamento, miravano a combattere nella maniera più efficace la Chiesa e la Fede cattolica nel Belgio, anzichè a rivendicare allo Stato diritti che nessuno aveva usurpati. Cionondimeno, gli stessi Vescovi non hanno mancato di poi di addolcire in qualche parte il rigore delle istruzioni date. Sappiamo che nella diocesi di Malines ed anche altrove, si sono accordate ai maestri numerose dispense e si sono presi temperamenti atti a mitigare e a restringere il conflitto. Al quale effetto molto contribuirono anche i suggerimenti della Santa Sede; giacchè in più circostanze, come Vostra Maestà non ignora, furono dati consigli di moderazione, i quali, checchè siasi detto in

contrario, furono dai Vescovi bene accolti ed apprezzati ».

Tali documenti attestano quanto chiaro fosse il giudizio autorevole del Papa sia sul lato dogmatico della controversia, sia sul lato disciplinare; e inoltre attestano quanto grande sia stata la temperanza del Romano Pontefice che pur non potendo non approvare lo zelo dei suoi Vescovi e de' suoi soldati, per altissimo fine, ne tratteneva l'ardore e lo slancio; ed era obbedito.

Ma il Re non fece nulla. Che poteva egli fare? Era re costituzionale, come sono gli altri, un'ombra, uno scherno di autorità regale, un re come li vuole la rivoluzione, la quale quando era, or sono quasi venti secoli, Caifas e Pilato, poneva sulle spalle del Re dei re uno straccio di porpora e dal popolo facevagli gridare: *Ave Rex.*

E Frère-Orban che fece? Il piano strategico di quell' uomo era di strappare da Roma una parola di biasimo contro l' Episcopato, di rompere l'unione dei Vescovi col Vicario di G. Cristo, infine di calare un colpo contro la *Rupe* che si voleva ad ogni modo spezzare, e avrebbero fatta in frantumi, se non fosse divina.

Ma vani tornarono tutti i tentativi del Frère-Orban per accreditare la falsa supposizione di un disaccordo fra i Vescovi e la Santa Sede.

Seppe il Santo Padre che il Ministro belga all' apertura del Parlamento avrebbe dalla tribuna denunciato l'Episcopato belga come in opposizione a Roma. Il Papa per mezzo del Cardinal Segretario di Stato s'affrettava a ripetere che sia per la dottrina difesa, sia per la condotta seguita nella lotta, non poteva non approvare i Vescovi. « Per parte della Santa Sede, diceva, si è sempre deplorata la proposta e molto più l'approvazione della nuova legge sull' insegnamento, come cattiva in sè stessa ed atta a turbare le coscienze dei cattolici, sopratutto dei Vescovi, ai quali incombe di vigilare sulla incolumità della Fede e della sana morale dei fedeli alle loro cure affidati. — Si è pur sempre riconosciuto che, nella pubblicazione della loro pastorale e delle istruzioni, i Vescovi hanno soddisfatto ad un loro rigoroso dovere, qual era quello di porre sull'avviso i fedeli e preservare segnatamente la gioventù dalle funeste conseguenze di quella legge. Essi con i loro atti non hanno già proclamato nuove teorie od una nuova morale; si sono invece attenuti alle massime stabilite dalla Santa Sede per simili casi, le quali hanno la loro base nella morale cristiana che è in vigore dacchè esiste la Chiesa di Gesù Cristo. È quindi assurdo il solo pensare che l'intervento del Santo Padre in questa questione dovesse mirare ad impedire che i Vescovi parlassero, o parlassero in una maniera diversa da quella

che ad essi imponeva il proprio dovere. Il Santo Padre sa troppo bene che i Vescovi *quando hanno ricevuto da esso la legittima missione sono liberi nella loro azione e nel governo del popolo ad essi affidato,* in conformità dei Sacri Canoni; ed allora solamente potrebbero essere redarguiti nei loro atti, quando si allontanassero dai loro doveri, ed in luogo di dirigere e pascere il gregge, lo disperdessero e lo abbandonassero alla discrezione di ingorde fiere. Su questo proposito è evidente che non è esistito giammai, nè potrà esistere in avvenire alcun disparere o disaccordo tra i Vescovi ed il Pontefice; invece sussiste una perfetta uniformità di vedute.... L'ingerenza della Santa Sede nel caso di che trattasi poteva tutt'al più riferirsi a consigli e suggerimenti di prudenza e moderazione nell'applicazione pratica delle istruzioni. E infatti questi consigli sono stati ascoltati dai Vescovi, fermi nel proposito di attuarli come intendeva la Santa Sede, secondo il dettame di loro coscienza »... — Questa lettera esplicita e chiarissima toglieva ogni pretesto di denunziare l'Episcopato belga come in opposizione colla Santa Sede. Or sapete che cosa avvenne? Avvenne che Frère-Orban ricusò di ricevere officialmente la lettera, persistette nelle sue false deduzioni; e il 18 novembre (1879) nel discorso al Corpo Legislativo, sapendo di mentire e volendo ad ogni costo mentire, scagliò le sue ingiurie contro l'Episcopato belga.

La Santa Sede, sebbene provocata tanto atrocemente, tacque. Tacque quando Frère-Orban respingeva la Lettera del Cardinal Segretario di Stato; tacque davanti alle calunnie lanciate nella Camera dei Deputati.

Saggio e abilissimo fu questo silenzio. Non aveva taciuto il S. Padre quando si trattava di difendere la dottrina, i Vescovi, l'organica unione della Chiesa. Tacque quando si trattò di insolenze e di ingiurie rivolte contro di lui. Così non ebbe Frère-Orban il sospirato pretesto per sopprimere la legazione presso la Santa Sede; e si trovò costretto a smascherarsi. Infatti il 7 aprile (1880) domandava alla Santa Sede una dichiarazione categorica: « O esisteva realmente accordo fra Essa e l'Episcopato, e lo si affermasse chiaramente, e si assumesse la responsabilità delle conseguenze derivanti da questa lotta apertamente ingaggiata fra la Chiesa e lo Stato: o Roma disapprovava la condotta dei Vescovi nella vertenza dell'ordinamento scolastico, e allora il Santo Padre facesse cessare ogni malinteso ed imponesse obbedienza ai suoi ordini ». Era come l'*ultimatum*.

Il Ministro belga fu prontamente soddisfatto dal Cardinale Segretario di Stato, che il 3 maggio gli rispondeva: « Il partecipare ad un sistema d'istruzione riprovevole in se stesso, essere proi-

bito non meno dai principj della morale cattolica che dell'etica naturale; l'Episcopato belga coll'opporsi alle conseguenze disastrose del nuovo ordinamento aver ben meritato della causa cattolica: non potendosi distinguere in massima fra scuole e scuole, come dalla nuova legge sono organizzate nel Belgio, non rimanere altro spediente che concedere dispense nei casi particolari giudicati immuni da temuti pericoli: da Roma partir sempre consigli di pratica temperanza e di moderazione nell'applicazione delle pene: i Vescovi averli accolti con docile deferenza e aver dato prova di seguirli, accordando nei casi particolari molte dispense ed adottando opportuni temperamenti».

Ferito da questa risposta e deciso di spingere le cose agli estremi, Frère-Orban replicava (18 maggio) ribadendo le sue deduzioni false; e dicendo che «un altro spirito aveva diretto fino allora i rapporti col Vaticano; che la Santa Sede si era messa in contraddizione con se medesima; che in altri paesi l'insegnamento neutro era stato prescritto senza che il Clero vi si levasse contro come nel Belgio; conchiudeva che essendo attualmente in vigore in quel Regno il sistema politico-liberale, il Clero doveva mostrarsi anche in ciò riverente alla maestà delle leggi».

Da questo punto le cose precipitarono. Frère-Orban non lasciando tempo al Cardinal Nina di rispondere, annunziava all'ambasciatore presso la Santa Sede di tenersi pronto alla partenza. Invano la Santa Sede fece rilevare per mezzo del Nunzio a Bruxelles la gravità della offesa che le si recava, e la insussistenza dei motivi addotti per giustificarla. Il 28 giugno (1880) il Ministro degli Esteri notificava al Nunzio Apostolico che le relazioni diplomatiche fra la Santa Sede ed il Governo belga cessavano da quel giorno, e che quindi cessava anche qualunque rapporto officiale tra lui ed il Rappresentante pontificio. La Massoneria aveva ottenuto il suo scellerato intento.

La abolizione della Legazione presso il Romano Pontefice di lunga mano preparata, con ardentissimi voti desiderata, entrava nel piano generale della Massoneria di stringere il Papa nell'isolamento, menomando la dignità esteriore della sua podestà, intralciando l'esercizio del suo ministero apostolico, e riconoscendo, almeno indirettamente, i fatti, dal 1859 al 1870 compiuti, a danno del Principato Civile della Santa Sede dalla Massoneria europea per opera del Governo d'Italia.

Leone XIII non lasciò trascorrere senza protestare questo tristo fatto. Il 20 agosto (1880) davanti al Sacro Collegio tenne una allocuzione nella quale solennemente condannò l'operato del Governo belga. Stigmatizzò la

legge scolastica: in nome della autorità della Sede Apostolica e e del suo diritto inalienabile di mandare in ogni regione dell'orbe suoi rappresentanti, protestò contro la abolizione della Legazione e contro il rimando del Nunzio: respinse le ingiurie scagliate contro la Santa Sede nel corso delle trattative: lodò altamente lo zelo dei Vescovi ed i nobilissimi atti di generosità dei cattolici belgi, i quali « riconoscendo quanto grande fosse il danno minacciato alla Religione da quella legge, si decisero a difendere a qualunque costo la Fede dei loro padri; e la difesero in tal guisa che la grandiosità delle loro opere destò l'ammirazione di tutti coloro, ai quali ne pervenne la notizia ». Infine il Santo Padre notava che « i fedeli del Belgio, addolorati per la partenza del Nunzio Pontificio, avevano colto l'occasione che si era presentata per dar prove della loro devozione sempre crescente alla Sede Apostolica, volendo per quanto era in loro compensare l'angoscia e il dolore per le ingiurie patite dal Vicario di Gesù Cristo... E Noi speriamo, chiudeva il Santo Padre, che i Belgi non cesseranno giammai dall'amare e dal servire la Chiesa, e costanti nella Fede cattolica, solleciti della educazione cristiana della gioventù, si mostreranno sempre degni dei loro padri e dei loro avi ».

Le parole del Santo Padre echeggiarono in mezzo ai cattolici del Belgio; e vedremo quali salutari e mirabili effetti esse abbiano prodotto in quei giorni nei quali la Massoneria spadroneggiante, disperata ormai di spezzare la unione dei Vescovi col Romano Pontefice, volgeva i suoi satanici tentativi a separare il gregge dei fedeli dai loro Pastori, seminando la discordia e la confusione.

Subito uno stuolo di famiglie cospicue, condotto dal Cardinale Dechamps, Arcivescovo di Malines, muoveva alla volta di Roma, e il 30 ottobre (1880) era ai piedi di Leone XIII. Il conte de Hemptinne a nome dei pellegrini e dei fratelli che erano in patria diceva al Santo Padre vive promesse di amore, devozione, obbedienza anche fra le prove terribili e le tristissime condizioni, in cui si dibattevano. E il Papa volgeva loro la sua parola: « Ultimamente (20 agosto) in una occasione solenne, voi lo sapete, carissimi figli, Noi abbiamo deplorato i fatti dolorosi compiutisi in Belgio a danno della Sede Apostolica; e nello stesso tempo abbiamo espresso la piena confidenza che Ci ispira la costante fedeltà dei cattolici belgi verso la Chiesa, il loro amore e la perfetta obbedienza al Romano Pontefice. La vostra presenza qui Ci fornisce una prova novella di questi sentimenti. Alla vista di avvenimenti che Ci hanno tutti attristato, i vostri cuori sentiro-

no il bisogno di venirci a ripetere nel nome vostro e dei vostri fratelli, che voi siete sempre gli stessi. Voi non avete esitato di abbandonare per qualche giorno i vostri interessi e le vostre famiglie, per venire a piegare le vostre fronti davanti al Vicario di Gesù Cristo e ad attingere dal sepolcro degli Apostoli nuove forze per le lotte che vi aspettano. — Noi vediamo con gioia in mezzo a voi ed alla vostra testa l'illustre Cardinale Arcivescovo, ed amiamo di riconoscere in questo fatto un eloquente testimonio dell'unione irremovibile che unisce ai loro Pastori i Cattolici del Belgio. Coltivate e rendete sempre più stretta, cari figli, questa unione; perchè se la Chiesa lascia ai suoi figli *intera libertà di azione* nelle cose dell'ordine temporale e puramente politico, *purchè* quella azione *sia regolata dai principj della giustizia e della morale cristiana*, essa vuole che essi ascoltino con docilità la voce dei Vescovi in tutto ciò che si riferisce agli interessi della Fede e della Religione ed alla salute delle anime. Ripetute volte Noi abbiamo dichiarato che la nuova legge scolastica del vostro paese ferisce profondamente tutti questi gravi interessi; *e la Nostra voce era del tutto conforme a quella dei vostri Vescovi, che hanno meritato perciò le Nostre lodi.* E se malgrado la lotta impegnata, Noi non abbiamo dimenticato, nell'adempimento del nostro supremo ministero di amore, di dar loro dei consigli di carità, sapete bene per quali ingiuriosi modi fu risposto al Nostro spirito di moderazione e di pace. Però non vi lasciate scoraggiare, carissimi figli, dalle prove del presente. I destini della Chiesa sono immortali e Noi siamo persuasi che il Belgio uscirà dalle prove ringiovanito e fortificato, grazie alla vostra fermezza nella Fede ed al vostro coraggio nella professione delle vostre credenze. Ritornati nella vostra patria dite ai belgi che il Papa li ama, li incoraggia a perseverare nel bene, a sostenere l'opera delle scuole ed a fare ogni sorta di sacrifizj per gli interessi della Religione e delle anime. Ch'eglino restino *veramente cattolici e veramente belgi* sulla via battuta dai loro maggiori, ed essi lavoreranno in tal modo pel bene della patria e della Fede ».

4. Degne di rimarco sono le raccomandazioni che il Santo Padre faceva ai cattolici belgi dicendo che restassero *veramente cattolici e veramente belgi.* Sono due frasi che riassumono tutta la storia del Belgio, la storia politica e la storia religiosa [1]. Dicendo che restassero *veramente belgi* rammentava gli anni lungo i quali il Belgio era stato unito all'Olanda; anni funesti, in cui il liberalismo aveva preso stanza nel paese:

(1) Vedi Van Doren. *Coup d'oeil sur l'histoire de la Belgique.*

rammentava il 1830 e la Costituzione, i danni arrecati dalle seducenti dottrine seminate dall'*Avénir* di Lamenais e i guasti portati non solo nelle dottrine politiche ma altresì nelle filosofiche e nelle teologiche. Onde la frase: *Restate veramente belgi* equivaleva ad una sintesi storica, per la quale il Santo Padre indicava, che rimontando al di là dei traviamenti di questo secolo, facessero rivivere le glorie dei veri belgi, i loro avi. Per tal modo sarebbero stati anche *veramente cattolici*, non cattolici in parte e in parte liberali; non conciliatori delle tenebre colla luce, della verità coll'errore, della libertà di Gesù Cristo colla licenza del liberalismo; non indifferenti tra la vera e la falsa religione, fra il bene e il male, fra Dio e Satana.

L'avvertimento del S. Padre tornava sommamente opportuno. Perocchè, come si è accennato, la Massoneria vinta sopra di un campo, portava la battaglia in altro campo, e non avendo potuto rompere la falange dell'Episcopato, tentava gettar lo scompiglio in mezzo al gregge dei fedeli.

Infatti noi ci troviamo, subito dopo la lotta vittoriosamente sostenuta dai cattolici contro il Governo massonico, davanti allo spettacolo di un'altra lotta interna che, in apparenza, è di cattolici contro cattolici. Dico in apparenza, perchè secondo realtà è lotta di cattolici contro il liberalismo *quem dicunt catholicum*, ossia contro i liberali sedicenti cattolici. Aveva detto il S. Padre: « Restate veramente belgi e *veramente cattolici*. Dunque vi erano i *non veramente* cattolici, ossia cattolici i quali non avevano la realtà, la sostanza, la verità di cattolico, ma solo la apparenza, la veste, la sedicenza di cattolico, essendo liberali.

Chi conosce la storia del secolo nostro e il lavoro lungo e paziente condotto dal liberalismo massonico non nel Belgio soltanto ma in ogni altra nazione cattolica, sa che cosa sia il liberalismo, *quem dicunt catholicum;* sa le funeste conseguenze portate alla società e ai popoli da quella peste; sa i danni recati alla Chiesa Cattolica; sa che esso ha spianato la via alle peggiori rivoluzioni e i suoi effetti sono peggiori dei furori stessi delle rivoluzioni. Perocchè il liberalismo cattolico inganna e seduce, semina la discordia, rompe le schiere della milizia cattolica, spegne l'ardore dei generosi, atrofizza la vita cristiana.

Una tal peste s'era diffusa nel Belgio. Il vaso di Pandora, come De Maistre chiamava le Costituzioni moderne, donde la peste si era riversata, era la Costituzione del 1830.

Non a me appartiene il narrare la storia di quel Congresso e di quella Costituzione. A me basta notare che quella Costitu-

zione, sebbene abbia avuto fra i suoi autori molti cattolici ed anche degli Abati, fra i quali non saranno mancati gli uomini di buona fede, pure fu salutata con entusiasmo ed accolta con grande gioia dalla Massoneria e dai più perversi fautori della Rivoluzione. E questi non si ingannavano. Infatti la Costituzione spianò la via della vittoria ai nemici della Chiesa. In nome, in virtù della Costituzione fu perseguitata e vessata la Chiesa nelle guise più inique e violenti, mentre fu data la impunità alla licenza, all'immoralità, all'ateismo; in forza della Costituzione, che ha reso quasi impossibile ai cattolici il favor delle urne sia nel campo amministrativo che politico, uomini empi ed increduli presero d'assalto il potere, fecero man bassa sopra tutto ciò che sapeva di cattolicismo, contro religiosi, persino togliendo l'appannaggio ai Bolandisti, contro Clero, insegnamento cristiano, Legazione Pontificia, Vescovi e lo stesso Vicario di Cristo. Ecco i trofei appesi alla Costituzione nel corso di cinquant'anni! Nè poteva avvenire diversamente, perchè il principio di causalità non viene meno giammai. Le basi [1] di quella Costituzione non sono forse errori solennemente condannati dalla Chiesa intorno alle condizioni della umana natura considerata sia nell'ordine della creazione sia nell'ordine storico della caduta, sia nell'ordine naturale che nell'ordine soprannaturale? Non sono forse fra i principj fondamentali di essa il patto di Rousseau e le teorie dell'ottantanove? E le libertà illimitate che essa sancisce non sono forse le libertà condannate dal *Sillabo* e dalle Encicliche di Leone XIII? Dopo mezzo secolo di esperienza il Di Gerlache che aveva firmato quella Costituzione come Presidente del Congresso, piangeva sull'opera sua e moriva avvolto nella più profonda tristezza.

La Costituzione adunque che era stata l'arma di persecuzione contro la Chiesa e i cattolici, la catena di cui erano stati caricati, il giogo sotto il quale avevano dovuto gemere, diveniva ora il pomo della discordia. Per gli uni la Costituzione era l'arca santa, il glorioso Palladio, la carta immortale; per altri era il vaso di Pandora, l'orco, la sorgente di tutti i malanni. Dagli uni era accettata e voluta tutta intera, senza restrizione alcuna; da altri era combattuta e respinta come immorale e perniciosa, contraria alle dottrine cattoliche, condannata dagli insegnamenti dei Romani Pontefici. Giornali e cattolici schierati contro altri giornali e altri cattolici si combattevano fra loro atrocemente; ed era ben tristo spettacolo il vedere quegli uomini, che poc'anzi uniti nella lotta contro la legge Humbeech avevano

(1) F. Le Play, *L'organisation de la famille.*

destato l'ammirazione del mondo, dilaniarsi miseramente fra loro.

Non è facile pensare in quali eccessi avrebbero rotto quelle ardenti polemiche se non fosse intervenuto a comandare alla tempesta il Romano Pontefice. Leone XIII (3 agosto 1881) mandava un Breve al Cardinal Dechamps, nel quale scongiurava i cattolici belgi ad astenersi dalle discussioni irritanti, biasimava gli attacchi contro i Vescovi e contro i fratelli professanti la medesima fede, stabiliva le regole secondo le quali i cattolici devono guidarsi nel parlare e nello scrivere. « Oltremodo sollecito, diceva il Santo Padre, di conservare la concordia, Noi avvertiamo che certe controversie risguardanti il diritto pubblico, le quali sogliono agitare vivamente gli spiriti fra voi, non sono punto utili alla concordia. Il punto di tali controversie è la necessità e la opportunità di conformare alla regola della dottrina cattolica le recenti forme di governo basate sopra quelli che si chiamano principj del diritto nuovo. Certamente Noi stessi sopra ogni altro, Noi desideriamo ardentemente che la umana società sia organizzata cristianamente e che la virtù di Cristo penetri e informi tutte le istituzioni dello Stato... Ma è necessario che tutti i cattolici se vogliono operare utilmente al bene comune, abbiano davanti agli occhi e seguano fedelmente la prudente norma di agire che la Chiesa addotta in questo genere di cose. Quantunque essa difenda con una fermezza irremovibile l'integrità delle celesti dottrine e della giustizia, e si sforzi grandemente di fare in modo che tali principj reggano le azioni private, i costumi e le istituzioni pubbliche, nulladimeno essa tiene un giusto conto della natura delle cose, dei luoghi e dei tempi; e come accade sovente nelle vicende umane, essa è costretta a tollerare talvolta alcuni mali, che non possono scongiurarsi senza aprir la porta ad altri mali ed a più gravi turbamenti. È inoltre necessario badare, nelle discussioni, di non valicare i limiti prescritti dalla equità e dalla carità, e di non accusare temerariamente o gettar sospetto sopra uomini d'altronde devoti alle dottrine della Chiesa, specialmente sopra quelli, che sono costituiti nella Chiesa in potere e in dignità..... È di per sè evidente che questa facilità ad accusare falsamente qualsiasi persona, fa torto alla altrui riputazione, affievolisce i vincoli della mutua carità e porta ingiuria a coloro che lo Spirito Santo ha costituito Vescovi per reggere la Chiesa di Dio. Pertanto Noi vivamente desideriamo che ogni cattolico si astenga da un tal modo di agire, e Noi diamo ad essi questa grave ammonizione ».

Non invano il S. Padre ebbe dato tali ammonizioni ai catto-

lici del Belgio, sebbene fossero ammonizioni gravi, sottili, di non facile intelligenza, ripugnanti allo slancio naturale delle anime generose, e *in apparenza* conniventi ai clerico-liberali.

Il Santo Padre vedeva e giudicava le cose dall'alto. Egli mirava al supremo bene, la concordia degli animi. Egli mirava a scongiurare, in quel momento, il pericolo gravissimo, che, dalla revisione della *Costituzione*, poteva scattar fuori. Perocchè, sebbene Egli non approvasse la Costituzione, pure, essendo il Governo nelle mani della Massoneria, era ragionevolmente a temersi che dalla revisione le leggi uscissero peggiorate. Come vi sono i momenti di tacere, così vi ha il momento di non lottare. La saggiezza sta nello sciegliere i momenti. E i Romani Pontefici non la saggezza soltanto, ma l'assistenza dello Spirito di Dio hanno, per promessa con sè. Non erra mai chi segue il comando o il consiglio del Successor di Pietro.

E i cattolici del Belgio obbedirono a Leone XIII. Poco dopo il S. Padre (5 giugno 1883) in un Breve al presidente ed ai membri della Federazione dei circoli cattolici e delle associazioni conservatrici adunate in assemblea generale ad Audenarde, scriveva: « Certamente fu un atto ben degno della vostra grande virtù, l'aver consolidato in forti vincoli la bella unione dei vostri cuori, l'aver rianimato il vostro zelo e fortificato la vostra costanza nel gran combattimento, in mezzo al quale voi difendete intrepidamente la causa della Chiesa e della religione ».

5. Nel Congresso di Vienna (1815) il Belgio era stato unito all'Olanda sotto lo scettro della famiglia d'Orange. Innaturale era quell'unione; perocchè i Belgi erano e sono per religione cattolici, per lingua e abitudini quasi francesi, mentre gli Olandesi erano nella maggioranza protestanti, e per stirpe, per lingua e temperamento affini ai Germani. Re Guglielmo I d'Orange, oppresse i belgi e riservò tutti i privilegi per gli olandesi, sebbene quel popolo prevalesse a questo non solo per il numero [1] ma altresì per le industrie e le ricchezze. Li oppresse non solo escludendoli dalle cariche principali e imponendo la lingua olandese per essere ammesso agli impieghi; ma altresì li perseguitò nella loro religione. Perocchè dopo aver tolto la libertà d'insegnamento assicurata dalla Costituzione del 1815, si impose anche alla educazione del Clero fondando a Lovanio un *collegio filosofico*, al quale venivano obbligati d'intervenire tutti gli alunni aspiranti al Sacerdozio. Già meditavano i belgi uniti fra loro di protestare e di opporsi alla

(1) Il Belgio contava quattro milioni, l'Olanda due milioni di abitanti.

esecuzione di tali leggi, quando scoppiò la rivoluzione di Francia che pose in trono Luigi Filippo. Allora cominciarono i tumulti anche a Bruxelles. La sera del 25 maggio (1830) dopo la rappresentazione al Teatro Regio della *Muta di Portici* la rivoluzione s'inaugurò, e rapidamente si propagò a tutte le provincie dello Stato. Subito fu costituito un Governo provvisorio, che senza contrasto venne riconosciuto da tutti. Re Guglielmo mandò sopra Bruxelles 10,000 uomini con 24 cannoni per reprimere la rivoluzione; ma il popolo resistette combattendo dal 23 al 27 settembre, e costrinse l'esercito, guidato dal principe Federico figlio del Re, a ritirarsi. Separato di fatto il Belgio dall'Olanda, le cinque Potenze mallevadrici del trattato di Vienna, nella Conferenza di Londra (novembre 1830-gennaio 1831), veduta la impossibilità di riunire i due Stati, sancirono diplomaticamente la costituzione dei due regni separati. Ed i Belgi scelsero a loro Re Leopoldo di Sassonia Coburgo parente dei Sovrani d' Inghilterra e di Francia, il quale, sebbene protestante di religione, godeva fama di uomo leale ed onesto. Egli regnò dal 1831 al 1865, e gli succedette suo figlio Leopoldo II, educato, per consenso del padre, nella Religione cattolica.

Da questo punto i belgi ripresero, secondo la frase di Leone XIII, ad essere *veramente belgi*. Ma per essere veramente belgi, era pur necessario che fossero *veramente cattolici*. La *Costituzione* fu l'ostacolo posto dalla Massoneria, come abbiamo veduto. Ma i Romani Pontefici per divina Provvidenza posti in mezzo al mondo a salvezza dei popoli e della società guidarono i Belgi a lottare contro la *Costituzione* adoperata talora ipocritamente, talora violentemente, e noi abbiamo veduto l'opera gloriosa e benefica condotta da Leone XIII.

L'Olanda, separata dal Belgio, sotto lo scettro della famiglia d'Orange-Nassau, era retta a sistema costituzionale, secondo i principj moderni; onde il liberalismo massonico, sempre favorito dalle urne, prevaleva nel Parlamento, malgrado le buone intenzioni del Re. Anche in quel piccolo paese la guerra alla Chiesa era fatta come nei grandi Stati.

La Camera non rappresentava il paese, e il potere era nelle mani del partito liberale massonico composto di ebrei, d'avvocati, di funzionari, di professori e di ambiziosi che l'onda del liberalismo portava in alto. Nel paese erano tre partiti contraddistinti dal partito liberale propriamente detto e spadroneggiante, ossia il partito dei protestanti ortodossi, quello dei conservatori e il partito cattolico. Quest'ultimo era fra tutti il più numeroso e costituiva la vera maggioranza del paese; era,

quanto alle elezioni politiche, padrone assoluto in otto circoscrizioni elettorali ed era potentissimo anche in quelle circoscrizioni, nelle quali i liberali riportavano vittoria. Non era già per la maggioranza che i liberali uscivano vittoriosi dalle urne. Nel 1879 le urne, questo infame strumento e fonografo dell'inganno, della frode, della corruzione, della menzogna aveva dato alla Camera diciassette deputati cattolici, quattordici protestanti o conservatori, cinquantaquattro liberali. Eppure i cattolici e i protestanti credenti avevano avuto sopra i liberali 4650 voti in favore; nel 1881 ne ebbero sopra i liberali quasi undicimila, eppure degli 86 deputati 38 erano antiliberali e 48 erano liberali... E si venga a dirci che noi cattolici dobbiamo andare alle urne, che anche noi col tempo ci addestreremo a questa lotta, matureremo per questa palestra. Sì, andremo per farci stritolare e mandar in frantumi; e, se ci addestreremo, se matureremo alla palestra, ci troveremo travolti nella corruzione, imbevuti e impregnati di liberalismo, rovinati in quello che abbiamo di più sacro, per modo che quando avessimo a riescir vincitori si dovrebbe sospettare se saremmo ancora cattolici.

Il partito adunque che in Olanda aveva in mano il Governo, ossia la maggioranza dei rappresentanti, non corrispondeva alla maggioranza dei rappresentati, non rispecchiava la volontà e i bisogni del paese, onde avveniva che nel Governo la minoranza imponeva il giogo alla maggioranza. Era tanto sentita l'infamia di questi risultati che si pensava alla riforma della Costituzione nel senso di aumentare il numero degli elettori allargando la base del diritto elettorale. Ma erano vani desiderj di più vani provvedimenti. Fino a che vi saranno urne non vi sarà vittoria per i cattolici. L'unico provvedimento non vano è spezzare le urne e gettarne i cocci in fondo al mare.

In Olanda i liberali fino dal 1857 avevano imposta una pessima legge sull'insegnamento primario; nel 1878 la aggravarono secondo i dettami massonici, assoggettando totalmente la scuola allo Stato, abolendo totalmente l'istruzione religiosa, ostacolando e rendendo quasi impossibile la istituzione delle scuole private, alla cui erezione si accingevano non solo i cattolici ma gli stessi protestanti ortodossi. La nuova legge sull'insegnamento era una violazione aperta della Costituzione, era una sfida fatta alla grande maggioranza del paese, una ferita sanguinosa alle coscienze, ai più sacri diritti della famiglia e dell'autorità paterna; ma qual diritto umano o divino, positivo o naturale fu mai rispettato dalla tirannide liberale? — I cattolici sorsero e lottarono

coraggiosamente contro la minacciata sciagura per difendere i loro diritti. Più di 140 mila padri di famiglia si rivolsero alla Camera ed al Re protestando e domandando che tal legge non fosse inflitta alla patria, i deputati cattolici fecero prodigi di coraggio e di eloquenza, i giornali disputarono dottamente e valorosamente; ma nulla valse contro il maggior numero dei voti della Camera. Malgrado le proteste dei cattolici e degli stessi protestanti ortodossi, malgrado la ripugnanza del Sovrano, malgrado la Costituzione che sanciva la libertà d'insegnamento, le Camere riformavano la legge sull'insegnamento, ateizzandolo. E non solo l'insegnamento elementare, ma l'insegnamento superiore, in mano dello Stato, era inspirato ed informato al più basso razionalismo: le quattro Università erano una palestra di irreligione e di empietà, dove ogni opinione trionfava, purchè avversa alla Chiesa Cattolica e alle verità rivelate.

Chi ricorda le gesta nefande dei Governi di Germania, dell'Austria-Ungheria, della Francia, del Belgio contro i cattolici della loro nazione, non farà fatica ad assorgere a riconoscere l'unità di direzione e di intento del liberalismo massonico, ed a vedere la mano iniqua della Massoneria che guida le urne, i governi, i parlamenti.

Anche nella piccola landa la persecuzione e l'offesa alle coscienze cattoliche non arrestarono il piede sulla soglia del Santuario, nella scuola; entrarono nel Santuario stesso, colpirono la libertà del culto cattolico, vietarono le processioni religiose. Da quasi trent'anni il popolo cattolico godeva tranquillamente di alcune concessioni, che dal Governo erano state date. Ora si disseppellivano dalle rovine alcune circolari dell'anno 1819, con le quali Guglielmo I aveva vietato tutte le processioni e tutti i pellegrinaggi. Bel progresso davvero! E come nelle scuole, insegnando la storia patria, si spiegavano le grandi gesta dei fondatori dell'indipendenza olandese, dei pezzenti del secolo decimosesto, che avevano fatto a pezzi le imagini di Cristo e dei Santi, avevano eccitato il paese alla ribellione contro i legittimi Sovrani cattolici, avevano fatto orribile strazio dei martiri di Gorcum e di tanti religiosi e sacerdoti; così ora il Governo risollevava dalla tomba dimenticata e ingloriosa quel Guglielmo che ebbe il gran merito d'avere per il suo fanatismo luterano spinto il Belgio ad insorgere, e a separarsi dall'Olanda.

Si vietavano adunque le processioni religiose ed i pellegrinaggi; e il divieto non aveva avuto un motivo che l'avesse provocato all'infuori dell'odio massonico contro la Chiesa. Il divieto feriva la coscienza dei cat-

tolici, irritava le moltitudini, avrebbe provocato disordini se lo spirito cattolico non fosse, per essenza sua, spirito di pazienza inesauribile e di mansuetudine, perchè forte delle divine promesse e degli esempi ammirabili del Divino Maestro. Non solo venivano interdette le processioni ed i pellegrinaggi cattolici, ma si aboliva, in nome della libertà di coscienza, che è poi la negazione di Dio e l'ateismo più schifoso, il giuramento nella Camera dei Deputati, si largheggiava nel creare difficoltà al Clero cattolico e nel vessarlo. Si spinse la viltà del Governo sino al punto di tradurre, per imposizione della Massoneria prussiana, ai confini il glorioso Vescovo di Paderbona Monsignor Martin, il quale perseguitato a morte dal Kulturkampf di Bismarch aveva cercato scampo e rifugio a Maestricht sotto il cielo d'Olanda.

In quei giorni troviamo in Olanda una potente reazione dei cattolici specialmente nel campo delle scienze e della letteratura. Giornali e periodici di pregio sorgevano a confutare validamente i sofismi degli increduli e ad esporre luminosamente le verità cattoliche. Fiorivano i Seminari; ed i loro professori pubblicavano opere positive e polemiche di pregio per la dottrina, di vantaggio per la attualità, le quali mentre circondavano di onore la Chiesa Cattolica, battevano in breccia gli errori seminati nelle Università. Basti ricordare i trattati di diritto canonico, universalmente conosciuti, di Monsignor Van de Burzat; il corso di teologia dogmatica pregevolissimo per dottrina esatta e per metodo di esposizione, pubblicato dal Janssen professore nel Seminario di Utrecht; una ottima introduzione allo studio della Sacra Scrittura di Van de Laer, professore nel Seminario di Bois-le-duc; un trattato *de Justitia et Jure* del Marres, professore nel Seminario di Ruremonda, opera che portò grandi vantaggi anche in mezzo ai laici per quella parte comparativa e polemica, nella quale, esaminando le teorie malsane contenute nel codice neerlandese e insegnate nella Università, somministrò gli argomenti a confutarle secondo la sana dottrina cattolica. Da tre secoli la letteratura d' Olanda e quanto era stato scritto in quel paese più o meno aveva sito di protestantesimo. Sorgeva ora una letteratura nuova, cattolica, profonda per la dottrina, pura per la romanità. Dall'Olanda si guardava a Roma con grande amore; e come prima l' amore al Papa era stato provato dai prodi che ne avevano difeso i sacri diritti sui campi di battaglia col sangue e col sacrificio della vita, così ora lo si attestava colla difesa e colla diffusione della verità sul campo scientifico.

Era adunque un periodo di lotta tanto nel Belgio che nel-

l'Olanda; era una lotta, secondo la sostanza, uguale a quella che si combatteva negli altri grandi Stati sia per l'avversario che si aveva di fronte, sia per l'intento a cui si mirava, sia per il risultato che se ne otteneva. Il risultato era evidentissimo; perocchè in nessuna epoca della storia il Romano Pontefice era stato assalito, combattuto con tanta unità e universalità di comando e di intento; in nessuna epoca, per divina provvidenza, era stato conosciuto, amato, ammirato con tanta universalità e con tanto fervore di affetto. L'astutissimo lavorio, iniziato nel 1879 dalla Massoneria per indurre le Potenze a ritirare i rappresentanti diplomatici presso la Santa Sede e ad *isolare* il Vaticano, era caduto vano. E mentre cadevano vani quei tentativi « si rivelava per molti fatti chiara *la sempre crescente influenza del Pontefice negli affari del mondo* », come addolorata esclamava l'*Opinione* di Roma. Il Romano Pontefice Leone XIII, soggiungeva l' *Opinione,* « ha gettato la rete nelle torbide acque della moderna società, pescando le anime; ed i Governi lo assecondano per *alti fini*.... Bismarck pensò ad accordarsi, per quanto gli fosse possibile, colla Curia pontificia, quando si avvide che non avrebbe potuto resistere neppur lui ai fuochi incrociati dei socialisti e dei clericali.... Sin la Russia piega a' negoziati, e la protestante Inghilterra, sotto gli auspicii di Gladstone, l'autore dei famosi articoli contro il *Vaticanismo*, la stessa Inghilterra ha inviato un suo rappresentante con missione straordinaria presso il Papa ». — Gli *alti fini*, a cui alludeva l'*Opinione,* pei quali i Governi assecondavano il Romano Pontefice, non erano un mistero per nessuno. I Governi, per quanto acattolici ed infetti di massonismo, volevano salvare se stessi dalla rovina; e per salvare se stessi dalla perdizione, per frenare il corso rovinoso del torrente rivoluzionario guardavano il Papato, nel quale riconoscevano quella potenza morale, che solo poteva essere efficace a ricreare l'ordine in mezzo alla società e a ridonare la pace alle nazioni. Per tal modo la Suprema Autorità del Romano Pontefice, che si voleva isolare, grandeggiava manifestando ed esercitando nel mondo la missione sociale, per la quale fu divinamente istituita.

INDICE

PARTE I.

Al lettore . . . . . *Pag.* III
Proemio . . . . . » V

LIBRO PRIMO

La Divina Provvidenza nella elezione del Pontefice Leone XIII.

1. Pio IX e il liberalismo — Immacolata Concezione, Sillabo, Concilio Vaticano — Importanza dell'Infallibilità Pontificia come fatto storico — La prigionia del Papa: dopo un settennio — Il liberalismo percosso spera in un Conclave e nel Papa futuro — Congiure di Governi in vista del Conclave — Avvenimenti politici — La Chiesa e il mondo alla morte di Pio IX . . . . *Pag.* 1
2. Onoranze funebri al Papa defunto — Lutto di Roma — La salma del Pontefice in S. Pietro — La tumulazione . . . » 13
3. Il Sacro Collegio. Sede vacante — Congregazioni dei Cardinali — Preparativi per il Conclave — Nota del Collegio Cardinalizio alle potenze — Libertà del Conclave e cagioni — Leone XIII » 17
4. Vane speranze dei liberali — Due atti caratteristici del Cardinale di Perugia. . . . . » 24
5. Paragone fra il 1846 e il 1878 . . . . . » 31

LIBRO SECONDO

L'autorità del Papa e della Chiesa ritorna nella Società. Il liberalismo prosegue sulla via della degenerazione.

CAPO I.

Condizioni generali dell'Europa nel 1878.

1. La fase politica del protestantesimo in Europa — Spiega il nesso intimo di continuazione fra la missione provvidenziale di Pio IX e quella di Leone XIII . . . . . *Pag.* 41
2. Avvenimento grandioso determinato dall'assunzione di Leone XIII alla Cattedra Romana — La prima Enciclica . . . » 44
3. Trionfo definitivo della Russia nella guerra contro la Turchia — Pericolo di una conflagrazione europea — Congresso di Berlino » 65

CAPO II.

La Chiesa Cattolica in Germania (dal 1878 al 1895).

1. (1878) Ultimo periodo di lotta aperta contro la Chiesa Cattolica — Vera indole del Kulturkampf e gloriosa condotta dei cattolici — Socialismo, attentati alla vita dell'Imperatore — Enciclica del Santo Padre . . . . . *Pag.* 68
2. Periodo delle trattative colla Santa Sede — Primo stadio (14 luglio 1880) — Secondo stadio (30 marzo 1882) — Terzo stadio (11 luglio 1883) — Quarto stadio (10 maggio 1886) — Ultimo stadio (29 aprile 1887) — Vittorie della Chiesa Cattolica e loro carattere speciale . . . . . » 105
3. Morte di Guglielmo I e di Federico III — La Chiesa Cattolica sotto il nuovo Imperatore Guglielmo II. . . . . » 229
4 Vicende dei Cattolici e della Chiesa in Baviera e negli altri Stati dell'Impero Germanico . . . . . » 273

CAPO III.

La Chiesa Cattolica in Russia.

1. Il Governo Russo e la Santa Sede nel 1878 — Quadro delle condizioni della Chiesa e dei cattolici nell'Impero e nel Regno di Polonia . . . . . *Pag.* 279
2. Politica liberale e rivoluzionaria del Governo — Panslavismo » 285
3. Conseguenze sociali — Nichilismo . . . . . » 291
4. Azione del Romano Pentefice nel Governo e nell'Impero dello Czar » 302

CAPO IV.

La Chiesa Cattolica nell'Impero Austro-Ungarico

1. Condizioni religiose e politiche dell'Impero Austro-Ungarico nel 1878 — Caduta del partito centralista — Gli autonomisti al Governo — Politica estera, la Lega dei tre Imperatori, la Triplice alleanza — Politica interna . . . . . *Pag.* 329
2. Benefica influenza esercitata dal Romano Pontefice sopra i popoli dell'Impero — Lettera del Santo Padre nel secondo centenario della liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi (1883) — Risveglio dei cattolici ed Enciclica contro la Massoneria — Potenza del giudaismo massonico — Reazione — Enciclica ai Vescovi nel secondo centenario di Buda (agosto 1886) — La scuola confessionale alla Camera di Vienna — Contegno del Governo — Lettera del S. Padre ai Vescovi d'Austria (3 marzo 1891) — La lotta in Ungheria — Il Santo Padre chiama alla riscossa. — L'Imperatore e il Papa . . . . . » 341

CAPO V.

La Chiesa Cattolica in Francia.

1. Mac-Mahon Presidente della Repubblica — Gambetta — I radicali — Dimissione di Mac-Mahon . . . . . *Pag.* 374
2. Giulio Grevy eletto Presidente — Morte del Principe Luigi Napoleone — La legge Ferry e le agitazioni comunarde — L'articolo VII e i Decreti — Ritorno dei galeotti comunardi e cacciata dei Gesuiti — I cattolici e Lettera dell'Arcivescovo di Parigi » 382

3. Allarmi del Governo — Trattative con la S. Sede e storia delle *Dichiarazioni* — Il S. Padre all'Arcivescovo di Parigi — Dispersione di tutte le Congregazioni religiose di uomini — Guerra a morte alle Congregazioni femminili . . . . . *Pag.* 406
4. Ministero Gambetta — Ateismo obbligatorio — Vescovi e cattolici, Lega contro l'ateismo — Anarchia — Morte di Gambetta . » 429
5. Il S. Padre al Presidente della Repubblica — Morte del Conte di Chambord e di Luigi Veuillot — L'Enciclica *Nobilissima* — Francia e Romano Pontefice . . . . . » 438

CAPO VI.

La Chiesa Cattolica nel Belgio e nell'Olanda.

1. Piano massonico — Vittoria dei liberali nelle elezioni politiche (1878) Cause di questa vittoria . . . . . *Pag.* 469
2. Ministero massonico — La *loi de malheur* — L'Episcopato belga e la lotta — Le scuole cattoliche . . . . . » 474
3. Frère-Orban, il Romano Pontefice, i Vescovi — Il Papa alla difesa dei Vescovi — Richiamo dell'ambasciatore e rimando del Nunzio Pontificio . . . . . » 477
4. Liberalismo cattolico e discordia . . . . . » 487
5. La Massoneria e i cattolici in Olanda . . . . . » 491

(Parte II. in corso di stampa)

CAPO VII.
La Chiesa Cattolica nella Gran Brettagna.

CAPO VIII.
La Chiesa Cattolica nella Svizzera.

CAPO IX.
La Chiesa Cattolica nella Spagna.

CAPO X.
La Chiesa Cattolica nell'America e nell'Oceania.

CAPO XI.
La Chiesa Cattolica nell'Asia e nel Giappone.

CAPO XII.
La Chiesa Cattolica in Africa.

CAPO XIII.
La Chiesa Cattolica in Italia.

CAPO XIV.
Il Vaticano.

Visto per delegazione di Mons. Arcivescovo di Torino.

Nulla osta alla stampa.

Torino, 9 giugno 1899.

CAN. G. PIOVANO, *Rev. arciv.*

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DURANTE IL PONTIFICATO

DI

LEONE XIII

scritta dal Sac.

CARLO BONACINA

IN CONTINUAZIONE

ALLA

STORIA DELLA CHIESA CATTOLICA

dell' Ab. ROHRBACHER

e di Monsignor Pietro BALAN

FATHERS LIBRARY,
ST. JOSEPH'S CHURCH,
SAN JOSE, - - CAL.

TORINO-ROMA
GIACINTO MARIETTI-EDITORE

1903.

FATHERS LIBRARY
ST. JOSEPH'S CHURCH,
SAN JOSE, - - CAL.

PREFAZIONE

Quando venne alla luce la prima parte di questo lavoro, parecchi giornali e periodici ne parlarono. Un giornale cattolico credette fare un grave appunto dicendo che questo lavoro non è storia ma sono tesi dimostrate. — *Certamente non è una semplice* cronaca; *e tutti sanno quale differenza corra fra* cronaca *e* storia. — *Quanto poi all'*essere tesi dimostrate, *è evidentissimo che se le tesi sono* vere *e se le dimostrazioni sono* valide, *il grave appunto sarebbe fatto al più grande dei pregi che possa avere un libro di storia. La storia è una scienza anch'essa; e scienza vera non si ha se non per cognizione delle cause e per via di dimostrazione. Chi insegna o narra un periodo di storia deve non solo aver studiato e depurato i singoli fatti, ma deve aver compreso l'organismo di essi. — Se dunque è vero che questo lavoro sono* tesi dimostrate, *ne sia lodato il Cielo.*

Quanto a me, che ho fatto questo lavoro, non ho creduto di dovere mutar metodo in questa seconda parte, *e per la ragione sopra accennata, e perchè da molte parti fui stimolato a non mutare. Gli stimoli vennero da molti cattolici, i quali, dopo la lettura della prima parte, mi scrissero ringraziandomi d'aver loro fatto conoscer meglio e fatto amare più vivamente il Romano Pontefice. Vennero anche da non pochi liberali, che mi attestarono di aver dimostrato quello che ho scritto.*

Faccia Iddio, che anche questa seconda parte *del mio lavoro, nella quale si parla dell'* Italia *e del* Vaticano, *ottenga i medesimi effetti.*

Milano, 21 agosto, festa di Santa Francesca di Chantal.

Sac. CARLO BONACINA.

FATHERS LIBRARY, ST. JOSEPH'S CHURCH, SAN JOSE, - - CAL.

CAPO SETTIMO

La Chiesa Cattolica nella Gran Brettagna.

1. Sguardo retrospettivo alla storia politica della Gran Brettagna. — 2. Progressi del Cattolicismo — Ordini Religiosi — Ricostituzione della Gerarchia cattolica — La Costituzione pontificia *Romanos Pontifices*. — 3. L'Irlanda dal 1879 — Parnell e le Società segrete — La *Land League* e l'*Home Roule* — Azione del Governo e intervento del Romano Pontefice. — 4. Afganistan e Africa — Lord D'Israeli e Gladstone — Chiesa cattolica e Chiesa anglicana.

1. Il periodo di storia, che nella seconda parte di questo secolo si svolge nella Gran Brettagna è, per la sua importanza, degno di studio diligente.

A ben comprendere l'organismo degli avvenimenti, ossia il nesso tra gli effetti e le cause, gioverà prendere le cose un po' dall'alto nell'ordine dei fatti. Per non spingerci troppo lontano e richiamare quegli avvenimenti che si connettono prossimamente col nostro periodo, fermiamo l'attenzione sopra la guerra di Crimea del 1854. In quell'anno Inghilterra e Francia alleate allestivano flotte ed eserciti e li spedivano in Oriente per sostenere la Turchia minacciata, onde tutelare gli interessi dell'Occidente contro la Russia, che metteva a repentaglio la libertà del Mediterraneo e dei commerci coll'Indo-Cina e col Giappone. Come è noto, la guerra chiudevasi colla caduta di Sebastopoli e colla vittoria degli alleati. — Il celebre trattato di Parigi del 1856 parve suggellasse la concordia delle Potenze e la pace della umanità per lunghi anni. Ma ecco nel 1859 scoppiare un'altra guerra: la guerra del piccolo Piemonte e della Francia contro l'Austria, già turbata dalle mene settarie in Ungheria specialmente e in Italia. L'Austria fu vinta sui campi di Magenta e sui colli di Solferino; e la pace firmata a Villafranca fu coronata coi famosi patti di Zurigo. — Non erano passati sette anni (1866) ed eccoci di nuovo alla guerra. La nuova guerra era stata meditata e preparata da Bismarck, il quale, aggiogata l'Italia al suo carro, assaliva l'Austria con fulminea rapidità e, prima che l'Arciduca Alberto potesse, vittorioso in Italia, a Custoza, portare il suo esercito in patria contro i Prussiani, la schiacciava a Sadowa. Dopo quattro anni (1870) era venuta la volta per la Francia napoleonica. La Prussia fatta Germania traeva nell'imboscata l'Impero francese traviato dalle follie

di Napoleone III, lo vinceva sui campi di battaglia, lo annientava a Sedan; e presa Parigi d'assedio e d'assalto, saccheggiati i più ricchi dipartimenti, infine abbandonava il paese fra gli artigli dei Comunardi, poi alle tranellerie di Thiers e di Gambetta, come a suo luogo abbiamo narrato. — Così le sorti dell'Occidente erano cadute nelle mani del Tedesco successore di Lutero.—Schiacciata l'Austria, massacrata la Francia, nel 1876, ventidue anni dopo la guerra di Crimea, mutate radicalmente le condizioni delle Potenze d' Europa, ecco di nuovo sopravvenire la Russia e riprendere le armi che era stata costretta deporre sopra le rovine fumanti di Sebastopoli. Le sorti dell'Occidente, come abbiamo detto, erano cadute nelle mani del Tedesco successore ed erede di Lutero; il Russo successore ed erede di Fozio spiegava l'ugne sopra l'avvenire dell'Oriente.

A queste scosse formidabili, a queste trasformazioni l'Inghilterra aveva assistito impassibile: non un grido aveva dato, non un secchio d'acqua aveva versato sopra le fiamme crepitanti, quando queste divoravano la casa del vicino. Anzi, per la politica rivoluzionaria di Lord Palmerston, l' Inghilterra aveva sciaguratamente contribuito alla rovina delle Potenze del continente, specialmente dell' Austria e della Francia. Perocchè per quella scellerata politica, la terra inglese era divenuta il nido di tutte le sette straniere, di tutti i fuorusciti, di tutti i cospiratori, il covo di tutte le congiure maturate contro le Potenze continentali. Stolta e meschina politica! Perchè se otteneva di far primeggiare la influenza inglese sopra la debolezza interna e le rivalità esterne degli altri Stati, con questo stesso preparava necessariamente la decadenza e la rovina del proprio paese. Perocchè l' Austria e la Francia erano come le braccia dell'Inghilterra in Europa. E avvenne che fiaccata la Francia, stretta l'Austria nella *Lega dei tre Imperatori*, soggiogati gli altri Stati d'Europa dall'alleanza o dal terrore dell'uomo di ferro e di sangue, la Gran Brettagna cadde nell'isolamento.

Fu allora che la Russia non avendo più a temere la coalizione delle Potenze europee interessate a sostenere l' Impero ottomano credette suonata l'ora di marciare sopra Costantinopoli. E scoppiò la guerra russo-turca, che fu detta *guerra d'Oriente*. La Turchia, meno barbara della Russia, anche secondo le teorie della moderna civiltà, malgrado la ingiustizia dei titoli per i quali fu aggredita, malgrado la bravura dei suoi generali e il valore de' suoi soldati, dopo splendide vittorie e la più eroica delle resistenze soccombette sotto il peso dell'ingiusto aggressore per le arti innominabili della diplomazia e della politica massonica, dalla

quale l'Impero turco era stato condannato. La Gran Brettagna, che per egoismo aveva assistito impassibile all' incendio dei vicini, ora per impotenza era costretta assistere al nuovo incendio appiccato all' Impero turco, che sino allora era stato considerato come il più valido baluardo a difesa del suo Impero delle Indie. La Turchia, abbandonata dall'Europa, tradita dall' Inghilterra per la politica da rigattiere e da mercivendolo di Gladstone agonizzante firmava il suo testamento a favore della Russia col trattato di Santo Stefano.

Allora la nazione inglese si riscosse. Le redini del Governo furono tolte a Gladstone ed affidate a Lord Beaconsfield; si preparò per la guerra; si occupò l'isola di Cipro, si respinse il Trattato di Santo Stefano; e la guerra sarebbe stata ripresa, se Bismarck non si fosse interposto proponendo il *Congresso di Berlino*, di cui già abbiamo narrato [1].

Ma il Congresso di Berlino non rigenerò l' Europa, perchè non rigenerò i principî di politica. La politica rivoluzionaria dell'Inghilterra e di Napoleone III aveva spento la vigoria e la potenza delle nazioni latine. Bismarck affermava questa verità con terribile compiacenza [2]. L'Inghilterra non poteva più disporre nè della Francia, nè dell'Austria, nè dell' Italia, nè della Spagna, nè essa colla borsa e le altre cogli eserciti valevano a reagire contro la barbarie che procedeva trionfante. « Francia e Italia, scrivevano i veggenti in quei giorni, sono oggi politicamente due Stati invalidi, che bene si interzano colla Spagna e formano ai fianchi dell'Austria, da essi snervata, il più lagrimevole ternario d'*Impotenze*, che la storia della cristianità nei suoi fasti rammenti. La Francia non ha Governo, la Spagna non ha vita, l'Italia non ha niente. Eppure queste tre *Impotenze* unite insieme comprendono più che ottanta milioni di anime; e se non fossero quel che sono, confederate coll' Austria potrebbero contrapporre le forze vive di quasi centoventi milioni di abitanti ai mostri del Panslavismo o del Pangermanismo, che s' inoltrassero per sottometterle e divorarle. Ma la *rivoluzione* anticristiana, che da lungo tempo rode le viscere e le ossa di tutti e quattro questi paesi, li rende inabili ai grandi fatti di pace e di guerra, che immortalarono i lor maggiori, quando e in pace e in guerra inalberavano il vessillo della Croce di Cristo, benedetto dal suo Vicario. Ora si boriano di tener alta una diversa bandiera; quella della *civiltà moderna* e del *moderno progresso*, nemica della cattolica e gloriosa bandiera degli antenati: e per questo languiscono nella miseria e si mostrano

(1) Vedi sopra pag. 65 e seg.
(2) Vedi sopra pag. 221.

inetti a nulla di buono. La *civiltà* moderna ha spento in essi, coll'amor della fede, l'amor della patria; ed il moderno *progresso* colà fa lor trovare la patria, ove è un padrone. Il loro accecamento nella rivolta a Gesù Cristo è causa della preminenza sovr'essi di chi mira a calpestarli. Con molto maggior verità che i cattolici dei giorni di S. Girolamo, i cattolici di queste nostre nazioni possono ripetere: *Peccatis nostris barbari fortes sunt.* La forza dei barbari minaccianti proviene dall'empietà e dalle corruttele dei minacciati.....

« Tremendo è Iddio nella sua giustizia. Gli Stati cattolici, apostati dalla sua Chiesa e oltraggiatori del suo Vicario, per folle bramosia di una libertà che contraddice il Vangelo, son ora da lui puniti colla legge del taglione. Vollero essere strapotenti, in procacciarsi la libertà della ribellione al regno terrestre del suo Cristo: oggi sono impotenti a difendere la libertà dei loro mari, delle loro frontiere, e Dio non voglia che, a breve andare, sieno impotenti a difendere persino la libertà delle loro case e delle famiglie loro »[1].

Il Congresso di Berlino adunque non aveva portato che un vantaggio momentaneo e apparente alla Gran Brettagna; perocchè, se aveva fatto sospendere alla Russia la sua marcia trionfale verso Costantinopoli, non l'aveva però domata e nemmeno aveva posto uno stabile freno alla proteiforme violenza delle sue aggressioni favorite dalle gelosie, dalle discordie, dalla conseguente debolezza delle Potenze d'Europa [2].

Aggressioni russe contro l'Inghilterra erano la ribellione che scoppiava nell'Afganistan in Asia, e quella che scoppiava nel Zululand in fondo all'Africa. La ribellione dell'Afganistan annunciava una tappa verso le Indie, verso le quali lentamente ma costantemente il Russo andava spianando [3] la via ai suoi eserciti ed ai suoi commerci. Nel 1883 era già compiuta la ferrovia da Tiflis a Bakou, la quale lega direttamente l'Europa all'Asia, e si veniva costruendo la linea da Rescht al golfo Persico, la via

(1) *Civiltà Cattolica* 1878.

(2) Sin dal 1871 (*Revue des Deux Mondes*) il generale russo Fadéef scriveva che la Prussia aveva già la sua politica definita verso la Russia fino dai giorni di Federico II. Mentre Giuseppe II ciecamente si collegava coll'Imperatrice Catterina per ismembrare la Turchia, Federico diceva: « Noi non possiamo secondare i disegni della Russia. Il giorno dopo che essa fosse entrata in Costantinopoli, entrerebbe in Koenisberga. Il Fadéef aggiungeva che in una guerra contro le ambizioni russe, l'Austria e la Prussia avrebbero per certa alleata l'Inghilterra, giacchè questa non potrebbe arrestare i Russi in marcia verso l'India, se non che in Polonia e sulle sponde del Dnieper ». « Finchè, sono sue parole, dura il litigio tra Francia e Prussia, la Russia avrà qualche libertà di muoversi; ma quietato che sia il litigio colle armi, allora la Russia si vedrà innanzi grandi impedimenti; perocchè, secondo ogni probabilità, avrà contro sè la triplice lega anglo-austro-prussiana, molto più per noi pericolosa, che quella di Francia e d'Inghilterra ».

(3) Gli inglesi trovarono a Cabul la corrispondenza segreta fra i russi e gli afganesi.

più diretta alle Indie, alle quali l'Orso arriverà più sicuro che non la Balena.

Allora il Governo inglese a rialzare in Oriente il prestigio delle sue armi ed a riparare ai danni patiti risolvette di impossessarsi dell'Egitto. La mattina dell'11 luglio 1882 la squadra corazzata inglese guidata dall'ammiraglio Seymour prese a fulminare i forti esterni di Alessandria. Quattro dei forti egiziani furono in breve smantellati e diroccati, le loro artiglierie rovesciate a terra, due polveriere incendiate. Verso le cinque del pomeriggio tutte le difese di Alessandria ai lati del porto erano distrutte. L'indomani ricominciò il bombardamento contro i forti della città, e le rovine, gli incendi, le stragi furono orribili. Alla lor volta gli arabi e la plebe egiziana per rappresaglia misero a sacco l'amplissimo e splendido quartiere europeo e lo distrussero trucidando quanti caddero fra le loro mani.

Occupata Alessandria, gli inglesi presero senza indugio ad affrontare e inseguire Araby-Pascià, che aveva indetto la *guerra santa* contro gli infedeli. Il generale Wolseley lo vinse definitivamente a Tel-el-Kebir, e l'Egitto cadde sotto la dominazione dell'Inghilterra, la quale credette con tal fatto di rialzare il suo prestigio in Oriente e di assicurarsi il possesso delle Indie essendosi assicurato il possesso di Suez e il Mar Rosso.

Ma, come altrove già abbiamo notato, lente ma profonde trasformazioni si erano operate in diversi Stati dell'Orbe; e la Gran Brettagna doveva risentirne più che ogni altra Potenza, come quella che aveva contatti colle diverse parti del mondo superiori ad ogni altra per numero e per importanza. Tali trasformazioni che segnavano o il fiorire di popoli i quali si sottraevano alla tutela dell'Inghilterra, ovvero il grandeggiare di Potenze, che aspiravano a dividere con essa la dominazione dei mari, delle colonie, dei commerci, segnavano per conseguenza il decadere della Gran Brettagna. Il suo primato coloniale era come invecchiato; e invecchiata, decadente, sfasciantesi appariva nella sua persona la Nazione anglicana. Forse colla Regina Vittoria morrà la vecchia Inghilterra e l'anglicanismo, e allora risorgerà l'*isola dei Santi;* e risorgerà per opera del Romano Pontefice.

2. A questo punto erano le cose in Inghilterra quando Pio IX se ne andava da questa terra d'esiglio, e succedevagli nel Pontificato il Card. Gioachino Pecci, Leone XIII.

Nel 1878, dieci giorni dopo la sua assunzione alla Cattedra di Pietro, il Romano Pontefice Leone XIII pubblicava la Bolla, già preparata dal suo antecessore Pio IX, per la quale veniva ricostituita la Gerarchia Catto-

lica nel regno di Scozia. Pochi giorni (10 maggio 1878) dopo questo atto solenne, troviamo ai piedi del Santo Padre una schiera numerosa ed eletta di Deputati della *Unione Cattolica* della Gran Brettagna capitanata dal conte Denberg e dal conte Gainsbarugh. Il Santo Padre parlava a quegli inglesi con esultanza del « ristabilimento della Gerarchia Cattolica nella Inghilterra e nella Scozia, facendo voti all' Altissimo perchè l' opera dei buoni cattolici in quelle regioni facesse ritornare al seno della Chiesa Romana, che loro stendeva le braccia, i figli tutti di quella nazione, che già fu degna di essere chiamata la *terra dei Santi* ».

In verità i progressi della Chiesa Cattolica in Inghilterra nel giro di cento anni erano stati prodigiosi. Basti ricordare le leggi che in quello stato colpivano la Chiesa cattolica ed i cittadini che alla Chiesa cattolica appartenevano. Nel 1780 infatti davanti alle leggi inglesi un ecclesiastico cattolico era reo di fellonia ed un cittadino del regno era colpevole di alto tradimento se avessero insegnato dottrine o praticati i riti della loro Chiesa. Ebbene è avvenuto che dopo quarantanove anni soltanto (1829) i cattolici inglesi avevano conquistato il celebre *Atto di Emancipazione*. Con tale *Atto* il Governo inglese aveva riconosciuto l'esistenza della Chiesa Cattolica nell'Impero Britannico. Erano stati quarantanove anni di lotte incessanti per i cattolici d'Inghilterra, di Scozia, d' Irlanda; ma alla lotta aveva tenuto dietro la vittoria. Non era stata una vittoria completa, ma neppure era stata l'ultima. Non l' ultima nè completa, perchè sebbene l'*Atto di Emancipazione* riconoscesse l'esistenza della Chiesa Cattolica, pure non ammetteva i cattolici a certe cariche speciali, come quella di Reggente del Regno Unito, di Vicerè dell'Irlanda, di Cancelliere d'Inghilterra, di Guardasigilli della Gran Brettagna o d'Irlanda, di Delegato dell'Assemblea generale della Chiesa di Scozia. Però era stata una grande, una prima vittoria, che non doveva rimanere sola. Perocchè in seguito quell'*Atto* venne ampliato per modo che ebbero incontrastato campo i cattolici di professare e praticare pubblicamente le loro credenze religiose; e il Culto cattolico fu posto sotto la protezione e la difesa della legge contro chiunque lo osteggiasse.

Vent'anni dopo l'Atto di Emancipazione (1850), il Romano Pontefice Pio IX costituiva la Gerarchia Cattolica in Inghilterra. In quei giorni dalla tribuna e dalla piazza, dal Parlamento e dalla stampa, sorse il grido che « *la supremazia regale era in pericolo* »; ed un'onda fremente imperversò mugghiando: « *Fuori il papismo* ». Il Cardinale Wiseman rispondeva: « Il tempo disperderà le nebbie e circonderà la que-

stione della luce della verità». E infatti quando mai avvenne che i cattolici siano venuti meno al dovere di obbedienza verso le leggi e l'autorità? Quando mai, che abbiano contestato alla famiglia regnante un dramma dei suoi diritti alla Corona? E nei momenti trepidi per l'Impero, nella guerra di Crimea, nelle Indie durante la ribellione, nelle campagne dell'Afganistan in Asia e del Capo in Africa, i sudditi cattolici non furono secondi a nessuno dei cittadini inglesi per la loro lealtà e per il loro coraggio.

Avvenne però quello che per divina bontà doveva avvenire, ossia che il *Papismo abbia trionfato* e per conseguenza che la *supremazia Reale* non in quanto *autorità sociale,* ma in quanto autorità *religiosa anglicana* dovesse non solo trovarsi in pericolo ma andarsene in rovina.

Infatti la costituzione della Gerarchia Cattolica come era argomento delle conquiste fatte dai cattolici e consolidamento sociale di esse, così era provvedimento a nuove e più poderose conquiste. Usciti dalle latebre dei loro rifugi e dall'ombra del silenzio dove operavano e pregavano privatamente ed isolati, non più una frazione di individui, ma un corpo sociale pubblico sotto l'egida della legalità civile e religiosa, i cattolici in quanto tali presero parte alla vita pubblica della nazione. Quei cuori e quelle labbra che ogni festa, anzi ogni giorno rivolgevano pubbliche preghiere a Dio per il Romano Pontefice, quelle labbra e quei cuori stessi pregavano pubblicamente il Signore: « Che la vostra serva Vittoria, nostra Regina, la quale per grazia vostra ha assunto il governo di questo regno, abbia altresì a ricevere il dono di tutte le virtù, delle quali dotata come a lei si conviene, possa fuggire i mostri del vizio e comparire al tuo sguardo gradita », — L'influenza della preghiera pubblica e del culto religioso pubblico sopra gli animi e sopra la società è potente; potente a purificare e propagare le idee ed i giudizi, potente ad incalzare alla azione. Non vi ha tramite più efficace e più facile per la propagazione delle idee che non sia quello della preghiera in genere e della preghiera pubblica [1].

La provvidenza del Signore volgeva gli stessi avvenimenti politici e le opere del Governo a vantaggio dei cattolici e a trionfo della Chiesa sua. Perocchè è noto come le bufere politiche che nel corso di questo secolo si scatenarono sul continente d'Europa furono per la maggior parte preparate e covate sotto il cielo d'Albione. Là avevano avuto ospitalità e ricovero i capi di tutte le sêtte, gli organizzatori delle rivoluzioni; là avevano avuto asilo i fuorusciti, i proscritti, i settàri; e là erano state preparate le ri-

(1) Vedi Tapparelli e Balmes.

volte e le guerre che furono compiute contro i Governi costituiti allo scopo di spegnere la Chiesa Cattolica e spezzare la Pietra Romana. Ora le bufere politiche venute dall'Inghilterra avevano per mirabile provvidenza tanti semi preziosi e tanti alberi divelti dai venti delle rivoluzioni nelle nazioni cattoliche d'Europa trasportati sui lidi inglesi e sotto quel cielo stesso sotto il quale le tempeste erano state covate. Cattolici, Sacerdoti, Religiosi di ogni ordine, che dal suolo patrio erano costretti a fuggire, non altra spiaggia trovavano meglio aperta e più sicura dell'inglese Ne venne che in qualche modo si rinnovò il *Græcia capta ferum victorem cœpit.*

Certo è e dimostrato che dal 1850 ossia dalla Costituzione della Gerarchia Cattolica, noi troviamo in Inghilterra meravigliose le conquiste della Chiesa, il moltiplicarsi del Clero, degli Ordini di Religiosi e di Religiose, dei collegi e delle scuole. I Sacerdoti dal 1851 al 1878 erano moltiplicati da 823 a 1903. Le case di Religiosi che nel 1851 erano 16, nel 1875 sommavano a 60; quelle di Religiose, nel medesimo giro di anni erano aumentate da 55 a 257. Dal 1851 al 1878 furono aperte mille e trecento venti Chiese o cappelle pubbliche; furono eretti di nuovo dieci collegi sopraggiunti agli altri dieci già esistenti; furono moltiplicate le scuole parrocchiali da 342 che erano a 1397, cosicchè mentre nel 1851 erano 20368 i fanciulli che frequentavano le scuole cattoliche, nel 1875 componevano un esercito di 133,823[1].

Queste cifre fanno testimonianza di un grandioso progresso. E il progresso non si arrestò, perocchè nel 1882 troviamo nella Gran Brettagna 23 Arcivescovi e Vescovi, troviamo la falange dei Sacerdoti aumentata a 2420; e nei confini dell'impero troviamo i cattolici sparsi in 134 diocesi, retti da 17 Arcivescovi e 100 Vescovi, assistiti da 10,000 Sacerdoti[2]. Infine troviamo i cattolici penetrati nell'organismo dell'Impero prendendo parte a quasi tutte le cariche e gli officii dello Stato, da quella di membri del Consiglio privato e di Vicerè delle Indie sino a quello d'impiegato nel più infimo grado della Corona. — San Gregorio Papa ed il monaco romano Agostino, che da Gregorio mandato, primo fece irraggiare la luce del cristianesimo sul cielo inglese; Vitaliano Papa e il monaco greco Teodoro, che primo vi costituì ed organizzò la Gerarchia ecclesiastica, dal Cielo esultarono nel veder risorgere l'opera da loro inaugurata e la Autorità del Romano Pontefice riprendere il posto che era stato brutalmente rapito da Enrico, e spiegare di nuovo la sua azione benefica sopra quel popolo.

(1) Manning nel *Dublin Review*, 1879.
(2) Capel, *Gran Brettagna e Roma*, 1882.

Come abbiamo accennato, il Santo Padre Pio IX aveva ristabilito la Gerarchia cattolica in Inghilterra, Leone XIII l'aveva ristabilita nella Scozia. Consolanti, come abbiamo narrato, erano i progressi della Chiesa Cattolica nella Gran Brettagna. Era naturale che l'*inimicus homo* entrasse nel campo e tentasse con un colpo supremo di mandare in rovina l'opera di un secolo e gettar di nuovo nell'isterilimento quel campo fecondo. Lo tentò seminando la discordia fra i cattolici, e non solo nella parte discente della Chiesa, ma fra i Vescovi e gli Ordini Religiosi, ossia nella parte docente e dirigente. Prima che vi fosse ristabilita la Gerarchia ordinaria, l'Inghilterra era stata evangelizzata e coltivata dagli Ordini Religiosi, che, profughi dagli altri Stati d'Europa, là avevano trovato scampo e asilo. Nel 1848 i Gesuiti della Università Gregoriana di Roma, cacciati dalla rivoluzione si erano rifugiati sulle coste d'Inghilterra. Là, con cento altri, erano fuggiti il Padre Giambattista Franzelin, che poi fu Cardinale, e il Padre Valeriano Cardella, i quali al loro ritorno fatti professori di teologia dogmatica nella Università Gregoriana, dalla loro Cattedra diedero colpi mortali all'Anglicanesimo davanti ad una schiera numerosa di studenti scelti e mandati a Roma dai Vescovi di tutte le nazioni, fra i quali non pochi erano venuti dalla Gran Brettagna [1].

Come i Gesuiti di Roma, così altri ed altri Ordini Religiosi avevano piantato le loro tende sulle libere spiaggie inglesi, e, come abbiamo accennato, in cambio della ospitalità, avevano portato il profumo della virtù, il beneficio della loro preghiera e della loro azione, la luce della Fede, l'amore al Vicario di G. Cristo. Ma, come pure abbiamo veduto, a misura che il popolo ritornava al cattolicismo, sorse la necessità del ristabilimento della Gerarchia ordinaria, quindi il formarsi del Clero secolare.

Allorchè la Gerarchia fu ricostituita, avvenne come in un fiume, che prima era vuoto e non riceveva acque se non dai torrenti laterali, e poi si trovò ricolmo delle acque della sua sorgente ordinaria, per modo che le acque dei torrenti, le quali dapprima scendevano incontrastate nelle sponde del fiume, dopo non potevano entrare nell'alveo riempito se non urtando. Sorsero adunque controversie fra il Clero regolare e i Vescovi ordinari. E la più grave fu quella che tocca l'autorità dei Vescovi e il dovere di sudditanza dei Religiosi. Imperocchè è noto che nelle regioni, nelle quali vige il diritto comune, i Religiosi viventi in una Comunità composta di meno che sei individui sono intieramente

(1) Vedi Franzelin nel trattato *De Eucharistia*.

soggetti all'autorità del Vescovo; mentre in paese di missioni, dove non sia costituita la Gerarchia ordinaria e quindi non sia in vigore il diritto comune, i regolari, anche isolati, godono il privilegio della esenzione. Ora in Inghilterra i Religiosi vivevano quasi dappertutto pressochè isolati e non in Comunità almeno di sei individui. Essendo stata ristabilita la Gerarchia e ritornato in vigore il diritto comune, i Religiosi perdevano i loro privilegi e cadevano sotto la dipendenza del Vescovo. — La controversia fu deferita al Romano Pontefice, che la compose, dandone la soluzione con la celebre Costituzione *Romanos Pontifices* delli 8 maggio 1881, monumento ammirabile di giurisprudenza canonica [1]. La Costituzione pontificia decise che l'Inghilterra dovesse essere considerata come paese di missioni e per conseguenza i Religiosi fossero esenti dall'autorità dei Vescovi e godessero dei loro privilegi. E per questo lato la ragione fu data ai Regolari. Ma per altro lato decise che il Vescovo ha diritto di dividere e smembrare le Diocesi e il territorio ove funzionano i Regolari senza le solennità prescritte dal Concilio di Trento, ad eccezione però delle Parrocchie costituite secondo le leggi canoniche. Altre controversie furono sciolte riguardanti le scuole, le conferenze ecclesiastiche, gli appelli a Roma, la gestione dei beni ecclesiastici, le nomine parrocchiali, tutte degne di essere studiate per ogni paese di missioni e per vantaggio della scienza canonica. — Così il tentativo di seminare la discordia felicemente fallì, e si provò un'altra volta quanto grande e benefica sia l'autorità del Romano Pontefice. I cattolici inglesi accolsero con lieta docilità la parola di Roma.

Il Romano Pontefice vegliava sulla Gran Brettagna ed esercitava sopra di essa la sua benefica azione. Chi con uno sguardo comprensivo richiama quali fossero di quei giorni le condizioni generali dell'Europa, della Germania, della Russia, della Francia si trova colpito davanti alla meravigliosa potenza, alla sublime grandezza di quell'uomo inerme che dalla vetta del Vaticano dirige i popoli e salva le nazioni. In Germania la Chiesa cattolica vinceva l'ultima battaglia contro il Protestantismo, in Francia e nel Belgio spezzava le catene massoniche e i lacci del giansenismo politico, nella Russia s'introduceva, in Inghilterra riprendeva il dominio che da Enrico e da Cromwell erale stato rapito. Tutta era scossa la vecchia società in Europa, tutto crollava, tutto moriva: il Romano Pontefice e la Chiesa cattolica a cui avevano tristamente cantato

(1) Ebbe parte principale nello studio e nella soluzione della controversia il Padre Antonio Ballerini S. J., l'autore dell' *Opus theologicum*, acuto ingegno e dottissmo in ogni ramo di teologia.

l'inno funebre i nemici, quasi a cadavere, non erano morti, la loro vita era giovane e potente come il giorno in cui usciva dal Cenacolo.

3. Vegliava adunque il Romano Pontefice sulla Gran Brettagna; ed a lui deve essa la pacificazione dell'Irlanda, a lui l'Irlanda deve la sua salvezza. L'infelice Irlanda da tanti secoli era schiava dell'Inghilterra. Chi non conosce la storia di quell'isola sventurata? « L'Irlanda cattolica, scriveva già il Brownson [1], è stata retta e trattata da Protestanti, come un paese conquistato. I protestanti la governarono per il giro di tre secoli, durante i quali fecero di tutto per opprimere e soffocare la Religione cattolica, avvilire ed umiliare la popolazione cattolica. Il loro governo spogliò i cattolici di ogni potere e di ogni diritto politico; tolse loro e chiese e scuole e seminari; proscrisse la loro religione; perseguitò spietatamente il loro clero; proibì con rigorose pene ogni educazione cattolica; s'appropriò le rendite della Chiesa; confiscò i beni dei proprietari cattolici; vietò ad ogni cattolico l'acquisto di un bene stabile e di un cavallo, il cui valore fosse superiore a cinque lire sterline. In una parola il Governo Protestante, appoggiato da una fazione di protestanti d'Irlanda più despotica e intollerante del Governo stesso, ha fatto per tre secoli consecutivi tutto quanto era in suo arbitrio di fare per immiserire, opprimere, inasprire la popolazione cattolica». « E che cosa, soggiunge il medesimo scrittore, che cosa ha potuto in questi anni servire di base così salda alla nazionalità degli Irlandesi e proteggerla contro i pericoli di un completo sfacelo morale e politico? Come mai hanno potuto tutelare intatto uno dei più spiccati caratteri nazionali del mondo e conservare fino nel più umile tugurio una sì dignitosa nobiltà d'animo che eguale non è più omai neppure in uno dei tanti superbi palazzi d'Inghilterra? Non c'è a dubitare: la Religione cattolica, la cattolica Chiesa ne fu la causa».

Come appare da questa non sospetta testimonianza, la causa dell'Irlanda fu principalmente causa cattolica [1], Ma insieme vi si intrecciavano la questione politica e la questione sociale per colpa del Governo, e per opera di agitatori senza fede e senza coscienza, per modo che lo spirito cattolico della fedele Irlanda era messo a durissima prova. Il Governo non aveva mai fatto concessione alcuna all'Irlanda, nè aveva mitigato l'oppressione se

(1) O. S. Brownson, *Rivista* p. 39 - 1857.

(1) In questi ultimi tre quarti di secolo gli Irlandesi hanno speso 4 868,860 di lire sterline per la costruzione e fondazione di Chiese, scuole, conventi, seminari. E questa somma non comprende le spese ordinarie per le loro Chiese, per la propagazione della Fede, per le scuole, ecc. ecc.

non di mala voglia e forzato dalle agitazioni; sicchè gli Irlandesi erano convinti che nulla avrebbero mai potuto ottenere se non colla violenza. Questa persuasione sovvertiva il criterio politico del paese; e di essa avevano approfittato i missionari delle sedizioni, gli avventurieri delle rivoluzioni.

Nel 1879 si era costituita una *Lega agraria* allo scopo di provocare una riduzione degli affitti esagerati, di facilitare l'acquisto dei terreni, costringendo il Governo a modificare le leggi in modo da render possibile agli affittaiuoli l'acquisto del fondo. Una tal *Lega* si organizzò poderosamente e s'impose ai proprietari. Il Clero in sulle prime aveva assunto un contegno di osservazione piuttosto diffidente verso la *Lega*, ma poi sull'esempio dell' Arcivescovo di Cashel, prese a favorirla.

Le rivendicazioni della *Lega*, *in fondo* erano basate sulla giustizia; onde, come fu detto, Vescovi e Clero non ne respingevano il programma. Anche il lato *politico* non era totalmente ingiusto. Il Fronde accennando alla Rivoluzione Irlandese del 1793 scrisse: « La lunga epoca di sgoverno aveva maturato la sua messe. Raramente è accaduto che un paese, dal giorno in cui gli abitanti della terra si sono adunati in società civile, abbia tanto sofferto per tanta incuria e per uguali iniqui trattamenti. Il popolo Irlandese pretese appellarsi al Governo contro tali prepotenze e non si accorgeva che per lui, tutto il gran torto era ed era sempre stato di non avere governo alcuno. Cangiava la frasca ma non cangiava il vino. Nel mutar di forma il Governo non mutava nell'intrinseco che allo stringere dei conti doveva sempre essere la tirannide del più forte sopra il debole, del prepotente sull'inerme, dell'ingiusto despota sul vassallo impotente. L'anarchia aveva portato i suoi frutti. Da quell'epoca gli animi furono sempre sobbillati da suggestioni e fuorviati dal bagliore dell'idea di assoluta indipendenza dell'Irlanda. Perchè, si diceva, non si fa in Irlanda quello che si è fatto nel Canadà? Nei primi momenti del regno di Vittoria i Canadesi erano in aperta ribellione e davano a pensare al Governo della Regina. Il conte di Durkam raccomandò che a quella colonia fosse data l'autonomia e concessa piena libertà di regolare i suoi interessi domestici. Egli stesso vi venne deputato come Commissario Regio, e i fatti avevano dimostrato come un'amministrazione politica sicura di se e tollerante ad un tempo sia la miglior base di governo e la miglior guida d'un paese. E quale fra i dominii inglesi ebbe più viva e verace affezione per la dinastia regnante, per l'Inghilterra?».

Pertanto le rivendicazioni degli Irlandesi erano basate so-

pra un fondo di giustizia, che assumeva un immenso valore nella indimenticata storia delle confische e delle spogliazioni patite sotto i regni di Elisabetta, di Giacomo I, di Carlo, sotto i governi di Cromwell e di Guglielmo d'Orange. Vescovi e Clero non erano impediti dall'accettarne in genere il programma.

Ma se *giusto* era il fine non egualmente *leciti* erano i mezzi che a conseguirlo si sceglievano e si applicavano. Parnell, protestante e capo di una sezione estrema del partito nazionale, calpestata la questione religiosa, rinfocolò quella del sentimento nazionale e degli interessi materiali, ed intrecciando la causa dell'*homerule* con quella della *land league*, la causa della autonomia con quella sociale e proponendo di risolverla anche con mezzi violenti, destò l'Irlanda a rivoluzione. Il 10 settembre 1880, in un'adunanza tenuta ad Ennis, egli lanciava l'anatema contro quei contadini che avessero preso in affitto terreno, dal quale un altro affittaiuolo fosse stato espulso. « Quelli, diceva, bisogna schivarli, isolarli, bandirli dalla società ». Era, come appare, l'inizio di una rivolta. La prima vittima di questo bando fu il capitano Boycott, il quale per conto di un signore inglese, aveva espulso un affittaiuolo impotente a pagare. Boycott messo al bando dalla società agraria *(land league)* fu costretto a fuggire dall'Irlanda, dopo aver patito tribolazioni inaudite ed essere stato ridotto alla estrema miseria, alla fame. Questa sventura gli valse la gloria, non invidiata, d'aver dato il suo nome al vocabolario del giornalismo e al sistema inaugurato contro i proprietari inesorabili e i loro complici. *Boicottare ed essere boicottato* è un vocabolo nato in quei giorni.

Ma Parnell aveva scatenato passioni e forze, a contener le quali e a guidarle entro i limiti della moderazione non era solamente difficile, ma impossibile per autorità puramente politica ed umana. Il boicottaggio infatti prese un'estensione impreveduta. I delitti agrari si moltiplicarono specialmente per opera di una sêtta misteriosa detta della *gente dal chiaro di luna*. In breve l'Irlanda fu in rivoluzione e il Governo con la sua armata di 50 mila uomini e co' suoi 20 mila *constables* si trovò impotente a dominare l'Isola verde.

Allora, non dal Governo invitato, non mosso da alcuna forza o ragione esterna, ma come chi ne ha l'autorità e la missione, il diritto e l'ufficio, il Romano Pontefice volse la sua parola al popolo irlandese mediante una Lettera all'Arcivescovo di Dublino Monsignor Mac-Cabe (3 gennaio 1881). Leone XIII ricorda agli Irlandesi la dolorosa storia della loro patria per far risaltare la costante pazienza non mai rotta, la Fede antica dei loro padri.

« Anche quando parve, dice il S. Padre, che l'eccesso delle sofferenze provocasse alla riscossa ed alla violenza, i Romani Pontefici consigliarono ed inculcarono, senza smentirsi mai, la moderazione; perocchè non è lecito giammai rompere o turbare l'ordine ». Così il S. Padre parlava al popolo irlandese. Ma non ometteva di rivolgere la sua parola anche al Governo; al quale chiaramente diceva il suo desiderio e la speranza che finalmente, abbandonato il sistema d'oppressione fino allora esercitato, entrasse nella via della equità. — Chiudeva inculcando ai Vescovi di far ogni sforzo per contenere il gregge dentro i confini del dovere. Quanto opportuna, altrettanto salutare era stata la parola del Romano Pontefice non solo sopra il popolo irlandese, ma altresì sopra il Governo inglese, il quale non potè non ammirarne la opportunità e la saggezza.

Nacque in quei giorni il pensiero del ristabilimento delle relazioni diplomatiche colla Santa Sede; onde più tardi la non felice missione di lord Errington a Roma. Monsignor Capel[1] scriveva: « I Romani Pontefici sono le sentinelle della Città di Dio. La loro suprema autorità, manifestata ed inculcata nelle loro Encicliche ha edificato le basi sicure del più sacro patriottismo..... È dunque nel proprio interesse che ogni nazione dovrebbe aver premura di stringere sincera alleanza con una potenza la cui forza morale è illimitata. Vi furono e vi sono degli uomini di Stato che l'hanno ignorata od hanno fatte le viste di ignorarla, che hanno anzi tentato di annichilarla; ma essi medesimi od i loro successori hanno potuto constatare l'inanità dei loro sforzi, l'insania della loro politica. Ma fra tutti l'Inghilterra è lo Stato al quale tutto addita come in particolar modo naturale e logica l'alleanza della Santa Sede. Sono due poteri che s'incontrano in molte vie per procedere unitamente.

« Unitamente proclamano pace e libertà la Tiara Romana e la Corona Inglese; unitamente insegnano ubbidienza all'autorità, rispetto della legge; unitamente a chi osservi, sembrano proseguire verso il compimento dei loro destini: che nell'estensione del proprio reggimento, nella stessa forma di governo hanno concordanza di vita; alla prosperità dell'una e dell'altra è di assoluta necessità una perfetta indipendenza di azione, il perpetuo ricorso di una libera comunicazione col mondo. — Or bene, quando queste due potenze riconoscessero e consacrassero pubblicamente il loro accordo, esse potrebbero procurare all'umanità incalcolabile beneficio dilatando l'impero della legge e dell'ordine respingendo l'avanzarsi minaccioso della rivoluzione.

« Se dunque ci facciamo a con-

(1) Roma 1882. Gran Brettagna e Roma.

siderare il benessere e gli interessi di tanti milioni di sudditi Inglesi Cattolici Romani, a ponderare qual sentimento di dignità personale si verrebbe ad infondere nell'animo di ognuno di questi Cattolici onorandone pubblicamente il Capo Spirituale; se ci facciamo ad esaminare l'immenso moto di sviluppo che si imprimerebbe alle influenze morali e sociali della Chiesa Romana nell'Impero Brittanico, o l'espansione che acquisterebbe il Cristianesimo fra i suoi sudditi gentili; se ci facciamo a pensare all'aumento di vigore e di lena che procaccierebbe al Governo Inglese nell'adempimento dei suoi doveri internazionali, o all'aiuto giovevolissimo che questo ne potrebbe ritrarre per estirpare o circoscrivere l'ulcera del Socialismo che incancrenisce le altre nazioni, confessiamo di poter convenire in questa ovvia conclusione: essere di essenziale necessità per la somma dei vantaggi che ne risulterebbero, che la Regina d'Inghilterra stringa relazioni diplomatiche col Sovrano Pontefice, Capo supremo della Madre e Signore di tutte le Chiese ».

Così il Capel. Ma non ne fu nulla, perchè se il popolo inglese ritornava alla Chiesa Romana, non però ritornava in alcun modo il Governo, e sebbene fosse stata fatta qualche mitigazione agli Irlandesi col *Land act* del 1870, nondimeno rimanevano sempre sotto l'oppressione e nella miseria, resa in quel tempo più dura per i mancati raccolti. In ogni paese e presso tutti i popoli, l'oppressione, la spogliazione, la spietata avarizia del ricco, e del potente, la fame furono sorgenti di reazioni, o erompenti come fiamme all'aperto, o maturate in segrete associazioni e tenebrose congiure contro gli oppressori. Non si conobbe che un popolo, il quale abbia alla ribellione o alla congiura, preferito morire: questo fu il popolo dei seguaci di Gesù Cristo, i quali apprezzano la vita e la morte, il godere ed il patire come li apprezzano i santi e li apprezzavano i martiri. Ma, *pauci electi!* L'Irlanda non fe' eccezione alla regola generale. L'istinto di resistenza si rafforzò nelle associazioni segrete; onde pullularono i *Feniani,* gli *Invincibili,* i *Dinamitardi,* terribili società che assumevano quasi una forma giustificante sia per la rimembranza dell'oppressione patita, sia per i principî professati dal Governo di Gladstone. Perocchè prevalse il bando sedizioso di non pagare l'affitto *(no rent).* E si videro i disordini, le minaccie, le ingiurie, le rovine, gli attentati alla vita e ai beni, eccessi d'ogni sorta succedersi senza misura; gli onesti distolti dal dovere o atterriti dal timore, i consenzienti o i propensi al male istigati al furto e al delitto; insomma un' anarchica condizione di cose, indegna di cristiani e di esseri ragione-

voli prendere il sopravvento nel paese. — L'agitazione ribelle si dilatò avvivata dal soffio pernicioso d'influenze straniere, propagata dal lavorio di uomini non indietreggianti davanti agli scrupoli della coscienza.

Il Governo alle minaccie e alla violenza oppose una legge di repressione (*Coercition-act*): non fece che aggravare la condizione delle cose, aumentando la irritazione; in quella guisa che il ferro rovente sulla piaga viva irrita tutto il paziente, se il suo organismo è invaso dal veleno. Non solo peggiorò le cose, ma tanto irritò gli animi che quando poco dopo Gladstone in seguito ad un'inchiesta per quale trovò giusti i reclami della *land league*, diede una legge che almeno in parte (*Land-act*, 1881), faceva ragione agli oppressi, gli Irlandesi la ripudiarono. Quella legge concedeva agli affittaiuoli che non erano d'accordo coi proprietari, il diritto di far determinare il prezzo da una Commissione scelta a tale scopo, e di farla fissare per la durata di quindici anni almeno. Inoltre la Commissione era autorizzata a stabilirvi i crediti rimborsabili in un certo numero d'anni, per quegli affittaiuoli che d'accordo col proprietario volevano acquistare il fondo. Infine consacrava il principio della comproprietà dell'affittaiuolo, al quale veniva riconosciuto di vendere il suo diritto. Era questa legge come un raggio di sole dopo una diuturna tempesta. Certamente sarebbe stata salutata come l'aurora di più sereno dì, se non fosse stata preceduta dalla legge di repressione. Gli Arcivescovi e Vescovi d'Irlanda radunati a Maynooth avevano dichiarato che la nuova Legge Fondiaria (*Land Act*) doveva tornare di grande beneficio per la classe degli affittaiuoli ed essere un acconto di giustizia; e avevano vivamente esortato il loro greggie a giovarsi dei vantaggi offerti da quella legge, convinti che quando fosse giudiziosamente interpretata, avrebbe procurato benefici sostanziali e li avrebbe assistiti nel conseguimento di quei diritti sociali e politici che non senza giustizia si reclamavano. Ma tutto fu vano. Il partito nazionale Irlandese non rispose alle concessioni del Governo che coll'astensione e col disprezzo.

Allora il Governo perdette la calma e accrebbe i rigori della coercizione. Parnell ed i principali capi irlandesi furono arrestati con gran numero di popolani e tratti nelle carceri di Kilmainham; moltissimi, presso a 18 mila, furono espulsi. E mentre da un lato il Governo infieriva, dall'altro infieriva il popolo; e gli assassinii si moltiplicavano.

Se il Governo inglese prima di irritare un popolo, avesse interrogato i Vescovi di quella regione, avrebbe potuto sapere quali fossero le cause produttrici dei delitti di Dublino e avrebbe

risparmiato una legge nè giusta nè opportuna. I Vescovi irlandesi in quella dolorosissima contingenza furono ammirabili nella loro calma e nell'esercitare la loro azione sul popolo. Il Santo Padre premiolli e in segno dell'alta sua soddisfazione elevò l'Arcivescovo di Dublino Monsignor Mac-Cabe alla dignità Cardinalizia nel Concistoro del 27 marzo 1882.

A questo punto erano le cose, quando in una bella serata del maggio 1882 nel Phoenix Park, luogo di pubblico ritrovo in Dublino, il signor Burke che da un quarto di secolo era addetto all'amministrazione degli affari irlandesi e ora rivestiva la qualità di Segretario permanente al castello reale, ed il signor Cavendish, che da poche ore era arrivato ed aveva assunto l'ufficio di Segretario dell'Irlanda lasciato dal Forster, venivano assaliti e barbaramente trucidati da un branco di assassini, che dopo aver commesso il misfatto riuscirono a porsi in salvo senza lasciare alcuna traccia dietro di se.

Questo truce delitto era la risposta data dal partito estremo delle società segrete irlandesi al *trattato* di Kilmainham. — Che cosa era dunque avvenuto là in quel carcere? Era avvenuto che Gladstone, il capo del Governo inglese, quell'uomo nefasto che aveva favorito tutte le rivoluzioni e trattato con tutti i rivoluzionari d'Europa, aveva iniziato trattative con Parnell e coi detenuti nel carcere di Kilmainham, se per avventura fosse stato possibile trovar modo d'intendersi tra loro e il Governo. L'esito delle trattative fu che Parnell e Michele Davitt il fondatore della *Lega agraria* furono posti in libertà; e ritornavano per appoggiare il Governo nell'esecuzione di quei provvedimenti che eransi fra loro concertati circa gli arretrati del canone d'affitto ed altre concessioni alla *Lega agraria*. Questo fu il trattato di Kilmainham.

Parnell infatti ebbe la libertà co' suoi compagni. L'assassinio di Lord Cavendish e di Burke fu la risposta a quel trattato. Il prestigio di Parnell impallidì e la sua influenza decadde gravemente; il Governo, sotto la triste impressione degli assassinii, si trovò costretto ad aggravare la applicazione del *bill* di coercizione.

In questo momento pericoloso, in cui ogni principio d'ordine era scosso, il Romano Pontefice fe' risuonar di nuovo la sua parola in mezzo agli Irlandesi con la *Lettera* del primo di agosto 1882:

« Il tenero affetto, diceva il Santo Padre, che Noi proviamo per gl'Irlandesi, che sembra accrescersi ne' tristi tempi che corrono, ci spinge a seguire il corso degli avvenimenti nella vostra Isola colla profonda sollecitudine di un cuore paterno. Dal che Noi ricaviamo però maggiore ansietà che conforto, vedendo che le con-

dizioni del popolo non sono quali le vorremmo, prospere e tranquille. Da una parte sovrastano ancora gravi cagioni di malcontento; dall'altra il conflitto delle passioni partigiane spinge molte persone ad atti violenti; molti si macchiarono persino di atroci assassinii, come se il bene pubblico potesse venir promosso dal delitto e dall'obbrobrio!

« Questo stato di cose desta in Voi, come pure in Noi, gravi timori, secondo ne ebbimo prima d'ora le prove, e siccome viene chiaramente manifestato dalle risoluzioni che Voi adottaste nell'ultima riunione di Dublino, in cui, solleciti della salute del vostro popolo, Voi gli indicaste schiettamente le cose da evitarsi nella critica congiuntura presente e nel durare della lotta.

« Voi avete così adempiuto al dovere che vi era ugualmente imposto dall'uffizio episcopale e dall'amore alla patria. Non abbisognò mai tanto ad un popolo il consiglio de' suoi Vescovi, come quando, trascinato da una passione prepotente, egli crede vedere innanzi a sè fallaci speranze: e quando le moltitudini vengono spinte verso le vie del male, tocca ai loro Vescovi a trattenerle e con opportune esortazioni ricondurle alla moderazione ed all'equità. Opportunissimo fu adunque il vostro rammemorar loro il precetto del Salvatore: *Cercate da prima il regno di Dio e la sua giustizia*, col quale s'impone ai cristiani nella loro vita privata, come negli atti politici, di mantenere la mente fissa sulla meta dell'eterna salute, e di subordinare ogni cosa all'adempimento del loro dovere verso Dio.

« Se gli Irlandesi seguiranno questa massima nella loro condotta, sarà lecito cercar rimedio alle loro avversità e reclamare i loro diritti. Imperocchè non deve credersi che non sia lecito agli Irlandesi ciò che lice alle altre nazioni.

« Se non che ciò ch'è utile deve regolarsi coll'onestà, e devesi considerar seriamente che veggonsi spesso giustissime cause disonorate dalla scelta di mezzi iniqui. La giustizia non può stare colla violenza, e meno ancora cogli atti di società clandestine, le quali, sotto pretesto di rivendicare i diritti d'una nazione, la turbano dalle fondamenta. Le opportune vostre ammonizioni hanno confermato l'insegnamento dei nostri predecessori e nostro, che ogni uomo onesto debba rifuggire da queste tenebrose associazioni.

« Tuttavia continuando questi pericoli, converrà alla vostra sollecitudine di rinnovare le ammonizioni, scongiurando tutti gl'Irlandesi in nome della riverenza dovuta al nome cattolico, e per l'amore stesso della loro patria, di non avere nulla a che fare colle dette società segrete, le quali non giovano per verun modo a far rendere giustizia ad un po-

polo, e troppo spesso valgono a spingere al delitto coloro che vennero da esse animati coi loro eccitamenti.

« Gl'Irlandesi provando giusto orgoglio nel venire chiamati cattolici, nome che secondo Sant'Agostino significa, *custode dell'onore e della rettitudine, seguace dell' equità e della giustizia,* ne dimostrino cogli atti l'alto significato, e nel rivendicare i loro diritti procurino di essere quali li dimostra il loro nome. Ricordino che *la prima libertà consiste nell'essere liberi da ogni delitto;* nessuno di loro debba mai in tutta la vita venire condannato dalla legge quale *omicida o ladro o calunniatore, o quale insidiatore delle proprietà altrui.*

« È poi troppo giusto che le vostre cure episcopali vengano coadiuvate dalle virtù, dalle fatiche, dall'industria del Clero tutto. Al qual fine noi troviamo conveniente quanto Voi avete disposto circa i vostri giovani sacerdoti. Perocchè se mai altra volta, certo in queste popolari tempeste, è necessario lo zelo e l'energia del Clero per mantenere l'ordine pubblico. E siccome la giusta stima in cui ciascuno è tenuto dal pubblico è la misura dell'influenza che può esercitare sugli altri, i sacerdoti debbono adoperarsi per ottenere la pubblica stima colla dignità, la fermezza, la temperanza degli atti e delle parole. Nulla devono fare che non sia secondo prudenza, nulla che possa alimentare il soffio delle contese partigiane... Per tal modo, seguendo queste massime di condotta noi stimiamo che l'Irlandese possa conseguire la prosperità a cui anela, senza recare danno ad alcuno. Siccome vi abbiamo già dichiarato, Noi confidiamo tuttora che il Governo vorrà finalmente concedere ascolto ai giusti reclami degli Irlandesi. Ed a creder ciò siamo parimenti indotti dalla saviezza dei governanti essendo certo che la salvezza dell'Irlanda è connessa colla tranquillità di tutto l'Impero. Sorretti da questa speranza, non tralasceremo alcuna occasione di aiutare il popolo Irlandese coi nostri consigli, innalzando per esso a Dio calde preghiere, ond'esso voglia volgersi benigno ad una nazione resa illustre dalla pratica di tanta virtù, e, sedata la tempesta, accordarle finalmente la pace e la prosperità ».

Non poteva essere, come chiaramente appare, nè più saggia, nè più opportuna la parola del Padre dei popoli a calmare i torbidi ed a richiamare a sentimenti di giustizia il Governo. Ma gli animi erano troppo agitati in Irlanda e il Governo erasi troppo spinto nella via della repressione. L'ambiente era saturo di materie infiammabili ed esplodenti per modo che la parola del Pontefice non potè ottenere il suo pieno effetto.

Il 4 ottobre dello stesso anno (1882) i Vescovi d'Irlanda avendo

dovuto riconoscere la gravità del pericolo, al quale si andava incontro, di nuovo, come all'unica tavola di salvezza, si rivolsero al Romano Pontefice, esponendo la condizione dolorosa delle cose e domandando il supremo suo consiglio e il potente suo soccorso. E Leone XIII noi troviamo tosto in Irlanda colla sua parola in mezzo ai Vescovi e in mezzo al popolo.

« La vostra Lettera, risponde il Papa, è una prova novella del vostro rispetto e della vostra affezione, mentre manifesta parimente la vostra gratitudine per la nostra sollecitudine verso l'Irlanda e per i consigli che nella nostra Lettera del primo di agosto prossimo passato, mentre v'infierivano i moti popolari, abbiam creduto dover dare ai nostri diletti Figli irlandesi.

« Non possiamo a meno di congratularci con Voi per lo zelo dimostrato nel calmare l'agitazione presente. Ci congratuliamo eziandio con quei figli della Chiesa che ascoltarono docilmente le vostre ammonizioni e che sopportando con cristiana fortezza le pene dell'avversità, seppero contenere il loro risentimento nei limiti segnati dal dovere e dalla Religione.

« Sebbene però i cattolici irlandesi seguitino a dare numerose prove del loro zelo per la Religione e della loro obbedienza verso il Supremo Pastore, le condizioni della cosa pubblica richiedono tuttora ch'essi tengano presenti alla mente le regole di condotta che la nostra sollecitudine per essi c'indusse a tracciarvi per la loro direzione.

« Le società segrete, siccome accadde in questi ultimi mesi, persistono nel fondare le loro speranze sul delitto, nell'inasprire le passioni popolari, nel cercare ai mali che affliggono la nazione rimedi peggiori dei mali stessi, nel battere insomma una via che conduce a rovina e non alla prosperità.

« Egli è urgente però che Voi inculchiate profondamente negli animi di questo fedel popolo, come già dicemmo, che esiste una sola regola pel giusto e l'utile, che la giusta causa della loro patria deve mantenersi divisa dalle mene, dalle congiure, dagli atti delle associazioni criminose; che il cercare giustizia con tutti i mezzi dell'equità è cosa giusta e legittima per tutti quelli che patiscono l'ingiustizia; ma che non è giusto nè legittimo il cercare giustizia nel delitto; che la Provvidenza divina concede ai giusti di raccogliere lieta messe in compenso del paziente aspettare e delle opere virtuose, mentre i malvagi, dopo avere battuto invano la tenebrosa loro via, incorrono il severo giudizio di Dio e degli uomini.

Mentre vi raccomandiamo queste verità spinti dall'ardente brama di procacciare all'Irlanda il ristoro ai suoi mali, la tranquil-

lità, la prosperità, Noi confidiamo altresì che, uniti di mente e stretti di fraterno affetto, voi continuerete ad adoperarvi strenuamente affinchè il vostro popolo fedele non abbia punto a partecipare con coloro che trascinati dalle proprie passioni stimano servire la patria, mentre col commettere i più gravi delitti e collo spingere altri ad uguali nequizie disonorano la causa della nazione».

La parola del Santo Padre ripetuta e commentata da tutti i pergami dell' Irlanda, calmò alquanto il pubblico risentimento sollevato dalla pubblicazione e dalla esecuzione della legge sui delitti (*Crimes-act*); e sopratutto giovarono a trattenere moltissimi dal dare il loro nome alle società segrete e tenebrose, che sorgono sempre in mezzo alle lotte nazionali e prosperano nelle nazionali discordie come gli insetti nel fango.

Mentre adunque l'azione papale come inspirata ai principî di ordine e di giustizia, imparziale, elevatissima otteneva qualche vantaggio, nulla otteneva il Governo. Il Governo era monocolo, Gladstone non conosceva, non poteva conoscere il vero carattere della questione irlandese; egli come Laocoonte era fra le spire del serpente che aveva evocato dall'abisso.

Infatti dopo il trattato di Kilmainham si nominò Segretario per l'Irlanda il signor Trevelyan e si portarono alla Camera il *bill* per trattare degli arretrati del canone d'affitto, ed il *bill* di coercizione. Gli arretrati del canone d'affitto erano avvenuti in parte per la tristizia dei tempi e per assoluta impotenza, in parte per le intimidazioni (*no rent*) della Lega agraria. Senza tener conto di questa diversità, col *bill* si voleva venire in aiuto di quegli affittaiuoli, il cui canone non oltrepassasse 30 lire sterline annue ponendoli in grado di soddisfare ai loro obblighi.

Ma erano mezzucci questi a cui Gladstone si appigliava, difficili ad eseguirsi ed inoltre pericolosi come antecedenti, dai quali potevano derivare gravi abusi. Si provvedeva a fatti particolari, non si provvedeva al principio morale della giustizia e della carità cristiana.

Non migliore era il *bill* di coercizione, che si accelerò per i tristi avvenimenti di Phoenix Park. Si illudeva il Governo di poter riuscire a sopprimere l' azione delle Società segrete. Una delle più importanti disposizioni di quella legge era di sospendere l'applicazione del sistema della giuria in certi delitti di natura più grave. L'alto tradimento, l'omicidio, il tentativo di omicidio ed altri atti di violenza erano contemplati segnalatamente, sì che gli autori di tali delitti dovevano essere giudicati da un tribunale speciale, composto di tre giudici, dalle cui decisioni

era libero l'appello ad una Corte formata di tutti i giudici, ad eccezione del Lord Cancelliere. — Un'altra disposizione era fatta per autorizzare il Luogotenente a vietare ed a sciogliere tutte quelle adunanze che fossero giudicate pericolose per l'ordine pubblico. Venivano inoltre conferite ampie facoltà d' arresto. Qualsiasi persona trovata fuori della propria dimora un'ora dopo il tramonto e un'ora prima che Febo sorgesse dall'oriente, in circostanze tali da generar sospetto, poteva essere immantinente arrestata e costretta a render ragione di sè. E si aggiunga che si poteva procedere alla soppressione dei giornali, ad imposizione di ammende in quei paesi dove fosse stato commesso qualche delitto agrario, ad altri mezzucci somiglianti a questi, i quali tendevano per loro natura piuttosto ad irritare e rinfocolare il male, che a sanarlo.

Perocchè il male che dominava l'Irlanda era di natura ben diversa. Gli avvenimenti avevano dimostrato chiaramente che la questione non era puramente agraria e sociale, ma politica e nazionale. Un ramo potente della stirpe irlandese avente stanza in America si era proposto di rovesciare il Governo inglese; ed aveva apertamente dichiarato che non avrebbe rifuggito dall'uso di qualsiasi mezzo, per quanto diabolico, pur di arrivare al conseguimento dello scopo. Assassinio, dinamite e ogni altra violenza sarebbero stati i loro strumenti. Insomma il Governo inglese trovavasi faccia a faccia col partito più avventato della rivoluzione, e non mancavano mezzi a provare che e a parole e a fatti l'agitazione irlandese era fomentata e soccorsa dai cospiratori nihilisti di altri paesi.

E Gladstone aveva fatto il trattato di Kilmainham, aveva dato la libertà a Parnell!

L'inchiesta che fu fatta per i truci delitti di Phoenix Park a Dublino, venne a rischiarare di cupa luce le condizioni dell' Irlanda. Perocchè la polizia, dopo diligentissime e pazienti indagini, era venuta a scoprire la cospirazione infernale, che aveva preparato quei misfatti; sicchè ventun complici furono tratti in carcere sotto l' imputazione di complotto di sangue e di tentato assassinio. Era stata posta in chiaro la esistenza di un' associazione d'assassini, avente le sue ramificazioni in diverse parti del Regno Unito, corrispondenti per vincoli o di relazioni reali o di aperta simpatia con associazioni congeneri sparse per ogni parte del mondo. Il carattere, l'opera, l'intento di tale vasta istituzione venivano rivelati e messi a nudo dal tradimento di un uomo, che era stato uno degli strumenti più importanti della creazione di essa e che per salvare la propria vita si prestò a denunciare i suoi complici. Giacomo Carey, un consigliere del municipio di Dublino,

aveva svelato l'opera delle sêtte. Inscritto alla fratellanza feniana sino dal 1862, nel novembre del 1881 era entrato in relazioni con un tal Walsh, il quale diceva di essere venuto dal settentrione dell'Inghilterra per fondare una Società, che avrebbe fatto epoca, perchè si era prefissa la soppressione di tutti quanti i tiranni. In tale Società il Walsh, previo giuramento, inscrisse il Carey. Il giuramento era stato fatto, impugnando il coltello, con questa formola: « Di mia spontanea volontà e senza restrizioni mentali di qualsivoglia natura, io prometto di obbedire a tutti gli ordini che mi verranno trasmessi dagli *Invincibili* irlandesi, non d'altro occupandomi che di quanto è necessario per l'esecuzione di tali ordini, la trasgressione dei quali sarà punita di morte ». In seguito il Walsh aveva dato i nomi di due persone contro le quali, per comando della Società di Londra, dovevano essi dar principio alle loro operazioni. Il primo tiranno che doveva essere tolto di mezzo era il Forster, segretario d'Irlanda; il secondo, lord Cooper luogotenente. La designazione di altre vittime era lasciata alla facoltà dell'associazione di Dublino; ma in seguito fu aggiunto il nome del Burke. Non si indugiò a mandare ad effetto questi terribili propositi. Il Forster scampò all'assassinio per una serie di combinazioni poco meno che prodigiose. Ma il Burke fu colpito e assassinato; e con lui Federico Cavendish, che al momento dell'aggressione trovavasi col Burke.

Questa rivelazione del Carey fu oggetto di calorose discussioni nella Camera dei Comuni e nel corso di essa si agitò una questione gravissima che spiega mirabilmente l'opera del Romano Pontefice in Irlanda.

Infatti l'11 di maggio del 1883 il Santo Padre per l'organo del Cardinal Prefetto di Propaganda Fide aveva fatto dichiarare, mediante una circolare diretta ai Vescovi irlandesi, che la Santa Sede non poteva approvare e non approvava la costituzione del fondo appellato *Parnell testimonial fund* per la difesa del *leader* irlandese tradotto davanti ai tribunali. Erano state organizzate sottoscrizioni pubbliche per la formazione di quel fondo, ed i partiti più scellerati della rivoluzione irlandese avevano spiegato per quella colletta un tal zelo, che ne tradiva l'intento. Era evidente che il danaro raccolto doveva servire non tanto a pagare le spese del processo, quanto a rinfocolare la ribellione. Per questo il Romano Pontefice nella Circolare diceva che « non era illecito agli Irlandesi il procurar di migliorare la loro triste condizione..... non era vietato raccoglier denaro per addolcire la fortuna degli Irlandesi »; ma non era affatto lecito al Clero partecipare ad un'opera che, sebbene celato, conteneva lo scopo di fomentare il disordine e la rivoluzione.

Quanto sapiente sia stato questo divieto del Santo Padre, fu, come sopra si accennò, dimostrato alla Camera dei Comuni. « Le operazioni d'un'associazione di assassini, avevano gridato alcuni deputati, costano molto denaro; e per quella di cui si tratta non poco se ne doveva spendere ed aver speso. Ora donde proveniva questo denaro? » — Durante la discussione fu intimato a Parnell di farsi avanti e purgare sè e la *Land League,* suo organo e strumento, dal sospetto che sopra di loro pesava. Invano Parnell tentò eludere la insinuazione; alla fine si trovò impegnato in un discorso di discolpa, in cui nè si discolpò, nè disse una parola che suonasse riprovazione contro le opere infernali degli *Invincibili* irlandesi. Onde sopra il Parnell e consorti rimase la imputazione di essere stati autori della rivoluzione, complici o almeno conniventi nella perpetrazione degli assassinii.

Ed il Santo Padre, lo ripetiamo, aveva, anche a costo di affrontare, in quei momenti, la impopolarità [1], imposto al Clero di non prender parte a quelle sottoscrizioni. La Provvidenza di Dio faceva che fosse resa palesemente testimonianza alla sapienza del suo Vicario; mentre faceva che il Governo di Gladstone fosse colpito colla pena del taglione. Perocchè chi non vede come quell'uomo, che, nel corso della sua carriera politica, aveva favorito sul continente d'Europa, in Italia specialmente, le associazioni settarie, le ribellioni, i disordini sociali, e tutte le cause più inique e perniciose, che si succedettero sotto il nome di libertà; chi, dico, non vede, come abbia colto i frutti della sua perversa cecità e della sua incredibile ignoranza? E con Gladstone divideva la pena il Forster, che, al principio della sua carriera ammirava con occhio di compiacenza il carattere e l'arte di congiurare del matricolato cospiratore e apologista dell'assassinio, Giuseppe Mazzini.

In un'adunanza tenuta a Dublino in favore di Parnell e dei suoi seguaci, uno degli oratori diceva: « Voi non solo dovete amare il vostro paese nativo, ma dovete altresì odiare gli oppressori. L'odio, l'odio dell'oppressione è cosa santa; e non vi ha nella storia del genere umano memoria di un'oppressione più esecranda che quella inflitta dall'Inghilterra al popolo irlandese. Per conseguenza il popolo irlandese si è persuaso di dover combattere il Governo palmo a palmo, di dover applicare contro di lui la legge del taglione e rendere addirittura colpo per colpo ». Un altro oratore soggiungeva: « Noi dobbiamo rendere al Governo inglese colpo per colpo, odio per odio; io quindi confido che seguiremo per la nostra via pa-

(1) La Circolare di Propaganda aveva turbato non poco gli animi e raffreddato l'amor degli Irlandesi al S. Padre.

zientemente, inesorabilmente, instancabilmente ». E alle parole tenevano dietro i fatti. Un tale O' Donnell uccideva lo sciagurato delatore Carey, che, come abbiamo narrato, per salvare la propria vita, aveva deposto davanti ai tribunali contro le società segrete a cui apparteneva come attivo agente; ed un tal Poole uccideva, per mandato della Fratellanza feniana, un socio, che venuto in sospetto, era stato sentenziato a morte. — Così il liberalismo e la Massoneria, dopo aver devastato le nazioni cattoliche e dopo aver preso possesso del Governo dei paesi cattolici e di Roma stessa, davano fuoco anche ai paesi non cattolici e aspiravano ad abbattere anche i loro antichi ospiti e protettori. Nihilisti, dinamitardi, invincibili, feniani, radicali sparsi in ogni Stato e stretti fra loro, terrorizzavano il mondo e l'avrebbero messo a ferro e a fuoco, l'avrebbero, secondo il loro satanico istinto, annichilito, se Dio non avesse provveduto.

E Dio non provvedeva per mezzo di miracoli nuovi, ma per mezzo del miracolo ordinario che Egli ha fatto splendere in mezzo al mondo, il Romano Pontefice.

In quel momento infatti il Santo Padre faceva risuonare i suoi insegnamenti per mezzo dell'Enciclica *Humanum genus* contro la Massoneria. Mostrava la assoluta pravità delle società framassoniche, sia perchè sono società segrete, sia perchè fanno dei soci ciechi strumenti in mano dei capi per fini ignoti, sia perchè, se lo vuole il loro interesse, non rifuggono da qualsiasi delitto. — Diceva essere ormai dimostrato sino all' evidenza che scopo supremo della framassoneria è rovesciare l'ordine religioso e sociale quale fu dal cristianesimo eretto, per sostituirne un altro fondato sul naturalismo. — Deplorava che esse abbiano saputo insinuarsi presso principi e popoli, mettendo in mala vista ai principi la Chiesa, ai popoli la Chiesa ed i principi, mentre la Chiesa procura e protegge il bene degli uni e degli altri. — Infine, accennando i rimedi necessari da opporsi alle sêtte, raccomandava come uno dei più efficaci la educazione cristiana della gioventù.

Mirabili effetti produsse la Enciclica del Santo Padre, come in altre nazioni, così in Inghilterra, il paese nativo[1] e la culla della Massoneria. Il Santo Padre ne aveva smascherata la malvagia natura, i tristi intenti, le sciagurate imprese: ora l' averla smascherata equivaleva ad averla colpita e fiaccata. Il Santo Padre aveva invitato i popoli a tenersene lontani, i Pastori dei popoli a vigilare con incessante sollecitudine; aveva rinnovato le tremende condanne fulminate dai Romani Pon-

(1) Vedi *Storia della Massoneria* del FINDEL, Parigi 1866. — Vedi *Civiltà Cattolica* 19 luglio 1884.

tefici contro la Massoneria. I Pastori[1] presero subito a compiere il loro mandato, i popoli concepirono orrore e disprezzo per le società segrete e la Massoneria; sicchè gemettero furibonde le *Loggie* delle diverse nazioni, e quelle d'Inghilterra, le più vecchie e le più ree, ebbero la spudorata temerità di scuotersi la polvere esclamando: Noi non siamo i massoni che il Papa condanna: *non sum sicut cæteri.*

Si può dire che quel documento del Santo Padre abbia segnato i termini della agitazione e della lotta più acuta per l'Irlanda.

Diciamo che ha segnato la cessazione della lotta più acuta; perocchè sebbene fossero stati fatti progressi considerevoli affine di avviare le cose sopra un piede migliore, nondimeno non si mutava il sistema, nè si abolivano le cause secolari che avevano generato e nutrito il terribile conflitto. Rimaneva immutato il principio che l'Irlanda doveva essere governata per il solo utile dell'Inghilterra, senza usare alcun riguardo ai bisogni, ai sentimenti, ai vantaggi dell'Irlanda; che se l'Irlanda doveva godere prosperità, non la doveva godere se non perchè tornava a vantaggio dell'Inghilterra; e nulla doveva farsi a vantaggio dell'Irlanda se prima non fosse provato che ridondava al tempo stesso a prò dell'Inghilterra; insomma all'utile inglese doveva essere immolata l'Isola di Smeraldo, non sorella, ma schiava. — È bensì vero che l'Inghilterra aveva fatto qualche concessione all'Irlanda, ma le avare concessioni non erano mai state fatte nè spontaneamente, nè per amor di giustizia o di carità. Erano sempre state conseguenza della forza soverchiante dell'opinione pubblica irlandese, o della minaccia d'una guerra civile. Si concedeva forzati, e per il timore che il non concedere provocasse la separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra. Si concedeva con una mano e si pesava, si tranneggiava coll'altra. Basti dire che a quell'epoca più di ottanta erano le leggi di coercizione che il Governo inglese aveva coniato ed applicato all'Irlanda. Perciò la tradizionale miseria, il tradizionale malcontento, la tradizionale avversione degli Irlandesi all'Inghilterra tiranna e spogliatrice; così che se la lotta deponeva la forma acuta e violenta, però non cessava; e se di tratto in tratto si succedevano momenti di calma, era una calma apparente e superficiale. Duravano le cause operanti: come dunque era possibile che cessassero gli effetti?

Due potenze si prendevano interesse per la misera Irlanda: sventuratamente erano due potenze fra loro diametralmente opposte. L'una erano le sêtte, le società segrete, la Massoneria; l'altra era la Chiesa cattolica ed

(1) Vedi Lettera pastorale del Vescovo di Birmingham, giugno 1884.

il Romano Pontefice. L'una e l'altra nel corso del secolo decimonono avevano esercitato la loro influenza nell'isola, come ci attestano le sêtte massoniche che là si succedettero nel corso del secolo e gli atti dei Romani Pontefici. L'una e l'altra agivano in Irlanda all'epoca, in mezzo alla quale noi ci troviamo, difendendola contro la tirannia del Governo inglese. Ma quale diversità nella difesa! Perocchè le sêtte ricorrevano alla violenza, il Papa alla giustizia; quelle agivano nelle tenebre, il Papa alla luce del sole; quelle predicavano la rivolta, il Papa l'obbedienza e l'ordine; quelle seminavano odio e tempesta, il Papa amore e pace.

Parnell, capo della Lega nazionale, ritornato dal carcere di Kilmainham, aveva ripigliato senza indugio il suo lavoro di propaganda. Il suo programma era: « Governo autonomo per l'Irlanda; revoca dell'Unione; un parlamento irlandese ». E l'idea dell'autonomia si faceva strada, e i nazionalisti speravano nelle elezioni, che erano imminenti, di portare alla Camera dei Comuni almeno ottanta deputati in modo da farsi arbitri della maggioranza dell'uno o dell'altro partito conservatore o liberale. Difatto nelle elezioni i nazionalisti irlandesi capitanati da Parnell, trionfarono, sì che al primo aprirsi della Camera essi provocarono la caduta del Ministero Salisbury, al quale succedette Gladstone come capo del Gabinetto per la terza volta.

Gladstone aveva già lasciato trapelare le sue propensioni. Li 8 aprile 1886 espose i suoi disegni. Per la durata di tre ore e mezzo l'eloquente vegliardo seppe tenere in pugno l'attenzione della Camera con una potenza ed un'armonia di parole ammirabili. La legge che egli proponeva portava questi articoli fra i principali: 1. Rimozione dal Parlamento britannico di tutti i Pari e Deputati rappresentanti l'Irlanda. 2. Creazione per l'Irlanda di un Parlamento statutario constante di due ordini, l'uno di 75 membri eletti a vita in Irlanda a titolo di una rendita non inferiore a 200 sterline annue; il secondo composto dei presenti 103 deputati per l'Irlanda e di altri 101 da eleggersi. 3. Concessione al Parlamento irlandese di imporre tasse a proprio vantaggio, salvo i dazii doganali e di consumo riservati al tesoro imperiale. 4. Conservata la polizia come ora esiste secondo il sistema inglese ecc. 5. Divieto di accordar dotazione a veruna confessione religiosa ecc. ecc. — La sera seguente presentò il *bill* agrario, dicendo le ragioni per le quali non conveniva lasciare al futuro Parlamento irlandese lo stabilire il sistema agrario. La principale delle ragioni era la profonda esasperazione cagionata dalle relazioni antiche fra proprietario ed affittuario; esaspe-

razione risultante dalla valutazione della rendita al di là dei giusti confini, dalla inconsulta stravaganza dei proprietari, dalla dura loro indifferenza per il benessere degli affittuari, e sopratutto dalla metodica assenza dei proprietari stessi. — Gladstone rispose anche alla domanda che alcuno avrebbe potuto fare: Perchè mai la Gran Brettagna si addossa il peso di sciogliere un problema sì grave? — Rispose che per la Gran Brettagna era un obbligo di politica e d'onore il toglier di mezzo la dolorosa difficoltà, origine di tutti i guai dell'Irlanda. « Noi non possiamo, egli disse, chiamarci del tutto immuni da responsabilità. Il fatto dei proprietari irlandesi è in gran parte fatto nostro. Noi siamo *participes criminis*, noi che col potere in mano stemmo a guardare, anzi incoraggiammo e sostenemmo ». Passò in seguito ad esporre le sue proposte in relazione alla questione agraria.

Non è possibile descrivere l'agitazione prodotta nell'arena politica inglese dal duplice disegno di legge annunziato dal Ministro.

Il lunedì 7 giugno fu fatta la discussione finale e combattuta la battaglia decisiva. La tribuna dei Pari e quella degli ambasciatori e personaggi stranieri erano gremite, la Camera rigurgitava. Aperse la discussione il Goschen con un discorso diretto a combattere il progetto di legge. Tenne dietro Parnell, ragionando tranquillo e serrato. Dichiarava di essere d'accordo nel riprovare gli eccessi e nel riconoscere la necessità di porvi un termine. Ma, perchè, diceva, non volete sperimentare il metodo proposto dal primo ministro? Allora se alcuni ricorressero ad eccessi, troverebbero che tutto il rimanente degli irlandesi intende di porvi fine. Esortò la Camera a mostrarsi saggia, coraggiosa, generosa così da por termine ad una contesa che dura da secoli. — Anche il Cowen sostenne il progetto con ottime ragioni: disse che la forza senza la legge mena alla schiavitù, e che la proprietà deve essere tutelata tanto quando è ereditaria, come quando deriva da guadagno o da lavoro: disse che avrebbe voluto stringer l'Irlanda all'Impero con fermagli d'acciaio; non come si agguinzagliano i cani ma per mutuo accordo di interessi.

La discussione fu chiusa da Gladstone. Dopo alcune considerazioni di massima, dopo aver provato che le separazioni della legislatura sono sovente l'unione dei paesi e l'unione di quella la separazione di questi, osservò che la concessione di una indipendenza locale non ha mai portato a separazione dove non vi è stato intervento di un terzo potere, mentre il soverchio stringimento del vincolo ha prodotto scissione, come nei casi dell'Inghilterra e dell'America, dell'Olanda e del Belgio. « Furono, ei

disse, anche nella tragica storia d'Irlanda dei momenti d'oro, in cui l'arpa d' Innisfail fece udire note di allegrezza. Uno di questi momenti fu la missione di Lord Fitz William; il presente è un altro. Quanto al cuore del popolo, voi potete contestarlo e contestarlo con sincerità perfetta. Lasciamo ch'ei faccia le sue prove. Quanto al frutto avvenire, io dubito che voi non ci abbiate troppa fiducia; credo anzi che nell'animo di molte fra le persone qui adunate stasera alberghi un profondo presentimento, confinante con una profonda convinzione, che la fine sarà quale noi la prevediamo e non quale voi la prevedete; che la bassa marea è per voi, l'alta per noi. L'Irlanda sta dinnanzi al vostro tribunale, aspettante, speranzosa, quasi supplichevole. Il suo linguaggio è linguaggio di verità e di moderazione; essa chiede oblio del passato e in quest'oblio il vostro tornaconto è assai maggiore del suo. Mi si domanda di attenerci alle tradizioni, che ci sono toccate in retaggio. A quali tradizioni? A quelle d'Irlanda? Percorrete il mondo quanto è lungo e largo, frugate nella letteratura di tutti i paesi, e trovatemi, se vi riesce, una sola voce, un libro solo; trovatemi, starei per dire, un solo articolo di giornale, esclusi quelli del nostro tempo, in cui il contegno dell'Inghilterra verso l'Irlanda non formi argomento di profonda e severa condanna. Sono elleno onorate le tradizioni, cui siamo esortati ad attenerci? No; queste tradizioni formano una dolorosa eccezione alla gloria del nostro paese: sono una larga e vera macchia sulle pagine della sua storia. Quel che ci è d'uopo fare si è l'attenerci alle tradizioni che abbiamo ereditate in ogni altra maniera, fuorchè nelle relazioni nostre coll'Irlanda, e il rendere queste relazioni conformi a tutte le altre tradizioni del nostro paese. Io quindi insisto nel chiedere per l' Irlanda ciò che mi piace chiamare un santo oblio del passato. Ma essa chiede anche una grazia per l'avvenire; e questa grazia per il futuro sarà, se noi non c'inganniamo a partito, una grazia per noi quanto ad onore, non che una grazia per lei quanto a benessere, prosperità e pace. Questa, o signori, è la sua preghiera. Riflettete, ve ne supplico, riflettete bene, riflettete con saviezza, riflettete non già per il momento ma per gli anni avvenire innanzi di rigettare il presente progetto di legge ».

Gladstone ritornò al seggio e si procedette alla votazione. Il *bill* veniva respinto con trenta voti di maggioranza.

La scena che avvenne non aveva mai avuto l'eguale nella Camera dei Comuni. I banchi dei conservatori erano in uno stato di frenetico eccitamento; i deputati balzavano sulle sedie agitando i cappelli a dimostrazione

di tripudio. Un deputato irlandese domandò una triplice salva di applausi pel gran vegliardo, e i ministeriali e parnellisti proruppero in alte grida di applauso. Chamberlain fu salutato da tre grugniti terribili, emessi dagli irlandesi. Nella galleria dove la maggioranza del pubblico era avversaria del progetto di legge si urlava, si ballava, si rumoreggiava. — Ecco gli spettacoli del Parlamentarismo, delle urne, delle maggioranze!

Venne prorogata, poi sciolta la Camera e aperta la campagna per le nuove elezioni.

La battaglia elettorale, per ragioni che qui non vale esporre, non fu fortunata per Gladstone. Dalle urne uscirono 316 conservatori e 78 unionisti liberali, 120 gladstoniani e 65 parnellisti. Gladstone si dimetteva, e, chiamato dalla Regina, Salisbury ripigliava le redini del Governo. Ritornava adunque al potere il partito conservatore e nuove coercizioni si preparavano per l'Irlanda.

Nel 1886 l'industria agraria era caduta in deplorevoli condizioni in causa del deprezzamento dei prodotti campestri. Parnell, sotto l'influsso di tali circostanze, aveva presentato un progetto di legge chiedente che fossero alleggeriti gli affitti; domanda che era riconosciuta giusta e dal Segretario per l'Irlanda e dai tribunali agrari. La Camera dei Comuni respinse le istanze di Parnell. Fu allora che il popolo, ridotto alle strette, non aiutato, nè ascoltato dal Governo, pensò di servirsi di quei mezzi, che erano nelle sue mani. Di qui nacque il *Piano di campagna*, a quel modo che il 1879 in seguito alla scarsità dei raccolti era sorta la *Lega agraria* per opera di Michele Davitt. Che cosa fosse il Piano di campagna ce lo descrive chiaramente O'Conner: « Questo piano di campagna è stato quanto mai frainteso nel nostro paese. Non altrimenti che il *bill* di Parnell, esso è rappresentato come un mezzo di pura confisca e come un disegno tendente a defraudare il *landlord* di tutto l'importare del suo affitto. La verità è che il Piano di campagna ebbe per oggetto di chiedere al proprietario una riduzione eguale e in molti casi anche minore a quella che sarebbe stata concessa dal tribunale agrario. Si convocavano i tenutari e si invitavano a mettere insieme, mediante questua, imprestito o con qualsiasi altro mezzo, l'intero importare dei loro affitti, al netto della domandata riduzione. Se il *landlord* accettava l'offerta, gli veniva all'atto sborsato il denaro senza veruna riduzione; in caso diverso, il denaro veniva impiegato a proteggere i tenutari. Sarebbe stato questo un provvedimento estremo, se il paese si fosse trovato in condizioni ordinarie, ma in Irlanda, con l'appoggio che il Governo presta ai *landlords*, abbiano essi ragione o

torto, sia giusto o esorbitante l'affitto pel quale procedono allo sfratto, il ricorrere che facevano i tenutari a quel metodo estremo di personale difesa, era pienamente giustificato. In ogni caso, il Piano di campagna ha fatto del bene e ha trovato una giustificazione nel procedimento dei tribunali, che in parecchi casi decretarono riduzioni superiori a quelle che erano state domandate sotto l'influenza del Piano di campagna stesso».

Contro il Piano di campagna si costituiva una Lega di *landlords* che a fondamento della propria difesa poneva il negare recisamente ogni imputazione fatta a loro carico e il rigettare la colpa sopra la popolazione irlandese come priva di vigore e d'operosità, scialacquatrice. Onde i nazionalisti provocati fecero una carica a fondo contro i proprietari, pubblicando una statistica degli sfratti, e dimostrando che la loro crudeltà era aumentata col crescere della miseria degli affittuari. Ed a provarlo adducevano la lista degli sfratti:

1876	si ebbero	1269	sfratti
1877	»	1323	»
1878	»	1749	»
1879	»	2667	»
1880	(1° trim.)	2748	»
»	(2° trim.)	3508	»
»	(3° trim.)	3447	»
»	(4° trim.)	945	»
1881		17641	»

Quanto poi all'accusa di indolenza e di prodigalità, gli irlandesi rispondevano con argomenti poderosi: rispondevano che malgrado gli sforzi fatti dall'Inghilterra per impedire lo sviluppo della loro attività, malgrado tutto il lavoro fatto per dissanguarli, gli Irlandesi avevano operato per la loro patria miracoli di generosità, e gli emigrati in America nell'intervallo fra il 1848 e il 1864 avevano mandato alle loro famiglie in patria non meno di tre milioni di lire sterline.

Il Governo conservatore però non declinava dalla sua via. Coercizione era la parola d'ordine. La legge coercitiva veniva applicata con rigore, ma senza risultato. Veniva soppressa la Lega nazionale, proibite le adunanze e messi fuor della legge i promotori. Pure le adunanze si tenevano a dispetto delle proibizioni e della vigilanza della polizia. Il *The Nathion* del 12 nov. 1887 dava conto delle adunanze di sedici società soppresse, di quattordici adunanze di altri rami della Lega in diverse parti d'Irlanda, e inoltre di sedici adunanze tenute in Londra e in varie altre città d'Inghilterra. I nazionalisti davano prova di talento e di abilità coi loro stratagemmi volti ad eludere la vigilanza della polizia.

Il Governo non recedeva dalla coercizione. Furono fatti non pochi arresti, e fra gli arrestati si trovarono l'O'Brien deputato al Parlamento condannato a parecchi mesi di carcere; e il Lord

Mayor di Dublino fu processato. Ma pari alla tenacità del Governo nell'opprimere era la forza degli irlandesi nel resistere. « L'anno passato, scrivevasi nel *Pall Mall Budget* (10 nov. '87), il grido di battaglia in Irlanda fu *Non riduzione, non pagamento d'affitti;* e l'arma adoperata per combattere fu il Piano di campagna. Lo stesso avverrà quest'anno, anzi di più. Le persone ignoranti o aventi qualche interesse nella faccenda gettarono allora le più alte grida contro l'adozione del Piano di campagna, ma la tattica è rimasta giustificata dai fatti. La rata d'affitto del novembre non sarà pagata in Irlanda con la consueta regolarità dei contadini irlandesi, i quali prima che i raccolti mancassero (1879) o i generi scemassero di prezzi (1886), erano i pagatori più puntuali del Regno Unito. Astrazione fatta da ogni considerazione politica, il pagamento degli affitti è impossibile. Basta a persuadersene gettar gli occhi sul seguente estratto di lettera scritta da una delle autorità più competenti in fatto di valore del terreno irlandese, da persona, la cui riputazione incontestabile come stimatore e la cui indipendenza da qualsiasi partito imporrebbe rispetto al signor Balfour se a noi fosse permesso indicarne il nome: — « Io non so vedere come nel prossimo inverno possa in questo paese pagarsi il benchè minimo affitto. Io realmente non so vedere donde si possano attingere i mezzi a ciò necessari. Tutto qui è peggiore di quel che non sia stato sino ad ora, eccetto le uova ».

In mezzo al turbinio di quelle battaglie politiche e sociali una voce grave ad un tempo e dolce risuonò. Monsignor Walsh, Arcivescovo di Dublino, successo al Cardinal Mac-Cabe, suggeriva che fosse tenuta una amichevole conferenza fra i rappresentanti dei proprietari e i rappresentanti degli affittuari allo scopo di concordare e compilare un disegno per l'assetto definitivo della questione agraria. Essendo condannato a sparire il dualismo nella proprietà del terreno, l'Arcivescovo opinava che se le parti contendenti potevano arrivare a mettersi d'accordo sopra qualche disegno, il solo fatto di un tale accordo sarebbe bastato a rendere impossibile al Governo il rigettarlo. — L'invito dell'Arcivescovo era stato accolto con favore da ambe le parti.

Anche il Vescovo di Limerik prese occasione dalla distribuzione dei premi nel Collegio dei Gesuiti di quella città per dare i suoi insegnamenti sulla questione che s'agitava. « Ai tempi in cui siamo, disse l'illustre prelato, la cosa potrà sembrare strana, ma pure è mia intima persuasione essere di maggiore importanza per il bene dell'Irlanda, dirò anzi per i suoi vantaggi sì temporali come spirituali, che siano presi adeguati provvedi-

menti per la educazione religiosa dei suoi figli, di quello che siano riformate le leggi agrarie e anche costituito un governo autonomo. Se per effetto delle influenze, che in Istituti atei vanno adesso distruggendo in una generazione dopo l'altra la Fede, i giovani irlandesi hanno dato al nostro paese una classe colta ma irreligiosa, io dico che il riporre nelle mani di costoro la prosperità e la indipendenza nazionale sarebbe una calamità senza pari. Meglio assai la antica lotta generosa, per la libertà e la giustizia, dei tempi di patimento che la libertà nelle mani di gente, la quale non vorrebbe o non potrebbe farne uso per quei fini per cui è dato agli uomini ogni podestà sopra questa terra ». E dopo aver messo in rilievo che la questione agraria non è posta da banda a motivo dell' agitazione per la questione politica, così non dovrebbe essere dimenticata la questione molto più importante della istruzione ed educazione cattolica. « Perchè dunque, ei domandava, non viene messa in campo questa gravissima questione? Perchè lasciansi passare gli anni senza far nulla, e perchè le nostre speranze, che vent'anni addietro erano tanto ferme e solide, vanno ora sciogliendosi in nebbia? ». Quanta verità in queste parole del Vescovo che trova nell'insegnamento e nella scuola la soluzione delle questioni, che i parlamenti e le urne non sepero e non sapranno se non intorbidare?

Come questi, così anche gli altri Vescovi d'Irlanda vegliavano, seguendo l'indirizzo della Santa Sede, combattendo l'errore, contenendo i fedeli entro i confini della giustizia e dell'ordine. Sopratutti vegliava il Romano Pontefice, il quale alla fine determinò di mandare in Irlanda Monsignor Persico, Arcivescovo di Damiata.

Della missione di questo Prelato in Irlanda molto si parlò e con grande diversità di giudizi. Del lavoro da lui compiuto e dei risultati ottenuti da Dublino scrivevasi alla *Voce della Verità:* Non potete credere il salutare effetto che produce qui negli animi la presenza di Monsignor Persico inviato dalla Santa Sede. Qui in Dublino volle visitare tutti gli stabilimenti ecclesiastici, e s' intrattenne cogli ecclesiastici e coi laici di ogni ceto prendendo da tutti le informazioni più esatte sullo stato delle cose e dando a tutti preziosi consigli di pace e di concordia. Visitò poi la provincia di Tuam; passò in quella di Cashel, ed ora credo che trovisi a Limerik. A lui hanno accesso tutti, magistrati, pubblici funzionarii, *landlords, tenantes,* preti, religiosi: egli accoglie tutti colla stessa semplicità e franchezza, e riceve la notizia dei loro disegni e l'esposizione delle loro angustie e delle loro speranze. Quando egli entra in qualche città vien ricevuto con

entusiasmo, gli si fanno ovazioni; si crede che, vedendo lui, si vegga una parte del Santo Padre, nel cui nome è venuto in Irlanda. I Municipii e le diverse Associazioni gli presentano indirizzi, nei quali sovrabbondano le espressioni di devozione e di attaccamento a Leone XIII, che in mezzo a tante cure del suo Pontificato non ha dimenticato l'Irlanda. Non vi ha dubbio che tali manifestazioni sono spontanee e sono evidenti prove della fede, che questo popolo ha sempre conservato anche nei giorni delle più gravi persecuzioni. Vorrei parlarvi anche dei Protestanti che non sono da meno dei Cattolici in queste accoglienze che si fanno a Monsignor Persico: essi sanno che è venuto qua in nome del Papa Leone XIII, di questo Pontefice che gode la loro stima per le opere che ha fatto, e gode anche la loro *simpatia*, lasciatemelo dire, per quello spirito di moderazione e per quel tatto negli affari, che tanto piace all'Inglese. Quanto ai Vescovi, si può dire che vanno a gara per dimostrargli la loro riverenza e nei loro indirizzi fanno mostra della più affettuosa riconoscenza verso il Papa, e sperano, che dalla sua cooperazione risulterà l'effetto da tutti bramato, di vedere cioè ricondotta la concordia in tutti, colla cessazione dei dissidi che ora dividono gli animi, mancando un programma ponderato che stabilisca le relazioni da tenersi nella questione politica e molto più nella sociale. È quello che si attende da Leone XIII ».

La missione affidata a Monsignor Persico era di rilevare con esattezza lo stato delle cose nell'ordine religioso, sociale e politico. Egli visitò l'isola, vi dimorò lungamente, ebbe campo di trattare con gli uomini più cospicui ed influenti di tutti i partiti, non risparmiò tempo nè fatica per apprendere co' suoi occhi i bisogni del popolo irlandese ed i rimedi necessari per mettere un termine ai grandi dolori che la crudeltà brittanica ha fatto soffrire a quel popolo per la sua invincibile costanza nella Fede e nell'amore alla Chiesa romana.

Il risultato della missione di Monsignor Persico era la Lettera del Romano Pontefice, colla quale veniva condannato il Piano di Campagna.

Il Piano di campagna era una Lega per la quale i fittaiuoli irlandesi si obbligavano a rifiutare in massa il pagamento del fitto ai proprietari, tutte le volte che questi non si piegassero a fare una riduzione del canone d'affitto, in una certa proporzione; il quale fitto così ridotto viene invece pagato nelle mani dei capi della Lega. Se qualche fittaiuolo per non aver pagato l'affitto venisse dal proprietario espulso dal fondo, veniva imposto ad ogni altro colono il divieto di succedergli nel fondo. Che se qualcuno vi si arrischiasse, allora gli veniva in-

limato ed applicato il *Boicottaggio*, in forza del quale nessuno poteva aver affari col traditore, nessuno poteva soccorrerlo, aiutarlo, fargli piacere; anzi, tutti dovevano procurare di danneggiarlo nella persona e negli averi, adoperando contro di lui qualsiasi soperchieria, frode, violenza. Tale era il Piano di Campagna; e basta averne dato il concetto e la natura per poter dire di avere dimostrato quanta ne fosse la intrinseca pravità. Il Santo Padre non condannava la Lega Nazionale della quale non è pur fatta parola nella Lettera pontificia; non riprovava la campagna nazionalista. Il Governo inglese avrebbe bene desiderato che la Chiesa condannasse l'*Home Rule*, ossia quel potente movimento, che tendeva a rivendicare all'Irlanda i diritti e l'autonomia ad essa rapiti colla frode e colla violenza; ma il Santo Padre è vindice della giustizia e della carità, non complice degli oppressori. La Lettera del Papa ripeteva quello che già aveva detto, essere, cioè, buona la causa degli Irlandesi, ma non tutti essere buoni i mezzi scelti ed adoperati a propugnarla. Egli disapprovava e condannava i mezzi illeciti quali erano la violazione dei contratti, la coercizione degli animi e l'impero della volontà propria sull'altrui; in una parola condannava l'ingerenza delle sètte e della massoneria, che tanto danno avevano recato agli irlandesi nel corso di questo secolo, e tanto ne portavano in questi ultimi tempi.

Ma in Irlanda la pubblicazione di quel Decreto del Sant'Uffizio destò viva commozione. Perocchè sebbene fosse generalmente riprovato il boicottaggio, però non pochi erano, ai quali non appariva egualmente illecito il Piano di Campagna. Si ebbe quindi a lamentare una resistenza sconsigliata, alla quale si diede corpo per mezzo di adunanze numerosissime. L'Arcivescovo di Dublino, M. Walhs, che di quei giorni si trovava a Roma, scriveva in Irlanda [1] dissipando le maligne dicerie che la stampa settaria aveva sparso: dimostrava i vantaggi che un giorno avrebbe apportato alla causa dell'Irlanda l'aver ripudiato un mezzo illecito in servizio di una causa santa: scongiurava il popolo irlandese, che si professa cattolico ad accogliere con sommessione ed obbedienza la decisione del Romano Pontefice.

A calmare gli animi e a mantenere sulla retta via della soggezione cristiana il buon popolo irlandese provvidero i Vescovi. I quali radunatisi il 30 maggio nel Collegio di Santa Croce a Dublino, stabilirono di pubblicare alcune deliberazioni, che dicevano:

1. In obbedienza ai comandi della Santa Sede e in pronto adempimento dell'obbligo che abbiamo, Noi desideriamo portare

(1) *Freeman's Journal.*

a pubblica notizia che il Decreto recentemente indirizzato del S. Uffizio alla Gerarchia irlandese deve intendersi assolutamente circoscritto al dominio della morale e non già diretto ad esercitare alcuna ingerenza nella politica del paese. — 2. In questo giorno medesimo Noi abbiamo ricevuto dal nostro Santo Padre diretta e non equivoca assicurazione che Egli prende un profondo e paterno interesse alla temporale prosperità del nostro paese, e che ben lungi dall'essere stata sua intenzione di recare offesa con quel Decreto al nostro movimento nazionale, era stato invece nelle speranze e nei disegni di Sua Santità il rimuovere tutti quegli ostacoli, che a sua mente, potevano opporsi a lungo andare al progresso dell'indicato movimento e al suo buon esito definitivo. — 3. Davanti a fatti così chiaramente comprovati, e prescindendo interamente da tutti gli altri titoli che ha il Santo Padre al nostro figliale affetto e alla nostra venerazione, Noi dobbiamo mettere in guardia il nostro gregge contro l'uso di qualsiasi avventata o irriverente espressione verso la persona del Sommo Pontefice o verso alcuna delle Sacre Congregazioni, per il cui mezzo Egli ordinariamente emana i suoi decreti ai fedeli. — 4. Nel manifestare ai capi del movimento nazionale la nostra profonda e durevole gratitudine per i segnalati servigi da essi resi alla religione e al paese, Noi reputiamo a un tempo dovere nostro il rammentare ad essi e a tutto quanto il nostro gregge, che il Romano Pontefice possiede il diritto inalienabile di parlare con autorità intorno ad ogni questione concernente materia di fede e di morale ».

Informato di quest' opera il Santo Padre Leone XIII mandò ai Vescovi d'Irlanda una Lettera enciclica, nella quale non si sa se ammirare più la fermezza pastorale o le manifestazioni del tenero affetto per quella Chiesa da lui tanto amata, e tanto degna del suo amore. « Soventi volte Noi dall'altezza del nostro apostolico ministero portammo il nostro pensiero e le nostre cure ai cattolici vostri cittadini; e l'animo nostro non una sola volta fu manifestato in pubbliche lettere, dalle quali appare a tutti con chiarezza, quanto siamo affezionati all'Irlanda. Ne fanno testimonianza, oltre i provvedimenti presi in nostro nome dal Santo Uffizio per la propagazione del Cristianesimo in Irlanda, le Lettere che più volte scrivemmo al nostro Venerabile Fratello Cardinale Mac Cabe, Arciv. di Dublino: ne fa testimonianza il discorso, che recentemente tenemmo ai non pochi cattolici della vostra nazione; dai quali Noi non solo abbiamo ricevuto congratulazioni ed augurî, ma altresì manifestazioni di gratitudiue per la benevolenza Nostra ben nota verso

l'Irlanda. In questi stessi ultimi mesi avendo voluto che si erigesse in questa alma città un tempio in onore di San Patrizio, grande Apostolo degli Irlandesi, incoraggiammo il pensiero con tutto l'animo e coopereremo secondo le nostre forze a compirlo. — Perseverando in Noi questo paterno affetto, non possiamo dissimulare che ci tornarono gravi e assai moleste le notizie di quanto accadde costì in questi ultimi tempi. Abbiamo saputo che si destò inaspettato un turbamento di animi appena si seppe che il Sant' Uffizio aveva decretato non essere lecito usare di quel metodo di combattimento che si appella Piano di Campagna e Boicottaggio. E questo è maggiormente a deplorarsi che non pochi vi siano, i quali persistono ad invitare il popolo ad arringhe violenti; arringhe, nelle quali vengono lanciate avventate e pericolose opinioni, e non si risparmia neppure l'autorità del Decreto; che si detorce ad interpretazioni commentizie, ben lontane dal vero senso che esso ha. Anzi si nega che esso induca il dovere dell'obbedienza, quasi che vero e proprio officio della Chiesa non sia quello di giudicare della onestà o pravità degli atti umani. Questo modo di agire è ben lontano dalla professione del nome cristiano, al quale sono compagne le virtù della moderazione, della riservatezza, della sommessione alla legittima podestà. E inoltre non è punto conveniente in una buona causa che neppur in apparenza sembri che si imitino coloro i quali si sforzano di conquistare tumultuosamente quelle cose che non hanno diritto di avere. Le quali cose sono tanto più gravi, perocchè Noi abbiamo diligentemente usato ogni circospezione per poter conoscere profondamente e senza errore il vero stato delle vostre cose e le cause delle querele popolari. Abbiamo testimoni autentici ai quali credere a buon diritto: voi stessi di presenza abbiamo interrogati; e oltracciò l'anno passato vi abbiamo mandato un uomo provato e grave, che con tutta la diligenza indagasse la verità, e riferisse a Noi. Del quale provvedimento in modo speciale il popolo irlandese volle renderci pubblica testimonianza di riconoscenza. Non è dunque temerità il dire che Noi abbiamo giudicato in una causa non abbastanza conosciuta? Tanto più che abbiamo riprovato cose, nel riprovar le quali consentono tutti quanti gli uomini dotati di equità, i quali non implicati in questa vostra lotta, giudicano delle cose con animo pacato. — Nè meno ingiurioso è il sospettare che poco ci sta a cuore la causa dell'Irlanda, e poco importa a Noi della sorte del popolo presso di voi. Al contrario gli interessi dell'Irlanda ci premono sopra tutti: e ardentemente desideriamo che alla fine, ottenuta la tranquillità e la pro-

sperità meritata e dovuta, gli irlandesi abbiano a respirare. Giammai abbiamo impedito che aspirassero a migliorare la loro condizione; ma era forse a tollerarsi che in mezzo alla contesa s'aprisse il varco alla rovina? Appunto per questo che, per le passioni e per le ambizioni dei partiti politici la medesima causa abbracciò mescolato il giusto e l'ingiusto, noi del continuo Ci siamo studiati segregare quello che è secondo onestà da quello che secondo onestà non è, e allontanare i cattolici da tutto ciò che non fosse conforme alla cristiana disciplina. Pertanto con opportuni consigli ammonimmo gli Irlandesi, che non dimenticassero la professione cattolica, e si badassero sempre da tutto ciò che ripugna all'onestà e non è dalla legge divina permesso. Adunque il recente Decreto non deve tornar loro odioso; tanto più che voi stessi, o Venerabili Fratelli, l'anno 1881, adunati a Dublino, comandaste al Clero ed al popolo di guardarsi da tutto ciò che fosse contrario secondo la carità all'ordine pubblico, come è il non voler dare quello che è dovuto, e l'impedire che venga dato; offendere le persone o i beni di chicchessia; far opposizione alle leggi o a chi è rivestito di pubblico officio; ascriversi a società clandestine, e altre cose somiglianti. I quali insegnamenti pienamente giusti ed opportuni, furono da Noi approvati e lodati. — Nondimeno avendo veduto che il popolo veniva trascinato dall'inestinto fervore delle passioni, e che non mancavano coloro che ogni giorno aggiungevano esca al fuoco, comprendemmo che erano necessari insegnamenti più precisi che non fossero quelli già dati intorno ai doveri di giustizia e di carità. Il nostro dovere non Ci permetteva di lasciare che tanti cattolici, la salvezza dei quali è a Noi affidata, corressero la via precipitosa e lubrica, che li avrebbe condotti alla rovina piuttosto che al sollievo delle miserie. Conviene adunque giudicare le cose secondo verità. L'Irlanda riconosca in quel Decreto l'amore che Noi le portiamo e il desiderio della sua prosperità; perocchè nulla nuoce ad una causa per quanto giusta, peggio di una difesa fatta colla violenza e colle ingiurie. — Queste cose che a voi scriviamo, Venerabili Fratelli, l'Irlanda sappia per mezzo vostro. Congiunti di mente e di volontà, forti non solo della vostra ma altresì della Nostra autorità, confidiamo che molto sarete per ottenere; sopratutto che le tenebre delle passioni non velino più a lungo il giudizio della verità e che gli agitatori del popolo si ravvedano della loro temerità. Essendo molti che paiono andare in cerca di pretesti per disobbligarsi da doveri anche certissimi, fate in modo che non rimanga luogo ad ambiguità intorno al valore del Decreto. Sappiano tutti, che asso-

lutamente non è lecito adoperare quel metodo che abbiamo proibito di adoperare. I vantaggi onesti si procaccino onestamente; sopratutto, come conviene a cristiani, salva la giustizia e l'obbedienza alla Sede Apostolica, nelle quali virtù l'Irlanda in ogni tempo ebbe conforto insieme e robustezza di carattere ». — (24 giugno 1888).

Questo linguaggio così fermo ad un tempo e così dolce, così amorevole e così paterno, così giusto e così vero nella sua affermazione dei più alti e sacrosanti principî sui quali la vita umana riposa, era opportunissimo a calmare il furore dei flutti che imperversavano. In Irlanda fu accolto con venerazione e riconoscenza, come la voce del Padre che si levava a difendere i sacri diritti dell'umanità e della giustizia e a patrocinare la causa degli oppressi contro la prepotenza e la durezza di certi proprietari delle terre.

L'Episcopato Irlandese, fin dalle prime era sceso in campo ed aveva preso parte alla lotta, schierandosi a difesa degli oppressi. Ora separatamente ed ora riuniti in Congresso avevano mandato al Governo proteste, reclami e preghiere acciocchè venisse in aiuto degli affittuari e lavoratori della terra. Il 1888 dopo la Lettera del Romano Pontefice si radunarono, come solevano, a Maynooth; e non si limitarono a vane proteste, ma presero in esame la legge agraria e i gravi sconci del sistema seguito negli ultimi anni dal Governo. E Monsignor Walsh, Arcivescovo di Dublino e Primate d'Irlanda, a nome dei Vescovi tutti, parlò[1] al pubblico: « Al presente, diceva, come per lo passato, i Vescovi d'Irlanda lottano coraggiosamente per la difesa degli affittuari del loro paese contro le esorbitanti esazioni dei proprietari. La lotta è troppo disuguale, sia perchè questi già troppo potenti per se stessi, vengono rinfiancati e sorretti da leggi coercitivè ingiuste e crudeli; sia perchè il partito oppressore pon mano ad armi sleali per giustificare una condotta, che esso stesso deve condannare in cuor suo come ingiusta. Una delle armi più favorite che sogliono maneggiare essi, che non vogliono nè riconoscere nè far che altri riconosca i diritti più incontrastabili degli affittuari irlandesi, si è lo svisare la verità delle cose. I membri dell'attuale Ministero e i loro fautori non si stancano di ricantarci che gli affittuari e quanti parteggiano per loro hanno torto. Poichè, essi dicono, v'ha una legge per regolare tutti i piati tra gli affittuari ed i padroni delle terre; e questi ultimi non hanno più balìa di trattare i primi con ingiustizia ed anche solo con durezza. Tribunali, a tal uopo istituiti, decidono di una maniera equa ed imparziale quanto deb-

(1) *Rivista Contemporanea* di Londra. Novembre 1888.

bono pagare gli affittuari, ed i proprietari non possono in verun modo imporre le loro condizioni a chiunque voglia presso gli anzidetti tribunali interporre appello. Un affittuario pertanto, che ricusi di pagare la sua locazione o che, impotente a pagarla, non abbia ricorso ai tribunali, dai quali può ottenere perfetta giustizia, è manifestamente uomo di mala fede ». — Questo modo non meno insidioso che falso di presentare il carattere della lotta agraria in Irlanda, non può non pregiudicare la causa degli affittuari nel concetto di molte persone, per altro imparziali, le quali non siano in condizione di poter approfondire con l'esame una tal questione. È dunque sommamente utile che la verità sia messa in evidenza e che la luce sia diffusa tra gli amici e i difensori nati del popolo sì indecorosamente calunniato ». E a far luce, Monsignor Walsh incomincia a dire degli sforzi fatti dall'Episcopato Irlandese per ottenere la riforma della legge agraria; ma sempre vani, non avendo mai il Governo ascoltato nè le loro preghiere, nè le loro proteste. A far luce egli mette in rilievo il fatto dell' oppressione ingiusta esercitata dai proprietari sopra gli affittuari; fatto riconosciuto non solo dall'Episcopato e dal Clero, ma dal Parlamento e dai Tribunali. Della oppressione ingiusta indica la causa. « È un errore, egli dice, il credere che l'attuale proprietà dei terreni agricoli in Irlanda debba considerarsi come esclusiva proprietà dei *landlords*. Il Parlamento nominando la Commissione agraria con potere di fissare i prezzi ragionevoli degli affitti, ha riconosciuto che la proprietà del terreno non appartiene esclusivamente al *landlord;* ma che l'affittuario vi ha parimente la sua parte, stante che una parte del valore della locazione, in molti casi assai notevole, fu interamente creata dal lavoro del fittaiuolo e dei suoi antenati. Codesto dualismo di proprietà è uno dei fatti fondamentali della questione agraria in Irlanda..... Coloro che non conoscono le relazioni tra i proprietari e gli affittuari irlandesi, avvisano per avventura che le locazioni in Irlanda siano come quelle che essi hanno sott'occhio in Inghilterra e altrove, cioè un sistema di locazione, pel quale la terra rimane proprietà esclusiva del padrone e il fittaiuolo non ne gode che il frutto; e credendo in buona fede che così vada la bisogna in Irlanda, fanno della questione agraria irlandese quella ragione che farebbero di una questione intorno ad un semplice affitto di una casa o di un appartamento ». Ma non così corrono le cose in Irlanda, dice l'Arcivescovo; e lo prova con le parole della *Commissione Devon* nominata da Sir Peel nel 1843 e composta di rappresentanti degli interessi dei proprietari. « È noto, dice la Commissione, che in In-

ghilterra e in Iscozia un proprietario prima d'affittare un terreno lo provvede di una casa e di altri edifizi necessari per il dissodamento e la cultura di esso. Egli mette in buon essere le chiudende e le barriere e si sobbarca alla maggior parte delle riparazioni degli edifizi durante la locazione; onde l'affitto viene calcolato secondo l'insieme di queste condizioni. .. In Irlanda all'incontro il proprietario non costruisce nè masseria nè altro edifizio e non si briga punto di mantenere in buono stato nè chiudende nè barriere. I proprietari che fanno diversamente sono una eccezione alla regola. Nella maggior parte dei casi il fittaiuolo è obbligato a far tutto, e nel linguaggio del paese i fabbricati della masseria passano sotto il nome di miglioramenti con che vengono dinotate cose essenziali ad una masseria, senza delle quali nessuno in Inghilterra ed in Iscozia prenderebbe ad affitto un terreno ». Monsignor Walsh rincalzava questa testimonianza con altre più recenti. Il Bright nel 1881 parlando alla Camera dei Comuni sulla legge agraria aveva detto: « Se in questo momento venisse distrutto quanto fecero i fittaiuoli e rimanesse soltanto quel che hanno fatto i proprietari, la pubblicazione della Corte d' Irlanda metterebbe fine in cinque minuti alla discussione perchè la terra sarebbe così nuda, come ai tempi preistorici, o come le incolte lande d'America calpestate dalle pelli rosse. Credo di essere nel vero quando affermo che i nove decimi di quanto si è fatto nelle masserie irlandesi, edifizi, cascine, in una parola quanto riguarda la coltura od anche il solo dissodamento del terreno è frutto delle fatiche dei fittaiuoli e non già del denaro dei proprietari ». La verità di questo stato di cose fu riconosciuto dal Parlamento per modo che venne la legge agraria del 1881, in forza della quale la pubblica autorità si arrogò di determinare il prezzo ragionevole degli affitti ogni volta che le parti contendenti avessero fatto ricorso ai tribunali. Se la deserta campagna di Roma fosse ripartita in *lotti* e affittata a famiglie coloniche a patto che esse vi dovessero a loro spese edificare le case, le masserizie e quanto altro abbisogna per il dissodamento e la coltura del suolo, sarebbe cosa equa e giusta l'esigere da chi avesse incontrato tante spese e fatiche e sacrifizi un esagerato affitto ed in proporzione crescente a ragione del valore della terra, valore dovuto unicamente al colono e non al padrone? Or questo è appunto quello che è avvenuto in Irlanda, per modo che « i fittaiuoli dovettero assoggettarsi a patti assai più duri di quelli, dai quali già reputavansi ingiustamente aggravati; e dovettero assoggettarsi per forza, per non abbandonare la propria casa, il proprio lavoro,

le fatiche e la eredità dei loro padri....». Dimostra Mgr. Walsh coi rapporti ufficiali alla mano che nel 1886-7 i tribunali ridussero gli affitti in quattordici contee del 30 per cento, in due provincie del 34, in alcune del 40 e persino del 62 per cento. — Dunque, si obbietta il coraggioso Arcivescovo, perchè si lagnano gli affittaiuoli se furono fatte tali riduzioni? Perchè non ricorrono ai tribunali? — « Primieramente, egli risponde, per forti che siano codeste riduzioni, in molti casi sono lontane dal raggiungere l'altezza delle riduzioni richieste dalla natura delle cose e della giustizia. Inoltre vi hanno migliaia d'affittaiuoli in Irlanda, che, se non di diritto, certo di fatto, si trovano nella impossibilità di far ricorso ai tribunali..... Un rimedio a questo stato di cose fu in seguito portato dal Parlamento, ma solo quando non vi era più tempo di salvare il paese da un fermento, che non differiva guari da una vera disorganizzazione sociale. E non solo venne tardi il rimedio ma insufficiente allo scopo ». La legge, notava l'Arcivescovo, non contiene nessuna disposizione per quanto riguarda gli *arretrati accumulati* per cause indipendenti dalla volontà degli affittaiuoli. E neppure impediva che i proprietari, temendo vendetta di quegli infelici locatari, che avevano osato di salvare per vie legali dalla confisca l'ultimo lembo di una proprietà, che in parte loro apparteneva, non impediva l'evizione pel non totale pagamento degli arretrati. Onde il ricorrere ai tribunali era una fantasmagoria, e la decisione dei tribunali poteva essere una rovina, suggerendo al vendicativo padrone il pensiero di esercitare il suo formidabile potere come unico mezzo di eludere la legge. — La legge del 1882, prosegue l'Arcivescovo, portò un'equa riduzione degli arretrati; ma non arrecò che un sollievo passeggiero; perocchè la difficoltà riapparve sotto altra forma nel 1886 e ne fu cagione il ruinoso deprezzamento dei prodotti agricoli in Irlanda durante il 1885. Invano Parnell nella sessione parlamentare dell'autunno del 1886 aveva proposto un emendamento temporaneo alla legge agraria, che ovviasse a quello sconcio e salvasse il paese dalla miseria e dalla confusione sociale ond'era minacciato. Il Ministero lo respinse; e allora i fittaiuoli perduta ogni speranza di protezione del Parlamento, ricorsero alla legge primitiva della individuale difesa; e di là ebbe principio il movimento agrario, che poi riuscì nel *Piano di campagna*. La crisi venne ogni dì più aggravandosi, e gli arretrati si accumularono così sformatamente che a migliaia contavansi gli affittaiuoli ridotti all'impossibilità di sdebitarsi. La Commissione governativa incaricata di verificare lo stato delle cose constatò che l'accumula-

mento degli arretrati era provenuto da cause indipendenti dalla volontà degli affittaiuoli. Pertanto propose una riduzione degli affitti giudiziari fissati avanti il 1886. Il Governo nella seduta del 1887 fece approvare dal Parlamento una legge per il sollievo dei locatari oppressi dal peso degli arretrati accumulati. « Ma sventuratamente, dice il Primate d'Irlanda, essa racchiude due difetti fatali che la rendono in migliaia di casi del tutto inefficace. Primieramente essa è fondata sopra un principio illusorio, nella cui applicazione era affatto impossibile che le riduzioni effettuate fossero proporzionate ai bisogni. In secondo luogo essa ripeteva uno degli errori fondamentali della legge agraria del 1881, non offerendo mezzo alcuno di scemare il peso degli arretrati ». Conchiude il suo lavoro l'Arcivescovo suggerendo il rimedio giusto ed efficace, che solo potrà ridare sollievo e pace all'Irlanda; vale a dire una legge che agevolasse agli affittaiuoli l'acquisto delle terre da essi dissodate e coltivate; una legge che riduca i prezzi degli affitti ad un livello di giustizia e di equità e tolga agli affittuari il peso schiacciante degli affitti in corso impossibili a pagarsi, e l'impressione continua di una sovrastante evizione.

Così l'Arcivescovo di Dublino, francheggiato dal suffragio degli altri Vescovi d'Irlanda, sorgeva a difesa del popolo. Lo difendeva davanti al Governo che non provvedeva alle urgenti necessità della misera Irlanda. Lo difendeva davanti al mondo intero e davanti a coloro che confondendo la questione agraria colla politica, riguardavano gli irlandesi che lottavano per l'esistenza, con occhio diffidente, quasi fossero altrettanti socialisti o comunardi agognanti ai diritti ed ai beni altrui. Come in ogni altro paese, così in Irlanda la Chiesa cattolica per opera de' suoi Vescovi era la tutrice degli oppressi, la madre del popolo.

La parola del Papa e quella dei Vescovi producevano effetti salutari. Il sentimento, che ai proprietari incombevano doveri non meno che agli affittuari e che questi avevano i loro diritti di fronte a quelli, facevasi strada nella coscienza di molti e nella pubblica opinione. Se, come i cattolici irlandesi seguivano gli insegnamenti del Romano Pontefice e dei loro Vescovi, così li avessero seguiti il Governo e Parnell, alla tremenda lotta, che doveva portare tanto danno alla potenza inglese, sarebbe subito succeduta non solo la calma, ma la pacificazione. Sventuratamente il Governo, ora nelle mani dei liberali ed ora in quelle dei conservatori, o diede nelle confusioni e nelle esagerazioni con Gladstone mescolando la questione agraria con la politica, o ricusò con Salisbury di fare giu-

stizia e perseverò ad opprimere mediante la coercizione, la evizione, lo spionaggio.

Parnell, che aveva in pugno la causa irlandese ed avrebbe potuto essere il salvatore e la gloria dell'Irlanda, dall'altezza a cui era salito cadde sotto un cumulo di rovine irreparabili, sotto le quali tentò trascinare la patria sua, e l'avrebbe trascinata se non fosse stata cattolica e non fosse stata salvaguardata da' suoi Vescovi. — Già da qualche tempo s' andava addensando il nembo dei sospetti sopra il capo di Parnell. Terribili accuse aveva lanciato contro di lui il *Times*. Da queste si era difeso giudizialmente e l'esito gli fu tanto favorevole che parve rendere inespugnabile la cittadella della sua potenza. Ma un' altra accusa rumoreggiava sorda e sinistra contro il *leader* irlandese, intorno alla relazione che egli teneva colla famiglia O' Shea. In breve i sospetti presero la forma di un ricorso del capitano O' Shea alla *Divorce Court* per chiedere la totale separazione dalla moglie a cagione della sua fedifraga e turpe condotta. Parnell prese in sulle prime la cosa con grande disinvoltura e andava strombazzando co' suoi amici che ne sarebbe uscito trionfante, come ne era uscito dalle accuse del *Times;* e ne dava assicurazione a Gladstone, il quale ricevevalo nella sua villeggiatura di Hawarden Castle e trattava con lui intorno all'azione del partito liberale inglese nell' interesse dell' Irlanda. Insomma Parnell con una astuzia e una sfrontatezza, che del resto trovasi in tutti gli uomini a lui somiglianti, tentò ingannare tutti quanti, anche a costo di tradire la bella causa che egli rappresentava. — Ma venne il 15 novembre (1890), giorno in cui dovette comparire davanti al tribunale. Le testimonianze portate dall'offeso marito furono inoppugnabili; nessuna difesa fu fatta per parte della signora O' Shea e di Parnell. Così avvenne che nella seconda udienza il giudice dovette pronunciare sentenza di divorzio a favore del capitano O' Shea contro gli imputati.

Questa sciagurata rivelazione cadde come un fulmine sopra gli irlandesi, che rimasero come sgomenti e come istupiditi. Si ripetè di bocca in bocca: — Può l'uomo che ha vilipeso e conculcato i primi principii di verità e di giustizia, facendo la parte di serpente nel seno di un amico e seguace politico, portando il traviamento e il disonore, la desolazione e le molteplici altre miserie nella famiglia di lui; può un tal uomo con proprio decoro e con vantaggio del partito di cui era stato abile e fortunato condottiero, rimanere nell'alta posizione che erasi conquistato? Come mai potrà atteggiarsi ad apostolo di equità e di giustizia, a generoso avvocato dell' infelice Irlanda, se egli medesimo non ha saputo

rispettare neppure il santuario della famiglia e ha tolto ad un amico quello che aveva di più sacro e caro al mondo? — Si tentò di far valere la massima che la condotta privata di un uomo non deve aver nulla di comune con la sua politica. Ma in Irlanda non poteva valere, non fu accettata. Michele Davitt, il creatore della Lega agraria diceva nel *Labour World:* « Il signor Parnell è chiamato a fare un sacrificio, sacrificio comparativamente tenue, in confronto di moltissimi, che volonteroso ha incontrati per lui il più fidente e generoso popolo che abbia mai seguito un capo politico. Egli deve occuparsi e preoccuparsi, non del proprio avvenire, non delle esigenze del partito che dirige, ma delle decisioni più opportune a preservare da iattura gli interessi dell'*Home Rule* nella Gran Brettagna. E noi sosteniamo che non possono esservi due pareri riguardo a tale questione.

Ragioni di ordine elevatissimo gli consigliano di scomparire almeno per breve tempo dalla vita pubblica, finchè sia scorso il tempo di aspettative che la legge impone ad una donna divorziata, prima di concederle nuove nozze, ed egli siasi così messo in grado di dare quella riparazione che il sentimento pubblico giustamente esige per simili trascorsi. Il signor Parnell deve rammentarsi com'egli abbia sfidato la corrente popolare dell'Irlanda, calpestato i sentimenti e le opinioni del suo partito quando nel 1886 in presenza di un' altra crisi, egli impose O' Shea agli elettori di Galway. Quell' azione aveva già lasciato negli animi di parecchi fra i suoi migliori seguaci ferite che il tempo non ha peranco rimarginate. Solo per leale amore di concordia e per fedeltà alla causa i suoi seguaci s' indussero a reprimere l' indignazione che destava tale atto. Intende ora il signor Parnell domandare un eguale sacrificio agli amici dell'*Home Rule* nella Gran Brettagna? Dovrà la causa irlandese trovarsi nel pericolo di perdere il loro appoggio, solo perche il Parnell rifiuta di separare la propria personalità dagli interessi dell'*Home Rule?* Ecco le domande che ci sentiamo obbligati di fargli in questo momento. Egli non può coprirsi sotto il manto di pretesa ignoranza circa l'opinione dei liberali inglesi per quanto riguarda la sua nuova posizione ». — Il grido di Davitt era il grido della coscienza naturale e del buon senso. Parnell sbugiardato veniva coperto di doppia vergogna. Universale era il sentimento che la sua permanenza alla testa del partito irlandese non era più ammissibile, e si credeva che egli stesso avesse serbato abbastanza pudore da sentire il bisogno di eclissarsi spontaneamente agli occhi del pubblico scandalizzato e colmo della più legittima indignazione. Era l'unica via che ri-

manevagli aperta per ottenere venia e compatimento e non precludersi l'adito alla riabilitazione. Ma egli (e sono tutti eguali gli uomini che somigliano a Parnell) non lo comprese e si aggrappò ostinatamente al suo posto senza curarsi delle conseguenze. Egli ingannò i suoi amici; li lusingò e poi li deluse con bassa astuzia. In Irlanda il partito si ruppe in due frazioni, la parnellista e la patriottica. La divisa dei patriotti era che la causa dell'*Home Rule* poteva ancora essere salvata; quella dei parnellisti era che l'Irlanda non poteva avere che un capo e questi doveva essere Parnell qualunque cosa si facesse od avvenisse: prima Parnell, poi l'Irlanda. E quest'uomo ebbe l'audacia di portarsi in Irlanda per eccitare il popolo contro i suoi capi legittimi e contro i Vescovi, preparando la totale rovina della patria, se non fosse stata sventata l'opera sua. Con somma astuzia egli trattò con Mac Carthy e col Sexton per riconquistare il suo primato e il trionfo del suo partito; con ineffabile mala fede egli prese a combattere Gladstone e ad insinuare a' suoi seguaci la speranza di potere, coll'aiuto delle società rivoluzionarie ed anticristiane dell' America e di qualsiasi altro paese, seppellire in fondo al mare le corazzate inglesi, per conquistare la assoluta indipendenza dell' Irlanda. Certo è che l'Irlanda fu gettata da quell'uomo nella confusione, il quale aveva già distrutto e sciupate tante forze, ed ora ne sciupava di nuove e disorientava un popolo intero per la sua ambizione personale.

Ma l'Irlanda era cattolica, e vegliava Dio sopra di essa.

Noi abbiamo veduto quale fosse il concetto dei Vescovi irlandesi intorno alla questione del loro paese e quale sia stato il loro linguaggio. Ora l' Episcopato irlandese levò di nuovo solennemente la voce e sentenziò doversi esigere come primo e necessario requisito del duce di un popolo cattolico una coscienza monda da ogni scandalo, molto più del duce di un popolo tanto delicato e geloso per ciò che riguarda il rispetto e l'onore della donna qual'è l'irlandese. L'Arcivescovo di Dublino, l'Arcivescovo di Cashel, l'Arcivescovo di Tuam levarono la voce sui pericoli della nuova crisi, e ad essi fecero eco fedele i Vescovi suffraganei nelle loro Lettere pastorali. L'Arcivescovo di Anmagh domandava:

« Si pretende forse che gl'irlandesi sacrifichino il proprio sentimento del decoro a vane speranze già sfrondate ed appassite, per giungere alla rovina della propria causa, mediante il vecchio nemico della loro razza, la discordia, che, malgrado ogni contrario compromesso, sarebbe permanente? ».

L' Arcivescovo di Tuam nella sua Pastorale, metteva in guardia i suoi governati contro la cattiva

stampa, e specialmente contro un certo giornale, il quale, secondo la grave sentenza del Vescovo, pareva aver preso a còmpito di scalzare la fede di milioni d'irlandesi, ed aveva fatto più male in tre mesi, che non si possa far bene in dieci anni di riparazione, con attentare al senso morale del popolo e scemarne il rispetto per l'autorità.

Il Vescovo di Galway diceva nella sua Pastorale per la Quaresima:

« Tristi giorni sono spuntati nella storia d'Irlanda, dacchè rappresentanti del popolo e giornali metropolitani, che godevano un tempo la fiducia dei cattolici, hanno preso a parlare ed a scrivere come se per la coscienza non vi fosse alcun posto nella vita pubblica o politica, o dovesse cedere alle politiche esigenze. Che cosa è ciò se non bandire Dio dal dominio della politica? ed è questo il nostro cattolico paese di altri tempi? La dottrina della Chiesa è che la politica va insolubilmente congiunta alla legge morale ed alla religione ».

Con accento ancor più vigoroso e vibrato parlò il Vescovo di Clogher:

« Avete veduto scisso, egli dice, il nostro partito parlamentare, disciolta la nostra organizzazione nazionale, messe in mostra scene di deplorabile violenza, il nostro paese fatto spettacolo al mondo, e tutto ciò per opera di un solo, il quale, dopo avere acquistato grandi benemerenze verso la patria, si è degradato commettendo vergognose colpe, ed invece di nascondersi agli occhi del mondo scandalizzato, è uscito dalla *Divorce Court* portando con fronte di bronzo il marchio delle rivelazioni criminali, pretendendo di essere tuttavia riconosciuto capo della nazione irlandese. Ora, la stessa *Home Rule*, sotto la dittatura di un vile adultero, sarebbe una calamità ed una maledizione... La maggior parte dei deputati della nostra diocesi si è schierata sotto la bandiera del signor Parnell. Alcuni di essi hanno molto fatto e sofferto per la causa dell'Irlanda, e noi ci tenemmo finora lealmente al loro fianco; ma, se essi si sono associati a Lucifero nella sua ribellione, e rimangono tuttavia nel suo campo, avranno a portare le conseguenze dei proprii atti. Converrebbe quindi prendere efficaci provvedimenti, per iscegliere buoni candidati all'avvicinarsi delle prossime elezioni, uomini capaci, di buon carattere e di tempra sicura ».

In tal modo avevano parlato i Vescovi, e coi Vescovi uniti consentiva il Clero e la grande maggioranza dei cattolici d'Irlanda.

Non consentiva coi Vescovi il partito conservatore inglese; e si narra che lord Salisbury abbia seguito con occhio di compiacenza gli scandali ed i maneggi di Parnell ed abbia manifestato il suo desiderio che l'esito della con-

tesa non avesse ad essere quello di dare l'Irlanda in balia delle influenze sacerdotali. Parnell aveva calpestato la morale: Salisbury calpestava il dogma. Qual dei due è meno colpevole? Ma verrà Chamberlain, verranno i Boeri, verrà la Russia a punire i superbi *landlords!*

L'Irlanda, come abbiamo accennato, s'era divisa in due partiti; o, per dir meglio, sebbene la grande maggioranza lealmente seguisse i Vescovi, Parnell, non avendo saputo fare la parte di Pericle, fece ricorso alle arti di Cleone procacciandosi l'appoggio di quella feccia di popolazione che era infetta dei principii rivoluzionari delle società secrete. Con febbrile attività, con bassa astuzia, si diede ad alimentare, ingrandire, accarezzare le passioni rivoluzionarie e l'odio contro gli inglesi, tanto conservatori che gladstoniani. Mostrò di essere uomo capace di tutto e senza carattere; e diceva apertamente di non avere alcuna ripugnanza nè per una repubblica irlandese, nè per le violenze e per l'effusione del sangue, quando gli venissero a mancare altri mezzi, per spezzare il giogo inglese dal collo dell'Irlanda. L'ambizione lo aveva reso tanto impudente che non si vergognò di contrarre matrimonio civile con la sua complice nell'adulterio, senza poter celebrare la cerimonia religiosa, perchè, malgrado tutte le sue pratiche, non trovò un ministro che avesse voluto prestarsi. Venne inoltre accusato di furto sistematico e si asseriva pubblicamente che per anni ed anni si era appropriato somme rilevanti raccolte in Irlanda, in America, in Australia, ed affidate alla sua custodia. Egli non si dava gran premura di scolparsi, quantunque lottasse come un gigante per conservare una reliquia della sua antica influenza sul popolo irlandese. Ma lottava senza grandi risultati; perocchè gli affittaiuoli vecchi e dabbene non lo seguivano più. Egli sperimentava quanto ardua impresa sia il togliere terreno al Clero e il muover guerra alla Chiesa Cattolica.

La maggioranza del partito patriottico sceglievasi per capo Giustino Mac-Charthy e fondava la *Federazione nazionale* destinata a prendere il posto dell'antica Lega nazionale.

I Vescovi della cattolica Irlanda presero parte diretta ed esplicita al movimento per scongiurare la terribile crisi. Essi prontamente all'adunanza di Dublino, dove ponevansi le fondamenta della *Federazione nazionale*, mandarono con loro Lettere le più chiare e franche dichiarazioni. L'Arcivescovo di Dublino trattando della pretesa che Parnell aveva di guidare il popolo irlandese, diceva che « l'Irlanda è fermamente risoluta a non vi si sottomettere giammai »; ed a combattere quella pretesa si serviva delle parole già adoperate dal Dillon: « Se vi di-

chiarate in favore dalla direzione del Parnell, lo fate inevitabilmente sulla base del suo manifesto e de' suoi discorsi, in cui pochi mesi or sono egli tracciò le linee principali della sua presente politica a Dublino ed a Cork. Ciò vuol dire definitiva rinuncia e per sempre ad ogni speranza di conseguire l'*Home Rule* mediante il buon volere del popolo inglese; vuol dire che per vincere converrà adoperare altre armi che la parola. Il signor Parnell invita il popolo ad abbandonare il sentiero sul quale egli medesimo lo ha condotto negli ultimi dieci anni, ed a prendere una via che se fa capo a qualche cosa, lo deve fare alla insurrezione. Io sono d'avviso che tale politica significhi la distruzione di tutta l'opera di un decennio ».

— L'Arcivescovo di Armagh, Primate d'Irlanda, deplorando i guasti prodotti dalla stampa in quelle calamitose circostanze, diceva: « Vorrei bensì che il popolo seguisse il proprio giudizio, purchè fosse un giudizio inspirato da' suoi sentimenti di moralità e di convenienza, diretti dal suo forte buon senso. Ma il popolo non è lasciato libero e sereno nei suoi giudizi. È invece adulato e fuorviato da scrittori ed oratori, i quali solleciti più del trionfo di partito, che dell'onore, della coscienza e della verità, tessono intorno alle loro vittime una tela di sofismi e malintesi, in cui esse si battono angosciosamente come l'uccello nella rete del cacciatore. E poichè i Vescovi e sacerdoti irlandesi cercano di opporsi a tali malefiche influenze, vengono denunziati come nemici della libertà, da sfuggirsi quali false guide, da colpirsi d' ostracismo quali traditori della propria patria, da minacciarsi della ruina della Religione in pena della loro stoltezza e della loro perfidia! ».

« Ma, conclude il Primate, è ben poco verosimile che ad un pugno di forsennati venga fatto di compiere ciò che non poterono fare nè colle carezze, nè colle violenze, nè coll'esca, nè coi ferri i nostri secolari nemici, il divorzio cioè fra il patriottismo irlandese e la fede cattolica ».

L'Arcivescovo di Cashel mirava diritto alla questione pratica dicendo:

« Posso affermare con sicurezza due cose, che saranno egualmente gradite ad ogni buon Irlandese; cioè 1°: che, sebbene si trovino in una parte del paese uomini stravaganti, gonfi soltanto della turgidezza delle loro borse, nemici ereditarii dei preti e dei Vescovi, e intorno ai quali si raccoglie un piccolo ma rumoroso nucleo di ossequenti e venali seguaci; pure noi sapremo all'uopo far trionfare splendidamente quattro vigorosi campioni antiparnellisti nelle diverse circoscrizioni elettorali della valorosa Tipperary; e 2°: dopo averli eletti, noi troveremo i mezzi onde sopperire alla loro onorata esistenza in Par-

lamento, senza fare appello alla borsa di chicchessia».

E l'Arcivescovo di Tuam:

«Nell'interesse della Religione, della patria, della civile società e della libertà nazionale, tanto audacemente minacciata, la vostra Federazione è divenuta in certo senso una necessità, e, come tale, merita, a mio credere, l'operoso appoggio di tutti i veri irlandesi, di qualsiasi culto o partito politico... In questo momento stesso non ci troviamo noi di fronte ad una congiura anticostituzionale, patrocinata con tanta iattanza ed impudenza, per calpestare ogni ragionevole libertà, per darci in balìa ad una stupida ed opprimente tirannide? A chi dobbiamo le visite notturne ai nostri campagnuoli, il terrore sparso fra gli onesti negozianti delle città, senza alcun freno, anzi col favore di certa gente? Che cosa è ciò se non un attentato senza esempio, inteso a soffocare la manifestazione individuale e collettiva dell'orrore che il nostro popolo sente per il pubblico scandalo e per atti di lercia immoralità così spudoratamente messa in mostra, agli occhi di tutti, giovani e vecchi? E questa è libertà? E questi sono gli uomini che levano le strida contro la influenza del clero, che gridano la croce addosso ai fedeli Pastori del popolo che lo istruiscono e gli additano il cammino da seguire, pronti ora come sempre a stare impavidi presso le loro gregge, nella prospera e nella avversa fortuna, i cui spirituali e temporali interessi hanno cari quanto la vita stessa?»

Questi brani di documenti episcopali dànno un'idea esatta della condizione delle cose e dei grandi interessi che erano in causa. Essi producevano effetti profondi e salutari e salvavano alla eroica Irlanda la Fede di San Patrizio non solo contro le pazze convulsioni parnelliste, ma altresì contro le maligne arti del Governo inglese presieduto allora da lord Salisbury, il quale ora tacitamente ed ora apertamente favoriva la frazione orangista ed assecondava i tentativi anticattolici di Parnell: l'antico grido contro l'influenza sacerdotale aveva trovato un'eco nel marchese di Salisbury.

Malgrado tutto però la parola dei Vescovi otteneva il suo effetto. Invano Parnell aveva tentato di radunare attorno a sè un'ala estrema del partito nazionalista; invano aveva tentato di fondare la *Lega della giovane Irlanda* per opporla alla *Lega nazionale* e per combattere, come erasi apertamente dichiarato, la Chiesa cattolica in Irlanda. Il popolo irlandese aveva abbandonato il suo antico capo, perchè egli aveva oltraggiata la legge di Dio e si era messo in lotta aperta con una regola di condotta morale che è uno dei cardini della vita religiosa e sociale in Irlanda.

Parnell dovette infine persuadersi che lo scettro era passato dalle sue mani; lo riconobbe, lo confessò e diede l'addio alle proprie ambizioni. « Dio sa, egli disse, che io non ho mai desiderato il primo posto e che sono lieto di esserne liberato ».

Parnell aveva finito e scompariva dalla scena politica. Ma chi in quel momento avrebbe creduto che era vicino per lui anche il momento di scomparire dalla scena del mondo? Nel novembre di quell'anno (1891) scomparve in seguito ad una malattia della quale non si conobbe l'esistenza se non dietro la sua morte.

Carlo Stewart-Parnell era nato nel 1846 in Avonsdale, podere che appartenne per molte generazioni alla sua famiglia e di cui raccolse la successione nel 1861, anno della morte di suo padre. La madre era americana, figlia di un ufficiale di marina degli Stati Uniti; nè v'ha dubbio che il suo Carlo fosse da lei imbevuto di gran parte di quei sentimenti che prepararono la sua carriera politica.

Educato in diverse scuole private d'Inghilterra, il Parnell frequentò per qualche tempo anche il *Magdalene College* di Cambridge; ma volse le spalle all'Università ancor prima di essere insignito dei suoi gradi, probabilmente in conseguenza di qualche scappata giovanile. Intraprese quindi un viaggio d'istruzione negli Stati Uniti, ove conobbe e fece tesoro di tutti quei metodi, di tutte quelle finezze dell'arte politica, che doveva più tardi praticare con effetto così mirabile nell'agone della vita pubblica d'Inghilterra.

Non sembra però che prima del 1871 egli si dedicasse alla vita politica. A ciò fare gli diede impulso un avvenimento di carattere secondario, il supplizio cioè di Allen, Larkin ed O'Brien, martiri di Manchester, come vennero poi chiamati, riguardo ai quali la giustizia inglese si lasciò cogliere ad un tranello e fuorviare dal retto sentiero. Da quel punto consacrò tutta la sua vita a combattere l'oppressione inglese nella sua patria, ad estirpare fin le ultime tracce delle ingiustizie onde aveva per secoli sofferto il popolo irlandese. Nello stesso anno 1871 fu mandato a rappresentare Meath nel Parlamento. Nel 1878 poi fu eletto presidente del partito irlandese, al posto del Butt, che lo aveva fino allora diretto con osservanza scrupolosa degli ordinari sistemi di guerra parlamentare. Il Parnell considerava come erronea la condotta del suo predecessore, nè tardò ad annunziare il principio, che doveva mettervi riparo ed ovviare alle sue ulteriori conseguenze. Tale principio formava simultaneamente la chiave di vôlta del suo futuro edifizio politico, non consistendo in altro che nel proponimento di

strappare di mano agli inglesi l'indipendenza legislativa dell'Irlanda, con qualsiasi mezzo.

La storia contemporanea della carriera del Parnell dimostra in quale maniera egli riuscisse nel compimento del suo disegno. Nel 1880, cospirò alla fondazione della Lega Agraria Irlandese (*Irish Land League*), la quale crebbe rapidamente di forza ed estensione fino a divenire in breve la più poderosa macchina di agitazione popolare. Non era peranco spirato il primo anno di esistenza di questa associazione (il 18 dicembre 1880) ed il Parnell con varii colleghi della *Land League* ebbe a comparire dinanzi ai tribunali di Dublino in seguito a denunzie fatte a loro carico; e dopo 19 giorni di dibattimenti ne uscì impunito per dissensione nata tra i giurati. Nella sessione del 1881, avendo il Governo presentato un *Coercion Bill* ed un *Arms Bill*, il Parnell coi suoi amici e seguaci gli oppose la più fiera e tenace resistenza, prolungata per oltre sette settimane. Vi furono molte scene tumultuose, ed il 3 febbraio, Parnell, insieme a 34 colleghi, fu espulso dal *Serjeant-at-arms*, perchè impediva il progresso dei lavori della Camera dei Comuni mediante l'ostruzionismo. In processo di tempo, il Parnell fu testimonio e parte di varie dimostrazioni della *Land League*, ed il 13 ottobre, arrestato, fu condotto alla prigione di Kilmainham. La *Land League* venne tosto proclamata un'associazione illegale; ma il Parnell coi suoi rispose pubblicando il celebre manifesto: *No Rent*, cioè non più pagamento dei fitti. Rimase prigione fino al 2 maggio; ma nel frattempo maturavano molti avvenimenti in favor suo. Una sottoscrizione, per lui aperta, fruttò ben 35,000 lire sterline. Simultaneamente gli irlandesi ed il partito liberale inglese trovavano un filo di unione fra loro, ed i negoziati che ne seguirono approdarono ad un esperimento di procedere cordialmente gli uni accanto agli altri, quantunque i patti di tale accordo non siano mai venuti interamente alla luce. Il Parnell continuò ad essere l'anima informatrice del partito irlandese nelle sessioni del 1884 e del 1885, e, sopraggiunto lo scioglimento, quando l'Irlanda votò per la prima volta compatta in una elezione generale, dopo aver trascelto egli medesimo tutti i candidati, ritornò a Westminster con ben 85 compagni. Allora apparvero il progetto di *Home Rhule* del signor Gladstone, lo scisma dei liberali-unionisti, il rigetto dell'accennato *bill*, lo scioglimento della Camera dei Comuni e lo scrutinio del 1886, che portò la caduta del Gladstone dal potere.

Raddoppiò il lustro del nome di Parnell l'episodio del processo del *Times*, il cui esito parve rendere la cittadella della sua potenza personale quasi inespugnabile. La città di Edimburgo volle

averlo a cittadino onorario nel 1889, e le porte di Hawarden si spalancarono dinanzi a lui. Ma a tutte queste glorie seguì il processo del divorzio O'Shea, che precipitò il potente *leader* irlandese dalla sua altezza sotto un cumulo d'irreparabili ruine. Il Parnell aveva assicurato ai suoi più intimi amici ed alleati che sarebbe passato illeso anche per questa nuova prova. La sentenza venne come una scossa di terremoto, che rovesciò l'idolo e il piedistallo, ed i più cari sentimenti del popolo irlandese, oltraggiati, si sollevarono contro di lui. Dopo alcuni mesi di sterili e febbrili conati per riafferrare il potere sfuggitogli, Carlo Stewart-Parnell si ritirò sconfortato, per morire. Il suo esempio potrà essere citato in ogni tempo come prova che anche i più elevati intenti possono essere resi vani dagli sfrenati impulsi della umana passione.

Così è sceso nella tomba un uomo nato per esercitare un dominio irresistibile sui suoi simili, lasciandosi dietro un tesoro di speranze inadempiute. Rimane di lui un'orma non inutile nella terra che amava e per la quale si travagliava; ma sventuratamente resta pure di lui una sinistra eredità di vani rancori, per gli sforzi da lui fatti affine di riguadagnare una posizione che riteneva necessaria per il bene del suo paese, ma che aveva colle proprie mani scalzata e rovinata, inabissandola sempre più coi mezzi scelti a conseguire l'intento e coi cattivi soggetti che prendeva per ausiliari.

Colla caduta e colla scomparsa di questo uomo si chiude un periodo importante delle vicende irlandesi; periodo, lungo il quale l'azione della Chiesa e l'autorità del Romano Pontefice spiegarono mirabilmente la loro potente e benefica influenza.

4. — Fra i due colossi Russia ed Inghilterra, come sopra accennammo [1], si preparava il momento di misurarsi. La lotta fra la *balena* e l'*elefante* era inevitabile; e richiama alla memoria la lotta avvenuta in altra epoca della storia dei popoli, ossia la lotta di Cartagine e di Roma.

Fra i due colossi, in Asia dove si trovanoin faccia l'uno all'altro, sorge la montuosa regione dell'Afganistan, chiave delle Indie per l'Inghilterra, del centro dell'Asia per la Russia.

Sino dal 1841-42 il Governo britannico traendo partito dalla opportunità offerta dalle guerre intestine divampanti fra i capi Afgani, aveva tentato d'impadronirsi di quel paese. Vi aveva spedito un esercito di 17 mila uomini, che, senza gravi ostacoli, riusciva ad occupare quasi tutta quella regione e la capitale stessa dell'Emiro, la piazza di Cabul, dove fu riconosciuto come sovrano un Afgano. Questi preso in mano il potere seppe disfarsi

(1) Vedi pag.. 497, 498 e seg.

degli inglesi. Mentre in apparenza mostravasi tutto gratitudine e benevolenza verso i suoi ausiliari e protettori, con arte sottilissima preparò e diresse contro di loro una generale insurrezione, per modo che l'esercito inglese colto alla sprovveduta mentre era sparpagliato in piccoli presidii, fu messo in fuga, la quale fu così disordinata, precipitosa, funesta, che di diciassette mila uomini uno solo, un medico, riuscì a porsi in salvo rientrando sul territorio anglo-indiano. — Questa terribile lezione aveva reso più cauto il Governo britannico. Ma l'estate del 1878 avveniva che il generale russo Kauffman spediva all'Emiro dell'Afganistan Schere-Alì un'ambasceria splendida e numerosa. A Cabul fu accolta con grande onore. Allora il Governo inglese venne a ragione in sospetto che fosse stata fra la Russia e l'Afganistan stretta un'alleanza e che la Russia si disponesse ad impegnare le forze inglesi nell'Asia centrale per impedire che sostenesse la Turchia in Europa. Per venire in chiaro delle cose il Vicerè dell'India prese la determinazione di spedire alla sua volta, con numerosa scorta armata, un'ambasceria a Cabul. Ma ben diversa fu la sorte che toccò agli inglesi da quella che era toccata ai russi. L'ambasceria inglese, arrivata al confine, quando fu all'imboccatura della valle dominata dal forte Ali-Musjid, si trovò di fronte un buon nerbo di truppe afgane, il cui capitano dichiarò al maggiore anglo-indiano Cavagnari, che Schere-Alì non poteva nè voleva ricevere l'ambasceria inglese: se avesse tentato varcare il confine sarebbe stato salutato dal fuoco dei soldati che in grosse schiere erano appostati sulle alture, pronti al combattimento. L'ambasciata sostò; avvenne uno scambio di dispacci; l'esito fu che l'Impero anglo-indiano decise di vendicare il patito oltraggio.

Tre corpi d'esercito di circa 30 mila uomini mossero ad invadere l'Afganistan, dal nord per la via che mette a Jellalabad e di là alla capitale Cabul, all'est per quella che passa sotto il forte di Alì-Musjid e va parimenti a Jellalabad, al sud per le gole che da Quettah menano a Candahar. Sebbene con gravi perdite ed enorme dispendio gli anglo-indiani toccarono Jellalabad e Candahar. L'Emiro abbandonò Cabul, e si mise al sicuro dapprima ad Herat, poi al Quartier generale dei Russi. Ma a Cabul rimase il figlio dell'Emiro Jacoub-Kan attorno al quale si concentrarono gli Afgani così che gli Anglo-Indiani furono obbligati, e dal minaccioso contegno degli abitanti e dalle asprezze dei luoghi e della stagione, a rinunciare alla conquista della capitale, tenendosi paghi di avere occupato e fortificato le gole e i posti necessari alla difesa delle loro frontiere.

Ma, come abbiamo accennato, là di fronte agli inglesi stavano i cosacchi, i quali erano preparati alla guerra e la volevano, mentre il fiacco ed indefinibile governo di Gladstone voleva ad ogni costo la pace [1]. La Russia prese a divertirsi col suscitare la controversia geografica della determinazione dei confini. E intanto la Russia, anche per tenere a bada il terribile partito slavofilo, si preparava alla guerra, moltiplicando la flotta, affrettando la costruzione della via ferrata che risalendo verso Herat le vallate dell'Atreck e del Marghab e continuando per Arkabad arriverà fino a Kachka e di là per Merw fino a Burdalik sulla riva destra dell'Arnn-Daria [2].

Per ben comprendere i grandi avvenimenti e le profonde trasformazioni che si venivano preparando, gioverà qui che ci allarghiamo a dare alcune notizie storiche e geografiche. L'Asia non era come l'Europa divisa in molti Stati, che contano in media una quarantina di milioni d' abitanti per ciascuno e si dicono pomposamente grandi potenze. Se si eccettua il Giappone, non erano in Asia che tre grandi Stati, che furono isolati tra loro e da qualche tempo tendevano a mettersi in contatto: la China con 300 o 400 milioni di abitanti (se pure non sono di più), l'Indostan con 220 milioni, la Russia con 100 milioni. Che cosa è mai l'Europa di fronte a quei grandi colossi? Che cosa sarà quando quei colossi militarmente e diplomaticamente domanderanno conto all'Europa della tutela e del monopolio esercitato sin qui sopra di loro? — Tutrice dell'impero indiano, senza speranza di potérselo mai assimilare, era l'Inghilterra, la quale, mentre aveva studiato di mettere un contatto diretto fra le Indie e la China prolungando la rete indiana delle ferrovie sino al Yunnan attraverso la Birmania e il paese del Laos, fu sempre abborrente dall'avvicinarsi a quelle regioni, che venivano a contatto colla dominazione russa, sì che fece strappare le rotaie della ferrovia di Queltah, che essa avrebbe potuto prolungare sino ad Herat; perchè da Queltah la Russia avrebbe potuto allacciare le vie ferrate del Turkestan con quella delle Indie.

Quando pareva che la guerra afgana fosse felicemente chiusa, giunse improvvisa la triste nuova che sir Luigi Cavagnari, il valoroso ed abile inviato dell'Inghilterra a Cabul era stato assassinato con tutta la sua scorta e che i Cabulesi erano al colmo della più frenetica e feroce insurrezione. Si pensò senza indugio a preparare per la punizione di Cabul; ma dietro a

(1) Di quei giorni gli Americani mettevano in caricatura l'Inghilterra così: «L'Inghilterra dice alla Russia: 1. Se voi fate un passo innanzi io vi dichiaro la guerra. 2. Se ora che lo avete fatto non vi ritirate sarà fra noi due guerra a morte. 3. Voi dunque non vi ritirate? Ebbene! Dio vi benedica...».

(2) Sono 1050 metri di ferrovia.

Cabul era la mano nascosta della Russia.

I giornali posti a servizio del Governo russo parlavano già senza ambagi della spartizione dell'Afganistan [1]. « Le due immense regioni asiatiche, soggette oggidì al dominio europeo d'Inghilterra e di Russia sono per qualche giorno ancora tenute a una piccola distanza da due ostacoli; l'uno politico, ed è l'esistenza dell'Afganistan come Stato indipendente; l'altro puramente fisico, ed è l'alta catena dell'Indonkoh e del Koh-i-baba, del Paropamisus, che divide in due parti ineguali le provincie afgane. Se non che a giudicare gli interessi reciproci dell'Inghilterra e della Russia, sembra già sovrastare all' emiro di Cabul, come ai suoi vassalli grandi e piccoli, la sorte della Polonia... La storia del passato e del presente dell'Afganistan non permette di farsi illusione sulla sorte che attende quel paese. Esso è un pomo permanente di discordia fra due potenti vicini; è un focolare sempre acceso di sollevazioni e di lotte intestine; è per la Russia non meno che per l'Inghilterra e la Persia una minaccia perpetua di disordine contagioso e di audaci usurpazioni, inspirate dai rancori or dell'uno, ora dell'altro di quei tre vicini. Questo sunto storico del sistema afgano è veramente di tal natura da porgere motivo al *crucifige* diplomatico che sembra minacciare Cabul, e da giustificare eziandio gli apprezzamenti ed i progetti più che probabili dei ministri dirigenti di Londra e di Pietroburgo. La spartizione dell'Afganistan è dunque una eventualità che può considerarsi come inevitabile in un avvenire poco lontano ».

Intanto accadeva che Jakub Khan abdicava e in conseguenza di quella abdicazione Sir Roberts capo dell'esercito inglese emanava un proclama, col quale dichiarava di assumere la responsabilità dell'ordine pubblico; ed intimava una adunanza dei maggiorenti del paese per discutere sull'assetto definitivo che sarebbe stato conveniente a stabilirsi. A Londra arrivava notizia dell'Afganistan, la quale dava argomento a sperare che in breve sarebbe stata compiuta la pacificazione di quel paese in modo da soddisfare alle giuste domande ed ai naturali sentimenti degli stessi Afgani.

Ma in quel momento in Inghilterra, sciolto il Parlamento, si erano fatte le elezioni; ed avendo trionfato il partito liberale, lord Beaconsfield deponeva le redini del Governo, e Gladstone le prendeva un' altra volta. Impaziente di corrispondere all'aspettazione dei suoi fanatici ammiratori, il nuovo Governo con estrema precipitazione adottava espedienti disastrosi, ai quali poi con la medesima precipitazione rinunciava.

(1) *Gazzetta di Pietroburgo* — La Rivista scientifica del 12 aprile 1879.

Dalla politica di guerra ad ogni costo balzava alla politica di pace ad ogni costo. Ne conseguiva la perdita di una divisione dell'esercito britannico, la diminuzione del prestigio inglese nell'India e in tutto il mondo, il ritorno della questione afgana a' suoi primi principî. Il disastro che aveva colpito l'esercito britannico era avvenuto appunto per la risoluzione precipitata presa e comandata da Gladstone di ritirarsi da quella contrada. E sarebbe stato un disastro irreparabile e funestissimo all'Inghilterra, se non fosse stato compensato e riparato dalla splendida marcia e dal non meno splendido successo del generale Roberts [1]. Ma quel lampo fugace di gloria non valse che ad illuminare l'onta subita, per la politica isterica e convulsa di Gladstone, dall'Inghilterra, che lasciava libera la via alla Russia rivale verso il centro dell'Asia e verso le Indie.

L'Inghilterra infatti veniva isolata, specialmente per opera del Cancelliere germanico. L'espansione coloniale era divenuta una necessità politica e sociale per le potenze europee. Nel convegno dei tre Imperatori erasi concertato un accordo e stabilito un terreno comune di azione nella questione coloniale fra Pietroburgo, Berlino, Vienna. In forza di tale accordo erasi data carta bianca alla Russia e alla Francia per l'Asia, all'una per il settentrione e per il ponente, all'altra per la parte di scirocco. La Germania avrebbe chiuso un occhio sulle facili annessioni della Russia dal lato dell'Armenia, della Persia, della Dzungaria, fors'anche delle Indie; avrebbe secondato le spedizioni della Francia nel Tonchino. In compenso la Germania si riservava l'Africa australe e prendeva sotto la sua potente protezione i Boeri, in gran parte di origine tedesca e avversissimi agli inglesi; e mentre nel Parlamento inglese si proclamavano i diritti dell'Inghilterra sopra Angra-Pequenna, Bismarck faceva sapere al governatore britannico delle colonie del Capo che il signor Lüderitz, armatore di Brema, il quale dai capi indigeni aveva acquistato la baia di Angra-Pequenna con un territorio di 900 miglia quadrate sulla riva destra del fiume Orange in faccia ai possessi inglesi, era co' suoi stabilimenti sotto la protezione dell'Impero. Evidentemente l'espansione coloniale delle potenze tornava doppiamente di svantaggio alla Gran Brettagna, e questa lasciata sola e retta da un uomo morboso come Gladstone, non poteva reagire.

L'autorevole *Mémorial Diplomatique* [1] scriveva in quel tempo: «Gladstone ha finalmente ottenuto quello che desiderava. L'Impero Ottomano è in supremo peri-

(1) È lo stesso generale Roberts che ha assunto il comando dell'esercito inglese contro i Boeri nel 1900.

(1) *Mémorial Diplomatique* n. 25. 23 giugno 1885.

colo in Asia, in Europa, in Africa. Così il nemico implacabile dei *tories* può menar vanto d'aver compiuto una grande impresa per soddisfare l'odio ed il rancore da cui è animato. Egli ha fatto tutto il male possibile alla Sublime Porta, ma accecato dall'ira non si è avveduto che ora la Germania soppianta l'Inghilterra a Costantinoli, che la Russia sta per impadronirsi dell'Armenia aprendosi una nuova via per la Persia ai confini delle Indie. Oh! di quanta gratitudine va debitrice la Gran Brettagna verso questa sua gran politica che ha assiduamente lavorato a servigio ed a profitto della Germania e della Russia... L'Inghilterra imparerà un giorno a sue spese quanto costa tal politica e già fin d'ora può vederne gli effetti. In Egitto il sollevarsi delle popolazioni per iscuotere il giogo britannico; in Armenia la Russia ormai fa da padrona sovrana. Nell'Asia centrale i Russi si comportano come in casa propria, e si inoltrano lentamente ma sicuramente verso il piede dell'Himalaya, e la vallata del Cachemire è in piena ribellione; le Indie malcontente sono in lotta dichiarata contro il Vicerè, e da Bocara a Ceylan si invoca e si aspetta il soccorso dello Czar. Ma, come per compenso, il Gladstone avrà lavorato e sacrificato gli interessi dell'Inghilterra a profitto dei Bulgari, dei Greci e degli Armeni... L'Impero Ottomano sarà presto in brandelli senza che si pronunzi pure il nome dell'Inghilterra ».

Quanto era spensierato il ministro inglese, altrettanto era abile e prudente il ministro degli affari esteri della Russia, Giers. Il quale (novembre 1883) passando per Berlino si pose in pieno accordo col Cancelliere germanico. L'amicizia della Germania equivaleva, come all'acquiescenza dell'Austria, così all'isolamento dell'Inghilterra; sì che il gabinetto di Pietroburgo poteva finalmente volgere tutta la sua attenzione ed i suoi sforzi sopra i punti dove la Russia da gran tempo mirava ad estendere le sue frontiere o la sua influenza, ossia sull'Asia centrale, sulle provincie balcaniche e sul Bosforo.

E le sue mosse faceva imperturbata. Non consultava la Gran Brettagna per invadere le ultime provincie del Turkestan. Lacerava gli ultimi avanzi del trattato del 1856 risguardanti lo stretto di Costantinopoli, per il quale sancivasi che il Bosforo e i Dardanelli erano chiusi ai bastimenti da guerra, clausola che l'Inghilterra aveva diretta specialmente contro la Russia per confinare i suoi vascelli in un mar chiuso quale è il mar Nero. La Russia aspirava ad avere mano libera dal lato dell'Arcipelago e voleva avere libero accesso per il Mediterraneo; il che tornava a danno specialmente dell'Inghilterra.

Ma più gravi erano le mosse

verso Merw che occupava, e poco dopo verso Saraks, per le quali la Russia si avvicinava sempre più al grande impero delle Indie.

La conquista di Merw aveva una importanza gravissima non solo relativamente all'Inghilterra, ma per tutte le conseguenze che ne dovevano derivare, secondo l'ordine della Provvidenza. Se l'Inghilterra fosse stata meno merciaiuola forse la Provvidenza l'avrebbe adoperata come strumento dell'opera sua. Ad ogni modo ci si conceda di soffermarci un momento a dire di quella regione eminentemente storica, dove vediamo schiudersi gli orizzonti dell'avvenire. — L'oasi di Merw è provincia dell'Asia centrale, che si stende in mezzo ad un vasto deserto fra la regione transcaspiana e l'Afghanistan. È paese tanto importante per la sua ubicazione, che anche nella più remota antichità fu teatro di lotte terribili. Si sa che una delle più grosse campagne fatte da Alessandro il Grande nell'Asia fu quella sostenuta contro Besso per conquistare la Battriana. Merw allora non cedette ai Macedoni e si difese accanitamente contro il conquistatore dell'Asia; non cedette se non quando fu vinta e schiacciata dalle falangi macedoni di Alessandro il grande, che la volle ad ogni costo conquistare. È tanta la importanza di quella regione che Napoleone I, come si sa, quando sognò nel 1812 di penetrare nell'Asia e portarsi a schiacciare nelle Indie la dominazione inglese, Merw era il punto, per cui si era prefisso di transitare. — Al momento, intorno al quale noi narriamo la storia, Merw essendo sempre, per la sua posizione geografica in Asia, all'altezza della sua importanza, però politicamente era decaduta al punto da non meritare più il nome di città; per modo che non solo non resistette alla Russia che la invadeva, ma le si diede e le si sottomise volonterosamente. Perocchè era essa andata a più riprese soggetta a quelle formidabili distruzioni che segnarono il passaggio dei conquistatori asiatici. Le tribù turcomanne erano rimaste padrone assolute di quel territorio. Di Merw non rimaneva più che un campo trincerato, riparo di quarantamila *Kibitkos*, ossia piccoli covi nei quali vivono i popoli nomadi. La popolazione raminga non superava le ducentocinquantamila anime: razza valorosa e primitiva, di pochi bisogni e di pochi scrupoli, pastori di armenti e predatori dei vicini. Il magro prodotto degli armenti arricchivano coi bottini fatti nelle vallate afgane e persiane e negli stabilimenti russi delle rive orientali del Mar Caspio. All'avvicinarsi dei Russi si trovarono senza scampo e impossibilitati alle loro razzie e al brigantaggio. Non bastando l'agricoltura ai loro bisogni, impossibilitati ad allargare l'allevamento del bestiame od altra in-

dustria che potesse fruttare qualche guadagno sino a che al paese non fosse ridata la tranquillità e la pace, e avendo veduto di non potere aver pace se non a condizione di sottomettersi alla Russia, abbracciarono il partito di sottomettersi. Quei Tekkès facevano sacrificio della loro indipendenza. É certamente un grande e nobile bene la indipendenza; ma vi hanno beni più grandi e più nobili della indipendenza stessa, ai quali è lecito, è giusto, è doveroso sacrificare la indipendenza. Così insegna la ragione. La Fede poi ai cattolici insegna, illustra questa verità coi dogmi; e un sacerdote, che deve conoscere la teologia e i dogmi, deve pur sapere che la indipendenza, nell'ordine presente storico di elevazione, non è la perfezione alla quale Dio ha elevato l'uomo.

Ma torniamo in via. L'Inghilterra considerò l' annessione di Merw alla Russia come un fatto inevitabile; e portò la sua attenzione verso Saraks, Herat, Kandahar che considerava come la strada vera per le Indie, quella già tenuta da Alessandro il Grande. — Ad ogni modo inevitabile si prevedeva un contatto fra l'Inghilterra e la Russia. « Da questo contatto inevitabile fra le due nazioni, scrivevasi [1], può scaturirne o un accordo che farà avanzare di cento anni i destini dell'Asia, o un urto che li farà retrocedere di altrettanto. L'accordo, quale molte persone ben pensanti affrettano col desiderio in Inghilterra ed in Russia, significa la linea indiana di Quelltah ricongiunta colla linea transcaspiana, l' apertura della più grande via commerciale dell'antico continente, il tragitto in quindici giorni da Parigi a Chircapaur. Il conflitto delle due potenze in un tempo prossimo ed inevitabile dinanzi ad Herat, sarebbe, in qualunque evento, un disastro terribile per la civiltà. Nell'ipotesi d'una vittoria russa, equivarrebbe al crollo dell'impero indiano, che è uno dei monumenti più ammirabili del genio europeo, il più grande esempio di ascendente morale fra quanti il mondo ne abbia veduti dai Romani in poi. Nell' ipotesi d' una vittoria inglese, equivarrebbe al ritorno della barbarie sulle pedate dei Russi nell'Asia centrale, al rinnovamento dello spettacolo orrendo di orde depredatrici spingenti a forza mandre di schiavi ai mercati del Turkestan, all'eccidio degli abitanti e alla rovina delle città. Ma giova sperare, ed è più probabile, che interverrà un accordo per assicurare la pace, e che il beninteso interesse delle due potenze avrà la prevalenza sopra le gelosie nazionali e sopra le passioni inspirate da una falsa politica ». — Se queste previsioni e questi santi voti siansi compiuti diremo a suo luogo quando di proposito narreremo le vicende del continente a-

(1) *Civiltà Cattolica*, 19 aprile 1884.

siatico. Vedremo, e a suo luogo narreremo, certamente compiuti i disegni mirabili della Provvidenza divina.

Evidentemente appare che in Asia decadeva la Gran Brettagna. Quel Gladstone che aveva ordinato l'abbandono dell'Afganistan, credette di conservare per altra via l'influenza in Oriente. E quest'altra via doveva essere l'Egitto. Alessandria infatti veniva bombardata dalla flotta inglese comandata da Seymur; Araby bey veniva definitivamente sbaragliato dalle truppe inglesi condotte da Wolseley a Tel-el-kebir; onde l'Inghilterra si fece padrona dell'Egitto.

Come decadeva in Oriente e nel continente asiatico la potenza inglese, così decadeva nel continente africano. L'irrequieto e terribile Cancelliere germanico, che, vinta l'Austria e la Francia, aveva preso in pugno la suprema direzione delle cose in Europa, volgeva la mente alla politica coloniale. L'Inghilterra in questo campo aveva il primato quasi esclusivo. Bisognava dunque schiacciarla per soppiantarla, a quel modo che aveva stritolato la Francia per soppiantarla nel primato politico. Subito dopo la pace di Francoforte Bismarck aveva manifestato le sue intenzioni di politica espansiva ed aveva dato mano all'opera, favorendola in ogni modo. Era spinto anche dal fatto, che la popolazione dell'Impero aumentava quasi di mezzo milione d'anime ogni anno, malgrado che per ogni anno gli emigranti si contassero fra i cento e duecento mila.

Ma in questo campo non era possibile conseguire l'intento col ferro e col fuoco contro l'Inghilterra, come aveva fatto contro l'Austria e contro la Francia. Si diede pertanto, come abbiamo detto, a promuovere ed a favorire le imprese coloniali. Per quanto si attiene all'Africa, parecchi viaggiatori tedeschi si erano portati in quelle regioni, le avevano esplorate e ne avevano fatto conoscere le ricchezze naturali. In breve gli armatori di Amburgo e di Brema avevano sulla costa occidentale africana fondato tanti banchi e tanti stabilimenti di commercio quanti ne possedevano gli inglesi. Il tedesco Lüderitz aveva acquistato tutta la costa che dal fiume d'Orange si estende sino alle possessioni portoghesi. Acquisto anche più importante era la costa di Biafra, la quale, essendo nell'angolo interno del triangolo africano, è il punto più vicino all'interno del continente e specialmente del Sudan. Bismarck vi mandava in gran numero i tedeschi per assicurarvi il dominio della Germania e per estenderlo sia sulle coste, sia all'interno; per modo che in breve i tedeschi avevano occupato una parte della Costa degli Schiavi, della Baja di Biafra, e dalla costa che dal Capo Frio si stende sino ai pos-

sessi inglesi del Capo di Buona Speranza. Le colonie o, per dir meglio, i possessi germanici in poco tempo avevano in quella parte dell'Africa acquistato una grande importanza non solamente commerciale ma eziandio politica.

A misura che crescevano la influenza e la potenza della Germania, decadevano quelle della Gran Brettagna: l'intento suo il Cancelliere germanico otteneva. Là noi troviamo il popolo degli Zulù organizzato in armi col sistema stesso secondo il quale era organizzato l'esercito germanico, tanto che si dubitò da alcuni se siano stati i tedeschi i maestri degli Zulù, o se da questi abbiano quelli imparato. E gli Zulù così armati ed organizzati noi troviamo alle prese coll'Inghilterra. La guerra del 1879 fu vinta dagli inglesi condotti da lord Clemsford: guerra memorabile per l'episodio della morte del giovane principe figlio di Napoleone III [1]. Quella vittoria riduceva gli africani ad una quiete forzata: nella quiete i vinti venivano preparati alla riscossa. E già il 1881 i Boeri erano pronti, scendevano in campo e sconfiggevano tre volte le truppe inglesi condotte da Sir Colley, il quale lasciò la vita sul campo di battaglia. Era allora capo del Gabinetto di Londra Gladstone, il quale guidato non si sa da quali principii, come stabiliva di cessare la guerra nell'Afganistan, così stabiliva di cessarla in Africa; e cedeva il Transwal ai Boeri.

Le disgrazie degli inglesi sul campo di battaglia e la disgraziatissima politica di Gladstone secondavano mirabilmente i disegni del Cancelliere germanico, il quale non tardò a trarne partito nella misura più larga, e nel modo più rovinoso per l'avversario che egli voleva soppiantare. Non tardò a riavvicinarsi alla Russia; e ad essa lasciava piena libertà d'azione nel centro dell'Asia, dove, come abbiamo veduto, gli inglesi erano respinti e minacciati sino alle frontiere delle Indie. Faceva buon viso alla Francia, lasciando anch'essa libera nelle sue espansioni coloniali. Ed essendo maturato il momento, mandò ad effetto il piano che da gran tempo aveva meditato per gettare la Gran Brettagna nell'isolamento. Il piano fu concretato ed effettuato a Skirnewitz, il 15 settembre 1884, nell'incontro dei tre Imperatori di Germania, Austria, Russia; dove erano presenti i tre Cancellieri Bismarck, Kalnoky, Giers. Là fu stabilita una coalizione continentale contro l'Inghilterra; e fu stabilita per volere e per opera del Cancelliere germanico.

Per conto suo quell'uomo aveva volto la mente specialmente, come si è accennato, al continente africano per sostituirsi all'Inghilterra. Il novembre del medesimo anno 1884 teneva a Ber-

(1) Vedi sopra pag. 385.

lino una conferenza delle Potenze per regolare le cose dell'Africa occidentale e del Congo. Alla Conferenza, come era naturale, presiedeva Bismarck stesso; il quale, traendo profitto dagli imbarazzi dell'Inghilterra in Egitto e nelle Indie, volgeva ogni cosa a danno di quella potenza, le toglieva ogni influenza, la stringeva sempre più nell'isolamento. — Ben tosto la corvetta Leipzig aveva inalberata la bandiera germanica ad Angra Pequena ponendo tutte le coste, colla denominazione di Lüderitzland, sotto la protezione dell'Impero. Nel gennaio 1885 al Reichstag germanico il Governo domandava i crediti per lo stabilimento dei governatori ad Angra Pequena e in altre colonie, e il Reichstag li concedeva. Inoltre il Governo annunciava il possesso preso di parecchie regioni dell'Africa; annunciava il protettorato germanico sullo Zululand, il trattato conchiuso coi Boeri del Transwal, che lo avevano chiesto, e ai quali la Germania faceva sperare un accesso al mare. Tutto questo si compiva senza avere interpellato l'Inghilterra, anzi malgrado le proteste del Governo inglese, che pretendeva aver diritto sopra quei paesi. A Berlino si pubblicavano nel *libro bianco* i documenti diplomatici riferentesi alle imprese coloniali, dai quali risultava che l'Inghilterra aveva levato la voce, protestando contro le usurpazioni della Germania; ma sempre invano, così che dovette cedere e subire le umiliazioni che Bismarck le infliggeva.

Disastrosi per la Gran Brettagna si succedevano gli avvenimenti nello Zululand e nel Transwaal, quando a Londra pervenne la notizia che Karthum era caduta e con essa Gordon. Indignazione profonda si destò in mezzo al popolo inglese contro Gladstone per il modo con cui era stata posta in guioco e sacrificata la vita di un uomo come Gordon.

Il Gordon, disse la *Civiltà Cattolica*, era veramente uomo, uno di quei pochi meritevoli di tal nome in questi tempi di degenerazione. Profondamente imbevuto del sentimento religioso, benchè questo fosse disgraziatamente tratto fuori dal retto cammino in forza di vecchi pregiudizi e degli strani molteplici errori del tempo, egli sembra aver fatto, di tutto quanto vi ha in quel sentimento di solido e di buono, la guida della sua vita; onde risultò una vita pienamente sincera, se mai fu vita che meritasse questo nome; sincera cioè in quanto la sua azione esteriore fu in perfetta armonia col profondo sentimento del dovere e colle nobili aspirazioni interne ond'era animato e dalle quali prendeva forma [1]. — Carlo Giorgio Gordon era nato il 28 gennaio 1833 a Woolwich. Di origine scozzese era congiunto in parentela colla grande casa dei

(1) C. C. 21 marzo 1885.

Gordon, gloriosa per la fermezza dimostrata ai tempi della Riforma nella difesa della Fede cattolica, custodita fedelmente per molte generazioni. Figlio di un ufficiale generale fu destinato alla professione delle armi; onde fatti gli studi nella regia accademia militare di Woolwich ebbe un grado nel corpo degli ingegneri del Regno. In sul cadere del 1854 fu mandato in Crimea, dove ferveva la guerra contro la Russia, e nel gennaio del 1856 fu posto sotto gli ordini dell'uffiziale comandante una parte delle trincee di Sebastopoli, dove rimase per nove mesi in servizio attivo finchè durò l'assedio. Si narra che un giorno, nel fare il suo giro d'ispezione trovò un caporale e uno zappatore degli ingegneri che contendevano fra loro. Avendo chiesto del motivo della contesa, gli fu risposto che il caporale aveva ordinato, per alcuni lavori necessari ad eseguirsi, allo zappatore di stare in piedi sul parapetto ove trovavasi esposto al fuoco del nemico, mentre egli protetto dalla batteria porgeva allo zappatore quello che era necessario per i lavori. Il Gordon allora balzò all'istante sul parapetto ed ordinò al caporale di accompagnarlo mentre lo zappatore gli porgeva i gabbioni. Compiuta che fu questa manovra, sempre sotto il fuoco vivissimo delle artiglierie russe, il Gordon si volse al caporale e gli disse: — Ricordatevi di non comandare giammai ad altri di far cosa che voi stesso avete paura di fare. — Questo piccolo episodio rivelava l'uomo; un uomo capace di conciliarsi la più grande autorità sopra coloro che fossero posti sotto il suo comando. — Condotta a termine la guerra di Crimea, Gordon fece parte della Commissione incaricata di stabilire i nuovi confini della Bessarabia; poi ebbe ordine di portarsi in Armenia per un'altra missione consimile; e dopo un breve intervallo di riposo venne mandato al Caucaso come Commissario speciale per comporre alcune liti suscitate dalla Russia intorno al confine armeno. Questo avvenne nel 1857. Nel 1860 Gordon era in China; e prese parte alla spedizione anglo-francese, assistette alla battaglia di Chan Chia Wan e fu testimone della distruzione del palazzo d'estate. Dopo aver passati due anni nella China settentrionale venne traslocato nella China centrale, dove colla sua abilità e colla sua prodezza combattendo per la China contro una ribellione, si meritò il glorioso titolo di *Gordon chinese*. Nel tempo in cui tenne il comando aveva trasformato i contadini di Kiangsu in eccellenti soldati e aveva infuso in essi il suo spirito, adoperando ognora quel metodo che aveva raccomandato al caporale di Costantinopoli: egli era sempre il primo, avanti a tutti in ogni assalto. Prode com'era, pari alla prodezza era la sua genero-

sità; sì che rifiutò di trarre per se il menomo profitto dalle sue eroiche imprese. Fece ritorno in Inghilterra senz'altra ricompensa che alcune inconcludenti onorificenze chinesi, che il Governo della China sforzò ad accettare.— Ritornato in Inghilterra gli fu assegnato Gravesend per residenza dove dimorò per sei anni, lavorando a migliorare la condizione delle classi povere nei sobborghi di Londra, togliendo dalla strada creature abbandonate e derelitte, e dedicando parte della sua giornata ad istruirle egli stesso. — Dal 1871 al 1873 fu console britannico a Golatz. Sul finire di quell'anno egli offerse i suoi servigi per qualche ufficio in Egitto, e dai primi del 1874 fino al 1879 coperse la carica di Governatore generale del Sudân, reggendo la vasta regione dei Negri con piena soddisfazione del Governo egiziano. Molto egli fece per ristorare le finanze; sopratutto iniziò quanto era necessario per abolire la schiavitù domestica e la tratta dei negri. — Rafforzò l'autorità del Kedive sul Nilo col mezzo di vapori, in Darfur colla disfatta di Suleiman figlio di Zeber, e sul confine abissino mediante la stipulazione di un trattato con Re Giovanni. Ebbe il merito, grande oltremodo agli occhi di un popolo orientale, di essere sempre accessibile; ed inspirò ne' propri soldati non poco del suo ardore e della sua confidenza inesauribili. Il suo governo nel Sudan, oltre all'essere stato glorioso per sè stesso, fu di soddisfazione per il Kedive ed accetto agli Inglesi come una pratica dimostrazione delle doti che essi bramano grandemente di veder risplendere nei loro compatrioti. — Nel 1880 Gordon si era portato in India col marchese di Ripon come suo segretario particolare; ma ben presto rinunciò a quella carica e a quel posto per differenze di opinione riguardanti la complicità di Jakoub-han nella strage di Cabul [1], — In seguito fu ufficialmente impiegato a Mauritius e al Capo, dopo aver fatto una visita fugace in China. La maggior parte del 1883 spese in Palestina e segnatamente in Giaffa, dove lungo tempo consacrò a meditare sull'Apocalissi ed anche nel considerare le condizioni dell'Impero ottomano. — Ritornato improvvisamente in Europa nel dicembre del 1883, si seppe poco dopo che dal Re del Belgio aveva accettato un comando nel Congo. L'aveva accettato nell'intento di mandare ad effetto un disegno che aveva nel suo nobilissimo animo ideato, dall'attuazione del quale sperava ottenere in quelle regioni l'abolizione della tratta degli schiavi. Aveva egli ideato di promuovere una levata di scudi nel Congo per soggiogare il popolo catturatore di schiavi, vale à dire il Niam Niam. Ma un tal disegno nobilissimo fu rotto a mezzo dalla

(1) Vedi sopra pag. 550 e segg.

chiamata del Governo inglese che lo voleva a prestar servizio in Egitto. « Quale sia stato il risultato della obbedienza a tale chiamata, il mondo tutto ha riconosciuto. Lo spettacolo di un Governo debole e vacillante, di un Governo non avente alcun pensiero suo proprio oltre quello di sfuggire ad ogni responsabilità e di spendere il minor denaro possibile, quale contrasto non presenta egli mai con quella mirabile difesa di Karthum, dovuta al valore di un uomo dotato di grande e semplice cuore, la cui vita, e non solo la sua, ma quella eziandio di migliaia de' suoi dipendenti, trovossi così esposta all'estremo cimento per la inaudita codardia del Governo, che ne aveva invocato l'aiuto in mezzo alle difficoltà generate dalla propria inettitudine, e che era di per se assolutamente impotente ad affrontarle? Ben a ragione fu detto in un pubblico foglio che la meravigliosa difesa di Karthum è per ogni rispetto degna dell'uomo il quale non solo condusse a buon fine ogni sua impresa, ma i disegni più semplici fece apparire onorevoli per il nobile modo, con cui seppe condurli ad effetto. Non vi ha nella storia altro nome, col quale si ricolleghino e col quale sempre si ricollegheranno tante e sì segnalate imprese. — L'ultima poi è fra tutte la più splendida. Ed è di qualche conforto il pensare che, mentre altrove egli combattè a benefizio di paesi stranieri, a Karthum invece tenne alto l'onore del proprio paese lasciato dai governanti di questo cadere nel fango. Per questo fatto anche solo, egli ha diritto alla gratitudine di tutti i veri inglesi [1] ».

Questo eroe ha diritto non solo alla ammirazione degli inglesi, ma a quella di tutti gli uomini. Se fosse stato educato nella Fede Cattolica e fosse cresciuto in grembo alla Chiesa avrebbe emulato un Francesco Saverio e sarebbe stato un apostolo, un martire. Nell'ordine naturale fu lealissimo, generosissimo, probo. Il Signore che lo ha creato ricco di doti tanto singolari, certamente avrà colto il momento di far brillare agli occhi di quell'anima ingenua la luce della sua misericordia. Questa speranza calma la trepidazione che proviamo nel pensare a uomini generosi e leali, prodighi della loro vita per la carità dei prossimi, i quali sono caduti da eroi ma non per la Chiesa Cattolica, non per la Fede.

L'attento e perspicace lettore da quello che fin qui abbiamo narrato avrà senza fatica potuto formarsi un concetto abbastanza largo ed abbastanza esatto intorno alle condizioni della Gran Brettagna. Ma ad approfondire sempre più la cognizione degli avvenimenti ed il loro nesso, altri fatti ci restano a narrare, i quali si riferiscono più direttamente a quella parte della Gran

(1) *Civ. Catt.* l. c.

Brettagna che è l' Inghilterra, e al Governo inglese.

Vi hanno degli uomini che caratterizzano il tempo, in cui essi vivono. A quegli uomini che reggono le nazioni, la storia, ossia le vicende dei popoli si collegano a quel modo che gli effetti si collegano colle loro cause più o meno efficienti e le opere coi loro autori. I reggitori dei popoli sono i fattori della storia dei popoli stessi, alla quale partecipano il loro carattere.

Diremo pertanto di Lord d'Israeli e di Lord Gladstone, i due personaggi nelle cui mani si alternò il timone del Governo nella seconda parte di questo secolo e tanto influirono sulle sorti della loro patria.

Beniamino d'Israeli nacque di famiglia ebrea. Si disse che poi sia stato battezzato e siasi fatto cristiano. Intorno a questo fatto la *Civiltà Cattolica* ci ha dato notizie precise: « Poichè altra volta, essa scrive, annoverammo, per testimonianza fededegna, il testè defunto lord d'Israeli, ossia lord Beaconsfield, come uno fra quei tanti ebrei convertentisi non già al cattolicismo ma al cristianesimo, gioverà riferire ciò che di lui ci narra il non sospetto *Fanfulla* (21 aprile 1881): « È stato detto (scrive esso) che Beniamino d'Israeli fosse figlio di un ebreo convertito. Non è esatto. Il padre suo Isacco ebbe a rompere ogni vincolo colla Sinagoga per questioni personali. Ma non si fece cristiano. Fu il poeta Rogers, un epicureo di tre cotte, che condusse al Battesimo Beniamino d'Israeli nella chiesa (protestante) di Sant'Andrea in Helborn il 31 luglio 1817. Volle con questa conversione procacciargli tutti i privilegi civili e politici che gli spianassero la via per giungere al sommo del potere. Ma il d'Israeli rimase ebreo nell'anima. Egli non celò mai la sua ripugnanza invincibile per gli Europei », cioè pei non semiti. E difatti, soggiunge la *Civiltà Cattolica*, per suo esecutore testamentario non scelse già un europeo, ma un semita, cioè un Rotschild. Nè si sa che alcun Pastore Anglicano l'abbia assistito nel suo testamento spirituale. La *Ragione* (22 aprile) diceva che in d'Israeli, sebbene il padre l'avesse fatto educare per buona speculazione secondo la Chiesa anglicana, erano tutte le grandi qualità e le idealità del popolo ebraico ». E gli stessi *Archives israelites* (28 aprile) attestavano che « in verità sembrava che l' amore del d' Israeli per il giudaismo era sempre andato crescendo cogli anni, tanto era l'affetto ed il cuore che egli metteva negli elogi della sua razza ». E ancora (5 maggio) scrivevano: « Lord Beaconsfield non è nato cristiano. Egli nacque ebreo. Aveva tredici anni quando ricevette il battesimo. Facciamo osservare a tale proposito che uno dei suoi esecutori testamentari è il signor Natanaele Rotschild,

In molte sinagoghe d'Inghilterra sono state fatte preghiere speciali nelle ultime feste di Pecach in memoria dell'illustre Cancelliere ». Se gli ebrei, soggiunge la *Civiltà Cattolica*, pregarono nelle loro sinagoghe per il d'Israeli, questo è indizio che lo tenevano per buon israelita, secondo la morale talmudica, la quale permette agli ebrei di fingere un'altra religione ed anche di apostatare formalmente dal giudaismo quando torna conto, senza cessare per questo di essere un vero ebreo. Ed ebrei di tal razza sono ora in molti paesi personaggi di Stato e di Governo. Gran giudizio di Dio! Che nella stessa proporzione in cui i Governi si vanno allontanando da Gesù Cristo e dalla sua Chiesa, si vadano come per forza d'attrazione identificando col Ghetto. E grande ammaestramento anche a quella buona gente che *non timet Danaos et dona ferentes*. Doni israelitici! per i quali non si vede che l'Inghilterra abbia punto, in questi anni, molto profittato, se pure non ne fu anzi in Asia, in Africa, in Europa molto danneggiata, secondo che molti inglesi confessano apertamente ». Così la *Civiltà Cattolica*.

Questi tratti caratterizzano l'uomo, del quale parliamo.

La carriera del d'Israeli fu splendida, come certamente forte era l'ingegno di cui era dotato. Seguendo gli esempi del padre che godeva riputazione come autore, dopo avere per qualche tempo studiato legge, si diede alla letteratura, tenendo però sempre rivolte le sue mire alla politica. La sua prima novella, *Vivian Grey*, rivelava le aspirazioni politiche dell'animo suo, mentre nel tempo stesso gli assegnava un posto cospicuo nella repubblica letteraria. Non era passato lungo tempo ed egli riusciva ad assicurarsi un seggio nella Camera dei Comuni. Al suo entrare in quell'assemblea fu fatto segno alla più aperta ostilità. Il primo saggio di arringa da lui tenuta fu accolto con scortesia e con inciviltà; ma egli chiudeva il discorso dicendo ai suoi oppositori che, nonostante la sfavorevole accoglienza da essi fatta, sarebbe venuto un tempo, nel quale avrebbero dovuto ascoltarlo per forza. E venne infatti il tempo in cui la Camera dei Comuni pendeva dal suo labbro mentre parlava come primo Ministro della Gran Brettagna. — Non è di questo luogo il particolareggiare narrando le varie fasi della lunga sua carriera politica. Come non breve fu la sua vita (1804-1881), e come sino dalla prima gioventù balzava nel vortice dell'azione pubblica, così la carriera politica da lui percorsa ha misurato quasi due terzi di questo secolo. Fin dal principio si diede al partito conservatore, che poi negli ultimi anni capitanò. Egli pertanto vide, non come semplice osservatore, le grandi vicende che

trasformarono l'Europa e mutarono radicalmente le condizioni della Gran Brettagna. Vide il 1848 e il 1852, vide il 1859 e il 1866, il 1870 e il 1878, date memorabili che segnano le imprese compiute dalla rivoluzione. Vide dalla Prussia schiacciate l'Austria e la Francia cattoliche, le due braccia dell' Inghilterra, e vide grandeggiare la Russia. Egli assistette alle strane vicende che trasformarono l'Europa, e che in mezzo a tali trasformazioni mutarono radicalmente le condizioni della Gran Brettagna, per modo che essa fu gettata nell'isolamento, colpita nella sua potenza coloniale, assalita da ogni lato e privata d'ogni politica influenza, la cui supremazia passava nelle mani del luterano di Berlino e dello scismatico di Pietroburgo, erede di Fozio. — Nel 1878 noi troviamo lord d'Israeli al Governo della Gran Brettagna nei trepidi momenti del trattato di Santo Stefano dopo la guerra russo-turca [1]. Fu uno dei punti più luminosi della sua carriera politica; e in quel momento avrebbe potuto essere veramente grande e ristorare le sorti della patria sua non meno che quelle delle nazioni cattoliche, se egli fosse stato avvivato e mosso dal principio cattolico e dalla potenza della Fede, se almeno, come si sperava, avesse abbandonato la politica mercantile adoperata dal Gabinetto Derby che era caduto. Ma anche lord d'Israeli non pensò a rivendicare i diritti riconosciuti e sanciti dai trattati di Parigi e di Londra, e, scartata ogni considerazione di giustizia, si appigliò alla politica dell'interesse, sostenendo quello della Turchia solo in quanto fosse necessario a tutelare il proprio. Non sappiamo se egli sia stato atterrito dalle minacce della Germania e dal timore di una guerra di sterminio, o se siasi lasciato turlupinare dai raggiri e dalle menzogne della diplomazia. Certo è che d'Israeli si tenne pago di soddisfazioni che erano in fondo scorni, e che Bismarck e Gortchakoff lo burlarono allegramente. Come mai non aveva veduto il Ministro inglese che le mani della Russia si erano, per il trattato di Berlino, sbarazzate della Turchia, e la sua posizione si era rafforzata per la cessione di Kars, Ardahan, Batoum, che le procacciavano altrettanti punti di partenza per la sua marcia sulla Persia e sull'Oriente; mentre che le mani dell'Inghilterra venivano infiacchite e quasi stremate di forza dalla sua stessa connivenza? Non era connivenza, anzi partecipazione alla divisione dell'Impero Ottomano la presa di possesso di Cipro, malgrado tutte le apparenze di convenienza diplomatica? Il peggio era che in quei giorni stessi, in cui l'Inghilterra cedeva la Turchia alla Russia, perveniva a Londra la notizia che i russi si erano già sta-

(1) Vedi sopra pag. 65 e seg.

biliti nell'Afganistan, mentre era stato negato l'ingresso alla missione britannica. Come mai non aveva egli veduto d' aver giuocata e perduta l'esistenza stessa dell'Impero orientale dell'Inghilterra? Quando, chiuso il Congresso di Berlino egli ritornava a Londra, i cittadini lo acclamarono e la Regina lo onorò quasi come trionfatore. Tanta era la decadenza! Egli non aveva avuto altro merito se non di impedire l'onta maggiore che sarebbe caduta sulla fronte della Gran Brettagna quando le cose fossero state condotte dal suo rivale Gladstone.

Guglielmo Gladstone era il capo del partito liberale, come d'Israeli era il capo del partito conservatore. Le redini del Governo da qualche tempo si alternavano nelle mani dell'uno o dell'altro, a seconda che le urne davano la maggioranza all' uno o all' altro partito; ma e l'uno e l'altro non fecero che precipitare la decadenza dell'Inghilterra. Come d'Israeli era ebreo, così Gladstone era stato uno dei più docili e attivi strumenti della Rivoluzione nella seconda metà del secolo decimonono. Il suo ingegno, per quanto non comune, e le sue doti oratorie non avrebbero bastato a farlo primeggiare come primeggiò quale uomo di Stato. Egli non era uomo di Stato nel vero senso della parola. Si disse di lui, che aveva il cervello soggetto al ballo di San Vito; si disse che le sue cose erano parole, e le sue parole erano nulla. Era uomo convulsivo, isterico, dominato da una morbosità indefinibile. Noi italiani non possiamo non provare un senso di ripugnanza profonda nel rimembrare quell' inglese. Lui cospiratore e fautore dei cospiratori in Italia, specialmente nel regno di Napoli e della Sicilia, lui avversario della Chiesa e propagatore di sêtte religiose, nemico del Romano Pontefice e amico di Garibaldi, alleato di tutti gli avversari del Concilio Vaticano e confutatore dell' Infallibilità del Vicario di Gesù Cristo dal Concilio definita. Pareva avesse assunto l'atteggiamento di liberatore dei popoli dalla pretesa tirannia delle leggi e dei governi; pareva avesse avuto in capo l'ideale di procacciare ai popoli la indipendenza nazionale. Ma se lo si analizza attentamente nelle sue opere si arriva a stabilire che non ebbe mai nella sua mente vacillante un programma chiaro e determinato, non ebbe carattere, fu un balocco nelle mani della rivoluzione. Gravi danni egli portò ad altre nazioni d'Europa; più gravi li portò alla patria sua l'Inghilterra. Lo abbiamo veduto nelle cose d' Irlanda, lo abbiamo veduto quando era al governo negli affari delle colonie d' Africa, nella questione turca, nella questione capitalissima dell' Afganistan, alla quale è legata la sorte dell'Impero orientale della Gran Brettagna. I periodi dei Ministeri

Gladstoniani hanno segnato altrettanti periodi di sventure e di decadenza per l'Inghilterra. — Ma ebbe anche dei momenti felici nelle sue lotte specialmente in quella che egli ingaggiò e sostenne per la abolizione della *Chiesa ufficiale* in Irlanda. Sì, quel medesimo Gladstone, che già aveva dato, in nome della rivoluzione, il segnale di guerra contro al Re Ferdinando II di Napoli con le famigerate sue lettere ed era per questo in grande venerazione presso i framassoni dominanti in Italia, quel medesimo Gladstone presentava alla Camera dei Comuni una proposta di legge che mirava a porre termine ad una tirannesca ingiustizia, la quale durava da tre secoli soggettando la cattolica Irlanda al giogo della *Chiesa anglicana stabilita*, ossia alla ingordigia di alcune centinaia di pastori protestanti senza pecore, i quali si arricchivano e s'ingrassavano sui proventi dei beni, che già appartenevano alla Chiesa cattolica irlandese. — Il 30 marzo 1868 fu il giorno memorabile, in cui venne inaugurata quella celebre discussione intorno all'abolizione della *Chiesa ufficiale*. Gladstone teneva un eloquente discorso: « La Chiesa stabilita, ei disse, non ottenne il risultato che se ne attendeva, quello cioè di rendere protestante la popolazione. L'esperimento è fallito completamente persino nelle circostanze favorevoli per esso di una terribile fame e di un malessere cronico, al punto che, secondo il calcolo fatto, ci vorrebbero ancora 2000 anni per convertire l'Irlanda alla fede protestante ». — L'oppositore potente e tenace fu l'ebreo d'Israeli. Egli tirava in scena il fantasma del predominio papale; diceva che l'aderire ad una tal proposta equivaleva ad una confiscazione atta a ravvivare le passioni religiose: che tutto questo era un maneggio dei papisti per giungere al supremo potere e che il loro trionfo avrebbe condotto alla distruzione del trono. — Malgrado la fiera opposizione del d'Israeli il 30 aprile, dopo caldissima discussione, venne approvata con 65 voti di maggioranza la prima delle proposte di Gladstone, che diceva: « 1. La Camera dichiara essere giunto il momento di metter fine alla esistenza officiale della Chiesa tenendo il debito conto degli interessi e dei diritti della proprietà ». Il d'Israeli sentiva l'urto di questa disfatta e il peso di quella deliberazione; onde domandò una proroga dalla Camera per aver tempo a considerare le cose. — Venne il maggio, in cui la Camera dei Comuni riprese le sedute; e la maggioranza, approvando sino alla terza lettura la proposta di Gladstone, decretò che si mettesse termine a quella tre volte secolare iniquità che era la Chiesa *ufficiale*. — Il d'Israeli ricorreva allora all'ultimo spediente che gli restava, di appellare cioè ad una solenne mani-

festazione del voto nazionale sciogliendo la Camera e convocando gli elettori ai comizi generali. Ma le urne, malgrado gli sforzi erculei fatti dai conservatori e dai protestanti, gli furono avverse. Le urne condannavano ed abbattevano lord d'Israeli e in lui condannavano e spezzavano il giogo della Chiesa *ufficiale* che si voleva imporre alla cattolica Irlanda. — Il vinto depose le redini del Governo; il vincitore, Gladstone, le raccolse; e subito al primo aprirsi della nuova Camera si ingaggiò la lotta. Conservatori e alto clero della Chiesa ufficiale anglicana, a scongiurare la tempesta che vedevano imminente, nulla lasciarono di intentato. Si appellarono alla ragion di Stato, all'autorità della Regina, strepitarono, minacciarono, tentarono di ridestare il fanatismo protestante col mettere innanzi lo spauracchio della tirannia papale e di commovere le turbe spiegando la bandiera del patriottismo in religione coll'antico grido del *No Popery* (*abbasso il Papismo*). Ma il *Times* stesso metteva in rilievo la vanità di quegli sforzi: « Nulla, esso scriveva, fu tanto degno di nota nella storia di questo grande conflitto avvenuto sotto gli occhi del popolo, quanto la inutilità degli sforzi d'ogni genere intesi a ridestare quel che dicesi zelo protestante, e che adoperati presso tutti gli ordini alti e bassi di persone non ottenne verun risultato. Il signor d'Israeli, più compreso forse dalle rimembranze del passato, che sagace nell'osservare il presente, pensò d'infiammare l'entusiasmo protestante della nazione; ma il suo disegno andò fallito... Il vecchio spirito è scomparso ». — Dopo cinque mesi di incessante lavorio parlamentare e di una lotta accanita in cui i campioni d'ambe le parti diedero prove insuperabili di quello che si chiama destrezza e abilità parlamentare e di tenacità di propositi, quel simulacro di Chiesa cadeva sotto i colpi tardivi sì ma risoluti della giustizia e la legge di abolizione veniva approvata dalla Camera, sancita dalla Regina. Un alto grido di plauso risuonò in Inghilterra del pari che in Irlanda per la vittoria di Gladstone. — Come appare, in lord d'Israeli, che cadeva vinto nel duello, cadeva vinto un partito ed un principio; in Gladstone che trionfava, trionfava un principio. Si comprende quale fosse il principio sbaragliato, essendo evidente che d'Israeli rappresentava l'anglicanesimo, difendeva gli interessi della Chiesa scismatica contro la Chiesa Romana. Ma si può dire che Gladstone rappresentasse la Chiesa Romana e lottasse per gli interessi dei cattolici? Nel corso della discussione alla Camera dei Comuni egli aveva detto: « Il porre fine al privilegio della minoranza (la Chiesa ufficiale) non è punto un inaugurare la tirannide della maggioranza

(i cattolici). Ai cattolici romani con questa legge noi diamo quello che loro è dovuto. Verso i presbiteriani abbiamo procurato di condurci secondo i dettami della giustizia. Alla Chiesa ora abolita, verso della quale niuno può nutrire sentimento che non sia della più profonda benevolenza, alla Chiesa ora abolita noi ci contentiamo di ricordare il nostro voto e la nostra preghiera; ed è che maturino in lei quelle maschie virtù, che le abbisognano ad affrontare una gran crisi ». — In questo linguaggio ecco l'uomo che sembra abbattere ed edifica, sembra edificare ed abbatte, sembra lodare e vitupera, sembra vituperare e loda. Lo abbiamo sempre trovato tale negli anni in cui lo abbiamo seguito, fu sempre uguale anche negli anni antecedenti, in tutto il corso della sua vita, nella sua propaganda politica, nella sua carriera di governo, nell'azione da lui esercitata sulle cose d'Irlanda. Chi volesse prendersi l'assunto di definire quell'uomo si prenderebbe certamente un assunto assai difficile a sciogliere. Alla domanda: Che cosa è Gladstone? si risponde: — È un amico della Massoneria e dei massoni; aiuta e fomenta la rivoluzione italiana e tutte le opere settarie e rivoluzionarie del secolo nostro; è nemico del Papato, combatte il Concilio Vaticano e la Infallibilità del Romano Pontefice, favoreggia i vecchi cattolici. — Se ancora si domanda: « Che cosa è Gladstone? » si può rispondere: — Gladstone è avversario terribile del partito conservatore inglese; quindi avversario della Chiesa ufficiale scismatica anglicana. Egli è amico dell'Irlanda che insorge, quindi amico dei cattolici irlandesi; egli nomina personaggi conosciuti per la franca e aperta loro professione di cattolicismo romano alle alte cariche dello Stato, come lord O'Hagan a Cancelliere per l'Irlanda, lord Ripon governatore delle Indie. Egli manda lord Errington a Roma per trattare colla Santa Sede gli affari della Gran Brettagna, sì che fu un momento in cui pareva si avessero a riappiccare relazioni ufficiali fra Roma e Londra e dovessero seppellirsi in eterno oblio le tristissime memorie di Enrico e di Elisabetta. — Che deve adunque dirsi di quell'uomo? Che era cattolico? No, per certo; lo vieta la prima serie delle opere che sopra abbiamo accennate. Egli dunque era un paradosso; era un risultato dei tempi, dei principî, delle dottrine, delle massime dominanti nel secolo in cui visse. In lui troviamo incarnate le teorie di libertà, di indipendenza, di eguaglianza, ossia le teorie del liberalismo; e se egli operò in nome e in forza di un principio, tal principio fu quello del liberalismo. Così e non altrimenti noi troviamo la via a spiegare quell'uomo paradossale. Una contraddizione è la teoria del

liberalismo, e chi bevve a quella fonte si trovò trasformato in un essere assurdo. Nè Gladstone fu l'unico dei personaggi del secolo decimonono che subì tal sorte. — La Provvidenza, la quale di tutto si serve per i suoi altissimi disegni, per la propagazione del nome cristiano e per il trionfo della sua Chiesa, adoperò come strumento anche Gladstone per spezzare i ceppi in cui ostinatamente il cesarismo giansenista e protestante teneva il Romano Pontefice, i Vescovi, il popolo cattolico. Ecco, il posto che occupa nella storia Guglielmo Gladstone, vittorioso sopra lord Beniamino d'Israeli: questi fu l'ultima eco dei tempi di Enrico e di Elisabetta, quegli il rappresentante del liberalismo, che la Provvidenza ha adoperato, con meravigliosissima sapienza, a sbarazzare il terreno ed aprire le vie al Romano Pontefice ed alla Chiesa Cattolica.

Già abbiamo rapidamente fatto cenno del progredire maestoso e costante della Chiesa Cattolica nella Gran Brettagna [1], della ricostituzione della Gerarchia in Inghilterra ed in Iscozia. Il progresso non solo non si rallentò ma si fece più rapido e più largo a misura che, accelerata dalle dissensioni, precipitava in isfacelo la falsa Chiesa eretta da Arrigo VIII e da Elisabetta. Da gran tempo non era più avvenuto e assolutamente non avveniva che un cattolico abbandonasse la sua Chiesa per abbracciare l'anglicana. Al contrario avveniva ogni giorno e non raramente con grande solennità, sia per la qualità delle persone sia per il numero, che anglicani entrassero nel grembo della Chiesa romana. « Fra quelle, scrivevasi da Londra, che più commossero l'opinione pubblica è da porre in nota la conversione del signor Pye, ecclesiastico inglese, il quale divulgò le ragioni del suo stringersi al centro dell'unità cattolica, a costo di dover rinunciare, come fece, a tutti i vantaggi di un pingue e dovizioso beneficio, che possedeva nella Chiesa stabilita anglicana. Ma il meglio si è che la di lui moglie, figliuola del vescovo protestante di Oxford, seguì ancor essa l'esempio non pur del marito ma di parecchi tra i consanguinei di suo padre, che in diversi tempi si erano congiunti all'unità cattolica, rinunciando all'eresia anglicana. In un solo mese si convertirono poc'anzi al cattolicismo nella sola Londra 104 persone. E fu consolantissima la conversione del signor Bellew, già ministro anglicano, che seco trasse pure la moglie e tutta la famiglia, senza curare il discapito temporale del beneficio che possedeva in Londra, nè badare all'alta riputazione che godeva presso i protestanti di grande oratore. — Non meno ammirabile, e da doverne lodare la divina Provvidenza, fu la conversione di tutta in-

(1) Vedi sopra Pag. 504 e seg.

tera una di quelle comunità religiose, onde fra i protestanti già da qualche tempo s'imitano i monasteri e conventi cattolici. Tra le *religiose,* che furono così tratte in grembo a Santa Chiesa, era la sorella d'un ministro anglicano; il quale non è a dire quanto si adoperasse per distorla dalla sua risoluzione e farle dar volta addietro. Ma le sue industrie non solo non riuscirono a pervertire la sorella, ma tornarono proficue a lui stesso; che a poco a poco snebbiatasi la mente, fu in poco d'ora convertito egli stesso dalla sorella, e si rese cattolico, ed ora attende agli studi per sacrarsi sacerdote. — Gran rumore levò pure la conversione dell'onorevole Colin Lindsay, gentiluomo insigne e dovizioso, e che per lungo tempo fu uno dei più cospicui membri laici del partito dell'Alta Chiesa stabilita ». E più grande rumore levò la conversione di lord Bute, non solo in Inghilterra ma in tutta Europa; quello di lord Ripon e di altri personaggi distintissimi non sólo per censo, ma per ingegno e per l'alto ufficio tenuto nella società e nel governo[1]. — Già abbiamo accennato alla restaurazione della Gerarchia cattolica in Iscozia, che fu il coronamento del glorioso pontificato di Pio IX e il primo atto solenne compiuto nel primo Concistoro del 4 marzo 1878 da Leone XIII. In quel Concistoro il Romano Pontefice dava alla Chiesa di Glasgow l'Arcivescovo Carlo Eyre, a quella di S. Andrea di Edimburgo Monsignor Giovanni Strain, a quella di Aberdeen Monsignor Giovanni Mac-Donald, a quella di Dunkeld Mons. Giorgio Rigg, a quella di Galloway Monsignor Giovanni Mac-Lachlau, alla Chiesa d'Argyll ed isole Monsignor Enea Mac-Donald. Il cattolicismo aveva fatto progressi consolanti e le conversioni si succedevano numerose non solo in mezzo al popolo ma eziandio nelle grandi famiglie. I Mac-Donnel, i Mac-Gregor, i Cameron erano in gran parte cattolici; lord Lovat dava ai Benedettini l'antico castello Augustus; i Gesuiti avevano casa a Glasgow e fondavano missioni per tutto l'ovest dell'isola. Il *Tablet* dava notizie consolantissime sui progressi della Chiesa cattolica in quel paese. Nel 1828 il numero dei sacerdoti non arrivava in tutta la Scozia a comporre la piccola schiera di sessanta; nel 1877 erano un esercito di duecento sessanta. Le chiese, cappelle, stazioni erano 45; nel 1877 se ne contavano 252. Nel 1825 il vecchio regno della povera Maria Stuart non aveva che una sola casa religiosa; nel 1877 era ricca di 22 case di religiose e di 13 di religiosi. E mentre nella prima parte del secolo quasi non vi era scuola religiosa, nell'epoca di cui scriviamo se ne enumeravano centosettantaquattro. La popolazione cattolica nel 1828 non sommava a 80 mila; nel 1877 ne contava 50 mila la

(1) Vedi sopra pag. 501 e segg.

diocesi di Sant'Andrea ad Edimburgo; 230 mila quella di Glasgow; 14 mila quella di Aberdeen; 40 mila quella di Dunkeld; 16 mila quella di Galiway; 10 mila Argyll e le isole.

La Chiesa Cattolica adunque mentra aveva confermato e rinvigorito il suo dominio in Irlanda, riconquistava la Scozia e l'Inghilterra. Ed è bello osservare come le armi di combattimento e di vittoria della Chiesa non siano state le armi della violenza o dell'interesse, ma quelle della virtù e della verità, che soggiogano dolcemente l'intelletto e muovono soavemente la volontà. L'altare e la scuola furono sempre e dovunque i due campi sui quali la Chiesa di Gesù Cristo, ossia la Chiesa romana ha combattuto e vinto.

I trionfi del cattolicismo apparivano luminosamente ed erano osservati dagli avversari. Nell'occasione dell'apertura di una nuova sala e biblioteca nel Collegio Keble in Oxford, Gladstone pronunciava un discorso e diceva: « Oxford che al presente come in ogni altro periodo della Storia inglese può dirsi assolutamente il cuore e il centro della *vita religiosa* del nostro paese, fu anche il teatro della più dolorosa, e non esagero, dicendo della più straziante convulsione di quella vita medesima durante l'ultimo mezzo secolo. Grandi nomi si riconnettono col movimento religioso della età nostra. Oltre quello la cui memoria rimarrà, come speriamo, eterna in quest'opera, vi ha il nome del Dottor Pusey, che credo si raccomandi abbastanza al rispetto e dirò anco alla venerazione di quelli stessi che per avventura dissentano da alcuna delle sue opinioni particolari. Ma vi ha poi un nome che come accademico supera in grandezza ambedue i rammentati; intendo dire il nome del Dottor Newman. Quando sarà venuto il tempo di scrivere la storia di Oxford durante il periodo sopra accennato, lo storico avrà da ricordare le gesta veramente straordinarie e impareggiabili di quell'uomo chiarissimo nell'Università; avrà da narrare, io mi penso, come il Dottor Newman, nel periodo di circa dieci anni dopo il 1833, esercitasse una influenza oltre ogni credere efficace sulle più elevate intelligenze, quasi direi su tutte quante le intelligenze di quella Università, la quale nella storia accademica di Europa non ha chi possa starle a fronte, a meno che non si voglia rimontare al dodicesimo secolo o alla Università di Parigi. Noi tutti sappiamo quanto a sostenere la sua influenza giovasse la purezza straordinaria del suo carattere e la santità della sua vita; sappiamo altresì quale catastrofe, chè con altro nome non possiamo chiamarla, ne conseguisse; sappiamo come colui che aveva in mano un così fatto potere si trovasse poi costretto dagli impulsi

della sua coscienza a rivolgere verso altro fine la sua mente e il suo ingegno, e a diventare o far credere di essere diventato il distruttore di quella stessa istituzione che con tanto sforzo di potere, di devozione e di intelligenza era riuscito a mettere in piedi. Che avvenne di tutto ciò? Non è da dissimulare che la secessione del Dottor Newman e di altri, i quali seguirono il suo esempio, gettò una gran parte della Università di Oxford in piena dissoluzione religiosa, e che da questa dissoluzione scaturì un impulso violento alle tendenze che, al di di fuori di Oxford, l'età nostra ha mostrato di avere verso l'incredulità. Fu detto con locuzione felicissima da uno spiritoso scrittore tuttora vivente, che l'effetto dell'accennata secessione e quello che forse a buon diritto si chiamò mancato successo del movimento da essa occasionato, fu di gettare come naufraghe sopra ogni spiaggia tutte le più splendide e più nobili intelligenze dell'Università».

Gladstone aveva ben ragione di dolersi della conversione del Newman al Cattolicismo, perchè le qualità del covertito davano al fatto della conversione l'importanza di un avvenimento. Il Santo Padre non tardò a riconoscerlo, e nel Concistoro del maggio elevò il Newman alla dignità di Cardinale. Erasi portato a Roma per quel giorno il convertito inglese; e quando gli fu portato il biglietto che gli annunciava ufficialmente la sua promozione alla sacra porpora, trovandosi circondato da molti prelati e da cospicui personaggi stranieri ed italiani accorsi numerosi nelle vastissime sale, pronunciò un eloquente discorso e importantissimo: «In un lungo corso di anni, ei disse, ho fatto di molti sbagli; sono lontano da quell'alta perfezione che è propria degli scritti dei Santi, cioè che in essi non si trova errore; ma ciò che io confido di potermi attribuire in quanto ho scritto è questo: retta intenzione, immunità da intenti privati, disposizione alla obbedienza, prontezza ad essere corretto, gran temenza di errare, brama di servire la Santa Chiesa e, per divina misericordia, sufficiente buon successo. E godo in dire che ad un gran male mi sono opposto sino dal principio: per 30, 40, 50 anni ho resistito come meglio ho potuto, allo spirito di *liberalismo in religione*. Contro di esso mai non ebbe la Santa Chiesa bisogno di campioni più stringenti che in questi tempi, mentre, ahimè! questo errore si stende come rete su tutta la terra; ed in questa grande occasione, essendo naturale che io volga dal mio posto a mirare il mondo ed in esso la Santa Chiesa e il di lei avvenire, non parrà, spero, fuor di luogo che io rinnovi contro di esso la protesta che tante volte ho fatto. — *Il liberalismo*

in religione è quella dottrina che insegna non esservi in religione verità positiva, ma essere buona qualsiasi professione religiosa ancorchè opposte fra loro. Questo pessimo insegnamento va ogni di acquistando sempre maggior consistenza e vigore. Ma esso è incompatibile colla *verità* della Religione; è un ridurre la Religione ad una opinione privata e libera: è un affermare che la religione rivelata non è verità ma un sentimento, un gusto; non è un fatto obbiettivo, nè miracoloso, ma un diritto di ogni individuo, soggetto alla fantasia di ciascuno. Posta una tale opinione ne segue per necessaria conseguenza che la divozione e la pietà non ha mestieri di essere fondata sulla Fede; che si può andare alle chiese protestanti ed alle cattoliche, si può ristorare lo spirito in ambedue e non appartenere a veruna; si può fraternizzare insieme in pensieri ed affari spirituali senza aver punto di dottrina comune e senza vederne la necessità; e poichè la religione è una proprietà cotanto individuale ed una possessione così privata, deve di necessità trascurarsi nel consorzio scambievole. Se altri indossa ogni mattina una religione nuova, che importa a voi? È tanto indipendente il possesso dell'altrui religione quanto quello delle fonti di sue rendite o del governo della sua famiglia. La religione non è più in alcun modo il vincolo della società. — Il potter civile fin qui è stato cristiano. Anche in paesi separati dalla Chiesa, come nel mio, quando io ero giovane, correva il detto che il Cristianesimo era la legge del paese. Ora dappertutto *quella bella struttura della società che è l'opera del Cristianesimo, sta ripudiando il Cristianesimo.* Il detto testè mentovato con cento altri che ne conseguitarono è stato rigettato, e si sta rigettando dappertutto; e col finire del secolo, se l'Onnipotente non interviene, sarà *dimenticato.* Finora si è creduto che la sola religione colle sue sanzioni soprannaturali, aveva virtù d'assicurare la sommessione dei popoli alla legge ed all'ordine; ora, filosofi e politici sono intesi a sciogliere questo problema senza l'aiuto del cristianesimo. All'autorità ed all'insegnamento della Chiesa vorrebbero surrogare anzi tutto una educazione universale, affatto secolare, indirizzata a persuadere ad ogni individuo, che l'essere ordinato, industrioso e sobrio è suo proprio interesse. Quindi, per grandi principii operanti da sostituirsi alla religione, ad uso delle masse sì dilgentemente allevate, tal educazione provvede le ampie verità etiche fondamentali di giustizia, benevolenza, veracità e simili; sperienza fatta; e quelle leggi naturali, che si trovano ed operano spontaneamente nella società e nelle materie sociali, sia fisiche, sia psicologiche; per esempio, nel go-

verno, nel traffico, nella finanza, negli esperimenti sanitarii, nel commercio delle nazioni. Quanto alla religione, la è cosa di lusso privato, che può averla chi vuole; ma per la quale ei deve pagare, nè deve importunare altri parlandone, o nell'esercitarla dar noia ad altri.

« Il carattere generale di questa *grande apostasia* è il medesimo da per tutto; ma nella specialità e nel genio è vario ne' diversi paesi. Quanto a me, amo meglio parlarne com'è nella mia patria ch'io conosco. Quivi, cred'io, minaccia un formidabile trionfo; benchè non sia facile vedere quale ne sarà l'esito finale ».

Quanto bene il Cardinal Newman aveva conosciuto l'errore e i bisogni di quel tempo! Era appunto il momento in cui i *clerico-liberali*, in Italia ed altrove, venivano spianando la via ai massoni per compiere il loro tenebroso disegno dell'*apostasia* sociale dalla Chiesa e da Dio.

L'innalzamento dell'antico Dottore dell'Università di Oxford, dell'umile prete dell'Oratorio alla dignità Cardinalizia destava vivissimo interessamento non solo nei cattolici inglesi ma in tutta quanta la nazione, profondamente impressionata dall'esempio della sua vita virtuosa. E quando egli ripose il piede sulla spiaggia inglese trovò preparata la più commovente accoglienza del suo popolo. Ritornato presentavasi sul pergamo della chiesa di S. Luigi in Oxford, dove insieme alla folla erano accorsi i professori di ogni grado dell'Università. Da trentacinque anni non avevano più udita la sua voce che andava così diritta all'intelligenza e al cuore. La mattina egli parlava ai razionalisti esponendo il mistero della SS. Trinità; la sera parlava ai ritualisti ossia ai seguaci della chiesa *stabilita* intorno alle prerogative di San Pietro e della Chiesa Romana ove morendo il Principe degli Apostoli aveva legato il Primato di giurisdizione sopra tutta la Chiesa.

Per virtù del Cattolicismo l'Inghilterra risorgeva. Come prima per opera del Cardinale Wiseman, così in seguito per opera dei Cardinali Newman e Manning, e dei loro seguaci riallacciavasi l'Inghilterra alle gloriose tradizioni degli avi quando era l'isola dei Santi.

Giovanni Enrico Newman avea cominciato a distinguersi e a far parlare di sè verso il 1830. Erano momenti in cui la Gran Brettagna attraversava una crisi gravissima, dalla quale la società inglese doveva uscire trasformata. Era stata approvata dal Governo la legge di Riforma, la quale apriva la via al trionfo del movimento radicale. La Chiesa *ufficiale* fu la prima a sentire la pressura delle nuove condizioni create dall'atto di Riforma. Il primo ministro Grey lanciava ordini imperiosi ai Vescovi; con che volevasi far intendere il pro-

posito già stabilito dal Governo di riformare la Chiesa. Furono soppressi in Irlanda vescovadi protestanti e in mille modi si fece sentire alla Chiesa stabilita la sua vera condizione di creatura e figlia dello Stato, e per conseguenza la instabilità e la inanità dei principî sopra i quali era stata edificata. — Questo stato di cose colpiva l'attenzione delle persone riflessive e le spingeva ad esaminare le basi sopra le quali trovavasi la loro Chiesa. Nel 1833 il Keble, membro del Collegio di Ariel, pronunciava un discorso sull'*apostasia nazionale;* discorso che fece gran rumore in quei giorni e si può dire abbia inaugurato il mirabile e fecondo turbamento di Oxford. I migliori ingegni sorsero a difendere la Chiesa stabilita dai pericoli onde era minacciata. Ne venne la necessità di volger l'animo a studiare i principî fondamentali sui quali storicamente fu edificata e dogmaticamente deve essere edificata la Chiesa. Di qui venne la necessità di stabilire chiaramente la natura della Chiesa, la quale non può essere che una società divinamente istituita ed avente autorità e missione non dagli uomini, non da un Governo, ma da Dio. Di qui in fine sgorgò la questione capitale: « Con qual diritto la Chiesa anglicana si era attribuita l'autorità e la missione che si arrogava? Il Newman si distinse come il capo di quella schiera di dotti che volsero i loro studi a cercare ed esaminare le credenziali della Chiesa, a cui appartenevano. L'opera era difficile perchè gli anglicani non erano uniti fra loro. La frazione evangelica della Chiesa *stabilita* esisteva da più che 60 anni, ed i suoi principî erano di protestantesimo della più bassa lega: in nessun conto erano tenuti i Sacramenti; disprezzati i riti e le funzioni religiose, i ministeri; nulla l'autorità sacerdotale; non un centro autoritativo di aggregazione e di unione. A misura che si procedeva nell'analisi desolante della propria Chiesa, e si avanzava in mezzo a quella confusione, a quel caos, cadeva sotto lo sguardo della mente avida di verità, di ordine, di luce, una sublime figura, lontana ma pur visibilissima, che si adergeva splendida e sublime, Roma, la Chiesa romana. Essa dopo diciannove secoli, dopo tante lotte e tante prove presentavasi così una nella sua universalità, così santa nel suo Sacerdozio, così pura nel suo Magistero, con dottrine così ben definite, con un regime ed una gerarchia così ordinata e salda sopra il fondamento della sua unità, che non era possibile chiudere gli occhi davanti ad una luce tanto bella ed amabile. — Pure Newman e gli amici suoi non si diedero vinti. Essi inventarono la *via media* e per qualche tempo si disputò ancora ardentemente. La *via media* consisteva nel protestare da una par-

te contro i difetti del Protestantesimo, dall'altra contro gli eccessi, com'essi dicevano, del Cattolicismo. Essi sostenevano di avere nella loro Chiesa anglicana valido il Ministero, perchè vi erano Vescovi e due Sacramenti generalmente necessari alla salute, il Battesimo e la Cena del Signore, ed inoltre parecchie dottrine della Chiesa cattolica, da essi accettate. — Ma risorgeva sempre il dubbio: Queste dottrine che si accettavano donde venivano? Chi e con quale guarentigia li assicurava che fossero vere? — Una sola risposta poterono dare a questa domanda; la risposta, cioè, che quelle dottrine si trovavano nella Chiesa universale. — Questa ragione rese necessario un appello ai Padri della Chiesa e alla storia della Chiesa stessa. Il Dottor Newman ricorse ai Padri; ed egli stesso ci disse di avere due volte studiato nei loro scritti: la prima per difendere le opinioni del Protestantesimo, ma senza risultato, perchè non ve le trovò; la seconda volta per trovare quello che veramente i Padri credettero ed insegnarono; e questa volta non senza risultato. Questo secondo esame gli aprì la via di Roma. — Fu allora che il Dottor Newman scrisse i *Trattati pei tempi*, coi quali tentò di trovare nella Chiesa anglicana luogo per la verità cattolica quasi nella sua integrità. Ma la Chiesa anglicana levossi contro questo, che chiamò attentato, e il Newman dovette abbandonare il posto che aveva tenuto con tanta gloria all'Università, ritirandosi a Littlemare in un istituto quasi monastico. Ivi visse quasi appartato sino a che, disperse le nubi del pregiudizio e le incertezze delle idee, la grazia trionfò. La sera del 9 ottobre 1845, a Littlemare, Giovanni Enrico Newman inginocchiato davanti al P. Domenico passionista, chiedeva di essere ammesso nella Chiesa cattolica romana. — L'impressione e gli effetti prodotti da questo avvenimento in Oxford, nella Chiesa anglicana, in tutta la Gran Brettagna furono vivissimi e profondi. Già abbiamo udito la nota dei lamenti di Gladstone [1]. « La sua perdita, diceva il professore presbiteriano Sharip, produsse la sensazione stessa, che si prova quando si sta in ginocchio di notte nel silenzio di una vasta Cattedrale, mentre la sua grande campana ci suona solennemente al di sopra, e poi di un tratto ammutolisce ». Sulla Chiesa anglicana il colpo fu terribile; specialmente sopra coloro, i quali sostenevano che lo studio e l'esame, anzichè condurre, allontanava da Roma. — Dopo la sua conversione fece un viaggio alla città dove è la Cattedra e il Successore di Pietro. Ritornato fu ammesso nella Congregazione dell'Oratorio, e dopo l'episodio della fondazione dell'Università cattolica irlandese,

(1) Vedi sopra pag. 572.

eretta sotto i suoi auspicii, che lo tenne per alcuni anni a Dublino, passò nella nuova casa fondata dai Filippini in Hagley Road a Birmingham, dove dimorò fino alla morte. La sua vita fu di tranquillo ritiro, non interrotto che dal suo viaggio a Roma quando, elevato alla dignità di Principe della Chiesa, vi andò per ricevere il cappello cardinalizio; e dalle pubbliche visite imposte dalla dignità stessa a cui era stato innalzato, delle quali la più notevole fu la gita ad Oxford [1]. Di tratto in tratto rompeva il silenzio con qualche lettera, e la sua voce trovava sempre un'eco potente nel cuore dei suoi connazionali. La sua vita fu tutta con Dio in aspettazione della sua chiamata. Dopo due gravi malattie felicemente superate, alla fine, presso al nonagesimo anno, dileguando, come egli soleva dire sarebbe avvenuto, quasi candela giunta al suo termine, il lunedì 18 agosto alle ore otto e tre quarti pomeridiane del 1890 volò al Cielo a cingere la corona preparata a coloro che hanno combattuto il buon combattimento e sono stati vittoriosi. Si era spento un faro, ma la luce rimaneva. — I funerali furono un avvenimento. La mattina del seguente mercoledì fu celebrata una solenne Messa di suffragio nella grande Chiesa dell'oratorio di Londra; e quell'immenso edifizio non bastò ai devoti che vi erano accorsi. Il Card. Manning parlò in termini commoventi del suo amore e della sua venerazione per colui che aveva avuto intimo amico per più di trent'anni, incominciando dall'epoca in cui era ad Oxford. « Se fosse necessario, disse, di una prova del lavoro senza misura da lui fatto in Inghilterra, si troverebbe in quello che è avvenuto nell'ultima settimana. Chi può dubitare che il gran numero dei suoi amici nella prima metà della sua vita, e l'ancor più grande moltitudine di quelli della seconda; e l'altra moltitudine ancor più numerosa di coloro che sono stati istruiti, consolati, tratti a Dio dall'incomparabile bellezza ed irresistibile persuasione dei suoi scritti, chi può mai dubitare, io dico, che abbiano in quest'ultimo tempo indirizzate a Dio le ferventi espressioni dell'amore e della gratitudine dei loro cuori? Che la pubblica voce d'Inghilterra politica e religiosa, si fosse, non ostante tutte le sue diversità, unita una volta per amare e venerare un uomo che aveva sfidato tutti i religiosi pregiudizi della nazione, chi l'avrebbe mai creduto? Egli aveva commesso il fin qui imperdonabile peccato in Inghilterra, di aver rigettato tutte le patrie credenze. Egli era divenuto cattolico come furono i nostri padri; eppure per nessun uomo, a memoria nostra, fu espressa così profonda, così amorosa venerazione come per lui ». Nel coro delle dimostrazioni non mancò la voce dei Protestanti. Il

(1) Vedi sopra pag. 575.

Vescovo protestante di Dervy in Irlanda, predicando nella Cattedrale, fece l'elogio del Cardinale Newman. « Può, disse, senza esagerazione asserirsi che quasi tutta la cristianità è in lutto per Giovanni Enrico Newman; ed è stato detto a me da taluni, la cui opinione debbo io apprezzare, che era desiderabile che io dicessi qualcosa su tal soggetto. Vi è almeno una ragione per la quale debbo farlo. Più di quarant'anni fa, mi avvenne di udirlo predicare in una o due occasioni. Ciò era necessario per avere qualche idea della potenza del suo ingegno e della santità che egli possedeva. Certo i suoi sermoni non erano semplici saggi di arte oratoria; erano interamente diversi da ogni altra eloquenza che ho mai sentita. Erano parole scritte senza la menoma pretensione di fare effetto. La voce da principio era sì bassa che richiedeva la massima attenzione per udirla: ma poco dopo prevaleva la sua forza, non disgiunta dalla dolcezza, ed era udita distintamente dalla più numerosa adunanza. Ciò che più colpiva nel suo predicare era l'evidenza e l'efficacia. Certamente l'influenza di quest'uomo sopra il suo tempo fu straordinaria: i risultati dell'insegnamento e della vita di lui, a confessione di tutti, sono stati immensi. Non è troppo il dire che forse non vi è chiesa entro il vasto recinto della comunione anglicana che non sentisse, più o meno, la sua influenza. Anzi io posso andare più oltre; e dire che somma fu l'influenza che in varie forme egli impresse sopra i nostri fratelli protestanti separati. Il primo lavoro laudativo che ricordo aver letto di quest'uomo e dei suoi scritti in qualsiasi periodico protestante fu quello dello Shairp, capo dell'Università di S. Andrea, presbiteriano. Uno dei migliori ragguagli di una parte della sua teologia venne scritto dal professore Duncan della Chiesa libera. I suoi sermoni sono stati acquistati e adoperati da ministri di diverse comunioni dissenzienti non meno ampiamente che tra noi... Questo possiamo dire, che Giovanni Enrico Newman fu uomo che accoppiava intelligenza vasta con devozione profonda. Dal peccato di ambizione personale, e da ogni specie di mondana ambizione pareva godesse immunità singolare. Forse a niuno mai fu concesso tal posto di onorificenza intellettuale quale egli ebbe nella Università di Oxford; eppure quando gli sembrò di udire la voce del dovere, egli uscì in campo affrontando qualsiasi ostacolo. La sua vita si adoperò tutta in onesto servigio di ciò che egli credeva la verità. Per certo le sue mutazioni in materia teologica non furono poche; ma o egli fosse un dichiarato ministro evangelico, qual fu per molti anni, o membro dell'alta Chiesa, o ultimamente di altra Comunione, è cosa indubitata che quali che

si fossero i suoi errori, egli andò sempre in cerca della verità». Così il Vescovo protestante.

Abbiamo poc'anzi letto i caldi accenti, con cui il Cardinal Manning piangeva sulla morte del Cardinale Newman. L'uno era ben degno dell'altro, grandi entrambi ciascuno secondo la propria indole, il proprio genio, la propria missione, per molti anni stettero alla testa del risorgimento della Chiesa romana in Inghilterra, e ad essi è dovuta in gran parte la trasformazione del sentimento pubblico della società in mezzo alla quale sono vissuti. Edoardo Manning era nato il 15 luglio del 1808, di famiglia cospicua. Suo padre aveva occupato per molti anni un seggio nella Camera dei Comuni e aveva molteplici relazioni in Londra. Educato ad Harrow, seconda fra le grandi scuole d'Inghilterra, compì poscia i suoi studi ad Oxford ove percorse una splendidissima carriera. Il suo primo divisamento era stato di dedicarsi alla vita pubblica, onde entrare nel *Colonial office*. Ma il padre suo fu colpito da rovesci finanziarii; onde mutò consiglio e scelse altra carriera. Anche il Newman per motivi consimili aveva dovuto dare un addio a' suoi studi legali; l'uno e l'altro si dedicavano alla Chiesa Anglicana. Nel 1838 il Manning riceveva gli ordini protestanti, e nell'anno successivo veniva nominato Rettore di Zavington, posto che tenne fino al giorno della sua conversione. Nel 1842 fu fatto Arcidiacono di Chichester; ma intanto la sua mente osservatrice e l'animo suo sincero erano preoccupati ed agitati dal grande problema contemporaneo intorno alle condizioni ed al vero carattere della Chiesa anglicana. Pubblicava un volume di sermoni, e poi un libro sull'unità della Chiesa. La sua conversione verso quella Chiesa, che sola può vantare la vera Unità, come nota caratteristica e come dote, maturava passo passo. A misura che s'accostava a Roma, aumentavano in lui le antipatie verso i capi dell'anglicanismo. Alla fine scosse il giogo di una chiesa, che non poteva conservare il suo dominio sopra una mente ed un'anima come la sua. — Nel 1851 veniva dal Santo Padre Pio IX proclamata la ristaurazione della Gerarchia Cattolica in Inghilterra. La classe superiore della nazione fu da quell' avvenimento scossa e turbata come da un terremoto e da una procella profonda; l'atmosfera rimbombava degli echi dei *meetings* di indignazione tenuti in ogni angolo dell'isola; l'orgoglio ferito congiunto ai pregiudizi inveterati e accumulati da secoli parve acciecasse, e facesse delirare quell'ultimo rimasuglio dei seguaci di Kromwel e di Arrigo. — Appunto in quell' anno il Manning compì e coronò la sua conversione a Roma, che aveva ricostituita quella mirabile

e potente Gerarchia ecclesiastica, della quale il Manning sarebbe stato principe e fulgidissima gloria. Il Signore al grande avvenimento aggiungeva un grande avvenimento, ed all'opera grande che si era iniziata preparava l'uomo grande e santo che l'avrebbe fatta crescere e fiorire. Nel 1851, insieme al suo amico Hope Scott, Edoardo Manning, assistito dal Padre Browubill della Compagnia di Gesù, fu accolto nel grembo della Chiesa Cattolica romana.

La conversione a Roma dell'Arcidiacono Manning, che per le sue ammirabili doti era tenuto in tanto pregio, faceva sbalordire gli anglicani. Gladstone, che gli era stato amico fino dall'adolescenza, lo aveva descritto come il più bell'uomo del suo tempo. Ed era inoltre scrittore ed oratore così elegante e forbito, che quasi non aveva rivali. E infine era un'anima leale e candida, generosa e potente. Dopo la sua conversione scriveva ad un amico: « Sento di non avere altro desiderio incompiuto che quello di perseverare nella custodia di ciò che Dio mi ha dato per i meriti del suo Figliuolo ». Al Pusey scriveva: « Non ho coscienza di alcun cambiamento sopraggiunto nel mio affetto per l'Inghilterra, in quanto concerne l'ordine naturale delle cose. Io non sono uomo politico, nè mi atteggio a patriota; ma credo come insegna S. Tommaso, che l'amor di patria sia parte della carità, e vi assicuro di avere sempre amato di filiale amore l'Inghilterra. Il mio affetto comincia dall' Inghilterra di Beda. L'Inghilterra sassone, malgrado tutti i suoi tumulti, sembrami santa e bella: quella normanna invece mi è stata sempre men cara, perchè, sebbene più maestosa, tralignò incessantemente dal cattolicismo, finchè lo spirito malvagio del mondo ruppe il mite giogo della fede colla cosidetta Riforma. Amai però l'Inghilterra cristiana sopravvissutale, colle traccie rimaste di diocesi e parrocchie, di cattedrali e chiese, portanti i nomi dei Santi. È questo bagliore del passato che ancora fulge sull'Inghilterra, rendendola bella e piena di memorie del regno di Dio. Amai la chiesa parrocchiale della mia puerizia e la cappella del collegio della mia giovinezza, e la chiesetta sotto un colle verdeggiante, ove a mattina ed a sera le preghiere e la musica della Bibbia inglese furono per 17 anni parte della mia anima. Nulla è più bello di ciò nell'ordine naturale, e, se non vi fosse una vita eterna, io potrei trovarvi la dimora del mio spirito. Ma queste cose non formano l'Inghilterra: ne costituiscono soltanto il profilo; e posso dire che il mio nome fu ed è per tutto ciò che d'inglese vive e respira intorno a me, per i miei connazionali, appartenenti o no alla Chiesa d'Inghilterra ».

La verità di tali parole fu pienamente dimostrata ed illustrata da oltre quarant'anni di vita dal giorno in cui furono scritte.

Manning e Newman si trovarono alla testa del risorgimento cattolico in Inghilterra; l'uno nella solitudine di Edgbaston, l'altro in mezzo a' suoi connazionali; il primo colla meditazione e collo studio, risplendendo come faro che segnava alle menti degli inglesi la via di una più accurata investigazione delle cose, le tradizioni della vera Chiesa, la dottrina dei Padri, la autorità di Roma; l'altro, compiendo l'opera, faceva penetrare con dolce e limpida eloquenza la verità e la luce nelle menti del popolo e insegnava il modo di praticare la virtù nella vita giornaliera e nelle diverse relazioni sociali, secondo i bisogni speciali dei tempi, mettendo la Chiesa Cattolica in contatto co' suoi connazionali, e facendone loro sentire e provare la bellezza e la benefica azione. L'uno e l'altro furono potenti fattori della conversione della loro patria, perchè furono uomini di grande virtù e di grande santità. Di questi due personaggi lo *Standard* stesso scriveva: « Non vi ha esposizione di avvenimenti, di circostanze, e di vicissitudini che basti a dare la vera misura dei meriti del Cardinale Manning e ad infondere un giusto concetto della parte da lui presa nel movimento del suo tempo. Sono per fortuna già lontani da questa nostra Inghilterra di gran mente e di gran cuore quei giorni in cui un uomo in carica era oggetto di avversioni, di sospetti, e di detrazioni a motivo delle sue idee teologiche. Neppure l'abbandono della fede, dei riti della liturgia della nostra Chiesa nazionale; neppure l'accettazione dei dogmi più definiti, più cristallizzati e meno elastici della Chiesa di Roma, può far velo agli occhi ai di nostri, in guisa da non far riconoscere la vera virtù, i segnalati meriti ed il potente intelletto d'un illustre suo figlio. *Possiamo dire del Cardinale Manning quello che molti protestanti devono spesso aver pensato del Newman: Talis cum sis, utinam noster esses*»!

L'opera del Cardinale Manning era intimamente conosciuta e pubblicamente riconosciuta, descritta, caratterizzata, lumeggiata: « Sembrava (così il *Freeman's Journal*) il Cardinale Manning l'istrumento foggiato più specialmente dalla Provvidenza per il compimento dell'opera da essa contemplata. Ragguardevole cittadino inglese, imbevuto delle migliori tradizioni nazionali per la vita pubblica e privata, nelle città e nelle campagne, fra i ricchi e fra i poveri, era dotato di un cuore così generoso da amare ugualmente gli uomini d'ogni condizione, pieno di un concetto elevatissimo della propria missione, accoppiato ad una conge-

nita nobiltà di carattere che non permetteva neppure ad un pensiero men retto di turbare la sublimità dei propositi formati. Una proposta avente scopo sordido, o meschino, o semplicemente un po' egoistico, sarebbe stata sentita dall'eroico animo del Manning come una ferita. Era, insomma, *un grand'uomo ed un santo prete*. Come già i Papi del secolo di Costantino, *ebbe a còmpito*, ai suoi giorni e nella sua patria, *di condurre in certo modo la Chiesa fuori delle Catacombe, di trarla insomma da quei nascondigli ove per tre secoli si era dovuta rifugiare come a capo velato*. Chi più di lui adatto, per natura e per favore di circostanze, a sì bella impresa? Chi possedeva un senno pratico più squisito, un giudizio più perfetto, un coraggio più impavido, inaccessibile ai consigli de' pusillanimi? Egli portò la sua Chiesa alla luce del giorno, come una schiera conscia dei proprî diritti e delle proprie forze; ed egli medesimo si presentò dappertutto, dinanzi ai palazzi e dinanzi ai tuguri, tenendone in mano la bandiera, incarnazione e simbolo egli medesimo della nobile causa. Sembrava avere comunicazione con ogni fibra sensibile della vita nazionale; era il confidente de' suoi uomini di Stato, l'amico de' suoi operai, il generoso consolatore d'ogni sofferenza che facesse giungere una domanda di soccorso al suo orecchio sempre aperto e vigilante ».

Quale contrasto fra questi uomini nobilissimi, puri, ardenti di carità, generosi e prodighi dei loro beni e di loro stessi, e gli uomini della Chiesa ufficiale, i Vescovi anglicani! Quale contrasto fra la Chiesa romana, che produceva tali uomini e la Chiesa anglicana, sulla quale pesavano sempre le sozzure, le rapine, le crudeltà di un Arrigo VIII! Disastrosissimi per la Chiesa anglicana furono la vita, gli esempi, le opere del Cardinale Manning. Davanti a lui l'anglicanesimo doveva ritirarsi e scomparire come si ritira la notte e scompaiono le tenebre davanti al sole che sorge. Le sue virtù splendevano. « Il suo volto ascetico, scrivevasi di lui [1], il fascino dei suoi modi, le attrattive intellettuali della sua conversazione, tutto concorreva a fare di lui uno dei più popolari uomini di Chiesa che Roma ci abbia dati sin dai tempi della Riforma. Niun dubbio ch'egli non abbia rinvigorito il cattolicismo in Inghilterra. Le sue istituzioni si sono moltiplicate; i suoi metodi di educazione si sono migliorati; la sua disciplina è divenuta più perfetta. Ciò che tracva a lui i cuori era la sua innegabile pietà. Anglicano o cattolico, fu sempre cristiano. Visse la vita che agli altri consigliava. Nei momenti solenni era veramente grande. Fu il più insigne cattolico che abbiamo avuto, sino

(1) *Western Times*.

da quando si estinse sul patibolo il santo Tommaso Moore.

Era inoltre popolare fra le classi lavoratrici per il suo grande amore allo studio delle questioni del lavoro. In certo senso, il Cardinale era un uomo di Stato di grado elevato; ma sarà viemeglio ricordato come un sincero amico dei lavoratori, che hanno molte ragioni pubbliche e private, di onorare la sua memoria. Alla Chiesa di cui fu insigne Prelato procurò immensi vantaggi per la sua carità e per il suo amor di patria; giacchè se fu possibile temperare e quasi estinguere i sentimenti di fiera ostilità contro Roma che regnavano nell'ultima generazione dell'Inghilterra ciò si deve a lui più che a qualsiasi altro uomo».

Mentre i Vescovi anglicani non avevano mai smentito il loro odio contro i cattolici e non avevano mai desistito dall'opprimerli e perseguitarli secondo il loro potere; mentre essi nuotando nelle ricchezze attinte alle loro laute prebende, pur non desistevano dallo smungere il popolo; mentre essi mostravansi gelosi dei loro esagerati privilegi e ne abusavano; mentre essi, nonostante i loro privilegi, le loro sfondolate ricchezze, la protezione del Governo, erano pastori senza gregge, il popolo inglese s'affollava attorno al Manning, del quale i liberali stessi ammirati scrivevano: « [1] La sua indole era mite, attraente, inspirava fiducia e la meritava. I suoi modi s'improntavano di una grande dolcezza e fermezza insieme. La sua prontezza a cooperare con altri in ogni cosa che potesse contribuire alla prosperità di tutti, o anche di una singola classe, era alcun che di nuovo fra gli alti dignitari ecclesiastici di questo paese. Considerato sotto il rispetto puramente ecclesiastico, quello che egli mirava a dimostrare era che la Chiesa Cattolica è la Chiesa del popolo quanto può esserlo qualunque chiesa non conformista, ed in un senso che non trova punto applicazione nella Chiesa d'Inghilterra. È impossibile immaginare un vescovo anglicano, il quale prenda tanta parte al componimento dello sciopero dei *dockers* quanta ne prese il Principe della Chiesa Romana. Tutti i bisognosi erano per lui i poverelli di Cristo; ed il comando dato a Pietro: « Pasci le mie pecorelle » stavagli sempre scolpito in mente. Era insomma un uomo straordinario, nè si può a meno di riconoscere che il tempo in cui egli fu a capo dei cattolici d'Inghilterra è stato un periodo eccezionale nella storia della Chiesa, di cui egli era ad un tempo rispettato apostolo e raro ornamento».

Eccezionale davvero, come vedemmo, era stato il periodo in cui il Manning stette alla testa dei cattolici d'Inghilterra. Era certo quel periodo dal quale di-

(1) Il giornale *Daily News*.

pendeva l'esito definitivo di una lotta suprema, già iniziata ma ancora incerta del risultato, fra la Chiesa cattolica romana e, non l'anglicanesimo soltanto, ma il liberalismo e l'ateismo. Era quel periodo gravissimo, in cui tornava necessario con una mano abbattere, coll'altra edificare; tornava necessario non solo un gran corredo di scienza, ma sopratutto un gran corredo di virtù, sopratutto la Fede e la Carità di Gesù Cristo, senza delle quali la nave è nave senza vele e senza forza motrice. Ora che cosa abbia operato il Manning nel lungo periodo della sua carriera pastorale glielo attestavano i suoi figli nel giorno solenne del suo giubileo episcopale (12 giugno 1890). In quel giorno enorme fu la folla non solo di cattolici ma altresì di protestanti che si rinnovava del continuo nelle sue sale di ricevimento. I cattolici per mano del Duca di Norfolk gli offrivano presso a duecentomila lire e nell'indirizzo gli dicevano; « I necessarî limiti di un indirizzo come questo, rendono impossibile enumerare ad uno ad uno tutti i titoli che Vostra Eminenza ha acquistati alla nostra ossequente ed affettuosa devozione e riconoscenza. Noi non possiamo che rivolgere lo sguardo a taluno dei principali benefizî che la vostra zelante e sagace operosità ci ha procurati e continua a procurarci. Non possiamo, ad esempio, tacere gli eminenti servigi da voi resi coll'opera, non vanitosa, eppure incessante della vostra penna. Alla vostra vigile ed assidua difesa della verità cattolica, alla vostra irremovibilità nelle eccelse ed intangibili dottrine della fede, alla vostra franca lealtà verso la Santa Sede, in tante opere durante questi ultimi 45 anni, alle quali noi dobbiamo gran parte degli onorevoli riguardi che ora troviamo nei nostri compatriotti, di una stessa razza e di una stessa lingua con noi, da un'estremità all'altra dell'impero. Inoltre, come potremmo noi oggi restare silenziosi, ricordando come, sino dalla prima vostra accessione all'alto ufficio che occupate, la vostra penetrante perspicacia e la vostra indefessa energia tosto videro e provvidero, per ovviare ai mali imminenti che opprimevano i figli dei nostri poveri per la mancanza di un adeguato sistema di cristiana e cattolica educazione? Osiamo dire che, quand'anche il lungo episcopato di Vostra Eminenza non potesse mostrare altri frutti delle vostre fatiche per la greggia di Cristo, la grande opera da voi compiuta per la rigenerazione delle anime di tante migliaia di poveri fanciulli, col sostenere scuole, orfanotrofii, asili ed altri simili istituti, costituirebbe da sola un abbondante titolo all'ammirazione ed alla riverenza di tutti gli uomini di retto sentire. — Tale riflessione ci conduce poi a riconoscere il

grande merito che vi spetta dappoichè colla vostra magnanima simpatia per tutte le buone iniziative ed intraprese in questa grande città ed in tutto il paese, come pure col vostro instancabile ardore nel promuovere il bene generale, ci insegnaste col potente vostro esempio e ci rendeste più agevole coi molti vostri successi di discernere i nostri diritti come cittadini e di mirare ad ottenerne l'adempimento ciascuno nella sua sfera e secondo le proprie forze, onde i cattolici hanno cominciato ad occupare nella vita pubblica del paese quel posto da cui li avevano allontanati dapprima una legislazione ingiusta e quindi varii intralci sociali. — Abbiamo sentito, specialmente sotto questo rapporto, di quanto si riconoscano con noi debitori, non soltanto i cattolici ma tutti i nostri compatriotti, a Voi, Eminenza, per le lunghe ed ardue fatiche sostenute per la grande e sacra causa della religiosa educazione del popolo tutto, tanto come membro della Commissione reale di cui giustamente ed opportunamente foste chiamato a far parte, quanto colla vostra frequente e valida azione pubblica per molti e molti anni esercitata ».

Il Card. Manning a queste splendide parole de' suoi figli rispondeva con un affettuoso discorso; e parlando della somma ch'eragli stata presentata, diceva: « Il mio desiderio è di morire da sacerdote, senza tesori e senza debiti. Non potendo esserne lontano il tempo, io fo il mio testamento *in procinctu*, come si dice, cinto a battaglia come soldato che va alla guerra, e prendo voi tutti per miei testimoni. Quindi vi dico essere mio intendimento di erogare le vostre generose offerte nel seguente modo ed ordine:

« 1. A fondare una borsa perpetua da chiamarsi « borsa del giubileo » per l'educazione di un prete per l'arcidiocesi di Westminster.

« 2. Per solidi restauri della Chiesa ed edifizi sul luogo del palazzo e poi monastero di San Gregorio, Chiesa titolare del Cardinale Manning in Roma, sul monte Celio.

« 3. Per le spese di due scuole, ch'erano state soppresse dal Governo, e dovettero quindi essere ricostruite: come pure per acquisto dell'area a favore di una nuova missione.

« 4. Fra le molte offerte fattemi oggi, il dono dei lavoratori dei *docks* e di quelli del Tamigi mi sono particolarmente accetti. A questo devono aggiungersi i doni dei miei amici politici, e serviranno per un letto di più nell'antica infermeria del *London Hospital,* che di giorno in giorno riceve i feriti e mutilati nei lavori del Tamigi.

« 5. Per cinque persone che mi hanno lungamente e fedelmente servito nelle ansietà e fatiche di questi ultimi 25 anni.

« 6. Finalmente il resto sarà devoluto al bello e venerabile Collegio di S. Edmondo di Cantorbery, in Old Hall, onde uscirono centinaia di zelanti sacerdoti per vivere e morire alle opere di carità, nell'antico Vicariato di Londra, ed ora nelle diocesi di Westminster, Southwark e Portsmouth.

« Ed ora, disse infine Sua Eminenza, che mi resta se non ripetervi i miei ringraziamenti per le immeritate ed inattese prove di attaccamento datemi oggi? Non deve esservi dolore più grande per un pastore che vedere e sentire come i cuori dei suoi non siano con lui. Non può esservi per lui maggior gioia di quella di poter vedere e sentire che i loro cuori sono vicini a lui. Una lunga vita è una lunga prova, e dà luogo ed occasione a molti errori. La vostra carità, spero, li perdona ed oblia. Dei molti che partecipano a questa festa, voi qui non siete che pochi; e nondimeno rappresentate quegli altri che sono un po' dappertutto, ed in voi io li vedo, in voi io tutti li ringrazio. Nulla, per il breve tempo che mi resta ancora, possa mai turbare e diminuire la gioia e la fiducia di oggi. Le mie preghiere saranno per voi tutti, in tutte le vostre opere, in tutti i vostri ufficî, in tutte le vostre case, in tutte le vostre speranze. Di quanti si trovano qui, in presenza od in ispirito, possa non mancare neppur uno quando ci sarà dato rivederci un' altra volta ».

In quell' occasione stessa Sir Sandford protestante nel suo breve discorso diceva: « È stato un privilegio per me l'aver lavorato con Voi, Eminenza, per diversi anni nella Commissione reale all'insegnamento. È stato per me un privilegio l' essere stato ammesso in molte occasioni a privata ed amichevole conversazione con voi sopra cosa che ci stava profondamente a cuore. Io posso dire che se il lavoro di quella Commissione diede buoni frutti per l'istruzione di questo paese, sopratutto per l' istruzione religiosa, ciò è principalmente dovuto all'azione direttiva che voi prendeste all'opportuna occasione. Io sento intimamente che se l' Inghilterra resterà paese cristiano, di questo felice risultato saremo grandemente debitori a Vostra Eminenza ». Quel protestante diceva la verità. Poco prima il Cardinale Manning in una adunanza solenne tenuta a promuovere la questione dell' insegnamento diceva queste splendide parole, che dovrebbero essere il programma di tutti i cattolici, in tutti gli Stati, sotto qualsiasi Governo: — « Una cosa è certa; ceda chi vuol cedere, noi non cederemo. L'istruzione cristiana, l'istruzione cattolica, in tutta la sua pienezza e perfezione, è per noi cosa migliore dell'oro e dell' argento. Qualunque cosa avvenga, e checchè altri pos-

sa sostenere in contrario, la Fede nella quale sola noi possiamo essere salvi, sarà insegnata nella sua interezza in ogni scuola cattolica, per quanto ridotta in uno stato di povertà estrema. Il cristianesimo cominciò nella povertà e nella povertà andrà prosperando ».

Il Cardinale Manning non sopravviveva che diciotto mesi al Newman. Nel giorno 7 febbraio del 1892 era costretto a chiudersi in casa per un attacco di bronchite; e il sabato giorno 9, manifestavasi una congestione polmonare così grave che il mercoledì il Cardinale domandò gli venissero amministrati i Santi Sacramenti. Li ricevette circondato dai Canonici del Capitolo di Westminster, alla presenza dei quali, rivestito del rocchetto e della cappa fece la solenne professione di Fede. Spettacolo commovente! Il Principe della Chiesa, che per tanti anni aveva capitanato le battaglie per la difesa della parola di Dio secondo l'interpretazione della Chiesa cattolica, disteso nell'umile giaciglio della sua cella che misurava 12 piedi in larghezza e 16 di lunghezza, proclamava in faccia al mondo di lasciare dietro a sè inalterata ed illibata la verità della rivelazione del Redentore Gesù Cristo, e di non essergli stato dato per salvarsi altro Nome che quello di Gesù Salvatore del genere umano. — A sera inoltrata pronunciava le parole: *Jugum deposui* e poi le altre: *Opus meum consummatum est;* e poi diceva: *Ho piacere di aver finito ogni cosa.* Alle quattro del mattino domandava l'ultima benedizione; alle sei che si recitassero le preghiere per gli agonizzanti e sino alle sette e mezzo sempre presente a sè era tutto nel rinnovare atti di fede, speranza, carità. Infine si piegò il capo dall'un dei lati e l'anima benedetta volando in Cielo, il corpo riposò come in sonno tranquillo. La lunga battaglia era finita ed era vinta.

Delle ricchezze del Cardinale Manning rimanevano alla sua morte cento sterline, più una sovrana, mezza sovrana ed un pezzo da sei *pence* trovati nel suo borsellino.

Ma egli lasciava altre ricchezze, altri tesori alla patria sua. Quale diversità fra il 1851 e il 1892! Di quest'uomo che rappresentava Roma e il Papa in Inghilterra; di quest'uomo che aveva abbandonato l'anglicanesimo per farsi romano; di quest'uomo che aveva tutto sacrificato per far trionfare il Romano Pontefice nella patria sua, quello stesso Romano Pontefice contro il quale spaventati nel 1851 si gridava: *No Popery!*, di questo uomo scrivevasi dai protestanti stessi: « Non soltanto nella Chiesa della quale era membro e figlio fedele si lamenterà la perdita di un Principe e di un grand'uomo. La riputazione del Manning e l'affetto

per il suo nome non potevano rimanere chiusi nei limiti di un solo corpo religioso o politico. Egli fu grande come studioso, come teologo, come sacro oratore e come sacerdote; ma fu ancora più grande come uomo che amava, lavorava e soffriva pei suoi simili. Il molto ch' ei fece a pro del cattolicismo in Inghilterra e nel mondo non sarà posto in dimenticanza nè entro nè fuori dei confini della Chiesa. Il posto da lui tenuto e l'influenza esercitata nella letteratura contemporanea si avrà pure nella debita estimazione. Ma i suoi compaesani, senza differenza di sêtte e di opinioni, ameranno sommamente di ricordarlo quale lo descrisse un suo amico e discepolo: « veramente saggio e grande uomo, zelante, affettuoso, pieno di abnegazione, soave ed amabile», o, com' egli medesimo disse in certa occasione, « uno a cui il tempo era dato per servire altrui ». Più di ogni elogio l'onora il semplice fatto, che i suoi 80 anni di vita furono tutti spesi nel seguire ciò che sembravagli la verità, e tutta la possanza del suo cuore nell'amare e servire i suoi simili, specialmente i poveri, gli oppressi, gli angustiati ».

Un altro protestante di gran fama scriveva: «..... Non vi sono parole da parte mia che valgano a dare più di una languida ed incompleta idea dell'inesauribile bontà onde il Cardinale diè prova, non soltanto a me, ma pure ad altri, amici miei, che abbisognavano forse ancor più di me, della pronta simpatia, del sagace consiglio che si trovavano sempre in Lui. Londra sarebbe per me una città ben diversa da quello che è, se non vi fosse il Cardinale a Westminster, a fare vigile ed amorosa guardia sugli interessi dell'impero e sulla prosperità di tutto il popolo. Da quando perdetti il padre, non vi è stato uomo al mondo sì buono verso di me, sì ricco di aiuti, sì affettuoso e leale come il Cardinal Manning. E quale è stato per me, lo è stato per una moltitudine di persone innumerevoli, uomini e donne oscuri, ignoti, disprezzati ed avviliti, cui nell'ora più tetra della miseria e della disperazione egli comparve come un sacro ministro di carità e di speranza ».

Quale diversità, ripetiamo, fra il 1851 e il 1892! Pusey era morto e con esso il puseismo, l'anglicanesimo era andato in pezzi, ridotto in frantumi e caduto nel fango. Roma era ritornata nella Gran Brettagna colla sua dottrina, co' suoi Sacramenti, col suo Sacrificio, co' suoi riti, colla sua carità, colle sue virtù. Roma aveva dato alla Gran Brettagna uomini che bastano a fondare, a salvare, a far grande un popolo. Roma aveva fatto rifiorire l'Isola dei Santi. Quel Papa che destava tanto terrore era ritornato sulle spiaggie britanniche colla sua autorità altissima; aveva preso ad esercitare il suo dominio pater-

no, ed era venerato ed amato come i figli venerano ed amano il Padre Santo.

Newman e Manning si può dire che chiudano un periodo di storia nella Gran Brettagna. Quale sarà l'avvenire di questa nazione? Negli avvenimenti che sono incominciati e proseguono non sarebbe difficile divinare le sciagure che le vengono preparate da' suoi uomini politici, e le glorie che le vengono preparate dagli uomini della Chiesa cattolica. Queste glorie ripareranno e compenseranno quelle sciagure; e se l'Inghilterra non sarà più la Regina dei mari, sarà ben più grande se sarà di nuovo l'Isola dei Santi.

CAPO OTTAVO

La Chiesa Cattolica nella Svizzera.

1. Condizioni tristi della Repubblica elvetica. — 2. Risveglio cattolico — I Vescovi — Vittoria dei cattolici ticinesi — Santa Sede e questione diocesana nel Canton Ticino — Monsignor Lachat; lotte sostenute; sua morte. — 3. Mons. Molo — Progressi del cattolicismo — Sanzione della questione diocesana ticinese. — 4. Rivoluzione massonica — Assassinio del Consigliere Rossi.

1. Il 20 febbraio del 1878, Leone XIII come all'Imperatore di Berlino, sotto il cui impero era stato inventato il *Kulturkampf*, così al Governo centrale della Confederazione elvetica, che del *Kulturkampf* si era fatto seguace e fautore, mandava una Lettera. Al Presidente della Repubblica Svizzera diceva: « Innalzato per divino volere, ancorchè senza merito dalla parte nostra, alla sublime carica di Successore del Principe degli Apostoli, Noi ci facciamo premura di darne contezza a Vostra Eccellenza nella convinzione che questa comunicazione personale voglia tornarvi gradita e ben venuta.

« Siamo addolorati, in questa occasione, che le amichevoli relazioni che altra volta esistevano fra la Santa Sede e la Confederazione Svizzera, abbiano patito in questi ultimi anni una deplorevole interruzione, e che d'altra parte la situazione della Chiesa cattolica in Isvizzera siasi fatta egualmente deplorabile.

« Confidando nei sentimenti di giustizia che animano la E. V. ed il popolo svizzero, Noi speriamo

che non si tarderà a trovare rimedi opportuni ed efficaci a questi mali, ed in questa dolce speranza preghiamo il Signore affinchè sparga sopra di lei tutta l'abbondanza dei doni celesti e la supplichiamo nel tempo medesimo a degnarsi di riunirla a Noi coi legami della carità più perfetta ».

Il Presidente di quella Confederazione rispondeva il 5 aprile: « Santissimo Padre, - Con Breve del 20 febbraio dell'anno corrente, Vostra Santità si è compiaciuta di portare a cognizione del Consiglio Federale della Confederazione svizzera la notizia della sua esaltazione alla Sede Apostolica avvenuta nello stesso giorno.

« Il Consiglio Federale svizzero prende atto di questa comunicazione col più alto interessamento. Parimenti non vuole lasciar passare questa occasione di presentare alla Santità Vostra co' suoi migliori ringraziamenti, per il Breve ond'ella volle onorarlo, le sue più sincere congratulazioni.

« Quanto a ciò che concerne *la situazione della Religione cattolica nella Svizzera,* che Vostra Santità *qualifica per deplorabile,* il Consiglio Federale deve rilevare che questa Religione *fruisce,* come tutti gli altri culti, *d'una libertà guarentita dalla Costituzione,* sotto la sola riserva che le autorità ecclesiastiche non si estendano nei suoi diritti e competenze dello Stato, nè sui diritti e sulla libertà dei cittadini.

« Il Consiglio Federale sarà ben lieto di secondare, nella sua sfera d'azione, gli sforzi della Santità Vostra per la pace confessionale e per la buona armonia fra i diversi culti nella Svizzera; ed in questi sentimenti coglie con premura questa prima occasione di presentare a Vostra Santità l'espressione della sua alta considerazione e del suo profondo rispetto, e di raccomandarsi con Lei alla protezione dell'Onnipotente ».

I fatti sancivano solennemente i lamenti del Romano Pontefice, e smentivano le affermazioni del Governo svizzero. Mons. Lachat Vescovo di Basilea e Mons. Mermillod amministratore apostolico di Ginevra non erano forse in esiglio da sei anni? Nei Cantoni Svizzeri la Chiesa cattolica era perseguitata non meno fieramente che in Germania. Le leggi contro la libertà della Chiesa erano spinte a tal punto di tirannia, che vietavano l'esercizio di qualsiasi funzione episcopale che non fosse prima autorizzata dal Consiglio Federale. Il dar lettura di una Pastorale dei Vescovi era dalle leggi proibito, perchè un tal atto costituiva, secondo le leggi, una funzione episcopale. Molti parrochi erano caduti sotto noiosissimi processi e sotto non lievi condanne per aver dato lettura di una Pastorale di Monsignor Lachat. Bisognerebbe ripor-

tar qui le cronache di quei tempi per dare un'idea completa della malvagia, della empia, della sacrilega persecuzione, con cui il Governo centrale svizzero opprimeva la Chiesa e i cattolici. Sacerdoti esigliati o gettati in carcere, rendite ecclesiastiche rapite alle Chiese cattoliche perchè venissero conferite alla setta dei Vecchi cattolici; Oratori e Chiese spogliate; scassinati altari e sacrilegamente asportati i vasi sacri. A Ginevra si succedevano senza interruzione i furti ufficiali a danno delle Chiese. Dopo la Chiesa di Meinier si rubava a quella di Aire-la-Ville. Invitato dal Consiglio di Stato a metterla a disposizione degli apostati, il Consiglio municipale del comune aveva risposto con un perentorio rifiuto. Ne conseguì la destituzione del Sindaco; e con un grande apparato di forza armata, le porte della Chiesa furono aperte coi grimaldelli. Il municipio protestò, il popolo insorse al grido di viva Leone XIII, viva Monsignor Mermillod, viva la parrocchia cattolica di Aire-la-Ville! Ma invano; chè la Domenica susseguente l'abate Marchand parroco intruso a Meyrin, scortato dai gendarmi, recavasi a prender possesso del tempio, che profanò con un sermone, con una messa, e con un *Te Deum* alla presenza di ventiquattro persone, impiegati e sbirri dello Stato. Come ad Aire-la-Ville così era avvenuto in quasi tutte le parrocchie del Cantone. Ma questo era poco. A Chêne-Bourg il consiglio di fabbriceria vecchio-cattolico, dopo aver tolto la Chiesa al legittimo parroco arciprete Delébraz, lo accusava d'aver sottratto parte degli oggetti appartenenti al culto. Ne seguiva un'inchiesta penale e infine un giorno si presentarono al domicilio del parroco usurpato gli esecutori dei ladroneggi ufficiali. Essi dopo aver presentato un mandato del procuratore della Repubblica, nonchè una nota degli oggetti che si supponevano appartenenti alla chiesa, presero a frugare la casa del sacerdote Delébraz impossessandosi dei vasi sacri e di tutto ciò che loro sembrava avesse servito o potesse servire ad usi religiosi. Invano il sacerdote protestò, invano provò con argomenti certi e chiari il suo diritto di proprietà privata. Quella sbirraglia anzichè calmarsi davanti alle ragioni e alle lagrime di quel sacerdote più che settuagenario, spinse a ben peggio la sua malvagità. Vicino all'abitazione di quel venerando sacerdote era un'ampia rimessa, della quale, adornata quanto era stato possibile, usavano i cattolici come di cappella, dopo che erano stati privati della loro chiesa. Quella sbirraglia non paga di avere svaligiato l'abitazione del sacerdote, avida di bottino e di empietà, invase anche la cappella. In quel giorno si celebrava la divozione delle Quarantore, e in quel momento era esposto Gesù

Sacramentato, il Salvatore degli uomini. Orribile a dirsi! I capi della spedizione domandano imperiosamente l'ostensorio e i vasi sacri custoditi nel Santo Tabernacolo. Avendo ricevuto un rifiuto indignato, quella canaglia ricorse alla violenza; e il grimaldello che sino allora non aveva servito che a forzare le porte di chiese, venne messo in opera a forzare il Tabernacolo stesso del Santo Sacramento. Il parroco si affrettò a rimuovere le Sante Specie per sottrarle alla profanazione; e quei miserabili fecero bottino di ogni arredo sacro e se ne partirono. Un grido d'orrore echeggiò in tutte le parti della Svizzera ov' erano cattolici; e a questo grido il Governo di Ginevra rispondeva gettando in carcere il vecchio arciprete Delébraz.

Come appare il Kulturkampf trionfava, non meno che in Germania, nella Svizzera, specialmente nel Giura e nel Cantone di Ginevra. Vi erano come scolati, e vi si trovavano protetti o almeno non disturbati i peggiori elementi d' Europa, il rifiuto di ogni altro Stato. Vi erano i vecchi-cattolici col loro pseudo Vescovo Herzog ed erano favoriti, salariati, sostituiti ai Vescovi e Sacerdoti cattolico-romani in ogni diritto: vi era il famigerato ex padre Giacinto Loyson, vi erano apostati, intrusi, bigami e trigami, scrocconi, ladri, briganti, per modo che forse i meno tristi erano i comunardi, i nihilisti, i petrolieri. Qual meraviglia che tali fossero le opere di un Governo, presieduto e mosso da un Carteret, e poi da un Anderwet, che dopo aver concorso con tanto ardore alla soppressione di conventi, a rapire i beni di istituti cattolici per aggiudicarli a scuole di empietà, dopo essere stato l'anima della conferenza di Solura che pronunziava la deposizione di M. Lachat, faceva giustizia di se stesso esplodendosi nella bocca una rivoltella? [1].

Per opera di tali uomini e di un tal Governo pareva divenuta la Svizzera come la cloaca massima d'Europa.

2. Ma le cime dei monti elvetici, erette al cielo, non erano accessibili a quel fango e a quei miasmi. Candide, pure, sopra di esse splendeva il sole che irraggia dalla vetta del Vaticano.

Gli eccessi del radicalismo e del vecchio cattolicismo, le tristi conseguenze derivate dalle pessime leggi, dalla scuola atea, dal divorzio, ridestò la reazione nel popolo. Già nel 1879 le elezioni erano state abbastanza favorevoli ai conservatori cattolici, e per conseguenza la reazione si andava rianimando e arrobustendo non solo in quei Cantoni dove i cattolici erano in maggioranza o potevano misurarsi cogli avversari, ma anche in quelli, dove

(1) I Cantoni che specialmente coltivavano il mal seme degli apostati ecc. erano: Zurigo, Argovia, Turgovia, Basilea, Neuchatel, S. Gallo, Berna e Ginevra.

protestanti e radicali predominavano. Così a San Gallo il Gran Consiglio, tuttochè in maggioranza liberale e protestante, eleggeva a suo presidente un conservatore cattolico; a Ginevra, in Argovia ed altrove venivano destituiti i fautori del Kulturkampf; nei cinque Cantoni della Diocesi di Basilea, i quali avevano pronunciato la destituzione di Monsignor Lachat, discutevasi nella Conferenza dei Delegati di riappiccare le relazioni colla Santa Sede. E intanto i cattolici del Giura mandavano al Governo una petizione per ottenere il ristabilimento della Gerarchia episcopale, e ai postulanti del Giura si univa il Sinodo cantonale, che dopo le ultime elezioni era composto di 75 cattolici contro una ventina di scismatici, domandando che venisse tolto il bando lanciato contro Monsignor Lachat.

A riaccendere sempre più il sacro fuoco della santa reazione nel gregge veniva opportunissima la voce dei Pastori, che in concento risuonava in una Pastorale collettiva. Dopo avere messo in luce i trionfi recentemente riportati dalla Chiesa sopra lo scisma e la persecuzione, quei Vescovi alzavano la voce contro le novità introdotte sotto il nome di *separazione della Chiesa dallo Stato;* separazione che mentre fa ricadere sulla prima tutti gli inconvenienti derivanti da un tale stato di cose, le toglie tutti i vantaggi che ne potrebbero conseguire. — Inoltre mettevano in guardia i fedeli contro le seduzioni della incredulità e dell' amor dei piaceri, contro le scuole senza Dio, contro le società segrete, contro la stampa irreligiosa ed i matrimoni puramente civili. — Raccomandavano l'educazione morale e l'istruzione religiosa dei fanciulli, la preghiera in famiglia, la vigilanza sulla scuola e sull' officina, la santificazione della Domenica e delle Feste. — Finalmente biasimavano le profanazioni delle chiese fatte per mezzo di adunanze e concerti mondani; incoraggiavano i circoli e le associazioni cattoliche ».

Dopo avere col loro insegnamento pasciuto ed incoraggiato il gregge, quei Vescovi uniti facevano udire la loro voce anche al Governo, sebbene con temperanza, mediante un indirizzo a Monsignor Mermillod, che ancora era tenuto in esiglio. Dicevano al confratello:

« I Vescovi della Svizzera, riuniti in conferenza a Ingelbohl, sono lieti di cogliere questa occasione per esprimervi tutto il rincrescimento che provano nel veder prolungato il vostro esiglio. Essi sentonsi privi dei vostri lumi nelle loro deliberazioni, e di quella dolce fratellanza, che voi sapevate mantenere con loro con la vostra ben nota piacevolezza.

« Volgono ormai otto anni da che noi siam privi della vostra presenza. Da quel tempo in poi la Costituzione federale ha de-

cretato che « nessun Cantone può mandar via dal suo territorio uno de' suoi dipendenti » (art. 44), e che « ogni cittadino svizzero ha diritto di stabilirsi sopra un punto qualsiasi del territorio elvetico » (art. 45).

« Dopo una tal decisione, noi avevamo ogni ragione di sperare che, come cittadino svizzero, voi avreste risentito il benefizio di quei due articoli del codice fondamentale dei nostri diritti e delle nostre libertà, e avreste veduto rimuovere gli ostacoli, che vi tengono tuttora lontano da quella patria che amate, e della quale voi siete una delle glorie in grazia dei talenti che Dio vi ha concessi. Nulla però di tutto questo; chè anzi la dura sentenza di proscrizione, pronunciata contro di voi, trattiene ancora la Signoria Vostra Illustrissima e Reverendissima in sul confine. Ci sia dunque almeno permesso di esprimervi le nostre vive simpatie e dirvi che noi affrettiamo coi voti quel giorno, in cui vi sarà concesso di porre nuovamente il piede sul suolo svizzero e ricevervi dai colleghi vostri l'amplesso fraterno ».

« Voi, Monsignore, siete in questo momento il *solo esiliato* contrariamente alle leggi della nostra libera Elvezia. Perchè questa dolorosa eccezione? Noi conosciamo abbastanza la purezza del vostro patriottismo, per non accogliere un solo istante il sospetto che la vostra presenza possa essere un pericolo, anche remoto, per la nazionalità, che vi ha veduto nascere. Sempre e poi sempre, sì in Svizzera come all'estero, voi foste l'apostolo della pace. Giammai una parola di amarezza non uscì dal vostro labbro contro coloro, che vi colpivano. Tornando adunque fra noi, non potreste che cooperare alla pacificazione cotanto necessaria in questi tempi di turbamento.

« Egli è per noi un dovere di felicitare V. S. illustrissima e reverendissima d'aver mantenuto, in mezzo ai perigli, nella fermezza e difesa della fede il vostro clero e i vostri cattolici, di averli sorretti nei cimenti, nel tempo stesso che traevate profitto dai doni di Dio in cotesta Francia ospitale, che vi dà ricetto; voi avete evangelizzato i preti nei ritiramenti ecclesiastici, e i semplici fedeli, su cui avete attirate le grazie dello Spirito Santo. Voi avete ricordato ai primi la grandezza della missione loro affidata, e le virtù che onorano il carattere sacerdotale. Iddio ne sia benedetto in eterno! Ai secondi voi avete esposto le grandi verità, che innalzano l'uomo e gli dànno l'energia della virtù. Tutti, noi il sappiamo, sono stati felicissimi di ascoltarvi...

« Degni l'Onnipotente riserbare ai cattolici svizzeri la gioia di rivedervi, Monsignore, e di ascoltarvi...» (11 agosto 1880).

La parola dei Vescovi produceva i suoi naturali effetti; onde

la reazione si accendeva sempre più viva.

La Domenica 6 marzo (1881) il popolo del Canton Ticino era chiamato ai comizi per eleggere i deputati del Gran Consiglio cantonale. I conservatori cattolici riportavano una splendida vittoria, malgrado tutte le inique arti adoperate dal Governo centrale in favore dei radicali. Questi infatti non riescivano ad ottenere che 19 seggi, mentre 93 ne conquistavano i conservatori cattolici. Il Canton Ticino, per questo risultato, si poneva alla testa dei Cantoni cattolici della Svizzera ed assicurava al Governo conservatore la direzione di questa piccola Repubblica. Anche nel Vallese trionfavano i conservatori, i quali eleggevano 79 deputati contro 22 radicali.

Ben tosto il Consiglio di Stato del Canton Ticino presentava domanda al Consiglio federale, affinchè entrasse in trattative colla Santa Sede per regolare la questione diocesana. I cattolici del Ticino erano da tempo immemorabile sottoposti alla giurisdizione del Vescovo di Como, salvo un certo numero di parrocchie che dipendevano dalla Diocesi di Milano. Quando nel 1839 il radicalismo colla violenza aveva usurpato il potere in quel Cantone, il Governo, volendo rassicurare il popolo circa le proprie intenzioni, aveva promesso solennemente con speciale proclama che avrebbe rispettata la Religione ed i diritti del clero. L'adempimento della promessa furono poi trent'anni di persecuzione ora aperta ed ora latente. Il Governo aveva lavorato del continuo a distaccare le popolazioni dai loro Pastori diocesani all'intento di innalzare il cesaro-papismo sulle rovine della gerarchia cattolica. In quella scellerata impresa fu ognora secondato dalle Camere federali, che il 22 luglio 1859 emanavano una legge sopprimente ogni giurisdizione episcopale straniera sul territorio elvetico. La Nunziatura apostolica e l'Episcopato svizzero protestarono contro siffatta decisione, che fu sempre considerata come irrita e non avvenuta dal clero e dai cattolici ticinesi. Ma più che proteste non era mai stato possibile opporre e il Governo radicale non le ascoltava. La condizione delle cose durava nella sua anormalità, quando i conservatori cattolici, vinti gli avversari, ebbero nelle loro mani le redini del Governo. Subito, come abbiamo detto, presentarono istanza al Consiglio federale perchè venisse regolata la questione diocesana, e insistette sino a che il Consiglio Federale, costretto dalle istanze dei cattolici e dalla forza delle cose dovette cedere e si dichiarò disposto a venire a trattative colla Santa Sede ed a ricevere in Berna il Delegato che il Romano Pontefice avrebbe autorizzato a discutere e sciogliere le questioni religiose. Il Cardinal Iacobini, Se-

gretario di Stato di Leone XIII, indirizzava al Presidente del Governo ticinese questa Lettera (20 ottobre 1883): « La Santa Sede ha preso in matura considerazione il progetto presentato dalla Delegazione spedita in Roma dal Governo Ticinese, diretto a regolare la questione diocesana del Ticino e Basilea, separando le parrocchie del Ticino dalle diocesi di Milano e di Como, affidandole a Monsignor Lachat, vescovo di Basilea, in qualità di amministratore apostolico, e dando a questo un successore grato al Governo Svizzero nella Sede di Basilea. Dapprima non si è potuto a meno di rilevare le penose condizioni che contiene simile progetto, sia per la rinuncia alla Sede di Basilea, di un Prelato altamente benemerito della Chiesa, sia per i vantaggi onde verrebbero private le parrocchie del Ticino per la separazione canonica da Milano e da Como, tra i quali primeggia l'educazione del giovine clero negli antichi e ben ordinati seminari di quelle diocesi. Ciò non ostante la Santa Sede, volendo provvedere alla regolare amministrazione della diocesi di Basilea e secondare i voti ripetutamente espressi dalle cattoliche popolazioni del Ticino, è disposta ad entrare in trattative sulle menzionate hasi, purchè sia stabilito il Capitolo Cattedrale di Soletta e la diocesi di Basilea, secondo le prescrizioni della Bolla *Inter Præcipua* della S. M. di Leone XII, nei sette Cantoni condiocesani, e vengano rimossi gli ostacoli che si oppongono al libero esercizio del ministero episcopale a norma dei sacri canoni.

« Il Santo Padre mentre vuole dare con questa benigna concessione una prova di speciale deferenza al Governo Federale, non intende che la medesima abbia punto a pregiudicare nell'avvenire la prerogativa pontificia sulla romina dei Vescovi nella Svizzera.

« Tanto il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato deve partecipare alla Eccellenza Vostra per ordine espresso di S. Santità ecc.».

La Santa Sede nominava suo delegato Mons. Domenico Ferrata; il Consiglio Federale nominava i signori Aepli ambasciatore svizzero a Vienna, e Peterelli deputato al Consiglio degli Stati. Sul principio del mese di agosto furono aperte le conferenze fra i delegati, ed il primo di settembre venne firmato il testo delle Convenzioni, la cui sostanza è riassunta nei seguenti articoli:

Pel Ticino. — Art, 1. Le parrocchie del Canton Ticino saranno staccate canonicamente dalle diocesi di Milano e di Como e poste sotto l'amministrazione spirituale di un Prelato che assumerà il titolo di Amministratore Apostolico del Canton Ticino. — Art. 2. La nomina dell'Amministratore Apostolico sarà fatta dalla S. Sede. — Art. 3. Nel caso in cui il titolare venisse a morire prima del-

l' organizzazione definitiva della condizione religiosa delle parrocchie del Cantone Ticino, il Consiglio Federale, il Canton Ticino e la Santa Sede s' intenderanno circa la proroga dell' amministrazione provvisoria istituita colla presente convenzione. — Art. 4. Il Canton Ticino si obbliga di prendere i provvedimenti necessari per l' esecuzione di questa convenzione, specialmente per quanto si riferisce all'assegno dell'Amministratore Apostolico, alla sua residenza ecc.

Per la Diocesi di Basilea. — Art. 1. Tosto che Mons. Eugenio Lachat avrà ricevuto dalla Santa Sede un'altra destinazione, si procederà alla nomina del suo successore alla Sede episcopale di Basilea. — Art. 2. In derogazione delle disposizioni della convenzione del 26 marzo 1828, che regola i rapporti tra le parti contraenti, la nomina del successore di Mons. Lachat è devoluta alla Santa Sede, la quale sceglierà per questa dignità un ecclesiastico della diocesi di Basilea gradito al Consiglio Federale e che possegga le qualità volute dai canoni della Chiesa. Rimane espressamente inteso che questa derogazione non creerà un precedente contrario alle disposizioni della convenzione sopra citata. — Art. 3. — Installato il nuovo Vescovo, si procederà alla costituzione del capitolo della Cattedrale di Soletta ed al regolamento delle questioni finanziarie che potessero sorgere. Dai rispettivi processi verbali risulta che fu proposto ad assumere le funzioni di Amministratore Apostolico del Canton Ticino S. E. Mons. Lachat; e quanto alla nomina del Vescovo di Basilea, i delegati del Consiglio federale attestarono che la persona di Mons. Fiala, Prevosto del Capitolo della Cattedrale di Soletta, sarebbe gradito al Consiglio federale ».

Il Gran Consiglio del Ticino discuteva la Convenzione, e sanciva piena libertà all' Amministratore Apostolico nell'esercizio della sua giurisdizione, nella scelta del Vicario generale e del personale della sua amministrazione, nella pubblicazione delle sue Pastorali. Inoltre il Governo assicurava una rendita annua (17 mila lire) per la mensa episcopale e (6 mila lire) per le cattedre di filosofia e di teologia nel Seminario, la cui direzione lasciavasi totalmente all' Ordinario. — Nel Concistoro del 27 marzo 1885 il Romano Pontefice nominava Mons. Lachat Amministratore Apostolico del Canton Ticino.

Così chiudevasi un episodio di quella lotta acre. I cattolici avevano riportato vittoria, il trionfo era del Romano Pontefice. — Chi rammenta quello che era avvenuto in Germania e in Russia e in Francia per opera di Leone XIII, le lotte sostenute e vinte, l'autorità del Romano Pontefice che si imponeva benefica ai Governi e ai popoli, salvava la società, fa-

ceva risorgere la Chiesa, avrà davanti alla mente uno spettacolo meraviglioso a contemplare e meditare.

Monsignor Lachat che da oltre vent' anni aveva governato con rara fermezza il clero e il gregge di Basilea, dava a' suoi figli l'ultimo addio:

« È giunto, Fratelli carissimi, il momento di mettere a effetto gl'intendimenti del Santo Padre, e prender congedo dal nostro amatissimo clero e dai diletti fedeli della diocesi di Basilea. Noi avévamo pensato di poter dire col re profeta: « È questo il luogo del mio riposo, e qui abiterò per sempre »; ma ecco che, al contrario, dobbiamo applicare a noi stessi le altre parole di David: « Io sono dinanzi a voi, o Signore, come un viandante, quali furono i padri miei ». Infatti, dice San Basilio, finchè noi viviamo in questa carne mortale, noi siamo stranieri e viandanti; solo all'uscire di questa vita noi entreremo nel luogo del nostro riposo. Il vincolo di paternità spirituale, che mi univa al clero e ai fedeli della diocesi di Basilea, era stato, voi lo sapete, formato in condizioni del tutto particolari, che la morte sola era capace d'indebolire. Questo vincolo è stato ora sciolto da Colui, che ha su questa terra ogni potestà d'istituire un'altra paternità spirituale. Dopo aver posto nelle mie deboli mani l'antico pastorale dei Vescovi di Basilea, il Vicario di Gesù Cristo approva ch'esso passi nelle mani d'un successore, ch'ei stabilisce in luogo mio. Insieme col titolo di Vescovo di Basilea, il Santo Padre gli conferisce il diritto di governarvi come successore legittimo degli Apostoli. Esso affida a lui la cura delle anime vostre, e a lui voi dovete d'ora innanzi una obbedienza intera e divota, quale la prestaste a me stesso e ai due venerabili Vescovi che mi precedettero a Solura sul seggio di Basilea, restaurato saranno fra breve sessant' anni, e occupato dapprima da Monsignor Giuseppe Antonio Salzmann, uomo ragguardevole per fede e per sapienza, poi da Monsignor Carlo Arnold, prelato pio e cospicuo, alla memoria dei quali io mi fo un dovere di rendere un giusto omaggio come a' miei padri gloriosi. *Laudemus viros gloriosos et parentes nostros* ».

Dato l'addio ai suoi figli primogeniti, al campo delle prime battaglie, preparavasi alle future che l'aspettavano sopra il campo novello, al quale Dio lo chiamava.

Monsignor Fiala faceva di quei giorni l'ingresso solenne nella sua città episcopale di Solura, e l'avvenimento dava campo alle più splendide manifestazioni religiose. Poco dopo seguiva l'ingresso di Monsignor Lachat nel Canton Ticino. Da gran tempo questo Cantone non aveva avuto il suo Vescovo; dopo tante lotte glie ne veniva dato uno, che presentavasi con l'aureola di confessore della

Fede. L' accoglienza fattagli dal Governo cantonale, dal clero, dal popolo non poteva essere nè più splendida nè più affettuosa. — Anche Monsignor Mermillod era ritornato dall'esiglio, e come presidente del Comitato permanente delle opere eucaristiche promoveva un Congresso eucaristico nella città di Friburgo, la città del Beato Canisio. Là si trovarono radunati tutti i Vescovi della Svizzera, Mons. Mermillod Vescovo di Losanna e Ginevra, Monsignor Lachat, Mons. Egger di San Gallo, Mons. Fiala di Basilea, Mons. Jardinier di Lion, Monsignor Bagnoud Vescovo di Betlemme e abate di S. Maurizio, Mons. Rampa di Coira. Il 13 settembre fu la giornata degli omaggi a Gesù in Sacramento. Un popolo intero era accorso a fare scorta al Re dei re nella processione trionfale attraverso le strade della città magnificamente addobbata. Allorchè quella moltitudine, quei soldati a piedi e a cavallo, quelle associazioni cattoliche coi loro vessilli mescolati alle bandiere delle antiche corporazioni del secolo XIV, le Confraternite, le rappresentanze del Governo e della magistratura dei trecento municipî del Cantone, gli Ordini religiosi, milizia sacra tanto numerosa in Friburgo malgrado le proscrizioni antecedenti, si furono schierati dinanzi al grande altare eretto sulla maggior piazza della città, ai piè dell'anfiteatro delle Alpi illuminate da un sole scintillante, Monsignor Mermillod esclamava: « Qual visione è mai questa delle cose celesti! Nostro Signore Gesù Cristo è veramente il Re acclamato ed adorato da un popolo intero. Uno spettacolo unico al mondo si offre in questo momento agli occhi nostri. Ah! io mi chiamo superbo e felice di essere alla testa d'un tal popolo, il Vescovo d'un tal paese. Voi avete avuto le vostre feste popolari; voi avete avuto le vostre manifestazioni cattoliche; ma che sono elleno mai appetto a questa giornata immortale presieduta dal mio Dio, dal mio Salvatore, da Gesù Cristo presente nell'Ostia, Re immortale dei secoli? » — Grande era stato l'effetto prodotto nella Svizzera in quei giorni da quelle feste; e M. Mermillod ne faceva rilevare l' importanza polemica con una Lettera pastorale in cui diceva: « Era ben quello il popolo friburghese, unito al suo Clero, ai depositari dell'autorità civile, ai legislatori, ai magistrati, tutti convinti che le nazioni forti sono quelle che sanno accoppiare la Fede con la libertà, la Religione col patriottismo; sono quelle che vogliono Gesù Cristo come pietra angolare di ogni sociale istituzione. Quel giuramento spontaneo d'un popolo genuflesso innanzi a Gesù Cristo e promettente fedeltà al Liberatore delle anime e del mondo, rimarrà come un gran fatto della nostra storia; fatto che sarà per il no

stro paese un baluardo ed una benedizione».

I radicali costernati esclamavano: « Non avremmo giammai creduto che fatti simili potessero ancora accadere nella Svizzera! »

Malgrado queste manifestazioni poderose, malgrado le vittorie riportate, non era da riposare sopra i mietuti allori. Monsignor Lachat non appena ebbe preso possesso della Diocesi a lui affidata mise mano ad un'opera di capitale importanza; quella cioè di spezzare tutti i vincoli in cui era stata avviluppata la libertà della Chiesa, di rinnovare la legislazione, restituendo alla Chiesa integralmente i diritti, che le competono secondo l'istituzione di Gesù Cristo. Sotto l'influsso del Vescovo il Governo del Ticino compilava un disegno di legge intorno alla libertà della Chiesa Cattolica ed alla amministrazione dei beni ecclesiastici. Il nobile esempio dato dal cattolico governo ticinese trovava un grand'eco per tutta la Svizzera, sì che altri Cantoni prendevano a rivedere la loro legislazione e a purgarla dalla lue cesarea o liberale ond'era infetta.

Una prova evidente della bontà di quella legge, che ridonava alla Chiesa cattolica e al clero la piena libertà d'esercizio del ministero ecclesiastico, e determinava in modo chiaro ed esplicito le attribuzioni e i limiti dell'autorità ecclesiastica e civili assicurando la concordia e l'armonia nell'esercizio delle rispettive attribuzioni, si vide nella opposizione accanita, infernale fatta dai radicali e dalla massoneria svizzera ed italiana alleata. Tutti i pregiudizi furono evocati contro la Chiesa, contro la sua suprema autorità, contro il clero; tutto fu messo in opera per stravolgere il vero senso di quella legge: tutte le arti furono adoperate, anche le più infami per sorprendere ed ingannare la buone fede del popolo. La stampa sfacciata ed impudente lavorò in mezzo alle moltitudini per eccitarle all'opposizione e spingerle alla ribellione. Negli alberghi, nei caffè, sulle piazze, nelle vie ferrate non si parlava, non si discuteva che di quell'argomento, per interpretare a rovescio, falsificare, eccitare l'indegnazione e l'odio contro la legge sancita dal Gran Consiglio, una delle migliori leggi fatte in paesi cattolici. Si era arrivati ad un tale stato di anarchia, che in meno di un mese nove mila firme — quasi la metà dei cittadini ticinesi aventi diritto a voto — avevano col loro nome favorito la domanda per il *referendum;* il che aveva fatto rinascere nei radicali e nei massoni la speranza di dare un colpo mortale al Governo conservatore cattolico e riafferrare il perduto potere. Ma questo lavoro infernale Dio non permise che ottenesse la vittoria. « Il partito cattolico conservatore si scosse, com-

prese la importanza della lotta, la necessità e la bontà della legge e con lodevole slancio affermò la sua ferma fiducia nel Governo e nel Gran Consiglio. Ma senza la protezione di Dio non sarebbe riuscita alla vittoria, perchè gli avversari erano troppo preparati e disponevano di mezzi formidabili e di potenti alleati. Che il popolo ticinese abbia riconosciuto più da Dio che dagli sforzi degli uomini la vittoria conseguita, manifestollo apertamente tosto che ebbe notizia del trionfo riportato. Non solo fe' palese la viva sua gioia col suono festivo delle campane in quasi tutte le parrocchie del Cantone, ma fu sollecito, in moltissimi paesi, di adunarsi nelle Chiese a sciogliere inni di ringraziamento al Datore d'ogni bene, dal quale riconoscevano la ottenuta vittoria. — L' entusiasmo popolare e la soddisfazione dei buoni s'accrebbe quando si conobbero i feroci disegni che i radicali avevano meditato di compiere, se la vittoria li avesse favoriti. Essi avevano organizzato un *pronunciamento* nei principali centri del Cantone: avevano designate le bande armate, che dovevano piombare sul capoluogo, Bellinzona, per obbligare il Governo a dimettersi. Già avevano designate le persone che dovevano costituire un Governo provvisorio, e quelle che dovevano sedere nel tribunale statario, che sarebbesi eletto per la circostanza. Insomma avevano organizzata la rivoluzione, sperando nella connivenza e nell'aiuto dei radicali della Svizzera interna, dai quali avevan ricevuto incoraggiamenti ed assicurazioni.

Scandalose dimostrazioni eransi preparate a Chiasso, a Lugano, a Bellinzona ed a Biasca. In queste dimostrazioni dovevano figurare preti, frati e monache, e perfino, inorridisco al solo pensarlo, si voleva trascinare sulla scena le venerate immagini del Sommo Pontefice e dell'Amministratore Apostolico.

Chi non si sofferma alla superficie degli avvenimenti, in quello or ora narrato troverà non solo la protezione di Dio per la libertà religiosa, ma altresì una ammonizione. E la ammonizione cadeva sopra le autorità e i capi del partito conservatore, che per rivalità personali e gelosie regionali, disuniti e discordi, avevano tanto a lungo protratta l'abolizione di quelle leggi scellerate che tenevano schiava dello Stato la Chiesa, l' immacolata Sposa di Gesù Cristo. È dolorosissimo il dover registrare che anche nel Canton Ticino a fianco dei *Cattolici* stavano i *Conservatori*; è dolorosissimo, perchè chi non sa che i due vocaboli diversi sono segni di due diversi concetti, e che i due diversi concetti sono segni di due cose, di due principi diversi?

Mentre così si lottava e si vinceva nel Ticino, con varia vicen-

da si lottava in molti altri Cantoni. L'esempio e il buon successo dei Ticinesi aveva infuso coraggio ai cattolici, e non si può negare che si lottava dovunque con felici risultati, che la Chiesa prendeva il sopravvento, che i Vescovi e il Clero raccoglievano larghi frutti dalla loro assidua vigilanza e dal loro zelo, che attorno ai loro Pastori si organizzavano i cattolici compatti e moltiplicavano le manifestazioni religiose, tanto efficaci a propagare e fortificare la Fede; ed ora si raccoglievano in assemblee a ritemprare le loro forze, ora chiamavano le popolazioni a pellegrinaggi, o attorno ai loro Vescovi. I vecchi-cattolici dell'Herzog scomparivano come le tenebre all'alba davanti al sole sorgente; i protestanti ammiravano la vitalità della Chiesa romana, che contemporaneamente vinceva, come in Germania e in Russia e nella Gran Brettagna, così nella Svizzera. Nel piccolo Cantone primitivo di Obwald, il *Landamman* (amministratore del paese) in un'assemblea facendo allusione agli avvenimenti di quell'anno, alla vittoria riportata da Leone XIII sopra il Kulturkampf germanico, alla mediazione tra Germania e Spagna, diceva: « Quella potenza che dettò la pace alle porte di Vienna e di Parigi, quella potenza che nella sua lotta ha prostrato nella polvere tutti i suoi avversari (la Germania), quella potenza ha solennemente riconosciuto la forza invincibile del Vegliardo del Vaticano, la cui grandezza riposa sulla fermezza della sua Fede, sulla assistenza dello Spirito divino, sulla concordia e sull'amore de' suoi figli sparsi in tutta quanta la terra... Quando uno Stato giunto all'apogeo di sua possanza si inchina dinanzi alla santa debolezza della Chiesa e al potere immortale del diritto divino, allora si fa manifesto agli occhi di tutti lo spirito di Dio librantesi sulla storia ». — Non in tutti i Cantoni era uguale il prevalere dei cattolici; però in tutti la reazione era fortemente alimentata. Quando Monsignor Fiala faceva la visita in Basilea alla parrocchia cattolica trovava 20 mila fedeli, mentre al principio del secolo non erano che 400; trovava le scuole fiorenti sotto la direzione di Religiosi e di Religiose; trovava un'accoglienza, che ebbe le proporzioni di un avvenimento per quella città. — Basilea vedeva sorgere una nuova Chiesa per i cattolici, Aarau capitale dell'Argovia vedeva sorgere un superbo tempio, che dallo stesso M. Fiala veniva consacrato; Sciaffusa che dalla Riforma in poi non aveva più veduto Chiesa cattolica, l'ebbe; Colombier, Montreux, Bex ebbero ciascuna la loro parrocchia provvista di preziosa chiesa. E tutto sorgeva per opera privata dei fedeli, senza sovvenzioni federali, in quei tempi.

Così correvano le cose abba-

stanza liete per la Svizzera, quando di là d'onde era sorto il grido poderoso della riscossa, venne un grido di dolore. Il giorno sacro a tutti i Santi (1886) moriva Monsignor Lachat[1]. Da poco più di un anno quell'apostolo di Gesù Cristo, quell'invitto propugnatore delle prerogative del Romano Pontefice e dei diritti della Chiesa, quel Sacerdote zelante della gloria di Dio e della salvezza delle anime, aveva fatto il suo ingresso nel Ticino; e già se ne era dipartito. Era una perdita gravissima non solo per la Diocesi, alla quale presiedeva come Amministratore Apostolico, ma altresì per tutta la Svizzera, che egli aveva chiamato alla riscossa e alla rigenerazione cattolica, colla sua parola, colle sue virtù, coll'opera sua.

La Svizzera tutta si commosse. I più accaniti persecutori di Monsignor Lachat erano scesi nella tomba prima di lui; i pochi che sopraesistevano dovettero trovarsi conquisi e annullati davanti allo spettacolo della commozione universale che accompagnò la loro vittima al luogo del suo glorioso riposo. Splendidissime furono le onoranze funebri rese al venerato defunto: i Vescovi tutti della Svizzera o in persona o rappresentati, più di trecento sacerdoti, più di diecimila persone, malgrado l'inclemenza del tempo presero parte ai funerali. Monsignor Mermillod chiudeva l'orazione funebre dicendo: « Abbiate fiducia! Questa tomba sarà la culla della vostra gerarchia episcopale, sarà la pietra angolare del vostro edifizio religioso nuovamente innalzato ». — E aveva detto una verità, veduta e sentita da tutti; perocchè agitati da un tale timore i radicali, implacabili fino oltre la tomba, disputavano all'eccelso perseguitato anche l'ultima consolazione da lui domandata prima di morire, che la sua salma riposasse in un sotterraneo della Chiesa di Santa Maria degli Angeli. Bisognò che intervenisse un voto speciale del Gran Consiglio, straordinariamente adunato, perchè la spoglia del Santo Vescovo potesse venire deposta là dove egli aveva desiderato. I radicali lo perseguitarono anche morto e lo temettero anche nella tomba; i cattolici che lo avevano ammirato e seguito vivo, ne ascoltavano le lezioni, che dava anche dalla tomba.

Perocchè eloquentissima eredità lasciava alla Svizzera tutta coll'esempio della sua virtù e della sua fortezza; al Ticino lasciava dopo poco più di un anno di governo la nuova legge che sanciva l'autorità della Chiesa e la libertà, i diritti del Clero e dei Cattolici; lasciava le basi per la fondazione di un Seminario

(1) Era nato il 14 ottobre 1819 in Montovan nel Giura Bernese; era stato ordinato Sacerdote in Roma il 24 Settembre 1842, preconizzato Vescovo di Basilea il 28 Settembre 1863, nominato Arcivescovo di Damiata il 18 dicembre 1884, e il 1. d'agosto 1885 era entrato nel Ticino come Amministratore Apostolico.

e per tutto l'ordinamento della novella Diocesi.

Alla scomparsa di questo uomo potente, provato già alle lotte più fiere, rinacquero le speranze dei radicali. E ad accrescere quelle speranze si aggiungeva una circostanza speciale. Già abbiamo notato la diversità dei nomi *conservatore* e *cattolico*[1], significante i principî e le dottrine di una classe di persone. Ora di quei giorni scrivevasi ad un periodico massimo per l'autorità, e il periodico pubblicava: « Ai funerali di M. Lachat un illustre Prelato diceva: — Il diavolo in questi tristissimi tempi di suprema lotta raddoppia l'attività sua nel seminare la discordia in mezzo al campo cattolico e principalmente in mezzo al clero. — Ah! pur troppo dobbiamo lamentare anche in mezzo a noi l'opera diabolica del padre della menzogna. Questa piccola Repubblica potrebbe essere felice, se le passioni degli uomini non concorressero troppo a mantenerla in uno stato incerto e in continuo pericolo di ricadere sotto il giogo radicale: pericolo che nasce, forse in gran parte dal discorde partito *liberale-conservatore*, il quale vorrebbe conciliare l'inconciliabile, il Liberalismo cioè con i principî cattolici » [2].

3. Dieci mesi dopo la morte di Monsignor Lachat, il Romano Pontefice nominava il Sac. Don Vincenzo Molo, Arciprete di Bellinzona, Amministratore Apostolico del Cantone Ticino, elevandolo alla dignità Vescovile. Il 27 agosto (1887) S. E. Monsignor Molo comunicavane la notizia al Consiglio di Stato, che si affrettò a complimentare per mezzo di una delegazione il novello Prelato e a mandarne i ringraziamenti alla Santa Sede. Bellinzona e tutto il Cantone festeggiarono la lieta novella. E ben a ragione. Il novello Vescovo, nato a Bellinzona (31 maggio 1833) era ticinese. Dopo aver fatti ottimi studi teologici nel Seminario di Milano, aveva studiato legge civile e canonica all'Università di Pavia, e, fatto Sacerdote, veniva eletto professore nei Seminari di Milano. Vi rimase fino al 1859, quando fu licenziato insieme co' suoi colleghi il professor Martinoli e il professor Antonio Müller ingegno di primo ordine e anima candidissima, perchè di nazione svizzeri. Chi li aveva fatti allontanare da Milano non erano se non uomini che agivano per passione liberale. Verso quell'epoca riaprivasi il Collegio lombardo di S. Carlo al Corso in Roma per opera del Card. Edoardo Borromeo, di Mons. Francesco Nardi e di Mons. Caccia, allora Vicario Capitolare della Diocesi di Milano. Al Collegio di S. Carlo in Roma venivano mandati chierici scelti dai Vescovi lombardi nei loro Seminari, per fare o per perfezionare

(1) Vedi sopra pag. 602 e seg.
(2) *Civiltà Cattolica*, fasc. 4 dicembre 1886.

i loro studi teologici alla Università Gregoriana. A reggere il Collegio lombardo di San Carlo al Corso in Roma furono mandati il M. R. Don Antonio Müller ed il M. R. Don Vincenzo Molo [1], che vi stette sino al 1869 quando fu eletto canonico-teologo, e dopo pochi anni Arciprete della insigne collegiata di Bellinzona, dove ebbe campo di svolgere i tesori della sua mente e del suo cuore, del suo amore alla Chiesa e del suo zelo per la salvezza delle anime. Monsignor Lachat lo aveva carissimo e a lui sovente si volgeva per consiglio e per conforto nell'esercizio della sua difficile missione. Ben degno egli era di succedere ad un confessore della Fede, ad un illustre difensore del Pontificato romano quale era stato Mons. Lachat, il quale lo aveva chiamato figlio del suo cuore.

Il giorno due di ottobre (1887) fu consacrato Vescovo a Bellinzona da Mons. Mermillod, assistito da Mons. Jardinier Vescovo di Lion e da Mons. Bagnoud Vescovo titolare di Betlemme e Abate di S. Maurizio nel Vallese. Dopo avere fatto il suo ingresso a Lugano ed una visita a Locarno, il novello Pastore prendeva stanza a Lugano, dove il 15 novembre si inaugurava il nuovo Seminario San Carlo, e vi erano inscritti 74 chierici che si aggiungevano ai 62 del Seminario ginnasiale di Pollegio.

Sordamente, ma terribilmente gli anticlericali ticinesi minacciarono in quei giorni per spingere a calpestare le convenzioni stabilite colla Santa Sede, ma le loro minacce si infransero contro la risoluta volontà del Governo del Ticino. Nella tomba, che aveva accolte le spoglie mortali di Monsignor Lachat, del primo Amministratore del Cantone, non doveva andar sepolta con lui l'istituzione che a forza di sacrificî e di lacrime egli aveva fondato.

L'anno 1887 era stato per la Svizzera abbastanza favorevole alla restaurazione della pace religiosa. Il Governo centrale, se non per avere mutato opinioni, era dalla forza delle cose trascinato a riconoscere i diritti e la libertà ai cattolici, i quali si affermavano e s'imponevano. Quale diversità fra i capi dei Vecchicattolici e dei cattolici, fra gli Erzog e i Mermillod! Quale contrasto tra le turbolenze dei dissidenti e le feste dei cattolici e della Chiesa! La celebrazione del quarto centenario della morte del Beato Nicola da Flue aveva servito a mettere in evidenza la vitalità del cattolicismo nella Svizzera. Il 21 marzo 1887 quasi tutti i Vescovi della Confederazione, una schiera immensa di sacerdoti, una folla di devoti, i delegati dell'autorità civile e militare della Confederazione e dei sette Governi cantonali si trovavano

(1) Chi scrive, giovanetto chierico, ebbe la fortuna di aver fatto là i suoi studî di teologia e di avere avuto a superiore Mons. Molo.

radunati a Sachseln, piccola borgata dell'Obwald, patria del Beato. Là al banchetto che tenne dietro alle splendide feste religiose, il Presidente della Confederazione signor Droz (protestante) affermava le intenzioni pacificatrici dell'autorità federale e dichiarava che questa autorità erasi ascritta a sommo pregio di farsi rappresentare a tali feste a fine di attestare il suo rispetto per le credenze secolari di quel paese cattolico e il suo fermo proposito di mettere un termine ai conflitti che potessero inceppare il libero esercizio della Religione. Nel mese di giugno il Cantone di Solura, che da più di quarant'anni era governato da una consorteria radicale e dava l'intonazione a tutto il radicalismo della Svizzera, cadeva nelle mani dei cattolici. Quel popolo correva alla tomba del B. Nicola in pellegrinaggio per ringraziare Dio della sua liberazione dalla lunga schiavitù dei radicali. A Flue faceva pur capo un pellegrinaggio di 1600 lucernesi tutto d'uomini, alla cui testa erano il Vescovo con numeroso clero, una delegazione del Governo, i principali magistrati del paese. A Flue accorrevano 1400 pellegrini d'Argovia, mentre altri 1200 del Vallese recavansi processionalmente al loro Santuario della Madonna di Valére. Queste ed altre erano manifestazioni esterne di una vita poderosa, di cui non poteva non tener conto il Governo. Non era avvenuto che il Droz ed altri si fossero convertiti alla Chiesa cattolica, ma avveniva che essi dovessero tener conto della Chiesa e dei cattolici. Neppure era avvenuto che la Massoneria si fosse data vinta ed avesse ceduto le armi, ma avveniva che non poteva più spadroneggiare come per l'addietro, sì che i kulturkamfisti ticinesi non avevano trovata eco presso gli altri Cantoni nè presso il Governo centrale; mentre risuonavano per tutte le valli le parole pronunciate dal signor Droz vicino alla tomba del Beato Nicola, insieme alla risposta che il Vescovo di San Gallo Monsignor Egger avevagli dato inneggiando a Leone XIII il Papa pacificatore.

Alle manifestazioni tenevano dietro le opere cattoliche. Friburgo fondava l'Università cattolica; il *Pius Verein*, associazione che si estendeva a tutta la Svizzera, lavorava con grande attività a rinsaldare le basi della società cristiana contro le pessime dottrine e i tentativi di incentramento e di assorbimento del liberalismo massonico che avrebbe svisata e distrutta la Confederazione elvetica tanto una nella varietà caratteristica dei singoli Cantoni.

Il 16 marzo del 1888 veniva firmata in Berna la nuova Convenzione, stipulata fra il delegato pontificio Mons. Ferrata e i delegati del Consiglio Federale Droz e Ruchonnet, pel definitivo

assetto della questione diocesana ticinese. Il 26 aprile il Gran Consiglio del Ticino accordava la ratifica a quella Convenzione. La votavano anche i deputati radicali, sì che ebbe il suffragio unanime, se si eccettuano due massoni. Il 27 giugno veniva sancita anche dal voto del Consiglio federale.

Rammenti il lettore la lettera del 20 febbraio 1878 mandata dal Romano Pontefice al Presidente della Confederazione, per sollecitarlo a migliorare le condizioni *deplorevoli* alle quali si era voluto ridurre la Chiesa nella Svizzera. Rammenti la risposta che il Presidente scriveva. Il Santo Padre non si sgomentava e, gli occhi rivolti al Cielo, dava mano all'opera. Quale vittoria aveva riportato colla convenzione del 16 marzo!

Quella Convenzione è ben degna di essere registrata nella storia:

« Art. 1. Per quando entrerà in vigore la presente Convenzione, la chiesa parrocchiale e collegiata di Lugano sarà eretta in chiesa cattedrale per tutto il territorio del Cantone Ticino, e questa chiesa sarà riunita, canonicamente e con eguaglianza di diritti alla chiesa di Basilea, il cui Ordinario d'or innanzi porterà il titolo di Vescovo di Basilea e di Lugano.

« Art. 2. Per l'Amministrazione della chiesa cattedrale riunita, la Santa Sede nominerà, d'intelligenza (d'entente) col Vescovo diocesano, un Amministratore Apostolico che verrà scelto tra i preti attinenti (ressortissants) ticinesi.

« L'Amministratore Apostolico avrà il carattere episcopale; egli risiederà nel Cantone e porterà il titolo di Amministratore Apostolico del Ticino.

« Art. 3. I dispositivi della Convenzione del 26 marzo 1828 concernenti la nomina del Vescovo di Basilea, saranno estesi alla chiesa cattedrale riunita, se le altre parti interessate vi acconsentono.

« Art. 4. Non è portata alcuna modificazione all'articolo IV della Convenzione del 1° settembre 1884 ed alle combinazioni che ne possono derivare.

« In considerazione del fatto che il Cantone Ticino sopporta le spese della sua speciale Amministrazione, questo Cantone ed il suo Amministratore Apostolico non contribuiranno nè alla Mensa del Vescovo Diocesano, nè alle altre spese dell'Amministrazione generale della Diocesi.

« Art. 5. L'attuale Ammistrazione rimane al possesso (au bénéfice) della sua nomina fatta dalla Santa Sede in data 20 settembre 1887.

« Art. 6. Le ratifiche della presente Convenzione saranno scambiate a Roma nel termine di mesi quattro e la Convenzione entrerà in vigore sei mesi dopo l'avvenuto scambio.

Protocollo finale.

« Resta inteso: 1. che la Chiesa cattedrale riunita non prenderà alcuna altra parte all' Amministrazione della Diocesi di Basilea all'infuori di quella di cui fa menzione l'art. 3;

« 2. che la messa in vigore e la piena applicazione della Convenzione non sono subordinate all'estensione dei dispositivi della Convenzione 26 marzo 1828 prevista dal suddetto articolo 3 nè all'uso eventuale della facoltà derivante da quella estensione ».

I Vescovi della Svizzera radunati nel Collegio di Schwitz mandavano al Santo Padre un indirizzo di ringraziamento: « La nostra patria Svizzera, dicevano, ha già risentito i preziosi effetti di quella influenza che Vostra Santità ha dovunque acquistato; i pregiudizi vengono meno, gli odii si spengono, il popolo ed i pubblici poteri comprendono finalmente che questa azione della Santa Sede e gli intendimenti del Sommo Pontefice sono non solo utili alla salute eterna delle anime, ma eziandio concorrono alla prosperità, alla libertà, alla tranquillità delle nazioni. Il nuovo accordo conchiuso tra la Santa Sede e la Svizzera per l'amministrazione religiosa del Ticino ne è una pubblica ed incontrastabile testimonianza...». Il Santo Padre rispondeva (10 sett. 1888) una Lettera affettuosa a quei Vescovi valorosi: « La conoscenza, diceva, che abbiamo sempre avuto della coraggiosa vostra Fede, dell'ardente vostra devozione verso di Noi, e del vostro zelo pastorale, ha ricevuto una splendida conferma dalla lettera, che Ci indirizzaste dal Collegio di Schwitz, durante il corso delle vostre annuali riunioni. Voi faceste risplendere una esimia fermezza di fede colla vostra dichiarazione d'accogliere l'autorità di questa Cattedra per norma della vostra mente e della vostra condotta, e colla vostra promessa di essere incessantemente gli interpreti e gli araldi degli insegnamenti da noi stessi compartiti. Voi dimostraste lo speciale vostro affetto verso la Nostra persona, esprimendole successivamente il vostro dolore e le vostre congratulazioni: il vostro dolore per i gravi oltraggi fattici; le vostre congratulazioni per le insigni prove di amore ed obbedienza dateci in tutti gli ordini della società umana, quando avendo felicemente compiuto il 50° anno del Nostro sacerdozio, solennemente celebrammo il divino Sacrificio in ringraziamento a Dio. Finalmente il vostro zelo sacerdotale si mostrò nei varî oggetti della vostra sollecitudine, ma sopratutto per lo zelo, che vi anima per il mantenimento dei diritti della Chiesa, e vi fa desiderare che questa Sede Apostolica, non essendo soggetta ad alcuna podestà, nè ad alcun impero terreno, possegga la libertà di cui godette sì lungo tempo, e la dignità che le è dovuta.

Questa libertà e questa dignità, voi lo sapete e lo insegnate, appartengono alla sicurezza ed all'onore della Chiesa universale.

«Noi accogliamo con gioia e soddisfazione l'espressione di questi sentimenti sì degni della vostra pietà e del santo vostro ministero, e siate persuasi che per parte Nostra vi corrispondiamo col paterno Nostro amore, colla Nostra devozione per voi ed i greggi affidati alle vostre cure. Noi desideriamo che Dio ispiri e renda feconde con salutari e copiosi frutti le vostre fatiche per il bene delle vostre diocesi e per l'accrescimento della religione in mezzo ai vostri popoli, come i disegni che formate a tale scopo. Non siavi alcuna specie di opere buone, alcuna magnificenza di doni celesti, di cui non sia fregiata ed arricchita la vostra Svizzera...».

Nel Ticino, il Vescovo M. Molo dava subito opera a riorganizzare, sulle fondamenta gettate da Monsignor Lachat, la rinnovellata Diocesi: il Governo continuava sulla sua via. Ma non dormivano i radicali. Essi fondavano speranze grandi sopra i dissensi esistenti nel partito conservatore cattolico, dissensi che essi spiavano attentamente e intendevano a fomentare. Aspiravano a riaffermare il potere perduto, proclamavano di volere la riscossa ad ogni costo e minacciavano apertamente che, se le urne non rispondessero alle loro aspirazioni, avrebbero dato mano alle armi. La sêtta massonica, coadiuvata dalle logge sorelle di Lombardia, principalmente di Como e di Milano si preparava con febbrile attività alle elezioni indette per il 3 di Marzo (1889). Dal canto loro anche i cattolici e i conservatori si preparavano a sostener l'urto degli avversari, e, deposti i piccoli dissensi fra loro esistenti, si strinsero in falange ordinata.

Venne il 3 Marzo. Malgrado l'assoldamento di tremila elettori stranieri, malgrado l'appoggio e la connivenza del potere federale, malgrado le frodi d'ogni maniera, le minaccie più terribili, la causa conservatrice e cattolica otteneva il trionfo. Sopra 110 deputati eletti, le urne ne avevano dato 77 ai conservatori cattolici, solamente 33 ai radicali.

Il Governo ticinese usciva da quella lotta formidabile, da quella prova tremenda rafforzato e ingrandito nella opinione della maggioranza onesta dei confederati. Essa prendeva subito ad inaugurare le sedute, ed agire con coraggio e fermezza.

Ma se i vincitori erano forti, il vinto non era spento, non era domato. Favorito dal Governo centrale, spalleggiato e incoraggiato dalla frammassoneria cosmopolita, ripigliava l'opera sua nefasta, fanatizzando le moltitudini, rinfocolando le ire di parte, tentando ogni via per far risorgere il Kulturkampf.

In quel punto sorse un incidente diplomatico molto grave, che calmò per un momento le cospirazioni dei radicali e interruppe i loro minacciosi progetti. Verso la fine del mese di aprile (1889) il prefetto di Rheinfelden, città d'Argovia sulle rive del Reno faceva arrestare un poliziotto tedesco di nome Wohlgemuth. Questi, rivestito della qualità di ispettore di polizia a Mulhouse aveva stretta relazione con un sarto tedesco di nome Lutz, domiciliato a Basilea, agitatore socialista. Il Wohlgemuth aveva iniziato il Lutz alla missione di spia politica e gli offeriva 200 marchi il mese allo scopo di fomentare nella Svizzera cospirazioni contro la Germania. Da una serie di lettere cadute nelle mani della polizia elvetica risultava che quell'uomo era un agente imperiale e che lo scopo a cui intendeva, era di compromettere il Governo Svizzero. In una lettera dell'agente al Lutz leggevasi: Operate allegramente per modo da rimestare ben bene questo impasto. L'agente tedesco e il socialista Lutz furono espulsi dal territorio elvetico. — Questo fatto divenne il punto di partenza d'una battaglia diplomatica accaloratissima mossa da Bismarch alla Svizzera. Il Cancelliere germanico disdisse il trattato che era stato conchiuso nel 1876, minacciò con note violenti, domandò soddisfazione al Governo elvetico, sì che parve il Wohlgemuth e Lutz non essere stati che gli attori di una commedia preparata e diretta dal Cancelliere in persona. Si disse che in conseguenza delle convenzioni militari stipulate fra la Germania e l'Italia a danno della Francia, avendo Bismarck bisogno di un'annessione morale della Svizzera, tentava raggiungere l'intento a forza di intimidazioni, e aprirsi una porta, in caso di guerra, per passar sopra alla neutralità del territorio elvetico. Il Governo svizzero minacciato non si lasciò intimidire. Rispondeva alla Germania: « La nostra neutralità non altera punto la nostra sovranità, e non è possibile di essere veramente neutro a chi non è indipendente. Il che avevano riconosciuto concordemente le potenze europee allorquando coll'atto del 20 novembre 1815 proclamavano che la neutralità e la inviolabilità della Svizzera e la sua indipendenza da ogni influsso straniero, sono richieste dal vero interesse dell'Europa intera. Noi pertanto ci manteniamo fermi sopra questo terreno, facendo notare che la neutralità della Svizzera riposa altresì sulla propria volontà ».

Era stato, come appare, toccata la fibra del patriottismo; e le vibrazioni di questa corda avevano fatto scomparire dalla scena, per un momento, ogni questione irritante. Anzi l'incidente ricadeva a danno dei radicali, che dovevano provare la

più amara delle disillusioni nel vedersi attaccati fieramente e minacciati da quei giornali stessi di Germania dai quali avevano attinte le loro inspirazioni di odio alla Chiesa e di guerra ai cattolici.

I conservatori cattolici ebbero un breve periodo di tranquillità, durante il quale diedero grande impulso alle loro opere, tennero il Congresso di Zurigo, ed ebbero la gloria di festeggiare a Friburgo Mons. Mermillod che ritornava da Roma Cardinale; festa, alla quale, il 15 luglio 1890, prendeva parte solennemente quello stesso Consiglio federale che il 17 giugno 1873 aveva promulgato il decreto d'esilio contro il Vescovo di Ginevra. Come tutto pareva corresse nella tranquillità, il Governo attendeva allo studio ed alla discussione delle questioni economiche, e pareva la politica militante, e il radicalismo si fossero calmati e lasciassero libera la via all'opera della pacificazione che faceva tranquillamente il suo cammino. Quando, come un colpo di fulmine scoppiò sotto il cielo ticinese, che scosse improvvisamente l'edificio dell'ordine rinascente.

4. Era il pomeriggio dell'11 settembre (1890). Gli abitanti di Bellinzona erano nella più perfetta sicurezza. D'improvviso si diffonde un' eco d' allarme: la campana del fuoco squilla i suoi sinistri rintocchi. I cittadini hanno appena tempo di chiedersi dove sia scoppiato il fuoco, ed ecco da tutte le parti sbucare uomini armati, e fra essi un tenente colonnello federale, comandante di reggimento in attività. Quelle bande armate di fucili involati all'arsenale, di cui i congiurati eransi impadroniti per sorpresa, malmenano i più notevoli conservatori, in cui s'abbattono, disarmano i gendarmi, arrestano il Commissario-prefetto di Bellinzona, il Giudice Cantonale, i due segretari, e li collocano quali ostaggi innanzi a loro. Fattosi in tal guisa scudo di quei corpi viventi, gl'insorti volgono bravamente i passi verso il Palazzo governativo. Erano ivi tre membri del Consiglio con alquanti impiegati e quattro gendarmi; i quali avevano avuto il tempo di chiudere il gran cancello di ferro che protegge l'ingresso. Il Consigliere di Stato Giannella, il quale erasi in quel momento congedato da un ispettore federale dei Lavori Pubblici, trovavasi dietro il cancello, quando giunse quell'orda. Gli fu intimato di consegnare il Palazzo, ed insieme gli si fece osservare che essendo egli il più anziano dei Consiglieri, doveva anco essere il più ragionevole di tutti. Il signor Giannella resistette dichiarando, che il Governo non avrebbe ceduto che alla forza, soggiungendo ch'egli affrettavasi ad interpellarne i colleghi.

Il signor Casella, capo del di-

castero militare, e il signor Rossi, capo del dicastero dell'interno, accorrono al baccano. Senonchè mentre il Giannella recavasi ad avvisarli, quella ribaldaglia forzava il cancello e invadeva il porticato. Contemporaneamente il signor Rossi, precedendo di qualche passo i colleghi, usciva dal gran corridoio e penetrava in un piccolo andito, che mena al portico centrale. Quivi egli s'imbatte nel primo manipolo della falange armata, di cui facevan parte i quattro ostaggi, costretti sempre a marciare in testa alla colonna. Non sì tosto il Rossi ebbe messo piede in quell'andito, che udissi l'esplosione di un'arma da fuoco. Due degli ostaggi videro uno degli insorti, certo Castioni, prender di mira il Rossi colla rivoltella e tirare sopra di lui. La vittima portò la mano al petto, girò sopra se stessa, e allontanossi barcollando nel corridoio che conduce alla grande scalèa di marmo. Posò il piede sul primo gradino e stramazzò. Il Consigliere di Stato Casella, che discendeva in quell'istante, accolse il morente sulle sue ginocchia: il Rossi respirava ancora; ma aveva perduto ogni conoscimento. Venne trasportato di sopra, nel corridoio dove erano gli Ufficii del Consiglio di Stato e le sale di ricevimento: il signor Casella e l'usciere volevano adagiarlo in una di queste sale; ma non trovavasi più la chiave: onde la vittima, soprappresa dalle ultime convulsioni, spirò sulle stuoie del corridoio, mentre i congiurati impadronivansi del signor Giannella e degli altri uffiziali del Palazzo.

Il signor Casella che sorreggeva sempre colle braccia il corpo esanime del suo collega, lo trasportò in una camera appartata, restandone a guardia per lo spazio di tre ore. Scorse le quali, lo stesso Castioni, l'assassino del Rossi, viene per ordine superiore a strappare il Casella da quella fazione della morte, senza alcun rispetto per gli avanzi della vittima, e lo mena brutalmente in prigione.

La rivoluzione aveva compiuto l'opera sua in Bellinzona. Restavano però due altri membri importanti del governo; i quali per affari d'ufficio trovavansi in quel dì a Lugano: erano questi il signor Respini, presidente del Governo Cantonale e capo del dicastero della Giustizia, ed il signor Bonzanigo, capo di quello delle Finanze. Lugano è la città più popolata del Cantone ed era un tempo una delle tre capitali del Ticino. La popolazione, della quale fanno parte molti sudditi del vicino regno d'Italia, è nella sua grande maggioranza, radicale e assai turbolenta.

Dicono che il signor Respini si fosse colà recato appunto per conferire coi capi del partito conservatore di Lugano intorno ai provvedimenti da prendere pel pericolo di un gran brutto tiro

macchinato dai radicali e che doveva scoppiare in quella città nella domenica successiva. Separatosi dal suo collega Bonzanigo, il Respini erasi recato a visitare il dottor Reali, antico deputato agli Stati e molto stimato in tutto il Ticino. Penetrato appena in casa di quest'amico, ecco levarsi dalla via incomposte grida: una accozzaglia di gente armata circonda la casa, e chiede con minacciosi urli il Respini. Il signor Reali risponde ch'egli non consegnerà giammai il suo ospite; ma in quell'istante il Respini si presenta agli insorti, e scorgendo fra essi alcuni membri del Municipio protesta in faccia ad essi coraggiosamente. Il Bonzanigo potè fuggire a tempo; e riparò nella montagna presso Tesserete, d'onde inviò messi in ogni parte della Conferazione, chiedendo soccorso ai Cantoni cattolici. E da Lucerna, da Uri e da altri Cantoni sarebbe stato mandato l'aiuto, se il Consiglio centrale di Berna non avesse prevenuto tutti mandando truppe e un Commissario frammassone, il colonnello Künzli. A Berna in quella mattinata erano avvenuti fatti singolari: era stato notato il viavai di parecchi radicali, e già s'era sparsa la notizia di conventicole tenute fra i caporioni federali e l'ingegnere Lepori designato a far parte del Governo provvisorio nel Ticino. La rivoluzione che avrebbe potuto venire soffocata al primo colpo, fu trascinata a lungo per opera del Governo centrale. Le truppe federali non arrivavano a Bellinzona che alle quattro pomeridiane del giorno seguente, ventiquattro ore dacchè la rivoluzione imperversava. Il Commissario Künzli trovò a Bellinzona insediato un Governo provvisorio, proclamato dagli insorti tosto che si furono impadroniti del palazzo governativo. Era il Governo composto del Simen, compilatore di un giornale pessimo per ogni lato, ex-tipografo, d'origine tedesco arricchito mediante il matrimonio contratto con una vedova russa; del Lepori, che già abbiamo trovato a Berna, d'un avvocato Bruni, e di due altri avvocati, un Battaglini e un Peruchi. Questo Governo faceva mano bassa su tutto e su tutti; e poi prescriveva il canto di un *Te Deum* in tutte le Chiese del Cantone per ringraziar Dio delle ribalderie che esso aveva ordinate e consumate. Il Commissario che sopraggiungeva aveva fatto allestire una dimostrazione d'onore per soggiogarlo: salve d'artiglieria, concerti musicali, corteggio d'una falange d'insorti, ovazioni. Il Commissario, che era massone, salvò le apparenze fingendo di non lasciarsi contaminare; ma poi venne a patti cogli insorti, tergiversando, esitando, lasciando la rivoluzione padrona delle vie e del Governo e delle prigioni, dove rimanevano i legittimi magistrati sotto la sorve-

glianza dei briganti. Finalmente la domenica 14 settembre, il Governo provvisorio depose il potere nelle mani del Künzli. Il mattino del lunedì furono dischiuse le porte della prigione al Respini, che sebbene spinto dal Consiglio federale di Berna, dove egli erasi portato, a dare le dimissioni, il 18 settembre presentavasi al palazzo governativo coi colleghi Casella e Gianella per ripigliare il posto legittimo dal quale era stato violentemente rimosso. E allora non più i radicali e il popolaccio tumultuante ma il massone Künzli, il Commissario del Consiglio federale si oppose al Respini e colleghi, impedì loro l'ingresso del Palazzo governativo, e, fattosi dittatore, convocò i comizi generali per decidere se si dovesse o non si dovesse rivedere la Costituzione. Il 5 ottobre i comizi diedero ragione ai radicali-revisionisti per una maggioranza misera di 27 voti. Ma subito dopo, il 26 dello stesso mese, giornata delle elezioni nazionali i conservatori cattolici ebbero la rivincita con una maggioranza di 2400 voti. Il Respini ebbe per tal modo una riparazione pubblica; dopo la quale diede le dimissioni e si ritirò dal campo della lotta officiale.

Davanti ai fatti narrati, a questo succedersi di commozioni e di agitazioni, di rivolte e di reazioni, io vorrei che i lettori si soffermassero un momento a considerare che cosa siano il voto popolare, le maggioranze, e le minoranze: che cosa siano il giornalismo e le urne, questi due strumenti e grandi fattori del voto popolare e delle maggioranze. Sta scritto che «*volumen volans* (il giornalismo) *est maledictio Dei super faciem terræ*[1]»; ma, se non erro, le urne sono una maledizione più funesta. Del resto giornalismo ed urne non sono forse due malefiche potenze fra loro strettamente alleate e cospiranti al medesimo scopo? Non sono forse gli strumenti fatti ad agitare e rinfocolare le più pericolose passioni? Non sono le armi, di cui si valse nel corso di questo secolo la Rivoluzione per combattere la Chiesa Cattolica, per scalzare ogni principio, ogni idea d'autorità divina ed umana, per turbare l'ordine sociale, per agitare i popoli, per tiranneggiare religiosamente, politicamente, finanziariamente? In nessuna epoca della storia imperversò tanto l'autocrazia e la tirannide, quanto nell'epoca delle urne e del giornalismo, del liberalismo; nessun governo fu mai tanto tiranno quanto i governi liberali; e nessuna società venne meno al concetto di società quanto la società caduta sotto l'impero del liberalismo. Dalla vetta, sulla quale siamo per giungere, di questo secolo, che sarà appellato il secolo del giornalismo e delle urne, il secolo del parlamentarismo, se volgiamo addietro lo sguardo, ve-

(1) Ezechiele.

dremo la desolante prova che parlamentarismo, urne, giornalismo hanno fatto in ogni stato d'Europa, in ogni parte del mondo. Io penso che segno di predilezione della divina Provvidenza sia per l'Italia l'astensione dalle urne imposta ai cattolici italiani. Penso che verrà giorno in cui i cattolici italiani obbedienti, scioglieranno un inno di riconoscenza al Romano Pontefice.

CAPO NONO

La Chiesa Cattolica nella Spagna.

1. Spagna — Origini e cause di decadenza — Don Carlos — Alfonso XII. — 2. Affetto di Pio IX e di Leone XIII per il popolo spagnuolo — Guerra del clerico-liberalismo contro i cattolici — L'*Unione Cattolica* — L'Enciclica *Cum multa* — I vescovi nella lotta — Nocedal e il *Siglo Futuro* — Morte di Re Alfonso — La Reggente Maria Cristina — Liberalismo massonico — Il liberalismo è peccato e il Sardà — La Spagna e il Giubileo sacerdotale di Leone XIII — L'avvenire della Spagna.

1. La Spagna, le cui vicende lungo il Pontificato di Leone XIII prendiamo a narrare, ha sempre occupato un posto cospicuo nella storia della Chiesa. Basti rammentare la lotta, sostenuta con eroica costanza, contro i Mori, per liberare la Chiesa e l'Europa dall'Islamismo; basti rammentare come più tardi (1808) per respingere la Rivoluzione, sotto la condotta del venerabile Palafox, abbia affrontato intrepida per la prima l'invincibilità Napoleonica. A Granata il 1491, sotto Re Ferdinando e la Regina Isabella fu spenta la dominazione dei Mori; a Saragozza, si spuntava quella spada, che aveva scintillato dei raggi della vittoria in tutte le battaglie. Saragozza segnava la prima tappa sulla via che doveva condurre il Cesare, il Tamerlano del secolo decimonono dalle ruine di quella fortezza alle ceneri di Mosca ed a Waterloo. — Ma la Rivoluzione che aveva invaso e devastato ogni altra nazione d'Europa, portava il disordine anche in Ispagna per opera delle società segrete largamente diffuse fin dal tempo di Carlo III e del suo ministro Aronda (1759-88) e più ancora sotto il governo francese. Bisogna ricordare la *Costituzione* del 1812 imposta dalla *Giunta centrale* di Siviglia a Ferdinando VII, e la Costituzione del 1820 fatta dall'esercito dietro istigazione del generale Mina; la rivoluzione che

ne conseguì (1822); la calata dei francesi in Ispagna per mandato dei sovrani d'Europa che si erano radunati a Verona (1822); e infine l'abolizione della *Costituzione* e il ripristino di Ferdinando VII. E quasi non bastasse l'opera della Rivoluzione a turbare quella nazione e ad asciugare le fonti dell'ordine e della vita cattolica, si aggiunse l'ambizione di Maria Cristina, sposa di Ferdinando; la quale spinse il Re ad abolire la legge salica per la successione al trono ed a ristabilire la legge castigliana. Questo fatto che ledeva i diritti acquisiti di Don Carlos fratello di Ferdinando, il quale già avevalo riconosciuto come suo erede presuntivo, fu la sorgente inesausta delle sciagure che lungo il secolo travagliarono la Spagna. Don Carlos per aver protestato contro la Prammatica sanzione di Ferdinando, fu esiliato dal fratello. L'anno stesso (1830) a Maria Cristina nasceva una figlia, alla quale fu imposto il nome di Isabella. Tre anni dopo (29 settembre 1833) Ferdinando VII moriva e la Regina prendeva la reggenza in nome di sua figlia. Ne seguiva la guerra mossa da Don Carlos per il diritto di successione; ne conseguiva la divisione della Spagna in due partiti; per modo che dalla parte di Maria Cristina si schierarono i seguaci delle teorie moderne, i liberali, la rivoluzione, la Massoneria, dalla parte di Don Carlos (Carlo V) si aggrupparono gli avversari della rivoluzione e del liberalismo. La guerra fra Cristini e Carlisti durò con varie vicende fino al 1840, fino al tradimento del generale Moroto. Ma in quell'anno stesso Maria Cristina era costretta a rinunciare la reggenza, che fu data al generale Espartero; il quale governò da despota, non favorì che la rivoluzione, non fomentò che le rivolte. Nel 1843 le Cortes deliberavano di dichiarare Isabella maggiorenne e affidare a lei le redini del governo. Ma nel settembre del 1868 per opera dell'ammiraglio Topete avvenne a Cadice un pronunciamento, che ebbe conseguenze forse più gravi di quelle prevedute dall'ambizioso istigatore. Perocchè la Regina Isabella, la quale trovavasi presso San Sebastiano ai confini della Francia, spaventata passò il confine e si rifugiò nello Stato vicino. Imbaldanziti i rivoltosi, costituirono a Madrid un governo provvisorio, del quale fu creato supremo comandante il generale Serrano. Il nuovo governo promulgava una Costituzione (6 giugno 1869) formata dalle Cortes, nella quale si stabiliva che la Spagna sarebbe stata retta non a repubblica ma secondo la forma monarchica costituzionale. E si andò in cerca di un Re. Ferdinando, padre di Luigi I Re di Portogallo, rifiutò l'offerta della corona; il principe Tomaso di Savoia, duca di Genova, allora quindicenne, fu rifiutato dall'augusta madre di lui; la candidatura

del principe Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen, parente del Re di Prussia e cattolico di religione, che valse di pretesto alla guerra franco-prussiana, la ricusò (12 luglio 1870). Allora il generale Prim, Serrano e Ruiz Zorilla, capi del Governo provvisorio, si rivolsero a Vittorio Emanuele II affinchè concedesse al principe Amedeo suo secondogenito, duca d'Aosta, che l'accettasse. E Vittorio Emanuele, che già tante cose aveva accettato per sè, non dalle medesime persone, ma da persone del medesimo partito, della medesima coscienza, della medesima lealtà, dava al figlio Amedeo il suo consenso. Amedeo con la consorte sua la principessa Maria Vittoria della Cisterna se ne andava in Ispagna, salpando da Spezia il 27 dicembre 1870, tre mesi dopo la breccia di Porta Pia; e il giorno stesso 27 dicembre 1870 veniva funestato da un delitto foriero di non sereni giorni, perchè il generale Prim, che tanto aveva fatto per la elezione di Re Amedeo, cadeva assassinato sotto i colpi di un ferro ignoto. — Povero Re! Non amato dal popolo, o perchè non cattolico, o perchè non spagnuolo; odiato dai repubblicani perchè re; inviso ai conservatori e compassionato come vittima del partito che aveva fatto la rivoluzione, in mezzo a chi avrebbe potuto regnare? Dopo poco più d'un anno (aprile 1872) vide Carlo VII riprendere le armi per rivendicare i suoi diritti sulla corona di Spagna; e dopo pochi mesi (18 luglio) udì fischiare all'orecchio le palle del fucile assassino, che cercavano la sua vita; per modo che l'11 febbraio 1873 mandava alla Camera un messaggio, con cui abdicava alla corona; e, senza attendere, l'indomani (12 febbraio) di buon mattino Amedeo con la consorte ed i figli se ne andava da Madrid per Lisbona, donde tosto recossi in Italia.

Partito Amedeo, Don Carlos Duca di Borbone ed Este (Carlo VII), che aveva preso le armi per combattere la Rivoluzione, vittorioso nelle provincie del Nord, minacciava scendere nella Castiglia. Ma la Regina Isabella, rifugiatasi in Francia, aveva rinunciato i suoi diritti al trono in favore di suo figlio Alfonso. E allora i capi del Liberalismo e della Massoneria spagnuola meditarono di ricostituire la Monarchia e di porre la corona di Re sul capo di Alfonso. Un *pronunciamento* militare preparato da uomini politici e da generali dell'esercito, proclamava a Murviedro nella provincia di Valenza ed a Madrid (30 e 31 dicembre 1874) Alfonso XII Re costituzionale di Spagna.

Canovas del Castillo era stato il manipolatore del *pronunciamento;* ed egli rimaneva il Dittatore in Ispagna sotto il manto del Re costituzionale, che egli aveva creato, in quella guisa che, in Francia, Gambetta era dittatore dietro le spalle di Mac-Mahon. — Quale trasformazione! Un tem-

po l'Europa aveva veduto i suoi destini pendere dalla Francia e dalla Spagna. Ma dopochè in quei due regni le dinastie sovrane, affogate nel lusso e nei piaceri, ebbero rinnegate le antiche tradizioni del loro Casato, dacchè la Frammassoneria prevalse fra i consiglieri di quelle due Corone, la Francia e la Spagna precipitando sul pendìo fatale della rivoluzione, piombarono in tale stato di decadenza da essere ridotte alla condizione di Potenze secondarie e d'aver perduto quasi ogni influenza in Europa e nel mondo. — Una diversità per altro corre fra le rivoluzioni che travagliarono la Francia e le rivoluzioni che turbarono la Spagna. Perocchè mentre in Francia i germi del Radicalismo, covati da Thiers, si erano sviluppati rigogliosi sotto la coltura dei repubblicani moderati, per modo che un uomo qual fu Gambetta divenne il padrone e il Dittatore della Primogenita della Chiesa di Gesù Cristo, al contrario la Spagna scampò dagli artigli sanguinosi dei Radicali e degli internazionalisti, che sguinzagliati dalla Repubblica del Prim, del Serrano e di altri venturieri politici, l'avevano posta sulla via che aveva tratto Parigi alla Comune e alle stragi. A Canovas del Castillo specialmente deve la Spagna l'aver avuto non la Repubblica ma un Regno, non un Dittatore di ventura, ma un Re dell' antica Dinastia: e all' uomo stesso deve la Spagna l' essere stata tradita nelle mani del liberalismo cattolico, il quale non è altro che la rivoluzione mascherata. « Voi dite, scrivevasi di quei giorni intorno a Canovas del Castillo e al suo governo, voi dite che volete salvare l'unità. Badate bene! Questo è per voi un cattivo terreno nel tempo presente. Voi vi protestate contro l'*unità religiosa,* allegando che questa unità è impossibile per i tempi che corrono; che i dissidii in tal materia sono un *fatto compiuto,* il quale non può disfarsi; che questi dissidii sono un vero bene per la religione della pluralità; che essi eccitano lo zelo, svegliano i torpidi e diffondono per ogni parte una emulazione indispensabile, senza la quale codesta società militante, che si chiama Chiesa, andrebbe perduta in un riposo ed in una sicurezza che non è guarentita se non in Cielo. Ed in questo stesso voi venite a parlarci di *unità politica* e di una Monarchia senza quei dissidî che sono gli elementi necessari della vita moderna! Voi volete imporre un credo politico, voi che professate di non poter accettare un credo religioso! E tuttavia sembra che il *credo religioso* abbia ben altra autorità che il *credo politico!* Quello è di Dio e il vostro che cosa è? Se si ha da scegliere tra un dogma ed una opinione di qualsiasi ministro, preferisco di tornare ad attenermi al dogma[1] ». Così flagellavasi la ipocrisia tiranna

(1) Vedi nel *Debats.*

del governo di Canovas del Castillo.

Il 7 gennaio 1875 il nuovo Re Alfonso XII sbarcava a Barcellona e veniva riconosciuto da tutta la Spagna, fatta eccezione di quelle province del Nord, dove Carlo VII che aveva preso le armi per rivendicare il suo diritto contro la rivoluzione aveva combattuto con valore e con successo. Assoggettare quelle provincie e spegnere il partito carlista fu una delle prime cure del nuovo Governo. L'impresa non era difficile. Carlo VII, che aveva avuto molti partigiani finchè si trattava di combattere contro un Re straniero oppure contro coloro che avevano cacciato Isabella, si trovò d'un tratto indebolito per la venuta di Don Alfonso, che come figlio e legittimo successore d'Isabella, era stato dalla grande maggioranza degli spagnuoli accettato e riconosciuto come Re. Al venir meno dell'appoggio morale e alla deficienza dei mezzi necessari a durare nella guerra, si aggiungano le discordie intestine seminate con arti infami da mani misteriose fra i capi e i generali Carlisti, il lavorio della politica bismarchiana ostile a tutto ciò che sapeva di cattolico, e di leggeri si comprenderà come l'impresa di sbarazzare le provincie del Nord non sia stata ardua. Non fu neppure gloriosa; perocchè Carlo VII co' suoi pochi soldati dopo aver fatto prodigi di valore e di fermezza per tutto il 1875, riconosciuta la impossibilità di continuare utilmente la guerra, non si arrese ma abbandonò il campo (25 febbraio 1876). Don Carlos passava in Francia e di là in Inghilterra, perchè il Governo repubblicano di Parigi, in omaggio alla libertà, gli intimava di partire nel termine di ventiquattro ore.

Malgrado il pallore di questa gloria si volle dal Governo di Madrid dare al giovine Re Alfonso la soddisfazione di gustare le dolcezze d'un trionfo militare. I suoi ministri dopo averlo accompagnato fra le ovazioni nelle varie città delle domate provincie del Nord prepararono per lui e per gli abitanti di Madrid lo spettacolo di un ritorno trionfale delle truppe vittoriose. Venticinquemila uomini scelti fra i diversi corpi che erano entrati in campagna contro i Carlisti, preceduti dal Re Alfonso XII e seguiti dal trofeo di 112 cannoni sfilarono il 20 marzo 1876 per le vie di Madrid tra i plausi degli spettatori accorsi dalle circostanti province. Ma fu notato che le ovazioni erano indirizzate piuttosto ai generali che non al Re.

Parve che con la ristaurazione della Monarchia, con l'aver tolto di mezzo il partito carlista, che Canovas del Castillo con un *Indulto* (8 marzo) macchiavellico spegneva anche moralmente [1], si aprisse un'êra nuova di restaurazione religiosa, civile, amministrativa e

(1) Vedi *Gaceta di Madrid* 10 marzo 1876.

politica dello Stato e della nazione. Il Parlamento, composto in gran parte di Senatori e Deputati partigiani di Canovas del Castillo, secondava volonterosamente la di lui amministrazione; le trame di Ruiz Zorilla e di altri rivoluzionari scoperte e sventate; la guerra di Cuba condotta a termine, in parte per l'energia del generale Martinez Campos, in parte per componimento con alcuni capi dei ribelli. Parve adunque che per l'avvenimento al trono di Alfonso XII nella Spagna da tanti anni travagliata dai *pronunciamenti* di generali ambiziosi e dalle sedizioni delle plebi sommosse dalla Massoneria, l'ordine pubblico prendesse a correre tranquillo e il Governo potesse inaugurare una politica riparatrice dei danni patiti.

Ma a tutta questa apparenza di ordine sociale e civile mancava il *fundamentum iustitiae* che è la Religione Cattolica; mancava lo spirito vivificatore che è l'amore alla Chiesa cattolica; mancava la sudditanza al Romano Pontefice, che è la forza dei popoli, il cemento sociale. Qual uomo fosse Canovas del Castillo, di qual natura il suo Governo in Ispagna si può arguire da un Breve che di quei giorni il S. Padre Pio IX mandava al Cardinale Arcivescovo di Toledo Giovanni Ignazio Moreno ed a Vescovi suffraganei. « Abbiamo ricevuto, diceva il Santo Padre, la vostra lettera, alla quale era unita una copia stampata della esposizione o petizione da voi scritta in difesa dell'unità del culto cattolico in Spagna e da voi diretta ai Consigli superiori di codesto regno. Abbiamo letto con grande soddisfazione tanto la lettera che il notevole documento da voi pubblicato, ove si sente lo zelo di anime veramente sacerdotali, inspirato a sentimenti saggi e nobili, quali debbono avere coloro che difendono una causa giusta e santa; e Noi con consolazione vi abbiamo veduto rendere coraggiosamente alla verità, alla religione, alla patria un servigio degno del vostro ministero pastorale. — Per questo Noi non possiamo che rivolgere le meritate lodi a voi e à tutta codesta nazione cattolica la quale mostra un tale amore per la sua unità religiosa, che allo scopo di conservare questa unità i Vescovi ed il Clero delle altre provincie e diocesi, come anche i primi cittadini, le nobili matrone e gli altri fedeli di ogni classe, si uniscono con zelo comune, sia dirigendo delle petizioni ai rappresentanti della nazione, sia rivolgendosi a Dio in pubblico ed in privato con ferventi preghiere. La vostra ammirabile sollecitudine risponde esattamente ai Nostri desiderii ed ai Nostri sforzi. Infatti, mai nulla desideremmo più vivamente che di vedervi preservati dal funesto male della distruzione dell'unità religiosa; ed a questo scopo Noi non abbiamo

trascurato di fare qualsiasi sforzo e di compiere quei doveri che erano inerenti più particolarmente alla nostra missione.

« E però fin dall'epoca, nella quale, cedendo alle reiterate domande fatteci dal Governo spagnuolo, inviammo il Nostro Nunzio a Madrid, Noi gli demmo per istruzione di agire in tutti i modi presso i Ministri della nazione e presso il serenissimo Re cattolico, perchè i danni sofferti dalla Chiesa di Spagna nei torbidi tempi della rivoluzione fossero pienamente riparati, ed affinchè le disposizioni stabilite dal Concordato del 1851, ed i trattati fatti posteriormente, venissero fedelmente eseguiti.

« E siccome nella Costituzione del 1869 era stato dato un gran colpo in questo regno alla Chiesa ed al mentovato Concordato che aveva forza di legge, colla promulgazione pubblica della libertà dei culti, il Nostro Nunzio, appena arrivato al suo posto, adoperò tutti i suoi sforzi e tutte le sue premure, secondo le istruzioni ricevute, perchè fosse rimesso nel suo pieno vigore questo Concordato, respingendo in quanto alle cose da esso stabilite qualsiasi innovazione di natura tale da nuocere all'unità religiosa. In pari tempo, anche Noi abbiamo creduto Nostro dovere di dirigere una lettera al Re cattolico per fargli conoscere i Nostri sentimenti in siffatta questione. Allorchè adunque i giornali spagnuoli ebbero pubblicato il testo del disegno della nuova Costituzione sottoposta all'esame dei Consigli superiori del regno, l'articolo undecimo della quale si riferisce alla sanzione legale della libertà o tolleranza dei culti non cattolici, abbiamo voluto immediatamente che il Nostro Cardinale Segretario di Stato ne conferisse con il rappresentante della nazione spagnuola, e gli esponesse, rimettendogli il documento in questione, datato il 13 agosto 1875, i giusti reclami che il diritto ed il dovere esigevano da Noi contro il suddetto articolo.

« Le dichiarazioni emesse in quella circostanza, la Santa Sede le rinnovò in seguito nella risposta che giudicò dover fare a parecchie osservazioni presentate dal Governo spagnuolo su questo punto, ed il Nostro Nunzio a Madrid non cessò di domandare al Ministro di Stato, nelle sue conferenze con esso, che i suoi reclami venissero inseriti negli atti pubblici del ministero. Ma Noi abbiamo l'estremo dolore di vedere che tutto ciò che Noi abbiamo fatto, sia da Noi stessi, sia per mezzo del Nostro Cardinale Segretario di Stato e del Nunzio a Madrid, non ha ancora avuto il risultato desiderato. Eppure per stornare dalla vostra patria questo funesto male della tolleranza, Voi, cari figli e venerabili fratelli, avete con pieno diritto e ragione adoperato il vostro zelo, i vostri reclami e suppliche.

« A questi reclami ed a tutti quelli dei Vescovi e della più grande parte dei fedeli di Spagna, uniamo nuovamente in questa occasione i Nostri, e dichiariamo che il suddetto articolo del progetto di legge costituzionale, il quale tende ad attribuire il valore e la forza di un diritto pubblico alla tolleranza di ogni culto non cattolico, sotto qualunque forma venga presentato, lede assolutamente i diritti della verità e della religione cattolica; abroga, contro ogni diritto, il Concordato conchiuso fra la Santa Sede ed il Governo spagnuolo sopra il punto il più importante ed il più prezioso; ed aprendo la porta all'errore rende più larga la via alla persecuzione della Chiesa cattolica; preparando inoltre un cumulo di mali a perdizione di cotesta illustre nazione, la quale, respingendo questa libertà o tolleranza in questione, domanda con tutti i mezzi e con tutte le sue forze che l'unità religiosa ricevuta dai suoi antenati, e la quale è intimamente legata ai monumenti della sua storia, ai suoi costumi ed alla gloria nazionale, venga conservata sana e salva.

« Questa Nostra dichiarazione, cari e venerabili fratelli, vi ordiniamo di farla conoscere a tutti, e desideriamo che tutti i fedeli della Spagna siano convinti, che Noi siamo pronti a difendere appo voi e con voi, con tutti i mezzi in nostro potere, la causa ed i diritti della religione cattolica. Preghiamo di tutto cuore Iddio onnipotente d' ispirare salutari consigli a quelli che dirigono i destini di questa nazione e di spandere anche su di essi l'efficace soccorso della sua grazia, onde possano compiere felicemente queste cose per la gloria della loro potenza e per la salute e prosperità di cotesto regno.

« Per questo scopo, anche voi, Nostro caro figlio e venerabili fratelli, continuate a rivolgere senza posa e con tutto fervore, come fate, le vostre preghiere ai piedi di Dio, e ricevete la benedizione apostolica che Noi affettuosamente impartiamo nel Signore a voi, al gregge fedele affidato alla vostra cura, ed a tutti i fedeli del regno di Spagna.

« Dato a Roma, presso S. Pietro, il 4 marzo 1876, l'anno trentesimo del nostro Pontificato. PIO PAPA IX ».

L'articolo XI della Costituzione elaborata da Canovas del Castillo diceva: « La Religione cattolica, apostolica, romana è quella dello Stato. La nazione si obbliga a provvedere al mantenimento del culto e del clero. Niuno sarà molestato in Ispagna a cagione delle sue *opinioni* religiose, nè a cagione dell'esercizio del suo culto, salvo il rispetto dovuto alla morale cristiana. Tuttavia non si permetterà alcuna cerimonia, nè alcuna manifestazione *pubblica*, eccettuate quelle della religione dello Stato ». Come appare, sotto benigne apparenze veniva incar-

nata la libertà piena dei culti, ed autorizzata la erezione ed apertura di templi d'ogni sêtta con la istituzione e con la pratica delle rispettive superstizioni. Contro di esso il Santo Padre lanciava il Breve. I frammassoni andavano in furore, i cattolici-liberali ne ebbero sdegno ad un tempo e paura. Nelle *Cortes* fu interpellato il Governo per non avere provveduto, a rigore di legge, al sequestro delle Pastorali dei Vescovi che avevano pubblicato il *Breve* e a processare i delinquenti. Si disse che allo sdegno del suo Méntore abbia partecipato anche il Re Alfonso XII e abbia fatto aspre rampogne al Cardinal Moreno minacciandogli di metterlo al confine per aver fatto contrasto ai diritti della Corona ed avere creato impacci al Governo. Ed i *cattolici-liberali*, quella sêtta vivente di inganno e di menzogna, arrivò persino a spacciare che il Romano Pontefice aveva dato permesso di accettare la libertà dei culti, dietro compenso di un Concordato in favore della S. Sede: menzogna che Roma sventava con solenne smentita [1].

Non era adunque che apparente la ristaurazione inaugurata da Canovas del Castillo: non aveva per base la giustizia che *elevat gentes*, ma la libertà dei culti, che *miseros facit populos*.

Il 26 giugno del 1878 avveniva che Maria de Las Mercedes la novella Regina che Alfonso aveva impalmato da cinque mesi e sei giorni, mentre il cannone salutava l'anniversario della sua nascita e del suo entrare nel diciannovesimo anno d'età, rendeva l'anima a Dio, rapita da breve malattia, che fino dai primi giorni fece disperare della guarigione. E quasi ciò non fosse bastato a turbare le concepite speranze di ordine, ecco la mano d'uno scellerato settario, la quale minacciò di disperdere affatto quelle speranze, facendo ripiombare Governo e popolo negli errori della guerra civile e dell' anarchia. Il venerdì 25 ottobre 1878 Re Alfonso accompagnato da splendido corteggio, reduce dal viaggio compiuto nel visitare le principali città della Castiglia, della Navarra, della Catalogna e di altre provincie, faceva il solenne ingresso in Madrid in mezzo ad una grande moltitudine di cittadini accorsi a festeggiarlo. Portavasi il Re a cavallo dapprima alla chiesa di Nostra Signora d'Atocha, secondo la tradizione de' suoi antenati, per assistere al canto del *Te Deum;* quindi pel Pardo, per la via d'Alcalà, la Puerta del Sol e la via Mayor procedeva verso il Palazzo reale. Quando egli fu sull'entrare nella piazza del palazzo municipale, un giovane si aperse il passo tra la folla spingendosi fino alle spalle dei soldati che schierati facevano ala al corteggio, e, tratta una pistola a due colpi, preso di mira il Re,

(1) Vedi *Osservatore Romano*, 7 aprile 1876, n 80.

fece fuoco. Il colpo, o fosse mal diretto per l'agitazione del ribaldo o fosse disviato dalla ressa dei circostanti che fece abbassar il braccio dell'assassino, fallì, e il proiettile andò a conficcarsi nel muro opposto, dove fu trovato. Alfonso, rimasto illeso, fermò un istante il suo cavallo, indicando il punto da cui era partito il colpo, proseguì per la sua via, senza lasciar trasparire sgomento veruno, e giunse a palazzo. L'assassino lasciò subito cadere l'arma micidiale, cercando di trafugarsi nella folla, ma fu indicato ai soldati da chi gli stava vicino ed arrestato; l'arma però scomparve istantaneamente appena scaricata, il che prova la presenza di complici e l'esistenza di una società, della quale si eseguivano gli ordini tenebrosi. Giovanni Oliva y Moncasi, nativo di Cabra nella provincia di Tarragona era l'autore dell'attentato: contava 22 anni, ammogliato aveva una bambina, di professione era bottaio, ed aveva dato il nome ad una associazione *spiritistica*, ed all'*associazione repubblicana internazionale*. Fu condannato a morte come confesso e preso in flagrante crimine di regicidio. Invano il difensore ricorse al traviamento delle facoltà mentali; invano appellò alla Corte Suprema. La sentenza fu eseguita. Un giornale liberale d'Italia scriveva [1] a questo proposito considerazioni degne di essere lette da chi ha tanto difeso la condanna di Monti e Tognetti.

« Oliva y Moncasi, il regicida spagnuolo, che tentò di spezzare violentemente la giovine vita di Alfonso XII, non potrà evitare la pena, che tutte le leggi umane, non ostante le contrarie predicazioni dei dottrinari, infliggono alle più orribili scelleratezze. Anche la Corte Suprema confermò la sentenza, con cui egli era stato condannato in prima istanza. Non sappiamo se in Ispagna gli abolizionisti della pena di morte siano così numerosi e potenti come sono in alcune altre parti d'Europa e particolarmente in Italia. Imperocchè, se avessero tanta autorità, quanta ne hanno in Italia, domanderebbero certamente alla clemenza del Sovrano la grazia di Oliva y Moncasi. I Parlamenti fanno la legge positiva; i tribunali la applicano; e i governi dottrinari si valgono della grazia reale per sostituire, quasi furtivamente, e senza dubbio incostituzionalmente, un loro tipo di legge razionale, dal quale la pena di morte scompare affatto, alla legge positiva, in cui questa pena è stata stabilita col concorso di tutti i poteri dello Stato e colla osservanza di tutte le forme costituzionali. Imperocchè la grazia, quando più non ha l'alternativa del concedersi o del negarsi, acquista la consistenza di una legge. Allorchè le condanne a morte diventano nominali e nessuna più si eseguisce, l'articolo

(1) *Opinione* di Roma del 19 novembre.

che stabilisce la pena di morte, si legge ancora nel Codice, ma è di fatto cancellato. Mercè di un largo ed illimitato esercizio del diritto di grazia il Governo può quindi alterare una legge gravissima, la quale è stata fatta dal potere legislativo e non dovrebbe, costituzionalmente, potersi mutare senza decisione di questo potere medesimo.

« La Spagna è forse uno dei paesi la cui storia più si dovrebbe studiare, quando si volessero conoscere le deviazioni dei governi dalle forme costituzionali. Tuttavia sonovi deviazioni delle quali non s'incontrerebbe il più piccolo indizio nella storia di Spagna. Quivi il Parlamento restringe il suffragio universale e afferma più recisamente, in ispecie dopo l'attentato di Oliva y Moncasi, le sue tendenze conservative. Quivi la pena di morte è dal Parlamento espressamente conservata nel Codice. Nè vi è pericolo che l'esercizio del diritto di grazia oltrepassi i limiti del ragionevole e del giusto. Possiamo aspettarci alla prossima esecuzione della sentenza colla quale fu condannato l'assassino di Alfonso XII. Oliva y Moncasi non trovò grazia presso i primi giudici, nè presso gli alti magistrati d'appello; nella Spagna non si è manifestato alcun sentimento di pietà e di commiserazione per questo forsennato delinquente; l'opinione pubblica lo ha votato alla stessa pena che gli fu inflitta dai tribunali. Non è probabile che il signor Canovas del Castillo assuma la responsabilità di proporne al Re la commutazione. Come la sentenza contro Hödel, così sarà eseguita quella contro Oliva y Moncasi. Dei quattro regicidi che rattristarono l'Europa in quest'anno, uno morì da sè, il Nobiling, di due altri si dirà che morirono sul patibolo; ma non si potrebbe con eguale sicurezza dire quale destino sia riservato al quarto. Perocchè nel ministero italiano vi è il fior fiore degli abolizionisti della pena di morte ». Così il giornale italiano.

Re Alfonso alla sua madre Isabella dava la notizia del pericolo scampato, e la madre ex-Regina rispondeva: « Figlio carissimo, - Insieme al tuo telegramma che io credeva un saluto al quale mi affrettava a rispondere piena di soddisfazione, ricevo il dispaccio dell'Ambasciatore che mi fa conoscere il vile attentato di cui sei stato oggetto e dal quale Dio e la Vergine ti hanno salvato. In questo modo cominciarono con me, quando, debole donna, io non potevo fare ciò che tu devi fare ora per il trono, per il paese, per le istituzioni. Io ringrazio mille volte il buon Dio, mio caro figlio, e credi che in qualsiasi ora tua madre pensa a te. Ti abbraccio con tutto il mio cuore ».

Il cugino di Re Alfonso, Don Carlos di Borbone ed Este, che per due anni in Navarra e nelle provincie Basche aveva combat-

tuto contro il dittatore Serrano, scriveva alla ex-Regina Isabella: « Mia cara zia Isabella, - Benchè Margherita ti abbia scritto ieri, voglio farlo io stesso, per congratularmi teco d'avere il buon Dio liberato tuo figlio Alfonso dalla morte che la Rivoluzione meditava di dargli. Ciò prova che la demagogia in odio al principio monarchico, non si arresta davanti ad alcun mezzo nello scopo a cui mira, di annientare cioè tanto i principi che la combattono di fronte, quanto quelli cui essa stessa ha posto sul trono, e che sono obbligati, forse loro malgrado, di esserne schiavi. Io comprendo le tue ansietà di madre in questi momenti, e vorrei che le mie parole apportassero qualche consolazione al tuo cuore. Tu sai quanto ti ami il tuo affezionato nipote Carlos ».

Dopo un anno e cinque mesi (26 giugno 1878 - 29 novembre 1879) dalla morte della Regina Maria de Las Mercedes, Alfonso passava a seconde nozze. La ragione di Stato, del pari che le rimembranze dell'adolescenza fecero sì che il giovine Re, secondando i consigli dei suoi ministri e della propria madre Isabella II, si risolvesse ad offrire la sua mano alla principessa Maria Cristina d'Austria. Il sabbato 29 novembre 1879 fu celebrato a Madrid il matrimonio con grande solennità e sontuosissime feste ufficiali e popolari, che durarono sino al 5 dicembre. Il 5 dicembre si riaprivano le Cortes. Intanto che ministri, senatori e deputati continuavano a sommovere i cardini dell'ordine sociale ed a scandalizzare il popolo collo spettacolo delle loro ambizioni, delle loro cupidigie, dei loro rancori, il popolo ateizzato assorbiva la lezione. Le *Cortes* assassinavano l'*autorità*, le *sêtte* tentavano assassinare l'*uomo* avente l'autorità.

Un mese dopo le feste nuziali, la sera del 30 dicembre, uno sconosciuto sparava due colpi di pistola, l'uno contro il Re l'altro contro la Regina, che ritornavano dalla passeggiata. Il primo colpo rasentò, senza offenderlo, il collo del Re; il secondo sfiorò il velo del cappello della Regina. L'assassino era Otero Gonzales, diciannovenne, operaio. Scrissero i giornali liberali di quei giorni che l'Otero non poteva essere se non l'emissario di una sêtta; notavano che il 30 dicembre era l'anniversario dell'uccisione del Generale Prim; affermavano che quell'attentato era il cinquantesimo primo di questo secolo del progresso e dei lumi; infine confessavano che « la peste del partigianismo politico travaglia ogni paese d'Europa che si regge a forme libere e costituzionali.... onde la guerra ad armi corte di gruppi d'uomini che si avversano per ambizioni e cupidigie e rancori. [1] Qual valore adunque si deve attribuire alle condoglianze

(1) *Gazzetta d'Italia*, 31 dicembre.

e congratulazioni che ministri e uomini politici s' affrettarono a presentare al Re ed alla Regina?

E non valse neppure questa seconda lezione nè per il Re, nè per gli uomini del suo Governo. Perocchè i contrasti e le lotte fra Martinez-Campos e Canovas del Castillo continuarono acri ed aspri; e se non fosse stata l'annegazione e la saggezza dei Vescovi, se non fosse stata l'autorità del Romano Pontefice, la Spagna sarebbe stata lacerata e dilaniata dai cento partiti che non amavano la patria se non per aver con che saziare le loro passioni.

2. Questo rapido riassunto delle vicende politiche della Spagna nel corso del secolo decimonono ci dà a comprendere l'opera nefasta compiuta dal liberalismo e dalla Massoneria in mezzo a quel popolo, e la decadenza in cui fu precipitata quella nazione. Basti dire che nel corso di questo secolo quaranta volte almeno Madrid aveva veduto mutarsi il Governo.

Nondimeno la Fede cattolica e l'amore al Romano Pontefice vivevano e ardevano potenti sotto il cielo di Spagna, sotto il quale erano fioriti S. Domenico e S. Teresa e Sant'Ignazio. Ne avevano dato solenne testimonianza i settemila pellegrini venuti a Roma nell'ottobre del 1876, i quali costringevano all'ammirazione e colpivano di stupore, per la loro fede sì ferma e sì pura e per la pietà filiale verso il Vicario di Gesù Cristo così tenera ed affettuosa, perfino i più accaniti nemici della Chiesa cattolica e del Papato.

Nel giugno del 1877 un altro pellegrinaggio spagnuolo veniva a Roma, condotto dal Patriarca delle Indie, dall'Arcivescovo di Compostella e da molti altri Vescovi. La mattina del 12 Pio IX ascoltato il fervido e commovente indirizzo, e veduti i ricchi doni che gli avevano presentati, rivolse loro la parola. Disse che nel vedersi circondato da quella nobile corona di prelati e fedeli della cattolica Spagna, nell'accogliere la manifestazione della loro carità in questo secondo pellegrinaggio succeduto al grande dell'anno antecedente, egli sentivasi commosso e confortato; perchè il pellegrinaggio era inspirato dall'amore di rivedere l'oggetto amato; perchè solenne era quella espressione di amore capitanata da buon numero dei loro Pastori. « Capissero, esclamava, gli uomini della Rivoluzione che vi hanno certe grandezze, cui la prigione e la persecuzione non impiccoliscono! Di che doversi lode a Dio che ne conserva e ne dà forza a combattere questa Rivoluzione. Vogliamo vincere? soggiungeva il Santo Padre: Preghiamo, e facciamo campi ordinati in Ispagna, in Francia, in Germania, dappertutto; preghiamo ed ordiniamoci in falangi unite e concordi nella Religione e per la Religione nei santi suoi fi-

ni. Conchiuse lodando Iddio che negli spagnuoli ha conservato vigorose le sante tradizioni dei padri loro; raccomandando che si custodiscano con coraggio, senza gelosie, senza quegli urti che fanno inciampo alla speditezza del cammino. Infine benedisse con affettuose parole la Spagna che per l'unità della fede fu meraviglia del mondo ».

Era l'ultima volta che gli spagnuoli udivano la parola di Pio IX. Ma Pietro non muore, e l'ottobre dell'anno seguente (1878) mille cinquecento pellegrini erano a Roma a veder di nuovo Pietro che parlava nel successore di Pio IX, Leone XIII. Il giovedì 17 ottobre essi facevano corona attorno al Romano Pontefice, al quale S. E. il Vescovo di Huesca diceva: « Con immenso giubilo dell'animo mio presento a Vostra Santità questo pellegrinaggio quale irrecusabile ed eloquente testimonianza di fede, d'indomabile amore, di incondizionata obbedienza, e di illimitata adesione. Questo è il significato del movimento cattolico che si nota in tutte le nazioni, movimento che tende a liberarle da quell'atmosfera avvelenata che si stende su tutto il mondo ed inaridisce nei cuori il succo vitale della Religione e della verità. Per questo i pellegrini qui presenti che rappresentano la maggior parte delle provincie della nostra cara patria, senza temer pericoli di sorta, hanno varcato i mari e si sono rassegnati a restare per tre giorni sequestrati in una nave, per un provvedimento del tutto inaspettato[1], per venire oggi a salutare il loro amatissimo Padre, e dimostrare che nell'Augusto Prigioniero del Vaticano essi veggono il Capo del cattolicismo, che regna nel cuore de' suoi sudditi, innanzi al quale pubblicamente e solennemente, senza timore di nulla e di nessuno, fanno protesta della loro obbedienza e del loro amore ».

Il S. Padre rispondendo parlava con sommo affetto agli spagnuoli: « La vostra presenza... le vostre parole calde d'affetto e d'ossequio al Vicario di Gesù Cristo; il tributo della vostra filiale pietà commuovono profondamente il Nostro cuore e lo riempiono della più dolce consolazione. La quale è tanto maggiore quanto siamo più certi che Ci viene da un popolo pieno di fede, da una nobile e generosa nazione che nelle sue tradizioni e nella sua gloriosa storia porta scolpite tante e sì profonde tracce del suo inviolabile attaccamento alla Religione cattolica. I vostri Re, o Spagnuoli, che sempre si gloriarono del titolo di Re cattolici, i vostri Vescovi che devotissimi alla Sede Apostolica e gelosi delle sue prerogative cotanto si distinsero in ogni età per virtù e per dottrina; e sopratutto la schiera innumerevole dei Santi che sem-

(1) Il Governo italiano li aveva tenuti per tre giorni nel porto di Civitavecchia col pretesto di sospetto di colèra.

pre fiorirono tra voi, parlano altamente della pietà e della religione del popolo Spagnuolo. Molti degli Ordini Religiosi, che coi potentissimi mezzi posseduti dalla Chiesa, e colle opere della più generosa carità cui s'inspirarono, tanto contribuirono al vero bene della cristiana e civile Società, dentro e fuori della Spagna, ebbero dalla patria vostra i loro gloriosi Fondatori. — Ed ora di questa tradizionale pietà degli Spagnuoli Ci è novella prova il vostro numeroso pellegrinaggio che con ottimo consiglio voleste mettere sotto la protezione di Santa Teresa di Gesù, e intitolaste « *Romeria de Santa Teresa.* Questa eccelsa donna vostra concittadina, che a ragione fu detta la Serafina del Carmelo, dotata di spiriti nobili e generosi, privilegiata di altissima intelligenza, seppe concepire a gloria di Dio i più vasti disegni e tradurli in opere meravigliose, con singolare fermezza di propositi e con invitto coraggio, in mezzo alle più gravi difficoltà e alla guerra più accanita mossale contro dal nemico. — Anche al presente ferve la lotta tra la verità e l'errore, tra il bene ed il male; lotta che sembra anzi ai dì nostri sia più che mai rinvigorita per le arti e per la potenza degli avversari congiurati contro Gesù Cristo e la sua Chiesa, della quale si disconosce la sovrumana origine e la divina missione a beneficio del mondo. — Non conviene però, o figli carissimi, cadere di animo per opposizioni che s'incontrino, per fatiche che vi sieno da sostenere; sull'esempio della vostra Eroina, accesi dal fuoco della carità, confortati dalla speranza del divino aiuto, combattete da valorosi; e sopratutto mantenetevi saldi nell'aperta e franca professione di quella Fede, che vive ed opera per la carità, che sempre ha trionfato nel mondo, e che è stata sempre il vanto più bello ed il retaggio più nobile della Spagna. La costante fermezza dei padri vostri nella Fede cattolica ha reso vani, anche in tempi meno remoti, gli sforzi dell'eresia che tentava introdursi nelle vostre province; non dubitiamo che voi, abborrendo secondo il suggerimento dell'Apostolo da ogni profana novità, vi mostrerete figli non degeneri dagli avi vostri ».

Indescrivibile spettacolo fu la devozione, l'affetto, il raccoglimento religioso con cui quegli Spagnuoli accolsero la parola del Santo Padre; indescrivibile l'entusiasmo, che si accese in quei petti e che portarono in patria, dove, come abbiamo accennato, il liberalismo e la rivoluzione avevano tanto operato per spezzare l'unità religiosa, seminar la discordia e spegnere l'ardore della vita cattolica.

Come abbiamo veduto, il S. Padre Pio IX aveva detto ai pellegrini spagnuoli: « Vogliamo vincere? Preghiamo e facciamo cam-

pi ordinati.... preghiamo ed ordiniamoci in falangi unite e concordi»; aveva inculcato a quel popolo generoso di custodire le tradizioni dei loro padri, senza gelosie, senza quegli urti che fanno inciampo alla speditezza del camminare.[1]

Abbiamo udito poco dopo il Santo Padre Leone XIII commosso per le dimostrazioni di devozione dategli dai pellegrini della Spagna, raccomandar loro la franca ed aperta professione della Fede, quasi avesse voluto metterli in guardia contro le mistificazioni e le vigliacche dedizioni, sempre generatrici di discordie e di debolezze.

La verità unisce, l'errore divide; e siccome il Cattolicismo è verità e il liberalismo è errore, così, essendosi come nebbia diffuso anche sull'orizzonte cattolico il pestifero soffio del liberalismo, si faceva sentire fortemente il bisogno di abbracciare e professare con ardore la verità, per rinsaldare l'unione.

In Ispagna il bisogno dell'unione era troppo evidente. Vi erano in quel paese i *Carlisti*, rappresentati da un eccellente giornale, il *Siglo Futuro*, da eccellenti Vescovi e Sacerdoti, da laici eminenti a capo dei quali erano Candido e Raimondo Nocedal. I giornali la *Fè* e la *Fenice* non erano fautori di Carlo VII, ma degli *Alfonsisti*. Diversi da questi due partiti erano gli *ultramontani*, piccolo gruppo di cattolici non carlisti, capitanati da Alessandro Pidal ed aventi per organo la *Rivista* di Madrid. Si aggiungano i *moderati* diretti da Claudio Marsaia; i *conservatori liberali* di Canovas del Castillo; i *liberali dinastici* del Sagasta; i *centralisti* del Marchese Della Vega de Armjo; i *campisti* di Martinez Campos; i *costituzionali* divisi in *Destri* e *Sinistri*; senza dire del partito del Duca Della Torre. Tutti questi erano partiti *monarchici*. I partiti *democratici* erano i *progressisti* di Zorilla, i *federalisti* di Figueras, gli *autonomisti* di Pi y Margall, i *Democratici storici*, i *Radicali*, i *Possibilisti* di Castelar, i *Federalisti* di Figueras, gli *Internazionalisti* ed altri ancora.

Sotto la presidenza del Cardinal Moreno Arcivescovo di Toledo e Primate di Spagna istituivasi una associazione generale sotto il titolo di *Unione Cattolica*, a capo della quale venivano preposti il Conte De Orgaz e il signor Pidal y Mon.

Che cosa era quella *Unione?* Quale scopo si era essa prefisso? Quali elementi la componevano? — « Per verità, scrivevasi di quei giorni[1], se tutta la Spagna cattolica serra le sue file e si oppone compatta ai malvagi che in quel paese lavorano a danno della religione, non si può che incoraggiarla e lodarne Dio; in

(1) Vedi sopra p. 628.

(1) Vedi *Osservatore Cattolico* di Milano del 28 marzo 1881.

questo modo presa l'*Unione Cattolica* non è necessario attendere che il Papa la encomii, perchè la encomii ogni cattolico. È un bisogno potentemente sentito di sviluppare le forze concordi dei credenti e di sostenere una resistenza indomabile al male. Il Papa può benissimo elogiare la *Unione Cattolica* anche se fosse una società ristretta a pochi uomini di buon volere, anche se si proponesse di usare non tutti i mezzi per difendere la fede, ma solo alcuni mezzi, anche se lo scopo fosse circoscritto ad un determinato ordine di opere buone. Laonde il Papa può dire all'*Unione Cattolica* che la incoraggia, la approva, la benedice per quello che mira a ottenere di vantaggio alla religione ed alla patria. Questa è la grande missione della Chiesa di secondare tutte le sante ispirazioni, di aiutare la virtù sin nel solitario claustro del cuore del più umile dei mortali, di derivare lode a Dio dalla bocca del bambino e del lattante, di non lasciare senza appoggio nessuna attività; simile al sole che col suo raggio illumina il cedro maestoso e l'issopo; che dà calore e vita agli esseri d'ogni gradazione, che benefica l'uomo, l'elefante, il verme, la balena, il polipo, il corallo, l'infusorio invisibile. Coi suoi principii sublimi la Chiesa appresta nutrimento agli individui ed ai popoli, colla sua morale guida le azioni di tutti, colle sue promesse tutti conforta. Il repubblicano e il monarchico sono ugualmente ricercati dalla Chiesa con cura materna, con zelo apostolico, con autorità di regina e di maestra. E quando l'*Unione Cattolica* si presenta al Papa, e gli dice; « noi favoriremo la religione », il Papa di rimando: « Siate benedetti e Dio vi conceda forza....

« Se l'*Unione Cattolica* di Spagna, seguendo il vero spirito della Chiesa, rispetterà le convinzioni e l'azione politica conformi al diritto dei tradizionalisti, o d'altri, se non spingerà il paese in mano dei liberali più o meno mascherati, e difenderà la Religione dove e come va difesa, produrrà del bene; è in questo senso che il Papa la benedirà ».

Venne difatti l'incoraggiamento da Roma. Il Santo Padre Leone XIII incoraggiava l'*Unione Cattolica* di Madrid con un Breve (19 marzo 1881), che è un documento di apostolico zelo e di sapienza. « Abbiamo ricevuto, diceva il Santo Padre, con singolare piacere la lettera affettuosissima che ci avete inviato in occasione dell'anniversario della Nostra esaltazione al trono pontificio, e colla quale ci annunciate il vostro disegno di creare in Ispagna un'associazione che chiamate *Unione Cattolica*, e di riorganizzarla allo scopo di sostenere gli interessi cattolici e di combattere per la nostra augusta Religione.

Ci congratuliamo con voi che memori delle tradizioni dei vostri antenati, che si gloriavano

sopratutto del nome di cattolici, radunate le vostre forze e cercate di utilizzare tutti i mezzi che le leggi concedono per difendere coraggiosamente la Sposa di Cristo, vostra amatissima Madre, perseguitata in tutte le parti del mondo. — Crediamo degne di particolare elogio le sollecitudini che vi proponete di usare, sia per allevare nella verità e nelle virtù l'adolescenza circondata da tanti pericoli, sia per migliorare gli operai, sia per venire in aiuto delle istituzioni di carità, per diffondere le pubblicazioni e i libri spirati dalla sana dottrina, e provvedere ai bisogni dei Vescovi e dei Parroci. — Perchè poi la nuova Associazione non sia turbata da discussioni intorno ad inutili opinioni, avete stabilito, con eccellente ispirazione, come condizione prima ed indispensabile per appartenervi, l'adesione ferma e fedele ai precetti ed alle dottrine proposte ne' suoi Documenti solenni da questa Sede Apostolica e l'espulsione dalla società di coloro che, con parole od atti, si dimostrassero di non professare sinceramente tali dottrine o di staccarsi da tali prescrizioni.

« Approviamo sopratutto, e ciò gioverà notabilmente alla concordia ed alla prosperità della stessa Associazione, che sottomettiate assolutamente tutti i vostri progetti e tutti i vostri lavori ai Pastori delle Chiese, che avete voluto avere come presidenti. Infatti l'istituzione divina della Chiesa stabilisce che tocca ai Vescovi dare le regole e precedere tutti colla dottrina e coll'esempio, mentrechè appartiene ai fedeli di seguire le orme dei loro Pastori, di obbedire docilmente ai loro comandi, e attestare ad essi il loro amore filiale coll'offrire abbondantemente il proprio utile concorso.

« Se dunque, senza distinzione di persone, di un solo spirito, e unendo le anime vostre coi legami della carità, vi metterete a seguire gli ordini ed i consigli dei vostri Vescovi, la vostra Associazione, accrescendosi ogni dì più di ascritti e di benefattori, produrrà splendidi e copiosissimi risultati, con cui ben meriterà della Chiesa e dello Stato.

« Desiderandolo di tutto cuore, raccomandiamo efficacemente la vostra impresa, e facciamo voti perchè si realizzi ed ampiamente si dilati.

« E perchè il Dio delle misericordie accordi ai vostri disegni lo sviluppo desiderato, gli domandiamo dal profondo del Nostro Cuore che versi sulla vostra Associazione l'abbondanza dei suoi doni celesti. E a voi, cari figli, e a tutti quelli che in seguito s'uniranno a voi, impartiamo cordialissimamente la nostra benedizione apostolica, come pegno della Nostra paterna benevolenza.

« Dato a Roma, presso San Pietro, 19 marzo 1881.

LEONE XIII. PAPA

La parola del Santo Padre era un incoraggiamento per coloro che tentavano provvedere al grande bisogno della Spagna, all'unione di tutti i cattolici nella difesa degli interessi della Chiesa; ed era altresì un ammaestramento. Perchè in quei momenti quanto sentivasi vivo il bisogno dell'unione, altrettanto sentivasi forte la difficoltà ad ottenerla, e sopratutto ad ottenere un'unione, il cui centro contenente ed efficace fosse, come dev'essere, il Pontefice Romano, e le cui parti fossero pure e santificate da quella *obedientia Fidei*, che è il segreto della potenza, della bellezza, della sublimità della Chiesa di Gesù Cristo.

Ma di quei giorni si scriveva [1]: « Come rileviamo dai giornali spagnuoli, che si interessano della questione suscitata dall'*Unione Cattolica*, il signor Pidal y Mon, iniziatore della Unione stessa, intendeva formare un partito composto di ex-tradizionalisti, di liberali più o meno disingannati, assegnar loro un programma religioso-politico ed uno scopo anche politico, e sostituirlo al partito monarchico-tradizionalista. Il carattere politico dell'*Unione* fu reso evidente dal fatto che essa si diede ad appoggiare la condotta di Canovas del Castillo. — I Vescovi però che ne parlarono furono cautissimi, e mentre lodavano le buone opere che l'*Unione* si propone di compiere, non tralasciavano di circoscrivere e determinare con precisione il senso e l'oggetto delle loro lodi, affinchè non ne venisse una indiretta censura del partito monarchico tradizionale che conta nella Spagna tanti cattolici nel suo seno. Ora come si vede dal Breve Pontificio all'Arcivescovo di Toledo anche il Papa loda con parsimonia e particolareggiando il termine della lode sua ».

L'*Unione Cattolica* costituivasi il 19 gennaio 1881.

Aveva assunto per bandiera la difesa *esclusiva* degli interessi della Chiesa indipendentemente da qualsiasi forma politica. Ma come è possibile far separazione dalla politica? Si può forse ed è lecito separare Chiesa e Stato? In quei tempi l'*esclusione* della politica sulla bocca di certi cattolici non altro significava che l'esclusione della politica di altri cattolici. E mentre predicavano la esclusione di una politica che era più giusta, più sana, più cristiana, odiata e combattuta dalla Massoneria e dal liberalismo, essi facevano una politica, che del massonismo e del liberalismo godeva i favori e la protezione.

Era naturale che le divisioni fra i cattolici si approfondissero e si manifestassero. Non accadeva forse il medesimo fatto anche in altre nazioni, in Italia, in Francia, in Belgio, in Germania, dove si accentuava la divisione fra due partiti, il cattolico-liberale e il cattolico puro? — In

(1) Vedi *Civiltà Catt*, Serie XI, V. 6, p. 250.

Ispagna erano i *Carlisti* i quali costituivano la falange dei cattolici puri e intransigenti, rappresentati dal *Siglo Futuro* di Candido e Raimondo Nocedal; gli *Alfonsisti*, coi quali si erano amalgamati uomini di tutti i partiti più o meno liberali. La divisione si disegnava nettamente e la lotta non poteva mancare.

Intanto il 7 giugno (1881) parecchie centinaia di Spagnuoli della Catalogna, accompagnavano il loro Vescovo di Barcellona Monsignor Giuseppe Maria de Urguinaona y Bidat, che si portava a Roma per la visita *ad limina*. Il Santo Padre li riceveva in udienza e diceva loro: — « È questa la seconda volta che abbiamo la dolce consolazione di vederci innanzi i pellegrini spagnuoli; consolazione provata più volte dal glorioso nostro predecessore Pio IX e principalmente quando or sono pochi anni in grandissimo numero li accoglieva nel tempio Vaticano e solennemente ne riceveva l'omaggio di devozione e di amore.

« E veramente è spettacolo edificante e consolantissimo il veder crescere e propagarsi tra i popoli cattolici questo trasporto che li mena alla Roma dei Papi, a venerarvi nel Romano Pontefice il successore di S. Pietro e il Vicario di Gesù Cristo; e qui presso la tomba dei Principi degli Apostoli cercare conforto alla loro fede, e forza per tenersi saldi nelle lotte aspre e difficili che debbono sostenere. — Già numerose schiere di pellegrini devoti Ci vennero in quest'anno dalle varie parti d'Italia, Ci vennero poi dalla Francia e dalla Germania; ora Ce ne vengono dalla cattolica Spagna, ed altre se ne preparano per parte dei popoli slavi e di altre nazioni. — *Questo movimento di tutti i popoli credenti verso il centro del Cattolicismo* attesta quanto sia viva dovunque ed operosa la fede, e fa insieme maravigliosamente risplendere agli occhi di tutti la bella *prerogativa della unità*, che distingue la Chiesa; ed alla stessa umana famiglia è di lieto presagio per l'avvenire. Giacchè in tempi così procellosi, quali sono i presenti, in cui e per la perversità delle dottrine e per la sfrenatezza delle passioni e per l'audacia d'insani propositi è grandemente turbata la tranquillità dell'umano consorzio e le stesse basi ne sono scosse, più opportuno rifugio non potrebbe trovarsi della Chiesa, che è fedele custode degli eterni principii di verità e di giustizia e a sicurezza della sua esistenza fino alla consumazione de' secoli ha le infallibili promesse del suo divin Fondatore. Ond'è che *alla Chiesa e alla suprema autorità che la governa*, nelle epoce più fortunose, si rivolsero i popoli come a faro luminoso, come a porto sicuro, come a rocca di salvezza.

« La vostra cattolica Spagna, come non fu seconda ad alcuna

nazione nell' attaccamento ed amore alla Sede Romana e al suo Capo, così non fu seconda ad alcuna nel partecipare ai beneficii singolarissimi, che la Chiesa ama riversare sui popoli che le sono devoti. — Già fin dai primi secoli del Cristianesimo, per cura della Sede Apostolica, venne recata in diverse parti della Spagna la fede, e con la fede gli inestimabili beni che ne derivano. E quando l'ariana eresia tentò di stabilire nella Spagna il suo seggio, le sollecite cure dei gloriosi e santi Nostri Predecessori Pelagio e Gregorio M. unite a quelle del vostro Leandro e di altri illustri Vescovi, contribuirono a ricondurvi e a mantenervi intemerata la fede. — In seguito niuna forza umana valse a rapire alla Spagna questo prezioso tesoro, d'onde essa trasse virtù, grandezza e prosperità: alla pietà e al santo coraggio dei suoi Re Cattolici dovè cedere la stessa feroce potenza dei Mori.

« Questo tradizionale attaccamento alla fede cattolica e all'Apostolica Sede dura anche in voi figli carissimi. E ben ne deste una splendida prova nello scorso anno, quando con straordinaria pompa si celebrarono nell'Aragona e nella Catalogna le grandi feste in onore di Nostra Signora, la Vergine del Pilar e di Monserrato. Noi prendemmo sommo diletto nel risapere il numero stragrande di pellegrini accorsi a quei celebri Santuarii, e la grande pietà onde si mostrarono animati; e godemmo pure degli attestati di ossequio, e dei segni di viva letizia con cui accoglieste dovunque *il Nostro rappresentante, il Nunzio Apostolico di Madrid, intervenuto tra voi.* Noi ve ne siamo grati, e conserviamo qual prezioso ricordo di queste feste la statua in argento, che c'inviaste in dono, della Vergine di Monserrato. — Del vostro tradizionale attaccamento alla fede e al Pontefice Ci date anche adesso una prova novella voi, che peregrinando a Roma siete venuti a stringervi intorno a Noi, e Ci avete espresso poc'anzi con tanto affetto i vostri sentimenti di ossequio, mostrandovi sì profondamente penetrati nella dolorosa e difficilissima condizione, a cui venne ridotto nella stessa sua Sede il Vicario di Gesù Cristo.

« Proseguite, figli carissimi, su questa via: custodite gelosamente i ricchi doni di pietà e di fede con cui il cielo vi ha favorito; e mostratevi sempre degni figli dei vostri padri. *Uniti come siete nella stessa fede, siate anche tutti uniti e concordi nell'azione;* opponetevi al male che impetuoso si avanza e tenta seco travolgere la famiglia e la società; *combattete per la difesa dei sacri e religiosi principii, e siate certi di cooperare per tal guisa potentemente allo splendore ed alla prosperità della patria vostra.* »

Questo discorso del Santo Padre è eminentemente storico.

Tutte le questioni, che s'agitavano in quel momento fra i cattolici della Spagna, egli tocca con mano delicatissima e con somma sapienza; e mette in piena luce il grande pensiero che Dio gli ha posto in cuore, di chiamare i cattolici di tutte le nazioni, sotto la direzione della Suprema Autorità « a combattere per la difesa dei sacri e religiosi principii ». Certamente la parola del Papa era stata accolta devotamente dagli Spagnuoli, ed aveva acceso più ardente in quei petti la fiamma dell'amore al Romano Pontefice.

Poco dopo, la notte dal 12 al 13 luglio, le nefandezze sacrileghe, onde si profanava in Roma la religiosa traslazione della salma di Pio IX, ebbero in Ispagna un'eco potente. Il Cardinal Moreno Arcivescovo di Toledo e Primate di Spagna telegrafava al Santo Padre: « Compreso di santa indignazione nell'apprendere i barbari e sacrileghi attentati commessi in occasione del trasporto del sacro cadavere dell'immortale Pio IX, mi affretto a manifestare a S. Santità questi dolorosi e filiali sentimenti protestando in mio nome e a nome del mio clero e de' miei fedeli della mia diocesi contro questi scandali inauditi, i quali dimostrano una volta di più lo stato di completa mancanza di sicurezza in cui si trova in Roma il Supremo Pontificato e l'urgente necessità che i cattolici di tutti i paesi si adoperino con ardore per sottrarlo alla umiliante prigionia in cui vive e rendergli la sua libertà ed indipendenza ». — Questo atto nobilissimo del Primate di Spagna non toccava per nulla il Governo italiano: stigmatizzava la tragedia infernale di quella notte. Ma il governo di Re Alfonso XII, questo governo plasmato con tanta cura da Canovas del Castillo, questo governo, questo Canovas del Castillo, che era tanto accarezzato dalla neonata *Unione Cattolica*, telegrafava a Mancini ministro del Regno d'Italia « il rammarico col quale ha veduto che un Prelato spagnuolo siasi immischiato in questioni politiche estranee al suo sacro ministero ». — Questioni politiche! Ma se coloro che fanno questa politica sono scellerati, sono cannibali che non le tombe, non i cadaveri stessi rispettano, non dovrà dunque esser lecito ai figli di piangere sopra la tomba oltraggiata del più grande, del più amato dei padri, di colui che è gloria purissima del secolo decimonono?

Ma il Governo tentava ferire il Cardinal Moreno Primate di Spagna con l'arma che questi, come capo dell'*Unione Cattolica*, avevagli dato in mano, *la esclusione della politica.*

Certo è che questo fatto valse ad accendere in Ispagna sempre più viva la fiamma che ardeva di amore al Romano Pontefice. Leone XIII aveva poc'anzi ricordato agli spagnuoli, come un av-

venimento il loro pellegrinaggio a Roma del 1876, vivente Pio IX. Candido e Raimondo Nocedal cattolici ardenti e carlisti raccoglievano la parola del Papa quasi un invito a rinnovare ben presto lo spettacolo di fede e di pietà dato dagli spagnuoli e ricordato con tanta compiacenza dal Romano Pontefice. E senza indugio si posero all'opera; ad un'opera che doveva eccitare i furori del liberalismo massonico di tutta la Spagna, doveva gettare lo scompiglio fra i cattolici, doveva mietere moralmente tante vittime preziose.

Gli auspici sotto i quali si preparava il grande pellegrinaggio non potevano essere più felici. Il Santo Padre, avutane notizia, scriveva ai Nocedal:

« Le nobili e fervide parole che Voi, diletti figli, avete voluto indirizzarci il giorno sacro alle glorie della Vergine Immacolata, hanno riempito l'animo nostro di letizia e di conforto. Dopo i tristissimi fatti del 13 luglio, Noi andiamo continuamente ricevendo innumerevoli proteste, che da ogni parte della cattolica Spagna si levano, come un grido unanime d'indignazione emesso dal cuore dei figli feriti nell'onore del padre loro. Noi ne rilevammo i concetti pieni di religione, di dolore, di entusiasmo, e con ispeciale compiacenza le vedemmo segnate da migliaia e migliaia di firme, riconoscendo in esse una splendida manifestazione dell'avita fede, e dei generosi sentimenti del popolo spagnuolo.

« E poichè questa manifestazione Ci fu argomento di consolazione e di speranza, Noi non lasciammo già di significare tutto il nostro gradimento, ed ora Ci piace di qui rinnovare l'attestato della Nostra paterna riconoscenza, invocando una speciale benedizione su tutti e su ciascuno di questi Nostri amati figli, che non dimenticarono il loro Padre nei giorni di amarezza e di sventura.

« Che se la funesta notte del 13 luglio recò offesa alla salma venerata di un glorioso Pontefice, sparse eziandio una fosca luce sulla tristissima condizione in cui versa il Vicario di Gesù Cristo.

« E voi ben lo comprendeste, Diletti Figli, che avete concepito il nobile divisamento di promuovere in tutta la Spagna un grande pellegrinaggio alla tomba dei SS. Apostoli, per condurre presso di Noi, sotto la guida dei loro Pastori, una eletta schiera di figli, che prendano parte alle nostre pene, e Ci confortino col loro affetto e colla loro presenza. — *Questo pellegrinaggio, di carattere puramente ed esclusivamente cattolico, avrà per iscopo di visitare i sepolcri degli Apostoli ed i Santuarii della Capitale del Cristianesimo, di risvegliare la pietà dei pellegrini, e di dare una prova solenne di fede e di adesione alla Sede Apostolica.*

Tale divisamento siamo lieti di annunciarvelo, Ci tornerà altamente gradito e merita da parte Nostra lodi ed incoraggiamenti. Noi conosciamo abbastanza quanta sia la religione, l'amore, la venerazione degli Spagnuoli verso il Vicario di Gesù Cristo, e nutriamo speranza che essi rispondano calorosi al *Nostro invito* e riescano a formare un pellegrinaggio, il quale per numero, per pietà, per fervore sia emulo di quello, che sotto gli auspicii di Santa Teresa, accorse a Roma nel 1876 e lasciò di se cara e lunga ricordanza. In questa speranza e nel desiderio di benedire solennemente e personalmente presso le sante ceneri del Principe degli Apostoli i Nostri amati figli della Spagna, accordiamo di gran cuore a voi, alla vostra impresa ed a quanti vi si associeranno la Benedizione Apostolica, come prova della Nostra paterna benevolenza, presagio felice del vostro viaggio e pegno della divina protezione ». (25 dicembre 1881).

Il Santo Padre aveva messo in sull'avviso i figli suoi, affinchè nessun pretesto fosse dato ai nemici per attraversare l'opera santa che si voleva compiere. Per questo volle spiccatamente messo in rilievo il carattere e lo scopo *esclusivamente cattolico* del pellegrinaggio perchè siagli accetto e gradito; e quasi ad avvalorare la raccomandazione, mettendo in vista i pericoli che potrebbero sorgere per chi se ne discostasse, reiteratamente rammentò le violenze della canaglia settaria nella trista notte del 13 luglio.

Era un momento tristissimo; il momento in cui si tentava di isolare il Papa nella prigione del Vaticano. Questo era il programma liberale-massonico di quei giorni. Come adunque si era già fatto col pellegrinaggio italiano e francese, ora si faceva collo spagnuolo. Si incominciò dai giornali ebraici e massonici ad inventare e divulgare la favola di una cospirazione di Carlisti contro il Governo di Alfonso, cospirazione il cui primo atto sarebbe stato quello di organizzarsi e contarsi sotto i propri capi in forma di società religiosa per il pellegrinaggio a Roma. Si disse che il Governo di Madrid avrebbe guardato come suoi nemici quelli che vi avessero preso parte, anzi che ne sarebbero sorti imbarazzi per il Papa stesso; e le Agenzie telegrafiche spargevano notizie minacciose del Governo di Madrid e del Governo di Roma, allo scopo di distogliere i cattolici spagnuoli dall'eseguire il loro divisamento. Trassero in iscena il Nunzio Pontificio a Madrid, mettendolo in vista di chi tiene il piede in due staffe rassicurando da una parte il Governo di Re Alfonso e dall'altra aizzando i Carlisti; calunniarono i Vescovi quasi fossero discordi fra loro e alcuni in opposizione colla Santa Sede; che più? arrivarono ad

accusare il Papa stesso di doppiezza, scrivendo che mentre faceva dar buone parole a Madrid, sommoveva al tempo stesso i Carlisti. I maneggi combinati dalla massoneria spagnuola e dalla massoneria italiana riuscivano al voluto intento; e sventuratamente ad ottenere lo sciagurato intento ebbero agevolata la via anche da uomini che non erano framassoni ma solo liberali sebbene cattolici. A Roma sotto gli occhi del Santo Padre scrivevasi di quei giorni:

« In ben 40 Diocesi le *Giunte* eransi tranquillamente organizzate, coll'assenso e la benedizione dei rispettivi Pastori. Ma è a sapere che i cattolici nella Spagna si dividono in due schiere distinte, l'una detta dei *tradizionalisti* che comprende i soli *Carlisti*, l'altra degli *unionisti* che accoglie insieme *Alfonsisti* e *Carlisti* senza distinzione di partito.

« Or pigliando pretesto da questa separata aggregazione di cattolici, i liberali, cui enormemente indispettiva la straordinaria imponenza di questa nazionale manifestazione, diedero opera a rompere la concordia dei cattolici, ridestando le gelosie e rivalità di partito, e cercarono di sollevare ostacoli contro il grande atto religioso, denunziandolo come politica manifestazione.

« Quindi sorse un dissidio tra unionisti e tradizionalisti, per la organizzazione delle giunte, in quelle diocesi dove non erano ancora costituite. I Vescovi tentarono bensì con ogni mezzo di ricondurre la concordia negli animi avocando a sè la formazione delle giunte medesime, ma le animosità erano già eccitate e la divisione andava aumentando a tale, che il governo stesso ne fu preoccupato.

« In questo stato di cose, il Santo Padre, il quale della religiosa manifestazione dei diletti suoi figli di Spagna vuole assolutamente bandita ogni gara politica, e riconosce che la carità e la concordia sono la nobile origine e la celeste corona onde si inghirlandano simili atti ispirati dalla fede, volle che ad ogni patto cessasse qualunque motivo di discordia; e perciò, riportandosi al concetto fondamentale della Lettera pontificia diretta ai promotori del Pellegrinaggio, dichiarò anche una volta essere deciso suo intendimento che tutti i cattolici avessero a sottomettersi alla direzione dei vescovi.

Or così stando le cose e tale essendo lo storico sviluppo dell'idea del Pellegrinaggio qual mai persona imparziale e di buona fede può associarsi ai fogli liberali che osano qualificare il Pellegrinaggio spagnuolo come una trama ordita contro il trono di Alfonso XII?

Che se il nunzio pontificio nel fervore del dissidio, appoggiandosi alla maggioranza di 40 Vescovi spagnuoli, mostrò desiderio

che lo stesso modo di organizzare il Pellegrinaggio seguitosi in quaranta diocesi si addottasse anche nelle altre, ciò fu, come agevolmente si comprende, per conseguire una perfetta unità di organizzazione, e sarebbe stoltezza dedurne che egli volle mutato il carattere religioso della manifestazione consegnato nella lettera del Santo Padre, di cui è rappresentante » [1].

Il 1° marzo una lettera del Cardinal Jacobini Segretario di Stato di Sua Santità toglieva ai Nocedal, i quali erano gli autori del concetto del grandioso pellegrinaggio, l'incarico di eseguirlo, e suggeriva di « sostituire ad un solo pellegrinaggio nazionale varii pellegrinaggi regionali da organizzarsi sotto la direzione dei Vescovi di ciascuna regione, i quali si recherebbero successivamente in Roma per condurvi i loro Diocesani. Per tal guisa, diceva il Cardinale, cesserebbe ogni motivo di dissidio, e quanti erano disposti ad associarsi al grande pellegrinaggio avrebbero successivamente occasione di dare al Santo Padre questa prova di ossequio e di amore filiale ».

Chi dava in quel momento una grande ed ammirabile prova di ossequio e di amore filiale erano i Nocedal. Essi facevano prontamente e senza rammarico sacrificio del loro concetto, che avevano veduto non senza orgoglio avversato con tanto furore dalla massoneria, e non senza dolore dilaniato e immiserito da uomini, che poi immiserivano anche sè stessi.

Pertanto i maneggi e gli intrighi in parte ufficiali e in parte massonici impedirono il grande pellegrinaggio spagnuolo e avendo costretto i cattolici a pellegrinaggi parziali, per questo stesso tolsero alla dimostrazione cattolica la grandiosità che avrebbe rivestito nel suo primo e spontaneo concetto. Anche qui liberalismo e massoneria avevano lavorato a seminar gelosie, a rompere, ad impedire l'unità.

La prima provincia che si mosse fu quella di Toledo, dove, come già abbiamo detto, era Arcivescovo il Cardinal Moreno. Egli non accompagnò i pellegrini e deputò ad accompagnarli il Vescovo di Siguenza. La mattina del 21 settembre (1882) il Cardinale teneva un discorso ai pellegrini, che stavano per partire, e diceva loro: « Andate dunque alla città eterna; andate ai piedi augusti del gran Martire, del savio profondo, del Papa illustre Leone XIII. Qual è il fine che vi siete proposto? Qual'è il vostro proposito nel fare sì nobili sforzi per deporre ai piedi del Papa una limosina che è reclamata dalla sua situazione? È solamente il fine puro ed esclusivamente religioso e cattolico di fare il possibile onde sollevare il Capo visibile della Chiesa dalla sua afflizione, che si propongono tutti

(1) *Osserv. Romano* 24 febbraio 1882.

quelli, i quali, con la stessa spontaneità con cui vanno a Roma ad offerire i loro doni, darebbero per il Pontefice anche la vita e procurerebbero che quanto prima il Vicario di Gesù Cristo goda di quella indipendenza che gli appartiene. Nel visitare i sepolcri di S. Pietro e di San Paolo pregate per la Chiesa, le cui condizioni sono dolorose in ogni nazione. Pregate con gran fervore per il Romano Pontefice, affinchè quanto prima si veda libero dallo stato d'angustie in cui si trova; ed inoltre pregate per le grandi necessità della nostra amata patria, onde in Ispagna sfolgoreggi il cattolicismo e vieppiù risplenda in tutti gli Spagnuoli. — Là dovete pregare per la pace fra tutti e specialmente fra coloro che si pregiano di essere cattolici: per la unione, la fraternità vera, e per la carità che non consiste nelle parole e nella lingua, ma nelle opere e nella verità. Domandate che finiscano queste divisioni che fanno vergogna ai cattolici ed anche al nome spagnuolo ».

Come si vede, anche qui si ribadiva il chiodo della unione ed inoltre quell'altro chiodo che il pellegrinaggio non doveva avere che scopo esclusivamente religioso: cose difficili a dirsi senza cadere in contraddizione. Perocchè il pellegrinaggio parziale a cui il Cardinale parlava non era forse una conseguenza della disunione? E le allusioni che egli faceva alle condizioni tristi del Romano Pontefice, non erano forse allusioni a fatti politici? I quali fatti politici sono pure eminentemente religiosi ed eminentemente cattolici.

La mattina del venerdì 29 settembre i pellegrini spagnuoli toccavano la Città del Principe degli Apostoli ed anche questa volta, nella visita alle Basiliche ed ai monumenti cristiani, nelle funzioni religiose celebrate a S. Pietro e a Santa Maria Maggiore, nell'accostarsi ai Santi Sacramenti, il popolo spagnuolo riscosse la generale ammirazione.

La domenica 1° ottobre il Santo Padre li riceveva nella sala Ducale e volgeva loro la parola: « A poca distanza, diceva, gli uni dagli altri, Ci fu dato di ricevere in questi giorni i Pellegrini italiani ed i Pellegrini spagnuoli; quelli prima che si movessero a venerare in Assisi l'umile Patriarca dei poveri San Francesco nel settimo centenario della sua nascita; questi sul punto di festeggiare l'insigne loro concittadina e patrona Santa Teresa, nel terzo centenario della beata sua morte. E come testè accogliemmo con gaudio i Nostri figli venutici d'Italia, così siamo oggi lietissimi di accogliere i cattolici della Spagna, verso i quali nutriamo il più tenero affetto di Padre. Abbiamo vivamente desiderato che voi, superato ogni ostacolo, poteste portarvi a Roma per visitare, a conforto della vostra

fede, le tombe dei Principi degli Apostoli e i luoghi santificati dal sangue dei martiri, per confermare il vostro ben noto amore alla Chiesa e la vostra tradizionale devozione al Vicario di Gesù Cristo. Voi siete venuti per i primi: sappiamo che altri dall'Aragona, dalla Catalogna, dalla Navarra, dall'Andalusia e da altre provincie si apparecchiano a seguire il vostro esempio, sotto la direzione e guida dei loro Pastori.

« E bene stà; ne altrimenti esser potrebbe: chè la nazione spagnuola va celebrata dovunque per la sua fermezza e costanza nella fede, pel suo profondo attaccamento alla religione cattolica, per la riverenza e l'ossequio che professa al Romano Pontefice. Questi sentimenti si conservano ancora vivi in seno delle famiglie, si rivelano nella vita pubblica della nazione, si manifestano colle opere. — Per questi titoli di sommo valore agli occhi Nostri e per la vostra patria altamente gloriosi, Noi abbiamo assai cara la Spagna e Ci prendiamo di essa la più paterna sollecitudine. E questa sollecitudine Ci fa ardentemente bramare che essa non abbia mai ad allontanarsi dalle sue vere tradizioni, e che, nonostante gli sforzi dei nemici, si mostri nella stessa fede sempre più strettamente unita, nell'obbedienza ai sacri Pastori sempre più ferma e più docile.

« E poichè gl'interessi religiosi notatelo bene, dilettissimi, vanno per importanza innanzi ad ogni altro e più d'ogni altro debbono esser cari a ciascuno, Noi vorremmo che i cattolici della Spagna fossero tutti concordi e si dessero scambievolmente la mano nel difenderli e nel promuoverli. — Ed oh! qual consolante spettacolo sarebbe, se tutti quelli, che nella Spagna si professano figli devoti della Chiesa, si unissero in una santa concordia di pensieri e di azione per opporsi alla prevalente miscredenza ed empietà, come già i loro maggiori coraggiosamente si opposero all'eresia, allo scisma e alla prepotenza dei Mori. Ne sentirebbe certo grandissimo vantaggio la Chiesa e Noi non lieve conforto; ma non meno se ne avvantaggerebbe la patria vostra, che nelle salutari influenze della religione, ha trovato sempre un principio fecondo di prosperità e di grandezza. — Noi, per quell'amore che Ci lega a questa nobile e fedele nazione, indirizziamo al cielo i più fervidi voti, affinchè, mediante l'azione concorde di tutti i buoni e gli sforzi comuni, abbiano a splendere sempre su di essa giorni felici e gloriosi ».

Si noti con diligenza che il Romano Pontefice non parla di *esclusione*, ma parla di *subordinazione* della politica alla Religione, secondo il loro fine, in modo che gli interessi religiosi

siano tenuti come più importanti e primi, non come soli e separati.

Le cose erano a questo punto quando il Santo Padre credette fosse opportuno il momento per riassumere tutte le questioni che agitavano la Spagna e risolverle con un solenne ammaestramento. L'8 dicembre 1882 mandò ai Vescovi, al Clero, ai fedeli di Spagna la Enciclica *Cum multa*, splendido e sapientissimo documento, nel quale vengono toccate e autoritativamente sciolte le principali controversie seminatrici di discordie e che erano i principali ostacoli all'unione dei cattolici. In essa dopo di avere brevemente fatto cenno delle glorie della Spagna, indica come la causa di tante glorie sia stata l'unità nei principii cattolici e l'unità nell'incarnare tali principii nei fatti politici e civili, e passa a dire quanto grande sia in questi tempi la necessità della concordia delle menti e dei cuori fra i cattolici. « Appare evidente, dice il S. Padre, quanto importi che sia salva la unione degli animi in tempi in cui per la generale licenza di perverse opinioni e per l'acre e insidiosa guerra che si fa alla Chiesa cattolica, è assolutamente necessario che tutti i cristiani uniti e compatti resistano se non vogliono soccombere divisi dall'astuzia dell'avversario sotto l'impeto dei suoi assalti ». — Ed a togliere ogni ostacolo alla desiderata unione il Romano Pontefice propone alcuni punti di cristiana politica, degni di attenzione speciale per i cattolici, e dell'universale consentimento. Stabilisce anzitutto *essere assurda la separazione del governo civile dalla Religione:* « Se togliete la Religione forza è che vacilli la stabilità di quei principii nei quali ha il suo massimo fondamento la salute pubblica ». Infatti che resta in una società senza Dio? E per aver tolto Dio alla società, non abbiamo noi veduto le moltitudini divise in due parti, l'una col fucile ai piedi sempre a guardia dell'altra affinchè la società non si spezzi, e non divampi il petrolio, non scorra il sangue? — Ma se la politica e il governo civile non deve separarsi dalla Religione, nondimeno *la distinzione della politica dalla Religione deve essere ammessa e riconosciuta:* « Deve fuggirsi l'opinione di coloro, che la Religione confondono con i partiti civili e quasi ne fanno una cosa sola.... È necessario le cose sacre distinguere nel nostro apprezzamento e nel nostro giudizio, essendo esse per genere e per natura distinte. Perocchè le cose civili, per quanto oneste e importanti, se si considerano per se stesse, non si elevano al di sopra dei confini di questa vita che conduciamo sulla terra; mentre la Religione che ha Dio per sua sorgente e per suo fine, si aderge in alto e tocca il Cielo. Perocchè essa vuole ed esige che l'anima, parte nobilissima dell'uomo, sia imbevuta della cogni-

zione e dell' amore di Dio, che tutto il genere umano possa con sicurezza approdare alla futura città, a cui aspiriamo. Pertanto la Religione e tutto ciò che con essa per qualche vincolo speciale è legato, deve essere apprezzata come appartenente ad un ordine superiore ». E da questa dottrina il Santo Padre deduce che, non essendovi identità fra politica e Religione, alla mutazione dell'uno non è necessario che segua la mutazione dell'altro, e però al cangiarsi delle persone sovrane, delle dinastie, anzi al tramutarsi del governo monarchico in costituzionale, in aristocratico, in democratico, la Religione debba rimanere ferma, comechè ad una buona succeda una dinastia cattiva, ad un sistema governamentale buono succeda un sistema meno buono ed anche cattivo.

Ricordate quelle dottrine, il Romano Pontefice inculca l'obbedienza all' autorità costituita sia nell'ordine civile che nell' ecclesiastico, esorta e scongiura i cattolici spagnuoli a non dimenticare il loro dovere di obbedienza ai Vescovi; e in modo speciale vi esorta le associazioni cattoliche e i giornalisti. « Gli spagnuoli, conchiudeva, richiamino alla memoria i domestici esempi; pensino che se i loro maggiori hanno compiute molte e gloriose imprese, le potevano compiere perchè non dispersero nelle discordie le loro forze, ma furono uniti di mente e di volontà. Animati dalla carità fraterna, stretti in un solo sentimento trionfarono della prepotente dominazione dei Mori, trionfarono dell' eresia e dello scisma. Seguano adunque le vestigia di coloro dai quali ebbero la fede e la gloria, e imitandoli si mostrino degni eredi non solo del nome ma anche delle virtù ».

I Vescovi spagnuoli rispondevano al Santo Padre con un indirizzo degno di quella incrollabile fede e di quell' affetto non mai smentito verso la Cattedra di Pietro, che fu ognora la tessera gloriosa del Clero ispano.

Ma, come abbiamo detto, erano momenti tristissimi. Alla testa dell'Europa stava allora la Germania, ossia Bismarck, il quale persisteva nella guerra alla Chiesa e al Pontificato romano, ed aveva trascinato, dove più, dove meno, anche gli altri Governi in quella funestissima lotta, che demoralizzava i popoli, mentre disarmava ed avviliva l' autorità regia, rovinava l'autorità sociale. Perchè obbedire alle leggi del Re se non si deve obbedire alle leggi di Dio? Perchè sottostare all'Imperatore, che dico? ad un Cancelliere per quanto fortunato, ad un Bismarck, se non si è tenuti a sottostare alla Chiesa, al Romano Pontefice, la cui universale e paterna autorità sentono tutti quasi senza sapere come sia nata nell'animo, per modo tale che pare innata e naturale all'anima, *naturaliter christiana?*

Bismarck aveva spinta e spie-

gata la sua funesta influenza anche sulla Spagna; e a lui, come fu narrato, è ad imputarsi in gran parte la disfatta dei Carlisti ed il trionfo della Massoneria e del liberalismo in quel paese.

Di quei giorni, come in ogni altra nazione, così in Ispagna, all'ombra e ai piedi dell'albero misterioso della Massoneria fungheggiava un altro piccolo partito muscoso, il partito cosidetto clerico-liberale, che allora portò tanti vantaggi positivi e negativi al liberalismo propriamente detto. La vera missione di un tal partito non fu di scendere in campo aperto contro il Romano Pontefice, la Chiesa, i Vescovi, i cattolici; ma di entrare mascherati nell'esercito dei cattolici, il sorriso negli occhi, il miele sulle labbra, a predicare la carità per nascondere o far dimenticare la verità; ad inculcare la moderazione per spegnere i santi ardori dei cattolici e lasciar campo all'avversario di compiere le sue scellerate imprese; a calunniare e mentire per seminare il sospetto e la discordia. Nato ai piedi dell'albero massonico questo partito clerico-liberale, dalla Massoneria protetto, formava, se ci si permette la frase, come i *terziari* del liberalismo propriamente detto, ed era divenuto potente, anche per alte aderenze, non solo in Ispagna, ma in Francia, in Italia, in Germania.

Pertanto il bisogno dell'unione fra i cattolici sentivasi sempre più fortemente; di una unione che fosse la più pura e la più semplice, e facesse capo a Colui che poteva dire con verità: *Ut unum sint in me*, ossia al Vicario di Gesù Cristo.

Leone XIII aveva veduto e compreso lo stato vero delle cose; e come in Germania, come in Francia e nel Belgio e in Italia, così in Ispagna, applicava ed esercitava la sua suprema Autorità.

Nel 1884 il Marchese di Molins, nella solenne udienza in cui presentava le lettere credenziali di ambasciatore presso la S. Sede diceva al Santo Padre: « Nella mia lunga vita non ho mai conseguito onore più eccelso, nè provato commozione più profonda di quella che ora sento nel presentare a Vostra Santità, Vicario di Cristo, Successore di Pietro, Capo venerato di tanti milioni di cattolici, la lettera che mi accredita come Ambasciatore di Don Alfonso XII, del Principe che antepone a tutti i suoi gloriosi titoli quello di Re Cattolico, degno Sovrano del popolo che per tre volte ha salvato l'Europa dalle scorrerie degli infedeli; nelle Navas, sotto Alfonso VIII, nel Salado, sotto Alfonso XI, a Lepanto, infine, seguendo il benedetto vessillo del santo Pio V.

« A questi ricordi storici e titoli ereditarii unisce il mio Sovrano motivi personali di affetto filiale. Esso fu presentato al fonte della Grazia dal Successore di Pietro; Esso ricevette da S. S.

Pio IX il pane degli Angeli; Esso infine fu sotto questo stesso soglio confermato dal glorioso Predecessore di V. S. nella fede de' suoi maggiori.

« Non deve quindi recar meraviglia l'insistente premura con cui il mio augusto Sovrano mi ha incaricato di conservare e restringere, se è possibile, le filiali relazioni che uniscono il Re, il Governo e il popolo spagnuolo colla Sede Apostolica e molto più vivamente colla Santità Vostra, la cui sapienza e fermezza sono guida e consolazione di tutta la cristianità ».

Il Santo Padre rispondeva paternamente, dicendo:

« Riceviamo con piena soddisfazione per le di Lei mani le lettere che La accreditano quale Ambasciatore straordinario presso la Sede Apostolica. Amichevoli e cordiali relazioni e particolari vincoli di concordia hanno esistito in passato tra la nobile Nazione Spagnuola e questa Santa Sede, la quale si è compiaciuta portare alla Nazione medesima grandissimo amore, e prendere il più vivo interesse alla sua prosperità ed alla sua gloria; e da sua parte la Spagna, fino nel profondo delle sue viscere eminentemente cattolica, le mostrò in mille guise la sua devozione e il suo ossequio.

« Noi stessi in ogni occasione che ci si offerse in questi anni del Nostro Pontificato, abbiamo dato alla Spagna attestati non dubbi del Nostro specialissimo affetto; e ne ricevemmo in ricambio dimostrazioni di devoto attaccamento sia per parte del Dilettissimo Nostro Figlio il Re Alfonso, sia per parte dell'intiero popolo spagnuolo.

« Queste buone disposizioni reciproche rendono, signor Ambasciatore, più facile a lei il còmpito della sua alta missione, dalla quale ci ripromettiamo i più felici risultati. Essa varrà, ne siam certi, a stringere vieppiù i legami di amicizia e di unione tra la Santa Sede e la Spagna, a tutela e ad incremento degli interessi religiosi, unico scopo a cui intende la Chiesa cattolica nelle sue relazioni con i varii Stati ».

Il marchese di Molins aveva parlato di figliali relazioni del Re, del Governo e del popolo spagnuolo verso la Sede Apostolica; ma il Santo Padre rispondendo non aveva fatto cenno che di volo del Re Alfonso, insistendo nelle lodi alla Nazione spagnuola: del Governo nulla. Il Governo spagnuolo non era migliore dei Governi degli altri paesi; nè migliorò punto per essere entrato a far parte del ministero, presieduto da Canovas del Castillo, Alessandro Pidal y Mon, il quale era e si dichiarava cattolico, ma insieme era liberale.

Veramente cattolico era il popolo, profondamente cattolico era il Clero e l'Episcopato; onde doveva conseguire lotta fra Governo e cattolici. Il Governo permette-

va che, nel Senato spagnuolo, il Del Mazo y Gherardi tornato di fresco da Roma, dove era stato ambasciatore presso il Quirinale, dichiarasse che « il Santo Padre è in libertà assoluta e completa per esercitare il suo altissimo ministero nel potere spirituale»; e il popolo e la Giunta di Vittoria ad unanimità deliberava di offrire un asilo al Santo Padre se si trovasse nella necessità di lasciar Roma; e l'Arcivescovo di S. Giacomo di Cuba, Martin d'Errera y de la Iglesias tuonava coraggioso in Senato: « Sono prelato cattolico, sono specialmente obbligato a difendere i diritti e l'onore della Santa Sede, ed ho creduto di non poter restare qui silenzioso, mentre si svolgono concetti contrari a questi diritti, a questa grandezza del Capo del cattolicismo. Dico, e deve permettermelo anche il Senato, che io, come Prelato cattolico prescindendo completamente dalla questione internazionale,.... compio un dovere sacro..... dichiarando che io non accetto i fatti compiuti; che per me i diritti del Romano Pontefice inclusi i diritti del poter temporale sui suoi Stati, sono inalienabili ed imprescrittibili, sono anteriori e superiori a questo che si chiama diritto nuovo della rivoluzione cosmopolita, e sono altresì superiori al barbaro diritto della forza. Per conseguenza dichiaro che se noi abbiamo reso un tributo di giustizia alla dignità di uomini cristiani abolendo la schiavitù a Cuba e a Portorico con maggior ragione siamo obbligati a procurare la libertà e la indipendenza del Romano Pontefice...»,

Le nobilissime parole dell'Arcivescovo di Cuba echeggiavano in ogni angolo della Spagna; e le proteste dell'Episcopato risuonavano da ogni parte, solenni, energiche, fatte non solo con un coraggio meraviglioso ma con quel linguaggio che si poteva aspettare da uomini che sentivano la gravità delle condizioni fatte al Romano Pontefice e a tutta la Chiesa da una rivoluzione che sarebbe crollata sotto il peso delle sue ingiustizie, delle sue usurpazioni e della sua corruzione, se non fosse stata nel suo mal fare incoraggiata, spalleggiata, protetta dalla Massoneria cosmopolita. Il Vescovo di Cordova Monsignor Sebastiano Herero aveva formulato il grido di protesta in queste parole: « I diritti del Papa sono inalienabili, indiscutibili, imprescrivibili, superiori e anteriori al diritto moderno, inamissibile nella Chiesa ». I Vescovi tutti della Spagna proruppero in un grido unanime proclamando quella formola. E il grido dei Vescovi destò l'entusiasmo in mezzo al popolo. La lotta si determinava.

Intanto che la lotta si determinava, scompariva dal campo uno dei condottieri. La notte del 24 agosto 1884 moriva il Card. Moreno, l'autore della *Unione Cattolica* di

Spagna. Egli era nato a Guatimala nell'America del Sud l'anno 1817. Fu avvocato. Nel 1849 abbracciò la carriera ecclesiastica e fu ordinato sacerdote. La Regina Isabella lo propose come arcidiacono nella Cattedrale di Burgos. Due anni dopo fu preconizzato Vescovo di Oviedo e nel 1863 Arcivescovo di Valladolid. Nel 1868 fu fatto Cardinale; nel 1873 fu trasferito all'Arcivescovado di Toledo, che gli conferiva il Patriarcato delle Indie. La sua ultima lettera Pastorale fu consacrata alla Regina dei Cieli per compiere gli ordini di Leone XIII, che con lettera apostolica del primo giugno aveva ordinato si festeggiasse la Vergine del Santissimo Rosario. Solenni onori furono resi alla sua salma, che trasportata a Toledo fu tumulata nel sotterraneo della Cattedrale di quella città.

Il Cardinal Moreno, che già tante sciagure aveva veduto cadere sulla patria sua, se ne era partito in tempo per non vedere le nuove che si preparavano. Perocchè quasi non bastassero i furori del liberalismo massonico, si aggiunsero a turbare e ad affliggere la Spagna gli elementi fisici, i furori del terremoto. Da secoli non si era veduto un cataclisma tanto spaventoso ed accompagnato da fenomeni così strani. La misteriosa potenza che domina il sottosuolo, aveva scosso le montagne, come il vento fa piegare l'arboscello sulla sponda di un rigagnolo, aveva sorpreso famiglie intere abbandonate al riposo, o alla mensa, o al divertimento od anche alla preghiera nelle chiese. Per avere una idea di quella tremenda ridda, si pensi che in alcuni luoghi la scossa alzò i villaggi in aria e li lasciò cadere a pezzi; in altri la terra ondeggiava come mare in tempesta, allargandosi e contraendosi violentemente sino al punto di separare uomini, alberi, edifizi, per unirli tosto, battendoli l'uno contro l'altro. In Albunuelas il rombo sotterraneo fu così terribile che quasi non si udirono gli scrosci delle case crollanti; la casa dello sventurato parroco fu lanciata con tutti i suoi abitatori a più di 25 metri lontano. Si apersero voragini, sgorgarono dalla terra sorgenti d'acqua solforosa e bollente, che fu calcolato avesse una temperatura di 40 gradi centigradi.

I danni furono immensi, specialmente nelle province di Malaga e di Granata e dell'Andalusia. Furono distrutte 4689 case, danneggiate 2836, nelle sole province di Malaga e di Granata. «Il numero degli abitanti, scrivevasi, caduti nell'estrema miseria è tale che sorpassa quanto puossi immaginare di più straziante. Nella sola città di Alhama, capoluogo della provincia di Granata, e già importante fortezza dei Mori contro i cristiani, le perdite in case, derrate, merci si fanno ascendere a più di 20 milioni di

lire: e per impedire che la popolazione morisse di fame, convenne costruire in furia e in fretta dei forni per pane. In questa città 15 sole case rimasero in piedi; il resto non è che un mucchio di rovine. In Loja, altro capoluogo della medesima provincia sul Xenil, le perdite in bestiame e grani furono immense; case, chiese, ospedali, conventi, se non furono tutti intieramente distrutti, i rimasti in piedi hanno però bisogno di forti riparazioni; sicchè la gente ha dovuto accamparsi nelle vicinanze.

« Tatar non si riconosce più: feriti, contusi, sventurati che menano una vita tristissima, collocati in meschine baracche sulle aie; case distrutte o che minacciano rovina, il Monte frumentario scomparso e il grano, sparso tra le rovine, è inservibile; il tempio, il campanile, la sagrestia crollarono; in una parola, quello sventurato paese è l'immagine perfetta delle desolazione. I primi momenti del disastro furono spaventosi; crollò del tutto la casa dell'Alcalde, il quale con la moglie, i figli e il bestiame rimase sepolto sotto le rovine. Dappertutto grida di disgraziati che chiedevano aiuto e la voce del giudice municipale, che, con un crocifisso in mano implorava disperatamente la clemenza di Dio.

« Güevejar è diventato un deserto: quasi tutte le case spaccaronsi per la terribile scossa, ma nessuna crollò. In Canillas de Acertuno si contano 376 case distrutte e 298 inabitabili. A Malaga delle 10,000 sue case, 7000 abbisognano di lavori più o meno importanti; secondo i calcoli di persone competenti, si fanno ascendere a 20 milioni di lire le perdite patite soltanto rispetto all'edilizia ».

Tutta Europa si commosse davanti a tanta sventura. Il Romano Pontefice per il primo dava alto e nobilissimo esempio di carità generosa collo spedire 40 mila lire del suo privato peculio al Nunzio Apostolico di Madrid. La famiglia reale di Spagna elargiva cospicua somma. Il Duca di Madrid, Don Carlos, mandava 15 mila lire all'Arcivescovo di Granata; la banca di Spagna sottoscriveva per 125 mila lire; i giornali avevano aperte sottoscrizioni, e quella del *Siglo Futuro* toccava una cifra assai larga; ministri, senatori, deputati, impiegati e insomma tutta la gerarchia sociale dall'alto al basso gareggiarono di generosità per mitigare i danni di quella grande sventura nazionale. — Offerte e soccorsi furono mandati anche dall'estero; dalla famiglia reale del Portogallo, da Re Umberto d'Italia che mandava 30,000 lire; dall'Imperatore d'Austria che dava 20 mila fiorini, dall'Imperatore Guglielmo di Germania che dava 40 mila marchi; dalla Francia, che mandava generosi soccorsi; senza contare le somme spedite dai Vescovi cattolici di

ogni paese. — Solo la Massoneria non si commosse per la sventura della Spagna. Eppure si vanta per società di beneficenza! Ma la Spagna, il popolo spagnuolo era troppo cattolico e troppo alta teneva allora la bandiera papale.

Nè i terremoti, nè la sventura valsero a far rinsavire i partiti; nè valsero ad aprire gli occhi a Canovas del Castillo e al clericoliberale Pidal, il quale turbava la Spagna moralmente quanto il terremoto l'aveva turbata materialmente. Un professore Morayta, razionalista ed ateo, osava dalla cattedra dell'Università tenere un discorso empio e sfacciatamente offensivo contro Dio ed ogni credenza religiosa. Al discorso era presente il Ministro del *Fomento*, Pidal, il quale non solo col suo silenzio e colla sua condotta approvò, ma distribuì di sua mano l'empia dissertazione stampata. Potevano tacere i Vescovi? Potevano tacere i cattolici? Il Vescovo di Tarasona in Senato moveva solenni rampogne al Ministro, e il Vescovo di Avila rispondeva agli studenti cattolici, che avevano protestato contro il discorso del Morayta: « Quando la Fede cattolica è in pericolo, quando è pubblicamente assalita, è un dovere per tutti i veri cattolici di levarsi alla sua difesa col più grande ardore, e sottomettersi ai più gravi sacrifici, più che se si trattasse della proprietà e dell'onor personale, perchè i beni della Fede sono di un ordine superiore, ed un cristiano non può rinunciarvi senza andare incontro ad una responsabilità eterna ».

Il Nocedal, direttore del *Siglo Futuro*, promoveva in quei giorni un indirizzo al S. Padre, volto ad attestare e manifestare pubblicamente la assoluta sottomissione alla Cattedra Romana e la volontà pronta, ferma e forte di professare non solo teoricamente ma praticamente gli insegnamenti del *Sillabo* e quelli contenuti nelle Encicliche del Successore dell'Autore del *Sillabo*. Ventiquattro giornali aderivano: *El Arevaco, El Auseva, La Ciencia christiana, El Correo catalan, Lo Crit de la Patria, Diario de Sevilla, La Fidelidad castellana, El Gorbea, La Illustracion popular, El Intransigente, La Lealtad, El Lucense, El Obrero catolico, La Plana catolica, El Repertorio del Clero, La Revista Popular, Rigoleto, El Semanario de Tortosa, El Siglo futuro, La Sinceridad, El Tamber, El Tostado, El Vasco, La Verdad.*

Fra la schiera di questi giornali non troviamo l'*Epoca*, giornale ministeriale, non troviamo neppure la *Union* che voleva passare per cattolico ed era ministeriale.

La condotta del Governo era pessima. L'intrepido e zelante Vescovo di Plasencia mediante una splendida Pastorale lo denunciava al pubblico levando la voce contro le singolari compiacenze usate dal Governo verso le licenziose ed empie dimostrazioni, del-

le quali da qualche tempo era fatta teatro la Spagna. L'*Epoca*, organo ministeriale, con arte diabolica minacciava, che se il Romano Pontefice avesse approvato la denuncia del Vescovo, il Governo avrebbe intentato un processo al Prelato. Tale minaccia era un oltraggio all'autorità suprema della Santa Sede, un nuovo attentato contro la libertà dell'apostolico ministero. Se ne allarmarono i cattolici, se ne commossero i Vescovi, ma non s'intimidirono. I Vescovi accordarono la loro voce con quella del confratello di Plasencia. I Vescovi di Taragona, di Hunzel, d'Avila, di Malaga, di Huesca ed altri pubblicarono Pastorali più o meno vivaci nella forma, tutte uguali nella sostanza e nello scopo di sfolgorare la licenza consentita in Ispagna alla Massoneria sotto un Governo che si diceva cattolico e dal quale erano incoraggiate pubblicazioni immorali ed empie e la profanazione dei giorni festivi, per modo che pareva interessato e impegnato il Governo a spegnere la Chiesa cattolica in Ispagna e a preparare uno scisma.

Il Vescovo di Portorico presentava un' interpellanza in Senato, prendendo per base le parole pronunciate dal Romano Pontefice il giorno anniversario della sua Incoronazione: « *Potremo subire questa situazione; ma sarà a prezzo dei più grandi sacrifizi. Tale situazione non sarà giammai accettata nè da Noi, nè da alcuno dei Nostri successori* ». Di una tale interpellanza, che manifestava il serio e coraggioso sentimento cattolico del Vescovo, si allarmò il Presidente della Camera Alta, il quale ne diè subito notizia al Presidente dei Ministri. Canovas del Castillo agitato e irritatissimo radunò il Consiglio e tutta la sua influenza sfoggiò perchè l'interpellanza fosse ritirata prima che risuonasse al pubblico. Ma non arrivò in tempo, perchè *El Noticiero* l'aveva annunciata e il telegrafo l'aveva diffusa ai quattro venti. Allora il Canovas tentò impedire che la interpellanza fosse discussa, tentò piegare il coraggio del Vescovo interpellante. Ma le preghiere e le minaccie del Governo, come onde allo scoglio, si infransero davanti alla serena e tranquilla decisione del Vescovo, che diceva: « In Parlamento che andrebbe a fare un Vescovo se non a difendere i diritti della Chiesa e del Romano Pontefice? » Ritornò in iscena il ministro clerico-liberale, il Pidal, che come già per altra controversia si era presentato al Cardinal Moreno e avevalo posto nel bivio o di allontare da Madrid il Padre Mon gesuita, o di prepararsi ad una politica di persecuzione contro la Chiesa e contro la Compagnia di Gesù; così in questo frangente presentavasi alla Nunziatura minacciando guerra alla Chiesa ed ai Vescovi, se l'interpellanza non fosse stata ritirata. — Al Nunzio,

Mònsignor Rampolla del Tindaro, che si portava senza indugio dal Vescovo, questi rispose che solamente un ordine del S. Padre lo avrebbe potuto dispensare in virtù di santa obbedienza dal compiere un dovere di coscienza. — Il S. Padre veniva interpellato, e il 10 marzo 1885 il Card. Iacobini segretario di Stato di Sua Santità mandava telegraficamente al Nunzio la risposta: « Favorisca comunicare immediatamente al Vescovo di Portorico che il S. Padre giudica inopportuna la sua interpellanza in Senato e perciò voglia ritirarla ». E il Vescovo di Portorico davanti al Senato chiedeva la parola per dire: « Altissime considerazioni che pesano in modo ineluttabile sull'animo di un Prelato, mi obbligano a ritirare l'interpellanza che ieri annunziai ». — Energia, fermezza, grandezza d'animo, coraggio apostolico aveva mostrato quel Vescovo inerme davanti al Governo, nel resistere; ma chi può misurare l'eroismo che era necessario per cedere ed obbedire? E questo eroismo lo troviamo in un cattolico, lo troviamo davanti all'autorità del Romano Pontefice Vicario di Cristo. E si noti che non si trattava nè di dogma, nè di morale!

Ecco l'autorità del Romano Pontefice che si spiega, entra nella società. Chi regge la Chiesa, chi esercita immediatamente la suprema autorità sopra il gregge di Gesù Cristo se non Colui, al quale il Divino Maestro ha detto: *Pasce agnos meos, pasce oves meas?*

Il Vescovo di Portorico, rinunciando all'interpellanza, che era uno dei mezzi idonei a compiere il suo dovere di Vescovo, non si credette nè disarmato nè liberato dal suo dovere, possibile a compiersi per altra via. Pubblicò per le stampe un opuscolo magistrale: « L'ultima Allocuzione di Sua Santità e le dichiarazioni del Governo spagnuolo sul potere temporale del Papa »; in cui stigmatizzata la grande ingiustizia che è il trionfo della forza sul diritto, dimostra che nel Papa furono offesi tutti i diritti, tutte le proprietà, tutte le autorità; che in Roma, città santa e capitale del mondo, vennero messe a repentaglio le sorti del mondo intero, violando colla forza l'Opera di tutte le nazioni, consacrata e rispettata da tanti secoli, per il suo carattere di universalità e di proprietà da cui ebbe origine, e per il carattere sacro del suo scopo. « Atterrato, esclama, questo antico e misterioso edificio, e spogliato della forma che gli diedero i secoli, e che ha rappresentato sempre l'autorità morale dei popoli, non vi ha più nulla di solido, nè di stabile nella società umana!..... Come oseranno parlare di legittimità di troni secolari coloro, che, accettando la teoria dei fatti compiuti, vengono a sancire l'attentato contro la prima legittimità che apparisca nell'ordine della storia? In fine

dei conti, non è questo che la consecrazione del diritto della forza, la forza delle baionette. E, ciò che è più irritante nel caso concreto, il diritto della forza contro uno Stato debole e pacifico, che rispettarono i barbari conquistatori dell' età di mezzo, e che osarono distruggere pretesi sostenitori del diritto e della giustizia nel secolo XIX! Contro uno Stato debole e pacifico, che, per la sua piccolezza, non poteva ispirare timore, nè invidia; e questo è il segreto di sì implacabile persecuzione di una Sovranità augusta, che rappresenta la base saldissima, inviolabile della libertà morale, senza la quale non possono vivere i popoli. Contro questa Autorità morale e divina, contro quest'Autorità augusta ed indipendente, si levarono i nemici giurati del cattolicismo! »

Il Vescovo di Portorico dimostra che l' unità italiana era un pretesto, ma l' odio contro la Chiesa fu il vero motivo dell'occupazione di Roma, e lo prova colla cessione che Vittorio Emanuele II fece spontaneamente di Nizza e della Savoia. « Vista la cessione, dice il Vescovo di Portorico, che fece Vittorio Emanuele di Nizza e della Savoia, culla del suo regno, a Napoleone III, la tesi della rivoluzione non era l'unità italiana in tutta la sua integrità. Per conseguenza, smembrato una volta il regno di una sua parte dallo stesso Re, capo del movimento, che difficoltà poteva trovarsi per lasciar perdurare il patrimonio di S. Pietro come Stato indipendente, come sussisteva la Repubblica di S. Marino nell' Italia centrale? » Ma, conchiudeva l'illustre Prelato: « I fatti ogni giorno confermano che *la ocupacion de Rome era el grito de los enemigos de la Iglesia* ».

La voce dei Vescovi riscuoteva un' eco vivissima in mezzo al paese. Quando agli studenti della Università di Madrid, dove il Morayta andava spacciando le sue teorie di libero pensatore, veniva fatta la scandalosa proposta di onorare Giordano Bruno, quei giovani in grandissima maggioranza levaronsi a protestare, specialmente gli studenti di Santiago. « A noi, protestarono, nati sul suolo del primo Re cattolico dell'Occidente, educati presso il sepolcro del grande Apostolo San Giacomo..... il solo silenzio innanzi a questa provocazione parrebbe una meschina complicità in questo indegno scherzo che sotto pretesto di un anniversario vuol far credere all'ateismo del Corpo universitario spagnuolo. Tacersi quando si nega la nostra Fede, sarebbe negare tacitamente Gesù Cristo: ora Gesù Cristo noi lo confessiamo in faccia al mondo intiero. Noi respingiamo energicamente il monopolio d'infezione che da Madrid vorrebbe diffondersi. Del tutto estranei alla politica, ma del tutto uniti in santa concordia di pensiero e di azione, diciamo di credere, confes-

sare e professare la religione cattolica, apostolica e romana, come ce la propongono la Santa Sede con tutti i suoi dommi, insegnamenti e dottrine. Noi dichiariamo di condannare intieramente tutti gli errori condannati dalla Chiesa cattolica e dall'infallibile suo Capo. Coloro che non rinnegano le promesse fatte nel Battesimo, quelli che portano Cristo nel loro cuore e il segno della Croce sulla fronte, sono con noi. Quanto a coloro che sono notati col segno della bestia dell'Apocalisse, e vengono a patti con vergognose concessioni, e professano ree tolleranze, noi non li conosciamo. Noi invitiamo i nostri fratelli studenti di Oviedo, figli di Cavadonga; di Saragozza, divoti della Madonna del Pilar; di Barcellona, compatriotti di Balmes; di Valenza, che si vanta di Luigi Vivès; di Valladolid, resa sì grande da San Ferdinando; di Salamanca, illustrata da frate Luigi di Leon e da Melchior Cano; di Siviglia, culla di Sant'Isidoro; di Granata, in cui rivive il ricordo della grande Regina cattolica; ed anche quelli dell'Università di Madrid, sorella dell'Università fondata dal grande Cisneros, perchè facciano sentire le loro energiche proteste contro sì grande onta». Al nobilissimo appello risposero gli studenti di Valladolid, Granata, Salamanca, e di quasi tutte le altre Università.

Formidabile si determinava in Ispagna la lotta fra i cattolici ed il liberalismo di tutte le gradazioni. I Vescovi, come si è veduto, erano potenti per la loro devozione a Roma, per la purezza delle dottrine da loro professate, e inoltre per la integrità del carattere, per l'ingegno e la scienza ond'erano ricchi. Questi Vescovi ammirabili erano seguiti e secondati dal laicato cattolico, pronto alla lotta contro il liberalismo, da un battaglione di pubblicisti dotti e fieri. Pareva che in Ispagna la lotta contro i Mori odierni si inaugurasse più bella, più felice, più gloriosa che non sia stata quella dei loro avi contro i Mori antichi. E il combattimento era incominciato. Alla testa erano molti fra i Vescovi; all'avanguardia era il *Siglo Futuro*, giornale diretto da Raimondo e Candido Nocedal, che, secondo le dottrine della Chiesa, rispettavano l'ordine pubblico costituito sotto il Governo di Re Alfonso e di Canovas del Castillo, senza avere spento o rinnegato i loro principî cattolici.

Ma ahimè! che cosa era accaduto? Quale ciclone veniva a schiantare tante speranze? — Nelle ore pomeridiane del 24 aprile 1885 in Madrid i venditori di giornali annunziavano per le piazze e per le contrade: « *La Union con la scomunica del* Siglo Futuro *e del signor Nocedal* ». E in testa del giornale sotto il titolo: « *Condanna del* Siglo Futuro *per parte della Santa Sede* era pubblicato il seguente documento:

« Il giornale *Lo Siglo Futuro*

del 9 marzo ha pubblicato un articolo intitolato: *La stessa questione*, nel quale afferma che un Vescovo ha il diritto di fare astrazione dal rappresentante della Santa Sede nelle cose che concernono gli interessi religiosi, e che gli basta per la sua sicurezza consultare la sua propria coscienza; che, per censurare la condotta di un governo in materia politico-religiosa, il diritto di un Vescovo è superiore al diritto di un Nunzio apostolico nella grandezza e nell'estensione; che l'azione del Nunzio è ristretta da considerazioni umane, mentrechè quella del Vescovo gode di maggior libertà; che la carica di Nunzio apostolico ha per oggetto le relazioni esteriori e diplomatiche tra Chiesa e Stato, mentrechè quella dei Vescovi ha per oggetto le relazioni interne e necessarie, che Dio ha stabilite tra i due poteri; che non è vero ciò che si dice di frequente, che il Nunzio rappresenta le relazioni essenziali della Chiesa collo Stato, e che per conseguenza i cattolici in generale e i Vescovi non devono tener lo sguardo fisso alla Nunziatura apostolica per conformare la loro condotta alla sua; che questa rappresentanza del Sommo Pontefice agisce in un ordine speciale (*cioè l'ordine diplomatico*) intieramente distinto da quelli, in mezzo a cui agiscono i cattolici, e da quello che costituisce la sfera propria di ogni prelato; che così, per esempio, quando il rappresentante pontificio ha, in un documento officiale, affermato che tra la Santa Sede e il Governo spagnuolo esistono benevoli e cordiali relazioni, i cattolici, e coi cattolici tutti i Vescovi affermano che queste relazioni tra la Chiesa e lo Stato spagnuolo sono *detestabili*, essendo molto probabile che ciò che è vero *diplomaticamente* non lo sia *realmente*. Il giornale conchiude con una minaccia, dichiarando la sua intenzione manifesta e ferma di insistere su questa dottrina finqui sconosciuta in Spagna, in modo tale da ottenere che sia compresa ed entri nella categoria degli assiomi, allo scopo di impedire che i cattolici e i Vescovi si facciano un'arma di un vile silenzio, d' una falsa prudenza, e d'un rispetto eccessivo per alcune autorità, che, ben inteso, non sono che la Santa Sede e quelli che la rappresentano.

« Non sfuggirà certo alla penetrazione di Vossignoria illustrissima e reverendissima quanto siano pericolose e offensive queste massime. Per esse si tenta di far rivivere le antiche teorie gallicane e febroniane, già riprovate e condannate dalla S. Sede, e in particolare da Pio VII di s. m. nella sua opera celebre: *Responsio super nunciaturas*. Ma ciò nullastante, non sarà difficile stabilire la falsità di queste massime e il loro dissenso colla vera nozione delle Nunziature Apostoliche, nonchè con quella della su-

prema autorità pontificia. E poichè queste massime comprendono le due quistioni, l'una di fatto l'altra di diritto, conviene cominciare colla seconda, dalla quale la prima discende.

« Nel Concilio del Vaticano non solo fu confermato il dogma del primato del Pontefice Romano sulla Chiesa Universale, ma inoltre fu dogmaticamente definita l'autorità dello stesso primato. Vi si dichiara che esso è « il supremo potere di giurisdizione sulla Chiesa Universale, non solo nelle cose che riguardano la fede e i costumi, ma anche in tutte quelle che si riferiscono alla disciplina ed al governo della Chiesa diffusa nel mondo intiero...». E di più che « questo potere è ordinario e immediato su tutte e ciascuna delle Chiese come pure su tutti e ciascuno dei pastori e dei fedeli...». Per questo motivo, lo stesso Concilio dichiarò, che « a questa autorità (del primato) tutti i pastori di qualunque rito e dignità, sia separatamente, sia riuniti, debbono essere sottomessi per obbligo di subordinazione gerarchica e di vera obbedienza... di modo, che per l'unità della comunione al pari della professione della stessa fede, la Chiesa di Cristo sia un solo gregge sotto un solo supremo Padre ».

« Da questa dottrina risulta: 1° che il Pontefice romano, in virtù del primato, è il vero pastore e Vescovo della Chiesa Universale; 2° che sempre e in ogni occasione può intervenire con autorità in tutti gli affari di ciascuna Diocesi; 3° che i Vescovi, in tutti gli affari nei quali interviene il Sommo Pontefice, sono obbligati ad obbedire, e a sottomettersi alle sue decisioni.

« Per conseguenza, affermare che i Vescovi quando trattano di interessi religiosi non devono consultare che la loro propria coscienza, è implicitamente negare l'obbligo di questa subordinazione gerarchica e dell'obbedienza necessariamente dovuta dai Vescovi alla Santa Sede. Quando essi trattano affari religiosi, i Vescovi devono certamente consultare la loro coscienza, ma conformandosi alle prescrizioni del Sommo Pontefice, dalle quali non è loro concesso di sottrarsi.

« Come corollario del Primato, il Concilio del Vaticano dichiara inoltre, che il Pontefice Romano ha il diritto: « di comunicare liberamente coi Pastori e coi fedeli di tutta la Chiesa, onde possano essere da lui stesso istruiti e diretti nella via della salute »; che sono da rimproverarsi e da condannarsi « coloro che dicono essere lecito impedire questa comunicazione del Capo Supremo coi Pastori e coi fedeli ». Dalle quali parole si ha il diritto di conchiudere, che è proibito a tutti indistintamente di mettere ostacolo a che la Santa Sede possa per sè e direttamente coi fedeli trattare o definire tutto ciò che riguarda i loro interessi religiosi.

« È pur chiaro che questo diritto della Santa Sede sarebbe vano se, nel governo delle loro Diocesi, i Vescovi non fossero obbligati a conformarsi strettamente alle prescrizioni della S. Sede, o potessero agire in un modo diverso da quello che viene loro prescritto.

« Se in ordine allo stesso Primato il Sommo Pontefice possiede un'autorità piena e suprema sulla Chiesa Universale, e se può esercitarla immediatamente e direttamente, ha egualmente il diritto di inviare dappertutto dove gli piaccia legati e rapresentanti, e affidare ad essi l'esercizio della sua autorità nella misura che giudica conveniente.

« I Nuncii apostolici sono i veri rappresentanti del Sommo Pontefice, dal quale viene loro l'autorità perchè l'esercitino nella forma e nel modo, che loro Egli stesso prescrive. In conseguenza se l'autorità dei Vescovi deve essere sempre sottomessa a quella del Pontefice, se essi non possono mai esercitarla contrariamente alla sua volontà ed alle regole che Egli stesso ha tracciate, è evidente che l'autorità episcopale non può esercitarsi contrariamente alle prescrizioni del Nuncio apostolico, tanto più perchè essendo l'organo autorizzato di cui si serve il Santo Padre per comunicare coi fedeli e coi Vescovi, il Nuncio conosce perfettamente le vere intenzioni del Sommo Pontefice.

« Affermare, come fa il *Siglo Futuro*, nell'articolo citato, che il diritto dei Vescovi è superiore in grandezza e in estensione a quello del Nuncio, equivale a negare a questo la sua qualità di delegato e di rappresentante del Sommo Pontefice, ed anche a rifiutare al Papa il diritto d'introdursi negli affari delle Diocesi, asserzioni che ripugnano non solo alla dottrina cattolica sul primato della Santa Sede, ma eziandio alla nozione della Delegazione. È evidente, infatti, che il delegato rappresenta colui che lo delega, e che la sua autorità, quanto al principio si identifica coll'autorità di colui, del quale è delegato.

« Importa altresì di rimarcare che nello stesso articolo si afferma la superiorità del diritto dei Vescovi sopra quella dei Nunzi in questioni che toccano le relazioni della Chiesa e dello Stato, dimenticando che, precisamente perchè tali questioni interessano il cattolicismo intero, o i cattolici di uno Stato determinato e comprendente diverse diocesi, esse riguardano in un modo tutto speciale il rappresentante del Romano Pontefice, e l'azione relativa dei Vescovi considerata individualmente o collettivamente in uno Stato deve essere sempre subordinata al Capo Supremo della Chiesa, e per conseguenza a Colui che lo rappresenta. L'autore dell'articolo s'inganna adunque, quando afferma che il di-

ritto del Vescovo si estende alle relazioni internazionali e sostanziali che Dio ha stabilite fra i due poteri.

« Passando alla questione di fatto, è evidente che il Nunzio apostolico, come delegato e rappresentante del Romano Pontefice, non ha altra missione ed altra autorità che quella che il Pontefice stesso gli ha affidato. Ma è forse vero che il Romano Pontefice non dà a' suoi Nunzi che una missione puramente diplomatica senza alcuna autorità sopra i pastori e fedeli degli Stati presso i quali i Nunzi sono accreditati? È ammissibile che il Santo Padre mandi i suoi Nunzi allo stesso modo che i Governi civili i loro ministri e rappresentanti? Dai Brevi che li concerne e dalle istruzioni, che loro sono date, si può al contrario convincersi, che la missione confidata ai Nunzi apostolici non è puramente diplomatica, ma autoritativa quanto ai fedeli e quanto alle materie religiose.

Inoltre il Nunzio apostolico, come rappresentante del Romano Pontefice, non è sottomesso nè ai fedeli nè ai Vescovi della nazione, in mezzo alla quale risiede. Per conseguenza nè gli uni nè gli altri non hanno il diritto di determinare le sue attribuzioni e tanto meno di emettere un giudizio sopra la legalità de' suoi atti, i quali al contrario devono essere rispettati dai fedeli e dai Vescovi, salvi i loro diritti di ricorrere alla Santa Sede, quando essi hanno qualche motivo di credere che il Nunzio abbia valicato i limiti della sua missione, o abusato della rappresentanza a lui confidata. Come adunque si può legittimamente sostenere che la missione del Nunzio apostolico è puramente diplomatica e sprovveduta d'ogni autorità?

L'asserzione del giornalista che il Nunzio apostolico per il fatto stesso del suo carattere puramente diplomatico, può dir buone o almeno tollerabili certe situazioni, che altri credono *detestabili,* non è men degna di essere riprovata. Se questa asserzione fosse vera, si potrebbe, si dovrebbe anche ammettere che la S. Sede stessa ammette come buono e tollerabile quello che, in realtà, non sarebbe che la rovina della Chiesa e della Religione. Perchè gli atti del Nunzio che la S. Sede non ha disconosciuti e riprovati possono a ragione essere riguardati come suoi. Una tale affermazione è sovranamente ingiuriosa al Capo Supremo della Chiesa, e degno per conseguenza d'ogni riprovazione.

Infine è un controsenso affermare come fa il giornalista, che certe considerazioni umane mettono il Nunzio nella impossibilità di manifestare la verità e difendere la giustizia, mentre i Vescovi godono d' una più grande libertà. Come rappresentante di un Sommo Pontefice, il Nunzio non ha nulla da temere, nulla da

sperare dal Governo, presso il quale è accreditato.

Vostra Signoria Ill. e Rev. si compiaccia chiamare il signor Nocedal e dargli lettura delle osservazioni contenute in questo dispaccio e invitarlo a rettificare nel suo giornale le sue affermazioni erronee ed ingiuste, facendogli in pari tempo comprendere che se egli si rifiutasse a fare questa rettifica ed a farla completa, la S. Sede si vedrà nella dolorosa necessità d'impiegare altri mezzi per ottenerla. — Roma, 13 aprile 1885. L. C. Jacobini.

Questo documento è gravissimo ed importantissimo, come ognuno vede, anche per la scienza del diritto canonico. Ma come mai un documento di tal natura era stato gettato al pubblico, e per mezzo del giornale l'*Union*, il quale stava al *Siglo Futuro* come in Francia la *Défense* all'*Univers*, in Italia lo *Spettatore* all'*Osservatore Cattolico?*

È dunque a sapersi che allora Nunzio a Madrid era Mons. Mariano Rampolla del Tindaro Arcivescovo di Eraclea, il quale chiamava a sè, secondo gli ordini del *dispaccio*, il signor Raimondo Nocedal Direttore del *Siglo Futuro*, e glie ne dava comunicazione.

Che cosa sia avvenuto fra il Nunzio e il Nocedal risulta meglio che da qualsiasi narrazione, dai documenti che qui riproduciamo:

« *Eccellentissimo Signore*, — Quando uscii, nel pomeriggio di martedì, dalla Nunziatura, esaminai l'articolo a cui si riferiscono le osservazioni contenute nel dispaccio dell'Eminentissimo Cardinale Jacobini, e vedendo che l'articolo era sottoscritto dal suo autore, glie ne diedi immediatamente avviso, e il mercoledì lo informai di ciò che accadeva.

« L'autore, senza esitare, si affrettò a fare la rettifica a cui l'Eminentissimo Cardinale Jacobini invita nel suo dispaccio. Oggi egli me l'ha presentata esplicita e completa. Però, desiderosi che la rettifica soddisfaccia Sua Eminenza, sarebbe nostro desiderio che, prima della sua pubblicazione, l'E. V. esaminasse tanto la rettifica dell' articolo quanto le parole che il *Siglo Futuro* deve aggiungere per far sua la rettifica, e in ciò che lo riguarda, per aver pubblicato l'articolo. In questo modo si potrà aggiungere o togliere, correggere ed emendare ciò che l'E. V. reputerà opportuno, e avremo la certezza di operare in piena conformità ai desiderî dell' Eminentissimo signor Cardinale Segretario di Stato.

« Si degni quindi l'E. V. indicarci il giorno e l'ora, se così Le parrà conveniente, onde io abbia l'onore di presentare a V. E., coll'autore dell'articolo, le indicate rettifiche.

« Bacio l' anello pastorale di V. E.

« *Madrid, 24 aprile 1885.*

« Ramon Nocedal ».

Poco dopo il ricevimento della precedente lettera, Mons. Nunzio inviò al direttore del *Siglo Futuro* la seguente risposta:

« Al sig. D. Ramon Nocedal,
« Madrid, 24 aprile 1885.

« *Stimatissimo Signore,* — Mi arrecano la più grata soddisfazione le buone disposizioni che nella sua cortese lettera, che testè ho ricevuto, la S. V. mi manifesta in suo nome e in nome dell'autore del noto articolo pubblicato nel *Siglo Futuro*, riconoscendo con lieto animo che una franca manifestazione di sentimenti di ossequio alla S. Sede, lungi dall'umiliare innalza sempre i suoi autori. E poichè è mio avviso che nel caso attuale, allo stesso periodico di Vostra Signoria debba essere vantaggioso il non ritardare ulteriormente l'inserzione dell'adeguata rettifica che il nostro S. Padre sta attendendo già da qualche giorno, son pronto a ricevere la S. V. e il suo compagno domani stesso dalle dieci all'una e mezza pomeridiana, non senza avvertirla che preferirei fosse nella prima delle ore indicate.

« In quest'occasione mi è grato di rinnovare a Vostra Signoria l'assicurazione che sono suo affezionatissimo servo

« ARCIV. DI ERACLEA, *Nunzio Ap.*».

La mattina del 25 aprile, il Direttore del *Siglo Futuro* inviò la seguente lettera a S. E. Monsignor Nunzio:

« *Eccellentissimo Signore,* — Due ore dopo di aver ricevuto la lettera scrittami nelle ore pomeridiane di ieri dall'Eccellenza Vostra, rimasi sorpreso dalle grida dei venditori che annunziavano per le strade e per le piazze: *La Union, colla scomunica del* Siglo Futuro *e del signor Nocedal.*

« Ho visto l'*Union* e non dice tanto; però dice appiè del suo titolo, e mutando per questo oggetto tipi e forme: *Condanna del* Siglo Futuro *per parte della S. Sede.* Ed in seguito pubblica « il dispaccio » che fu diretto all'Eccellenza Vostra dal Cardinal Jacobini, facendo « osservazioni » a certe determinate proposizioni di un articolo inserito nel *Siglo Futuro,* affinchè l'Eccellenza Vostra mi invitasse a rettificarle.

« Accetto, sottomesso, il castigo che l'Eccellenza Vostra m'impone e la forma che Ella ha scelto di fare la rettifica.

« Al momento in cui scrivo la presente, quantunque non abbia veduto l'autore dell'articolo, cui l'Eccellenza Vostra meco invita nella sua lettera, debbo parteciparle che non ha più luogo l'udienza per essere già stata risoluta la quistione.

« Come accenna l'E. V., lungi dall'umiliarsi, il *Siglo Futuro* fa cristiana mostra, e ora più che mai, della sua profonda sommissione, e accetta umilmente le « osservazioni » dell'Eminentissimo Card. Jacobini, che questa sera riprodurrà integralmente.

« Il *Siglo Futuro* coglie con piacere questa occasione per manifestare ancora una volta, e con maggiore decisione ed entusiasmo, il suo profondo attaccamento e la sua assoluta adesione alla suprema autotità del Vicario di Gesù Cristo, per la quale ha sempre combattuto, e in difesa della quale vuol perseverare, colla grazia di Dio, fino a tanto che viva.

« Bacio l'anello pastorale.

« Ramon Nocedal »,

A questo carteggio fa seguito il dispaccio inviato a Mons. Nunzio dall'Eminentissimo Cardinale Jacobini.

Sabato sera, 25, il Direttore del *Siglo Futuro* riceveva la seguente lettera del Nunzio Apostolico:

« *Sig. Raimondo Nocedal,*

« Rispondo, Egregio e Stimatissimo Signore, molto brevemente alla di Lei lettera testè ricevuta. Non posso che lodare la risoluzione manifestatami di riprodurre integralmente questa stessa sera nelle colonne del *Siglo Futuro* il noto Documento. Tuttavia, quanto al modo di pubblicazione di questo Documento, e dopo la dichiarazione che la Nunciatura non è entrata per nulla nella pubblicazione fatta nell' *Union,* non posso ommettere di farle rimarcare, per una parte, che questo Documento, contenendo dottrine e insegnamenti pontificii di carattere pubblico, e per l'altra parte non avendomi lei fatto conoscere le sue risoluzioni dopo l'invito direttogli martedì scorso, non ha ragione di essere sorpreso dalla coincidenza della pubblicazione fatta questa sera nella consegna della Lettera, con cui Ella mi dava per la prima volta cognizione di ciò che intendeva di fare intorno ad un Documento consegnatole tre dì prima. Ringraziandola ecc.

« Arciv. di Eraclea *Nunzio ap.*».

Il lunedì mattina il Direttore del *Siglo Futuro* mandava a S. E. M. Rampolla la lettera seguente, che chiude il carteggio:

« Essendo ieri domenica, non ho potuto rispondere in giornata per ringraziare Vostra Eccellenza della lettera ricevuta sabbato sera. Prima di tutto debbo ringraziare Vostra Eccellenza della lode che tributa alla mia risoluzione, ora già eseguita, di pubblicare cioè sabbato il dispaccio e le osservazioni del Cardinal Iacobini. Ringrazio pure Vostra Eccellenza della lode che mi tributa colle forme benevolissime di gratitudine per i sentimenti del mio profondo rispetto verso la Suprema Autorità del Vicario di Gesù Cristo e di adesione assoluta a questa stessa Autorità. Tali erano i due punti da Vostra Eccellenza segnatimi nella sua lettera del 24, ed ai quali mi sono rigorosamente attenuto; ringrazio infine Vostra Eccellenza per la bontà che ha avuto di pubblicare ieri la sua lettera alla *Correspondencia* sapendo che il *Siglo*

non si pubblica in Domenica. — Di tal modo la mia sommissione completa, assoluta, incondizionata alle osservazioni del Cardinale Segretario di Stato, fu più presto conosciuta in tutta la Spagna. Non credo offendere la modestia, supponendo che nessuno, neppure il mio più atroce nemico, avrebbe potuto richiedere da me altra cosa. E perciò in tali circostanze non provo maggior piacere di quello che mi nasce in cuore dal sapere giunta a tutti la notizia ufficiale della mia condotta che si è meritata gli elogi e la riconoscenza di Vostra Eccellenza. — RAMON NOCEDAL ».

A ben comprendere l'operare pronto ed energico della S. Sede giova ricordare che in quel momento, per opera del liberalismo cattolico, in ogni Stato d'Europa gli animi erano agitati e divisi, la discordia scindeva e indeboliva le forze. A Parigi la *Défense* non armonizzava coll'*Univers* e il Santo Padre scriveva al Nunzio di Parigi:

« In mezzo alle amarezze ed alle difficoltà che Ci opprimono; mentre i nemici della Chiesa le fanno una guerra accanita, nulla potrebbe recare al Nostro cuore più dolce consolazione che l'unione di tutti i cattolici nel sostenere strette insieme in una comune resistenza, tutti gli assalti. Noi non possiamo, al contrario, senza un vivo dolore, vedere qua e là destarsi fra i cattolici intestine querele.

« È in Francia sopratutto, fa d'uopo riconoscerlo, che desse sono scoppiate con una vivacità ognor crescente. La responsabilità ricade in gran parte sugli scrittori, e specialmente sui giornalisti. Le loro polemiche appassionate contro le persone, le loro accuse e recriminazioni incessanti, fornendo un alimento quotidiano ai dissensi, rendono sempre più difficili la pace e la concordia fraterna. E tuttavia se vi ha nazione alla quale Noi abbiamo di preferenza attestato la Nostra sollecitudine, ed alla quale abbiamo raccomandato più spesso e con maggiori istanze l'unione nella fede e nella carità di Gesù Cristo, dessa è certamente la Francia.

« Tutte le volte che Noi abbiamo avuto occasione d'indirizzarle la parola, tale è stato sempre il principale oggetto delle Nostre più vive esortazioni. Ed, infatti, mentre in seno a questa nazione sêtte e nemici di ogni genere si uniscono per assalire in tutti i modi la Religione, la Chiesa di Cristo, e nulla trascurano per eliminare da tutti gli organi della vita sociale la sua salutare influenza, quale è per essa il supremo interesse? Quello che tutti i suoi figli cessino dal consumare il loro tempo e le loro forze ad accusarsi ed a combattersi, lasciando così ai loro avversari ogni agevolezza di spingersi sempre più avanti nei loro empii disegni..... La Santa Sede

fedele alla missione che ha ricevuta, di ammaestrare tutti i popoli e preservare i suoi figli dall'errore, segue con occhio attento e vigilante tutto ciò che avviene in seno alla cattolicità, e quando Essa lo giudicherà necessario ed opportuno, non mancherà nell'avvenire, come non ha mai mancato in passato, di dare al proposito, co' suoi insegnamenti, il lume e la direzione. È alla Santa Sede, innanzi tutto, ed anche, sotto la sua dipendenza, agli altri pastori stabiliti dallo Spirito Santo per governare la Chiesa di Dio, che appartiene di diritto il ministero dottrinale. La parte dei semplici fedeli si riduce ad un sol dovere, accettare gli insegnamenti che loro sono impartiti, uniformare ad essi la loro condotta e secondare le intenzioni della Chiesa.

« In questo i giornali cattolici debbono dare per i primi l'esempio. Se infatti l'azione della stampa, dovesse riuscire a rendere più difficile ai Vescovi l'adempimento della loro missione, se ne risultasse un indebolimento del rispetto e dell'obbedienza ad essi dovuti, se l'ordine gerarchico stabilito nella Chiesa di Dio ne restasse colpito e perturbato coll'arrogarsi gl'inferiori il diritto di giudicare la dottrina e condotta dei loro veri maestri e pastori, l'opera di quei giornali non solo sarebbe sterile pel bene, ma sotto più d'un aspetto, riuscirebbe grandemente nociva ».

In Germania da qualche tempo, ritiratosi dalla direzione il Mayunche, il giornale la *Germania* aveva mutato programma e non si accordava più con gli altri giornali cattolici; nel Belgio il *Journal de Bruxelles* discordava dall'*Ami de l'Ordre* e dal *Bien Public*, a Roma il *Monitore di Roma* battagliava a morte contro il *Journal de Rome*, a Milano l'*Osservatore Cattolico* non dava tregua allo *Spettatore*. I giornali sono come le punte degli eserciti le quali indicano i battaglioni, che dietro si spiegano; sono come la cima dei monti che segnano le divisioni dei paesi sottostanti; onde la discordia dei giornali cattolici sono argomento irrefragrabile della discordia esistente nel campo cattolico, indizio insieme di discordia preesistente e fomento di essa. La sêtta clerico-liberale di quei giorni si era trincerata come in una cittadella in diversi punti di Roma e di altre grandi città di Europa; aveva fondato giornali che si spalleggiavano a vicenda; congiurava coi governi; aveva costituito una vera officina di denigrazione e di menzogne, ed aveva i suoi uomini influenti nel laicato e nel clero, nella diplomazia e nelle corti; come la rivoluzione aveva inventato il *non intervento*, così quella sêtta aveva inventato la *tolleranza* e la *conciliazione*, nomi vani, aerei, inesplicati ed inesplicabili, che nondimeno, esercitavano sulle

intelligenze curiose un fascino misterioso e inducevano alla inazione, persuadendo l'aspettativa di cosa impossibile ma pur vagheggiata. La tolleranza predicata da quella sêtta era per i liberali. Ai cattolici erano riservate le insidie, la calunnia, la rovina. E i migliori cattolici furono immolati, dal Cardinal Pitra a Raimondo Nocedal.

Quasi un favore, dato dalla Provvidenza a ritemprare gli animi ed elevarli ai più puri e forti principî di santità e di ecclesiastica disciplina, celebrossi in quell'anno nelle province basche un fatto che la storia non può preterire. È noto come il celebre Santuario di Lojola, che racchiude nelle sue mura il castello ove nacque l'illustre fondatore della Compagnia di Gesù, era stato incominciato, sopra terreno donato dalla Regina Marianna d'Austria, nel 1689 secondo i disegni dell'architetto romano Carlo Fontana. Questo meraviglioso edifizio non era ancora terminato nel 1767, anno in cui l'Ordine di S. Ignazio fu messo al bando dalla Spagna per essere più tardi soppresso in tutto il mondo: nè le vicende a cui soggiacque la Compagnia di Gesù in Ispagna dopo il ripristinamento, avevano permesso che fosse condotto a termine. Fu gran ventura che in tanto tramestio d'uomini e di cose, e dopo una lunga guerra civile, quel monumento d'antica devozione verso il grande e santo eroe della Biscaglia, rimanesse incolume sino a che non fosse venuto il momento di compiere l'opera grandiosa degli avi. E venne. La casa di Lojola, consenziente la Deputazione provinciale, veniva a perpetuità destinata ad uso religioso, costituendosi in Azpeitia una società anonima col nome di *Compagnia de las obras de Lojola,* col capitale di 750,000 pesetas, il preventivo delle opere. La casa ove nacque un santo che riunì nel suo magnanimo cuore le virtù tutte che si condensano nel carattere biscaglino e spagnuolo, innalzate al grado più eroico di perfezione e il cui istituto è uno dei presidi più potenti della Chiesa Cattolica, doveva essere religiosamente conservata e splendidamente abbellita da quanto ha l'arte di grande e magnifico. E così fu fatto. Quella casa è il più sontuoso monumento delle province basche. La solennità con cui fu posta la prima pietra fu tenuta il lunedì di Pentecoste, anniversario dell'assalto di Pamplona, dove San Ignazio combattendo fu ferito. Nei giorni seguenti, 24, 25, 26 maggio fu celebrato un triduo solenne, arricchito dalla indulgenza del Romano Pontefice, al quale un'immensa moltitudine di popolo, devoto e commosso, prendeva parte ritemprando la Fede e la virtù dell'anima nella partecipazione dei Santi Sacramenti e nelle benedizioni della Chiesa.

E ben a ragione quel popolo domandava alla Religione fortezza e conforto; perocchè la povera Spagna doveva essere provata da altre sciagure. L'8 di giugno il Governo veniva avvertito che a Madrid erano accaduti parecchi casi di colera in persone provenienti da Valenza. Dopo il terremoto il colera! Il terribile morbo infatti aveva invaso le provincie di Valenza, di Castellan e di Murcia, e in breve aveva preso ad infierire ed a menarvi strage. Coi calori di luglio rincrudì per guisa che le povere province assalite presentavano uno spettacolo di desolazione e di lutto indescrivibile. Per la durata e per la estensione il terribile morbo mieteva tal numero di vittime che eguale non rammentava la storia da mezzo secolo.

L'infierire del colèra non disarmava punto i malvagi spiriti reazionari e i partigiani della Repubblica in Ispagna. Re Alfonso che aveva risoluto di portarsi nelle provincie travagliate a portar conforto ai colpiti dal morbo fu costretto dai Ministri a rinunciare al suo magnanimo divisamento per timore di gravi disordini minacciati dai nemici della Monarchia. Ed il giorno 20 di giugno, mentre, come era uso fare ogni sabbato, si portava alla Basilica di Atocha accaddero gravi disordini, e fra le grida sediziose scoccarono colpi di rivoltella contro la forza pubblica. I disordini si rinnovarono la sera del 21 più gravi e micidiali.

Quasi tutto questo non fosse bastato, un avvenimento che avrebbe potuto avvolgere la nazione negli orrori di una guerra o di una rivoluzione, venne improvviso a gettare lo scompiglio in tutti gli ordini dello Stato. La Germania aveva occupato, senza dar cenno, quel gruppo dell'Arcipelago detto delle Caroline, che aveva scoperto il navigatore spagnuolo Francesco Lezcano, e dove fu dagli indigeni assassinato il P. Cortova mandato da Sant'Ignazio per evangelizzarli ed incivilirli. La notizia di quel fatto trasmessa dal telegrafo a Madrid, suscitò un vero incendio. Il Governo protestò; fortunatamente Berlino non ricusò di discutere le ragioni messe innanzi dalla Spagna, e ne seguì la mediazione del Pontefice proposta dal Cancelliere germanico, per la quale il diritto della Spagna alle Caroline fu messo in chiaro e assodato.

Ma dopo qualche mese, al terremoto, al colera, alle sedizioni settarie e repubblicane, teneva dietro una nuova e gravissima sventura. Il 25 di novembre moriva il Re Alfonso XII. Sebbene già da tempo corressero voci sinistre sul morbo che andava lentamente minandone l'esistenza, pure si sperava che la giovinezza avesse a resistere ed a trionfare. Ma furono speranze vane.

Re Alfonso XII era nato il 28 novembre 1857, e proclamato re

di Spagna il 30 dicembre 1874. Sposatosi il 23 gennaio 1878 alla Principessa Maria de las Mercedes, figlia del Duca di Montpensier, e rimasto vedovo il 26 giugno 1878, aveva sposato in seconde nozze il 29 novembre 1879 l' Arciduchessa d' Austria Maria Cristina, nata il 21 luglio 1858, figlia del fu arciduca Carlo-Ferdinando e dell'arciduchessa Elisabetta. Da questo secondo matrimonio era nato, il 18 settembre 1880, l'infanta Maria de las Mercedes proclamata Regina di Spagna con reggenza della madre, e il 13 novembre 1882, l'infanta Maria Teresa.

La salma fu tumulata all'Escuriale e deposta accanto alla cappella della Regina Mercedes. I funerali furono celebrati il giorno 12 dicembre.

Gli Arcivescovi e Vescovi in numero di 25 che si trovavano a Madrid in quel giorno mandarono al Santo Padre un indirizzo che diceva:

« Riuniti in questa Capitale, invitati dal Governo e dalla Nunziatura apostolica per assistere alle solennissime esequie celebrate oggi nella Chiesa di San Francesco per l'anima dell' illustre e compianto Re Cattolico Alfonso XII, che Dio abbia in gloria, compiamo il gratissimo dovere, prima di muovere per le rispettive nostre Chiese, di salutare con profonda venerazione e amore Vostra Santità, Supremo Pastore di tutte quelle dell' Orbe Cattolico, e approfittiamo dell'opportuna occasione di trovarci raccolti in uno stesso luogo per attestare a Vostra Santità, che nella fede ed azione siamo tutti intimamente e reciprocamente uniti ed irremovibilmente e incondizionatamente stretti alla Sacra Persona di Vostra Santità ed alla Cattedra di San Pietro che tanto gloriosamente occupate.

Per lo che accettiamo con viva riconoscenza e figliale sommissione tutti i Vostri salutari insegnamenti, aderendovi coll' effusione dei nostri cuori, ed in modo specialissimo, perchè sono i più recenti, a quelli contenuti nella Vostra ammirabile ultima Lettera al Cardinale Arcivescovo di Parigi e nella dottissima, magnifica Enciclica *Immortale Dei*.

Ci congratuliamo come spagnuoli e come Vescovi per l' insigne trionfo morale pur ora riportato, come Augusto Pacificatore delle Nazioni, e chiediamo a Dio, che spezzando le vostre catene, affretti a vantaggio del mondo, il sospirato trionfo della Chiesa ».

Tali e tante sventure non valsero ad estinguere e neppure a calmare le passioni dei partiti; nè dei partiti politici, nè dei partiti sociali. Canovas del Castillo alla morte del Re dava le dimissioni da presidente del Consiglio dei Ministri e succedevagli Sagasta. Tenevano dietro agitazioni per le lotte elettorali, manifestazioni turbolente della classe ope-

raia che chiedeva pane e lavoro, dimostrazioni sediziose di socialisti e di repubblicani, tentativi di insurrezione come a Cartagena, tanto che il Governo si trovò nella necessità di chiamare sotto le armi 50 mila uomini per avere con che far fronte ai partiti sovversivi.

Sarebbe ripiombata negli orrori della rivoluzione la povera Spagna se il Governo non avesse potuto fare assegnamento sopra i Vescovi, il Clero e la grande maggioranza del popolo, che è cattolico. Il Governo si affrettò a trarne il vantaggio che ne derivava. Moret, il ministro degli esteri, dichiarava apertamente la necessità del sentimento religioso per risolvere le questioni sociali, e la necessità di trasformare le relazioni tra la Chiesa e lo Stato. La condotta tenuta dal Clero e le dichiarazioni dell'Episcopato fatte al momento dei funerali del Re furono tali che il Moret, ministro degli esteri dichiarava di considerarle « come un avvenimento; come il più importante degli avvenimenti occorso dopo il 1834 »; in conseguenza del quale sentivasi la necessità di trasformare le relazioni tra Chiesa e Stato, tanto più che il Romano Pontefice, i Vescovi, il Clero, inculcavano l'obbedienza alle autorità costituite. « Il partito liberale, diceva il Moret, si troverà con la tranquillità delle coscienze e con un potente ausiliare nelle questioni sociali e di ordine pubblico. Non è vero che non esiste armonia tra la libertà e la Religione, e questa armonia eserciterà le più felici conseguenze sulla famiglia, sulla educazione, sul progresso e sulla pubblica pace ».

Parole d'oro! Ma parole di un liberale. Il liberale moderato pretende tutto dalla Chiesa e dai cattolici; se ne usa, se ne serve in ogni suo interesse, ne trae tutti i vantaggi; ma non vorrebbe dar nulla, e, se qualche cosa dà, lesina miseramente e non dà se non quello che non può rifiutare senza tradirsi. Perchè in quei giorni il Governo di Sagasta, al quale il Moret apparteneva, non sosteneva, non difendeva i cattolici spagnuoli? In quei giorni i socialisti, i settari di ogni categoria, i repubblicani confederati, avendo veduto che perdevano terreno ogni giorno, e non era più possibile combattere il Governo legalmente nelle Cortes perchè essi erano in minoranza, persuasi che la vittoria riportata dal Governo era provenuta dall'appoggio morale dei Vescovi e dalla influenza del Clero, che predicava alle popolazioni l'obbedienza alle autorità costituite, inviperiti avevano giurato di vendicarsi contro il Clero e fare in pezzi la Chiesa di Dio. Il Vescovo di Murcia condannava e fulminava di scomunica una *sètta*, smascherava i nemici di Dio, della Chiesa Cattolica e della società, smascherando le loro in-

sidie, i loro giornali, i loro opuscoli; insomma, il Pastore sorgeva a difesa delle pecorelle minacciate, predicava la verità. La framassoneria inviperita sguinzagliava contro il Vescovo i suoi sgherri, che correvano le vie della città gridando abbasso e morte al Vescovo. Che faceva il Governo a difesa di uno di coloro che egli riconosceva come potente ausiliario e che era assalito, perchè tale, dalla sêtta? Nulla. « Crede, scriveva allora la *Union*, crede il sindaco di Madrid, crede il Governatore di Murcia, crede il Governo del signor Sagasta, che sia permesso, sia lecito, sia giusto e legale che certi periodici tanto inutili come insensati, possano scagliare ingiurie contro persone e cose che riguardano la nostra Religione cattolica sol perchè i loro atti e scritti restano impuniti? Non esiste forse una Costituzione nella Spagna, che dichiara la Religione Cattolica Romana la sola Religione dello Stato? Non è stata fatta dalle Camere una legge che dichiara la Chiesa Cattolica, la sola Chiesa officiale dello Stato? Non esiste forse un Concordato? Non si domanda forse che vi sia intero accordo fra il potere civile e quello ecclesiastico? Tutto il popolo Spagnuolo non è forse cattolico, e la sua volontà non è quella che si rispetti la propria Religione? La storia della Patria Spagnuola non è stata protetta per lo spirito del Cattolicismo, all' ombra della Croce e della Chiesa di Dio? E che? Forse i Vescovi cattolici debbono forse vivere fuori del diritto comune? O forse i Vescovi non debbono più godere quella libertà che è indispensabile per adempiere il loro sacro ministero e difendere quella Religione di cui sono Ministri, attaccata ed ingiuriata dai nemici di essa? ».

Lo stesso giorno (18 aprile 1886) in cui la sêtta sguinzagliava i suoi cagnotti contro il Vescovo di Murcia, cadeva assassinato il Vescovo di Madrid Monsignor Narciso Martinez Yzquierdo, mentre scendeva dalla carrozza, sulla soglia della cattedrale di Sant' Isidoro, dove erasi recato per compiere la funzione delle palme. Il Capitolo con numeroso Clero era preparato ad attenderlo e riceverlo, disposto sulla soglia del sacro tempio, zeppo di popolo devoto. Disceso dalla carrozza il Vescovo, ed asperso con l'acqua benedetta il Clero ed il popolo affollato, incedeva processionalmente nella Chiesa al suono dell' organo, quando s'udirono risuonare tre colpi improvvisi di rivoltella e il Vescovo si vide stramazzare a terra mettendosi la mano al cuore, quella mano medesima che era levata a benedire. L'assassino era il prete Don Cayetano Galeote, era Curato nella Chiesa di San Criso, che il Vescovo aveva interdetto e la sêtta aveva

istigato alla ribellione, meditata freddamente, come apparve dagli articoli insolenti da lui scritti nei giornali *El Progreso,* ed *El Resumen,* e consumata col sacrilego delitto. — Il prete omicida venne subito arrestato nella Chiesa dal popolo che ne avrebbe fatto giustizia sommaria se non fosse stato sottratto alla sua indignazione dalle guardie. Il Vescovo, tra lo spavento, il pianto, le grida del popolo, preso fra le braccia dai canonici fu trasportato nella sacrestia. Una palla gli aveva spezzata la colonna vertebrale, un'altra si era infilzata nella gamba destra. Non prima di un'ora dopo mezzodì potè riavere i sensi e la prima parola che pronunziò fu la parola del perdono. « Perdono, egli disse, di tutto cuore a quel traviato, che mi ha voluto uccidere; perdono come il mio Gesù perdonava ai suoi crocefissori; sia fatta la volontà di Dio! Dopo poche ore, ricevuta la benedizione del Santo Padre che aveva desiderato, spirava nel bacio del Signore.

Come si vede, l'ira settaria mirava senza scrupoli, nella scelta dei mezzi, a colpire il Governo e i cattolici. Dopo una riunione di tutti i capi Zorillisti e di alcuni caporioni del partito federale tenuto a Figuerola, si cominciò a far uso della *dinamite,* per spaventare il Governo, intimidire il popolo, e poi scendere in campo aperto. E gli atti criminosi si moltiplicarono, e la gente onesta era invasa dallo scoraggiamento e anche il commercio immiseriva, e la miseria aggravava la condizione delle cose. La povera Spagna sarebbe stata maciullata dalla sêtta, se non fosse stato tanto forte nel cuore di quel popolo l'amore alla Chiesa, e se fosse stato meno dotto il Clero spagnuolo. E Leone XIII si degnava fare pubblica testimonianza della sua benevolenza e della sua stima per i figli di quella nazione. In quell'anno (1886) egli mandava in dono la Rosa d'oro alla Regina Reggente di Spagna. L'otto Dicembre solennità dell'Immacolata Concezione, il Santo Padre ammetteva alla Sacra Messa nella Sala privata del Concistoro circa trecento persone della colonia spagnuola in Roma. Dopo aver celebrato la santa Messa ed ascoltata quella di ringraziamento, nella sala del Trono riceveva i figli della cattolica Spagna e li chiamava i cavalieri della Concezione, perchè, diceva, fino da tre secoli prima che l'Immacolato Concepimento di Maria fosse definito come dogma, i Dottori spagnuoli e tutti i Cattedratici della Università di Salamanca ed altre, nell'atto di prendere la laurea dottorale, giuravano di onorare e difendere Maria Immacolata; e Murillo fu tra i primi ad effigiare col suo pennello la Vergine concepita senza macchia. Inoltre il Santo Padre si congratulava con alcuni distinti

personaggi spagnuoli per la loro dottrina.

Il Pastore Supremo della Chiesa conosceva la Spagna e la amava. Chiamato a Roma il Nunzio di Madrid Mons. Rampolla e consacratolo Cardinale nel Concistoro del 14 marzo 1887 nel nominarlo suo Segretario di Stato, dirigevagli quella gravissima *Lettera*, nella quale esponeva a lui chè « per ragione del nuovo officio doveva prestargli più da vicino il suo concorso, e secondo la sua mente spiegare la sua azione » quali fossero « gli intendimenti che lo guidavano nel governo della Chiesa universale ». E diceva il Romano Pontefice: « In mezzo ai gravissimi pensieri che ci ha dato e ci dà il formidabile peso del Sommo Pontificato valse non poco a riconfortarci la persuasione altamente radicata nell'animo Nostro, della grande virtù di cui è ricca la Chiesa non solamente per la salvezza eterna delle anime, che ne è il fine vero e proprio, ma anche a salute di tutta la umana società. E fin dal principio Ci proponevamo di adoperarci costantemente a risarcire i danni recati alla Chiesa dalla rivoluzione e dall'empietà, e nel tempo stesso a far sentire a tutta la umana famiglia, estremamente bisognosa, l'alto conforto di questa divina virtù. E poichè i nemici da lungo tempo si studiano con ogni mezzo di togliere alla Chiesa ogni influenza sociale, e di allontanare da essa popoli e governi, ai quali con tutte le arti si provano renderla sospetta e di farla credere nemica: dal canto Nostro l'abbiamo sempre mostrata qual'è veramente, la migliore amica e benefattrice dei principi e dei popoli, e Ci siamo studiati di riconciliarli con essa, rannodando o stringendo vieppiù tra la Santa Sede e le diverse nazioni amichevoli rapporti, e ristabilendo dovunque la pace religiosa. — Tutto Ci consiglia a tenerci costantemente su questa via; e non fa d'uopo dichiararne qui particolarmente i motivi. Accenneremo solo al gravissimo bisogno che ha la società di ritornare ai veri principj di ordine, tanto scompigliatamente abbandonati e negletti. Per questo abbandono si è rotta tra popoli e sovrani e tra le diverse classi sociali quella pacifica armonia, nella quale è riposta la tranquillità ed il pubblico ben'essere; si è indebolito il sentimento religioso ed il freno del dovere; per cui è sorto vigoroso e si è diffuso largamente lo spirito d'indipendenza e di rivolta, che va fino all'anarchia e alla distruzione della stessa sociale convivenza. — Il male cresce a dismisura e dà a pensare seriamente a molti uomini di Governo, i quali cercano in ogni modo di arrestare la società sul fatale pendio e di richiamarlo a salute. E bene sta; che con tutte le scienze si deve far argine a un torrente così rovinoso. Ma la

salvezza non verrà senza la Chiesa: senza la salutare influenza di lei, che sa indirizzare con sicurezza le menti alla verità, e formare gli animi alla virtù ed al sacrificio, nè la severità delle leggi, nè i rigori della giustizia umana, nè la forza armata varranno a scongiurare il pericolo presente, e molto meno a ristabilire la società sulle naturali ed inconcusse sue fondamenta. Persuasi di questa verità, crediamo compito Nostro di continuare quest'opera di salute, sia col propagare le sante dottrine del Vangelo, sia col riavvicinare gli animi di tutti alla Chiesa ed al Papato, sia col procurare a questo ed a quella una maggior libertà, sì che siano in grado di compiere con largo frutto la loro benefica missione nel mondo ». — Fin quì il Romano Pontefice esponeva con meravigliosa chiarezza il pensiero che *Dio gli aveva posto in cuore*. Poi scendeva a parlare dell'Austria, della Francia, poi della Spagna. « Nè men Ci è a cuore la Spagna, diceva, che per la sua Fede inconcussa meritò il titolo di nazione cattolica, e dalla Fede ripete tanta parte della sua grandezza. Ella, signor Cardinale, ne ha conosciuto da vicino i pregi e ne ha conosciuto pure i particolari bisogni, primo fra tutti quello dell'unione tra cattolici nella difesa generosa e disinteressata della Religione, della sincera devozione alla S. Sede, nella scambievole carità, affinchè non si lascino trasportare da private mire nè da spirito di contesa. Le intime relazioni che ha con Noi quella fedele e generosa nazione, la pietà della vedova Regina Reggente, e il suo figliale ossequio verso il Vicario di Cristo, Ci fanno sicuri che le Nostre paterne sollecitudini per gli interessi cattolici e per la prosperità di quel Regno furono efficacemente favorite e secondate. — Le strette attinenze di origine, di lingua e di religione, come ancora la fermezza medesima nell'avita Fede, che uniscono allo Spagnuolo le popolazioni dell'America di mezzodì, Ci invitano a non disgiungerle nelle speciali cure che saremo per rivolgere del pari a comune loro vantaggio ».

Quando poco dopo, il nuovo Nunzio pontificio a Madrid, presentava le Credenziali, la Regina Reggente rispondeva: « Le vostre parole aggiungono una nuova testimonianza di bontà alle grandi prove di interessamento che il Sommo Pontefice mostra per la prosperità della Spagna e per la felicità della famiglia reale. Io me ne felicito, perchè credo che l'accordo non sia mai stato maggiore fra lo Stato e il Santo Padre; da un lato il Sommo Pontefice si degna di mostrare alla Spagna uno speciale interessamento; dall'altra gli spagnuoli penetrati di rispetto per le alte virtù di S. S. Leone XIII apprezzano la grandezza dei ser-

vizi che rende alla popolazione ». Il primo dicembre, all'apertura della Cortes la Reggente leggendo il discorso della Camera diceva: « Ogni giorno sono debitrice al Sommo Pontefice di maggiori dimostrazioni di stima, che Egli dà al nostro paese e di affetto alla mia persona e a quella del mio augusto figlio, contribuendo per maniera tanto espressiva a mantenere la intimità delle relazioni in cui vivono la Santa Sede e il governo spagnuolo per il bene della Chiesa e dello Stato ». Il Senato stesso nella tornata del 13 dicembre, votava speciali ringraziamenti al Santo Padre per la benevolenza dimostrata verso la Spagna, ed invitava con parole di altissimo encomio verso il Romano Pontefice il governo della Regina Reggente a far pervenire a Lui l'omaggio della nazione spagnuola.

Il 7 gennaio 1888 dalle nove del mattino al mezzodì il Santo Padre nella seconda loggia di Raffaello riceveva in sei gruppi separati i pellegrini venuti dalla Spagna, e si tratteneva in mezzo a loro. A ciascuno volle dar la mano a baciare, a ciascuno dire una parola e donare una medaglia d'argento commemorativa del suo Giubileo, che celebrava.

E ben si meritavano queste speciali benevolenze gli Spagnuoli; perocchè sebbene la Massoneria e le sêtte facessero sforzi straordinari per corrompere la Fede cattolica di quella nazione, i cattolici resistevano fortemente. Tra i paesi nei quali la *Lega* antimassonica, fondata dopo la Enciclica *Humanum genus*, più largamente si era propagata, primeggiava la Spagna. La sêtta massonica se ne era sgomentata come di un pericolo assai grave; onde la *Grande Loggia centrale* di Madrid del rito scozzese levava alte grida con un documento solenne mandato a tutte le logge della penisola iberica. Quel documento diceva: « Colla benedizione del Papa dei cattolici Leone XIII, si sta costituendo, o per meglio dire si è già stabilita un'associazione, che porta per titolo *Lega antimassonica*, i cui fini con sufficiente chiarezza si deducono dal suo nome. Perseguitare la Massoneria, attaccarla sino negli ultimi suoi ridotti, distruggere in una parola questa antica istituzione, è la sua bandiera: bandiera che passeggia come in trionfo per tutto l'orbe cattolico, e, che piuttosto che segno di possente virilità, è indizio degli sforzi supremi di un'altra istituzione più segreta della Massoneria, le cui sottilissime file non lo sono però tanto che possano sfuggire all'occhio avvezzo a discernerle: sempre la stessa, sia sotto la veste del prete come sotto i panni del gentiluomo, vogliamo dire del gesuitismo.

Padrone esso del mondo, ha fatto tremare in più d'una circostanza i Monarchi e i Ponte-

fici sul loro trono; coll' astuzia e col danaro scalzandone i poteri; ora approfittandosi dell'ignoranza del popolo, il quale credeva ad occhi chiusi quanto gli veniva detto; ora abusando dell'influsso che il vile metallo ha esercitato sulle nazioni.

Distrutto l'Ordine da una Bolla pontificia, ha tardato molto tempo per ricostituirsi; ed ora che i suoi dispersi elementi si raggruppano, cercando di riguadagnare l'antico prestigio, è necessario opporre un valido baluardo, il quale impedisca la riuscita delle insensate aspirazioni. Nutriamo speranza che questa *Massoneria nera* non si manterrà, perchè già il bel sole di libertà ha diffuso i suoi benefici calori su tutte le anime, dissipando i neri nuvoloni dell'oscurantismo e della schiavitù, i quali coprivano non ha molto il nostro orizzonte. E a quel modo che non si darà più il caso che un Pontefice faccia quello che Gregorio VII fece con Enrico IV di Alemagna; neppure avverrà, ne siamo certi, che la Compagnia di Gesù ricuperi quella energia vitale propria solamente di istituzioni, le quali attingano i principî nel libero pensiero. — Cionondimeno conviene che la istituzione massonica... si raggruppi serrando le file intorno alla sua bandiera. E questo, che è conveniente per tutti i paesi, oggigiorno in Ispagna è *una necessità impostaci da circostanze specialissime del nostro popolo.* Da noi pare che abbiano levato maggior eco i desideri di Leone XIII contro la nostra sacrosanta istituzione. Chi dubita, legga la omelia detta nei giorni addietro dal Vescovo di Oviedo, Martinez Vizil, contro quelli, che, a suo senno, sono sempre gli eretici massoni». Fatta una lunga e ridicola confutazione dello scritto dell'illustre Vescovo di Oviedo, la *Circolare* massonica prosegue:

« Il secolo XIX in cui la libertà di pensiero comanda, in cui i fini della Massoneria intervengono così direttamente nello sviluppo della società attuale come aspirazione costante degli spiriti più generosi e umani della nostra gioventù, in cui la Massoneria si estende tra tutti i popoli del globo, non è possibile che abbiano vera forza gli stantii propositi di Leone XIII secondati in Ispagna dal Vescovo di Oviedo, e contrarî in tutto alla corrente dei tempi ed alle necessità sociali dei popoli moderni. Perciò la *Lega antimassonica spagnuola* morirà nel suo germe. Laddove la Massoneria prenderà ogni giorno più incremento fra noi, non ostante che per affievolirla tutti i cattolici recitino il Rosario; innocente passatempo delle bigotte e dei sacristani, i quali nascono e vivono per sparlare della libertà cui temono, come il pipistrello temé la luce che abbaglia le sue pupille; perchè non sono degni di godere della grandezza, di che l'astro luminoso è generosamente

prodigo. — Pertanto proponiamo le cose seguenti:

1. Che ravviviate la nostra propaganda massonica....

2. Che vi sforziate a chiamare a vostri *compagni* i maestri e le maestre della istruzione elementare.....

3. Che lavoriate al possibile per fondare in codeste città una o più Camere di Adozione, affinchè col concorso che la donna apporta all'ordine, la fratellanza sia fra noi più positiva e la Massoneria si santifichi nel focolare e nella famiglia per mezzo della bella compagna dell'uomo, la quale disgraziatamente rimane separata nella sua grandissima maggioranza per opera del gesuitismo che la corrompe e la inganna colla confessione auricolare.

4. Che vi prestiate alla fondazione di scuole laiche dove non vi sono ancora, e proteggiate le esistenti, purchè i loro professori compiano i precetti imposti dalla Morale universale e dalla scienza pedagogica.

5. Che combattiate senza interruzione e senza posa ogni manifestazione clericale e gesuitica: quali sarebbero gli atti del culto esterno, le scuole dette cattoliche, le associazioni religiose, letterarie, politiche e scientifiche sostenute, formate o favorite dai nemici del nostro Ordine.

6. Che non compriate alcuna cosa in quegli stabilimenti pubblici che affiggono sulla loro porta la conosciuta iscrizione: *Non è aperto nei giorni festivi.*

7. Che non mandiate i vostri figliuoli a nessuna scuola religiosa, quantunque i professori ne sieno laici.

8. Che proteggiate moralmente e materialmente le opere massoniche e specialmente la nostra stampa. A questo fine ci permettiamo di indicarvi i periodici Massonici e quelli che hanno qualche affinità colla nostra istituzione.

9. Che raccomandiate a tutti i padri di famiglia le scuole ed i collegi laici e gli stabilimenti di istruzione, i quali, benchè non abbiano questo carattere determinato, pur sono retti dai FF.·. nostri. Sopra questo punto noi ci permettiamo di farvi alcune indicazioni che giudichiamo necessarie.

« Fra i Professori spagnuoli sono molti uomini amanti della libertà e del libero pensiero, veri massoni, benchè non sieno del nostro numero. I quali, per timore di quanto possa loro accadere in pregiudizio della loro carriera, ovvero a scapito della opinione tra la gente fanatica presso cui abitano, vengono impediti dal battere alle porte dei nostri Templi e domandare che sia loro data la luce, affine di ricevere i nostri segreti per cooperare direttamente allo scopo della Massoneria.

« Molte pratiche amministrative e processi giudiziari sonosi in-

cominciati contro alcuni professori pel solo fatto del supporli nostri Fratelli. Proprio ora il Rettore della Università di Saragozza, neo-cattolico riconosciuto, si è permesso di sua testa e a suo carico di muovere processo alla degna Direttrice della Scuola Normale di quella sempre eroica città per *verificare* la sua condotta *morale* e *religiosa*. Il Rettore accusa la Direttrice di non andare *in Chiesa* e di trattare famigliarmente con persona *non cattolica*..... in una città che è cattolica,..... Noi Massoni abbiamo il dovere di protestare contro tale despotismo... D' altra parte come mai il Rettore di Madrid permette ad Orti Zara di leggere dal seggio magistrale documenti di adesione al Papa, domandando la firma ed anco del denaro a' suoi scolari per uno scopo religioso; e che Menendez Pelago faccia dalla sua cattedra precise manifestazioni contro la libertà ed il diritto che noi abbiamo dalla Costituzione...? Conviene dunque che quanti ci gloriamo di essere Massoni facciamo qualche cosa di quanto abbiamo fatto fin qui in difesa dei nostri ideali... Abbiamo ora una sfera più vasta nella quale agitarci, e dobbiamo segnalare le nostre fatiche con imprese che facciano strepito nel mondo profano, affinchè la nostra influenza si faccia sentire in tutte le parti, nella politica, nell'amministrazione, nelle accademie, in tutte le associazioni, nell'insegnamento, nella milizia, nella magistratura, nelle officine, nei palazzi, nelle capanne; e sempre facendoci trovare alla difesa del debole, proteggendo l'onore, difendendo la virtù, lottando per la democrazia che oggi informa tutti i problemi umani; e così nel Tem.·., nella via, nella cattedra, nella tribuna, colla stampa, coi fogli e coi libri terremo alti i nostri ideali con dignità e sublimità di vedute, combattendo i nostri nemici e distruggendo per sempre nella nostra amata patria l'ignoranza, l'errore e l'intolleranza religiosa, che in secoli di oscurantismo ci imposero i nostri antenati ad ignominia nostra a degli estranei ».

Questa Circolare, della quale fu chi volle mettere in dubbio l'autenticità, dimostra una volta di più la attività veramente prodigiosa spiegata dalla infernale Massoneria sopra quella nazione una volta sì grande e sì cattolica per disseminarvi il veleno dell'incredulità, il morbo del razionalismo, il contagio dell'immoralità.

Il liberalismo, figlio naturale dell'empia maliarda, doveva ad ogni costo introdurvisi, ed a tale scopo s'ebbe ricorso all' astuzia, alla menzogna, all'inganno, all'ipocrisia. Come in Ispagna si combatteva fortemente contro la Massoneria, così si combattè con grande dottrina e con grande coraggio contro il Liberalismo di tutte le gradazioni e per conse-

guenza anche contro il cosidetto Liberalismo cattolico che fu la sêtta più perniciosa alla causa della Chiesa, la quale spianava la via alla Massoneria.

Un libro piccolo di mole, ma grande per l'argomento e per il valore della dottrina con cui l'argomento era trattato, veniva alla luce in Ispagna. Aveva per titolo: « *Il Liberalismo è peccato. — Questioni che scottano* ». L'autore Sacerdote Felice Sardà y Silvany era uno dei tanti campioni sorti in difesa dei principii cattolici. Aveva dapprima cercato di pubblicare i suoi studi nella stessa Madrid; ma il Cardinal Moreno non ne aveva giudicato opportuna la pubblicazione. Poco dopo il medesimo manoscritto era stato proposto a Monsignor Azzar y Pueyo Vescovo di Tortosa, il quale permetteva si incominciasse a stampare in articoli separati nel Diario settimanale di quella Diocesi. Ma sorsero contradditori assai potenti, sì che dopo il quinto o sesto capitolo, quel Vescovo fu costretto troncarne la pubblicazione.

Non per questo si perdette d'animo il dotto autore, il quale ottenne da Monsignor Català Vescovo di Barcellona, che se ne continuasse la pubblicazione nel Diario settimanale della sua Diocesi, la *Hormiza de oro*, donde riproduceva gli articoli in Madrid il *Siglo Futuro*. Terminatane la pubblicazione in quei periodici, il Vescovo di Barcellona fece esaminare la dottrina esposta per mezzo del Professore di Teologia Morale del suo Seminario M. R. D. Stefano Pibernat, e permise che i medesimi articoli venissero stampati insieme in forma di libro, munito della sua approvazione. Il libro del Sardà fu subito raccomandato alle loro Diocesi dai Vescovi di Osma, di Tarazona, di Tuy, Mallanca, Urgel.

Il libro è eccellente. Nei 42 capitoli che lo compongono l'autore procede in questo modo: Dapprima definisce *che cosa* e di quale *specie peccato* e di *quanti gradi* sia il liberalismo: se esso sia stato o no *condannato* dalla Chiesa: se si possa esser *complici* e in quali varii *modi* del liberalismo. Tratta in secondo luogo della *sana intransigenza* cattolica, della *carità* ragionevolmente richiesta nella polemica, e della *condotta* da tenersi da un buon cattolico, ove accadesse, che un ministro del Signore fosse macchiato di liberalismo. Infine dopo aver esposto tali dottrine piene di importanza e di attualità, indica i mezzi più efficaci ed opportuni per combattere il liberalismo. Sodezza di argomenti, stile chiaro e vivace, energia nel combattere l'errore e nel chiamar male ciò che è male, sono doti evidentissime di quel libro. L'autore non scende a fatti personali, e, se facciasi eccezione di quattro o cinque capitoli, neppure si occupa di cose particolari della Spagna: espone il liberalismo e

lo confuta, dà la dottrina cattolica e la difende, mostrando come in pratica un cattolico possa e debba, secondo i principii della medesima, regolarsi di fronte all'invadente ed ammorbante nemico.

Era naturale che i clerico-liberali insorgessero. Se non fossero insorti si dovrebbe dire o che non esistevano o che non avevano se non poco o nulla a temere dal colpo calato dall'avversario. Ma purtroppo come sopra si è detto, i clerico-liberali erano potenti e potentemente sostenuti; inoltre il colpo calato sul loro capo era terribile, perchè non solo lacerava la maschera, ma li feriva a morte. Nel mese di Luglio 1885 apparve in Madrid un opuscolo col titolo *El proceso del Integrismo* sotto il nome non di un laico, non di un massone, ma del Sacerdote Celestino de Pazos, Canonico della Cattedrale di Vich: esso portava l'approvazione ecclesiastica e tutto era diretto a confutare il lavoro del Sardà, ossia *El liberalismo es pecado*. — Si accese una polèmica che turbò gli animi; e in sul cadere del 1885, il libro del Sardà fu denunciato alla Sacra Congregazione dell'Indice: denuncia che fu poi ripetuta unitamente a quella fatta del libro del Canonico del Pazos. Si invocava adunque il giudizio di Roma; e Roma non tardava a pronunciare la sua sentenza. La sacra Congregazione dell'Indice dopo avere accuratamente esaminato l'uno e l'altro libro, ordinò al suo Segretario Rev. Padre Saccheri di comunicarne il giudizio agli Ordinarii degli autori interessati. La sentenza diceva: « La sacra Congregazione dell'Indice ricevette la denunzia dell'Opuscolo *Il liberalismo è peccato*, scritto dal sacerdote Felice Sardà y Silvany vostro diocesano; denunzia che fu poi ripetuta unitamente a quella fatta dell'Opuscolo del Canonico de Pazos della Diocesi di Vich, il cui titolo è *El proceso del Integrismo*, ossia, *refutacion de los errores contenidos en el opuscolo* El liberalismo es pecado. Pertanto la sacra Congregazione con maturo esame considerò l'uno e l'altro opuscolo insieme alle osservazioni fatte; ma nel primo non trovò nulla contro la sana dottrina, anzi l'autore di esso Sacerdote Felice Sardà, merita lode per avere, con solidi argomenti presentati con ordine e chiarezza, esposta e difesa la sana dottrina senza offesa di persona.

Al contrario non egual giudizio fu pronunciato dell'altro opuscolo pubblicato dal Canonico De Pazos; perocchè in alcune cose ha bisogno di essere corretto, e inoltre non può approvarsi il linguaggio ingiurioso, di cui l'autore usa piuttosto contro la persona del Sardà, che non contro gli errori *supposti* nel libro di detto autore. Quindi la S. Congregazione ordinò che il De

Pazos ammonito dal proprio ordinario, ritiri, secondo ogni suo potere, gli esemplari del suo opuscolo, e in avvenire, se altra discussione nelle controversie che possono insorgere, si astenga da qualsiasi parola ingiuriosa verso le persone, come insegna la vera carità di Cristo: tanto più che mentre il Santo Padre Leone XIII raccomanda che si combatta l'errore, nondimeno non ama e non approva le ingiurie lanciate contro le persone, specialmente se distinte per pietà e dottrina. Mentre queste cose per ordine dalla Congregazione dell'Indice le comunico affinchè le faccia note al preclaro suo Diocesano Sacerdote Sardà, per quiete dell'anima sua, augura a Lei ogni bene etc ».

Il Sardà, ricevuta la Lettera della Sacra Congregazione per mezzo del suo superiore Ordinario il Vescovo di Barcellona, pubblicò nel *Siglo Futuro* (31 gennaio 1887) quelle parole della lettera che riguardavano il solo suo libro, non accennando in verun modo alla trista sorte toccata a quello del Pazos, soggiungendo: « Dopo di che non abbiamo nulla da aggiungere, nè ciò è necessario pei nostri amici. Perdoniamo di tutto cuore a coloro che con tanta rabbia ci hanno perseguitato ed infamato ». Il 4 di febbraio nel medesimo giornale veniva pubblicata per intero la Lettera della S. Congregazione con la versione spagnuola. Molti giornali cattolici la riprodussero: e si propose di aprire una sottoscrizione per fare un dono al Sardà. Ma questi dichiarò che nulla avrebbe accettato se non a patto di umiliare il dono ai piedi di Leone XIII nella faustissima ricorrenza del suo Giubileo Sacerdotale. Da ogni parte piovvero le congratulazioni al dotto e modesto sacerdote; e, quel che più importa, i Vescovi in gran numero presero a pubblicare nei loro Bollettini officiali il Decreto della Sacra Congregazione, aggiungendo la proibizione di leggere il libro del Pazos. Furono gli Arcivescovi di Toledo, Burgos, Valenza, Santiago di Galizia, Serilla, Zaragoza, Valladolid, i Vescovi di Salamanca, Baiadoz, Ovense, Plasencia, Iaen, Oviedo, Astorga, Ciudad-Rodrigo, Palencia, Majorca, Tsey, Malaga, Tarazona, Vittoria, Osma, Huesca, Santander, Mandonedo, Cadice, Cuenca, Avila, Luzo, Tortosa, Pamplona, Barcellona, Leon. — Coloro che avevano preso sin dal principio a difendere il libro del Pazos o che con esso convenivano all'apparire del Decreto della S. Congregazione si protestarono pronti a sottomettersi al giudizio superiore, ma a condizione che loro fosse data certezza della esistenza di esso. Si soggiungeva e si faceva osservare che il libro del Sardà aveva una storia poco buona, che non era stato accordato il permesso di stamparlo da tutti quei Vescovi, ai quali era stato domandato, e che stampato

di soppiatto non era poi da meravigliarsi che fosse stato denunziato alla Sacra Congregazione dell'Indice.

Insomma, una confusione, un putiferio, un pettegolezzo, degno di compassione se non eccitasse lo sdegno verso un complotto settario, che spingeva la malizia sino a dire che malgrado il giudizio dato a Roma del libro del Sardà, pure poteva essere nel medesimo qualche cosa contraria alla verità storica, al buon modo, alla verità scientifica; e si arrivò fino a dire che si trattava non di un *decreto* della Sacra Congregazione, ma di una *lettera* del Segretario di essa, di una lettera scritta all'*insaputa* del Papa e pubblicata mentre non era destinata ad esserlo — Uguali in ogni nazione, in Italia, come in Francia e in Ispagna, i clerico-liberali! Eguaglianza di principî e di causa, eguaglianza di effetti! — Ebbero la temerità gli avversari del Sardà di scrivere, che erano pronti a sottomettersi alla Santa Sede, ove questa condannasse le dottrine del Pazos, ma che, ciò nonostante, avrebbero *continuato a combattere* le dottrine del Sardà, seguendo l'esempio della *Civiltà Cattolica* rispetto alle opere del Rosmini[1]; tanto più che il libro del Sardà conteneva anche *eresie* sebbene *materiali*. E quasi non bastasse tanta temerità s'aggiungeva poco dopo (aprile) la pubblicazione d'un' altra lettera, riprodotta a brani nel giornale la *Union*, nella quale affermavasi che esistevan discrepanze fra le dottrine del Sardà e le *dottrine officiali* della Chiesa, per modo che dovevasi *prescindere* dalla *lettera* del Segretario della Sacra Congregazione dell'Indice e *combattere* contro le *inammissibili* dottrine del *Liberalismo es pecado, contrarias a mis convicciones teologicas*. — Equivaleva dire: — Un libro quantunque giudicato dalla Sacra Congregazione dell'Indice, come nulla contenente contro la sana dottrina, anzi come proponente e difendente la sana dottrina, nondimeno contiene cose contrarie alla sana dottrina, perchè contiene eresie materiali, contrarie alle dottrine officiali della Chiesa e alle mie convinzioni teologiche. — Quanto diversa la condotta e lo spirito del *Siglo Futuro* e di Raimondo Nocedal! Come alla stregua dei fatti, dell' obbedienza, dell'abnegazione si vide l'abisso che separava i clerico-liberali dai cattolici, che per antitesi venivano chiamati intransigenti!

Il Canonico Pazos per quanto siasi schermito, non potè sottrarsi alla necessità di fare la sua sottomissione alla S. Congregazione; e in qual guisa l'abbia fatta risulta dalla sua lettera scritta al suo Vescovo di Tortosa: « Ieri, 27, egli scriveva, il signor Vicesegretario dell'Eccell.mo ed

(1) Di questa controversia importantissima diremo a suo luogo, scrivendo dell'Italia.

Ill.mo signor Vescovo di Madrid, Alcalà, mi consegnò la comunicazione ufficiale che V. S. si è degnata rimettermi per così rispettabile mezzo. Confermando tutto quello che di presenza, per telegrafo, per lettera ho avuto l'onore di manifestare a V. E., Le ripeto oggi che, grazie a Dio, nè sono ostinato nè tampoco tengo al mio proprio giudizio. Al presente, come per lo passato, ad altro non penso che a piegarmi, com'è mio dovere, al giudizio della Santa Sede, ad ascoltare la voce del mio Prelato, ed a sacrificarmi tutto, assolutamente tutto, all'obbligazione strettissima che la Chiesa m' impone, ed io accetto non solo per dovere, ma perfino con sommo piacere. Nulla m' è sì caro che il far captivo l' intelletto in ossequio della fede.

« V. E. nella sua lettera del 22, cui venero e rispetto da suddito umile e fedele, mi dice: *non ha mai dubitato della mia sottomissione al giudizio della Congregazione dell'Indice appena mi sarebbe stato comunicato da chi si dovea.* Così è, Eccell.mo Signore. Benchè il giudizio della s. Congregazione non sia definitivo, ed io avessi potuto lecitamente e conforme ai sacri Canoni appellarmi nella dovuta forma o domandarne la revisione, non l'ho fatto perchè prima d' ogni altra cosa voglio dar prova d' ubbidienza, e di più desidero che non si possa neppure venire in sospetto ch'io riguardo come questione personale ciò che per me è solo questione di dottrina. Accetto pertanto senza esitare il giudizio della s. Congregazione dell'Indice, e mi sottometto a quanto cotesta s. Congregazione pontificia ha deciso e per l' avvenire decidesse.

« Una cosa sola nella presente circostanza sento, ed è non poter fare una dichiarazione più esplicita. E non posso farla non mica perchè mi manchi volontà sincera, sì perchè non so che cosa abbia a dichiarare, e su quali punti debba versare la mia dichiarazione. V. E. nella sullodata lettera del 22, mi dice che *non tocca a Lei il formolare la mia dichiarazione;* ciò per me, che con tutta l'anima desidero d'obbedire, è un imbarazzo di cui non so uscire. Io posso e debbo piegarmi ed ubbidire, ma non posso inventare nè divinare quello che ignoro. La s. Congregazione dice che nel mio opuscolo èvvi *modus loquendi injuriosus;* ma non mi sono mai state indicate le frasi ingiuriose ch' ho a riprovare. Se mi s' indicassero, l'ho già detto e lo ripeto, all'istante senza esitazione od esame le riproverei.

« Di più la s. Congregazione dice che il mio opuscolo *in aliqua re correctione indiget.* Non dicendomisi altro, io, per quanto desideri ubbidire, non posso dir altro. Io sono in dovere strettissimo di sottomettermi, ma non

di determinare quali sieno i miei errori. Se pertanto per dichiarazione della s. Congregazione, ovvero *a proprio Ordinario monitus* verrò a sapere in che parte ed in quali punti deve essere corretto il mio libro, lo correggerò scancellando ad occhi chiusi con la fede del carbonaio, come dicevano i nostri Padri, tutto quello che mi verrà indicato.

« Quello in cui posso ubbidire ed ubbidisco, perchè mi si richiede in maniera esplicita e concreta, è d'impedire la diffusione del mio libro e perfino di ritirarne le copie, per quanto m'è possibile. Si completa è stata in ciò la mia sottomessione, che ho negato, vo negando tuttora e colla grazia di Dio negherò sempre d'accondiscendere al desiderio di librai i quali, profittando forse dell'occasione, tentavano indurmi a fare una nuova edizione del mio opuscolo. Le manifesto questo fatto, del quale finora non avea parlato, solo affinchè vegga quanto vero e fermo fu ed è il mio proposito d'ubbidire e di annientare interamente la mia persona davanti all'autorità de' miei superiori ecclesiastici.

« Il Signore conservi V. E. per molti anni a bene della Chiesa e specialmente della sua religiosa diocesi.

« *Madrid, 28 aprile 1887.*

Il 27 maggio la s. Congregazione dell' Indice rispondeva al Vescovo di Tortosa, lodando l'atto di sottomissione del Canonico Celestino Pazos, e raccomandando che, cessato il dissidio « *super hanc rem* » fra i cattolici e specialmente fra gli ecclesiastici, ritornasse la vera pace e la carità fraterna.

Ma non cessò il dissidio, non si acquietarono i clerico-liberali. Subito il mese di giugno veniva alla luce un nuovo opuscolo col titolo: *Exposicion a S. S. Leon XIII, a cerca de la actual crisis religiosa, por varios catolicos espanoles.* Il nuovo opuscolo anonimo era un appello fatto a Leone XIII contro il *giudizio* della Sacra Congregazione dell' Indice e contro l'operato di presso che 40 Vescovi spagnuoli che l'avevano promulgato officialmente. Fra un labirinto di parole, di amplificazioni rettoriche, di questioni stravaganti, di falsi supposti, d'interpretazioni sinistre, di accuse, di equivoci, s'aggirava questo concetto: — Santo Padre il libro del Sardà non è altro che la incarnazione dell' Integrismo. Questo è un partito *politico*, ribelle all' autorità civile ed ecclesiastica, restio agli insegnamenti ed all' autorità della Santa Sede; un partito antisociale, antireligioso, anticristiano. La Sacra Congregazione dell'Indice, dichiarando sana la dottrina contenuta in quel libro, ha cambiato sostanzialmente lo stato delle cose, ha gettato la confusione fra noi, coll' approvazione di scandalose ribellioni, colla san-

zione di errori ereticali, di dottrine contrarie agli insegnamenti vostri, riprovate per ordine di Vostra Santita; dottrine contrarie ai precetti di Innocenzo XI e Benedetto XIV; dottrine la cui contradizione colla Bolla *sollicita ac provida* è così chiara, evidente, irrefragabile, che per questo solo *noi* ci crediamo *autorizzati a rigettare* il libro e a *non piegarci* davanti al giudizio della Sacra Congregazione dell' Indice. Ah! no, prima la morte che codesto libro. *El martirio! Santissimo Padre pero jamàs El Liberalismo es peccado..... que es Santissimo Padre, sine pedir nos que abjuremos de todas nuestras convicciones catolicas? Jamàs! antes el martirio! jamàs la traiciòn a nuestra conciencia! Jamàs la desercìòn de la bandera que ondea en el Vaticano!* » [1]. E più innanzi diveva che, « *ammessa la approvaziove data dalla Sacra Congregazione e da alcuni Vescovi spagnuoli al libro del Sardà, corre un vero pericolo la unità dottrinale nella Chiesa di Spagna* » [2]; così che « solo *la intervencion de V. Sandidad puede disipar el Cisma che se dibuja sobre el horizonte de Espana* ».

L'appello al Romano Pontefice Padre di tutti i fedeli, è sempre lecito ad un cattolico. Ma quando l'appello si riduce al dilemma: « Santo Padre, o voi parlate e ci date ragione, o vi sarà uno scisma e saremo noi che lo faremo! » — che dire di tali cattolici appellanti al Romano Pontefice?

All'appello il Santo Padre rispondeva ancora per mezzo della Sacra Congregazione dell'Indice, che trasmetteva al Vescovo di Barcellona la Lettera seguente: « Furono portate alla Sede Apostolica le preghiere di alcuni fedeli di codesta Diocesi, desiderosi di sapere quale sia il senso genuino delle lettere, che furono date il 10 gennaio dal R. Padre Segretario della Sacra Congregazione dell'Indice intorno all'opuscolo del Sac. Felice Sardà y Silvany, dal titolo: *Il liberalismo è peccato.* I motivi che diedero luogo ai dubbi ed alle ansietà nacquero dall'avere alcuni voluto trascinare il significato di quelle lettere alle questioni politiche che divampano fra i cattolici della Spagna, per modo che ne seguirono fra gli scrittori di giornali acri polemiche, sorgenti di turbamento delle coscienze e di discordie. — Ponderate maturamente, per comando del Romano Pontefice, le prefate preghiere, ci fu dato di comprendere pienamente che le lodi date al predetto opuscolo per mezzo della lettera del Padre Segretario, dalle quali sopratutto traevasi motivo a dubitare, si riferiscono solamente alla tesi astratta ed ai principii generali di dottrina, esposti dal Sardà nel suo scritto chiaramente, ordinatamente se-

(1) Vedi pag.. 119, 120.
(2) Vedi pag. 141.

condo l'insegnamento della Chiesa; non ad alcune proposizioni incidentali ed allusioni, che mai vi si trovassero (forte contentas), riferentisi all'ordine concreto dei fatti e alle condizioni delle cose politiche della Spagna; perocchè non si ebbe nè intenzione nè volontà di toccare di tali cose». Dalle quali parole appare che la Sacra Congregazione conferma le lodi date alla parte dottrinale e sostanziale del libro, nè solo conferma che è dottrina *sana*, ma esplicitamente dice che è conforme all'insegnamento della Chiesa: *juxta ea, quæ ab Ecclesia docentur.* — Se poi vi fu chi di queste lodi ha abusato, la Sacra Congregazione dice che tale abuso non fu, nè poteva essere nella mente sua; e infine dichiara senza fondamento i timori ed immaginarî i terrori di coloro che videro nel libro del Sardà una dottrina diversa da quella delle Encicliche *Cum multa* ed *Immortale Dei*. Così chiudevasi quella campagna. Il principio cattolico puro aveva trionfato; ma quante vittime! quante forze disperse! Aveva recato maggior danno il Clericoliberalismo con le sue lotte intestine, che non la Massoneria con la lotta aperta e dichiarata.

Intanto in Europa, anzi nel mondo intero, sorgeva l'alba di una giornata nuova, nella quale fosse dato ai cattolici di riposare alquanto e, volgendo addietro lo sguardo, misurare le lotte sostenute e le vittorie riportate dal Romano Pontefice nel decennio del suo Pontificato: sorgeva l'alba del Giubileo Sacerdotale del Santo Padre Leone XIII.

Subito il 7 gennaio 1888 una schiera di spagnuoli era a Roma, in Vaticano; e il Santo Padre li riceveva in sei gruppi separati, s'intratteneva con ciascuno dei gruppi, ad ogni pellegrino diceva una parola famigliare, porgeva la mano a baciare e dava in dono una medaglia commemorativa del suo Giubileo, lodando la ricchezza dei doni che la Spagna aveva mandato all'Esposizione Vaticana. E veramente degna dell'encomio del Romano Pontefice era la cattolica Spagna; perocchè molte, splendide e grandiose come il cuore che batte in petto a' suoi generosi figli, erano le offerte che essa aveva mandato alla Mostra Vaticana. Basti dire che vi avevano portato 200 calici e 50 pissidi donati dal marchese Linares e dal marchese De Sasa Jimenes; oltre parecchi altri calici d'oro di egregio cesello e taluni sfolgoranti di gemme e di smalti, donati da Tortosa, Madrid, Pamplona, Segovia, Gerona; oltre uno splendido Ostensorio dalla raggiera tutta incastonata di smeraldi di dolcissima luce; oltre i paramenti sacri in gran numero, e parecchi preziosissimi per materia e per lavoro, tanto che alcuni, come quello del Vescovo di Cebù delle Filippine, fu collocato tra i doni principeschi, come quel gran piviale di Siviglia veramente

degno del Papa per i superbi ricami, per il scintillìo di brillanti e di smeraldi.

I primi pellegrini ritornati in patria vi portavano l' amore di Roma e del Romano Pontefice; per modo che altri 800 spagnuoli approdavano all'Eterna Città nella seconda metà di aprile. In sui primi di maggio, condotti dai loro Vescovi sopraggiungeva a Roma ad ingrossar le file una schiera di signori di Saragozza, ed un'altra più numerosa di Barcellonesi, composta di pellegrini rappresentanti tutte le classi sociali, e tutti gli Istituti di beneficenza e di società cattoliche che in numero di mille e quaranta fiorivano nella bella e ricca capitale della Catalogna. Furono ricevuti dal Santo Padre nella sala ducale, la quale echeggiò delle grida entusiastiche che prorompevano dai petti di quei bravi cattolici. Il S. Padre diceva loro parole di lode per il vivo interesse che si prendevano della sua libertà ed indipendenza. « Sappiamo, diceva, che questa causa sta profondamente a cuore della grande maggioranza degli Spagnuoli, i quali deplorano con noi l'indegna condizione cui fummo ridotti, e reclamano con noi e per noi quella vera sovranità, senza la quale non è che un'ombra e nome vano la indipendenza del nostro supremo potere ».

Le parole del Romano Pontefice echeggiavano nella Spagna, e il Vescovo di Madrid, il dotto Mons. Ciriaco Sancha y Hervas in una nobilissima Pastorale toglieva argomento, dal nuovo Codice penale italiano di Giuseppe Zanardelli, per difendere con argomenti irrefutabili la necessità del dominio temporale del Papa. E ritornava all' assalto poco dopo con una nuova Pastorale, invitando i suoi figli ad unirsi con lui a pregare per la libertà ed indipendenza del Romano Pontefice, con un linguaggio così chiaro e forte che i giornali del liberalismo minacciarono avessero a sorgere complicazioni col governo d'Italia. E, affinchè le aspirazioni e le parole potessero essere tradotte in opera, il Vescovo di Madrid dava mano a radunare un Congresso cattolico nella capitale stessa della Spagna. I cattolici madrileni in un indirizzo a Mons. Sancha y Hervas dicevano: « Noi vogliamo consacrare i nostri sforzi a preparare una riunione di cattolici, in cui ci sia dato di innalzare una protesta energica contro gli attentati, di cui la Santa Sede è continuamente bersaglio a Roma.... È per noi un dovere indeclinabile il chiedere costantemente la rivendicazione dei diritti della Santa Sede, che sono i diritti della Chiesa, i diritti di tutti i cattolici, senza che con ciò noi crediamo di mancare ad alcuno dei riguardi della politica internazionale. Il carattere ufficiale degli uomini del Governo italiano non li impedisce di essere affigliati alle sêtte più nefande per

sostenere la loro causa. Con maggior ragione non potremo essere impediti di protestare noi come cattolici, apostolici, romani, contro le inesauribili colpe di quel Governo, commesse colla violazione stessa delle sue proprie leggi delle guarentigie, colla dimenticanza delle promesse solenni fatte all'Europa, colla introduzione nel suo Codice penale di certi articoli, che oltre ad essere un enorme attentato contro i diritti del Cattolicismo ed il foro interno della coscienza, sono la più grave negazione della celebre formola: Chiesa libera in libero Stato ».

La causa della Santa Sede, la indipendenza e la libertà del Romano Pontefice propugnavasi con grande coraggio e con argomenti di evidenza insuperabili nel Congresso cattolico di Madrid (1889), al quale facevano eco i Congressi di Oporto in Portogallo, di Malines nel Belgio, di Vienna in Austria. Erano rivendicazioni legalmente inattaccabili, contro le quali invano la stampa liberale, specialmente italiana, levavasi ad oppugnare. Non era il Governo stesso italiano che ad ogni tratto forniva nuovi argomenti a dimostrare che il Romano Pontefice, spogliato di libertà in Roma, non poteva coesistere col Governo italiano? — Ben a ragione il Vescovo di Barcellona, Monsignor Giacomo Català y Albosa, mandava alla Regina di Spagna un indirizzo di protesta contro i misfatti che a Roma si consumavano: « Il 9 giugno, diceva quel Vescovo, giorno dell' inaugurazione in Roma del monumento a Giordano Bruno, crea per il S. Padre una situazione eccezionale; ed è cagione di continuo allarme che rattrista il cuore dei cattolici, amareggia e contrista il cuore ai Vescovi di tutto il mondo e toglie la tranquillità alle coscienze dei fedeli. Non lo nasconde chi scrive: Questi fatti sono avvenuti là dove il Governo spagnuolo non impera. Ma nè il Papa è straniero per gli spagnuoli, perchè è nostro Padre, nè la residenza del Romano Pontefice può considerarsi come esclusa dalla protezione del Governo di Spagna, nè gli italiani debbono venir meno al grande rispetto che è dovuto al Padre comune dei fedeli... Vostra Maestà noi supplichiamo che, o per vie diplomatiche o per altri mezzi, domandi al Governo italiano una riparazione proporzionata alla gravità dell'offesa commessa contro la Religione cattolica e contro il Papa, e che in mancanza di altra che possa ottenersi, offra al S. Padre la ospitalità nel suolo ispano, se il Papa nell'alta sua sapienza credesse necessario, quando che sia, allontanarsi da Roma ».

Il sentimento religioso e la devozione alla Santa Sede della nazione spagnuola assumeva un vigore ed uno slancio, che attestava quanto vera e profonda

fosse la Fede cattolica in mezzo a quel popolo. Era tale l'amore e la unione al S. Padre, che nella patria di Sant'Isidoro e di Ferdinando di Castiglia, tanto provata dalla Rivoluzione, ogni colpa che cadeva sopra la Chiesa e il Santo Padre, ogni attentato contro i suoi diritti, ripercuotevasi sopra di essa. Non solamente i giornali cattolici, come il *Siglo Futuro*, ma i giornali stessi liberali come *La Epoca, El Correo, La Patria, El Globo* discutevano della partenza da Roma del Romano Pontefice, in guisa da far arrossire i giornali liberaleschi dell'Italia legale. *El Globo*, organo di Castelar, diceva: « Roma conserva il suo splendore, non perchè dentro le sue mura alberga la famiglia reale, nè perchè vi risiede il Governo ed il Parlamento, ma perchè è la Capitale del mondo cattolico. La lontananza del Papa produrrebbe immediatamente un conflitto economico, al quale il Governo sarebbe impotente a dare soluzione. Poco tempo addietro in grazia del Giubileo Pontificio e dell'enorme concorso dei forastieri, potè la città scongiurare la crisi operaia, che cominciava a presentare carattere allarmante. Senza i pellegrini ed i fedeli che accorsero a Roma lasciando somme enormi di denaro, il Governo forse si sarebbe trovato nella necessità di ristabilire il corso forzato della moneta ».

Il 18 agosto 1889, festa di San Gioachino, onomastico del Santo Padre, una egregia Deputazione delle Società cattoliche di Barcellona aveva la consolazione di assistere alla Santa Messa del Romano Pontefice nella sua Cappella privata e di ricevere dalle sue mani la Santa Comunione. Quella Deputazione era composta di ragguardevoli personaggi, che, dietro un semplice desiderio del loro Pastore Mons. Giacomo Català y Albosa, accorrevano a Roma per ossequiare il Vicario di Gesù Cristo, presentare i loro doni all'Augusto Prigioniero del Vaticano, alla grande Vittima del secolo decimonono. E il S. Padre profondamente commosso, manifestava ai figli la commozione dell'animo suo, e a ciascuno di essi donava in ricordo un Cameo portante la sua effigie.

Gli spagnuoli portavano da Roma le impressioni che là avevano ricevute; quelle che avevano ricevute in Vaticano, e quelle che avevano ricevute nella città, che non era più santa ma italiana.

Di lì a poco il S. Padre nella Allocuzione tenuta ai Cardinali per le Sante Feste del Natale, faceva conoscere, anche a coloro che non erano venuti a Roma e non avevano veduto coi proprî occhi, le condizioni in cui versava, dipingendole al vivo nella loro verità. Diceva il Romano Pontefice: «.... La Chiesa, la sua azione nel mondo, il suo sacerdozio, i suoi insegnamenti, le sue sacre ragioni sono da per tutto,

e in Italia e in Roma più che altrove, combattute, malmenate e respinte dalla vita sociale, con tutti i mezzi di cui dispone la umana potenza, la più fiera astuzia. Tutte le istituzioni cattoliche nella loro prodigiosa varietà, da quelle ordinate direttamente alla propagazione e alla conservazione della Fede nel mondo, fino a quelle destinate a sollievo delle molteplici umane miserie, sono prese di mira coll'intendimento d' impadronirsene e di cancellare da esse ogni carattere religioso e cristiano. Diciamo cose notissime e ciascuno col suo pensiero abbraccia i tanti fatti che sono di ciò che diciamo la prova più irrefragabile. Non diremmo nulla di esagerato, se aggiungessimo, che la guerra va direttamente contro Dio stesso, contro cui l'umana ragione osa sollevarsi ribelle, temeraria, giudicarlo e come provocarlo a tenzone. Quest' audacia diabolica, impotente contro Dio e il suo Cristo, riversa il suo odio profondo e sfoga il suo furore satanico contro la Chiesa di Gesù Cristo e contro i suoi figli. È una lotta fiera, accanita, che non risparmia nulla, e fa prova di scuotere e, se fosse possibile, distruggere dalle fondamenta l'opera divina del Redentore. Spinte le cose a tanto estremo, è superfluo dire quale sia la condizione Nostra, e quanto di giorno in giorno si faccia più sensibile la mancanza di quella vera libertà ed indipendenza che è indispensabile per lo spedito esercizio del Supremo Apostolato. — Ora in mezzo a tanto imperversare di esterni nemici, e finchè a Dio non piaccia di umiliarli e di abbatterli, qual cosa può esservi più desiderabile di quella pace divina che fu annunziata agli uomini sul nascere del Re pacifico, che è frutto della sua grazia e della sua carità e che invano si cercherebbe di avere dal mondo? Se dal di fuori tanto furor di nemici ne assale, sarà gran conforto, se almeno al di dentro, nel seno cioè della grande famiglia cattolica, regni dovunque sovrana la pace, mercè la perfetta concordia di pensieri, di volontà, di azione, che di tutti i fedeli fa come un sol corpo per la piena armonia tra il Capo e le membra. Questa unione è per se stessa la miglior difesa che possa opporsi agli assalti ed alle insidie nemiche: essa raddoppia e centuplica le forze, e anche in mezzo alle maggiori violenze, dà all'animo una calma serena ed un coraggio invincibile.

« È gran mercè che, malgrado i tentativi che si fanno, il popolo cattolico resta concordemente unito ai suoi Pastori e per essi al Pastore supremo e alla Sede Apostolica. Ma è necessario stringere sempre più e rendere indissolubili questi vincoli; è necessario richiamare i popoli alla pratica fedele e costante della vita cristiana. Questi motivi ci fecero già pensare a rivolgere a

tutti i Nostri fratelli nell'Episcopato novamente la parola, ciò che faremo tra poco, per ricordare i grandi doveri che ai cattolici viventi in mezzo alla società impongono le circostanze speciali dei tempi, e i grandi pericoli cui è esposta la loro fede e con la fede l'eterna loro salvezza. Questi doveri sono: l'amor della Chiesa sopra ogni altra cosa terrena, addimostrato colla prova dei fatti; la professione aperta e coraggiosa della fede di cui Dio ci ha fatto dono, la difesa e l'incremento di essa per la parte che può spettare a ciascuno; la perfetta concordia degli animi nella piena soggezione di tutti ai sacri Pastori e nell'amore scambievole fra loro; la vita pienamente conforme ai precetti della legge divina e della Chiesa, i quali tutti si compendiano nella carità. Desideriamo ardentemente che mercè il buon volere di ciascuno e per gli sforzi riuniti di tutti la Nostra parola porti in abbondanza i preziosi vantaggi che ne speriamo. Sarà la maggior consolazione che possano mai darci in mezzo a tante amarezze i Nostri figli, persuasi come siamo che questo sia anche il modo più efficace per affrettare il giorno delle misericordie, della libertà e della tranquillità della Chiesa».

Quanta verità in questo discorso! Quale sublimità e chiarezza di dottrina e di insegnamento! Quale sapienza nel programma di unione, che viene con tanta dolcezza insinuato! In coloro che avevano udito colle loro orecchie ed avevano veduto coi loro occhi la maestosa figura del Vicario di Cristo l'amore conservavasi ardente; e s'accendeva del pari in quelli ai quali non arrivava che il riflesso della luce e l'eco della voce del Santo Padre. L'entusiasmo si propagava come l'incendio in una foresta e divampava in mezzo al popolo.

Per la tristezza dei tempi e per la miserrima condizione dei governi, non era possibile manifestare e tradurre in atto il desiderio dell'anima, che per mezzo dei cosidetti Congressi cattolici. Il 5 ottobre del 1890 a Saragozza, l'eroica città che nel 1809 aveva sostenuto contro i francesi il memorabile assedio, che segnò la prima fase di tramonto della stella del Bonaparte, inauguravasi un Congresso cattolico, al quale prendevano parte quasi tutti i Vescovi e le primarie autorità ecclesiastiche della Spagna, e un tal numero di cattolici, che in nessun altro Congresso erasi veduto uguale. Lo scopo primario di quell'adunanza era di propugnare la necessità e la importanza del ristabilimento del Potere Temporale del Romano Pontefice. Se si proclamò la necessità dell'unione fra tutti i cattolici, si proclamò una tale unione nel proposito di rivendicare l'indipendenza del Vicario di Gesù Cristo; se si proclamò la necessità della preghiera e dell'azione,

tale necessità si proclamò per ottenere che fossero spezzate le catene in cui Pietro è tenuto. In Ispagna si comprendeva chiaramente qual fosse il punto in cui dovevano essere concentrate le forze per dar battaglia all'avversario. — *L'Epoca*, giornale liberalissimo, diceva: « I Congressi cattolici, come quello di Saragozza, sono una conseguenza, si potrebbe dire inevitabile, della stretta relazione che passa fra gli interessi cattolici e la situazione violenta, nella quale è posto il Papa in Roma, da che la Città Eterna non è più governata da Lui, per essere stata convertita in capitale del Regno d'Italia ».

Per queste manifestazioni che erano trionfi di Dio nel suo Vicario e nella sua Chiesa, la Massoneria e i suoi cagnotti fremevano e ruggivano. Si tentava reagire opponendo alle dimostrazioni di fede e d'amore del mondo intero, la celebrazione del ventesimo anniversario del plebiscito del popolo di Roma, che « con voto unanime aveva affermato la sua volontà alla comune madre l'Italia sotto l'egida delle libere istituzioni ». — Ma che cosa fosse stato nel 2 ottobre 1870 e che cosa fosse nel 2 ottobre 1890, dopo vent'anni, il *voto unanime* dei romani la storia l'ha narrato già per quello che riguarda il 1870, ed ora, per quello che riguarda il 1890, la storia ci narra che Roma per l'anniversario del plebiscito non illuminava che una decina di case, non vedeva ardere che poche fiammelle di gas, accese per ordine del Commissario regio e a spese del Municipio: vera e viva imagine dell' entusiasmo del popolo romano per il plebiscito e degno trionfo degli autori di esso! — Fu allora che Crispi, l'uomo che allora teneva il timone della barca italica, tentò prender vendetta contro i cattolici spagnuoli per il Congresso di Barcellona. Ma invano s'affaticò co' suoi raggiri diplomatici e con le menzogne dei giornali. Perocchè quando egli credette di aver forzato il Vaticano a far cadere una nota di biasimo sopra i discorsi ardenti e le risoluzioni decretorie del Congresso di Barcellona, quasi fossero state offensive al Re d' Italia, il Vaticano rispondeva indirettamente mandando per mezzo del Nunzio le congratulazioni per il risultato del Congresso, indirettamente con una *Nota*[1] che stigmatizzava le menzogne crispine e proclamava il diritto che i cattolici hanno come cittadini e il dovere che hanno come credenti di professare, difendere, divulgare la loro Fede e la dottrina.

Così, malgrado la tristezza dei tempi, lo spadroneggiare della Massoneria, le male arti del clerico-liberalismo, la debolezza o la scaltra empietà dei Governi, sotto l'azione del Romano Pontefice, la nazione spagnuola, com-

(1) Vedi *Osservatore Romano*, 7 novembre 1890.

battendo resisteva a tutti gli assalti, anzi ringiovaniva in quella unione vera che ha per fondamento e per causa il Vicario di Gesù Cristo. Politicamente e materialmente parlando, la Spagna, come abbiamo veduto, ha subito le sorti delle nazioni latine e dei popoli cattolici. Ma non è il grandeggiare materiale quello che costituisce la vera grandezza di un popolo. Il popolo spagnuolo, avendo custodito e conservato l'amore alla Chiesa cattolica, ed avendo un tale amore in quest'epoca accentuato sotto quella forma speciale in cui la divina Provvidenza lo voleva, si mantenne all'altezza della sua nobilissima missione.

Come gli individui, così i popoli hanno la loro speciale vocazione e la loro missione a compiere. I primi cristiani diedero il sangue, la vita per confessare il Divino Maestro, stabilire il suo Regno nel mondo e glorificare sulla terra Gesù Cristo, il suo Vicario, la sua Chiesa. Or tale è la vocazione a cui sono chiamati i popoli cattolici, tale la missione che essi hanno a compiere. Sangue ed averi debbono dare per glorificare la Chiesa e il Vicario di Gesù Cristo e per essere in essa e da essa glorificati.

La Spagna, in questa missione e nell'adempimento di questa missione, occupa un posto cospicuo. Per quasi otto secoli lottò e si sacrificò per liberare la Chiesa e l'Europa dall'Islamismo; poi, sui primi del secolo decimonono lottò eroicamente per respingere la Rivoluzione. Essa non è venuta meno alla sua vocazione; e Dio la viene preparando a nuove prove ed a nuovi martirî, a nuovi trionfi e a nuove glorie nel nuovo periodo di storia che si apre innanzi.

CAPO DECIMO

La Chiesa Cattolica nel Portogallo.

1. Sguardo retrospettivo — Separazione del Brasile — Maria da Gloria e i cinque figli — Sventure — Re Luigi. — 2. Pessime condizioni del cattolicismo — Il ministro De Barras Gomes — Benevolenza di Leone XIII — Il Patronato portoghese nelle Indie e il Concordato colla Santa Sede — Riconoscenza dei portoghesi — I Vescovi al Santo Padre — Enciclica del Santo Padre ai Vescovi.

1. Piccolo paese è il Portogallo confinante colla Spagna e col mare. Occupa 92,575 chilometri quadrati di superficie con 4,700,000 abitanti. Ha un esercito di 84 mila uomini sul piede di guerra. Un tempo fu ricco e potente per i possedimenti e le

colonie tenute nelle Americhe, in Asia, in Africa. Ora dei suoi possedimenti non gli rimangono che quelli d'Africa e di Asia, e delle colonie non gli rimane che Angola [1].

Al principio del secolo decimonono possedeva anche il Brasile, dove dimorava la Corte. Quando nel 1808 le armi inglesi liberavano il Portogallo dai francesi del Bonaparte, non avveniva che un mutamento di dominazione. Perocchè i generali inglesi prendevano nelle loro mani il governo del paese. La dominazione inglese tenuta dal comandante supremo Lord Beresford, uomo duro e superbo, aveva eccitato un profondo malumore nel popolo; il malumore era fomentato dalle idee di governo costituzionale seminate in quei giorni in ogni paese d'Europa, e infine era portato all'eccesso dall' esempio della vicina Spagna, per modo che ad Oporto scoppiò una rivoluzione nell' agosto del 1820. Lord Beresford dovette imbarcarsi per il Brasile, dove, come si è detto, dimorava la Corte; e ad Oporto le Cortes radunate proclamarono una Costituzione modellata sulla Costituzione spagnuola del 1812.

Nel 1822 il Portogallo perdeva anche il Brasile, per quelle cause stesse per le quali le colonie americane spagnuole si staccarono dalla Spagna. Re Don Giovanni VI nel 1815 aveva dato al Brasile il titolo di regno con amministrazione separata. Non paghi di ciò i brasiliani, che odiavano i portoghesi, allorchè Don Giovanni partì dal Brasile per ritornare in Portogallo, vollero distaccarsi interamente dalla tutela e proclamavano loro Sovrano col titolo di Imperatore Don Pedro, figlio primogenito di Don Giovanni, che era stato lasciato nel Brasile come Reggente. Da quel momento il Brasile non appartenne più al Portogallo e fu l'anno 1822.

Nel 1826 moriva Re Don Giovanni VI, e dopo la sua morte scoppiava la guerra civile. Egli aveva promesso di dare una Costituzione, ma gli venne meno il tempo di attenere la promessa. Morendo lasciava il regno a Don Pedro suo primogenito, e questi dava tosto al Portogallo una Costituzione modellata sulla Carta francese del 1814; e giurata la Costituzione rinunciava il trono a sua figlia Donna Maria da Gloria, costituendo il proprio fratello Don Miguel reggente del regno. Ma molti ai quali spiaceva la successione di Don Pedro, la quale giudicavano incapace, e molti che disapprovavano la Costituzione, presero le armi, e la nazione si divise in due campi, i Liberali e gli Assolutisti. Intanto Don Miguel venne a Lisbona, giurò la Carta, prese il

(1) In Africa possiede 2.185.550 kilometri quadrati di superficie con 15 milioni e 552 mila abitanti.

In Asia kilom. 19.970 con 881 abitanti. Ad Angola kilom. 1.559.450 con 19.400.000 abit.

governo; poi, partite le milizie inglesi, abolì la Costituzione e radunò le Cortes dei tre Stati a Lamego, a quel modo che si radunavano nei tempi antichi. Fatta la discussione della successione, Don Pedro è dichiarato straniero, incapace di succedere alla corona; e Don Miguel prende lo scettro come Re assoluto. Questo avveniva nel 1828.

Invano si opposero i costituzionali proclamando Regina Donna Maria sotto la reggenza del Duca di Polmella. Don Miguel, sostenuto dai suoi partigiani e dalla massa della popolazione, li disperse.

Nel 1831 Don Pedro non potendo più sostenersi nel Brasile, vi costituì una Reggenza ed abdicò in favore di suo figlio Don Pedro II ancora minore d'età; indi se ne venne in Europa all'intento di portare aiuto alla figlia onde riavere il trono. In Inghilterra e in Francia accolto come Re e favorito dal liberalismo si fa centro e capo degli emigrati suoi partigiani, che dalle isole Azorre da essi occupate, sbarcano in Portogallo a combattere e durano per tre anni nella lotta. Il 22 aprile del 1834 conchiudevasi un trattato fra Don Pedro, Maria Cristina di Spagna, la Francia e l'Inghilterra; trattato che conferiva piena vittoria ai liberali spagnuoli e portoghesi contro Carlisti e Miguelisti. Don Miguel dovette il 26 maggio 1834 segnare la capitolazione di Evora Mantes ed uscire dal Portogallo; e Donna Maria da Gloria ebbe la corona regale, che portò sino al 15 novembre del 1853, quando, nel vigore dell'età, passò da questa vita.

La Regina Maria da Gloria lasciava cinque principi e due principesse. Il primo dei principi, Don Pedro, le succedeva sul trono, sotto la tutela del Reggente Don Ferdinando suo padre, e, dichiarato maggiorenne prendeva le redini del governo il 16 settembre del 1855.

Il nuovo Re non durava che sei anni sul trono; colpito da un terribile tifo contratto insieme ai due giovani fratelli Don Ferdinando e Don Augusto, nel cacciare fra le paludi ed i miasmi pestiferi del Parco di Villaviciosa, il 12 novembre del 1861 morì, dopo aver saputo la morte del fratello Don Ferdinando, avvenuta cinque soli giorni prima, il 7 novembre; e dopo aver saputo che l'altro fratello Don Augusto languiva oppresso dal medesimo morbo.

Il secondogenito Don Luigi Duca di Oporto col terzogenito Don Giovanni Duca di Beja viaggiavano allora in Francia. Furono pertanto richiamati; ed il Principe Don Luigi, nato il 31 ottobre 1838, fu proclamato successore al trono. Il 14 novembre dal palazzo di Belem mandava pubblicare un bando affettuoso ai suoi popoli, con largo tributo di compianto ai perduti fratelli,

e annunciava il suo avvenimento al trono dicendo: « In esecuzione alla Carta costituzionale della Monarchia *io giuro di mantenere la Religione cattolica, apostolica romana* e l'integrità del Regno; di osservare e far osservare la Costituzione politica della nazione portoghese e le altre leggi del Regno, e di provvedere, per quanto starà in me, al bene generale della nazione ».

Sino oltre la metà del dicembre le cose passarono tranquille, e nulla teneva in angustia se non lo stato sempre grave e pericoloso del Principe Don Augusto; quando un nuovo colpo piombò sopra la già tanto sventurata Casa di Braganza. In pochi giorni anche la vita del terzogenito Don Giovanni Duca di Beja la morte troncò. Era da pochi giorni ritornato da Parigi, ove tutti ne avevano ammirato il brio e la rigogliosa giovinezza, non aveva sorbito la mortifera infezione dei miasmi di Villaviciosa; pure il morbo lo aveva assalito, e con tal fierezza che munito dei Santi Sacramenti sino dal giorno 23 dicembre, il 30 rendeva l'anima al Signore.

Rimaneva superstite il solo Re Don Luigi; chè il fratello minore Don Augusto era ridotto a tali estremi da potersene appena serbare speranza di perfetta guarigione. E siccome predominava il terrore della catastrofe luttuosa della famiglia Sovrana, si pensò di provvedere per legge alla successione, nel caso in cui anche il Re Don Luigi avesse a soccombere. Due leggi furono fatte, l'una sopra la Reggenza da esercitarsi in dati casi dal Re Don Ferdinando; l'altra per abilitare alla successione al trono le principesse infanti, Maria Anna sposata l'11 maggio 1859 al Principe Giorgio di Sassonia, ed Antonia sposata il 12 settembre 1861 a Leopoldo Principe di Hohenzollern-Sigmaringen.

Re Don Luigi l'anno seguente chiedeva e facilmente otteneva in isposa la principessa Maria Pia figlia di Vittorio Emanuele II; che, con numeroso corteggio di navi piemontesi e portoghesi giunse a Lisbona il 6 di ottobre (1862) e vi fu accolta con splendidi festeggiamenti e grande tripudio popolare. Si era allora scritto apertamente augurando che il piccolo portogallo sorgesse, in nome della Rivoluzione, a tentare quello che il piccolo Piemonte aveva già compiuto. E certamente il Governo di Re Luigi, tenuto da massoni autentici, fu ostilissimo alla Chiesa cattolica[1], contro la quale adoperò l'oppressione, la corruzione, l'inganno.

2. Nel 1878 quando Leone XIII saliva il trono pontificio la vita cattolica nel Regno portoghese era gia rinascente. L'aveva ridestata dalla tomba e riscossa Pio Nono[2], svelando le turpitudini e la slealtà del Governo, richia-

(1) Vedi Balan Vol. III, p. 9-17.
(2) Vedi Balan l. c.

mando i Vescovi alla vigilanza e a quello spirito di fortezza senza il quale non era possibile tener testa alle aggressioni audaci degli avversari, sostenuti potentemente dalla massoneria europea allora spadroneggiante. Era allora ambasciatore straordinario del Portogallo presso la Santa Sede il Conte de Thomar, il quale aveva presentato le Lettere ond'era accreditato, il 2 gennaio al Santo Padre Pio IX; e il 23 marzo le presentava al nuovo Pontefice Leone XIII. Prova di benevolenza il nuovo Papa dava subito al Portogallo; perocchè il 12 maggio 1879 elevava alla dignità cardinalizia Monsignor Americo Ferreira dos Santos Silva, Vescovo di Porto, e più tardi nel Concistoro insigniva della medesima dignità il Patriarca di Lisbona, Monsignor Giuseppe Sebastiano Neto, Vescovo di Angola.

Il Governo non riconosceva la benevolenza dimostrata dal Santo Padre. Ma nel Ministero vi fu un uomo che ebbe il coraggio di sostenere alla tribuna del Parlamento gli interessi delle Missioni cattoliche, senza le quali l'opera civilizzatrice portoghese si sarebbe isterilita; e fu il Ministro di *Ultramar,* Don Jacinto Candido da Silva; al quale poi, per l'avvicendarsi dei partiti al Governo, sotto il Ministero progressista di Luciano de Castro, succedette Enrico de Barras Gomes, abilissimo amministratore ed uomo integro, attorno al quale si aggrupparono i cattolici. Nel 1886 quest'uomo, che aveva dato prova di tanta capacità ed aveva tante volte presa coraggiosamente la parola per difendere i cattolici e per respingere le pazze proposte di leggi destinate a diminuire la influenza dell' Episcopato e del Clero, dettate da odio politico e da spirito settario; che aveva con convinzione pari al talento proclamato la importanza dei servigi resi dai missionari cattolici alla madre patria nelle colonie, spingendo il Governo e le Camere ad aiutarli e proteggerli, ad agevolare con ogni mezzo la loro penosa opera di evangelizzazione e di civilizzazione; quest'uomo veniva assunto al Ministero degli esteri. Ed ebbe la gloria di riavvicinare il Governo portoghese alla S. Sede romana, di rendere il Romano Pontefice sommamente benevolo al Portogallo e alla Casa regnante, percossa da tante sventure, che pareva non dovessero avere un termine. Imperocchè dopo la strage fatta in quella famiglia, la morte, non sazia ancora, colpiva anche Re Ferdinando, augusto genitore del regnante Luigi. Questa circostanza colse il Santo Padre per scrivere una lettera affettuosa al figlio addolorato e insieme così confortante, che pare non lo scritto di chi rivendica diritti lesi dal Governo del Re, ma di un protettore potente e buono e generoso che viene in soccorso del Re affinchè prosperi il suo regno. «Non

senza provarne sentimento di vivo rammarico, scriveva Leone XIII, abbiamo appresa la notizia della perdita del Re Ferdinando, augusto genitore di Vostra Maestà. Che se i Nostri suffragi, come quelli che gli renderanno in Roma nella Chiesa nazionale del Portogallo, e la parte che prendiamo a sì luttuoso avvenimento, valessero a lenire il dolore di Vostra Maestà, Noi saremmo confortati almeno dal pensiero d'aver potuto compiere un pietoso uffizio.

« In tale occasione poi Ci permetta Vostra Maestà di aprirle tutto l'animo Nostro, come già Ci proponevamo, sulle negoziazioni che corrono fra la Santa Sede ed il Governo di Vostra Maesta, in rapporto al Patronato Portoghese nelle Indie. Nel rivolgere pertanto a Vostra Maestà la Nostra parola, Ci è grato innanzi tutto di constatare, che come per lo passato, così al presente la Nazione Portoghese ha ben meritato di questa Sede Apostolica, alla quale ha costantemente tributato l'omaggio del suo ossequio e della sua venerazione

« Ci gode invero l'animo nel rammentare, che mentre quella Nazione rimase sempre unita al centro della Cattolicità, i suoi sovrani si adoperarono alacremente a propagare il Cattolicismo nelle nuove terre per essi conquistate. Può quindi veramente affermarsi che la bandiera Lusitana si spiegò ovunque all' ombra della Croce, sicchè le conquiste del Portogallo ponno riguardarsi come altrettante conquiste della Religione. Pertanto, come il titolo di Re Fedelissimi, così pure furono ben conceduti que' molti e particolari privilegi dei quali i sovrani del Portogallo furono dai Romani Pontefici largamente insigniti. Fra questi hassi certamente ad annoverare il privilegio del Patronato sulle Chiese delle Indie Orientali, che i Nostri Predecessori vollero ad essi nelle forme più ampie conferire.

« Che se i Romani Pontefici nel profondere così speciali concessioni furono mossi dal sentimento di rimunerare lo zelo religioso di quei Sovrani, ebbero però al tempo stesso in vista di eccitarli a fondare nuove chiese e fornirle di congrua dote, ed a costituirvi un ecclesiastico organamento, che meglio rispondesse all'esigenze di quelle cristianità ed alla propagazione della fede.

« È questo d'altronde il concetto fondamentale del Patronato, al quale dovevano ispirarsi i Nostri Predecessori, ed al quale in realtà s' ispirarono, come risulta da' relativi documenti.

« Senonchè queste condizioni inerenti alla natura del Patronato, e richieste esplicitamente nella sua concessione, per un complesso di circostanze che ora non è d'uopo il ricordare, non furono attuate nella proporzione che richiedeva il bene spirituale di quei popoli.

« In tale stato di cose, la Santa Sede, non potendo permettere che, per motivi ad Essa estranei, gran parte di quelle cristianità fosse pressochè abbandonata, e che l'opera dell'evangelizzamento degli infedeli rimanesse quasi paralizzata, si studiò di provvedere al bisogno, collo inviarvi elette schiere di operai Evangelici.

« Da qual felice risultato siano state coronate le fatiche dei Missionari, lo addimostrano le conversioni per essi operate e le fiorenti missioni ivi costituite.

« È perciò che il progressivo sviluppo e le rigogliose condizioni di quel popolo cristiano ci consigliano di far cessare lo stato anormale e precario fin qui protratto e di sostituirvi la forma normale e canonica della Ecclesiastica Gerarchia.

« Mentre però ci disponiamo a prendere tale provvedimento, che sarà per tornare di grande vantaggio alla Chiesa delle Indie, e di gloria non lieve al nome cattolico, Noi per altra parte non abbiamo omesso di togliere nella dovuta considerazione i rilievi che il Governo di Vostra Maestà ha fatto comunicare alla Santa Sede sul tema del Regio Patronato.

« Nell'intento pertanto di far cosa grata alla Maestà Vostra, ed alla Nazione Portoghese, abbiamo fatto presentare per mezzo del suo Ambasciatore al di Lei Governo un progetto, che Ci sembra soddisfare alle avite tradizioni ed ai legittimi interessi del Portogallo, compatibili colla istituzione della Gerarchia, e col bene religioso delle popolazioni delle Indie: alle quali non potrebbe provvedersi colla creazione di una doppia autorità nello stesso territorio. E di già il Nostro Predecessore Gregorio XVI nel Breve del 4 gennaio 1837 dichiarò: *A Nobis duplicem in urbe Calcuttæ auctoritatem creari non expedit, quod neque Ecclesiæ mos patitur, nec paci et unitati fovendæ idoneum foret.*

« Al contrario, secondo le proposte della Santa Sede, l'Arcivescovo di Goa viene innalzato alla dignità di Patriarca in tutte le Indie Orientali, sulle quali può spiegare tutta quell'influenza che la onorifica posizione di Capo morale gli crea.

« Inoltre la facoltà, che gli si conferisce, di presiedere a' Concilii Nazionali, lo pone nella condizione di provvedere, insieme coll'Episcopato delle Indie, all'esigenze del clero e del popolo cattolico.

« Quindi coll'erezione di tre diocesi Portoghesi il medesimo Arcivescovo di Goa viene a godere de' dritti metropolitani su que' Vescovati suffraganei.

« La Corona poi col nominare liberamente l'Arcivescovo di Goa ed i tre Vescovi suoi suffraganei nonchè collo scegliere e presentare alla Santa Sede un candidato compreso nella terna compilata dai Vescovi delle nuove quattro province ecclesiastiche,

nelle quali si trova un numero ragguardevole di Goani, manterrebbe il Patronato non solamente come ricordo storico di quello che gli Augusti Antenati di Vostra Maestà hanno operato a favore della religione, ma eziandio coll'esercizio effettivo di quel privilegio, nelle forme che le attuali circostanze consentono. Nè si è omesso di prendere in considerazione quei gruppi principali di Goani che sarebbero esclusi dalla giurisdizione de' Vescovi Portoghesi; avvegnachè abbiamo appalesato la Nostra disposizione perchè la cura di quelle anime sia affidata a sacerdoti Goani.

« Dal che si può inferire che anche l'ultimo Concordato del 1857 viene sostanzialmente conservato, coll' introdurvi quelle modificazioni che sono reclamate dalle condizioni religiose dell'attuale situazione.

« Per tal guisa cesserebbero le cagioni degl'inconvenienti e degli attriti che si sono dovuti deplorare fin qui, e, rifiorendo l'unità e la pace nella Chiesa delle Indie, tutte le forze convergerebbero allo scopo essenziale della Religione, cioè alla salute delle anime.

« In tutto questo procedimento, come la Maestà Vostra vorrà rendercene giustizia, Noi non fummo animati da altro desiderio, che da quello di porre un termine alle difficoltà inseparabili da un modo di esistere eccezionale e complicato, nonchè di provvedere nel miglior modo possibile all' incremento ed allo avvenire del Cattolicismo nelle Indie.

« Nondimeno dell'adempimento de' Nostri doveri, e nel conseguimento del fine impostoci dal Nostro Apostolico Ministero, abbiamo usato ogni studio ed industria per appagare il Governo di Vostra Maestà, nella più larga misura, che per Noi si potesse.

« È poi nostro intendimento che su que' territorii, le cui condizioni non hanno subìto sostanziali cangiamenti, il Patronato della Corona Portoghese rimanga nel suo pieno vigore. Vogliamo specialmente alludere al Congo, ove desideriamo vivamente che Vostra Maestà, giovandosi de' privilegi che a Reale Patrono si appartengono, voglia adoperarsi per farvi progredire e dilatare il Cattolicismo, sopratutto coll'istituzione di Collegi pe' Missionarii, che incentrandosi nella Sede Metropolitana di Lisbona, alla quale forniranno idonei soggetti anche gli altri Vescovi, diffondano quindi i loro allievi pei dominii Portoghesi nel Congo, come altrettanti raggi di luce e di vita.

« Dopo ciò noi portiamo ferma fiducia che Vostra Maestà investendosi degli obblighi inerenti al Nostro Apostolico Ministero, ed apprezzando l'equità delle accennate proposte, vorrà rendersi benemerito cooperatore nella sistemazione della Chiesa delle Indie. Dal che ne seguirà che come il nome dei gloriosi suoi Prede-

cessori, i quali fecero propagare il Regno di Cristo fra quei popoli, così il nome di Vostra Maestà, per avere generosamente contribuito alla definitiva costituzione della Chiesa Indiana, sarà benedetto dai cattolici, e registrato con sensi di riconoscente affetto negli Annali Ecclesiastici.

« Nè dissimile fiducia nutriamo che il popolo Portoghese vorrà rendere ragione ai Nostri sentimenti.

« Lungi da Noi l'idea di adombrare le sue gloriose tradizioni o di contraddire alle sue legittime aspirazioni!

« La conoscenza delle Nostre proposizioni varrà a farle giustamente apprezzare, ed a dileguare qualunque impressione preconcetta.

« Ma d'altronde un popolo, che va orgoglioso di noverare come prima sua gloria, l'aver conservata intatta la fede degli avi, saprà comprendere che la Chiesa cattolica, comechè universale e perpetua, deve seguire le situazioni create dalla variabilità degli umani eventi, nell'intendimento supremo di coordinarli agl'interessi religiosi.

« Riceva frattanto l'Apostolica benedizione che dall'intimo del Nostro cuore impartiamo a Vostra Maestà ed a tutta la Reale Famiglia.

« LEO PP. XIII.

« Roma, 6 gennaio, 1886 ».

L'estrema bontà del S. Padre che si manifesta con tanto splendore da questo documento veniva riconosciuta e sentita in Portogallo; e questo Stato si trasformava sotto l'azione paterna del Romano Pontefice, risorgendo dalle condizioni misere a cui lo avevano ridotto le sêtte.

Il 22 maggio 1886 il Principe reale conduceva in isposa la principessa Maria Amelia d'Orléans. In una rassegna degli attestati di simpatia che in quell'occasione la Corte di Portogallo riceveva dalle Potenze d'Europa, dicevasi: « Fu il Papa, il Padre della cristianità, il Vicario di Cristo sulla terra, colui che si pose a capo di questo movimento di affettuosa benevolenza, accordando il favore domandatogli, di compartire colla santa sua benedizione agli sposi novelli il pegno di ogni bene. Il Sommo Pontefice con premura accolse la rispettosa domanda e lo fece con paterna soddisfazione, avuto riguardo alla costante pietà del popolo portoghese e de' suoi Sovrani fedelissimi. Ma, non pago di questa grazia speciale, il Santo Padre volle che la data felice del 22 maggio 1886 ricordasse il giorno in cui ebbero compimento i negoziati per il concordato, che da tanti anni desideriamo conchiudere colla Santa Sede. Animato dalla miglior volontà di esserci gradito, il Santo Padre seppe conciliare in dette trattative, quanto glielo permettevano l'alta sua sapienza e la sua illuminata coscienza, il rispetto per le nostre tradizioni

storiche colle esigenze della condizione creata da gran tempo alle Indie, come pure coi progressi della fede religiosa in queste regioni ».

Infatti Re Luigi aveva scritto al Santo Padre:

« Profondamente commosso, egli scrive, perchè Vostra Santità, dopo aver benedetto, in seguito a mia preghiera, l'unione di mio figlio, volle ancora che il giorno del matrimonio del Principe fosse segnato dall'accordo finale per un concordato in condizioni che il mio ambasciatore assicura onorevoli per la nazione portoghese, mi affretto di attestarne a Vostra Santità la più rispettosa mia gratitudine. Nella fiducia che il nuovo concordato ottenga l'approvazione del mio Governo e delle Camere legislative, fo voti che ne risulti il progresso della religione cattolica nelle Indie ed il mantenimento in quelle vaste regioni del prestigio della nazione portoghese, che fu la prima ad arrecarvi la fiaccola della fede. Dio prolunghi, Beatissimo Padre, per il bene della Chiesa universale il regno sì glorioso della Santità Vostra: questi sono i voti e le preghiere indirizzati al cielo da tutta la mia reale famiglia e dal vostro figlio in Gesù Cristo, il quale umilmente vi chiede la benedizione apostolica per il suo Regno, per tutti i suoi e per sè stesso ».

E il Santo Padre rispondeva per mezzo del Segretario di Stato Cardinale Jacobini: « A Sua Maestà Fedelissima il Re Luigi di Portogallo, a Lisbona. Il Santo Padre, lieto della *coincidenza* del matrimonio del Principe Reale colla *conclusione delle trattative per il nuovo Concordato*, mi affidò l'incarico di far aggradire a Vostra Maestà le sue vive felicitazioni. Sua Santità accorda di tutto cuore la Benedizione Apostolica a Vostra Maestà, alla Reale Famiglia e a tutti i fedeli portoghesi ».

Quale finezza di affetto paterno nel Vicario di Gesù Cristo! Egli volle che la data 22 maggio (1886) fosse doppiamente felice: felice per le nozze reali, felice per il Concordato conchiuso fra la Santa Sede ed il Portogallo; Concordato che veramente segnava un momento lieto per la nazione portoghese ed era augurio di migliore avvenire.

Di quel Concordato volle dare notizia il Romano Pontefice stesso. Il 14 settembre 1886 Leone XIII dirigeva una splendida Enciclica ai Vescovi portoghesi in risposta ad un loro indirizzo, nella quale è esposta la composizione della controversia sul regio Patronato e viene data notizia del ristabilimento della Gerarchia cattolica nelle Indie.

Il S. Padre incomincia dall'esprimere la sua soddisfazione per la lettera che i Vescovi gli hanno inviato, nella quale dice « avete manifestata la gioia vostra e dei vostri concittadini nell' aver sa-

puto che la Sede Apostolica aveva conchiuso dei patti col Regno portoghese ». Dice il Santo Padre che « in tutto questo negozio non altro ebbe di mira che di mantenere al Regno portoghese i privilegi accordati dai suoi Predecessori e nello stesso tempo di meglio provvedere al bene spirituale dei popoli delle Indie ». Spera che ne verranno grandi vantaggi religiosi nel Portogallo stesso; e perciò oltre che in Dio confida nell'Episcopato, nel Clero, nel popolo, ed anche nei governanti, che tanto buon volere dimostrarono nel corso delle trattative ora condotte a fine. E qui ricorda le antiche imprese del Portogallo e lo zelo dimostrato per le missioni. « Sebbene il Portogallo sia l'ultimo lembo della penisola Iberica e piccolo per territorio, pure i vostri Re gloriosamente portarono la loro dominazione in Africa, in Asia, nell'Oceania per modo che il Portogallo a molti popoli fu superiore, a nessuno secondo. Ora d' onde attinsero la virtù a compiere sì grandi imprese? Se si vuole giudicare rettamente devesi dire che l'attinsero dall'amore e dallo spirito della Religione. Perocchè è provato che, il più delle volte, nelle dure ed ardimentose loro spedizioni in mezzo a genti sconosciute e selvagge, erano animati più dal desiderio di glorificare Gesù Cristo che di cercare vantaggi o gloria, più dalla brama di diffondere il nome cristiano che di allargare il dominio. Usavano essi far sventolare un vessillo che portava impressa la imagine delle Piaghe di G. Cristo, e sui triremi inalberavano la Croce e la portavano in battaglia, per modo che pareva riportassero le vittorie non tanto coll'aiuto delle armi quanto con quello della Croce ». Prosegue il Santo Padre a dire delle glorie cristiane degli antichi portoghesi, della benevolenza con cui i Romani Pontefici li rimeritarono, e che Egli stesso sente vivamente nell'animo suo. « Certamente, Egli dice, la nostra paterna carità vi abbiamo ora dimostrato; perocchè nel comporre la controversia delle Indie orientali, per quanto fu in Noi, abbiamo usato la massima liberalità ed indulgenza. E poichè è giusto che pari al dono sia la gratitudine, così molto ci ripromettiamo dal buon volere dei Governanti. Onde confidiamo che non solo saranno mantenuti i patti stabiliti, ma si uniranno a Noi nel dar opera a riparare i danni che costì furono fatti alla Chiesa ». E qui Leone XIII, riassumendo come in un quadro la storia del Portogallo, dipinge a rapide pennellate le misere condizioni della Chiesa « Sono mali certamente non piccoli, specialmente se si tien conto del Clero e degli Ordini Religiosi: la cui rovina fu sentita non dalla Chiesa soltanto, ma dalla civile società stessa, che si trovò priva di operai saggi e valenti, la cui opera sarebbe stata utilissima a mora-

lizzare il popolo, ad istruire la gioventù, a civilizzare le colonie, oggi sopratutto che si vasto è aperto il campo nell' interno dell'Africa. Se cerchiamo le origini del male, non ci sembra che unica e principal causa sia stata la febbre di empietà che divampò nel secolo scorso. Certamente anch' essa portò le sue rovine; nondimeno pare che più si accostino alla verità coloro che giudicano maggiori mali essere stati generati dalle fazioni politiche, dalle discordie intestine e dalle turbolenze delle sedizioni popolari ». Tuttavia, prosegue il Santo Padre, l'attaccamento del popolo portoghese ai Romani Pontefici non venne meno giammai: per lo che i governanti debbono ricordare che il Portogallo acquistò gloria per virtù della religione cattolica, e dello spirito di questa debbono informare il loro Governo. Le autorità ecclesiastiche d'altro lato, debbono agire in modo da persuadere i governanti che possano aver fiducia in esse. Sebbene sia lecito a tutti avere nelle cose politiche una opinione e difenderla, purchè questa non ripugni alla religione e alla giustizia, tuttavia cadono in pernicioso errore coloro che non separano abbastanza le cose sacre dalle civili e si servono della religione a scopo politico.

Il S. Padre esorta i Vescovi a promuovere questa concordia, consigliandosi insieme e regolando la loro condotta su quella della S. Sede e specialmente sull'Enciclica intorno la Cristiana costituzione degli Stati. Quanto a sè, essere sempre pronto ad accettare eque condizioni in affari ecclesiastici.

A molti altri mali, dice infine il Romano Pontefice, deve inoltre portar rimedio l'Episcopato portoghese: fra cui è principale la scarsezza dei sacerdoti. Li esorta quindi a riaprire o fondare Seminari, ripetendo ciò che disse nell' Enciclica all' Episcopato ungherese.

Li esorta pure a vigilare sui sacerdoti, che occorrono tanto più zelanti, quanto più ristretto è il loro numero.

Raccomanda finalmente che si fondino buoni giornali per combattere l'empietà, e agli scrittori, che usino moderazione, prudenza e sopratutto carità, contro la quale manca chi sospetta leggermente, chi accusa temerariamente, chi taccia altri di dubbia fede cattolica sol perchè appartiene ad altro partito politico.

Mirabili effetti produceva la parola del Santo Padre non solo in mezzo ai Vescovi e al Clero, ma sopra il Governo e il popolo. Come negli Stati maggiori, così anche nel piccolo Portogallo il Romano Pontefice veniva conosciuto, amato, obbedito, e attorno a Lui, come attorno alla sorgente di verità e di vita, di carità e di forza, si formava una generazione nuova, nunzia d'un avvenire

meno procelloso e benedetto da Dio. E noi unitamente ai popoli degli altri Stati vedremo, spezzato il giogo della Massoneria e del Liberalismo, risorgere e rifiorire il popolo del Portogallo.

CAPO DECIMOPRIMO

La Chiesa Cattolica nell'Impero Turco e in Oriente.

1. La questione d'Oriente e il Trattato di Parigi del 1856 — La guerra turco-russa e il Congresso di Berlino (1878). —— 2. Propaganda russa e vicende politiche nella Penisola Balcanica. —— 3. Il Sultano di Costantinopoli e il Romano Pontefice — Lo scisma armeno e Mons. Assun — Sollecitudine di Leone XIII per le Chiese d'Oriente — Libertà data alla Chiesa ed ai cattolici dal Governo Ottomano — Mons. Azarian e la Enciclica del S. Padre agli Armeni — La Grecia e il Montenegro — La Romania e lotta combattuta contro lo scisma russo — Progressi del Cattolicismo — Congresso Eucaristico a Gerusalemme.

1. Fra le questioni politiche del secolo decimonono si distingue per la sua importanza la *Questione d'Oriente*, che costò all'Europa tanti tesori e un mare di sangue umano. La questione d'Oriente, considerata adeguatamente, non è ancora chiusa ora che sta per chiudersi il secolo. Essa fu ed è la lotta della Russia, che eseguisce il Testamento di Pietro il Grande contro le Potenze occidentali d'Europa; è la sfida dal Panslavismo lanciata contro i vecchi popoli europei; e, sotto l'aspetto religioso, è lo scisma che assale la Chiesa Romana.

Per non prendere le cose troppo da lontano, ricorderemo la guerra di Crimea [1], condotta da Francia ed Inghilterra alleate contro la Russia. Quella guerra, perduta dalla Russia, ebbe per effetto immediato di rompere per un momento il corso di quella formidabile nazione sulla via delle conquiste verso Costantinopoli e stringere le Potenze europee nell'accordo di conservare la Turchia, come un baluardo necessario contro le sfrenate ambizioni russe. Ma questi risultati, dopo la disfatta delle Potenze cattoliche, Austria (1866) e Francia (1870) avvenuta per opera della Massoneria fautrice della protestante Germania, governata da Bismarck, scomparvero; avendo avuto la Russia l'opportunità e la libertà piena di annientare fino le ultime clausole del Trattato di Parigi (1856). «Resta però, ha notato la autorevolissima *Civiltà Cattolica* [1], di questo Trattato una grave conseguenza di cui poco o

(1) Vedi sopra pagg. 497 e segg.

(1) Serie XI, vol. 8, p. 258.

nulla si tien conto, e che pure è di somma importanza per chi crede che la Diplomazia non debba prendere legge a' suoi atti soltanto dall' utile e dal predominio della forza, ma sì ancora dalla giustizia. Ed ecco perchè oziosamente si disputa intorno al diritto delle Potenze europee di disporre a loro talento dei territori dell'Impero Ottomano. Spieghiamoci chiaro. Il Trattato di Parigi nel 1856 produsse un cambiamento radicale nel diritto pubblico europeo; e se il rispetto e la osservanza dei Trattati entrasse ancora nel codice della giustizia internazionale, l'Impero Ottomano dovrebbe essere considerato come al sicuro da ogni assalto esterno; eccetto il caso in cui esso per propria colpa provocasse una guerra in cui dovrebbe soggiacere al terribile *Ve victis!* — Infatti fino al 1829 e 1830 le Potenze cristiane nelle conferenze di Londra potevano ancora avvalersi, con apparenze e qualche buon fondamento di diritto, della ragione che i Turchi nulla possedevano in Europa che non fosse il frutto della loro barbarie e delle loro conquiste; e che perciò i cristiani potevano toglier loro quanto volessero, qualora i cannoni del Sultano fossero impotenti a difendere i territori usurpati. — Ma per il Trattato del 1856 questa ragione non può più essere invocata se non in offesa della giustizia e della equità. Imperocchè nell'articolo VII di quella fu sancito: « Le loro Maestà l'Imperatore dei Francesi, l'Imperatore d'Austria e della Russia, la Regina d' Inghilterra e il Re di Sardegna dichiarano la Sublime Porta ammessa a partecipare *ai vantaggi del diritto pubblico e del concerto europeo.* Le loro Maestà *si obbligano*, ciascuna per parte sua, a rispettare la indipendenza e la integrità territoriale dell'Impero Ottomano; guarentiscono in comune la stretta osservanza di questo impegno; e per conseguenza, considereranno come questione d' interesse generale ogni atto che per sua natura gli ripugni e l'offenda ». — Di qui è evidente, prosegue il citato periodico, che per solenne trattato, firmato dai Sovrani della Francia, dell'Austria, dell'Inghilterra e del Reame di Sardegna, e ratificato dai rappresentanti legittimi delle rispettive nazioni, la Turchia fu riconosciuta come membro legittimo della grande famiglia europea; il che equivale a dire che alla Turchia, nelle sue relazioni con gli Stati cristiani, non si possano applicare altre regole che quelle del diritto pubblico europeo. — Tra le norme del diritto pubblico europeo è scolpita anche quella per la quale non può una Potenza, quando non sono lesi i suoi diritti ed i suoi interessi, ingerirsi nelle faccende interne di un altro Stato, nè intervenire a regolare le questioni dibattute tra i sudditi ed i Governi di altro Stato. Ora come

fu osservato il solenne impegno assunto coll'articolo VII del Trattato di Parigi nel 1856, ratificato dai Sovrani di tutti i grandi Stati europei? Sotto pretesto di prendere le difese dell'umanità e della civiltà, lo Czar Alessandro II si costituì difensore e vindice dei Bulgari ribelli al Sultano; dichiarò a questo la guerra; aiutò di denari e di armi i ribelli della Serbia, della Bosnia e della Erzegovina; favorì in ogni guisa le scorrerie e le depredazioni dei Montenegrini, e procurò la piena emancipazione dei Moldo-Valacchi, senza che si tenesse conto veruno di quel famoso e pur così esplicito obbligo, assunto con tanta solennità nel citato articolo VII del Trattato di Parigi. Con ciò l'Impero Ottomano, di cui si era garantita la indipendenza e la integrità, consenzienti e complici quelle Potenze, che, sotto la salvaguardia del loro onore, si erano impegnate a mantenerle, fu smembrato, perdendo tutte le province Danubiane, e la Dobrutscka... ». Fin qui il Periodico citato, il quale scriveva dopo la guerra russo-turca del 1877-78: È dunque evidente che la guerra russo-turca, della quale già si disse [1], di lunga mano meditata e preparata dalla Russia, permessa dalla inerzia delle Potenze europee, fu in chi la volle e in chi la permise una solenne ingiustizia, una violazione di patti giurati, un'aggressione.

(1) Vedi sopra pag. 497.

Dopo lungo e paziente lavoro condotto sempre con quella calma e con quella taciturnità che è propria del Cosacco, dopo avere tutto ben preparato e calcolato, nel mese di giugno del 1875 una insurrezione scoppiava fra gli abitanti della Erzegovina contro i Turchi; alla quale non tardarono a partecipare i vicini abitanti della Bosnia. Nel 1876 anche la Serbia ed il Montenegro, Stati autonomi, ma tributari del Sultano, prendevano le armi in soccorso degli Erzegovinesi e dei Bosniaci, ed invadevano la Bulgaria (giugno-luglio 1876). Quella rivoluzione era stata concepita e preparata in segreto dalla Russia che poi, a dirigerla e spingerla innanzi, mandava ufficiali e generali, armi e denaro. L'esercito serbo, forte di 100 mila soldati non era forse comandato dal generale russo Tchernajeff?

Ma i Turchi condotti da ottimi generali, e valorosi sul campo, tenevano testa agli insorti, onde temevasi fortemente che l'esito finale della lotta avesse a riuscire in loro favore. Allora la Russia, gettata la maschera, rompeva guerra alla Turchia, ed il 23 aprile del 1877 dava principio alle ostilità. Coi Russi collegavasi il Principato di Rumenia. Due eserciti la Russia lanciava contro la Turchia; dei quali uno di quasi 200 mila uomini fu spedito nella penisola balcanica, l'altro nella Armenia. Il primo, passato il Danubio il 20 giugno 1877 e im-

padronitosi delle fortezze di Rustschuk e di Nicopoli, prese a traversare i Balcani, combattè Suleyman pascià nei memorabili combattimenti di Schipka nelle gole aspre dei monti, e discese sino a Plewna, la quale resistette per cinque mesi con eroico valore, sotto la condotta di Osman pascià, contro 170 mila assedianti. Il 10 dicembre, dopo avere esaurito ogni mezzo di difesa, quella fortezza cadde nelle mani del generale russo Todtleben. Contemporaneamente l'altro corpo d'armata russo combatteva in Armenia; e dopo aver subito gravi sconfitte a Batum, a Kars, a Kizil-Tepe (maggio-agosto 1877) alla fine riportava vittoria ad Aladja-Dag (12 ottobre 1877) e s'impadroniva di quasi tutta l'Armenia. Vittoriosi anche nella Penisola balcanica i Russi entravano in Adrianopoli e minacciavano alle porte la capitale stessa dell'Impero ottomano. Si iniziarono allora trattative di pace fra la Russia e la Turchia, le quali furono conchiuse, sotto le bocche dei cannoni delle falangi vittoriose spinte sino alle porte di Costantinopoli dal generale Todtleben, col celebre Trattato di Santo Stefano.

Per quel trattato la Russia imponeva alla Turchia un miliardo e quattrocento dieci milioni di rubli d'indennità; e quanto ai territorii, costringeva il Sultano a costituire un principato di Bulgaria risultante di tutte le province comprese fra la destra del Danubio e l'arcipelago greco, il Mar Nero e la Serbia ed i monti dell'Albania, fatta eccezione delle province di Adrianopoli e Costantinopoli. Inoltre venivano allargati i territori del Montenegro e della Serbia in guisa da toccarsi fra loro e chiudere affatto all'Austria la via verso l'Arcipelago greco. Alla Bosnia e alla Erzegovina veniva data l'autonomia con un governo proprio. Evidente era l'intento della Russia paziente e previdente, di escludere l'Austria dalla penisola balcanica, e tutto predisporre per trarre a sè in avvenire i Principati di Bulgaria, di Serbia e del Montenegro. Se un tal Trattato fosse stato applicato ed effettuato nella sua integrità, certamente, secondo il proposito deliberato degli autori di esso, sarebbero trascorsi, se non pochi mesi, pochi anni, ed il Gran Sultano avrebbe dovuto abbandonare l'ultimo lembo di territorio europeo che gli restava; lo Czar sarebbe andato finalmente a sedere sul trono di Costantinopoli.

Si ridestarono allora, non già per le alte ragioni della giustizia e del benessere dei popoli, le gelosie politiche accese dall'interesse e dall'ambizione, nei Governi d'Europa, che già tanto sangue avevano fatto versare e tanti tesori sprecati per la guerra d'Oriente. Ne seguì, specialmente per opera dell'Inghilterra, il Congresso di Berlino, tenuto sotto la dittatura del Cancelliere germanico.

Che cosa fu quel Congresso? Quali ideali, quali principii lo guidarono? A quali conclusioni, a quale risultato approdò?

« Si è distrutto un' Impero, diceva la *Neue-Freje-Presse* [1], e se ne sono spartiti i brani, senza fermar risoluzioni chiare e precise; si lasciò tutto in balia della interpretazione, dell'intrigo diplomatico, dell'avidità e della prepotenza dei più forti. Del nuovo ordine di cose, stabilito dal trattato di Berlino in sostituzione dell'antico, una piccolissima parte soltanto si è effettuata. Eccettuate le estensioni di territorio stabilite in favore della Russia, tutte le rimanenti decisioni del Congresso sono ancora ineseguite e v' ha poca probabilità che la soluzione decisiva avvenga entro nove mesi, intervallo determinato dal trattato di pace..... Mentre la Russia stessa calpesta colla prepotenza dell'audace vincitore il trattato di Berlino, essa ne chiede alla Porta ed alla Rumenia l'immediata esecuzione. I deboli debbono adempiere le stipulazioni fino all'ultimo punto; pei Russi sembra non esistere obbligo di sorta. È questo uno stato di cose inaudito, e se in Europa vi fosse qualche cosa oltre al diritto del più forte ed all'illimitato uso arbitrario della forza brutale, tutte le Potenze dovrebbero riunirsi per respingere colle armi questo disprezzo di ogni equità, questa cancellazione di ogni diritto internazionale. Vi ha però pochissima probabilità che ciò avvenga; sembra anzi che il Trattato, abboracciato in fretta dal principe di Bismarck, sia stato conchiuso per differire la soluzione della questione orientale come era stata stabilita a Berlino e durante il convegno di Reichstadt, e intanto offrire alla Russia tutte le occasioni per potere esimersi dagli impegni che le furono imposti dal Trattato di Berlino ».

È grave questo giudizio; ma non è il più severo. Nel *Memorial Diplomatique* del 5 ottobre scrivevasi allora: « Vorremmo sapere se, per avventura, Congressi dei diplomatici e degli uomini di Stato riuscirono a scongiurare una guerra. Pare che Congressi tali non siansi adunati, che per consacrare la guerra nel passato ed a fine di prepararla per l'avvenire. Al vincitore, qualunque egli sia, che ha lacerato i Trattati, che ha violato il diritto pubblico, che si è sciolto d'ogni suo impegno, essi dicono: *Voi avete fatto bene, perchè siete riusciti nel vostro intento.* Ma finora voi non avete a favor vostro che il *puro fatto.* Ebbene, eccoci qui a darvi anche il *diritto;* eccoci a cambiare in vostra proprietà inviolabile quello che voi avete tolto al vostro vicino con la forza, versando a torrenti il sangue dei vostri proprii sudditi e quello dei popoli che avete oppressi e spogliati. Noi siamo qui riuniti a tal fine. Non siamo forse i custodi e tutori della giu-

(1) Vedi n. del 25 ottobre 1878.

stizia e della civiltà, i difensori dell'indipendenza e dell'onore dei popoli? Questo pel passato. Or ecco quello che decretiamo per l'avvenire. Non è giusto che coloro, i quali non hanno combattuto, che non si sono disagiati a darsi travaglio, che sono restati semplici spettatori dei macelli, mentre avrebbero potuto impedirli, no non è giusto che costoro restino senza qualche loro profitto degli sconvolgimenti accaduti. Noi pertanto daremo loro una parte del bottino rapinato, togliendola, non già da quel tanto che fu preso dal più forte, ma da quel poco che rimase al più debole, al vinto; imperocchè è dettato del diritto delle genti, come lo intendiamo noi e come lo facciamo e lo disfacciamo noi dall'un giorno all'altro, che i vinti debbono pagare le spese. Non basta! Ciò che noi regaliamo con tanta generosità d'animo a coloro che non parteciparono alla lotta, noi lasciamo che sia preso da essi a loro piacimento o coi mezzi della forza o con le arti della persuasione; questo è un affare che spetta a loro e noi ce ne laviamo le mani. La guerra ricomincerà o continuerà; ebbene, tanto peggio per quelli che ne soffriranno. Noi ad ogni modo avremo sempre il vanto d'aver fatto un nuovo Trattato, preparato con magnifici Protocolli, il quale più o men presto sarà violato come furono violati tutti gli altri che lo precedettero. Questo quadro non è immaginario, è la rappresentazione fedele di quel che si fece a Berlino, ed il Congresso di Berlino è l'immagine dei Congressi anteriori ».

Erano questi giudizii dati alla sola luce della ragione, sotto la ispirazione della politica. Sotto un altro aspetto, alla luce che viene dalla Chiesa, i cattolici videro nelle decisioni del Congresso di Berlino l'opera della Provvidenza, che aveva confuso la sapienza dei sapienti e la prudenza dei prudenti del secolo: videro portato in trionfo ed applicato il *Sillabo* di Pio IX, che aveva condannato il principio del non intervento, della nazionalità, dei fatti compiuti, per opera di coloro che avevano fieramente combattuto il *Sillabo* e il Concilio Vaticano: videro condannato il *Diritto nuovo* da quegli uomini stessi, che volevano sostituirlo al *Sillabo* del Romano Pontefice.

Inoltre i cattolici videro il § 62 del Trattato di Berlino imporre alla Turchia, che pure era meno avversa al Cattolicismo dei Governi cristiani e dei cattolici di Occidente: « L'esercizio e la pratica esterna di tutti i culti saranno interamente liberi, e niun ostacolo potrà essere recato sia alla organizzazione gerarchica delle varie Religioni, sia ai loro rapporti coi loro capi spirituali. I sacerdoti, i pellegrini e le monache di tutte le nazionalità, viaggianti nella Turchia d'Europa e

d'Asia godranno degli stessi diritti, vantaggi e privilegi». Analoghe disposizioni venivano sancite per la Bulgaria e per la Serbia. — E chi imponeva tali condizioni alla Turchia era la Russia, che vietava l'ingresso di religiosi stranieri nei proprii Stati, impediva le comunicazioni dei Vescovi e dei fedeli con Roma ed opprimeva con ogni mezzo il culto cattolico nella Polonia; era l'Italia che aveva creduto lecito a sè di spogliare dei loro beni e della personalità civile gli Ordini Religiosi, di vietare alle Monache il ricevere novizie, di dichiarar nulla e come non avvenuta la nomina dei Vescovi perchè fatta dal solo Pontefice, di impedire gli atti della loro autorità spirituale, e processare Parroci per aver fatto processioni senza licenza de' suoi Proconsoli; era la Prussia, la quale entrava nei claustri e ne espelleva i santi abitatori, condannandoli al carcere o all'esiglio, sconvolgeva colle sue leggi l'ordine gerarchico della Chiesa, multava e imprigionava Vescovi e Sacerdoti perchè fedeli nell'esercizio del loro ministero spirituale. Quale contradizione in quelli uomini grandi!

Il Trattato di Santo Stefano fu cancellato; e fu, pel momento ritolta di bocca al leone russo una parte della preda. Ma la Turchia ne uscì mutilata della Bosnia e della Erzegovina che in realtà dovette cedere all'Austria, e dell'isola di Cipro che dovette, in forma di dovere di riconoscenza, cedere all'Inghilterra. Fu conservato il concetto della creazione di un Principato di Bulgaria col diritto negli abitanti di eleggersi il Principe; ma ne furono limitati e ristretti, quanto al territorio, i confini tra il Danubio ed i Balcani. Al Sud dei Balcani si costituì una Provincia col nome di Rumelia orientale, la quale avesse bensì Governo autonomo, ma ricevesse il Governatore dal Sultano. La Macedonia che nel Trattato primitivo era assegnata alla Bulgaria, fu lasciata alla Turchia. Furono conceduti alcuni aumenti di territorio al Montenegro ed alla Serbia, ma in modo che rimanesse alla Turchia il Sangiacato di Novi-Bazar, lasciando così libera la via all'Austria verso Salonicco. Alla Russia si lasciarono i territori di Ardakan, Kars e Batum in Armenia, ma non la vallata di Alachkerd, nè la città di Bajazid, sulla quale aveva messo le mani col Trattato di Santo Stefano. Tutto sommato, la Sublime Porta perdeva in Europa un territorio più esteso di quello che le avrebbe sottratto il Trattato primitivo conchiuso colla Russia a Santo Stefano. Per questo infatti la Porta erasi obbligata a cedere 78,550 miglia inglesi quadrate di territorio con 4,539,000 abitanti. Per quello invece furono sottratte al dominio del Sultano 83,300 miglia di territorio con 4,882,000 abitanti.

Ma il Trattato di Berlino, considerato sia negli autori di esso, i Governi d' Europa, sia per se stesso, aveva preparato nuove guerre e pretesti ad altri smembramenti, per le disposizioni stabilite circa la costituzione della Rumelia Orientale, i territori da regalarsi ai Montenegrini spalleggiati dallo Czar, ed ai Greci tutelati dalla Francia e dall'Italia. Le Potenze autrici del Congresso non erano state fra loro concordi che negativamente, quanto al porre un limite alle conquiste della Russia vittoriosa. Del resto Gladstone che allora succedeva in Inghiltersa a Lord d' Israeli favoriva la Russia contro la Turchia, Waddington in Francia, sussidiato dall'Italia fomentava la insurrezione greca e le pretese del Montenegro, per modo che non tardarono a scoppiar conflitti fra Montenegrini ed Albanesi, ad accendersi agitazioni nella Rumelia Orientale, a divampare cospirazioni in Grecia, che aspirava ad annettersi la Tessaglia, l'Epiro ed anche la Macedonia; senza dire che la Russia veniva soppiattamente operando quello che apertamente aveva tentato col Trattato di Santo Stefano. Se una guerra europea non scoppiò per la questione d'Oriente, il merito non è ad ascriversi al Congresso di Berlino, ma alla forza delle cose ed a necessità politica, in quanto nessuna Potenza era in grado di cimentarsi a scatenare il turbine della guerra. La Russia minata dai nichilisti[1]; la Germania travagliata dal socialismo[2]; l'Austria in preda alle gare e rivalità implacabili delle diverse razze dei popoli dell'Impero; la Francia manomessa, disorganizzata dai Gambettisti e dai Radicali repubblicani; l' Italia ondeggiante tra un accordo de' suoi Radicali coi loro degni consorti di Francia o coi due grandi Imperi dell' Europa centrale.....; ciascuna da sè non poteva nulla e nessuna poteva contare sopra una sincera, forte e poderosa alleanza che le permettesse di avventurarsi alla guerra, malgrado che ad ogni tratto dal Trattato di Berlino scaturissero nuove e non lievi cause, spingenti i rivali ad affrontarsi sui campi di battaglia. Si disse che il Congresso di Berlino seppelliva la Questione d' Oriente. La seppelliva a quel modo che sotto un leggero strato di cenere si copre un vasto braciere di carbone che un soffio di vento basterebbe a scoprire e a far divampare.

2. Il braciere ardente era alimentato dalla Russia. È noto il lavoro fatto per *russificare* la Bulgaria. Collegi speciali furono fondati a Odessa, a Nicolajeff, a Kiew per formare, rendendoli russi, i futuri amministratori di quello Stato: libri, giornali, periodici russi furono largamente diffusi: comitati di soccorso slavi presero

(1) Vedi sopra nel Capitolo: La Russia.
(2) Vedi sopra nel Cap.: La Germania.

cura speciale della Bulgaria: infine furono istituiti Comitati insurrezionali in favore della Russia, i quali erano sotto la direzione occulta del Console russo. Presso a poco il medesimo lavorio era stato fatto e si continuava dai panslavisti in tutta la Penisola Balcanica; sì che potevasi dire che tutta essa era un braciere ardente.

Venne il convegno di Kremsier pel quale si assicurava, che non solo non sarebbe stata turbata la pace, ma non sarebbe dalla Russia e dall'Austria alterato di un apice lo stato delle cose solennemente stipulato nel Trattato di Berlino. Risuonava ancora l'eco di quelle assicurazioni di pace, quand'ecco il 18 settembre 1885 scoppia una rivoluzione pacifica in Rumelia, la quale proclamava la sua unione al Principato di Bulgaria.

Il Congresso di Berlino aveva dato nome di Rumelia orientale a quella parte nordica del vilajer di Adrianopoli, che è al sud dei Balcani e bagnata dal Mar Nero, ed ha per capitale Filippopoli. Veniva staccata dalla Bulgaria per conservarla al Sultano, in condizioni di autonomia amministrativa e con un Governatore generale cristiano da nominarsi ogni cinque anni col consenso delle Potenze. Nell'aprile del 1879 era stato nominato il primo Governatore Aleko pascià, che prendeva il nome cristiano e bulgaro di principe *Vogorides*. Il medesimo Congresso di Berlino aveva stabilito il Principato di Bulgaria con diritto agli abitanti di scegliersi il loro Re; ed essi nel 1879 avevano eletto a capo del loro Stato il principe Alessandro di Battemberg della famiglia granducale di Assia-Darmstadt, parente tanto dell'Imperatore di Russia, che dell'Imperatore di Germania. Lo Czar lo aveva accettato, fiducioso di trovare nel Principe un devoto vassallo; ma il Battemberg, pur conservando un'apparenza di sommessione verso la Russia, sentiva ed operava da Sovrano indipendente e seguiva piuttosto i segreti suggerimenti delle potenze occidentali, sopratutto di Bismarck. Il principe Alessandro aveva saputo farsi apprezzare ed amare dal suo popolo: i Rumeliotti che già avevano formato parte della Bulgaria anelavano a ricongiungersi ad essa. Il 18 settembre adunque del 1885, il Governatore *Vigorides* fu condotto ai confini, il Governo fu rovesciato senza che l'ordine fosse menomamente turbato, un Comitato prese nelle mani l'amministrazione del paese e chiamò in soccorso i Bulgari del Nord. Il Principe di Battemberg non esitò ad accettare la offerta annessione, ed invitato dal Governo provvisorio e dalle truppe rumeliotte partì da Varna per Filippopoli col presidente del Consiglio. Vi entrò solennemente fra l'entusiasmo della popolazione il giorno 22; e mandava alle Po-

tenze un telegramma, dicendo: « L'ex-Stato della Rumelia orientale avendo cessato di esistere, il popolo con suffragio universale mi proclamò suo Principe. Gli abitanti del Principato bulgaro mi chiesero unanimemente di accettare tale nomina. Prendendo in considerazione il mio sacro dovere verso il mio popolo, accettai con un proclama al popolo bulgaro. Giunto a Filippopoli ed avendo assunto il governo, dichiaro nel modo più solenne che la riunione delle due Bulgarie si fa senza scopo ostile alla Porta, di cui riconosco la sovranità. Mi rendo garante della tranquillità dei due paesi e della sicurezza degli abitanti, senza distinzione di razza e di culto. Mi rivolgo perciò al Governo di.... colla preghiera di riconoscere il nuovo stato di cose ed intervenire presso il Sultano affinchè sanzioni la riunione per evitare una inutile effusione di sangue, imperocchè il mio popolo ha deciso di esporre la propria vita per la difesa di un fatto compiuto ».

Il giorno seguente, 23, l'Assemblea bulgara votava alla unanimità tutte le domande del Ministero, lo stato d'assedio ed un credito di cinque milioni per le spese eventuali della guerra, oltre ad un indirizzo supplicante lo Czar a permettere che gli ufficiali russi si arruolassero all'esercito bulgaro. Il Principe Alessandro ritornato a Sofia passava il 24 in rivista il reggimento della riserva al quale disse: « Non abbiamo nulla contro i Turchi, ma se vogliono opporsi alla nostra riunione li combatteremo accanitamente ». Egli assunse il comando dell'esercito, una parte del quale entrava tosto in Rumelia, lasciando però il comando delle truppe rumeliotte al maggiore Nicolajeff.

Inaspettata giunse a Pietroburgo la notizia della pacifica rivoluzione rumeliotta; e il Governo dello Czar, che già diffidava del Battemberg non ossequente ai suoi ordini, domandava all'Europa che fosse deposto dal trono. Ma l'Inghilterra non poteva che lodarsi della bravura di quel principe, l'Austria non poteva che averne, se non un vantaggio, sicurezza contro la Russia, la Turchia poteva sperare di avere un alleato, e infine, la Germania, ossia Bismarck avea ottenuto il compimento di un disegno da lui abilmente diretto.

Come la Russia, così la Serbia e la Grecia si allarmarono e commossero appena si ebbero le prime notizie di Filippopoli; sopratutto la Serbia. A Belgrado e in tutto lo Stato, il popolo si levava in armi e si preparavano alla guerra. Invano le potenze occidentali tentarono infondere consigli di calma. Le truppe serbe già concentrate nelle vicinanze di Nisch passarono le frontiere della Bulgaria, e si venne alle mani. Alessandro di Battemberg raccolto il suo esercito volò ad in-

contrare il nemico e in breve lo vinse sul campo e lo pose in fuga, dando prova de' suoi talenti e del suo valor militare.

La Bulgaria sorgeva, per opera di Alessandro, come un antemurale contro i progetti della Russia nei Balcani. Onde lo Czar protestava energicamente contro la solenne ingratitudine del Principe; e alle proteste aggiungeva la dichiarazione che non avrebbe rinnovato l'accordo con la Germania e l'Austria, se prima non avesse avuto facoltà di rimuovere dal trono il Principe Alessandro e di sostituirgli nella Bulgaria un Sovrano più sinceramente devoto ed ossequente agli ordini del gabinetto di Pietroburgo.

Le cose erano a questo punto quando avvennero i convegni di Kissingen e di Gastein, ai quali la Russia non prese parte. Gli Imperatori Guglielmo e Francesco Giuseppe, dopo scambievoli dimostrazioni d'affetto, si erano appena separati, quando il telegrafo annunciava i fatti di Sofia.

Che era avvenuto a Sofia? — Un branco di agenti russi, parte colla astuzia e parte colla violenza, riuscirono a introdursi nella reggia del Principe Alessandro di Battemberg. Lo sorpresero, lo assalirono, lo costrinsero a firmare un atto di abdicazione, e quindi a imbarcarsi sopra di un piroscafo che lo trasportò fuori de' suoi Stati.

La congiura era stata tanto segretamente ordita e condotta a termine con tanto accorgimento e rapidità, che il Principe Alessandro, sebbene all'ultimo istante avesse tentato di ribellarsi ai congiurati, dovette cedere alla necessità e rassegnarsi al suo destino.

I congiurati stessi proclamarono all'istante un Governo provvisorio. Ma i Bulgari ed i Rumeliotti, e specialmente l'esercito, insorsero in favore del Principe spodestato, per modo che con la stessa rapidità fulminea con cui i membri del Governo Provvisorio erano saliti al potere, ne furono rovesciati. Fu costituito un nuovo Governo in nome del Principe Alessandro, e senza frapporre indugi diverse Deputazioni accorsero per raggiungere il Principe e ricondurlo in Bulgaria. Lo raggiunsero sul territorio austriaco; e Alessandro seguì la Deputazione e ritornò in Bulgaria salutato trionfatore dai bulgari e dai rumeliotti.

Ma durava ancor l'eco degli applausi del trionfo, che il popolo bulgaro vide d'improvviso mutarsi la scena. Il Principe subito dopo il suo ritorno scriveva allo Czar una lettera, nella quale con nobile linguaggio ad un tempo e sommesso, manifestava il suo proposito di non rifiutarsi a nessun sacrificio per secondare le intenzioni dello Czar di sottrarre la Bulgaria alla grave situazione che attraversava. Ma la risposta dello Czar toglieva ogni speranza di riconciliazione. Inol-

tre egli aveva potuto persuadersi che nulla aveva a ripromettersi dal Cancelliere germanico, il quale voleva ad ogni costo conservare la pace colla Russia. Dall'Austria, aggiogata alla Germania, che cosa potevasi attendere? Pertanto, per non proseguire in una resistenza che non avrebbe potuto durare, contro la politica russa, il Principe Alessandro, che pure aveva dato prova di talento e di fermezza in pace e in guerra, decise di abdicare.

Il giorno 3 settembre (1886) nel ricevimento degli ufficiali rivolse loro un discorso, spiegando le difficoltà inestricabili delle cose, specialmente dopo la risposta dello Czar alla lettera che egli aveagli scritta, e le intenzioni conosciute della Germania. Dopo le ovazioni e la sfilata delle truppe, Sua Altezza rientrò al palazzo coll'aspetto profondamente triste. Quando il Corpo diplomatico e gli ufficiali furono adunati nel grande salone, il Principe si portò in mezzo di loro, e pronunciò un discorso, nel quale espresse il profondo dolore causatogli dalla condotta delle truppe ribelli e degli ufficiali che avevano combattuto a' suoi fianchi. Poscia parlò delle disposizioni russe a suo riguardo e lesse agli ufficiali la lettera dello Czar, soggiungendo, con accento commosso, che era indispensabile il suo sacrificio: « Sono sette anni, egli disse, che lavoro per la indipendenza e gli interessi della Bulgaria. La mia speciale e costante preoccupazione era dedicata all'esercito ed agli ufficiali. Considero questi come la mia famiglia, come i miei figli. Ero rassicurato sulla mia situazione personale, vedendomi circondato da ufficiali che furono i miei compagni nelle lotte per la gloria Bulgaria ».

In questo punto il Principe pianse; poscia riprese:

« Nella triste notte del 21 agosto avendo udito rumore, domandai se vi fossero truppe; mi si rispose affermativamente. Ero tranquillo perchè avevo fiducia nell'esercito. Malgrado tanti disgraziati avvenimenti, non mi sono disilluso sul conto de' miei ufficiali: essi furono all'altezza della situazione. Grazie a Popoff ed a Mutkuroff (il principe abbracciò questi ufficiali) l'onore degli ufficiali bulgari è ristabilito. Mi vedo circondato da ufficiali devoti. Posso lasciare la Bulgaria indirizzando elogi a questi ufficiali, perchè l'ordine non sarà turbato. Quali che siano le circostanze in cui io mi troverò, metterò la mia influenza al servizio della Bulgaria e pregherò Dio per essa. Sarò il primo a domandare di essere ammesso come volontario nella campagna di Macedonia. Infine non posso restare in Bulgaria perchè lo Czar non vuole, perchè la mia presenza è contraria agli interessi del paese. Sono costretto a lasciare il Trono ».

Popoff allora disse: « Fummo,

siamo e saremo sempre con voi! Coraggio! Avanti! ».

Il principe rispose: « La indipendenza della Bulgaria esige che io lasci il paese. Se non lo facessi, vi sarebbe un' occupazione russa. Ma prima di partire, consulterò gli ufficiali superiori e formerò una reggenza che cercherà di tutelare gli interessi degli ufficiali. In ogni caso conto sull'esercito ».

La sera del 4 il console di Germania ed il console russo, Bogdanoff, si recavano al palazzo e il Principe confermava loro la sua decisione di lasciare il potere senza indugio.

Così Alessandro di Bulgaria, che era Re legittimo, che aveva dato prova di saggezza durante i sette anni del suo governo, che era amato dal suo popolo, veniva immolato alle esigenze della politica russa. E alle esigenze della politica russa doveva chinarsi il Cancelliere germanico, spinto dalla paura di una alleanza franco-russa. Così il grand' uomo, che credevasi onnipotente, espiava la pena del grande errore politico commesso nell' affidare la pace d'Europa ad un' equilibrio artificiale fra le pretese russe e la esistenza dell'Austria. Ed era Bismarck l'uomo che colla sua tanto ambiziosa quanto stolta politica, per la quale aveva, sebbene sotto diverso aspetto, incatenate e rese impotenti Francia ed Austria, era lui, che dava carta bianca tanto in Europa che in Asia, lui, che alle usurpazioni e alla cupidigia brutale della Russia sacrificava gli interessi politici e commerciali del suo paese e costringeva a sacrificarli anche i suoi alleati.

Il Governo russo mandava a Sofia il generale Kaulbars in qualità di agente ufficioso. Nel fatto quell' uomo più che da agente ufficioso operava quasi fosse un luogotenente dello Czar sopra territorio militarmente occupato. La reazione, provocata dalla tirannia e coltivata da coloro che aspiravano a scuotere per sempre il giogo russo, facevasi sempre più forte; per modo che temevasi con fondamento di una guerra civile contro i partigiani russi; la quale non sarebbe dispiaciuta alla Russia, che ne avrebbe tratto pretesto per mandare un'esercito ad invaderla ed occuparla.

La necessità di avere un Sovrano per avere un governo stabile e per allontanare il pericolo di cadere nelle mani del cosacco, era sentita in Bulgaria. Una Deputazione bulgara aveva fatto il giro d'Europa, come già Thiers nel 1870, per conoscere le disposizioni e implorare la benevolenza dei Governi; ma era stata ricevuta con grande riserva tanto a Roma ed a Vienna legate al Cancelliere germanico, che a Parigi, dove si stava per conchiudere l'alleanza colla Russia.

La Reggenza bulgara alla fine convocò l'assemblea per la elezione di un Principe.

La Russia aveva proposto la candidatura del Principe di Mingrelia, che i Bulgari rifiutavano sdegnosamente, perchè in lui non avrebbero avuto un Re, ma un agente del Cosacco. Respinta dipoi la candidatura offerta al Principe Wlademaro di Danimarca e abortita quella del Duca d'Alençon, il popolo bulgaro pose gli occhi sul giovane Principe di Coburgo, che, per le sue origini, per il suo parentado, per le sue doti personali, doveva ritenersi gradito ai Gabinetti europei, e non sospetto alla Russia. La Reggenza radunava infatti l'Assemblea generale; e il giorno 7 del luglio (1887) veniva eletto ad unanimità e per acclamazione Principe di Bulgaria, Ferdinando di Sassonia-Coburgo-Gotha, nato a Vienna il 26 febbraio 1861, quinto ed ultimo figlio del Principe Augusto di Sassonia, cugino del Duca di Sassonia e della Principessa Maria Clementina di Orléans figlia del Re Luigi Filippo, allora luogotenente in un reggimento di Usseri dell'esercito austriaco.

Il Presidente della Camera Tanstchoff inviava tosto al giovane Principe l'annuncio della elezione con questo telegramma: « Signore, i Deputati della Sobranje, penetrati dalle alte qualità che adornano l'augusta persona di Vostra Altezza, come dalle vive simpatie che nutrite per la causa bulgara, vi hanno solennemente acclamato ad unanimità, nella seduta d'oggi, Principe di Bulgaria. Presentandovi le nostre umili felicitazioni sono interprete dei voti ferventi, che tutti i Deputati e tutta la Nazione formano, affinchè Vostra Altezza si rechi al più presto possibile in Bulgaria, come Sovrano di un popolo, che ha la più alta fede, che Vostra Altezza dedicherà la sua nobile e preziosa vita allo svolgimento, alla libertà e alla grandezza della nazione bulgara ».

I Delegati della Reggenza partivano alla volta di Ebenthal e furono ricevuti il giorno 18 di luglio dal Principe Ferdinando. Tantscoff gli presentava l'atto di elezione della Sobranje, e il Principe rispondeva: « Ricevo con riconoscenza l'atto della mia elezione. Resto fedele alle mie promesse. Se mi fosse permesso di seguire l'impulso del cuore, accorrerei in mezzo a voi; ma il Principe eletto di Bulgaria deve rispettare i Trattati. Questo rispetto sarà la forza del suo Governo. Spero che riusciremo a giustificare la fiducia della Porta, a riconquistare col tempo le simpatie della Russia, alla quale la Bulgaria deve per la sua emancipazione politica grande riconoscenza, e ad ottenere l'adesione di tutte le potenze ».

Non erano ancora passate tre settimane, non erano date le approvazioni delle Potenze, ed ecco che il telegrafo annunciava la inaspettata partenza del Principe Ferdinando per Viddino, città fortificata del Principato di Bulgaria

sulla riva destra del Danubio. Da Orsova dove si era imbarcato sull'*Orient* il giorno 11 di agosto moveva per Viddino, e alla ora una pomeridiana s'incontrava col yacht del Governo bulgaro che portava i reggenti, i ministri, gli ufficiali bulgari, i quali passarono sulla nave del Principe, che stava sulla tolda.

Stambuloff in nome del Governo bulgaro gli dava il benvenuto: « Il popolo bulgaro, gli diceva, non dimenticherà mai che in momenti così difficili, Vostra Altezza, esternando la propria fiducia nell' avvenire della Bulgaria, si è degnata di prendere in mano la bandiera dell' onore e della indipendenza della Bulgaria. Che la Divina Provvidenza vegli sulla preziosa vita di Vostra Altezza, e le venga in ajuto per guidare la prode Nazione bulgara alla prosperità, alla grandezza, ed alla gloria ».

Al suo arrivo a Viddino, e di poi a Rustsciuh, Sistan e Timon, il Principe fu acclamato da una folla immensa di popolo, che pareva ebbra d'entusiasmo.

Ma questo stesso entusiasmo del popolo bulgaro, allarmava vieppiù il Governo russo, il quale comprendeva chiaramente che la indipendenza della Bulgaria significava la indipendenza della penisola balcanica. Onde il *Journal de Saint Petersbourg* scriveva: « Qualificammo già come un'avventura il viaggio del Principe di Coburgo, allorchè se ne parlò per la prima volta. Dobbiamo rinnovare tale qualifica. Il Principe, ricevendo la deputazione bulgara, aveva così perfettamente definite le condizioni necessarie, perchè la sua elezione fosse valida, che sarebbe superfluo ricordarle. Si può soltanto essere meravigliati e deplorare che il Principe le abbia così prontamente dimenticate. Non sarà certo tale oblio che indurrà la Russia a modificare le sue vedute sulla non validità della elezione. Circa le altre grandi Potenze e la Porta, l'illegalità e la sconvenienza a loro riguardo, alle quali il Principe si lasciò trascinare, sono troppo manifeste perchè nessuno di quei Governi possa darvi la sua adesione. Ci sembra adunque che il viaggio del Principe costituisca un altro incidente deplorevole da aggiungersi a quello di cui la nuova storia della Bulgaria è già così ricca, e che in nessun modo costituisce una soluzione. Bisognerà attendere lo sviluppo degli avvenimenti, che accadranno in Bulgaria ».

Ogni frase di questo *Comunicato* era una pugnalata nel fianco del Coburgo. Egli infatti aveva detto che il Principe di Bulgaria deve rispettare i Trattati, e il Trattato di Berlino aveva stabilito che al Principe di Bulgaria « liberamente eletto dalla popo- « lazione e confermato dalla Subli- « me Porta occorresse per regna- « re il consenso delle Potenze ». Ora la Russia negava che fosse stato eletto liberamente; e infatti

in Bulgaria il partito russo forte di numero e potente di mezzi esisteva ed era entrato anche nell'esercito, come si era veduto durante la Reggenza nei tentativi di rivolta a Rustschuk, a Varna e altrove, e questo partito aveva contrastato la elezione. Quanto alla confermazione della Porta ed alla approvazione delle Potenze firmatarie del protocollo di Berlino, Bismark stesso, che in quel momento, per scongiurare il pericolo, che poi non valse a scongiurare, d'un'alleanza franco-russa, s'umiliava ai piedi del cosacco, pensò ad impedirle.

Era splendida la vittoria della politica russa: della politica diciamo, ossia di quest' arte, che, quando è innocente è scaltrezza ed inganno, ma il più delle volte è perfidia e tradimento, come era in questo caso la politica russa in Bulgaria. Non erano forse agenti russi gli autori delle ribellioni, dei fatti di Silistria e di Routschiuk? Non era il Governo russo che alimentava i disordini e pagava i soldati dell'esercito a violare la fede data? La Russia invocava contro il Principe Ferdinando il Trattato di Berlino; ma quel Trattato non accordava in verun modo alla Russia l'annessione della Bulgaria. Il Trattato di Berlino disponeva che la Bulgaria non avrebbe potuto avere che una milizia sufficiente per l'ordine pubblico, e la Russia faceva che si costituisse un esercito permanente: vietava il mantenimento di navi da guerra sul basso Danubio, e la Russia regalava alla Bulgaria una vera flotta. Inoltre la Russia in onta al Trattato di Berlino, impediva la demolizione delle fortezze del Danubio e la occupazione delle gole del Balkan alle truppe turche: impediva alla Bulgaria di pagare il tributo alla Turchia, e infine sopprimeva il porto franco di Batum. Pessima arte la politica! La quale nella Russia era tradimento, perfidia, violenza, nella Germania rappresentata dal gran Cancelliere, era ad un tempo tradimento e viltà. Viltà, perchè, come si è accennato, egli, temendo un'alleanza franco-russa, umiliavasi davanti alle brutali pretese di Pietroburgo e ad esse immolava i diritti e la vita di un popolo.

Bismarck che avrebbe voluto sciogliere definitivamente, secondo i suoi disegni, l'eterna questione d'Oriente; che aveva concepito di conciliare in Oriente gli interessi della Russia con quelli dell'Austria e non avrebbe impedito che la bandiera cosacca sventolasse sulle torri di Costantinopoli, purchè all'Austria non fosse vietato di giungere a Salonicco, entrava allora nell'ultimo stadio della sua carriera politica. La sua stella impallidiva, e colla morte del vecchio Imperatore Guglielmo si spegneva. Per questo fatto, per la trasformazione che avveniva della politica germanica, sotto il nuovo Imperatore Guglielmo II, e per le imprese asiatiche, alle

quali la paziente Russia si applicava, aspettando il momento in cui la questione d'Oriente fosse maturata, caddero tutti i piani di soluzione che Bismarck aveva meditato, e scomparve anche il pericolo d'una guerra europea.

3. Nel 1878 gran Sultano era Abdul-Hamid II. Egli avuta notizia della morte di Pio IX dirigeva al Sacro Collegio dei Cardinali un telegramma di condoglianza; e dipoi per telegrafo presentava gli omaggi e le congratulazioni al nuovo Pontefice Leone XIII. Il Papa corrispondeva alla cortesia del Gran Sultano per mezzo di Monsignor Antonio Grasselli, residente a Costantinopoli come Delegato Apostolico e Vicario patriarcale. La mattina del 21 marzo (1878) il rappresentante del Romano Pontefice compiva la missione a lui affidata, in una particolare udienza concedutagli dal Sultano, che lo accoglieva manifestando gratitudine per la deferenza della Santa Sede verso di lui ed assicurando dal canto suo valida protezione ai cattolici del suo Impero.

Poco dopo il Sultano mandava a Roma uno dei *Notabili* armeni cattolici di Costantinopoli, per nome Bedras Effendi Kujumgian, zelantissimo figlio della Chiesa, qual suo rappresentante per felicitare il Romano Pontefice ed esprimere i sentimenti da cui era animato il suo Sovrano verso la Sacra Persona del Papa e verso i cattolici de' suoi Stati. Il Santo Padre riceveva l'inviato del Sultano coi massimi onori, lo ringraziava delle assicurazioni date in favore dei cattolici e lo intratteneva con la più affettuosa famigliarità.

In mezzo all'imperversare della guerra mossa contro la Chiesa cattolica e contro il Romano Pontefice dalla maggior parte dei Governi europei soggiogati dalla Massoneria e sorretti da una legislazione atea, non dovevano essere senza conforto per il Santo Padre le attestazioni che gli venivano da Costantinopoli.

Ed altri conforti ben più segnalati venivano dall' Oriente al Romano Pontefice. È noto come subito dopo la definizione della Infallibilità del Vicario di Cristo data dal Concilio ecumenico vaticano e la sospensione del Concilio stesso, avvenuta per la guerra franco-prussiana e per la invasione militare dell' esercito di Vittorio Emanuele II in Roma, tre violentissimi assalti furono dati alla Chiesa cattolica ed al Papato da tre armate nemiche: quella dei *Vecchi cattolici*, quella del *Kulturkampf*, infine quella degli *Scismatici armeni*, congiurati tutti per dare un assalto poderoso contro l'Autorità infallibile del Pontefice di Roma, che usciva dalle tempeste del secolo, come il sole dai balzi d'Oriente dopo una notte burrascosa, sfolgorante di tutta la sua luce purissima.

I *Vecchi cattolici* sparvero come neve o nebbia al sole; il *Kulturkampf,* come vedemmo, contro l'intendimento di chi l'aveva armato di leggi tiranniche e di forza brutale, ebbe per risultato di ritemprare a nuova e più robusta vita il cattolicismo in Germania. Infine lo *Scisma armeno* riceveva un colpo mortale.

Non appartiene a noi il narrare le origini, le cause, gli effetti funesti di quello scisma, che staccava dalla communione della Santa Sede e della vera Chiesa di Gesù Cristo un certo numero di Armeni-cattolici. Basti qui richiamare come il Sommo Pontefice Leone XII avesse ottenuto la emancipazione della Chiesa armeno-cattolica per mezzo dello Czar che la imponeva al Sultano fra le condizioni del Trattato di Adrianopoli, e che di questo si valse prontamente il Pontefice Pio VIII nel 1830 coll'istituire in Costantinopoli una Sede arcivescovile con titolo e prerogative di *Primate.* Il nuovo Arcivescovo Primate prescelto da Pio VIII fra i tre proposti dalla comunità armeno-cattolica di quella città, era stato il sacerdote Antonio Nourigian. Ma in forza dell' atto di emancipazione il nuovo Arcivescovo doveva essere riconosciuto dal Governo turco, siccome capo religioso della comunità armeno-cattolica, e questo grado, secondo l'uso della Turchia, traeva seco anche quello di Capo civile. Quando il Pontefice Pio VIII nominava Primate, come si è detto, Monsignor Nourigian, avveniva, per le maligne arti degli armeni scismatici, ingelositi del beneficio conceduto ai cattolici, che il Governo turco negasse il *Berat* o Decreto di riconoscimento all' eletto; per modo che la comunità armeno-cattolica si trovò nella necessità di eleggere e proporre al Governo come Capo civile un'altra persona, che fu il sacerdote Giacomo Valle. Ne seguì che due fossero i Rettori della cristianità cattolico-armena di Costantinopoli: l'uno nelle cose di Chiesa con vera giurisdizione ma non riconosciuto dal Governo; l'altro con pieno potere nelle cose civili, ma privo di qualsiasi autorità nelle religiose, benchè dal Governo tenuto quale Capo religioso e dovesse trattare gli affari concernenti la Religione in luogo dell'Arcivescovo vero. Era pertanto a Costantinopoli un Vescovo e Patriarca vero, ed era un Vescovo e Patriarca, che la comunità per distinguerlo dal primo chiamava Vescovo civile e Patriarca civile.

Tale stato di cose doveva portare i più grandi inconvenienti; onde furono fatte pratiche instanti per rimediarvi. Ma tutti i tentativi fatti per riunire le due autorità e far sì che fossero riconosciute, andarono fallite; tantochè, poco dopo la sospensione del Concilio Vaticano, Mons. Hassun fu disconosciuto da circa quattromila dei più influenti Armeni

soggetti alla sua giurisdizione, restando fedeli gli altri settantaseimila. Nè venne il novello scisma favoreggiato dai Gallicani e protetto da Bismarck. Il monaco Giovanni Kiupelian, raggirato da scaltri mestatori, veniva eletto dagli scismatici e riconosciuto dal Governo come Patriarca civile; Monsignor Hassun fu costretto ad abbandonare Costantinopoli.

Il Kiupelian non aveva tardato a riconoscere l'error suo, e già da tempo aveva avviato pratiche con Monsignor Hassun e con la Santa Sede per far cessare l'uggioso scisma e rientrare con tutti i suoi aderenti nella Chiesa Cattolica; ma non aveva incontrato nel suo gregge scomunicato che contradizioni ed ostacoli, sì che per i suoi sentimenti fatti manifesti di sottomissione e di riconciliazione colla Santa Sede romana aveva perduto ogni influenza ed era caduto nell'isolamento.

Il 10 marzo (1879) faceva conoscere al Gran Vizir Kair-Eddin-Pascià la sua rinuncia alla carica di Patriarca, la sua sottomissione piena ed intera alla Santa Sede, alla Chiesa cattolica ed al legittimo Patriarca Monsignor Hassun, con questa lettera: « Altezza. Lo scopo della mia presente lettera di dimissione è il seguente: Nel pensiero di poter difendere i diritti del Governo Ottomano e gli interessi della mia nazione Armeno-cattolica senza arrecar pregiudizio alle mie credenze religiose, io aveva accettato la carica di Catholicos e di Patriarca di Cilicia della nazione Armeno-cattolica, che mi si era affidata, qualche anno fa, nel tempo dei dissensi e dei turbamenti nazionali. Ma nel passato e massime ultimamente, avendo personalmente preso in seria considerazione, senza alcun pregiudizio e senza altrui intervento, la sostanza e le circostanze della questione, ho acquistato la convinzione che nella condotta e nell' insegnamento di Monsignor Hassun, non che della sua Comunità, non vi ha nulla che possa apportare il minimo pregiudizio ai diritti legittimi e sacri di S. M. I. il Sultano, e che quanto agli interessi della nazione Armeno-cattolica, sono perfettamente tutelati. Del pari, mi sono convinto, che per altro lato noi avevamo deviato ed eravamo usciti dalla unità della Religione cattolica; nella quale sono nato e sono stato educato. — In conseguenza, nella intenzione di soddisfare in tutta giustizia ai sacri doveri che mi incombono verso il mio Governo e la mia Religione, ho rispettosamente dichiarato il mio ritorno in seno della Chiesa e della Religione cattolica, e la mia profonda sommissione a Monsignor Antonio Hassun, Capo spirituale della nazione e della Chiesa Armeno-cattolica, Patriarca e Catholicos legittimo di Cilicia, come pure a Sua Santità il Papa, Capo supremo spirituale del cattolicismo. Per lo che non potendo nè dovendo conservare e con-

tinuare la carica di Patriarca e di Catholicos di Cilicia della nazione Armeno-cattolica, dò con animo spontaneo e senza alcuna riserva la mia dimissione dalla carica suddetta. In pari tempo annullo e revoco, sino da questo giorno, la procura di cui io aveva prima investito l'abate Gregorio Enfiedjian, come quella di tutti i delegati patriarcali e officiali, che erano stati da me costituiti nella capitale ed in provincia, ed io dichiaro che questi personaggi non hanno più alcun diritto nè facoltà di fare un atto qualunque a nome del Patriarcato Armeno-cattolico. Termino implorando dalla Bontà divina il loro ritorno nella comunione cattolica ».

Dopo avere mandato questa lettera e preso commiato da Monsignor Hassun, dal quale ebbe affettuosissimo perdono ed un compagno per il viaggio, si mosse alla volta di Roma, dove arrivato scrisse al Santo Padre (1 aprile): « Beatissimo Padre. Io sono una delle pecorelle smarrite di Vostra Santità, che costituendomi disobbediente e disprezzando le ammonizioni e la censura della Santa Sede Apostolica, mi separai dal seno della Santa Madre Chiesa cattolica, aderii al nuovo scisma armeno di Costantinopoli, e mi sono ardito di assumere contro le leggi della Chiesa cattolica romana l'Ordine episcopale ed il nome di Patriarca cattolico. Ora, col cuore contrito, correndo personalmente ai piedi di Vostra Santità, domando umilmente dalla paterna vostra clemenza il perdono di tutte le mie colpe ed aberrazioni. — Beatissimo Padre, prima della mia partenza da Costantinopoli, volendo riparare a tutti i danni e gli scandali motivati dal mio patriarcato illegittimo, ho dato ufficialmente la mia dimissione alla Sublime Porta, da cui aveva ricevuto la nomina; ho confessato i gravi miei falli dichiarando al cospetto della stessa Sublime Porta la innocenza di S. E. Monsignor Hassun e proclamando i suoi sacri diritti e quelli della Santa Sede. Presentemente pure conforme al giuramento che ho fatto alla mia ordinazione sacerdotale, rinnovo il mio voto di obbedienza alla Sede Apostolica, e professo sinceramente la dottrina della Chiesa cattolica romana insegnatami sin dai primi anni della mia infanzia: che cioè il Romano Pontefice è il successore dell'Apostolo San Pietro, il Vicario di Gesù Cristo ed il Capo della Chiesa Universale di diritto divino, e che Egli, tanto nelle cose appartenenti alla Fede ed ai costumi, quanto in quelle della disciplina, ha la immediata autorità da Gesù Cristo di insegnare, pascere, reggere e governare tutta la Chiesa, come in generale così in particolare ciascuna nazione ed individuo sia di rito orientale, sia di rito occidentale. — Nel rinnovare, Beatissimo Padre, questa mia professione, supplico umilmente la Santità Vostra di ri-

cevermi di nuovo al seno della Santa Chiesa cattolica, assolvendomi da tutte le censure ed irregolarità da me incorse; per il qual fine ritratto sinceramente tutto quello che ho detto, scritto ed operato contro la Santa Apostolica Romana Sede; prego pure la Santità Vostra di concedermi il permesso di ritirarmi per alcuni giorni in santi esercizi, in penitenza dei gravi scandali ed illegittime opere. Per tuttociò poi sarò sempre servo e fedelissimo figlio di Vostra Santità, per la sincerità del quale mio sentimento chiamo in testimonio Iddio onnipotente e l'autorità divina ed apostolica di Vostra Santità. — Confidando ottenere quanto prima dalla paterna clemenza di Vostra Santità l'invocato favore, coi sensi di distinto ossequio, sincera riconoscenza e profonda venerazione mi prostro al bacio dei Sacri Piedi ed imploro la Apostolica Benedizione ».

Il giorno 18 (aprile) verso le undici antimeridiane, il Santo Padre, nella sala del trono, circondato da molti Cardinali, riceveva Monsignor Giovanni Kiupelian, il quale leggeva la lettera che sopra abbiamo riferito, fra la commozione di tutti.

Il Santo Padre l'accoglieva con paterno affetto e gli rivolgeva queste nobilissime parole:

« È dolce e consolante ad un padre riabbracciare e stringere al seno un figlio che credeva perduto: esulta di gioia un pastore al vedere la pecorella, lungo tempo errante, tornar ravveduta all'ovile abbandonato. — Questa gioia, questa consolazione prova il Nostro cuore quest'oggi al veder voi, figlio diletto, lungamente aspettato, far ritorno in grembo della cattolica Chiesa, e togliere il germe di una divisione funestissima di mezzo ai cattolici della Armenia. — E questa santa letizia è ancora più grande e più sentita, perchè abbiamo tutta la ragione di credere alla sincerità e costanza della vostra conversione. Ce ne assicura il coraggio e la fermezza colla quale avete preso e compiuto una sì generosa risoluzione. Ce ne assicurano le circostanze e i buoni propositi che l'accompagnarono: la sincera umiltà che vi fece deporre tosto le insegne episcopali; che con lungo e faticoso viaggio vi trasse a Roma, per dare personalmente e spontaneamente la dovuta riparazione all'Apostolica Sede; e che, onde meglio disporvi a ricevere il beneficio dell'assoluzione, vi consigliò a chiudervi prima in un santo e spirituale ritiro. Ce ne assicurano sopra tutto i nobili sentimenti di pentimento dei passati errori, e la professione piena ed intera di fede cattolica che or ora avete espressa alla Nostra stessa presenza.

« Noi ringraziamo dal più profondo dell'animo il benignissimo Iddio, il quale, operando colla sua grazia efficacemente su voi, ha voluto allietare con un avve-

nimento sì fausto il Nostro Pontificato. E in pari tempo Lo ringraziamo anche per voi, che per sua mercè aveste il coraggio di compiere un atto sì nobile e che tanto vi onora. Poichè riconoscere umilmente il proprio fallo, confessarlo, detestarlo pubblicamente, e farne ammenda, è per fermo la più difficile delle vittorie; e secondo l'infallibile giudizio della divina sapienza, anzichè avvilire e degradare, nobilita ed esalta l'animo di chi tal vittoria giunse a conseguire. Dinanzi ad un esempio sì luminoso e sì edificante, si cancella ogni memoria dei passati trascorsi, e voi, diletto figlio, acquistate per esso una gloria imperitura innanzi Dio e innanzi gli uomini.

« Per la qual cosa, Noi, che quantunque immeritevoli teniamo in terra le veci di Dio, memori della immensa carità di Gesù Cristo, il quale non solo accorda al peccatore pentito il perdono, ma lo distingue altresì con segni di vera predilezione, non possiamo non espandere dal Nostro cuore paterno tutta la Nostra clemenza sopra di voi. Nell'atto pertanto che vi accordiamo intero ed amplissimo perdono, di Nostra spontanea volontà intendiamo di fare per voi una eccezione alle regole generali dell' ecclesiastica disciplina, concedendovi i titoli, le insegne e gli onori della dignità vescovile, malamente già conferitavi da alcuni prelati disertori dalla cattolica unità. — Ed animati dallo stesso spirito di carità e di amore cristiano, siamo disposti ad abbracciare ed accogliere tutti coloro che per somma sventura vivono fuori della vera Chiesa di Gesù Cristo, se con animo sincero al pari del vostro volessero ad essa fare ritorno.

« Oh! quanto Ci son care le Chiese dell' Oriente! Quanto ne ammiriamo le antiche glorie! Quanto saremmo lieti di vederle risplendere della primiera grandezza — A tal uopo nella umiltà del Nostro cuore supplichiamo caldamente il Principe dei Pastori, perchè si degni far balenare la sua luce divina alle menti di tanti traviati figli di Oriente e infondere loro quel generoso coraggio che, dietro il vostro esempio, li faccia rientrare nell'unico ovile di Cristo e riconoscere la sovrana autorità dell' unico supremo Pastore di tutta la Chiesa.

« Intanto a pegno del Nostro perdono e del particolare affetto con cui vi abbiamo ricevuto al Nostro seno, dal profondo del cuore impartiamo a voi, diletto Figlio, e a tutti i cattolici Armeni e dell'Oriente l'Apostolica Benedizione ».

Intanto che Mons. Kiupelian viaggiava per Roma, il clero, i notabili e molti membri influenti della Comunità armena di Costantinopoli, si radunarono a consiglio, invitati da Mons. Hassun, il quale esponeva con tutti i particolari il fausto ravvedimento di Monsignor Kiupelian e proponeva

quello che era spediente a fare allo scopo di ottenere il desiderato riconoscimento della Sublime Porta, sì per la sua persona in qualità di Primate, sì per tutta la Comunità. E si venne nella determinazione di mandare un indirizzo al Gran Vizir, nel quale, riaffermate le più esplicite dichiarazioni di piena e costante fedeltà al Sultano e di osservanza alle leggi dell'Impero, riassunte le tristi vicende della Comunità per lo scisma, si implorava il riconoscimento di Mons. Hassun. — Firmato da venti Notabili, da venti Sacerdoti, da oltre trecento persone della Comunità e dai rappresentanti di parecchi Vescovi vicini dell'Armenia, quell'atto fu presentato al Gran Vizir Kair-Eddin il 16 marzo, che lo accolse favorevolmente. L'ambasciatore di Francia Fournier e Zichy ambasciatore d'Austria vi aggiunsero i loro buoni uffici. Il Gran Vizir notificava poco dopo (31 marzo) a Monsignor Hassun: « Ho l'onore di farvi sapere che in virtù di un *iradè* imperiale Vostra Eccellenza fu nominato Patriarca degli Armeni cattolici dell'Impero Ottomano e Catholicos della Cilicia ».

Il 28 di aprile 1879 Leone XIII scriveva al Sultano Abdul-Hamid: « Altissimo e potentissimo Principe, salute! Gli è con estrema soddisfazione dell'animo Nostro che sentimmo Vostra Maestà essersi degnata di reintegrare, per mezzo di un *berat* imperiale, nella sua legittima mansione il Nostro venerabile fratello Mons. Hassun, Patriarca di Cilicia. Mercè questo atto di sovrana autorità, e di politica savia ed illuminata, Vostra Maestà non solo unisce al suo trono con più saldi vincoli i fedelissimi Armeni cattolici, ma Ella ha fatto sorgere nell'animo Nostro una viva gratitudine e i sentimenti di allegrezza e di riconoscenza in tutti i cattolici di ogni rito e d'ogni nazione. Vogliate dunque, Sire, gradire i Nostri vivi ringraziamenti, ed accogliere la preghiera che volgiamo alla Maestà Vostra, affinchè continui a pro' non solo della Comunità cattolica Armena, ma eziandio di tutti gli altri suoi sudditi, la sua preziosa benevolenza e la sua efficace protezione. Con questa soave speranza facciamo voti ardentissimi per la prosperità di Vostra Maestà e per la gloria e prosperità del suo vasto e potente impero ».

Questa Lettera del Santo Padre ebbe altre conseguenze non meno consolanti. Infatti notizie consolantissime e di una importanza somma giungevano da Costantinopoli. Il Sultano nell'accogliere Monsignor Grasselli, che gli consegnava la Lettera del Romano Pontefice, diceva che il riconoscimento di Monsignor Hassun era fatto per *giustizia;* e manifestava il suo vivo gradimento per le amichevoli parole indirizzategli dal Santo Padre.

Poco dopo dietro domanda uf-

ficiale fatta da Mons. Hassun, Sua Maestà il Sultano faceva spedire i *Berat* Imperiali a sedici Murakkos, ossia Vescovi suffraganei e Vicari foranei, dimodochè nelle province non rimanevano altre Chiese nelle mani dei neo scismatici che quelle del Cairo e di Trebisonda, le quali poco dopo furono ricuperate dai cattolici.

Nè qui ristette l'opera di riparazione e di giustizia del Governo Ottomano a favore dei cattolici fedeli alla Santa Sede. Perocchè si domandò e si ottenne la restituzione del celebre Monastero detto Bzommar; e ne provenne il ravvedimento di qualche altro scismatico. L'antico ed illustre Monastero Bzommar è nel distretto di Kesroan nel Libano. Fabbricato sulle rovine di un antico tempio Feniciano, sopra un'alta collina, ha un magnifico prospetto il quale si estende fino al mare di Beirut, ed al chiaror del sole arriva di molte volte l'occhio da quella altezza fino a scorgere la bella isola di Cipro. L'epoca della sua fondazione rimonta al 1749, negli ultimi anni di vita dell'atleta della fede cattolica e confessore, l'illustre Abramo Pietro primo Patriarca di Cilicia, confermato dalla s. memoria di Benedetto XIV. Da quest'epoca in poi, fino alla nomina di Monsignor Patriarca Hassun nel 1867, era stato sempre la residenza dei Patriarchi Armeni cattolici di Cilicia. Annesso a questo monastero sorge un Seminario, che contiene una quarantina di giovani armeni, tutti addetti agli studi ecclesiastici: e in esso, dietro uniforme disciplina e regola, sotto la direzione de' Patriarchi, si forma il clero armeno di Bzommar colla denominazione di Congregazione Patriarcale; la quale Congregazione, dal principio della sua instituzione fin a quest'oggi, ha reso e rende segnalati servizi alla Chiesa, per le molte conversioni che ha operato nelle varie parti dell'Armenia e della Cilicia, coll'illuminar le menti de' suoi connazionali che giacevano nelle tenebre dell'ignoranza e chiamandoli alla vera fede. Oggi giorno i componenti di questa Congregazione sono quasi settanta membri, tra i quali sette sono Vescovi, ed il rimanente sacerdoti, tutti sparsi nelle Missioni dell'Armenia, ed ammessi nei servizi ed officii di monsignor Patriarca Hassun. Il suddetto convento possiede una scelta biblioteca di varii libri armeni, arabi, turchi, latini, italiani e francesi; e di più ha un archivio, in cui sono tutte le lettere de' Patriarchi, de' Sommi Pontefici, ed altri, e codici manoscritti armeni antichi, e manoscritti arabi. È inoltre ricco di memorie della munificenza de' Sommi Pontefici e de' Re ed Imperatori di Francia, non meno che della carità del mondo cattolico, ed in special modo de' benefattori armeni cattolici.

Questo insigne monastero veniva ad essere usurpato per

forza delle armi da' neoscismatici l'anno 1872. In allora reggeva quel convento, e l'annesso suo Seminario, per parte di Monsignor Patriarca Hassun, il Procuratore Patriarcale Mons. D. Giuseppe Ferahian, il quale insieme con tutta la comunità cattolica, per il rifiuto energico di obbedire al mandatario del pseudo-patriarca, fu messo fuori delle porte del convento per mezzo dei soldati, e per ben due volte, dietro l'intimo del Governo, fu allontanato pure dal Libano.

Dopo questa triste espulsione, la comunità cattolica di Bzommar ricoveravasi provvisoriamente nella casa della Delegazione Apostolica in Aintura nel Libano, seguitando la medesima regola e disciplina, che già aveva in Bzommar. Ma un giorno quattro sacerdoti e tre studenti di questa Comunità si recarono a Bzommar in un momento, in cui Gasparian, Vescovo di Cipro, e superiore del detto luogo per conto dei neoscismatici, era assente. Que' che trovavansi dentro il convento, essendo già da varî mesi disposti alla conversione, aprirono le porte del convento, e li ricevettero aderendo a loro, e sottomettendosi in tutto agli ordini di Monsignor Patriarca Hassun. Quando Gasparian più tardi ritornava a Bzommar, i cattolici non gli apersero la porta. Ne seguì una lotta di intrighi presso la Sublime Porta; ma non riuscirono, grazie al buon volere della Porta stessa; la quale dietro la domanda dell'indefesso Monsignor Azarian, Vicario di Monsignor Hassun, fece subito ordinare a Rustem Pascià di riconoscere per Vicario e superiore di Bzommar non più Gasparian, ma il signor D. Avedik Turkian, uno del clero cattolico di Bzommar. All'arrivo di questi giusti ordini, Rustem Pascià non tardò all'esecuzione, consegnando anche tutti i beni del medesimo convento al suddetto Vicario del Rev.mo Patriarca Hassun. Anche Gasparian non mise indugio a ravvedersi, e senza condizione emise nelle mani del Delegato Apostolico, Monsignor Piavi, a Beirut, la sua sottomissione alla Santa Sede, ed al suo legittimo Patriarca Monsignor Hassun [1].

La meravigliosa e sincera conversione di Mons. Kiupelian era stato un vero trionfo della Grazia Divina, ed un nobilissimo esempio, che trasse altri al seno della Chiesa romana. Mons. Gasparian infatti, come si è detto, si ravvedeva e impetrava perdono dal Romano Pontefice; Mons. Serafino Davidian con la sua frazione degli Armeni scismatici del Cairo, deplorava il suo errore e si sottometteva al Santo Padre; e per le cure assidue di Monsignor Hassun ritornava alla Chiesa anche il vecchio nonagenario Monsignor Bahdiaran Arcivescovo di Diarbekir, uomo che aveva dato luminose prove di virtù e di attac-

(1) *Osservatore Romano* n. 194-1879.

camento alla Sede Apostolica, eppure s'era lasciato allucinare dalle false dottrine dei dissidenti.

L'Oriente, per tal modo consolava la Chiesa ed il Romano Pontefice, compensando la guerra perfida mossa in Occidente con tanta iniquità. Onde il Romano Pontefice segnalava gli avvenimenti felici che preludevano al ritorno dell'Oriente, culla del Cristianesimo e della civiltà, all'unione colla Chiesa Romana, centro della Chiesa di Gesù Cristo.

Il 13 dicembre (1880) il Santo Padre teneva Concistoro; e in esso pronunciava una splendida allocuzione, dedicata per intero all'Oriente. « Se vi fu mai tempo, diceva, malagevole e ferace di affanni per la Chiesa di Gesù Cristo, tale senza dubbio è il presente, in cui la veggiamo fatta segno ad acerbissime ingiurie, sì svariate ed incessanti, da esser costretta a combattere senza posa pel mantenimento della sua libertà, de' suoi diritti, della sua dignità. Imperocchè avanzandosi oggimai da per tutto l'audacia dei mali propositi, si offende senza alcun rispetto la divina maestà della religione, si manomettono le istituzioni cattoliche, e leggi inique si vanno imponendo ai popoli con evidente rischio della fede e della salute delle anime. Onde che se ognuno, cui stiano a cuore gl'interessi della cristianità, ha giusto motivo di rammaricarsi ai pericoli e disastri di essa, di gran lunga più angustiati ne siamo Noi, che ne sosteniamo un dolore sopra tutti acerbissimo. — Nondimeno Ci piace oggi torcere un tratto lo sguardo da uno spettacolo così funesto, e indirizzarlo piuttosto a tal parte, onde Ci viene offerta qualche cagione di conforto; vogliam dire alle Chiese Orientali, delle quali avemmo già altra opportuna occasione d'intrattenervi. Poichè in questo stesso ragguardevolissimo luogo furono altra volta da Noi ricordate le particolarissime cure, che sin dai primordi del Nostro Pontificato Ci affrettammo di rivolgere ai popoli di Oriente. E il facemmo di gran cuore, non solo perchè i bisogni dimandavano urgente soccorso, ma eziandio perchè gli animi, grazie alla divina Provvidenza, sembravano voler piegare verso il centro della cattolica unità.

Quanto a Noi, a dir vero, Ci è oltremodo soave la rimembranza stessa della vetusta gloria e degli incomparabili meriti, che vanta l'Oriente. Ivi infatti è la culla dello umano riscatto, e le primizie del cristianesimo; di colà, a guisa di fiume regale, si diffuse nell' Occidente la dovizia degl'inestimabili beni recatici dal Vangelo di Gesù Cristo. Nè si spegnerà giammai la rinomanza di quegli illustri Orientali, che guidati e ispirati dal genio del cattolicismo, poterono salire ad ogni più pregiata grandezza, e mercè la santità, la dottrina, lo splen-

dor delle imprese, raccomandare ai posteri la gloria del loro nome. — Le quali cose riandando Noi col pensiero, Venerabili Fratelli, Ci sentiamo animati dalla più viva brama di adoperarci con ogni potere, affinchè in tutto l'Oriente torni in fiore la virtù e la grandezza di una volta. Tanto più che i segni, i quali nell'avvicendarsi degli umani eventi di tratto in tratto colà appariscono, dànno ragione a sperare che gli Orientali, mossi dalla divina grazia, tornino quandochessia a riconciliarsi colla Chiesa di Roma, dal cui grembo materno già da sì lunghi anni si allontanarono.

Laonde risoluti come siamo di avanzar possibilmente l'opera incominciata, da gran tempo andavamo divisando in che modo porgere a tutti gli Orientali una particolare testimonianza del paterno Nostro affetto. Ed ora venutaci a proposito l'occasione di appagare il Nostro desiderio, in guisa pubblica e solenne intendiamo manifestar loro la benevolenza dell'animo Nostro promovendo alla dignità Cardinalizia uno de' più insigni Vescovi di Oriente; lo che intendiamo di fare non solamente per riguardo a lui, ma in grazia anche di tutti.

Vi è ben noto, Venerabili Fratelli, come quei tra gli Armeni, che in questi ultimi tempi si ribellarono a questa Sede Apostolica, pentiti poscia del fallo, si ridussero per misericordia di Dio, alla mal abbandonata obbedienza. Ora in tutta quest'opera di pacificazione il Venerabile Nostro Fratello Antonio Hassun Ci diè belle prove di operosità, di zelo, di prudenza. Questo egregio personaggio (siamo lieti di ricordar cose che tornano in sua lode), fornita in Roma la carriera delle lettere e delle scienze, ritornò in Oriente, dove ben presto venne innalzato alla dignità di Arcivescovo, e finalmente a quella di Patriarca di Cilicia degli Armeni. Così egli ha con senno ed integrità vissuto pressochè quarant'anni in mezzo alle cure dell'episcopal ministero. E scoppiato tra' suoi quel funestissimo scisma, segnalossi per longanimità e fortezza incomparabile nel difendere i diritti e nel mantenere la dottrina della Chiesa. Ma fra le molte doti dell'animo suo è mirabile sopra tutto non pure la fedeltà costante, ma l'amore ardente e la singolar devozione che ei nutre verso questa Sede Apostolica.

Tale adunque, o Venerabili Fratelli, è il personaggio che per i suoi meriti abbiamo stimato di prescegliere per restituire alle Chiese orientali, che dopo il Bessarione per sì lungo tempo ne furono prive, l'onore della Romana porpora. — Voglia Iddio, che l'alta dignità conferita ad uomo sì cospicuo torni di lieto auspicio alla Chiesa cattolica, e particolarmente all'Oriente, affinchè quei che serbano fede al cattolicismo comprendano essere essi nella persona di un solo onorati tutti,

e ne piglino stimolo a custodire gelosamente il tesoro della religione ereditata dagli avi: gli altri poi riconoscano ed accolgano il Nostro buon volere, e si abbiano questo come pegno di quei beni incomparabilmente maggiori, che Noi promettiamo loro in nome e coll'autorità di Dio, quando si risolvano di ricongiungersi, per via della fede e carità cristiana, a questa Sede di San Pietro Principe degli Apostoli ».

E non erano parole vuote quelle con cui Leone XIII diceva il suo amore per le terre d'Oriente. E le sue opere non erano opere di ambizione e di cupidigia come quelle dei Governi d'Europa, i quali col pretesto di liberare i Cristiani d'Oriente dalla schiavitù del Turco, aspiravano a soggiogarli alla schiavitù cosacca o framassonica peggiore della turca. Mentre i Governi avevano convertito l'Oriente in un campo di rivoluzioni e di guerra, il Romano Pontefice provvedeva alla istruzione e alla educazione morale dei popoli. Questa fu sempre il campo di battaglia della Chiesa Cattolica, la scuola e l'altare, l'istruzione e la Fede, la civiltà della legge di Dio e la salvezza delle anime. E sopra questo campo la Chiesa ha mietuto i suoi allori, si è circondata di una gloria che ha eclissata quella delle più grandi Potenze in ogni secolo, ha dimostrato invincibilmente la Divinità della sua origine, della sua costituzione, della sua missione.

L'Oriente adunque riceveva dal Santo Padre Leone XIII, nuovi segnalati benefici. Egli, che aveva già provveduto all'istruzione ed educazione del Clero copto d'Egitto, istituendo nel Cairo un Collegio ed un Seminario affidato ai Padri della Compagnia di Gesù, volgeva ora le sue cure ai Greci Melchiti, ai Siri ed ai Caldei. L'Istituto di Sant'Anna in Gerusalemme appartenente alla Francia, trasformava in un Seminario per i Greci Melchiti, sotto l'immediata dipendenza della Santa Sede, esercitata dal Delegato Apostolico della Siria. Nella Mesopotamia, dove da parecchi anni si vegheggiava la erezione di un Seminario in Mossul per i Siri e Caldei, Leone XIII provvedeva a compiere quelle speranze in modo che essi accolsero 40 allievi, i quali fossero educati nel proprio Rito, ed ammaestrati nelle sacre funzioni di esso. Al P. Normand della Compagnia di Gesù, Missionario in Oriente, Leone XIII largiva la somma di 25 mila lire per la erezione di scuole. Debitrici delle loro fondazioni al Romano Pontefice sorgevano le scuole di Mersivan, Arnasia, Tokat, Sivvas, Angora, Adana, Cesarea di Cappadocia e di altre città dell'Armenia (1883). I Dardanelli stessi, abitati da un numero considerevole di famiglie europee in seguito allo sviluppo della marina vaporiera a Costantinopoli e nel Mar Nero, avevano veduto sorgere una Chiesa cattolico-latina,

e nel 1883 videro fondata una missione cattolica per la educazione di fanciulli e fanciulle, diretta da Religiosi e da Religiose georgiane della Immacolata Concezione.

A preparare sempre nuovi e più agguerriti Missionari per le contrade d'Oriente, il Santo Padre stabiliva nel Seminario Pontificio Romano scuole di lingue orientali, ebraica, aramaica, araba, armena, copta, greca. Chiamava ad insegnare professori orientali ed altri che, per munificenza sua, avevano potuto perfezionare in Oriente gli studi linguistici, i dialetti volgari dell'arabo, armeno, greco e neo-caldaico, e inoltre i riti religiosi e la disciplina delle singole Chiese d'Oriente. Così il Romano Pontefice si rendeva benemerito anche della scienza e della civiltà.

In breve tempo le scuole cattoliche avevano potentemente influito alla rigenerazione di quel popolo e al ristabilimento della concordia e della pace. — Il progresso stesso delle scuole cattoliche era la prova più evidente del credito che avevano saputo acquistarsi e dello spirito di sacrificio che animava i Religiosi e le Religiose consacrate a quella missione. « In quest'anno (1884), scrivevano alla *Civiltà Cattolica*, gli esami non che le distribuzioni dei premi hanno avuto luogo nei Collegi, nei Convitti, nelle Scuole cattoliche di Costantinopoli con tal successo e con tanta solennità e pompa che non mai altra volta. Al Collegio di Santa Pulcheria, dove i Padri della Compagnia di Gesù si adoperano in servizio dei loro numerosi allievi con uno zelo pari alla loro riputazione di indefessi ed abili maestri, al Convitto di Nostra Signora di Sion a Panuldi, al Collegio dei Fratelli della Dottrina Cristiana a Cudi-Keni, alla Scuola della parrocchia di Santo Spirito, a quella dei Padri Lazzaristi, non che all'Istituto italiano delle fanciulle diretto dalle ammirabili Suore d'Ivrea, e alla Scuola delle Suore Francescane, le cose sono andate così bene, che oggigiorno in tutti, e specialmente nel Governo, è ferma la persuasione della efficacia che il Cattolicismo possiede nell'educare la gioventù, e dello stato di floridezza e di prosperità in cui si trovano le missioni cattoliche in tutto l'Oriente ».

E il Governo musulmano lasciava a Costantinopoli maggior libertà ai cattolici per le loro funzioni e manifestazioni, che non sia concessa a Milano ed a Roma, dove non governano i Turchi, ma i massoni ed i liberali. Mentre a Roma ed a Milano sono proibite le processioni, a Costantinopoli si festeggia dai Padri Georgiani la chiusa del mese di Maggio con una solenne processione, che riesce grandiosa per il concorso. E mentre a Roma e a Milano la solennità del Corpus Domini si celebra nel recinto delle Chiese, a

Costantinopoli, la capitale musulmana, la processione percorre libera le vie principali della città, maestosamente, e la accompagnano i Seminaristi Georgiani, il Clero dei diversi riti per ordine gerarchico, armeni, greci, bulgari, maroniti, siri, il clero latino, i religiosi diversi, i padri dell'Assunzione, gli orfani dell' Ospedale della Pace, le allieve della Scuola parrocchiale dello Spirito Santo, le figlie delle Suore Georgiane, quelle del Convitto di Nostra Signora di Sion, le Suore di carità ecc., ecc.; e le strade sono pavesate, le case riccamente ornate, benchè non abitate da famiglie cattoliche, le contrade e la Chiesa, affollate da divoti credenti, rispettati anche da chi appartiene a diversa religione.

Non era certamente eguale la libertà goduta dai cattolici nè in Bulgaria dove la influenza russa gelosa della Chiesa cattolica ne turbava ogni manifestazione e in ogni guisa ne ostacolava la propagazione, nè negli altri paesi della penisola balcanica dove era entrato il soffio dell'Europa miscredente. E quando i cattolici bulgari vollero celebrare le feste millenarie di San Cirillo e Metodio, scoppiarono turbolenze gravi, suscitate da agitatori politici, che si disse fossero mossi dagli agenti e dai fautori della Russia.

Il Cardinale Hassun, che tanto aveva contribuito a salvare l'Oriente dallo scisma e ad affrettarne il ritorno alla Unità Romana, il 12 marzo del 1884 se ne andava al Cielo a cogliere il premio dell'opera sua. Era nato in Costantinopoli il 13 giugno 1809, da genitori cattolici. Fatti gli studi al Collegio Pontificio di Propaganda in Roma, Antonio Hassun era ritornato a Costantinopoli. Gregorio XVI, il 7 di giugno 1842, lo aveva nominato coadiutore con successione di Monsignor Paolo Marussi Arcivescovo metropolitano primaziale armeno di Costantinopoli, dichiarandolo in pari tempo Arcivescovo titolare di Anazarba. Pio IX, il 13 luglio 1867 lo aveva promosso Patriarca di Cilicia degli Armeni col nome di Antonio Pietro IX. Contemporaneamente il Romano Pontefice aveva pubblicato la celebre Bolla *Reversurus* del 12 luglio 1867, colla quale sopprimeva il titolo di Arcivescovo armeno primate di Costantinopoli e dava altre disposizioni per gli Armeni. Un gruppo di questi non accettarono la Bolla; onde nacque lo scisma, per il quale Monsignor Hassun tanto ebbe a lottare e soffrire, e per parecchi anni a vivere, lungi dal suo gregge, in Roma, dove ebbe conforto e protezione da Pio IX e da Leone XIII. Ma ebbe anche la gloria e la gioia di ricondurre all' Ovile i capi dello scisma e di ritornare a Costantinopoli. Non vi rimase se non pochi mesi, chè Leone XIII avendo voluto ricompensare i meriti del valoroso Prelato, e valersi del consiglio e dell'opera sua in Ro-

ma per la Chiesa d'Oriente, lo creava, come abbiamo narrato, Cardinale. Era il secondo fra i Prelati orientali, che, nei secoli, furono fregiati della Sacra Porpora: il primo era stato il Bessarione, monaco Basiliano ed Arcivescovo di Nicea nel secolo XV. Fra gli Armeni Monsignor Hassun fu il primo Cardinale.

Il Romano Pontefice non tardava a dare un successore al Cardinal Hassun; un successore degno di lui che col suo zelo in pochi anni conduceva all'ovile di Pietro un gran numero di scismatici. Monsignor Stefano Pietro X Azarian ebbe in breve (1888) la gioia di ottenere che la Sublime Porta con un *Iradè* imperiale ritirasse il riconoscimento ufficiale della Comunità scismatica autonoma che era in possesso della cospicua Chiesa di San Giovanni Grisostomo. Anzi ebbe la gioia di vedere i Sacerdoti scismatici che tenevano quella Chiesa, d'accordo coi notabili loro aderenti, riconoscere l'autorità del Romano Pontefice, sottomettersi a lui, legittimo Pastore, e restituire la Chiesa di S. Giovanni Grisostomo; dove il giorno 6 maggio (1888) in cui, giusta il calendario Giuliano, cadeva la Pasqua, il Patriarca, fra la gioia dei cattolici, pontificava solennemente. Di questo fatto Roma esultante dava officialmente la notizia.

« Sabato, scrivevasi, 5 corrente maggio, alle 2 pom. S. E. Ziver Bey, Direttore dell'ufficio del Culto, recava al Patriarcato armeno-cattolico, un officio del ministero ottomano, con cui si sopprimeva civilmente lo *statu quo* precedentemente stabilito dalla sublime Porta, essendo presenti circa 300 persone, e fra esse, oltre il clero e i notabili armeno-cattolici, i sacerdoti e i notabili ex-dissidenti, i quali avendo adempiuto quanto era stato prescritto dalla Santa Sede, già erano stati riammessi nel grembo della Chiesa cattolica. Tutti poi scesero nella cattedrale, ove si recitarono preghiere pel S. Padre e per la conservazione dei giorni di S. M. il Sultano, e si diede lettura di una pastorale di Mons. Patriarca relativa alla ristabilita unione. Ritornati quindi al Patriarchio, fu firmata dai convenuti una lettera di ringraziamento a S. M. Imperiale che si degnò gradirla ed inviare alla comunità armeno-cattolica il suo saluto imperiale; e con penna d'oro, offerta da S. E. Portukal Mikael Effendi, Sostituto del Ministero delle Finanze e notabile ex-dissidente, fu redatto e spedito un telegramma a Sua Santità per darle la fausta notizia dell'accaduto. La sera stessa poi, a seconda del rito armeno, nella chiesa di S. Giovanni Crisostomo, già tenuta dagli ex-dissidenti, si cantava da uno dei sacerdoti riconciliati la Messa del Sabato Santo, in cui fu fatta solennemente la commemorazione del Santo Padre e di Sua Em. Monsignor Patriarca, e vi si dava

lettura della predetta lettera pastorale.

« La dimane, solennità della Pasqua, Mons. Patriarca accompagnato da S. E. Mons. Giuseppe Ferahian, Vescovo armeno-cattolico di Diarbekir, e da numeroso corteo, fra il giubilo dei cattolici di quella metropoli accorsi in gran numero, pontificava solennemente nella chiesa medesima, messa riccamente a festa dal Primicerio Keuce Oglu Agop effendi. Dopo il Vangelo, il Cancelliere degli ex-dissidenti, Sac. Nicola Bakscian, tenne un discorso, invitando con calde parole l'assiepato popolo a pregare pel S. Padre *Capo universale della Chiesa, Vicario di Gesù Cristo, Pastore dei Pastori, Maestro infallibile, Custode e Regolatore della sana disciplina per tutta la Chiesa dispersa nell'universo mondo.* Alla fine della Messa S. E. Monsignor Patriarca recitò nuove preghiere per Sua Santità, ed impartita agli astanti la benedizione ebbe fine la sontuosa funzione »[1].

Per questo felice risultato poteva dirsi che lo scisma armeno se non era totalmente estinto, aveva però ricevuto un colpo mortale, ed aveva perduto ogni appoggio civile ed ogni speranza di trascinarsi innanzi.

E il Romano Pontefice colse quel momento e mandò agli Armeni una *Enciclica* così fragrante di bellezza, di carità paterna, che è fra le più belle uscite dalla mente e dall'anima di Leone XIII. Scriveva Egli:

« La carità paterna, con la quale tutto abbracciamo il gregge del Signore, è per natura sua tale, che tutto quanto accade nella repubblica cristiana di lieto o di doloroso, si ripercuote intimamente e incessantemente nell'animo nostro. Onde come prima Noi fummo grandemente e lungamente addolorati perchè alcuni Armeni, specialmente di Costantinopoli, si erano separati dal vostro consorzio fraterno, così ora siamo presi da viva e consolante letizia per la cessazione desiderata avvenuta per grazia di Dio, di quel dissidio. E mentre Ci congratuliamo con voi della Concordia e della pace ritornata, non possiamo trattenerci dall' esortarvi a custodire e ad aumentare un beneficio tanto grande della divina bontà.

« Al quale intento, ossia affinchè in quelle cose che appartengono alla Religione siate tutti del medesimo pensiero e del medesimo sentimento, è necessario che tutti costantemente, come fate, siate costanti nella obbedienza a questa Sede Apostolica: e che voi, diletti figli, siate sommessi ed obbedienti al vostro Patriarca ed agli altri Superiori.

« E poichè spesso la cagione della discordia religiosa è occasionata e da dissenzioni intorno alle pubbliche cose, e da litigi intorno a questioni private, anzi tutto quelle dissenzioni siano

(1) *Osserv. Romano.*

spente da quel rispetto e da quella sottomissione fedele che a voi non manca verso il Capo supremo dell'Impero Ottomano, la cui equità, il cui desiderio di pace, la cui deferenza verso di Noi, ci è nota e testimoniata per chiare prove. Le liti poi e le odiosità scompariranno se nella vostra mente terrete impresse e nella vostra condotta applicherete l'insegnamento dell'Apostolo intorno alla carità perfetta, la quale « è paziente e benigna, schiva di emulazione e di vanità, non si gonfia, non è ambiziosa, non egoistica, non irritabile, non maligna ».

« Questa nobilissima e perfetta unione degli animi vi porterà anche il vantaggio di accrescere, come abbiamo detto, e dilatare più largamente il beneficio della concordia e della pace riacquistata; perocchè attirerà sopra di voi l'attenzione di coloro, i quali, sebbene abbiano con voi comune il nome e la nazionalità, pure sono disgiunti da voi e da Noi, e non sono per anco entrati nell'Ovile, di cui Noi siamo il Pastore. Essi vedendo lo spettacolo della vostra concordia e della vostra carità, di leggeri comprenderanno che lo Spirito di Gesù Cristo è in mezzo di voi, come quello che solo può congiungere a se stesso i suoi così che siano un sol corpo. Ah! che essi il comprendano e ritornino a quella unità dalla quale si separarono i loro avi! Qual gioia inonderebbe il loro animo, quando potessero dire che uniti a voi ed a Noi, sono congiunti con tutti i cattolici sparsi sulla faccia della terra; e quindi potessero essere sicuri di trovarsi nei tabernacoli della mistica Sion, alla quale soltanto, secondo gli oracoli divini, è dato dilatare le sue tende sino ai confini della terra.

« Dall'opera vostra specialmente dipende questo desiderato ritorno, o Venerabili Fratelli, che, noti a Noi per lo zelo e la dottrina vostra, presiedete alle Diocesi armene.

« Che anzi vogliamo che i dissidenti voi abbiate a richiamare in nome Nostro e colle nostre parole: che il padre richiami alla casa i figli fuggiti e da tempo aspettati, che corra loro incontro e apra loro le braccia, non è viltà, ma grandezza.

« E non crediamo che i vostri inviti e le vostre istanze abbiano a tornar vane. La nostra speranza è fondata sull'amplissima misericordia di Dio effusa sopra tutte le genti, e sulla docilità e il carattere del popolo Armeno. Quanto inclinato esso sia ad abbracciare la verità una volta conosciuta che esso l'abbia, quanto pronto al ritorno appena s'accorga d'aver deviato dal retto sentiero, ci è attestato da molti monumenti della storia.... Che se alcuni esitassero per timore che la Santa Sede non avesse a prendersi cura di loro, od avessero a non essere da Noi accolti amo-

rosamente, dite loro, Venerabili Fratelli, che ricordino quanto fecero i Romani Pontefici nostri antecessori, i quali sempre diedero prove della loro carità per gli Armeni..... Recente è la memoria di quanto Gregorio XVI e Pio IX fecero per accrescere il numero delle Sedi episcopali nella vostra regione e per tenere alto l'onore e la dignità del Patriarca Armeno a Costantinopoli. Il che dapprima fu fatto col costituire in quella città la Sede Arcivescovile e Primaziale, dipoi decretando l'unione col Patriarcato della Cilicia in modo che i Patriarchi avessero domicilio in quella città, che è capitale dell'Impero. E affinchè la distanza non tornasse a danno della unione, che lega gli Armeni alla Chiesa romana, fu provveduto che nella stessa città risiedesse un Delegato Apostolico, che tenesse le veci del Romano Pontefice. Quanto a Noi, qual sia la cura che Ci siamo preso della vostra nazione, voi lo sapete; e Noi alla nostra volta conosciamo qual sia l'animo vostro verso di Noi, avendone avuto prove ripetute.

« Pertanto mentre da una parte l'indole del popolo, l'esempio degli avi, tutte le memorie passate sono tali da sospingere gli Armeni da noi separati a ricongiungersi senzo indugio a questa Rocca della verità; e dall'altra, questa Apostolica Sede ha sempre ardentemente bramato di tenersi strettamente unita la vostra nazione, e di richiamarla dove avesse defezionato, alla pristina unione; certamente sorgono per voi, Venerabili Fratelli, potenti argomenti a persuadere, per Noi a sperare, che la primiera unione si ristabilisca in tutta la sua pienezza. La qual cosa gioverà a tutta la nazione non solo per la salvezza delle anime, ma anche per quella prosperità e pace, che piamente può desiderarsi sulla terra. Perocchè la storia ci attesta che fra i sacri Antistiti armeni splendettero sopra tutti gli altri come stelle coloro, che alla Romana Chiesa più strettamente furono uniti, e la nazione allora fu più gloriosa, quando più fiorente fu appo essa la Religione cattolica...

« Questi nostri voti Dio solo può compiere, il quale, come dice Sant' Ambrogio (in Luc. c. IV), *Quos dignatur vocat et quem vult religiosum facit.* A Lui volgete, Venerabili Fratelli, le vostre suppliche affinchè tutti coloro che da Noi si sono separati, mossi, dalla grazia, ritornino uniti nella medesima sapienza, nella medesima carità, unanimi e di un sol sentire, e Ci riempiano di gaudio. Fate che interceda presso il trono della grazia la gloriosa, la benedetta, la santa, la sempre Vergine Maria, madre di Gesù, ed offra le nostre preghiere al Figliò suo e Signor nostro. Con Maria s'aggiunga intercessore l'illustre martire Gregorio Illuminatore, affinchè perfezioni e consolidi l'opera da lui inaugurata, colle sue

fatiche e col martirio. Infine, anche questo unitevi con Noi ad intercedere, che la docilità degli Armeni e il loro ritorno all'unità cattolica valga di esempio e di eccitamento agli altri, che sono cristiani, ma separati dalla Chiesa Romana, affinchè ritornino d'onde sono partiti, e si faccia un solo ovile ed un solo Pastore» (25 luglio 1888).

Questo mirabile documento doveva essere conosciuto; perchè il mondo conoscesse quale fosse l'animo nobilissimo, il cuore paterno, la carità apostolica del Vicario di Gesù Cristo; perchè il mondo avesse un nuovo argomento che testificasse come il Buon Pastore del Vangelo, il quale conosce le pecore del suo gregge ed è conosciuto da esse, e non fugge, ma dà la vita per la loro salvezza, vive ancora dopo venti secoli, opera e si immola per il suo gregge.

Ah! sì il Romano Pontefice era ritornato in Oriente e vi era conosciuto ed amato; là i suoi figli dividevano con Lui padre e pastore le sue consolazioni, le sue pene, le sue catene. Il 23 gennaio 1889 gli Armeni cattolici mandavano a Leone XIII una lettera splendida che diceva: «Beatissimo Padre, - Mentre tutto l'orbe cattolico si leva unanime come un sol uomo per propugnare i dritti dell'Apostolica Sede, mentre in ogni paese i personaggi più riguardevoli per grado e dignità tengono numerosi congressi per domandare la piena libertà ed indipendenza del Romano Pontefice, le quali premono in gran maniera a tutte le nazioni e gioverebbero anche sommamente alla vera gloria e prosperità d'Italia, possiam noi, Beatissimo Padre, rimaner silenziosi e non unire i nostri voti ai voti di tutta la cattolica famiglia? Sì, Beatissimo Padre, l'Episcopato nostro, il suo clero e popolo si uniscono tutti concordi ed aggiungono la loro voce a quella degli altri popoli per chiedere una giusta soluzione della questione Romana colla restaurazione della piena indipendenza della Cattedra di San Pietro. Cotesta indipendenza necessariamente richiesta al libero esercizio della Vostra spirituale autorità, all'universale governo e all'augusta dignità del Regno di Dio sulla terra; cotesta indipendenza, più ancora che alle chiese d'Occidente, sta in gran maniera a cuore delle Chiese di Oriente. Queste Chiese infatti illustrate anticamente dalla scienza, dalle virtù, dal sangue d'innumerevole schiera di martiri, di santi e di dottori, non possono ritornare al primiero loro splendore, se non mercè l'aiuto e lo zelo dell'Apostolica Vostra autorità esercitata con piena libertà ed indipendenza. In queste contrade, comechè faccian esse parte dell'Impero Ottomano, pur nondimanco, grazie alla benevolenza del Governo ed alle savie disposizioni di ripetuti Hatti-Humajun

Imperiali, i Patriarchi e i Vescovi godono un'intera libertà nell'esercizio del pastoral loro ministero, che anzi vengono essi onorati come principi di Stato. Possiam noi pertanto tollerare giammai che il Successor di Pietro, l'Augusto Capo, a Cui appartiene la cura delle Chiese tutte del mondo, sia privo della dovuta piena ed intiera libertà ed indipendenza? No, Beatissimo Padre, no certamente; e però noi tutti facciamo i voti più ardenti, affinchè sia data una pronta ed equa soluzione alla questione romana. A questa questione sono strettamente legati non pur gli interessi della Chiesa, ma quelli altresì delle stesse società civili. Gli Stati non potranno giammai godere i frutti di una pace duratura, finchè non vengano ristorati i diritti imprescrittibili del Vicario di Cristo. Quindi è che mossi come da sacro istinto, nella congiuntura del Vostro Sacerdotal Giubileo, gareggiarono nell'offrire ogni sorta di omaggi ai sacri dritti della Vostra Sede non solo i popoli di tutte le nazioni, ma i più possenti e gloriosi Monarchi altresì; tra i quali Sua M. I. il Sultano, nostro Augusto Sovrano, segnalossi col suo maraviglioso donativo. Nutriamo pertanto la dolce speranza che la generosa gara iniziata nel Sacerdotal Vostro Giubileo vada sempre più crescendo, fino a che la Santità Vostra ricuperi i Suoi sacri dritti e venga sedato quel conflitto che già da gran tempo deplorano gli amici stessi dell'Italia ».

Questa protesta, che mette in evidenza la diversità delle condizioni e della libertà del Papa in Turchia e in Italia, sotto il governo del Sultano e quello italiano, era firmato da M. Azarian Patriarca, da Paolo Marmarian, Vescovo di Trebisonda, da Carolo Arachelian, Vescovo di Ancira, da Mosè Amberboj, Vescovo di Croio, da Giovanni Ohannessian, Vescovo di Musei, da Isacco Gismegian, Vicario Patriarcale, e da altre 57 firme di ecclesiastici regolari e secolari.

Se Leone XIII Vicario di Gesù Cristo amava, come abbiamo veduto, gli Armeni, nella sua pastorale carità abbracciava i Bulgari, i Montenegrini, i Rumeni, i Greci, immiseriti dalla dominazione turca e in seguito turbati e traditi dalla imperturbabile e terribile propaganda russa, e in parte dall'influenza del liberalismo d'occidente.

I posteri leggeranno ed osserveranno attoniti le imprese tentate e compiute dalla Santa Sede Apostolica, sotto Leone XIII, a vantaggio dei popoli e delle nazioni. Dovranno confessare che l'operare del Romano Pontefice uguagliava, anzi superava quello di tutti i Re e governi del mondo insieme uniti. Davanti ad una operosità tanto prodigiosa dovranno confessare che l'uomo, il quale teneva le veci di Pietro il

Pescatore, era grande, ma che la grazia e la forza ond'era assistito, la missione che compiva, l'autorità che esercitava erano divine.

Leone XIII adunque pensava e provvedeva a tutte e singole le regioni d'Oriente. Provvedeva a Costantinopoli dove aveva mandato suo rappresentante Monsignor Rotelli; provvedeva alla Bulgaria, alla quale aveva dato Delegato Apostolico Monsignor Menini; provvedeva ad ogni altro degli Stati della Penisola balcanica mandando Missionari e Vescovi, così che la Chiesa cattolica lottando, dove più, dove meno aspramente, vinceva, e il Regno di Gesù Cristo si dilatava.

In Grecia, malgrado l'opposizione vivissima dello scisma e del liberalismo importato dalle sètte, dai fuorusciti, dagli avventurieri e dai trafficanti; malgrado le agitazioni politiche, il Cattolicismo aveva fatto consolanti progressi. Nel 1888 la Grecia aveva le sue diocesi ben ordinate e vigorose: la metropolitana di Naxos, alla quale erano suffraganee le Chiese vescovili di Andros, Milo, Santarino, Scio, Syra, Tine e Micane; la metropolitana di Corfù, che aveva per suffraganee Zante e Cefalonia; infine la metropolitana di Atene. A quasi 40 mila sommavano i cattolici di di quella Diocesi [1].

(1) La popolazione della Grecia è di 2.188.000; e tiene un esercito di 100 mila uomini sul piede di guerra.

Il Romano Pontefice provvedeva al Montenegro. Questo paese, detto in islavo *Trnagora* o *Montagna nera* contava 120 mila abitanti, serbi per lingua, greci di religione. Durante parecchi secoli fu vassallo della Porta. Il trattato di Berlino lo costituiva indipendente dal Gran Sultano con libertà di culto e godimento dei diritti civili e politici agli originari e agli stranieri. Acquistava inoltre un buon tratto dell'Albania d'Epiro, ossia Antivari e il suo littorale, colla condizione che nelle sue acque e nel porto non avessero a stanziare straniere navi da guerra. Principe Sovrano del Montenegro è Nicolò I Petrowitch Niegoch nato il 7 ottobre 1841, proclamato a Cettinje il 14 agosto 1860. Antivari è la Sede dell'Arcivescovo; data dal secondo secolo, e nel 1064 Alessandro II la eresse in metropolitana e le fu unita nel 1867 quella di Scutari eretta nel secolo quarto. Anticamente nel Montenegro era un certo numero di parrocchie con cattolici appartenenti alle varie diocesi confinanti. In questi ultimi tempi quattro mila erano i cattolici dipendenti dall'Arcivescovo di Antivari e Scutari; e, tutto faceva difetto nel Montenegro, parrocchie, chiese, seminari, scuole. La Santa Sede volgeva i suoi sguardi a quel piccolo e misero Principato, conciliavasi l'animo del Principe regnante Nikita, iniziava trattative, finchè un plenipotenziario mon-

tenegrino fu mandato a Roma, dove si stipulava una Convenzione il 18 agosto 1886 per la tutela degli interessi cattolici di quel Principato. Il 7 di ottobre del medesimo anno si faceva lo scambio delle sovrane ratifiche apposte alla Convenzione stabilita. In forza di essa la Chiesa di Scutari veniva distaccata da quella di Antivari, ed Arcivescovo di Antivari veniva eletto il Padre Simeone Milinovich, religioso dei Minori Osservanti, noto al Governo del paese e alla sua volta del Governo e del paese conoscitore sperimentato. Grande vantaggio proveniva non ai cattolici soltanto e alla Chiesa, ma altresì al Principato. Perocchè col ristabilimento della Gerarchia cattolica, colla fondazione di scuole e di istituti di carità si operava quella trasformazione sociale, che è primo ed essenziale elemento di concordia e di ordine, di prosperità nazionale e di quell' autonomia ordinata e giusta, che non è l'indipendenza secondo le massime del liberalismo, ma dignità e perfezione secondo le dottrine della ragione, della Fede, della Chiesa di Gesù Cristo.

Come al Montenegro, così il Romano Pontefice provvedeva alla Romania, alla quale mandava non solo l'Arciv. Mons. Palma, ma ottimi Sacerdoti cresciuti a Roma e specialmente i Padri della Compagnia di Gesù; provvedeva alla Moldavia e alla Valacchia, dove sì grande era la ignoranza che confinava colla barbarie.

Degne di speciale menzione sono le vicende della Romania. Nel periodo che corse fra il 1830 e il 1870, i cattolici di quel paese avevano goduto pace ed anche sufficiente libertà. Il paese disponeva ancora di se stesso, vigeva ancora l'influenza dell'Austria, l'alito degli errori moderni non aveva peranco appestato la società. Se ne erano valsi i Vescovi per introdurre qualche miglioramento nelle due cattoliche diocesi ed aumentarne il decoro. Al che molto contribuiva l'erezione di alcuni Istituti femminili diretti da Suore francesi e tedesche. Tali Istituti prosperarono fino a che il regime costituzionale venne portato anche sulle rive del Danubio, e segnatamente quando la libertà di stampa fece pullulare il giornalismo, che prese a menar colpi contro le scuole cattoliche, poi contro il clero cattolico, i gesuiti e la propaganda loro. La guerra in sulle prime aggiravasi in una cerchia limitata, ma a poco a poco andò allargandosi e aumentando di intensità quando Monsignor Paoli nel 1883 assunse il titolo di Arcivescovo di Bucarest colla prospettiva d'una ricostituzione della gerarchia e di nuovi vescovi suffraganei, mentre non si erano veduti a ricordanza d'uomini, che due Vescovi *in partibus* aventi giurisdizione di semplici amministratori. Il Sinodo *Ortodosso* si

commoveva vivamente; e il Vescovo di Roman lanciava al pubblico un opuscolo virulento contro le esorbitanze papistiche, i giornali facevano eco clamorosa. Monsignor Paoli erasi da alcuni anni accinto ad erigere una cattedrale nella metropoli e benchè avesse trovato incoraggiamento perfino nel clero acattolico, pure del pari che le mura del santuario pareva montassero in alto le gelosie degli avversari. E le animosità divamparono quando nel 1884 la cattedrale fu consacrata con solennità, e il popolo potè istituire confronti fra quella nobile mole, sôrta come per miracolo, e le quasi grottesche chiese, sebbene doviziosamente dotate, della religione dominante. In quel tempo erasi costituita sotto gli auspici occulti della Russia e l'aperto patronato del Vescovo di Roman, una *Società Ortodossa* coll'intento di combattere ogni mossa del cattolicismo. E contro il cattolicismo lottavano, spinti di soppiatto dalla Russia anche coloro, ai quali sembrava essere tal guerra un ottimo mezzo d'osteggiare il Re Carlo e minarne il trono, perchè Re Carlo era cattolico. Il Governo teneva in quell'epoca le parti di moderatore e, per contrapporre alla restituzione della gerarchia cattolica qualche soddisfazione che calmasse gli animi alla gerarchia nazionale, ottenne dalla sede di Costantinopoli il riconoscimento della più assoluta indipendenza alla scismatica chiesa rumena, che i Rumeni si presero come una grande conquista.

Intanto moriva Mons. Paoli e veniva nominato a succedergli Monsignor Palma, il quale nella sua lettera pastorale per la quaresima (1886) pensò di rispondere, come per incidenza, all'opuscolo del vescovo nazionale di Roman, che aveva seminato tanta agitazione nel pubblico. Movendo adunque dalla stupenda Enciclica *Immortale Dei* allora allora pubblicata, egli cominciava dal presentare il concetto della vera Chiesa e delle sue note caratteristiche. Dimostrava bastare la discrepanza fra due Chiese sopra un solo dogma per far sì che l'una di esse rimanesse estranea all'unità e destituita di cattolicità, contro l'asserzione di coloro che riconosceva come vere entrambe la chiesa ortodossa e la chiesa romana. Stabilito il concetto di unità ed indivisibilità della Chiesa di Gesù Cristo, spiegava in qual senso possa darsi pluralità di Chiese particolari e nazionali; e coglieva il destro a dilucidare la differenza che corre tra società civile e società ecclesiastica e le relazioni che corrono tra loro, le benemerenze insigni della Chiesa verso la Società civile. E qui l'apologia si accentuava; perchè nominando i Romeni uniti di Transilvania dimostrava, la Santa Unione aver fruttato loro tesori di scienza e di nuova coltura onde i beneficii si trapiantarono anche

oltre i Carpazi, nè ignorare gli studiosi in quanta parte le opere dell'ingegno dei Transilvani sieno concorse al risorgimento della letteratura romena. Insistendo sull'argomento difendeva il cattolicismo dalla taccia di formar nello Stato un elemento eterogeneo, quasi l'abbracciarlo involgesse rinnegamento di nazionalità; mostrava in qual senso la Chiesa sia *cosmopolitica* e come la Infallibilità del Pontefice Romano non importi assorbimento delle gerarchie particolari e, molto meno delle autorità civili e politiche; d'onde deduceva essere crudeltà ed intolleranza il volere esclusi i cattolici dal corpo della nazione in causa della loro Fede. Chiudeva ponendo, a conforto dei fedeli, sotto gli occhi la patria celeste, ed additava come, malgrado le accuse di esclusivismo, sia mite la dottrina cattolica, la quale riconosce come appartenente all'anima della Chiesa innumerevoli eretici e scismatici di buona fede, mentre esclude dalla Città di Dio tanti cattolici che non conformano la vita alle proprie credenze.

La Pastorale, come appare, era una difesa prudente, dolce, accaparrante. Ma per questo stesso non poteva essere tollerata dal partito moscovita. Il 10 luglio da tutti i pergami scismatici di Bucarest si leggeva al popolo, e contemporaneamente si pubblicava in fogli volanti e in pressochè tutti i giornali un mandamento del Metropolita Primate di Romania. Fu come aver versato olio sopra carboni ardenti; il fuoco non tardò guari ad appiccarsi al giornalismo e ne seguì un incendio.

Un atto aggressivo d'una temerità senza pari, d'un'audacia da far trasecolare, un aperto conato di scalzar le basi della religione dominante, un impulso rigoroso dato a quella propaganda che abbraccia ormai l'intero corpo della nazione: tale fu giudicata la Pastorale di Monsignor Palma. E si citavano le prediche domenicali tenute contro l'ortodossia; i fasti e gli splendori sempre crescenti del culto cattolico romano; i seminari moltiplicati e frequentati con un crescendo spaventoso; le scuole in cui insegnavasi ai giovanetti ad abbandonare la religione degli avi; le nere legioni di gesuiti che avevano invaso la contrada; l'audace usurpazione consumata a danno della Sedi metropolitane mediante la trasformazione di Vescovi semplicemente visitatori in Vescovi diocesani. — Declamavasi che si ingannava a partito Monsignor Palma se credeva disposto al *papismo* il popolo romeno per averlo trovato sì docile e deferente; e che se il *papismo* voleva un compenso alle perdite incorse ed allo spregio in cui era caduto fra gli occidentali, si volgesse ai paraggi d'Africa o d'Oceania: superiore di gran lunga essere l'ortodossismo al cattolicismo e nel

dogma e nella costituzione, per essere questo fondato sull' autocrazia d'un individuo arrogantesi infallibilità; quello sovra basi liberali e democratiche. Scrivevasi non la papale, ma la Roma gentile, non il Vaticano ma la colonna Trajana inspirare i Romeni che accorrono al Tevere; che con pessimi fini i Gesuiti fanno allevare a Roma la transilvaniana gioventù ecclesiastica; la Chiesa cattolica non altro poter promettere per il futuro essendo essa una specie di avanguardia della invasione austriaca. — Si intimava a Monsignor Palma che pagava con sconoscenza la generosa ospitalità onde fruiva; — e si guardasse lui e tutti i papisti dal porre più oltre a cimento la romena longanimità; e rammentassero di non essere che stranieri sopportati a titolo di estrema misericordia in terra straniera: essere tramontati i giorni della cattolica onnipotenza, sicchè se talentasse al governo di chiudere gli istituti cattolici, il Papa, omai derelitto e quasi prigione, dovrebbe trangugiarsi in pace il calice amaro: potere, ad un bisogno, l'Arcivescovo stesso essere con bel garbo invitato a fare mezzo giro a sinistra verso la frontiera, e ben conoscersi il modo col quale ai papisti, che non badassero ai fatti proprii, sarebbersi a mostrare gli artigli.

Tutto ciò scrivevasi a proposito della Pastorale di Monsignor Palma. E non era possibile scrivere più bella, più particolarizzata, più autorevole testimonianza intorno al progresso del Cattolicismo, e di un cattolicismo sano, forte, operoso, in quella regione.

La stampa cattolica aveva in Romenia una esistenza limitatissima, laboriosa ed interrotta, sì che non poteva tener testa. Monsignor Palma credeva prudente tenere il silenzio, mentre il turbine rumoreggiava. Così la guerra si era fatta permanente, e non cessava; ma i colpi imperversavano da una parte sola, la quale intonava con sempre maggior jattanza l'inno della vittoria, gloriandosi beffardamente di aver debellato il cattolicismo e fattolo ammutolire. Questo contegno meramente passivo non poteva bastare a tenere in rispetto gli avversari; e d'altra parte non valeva a tener alto l'animo dei cattolici. Si sentiva il bisogno di una protesta franca e vigorosa, la quale dall'un canto ridondasse a decoro della Chiesa, dall' altro valesse a rinfrancare i trepidanti, a tener viva la favilla: sopratutto sentivasi il bisogno di spiegare quali fossero i termini genuini della lotta, quali gli uomini e le ragioni dell'una e dell'altra parte, e proclamare la verità, piena, chiara, impavida. Perocchè non tutti i non cattolici erano in mala fede; molti erano ingannati.

La Provvidenza che non abbandona mai i suoi figli, suscitò lo scrittore, che comprese il bi-

sogno del momento, e sorse difensore della verità cattolica, vindice dei fratelli contristati e interprete dei loro amori più sacri. Fu il dottor Narsete Mariano, il quale scrisse e pubblicò la: *Pravoslavia Romena e Retta credenza Romana*. Nella prima parte egli, confutando gli errori della sêtta ortodossa, mette in sodo la verità del Primato di Pietro stabilito in Roma e vivente nei pontefici successori nell' Episcopato romano. E chiude questa parte con una terribile ritorsione contro il Metropolitano scismatico, mostrando come l'ortodossismo sia divenuto complice del protestantesimo e sempre più degenerante in razionalismo; nota la assenza di fede positiva nel clero e nel popolo, nonchè la debolezza del primo di fronte all' irruente empietà; tratteggia un quadro spaventoso de' costumi del secolo, fotografia, del resto, accortamente velata de' costumi romeni, e pronostica infine sciagure e cataclismi sociali, in cui le false religioni soccomberanno tutte assieme cogl' interessi e colle istituzioni da cui ripeton l'origine ed il sostegno. « E voi » esclama egli apostrofando acerbamente i dignitari della Chiesa dominante, « e voi, dove sarete voi nel dì del furore, quando i pastori saranno colpiti e le gregge disperse? Non è troppo avvezza la gente a vedervi navigare contro il fiotto, nè troppo crede essere in voi stoffa di martiri. Al sopravvenir della prova, non so chi veglierà sui vostri altari, o quale di voi asterrassi dal prender posto alla mensa stessa dei profanatori. Allorchè però i vostri altari saranno rovesciati, statevi pur sicuri che niuno li rialzerà, e che il vostro retaggio, cui a torto presumete vogliano rapire quei soli che ancora possono salvarlo, cadrà come frutto maturo in estranee mani ».

Lasciato il campo teologico, l'intrepido scrittore passa a dire della influenza esercitata dalle due Chiese sui popoli e particolarmente sul rumeno, quanto a civiltà, e, con un crescendo inaspettato, da difensore convertesi in assalitore per offerir battaglia finale sopra quel terreno, in cui gli avversarii si reputavano più forti. Egli denunzia l'*ortodossismo* alla nazione intera in sette tesi formidabili, che furono poi dette l'Atto di accusa contro la Chiesa di Romania:

1. La chiesa rumena ha adulterato il carattere nazionale rumeno sino a farlo scambiare da molti scienziati quale ibridismo combinato d'elementi slavi e di greci preponderanti sul latino.

2. La chiesa rumena ha confiscato dapprima nel secolo IX il linguaggio ai Rumeni, surrogandolo con lo slavonico, sia nei riti, sia nella vita pubblica; e poscia, allorchè da fattori estrinseci fu astretta nel secolo XVII a riadattarlo, lo ha deturpato di barbarismi; e finalmente ha perse-

guitato ai giorni nostri con scomuniche gli introduttori dell'alfabeto latino.

3. Sua è la colpa se i Rumeni rimasero inferiori ad altre nazioni per coltura.

4. Anche al risorgere del popolo rumeno essa ha macchinalmente seguiti i moti generali, e figura tuttora alla coda di tutte le altre classi della società.

5. Per cagion sua i Romeni sono stati in ogni tempo strumento e vittima di stranieri interessi.

6. Essa sino dal medio evo ha resa impossibile la formazione di un grande Stato rumeno.

7. Essa anche al presente costituisce il precipuo punto d'appoggio per l'assorbimento della Romania nel panslavismo russo.

Nello svolgere questi capi egli mette in antitesi colle miserie ortodosse gli splendori riverberati dal cattolicismo sui popoli occidentali, segnatamente sulla gloriosa gente latina, divenuta quasi un'incarnazione della Chiesa Romana e partecipe della sua morale maternità sulle altre parti del mondo. Mostra come dalla gente latina esclusi, i Romeni che aveanla rinnegata per gettarsi in braccio ai Bizantini, trovarono la loro punizione in otto secoli di barbarie. Mostra come tutti i maestri fattori dell'incivilimento moderno convengono alla Roma dei Papi; sicchè « la Romania attuale, quasi inconscia, vive e si move in virtù di impulsioni venute più o meno direttamente dalla Sede di Pietro, tolta la quale non sarebbevi sede che reggesse in tutto l'orbe ». — Egli scagiona la Chiesa cattolica dall'imputazione di essere foriera d'una conquista austriaca; e al contrario mette in guardia i proprii concittadini dalle trame russe, coadiuvate dai più fervidi scismatici del paese ed in ispecie dalla *Società ortodossa;* e dice che il più terribile dei nemici non devono cercarlo al di fuori ma in se medesimi, poichè « gli esterni pericoli allora cominciano a diventar per uno Stato e per un popolo incalzanti, quando trovano un dissidio intestino, cioè quando siano affievolite le virtù morali e civili ed ogni cosa accenni a tramutarsi in menzogna ed apparenza, ed i beni materiali sono in maggior pregio che l'onore e la gloria, e le esigenze del lusso e del vizio agevolino il traffico delle coscienze, vuoi coi rubli, vuoi coi zecchini imperiali; e finalmente quando una fazione, per agguantare il potere, sia pronta a recar tributi anche a Satana ». — Dopo tutto questo, il coraggioso difensore della patria, prende con non minor coraggio la difesa del suo Vescovo e dei cattolici. Alle minacce di sfratto, quasi di estranei, fatta al Vescovo e ai Religiosi, e alle minacce di persecuzioni risponde, non essere già i cattolici di Romania gente straniera in terra straniera, ma più che metà di loro godere la nazionalità da se-

coli e con essa la pienezza dei diritti civili e politici, ben più che non quei Bulgari e Serbi che passano per Rumeni e grandeggiano in Bucarest sin sui gradini del trono: essere i cattolici stessi veri esemplari d'ordine, d'operosità e di lealtà. Che se si volesse ad ogni patto una persecuzione, potere, malgrado la tristizia dei tempi « ritrovarsi ancora, per grazia del Cielo, in quei centomila fedeli, più di quanti occorrono per dare, ai loro nemici grandi e piccoli, taluna di quelle lezioni morali che non si perdono mai e passano alla storia ». Così chiudeva la sua potente e trionfale apologia lo scrittore cattolico.

Tali fatti mostrano che il Cattolicismo erasi aperta larga la via, lottando vigorosamente contro i suoi avversari, nel Regno [1] di Romania. Ed è evidente che, dopo tali lotte e tali vittorie, il principio cattolico doveva trovarsi rafforzato ed entrare nell'animo del popolo, riscosso dalla luce nuova che sfolgorava, e dalla carità che ammaliava; tanto più che nè durante, nè dopo la lotta i cattolici non desistettero mai dal loro lavoro di rigenerazione della società.

Dopo pochi mesi infatti, in sul principio del 1888 Mons. Basilio Laureri, Vicario generale dell'Arcivescovo di Bucarest, Mons. Palma, mandava a Roma una relazione assai consolante intorno alle istituzioni cattoliche sorte in quella archidiocesi e specialmente nella capitale. In quella relazione dicevasi che nell'archidiocesi di Bucarest fiorivano 29 scuole cattoliche di varii gradi, frequentate da quasi tre mila fra alunni ed alunne, non compreso il piccolo e il grande Seminario. Degno di nota è che poco meno di una metà degli scolari apparteneva alla confessione grecorussa o alla protestante; il che dimostra quanto grande fosse la stima in che erano tenute per il loro valore morale e scientifico le scuole cattoliche, e come il prestigio del cattolicismo esercitasse potente la sua influenza. Come le scuole così fiorivano i Seminari. Il piccolo Seminario di Bucarest contava 17 chierici, il grande ne contava 20, malgrado fosse disagiato e per se stesso e per la distanza di sei chilometri dalla città. E Monsignor Palma si accingeva coraggioso ad edificare un grandioso Seminario nella città presso la nuova Cattedrale [1]. Così la Chiesa cattolica vincitrice usava della vittoria prodigando i suoi tesori sul campo stesso della lotta e sopra gli avversari, che essa non considera mai come vinti, ma abbraccia nella sua carità e mette a parte d'ogni suo bene.

(1) Nel 1881 il Principe di Romania aveva preso il titolo di Re.

(1) Mons. Palma erigeva uno splendido Seminario che costò oltre mezzo milione di lire. Il Santo Padre a questo scopo mandavagli 40 mila lire, l'Imperatore d'Austria una somma più grossa, e oltre 40 mila lire ebbe da altri benefattori.

Chi pensa quanto abbiamo narrato fin qui, avrà osservato quanto grande fosse la sollecitudine del Romano Pontefice per richiamare a novella vita le Chiese di Oriente.

Alla questione d'Oriente le Potenze d'Europa avevano dato e davano la più grande importanza. E ben a ragione; perocchè là è la chiave dell'avvenire del mondo europeo, e chi avrà saputo valersene sarà il signore dell'Europa. Ma gli uomini di Stato non hanno saputo concepire questa importanza che sotto l'aspetto materiale della conquista, nè hanno saputo escogitare e adoperare altri mezzi di soluzione all'infuori del ferro, del fuoco, dei campi di battaglia, nè sono stati animati che dal sentimento del predominio politico, sempre geloso e tristo. Alla rigenerazione del mondo orientale decaduto tanto basso, a questo modo morale di soluzione che era il più sublime e che nessuno avrebbe potuto ragionevolmente ostacolare, qual mai uomo di Stato di Europa aveva pensato? Sarebbero del resto stati impari alla magnifica impresa. E la Provvidenza non concedette agli uomini di Stato di sciogliere la questione d'Oriente.

Quello che gli uomini di Stato d'Europa avevano veduto intorno all'importanza dell'Oriente vedeva il Romano Pontefice. Ma egli aveva pur compreso, nella spaventosa decadenza in cui giaceva il mondo orientale, i disegni della Provvidenza, che aveva reso vane e insoddisfatte le ambizioni rapaci dei potenti della politica. No, nessun uomo di Stato, nessuna politica sarebbe stata potente a portar rimedio efficace ai mali, e a rigenerare il mondo Orientale. Una potenza sovrumana, la Chiesa cattolica, poteva valere a compiere una missione tanto ardua e tanto sublime. E Leone XIII aveva compreso i disegni della Provvidenza, la bellezza, la magnificenza della missione; e noi l'abbiamo già udito esclamare: « Quanto mi stanno a cuore le Chiese d'Oriente! »[1]; l'abbiamo veduto all'opera, con una sapienza ed una carità, che non possono essere se non un dono del Divino Maestro. E l'opera sua fu rivolta non a conquistare ma a donare, non a percuotere ma a sanare, non a seminar vittime e a sparger sangue, ma a versare l'unguento della carità sulle ferite, non a dividere per imperare, ma ad unire nella verità e nella carità per elevare alla vera rigenerazione e alla vera grandezza.

Questa in verità sarà una delle più belle glorie del Pontificato di Leone XIII, la carità grande con cui egli ha operato per ricondurre alla unione con Roma le Chiese di Oriente. Bisognava convincere il mondo orientale che Roma papale, come riconosce e rispetta tutte le vere grandezze, così quelle della Chiesa d'Oriente,

(1) Vedi sopra pag. 728.

Ora si oda com'Egli nell'Allocuzione tenuta nel Concistoro del 23 giugno 1890, in cui M. Giovanni Hagg veniva nominato Patriarca antiocheno dei Maroniti, si oda com'Egli parlava: « Le prime nostre cure oggi meritamente a se richiama l'inclita nazione cattolica del Monte Libano, illustre nelle lettere profane e sovente celebrato nei carmi divini, magnifico per la amenità del luogo e per la dolcezza del cielo e del clima. Crescongli decoro famose città sparse sulle sue falde, monumenti e dimora di pietà e religione in gran numero erettivi quà e là, il numero degli abitanti e il grande amore che nutrono per quei luoghi, nei quali i loro maggiori, in tempi calamitosi, trovarono sicuro rifugio alla cattolica religione. Sul Libano si estendono numerosi, su pei gioghi più accessibili, i Maroniti, e vi hanno la sede del loro regime patriarcale: popolo per fasti illustre, che a San Lodovico Re di Francia, quando mosse contro i Saraceni, portò valido aiuto coll'armi; ma più ancora nobile per la circostanza, con la quale serbò integra ed illibata la fede cattolica tra molti pericoli e fieri contrasti ». — E dopo questo breve sermone passava alla nomina di Monsignor Giovanni Hagg « uomo ragguardevole per prudenza, che nel curare gli interessi religiosi aveva prestato opera assidua al Patriarca defunto ».

La soave e melodica parola di Leone XIII risuonava sui colli del Libano, e l'Autorità del Romano Pontefice conciliavasi la stima, l'amore, la riconoscenza anche da coloro che vivevano nel lontano Oriente. E il Divino Maestro dava immense consolazioni al suo Vicario; perocchè attorno a lui suscitava cooperatori coraggiosi e santi, i quali avevano compreso i sublimi ideali suoi e si erano posti generosamente all'opera per tradurli in atto.

È noto, specialmente ai Massoni ed ai liberali, come i primi, i più operosi, i più efficaci esecutori dei disegni del Romano Pontefice siano gli Ordini Religiosi. È notissimo, specialmente alla Massoneria, come fra tutti gli Ordini Religiosi, il più formidabile strumento della Santa Sede romana, sia la Compagnia di Gesù. È odiata, è perseguitata sopratutto da chi odia la Chiesa e il Romano Pontefice: dunque è il più solido sostegno, il più pronto interprete, il più potente esecutore dei disegni del Vicario di G. Cristo. Se dunque Leone XIII ha vôlto le sue cure all'Oriente, se Egli guarda a Costantinopoli e alla penisola Balcanica, non è possibile che là non vi si trovino i Gesuiti; e, non in qualche guisa, ma agguerriti, operosissimi, decisi ad ottenere lo scopo, che il Vicario di Cristo ha loro indicato. E di fatto la Compagnia di Gesù noi troviamo quasi in ogni

reame della penisola balcanica, in Bulgaria, in Romania, in Albania; la troviamo, fatta la splendida invenzione delle *Missioni ambulanti*, poste a disposizione dei Vescovi, fra le montagne albanesi le più aspre e selvagge, dove non solo non si trova altare, ma nè cibo, se non alcuni frulli selvatici secchi e impossibili, nè camera, se non popolata d'ogni specie d'animali, nè letto ove riposare il corpo, se non il crudo suolo, nè guanciali per il capo, se non una grossa pietra; in mezzo ad un popolo, dove (così narra il Padre Pasi), « il capo d'una famiglia, presso la quale passai una notte, pregavami a dirgli con ogni sincerità, se Dio qualche volta mangi o no e se in Paradiso ci siano pecore e capre come qui fra noi; un altro mi domandava, se l'uomo muore quando cessa di respirare, ovvero quando lo mettono nel sepolcro; una donna che aveva perduto un figliuolo annegato nel fiume a tre ore di distanza, mi scongiurava per la Messa pur allora celebrata, a dirle, se l'anima di suo figlio sarebbe rimasta legata là dove ei morì, ovvero se sarebbe venuta a passeggiare sui monti del proprio paese; e bisognava combattere coi padrini, quando si amministra il Santo Battesimo, perchè non impongano nomi turchi, di bestie o di cose insensate, come Maometto, Alì, Ibraim, ovvero pollo d'India, falcone, sorcio, gatto, ovvero zuccaro, acquavite ». E lasciamo nella penna il resto. — In mezzo a quei monti troviamo, come ho detto, i Gesuiti, uomini ricchi non solo di eroica virtù, ma di ingegno, di dottrina, di scienze filosofiche e teologiche capaci di tener cattedre d'insegnamento ben più che non tanti saputelli azimati, paffuti e pretensiosi. E come troviamo sin tra quelle gole la Compagnia di Gesù, così la troviamo a Costantinopoli ad evangelizzare e ad educare la generazione crescente.

Nella capitale dell'Impero Ottomano i Gesuiti avevano aperto una scuola, che in breve assumeva una importanza grande. Ne nacque la necessità di erigere un edificio corrispondente al bisogno; ed il giorno dell'Epifania, 6 gennaio del 1890, appunto quando Francesco Crispi ministro del regno d'Italia muoveva guerra alle scuole cristiane in Oriente, per piantarvi la sua italianità massonica, fu posta la prima pietra di un grande Collegio-convitto. Le mene di Crispi avevano fatto aprire gli occhi ai cattolici di Costantinopoli spingendoli ad aiutare i Padri della Compagnia alla fondazione di un grandioso istituto. L'iradè del Sultano fu accordato volonterosamente; e si diè mano all'opera con sollecitudine così che nel novembre del 1891 s'inaugurava il nuovo collegio. Alla solenne inaugurazione assisteva tutto il corpo

degli ambasciatori europei ed i personaggi più cospicui del clero e della cittadinanza. Il Delegato Apostolico Monsignor Bonetti entrando era solutato dalla marcia pontificia in piena orchestra e teneva la presidenza della festa. Il Padre Brugnò Rettore del Collegio volgeva all'uditorio un discorso, in cui diceva: « Allorchè il Divin Salvatore volle fondare l'opera sua immortale, chiamò a sè uno de' suoi apostoli e gli disse: «Tu sei Pietro e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa ». Quando trattossi d'innalzare le mura di questo Collegio, noi ricorremmo al rappresentante del Successore di Pietro, perchè egli munito della forza di Pietro, investito del potere di Pietro, adorno delle qualità fondatrici di Pietro, degnasse gettare le fondamenta di questo edificio. Ella, Monsignore, esaudì questa preghiera, ed ecco che sopra la pietra benedetta dalla sacra sua destra, questo Collegio in meno di un anno potè venire a compimento ». — Annessa al Collegio era stata eretta la Chiesa dedicandola al S. Cuore di Gesù, nella quale si prese ben tosto a celebrare solennemente la festa dell' Immacolata Concezione di Maria e quella del Santo Natale con grande concorso di popolo rapito e commosso davanti ai sublimi spettacoli che solo la Chiesa cattolica può e sa dare all'anima nostra. E quando l'anno seguente venne il Centenario di S. Luigi Gonzaga, l'angelo della gioventù, nella chiesa del Collegio dei Gesuiti se ne faceva la celebrazione solenne con una sontuosità e con tal concorso di gioventù e di popolo, che avrebbe potuto dirsi che si era, non nella Capitale turca ma nella Capitale di una nazione cattolica.

« Un triduo di messe solenni, di vespri, di panegirici in italiano, in greco ed in francese attirò ai piedi dell'angelico patrono ben sette collegi di giovinetti, i quali, comunicandosi all'ara del Santo e cantando a vicenda le sue lodi, chiamarono sopra di sè le più elette benedizioni celesti. Numerose furono le prime comunioni dei fanciulli, frequentissime le comunioni degli adulti. S. E. il Delegato Apostolico amministrò il Santo Sacramento della Cresima a numeroso stuolo di giovinetti, i quali poi rinnovarono le promesse del Battesimo. La decorazione del sacro tempio, diretta dai Padri Rosa e Ditta, era opera di finissimo gusto. L'altare del Santo risplendeva di cerei, di fiori e d'oro: il devoto simulacro, sorretto da vaghissimo piedistallo, campeggiava nel mezzo di una raggiera smagliante di viva luce sotto un magnifico padiglione celeste, trapuntato di stelle e di fiori. La chiesa tutta parata a damaschi; i capitelli e le colonne rivestiti di finissimi velluti e di frange d'oro, erano splendidi a vedersi. La musica scelta, variata, veramente religiosa rapì il nu-

meroso uditorio, grazie all' abilissima direzione del maestro Zanotti, antico allievo dei Padri.... Le eloquenti orazioni panegiriche riuscirono superiori ad ogni elogio; degnissimi pure di lode tutti i religiosi che concorsero con tanto buon volere allo splendore del glorioso centenario aloisiano ».[1] Così scrivevasi dalla capitale dell' impero ottomano.

Che cosa operasse il Romano Pontefice a vantaggio dell'Oriente e dei Luoghi Santi, narreremo colle parole di un giornale del Governo italiano. « Il Papa, scriveva il *Fanfulla* (1889), ha fatto pervenire al nostro Patriarca di Gerusalemme *(Mons. Piavi)*, vivissime raccomandazioni, perchè adoperi tutta l' influenza sua in favore delle Missioni italiane di Terra Santa. Leone XIII ricorda a Mons. Piavi, che se volle affidare per la terza volta a mani italiane il Patriarcato gerosolimitano, fu appunto nella speranza che egli avrebbe richiamato all'antico splendore quelle Missioni, che resero in Palestina così ben accetto il nome e l' idioma italiano. Mons. Piavi a sua volta ha radunato di questi giorni i capi delle Missioni e degli Istituti religiosi di Terra Santa, raccomandando loro le intenzioni del Papa. Un nuovo appello sarà diretto ai cattolici d'Europa, perchè vengano in soccorso di quelle opere di civiltà e di religione impiantate in Palestina; intanto si sta ampliando la casa del canonico Belloni a Betlemme per il ricovero degli orfani, e un'altra è iniziata a Nazaret. L'influenza italiana in Palestina è vivamente contrastata dalla Russia che spende tre milioni di rubli per le sue Missioni; e dalla Germania che ha istituito or ora un nuovo fondo di due milioni e mezzo di lire per le nuove scuole in Terra Santa ». Così il giornale liberale.

E chi ben considera, comprende che questi sono avvenimenti; e che questi avvenimenti sono effetti e segni di una grande trasformazione iniziata nella società, in alto e in basso; nella quale tali avvenimenti accadono senza contrasti, senza recriminazioni contro gli autori che sono venuti preparandoli e li hanno compiuti con plauso generale.

Il Romano Pontefice e la Chiesa cattolica adunque ritornavano in Oriente, donde erano stati espulsi; e la divina Provvidenza preparava un ritorno solenne e trionfale, che il mondo non ha osservato se non superficialmente, ma che ha la più grande importanza, perchè fu il ritorno trionfale del Figliuolo del Fabbro di Nazaret, del Divino Maestro del Cenacolo, del Nazareno crocifisso, a Gerusalemme.

In quella città il 16 maggio del 1893 celebravasi il Congresso eucaristico: avvenimento veramente straordinario, desiderato e voluto dal Romano Pontefice, come risulta dal Breve al Vescovo

(1) *Civiltà Catt.*, 5 dicembre 1891, p. 650.

di Liegi e dal Breve al Cardinale francese Langenieux, eletto a presiedere l'adunanza in nome della Santa Sede quale Delegato Apostolico. In sulle prime il pensiero di un tal Congresso parve, più che di ardua, di impossibile esecuzione. Perocchè attorno al Sepolcro del Redentore, sotto il velo della religione e della pietà, si agitano tutte le passioni religiose e politiche. A Gerusalemme sono rappresentate tutte le Comunioni cristiane, le quali, sebbene scambievolmente ostili, vogliono onorare i luoghi dove furono compiuti i più alti misteri della vita di G. Cristo, dal quale si vantano di nomarsi. Così i Nestoriani caldei, che si divisero dalla Chiesa cattolica per non avere accettato le definizioni dogmatiche del Concilio efesino, gli Eutichiani copti ed abissini, che sono tuttora ribelli ai decreti del Concilio calcedonese, i Giacobiti Siri, gli Armeni monoteleti, hanno la propria rappresentanza presso il Santo Sepolcro, un Vescovo, clero e popolo. Fra i dissidenti orientali ha un certo prestigio religioso e politico il Patriarcato greco, il quale, vantando titoli di possesso sin dai tempi di Costantino Magno e cento milioni di aderenti fra Greci, Russi, Rumeni, Gregoriani ed altri popoli di nazionalità slava, considera il Patriarcato latino ed i Padri Francescani, che hanno la custodia dei Luoghi Santi, come usurpatori dei proprii diritti. È a notarsi che, tra le Chiese antecefale di rito greco, predomina la chiesa russa per le sue colonie ed i suoi stabilimenti. Infine non manca a Gerusalemme il Protestantesimo colla varietà delle sue sêtte e delle sue nazionalità: protestanti inglesi, tedeschi, svedesi, americani vi hanno fondato colonie, scuole, collegi e stabilimenti filantropici. Al vedere tutte queste sêtte religiose che si contendono di essere i veri seguaci del Redentore e di onorarlo là dove Egli ha compiuto la Redenzione degli uomini, balzano alla mente le parole: « *Multi sunt vocati* ».

Ma « *pauci electi* ». Di contro a questo formicolaio di sêtte occidentali ed orientali sorge e sta il Cattolicismo, rappresentato dal Patriarca latino, dai Santuari tenuti da Padri Francescani e da altri istituti religiosi aventi case di educazione e di carità. Ma sono poche migliaia i fedeli; sono pure ben pochi di numero i cattolici di rito orientale, Greci melchiti, Armeni, Siri e Maroniti, i quali hanno qualche Santuario. Non che per allargare la sua cerchia d'azione, ma pure per conservare quanto possiede, il Cattolicismo è sempre in lotta contro tutte le sêtte, ciascuna delle quali cerca d'espandersi a danno delle altre, e tutte si trovano concordi ed unite quando si tratta di combattere il Cattolicismo, considerato qual comune nemico. Continuo pertanto in Gerusalemme è il conflitto della influenza reli-

giosa colla Chiesa cattolica. A lato della influenza religiosa stanno le politiche e diplomatiche delle diverse Potenze; le quali delle sêtte religiose servonsi come di strumenti, per assodare ed allargare l'influenza politica dei proprii Stati in Oriente. Così l'Inghilterra e la Germania proteggono le colonie protestanti; la Grecia e la Russia, il patriarcato greco e gli stabilimenti greci e russi; la Francia, i cattolici e loro stabilimenti, il Patriarcato ed i Santuari tenuti dai Francescani. Per questo i consoli delle diverse Potenze godono di alta considerazione; e lo stesso trattato del Congresso di Berlino ha riconosciuto alla Francia la protezione della Chiesa cattolica, alla Russia quella della Chiesa greca disunita. In mezzo a tanti elementi disparati di cristianesimo e a tanti interessi religiosi e politici, arbitro siede il Governo turco.

Un Congresso eucaristico, un Congresso cattolico, indetto dal Pontefice Romano, presieduto da un Cardinale, a Gerusalemme posseduta dai Maomettani, avvolta fra tanti elementi religiosi disparati e per la maggior parte avversi al Cattolicismo, che cosa poteva essere? Una sfida? Un azzardo? Un cimento? No, era un disegno della Provvidenza divina.

All'annunzio del Congresso, della cura che il Romano Pontefice se n'era preso, dell'invio di un Cardinale Legato del Papa, tutte le comunità religiose eterodosse si scossero. E si gridò subito che il Congresso, sotto forma pacifica, era una crociata latina, mossa dal Papa, contro le Chiese orientali. Il Protestantesimo soffiava nel fuoco facendo credere che si trattava d'una invasione del Papismo; i Maomettani, rammentando le lotte sostenute contro gli antichi crociati, montarono in sospetto e in timore non fosse per sorgere il giorno in cui Gerusalemme e la Palestina venissero invase dai cristiani d'Occidente, dai temuti Franchi.

La diplomazia, ostile alla Santa Sede, non solo soffiò nei sospetti, alimentò i timori, ma agì presso la Sublime Porta affinchè interdicesse la celebrazione del Congresso, o per ragione di ordine pubblico, o per ragione di pubblica igiene, prendendo motivo dai primi sintomi del morbo asiatico apparso in Francia. All'ultimo un fanatico musulmano, istigato, inalberò lo stendardo di Maometto, e, circondato da una moltitudine di arabi, a spada sfoderata, si diè a correre per le vie della città, eccitando i suoi correligionari alla guerra santa, quasi che l'Islamismo fosse minacciato da una irruzione dei cristiani di Occidente.

Da tutte queste difficoltà, senza dubbio, i cattolici e dell'Oriente e dell'Occidente, furono intimiditi; parve anzi, un momento, che le difficoltà fossero insuperabili. I grandi avvenimenti sono sempre antivenuti da grandi ostacoli,

i quali nella loro gravezza stessa ed insuperabilità sono indizi e nunzi dell'opera di Dio.

E il Congresso eucaristico di Gerusalemme era un grande avvenimento, era un'opera di Dio. Qual potenza adunque poteva impedirlo? Quale ostacolo poteva essere insuperabile? Gli ostacoli scomparvero; e le Potenze tutte dall'Inghilterra alla Russia, dalla Germania alla Repubblica francese, si trovarono disarmate e conquise davanti al Prigioniero del Vaticano, davanti all'Autorità del Romano Pontefice, al Vicario di Colui per il quale memorabili erano i Luoghi Santi. il Gran Sultano provvedeva all'ordine pubblico ed ordinava che fossero resi i dovuti onori al rappresentante della S. Sede. La Russia stessa, che vedeva i danni dal Congresso cattolico derivanti alla sua chiesa ortodossa fu costretta a tacere per non rompere le buone relazioni con la sua alleata, la Francia.

E il Congresso eucaristico a Gerusalemme fu celebrato. Il Cardinale Langenieux, imbarcatosi a Marsiglia sopra una corazzata francese arrivava a Giaffa e di là per la ferrovia a Gerusalemme, dove il 15 maggio (1893), aspettato dai pellegrini e da molti Vescovi, che da ogni parte erano accorsi, faceva l'ingresso solenne. Il giorno seguente fu aperto il Congresso. «[1] Il Legato del Santo Padre aveva alla sua destra il Patriarca dei Greci melchiti, Monsignor Juseff, il quale insieme ha titolo e giurisdizione di Patriarca di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme; alla sinistra sedeva Monsignor Piavi, Patriarca latino. Gli altri Arcivescovi e Vescovi, occidentali ed orientali di diversi riti, sedevano secondo l'ordine della loro anzianità. Era davvero uno spettacolo stupendo vedere intorno al rappresentante del Successore di S. Pietro i rappresentanti delle Chiese d'Oriente e di Occidente in fratellevole concordia. Gli altri congressisti ed i pellegrini occupavano i posti loro assegnati. Tra gli spettatori v'erano moltissimi appartenenti alle chiese orientali dissidenti, ai quali dai congressisti cattolici si usavano tutte le finezze della carità cristiana, affinchè vedessero e sentissero quanto si andava trattando nell'Assemblea. Ed in vero l'aspettativa loro per quel che avrebbe detto il Legato, era forse più grande ancora che nei cattolici, come si leggeva visibilmente nell'atteggiamento dei loro volti e delle loro persone.

« Giunto l'aspettato momento, il Cardinale si alza ed annunzia la pace: *Pax vobis*, proseguì, dichiarando che la sua missione è pacifica; poi: « Se dunque voi mi » dimanderete, come una volta il » vegliardo di Betlemme a Sa» muele, con quale spirito io ven-

(1) Qui lasciamo la parola ad un testimonio oculare. Se narrassimo noi forse non mancherebbe chi dicesse, aver noi adattato questo avvenimento in modo che riesca una dimostrazione della nostra tesi.

» ga a voi, *pacificus ne est ingressus tuus*, delegato da Colui, che » la storia chiamerà il grande Pacificatore dei tempi moderni, io » vi risponderò col Profeta: *Pacificus, ad immolandum Domino » veni;* io vengo ad invitarvi a » rendere gloria a Dio nel Santissimo Sacramento dell'Altare » e ridirvi le paterne sollecitudini di Leone XIII per queste » nobili Chiese, che conservano » sulla terra d' Oriente le sante » tradizioni del passato: *Gloria » Deo! Pax hominibus!* ».

« Tali parole fecero una profonda impressione nell' uditorio compatto, massime negli Orientali cattolici ed eterodossi. Così pure gli Orientali si mostrarono manifestamente soddisfatti quando udirono dal labbro del Cardinale, che il S. Padre lo aveva inviato per cogliere l' occasione di dare un nuovo segno *della sua ammirazione e della sua simpatia alle Cristianità orientali, che son le figlie primogenite della Chiesa di Dio.* Quando poi Sua Eminenza conchiuse la prima parte del suo discorso col dire: « Affinchè le disposizioni intime della mia anima vi siano conosciute, ripeto qui ciò che io diceva, poco tempo fa, a Leone XIII nella mia udienza di congedo: *Santo Padre, io sarò il Legato del Vostro Cuore per far loro conoscere il Vostro amore:* scoppiò un immenso e prolungato applauso. Era l'eco dei figli, che rispondeva al caldo palpito del loro Padre comune.

« Nella seconda parte del suo discorso il card. Legato parlò dei titoli che ha l' Oriente cristiano alla benevolenza del Papa e della Chiesa universale. Parlò delle lotte sostenute dall' Oriente per la conservazione del domma cristiano; e della celebrazione dei concilii generali; dei Padri e Dottori della Chiesa; degli scrittori che crearono la storia e la scienza ecclesiastica; della costanza dei martiri e confessori dati dall'Oriente; dei gloriosi fondatori del monachismo, che diede schiere di santi e di sapienti; lodò la tenacità della Chiesa orientale per tenere ferme le tradizioni cristiane, che dimostrano la perpetuità del domma cristiano: e conchiuse questa parte riportando le parole di Leone XIII, pronunciate nella allocuzione del 16 aprile 1879, soli due mesi dopo che era salito sul trono di San Pietro: Oh come Ci son care le Chiese d'Oriente! Quanto ammiriamo le loro antiche glorie e quanto saremmo felici di vederle risplendere del loro primitivo splendore! ».

« La perorazione del discorso si estese dimostrando che il Papa, per mezzo d'un Legato Apostolico, aveva voluto prendere parte, in qualche modo, al Congresso per crescergli *dignità, celebrità* e *decoro,* per onorare l'Oriente e far intendere, sotto il simbolo delicato del Sacramento di amore, una parola di pace ai cristiani orientali. « Non è quindi, soggiunse, la mia missione opera di

diplomazia nè opera di polemica, sibbene opera di pietà e di adorazione. L'Eucaristia ne è il principio, e ne è anche l'anima. Le nostre speranze, nel compiere questa missione, riposano sull'azione della divina carità, che riconciliò in altri tempi, nel sangue della Redenzione, i figli col loro padre ed i fratelli fra loro». E terminò col dire: « E così, Venerabili fratelli, le nostre Assemblee Eucaristiche, allo stesso tempo che aumenteranno nei cattolici l'amore del Dio dei nostri altari, saranno per i cristiani, secondo il desiderio ch'esprimeva Leone XIII il 15 del mese passato ai pellegrini francesi, un muto ma eloquente invito agli Orientali di unirsi con noi in un solo e medesimo sentimento di fede, di speranza e di carità ».

« Il discorso del Card. Legato lasciò un' incancellabile impronta nelle menti e nei cuori degli Occidentali ed Orientali, come quello ch'era pieno di quello spirito di conciliazione e di carità di cui riboccano tutti gli atti solenni di Leone XIII. Caddero tutti i timori, tutti i pregiudizi che il Congresso eucaristico dovesse essere una macchina di guerra. Tutti gli Orientali, cattolici ed eterodossi, compresero che le voci corse non avevano nessun fondamento, e che il Congresso non aveva altro intento, per volontà di Leone XIII, che di glorificare il Sagramento d'amore, e per tal Sagramento d'amore, invitare silenziosamente i dissidenti all'unione. Quindi ogni sentimento di offesa verso le Chiese orientali veniva escluso, come contrario alla carità di Cristo in Sagramento, che si veniva a glorificare nella città dove era stato istituito dall'amore del Redentore.

« Dopo il Cardinale, il Patriarca dei Greci melchiti, Mons. Juseff, fece leggere il suo discorso dal suo segretario, esprimendo sentimenti di pace e di concordia, i quali beni dalle Chiese d'Oriente non si potevano ottenere che nell'unione colla S. Sede; dimostrò l'uniformità di credenza delle Chiese orientali colla Romana sulla Santa Eucaristia, ed espresse l'augurio, che la medesimezza della fede in quel Sacramento, portasse finalmente l' unione di tutte le Chiese colla Romana, nella fede e nella carità di Cristo. Seguì il Patriarca latino di Gerusalemme, Monsignor Piavi, il quale fece eco e alle parole del Card. Legato e a quelle del Patriarca dei Melchiti. I tre discorsi d' inaugurazione furono come un balsamo di carità, la cui fragranza si sparse in tutta l'assemblea e in tutta la città di Gerusalemme; furono come l'inaugurazione della fraternità cristiana all'ombra del Sacramento di unione.

« L'Occidente e l'Oriente cattolico, radunati a Gerusalemme sotto la presidenza d'un Legato del Papa; davano inoltre un solenne saggio alle Chiese dissi-

denti della stima che la S. Sede di Roma ha per le liturgie orientali, e come il mantenimento scrupoloso di esse non può essere ostacolo alla unione delle due Chiese.

« Onde avveniva che, dopo tali esposizioni, fra Occidentali ed Orientali la cordialità crescesse maggiormente, e che la carità di Cristo in Sagramento si espandesse maggiormente fra gli uni e gli altri ed una corrente d'affetto invadesse gli Occidentali ad amare l'Oriente cristiano, e gli Orientali, s'erano cattolici, a stringersi sempre meglio alla cattedra di S. Pietro, e, s'erano dissidenti, ad accostarsi all' Occidente cattolico.

Ma altri discorsi influirono ad accrescere tale corrente di affetto fra le due Chiese. Il P. Michel della Congregazione dei Missionarii d'Africa, già Rettore del Seminario greco melchita di Gerusalemme de' SS. Gioachino ed Anna, dimostrò con forbito discorso la sollecitudine dei Romani Pontefici per la conservazione ed integrità dei riti orientali: a tale scopo essere stato proibito il passaggio del rito orientale al latino con gravi sanzioni di pene ecclesiastiche contro i disobbedienti.

« . . . . . Questi discorsi sui riti orientali più o meno direttamente toccavano il mistero Eucaristico come centro del culto e della vita cristiana. Ma furonvi anche dottissimi, piissimi ed eloquentissimi discorsi che più direttamente toccarono il culto della SS. Eucaristia ed i doveri di corrispondenza ne' fedeli, affinchè la vita di Cristo, che emana da quel Sacramento sulla Chiesa intera, si espanda nella vita delle persone individue, della famiglia e della società, e sia ristabilito il regno di Cristo nel mondo moderno. Quanto su tale materia si disse, era conforme alle credenze, non solo dei cattolici, ma degli stessi Orientali dissidenti. La pietà e l'armonia degli Occidentali ed Orientali cattolici nell' assistere alle solennità eucaristiche, alle Messe solenni d'ogni rito e alle processioni del Ss. Sacramento, facevano buona impressione nei dissidenti orientali, i quali vedevano che quella pietà non era puramente rituale, come nelle proprie chiese, ma profonda e radicata nella fede in quel Sagramento augusto. Le frequenti comunioni dei pellegrini eccitavano pure grande stima delle pratiche della Chiesa cattolica; poichè, mentre presso loro, benchè dal sacerdote l'invito alla S. Comunione si faccia ad ogni Messa, nondimeno i più devoti non partecipano delle carni immacolate di Cristo che poche volte all'anno, essi comprendevano di quanta inferiorità sieno le proprie Chiese di fronte alla Chiesa cattolica, la quale sotto le forme liturgiche occidentali ed orientali sa suscitare la vita di Cristo tra i fratelli, ed eccitarli al sacri-

fizio di sè stessi, nelle opere di carità privata e pubblica, per far regnare Cristo nei cuori degli uomini.

« Era già arrivato il giorno destinato a por fine al Congresso, ed era quello in cui cadeva la festa delle Petecoste. Dopo esaurite tutte le materie ed approvate le risoluzioni ed i voti, il Card. Legato pronunciò il discorso di chiusura, che fu come il riassunto dell' opera del Congresso gerosolimitano. Presa occasione dalla festa che celebravasi dimostrò come le meraviglie della prima Pentecoste si rinnovavano in Gerusalemme in occasione del Congresso, in cui erano rappresentate tutte le nazioni e le lingue, e come in tanta varietà di nazioni e di riti e di costumi, vi fosse regnata la più perfetta armonia, e tutti fossero rimasti subordinati al Rappresentante del S. Padre, come una volta a S. Pietro tutti gli Apostoli e discepoli di Cristo, nell'unità della fede e nella concordia della carità e perseveranti tutti nella *comunione* della *frazione* del Pane, cioè della S. Comunione dell' Eucaristia, la quale *è simbolo di unità e di carità*. Quest'unità è predicata come necessaria nelle preghiere delle Chiese orientali; le quali pregano, *per la pace di tutto quanto il mondo, per il benessere delle sante Chiese di Dio e per l'unione di tutti,* come è richiesto anche essenzialmente dallo spirito del Cristianesimo. — Dall'unità della Chiesa discende la sua universalità, per la quale avviene che sotto l'autorità sovrana del Papa possono riunirsi e si riuniscono tutte le Cristianità a qualunque lingua e rito appartengano, e che l'autorità del Papa non è ristretta ad una nazione o ad una Chiesa particolare; giacchè *la Chiesa non è nè greca, nè latina, ma Cattolica, cioè Universale.* La Chiesa Romana ha dato sempre prova di questa universalità, avendo accolto sulla cattedra di S. Pietro diversi Papi di nazionalità orientale e mantenendo nella sua comunione popoli di diversi riti; perchè la loro varietà, come diceva Pio IX, *anzichè affievolire l'unità della Fede, accresce splendore, e maestà alla Chiesa.* Quindi questa varietà dei riti, non è solamente accettata e tollerata, ma è *necessaria,* perchè risponde in molti paesi ad un bisogno religioso e tradizionale in armonia con la disciplina della Chiesa. Espresse il voto che tale fausto avvenimento per cui l'Occidente e l'Oriente s' unirono insieme e misero in comune le loro tradizioni ed i loro desiderii, sia per attirare l'attenzione del mondo sulla dottrina degli Apostoli, rianimi la devozione al Ss. Sagramento, ecciti i popoli alla preghiera e divenga per questi paesi una sorgente delle più elette benedizioni.

« Il Card. Legato terminò apostrofando l'Oriente nella seguente ispirata maniera: « Possa tu, o

terra d'Oriente, ricuperare il tuo antico splendore, la tua maravigliosa fecondità: *det tibi Deus de rore cœli et de pinguedine terræ abundantiam frumenti et vini.* Ma sopratutto, *suscipe benedictionem quam attuli tibi et quam donavit mihi Deus tribuens omnia:* accetta la benedizione, che t'apporto, e che in nome di quel Dio, che dispensa tutti i beni, mi ha affidato per te il suo Pontefice, il Rappresentante della sua Paternità, l'Immortale Leone XIII ».

« Il canto del *Te Deum* e la benedizione del Ss. Sacramento diedero fine al Congresso. Pareva che i suoi membri fossero dolenti di aversi a dividere, tanto bene era proceduto il primo Congresso cattolico tenuto in Gerusalemme, in mezzo alle memorie viventi della passione di Cristo, ed al lato del Cenacolo, dov'erasi istituito il Sagramento di amore, l'Eucaristia.

« ..... Si era sceso a parlare dell'unione delle due Chiese, ed i Greci esprimevano voti perchè la cosa giungesse ad effetto. Però si mostravano impensieriti delle difficoltà, le quali dicevano poter provenire dalla politica interna dell'Impero Ottomano e dalla politica esterna di quelle Potenze, che nella divisione religiosa dell'Oriente trovavano il modo d'accrescere la propria influenza.

« I Greci naturalmente accennavano al forte ostacolo che s'incontrerebbe nella Russia; essa è di fatto moralmente padrona del Patriarcato greco di Gerusalemme, essendo questo mantenuto dalle rendite che ha in Russia e dalle elemosine della pietà del popolo russo verso i Luoghi santi.

« È cosa degna di nota che i dissidenti, nei colloqui avuti coi congressisti, mostrarono sempre alta stima e venerazione per Leone XIII, considerandolo come il protettore dei Cristiani Orientali, come il Papa pacificatore fra le diverse comunità cristiane d'Oriente, e come quello ch'è disposto a fare ogni più larga concessione, pur di venire ad una piena concordia fra le due Chiese.

« Spesso i pellegrini applaudirono Leone XIII dentro e fuori del Congresso e nelle pubbliche vie, e mai non vi fu contrarietà da parte dei dissidenti. Tanto è riverito il nome del grande Pontefice.

« Il Vescovo siro giacobita di Gerusalemme, preso d'ammirazione pel Congresso Eucaristico ed eccitato da Mons. Basilio Haggiar Vescovo di Sidone, greco melchita, visitò il Card. Langenieux, e rimase pieno di dolce simpatia nel vedersi accolto da Sua Eminenza con benignità fraterna e con ogni squisitezza di modi; osservando poi che la carità era esercitata senza confine dal Cardinale, da' Vescovi e dai congressisti verso gli Orientali dissidenti, disse a Mons. Haggiar: « Come Dio mandò il suo Unigenito a salvare il mondo, così il Papa Leone XIII ha mandato il suo

Legato per salvare l'Oriente.....». Tanto lo spirito pacificatore di Leone XIII era entrato nel suo cuore.

« Anche il Vescovo copto, monofisita, Vicario del suo Patriarca a Gerusalemme, incoraggiato da Mons. Haggiar, volle visitare il Card. Legato. Quale non fu la sua sorpresa, nel vedersi accolto con tutte le finezze della carità e della cortesia dal Rappresentante del Papa di Roma, mentre fino allora non era stato mai curato da nessuno de' greci o latini dimoranti in Gerusalemme? Si parlò dell'unione; il Vescovo copto la ammise in principio, ma nulla disse poter fare senza il suo Patriarca. Ma però promise, e in fatto spedì una lettera per mano di uno dei suoi preti al suo Patriarca per averne il sentimento.

« Questa lettera ebbe un qualche effetto. Perocchè, quando il Card. Langenieux nel suo ritorno in Europa passò pel Cairo, ebbe la visita di quel Patriarca, il quale dopo 15 secoli di separazione dai copti monofisiti della Chiesa cattolica, non avrebbe certo sperato, che un Principe della *Chiesa superba di Roma*, com'egli era solito appellare la Chiesa Romana, l'accogliesse da fratello. Anch'egli riconobbe essere necessario che la sua Chiesa, che ha tre milioni di seguaci nell'Egitto, e sette nell'Abissinia, si riunisse alla Romana; ma aggiunse che nulla poteva fare senza il consenso dei suoi Vescovi. Il Cardinale gli restituì la visita, ed il Patriarca ne fu lietissimo e lo ricevette con tutti gli onori dovuti al Rappresentante della Fede, da cui San Marco ebbe la missione di fondare la chiesa di Alessandria, e donde quel Patriarca prende il titolo. In quella circostanza il Patriarca riconobbe, che la separazione dalla Chiesa Universale aveva gettato la chiesa copta in profonda abiezione e miseria, da cui non potrebbe più risorgere se non coll'unirsi a Roma; ma che a tale disegno s' oppone la politica e la prepotenza protestante, e che perciò nulla si poteva fare per il presente; nondimeno faceva voti, che Dio appianasse le difficoltà e piegasse la volontà degli uomini per arrivare a sì nobile scopo. Congedatosi il Cardinale fu accompagnato dal Patriarca, da' suoi preti e diaconi sino agli sportelli della carrozza, ed i due prelati si separarono colla più grande cordialità.

« Il Congresso di Gerusalemme, che pareva d' impossibile esecuzione, fu effettuato per il grande prestigio ch' esercita il nome di Leone XIII presso i Governi di Europa, presso il Sultano e presso i popoli d'Oriente. Il Congresso, che veniva calunniato come una nuova crociata latina d'invasione sotto nuova forma, riuscì un' opera di glorificazione della S. Eucaristia e di pacificazione degli spiriti. Il Patriarca Greco fece pervenire le sue felicitazioni al

Card. Legato, dicendo che tutto era riuscito pacificamente e nulla era stato fatto o detto che non fosse perfettamente cristiano. Il Congresso fece conoscere agli Occidentali che cosa fossero le Chiese Orientali, e come esse possono stare sotto le ali della Chiesa Romana, al pari della latina.

« Nel tempo stesso quel Congresso strinse maggiormente i vincoli fra' cattolici d' ambo i riti, e dimostrò ai dissidenti che il Papato è un' autorità universale, il centro del mondo cristiano, senza del quale non possono stare le Chiese che ammettono la Gerarchia, e che la loro unione con Roma diviene oramai cosa assolutamente necessaria. Il Congresso fu come il seme gettato, per la riunione di tutte le chiese orientali oggi dissidenti dalla Romana. Ora bisogna inaffiare il campo seminato, purificarlo dalle cattive erbe, e difenderlo dalle intemperie delle contraddizioni, affinchè col tempo il frutto maturi, e si abbia il buon raccolto, cioè l'effettiva unione delle chiese orientali alla latina sotto la sovrana obbedienza del Successore di S. Pietro. In tale opera nulla deve essere artificiale o violento, ma tutto deve procedere dolcemente, affinchè l'unione delle due chiese divenga prima una persuasione generale e poi un fatto compiuto ».

Il Congresso eucaristico era un grande avvenimento. Si era temuta una Crociata e il Congresso era stato più che una Crociata. Vi erano andati con diffidenza e timore e si trovarono davanti alla luce della verità raggiante, purissima, e circondati da quella carità che conquide gli animi. Si era temuto il Papa di Roma e si era finito per conoscerlo, per amarlo, per acclamarlo. Donoso Cortes aveva detto, dopo la soluzione fatta dai Governi d' Europa della questione d' Oriente, che nulla era finito in Oriente. Se fosse vissuto ai giorni del Congresso Eucaristico celebrato a Gerusalemme avrebbe detto che, da quel momento, la grande soluzione prendeva le mosse; ed avrebbe soggiunto che come di là prendeva le mosse per opera di Leone XIII così il Romano Pontefice la condurrà e la guiderà sino al suo compimento. I posteri narreranno come, Colui che dall'Oriente aveva portato la luce della verità in Occidente e ne aveva fondato la Cattedra in Roma, dopo venti secoli l'aveva conservata integra e immacolata e l'ha portata all' Oriente che l' aveva perduta.

CAPO DECIMOSECONDO

La Chiesa Cattolica nell' Asia.

1. Avvenire dell'Asia per rispetto all'Europa. — 2. Notizie geografiche, statistiche, politiche intorno all'Asia — Possedimenti europei — Stati asiatici indipendenti. — 3. I a Russia in Asia — L'oasi di Merv — Minacce inglesi e preparativi russi — Azione commerciale ed esplorazioni russe — Reti ferroviarie. — 4. Rivalità fra Russia ed Inghilterra — Loro impotenza a civilizzare i popoli asiatici. — 5. Il Romano Pontefice in Asia — duplice sua azione — in China — nel Giappone — nell'India — L' Avvenire dell'Asia.

1. L'Asia non è come l'Europa divisa in sette od otto Stati più o meno forti, che pomposamente dànno a sè stessi il titolo di grandi potenze, perchè contano al massimo una quarantina di milioni d'abitanti ciascuno. L'Asia, se si fa eccezione del Giappone, la cui popolazione è press' a poco eguale a quella dell' Inghilterra, non conta che tre Stati; i quali sussistettero lungamente isolati fra loro, ma da qualche tempo tendono a mettersi in contatto diretto.

Questi tre Stati sono la China con presso a 400 milioni di abitanti, l' India con 220 milioni, la Russia con 100 milioni. Che cosa sono davanti a questi colossi le grandi Potenze d'Europa?

Non è l'Asia per rispetto all'Europa nelle medesime condizioni dell'America. Questa è separata dall'Europa mediante l'immenso Oceano: quella non è che un prolungamento all' Occidente dell'Europa. Onde, come non è possibile, se non per una trasformazione tellurica che non può essere assunta a far parte delle umane considerazioni, la congiunzione dell' America coll' Europa, così è possibile la riunione dell'Asia all'Europa, quasi due frazioni di un solo continente, che, compenetrandosi scambievolmente, si abbiano a trovare annesse l'una all'altra. E questa possibilità oggigiorno non solo può, ma deve far parte delle considerazioni degli uomini; degli uomini di Stato, dico, se vogliano trovare argomento a rendersi ragione degli avvenimenti prossimi passati, e se non vogliano lasciarsi sorprendere dall' avvenire, che incalza. Perchè infatti la guerra americana della secessione e quella del Messico non produssero alcun effetto sulle relazioni politiche europee, mentre la guerra francese del Tonchino ha impressa una scossa, il cui contraccolpo tanto fortemente in Europa si ripercosse?

Pensatori acuti e profondi hanno notato che la compenetrazione

delle due grandi frazioni Asia ed Europa avverrà; che questo avvenire non è molto lontano; che quali punti materiali di unione, le immense reti ferroviarie, vengono moltiplicandosi ogni anno; che se la stirpe latina non saprà comprendere le cause degli avvenimenti e non si unirà sul littorale del Mediterraneo che formò un tempo l'Impero romano, sorgerà il giorno in cui l'Europa proverà e subirà la potenza economica della China e delle Indie, e farà ben dura prova della loro influenza diplomatica e militare. Già da tempo infatti l'Inghilterra, la Russia e la Francia devono fare i loro conti colla China; e in questo momento, in cui scriviamo l'Europa intera li sta facendo, come si narrerà a suo luogo.

Sebbene tutte queste considerazioni dei pensatori siano verissime, pure ci sembra, per renderle complete, di dover aggiungere che l'Europa non perderà la sua ipostatica, la sua personale dignità; non perchè in essa siano gli eserciti della Germania e le sterline dell'Inghilterra, ma perchè a Roma che è in Italia, e quindi in Europa, Pietro, fondamento della Chiesa cattolica e Vicario di Gesù Cristo, morendo, ha lasciato la sua Cattedra e la sua Sede, e Roma ha elevato all'altissima, alla inaccessibile dignità e potenza di Centro della Chiesa e del mondo: onde, sino alla consumazione dei secoli, come da Roma verrà colla Fede la vera civiltà dei popoli, così attorno a Roma si collegheranno esultanti e docili i popoli illuminati dalla luce vera, come agnelli attorno al pastore.

In questo senso noi comprendiamo la compenetrazione dell'Asia e dell'Europa, antiveduta dai pensatori; e in questo senso dovrà avvenire anche la compenetrazione dell'America e dell'Asia all'Europa, affinchè si compia l'*unum ovile* e l'*unus Pastor*. Onde l'Europa cattolica, l'Europa papale, ossia Romana, non solo non è condannata ad essere compenetrata ed a perire, ma anzi è predestinata a compenetrare in se le altre parti del mondo e ad elevare i popoli, unendoli a se, al più alto grado di perfezione al quale possa arrivare, nell'ordine presente di provvidenza, la società umana.

Ed ecco la ragione per la quale i profondi pensatori, di cui abbiamo detto, predicendo la prevalenza dell'Asia sopra l'Europa, specificano esplicitamente la prevalenza economica, diplomatica, militare, la quale per sè non è prevalenza morale e religiosa. Prevarrà l'Asia sopra l'Europa politica, sopra l'Europa di Bisanzio, di Lutero, di Enrico ed Elisabetta, degli Czar, della Massoneria e del Liberalismo, sopra questa Europa che ha o tradito o abbandonato alla Rivoluzione massonico-giudaica Roma e il Successor di Pietro; ma non prevarrà sopra l'Europa papale.

Si avvererà un' altra volta che « *Roma capta, ferum victorem cœpit* ».

Se in Italia si comprendessero questi avvedimenti evidentissimi, se non si aspettasse il sopraggiungere sul capo degli avvenimenti che si vengono maturando inevitabili, se invece di resistere ai disegni mirabili della Provvidenza, per subirli, si andasse incontro ad essi secondandoli con quell'amore che è dovuto ad una Provvidenza ineffabilmente amabile, paterna; quanto grande risorgerebbe sotto il Sole di Roma papale la patria nostra, questa Italia che nel suo Cielo ha veduto nascere questo Sole che illumina il mondo!

2. Queste considerazioni varranno a gettar luce sulla storia del continente asiatico. Ma affinchè non avvenga che il lettore scorra sulle pagine che noi veniamo scrivendo senza comprendere o comprendendo solo in confuso gli avvenimenti che si sono succeduti e che vanno maturando in quella vastissima regione, gioverà premettere qualche notizia geografica e statistica.

L'Asia, la più grande delle cinque parti del mondo, il tronco principale del continente antico, misura chilometri 9646 di lunghezza dal capo orientale Deshnev al capo Buba nell'Asia minore, ed una larghezza di 8620 chilometri dal capo Celiuskin al capo Burn, punta orientale della penisola Malacca. Essa si estende sopra quarantaquattro milioni di chilometri quadrati di territorio, e numera oltre ottocento milioni di abitatori.

Nel suo grembo si eleva un grande altipiano centrale. Per questo grande altipiano vengono formati e distinti il versante della Siberia e il bassopiano del Turan; il versante occidentale, dove trovasi l' altipiano minore dell'Iran e a cui si allacciano come appendici il Caucaso, l'Asia minore, l'Arabia; il versante meridionale con l'India anteriore e la metà occidentale dell'India posteriore; il versante orientale che abbraccia la parte orientale dell'India posteriore, l'Impero chinese, le regioni orientali della Siberia, il Cambodge, la Concincina francese, il regno del Siam, le isole del Giappone e della Malesia.

Se prendiamo parte per parte questo grandioso disegno, che annuncia la potenza del Creatore, troviamo che l'Altopiano centrale è grande quanto è grande l'Europa. Il suo lato a settentrione col deserto di Gobi e col bacino fluviale del Tarim è più basso; il lato meridionale, meno vasto ma altissimo, comprende il Tibet, il più elevato altipiano del globo, cinto a sud dall' Himalaja, che vanta le più sublimi cime del mondo. — Il versante della Siberia, esso solo, è più vasto dell'Europa: esso è formato dal declivio orientale degli Urali, da

quello settentrionale degli Altai, dei Jablonoi e Stanovoi: una pianura sterminata che digrada verso Nord coperta di steppe saline, verso le coste dell'Oceano artico coperta di tundre gelate per nove mesi dell'anno, verso meriggio coperta di selve e di pascoli ben coltivati. Il bassopiano del Turan appartenente a questo versante contiene il Turkestan. — Il versante dell' Ovest, che si allaccia con quello del Turan comprende l'Iran, il Caucaso, l'Asia minore, l'Arabia. L'Iran abbraccia l'Afganistan, il Belucistan, la Persia, ed è percorso e suddiviso da una serie di monti, che vanno poi a compenetrarsi nelle montagne dell'Armenia e nell'altipiano dell'Asia minore. Tiflis, città importantissima, divide le montagne dell'Armenia dalla catena del Caucaso. L'Afganistan è la regione più montuosa dell'Iran. — Il versante meridionale è cinto a Nord dal Pamir, dal Karakorum e dall'Himalaja, che circoscrivono il bassopiano dell' Indo e del Gange, ossia l'Hindostan, i paesi più fertili, ricchi e popolosi dell'Asia. — Il versante orientale si estende dallo stretto di Bering sino all'estrema punta della Malacca: verso nord, dove si allarga, siede la China propriamente detta con Pechino capitale. Due grandi fiumi comprendono coi loro bacini quasi tutta la China; il fiume azzurro (Ian-tse-Khiang) che limita a sud il grande bassopiano chinese e si versa con ampia foce superiormente alla città e al porto di Schiang-hai; il fiume giallo (Hoang-ho), così chiamato dal colore delle acque, simili a quelle del Tevere, per i Romani antichi, bionde, il quale nasce nel Thibet orientale e con giri larghi attraversa la pianura e va a gettarsi nel golfo di Pe-tci-lì.

Da questo sguardo generale che ci dà la fisonomia dell'Asia, appare come quella immensa regione sia divisa in Stati indipendenti e in Possedimenti tenuti dagli Europei. Gli Stati principali indipendenti sono l'Impero chinese, l'Impero giapponese, il Regno di Corea, il Regno di Siam, la Turchia asiatica, la Persia, il Belucistan, l'Afganistan. I Possedimenti europei sono l'Asia russa, l'Asia inglese, l'Indocina francese, l'India olandese, i Possedimenti spagnuoli, i Possedimenti portoghesi.

Fra tutte le potenze d'Europa quella che ha i più vasti possedimenti in Asia è la Russia. Essa vi occupa quasi diciassette milioni di chilometri quadrati di territorio con una popolazione di presso a venti milioni. Dai confini dell'Europa orientale spinge il suo dominio sino all'Oceano Pacifico, dalle rive dell' Oceano glaciale Artico ai confini dell'Impero chinese, dell'Afganistan, della Persia e dell'Armenia turca sino ai piedi del monte Ararat, occupando quasi un terzo dell'Asia. In tre parti è divisa l'Asia russa, la Caucasia, la Siberia, l'Asia cen-

trale. La *Caucasia* abbraccia il territorio, che giace al Nord e al Sud della catena del Caucaso, comprendendo anche quella porzione di Armenia tolta alla Turchia nel 1878 secondo il Trattato di Berlino. La *Siberia* abbraccia l'Asia settentrionale e il paese dell'Amur sull'Oceano Pacifico. L'*Asia centrale* si estende al Sud della Siberia occidentale, e si divide in due parti, che sono le *Steppe dei Kirghisi* e il *Turkestan* occidentale, l'Emirato di Bukara e il Kanato di Chiva. Nella narrazione vedremo le ultime espansioni della Russia all'Est del mar Caspio nel paese dei Turcomanni, sino all'oasi di Merv sui confini dell'Afganistan.

L'Asia inglese,[1] sebbene inferiore per vastità alla russa, è nondimeno molto superiore per valore. Il suo meraviglioso Impero indiano conta quasi trecento milioni di abitanti; esso abbraccia quasi tutta l'India anteriore e la zona occidentale dell'India posteriore (alta e bassa Birmania), confinando colla China e gli Stati indipendenti del Nepal e del Butan, coll'Afganistan e col Belucistan, che essa tiene sotto il suo protettorato. Inoltre l'Inghilterra vi possiede l'Isola di Ceylan alla estremità meridionale del Deccan, la Birmania nel bacino dell'Iravadi, gli Stabilimenti dello Stretto di Malacca, Kong-kong, l'isoletta di Perim, l'isola di Cipro, che tutti insieme sommano presso a dodici milioni di abitanti. — Gli inglesi distinguono i loro possedimenti in immediati o *soggetti*, e in mediati o *protetti*, a seconda che sono governati direttamente da loro, ovvero sono governati da *Rajà* o *Nabab* sotto la loro protezione e dipendenza.

L'Indocina francese,[1] nell'India posteriore, è costituita dal Cambodge, che la Francia prese sotto il suo protettorato nel 1863; dal Tonchino preso all'Annam nello stesso anno; dalla Concincina presa all'Annam stesso nel 1867; infine dall'Annam che la Francia tiene sotto il suo protettorato.

Di pochissima importanza sono ora i possedimenti spagnuoli e portoghesi.

Fra gli Stati indipendenti dell'Asia giganteggia la Cina. Essa abbraccia il grande versante orientale dell'altipiano centrale dell'Asia ed il paese che si stende fra l'altipiano stesso e l'Oceano Pacifico, per modo che tocca l'Amur e confina colla Siberia russa al Nord, e discende confinando col Pamir sino al Sud, dove ha per limite l'Himalaja e l'Impero indiano, la Barma e il Tonchino, e bagna all'Est nell'Oceano Pacifico. I paesi che la compongono sono la Cina propriamente detta, la Manciuria, la Mongolia, il Thibet: la Zungaria e il Turkestan orientale vi appartengono più di nome che di fatto. La Cina è il primo Stato del mondo per nu-

(1) Superficie Kq. 5,147,510.

(1) Abitanti 22,000,000.

mero di abitanti;[1] il secondo per estensione di territorio, poichè l'Impero russo in questo la supera.

Quanto grandioso in Asia è l'Impero chinese, altrettanto importante è l'Impero giapponese. Esso risulta dal complesso di circa 3500 isole fra grandi e piccole; ed è costituito dal Giappone propriamente detto, risultante dalle isole Ieso, Hondo o Nipponscicocu e Kiusciù separate dal continente per il mar del Giappone; dall'isola Formosa ceduta nel 1895, come vedremo, dalla Cina; dagli arcipelaghi delle Kervili, delle Liuk-iu e delle Bonin.[2]

Piccolo, al paragone della Cina e dell'India, ma di capitale importanza per la sua posizione geografica è l'Afganistan, che occupa la parte orientale dell'altipiano iranico, e sta come antemurale delle Indie inglesi contro le invasioni della Russia. Il paese è diviso in parecchie tribù, delle quali capo nominale è l'Emiro di Cabul, che gli inglesi si tengono amico ed obbligato, per opporlo ai russi, pagandogli una pensione.

La Persia[3] occupa gran parte dell'altipiano dell'Iran e confina colla Caucasia, il Caspio, il paese dei Turcomanni, coll'Afganistan, colla Turchia asiatica, ed è bagnata dal golfo Persico e di Oman.

La Turchia[4] asiatica che si stende fra il Mar Nero e il bacino orientale del Mediterraneo, e lungo il Mar Rosso, è la parte più importante dell'Impero Ottomano. Essa comprende l'Anatolia o Asia minore, l'Armenia turca, la Mesopotamia, la Siria e l'Arabia turca.

Oltre a questi Stati degno di menzione è il Turkestan indipendente, situato al Nord della Persia e dell'Afganistan, diviso in Khanati fra i quali i più importanti sono quelli di Bokhara e di Khiva.

3. La compenetrazione delle due grandi frazioni, Europa ed Asia, da tempo è iniziata. Strumento principale ed immediato ne è la Russia, posta a cavallo tra le due frazioni.

Non appartiene al periodo di storia, che noi veniamo narrando, l'origine di questa trasformazione. Nondimeno non vogliamo omettere di toccare almeno e del metodo adoperato dalla Russia, che ricorda quello di colonizzazione usato già dai Romani, e delle circostanze favorevoli, di cui i Russi avveduti e pazienti seppero approfittare per compiere i loro disegni. — Vi ha nell'Impero russo il Cosacco d'Asia, tipo tartaro che non lascia nulla a desiderare quanto a fedeltà, a coraggio, a tenacità. Esso è predone e non sente rimorso nell'appropriarsi quanto gli viene alle mani; è barbaro e se gli si resiste, la sua crudeltà non co-

(1) Kq. 11,080,000. Popolaz. 337.250,000.
(2) Kq. 417,000. Popolazione 44,500,000.
(3) Kq. 1,615,000. Popolazione 7,500,000.
(4) Kq. 1,669,000 Popolaz. 16,800,000.

nosce confini. In tempo di guerra non ha chi lo eguagli come esploratore; piomba improvviso sul nemico e, fatto il colpo, sparisce colla medesima rapidità. Essi sono un' accolta di gente, che appartiene a diverse tribù selvagge, la maggior parte nomadi. Il nucleo di coloro dei quali il Governo russo si serve, è composto di delinquenti, tolti all'esiglio di Siberia. Questi sono gli agenti della colonizzazione russa, che spinti innanzi a preparare il terreno, riescono meravigliosamente allo scopo. — Opportunissimi a queste guerre di colonizzazione aprivansi innanzi alla Russia immensi territori in Asia; o perchè erano territori che non appartenevano ad alcuno; o perchè trattavasi di territori, i cui padroni erano detestati a segno che gli abitatori tutto preferivano al giogo portato; e infine perchè il russo non solo rispettava le consuetudini del paese, ma con quelle popolazioni s'associava in una certa eguaglianza, non s'imponeva quasi superiore come fa l'inglese nell' Indostan. Così la dominazione russa, malgrado i suoi abusi e i suoi falli, veniva accettata con minore ripugnanza; e l'introduzione dei gruppi di Cosacchi nel Turkestan veniva russificando le popolazioni, come già tra i Tartari e la maggior parte dei Kirghizi; e la russificazione progrediva sopra larga scala verso l'Asia centrale.

Ma nel 1864 fu inaugurata dal generale Tchernajef l'êra delle grandi conquiste colla presa di Tahkend. E le conquiste progredirono con tanta rapidità, che nel 1884, dopo soli venti anni, la Russia toccava la China ne' suoi possedimenti asiatici per la lunghezza di 3500 chilometri; per le coste della Siberia orientale e il formidabile porto di Wladivostok sul Mar Pacifico minacciava la Corea e stendeva la mano al Giappone; per Kiakhta, occupava il confine della Manciuria e la grande strada verso Pechino; pel Turkestan e la vallata dell' Illi prendeva alle spalle le province occidentali dell' Impero chinese, la Dzungaria e il Kachgar.

In quell'anno stesso l'oasi di Merv, abitata dai bellicosi Tekkés, senza aver mandato un solo reggimento, senza aver tirato un colpo di fucile, davasi alla Russia. — L'oasi di Merv o Maour, provincia dell'Asia centrale, è situata in mezzo ad un vasto deserto fra la regione transcaspiana e l'Afganistan. Ai tempi della più remota antichità, quel paese fu teatro di lotte terribili fra la razza turiniana e la vianiana; essa faceva allora parte dell'Impero dei Persiani. Si sa che una delle più ardue campagne fatte da Alessandro Magno in Asia fu quella contro la Battriana, che egli vinse, malgrado l'ostinata resistenza di Besso; ma Merv non si arrese ai Macedoni. Si sa anche che allorquando Napoleone I nel 1812 aveva concepito di pe-

netrare in Asia per portarsi nell'India a schiacciare la dominazione inglese, Merv avea designato come luogo per cui si prefiggeva di passare. Oggi, dopo essere stata tanto celebre per potenza, per ricchezza, per lo splendore delle sue moschee, Merv non merita più il nome di città. Ripetutamente andò soggetta a quelle formidabili devastazioni, che segnarono il passaggio dei conquistatori asiatici. Dieagliz-Khan vi fece trucidare la popolazione numerosissima e innalzò nel deserto una piramide di crani, ancor oggi indicata dai miseri avanzi: Mourad, emiro di Boukara, sullo scorcio del secolo passato, fece radere al suolo quanto ancor rimaneva della città e menò schiava la popolazione, e da quell'epoca le tribù turcomanne rimasero padrone assolute di quel territorio.

Quando i Russi la occuparono, come si è detto, non era che un campo trincerato, riparo ai quarantamila piccoli carri (kibitkas) nei quali vivono i popoli nomadi. I Tekkes di Merv sono una razza valorosa e primitiva, gente di pochi bisogni e di pochi scrupoli, pastori d'armenti e predatori dei loro vicini. Essendo le oasi a poca distanza state occupate dai Russi, quell'orda non poteva più predare nè merci nè schiavi e si trovava quasi senza scampo, perchè l'agricoltura non bastava ai loro bisogni e il mercato del bestiame, unica loro industria, si rendeva impossibile.

La dedizione di Merv alla Russia scosse gli inglesi, che minacciarono guerra.

Ma il Governo russo che era potente e conscio de' suoi destini, non si lasciò trascinare dall'impazienza del partito panslavista che avrebbe voluto raccogliere il guanto, non perdette la calma del forte; e alle frontiere dell'Afganistan fe' sosta per prepararsi alla lotta gigantesca, che dovrà mutare la faccia del mondo.

Fu allora che la Russia si diè ad agguerrire formidabile il suo esercito e la sua flotta. E seppe sfruttare come gli ardori dei panslavisti, così le disposizioni pacifiche del vecchio Guglielmo Imperatore di Germania; seppe sfruttare la pessima politica di Bismarck per rispetto alla Francia, facendogli balenare lo spauracchio di una alleanza franco-russa [1], sospingendolo a soddisfare il suo capriccio di isolare l'Inghilterra, la grande rivale della Russia in

(1) Quanto Bismarck temesse un'alleanza della Francia, si giudichi da queste sue parole:

« La Francia *repubblicana* è un salutare spauracchio a favor nostro. Se la Francia rappresentasse innanzi all'Europa un secondo atto del dramma interrotto *La Comune*, essa contribuirebbe a fare che i Tedeschi dovessero viemeglio apprezzare i benefizi di una costituzione monarchica. Noi dobbiamo desiderare che la Francia ci lasci in pace, e qualora non volesse osservare i patti della pace, *impedirla di trovare alleanze*. Finchè essa non avrà alleati, noi non avremo a temere nulla da essa. La *Repubblica* francese non troverà un alleato fra gli Stati monarchici. Tale è il mio fermo giudizio, che mi impedisce di consigliare a S. Maestà di contribuire a sostenere in Francia i diritti monarchici, onde sarebbe ringagliardito l'elemento ultramontano, che ci è ostile ».

Oriente, infine ottenendo da lui, in compenso del programma dello *statu quo* in Europa, carta bianca in Asia.

E mentre agguerrivasi militarmente e diplomaticamente in Europa, ossia alle spalle, mentre alle frontiere dell'Afganistan aveva sospeso la marcia militare, non rinunciava punto a' suoi disegni, nè desisteva dallo spingerne innanzi la esecuzione. Mutava i mezzi e le vie, ma non mutava propositi.

Alla marcia militare sospesa a Merv e a Karaks sulla via che doveva condurla nel cuor dell'Asia e all' Impero chinese, sostituiva l'azione commerciale e le esplorazioni. La guerra della Francia contro la China veniva in buon punto per la Russia e tornava a di lei vantaggio politico e commerciale. In tutti i modi seppe il Governo russo trar profitto da quella guerra, e arrivò a guadagnarsi a Pechino tutto il terreno perduto dalla diplomazia francese, per modo che era divenuta la più temuta fra le Potenze d'Europa. Seppe inoltre approfittare del momento per allargare la sfera del suo commercio e usufruire del commercio per i suoi disegni di conquista. La guerra aveva reso difficile il commercio per la via di mare, e il bombardamento di Fou-Tchen e di Formosa, operato dai francesi, aveva spaventato gli armatori e i commercianti chinesi. Ne conseguì che la via di terra, la antica strada maestra delle carovane, riprese la sua importanza commerciale fra la China e l'Occidente. Ora la Russia, ne occupava tutti gli sbocchi, il Turkestan, l'Amour, e sopratutto la linea sì antica e sì conosciuta di Kiakhta, dove l'importazione, che era già per la somma di 87 milioni, si raddoppiava, sì che quella città per la prosperità commerciale emulò Canton e Sciangai.

Le nuove vie di terra nel centro dell'Asia aperte al commercio giovavano indirettamente anche agli interessi politici. Ma al Governo di Pietroburgo non bastava di godere dei vantaggi indiretti. Con una perseveranza degna di miglior causa, esso faceva proseguire le esplorazioni al di là dell'Afganistan e di Karakorum, nelle contrade del Tibet. Il colonnello Prjevalsky che già aveva percorso la Mongolia, attraversava la China occidentale per un'estensione di mille chilometri, e scendendo da Isaüdem verso mezzodì a più di quattrocento chilometri di distanza, spingeva le sue ricognizioni fino alle sorgenti del Fiume giallo e al Fiume azzurro.

Contemporaneamente la Russia faceva una grande mossa girante, e avviluppava l'agognata preda da ogni lato e con ogni mezzo, colla colonizzazione, col commercio, coll'industria, colle reti ferroviarie; introducendo, nelle regioni in cui entrava, il lavoro, la disciplina, l'ordine, l'a-

giatezza. La colonizzazione del Turchestan e di quella parte dell'Armenia che aveva acquistato dopo la guerra contro la Turchia nel 1878 e dopo il trattato di Berlino, era stata condotta con meravigliosa celerità. Gli inglesi stessi lo riconoscevano. « Chiunque percorra, scrivevano dall'Oriente al *Daily News*, i paesi dell'Asia minore annessi alla Russia, e venga dalle province rimaste sotto la dominazione musulmana, si accorge, varcato appena il primo avamposto russo, di aver posto il piede in un mondo affatto nuovo. In luogo di città e di borgate che cascano a pezzi dal lato opposto del confine e che presentano l'aspetto più triste, più miserando, più sordido, vedonsi in quella parte dell'Armenia che ha la fortuna di essere sotto il dominio della Russia risorgere fiorenti di benessere e di civiltà le borgate e le città ». Dopo pochi anni di dominazione russa le province di Batoum, di Ardahan e di Kars che non erano abitate se non da Turchi, Armeni, Kurdi e pochi ebrei si videro popolate di russi venuti dalle rive del Volga e dal centro dell'Impero, per modo che ora quelle città e quelle province furono trasformate in città e province europee.

Ad agevolare la trasformazione costruivasi la ferrovia che unisce Merv e Samarcanda col Mar Caspio. Onde immensi progressi si erano fatti anche verso l'Asia centrale. Abolita la schiavitù e messo in vigore l'ordine, i Turcomanni, che non vivevano se non di brigantaggio, furono costretti per vivere, a coltivare da sè la terra che prima facevano lavorare dagli schiavi; sì che, mentre prima la maggior parte dei terreni giaceva incolta, il paese assai fertile si tramutava in un giardino.

Più ardua impresa era l'avviluppare la China dal settentrione verso il vasto e ricco bacino dell'Amour, che pochi lustri addietro apparteneva ad essa. Ma non passeranno molti anni e la Russia costruirà la ferrovia Transiberiana (3250 chilometri) che correrà da Celiabinsk fino al lago Baical; costruirà la ferrovia Transbaicalia che dal Baical procederà fino a Srjetewsch (1103 chilometri); infine costruirà la ferrovia del Regno Coreano, dal porto di Cemulpo alla capitale Seul e quella da Seul a Fusan.

Così l'impianto e le basi della trasformazione erano gettate nell'immensa Asia. Così l'allacciamento e l'incorporazione dell'Europa e dell'Asia procedeva rapidamente.

4. Se la Russia e l'Inghilterra, ossia i loro uomini di Governo, fossero stati animati da migliori sentimenti che non siano quelli dell'ambizione e della cupidigia del dominio e dell'arricchire, quanto grandi sarebbero stati, e benemeriti dell'umanità! Ma la politica inglese era per principio

ostile alle aspirazioni della Russia, e la politica russa altrettanto alla inglese ostile; onde la implacabile rivalità fra l'orso e la balena. Eppure non fu forse questa rivalità stessa che accelerò la risoluzione e il compimento del problema di collegare l'Europa coll'estremo Oriente? E tutti gli avvenimenti che si succedono e si intrecciano; che il più delle volte sorprendono i disegni e l'antivedere di coloro stessi che li avevano preparati, li hanno diretti e spinti; ma che sempre manifestano un ordine e collimano ad un fine, che oltrepassa quello prefisso dagli attori; tutto questo, dico, non invita, non costringe a riconoscere una mano, non umana, ma alla umana superiore, una mano onnipotente, che tutto muove? Come il Sole che sorge e tramonta, così le nazioni che sorgono e tramontano cantano le glorie di Dio. E come la lotta degli elementi sull'orizzonte, così la lotta dei popoli sul suolo, ci annunziano la Potenza dell'Onnipotente.

La Russia, come si è detto, civilizzava, ossia liberava i popoli asiatici dalla dominazione musulmana e pagana, sotto la quale erano tenute quasi nella condizione di selvaggi quelle orde immense mosse ed agitate come le onde del mare. L'Inghilterra avrebbe dovuto associarsi alla Russia; ed entrambe unite, avrebbero dovuto, anche per il loro interesse, aiutarsi scambievolmente nel compiere la loro missione. Ma ad associarle era necessaria un forza che generasse il vincolo consociante. Ora un principio, una massima, una dottrina comune non sarebbe bastato a causare un tal vincolo vitale e permanente. Chi le poteva associare se non una Autorità superiore ad esse e da esse riconosciuta? Sventuratamente una tale Autorità che non poteva essere se non divina, e, nel presente ordine di cose, non poteva essere che il Vicario di Dio in terra il Romano Pontefice, se pur esisteva per l'Inghilterra e per la Russia, non era riconosciuto. Non avevano esse lasciato libera, anzi non avevano esse aiutato la Rivoluzione massonica a spogliarlo della sua Roma, a ridurlo come una nave disarmata?

Inoltre Russia ed Inghilterra avevano veduto che i vantaggi della civiltà cristiana da loro portata in Asia si identificavano coi loro vantaggi nazionali. Era adunque utile, ed inoltre era dovere assoluto per quelle Potenze il provvedere alle popolazioni conquistate alla loro sudditanza, affinchè conoscessero, amassero, abbracciassero la Religione, supremo bene dell'uomo e della Società. Da secoli è passato in assioma che Società senza Religione è come città senza mura, come mondo senza sole. Tutta la storia del genere umano ha dimostrato che senza Religione non fu mai vera civiltà; e, se

fiorì quella che si dice cultura, non durò se non per opera della violenza, non beneficò i popoli se non di benessere materiale, non arrecò nè vero progresso, nè vero ordine, nè vera perfezione morale. I lumi del secolo decimonono per quanto abbiano sovvertito tre o quattro volte l'opera e le teorie degli uomini, non hanno però mutato nè la natura dell'essere ragionevole nè quella delle cose. Quindi è che come nel passato, così oggi, la Religione è il supremo bene dell'uomo sulla terra, sorgente di ogni altro beneficio morale di ordine e di perfezione per l'individuo e per la società. Era dunque necessario che alle immense popolazioni dell'Asia, insieme alla *coltura* ossia alla civiltà materiale che provvedeva al corpo dell'uomo e alla vita presente, fosse portata anche la Religione, che provvedesse allo spirito e alla vita futura. — Ma che cosa mai poteva dare, in quest'ordine di beni supremi l'Inghilterra, che cosa la Russia? Forse diversa è la condizione di quelle due nazioni da quella dei popoli dell'Asia? Perocchè se all'Asia pagana o maomettana manca la *coltura* che hanno raggiunto la Inghilterra e la Russia; a queste, che la loro *coltura* devono al cristianesimo, manca la vera civiltà, la perfezione morale, senza di cui la *coltura* non è che bene materiale, insufficiente per l'uomo del pari che per la società. Onde la condizione delle Potenze conquistatrici e civilizzatrici erano diverse da quelle dei popoli conquistati, non per essenza, ma per gradi. Che dunque potevano dare la Inghilterra e la Russia ai popoli asiatici? Il cadavere ormai degenerato della chiesa anglicano? o le strane e ridicole assurdità dei popi dello scisma?

Come è assioma secolare che senza la vera Religione non è possibile conseguire la perfezione morale; così da due mila anni è passato in sentenza che Religione non cattolica e non romana, ossia Religione e Chiesa senza Pontefice Romano, è come uomo senza ragione, o corpo senz'anima, o fiume senza sorgente, o effetto senza la sua causa ordinaria e naturale. Misera Europa, che ha posto *sub hostili dominatione* il Vicario di Gesù Cristo, il Vescovo di Roma! Ha dimenticato come il regno di Gerusalemme sia caduto sotto la dominazione di coloro ai quali esso aveva portato la civiltà. Ha dimenticato le irruzioni dei barbari, e il passaggio di Attila.

5. Ma, quantunque *sub hostili dominatione constitutus,* il Romano Pontefice, che da venti secoli regge la Chiesa e il mondo, Pastore universale non per volontà o per beneplacito dei potenti o dei popoli della terra, ma per volontà ed istituzione di Gesù Cristo; il Romano Pontefice, che sulle insubre sponde ha arrestato

Attila, che ha fatto questa Europa e ad essa ha posto in mano lo scettro della dominazione universale, è ancora in Europa, e sta, se non in Roma, nella chiusa Rocca del Vaticano.

Sino dai primi anni del suo Pontificato (3 dicembre 1880) Leone XIII indirizzava all'Episcopato cattolico la magnifica Enciclica *Sancta Dei Civitas*, nella quale stimolava « lo zelo e la carità dei cristiani affinchè e colle preghiere e colle largizioni, si adoperassero ad aiutare l'opera delle Sacre Missioni e promuovere la propagazione della fede »; e raccomandava caldamente le opere della Propagazione, della Sacra Infanzia e delle Scuole d'Oriente. Alla Sacra Congregazione di Propaganda e a quella speciale per gli affari di rito orientale provvedeva con sollecita cura. E quando il Governo italiano metteva le mani, come vedremo a suo luogo, sopra i beni di Propaganda Fide, Leone XIII sorgeva a protestare e a rivendicare in ogni modo, e nelle Allocuzioni concistoriali, e nei discorsi al Sacro Collegio e con richiami ai Governi; e provvide all'avvenire dell'Istituto trasferendone fuori d'Italia la Sede dell'amministrazione. Infine con ogni cura provvedeva a che i sacerdoti tanto regolari che secolari, i quali si dedicano alle Missioni fossero istruiti non solo delle lingue, ma della geografia, della storia, delle arti, dei costumi e della religione dei diversi popoli, dove sarebbero andati ad evangelizzare.

Un uomo di Stato italiano un giorno diceva: — Noi abbiamo rinchiuso il Papa fra le mura del Vaticano; pure lo troviamo dovunque, in ogni Stato, in ogni parte del mondo; lo incontriamo su tutti i lidi, anche più remoti, in ogni angolo della terra. — Crispi diceva queste cose: e infatti, come si è narrato, lo incontrava anche in Oriente, fra i turchi a Costantinopoli. Ma in Asia non lo incontrerà. Là, in quei lontani lidi per la saggia politica di Crispi e degli uomini suoi, l'Italia moderna non ha dove posare il piede in nessun angolo della terra asiatica. Per questo Crispi non s'imbatterà lungo le spiaggie dell'Oriente, nel Papa, sebbene il Papa eserciti la sua autorità anche sotto quel cielo.

Infatti oggi più che mai il Romano Pontefice vive conosciuto ed amato, esercita la sua autorità di impero, di magistero e di sacerdozio sopra i regnanti e sopra i popoli nelle contrade dell'Asia.

Duplice [1] è l'azione esercitata dal Romano Pontefice, come altrove, così nell'estremo Oriente, ossia l'azione regale e diplomatica, la quale si riferisce alla giurisdizione e all'ordine esterno; e l'azione di magistero e di sacerdozio, che riguarda la dottrina

(1) Sorge evidente da questa duplicità di azione, un argomento a dimostrare la necessità della indipendenza Regale e quindi del temporale dominio del Romano Pontefice.

e i sacramenti, le cose necessarie a credersi, le norme del retto operare, in una parola la Fede e la morale, predicata ai popoli, ossia l'opera delle Missioni cattoliche. È evidente che l'una e l'altra mirano al medesimo scopo, s'intrecciano nella loro azione e scambievolmente s'aiutano. Le Missioni agiscono immediatamente e direttamente sopra l'individuo, e preparano la conversione della società, l'altra opera sulla società, persona morale e collettiva, e non solo agevola, ma allarga la via alle Missioni e alla conversione degli individui; quelle operano sul cittadino, questa opera sopra il Governo, il capo della società.

Il Governo chinese, fino dal 1881, aveva manifestato il desiderio di avere a Pechino un rappresentante della Santa Sede. Allora la cosa non ebbe seguito. Poco dopo (1885) era scoppiata la guerra della Francia contro la China. Essendo minacciati i cristiani di quelle Missioni, il Santo Padre stendeva la sua mano protettrice sopra di essi, mandando una Lettera all'Imperatore della China.

« *Illustre e Potentissimo Imperatore delle due Tartarie e della China,* — La guerra testè scoppiata in alcune parti del vostro impero Ci spinge ad adoperare tutte le nostre cure e i nostri offici per ottenere dalla vostra benignità e clemenza, che nessun danno abbia a derivarne alla religione cattolica. Con che non solo Noi adempiamo il nostro dovere, che è di difendere in ogni parte della terra gli interessi cattolici, ma seguiamo l'esempio dei nostri antecessori, i quali più volte resero favorevoli ai Missionari europei e alla moltitudine cristiana quei potenti Principi che furono i vostri avi. E questo Ci dà grandemente a sperare, che, anche ai giorni nostri, non mancarono prove della vostra benevolenza verso i cristiani; perocchè abbiamo saputo, aver voi, fin dal primo scoppiar della guerra, colla vostra autorità decretato che fossero rispettati i cristiani anche quelli che appartengono alla nazione francese. Questa, o Principe supremo, è manifesta equità e nobiltà. Tanto più che tutti i sacerdoti i quali si trovano nel tuo fiorentissimo Impero come evangelizzatori, sono mandati dai Romani Pontefici, dai quali ricevono l'autorità, l'ufficio e la missione. Ed essi non sono di una sola nazione; molti ora sono gli italiani, i belgi, gli olandesi, gli spagnoli, i tedeschi, che coltivano dieci provincie del tuo Impero. I sacerdoti della Società di Gesù e della Congregazione delle Missioni, che lavorano in altre province, non sono di una sola ma di diverse nazioni. Il che è proprio della religione cristiana, la quale, data non per un popolo solo ma per tutti, congiunge tutti gli uomini, senza distinzione di luogo o di nazione,

in santa fratellanza. — L'opera di coloro che faticano ad evangelizzare è ben salutare anche alla pubblica cosa. Distaccati dai pubblici negozi, essi sono totalmente dedicati a seminare e a difendere la sapienza di Gesù Cristo. Ora i principali precetti della dottrina cristiana sono, il timor di Dio e l'osservanza integra e inviolata della giustizia in ogni cosa: donde consegue la necessità di star soggetti ai magistrati, d'obbedire alle leggi, d'onorare il Re, le quali virtù sono le più efficaci a contener nel dovere la moltitudine e a conservare la pubblica sicurezza. — E infatti i sacerdoti cattolici d'Europa, che già da qualche secolo attendono all' ufficio apostolico nel potentissimo impero della China, non solo non recarono mai alcun inconveniente al pubblico potere o alle cose civili, ma anzi, per consenso di tutti, portarono molti vantaggi, col promovere la morale cristiana, ed anche colla propagazione delle lettere e delle arti, che costituiscono la civiltà. — Essendo questo stesso l'intento e il proposito di coloro, che oggidì evangelizzano i chinesi, voi non potete dubitare che essi siano ossequenti al vostro nome e alla vostra maestà. — Pertanto, o potentissimo Imperatore, degli attestati della vostra benevolenza verso di essi, ti siamo grati; e vi preghiamo che nelle presenti vicende siate loro benigno e li difendiate colla vostra potente protezione, affinchè non ne abbiano danno e possano compiere, per beneficio vostro, la loro missione liberamente e senza ostacoli » (1 febbraio 1885).

Questa Lettera faceva rinascere nel Governo chinese il desiderio di avere a Pechino un rappresentante del Romano Pontefice; e nel gennaio del 1886 incaricava officialmente il signor Dunn a riprendere le trattative. La Santa Sede credette conveniente riferirne al governo francese che da tempo immemorabile esercitava il protettorato sopra i cristiani della China. Contro ogni previsione quel Governo fece a quel progetto la più viva opposizione.

E qui lasciamo la parola al documento storico che riassume quella vertenza: «... Ora che una parte della stampa francese..... cerca eccitare l'opinione pubblica contro la S. Sede, riteniamo venuto il tempo di parlare....

« Nel maggio del 1881 il Cardinal Segretario di Stato ricevette lettera di un personaggio, nella quale gli partecipava che il Seniore Gran Segretario Li Hung Chang, primo ministro virtuale della Cina, lo aveva richiesto di fare una comunicazione alla Santa Sede sullo stato attuale dei cattolici in Cina: avergli inoltre dimostrato desiderio che si ristabilissero dirette relazioni fra la Santa Sede e quell'Impero, come in altre epoche: potere quindi il Santo Padre inviare un Nunzio

a Pechino, il quale sarebbe ricevuto per lo meno cogli stessi riguardi degli altri ambasciatori. Ma le trattative su tale proposta non ebbero seguito in allora.

« Suscitatasi nell' anno testè decorso una nuova persecuzione contro i cristiani, specialmente nella Provincia di Canton, il Santo Padre, commosso dalle dolenti notizie che giungevano di quelle cristianità, inviò all' Imperatore della Cina una Sua lettera, che meritò gli applausi di quanti hanno a cuore gli interessi della Religione e della civiltà: ed alla quale l' Imperatore rispose con parole assai rispettose.

« Probabilmente quella lettera pontificia fece rinascere l'idea ed il desiderio di annodare relazioni dirette fra la Santa Sede e l'Impero Cinese. Infatti nel Gennaio del corrente anno il signor Dunn presentava al Cardinal Segretario di Stato una lettera del Vicerè Li, nella quale accreditava il medesimo signor Dunn, perchè si fosse recato al Vaticano allo scopo di aprire le trattative per stabilire relazioni amichevoli fra il Santo Padre e l' Impero della Cina: e pregava lo stesso Cardinale di prendere nella dovuta considerazione quanto il medesimo inviato gli avrebbe esposto in proposito. Si ebbe poi dallo stesso signor Dunn formale assicurazione, che la fatta proposta era del tutto spontanea da parte del Governo Cinese, e che nessun ministro o ministri stranieri erano stati in proposito consultati.

« Mentre dall'un canto non poteva non rilevarsi l'importanza di una tale domanda; non dovevasi d' altronde non procedere con tutta maturità, nè trascurare di avere in vista il ricordo di quanto la Francia aveva colà operato a vantaggio della Religione cattolica. — Fu perciò che per un sentimento di deferenza verso la Francia, la Santa Sede non volle dare risposta alla Cina prima di aver reso di ciò informato il Governo francese, e di avergli partecipato il tenore della risposta medesima. Infatti venne reso consapevole quel Governo della proposta fatta dalla Cina alla Santa Sede, proposta che il Santo Padre non poteva non accogliere di buon animo, a fine di provvedere per mezzo del suo Rappresentante agli interessi spirituali ed allo svolgimento religioso di quelle cristianità. Si rilevava poi che i buoni rapporti e gli intimi legami, i quali da molti secoli stringevano la Francia alla Santa Sede, non potevano far prescindere il Rappresentante Pontificio dal valersi, nella misura che si sarebbe giudicata opportuna, del concorso della nazione francese, già così benemerita del Cattolicismo nell' Impero Cinese; come pure si assicurava il medesimo Governo, che l'invio di detto Rappresentante non inchiudeva alcuna idea ostile alla Francia. Epperò non si sarebbe omesso di

dichiarare al Governo di Pechino, che la Santa Sede coll'invio del suo Rappresentante non intendeva punto pregiudicare agl'impegni preesistenti fra la Cina e la Francia.

« Infatti mentre si rispondeva al Vicerè Li Hung Chang che Sua Santità accettava la proposta di inviare a Pechino un suo Rappresentante, si aggiungeva che: questi terrà conto, ed all'uopo si gioverà della situazione creata alla Francia dai suoi precedenti; e che era intendimento della Santa Sede che l'avvenimento dell'invio di un suo Rappresentante non abbia punto a pregiudicare agli impegni preesistenti fra la Cina e la Francia.

« Frattanto il Governo Francese dimandava alla Santa Sede, che al Pontificio Rappresentante non si desse un carattere diplomatico: ma lo stesso carattere e forma del Delegato Apostolico di Costantinopoli.

Fu fatto riflettere, che il Romano Pontefice in forza dell'Universalità del suo Primato ha il diritto d'inviare i suoi Rappresentanti ovunque siano persone e interessi cattolici a tutelare; e che coll'invio a Pechino di un semplice Delegato Apostolico, oltrechè non si rispondeva alla domanda della Cina, non si sarebbero inoltre rappresentati pienamente i diritti primaziali del Papato, nè si sarebbe posto il Rappresentante della Santa Sede in quella condizione di autorità e di onore, dalla quale dipende l'efficacia della sua influenza presso il Governo Cinese. Si conchiudeva quindi che l'azione composta della Santa Sede e della Francia tornerebbe a maggior tutela degli interessi cattolici in Cina: e che la Francia non potrebbe che trarre vantaggio dall'appoggio della forza morale della Santa Sede. Essere d'altronde cosa assurda che l'azione della Francia in Cina avesse ad intendersi in modo esclusivo o limitativo della Santa Sede, la quale ha il diritto originario ed innato di rappresentare e tutelare gli interessi religiosi.

« Sebbene il Governo Francese avesse riconosciuto il diritto del Romano Pontefice di inviare in Cina il suo Rappresentante; nondimeno addimostravasi preoccupato dei pericoli che potrebbero risultare dall'esercizio di quel diritto, in vista del dualismo che verrebbe per tal guisa a costituirsi. — A dileguare le preoccupazioni del signor Ministro della Repubblica Francese si faceva riflettere, che il Rappresentante Pontificio in Cina avrebbe innanzi tutto in vista la propagazione del Cattolicismo, il migliore assettamento religioso di quelle Cristianità, l'aumento dei Vicariati Apostolici, l'ordinamento interno e lo sviluppo della vita cattolica nelle più ampie forme che le verrebbero consentite. Rimaneva poi alla Francia il libero esercizio della tutela praticata per il pas-

sato, tutela che nello stato attuale delle cose si desiderava venisse continuata e favorita. Conchiudevasi quindi che, regolato per tal guisa lo scopo ed il còmpito delle due Rappresentanze, l'azione di amendue, sebbene distinta, nondimeno sarebbe indiritta al medesimo intento.

« Non ostante queste formali dichiarazioni, atte a dileguare qualsivoglia preoccupazione o malinteso, il Governo di Francia tornò ad insistere, perchè al Rappresentante Pontificio non fosse dato il carattere diplomatico, e perchè la missione da commettersi ad esso fosse straordinaria.

« Dopo la precedente sinottica esposizione dei fatti, sarà opportuno rilevare i punti principali della condotta della Santa Sede in questa vertenza.

I. La S. Sede si è astenuta di prendere qualunque determinazione prima di averne reso consapevole il Governo francese.

II. La Santa Sede ha dichiarato alla Francia che punto non s'immischierebbe sui rapporti derivanti alla Francia e alla Cina da impegni preesistenti.

III. Inoltre la Santa Sede espresse formalmente anche alla Cina essere suo desiderio che si mantenessero gli impegni vigenti fra essa e la Francia.

IV. Fu altresì dichiarato che l'azione, di cui era in possesso la Francia nella Cina, *per parte della Santa Sede* sarebbe rispettata.

V. Venne quindi aggiunto essere supremo intendimento del Santo Padre che il Rappresentante della Santa Sede ed il Ministro di Francia esercitassero di comune accordo la rispettiva azione, la quale non avrebbe tratto che vantaggio dalla reciproca coordinazione.

« L'azione pertanto della Santa Sede non poteva essere nè più corretta, nè più ragionevole, nè più benevola o delicata verso il Governo Francese. — Se e come vi si sia corrisposto, il lettore facilmente lo dedurrà dalla precedente esposizione. — Qual differenza con la condotta del governo d'altra nazione cattolica in questi ultimi giorni!

« Il Portogallo godeva da secoli del Patronato sopra tutte le Indie orientali: Patronato conceduto e raffermato da documenti pontificii senza numero: le circostanze sono ora grandemente cambiate dai giorni di quelle concessioni. Ebbene, ha detto il Portogallo alla Santa Sede, conservate il ricordo delle mie grandezze storiche nelle Indie, lasciate una memoria che soddisfaccia all'amore nazionale del mio popolo, e sopra tutto il resto rimanga libera l'azione della Santa Sede. Questo linguaggio degno di una nazione cattolica ha condotto alla conclusione di un Concordato che onora altamente ambedue le parti.

« Tra la Santa Sede e la Francia non vi è alcun precedente che

limiti l'azione del Pontefice, niun privilegio religioso hanno accordato i Papi alla Francia su quel vasto Impero. Eppure si contrasta al Pontefice l'invio colà di un suo Rappresentante con carattere diplomatico!

« Un giornale francese esprime minacce, un altro officioso volterianeggia sopra i cannoni del Papa che rimarranno a difesa dei cristiani in Cina..... Ma fortunatamente l'efficacia dell'Apostolato cattolico è riposta nelle promesse di Gesù Cristo. Il Missionario che si presenta col Crocifisso in una mano ed il Vangelo nell' altra, che non è sospettato d' essersi portato fra lontane genti per fini politici o commerciali, diviene in breve il padre, il maestro, l'amico del popolo..... Sollevandoci poi ad un ordine di idee più elevato, diremo che nell'invito della Cina fatto alla Santa Sede d' inviare colà un suo Rappresentante, *ravvisiamo un fatto del tutto provvidenziale.* La Cina che apre i suoi porti ai commerci di tutto il mondo, che invia e riceve rappresentanti di tutti i governi, non è più la Cina di altra volta. La famosa muraglia è caduta per sempre! Quando questo popolo di trecento milioni, così intelligente, così colto, sarà entrato nella via della civilizzazione europea, i cannoni di tutta Europa saranno impotenti: mentre il Missionario, protetto dal Rappresentante della prima forza morale, propagherà largamente il Regno di Cristo fra i seguaci di Confucio ».

Fin qui la Nota della Santa Sede; la quale è una lezione storica profonda data al Governo anticattolico di Parigi. Quel Governo trascinando la nazione francese alla apostasia la trascinava in un abisso di decadenza, e le faceva perdere, insieme alla vocazione e alla missione storica a cui la divina Provvidenza l'aveva scelta, di Figlia primogenita e di sentinella della Chiesa cattolica, le faceva perdere la potenza e il prestigio di cui godeva in Europa come in Asia, nel vicino come nell'estremo Oriente. Quando in Oriente il nome di francese suonava quasi sinonimo di cattolico e il vessillo della Francia sventolando avvolgeva la Croce che aveva ai fianchi, la Francia era potente fra quei popoli, e il suo prestigio raggiava della luce civilizzatrice che viene dalla Chiesa. La massoneria e la politica settaria hanno separato la causa della Francia da quella della Chiesa cattolica; ed ecco che la Francia ha perduto la sua potenza. La luterana Germania ha preso il suo posto in Europa: l'Inghilterra sulle coste dell'Africa e nel Mediterraneo, la scismatica Russia nel vicino Oriente; e verrà giorno in cui Russia e Germania la soppianteranno nell'estremo Oriente e domanderanno che venga abolito il protettorato religioso in Cina: quel protettorato religioso in nome del quale

il Governo della repubblica francese impediva alla Santa Sede di mandare un suo Rappresentante a Pechino.

Lo stesso anno (1885) il Santo Padre mandava una Lettera anche all'Imperatore del Giappone.

« Sebbene, scrivevagli, sia tanto grande la distanza che ci separa, pure non ci è ignoto l'impegno, con cui Voi, Imperatore supremo, vi studiate di promuovere il bene del Giappone. Certamente quelle opere che avete intrapreso per l'incremento dei beni civili e sopratutto per coltivare i costumi dei vostri popoli, come fanno testimonianza della vostra saggia provvidenza, così sono degne della lode e dell'appoggio di tutti coloro, che desiderano la prosperità delle genti e la comunicazione dei beni che naturalmente derivano dalla civiltà. Tanto più che mediante la civiltà gli animi vengono meglio preparati a conoscere la sapienza e ad accogliere la luce della verità. Pertanto preghiamo che tu voglia aggradire gli attestati sinceri della nostra stima e benevolenza.

Inoltre abbiamo voluto mandarvi questa lettera per attestarvi la nostra riconoscenza. Il debito di gratitudine contratto da ogni missionario e da ogni cristiano del vasto, amplissimo regno, verso di Voi, sappiate che lega Noi stesso. Ora per testimonianza degli uni e degli altri Noi sappiamo che Voi siete benigno e benevolo. Nè Voi potreste compiere opera degna di maggior lode e più utile alla cosa pubblica; perocchè aiuti non insigni all'incolumità dell'Impero potete ripromettervi dalla Religione cattolica. Fondamento di ogni Impero è la giustizia; or non vi ha parte della giustizia che non sia contenuta nei doveri cristiani. Quindi è che chiunque professa il nome di cristiano, non tanto per timore del castigo quanto per dovere di religione, a riverire la regia maestà, ad obbedire alle leggi, a non turbare l'ordine pubblico, viene istruito ed ammonito. Pertanto caldamente domandiamo che ai cristiani concediate la maggior possibile libertà e proseguiate a sostenerne col vostro patrocinio e il vostro favore i loro istituti. Alla nostra volta Noi supplicheremo Dio Autore d'ogni bene, che conduca a buon termine le vostre utili imprese e sia largo di doni e di benefici a Voi e a tutto il Giappone » (23 maggio 1885).

Questa lettera il Santo Padre spediva, affidandola a monsignor Osouf, Vescovo titolare di Arsinoe e Vicario apostolico del Giappone settentrionale; il quale ritornato a Tokio ebbe il 12 settembre udienza solenne dall'Imperatore, annunciata dal *Giornale Ufficiale*, che diceva: « Domani 12, alle 11 antimeridiane sarà solennemente ricevuto al palazzo, in compagnia del ministro di Francia, il maestro della religione romana M. Osouf, recentemente venuto dall'Europa, per presentare a Sua Maestà una

lettera del Papa di Roma. Due carrozze di Sua Maestà andranno incontro a lui e alla Legazione di Francia ».

Infatti alle 11 l'inviato di Sua Santità coi due missionarii, e il ministro di Francia con tutto il personale della Legazione, furono introdotti nella sala di udienza; e Monsignor Osouf presentato all'Imperatore come latore di una lettera di Sua Santità Leone XIII. La presentazione della lettera fu accompagnata da Mons. Osouf con un breve discorso, nel quale espose come il Santo Padre fosse desideroso di entrare in relazioni col Sovrano del Giappone, come lo è cogli altri Sovrani; e perciò essersi risoluto a dirigergli una lettera per esprimergli direttamente quanto Egli apprezzi le nobili aspirazioni del suo Governo, ed attestargli i sentimenti particolari ond'è animato verso l'augusta sua persona. Averlo perciò chiamato a Roma affine di consegnargli questa lettera che ora per la benevola intromissione del ministro di Francia egli è lieto di presentargli. Conchiuse facendo voti che i progressi iniziati nel suo regno proseguano a svilupparsi per la gloria di Sua Maestà e per il bene dei suoi popoli.

L'Imperatore rispose essere felice che il Sommo Pontefice abbia pensato d'entrare in relazioni con lui, come con gli altri Sovrani, ed incaricava Monsignor Osouf di renderne grazie a Sua Santità: espresse quindi il suo desiderio che il Giappone prosegua ad annodare amichevoli relazioni coi paesi stranieri: assicurò che gli sforzi del suo Governo sarebbero sempre intesi ad avanzare nella via del progresso, specialmente per ciò che riguarda la religione; e terminò dichiarando che i suoi sudditi cristiani godrebbero, da parte sua, protezione eguale a quella accordata a tutti gli altri sudditi.

L'impero Chinese e l'impero Giapponese sentivano l'azione del Romano Pontefice. Ma vi ha un'altra regione in Asia, importantissima, dove il Vicario di Gesù Cristo spiegò la pienezza della sua autorità con un'opera, che segnerà una delle epoche più memorabili del pontificato di Leone XIII. È quella regione che si conosce sotto il nome di Indie Orientali. — È a notarsi che sebbene il nome di Indie Orientali sia un nome comune, venendo dato alle due grandi penisole dell'Asia meridionale, l'India cisgangetica o *Indostan*, e l'India transgangetica o *Indo-Cina*, e all'Arcipelago indiano; però in senso più stretto vien dato alla prima delle due penisole. Essa è quella immensa penisola che si stende a guisa di triangolo, avente per base il monte Himalaja; paese meraviglioso per bellezze naturali svariatissime e splendidissime, per istraordinaria feracità del suolo e abbondanza di prodotti preziosi d'ogni sorta, per originalità delle diverse e variopinte

popolazioni, per la civiltà antica dimostrata da avanzi di templi sontuosi e giganteschi e da una ricca letteratura. — A questo paese si riferisce l'avvenimento di cui parliamo; e l'avvenimento felice fu la *costituzione della Gerarchia cattolica*. Leone XIII ha scritto una pagina nella storia di quel popolo che i secoli non cancelleranno. Il documento solenne che annuncia e consacra il memorabile avvenimento è la Enciclica *Humanæ salutis Auctor*. In essa il Santo Padre richiama alla memoria del popolo indiano la storia dell'Apostolato cristiano, dall'Apostolo S. Tomaso che, dopo Alessandro il Macedone, primo visitò quelle immense regioni, per conquiderle al dolce giogo della Croce, sino ai missionari francescani e domenicani che dal 1418 coi Portoghesi, sotto Vasco di Gama, approdarono all'India per via di mare, e a quelli che nei tempi susseguenti continuarono l'opera delle missioni. Del primo Apostolo indiano S. Tomaso; di quel meraviglioso uomo che fu S. Francesco Saverio, il quale dalle coste del Malabar al Coramandel e all'isola di Ceylan corse tanto spazio e in dieci anni battezzò tanto popolo da parere un miracolo, dell'opera dei Re di Portogallo, Leone XIII raccoglie la storia in un quadro splendido. In questo quadro, il cui disegno è tanto semplice quanto grandioso, risalta l'opera dei Romani Pontefici da Leone X a Pio IX, la quale preparò l'avvenimento della Costituzione della Gerarchia cattolica, suggello delle grandi imprese condotte dalla S. Sede Romana per la conversione e l'incivilimento di quella parte tanto ampia e tanto importante dell'Asia Orientale.

L'Enciclica di Leone XIII è un tale documento storico, che sarebbe delitto aver mutilato, onde riportiamo integra.

« Gesù Cristo salvatore del genere umano, dopo averci redenti, prima di ritornare al Padre, a coloro che nominò Apostoli, discepoli e testimoni delle sue opere e delle sue dottrine, comandò di portare nel mondo i suoi insegnamenti. Tutti gli uomini, secondo il volere e la grazia di Dio, dovevano esser salvi, e non l'avrebbero potuto, se loro non fosse stata data la luce della verità. Gli Apostoli pertanto, ricevuta la virtù dello Spirito Santo, corrono nelle diverse parti del mondo, annunciano dovunque la sapienza del Vangelo, portandosi fin là dove non erano mai arrivate le armi dei conquistatori; così che fino dai primordi della Chiesa si avverò che « *in ogni parte della terra risuonò la loro voce, e fino ai confini della terra si udì la loro parola* ».

La tradizione ci ricorda che a S. Tomaso fu affidato di compiere la missione apostolica nelle vaste regioni dell'India. Egli infatti, come antichi monumenti attestano, dopo l'ascensione di

Gesù Cristo in Cielo, fu il primo che passò predicando per l'Etiopia, la Persia, l'Ircania e infine per la penisola oltre l'India; e dopo aver portato a quelle genti la luce della verità e data al Supremo Pastore testimonianza col martirio, fu chiamato al premio sempiterno in Cielo.

Da quel tempo l'India non cessò mai dal ricordare le benemerenze dell'Apostolo: nei più antichi libri delle preghiere liturgiche e negli altri monumenti delle Chiese il nome di San Tomaso e le sue lodi sono celebrate, e nei secoli seguenti, anche dopo la propagazione degli errori, giammai fu cancellata la sua memoria; e la fede, che egli aveva seminato, sebbene semiviva, pure non si potè mai dire spenta. Onde ricoltivata dalle cure di altri uomini apostolici, si dilatò e rifiorì nella virtù di egregi esempi, corroborata nel sangue dei martiri, quelle genti a poco a poco trasse dalla barbarie alla civiltà. E ai tempi nostri il nome cristiano ha tanto vantaggiato, che i figli della Chiesa sono cresciuti a seicento mila nella penisola Indiana, i sacerdoti sono tenuti in grande onore, la dottrina cattolica si insegna liberamente nelle scuole, e brilla sicura la speranza di veder congiunti a Gesù Cristo altri manipoli di quel popolo. Pertanto abbiamo stabilito di provvedere alle cose dell'India con misure più determinate: perocchè sibbene grande e costante sia stata la cura dei nostri Antecessori, pure quel paese non peranco ha avuta quella costituzione ordinata e stabile, la quale tanto influisce a conservare la cristiana disciplina e a procacciare la salute del popolo cristiano.

Per richiamare qualche cosa del passato, ricorderemo che, al principio del secolo decimoquarto, i nobili figli di S. Francesco e di San Domenico vi operarono prodigi per salvare la fede. Essi, andati alle Indie per mandato dei Romani Pontefici molto fecero per sanare le false opinioni degli eretici e per cancellare le superstizioni pagane. E dopo che all' Europa fu aperta la via del Capo di Buona Speranza per i lidi indiani, col concorso dei Missionari crebbero i frutti. Merito singolare ebbe in quel tempo la Compagnia di Gesù; e fra tutti primeggiò quell'uomo miracoloso che fu Francesco Saverio il grande Apostolo delle Indie, il quale, dopo incredibili fatiche sostenute, e gravissimi cimenti per terra e per mare superati, di tutto trionfando portò la Croce sacrosanta in quelle regioni, e una grande molitudine di uomini sottrasse alle multiformi superstizioni e portò a Gesù Cristo non solo sui lidi del Malabras e della Coromandelica e dell'isola di Ceylan, ma altresì in più remote province fino al Giappone.

A sì grande propagazione del nome cristiano oltre le cure dei

Missionari, molto contribuì l'opera degli illustri Re del Portogallo e degli Algarbi, i quali ebbero da questa Sede Apostolica la lode di aver fatto conoscere all' Europa una parte sì larga della terra dapprima sconosciuta; sopratutto *d'averla aggregata alla Chiesa con la cognizione della verità cristiana* (1513).

Tosto che sui lidi Malabrici e Coromandelici i Portoghesi ebbero propagata la fede cattolica, i Romani Pontefici si presero cura di chiamar sacerdoti da ogni parte, e mandarli in quelle regioni per la celebrazione dei sacri ministeri e per l'esercizio del regime cristiano; cosicchè col dilatarsi dei possedimenti portoghesi novelle Diocesi furono costituite. — Fra queste primeggia la Goana, che Paolo IV eresse all'onore e ai diritti di Sede Arcivescovile: e si aggiunsero la Cochinese e la Evanganovese, e, sui lidi del Coromandel, Madras, che Paolo V dedicò a S. Tomaso. E come i Re di Portogallo per l' incremento delle opere cattoliche avevanle munificamente dotate, così i Romani Pontefici rimeritavanli concedendo loro il giuspatronato sopra quelle Sedi episcopali. Le quali cose davano speranza che in breve la luce del Vangelo avesse a splendere per ogni parte dell'estremo Oriente, e i benefici che ne derivavano avessero, come rigoglioso fiume a fluire sopra la stessa società civile. Ma le vicende troncarono il corso di quel felice avvenimento. Guerre e altri tempestosi eventi fecero temere per la Chiesa delle Indie. Onde, affinchè non venisse interrotta la propagazione del Vangelo e non fosse messa a repentaglio la salvezza eterna di tante anime, i Romani Pontefici volsero le loro cure a quei Regni amplissimi, specialmente a quelli che non appartenevano ai Portoghesi, per trarre quei popoli al Cristianesimo e provvedere alla salute delle loro anime.

E quanto maggiore era la difficoltà per la immensa distanza e per la vastità delle regioni, tanto più diligenti furono le cure adoperate sia nella scelta degli operai evangelici, sia nel metodo di organizzare le Missioni. Nel secolo XVII e XVIII, per opera specialmente dei Religiosi mandati dalla Propagazione delle Fede, furono costituite molte Comunità cristiane; le varie lingue di quelle genti furono dai Missionari studiate; furono scritti nel loro vernacolo libri adatti al popolo; moltissime anime furono imbevute dello spirito cristiano e delle speranze celesti. — In queste nobili opere ebbero parte i Carmelitani, i Capulati, i Barnabiti, gli Oratoriani, i quali, sebbene non contemporaneamente, tutti però faticarono con eguale amore.

Si provvedeva intanto al governo dei fedeli e alla direzione della spedizione dei sacri operai. — I nostri Antecessori avanti tutto, a questo miravano con gran-

de cura, che i Missionari conservassero, in tutta l'India, intemerata la dottrina cristiana. Nessuno ignora con quanta vigilanza siasi lavorato a sradicare la zizania di tante superstizioni e vane osservanze seminate nei solchi novelli di quelle chiese, specialmente nei regni di Madura, di Massuria, di Carnatico. Parimenti nessuno ignora come tutte le questioni gravissime sorte fra i Missionari di quelle regioni siano state dirente dall'autorità dei Romani Pontefici. Clemente XI, per averne esatta cognizione mandava in India l'anno 1701 il Patriarca antiocheno Carlo Tomaso con podestà di legato a latere, come Commissario e Visitatore Apostolico. Ai saggi decreti del Visitatore, Clemente XI aggiungeva il peso della sua autorità; e di poi Innocenzo XIII, Benedetto XIII e Clemente XII, sancirono che quei decreti fossero osservati. Finalmente Benedetto XIV, con la Costituzione *Omnium sollicitudinem*, tolto ogni motivo di dubbio e aggiunte le debite dichiarazioni, troncò la controversia che da quasi mezzo secolo ardeva.

Più tardi, mentre i Romani Pontefici molte cose meditavano compiere per il bene delle Indie, le vicende turbinose dell'Europa tolsero alla Chiesa la tranquillità; e quei tempi impedirono anche nelle Indie il progresso della Fede. Inoltre nelle province australi della penisola s'aggiunse una piaga grave, per opera del tiranno Tipou Sahib, che in ogni modo vessò i cattolici. — Dopo quel tempo sebbene gli operai apostolici molto abbiano fatto e con frutto, pure Gregorio XVI, presa cognizione piena delle cose dichiarò che « quelle regioni avevano assoluto bisogno di essere dalla Sede Apostolica, mutate le circostanze dei tempi, sovvenute perchè la religione pericolava, e avevano bisogno che vi fosse regolata la costituzione del governo ecclesiastico in modo da provvedere alla incolumità della fede ». Ed il Pontefice si diè subito all'opera, e stabilì molte cose salutari ai cristiani dell' India, e opportune a dilatare in quei paesi il dominio della fede.

Ma le cure dell'apostolica Sede furono sprezzate, e scoppiò un dissidio funesto, che minacciava mali maggiori. Allora Pio IX trattò le cose col Re di Portogallo, per mettere rimedio a tanti mali; e nel 1857 fu stretta una convenzione, le cui condizioni però, per diverse difficoltà non furono adempite.

Finalmente quando Noi, per somma benignità di Dio, abbiamo assunto il governo della Chiesa, considerata la gravissima importanza di questo negozio, invitammo i ministri del regno portoghese a trattarne con Noi e a stabilire, secondo i bisogni dei tempi, nuove norme. Ed avendo essi aderito, esponemmo la nostra mente in una lettera al diletto figlio nostro Re Lodovico

il 6 gennaio di quest'anno, e conosciuta la sua equità e il suo desiderio di concordia, stringemmo una convenzione, per la quale furono stabiliti molti comuni accordi, che secondo il costume, furono scritti (Concordato del 1886). Anzi tutto il diritto di patronato dei Re del Portogallo fu equamente definito: l'Arcivescovato di Goa fu elevato alla dignità di Patriarca e furono designate le diocesi suffraganee, e ogni altro diritto fu determinato. Inoltre si convenne che i governatori portoghesi assegnino un censo alle sopranominate diocesi per i Canonici, il Clero, i Seminari: e che uniscano l'opera loro a quella dei Vescovi per provvedere scuole ai fanciulli, case di ricovero ai pupilli, e altre pie istituzioni, che possono giovare alla salvezza dei cristiani e a spegnere le superstizioni dei pagani. — Per tutto questo confidando con fondamento che la concordia degli animi fra i cristiani dell'India sia fermamente stabilita, giudichiamo sia maturo il momento di costituire la Gerarchia cattolica in tutta la penisola, al di quà del Gange, affinchè quelle genti avvicinandosi al Monte della casa del Signore innalzato davanti a loro, sentano i benefici di uno stabile e ben ordinato regime.

Il tratto settentrionale delle Indie contiene tre Vicariati, perchè l'antica missione Indostana da Gregorio XVI nel 1845 divisa in due parti e da Noi in questi ultimi anni divisa in tre, ora abbraccia come regioni ecclesiastiche separate Agra, Patna e Punjabii. La prima comprende il vecchio territorio, tolte le parti assegnate all'altra; la seconda le regioni chiamate Népal, Behar, la piccola provincia di Sikkim, l'antico regno Ayadhya, Bundelkand, e gli altri principali confinanti. La terza è costituita dalla regione Punjabese, e del regno Cashmire aggiunto.

Sottoposte a queste verso l'Indo sono la Missione di Bombay che Pio IX nel 1854 divise in due parti, separando la regione australe ossia la Poonese, dalla boreale. Questa oltre le isole di Bombay e Salsette ha le province e i regni Broack, Ahmedabad, Baroda, Guzerate, Marwar, Catch, Sindhi, Belucistan, sino a Cabul e Puniab: l'australe ha i regni e le provincie di Konkan, Kandeish e Dekkan sino ai confini dei regni di Nizam, Maissour e Canara settentrionale, eccettuati da entrambi i territori e le province assegnate all' archidiocesi di Goa e a quella di Daman. Tengono dietro sulla spiaggia Kanarese e Malabrica, oltre l'archidiocesi goana, tre Vicariati fra i monti Ghat e il mare occidentale, ossia il Mangalarese, staccato nel 1853 dal Malabar per la provincia del Kanar sino al fiume Pomany; il Verapolitano fra quel fiume e i confini della diocesi Cochinese da Noi ora ricreata; e il Quilonese che si e-

stende dai confini meridionali di quella diocesi al promontorio Comorino, eccettuate le parrocchie assegnate alla diocesi Cochinese.

Alla plaga della penisola orientale appartengono dieci Missioni. Nel seno bengalico tre sono alle porte del fiume Gange, ossia il Vicariato occidentale stabilito nella città di Calcutta, e l'orientale, derivati entrambi l'anno 1850 dal Bengalese. Ma quelli che appartengono alla giurisdizione del Vescovo Meliaporese, come si è detto, non sono più soggetti nè all'uno nè all'altro Vicariato. — Nel centro della provincia civile Bengalese, fu eretta nel 1855 una Prefettura Apostolica. Confinante al Vicariato occidentale Bengalese è la vastissima missione di Vizagapatam, che comprende tutto il territorio fra i confini del Vicariato di Bombay e il mare del Bengala fino al fiume Godavery, e che l'anno 1850 è stata separata dalla Matraspatana. La vicina missione di Hyderabad si protende pel regno di Nizam e la provincia di Masulipatam sino al fiume Krichna: da Gregorio XVI designata, Pio IX nel 1851 eresse in Vicariato.

Sui lidi del Goromandel importante sorge la città di Madras, dove sino dal 1834 fu fondato un Vicariato Apostolico la cui giurisdizione dal fiume Krichna si estende fino al Palar tra i confini della missione di Bombay e il mare, tolto quel tratto, che recentemente fu da Noi assegnato alla diocesi di Meliapor. A' suoi confini australi l'antico Vicariato della costa di Goromandel in tre missioni fu diviso l'anno 1850, ossia quella di Pondichery tra il fiume Palar al settentrione e il fiume Cavery a mezzogiorno: quella di Muissour ad occidente abbracciante il regno che ne porta il nome e le province di Coorg, Collegal, e parte di Winaat e di Salem: infine quella di Coimbatour, che è racchiusa fra le Missioni Verapolitana, Mangalorese e Madurese ad oriente dei monti Ghates. Ultima ad austro della penisola giace la Missione Madurese che è circoscritta dal mare di Goromandel, dai monti Ghates e dai fiumi Caveri e Vettar, tolte quelle regioni, che, come fu detto, abbiamo assegnato al Vescovo di Meliapor. Essa nel 1846 da Gregorio XVI, pochi giorni prima della sua morte, era stata eretta in Vicariato apostolico.

L'isola di Ceylan in tre Vicariati è distinta, quello di Colombo, quello di Jaffnens e quello di Kandyens. Di questo i primi due, che dapprima erano uno solo, furono costituiti da Pio IX nel 1849 assegnando all'uno le province occidentali e meridionali, all'altro i rimanenti territori dell'isola; il terzo fu da Noi l'anno 1883 (20 aprile) costituito separandolo dal primo nel territorio centrale dell'isola.

Pertanto, essendo, per opera dei nunzi evangelici, tanto pro-

gredita la causa cattolica in tutte le missioni dell'India or ora descritte, che non solo è invocato con piena libertà il Nome del nostro Salvatore, ma si contano molte Chiese fiorenti per istituti, Noi prima di tutto rendiamo grazie singolari a Dio ottimo massimo per la prosperità che Egli ha donato al nome cattolico.

Dipoi, secondo il desiderio da tempo manifestato dai nostri antecessori, Ci accingiamo a costituire la Gerarchia ecclesiastica nell'India e nell'isola di Ceylan. Dal qual fatto confidiamo che, coll'aiuto di Dio, non pochi nè piccoli beni conseguiranno, sopratutto l'incremento della concordia e della carità cristiana, l'uniformità e la fermezza della disciplina, la più stretta unione dei popoli coi Vescovi e specialmente col Romano Pontefice, più facile la propagazione del cattolicismo e più larga la pratica delle virtù cristiane.

Pertanto dopo aver chiesto il consiglio dei venerabili nostri fratelli e Cardinali che presiedono alla Propagazione della Fede, dopo aver pregato effusamente nella umiltà del Nostro cuore Dio Onnipotente, dopo avere implorato l'aiuto della Immacolata Madre di Dio, dei santi apostoli Pietro e Paolo, di S. Tomaso e Francesco Saverio, che quei popoli dopo aver tratti alla luce del Vangelo, ora difendono e proteggono; di motu proprio, di certa scienza e per matura deliberazione Nostra, con la pienezza della Apostolica podestà, a maggior gloria del nome divino e ad incremento della fede cattolica con l'autorità di queste Lettere, instituiamo in tutte le Missioni dell'India Orientale la Gerarchia secondo le prescrizioni delle leggi cattoliche.

Sulle orme dei nostri antecessori i quali anzi tutto eressero l'archidiocesi Goana e le sedi ad essa suffraganee, la Conchinese, la Meliaporese e la Cranganorese, Noi confermiamo queste Sedi, secondo il Concordato testè stipulato col Re di Portogallo, e vogliamo che costituiscano una sola provincia ecclesiastica.

Inoltre i Vicariati apostolici di tutta la penisola e dell'isola di Ceylan, come da Noi furono descritti, e la Prefettura posta nel centro della provincia Bengalese, colla Nostra Autorità Apostolica, erigiamo e costituiamo in Sedi Episcopali. Fra le nuove Diocesi poi, quella di Agra, di Bombay, di Verapoli, di Calcutta, di Madras, di Pondichery, di Colombo, erigiamo all'onore di Sedi Arcivescovili. E per quanto riguarda la designazione delle chiese provinciali e suffraganee, Ci riserviamo di stabilire quello che ci sembrerà più conveniente.

Gli Arcivescovi ed i Vescovi, ciascuno al tempo stabilito riferirà alla nostra Congregazione di Propaganda Fide, la quale, come sinora ebbe cura speciale di quelle regioni, così in avvenire con-

tinuerà ad averla e conoscerà le proposte fatte dai Vescovi secondo il loro officio.

L' Arcivescovo di Goa e i Vescovi suoi suffraganei riferiscano intorno alla condizione delle loro Chiese alla Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari. Essi con tutta la cura si studino, secondo, la convenzione accennata, di ristorare ogni cosa, e di estendere la fede cattolica entro i limiti della loro giurisdizione.

Ai Vescovi tutti dell'India appartiene il giudicare di quelle cose, che possono giovare ad introdurre, secondo il bisogno dei tempi, il diritto comune, e quello che, secondo la disciplina generale della Chiesa è permesso all'autorità dei Vescovi. La parte Nostra e quella dell'Apostolica Sede è di assistere coll' opera, coll'autorità, col consiglio, e di coadiuvare in tutto quanto torna utile ed opportuno alla salvezza delle anime, i Vescovi nell'adempimento del loro dovere.

Esortiamo infine il clero e il popolo tutto a conservare la concordia e la carità; ad obbedire ai Vescovi e sopra tutto a questa Apostolica Sede volonterosi; a praticare e perfezionarsi nelle virtù cristiane per modo che gli erranti dal loro esempio siano sospinti alla luce ammirabile e al regno di Gesù Cristo.....».

A questa Enciclica i Vescovi di quella grande regione mandavano una ossequiosa lettera di ringraziamento, sottoscritta dall'Arcivescovo di Goa, Patriarca delle Indie orientali, coi Vescovi suffraganei di Caccino, Damao, Macao e San Tomaso di Meliapor; e dagli Arcivescovi di Verapoli, Calcutta, Agra, Pondichery, Colombo, Madras, Bombay e loro suffraganei e coadiutori, e dall'Arciv. titolare di Marianapoli. Nessuna differenza, non un dissidio era fra quei Vescovi nella dipendenza dal Romano Pontefice e nella comunione cattolica. — E il S. Padre testimoniava senza indugio il gaudio dell'animo suo (6 ottobre 1887) « Tanto più grata, scriveva loro, mi tornò la vostra lettera, quanto maggiore bisogno sento di conforto nell'acerba condizione in cui mi trovo. Da essa abbiamo veduto, come prevedevamo, la grande consolazione che vi ha apportato la ricostituzione della Gerarchia cattolica nelle Indie orientali; e la piena sommessione con cui avete accolto quanto decretammo allo scopo di sempre meglio consolidare gli interessi sacri in mezzo a questa amplissima regione. Pertanto le vostre attestazioni ci tornano assai grate, tanto più che ci manifestano chiaramente la stretta concordia che regna tra voi. Perocchè che vi ha mai di più necessario, di più ferace ad ottenere il pubblico bene, della concordia e della carità? Tanto più fra coloro che lavorano insieme nella vigna del Signore, che faticano per la medesima causa, e il medesimo premio aspettano dal medesimo Signore?

Con voi pertanto Ci congratuliamo; e sia vostra cura non solo di conservarla tra voi; ma altresì di custodirla con tutta la diligenza in mezzo al vostro Clero. Sapevamo, e la vostra lettera Ce conferma, che voi attendete a r sì che il vostro Clero sia formato al sapere e alla virtù. Santo e salutare proposito è questo, al compimento del quale è necessario vengano moltiplicati i Seminari dove gli alunni, specialmente indigeni, siano educati al Sacerdozio. Da queste sacre palestre, se saranno tenute con sapiente disciplina, voi vi preparerete ottimi ausiliari nelle vostre fatiche, quali sono necessari in questi tempi. Perocchè ingente e quasi sterminato è il campo che si apre innanzi a voi. Non piccolo è il numero dei neofiti che aspettano le vostre cure; e infinita è la moltitudine di coloro che sperimentata la luce evangelica domandano la vostra misericordia. Perseverate, venerabili fratelli, a dispensare agli uni ed agli altri la carità vostra, affinchè a codeste spiaggie che il sole orientale indora, splenda la luce che illumina ogni uomo.....».

Ecco il Romano Pontefice nelle Indie orientali. Quel grande Impero d'onde l'Inghilterra ha tratto tanti tesori in compenso della coltura che vi ha portato colla sua dominazione, entra in un'êra nuova, ed incomincia una nuova storia, che sarà d'immensa consolazione per la Chiesa Cattolica. Leone XIII ha gettato le basi di questo lieto avvenire.

Come le ha gettate nell'Impero indiano, così, come si è narrato, le ha gettate nell' Impero giapponese e nell'Impero chinese.

Ora, in che consistono siffatte basi dell'avvenire? Quali sono le fondamenta del nuovo edificio? Non è necessario fare ragionamenti e filosofare sui fatti per rispondere. Il sole che sorge sull' orizzonte asiatico è l' autorità del Romano Pontefice: il fondamento intorno al quale tante rovine vengono riordinate e riedificate è Pietro, al quale fu detto da Gesù Cristo: « Tu sei Pietro e sopra di te, quale pietra, edificherò la mia Chiesa »: il civilizzatore, intorno al quale risorgono i popoli, è l'infallibile Pastore, al quale l'amabilissimo Pastore divino ha detto: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle ». — Che cosa sia avvenuto è chiaro, è evidente per i fatti che abbiamo narrato. Il Romano Pontefice abbiamo trovato in China, nelle Indie, nel Giappone, non sotto forma di Missionario, ma in tutto lo splendore della sua autorità, esercitata, apprezzata, riconosciuta. — Dopo tali fatti tanto solenni e tanto efficaci per la virtù soprannaturale che essi contengono, deve dirsi che G. Cristo ne' suoi ammirabili ed amabili disegni abbia aperto i tesori della sua misericordia sopra le innumerevoli popolazioni delle contrade asiatiche. — Senza dubbio

un periodo di storia affatto nuovo si è inaugurato subito nelle Indie e nel Giappone, dove la Chiesa romana ha riportato frutti grandi. E avventurati noi se ci sarà dato di narrare anche questo nuovo periodo splendido di gloria per la Chiesa cattolica, per il divino Fondatore di essa e per il suo Vicario.

CAPO DECIMOTERZO

La Chiesa Cattolica nell' Africa.

1. Notizie geografiche e statistiche intorno al continente africano. — 2. I francesi a Tunisi — Ricostituzione della Sede Arcivescovile di Cartagine. — 3. L'Egitto e le Potenze europee — Araby bey e l'insurrezione militare — cause della rivoluzione — I vespri alessandrini — bombardamento di Alessandria — Araby sconfitto — Giudizio sul Governo inglese. — 4. Insurrezione del Sudan contro gli Inglesi — il Madhi — caduta di Kartum. — 5. Gli italiani a Massaua — Dogali — Menelik — Abba Garima. — 6. Il Romano Pontefice e la civilizzazione dei popoli africani.

1. Breve è il passo dall'Asia al continente Africano. Le legava un istmo, che fu tagliato (1861), ed ora è solcato dal Canale di Suez, che le separa.

L'Africa è divisa dall'equatore in due parti ineguali, di cui la più estesa a nord ha una figura molto irregolare, l'altra a sud dell' equatore assomiglia ad un triangolo. A nord essa è bagnata dal Mediterraneo; ad est, dal Canale di Suez, dal Mar Rosso, dall'Oceano Indiano; ad ovest, dall'Oceano Atlantico; a sud, il Capo di Buona Speranza pesca nell'Indiano e nell'Atlantico che insieme si confondono.

Sei regioni si distinguono in quel vasto continente, ossia l'*Atlante,* che si estende dal capo Ban sul Mediterraneo al capo Nun sull'Atlantico; la regione del *Sahara,* che, secondo le più recenti esplorazioni, dall' orlo meridionale dell'Atlante e dal Mediterraneo spinge il suo dominio sino alla linea tortuosa che dalla valle del Senegal va a toccare il Sudan a settentrione, e dal Nilo all'Atlantico: la regione del *Sudan,* altipiano fra l'Abissinia e la Senegambia: l'*Africa equatoriale,* che nella parte occidentale comprende il bacino del Congo, e nella orientale la regione dei luoghi ove sono i laghi Victoria, Alberto, Rodolfo, Tangagnica, Moero: l'*Africa meridionale,* altipiano svariato che alla estremità ha la regione del Capo: finalmente l'*Altipiano abissino,* che s'innalza sulla costiera del Mar Rosso, e abbraccia il paese dei Bogos, l'Ha-

masen, il Tigrè, l'Amhara, lo Scioa; ed ha al sud il paese del Caffa, ad est quello dei Galla e dei Somali.

Politicamente l'Africa è divisa in Stati e in possedimenti europei. Gli Stati sono l'Egitto, la Tripolitania, la Tunisia, l'Algeria, il Marocco, l'Abissinia, il Sudan, il Sahara. È a notarsi che di questi Stati quattro sono più o meno indipendenti: e sono: l'Abissinia retta dal Negus Negesti Menelik II, il Sudan, il Marocco e infine il Sahara, che quasi eguaglia l'Europa per l'estensione del suo territorio. Gli altri Stati, i migliori, sono sotto la protezione dei Governi d'Europa, come si vedrà. — Non pochi sono i possedimenti europei. Lungo le coste occidentali, la Senegambia (colonia del Senegal) e il Gaban appartengono alla Francia; Sierraleone e la Costa d'oro appartengono all'Inghilterra; il Togo, il Camerun, il Damora, il Gran Nama, alla Germania; solo lo Stato libero del Congo, sotto la sovranità del Re del Belgio, è veramente neutro, con assentimento di tutte le potenze. — Sulle coste meridionali, la Colonia del Capo appartiene all'Inghilterra; la Repubblica d'Orange e la Repubblica del Transvaal lottano oggi per scuotere il giogo inglese. — Sulle coste orientali, Mozambico appartiene al Portogallo. Per le convenzioni del 1886 e del 1890 l'Inghilterra e la Germania si divisero la costa del fiume Ravuma alla foce della Tana, in guisa che i possedimenti tedeschi si estendono sino al fiume Umba; e gli inglesi a partire dal fiume Umba corrono sino alla foce del Giuba. — La Somalia, esplorata dal capitano Bottego lungo il fiume Giuba, dicesi sia sotto l'influenza dell'Italia, meno l'Harrar però, che appartiene all'Etiopia, e meno una zona lungo il golfo di Aden che appartiene all'Inghilterra. Obock è della Francia. — Sulle coste occidentali del Mar Rosso sta la Colonia Eritrea, appartenente all'Italia, che da Ras Kasar si stende sino allo stretto di Babel-Mandeb e ad Obock, si interna sino ad Agordat, e verso l'Abissinia a sud giunge alla linea Mareb-Belesa-Muna. — Importanti sono anche le isole africane nell'Oceano Indiano, il Madagascar e le Comore, fra le Mascarene, la Riunione o Borbone, che sono della Francia; e quelle nell'Oceano Atlantico, le Azzorre portoghesi, Madera e le Canarie spagnuole.

Queste brevissime notizie geografiche sono sufficienti e necessarie per formarci chiara e distinta la cognizione dei fatti, che si sono succeduti in questo periodo di storia sul continente africano.

2. Fino dal 1868 quando ancora l'Italia era a Firenze, Bismarck per mezzo del suo ambasciatore mandava al Governo italiano un *Memorandum*, in cui tracciavagli

la politica che dovevasi seguire. Il Cancelliere germanico inculcava che « l'alleata naturale dell'Italia è la Germania »; dimostrava con buone ragioni che l'Italia e la Francia, per gara e rivalità d'interessi commerciali nel Mediterraneo « saranno sempre rivali e spesso nemiche »; faceva rilevare il pericolo grave che l'Italia correrebbe, di perdere la Sardegna, quando la Francia, in qualsiasi modo, fosse divenuta padrona di Tunisi; e stimolava l'ambizione degli italiani pronunziando come verità categorica che — l'impero del Mediterraneo appartiene incontrastabilmente all'Italia e dev'essere dell'Italia il pensiero costante.[1] — Bismarck evidentemente aizzava il Governo italiano a procacciarsi, contro gli interessi della Francia, il protettorato di Tunisi, sino dal 1868.

Nella Reggenza di Tunisi l'emulazione fra italiani e francesi per soverchiarsi in cose commerciali, non era di data recente. Si narra che Napoleone III, a troncar quelle gare avesse proposto a Vittorio Emanuele di prendersi a metà la Tunisia. È notissimo che la Compagnia Rubattino ebbe dal Governo italiano sussidi ingenti per contrapporre l'influenza italiana alla francese; e che il console italiano Macciò disputava ai francesi la prevalenza sull'animo e nei consigli del Bey, dal quale otteneva favori per gli italiani contro gli interessi degli emuli. Ma il Governo francese più forte e più ardito incominciava ad impadronirsi dell'isola Tabarca, poi di Biserta, che dista due tappe da Tunisi; infine, col pretesto di difendersi dalle minacce dei Krumiri,[1] orde selvagge imaginarie, mandò un grosso esercito in Africa, e al generale Breart diede ordine di marciare sopra Tunisi.

Da circa cento anni la Reggenza di Tunisi era di fatto indipendente dall'Impero ottomano. Nel 1871 la Sublime Porta aveva tentato rivendicare gli antichi diritti di alta sovranità, vietando al Bey di Tunisi il far trattati internazionali o cessioni di territorio senza il consenso del Sultano. Ma nè il Bey si sottometteva a queste ingiunzioni, nè le Potenze riconoscevano le rivendicazioni del Sultano; onde la Francia dall'Algeria trattava col Bey come con un principe autonomo. E lo si trattava come principe autonomo, perchè si aveva il disegno di farne, a suo tempo,

(1) Vedi *Politica segreta italiana*. — Roux e Favale, Torino.

(1) Avevano bandito i francesi che non avevano altro intento se non di assalire i *Krumiri* per castigarli tutti insieme: e che già i *Krumiri*, chiuso loro ogni varco, erano concentrati in fortissima posizione sulla vetta di un monte. La mattina della domenica 9 maggio, dodici battaglioni francesi, con incredibili stenti, si arrampicarono lassù, e vi trovarono alcune armi e tende, e, nel solitario *marabutto*, un solo vechio tutto in pel bianco; il quale disse essere stati lì, poc'anzi, 200 *Krumiri*, che se n'erano andati via. Il che dimostra che: od erano immaginarii i 10 e 12 mila *Krumiri*, ed inventati a servizio della causa, che dicevansi lassù aspettare l'assalto; ovvero l'operazione militare del circondarli andò fallita.

una preda. Il momento era venuto, il pretesto era sôrto; e il generale Breart il 12 maggio 1881 col suo esercito era sotto le mura di Tunisi.

Il giorno stesso il generale francese domandava dal Bey udienza e la otteneva; sì che alle quattro del pomeriggio il Breart con numeroso stato maggiore armato di spada e di rivoltelle, scortato da due grossi squadroni di cavalleria recavasi al Bardo, residenza del Bey, e presentandogli un Trattato, gli intimava di apporvi la firma in quel giorno stesso, senza indugio, senza discussione o modificazione alcuna: se ricusasse di assoggettarsi avrebbe subito immediatamente le conseguenze del suo rifiuto. — Era un aggressione fatta da gente che non aveva il nome di briganti!

Il Bey chiese e potè ottenere poche ore di indugio, fino alle nove della sera. E non avendo modo alcuno per sottrarsi a quella stretta, si decideva ad apporre la firma al Trattato che venivagli violentemente imposto. Alle otto di quella sera stessa firmava, impetrando che le truppe francesi non entrassero nella città di Tunisi.

Il Trattato diceva: « Il Governo della Repubblica e quello di S. A. il Bey di Tunisi volendo impedire per sempre che si rinnovino i disordini avvenuti recentemente sulle frontiere dei due Stati e sul littorale della Tunisia, e desiderosi di restringere le loro antiche relazioni *d'amicizia e di buon vicinato*, deliberarono di conchiudere a questo intento una convenzione, nell'interesse delle due alte parti contraenti. In conseguenza il presidente della Repubblica francese nominò a suo plenipotenziario il generale Bréart che *andò d'accordo* con S. A. il Bey sulle stipulazioni seguenti:

Art. 1. I trattati di pace, di amicizia e di commercio, e tutte le altre convenzioni attualmente esistenti fra la Repubblica francese e S. A. il Bey di Tunisi sono espressamente confermate e rinnovate.

2. Allo scopo di agevolare al Governo della Repubblica francese i provvedimenti che deve prendere per raggiungere lo scopo che le alte parti contraenti si propongono, S. A. il Bey di Tunisi acconsente che l'autorità militare francese faccia occupare i punti ch' ella crederà necessarii per assicurare il ristabilimento dell' ordine e la sicurezza delle frontiere e del littorale. Questa occupazione cesserà quando le autorità militari francesi e tunisine avranno, di comune accordo, riconosciuto che l'amministrazione locale è in grado di guarentire la conservazione dell'ordine.

3. Il Governo della Repubblica francese assume l'impegno di dare a S. A. il Bey di Tunisi un costante appoggio contro qualsiasi pericolo che minacciasse la persona o la dinastia di Sua Al-

tezza, o che compromettesse la tranquillità dei suoi Stati.

4. Il Governo della Repubblica francese entra mallevadore della esecuzione dei trattati attualmente esistenti fra il Governo della Reggenza e le diverse Potenze europee.

5. Il Governo della Repubblica francese sarà rappresentato presso Sua Altezza il Bey di Tunisi da un ministro residente, che veglierà sulla esecuzione di questo trattato, e sarà l'intermediario delle relazioni del Governo francese colle Autorità tunisine in tutti gli affari comuni ai due paesi.

6. Gli agenti diplomatici e consolari della Francia in paesi stranieri saranno incaricati della *protezione* degl' interessi tunisini e dei nazionali della Reggenza. E per parte sua il Bey si obbliga a *non conchiudere* atto veruno avente *carattere internazionale*, senza averne dato conoscenza al Governo della Repubblica francese, e senza essersi *precedentemente inteso* con lui.

7. Il Governo della Repubblica francese ed il Governo di S. A. il Bey di Tunisi si riservano di fissare, di comune accordo, le basi d' un' organizzazione finanziaria della Reggenza, la quale valga ad assicurare il servizio del debito pubblico ed a guarentire i diritti dei creditori della Tunisia.

8. Una contribuzione di guerra sarà imposta alle tribù insorte della frontiera e del littorale... ».

Poco dopo questo Trattato il Bey fu costretto a firmare (8 giugno 1881) un altro decreto che diceva: « Visti gli articoli 4, 5, 6 della Convenzione 12 maggio, considerando che in virtù di questi articoli il nostro governo dovrà ne' suoi rapporti colle potenze estere, ricorrere continuamente all' intervento del rappresentante di Francia a Tunisi, e considerando che è necessario di regolarizzare questo intervento, instituiamo il rappresentante della Francia a Tunisi come il nostro solo intermediario coi rappresentanti delle potenze estere; e lo incarichiamo di notificar loro il presente decreto che consacra ufficialmente e definitivamente il protettorato della Francia a Tunisi ».

Era un metodo di conquista uguale a quello adoperato già in Italia dopo il 1859; con questo di diverso che la medesima azione in Italia fu detta *annessione*, mentre in Africa fu chiamata *protettorato;* e con quest'altra diversità che in Italia le annessioni furono operate da un Governo monarchico, mentre in Africa erano compiute da un Governo repubblicano; e infine con un'altra diversità che la Repubblica francese agiva contro uno Stato che poteva essere considerato come barbaro, mentre il Governo subalpino *annetteva* Stati che erano più civili e più italiani di lui.

Ma quella facile conquista do-

veva costar cara ai francesi. Gli Arabi, istigati dal marabutto Bu-Armema insorsero e non dettero più tregua agli europei. Nella provincia di Orano trucidarono e rapirono a centinaia gli europei, commettendo sopra di loro delitti tali da superare tutto ciò che la imaginazione può fantasticare di più spaventevole. Una grossa squadra di francesi ed algerini mandati per una spedizione nel Sahara fu tratta in agguato a tradimento, circondata, massacrata. Una colonna di truppe di varie armi che andava a Geryville per rifornire di viveri quella piazza fu assalita improvvisamente e battuta a Chellala. La tribù dei Trafis si levò a ribellione armata; e da quel giorno le scorrerie, gli assalti, i saccheggi, i macelli si succedettero senza interruzione. Il macello di Saida fu qualche cosa di esecrando: centinaia di operai, uomini e donne, mentre ritornavano dal lavoro, furono torturati nelle più infami guise, abbominevolmente macellati, gettati nelle fiamme. Alla stazione di Oued-Zargna gli impiegati furono tagliati a pezzi: il capo della stazione con un altro ufficiale fu legato sopra un carro, bagnato di petrolio, arso vivo; gli altri mutilati in modo orribile e poi uccisi; la stazione fu data alle fiamme e ridotta in macerie: un uomo solo si salvò per essersi rifugiato in fondo ad un pozzo. L'antico acquedotto romano che dà l'acqua potabile a Tunisi spezzavano in diversi punti ed anche alle sue origini presso Zaguan; e insomma gli assalti improvvisi, le devastazioni, gli incendi avevano terrorizzate le popolazioni per modo che nessuno più poteva cimentarsi nè ai lavori campestri, nè ai commerci.

Era allora Governatore d'Algeria un Grevy, il quale non aveva altro titolo o altra dote personale per occupare quel posto, se non di essere fratello del presidente della Repubblica a Parigi. E la Provvidenza umiliava questi uomini. L'incapace governatore se ne andava in Francia col pretesto d'un viaggio; e il Governo mandava in Africa il generale Saussier, affidando a lui la somma delle cose: insieme mandava grossi rinforzi di truppe. La presenza del Saussier, esperto e valoroso generale, mutò l'aspetto delle cose. In breve i francesi occuparono i forti di Tunisi s'impossessarono di Kairuan, di Kafsa, occuparono Gabes e la vicina isola di Djerbab, infine si premunirono verso la Tripolitania.

Questi fatti costituiscono l'opera politica del Governo francese e de' suoi esecutori. Una Mente infinitamente superiore ai governi e ai potenti della terra sospingeva tali avvenimenti verso l'ordine della Sua Provvidenza e facevali concorrere alla diffusione del Vangelo, alla salvezza delle anime, al trionfo del suo Regno in terra la chiesa cattolica, alla sua

Gloria, la quale è insieme la gloria di noi, fatti a sua immagine e somiglianza: onde « gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam ».

Come adunque il Governo della Repubblica francese aveva mandato in Africa i suoi uomini per compiere i suoi disegni politici, così la divina Provvidenza aveva preparato e mandato i suoi apostoli e ministri per compiere i suoi disegni di misericordia e di salute delle anime. Nell'allocuzione del Concistoro segreto del 10 novembre 1884 Leone XIII diceva: « Ci riempie di giocondità e di speranza il sapere che le istituzioni cristiane sono già abbastanza coltivate sui lidi settentrionali dell'Africa. Di che non piccola parte di merito è da ascriversi ad un membro del Collegio cardinalizio, il quale dedicatosi con grande zelo alla salvezza delle genti africane, in pochi anni ha compiuto molte opere segnalate ». Il Cardinale Lavigerie era l'uomo a cui il Santo Padre alludeva; e quest'uomo instancabile, sia per l'azione esercitata presso il Governo della Repubblica francese, sia per le sue intraprese in mezzo ai popoli africani, fu veramente l'istrumento adoperato dalla Provvidenza a far risorgere sopra quelle terre il Regno di Gesù Cristo. In quel Concistoro Leone XIII diceva che grandemente stavangli a cuore quelle spiaggie rinascenti a vita, e che tutto voleva tentare per far rifiorire la Chiesa africana con Cartagine, che per le sue glorie cristiane non fu seconda a nessuna altra città e fu emula della grandezza stessa di Roma.

Mentre adunque le nazioni civili d'Europa spinte da mire di interesse, d'ambizione, di rivalità politica, mandavano i loro eserciti per conquistare, coll'armi alla mano, ai barbari le terre d'Africa, il Romano Pontefice mandava le falangi pacifiche de' suoi Missionari a portare non la luce sinistra delle mitragliatrici, ma la luce dolce e benefica della Fede.

Gli alti suoi propositi e il disegno dell'opera sua il Romano Pontefice esponeva ed inaugurava con la Enciclica *Materna Ecclesiæ charitas*. Essa segna una novella epoca nella storia della Chiesa Africana come quella che annuncia al mondo cristiano il principio della vita religiosa, che da più che mille anni era stata spenta dall'Arianesimo congiurato coll'idolatria, entrambi aiutati dal ferro della barbarie invadente. Il risorgimento della Sede Arcivescovile di Cartagine, dopo quasi dodici secoli da che i Vandali ariani ed i Saraceni l'avevano abbattuta così che neppur le rovine rimasero a ricordo di una Chiesa tanto gloriosa; un tal risorgimento, diciamo, e tutta la storia che l'ha preceduto e preparato, sono una prova così potente della meravigliosa vita della Chiesa romana, che colpisce e conquide

ogni mente non snaturata. Leone XIII, come Egli dice nella Enciclica, vedevasi davanti quelle spiaggie che stanno dirimpetto all'Italia, e sopra di esse quelle rovine gloriose. L'animo suo grande volse là dove aveva fiorito la scuola gloriosa per Cipriano, Tertulliano, Aurelio, Evodio, Possidio e Agostino, e richiamolla a vita. Colla Enciclica Egli fa rivivere la gloriosa Cartagine antica, e dalle ceneri fa rinascere la novella Cartagine. È un tal brano di storia questa Enciclica, che segna un'epoca novella, come abbiamo detto per la Chiesa Africana. Eccola adunque nella sua integrità:

« La Carità Materna della Chiesa diffusa in mezzo a tutto il genere umano, sebbene sia sollecita di ogni nazione, pure suole riguardare con senso di speciale misericordia quelle cui la violenza o l'errore hanno distolto dalla professione del Vangelo. Perocchè non vi ha accecamento peggiore di quello che proviene dal ricadere nella superstizione, chiudendo gli occhi alla luce, che per grazia e dono di Dio splendeva; nè miseria più grande, del ricadere nella morte dopo essere stato redento a salute. — Ora tale calamità, come sopra altre non poche terre, così cadde sull'Africa romana, perocchè la sapienza cristiana presto conosciuta e professata dagli africani, fu dalla violenza delle tempeste spenta. Sventuratissima Cartagine! Così gloriosa un tempo, non solo per grandezza militare e civile, ma eziandio per virtù cristiana, calamitose vicende la spensero oppressa sotto un cumulo di rovine. Memori di tanta sventura, secondo il Nostro officio Apostolico, con paterna pietà Noi abbiamo fissato il nostro sguardo sulle spiaggie marine dell' Africa che Ci stanno quasi di fronte. E avendo veduto che su quelle coste il nome cattolico viene rinascendo, vogliamo che il buon seme non vada privo della nostra coltura e delle nostre cure, affinchè incestisca e coll'aiuto di Dio cresca vigoroso e porti i copiosi frutti che promette. Pertanto, siccome grandemente giova allo stabile ordine delle cose sacre che ogni società cristiana abbia il proprio Vescovo, così giudicammo conveniente, considerate le condizioni della Chiesa d'Africa, ristabilire la Sede Arcivescovile di Cartagine.

Ci piace richiamare alla memoria qualche cosa dell' antico splendore di quella Chiesa, e dal passato prendere auspicio del futuro. È certo che la Chiesa Africana è figlia della Romana e che, se non Pietro stesso, i suoi immediati successori portarono il Vangelo agli Africani. Là troviamo il nome cristiano ben presto adulto, perocchè nel secondo secolo già sono molte Chiese costituite, ben ordinate nei loro confini e governate dai loro Vescovi legittimi. Ed erano Chiese fiorenti

per la disciplina, come dimostra il fatto che, prima della fine del secolo secondo, la Chiesa cattolica prese dall'Africa il Romano Pontefice S. Vittore, il quale dopo dieci anni di saggio governo, morì martire. Inoltre, in breve intervallo di tempo, sorse una schiera di uomini sapienti e grandi, Cipriano, Tertulliano, Aurelio, Evodio, Possidio e quel grande che illustrò non la Chiesa d' Africa soltanto, ma tutta la società cristiana, Sant'Agostino.

Che sino dai primordi la Cartaginese primeggiasse nella Chiesa Africana, è indubitato. Perocchè ai Vescovi di questa città competè il diritto da gran tempo acquisito di primazia sopra gli altri, così che la Chiesa Cartaginese, secondo Sant' Agostino, è chiamata la prima dell'Africa. E tanta era l' autorità dei Vescovi cartaginesi in Africa che solevano giudicare nelle cause delle Chiese, dar responsi ai Vescovi, mandar legati ai Principi, indire concilii di tutte le province. Sommamente onorifica e importante è la testimonianza del nostro Santo Antecessore Leone IX, il quale interrogato intorno al diritto dell'Arcivescovato Cartaginese, così rescrisse al Vescovo Tomaso: « Senza dubio dopo il Romano Pontefice il primo Arcivescovo, metropolitano di tutta l'Africa, è il Vescovo di Cartagine: nè per altro qualsiasi Vescovo in tutta l'Africa può perdere un privilegio già ricevuto dalla santa romana ed apostolica Sede, ma deve conservarlo sino alla fine dei secoli e sinchè in essa sarà invocato il nome del Signor nostro Gesù Cristo, sia che Cartagine giaccia desolata, sia che risorga un giorno gloriosa. Questo è dimostrato dal concilio del beato martire Cipriano, dai sinodi di Aurelio, da tutti i concilii africani e sopratutto dai decreti dei Romani Pontefici nostri antecessori ».

Nè solo per la dignità primeggiò Cartagine, ma altresì e specialmente per gli esempi di fortezza. Se si eccettua Roma, forse non si trova altra città che abbia dato alla Chiesa ed al Cielo tanti e tanto insigni martiri. Nella memoria e nel culto antico splendono fra tutti Perpetua e Felicita, due nobilissime matrone, la cui vittoria fu tanto più meravigliosa, quanto più lunga e atroce la prova dei tormenti che il debole sesso dovette sostenere. Nè meno gloriosa fu la palma del martire Cipriano. Egli dopo avere per molti anni onorato il nome cristiano a Cartagine con la santità della vita, colle opere e cogli scritti, alla fine in mezzo alla sua Chiesa, sotto gli occhi di coloro che egli aveva educato al martirio, diede solenne testimonianza di fede col suo sangue e la sua vita.

È inoltre memorabile la Chiesa Cartaginese per le adunanze ivi tenute dai Vescovi africani intorno ai comuni interessi della

religione, dietro invito dell' Arcivescovo. Nelle diverse epoche diedero molti sapienti decreti, che tanto valsero a comprimere le eresie ed a contenere la ecclesiastica disciplina. Celebre fra tutti il Concilio cartaginese terzo. ..... Tali frutti salutari colsero specialmente quei Vescovi dalla loro unione con questa Apostolica Sede. Perocchè sapendo essi che per diritto divino la Chiesa Romana è regina e maestra di tutte le Chiese, e che, come da radice ai rami, da essa rifluisce alle singole Chiese l'umor della vita e il rigoglio, in cima alle loro cure ebbero la continua e intima unione coi successori del beato Pietro. Il che è attestato da varii monumenti scritti, dagli atti dei Concili, dalle non poche legazioni mandate a Roma, specialmente dalle lettere di Optato e di Cipriano. E questo ossequio non venne meno giammai, non diminuì in mezzo alle vicende disastrose. Onde ebbe il doppio vantaggio dell'aiuto e del conforto dell'Apostolica Sede fra le calamità, e d'avere in parte respinte, in parte spente eresie perniciosissime, sorretta dal magistero e dai presidii dei Pontefici romani.

Ma dopo non lungo tempo, la Chiesa africana prese ad invecchiare e a tramontare, e da esterna violenza fu spenta. È noto quanti mali agli africani abbiano inflitti i Vandali, le cui orde, dovunque passavano, non solo lasciavano rovina e strage, ma il veleno della peste ariana; la quale tanto terrore avea gettato, *che ai cattolici non era più dato respirare, nè luogo ai gementi di pregare o di immolare.* — Nel secolo settimo i Saraceni nemici del nome cristiano, invase quelle province, a guisa di turbine, ridotto il popolo a schiavitù, Cartagine già spossata misero a ferro e a fuoco e devastarono la Chiesa. In quei tempi non fu scarsa la messe dei martiri, non pochi i Confessori della fede, non piccolo manipolo di Vescovi e Sacerdoti egregi; cosicchè come gloriosa era sôrta così gloriosamente cadeva la Chiesa africana. — Fra le tenebre che seguirono due Vescovi cartaginesi appaiono, noti appena per nome, Tomaso di cui sopra si è detto, e Ciriaco; gli altri del secolo decimoquinto nol furono che per titolo.

Dopo cinque secoli di dominazione saracena, quando quasi ogni vestigio era scomparso in Africa della vera Chiesa, sorse in Italia un uomo, che desideroso di salvare i popoli dell' Africa, pensò a ristabilirne la religione cattolica. Egli fu, come è noto, Francesco d'Assisi. Egidio ed Eletto suoi seguaci mandò a Tunisi colla missione di tutto tentare per ricondurre alla vita cattolica quelle genti. Dubbia e difficile impresa, in cui entrambi lavorarono con carità e fortezza somma: il secondo la coronò col martirio. — Gregorio IX nostro

antecessore vi mandò altri del medesimo Istituto; ma le vessazioni dei barbari furono tali che la terra africana rimase priva di missionari apostolici, sino al secolo decimosettimo. Allora finalmente la Congregazione di Propaganda Fide istituì una Prefettura apostolica abbracciante l'Algeria, la Tripolitania, la Tunisia, e l'affidò ai Francescani. — In seguito si creò un Prefetto apostolico separato, al quale fu affidata tutta la regione tunisina, e furongli dati come ausiliari i medesimi religiosi. Questi, abbracciata con slancio la grave impresa, vi lavorarono con tanto ardore che diedero ad ogni tratto splendide prove di quello che possa la carità. In mezzo alla rozza crudeltà dei Saraceni, incredibili molestie ebbero ad affrontare; sì che moltissimi sono coloro che disfatti dall'inclemenza del clima, o uccisi dal ferro dei barbari, o franti dalle privazioni e dalle fatiche, delibarono gli onori del martirio. La loro costanza giovò in modo mirabile all'incremento della religione; e ad essi sono dovuti i non piccoli vantaggi più tardi ottenuti, ossia la fondazione di alcune parocchie, le scuole aperte all'educazione dei fanciulli, e altri pii istituti a beneficio dei poveri.

Al principio di questo secolo, la Francia mandava le sue navi in Africa, e, conquistate quelle spiaggie, vi costituì una provincia sotto il suo governo. Non molto dopo, essendo stato dato un Vescovo agli Algerini, parve che su quelle regioni così a lungo sepolte sotto la schiavitù dei Saraceni, si riflettesse un raggio dell'antico sole. — In seguito, costituite le diocesi di Costantina e di Orano, in molti luoghi, dove prima la Chiesa aveva avuto i suoi lari e i suoi giardini, dopo lungo intervallo di tempo, furono ricostituiti i riti cattolici. Anche la regione Tunisina, essendo cresciuto il gregge dei cristiani, ebbe dalla Sede Romana, in luogo di una Prefettura col Vicario apostolico, la sua sede vescovile e il suo Vescovo. E da quel tempo molto si provvide per la cristiana disciplina dei costumi, amplificando le parocchie, aumentando le scuole, e fondando molte società religiose.

Questi felici inizi avevano fatto nascere in molti la speranza che colonizzando quel tratto in cui sedeva Cartagine, la regina delle città africane avesse a risorgere, sì che dal Romano Pontefice potesse ricevere un nuovo Vescovo. Questa speranza in parte si è compiuta; l'altra parte confidiamo, che col divino aiuto si compirà. Perocchè, assunta l'amministrazione del Vicariato Tunisino l'Arcivescovo di Algeri, Cardinale Carlo Marziale Lavigerie, uomo saggio e vigoroso, si diede a propagar la fede e a costituire con stabile ordinamento le cose sacre. In breve tempo molte cose condusse a buon punto, e non poche

intrapprese per togliere Cartagine dalle sue ceneri. Nella regione *Mègara*, prossima al luogo consacrato dal sangue di S. Cipriano e non molto discosta dal sepolcro di lui, sulle rovine stesse di Cartagine edificò l' Episcopio ed un ospizio, dove pellegrini e paesani, specialmente gli indigenti trovano conforto ogni giorno alla loro miseria. Stabilì sacerdoti nella casa stessa episcopale, a Tunisi e negli altri luoghi più frequentati del Vicariato, per i ministeri sacri; e in essi perseverano a prestar la loro opera i Francescani. Nella regione detta *Byrsa*, eresse il Seminario Cartaginese, dove gli alunni vengono preparati al ministero sacerdotale con ottimi studi di filosofia, di lettere, di teologia. Alle Parrocchie già esistenti non poche altre aggiunse, ed una di queste stabilì nell'Oratorio di San Luigi, in quel luogo stesso, d' onde il piissimo Re da questa vita brevissima volò alla sempiterna del Cielo. Inoltre aprì un'ospizio per i vecchi cronici, un ospedale per i poveri, collegi per la gioventù. Allettati da questi vantaggi e benefici, già molti hanno preso stanza in quei luoghi; il che è speranza e auspicio che la città risorga. Infine provvide alle rendite necessarie per la Sede Arcivescovile e per il compimento delle opere incominciate.

Pertanto, dopo avere con la debita diligenza e ponderazione considerato tutto questo, e dopo avere interrogata la Sacra Congregazione dei Cardinali di Propaganda Fide, a consolazione di tutti i cristiani, a vantaggio e gloria degli africani, con queste Nostre Lettere ricostituiamo la Sede Arcivescovile di Cartagine. I lidi della terra Tunisina sui quali un tempo sorgeva Cartagine ed ora comprendono cinque paesi, ossia La Marsa, Sidi Bou Saiid, Douar es Chott, la Malga, Sidi Daoue, coi loro templi, oratori, istituti pii, con tutti gli abitanti cattolici d'ambo i sessi, per comando nostro passano dalla giurisdizione del Vicario apostolico tunisino a quella dell'Arcivescovo di Cartagine.

Fra i templi che sorgono entro i confini della città, il Metropolitano sarà scelto da colui, che darà compimento a questi nostri decreti; ma il titolo non sarà mutato.

L'Arcivescovo di Cartagine si procuri uno o più vicari generali, secondo il bisogno: inoltre scelga fra il Clero consiglieri e cooperatori per la spedizione degli affari dell'Archidiocesi. — Egli le controversie matrimoniali ed ogni altra causa che appartenga all'Arcivescovo, giudichi e dirima; lasciando libertà in quelle cose, che appartengono al ministero pastorale. — Curi di tenere ai tempi stabiliti i Sinodi diocesani. Istituisca, secondo le prescrizioni delle leggi ecclesiastiche, il Collegio Metropolitano. Uno fra i Canonici sia primo nel Collegio, in-

signito della dignità di Arcidiacono: due siano eletti canonicamente, dei quali l'uno tenga l'officio di Teologo, l'altro di Penitenziere. Il Seminario Cartaginese sia addetto in perpetuo all'educazione dei chierici. — Durante l'interregno l'amministrazione della Archidiocesi sia tenuta secondo le prescrizioni delle lettere apostoliche di Benedetto XIV *Ex sublimi* e *Quam ex sublimi*.

Quanto alle Chiese suffraganee, riserviamo a Noi di stabilire come troveremo opportuno, sia per quanto riguarda i confini, sia per ogni altra bisogna » (1884).

Questo è il documento che manifesta l' opera fondata dal Romano Pontefice sulle sponde dell'Africa francese che bagna nel Mediterraneo. Il nome di Leone XIII vivrà immortale in quelle regioni e nella risorta Chiesa Cartaginese; e la Francia dovrà essere riconoscente al grande Pontefice se la Tunisia conquistata non le si converti in un disastro ed in una sciagura, come per l'Inghilterra Karthum.

3. Sulla medesima costa settentrionale dell'Africa, che bagna nel Mediterraneo, dove accadevano i fatti or ora narrati, altri avvenimenti si compivano. L'Egitto nel 1878 non era più che nominalmente provincia dell'Impero Ottomano; di fatto era sotto la dominazione delle Potenze di Europa, che vi padroneggiavano sotto il nome del Kedive Ismail-Pascià. Questi, per la sua improvvida amministrazione e la sua dispendiosa munificenza, aveva condotto l'Egitto all'orlo d'un abisso senza fondo, in cui sarebbero stati ingoiati senza riparo gli ingenti interessi, impegnati da speculatori inglesi e francesi. Perciò i Governi di Londra e di Parigi lo costrinsero a riformare il Ministero, introducendo in esso per le finanze l'inglese Wilson, per l'agricoltura e commercio il francese de Blignières, i quali per tal modo avevano il reale ed efficace governo del Paese. Questo componimento, che salvava gli interessi anche della Francia, stornava il pericolo di una guerra tra francesi ed inglesi, che certamente sarebbe scoppiata in quel momento, se l'Inghilterra, come aveva minacciato, avesse sola preso a godere i vantaggi del canale di Suez, opera del genio e dell'oro francese. — Ma, trascorse poche settimane da quel componimento, il Kedive, traendo pretesto da un ammutinamento di ufficiali militari, disdisse le convenzioni stipulate ed emanò un nuovo ordinamento intorno al modo di soddisfare il Debito pubblico e i suoi creditori, senza prestar orecchio ai richiami di Francia e d'Inghilterra. Allora i governi di queste due Potenze si posero d' accordo per ottenere colla forza quello che era stato stipulato, e denunziarono ad Ismail-Pascià che non rimanevagli altro modo di componimento se non

la sua abdicazione a favore del figlio Tewfik-Pascià. Il 30 giugno (1880), Ismail partiva dal Cairo per l'esiglio.

Il nuovo Kedive Tewfik salendo il trono, come avrebbe potuto non assoggettarsi al Sindacato dei Commissari inglese e francese? Ma a questo giogo ripugnavano i Ministri egiziani, sopratutto gli ufficiali dell'esercito; nel quale la presenza di non pochi europei irritava gli Arabi, offesi dalla preferenza a quelli data e anche dal ritardo a pagare gli stipendi loro dovuti. Qualche primo ammutinamento scoppiato era stato composto; ma il fuoco ardeva, e alla fine la mina scoppiò e mandò in frantumi il Governo.

L'otto di settembre (1881) il Kedive erasi recato alla grande fiera di Tantah, festa per gli egiziani ad un tempo religiosa e politica. In quel giorno il Ministro della guerra Daored-Pascià, cognato del Kedive, spiccava l'ordine che il primo reggimento della Guardia partisse subito dal Cairo per portarsi a tener presidio in Alessandria. Avveniva che il colonnello Araby-Bey si rifiutasse perentoriamente ad eseguire l'ordine ricevuto; ed era questo il segnale di un nuovo sollevamento militare. La rivoluzione era preparata, e gli ammutinati non perdettero tempo. Alle quattro del pomeriggio la piazza d'Abdine era già occupata militarmente dai reggimenti della Guardia e da un reggimento di negri; tutti gli sbocchi della piazza custoditi dalla truppa, e 24 cannoni carichi erano appuntati contro il palazzo del Kedive. Intanto veniva distribuito ai Consolati un foglio a stampa firmato da tre colonnelli, in cui si annunciava che essi si facevano garanti dell'ordine pubblico; e al Kedive fu mandato un *ultimatum* con alcune condizioni riguardanti l'esercito, e con l'intimazione, e di costituire una Camera di Notabili con le prerogative parlamentari delle rappresentanze europee, e di nominare primo ministro Cherif-Pascià. — Il Kedive prima di rispondere volle abboccarsi coi capi della rivolta, ma fu vana ogni resistenza. Il Sovrano dovette sottomettersi, ed Araby-Bey diveniva dittatore in Egitto. Non erano state vane le lezioni di civiltà moderna che la diplomazia europea vi aveva portato!

Il 4 ottobre (1881) veniva convocata un' assemblea nazionale, ossia dei *Notabili*, che subito si arrogava i poteri legislativi e costituzionali; e Cherif-Pascià presidente del Consiglio dei Ministri esponeva il programma del Governo, pieno di spirito rivoluzionario, con l'impronta del predominio e della sciabola di Araby-Bey e de' suoi complici. Tutto doveva essere innovato e sconvolto; e si voleva che l'Egitto fosse sbarazzato d'ogni ingerenza di stranieri e del sindacato finanziario; e si protestava che l'esercito non avrebbe smesso il suo

carattere politico, finchè il popolo non fosse in possesso ed in pieno esercizio de' suoi diritti sovrani, secondo i governi rappresentativi delle nazioni europee e liberali.

Le cose, nelle mani di Araby-Bey, che, come il più audace fra i colonnelli, era divenuto capo e padrone dello Stato, precipitarono. In breve si succedettero tre diversi Ministeri, e nacquero gravi scompigli nel governo non solo, ma altresì nell'esercito; e il paese era profondamente turbato.

La notte dal 19 al 20 maggio (1882) quattro navi da guerra inglesi e quattro francesi giungevano ad Alessandria. Venivano per fare una dimostrazione navale, con cui proponevansi di esigere il ristabilimento dello *statu quo ante*. — Le ribellioni e gli ammutinamenti non sono mai da approvarsi. Ma chi aveva portato in Egitto i principii della rivoluzione, le dottrine del liberalismo, le teorie parlamentari? Chi aveva dato l'esempio delle rivolte contro l'autorità costituita? E del resto, chi aveva provocato alla rivoluzione se non la protezione che gli europei esercitavano sopra l'Egitto? Di quei giorni scrivevasi: « Gli [1] europei possedono il canale di Suez; sono in loro potere sotto il nome di *Daïra*, tutte le terre del Vicerè; ed esse le grandi Potenze europee amministrano d'accordo fra loro le finanze dell'Egitto. Da ciò risulta che, se l'Egitto ha un esercito, lo stipendio di questo dipende dall'Europa; il territorio dell'Egitto per una buona metà è sfruttato dagli europei; il canale, che è uno dei più importanti del mondo, è proprietà degli europei. L'Egitto ha una specie di legislazione, ma tale che, per l'organamento introdotto dagli Europei, il Kedive è sotto il loro arbitrio; ha una amministrazione, ma nelle mani dei creditori europei; ha un Sovrano con prerogative di alto dominio a Costantinopoli, ma questo deve dipendere dalle Potenze europee; ha fede e religione sue proprie, ma ridotte alla impotenza dalla dominazione abborrita dei Franchi ». — Una relazione del console inglese al Cairo diceva, che a servizio del Governo egiziano si contavano 1280 tra ufficiali civili e militari europei, i quali erano nel ministero dei lavori pubblici, in quello delle poste, nella direzione del catasto, nelle ferrovie, e costavano all'erario per lo stipendio 9 milioni e 800,000 franchi. — Quale stato d'Europa avrebbe sopportato tali inframmettenze? E qual meraviglia pertanto che si fosse pensato a scuotere un peso tanto oneroso? Tanto più che, come si è detto, gli europei vi avevano portato le teorie e lo spirito del liberalismo.

Ad ogni modo le corazzate inglesi e francesi gettate le àncore innanzi ad Alessandria, si mandò una intimazione perentoria (25

(1) *Univers*. Giugno 1882.

maggio) al Ministero egiziano; e e ne seguì un aggrovigliamento di note e contronote fra Ministero, Kedive, Consoli, dalle quali appariva che l'Inghilterra non si fidava della Francia e infine risultò che il Kedive, sia per istanza degli Ulemi, di tutti i membri della Camera dei Notabili, di molti personaggi arabi, di una deputazione delle scuole e dei mercanti indigeni, sia per timore di essere non solo deposto ed espulso, ma trucidato dai colonnelli ed ufficiali che gli si presentarono minacciandolo se avesse ceduto all'Inghilterra e alla Francia, consentì a riammettere Araby-Pascià al ministero della guerra.

Intanto che facevano le squadre ancorate di fronte ad Alessandria? Questo non si sà; ma si sà che Araby-Pascià con laboriosità sorprendente veniva fortificando Alessandria di terrapieni, trincee, gabbionate, torpedini; si sà che c'era screzio tra i gabinetti di Londra e di Parigi; onde le squadre se ne stavano a pescar nelle acque del mare. Alla fine fu deciso di chiedere l'intervento del Sultano. Questi spedì al Cairo Derwisch-Pascià con una splendida Legazione composta di 58 personaggi, allo scopo di trovare un componimento fra Araby ed i consoli francese ed inglese, in modo da riassodare il Kedive sul trono e dare soddisfazione ad ambe le parti. Derwisch fu ricevuto al Cairo in trionfo dal popolo e dalle truppe e trattò a lungo con Araby, il quale nel giorno primo di giugno bandiva una lettera diretta al Ministero, in cui si faceva mallevadore dell'ordine pubblico e della sicurezza di tutti gli abitanti dell'Egitto senza distinzione di nazionalità, di condizione, di religione.

Erano passati dieci giorni da questo solenne impegno, ed ecco l'undici di giugno verso le tre e le quattro ore del pomeriggio, levarsi a furore, in tre diversi quartieri di Alessandria, squadre di plebe, armate di sbarre di ferro, di enormi mazze, di coltelli, di arme da fuoco; ed assalire furibonde gli europei in cui si imbattevano e invaderne le abitazioni commettendo le più atroci crudeltà e gettando ogni lor cosa a sacco ed a ruba. I Consoli inglese, italiano e greco furono feriti, un macchinista d'una corazzata inglese fu ucciso con un colpo di rivoltella, ed altri marinai delle squadre inglesi e francesi furono trucidati. Il tumulto, che degenerò in una zuffa spaventosa fra indigeni ed europei, durò ben cinque ore; ed il terrore fu tale che 30 mila europei provvidero alla loro salvezza cercando riparo sulle navi; e la fuga di questi gettava sulla piazza 40 mila fellahs, che erano ai loro servigi nei negozi, nelle officine, nelle terre.

Allora l'ammiraglio inglese Seymour che capitanava le corazzate del suo Governo, si scosse, intimò

agli Egiziani che sgombrassero i forti, minacciando di bombardare Alessandria, se i suoi ordini non venissero prontamente eseguiti. Toulba-Pascià, governatore della città, alla fine, la sera del 10 luglio cedette e si diè pronto a disarmare i forti smontandone tutti i cannoni. — Ma il Seymour rispondeva: — È troppo tardi!

La mattina seguente (11 luglio) le navi inglesi verso le ore nove erano già in linea e prendevano tutte simultaneamente a fulminare i sei forti della città. La gittata dei cannoni inglesi superava del doppio quella dei cannoni egiziani, sì chè in breve quattro dei forti furono smantellati e diroccati, le loro artiglierie rovesciate a terra, due polveriere incendiate, con grande strage del presidio. Verso le cinque pomeridiane tutte le difese di Alessandria ai lati del porto erano distrutte. L'indomani Seymour avendo sospettato che durante la notte fosse stato restaurato qualche parapetto, ricominciò il bombardamento. Gran parte del palazzo del Kedive fu distrutta; il grande quartiere europeo in parte per l'esplosione dei proietti, in parte per l'incendio appiccato dagli Arabi, fu divorato; le vittime furono a migliaia.

Lo sterminio di Alessandria era il prologo di un dramma politico e militare, la cui ultima scena doveva essere l'occupazione inglese dell'Egitto. Dopo che l'incendio ed il saccheggio ebbero compiuta l'opera iniziata dai cannoni, ed i tre quarti della città furono ridotti in rovine, il Seymour sbarcò a terra alcune compagnie di fanteria di marina, circondò il palazzo del Kedive, e dal Kedive fe' pubblicare un bando contro Araby-Bey, al quale veniva imputata la colpa di tanti disastri. — Ma quel fiero egiziano, dopo avere appellato al giudizio de' suoi connazionali rappresentati dalla Assemblea dei Notabili radunata al Cairo, e dopo averne avuto la quasi unanime approvazione, e la missione di difendere il paese a tutta oltranza, decretò nulli tutti i decreti del Kedive, come quello che non poteva essere considerato se non come un prigioniero degli stranieri e perciò decaduto del suo diritto e incapace di esercitarlo. Pertanto preso il comando delle truppe accampate a Kafr-Dawar sulle sponde della palude Marcotide, fece rinforzare la piazza di Aboukir, fece erigere valide munizioni e concentrare forte nerbo di truppe a Zagazig e a Tel-el-kebir per ripararsi alle spalle; e scriveva a Gladstone allora ministro del Governo inglese: « Il primo colpo di cannone tirato contro l'Egitto dall'Inghilterra o da' suoi alleati, farà scorrere in tutta l'Asia e l'Africa fiumi di sangue e sull' Inghilterra cadrà la colpa della strage... L'Inghilterra si convinca che noi siamo risoluti a lottare ed a morire da martiri pel nostro paese, come ci ha coman-

dato il profeta, se non potremo vincere e vivere indipendenti e felici ».

Il Governo inglese mandò truppe e ne diede il comando supremo al generale Sir Garnett Wolseley; e mandò il potente ausiliario di guerra che sono le sterline. Wolseley seppe usare con abilità delle une e delle altre. Egli passò oltre Aboukir senza colpo ferire, occupò Porto Said, s'impossessò delle stazioni della Compagnia del Canale e il 21 agosto giungeva ad Ismailia, dove concentrò le truppe. Uno scontro a Mahuta il 24 agosto lo persuadeva d'aver bisogno di maggiori forze per assicurarsi la vittoria. I rinforzi giunsero poderosi; e il 13 settembre in sull' albeggiare assaliva il campo egiziano di Tell-el-Kebir, dove non era aspettato, mentre il nerbo delle truppe regolari di Araby erano a Kafr-Dawar ed a Salahieh. In meno che 20 minuti Araby era sbaragliato dalle baionette, dalle artiglierie, dalle cariche di cavalleria degli inglesi. Egli co' suoi ufficiali d' ordinanza fuggiva al Cairo; ma Wolseley gli scagliò alle spalle la sua cavalleria, che lo raggiunse. Il 14 le truppe inglesi facevano solenne e trionfale ingresso al Cairo: Araby e Toulba-Pascià dovettero arrendersi senza condizioni e furono fatti prigionieri di guerra.

Così chiudevasi quell'episodio, che, se non tocca punto la dignità e l'onore della nazione e del popolo inglese, nobile e generoso, dà però diritto a giudicare severamente il Governo che reggeva la nazione. Il giudizio che ne fu portato è terribile. Della guerra egiziana fu fatta la sintesi seguente:

1. Per opera di speculatori europei, fu addossato all'Egitto un debito di 90 milioni mentre non erano stati dati effettivamente che 45 milioni all'incirca.

2. Per conseguenza, anche posta la riduzione dei termini stabilita dal Kedive con la legge di liquidazione del 1880, la popolazione dell'Egitto doveva pagare l'annuo interesse dell'8 per cento circa sull'ammontare delle somme effettivamente ricevute; e questo in perpetuo non essendo stato provveduto a nessun ammortamento.

3. Fatta eccezione dei 16 milioni spesi nel canale di Suez, non una frazione dei 45 milioni è stata erogata in miglioramenti del paese, essendo stato tutto il rimanente perduto e pagato a titolo d'interessi.

4. Il sindacato europeo fu stabilito all'unico scopo di raggiungere il dannosissimo e giudaico interesse sopradetto.

5. Il sindacato costrinse i poveri coltivatori a procacciarsi le somme richieste, mentre favoriva i proprii connazionali e per di più riservava ad essi i posti lautamente pagati.

6. L' unica base, sulla quale Inghilterra e Francia han fon-

dato le loro pretensioni a ingerirsi nelle finanze dell'Egitto, l'esistenza cioè di stipulazioni internazionali che obbligano lo Stato egiziano a sottoporre le proprie rendite all' azione del sindacato europeo, è falsa in fatto.

7. Ciononostante, appoggiate soltanto sulla pretesa esistenza di siffatte stipulazioni, le due Potenze nel gennaio di quell'anno rifiutarono assolutamente alla Camera dei Delegati egiziani la facoltà di votare il proprio bilancio.

8. Quantunque la Camera suddetta, dando prova di gran moderazione, s'impegnasse a escludere affatto dalle sue competenze una metà del bilancio, segnatamente quella che riferivasi alle rendite state assegnate pel pagamento degli interessi del debito, le due Potenze pur tuttavia non vollero permetterle di votare nemmeno l'altra metà, che provvedeva ai fondi per l'amministrazione interna, *per timore che i Delegati non fossero con ciò posti in grado di licenziare alcuni Europei dal servizio dello Stato*, o di assottigliare gli enormi loro stipendii.

9. Questo irragionevolissimo rifiuto spinse nel febbraio ultimo la Camera ad imporre al Kedive la formazione di un ministero nazionale.

10. Un *ultimatum*, con cui si chiedeva la dimissione del ministero nazionale e l'esilio di Arabi-Pascià, fu presentato dall'Inghilterra con piena certezza che i termini di esso sarebbero rigettati, e che a ciò terrebbero dietro le ostilità: per conseguenza l'intervento armato, intrapreso dalla nazione britannica, era realmente diretto contro il Parlamento egiziano a causa della votazione del bilancio, e non contro Araby-Pascià a causa di un'azione militare qualsiasi.

11. I funzionari inglesi in Egitto hanno sistematicamente ingannato il loro Governo, circa la vera natura del sentimento nazionale in quel paese, essendosi unicamente curati di mantenere i loro posti nell'amministrazione interna di esso e di conservare i pingui assegnamenti, non che l'influenza loro ed i loro privilegi.

Questa è la sintesi dell'impresa compiuta dall' Inghilterra in Egitto. Dall'aver demoralizzato il popolo e gettata nel fango l'autorità del Governo e delle leggi, sgorgò la ribellione, che è il più terribile castigo, permesso da Dio, sopra un Governo e sopra un popolo.

4. E il giusto giudizio di Dio non si fece aspettare a lungo. In Egitto l'Inghilterra trovò le sette piaghe. Le più gravi furono, in primo luogo, il dissidio apertosi colla Francia che allora avrebbe provocato una guerra se essa non fosse già stata impegnata nell'estrema Asia, nel Tonchino, e che porterà, come a suo luogo si narrerà, conseguenze gravi e durature nelle relazioni fra i due paesi; in secondo luogo, la insurrezione

delle popolazioni indigene di quella costa d'Africa che si estende per tutta la parte superiore dell'Egitto.

È nota l'importanza che, sulle coste africane e segnatamente sull'Egitto, ha Khartum [1] la capitale del Sudan egiziano, posta al confluente del Nilo Bianco coll'Azzurro. Da molti anni il Sudan meridionale era governato, in nome del Kedive Ismail, da Sir Samuele Baker. Nel 1874 gli fu sostituito Gordon, che sino al 1879 governò la vasta regione dei Negri. Verso la metà di febbraio del 1874 partiva e il 13 marzo giungeva a Khartum. Il suo programma era: sopprimere il traffico degli schiavi, sviluppare il commercio del paese, stabilire lungo il Nilo posti collegati con Khartum, migliorare la navigazione, conciliarsi i capi indigeni, incivilire la regione. Per applicarlo visitò la vasta regione che egli aveva sotto il suo governo e nei suoi giri e rigiri impiegò il tempo trascorso tra la fine del 1874 al 1876. Ma quando in Egitto avvenne, come si è narrato, il mutamento del Kedive, Gordon lasciò il posto e rimpatriò.

La vittoria inglese di Tel-el-Kebir aveva avuto per effetto di provocare una insurrezione generale nell'Alto Egitto. Il figlio del falegname di Dangola, Mohamhud Ahmed, il Madhi, dopo essersi ritirato alcuni giorni nella preghiera e nel digiuno per dare maggior credito alla sua *profetica missione* presso i seguaci, ad un tratto sbucava fuori dal Kardofan e piantava la sua capitale ad El-Obeid, dove fece prigionieri alcuni Missionari ed alcune Suore, fra cui si trovò il Padre Luigi Bonomi di Verona, che preso a Numa il 14 settembre 1882 nei primordi della rivoluzione sudanese, fu costretto seguire il Madhi durante tutta la campagna e fu testimonio e spettatore di battaglie sanguinosissime, vere stragi in cui le vittime caddero a migliaia. Il Madhi capitanava presso a quarantamila uomini, coi quali invase il Kordofan, il Darfour e minacciava il Sennaar. Contro di lui l'Egitto spediva Hicks-Pascià, che, dopo una non decisiva vittoria, fu tratto in una imboscata nelle gole di Kashgate, e rotto insieme cogli inglesi che guidavano l'esercito. Temendosi che il Madhi si avanzasse verso l'Egitto fu mandato contro di lui Baker-Pascià per liberare le guarnigioni egiziane delle piazze a ovest e a sud avviluppate dagli insorti. Ma a Tokar, a sessanta miglia da Suakim, fu battuto da Osman Digma, ardente partigiano del Madhi. Allora il Governo inglese chiamava dal Congo, dove trovavasi per invito del Re del Belgio, Gordon, e lo mandava a Khartum per domare la rivoluzione del Sudan, dove egli godeva grande autorità. Vi arrivava dopo un mese di

(1) Conta 50 mila abitanti; è centro del commercio.

stenti il 18 febbraio 1884, e subito tentava, ma invano, di amicarsi il Madhi, e di conciliarsi il favore dei ribelli, bruciando il libro delle imposte, aprendo le carceri, proclamando la libertà della tratta degli schiavi. Ma nulla valsero al suo scopo questi spedienti. Gli insorti fatti più audaci, condotti da Osman Digma, occuparono Tokar e trucidarono la guarnigione egiziana di Sinkat. Ad El-Teh ed a Tamanieh il primo e il tredici marzo (1884) il generale inglese Graham parve aver vinto in campo Osman Digma, ma la resistenza delle orde era stata così disperata che il vincitore dopo la vittoria era costretto ritirarsi. Il 13 giugno Berber, che il generale Graham aveva avuto ordine di occupare, cadeva in mano degli insorti, i quali inoltre minacciavano Suakim difesa da una debole guarnigione; e già marciavano alla volta di Khartum.

Allora il Governo inglese dovette decidersi a fare una spedizione. Il comando affidava a Wolseley, il vincitore di Tel-el-kebir.

Fatti i preparativi e, radunato dall'Inghilterra e dalle colonie il maggior numero possibile di truppe, il corpo di spedizione fu diretto a piccole giornate alla volta di Khartum. La campagna si inaugurava con lieti successi; il generale Stewart si impadroniva di Metemeh sul Nilo, e una vittoria riportata a Kerbican apriva agli inglesi la strada di Berber. Quand' ecco sopraggiungere inaspettato l'annunzio d'una catastrofe, la caduta di Khartum (26 gennaio 1885) e la morte di Gordon, che vi si era rinchiuso per resistere agli insorti, in attesa delle truppe inglesi.

La caduta di Khartum nelle mani del Mahdi, troncava ogni successo fino a quel giorno ottenuto dalle armi inglesi nel Sudan; e a Londra fu ritenuta come una calamità nazionale.

5. Questa calamità veniva aggravata dalle altre calamità, che colpivano l'Inghilterra in Asia, e sopratutto dalla guerra diplomatica che le moveva il Cancelliere germanico.

Nell' anno 1884 Bismarch aveva inaugurato la politica coloniale, spinto dalla necessità di trovar sfogo alla popolazione dell'Impero grandemente moltiplicata, e di aprir nuove vie al commercio ed alle industrie della Germania. Approfittava degli imbarazzi dell'Inghilterra in Asia, dove, come abbiamo narrato, la Russia, giunta a Merv e a Seraks, aveva preso una posizione minacciante per le Indie inglesi; e degli imbarazzi non meno gravi sorgenti dalla questione egiziana. È notissima la politica adoperata da Bismarck in quel tempo, la politica del *divide et impera*, ossia degli uomini deboli. Egli dava carta bianca alla Russia in Asia, sorrideva all' impresa francese nel Tonchino, soffiava nelle riva-

lità accese tra Russia, Francia e Inghilterra, sempre a danno di questa. — Intanto spingeva anche la Germania nelle imprese coloniali. Per quello che riguarda l'Africa, il signor Lüderitz, armatore di Brema, aveva acquistato sulla riva destra del fiume Orange la baja di Angra-Pequena con un territorio di 900 miglia quadrate, e vi aveva piantato i suoi stabilimenti. Questo grandioso possesso, che poteva essere un piccolo Stato, sorgeva di fronte ai possessi inglesi. Il governo di Londra non tardava a mettere innanzi ragioni di diritto sopra Angra-Pequena; ma Bismarck faceva sapere al Governatore britannico delle colonie del Capo, che il signor Lüderitz, i suoi possessi ed i suoi stabilimenti erano posti sotto la protezione dell'Impero. Questo era poco, perchè la Germania stipulava un trattato di commercio col Transvaal nella parte orientale dell'Africa australe, che è in contatto coll'Inghilterra; e inoltre nell'anno 1884 veniva spedita per cura della società colonizzatrice germanica una missione, la quale trattava coi capi indigeni e acquistava parecchi vasti territori posti fra il Sultanato di Zanzibar (costa orientale del mezzodì dell'Africa) ed i grandi laghi interni, il Tanganika, il Nyassa ed il Nyanza, altipiani elevati da seicento ad ottocento metri sopra il livello del mare, con molte grandi montagne e quindi salubri per gli europei. Schiere numerose d'ingegneri, di ufficiali, di giardinieri e di operai d'ogni classe partivano per continuare la esplorazione di quei paesi e stabilirvi nuove stazioni, onde dar principio all'ordinamento delle nuove possessioni. Il Governo germanico teneva buone relazioni col Sultano di Zanzibar e assicurava le comunicazioni colla costa; ed, a facilitare e assodare il commercio germanico e le conquiste sino dentro al cuor dell'Africa, si progettava senz'indugio una ferrovia, che dalle coste si spingesse nelle regioni interne. — Come il Lüderitz, così altri avevano fatto acquisto di grandi territori in Africa. La Casa Gaiser di Amburgo aveva acquistato, sulla costa della baja di Benin non lungi dal Niger, un territorio importante, e il Governo germanico lo prendeva sotto la sua protezione e gli procacciava ogni vantaggio. La casa Colin di Stoccarda acquistava un territorio e la riviera di Dobreka sulla costa di Senegambia presso Sierra Leone, d'onde tornava facile stabilire comunicazioni con Fonta-Djallon e le altre popolazioni abitanti l'interno delle montagne sorgenti dalle acque del Niger, del Senegal, del Gambia e di altri fiumi. — Tali acquisti il Cancelliere germanico compiva senza aver avuto bisogno di bruciare una cartuccia o di far versare una stilla di sangue.

La politica coloniale un tempo era considerata come un patri-

monio particolare dell'Inghilterra. Ma gli antichi e nuovi Stati europei, sospinti dall' aumento della popolazione, dalle nuove e più gravi necessità, eccitate dal progresso civile, dal prodigioso sviluppo del mondo americano, volsero lo sguardo su quelle parti della superficie terrestre che erano considerate ancora come *res nullius*, ed erano rimaste o in piena età del ferro e in uno stato di civiltà rudimentale, o erano decadute e quasi assopite. Asia ed Africa entrarono per questa nuova azione rapidamente nella economia del mondo; e in meno di vent'anni accadeva questo fatto, veramente grandioso, che tutta quanta la politica europea fosse divenuta politica coloniale. — Qual fu infatti la questione europea che agitasse ancora gli spiriti? La questione d'Oriente, sotto la quale si nascondeva la resistenza della razza latina e di quella anglo-sassone contro l'espansione russa verso il Mediterraneo, è divenuta questione di secondo ordine e puramente asiatica. Il problema d'Alsazia-Lorena che provocò l' alleanza franco-russa è andata via via scolorandosi, e l'alleanza trascinata dalla gravitazione maggiore della massa russa, si allontanò sempre più dal fine francese che era la lotta militare contro la Germania, per spiegarsi verso l'obiettivo russo, che è la lotta politica ed economica contro l'Inghilterra in Asia. — Gli Stati europei per non perire di anemia economica e di cachessia politica dovettero necessariamente aprire alla pletora della loro produzione e della loro popolazione degli sbocchi lontani, dei parchi commerciali e dei vivai coloniali ove potessero essere sicuri dalla concorrenza. — Da cinquant'anni centinaia di viaggiatori sono andati perlustrando e rovistando le diverse parti della terra, aprendo le vie alla conquista economica e alla conquista militare. All'opera di questa cavalleria scientifica, ha tenuto dietro la politica coloniale dell'Europa meridionale, così come alle epopee meravigliose della esplorazione polare aveva tenuto dietro quasi tutta la politica coloniale dell'Europa nordica. Tale impresa gloriosa si è compiuta passo passo. I veli dell'Africa sono caduti ad uno ad uno, dallo Zambuc al lago Tanganika, dal lago Victoria al Congo, dal Giuba al Nilo. E si è veduto l'immenso continente africano, dalla cintura de' suoi deserti e dalle sabbie della sua leggenda infocata, sorgere co' suoi verdi altipiani ricchi della più splendida vegetazione, e co' suoi immensi bacini fluviali che traggono al mare tutte le ricchezze di una vergine natura.

Sul continente africano sventolavano la bandiera inglese e la francese, la germanica e la turca, la spagnuola e la portoghese. Il 25 gennaio del 1885 anche la bandiera che sventola a Roma sopra

il Quirinale e sul frontone di Montecitorio sventolava al soffio marino sulla spiaggia di Bailul nel mar Rosso; il 5 febbraio sventolava sul porto di Massaua.

Che andava a fare l'Italia nel Mar Rosso? — A questa domanda si era subito risposto: « È andata a fare quello che ora non fa e forse non potrà mai fare; a prendersi scaccomatto, avanti quasi di aver mossi i primi pezzi dello scacchiere.... e in questo si potrebbero trovare quegli *initia malorum* tanto meritati, che tutti paventano per l'Italia nuova; e allora potrebbe avvenire che il cominciatosi a fare nel Mar Nero l'anno 1855, si cominciasse a disfare nel Mar Rosso l'anno 1885 ».

Era allora ministro per gli affari esteri del Regno d'Italia Pasquale Mancini. Fu quest'uomo che con una leggerezza ed una insipienza insuperabile spinse l'Italia nelle avventure funestissime dell'impresa africana. Prendeva egli pretesto a giustificare i suoi progetti di spedizione in Africa, non da ragioni pacifiche e civilizzatrici, ma da ragioni di vendetta, mandando gli italiani in paese straniero come nemici dichiarati di chi era nato nel paese. — Da qualche tempo un tal Bianchi co' suoi compagni Manari e Diani viaggiavano come esploratori per le regioni africane, studiandovi le vie commerciali, con l'intento, a quanto parve, di aprire una via nuova e più facile dall'Abissinia ad Assab. Ora avveniva fra il 7 e l'8 ottobre 1884 che questo gruppo d'Italiani, attendati a Robococc ai piedi di un alto monte presso ad un piccolo lago, furono, nel cuor della notte, mentre erano in preda al sonno, sorpresi e trucidati da sette Dankali aiutati da una torma d'indigeni sopraggiunti ad un dato segnale. — Questo tristo fatto era preso da Mancini come movente della spedizione. Diceva egli di voler vendicare l'eccidio dei viaggiatori italiani, e al tempo stesso incutere terrore ai feroci abitanti delle terre abissine. Si andava adunque in Africa, in casa d'altri, non come colonizzatori, non per un'impresa civilizzatrice, ma in forma di nemici e per un'opera di vendetta.

Queste erano le ragioni dell'impresa africana, che Mancini dava al pubblico italiano. Le vere ragioni, le politiche erano ben diverse. Il Governo italiano si era lasciato persuadere dall'Inghilterra, che, come si è narrato, era allora impegnata nella guerra del Sudan, a soccorrerla con forze sussidiarie, ossia di seconda riga e di riserva. Non s'era stretta un'alleanza formale, ma si erano fatti patti, i quali dovevano rimaner segreti; perchè troppo sarebbe stato pregiudicato l'onore della Gran Brettagna in Asia ed in Africa, se si fosse risaputo che essa aveva avuto bisogno d'un aiuto italiano. — Ma l'amicizia italiana portava la *iet-*

talura, come si disse allora a Napoli, all'Inghilterra. Perchè appena salparono le prime forze italiane dal golfo partenopeo, in rotta per Porto Said, che ecco i funesti combattimenti di Abuklea e di Metammeh e la caduta di Karthum. Ne conseguì che le forze inglesi, scompaginate, dovettero retrocedere dalle linee del Nilo verso il mare; mentre le sussidiarie italiane già spedite si dovettero fermare oziose in Beliul, in Massaua e Assab, e quelle pronte per essere spedite furono trattenute. Tutto l'edificio della impresa coloniale, fantasticato dal Governo italiano, andò, in un batter d'occhio, capovolto. — Se quei disastri toccati agli inglesi fossero stati preveduti, o fossero avvenuti qualche mese prima, il Governo italiano avrebbe avventurato i suoi soldati alla spedizione africana? Ma in Africa ci siamo, disse allora Pasquale Mancini, e in Africa resteremo.

Là gli italiani erano aspettati dai nemici naturali e dai nemici politici. Si scrisse in quei giorni che, se un avversario dell'Italia della rivoluzione, avesse voluto sospingerla in un laccio mortale, in niun altro peggiore di quello di Massaua avrebbe potuto farla cadere. Su quelle spiaggie la temperatura in estate sale sino a 52 gradi; l'acqua dei pozzi, profondi da quattro a cinque metri, è pessima e quasi putrida da 34 a 35 gradi; i liquori poi ed il vino ed in genere tutte le bevande stimolanti, tornano per gli Europei che colà si fermano, altrettanto veleno. Ond'è che, per la insalubrità del torrido clima, pei disagi e le privazioni, la dimora in quel paese è un continuo martirio e un pericolo costante.

I nemici naturali, cielo, suolo, aria, presero subito a molestare e a decimare i battaglioni degli ottimi soldati italiani.[1] Scrivevasi di là che un terzo delle truppe erano ammalate, non pochi soldati soccombevano. Il 22 agosto (1885) col *Manilla* arrivavano nel porto di Napoli cento congedandi e quarantotto ammalati. Alla domanda: « *Come si sta laggiù?* » — *Ci si muore,* rispondevano tutti ad una voce. E questa risposta era del continuo commentata dalle corrispondenze che descrivevano le privazioni, le fatiche, gli stenti dei soldati, dipingevano Massaua come un grande ospedale di ammalati o di convalescenti; e inoltre era confermata dal continuo arrivo di un gran numero di *reduci* dal vasto ospedale africano, o, come dicevano, da quella tomba di viventi che è Massaua.

Dal lato politico le cose erano anche più gravi. Perocchè Massaua co' circostanti territorii di Arafali e di Arkiko non era terra *nullius* che potesse essere presa dal primo occupante. E quel che era sopratutto grave, l'Italia si poneva di fronte al Negus abis-

(1) Si vedano le relazioni del giornale l'*Esercito* e di tutti i giornali e periodici del 1885.

sino, che guatava il porto di Massaua qual preda da conquistarsi; e di fronte ai ribelli del Soudan capitanati dal Mahdi e dagli avventurieri, che a lui potevano succedere. — Erano stati battuti e massacrati gli eserciti inglesi avvezzi ai cieli torridi, conoscitori di quelle contrade e di quei popoli; tanto ben armati, equipaggiati, provveduti; infine condotti da capitani cresciuti fra quel genere di guerre. Che s'aveva ad aspettare dall' esercito italiano, per quanto sia prode il soldato, da un esercito, dico, che dopo Custoza, non altra gloria militare aveva côlto oltre quella che passerà ai posteri col nome di Breccia di Porta Pia? — Ah! se l'Italia invece di aver avuto la gloria della Breccia, avesse avuto amico il Vinto di Porta Pia, quanta gloria vera non avrebbe côlto nelle sue imprese coloniali! — Il Vinto di Porta Pia non aveva Egli già mandato i suoi esploratori e civilizzatori in Africa, prima che vi andassero i Bianchi e i Giulietti, prima che si pensasse dal Governo italiano all' Impresa coloniale africana, anzi prima dei più rinomati esploratori d' ogni altra nazione? Qualche secolo prima del Levingston, dello Stanley, del Gordon, del Bianchi e di altri viaggiatori scientifici o commerciali, i Romani Pontefici per mezzo della Congregazione di *Propaganda* avevano mandato le loro milizie pacifiche e civilizzatrici in ogni parte dell' Africa. Le avevano mandate a Tunisi nel 1624; al Marocco e a Fez nel 1629; nelle due Guinee, nella costa di Benin, nel Congo, ad Angola nel 1630; a Sincham nel 1658; all' isola Maurizio, al Capo di Buona Speranza, a Mozambico, nel Madagascar nel 1643; in Etiopia e in Abissinia nel 1624; al Sudan nel 1633; a Tripoli prima del 1700. Nei tempi più vicini Monsignor Massaja faceva conoscere all'Europa il paese dei Galla, dove egli riusciva a penetrare predicando il Vangelo, dopo lunghi anni di stenti e di inenarrabili fatiche. Senza spargimento di sangue, i Missionari, mandati dal Romano Pontefice stabilivano Vicariati apostolici a Tanguebar nelle isole Nossibè, a Natul nel Senegal, nelle isole di Ferdinando Pò, nella Senegambia, a Sierra Leon, dal fiume Nuber alla repubblica di Liberia, nel regno di Dahomey, fra le bocche del Volta e quelle del Niger, nella Cimbebasia. Nel 1846 mentre Monsignor Massaja operava sui Galla, Monsignor Casolani faceva sforzi prodigiosi per penetrare nel Gordofan e nel Sudan; ed un po' più tardi i missionari veronesi con Monsignor Comboni entravano nel cuor della Nigrizia sino a Gebel-Nuba; e in seguito si riusciva a fondare una missione presso i fiumi Niger e Benne. — E quando il Governo italiano mandava i nostri ottimi soldati sulle infide spiagge africane, il Vinto di Porta Pia faceva tener dietro ad essi una

Missione di Cappuccini italiani per sussidio spirituale dell'esercito e per la predicazione del Vangelo fra le tribù prossime ai territori occupati dall' Italia. — Tutto questo che avrebbe dovuto sapere e vedere il Governo italiano, non volle o non fu capace di sapere e di vedere; e ne ebbe disdoro, ne ebbe danni funestissimi morali e finanziari la patria nostra, come narreremo a suo luogo.

Gli africani che si trovarono a contatto o vicini al territorio occupato dagli italiani, diedero subito prova di grande finezza politica e di una abilità pratica a tutta prova. Lasciarono dapprima agire i loro alleati naturali, il cielo e il suolo, l'aria e il fuoco. E tutti gli elementi sembrò si fossero congiurati laggiù contro la spedizione italiana. Sguidi di navi nelle spedizioni, avvenuti per imperizia, incendi, scoppi di polveriere, turbini marini e acquazzoni disastrosi, insomma sventure d'ogni genere si alternarono.[1]

Ma tutto questo era nulla, perchè, almeno in parte, poteva essere passaggero, non permanente. Le difficoltà più gravi e permanenti erano gli abitatori dell'Africa. — Chi pone gli occhi sopra la carta geografica del continente africano, vede subito sopra quella costa del Mar Rosso, dove, secondo un proverbio arabo-indiano, arde l'inferno di Massaua, la Colonia eritrea.[1] Da Ras Kasar a sud del distretto egiziano di Suakim, si estende, per una lunghezza di mille chilometri all'incirca fino allo stretto di Babel-Mandeb, al limite del possedimento francese di Obock: s' interna a nord fino ad Agordat, confinando cogli inglesi ai quali appartiene Kassala, e a sud fino alla linea Mareb-Belesa-Muna, corsi d'acqua che la dividono dalla Abissinia.

Era allora Negus Neghesti dell'Abissinia re Ioannnes, ed era re dello Scioa Menelik II; i quali conoscevano l'Italia per mezzo degli esploratori e dei viaggiatori italiani. Narra il conte Antonelli, uno dei viaggiatori italiani che il 17 novembre 1885 il Negus Giovanni dava ordine al re dello Scioa Menelik, di sbarazzare il paese dagli italiani, di chiudere tutte le comunicazioni col mare e di unirsi a lui. Lo stesso conte Antonelli, in uno dei suoi rapporti al Governo italiano, diceva che Menelik re dello Scioa era « un re guerriero ed intelligente... e che la regina Noizerò Taitù, donna d'intelligenza non comune, si mostrava entusiasta della Augusta Regina d'Italia, dichiarava perciò pubblicamente e ripetutamente che essa avrebbe favorite e protette le imprese italiane a preferenza di quelle di altre nazioni ».

(1) Si veggano i giornali tutti di quel tempo.

(1) Un proverbio arabo-indiano dice: Gedda è un forno, Aden una fornace, Massaua un inferno.

Ma lo stesso Antonelli faceva sapere che le simpatie di Menelik per gli italiani avevano cominciato a subire qualche modificazione il giorno in cui era giunta al suo orecchio la notizia dello sbarco degli italiani a Massaua.

« Da quella data, scriveva l'Antonelli, i nostri rapporti politici e la nostra situazione in questo paese (nello Scioa) hanno subito oscillazioni dannose e strane.... Il Re si mostrava preoccupato e sorpreso, ma nello stesso tempo sicuro del fatto suo, sicuro che l'Italia non gli avrebbe mai fatto guerra. La Regina, alla testa del partito del Tigrè, a mala pena reprimeva l'odio e l'ira contro l'Italia per l'inaspettato colpo che si credeva andasse a ferire l'Etiopia settentrionale. Dovetti persuadermi che se il partito della Regina non era il più numeroso era però il più potente ».

Otto giornate al di là di Massaua verso sud, all'altezza di presso a 200 metri sul livello del mare, quasi sull'angolo formato dalla biforcazione della grande strada che viene dallo Scioa per Uoro Ielw e per il lago di Ascianghi, sorge la città di Macallè. Essa era la capitale dell'impero del Negus Giovanni. Là si radunarono attorno al Re i ras, e si meditò il piano, si organizzarono le forze per resistere all'invasione che gli italiani stranieri avevano fatto, non chiamati nè da grida di dolore, nè da plebisciti.

Se gli Abissini fossero selvaggi, dove Pasquale Mancini potesse presumere di *difendere e diffondere* la civiltà, come egli diceva di voler fare; se fossero *quattro predoni*, come il Robilant, successore di Mancini, aveva detto, si vide a' fatti.

I fatti sono che durante il 1885 e il 1886 il Negus studiò i nuovi arrivati, il loro valore morale, finanziario e militare; e lasciandoli in apparenza tranquilli e liberi a spingere il loro dominio non solo sulle coste ma anche dentro al continente, si preparava ad assalirli. In sul principio del 1886 il *Daily Chronicle* annunziava dal Cairo che la situazione degli italiani a Massaua era divenuta difficile e grave in seguito alle complicazioni sopraggiunte coll'Abissinia. E la *Nordeutsche Allgemeine Zeitung* confermava la notizia, assicurando che l'annessione definitiva di Massaua all'Italia aveva messo in pericolo i rapporti di questa coll'Abissinia, perchè re Giovanni temeva, e con fondamento, che l'Italia si fosse collegata con alcuno dei *ras* quasi indipendenti, per aprire una campagna contro lui stesso.

I malumori e le diffidenze degli abissini erano noti al Governo d'Italia, il quale pensava di spedire una missione a re Iohannes, capitanata dal generale Pozzolini, col colonnello brigadiere Saletta, col dottor Nerazzini ed altri ufficiali con ricchi doni. Ma

il Negus, per consiglio della Russia si rifiutò, con un pretesto, di ricevere la missione italiana e fe' sapere al Pozzolini di andarsene col suo seguito e co' suoi doni.

Un tal rifiuto equivaleva ad una dichiarazione di guerra; e le ostilità incominciarono presto. Il generale Genè, comandante superiore in Africa, telegrafava da Massaua che il primo di settembre (1886) un distaccamento di cento basci-buzuk, indigeni dell'esercito italiano, avevano incontrato presso Wua nelle vicinanze di Zula la banda del fuoruscito abissino Debeb; che la banda era stata dispersa e fugata lasciando sul terreno 13 morti e portando via parecchi feriti; e che gli indigeni al servizio degli italiani avevano avuto 14 morti e 12 feriti. — Era questa la prima prova che si faceva dagli abissini.

Gli italiani procedevano non senza precauzione costruendo da Massaua a Otumlo, a Moncullo, a Dogali, a Saati una ferrovia, ed erigendo forti, fortini, trinceramenti ed ogni opera di difesa sino a Saati ultima punta di quella linea, che dista venticinque chilometri da Massaua. Da parte degli Abissini, dopo lo scontro di Zula, pareva fosse ritornata la calma. Ma in sui primi giorni del nuovo anno (1887) il Salimbeni faceva conoscere al generale Genè che Ras Alula aveva intenzione di assalire il presidio italiano stanziato a Saati e Dogali e glie ne indicava le mosse. La notizia circolava con insistenza, si ripercoteva sino a Roma, sì che se ne fece argomento d'interpellanza al Robilant, che era successo a Pasquale Mancini nel ministero degli esteri. E il Robilant rispondeva che si trattava di *quattro predoni* e non provvedeva a scongiurare il pericolo. Ma il 25 gennaio Ras Alula piombava sopra Saati, il 26 sopra Dogali. Tre compagnie di soldati italiani che si recavano a vettovagliare i forti distaccati furono sorprese, assalite, fatte in pezzi. Il ministro d'Italia Robilant dovette accorgersi che gli Abissini più che *predoni* erano guerrieri, e, ad ogni modo, quanto a numero, erano più che *quattro*.

Il generale Genè era costretto richiamare immediatamente le guarnigioni di alcuni forti che per la distanza potevano essere sorpresi dal nemico; e sollecitava il Governo di Roma a mandare pronti e copiosi soccorsi, invaso dal timore che il Negus e Ras Alula congiunti avessero a spingere le loro orde sino a Massaua.

In quei giorni una corrispondenza da Massaua al *Times* esprimeva l'opinione che l'attacco di Ras Alula contro il corpo d'occupazione italiana fosse stato fatto senza il consenso, anzi all'insaputa del Negus; ed aggiungeva che, sebbene fossero vere le voci di intrighi a danno degli italiani per opera di emissari francesi e greci, però era una fiaba la spe-

dizione dei Cosacchi in aiuto degli Abissini.

Come appare, le cose s'intrecciavano in Africa, dove gli Europei facevano la politica che non poteva sfogarsi in Europa. Se il *Times* smentiva la spedizione cosacca in Abissinia, dunque doveva essere vera. E difatti scrivevasi dalla Russia: « Qui si seguono con grande interesse i fatti e le gesta degli italiani a Massaua, i loro preparativi di guerra contro l'Abissinia. Non già che il pubblico si occupi gran fatto di re Giovanni e dei sudditi di lui, ma formano argomento dell'universale ammirazione le imprese di quella tribù guerriera, libera e indipendente che porta il nome di Cosacca, e la cui comparsa in Abissinia, durante la guerra inglese nell'alto Egitto, è stata oggetto di particolare attenzione. Ora che la spedizione italiana contro l'Abissinia va prendendo proporzioni sempre maggiori, ognuno si aspetta di vedere anche i Cosacchi mostrarsi in maggior numero in quel paese. Quello che è certo si è che il loro Atamano, il loro capo, il cosacco Ascinof, fa grandi preparativi per dare alla spedizione ch'ei prepara di sottomano in Russia, la più grande importanza possibile. Egli raccoglie un gran numero di volontari fra i suoi compatrioti, che abitano i confini asiatici della Russia, della Persia, dell'Asia minore, ai quali non par vero di poter prender parte ad una spedizione militare e ad una vita di avventure cotanto attraente per quella razza singolare, appassionata per la libertà, per l'indipendenza più assoluta, non che pel bottino più o meno legittimo. Tutti questi preparativi si fanno segretamente coll'assenso tacito del Governo russo, e probabilmente con soccorsi in denaro da esso fornito. Non è da porre in dubbio che quelle poche migliaia di guerrieri d'un valore a tutta prova, non siano chiamate in Abissinia dal Negus stesso in previsione della prossima guerra, e per tradurre in atto il piano di campagna, che si assicura tracciato dall'Atamano Ascinof in persona. Ecco in che consiste questo piano:

Da dieci a quindici mila abissini saranno formati e disciplinati da ufficiali cosacchi, che loro insegneranno a combattere secondo la propria manovra, ossia insegneranno a tenere nell'assalto e nella ritirata tutto l'ordine e tutta la disciplina compatibili con le operazioni d'una cavalleria irregolare in tempo di guerra. La formazione di questo piccolo esercito servirà di nucleo per disciplinare in seguito tutte le truppe che il Negus potrà mettere insieme, e delle quali non può determinarsi il numero in un paese dove tutti i sudditi diventan soldati, quando così vuole il Sovrano. Di tal modo i cosacchi, che parlano russo o piuttosto il piccolo russo, diverranno gl'istrut-

tori del futuro esercito abissino. Impegnandosi Ras Alula di chiudere con le sue proprie forze agli Italiani l'accesso al paese alto, l'Atamano Ascinof co' suoi cosacchi e col piccolo esercito abissino da essi disciplinato entreranno in Egitto per il Sudan.

« Questo è il piano. Il quale sembra, a prima giunta, più fantastico che attuabile; in sostanza, però, non potrebb'essere più serio. Questi cosacchi, fino dalla prima loro comparsa in Abissinia circa due anni addietro, colpirono in sì fatto modo l'immaginazione degli Africani con la loro tenuta, la loro disciplina militare e il loro incontrastabile valore, che potranno avventurarsi a tutto, avendo specialmente per sè il Negus. Oltre a ciò, non essendo l'Europa rappresentata militarmente in Egitto e in Abissinia che dagli Inglesi e dagli Italiani, che sono d'altronde in picciol numero, essi trovansi ad avere contro di sè popolazioni di parecchi milioni d'uomini, sì cristiani, sì maomettani. Se queste popolazioni non poterono impedire l'intrusione fra loro degli Europei, ciò fu unicamente perchè non possedevano veruna forza ordinata da contrapporre a quest' ultimi, forza che adesso somministreranno loro i cosacchi. La presenza degl'Inglesi in Egitto è impazientemente sopportata da tutte quelle popolazioni. I Sudanesi e gli Abissini nulla posson fare da sè soli, tanto più che non vanno d'accordo gli uni con gli altri. E qui è che i cosacchi indipendenti si presentano come un soccorso che la Provvidenza manda loro da remote contrade; imperocchè essi soli posson mettere un termine alle loro piccole ma incessanti guerre di razza, promettendo loro di guidarli ad una grande, gloriosa e fruttuosa spedizione contro gl' Inglesi, che sono a' loro occhi un popolo d' infedeli.

Sembra che l'Ascinof abbia già tirate le prime linee di questo piano.

.....Se io mi sono alquanto diffuso sopra questo argomento, gli è perchè esso concerne direttamente gli italiani..... Fra questi cosacchi tutti quelli che vengono dalla Russia meridionale passano per Costantinopoli a piccole bande separate, e l'una succedente all'altra. Officialmente non sono che pacifici pellegrini recantisi a visitare Gerusalemme; ma si imbarcano tutti per il canale di Suez, portando le loro armi e il loro vestiario militare accuratamente nascosto in quelle grandi sacche, di cui si muniscono i contadini russi allorchè vanno a visitare i Luoghi Santi..... » [1].

Fin qui la preziosa corrispondenza dalla Russia, dalla quale risulta che la spedizione cosacca in Africa non era una diceria o uno spauracchio, ma un fatto che era già tornato pernicioso agli inglesi nel Sudan e che doveva essere funesto per gli italiani.

(1) *Civiltà Cattolica* 15 ottobre 1887 p. 245.

Che se non era una fiaba quella dei cosacchi, si pensi quanto dovesse essere non solo vero, ma manifesto ed evidente che i francesi, tanto adirati contro l'Italia nuova, dessero mano agli abissini, fornendo loro armi, notizie, consigli.

Ma la cosa più strana e fenomenale si è, che, non soltanto i nemici della Triplice alleanza e degli italiani, che tenevano *sub dominatione* il Vicario di Gesù Cristo, si studiavano di preparare gli abissini alla guerra; ma gli italiani stessi fornivano armi ai loro nemici. Nel marzo del 1887, quando ancora fumavano i campi sanguinosi di Saati e di Dogali, quando il Governo italiano meditava di vendicare i caduti con una guerra a fondo contro l'Abissinia, Ras Alula ebbe tanto spirito di chiedere al generale Genè che levasse il sequestro posto dall' autorità italiana sopra un miliaio di fucili a retrocarica giacenti nei magazzini doganali di Massaua. — Infatti mandava egli il maggiore Piano, uno degli ostaggi italiani, con lettera al generale Genè offrendogli di liberare tutti gli ostaggi, a condizione che si permettesse di levare dalla dogana i fucili sequestrati. Il Genè cedeva i fucili per la vita degli ostaggi, ed una carovana partiva per Asmara coi fucili e con doni da presentare a Ras Alula, tra i quali erano alcune campane. Povero generale Genè! Ras Alula accortosi della condiscendenza, ritenne uno degli ostaggi, rimandando gli altri con incarico di dire che si volevano altri fucili e si mettevano innanzi altre pretese. Robilant da Roma fulminava il povero Genè con un dispaccio affermante che la sua condotta « era incompatibile con la nostra dignità e gravemente nociva a tutti i nostri interessi, che egli aveva agito senza autorizzazione e senza istruzione ». Sugli omeri del generale Genè cadeva il peso degli errori del Governo insipiente. A sostituirlo si mandava per il momento il generale Saletta.

Ma la insipienza fu tanta che a Roma si decise di spedire in Africa un corpo d'armata (29 ottobre 1887) per vendicar Dogali, si presunse di creare discordie fra il Negus e Menelik, si sperò di cattivarsi il favore di quest'ultimo, mandandogli il conte Antonelli con 4000 vetterly, una mitragliatrice di 31 canne, 600 mila cartucce e due terzi del mezzo milione che il Governo italiano aveva preso impegno di pagargli (1888). Il corpo d'armata fu spedito a Massaua col tenente generale Asinari di San Marzano. Arrivato esso potè rioccupare Saati senza essere molestato. Quando il nemico era o si teneva lontano, tutto riusciva bene agli italiani.

Di lì a non molto giungeva in Italia la notizia che il Negus Giovanni era morto, che il suo esercito battuto dai Dervisci era sbandato, che l'altipiano etiopico era

sgombro di soldatesche abissine, che quelle popolazioni ridotte a mal partito anelavano ad un po' di pace e di tranquillità. I giornali italiani africanisti sorsero allora a declamare doversi cogliere la palla al balzo per occupare i punti strategici dell'altipiano; ed alcuni giornali tedeschi consigliarono il Governo italiano ad intraprendere una politica di più larghe occupazioni e a spingersi fino al Sudan per coprire le spalle del re Menelik contro i Mahdisti. Crispi che allora era salito al Governo, che soffiava in questi pazzi entusiasmi, credeva di sognare vedendo gli avvenimenti chinarsi davanti alle sue brame. Egli (4 aprile 1889) radunava i ministri a consiglio sotto la presidenza di Re Umberto per deliberare sulla conquista dell'Abissinia. E la conquista dell' Abissinia fu deliberata.

Si mandò ordine a Massaua di occupare Keren, di occupare l'Asmara: e furono occupate senza incontrare opposizione alcuna. Le conseguenze della morte di re Giovanni impedivano pel momento gli abissini dal fare opposizione agli invasori: tanto più che l'astutissimo Menelik, allora, aveva tutto l'interesse a conservare l'amicizia degli italiani perchè non opponessero ostacoli al raggiungimento de' suoi intenti. Egli mirava a conquistare lo Stato abissino e ad afferrare lo scettro dell'Etiopia, la quale dopo la morte di re Giovanni era in preda all'anarchia. È evidente che come l'ostilità degli italiani gli sarebbe tornata grandemente nociva, così la loro amicizia dovevagli portare grandi vantaggi. Ed egli ebbe tanta astuzia da procacciarsi oltre la protezione, armi e denaro, dal Governo d'Italia, per compiere i suoi disegni. La sua furberia arrivò fino al punto di mandare una Missione Scioana a Roma a Re Umberto, per annunciare che egli stava per costituire l'Impero d'Etiopia e che fra poco avrebbe firmato il trattato col quale sarebbero stabilite le relazioni col Regno d' Italia. Non mancò, in questo episodio della Missione Scioana, il lato comico. Re Menelik mandava in dono a Re Umberto un elefante, che fece il suo ingresso trionfale al palazzo della Consulta. Da un giornale di Roma il fortunato animale fu battezzato col nome di *Bebè*, e *Bebè* fu chiamato. Verso le ore tre pomeridiane del 31 agosto (1889) alla stazione ferroviaria di Roma, *Bebè* usciva dai cancelli della gran velocità e si avviava alla volta del Ministero degli esteri passando per piazza di Termini, piazza di S. Bernardo e via Venti Settembre, tra la folla dei curiosi, rispettosi e guardinghi davanti al scioano animale che incedeva. Una scorta d'onore aveva attorno: il guardiano, suo conterraneo, un altro guardiano del giardino zoologico di Torino, un delegato di pubblica sicurezza, un maresciallo dei carabinie-

ri, sei militi municipali, otto guardie di questura. Nell' approssimarsi alla Consulta, *Bebè* maestosamente alzò la proboscide in faccia al popolo in atto di saluto e di minaccia. E veramente giorni della tempesta si avvicinavano.

Il Trattato fra l' Impero d' Abissinia e il Regno d'Italia, che veniva annunciato dalla Missione saioana capitanata da Macbonnen, era il celebre Trattato di Uccialli, compilato il 2 maggio (1889) dal conte Antonelli. Esso diceva:

Art. 1. Vi saranno pace perpetua ed amicizia costante fra Sua Maestà il Re d'Italia e fra Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia e fra i loro rispettivi eredi, successori, sudditi e popolazioni protette.

Art. 2. Ciascuna delle parti contraenti potrà essere rappresentata da un agente diplomatico accreditato presso l'altra, e potrà nominare consoli ed agenti consolari negli Stati dell'altra.

Art. 3. A rimovere ogni equivoco circa i limiti del territorio sopra i quali le due parti contraenti esercitano i diritti di sovranità, una commissione speciale di due delegati italiani e due etiopici traccerà sul terreno con appositi segnali permanenti una linea di confine, i cui capisaldi siano stabiliti, come appresso:

a) la linea dell'altipiano segnerà il confine etiopico italiano;

b) partendo dalla regione di Arafali: Halai, Saganeiti ed Asmara saranno villaggi nel confine italiano;

c) Adi Nefas ed Adi Iohannes saranno dalla parte dei Bogos nel confine italiano;

d) da Adi Iohannes una linea retta prolungata da est ad ovest segnerà il confine italo-etiopico.

Art. 4. Il convento di Debra Bizem con tutti i suoi possedimenti resterà proprietà del Governo etiopico chè non potrà mai servirsene per scopo militare.

Art. 5. Le carovane da e per Massaua pagheranno sul suolo di Etiopia un solo diritto di dogana dell'otto per cento sul valore della merce.

Art. 6. Il commercio delle armi da e per l'Etiopia attraverso Massaua sarà libero per il solo Re dei re d'Etiopia. — Ogniqualvolta questi vorrà ottenere il passaggio di tali generi dovrà farne regolare domanda alle autorità italiane munita del sigillo reale. — Le carovane con carico d'armi e munizioni viaggeranno sotto la protezione e con la scorta di soldati italiani sino al confine etiopico.

Art. 7. I sudditi di ciascuna delle parti contraenti potranno liberamente entrare, viaggiare, uscire coi loro effetti e mercanzie nel paese dell'altra e godranno della maggiore protezione del Governo e de' suoi dipendenti. — È però severamente proibito a gente armata da ambe le parti contraenti di riunirsi in molti od in pochi, e passare i rispettivi confini allo scopo di imporsi alle

popolazioni e tentare colla forza di procurarsi viveri e bestiame.

Art. 8. Gli italiani in Etiopia e gli etiopi in Italia e possedimenti italiani potranno comperare o vendere, prendere o dare in affitto e disporre in qualunque altra maniera della loro proprietà non altrimenti che gli indigeni.

Art. 9. È parimenti garantita in entrambi gli Stati la facoltà per i sudditi dell'altro di praticare la propria Religione.

Art. 10. Le contestazioni o liti fra gli italiani in Etiopia saranno definite dall' autorità italiana in Massaua o da un suo delegato.

Art. 11. Morendo un italiano in Etiopia o un etiope in territorio italiano, le autorità italiane custodiranno diligentemente tutta la sua proprietà e la terranno a disposizione dell'autorità governativa a cui apparteneva il defunto.

Art. 12. In ogni caso o per qualsiasi circostanza gli italiani imputati di un reato saranno giudicati dall' autorità italiana. — Per questo l'autorità etiopica dovrà immediatamente consegnare alle autorità italiane in Massaua gli italiani imputati d'aver commesso un reato. — Egualmente gli etiopi imputati di reato commesso in territorio italiano saranno giudicati dall' autorità etiopica.

Art. 13. Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà il Re dei re d'Etiopia si obbligano a consegnarsi reciprocamente i delinquenti che possano essersi rifugiati, per sottrarsi dalla pena, dai domini dell'uno nei dominii dell'altro.

Art. 14. La tratta degli schiavi essendo contraria ai principii della Religione cristiana, Sua Maestà il re dei re dell' Etiopia si impegna d' impedirla con tutto il suo potere in modo che nessuna carovana di schiavi possa attraversare i suoi Stati.

Art. 15. Il presente trattato è valido per tutto l'Impero etiopico.

Art. 16. Se nel presente trattato, dopo cinque anni dalla data della firma, una delle due parti contraenti volesse introdurre qualche modificazione, potrà farlo; ma dovrà prevenire l'altra un anno prima, rimanendo ogni e singola concessione in materia di territorio.

Art. 17. *Sua Maestà il re dei re d'Etiopia consente di servirsi del Governo di sua Maestà il re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre Potenze o Governi.*

Art. 18. Qualora Sua Maestà il re dei re d'Etiopia intendesse accordare privilegi speciali a cittadini di un terzo Stato per stabilire commerci ed industrie in Etiopia, sarà sempre data, a parità di condizioni, la preferenza agli italiani.

Art. 19. Il presente trattato essendo redatto in lingua italiana ed amarica e le due versioni concordando perfettamente fra loro entrambi i testi si riterranno uf-

ficiali e faranno sotto ogni rapporto pari fede.

Art. 20. Il presente trattato sarà ratificato. In fede di che il conte Pietro Antonelli in nome di S. M. il re d'Italia, e S. M. Menelik il re dei re d'Etiopia in nome proprio, hanno firmato e apposto il loro sigillo al presente trattato fatto all'accampamento di Uccialli il 25 miazia 1881, corrispondente al 2 maggio 1889 ».

Questo è il trattato, a cui faceva allusione l'ambasciata scioana venuta a Roma. Crispi faceva strombazzare con un dispaccio telegrafico la notizia che il governo del Re a tenore dell'articolo 34 dell'atto generale della Conferenza di Berlino 1878 *aveva notificato alle Potenze* firmatarie dello stesso Atto, che coll'Art. 17 del Trattato fra l'Italia e l'Etiopia firmato dal Re Menelik il 2 maggio 1889 e ratificato dal Re d'Italia il 29 settembre 1889, fu stabilito che « il re dei re d'Etiopia consente a servirsi del Governo del Re d'Italia per la trattazione di tutti gli affari che avesse con altre Potenze e governi ». — Poco dopo, il 1° gennaio 1890, il Governo d'Italia con un decreto provvedeva all'ordinamento dei possessi africani che chiamava *Eritrea*.

Come l'amicizia col Governo dell'Italia nuova aveva portato la jettatura all'Inghilterra, così parve la portasse a Menelik. Perocchè proprio in quei giorni morivagli Ras Gaboana, il quale alla partenza di Makonnen per l'Italia, aveva preso la reggenza dello Scioa, dell'Harrar e dei paesi Galla, dove godeva grande autorità. Menelik si trovò allora in circostanze gravi, ed era costretto a lasciare in fretta e furia lo Scioa ed a deporre il pensiero d'invadere il Tigrè. Le cose si erano intorbidate a tal punto che parve pericolasse il trono ereditario di Menelik nello Scioa stesso, dove si era diffusa la voce che Makonnen in Italia fosse non ambasciatore ma prigioniero. Dal complesso di quei fatti nacque e si formò un sentimento generale ostile verso gli italiani, ai quali si imputava la colpa di tutto il disordine che turbava quelle regioni.

Menelik però non solo non si perdè davanti alle nuove difficoltà, ma seppe trar partito da esse per condurre a termine i suoi ambiziosi disegni. Quando poco dopo (1890) il Governo italiano gli mandava il conte Salimbeni, egli facevagli cattiva accoglienza. Dipoi gli fu mandato il conte Antonelli, il quale arrivava allo Scioa mentre, oltre le turbazioni sociali, infieriva la carestia. L'Antonelli nel suo rapporto al Governo italiano scriveva: « Con tutte queste sventure l'abissino non si perde di coraggio; è ammirabile l'abnegazione e pazienza colla quale subisce questa terribile crisi. Si direbbe che è gente insensibile alla sventura. Con calma e quasi

indifferenza aspettano che passino i giorni tristi per uscire dalla lotta più audaci e più forti di prima. Nella casa del Re e in quella dei grandi sono aboliti i tradizionali banchetti del brondò (carne cruda); ed è molto se si prendono il lusso di qualche montone cotto nella salsa di berberi (pepe rosso)..... Questo stato di cose avrebbe fatto supporre che l'Imperatore dovesse essere più condiscendente e più premuroso a tenersi cara l'amicizia dell'Italia. Ma non è così; l'orgoglio è più forte della fame e la prova si ha dal fatto seguente. Sembrò a Menelik un disonore e un forte incubo il prestito di due milioni contratto da ras Makonnen in Italia. Ha fatto conoscere a tutti i capi il debito; poi li ha tassati dividendo in parte proporzionale i due milioni, e, collo stesso sistema domandando altri due milioni come prestito. Di solo avorio, muschio, oro e caffè si dice abbia messo insieme più di trecentomila talleri. Non è però impossibile che Sua Maestà etiopica abbia preso occasione dal debito che deve pagare in Italia, per radunare una forte somma e servirsene poi ad altro scopo. Certo è che senza il motivo del debito verso l'Italia e senza la minaccia di pericoli se un tal debito non si toglie, Menelik in questo momento di penuria generale, non avrebbe trovato fra i suoi sudditi chi gli pagasse un tallero, mentre con questo sistema spera trovare 800 mila talleri». Così il rapporto dell'Antonelli sopra le condizioni dello Scioa e la politica di Menelik.

Intanto che quell'astuto africano dalle difficoltà stesse in cui versava traeva partito per i suoi disegni futuri, arrivavano le risposte dei Governi ai quali era stato comunicato il trattato di Uccialli. Sorsero allora le difficoltà intorno all'articolo 17 del trattato che dice: «Sua Maestà il re dei re d'Etiopia consente di servirsi di S. M. il Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre Potenze o Governi». — L'Antonelli narra che Menelik gli disse: — «Questo articolo non destò nessun sospetto sino all'arrivo delle lettere dell'Imperatore di Germania e della Regina d'Inghilterra. In quelle lettere era detto che non potevano scrivermi direttamente. La lettera inglese era cortese, mentre quella di Germania era pungente, ed invece del titolo di Negus Neghest aveva quello di Altezza. In tutte e due si vedeva chiaramente che l'Etiopia, a causa dell'art. 17 del trattato di Uccialli, veniva ad essere considerata come dipendente dall'Italia. Questa dipendenza è umiliante; e non ho mai inteso che ciò debba essere». — E Menelik non aveva torto. L'Antonelli prosegue a narrare che si lessero attentamente il testo italiano e il testo amarico del Trattato; e che nell'uno era detto: «Io *consento* di ser-

virmi del Governo del Re d'Italia per tutti gli affari con altri Governi; mentre nel testo amarico era stato tradotto: « *Posso* servirmi ecc. ». Vi era dunque stato un inganno, al quale Menelik non voleva sottostare. Invano l'Antonelli tentò di comporre la cosa; il Re africano fu irremovibile e propose che l'articolo 17 fosse mutato in questa forma:

Art. 1. L'art. 17 del trattato di Uccialli del 2 maggio 1889 è abrogato.

Art. 2. Sua Maestà l'Imperatore di Etiopia s'impegna verso il Governo di Sua Maestà il Re d'Italia di non cedere i suoi territori ad alcuna potenza d'Europa, di non concludere trattati, di non accettare protettorati ». — La volpe italiana restò canzonata. Quel tentativo di inganno e di falso indisponeva Menelik verso l'Italia. Ad accrescere i sospetti ed il malumore venne la contesa sorta quando si trattò di determinare la linea di confine. Perocchè mentre era stato antecedentemente per mutuo consenso stabilito che il confine sarebbe stato dietro il Mareb, gli ufficiali italiani, al momento, in cui si trovarono alla frontiera cogli ufficiali di Menelik per segnarne i limiti, mettevano innanzi nuove pretese. A colmare poi la misura s'aggiunse che gli italiani, dopo avere ottenuto l'Asmara, una parte del Tigrè, il riconoscimento di quanto possedevano, non si astennero dallo spingere i loro soldati sino ad Adua: il che faceva chiaramente conoscere gli istinti del Governo italiano, che aveva detto d'essere venuto in Africa per difendere e diffondere la civiltà.

Allora il leone africano arruffò il pelo. Un nuovo periodo di sospetto, di indignazione, di ostilità si apriva. Questa condizione di cose s'aggravava quando il Governo italiano dichiarava il suo protettorato sulla costa della penisola dei Somali verso l'oceano indiano; peggiorava ancora più quando Menelik veniva a sapere che gli italiani favorivano i capi del Tigrè per opporli a lui; toccava il colmo per il fatto che le punte dell'esercito italiano s'erano spinte verso l'Abissinia, occupando temporaneamente Adua stessa. La vittoria riportata dal colonnello Arimondi ad Agordat (1893) contro i Dervisci e l'occupazione di Kassala fecero aguzzare i sospetti degli abissini, gelosi della indipendenza del loro paese contro gli invasori, il cui Governo avevano alla fine conosciuto e avevano preso in profondo dispregio. Menelik aveva la franchezza di scrivere a Crispi, che, trattando con lui, quando si era per stringere i patti non si abbracciava che vento.

Il Governo italiano, Mancini, Robilant, Crispi non conoscevano il popolo abissino col quale avevano a fare. Non era esso un'orda di barbari e selvaggi come li credette Mancini, non quattro pre-

doni come li giudicò Robilant, non un popolo di saltimbanchi che si potessero turlupinare con dei prestigi, abbagliare con doni appariscenti, comperare con moneta. Era un popolo astuto e guerriero; un popolo che ebbe già la sua civiltà e la sua grandezza, la quale se non aveva progredito ed era decaduta, non era però spenta. Dal diuturno sopore in cui giacevano, per essere loro mancato il Sole di Roma, venivano allora riscossi, per il contatto degli esploratori europei, per l'opera degli immigranti che apportavano i progressi della coltura europea, infine per tutta l'azione che vi esercitarono gli emissari politici russi e francesi, i quali contro la Triplice alleanza e contro l'Italia nuova portavano la guerra sul suolo africano, facendo potente l'Abissinia. A Menelik era stata fatta conoscere l'Italia nuova; e laggiù sapevasi quali fossero i propositi dichiarati dal Governo di Roma; sapevasi che l'Italia gemeva sotto il civilissimo peso di più che undici miliardi di debito; che nessun paese d'Europa era da tanti balzelli gravato mentre era affamato dalla questione agraria; che era scompigliata da sêtte e partiti, funestata dai delitti; insomma che non ne aveva di civiltà da portare in Africa. Si sapeva che il Governo dell'Italia nuova aveva intimato guerra a Dio e al suo Vicario in terra, professandosi ateo, mentre laggiù si credeva in Dio e lo si onorava. Si sapeva che esso era sbarcato sulle spiagge africane non colla Croce e cogli Apostoli, ma coi cannoni e coi battaglioni armati per fare la conquista di un popolo che non solo non lo aveva chiamato, ma che non voleva saperne di stranieri dominatori sotto il proprio cielo. — Disprezzo per gli italiani e interesse proprio fecero sì che i capi del Tigrè ben presto si rappatumavano con Menelik; e si venne preparando laggiù una coalizione formidabile contro l'Italia.

Nel giugno 1890 il colonnello del 2° reggimento bersaglieri, Oreste Baratieri, veniva nominato comandante la piazza di Massaua e partiva per la Colonia Eritrea. L'opera del generale Baratieri in Africa si distingue nettamente in due periodi. Il primo corre dal suo arrivo a Massaua al 24 luglio 1895 epoca della sua venuta in Italia; il secondo, brevissimo, sta fra la sua affrettata partenza dall'Italia (15 settembre 1895) per l'Africa e la battaglia di Abba Garima (1 marzo 1896). Nel primo periodo la fortuna diè qualche sorriso alle sue armi. Il 1° settembre Baratieri a Brescia, dove egli era stato eletto deputato, dava relazione del primo periodo. Diceva che suo scopo era di formare in Africa una seconda Italia; per conseguenza conveniva consolidare il dominio dell'Eritrea colle arti della civiltà, colla retta amministrazione della giu-

stizia, col rispetto agli usi ed alle tradizioni locali, col tenere verso le popolazioni un contegno autorevole, energico, ma paterno, anzi patriarcale, colla diffusione della lingua italiana che sui popoli imprima le nostre idee, colla fermezza, col prestigio militare, colla protezione contro le razzie esterne ed interne, e contro le prepotenze dei capi. Ecco, disse Baratieri, il modo di governare che ci cattivò gli indigeni, la cui fedeltà fu provata al fuoco. — Con la stessa ingenuità con la quale disse tali cose, il Governatore dell'Eritrea parlò di progetti da lui presentati al Governo per far sorgere l'agricoltura fra quelle arene, l'industria, il commercio e la educazione morale; e non omise di indicare la necessità di avere i maestri di scuola, il medico, il prete; e toccò della fondazione della Prefettura Apostolica che caratterizzò qual vittoria morale contro i Lazzaristi francesi che, a suo dire, ostacolavano l'espandersi della italianità. — Disse ch'egli aveva cercato sempre di assicurare la pace e la tranquillità, ma che all'uopo dovette usare le armi. Narrò la vittoria di Agordat contro i Dervisci, i quali si erano poi preparati alla rivincita in un grande accampamento presso Kassala minacciando Keren; ond'egli li assalì e portò là la bandiera italiana. Narrò la vittoria di Coatit e di Senafè contro ras Mangascià, che aveva tradito ripetutamente. Conchiuse dicendo: Noi siamo a contatto di due popoli i più armati, i più agguerriti, i più organizzati, i più forti d'Africa; li abbiamo in parte vinti, in parte li abbiamo legati a noi, sicchè sono divisi. La lotta, disse, è degna di noi, perchè fortifica, ritempra e rianima, richiamandoci gli ideali del risorgimento. E mandava da Brescia un saluto agli ufficiali e agli impiegati suoi collaboratori in Africa.

Povero Baratieri! Quando egli il 24 luglio arrivava in Italia per imporre al Governo il suo piano di difesa e di conquista ed era, allo sbarco di Brindisi, acclamato; quando arrivato a Roma (26 luglio) era ricevuto alla stazione dai Ministri e dai personaggi dello Stato, e condotto a Corte fu abbracciato e baciato con espansione da Re Umberto, festeggiato come un trionfatore; quando presentatosi alla Camera come deputato di Breno in Valle Camonica, il venerdì 26 luglio (1895), da vivissimi applausi veniva (fatta eccezione dei sinistri) salutato con affetto ed ammirazione; quando egli diceva (come si affermò): « Datemi dieci milioni e vi porto in Italia Menelik incatenato; » — i fumi della gloria e il frastuono delle ovazioni e del trionfo non gli avevano certamente lasciato sospettare neppur da lontano le sventure che in Africa l'attendevano; e tantomeno che egli dovesse essere adoperato come un episodio storico a svolgere il detto che « ai

voli troppo alti e repentini sogliono i precipizi esser vicini ».

Cinquanta giorni durò il trionfo di Baratieri in Italia. Il 15 settembre improvvisamente e frettolosamente egli imbarcavasi a Brindisi e ripartiva per l'Eritrea. Arrivato, corse immediatamente ad ispezionare i presidi avanzati nelle province meridionali della Colonia. Nella prima decade di Ottobre le cose incominciarono a intorbidarsi, e il generale Baratieri, che era ritornato a Massaua, riparti per l'Asmara e di là per il Tigrè seguito da quattro battaglioni indigeni, da un battaglione di cacciatori e da alcune sezioni di artiglieria: l'avanguardia era formata dal battaglione Toselli. Scopo di questa marcia era di tagliare la ritirata a Mangascià e batterlo prima che ricevesse i rinforzi di ras Oliè e di Menelik. Il 12 ottobre un telegramma di Baratieri volava a Roma annunziando che l' avanguardia aveva attaccato la fortissima posizione di Debra Ailat occupata da 1300 Tigrini di ras Oliè, e l'aveva presa; intanto che Baratieri col grosso della colonna giungeva ad Antalo, donde Mangascià fuggiva.

Collo scontro di Debra Ailat e colla fuga di Mangascià parve improvvisamente chiusa quella campagna. Il generale Arimondi, inseguendo Mangascià si era spinto sino ad Amba Alagi, dove ras Sebat e il Degiac Alì si univano a lui e lo seguivano. Lo sceicco Tala veniva dallo Zebul con mille fucili per sottomettersi al governatore dell'Eritrea; il che faceva sospettare che ras Oliè e Menelik stesso si trovassero a mal partito. Questo sospetto si mutò in persuasione quando, pochi giorni dopo, ras Mangascià faceva proposte di pace; ed erasi sparsa la voce che Menelik colpito da un fulmine e paralizzato nella lingua non era più atto a governare, anzi era stato assassinato.

A Roma nella sala del Consiglio dei ministri, un bel giorno, erano state esposte molte e grandi carte dell'Africa. In quella sala si riunivano Crispi, Blanc, Sonnino, Mocenni e il generale Primerano capo dello stato maggiore. Quella riunione parve un consiglio di guerra. La sera stessa di quel giorno, 24 ottobre (1895), lunghe corrispondenze furono spedite al generale Baratieri. Era stato dato il comando di fare una marcia in avanti; approfittando dell'*anarchia etiopica*.

Ma, passa novembre e non si è marciato avanti se non nelle regioni delle notizie confuse, contradditorie, menzognere, spacciate dal telegrafo. Incomincia e si inoltra dicembre, e il Governo italiano è sempre muto sugli avvenimenti d'Africa; sì che i giornali strepitavano per spingere il Governo a far conoscere quali fossero le vere notizie politico-militari della colonia, e per quali motivi fosse stata abbandonata l'offensiva nel momento stesso in cui pareva

che tutto la persuadesse e la favorisse.

Quand'ecco si sparge la notizia di uno scontro avvenuto in Africa. Il giorno 9 dicembre, alla seduta della Camera dei deputati, il ministro della guerra Mocenni comunicava un dispaccio del governatore Baratieri, che annunciava: « La colonna Toselli, la quale si trova all'Amba Alagi, è stata ieri improvvisamente attaccata ed avviluppata da tutto l'esercito scioano. Il generale Arimondi che era avanzato per sostenere il maggiore Toselli, arrivò alle ore 16, a mezza strada fra Makallè e l'Amba, nella posizione di Aderac. Ivi scontrate le colonne nemiche, impegnò combattimento, si unì cogli ufficiali e trecento ascari reduci dall'Amba e concentrò tutte le sue truppe nel massimo ordine a Makallè. Si recò poi ad Adaga Amus lasciando Makallè fortemente presidiata e munita. Riunivansi col generale Arimondi gli ufficiali Bodrero, Pagella e Bazzani. Mancano notizie del maggiore Toselli. Si calcola che il numero degli scioani ascendesse a ventimila ».

Le notizie del maggiore Toselli che comandava il presidio di Amba Alagi erano, che egli con i suoi ufficiali, co' suoi valorosi soldati, dopo un'eroica resistenza, erano stati massacrati. Il Toselli aveva fino dal 25 novembre informato il Governatore esattamente sulle forze del nemico e sull'attitudine minacciosa che veniva assumendo; aveva domandato soccorsi, che egli fino all'ultimo aveva sperato di veder sopraggiungere, ma che non furono inviati se non quando tutto era perduto. — La battaglia era stata aperta al mattino del sabbato 7 dicembre; i prodi comandati dal Toselli combatterono da leoni, resistettero a lungo, fermi come torri; ma avviluppati da ogni lato, incalzati dalle orde di Maconnen e di Tesfai Antalo, di ras Alula e Mangascià, come da un nugolo di cavallette, furono schiacciati.

« Il generale Arimondi (così narra un corrispondente del campo) voleva partire alla volta di Amba Alagi da Makallè, venerdì mattina alle sei, ma un dispaccio del governatore lo trattenne. Nella giornata di venerdì essendosi fatte sempre più gravi le notizie, Arimondi ottenne finalmente il permesso di avanzare. A mezzanotte precisa tra venerdì e sabbato siamo partiti da Makallè..... Al chiarore della luna si marciò per una strada attraversata spesso da letti di torrenti e di pozzanghere, con salite e discese ripide e pietrose. Verso la mattina il freddo era intenso: bisognava ogni tanto scendere di cavallo per riscaldare i piedi. Alle sei antimeridiane di sabato eravamo sotto Afgol, vasta pianura dall'erba gialla coperta di brina. Là giunse un corriere di Toselli il quale avvertiva che l'attacco sarebbe stato per la giornata ap-

punto di sabato. Procedendo infatti, noi sentivamo un lontano rumore di fucilate e al di là di Amba Alagi vedevamo delle colonne di fumo. Dopo una breve fermata, presso alle ore due, la colonna Arimondi si rimetteva in marcia e per monti brulli e sassosi, tra scoscesi burroni, verso le tre e mezzo giungeva al ciglione che domina la valle, al di là della quale si apre la stretta gola, che conduce ad Amba Alagi. Eravamo a circa tre ore da questa amba: alcuni indigeni ci dissero che durante tutta la mattinata avevano udito un continuo cannoneggiamento. Arimondi che non aveva avuto ordine di spingersi sino all'Amba, decise di accamparsi sulle alture di Aderà, sperando che Toselli potesse ritirarsi e raggiungerlo. Ad un tratto vedemmo in fondo alla valle una colonna. Non sapevamo se erano i nostri od i nemici, quando alle quattro fummo raggiunti dal tenente Bodrero, già aiutante maggiore di Toselli. — Il suo battaglione? — gli chiese Arimondi. — Non è più, signor generale, gli rispose Bodrero. — Ma — fece Arimondi — Toselli non ricevette l'invito di ritirarsi? — No, nessun ordine nè invito di tal genere pervenne a Toselli. — Allora furono arrestati i corrieri. Quale fatalità! — Dopo Bodrero ci raggiunsero gli altri due ufficiali superstiti, tenenti Pagella e Bazzani, quest'ultimo quasi in camicia; due sott'ufficiali e circa duecento ascari, avanzi del battaglione coi resti della banda di ras Sebath. Questo ras diceva: « Erano quasi sei settimane che io predicava al Governatore essere numerosissimi i nemici ed essere necessario il provvedere: perchè non si fece subito un maggiore concentramento di truppe? Si sarebbe risparmiato il massacro di stamane ».

Al generale Arimondi non rimase che di pensare alla ritirata, che fu non poco molestata, verso Makallè e dipoi ad Adigrat. Fu giudicato necessario lasciare un battaglione nel forte di Makallè, per non sgombrare completamente il paese, per avere un perno d'appoggio nelle eventuali operazioni future, per la certezza infine che, munita e vettovagliata, avrebbe potuto resistere a lungo. Il maggiore Galliano che trovavasi all'avanguardia della colonna Arimondi, insieme coi superstiti di Amba Alagi, fu destinato a presidiare con tre compagnie del suo battaglione il forte di Makallè.

La mattina dell'otto dicembre gli ufficiali superiori disputavano nel forte di Makallè sulla opportunità di rimanervi o di abbandonarlo facendolo saltare. Galliano osservò che per onore della bandiera italiana b'sognava starvi e si offrì a prenderne il comando. Il suo desiderio fu soddisfatto; ed egli si diè a fortificarsi in quel posto e ad agguerrirsi.

Ma il nemico non dormiva. Dopo Amba Alagi, nella seconda metà di dicembre esso spinse e stabilì una colonna di truppa ad Agula fra Makallè ed Adigrat; a Dolo era il campo abissino dove trovavasi ras Alula e Gabi, Maconnen Micael ed Oliè, Atichim e Mangascià.

Galliano vedeva l'accerchiamento, che il nemico lentamente ma incessantemente veniva stringendo; onde s'affrettò a compiere le opere di difesa. Il giorno 20 dicembre Mangascià fece un piccolo attacco contro Makallè; fu respinto e non insistette. I giorni seguenti, non si ebbero che poche cannonate e poche fucilate. Il 7 gennaio, sopraggiungeva Menelik dalla parte di Scelicot con grosse colonne, e senz'altro prendeva ad attaccare il forte. Gli assalti si rinnovarono il giorno otto e il nove; il dieci l'investimento di Makallè era completo. Gli assalti furono ripetuti con violenza fino al giorno diciotto, giornata dell' ultimo violentissimo assalto, in cui gli africani avrebbero perduto mille cinquecento uomini. — Gli assediati avevano opposto una resistenza eroica, ma ormai erano ridotti agli estremi. L'acqua mancava; non si avevano più che trecento colpi per i cannoni, e duecento cartucce per ogni fucile. Il giorno della resa era vicino a spuntare. Fu trattato infatti della resa, e Galliano col suo presidio uscì dal forte di Makallè con gli onori di guerra, le armi, i bagagli, i mezzi di trasporto per i feriti. Non era adunque un massacro, come Amba Alagi, però era una resa, che faceva seguito a quel massacro.

Di quei giorni fu pubblicata una lettera di Menelik, che diceva: «Come stai amico? Io sto bene grazie a Dio, nonchè i miei eserciti. Lungo tempo agii lentamente essendo molto turbato dalle vessazioni degli italiani e dagli oltraggi con cui quotidianamente schiaffeggiavano i miei ras fedeli e leali, offrendo loro vergognosamente di tradire, pel denaro, la patria. Speravo così di evitare la effusione del sangue cristiano, pensando di attendere pazientemente che altre potenze europee avrebbero dato agli italiani consigli di saggezza. Tu lo sperasti egualmente accordandomi pazienza, che consideravi pusillanimità. — Illudendomi sulla loro forza, mi recai ad Ascianghi e gli italiani vennero a sorprendermi, prima che i capi e le truppe inviate vi fossero arrivati. L'avanguardia italiana, giudicando propizia l' occasione, si portò rapidamente indietro occupando le gole di Etlaghi; l'avanguardia di Mangascià accampò simultaneamente ad Ayba. Gli italiani cominciarono a tirare da lungi sopra i miei soldati, i quali sopraeccitati, senza attendere l'arrivo dei principali capi, vennero a combattimento. — Era il 29 *hedar* (7 dicembre). Dio ci diede la vit-

toria. Gli italiani furono tutti distrutti. — Il generale Baratieri (gli abissini credevano fosse Baratieri alla testa della colonna di soccorso, mentre era Galliano) essendo accorso al lutto di Toselli, impotente a resistere allo slancio delle nostre truppe vittoriose, si rifugiò a Makallè per cercarvi un riparo. Le truppe lo inseguirono, ma egli rimase forte. Anche Antalo cadde nelle nostre mani con molto bottino, per cui siamo nella gioia. Comunica la notizia a tutti gli amici, affinchè gioiscano con noi. Sia lodato Iddio e ci conservi la sua custodia. — Dal mio campo di Ascianghi 6 *tehsas* 1888 (15 dicembre 1895) dell'anno di grazia ».

Dopo Makallè, le condizioni dell'Eritrea andarono sempre peggiorando. Se non tennero dietro grosse battaglie, si susseguirono ad ogni tratto scaramucce più o meno importanti, come quella del colle di Seetà, del passo di Alequà ed altre. Il Governo italiano dovette decidersi a spedire altre forze in Africa. Scrivevasi in quei giorni da Massaua che Baratieri prorompesse in lamenti e dicesse: « I rinforzi li ho chiesti in tempo. Ho dovuto andare in Italia a mendicarli come un pezzente, contrattando quasi soldato per soldato, cannone per cannone. I pericoli presenti li avevo divinati e stavo preparandomi per una guerra decisiva che avrebbe avuto principio nell'ottobre venturo. Gli avvenimenti mi hanno preceduto e sopraffatto. E il mio solo torto, sinceramente lo confesso, è quello di essere rimasto a Massaua, mentre dovevo essere ad Adigrat a sorvegliare cogli occhi miei la posizione. Altri erano al mio posto. Dopo la campagna, a cose finite, andrò sul lago di Como nella quiete tranquilla di una casetta romita, farò il pescatore di trote, offrirò agli amici del vino buonissimo, a patto di non parlar mai più di politica e tanto meno di Africa ».[1] — Furono smentite queste parole, attribuite al generale Baratieri; ma intanto il Governo italiano affrettavasi a preparare una nuova spedizione di truppe. Mandava dodici mila uomini con altri tre generali, così che in Africa sommavano a dieci i generali italiani: Baratieri, Arimondi, Lamberti, Da Bormida, Ellena, Albertone, Barbieri, Heusch, Gazzurelli, Valles. Troppi i generali, scarse le truppe! — E intanto che eseguivasi questa spedizione deliberavasi di preparare altri sedici battaglioni e tenerli pronti per la partenza. Infine il Governo italiano deliberava di mandare in Africa un comandante supremo dell' esercito; e il Ministero della guerra telegrafava a Baratieri una tale deliberazione.

L'uomo destinato a quella missione gravissima era il generale Baldissera. Con regio decreto del 22 febbraio il generale Antonio Baldissera veniva nominato co-

(1) Vedi il giornale *Don Marzio* di Napoli e tutti i giornali di quei giorni.

mandante delle forze nazionali in Africa e investito di tutti i poteri civili e militari.

Il 29 febbraio Re Umberto passava in rivista le truppe che stavano per partire, e gli si facevano dire le seguenti cose: «Ho voluto portarvi io stesso il saluto della patria, il mio saluto di soldato. La terra ove vi recate, consacrata dal sangue dei nostri fratelli, non è più straniera per voi. In essa troverete ancor viva l'eco di nostre vittorie, vivi i ricordi di virtù, di valore, di sacrificio. A voi l'emulare i gloriosi esempi. Recate ai compagni d'arme i voti dell'Italia che, nella difesa della sua bandiera, ha concordi tutti i suoi figli».

Si partiva da Napoli; e intanto sulla terra africana si combatteva. Baratieri aveva preso l'offensiva. Telegrafava che il 25 febbraio aveva sconfitto i ribelli dell'Agamè; che l'esercito scioano era tutto in Adua coi soliti posti di guardia sulle strade di Abba Garima, Mariam Sciavitù e Dars Taclè; che nel campo scioano cominciava a sentirsi la scarsezza dei viveri; che tra i ras serpeggiavano malumori; che Menelik e la regina Taitù eransi recati con poca scorta ad Axum; insomma che tutto invitava a fare una marcia trionfale verso Adua. La notizia della partenza e del prossimo arrivo del comandante supremo Baldissera aveva destato un incendio in capo a Baratieri. Egli voleva aver riportato una grande vittoria, prima di deporre il supremo comando.

Il sabato 29 febbraio, il giorno stesso in cui Re Umberto salutava le truppe che stavano per partire da Napoli, il generale Baratieri decideva di assalire i posti avanzati degli scioani verso Adua. Alle nove della sera l'esercito, diviso in tre colonne ed una riserva generale, si mosse. All'alba del primo marzo i colli trovati sgombri furono occupati. Verso le ore 7 incominciò la fucilata e poco prima delle 8 il cannone tuonava in direzione di Abba Garima: la battaglia era ingaggiata. Fu una mischia terribile. In poche ore un esercito di venti mila uomini era stato disfatto. Si calcolò che ad Abba Garima oltre il sessantaquattro per cento dei soldati italiani andò perduto; che oltre la metà degli ufficiali combattenti rimasero sul campo; che di alcuni battaglioni le perdite furono tali che toccarono persino il novantadue per cento. Insomma fu un vero massacro.

La notte del 2 marzo verso il tocco Re Umberto che era ancora a Napoli, fu scosso dal sonno perchè leggesse il telegramma che aveva portato la nuova della rotta di Abba Garima. La mattina del 3, la cupa notizia, simile al rombo che suol precedere la tempesta, si ripercosse dall'una all'altra delle cento città d'Italia; la sera infieriva la tempesta delle dimostrazioni e delle proteste specialmente a Milano e

a Roma. — Cadeva il Gabinetto Crispi; e un decreto reale del 3 marzo destituiva Baratieri dal posto di governatore dell'Eritrea. Rudinì, prese le redini del ministero italiano. Il 17 marzo alla Camera diceva: « Voi conoscete in quali difficili condizioni la presente amministrazione assunse il Governo: la catastrofe militare in Africa, l'effervescenza popolare in Italia. Si direbbe quasi che tutti i mali, che da lunghi anni travagliano la nazione, si siano ad un tempo resi più dolorosi e molesti, producendo un grande malessere ed un grande sconforto... Noi non possiamo darvi ancora informazioni e notizie molto precise sugli avvenimenti trascorsi. Il nuovo comandante in Africa, generale Baldissera, che la fiducia del precedente Ministero e del paese inviava in Africa nella fondata speranza che potesse ricondurre la vittoria sotto le nostre bandiere, riceveva, giungendo sui campi di battaglia, l'incarico di negoziare la pace..... Il generale Baldissera, prudente e valoroso insieme..... assicura non occorrere la seconda metà dei rinforzi non ancora partita... Quanto al negoziato per la pace... io penso che in Africa, invece di stipulare trattati anche apparentemente vantaggiosi, sia di gran lunga preferibile stabilire coi fatti uno stato di cose veramente conforme ai nostri interessi... La nuova amministrazione non aspira a conquistare il Tigrè. Se anche il Negus ci offrisse il Tigrè, noi lo respingeremmo come un dono esiziale ai nostri interessi.... Noi non dobbiamo cercando l'ignoto, indebolire o perdere la nostra posizione di grande potenza in Europa; e se gli eventi ci conducessero a stipulare un trattato di pace, noi non vorremmo assolutamente iscrivervi come condizione il nostro protettorato sull'Abissinia.... Da una formola equivoca non possiamo dedurre un diritto perfetto; e se questo diritto esistesse converrebbe rinunziarvi nel nostro interesse. Noi vogliamo la pace: non abbiamo però fretta, lo ripeto, di stipularne una qualsiasi; ma per conseguirla quale il nostro interesse, il nostro prestigio ci impone, dobbiamo prepararci a continuare la guerra. E vi presentiamo quindi un disegno di legge col quale vi chiediamo la somma di 140 milioni per provvedere a tutte le spese che potrebbero essere necessarie fino a tutto dicembre... Nell'ora presente tutta l'attenzione del paese è rivolta all'Africa ed all'esercito. La politica coloniale, la politica militare: ecco gli affari di questo giorno; tutte le nostre cure saranno rivolte ad assicurare in Africa una situazione durevole che ristauri il nostro prestigio...». Si erano già spesi presso a trecento milioni per l'impresa coloniale, per l'Eritrea, dal Governo italiano; e qual vantaggio, quale utile, qual

gloria se n'era tratto? Ma del Governo italiano si parlerà a suo luogo.

Riassumendo il periodo storico più importante per questa parte del continente africano, diremo che esso incomincia poco dopo la metà del secolo, quando re Teodoro, domata l'anarchia feudale in cui versava l'Abissinia e fattosi riconoscere *negus neghest*, ossia re dei re, entrò in relazione colle potenze d'Europa (1856).

È nota la guerra che la Gran Brettagna mosse a Teodoro il quale, abbandonato dai suoi e vinto, si suicidò sopra l'Amba di Magdala (1868) dove erasi rifugiato.

Ricaduta l'Abissinia nell'anarchia, dopo quattro anni un altro capo del Tigrè vinceva i suoi rivali e si faceva incoronare ad Aksum col nome di negus Giovanni (1872). In quel tempo l'Egitto era potente e aveva tentato invadere l'Abissinia; ma il negus Giovanni nelle gole di Gura ne massacrò l'esercito (17 marzo 1876). — In quell'anno andava allo Scioa, dove era re Menelik, una spedizione scientifica italiana, condotta da Antinori ed altri (1876-80); e Menelik favoriva quegli italiani.

Nel 1882 il Governo d'Italia comperava la baja d'Assab e la occupava officialmente, col pretesto di vendicare il tenente Giulietti ucciso dai Danakil. Ma nel 1883 e nel 1884 altri esploratori italiani venivano uccisi; e in quel momento, come sopra si è narrato, l'Egitto era in isfacelo ed i Madhisti erano in piena insurrezione. Il Governo italiano, essendo ministro Pasquale Mancini, occupava allora (1885) Massaua, mentre l'amico Menelik era re dello Scioa, e il negus Giovanni arruffava il pelo considerando la occupazione di Massaua come una violazione de' suoi diritti. Avvenne allora la sorpresa di Dogali (26 gennaio 1887), dove 500 italiani caddero sul campo di battaglia. L'anno seguente il Governo italiano fece una ingente spedizione di truppe e il negus Giovanni si ritirò in aspettazione; tanto più che trovossi minacciato dai Dervisci, che tentavano dal lato occidentale attaccare l'Abissinia. Vennero a battaglia gli abissini contro i dervisci e il negus Giovanni (marzo 1889) a Metemmah cadde sul campo. A lui succedeva sul trono d'Etiopia colui che da tanto tempo vi agognava, il re dello Scioa, Menelik; e prendeva lo scettro, favorito dall'Italia. Quello che in seguito accadde fra gli italiani e il loro favorito, il trattato di Uccialli, i doni, i fucili, Amba Alagi, Macallè, Abba Garima, abbiamo narrato.

Sotto il nome di colonia Eritrea all'Italia rimase un territorio non piccolo, essendo di più che duecento mila chilometri quadrati; ma una popolazione esigua non oltrepassando i quattro-

cento mila gli abitanti; un suolo in gran parte ingrato e difficilissimo ad essere coltivato e colonizzato, dove l'industria è nulla, il commercio sia d'importazione che di esportazione quasi nullo per la povertà e i pochi bisogni degli indigeni.

In Abissinia rimase Menelik, vittorioso, colle spoglie e coi prigionieri del nemico vinto.

La vittoria di Menelik non fu che una conseguenza logica delle cose. Pasquale Mancini aveva detto che si andava in Africa per vendicare gli eccidi, per domare barbari, per portare civiltà a selvaggi; e andarono a far guerra e a conquistare le terre africane. Menelik ed i suoi, assaliti nella loro patria, si proposero di dimostrare che non essi erano barbari e selvaggi, e non avevano bisogno di imparare dall' Italia nuova nè civiltà nè arte di governo o di guerra. E pur troppo non solo dimostrarono di non ne avere bisogno, ma altresì superarono e vinsero i grandi uomini della civiltà moderna. La lezione fu solenne.

Ma una grande importanza ebbe la vittoria di Menelik per l'avvenire dell' Africa. Perocchè la vittoria del Re dei re dell'Etiopia era vittoria per tutta l'Africa. Da una parte all'altra del continente africano, la notizia attraversava i deserti e valicava i monti come sull'ali del vento, che l'Africa aveva vinto l'Europa; e quelle miriadi di popoli, quelle tribù troppo poco apprezzate e spesso disprezzate dagli europei, si ridesteranno, come dal sonno, ad una vita nova, si disporranno in atteggiamento di difesa. Guai all'Europa se i popoli africani avessero a rimanere nella barbarie!

6. Ma il Romano Pontefice, che l'Europa ostile disconosce, la Chiesa cattolica, che l'Europa disprezza, ammanseranno i barbari dell'Africa e salveranno l'Europa ingrata.

L'*Osservatore Romano* del 10 maggio portava la seguente nota: « Una grata notizia siamo oggi in grado di porgere ai nostri lettori. Il Santo Padre Leone XIII compreso di pietà paterna verso i nostri prigionieri in Africa si è rivolto per lettera al negus chiedendone con calda parola la restituzione. Nel dicembre 1878 Menelik, allora re dello Scioa, inviò al Pontefice recentemente eletto una lettera di felicitazione per mezzo di mons. Massaia, poi Cardinale, in quei tempi Vicario apostolico del paese dei Galla. Inoltre nell' occasione del giubileo sacerdotale gli mandò in dono alcuni codici abissini che ora si conservano nella biblioteca vaticana. In ambedue gli incontri S. Santità espresse per lettera al principe africano la sovrana sua compiacenza e gratitudine. — Il fatto di queste relazioni anteriori è tornato, come si vede, opportuno in queste dolorose contingenze, poichè il S. Padre ha potuto

pigliarne buon destro a tentare presso il negus con qualche maggior speranza l'opera della intercessione. — Sappiamo che l'incarico di presentare la lettera pontificia... è stato commesso a monsignor Cirillo Macario, Vicario patriarcale dei copti della Chiesa Alessandrina. Egli è già da alcuni giorni in viaggio, allo scopo di compiere la sua missione, alla quale auguriamo cordialmente pieno successo ».

Il Governo italiano non trovavasi in condizione di consociare l'opera sua a quella del Romano Pontefice; onde esso mandava per suo conto il dottor Nerazzini. E intanto a Roma il tribunale di guerra processava il generale Baratieri.

Da lungo tempo Leone XIII teneva volto il suo sguardo all'Africa. Il 17 ottobre 1888 al Cardinale Lavigerie scriveva: « Noi vi abbiamo affidato un'impresa grande ed ardua; quella di tentare con coraggio tutto quanto è in poter vostro di fare per opporvi alla schiavitù di tanti infelici che vivono sul suolo africano. Voi avete intrapreso quest'opera, che mira alla salvezza degli uomini, con un ardore che mostra la grandezza dell'animo vostro ». Nella medesima lettera il Santo Padre esprimeva la speranza inspiratagli dalle promesse dei Sovrani, che al Congresso di Berlino (1888) si erano impegnati ad operare per far cessare la schiavitù, dalla magnanimità dei francesi, dalla generosità dei belgi, dall'intervento degli inglesi, dalla pietà dei tedeschi e dei portoghesi, ed anche dagli spagnuoli e dagli italiani. Il Santo Padre, come appare, per mezzo del Cardinale Lavigerie faceva appello a tutte le nazioni. Egli dava 300 mila lire per la grande opera dicendo che « nulla poteva tornargli tanto dolce all'animo quanto il portar soccorso a creature trattate con tanta inumanità ».

In quel momento il S. Padre mandava una Lettera enciclica ai Vescovi del Brasile (8 maggio 1888) nella quale richiamata la splendida lotta dei Pontefici e della Chiesa contro la tratta dei Negri, l'infame commercio dell'uomo, esclamava: « Noi che rappresentiamo la persona di Gesù Cristo, amantissimo salvatore e redentore di tutte le nazioni.... a mala pena possiamo esprimere la pietà che ci punge verso quei popoli infelici, la carità con cui tendiamo loro le mani, l'ardore con cui bramiamo portar loro aiuto e soccorso, affinchè, spezzata la servitù degli uomini e della superstizione, possano servire il solo vero Dio sotto il giogo soave di Gesù Cristo, ed essere insieme con noi partecipi della eredità celeste ».

Pochi giorni dopo aver dato questa Enciclica, il 24 maggio (1888) accadeva una scena commovente attorno al Santo Padre. Erano arrivati a Roma pellegrini da Lione, culla dell'opera della

Propagazione della Fede; e pellegrini dal continente africano dove con tanto zelo operano per la diffusione del regno di Gesù Cristo i missionari francesi. Il Santo Padre li riceveva; e tra la folla dei pellegrini spiccavano nel loro abito bianco dodici missionari algerini, dodici mori riscattati nel centro del continente misterioso, infine dodici Arabi o Kabili nel loro mantello a capuccio bianco. Quell'udienza parve l'aurora dopo una lunga notte. Quei negri, quei figli dell'Etiopia compivano l'oracolo espresso nelle Sacre Scritture: *Ethiopia præveniet manus suas Deo;* l'Etiopia stenderà supplichevoli le sue mani al Signore; e davanti a Dio, rappresentato dal suo Vicario in terra, si prostreranno gli Etiopi: *et coram illo procident Ethiopes.* Il Cardinale Lavigerie volgeva la parola al S. Padre, e dopo aver descritte le tristissime condizioni dei popoli negri diceva: « Queste creature, riscattate, che sono qui ai vostri piedi, hanno lasciato nell'interno del nostro immenso continente un popolo, il popolo a cui essi appartengono, sotto il peso di tanta miseria: cento milioni di creature, di uomini, di donne, di fanciulli condannati a una tal vita e a una tal morte! — O beatissimo Padre, di quali benedizioni i Negri dell'Africa copriranno un giorno il vostro nome! Come rimarrà loro caro e sacro nel corso delle età allorquando sapranno con quale bontà paterna Voi, mentre tutti sembravano indifferenti sulla loro sorte, Voi solo avete levato la voce in loro favore; con quale carità apostolica Voi avete reclamato per essi la giustizia e la pace. — Sembra, o S. Padre, che la divina Provvidenza abbia tutto disposto che Voi dalle primizie aveste ad avere un attestato così giustamente dovuto e una conferma della vostra parola. È la prima volta che negri cristiani, venuti dal centro dell'Africa, si presentano davanti al Vicario di Gesù Cristo; e senza aver nulla preveduto, essi si trovano a Roma il giorno stesso in cui la vostra voce facendo eco a quella dei vostri gloriosi antecessori, i Gregori, gli Innocenti, i Benedetti, ricordava al mondo i diritti dell'umanità e della natura così spaventevolmente violati, e il dovere del cristiano di far cessare tali orrori. — Presso la tomba di San Pietro e di San Paolo, di questi due grandi Apostoli, i quali sin dal principio proclamarono l'abolizione della schiavitù predicando la libertà che Gesù Cristo ha dato a tutti giustificandoli nei suoi dolori e nella sua morte, il mondo ha udito voi parlare. E il mondo vi contempla, o Santo Padre, e gli sembra udire ancora una volta Pietro vivente nella vostra persona sacra istruire e governare la Chiesa...».

Il Santo Padre rispondeva a questo discorso: « Essendo l'Africa il teatro principale di que-

sto traffico e come la terra propria della schiavitù, Noi raccomandiamo a tutti i missionari, che vi predicano il S. Vangelo, di consacrare le loro forze e la vita stessa a quest'opera sublime di redenzione sull'esempio del glorioso Pietro Claver, da noi recentemente canonizzato. Noi raccomandiamo inoltre di riscattare quanti schiavi sarà loro possibile o almeno di procacciar loro tutti i conforti della più tenera carità....». Poi felicitandosi cogli Africani presenti della loro libertà e della loro conversione diceva: « Perseverate nei vostri buoni sentimenti; siate costantemente fedeli alle promesse del Santo Battesimo; e alla vostra volta fatevi gli apostoli ed i messaggeri della buona novella presso dei vostri innumerevoli fratelli meno avventurati di voi ».

Quale diversità fra la missione africana in Italia presso il Governo italiano e la udienza degli africani presso il Romano Pontefice!

Quell'udienza fu come l'aurora di una giornata serena per il continente africano. Ne seguì la crociata pacifica predicata in nome di Leone XIII in tutta l'Europa dal Cardinale Lavigerie. Ne seguì la costituzione di comitati nazionali antischiavisti in Francia, in Inghilterra, in Italia, in Olanda, in Germania. Ne seguì il Congresso antischiavista tenuto a Bruxelles. A quel Congresso Guttierez de Agueda plenipotenziario inviato dalla Regina reggente diceva: « Al momento in cui i nostri lavori stanno per compiersi desidererei richiamare un nome circondato da universale affettuoso rispetto. La riunione di questa Conferenza attesta la parte che i Governi qui rappresentati vollero prendere al movimento che commuove l'Europa in pro degli infelici popoli africani. Ma noi non possiamo dimenticare gli sforzi del Sommo Pontefice Leone XIII per ottenere questo movimento, nè gli attestati di paterna sollecitudine dati alle stirpi deseredate, la cui sorte ci preoccupò sì gran tempo, nè i sacrifizi e le fatiche di coloro, che sì gagliardamente secondarono i suoi generosi disegni. L'Atto generale porrà le basi di un'Opera essenzialmente umanitaria ed incivilitrice. Più volte facemmo appello agli uomini di buona volontà. Credo, signori, essere interprete dei vostri sentimenti, chiedendovi che il protocollo della Conferenza attesti l'espressione di un voto che tutti formiamo. Possa il Papa Leone XIII in avvenire ancora prestare l'appoggio della sua parola ed il concorso delle forze morali che si riuniscono intorno al Capo della Chiesa cattolica, alla causa che fu oggetto delle nostre sollecitudini, e sopra tutto alle disposizioni in comune adottate dalle Potenze. L'alta considerazione, che attestano al S. Padre i Governi, mi è sicura guarentigia del-

l'accoglienza che la mia proposta, la quale per altro riserva i punti di vista di alcuni nostri colleghi, incontrerà presso i membri di questa Assemblea ».

Dopo questa nobilissima mozione il Presidente del Congresso, sig. di Lambermont, ministro di Stato del Belgio, prese la parola e disse: « Come ha ben detto il sig. Ministro di Spagna, il nome del Papa Leone XIII non può essere ricordato senza un profondo rispetto e un grande amore. Credo dunque esprimere il pensiero dei colleghi, associandomi alle parole pronunciate dal sig. Gutierrez de Agüeda. Il protocollo farà quindi cenno dell'omaggio reso a Sua Santità ».

Tutti i plenipotenziari presenti aderirono e plausero alla nobile proposta del Presidente di rendere omaggio a Leone XIII e di sollecitare il proseguimento del patrocinio di questo grande ed illustre Pontefice per la causa degli schiavi africani.

Dal Belgio il 1890 partiva la prima spedizione antischiavista destinata a portar soccorso al capitano Joubert, già Zuavo pontificio, e a fondare lungo il Tanganica una serie di posti armati che servissero di difesa contro le razzie dei mercanti di schiavi.

Il S. Padre (17 luglio 1890) scriveva in quella circostanza al Cardinale Lavigerie: « Ci siamo sommamente rallegrati per la lettera che ci inviasti colla veramente grave e commovente allocuzione la quale nel giorno natalizio del Principe degli Apostoli hai indirizzato al drappello dei Missionari di Algeri, che stava per avviarsi alle parti più remote dell'Africa. Quello scritto ci tornò più soave, perchè più chiaramente ne risultava progredire in meglio, sebbene tra grandi difficoltà, l'opera di coloro, che vogliono incivilire e rendere umane le genti africane; la quale impresa, come sai, Noi con singolare favore abbracciamo, e per quanto possiamo, siamo disposti ad aiutare. Perlocchè dobbiamo vivamente ringraziare la Provvidenza di Dio, la quale, ora eccita uomini magnanimi ed eletti che si consacrano a questa nobile opera, ed ora aggiunge virtù ed incremento al loro evangelico ministero con lieta fecondità di frutti. Sono veramente eccelsi ed arrecano diletto nel sentirli questi desiderî dei Missionari i quali, emulando i primi banditori del Vangelo, bramano di recarsi nelle nascoste ed inesplorate regioni dell'Africa interiore, dove sinora nessuna luce rifulse che le rischiarasse col lume della rivelazione della gloria di G. Cristo; ma è cosa più gioconda ancora che Principi di popoli barbari, prontamente abbracciando la fede cristiana, supplichino per un maggior numero di operai, acciocchè più celeremente si propaghi nelle loro terre il regno di Dio.

« Mentre però in queste cose ri-

conosciamo i beneficii della Divina Provvidenza, non l'ammiriamo meno in quel desiderio col quale i reggitori dei popoli di Europa, coi validi mezzi che hanno, si propongono di difendere la causa dell'umanità nell'Africa. Argomento insigne di questo desiderio Ci venne pôrto dalla solenne radunanza tenuta poc'anzi in Bruxelles, nella quale gli stessi reggitori, per mezzo dei loro legati, assunsero il patrocinio di quella causa che tanto noi caldeggiamo. Imperocchè ivi, con somma concordia degli intervenuti, si decretarono quelle cose che parevano contribuire sommamente a risarcire il danno arrecato all'Africa dalla cupidigia di molti, i quali, indegni del nome di uomini, con crudeltà e astuzia barbarica, fanno commercio di negri, essi pure fatti ad immagine di Dio Creatore, e che giustamente debbonsi ritenere partecipi della umana natura come gli altri uomini. A questi desiderii preclari dei Sovrani d'Europa tributiamo le meritate lodi e i Nostri sentimenti di gratitudine; quindi ai loro disegni auguriamo felicissimi risultati, e Ci adopreremo in ogni modo perchè nulla si tralasci da Noi, affinchè l'Africa intiera abbia leggi e consuetudini corrispondenti alla dignità del genere umano, redento da Cristo.

« Del resto è uopo che indirizziamo le cure più efficaci affinchè cresca d'assai il numero di uomini apostolici, i quali in dette regioni diffondano la luce del Vangelo, nella quale cosa ci è di somma utilità il singolare tuo zelo e la laboriosa tua diligenza. Imperocchè, sebbene sienvi più ragioni e mezzi, ognuno dei quali ha la sua forza ed opportunità a promuovere la vita civile in Africa, nulla è tuttavia più eccellente e conforme alla natura di quest'impresa ed allo spirito del Vangelo di una abbondante spedizione di banditori della verità; i quali, a guisa di legione impavida, tentino l'opera come insegna l'esperienza del passato ed il ricordo recente delle felici imprese. Di fatto, il soldato di Cristo, che si avvia alle sacre Missioni, non vi va animato da veruna cupidigia di guadagno e di gloria, ma spinto dalla sola voce di Dio, che lo chiama, e dalla sua grazia opportunamente disposto a non temere nessuna minaccia della fortuna. Questi, acceso da quella carità, dalla quale era animato il Figliuol di Dio per immolarsi per la salute del genere umano, abbandona la famiglia e la patria, affinchè, non preoccupato da verun altro affetto, si dia tutto al nobilissimo e divino uffizio, a cui consacrò le sue forze e la sua vita. Perciò non è da far le meraviglie se l'eroica virtù di codesti uomini, i quali si avvezzarono a sottomettere allo spirito gli appetiti della carne, possa novamente operare quei prodigi, coi quali lo Spirito

del Signore, predicando gli Apostoli, rinnovò la faccia della terra, e in mezzo ai popoli, che giacevano nelle tenebre, diffuse il lume indefettibile della fede.

« A tal fine grandemente desideriamo e domandiamo supplichevoli a Dio, che, malgrado il tanto inferocir dell'odio dei malvagi contro il Clero e le Famiglie religiose, sianvi moltissimi uomini apostolici, i quali, animati dallo spirito di Cristo, seminino ampiamente nella terra d'Africa la parola di Dio, e la fecondino coi sudori, e se occorre ancor col proprio sangue. È certo che in quei luoghi, nei quali sarà innalzato il venerando segno della redenzione, ivi presto presso al legno della Croce fioriranno la civiltà e tutte le arti dell' umanità la più ingentilita. Nè dubitiamo che tu, o diletto Figlio Nostro, in ossequio alla Nostra esortazione ed ai sentimenti del tuo animo sacerdotale, non sii per proseguire, con amore indefesso e diligenza ad occuparti di quest'opera, alla quale Noi, seguendo gli esempi dei Nostri Predecessori, sebbene oppressi dalla avversità ed esposti a molti pericoli, rivolgiamo le principali cure dell' apostolico ministero. Da ultimo non vogliamo che tu ignori il piacere procuratoci dalla decisione della Società contro la schiavitù in Africa, d'istituire un concorso di uomini esimii per ingegno e dottrina, col quale sia premiato l'autore dell'Opera, che verrà giudicata la più atta a definitivamente togliere la tratta dei negri e la schiavitù condannata dall'odio e dai voti dell'umanità.

« Ben volentieri quindi ti accordiamo che nel conferire quel premio, in tal guisa si faccia menzione del nome Nostro da rendere palese come Noi pienamente l'approviamo. Ma poi, sebbene degno sia di molta lode ogni diligenza e cura di questa fatta, che miri ad accendere i desiderii degli uomini e ad unirne i voleri nel compiere un'impresa del pari ardua che salutare, tuttavia la somma speranza di uscirne bene è nell'aiuto della grazia divina, che tanto più sarà presente a chi opera, quanto più costantemente e ardentemente domandata. Auspice intanto di questo divino aiuto ed in attestato della paterna Nostra benevolenza, accordiamo affettuosissimamente nel Signore l'apostolica benedizione a te, caro Figlio Nostro, in un col Clero e i fedeli affidati alla tua vigilanza ».

Quella prima spedizione comandata dal capitano Hinck doveva risalire il Congo, assicurare un centro di vettovagliamento e un posto avanzato sul Lomami, per stendere di là la mano al capitano Joubert e alle altre spedizioni che già avevano risalito dal lato orientale alle spalle la posizione degli schiavisti.

Poco dopo partiva un'altra spedizione. Il capitano Jacques, dopo essere andato a Roma a far be-

nedire la sua spada dal Vicario di Gesù Cristo, sbarcava in Africa, prendeva la via dell'Est, assaliva e metteva in fuga i feroci Wagogos, e dopo una marcia di 58 giorni, toccava la stazione germanica di Tabora con una carovana di due mila uomini. Di là rapidamente mosse verso Tanganika, dove arrivando, Rumaliza, il capo Arabo più potente di Oujiji che si preparava ad attaccare Joubert, fuggì colle sue truppe. Il 30 ottobre, Jacques raggiunse il capitano Joubert a San Luigi de M'rubi, salvandolo dalla morte che le orde schiaviste, condensate attorno a lui, gli minacciavano.

Jacques e Joubert stabilitisi in quelle plaghe, conoscendo l'indole fanatica e selvaggia degli Arabi, non si erano lasciati addormentare dalle illusioni dei lieti successi ottenuti col loro ardimento. Essi domandavano aiuti alla loro patria.

Il S. Padre seguiva con grande sollecitudine le fasi della grande impresa, ed avendo osservato il movimento generale che si era determinato in Europa per l'abolizione della schiavitù in Africa, egli si pose a capo del movimento stesso per infondergli la direzione, per assegnarne lo scopo veramente civilizzatore, perchè cristiano e santificatore.

Leone XIII adunque parlò con un'Enciclica il 29 novembre 1890. In essa indicate le ragioni per le quali la Chiesa nella sua materna carità sin dal principio, ed i Romani Pontefici nel corso dei secoli, si presero tanto a cuore la causa dei servi e tanto fecero perchè la schiavitù fosse abolita e non rimanessero di essa neppur le tracce; dice che egli non poteva non cogliere una eredità tanto gloriosa trasmessa da' suoi Predecessori. — «Pertanto, continua Leone XIII, non ci siamo lasciata sfuggire occasione di stigmatizzare e condannare questa pestifera servitù; e di proposito ne scrivemmo ai Vescovi del Brasile (1888), congratulandoci per quanto essi avevano fatto in pubblico e in privato per la libertà degli schiavi e dimostrando quanto contraria alla religione ed alla dignità umana sia la schiavitù. Quando scrivevamo tali cose l'animo nostro era addolorato pensando alla misera condizione degli schiavi; ma il nostro dolore inacerbì allorchè ci fu narrato il malanno in cui giacciono gli abitatori di alcune regioni dell'Africa interna. Doloroso e orribile a dirsi! Con certezza abbiamo saputo, essere 400 mila gli Africani senza distinzione di età e di sesso, i quali ogni anno sono strappati colla violenza dalle loro capanne, per essere, stretti in catene e battuti con verghe, trascinati sui mercati, contrattati e venduti a guisa d'armenti. — Assicurato di tutto questo da testimoni che videro coi loro occhi e dai recenti esploratori dell'Africa equinoziale, ci punse il desiderio di por-

tare, secondo il nostro potere, soccorso a quegli infelici e alleggerire la loro sventura. Pertanto senza indugio il nostro diletto figlio Cardinale Carlo Lavigerie incaricammo di portarsi nelle principali città d'Europa per far conoscere l'ignominia di questo traffico e muovere l'animo dei principi e dei popoli a soccorrere quelle genti sventurate. — E fin d'ora possiamo ringraziare Gesù Cristo Redentore amantissimo di tutti gli uomini, il quale nella sua benignità non permise che cadessero vane le nostre sollecitudini, ma fece sì che fossero come seme gettato in fertile terreno, nunzio di copiosa messe. Perocchè e i reggitori dei popoli e i cattolici di tutto l'orbe, anzi tutti coloro che rispettano i diritti delle genti e della natura, si diedero ad escogitare quali fossero i mezzi più efficaci per svellere dalle radici quel mercato. Il solenne Congresso di Bruxelles, al quale convennero i rappresentanti dei Principi d'Europa, e la recente adunanza di personaggi tenuta a Parigi, mostrano che la causa dei Negri sarà difesa con zelo e costanza pari alla gravezza dell'ingiuria a cui i Negri soggiacciono. Onde non vogliamo lasciar passare l'occasione, che ancora ci si offre, di render lode e grazie ai Principi d'Europa e a tutti gli altri uomini di buon volere; e di pregar Dio che coroni con prospero evento i loro propositi e la loro iniziativa.

« Ma oltre il dovere di tutelare la libertà, un altro più stretto dovere ci impone il nostro Ministero Apostolico; quello di procurare che nelle regioni dell'Africa sia propagata la dottrina del Vangelo, la quale ne illumini colla luce delle verità divine gli abitatori che siedono nelle tenebre diffuse dalla superstizione, e siano con noi fatti partecipi della eredità del Regno di Dio. E questo ci sta tanto più a cuore, perchè essi ricevendo questa luce vedranno cadere da sè il giogo della schiavitù. Dove fioriscono le leggi e i costumi cristiani, dove la religione ha educato gli uomini a temer la giustizia e ad onorare l'umana dignità, dove largo spirò l'alito della carità fraterna insegnataci da Gesù Cristo, là non può essere nè schiavitù, nè ferocia, nè barbarie, ma fiorisce la soavità di costumi e la cristiana libertà adorna di civiltà. — Già molti uomini apostolici, antesignani della milizia di Cristo, si spinsero in quelle regioni e le bagnarono non soltanto dei loro sudori ma del loro sangue. Ma pochi per la messe sono gli operai: onde è necessario che molti altri mossi dallo stesso spirito di Dio, impavidi innanzi delle difficoltà e delle fatiche, volino a quei paesi travagliati da quell'obbrobrioso mercato e vi portino la dottrina di Gesù Cristo insieme con la vera libertà. — Ma una tale impresa domanda mezzi proporzionati. Non è pos-

sibile provvedere alla istituzione dei Missionari se non con grandi spese, necessarie per i lunghi viaggi, per edificar case, chiese, istituti, sino a che le Missioni fondate non siano in grado di provvedere alla propria esistenza. Oh! se Noi ci trovassimo in condizione di prendere sopra noi stessi questo glorioso onere. Ma poichè il compimento di questo nostro desiderio è reso impossibile dalle gravi strettezze in cui ci troviamo, te, venerabile fratello, gli altri Vescovi e tutti i cattolici preghiamo e alla vostra carità raccomandiamo un'opera tanto santa e salutare. Desideriamo che tutti vi prendano parte anche con piccola offerta, affinchè a ciascuno torni più leggiero il sacrificio suddiviso in molti, e in tutti si effonda la grazia di G. Cristo, e porti a tutti pace, perdono dei peccati e i più eletti doni». — A questo intento Leone XIII stabiliva che ogni anno il giorno dell'Epifania si raccogliesse nella Chiesa dove se ne celebra la festa, una elemosina speciale per l'abolizione della schiavitù; e regolava la erogazione delle somme raccolte.

La parola del Romano Pontefice non fu senza effetto. Jacques e Joubert avevano domandato soccorsi alla loro patria; ed ecco che una spedizione nuova veniva celeremente organizzata e partiva sotto il comando del tenente colonnello Long.

A Tanganika le cose in quel-

l'intervallo di tempo si erano aggravate. Jacques non era scoraggiato; ma scriveva di là: « Qui si scioglierà il dramma che porrà fine alla tratta dei mori, ed è qui che noi dobbiamo concentrare le nostre forze....». Pregava quindi i suoi amici del Belgio che gli mandassero armi per difendersi. « Io ho più di mille uomini atti alle armi, scriveva. Voi mi spedirete duecento fucili, che io sarò imbarazzato a distribuire per non sapere quali mani siano meglio capaci di servirsene; e noi saremo padroni del paese, noi salveremo popolazioni intiere, migliaia e migliaia di questi poveri neri, dagli attacchi delle bande schiaviste. Con qualche cannone si otterrebbero immediatamente dei risultati sublimi evitando conflitti armati ». — Così scriveva il prode cavaliere, mentre con Joubert trovavasi bloccato ad Albertville sul Tanganica dagli Arabi che speravano di vincere colla fame gli europei e i neri loro alleati. Ma gli europei, presa l'offensiva, misero in fuga i nemici e aprirono la via alla spedizione Long che sopraggiungeva. — Intanto nel Belgio si organizzava la quarta spedizione mediante una sottoscrizione pubblica straordinaria ed una sottoscrizione dei Zuavi Pontificii di tutti i paesi, antichi compagni di Joubert, a Roma nella piccola ma immortale legione dei Crociati di S. Pietro. Il S. Padre volle prender parte anche a questa spedizione versando al Comitato belga la som-

ma di cinquatamila lire. Sotto gli ordini del capitano Descamps la spedizione portava due cannoni, tanto desiderati dal Jacques.

Mentre con tanto eroismo si operava sul Tanganika, con non minori vantaggi si operava nell'Alto Congo belga. Da tempo il Re del Belgio aveva preso cura di purgare quel paese dalla tratta dei negri, e già il campo di Basoko e quello di Lousambo ad est proteggevano la metà del territorio di quello Stato. — Verso nord nella regione dell'Ouellè e dell'Arouhimi il capitano Van Kerkhoven attaccava e sbaragliava gli Arabi. Il Padre De-Backer scriveva: « Mille e ottocento Arabi sono stati battuti e disfatti, il loro campo è stato distrutto. Le popolazioni tutte fanno alleanza coi bianchi e promettono ai loro liberatori armi e lance; il capitano li arma di fucili europei ». — Verso sud il giovane principe Enrico de Croy che col conte Ernesto d'Ursel aveva offerto la sua spada a re Leopoldo, assaliva a sua volta gli Arabi e li vinceva. — Poco dopo gli Arabi insorgevano di nuovo, assalivano gli europei, massacravano la spedizione Hodister, minacciavano alcune residenze belghe. Ma era l'ultimo sforzo che essi poterono fare con qualche successo. Perocchè il loro condottiero Tippo-Tip fu battuto a Nyangwè dal capitano Dhanis, poi a Kassango nella sua stessa residenza, infine a Kirundu dal comandante Ponthier. Dopo queste sconfitte la dominazione araba in quelle regioni centrali se non era spenta totalmente era però ridotta all'agonia, specialmente per opera delle spedizioni organizzate nel Belgio, da quei cattolici così generosi e così prodi, e così pronti a raccogliere gli inviti del Romano Pontefice.

L'emulazione destò anime generose anche in Germania. Il Santo Padre colse il momento opportuno per incoraggiare i cattolici di quella nazione. Scrivendo (20 aprile 1890) all'Arcivescovo di Colonia intorno alla questione sociale, colse il destro per raccomandare la creazione di missioni per l'Africa dove la Germania, come si è narrato, aveva fondato molte e importanti colonie. « Avendo ottenuto, diceva, dal governo imperiale, per i missionari cattolici, libero accesso nei paesi posti sotto il protettorato germanico, Noi non possiamo tenerci dall' esortare vivamente voi e gli altri vescovi che governano le diocesi dell'impero, ad esaminare con cura se nel clero germanico che ha dato tante prove di costanza e di zelo apostolico, non si trovino sacerdoti chiamati da Dio a portare la luce del Vangelo alle sventurate nazioni dell'Africa». — All'intento di facilitare le vocazioni il Santo Padre esortava i Vescovi ad erigere Seminari nazionali per le missioni africane.

E la Germania rispondeva all'appello del Romano Pontefice,

e i suoi missionari si resero così benemeriti della civilizzazione che il maggiore ufficiale Wisman non esitò a proclamare pubblicamente la grande ed incomparabile superiorità dei missionari cattolici di fronte ai ministri protestanti mandati in quelle regioni.

E come si era notato che una delle forme più efficaci dell'Apostolato cattolico, mediante la quale la conversione delle anime e la civilizzazione dei barbari si ottiene più naturale e dolce, più intima e universale, è la fondazione di Monasteri, attorno ai quali si raggruppano, si formano, si ordinano le popolazioni, così il Romano Pontefice caldeggiava tali fondazioni. Egli per dar l'esempio donava (1893) centomila lire ai Trappisti per fondare una gran missione nel Congo, la quale divenne ben presto un centro potente di attrazione per i popoli della regione.

La Provvidenza del Signore non tardava a manifestare le sue benedizioni sopra l'opera del Romano Pontefice e lo zelo dei cattolici. Avveniva che il re dell'Ouganda, Mwanga, il quale dagli Arabi era stato cacciato dal suo dominio, prendesse contro gli usurpatori l'offensiva e riuscisse a riacquistare, il trono grazie all'aiuto che gli portarono i negri convertiti dell'Ouganda. Questo re che prima aveva ferocemente perseguitato i cattolici, non tardava a disdirsi e a manifestare la sua riconoscenza verso coloro che sudditi fedeli avevangli portato soccorso nel momento della lotta. Scriveva egli al Cardinale Lavigerie, domandando missionari: « Eminenza e Padre mio, diceva, io, Mwanga, re dell'Ouganda, vi scrivo per informarvi del mio ritorno nel mio regno. Voi avrete saputo che quando gli Arabi mi cacciarono, io mi sono rifugiato nel Bukumbi. Monsignor Livinhac ed i suoi missionari mi trattarono con bontà. Dopo quattro mesi i cristiani mi spinsero a ritornare. Per cinque mesi noi ci siamo battuti. Dio ci ha benedetti e noi abbiamo vinto gli Arabi. Pertanto, io vi supplico, degnatevi inviarci dei sacerdoti per insegnare la Religione di Gesù Cristo in tutto il paese dell'Ouganda. Io vi domando altresì dei medici come quelli che andarono ad Ujigi; quand'essi verranno io darò loro un buon impiego. Io ho saputo che il nostro Padre il Papa, il gran capo della Religione, vi ha mandato presso i Grandi d'Europa per far scomparire dai paesi africani il commercio degli schiavi. Ed io, se i bianchi vogliono fornirmene i mezzi, li posso aiutare un po' in quest'opera ed impedire il commercio degli schiavi in tutti i paesi vicini del Nyanza. Degnatevi domandare per me al Cielo la forza di fare il bene; dal canto mio, io prego Dio di benedire tutte le opere che voi fate per la sua gloria ».

Era questa una primizie non di ordine individuale, ma di or-

dine sociale, tanto importante che il Romano Pontefice aveva creduto di doverne far menzione in un pubblico documento.[1]

È evidente dal complesso dei fatti narrati, che una storia nuova si è inaugurata nel continente africano, non solo per i popoli abitanti le spiagge bagnate dal Mediterraneo, ma altresì per quelli che abitano le più recondite regioni. Chi ha iniziato, chi regge, chi sta a capo di questo nuovo ordine di cose? Se da questo punto a cui siamo arrivati, volgiamo addietro lo sguardo, noi troviamo in Africa parecchi Governi: l'inglese, il germanico, il belga, il francese, l'italiano. Ciascuno di questi Governi, nelle regioni rispettivamente occupate, domina e traffica, dirozza e civilizza. Il Romano Pontefice è non solo in quelle singole regioni, ma in tutte; egli non è in una parte di quel continente, ma in tutta l'Africa. Il dominio del Romano Pontefice supera per l'estensione quello di tutti i Governi d'Europa unitamente presi. Egli vi è entrato non da ieri, come la maggior parte dei Governi europei; e vi sta senz'armi, senza eserciti, senza avere sparso una stilla di sangue africano, senza avere adoperato la più piccola violenza. Vi ha mandato i suoi Missionari colla Croce; e a questi suoi esploratori e soldati, la cui grandezza il mondo dovette riconoscere, ha dato la parola d'ordine e la consegna, che Gesù Cristo aveva dato a' suoi Apostoli. Non ha detto che andassero per arricchirsi o per acquistarsi gloria, ossia a prendere per sè; ma ha detto che andassero a portare là le loro ricchezze: ricchezze non vane e caduche, ma vere e immortali, sorgenti di quella civiltà che rende felice la mente e il cuore dell'uomo, tranquilla e fiorente la società. I nomi di Massaja, di Comboni, di Lavigerie suoneranno in benedizione presso i popoli africani. Ma che dire delle legioni di Religiosi e di Suore, composte di eroi e di eroine, il cui nome è sconosciuto, le cui opere sfuggono alla storia? Ah! il loro nome è scritto a caratteri d'oro fra i nomi di coloro — che seguono l'Agnello, *qui occisus est;* — e le loro opere eroiche sono scritte dagli Angeli in cielo, perchè gli uomini sulla terra non sono capaci di scriverle degnamente.

Queste sono le milizie, questi i colonizzatori, che il Romano Pontefice ha mandato nel continente africano. Là esse vi profusero e vi profondono la vita. Là esse hanno portato e diffondono la cognizione e l'amore di Gesù Cristo Redentore, la cognizione e l'amore della Chiesa, la cognizione e l'amore del Romano Pontefice. Sotto la luce di tali cognizioni e sotto il calore di tali amori, rinascono quelle tribù alla vita e alla libertà, *qua Christus*

(1) Vedi sopra pag. 847. e segg.

nos liberavit, i diserti si rivestono, e sono convertiti in giardini, ove si coltivano i gigli e le rose.

Si è adunque inaugurata nel continente africano una pagina nuova di storia, in capo alla quale stanno scritte le predilezioni di Leone XIII e le opere insigni da lui iniziate per i popoli di quel continente.

CAPO DECIMOQUARTO

La Chiesa Cattolica nell'America.

1. Notizie geografiche e statistiche intorno all'America (pag. 853). — 2. Il Romano Pontefice e i Cattolici nell'Equatore (852), nella Colombia (858), a San Domingo (859), nel Brasile (860), nel Chilì (862), a Costa Rica (867). — 3. Stati Uniti (869) e Leone XIII. — Concilio di Baltimora. — Università cattolica. — Centenario e Congresso cattolico. — Scuole parrocchiali e loro vicende. — Decisione della S. Sede. — Negri, schiavi, immigranti. — 4. Repubblica Argentina. — Patagonia. — I Salesiani di Don Bosco.

1. L'America, detta anche ormai impropriamente, Nuovo Mondo, è il grande continente, che galleggia fra i due Oceani Atlantico e Pacifico, fra l'Oceano Glaciale Artico e l'Oceano Glaciale Antartico.

L'Atlantico ad est la separa dall'Europa e dall'Africa; il Pacifico o Grand'Oceano ad ovest la separa dall'Asia e dall'Australia.

Le distanze dall'Antico al Nuovo Mondo decrescono risalendo da sud a nord. Difatti nell'Atlantico il Capo San Rocco (Brasile) dista dal Capo Verde (Africa) duemila settecento chilometri; le Azorre da Terranuova duemila; l'Islanda dalla Groenlandia quattrocento: nel Pacifico, Valparaiso (Chilì) dista da Sydney (Australia) tredicimila km.; San Francisco da Jokoama novemila; le rive dello stretto di Bering non sono separate che per cinquantacinque km. Il nord-ovest dell'America tocca quasi l'estremo nord-est dell'Asia per la catena delle isole Aleutine, le quali formano quasi un ponte non interrotto dalla penisola Alaska alla Manciuria fra l'uno e l'altro continente. Di qui si comprende come Humboldt abbia potuto concepire l'ipotesi di una migrazione di tribù asiatiche, che avrebbero popolato l'America, emigrando d'isola in isola, senza oltrepassare il 55° parallelo, in Asia, senza girare il mare d'Okhotsk, senza traversare mai un tratto di mare più largo di 120 o al più di 180 km.

Come appare, il Continente americano si stende quasi da un polo all'altro ed abbraccia tutte

le zone, fatta eccezione dell'antartica. La sua lunghezza misurata dalla punta Barrow, o dal capo Principe di Galles sullo stretto di Bering, sino al capo Horn estrema punta dell'America meridionale, è di diciottomila km. La sua superficie totale è quattro volte quella dell'Europa, ossia quarantun milioni di kmq.; dei quali ventitre costituiscono l'America *Settentrionale*, diciotto la *Meridionale*, non divise ma distinte l'una dall'altra per l'istmo di Panama, che è della larghezza di presso a sessanta km., e costituisce l'America *Centrale*.

La Settentrionale o *America del Nord* e la Meridionale o *America del Sud*, nettamente distinte per situazione e configurazione, offrono tale analogia di struttura da potersi dire quasi una copia l'una dell'altra: entrambe di forma triangolare, entrambe col loro vertice più acuto verso il sud.

Anche la *Centrale* compresa fra l'istmo di Tehuantepec e l'istmo di Panama ha la forma generale di un triangolo colla base sul Pacifico ed il vertice al capo Catoche nel Jucatan.

Tre Stati principali sono nell'America Settentrionale, il Canadà al nord, gli Stati Uniti al centro, il Messico al sud.

Il Canadà comprende tutta l'America Settentrionale a nord degli Stati Uniti, fatta eccezione dell'Alaska, da cui è nettamente separato. La popolazione è di presso a cinque milioni, della quale quasi metà è cattolica.

Il Messico è a sud degli Stati Uniti; conta presso a tredici milioni di abitanti, che nella grande maggioranza appartengono alla Religione cattolica.

Fra il Canadà ed il Messico sorge la Repubblica degli Stati Uniti. I tredici Stati che nel 1776 proclamavano l'indipendenza, oggi non sono che l'ottava parte di quella Repubblica. — Nel 1783 il trattato, che chiudeva la guerra d'indipendenza coll'Inghilterra, dava ai primi tredici Stati vasti territori allora occupati dagli Indiani. — Nel 1803 la Francia vendeva per ottanta milioni agli Stati Uniti la Luigiana, ossia l'immensa regione che si stende ad est e ad ovest del Missisipi, che allora non aveva limiti determinati. — Nel 1819 la Spagna cedeva agli Stati Uniti la Florida; e poco dopo l'Inghilterra cedeva alcuni territori contestati sulla frontiera del Canadà. — Nel 1836 un avventuriero, Houston, stabilivasi al Texas, allora appartenente al Messico, dove si rendeva indipendente, e nel 1845 entrava a far parte della Confederazione degli Stati Uniti: ne seguì una guerra col Messico, il quale nel 1848 dovette cedere anche il Nuovo Messico, l'Utah e la California. — Nel 1858 il territorio del Rio Gila dal Messico; nel 1867 dalla Russia l'Alaska furono venduti agli Stati Uniti. — Più tardi nel 1888, nel 1889, nel 1890, nel 1892, nel

1893 molte altre regioni furono elevate alla dignità di Stati. Ed ora dopo poco più di cento anni, i tredici Stati del 1776 aumentati a *quarantotto Stati*, più il Distretto federale o di Colombia, il Territorio indiano e il Territorio di Alaska, costituiscono la Confederazione degli Stati Uniti, che si estende dall'Atlantico al Pacifico, dai grandi Laghi al golfo del Messico, con una popolazione di quasi settanta milioni.

In tre grandi regioni naturali si possono dividere gli Stati Uniti:

I. La Regione dell'Est o dell'Atlantico, che comprende gli Stati della Nuova Inghilterra, gli Stati atlantici di mezzo, gli Stati del sud-est.

II. La Regione del Centro o Bacino del Mississipì, che comprende gli Stati del Sud, gli Stati del centro.

III. La Regione del Pacifico, che comprende California, Oregon, Nevada, Washington. Sono queste le terre dell'oro e dell'argento per eccellenza, la cui produzione per cinquant'anni in questo secolo fu tale che modificò profondamente l'equilibrio economico dell'Europa.

La forma di Governo di quella Confederazione è la Repubblicana: la sovranità popolare vi è esercitata secondo la costituzione del 1787, la quale ripartisce i poteri federali tra il *Presidente*, a cui è affidato il potere esecutivo, il *Congresso*, a cui spetta il potere legislativo, la *Corte Suprema*, che esercita il potere giudiziario.

Meraviglioso in questo secolo fu lo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio negli Stati Uniti; fenomenale l'improvviso sorgere e il rapido incremento di nuove città. Le cifre date dall'ultimo censimento sembrano inverosimili. Nel 1870 il numero delle città con più di ottomila abitanti era di 126; nel 1880 di 286; nel 1890 di 443, delle quali tre con più di un milione di abitanti [1], ventotto con una popolazione superiore ai centomila. — Furono moltiplicate le ferrovie, i telegrafi, la marina mercantile; e la ricchezza è andata aumentando in misura favolosa. Non vi ha nazione che possa vantare la ricchezza e la potenza fisica e meccanica degli Stati Uniti, quale è in questo tempo. Essi dispongono di tanta forza di lavoro quanta è quella dell'Inghilterra, della Francia, e della Germania insieme unite.

Mentre l'America Settentrionale è divisa in tre sole grandi potenze, il Canadà, gli Stati Uniti, il Messico; l'America Meridionale contiene dieci Stati indipendenti ed inoltre la Guiana ripartita fra l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia. Dei dieci Stati indipendenti tutti costituiti in forma di Governo repubblicano, cinque sono verso il Pacifico, la Colombia (già Nuova Granata), l'Equatore, il Perù, la Bolivia, il Chilì, detti anche *Stati*

(1) Sono Nuova Jork, Chicago, Filadelfia.

Andini per la Cordigliera delle Ande che li attraversa. Gli altri cinque, il Venezuela, il Brasile, il Paraguay, l'Uraguay, l'Argentina, sono verso l'Atlantico.

I dieci Stati sopra nominati, i quali complessivamente occupano una superficie di diciotto milioni di km. quanto è l'America meridionale, non contano più di quaranta milioni di abitanti, fra indigeni puri (non più di tre milioni e mezzo), fra negri, mulatti e zambos (dodici milioni), meticci (presso a dieci milioni), indiani (tre milioni e mezzo), bianchi (oltre dodici milioni).

Come l'America del nord, così quella del sud è governata a repubblica, e, quanto a Religione è proclamata la libertà di culto; ma in quella, dove ha la prevalenza la stirpe anglo-sassone, predomina il protestantesimo; mentre in questa, dove la prevalenza è della stirpe latina, la Religione cattolica è dominante.

Delle cinque Repubbliche dell'America Centrale, tre, ossia Handuras, Nicaragua e Salvador ne costituiscono una sola in faccia alle relazioni internazionali: parlano lo spagnuolo. L'isola di Haiti, (Hispaniola) una delle grandi Antille, forma due repubbliche, la Dominicana e Haiti.

2. Come nel mondo antico, nella vecchia Europa, nell'Asia, e nell'Africa, abbiamo veduto rientrare solennemente l'autorità del Romano Pontefice invocata dai re e dai popoli appellanti alla sua direzione e alla sua apostolica carità; così noi vediamo l'autorità del Romano Pontefice traversare l'Oceano ed approdare al Nuovo Mondo. Come abbiamo veduto l'azione del Romano Pontefice svolgersi in mezzo alla vecchia società decaduta, in mezzo ai popoli rovinati dal liberalismo, e ricrearli, risanguarli, ringiovanirli col soffio della fede e della carità di Gesù Cristo, così noi vediamo l'azione del Romano Pontefice e della Chiesa in mezzo alle giovani e balde popolazioni dell'America.

In tutti gli Stati dell'America tanto settentrionale che meridionale noi vediamo svolgersi l'azione del Romano Pontefice e della Chiesa. Diversa è l'intensità e l'ampiezza di esercizio di questa meravigliosa potenza, secondo la diversa importanza e le diverse circostanze degli Stati nei quali entra ad operare; ma dovunque è la medesima potenza, che opera coi medesimi mezzi e combatte con le stesse armi, ed è rappresentata e retta immediatamente da un solo capitano supremo, il Santo Padre, il Vicario di Gesù Cristo.

Importa notare che il nemico del genere umano è in America quello stesso che è nel vecchio mondo; e che la natura umana è una sola specificamente nel vecchio e nel nuovo mondo. Non deve adunque far meraviglia se anche in America troviamo av-

verarsi le parole del Divin Maestro, con le quali annunciava le lotte che la sua Chiesa avrebbe dovuto sostenere; lotte cruenti, e, le più difficili, lotte incruenti.

Ma importa anche notare che il Divino Maestro disse: « *Ego vici mundum:* Io ho vinto il mondo ». E come Egli è colui che il mondo ha vinto ossia ha redento, ha santificato, ha civilizzato, così il suo Vicario e la sua Chiesa, che sono Gesù Cristo vivente in mezzo al mondo attraverso i secoli, sono la potenza sovrumana che hanno redento, santificato, civilizzato i popoli. Chi attentamente e spassionatamente osserva, troverà, subordinato all' azione del Romano Pontefice e della Chiesa, lo svolgersi e il progredire dell'ordine, della civiltà vera e della prosperità dei popoli e della società.

Una prova evidentissima di questa verità abbiamo nella repubblica americana dell'Equatore [1] dove era presidente Florès, nipote di Garcia Moreno. In uno de' suoi messaggi egli diceva:

« I vincoli che ci uniscono alla Santa Sede non potrebbero essere più stretti e più intimi di quello che sono; lo scambio delle ratifiche della convenzione relativa alle decime ha offerto al Santo Padre l'occasione di darci una nuova testimonianza della sua paterna benevolenza. E benchè ci torni impossibile corrispondere come vorremmo, noi gli abbiamo testimoniato secondo tutto il nostro potere i sentimenti della nostra devozione, specialmente nell'occasione delle feste religiose che abbiamo celebrato nel 1891, le une in solenni azioni di grazie il giorno della festa di San Leone, le altre in occasione dello scambio delle decime che furono organizzate sotto forma di uno splendido omaggio a S. Luigi Gonzaga nel terzo centenario della sua morte, omaggio che si riferiva anche al grande Pontefice Leone XIII. Il Papa, ed egli lo sa, in quelli che compongono questo Governo ha figli obbedienti, sommessi ed affettuosi, che l'amano come un padre e che non hanno indietreggiato davanti ad alcun sacrificio, onde evitare di render più amaro il suo calice doloroso ».

Erano sorte divergenze fra l'autorità civile e la ecclesiastica. Ebbene, dice il Presidente della Repubblica dell'Equatore:

« Davanti a queste penose divergenze il Governo ha creduto che l'unico giudice possa essere il Papa; ed ha quindi preferito sottoporre la vertenza al Romano Pontefice, imponendosi silenzio sino alla decisione, ma nulla trascurando di quello che potesse conservare la pace e la buona armonia coi venerabili Prelati. La saggezza dell'immortale Pontefice deciderà da qual parte si è trovato il buon diritto, la moderazione la calma. Egli dirà se io ho meritato le offese personali che mi furono fatte. E qual sia per essere

(1) L'Equatore è nell'America Meridionale.

il suo giudizio, io mi sottometto antecedentemente senza riserve, e stendo sopra di esse il velo dell'oblio, ben lieto di aver perdonate tali offese per le quali nessuno ebbe molestia, benchè io fossi rivestito di poteri straordinari ». — Così pensava e con questi sentimenti governava quel Presidente di repubblica. Ora l'amministrazione dello Stato tenuta da quel Presidente sinceramente papista era così saggia e retta, che nessun popolo era meno carico di imposte e nessuno Stato era così prosperoso. Ogni cittadino non pagava più di venti lire d'imposta fra diretta e indiretta; e lo Stato aumentava ogni anno le sue rendite e ogni anno costruiva nuove ferrovie.

Un altro Stato che corrispose pienamente alle sollecitudini di Leone XIII per il bene della società, fu la Repubblica di Colombia.[1] Da lungo tempo il Governo di quella Repubblica non era stato altro che un'anarchia organizzata. Lotte fratricide, saccheggi, persecuzioni religiose, in una parola mali e miserie spirituali e materiali d'ogni genere, erano state il risultato della dominazione del liberalismo settario. Alla fine quella Repubblica ebbe il suo salvatore nel Dottor Nunez uomo di intelligenza non comune e di grande energia. Egli arrivò a ristabilir l'ordine nel paese, e sua prima cura fu di provvedere alla pacificazione religiosa. Dopo la espulsione del Delegato Apostolico Monsignor Ledokowski, le relazioni diplomatiche colla Santa Sede erano state interrotte. Il presidente Nunez le ristabilì accreditando nel 1885 il generale Gioachino Velez qual ministro plenipotenziario presso il Romano Pontefice. Il 31 dicembre 1887 fu segnata una Convenzione fra la Colombia e la Santa Sede; e il 30 maggio 1888 fu ratificata. Per tal Convenzione la Repubblica di Colombia riconobbe la Religione Cattolica come Religione dello Stato e si obbligò a proteggerla nelle sue istituzioni e ne' suoi ministri; riconobbe la Chiesa come indipendente dal potere civile e per conseguenza riconobbe la immunità del Clero dalla milizia e il privilegio del foro ecclesiastico. — Dal canto suo la Chiesa, tenendo conto delle necessità dei tempi e del paese regolava con disposizioni atte a conciliare tutti gli interessi, le questioni riguardanti la nomina dei Vescovi, il matrimonio, l'esenzione dei militari da certe leggi ecclesiastiche, i beni confiscati durante la rivoluzione, l'imposta sopra i beni ecclesiastici.

Il 30 dicembre 1892 fu aggiunto un atto addizionale alla Convenzione, il quale contiene alcune disposizioni molto importanti per il diritto ecclesiastico. L'Art. I dice: « Le cause civili degli ecclesiastici e quelle che si riferiscono alla proprietà o ai diritti temporali della Chiesa, ai

(1) La Colombia è nell'America Meridionale.

benefici o ad altre fondazioni, saranno deferite ai tribunali civili».

L'Art. II.: «Considerando le circostanze dei tempi, la necessità di rendere pronta giustizia, e la insufficienza dei mezzi di cui dispongono i tribunali dei Vescovi per ottenere un tale risultato, la Santa Sede non vede alcuna difficoltà che le cause criminali degli ecclesiastici siano deferite ai tribunali civili, quando si tratti di delitti estranei alla religione e colpiti dalle leggi della Repubblica. Queste cause saranno trattate a porte chiuse». L'Art. VI dice: «In nessun caso la pena dei lavori forzati potrà essere applicata ad un ecclesiastico».

L'Art. VII ha: «Agli ecclesiastici arrestati o condannati si userà tutto il riguardo dovuto al loro carattere».

Coll'Art. X l'autorità civile si obbliga a prestare il suo soccorso alla ecclesiastica per l'esecuzione delle sentenze dei tribunali ecclesiastici.

Coll'Art. XV i Cimiteri sono pienamente affidati all'autorità ecclesiastica, fatta eccezione di qualche città sopra i cui cimiteri lo Stato si riserva una tal quale giurisdizione, che per altro non menoma punto l'autorità spirituale della Chiesa. Per gli acattolici fu provveduto che siano sepolti in cimiteri o in una parte di essi separatamente.

L'Art. XIX dice: «La Chiesa riconosce allo Stato il diritto di sorveglianza sopra i cimiteri per quanto riguarda l'igiene, il diritto di fare regolamenti di polizia in casi eccezionali come in tempo d'epidemia, e di domandare la sepoltura in casi egualmente straordinari come sarebbe d'un cadavere abbandonato, ma sempre d'accordo con l'autorità ecclesiastica. Quando si trattasse d'un flagrante delitto, d'una questione d'ordine pubblico e di casi simili, l'autorità civile competente avrà libero accesso al cimitero». I registri dello Stato civile sono affidati al Clero con l'obbligo di rilasciarne ogni sei mesi una copia autentica alle autorità civili. — Questa Convenzione, come appare, sopra certi punti ristabilisce l'antico diritto canonico, mentre, sopra certi altri l'addolcisce secondo i bisogni dei tempi.

Come il Dottor Nunez dalla Colombia e il Flores dall'Equatore, così Alessandro Wos y Gil presidente della Repubblica di San Domingo rendevano tali testimonianze di ossequio e di amore al Romano Pontefice, che parve rivivessero San Luigi re di Francia e Ferdinando di Castiglia. Wos y Gil scriveva al S. Padre (22 settembre 1885): «L'indirizzarmi alla Santità Vostra è per me, Capo di questo Stato, cagione di altissimo onore, la quale mi viene offerta dalla circostanza della elezione che Vostra Santità ha fatto ad Arcivescovo di questa città nella persona di Monsignor

Don Ferdinando Arturo de Merino. — Il gregge di San Domingo, da lungo tempo orfano, sospirava il suo Pastore, e mentre il Governo della Repubblica e la Nazione sentivano questo gran vuoto nella organizzazione generale del paese, gli interessi della religione reclamavano che si ponesse mente a tanto imperiosa necessità, pel maggior lustro del culto cattolico e pel regime più esatto, più definito, dell' ordine spirituale. — Voi, Beatissimo Padre, avete pronunziato la Vostra ultima parola per usare del Vostro legittimo diritto, mostrando, come è Vostro costume, il Vostro zelo pastorale, ed avete soddisfatte le brame di questo popolo cristiano, attaccato inalterabilmente alla fede cattolica ereditata da' suoi maggiori. Per questo e per tutto ciò che avete fatto in onore del nuovo Arcivescovo, che destinate a pastore di questa greggia, il Governo, il Clero, la Nazione sono stati lietamente soddisfatti e nella espansione della loro gioia hanno benedetto il Vostro nome. Avendo Monsignor de Merino trasmesso al Governo l'espressione dei benevoli sentimenti che animano il nobile cuore di Vostra Santità, a favore del Governo e della Repubblica di San Domingo, questo fatto ha colmato il nostro giubilo e la nostra gratitudine. — Degnatevi, Beatissimo Padre, accettare da me, dal Governo che presiedo e da questo popolo, le più sincere proteste della nostra devozione alla Santità Vostra e alla Santa Sede, come figli fedelissimi, quali ci gloriamo di essere, della Chiesa cattolica apostolica romana; e dateci, Vi prego, la Vostra apostolica benedizione ».

Nel leggere dichiarazioni così piene ed esplicite, così generose e affettuose di sudditanza e d'amore alla Chiesa e al Vicario di Cristo, quali abbiamo udito risuonare sul labbro dei Presidenti delle Repubbliche dell'Equatore, della Colombia e di San Domingo, noi rammentiamo i migliori tempi della Chiesa e i gloriosi campioni della Fede. Sebbene l' America sia lontana da Roma pure si vegga come il cuore di Roma batta in America. E batteva, se non sul soglio del Governo, certamente in mezzo al popolo, anche nella Repubblica Argentina, dalla quale partivano carovane di pellegrini alla volta del Vaticano; batteva fortemente nelle regioni del Brasile, grazie allo zelo dei pastori e specialmente di Monsignor Macedo, Vescovo di Belem e di Parà.

Di quei giorni Monsignor Macedo aveva fatto risuonare la sua voce apostolica nel vastissimo impero del Brasile con una conferenza che doveva dare un nuovo impulso all'apostolato ed alla propagazione della Fede. Dopo aver tratteggiato con mano maestra il miserando stato, a cui furono ridotte le Missioni del Brasile dopo

l'espulsione dei Gesuiti per opera del marchese di Pombal, additava alla nazione ed al Governo l'abbandono in cui furono lasciati i popoli abitatori delle foreste e le tribù indiane private dei loro pastori, e descriveva lo stato di degradazione morale e di abbrutimento in cui esse erano cadute. Levando il grido della riscossa e del risorgimento mostrava la necessità e il dovere di evagelizzare i gentili e coltivare i cristiani sparsi sopra una superficie immensa, che nella sola regione del Parà e delle Amazzoni abbracciava lo spazio di 180 mila leghe quadrate. L' impossibilità evidente di stabilire parrocchie dove il bisogno le avrebbe richieste, la scarsità dei sacerdoti, la difficoltà di batter le vie di terra soventi impraticabili e pericolose, la mancanza di chiese e di sacre suppellettili, lo spinsero ad escogitare la fondazione di una missione permanente composta di un drappello d'apostoli viaggiatori, che continuamente passino dall'uno all'altro popolo evangelizzando, sopra di un Vapore costruito all'uopo, che possa rimontare il corso del gran fiume delle Amazzoni e de' suoi numerosi affluenti, in riva ai quali per lo più campeggiano le tribù selvagge e stanziano i popoli a mezzo inciviliti.

Il 24 gennaio del 1884 una deputazione di nobili e distinte famiglie Brasiliane, condotte da Monsignor Macedo era a Roma alla presenza del Vicario di Gesù C. Il Vescovo presentandola, diceva al S. Padre: « Davanti a Voi avete figli venuti ben da lontano per darvi testimonianza solenne dell'amore, della figliale sommessione, della devozione ed adesione inalterata al Centro del Cattolicismo, al Capo Supremo della Chiesa, a Pietro vivente nel Vescovo di Roma ». Il Santo Padre commosso manifestava la consolazione e la benevolenza dell'animo suo, l'affetto nutrito per i brasiliani, la sua sovrana soddisfazione per lo zelo adoperato dal loro Vescovo nel propagare il Vangelo nella immensa regione delle Amazzoni ove vivono popolazioni ignoranti e semibarbare.[1] E volle il Santo Padre quei pellegrini che venivano da lidi tanto lontani ammettere ad assistere alla Santa Messa da lui celebrata, e comunicare di sua mano.

Caldi d'ammirazione e di santo entusiasmo, i pellegrini portavano in patria il sacro fuoco dell'amore al Romano Pontefice, che essi aveano visitato e veduto chiuso nella rocca vaticana. Coi loro occhi avevano veduto la condizione di dominazione ostile a cui il Vicario di Gesù Cristo era assoggettato; colle loro orecchie avevano udito l'augusto lamento.

(1) Monsignor Macedo aveva inventato un mezzo novissimo per portare il Vangelo nelle regioni delle Amazzoni. Aveva fatto costruire un magnifico *vascello-chiesa*, una *cattedrale fluttuante*, con appartamento per i missionari. Questa chiesa si reca in giro su tutti i grandi fiumi della vallata delle Amazzoni a portare la luce e la grazia del Vangelo.

In parecchie regioni d' America si protestava con pubbliche adunanze contro l'occupazione di Roma, considerata come un' offesa al sentimento cattolico di tutto il mondo; e le proteste erano tanto vigorose e generali che gli italiani emigrati, sebbene numerosi in alcuni paesi, non osavano fare all'aperto la commemorazione del 20 settembre.

Questi chiari trionfi della Chiesa cattolica non potevano non eccitare l'attenzione della Massoneria, che in America aveva pure portato le sue tende ed esercitava la sua satanica influenza. In sul principio del 1883 quella setta satanica sfogava i suoi rancori, nella Repubblica del Chili, contro la Santa Sede. Per opera di pochi settari, che s'imposero a tutta la nazione, come di quei giorni solevasi fare in Europa, fu villanamente espulso il rappresentante del Romano Pontefice, Monsignor Del Frate, che si era rifiutato di cedere alle ingiuste esigenze ed ai capricci di quel Governo. Il popolo, la nazione intera protestava contro la violenza del Governo, e sorgendo alla difesa de' suoi veramente intangibili diritti, manifestava quanto grande fosse la devozione sua verso il Vicario di Gesù Cristo. L'*Independiente* scriveva: « Il popolo di Santiago diede solenne smentita agli atti d'irreligione e di barbarie commessi da' suoi governanti. Mentre questi congedavano con villania suprema un ministro diplomatico, che era stato ricevuto in tal carattere dal Presidente della Repubblica, la società di Santiago, personificata in ragguardevoli rappresentanti, circondandolo e facendogli scorta fino ai confini del territorio, pare che abbia voluto dargli completa soddisfazione e far atto di espiazione per gli atti di un Governo che potrebbe star molto bene in qualsiasi paese che non fosse giunto al grado di civiltà del nostro.

« Mentre un magistrato che ha giurato di proteggere e conservare la religione cattolica, l' ha oltraggiata vilmente nella persona del Delegato del suo Vicario, tutto il popolo di Santiago, nobili e plebei, ricchi e poveri, uomini e donne, hanno rivaleggiato nel dar a questi l' amaro addio del congedo, nel rendergli evidente che tutto il paese è essenzialmente cattolico, che sta tutto intieramente unito, anima e cuore, col Capo supremo della Chiesa, e che solo per una di quelle contraddizioni non rare nella storia, si trova governato da individui senza fede, nè credenze, e traditori ai loro pubblici e solenni giuramenti.

« La casa di Monsignor Delegato fu la scorsa domenica il luogo necessario di convegno delle persone rispettabili di Santiago, le quali tutte volevano, nel ricevere l'ultima sua paterna benedizione, manifestare la loro adesione alla sacra sua persona e i

loro sentimenti di fedeltà e di rispetto al santo Vicario di Gesù Cristo.

« Però, senza parlare delle visite private e non interrotte per un solo istante, ve ne furono due che meritano, da parte nostra, una specialissima menzione.

« Ad un'ora pomeridiana, giunse alla Delegazione una numerosa comitiva di oltre a centosessanta signore, del fiore e della più eletta parte della nostra società, che andavano, in nome delle loro proprie famiglie, a dare a S. E. l'addio di congedo ed a presentarle i loro rispetti e la loro adesione agl'insegnamenti della Chiesa.

« Introdotta la comitiva dal signor segretario nella sala di ricevimento, giunta al cospetto di Monsignor Delegato, la signora Luz Gomez de Cifuentes gli diresse con voce profondamente commossa le seguenti affettuose parole:

« Monsignore, abbiamo l'onore, oltremodo doloroso, di manifestare all'Eccellenza Vostra Reverendissima, a nome delle Signore di Santiago, il nostro cordoglio e di darvi il più affettuoso addio!

« Ah! Monsignore, voi conoscete i nostri sentimenti di amore filiale e di adesione al S. Padre che degnamente rappresentate: parlano più eloquentemente il nostro silenzio e le nostre lagrime di quello che le nostre parole!

« Ben sapete distinguere, Monsignore, i sentimenti di questo popolo cattolico e di noi, figlie umili e amanti della Chiesa, da quelli di alcuni uomini senza fede che in voi insultano il Padre amantissimo delle anime nostre! Quando sarete alla sua presenza narrate a lui questa nostra protesta e la adesione di tutto il popolo ».

Monsignor Del Frate rispondeva commosso: saper ben distinguere tra i sentimenti che animano tutto il popolo cattolico del Chilì da quelli che si nutrono dagli uomini che lo dominano: non avrebbe mai dimenticato la dimostrazione d'affetto fatta, nella sua povera persona, al S. Padre, al quale avrebbe partecipato il loro amore, la loro obbedienza, la loro devozione.

Escivano appena le Signore dal palazzo della Delegazione, quando sopraggiungeva uno stuolo di oltre trecento rispettabili e noti Signori di Santiago, i quali venivano a presentare al rappresentante di Sua Santità l'omaggio del loro affetto e della loro venerazione. — « In questa numerosa schiera, narra l'*Independiente*, si vedevano anziani di età matura ed un gruppo considerevole di giovani, speranza ed amore del nostro paese. Sfilarono per la strada di Ahumada, dove tutto il popolo ammirò l'eletta e splendida schiera di quei signori, che andavano riuniti da un medesimo sentimento di fede, ad adempiere al duplice dovere di protestare contro la iniquità del

Governo e di dare rispettoso congedo al Nunzio di Colui che lega e scioglie in terra tutto ciò che deve essere sciolto e legato nel cielo.

« Entrato questo numeroso concorso nella abitazione di Monsignor Delegato, quelli che lo componevano si inginocchiarono ai piedi di lui e baciandogli l'anello pastorale ricevettero da questo degno prelato non equivoci segni di tenero e paterno affetto. Terminata questa cerimonia, il signor don Manuel G. Balbontin si diresse a Monsignor Del Frate, e con voce tremante e imbarazzata da sincera commozione, pronunciò le seguenti parole:

« Monsignore, molti figli nel Signore che avete in questa capitale, trovandosi nella loro maggior parte assenti, noi veniamo qui a manifestarvi la dolorosa impressione che ci cagiona la vostra partenza; ed io, l'ultimo di tutti, sono l'incaricato di esprivervi i loro sentimenti. E nel farlo conosco che le parole sono inutili per non avere in esse forza bastante a pennelleggiare le nostre emozioni del momento. E inoltre, che potremmo dire per nostro conto? Siamo impotenti da noi stessi a riparare l'oltraggio.

« Chiediamo, poi, alla natura che essa, irragionevole, contribuisca a raddolcire le vostre ore di amarezza; che se è possibile, le Andes si abbassino sotto i vostri passi, i venti dei deserti moderino l'ardore delle loro correnti e l'Oceano calmi le sue onde; e così possiamo sapere che giungerete sano, salvo e felice ai piedi del nostro santissimo Padre il Papa Leone XIII.

« Per ora noi non possiamo, Monsignore, se non che chiedervi la vostra benedizione e il vostro perdono, perchè, per quanto ci sia gravoso, sentiamo una specie di responsabilità che ci riguarda, nell'ingiuria di cui siete vittima. Qui, inginocchiati, dispensateci il vostro perdono; e la vostra benedizione ci dia colla grazia la magnanimità e lo spirito della fede che è necessario per difendere con energia, con irremovibile fermezza, il vessillo di Cristo contro quello di Satana, che si alza altiero e insolente nel mondo».

« Fu profonda la sensazione che nell'uditorio produsse questo breve, ma eloquente discorso, sensazione che si raddoppiò quando Monsignor Delegato si degnò di rispondere, presso a poco nei termini seguenti:

« Non posso ammettere la solidarietà del popolo chileno nell'onta che si è fatta alla S. Sede. Nel breve tempo che ho risieduto nel Chilì, ho potuto conoscere abbastanza gli uomini e le cose per comprendere quanto sia vivo il sentimento cattolico di questo popolo.

« Appena avrò la buona ventura di prostrarmi ai piedi del S. Padre per dargli conto della mia missione, sarà per me un piacere l'esprimergli i sentimenti

del vostro amore e del vostro rispetto. —

« Quando il rappresentante del Romano Pontefice impartiva la benedizione alla numerosa folla, tutti con l'animo gonfio d'indefinibile amarezza, la fronte piegata a terra, versarono lagrime di tenerezza mista d'una pena suprema. — Le dimostrazioni si rinnovarono più imponenti e commoventi alla partenza. Il grido di Viva Leone XIII risuonava da ogni lato in mezzo alla moltitudine che si era affollata alla stazione. All'arrivo del treno a Llai-Llai cinquecento persone erano là ad affidare i loro attestati di devozione, le loro proteste contro il Governo, perchè fossero portate al Vicario di Gesù Cristo. Ad ogni stazione, a quella di las Vegas, di Valparaiso, di Vina del Mar, di Quillata, si rinnovò il medesimo spettacolo. Sulla linea delle Andes le ovazioni dei popoli furono commoventi. Avendo fatto colà una breve sosta, il signor Abdon Cifuentes, ex deputato e professore, volgevagli queste parole:

« Il cesarismo incredulo caccia il Delegato Apostolico, con insultante alterigia, da questa terra ospitale e cristiana, dove nel più crudo della guerra straniera, nessuno volle mai che si cacciassero i nemici della Patria, nè boliviani nè peruviani.

« Questo oltraggio arrecato ai principii più elementari di giustizia, ai sentimenti più nobili di questo paese, è un atto tre volte degno del Governo che ci regge.

« Il Governo radunò segretamente i suoi per dir male, a porte chiuse, della missione apostolica; per attaccare chi non poteva difendersi; per ferire senza pericolo di essere ferito.

È cosa da codardo!

« Oggi si caccia il rappresentante della Santa Sede da quelli stessi che ieri non osarono neppure di chiedere al Governo nordamericano il ritiro del sig. Hurburlt, che macchinava la nostra ruina coi nemici del Chili, nei luoghi stessi occupati dalle nostre armi vittoriose. I muti col potente, sono insolenti col debole.

« È un atto villano!

« Oggi oltraggiano nel più vivo i sentimenti cristiani di questo popolo; però dopo di avere disarmato coloro che avrebbero potuto offenderli; e quando non iscorgono alcun avversario in tutti i luoghi in cui tali dissennatezze potrebbero loro cagionare qualche pericolo.

« È questa una bassezza!

« Siffatte prodezze da teatro sono i soli blasoni del liberalismo cesareo.

« Inoltre, per quanto questo attentato mi dolga e mi faccia arrossire, come cattolico e come chileno, io vi trovo un'interna consolazione. Una tale consolazione nasce da questo che l'attentato ha fatto brillare la verità con vivi splendori. Già il Santo Padre ora ben saprà che classe

di lupi erano quelli che volevano eleggere un pastore per questo gregge. La verità ha trionfato, ed è questa la mia consolazione; perchè la verità è principio di vita per gli uomini e pei popoli.

« E ora che si è fatta la luce, Eccellentissimo Monsignor Delegato, ora che, come tanti altri, sono venuto da lungi per recarmi a darvi questa testimonianza pubblica della nostra irremovibile adesione alla Chiesa, permettetemi che vi faccia una duplice preghiera.

« Come chileni amiamo molto la patria nostra, come cattolici amiamo anche più la nostra madre, la Chiesa, questa patria immortale del genere umano. In nome di questi due purissimi amori, in nome di questi due nobilissimi sentimenti, ho due cose da chiedervi, Eccellentissimo Monsignore.

« Il Divino Maestro vi diede un consiglio un giorno: Quando vi cacciano da un luogo, egli disse, andate ad un altro, e scuotete la polvere dalle vostre scarpe, a testimonianza contro di essi. Voi siete cacciato, Monsignore, dal suolo della mia patria nei momenti stessi in cui aveva versato su di essa a piene mani i suoi più insigni beneficii la Divina Provvidenza. Ed una sì grande ingratitudine mi spaventa; temo la maledizione del cielo.

« Per questo sono venuto a protestare con tutte le mie forze contro l'attentato; per questo vi prego, Eccellentissimo Monsignore, che dimentichiate per ora quella lezione dell'Evangelo; che non alziate la vostra mano, se non per perdonare e benedire questa terra del Chili, in cui la fede cristiana conserva per fortuna tuttora cementi di granito e frutti di benedizione.

« La mia prima preghiera è stata per la patria; la mia ultima preghiera è per la mia Chiesa. Io vi prego che vi degniate trasmettere al S. Padre, insieme all'espressione dell'inestinguibile amore filiale che gli serbiamo, la espressione di un desiderio, di cui anelo il compimento con tutte le ansie dell'animo mio; un desiderio che credo sia partecipato da tutti quelli che in questa terra amano la Chiesa col cuore e non colle labbra.

« Vogliamo soprattutto la completa libertà della Chiesa, la sua indipendenza assoluta da ogni potere estraneo al regime delle coscienze. L'ho detto cento volte, e lo ripeto ancora: il Cesare, ammesso come ospite nella casa del Signore, non tarda a convertirsi in padrone, e in padrone dispotico e grossolano. I suoi disegni mondani finiscono sempre col viziare e corrompere la pura atmosfera che deve circondare il tabernacolo.

« Li avete sperimentati voi stesso, Eccellentissimo Monsignore: quelli che oggi vi cacciano, cominciarono col colmarvi di lodi fallaci, seguendo gli esempi del

tentatore supremo, credendo che i principii di giustizia e di coscienza sarebbero per noi ciò che erano per essi un affare da vili mercanti. Quando hanno veduto che non vi potevano tentare, vi maltrattano, vi cacciano, e il primo castigo a cui pensano è di togliere il suo alla Chiesa, privando della loro rendita i Vicarii, convertendo sempre le sante ispirazioni del dovere in operazioni di borsa e di mercato.

« Degnatevi d'assicurare il Supremo Pastore dei fedeli, che il giorno più grande per la nostra Chiesa del Chilì sarà il giorno in cui esso conseguirà la sua più completa libertà ed indipendenza; il giorno in cui prenderà nelle sue mani la sferza del suo Divino Maestro e caccerà dal tempio i mercanti, che, come dice il Vangelo, pretendono convertire la casa del Signore in un covo di ladri ». Fin qui la relazione di quell' episodio tanto commovente.

Chiaramente appare quanto conosciuto, quanto amato fosse il Romano Pontefice in America. E, come si è veduto, era un amor forte, una devozione che messa alla prova, non solo resisteva, come l' albero ben radicato ai venti, ma s'arrobustiva e si manifestava impavida davanti ai potenti del mondo nemico.

Quasi per rifarsi dei danni patiti nel Chilì la setta massonica tentò la rivincita in altra delle repubbliche dell' America del Sud. La repubblica di Costa Rica fu scelta a teatro della prepotenza di quella setta a danno della Chiesa cattolica. Rovesciato il Mora, che quattro volte era stato Presidente di quella Repubblica, da una coalizione di liberali ed avventurieri, bandito, vinto poco dopo quand'egli tentò coll'armi di ritornare, fatto prigioniero e fucilato, venne al potere un Governo sotto il quale tutto si osò per isvellere dall'animo dei Costarichesi la fedeltà e l'amore tanto profondo in quel popolo per la Religione cattolica. Ma ostacolo insuperabile ad ottenere l'intento era l'operosità e lo zelo illuminato degli Ordini religiosi, sopratutto dei Padri della Compagnia di Gesù, dai quali i Costarichesi avevano da principio ricevuto la Fede, e che per la loro devozione alla Santa Sede romana posta a base e forma della educazione cristiana, furono e sono, tanto nell'antico che nel nuovo mondo, bersaglio all'odio implacabile di tutte le sêtte. Si prese pertanto a muovere guerra agli Ordini religiosi; e prima per mezzo dei giornali, che in coro levarono la voce gridando che la patria era in pericolo, che nei Conventi si tramava contro la Repubblica. Un deputato, un tal Segreda, portò l'accusa davanti all'Assemblea costituzionale; il Governo ordinò un'inchiesta; la Commissione, eseguita l'inchiesta, riferì che di fatto si erano verificate professioni religiose, che esistevano no-

viziati religiosi nella repubblica, che i membri delle corporazioni monastiche non solo praticavano vita comune ma erano regolarmente organizzati per l'adempimento delle loro regole e per la loro propaganda. — Portato davanti all' Assemblea il risultato dell' inchiesta, si venne alla discussione. Il deputato Ulloa ricordava il Concordato in virtù del quale il Governo di Costa Rica s' impegnava colla S. Sede a non impedire lo stabilimento di monasteri e conventi d'ambo i sessi; ma invano. Lo stesso deputato ed altri fecero calda e splendida difesa degli Ordini religiosi, di questi, pacifici e veraci, disinteressati e potenti, educatori del popolo. La parola di quei difensori aveva scosso una parte di quell' Assemblea, aveva trovato eco nel cuore del popolo, ma tutto fu vano. Tre giorni dopo Prospero Fernandez presidente della Repubblica annunziava ai Costarichesi che « ad impedire le ambizioni bastarde di non pochi uomini che si proponevano di scavare un tenebroso abisso al paese, e a tutelare la dignità nazionale e la tranquillità delle famiglie minacciate di morte dalle aggressioni di Monsignor Vescovo diocesano e dai venerandi Padri della Compagnia di Gesù, aveva decretato senz' altro l'espulsione di Monsignor Thiel e dei Gesuiti stabiliti nella città di Cartagine ». — E la persecuzione non si limitò a queste proscrizioni. Dopo l'iniquo bando dei Gesuiti, venne la volta dei Padri Lazzaristi; dopo i Lazzaristi le Suore di Betlemme furono cacciate dal territorio della Repubblica.

Monsignor Thiel s'era rifugiato a Panama, e il tiranno di Costa Rica, accecato dal suo odio settario, spingeva la persecuzione fino sulla terra dell' esiglio domandando al Governo di quel paese a grandi istanze l' espulsione. Ma la domandava invano, perchè il Presidente di Panama gli rispondeva: « Il Vescovo di Costa Rica non cospira, e la sua condotta è senza rimprovero ». — Non potendo pertanto il Fernandez sfogare il suo maltalento settario contro il Pastore, s' accaniva contro il Vicario generale, il clero, i fedeli, ai quali interdiceva ogni comunicazione col Vescovo sotto pena di carcere, di ammenda, di esilio. Chi aveva il coraggio di levar la voce in favore delle vittime veniva, senza processo, relegato nella malsana isola di San Luca. Lo spionaggio poliziesco, che andava in traccia di imaginari cospiratori, frugava, violando il domicilio, mettendo a soqquadro ogni cosa, denunciando, gettando il terrore nel popolo. Le denuncie erano sempre seguite da imprigionamenti, da colpi di frusta, da ammende, da proscrizioni senz'ombra di legalità. L' odio massonico contro la Chiesa aveva turbato l'ordine sociale: l'odio contro il cattolico era rovina del cittadino. Così la

Repubblica di Costa Rica[1] che godeva fama di essere la più ordinata tra le repubbliche dell'America centrale, era divenuta per opera della scellerata setta massonica, la più infelice di quelle Repubbliche.

3. Il campo, nel quale più largamente l'azione della Chiesa cattolica si esercitò e si svolse fu la giovane Repubblica degli Stati Uniti.

Di quella Repubblica sôrta rapidamente a grandezza nel corso del secolo decimonono abbiamo veduto, nelle linee generali, lo svolgimento politico.[2] Parallelo allo svolgimento politico fu il religioso, per la influenza della Chiesa.

Le tredici nuove province unite dell'America del Nord, per appagare i voti dei cattolici, specialmente del Massachussets, avevano domandato al Pontefice Pio VI un Vicario apostolico. Il Santo Pontefice nel Concistoro del 6 novembre 1789 erigeva una Sede Vescovile in Baltimora e vi nominava Vescovo Giovanni Carroll, ex gesuita, nato nella stessa città il 1736 e capo dei missionari ivi stabiliti. Questi nel 1791 tenne un Sinodo diocesano a Baltimora; e da quel punto quella città fu sede dei Sinodi provinciali e plenari degli Stati Uniti, che ebbero luogo nel 1829, nel 1833, nel 1837 ed in altri anni posteriori sino al 1884.

Quando nel 1878 si radunava il Conclave, dopo la morte di Pio IX, per la elezione del successore veniva dall'America il Cardinale Giovanni Mac Closkey, arcivescovo di Nuova York; ed arrivato tre giorni dopo la elezione, trovava il Papa fatto. Il Cardinale Mac Closkey era il quinto Vescovo di Nuova York, il primo Cardinale in America. Nuova York era stata eretta in Diocesi da Pio VII col Breve *Ex debito pastoralis officii* dell' 8 aprile 1808, insieme con Filadelfia, Boston e Bardstown, dichiarandole sedi suffraganee di Baltimora elevate ad Arcivescovado. Il primo Vescovo era stato Mons. Riccardo Concanneu domenicano consacrato nel 1808. A lui erano succeduti nel 1814 Monsignor Giovanni Connolly, irlandese domenicano; nel 1826 Monsignor Giovanni Du Bois, fran-

(1) Costa Rica fu scoperta il 5 ottobre 1502 da Colombo, occupata nove anni dopo dagli spagnuoli, organizzata in colonia nel 1574 sotto il nome di Nuova Cartagine. Nel giro di un secolo (1611-1709) gli spagnuoli, che la occupavano, furono due volte trucidati dagli Indiani. Nel 1821 Costa Rica fece la sua dichiarazione d'indipendenza, e nel luglio del 1823 divenne uno dei cinque Stati riuniti dell'America centrale. Ma nel 1840 se ne separò per costituirsi in Stato indipendente con una nuova Costituzione proclamata nel 1847. Nel 1857 questo Stato levossi in armi contro il filibustiere Walker. Alla testa dei combattenti stava il Mora, il quale era stato quattro volte Presidente. Ma questi il 1859 nell'agosto fu rovesciato e bandito da una coalizione di liberali del paese e di avventurieri. Josè Montalegre gli successe come capo di una Costituente, formulò una Costituzione e il 1860 fu convocata una Camera Legislativa. Mora mal soffrendo l'immeritato bando sbarcò nel settembre (1860) con truppe a Puntas-Arenas, ma dopo dodici giorni di combattimento fu sconfitto e fucilato.

(2) Vedi sopra pag. 851.

cese sulpiziano; nel 1842 Monsignor Giovanni Hughes, coadiutore del defunto; nel 1864 Monsignor Mac Closkey. Il S. Padre Pio IX aveva eretto questa sede all'onore di Metropolitana. Monsignor Closkey era nato il 20 marzo del 1810; aveva studiato a Roma teologia e diritto canonico; e ritornato in patria, dedicatosi alle Missioni, preconizzato Vescovo Coadiutore da Papa Gregorio XVI, il 6 maggio del 1864 era da Pio IX nominato Arcivescovo di Nuova York, dove fu zelantissimo pastore, e contribuì efficacemente colla sua attività e colla sua carità a propagare la Fede, a ordinare e stabilire la Chiesa negli Stati Uniti. Pio IX ne premiava i meriti creandolo Cardinale nel Concistoro del 15 marzo 1875. Fu, come si è detto, il primo Cardinale americano; e questa nomina destò gratitudine entusiastica verso il Romano Pontefice nei cattolici d'America. Il Cardinale Mac Closkey nel 1884 per la malferma salute non potè presiedere il Concilio plenario di Baltimora, e il 1885 nella età di 76 anni passava a miglior vita, a ricevere il premio dello zelo adoperato per la Chiesa e per la salvezza delle anime. Gli succedeva Monsignor Michele Agostino Corrigan, suo coadiutore.

Quando in sulla fine del 1789 l'ex gesuita Carroll veniva nominato Vescovo di Baltimora da Pio VI, quel Vescovo non poteva contare che 30 sacerdoti e 44,500 cattolici negli Stati Uniti, qualche chiesa e qualche oratorio assai poveri, il solo collegio di Georgetown appartenente ai Padri della Compagnia di Gesù. Dopo un secolo la popolazione cattolica sommava a dieci milioni, le diocesi a ottanta, i sacerdoti a novemila e cinquecento, le chiese a ottomila e cinquecento, gli oratori a cinquemila duecento cinquanta, i Seminari a trentasei, i collegi e le accademie a settecento ottantatre, le scuole parrocchiali a tremila cinquecento ottantasette, gli asili per l'infanzia e gli istituti di carità a settecento otto.

Questo progresso rapido e meraviglioso del cattolicismo che disputa la palma al progresso della industria e del commercio degli Stati Uniti, destava l'attenzione di Leone XIII. Egli, malgrado le gravissime cure che lo tenevano intento all' Europa e alle altre parti dell' universo, pensò, e a tempo opportuno provvide all'incremento del Regno di Gesù C. negli Stati Uniti. In breve tempo egli aveva fondato tre nuove provincie ecclesiastiche e ventitre diocesi; vedeva sorgere di nuovo quindici Seminari e più che cinquanta collegi, centoquaranta accademie, mille cinquecento scuole parrocchiali, duemila ottocento cinquanta chiese, e aumentare di tremila ottocento quaranta i sacerdoti.

Questo progresso per se stesso ha del meraviglioso; ed essendo

progresso non materiale e meccanico, ma morale ed intellettuale; essendo progresso non naturale ma soprannaturale, essendo trionfo sopra l'orgoglio della ragione e le male tendenze della natura inferma per la concupiscenza, non è possibile a spiegarsi se non assorgendo a confessare che la Fede e la grazia sono una virtù divina, la Chiesa e il Romano Pontefice sono i continuatori della missione di Gesù Cristo in mezzo ai popoli.

Se si considerano le condizioni di quella Repubblica e della popolazione onde è coagmentata; coloro che non credono e non riconoscono la virtù divina della Fede e del Romano Pontefice non potranno spiegarci la trasformazione sociale e religiosa avvenuta nella grande Repubblica americana, se non per mezzo dell'*ignoto*, come si usa fare da quei filosofi, che chiudendo gli occhi alla *Causa causarum*, al sole che splende, si tuffano nel buio. Tanto più chiara apparirà la Provvidenza divina se si considerano le condizioni eccezionali, in cui, per opera della massoneria, si è trovato e si trova il Romano Pontefice; le difficoltà che vennero opposte all'esecuzione de' suoi saggi e grandiosi disegni, i minimi mezzi di cui potè disporre ed usare.

È degno di essere notato uno dei primi provvedimenti presi dal Santo Padre in vista dei bisogni della Chiesa negli Stati Uniti. Esisteva già in Roma, centro del cattolicismo e delle scienze filosofiche e teologiche, sorgente dello spirito romano, un Seminario Americano del Nord. Lo aveva fondato Pio IX ed inaugurato il 7 dicembre del 1859 per mezzo della Sacra Congregazione di Propaganda. Ma non esisteva ancora un documento apostolico, che attestasse la creazione canonica di quel Seminario. Leone XIII volle provvedervi. Il 25 ottobre 1884 alla vigilia dell'inaugurazione del Concilio nazionale di Baltimora, colle Lettere Apostoliche *Ubi primum*, il Seminario americano degli Stati Uniti in Roma elevava all'onore di Collegio Pontificio, lo poneva sotto la dipendenza della Sacra Congregazione di Propaganda, e davagli saggi ordinamenti affinchè il Collegio avesse a fiorire ed i sacerdoti avessero a crescere, secondo i bisogni dei tempi, romani e dotti. A prima vista non si scorge l'importanza grande di questa che par piccola opera; ma a suo tempo la si vedrà.

Il cattolicismo aveva meravigliosamente progredito. Ma le cause stesse che avevano contribuito allo straordinario sviluppo della Chiesa cattolica negli Stati Uniti, avevano arrecato con sè molti pericoli ed insieme molte difficoltà al consolidamento di esse. Il bisogno incessante di aprire nuove missioni e provvederle di nuovi pastori, non aveva permesso che tutti i sacerdoti potessero prepararsi al loro ministero con una istruzione ed una educazione ecclesiastica compiu-

ta. Inoltre il sistema di educazione vigente nello Stato era per i cattolici gravemente svantaggioso e irto di tali pericoli, che non potevano essere superati se non a prezzo di grandi sacrifici e da chi fosse animato da vivo zelo. I matrimoni misti, sorgente di gravi mali in ogni paese dove sono popolazioni miste, lo erano in sommo grado in America, dove nei riguardi sociali regnava maggior libertà che in Europa e dove i giovani e le donzelle sono lasciati più liberi di sè nell'assumere quella obbligazione che è la più importante delle obbligazioni della vita comune.

« Pur troppo coloro che in quelle regioni sono privi del supremo bene della cattolica unità, erano anche privi miseramente di filosofia, oppure era lo studio di essa fra loro trasandato o trattato in guisa affatto perversa; e e per conseguenza vedevansi di giorno in giorno moltissimi disimparare persino quei principii elementari di religione e di buon costume, che gli stessi barbari e selvaggi, per lume di ragione naturale conoscono ». — Così parlavano e scrivevano al principio del 1880 non già stranieri sfavorevolmente preoccupati contro la civiltà americana, ma americani che conoscevano a fondo le condizioni vere del loro paese sotto questo lato. Dicevano essi con dolore profondo, che in quelle regioni venivano impugnate e reiette « non solo quelle dottrine che sorpassano la capacità della pura ragione e che Iddio per mezzo del Figliuol suo ci ha rivelato; ma quelle altre eziandio che sono riconosciute da tutti, persino tra i barbari, che la ragione stessa avidamente accoglie ed approva, e sono tanto fisse negli animi di tutti che sembrano ingenite alla natura e quasi succhiate col latte dalla nutrice ». — Di questo miserando stato di cose facevano autorevole testimonianza i Vescovi delle province ecclesiastiche di Nuova York, di Boston e di Filadelfia, in una Lettera indirizzata al S. Padre Leone XIII (20 febbraio 1880), allo scopo di attestare la loro piena adesione alla Enciclica *Æterni Patris*. — In quella Lettera [1] i Vescovi ringraziavano il Romano Pontefice d' aver richiamato le menti allo studio della filosofia di San Tomaso; e in questo provvedimento, che essi promettevano di applicare col più grande impegno, dichiaravano di sperare grandi vantaggi per i popoli affidati alla loro custodia.

Che tali veramente fossero le condizioni di quei popoli coagmentati da nazionalità disparate nel vortice di quella grande Repubblica, è dimostrato dalle vicende stesse civili, a cui quello Stato andò soggetto. Il bisogno di provvedere s'imponeva. Era necessario entrare coraggiosamente in mezzo a quella società americana, chiamare a raccolta gli e-

(1) Vedi *Osser. Romano*, 7 marzo 1880.

lementi buoni, che erano molti e validi, ordinarli, organizzarli, costituirli. Grandiosa e grandemente benefica anche per la società civile era una tal opera. Ed ecco che a compierla s'avanza il Romano Pontefice.

Come si è accennato, a Baltimora nel corso del secolo erano già stati tenuti sinodi e concilii nazionali dai Vescovi degli Stati Uniti. La importanza e la meravigliosa efficacia di quelle solenni adunanze avevano quei Vescovi veduto coi loro occhi, toccato colle loro mani. Alcuni di essi avevano avuto parte al Concilio Vaticano, bruscamente interrotto nel 1870 per lo scoppio della guerra franco-prussiana; ed avendo in esso preso parte allo studio ed alle discussioni preparatorie, si erano fatte cognizioni piene e perfette, sia nel campo dogmatico, sia nel campo disciplinare, di tutte quelle cose, che secondo i nuovi bisogni dei tempi, possono tornare efficaci a combattere gli avversari della Chiesa di Gesù C., e a sostenere il gregge assalito. Il bisogno di farne l'applicazione nelle loro Diocesi avevano fortemente sentito; e a fare con maggiore solennità ed efficacia una tale applicazione, si era meditato di tenere un Concilio nazionale in Baltimora.

Ma questa volta si vide uno spettacolo nuovo. Si videro i Vescovi degli Stati Uniti veleggiare alla volta della Eterna Città, raccogliersi attorno alla tomba di Pietro, tenere le loro adunanze sotto gli occhi di Leone XIII. Là essi studiarono, là discussero, deliberarono, conclusero le loro decisioni sotto la direzione dei Cardinali Franzelin e Simeoni.

L'America era venuta a Roma ad attingere la luce che illumina. Da Roma quei Vescovi portavano la luce alla loro patria. Ritornati, il 5 novembre 1884 celebravano solennemente il Concilio, ossia promulgavano le decisioni preparate sulla tomba di Pietro. Convenivano in Baltimora ottantotto Vescovi ed Arcivescovi degli Stati Uniti, senza contare quelli del Canadà che erano stati invitati ad assistere; ed oltre ad un miliaio di dignitari ecclesiastici. Pubbliche e solenni funzioni furono celebrate ogni giorno nelle chiese di Baltimora. Vescovi illustri ed eloquenti tennero discorsi sopra quegli argomenti, che potevano interessare le menti pensatrici anche di coloro che non appartenevano alla Chiesa cattolica. Mons. Spalding, che tanto si era distinto nel 1870 a Roma nel Concilio Vaticano, parlò con grande elevatezza della educazione superiore specialmente del Clero, altri parlò della Chiesa nelle sue relazioni colla Scienza, altri della Ragione nelle sue relazioni colla Fede, altri della necessità della Rivelazione, altri dell' aiuto che porta la Chiesa al Governo civile. — Le Sezioni conciliari furono tenute con grande regolarità. Fu stabilito l'ordinamento dei piccoli

e dei grandi Seminari, la fondazione ordinata delle scuole parrocchiali, l'organizzazione dei soccorsi spirituali per gli immigranti, per i negri, per gl'indiani; si provvide alla procedura ecclesiastica, alle finanze, alla stampa, alla promozione delle società cattoliche, alle associazioni di temperanza contro l'abuso delle bevande alcooliche, insomma a tutti i bisogni reclamati dagli errori e dalle male abitudini dominanti, nell'ordine teorico e costitutivo, nell'ordine pratico e morale.

Una Lettera Pastorale collettiva fu diretta da quei Vescovi ai cattolici degli Stati Uniti; e fu come la proclamazione ufficiale della saggia e potente costituzione del Cattolicismo nell'America del Nord. — In quella Lettera è reso uno splendido omaggio a Leone XIII, sotto i cui sguardi erano state preparate le decisioni del Concilio.

Quelle solenni adunanze creavano un concetto grande del Cattolicismo in mezzo a quella lussureggiante repubblica americana; ed avevano per risultato di porre le istituzioni ecclesiastiche di quella regione in misura di far fronte alle necessità di un avvenire che, se per un lato si apriva raggiante di speranza, per altro lato si apriva innanzi minaccioso e carico di elettricità.

Grande e profondamente sentito era il bisogno della scuola e della educazione cattolica. La vecchia generazione dei cattolici del mondo antico stava per sparire insieme con la sua fede inconcussa ed il suo spirito di pietà; ed una generazione nuova si avanzava educata in gran parte nelle scuole pubbliche, imbevute di protestantesimo e di razionalismo.

La *Rassegna Cattolica* di Brooklyn scriveva: « In questa città, che è il vero e proprio centro della tradizione protestante, l'intero corpo dei cattolici è vissuto per lo spazio di cinquant' anni senza scuole per proteggere i suoi fanciulli, senza giornali per difendere gli adulti contro i ripetuti assalti di quella tradizione e contro le invadenti forze di essa, imponentisi in tutte le forme possibili alla attenzione, al buon senso, all' affetto del nostro popolo ». Vi erano negli Stati Uniti giornali che portavano in fronte la Croce ed erano tenuti per cattolici, mentre propugnavano l'assassinio, il comunismo, la dinamite. Fra gli ecclesiastici stessi non erano mancati alcuni, anzi molti, i quali avevano sostenuto il sistema delle scuole pubbliche nell'intento che i cattolici venissero educati come cittadini americani all'americana. Il fatto del parroco Mac Glyn ne era una prova. Questo sacerdote che reggeva una delle più popolose e fiorenti parrocchie, era stato alunno delle scuole pubbliche e non aveva fede che in esse per la educazione della gioventù. Ora le scuole pubbliche dal carattere

protestantico erano un focolare di disordine e l'origine dei mali sociali. Alla educazione ricevuta nelle scuole protestanti era da attribuirsi in gran parte l'immoralità, lo scetticismo, lo spirito di disordine della generazione che cresceva. Era tale il disprezzo verso i regolamenti, le leggi, le persone dei professori e delle autorità in molte scuole, che gli alunni uscivano da esse preparati alla ribellione e all'anarchia. Qual meraviglia che il disprezzo mostrato verso tutte le regole della vita di scuola si traducesse in un metodico disprezzo verso le leggi tutte del consorzio civile? Il sacerdote Mac Glyn era stato avvertito e corretto dall'Arcivescovo di Nuova York Mons. Corrigan; la questione veniva portata a Roma davanti al Romano Pontefice, ed adoperavasi molta tolleranza e usavansi molti riguardi di prudenza verso il parroco ricalcitrante per il corso di qualche anno; finchè (ottobre 1886) le ammonizioni paterne dovettero essere spinte fino al punto di particolari censure, allorchè il Mac Glyn prese a sostenere nella lotta elettorale politica il partito socialista il più avanzato, e a trascinar seco nella lotta i suoi parrocchiani. Alle censure inflitte contro di lui, teneva dietro la deposizione dalla autorità parrocchiale, ed una intimazione da Roma che lo citava a presentarsi colà di persona. Ma egli ricusava; e inalberato, com'egli diceva, il vessillo di una nuova crociata, si faceva banditore del socialismo il più esagerato.

Questo scandalo era un frutto delle scuole pubbliche; e da questo, che è caratteristico, è facile argomentare ai frutti più ordinari e comuni, che venivano scoprendosi, e talora abbominevoli, persino nelle scuole delle fanciulle. Era dunque grande il bisogno di provvedere; ed era maturo il momento, sia perchè la reazione contro un malanno così grave sorgeva negli animi come un sentimento naturale, sia perchè nel paragone spiccava il credito morale sempre crescente che venivano acquistandosi gli istituti cattolici.

Venivano adunque in buon punto le risoluzioni del Concilio di Baltimora, le quali miravano principalmente alla scuola e quindi a ricrear dalle fondamenta la società.

Quelle risoluzioni non rimanevano lettera morta. A Baltimora dai Vescovi adunati in Concilio era stata eletta una Commissione per la fondazione di una Università cattolica nazionale. Essa ben presto compilava un disegno e lo presentava al Santo Padre con una Memoria, che diceva:

1. Sembrare opportuno che la direzione e l'amministrazione dell' Università debbano sempre ed in ogni loro parte rimanere in mano dei Vescovi e non essere trasferite in verun Ordine religioso. 2. Essere loro desiderio

per altro che le cattedre di scienze sacre siano accessibili ai membri del clero tanto secolare che regolare, anche appartenenti a paesi stranieri. 3. Persuasi che anco la più profonda erudizione non può tornare di alcun vantaggio alla Chiesa, ove non fosse accompagnata con lo spirito ecclesiastico, stimare opportuno che la disciplina del Seminario sia affidata ai preti di San Sulpizio. 4. Washington essere il luogo più adatto per stabilirvi la Università. 5. Affinchè il buon volere e i mezzi pecuniari dei fedeli possano procacciare il buon successo della loro intrapresa, e la loro attenzione non abbia ad essere distratta o le loro contribuzioni non abbiano ad essere a poco a poco sprecate nello stabilimento di più università, i componenti la Commissione supplicano Sua Santità a decretare che, fino alla convocazione del prossimo Concilio plenario, a nessuno sia permesso d'intraprendere una simile fondazione. 6. Considerando che il Rettore dell'Università dovrebbe aver modo di consacrare tutto il suo tempo ad eccitare in favore di essa lo zelo dei fedeli, a raccoglier fondi, ad eleggere professori, ma che sarebbe conveniente fosse insignito della dignità episcopale, chiedono che il reverendissimo John I. Keane sia dispensato dalla carica di Vescovo di Richmond ed eletto Rettore. 7. Dichiarano finalmente non essere loro intenzione di sottrarre alcun che agli onori e ai vantaggi del Pontificio Collegio americano in Roma ma che si daranno invece ogni cura affinchè quel Collegio abbia sempre un certo numero di alunni scelti, i quali s' imbevano degli studi sacri e dello spirito apostolico alla sorgente stessa di verità ».

Questa Memoria portava grande consolazione al Santo Padre, il quale incoraggiava vivamente i Vescovi degli Stati Uniti a tradurre in atto il loro disegno e a fondare una Università che fosse come il centro dell' alta coltura intellettuale del Clero della grande Repubblica. A Mons. Keane, designato Rettore dell' erigenda Università, diceva: « Io desidero che l' Università di Washington sia fondata con mezzi americani e sia diretta da intelligenze americane; e se per il momento vi tornerà necessario per la vostra Facoltà domandare l'aiuto di professori stranieri, fatelo con l'intenzione di sviluppare il talento nazionale e di formare professori capaci di instituire a poco a poco delle Facoltà indigene degne del nome che porta l'Università ».

I Vescovi aprivano una sottoscrizione per costituire il fondo universitario. « Nostra intenzione, essi dicevano, non è di avere il soldo del povero, al quale i mezzi sono già assorbiti dalla carità locale, ma piuttosto di rivolgere una esortazione a coloro che possono reputarsi relativamente ric-

chi e vorranno partecipare a quest'opera religiosa. Noi domandiamo specialmente la contribuzione dei sacerdoti. Sarà troppo l'aspettarci da ciascun sacerdote per un sì nobile scopo, un centinaio di dollari? » La somma necessaria fu in breve raccolta.

Il 25 gennaio 1888 una schiera di pellegrini degli Stati Uniti era ai piedi di Colui che con tanta sollecitudine aveva provveduto ai bisogni di quella grande Repubblica e con tanto amore l'aveva indirizzata sulla via della vera grandezza. A capo dei pellegrini era Monsignor Patrizio Ryan Arcivescovo di Filadelfia, con Monsignor Stefano Ryan Vescovo di Buffalo e col reverendo O' Connel rettore del Collegio Americano in Roma. Facevano parte del pellegrinaggio alcuni Prelati, parecchi ecclesiastici e molte centinaia di illustri signori e signore. Tre società cattoliche erano principalmente rappresentate, la Xavier Union di Nuova York, la Holy Name Society e la società di S. Vincenzo de' Paoli. Una deputazione di alti dignitari americani presentava al Santo Padre il dono del Presidente degli Stati Uniti, Cleveland, consistente in un esemplare in pergamena superbamente rilegato, della Costituzione americana, il cui centenario era stato celebrato pochi mesi avanti, ossia nel settembre 1887. Insieme a questo dono veniva data al Santo Padre una lettera, nella quale il Cardinale Gibbons esprimeva i voti suoi e gli auguri del Presidente degli Stati Uniti. — Ai pellegrini americani Leone XIII volgeva questo discorso: « Non posso omettere in questa fausta occasione di esprimere il gran piacere che sento nel ricevere il dono del Presidente degli Stati Uniti, e di manifestare la soddisfazione che provo nel vedermi rimesso un esemplare della vostra Costituzione. In questa circostanza del mio Giubileo sacerdotale mi sono pervenuti doni dall'Ungheria, dall'Austria, dalla Germania, dalla Francia, dalla Spagna, dall'Inghilterra, dall'Italia; ma il dono del Presidente del vostro grande paese mi è riuscito oltremodo gradito. Come ha detto l'Arcivescovo di Filadelfia, nel vostro paese si gode della libertà nel vero senso della parola, garantita come è da questa costituzione di cui mi avete presentato un esemplare. Presso di voi la Religione è libera di estendere sempre più l'impero del cristianesimo, e la Chiesa di svilupare la sua benefica azione. — Come capo della Chiesa, debbo a tutte le parti del mondo il mio amore e le mie sollecitudini, ma io porto all' America un affetto tutto particolare. Per questo ho dato al progetto di fondare una Università cattolica a Washington la mia approvazione, e spero che sotto la prudente direzione dei Vescovi degli Stati Uniti, non tarderà a sorgere e a produrre molto bene. Il vostro paese ha in-

nanzi a sè un avvenire pieno di speranze e il vostro Governo è forte, ed il carattere del vostro Presidente mi suscita la più alta ammirazione. Quindi è che il suo dono mi desta sì grande piacere che mi tocca vivamente il cuore, e mi forza con impulso a manifestarvi i miei profondi sentimenti di riconoscenza e di stima. Io ringrazio voi ed il vostro Presidente per la parte che prendete in questo felicissimo avvenimento del mio Giubileo, e do a voi, al vostro Presidente ed al vostro paese la benedizione apostolica che mi domandate ».

Ben aveva ragione il S. Padre di pronunciare tali parole. Poco prima (in fine del settembre 1887) quando in Filadelfia si era solennizzato il primo centenario della promulgazione della Costituzione americana, gli onori di quella festa erano stati divisi fra il Presidente della Repubblica ed il Cardinale Arcivescovo di Baltimora. Alla fine dei tre giorni di festa, il Cardinale era stato invitato a chiudere la fausta ricorrenza con una preghiera. Ed egli volgeva solenni supplicazioni al Signore per il Presidente, per il Congresso, per la Giudicatura, per la Repubblica, terminando con queste parole: « Raccomandiamo per ultimo alla bontà vostra infinita, o Signore, tutti i nostri fratelli e concittadini in tutta la estensione degli Stati Uniti, acciò siano essi benedetti nella cognizione e santificati nella osservanza della vostra legge santissima, affinchè siano mantenuti in unione e nella pace, che il mondo non può dare, e affinchè dopo avere goduto la benedizione di questa vita, siano ammessi al godimento della sempiterna ». Una settimana dopo, la Domenica del santo Rosario, a San Luigi nel Missouri celebravasi il Giubileo del S. Padre con una pubblica processione solennissima che passò per il tratto di quasi sei miglia, alla quale prendevano parte in forma solenne le autorità governative e municipali e il Presidente stesso della Repubblica. Dimostrazioni eguali non si erano vedute in altri Stati d'America, nè d'Europa.

Il Concilio di Baltimora, come si è accennato, aveva pensato non solo alla fondazione di una grande Università, non solo alla educazione del Clero, ma altresì alla educazione dei laici e dei fanciulli ed alla fondazione delle scuole parrocchiali.

La legge dello Stato intorno all' insegnamento ed alla scuola era di completa libertà; ma, per aver parte ai sussidi dello Stato, le scuole dovevano sottomettersi alla direzione ed alla ispezione di un comitato laico, *school board*, eletto dal popolo, e dovevano cancellare dal loro programma qualsiasi credenza o dottrina religiosa. Anche negli Stati Uniti, per quanto Cleveland sembrasse un galantuomo, la istruzione, ossia la scuola, doveva, secondo la leg-

ge, esser laica, ossia senza Dio. Quindi libertà per i libertini non per i cattolici, libertà per l'errore non per la verità; perocchè questo e non altro significa la frase e la legge: *scuola laica*. — La scuola laica aveva portato i suoi frutti naturali. L'*Interior* di Chicago, giornale presbiteriano, scriveva intorno alla vecchia ed alla nuova educazione: « I padri e gli avi nostri, quaranta o cinquant'anni fa, educati prima che fossero disgraziatamente nate alcune delle nostre moderne idee intorno all'educazione, erano, per chiarezza di mente, per dirittura di principii, per forza e prontezza in apprendere, per lo meno eguali ai loro figli e nepoti d'oggidì. Per verità l'educazione delle nostre scuole comuni e dei collegi di cinquant'anni fa abbracciava meno studi che quella dei nostri tempi; e questo fatto è quello, che probabilmente impediva un accrescimento più spaventevole di alienati di mente, che accade di notare nelle generazioni presenti ». E un altro giornale [1] non clericale stigmatizzava a caratteri di fuoco la scuola di Stato obbligatoria, sostituita alla scuola di famiglia, riprovandone il sistema e il metodo. « L'omissione di qualsiasi insegnamento morale e religioso non faceva parte del disegno originale e della pratica primitiva; e ove fosse stata proposta come alternativa, noi dubitiamo se le scuole comuni avrebbero mai avuto vita quando furono per la prima volta stabilite. La Sacra Scrittura era il testo generalmente ammesso come sanzione d'ogni precetto morale e come l'unica regola perfetta per ben vivere. Il costume prevalente era la preghiera per ottenere l'aiuto e l'assistenza divina nell'acquisto della vera scienza; ed i sistemi di teologia incorporati nei migliori catechismi del giorno, erano assegnati come parte nella pratica dell'insegnamento, anche a coloro che appartenevano alle classi più giovani.... Il presente sistema scolastico a pubbliche spese, non ha alcuna buona ragione di essere quale è. I rami elementari dell'insegnamento sono ridotti ad importanza secondaria. Non soltanto sono state aggiunte nel corso scolastico alla grammatica, e alla storia, la filosofia naturale e mentale, la rettorica; ma il disegno e la musica sono adesso in molti luoghi tenuti in maggior pregio che non l'ortografia e la etimologia della lingua ». Queste osservazioni conchiudeva scrivendo: « Se prendiamo ad approfondire un po' la questione, ci sarà dato di persuaderci che le classi viziose non sono nè le sole nè le principali ad essere illetterate. Fra noi i più grandi ribaldi, i falsari, i borsaioli, i ladri notturni, i truffatori, i rei di peculato e persino gli assassini sono per la maggior parte forniti di educazione intellettuale ».

(1) *Journal of commerce of New York city.*

Il bisogno della educazione religiosa si faceva sentire potentemente. I protestanti, gli anglicani, gli ebrei stessi levavano la voce ad invocarla. Il dottore presbiteriano, Filippo Schaff, in una memoria letta innanzi all' Associazione storica americana sosteneva vigorosamente la tesi che l'educazione intellettuale senza la educazione morale è cosa pericolosa; e che l' educazione morale senza religione manca del più potente impulso alle azioni più elevate ed eccita e fomenta tutte le azioni più basse. L'Assemblea dei pastori di Nuova York sottoponeva all' Assemblea generale presbiteriana queste considerazioni: « La nostra forza e stabilità nazionale trovano la loro guarentigia unicamente nella moralità fondata sulla religione. Per conseguenza in ogni scuola mantenuta a spese dello Stato dovrebbero inculcarsi quei principî di sottomissione e di ricorso a Dio, che sono essenzialmente necessari a procacciare una istruzione sana, serietà di carattere e virtù di buon cittadino. L'Assemblea generale presbiteriana pertanto dovrebbe incoraggiare l'elezione di istitutori professanti tali principî e adoperare tutta la sua influenza per combattere qualsivoglia proposta o suggerimento diretto a contrariare la legge di Dio, al quale dobbiamo sottomissione e ricorso. È quindi dovere dell' Assemblea lo ingiungere a' suoi ministri di promuovere una più compiuta intelligenza ed una istruzione fedelmente religiosa da parte così della famiglia come della scuola domenicale e della Chiesa ». Così pensavano i Presbiteriani rigorosi ed austeri. Ma sopra questo punto consentivano anche i rilassati Unitari, il cui giornale *Unitarian Review* scriveva: « Il segno più caratteristico del cambiamento avvenuto nelle disposizioni dell'animo nostro... è l'argomento principale messo innanzi recentemente... ossia la domanda francamente ripetuta per ottenere il contrassegno d'autorità se si ammette che la religione debba essere una cosa positiva, e che l'opera del cristianesimo a pro del genere umano non debba andare fallita... Tali manifestazioni indicano essere passato il tempo della critica negativa e demolitrice, e giunto quello della positiva edificazione ».

Persino il *Fervisch e Menssenger,* organo della nazione israelitica, diceva: « Questa prolungata apatia intorno ad un argomento di sì vitale importanza (la educazione religiosa) comincia a diventar pericolosa ».

Poderoso e generale, come appare, era il risveglio in favore della educazione religiosa. Or chi l'aveva destato, quale era stata la causa di un effetto così prodigioso? La risposta non è dubbia ed è questa: Sebbene fosse generalmente sentito il bisogno della religione, pure l' impulso

ad agire venne dal Concilio di Baltimora; e come il Concilio di Baltimora era stato preparato sotto gli occhi del Romano Pontefice, così la causa prima, la sorgente di quel risveglio era il Successor di Pietro. Non è solamente la coincidenza di tempo fra il risveglio e il Concilio che ne dimostra il nesso. I fatti che susseguirono, ossia la guerra che la Massoneria mosse all'opera inaugurata dai cattolici, la cura con cui la Chiesa vigilò perchè la ricostruzione dell'insegnamento religioso non fosse fatta cogli avanzi del protestantesimo, il lavoro fatto dai cattolici e i prodigiosi effetti ottenuti dimostrano con grande evidenza che, al Concilio di Baltimora, alla Chiesa deve ascriversi questa gloria. I protestanti e gli anglicani avevano preso ad agitarsi quando ebbero veduto le sapienti decisioni della Chiesa cattolica e lo zelo con cui Vescovi e Parroci s'erano accinti a fondare le scuole parrocchiali. Ed erano davvero sapienti i provvedimenti del Concilio di Baltimora. Movendo dall'insigne documento che il S. Padre aveva indirizzato in quell'anno stesso (1884) ai Vescovi di Francia; richiamando le istruzioni mandate ai Vescovi americani dalla Congregazione del Sant' Uffizio nel 1875, ed i decreti del primo e del secondo Concilio di Baltimora, questo terzo Concilio plenario si occupava diffusamente e con grande impegno della *suprema necessità* di scuole cattoliche, specialmente parrocchiali; *dei mezzi* più efficaci a promuovere e favorire in particolar modo le scuole parrocchiali. Negli Atti del Concilio dodici pagine sono dedicate a trattare l'argomento delle scuole parrocchiali, quattro per le Scuole superiori, i Collegi, le Accademie. Quattro decisioni furono stabilite, tutte di grande importanza.

1. Ogni chiesa parrocchiale dovrà, entro due anni a datare dalla promulgazione dei presenti decreti, avere annessa la propria scuola, ove già non esista, e conservarla perennemente, eccetto che per gravi ragioni il Vescovo non giudichi dover concedere una dilazione.

2. Ogni sacerdote in cura di anime, che, per grave negligenza propria, impedisca nel tempo indicato la fondazione ed il mantenimento della scuola, o che dopo ripetute ammonizioni del Vescovo tralasci di provvedere all'uopo, merita di essere allontanato dalla parrocchia.

3. La missione o parrocchia che trascuri d'aiutare il proprio parroco nella fondazione e nel mantenimento della scuola, sicchè, a motivo di tale supina negligenza, la scuola non possa reggersi, sarà dal Vescovo indotta con tutti i mezzi prudenti ma efficaci a somministrare i soccorsi necessari.

4. Tutti i genitori cattolici sono obbligati a madare i loro fi-

gli alle scuole parrocchiali, eccetto che non provvedano sufficientemente ed evidentemente alla loro educazione cristiana, sia in casa sia in altre scuole cattoliche, o a meno che, per buone ragioni approvate dai Vescovi e colle debite cautele, non abbiano il permesso di mandare i loro figli in altre scuole. — Tali erano i decreti del Concilio.

E subito si diè opera a tradurli in pratica. Al principio del 1889 il numero delle scuole parrocchiali ascendeva a 3070, quello dei frequentatori a 612 mila e più. Sui registri del *Directory* la popolazione cattolica era registrata in otto milioni e centocinque mila, ma secondo dati più precisi superava i dieci milioni. I sacerdoti erano ottomila; le chiese settemila e trecento, le cappelle o stazioni quattromila, gli orfanotrofi duecento, i seminari trentadue e molti gli altri istituti.

Nel febbraio (1889) fu celebrato il centenario del collegio di Georgetown palestra dello zelo di Monsignor Carroll, allorquando nella sua qualità di exgesuita egli vi prestava la propria opera dopo la soppressione della Compagnia di Gesù. Vi assistevano 14 Vescovi e 150 sacerdoti. Il terzo giorno delle feste intervenne Cleveland il Presidente degli Stati Uniti con tutto il suo Gabinetto. Egli pronunciava un discorso intorno all'importanza dell'istruzione e al carattere di buon cittadino.

L'ultimo di aprile (1889) celebravasi il centenario della elezione di Giorgio Washington a primo Presidente degli Stati Uniti. In quel giorno il Presidente Harrison ripeteva le cerimonie tutte celebrate cento anni addietro quando era stato insediato Washington. Alle feste prendeva parte Mons. Corrigan, il quale posto fra la statua del primo e la persona del presente Presidente invocava le benedizioni di Dio, solennemente dicendo: « La grazia di Nostro Signore Gesù C. e la comunicazione del suo spirito sia con tutti voi; e la Benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, scenda sul nostro diletto paese e abiti con esso in eterno ».

Il 10 dicembre dello stesso anno celebravasi il centenario della costituzione dell'Episcopato cattolico nella Confederazione. A quella festa a Baltimora erano presenti i Cardinali Gibbons e Tascheran, 17 Arcivescovi, 74 Vescovi, 160 sacerdoti secolari e regolari, 175 chierici del Seminario maggiore, 240 allievi del piccolo Seminario di San Carlo, il rappresentante del Romano Pontefice Mons. Satolli. Processionalmente si recarono alla Metropolitana per la S. Messa di ringraziamento, tra una folla immensa. Il Romano Pontefice mandava una speciale benedizione ai Vescovi, al Clero, ai fedeli americani; e Mons. Satolli comunicandola diceva: « Il S. Padre tro-

va vera consolazione nella Chiesa americana. Egli non dubita che i cattolici americani, per la libertà che godono nella loro patria, non proseguano ad attestargli la loro devozione filiale. Essi faranno in modo che il Sommo Pontefice possa riacquistare quella indipendenza e libertà che per divina disposizione gli appartengono come a Capo della Chiesa universale e Rappresentante della Persona ed autorità di Gesù Cristo ».

Mons. Ryan Arcivescovo di Filadelfia teneva il discorso. Esordiva dicendo, che da tre secoli la Fede cattolica era stata predicata agli Stati Uniti e la Croce eravi stata piantata da Cristoforo Colombo, anteriormente alla venuta dei luterani. Disse dell' opera di Washington e di quella più grande del primo Vescovo di Baltimora, Mons. Carroll: al primo delle istituzioni politiche, al secondo delle istituzioni cattoliche essere debitori gli Stati Uniti. E qui mostrò il bisogno assoluto che la grande Repubblica ha della Chiesa cattolica. « La storia dirà, esclamava, che l'unità e la cattolicità meravigliosa della Chiesa Romana sono stati i due principali fattori della nostra unione politica e ne saranno i conservatori. Quanto più numerosi e disparati sono gli elementi che compongono un paese ed una Chiesa e tanto più potenti forze sono necessarie per contenere gli elementi nell'unione. Unità e cattolicità religiosa sono due forze necessarie per formare e conservare unità e cattolicità politica ». Disse non essere a temere per la Chiesa nè le scoperte della scienza, nè i progressi dellà libertà. Conchiuse indicando i punti neri della civiltà americana, il contegno del popolo verso gli indiani e verso i negri; dimostrando quanto necessaria sia una riparazione verso l'una e l'altra delle due stirpi; facendo voti che ne sorga presto il giorno, del quale scorge l'aurora nella vocazione di miss Chate-Drexel entrata fra le Suore della Misericordia con intenzione di consacrarsi alla redenzione morale dei negri e di impiegare a tale scopo la immensa eredità lasciatale dal padre, angelo di perdono e di riconciliazione fra le due stirpi, la stirpe dei maledetti e la stirpe degli oppressori.

Lo stesso giorno fu tenuto il Congresso cattolico. John Carroll ex Governatore di uno degli Stati, discendente dalla famiglia stessa del primo Arcivescovo, teneva la presidenza, e vi erano presenti i Cardinali di Baltimora e di Quebec, moltissimi Prelati. L'ex Governatore salutava i convenuti dicendo: « Potrebbe darsi che si chiedesse da alcuno, qual sia l'autorità, in forza della quale questo Congresso è radunato, e quale la legge sotto la cui azione si tiene. Or noi rispondiamo: In virtù della sanzione di Sua Eminenza il Cardi-

nale Arcivescovo di Baltimora e degli illustri Prelati che ne circondano, non che in forza della autorità della Costituzione degli Stati Uniti ». E dopo aver parlato di quella Costituzione in quanto stabilisce la libertà della Religione, prese a dire della Chiesa cattolica « di questa vasta corporazione, disse, di cui andiamo superbi di far parte, notevole per tre grandi qualità che chiamano tutta l'attenzione degli americani, ossia:

I. Che i suoi componenti hanno sempre operato in perfetto accordo con la istituzione della Repubblica americana.

II. Che si può fare sempre assegnamento sulla potenza della Chiesa cattolica a mantenere l'autorità conservatrice e condannare e in teoria e in pratica le massime di coloro che vorrebbero distruggere i cardini del sociale consorzio.

III. Che essa la Chiesa si tiene a braccia aperte pronta a soccorrere alle altrui miserie ed è in tutto quanto il mondo cristiano conosciuta per il suo glorioso attributo di amica del popolo.

Al Carroll fe' seguito il giurista Daniel Dougherty. Questi dopo avere toccato delle lotte che i cattolici dovettero sostenere per l'addietro, prorompeva quasi in un inno alla Chiesa dicendo: « Sosteniamo che se non fossero stati i cattolici romani e la Chiesa cattolica romana, il nostro Continente sarebbe oggidì sconosciuto; affermiamo che quella libertà, la quale è la essenza di tutte le libertà, la libertà del culto divino, fu dapprima stabilita in America dai cattolici romani, non da altri che dai cattolici romani. Furono preti, furono anzi gesuiti, missionari quelli, che primi scopersero ed esplorarono il nostro paese, penetrarono i deserti, fecero fiorire gli angoli più remoti. Ebbene, il gran sigillo della Chiesa cattolica è impresso per sempre sui quattro angoli del Continente. Esultiamo adunque, con la mente, col cuore e con l'anima, del trionfo del nostro paese, e gloriamoci della nostra credenza. L'uno ci dona libertà costituzionale sulla terra; l'altro ne assicura, se ci serbiamo fedeli ai suoi precetti, eternità di vita nel cielo ». — Altri discorsi intorno ad argomenti importanti furono tenuti. Onorato Mercier, primo ministro a Quebec, fece risaltare la lealtà con cui i cattolici si portano verso lo Stato; il giudice Kelly di San Paolo disse dell'influenza e necessità della religione nell'educazione. Il giudice Dunne trattando dello Stato e della scuola, disse: « Vi hanno due teorie circa i diritti di educare, rispettivamente competenti allo Stato e alla famiglia; l'una è cattolica, l'altra secolare ». Dopo averle esposte con tutta la esattezza giuridica e la efficacia oratoria, proseguì: « I nostri amici secolari muovono un grido; ed è: Il Papa domina la coscienza dei cattolici.

Costoro par che non sappiano che cosa sia coscienza. La coscienza è facoltà dell'anima; essa può essere illuminata non dominata. Nemmeno Dio può dominarla.... La coscienza è l'occhio dell'anima, col quale questa scorge la legge morale, e all'uomo fa conoscere ciò che è bene e ciò che è male. L'uomo quindi deve adoperare la sua volontà; e se opera male è a tutto suo rischio e pericolo. — I nostri amici secolari si disperano e gridano: Ebbene adunque, il Papa domina la volontà! Il Papa domina ogni cosa! I cattolici sono schiavi del Papa e fanno qualunque cosa egli dica! — Ma come ciò? L'Italia ha 29 milioni d'abitanti, 25 dei quali sono cattolici; la Francia ne ha 38, e di questi 35 milioni cattolici. Ambedue i Governi di questi paesi perseguitano violentemente la Chiesa. O perchè adunque il Papa non prescrive ai suoi cattolici di assalire ed abbattere quei Governi?... Se non che sento da taluni dirmi: — Vi ha un punto che voi non toccate. Voi dite che il Papa è infallibile in materia di dottrina; per conseguenza voi farete quanto egli dichiara esser bene, in qualunque modo suoni la voce della coscienza. — Per questa obiezione io ho pronte tre risposte. In primo luogo, nego la conclusione. In secondo luogo, chiunque nel fare la obiezione sia in buona fede, basta che ricorra ai nostri autori e studii bene il soggetto, per risolversi tosto a ritirarla. In terzo luogo, a chi non fosse in buona fede io dico: Ispira più fiducia come cittadino un uomo con un Dio, una coscienza, un direttore spirituale, anco in Roma, che non chiunque il quale non conosca Dio e non abbia coscienza».

Quei cattolici votavano una protesta che diceva: «Noi non possiamo chiudere la nostra adunanza senza manifestare la nostra ferma persuasione che la piena libertà della Santa Sede è assolutamente indispensabile alla pace della Chiesa e insieme al benessere della umana società. Pertanto in nome della umanità ed in nome della giustizia, noi domandiamo che una tal libertà sia scrupolosamente rispettata da tutti i Governi. Noi protestiamo contro qualsiasi Governo che abbia l'arroganza di ferire gli interessi o di intralciare l'azione del nostro Santo Padre, con qualsiasi forma di legislazione e con qualsiasi atto pubblico disapprovato da lui. Al degno Pontefice Leone XIII, nelle cui mani l'Onnipotente ha affidato il governo della nave di Pietro, in mezzo alle tempeste di questi tempi agitati, noi promettiamo ed assicuriamo l'adesione sincera, illimitata, efficace di figli amanti, per rivendicare una tal libertà che egli giustamente reclama come un diritto sacro ed inalienabile».

Il terzo giorno di quelle feste centenarie della costituzione del-

l'Episcopato americano, inauguravasi la Università alla quale il Romano Pontefice aveva dato l'istituzione canonica il 7 marzo festa di S. Tomaso d'Aquino, e il Rettore annunciava l'apertura del corso teologico per il 18 novembre, premessi quattro giorni di ritiro spirituale.

Quel centenario, quelle fondazioni grandiose, quelle adunanze furono celebrate pubblicamente, liberamente, solennemente col concorso delle autorità dello Stato, con meraviglia e soddisfazione dei dissidenti stessi. Dopo cento anni di vita in quella giovine Repubblica, quella festa fu come una rassegna delle grandi benemerenze che la Chiesa cattolica si era acquistato, ed una rivista delle forze cattoliche.

La processione notturna, tenuta a chiusura delle feste, lo sfilare delle parrocchie e delle società cattoliche coi loro emblemi e le loro imagini sacre elevate al cielo, il concento di giubilo risuonante dai cantici e dalle armonie di sessanta corpi di musica che alternavansi, la scorta d'onore delle truppe a cavallo e di un seguito di splendide carrozze riccamente adorne e illuminate, fu uno spettacolo nuovo per quella città e per tutta l'unione americana.

Il 1889, come si è veduto, era stato un anno meravigliosamente benedetto per la Chiesa e per i cattolici degli Stati Uniti. Il Concilio di Baltimora avea dato splendidi risultati. Il più importante era stato quello di stringere vieppiù nella unità romana i Vescovi e i cattolici. Il più importante, diciamo, non solo per se stesso, ma altresì per le circostanze speciali dei tempi e degli errori correnti, e per le condizioni della Chiesa americana che in quei momenti si andava sviluppando e dilatando con meravigliosa rapidità. Che sarebbe avvenuto di quei cattolici e di quelle Chiese, nascenti in mezzo al vortice americano se la forza di espansione avesse superato la forza di coesione? Ora in quegli anni stessi nei quali noi troviamo tanto prodigioso l'espandersi del Cattolicismo in America, troviamo del pari prodigioso il propagarsi della cognizione, dell' amore, della devozione al Romano Pontefice. Noi l'abbiamo veduto: il Romano Pontefice che aveva fatto il Concilio di Baltimora era al posto della causa efficiente, era a capo di tutto il movimento cattolico americano; il nome di Leone XIII risuonava benedetto sul labbro dei cattolici ed anche dei dissidenti.

I popoli seguivano i loro Pastori; perchè i Pastori ne avevano dato l'esempio. In ogni parte dell'America in quel tempo gareggiavasi nell'attestare la devozione al Successor di Pietro, tenuto in Roma sotto ostile dominazione, nel Canadà, nell' Equatore, nel Chilì, nell'Uraguai, nella Repubblica Argentina. I Vescovi

degli Stati Uniti avevano al sorgere del 1889 mandato un Indirizzo al Santo Padre, il quale rispondeva con una Lettera importantissima, in cui faceva notare che uno dei primi doveri dei Vescovi è quello di difendere i diritti della Santa Sede Apostolica. « Le cose che abbiamo lette, diceva il Santo Padre, gravemente svolte nelle lettere scritteci a nome tuo e degli altri Vescovi residenti negli Stati Uniti d'America l'11 gennaio, tornarono di onore a voi, ed a Noi di non lieve consolazione. Imperocchè non havvi cosa più opportuna in questo tempo, nè maggiormente degna dell'uffizio amplissimo che voi esercitate, che difendere pubblicamente la libertà ed i diritti della Sede Apostolica e del Clero italiano che le è ossequente, contro coloro, i quali violentemente impadronitisi delle cose in questa Nostra città, aggiungendovi il timore delle pene, si sforzano di soffocare le stesse voci di coloro, i quali debbono essere i banditori e messaggeri della Chiesa. Il che avendo voi fatto dottamente e con eloquenza, ottimamente vi siete resi benemeriti della giustizia insieme e della religione; e questo merito tanto più chiaramente riluce quanto merita maggior lode per la vostra costanza. Perocchè, come secondo ogni verità avete scritto, dal primo istante che i nemici della Chiesa presero ad offendere i diritti della Sede Romana e ad assalire le provincie soggette al suo dominio, non cessaste di muoverne giuste lagnanze e di gravemente riprovare il malfatto. Queste bellissime testimonianze della vostra fede e del vostro ossequio, nuovo vincolo di unione ai Nostri voleri, Ci dànno la dolce speranza, che abbiano grave autorità presso gli uomini, anche alieni e separati da Noi, i quali senza spirito di parte riguardano quelle cose che si fanno contro di Noi e della Chiesa. Nè siamo soltanto consolati perchè le vostre dichiarazioni, colle quali concordano le voci degli altri Vescovi della Chiesa, vieppiù Ci conciliino i voti e gli ossequii degli uomini dabbene ed assennati; ma sopratutto Ci confortano le vostre supplicazioni unite colle preghiere di tutti gli altri fedeli, le quali confermano ed accrescono la speranza da Noi collocata nell'aiuto potentissimo del Sommo Iddio » (19 febbraio 1889).

Il Romano Pontefice, la Chiesa, i cattolici se non erano entrati ancora nelle piazze forti e negli accampamenti della società americana, certamente venivano tagliando gli acquedotti, sottraendo i viveri, tagliando ogni comunicazione, sino a che non fosse maturo il momento di dar l'assalto alla rocca. La società americana atea non era più in possesso tranquillo, e vedeva la potenza della Chiesa, la fortezza dei cattolici. Poteva essa aspettare che i cattolici si avanzassero, che entrassero nelle

sue piazze forti senza violenza e senza strepito? La storia della Chiesa ci ha insegnato, che in ogni epoca tacquero le persecuzioni e le lotte, non perfidiarono le insidie quando l'errore non trovò resistenza ed opposizione: chè le persecuzioni e le insidie sono segno certo della fortezza e del fervore dei cattolici. Onde Sant'Ambrogio in uno dei suoi sermoni ai milanesi non si peritò di benedire le prove e le lotte che il Signore permette ai suoi fedeli: « Oserò dirlo? esclamava S. Ambrogio. Quando non abbiamo più persecuzioni da portare par che Dio ci riprovi come se rifiutassimo di vivere nel suo amore. Poichè prova dell'amore è il combattimento della fede... La fede che non soffre, presto langue, e l'ozio l'espone a molti mancamenti. Non sia più la sentinella sotto le armi pur da poco, e l'accortezza del nemico ne profitta subito per entrare nella piazza... La pace dà luogo alla corruzione. Che bel tempo fu per noi quello della persecuzione! L'anima cristiana stava sempre rivolta a Dio, come un mendico che invoca il pane. Tenuta sempre in ansia, si univa al Signore con preghiera costante, senza distrazione che la staccasse dal suo oggetto. La preghiera zampillava dal fondo delle viscere, ed era una conversazione incessante impegnata fra il cielo e noi. La meditazione giornaliera ci ispirava disprezzo del pericolo e l'abitudine di calpestare la morte..... Quando gli Apostoli affrontavano il martirio non si davano pensiero delle dignità, dei comodi, dei posti che possono tentare anche il cuore del giusto; ma tra loro reputavasi più onorato quegli che più aveva a patire ».

Le prove vennero anche per i cattolici americani; non le prove della persecuzione, ma quelle fastidiose delle insidie. E furono, secondo che ci ha insegnato Sant'Ambrogio e tutta la storia della Chiesa, una vera benedizione del Signore, perchè valsero a far grandeggiare sempre più l'autorità suprema del Romano Pontefice, a purificare l'azione generosa dei cattolici. Il pensiero primo del Concilio di Baltimora era stato, come si è veduto, l'istruzione e la educazione della gioventù, la scuola, culla delle generazioni che si succedono, la *spes messis in semine*. L'effetto primo era stato la fondazione della Università e delle scuole parrocchiali libere dal giogo dello *school board*, dello Stato ateo. Alla organizzazione di quest'opera, tanto reclamata dai bisogni sociali e tanto raccomandata dal Romano Pontefice, Vescovi e Parroci, Religiosi e Religiose, cattolici tutti si erano dedicati con grande zelo e generosità, lottando coraggiosamente, come nello Stato dell'Ohio il parroco Quigley, e nell'Illinois, nel Wisconsin, dove la questione del diritto paterno in relazione alla scuola veniva adoperata come

bandiera nelle elezioni politiche, e riportava vittoria contro i sostenitori dell'istruzione di Stato.

Così sotto l'impulso della Chiesa correvano felicemente le cose, quando inaspettata scoppia, lanciata dal *Democrat*, giornale di Faribault (Minnesota), la notizia, avere il Rettore dell' Immacolata Concezione in Faribault concluso con lo Stato un accordo, in virtù del quale veniva affidata alla amministrazione ed alla cura dello *school board* la scuola parrocchiale. Il primo annuncio fu come lo scoppio di un fulmine, e il diffondersi della notizia fu come il passare di un ciclone.

Subito i giornali s'impadronirono della notizia, e, come suole avvenire, la dipinsero secondo i colori del partito al quale i giornali appartenevano, in modo da modificare anzi da trasnaturare il fatto. La *Mail and Express*, giornale anticattolico diffusissimo, portava una corrispondenza ingemmata di queste frasi: « *Una sconfitta del Romanismo.* — I cattolici intraprendenti abbandonano le proprie scuole parrocchiali. Le istituzioni americane sono le migliori. Il reverendo Conry di Faribault cede spontaneamente le scuole parrocchiali dell'Immacolata Concezione al *Board of Education*. Nessuna condizione per la cessione. I fanciulli di tutti i culti assistono alla lettura della Bibbia ». — La corrispondenza fregiata di queste frasi narrava il fatto dicendo: « Essendosi molto parlato e scritto sull'incremento delle scuole parrocchiali cattoliche nel Nord-West, il fatto seguente merita particolare attenzione... La superiorità delle scuole pubbliche sopra quelle parrocchiali dell'Immacolata Concezione era così potente che al reverendo Conry fu giuocoforza riconoscerla. Con inaspettata franchezza questo sacerdote cattolico entrò fino dal 22 agosto in trattative col *Board of Education*, volendo porre le scuole cattoliche sotto la sorveglianza della sullodata corporazione. Questa, non preparata a ricevere una simile proposta, domandò che le venisse fatta in iscritto; al che il reverendo Conry di buon grado annuì, facendole pervenire la seguente lettera abbastanza eloquente per se stessa: « Signori, sono informato da un membro del vostro Consiglio (Board) che desideravate da me in forma ben definita e scritta la proposta stessa che ebbi l'onore di farvi nella sera del 22 corrente, ed alla quale voi prestaste cortese attenzione. Quale americano persuaso di vedere assicurato ai futuri cittadini della Repubblica i migliori vantaggi in armonia col bene generale, mi affretto a corrispondere alla vostra richiesta, formulando di nuovo, e questa volta in iscritto, il disegno che vi sottoposi la sera del 22 agosto 1891, non senza ripetere, con vostra licenza, alcune delle ragioni che esposi in quella cir-

costanza che sono altrettanti desideri, cioè:

1. Che i fanciulli inscritti nelle scuole della parrocchia dell'Immacolata Concezione possano godere i beneficî di una educazione americana in tutta la estensione del termine.

2. Che i fanciulli stessi, nella loro civile educazione vengano perfettamente preparati ai doveri e alle responsabilità della cittadinanza americana, aggiungendo così nuovo lustro alla fama di questa città fra le consorelle della Repubblica, quale grande centro educativo; e che i preposti alle pubbliche scuole possano fruire, sui fondi dello Stato e della contea, di quei più larghi sussidi che la Repubblica di buon grado loro destina, ma di cui restano privi al dì d'oggi, a motivo appunto delle scuole separate.

Ora ecco la mia proposta: io acconsento, verso il nominale compenso di un dollaro, a porre sotto la direzione e sorveglianza del *Board of Education* della città di Faribault l'edifizio scolastico ora conosciuto sotto il nome di scuola parrocchiale dell'Immacolata Concezione, coll'area sulla quale sorge e con tutte le sue pertinenze ed attinenze, per servire a scopo di insegnamento, nelle condizioni che lo stesso *Board* stabilirà per il maggior utile di tutti gli interessati. Joseph I. Conry (26 agosto).

Questa era la lettera con cui il Parroco cattolico di Faribault faceva la proposta di cedere al Governo la scuola parrocchiale, fondata, dietro le istanti raccomandazioni e imposizioni del Romano Pontefice e del Concilio di Baltimora, fondata, dico, con i sussidi dei cattolici tutti allo scopo di sottrarre la gioventù cattolica dalla istruzione ed educazione *laica* ossia atea del Governo.

La proposta fu accuratamente esaminata dal Consiglio scolastico ed accolta all'unanimità. Il 31 di agosto la scuola parrocchiale dell'*Immacolata Concezione* cessò di essere la scuola della Immacolata Concezione; e, divenuta scuola laica col nome di *Hill-School*, le porte furono aperte a due battenti ai fanciulli d'ogni culto. Alla presa di possesso da parte dello *School Board* tutte le preghiere e l'insegnamento religioso furono soppressi, i crocifissi e gli emblemi cattolici vennero portati via, salvo un ritratto del Romano Pontefice Leone XIII che fu conservato non in quanto rappresentante del principio cattolico, ma in quanto grand'uomo, come appesi alle pareti delle scuole erano i ritratti di Washington, di Franklin, di Lincoln. « La scuola, secondo che aveva scritto Mons. Ireland Arcivescovo di San Paolo, cadeva sotto tutte le leggi e tutti i regolamenti dei *Board*, così per i docenti come per gli allievi ». Ed il Segretario del Consiglio scolastico affermava: « La sorveglianza della scuola è passata *intera-*

mente dalle mani della gerarchia cattolica... Il parroco, la sola persona, colla quale abbiamo trattato, non ha nè voce, nè autorità nella nomina degli insegnanti, nella compilazione dei programmi e nell' amministrazione della disciplina; non la domanda, non la desidera ». L'Arcivescovo Ireland soggiungeva: « L'autorità del Consiglio scolastico è suprema in tutto ciò che riguarda l'insegnamento richiesto dal suo programma e per tutto il tempo fissato dal programma stesso. In ricambio, esso sostiene le spese correnti. In tal guisa nessuna particella del pubblico denaro viene erogata a favore di una istituzione settaria; non si ha alcuna divisione dei fondi scolastici, nè la più lieve inosservanza dei diritti dello Stato. Si ha, dall'altra parte, il rilevante vantaggio da aversi in gran pregio da ogni cittadino americano, che i cattolici ottengono l'istruzione (!!!) dei loro figli a spese dello Stato, del quale sono contribuenti, come gli altri cittadini; e lo Stato ha la soddisfazione di raccogliere pacificamente, senza violare diritti personali, sotto la propria tutela, per l'istruzione laica (!!!) moltitudine di fanciulli cattolici, che altrimenti gli rimarrebbero come estranei ».

Davanti al fatto compiuto prima a Faribault, poi subito a Stillwater, i cattolici si commossero e si turbarono, s' agitarono. Il linguaggio di Monsignor Ireland chi avrebbe potuto comprenderlo? Come conciliare le dichiarazioni di quel Vescovo, la transazione di Faribault considerata nel modo con cui fu tradotta in atto e nella estensione che deliberatamente le fu data, come conciliarla con le istruzioni date dalla Congregazione romana di Propaganda il 24 novembre 1875, con le Lettere ed Allocuzioni dei Pontefici Pio IX e Leone XIII, con le prescrizioni dei Concilii plenari di Baltimora? La Sacra Congregazione di Propaganda non aveva chiaramente insegnato che solo una necessità imperiosa poteva scusare da peccato i genitori, che mandassero i loro figli alle scuole di Stato, e che in caso di recidiva si dovesse negare la assoluzione? Non aveva dichiarato la Congregazione stessa che imperiosa necessità non poteva intendersi se non la totale mancanza di scuole cattoliche o la mancanza di scuole adeguate al bisogno? Ora a Faribault la scuola cattolica fioriva, e gareggiava sotto ogni aspetto con le pubbliche scuole. I cattolici pertanto si trovavano disorientati. Veniva loro accordata una generale permissione di affidare i loro figli alla istruzione dello Stato non solo, ma si rendeva impossibile il fare altrimenti, avendo interamente laicizzate le loro scuole. I protestanti stessi avevano severamente giudicato quel fatto, che appariva come una ferita al diritto naturale.

È facile imaginare la confusione delle coscienze e l'agitazione degli animi, le polemiche che ne seguirono. Fra i Vescovi stessi sorsero dissensi; e la discussione tanto s'accalorò da una parte e dall'altra, che si trovò necessario appellare al giudizio della Santa Sede, la quale affidò l'esame della questione ad una Commissione speciale della Congregazione di Propaganda. Questa il 21 aprile 1892 diede la seguente sentenza:

« *Sulla questione:* Qual giudizio debbasi portare sopra l'accomodamento adottato dall'Arcivescovo Ireland a proposito delle due scuole di Faribault e di Stillwater, i membri della Congregazione hanno deciso doversi rispondere:

Affermativamente: Rimanendo in tutto il loro vigore i decreti del Concilio di Baltimora intorno alle scuole parrocchiali, la convenzione conchiusa dall'Arciv. Ireland, *può, essendo state pensate tutte le circostanze, essere tollerata* ».

Il 3 maggio (1892) il Cardinale Ledochowski prefetto di Propaganda spiegava il valore della decisione, ossia, il *può essere tollerata*, con una lettera ai Vescovi degli Stati Uniti. In essa il Cardinale, riassunta l'origine storica del conflitto, ricordati gli atti di Propaganda e del terzo Concilio di Baltimora intorno alle scuole, ferma l'attenzione sopra quel canone del Concilio, in cui « i Vescovi avevano saggiamente stabilito, che in ogni Diocesi, accanto ad ogni chiesa, dovesse essere stabilita una scuola, dove i fanciulli delle famiglie cattoliche fossero allevati, sotto l'autorità e la direzione dei sacerdoti, nelle belle lettere e nelle arti del pari che nella religione e nei buoni costumi ». Aggiunge che la Santa Sede avendo avocato a sè il giudizio sul fatto posto dall'Arcivescovo Ireland, la Commissione cardinalizia incaricata di esaminare, in vista delle circostanze, giudicò come ha giudicato col *tolerari posse*. Ma il Cardinale soggiunge che saranno prese delle misure per i fanciulli costretti a frequentare le scuole, mentre scongiura i Vescovi a non scindersi fra loro e a tenersi concordi.

Ma la discussione non tacque. Si riaccese subito intorno al valore del *tolerari posse*. Il *tolerari posse* è una formola ben conosciuta e comunemente usata dalla Chiesa per indicare un male, che, per circostanze speciali, non s'impedisca; o anche per designare un fatto, il quale, almeno in parte, si allontana dalla legge generale, e che la Santa Sede non può direttamente approvare, ma nondimeno tollera per metter fine ad indiscreti attacchi. La tolleranza si fonda principalmente sulla regola canonica: « *Vide ne puniendo noceas*, ossia, *vedi che col punire non abbi a nuocere* ».[1]

(1) Tarquini. *Institutiones J. E. P.* p. 67 nota. — Pallottini. *Pugna J. P. etc.* art. 3. *c.* 2. — Mazzella. *De Religione et Ecclesia.* Disp. 1. c. 1. a. 5.

Essendo tale il senso ed il valore della sentenza della Sacra Congregazione, dalla sentenza stessa appariva evidente quale fosse la mente del Romano Pontefice. Se dunque da un lato tornava necessario impedire che il giudizio di Roma fosse spinto a significare una condanna assoluta; dall'altro lato tornava necessario che l'Arcivescovo di San Paolo riconoscesse l'errore che aveva commesso. Roma è grande per la carità e per la prudenza; ma è giusta.

Mentre adunque stava in Roma Mons. Ireland scriveva al Cardinale Ledochowski una lettera, nella quale dichiarava: « La decisione della Sacra Congregazione risponde mirabilmente ai bisogni nuovi della Chiesa negli Stati Uniti. L'educazione della gioventù è la nostra opera per eccellenza. I decreti del Concilio di Baltimora sono l'espressione parlante del nostro amore efficace e della nostra tenera sollecitudine per i figliuoli del nostro gregge spirituale. Ma i decreti di questo Concilio non hanno tracciato che la regola per le circostanze generali ed ordinarie. La decisione della Santa Sede sopra il fatto della scuola di Faribault e di Stillwater, sarà il nostro codice pratico per certe condizioni particolari, in cui, per ottenere il nostro intento di conquista morale ed intellettuale, siamo costretti ad usare di mezzi che le circostanze pongono a nostra disposizione. D'ora innanzi l'episcopato americano ha, quanto alla questione della scuola, la sua Carta totale. Io ne benedico Leone XIII, vostra Eminenza, i vostri collaboratori. Poter avere innanzi la decisione della Commissione dei Cardinali là dove la creazione o la conservazione della scuola parrocchiale indipendente è impossibile o presenta troppe difficoltà; custodire nella sua purezza il deposito divino, e in tutta la loro inflessibilità i decreti del Concilio di Baltimora, e, in pari tempo, essere posto nella condizione invidiabile di moltiplicare i nostri centri di influenza educativa e di impartire ad un maggior numero di fanciulli l'insegnamento religioso: ecco il grande beneficio che Roma ha dato alla nostra Chiesa d'America. Davanti a questo beneficio io mi dico mille volte felice di essere venuto a Roma per veder Pietro e di aver domandato il giudizio del mio Superiore intorno ai fatti risguardanti la scuola avvenuti nella mia Diocesi ».

Questa lettera, come appare, fu scritta a Roma. Alla mente di chi la legge balza evidente la sapienza e la carità romana: la sapienza, con la quale fu spiegato il fatto di Faribault, secondo il senso, ed entro quei limiti in cui dev'esser preso, affinchè possa esser tollerato: la carità, con la quale quel fatto fu raddrizzato, per precludere la via ad altri abusi e per preparare la paci-

ficazione degli animi turbati e la concordia dei Vescovi scossa.

Infatti il cardinale Ledochowski il 21 maggio scriveva: « Amo sperare che le passioni, sovraccitate nel vostro paese ed altrove per questo affare, si calmeranno; e che le interpretazioni inesatte e interperanti di chiunque, che risenta ancora della sovraeccitazione destata, cadranno senza effetto davanti alla interpretazione legittima che contiene la mia letterale officiale e che voi avete fedelmente riprodotto. Voglia il Cielo che il silenzio della pace e della concordia cristiana succeda prontamente all'agitazione deplorevole che ci contrista ».

Ma gli spiriti erano tanto inaspriti, che Leone XIII credette di dovere personalmente intervenire per ottenere la pace desiderata. Il 24 maggio il Santo Padre ai Vescovi della provincia di Nuova Jork mandava un Breve. Si congratulava con essi del loro zelo, manifestava loro la gioia provata e la speranza concepita nel suo cuore per i progressi fatti e per quelli aspettati dalla Chiesa degli Stati Uniti; indi diceva la afflizione che aveva provato per le controversie sorte a motivo delle convenzioni fatte da monsignor Ireland a proposito delle scuole. E qui il Romano Pontefice afferma d'aver fatto studiare e risolvere con maturo giudizio la questione, e senz'ombra di minaccia, con piena libertà. « Noi vogliamo, Egli dice, che i decreti di Baltimora intorno alle scuole parrocchiali siano religiosamente osservati; ma è proprio di tutte le leggi generali, che se accade qualche cosa di speciale e di impreveduto, per ragione di equità si possa tollerare un fatto che si scosta dalla lettera della legge. Noi stessi ci siamo facilmente reso conto che questo era il caso, e abbiamo creduto di dover giudicare la cosa secondo i consigli della prudenza e della moderazione piuttosto che col rigore della legge ». Prosegue il Santo Padre proclamando che non vi ha un solo Vescovo degli Stati Uniti, il quale non condanni le scuole neutre e non propugni le scuole confessionali. Egli esorta i Vescovi ad allontanare i giovanetti cattolici dalle scuole, ove l'istruzione religiosa non sia impartita e la moralità sia esposta a pericolo. Manifesta la speranza che le autorità civili comprenderanno la necessità di far leggi che assicurino i cattolici, i quali sopportano la loro parte di tassa per le scuole pubbliche, un insegnamento compatibile con la loro religione. Infine il Santo Padre dice di confidare nella equità degli americani anche non cattolici, e di credere che agli Stati Uniti nessuno sopporterà che i genitori cattolici siano obbligati a fondare ed a sostenere collegi e scuole, delle quali non possano

servirsi per la educazione dei propri figli.

Nella prima sua lettera il Cardinale Ledochowski aveva detto che si sarebbe pensato a provvedere ai bisogni religiosi di quei giovani cattolici, che non potendo trar profitto dalle scuole parrocchiali frequentano le scuole dello Stato. Il Cardinale tenne la promessa; ed il 31 luglio (1892) mandò una Circolare, mediante la quale prescrisse lo studio dei mezzi per ottenere un tale intento. In essa diceva: « Trattandosi d'una questione che, in materia assai grave di disciplina, interessa ciascuna di queste Diocesi, ed essendo a desiderarsi che intorno alle questioni si conferiscano gli avvisi, i lumi e l'autorità, il miglior partito sarà che i metropoliti di ciascuna provincia interpellino antecedentemente i Vescovi suffraganei intorno a quelle cose che verranno presentate alla discussione del Congresso. Quando i pareri dei Vescovi siano per tal modo raccolti e comparati, le deliberazioni degli Arcivescovi più facilmente si comporranno e le loro risoluzioni rivestiranno una grande importanza grazie all'appoggio dei loro confratelli nell'episcopato ».

Mentre s'agitava questa controversia, che ebbe origine da un fatto; un'altra intimamente ad essa collegata ardeva negli Stati Uniti; e questa ebbe origine dai principii, ossia dalla determinazione dei diritti dello Stato nel campo dell'insegnamento e sopra la scuola. L'abate Bouquillon, professore alla Università Cattolica di Washington aveva pubblicato, due settimane prima della riunione dei Vescovi, che in quell'anno si teneva a Saint-Louis, un opuscolo dal titolo: « L'educazione a chi appartiene? » La risposta data era che « essa appartiene all'individuo fisico o morale, alla famiglia, allo Stato, alla Chiesa: a nessuno di essi esclusivamente, ma a tutti uniti in un armonico lavoro, per la ragione che l'uomo non è un essere isolato, ma bensì sociale ». Per rispetto allo Stato il Bouquillon diceva: « Lo Stato, qualunque esso sia, ha il diritto *proprio* e *speciale*, quantunque non esclusivo: 1. Di educare i figliuoli de' suoi cittadini, ossia di aprir scuole per essi, di designarne i maestri, di prescrivere il metodo ed i programmi da seguirsi. 2. Di determinare e fare obbligatoria una certa misura d'istruzione che deve aversi da tutti. 3. D'imporre con legge l'insegnamento di *qualunque ramo*, che in date circostanze è giudicato necessario alla maggioranza dei cittadini. 4. Di punire i parenti, i quali trascurassero di dare o procurare ai loro figliuoli l'istruzione prescritta dallo Stato. 5. Di esercitare la sua autorità educatrice, non solamente sopra le scuole governative, ma anche sopra tutte le altre scuole di

scienze umane, fondate da individui, da famiglie, da associazioni. 6. Di esigere da tutti i maestri di queste scuole prove di capacità. — Si aggiunga che secondo la teoria del Bouquillon, il *giudice* dell'istruzione per tutti, per tutte le materie da insegnarsi, per i metodi e programmi da seguirsi, per le qualità richieste dai maestri in qualsiasi scuola, deve essere lo Stato, *qualunque esso sia*, anche protestante, infedele, ateo o razionalista.

È evidente che una tale teorica se non è pretta *statolatria*, almeno è sospetta di razionalismo politico, e per certo è sommamente pericolosa al benessere della Chiesa, della famiglia e della stessa società civile. Il Bouquillon dichiarava di non essere su questo punto d'accordo cogli scrittori della *Civiltà Cattolica*, e infatti la *Civiltà Cattolica* prendeva a confutare l'opuscolo americano con tanta copia di argomenti e con tanta forza di ragionamento che lo conquise, lo stritolò, lo ridusse in polvere.

Ma non fu sola la *Civiltà Cattolica* in questo combattimento glorioso per il principio naturale e sacro della scuola. L'opuscolo del professore di Washington aveva fatto rumore in America; e come in quel momento gli animi erano già eccitati per la controversia delle scuole di Faribault, così sorse un esercito di valenti scrittori e polemisti contro l'abate statolatro che aveva tentato di elevare a teoria il *tolerari posse* con cui era stato salvato monsignor Ireland. Scrissero contro l'opuscolo del Bouquillon il P. Holaind professore di diritto sociale nel Collegio Massimo della Compagnia di Gesù a Woodstock; il Vescovo di Vincennes negli Stati Uniti monsignor Chatard; il padre Higgins peritissimo nelle questioni sociali; monsignor Mesmer vescovo di Green Bay professore di diritto canonico nella stessa Università, a cui apparteneva il Bouquillon; il reverendo F. Heuser professore nel Seminario teologico di Filadelfia; il P. J. Conway S. J. professore nel Collegio di Bufalo nello Stato di Nuova Jork ed autore di opuscoli stimatissimi sulla educazione; il signor Dunne giudice e legista di grande reputazione negli Stati Uniti; insomma fu una vera crociata. — « Evidentemente, scriveva la *Civiltà Cattolica*, il Professore Bouquillon, quando lasciò l'Europa per la *libera* America aveva un falso concetto della *libertà* americana. Questa certamente non consiste nella perversione dei concetti, dei quali le parole sono segni. Tale perversione è stata ed è, come l'insegna l'Eminentissimo Card. Gibbons — « la radice degli errori popolari che adesso esistono sul soggetto dell'educazione». — Nè altra è la sentenza di un altro prelato americano, riconosciuto negli Stati Uniti come uno dei più dotti Vescovi di quella

gerarchia cattolica. Monsignor Becker Vescovo di Savannha, scrivendo della confusione dei concetti, che fu dimostrato trovarsi negli scritti del Bouquillon, ne addita la pericolosa tendenza dicendo: — Quelli che hannō studiato la logica intenderanno come uomini semplici e di retta intenzione sono facilmente mossi a dedurre conclusioni illogiche da tale vaga, indefinita ed incerta maniera di usare i due termini *educazione* ed *istruzione*. Ora appunto da questi uomini proviene il *danno* nelle materie che spettano al campo intellettuale e morale. — La questione della educazione negli Stati Uniti non è una questione bizantina, o di parole. Essa è una delle più gravi, poichè riguarda gli interessi più vitali di quella fiorente Chiesa. Dalla sua soluzione, specialmente pratica, dipende il presente ed il futuro benessere di milioni e milioni di anime. Noi in questa materia di educazione, e di educazione schiettamente cattolica, preferiamo di rimanere stazionari, ossia di aderire strettamente alla regola del — *nihil innovetur nisi quod traditum est* —, e perciò non ammettiamo nessun compromesso quale è suggerito dal Bouquillon; compromesso che giudichiamo pericoloso, e giustificherebbe il fatto di Faribault, ossia di chiudere le scuole cattoliche *già esistenti*, e, per risparmiare le spese necessarie per il loro mantenimento, dar queste allo Stato, escludendo da esse crocifissi, preghiere, religione, e dallo Stato accettando una istruzione *laica* per i fanciulli cattolici; istruzione data da maestri anche giudei o protestanti o infedeli designati dallo Stato, istruzione sulla quale la Chiesa non ha nessuna giurisdizione. Noi non abbiamo mai creduto e non crederemo mai che lo studio della religione e della morale cattolica si possa avere come un appendice della educazione dei figliuoli della Chiesa, o che al danno reale e non immaginario che si fa ai nostri fanciulli cattolici, che passano la maggior parte della giornata per mesi ed anni in iscuole *neutre* studiando libri di storia e di letteratura prescritti dallo Stato, ed associandosi a ragazzi, e molte volte anche a ragazze protestanti, od infedeli, si ripari col dar loro poche volte la settimana, o anche ogni giorno, *fuori del tempo delle scuole*, una mezz'ora di catechismo. In conferma di quanto abbiamo detto ci si permetta di citare l'autorità del Rev. S. B. Smith, il principe dei canonisti americani. — L'esperienza insegna, così egli, che le scuole pubbliche o comuni degli Stati Uniti, per ragione del loro sistema, dei libri che vi sono usati, e della classe di ragazzi che la frequentano, mettono in pericolo, nel maggior numero dei casi, la fede e la morale degli allievi cattolici

che sono ad esse inviati — L'Eminentissimo Arcivescovo di Baltimora tra i mali gravissimi che minacciano la civiltà americana, pone — il nostro mutilato e difettoso sistema di educazione nelle pubbliche scuole. — È poi bene non dimenticare la proposizione 48ª del sillabo condannata da Pio IX, la quale suona così: — Può approvarsi dai cattolici quella maniera di educare la gioventù la quale sia disgiunta dalla fede cattolica e *dall'autorità della Chiesa*, e miri solamente alla scienza delle cose naturali, e soltanto o per lo meno primieramente ai fini della vita sociale — Fin qui la Civiltà Cattolica [1].

Il 16 novembre 1892 gli Arcivescovi degli Stati Uniti si radunavano a Nuova Jork. Monsignor Satolli, allora delegato speciale del Romano Pontefice presso i Vescovi americani prendeva parte a quella adunanza. In essa doveva trattarsi la questione della scuola. — La conferenza fu aperta da S. E. il Cardinal Gibbons, il quale, premessa la preghiera, presentò il Delegato apostolico, prelato già noto a quei Vescovi come quello che aveva rappresentato il Santo Padre all'innaugurazione dell'Università cattolica. Sua Eccellenza il Delegato apostolico fe' noto ai Metropoliti adunati che egli era stato dal Romano Pontefice incaricato di parlar loro in suo nome intorno alla questione della educazione, la cui recente discussione avvenuta negli Stati aveva destato l'attenzione di tutto il mondo cattolico. S. E. Monsignor Satolli presentava all'adunanza quattordici proposizioni [1], nelle quali erano riassunti i principii cardinali della questione sulla scuola, e indicati i mezzi da adottarsi affinchè ai fanciulli fosse dato l'insegnamento religioso. Quelle proposizioni furono esaminate e discusse, e si venne alle seguenti risoluzioni approvate unanimemente nella seduta del 18 novembre:

« 1. È stato risoluto di promuovere la erezione di scuole cattoliche in misura che siavi posto per un gran numero, e, se è possibile, per la totalità dei fanciulli cattolici, secondo i decreti del terzo Concilio plenario di Baltimora.

« 2. È stato risoluto che per quei fanciulli, i quali ora non frequentano le scuole cattoliche, sarà provveduto mediante scuole domenicali, mediante istruzioni fatte in qualche altro giorno della settimana, ed inoltre collo stimolare i genitori ad insegnare in famiglia la dottrina cristiana ai loro figliuoli. Le scuole domenicali o settimanali dovranno essere sotto la diretta sorveglianza del Clero, aiutato da intelligenti

(1) Vedi Serie XV. Vol. I. 2. 1001. 5 marzo 1892.

(1) Le 14 proposizioni possono vedersi presso Monsignor T' Serclaes: Le pape. Vol. 2. p. 268.

maestri laici e, se è possibile, da religiosi ».

Nella seduta del pomeriggio si deliberava di introdurre qualche modificazione alle proposizioni presentate da Mons. Satolli. Questi avendo assicurato che le sue proposizioni quanto alla sostanza esprimevano il pensiero del Romano Pontefice, ma che la forma e le espressioni erano sue, dichiarava che sarebbe stato ben lieto di fare tutte quelle modificazioni di forma che si fossero trovate convenienti.

In quella stessa seduta fu deciso di mandare un'ammonizione ai giornali cattolici per indurli a cessare le polemiche ed a rispettare le decisioni dei Vescovi e le proposizioni del Delegato pontificio. Vive e incessanti si intrecciavano le polemiche dei giornali, specialmente intorno alle 14 proposizioni che il Delegato romano aveva posto innanzi agli Arcivescovi. Quelle proposizioni che non erano destinate alla pubblicità, per una indiscrezione erano cadute nelle mani del giornalismo. E quale è mai quel documento, che possa sottrarsi a interpretazioni incongrue quando cade nelle mani di un pubblico eccitato dalla passione? — Sopratutto si prese ad assalire con somma violenza il Concilio di Baltimora.

In quell' assalto si conobbero i fautori di Monsignor Ireland di qual pelo essi fossero, e si conobbe il principio che li moveva a voler la scuola sotto la autorità dello Stato e sottratta alla autorità della Chiesa, laica non parrocchiale, atea non cattolica. Il *Western Watchman* di San Luigi (Missouri), giornale compilato da un prete e riconosciuto come uno dei principali espositori delle dottrine di quel partito, non esitava di gloriarsi pubblicamente della guerra da lui fatta ai Decreti del terzo Concilio plenario di Baltimora, intorno alle scuole parrocchiali, chiamando quei decreti *sciocchi* e *impraticabili*, ed insultando coloro che ne erano gli assertori e i difensori come *gagliardi lunatici*. « Un altro imbroglio, così esso scriveva, in cui io sono implicato, fu a proposito delle prescrizioni sulla educazione del terzo Concilio di Baltimora. Io dissi che quelle prescrizioni erano sciocche ed impraticabili e che certamente avrebbero causato disturbo. Quella guerra contro i Decreti *tuttora continua e continuerà* fino a tanto che l'ultimo gagliardo lunatico avrà reso lo spirito a Dio ».[1] Con sacrilega frase dicevansi *gagliardi lunatici* i fattori ed i difensori del Concilio di Baltimora in quel momento stesso, in cui Roma per la Congregazione di Propaganda chiamava *santissimi* quei Decreti e prescriveva che dovessero *rimanere fermi nel loro vigore*. Ed un Prelato congratulandosi con quel giornale, gli dichiarava che — « il suo stile vigoroso era un

(1) Foglio del 21 maggio 1895.

buon tonico per la mente » — e che — « i suoi intrepidi colpi *nella difesa dei sani principii* e della retta politica della Chiesa, rianimavano il coraggio e stimolavano gli infingardi a scendere sul campo di battaglia ». — Quali fossero *i sani principii* di quel partito, lo si deduca da quanto il citato giornale aveva scritto: — « Per quanto riguarda le sculture e pitture religiose, *noi crediamo che esse non avrebbero dovuto mai comparire nelle scuole...* I luoghi adatti per le statue e per le sacre immagini sono le chiese ed i focolari domestici; sono esse troppo sacre perchè vengano esposte nelle scuole, dove i fanciulli si trastullano; nè possono dirsi necessarie per inculcare ai fanciulli un contegno conveniente nella scuola..... *Gli esercizi religiosi devono essere soppressi nelle scuole;* il che vuol dire che non conviene cominciare e finire ogni lezione colle preghiere.... *Noi non le vediamo di buon occhio in alcun luogo, nè prima nè dopo le lezioni.* La scuola è un luogo consacrato allo studio; la chiesa e la casa sono i soli luoghi di preghiera. Un'altra pratica che *noi condanniamo* è l'assistenza obbligatoria alla Messa nei giorni di scuola, mentre converrebbe renderla facoltativa.... Gli Apostoli ed i loro successori ebbero missione d'insegnare nelle chiese e non già nelle scuole ».[1]

(1) 16 dicembre 1891 Western Watchman.

Colle medesime armi e per le medesime teorie militavano in quel partito i giornali *Colorado Catholic* di Denver, *Catholic Union and Times* di Buffalo, *Northwestern Chronicle* di San Paolo, *Freeman's Journal* di Nuova York, *Catholic Times* di Filadelfia ed altri.

L'errore, come è evidente, aveva gettato la maschera, ed aveva mostrato apertamente la sua pessima indole. La controversia era entrata in quella fase, in cui la necessità di una soluzione definitiva e solenne s'impone. E la soluzione venne da Roma, da Colui, che già aveva dato prove segnalate della sua sollecitudine e della sua predilezione per la grande Repubblica americana.

Il Romano Pontefice dirigeva (31 maggio 1893) al Card. Gibbons una Lettera enciclica per i Vescovi degli Stati Uniti. In essa dopo aver detto quanto grande sia l'affetto che egli porta e la cura che si prende per il benessere spirituale dei popoli dell'Unione americana, e come abbiane dato prova col fondare la Delegazione pontificia a Nuova York, soggiunge: « Nostro proposito nell'istituire la Delegazione fu di rendere come perpetua la nostra presenza in mezzo di voi. Imperocchè con tal fatto chiaramente abbiamo mostrato non solo di distinguere la vostra nazione come tra le più fiorenti alle quali usiamo mandar Legati, ma altresì abbiamo voluto manifestare il no-

stro vivo desiderio che i vincoli della mutua unione che legano voi e i vostri fedeli a Noi, come figli al padre, si stringano ognor più fermi... Per questo, continua il S. Padre, ordinammo al Delegato nostro che tutto lo studio e tutte le industrie della carità fraterna adoperasse per isvellere ogni germe di discordia nelle controversie troppo note intorno all'educazione della gioventù cattolica, rinfocolate dalla divulgazione di alcune dottrine e sentenze che fecero divampare le polemiche ». — Infine, riassunta la storia dell'adunanza degli Arcivescovi a Baltimora, delle proposizioni presentate dal Delegato Apostolico Mons. Satolli, delle polemiche che ne seguirono, conchiude: « Affinchè per l'avvenire non rimanga nessuna ragione di dubitare o contrasto di opinioni in cosa di tanta importanza, siccome già dichiarammo nella nostra lettera indirizzata il 23 maggio del passato anno ai venerabili fratelli l'Arcivescovo ed i Vescovi della provincia ecclesiastica di Nuova York, così di bel nuovo, in quanto sia uopo, dichiariamo *doversi costantemente osservare* i decreti stabiliti secondo la norma data dalla Santa Sede, dai Concilii di Baltimora intorno alle scuole parrocchiali, e tutto ciò che dai Romani Pontefici o direttamente o per mezzo delle Sacre Congregazioni fu prescritto intorno allo stesso soggetto ».

Questa Lettera indirizzata dal Romano Pontefice al Cardinale Gibbons, Arcivescovo di Baltimora, veniva accolta con grato animo e con plauso non solo in America ma dovunque sono cattolici, capaci di comprendere quanto grave sia la questione della educazione della gioventù in iscuole cattoliche e quanto alti e delicati siano i diritti della Chiesa di fronte allo Stato in tale argomento. Acerba era stata, specialmente durante gli ultimi due anni, la lotta sostenuta per l'esistenza della scuola cattolica e per i principii sui quali essa si fonda. La lotta era, come si è veduto, non solo contro le società segrete, che negli Stati Uniti, non meno che in Europa, facevano ogni opera a pervertire l'educazione della gioventù, ma sopratutto la lotta era contro alcuni cattolici *laicizzanti*, i quali, sotto pretesto di patriottismo, porgendo ai nemici della Chiesa una mano amichevole, pareva volessero subordinare nella scuola il bene religioso al bene civile, la Chiesa allo Stato, ed approvare pienamente contro i Decreti dei Romani Pontefici e le prescrizioni dei Concilii Plenari di Baltimora, un cotal metodo di educazione della gioventù che fosse disgiunto dalla fede cattolica e dalla autorità della Chiesa. — Che un tale partito di cattolici esistesse negli Stati Uniti, non poteva negarsi senza mentire alla verità: era un fatto evidente, che non poteva venir dissimulato sen-

za gravissimo danno degli interessi più vitali della Chiesa.

Il Romano Pontefice nella sua sentenza data sopra tutte le sentenze, più o meno varianti, di private autorità di qualsiasi natura, richiama i Decreti dei Concilii Plenari di Baltimora, dei precipui Atti dei Romani Pontefici e delle Sacre Congregazioni Romane. La controversia è di tale importanza, per natura sua e per ogni tempo, che gioverà aver conosciuto tali documenti.

Il primo Concilio Plenario di Baltimora, sede del Primate degli Stati Uniti, era stato celebrato nel 1852 sotto la presidenza del dottissimo Arcivescovo Kenrick, deputato a questo ufficio in qualità di Delegato Apostolico da Pio IX. I trentadue Vescovi che vi avevano preso parte sancivano venticinque decreti, ammirabili per la loro brevità, chiarezza e sapienza. Nel decimoterzo solennemente proclamavano, per la prima volta negli Stati Uniti, il fondamentale principio della necessità di una educazione schiettamente cattolica per la gioventù cattolica in iscuole cattoliche. Quindi, nonostante le gravissime difficoltà di quei tempi e la povertà non piccola delle loro nascenti Congregazioni, vollero che tutti si adoperassero a fondare nelle loro rispettive diocesi scuole cattoliche parrocchiali. « Esortiamo i Vescovi e, considerati i gravissimi mali che sogliono provenire da una gioventù non ben istruita, li scongiuriamo, per le viscere della misericordia di Dio, che si adoperino a fondare nelle loro rispettive diocesi scuole annesse a ciascuna chiesa ».

Questo decreto fu confermato nel 1866 da quarantotto Padri presenti in Baltimora al secondo Concilio Plenario, del quale era capo e moderatore, qual Delegato Apostolico, l'Arcivescovo Martino Spalding. Negli atti di quel Concilio al titolo IX, c. 1, n. 430, 431, si legge: « Il migliore, anzi l'unico rimedio che resta, per ovviare a questi gravissimi danni e svantaggi, sembra essere quello di fondare nelle singole diocesi presso a ciascuna chiesa, delle scuole, nelle quali la gioventù cattolica venga istruita così nelle lettere e nelle ingenue arti, come nella religione e nella sana morale. Questo provvedimento fu già sapientemente preso dai Padri del precedente Concilio Plenario. Seguendo adunque le norme dei nostri Predecessori fortemente ammoniamo i Pastori delle anime, che facciano ogni sforzo per fondare scuole parrocchiali ovunque sia possibile. In coteste scuole, regolate sotto gli occhi stessi del Parroco, saranno evitati i pericoli, che, come abbiamo detto, si incontrano nelle scuole pubbliche: gli alunni saranno preservati da quell' indifferentismo, che è tanto comune ai giorni nostri, ed impareranno a vivere da cattolici, ed a portare il giogo

del Signore dalla adolescenza ».[1] Gravissima, come appare, è questa decisione, nella quale è esplicitamente stabilito — che la scuola cattolica è l'*unico* rimedio per ovviare ai mali grandissimi delle scuole pubbliche, che sono *neutre:* — che non deve essere divorziata l'istruzione letteraria dell'educazione religiosa: — che non solo la educazione religiosa ma eziandio la istruzione letteraria debba essere impartita ai fanciulli cattolici sotto l'autorità e direzione dei Pastori ecclesiastici.

L'ultimo Concilio Plenario di Baltimora, contro il quale miravano segnatamente gli attacchi della *nuova scuola*, era stato tenuto, come abbiamo narrato, nel 1884, sotto la presidenza del Cardinale Gibbons Arcivescovo di Baltimora. Nel titolo VI, c. 1, i Padri del Concilio richiamano i decreti dei due Concilii antecedenti; inoltre richiamano la Istruzione del Sant' Ufficio mandata dalla Congregazione di Propaganda Fide ai Vescovi degli Stati Uniti nel 1875 la quale diceva: « È necessario che i Vescovi s'impegnino con tutti i loro mezzi e le loro forze a tenere lontano il loro gregge *ab omni contagione* delle scuole pubbliche. Ora per consenso di tutti, ad ottenere l'intento, è assolutamente necessario che i cattolici abbiano in ogni parte scuole *proprie*, e queste non inferiori alle pubbliche »: — Infine richiamano l'insigne documento che il Romano Pontefice indirizzava ai Vescovi di Francia (8 febbraio 1884).

In quella Lettera Leone XIII solennemente condanna quelle scuole, le quali o perchè ignorano la religione o perchè ne prescindono, sono chiamate *neutre;* ed insegna — « essere della più grande importanza che la prole nata da matrimonio cristiano sia senza indugio ammaestrata nei precetti della religione, e che lo studio di quelle arti mercè le quali l'età fanciullesca suole essere informata di umana cultura, *sia congiunto colla educazione religiosa* ».

In quest'opera di capitale importanza, Leone XIII aveva preceduto i Vescovi della Chiesa col suo esempio in Roma, sebbene vi si trovi *sub hostili dominatione.* E sino dal 1878 all'alba del suo pontificato (26 giugno) al Cardinal Vicario scriveva che « non si può a nessun patto rinnovare nel fanciullo il giudizio di Salomone e dimezzarlo con un taglio *irragionevole* e crudele fra la sua intelligenza e la sua volontà; ma che mentre si prende a coltivare la prima fa duopo avviare la seconda al conseguimento degli abiti virtuosi e dell'ultimo fine ». — Nel 1879 (25 marzo) al medesimo Cardinal Vicario scriveva condannando in generale quell' istruzione, la quale, come si vuole al presente, non sia informata dal cristianesimo; ed esortando a fondare e mantenere

(1) Collectio Lacensis, T. 3. p. 515.

scuole schiettamente cattoliche, nelle quali « *sotto la direzione della Chiesa*, la quale d'ogni sapere fu sempre altrice e maestra, si provvede alla gioventù insieme alla istruzione letteraria, quell'educazione cristiana, che è seme fecondo di civiltà e di sociale benessere ». — A tutto il mondo infine Leone XIII nell'Enciclica *Sapientiæ christianæ* aveva insegnato: — « Conviene che i genitori contendano e si sforzino sopratutto di tenere i loro figliuoli lontani da quelle scuole, in cui corrono rischio d'assorbire il veleno dell'empietà. Quando trattasi di ben educare la gioventù, niun'opera e fatica è tanta che basti. Nel che degni della pubblica ammirazione sono molti cattolici di varie nazioni, i quali con ingenti spese e con maggior costanza aprirono scuole per la educazione dei fanciulli. È duopo emulare codesto salutare esempio, dovunque sembri richiederlo la condizione dei tempi ».

Prima di Leone XIII aveva parlato Pio IX. Omettendo di allegare gli insegnamenti dati da quel grande Pontefice in alcune Encicliche, ci limitiamo a richiamare tre proposizioni riguardanti le teorie moderne sull' educazione cattolica condannate nel Sillabo (1864), che è atto della Suprema Autorità del Romano Pontefice, fatto proprio da Leone XIII. — L'una (45ª) dice: — « L'intero regolamento delle pubbliche scuole, nelle quali è istituita la gioventù di uno Stato, eccettuati solamente sotto qualche riguardo i Seminari vescovili, può e deve essere attribuito all'autorità civile; e talmente attribuito, che non si riconosca in nessun'altra autorità il diritto d'intromettersi nella disciplina delle scuole, nel reggimento degli studi, nella collazione dei gradi, nella scelta e nell'approvazione dei maestri ». — L'altra (47ª): — « L' ottima forma della civile società esige che le scuole popolari, quelle cioè che sono aperte a tutti i fanciulli di qualsivoglia classe del popolo, e generalmente gli istituti pubblici, che sono destinati all' insegnamento delle lettere e delle più gravi discipline, nonchè alla educazione della gioventù, si esimano da ogni autorità, forza moderatrice ed ingerenza della Chiesa, e si sottomettano al pieno arbitrio dell'autorità civile e politica, secondo il placito degli imperanti e la norma delle comuni opinioni del secolo.

La terza (48ª) dice: — « Può approvarsi dai cattolici quella maniera di educare la gioventù, la quale sia disgiunta dalla fede cattolica e dall'autorità della Chiesa, e miri solamente alla scienza delle cose naturali, o soltanto o per lo meno primieramente ai fini della vita sociale ».

Di questa polemica e di questa controversia avvenne quello, che, nel corso dei secoli, è avvenuto di ogni polemica e di ogni controversia sorta in mezzo ai

cattolici.[1] Quale ne sia stata l'origine e la occasione noi abbiamo narrato. La confusione succeduta durante la mischia, la trepidazione, l'agitazione degli animi e il conseguente suboscurarsi della verità in mezzo alla tempesta abbiamo pur veduto. Infine la verità, come il sole dalle squarciate nuvole, uscì fulgidissima per la autorità del Pastor Supremo.

Si vide chiaramente che la lotta per il fatto particolare nascondeva una lotta di teoria e di principio, di un principio altissimo. Era sotto una forma nuova l'antica lotta dello Stato contro la Chiesa, dello Stato che vuole la Chiesa sotto la sua dipendenza e schiavitù, della Ragione che si ribella alla Fede. L'Arciv. di San Paolo Mons. Ireland, contro la sua intenzione, e anzi vogliamo dire per un intento creduto onesto e vantaggioso ai cattolici, non impedì che il funestissimo principio venisse applicato nella questione delle scuole, anzi non comprese che il contratto di Faribault apriva la breccia al nemico, che anelava ad entrare nella rocca della scuola cattolica edificata dai Concilii di Baltimora, dai Decreti delle Romane Congregazioni, dagli insegnamenti espliciti dei Romani Pontefici. —

Un falso amor di patria e di nazionalità aveva accecato anche molti cattolici. Si voleva da costoro la Chiesa in America ma una Chiesa americana; ossia si voleva americanizzare la Chiesa, non che la Chiesa cattolicizzasse e romanizzasse l'America. Monsignor Spalding diceva allora che al riparo dell'amor patrio si rifugiavano i delinquenti, e col pretesto della nazionalità si volevano giustificare gli errori più funesti. È vano il voler difendere i *laicizzatori* della scuola in America. Essi erano mossi dal medesimo errore, quanto alla essenza, che aveva mosso i laicizzatori d'Europa. E il Romano Pontefice li riduceva al silenzio con i medesimi argomenti che aveva usato contro i *laicizzatori* della scuola in Francia, nel Belgio, in Italia.

La parola di Leone XIII otteneva il suo effetto. Nel mese di ottobre gli Arcivescovi si radunavano a Chicago; e di là il Card. Gibbons, mandando a Leone XIII le felicitazioni ed i ringraziamenti suoi e dei confratelli, poteva dire: « Tutti di gran cuore hanno aderito, come conviene a figli devoti della Chiesa cattolica, a quello che Voi colla vostra Lettera avete insegnato; tutti sono persuasi che la concordia e la pace per tale Lettera sia reintegrata, essendo stato ben accolto il giudizio della Santa Sede da tutti coloro che le cose giudicano con sano e giusto criterio ».

Il Romano Pontefice aveva salvato i cattolici degli Stati Uniti dalla tremenda rovina che era loro minacciata. Il fatto di Fari-

(1) Vedi il Trattato teologico *De Traditione* del Card. Franzelin.

bault, la dedizione di Monsignor Ireland, il litigio, la discordia, la confusione degli animi che ne era derivata, avrebbero ingoiato come in un baratro tutta l'opera cattolica che aveva meravigliosamente progredito sotto il Pontificato di Leone XIII. Che sarebbe avvenuto dei 27 collegi diretti dai Padri della Compagnia di Gesù, degli altri collegi numerosi diretti dai Fratelli della dottrina cristiana, dai Padri di Nostra Signora e da altre congregazioni religiose? Che, dei 637 istituti femminili fiorentissimi posti sotto la direzione delle Suore della Visitazione, del Sacro Cuore, di Notre Dame, di Loreto, di S. Giuseppe? Che sarebbe stato dei 738 mila fanciulli inscritti nelle scuole parrocchiali, e degli altri 754,000 allievi di scuole private? Che sarebbe avvenuto delle 3587 scuole parrocchiali; delle 656 accademie; dei 127 collegi; dei 38 Seminari? Nel corso del suo Pontificato Leone XIII aveva veduto negli Stati Uniti i Seminari aumentare da 21 a 38; i sacerdoti da 5548 a 9388; le chiese da 5634 a 8477; le scuole parrocchiali da 2130 a 3587; le accademie da 519 a 656; i collegi da 74 a 127. Delle chiese fabbricate di nuovo moltissime sono cattedrali, che per ricchezza, ampiezza e architettura gareggiano con quelle di Europa; e inoltre bisogna notare che alle chiese sono da aggiungersi 5248 cappelle e stazioni sparse nei contadi, nelle quali sono regolarmente celebrati i divini ufficii. Bisogna pur notare che ai Seminari per il Clero sono da aggiungersi 245 Asili infantili, 463 Istituti di carità. Bisogna notare che i 27 Collegi dei Gesuiti erano frequentati da più che settemila studenti, i quali ogni anno aumentavano di cinquecento. Infine bisogna notare che Leone XIII nei primi tre lustri del suo Pontificato aveva erette tre nuove Province Ecclesiastiche, a Chicago nello Stato dell' Illinois, a San Paolo nello Stato del Minnesota, a Dubuque nello Stato del Jowa. Aveva altresì istituito 23 nuove Diocesi, cioè quella di Belleville, di Concordia, di Cheyenne, di Davenport, di Dallas, di Denver, di Duluth, di Grand-Rapidis, di Helena, di Jamestown, di Kansas-City (Missouri), di Lincoln, di Manchester, di Omaha, di Sacramento, di Salt-Lake, di Sioux Falls, di St. Cloud, di Siracuse, di Trenton, di Wichita, di Winoux e Vanconvers Island. Aveva anche stabilito il Vicariato Apostolico dell'Indian Territory, e migliorato sensibilmente le condizioni religiose dell'Alaska. Notevolissimo era stato il progresso dopo la solenne inaugurazione dell'Università (Novembre 1889). Dopo quattro anni erano sôrti [1]

(1)	1878	1889	1893	Aumento sotto il Pont. di Leone XIII
Seminari	21	27	38	17
Collegi	74	97	127	53
Accademie	519	564	656	137
Scuole parr..	2130	3024	3587	1457
Chiese	5634	7424	8477	2843
Sacerdoti	5548	7996	9388	3840

undici Seminari nuovi, trenta Collegi, cinquecento sessanta scuole parrocchiali, più di mille chiese.

Il 15 agosto del 1790, in cui fu consacrato il primo Vescovo degli Stati Uniti, Mons. Giovanni Carrol, non erano che trenta i sacerdoti, solo 44 mila e cinquecento i cattolici, pochissime e povere le chiese, nessun seminario, non un ospedale, non un ospizio od istituto cattolico di beneficenza, non una scuola parrocchiale. Da quel giorno, quali trionfi, quale progresso, ed oggi quale floridezza! È un meraviglioso avvenimento, dal quale splendido rifulge il lavoro della Provvidenza del Signore e la missione divina della Chiesa romana. Quando nell' ultimo periodo del secolo scorso, in America veniva consacrato il primo Vescovo degli Stati Uniti, in Europa infieriva la guerra contro il cattolicismo. Il Governo britannico opprimeva i cattolici inglesi ed irlandesi; l'austriaco inceppava la Chiesa colle leggi Giuseppine; la Francia preparava ai sacerdoti la ghigliottina e lo sterminio della Religione cattolica. In quei giorni i perseguitati, gli oppressi, gli ostracizzati cattolici dell'Europa trovavano libere le spiagge dell'America e asilo sicuro presso il popolo americano. Il Governo americano accomunava con essi i privilegi politici e religiosi de' suoi cittadini e lasciava che la Chiesa, libera come il sole nella celeste sua carriera, esercitasse sulla terra la sua missione divina. I proscritti dell'Europa, ingrata e indegna, bugiarda e tiranna, l'America accoglieva, e là erano liberi cattolici, missionari, apostoli. I fondatori della Costituzione americana non avevano avuto la stolta pretesa di *concedere* libertà alla Religione o alla Chiesa come concessione derivante dalla loro autorità e dal loro potere; per modo che la Costituzione, bandite dalle aule dei legislatori politici, come da tribunale incompetente, tutte le questioni religiose, lasciava che queste fossero decise dalle singole comunioni religiose, secondo le loro leggi e le loro discipline. Quando nel 1776 dopo la dichiarazione della indipendenza e la separazione definitiva dall'Inghilterra, il Nunzio Pontificio a Parigi, pregava il Rappresentante Americano Beniamino Franklin che notificasse al suo Governo essere desiderio della Santa Sede di consacrare un Vescovo per gli Stati Uniti, ebbe in risposta dal Congresso, « che non erano necessarie tali pratiche, non avendo il Governo Federale che deliberare in una questione posta fuori della sua giurisdizione ». — L'avere *lasciato* libertà ai cattolici e alla Chiesa, secondo il principio della Costituzione, fu grande ventura per gli Stati Uniti. Questa libertà offriva alla Chiesa cattolica modo di esercitare il suo zelo e la sua divina potenza. Era per la Chiesa — « una maniera di essere che

se ha i suoi numerosi e gravi inconvenienti, offre anche alcuni vantaggi, sopratutto quando il legislatore, per una felice incoerenza, non tralascia d'inspirarsi ai principii cristiani; e questi vantaggi, benchè non possano giustificare il *falso principio della separazione della Chiesa dallo Stato,* nè autorizzare a difenderlo, rendono però meritevole di *tolleranza* uno stato di cose, che *praticamente* non è il peggiore di tutti ».[1] — Non era nel fatto il peggiore di tutti, ed era meritevole di tolleranza, per la ragione che negli Stati Uniti la libertà dal Governo consideravasi non come il monopolio di pochi, nè si temeva che l'educazione data dalla Chiesa fosse nemica del progresso; insomma la libertà era vera e per tutti, non era tirannia demagogica.

Trovatasi in tali condizioni la Chiesa spiegava la sua potenza e, come abbiamo veduto, cresceva fiorente in mezzo a quella Repubblica. Cresceva fiorente e raggiunse un tal grado di maturità da meritarsi che il Romano Pontefice instituisse a Washington permanente la Delegazione Apostolica con giurisdizione sopra tutte le Diocesi degli Stati Uniti: avvenimento, che nel glorioso Pontificato di Leone XIII occupa un posto cospicuo.

La istituzione delle Delegazioni Apostoliche risale ai più remoti secoli della Chiesa. I Romani Pontefici hanno sulla Chiesa universa e sopra tutte e singole le Chiese, sopra tutti e singoli i Pastori ed i fedeli, piena e suprema autorità e potestà di giurisdizione, ordinaria ed immediata. Questa verità fu definita dal Concilio Vaticano,[1] e fu dalla Chiesa professata teoricamente e praticamente in ogni secolo dal giorno in cui il Divino Maestro disse a Pietro: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle ». In virtù di tale podestà veramente episcopale ed immediata, al Romano Pontefice appartiene l'ufficio supremo non solo di ammaestrare nelle cose appartenenti alla fede ed alla morale, ma altresì di reggere in quelle che riguardano la disciplina e l'ordinamento della Chiesa sparsa in tutto il mondo: a tutti e singoli i pastori ed i fedeli di qualsiasi rito e dignità si impone, *sub discrimine pœnæ aut salutis æternæ,* il dovere di gerarchica subordinazione, sia in ciò che si riferisce alla fede e alla morale, sia in ciò che riguarda la disciplina ed il reggimento della Chiesa. Ma « non essendo possibile al Romano Pontefice portarsi *personalmente* nelle singole regioni per esercitarvi l'ufficio del ministero pastorale a lui affidato, trovasi talora nella necessità, *ex debito impositæ servitutis,* di mandare nelle diverse parti del mondo i suoi legati, *qui vices ipsius supplendo,* correggano gli errori, spianino le

(1) Enciclica ai Francesi, 16 febbraio 1892.

(1) Const. *Pastor Aeternus* c. 3.

difficoltà, e ai popoli affidati alle loro cure somministrino tutto quanto è necessario alla loro salvezza ».

Questi sono i principii, in forza dei quali Leone XIII istituì la Delegazione Apostolica negli Stati-Uniti. Nel *Breve* di istituzione (24 gennaio 1893) dato all'Arcivescovo titolare di Lepanto Monsignor Francesco Satolli, il Santo Padre dice: « L'ufficio della servitù apostolica spesso ci richiama alla mente il dovere di quella sollecitudine che il Romano Pontefice, con vigilante cura, è obbligato di porre nel procurare il bene di tutte le Chiese, acciocchè nei paesi, anche distanti per lunghi tratti di terra e di mare, tolti via i semi della discordia, si compiano nella dolcezza della pace, tutte quelle opere che si conoscono risguardare l'incremento del culto divino e la salute delle anime cristiane. Con questo intendimento, Noi spesso in lontani Stati mandammo personaggi ecclesiastici, i quali *tengano colà le veci dell' Apostolica Sede* ».

Quale sia la natura e lo scopo della Delegazione Apostolica è detto con somma chiarezza da Leone XIII. La istituzione permanente della Delegazione presso qualsivoglia regno o repubblica è una solenne testimonianza data dal Pontefice della sua speciale apostolica sollecitudine e del suo paterno amore verso i suoi devoti figliuoli e sudditi, abitanti in quei paesi. Perocchè stabilisce e rende in certa guisa perpetua presso di loro la sacra persona del Vicario di G. Cristo. E per conseguenza non solo viene ad essere promosso con maggiore unità ed efficacia, nella dolcezza della pace, l'incremento del culto divino e la salute delle anime, ma si rendono eziandio più stretti i vincoli i quali congiungono i popoli al Capo della Chiesa, come figliuoli al Padre.

Pertanto la podestà del Delegato Apostolico,[1] quantunque limitata e definita dalla volontà del Pontefice delegante, è nondimeno la podestà stessa del Supremo Gerarca della Chiesa. Onde ad essa è dovuto ogni onore, favore ed obbedienza, secondo che Leone XIII dice nel *Breve* di istituzione sopramentovato: « In te Delegato Apostolico, riconoscendo la suprema autorità del Pontefice delegante, in ogni cosa ti rendano favore, aiuto, obbedienza, e i tuoi salutari consigli e comandi accolgano con riverenza e adempiano efficacemente ». — Onde il Cardinale Prefetto della

(1) I canonisti distinguono tre classi di legati apostolici: i legati a *latere*, i legati *missi* ed i legati *nati*. Il Delegato Apostolico per gli Stati Uniti appartiene alla seconda classe. I poteri conferiti ai legati di questa classe risultano dal diploma Pontificio con cui viene specificata la *missione* affidata. In generale i legati *missi* sono quelli che il Romano Pontefice manda o per qualche negozio speciale, ovvero per il bisogno generale di proteggere e fomentare l'unità e la pietà nei popoli e la concordia colla S. Sede. — Vedi Sanguineti, *I. Ecc. Privati Institutiones*, Tit. 9, § iv, p. 228.

Sacra Congregazione di Propaganda nel comunicare ai Vescovi degli Stati Uniti la decisione presa dal Santo Padre, diceva che era stata presa « per il maggior decoro e vantaggio della loro Chiesa » — e dichiarava che colla istituzione di un Delegato Apostolico permanente con giurisdizione sopra tutte le Diocesi, il Santo Padre non altro aveva inteso che di rafforzare la loro fiorente Chiesa con nuovi presidî, — « affinchè congiunta più intimamente col centro della apostolica verità, fiorisca e vigoreggi sempre più la sua vita ». — E quasi non fossero bastate le dichiarazioni date e dal *Breve* di istituzione e dalla *Lettera* del Cardinale Prefetto di Propaganda, il Romano Pontefice stesso scriveva al Cardinale Gibbons: « Con questo fatto, Noi non solamente dichiarammo apertamente di amare la vostra nazione allo stesso modo che gli altri Stati più floridi presso i quali eravamo soliti mandare nostri Legati, ma altresì essere nostro vivissimo desiderio che i vincoli, i quali vi congiungono a Noi come figliuoli a Padre addivengano ogni giorno più stretti ».

Così chiudevasi questo episodio di lotta per la scuola coll'ingresso solenne del Romano Pontefice nella grande Repubblica degli Stati Uniti. L'Episcopato americano ben comprendeva la mente di Leone XIII; e con pubbliche dichiarazioni ai fedeli, con lettere private al S. Padre manifestava la piena e sincera gratitudine dell' animo con cui accoglieva i nuovi attestati della Provvidenza Apostolica verso la Chiesa d'America.

Ma la Chiesa cattolica ed il Romano Pontefice se avevano pensato a provvedere alla scuola e alla gioventù, in cui contenevansi le speranze delle generazioni venture, avevano pensato con non minore sollecitudine a quella parte della società, che gemeva nella sventura, ai Negri, agli schiavi, agli immigranti.

Già il secondo Concilio plenario di Baltimora aveva rivolto ai Sacerdoti l'invito di dedicarsi alle missioni fra i Negri, che si trovavano nelle loro regioni. A quell' invito avevano generosamente risposto alcuni Sacerdoti del territorio inglese di Mill Hill.

L'ultimo Concilio, come sopra fu accennato, rinnovava l'invito con maggiore istanza.

Tristissime erano le condizioni dei Negri del mezzogiorno, immersi nell'ignoranza delle prime verità della Rivelazione e affiliati alle sêtte metodista o battista. Nel 1878 quando Monsignor Keane veniva nominato Vescovo di Richmond, trovava nella sua città una popolazione di 30 mila Negri, dei quali sei soltanto erano cattolici. Volgendo lo sguardo sulla sua Diocesi, vedeva in mezzo ai 650 mila Negri di Virginia non più che una dozzina di cattolici, prescindendo da Ales-

sandri e Norfolk, che ne contavano 300. Nel 1890 fra il Potomac, che corre lungo Washington ed il golfo del Messico, che segna il confine meridionale degli Stati Uniti, il numero dei Negri eguagliava quello dei Bianchi. In alcune regioni, sebbene la schiavitù fosse abolita, come nella Georgia e nel Massachusset, pure rimaneva una profonda antipatia fra l'antico padrone bianco ed i suoi antichi dipendenti, malgrado che da un quarto di secolo fossero tra loro eguali sotto l'aspetto politico. L'antagonismo dominante fra le due razze produceva una irritazione piena di pericoli, per modo che nella Georgia il Governo proponevasi di fare una legge che provvedesse alla separazione dei sudditi dell'una da quelli dell'altra razza, e il Negro fosse costretto a menar vita da sè entro ben determinati confini.

Questo antagonismo fra le due razze era una delle tre piaghe dell'America; una delle tre piaghe, dico, perocchè non meno grave era quella della schiavitù, e più grave fra tutte, almeno per le proporzioni, quella della immigrazione.

Il Concilio di Baltimora, preparato, come si narrò, sotto gli occhi del Romano Pontefice, aveva preso in considerazione non solamente le scuole e la educazione della gioventù, ma gli emigranti, i negri, gli schiavi.

Che cosa abbia fatto il Santo Padre Leone XIII per la abolizione della schiavitù in parte abbiamo narrato.[1] Una grande consolazione eragli preparata dai cattolici del Brasile. Il Clero, personaggi cattolici e matrone, secondati dall'augusta casa regnante, procuravano la emancipazione di un gran numero di schiavi; e a quest'atto di umanità veramente durevole legavano il ricordo del Giubileo Sacerdotale del S. Padre, così che la data di questo rappresentasse la data della libertà di quelli. Il Governo pensava ad estendere un tal beneficio, appena tornasse possibile a tutti gli schiavi in generale; e a questo scopo sanciva savie leggi. Come poteva non sentirsi commosso il Santo Padre nel veder reso un omaggio così delicato al suo nome, del quale i Brasiliani si servivano per dare il titolo ad un favore tanto grande e per farlo segno alla riconoscenza di mille cuori riaperti alle aure della libertà e rialzati all'altezza della loro dignità?

Questo fatto inspirava al S. P. Leone XIII una ammirabile Lettera enciclica mandata ai Vescovi del Brasile, nella quale poneva nella pienezza della sua luce l'atto generoso e cristiano dei Brasiliani, collegandolo con la perpetua provvidenza della Chiesa; per modo che i generosi liberatori apparissero quasi continuatori di un'immensa opera unica, qual'è il lavoro incessante della

(1) Vedi sopra in Africa.

Chiesa cattolica attraverso i secoli per difendere e reintegrare la dignità e la libertà dell'uomo. « Fra le molte e grandiose manifestazioni di pietà, scriveva il S. Padre, con cui quasi tutti i popoli hanno felicitato o vengono felicitando ogni giorno il cinquantesimo anno di sacerdozio da Noi compiuto, una ve ne ha che mi commove in modo singolare, venuta dal Brasile; ed è che per il fausto avvenimento, sia stata resa la libertà a non pochi di coloro, i quali, tra i larghissimi confini di codesto impero, gemono sotto il giogo della schiavitù. Quest' opera piena di cristiana misericordia, compiuta dal Clero aiutato da uomini e da matrone benefiche, fu offerta a Dio autore e largitore di ogni bene, come ringraziamento per il dono fatto a Noi dell' età e della incolumità. E a Noi tornò gradito e giocondo, tanto più perchè ci confermava nella cara speranza che i Brasiliani siano per togliere ed abolire del tutto la crudeltà della schiavitù. Perocchè questo voto del popolo fu assecondato con grande premura dall'Imperatore e dall'augusta figlia ed eziandio da coloro che reggono la pubblica cosa, con la sanzione di leggi speciali. Quanta consolazione ci apportasse questo fatto, dicemmo già nel passato mese di gennaio al Legato dell'augusto Imperatore; aggiungendo che Noi avremmo mandato Lettera ai Vescovi del Brasile per la causa dei miseri schiavi ». Dopo di avere per tal modo manifestata la commozione dell'animo suo, il S. Padre prosegue prendendo le mosse dall'opera compiuta in mezzo all' umanità decaduta dal Figlio di Dio fatto Figliuolo dell'uomo, per elevare gli uomini alla dignità e libertà di figli di Dio; dimostrando come il Romano Pontefice tenendo sulla terra le veci di Gesù Cristo ne continui la sublime missione; narrando come tal missione sia stata esercitata, attraverso i secoli, in mezzo alle genti, dagli Apostoli sino a noi. È la Enciclica *In plurimis*, la quale non è soltanto una pagina splendida nel libro della civiltà, ma altresì un documento religioso, dettato, nella sua prima parte, dove parla della missione di Gesù Cristo in mezzo agli uomini ed alla società, con tanta unzione, che meriterebbe di esser letta in ginocchio e di essere adoperata come argomento di preghiera e di meditazione. Sebbene nei dettati di Leone XIII prevalga la mente e il ragionamento, questa e qualche altra delle sue Encicliche rivelano la sua grande anima e il suo cuore ricco di tenero affetto.

Ma, come si è detto, un'altra piaga affliggeva la terra americana, ed era per certi aspetti la più grave fra tutte: la piaga dell'immigrazione. Il Romano Pontefice che aveva volte le sue cure paterne, ed aperti i tesori della carità cristiana in favore dei ne-

gri e degli schiavi, provvedeva anche agli emigrati, procacciando i conforti della religione e della carità a quei poveri italiani che erano costretti, per non morir di fame, a cercare un pane nella lontana America. Il quadro, che il Pontefice ritrae del miserando stato di quegli infelici, era quanto vero altrettanto desolante. Egli ha descritto l'ingorda avidità degli agenti d'emigrazione, i disagi del lungo tragitto, i duri trattamenti, lo sconforto dell'arrivo in paesi dei quali ignorano i costumi e la lingua, le fatiche del lavoro quotidiano, le insidie tese dai tristi alla buona fede di quei disgraziati, ai quali per difendersi mancava il potere e la esperienza. E non era tutto; chè, soggiunge il Santo Padre, colla miseria e i patimenti del corpo, venivano quelli dell' anima, essendo quegli infelici alla mercè dei malvagi, che se numerosi in Europa, non erano scarsi in America. E in mezzo a tale desolazione materiale e morale, non un volto amico, non un accento affettuoso che ricordi la loro patria lontana, gli ammaestramenti ricevuti nei primi anni, la religione che li accolse bambini e li confortò adulti. Perduti, dice Leone XIII, o nel tramestio delle grandi città o nelle solitudini di sconfinate campagne, privi il più delle volte di sacerdoti che ne battezzino i figli, ne benedicano le nozze, li assolvano e li confortino al letto di morte, a poco a poco Dio stesso, il loro unico e sommo Bene, cade nell'oblio; e dopo aver perduta la patria terrena, non isperano più nella patria celeste.

Il Vescovo di Piacenza, Mons. Scalabrini, fondava in quei momenti un Seminario di sacerdoti, che si dedicassero a portare ai lontani fratelli il conforto della Religione cristiana, abbellita dalla soavità del dolce idioma natio. Leone XIII rivolgevasi ai Vescovi americani per affidare alle loro cure e porre sotto il loro patrocinio i poveri emigrati italiani; ed annunziava loro i nuovi operai evangelici che sarebbero arrivati. La voce del Romano Pontefice risuonava al di là dell'Oceano; e quella voce che usciva dal Vaticano era la voce non solo della carità apostolica ma altresì del vero patriottismo.

È mirabile la Lettera enciclica che Egli mandava ai Vescovi dell' America (10 dicembre 1888). « A voi, venerabili fratelli, diceva il Santo Padre, è ben noto quanto misera e disgraziata sia la condizione di coloro, che ogni anno a torme lasciano l'Italia per portarsi nelle regioni d' America a procacciarsi il sostentamento della vita. I mali da cui essi sono stretti voi avete sotto gli occhi, e non una volta sola con le vostre Lettere alcuni di voi ce li ha descritti. È davvero a deplorarsi che tanti miseri cittadini italiani, costretti dalla indigenza a mutar paese, s' imbattano poi in sven-

ture peggiori di quelle alle quali si sono sottratti. Spesso alle fatiche che consumano la loro vita s'aggiunge la rovina morale ben più dolorosa. Irto di pericoli e di malanni è il viaggio; perocchè molti cadono nelle mani di speculatori, che agglomerandoli nelle navi e trattandoli barbaramente, a poco a poco li depravano. Approdati, la maggior parte ignari del linguaggio e del paese, cadono nelle mani di uomini malvagi e potenti, dei quali diventano quasi schiavi. Che se qualcuno riesce al guadagno, vivendo in mezzo a chi non respira se non affari e denaro, perde a poco a poco il nobile sentire della natura umana, e materializza ogni suo pensiero e le sue speranze. E a tutto questo si aggiungano le passioni irritate, e le insidie delle sêtte, che costì largamente diffuse movono guerra alla Religione e molti traggono in rovina. — In mezzo a tanti mali, il più grave è, che non torna facile, per la moltitudine delle genti, per la vastità delle regioni e la difficoltà dei luoghi, ai sacerdoti, che conoscono la lingua italiana, portare la parola di Dio, amministrare i Sacramenti e i soccorsi opportuni a infondere negli animi la speranza dei beni celesti e ricreare gli spiriti. Onde in molti luoghi pochi sono quelli, che muoiono assistiti dal Ministro di Dio, pochi quelli che nascendo vengano nel Santo Battesimo rigenerati, e moltissimi sono quelli che contraggono le nozze senza tenere conto delle leggi della Chiesa, e così presso tali popolazioni si vanno perdendo i costumi cristiani per lasciar luogo ad altri pessimi. — Ripensando queste cose, addolorati della sventura di tanti uomini, che quasi pecore senza pastore vediamo disperse per infesti sentieri, e insieme ricordando la carità e gli ammonimenti del Pastore Eterno, abbiamo creduto dell' officio nostro venire, per quanto possiamo, in loro soccorso, procurar loro i pascoli salutari, e provvedere in ogni guisa al loro bene e alla loro salvezza. E siccome la cagione potissima di tanti mali sta nella deficienza del ministero sacerdotale sorgente della grazia celeste, decretammo che siano mandati in buon numero sacerdoti italiani, i quali, conoscendo il linguaggio dei loro conterranei siano loro di conforto, e insegnino le dottrine della fede e della vita cristiana ignorate o negligentate, amministrino i santi Sacramenti, educhino i giovanetti ai principii della religione e della retta ragione, infine soccorrano tutti col consiglio e coll' opera, sopratutto con le cure proprie dell'officio sacerdotale. Ad ottenere l' intento con maggiore facilità e pienezza abbiamo costituito, sino dal dicembre dell'anno passato, nella Sede Vescovile di Piacenza un Collegio Apostolico di Sacerdoti, sotto la cura del Vescovo, dove quei Sa-

cerdoti italiani, che si sentono mossi dalla carità di G. Cristo, convengano per attendere a quegli studi ed esercitarsi in quegli offici e in quella disciplina, che li renda idonei ministri del Signore e dispensatori de' suoi misteri presso i lontani cittadini italiani. — Fra gli alunni di questo Collegio, che vogliamo si abbia come un Seminario di ministri di Dio per la salvezza degli abitanti l'America, abbiamo stabilito siano accettati ed educati anche i giovani nati da genitori italiani nelle vostre terre, purchè chiamati da Dio desiderino di essere iniziati al Santuario per poter poi fatti Sacerdoti, ritornando costà, attendere, sotto la vostra giurisdizione, ai ministeri apostolici che verranno loro affidati. E non dubitiamo che anche questi reduci saranno da voi accolti con paterna carità, e avranno da voi le facoltà opportune per esercitare il loro ministero, dandone notizia al Parroco. Imperocchè essi verranno a voi come alleati per portare, sotto l' autorità di ciascuno di voi, aiuto alla sacra milizia in quella Diocesi in cui si troveranno. Certamente in questo primo nascere dell'Istituto il soccorso non sarà pari al bisogno dell'impresa e del momento; nè l' opera di coloro che saranno mandati potrà essere proporzionata al numero ed alle necessità dei fedeli così che in tutte e nelle più remote regioni si possano stabilire Sacerdoti, i quali tengano la cura delle anime. Pertanto crediamo che sarebbe ottima cosa, se nelle Diocesi dove sono più numerosi gli emigrati italiani, i sacerdoti vivessero in comune, e di là visitino le regioni circonvicine compiendo la loro missione. Il modo e la opportuna scelta dei luoghi lasciamo alla vostra prudenza determinare. — Queste cose stimammo debito della nostra apostolica provvidenza farvi note. Ma se alcuno di voi trovasse, secondo il proprio modo di vedere, o secondo il parere dei confratelli, che Noi potessimo fare di più a vantaggio e sollievo di coloro, per il bene dei quali scriviamo, sappia che farà a noi cosa grata dandone relazione al Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda. — Da questa opera che per la cura e la difesa di molte anime prive d'ogni consolazione della Religione cristiana, copiosi frutti ci ripromettiamo, specialmente se, come confidiamo, non verrà meno a sostenerla e difenderla l'amore e l'aiuto di quei fedeli nei quali al potere non è impari la fede ».

Mons. Corrigan Arcivescovo di Nuova York, il 15 gennaio 1889 dirigeva una bellissima ed affettuosa pastorale agli emigranti italiani, abitanti nella sua vasta diocesi, onde metter loro sotto gli occhi la *Lettera* piena d' affetto e di sollecitudine del Romano Pontefice per la loro sorte. L'Arcivescovo non solo commen-

tava la parola del Santo Padre, ma ricordava come l'Episcopato americano nel Concilio ultimo di Baltimora (1884) aveva fatto note a Roma le distrette degli emigrati italiani; e che da quel giorno non aveva risparmiato sacrificio per provvedere al bene di tante anime.

Infatti sei chiese erano state stabilite per i bisogni spirituali degli italiani: quella di S. Antonio di Padova, della Madonna del Carmine, di S. Patrizio, della Trasfigurazione, della Risurrezione, di San Gioachino. Le prime quattro erano state erette o date a disposizione degli italiani dai cattolici di Nuova York, le altre due fondate con oblazioni italiane. In altre chiese erano sacerdoti che conoscevano la lingua italiana e l'Arcivescovo le indicava. Aveva inoltre provveduto perchè si tenessero esercizi spirituali, perchè si aprissero per i fanciulli e per le fanciulle asili e scuole dirette da religiosi e religiose, che intendessero la loro lingua. Annunciava che due scuole italiane sarebbero state fra poco aperte, l'una diretta dalle Suore della Pia Società delle Missioni, l'altra dalle Suore di Sant' Anna; che fra poco sarebbero arrivate le Suore Missionarie del S. Cuore, già in viaggio dall'Italia, le quali sarebbero state impiegate nella cura degli orfani e dei derelitti; che i fanciulli italiani sarebbero stati ricevuti in qualsiasi delle altre scuole cattoliche. Ed a dimostrare la cura pastorale che i Vescovi avevano sempre esercitato a favore degli italiani, Monsignor Corrigan pubblicava uno specchio statistico consolante:

« Nella Chiesa di S. Antonio, magnificamente rinnovata, dal 1879 al 1888 erano stati battezzati 10,174 italiani e benedette le nozze di 2269:

nel 1879	batt.	512	matr.	150
» 1880	»	761	»	248
» 1881	»	1037	»	281
» 1882	»	1290	»	303
» 1883	»	1306	»	252
» 1884	»	1141	»	245
» 1885	»	1116	»	193
» 1886	»	1054	»	222
» 1887	»	969	»	216
» 1888	»	988	»	150

La cappella della Trasfigurazione, sebbene succursale di Sant'Antonio di Padova, aveva anch' essa veduto 66 nozze benedette e 1114 battesimi.

Nella chiesa della Madonna del Carmine aperta al culto nel maggio dell'anno 1884, nel 1888 erano stati fatti 1641 battesimi e benedetti 279 matrimoni di italiani:

nel 1884	battes.	86	matr.	9
» 1885	»	229	»	55
» 1886	»	345	»	46
» 1887	»	433	»	77
» 1888	»	548	»	92

Nella cappella della Trasfigurazione, aperta agli italiani nel 1883, la somma degli italiani battezzati alla fine del 1888 era di 3875, quella dei matrimoni benedetti di 866:

nel	1883	batt.	279	matrim.	31
»	1884	»	459	»	71
»	1885	»	634	»	136
»	1886	»	752	»	219
»	1887	»	781	»	207
»	1888	»	970	»	202

Queste cifre dimostrano colle proporzioni d'aumento di anno in anno la cura e lo zelo adoperato dai Vescovi americani e dai Sacerdoti a vantaggio degli emigrati italiani.

Lo zelo dei Vescovi americani abbracciava non solamente gli emigrati italiani, ma quelli d'ogni altra nazione europea e di ogni altro continente. Quanto agli europei, negli ultimi trenta anni del secolo decimonono, a torme erano accorsi all'America. Le tristi vicende politiche ed economiche, le persecuzioni religiose, dalle quali l'Europa, sotto l'impero della Massoneria, era stata travagliata, avevano costretto popolazioni intere ad emigrare. Non era solamente la sete dell'arricchire o la politica d'espansione e di colonizzazione che stimolava a valicar l'Oceano. Torme di popolo fuggivano dal suolo natio, spinte dalla dura necessità e veleggiavano verso le lontane sponde americane in cerca di lavoro e di un pezzo di pane per campare la vita. Istituti interi di religiosi e di religiose oppressi da Governi venduti alla Massoneria, prendevano la via dell'esiglio, per salvare la Fede e l'anima, la fedeltà al loro Sposo celeste. La Mallinkrodte, sorella del celebre deputato, che fu uno dei primi fondatori del glorioso Centro germanico, per sottrarsi, secondo l'insegnamento del Divino Maestro, alla persecuzione del Kulturkampf, trasportò le Suore de' suoi Istituti religiosi negli Stati Uniti d'America. Là, come i miseri che vi erano andati per sottrarsi alla fame, così Religiosi e Religiose trovarono quello che la patria aveva loro negato.

Come i cieli nell'ordine fisico della creazione narrano la gloria di Dio, così le vicende dei popoli, le trasformazioni delle nazioni, le emigrazioni e le immigrazioni da un continente all'altro, nell' ordine morale, annunciano la esistenza di una Mente Suprema ordinatrice, la quale non è punto straniera all'uomo nè indifferente o disinteressata davanti al vero bene delle generazioni umane: di una Mente Ordinatrice, la quale per vie mirabili guida tutti gli avvenimenti ad uno scopo unico altissimo, la manifestazione di Se Stesso, Sommo Bene dell'uomo, all'uomo. E come la manifestazione di Dio nella sua pienezza, avvenne per Gesù Cristo vero Dio venuto sulla terra in forma d'uomo e si perpetuò nella Santa Chiesa romana, così la Mente Suprema Ordinatrice guida tutti gli avvenimenti in ogni secolo alla cognizione, all' amore, al trionfo di Gesù Cristo e della Chiesa romana: al trionfo, dico, non ultimo, ma a quello che è proprio

di questa vita, nella quale l'uomo, come in terra di esiglio, passa combattendo per arrivare al regno ed alla patria che G. Cristo ci ha riconquistato, dove la gloria di Dio sarà piena nella pienezza della sua manifestazione e nella pienezza della felicità di noi creature fatte a sua imagine e somiglianza. — È evidentissimo il fatto che la Provvidenza dalla immane tribolazione delle emigrazioni trasse la propagazione della Fede cattolica e la dilatazione del Regno di Gesù Cristo, della Chiesa cattolica.

Le emigrazioni dall' Europa cattolica nell'America producevano quegli effetti che, come si narrò, avevano già prodotto le rivoluzioni settarie, le quali, come nembi, avevan portato sulle spiagge d'Inghilterra anglicana i cattolici, i Religiosi e le Suore proscritte dalla loro patria. Negli Stati della Nuova Inghilterra, già centro e focolare del puritanismo più invelenito contro Roma, dove sessant'anni addietro sarebbe stato difficile trovare un cattolico, l'immigrazione aveva trasformato la società. Nel 1890, la popolazione complessiva di quegli Stati nord-orientali era aumentata a quasi cinque milioni; ma una metà di quegli abitanti era, o di nati in contrade straniere (circa un milione e duecento mila), ovvero di nati nel territorio dello Stato ma da genitori stranieri (circa un milione e centomila); per modo che quasi una metà della popolazione della Nuova Inghilterra era immigrata o discendente immediatamente da immigrati. E fortunatamente la gran maggioranza degli immigrati era di cattolici; nel Connecticut, nel Rhode Island, nel Massachussets l'aspetto della popolazione e l'atmosfera del paese erasi trasformata in guisa che non pareva più la terra degli arrabbiati puritani, ma piuttosto terra cattolica. — Eguale era stata l'invasione degli europei al Nord-Ovest. A Chicago sopra 28,000 nati (1891) non più di 5300 erano prole di genitori americani; più di quattro quinti erano figli di genitori immigrati dall'Irlanda, dalla Polonia, dalla Boemia, dall' Italia, dalla Germania e da altri paesi. E la immigrazione non cessava.

Per la parte riguardante la immigrazione dall'Europa nel gran continente settentrionale, che per la massima parte forma la Repubblica degli Stati Uniti, le statistiche dànno questo quadro:

Paesi d'origine	Anno 1889	Anno 1890	Anno 1891	Cattolici nel trienn.
Italia	25,507	52,005	76,055	151,000
Inghilterra	68,503	57,020	53,000	10,500
Irlanda	65,557	53,024	35,706	156,000
Scozia	18,296	12,041	12,557	5,400
Paese di Galles	1,195	659	448	
Germania	99,558	92,427	113,554	107,000
Austria-Ung.	54,174	56,199	71,042	104,000
Francia	5,918	6,585	6,770	17,700
Russia Eur.	58,838	46,671	74,529	70,000
Svizzera	7,070	6,995	6,841	8 400
Danimarca	8,699	9,566	10,659	—
Svezia e Nor.	78,805	41,002	49,448	—
Paesi Bassi	6,460	4,526	5,206	5,100
Spagna e P.	585	971	1,825	5,000
Belgio	2,562	2,671	5,057	8,000
Altri Paesi Europei	1,316	1,257	2,546	—
Totale	462,819	445,215	542,791	646,100

Pertanto negli Stati Uniti del Nord l'emigrazione europea in un triennio aveva importato 1 milione 448,825 di persone, delle quali 646,100 erano cattolici. Nella Repubblica Argentina avevano nel medesimo triennio emigrato 324,825 europei, dei quali 293 mila cattolici. Nel Brasile 361 mila 118, dei quali 306,000 cattolici. Tutto sommando, dall'Europa avevano emigrato nei due continenti dell' America durante il triennio:

1889 . .	746,765
1890 . .	628,130
1891 . . .	759,873
Totale	2,134,768

Di questi, 1,245,600 erano cattolici.

In questo fatto grandioso, come abbiamo detto, deve osservarsi la mano della Provvidenza divina. « Nella storia di questa grande Repubblica (così diceva una relazione degli Stati Uniti) si va apparecchiando una evoluzione non isfavorevole alla Chiesa.... Immenso è il beneficio concesso dalla Provvidenza agli Stati Uniti col versarvi così di continuo e per tanti canali i nuovi elementi di moralità e di religione... L'esperienza dimostra ogni dì più chiaramente come, ad onta delle tante sue ricchezze naturali, la Repubblica troverebbesi ben presto ridotta a mal partito anche nell'ordine materiale, se non le sovvenisse all'uopo questa copiosa trasfusione di sangue cristiano con tutte le virtù che l'accompagnano, pietà, pazienza, rassegnazione, soli validi sostegni di una nazione in mezzo al lussureggiare insolente dell'egoismo, dell'avarizia e della oppressione esercitata dall'opulenza. Permettetemi (continua la citata relazione) di addurre alcuni fatti a schiarimento del mio pensiero. Il Direttore della Zecca ha sborsato per il testè passato anno 1891 il valore della produzione aurifera nelle miniere degli Stati Uniti a circa 33,175,000 dollari; quella della produzione argentifera a 75,416,545 dollari. Non meno larghe sono le produzioni degli altri metalli; e la eccedenza delle esportazioni sulle importazioni aumentò a ben 169,225,921 dollari. Ora, di fronte a questo quadro pongasi l'altro dato dal Bollettino straordinario del Censo, e si rileverà come la condizione delle cose sia tanto triste da sembrare impossibile. Riferirò la parte relativa alle ipoteche sulle abitazioni e sulle tenute. Nell'Illinois il numero delle ipoteche fondiarie (297,247) forma il 44 o 45 per cento di tutte le case abitate, di qualsiasi categoria, nello Stato. Nel Iowa, si contano 379,318 case abitate, e 252,539 ipoteche sopra abitazioni e tenute; di guisa che tra queste e quelle vi è la proporzione di oltre 66 a 100. Se ciò vi fa meraviglia, troverete maggior motivo di stupore nell'udire che il Kansas novera più di 298,880 ipo-

teche sopra abitazioni e tenute, e soltanto 292,086 case abitate, cioè 6794 ipoteche più che case. Il Nebraska ha 337,872 ipoteche sopra abitazioni o tenute, di fronte a sole 201,470 case abitate. — Dividendo il debito ipotecario per capi di popolazione, escluse le ipoteche gravanti sopra fondi appartenenti a corporazioni e sopra materiali mobili, si hanno nell' Illinois 100, nel Iowa 104, nel Nebraska 126, nel Kansas 170 dollari di debito per ogni individuo, comprese tutte le età e tutti i sessi; ossia si hanno 500 dollari di debito nell' Illinois e 850 nel Kansas per ciascuna famiglia. — Nè di questo si può dar colpa alla povertà del suolo. Nello Stato del Kansas, l' anno scorso, gli affittaiuoli sono giunti a consumare il grano come combustibile durante i mesi invernali, non sapendo qual migliore uso farne. La spiegazione del doloroso enigma deve cercarsi, almeno in parte, nella tirannia delle Compagnie ferroviarie e di altre Società, che tengono in loro balia gli affittaiuoli. E se volete spingere lo sguardo innanzi ad indagare le conseguenze presenti e future di un tale stato di cose per cui i pochi divorano tutte le sostanze del paese, mentre i più si sprofondano nella miseria, scoprirete grandi malumori ed agitazioni. — E da tutto questo si comprende quanto opportuna sia la trasfusione di molto sentimento religioso e morale, di molta pazienza e rassegnazione cristiana, per allontanare i pericoli creati alla nazione dalle ingordigie e dalle durezze di pochi già troppo doviziosi ».[1]

Questa relazione che dà un concetto non aereo ed imaginario ma reale ed esatto delle condizioni degli europei in America spiega come nell' animo di alcuni uomini d'Europa potesse sorgere il proposito di provvedere alle dure necessità degli immigranti. Infatti alcuni uomini distinti, mossi certamente da nobile intento fondavano una Società sotto la protezione di San Raffaele per la tutela degli emigranti; e nel 1891 tenevano un Congresso a Lucerna. Ma in quel Congresso la prudenza non era stata pari alle buone intenzioni. Perocchè si portava offesa ad un tempo a Vescovi ed a Governo degli Stati Uniti e presumevasi di dare alla Santa Sede suggerimenti, perchè si prendessero misure a tutela degli interessi religiosi degli emigranti.[2] Tali cose vennero lanciate al pubblico da un dispaccio venuto da Berlino, che diceva: « Se, come si spera, la S. Sede

(1) Corrisp. degli Stati Uniti nella *Civiltà Cattolica* 1 ottobre 1892.

(2) Nella relazione mandata dal Congresso di Lucerna al S. Padre (febbraio 1891) fra le altre cose domandate era la seguente: « 7. Il serait très désiderable... que les catholiques de chaque nationalité puissent avoir, dans l'episcopat du pays d'immigration quelques Évêques de leur origine. Il semble qu' ainsi l'organisation de l'Église serait parfaite. Chaque peuple immigré serait représenté, et ses intérêts, ses besoins sauvegardés dans les assemblés des Évêques, les conciles etc. ».

si sente portata ad assecondare le idee espresse in quel documento ed a nominare un gran numero di Vescovi germanici in America, l'influenza germanica al di là dell' Oceano si svilupperà fortemente e porterà un incremento straordinario alla influenza politica del Governo sopra gli affari americani. Il signor Cahensly[1] domanda l' aiuto degli altri Governi (d'Italia, d'Austria, di Spagna, del Canadà) e promette loro in compenso una parte dei seggi episcopali d'America secondo le diverse nazionalità. Nondimeno si pensa che la parte del leone sarà per l'impero germanico. La guerra contro i Vescovi irlandesi in America sarà continuata con vigore ».

Non era peranco chiusa la questione intorno alla scuola, quando scoppiava questa provocazione venuta dall' Europa. È facile imaginare quale incendio d'indignazione debba aver destato una tal notizia in America. In Senato il signor Davis tuonava contro quegli europei con un forte discorso. Egli protestante diceva: « È necessario che ci preoccupiamo del tentativo fatto dal signor Cahensly per snazionalizzare le nostre istituzioni americane, e stabilire fra noi tante nazioni quanti sono popoli di lingue straniere... Egli si propone di servirsi della gerarchia cattolica per arrivare a questo risultato politico. Io sono ben lieto di poter parlare di questo argomento senza entrare in discussione di ordine religioso; perocchè gloria grandissima del Santo Padre Leone XIII è l' avere represso questo tentativo, non appena cadde sotto i suoi occhi. Un tal tentativo non fu certamente suggerito dalla gerarchia americana. Io credo che abbia incontrato la riprovazione del Cardinale Gibbons, e so che fu riprovato dall'Arcivescovo Ireland ».

Infatti gli Arcivescovi americani in una Lettera collettiva (novembre 1892) protestavano contro la relazione del Congresso di Lucerna, che li accusava di non aver curato gl'interessi religiosi degli immigranti. Protestavano i Vescovi; ma il Congresso di Lucerna non era anche un rimprovero mosso alla S. Sede stessa? Quei Congressisti non conoscevano forse od avevano dimenticato i Concilî di Baltimora, e la Enciclica del S. Padre per gli emigranti italiani? E infine, perchè mai quei Congressisti tanto zelanti contro l'America lontana presso la quale tante pretese vantavano, non avevano una parola per l'Europa vicina, che costringeva alla disperazione, alla fuga e all'esiglio tanti suoi cittadini?

Il S. Padre per mezzo del Cardinale Segretario di Stato scriveva al Cardinal Gibbons (28 giugno 1892) « congratulandosi delle associazioni fondate per vantaggio religioso degli immigranti —

(1) Uno dei presidenti della Società di San Raffaele e del Congresso di Lucerna.

dichiarando nè opportuno nè necessario il suggerimento della Società di S. Raffaele di dare Vescovi nazionali secondo le diverse nazionalità d'immigranti, ma doversi rimanere nella pratica seguita sempre dalla S. Sede nella scelta e nomina di Vescovi; — constatando che gli interessi spirituali degli immigranti sono abbastanza salvaguardati mediante i parroci nazionali; — raccomandando di tranquillizzare gli animi nella sicurezza che nulla verrebbe mutato e che la S. Sede non avrebbe mai accettato alcuna proposta che avesse a compromettere la pace ».

Poco dopo (15 maggio 1892) per mezzo del Cardinale Ledokowski prefetto di Propaganda, il S. Padre mandava una Lettera circolare ai Vescovi americani, la quale è un monumento di dottrina da una parte, di saggezza dall'altra; di saggezza, in quanto rispetta interamente il patriottismo americano senza punto sacrificar nulla gli interessi religiosi degli emigranti europei; di dottrina, in quanto, sia verso la Società di S. Raffaele, sia verso alcune tendenze che secondo le opinioni di quella Società parevano fomentarsi in America, espone giuridicamente la suprema autorità della Romana Sede nella nomina dei Vescovi. « Vana, dice il Cardinale Prefetto di Propaganda, vana opinione è quella di coloro, i quali si imaginano debbano esser dati Vescovi nazionali agli immigranti europei. La disciplina che è in vigore in America sopra questo punto deve essere conservata intiera ed inviolabile contro tutti i tentativi privati e pubblici, contro tutte le discussioni, le riunioni, le agitazioni con cui i diversi partiti, tentano, ogni volta che si tratta della nomina di un Vescovo, di imporre una persona la quale sia della propria nazionalità, quasi che il Governo della Chiesa debba servire ad interessi privati. La Sede Apostolica, che nella nomina dei Vescovi in ogni altra parte del mondo non ha di mira che il bene della Chiesa, da un tale intento è mossa in modo speciale per quanto riguarda gli Stati Uniti d'America, dove popoli di diverse nazionalità europee andati in cerca di una patria nuova, si trovano riuniti in un popolo solo, e per conseguenza si fondono in una sola nazione. — Per la medesima ragione s'inculca che vengano eliminati tutti i tentativi di abbattere l'autorità dei Concilii nazionali, e sopratutto del terzo Concilio nazionale di Baltimora, i cui decreti sono opera di tutti i Vescovi americani approvati dalla Santa Sede, i quali non potrebbero trascurarsi a favore di alcuni privati senza grave detrimento della disciplina ecclesiastica. Infine prega i Vescovi di ammonire i loro diocesani del danno arrecato da tali discussioni, le quali turbano la concordia, infrangono la disciplina

ecclesiastica, e sopratutto sono causa di scandalo agli stessi acattolici. Alla Sede Apostolica nulla sta tanto a cuore quanto il difendere la fermezza della legge ecclesiastica, guardiana dell'ordine e tutela della pace ».

Da questa Lettera traspira lo spirito di sapienza e di giustizia che eleva la Santa Sede Apostolica al di sopra delle passioni e degli interessi umani. Non vi ha nulla nel mondo intero, non vi ha popolo o nazione, non vicenda che sfugga all'occhio vigile della Chiesa di G. Cristo. E la Chiesa sempre col medesimo spirito ora previene e ripara ed ora rimove ed abbatte, con una continuità che non si altera giammai, con una equità che non si turba per nessun evento, con una previdenza che attesta meravigliosamente la assistenza indeficiente dello Spirito di Dio sopra di lei e del suo Capo il Romano Pontefice.

Quando chiudevansi i due episodi certamente importanti della scuola e della immigrazione si era alla vigilia del Centenario di Cristoforo Colombo. I due episodi avevano aperto assai larga la via al progresso della Chiesa cattolica, avevano grandemente contribuito a far crescere la cognizione e l'amore al Vicario di Gesù Cristo, ed a stringere sempre più fortemente nella comunione della Sede, Apostolica per eccellenza, la Chiesa americana. Le feste Colombiane preparavano nuovi trionfi al Romano Pontefice e nuovi vantaggi alla Chiesa in America.

Chicago dapprima semplice ridotto militare in mezzo agli indiani, riceveva nel 1837 il diploma di incorporazione alla Repubblica degli Stati Uniti e veniva insignita del titolo di città. Assisa sull' angolo sud-occidentale del sistema dei Grandi Laghi, meta del traffico marittimo ed insieme porto dell' Ovest e dell'ampio Nord-Ovest dove fanno capo le strade ferrate, nei primi trentacinque anni dalla sua origine ossia dal 1837 al 1871 andò del continuo crescendo di floridezza in floridezza. La guerra civile aveva contribuito ad aumentare la sua ricchezza e potenza, perchè una gran parte del commercio di città più meridionali e quindi poco sicure, era stato in quel tempo trasportato a Chicago. Nel 1871 quella giovine città aveva raggiunto tale grado di opulenza da gareggiare colla metropoli orientale Nuova York; quando uno spaventoso incendio, che durò per più di due giorni, divorolla quasi per intero. Più rapida dell'opera dell'uomo nell'edificare era stata quella del fuoco nel distruggere: Chicago, la balda metropoli, che si specchiava superba nelle acque del grande lago occidentale di Michigan, ridotta in un cumulo di cenere e di rovine, era cancellata dalla faccia della terra. — Ma dalle rovine ancora fumanti

e dalle ceneri ancora calde, Chicago risorse, e risorse a vita nuova e più rigogliosa. Ben presto le macerie scomparvero e al loro posto spuntò il gran parco prospettante sul lago; nuovi edifici non più di legno ma di materie massicce e solide s'innalzarono quasi fortezze alte da otto fino a ventidue piani, nel centro mercantile della città, lungo vie spaziose, la cui rete copre lo spazio di quasi un miglio quadrato. Tutto il resto sorse proporzionato a moli così gigantesche; e fu l'opera di non più che tre lustri. I suburbii per nove miglia di lunghezza a meriggio, dodici a tramontana, dieci a ponente, dopo qualche anno appena dall'incendio erano sorti come per incanto. Quelle costruzioni, quei quartieri, quei parchi, quegli equipaggi, quella vita vorticosa ben presto eguagliava e sotto alcuni rispetti superava gli smaglianti fulgori di Nuova York, la metropoli orientale.

Nel 1890 Chicago contava un milione e mezzo di abitanti. Mezzo milione erano cattolici d'ogni stirpe e di ogni nazione.[1] L'organizzazione ecclesiastica, malgrado la diversa nazionalità dei fedeli, era perfetta e per conseguenza assai efficace per la salvezza delle anime. Contavansi 90 parrocchie, alcune delle quali di 20 a 24 mila anime.

A nove miglia di distanza dal centro mercantile della risorta Chicago, verso meriggio, sorge un amenissimo parco, uno dei più belli che fanno corona alla città. Molte vie vi fanno capo, le quali poi si diramano e sboccano in altri parchi, li contornano e li legano fra loro irradiandosi di là in tutte le direzioni e formando un sistema di strade carrozzabili che corrono in complesso una lunghezza di più che quaranta miglia. Le ultime misurano una larghezza di circa trecento piedi, comprendendo la gran via, i viali per i cavalcatori, i margini liberi, i filari d'alberi ed i passeggi laterali. Il *Jackson Park* alla estremità meridionale, che era un lembo di terra paludosa in riva al lago, in brevi anni era stato trasformato in una piccola Venezia.

Chicago fu la città scelta per la celebrazione del Centenario di Cristoforo Colombo e della scoperta dell'America; il Jackson Park fu il luogo scelto per la Esposizione Colombiana.

Intanto che l'America preparava il grandioso edificio per la Esposizione e per le feste, il Romano Pontefice volgeva la sua parola agli americani e al mondo intero, intorno a Cristoforo Colombo ed alla scoperta dell'America.

(1) Cattolici di lingua inglese 250,000
» tedeschi . . 125,000
» polacchi . . 60,000
» boemi . 50,000
» italiani . . 10,000
» francesi e canadesi 15,000
» di nazioni diverse 10,000
Totale 500,000

La Enciclica è del 16 luglio del 1892.

« Allo spirare del quarto secolo dal giorno, in cui l'intrepido Ligure, auspice Iddio, primo fra tutti approdò al di là dell'Oceano atlantico a sconosciuti lidi, i popoli esultano di celebrare con segni di gratitudine la memoria di quell'avvenimento, e di glorificare l'autore di esso. Causa più degna di ammirazione e di entusiasmo non si potrebbe trovare. L'avvenimento per se stesso è il più grande e meraviglioso di quanti furono veduti mai nell'ordine delle cose umane: e l'uomo che recollo a compimento non ha che pochi pari fra coloro che furono grandi per tempra d'animo e altezza di ingegno. Per opera sua dall'inesplorato grembo dell'Oceano un nuovo mondo apparve: milioni di creature ragionevoli vennero dall'oblio e dalle tenebre a integrare la famiglia umana; da barbare, fatte mansuete e civili, e quel che infinitamente più importa, da perdute che erano, rigenerate alla speranza della vita eterna, mercè la partecipazione dei beni sovranaturali, recati in terra da Gesù Cristo. — L'Europa, percossa allora di meraviglia alla novità e grandezza del subitaneo portento, fece poi giusta stima di quanto essa deve a Colombo, man mano che le colonie stabilite in America, le comunicazioni incessanti, la reciprocanza di amichevoli uffizii, e l'esplicarsi del commercio marittimo diedero impulso poderossimo alle scienze naturali, alla possanza e alle ricchezze nazionali, con incalcolabile incremento del nome Europeo. — Laonde fra sì varie manifestazioni onorifiche, e in questo conserto di gratulazioni, non vuole rimaner muta la Chiesa cattolica, usa com'è a raccogliere volonterosa e promuovere secondo sua possa ogni onesta e lodevole cosa. Vero è che i sovrani suoi onori la Chiesa li serba all'eroismo delle virtù morali in quanto ordinate alla vita eterna: ma non per questo misconosce nè tiene in poco conto gli altri eroismi: che anzi compiacquesi ognora di far plauso ed onore ai benemeriti della civil comunanza, e a quanti vivono gloriosi nella memoria dei posteri. Perchè Iddio è bensì *mirabile* sovra tutto *ne' santi suoi:* ma l'orma del divino valore rifulge a meraviglia anco negli uomini di genio, giacchè il genio è pur esso un dono gratuito di Dio creatore e padre nostro.

« Ma oltre a queste ragioni di ordine generico, abbiamo motivi al tutto particolari di voler commemorare, gratulando, l'immortale impresa. Imperocchè Colombo è l'uomo della Chiesa. Per poco che si rifletta al precipuo scopo onde si condusse ad esplorare il *mar tenebroso,* e al modo che tenne, è fuor di dubbio che nel disegno e nella esecuzione dell'ardua impresa ebbe parte

principalissima la fede cattolica: di guisa che eziandio per questo titolo tutto l'uman genere ha obbligo non lieve alla Chiesa cattolica.

« Impavidi e perseveranti esploratori di terre sconosciute e di più sconosciuti mari, e prima e dopo di Colombo, se ne conta parecchi. Ed è ragione che la fama, memore delle opere benefiche, celebri perennemente il nome loro, in quanto che riuscirono ad allargare i confini delle scienze e della civiltà, a crescere il pubblico benessere: e ciò non a lieve costo, ma a prezzo di faticosi conati, e sovente di rischi gravissimi. — Ma pure da essi a Colombo è gran divario. La nota caratteristica di Colombo sta in questo, che nel solcare e risolcare gli spazii immensi dell' oceano, egli aveva la mira a maggior segno che gli altri non avessero. Non già che nulla potesse in lui la compiacenza nobilissima di avanzar nel sapere, di ben meritare della umana famiglia: non che tenesse in non cale la gloria, i cui stimoli chi è più grande più sente, o che disprezzasse affatto la speranza dei materiali vantaggi: ma sovra tutte queste ragioni umane campeggiò in lui il sentimento della religione dei padri suoi, dalla quale ei prese senza dubbio l'ispirazione del gran disegno, e sovente nell'ardua opera di eseguirlo ne trasse argomenti di fermezza e conforto. Imperocchè è dimostrato ch'egli intese e volle massimamente questo: aprir l'adito all' Evangelo per mezzo a nuove terre e nuovi mari.

« La qual cosa può parere men verosimile a chi, ogni pensiero e ogni cura restringendo entro ai confini del mondo sensibile, ricusa di adergere l'occhio più in alto. — Per contrario a meta più eccelsa amano per lo più di aspirare le anime veramente grandi, perchè sono le meglio disposte ai santi entusiasmi della fede. Colombo, disposato lo studio della natura allo zelo della pietà, aveva mente e cuore profondamente formati alle credenze cattoliche. Laonde persuaso per argomenti astronomici e antiche tradizioni, che al di là del mondo conosciuto dovevano pure estendersi dalla parte d'occidente gran tratti di paese non per anco esplorati, la fede rappresentavagli allo spirito popolazioni sterminate, involte in tenebre deplorevoli, perdute dietro cerimonie folli e superstizioni idolatriche. Infelicità grande, agli occhi suoi, condurre la vita in assuetudini selvagge e costumi ferigni: ma incomparabilmente più grande l'ignorare cose di capitale importanza, e non avere pur sentore dell'unico vero Dio. Onde, pieno di tali pensieri, si prefisse più che altro di estendere in Occidente il nome cristiano, i benefizi della cristiana carità, conforme risulta evidentemente da tutta la storia della scoperta. Infatti, quando ai re di Spagna,

Ferdinando ed Isabella, propose la prima volta di voler assumere l'impresa, ne chiarisce lo scopo col soggiungere, *che la gloria delle Loro Maestà vivrebbe imperitura, ove consentissero di recare in sì remote contrade il nome e la dottrina di Gesù Cristo.* E non molto dopo, fatto pago de' voti suoi, affida allo scritto ch' egli *dimanda al Signore di far sì colla divina sua grazia che i re* (di Spagna) *siano perseveranti nella volontà di propagare a nuove regioni e nuovi lidi la santa religione cristiana.* Tutto premuroso d' implorar missionari da Papa Alessandro VI, gli scrive: *Spero bene, coll' aiuto di Dio, di poter ormai spargere in tutto il mondo il santo Nome e il Vangelo di Gesù Cristo.* E crediamo dovesse sovrabbondar di giubilo, allorchè, reduce dal primo viaggio, scriveva da Lisbona a Raffaele Sanchez: *doversi rendere a Dio grazie immortali per avergli largito sì prospero successo. Che G. Cristo s'allieti e trionfi qui sulla terra, come s'allieta e trionfa ne' cieli, prossima essendo la salvezza di tanti popoli, il cui retaggio sino ad ora fu la perdizione.*

« Che se a Ferdinando ed Isabella ei suggerisce di non permettere se non a cristiani cattolici di navigare al nuovo mondo e piantar traffichi nelle nuove contrade, la ragione si è, che *il disegno e l' esecuzione della sua impresa non ebbe altro scopo che l'incremento e l'onore della religione cristiana.* E ciò conobbe appieno Isabella, essa che assai meglio d' ogni altro seppe leggere nella mente del Grande: è anzi fuor di dubbio che quella piissima principessa, di mente virile e di animo eccelso, non ebbe ella medesima altro scopo. Scriveva infatti al Colombo, che egli affronterebbe coraggiosamente il vasto Oceano *a fin di compiere un'impresa di gran momento per la gloria di Dio.* E a Colombo medesimo, reduce dal secondo viaggio, scriveva: *essere egregiamente impiegate le spese che ella aveva fatte e che farebbe ancora per la spedizione delle Indie, in quanto che ne seguirebbe la diffusione del cattolicismo.*

« Dall'altro canto, se si prescinda da un motivo superiore, d'onde avrebbe potuto egli attingere perseveranza e fortezza pari alle dure prove, che gli fu forza affrontare e sostenere sino all'ultimo? Intendiamo l' opposizione dei dotti contemporanei, le repulse da parte dei principi, i rischi del mare in fortuna, le veglie incessanti, sino a smarrirne più d'una volta la vista; aggiungasi le fiere tenzoni coi selvaggi, i tradimenti di amici e compagni, le scellerate congiure, le perfidie degl'invidiosi, le calunnie dei malevoli, le immeritate catene. All'enorme peso di tante sofferenze ei doveva senz'altro soccombere, se non lo avesse francheggiato la coscienza dell' impresa nobilissima, feconda di gloria alla cri-

stianità, di salute a milioni di anime. — Impresa, intorno alla quale fanno luce gli aggiunti del tempo. Imperocchè Colombo svelò l'America, mentre una grave procella veniva addensandosi sulla Chiesa: sicchè per quanto è lecito a mente umana di congetturar dagli eventi le vie misteriose della Provvidenza, l'opera di quest'uomo, ornamento della Liguria, sembra fosse particolarmente ordinata da Dio a ristoro dei danni, che la santa fede avrebbe poco stante patito in Europa.

« Chiamare gl'Indiani al cristianesimo, era senza fallo opera e uffizio della Chiesa. La quale sin dai primordî della scoperta, pose mano a fare il dover suo, e proseguì e prosegue sempre a farlo col medesimo zelo, inoltratasi, non è molti anni, sino all'ultima Patagonia. — Nondimeno persuaso di dover percorrere e spianare la via alla evangelizzazione delle nuove contrade e tutto compreso da questo pensiero, ogni suo atto coordinò Colombo a tal fine, nulla quasi operando se non ispirandosi alla religione e alla pietà. Rammemoriamo cose a tutti note, ma preziose a chi voglia penetrare ben addentro nella mente e nel cuore di lui. Forzato di abbandonare, senza avere nulla conchiuso, il Portogallo e Genova, e voltosi alla Spagna, all'ombra di un cenobio ei viene maturando l'alto disegno, confortatovi da un monaco Francescano suo fido. Dopo sette anni, spuntato finalmente il giorno di far vela per l'Oceano, s'accosta ai divini sacramenti: supplica alla Regina del cielo che piacciale di protegger l'impresa e guidare la rotta: e non comanda di levar le ancore se non dopo invocata la Santissima Trinità. Avanzatosi quindi in cammino, fra l'infuriar dei marosi e il tumultuare dell'equipaggio, mantiene inalterata la serenità della sua fermezza, mercè la fiducia in Dio. Parlano del suo intendimento persino i nomi novellamente imposti alle isole novelle: a ciascuna delle quali, appena postovi il piè, adora supplichevole Iddio onnipotente, e non ne prende possesso che *in nome di G. Cristo*. Dovunque approdi, il primo suo atto è di piantar sulla spiaggia la Croce: e dopo aver tante volte, al rombo dei flutti mugghianti, inneggiato in alto mare al nome santissimo del Redentore, lo fa risonare egli pel primo nelle isole da lui scoperte: e però alla Spagnuola il primo edifizio è una Chiesa, la prima festa popolare una solennità religiosa.

« Ecco dunque ciò che intese, ciò che volle Colombo nell'avventurarsi per tanto spazio di terra e di mare all'esplorazione di contrade, ignorate sino a quel tempo ed incolte; le quali peraltro in fatto di civiltà, d'influenza, di forza, salirono poi velocemente a quel grado di altezza, che ognuno vede. — La grandezza dell'avvenimento e la incommen-

surabile importanza degli effetti che ne seguirono, rendono doverosa la ricordanza e la glorificazione dell'eroe. Ma è debito, innanzi tutto, di riconoscere e venerare singolarmente gli alti decreti di quella mente eterna, alla quale ubbidì, consapevole stromento, il rivelatore del nuovo mondo.

« A celebrar degnamente e in armonia colla verità storica le solennità Colombiane, è dunque d'uopo che allo splendore delle pompe civili vada compagna la santità della religione. Onde come già al primo annunzio della scoperta furono rese a Dio immortale, provvidentissimo, pubbliche grazie, primo a darne l'esempio il Pontefice; così ora nel festeggiar la memoria dell'auspicatissimo evento stimiamo doversi fare il medesimo. — Disponiamo perciò, che il giorno 12 ottobre, o la Domenica susseguente, se così giudicherà espediente l'Ordinario del luogo, nelle Chiese Cattedrali e Collegiate di Spagna, d'Italia e delle Americhe, dopo l'Uffizio del giorno, sia cantata solennemente la Messa *de Sanctissima Trinitate*. — Oltre alle regioni sopra mentovate, confidiamo che per iniziativa dei Vescovi il medesimo si faccia nelle altre, essendo conveniente che tutti concorrano a celebrare con pietà e riconoscenza un avvenimento che tornò profittevole a tutti ».

Questa eloquente commemorazione così splendida di verità ben compresero gli Americani; e riconobbero al Romano Pontefice la parte che a lui competeva nel centenario del grande avvenimento. Il 15 settembre del 1892, John Forster Segretario del Presidente degli Stati Uniti, scriveva al Santo Padre:

« L'intimo nesso esistente fra i due nomi della Santa Sede e dell'impresa colombiana, con tutti i suoi successi, ha talmente intrecciato la memoria di Roma e de' suoi Pontefici alla grande opera di Cristoforo Colombo e de' suoi compagni ed emuli nelle fondazioni di colonie, ha esercitato sì potenti influssi sui destini e sui progressi del Nuovo Mondo da essi rivelato, che una Mostra di documenti estratti dagli Archivi Vaticani quale io, per ordine del Presidente, mi pregio di suggerire, non potrebbe non riuscire uno dei più importanti tributi a questa festa internazionale per il quarto centenario della scoperta dell'America. Cooperando a questo intento il Romano Pontefice avrà dato al nostro paese una testimonianza di benevolenza che sarà altamente apprezzata non solamente dagli organizzatori dell'Esposizione, ma da tutto il popolo americano ».

Come si riconosceva il Romano Pontefice, così si riconoscevano i Vescovi ed i Prelati cattolici. Alla solenne cerimonia dedicatoria il Cardinale Gibbons innalzava una solenne preghiera alla

presenza di 100 mila invitati. Monsignor Corrigan Arcivescovo di Nuova York veniva a consacrare la parte spettante al suo Stato, dietro invito officiale che diceva: « Invitiamo voi, perchè dignitario di quella Chiesa, sotto i cui auspicii venne scoperto il Nuovo Mondo, e perchè la prima zolla di terra americana calcata da Colombo fa ora parte dell'Archidiocesi di Nuova York ».

Infine come si riconobbe il Romano Pontefice e la Chiesa cattolica, così si riconobbe in Cristoforo Colombo la Fede come scintilla che accese il suo genio e come luce che lo guidò nell'opera sua. L'imagine del grande Genovese era rappresentata nell'atto di consacrare le terre da lui scoperte all'Onnipotente Dio, che avevalo assistito nel viaggio, circondato da' suoi compagni genuflessi davanti alla Croce da lui innalzata.

Colossale sotto ogni aspetto apparve la Esposizione. Occupava 900 acri di terra, ossia un miglio e mezzo quadrato; e sorgeva allo sguardo dello spettatore come una bianca, marmorea città, un incantesimo di bellezza e di splendore. « Gli edifizi (così una corrispondenza da Chicago) sono di color bianco, di una morbidezza lattea o serica, tranne qua e là qualche muraglia o qualche porta decorata in oro, in rosa o in bronzo, per far pompa di una ricchezza orientale d' ornamenti affatto estranea alle nostre contrade. Le acque serpeggianti scorrono appiè di ciascun palagio, sono attraversate da alti e superbi ponti, sfiorate da gondole a remi, gaiamente solcate da yachts elettrici e da lance a vapore, che guizzano folleggiando entro e fuori dall'uno e dall'altro sbocco delle acque sul lago e su per lo specchio di questo con piacevole ronzio. Due vedute particolarmente vaghe e gioconde, assorbono l'attenzione dello spettatore. L'una godesi dal palazzo dello Stato dell'Illinois verso il Nord, volgendo lo sguardo a meriggio per un intero miglio fino ad un colonnato greco avente di prospetto un obelisco innalzato in onore di Colombo con opportune iscrizioni. Alla vostra destra, deliziato dai rigiri delle acque coronate di verdi piante, scorgete più o meno vicino al lembo della laguna il Palazzo destinato a racogliere i saggi dei lavori donneschi, quelli della orticoltura, dei trasporti delle miniere e della elettricità. Alla sinistra, le costruzioni dedicate alla piscicoltura e alla mostra del Governo, nonchè le altre due assai grandiose riservate alle manifatture ed alle arti liberali, delle quali una sola, l'ultima, presenta una facciata della lunghezza di ben mille seicento novanta piedi ossia di circa cinquecento settanta metri. Se ci trasportiamo per tre quarti di miglio più al sud, ci troviamo innanzi al più

affascinante panorama dell'Esposione, che tiene come rapita in contemplazione instancabile una grande folla di visitatori... È impareggiabile delizia il contemplare uno spettacolo non disdicevole per Venezia, per Napoli o per qualunque delle imperiali sedi dell'antichità rese immortali dalla storia. Il panorama si estende da ovest ad est, ed ha due punti culminanti di caratteri assai diversi fra loro. L'uno è il Palazzo dell'Amministrazione, una creazione vagamente concepita ed egregiamente eseguita, alta 250 piedi, del diametro di 120, consistente in una Rotonda e cupola centrale, ai cui quattro angoli altrettanti padiglioni contengono i principali uffici della Mostra... Lo spianato che le sta di fronte adorno di una grande fontana di Colombo, animata dall'elettricità costituisce la Corte d'Onore. Graziose cascatelle d'acqua si versano nel bacino della laguna, la quale protendesi scintillante di luce d'argento per mille piedi fino al peristilio a colonnato greco, che divide le acque interiori del Parco da quelle esteriori del Lago. Il colonnato della lunghezza di 500 piedi e dell'altezza di 150 composto da quattro linee di colonne in tutta la sua estensione, è sormontato nel mezzo da un Arco trionfale alto 175 piedi, fregiato alla sommità da una Quadriga di Colombo ».

Tutta l'Esposizione con i suoi 400 edifizi non era altro che una immensa apoteosi del grande genovese. Il suo nome, le sue gesta, i suoi viaggi, gli avvenimenti di cui fa parte, apparivano nelle nicchie, serpeggiavano su pei fregi, troneggiavano sopra le colonne, si slanciavano sulle cime degli obelischi, sembravano proclamati dalla bocca di mille statue signoreggianti nelle sommità di tutti gli edifizi; ed ogni foggia di ricordi dell'Esposizione, dal cucchiaio sino alla *Guida* officiale di portentose dimensioni, veniva trasmessa dal Jackson Park alle abitazioni dei visitatori per tramandare alle generazioni future qualche segno sensibile di quella civile glorificazione. Il genio americano aveva fatto sfoggio della sua vigoria e fecondità, e dalle opere sue pareva volesse trarre un inno di riconoscenza e di gratitudine al grande Genovese che ne aveva accesa la scintilla.

Ma nel lembo sud-est della World's Fair, sopra un promontorio sporgente sul lago, attorniato quasi per ogni lato da scogli, era stato eretto il Convento della Rabida. Là erano riprodotti i portici, gli atrii claustrali, le celle, la Cappella memorabile del Monastero: là era rappresentata la vita privata dell'immortale viaggiatore, svolta in tredici sezioni, illustrata da pitture e da cimelii. Questa parte della Esposizione campeggiava ed era il

punto delle più gradevoli impressioni.

Là era il genio cattolico, la Fede di Colombo; là tutti comprendevano come Leone XIII abbia potuto dire: *Colombo è nostro*. A far meglio risaltare questa nota caratteristica delle Feste Colombiane conferì grandemente la parte che il Romano Pontefice prese alla Esposizione, sia colla presenza del suo rappresentante Mons. Satolli, sia col pregio delle memorie storiche relative alla scoperta dell'America che vi mandò.

La cappella del Convento della Rabida era stata riservata per la esposizione dei preziosi documenti storici ed oggetti d'arte mandati dal Vaticano. Basti dire che fra essi era una Lettera del Pontefice Nicolò V; la Bolla di Alessandro VI ai Sovrani di Spagna Ferdinando ed Isabella datata da Roma 3 maggio 1493; la Bolla dello stesso Pontefice Alessandro VI a Ferdinando ed Isabella ove encomia le scoperte di Colombo e traccia una linea di separazione fra i dominii della Spagna e del Portogallo, colla data da Roma 4 maggio 1493; la Bolla del medesimo Papa del 25 giugno 1493, nella quale conferma la nomina del Padre Boyl, primo sacerdote missionario di America che aveva accompagnato Colombo nel suo secondo viaggio, e gli conferisce ampia autorità di governare la nascente Chiesa del Nuovo Mondo; la Lettera di Papa Giulio II a don Ferdinando re d'Aragona e di Sicilia datata da Roma 10 aprile 1507, in cui raccomandogli Bartolomeo e Diego fratello il primo, figlio l'altro di Colombo; una Lettera di Papa Clemente VII a Frate Francisco de los Angeles, del 7 giugno 1526; un'altra dello stesso Papa all'imperatore Carlo V del 19 ottobre 1532; poi, un Album di fac-simile di molti altri documenti conservati negli Archivi Vaticani; infine un gran numero di preziosi oggetti d'arte d'ogni genere, di pitture, di sculture, di mosaici antichi e moderni.

Il genio di Roma papale dimostrava la sua perennità attraverso i secoli, la sua giovinezza eterna, la sua potente influenza, esercitata in ogni parte del mondo. L'America stessa aveva contribuito a far primeggiare il cattolicismo colla Esposizione delle Scuole, fondate e coltivate sotto l'azione della Chiesa cattolica. Monsignor Spalding era stato eletto presidente dell'Esposizione delle scuole cattoliche. Egli, il 24 giugno, dopo un solenne meeting presso la statua dell'Arcivescovo Feehan, consegnava tutta la sezione compiuta alle Autorità della Mostra Colombiana. Era presente un bel numero di Vescovi cattolici, i Commissari diocesani preti e religiosi, il rappresentante del Canadà, il sovraintendente delle scuole delle Missioni indiane, ed altri. « Noi, diceva Monsignor Spalding, abbiamo ragione

di essere alteri di questa Mostra, che dispiega tanto bene e tanto vantaggiosamente e cospicuamente l'opera compiuta ed il metodo pedagogico seguito dai nostri Fratelli, dalle nostre Suore, dagli insegnanti cattolici di tutto il mondo ». Il dottor Rabody capo delle arti liberali, rispondendo a nome della Direzione, si congratulava col Vescovo Spalding e cogli altri cattolici degli splendidi risultati conseguiti. Soggiungeva essere meraviglioso che una sì vasta agglomerazione di pregevolissime cose abbia potuto così rapidamente venir ordinata con tanta unità e vaghezza artistica nello spazio limitato loro concesso. Espresse la gratitudine per l'ottimo acquisto fatto colla Esposizione delle scuole cattoliche. « La propizia occasione, concluse, di valutare i prodotti di tante diverse scuole convincerà le moltitudini degli strenui sforzi fatti dagli educatori cattolici per preparare i giovani americani agli uffici gravi di responsabilità che molti di essi sono destinati ad occupare ».

Fu un vero trionfo per la Chiesa cattolica la Mostra delle Scuole. L'*Educational Review*, periodico laico, scriveva: « Le tre sezioni di questa Mostra sono affidate alle cure dei Fratelli della dottrina cristiana dell' Archidiocesi di Chicago e del Comitato per l'Esposizione delle Scuole cattoliche; e tutte insieme offrono pregevole opportunità di studiare una parte rilevante del sistema educativo. L'elenco degli Istituti rappresentativi comprende Scuole d'ogni grado dai Giardini infantili sino alle Università, nonchè scuole di lavori manuali, scuole industriali e speciali ».

La meravigliosa fecondità delle scuole cattoliche era tanto evidente, che davanti ad essa scomparivano ecclissate le scuole laiche. Onde mentre il *Chicago Herald* pubblicava elogi magnifici delle cattoliche, delle altre scrivevasi: « Le scuole pubbliche di Chicago hanno scandagliato in segreto le proprie forze e la figura che avrebbero potuto fare alla Mostra Colombiana; ma ebbero a persuadersi essere i loro lavori grado per grado tanto inferiori a quelli delle scuole parrocchiali che si accontentarono di mandare le fotografie dei proprii insegnanti ». I cattolici vi avevano portato non gli inanimati ritratti, ma gli attestati vivi dello zelo e della annegazione del clero, dei religiosi, dei fedeli. L' Archidiocesi di Chicago presentava i fiori ed i frutti di 60 scuole parrocchiali, d'un Collegio, di 9 Accademie, di 2 Asili del Buon Pastore, di 2 Orfanotrofi, di una Casa d'educazione, d'una scuola di sordo-muti, d'un asilo infantile. E non era rappresentata adeguatamente alla Mostra l'opera dell'Arcidiocesi nel campo della istruzione. Perocchè le scuole parrocchiali erano 130, gli Orfanotrofi 5, le Accademie 18, i Col-

legi 4, gli Ospedali 5, i Ricoveri per la vecchiaia 3. Se si considerano le cose da altro lato, la parrocchia di S. Stanislao Kostka, polacca, retta dai Padri della Risurrezione, era abitata da 30,000 anime e fornita di una scuola parrocchiale con 2659 allievi. Quella della Sacra Famiglia, di lingua inglese, retta dai Padri Gesuiti, composta di 27 mila anime era provveduta di sei scuole parrocchiali frequentate da 4398 fanciulli. Quella di S. Procopio, boema, governata dai Padri Benedettini, contava 15 mila anime ed un scuola parrocchiale con 1260 scolari. Quella del Nome Santo colla Cattedrale per centro, inglese di favella, aveva 13 mila anime con due scuole parrocchiali per 1012 giovanetti. Nell'insieme le scuole parrocchiali provvedevano alla istruzione di 43 mila discepoli cattolici, non contando i 1492 raccolti negli Orfanotrofi, nelle scuole industriali ed in altri Istituti, nè i 2411 dei Collegi e delle Accademie. L'annua spesa per il mantenimento di quelle scuole parrocchiali cattoliche sommava presso a 700 mila dollari, pari a lire 3,500,000. E tale opera gigantesca di carità e di civiltà era sostenuta dalla generosità dei 500 mila cattolici, e dallo zelo, dalla annegazione del clero e dei 38 diversi Ordini religiosi di Chicago.

L'Archidiocesi di questa città aveva avuto il posto d'onore nella grande sala centrale dell'Esposizione. Quasi diagonalmente dirimpetto, all'altro angolo della immensa sala l'Archidiocesi di San Francisco aveva riempito sette edicole dei frutti delle sue scuole parrocchiali e delle sue Accademie fiorenti sulle coste del Pacifico. Fra questa e quella una ventina di altre Diocesi degli Stati Uniti avevano esposto alla pubblica ammirazione i risultati meravigliosi dello zelo cattolico nell'istruire ed educare la gioventù. Tutta quella parte di mondo, che si estende fra il Giappone ed il Canadà, sorgente a vita novella per l'opera del clero, dei religiosi e delle religiose, sotto il sole della Fede, era là alla Mostra Colombiana; e quelle primizie primaverili erano un inno di viva riconoscenza alla divina benefattrice della umanità, la Chiesa cattolica.

Alla Mostra di Chicago, nella Bianca Città Colombiana, si videro qua e là nel loro abito monastico le Suore. La loro presenza destò non la meraviglia soltanto, ma un sentimento di compiacenza nei visitatori. Perocchè non solo s'incontravano Suore e intere Comunità religiose nelle svariatissime fogge dei loro abiti speciali, venute a visitare l'Esposizione; ma qua e là s'incontravano Suore espositrici, la cui presenza dava vivo risalto al genio della carità cattolica. La loro presenza attestava che le Scuole parrocchiali erano in gran

parte raccolte nelle loro mani e fiorenti per il loro zelo e la loro annegazione; la loro presenza richiamava l'attenzione dei visitatori a paragonare, nei risultati, il metodo di educazione e istruzione cattolica con quello della educazione laica, la carità paziente dell'insegnante che opera per far conoscere, amare, servir Dio alle anime, non per interesse od altro scopo umano; richiamava l'attenzione sopra la superiorità dei cattolici nell'ideale dell'arte, nella esecuzione. I saggi del puro, del sano, del corretto sentimento artistico, custodito e nutricato all'ombra dei chiostri destò le meraviglie di tutti; le statue religiose, i sacri vasi, i drappi destinati ad ornare il consacrato altare, i sacri indumenti, i calici, i cibori, gli ostensori facevano prorompere anche i protestanti e gli increduli nell'esclamazione: — « Che bellezza! sono oggetti del culto cattolico! » — Erano opere e lavori non di macchine, ma di intelligenze; di intelligenze pure nel pensiero, caste nella imaginazione, pazienti nella mano, sante nell'intento. Il cattolicismo aveva avuto libertà di affermarsi in tutte le sue espansioni, sino alle più delicate; e nel condensamento di un'Esposizione universale aveva potuto dar prova della sua superiorità.

Tutte queste manifestazioni di genio e di spirito cattolico ricevevano una impronta ed una importanza speciale dalla presenza del Nunzio Pontificio Monsignor Satolli, nel quale, come abbiamo veduto, gli americani riconoscenti vedevano ed onoravano il Romano Pontefice parlante ed operante in mezzo di loro. Il rappresentante del Santo Padre a Nuova York era stato ricevuto con grandi onori, era stato ascritto alla cittadinanza americana; e lo si faceva viaggiare con un treno speciale come se fosse insignito della dignità regale. All'Esposizione di Chicago gli fu assegnato un posto d'onore; ed il popolo acclamollo quasi acclamasse il Romano Pontefice, il grande amico dell'America.

Nel corso dell'anno stesso (1893) Mons. Satolli passava attraverso gli Stati Uniti visitando l'immenso territorio posto sotto la sua giurisdizione. Il suo viaggio fu un viaggio trionfale. Le accoglienze ricevute in tutti i luoghi da lui visitati, dall'Atlantico al Pacifico, furono una calorosa ed espansiva manifestazione della viva fede del popolo e della devozione ardente al Vicario di Gesù Cristo. — La vigilia della festa di Maria Assunta arrivava a Nuova York; e l'indomani celebrava pontificalmente la messa solenne nel Duomo, rigurgitante di popolo. Dopo il canto del Vangelo saliva il pergamo Mons. Corrigan Arcivescovo di Nuova York. Egli esordiva richiamando e dichiarando la dottrina cattolica definita dal Concilio Vaticano intorno al Primato di Pietro e della Chiesa ro-

mana, dove Pietro ha posto la sua Sede. Quindi proseguiva: « Ho creduto conveniente, cari fratelli, di richiamarvi alla memoria questi fondamentali principii, affinchè ciascuno possa più adeguatamente valutare a quanto onore ridondi oggi per noi tutti la presenza in questa metropolitana Cattedrale del reverendissimo Rappresentante del Santo Padre. Il vostro concorso, tanto grande in questa stagione dell'anno, dimostra che voi degnamente apprezzate il favore così benevolmente accordatoci. La Dio mercè lealtà e fedeltà verso la Santa Sede sono state sempre fulgidi e caratteristici ornamenti della nostra cattolicità in generale, di questa Diocesi in particolare. Ogni plenario Concilio degli Stati Uniti, di volta in volta, sia ne' suoi collettivi Indirizzi al Sommo Pontefice, sia ne' suoi Decreti, diede preziosi pegni di profondo e sincerissimo affetto alla Sede di Pietro. Non meno eloquenti attestati di egual devozione si ebbero dai Prelati, Vescovi, Arcivescovi che hanno governato questa Diocesi. Superfluo sarebbe il ragionare degli Indirizzi, dei sermoni, delle Pastorali di quel Cuor di Leone, che fu l' Arcivescovo Hughes, in difesa del Pontefice Pio IX e dei suoi inalienabili diritti. I sermoni si conservano nelle opere di lui; sono ancor fresche nella memoria di molte persone viventi, che udirono le sue eloquenti parole, e rimarranno a perpetua protesta contro la sacrilega spogliazione degli Stati della Chiesa. Non menzionerò in particolare che la magistrale lettera del secondo Concilio provinciale di Nuova York, tenuto nel 1860, lettera scritta dallo stesso Arcivescovo e la quale piacque tanto al Santo Padre, ch'Egli la fece tradurre in italiano e pubblicare come ufficiale documento nell'Eterna Città.

« Il successore dell'Arcivescovo Hughes, l' Eminentissimo Cardinale M. Closkey, cui toccò in sorte il privilegio di risiedere in Roma dopo la sua ordinazione e di imbeversi dello spirito Romano, nutrì sempre tenero amore e filiale venerazione per la S. Sede. Da questo pergamo stesso, commemorando l' estinto Cardinale, io ebbi già occasione di indicarvi questa specialissima e costante devozione, come uno dei più belli e distintivi tratti del suo saggio, mite, puro, inflessibile ed impavido carattere.

« Quanto a me, se posso far cenno della mia persona, tengo come singolar grazia celeste di aver potuto compiere i miei studi filosofici e teologici all'ombra del Vaticano. Il Cardinale Wiseman, nella sua ben nota opera, intitolata: *Ricordi degli ultimi quattro Papi*, osserva che, di regola, l'amore per la Santa Sede, in coloro che hanno vissuto quali studenti a Roma, non è tanto una convinzione dell' intelletto, comunque fulgida e vasta, quanto

un profondo e sempre più intenso sentimento del cuore. Come vivere fra le perenni memorie dei martiri, come visitare la più grandiosa Basilica della terra, od inginocchiarsi nel luogo ove San Pietro fu crocifisso, senza stamparsi indelebilmente nell' anima le divine parole: « Su questa pietra io fonderò la mia Chiesa — Pasci i miei agnelli — Pasci le mie pecorelle. — Tu quando sarai convertito, conferma i tuoi fratelli? ». Quanto studiasi e leggesi più tardi nelle opere teologiche, non fa che rinvigorire e ravvalorare le impressioni dei primi anni. Ora, chi ha goduto simili privilegi, lungi dal vantarsi proverebbe umiliazione, ove sorgesse per lui la necessità di protestare non essergli mai per un solo istante balenato alla mente il pensiero di resistere alla volontà del Santo Padre, nonchè di disobbedire ai suoi chiari precetti. Più di ciò non può dirsi. Una casta matrona rifugge dalla sola idea di avere a provare che nessuna macchia ha oscurato la sua virtù ed il suo onore di donna. Non v'è ferita più pungente e frizzante per un coscienzioso Vescovo, dopo il dolore di avere offeso Dio, di quella del vedere impugnare la propria fede e mettere in dubbio la propria lealtà nei giuramenti. Ma egli sa parimente, giusta le consolanti parole di Tommaso da Kempis, non esservi più sicuro cammino al cielo di quello regale della Croce, nella Croce essere la vita, nella Croce la salvezza; e, se non può inchinarsi a raccogliere le accuse, scagliategli piuttosto per ignoranza, speriamo, che per malizia, può nondimeno ripetere sempre, a conforto della propria anima, la preghiera del Divino Maestro: « Padre, perdona loro, perchè non sanno ciò che si facciano ».

« Dall'altro canto, il Vescovo, conforme le leggi della Chiesa, è responsabile dell' amministrazione della sua Diocesi, non verso coloro che ha missione di governare, meno ancora verso gli estranei alla sua giurisdizione, ma verso il Sovrano Pontefice, ovvero coloro ai quali il S. Padre deleghi la propria Autorità. Tutti i più gravi falli dei Vescovi sono dai Decreti del Concilio di Trento riservati unicamente al giudizio del Supremo Pontefice. Non ho mai saputo ch' egli abbia investito di tale potere gli scrittori dei giornali, siano pure le colonne della stampa cattolica e ne siano pur grandi la santità e la dottrina. Al contrario, il nostro Santo Padre ha più di una volta chiaramente tracciato la linea di condotta che devon seguire quanti aspirano all'onore di giornalisti cattolici.

« Del rimanente, io gioisco sinceramente con voi, cari fratelli, in questo giorno, in cui siamo onorati della presenza di colui che ci viene da parte del Vicario di Cristo; ed in nome vostro, come nel mio, gli do il più cor-

diale benvenuto in questa Diocesi. Quanto è stato detto, in pubblico o in privato, contro gli innegabili diritti od il sacro carattere del nostro venerato ospite, noi lo rigettiamo e lo ripudiamo, come cosa da non curarsi nemmeno per un istante. Tutto ciò ch'è stato detto in favore del suo sacro ufficio e dei suoi privilegi, noi lietamente l'accettiamo e sottoscriviamo.

« Encomiare le sue virtù, particolarmente alla sua presenza, sarebbe disdicevol cosa; poichè, c'insegna il Cardinale Newman, non si conviene fare il panegirico di coloro ai quali dobbiamo obbedire. Innalziamo piuttosto i nostri cuori al cielo, e preghiamo la benedetta nostra Madre, di cui la Chiesa ci rammemora oggi la gloriosa Assunzione, e che noi abbiamo speciale diritto di invocare come protettrice così del nostro paese come della nostra Diocesi, di versare sopra di lui ogni dono più prelibato ed ogni più eletta benedizione. Preghiamo in pari tempo Sua Eccellenza di assicurare al nostro S. Padre, Pontefice Leone XIII, che il sentimento espresso dal gran Dottore della Chiesa, S. Girolamo, al Papa San Damaso, è pure il sentimento della popolazione cattolica di Nuova York: « Chiunque si attiene alla cattedra di Pietro, è nostro ».

Questo discorso di Monsignor Corrigan è importantissimo. Esso rivela pienamente la condizione delle cose in America nella forma specifica sotto la quale si presentavano; ossia, da una parte la necessità dell'autorità del Romano Pontefice nella pienezza della sua manifestazione e quindi il consolidamento della gerarchia reggente, docente, e dell'ordine; dall'altra la necessità assoluta della *obedientia Fidei* corrispondente in tutto il ceto dei discenti, ossia dei fedeli di qualsiasi ordine, di qualsiasi classe sociale, di qualsiasi professione. In ogni parte del mondo, ed anche in America, minacciavasi scindere l'unità della Chiesa per abbatterne tutto l'edificio; tentavasi infiltrare lo spirito d'insubordinazione e ribellione, ora sotto una forma, ora sotto un'altra, insomma tentavasi di liberalizzare e democratizzare la Chiesa come si erano liberalizzati e democratizzati i Governi civili. Leone XIII, mosso dallo spirito di Gesù Cristo, che sempre assiste la sua Chiesa e il suo Vicario, come nelle diverse Chiese d'Europa così in quelle d'America aveva allo spirito del liberalismo dissolvente opposto la compatta e impenetrabile unità, fondata sopra la pietra romana secondo la promessa del Divino Maestro: « Tu sei Pietro e sopra di te quasi pietra e fondamento edificherò la mia Chiesa; e le porte dell'inferno contro di essa non prevarranno ».

Le vie di Dio sono meravigliose; e le sue meraviglie opera per mezzo della sua Chiesa. Dio

che aveva suscitato Cristoforo Colombo, suscitava in Europa Don Bosco. La Chiesa che aveva con Cristoforo Colombo mandato i suoi Missionari ad evangelizzare e civilizzare l'America, mandava la Congregazione Salesiana, da Don Bosco fondata, ad evangelizzare e civilizzare l'America Meridionale.

La Congregazione Salesiana da Don Bosco fondata, veniva definitivamente costituita l'anno 1874. Coincidono con quest'epoca le domande che alla Congregazione cominciarono a piovere dall'Africa, dall'Asia, dall'America, perchè volesse mandarvi missionari per aprir case di ricovero alla gioventù abbandonata, e case di educazione. I Salesiani prescelsero come campo del loro apostolato quello della Patagonia e delle Pampas.

Gli abitatori della Patagonia erano quasi selvaggi, feroci di natura e sommamente diffidenti. I missionari altre volte erano stati divorati dai loro stessi neofiti. Pertanto i Salesiani, più che del martirio, desiderosi della conversione e della salvezza delle anime, pensarono di non trascurare i consigli della prudenza; non della prudenza umana ma della vera prudenza cristiana, la quale non è punto nemica dell'eroismo nè aliena dalla brama del martirio. Il loro disegno fu di stabilire dapprima collegi e case di ricovero nelle contrade confinanti con quelle abitate dai selvaggi, di accogliere e prender cura dei loro fanciulli per conoscerne la lingua, i costumi, l'indole, e con essi stringere le prime relazioni. Ma per ottenere un tale risultato sarebbe stato efficacissimo mezzo aprire un ospizio a Buenos Ayres che fosse come centro delle comunicazioni colla Patagonia. E la Provvidenza del Signore offriva ai Salesiani il mezzo di mandare ad effetto la felice idea a S. Nicolas, la città più importante dopo Buenos Ayres nella Repubblica Argentina. Il 20 ottobre 1873 il Parroco di S. Nicolas scriveva al Console della Repubblica Argentina a Saluzzo: « Ebbi l'alta consolazione di parlare lungamente con M. Arcivescovo intorno a Don Bosco ed allo spirito di Dio che anima l'Istituto da lui fondato, e provai grande piacere nell'aver trovato in Monsignore un ardente desiderio d'introdurre nella sua immensa diocesi questi operai zelanti, dei quali si fa sentire fra noi sì vivamente il bisogno. Mi ha incaricato anzi di trattare questo affare e, dandomi pieni poteri, mi ha fatto sperare un esito felice. Potrebbesi cominciare e stabilire i Salesiani a San Nicolas, dove si sarà tosto in grado di offrir loro un bellissimo collegio. A capo del Comitato, che si occupa di questa fondazione, si porrà un vecchio esimio, un uomo di Dio, don Giuseppe Francesco Benitez: egli è ricco, caritatevolissimo, eminentemente cattolico e devoto al

Sommo Pontefice. Ha concepito un'ammirazione veramente entusiastica per i Salesiani, e mi disse che credeva di potere co' suoi mezzi provvederli di tutto ciò che fosse loro di bisogno. Non parlo di me che sono disposto a dare tutto quello che possedo e la mia vita stessa per contribuire al buon esito di quest' opera ». Di lì a poco il Comitato che si occupava di una tale fondazione scriveva direttamente a Don Bosco ponendo sotto gli occhi di lui la condizione miserabile dei 30 mila italiani che erano in Buenos Ayres e dei più che 60 mila sparsi nella Repubblica Argentina, privi di scuole e di soccorsi religiosi per la penuria di sacerdoti.

Don Bosco accoglieva gli inviti che la Provvidenza mandavagli; e recavasi a Roma con alcuni de' suoi per sottoporre il suo disegno all'autorità del Romano Pontefice. Pio IX lodò, benedisse, incoraggiò i Salesiani alla santa impresa e dopo aver loro messo innanzi le difficoltà che avrebbero dovuto sostenere, i pericoli che avrebbero incontrato, soggiunse: « Tuttavia con l'aiuto di Dio, che non vi mancherà giammai, voi trionferete di tutti gli ostacoli ».

Dieci Missionari e sedici Suore di Maria Ausiliatrice si prepararono alla partenza. Il giorno di Ognissanti del 1875 il piccolo drappello, condotto da Don Cagliero, capo della missione, era ai piedi di Pio IX, che diceva loro: « Ecco il povero vecchio che voi attendevate. Or dove sono i miei cari piccoli missionari? Siete dunque voi i figli di Don Bosco che vi recate a predicare il Vangelo nelle terre lontane, nella Repubblica Argentina? Quale vasto campo vi si apre innanzi! Voi siete vasi pieni di buona semente; sappiatelo spargere questo seme con discernimento e con zelo, e voi raccoglierete abbondante messe segnatamente fra le tribù selvagge ». Per ciascuno il Santo Padre ebbe una parola affettuosa di speciale benevolenza.

Ritornati a Torino celebrarono con pompa straordinaria la festa di San Martino. Don Bosco dal pergamo dava l'addio a' suoi figli: «...Come cattolici non dimenticatevi mai del Padre della Chiesa universale, del Papa; quali Salesiani vi raccomando sopratutto di conservar memoria dei membri della famiglia, dai quali voi vi separate materialmente, e del vostro padre che vi ha fatto in essa entrare. Noi vi accompagneremo dappertutto coi nostri voti, e voi sempre siate con noi col pensiero e col cuore ». — L'indomani partivano sul *Savoie*, con 700 viaggiatori che si trovavano a bordo di quella nave. Il 7 dicembre, vigilia della Immacolata Concezione, approdavano a Rio Janeiro, metropoli del Brasile; il 13 a Montevideo; la mattina del 14 entravano nel porto di Buenos Ayres, e allo sbarco erano

ricevuti dall'Arcivescovo e da un gran numero di italiani accorsi ad incontrarli.

Don Cagliero con un Sacerdote ed un laico, per volere dell'Arcivescovo Mons. Federico Aneyros, restavano a Buenos Ayres; Don Fagnano cogli altri partivano alla volta di S. Nicolas, dove il 25 marzo (1876) giorno dell'Annunciazione di Maria inauguravasi con splendida festa il sontuoso Collegio preparato ai Salesiani.

L'opera era incominciata felicemente da quella piccola avanguardia di soldati di G. Cristo. Subito nel maggio, il Collegio contava cento alunni interni e cinquanta semi-convittori, e già sette giovanetti domandavano di abbracciare lo stato ecclesiastico.

Mentre rassodavasi il primo centro delle Missioni Salesiane fondato a Buenos Ayres, pensavasi ad organizzarne un secondo non meno importante a Montevideo, dove per le guerre esterne ed intestine e per la nefasta opera della Massoneria non rimaneva più nulla delle antiche Congregazioni religiose, che avevano incivilito il paese. Verso la metà di maggio del 1876 Don Cagliero, dietro le istanze di Monsignor Vera Vescovo in partibus e Vicario Apostolico della Banda Orientale (Repubblica dell' Uraguay), portavasi a Montevideo. Ai Salesiani fu data dal Vescovo la splendida Villa Colombo elevata sopra un altipiano, cinta da un parco immenso (40 mila metri quadrati), perchè fosse tramutata in collegio e scuola d' ogni genere d' insegnamento anche superiore, e la Cappella servisse di Chiesa parrocchiale. Al principio di febbraio del 1877 una nuova spedizione di Salesiani sotto la direzione del professore Don Luigi Lasagna approdava a Montevideo, e di là portavasi alla Villa Colombo, dove Don Cagliero aveva loro preparato la via. Subito poterono accogliere un centinaio di allievi interni ed altrettanti esterni, e diedero mano all'opera. In breve tempo i pregiudizi inspirati specialmente dalla stampa anticattolica e nemica di ogni Congregazione religiosa andarono dileguando, l' opinione pubblica si piegò in favore, la popolarità dei Missionari Salesiani si stabilì e andò estendendosi.

Di lì a poco, dietro preghiera del Vescovo, fondavasi una Missione a Paysandù, città di 25,000 abitanti sul confine abitato dagli indigeni selvaggi. Malgrado l'opposizione dei Valdesi, che vi dimoravano, si vide sorgere, oltre la casa dei Missionari, un Oratorio festivo e parecchie scuole. Da Paysandù si spinsero nel territorio di Pueblo dove istituirono la parrocchia di Las Piedras, un ginnasio, un ospizio ed un ricovero per i fanciulli poveri, e più tardi un Oratorio festivo per i fanciulli e per i giovani, semenzaio di preziose vocazioni. Dopo qualche anno di lavoro quegli

ottimi Missionari raccoglievano già nella letizia frutti copiosi di quella vera pietà cristiana che deriva dall'amore alla Santa Eucaristia. Nei giorni, in cui celebravasi una festa solenne, dalla estremità delle campagne più remote, al sorgere del sole, vedevansi frotte d'uomini a cavallo, alti, vigorosi, coi loro capelli nerissimi, col paucho tradizionale sulle spalle, accorrere a Pueblo per accostarsi alla Sacra Mensa, prender parte alle sacre cerimonie, alle solenni processioni. Erano feste religiose popolari che attestavano i progressi fatti dalla Fede e ad un tempo preparavano nuove conquiste.

Tutto questo, nel disegno dei Missionari Salesiani, era un lavoro di preparazione, necessario per accostarsi lentamente ma sicuramente alla Patagonia giacente ancora nelle tenebre dell'idolatria. — Quella regione, comprese le Pampas, si stende dalla zona tropicale sino al cinquantesimo grado di latitudine. Pianure distese fra le montagne delle Cordigliere e l'Oceano Atlantico; non una collina, non un poggio, non un palpito, non un segno di vita: qualche stagno salmastro e salato, campi coperti di sale, che par neve o brina quando qualche raggio di sole rompe il cielo nuvoloso, che solitamente copre la terra d'un velo fosco e grigiastro. Qua e là delle specie di jungles composti d'arbusti intristiti; non alberi, fuorchè l'*algarotto*, che i selvaggi addobbano, come un altare, di furti fatti ai bianchi e di logori brani di vesti europee. Si incontrano degli accampamenti di esseri umani (tolderias) composti di sette od otto abitazioni, simili in parte alla tenda dell'Arabo, in parte alla capanna del negro africano. In quelle mobili dimore le cui pareti e il tetto non sono che pelli di guanachi e di altri animali distese sopra pali di legno, vive tutta una famiglia.

La caccia fornisce in abbondanza il cibo al Patagone, il quale mangia quattro o cinque volte più dell'Europeo, e conduce, in mezzo ai fumi crassi delle sue tende, una vita poltronesca e selvaggia. Conforme all'ambiente e alle abitudini è l'uomo. Il colore del suo corpo è nerastro, il volto senza peli e bisunto, la capigliatura folta e scarmigliata, che pare voglia nascondere una faccia spesse volte schifosa e dipinta a colori strani. Egli è alto e massiccio della persona, dal collo muscoloso, dalle spalle larghe, dall'andatura pesante per la sproporzione del busto colle gambe. Poltrone e infingardo in tempo di pace, è feroce in guerra. I *Cacichi*, capi delle tribù, vengono eletti nelle due grandi feste dell'anno, e la loro autorità, come non a vita, nè ereditaria, è molto limitata e mutevole. — La lingua è più difficile a parlarsi che ad imparare. Vi ha la lingua madre, conservata quasi pura presso gli Araucani

ed i Mamuelchi abitanti le montagne e le foreste: «è serrata nella sua forma, laconica e sonora, essendo nello stesso tempo armoniosa, ricca di aggettivi, d'interiezioni e di modulazioni del verbo e di una costruzione consistente. I missionari Gesuiti hanno pubblicato dei dizionari della lingua Araucana, fra i quali l'ultimo e il più completo fu quello del padre Febbre, stampato a Lima nel 1765». I dialetti in cui la lingua madre si è volgarizzata, sono parecchi, ma facili ad intendersi e ad impararsi essendo una la lingua originale.[1]

Quanto a Religione, i Patagoni credono alla divinità e si abbandonano facilmente al feticismo; credono alla immortalità dell'anima e seppelliscono i morti sulle cui tombe sacrificano; non hanno sacerdoti, ma credono agli indovini ed ai maghi; ed i loro Cacichi tengono il luogo di pontefici presiedendo alle cerimonie del culto nelle grandi feste religiose, che sono due ogni anno. La prima è dedicata al dio del bene, *Vita Ventru*, ed ha luogo a mezza estate; la seconda viene celebrata al morire dell'autunno in onore di *Huacuvu*, il dio del male. Invitati dai Cacichi, vi si preparano dipingendosi il viso, ornando i capelli, indossando vesti composte di oggetti rubati ai cristiani o qualche vecchio mantello spagnuolo; e ve ne ha, che non possedendo altro, infilano calzoni o mutande usate, elmi senza visiera e cappelli molli di forma alta. In quest'arnese bizzarro accorsi alla festa non depongono la loro imperturbabile gravità; chè sacrilegio reputerebbesi il più piccolo sorridere. Il quarto giorno della festa, di buon mattino, prendono un cavallo giovane ed un bue, li stendono a terra colla testa volta a levante per immolarli in onore a Dio. Il Cacico che presiede alla strana cerimonia designa le vittime, che vengono sgozzate, e il cui cuore strappato viene sospeso sulla punta di una lancia. Circondato dalla folla, il Cacico, fissi gli occhi sulla larga ferita da cui sgorga a grossi fiotti il sangue, ne trae augurii interpretati sempre nel senso più favorevole. E la turba se ne va colla convinzione che Dio sarà propizio in ogni cosa. L'altra festa in onore di Huacuvu, capo degli spiriti maligni, è fatta per iscongiurare i malefizi. Di nuovo gli abiti di gala, di nuovo sacrificio di animali. Il Cacico alla fine esorta i radunati a fare ogni tentativo per accrescere il bottino alle spese dei bianchi. Gli applausi e una preghiera alla Divinità perchè degnisi proteggere i Patagoni e renderli flagello dei Cristiani, chiudono la festa. — Delle altre strane superstizioni di quel popolo non giova ricordare se non quel-

(1) Vedi Alberto Du Boys, 1884. — Vedi Daireaux, Buenos Ayres, *Les Pampas et la Patagonie*. — Vedi *Piccolo Manuale del Missionario*: B. Arzoch, 1876, ecc. ecc.

la parte che riguarda le idee cosmologiche, le quali sembrano fatte per infondere odio contro gli Europei. Essi credono che la terra a principio non altro sia stata che un immenso melone diviso da Dio in due parti; delle quali l'una contiene l'Europa, l'Asia, l'Africa e fu assegnata ai bianchi ed ai neri; l'altra contiene l'America e fu assegnata alla razza rossa. Perchè adunque, essi dicono, voi dall'altro Continente venite ad invadere il Continente che Dio a noi ha dato? E ai loro occhi tale invasione equivale alla più grande ingiustizia: onde la strage dei bianchi non è che la riparazione di una grande iniquità. Si aggiunga che la condotta tenuta dai primi Europei che si resero padroni del loro territorio valse troppo a fomentare l'odio tradizionale. L'accecamento e la perfidia degli uomini di Stato portoghesi e spagnuoli aveva non solo paralizzato ma distrutto l'opera santa dei Religiosi e della Chiesa cattolica.

Tali erano le condizioni della Patagonia, quando la Provvidenza di Dio inspirava il Governo dell'Argentina a confidare ai Salesiani l'apostolato di quella regione, e faceva sorgere nel cuore di Don Bosco il pensiero di evangelizzare quelle genti infelici.

Abbiamo detto quali siano stati gli inizi di questo disegno della Provvidenza. Alla prima avanguardia, lanciata innanzi, tenevano dietro altri drappelli di Missionari. Il 14 novembre 1877 altri ventiquattro Salesiani partivano per l'America, e l'opera progrediva benedetta da Dio. Il primo giugno del 1878 da San Nicolas di Los Arrojos presso Buenos Ayres scrivevasi [1]:

« Oltrecchè i preti ed i chierici compartono l'istruzione a centinaia di giovani che frequentano le nostre scuole private, vanno eziandio a fare più ore di catechismo nelle scuole pubbliche della Boca e di Barrancas, che appartengono alla medesima parrocchia della Boca. Mentre in certi paesi d'Europa si fanno sforzi per bandire il catechismo dalle scuole, è uno spettacolo veramente consolante per noi il vedere invece che in generale il Governo della Repubblica Argentina si prende a cuore che sia data alla gioventù studiosa una solida istruzione religiosa. Per buona ventura, questi uomini di Stato comprendono che l'istruzione e la buona educazione della gioventù sono l'unico mezzo per formare buoni cittadini e per fondare una società tranquilla e felice ».

Parlando della popolazione della *Boca del Riachuelo,* un giornale di Buenos Ayres, l'*Unione,* si esprimeva così: « Questa popolazione, per lo innanzi così miscredente ed atea, è cambiata ora talmente che non si riconoscerebbe più. È merito dei Salesiani se la Massoneria fece fallimento

(1) *Bollettino* del mese d'agosto 1883.

alla Boca ». Ultimamente, come tutti sanno, si vendette all'Asta pubblica l'edifizio o tempio massonico *L'Alleanza*. Oggidì, in quel luogo medesimo, s'insegna già la dottrina cristiana a moltissimi fanciulli. « Infine il collegio Pio IX situato in Almagro fiorisce con notoria rapidità e già contiene duecento interni ed un numero considerevole di esterni. Esso però è ancora insufficiente per rispondere alle dimande delle famiglie ».

I Salesiani avevano incominciato dal convertire i patagoni nomadi delle piazze pubbliche; e intanto studiandone la lingua, si erano preparati ad organizzare la missione per tutto quell' immenso paese delle Pampas e della Patagonia. Il sacerdote salesiano Don Giacomo Costamagna partiva per una esplorazione nel Nord del paese nell'aprile 1878. Al principio di maggio del 1879 giungeva a Carhuè nel mezzo delle vaste praterie note sotto il nome di Pampas; ebbe un abboccamento col Cacico Manuel Grande Eripagla, ed amministrò il battesimo ad alcuni indiani ed a molte indiane. Percorse a cavallo e pressochè solo tutto il territorio che si stende da Carhuè e dal Rio Colorado al Rio Negro; finchè a Choele-Choel fu raggiunto il 31 maggio 1879 dal generale Giulio Roca che coll'armata d'esplorazione sopraggiungeva dopo aver guadato il Rio Colorado a Mulii-Sin e sbaragliato due schiere di Indiani che si opponevano al suo passaggio. Il 2 giugno il general Roca mandava al Presidente della Repubblica un dispaccio, in cui diceva: « Un *Te Deum* solenne venne oggi cantato nel campo in rendimento di grazie al Dio degli eserciti per l' esito felice accordato alla nostra campagna. Monsignor Espinoza, assistito dai missionari salesiani, celebrò il Santo Sacrifizio della Messa nel mezzo d'una magnifica e verdeggiante prateria in riva al Rio Negro, alla presenza di tutti i corpi, disposti in bell'ordine ed in grande pompa. Lo spettacolo era imponente e noi non abbiam mai provato una più profonda emozione religiosa. In niun luogo si prova più viva la presenza di Dio quanto nel deserto. Domani, all'alba del giorno, ci rimetteremo in cammino ».

Dopo il *Te Deum* e la S. Messa, Mons. Espinoza Vicario del Vescovo di Buenos Ayres battezzava sessanta indigeni; e il giorno seguente il sacerdote Costamagna amministrava il santo battesimo a ventidue fanciulli indiani ed a quattro adulti. Di là dopo cinque giorni di cammino i missionari arrivarono alla colonia di Canesa di recente fondata, dove battezzarono una cinquantina di fanciulli e celebrarono due volte la Santa Messa; da Canesa a Guardia Mitre, e infine a Patagones, luogo in cui doveva essere fondata la prima missione salesiana stabile, destinata per la Patagonia propriamente detta.

Patagones, cittadella in cui erano case abbastanza bene edificate ed agiate, aveva poco più d'un secolo d'esistenza. Situata sulle due rive del Rio Negro a sette leghe dall'Atlantico, la parte, che giace sulla sinistra del Rio, prende il nome di Carmen de Patagones, quella posta sulla riva destra chiamasi Viedma o Mercedes, e confina colla Patagonia selvaggia. Contava presso a 4000 anime; non aveva che un sacerdote cattolico, il quale doveva non solo provvedere a Carmen e a Mercedes, ma altresì amministrare i Sacramenti a Guardia Mitre ove erano presso a mille abitanti, a Canesa dove erano da ottocento a novecento indiani con alcuni spagnuoli, infine a Choele-Choel che dista settanta leghe da Patagones. A tutto questo s'aggiungeva la sventura che a Mercedes risiedeva un pastore protestante il quale fungeva anche da medico, ed un maestro di scuola pure protestante.

Si comprende come i primi tentativi apostolici dei Salesiani dovessero essere scoraggianti. Ma l'Arcivescovo di Buenos Ayres anzichè perdersi d'animo, appoggiato dal Governo dell'Argentina, domandava a Don Bosco altri Missionari ed altre Suore; e intanto che ne aspettava l'arrivo, il 15 dicembre 1879 vi mandava otto Salesiani e quattro Suore di Maria Ausiliatrice da Buenos Ayres.

Don Cagliero stabiliva l'Oratorio di San Francesco di Sales a Carmen di Patagones, in quell'antica colonia penitenziaria, perduta nei deserti a centotrenta leghe dalle città incivilite. Fondato quell'Oratorio, egli prese a percorrere quei deserti, lungo i quali non s'incontrava che alcuni accampamenti disseminati qua e là, o alcune capanne aggruppate. Don Cagliero e coloro che gli sono succeduti si avventurarono talvolta soli o pressochè soli in quegli spazi senza limiti, sotto un cielo quasi costantemente coperto di fosche nubi e piovoso, camminando a caso, non sapendo ove trovare un asilo per la notte. Quegli eroi della Fede spesso ebbero a provare assalti di tristezza indefinibili, in mezzo a quella solitudine sterminata, in quell'abbandono così doloroso e crudele, che abbatte l'anima e par che l'annienti. Ma la desolazione era passeggiera. Il Missionario invocava il Signore onnipotente e sentiva rinascere la vita più vigorosa; pensava alle anime che avrebbe istruite, battezzate, salvate la sera stessa o il giorno appresso, e un lampo di gioia lo ricreava. Infaticabile cacciatore di anime redente nel Sangue di G. Cristo, egli era tosto ripreso dalla sua passione sublime, e i suoi patimenti, le sue fatiche, la sua stessa desolazione si convertivano in sorgenti d'ineffabile e arcana letizia le cui onde zampillano *in vitam æternam*.

Non avevansi più che quattro sacerdoti salesiani nella casa di

Carmen allorquando Don Fagnano e due de' suoi compagni s'avventurarono a lontane esplorazioni in seno al deserto, lasciando alla direzione dell' Oratorio un solo sacerdote. Don Fagnano partiva nel mese di maggio del 1881; traversava una distanza di più che duemila chilometri per arrivare al lago Nahuel Huapi, ove trovò duemila Indiani, che vivevano in istato di piena barbarie. — Il lago Nahuel Huapi, lungo da 60 ad 80 chilometri pareggia per bellezza e varietà i più decantati dell'Alta Italia e della Svizzera. Esso alimenta il Rio Limay, che discende impetuoso in una vallata delle Cordigliere di mezzo a roccie vulcaniche, rompendosi in alte e fragorose cascate. Gli abitanti di quei luoghi sono i Mapunchi ed i veri Tchuelchi del Nord, i quali avevano già abitato nei dintorni di Buenos Ayres. A misura che si avvicina al Rio Limay, s'incontrano gli altipiani che coronano la vallata, ricoperti di ghiaie arrotondate; e a quel punto il fiume si allarga per 250 metri. Ivi corre la grande strada, sulla quale gli Indiani conducono al Chilì gli armenti involati nelle Pampas agli Argentini. Di tratto in tratto s'incontrano accampamenti di tribù poco numerose. Là nell'alta Patagonia è il principale Cacico che impera sopra sette diversi popoli, gli Araucani, i Picunchi, i Mapunchi, gli Huillichi, i Tchuelchi, gli Agorpuvi-Huillichi, i Traro-Huillichi, divisi fra ottanta Cacici a lui inferiori. — Don Fagnano poteva compiere sul Rio Negro la più parte di una sì lunga escursione; il suo confratello Don Beauvoir, andava sino alle rive del Rio Colorado a duecento cinquanta chilometri da Carmen, superando tutte le difficoltà del deserto. Ed ogni anno si continuarono tali escursioni; intanto che le case di Carmen e di Viedma a poco a poco ma continuamente si venivano popolando. In poco tempo, nella casa dei Salesiani a Carmen erano già radunati presso a settanta Patagoni esterni e quattro o cinque interni; mentre le Suore di Maria Ausiliatrice avevano nella loro casa di rifugio presso a cento giovanette indiane. Si stabilivano laboratori di arti e mestieri; e con una pazienza grande, superando la difficoltà della lingua, ripetendo le mille volte le stesse parole, le stesse lezioni, le stesse spiegazioni, i Salesiani introducevano nella mente di quella gioventù selvaggia le prime nozioni del catechismo. Nel 1883, fra grandi e piccoli, uomini e donne, i Patagoni istruiti e battezzati non erano meno di diecimila. A poco a poco i profondi pregiudizi radicati nell'animo di quei popoli barbari contro il Governo della Repubblica Argentina venivano dissipati dalla carità apostolica dei Missionari. Il grave pregiudizio che allontanava ed inaspriva quei selvaggi era il sistema di violenza adoperato dal Governo

argentino e il terrore incusso, e la supposizione che i Missionari agissero coll'appoggio e sotto la ispirazione del Governo. Don Milanesio in una escursione fatta da Carmen sino a Morquin e Malbarco, luoghi vicini alle Cordigliere, s'imbattè in Indiani, i quali, invitati a convertirsi, dicevano ingenuamente: « Ma noi non possiamo fare a meno di convertirci, dappoichè ci siamo già arresi al comandante dell'esercito, e sottomessi al Governo della Repubblica Argentina ». — Il Missionario cancellava tali pregiudizi insegnando che non devesi confondere il nome di argentino con quello di cristiano; che per essere cristiano è necessario e sufficiente credere e professare la dottrina rivelata da Gesù Cristo figlio di Dio e insegnata dal Romano Pontefice di lui Vicario; che non si hanno a confondere i due poteri dello Stato e della Chiesa, e solo Dio e la Chiesa possono esercitare la loro autorità sulle coscienze.

Così, dopo avere esplorato il terreno, dopo aver gettate le prime basi, era maturato il momento di procedere regolarmente alla conquista delle anime in quelle vaste contrade.

Don Bosco mandava allora un Memoriale al Cardinale Simeoni Prefetto di Propaganda Fide. Diceva in esso: «..... In questi ultimi tempi, in grazia della scoperta di nuove terre, dei mezzi incessanti di comunicazione, dei progressi del commercio, il lavoro dei missionari dovette pure moltiplicarsi coi mezzi che loro lo facilitano, e la loro attività crebbe in proporzione. Non è qui il caso di ridire gli sforzi che si dovettero fare per introdurre e mantenere la religione cattolica negli Stati immensi dell'America del Sud e nelle innumerevoli isole dell'Oceania. Mentre si continua a sostenere le missioni dell'Africa e dell'America settentrionale, l'America del Sud è divenuta il campo più vasto aperto alle immigrazioni europee, ed essa dovette attirare l'attenzione particolare della Santa Sede... Fra le contrade di quest'America meridionale, ve n'è una, che ha maggior bisogno di missionari che non le altre, cioè la Patagonia, terra di grandissima estensione, quasi sconosciuta fino a questi ultimi tempi e su cui si ebbero per lungo tempo a tessere con piacere i racconti più inverosimili. Essa è ancora immersa interamente nelle tenebre dell'idolatria. L'evangelizzazione di questi paesi diventa di sempre maggior importanza a cagione della popolazione ognora crescente e degli sforzi che fa la civiltà per introdurvisi. Fra poco tempo la Repubblica Argentina ed il Chili, come pure l'Inghilterra, avranno ripiene le terre continentali e le isole adiacenti di loro colonie. È però necessario che i nostri missionari siano i primi a porvi piede; urge che

essi dieno principio alle loro fatiche apostoliche, tanto più che i protestanti hanno già delle scuole a Carmen di Patagones, a Viedma, a Chubat ed altrove, e che essi cercano di estendersi nelle altre colonie.

« Essendo state fatte alla Congregazione Salesiana varie proposte per missioni nelle diverse parti del mondo, essa riservò, secondando in ciò i desiderii di Pio IX, i suoi deboli sforzi per consacrarli all' evangelizzazione di queste contrade dell'America.

« Nell'esecuzione di quest'impresa i nostri Salesiani furono benedetti, incoraggiati, sostenuti in ogni guisa dallo zelo previdente del Sommo Pontefice Pio Nono e da Leone XIII, che non si lasciò vincere da alcuno nello zelo di proteggerli. Di modo che ecco già da quasi otto anni queste missioni dell'America del Sud operare sotto l' occhio del Papa prima, e poi anche di pieno accordo colle autorità ecclesiastiche del luogo, e specialmente protetti da Mons. Federico Aneyros, degno Arcivescovo di Buenos Ayres. Il buon Dio si è compiaciuto di accordare i suoi favori alle nostre umili fatiche, e l'opera dell'evangelizzazione della Patagonia è per arrivare a buon porto.

« Come preparazione a questa opera delle missioni fra i selvaggi della Patagonia, i Salesiani hanno incominciato dal fondare degli stabilimenti nell' Huruguay e nella Repubblica Argentina; essi vi hanno preso il carico dell'amministrazione di più parrocchie, ebbero special cura della colonia italiana ed apersero oratorii festivi, scuole diurne e serali; fondarono ospizi per i fanciulli abbandonati affine di insegnar loro le arti ed i mestieri; fabbricarono dei collegi ove la gioventù potesse aver colla scienza la coltura morale e religiosa, ed organizzarono delle missioni a pro di un gran numero di coloni italiani. Quanto poi alle opere che cominciano a prosperare nella Patagonia sono le seguenti:

1. A Carmen di Patagones, sul Rio Negro, i Salesiani amministrano la parrocchia che è di duemila cinquecento anime;

2. I fanciulli di questa colonia accorrono in gran numero alle nostre feste pubbliche;

3. Già molti giovani Indiani furono ammessi nei collegi di arti e mestieri;

4. Furono designate come oggetto di missioni regolari le colonie e tribù selvaggie di Choele-Choel;

5. Si designò pure Fiscomenoco;

6. Guardia Pringles;

7. Guardia Mitre, con un territorio di cento cinquanta leghe all'intorno;

8. A Viedma, sulla sponda del Rio Negro opposta a Carmen, i Salesiani amministrano la parrocchia di Nostra Signora *de Mercedes* di circa 1500 anime;

9. Parecchi fanciulli che erano

stati raccolti dai protestanti, vengono ora alle nostre scuole pubbliche;

10. Si son pure stabilite, come luoghi designati a missioni particolari, le colonie e le tribù selvaggie di Cattriel;

11. Conesa;

12. San Saverio;

13. Gl'Indiani Limari;

14. Cubanea, con un territorio di 200 chilometri di estensione;

15. I Salesiani hanno fatto anche delle escursioni fino al lago Nahuel Huapi ed al Rio Chubut. Si sono esplorate queste vaste pianure, e si son potuti battezzare alcuni fanciulli;

16. Si sono pure stabilite in Patagonia delle Suore di Maria Ausiliatrice. Esse hanno a Carmen la direzione di una casa con scuole pubbliche, un laboratorio ed un oratorio festivo dove esse ricevono le fanciulle della colonia cristiana;

17. Un'altra casa simile è stata aperta a Viedma al Collegio di Nostra Signora *de Las Indias*. Le figlie dei poveri selvaggi sono state catechizzate e preparate al santo Battesimo.

« I capi stessi di tribù hanno parecchie volte manifestato il desiderio di farsi istruire nella religione essi e i loro soggetti. Si vede brillare sempre più la speranza di poter condurre a completa conversione queste immense regioni. Ora, per deferenza ai saggi desideri del Santo Padre Leone XIII, che, per render facile e sicuro il buon esito di questa grand'opera, ha espresso il voto che fosse tracciato sommariamente un disegno di divisione della Patagonia in tre vicariati o prefetture apostoliche, noi le indirizziamo una carta di queste contrade ridotta e rettificata secondo le carte geografiche della Repubblica Argentina. Persuasi che la Sacra Congregazione di Propaganda prenderà in seria considerazione questo pio disegno affinchè si possa lavorare con più efficacia in questa porzione della vigna del Signore, daremo qui i confini dei tre Vicariati; e speriamo che la detta Congregazione, dopo avervi fatto quelle modificazioni che saranno necessarie, giudicherà a proposito di approvare questo stabilimento di tre Vicariati apostolici.

« E prima di passare all'esposizione di questo disegno dobbiam notare che noi non vi comprendiamo alcuna porzione di territorio appartenente a qualche diocesi della Repubblica Argentina. Noi abbiamo pure lasciata a parte la Patagonia occidentale soggetta al Chili, occupandoci esclusivamente della Patagonia orientale, situata all'Est delle Ande o Cordigliere, e che si estende fino alla fine dell'Oceano Atlantico ». Seguiva quindi uno specchio dei tre vicariati proposti coi loro confini, estensione ed altre circostanze particolareggiate.

Roma, prendendo in considerazione il disegno di D. Bosco, creava due circonscrizioni religiose nella Patagonia. L'una comprendente il nord ed il centro di questo vasto paese; l'altra la Patagonia meridionale e le isole vicine sino alla Terra del Fuoco, sotto il nome di Prefettura Apostolica. Nella provincia settentrionale veniva nominato dal Romano Pontefice come Provicario Don Cagliero che era stato il capo della prima spedizione salesiana in America; nella provincia del Sud veniva nominato come Amministratore Don Fagnano.

Il Signore secondò colle sue benedizioni lo zelo operoso dei Figli di Don Bosco. Avevano essi approdato all'America nel dicembre del 1874. Dopo soli dieci anni di lavoro contavano un gran numero di Parrocchie, di chiese, di oratori, di scuole pubbliche, di studentati, di piccoli Seminari per le Missioni, di stazioni nelle colonie e nelle tribù selvagge, di collegi d'arti e mestieri, di Seminari diocesani. — Don Bosco aveva preparato per evangelizzare l'America non solo dei Religiosi, ma altresì delle Religiose, da lui unite in Congregazione sotto il titolo di Figlie di Maria Ausiliatrice. Anch'esse, spinte dallo zelo della gloria di Dio e della salvezza eterna delle anime, avevano dato addio al patrio cielo e alle loro alpi, avevano passato il mare, per portare la cognizione e l'amore di Gesù Cristo ai fratelli americani. E Dio aveva benedetto anche il loro santo eroismo. Dopo dieci anni esercitavano il loro benefico ministero con collegi, scuole, laboratori, oratorii, congregazioni festive, noviziati nella Diocesi di Buenos Ayres nella vastissima parrocchia di San Giovanni Evangelista; in Almagro nella parrocchia di San Carlo dove tengono anche casa professa, di noviziato e delle postulanti; a Sant'Isidoro e a Moron; nella Patagonia in Carmen di Patagones, a Santa Maria de las Indias dove catechizzano le figlie dei selvaggi preparandole al Battesimo; nella Repubblica dell' Uruguay, nella diocesi di Montevideo, a Villa Colon, in Paysandù ed altrove.

Quando si pensa qual paese fosse l'America e quale città Buenos Ayres dove, frammisti agli indigeni, ai francesi, agli inglesi, agli alemanni vi si trovavano tanti italiani emigrati dal suolo natio, desolato, sfruttato, immiserito dalla Rivoluzione; quando si pensa che solamente negli anni 1873-1874 più di ventiquattro mila italiani erano sbarcati a Buenos Ayres e che in seguito a migliaia a migliaia altri vi accorrevano in cercà d'un pezzo di pane che il patrio fisco aveva loro sottratto; quando si pensa che quelle masse di italiani, attraversato il mare ed approdati alla spiaggia del nuovo mondo, vi si trovavano privi d'ogni mezzo di sussistenza materiale e morale, biso-

gnosi di tutto e senza soccorso, abbandonati alla avidità di uomini senza fede, in nessun modo tutelati dal Governo che li aveva ridotti alla dura necessità di mutar patria; quando, dico, si pensano queste cose, chi non sentesi fortemente commovere d'ammirazione e di gratitudine verso i figli di Don Bosco, verso la Chiesa cattolica che tali eroi ha suscitato, verso il Romano Pontefice che li ha mandati e nel cui nome sono andati?

Bisogna confessare, che se la storia della seconda metà del secolo decimonono, dovunque la si studi, fa testimonianza solenne della Chiesa cattolica romana, quale divina Benefattrice dei popoli e della società, sorgente non di aristocrazia o di democrazia, di autoritarismo o di socialismo, ma di carità e di ordine, di benessere, di civiltà, di felicità per quanto è possibile in questa terra di pellegrinaggio e d'esiglio, in questa vita di combattimento; — la storia delle Americhe associa con letizia e riconoscenza il suo inno alla solenne testimonianza generale. Il suo battesimo, il suo sviluppo, la sua grandezza deve l'America al Cattolicismo ed ai Romani Pontefici: i suoi dolori e le sue sventure ai nemici della Chiesa cattolica. L'America del Nord, ossia gli Stati Uniti sono al colmo della potenza; e intanto l'America meridionale da Buenos Ayres dilata le sue tende. A misura che il nuovo Mondo sorge, par che il vecchio mondo, questa ingratissima Europa, decada. E pare, che, impiccoliti quasi nelle proporzioni di Stati ed avvicinati fra loro i Continenti per conseguenza dei rapidi progressi delle scienze fisiche e meccaniche, alle gare ed alle guerre di commercio e di industrie, abbiano a tener dietro le guerre correnti fra Continenti e Continente. Non è forse guerra fra Continenti e Continente la guerra portata in China? Ed oggi v'ha chi prenuncia, non senza fondamento, che non sia lontana l'ora, in cui l'America spinga la sua poderosa flotta contro questa misera Europa, che, separatasi dal Romano Pontefice e da Dio, ateizzata, satanizzata, novello Laocoonte agonizza fra le ritorte del terribile serpente. L'avvenire è nelle mani di Dio giusto, buono, santo; ed è la gloria sua, che Egli coglie nel trionfo della sua Chiesa e del suo Vicario, nella santificazione delle anime, da Lui create per conoscerlo ed amarlo, ora *per speculum et in enigmate*, un giorno *facie ad faciem sicuti est*.

CAPO DECIMOQUINTO

La Chiesa Cattolica in Italia.

1. Cause dell'unità d'Italia. — Vittorio Emanuele II. — Sua morte. — 2. Umberto I. — Repubblicani e anticlericali. — 3. Progressi della guerra contro la Monarchia e la Chiesa. — Irredentismo. — 4. Tristi condizioni del regno devastato dalla rivoluzione. — 5. Depretis e Mancini a Vienna. — Centenario dei Vespri siciliani. — Morte di Garibaldi. — Apoteosi di Arnaldo da Brescia. — Oberdank. — 6. La Massoneria. — Il Romano Pontefice. — Morte di Depretis. — 7. Crispi e Massoneria (1887). — Il Santo Padre e il suo Giubileo sacerdotale. — L'apoteosi di Giordano Bruno. — Il nuovo Codice penale di Zanardelli. — Laicizzazione su tutta la linea. — Parole del Romano Pontefice agli italiani. — Caduta di Crispi. — 8. Gabinetto Rudinì. — Il 23 aprile e il 1 maggio a Roma. — Rivoluzione sociale. — Enciclica *Rerum novarum*. — 9. La Triplice Alleanza. — Conseguenze. — La lotta contro il Papato ingrossa. — L'Italia legale entra nel terzo periodo.

1. Prendiamo a scrivere la storia della patria nostra, dalla morte del Romano Pontefice Pio IX e dalla morte del Re d'Italia, Vittorio Emanuele II, ossia dall'anno 1878. È la fase di un periodo di storia.

Sebbene, materialmente considerato, quel periodo di storia non abbia avuto principio che nell'anno 1859, nulladimeno considerato nelle sue cause e in tutta la sua estensione, risale ben più alto. Il concetto primigenio di indipendenza politica e di unione nazionale lo troviamo in germe negli eventi della prima metà del secolo decimono, inspirato a principii e sentimenti antireligiosi ed antipapali, foggiato in gran parte secondo la massime sovversive del giacobismo francese. Il movimento patriottico, come lo si chiamò, in Italia, preso in generale, nelle cospirazioni maturò il suo concetto fondamentale, coi tumulti ne tentò la estrinsecazione e la esecuzione. Così dal 1815 al 1848 non si ebbero che congiure e congiurati, ribelli e ribellioni; e, in mezzo alle masse irrequiete e turbolente, fu precipitata una idea nazionale nè ben delineata e maturata in mezzo alle classi dirigenti, nè profondamente radicata nelle classi popolari. Giacobina nella sua essenza, ghibellina nella sua estrinsecazione politica, quella idea era stata attinta a sorgenti straniere, veniva elaborata negli antri delle società segrete da cospiratori indigeni, manipolata da

fuorusciti nei covi della Rivoluzione cosmopolita.

Diciamo che tale fu il movimento patriottico *preso in generale*. Perocchè non mancarono uomini italiani cospicui, i quali assunsero il concetto nazionale tentando di spogliarlo della veste straniera e farlo italiano, di purgarlo della lue giacobina e renderlo conservatore sulla doppia base e la doppia meta della esclusione d'ogni preponderanza straniera e della unione federativa di tutte le forze nazionali. Al primitivo concetto dell'Alta Vendita, al nuovo concetto dei mazziniani e della Giovine Italia, si tentava sostituire una forma cristiana anzi papale. Vi fu un momento solenne, quando il grande Pontefice, il cui nome è stato associato agli eventi che si svolsero negli ultimi anni della prima metà del secolo, parve volesse mettersi a capo dell'incomposto movimento nazionale italiano. Certo è che Pio IX dava paterni e sapientissimi consigli ed al Governo di Vienna dominatore del Lombardo-Veneto, ed agli italiani, sia nel campo pratico dei fatti, sia nell'ordine speculativo delle dottrine di politica cristiana. Ma i consigli e gli insegnamenti del grande Pontefice non furono compresi o furono travisati anche da coloro che abborrivano dalle sêtte e dalle cospirazioni: da alcuni in buona fede, da altri perchè intinti di liberalismo, da altri perchè sprovvisti di sane e profonde cognizioni quanto a filosofia e politica, da altri infine perchè accecati dalla fosforescente luce dell'indipendenza nazionale e inebbriati dalle promesse di libertà e felicità. Non si comprese, che come l'indipendenza dell' uomo individuo e della famiglia, così l'indipendenza della società e della patria è un bene non assoluto ma relativo; e che, talora una società, congiunta ad un' altra superiore, può per la congiunzione stessa trovarsi elevata, nobilitata, arricchita, prosperata, più libera e grande, e più sicura della sua libertà e della sua grandezza.

La Massoneria cosmopolita e la diplomazia europea, mosse dal medesimo timore e dal medesimo odio, attraversarono bruscamente il cammino sul quale incedeva il Pontefice romano. Ed ecco la Repubblica a Roma: ecco il generale perturbamento più che politico, sociale. Il disordine fu compresso dalla forza militare, ma la nazione cadde in un malessere morale, in cui non pareva possibile durare a lungo.

Allora dall'agitazione *popolare* si passò all'agitazione *regia*. Una antica Dinastia afferrò il Vessillo Giacobino e lo accoppiò alla Bandiera regia: al sistema delle rivendicazioni popolari, surrogò quello delle conquiste, e ricorse al braccio dello straniero. — La giovane Francia Napoleonica scese in Lombardia accanto alla nuova Italia Sabauda; ed è noto, come dopo la conquista della Lom-

bardia, seguisse quella dei Ducati, della Toscana, del Napoletano, della Sicilia e dell'Umbria appartenente allo Stato Pontificio, per opera di sêtte, di cospiratori, di tradimenti, di soccorsi prestati dalla Massoneria cosmopolita.

Tanto Carlo Alberto quanto Napoleone III avevano, come è noto, avuto dal Carbonarismo franco-italiano le prime ispirazioni; e per quanto il primo abbia cercato di redimersi al cospetto dell'Europa monarchica all' assalto del Trocadero, per quanto il secondo abbia tentato di riabilitarsi coll'impedire l'entrata in Roma alla rivoluzione massonico-sabauda, l'opera loro aveva già impresso un marchio indelebile al nuovo programma regio-giacobino, che si svolse dalla Dora alle sponde del Tevere. — Venne il momento di condurre a termine il programma. Nel momento stesso in cui la Massoneria, per opera di Bismarck, sguinzagliava i regio-giacobini ad aprire la Breccia di Porta Pia ed a rinchiudere il Vicario di G. Cristo in Vaticano, Napoleone III cadeva a Sedan. Prigioniero per prigioniero; ma quale diversità fra l'uno e l'altro! Quanto a Bismarck, il favorito della Massoneria, l' arbitro dell'Europa, non tarderà l'ora in cui sia rinchiuso nella sua prigione dorata, dove ingloriosamente finirà i suoi giorni. — Dell'Italia unita Thiers disse: « Napoleone III ha disfatto l'Impero e la Francia; Bismarck ha fatto l'Impero e la Germania: Cavour ha fatto l' Italia coll' Impero di Napoleone III: i suoi successori l'hanno compiuta coll'Impero di Bismarck. L'Italia adunque è il risultato della morte e della vita di un Impero *straniero* ».

Il programma era materialmente esaurito. Ma subito sorgeva il problema: — Se per esso erano egualmente assicurate l'indipendenza politica d'Italia, l'unità nazionale degli italiani e la regia Dinastia: l'antica Dinastia, la quale, col braccio e colla forza straniera aveva portato da Torino a Firenze e da Firenze alla città di Romolo, di Cesare e di Bruto, del Beato Pietro e di Pio Nono, il proprio trono, ombreggiato dal vessillo regio-giacobino, erigendolo non in Campidoglio ma nel Quirinale.

Il problema era gravissimo. Giuseppe Ferrari, lo storico della Rivoluzione italiana, aveva scritto nel 1853, che scopo della Rivoluzione era: — « atterrare il Pontefice e l' Imperatore, Cristo e Cesare, le quattro tirannie che Macchiavelli aveva additato all'odio d'Italia ».[1] — Emilio Visconti Venosta nel 1851 aveva scritto a Mazzini, che il termine dei fatti da compiersi doveva essere « abbasso la monarchia, abbasso il Papato »[2]. Più tardi si proclamava solennemente — « fine es-

(1) Giuseppe Ferrari, *La Federaz. repubbl. dei popoli*

(2) *Unità italiana* di Milano, 14 aprile 1865.

senziale e proprio del moto italiano essere l'emancipazione delle coscienze dal cattolicismo; atterrare il colosso, contro cui non valsero nè Lutero, nè Calvino, nè Arrigo VIII; distruggere l'edifizio della Chiesa Cattolica: la nazionalità, l'unità, la libertà politica non essere altro che il mezzo per conseguire quel fine »[1].

Tre Monarchie in Francia si erano unite alla Rivoluzione: la Monarchia storica di Carlo X, la *borghese* di Luigi Filippo, la *imperiale* di Napoleone III. La Rivoluzione che le aveva innalzate, le mandò in rovina: Carlo X, riposto sul trono avito dalle baionette straniere, fu cacciato dalla insurrezione; Luigi Filippo, che per le barricate era salito al trono, per le barricate discese; Napoleone III, dopo il plebiscito, dai principii dell'ottantanove, che egli proclamava, fu esautorato. — Questa è storia che non si cancella. Ora la storia è maestra della vita. Che importa se è storia di Francia piuttosto che d'Italia? Le cause e gli effetti non hanno patria, non sono circoscritti da frontiere: essi sono universali.

Sarebbe ridicolo il credere, e non comprenderebbe nulla degli avvenimenti contemporanei chi pensasse, l'Unitarismo italiano essere stato concepito a Torino o a Novara o a Milano o a Palermo o a Roma. Esso esisteva prima della Rivoluzione francese, la quale, quando allagò l'Italia con le sue bande armate, trovavalo non solo già formulato e studiato in parecchie Loggie, ma propagato prima occultamente, poi palesemente e pubblicamente.

Laonde la nuova Roma, ossia la terza Roma nel suo concetto fondamentale e storico, non è italiana ma massonica, e, in questo senso, cosmopolita. Per la Breccia di Porta Pia entrava in Roma il Massonismo Cosmopolita: lo scettro e la corona del Monarca coprivano il triangolo e il martello del massone.

Pertanto la lotta combattuta e che si combatte è lotta gigantesca fra la Chiesa cattolica e la Massoneria cosmopolita, le due sole istituzioni organizzate e forti, che in quel momento erano nel mondo. « La questione del Poter Temporale non può risolversi, disse Crispi, che in due modi, o colla *Rivoluzione* o colla *Conciliazione*. La Rivoluzione è la sola forza che possa imporre l'Italia a Roma. La Rivoluzione che non dovrebbe essere solamente *politica*, ma altresì *religiosa*, è la sola che potrà dare all'Italia la sua Capitale. Colla Conciliazione entriamo in un ordine di idee affatto differente. Noi siamo obbligati a transigere; ed il Papa, che non ha voluto consentire a riconoscere il nostro diritto in quella parte di territorio, che gli fu tolta nel 1860, volete che possa riconoscere che gli sia stato tolto il centro d'onde partono gli

(1) *Diritto*. 31 luglio 1863.

ordini suoi e le scomuniche? La Chiesa romana è cattolica, cioè universale. Questa condizione, che è una fortuna per Lei, *è un danno per noi. La Chiesa cattolica romana non può quindi diventare una Chiesa nazionale e voi non potete trattarla come le altre Chiese, il cui capo è un suddito del Re.* Essa per la sua indipendenza universale bisogna che viva da sè, che non sia soggetta ad alcuna podestà temporale perchè altrimenti le mancherebbe quella indipendenza che vogliono in essa le Nazioni le quali credono in lei... Aveva ragione il generale La Marmora di non poter comprendere la simultanea presenza del Re e del Papa in Roma. Uomo logico come egli è, e buon cattolico come tutti lo crediamo, non può imaginarsi come queste due podestà possano funzionare nella stessa città, senza che tra loro nasca attrito. Il Pontefice Romano quale oggi è costituito, non può diventare cittadino di un grande Stato, discendendo dal trono su cui lo venera tutta la cattolicità. Bisogna che sia principe e signore in casa sua, a nessuno secondo »[1].

Veniva pertanto la conseguenza, secondo il dilemma posto dal massone Crispi, che si dovesse togliere Roma al Papa colla Rivoluzione. E così si fece.

È bello osservare come, per le dichiarazioni di Crispi, il Massonismo abbia saputo e confessi di sapere, che la Chiesa romana è universale; è centro di tutta la Chiesa cattolica; non è, non può essere nazionale; per la sua indipendenza bisogna che viva da sè non soggetta ad alcuna podestà temporale. Le quali cose basano sul fatto che Gesù Cristo ha dato Pietro a Roma per suo Vescovo, e Roma a Pietro per sua sede: avvenimento, che da 20 secoli si è compiuto, e da 20 secoli dura costante, inalterato, inalterabile. Il Papato pertanto per divina disposizione e per il corso di tanti secoli, civilmente, politicamente, socialmente dimora, vive, opera in Italia. E se la di lui vita è superiore a qualsiasi podestà temporale è indipendente, se esso è centro di tutta la Chiesa cattolica, è evidentissimo che esso è superiore alla podestà temporale italiana, e che eserciterà la sua autorità ed influenza sopra il paese, nel quale esso ha la sua sede e la sua dimora. Come potrebbe essere diversamente? Chi non ama il benessere e il miglioramento della propria casa ed abitazione? Perciò il Papato dovendo civilmente, politicamente, socialmente vivere ed agire in Italia, dalla forza degli eventi, dalla esigenza della logica, dalla volontà dei popoli ha avuto ognora grandissima parte nell'ordinamento politico e civile, nazionale e sociale dell'Italia e degli italiani. Ed ecco come e perchè il Papa naturalmente e storica-

(1) Atti Ufficiali del Parlamento, p. 3816, 1864.

mente è il Capo politico dell'Italia; ecco come e perchè se Gesù Cristo si fe' *romano*, il suo Vicario s'è fatto *italiano*. Ma si noti bene il senso della frase; perocchè sarebbe falsissimo, se si intendesse che il Romano Pontefice si trasformò in *italiano*, cessando di essere quello che è, ossia si fosse nazionalizzato. Se mi si permette di adoperare a spiegar la cosa un augusto Mistero, del Romano Pontefice per rispetto all'Italia ed agli italiani avviene quello che noi crediamo per Fede avvenire della Santa Comunione eucaristica per rispetto a noi. Il Pane eucaristico non si trasforma nella nostra sostanza corporea come il pane comune, ma trasforma noi in sè, ci santifica, ci divinizza. Così il Romano Pontefice non si trasmuta nè in suddito, nè in un cittadino italiano, non si nazionalizza, ma piuttosto trasforma in sè l'Italia e gli italiani, li eleva, li romanizza. È il contrario di quello che avrebbe voluto la Massoneria, ossia la Rivoluzione, la quale avrebbe voluto nazionalizzare Roma ed il Papato.

Non è la prima volta che si fa questo tentativo. Si tentò già di fare una Roma longobarda; poi si tentò di fare una Roma tedesca; poi una Roma francese. Ma siccome la nazionalizzazione di Roma avrebbe portato con se la nazionalizzazione della Chiesa, e con essa e per essa la snazionalizzazione dell' Italia, così i Romani Pontefici combatterono fortemente quei tentativi; e perciò l'elemento longobardo non assorbì l'elemento latino, l'elemento teutonico non conquise il romano, l'elemento gallico non trasnaturò il genio italico. Roma rimase romana, ossia papale e mondiale, e per conseguenza l'Italia divenne e rimase italiana. Se non fossero stati i Papi — lo confessano i più fieri nemici — l'Italia sarebbe spagnuola, inglese, tedesca, francese, tutto fuorchè italiana. L' universalità cosmopolita di Roma papale copre, protegge, mantiene anche la nazionalità italiana, e quando questa si sottrae e sfugge all'alto dominio papale e romano, il cosmopolitismo universale par che penetri in essa, per farla ora longobarda, or tedesca, ora francese. — Nei tempi nuovi si è fatto o si tentò di fare Roma italiana. Si inverti la cosa; perocchè non Roma dall'Italia fu fatta, ma Roma fece l' Italia. Senza il *Papato e senza Roma papale*, l' Italia non sarebbe davvero che una espressione geografica, come veramente fu sotto la prima Roma. Questa non aveva fatto l'Italia romana, poichè l'antica Roma non formò e non costituì che un mondo romano, rendendo romano tutto il mondo allora conosciuto. L'Italia allora non aveva veramente un nome a sè e distintivo sulle altre genti, erranti attorno all' astro romano. L' invasione barbarica strinse i popoli a Roma, per-

chè li strinse al Papa, il quale, mercè il genio cristiano, modellò quel genio latino-italico, che illuminò il mondo intero colle sue scienze, colle sue arti, colla sua civiltà. E quando si volle fare l'Italia tedesca, si tentò rendere tedesca Roma. Ma da Roma partì la matura nazionalità italiana accesa negli italici cuori dal sentimento cattolico-romano, che scoppiò sul capo del nemico nei campi lombardi. — Roma nazionalizzata sarebbe una Roma impiccolita. La città che è mondiale e *Caput mundi* si renderebbe italiana e capo d'Italia. Si circoscriverebbe fra l'Alpi e il Lilibeo la città che si estende sino agli ultimi confini della terra. Infine Roma nazionalizzata sarebbe una Roma dissacrata.

E a dissacrarla ha mirato la Rivoluzione. « La Rivoluzione, aveva detto Crispi, è la sola forza che possa imporre Roma all'Italia. La Rivoluzione, che non dovrebbe essere solamente *politica* ma altresì *religiosa*, è la sola che potrà dare all'Italia la sua Capitale ». Il filosofismo ha dissacrato e scristianizzato la scienza; la Massoneria ha scristianizzato la religione; il liberalismo ha scristianizzato la politica; il socialismo viene scristianizzando il mondo intero; e in fondo stava e sta il Giudaismo che vuole uccidere Gesù Cristo vivente nella società, il Romano Pontefice, la Chiesa, la società cristiana, vale a dire le *Istituzioni* di Gesù Cristo.

Diciamo che si assalgono e si vogliono abbattere le Istituzioni di G. Cristo. Giova infatti osservare come nella Chiesa cattolica da principio siano state assalite le *persone;* indi siano state assalite le *verità;* poscia siano state rapite le *cose;* finalmente siano state prese di mira ed abolite le *istituzioni.* Onde quattro grandi battaglie furono date alla Chiesa; e si ebbe l'epoca dei *martiri,* l'epoca delle *eresie,* l'epoca degli *incameramenti* dei beni e delle spogliazioni, e alla fine l'epoca della *soppressione* degli Ordini Religiosi, dei Principati ecclesiastici, della sovranità civile e politica del Romano Pontefice e della Santa Sede. La Chiesa vinse sempre, e riporterà vittoria anche in questa guerra a fondo che le vien mossa per abbattere le sue Istituzioni fondamentali e vitali; guerra, in cui l'Italia ha avuto la parte più immediata.

La *Rivoluzione* in Italia ha vinto dove ha potuto adoperare il cannone. Ma le idee ed i sentimenti, ma la fede e la devozione non possono esser bersaglio alle bombe. Il cattolicismo non è fondato sul trionfo delle armi materiali ma sulla virtù divina; onde come non sulla protezione di una o più nazioni potenti ripone le sue speranze, così resiste immobile e imperturbata agli assalti della Rivoluzione, ripetendo, anche nell'ora tremenda della podestà delle tenebre, il *non prevalebunt.* In Italia la resistenza

e la opposizione dei cattolici alla Rivoluzione fu tutta resistenza e opposizione morale. Anche il 20 settembre 1870 il Romano Pontefice volle e comandò, come già il divino Maestro, che si riponesse la spada, e si risparmiassero tante vite e tanto sangue; lo volle, quantunque, come poi fu dimostrato, fosse certo che la vittoria sarebbe stata del suo piccolo, ma impareggiabile esercito. — La resistenza morale dei cattolici passò per quattro stadi. Il primo è segnato da *dimostrazioni* di attaccamento alla avita Fede, di omaggio e devozione al Santo Padre ed alla Chiesa. Fu allora che i cattolici afferravano ogni favorevole circostanza per affermare pubblicamente la non solidarietà nella guerra mossa alla Chiesa, la loro Fede e le loro convinzioni. A quel primo stadio tenne dietro l'altro della *resistenza* contro le leggi che si sancivano a danno della Chiesa e della patria; e vennero le proteste. Alle proteste seguì l'*organizzazione* delle forze cattoliche, nel terzo stadio. Infine, organizzate le forze, seguì l'*azione* cattolica. Non cannoni, non bombe, nessuna violenza materiale; ma unicamente la difesa degli interessi della Chiesa mediante l'ossequio e la obbedienza al Romano Pontefice, mossi dal grande principio che *ubi Petrus ibi Ecclesia.*

Era appunto il periodo, in cui le forze cattoliche italiane, sotto l'impulso vigoroso dato dal Pontefice Pio IX, venivano organizzandosi, quando un avvenimento inaspettato cadde sul capo del Governo italiano. Il giorno 9 di gennaio 1878 verso le ore 2 1|2 del pomeriggio moriva Vittorio Emanuele II. Il giorno 4 egli aveva ricevuto in udienza Gambetta il Dittatore repubblicano di Parigi venuto in Italia ad incalorar la guerra contro il Clericalismo, ossia contro la Chiesa di Gesù Cristo. Lo stesso giorno dava ordini per una gita a Torino; ma un malessere insolito, di cui la sera del 4 non volle far caso, l'indomani si aggravò manifestandosi con febbre intensa e dolore pleuritico. La malattia ebbe tale rincalzo che la mattina del 9 cominciò l'eruzione migliare e crebbe con ispaventosa rapidità. Verso il mezzogiorno ogni speranza era svanita. Alle 2 1|2 del 9 gennaio, anniversario della morte di Napoleone III, avvenuta a Chislehurst, spirava il primo Re d'Italia. — Qualche giorno prima, il 5, alle nove e mezzo del mattino era morto a Firenze il generale Alfonso La Marmora, amico di Vittorio Emanuele. Quel La Marmora che nel 1870 aveva preceduto di pochi giorni il Re a Roma facendogli aprire ed apprestare gli alloggiamenti nel Pontificio palazzo Apostolico del Quirinale, lo precedeva di pochi giorni anche nel 1878 alla eternità, dove ognuno arrivando è costretto dire: *Ci siamo e vi resteremo.*

Rapido si svolse il dramma misterioso [1]; improvvisa cadde la catastrofe sul capo dei cortigiani e di tutti. La *Gazzetta ufficiale* del regno nel dare la notizia della morte diceva alto che Vittorio Emanuele prima di morire aveva ricevuto i Santi Sacramenti ed era stato munito dei conforti religiosi. Nel *Memorial Diplomatique* (12 gennaio) si faceva pubblicare che due ore prima di morire *il Re si era confessato* a Monsignor Marinelli, sagristano del palazzo Apostolico, mandato dal Papa, ed aveva ricevuto la Santa Comunione dal canonico Anzino cappellano di Corte. Il canonico Anzino cappellano di Corte dichiarava *a voce* a Mons. Lenti Vicegerente del Vicariato, *rifiutandosi* di dichiararlo *per iscritto*, che al Re *fu portato* il Viatico. I giornali ufficiosi del Governo italiano stamparono, che S. Maestà nulla disse onde paresse sconfessare alcun che del suo operato, e che soltanto manifestò il suo rincrescimento se, per avventura, e *personalmente* avesse recato qualche *dispiacere* alla *persona* del Papa. Sulla dichiarazione verbale del canonico Anzino l'*Osservatore Romano* (11 gennaio) diceva: « Non appena il Santo Padre potè conoscere la gravità della malattia del Re Vittorio Emanuele, si affrettò ad inviare un rispettabile ecclesiastico al Quirinale, non solo per informarsi dello stato della malattia, ma altresì per occuparsi dell'anima dell'infermo, affinchè, chiamato a comparire davanti a Dio, fosse fatto degno della sua misericordia. L'ecclesiastico non venne introdotto: ma sappiamo d'altronde (dall'Anzino) che il Re ha ricevuto i Santi Sacramenti, dichiarando di domandar perdono al Papa dei torti di cui si era reso responsabile ».

Ma d'altra parte scrivevasi: « Sono formalmente smentite le menzognere dichiarazioni dei clericali. Nesuno, nè mandato, nè rappresentante del Papa, penetrò nella stanza di Vittorio Emanuele, o parlò con lui; ed il Re non fece, nè ebbe occasione di fare alcuna dichiarazione, la quale smentisse il suo passato e la sua condotta di Re italiano [1] ».

In mezzo a tante affermazioni e negazioni, a tante menzogne, a tanti artifizi sparsi per avviluppare nel mistero e nascondere il più tremendo atto di tirannia, commesso in nome della libertà, contro una povera creatura coronata, caduta nelle mani adunche della Massoneria, risuonò la parola della S. Sede per mezzo del Cardinale Simeoni segretario di Stato del Pontefice Pio IX. Ecco il prezioso documento [2]: « Si è

(1) Vi ha chi afferma, Vittorio Emanuele essere andato a Torino il giorno 5 e là essere morto. Ma come la *politica* aveva bisogno che fosse morto a Roma, così la salma fu segretamente trasportata, con un treno speciale per la via Genova-Spezia, a Roma, dove s'improvvisò la commedia della malattia, affinchè si compisse il vaticinio: *A Roma ci siamo, a Roma resteremo*

(1) *Gazzetta della Capitale*, 12 gennaio.
(2) Circolare diplomatica ai Nunzi, 28 gennaio 1878.

tanto parlato delle circostanze che hanno preceduto, accompagnato e seguito il grande avvenimento della morte inattesa di re Vittorio Emanuele, che mi sembra necessario far conoscere a V. S. almeno le principali fra esse; quelle cioè che possono avere una relazione qualunque sia cogli immutabili principii di nostra santa Religione, sia colla situazione fatta al Sommo Pontefice da' suoi oppressori. La necessità di questa comunicazione appare tanto più evidente, quando si rifletta che la rivoluzione, lungi dal ravvisare in questo fatto un avviso di Dio, ne profitta al contrario per trarne i maggiori vantaggi possibili, e mostrarsene tutta trionfante, secondo il suo costume, allo scopo di poter meglio attaccare ed opprimere la Chiesa ed il suo Capo Supremo.

« La rivoluzione non può agire diversamente da ciò che ha sempre fatto in riguardo all'incomparabile carità del Santo Padre, il quale non cessa un solo istante di essere il Vicario di G. Cristo e, mettendo da banda questa volta ogni altra considerazione, ha voluto prima di ogni altro pensare alla salute dell'anima del peccatore moribondo. Questo sublime pensiero, che persuase Sua Santità ad inviare il suo Sacrista al letto dell'ammalato, non fu apprezzato come meritava, perchè l'insigne Prelato non fu ammesso alla presenza del Re; il quale nelle ultime ore di una vita carica di offese sì gravi verso Dio e la Chiesa avrebbe potuto senza dubbio trovare nella generosa iniziativa del Padre comune dei fedeli un potente alleviamento ed una garanzia efficace per l'avvenire della sua eterna salute.

« Pertanto il Santo Padre, non limitando la sua bontà pastorale al tratto testè riferito, ordinò egualmente, che, in qualunque ora l'ammalato richiedesse i soccorsi della Religione, gli fossero amministrati, purchè il sacerdote, che ne ascoltasse la confessione, avesse ottenuto un atto di riparazione per il male che aveva commesso.

« Malgrado queste benevoli disposizioni del Sommo Pontefice, non fu dato al cappellano del re di confessarlo se non quando questi era giunto agli estremi. Ognuno può vedere con evidenza che si volle così ottenere un doppio scopo: impedire da una parte che il re potesse firmare di suo pugno l'atto richiesto, come l'aveva fatto in una circostanza simile, nel 1869, al castello di S. Rossore (del che poi non aveva tenuto alcun conto); ed ottenere dall'altra parte che gli fosse accordata la sepoltura ecclesiastica, al che i membri del Governo rivoluzionario, i quali avevano risoluto di servirsi della persona del loro infelice sovrano anche dopo la morte per compiere i loro perversi disegni, attaccavano non senza ragione una grande importanza.

« Ed infatti costoro poterono giungere a realizzare in parte lo scopo che si erano prefisso, perocchè i più scrupolosi rendendo le funebri onoranze a colui, che per tanto tempo aveva combattuto la Chiesa in ogni guisa e calpestatine i precetti, giungevano in qualche guisa a far credere che combattere il Sommo Pontefice non escludeva dal seno della Chiesa colui che lo aveva attaccato, sol perchè aveva agito per un pretesto politico qualunque. *Non fu dunque che quando le cose pervennero al punto da noi accennato, che il confessore del re potè vederlo: ma allora il re non era più in istato di capire nè di sottoscrivere una ritrattazione.* Frattanto, dopochè il confessore del re assicurò che il moribondo lo aveva incaricato di manifestare a Sua Santità il pentimento del male che aveva commesso, e di sollecitare il perdono, il detto confessore, sotto condizione che rilascerebbe in iscritto e con giuramento una dichiarazione di quest'atto di ritrattazione all'Eminentissimo Cardinal Vicario, fu autorizzato dall'Autorità ecclesiastica, in vista del pericolo imminente in cui versava l'ammalato, ad amministrargli il santo Viatico.

« La richiesta dichiarazione fu consegnata al Cardinal Vicario l'indomani della morte del re, e dopo questa dichiarazione fu concesso che il defunto venisse accompagnato dal clero e ricevesse la sepoltura ecclesiastica. A tal proposito conviene notare che, nei negoziati che precedettero le misure decretate per la sepoltura, il Governo del preteso regno d'Italia non vi figurò per nulla, sapendo bene che l'autorità ecclesiastica non avrebbe mai trattato, nè si sarebbe prestata a trattare con lui. Per tal modo il confessore suddetto fu incaricato di tutto e, quantunque per questo mezzo la rivoluzione avesse cercato di ottenere tutto ciò che poteva desiderare, cioè l'accompagnamento del clero e la sepoltura ecclesiastica del cadavere, pur tuttavolta il Governo si vide costretto a trincerarsi dietro quel confessore, tanto era grande in lui il timore che i negoziati non abortissero.

« Assicurato della decisione presa dalla S. Sede dopo l'atto di riparazione che gli era stato sottoposto, il Governo avrebbe voluto che questa decisione avesse per effetto, non solo d'autorizzare le pompe funebri concesse ad ogni privato che sul punto di morire si è riconciliato colla Chiesa, ma ancora quelle che son dovute ad un re cattolico morto nei suoi Stati e nel suo regno. Tutti gli sforzi possibili furono tentati per ottenere ciò, ma invano, l'autorità ecclesiastica avendo tenuto fermo a non concedere se non ciò che poteva essere domandato da un peccatore qualunque morto penitente, ed a rifiutare tutto il re-

sto. E fu per questo che il defunto non potè essere accompagnato alla sua ultima dimora che dal curato e dal clero della sua parrocchia composta di una decina di semplici ecclesiastici. Non un prelato, non un vescovo, non un membro degli Ordini religiosi soppressi dalla Rivoluzione, neppure le Confraternite furono autorizzate a prender parte al convoglio funebre. Non ostante che si fossero fatte le più insistenti premure, l'autorità ecclesiastica non permise che una sola messa fosse celebrata al palazzo pontificio, al Quirinale usurpato, e ricusò sempre il privilegio reale, più volte invocato, di celebrare i funerali in una delle tre basiliche patriarcali di Roma.

« Mentre che il Ministero lavorava indirettamente ad ottenere dalla autorità ecclesiastica le concessioni che desiderava, organizzava un' immensa dimostrazione sotto gli occhi del Papa, per onorare l'uomo che lo aveva spogliato de' suoi Stati e dei beni della Chiesa, e che, per sette anni consecutivi, aveva permesso che si oltraggiasse pubblicamente, in ogni circostanza ed impunemente, non solo la Chiesa, il clero ed il Sommo Pontefice, ma ancora i principii più sacri di nostra santa religione, senza eccettuarne il culto dei Santi, della Vergine e di Dio stesso.

« Tutti i rivoluzionari d'Italia furono invitati ad unirsi a tale dimostrazione; ed essi, grazie alle facilitazioni accordate dalle direzioni delle vie ferrate, poterono recarsi a Roma e dimorarvi alcuni giorni. S'intese di far così una specie di nuovo plebiscito in favore dell'Italia una e contro il Papa, col disegno d'ingannare di nuovo la pubblica opinione del mondo civile. Questo plebiscito sembrò senza dubbio sì superfluo, che vi si rinunziò di un tratto, e, per una ragione od un'altra, alcuni Governi consentirono, per mezzo dei loro inviati sì straordinari come ordinari, a prender parte ad una dimostrazione destinata, a loro insaputa, voglio sperarlo, a rendere omaggio alla Rivoluzione trionfante.

« Dopo questa breve relazione, V. S. potrà giudicare di leggieri dei nuovi colpi recati al cuore del Santo Padre, già sì pieno di amarezza. Fortunatamente queste violenze che egli subisce, oltre che spingono gli spiriti nobili a dirigere sempre più i loro sguardi verso la sua sacra e venerabile Persona, non turbano nè turberanno mai la coscienza ed il coraggio di chi deve servire di esempio e di lume all'intiero mondo cattolico. Ed è per questo che nella circostanza dell'innalzamento al trono del principe Umberto, Sua Santità mi ha ordinato di indirizzare a tutti i rappresentanti stranieri presso la Santa Sede una solenne protesta contro l' usurpazione di questo trono che è suo, fatta dal figlio

del defunto re di Piemonte. Il Santo Padre ha egualmente risoluto, quantunque con profondo rammarico, di non ricevere alcuno dei principi delle Case regnanti o gli ambasciatori inviati qui per prendere parte al funebre corteo; non avendo intenzione, con questa risoluzione, di offendere chicchessia, ma di difendere la sua dignità e di far rispettare il suo diritto per quanto da lui dipende, perchè è suo dovere di far sentire in ogni circostanza al mondo intiero la costante protesta della Santa Sede contro i fatti compiuti a detrimento della Chiesa, di cui egli ha la missione di salvaguardare, il più scrupolosamente che può, i diritti e gl'interessi.

« Benchè il Santo Padre non dubiti che i Governi, i quali hanno inviato in questa circostanza i loro speciali rappresentanti, non abbiano giammai inteso entrare nei propositi della Rivoluzione, rimane non pertanto il fatto che i rivoluzionari, come i cattolici di tutti i paesi, hanno interpretato il passo di questi Governi come se tale fosse stata la loro intenzione. Non dovrà quindi recar meraviglia se, in presenza di una sì grave offesa diretta al Capo supremo della Chiesa, sovrano legittimo degli Stati Pontifici, una tal maniera di agire può contribuire a mantenere questi stessi cattolici in un sentimento di disgusto, che delle volte si manifesta in un senso poco gradito a certi Governi, sia nella stampa, sia nelle pubbliche assemblee.

« Ciascuno comprenderà facilmente che Sua Santità abbia provato immenso dolore, vedendo che la carità paterna di cui egli ha dato prova sì splendida nella morte di re Vittorio Emanuele, fu ricompensata, secondo il costume della Rivoluzione, con un atto di ingratitudine veramente mostruosa, perocchè si è abusato di questo stesso atto di bontà verso un moribondo penitente per glorificare i medesimi falli di cui egli si era pentito secondo una testimonianza giurata, ed in virtù della quale gli si era accordata una santa sepoltura. In conseguenza, prevedendo che questi maneggi debbono far nascere un grande scandalo o dar luogo ad un'uguale confusione di idee, il Santo Padre mi ha ordinato di protestare da ora contro siffatti attentati, per mezzo di V. S. presso il Governo di... riservandosi di illuminare la cattolicità intiera sopra ciò che è avvenuto, allora quando avrà avuto conoscenza di quelle nuove dimostrazioni che tendono a snaturare i fatti o ad indurre lo spirito dei popoli in una opinione nociva agli interessi della Chiesa. Frattanto affinchè i Governi coi quali la Santa Sede mantiene relazioni diplomatiche, siano i primi ad avere conoscenza di ciò che succede, V. S. è incaricata di leggere questo dispaccio al signor ministro degli af-

fari esteri presso del quale ella è accreditato e di lasciarne copia nelle sue mani ».

Questo è il giudizio che rimarrà davanti alla Chiesa intorno a Vittorio Emanuele II.

Quanto alla storia politica di colui, che fu detto il gran Re, a Roma prima ancora che ne fosse tumulata la salma, sotto gli occhi del Governo e della Questura si scrisse:

« [1] Vittorio Emanuele ha un gran posto nella storia; ma l'esser giusti con lui non deve farci ingiusti a nostro riguardo. Merita egli il vanto di *diplomatico?* Non dimentichiamo gli eletti ingegni d'Italia, che *guidarono e condussero* quella diplomazia. È egli stato un coraggioso *capitano?* Non dimentichiamo che la sua virtù era la risultante delle migliaia di virtù personali, messe in comune dai prodi che consacravano col sangue lo spirito della nostra indipendenza. È egli stato audace *condottiero della Rivoluzione*? Non dimentichiamo che questa rivoluzione, *opera dei nostri più generosi, lo circuiva da ogni parte* e stringendolo con un cerchio di fuoco, l'*obbligava od a vincere con essa o a perire, come tutti coloro che avevano osato resisterle.* La nazione ha voluto, e Vittorio Emanuele, intendendo quella volontà, cooperò ad attuarne la esecuzione: ecco la sintesi di ogni cosa. Di quanti avevano cuore e mente atti all'opera grandiosa, egli è stato *il più fortunato...* Ma sarà sempre un grave problema per gli storici dell'avvenire il decidere *quale dei due fosse più grande:* se Garibaldi che deponeva ai piedi di Vittorio Emanuele il regno delle Due Sicilie, o Vittorio Emanuele, che moveva ad assicurarselo, arrischiando la probabilità di una guerra civile...». — A Berlino si scriveva: « Sebbene il Papa abbia veduto morire Cavour e Vittorio Emanuele, una cosa loro sopravvive: la nazione italiana, lo stato italiano. È opera e gloria di Vittorio Emanuele l'averli fondati ambidue... Egli non era un grande capitano, non un uomo di Stato di genio..... Egli era una bandiera intorno alla quale si sono potuti raccogliere tutti i piemontesi, lombardi, romani, napolitani, siciliani. Uomini come Cavour e Garibaldi che sembrano, per carattere ed opinioni, divisi da un abisso enorme, sono i puntelli del nuovo regno, i servitori volontari e spesso involontari di Vittorio Emanuele [1] ».

Il giorno 17 ebbe luogo il trasporto della salma di Vittorio Emanuele con magnifica pompa e con isplendidissimo corteggio, che percorse lungo tratto delle vie principali fra una moltitudine immensa di popolo. Dal Quirinale fu portata al *Pantheon* e là tumulata. Invano Torino rivendicando i diritti del Piemonte re-

(1) *Gazzetta della Capitale*, 18 gennaio.

(1) *National Zeitung*. Vedi *Opinione* n. 14 del 1878.

clamò che la salma del Re fosse portata a Superga. Alla deputazione torinese, venuta a Roma, Umberto rispondeva: « essere grande il sacrificio dell' animo suo nel rinunziare alla antica tomba de' suoi padri, ma tale sacrifizio essere richiesto dal sentimento nazionale, dal bene della patria, onde la spoglia del primo re di Roma rimanga come novella affermazione del pensiero e quale sacro suggello dell' unità della patria[1] ». Così re Umberto; ma chi aveva voluto che Vittorio Emanuele morto rimanesse nel Pantheon aggiungeva: « [2] L' iniziativa presa dai deputati e dal consiglio comunale perchè la salma del Re venga deposta a Roma ha trovato un' eco generosa nella pubblica opinione. Non è un omaggio o un atto di momentaneo fanatismo. È l' intimo sentimento degli italiani che vogliono gettare la prima pietra della tradizione nazionale erigendola sulla base dell'antica grandezza, *contro un' altra tradizione che fu, è, e sarà costantemente nemica d'Italia* (vale a dire la Chiesa cattolica). La famiglia ed il governo dovrebbero penetrarsi di questo che è un sentimento nazionale dei più spontanei e dei più rispettabili. Malgrado tutto, si sente il bisogno di affermare con un atto più solenne di tutti gli altri, che *a Roma ci siamo e ci resteremo;* e sarebbe calcolo poco corrispondente alla vita di Vittorio Emanuele l'impedire che, morto, renda quest'ultimo servigio alla nazione, di affermare, cioè, che essa ha raggiunto il compimento de' suoi destini, per non indietreggiare mai più ». E, quasi non fosse bastato questo a chiarire le intenzioni della Massoneria, scrivevasi: « [3] Del Pantheon se ne potrà forse fare, *anche in un'epoca prossima*, un mausoleo per *tutti* i grandi italiani » ritornandolo al culto pagano per i martiri della rivoluzione, Mazzini, Garibaldi, Cavour e compagni.

La Massoneria stessa degnossi prender parte al lutto ufficiale, sebbene Vittorio Emanuele non fosse stato Massone. Infatti il Grand'Oriente mandava a tutti i corpi e a tutte le Logge di sua *comunione* una Circolare che diceva: « Portiamo a vostra conoscenza la seguente deliberazione adottata dal Grande Oriente d'Italia: Il Consiglio dell'Ordine, interpellato da molte Officine per sapere se e in quale modo, trattandosi d' un personaggio *estraneo* alla nostra Istituzione, potessero prender parte al lutto che il Paese manifesta per la morte del primo Re d' Italia, il quale condusse l' esercito italiano sui campi delle battaglie dell' indipendenza e finì i suoi giorni al suo posto in Roma; riunitosi per convocazione straordinaria il 13

(1) Vedi *Gazzetta Ufficiale* del 15 gennaio; *Libertà* del 17 ecc.

(2) *Gazzetta della Capitale* del 12 gennaio.

(3) Id.

gennaio corrente, ad unanimità di voti deliberò di lasciare in via d'eccezione ampia libertà a tutti i Corpi massonici della Comunione italiana di fare quelle dimostrazioni che stimeranno opportune nelle forme consentite dai regolamenti dell'Ordine ».

Così si chiuse la scena per Vittorio Emanuele, il primo re della nuova Italia! Poveri Re! Se i socialisti e i repubblicani vi contendono ogni virtù, ogni merito personale, lo scettro e la corona; se gli anarchici vi contendono la vita; i cortigiani massoni vi contendono la libertà stessa della coscienza, la libertà di salvar l'anima per l'eternità, al momento della morte. Ma il Romano Pontefice Pio IX, la grande vittima della Rivoluzione, della quale Vittorio Emanuele era stato strumento in Italia, esclamava; « *Pater dimitte illis...* ». E avrebbe anche voluto dire: « *Hodie mecum eris* ».

Avrebbe voluto dirlo, malgrado che Vittorio Emanuele sia stato *Galantuomo* perfetto verso la Rivoluzione contro il Romano Pontefice, la Chiesa di Gesù Cristo, i cattolici; malgrado, contro gli avvisi e gli ammonimenti di Pio Nono, di Vescovi eminenti, di consiglieri illuminati, abbia venduto la sua coscienza alla rivoluzione, come egli di propria bocca aveva confessato. Perocchè egli seppe e comprese quello che fece, e quello che fece egli volle; nè si può scusarlo con dire che fu trascinato per vie d'inganni a fare quello che o non intendeva o non voleva. Obbedì e comandò, fu guidato e guidò. Con carbonari, con framassoni, con settari, col Garibaldi e col Mazzini egli s'intese; e promise di aprire alla Rivoluzione la strada trionfale del Campidoglio, a patto di essere riconosciuto unico Monarca d'Italia. Francesco IV di Modena aveva rifiutato l'offerta fatta a lui prima che al Re di Sardegna, conscio delle malvagie intenzioni degli oblatori. Pio IX sdegnosamente aveva respinto coloro che volevano unire attorno a lui l'Italia in nome della Rivoluzione. Vittorio Emanuele al contrario accettava l'offerta, dicendo che sarebbe *andato al fondo.* Vi andò e fu proclamato il *Gran Re,* il *Padre della Patria.* Il grande Pontefice Pio IX, sino dal 13 giugno 1848 aveva ammonito Carlo Alberto che l'unione dell'Italia sotto un solo Monarca era un'impresa meditata da lunghi anni negli antri e nei covi della Massoneria; che ne sarebbe derivato la guerra a Dio ed alla Chiesa, poi la guerra al Re ed alla Monarchia. Il figlio di Carlo Alberto sprezzò l'avvertimento e si diè corpo ed anima ai feroci nemici di Dio e del Vicario di G. Cristo. Egli *andò al fondo,* dalla spogliazione delle Chiese, dei Santuari, dei Monasteri, dalle leggi di persecuzione contro Vescovi e Sacerdoti incarcerati e mandati a domicilio coatto, sino alla spoglia-

zione e alla prigionia del Romano Pontefice. Egli fondava il Regno d'Italia col consiglio e colla mano della Rivoluzione, saliva sopra di un trono eretto dalla Massoneria cosmopolita sulle rovine del trono papale, cingeva una corona non amata dal popolo italiano, derisa e odiata da coloro che gliel'avevano posta sul capo e venivano preparando il momento opportuno di strappargliela e spezzarla, per erigere sulle rovine di un regno, che era stato edificato sulle rovine della Chiesa e del Papato, il trono della Repubblica e della Rivoluzione debaccante. Da qualche anno appena era arrivato *al fondo,* quando la mano di Dio, che veglia sulla Chiesa e sopra il suo Vicario in terra, lo colpì e la morte lo spense.

2. Morto il re, viva il re. Subito nella *Gazzetta ufficiale* si lesse: « Per l'infausta morte di S. M. il re Vittorio Emanuele II, suo figlio il principe Umberto fu assunto al trono col nome di Umberto I ». — Il Ministero presieduto da Agostino Depretis, e la cui anima era Francesco Crispi ministro per l'interno, radunato al palazzo della Consulta, compilava un bando: « Italiani, la più grave delle sventure ci ha improvvisamente colpiti. Vittorio Emanuele II, il fondatore del regno d'Italia, l'instauratore della unità nazionale, ci fu tolto. Io raccolsi il suo ultimo respiro che fu per la nazione, e il suo ultimo voto che fu per la felicità del popolo, a cui ha dato la libertà e la gloria. La sua voce paterna che risuonerà sempre nel mio cuore, m' impone di vincere il dolore e mi addita il mio dovere. In questo momento un solo conforto è possibile: mostrarci degni di lui: io col seguirne le orme, voi col serbarvi sempre devoti a quelle virtù cittadine, per cui egli potè compiere l'ardua impresa di far grande ed una l'Italia. Io custodirò l'eredità dei grandi esempi che egli mi lascia, di devozione alla patria, di amore operoso d'ogni civile progresso e di fede inconcussa a quelle libere istituzioni che largite dall'augusto mio Avo, Re Carlo Alberto, religiosamente difese e fecondate da mio Padre, sono orgoglio e forza della mia Casa. Soldato come fui dell' indipendenza nazionale, ne sarò il più vigile difensore. Meritarmi l'amore del mio popolo, quale già l' ebbe il mio augusto Genitore, sarà l' unica mia ambizione. — Italiani, il vostro primo re è morto. Il suo successore vi proverà che le istituzioni non muoiono. Stringiamoci insieme: e in quest'ora di supremo dolore raffermiamo quella concordia di propositi e di affetti, che fu sempre presidio e salute d'Italia ». Dato dal Palazzo del Quirinale il 9 gennaio 1878. *Umberto.* Depretis, Crispi, Mancini, Mezzacapo, Brin, Perez, Magliani, Bargoni.

Non una invocazione di Dio fonte dell'autorità in questo presentarsi del nuovo Re al suo popolo, in un momento tanto solenne; non una parola che accenni a religione o coscienza. E fu notato: « Ciò che più ci piace nel discorso del Re Umberto è il silenzio assoluto sul Pontefice e sulla Chiesa [1] ».

Il giorno seguente, i Ministri presentavano ad Umberto Re un indirizzo di sudditanza e fedeltà, in cui dicevano: « Finchè ci duri la fiducia Vostra e del Parlamento, tutti ci consacreremo al Paese, nella prosperità del quale sappiamo che Voi ponete quella della Vostra Casa. Ad Essa (casa o prosperità del paese?) interamente devoti, Vi porgiamo, o Sire, l'omaggio della fedeltà nostra ».

Di quei giorni le redini dei Governi d'Europa erano tutte in pugno della Massoneria: onde da ogni parte piovvero compianti ed elogi per il defunto, felicitazioni ed auguri al nuovo Re, all'Italia *una* e *libera* sotto lo scettro di Casa Savoia.

Ma oltre i Governi erano altre Potenze in Europa. A Parigi scrivevasi: « Per quanto spetta all'Italia, il Re testè morto era di grave ostacolo alla Repubblica. Come mai i repubblicani, che dappertutto sono i veri patrioti, avrebbero avuto la ingratitudine di spodestare un Re che aveva fatto, od almeno contribuito a fare l'indipendenza e l'unità della patria? Non dubitiamo che il Principe Umberto non senta l'utilità e la *necessità* che lo astringe ad essere tanto *costituzionale* quanto fu suo padre. Ma egli non può ereditarne il prestigio d'aver fatto la patria, o la riconoscenza dell'Italia per colui che le aveva restituito Firenze, Napoli, Venezia, Roma; ed i *repubblicani potranno di bel nuovo spiegare la loro bandiera,* senza commettere l'atto, ed incorrere i rimproveri che avrebbero meritato, se avessero tolto la corona a colui che aveva restituito la testa al corpo decapitato dal potere temporale del Papa [1] ».

In Italia i repubblicani aprirono la prima breccia contro il trono agitando la questione del pagamento dei debiti del defunto Re; e ne travolsero nel fango il nome e la memoria. Subito si pose in discussione la stabilità del trono di Re Umberto, al quale si intimava: Da vostro padre abbiamo avuto l'*unità* d'Italia; ora vogliamo anche la *libertà* [2].

La mattina del 19 gennaio il nuovo Re, colla Regina e col seguito reale, faceva la sua prima comparsa nell'aula di Montecitorio: nell'aula di Montecitorio, camera della Sovranità nazionale a cui doveva inchinarsi il Principe, tomba dell'autorità e dei diritti regali. Salito il trono, a voce alta e spiccata lesse su di una pergamena, che al momento pre-

(1) *Secolo* di Milano del gennaio.

(1) *Lanterne*, *Réveil*, *Rappel* di Parigi.
(2) *Gazzetta della Capitale*. 21 gennaio.

sentavagli Crispi ministro dell'interno, la formula del giuramento: « In presenza di Dio, ed innanzi alla Nazione (!!!) giuro di osservare lo Statuto, di esercitare l'autorità reale in virtù delle leggi ed in conformità di esse; di far rendere ad ognuno giustizia secondo il suo diritto, e di condurmi in ogni atto del mio Regno col solo scopo dell' interesse, della prosperità e dell' onore della Nazione ». — Strano giuramento! Dio e la Nazione allo stesso livello; l'autorità del Re derivata dalle leggi!

Il giorno dopo la solennità del giuramento, sotto gli occhi del Procuratore del Re, s' intimava ad Umberto l'*Ultimatum* dai giornali di Bertani e Cairoli. « La formalità del giuramento, dicevasi, è compiuta, ed Umberto I può dire d' essere salito sul trono senza contrarietà e senza contestazioni. Vi rimarrà egli come vi è rimasto suo padre, e il suo regno solleverà tempeste che Vittorio Emanuele evitò, e vide anzi dilegua:e mano mano che il regno si andava dilatando ed aumentava la sua responsabilità? Questo è il problema..... Il problema nazionale aveva due facce: unità e libertà. La prima si è ottenuta e non v' è che poca cosa a fare per completarla. La seconda è ancora di là da venire, ed è da essa che s'attende il completamento dell'edificio..... Avrà il nuovo re tanto senno da comprendere che per conquistare al trono una base solida, bisogna fare per la *libertà* quello che s'è fatto per l'*unità?* Se sì, non v'è dubbio che la cerimonia di ieri avrà un'eco anche nell'avvenire, ed il nuovo regno non sarà meno avventurato di quello che l'ha preceduto. *Ma se davvero la Monarchia è incompatibile con la libertà, e se il nuovo Re è davvero nemico di quest' ultima* in modo da sbarrarle il cammino colla resistenza passiva, nè il giuramento, nè il discorso, nè gli applausi di ieri, nè i più lieti auguri della terra, potranno far sì che il regno cominciato ieri, non vada incontro a periodi burrascosi ed a vicende, *che potranno anche metterne in dubbio la solidità e la durata* ». — Queste cose dette allora in tono di minaccia erano state dette parecchi anni avanti da Mazzini in tono di profezia: « Caduto il Papa, diceva il vecchio cospiratore, cadono prive di base le Monarchie. Può un Re, rimanendo tale, vibrare quel colpo e costituirsi carnefice del principio in virtù del quale egli stesso regge?[1] ».

3. Ed ecco che siamo ai primi albori del regno di Umberto. Da due anni, ossia dal 1876, il Potere dello Stato era caduto nelle mani della Sinistra. Un Ministero di Sinistra, il Ministero Depretis-Crispi-Mancini dopo avere assistito alla morte e fatto i fune-

(1) Vedi Mazzini, *Pensiero ed azione* del 15 novembre 1858 p. 85.

rali al Re, poneva sul capo del figlio la corona reale. Compiuta appena questa funzione, il Ministero cadeva, trascinato nel fango da uno dei suoi membri, delle cui vergognose avventure si dirà in seguito; le redini del Governo passano nelle mani di Cairoli e di Zanardelli massoni entrambi e repubblicani.

Subito si dà principio a fare per la *libertà* quello che si era fatto per l'*unità*. Alla vigilia della riapertura della Camera (30 aprile) nella gran sala annessa al Teatro Argentina, si teneva una solenne Assemblea repubblicana, alla quale erano rappresentate almeno 250 associazioni; e a Porta San Pancrazio si celebravano i fasti della repubblica romana del 1849 al grido di *Viva la Repubblica*. Il *Dovere*, che toglieva da un giornale americano un articolo che diceva Casa Savoia una Casa di *traditori* e preconizzava la repubblica, usciva, in quei giorni, dalla Corte d'Assise innocente e trionfante. Legale se non lecito era adunque il vilipendere e l'oltraggiare la Dinastia regnante, purchè si facesse a servizio della repubblica. A Rimini il Consiglio comunale si rifiutava a porre una lapide commemorativa a Vittorio Emanuele, mentre a Roma decretava 40 mila lire per erigere un monumento alla memoria dei fratelli Cairoli caduti a Villa Glori sui colli Parioli presso Roma nel 1867 pochi giorni prima della disfatta dei garibaldini a Mentana. Sotto la maschera dell'*Irredentismo* la propaganda e l'agitazione repubblicana, rassicurata dagli impegni di larga libertà assunti e banditi da Cairoli e Zanardelli, faceva apertamente i fatti suoi, in ogni provincia, in ogni città, erigendo pubblicamente associazioni, squadre, circoli e comitati repubblicani con denominazioni e divise varie a seconda del diverso scopo immediato a cui erano diretti. L'*Associazione repubblicana internazionale* impavida e imperturbata, tenendo il suo quartier generale in Roma, sguinzagliava gli agitatori nell'Umbria, nelle Marche, in Toscana, in Liguria, in ogni parte d'Italia. Alberto Mario, uno dei caporioni del sistema repubblicano, promulgava per le stampe che la morte della Monarchia era decretata, e si trattava solo di sapere, se perirà col *processo evolutivo* favorito dai Ministri della Corona di quel momento, ovvero col *processo rivoluzionario* e colle *barricate*, a cui avrebbero dato luogo altri Ministri, che succederebbero [1]. Si inneggiava pubblicamente, come agli antichi assassini, che, col pugnale e il tradimento, avevano cooperato a fare l'unità italiana, così ai recenti che volevano pugnalare la Monarchia per sostituirvi la Repubblica italiana. I circoli, destinati a far proseliti nell'esercito insinuando col disprezzo alla disci-

(1) Lettera alla *Perseveranza* di Milano 2 ottobre 1878.

plina militare lo spirito di ribellione alla Monarchia e ad ogni autorità, si intitolavano a Barsanti, un caporale lucchese, che nel 1870 aveva tratto i soldati a brandir l'armi contro i prŏprii officiali, ed era perciò stato condannato a morte e fucilato. Barsanti era divenuto « l'eroe repubblicano assassinato dalla Monarchia ». Il *Lucifero* di Ancona pubblicava proteste contro i giornali che biasimavano l'apoteosi di Barsanti; e il *Comitato* della federazione repubblicana di Iesi — « devoto a quell'ideale, cui Barsanti offriva impavido la vita; pronto ad affrettare colle armi quella realtà che Barsanti intravvedeva e sperava; orgoglioso di proclamare a viso aperto la venerazione profonda per i delinquenti Tamburelli, Tola, Bandiera, Agesilao Milano, Barsanti, — esortava caldamente i fratelli di fede a mantenersi costanti nell'idea, a raccogliere i mezzi per combattere l'ultima battaglia ».

Di pari passo, intrecciata coll'agitazione per la Repubblica, irrompeva l'agitazione per l'Italia *irredenta* ossia per l'annessione di Trento e Trieste.

Il conte Corti ministro per gli esteri, il Generale Bruzzo ministro della guerra, invano insistettero presso Cairoli e Zanardelli, l'uno perchè non si mettesse allo sbaraglio la politica estera, l'altro perchè si sciogliessero i circoli Barsanti e s'impedisse la prepaganda di ribellione nell'esercito. — Cairoli rispondeva al Corti e al Bruzzo in un discorso tenuto a Pavia la domenica 20 ottobre, ribadendo più fortemente che mai la massima: doversi non solo tollerare, ma tutelare e mantenere inviolata la più ampia libertà di manifestazione delle opinioni politiche e la libertà d'associazione. Allora il Corti, il Bruzzo, il Brocchetti, i tre ministri degli esteri, della guerra, della marina, gettarono il portafogli sdegnosamente. Ma ecco che, alla protesta dei colleghi di Gabinetto, Zanardelli dava risposta con un solenne discorso tenuto a' suoi elettori d' Iseo il 3 novembre. « Dato il sistema, egli disse, della libertà, è evidente che non può esservi la libertà per la verità se non vi è per l'errore; non può esservi per il bene se non vi è per il male. Se la libertà fosse ammessa solo per le cose utili e buone, sarebbero liberi anche i Governi assoluti ». — Spaventosa teoria che uguaglia giuridicamente male e bene, errore e verità, attribuendo loro i medesimi diritti: onde apre il varco ad ogni malvagità e sospinge il civile consorzio a totale pervertimento.

Così Zanardelli giustificava la propaganda e le agitazioni repubblicane, i circoli Barsanti, la cospirazione contro la Monarchia. « L'Italia è un paese libero; l'Italia è un paese dove le leggi consacrano il diritto di riunioni pacifiche; e contro od in favore del

Governo che questo diritto venga esercitato, io per esso soltanto intendo il rispetto ». Lo stesso concetto aveva espresso Cairoli a Pavia: « Irremovibili nelle nostre convinzioni, ma tolleranti per tutte, non devieremo mai di una linea, per oscillazione di fede, dal programma, che abbiamo propugnato per tanti anni nelle file della sinistra..... Non indietreggieremo d'un passo per andare ad altri, ma teniamo la porta aperta a quelli che vogliono progredire per venire a noi ». Cairoli aveva promesso al Re di rispettare lo Statuto; e a Pavia diceva: « Abbiamo facilmente adempiuto la promessa di non offendere lo Statuto ».

È evidente che si voleva andare alla Repubblica per le forme e la via della *evoluzione*, evitando la rivoluzione e le *barricate*. Poveri illusi!

I vinti del 1876, ossia i moderati, spaventati dal dilagare del torrente repubblicano si riscossero. Minghetti, l'oratore più eloquente di un tal partito diede un grido: « Chi è che non senta questo fremito d'indignazione che corre da un capo all'altro d'Italia, udendo la formazione quotidiana di circoli ed associazioni repubblicane? Chi non ha sentito che una irrequietezza nuova si è sparsa negli animi e quasi un presentimento di sventure che minaccino la patria?.... Non posso dissimularvi che in questo momento l'animo è sorpreso da sconforto... Vi è qualche cosa nell'andamento attuale, che può suscitare delle apprensioni, e parmi un sintomo poco rassicurante questo moltiplicarsi di associazioni nemiche dello Stato, che si credono non solo di andare impunite ma glorificate »[1].

Cairoli e Zanardelli credettero di ridurre al silenzio gli avversari politici consigliando al nuovo Re di intraprendere un viaggio attraverso l'Italia, dall'alto del Piemonte alla Toscana, al Napolitano e alla Sicilia.

Umberto accolse il consiglio. Le feste e le manifestazioni ufficiali e popolari con cui furono accolti ed onorati i Reali di Savoia in ogni città dimostrarono quanto alto fosse allora nell'animo della grande maggioranza degli italiani l'ossequio al principio d'autorità e al principio monarchico. Ma sotto la impressione dei discorsi di Pavia e d'Iseo, sotto le istigazioni del *Dovere* di Roma, organo massimo dei capi della setta, i repubblicani e gli internazionalisti, supplendo con l'audacia il numero, minacciarono, tumultuarono e diedero in sì nefandi eccessi che gli augusti viaggiatori ne furono dolorosamente sorpresi. Si dovette rinunciare di andare a Genova e di passare per la Liguria; se a Bologna e a Firenze i tumulti non scoppiarono e l'ordine pubblico non fu sovvertito,

(1) Vedi discorso a Legnago e discorso all'Associazione costituzionale delle Romagne.

lo si dovette alla iniziativa personale dei due rispettivi Questori intelligenti ed energici, i quali poi per poco non furono puniti dal Governo.

Quando si arrivò a Napoli un comizio d'operai diretto da repubblicani e internazionalisti pubblicava impunemente un bando: « Operai! Vi punge la fame? Vi impensierisce la mancanza del lavoro? Vi preme la vita e l'onore dei vostri figli, delle vostre donne? Vi irrita la prepotenza, la vigliaccheria, l'ingordigia dei vostri padroni? Vi pesa sulla nuca del collo il giogo dei capitalisti, degli usurai, dei governi affamatori del popolo, corrotti e corruttori? Il sentimento della vostra dignità conculcata, del vostro onore offeso, di ogni vostro diritto manomesso vi pesa sul cuore? *Lasciate le ciarle e fate la rivoluzione.* E quando vi stancherete di pregare, di chiedere, di supplicare? I signori vi ridono in faccia! Avete sangue nelle vene? Figli di Masaniello, dove siete voi? *Lasciate le ciarle e fate la rivoluzione.* Pensate che, come voi soffrono milioni dei vostri compagni. Essi sono già risoluti: già un *grande* partito di operai si è formato, forte, potente, esteso in tutti i paesi, ed incute spavento al borghese oppressore. Unitevi ad essi e combattete! Una sola decisiva lotta risparmierà a voi ed alle vostre famiglie anni di dolore. *Lasciate le ciarle e fate la rivoluzione.* Figli di Masaniello, sorgete! Chi potrà resistere al terribile impeto d'un popolo che insorge, ed a quello anche più terribile della disperazione? Sorgete uomini e donne, giovani e vecchi! Tutti sorgete! *Viva l'Internazionale! Viva la rivoluzione dei lavoratori!* ».

Di questo minaccioso bando, che fu pubblicato su tutti i giornali, si rise come d'una mostruosità. Ma non se ne rise più la domenica 17 novembre, giorno in cui i Reali di Savoia facevano il loro solenne ingresso nella città di Napoli. Un ribaldo, educato non dai papisti, gonfio il capo di principii e di dottrine non cattoliche, provvedutosi d'un coltellaccio ben affilato che coprì di una pezzuola rossa portante le parole: *Viva la Repubblica internazionale*, si pose in agguato attendendo il corteggio regale. Che cosa sia avvenuto lo narrò officialmente Zanardelli. « Poco dopo uscito il corteggio reale dalla stazione un giovane di sinistro aspetto si è slanciato sulla carrozza delle LL. MM. tentando di colpire il Re al petto con un'arma affilata a pugnale, di cui teneva coperta la impugnatura con una banderuola rossa. Egli riuscì a recare una scalfittura alla parte superiore del braccio sinistro del Re ed a ferire leggermente alla coscia destra il Presidente del Consiglio (Cairoli), mentre Sua Maestà colla massima prontezza e sangue freddo lo colpiva colla sciabola

al capo e l'onorevole Cairoli con altrettanta energia e sollecitudine lo afferrava e tratteneva per i capelli. L'assassino venne tosto ferito anche dal capitano dei corazzieri, che lo consegnò alle guardie di pubblica sicurezza e municipali. Il fatto accadde con tanta rapidità, che le stesse carrozze più vicine alla carrozza reale non poterono avvertirlo. La Regina e il Principe reale di Napoli, testimoni del fatto, mostrarono nella inevitabile commozione l'imperterrito coraggio della loro Casa. Il passaggio del corteggio reale fu un continuo trionfo. Appena giunti al palazzo, i Sovrani furono costretti a presentarsi al balcone a ricevere le acclamazioni della folla. Sparsasi fra questa la notizia dell'infame attentato, il Re dovette di nuovo presentarsi colla Regina, ed ebbe splendidissime ovazioni dalla moltitudine plaudente e commossa. L'assassino si chiama Passanante Giovanni, di professione cuoco, d'anni 29, ed è nativo di Salvia provincia di Potenza. Firmato Zanardelli »[1].

Tre giorni dopo (21 novembre) il rugiadoso Zanardelli dava la notizia officiale dell'attentato al Senato e alla Camera, celebrando il coraggio dimostrato dai Reali di Savoia, l'intrepidezza di Cairoli, e protestando che il Governo avrebbe provveduto a castigare gli abusi della libertà, che egli fedele al suo programma voleva rispettata!!! Ma se Umberto fosse stato trafitto, a che avrebbe giovato il zanardelliano *reprimere?* Passanante fu processato e condannato alla fucilazione; ma la pena di morte fu commutata, per generosità del Re, coi lavori forzati a vita. E sta bene. Ma se, dallo stesso Governo che condanna Passanante, si fa l'apoteosi di Agesilao Milano, il soldato regicida che nel 1856 trafiggeva con la sua baionetta, stando sotto le armi, re Ferdinando II di Napoli; se si glorificano quali eroi gli autori degli attentati contro il Duca di Parma, l'Imperatore d'Austria, Napoleone III; se si onorano gli assassini politici Monti e Tognetti, prezzolati da un Deputato alla Camera per minare una Caserma Pontificia; se si predica la libertà del male, insomma se si semina, si fomenta, si protegge la Rivoluzione, il regicidio, l'internazionale, che dire della condanna di Passanante, il quale non era che un fedele esecutore delle teorie risuonanti sul labbro del Governo, e dichiarava al Tribunale di non aver voluto colpire la persona del Re, ma l'autorità regia in lui e da lui rappresentata? — Pertanto alla domanda se Passanante abbia avuto complici e quali siano stati, è facile, è evidente la risposta. Degna di osservazione è la diversità che distingue i regicidi dei tempi anteriori dai regicidi dei tempi nostri. Perocchè quelli erano mossi all'esecrando delitto

(1) *Gazzetta ufficiale* del 18 novembre.

da ragioni speciali riguarda ntia persona del Monarca, come Orsini, il meno remoto, il quale attentò alla vita di Napoleone III, non perchè Imperatore, ma per non avere adempite le promesse giurate nella setta dei Carbonari a favore dell'Italia; mentre questi vogliono trucidare i Re unicamente e formalmente perchè Re e in quanto tali. Non la persona essi vogliono spegnere, ma la Monarchia, l'autorità in essa rappresentata. Viva Umberto, morte al Re, fu gridato dalle turbe; e come Passananle protestò che egli nutriva affetto verso la persona di Umberto ma in lui abborriva il Re, così Nobiling per riguardo all'Imperator Guglielmo.

Ridotto così a forma astratta il regicidio e idealizzato, per necessaria conseguenza si universalizzò, per modo che non fu preso più di mira questo o quel regnante, ma tutti indistintamente, perchè si voleva spenta l'autorità stessa. — Tutto questo è evidente; ma si può chiedere, come mai e per quali cause siasi arrivato a tanto pervertimento? La risposta è stata data da Proudhon e da Mazzini. Proudhon disse: « Malgrado tutti i sofismi, ognuno comprende che... se non v'ha più Papato... non vi è più cattolicismo, non vi è più cristianesimo; e la religione cade nel vago e nell'arbitrario. Per l'immensa pluralità delle anime, la morale resta senza fondamento; la civiltà priva di principio superiore trascendente si aggira nel vuoto; il regno spirituale resta annichilito. Questo è che rende sensibile alle menti anche meno perspicaci lo spirito di regicidio che soffia da ogni parte. *Col rispetto del Papato si estingue pure la religione della sovranità* »[1]. Quanto a Mazzini, abbiamo poc'anzi recitata la sentenza da lui proclamata, che tolto di mezzo una volta il trono temporale del Papa, cadono prive di base le Monarchie ed ogni autorità. Certo è ed innegabile che dal giorno 20 settembre 1870, in cui la Gran Vittima del secolo decimonono fu immolata sulla vetta del Vaticano, il sole si oscurò, tremarono i monti, si spezzarono le rupi, i troni caddero o furono scossi, i Re impallidirono, l'autorità e l'ordine furono turbati.

Si potrebbe infine chiedere, quali siano le cause intrinseche di un tale avvenimento, quale il nesso ontologico fra l'autorità del Re e l'autorità del Papa-Re? La risposta a questa domanda noi troviamo nelle Istituzioni di Gesù Cristo, nella natura della Chiesa come Egli l'ha fondata, nel Pontificato romano come Egli lo ha eretto, nel Primato di Pietro come Egli lo ha istituito, fonte di tutte le autorità, Pastor dei Pastori. Pietro è il fondamento della Chiesa, e alla Chiesa appartengono quali figli e sudditi tutti gli uomini, anche i principi e i re della terra: se tolgasi il fon-

(1) De la justice dans la revolution et dans l'Eglise

damento l'edificio crolla. Pietro è colui che ha le chiavi, colui che scioglie e lega sì che la sua sentenza è sancita in Cielo. Pietro è il Supremo Pastore delle anime, è l'Infallibile, è la prima autorità, la sorgente e il vindice di ogni autorità sulla terra; tutto è soggetto a lui, e tutti gli uomini sono destinati a far parte dell'ovile, di cui egli è Pastore Supremo. Come tolto il fondamento l'edificio crolla, così, percosso il Pastore, il gregge disperso perisce. Queste grandi verità sono ben note alla Rivoluzione massonica: ed ecco che essa, nella sfida gettata contro Dio stimò di aver vinto e intonò l'inno del trionfo quando credette di aver atterrato il Romano Pontefice.

Ma ritorniamo sul sentiero della narrazione. Otto giorni prima che l'*internazionalista* Passanante si provasse a risolvere la questione del *ponte,* ossia del passaggio dalla monarchia alla repubblica, con una pugnalata al cuore di Re Umberto, partiva da Roma colla data del 10 novembre una Circolare diretta ai sodalizi del Comitato centrale provvisorio della Società Repubblicana. Il *Dovere,* sotto gli occhi del fisco, la pubblicava il giorno stesso in cui Re Umberto, reduce da Napoli, faceva tra le ovazioni il suo ingresso in Roma. « In omaggio, diceva la Circolare, alle deliberazioni prese dal Congresso Repubblicano, noi sottoscritti vi invitiamo alla nomina del Comitato Repubblicano Nazionale, che poi alla sua volta eleggerà nel proprio seno la Direzione Centrale, composta di tre membri residenti in Roma, secondo che prescrivono gli articoli votati nel Congresso Repubblicano. Ora per addivenire alla nomina del Comitato, ci rivolgiamo a tutte le Associazioni costituite nelle varie regioni italiane, affinchè scelgano immancabilmente nel corrente mese i membri del Comitato stesso. — Come le deliberazioni del Congresso prescrivono, ogni regione deve avere un rappresentante fino al numero di 5000 sociali, oltre i 5000 potrà avere due rappresentanti, oltre i 10,000 potrà averne tre, ma non di più. In quanto al modo della elezione, consigliamo, per maggior semplicità ed economia di tempo, che sia fatta col sistema indiretto per mezzo di rappresentanti, i quali convengono nel seno della Società principale della maggior città della regione, o in quella dove ha sede la Consociazione regionale, se istituita, o in altra a seconda delle circostanze e dei luoghi...».

Questa Circolare che attestava l'organamento della Repubblica italiana portava la data del 10 novembre. Il 12 lo stesso *Dovere* pubblicava una lettera di Garibaldi che diceva: « Caprera, 12 novembre 1878. L'avvenire del mondo è repubblicano. Ditelo ad alta voce alla gioventù siciliana ». E siccome per ingaggiare la lotta

colla Monarchia bisognavano armi e soldati, così inculcavasi l'esercizio del *tiro a segno*, che Zanardelli prendeva sotto la sua tutela, e in Liguria costituivasi la Società Carabinieri italiani. Il «*vaticinio dell'eroe di Caprera*», scriveva il citato *Dovere*[1], deve inesorabilmente avverarsi... Non bisogna scorarsi... La lotta è impegnata. Le piccole persecuzioni sono come gli attriti nel giro di una grande ruota. Persecuzioni più costanti e più inique condurranno a lotte più serie e più gravi.... È difficile che il partito repubblicano ceda le armi e si ritragga, finchè il turbine della rivoluzione non abbia spazzato via dal campo *ogni superstizione, ogni privilegio, ogni disuguaglianza morale e sociale.* La battaglia è indetta e la combatteremo nella piena luce del cielo..... Non isperiamo nulla da istituzioni avverse al popolo per origine e per fine. La *monarchia* ha vita fra noi appunto perchè certe *pazze* lusinghe della massa la sorreggono, come la sorreggono i nostri errori e la nostra inerzia». — La battaglia indetta fu tosto combattuta; non però alla piena luce del sole, ma sotto la tettoia di Montecitorio. Il giorno 11 dicembre il ministero Cairoli-Zanardelli vinto cadeva; e sulle sue rovine sorgeva un ministero, in cui Depretis aveva insieme colla presidenza del Consiglio il portafogli dell'interno e degli affari esteri. Invece di progredire da Cairoli a Bertani, si retrocedeva a Depretis. Allora fu chiamato a Roma Giuseppe Garibaldi, che sebbene inchiodato in un letticello dai dolori artritici, giunse per Civitavecchia a Roma il 5 aprile. Prima di lasciare la sua Caprera scriveva al suo carissimo Imbriani: «.... Già dissi: l'Italia deve gratitudine alla dinastia sabauda per aver essa molto contribuito alla unificazione della patria... Tutto il mondo sa però che la dinastia non fu sola a tale compito... Essa però è forse prospera? No! io dico: e le sue popolazioni erano materialmente più floride quando stavano sotto il ferreo regime dei suoi sette tirannucci... Il Parlamento rovesciando il Ministero Cairoli... ha manifestato non rappresentare le aspirazioni nazionali. — A Depretis, membro servile di despotismo mascherato, e ludibrio d'intriganti, è inutile nulla chiedere, perchè esso di nulla di buono è capace. Resta la Dinastia, che, sotto il velo della sua irresponsabilità, *è cagione dei mali che affliggono l'Italia:* scredito e disprezzo all'estero, miseria e disperazione all'interno... Vorrei che i *giovani Sovrani*... udissero gli uomini capaci di dir loro il vero, che sarebbe: non essere eterne le monarchie, e che la durata della Sabauda sarà in ragione diretta dell'affetto meritatosi dalle popolazioni; ciò che non si ottiene con *quindici milioni di lista ci-*

(1) Vedi num. del 2 dicembre.

vile, con un numero stragrande di tenute, con un esercito permanente che divora la quarta parte dei prodotti dello Stato ». — Questa lettera veniva divulgata quando l'eroe leggendario era giunto in Roma, il giorno stesso in cui Re Umberto andava a fargli visita. E l'eroe che dal canto suo aveva *la sua lista civile di cento mila lire all'anno prese sull'erario dello Stato,* rendeva la visita al Re nei giardini del Palazzo Apostolico del Quirinale. — Il 21 aprile nella sede dell' *Associazione pei diritti dell' uomo* fu radunata l' Assemblea repubblicana sotto la presidenza di Garibaldi, il quale arringava gli adunati leggendo un discorso che diceva: « Io vi ho chiamati per ordinare le sparse forze della democrazia repubblicana e parlamentare d'Italia a un'opera comune e ad un fine comune... Io credo che siamo tutti d'accordo nel riconoscere il profondo malcontento di tutta Italia, malcontento per cause *economiche*, *politiche e morali.* Credo che siamo tutti d'accordo: Nell' ammettere che, per toglierlo, tutti gli interessi debbano essere rappresentati nel governo della cosa pubblica: — Nel volere soppresse le *guarentigie,* tolto il culto ufficiale, e indivisa la sovranità dello Stato: — Rimaneggiato il sistema tributario a ciò che paghi solamente e progressivamente chi ha: — Rotta la centralizzazione ed avviato un sistema di verace decentramento: — Armata la nazione per essere in grado di *liberare le province irredente:* — Arati e bonificati i due quinti del territorio italiano incolto o paludoso, fecondandolo con i 115 milioni di beni ecclesiastici invenduti: — Utilizzati a pro dei poveri i 1500 milioni delle *opere pie,* in gran parte goduti dagli amministratori, dai frati, dalle oblate: — Guarita con tutti i rimedi che ispira l' affetto e suggerisce la scienza la gran piaga della miseria: — Proporzionata la autorità del potere legislativo e dell'esecutivo. — E per ottenere questi risultati è necessario *rivedere lo Statuto* insufficiente ai nuovi bisogni della patria; a ciò che ella si regga, non con una carta largita, trent'anni addietro, ad una sua provincia, ma posi e stia sopra un *patto nazionale.* — A me pare che queste siano le principali idee sulle quali non corre divario fra noi. — Principiamo col far trionfare quella che *le contiene tutte* e dalla quale tutte deriveranno: il *suffragio* universale e l'abolizione del giuramento. Perciò vi propongo il seguente ordine del giorno: L'Assemblea delibera di determinare come oggetto del lavoro in comune della democrazia *repubblicana e parlamentare,* l'agitazione con la stampa e con i comizi popolari per il suffragio universale e l'abolizione del giuramento, avendo in animo che alla patria possa venir fatto di stabilirsi e

rassodarsi con un *patto nazionale*. Nomina un Comitato, la cui sede centrale sia in Roma, incaricato di eseguire la presente deliberazione ». — A quest'ordine del giorno Federico Campanella avrebbe voluto aggiungere che esso era stato *votato da una costituente sovrana;* ma l'assemblea trovò che il concetto era già contenuto anche più largamente nelle parole *patto nazionale*.

Quell'assemblea nomossi *Lega della democrazia*. Il 28 aprile se ne dava pubblico ed ufficiale annunzio. « Agli italiani! Il fascio della democrazia è formato. Mi glorio che questo fatto importante, lungamente desiderato e studiato, e finora invano tentato, siasi compiuto sotto gli occhi miei il 21 aprile. — Cospicui patriotti d'ogni classe, nobili ingegni, decoro del nostro paese, i quali si illustrarono nel preparare e nel comporre ad unità di nazione l'Italia dal 1821 in poi, militano nel campo della democrazia, e vi milita la gioventù generosa. E come alla democrazia riescirà fatto di spandere la sua influenza con l'agitazione che essa verrà promovendo per la rivendicazione e l'esercizio effettivo della sovranità nazionale, per il men aspro vivere dei diseredati dalla fortuna, per la giustizia sociale, per la libertà inviolabile, una moltitudine di cittadini egregi, che assistono sfiduciati e increduli al governo della minorità, le quali si succedettero e si esaurirono durante vent'anni, si aggiungerà certamente e rapidamente alle sue schiere. — Oggimai la democrazia è un valore di primo ordine fra i valori costituenti la nazione; è una potenza con cui quelle minorità, di buon grado o di mala voglia hanno a fare i conti. Le sue varie scuole sonosi collegate ed affermate in ordine di idee e di fini comuni, e convennero nell'adozione dello stesso metodo di apostolato, e degli stessi mezzi di agitazione, palesi e sinceri e dentro l'orbita giuridica, da cui la loro forza: e fondarono la *Lega della democrazia*. — Il Comitato al quale fu affidato l'alto ufficio componesi dei seguenti nomi: Saffi, Campanella, Bertani, Canzio, Cavallotti, Mario, Pantano, Castellani, Valzania, Bovio, Missori, Rosa, Imbriani, Cadenazzi, Aporti, Fortis, Narratone, Menotti Garibaldi, Dell'Isola, Tivaroni, Pozzi, Belardi, Zuccari, Frati, Pais, Salomone, Avezzana, Carducci, Meyer, Parboni, Santini, Mantovani, Ravagli, Bagnasco, Lemmi, Napoli, Corseri, Cella, Barni, Canetto, Guastalla, Antonelli.

Questo Comitato nominò nel suo seno la commissione esecutiva residente in Roma: Bertani, Bovio, Campanella, Carretto, Canzio, Castellani, Cavallotti, Fratti, Garibaldi, Mario, Napoli, Parboni, Saffi, Valzania, Zuccari. — Il Congresso del 4 aprile non ha celebrato solamente una lega pe-

litica, ma dissipati malintesi, rinnovellate o strette amicizie. — Ogni scuola della democrazia serba la individualità propria nello svolgimento e nella propaganda delle rispettive dottrine, e ad ognuna appartiene l'arbitrio delle inerenti iniziative; ma ognuna altresì ne risponde. Pur sono sicuro che tutte, animate da un elevato sentimento di carità e di patria e guidati da quella sapienza civile, che anche le altre genti riconoscono negli italiani, vorranno coordinare la loro opera particolare e specifica, e contemperarla a quella generale del Comitato della Lega. — E poichè la *Lega della Democrazia* si assunse di *circoscrivere* il proprio lavoro entro i termini del diritto e con mezzi pacifici, *avverta chi governa l'Italia,* che ove tale diritto sia contrastato od *impedito* o in qualsivoglia modo manomesso, *la responsabilità* al cospetto della nazione e della storia sarà tutta sua, se per la tutela e la riconquista di quel diritto, la Lega della democrazia, con la coscienza della legittima difesa, *si appiglierà ad altri mezzi* da quelli *che si è prefissi* ».

Questo bando, questa intima al Re era firmato da Garibaldi. Se la cosa si consideri oggettivamente e secondo il diritto *nuovo,* ossia secondo i principii rivoluzionari di sovranità nazionale, in nome dei quali era stata fatta la Monarchia unitaria con Roma capitale, il Manifesto della Lega della democrazia era un atto non solo di logica congruenza, ma altresì di pubblica e solenne giustizia. Il Governo monarchico non aveva forse dato lui stesso a Garibaldi i mezzi per compiere contro i *sette tirannucci* quello che ora Garibaldi minacciava di compiere contro l'unico tiranno? Ah! la pena del taglione! — Nondimeno il linguaggio del *Manifesto* era inqualificabile, sul labbro di quell'uomo che s'intascava ogni anno cento mila lire, pagate all'erario dai *poveri italiani* gementi nella gran piaga della miseria; di quell'uomo, che in quei giorni stessi ricattava 200 mila lire dal Governo sul quale scagliava le sue maledizioni, e 300 mila lire dal Re sulla sua lista civile, che egli aveva vituperato e fatto segno al furore degli assassini [1].

Ma ecco che d'un tratto e bruscamente la scena si muta. I giornali annunciano che Garibaldi è esasperato, che alla esasperazione dell'animo si è aggiunta la esasperazione dell' artrite, che i dolori si sono fatti straordinariamente acuti ed i languori intermittenti, infine che ha lasciato Roma ed è partito per Civitavecchia. Prima di salpare da Civitavecchia e lasciare il continente italiano, lanciava, nel parossismo della sua empietà una lettera che diceva: « Mio caro amico, - Per sollevare l'Italia da tanta apatia, conviene sostituire

(1) Vedi opuscolo « Garibaldi l'ingrato » e giornali del maggio e giugno.

il vero alla menzogna. *L'uomo creò Dio e non Dio l'uomo.* Lanciate a mio nome una circolare a tutte le Società di cui sono socio e presidente onorario, sperando che faccia bene. Lasciamo Cairoli tranquillo; ma *i preti dobbiamo attaccarli di fronte* (12 agosto 1879) ».

Pochi giorni appresso (4 settembre) una corrispondenza da Roma ai giornali diceva: « Ho avuto nuove, *esatte ed autentiche* informazioni intorno alle ragioni che hanno indotto il generale Garibaldi a lasciare il continente meno improvvisamente di quel che sia creduto in generale..... Esse sono d'indole così delicata che per ora non possono essere rese di pubblica ragione. Verrà forse un giorno in cui sarà concesso dire la verità, tutta la verità; ma ancora questo giorno non è sorto, ed ogni onesto uomo è nel dovere di rispettare *certi segreti,* i quali per quanto facciano onore a Garibaldi e torto a qualche altro, non potrebbero farsi palesi senza che egli ne fosse amareggiato ancor più di quel che lo sia.... In chi lo vide alla partenza faceva pietà... Credo di non andare errato dicendovi che senza un'improvvisa e gravissima ragione... Garibaldi, se si muoverà da Caprera, non tornerà però sul continente. Se egli ha ancora un desiderio, è quello di rivedere la Sicilia. E ove la salute gli desse un po' di tregua, una gita a Palermo non sarebbe difficile ».

Partiva adunque l'eroe, fuggiva da Roma, dal continente, per ragioni *secrete,* d'indole delicata. Ma le ragioni erano tutt'altro che *segrete.* Che cosa era dunque avvenuto? Sotto il titolo *Italicæ res* veniva alla luce un opuscolo del colonnello austriaco Haymerle, fratello dell'Ambasciatore austro-ungarico presso il Governo italiano. In esso sotto tutti gli aspetti politico, militare e finanziario erano esaminate le condizioni del regno d'Italia e del suo Governo in paragone con quelle dell'impero Austro-Ungarico, all'intento di dimostrare quanto urgente dovesse essere l'interesse dell'Italia di tenersi in relazione di buona amicizia col suo potente vicino. Parlava chiaro dell'agitazione per l'*Italia irredenta,* destata ed autorizzata da imprudenti manifestazioni d'uomini di Stato italiani. Dopo ampii elogi dati agli ufficiali dell'esercito italiano, dimostrava che l'esercito era ben lungi dall'essere organizzato, sia per il numero sia per l'istruzione, in modo da potersi, da solo, cimentare al cozzo dell'esercito austriaco; e che, quando pure l'Italia fosse, come nel 1859 e nel 1866, sorretta da un potente alleato, non le sarebbe tornata nè facile nè utile la conquista del Tirolo e di Trieste.

L'opuscolo dell'Haymerle era stato scritto con l'autorizzazione dell'Imperatore d'Austria; anzi era stato pubblicato coll'approvazione di Bismarck. Il giornale

ufficiale del Cancelliere germanico diceva: « Il Ministero della guerra austriaco, il quale permise la pubblicazione, deve essere giudice competente sopra ogni altro in tali questioni, tanto più che noi possiamo assicurare che il suddetto Ministero trovasi d'accordo colla opinione pubblica di tutto l'Impero austro-ungherese. Di fronte ad agitazioni simili a quella avvenuta per l'*Italia irredenta,* conniventi, almeno in passato, le autorità italiane, cessano i compiti e gli obblighi della diplomazia, e sottentra senz'altro il Ministero della guerra »[1]. — Fra la Germania e l'Austria era stato stretto un trattato d' alleanza, in forza del quale se una delle parti fosse venuta a guerra con una terza Potenza, l'altra doveva prestare il suo concorso onde impedire l'intervento d'una quarta Potenza. Quindi, come in un conflitto fra la Germania e la Francia, l'Austria era tenuta ad impedire che la Russia scendesse in soccorso dei Francesi, così in un conflitto fra l'Austria e l' Italia, la Germania era tenuta ad impedire che un'altra Potenza venisse in soccorso dell'Italia. Inoltre il trattato d' alleanza aveva, come si seppe, anche per iscopo la reciproca difesa della Monarchia, del trono, della dinastia regnante. L'Italia pertanto in una guerra contro l'Austra, o si sarebbe trovata sola, o se non sola, sarebbe stata la causa d'una conflagrazione europea, ed avrebbe avuto contro di sè la Germania, potentissima in quei giorni. Da Berlino, dopo l'opuscolo dell'Haymerle, venne bruscamente intimato al Governo d'Italia, che la si finisse colle agitazioni irredentiste, perchè Trento e Trieste dovevano rimanere come si trovavano; venne intimato che la si finisse colle agitazioni repubblicane e l'*eroe* fosse rimandato alla sua Caprera. Così, come cade sopra di una selva cui sia stato appiccato il fuoco, fra tuoni e lampi una pioggia dirotta, caddero sulle agitazioni del Governo italiano le intime tedesche; e Garibaldi divorandosi la sua rabbia diabolica, se ne andò o meglio dovette andarsene; e al Governo della sinistra, smorzata la duplice idea che l'informava e l'avvivava, accadde quel fenomeno stesso, che ad un organismo, quando gli venga meno lo spirito vitale. Essa, perduta l' idea principale che rappresentava e che dandole unità e consistenza impediva le lotte intestine, i diversi elementi che la costituivano ripigliando la nativa energia delle proprie forze, prendevano ad operare per proprio conto a seconda delle ambizioni ed interessi personali, soverchiandosi l'un l'altro, decomponendosi come partiti, dividendosi e suddividendosi. Se la destra era un corpo già putrefatto, la sinistra era un corpo senza anima.

(1) *Nord Deutsche Allgemeine Zeitung.*

4. Le cose correvano male sotto ogni aspetto al Governo, sotto l'aspetto morale e sotto l'aspetto finanziario. « Siamo noi, aveva detto il deputato Miceli, che corrompiamo lo spirito pubblico. Siamo noi, Ministero e Parlamento, che ci spogliamo del diritto di esigere l'osservanza delle leggi e ci rendiamo complici delle migliaia di delitti, per cui le nostre statistiche penali ci costringono bene spesso a nascondere il viso »[1]. Il Ministro Tommaso Villa[2] levava alte doglianze intorno alle condizioni della sicurezza pubblica; e diceva che le carceri italiane non sono case di correzione, ma di infezione; che gli assassini ed i malfattori senza tener conto di quel che costavano di fatiche e di stipendi ai magistrati, lo Stato spendeva almeno 30 milioni all'anno per dare il pane a coloro che avevano attentato alla sua sicurezza e traevano la vita oziosa in carcere. Il Lombroso faceva notare che l'aumento si trovava non solo in alcune, ma in tutte le categorie di crimini, anche di quelli che sono la caratteristica della criminalità barbara. — Zanardelli aveva avuto la trista temerità di attribuirne la colpa ai Governi antecedenti al 1859. Ma dal 1859 in avanti la Rivoluzione italiana sotto lo scettro di Casa Savoia governava da sovrana oltrechè nel Piemonte, anche nella Lombardia, nei Ducati, nella Toscana e in gran parte dello Stato Pontificio; dal 1860 nel Regno delle Due Sicilie, dal 1866 nel Veneto, dal 1870 infine in Roma e nel breve tratto di paese che rimaneva al Sovrano Pontefice. Assumendo il potere, dovunque si era presentata annunziando un nuovo ordine di cose, quale apportatore di luce, di civiltà e di vera morale ai popoli imbarbariti sotto il giogo dei governi precedenti e illusi dalle apparenze di una religione, che abituandoli ad appagarsi di pratiche superstiziose, ne aveva fomentato le passioni, anzichè spronarli all'esercizio delle virtù domestiche e sociali. Perciò alle massime cristiane, che impresse nelle menti dei popoli e a loro di continuo rammentate costituivano il primo e più saldo fondamento della pubblica morale, e alle cento istituzioni o ecclesiastiche o avvivate da spirito cristiano, che le erano poste a guardia e a sostegno, si erano sostituite nuove massime e nuove istituzioni. I vecchi ordinamenti distrutti, le credenze combattute e scosse, le pratiche cristiane avvilite e in parte vietate; si educò il popolo, con ogni licenza anzi col favore della pubblica autorità, ai nuovi principj, colla stampa, colla scuola e in ogni altra guisa. Arrivati al punto, in cui si poteva dire che la generazione era cresciuta sotto l'influsso della edu-

(1) Atti ufficiali pag. 2660.
(2) Discorso al Collegio elettorale di Villanova d'Asti, 12 ottobre 1879.

cazione moderna, sotto i raggi della civiltà portata dal Liberalismo, il vantaggio ottenuto dall'opera rigeneratrice si era risolto nell'amarissima ironia del Primato nei delitti, annunziati in pieno Parlamento da un Ministro, dimostrato in cifre matematiche dalle statistiche. — Ufficiale e serio è il lavoro fatto allora dal Beltrani. Egli rimontando sino al 1850 ebbe i seguenti risultati:

Reati punibili colla pena di morte: Dal 1850 al 1859 media annua 640. Dal 1860 al 1869 media annua 784.

Reati punibili coi lavori forzati a vita: Dal 1850 al 1859 media annua 976. Dal 1860 al 1869 media annua 1601.

Arrivato al 1850, ristette e scrisse: « Vorrei spingere più in alto le mie ricerche, e trarre dalle statistiche pubblicate dai Governi che dividevano l'Italia prima della costituzione del nuovo Regno, altre cifre di confronto; ma forse sarebbero assai dolorose. Esse proverebbero che in certe province la grave delinquenza, la delinquenza che mostra rilassamento nei sacri vincoli di famiglia, brutale malvagità, sfogo di basse passioni, era in proporzioni più piccole »[1]. Oltre all'aver fatto un tale studio comparativo, egli ci ha anche data notizia esatta, anno per anno, del numero degli abitatori delle carceri.

(1) Martino Beltrani Scalia, Ispettore generale nel Ministero dell'Interno. *La riforma penitenziaria in Italia*. Studi e proposte 1879.

Condannati esistenti nelle carceri al 31 dicembre:

1867	35,707	
1868	35,983	
1869	37,820	
1870	38,157	
1871	40,627	(in Roma 1989)
1872	40,915	» 2173)
1873	41,450	» 2303)
1874	43,226	» 2558)
1875	45,341	» 2650)
1876	42,151	» 2633)
1877	48,037.	

Ma ecco un altro quadro:

Anno	Omicidi	Omicidi arrestati	Entrati in carcere
1873	2458	1859	43,753
1874	2564	2954	45,784
1875	2714	2443	47,991
1876	2701	2264	45,341
1877	2574	2582	44,784
1878	2971 (8 mesi)	3141 (8 m)	48,037

Chi non prova raccapriccio nel pensare alla spaventosa depravazione attestata da queste cifre? Questi sono stati i vantaggi portati dalla civiltà della Rivoluzione; questa la gloria ridondata sulla patria nostra: il Primato del delitto. Sì il Primato; e il Beltrani lo ha dimostrato. Perocchè nel 1875 vi era:

In Inghilterra 1 condannato sopra 132,791 abitanti.

In Danimarca 1 sopra 111,474.

In Irlanda 1 sopra 84,419.

In Svezia 1 sopra 22,497.

In Austria 1 sopra 24,980.

In Italia 1 sopra 8135.

Al primato dei delitti, si aggiunse il primato della miseria

e della fame; dopo l'annientamento morale, l'annientamento materiale. Era una conseguenza contenuta nelle premesse, erano effetti contenuti in cause necessarie; perocchè la Rivoluzione, fabbricatrice e motrice di questa gran macchina, che è l'*Italia legale*, per essenza sua è, nè altro può essere, che distruttrice ed annientatrice d'ogni cosa. Nata dalla negazione di Dio, mosse alla negazione della religione, della morale, della famiglia, della società, del diritto, della proprietà, di tutto, sia nell'ordine speculativo che nell'ordine pratico. E siccome quello che nell'ordine dei concetti è negativo, applicato alla pratica diviene distruttivo e annientatore, così è avvenuto, che, per rifar l'Italia, la Rivoluzione è riuscita nell'effetto a scomporla, a disfarla, ad annientarla nelle sue tradizioni, nelle sue credenze, nelle scienze, nella letteratura, nelle arti, nel commercio, nell'agricoltura, persino nella sua dignità e nel suo onore presso le genti straniere.

Vediamo adunque l'opera della Rivoluzione italiana nel campo finanziario. Tosto che la gran macchina fu posta in moto, tutti i risparmi e le ricchezze dei governi preesistenti scomparvero. Si triplicarono le tasse ed i balzelli, si vendè il vendibile, si accumularono zeri e negazioni ossia debiti sopra debiti. Nel 1861 il debito pubblico italiano saliva a 3092 milioni; dopo sedici anni, nel 1877 il debito era aumentato di sette miliardi e quarantanove milioni, ossia era di dieci miliardi e centoquarantun milioni. A questi si aggiungano gli ottocento settantacinque milioni, riscossi dalla vendita dei beni demaniali e dell'asse confiscato alla Chiesa e si vedrà con quanta ragione Quintino Sella abbia gridato: « Le finanze dell'Italia sono un abisso senza fondo! » I debiti delle Province e dei Comuni avevano preso la forma di una mostruosità nefanda. Se si pensa che le tre gole del Governo, delle Province e dei Comuni succhiavano dalle vene del popolo italiano presso a due miliardi di lire ogni anno, somma, che superando ogni forza produttiva del paese, lo spossava, lo snervava, lo intisichiva, si vedrà quanto fosse legittimo il grido di dolore che da ogni canto del Bel Paese echeggiava acutamente: Si muore di fame, *fame pereo*. — Le *espropriazioni forzate*, che sotto i Governi caduti erano rarissime, divennero abituali sotto il Governo nuovo, che aveva promesso la cuccagna per tutti. In sette anni, quarantamila famiglie italiane, le quali possedevano beni immobili e vivevano con sufficiente agiatezza, per non essere più in grado di pagare le tasse, erano state inesorabilmente gettate sul lastrico dal fisco, mediante la espropriazione forzata, come appare dal seguente specchio:

	Espropriati	Debito d'imposta
Piemonte .	73 L.	4.763
Liguria . . .	96 »	4.081
Lombardia .	185 »	4.407
Veneto . . .	198 »	14.316
Lazio	205 »	38.046
Emilia . . .	676 »	62.360
Marche-Umbr.	1072 »	81.412
Toscana . .	1083 »	104.943
Sicilia	6392 »	528.396
Napoli . . .	8597 »	620.977
Sardegna . .	20077 »	1.976.816
[1] Totale	38654 L.	3.440.517

Si vegga a quale esaurimento pecuniario erano stati ridotti i privati cittadini dalle esorbitanti gravezze delle tasse, e con quanta barbarie il fisco ne facesse le esazioni. Dal Capo Pellaro alle Alpi, dall'un mare all'altro si levava un grido terribile contro la nequizia del fisco, contro la *sterminatrice gragnuola*, che il Governo faceva cadere sul capo dei cittadini. « In Misilmeri (Sicilia), scriveva l' *Opinione*, il reddito complessivo per la ricchezza mobile ascendeva nel 1878 a lire 35 mila, e nel 1879 fu ridotta a lire 34 mila. Or bene, nei nuovi ruoli per gli anni 1880 e 1881, il reddito imponibile si fa ascendere nientemeno che a lire 240 mila. Pare incredibile, ma è pur troppo vero!... I redditi già esorbitanti... non sono stati nè duplicati, nè triplicati, ma addirittura *decuplicati*, con incredibile disinvoltura;... l'aumento bestiale è per tutte le classi della cittadinanza; il paese è in allarme; l'autorità politica non mostra di preoccuparsene; nessuno pone freno ad esorbitanze che sarebbe meglio chiamare provocazioni. C'è il vecchio proverbio, che dice: Batti, batti, anche l'animale domestico mostra i denti e s'avventa alle polpe [1] ».

Inorridiranno i posteri nella età ventura, leggendo la storia delle tristissime condizioni, alle quali la Rivoluzione liberatrice aveva ridotto l'Italia; e attoniti osserveranno la pazienza del popolo italiano e la sua sommessione all'autorità e alle leggi. Perocchè tutti gli elementi indispensabili ad un popolo onde viva sommesso e si affezioni al Governo che lo regge — giustizia pubblica, pubblica onestà, pane a buon prezzo — tutti mancavano al popolo italiano.

Dal 1860 al 1880 si erano contate otto legislature. La prima era durata dal 2 aprile al 28 dicembre 1860; la seconda dal 18 febbraio 1861 al 15 maggio 1865; la terza dal 18 novembre 1865 al 13 febbraio 1867; la quarta dal 22 marzo 1867 al 2 novembre 1870; la quinta dal 5 dicembre 1870 al 20 settembre 1874; la sesta dal 27 novembre 1874 al 3 ottobre 1876; la settima dal

(1) Benedetto Cairoli si prendeva L. 15 mila come Presidente del Consiglio; L. 45 mila come Ministro degli Esteri; L. 150 mila per spese segrete non soggette a sindacato alcuno, L. 35 mila per spese casuali soggette a sindacato; L. 70 mila per spese d'uffizio; L. 41 mila per spese postali e telegrafiche. Il patriota democratico!

(1) *Opinione* 15 ottobre.

19 novembre 1876 al 2 maggio del 1880.

Nel marzo del 1876 dalle mani del partito moderato di destra il potere era passato in quelle della sinistra. Da quell' anno al 1880 sette Ministeri si erano succeduti e dei vari gabinetti avevano fatto parte trentun ministri, parecchi dei quali avevano tenuto due o tre portafogli ed avevano fatto parte perfino di quattro gabinetti diversi. Così Depretis era stato in quattro gabinetti; Melegari, Corti, Cairoli, Magliani, Coppino, Acton, Di Brocchetti in tre; Nicotera, Crispi, Zanardelli, Mancini, Conforti, Taiani, Varè, Villa, Brin, Mezzanotte, Maiorana, Baccarini, Perez, Mazè de la Roche, De Sanctis, Seismit-Doda, Grimaldi, Mezzacapo, Bruzzo, Baccelli, in due gabinetti; Pessina e Miceli in uno solo. — Trentun uomini politici moltiplicati, che governarono l'Italia in 49 mesi, rivelando, come disse Bonghi, nella loro politica tutta la loro impotenza intellettuale.

I quattro ultimi anni, scrivevasi, furono per la Camera e pel Ministero quattro anni di inettezze... i *duci tutti* furono ignavi ed incapaci... le schiere che guidavano indisciplinate, svogliate, molli, infingarde, restie al bene... i milioni di civanzo burbanzati si sono assottigliati, ed è stato mestieri proporre nuove tasse... Trovo che fummo tutti *colpevoli o complici soddisfatti*, e che la nazione ha il diritto di dire a tutti, Sinistra e Destra: Alle Gemonie!... Si proclama d'ambo i lati riforme, legge elettorale larga, economia, moderazione, onestà, liberalismo a perdita di vista, non più macinato, pareggio infallibile, grosso esercito, un nuovo regno di Saturno, insomma, l'età dell'oro. A chi credere? È tutto codesto possibile? No: bando alle soperchierie. La botte dà il vino che contiene, e la botte nostra ha cervogia sciupata: *menzogne indecorose da ogni banda*»[1].

Lo scredito e il dispregio in cui era caduto il Governo dell'Italia nuova in tutta Europa si manifestava apertamente. A Parigi il giornale ufficiale di Gambetta, diceva, con tono beffardo e sarcastico, che i capi della Sinistra dall'ambizione di avere un portafogli erano divorati e spinti a conflitto gli uni contro gli altri; a Berlino, che « in Italia siamo da qualche tempo abituati a ritenere possibili anche le cose più improbabili ed apparentemente impossibili... per la rapace ambizione di un portafogli dei capi della fazione di Sinistra »; a Vienna, che « indescrivibile è lo scompiglio dei partiti in Italia, i quali, perduta ogni bandiera politica, ad altro non obbediscono che all'ambizione ed alle invidiuzze dei loro capi ». S'avverava la sentenza che la Rivoluzione dopo avere tutto distrutto, divorato, annientato, divora i proprî figli. Fino a che

(1) Petrucelli nella *Gazzetta di Torino* del 7 maggio 1880.

si trattò di abbattere, distruggere, annientare, i capi della Rivoluzione italiana si trovarono uniti fra loro nella cospirazione e nell'intento di radere al suolo l'antico ordinamento cristiano. Erano guidati e tenuti stretti sopratutto dalla brama satanica di infrangere sul capo augusto del Vicario di Gesù Cristo la corona di Re e abbatterne il regno temporale, nella speranza d'avere per tal modo spenta anche l'autorità spirituale. Finchè ebbero questo comune nemico a combattere i seguaci della Rivoluzione destri e sinistri, moderati e progressisti, monarchici e repubblicani, ebbero un punto comune, che anche nei momenti più pericolosi, valse a tenerli uniti. Bastava accennare ad un'impresa nuova contro la Chiesa e contro il Papa, per stringere tutti i partiti della Rivoluzione in un fascio, quando per le lotte interne correvano pericolo di distruggersi a vicenda, e quando era necessario che si unissero le forze per operare al di fuori. La guerra alla Chiesa e al Papa era al di fuori una causa e una sorgente di vita; di vita, come è evidente, negativa, annientatrice; era un riparo contro la morte al di dentro. « Staremo ancora insieme, diceva il deputato Giuseppe Ferrari, per quanto è possibile, per la necessità di stare a fronte del Pontefice »[1]. Il Governo, scriveva il *Diritto*, non ha più base sicura, l'amministrazione è colpita da paralisi; la politica non è più lo studio del bene generale, ma il campo chiuso di contese personali, il partito si sperde nelle fazioni e nelle sètte, le istituzioni precipitano; l'Italia offre spettacolo di pietà e di sarcasmo. Può esservi alcuno di sana mente e di cuor retto, al quale non si affacci subito il dilemma inesorabile: o di una reazione che ci sbalzi indietro, Dio sa come e dove; o di uno sdrucciolo, del quale è difficile prevedere la fermata? »[1].

Lasciamo che essi stessi, i fattori ed i reggitori dell'Italia ci dicano che cosa fosse la rivoluzionaria, la nuova, la legale Italia. — «[2] Cresce, scrivevasi, la babilonia e si fa più selvaggia la lotta fratricida... Non più idee, nè programmi, ma ingiurie, contumelie, vituperio scambievole. Quando il vocabolario sarà esaurito, si ricorrerà ai pugni ed ai bastoni ». — «[3] Ormai il diapason della polemica è salito a tale acutezza, che non rimane più altro se non gettare la penna e adoperare il coltello ed il revolver ». La *Destra*, ossia i monarchici moderati, dipingeva l'Italia quale era in quel momento nelle mani della *Sinistra*. « La via che batte la Sinistra, diceva Minghetti, non conduce al bene del paese ». « Se si va di questo passo, diceva il Sella,

(1) Atti ufficiali della Camera pag. 715, n. 185.

(1) *Diritto*, 27 aprile 1880.
(2) *Corriere della Sera* di Milano del 1880, n. 127.
(3) *Libertà*, n. 134.

il fallimento è inevitabile ». « La Sinistra, diceva Bonghi, non è un partito ma una folla ». « Lo stato di quasi anarchia, diceva il Lanza, e di debilitamento, in cui versava la Camera negli ultimi tempi, io credo lo si debba unicamente al falso indirizzo dei Ministri di Sinistra ». Perocchè, diceva lo Spaventa « il sentimento pubblico è unanime nel ritenere che nella nostra amministrazione non evvi sicura giustizia, che l'arbitrio tende a dominare in luogo della legge, e l'inframmettenza politica e le passioni di parte a sostituirsi ai criterii del pubblico interesse e della eguale misura e imparzialità dei poteri pubblici verso tutti i cittadini ». Questa sostituzione dell'arbitrio alla giustizia era portato a tali estremi da compromettere la pubblica sicurezza. « Quando si abbonda, diceva ancora il Lanza, di tante indulgenze verso il pregiudicato, quando si concede tanto facilmente la libertà provvisoria, quando si dànno tante amnistie, quando si lascia lettera morta una pena sanzionata dalla legge, quando la grazia sovrana, che dovrebbe essere una eccezione del Codice, diventa invece quasi legge; quando da tanto tempo si parla di riforma del personale di pubblica sicurezza e non si fa mai nulla, quelli che conoscono un po' il servizio di pubblica sicurezza potranno dire se si può vivere tranquilli... Non so qual sorte spetta alla nazione. Finora il buon senso degli italiani ha potuto resistere; ma per parte mia lo dichiaro: io tremo per la decadenza d'Italia. Il paese deve comprendere qual sorte lo attende ». — Dal canto loro i Sinistri retribuivano alla Destra pane per focaccia. Ne smascheravano i disegni ambiziosi; ne deridevano l'ipocrisia; ne mettevano in canzone le ingannevoli promesse, la incoerenza nel linguaggio stesso, la confusione babelica, la definirono « l'equivoco in permanenza »; e con disinvoltura beffarda e manifesto disprezzo la trattavano come un nemico che più non temevano.

Era adunque un pugilato, un duello, una feroce mischia fra Destra e Sinistra. Ma, come nel seno stesso della Destra non vi era concordia, così nel seno della Sinistra ferveva accanita la lotta. « Questa Sinistra, scrivevasi, che ieri demolì la Destra, oggi demolisce se stessa; e se la Destra che ieri imprecò all'opera di demolizione, piglia oggi il piccone e aiuta a demolire, il paese farà esso quello che l'abilità partigiana consiglierebbe a noi di fare. Il paese farà esso un' antologia di ciò che il Nicotera ha detto, prima contro il Crispi e lo Zanardelli, e poi contro il Cairoli e il Depretis; di ciò che il Crispi ha detto prima contro Nicotera e Zanardelli, e poi contro Depretis e Cairoli; di ciò che Zanardelli ha detto prima contro Crispi, Nicotera e Depretis, e poi

contro Cairoli; di ciò che Cairoli e Depretis hanno detto contro il triumvirato; di ciò che tutti questi uomini insieme hanno detto contro la Destra e di ciò che la Destra ha detto contro tutti quegli uomini insieme o divisi; il paese farà esso questa antologia e scriverà sul frontispizio: *Avevano tutti ragione* »[1]. — Queste cose scrivevansi a Napoli, mentre a Milano si scriveva: « Come lo scorpione, quando è circondato da un cerchio di fuoco, rivolge la coda avvelenata contro se stesso, la Sinistra ferì se medesima »[2].

Tale era la infelice condizione dell'Italia fatta dalla Rivoluzione. Il Sella, uno dei grandi fattori, spaventato disse in quei giorni: « Oggi, se dal 1880 al 1890 il nostro paese continua a decadere, come dal 1876, si può dubitare se si potrà salvare! ». — Sella diceva una grande verità contro i suoi avversari politici della Sinistra, ed esponeva, sotto forma di dubbio, una predizione che era contenuta in cause necessarie. Ma il partito, di cui egli era stato *pars magna*, la Destra spodestata nel 1876, sebbene moderata di nome, monarchica non repubblicana, in che cosa differiva quanto alla essenza dalla Sinistra che finalmente, afferrato il potere, era salita sull' albero della cuccagna? Destra e Sinistra non si identificano forse nella Rivoluzione? — La Rivoluzione, nella essenza sua, non è un fatto, nè una data, nè una persona, nè una forma di Governo. Essa non è il 1789, il 1793, il 1830, il 1848, il 1859, il 1870 o 1876 per l'Italia, il 1871 per la Francia. Non consiste nella insurrezione scoppiata in un dato giorno, o nella tale momentanea sedizione di popoli, o nella demolizione di un dato trono, o nel regicidio, o nella proscrizione delle migliaia di cittadini, o nelle decapitazioni e negli eccidî. Tutti questi sono effetti della Rivoluzione, non la Rivoluzione che ne è la causa. — La Rivoluzione non è neppure l'uno o l'altro de' suoi più famigerati corifei o portabandiera, un Mirabeau, un Marat, un Danton, un Robespierre, un Mazzini, un Garibaldi, un Gambetta, un Rochefort. Costoro sono progenie, ministri e strumenti della Rivoluzione: essi passano e muoiono, la Rivoluzione resta e sopravvive. — Non è neppure la Repubblica; perocchè Rivoluzione e Repubblica non sono termini sinonimi denotanti un concetto od una cosa identica. La forma di governo repubblicana, come tale, può essere legittima e tanto pura da ogni lega di Rivoluzione, quanto la forma monarchica; e pur troppo furono e sono re ed imperatori, rivoluzionari non meno dei più arrabbiati repubblicani. — La Rivoluzione infine non è neppure l'abolizione di quello che si chia-

(1) *Piccolo* di Napoli n 126.
(2) *Secolo* di Milano n. 5045.

ma antico regime, co' suoi corpi ed ordini godenti privilegi ed immunità; nè l'abolizione degli abusi, veri o supposti, che a tal regime s'imputavano. Quindi non è la conquista della libertà personale, civile e politica, della eguaglianza di tutti davanti alla legge, dell'accesso di tutti alle cariche pubbliche ed al diritto di proprietà. Insomma la Rivoluzione non è la riforma politica, sociale, economica, amministrativa, che si fece al cadere del secolo decimo ottavo in Francia e porta il nome o la data dell'ottantanove: non è neppure, per se stesso considerato, il fatto della liberazione d'un popolo e di un paese dal dominio straniero.

La Rivoluzione propriamente detta, è ribellione a Dio, la ribellione ad ogni autorità divina ed umana, all'altare e al trono: è *la Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, è la indipendenza e la divinizzazione dell'umana ragione, quindi l'annientamento d'ogni autorità, d'ogni sociale gerarchia, e infine l'anarchia universale. « La Rivoluzione fa un corpo solo coll'ateismo », disse il Blanqui. « La Rivoluzione è una lotta fra l'uomo e Dio, è il trionfo dell'uomo sopra Dio », disse il Casse al Congresso di Liegi. E il Tridau nel medesimo Congresso disse: « La Rivoluzione non ha stabilito nulla di durevole, perchè in Roma, nel palazzo dei Papi, è un centro di reazione, che noi dobbiamo assaltare e distruggere. Il cattolicismo è il grande avversario della Rivoluzione. Tocca alla Rivoluzione ridurlo al niente ».

Ecco la Rivoluzione. Or questo furono Destri e Sinistri; non meno i Monarchici che i Repubblicani; non meno i Minghetti, i Ricasoli, i Sella, i Lanza, i La Marmora ed i Cavour, che i Rattazzi, i Mancini, i Cairoli, i Crispi, i Zanardelli, i Mazzini, i Garibaldi; non meno l'*Associazione costituzionale* monarchica, che la *Lega Democratica* repubblicana; non meno la *Perseveranza*, che il *Dovere* e l'*Avanti*, i socialisti ed i comunardi.

Essendo Rivoluzione gli uni e gli altri, essendo menzogna e ribellione per essenza, di necessità dovevano divampare le passioni, l'ambizione, l'interesse, tutte le concupiscenze; doveva sorgere la discordia; doveva perir l'ordine, dominare la confusione. La pace non è possibile che nell'ordine; l'ordine non è possibile che nell'unità delle volontà nel bene; e questa non si dà che nella cospirazione degli intelletti nella verità, la quale viene da Dio, e, nell'ordine di Provvidenza, in cui siamo, dal Romano Pontefice e dalla Chiesa cattolica.

Era pertanto nella natura stessa delle cose quello che in Italia accadeva. Accadeva cioè che, dopo aver fatto l'Italia, secondo la frase di Massimo D'Azeglio, *si sentisse la necessità di fare gli Italiani*. E qui si noti la preziosa

confessione contenuta nella celebrata frase del D'Azeglio. Perocchè, se, fatta già l'Italia, rimanevano a farsi gli Italiani, è evidente che non gli Italiani avevano fatto la nuova Italia. E come l'avrebbero potuto, se ancora non erano, quando l'Italia era già bell'e fatta? Non dunque dagli Italiani, ma dalle sêtte, dalle *balossade*, dagli stranieri, dalla Rivoluzione era stata fatta l'Italia. No, la Rivoluzione italiana non mosse dal popolo; mosse dagli aizzatori pullulati dalle sêtte, i quali però non furono i capi. I capi erano frodolenti e interessati mestatori stranieri. Gli italiani adunque, per esser degni della nuova Italia, dovevano essere fatti dalle sêtte, dai ribaldi, dagli stranieri, e trasformati in cospiratori, ribaldi, ladri, assassini, in anime senza Dio e senza patria.

Un progetto di legge per la riforma scolastica, un altro per la riforma elettorale e per l'allargamento del suffragio elettorale, un altro per l'incameramento delle Opere pie, un altro per la precedenza del matrimonio civile al religioso e per il Divorzio, furono messi in campo dal Governo quali mezzi necessari ed efficaci a *fare gli italiani*. « L'età eroica,[1] si declamava, per l'Italia, è finita. Ma un'altra età non meno eroica è già cominciata e dovrebbe essere cominciata il giorno che i nostri concordi voleri s'appuntarono fiduciosi verso Roma, dove è incarnato visibilmente il nostro diritto nazionale. È l'età riflessa, nella quale dovrebbe oggimai cominciare a verificarsi il grido che risuonò dal forte Piemonte: Fatta l'Italia, bisogna far gli Italiani. E gli Italiani sapranno compiere quest'altra vera e grande rivoluzione....».

Uno dei grandi ostacoli a compiere la vera e grande rivoluzione era la Compagnia di Gesù. Era adunque necessario spazzar via questo baluardo. Il metodo tiranno e vigliacco non aveva nemmeno il merito della novità. L'Aranda, il Choiseul, il Tanucci, il Pombal, nella seconda metà del secolo decimottavo non avevano spazzato via i Gesuiti dagli Stati Borbonici e Braganzesi? E dopo il ristabilimento della Compagnia di Gesù, dal 1814 in avanti, i Gesuiti non erano stati esigliati dalla Russia? Non erano stati banditi dai Paesi Bassi avanti la rivoluzione del 1830? Non erano stati sperperati e cacciati due volte dalla Spagna, con tal furore, che diciassette di quei Religiosi furono trucidati dai cannibali della setta? Non eran stati banditi una volta dal Portogallo e una dalla Svizzera, tre volte dalla Francia, dove, sotto la Comune cinque vittime furono fucilate? E il Governo di Berlino non li aveva cacciati per legge,

(1) Conferenza di Pietro Siciliani prof. di pedag. all'Univ. di Bologna la cui filosofia è tra i libri condannati dall'Indice.

dopo che ben ottanta Gesuiti erano stati dal Governo stesso fregiati della medaglia d'onore per servigi segnalati, resi, come cappellani alla patria ed all'esercito sui campi di battaglia e nelle infermerie militari, durante la guerra franco-prussiana? Infine non erano essi stati banditi più e più volte in varie Repubbliche dell'America centrale e meridionale? — I Gesuiti, dopo il loro ristabilimento, non avevano avuto libertà stabile, nè avevano potuto porre piede fermo e sicuro in nessun Stato del mondo, fatta eccezione, in Europa, di quello della Granbrettagna, in America, di quello dell'Unione americana del Nord, due Stati protestanti. Eppure la Compagnia di Gesù era meravigliosamente rifiorita. Nel 1847 contava già 4752 religiosi; nel 1881 ne contava 10.800. Ed erano sparsi nei loro collegi e missioni delle due Americhe, nelle Antille, nella Cina, nelle Indie, nel Madagascar, nelle Isole Borbone, nell'Algeria, nell'Africa meridionale, nell'Australia, nella Siria, in Costantinopoli, nell'Albania, nell' Illiria, nella Dalmazia, nelle isole del mar Egeo ed altrove. Illustre per i dotti, gli scienziati, i letterati non meno che per i Santi dati alla Chiesa, la Compagnia di Gesù ognora carissima ai Romani Pontefici, ai tempi nostri fu uno degli strumenti più cospicui che G. Cristo adoperò per il ritorno alle sorgenti pure della filosofia, alla ricostituzione dei principii soprannaturali nella scienza e nella società, nell' ordine speculativo e nell'ordine pratico; fu uno dei più saldi baluardi eretti contro il liberalismo, la rivoluzione, il massonismo.

Era pertanto logico che il Governo italiano spazzasse via un tal baluardo. Degna della storia è la Circolare con cui il ministro Tomaso Villa, avvocato piemontese, ostracizzò la Compagnia di Gesù; perocchè essa appalesa la dipendenza del Governo italiano dalla Massoneria e la solidarietà col Governo dei comunardi parigini. Porta la data del 27 settembre 1880, e dice:

« Le discipline alle quali il Governo francese volle assoggettate in questi ultimi tempi alcune corporazioni religiose trassero parecchi dei membri della Compagnia di Gesù che si mostrarono riottosi a quelle prescrizioni, a refugiarsi in Italia, dove in unione ad altri antichi correligionari accennano di riunirsi a vita comune e a ricomporre per tal modo le loro case.

« Il Governo non può non sentire la offesa gravissima che per la tolleranza di tali fatti ne verrebbe alle ragioni dello Stato ed all'ordine pubblico.

« Importa ricordare che questo sodalizio non venne soltanto privato della sua personalità civile, ma che colle disposizioni legislative publicate nelle varie provincie del regno si vollero essen-

zialmente stabilire delle cautele efficaci ad impedire che egli potesse in qualunque modo, e con qualunque forma rivivere. La legge lo colpisce per il carattere speciale dei suoi ordinamenti, delle sue dottrine e delle sue tendenze e considera circondati di legale suspicione gli individui che ne fecero parte finchè non sia interamente spezzato il vincolo di soggezione che li avvince ancora alle regole professionali.

« Col decreto in data 25 agosto 1848, il luogotenente generale di S. M. negli Stati Sardi non dichiara soltanto che la Compagnia di Gesù è « definitivamente » esclusa da tutto lo Stato, che » le sue case ed i suoi collegi sono sciolti, che i suoi beni sono » dati all'azienda generale delle » finanze ed applicati per quanto » il bisogno lo richiede alla istituzione e manutenzione dei collegi nazionali »; ma stabilisce ben anche che « è vietata ogni » sua adunanza in qualunque numero di persone, che gli individui addetti a quella Compagnia non regnicoli debbano nel » termine di 15 giorni uscire dai » confini dello Stato sotto pena » di essere espulsi; e qualora dopo l'espulsione vi vengano nuovamente trovati siano passibili » delle pene portate dalle leggi » di polizia.

« Che i regnicoli debbano nel » termine di otto giorni fare dinanzi all'autorità superiore di » polizia una dichiarazione di determinato e fisso domicilio, e » quelli che intendono godere » della pensione loro assegnata » abbiano a consegnare nel detto termine di otto giorni una » formale domanda di secolarizzazione, sotto pena non solo » della perdita dell'assegno, ma » di venire assoggettati ben anche alle disposizioni contenute » nel capo V, titolo 8, libro 2 del » codice penale allora in vigore ».

« E questo decreto legislativo veniva pubblicato con decreto del dittatore delle provincie modenesi e parmensi Farini in data 20 novembre 1859 nelle provincie delle Romagne; con decreto del commissario generale straordinario Pepoli in data 19 settembre 1860 nelle provincie dell'Umbria: dal governatore della provincia di Como commissario generale straordinario in data del 25 settembre 1860 nelle provincie delle Marche.

« Un decreto del governatore della Lombardia in data del 22 giugno 1859 n. 599 colpisce di soppressione le case dei gesuiti non solo, ma allontana dal territorio coloro che fecero parte di quella congregazione.

« Il dittatore Giuseppe Garibaldi con suo decreto del 17 giugno 1860 scioglie le corporazioni esistenti sotto il nome di compagnie o case di Gesù non solo, ma dichiara che gli individui che vi sono ascritti sono espulsi dal territorio dell'Italia.

« Sono finalmente tuttavia in

vigore nella Toscana le leggi Leopoldine e specialmente il motu-proprio del 3 marzo 1774 col quale ordinavasi l'esecuzione dell' enciclica del primo settembre dello stesso anno, e l'editto del 2 ottobre 1788 col quale venne proibito agli stranieri di soggiornare nei conventi del granducato fuori che per la sola ospitalità in caso di viaggio e di passaggio.

« E che questo concetto dell'esclusione assoluta del sodalizio e dei suoi membri, qualunque fosse il loro numero, come pericoloso all' ordine pubblico ed alla pubblica tranquillità informi pur sempre lo spirito del nostro diritto pubblico interno, lo abbiamo non solo da ciò che nessuna legge non venne mai emanata che modificasse il rigore di quelle disposizioni, ma quando si volle colla legge 19 giugno 1873 accordare al pontefice un congruo assegno per provvedere al mantenimento in Roma delle rappresentanze degli ordini religiosi esistenti all'estero, si volle assolutamente escluso l'ordine dei gesuiti.

« È certamente a desiderarsi che una legge unica per tutte le provincie del Regno venga con disposizioni uniformi a regolare questa importantissima questione di disciplina ecclesiastica; ma questa non può essere ragione perchè si lascino intanto cadere inosservate quelle prescrizioni che, varie nelle singole modalità, sono pure concordi nel pensiero che le ispira e che nessuna legge ha sin ora abrogate.

« Sono quindi in debito di dichiararle che è intendimento del Governo che le prescrizioni stabilite nelle varie provincie del Regno relativamente al sodalizio dei gesuiti, ed agli individui che ne fanno parte siano rigorosamente osservate. Ella dovrà quindi assecondare l'opera delle autorità politiche alle quali il mio collega ministro dell'interno impartirà le necessarie istruzioni, provocando dall' autorità giudiziaria e nei termini di legge tutti quei provvedimenti che siano diretti ad assicurarne l'esecuzione. Sarò poi grato alla S. V. se vorrà con particolare rapporto tenermi informato di ogni cosa che si riferisca alla esecuzione delle ricordate prescrizioni, proponendomi ove d'uopo quelle modificazioni che potesse ravvisare più convenienti perchè il loro scopo sia pienamente raggiunto ».

Abbiamo scritto poc' anzi che il mondo in quel momento era sotto la dominazione della Massoneria, e che di fronte ad essa stava la potenza divina del Pontefice Romano. In verità la Massoneria reggeva i Governi di Berlino e di Parigi, di Bruxelles e di Roma. Bismarck dioclezianeggiava in Germania contro i cattolici e la Chiesa di Gesù Cristo; Gambetta nel Clericalismo additava ai francesi il nemico; e Giulio Ferry presidente della Repubblica francese gridava alto che « il

cattolicismo non è altro che una morale appoggiata a stampelle teologiche o meglio l'accozzamento della sciocchezza umana... onde esser necessario rizzare altare contro altare, sicchè Roma e l'oltramontanismo soccombano in pertuo»: e protestava che a compiere l'eccidio della Chiesa cattolica « la parola era data ». — Frère Orban nel Belgio scatenava la più fiera delle persecuzioni. — Erano queste le condizioni dell'Europa, quando in Italia il Governo colpiva un'altra volta la Compagnia di Gesù e sguinzagliava la rivoluzione contro la Chiesa.

5. — Entrava la nuova Italia nel terzo periodo della vita sua. Il primo era corso dal 1859 al 1870. Il secondo, incominciato colla breccia fatta dai cannoni nelle mura della eterna Roma del Vicario di Gesù Cristo stava per chiudersi colla breccia che si era sul punto di fare, non più nelle mura, ma nel cuore stesso della effimera Roma dei Re d'Italia.

È evidentissimo che la Massoneria aveva fatto l'unità monarchica della Penisola, per poter poi dentro Roma decapitare col Papato la Monarchia. La politica non era stata che il *mezzo* per arrivare al *fine;* e il *fine* ultimo era l'eccidio del Papato e quindi della Religione. Che se per conseguire il *fine* sia necessario sopprimere il *mezzo,* se per decapitare la Chiesa occorra decapitar prima la Monarchia, se la rovina dell'altare non si possa ottenere se non dopo aver rovinato il trono, se l'eccidio d'ogni autorità divina e sacra debba trar seco l'eccidio d'ogni autorità umana e civile e per conseguenza la dissoluzione dell'ordine sociale fra i popoli, perisca tutto e trono e Monarchia e ordine civile, purchè perisca l'altare, e Dio sia abolito dalla faccia della terra. Ecco la Massoneria nel suo intento antipapale e quindi antiumano e satanico.

Si osservi infatti quello che in Italia contemporaneamente alla Circolare Villa, che ostracizzava la Compagnia di Gesù, avveniva. Il 23 dicembre 1880, il S. Padre, nel discorso tenuto al Sacro Collegio lamentava i danni che la fede e la salute delle anime soffriva nella stessa città di Roma, e soggiungeva: « Siamo costretti a deplorare nuove e più acerbe ostilità che si vanno maturando e già si manifestano in progetti di legge contrari ai diritti ed alle dottrine della Chiesa. Con essi si mira ad escludere con una nuova sanzione ogni ingerenza ecclesiastica dalle opere pie; si mira a manomettere il patrimonio ecclesiastico che rimane, e che assai scarsamente provvede ai bisogni dei parroci. Oltre a ciò si tenta di aprire la porta in Italia al divorzio, con gravissimo danno della domestica e civile società. E procedendo anche più oltre, si vuol ferire la Chiesa nella sua stessa costituzione, cominciando ad in-

trodurre i laici nell'amministrazione di essa contro la natura della sua divina istituzione. Tale è la condizione delle cose qui in Roma; tale la condizione del Pontefice nella stessa sua Sede, la quale evidentemente non può accordarsi nè colla sua dignità, nè col libero esercizio dell'apostolico ministero, nè colla divina missione affidata da Gesù Cristo al Pontificato romano».

I lamenti del Romano Pontefice erano pur troppo giustificati. L'anno (1880) che stava per morire lasciava tutti nello sconforto e senza probabile fiducia che l'anno prossimo a nascere fosse per apportare consolazioni; perocchè ai mali strabocchevoli del passato, influenti, quali cause nei loro effetti, nei presenti d'allora, non si pensava a riparare, nè si scorgeva alcun pratico rimedio, con cui si potesse riparare. Altri che avrebbero avuto ogni dovere di promuovere i rimedi riparatori, li impedivano con tutti i modi possibili; altri per un certo impulso di conservare il bene proprio ossia per egoismo, li cercavano là dove non erano; altri che per paura li desideravano per paura non li cercavano là dove unicamente si trovavano; pochi li cercavano e li procuravano, ma con esito insufficiente al bisogno, perocchè a riparare mali grandi ed universali, non sono atte che forze unite e concordi di molti. « La società civile dei nostri giorni, scrivevasi allora, suole paragonarsi ad un treno del vapore, uscito dalle rotaie e corrente a rotta verso un precipizio; ed è verissima similitudine. Perocchè abbandonatesi le norme dell'onesto e del retto, le relazioni giuridiche e morali degli Stati fra loro e dei cittadini collo Stato sono o fuori o contro l'ordine razionale delle cose; onde si cammina a ritroso della natura e conseguentemente si sta nella confusione e nello scompiglio; e più innanzi si va più si peggiora. Il solo scampo di salvezza nel caso di sviamento d'un treno, è che la macchina si fermi ed ogni industria e fatica si adoperi a rimetterlo nelle rotaie. Or questo appunto è quello che chi è capo della società e ne regge l'andare non fa e vieta che altri faccia; ma di proposito deliberato spinge innanzi il disordine, mandando, per ciò che da sè dipende, tutto e tutti a rompicollo. Di fatto l'impedimento maggiore al rimedio dei mali che desolano la società, proviene manifestamente dai Governi, i quali non pure rifiutano i mezzi salutari, ma si oppongono che altri li offra ai popoli, consentendo sol quelli che li ammorbano ed avvelenano. Si osservi qual sorta d'istruzione e di educazione mantengano essi negli Stati, quali scuole stipendiino e quali maestri, quali libertà proteggano, quale strazio del pubblico costume tutelino; e poi di rincontro quanta guerra, colle leggi e colle frodi, facciano

ad ogni buon principio risanatore delle anime e quanta tirannia non usino, a danno della Chiesa cattolica e ad oppressione dei più sacri diritti della famiglia e dei cittadini. L'anno che muore lascia in eredità... il pervertimento legale della gioventù che da parecchi anni si va facendo in Italia. Si aggiunga la persecuzione religiosa, il discredito in cui se ne mettono e si tengono i ministri della Chiesa, i ceppi con cui se ne difficolta la benefica azione; e poi si concluda di chi sia la cagione primaria dei mali che infettano la società e dei pericoli spaventosi cui corre incontro.... Il bello si è, che ogni tanto i Governi fanno udire alte lagnanze di questo andar giù per la china verso l'abisso... Sono ben noti i gridi di coloro che nella nostra Italia, vicendevolmente, di solstizio in solstizio, salgono e scendono dai seggi del ministero, perchè il disordine politico e morale vi aumenta nei partiti e nelle teste, e con questo disordine i delitti vi si moltiplicano, e coi delitti e fra i delitti vi si propagginano le sêtte e le congiure contro le cosidette *istituzioni nazionali* e contro il famoso *presente ordine di cose;* quasi che la causa radicale del disordine, dei delitti e delle congiure non sia nei principii e nel sistema onde si è originato e si sostiene l'*ordine* presente ». — È ben vero che v'erano altri, i quali vedevano il baratro senza fondo, presso il cui orlo, d'anno in anno sempre più si camminava; e per non fiaccarsi il collo, in compagnia di chi reggeva la macchina, avrebbero voluto porvi il rimedio. Costoro si sarebbero contentati che la macchina si arrestasse, il treno rimanesse là fermo dove era. Così tutto sarebbe salvo, perchè colla vita pareva loro d'aver messo al sicuro anche i guadagni da essi fatti nel tempo del lungo sviamento. E per questo si dissero *conservatori,* perchè intendevano di conservare illesi tutti i benefizi ad essi derivati dagli errori, dai misfatti, dalle scelleratezze della Rivoluzione, senza correre nel profondo che è il necessario termine della Rivoluzione. — Questi, che in Italia non erano pochi, si davano a credere che l'unico scampo fosse nel puntellare, col concorso dei cattolici alle urne politiche, le istituzioni parlamentari ed il trono di Casa Savoia, da loro portato in Roma: e fatto ciò fossero da frenaré non i disordini ma gli eccessi di questi. Quanto al rimanente, per amore di libertà, erano caldi fautori del veleno che si propina al popolo ed alla gioventù, dalle scuole, dagli spettacoli, dalla stampa, dall' esempio del Governo, purchè fosse in dosi moderate: erano zelanti sostenitori della tirannide dello Stato sopra la Chiesa, purchè si eserciti con forme civili: erano indulgenti negatori dei più elementari principii di giustizia, purchè

non si passi un certo segno nel dedurne le conseguenze; insomma *conservatori* dell'iniquità utile, non dei fondamenti dell'ordine morale. Certamente era follia sperar salute da questa razza d'uomini, i quali finchè sono stati padroni del campo hanno demolito e lasciato demolire nel nostro paese tutto ciò che v'era di meglio, ed hanno aperto l'argine alla fiumana di corruttele invadente l'Italia e minacciante di seco travolgere e istituzioni e monarchia e quanto formava il *presente ordine di cose*. Nè poteva valere il loro menar strepito attorno alle urne, nè il gridare all'armi contro i repubblicani, il vituperare i *clericali*, che si ricusavano di dar mano a salvare in Roma il trono savoiardo e le loro borse dalle insidie repubblicane e dai socialisti.

Infine era un'altra schiera di persone da bene, assai più numerosa, che bramava vivamente un ordine di cose, in cui la Religione non fosse calpestata, la disonestà fosse compressa, le tasse fossero temperate, la rivoluzione che ad ogni tratto minacciava di metter tutto a soqquadro fosse domata e spenta. Ma « questi così detti buoni erano molto freddi o restii a favorire, verbigrazia, una scuola o una istituzione cattolica nella loro terra o città, a farsi soci paganti d'un giornale cristiano, che potesse introdursi, salva la innocenza, in un'onesta famiglia, od a mostrarsi, con qualche atto di opportuna protestazione, pubblici avversari di scandali e di empietà; ma invece li vedevate affidare i loro figliuoli ad istituti del Governo notoriamente bacati, li vedevate leggere con assiduità e portarsi in casa giornali dei più irreligiosi, li vedevate spesso anco fra i primi, insieme colla giovane loro figliuolanza, nei teatri dove si trascinano nel fango moralità e principii, le cose e le persone più sacre e venerande... Non già che in Italia non fossero valenti cattolici, ed operosi e coraggiosi e generosi nello spendere sè e il loro a bene comune. Ve ne aveva un bel numero; e si notava con piacere che quella schiera si veniva d'anno in anno ampliando. Ma pur troppo era sempre scarso, e, più scarso che non in Francia, nel Belgio, in Germania, paesi che, per questo riguardo, potevano ai cattolici italiani servire di specchio. In quelle nazioni i cattolici erano stati ammirabili. Eroica era stata la resistenza legale che il Centro cattolico, vivo rappresentante di tutte le forze del cattolicismo alemanno ha opposto nel Parlamento di Berlino ai superbi disegni di Bismarck; unanime l'attività dei cattolici belgi nel far deserte le scuole massoniche; splendide le imprese, con cui i cattolici della Francia avevano aiutato, sostenuto, glorificato gli Ordini religiosi, dispersi

dal furore del radicalismo debaccante.[1]

Il 1881 si apriva adunque sotto pessimi auspici. Il ministero demagogico, che veniva preparando il famoso *ponte* per il quale la Monarchia doveva passare alla Repubblica, mandava Re Umberto con la famiglia reale a fare un viaggio in Sicilia,[2] con l'intendimento politico di far dimostrare col *plebiscito* dei festeggiamenti ufficiali e popolari, quanto fosse accetto ed amato il Governo, vale a dire il connubio della monarchia colla demagogia, rappresentata dagli uomini ond'era costituito il Ministero e la maggioranza del Parlamento.

Intanto a Roma con un Decreto si trasmetteva alla Direzione Generale del *Fondo pel Culto* l'obbligo di soddisfare le spese, che per il culto erano a carico dello Stato, il quale aveva già consumato più della metà dell'antico patrimonio ecclesiastico incamerato. Intanto Guido Baccelli, fatto ministro della pubblica istruzione, nominava membro del Consiglio superiore di pubblica istruzione Giosuè Carducci, il cui maggior merito era l'avere con un'*Ode* inneggiato a Satana come a vincitore di Gesù Cristo e fatto l'apoteosi del Diavolo; offriva la cattedra di professore straordinario di storia della filosofia all'Università di Padova al prete spretato Roberto Ardigò; il che significava, come si scrisse allora anche dai più spregiudicati, aver fatto il *panegirico dell'ateismo*. Intanto la marea dei partiti in parlamento s'agitava e portava lo scompiglio nel Ministero, sì che non v'ebbe più governo che alla fine di maggio quando si costituì il Gabinetto Depretis-Mancini-Zanardelli. Un avvenimento, che vivrà immortale nei secoli, fece conoscere a tutto il mondo quali fossero le condizioni a cui Roma era ridotta.

Il grande Pontefice Pio IX aveva lasciato per testamento che la sua salma fosse tumulata nella basilica di S. Lorenzo fuori delle mura di Roma, presso a quel campo Verano dove nei primi secoli della Chiesa furono deposte le sacre reliquie di migliaia di martiri. Secondo la consuetudine, celebrati nel 1878 i funerali, la spoglia mortale del Santo Padre era stata deposta nella Basilica Vaticana in quell'urna nella quale provvisoriamente vengono collocate le salme dei Papi defunti. Erano trascorsi tre anni, quando compiuti i preparativi per la tumulazione a San Lorenzo, si stabiliva il tempo e il modo del trasporto. I tre Cardinali eredi di Pio IX, avuto riguardo ai tempi, giudicarono che il trasporto non avesse nulla di quella solennità che si usava nel trasporto delle

(1) Vedi *Civiltà Cattolica* e giornali cattolici di quell'epoca.

(2) I giornali del tempo narrarono i particolari del viaggio, la spesa fatta per esso dall'Erario, e quelle delle Province e dei Comuni ingentissime, sì che le finanze comunali parvero ridotte al fallimento.

salme dei Pontefici alle diverse chiese di Roma; si facesse invece in umilissima forma, di notte, evitando qualsiasi allusione che potesse dar pretesto a recriminazioni. La cosa fu comunicata al Prefetto di Roma dal C. Vespignani. — All' ora consueta le porte della Basilica di San Pietro furono chiuse. Dentro si raccolsero alcuni prelati, ossia quelle persone che erano strettamente necessarie per testimoniare l'integrità dei sigilli. Il carro funebre modestissimo, coperto d'un drappo rosso sopra il quale non v' era emblema di temporale sovranità, quattro sole carrozze di palazzo che seguivano; insomma la più privata delle forme, il massimo segreto, e sino all'ultima ora tenuta ignota la via che si sarebbe seguita. — I primi a divulgar la notizia furono i giornali liberali; e la mattina del 12 luglio tutta Roma era commossa. Qual meraviglia? Chi ignora che Pio IX nel lungo suo Pontificato era stato la vita e la gloria di Roma? Che nessun Pontefice era stato più popolare di lui? Che i romani portavansi spesso sotto l'avello, in cui riposava, a pregar lui anzichè a pregare per lui? — Alle undici e mezzo della notte una moltitudine di non meno che centomila persone era là fra la gradinata di S. Pietro e Ponte Sant'Angelo. Per la maggior parte precedevano il carro funebre, ma parecchie migliaia, uomini e donne, una lunga schiera che distendevasi da piazza San Pietro per Borgo Nuovo sino al Ponte, portavano le torce e seguivano il carro. Dal primo muoversi della processione s' incominciò a pregare e nulla si fece e si disse fuorchè pregare. « Dieci minuti (qui lasciamo parlare la *Libertà*) prima del passaggio del corteo, se si fosse chiesto a quelle centomila persone, come credevano che sarebbero andate le cose, la immensa maggioranza, *la quasi totalità anzi*, avrebbe risposto che tutto sarebbe proceduto colla più grande calma. Di queste dava infatti affidamento la proverbiale serietà dei romani, il rispetto dimostrato in molte occasioni *per tutti e per tutto*. Bastarono pochi avventati per turbare questa calma e far nascere disordini, che potevano riuscire gravissimi e furono certo deplorevolissimi. La traversata della piazza di S. Pietro era imponente, splendida e come colpo d'occhio e come dimostrazione di affettuoso ricordo al defunto Pontefice da' suoi famigliari. C'era forse un po' d'ostentazione (?) che sarebbe stato prudente evitare. La folla osservava silenziosa, ma qua e là cominciavano a notarsi alcuni segni di fermento, e alcuni mormoravano rimproveri contro quella che *molto erroneamente*, secondo il giudizio di chi scrive, che non è punto caccialepre e nemmeno cattolico, si disse *provocazione* dei clericali. Fu a piazza Rusticucci

che cominciarono le prime grida contrarie, sotto forma di canzone popolare molto libera cantata a squarciagola da una *dozzina* di giovani, ai quali le guardie imposero di tacere ». Fin qui la *Libertà,* giornale ebreo. Un altro giornale narrò, che non gli ordini del Governo, non la forza, ma « un uomo alto, audace fe' tacere i provocatori, gridando loro: aspettate, ancora non è tempo ». Ma quei pochi tumultuanti si frapposero tra la processione devota e la seguirono sino davanti alla guardia del castello di Sant'Angelo. Sul ponte si diè a gridare: A fiume il p... viva il Re, viva l'Italia, viva Garibaldi, morte al Papa, morte ai preti! A Banco Santo Spirito la esecranda scena si rinnovò; e imprecazioni e pietre furono scagliate, lungo il tragitto, contro i devoti ed i sacerdoti, contro i preti che stavano nelle carrozze, contro lo stesso feretro dell'augusto Pontefice. Fu chi strappò di mano ai devoti la torcia che portavano accesa e la spense loro sulla faccia; fu chi, impugnando i coltelli, minacciò di morte. — Dalla piazza di Termini a San Lorenzo si può dire che fu una continua grandinata di sassi contro i cattolici, e quel che era tristissimo, di bestemmie, di imprecazioni, di grida frenetiche, di oscene canzoni, di impurissimi lazzi, intercalati al canto dell'inno di Garibaldi. Fu una scena perfida, selvaggia, indegnissima dell'Italia, dell'Europa, di Roma. Gli stessi giornali liberali anticlericali persistettero nel dire che i provocatori non erano che qualche centinaio e quasi tutti non romani. Non era romano quel deputato radicale che aizzava gli aggressori stridendo in accento lombardo: « *Alla chiavica... morte al Papa!* »[1] I romani, i centomila seguivano divoti il corteo pregando; e se lo spirito della religione, se la coscienza del grande atto che si compiva non avessero frenato lo sdegno, se alla forza fosse stata opposta la forza, quei forestieri avrebbero provato quanto grande sia per il Santo Padre l'amore del popolo romano.

Evidentissima era stata la provocazione. Ma che dico provocazione? Era stata una aggressione brutale, uno sfogo di furore selvaggio, satanico. I provocatori stessi lo confessavano nei loro giornali, lagnandosi di non aver potuto compiere quanto avevano congiurato nei loro covi esecrandi. Infatti scrissero: « Se non era la forza pubblica, se l'intervento dell'autorità non avesse impedito gli eccessi, probabilmente la dimostrazione papalina avrebbe avuto risposta più soda ed efficace. Ma è già qualche cosa, che essa abbia dovuto traversare Roma a quel modo,

(1) Si disse che quel deputato fosse Felice Cavallotti. Se è vero, rammenti il lettore come sia stata trafitta la bocca e la gola d'onde erano uscite le esecrande bestemmie contro la venerata salma di Pio IX!

e debba la salvezza sua unicamente alla protezione del Governo, il cui concorso è stato un errore, e la cui concessione viene ragionevolmente tacciata d'imprudenza. Roma ha accolto questa dimostrazione come si meritava ed il poter temporale può scrivere nelle pagine della storia, che il convoglio funebre dell'ultimo suo rappresentante, anche due anni dopo morto, non potè traversare le vie di Roma, senza essere scortato e difeso, come il *carrettone dell'accalappiacani* ».[1] La villania, l'oltraggio, l'empietà, il satanismo furente era lasciato libero di stampare e di pubblicare: « Si trasportava la *carogna* di Pio IX.... La sua salma imbalsamata era deposta nel sepolcro tra i fischi, e senza le baionette dei soldati e le rivoltelle della sbirraglia *sarebbe stato gittato dal carro funebre...* Il nostro cuore faceva eco a quei prodi. Pio IX era uno sciocco. Egli personificava la Chiesa cattolica oggimai ridotta ad una *mostruosa sciocchezza*..... I clericali di Roma trassero partito dal trasporto della salma di questo Pontefice *parricida pagliaccio*..... Furono fischiati. Applaudiamo a quei fischi. Avremmo applaudito ancora se le reliquie del *gran sciocco* fossero state gettate dal ponte Sant'Angelo nel Tevere ». Così sotto gli occhi dei magistrati, del Parlamento, del Senato, in faccia al Quirinale e al Vaticano scrivevasi della regia maestà del Pontefice, Vicario di Gesù Cristo!

Il mondo intero si commosse alla notizia dell'avvenimento. Fu detto: « E si nega che il Papa sia prigioniero? E si chiede perchè il Papa non esca dal Vaticano? » Fu anche detto: « Ma se centomila romani seguivano la salma di Pio IX; se non più di due o trecento erano i provocatori, e questi forestieri, che dire del famoso Plebiscito? ».

Pasquale Stanislao Mancini trovossi nella necessità di spedire una Circolare ai rappresentanti italiani in Parigi, Londra, Berlino, Vienna, Pietroburgo, Madrid, Lisbona, Berna, Bruxelles e l'Aja: il più ignobile dei documenti, per il cinismo, con cui vi è maneggiata la menzogna e la calunnia coi più abbietti artifizi.[1]

Ma le calunnie, le menzogne, gli artifizi ebbero la più calma e terribile smentita dalla parola solenne del successore di Pio IX nel Concistoro del 4 agosto.

Ecco le parole del S. Padre:

« Ci siamo affrettati di convocare innanzi a Noi il vostro augusto Collegio, Venerabili Fratelli, affinchè la provvista che dovevamo fare di alcune Chiese Ci porgesse opportuna occasione di aprirvi l'animo Nostro, e di farvi parte del dolore, onde fummo ultimamente compresi per cagione di fatti funesti e nefandi, succeduti in Roma, durante il trasfe-

(1) *La Capitale. La Lega della Democrazia.*

(1) Vedi *Diritto* e giornali di quell'epoca.

rimento della salma di Pio IX Nostro Predecessore di felice memoria. Ingiungemmo al diletto figlio Nostro il Cardinale Segretario di Stato che del caso inaspettato ed indegno ragguagliasse senza indugio i Sovrani d'Europa. Nondimeno l'ingiuria recata al grande Nostro Predecessore e l'oltraggiata dignità Pontificia Ci impongono assolutamente di alzare oggi la voce, affinchè i sentimenti dell'animo Nostro ricevano da Noi stessi pubblica conferma, ed intendano le Nazioni cattoliche, che abbiamo fatto quanto era in poter Nostro per tutelare la memoria di un personaggio santissimo, e difendere la maestà del Sommo Pontificato.

« Pio IX, come vi è noto, Venerabili Fratelli, ordinò che il suo corpo venisse sepolto nella Basilica di San Lorenzo fuori le mura. Laonde dovendosi dare effetto a questa ultima volontà, d'intelligenza con chi è in dovere di garantire la pubblica sicurezza, fu stabilito che il trasporto dalla Basilica Vaticana farebbesi nel silenzio della notte e nelle ore che sogliono essere più quiete. Similmente fu risoluto, che la traslazione si compirebbe nella maniera consentita dalle presenti condizioni di Roma anzichè nella splendida forma che si conveniva alla maestà Pontificia ed alle norme tradizionali della Chiesa. Ma la notizia ad un tratto corse per tutta la città; onde nel popolo romano, memore dei beneficii e delle virtù di tanto Pontefice, si manifestò spontaneo il desiderio di rendere al comun Padre l'ultimo tributo di rispetto e di filiale pietà. La quale manifestazione di animo grato ed affettuoso era per riuscire degna in tutto della gravità e dei sentimenti religiosi del popolo romano, il quale altro intendimento non aveva che quello di associarsi decorosamente al corteo, o di assistere numeroso e riverente al suo passaggio.

« Nel giorno e nell'ora prefissa mosse il convoglio dal tempio Vaticano, mentre una grandissima moltitudine di persone di ogni ceto affollavasi da ogni parte. Molti devoti intorno al feretro, moltissimi dietro ad esso, e tutti in tranquillo e serio atteggiamento. Intesi a recitare opportune preghiere, essi non misero un grido, non fecero un atto che potesse provocare chicchessia o dar luogo in qualunque guisa a disordini. Ma ecco che sin dal principio del religioso accompagno una mano di noti facinorosi si fa a turbare con incomposte grida la mesta cerimonia. Via via cresciuti di numero e di baldanza raddoppiano clamori e tumulto, insultano le cose più sante, accolgono con fischi e contumelie persone rispettabilissime, e in aria minacciosa e pieni di sdegno attorniano il funebre corteggio, colpi e sassi lanciando a gara contro di esso.

Anzi ciò che nemmeno i barbari avrebbero osato, osarono essi, non rispettando neanco gli avanzi del Santo Pontefice. Imperocchè non imprecossi soltanto al nome di Pio IX, ma si scagliarono pietre al carro che ne trasportava la salma, e più di una volta fu gridato se ne gettassero insepolte le ceneri. E per tutto il lungo tragitto, per lo spazio di due ore, durò il disonesto spettacolo; che se ad eccessi maggiori non si venne, se ne dia merito alla longanimità di coloro che quantunque con ogni violenza e petulanza provocati preferirono rassegnarsi alle ingiurie, anzichè permettere che di più luttuose scene fosse funestato il pietoso officio.

« Questi fatti notorii e confermati da pubbliche prove indarno si vogliono dissimulare o negare da chi ne ha interesse: e dovunque la fama li recò, non solamente colmarono di amarezza il cuore delle genti cattoliche, ma destarono altresì libera indignazione in chiunque ha in pregio il nome di civiltà. Da ogni parte Ci arrivano ogni giorno lettere in esecrazione di tanta vergogna e di sì enorme misfatto.

« Ma dall'atroce e grave attentato, rammarico e pena altissima ne venne sopratutti all'animo Nostro. E poichè il dover Nostro Ci costituisce vindici di quanto si tenta a detrimento della maestà del Romano Pontificato e della veneranda memoria dei Nostri Predecessori, protestiamo solennemente dinanzi a Voi, Venerabili Fratelli, contro quei deplorevoli eccessi, e Ci richiamiamo altamente della ingiuria, la cui colpa ricade sopra chi non difese nè i diritti della religione nè la libertà dei cittadini dal furore degli empi. E da questo stesso faccia ragione il mondo cattolico qual sicurezza in Roma per Noi rimanga.

« Era già noto ed aperto che Noi siamo ridotti ad una condizione difficile e per molte ragioni intollerabile; ma il recente fatto di cui parliamo, l'ha resa più chiara e manifesta; ed insieme ha addimostrato che se acerbo è per Noi lo stato delle cose presenti, anche più acerbo è il timore delle future. Che se il trasporto delle ceneri di Pio IX diè luogo ad indegnissimi disordini e a gravissimi tumulti, chi potrebbe entrare mallevadore che l'audacia dei tristi non rompesse nelle medesime esorbitanze, quando vedessero Noi incedere per le vie di Roma nella maniera che si addice alla Nostra dignità? massime se credessero di averne giusto motivo, perchè Noi stessi per dovere Ci fossimo recati o a condannare leggi non giuste decretate qui in Roma, o a riprovare la reità di alcun altro pubblico atto. Laonde è più che mai palese che nelle presenti circostanze Noi non possiamo rimanere in Roma altrimenti, che prigionieri nel Vaticano. Che anzi chi ben

ponga mente a certi indizi che vanno qua e là manifestandosi, e insieme consideri avere apertamente le sêtte congiurato all'esterminio del nome cattolico, si ha ragione di affermare che più perniciosi propositi vanno maturandosi a danno della Regione di Cristo, del Sommo Pontefice e dell'avita fede del popolo romano.

« Noi al certo seguiamo, come è dovere Nostro, con attento sguardo l'avanzarsi di questa più fiera lotta, e nel medesimo tempo avvisiamo alla più opportuna maniera di difesa. — Riposta in Dio ogni nostra speranza, siamo risoluti di combattere insino all'ultimo per la incolumità della Chiesa, per la indipendenza del Sommo Pontefice, pei diritti e per la maestà della Sede Apostolica; e in siffatto combattimento di non iscansare travagli, di non paventare difficoltà. — Nè saremo soli a combattere, poichè nella virtù e costanza vostra, o Venerabili Fratelli, Noi poniamo per ogni rispetto la più grande fiducia. Di non lieve conforto ed appoggio ci tornerà pure il buon volere e la pietà dei Romani, i quali per mille guise insidiati, e con ogni arte tentati rimangono con singolare fermezza ossequenti alla Chiesa e fedeli al Pontefice, nè tralasciano occasione di mostrare quanto profondamente scolpite portino essi nell'animo quelle virtù ».

La democrazia repubblicana rispondeva al Romano Pontefice, intimando al Governo che venissero abolite le *guarentigie*, il *garantito*, anche il *garante*, ed eccitando la squadra dei suoi cagnotti a dar l'assalto al Vaticano, come già in Francia era stato dato l'assalto alla Bastiglia, col coltello alla mano. Il 7 agosto si teneva in Roma un Comizio della democrazia repubblicana, e Alberto Mario, per aguzzare gli istinti feroci della canaglia, vi annunciava, con tono d'oracolo, aver saputo da fonte assai autorevole che il Papa meditava di fuggire da Roma e dall'Italia. Il Governo, il *garante*, fosse per timore dell'*abolizione* minacciatagli, fosse per complicità nell'odio al Papato, o meglio per l'uno e per l'altro motivo, s'associava ad Alberto Mario; e il *Diritto*, organo di Depretis, scriveva: « Il Papa avrebbe deciso di abbandonare Roma, fin dal giorno successivo a quello in cui fu trasportata da San Pietro a San Lorenzo la salma di Pio IX, ed avrebbe partecipato questa sua risoluzione alle Potenze, alcune delle quali avrebbero risposto sconsigliandolo dal far ciò, ed alcune altre esortandolo a differire e soggiungendo che si sarebbero data cura di appianare ogni divergenza. A questi suggerimenti il Papa avrebbe risposto che « se non gli si crea un nuovo stato di cose è risoluto a lasciare l'Italia ». Queste comunicazioni del Vaticano ai diversi Governi

si sarebbero effettuate in questi ultimi giorni, per mezzo di frequenti dispacci in cifra ai nunzi apostolici.

« Si afferma altresì, che il Papa avrebbe scelto Malta per sua nuova residenza, e che, prima della partenza, si informerebbe di tutto ufficialmente il nostro Governo, affinchè esso prendesse misure per garantire la persona del Pontefice.

« Intanto il Papa ha richiamato tutti i Cardinali che si trovavano fuori in licenza, ed ha invitato gli altri presenti a Roma a non allontanarsi. Interpellati in proposito quasi tutti i membri del Sacro Collegio avrebbero approvato pienamente il progetto del Papa.

« Queste notizie non sono ancora diffuse nemmeno in Vaticano, e finora, è inutile aggiungerlo, non si è fatto alcun preparativo per la partenza, circa l'epoca della quale il Papa non ha ancor nulla deciso...».

Così scrivevasi per ordine del Governo italiano; ed è chiaro che peggior politica non si poteva fare e di maggiore insipienza e cecità non si poteva dar prova. Bisogna pensare che in quel momento, in cui il Governo italiano, Mancini, Zanardelli e Baccelli lasciavano piena libertà ai repubblicani di tenere Comizi contro le *Guarentigie,* contro la Monarchia, contro l'ordine sociale; in quel momento stesso l'onnipotente Cancelliere germanico, impensierito dei progressi continui del socialismo tedesco, batteva non la via di Canossa, ma la via del Vaticano stesso, e stabiliva una Legazione presso la Santa Sede.

Questo fatto equivaleva alla più umiliante sconfitta del Governo italiano e della sua politica. Da dieci anni questo Governo occultamente cospirava per ottenere l'abbandono diplomatico e l'*isolamento officiale* della Santa Sede in Europa. Dopo mille raggiri, si era venuto a capo di far ritirare la Legazione del Belgio che fra tutte era la meno considerabile per importanza politica. Ed ecco che a prendere il posto di quella, veniva inaspettata la prussiana, e s'annunciava che avrebbe tenuto dietro fra poco quella di Pietroburgo. Mancini nella sua *Circolare* sui fatti del 13 luglio, aveva detto: il Governo del Re ed i suoi rappresentanti conscii del debito loro e del diritto nazionale, saprebbero anzi tutto ricusare ogni discussione sopra *tema* di ordine puramente interno (ossia le guarentigie) nè suscettibile di trattazione internazionale». Bismarck rispondeva non con parole, ma con un fatto, fondando la Legazione prussiana presso il Papa; quindi protestando che il *tema* non era di ordine *interno* ma *internazionale;* quindi riconoscendo nel Romano Pontefice un esterno carattere di sovranità inerente alla sua persona, indipendente asso-

lutamente dal beneplacito di qualsiasi Governo particolare che presumesse in qualsiasi modo di conferirglielo. Perocchè dagli Stati non si accreditano ministri ed ambasciatori se non presso persone individue o collettive, *investite d'una sovranità riconosciuta.*

Potevasi dunque fare peggior politica di quella che facevano i Mancini ed i Zanardelli?

Ma sta scritto che Iddio coloro che vuol perdere accieca. Il Governo italiano dava amnistia pel 20 settembre condonando le pene per i reati di stampa e politici; lasciava libertà ai Comizi *contro le guarentigie* del Papa, nei quali i tribuni « giuravano di combattere il Papato negli ultimi suoi ripostigli, e se alcuno lo proteggeva, giuravano di dar battaglia al protettore »; giuravano di non voler privilegio « nè in camice nè in ispada, e peggio per chi non ascolta la voce del popolo ». « Si chiese, scrivevasi, la libertà per l'Italia *irredenta,* e si parla d'un viaggio di Umberto a Vienna; si volle il suffragio universale, e ci hanno dato una legge che il Senato vuole restringere. Se così si prosegue, la tempesta che cade sul Vaticano cadrà anche sul Quirinale ». Il *Dovere* scriveva senza ambagi: « I termini della questione furono dappertutto (nei Comizi) posati chiari: *Nè Papa nè Re;* ed il popolo dappertutto rispose: *Nè Re, nè Papa* ». E la *Lega della Democrazia* stampava: « I repubblicani si propongono la reintegrazione della *sovranità nazionale,* che voi proclamando lo Statuto, avete snaturata e soppressa; onde la stessa *Dinastia,* assenziente e collaborante, affermata dai plebisciti simultaneamente all'unità d'Italia, è uscita dal centro di gravità di questi plebisciti ». A Villa Glori il 23 ottobre, alla presenza del questore e del capo ispettore di polizia declamavasi: « E voi, o giovani, preparatevi a combattere i *nemici d'Italia,* ovunque siano trincerati, ai confini, al Vaticano, *al Quirinale* ».

Questi gridi risuonavano liberi attraverso la Penisola italica, e l'eco li ripercoteva a Vienna, li ripercoteva a Berlino, dove era un trono, un Imperatore ed un Bismarck, il quale allora allora fondando la Legazione presso il Romano Pontefice ne proclamava diplomaticamente la Sovranità. Cieca, pazza, rovinosa appariva evidentemente la politica del Governo italiano; ma era fatalmente logica, era conforme alle origini, era effetto naturale ed inevitabile dipendente dalle cause. Era evidente che il Governo italiano si isolava, e che per trarsi dall'isolamento, si sarebbe trovato nella misera necessità di implorare e di subire il giogo di una Potenza straniera. Avrebbe potuto esser grande e libera l'Italia riconciliata col Romano Pontefice. Ma questa grandezza lasciavasi rapire da

un Governo protestante, da quel Governo stesso, a cui facevasi schiava piuttosto che essere libera col Papa. Qual patria ebbe mai nemici e traditori peggiori di questi?

Ecco infatti in viaggio alla volta di Vienna il Re d'Italia, accompagnato da Depretis e da Mancini. Che si andava a fare a Vienna? Chi ve li spingeva? Si andava a Vienna per obbedire a Berlino. Vi si andava per implorar misericordia e pietà. Il *Frendenblatt* di Vienna, il giorno stesso in cui la comitiva, partita da Roma, poneva piede nella capitale austriaca diceva: — « che da parecchi anni le relazioni coll'Italia non erano quali dovevano essere; che verso l'Italia *tutta l'Europa stava in diffidenza;* che per opera del Cancelliere Haymerle ambasciatore austriaco a Roma, il Re Umberto era rimasto persuaso come la fazione per l'Italia *irredenta* in realtà lavorava per la *repubblica* e fosse perciò piuttosto un grave pericolo per l'Italia che non una minaccia per l'Austria ». — Difatto il Governo austriaco per opera del Barone Haymerle, aveva saputo ben distinguere, nell'agitazione per l'Italia *irredenta,* la parte imputabile al *Ministero* italiano, da quella di Re Umberto. Aveva quindi favorito il disegno, promosso dall'ambasciatore italiano Robilant, d'una visita del Re all'Imperatore, quale attestato e quale manifestazione dei sentimenti d'amicizia fra le due Case Sovrane. « Il Depretis era sempre stato avverso [1] a tal viaggio finchè credette possibile impedirlo. Quando però, costretto dalla necessità, diede il suo assenso, accompagnò il Re, perchè si riprometteva un trionfo e pensava a sfruttarlo. Pensava di avere una corona civica, e si ebbe invece le beffe ».[2]

Noi non ci soffermiamo a narrare le scene comiche delle comparse di un Depretis e di un Mancini alla Corte imperiale di Vienna. Basti dire che erano andati, perchè *forzati ad andare;* che erano andati per mendicare *un giogo* alla patria. E a tutto si erano assoggettati, tutte le umiliazioni subivano, la patria sacrificavano e tradivano per odio alla Chiesa e al Vicario di Gesù Cristo.

Ritornata la Comitiva in Italia, i giornali del Ministero diedero fiato alle trombe per magnificare il trionfo politico di Depretis e Mancini, che avevano saputo compiere un'opera invano tentata dalla Destra, e rannodare relazione di amicizia, *foriera d'alleanza,* con l'Austria-Ungheria e per conseguenza colla Germania, traendo per tal modo l'Italia dall'isolamento. [3] Ma si ebbero le beffe, e l'Italia si ebbe i danni dalla triplice alleanza derivati.

(1) Vedi Discorso di Nicotera a Napoli, nei giornali di quei giorni. Vedi *Secolo* di Milano 26 luglio 1904.

(2) *Neue Freie Presse* di Vienna.

(3) Vedi dichiarazioni del Kallay e dell'Andrassy alla Delegazione ungherese.

A mettere in piena luce il motivo ed il significato della visita a Vienna, sorse il Cancelliere di Germania nella tornata del 28 novembre al Reichstag germanico, con un discorso che scosse tutta l'Europa, e specialmente l'Italia legale e rivoluzionaria. Egli, discolpandosi della taccia appostagli di voler difendere l'*assolutismo* politico, venne grado grado passando dalla posizione di difesa a quella di assalitore, dimostrando che l'assolutismo era impossibile in Germania, ma che egli voleva salvi ed intatti i diritti del Re ed inviolate le prerogative sovrane dell'Imperatore; e voleva difendere queste dal pericolo in che erano messe dal *liberalismo progressivo*, che di natura sua mena difilato alla Repubblica. Per provare questa tesi passò in rassegna i vari Stati di Europa ed i risultati che vi produsse il liberalismo progressivo. Venendo a parlare dell'Italia disse:

« Signori, non potete arrestare la foga di 40 milioni di uomini, una volta posti in movimento. Così è avvenuto in Francia. Non è forse esistita in Francia una monarchia ereditaria da mille anni, solidamente istituita, con Costituzioni talvolta ragionevolissime, che furono il risultato del 1789, e tutte le specie di monarchia coll'Impero e colla restaurazione? Ma non si è continuamente scivolato dall'estrema sinistra costituzionale nella repubblica? E c'è forse qualche probabilità che sia colà possibile da capo una monarchia? E non reputate una sciagura per la Francia la caduta di una monarchia ereditaria? Non so se siate di questo avviso; quanto a me, ne sono convinto.

« In altri paesi, oltre la Francia, abbiamo veduto avverarsi l'uguale esperimento storico, potrei dire la costante pratica della Provvidenza; non in misura uguale, perchè non in tutti i paesi si sviluppa così indipendentemente e senza influenze come in Francia. Prendete ad esempio i due Stati minori nostri vicini, il Belgio e l'Olanda. Se questi due paesi fossero grandi come la Francia, di uguale sviluppo politico, non so se si troverebbero ancora allo stadio della monarchia.

« Prendete ad esempio l'Italia: *non abbiamo avuto colà già provvisoriamente in parte la repubblica,* non so se col consenso generale? Ad ogni modo quell'idea ha già molti partigiani *e si è colà più avanzati che i progressisti tedeschi.* Potreste assumere una qualche garanzia per l'avvenire, in ispecie se Dio non conserva in vita la dinastia composta di poche persone?[1] Siete voi certi che le profezie che il preopinante dichiara false non si potranno realizzare colà? È impossi-

(1) Il testo tedesco è: *auf wenigen Augen steht.* Il *Diritto* tradusse. *la Dinastia che ci vede poco;* poi corresse . *riposa su pochi occhi.* Altri tradusse: *che è poco ben vista.* Altri . *che sta a cuore di pochi.*

bile predirlo. *Non si vede forse la via che l'Italia da 20 anni ha percorso verso questo scopo, e la meta* (non voglio affermare che l'abbia raggiunta), *non è forse visibile*? Forse che colà il punto di gravità, da ministero in ministero, non ha sempre più piegato a sinistra, per cui non può andare più oltre in questo senso, *senza scivolare nella repubblica?*

« Non avete avuto temporaneamente in Ispagna la repubblica, anzi parecchie specie di repubbliche, che si combattevano a vicenda?

« Non avete avuto in Germania, nel Baden, non appena il partito progressista fu abbandonato a se stesso, e fintantochè il militarismo prussiano non vi pose un argine, non avete veduta all'epoca di Struve e Hecker la stessa disposizione a scacciare la monarchia più liberale ed a proclamare la repubblica?».

Così Bismarck. A che cosa egli mirasse con tali sferzate sulla groppa del Governo d'Italia; a quali umiliazioni e a quali danni questo Governo assoggettasse sè e l'Italia, non dirò io. Lasciamo che lo dica uno scrittore [1] non sospetto di clericalismo nè di avversione al presente ordine di cose. « Questi uomini di Stato (egli scrive) così contrari verso la fine del 1881 all'alleanza coll'Austria-Ungheria e colla Germania, la stipulavano proprio essi medesimi pochi mesi dopo, e al relativo trattato apponevano le loro tre firme.

La stipulavano perchè Bismarck, sebbene facesse pochissimo conto delle forze militari dell'Italia, desiderava che esse in una vicina guerra, che allora egli credeva inevitabile, agevolassero, anzichè difficoltare, l'azione eventuale della Germania e dell'Austria.

Per riescire nel suo intento ricorse agli sgarbi, alle intimidazioni e alle minaccie.

Nel messaggio imperiale da lui letto al Reichstag, parla di politica estera, senza fare neppur cenno del viaggio dei reali d'Italia a Vienna, avvenuto qualche mese prima.

Un altro giorno parla dell'Italia come d'un paese in preda alla rivoluzione; e del Papa con parole d'insolita simpatia.

Nello stesso tempo i suoi giornali, quelli del fondo dei rettili, sollevano la questione del papato, che, pretendono essi, ha carattere mondiale, e deve avere perciò una soluzione a cui partecipino tutte le potenze che hanno popolazioni cattoliche.

Per molto meno la Francia era stata sospettata di voler prestarsi alla restaurazione del potere temporale del Papa; Bismarck, invece, — che, nel 1866, aveva accusato Lamarmora di esser stato sleale nella condotta della guerra; che d'allora in poi non ebbe se non parole di disistima e di sprezzo per il nostro paese, —

(1) Vedi *Secolo* 26-27 luglio 1901.

trovò in Italia una schiera innumerevole di amici compiacenti e di servitori venali, che si misero a sostenere calorosamente la imperialista politica.

Travisando la storia, soffocando ogni sentimento di dignità vera, denunciando la democrazia italiana come venduta all'oro francese, facendo delle affinità di razza e dell'identità d'interessi, argomento d'inestinguibile lotta, cotesti scribi si diedero a sostenere in libri, giornali ed opuscoli, con una costanza e un accordo che per una causa migliore sarebbero stati ammirevoli, che gli implacabili e perpetui nemici dell'Italia erano al di là del Cenisio e del Varo, e che i veri e fidi amici nostri erano sul Danubio e sulla Sprea.

In questa campagna di abbiezione e di calunnie tenevano il primato i signori Sidney-Sonnino e Torraca, a cui solamente l'incoscienza morale può essere di attenuante pei gravi danni che, colla loro condotta di quel tempo, hanno cagionato alla patria.

Interprete di cotale « nobilissima » politica fu nel Ministero degli esteri il segretario generale barone Blanc, il quale con pensiero pertinace riescì a poco a poco a far accettare al ministro Mancini l'idea, a lui prima tanto ostica, della alleanza austro-tedesca.

Stretto da ogni sorta di pressioni, dall'estero e dall'interno, anche il Depretis, scettico quale era nel fondo dell'animo, finì per cedere, lasciando che le cose seguissero « il loro corso » e « cercando di persuadersi che, tutto » ben pesato, esse non avrebbero » subìto una grande alterazione, » solo perchè si firmava un nuovo trattato ».

S'è detto dai fautori della triplice alleanza, che la sua bontà risulta dal fatto che, mercè sua, la pace fra le grandi potenze di Europa non fu più turbata. Che tale fosse il suo scopo, secondo l'intenzione di alcuni dei contraenti, si può ammettere. Anche la santa alleanza aveva lo stesso scopo, e tuttavia nessun liberale in Europa la considerò come opera degna di ammirazione e di lode.

Ma c'è da aggiungere che se nei primi anni di sua esistenza la triplice alleanza contribuì alla pace europea, vi furono poi alcuni momenti che la pace fu mantenuta, non mercè sua, ma malgrado suo, quando, prima da Berlino, nei giorni della maggior possanza di Bismarck, poi da Roma, quando governava Francesco Crispi, tutte le arti, tutte le provocazioni furono adoperate per trarre la Francia a qualche mal passo, che l'avrebbe poi obbligata a spingersi, volente o nolente, fino alla guerra.

Se in tale circostanza la Francia fu abbastanza padrona di sè medesima, per non ripetere l'errore del 1870, il merito non spetta certamente alla triplice allean-

za, come non sarebbe merito di un cattivo governo se le popolazioni tiranneggiate non si sollevassero per abbatterlo.

In quanto ai buoni effetti recati all'Italia nostra dalla triplice alleanza, sono ancora così presenti alla mente di quelli che non hanno labile la memoria, che si possono riassumere in poche parole.

Essa ha portato a un grande aumento delle spese militari, non proporzionato alle forze economiche del nostro paese.

Ha condotto alla rottura commerciale colla Francia, i cui danni sommano a miliardi.

Ci ha cacciati nella malaugurata impresa d'Africa, dove Mancini sperava di pescare le chiavi del Mediterraneo, e dove invece, a conforto delle migliaia di giovani vite là sepolte, la storia deve registrare le tristi giornate di Dogali, di Amba Alagi e di Adua.

Fu la causa principale del trasformismo, che fece per molti anni del traffico delle coscienze degli uomini parlamentari, la base di tutta la politica italiana.

Se vi sono ancora di quelli i quali, non potendo negare la verità di questi fatti, sostengono che i vantaggi della triplice alleanza furono per l'Italia maggiori dei danni, quando pur fossero in buona fede, possono essere sicuri che la coscienza popolare, d'accordo cogli uomini politici più assennati, ha pronunciato da un pezzo un giudizio tutto opposto, e questo, e non il loro giudizio, sarà ratificato dalla storia». — Così ha scritto il *Secolo* di Milano; e questa è storia.

Il Cancelliere germanico adunque avendo veduto la necessità assoluta in cui era l'Italia d'avere un'alleanza, gliela volle far sentire; e l'alleanza le impose come un giogo, e l'Italia fu per opera della Rivoluzione un'altra volta serva dello straniero. Gli strumenti della Rivoluzione furono gli uomini del Governo italiano. I fattori della schiavitù non furono il Papa, o i Vescovi, o i clericali; furono Depretis e Mancini.

Non è però a credersi che Roma ed i cattolici italiani saggi si illudessero delle carezze bismarchiane e del giogo imposto al Governo italiano: il giogo era politico, a difesa del Re e della Monarchia; le carezze erano interessate per lo stesso intento. Il che era ben noto in Vaticano, dove si teneva fisso lo sguardo in alto e si confidava nel Divino Maestro.

Difatti il Governo italiano, sebbene non avesse ottenuto di *isolare* politicamente il Papato, che è, secondo la frase di Mancini, per il cattolicismo, come l'armatura per una nave, pure non desisteva dal combattere il cattolicismo per annientarlo, affinchè l'armatura ossia il Papato fosse isolato in Italia. La guerra alla Chiesa non si interrompeva, e tutto quanto poteva recar danno ai cattolici, al

Clero, ai Vescovi, al Romano Pontefice, tutto era promosso dal Governo coll'esempio e colle leggi che veniva preparando, dalla setta colla stampa, colle associazioni, colle minacce, colla violenza. Il giornalismo era libero a scrivere invenzioni, insolenze, villanie contro il Romano Pontefice; i manovali della setta erano liberi di minacciare ed assalire i cattolici che o dalle diverse regioni d'Italia, o dalla Francia, o dalla Spagna venivano ai piedi dell'Augusto Prigioniero del Vaticano, come infatti avvenne. Non si lasciava sfuggire occasione per dar battaglia in tutti i punti della Penisola. Moriva di volvolo in Livorno il poeta mediocre e framassone distinto Pietro Cossa fra le mani dell'attrice Marini e di Baccelli medico e ministro; ed il Governo faceva l'apoteosi a lui, che aveva tratto nel lezzo delle pubbliche scene Cardinali e Papi e Gesù Cristo stesso, a lui che ai Pontefici aveva detto:

« grette e derise
Parodie di Tiberii e di Neroni »

A Genova, nella celebrazione delle feste in onore di S. Giovanni Battista De Rossi, per tre sere la sacra funzione veniva liberamente profanata da mandre di settarii, che riuniti sulla piazza, urlando e fischiando, insultavano i cattolici raccolti in chiesa, e al loro uscire li caricavano d'ingiurie e anche di percosse. E, per non far troppo lunga questa cronaca dolorosa, in Roma impunemente potevasi declamare e vociare: Morte ai prêti, morte al Papa! ecc. ecc.

La condizione delle cose in quel tempo, esponeva il Santo Padre ai Cardinali adunati in Concistoro nel dicembre (1881). « Astretti, Egli diceva, per ragione di sicurezza e di altissimo ordine a celebrare la solenne cerimonia della Canonizzazione nell'interno del Nostro Palazzo, dovemmo vederne diminuita immensamente la pompa, offuscato lo splendore, limitato il numero dei sacri Pastori invitati ad intervenirvi, e reso impossibile di assistervi ad una moltitudine grande di fedeli di Roma e di fuori. Nè tutto ciò è valso a difendere da offese e da insulti la dignità del Pontefice, e i quattro gloriosi campioni della fede. Chè... qui in Roma per più giorni non si è dubitato di mettere in derisione e scherno l'augusta cerimonia, di fare impunemente insulto alla fede di tutti i Romani e del mondo credente; e con sacrilega audacia gettare a piene mani lordure e fango contro la Nostra Persona, contro la Nostra Autorità e contro gli stessi Santi glorificati. E questo indegno modo si tiene sovente al presentarsi d'ogni più lieve pretesto. Poichè se Noi solleciti del bene della Chiesa cattolica alziamo la voce a sostenerne le ragioni conculcate e a difenderne i diritti vilipesi; se fedeli alla santità dei giuramenti

solennemente prestati reclamiamo come necessario alla libertà e alla indipendenza del Nostro spirituale potere, il temporale dominio, che Ci fu tolto e che per tanti titoli e per più di dieci secoli di legittimo possesso si appartiene alla Sede Apostolica, si levano tosto contro di Noi furiose grida, ingiurie, minaccie e offese senza misura. — Se i cattolici si commuovono per noi e si provano di far valere il diritto che hanno di vedere in modo stabile ed efficace assicurata l'indipendenza del loro Capo, si accusano tosto o come ribelli o come nemici d'Italia, o come provocatori di disordini. — Se pellegrini devoti mossi da filiale affetto vengono in Roma per recare conforto al Nostro cuore paterno, e per professarci la loro inalterabile devozione, sono sovente fatti segno agli insulti della stampa e alla violenza della plebe.... Certamente chiunque attentamente tien dietro allo svolgimento delle pubbliche cose in Italia, riconosce a prima vista quanto siano fieri i propositi dei nemici contro di Noi, quali nuove offese si vanno preparando alla Chiesa e quanto di peggio dobbiamo attenderci per l'avvenire...».

Non s'illudeva il Romano Pontefice. E infatti poco dopo la *Capitale* impunemente poteva pubblicare dell'ultima Cena pasquale e della Crocifissione e morte di Nostro Signor Gesù Cristo una orrenda parodia, nella quale il Gambetta recitava la parte di Figliuolo di Dio e se ne appropriava le parole. La cosa era tanto nefanda, che in Berlino stessa, fu, dall'autorità pubblica, avanti ogni denuncia, condanata e severamente punita. A Roma fu stampata e letta liberamente e impunemente.

L'oscenità trionfava sui teatri, nei giornali, nello spaccio di luride imagini, nella licenza delle cose infami; l'empietà era autorizzata a tener cattedra nelle Università, nei Licei, nei ginnasi stessi, professandovi il materialismo e l'ateismo, il disprezzo e anche l'odio contro ogni religione, ogni principio sopranaturale, contro Dio. « La stampa, la scienza, la storia, la politica, le associazioni e le stesse invenzioni più belle dell'umano ingegno, lamentava di nuovo il Santo Padre, si convertono nelle mani degli empi in istrumenti di corruzione. Si esagerano ad arte i diritti dell'uomo per iscalzare ogni principio d'autorità; si vilipende e si insulta ogni sentimento di religione e di virtù, si apre libero il varco alla sfrenatezza ed al vizio »[1].

La marea spaventosa del disordine che montava era veduta e confessata dai liberali stessi. « L'esempio funesto è dato, diceva l'*Opinione;* il *popolo* ha tentato di discendere da' suoi quartieri, per significare la sua volontà sovrana ». E invitava « a

(1) Discorso ai Predicatori.

meditar sul serio sopra tali perturbazioni, rivelanti una condizione di cose patologica, degna di molta attenzione». Il *Diritto* diceva: «Che giova dire ad un pazzo: non far pazzie! quando prima gli si è guasto il cervello?» E il guasto non era solamente politico, ma *sociale,* cagionato dalla distruzione d'ogni principio d'autorità e d'ogni principio religioso, dalla guerra fatta alla Chiesa ed al Romano Pontefice. Essi, che si trovavano costretti a confessare che la società correva alla rovina, essi avevano rinnegato Dio sommo Signore, Autore di ogni società: onde il vincolo dell'autorità si dovette cercare fuori di Lui. E come non era possibil cosa trovarlo vero e reale, si era finto che fosse nell'uomo stesso in quanto compone collettivamente quello che si chiama popolo: e quindi per una serie non interrotta di sociali ribalderie commesse a nome del fittizio sovrano e giustificate con inaudite menzogne, si era venuto, aggiungendo inganno ad inganno, al punto di far credere al popolo che egli ha diritti assoluti, universali, non limitati se non dalla materiale impotenza. Ne era seguito per ultimo corollario che, la eguaglianza dei diritti politici creando la eguaglianza dei diritti sociali, tanto ha diritto il povero alla porzione di felicità posseduta dal ricco, quanto ne ha il ricco alla porzione di sovranità da lui partecipata col povero: eguaglianza giuridica davanti alle urne ed uguaglianza giuridica davanti alle borse. Così, come si era dato il crollo alla monarchia aristocratica, doveva darsi alla monarchia borghese; e la borghesia gaudente e imperante sopra le rovine dell'aristocrazia doveva cedere il posto alla demagogia, la quale senza tanti infingimenti mirava alla *liquidazione sociale,* di cui il Governo della borghesia aveva dato il tipo colle sue *liquidazioni monarchiche,* e colla *liquidazione ecclesiastica.* Se violabili e violati i diritti della Chiesa che sono quelli di Dio, perchè inviolabili i diritti dei grassi borghesi, possidenti, banchieri, trafficanti? In un Governo e in una società ateizzata, dove si faceva l'apoteosi del Cossa, si acclamava a Carducci il cantore di Satana messo al posto di Jehova, si festeggiava Arnaldo da Brescia, la conseguenza era pienamente legittima.

Il Romano Pontefice dalla sua angusta prigione vedeva le sciagure che pendevano sul capo dell'Italia e del popolo suo. Egli aveva invitato i figli suoi ad implorare la misericordia e l'aiuto di Dio mediante uno straordinario Giubileo (1881); non aveva cessato di ammonire, di protestare ogni volta che l'occasione opportuna gli si offriva. Ma le cose precipitavano a tale rovina della Religione e dell'ordine sociale, che dall'alto della sua Cattedra trovò necessario volgere

solennemente la sua parola al popolo italiano.

« Quantunque Noi, per l'autorità e grandezza dell'Apostolico ministero, la vigilanza e carità Nostra a tutta la Chiesa e alle singole parti di essa esercitiamo, tuttavia al presente in particolar modo la Nostra cura tiene a sè rivolta l'Italia. — Il nostro pensiero e le nostre cure mirano a cose ben più nobili e sublimi che non siano le umane cose; perocchè siamo in angoscia e trepidazione grande per la salvezza eterna delle anime; nella quale tanto più è mestieri che del continuo s'impieghi tutto il Nostro zelo, quanto maggiori sono i pericoli a cui la vediamo esposta. — Siffatti pericoli, se in altro tempo furono gravi in Italia, senza dubbio al dì d'oggi sono gravissimi, dappoichè lo stato medesimo delle cose pubbliche è grandemente funesto al benessere della religione. Il che tanto più profondamente Ci conturba l'animo, quanto che vincoli di speciali relazioni Ci uniscono a questa Italia, nella quale Iddio collocò la sede del suo Vicario, la Cattedra della verità, e il centro della cattolica unità. Già altre volte ammonimmo il popolo italiano, che stesse in guardia, e che ognuno ben comprendesse quali sieno i proprii doveri in tante occasioni d'inciampo. Non pertanto, crescendo ogni dì più i mali, vogliamo che Voi, Venerabili Fratelli, rivolgiate ad essi più attentamente il pensiero, e conosciuto il peggiorar continuo delle pubbliche cose, cerchiate di premunire con più diligenza gli animi delle moltitudini, ed avvalorarli con ogni mezzo di difesa, affinchè non venga loro rapito il più prezioso dei tesori, la fede cattolica.

« Una perniciosissima setta, i cui autori e corifei non celano nè dissimulano punto le lor mire, ha già da gran tempo posto il suo seggio in Italia: e intimata la guerra a Gesù Cristo, s'argomenta di spogliare del tutto i popoli d'ogni cristiana istituzione. Quant' oltre sia andata nei suoi attentati non accade qui ricordarlo, molto più che Vi stanno innanzi agli occhi, o Venerabili Fratelli, il guasto e le ruine già recate sì alla religione come ai costumi. — Presso i popoli italiani, che d'ogni tempo si tennero fedeli e costanti nella religione ereditata dagli avi, ristretta ora per ogni dove la libertà della Chiesa, l'un dì più che l'altro si procura al possibile di cancellare da tutte le pubbliche istituzioni quella impronta e quel cotal carattere cristiano, onde a ragione fu sempre grande il popolo italiano. Soppressi gli Ordini religiosi; confiscati i beni della Chiesa; avute per matrimonii validi le unioni contratte fuori del rito cattolico; esclusa l'autorità ecclesiastica dall'insegnamento della gioventù. Nè ha fine, nè tregua alcuna la crudele e luttuosa guer-

ra, mossa contro la Sede Apostolica; laonde si trova oltre ogni dire oppressa la Chiesa, e stretto da gravissime difficoltà il Romano Pontefice. Imperocchè egli spogliato della sovranità temporale, fu forza che cadesse in potere altrui. — E Roma, la più augusta città del mondo cristiano, è divenuta campo aperto a tutti i nemici della Chiesa, e vedesi profanata da riprovevoli novità, con scuole e templi a servigio dell'eresia. Pare anzi serbata eziandio a dover in questo anno medesimo accogliere i rappresentanti e i capi della setta la più ostile alla Religione cattolica, i quali vanno appunto divisando di raccogliersi qui a congresso. È abbastanza palese, qual cagione li abbia spronati a darsi quivi la posta; egli è, che vogliono con un' ingiuria procace disfogare l'odio che portano alla Chiesa; e lanciar da vicino funeste faci di guerra al Papato, facendosi a sfidarlo nella stessa sua Sede. Non è certamente da dubitare che la Chiesa esca alla fine vittoriosa dagli empii assalti degli uomini: è tuttavia certo e manifesto che essi con siffatte arti intendono a questo, a colpire cioè insieme col Capo l'intero corpo della Chiesa, e a distruggere, se fosse possibile, la religione.

« Veramente che intendano a questo coloro che si professano tenerissimi dell'italiana famiglia, sembrerebbe cosa da non credere; poichè la italiana famiglia, spegnendosi la fede cattolica, di viva necessità resterebbe privata di una fonte di vantaggi supremi. Conciossiachè, se la religione cristiana apportò a tutte le nazioni ottimi argomenti di salvezza, la santità dei diritti, la tutela della giustizia; se per ogni dove colla virtù sua domò le cieche ed avventate passioni degli uomini, compagna e guida a tutto ciò che è onesto, lodevole e grande; se in ogni contrada ridusse a perfetta e stabil concordia i varii ordini dei cittadini e le diverse membra dello stato; certo essa una tanta copia di beneficii più largamente che sovra le altre diffuse sulla nazione italiana. Ben molti, con lor disonore ed infamia vanno spargendo che la Chiesa è avversa e reca nocumento alla prosperità o ai progressi dello stato; e tengono il Romano Pontificato come contrario alla felicità e grandezza del nome italiano. Ma le accuse e le assurde calunnie di costoro vengono solennemente smentite dalle memorie dei tempi passati. Difatti l'Italia deve massimamente alla Chiesa ed ai sommi Pontefici, se distese appo tutte le genti la sua gloria, se non soggiacque ai ripetuti assalti dei barbari, se respinse invitta gli impeti enormi dei Musulmani, e in molte cose conservò a lungo una giusta e legittima libertà, ed arricchì le città sue di tanti monumenti immortali di arti e di scienze. Nè ultima fra le glorie

dei Romani Pontefici è questa, l'aver mantenuto unite, mercè la stessa fede e la stessa religione, le provincie italiane, diverse di indole e di costumi, e l'averle così liberate dalle più funeste tra le discordie. Anzi nei maggiori frangenti più volte le cose pubbliche sarebbero piombate ad estrema ruina, se a salvezza non fosse valso il Pontificato Romano. — Nè fia che meno valga per l'avvenire, purchè la volontà degli uomini non sorga a porre ostacolo alla sua virtù, o a diminuirne la libertà; essendo che quella forza benefica, che si trova nelle istituzioni cattoliche, derivando necessariamente dalla medesima lor natura, è immutabile e perenne. Come non v'ha intervallo di luoghi e di tempi a cui non si distenda la cattolica religione per la salvezza delle anime, così essa parimente nelle cose civili, da per tutto e sempre, diffonde ampiamente i suoi tesori a beneficio degli uomini.

« Ora, tolti tanti e sì grandi beni, sottentrano estremi mali; dacchè quei cotali che portano odio alla sapienza cristiana, essi medesimi, per quanto dicano di fare il contrario, traggono in rovina la società; nulla essendovi di peggio che le lor dottrine, per accendere fieramente gli animi ed eccitare le più perniciose passioni. Difatti nell'ordine speculativo, essi rigettano il lume celestiale della fede: estinto il quale, l'umana mente assaissime volte è trascinata negli errori, nè discerne il vero, e con tutta facilità cade alla fine in un abbietto e turpe materialismo. Nell'ordine pratico, disprezzano la norma eterna ed immutabile, e non riconoscono Iddio per supremo legislatore e vendicatore: tolti i quali fondamenti, ne consegue che, per difetto di efficace sanzione, ogni regola del vivere dipenda dalla volontà e dall'arbitrio degli uomini. Nell'ordine sociale, da quella smodata libertà che essi vogliono e che van magnificando, nasce la licenza; alla licenza tien dietro il disordine, che è il più grande e micidiale nemico del civile consorzio. Certo una nazione non presentò mai di sè spettacolo più deforme, nè la sua fortuna volse mai più in basso, che allorquando poterono pure a breve tempo signoreggiarla e tali dottrine e siffatti uomini. E se non v'avessero esempii recenti, sembrerebbe incredibile che uomini, per maltalento e baldanza da forsennati, avessero potuto consumare tanti eccidii, e pur ritenendo a ludibrio il nome di libertà, gavazzare fra le stragi e gl'incendii. Che se l'Italia non fu pur anco funestata da sì grandi eccessi, devesi in prima ascriverlo a singolare beneficio di Dio: e inoltre tener per fermo che ne fu anche questa la ragione, che cioè essendo gli italiani nella più gran parte rimasti costantemente devoti alla cattolica religione, perciò non riuscì a trionfare la

licenza dell' empie massime che abbiam ricordato. Peraltro, ove questi ripari, che offre la religione, venissero abbattuti, di subito incoglierebbero all' Italia quelle medesime calamità, onde furono percosse un tempo grandissime e fiorentissime nazioni. Imperciocchè è forza che dagli stessi principii scaturiscano gli stessi effetti; ed essendo i semi ugualmente guasti, non può fare che non producano gli stessi frutti. Anzi il popolo italiano abbandonando la Religione cattolica, dovrebbe forse aspettarsi una pena anche maggiore, perchè all'enormità dell'apostasia metterebbe il colmo coll'enormità dell'ingratitudine. Dappoichè non dal caso o dalla volubile volontà degli uomini l'Italia ebbe questo privilegio, di esser fino dal principio fatta partecipe della salute apportata da Gesù Cristo, di possedere nel suo seno la Sede di Pietro, e di aver goduto per lungo corso di secoli degli immensi e divini beneficii, i quali di per sè derivano dal cattolicismo. Laonde dovrebbe temere grandemente per sè quello che l'Apostolo Paolo annunziò minacciosamente ai popoli ingrati: « *La terra che beve la pioggia che di frequente le cade in grembo, ed utili erbe produce a chi la coltiva, riceve da Dio benedizione: ma se essa mena triboli e spine, è riprovata ed è vicina alla maledizione, il cui fine è di essere abbruciata*»[1].

(1) Hebr. VI, 7-8.

« Iddio tenga lontano sì orribili spaventi; ognuno ponga ben mente come ai pericoli già venuti, così a quelli che ne sovrastano per opera di coloro, i quali cooperando non alla comune utilità bensì al vantaggio delle sêtte, combattono con odio mortale la Chiesa. I quali, se avessero senno, se fossero accesi da vera carità di patria, non diffiderebbero certo della Chiesa, nè per ingiusti sospetti si proverebbero a menomarne la nativa libertà; che anzi i loro propositi, che ora son tutti di farle guerra, li volgerebbero a sua difesa ed aiuto; e sopra tutto si darebbero cura di far rientrare nel possesso dei suoi diritti il Romano Pontefice. — Conciossiachè l'ostilità presa contro la Sede Apostolica, quanto più torna a danno della Chiesa, tanto meno è per riuscire profittevole alla prosperità dell'Italia. Intorno alla qual cosa in altro luogo dichiarammo la Nostra mente: « Proclamate, che le pub- » bliche cose d'Italia non potran- » no giammai prosperare, nè go- » dere stabile tranquillità, finchè » non sia provveduto, come ogni » ragione domanda, alla dignità » della Sede Romana e alla li- » bertà del Sommo Pontefice ».

« Perlochè, niente standoci più a cuore, che la incolumità degli interessi religiosi, ed essendo conturbati per il grave rischio che corrono i popoli italiani, col più vivo calore che mai Vi esortiamo, o Venerabili Fratelli, a met-

tere in opera con esso Noi lo zelo e la carità Vostra, affine di prendere riparo a tante sciagure.

« Innanzi tratto datevi somma premura di far comprendere ai popoli, che gran bene sia il possedere la fede cattolica, e quanta la necessità di custodirla gelosamente. E poichè i nemici ed oppugnatori del cristianesimo, per ingannare tanto più facilmente gl'incauti, bene spesso mentre scaltramente fanno una cosa, ne intendono un'altra, molto rileva che i loro occulti divisamenti sieno appieno messi in chiaro, acciocchè scoperto quello che realmente hanno in mira, e qual sia lo scopo dei loro sforzi, si risvegli nei cattolici col coraggio un'animosa gara di difendere pubblicamente la Chiesa ed il Romano Pontefice, cioè dire la loro propria salvezza.

« Infino ad oggi la virtù di molti, che avrebbe potuto far grandi cose, mostrossi in gualche guisa men risoluta all'operare, e men gagliarda alla fatica, sia che gli animi fossero inesperti delle nuove cose, sia che non avessero compreso abbastanza la gravità dei pericoli. Ma ora conosciuti per prova i bisogni, nulla sarebbe più dannoso che il tollerare neghittosamente la lunga perfidia dei malvagi, e lasciare ad essi libero il campo d'infestare più oltre e come meglio lor piace la Chiesa. Costoro, più prudenti invero dei figliuoli della luce, molte cose han già osato: inferiori di numero, più forti di scaltrimenti e di mezzi, in piccol tempo, di grandi mali riempirono le nostre contrade. Quanti adunque amano la Cattolica religione, intendano omai che è tempo di tentar qualche cosa, e di non abbandonarsi per niun modo alla indifferenza ed alla inerzia, essendo che niuno tanto presto rimanga oppresso, quanto chi si abbandona ad una stolta sicurezza. Veggano come nulla mai paventò la nobile ed operosa virtù di quei nostri antichi; delle cui fatiche e del cui sangue crebbe la fede cattolica. Voi intanto, Venerabili Fratelli, ridestate i neghittosi, date incitamento ai lenti, coll'esempio ed autorità Vostra rincorate tutti ad adempiere con alacrità e costanza quei doveri, nei quali consiste la vita attiva dei cristiani. — A mantenere ed accrescere questo ravvivato vigore, fa d'uopo usare ogni cura e provvedimento, perchè si moltiplichino da per tutto e fioriscano per operosità, per numero e per concordia quelle società, le quali hanno per iscopo principalmente di conservare ed avvalorare gli esercizii della fede cristiana e delle altre virtù. Tali sono le società dei giovani, e degli artisti; e quelle che furono costituite o per tenere in dati tempi congressi cattolici, o per dare soccorso alle umane miserie, o per curare l'osservanza delle feste, e per istruire i fanciulli dell'infimo volgo, ed altre ben molte in que-

sto genere. — E siccome importa supremamente alla società cristiana che il Romano Pontefice e sia ed apparisca affatto libero da ogni pericolo, molestia e difficoltà nel governo della Chiesa, quanto secondo le leggi è loro possibile, tanto facciano, chieggano, e si argomentino a vantaggio del Pontefice; nè mai si diano posa, finchè a Noi, in realtà e non in apparenza, quella libertà non sia resa, colla quale per un certo necessario legame si congiunge non pure il bene della Chiesa, ma eziandio il prospero andamento delle italiche cose, e la traquillità delle genti cristiane.

« Oltre a questo poi rileva assaissimo che si vada largamente diffondendo la buona stampa. Coloro che avversano con mortale odio la Chiesa, han preso in costume di combattere coi pubblici scritti, e di adoperarli come armi acconcissime a far danno. Quindi una pestifera colluvie di libri, quindi effemeridi sediziose e funeste, i cui furiosi assalti nè le leggi raffrenano, nè il pudore trattiene. Sostengono come ben fatto tutto ciò che in questi ultimi anni fu fatto per via di sedizioni e di tumulti: coprono o falsano la verità, scagliano tuttodì brutalmente contumelie e calunnie contro la Chiesa e il supremo Gerarca; nè v'ha alcuna sorta di dottrine assurde e pestilenziali, che non si affatichino di spandere per ogni parte. Vuolsi adunque fare argine alla violenza di questo sì gran male che va ogni dì più largamente serpeggiando: e per prima cosa conviene con tutta severità e rigore indurre il popolo a prendersene guardia al possibile, e a volere usar sempre scrupolosamente nelle cose da leggere il più prudente discernimento. Di poi si vuol contrapporre scritto a scritto, affinchè lo stesso mezzo che tanto può a rovina, sia rivolto a salute e beneficio dei mortali, e di là appunto vengano in pronto i rimedi, donde si procacciano micidiali veleni. Nel che è desiderabile che almeno in ogni provincia si stabiliscano giornali o periodici e, per quanto è possibile, cotidiani, che inculchino al popolo, quali e quanto grandi siano i doveri di ciascuno verso la Chiesa. Soprattutto poi siano messi in vista i massimi benefici recati ad ogni paese dalla religione cattolica: si faccia comprendere come la sua virtù torni sempre a sommo bene e vantaggio delle cose private e delle pubbliche: si mostri di quanta importanza sia, che la Chiesa nella società venga presto rinnalzata a quel grado di dignità, che al tutto richiede e la sua grandezza divina, e l'utilità pubblica delle genti. — Per questo è necessità che quelli i quali si dedicarono alla professione dello scrivere, di più cose si diano pensiero: che cioè tutti nello scrivere mirino ad un medesimo scopo: quello

che torna più a proposito, veggano di stabilirlo con giudizio sicuro, e di ottenerne l'intento: non lascino da parte alcuna di quelle cose che sembrino utili e desiderabili a sapersi: gravi e temperati nel dire, riprendano gli errori e i difetti, ma in modo che la riprensione sia senza acerbità, e si porti rispetto alle persone: da ultimo dettino con piano e chiaro discorso, sicchè possa comprendersi agevolmente dalla moltitudine. — Tutti gli altri poi che desiderano realmente e di cuore, che le cose sì sacre come civili siano da valenti scrittori efficacemente difese e fioriscano, cerchino di favorire in essi colla propria liberalità i frutti delle lettere e dell'ingegno; e quanto più uno è dovizioso, tanto più con le sue facoltà e co' suoi averi li sostenga. Imperciocchè a tali scrittori devesi ad ogni modo prestare una tal maniera di soccorso: tolto il quale, o non avrà alcun successo la loro solerzia, o lo avrà incerto ed assai tenue. Nelle quali cose tutte, se ai nostri si presenta alcun che di disagio, se debbono correre eziandio qualche rischio, osino con tutto ciò di affrontarlo, non avendo il cristiano niuna causa più giusta di andare incontro a molestie e fatiche che questa, di non sopportare che venga malmenata dagli empii la religione. Chè certamente la Chiesa e generò ed allevò i figli non a condizione, che, quando il tempo o la necessità lo richiedesse, ella non dovesse aspettarsi da loro alcun aiuto, ma perchè ognuno alla propria tranquillità e ai privati interessi anteponesse la salute delle anime e la incolumità degli interessi religiosi.

« Precipuo oggetto poi delle Vostre assidue cure e pensieri deve essere, o Venerabili Fratelli, formare come si conviene idonei ministri di Dio. Che se è proprio dei Vescovi il porre ogni opera e zelo nell'educare a dovere tutta la gioventù in genere, egli è giusto che coltivino con maggior diligenza i chierici che crescono a speranza della Chiesa, e che debbono un giorno esser partecipi e dispensatori dei sacri ministeri. Gravi ragioni e comuni a tutti i tempi richiedono senz'altro nei sacerdoti un corredo di molte e grandi qualità: tuttavia quest'età nostra ne domanda ancora di più, e assai maggiori. In primo luogo la difesa della fede cattolica, alla quale massimamente debbono con sommo studio dedicarsi i sacerdoti, e che tanto è necessaria ai tempi nostri, vuole una dottrina non volgare nè mediocre, ma profonda e varia; la quale abbracci non solamente le sacre discipline, ma le filosofiche, e sia ricca in cognizioni di Fisica e di Storia. Perocchè debbonsi estirpare molteplici errori che mirano a sovvertire ogni fondamento della cristiana rivelazione: conviene lottare di sovente con avversarii forniti di

armi a meraviglia, e pertinaci nelle loro disputazioni, i quali traggono accortamente partito da ogni maniera di studii. — Per simil modo, essendo oggigiorno grande e molto diffusa la corruttela dei costumi, al tutto singolare vuol essere nei sacerdoti l'eccellenza della virtù e della costanza. Imperocchè non possono essi sfuggire il conversare cogli uomini: anzi per gli stessi officii del lor ministero sono tenuti a trattare molto più da vicino col popolo; e ciò in mezzo a città, ove non è più quasi alcuna rea passione che non si lasci andare libera e dissoluta. Dal che si comprende, dovere a questi tempi essere tanto forte nel clero la virtù, che possa da sè stessa fermamente difendersi e restare superiore a tutti gli allettamenti del vizio, ed uscir salva dal pericolo di nequitosi esempi. — Oltre a questo le leggi sancite a danno della Chiesa cagionarono necessariamente la scarsezza dei chierici: ondechè fa d'uopo che quelli, i quali per la grazia di Dio vengono iniziati agli ordini sacri, raddoppino l'opera loro, e con singolare diligenza, studio e spirito di annegazione compensino il piccolo numero. Nel che certo non possono riuscire a dovere, se non abbiano animo costante, mortificato, intemerato, ardente di carità, e sempre mai pronto e volonteroso a sobbarcarsi alle fatiche per la salvezza eterna degli uomini. Ma a così fatti officii è bisogno di mandare innanzi un lungo e diligente apparecchio; atteso che non può alcuno di leggieri e prestamente assuefarsi a cotante cose. E senza dubbio adempiranno utilmente e santamente i doveri del sacerdozio coloro, che a quelli si saranno ben preparati fino dalla adolescenza, ed avran tratto dall'educazione tanto frutto, che sembrino non formati, ma quasi nati a quelle virtù, delle quali si è accennato.

« Pertanto, Venerabili Fratelli, i Seminari dei chierici giustamente richieggono la maggiore e miglior parte delle cure, della sagacia e vigilanza Vostra. Per quel che concerne alla virtù e ai costumi, troppo bene conoscete nella Vostra sapienza di quali precetti e ammaestramenti convenga che abbiano dovizia i giovani chierici. — Nelle più ardue discipline poi, la Nostra Enciclica che comincia *Æterni Patris*, diede le norme per un ottimo andamento di studi. Ma poichè in sì continuo progredire degli ingegni furono saggiamente e con utilità ritrovate più cose che non istà bene che sieno ignorate, molto più che uomini empi tutto ciò che di giorno in giorno si va facendo di progresso in questo genere hanno in vezzo di rivolgerlo come nuovi dardi contro le verità da Dio rivelate; fate, Venerabili Fratelli, tutto il Vostro potere, affinchè la gioventù allevata al Santuario non solo abbia un

ricco corredo di scienze naturali, ma sia altresì ottimamente ammaestrata in quelle discipline, che hanno attinenza cogli studi critici ed esegetici della sacra Bibbia. — Ben sappiamo che alla perfezione dei buoni studi molte cose si richieggono, le quali tuttavia per improvvide leggi ai Seminarii d'Italia è reso impossibile o difficilissimo di procacciarsi. Ma anche in questo i tempi esigono che gl'italiani si sforzino di ben meritare della religione cattolica colla generosità e munificenza. Vero è che la pia e benefica volontà dei maggiori aveva appieno provveduto a tali necessità; e la Chiesa colla sua avvedutezza e parsimonia era giunta a tale, che non le facea d'uopo di raccomandare la tutela e conservazione delle cose sacre alla carità de' suoi figliuoli. Ma il suo patrimonio legittimo insieme e sacrosanto, che il turbine di altre età aveva risparmiato, fu dalla procella dei nostri tempi distrutto: laonde per quelli che professano amore al cattolicismo, è tornato il caso di rinnovare la liberalità degli avi. Per fermo luminosi esempi di munificenza, in condizioni non molto dissimili, si veggono in Francia, nel Belgio e altrove; esempi degnissimi dell' ammirazione non pure dei contemporanei, ma eziandio dei posteri. Nè stiamo in dubbio che la presente Italia, visto lo stato delle pubbliche cose, faccia il possibile per mostrarsi degna de' suoi maggiori, e prenda ad imitare gli esempi fraterni.

« In queste cose che abbiamo esposto, troviamo invero una non piccola speranza di rimedio e di sicurezza. Ma come in tutte le intraprese, così massimamente in quelle che riguardano la salute pubblica, è necessario che agli aiuti umani si aggiunga il soccorso dell'onnipotente IDDIO, nelle cui mani sono non meno le volontà dei singoli individui, che l'andamento e la fortuna delle nazioni. Per la qual cosa è da chiamare in aiuto colle più calde istanze il Signore, e supplicarlo che riguardi pietoso l'Italia di tanti suoi beneficii arricchita e ricolma, e che in essa, dileguata ogni ombra di pericoli, protegga perpetuamente la cattolica fede, che è il massimo dei beni. Per questo ancora è da chiamare supplichevolmente in soccorso Maria Vergine Immacolata, gran Madre di Dio, fautrice e ausiliatrice dei buoni consigli, ed insieme il suo santissimo Sposo Giuseppe, custode e patrono delle genti cristiane. E con pari ardore conviene pregare i grandi Apostoli Pietro e Paolo, affinchè nel popolo italiano custodiscano intatto il frutto delle loro fatiche, e conservano fino ai tardi posteri pura e inviolata la Religione cattolica che essi col loro sangue conquistarono ai nostri maggiori ». (15 febbraio 1882).

La parola solenne del Romano

Pontefice turbò il Governo italiano e la setta anticristiana. Altri impudentemente dissero che era il grido della reazione, l'allarme dato per riavere lo Stato o almeno Roma. Altri con profonda malizia si diedero a predicare che era il segnale della conciliazione e conteneva una prossima disposizione per ischierare l'esercito clericale e trarlo alle urne politiche.

Il Santo Padre ben altro aveva detto, ed a ben altro mirava. Egli aveva detto e dimostrato che in Italia la fede cattolica era minacciata. Egli aveva dimostrato che la rovina della Fede portava seco per necessaria conseguenza la rovina della patria. Egli pertanto chiamava i cattolici italiani a sorgere in difesa e custodia della Fede e della patria.

La parola del Santo Padre era pur troppo giustificata da quello che accadeva. Il 21 marzo (1882) a Palermo si volle celebrare il centenario (il sesto) dei Vespri siciliani. Garibaldi impunemente, senza che il Governo vietasse e reprimesse, ne prendeva occasione per lanciare le più spudorate menzogne, i più villani e codardi insulti contro il Vicario di Gesù Cristo. La turpitudine stessa del linguaggio, la brutalità dell'istinto, la schifosità del cinismo erano tali che avrebbero dovuto esser punite non solo dal rigore delle pubbliche leggi, ma condannate altresì dalla più volgare convenienza.

Il Governo d'Italia! Non permetteva esso che Rapisardi, arringando gli studenti di Catania nel passaggio di Garibaldi per Palermo, facesse il paragone tra le accoglienze fatte ai Reali di Savoia l'anno antecedente (1881) e le entusiastiche fatte all' *eroe*, e dicesse: « I monarchici hanno festeggiato i loro Sovrani; noi festeggiamo il nostro? » E il senatore Perez, e Crispi che aveva organizzato la festa, erano forse stati inferiori a Garibaldi nell'audacia del falsificare la storia e nel cinismo dell'insulto al Papato?

I Vescovi dell' isola di Sicilia presi da santa indegnazione mandavano al S. Padre una nobilissima protesta: — « Dopo quello che è avvenuto in Palermo nella occasione delle feste, che si sono celebrate in questi ultimi giorni, l'Episcopato Siculo, e, per doveri, ai quali sarebbe delitto mancare, ed insieme per caldo sentimento di affetto e di riverenza a Voi, che sedete oggi sulla cattedra di Pietro, e governate con tanta sapienza la Chiesa di Gesù Cristo, viene a stringersi una volta di più a Voi come al suo Capo, ed alla Cattedra di Pietro come al suo centro. E con quella saldezza di principii, che onora chi li professa, l'Episcopato Siculo che noi rappresentiamo, viene a depositare oggi nelle vostre auguste mani una nuova protesta contro gli insulti, che si sono fatti alla Religione, e contro le false accuse, di cui è stato fatto segno

il Supremo Pontificato, che oggi in Voi si personifica. — Beatissimo Padre, in questi giorni di feste clamorose, destinate, non sappiamo con quanto avveduto consiglio, a celebrare il sesto Centenario di un fatto, il quale in sè stesso considerato nulla avendo di glorioso, non può altrimenti caratterizzarsi se non come una effervescente impetuosità di gente lasciatasi trasportare ad atti feroci ed inumani a fine di vendicare pubbliche vessazioni o personali oltraggi; sì, in questi giorni è stato ben doloroso al cuore di noi qui sottoscritti e di tutti i buoni, che da Noi dipendono, il vedere come, nel celebrarsi quel fatto, siasi voluto contro la verità della storia imprecare ai Sommi Pontefici di quel tempo, e lanciare calunnie alla religione degli abitanti di quest'isola nostra. Queste imprecazioni e queste calunnie si sono pubblicate e in talune lettere od indirizzi, attribuiti a quell'uomo (il di cui spirito satanico contro il Papato e contro la Chiesa di Gesù Cristo è conosciuto proverbialmente), e in talune iscrizioni lapidarie con cui si è preteso di tramandare ai posteri la memoria di queste feste colossali, ed infine in taluni discorsi di occasione e nei commenti che ne ha fatto la stampa liberale; con cui si è cercato di eccitare sempre più nella mente degli incauti il principio dell'odio e del disprezzo al Papato; lettere, iscrizioni, discorsi e commenti, in cui l'ignoranza e gli errori in fatto di storia e le maldicenze contro la divina istituzione del Papato hanno superato ogni aspettazione.

« Beatissimo Padre! Noi la sappiamo la storia di questa nostra terra natale, che fino dall'êra apostolica ebbe la ventura di essere porzione carissima del gregge di Cristo, senza che mai sinora lo scisma o l'eresia l'avessero contaminata. E non è scarso lo stuolo di coloro che la onorarono per virtù cittadine. E non saremmo noi insensibili alle glorie della patria nostra, quando queste andassero congiunte colla santità e la inviolabilità della nostra fede. Di tali glorie si onorarono i padri nostri, quando sposarono l'amore di patria alla fede cattolica, per la quale si tennero stretti, come tralci alla vite, alla cattedra di Pietro. Nulla di ciò nella commemorazione del fatto dei famosi Vespri. Ah! noi ci copriremmo per vergogna la faccia, se per poco le colte nazioni, che ci guardano, potessero per un solo momento sospettarci conniventi allo scopo onde si son fatte le feste in parola: quello cioè *d'inneggiare ai principii dell'89* e di alienare gli animi *dalla Curia Papale,* rappresentandola *come perpetua fautrice di invasioni straniere* per mettere, *con le abusate armi sacerdotali, dei gioghi abborriti.*

« Le nostre fibre si sentirebbero scosse da un forte tremito,

se per poco si volesse crederci accomunati a quelle teorie, per le quali si è arbitrato di affermare, « che la cupidigia di un sacerdozio aberrante provocò l'ira di un popolo..., e che più tardi insorge in nome della italica indipendenza ». No: questi furono delirii dello scrittore delle famose iscrizioni: delirii, che, se pei discorsi di occasione e pei commenti della stampa liberale, trovarono eco negli animi già infaustamente alienati dalla Chiesa cattolica, han trovato la riprovazione nei nostri cuori e nei cuori di tanti buoni figli in Gesù Cristo ».

Il Santo Padre rispondeva ai Vescovi della Sicilia una Lettera importantissima per la storia, nella quale affermava e dimostrava: 1. Come la condotta della Santa Sede prima e dopo i Vespri Siciliani sia sempre stata secondo giustizia, e come i Siciliani abbiano dai Romani Pontefici riconosciuto la giusta libertà che avevano acquistato e la riparazione dei danni patiti. 2. Affermava e dimostrava che il reo disegno del Governo italiano era di accendere l'odio delle plebi contro i Sommi Pontefici e far sì che dalla persona dei Papi risalisse l'onta alla divina istituzione del Papato, e, messi in disprezzo i sovrani Principi della Chiesa stessa, se potesse succedere, venisse ad aggravarsi la condanna della pubblica opinione.

« Fra gli audaci partiti, diceva il Santo Padre, e le coperte vie di coloro che agognano di lunga mano la rovina della Chiesa cattolica, è visibile il reo disegno di accendere contro i Sommi Pontefici l'odio delle plebi: disegno che di giorno in giorno va facendosi più chiaro e manifesto. Imperocchè qualunque occasione venga loro offerta a vituperare i Papi, la colgono bramosamente; non offerta, la provocano: spargono bugiarde voci, non curandosi degli incorrotti documenti della storia: lanciano calunnie a guisa di avvelenati dardi, tanto più baldi a osare, quanto più sicuri di uscirne impuniti. Appresso all'oltraggio ben altra intenzione si nasconde nella frequenza di tali assalti: vogliono far sì i malvagi, che dalla persona dei Papi risalga l'onta alla divina istituzione del Papato, e messi in dispregio i sommi Principi della Chiesa, sulla Chiesa stessa, se potesse succedere, venga ad aggravarsi la condanna della pubblica opinione. De' quali artifizi un saggio di troppo spiacevole rimembranza, sul chiudersi del mese di marzo, Voi, Venerabili Fratelli e diletti Figli, avete dovuto vederlo in Palermo. Nè sofferse la vostra indegnazione di restarne in silenzio: una splendida e nobile protesta, quale era ad aspettarsi da Vescovi, ne recò a Noi la rispettosissima lettera, che Ci indirizzaste. Quelle ingiurie furono in verità gravi oltre misura; di modo che quell'assembra-

mento parve stabilito a fine di vilipendere a gara i Romani Pontefici. E neanco si portò rispetto alla religione, che i Siciliani serbano sì gelosamente sin dall'età più remota, e che fu fatta segno ad oltraggi, in cui la stessa ruvidità della forma ebbe a muovere a sdegno ogni onesta persona. Quanto rammarico abbiano cagionato questi fatti al cuor Nostro, ciascuno di Voi lo argomenti dal dolore suo proprio. Poichè nulla più lacrimevole, che questa licenza d'insultare pubblicamente la maestà e la santità della Chiesa: nulla sì funesto, come gl'indegni oltraggi recati da Italiani alla memoria dei Pontefici.

« Di quanto operarono i Papi a benefizio d'Italia, tutto il mondo è testimone e giudice; in guisa, che dalle persone imparziali e sagge nulla abbiamo a temere pel nome dei Nostri Predecessori. Ma nelle accuse, di cui ragioniamo, Ci commosse oltremodo l'intrinseca malvagità della cosa in sè stessa, e il pericolo delle moltitudini men colte, maggiormente esposte a essere aggirate e tratte in inganno.

« E inganno grande sarebbe il presumere di giudicare sopra un avvenimento di sei secoli addietro, senza fare astrazione dai tempi e dalle costumanze presenti. Egli è duopo rivolgere indietro lo sguardo alle istituzioni e alle leggi di quell'età, e sopra tutto richiamare alla mente il diritto delle genti generalmente allora ricevuto. Qualunque sia stata l'origine e la natura di quel diritto, è indubitato che a quei tempi l'autorità dei Romani Pontefici aveva peso gradissimo eziandio nelle cose politiche, ed avevalo non solo senza repugnanza ma coll'assenso e col gradimento di sovrani e di sudditi. E dacchè desiderabile reputavasi la protezione del Vicario di Gesù Cristo, sovente intere popolazioni, particolarmente d'Italia, a Lui si volgevano come a padre comune, ricovrandosi all'ombra del suo patronato volonterose e fidenti. Signora degli animi essendo la religione, questa Sede Apostolica riguardavasi come baluardo di giustizia, e sicura tutela dei deboli contro le ingiurie dei forti. E ne veniva sommamente vantaggiato il pubblico bene: conciossiachè grazia all' intervento dei Pontefici si vedevano aggiustate spesso le contese, quetati i tumulti, spente le discordie, posto fine alle guerre. Pur nondimeno in sì alto grado di potere, in questa specie di dittatura, niuno potrà con fondamento accagionare i Papi di aver avuto la mira o a crescere la possanza, o ad allargare i confini de' proprii Stati. Tutta la loro autorità impiegavano a benefizio delle popolazioni; e mercè l'opera loro, e sotto i loro auspici, più d'una volta venne fatto all' Italia e di respingere invasioni straniere, e di domare irrequiete ambizioni domestiche. Al qual proposito con

savio ed opportuno pensiero Voi, Venerabili Fratelli e diletti Figli, avete fatto menzione di Gregorio VII, di Alessandro III, d'Innocenzo III, di Gregorio IX, di Innocenzo IV, i quali con prudenza e fortezza somma efficacemente si opposero a genti forestiere, intese a insignorirsi delle italiche sorti.

« Per ciò che riguarda la Sicilia vostra, la fedeltà e l'amor suo a questa Sede Apostolica si ebbe larga rimunerazione nella paterna benevolenza dei Papi. Difatti se i Siciliani scamparono al servaggio saraceno, all'opera e al senno dei Pontefici ne torna in gran parte il merito. Gradita e giusta libertà conseguì pur la Sicilia da Innocenzo IV e da Alessandro IV allorchè, morto l'Imperatore Corrado, le fu dato di reggersi a comune. Se Clemente IV diè poscia a Carlo D'Angiò l'investitura del regno, non v'ha per questo cagione di rampognarlo. Egli usò il suo diritto, ed usollo con intendimento di fare alla Sicilia quel che egli credeva il maggior bene, affidandone il regime ad un nobile e potente principe, che sembrava capace di dare buon assetto alla cosa pubblica, e resistere alla cupidigia di stranieri potenti: nel qual principe gli stessi domestici esempi di sovrane virtù facevano presagire giusto e savio governo.

« Nè si può ragionevolmente dar biasimo ad Urbano o a Clemente per avere lo scettro di Sicilia offerto a dinastia forestiera; poichè oltre all'essere casi simili e prima e dopo quel tempo succeduti, i Siciliani stessi in quel medesimo anno si ridussero di propria volontà sotto un principe straniero. Come poi incominciò Carlo a piegare a men giusto governo, volta al peggio la cosa pubblica, singolarmente per colpa dei ministri di lui, i Romani Pontefici non omisero nè carità nell'ammonirlo nè severità nel riprenderlo. Ognuno conosce quanto si affaticarono Clemente IV, Gregorio X, Nicolò III a fine di ridurlo a sentimenti di equità e di giustizia. E le provvide loro premure avrebbero per avventura trionfato dell'indurato animo del principe, se lo sdegno feroce della moltitudine non avesse di repente aperto a nuovi avvenimenti la via. Appresso alla disumana strage della quale, dato giù quel primo furore, ebbero a vergognarsi quelli stessi che la commisero, il sentimento del proprio dovere mosse Martino IV ad usare verso i Siciliani ed ancora verso l'Aragonese alquanto di rigore; il quale però fu da Martino stesso e da Onorio IV, da Nicolò IV, da Bonifacio VIII con dolcezza e mansuetudine temperato: e questi medesimi Pontefici non cessarono le loro premure insino a che non venne lor fatto di provvedere, nel miglior modo possibile, alla incolumità e alle legittime franchigie di Sicilia, dopo avere per via di let-

tere e di legazioni tolta di mezzo ogni contesa.

« Dai quali fatti rilevasi con evidenza quello che Voi, Venerabili Fratelli e diletti Figli, avete giustamente osservato, cioè l'indicibile affronto che si fece ai Romani Pontefici additandoli come fautori di tirannie, e provocatori di sdegni sediziosi. E da questo lato i Nostri Predecessori trovarono maggiore imparzialità di giudizio nei Siciliani medesimi, che poco dopo il sanguinoso fatto implorarono a gran fidanza il patrocinio della Sede Apostolica.

« Abbiam voluto ricordar queste cose per protestare pubblicamente contro tante e tanto gravi ingiurie recate alla Chiesa e al Papato, e in pari tempo per farvi intendere, che abbiamo accolto col massimo gradimento la vostra lettera, nella quale avete concordemente congiunto le vostre alle Nostre doglianze. In essa lettera sono scolpite le orme del vostro zelo episcopale, in grazia del quale vorranno forse i posteri recar men severo giudizio sopra quegli sconsigliati, che non peritaronsi punto di offendere nella più disonesta guisa la più pura e la più alta gloria d' Italia, il Pontificato Romano.

« Del rimanente da questo fatto medesimo vie meglio intendete ciò che inculcammo nel mese di febbraio, quanto richieggasi di vigilanza in Italia all'uopo di serbare incolume in tanta nequizia di tempi la Fede cattolica. Proseguite adunque, Venerabili Fratelli e diletti Figli, proseguite a difendere coraggiosamente le ragioni della Chiesa, a ribattere le menzogne dei tristi, a ritrovarne le frodi, a mantenere saldi tutti i Siciliani nella fedeltà e nell'amore a questa Sede Apostolica, d'onde raggiò sovr'essi, per ministero degli Apostoli, la luce della Fede cristiana »[1].

Il Romano Pontefice colpiva nel segno. L'intento del Governo italiano era, seminar vento contro la Chiesa, il Papa, Dio stesso. Ad ottenere l' intento non solo sguinzagliava, ma spingeva e proteggeva le sêtte e la canaglia alta e bassa. Poco prima di morire Giovanni Lanza, il cui merito principale era stato l' *annessione* di Roma agli Stati di Casa Savoia, scrisse: «... Oramai non è più possibile governare e quindi accaparrarsi una maggioranza, se non con blandimenti e favori personali. L'opportunismo e l' individualismo (leggi egoismo) ci invade da ogni lato, *vuoi a sinistra vuoi a destra,* e male accolto è colui che professa il culto del bene pubblico e non vuol piegarsi alle esigenze delle passioni egoistiche. Ciò basta a spiegare la incompetenza ed il disordine dei partiti, il continuo decomporsi e ricomporsi di gruppi e di fazioni senza alcun concetto politico, ma secondo i proprii appetiti, e i calcoli più o meno probabili di avvantaggiarsi. D'Azeglio

(1) 22 aprile 1882.

lasciò un grande ricordo quando scrisse: Ora che l'Italia è fatta bisogna formare gli italiani. I caratteri interi mancano: abbondano i bindoli ed i furbi che pensano più a sè stessi che al paese. Senza una forte educazione, l'Italia non si rileverà dal marasma che la consuma; rimarrà una Nazione fiacca, gracile e sbattuta da tutti i venti, ossia dalle passioni violente di qualche individualità audace o astuta. Ma chi riformerà la nostra educazione? Ci occorrerebbe un gran Re e un gran Ministro che sapessero dominare il Parlamento e l'opinione pubblica, se pur esiste. Ma non è che la Provvidenza o il caso, come suolsi oggi dire, che potrebbero fare questo gran regalo all'Italia. Per me assisto con dolore a questa lenta decomposizione e umiliazione. Non esiterei a sacrificare i pochi giorni che ancora mi restano per arrestarla; ma mi sento impotente in faccia all'apatia generale. Dove non esiste uno spirito pubblico che si risenta e scatti contro atti che offendono la giustizia e la moralità pubblica, che compromettono la nostra fierezza e le nostre istituzioni, ovvero umiliano all'estero la Nazione... nessun uomo politico può avere influenza sufficiente per bastare da sè... Io non saprò giammai piegarmi ad una politica di condiscendenza e di simonia, perchè sono convinto che non vi è peggior peste per rovinare gli Stati e demoralizzare i popoli »[1]. — In un'altra lettera[2] il Lanza diceva: «... All'interno la corruzione sparsa a piene mani ha travolto tutte le amministrazioni pubbliche nella politica, e non s'intende più tanto a servire imparzialmente il paese, quanto a compiacere il partito dominante. Oramai non si ha più fede nella giustizia, ma per aver ragione si crede necessaria la protezione di qualche deputato influente presso il Ministero.... Questo infausto sistema è fatto per demolire da capo a fondo il carattere nazionale e le basi della società. Una generazione educata a questa scuola corruttrice ammorba l'atmosfera in cui si vive, e snerva le forze per cui una nazione si rende potente e gloriosa... Guai a noi se il sistema e la scuola predominassero ancora per alcuni anni...».

Poco meno d'un anno[3] dopo aver scritto queste cose, Giovanni Lanza, che nel 1870 era presidente del consiglio dei ministri, e, con Visconti Venosta, aveva mandato l'esercito di Vittorio Emanuele alla presa di Roma, in Roma stessa moriva, preceduto di poche ore, nel terribile passaggio all'eternità, dal Generale Giacomo Medici.[4] Ebbero entrambi, chiamato al loro letto nelle ultime ore, il Sacerdote di quel Ro-

(1) Lettera del 30 aprile 1881 al conte Ignazio Lana.
(2) Lettera del 7 maggio al medesimo.
(3) 9 marzo 1882 alle ore 4,30.
(4) 9 marzo 1882 alle ore 9 antim.

mano Pontefice e di quella Chiesa cattolica, che essi avevano combattuto e perseguitato. Di un tal fatto abusarono i liberali facendo risaltare la parte sostenuta dal Lanza e dal Medici nella presa di Roma e nella caduta del Poter Temporale, e la tolleranza dell' autorità ecclesiastica. Malgrado le censure incorse e le scomuniche fulminate, si scrisse, « non ritrattazioni, non difficoltà, non ostacoli, non pretesti; i Curati delle due parocchie, chiamati al letto dei due moribondi, hanno adempiuto al loro ufficio con quella dignità e carità, che sono la caratteristica del religioso ministero »[1].

Anche di questo fatto si abusava per mettere in opposizione Pontefice a Pontefice, per denigrare, per confondere le idee di morale in mezzo al popolo. La Santa Sede rispondeva con un gravissimo documento,[2] esponendo la verità di fatto: « Quanto al general Medici, si legge in quella *Nota*, non fu negata la presenza del Parroco all'accompagnamento funebre, perchè questi *chiamato dall'infermo* sebbene giungesse presso al suo letto dopo che aveva perduto i sentimenti, tuttavia *interpretando* le sue buone disposizioni potè dargli l'assoluzione *sotto condizione*. Quanto poi al Lanza, l'autorità ecclesiastica intanto ha accordato l'intervento del Parroco ai funerali e avrebbe accordato anche di più, in quanto che il *Sacerdote* che lo assisteva ha attestato avere il medesimo infermo annuito alla *ritrattazione propostagli da lui*. Del resto tutto l'accompagnamento ecclesiastico nell'uno e nell'altro funere si restrinse al parroco e al piccolo clero che si è lasciato alle parrocchie ». — La *Nota* prosegue: « Restituiti a questo modo i fatti alla loro verità, nè l'autorità ecclesiastica ha nulla a rimproverare a sè stessa come troppo connivente o soverchiamente severa, nè il liberalismo moderno ha, per occasione di tali fatti, motivo alcuno di prodigare elogi nè richiesti, nè accettati, o di cantar vittorie immaginate dalla calda fantasia dei giornalisti... coll'evidente proposito di fuorviare l'opinione dei credenti e di non far loro più distinguere il vero dal falso.... Quanto all'autorità ecclesiastica, essa, consapevole della eccellenza e delicatezza del suo ministero e ben conscia dei proprii diritti e doveri, non ha bisogno di lezioni altrui per compierli in quei modi prudenti e illuminati che sono inspirati da' suoi grandi principii. E se esige pubbliche le ritrattazioni, le vuol per riparare gli scandali dati, e perchè non sia offeso il sentimento religioso con onoranze funebri cristiane ad uomini che se ne resero indegni. — Consentanea sempre agli insegnamenti del Redentore,

(1) Vedi *Popolo Rom*, n. 71 del 13 marzo.
(2) Vedi *Osservatore Romano*, n. 61 del 15 marzo.

apre le braccia della sua pietà ai figli pentiti, siano essi poveri proletari, o uomini di Stato, o generali d'armata, o principi, spinge sino all'ultimo limite la sua misericordia; e sollecita della loro eterna salute, non sente in quei momenti estremi che le sue viscere di madre, e, dimenticando danni ed offese, pronuncia la parola del perdono anche sul persecutore ravveduto e sul figlio degenere che a lui si rivolge. Ma nel tempo medesimo rivestita di un'autorità che non è sua, ma di Dio, non passa giammai quei limiti che egli ha posto, e nega severamente la sua pace a chi pesevera nel peccato »[1].

Come è grande, come dignitosa, come dolce, o Chiesa di Gesù Cristo, la tua carità!

I fatti narrati e le loro circostanze giustificavano pienamente l'allarme dato dal Romano Pontefice. A sempre meglio giustificarle sopraggiungevano due altri fatti gravi, la morte di Garibaldi e il centenario di Arnaldo da Brescia.

Garibaldi moriva a Caprera il 2 giugno (1882). Morì qual visse.

Giosuè Carducci, il cantore di Satana, sollecitato a poetare sul defunto eroe scriveva:[1] « Lasciatemi in pace. Che versi, che prose, che iscrizioni? *Vorrei che ci fosse il diavolo e vi portasse via tutti.* Bruciate tutti i vostri poeti, me per il primo. Avete sentito le ultime parole sulle capinere?[2] Ed ora non vogliono rispettare nemmeno l'ultima sua volontà! Non vogliono che l'Eroe bruci sa la catasta omerica nel cospetto del mare e del cielo. Lo vogliono trasportare a Roma per far delle *processioni,* del *chiasso,* delle *frasi.* Oh! ora capisco perchè il popolo italiano non ebbe mai vera epopea!» Così Carducci.

La nostra penna si rifiuta a

(1) Un avvocato Lanza, nipote al defunto, asserì che lo zio non aveva punto annuito alla ritrattazione domandata. L'*Osservatore Romano* (n. 65) rispondeva: « Abbiamo letto questa mattina una dichiarazione dell'Avvocato Camillo Lanza, nella quale, parlandosi dell'annuenza dell'infermo alla ritrattazione propostagli dal sacerdote, ed *interpretandosi* non sappiamo quale sguardo del moribondo, si pretende smentire la contraria affermazione da noi asserita. A scanso di equivoci dobbiamo solamente notare, che davanti all'autorità ecclesiastica, l'unica dichiarazione che ha valore è quella fatta dal Sacerdote che ha assistito l'infermo ed è giudice autorizzato delle sue disposizioni ». — La Chiesa aveva permesso gli onori della Religione cattolica a Vittorio Emanuele sulla dichiarazione del Cappellano di Corte, Anzino; a Cavour, su quella di Fra Giacomo chiamato al letto del moribondo delirante. Circa le *vere* disposizioni di cotali moribondi, solo Dio può sapere con contezza.

La *Capitale* (21 marzo) scriveva: « O bisognava che il Lanza e la sua famiglia, se erano fermi nel loro proposito, si astenessero dal chiamare il prete; o, chiamandolo dovevano essere preparati a questo e ad altro. Quando si vuol pretendere che il Vaticano intervenga ed assolva, bisogna essere disposti ad avergli fede ed obbedirlo; se questa fede non si ha e obbedirgli non si vuole, il chiamare un prete non è atto di religione, ma di ipocrisia. Volere che il prete intervenga ed assolva ciò che il Vaticano condanna, è qualche cosa che equivale al bisticcio: credo e non credo, voglio mostrarmi sommesso al Vaticano e non intendo obbedirgli ».

(1) Cronaca Bizantina, 9 giugno.

(2) Si narrava che l'Eroe poco prima di morire avesse veduto sul davanzale della finestra due colombe, e avesse detto che quelle erano le anime delle sue due bambine; onde ordinava che fossero custodite e pasciute bene.

scrivere di quell'essere mostruoso, che fatto portavoce di Satana stesso osò dire: « non Dio aver creato l'uomo ma l'uomo aver fatto Dio ». Non vi ha bestemmia che non sia uscita dalle sue labbra: le più esecrande, le più vili egli pronunciò: parve che il demonio gliele suggerisse, che Satana parlasse per bocca sua.

Creatura e strumento della Massoneria, come da essa e per essa era stato fatto valoroso, generale, eroe, in vita, così da essa e per essa fu glorificato in morte. Il Governo monarchico e la Dinastia stessa si unirono ai massoni nel far l'apoteosi all'*eroe dei due mondi e dei due milioni:* la Dinastia stessa della quale l'eroe aveva scritto — « che sotto il velo della sua irresponsabilità, è cagione dei mali che affliggono l'Italia, scredito e disprezzo all'estero, miseria e disperazione all'interno »[1]. — Ma di Massoneria, Monarchia, Dinastia, in Italia, di quei tempi, non potevasi dire quello che i filosofi dicono di *ens, verum et unum,* cioè che *convertuntur?* A che dunque Garibaldi incoerente ed ingrato faceva bava contro il Governo monarchico, che in nome della Massoneria avevagli imprestato vittorie, onori, titoli, gradi, per poter poi regalargli i due milioni?

La mattina del dì 8, nuvoloso e tetro il cielo, freddo il vento, grosso il mare e le onde flagellanti furiosamente le sponde dell'isolotto, Zanardelli e Crispi, le rappresentanze di tutti i corpi dello Stato, il principe Tommaso Duca di Genova e fratello di S. M. la Regina Margherita quale rappresentante di Re Umberto, erano a Caprera ad onorare la tumulazione del cadavere di chi aveva scritto.... *L'assassinio politico è il segreto per condurre a buon porto la Rivoluzione:* i sovrani chiamano assassini gli amici del popolo: i veri repubblicani, Agesilao Milano, Pietri, Orsini, Cornara, Monti e Tognetti sono stati, nel loro tempo, assassini; oggi sono *martiri,* oggetti della *venerazione* del popolo. Hoedel, Nobiling, Moncasi, *Passanante,* Solowieff, e Hartman sono i *promotori del Governo dell'avvenire, la Repubblica sociale.* L'assassino è il prete esecrato che assassinò prima il progresso coll'aiuto del rogo, e assassina ora le coscienze colla menzogna. Il prete è quello che deve deportarsi in Siberia e non i compagni di Hartman »[1].

A Milano, a Torino, a Napoli, a Pisa, e in altre città si celebrò la morte di Garibaldi al grido di *Viva la Repubblica! Viva il Governo popolare!,* fischiando l'inno reale, acclamando l'inno di Garibaldi, l'inno fatidico, l'inno per eccellenza. A Roma la manifestazione repubblicana ed anarchica fu più provocante che altrove; e, (si scriveva) « mentre si facevano apoteosi quasi divine a Gari-

(1) Lettera ad Imbriani, marzo 1879.

(1) Lettera a Felice Pyat, 6 marzo 1880

baldi.... il nome del Re era dimenticato, come se più non esistesse... *come è abolito quello di Dio.* O, se si ricorda quello del primo re (Vittorio Emanuele) dai fogli radicali, è per oltraggiarlo impunemente, dicendolo *Re degli Allobrogi,* come si dice monarchico sinonimo di cretino». — In mezzo alle clamorose dimostrazioni, al debaccare dei deliranti, i vocaboli *santuari, pellegrinaggi, reliquie, culto, pellegrini, guardia d'onore, santi, martiri* erano sulle labbra e sulla punta della penna dei settari e dei giornalisti ammiratori; e questi sciagurati che si beffavano dell'onore, in cui sono tenuti dalla Chiesa cattolica le reliquie de' suoi santi e de' suoi martiri; questi infelici che avevano disertata la Chiesa del Dio Vivente, spogliati i Santuari, dispersi i religiosi, ecclissati i beni della Chiesa e del Clero... fondavano il *Santuario* di Caprera, ed una *succursale* del santuario in Campidoglio; compilavano, dando prova di poca schifiltosità,[1] un regolare inventario delle reliquie, che dell'eroe e delle cose sue si trovavano nel *Sancta Sanctorum* di Caprera; dotavano, con una legge, la vedova Francesca e ciascuno dei cinque figli Menotti, Ricciotti, Teresa, Clelia e Manlio, di una annua pensione vitalizia di lire 10 mila, per conto dello Stato ossia dei contribuenti; stabilivano con un'altra legge che a spese dello Stato fossero rendute funebri onoranze e fosse eretto, in Roma sul Gianicolo, un monumento a quell'essere, che tutto aveva odiato fuorchè il male, di tutto aveva bestemmiato fuorchè del demonio; la cui ultima volontà era stata di voler passare da questa vita e dar principio alla futura, solo, sopra una catasta di legna, sopra un rogo. Quale snaturamento! — Un tal Governo meritava bene di possedere l'isola, ov'era morto l'eroe; e la *Dinastia* Garibaldina donò all'*Italia* l'isola di Caprera. Così fu compiuta la fondazione del *Santuario*... di Satana.

Si osservi attentamente, come la Rivoluzione massonica, dopo d'averne usurpati i poteri politici e dopo d'essere divenuto Governo anticristiano di popoli cristiani, anelando di toccare l'ultimo apice delle sue brame, pensava a trasformarsi in Religione, all'intento di sostituire, al culto di Gesù Uomo Dio, nell'animo dei popoli stessi, il culto abbominevole di Satana. A tale effetto, non potendo proporre scopertamente alla loro adorazione questo mostro, ancora troppo orrido nel concetto umano, poneva loro innanzi forme ideali o di convenzione che lo rappresentassero sotto nome di *civiltà,* di *umanità,* di *patria,* di *progresso;* e intanto andava in cerca di semidei la cui apoteosi preparasse gli spiriti sedotti, avviliti, depravati, all'apoteosi suprema del suo nome, ca-

(1) Fra le reliquie v'ha (pardon) il pitale.

po di tutti i reprobi e malvagi. — Di qui il nuovo genere di cerimonie, di liturgie, di pellegrinaggi, di agapi, di venerazione di busti e reliquie ed are e di devotissime processioni: di qui l'ansia con cui la setta non contenta dei presenti o dei moderni, indagava nella storia dei secoli passati altri tipi d'uomini, che per la loro più compiuta somiglianza con Satana, meritassero altresì l'onore del culto, di cui si è fatta propagatrice. — Inaugurandosi a Genova un monumento a Mazzini, se ne rifaceva l'apoteosi con dimostrazioni apertamente repubblicane e socialistiche, col concorso di società più o meno anticlericali e grande apparato di bandiere, di numerose rappresentanze venute da ogni parte d'Italia, con discorsi d'uomini come Federico Campanella ed Aurelio Saffi, con banchetti e festini pubblici e brindisi in onore di chi, nella vita e nelle opere, aveva cospirato sempre contro la monarchia e per la repubblica, contro il Romano Pontefice e la Chiesa di Gesù Cristo. In quell'apoteosi di Mazzini a Genova la setta anticristiana si manifestò in pubblico in una forma nuova, almeno per la generazione che vi assisteva. Fu spiegata e portata trionfalmente la bandiera di Satana! « Fra le bandiere che apparvero all'inaugurazione, scriveva la *Perseveranza* di Milano, vi era pur quella del *Circolo Anticlericale* di Genova, che si distingueva per essere tutta nera, recante in rosso la scritta del *Circolo* e sull'asta la figura di Satana ». — Poco dopo, la bandiera portante l'effigie di Satana apparve in pubblico anche a Spezia durante la commemorazione che si fece di Garibaldi. (23 luglio). « L'adunanza, » scrivevano i giornali, ebbe luogo in piazza Vittorio Emanuele... Tra le bandiere si distingueva uno stendardo nero con su l'*effigie del diavolo,* proprio un farfarello rosso con corna, coda e tridente in mano. La bandiera era seguita da un certo numero di uomini, non tutti ascritti alla associazione anticlericale, ma ad altre società ed ivi mandati a far numero, perchè il corteo del diavolo apparisse più imponente di quello che altrimenti non sarebbe parso... Il diavolo e i suoi seguaci hanno ricevuto nella loro comparsa in pubblico una lezione dall'inglese signor Dunn, generale dell'esercito garibaldino nella campagna di Sicilia. Egli aveva intenzione di prender parte alla festa, vestito nel suo grande uniforme, ma saputo che nel corteo doveva intervenire una società anticlericale con lo *stendardo del diavolo,* egli inglese e forse protestante si recò al municipio per protestare contro l'ingiuria

(1) Cantavasi un inno la cui ultima strofa era:

Nel nome di Satana — (rivale al Signore
Che adorano i preti) — dei preti terrore
Fratelli d'Italia — s'indica la guerra
Ai neri vampiri — che infestan la terra.

che si faceva al sentimento religioso della maggioranza della popolazione »[1].

Ma, come abbiamo detto, la setta non si teneva paga di onorare i seguaci di Satana contemporanei. Essa traeva dall'oblio, e poneva in venerazione, glorificava i più venerandi santi della Babilonia di Belzebù. Così fu fatta l'apoteosi ad Arnaldo da Brescia, uomo da S. Bernardo detto «[2] abbominevole ne' suoi disegni, corrotto, che nel fermento della sua corruzione guastò la fede dei semplici, perturbò l'ordine dei costumi, macchiò la castità della Chiesa»; uomo ipocrita, che « aveva capo di colomba e coda di scorpione, che Brescia vomitò, Francia sbandeggiò, Germania abborriva, Italia non volle accogliere »[3]; fellone, che, dopo aver finto di ravvedersi, e dopo aver giurato fede e obbedienza al Pontefice Eugenio III, il quale nella sua grande carità, lo ammetteva di nuovo nel grembo della Chiesa, si intromette in Roma con sacrilega audacia, si unisce ai ribelli e tutta la città guasta coll'impura semenza della sua parola. Preso dal Barbarossa, giudicato dal prefetto di Roma, non ebbe uno de' suoi partigiani che lo difendesse[4]. — Ma nel secolo XIX, Zanardelli ne tolse dal Tevere le ceneri; e dal patibolo, sul quale aveva scontato i suoi delitti, fu portato sull'altare della gloria. Zanardelli ministro e rappresentante ufficiale di Re Umberto nel suo solenne discorso lo proclamava *santo;* Mancini lo proclamava — « una di quelle civili *Divinità*, innanzi ai cui altari la posterità si prostra con ammirazione e riconoscenza ». — In Brescia il 14 Agosto (1882) si inaugurava il monumento eretto all'apostata Arnaldo. I vessilli rossi colla insegna nera di Satana, di cui poc'anzi abbiamo detto, erano là attorno a quel monumento. Zanardelli era là in persona e quale rappresentante del suo signore e Re, Umberto I, a tessere le lodi dell'angelo di costumi, del martire della carità per il popolo, del suddito fedele, del sincero cristiano, e a scagliar fulmini contro la corruzione della Chiesa e del Clero, contro la schiavitù del Vaticano. Il Municipio aveva speso per le feste un mezzo milione; alla festa ufficiale si era dato grande splendore con banchetti, lotterie, balli, corse di gara, lasciti, premii, conferenze, spettacoli gratuiti. Ma — « la verità, scrivevasi, si è, che a queste feste fatte a Brescia, a nome di Brescia e d'Italia, a queste feste, che si erano magnificate anticipatamente, che dovevano essere la manifestazione alta, solenne, universale della rivendicazione del libero pensiero dalla schiavitù del Vaticano, Brescia nostra e l'Italia non erano

(1) Vedi *Cittadino* di Genova, 23 luglio 1882.
(2) Considerazioni sulla vita di Arnaldo.
(3) Ibidem.
(4) Vedi M. Giacinto Gaggia. Brescia, 1882. Considerazioni sulla vita di Arnaldo da Brescia.

presenti. Non v'era Brescia che co' suoi cattolici protesta contro l'insulto che vien gettato in faccia alla popolazione cattolica; non v'era Brescia, il cui popolo freme innanzi a tanta provocazione; le cui famiglie nella maggior parte si sono assentate dalla città, e i ricchi hanno rifiutato le loro carrozze ai ministri... Il monumento di bronzo resta là sulla sua base di marmo, segno del dispotismo della Rivoluzione:... resta là quale un — *guai ai vinti* — che la Rivoluzione dominante lancia contro i cattolici; ma mostrerà altresì che la figura di Arnaldo, per quanto attorniata di massoni, di protestanti, di anticlericali, colle insegne di Satana, non varrà a strapparci dal cuore la fede...»[1].

Era dunque ben giustificato l'allarme che il Romano Pontefice aveva dato ai cattolici italiani. Tanto più che, se mostruose erano le aggressioni fatte contro Dio e la Chiesa per mezzo degli spettacoli clamorosi, non meno tristi erano quelle che il Governo veniva facendo un po' per volta sotto colore di riforma. A quale scopo infatti era diretta la riforma della legge elettorale[2] politica a suffragio quasi universale e per iscrutinio di lista, se non a travolgere sempre in peggio il senso morale degli italiani e ad adescare i cattolici, contro il divieto del Romano Pontefice, ad accedere alle urne politiche? A che la conversione delle Opere pie, se non a spogliare i cattolici ed a manomettere un diritto tutto proprio della Chiesa e del Pontefice? Il Santo Padre, Pastore della Chiesa universale, per la podestà ricevuta da Gesù Cristo, provvedeva alle Diocesi nominando i Vescovi: il Governo negava o differiva all'indefinito l'*Exequatur* e s'impadroniva delle rendite dei Vescovi per pagare i suoi impiegati: « gravissimo attentato, diceva il Papa, alla libertà del Nostro Apostolico potere, che rende di giorno in giorno più difficile il governo della Chiesa »[1]. Se il Cardinal Vicario di Roma domandava la riapertura di chiese al culto, i tribunali sentenziavano che egli non ne aveva l'autorità e la Corte di cassazione confermava la sentenza attribuendo allo Stato il diritto di disporre degli edifizi e degli oggetti relativi al culto. Il Governo metteva le mani sopra le stesse Congregazioni Romane: sulla Congregazione dei Riti minacciandole processi giudiziari; se non avesse consegnato certi documenti; sulla Congregazione di Propaganda Fide, come narreremo fra poco. Che più? Il Governo italiano violava il domicilio stesso del Vaticano, la libertà domestica del Romano Pontefice, come avvenne quando i tribunali accolsero una querela privata di un impiegato contro

(1) *Cittadino* di Brescia 17 agosto.
(2) Legge del 24 settembre 1884.

(1) Concistoro del 25 settembre 1882.

Leone XIII, ed istruirono processo.[1]

L'odio della setta anticristiana contro il Papa manifestavasi implacabile; e il Governo, strumento della setta, scavava l'abisso sotto i piedi del trono e sotto le fondamenta della patria. L'anno 1882 era stato sciaguratissimo per la camorra italiana. Oltre alle molte vittime mietute dalla morte, Garibaldi, Medici, Lanza, l'oligarchia italiana aveva molto perduto di consistenza all'interno e di credito all'estero. Il Parlamento aveva consumato il tempo in ciarle ed in gare d'interesse personale. Il Governo non aveva avuto nè la autorità nè la forza d'impedire gli attentati alle istituzioni fondamentali del Regno, e le umiliazioni molteplici inflitte da quasi tutti i Gabinetti d'Europa. La riforma elettorale aveva ringagliardito l'audacia dei radicali, nemici della Monarchia; il problema finanziario rimaneva insoluto e il corso forzoso pesava sul paese; le spaventose inondazioni del Veneto, diminuendo le entrate ed aggravando il tesoro, avevano peggiorato la questione agraria. Intanto politicamente dalla servitù francese il Governo italiano era passato alla schiavitù tedesca, e dal suo servilismo non aveva guadagnato che discredito, diffidenza, disprezzo. L'Inghilterra aveva preso l'Egitto, la Francia erasi impadronita della Tunisia, così che il Mediterraneo, lago italiano era divenuto un lago della Francia e dell'Inghilterra col consenso e colla sanzione del Cancelliere germanico e del Congresso di Berlino. Depretis e Mancini non avevano ancora ottenuto nulla dopo tante suppliche, dopo tante profferte e tanti atti di umiliazione fatti davanti alla Cancelleria prussiana. Alla fine ottenevano di fare una gita a Vienna, la quale, più che altro, fu un atto di obbedienza, di umiliazione e di riparazione. Avevano sperato rifarsi dell'umiliazione patita col tradurre a Roma l'Imperatore Francesco Giuseppe d'Austria; ma dovettero sottostare al rifiuto, che malgrado le loro reiterate istanze, venne dato assoluto, irremovibile. La restituzione della visita in Roma al Governo italiano non fu fatta nè si farà da nessun Sovrano. Furono fatte visite, come si dirà, ma al Quirinale aperto coi grimaldelli; in Roma giammai.

A compiere i malanni ed a prepararne di peggiori all'anno che stava per aprirsi, venne la sentenza che condannava l'infelice giovane Oberdank alla pena capitale, eseguita in Trieste la mattina del 20 dicembre (1882) alle ore 7 nel cortile della Caserma grande.

Già il 2 agosto (1882) un forsennato partigiano dell'*Italia irredenta*, nell'occasione in cui l'arciduca Carlo Lodovico d'Austria

(1) Vedi opuscolo di Edoardo Soderini. *Processo Martinucci-Theodoli.*

erasi portato a Trieste, per la inaugurazione della Esposizione industriale ed agricola, aveva scagliato dall'alto una bomba, che scoppiata in mezzo alla folla con fragore spaventoso, colpiva parecchi cittadini. Sebbene la polizia austriaca, scoperti gli autori della congiura, ne avesse dato notizia al Governo italiano, questo ebbe interesse a non trovare che alcuni individui sospetti, i quali furono rimessi in libertà ben tosto. Per amor di pace il Governo austriaco lasciò sopir l'affare, sebbene non gli mancassero le prove della congiura. Malgrado tutto questo, l'Imperatore colla Imperatrice, col Principe ereditario e la sua sposa, vollero onorare Trieste e la mostra che vi si teneva. Il 17 settembre era il giorno stabilito in cui sarebbero arrivati a Miramar e di là passati a visitar l'Esposizione. Divulgatasi la notizia della venuta dell'Imperatore, il *Comitato centrale dell'Irredenta* risolse di compiere un alto fatto. Una ventina di congiurati si radunò ad Udine; si trasse a sorte a chi toccherebbe lanciar bombe cariche di dinamite sul passaggio dell'Imperatore o nel suo viaggio a Trieste o in Trieste stessa, e la sorte cadde sopra il giovane Oberdank.

« Oberdank era da quattro anni a Roma, diceva la *Lega della Democrazia*[1], diligentissimo nello studio delle matematiche. Il *Circolo democratico* universitario lo aveva nominato suo portabandiera. Nel 1878 aveva disertato da un reggimento austriaco che marciava per l'acquisto della Bosnia ». Da Roma egli si era portato a Ronchi, piccola città presso la linea ferroviaria meridionale sulla strada d'Aquileia; e là fu arrestato, dopo viva colluttazione, nella stanza d'un albergo, mentre il suo compagno, che era di Prato, balzando da una finestra prendeva il largo. Gli furono trovate oltre le armi, due bombe Orsini fornite ciascuna di 40 pistoni. Processato e condannato, come disertore in tempo di guerra e reo di alto tradimento, ad essere fucilato nella schiena, rifiutò di chieder grazia all'Imperatore, e rifiutò di chiederla a Dio stesso.

All'annunzio della sua morte, da Torino a Palermo un turbine di proteste, di dimostrazioni, di maledizioni sollevossi contro l'Austria e contro l'Imperatore. I giornali vi soffiavano dentro. Impunemente si scriveva: « Italiani, facciamo un monumento a Guglielmo Oberdank. Ma no un monumento. La lingua accademica di questa città mi ha tradito. Volevo dire: Segnamo, sur una pietra che resti, la nostra obbligazione con Guglielmo Oberdank. Egli ci getta la sua vita e ci dice: Eccovi il pegno. L'Istria è dell'Italia. Rispondiamo. Guglielmo Oberdank, noi

(1) Vedi n. 267.

(1) *Lega della Democrazia, Capitale, Secolo, Lombardia.*

accettiamo. Alla vita ed alla morte. Riprendemmo Roma al Papa, riprenderemo Trieste all'Imperatore. A questo Imperatore degli impiccati». Chi così impunemente scriveva era un professore nella Università di Bologna e membro del Consiglio Superiore della pubblica Istruzione, Giosuè Carducci. E impunemente gridavano i deputati alla Camera; e quasi impunemente si violava il diritto delle genti oltraggiando non solo lo stemma, ma la persona dell'ambasciatore austriaco in Roma: quasi impunemente, dico, perchè il sarto Valeriani ed il compositore di tipografia Rigattieri, rei di avere oltraggiato lo stemma e la persona dell'ambasciatore d'Austria non furono puniti che a malincuore e nella misura di delinquenti volgari.

A Berlino ed a Vienna risuonava l'eco di questi fatti. Vienna scriveva: «Si è detto che l'*Irredenta* è piuttosto un imbarazzo per l'Italia stessa; ed è rigorosamente vero. Si può dire che ha recato un danno diretto al regno d'Italia, perchè l'unione dell'alleanza austro-germanica, che essa tanto desiderava, non si è effettuata, perchè l'*Irredenta* colle sue aspirazioni domina tutti in Italia, non esclusi i ministri. Infatti i ministri italiani hanno trovato necessario di sollevare a Vienna la questione dei confini naturali! Le ultime dimostrazioni poi hanno provato ad evidenza che l'Austria non potrebbe fare alcun calcolo sulla neutralità dell'Italia, se fosse assalita da un'altra Potenza. Gli elementi ostili all'Austria rovescierebbero qualunque ministero che volesse opporsi loro, costringendolo ad attaccare l'Austria. Perciò tutte le assicurazioni dell'ambasciatore italiano, che il Governo desidera conservare buoni rapporti coll'Austria, non hanno per l'Austria che un valore condizionato, e gli uomini di Stato austriaci debbono mettere nel loro bilancio l'Italia come una partita dubbia, se non passiva. Nel 1879 l'Europa era più vicina ad una guerra austro-italica di quello che generalmente si crede: la Germania vi aveva consentito: soltanto non si doveva toccare l'integrità del Regno, e l'Austria pel caso d'una vittoria, della quale non era certamente a dubitarsi, doveva contentarsi di una vistosa indennità di guerra. D'allora in poi questa guerra austro-italiana è sempre in vista[1]».

Non solo queste cose minacciose, ma di più scrivevasi: «È impossibile che le buone relazioni fra l'Austria e l'Italia non finiscano per turbarsi. Il meno che si possa aspettare da uno Stato amico è che curi la sicurezza degli ambasciatori. Nè si creda a Roma che il mondo sia credenzone al punto di pensare che i due attentati all'ambasciatore austro-ungarico presso il Vaticano siano effetti del caso. A

(1) Vedi *Gazzetta Universale di Vienna*, ecc.

Vienna già si parla in questi giorni della probabile rottura delle relazioni diplomatiche col Quirinale. Comunque si consideri in Italia l'*Irredenta*, sussiste il fatto che la pazienza dell'Austria ha raggiunto il suo massimo limite, e sono *imminenti spiegazioni serie* coll'Italia ufficiale intorno al caso che il suo contegno, di fronte all'Italia irredenta, confermasse in Vienna l'idea che fra l'una e l'altra non esista che una differenza di grado[1] ».

Anche più chiaramente scrivevasi: « ...Non ci crediamo chiamati a sindacare perchè da tanto tempo in Italia un' audace, faziosa minoranza possa con tanta baldanza imporsi alla intera popolazione, da obbligare poi quest'ultima a fare gli atti di contrizione per falli non suoi... Tanto più che se una cosa è evidente, è che il pericolo è tutto per l'Italia e non per noi. Lasciando anche stare l'evidenza che l'isolamento in cui si trova l'Italia fin dal Congresso di Berlino e le dannose conseguenze derivatele sono frutto dell'Irredentismo, ormai il più confidente miopismo politico ha scoperto la mira cui tenne quel partito e che per qualche tempo gli riuscì di dissimulare sotto il velame del programma tutto impepato di nazionalità. *È la dinastia che si vuole compromettere*, e trascinandola in una guerra funesta, e mettendola in violenta opposizione con un'aspirazione nazionale, che si spera di rendere generale. È la demolizione di un edifizio non ancora bene consolidato quello a cui si aspira[1] ».

Queste ceffate, questi colpi, dati per conto del Cancelliere germanico, operavano miracoli.

S' udirono un Mancini ed un Depretis, che nel 1848, nel 1859, nel 1866 avevano colla parola e colle opere dato l'esempio della fellonia, e spronato al tradimento e alla violenza col pretesto della libertà nazionale, s'udirono oracolare epifonemi di alta moralità internazionale, sfolgorare le minoranze faziose, condannare l'Irredentismo che essi avevano rinfocolato. Mancini ebbe la sfrontatezza di parlare alla Camera così: « Mi spiace dirlo; ma coloro i quali credono legittimare questi fatti di violenze individuali e questi abusi della forza privata con la invocazione del principio di nazionalità, non solo non hanno mai letto ciò che io ho insegnato, ciò che hanno scritto gli uomini di scienza, ma mostrano di non aver famigliarità colle sane e morali dottrine; perchè il credere che il principio di nazionalità rappresenti la legittimità della violenza, che autorizzi a tentare queste rivendicazioni con l'uso della forza, lacerando i patti che stringono le nazioni, e sfidando tutte le conseguenze politiche ed economiche inseparabili dalla distruzione improvvisa

(1) Vedi *Politik* e altri giornali.

(1) *Osservatore triestino.*

d'interessi e diritti che sono il retaggio dei secoli passati, rivela la più completa ignoranza della genuina dottrina della nazionalità, quale è stata insegnata veramente dai più autorevoli interpreti della scienza [1] ». Così Mancini. Depretis diceva doversi stringere i freni: a quest' opera egli voler dedicare la sua vita; che se la vita gli fosse venuta meno, voler pensare a suggerire un successore che l'opera continuasse e conducesse a termine.

Così quei due cospiratori della Rivoluzione, nel cui petto batteva cuor di framassone, percossi dalle minacce, spinti dal timore di veder rovinato il loro edificio, si erano dati al partito della simulazione. Mentire, subire qualsiasi umiliazione, pur di togliersi dall'isolamento e conservare quello che si era preso, e durarla, bene o male, dove si stava, fu la nuova politica del Governo italiano.

Aggiogatosi al carro di Bismarck, il Governo italiano fu ammesso alla alleanza dei due Imperi germanico ed austriaco; e ne venne la *Triplice*.

Germania ed Austria, come si è narrato a suo luogo, sino dal 1880 si erano strette in lega difensiva. Quell'alleanza fu l'ultima opera di Bismarck, la quale dura ancora, rinnovata, dopo la sua caduta e la sua morte. Per essa egli mirava ad assicurarsi contro la Francia irrequieta, a consolidare le conquiste fatte, a garantire reciprocamente il trono monarchico. Bismarck, che aveva dato il Veneto al Governo italiano (1866) e che conosceva perfettamente gli uomini e il Governo e le cose dell' Italia della Rivoluzione, meditò di aggiogare al suo carro il Regno italiano, e condusse le cose in modo da costringere i Depretis e i Mancini a gettarsi supplichevoli a' suoi piedi per implorarne la protezione. Egli li percosse come schiavi. Nessun Governo d'Europa coprì di tanto disprezzo e trattò con tanta alterigia il Governo italiano. Al Congresso di Berlino, in tutti i convegni d'Imperatori e Re, ne' suoi discorsi, nelle trattative e condizioni diplomatiche con Francia ed Inghilterra, nell'affare d'Egitto e della Tunisia, sempre insomma, trattò l' Italia nuova con sommo disprezzo, come una quantità trascurabile. La costrinse ad implorare la sua protezione, a fare il viaggio a Vienna. Poi la flagellò, fe' risuonar in Europa il grido che « la questione romana non aveva ancor proferita l'ultima parola [1] »; e fondò l'ambasciata prussiana a Roma presso il Santo Padre.

Non fede, non amore alla Chiesa cattolica muoveva il Cancelliere germanico a questi atti. Movevalo quella che si chiama abilità diplomatica, e più che tutto la forza delle cose. Perocchè ai piedi del grande albero che egli

(1) Discorso alla Camera, 15 marzo 1885.

(1) Veli *Hamburger Correspondant* e giornali di quei giorni.

aveva eretto vedeva crescere il socialismo e su su per l'albero avanzarsi e avvinghiarlo l'ellera dell'anarchia. Vide egli le conseguenze funeste del Kulturkampf, vide l'insufficienza della forza materiale a vincere il nuovo nemico, vide il bisogno di una forza morale che a Berlino non si trovava. E questa potenza morale egli vide a Roma, nel Pontefice del Vaticano. Sebbene *sub hostili dominatione* del Governo italiano il Papa era la più grande potenza morale nel mondo, l'unica sorgente di essa. E Bismarck ricorre al Papa, a quel Papa che ad ogni tratto levava la voce contro il Governo italiano, rivendicando la la sua libertà e indipendenza e quindi il suo Principato civile; a quel Papa che aveva con isdegno respinto l'offerta sacrilega delle guarentigie.

Il Governo italiano tremò. Questo avvenimento poneva nella più splendida evidenza la necessità del Poter temporale. Si veniva a comprendere quanto a ragione Pio IX e Leone XIII non abbiano giammai desistito dal reclamare la restituzione del loro potere civile e dal condannare la rivoluzione, che, per mano del Governo d'Italia, ne lo aveva spogliato. Si faceva chiaro che il Papa non ha soltanto *diritto* al trono da secoli tenuto, per opera della Provvidenza divina, da suoi antecessori; ma che egli ha il *dovere* di conservare inviolato quel sacro deposito. Ha il *dovere* di mantenerlo inviolato non solo perchè tale lo vogliono le supreme ragioni della Chiesa e della religione, e tale lo esige la indipendenza e la libertà del suo apostolico ministero, non solo perchè la tranquillità delle coscienze cattoliche lo richiede, lo vuole la pace religiosa e la tranquillità spirituale dell'universo; ma altresì ha il dovere di mantenere inviolati i suoi diritti sovrani, perchè il Romano Pontefice, riconciliato coll'Italia rivoluzionaria e mostrandosi soddisfatto d'una posizione di assoggettamento e di dipendenza di fronte a questa, cesserebbe di essere un elemento di pace e di concordia internazionale per divenire, innanzi ai monarchi ed ai Governi d'Europa, una cagione di sospetto e di diffidenza. Il Vicario di Gesù Cristo non più arbitro supremo delle coscienze cattoliche, non più libero ne' suoi inappellabili decreti, finirebbe per essere tenuto in conto di un pericoloso strumento in mano di questo o di quel Governo. La setta impadronitasi di Roma col fine ultimo di decapitare la Chiesa, aveva pensato che, per un momento, fosse da lasciare al Papa rinchiuso in Vaticano, un titolo di Sovranità, come larghezza consigliata dall'astuzia. Le guarentigie furono l'astuta larghezza: quasi che un privilegio potesse conferire al Papa la Sovranità, ed egli fosse Papa perchè Sovrano, non Sovrano perchè Pa-

pa! Ma come le bombe ed i grimaldelli nulla hanno tolto alla Sovranità inerente al Pontificato Romano, così nulla le hanno aggiunto le guarentigie, che il Papa non accetterà giammai, nè alcun Stato di Europa ha riconosciuto per legittimo compenso del suo Principato. I Governi d' Europa continuarono a trattare col Papa come Sovrani con Sovrano, non per le guarentigie, ma perchè Capo Supremo della Chiesa cattolica. Le Chiese cattoliche, i Vescovi, i popoli di tutto il mondo riconoscono nel Papa il Padre, il Pastore, il Maestro e obbediscono alla sua parola, pendono dai suoi comandi e consigli non per le guarentigie, ma per le promesse fatte da Gesù Cristo a Pietro e ai successori di Pietro nella Cattedra di Roma. Onde il Papa respinse e respinge le guarentigie del Governo italiano, reclamò e reclama il suo Principato civile. La Rivoluzione conculcando il Principato civile del Romano Pontefice, conculcò nella dignità di Lui, roccia dell'autorità, quella di tutti i Sovrani, nel suo diritto quello di tutti gli Stati, nella sua giustizia quella di tutti gli uomini. Essendo la indipendenza e libertà del Papa interesse universale di tutto il mondo, il Governo italiano, calpestandola, s'è reso a tutto il mondo esoso. Il Papa propugnando la propria indipendenza e libertà propugna quella di tutti e del mondo intero.

Queste dottrine, queste verità non erano più retaggio di pochi. Come il Papato da molti anni era centro di tutte le offese della Rivoluzione e scopo supremo degli odii di tutte le sette massoniche, così esso era divenuto centro della difesa e oggetto supremo della divozione dei fedeli. La lotta, nell'ordine speculativo, acuiva le menti nello studio e nella cognizione più chiara e intima del Papato; nel campo sociale, faceva divampare l'amore al Vicario di Gesù Cristo. Di fronte alla confusione babelica di menti, di cuori, di lingue, in cui era caduta la società, grandeggiava la prodigiosa unità della Chiesa romana, che Dio, trasfondendo in essa tesori di forze, rendeva inespugnabile agli assalti parziali ed all'assalto universale della universale Rivoluzione. Tutte le massoniche arti ed armi della menzogna e della perfidia erano state messe in opera per oscurare, avvilire il Papato, per svellerne dagli animi l'idea stessa; ma la grandezza della sua maestà splendette come un sole. Quando mai fu più generale, più sentita in mezzo ai popoli, su tutta la faccia della terra la cognizione e l'amore al Romano Pontefico? Chi mai avrebbe pensato che l'anno decimoquarto della cattività del Papa, l'anno della coniazione della Triplice alleanza, l'erede del trono luterano di Germania sarebbe venuto a Roma per rendere omaggio a Leone XIII e trattare, più o meno

sinceramente, ma con un fatto pubblico e solenne, col Capo della Chiesa cattolica la pace religiosa del nuovo Impero?

Il 18 dicembre 1883 Federico Guglielmo arrivava a Roma e domandava di essere ammesso alla presenza del Santo Padre. Il Papa concedeva l'udienza, ma ne dettava le condizioni: — Se vi piace di venire, partirete da casa vostra, non dal Quirinale; verrete colle vostre carrozze non in quelle di colui che sta nel mio palazzo apostolico. — E le condizioni vennero accettate e il Principe Federico Guglielmo entrò in Vaticano senza che nulla ricordasse in lui chi regnava in Roma. Re Umberto dovette subir l'umiliazione di vedere l'ospite suo, prima ritirarsi dalla sua dimora, e andarsene nel palazzo dell'ambasceria prussiana che diplomaticamente è considerato come territorio della Prussia, per muovere poi verso il Vaticano. Le carrozze di Re Umberto condussero il Principe imperiale al palazzo dell'ambasciatore, ma non più in là: avrebbero trovato chiuso il cortile di San Damaso.

In seguito al viaggio del Principe imperiale di Germania, in Ispagna ed a Roma Bismarck faceva scrivere:

« Il viaggio del Principe Imperiale ha un'alta importanza, per rispetto alla politica estera del principe di Bismarck. Abbiamo più volte ripetuto che questa politica è volta a consolidare la pace d'Europa, la sicurezza delle monarchie, e l'applicazione dei principii conservatori. I Francesi credono che questa visita è diretta contro di loro. In un senso può essere, ma è ancora più vero che la tendenza di questa politica è diretta *meno contro la Francia che contro la Repubblica*. Nel pensiero di Bismarck, il liberalismo si identifica in generale con la idea repubblicana, epperò con la forma repubblicana che è minacciata in Alemagna, in Austria, in Italia, in Ispagna. La santa Alleanza ha una nuova edizione. Non si riuniscono più congressi ad Aix-la-Chapelle, a Laibach, a Verona; ma i sovrani trattano gli affari personalmente. Questa federazione è l'opera della politica germanica. Mancava per altro un possente alleato, il Papa. Il Papato è la potenza più conservatrice del mondo; e però qualunque uomo che s'inspiri a idee conservatrici ha bisogno di assicurarsi il suo concorso. Ognun sa che il Vaticano è tutt'altro che contrario alle idee conservatrici. Leone XIII ha più di una volta affermato le sue grandi idee. Ma due ostacoli si opponevano fin qui alla unione delle potenze e del Papa: il *Kulturkampf* in Prussia e la opposizione che esiste tra il Vaticano e il Quirinale. Il *Kulturkampf* è sul punto di sparire; la visita del Principe gli dà il colpo di grazia. *Resta la questione romana.* Gl'invasori di Roma sono dunque avvisati, che

la questione romana non è finita » [1].

Il fatto per sè stesso e il valore del fatto secondo la spiegazione del Cancelliere germanico, erano una nuova ceffata per la condotta passata ed un alto monito per la presente, al Governo italiano, che vedeva andar fallito il suo disegno di isolare il Papato. E allora sfogava l'ira sua impotente contro pellegrinaggi e pellegrini, e coglieva ogni occasione per isvelenirsi.

Nel concistoro della fine di Dicembre (1883) Leone XIII levava alto la voce a denunciare al mondo la condotta del Governo italiano. « Qui, diceva il Santo Padre, ogni occasione che si presenta, apporta novelle offese. Qualunque pubblica manifestazione religiosa, atta a risvegliare e mantener vivo nel popolo italiano il sentimento cattolico e l'attaccamento al Romano Pontefice, si osteggia, si deride, si travisa. Dopo che nei decorsi mesi venne a Noi in devoto pellegrinaggio molta parte del Clero e del Laicato italiano, subito si levarono contro voci piene di sdegno; nuove minacce e villanie si lanciarono contro di Noi; le sette che oggi qui dominano, ne tolsero occasione di ravvivare nei loro adepti l'odio profondo che le anima contro la Chiesa, e di spingerli a più generale e più audace combattimento. Il quarto centenario della nascita dell'eresiarca Lutero fornì a preferenza alla rea stampa d'Italia ampia materia di accuse invereconde e di sanguinose ingiurie contro la Sede Apostolica. Chè non si ebbe vergogna di levare a cielo quell'empio apostata: e precipuo titolo degli elogi a lui prodigati fu l'aperta sua ribellione all'autorità della Chiesa cattolica, e l'acerrima lotta ingaggiata contro il Papato. E oggi non mancano sintomi di peggior avvenire. Quanto si è fatto sinora a danno della Chiesa e della Santa Sede non basta ad appagare le brame dei nemici. Si è detto e ripetuto che troppo miti e benigne furono le misure adottate fino ad ora contro di essa. Eppure ognuno sa essere stata questa sì funesta alla Chiesa, che non hanno risparmiato nulla, nè i suoi diritti, nè le sue leggi, nè la sua libertà, nè la indipendenza del suo Capo, nè i suoi ministri, nè i suoi istituti religiosi, nè le sue sostanze. Quale altra più aspra prova si dovrebbe pertanto attendere per lo avvenire, se Iddio ne' suoi alti giudizi permettesse che prevalessero gli audaci propositi? Alle offese degli esterni nemici si aggiungono le brutte defezioni degli uni, le arti insidiose e gli scritti indegni degli altri, che da figli sconoscenti ed ingrati la colpa dei mali che deploriamo vorrebbero rovesciare sulla madre loro che acerbamente ne sofferse e ne soffre, anzi che su coloro che mirarono solo ad offenderla

(1) *Gazzetta di Francoforte.*

ed avvilirla . . . » (23 dicembre 1883).

Le più aspre prove che il Santo Padre temeva per l'avvenire, non tardarono a sopraggiungere. Quasi un novello plebiscito, ed una implicita risposta ai continui pellegrinaggi che non solo dall'Italia ma da ogni parte del mondo muovevano per venire a Roma *videre Petrum* nel suo successore *in vinculis*, si invitavano gli italiani ad un pellegrinaggio per il giorno 9 di gennaio alla tomba del *gran Re*. Si voleva che riuscisse un pellegrinaggio gigantesco e fosse segnalato come un novello plebiscito per l'Italia risorta, una solenne manifestazione della coscienza nazionale.

Fallirono le speranze dei promotori, malgrado le agevolezze ferroviarie concesse dal Governo[1]; e la dimostrazione, che fu totalmente pagana, riescì ridicola. Nella Chiesa di Santa Maria ad Martyres, meta del pellegrinaggio indarno si sarebbe cercato un segno della Redenzione. Il Santo Padre con apostolica franchezza definiva quel mostruoso pellegrinaggio « una dimostrazione veramente settaria », quindi « Egli avrebbe ritenuto come rivoluzionario chiunque vi avesse preso parte, e che bisognava aver perduto il senso morale per dubitare se vi si potesse intervenire »[1].

Ma se nell'intento dei promotori quel pellegrinaggio doveva essere e fu un oltraggio alla Religione e al Pontefice, valse molto più a rinfocolare le esplosioni repubblicane ed anarchiche contro la Monarchia ed i Reali di Savoia. I giornali avevano pubblicato la lettera d'un capo ingegnere delle strade ferrate, il quale mandava segreto avviso a' suoi sottoposti, esser stata scoperta una congiura per far deviare i treni portanti i *romei* politici alla tomba del Re. Fischi e sassate salutarono i *pellegrini* della Romagna alla loro partenza: quasi in ogni città, studenti, operai, circoli, ruppero in dimostrazioni antimonarchiche, a sfregio di Casa Savoja. Onde scrivevasi: « Il Pellegrinaggio, ci sia permesso dirlo, ci è parso la festa da ballo che dà il banchiere, quando comincia a vedere che i suoi affari sono imbrogliati e di molto...[2] ». « Ma noi non andremo mai al Pantheon, perchè non è vero che Vittorio Emanuele sia stato il liberatore, il campione della libertà, il padre della patria..... Finora la maggior parte degli italiani ha bevuto allo spumante calice della leggenda, onde il partito monarchico ha circonfuso con inarrivabile abilità

(1) Fu concessa la riduzione del 75 per cento, furono preparati alloggi gratuiti, si era strombazzato che 100 mila sarebbero stati i pellegrini. E non furono che poche migliaia. La *Capitale* disse che furono 8 mila, il Comitato direttivo disse che furono poco più di 20 mila. Per rilevare la meschinità del numero dei pellegrini, bisogna tener conto che la maggior parte di essi erano più o meno obbligati a prender parte alla dimostrazione.

(1) Discorso al Patriziato romano.

(2) *Fascio della democrazia*, 25 genn. 1884.

la regal casa allobroga[1]». «Spero conoscervi tutti, non in qualche pellegrinaggio verso le tombe, ma nel giorno della rivendicazione della Sovranità, strappata a noi e messa a pie' dell'Austria[2]».

Atterriti i monarchici scrivevano: «Soffia un vento, o meglio, una bufera infernale socialistica[3]». «La base della Monarchia... si fatica non senza qualche successo, a scalzarla. Difendiamola da questi meglio che non facciamo, meglio che non fa il Governo, pur rinsavito; difendiamola meglio di quello che, con dimostrazioni anche grandiose, non si può fare[4]».

Si vedeva, che, prima e principalmente sulla Monarchia e sopra l'ordine sociale, cadeva il danno, che il Governo avrebbe voluto far cadere sulla Chiesa e sul Romano Pontefice. E malgrado l'evidenza dei fatti, con spaventevole dissennatezza si spingevano le cose all'estremo.

Il 29 gennaio (1884) la Suprema Corte di Cassazione di Roma a sezioni riunite pronunciava la sentenza definitiva contro la Sacra Congregazione di Propaganda Fide, assoggettandola alla legge di conversione dei beni immobili ed obbligandola a convertire i suoi beni immobili in cartelle del Debito pubblico italiano. Questo attentato gravissimo suscitava due questioni, l'una diplomatica, l'altra religiosa. Una *Nota* del Cardinale Jacobini, segretario di Stato del Santo Padre diretta ai Nunzi pontifici presso le Potenze europee discuteva la questione diplomatica; una *Lettera* della Congregazione di Propaganda diretta ai Vescovi della Cattolicità discuteva la questione religiosa. La prima[1] diceva..... «Io non posso dispensarmi dall'esporre a V. S. le gravi considerazioni che suggerisce questo nuovo attentato, *portato alla dignità ed alla libertà della Santa Sede,* di cui la Propaganda rappresenta lo strumento più nobile e più elevato per la propagazione della Fede e, per mezzo di questa anche dell'incivilimento. L'origine e la natura di questa veneranda istituzione mostra evidentemente come quella sentenza di spogliazione, contro di essa portata, *colpisca direttamente il Papato stesso* nella sua azione apostolica e nell'uso dei mezzi che vi si riferiscono. Dagli stessi documenti della sua fondazione chiaramente risulta, che i Romani Pontefici, fra gli altri sopratutti Gregorio XV ed Urbano VII, la considerarono come un'emanazione del loro supremo ministero apostolico. Per ciò stesso la Propaganda deve, nella sua sfera di azione, essere considerata come una istituzione eminentemente cosmopolita. Il suo scopo finale è la propagazione della Fede, vale

(1) *Dovere*, n. 508.
(2) Bovio alla Società Garibaldi.
(3) *Gazzetta d'Italia.*
(4) *Perseveranza* del 22 gennaio 1884.

(1) È la Nota 10 febbraio 1884.

a dire della cristiana verità. I mezzi che le furono largamente largiti devonsi impiegare a questo scopo, conformemente alla volontà de' suoi pii donatori. Basti dire che il suo patrimonio è la proprietà della grande famiglia cattolica. Da queste considerazioni è facile conchiudere che la Propaganda rappresenta la creazione del Papato, la più grandiosa e la più efficace per aver sempre a sua disposizione e per mettere in opera i mezzi più proprii al compimento della missione divina, che egli ha ricevuto di propagare la Fede e la civiltà in mezzo a tutte le nazioni». Qui la *Nota* s'appella agli *Annali delle Missioni* per dimostrare l'opera compiuta in tutto l'orbe dalla Congregazione di Propaganda, e conchiude: «Ora una istituzione di tal natura, un'istituzione che nella sua origine, nella sua costituzione, nella sua azione, nel suo patrimonio e nella sua storia apparisce con un carattere così essenzialmente universale e cosmopolita, si pretende assoggettare alle leggi particolari di un *Governo* isolato, al giudizio d'un tribunale locale, che avendola giudicata incapace di possedere giuridicamente, la spoglia delle sue proprietà? Non bastava aver costretto la Propaganda ad essere trascinata, durante molti anni, di tribunale in tribunale e a sopportare i pesanti carichi di un processo oneroso. Non si fu contenti d'assoggettarla al pagamento di tasse enormi, le quali assorbiscono il quinto delle sue annuali rendite, sottratto alla loro destinazione di beneficenza.

Non si tenne nessun conto dei buoni uffizî di ragguardevoli persone. Gli sforzi tentati per rendere meno penosa la sua condizione giuridica ed economica furono vani. Non si prestò attenzione a veruno degli argomenti inconfutabili che avevano anteriormente mosso altri tribunali a pronunciare sentenze favorevoli, approvate da tutti gli animi onesti; non si volle neppure rispettare la formale volontà di un augusto personaggio oltre tomba. Si direbbe che *una forza occulta avesse decretato la spogliazione della Propaganda, precisamente perchè essa è l'incarnazione più splendida del Papato*.....». .....Prosegue la *Nota* a dire che si è cercato «di far credere che la Propaganda non subirà alcun danno dalla applicazione della legge di conversione»..... E risponde: .....«È bene osservare dapprima che, col divieto fatto alla Propaganda del diritto di proprietà, la sua condizione giuridica diventa inferiore a quella di qualsiasi cittadino. Se è vero che il diritto di proprietà guarentisce l'autonomia e la dignità personale, che appartengono al capo sociale, quale ingiuria non si reca alla Propaganda, dichiarandola incapace di possedere, e, dipendente da un altro istituto, che le paga una rendita seme-

strale, come ad un semplice usufruttuario, ed in qualche modo a titolo di elemosina?

« Ma, senza insistere su queste considerazioni d' *ordine morale*, non è vero che la *condizione economica e materiale* non sia colpita da questa conversione. In quale condizione si troverebbe la Propaganda, se la rendita venisse a subire una riduzione, o se il servizio ne fosse del tutto sospeso, come è avvenuto in altri paesi? Chi potrebbe assicurare ch' essa sarà pagata esattamente ed integralmente nell' ipotesi di crisi finanziarie, di guerra o di altre dolorose eventualità? Si è forse dimenticato, che, non è gran tempo, unicamente a titolo di *rappresaglia*, era stato sospeso il pagamento delle pensioni ecclesiastiche annesse ai beni riuniti al demanio pubblico del Governo piemontese?

« Per altra parte, è sommamente importante il ricordarsi che la Propaganda per pura conseguenza della speciale sua condizione, e per sovvenire alle esigenze straordinarie della sua azione mondiale, è frequentemente obbligata di disporre anche d'una parte de' suoi capitali, le sue rendite ordinarie essendo insufficienti in date circostanze. Fu questo il caso avvenuto, ad esempio, in occasione delle recenti carestie nelle cristianità della Cina e del Tonchino, o quando fu mestieri con enormi somme d'accorrere in aiuto alle gravi crisi attraversate dal Vicariato apostolico di Costantinopoli.

« Ma inoltre lo svolgimento sempre più ampio del cattolicismo fra gli infedeli e la crescente facilità delle comunicazioni reclamano la fondazione di nuovi centri di missione, e per ciò la creazione di Seminari, di Collegi, di Università, di Vicariati, di Prefetture apostoliche. Basti il ricordare su questo proposito, che, sotto il glorioso Pontificato di Leone XIII, furono già eretti diciotto Vicariati apostolici. Fu per ragioni analoghe, ed allo scopo di provvedere al movimento crescente delle Missioni, che il Papa Pio IX, di santa memoria, eresse una sezione speciale della Propaganda per gli affari di rito orientale, colle sua particolare segreteria.

« Finalmente è bene osservare, che la Propaganda non è semplicemente il centro principale del governo delle Missioni, ma è eziandio un' immensa istituzione educatrice e scientifica di primo ordine, che comprende un Collegio con più di cento allievi, e con numerose cattedre di letteratura, filosofia, teologia e filologia, con una biblioteca sommamente ricca, un museo molto prezioso ed una stamperia poliglotta. Che se la Propaganda, per far fronte alle enormi spese necessarie a tutti questi bisogni, fu talvolta costretta di disporre di una parte del suo capitale, la Provvidenza e la pietà dei fedeli

mai vennero meno nel largamente restaurare il suo patrimonio.

« Si vorrebbe opporre che la legge di conversione non impedirà alla Propaganda di crescere il suo capitale, accettando nuovi legati. Sia pure; ma la Propaganda sarebbe sempre assoggettata al controllo di un Governo... e nell'ipotesi più favorevole ....i nuovi capitali dovrebbero essere convertiti in rendita dello Stato ed esposti a tutti i rischi sopra indicati ». La *Nota* chiudeva richiamando l'attenzione del Governo sopra « le ingiurie e vessazioni molteplici che di giorno in giorno rendono più penosa e precaria la condizione del Capo Supremo della Chiesa..... così si è in diritto di temere disgraziatamente che l'audacia e i disegni della rivoluzione sempre più si impongano e riducano il Sommo Pontefice alla più stretta schiavitù ».

Non meno forte era la *Memoria* mandata dalla Congregazione di Propaganda ai Vescovi di tutto il mondo. In essa chiaramente esprimevasi la risoluzione di trasferire altrove la sua sede amministrativa con queste parole:

« La Propaganda, essendo obbligata di non abbandonare un campo così vasto, fecondato dalle fatiche dei missionarii, e non potendo, come istituzione di un carattere universale, sottomettersi allo Stato italiano, e molto meno lasciar sempre più rinchiudere le sue rendite nelle mani di un Governo esposto alle diverse vicende inerenti al sistema politico presentemente in vigore nell'Italia, la Propaganda sarà obbligata di ricorrere a qualche mezzo straordinario per difendere, in qualche modo, la libertà della missione che le venne affidata. Voi farete perciò travedere la risoluzione in cui è la Propaganda di trasferire altrove la sua sede finanziaria, e di creare, nelle diverse parti del mondo, centri della sua amministrazione, dove verranno raccolte le somme somministrate dai doni dei fedeli per la grande Opera delle Missioni, affine di sottrarsi ad un giogo omai divenuto insopportabile ».

Il 15 di marzo (1884) la Congregazione di Propaganda faceva noto ai Vescovi della cattolicità la risoluzione presa di trasferire fuori d'Italia la sua sede amministrativa.

.....« Apparisce manifesto, essa diceva, che la sentenza emanata ai 29 gennaio dalla Corte Suprema di Cassazione, non colpisce già i beni di un particolare istituto, ma danneggia il capitale destinato all'esercizio dello stesso ministero apostolico del Romano Pontefice per la conversione delle genti alla luce della Fede e della civiltà. Essa lo danneggia sia esponendo la Propaganda al pericolo di vedere quandochesia perire questi beni o totalmente o parzialmente per effetto di non improbabili eventua-

lità, sia mettendo anco nell'arbitrio dei partiti signoreggianti, e però nella più deplorevole incertezza, il pagamento delle rendite, e sopratutto togliendole la libera disposizione degli stessi suoi capitali ad essi del tutto necessaria, visto il carattere d'iniziativa propria della sua natura e le frequenti occasioni di dover accorrere agli straordinari bisogni delle varie missioni. Il Santo Padre afflittissimo per questo nuovo e fiero attentato agli imprescrittibili diritti del suo apostolato e prevedendo le tristi conseguenze derivanti dalla sovversione dell'attuale patrimonio della S. Congregazione, già del resto nella massima parte alienato, lite pendente, dal Governo, sente il dovere di provvedere nei migliori modi al sicuro avvenire di sì benemerito Istituto. Perciò si è degnato ordinarmi che a garantire tal sicurezza, io dichiari, come faccio colla presente, che quindi innanzi la sede amministrativa della Propaganda per tutte quelle donazioni, lasciti ed oblazioni colle quali piacesse alla pietà dei fedeli concorrere alle continue ed ingenti sue spese, viene trasferita fuori dell'Italia. E per provvedere alla maggiore comodità comune, si è determinato di stabilire, nelle diverse parti del mondo, vari centri o Procure, ove le loro offerte possano essere poste fuori di pericolo ed a libera e indipendente disposizione di questa S. Congregazione per le S. Missioni. Tali procure vengono indicate nella nota che si aggiunge e che insieme con questa Circolare sarà dalla S. V. portata a conoscenza di tutti i fedeli alle sue cure affidati.... [1] ».

Così il Governo italiano poteva menar vanto d'aver bandito dalla patria nostra una delle sue glorie più belle!

Il 2 marzo, natalizio e sesto anniversario della sua Coronazione, Leone XIII, davanti al Collegio Cardinalizio, prorompeva in questi dolorosi accenti:

« La profonda trepidazione da cui fu compreso l'animo Nostro, quando senza alcun Nostro merito Ci vedemmo chiamati al sommo Pontificato, si ridesta in Noi vivissima in questo sesto anno, che dolorosamente si chiude dopo avere rapito di mezzo a voi alcuni illustri membri che Ci eran

(1) Ecco la nota delle Procure:

In Europa: Vienna, Monaco di Baviera, Parigi, Madrid, Lisbona, presso la Santa Nunziatura Apostolica. — Aja, presso l'Internunzio Apostolico. — Belgio, presso l'Arcivescovo di Malines. — Malta, presso l'agente della S. C. — Londra, presso l'Em. Card. Arcivescovo. — Dublino, presso l'Em. Card. Arcivescovo. — Costantinopoli, presso il Vicario Patriarcale pei Latini.

In Asia: Bombay, Calcutta, Madras, presso i Vicari Apostolici.

In America: Nuova York, presso l'Em. Cardinale Arcivescovo. — San Francisco, Quebec, Tovanto, presso i rispettivi Arcivescovi. Rio-Janeiro, presso l'Internunzio Apostolico. — Buenos-Ayres, presso il Delegato Apostolico. — Quito, presso il Delegato Apostolico.

In Oceania: Sydney, presso l'Arcivescovo.

In Africa: Algeri, presso l'Em. Card. Arcivescovo.

P. S. - Quando la distanza impedisca ai fedeli di far pervenire le somme ai centri accennati, potranno dirigersi al proprio Ordinario.

carissimi, è dopo aver portato nuovi colpi contro la Chiesa.

« La quale invero da difficoltà d'ogni genere e sempre crescenti vede per ogni dove osteggiata la sua divina missione. Ma più lamentevoli e gravi sono le offese che riceve qui in Roma, giacchè la feriscono nel centro stesso della sua vita, e sono dirette a mettere ostacolo all'azione del supremo suo Capo. — E però di grave amarezza Ci fu cagione vedere colpita di dura sentenza una Istituzione che forma l'onor della Chiesa, del Romano Pontificato e della stessa Italia. Intendiamo parlare della Propaganda. È facile infatti il riconoscere quanto, con tale sentenza, peggiori addivengano le condizioni del suo patrimonio; sia perchè vengono assoggettati i suoi capitali alle vicende incerte sempre ed instabili di una rendita pubblica; sia perchè ad essa non è lasciato il potere di disporre, neppure in caso di urgente necessità, dei detti suoi capitali, nè di aumentarli per nuovi lasciti pii, senza l'intervento di un estraneo potere. — Ma, sollevandoci a considerazioni più alte, Ci apparisce la Propaganda, quale essa è veramente, un'istituzione di ordine assolutamente superiore, e per natura sua affatto indipendente da ogni laica autorità; come quella che fu fondata dai Romani Pontefici in virtù del supremo ministero apostolico di cui sono investiti, ed è ordinata direttamente alla propagazione e conservazione della fede nelle varie parti della terra, al compimento della sublime missione della Chiesa e salute del mondo.

« A questo fine i Romani Pontefici trasfusero in essa tanta parte del loro eccelso potere, ed è per suo mezzo che essi fanno giungere ai popoli più lontani i beneficii della redenzione. Innumerevoli paesi di Africa, di Asia, delle due Americhe, dell'Oceania e della stessa Europa, se hanno potuto godere della luce dell'Evangelo e della vera civiltà che ne deriva, lo devono a questa benefica Istituzione. Ed appunto perchè essa fosse in grado di rispondere all'alto loro disegno, i Papi la fornirono essi stessi di ampio censo e rendite copiose, e coll'esempio e colla parola indussero la cattolicità tutta quanta a fare altrettanto. Onde non è meraviglia che uomini anche meno benevoli alla Chiesa si sieno sempre mostrati larghi di lodi per questa Istituzione; non è meraviglia che il suo patrimonio fosse rispettato anche dal governo imperiale di Francia, e che il Potente, arbitro allora delle sorti di Europa, l'encomiasse altamente e la proteggesse. Tale essendo pertanto l'indole di questo Pontificio Istituto, qualunque atto che abbia per effetto di assoggettarlo in qualsiasi modo ad un potere estraneo e di mettere ostacoli alla sua azione, è un attentato contro la libertà del Capo della Chiesa

nell'esercizio della sua spirituale autorità, nelle funzioni dell'Apostolico ministero. Per queste ragioni di ordine altissimo, Noi sentiamo il dovere di levare la Nostra voce, e di denunziare ai cattolici di tutte le nazioni, che per tanti titoli vi hanno interesse, questa nuova offesa inflitta alla Sede Apostolica. Noi intanto come meglio Ci sarà dato, Ci studieremo di provvedere alle esigenze amministrative di così vasta e splendida Istituzione. Ma quanto più crescono per Noi le difficoltà, e la condizione Nostra si aggrava, tanto maggiore Ci attendiamo dal Sacro Collegio il concorso, tanto più abbondante dai fedeli di tutto il mondo l'aiuto delle loro preghiere, dell'opera loro, della loro generosità. Ci auguriamo così, che largamente si compiano i voti da Lei, signor Cardinale, testè espressi, che cioè ad onta di tutti gli sforzi nemici non abbiano mai da mancare alla Sede Apostolica i mezzi per la diffusione del Vangelo e per le opere dell'Apostolato ».

6. — In quel tempo l'Europa era sotto l'impero della Massoneria. Da lunghi anni quella tenebrosa potenza, nemica di Dio, nemica di Gesù Cristo, nemica del Romano Pontefice e della Chiesa, nemica dell' autorità e dei Re, nemica della Fede, della morale, della società, della famiglia, dell'uomo, di tutto quanto porta l'imagine e la somiglianza di Dio, aveva lavorato a circuire, a ravvolgere nelle sue spire gli Stati europei. Essa aveva gridato: *Guerra a Dio nei Papi e nei Re:* nei Papi, perchè manifestazione di Dio, delegante la sua autorità soprannaturale al Vicario ed alla Chiesa di Gesù Cristo: nei Re, perchè manifestazione di Dio, delegante la sua autorità nell'ordine naturale, secondo le parole della S. Scrittura: « Io sono il Signore: non v'ha podestà se non da Dio ».

Nel momento, del quale noi scriviamo, la Massoneria aveva fatto risuonare in Europa il grido: « Il clericalismo: ecco il nemico ». E il clericalismo era il Romano Pontefice e la Chiesa di Gesù Cristo; era Dio stesso, nelle sue opere ed istituzioni amorose e benefiche, splendide della sua imagine e somiglianza, fondate in mezzo all'umana società. Nei covi della setta, era stato stabilito il programma: « Scristianizzare in tutti i modi, ma sopratutto strangolando il cattolicismo a poco a poco. Il movimento si farà contro il nord, perchè sono colà i sovrani più solidi, avendo essi forti istituzioni militari. Si faranno ogni anno e da per tutto tentativi di regicidio. *In Italia verrà presto la repubblica*, e non monta darsene pensiero. Alla fine, fra otto anni, se i re non saranno tutti spariti, le monarchie almeno saranno diminuite [1] ».

(1) Assemblea generale delle loggie francesi, 11 giugno 1879.

Fra le perfide arti adoperate dalla Massoneria a rendere poderosa e tremenda la guerra contro la Chiesa di Gesù Cristo, una ve ne ha troppo necessaria a conoscersi e a notarsi con attenzione, specialmente dagli italiani. Non fu giammai, e non è al presente in Italia, Papa o Vescovo, o Sacerdote o cattolico, che non abbia amato e non ami la patria; e quindi non abbia desiderato quella indipendenza e quella unità nazionale, che dentro i confini del giusto e dell'onesto, possa tornare di vantaggio all'Italia. Chi nega questo fatto storico, vero come la verità, splendido come il sole, o è un mentitore, o un cieco. La Massoneria conosceva questo fatto. Ebbene che fece essa? Essa da un lato si diè ad esagerare oltre i limiti del giusto e dell'onesto i due beni nazionali della indipendenza e dell'unità; dall'altro, usando ed abusando dei mezzi immensi di cui poteva disporre, si diè a propagare la vigliacca menzogna che il Papa, la Chiesa, i Vescovi, il Clero, i cattolici sono nemici dell'indipendenza e dell'unità della patria. Fu una tattica infernale, che generò la lotta fra l'Italia e il Papa, fra clero e popolo, fra italiani ed italiani; e seminò la discordia persino tra i buoni, come si vedrà.

Fece anche di peggio la Massoneria a danno dell'Italia e degli italiani, per ottenere il suo intento di abbattere il Papato e la Chiesa di Gesù Cristo. Sapeva e sa la setta massonica che cosa sia Roma per il Papa e per la Chiesa, che cosa il Papa per Roma; sapeva che i Romani Pontefici non avrebbero cessato di compiere il loro *dovere* sacro, reclamando il loro *diritto* imprescrittibile: infine sapeva e sa che è una menzogna storica, geografica, politica, l'affermare che senza Roma verrebbe meno all'Italia l'indipendenza e la sostanza dell'unità. Sapeva tutte queste cose ed altre ancora la Massoneria, eppure bandì qual dogma, e fece entrare nella pubblica opinione, — Roma capitale essere indispensabilmente necessaria alla indipendenza e all'unità della patria. — Sapeva e sa la Massoneria quali vantaggi sociali, qual gloria nazionale e politica ridonderebbe all'Italia, se il Governo italiano, adempiendo il primo articolo dello Statuto del regno, rendesse al Papa la sua Roma e la sua sovrana indipendenza, alla Chiesa i suoi diritti e il rispetto dovuto. Ma che importa a quella Potenza tenebrosa il bene degli italiani e la gloria della patria? Perisca la pace, il benessere, perisca la libertà stessa e indipendenza politica dell'Italia, purchè non risorga il Principato civile del Papa e Pietro sia *in vinculis!* Non per amore degli italiani la Massoneria fece l'Italia qual'è; ma per odio al Papato, alla Chiesa, a Dio. E se domani l'Italia conseguisse il pri-

mato nella grandezza fra le nazioni, e questa grandezza fosse connessa con quella del Papato e colla gloria della Chiesa cattolica, voi vedreste la Massoneria accendere la guerra civile fra gli italiani, eccitare gli Stati eterodossi e invocare l'aiuto straniero contro la patria, come già furono invocati i francesi di Napoleone III e i tedeschi di Bismarck.

Colossali erano le forze, di cui la Massoneria disponeva. Le logge, secondo le statistiche date in luce dalle sêtte, erano numerosissime e fornite di ricchezze sfondolate. Tra gli affigliati la Massoneria contava teste coronate e principi di sangue reale. Teneva i suoi fidi nei parlamenti, nei senati, nei ministeri dei governi; così che essa signoreggiava in Europa, arbitra della guerra e della pace, dispensatrice di vittorie e di sconfitte, di fortune e di rovine. — Colla Breccia di Porta Pia e colla demolizione del Principato civile del Romano Pontefice, aveva toccato la meta de' suoi intenti, ed era arrivata al colmo della sua potenza. « Il nostro scopo finale, dicevano, è quello di Voltaire e della rivoluzione francese: l'annientamento per sempre del cattolicismo, ed ancora dell'idea cristiana, *che se resterà in piedi sulle rovine di Roma ne avrebbe perpetuazione* ». — Mazzini, come altra volta si è notato, aveva detto che l'esautoramento del Papa nella sua Roma avrebbe dovuto essere interdetto a qualsiasi monarchia che non avesse voluto esautorare e sè stessa ed il Papa. No, scriveva quel maestro di demagogia, non sarà potere regio che oserà detronizzare il Pontefice nella sua sede, o, se l'oserà, insieme col Pontefice, avrà detronizzato sè e farà traballare tutti i troni. Imperocchè un re non potrebbe costituirsi *carnefice del principio,* in virtù del quale egli regna: sicchè, caduto il trono papale, dovranno cadere, *perchè prive di base,* tutte le monarchie della società cristiana. — Queste parole erano il commento del grido meno recente: *Nè Papa, nè Re;* e del più recente: *Il Clericalismo, ecco il nemico.*

I fatti erano venuti a confermare il commento mazziniano. Crispi, sulla Breccia di Porta Pia, ancora fumante, durante la discussione della legge sulle guarentigie pontificie, aveva detto: « In Italia non ci sono sudditi, non ci sono sovrani. Noi siamo tutti cittadini del regno: il re non è che il capo dello Stato, è il principe eletto dal popolo; e fra noi sovrana non è che la nazione. È strano, è assurdo il personificare la sovranità in un paese, ove la monarchia è sorta dai plebisciti. Il re è una derivazione del popolo, da cui ebbe delegata la suprema magistratura; il re è l'eletto della nazione. Ora nella nazione la sovranità è indivisa, ed al re non può esserne affidata alcuna parte. Egli è il capo del potere esecutivo, ed assunto a

codeste funzioni, esse vengono limitate, e devono essere esercitate secondo le norme che le leggi hanno stabilite »[1], Minghetti stesso disse: « Mai un Governo potrà dirsi *legittimo*, se non ha l'assenso tacito ed espresso del popolo che governa »[2]. Onde il deputato Pisanelli diceva: « L'inviolabilità del principe è una conseguenza logica della sua irresponsabilità, non solo giuridica, ma anche morale. Può accadere che il re ponga la sua firma ad un atto che personalmente non approva, poichè egli non può ritirarsi... Non c'è nel re responsabilità morale, quindi giuridicamente è inviolabile »[3]. È questa, come si vede, la spiegazione della formola del re costituzionale, che *regna e non governa*. Dal re, in quanto re, è esclusa persino la *personalità morale*, come le leggi la escludono dai dementi e dai bambini.

Dopo la Breccia di Porta Pia, la guerra fatta all'autorità sociale fu tanta, che più fiera non erasi veduta mai nè lungo il secolo, nè prima; ed il conseguente crescere dell'anarchia negli spiriti fu spaventevole. I liberali stessi che avevano inneggiato ai delitti commessi dal 1859 in avanti erano costretti a riconoscere un tal fatto. « *Esautorare e distruggere*, ecco il programma, si esclamava. Esautorare tutti i galantuomini; distruggere nella coscienza pubblica tutti i rappresentanti dell'ordine sociale... È il prodromo dell'indulgenza plenaria, del *giubileo dei manigoldi*. Queste dottrine conducono alla rovina le società latine. *L'Italia non si salverà*, se non si cureranno con mano forte i sintomi della malattia rivoluzionaria, che in essa si palesano »[4].

I Monarchi ed i loro Cancellieri, Guglielmo e Bismarck sopratutto, erano gravemente impensieriti e turbati; si pensò ad opporre una diga all'orda dei nuovi barbari che s'avanzavano cantando l'inno giacobinesco: *Les rois s'en vont*. Quindi la *Triplice alleanza*, che ebbe per iscopo la difesa reciproca del trono e della monarchia; quindi i *convegni* degli Imperatori del Nord; quindi l'*alleanza monarchica in Europa*.

Ma vana, vanissima era, e doveva essere, l'opera dei Monarchi. La Massoneria e la Rivoluzione odiavano e volevano abbattere le Monarchie, non perchè monarchie; nè prendevano di mira la forma di governo in quanto tale, sebbene preferissero la forma repubblicana alla monarchica. La Massoneria e la Rivoluzione odiavano l'autorità, e miravano alla abolizione d'ogni autorità, giusta il fondamento massonico: *Guerra a Dio nei Papi e nei Re*. A che dunque le Leghe e le Alleanze contro la Massoneria, per salvare la forma monarchica?

(1) Vedi *Raccolta ufficiale dei discorsi ecc.* pag. 189. (2) Ib. pag. 183. (3) Ib. pag. 185. (4) *Opinione*, 2 aprile 1884.

Vana, insipiente era l'opera di resistenza e di riparazione dei Governi anche per un altro titolo. Perocchè erano forse soli i cattolici a credere e predicare che, abbattuto il Potere Temporale e la autorità regale, era abbattuto il fondamento e la base d'ogni autorità nella società cristiana? Ai cattolici, ai Vescovi, al Papa avrebbero potuto negar fede. Ma come negarla a Mazzini? Come negarla alla Massoneria? Come negarla ai fatti, che si erano svolti sotto i loro occhi? Che cosa rimaneva di Monarchico nelle Monarchie d'Europa oltre il nome, le apparenze, l'eredità? Il diritto regio aveva, dove in gran parte, dove in tutto, fatto naufragio nel pelago della responsabilità e irresponsabilità, nell'abisso della sovranità nazionale. Anche le monarchie di Germania e d'Austria avevano subito una *diminutio capitis* nella sovranità, e in Russia, l'autocrazia era sì poco libera di sè, era così assediata dal nichilismo, che non poteva quasi muoversi. Che dire dell'Italia, creatura plasmata dalla Massoneria, perchè fosse il *carnefice del principio,* in forza del quale i Re regnano e governano?

È dunque evidente che di là doveva incominciare la ristaurazione dove era stata terminata la demolizione: che il solo Romano Pontefice, la prima delle autorità, l'universale, la divina, l'incrollabile autorità, poteva validamente sorgere ad intimar guerra alla Massoneria.

Ed ecco l'Enciclica *Humanum genus.*[1] Aveva risuonato il satanico grido: — Il Clericalismo, ecco il nemico. — Leone XIII, il successor di Pietro faceva risuonare il santo grido: — Il nemico è la Massoneria. — Il Prigioniero, il debolissimo degli uomini, sorgeva contro il gigante nemico. E contro l'urto formidabile dell'immenso esercito dei seguaci di Satana, chiamava a raccolta i seguaci di Gesù Cristo.

I posteri, contemplando da lontano lo spettacolo della sublime fortezza della grande Vittima del Vaticano, esclameranno: Ecco la forza di Dio!

All'*occulta potenza* Leone strappò la maschera. Dalla sua origine,[2] seguilla passo passo sino all'altezza a cui era arrivata di arbitra delle sorti dell'Europa. Pose a nudo il fine supremo al quale essa intende; che è — la guerra a Gesù Cristo ed alla Chiesa, la distruzione dell' opera della Redenzione del genere umano, la emancipazione dei popoli dalla Religione rivelata, il ritorno al naturalismo pagano. Svelò i mezzi adoperati, l'ipocrisia, l'astuzia, gli inganni, la corruzione, la violenza, l'immoralità: « gli uomini scaltriti ed accorti, diceva il Santo Padre, non trovando anime più docilmente servili di quelle già

(1) 20 aprile 1884.
(2) La Massoneria organossi in Inghilterra verso il 1717.

dome e fiaccate dalla tirannide delle passioni, vi fu nella setta massonica chi disse aperto e propose, doversi con ogni arte ed accorgimento tirare le moltitudini a satollarsi di licenza, per averle docile strumento ad ogni più audace disegno ».

L' Enciclica *Humanum genus* ebbe un'eco immensa in tutti i paesi travagliati dalla tenebrosa setta. Fu salutata con esultanza dai cattolici e dagli onesti di tutto il mondo, come la chiamata del capitano supremo ad ingaggiare una lotta gigantesca per rompere la vasta rete massonica in cui l'umano consorzio era avvolto.

I Vescovi tutti della provincia piemontese, lombarda, veneta, ligure aderivano scrivendo: — « Beatissimo Padre: Corre già molto tempo che l' Episcopato cattolico divide con Voi le amarezze e i travagli, che Vi si danno nella diuturna ed aspra guerra mossa dalla setta dei Massoni alla Chiesa di Gesù Cristo. Era intanto conforto all' Episcopato il conoscere e il vedere che quei travagli e quelle amarezze, anzichè scuotere la Vostra costanza ed abbattere il Vostro animo, Vi ringagliardivano sino al più bello eroismo dei Santi; onde noi, partecipi dei Vostri dolori e della Vostra fortezza, sentivamo di poter ripetere ciascuno la parola di Paolo Apostolo: *Cum infirmor, tunc potens sum.*

« Ma ora il nostro conforto è cresciuto, è cresciuta la nostra forza, dacchè Voi, Padre Beatissimo, ricalcando le orme dei Vostri gloriosi Predecessori, avete, con la recente Enciclica *Humanum genus,* levata la voce autorevole a rivelare le aumentate tristizie della sètta ed a mettere nuovamente in luce ciò che con nuove finte e nuove lustre di bene pretendevasi di mantenere celato e di rendere pubblicamente accettevole: è tale questa fortissima e sapientissima Enciclica, che, discoprendo e dannando nelle sue ultime depravazioni la Massoneria, la deve scemare di molto effetto. Nemico pienamente scoperto, condannato dalla santità e dall'ammirabile perspicacia di Leone XIII, è nemico vinto. E Voi solo potete vincere di questo modo: Voi solo, alzandovi dalla Cattedra apostolica e chiamando a tenersi in guardia tutti i popoli, potete giungere là, dove non arrivano separatamente gli sforzi nostri; a Voi solo, nella cui parola ci è caro di presentire il suono della vittoria di Cristo, è riserbato di ripeterci: *Confidite, ego vici mundum.*

« Vi ringraziamo. E così nella presente guerra, che non movemmo i primi noi, ma si accettammo, e tuttavia sosteniamo contro alla setta; noi, principali ministri nella causa di G. Cristo, troviamo impossibile che le liete speranze in petto ci si spengano quando abbiamo Voi a supremo duce, Beatissimo Padre. Anzi, ponendo in opera i rimedi che Voi

medesimo vi degnaste indicarci per guarire forse la più grave malattia odierna degli individui e delle nazioni, noi aspirando alla pace, aspirando alla libertà dei figliuoli di Dio, al trionfo della Sede del Beato Pietro, da cui gli spirituali beni ed anche i migliori dei temporali provengono ai popoli, sentimmo di potervi rivolgere, a modo d'augurio, questo saluto confidente, che è pure il saluto e il plauso del nostro gregge spirituale: siate benedetto, o Padre Santo; Voi avete parlato ed al mare fremente è ordinato di placarsi. Gli avversari del nome cristiano vanno provvidamente scossi, i molti di loro si convertono, gli onesti ed i credenti sono salvati »[1].

Aderivano i Vescovi della provincia napoletana scrivendo al Santo Padre: «... Fra tutte le vostre Lettere Encicliche merita di essere segnalata per la sua opportunità quella testè uscita alla luce. Perocchè in essa prendendo di mira la Società Massonica nel complesso delle sue dottrine, de' suoi disegni, delle sue tendenze, delle sue opere, Voi non solo discoprite il principale nemico della Chiesa e della Società civile, ma additate anche i mezzi di combatterlo con efficacia... Noi ci adopreremo a tutto potere di seguire il Vostro esempio e adempiere i vostri comandi...».

Aderivano i Vescovi della provincia sicula con uno splendido indirizzo: « La vostra parola, o Padre Santo, essi dicevano, è venuta opportuna a ritemprare a maggior vigoria l'episcopale nostro ministero, in mezzo alle spine che oggi lo circondano per la tristizia dei tempi. Non poteva passare inavvertito alle nostre pastorali sollecitudini il danno immenso, che la Massoneria, sotto il cui nome vengono tutte le Società segrete, in cui si è divisa, e sotto il cui nome è nascosta, arrecava alla civile non meno che alla religiosa società. Malgrado le condanne dei vostri illustri predecessori, da Clemente XII a Pio IX di s. m., essa erasi mano mano sino ai giorni nostri talmente estesa di luogo, e così ingigantita di forze, che ha scosso dai fondamenti regni ed imperi, ha rovesciato i troni e minacciato gli altari, sottomettendo non solo l'Europa, ma ancora l'America alle inique sue leggi. Il racconto delle sue vittorie pei luttuosi avvenimenti sovversivi di ogni ordine sacro e civile, che si sono svolti sotto i nostri occhi, scuoteva ed esaltava la fantasia dei popoli illusi, i quali resi strumenti di un potere occulto, non giunsero a scoprire l'odio profondo delle Società Massoniche contro DIO, e contro G. Cristo e la sua Chiesa, e le massime più ributtanti sotto le mentite forme di libertà, di uguaglianza e di fraternità, spinte sino alla consumazione dei de-

(1) Quarantotto erano i Vescovi firmati a questo indirizzo.

litti più orrendi, e sino a riputare compimento di un dovere l'omicidio e l'assassinio.

« Compresi dai nostri doveri per la salute delle anime, Noi nulla trascuravamo di ciò, che ci fosse dato di fare: ma ci restava sempre a deplorare l'iniquità delle sêtte a noi nemiche, le quali baldanzose parevano voler tutto trascinare all'ultima rovina. La vostra parola, o Padre Santo, è stata un vero argomento della spirituale autorità della Chiesa, è stata un vero colpo di luce. La vostra memoranda Enciclica *Humanum Genus*, frutto della vostra sapienza ed insieme del vostro zelo, ha fatto impallidire la stella della Massoneria e delle sêtte affini: ha messo lo scompiglio nel suo campo: ha scosso profondamente gli animi di tutti: ed il velo, che nascondeva la verità per lasciare in mostra solamente l'errore, cadrà dagli occhi dei popoli, a misura che la luce da Voi scoperta troverà ricetto nei loro intelletti.

« Rincuorati potentemente dalla vostra parola, Noi fummo solleciti a spargerla tra coloro, che vennero affidati alle nostre cure, mettendo a nudo la piaga sociale che voi miraste a risanare. E con quanto interesse Noi ci siamo sforzati a rendere stabile e prosperoso il rimedio, col quale Voi veniste in aiuto della cristiana famiglia, Voi lo rilevaste, o Padre Santo, da quelli appositi ordinamenti, che ciascuno di noi emanò nella cerchia della propria Diocesi. Compia ora il Signore, ricco di misericordia, il grande atto di pietà che avete Voi cominciato, chiamando i traviati a penitenza, loro stendendo le braccia per istringerli al vostro seno, e loro aprendo con una inesauribile benignità il tesoro delle grazie della Chiesa...».

Infine anche l'Episcopato toscano mandava al Romano Pontefice uno splendido indirizzo: « Gratitudine, essi dicevano, affetto, brama ardente di recare un qualche conforto al cuore angustiato della Santità Vostra, bisogno vivissimo di ripetervi anche una volta tutti insieme, Noi Vescovi delle province di Toscana, che siamo con Voi, che amiamo ciò che Voi amate, deploriamo e condanniamo ciò che la Vostra suprema autorità deplora e condanna; tutto ne spinge a darvi un novello attestato della nostra devozione con questo rispettoso Indirizzo, cui porge occasione opportuna l'ultima vostra Enciclica ai Vescovi dell'orbe cattolico. — Fino dai primordi del vostro provvidenziale Pontificato presentossi ai vostri sguardi il triste spettacolo dei mali, che per ogni parte affliggono l'umano consorzio; e tosto dalla vostra Cattedra infallibile additaste al mondo la cagione precipua di tale sconvolgimento. La quale non in altro ne insegnaste doversi riporre, se non nel disprezzo e nel rifiuto di quella

santa ed augustissima autorità della Chiesa, che, a nome di Dio, presiede al genere umano, e di ogni legittimo potere è insieme vindice e tutela. Più e più volte levaste la voce ammonitrice per mettere un argine alla fiumana che tuttodì irrompe furiosa; e i popoli e i governi ebbero da Voi gravi e salutari avvisi..... E ora che alla sêtta massonica, la quale, contraffacendo, come è proprio dell'opera di Satana, le opere del divin Redentore, distende ormai le sue reti su tutta la terra, Voi strappaste l'ultima maschera, mostrandone al mondo le ree sembianze; Noi esultiamo di santa letizia, fiduciosi che il colpo per Voi portato riuscirà a strappare dalle sue segrete conventicole un gran numero di anime, specie tra coloro che, ignari fin qui degli occulti intendimenti di essa, la scambiavano con un Istituto di carità e di fratellanza; e a molti più impedirà l'entrata in quel misterioso e tirannico consorzio. Ma perchè ciò avvenga, forza è che Noi secondiamo docilmente i Vostri desiderii e ci atteniamo con fedeltà alle prudenti norme somministrateci; di che ne sta a cuore lo assicurarvi oggi, o Beatissimo Padre, anco per dare a Voi un qualche sollievo in mezzo alle amarezze, ond'è ricolmo l'animo Vostro.

« Nel conformarci in tutto ai Vostri apostolici disegni, Noi sappiamo di rendere un grande servigio non pure alla Chiesa, ma eziandio alla civil società e particolarmente alla nostra patria diletta, che cristianamente e però veracemente amiamo. Noi l'amiamo di quell'amore che la Chiesa portò sempre ai suoi figli, e facciam voti, che, aperti finalmente gli occhi alla splendida luce che emana dal Papato, essa riconosca che veramente sarà grande sol quando a base di sua grandezza metterà la giustizia ed il rispetto sincero alla religione santissima che ereditò dagli avi. Per questo non ci stancheremo mai di rammentare al gregge affidato alle nostre cure ciò che Voi già ricordaste all'Italia, aver essa obbligo massimamente alla Chiesa ed ai Sommi Pontefici, se distese appo tutte le genti la sua gloria, se non soggiacque ai ripetuti assalti dei barbari, se respinse invitta gl' impeti enormi dei Mussulmani, e in molte cose conservò a lungo una giusta e legittima libertà, ed arricchì le città sue di monumenti immortali d'arti e di scienze. Ai vanti passati s' aggiungeranno glorie avvenire se, respingendo lontano da sè i consigli dei nemici di Dio e del suo Cristo, precipuamente le insidiose profferte della setta massonica, si terrà salda alle patrie tradizioni ».

Queste adesioni, questa unione dei Vescovi italiani al Romano Pontefice, manifestata pubblicamente con apostolico coraggio, assumeva in quei giorni un'importanza grande. Perocchè ugua-

li adesioni risuonavano in ogni parte del mondo. Esse si accordavano colle proteste, echeggianti non solo dall'Europa, ma da ogni parte dell'Africa, dell'Asia, delle Americhe, sul labbro dei protestanti stessi, che stigmatizzavano come una pura e semplice confisca[1] la conversione dei Beni di Propaganda, i cui residui erano in quei giorni banditi alla pubblica asta. Si accordavano infine, e, con le vittorie riportate dai cattolici in Germania, Svizzera, Belgio; e, con i giudizi che venivano dall' estero intorno alla politica sleale, perfida, senza dignità del Governo italiano verso la Santa Sede.

L'autorità e l'influenza del Vicario di G. Cristo si vide in quel momento nella sua gigantesca grandezza. E parve che i raggi della sua maestà illuminassero le miserie dell'avversario che credeva d'averlo annientato. Questo del Clericalismo è un problema per noi, si confessò in quei giorni; è un cuneo che ci sta conficcato dentro nel più intimo nostro. Per cavarcelo fuora non abbiamo fin qui fatto nulla. Si comprende che ciò c' inquieti e ci turbi. A vedere l' autorità della Chiesa ripigliar vigore, un segreto istinto ci avverte che si scende, non si sale; e che i progressi da noi agognati potrebbero sfumare »[2]. Onde Mancini autorizzava a sfogar villanie contro l'augusto Capo della Chiesa, sino a chiamarlo *seduttore e cospiratore incorreggibile*[3].

In Italia, dove tutto il sistema politico e sociale inaugurato dopo la sua unificazione aveva il suo punto principale di appoggio nelle logge massoniche, il giornalismo, come se avesse ricevuto una parola d'ordine, si scagliava sfogando l'odio suo innato contro il Romano Pontefice.

Il Grande Oriente di Roma mandava subito *a tutte le Grandi Potenze della famiglia Massonica Universale* una Circolare riboccante di ingiurie, bestemmie e villanie contro l' Enciclica papale; e venne preparando la reazione. Annodate le fila, in sul cadere del Luglio 1886, il Comitato *Unione italiana Venti Settembre,* emanava un proclama eccitante — « i figli d'Italia, stretti fra loro in fraterno amplesso, a solennizzare in Campidoglio la risurrezione di Roma » — in quella che — « nel Vaticano con isfarzose pompe gli eterni nemici della patria facevano gli apprestamenti per celebrare le nozze d'oro del Pontefice ».

Una tale Circolare era sottoscritta non solo da senatori e da deputati, ma da quattro ministri, Brin, Genala, Magliani e Grimaldi, ed altresì dal generale Raffaele Pasi, primo aiutante di campo del Re Umberto.

(1) Così il *Times*. Vedi *Republ. Française*, *Indip. belge*, *Neue freie presse*, *Post*, *Freeman's Journal*, ecc. ecc. (2) *Rassegna*, 10 maggio. (3) Vedi *Diritto*.

Era il guanto di sfida gettato al Romano Pontefice. La lotta rincrudì. Il 15 agosto all'inaugurazione d'una ferrovia, il ministro Grimaldi oltraggiava il Romano Pontefice dicendolo *nemico* d'Italia, e invocando la concordia di tutti per combattere questo comune *nemico di ieri e di domani.*

L'impulso venuto dalla Massoneria, rinvigorito dal Ministro, venne fatto ratificare da S. M. il Re Umberto col telegramma famoso, in cui egli Re costituzionale ed *irresponsabile* dichiarava Roma *conquista intangibile.*

Qual meraviglia che i giornali scrivessero: « Non sa il Leone senza unghie, che trenta milioni d'Italiani sono disposti a far saltare la patria piuttosto che perderla? Non pensa che in tal caso dovrebbe pagare di persona l'immane delitto di aver tradito la patria? L'Italia ha una cancrena: bisogna tagliarla »[1]. — « I cannoni che hanno abbattuto la Porta Pia serviranno pure, lo sappiano i clericali, ad atterrare il Vaticano, ultimo baluardo della reazione »[2]. — « E non resterà più pietra sopra pietra di quel palazzo »[3].

Seguirono i *Comizi anticlericali.* A Padova portavasi in processione un ritratto capovolto di Leone XIII in mezzo ai sarcasmi ed ai motteggi della plebaglia, e in pubblica piazza lo si condannava al fuoco e solennemente lo si bruciava. A Bologna si tenevano Comizi con discorsi oltraggiosissimi quali potevano uscire dalla bocca massonica di un Saffi, di un Costa, di un Minelli, di un Fortis. E un Comizio tenevasi a Firenze nel teatro Re Umberto, dove si dissero bestemmie infernali e si invocò più cruda la persecuzione contro la Chiesa; tenevasi a Siena; tenevasi a Torino con adesione del prefetto e di alcuni magistrati della città; tenevasi, per non dire di tanti altri, a Treviso (3 ottobre), dove il deputato monarchico moderato Ruggiero Bonghi diceva del Romano Pontefice: — « Che non è soltanto il primo sacerdote del mondo, ma è, almeno rispetto all'Italia, il più ostinato clericale del mondo ». E notava — « che il Clericalismo ha in Europa una base forte e larga in una organizzazione potente, la Gerarchia Ecclesiastica, che ora è nelle mani del Papa ». — E da questo derivava la conseguenza che essendo il Papa — « il più ostinato clericale del mondo ed essendo la gerarchia ecclesiastica nelle sue mani », i Comitati anticlericali si tenevano contro il Papa e contro la gerarchia ecclesiastica. Onde poi il Bonghi con una sua lettera dichiarava il proprio concetto dicendo che « il Papato era il *cancherò* della vita pubblica in Italia ».

L'impulso dato dalla Masso-

(1) *Bacchiglione* n. 272.
(2) *Telofono* di Livorno.
(3) *Capitale.*

neria, rinvigorito dai Ministri e dal Re, propagato dai Comizi anticlericali, finiva, come un temporale estivo, a sfogarsi nella cloaca di Montecitorio, in dicembre, dove il Bovio diceva del Cattolicismo: « Voi avete in casa vostra una religione che è antinazionale »; il Gallo aizzava alla persecuzione affermando che il Cattolicismo non è una religione, ma trascende in Clericalismo; e Bonghi sacrilegamente richiamando il Concilio Vaticano, per universalizzare la persecuzione, diceva che quel Concilio — « aveva esagerato il potere del Pontefice ».

Villanie, scherni, insulti, minaccie, sfregi, infamie potevano farsi più plateali e orribili contro autorità più sacra, più alta? Contro la maestà del Vicario di G. Cristo che sopra le dignità tutte del mondo sovrasta? — Eppure passarono impunemente davanti alle leggi e al Governo italiano. Anzi ebbero la complicità d' un telegramma regale, della parola di un ministro della Camera dei deputati. — E si erano fatte le leggi delle Guarentigie! E si voleva che il Papa uscisse dal Vaticano! Si voleva la conciliazione!

Sul meriggio del 23 dicembre il Santo Padre nella sala del trono riceveva il Sacro Collegio dei Cardinali. Al Cardinale Sacconi decano, che a nome degli Eminentissimi Colleghi offeriva voti ed auguri per le sante feste natalizie, il Romano Pontefice solennemente rispondeva:

« La parte che il Sacro Collegio per la bocca del suo Decano prende alle Nostre amarezze, e gli augurii felici che Ci porge per la lieta ricorrenza delle feste Natalizie, accogliamo coi sensi del miglior gradimento; ed in ricambio facciamo anche Noi per tutti i membri del Sacro Collegio i voti più fervidi di ogni più desiderabile prosperità. Possa la gioia che si diffonde dalla cuna del Redentore divino penetrare gli animi di tutti e sostenerli in mezzo alle angosce e ai timori della sconvolta età presente, e riempirli del conforto delle celesti consolazioni.

« Delle quali, a dir vero, sentiamo ancor Noi vivo il bisogno. — Non è già, come abbiamo avuto occasione di dire altre volte, che Ci affligga ed amareggi ciò che si commette contro la Nostra persona, fatta segno ogni giorno alle offese e agli oltraggi più sanguinosi. Quando questi si soffrono per la Chiesa e per la giustizia, hanno in sè stessi potenti ragioni di soprannaturale conforto. Quello che più vivamente Ci cruccia è la guerra che sempre più fiera si muove contro la Chiesa cattolica e contro la divina istituzione del Papato. — Deploriamo amaramente, come è giusto, tutto ciò che ai loro danni si attenta in seno di altre nazioni anche cattoliche; e non lasciamo di far quanto l'Apostolico dovere Ci impone per difendere e tutelare da per tutto le sa-

cre ragioni di Dio e della Chiesa. — Ma più profondamente Ci tocca ed addolora quello che accade in Italia ed in Roma, centro del cattolicismo e sede privilegiata del Vicario di Gesù Cristo; dove le nemiche offese sono tanto più gravi, quanto più direttamente vanno a colpire il supremo potere, a cui è sì strettamente legato il bene, la vita e l'azione sociale della Chiesa nel mondo. Ora i motivi, che qui sempre abbiamo avuti di acerbamente dolerci, sono da qualche tempo cresciuti a dismisura, e sempre meglio rivelano quali intendimenti, sotto il velo di mendicati pretesti e di vane distinzioni, si celano contro la Chiesa. Le sue più benefiche istituzioni, le sue dottrine, i suoi ministri, i suoi diritti, nulla è risparmiato: nuove leggi si minacciano, le quali, a quanto ne dice la pubblica voce, mentre colpiscono le poche sostanze lasciate ancora in proprietà della Chiesa, mirano a favorire l'ingerenza dei laici nelle cose ecclesiastiche, con tutti i disastrosi effetti che sempre ne derivano. — Contro l'insegnamento e l'educazione cristiana della gioventù si aguzzano ora tutte le armi; e secondo le aspirazioni delle sêtte ora più che mai si vuole che essa non sia punto informata a principii cattolici: vi ha persino chi la reclama apertamente anticattolica. — Effetto di crescenti ostilità sono altresì le odiose misure prese recentemente contro povere ed innocue religiose, degne di ogni compassione, a cui vien tolta la compagnia e l'aiuto di persone care, che liberamente avevano prescelto di vivere con esse nei modesti loro ritiri. — Ma gli assalti più furiosi e gli odii più implacabili delle sêtte, e di chi le seconda, sono rivolti a preferenza contro il sommo Pontificato, pietra fondamentale su cui poggia il sublime edifizio della Chiesa. Basti dire che si osò pubblicamente denunziarlo come il nemico d'Italia in tutti i tempi, e designarlo con tali nomi di villania e di scherno che la lingua rifugge del ripetere. E dopo ciò, qual maraviglia che nelle popolari adunanze, in pubblici comizi, per le stampe si siano scagliati contro il Papa i vituperi più vili, le ingiurie più indegne? Quale maraviglia che, rinfocolate le ire, si siano fatti in diverse città d'Italia orribili sfregi alla dignità pontificia? E procedendo a più feroci propositi, qual maraviglia che contro di Noi e la Nostra pacifica dimora si siano minacciate le violenze più estreme? Il peggio è che queste manifestazioni di odio e di furore contro la più benefica istituzione che sia mai esistita a vantaggio comune del mondo e specialissimo dell'Italia, abbiano potuto compiersi liberamente, senza che siasi fatto alcun che per efficaeemente impedirle.

« In questo stato di cose ognuno comprende in qual modo sia rispettata la dignità e salvo l'o-

nor Nostro; qual sicurezza, qual sorta di libertà Ci sia lasciata nell'esercizio del ministero Apostolico! — Si dice e di continuo si ripete che nelle attuali condizioni non Ci resta impedito il governo della Chiesa. E che perciò? Governarono i Papi nei primi secoli della Chiesa anche in mezzo alle persecuzioni; la governarono come meglio poterono, anche dal carcere e dall'esiglio; e questo prova la divina virtù di essa, non la libertà di cui godessero i Pontefici di quei tempi. — Ma poi, se non del tutto impedito, non ci si rende questo governo sempre più malagevole? Non dipende dall'arbitrio di chi ha in mano il potere d'accrescerne e di aggravarne gli ostacoli? — Quindi è per noi evidentemente impossibile acconciarsi alla presente condizione di cose. — E poichè i nemici, forti dei presidii dell'umana potenza, nulla lasciano d'intentato a perpetuarla, Noi da parte Nostra sentiamo il dovere di rinnovare contro gli antichi ed i nuovi attentati le più formali proteste, e di rivendicare a tutela della Nostra indipendenza le sante ragioni della Chiesa e della Sede Apostolica. — La Nostra fiducia è in Dio, a cui soggiacciono tutti gli umani avvenimenti. Accolga Egli benigno le Nostre umili preci e quelle di tutta la cattolicità, in questi giorni di grazia e di misericordia e si degni far paghi gli ardenti Nostri voti».

La sera del 29 luglio 1887 alle ore 8 1[4, Agostino Depretis, presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, Collare dell'Annunziata, membro titolato della Massoneria italiana, moriva nella piccola città di Stradella, sua patria. Moriva senza conforti religiosi, sebbene la morte non lo abbia colto inaspettata. Da poco aveva compiuto 74 anni, e da quasi 40 anni aveva valicato la soglia del Parlamento. Perocchè sino dal 1848 era entrato nella Camera, allora piemontese, e non ne usciva più se non per andare alla vita eterna. Era cresciuto alla scuola di Mazzini col quale aveva contratto relazione quando era studente; onde, entrando in Parlamento, prese posto all'estrema sinistra. Nel 1860 seguì Garibaldi in Sicilia, dove fu per qualche tempo proditatore. Ritornato a Torino il 3 marzo 1862, Urbano Rattazzi gli affidava il portafogli dei lavori pubblici; e, il 20 giugno 1866, quando Alfonso La Marmora, per assumere l'officio di capo di stato maggiore dell'esercito destinato a combattere nel Veneto contro l'Austria, cedeva la presidenza del consiglio dei ministri a Bettino Ricasoli, Depretis ebbe il portafoglio della marina; e quindi caddero sotto la sua amministrazione la rotta di Lissa e il famoso processo contro l'ammiraglio Persano. — Nei dieci anni che seguirono (1866-1876) si combattè la guerra parlamentare fra il par-

tito di Destra e quello di Sinistra. Fino al 1873 capo della Sinistra fu Urbano Rattazzi: a lui morto successe Depretis. — Il 18 marzo 1876 la Destra cadeva vinta con Minghetti: quella Destra che aveva retto le sorti dello Stato Subalpino sino al 1861 e del Regno d'Italia sino al 1876 quasi senza interruzione, conservatrice-liberale con Ottavio di Revel, liberale-libertina con Massimo d'Azeglio, apertamente rivoluzionaria con Camillo Cavour, dottrinaria con Bettino Ricasoli, ciarliera con Marco Minghetti. — La storia ha narrato le persecuzioni patite dalla Chiesa sotto il governo della Destra. — Conquistato il Potere, la Sinistra, per undici anni (1876-1887) fu capitanata e condotta da Depretis, che, se si tolgono i trenta mesi dei tre Ministeri Cairoli, tenne sempre la Presidenza del Consiglio. Più di quaranta colleghi nel Ministero chiamò e cacciò; della Camera si serviva come di una lustra, e quando gli mancavano le ragioni si servì delle celie per rispondere ai suoi contradditori. — Fu l'uomo dei mezzi termini, degli espedienti del momento, sfruttatore, non correttore delle passioni; quindi corruttore. La Camera dei Deputati era divenuta « un'*agenzia d'affari*, il Senato, una mummificata *inutilità*; il Consiglio di Stato e la Corte dei conti, *campi di sinecura e di favoritismi* aperti ai beniamini dei governanti; l'intero Stato italiano ridotto a tale che lasciava libero l'adito a quanto di peggio si può da cattivi governanti immaginare, a proprio vantaggio, epperò a danno delle istituzioni.[1] « Le assemblee... non già il mezzo ma il fine. Surrogando sè al paese che li elegge..... i deputati si immaginano di non esservi mandati se non per curare gli interessi loro e quelli degli elettori su cui più contano, o al più agli interessi locali dei loro collegi. Così la Camera era la via regia della vita privata..... e dalla deputazione si aspetta la facoltà del progredire in qualsiasi carriera... non vi ha avvocato, medico, professore, possidente in bisogno, debitore moroso, persona desiderosa d'arricchire e di godere, intrigante, abbietto affarista ansioso, che non procuri di divenir deputato »[2]. E non basta. « Dall'amministrazione della giustizia si rileva che per mala ventura del nostro paese, il sentimento morale va rapidamente abbassandosi, e per questo fatto medesimo la stessa giustizia va perdendo il suo cardine principale.... Abbiamo molto distrutto, pensiamo a riedificare: se non ci si pone a tempo un rimedio, al sentimento morale a poco a poco si sostituirà il sentimento utilitario, alle virtù cittadine l'interesse individuale, alla fede lo scetticismo, e invece d'un popolo di pensatori, si farà

(1) *Riforma*, 1 maggio 1886.
(2) *Nuova Antologia*, 1 maggio 1866.

un popolo di disgraziati »[1]. « O[2] il male è invincibile, si gridava, e piangere è vano: o si può vincere, e piangere solamente è muliebre... Che cosa è questa corruzione? È principio o termine? Se è termine, è inutile addirittura parlarne... Vi è un problema di redenzione morale oggi in Italia, come vi era, trent'anni fa, un problema di redenzione politica. In conseguenza, come il patriottismo allora era diretto esclusivamente alla soluzione del problema politico, così oggi dovrebbe essere diretto alla soluzione del problema morale..... Vi saranno di coloro che, troncando la serie dei vani guasti, prendano l'iniziativa e si accingano all'impresa di organizzare un'azione collettiva e continua? — Infine, generale disagio e miseria, tranne l'eccezione di poche e colossali fortune antiche e certe altre nuove, che sono il frutto del mal di tutti; generale combattimento per la vita di una classe sociale, la quale detesta l'altra, a cui attribuisce la cagione delle sue sventure, mentre la cagione è *il mal governo!* Tutte le conseguenze della *malesuada fames;* il pervertimento dei caratteri e l'immoralità; l'impiegomania, l'emigrazione di coloro che non vogliono scegliere tra un miserabile impiego od il delitto; il contrabbando, le usure; i delitti ed i suicidii, e il crescente malcontento che mina le istituzioni e la tranquillità dello Stato. E non posso tacere le *ottantamila* espropriazioni di piccole proprietà, per non essersi pagate tre o quattro lire d'imposta! Un governo straniero, con la ripartizione dei demanii, fece proprietari migliaia di proletari; noi facciamo proletari quelli che erano prima proprietari. Può questo stato di cose esser durevole al cospetto della quistione sociale, che si agita dalla capanna del povero sino alle più alte torri? Chi può non tremarne fuor che lo stolto? »[3].

Ecco il giudizio dato, non da clericali, sulle condizioni sociali in cui Depretis lasciava l'Italia rigenerata, dopo tanti anni di governo tenuto da lui, che godeva la piena fiducia di Re Umberto. Quanto alle condizioni politiche, s'è narrato come, sotto il suo governo, l'Italia sia stata aggiogata al carro di Bismarck; e si narrerà come sia stata iniziata l'impresa coloniale colla compera della Baja d'Assab e l'occupazione di Massaua. Infine, sotto l'aspetto religioso, la persecuzione contro la Chiesa e il Vicario di Gesù, sebbene non acuta, ebbe continuazione. Basti ricordare i Vescovi cacciati dagli episcopi; la legge (1877) sugli abusi del Clero; la sentenza dei Tribunali nella causa Martinucci-Theodoli; l'altra contro la propaganda; e, negli ultimi tempi della sua vita, il

(1) *Nazione*, 11 gennaio.
(2) *Rassegna*, 6 gennaio.
(3) Atti Ufficiali *p.* 15663.

rincrudimento di guerra contro il Papato, la cacciata dei religiosi dai loro monasteri, condannati a morir di fame.

Poco prima di andare a Stradella e all'altra vita, Depretis aveva per la sesta ed ultima volta (aprile 1887) rifatto il Ministero, tenendo per sè la presidenza del Consiglio e il portafoglio degli esteri. Per far tacere i pentarchi aveva chiamato Crispi al ministero dell'interno. Morto Depretis, il Ministero si dimetteva; e Re Umberto, venuto a Roma, dava l'incarico di assumere la presidenza del Consiglio, il portafoglio dell'interno e quello degli esteri a Francesco Crispi. Da questo punto, uomo nuovo, metodi nuovi, ed anche cose nuove.

7. — Crispi assumeva le redini del Governo quale mandatario dalla setta massonica. « In Italia, scrivevasi, se non il principe, abbiamo tra i reggitori dell'ordine (massonico) l' illustre uomo che è a capo del Governo; e il suo contegno negli ultimi tempi fu invero rigorosamente informato agli alti principii della Massoneria. E nessuno può meglio di lui inspirare la vera missione, che la Massoneria ha da compiere nel nostro paese. Oggi senza perdere di vista i suoi alti fini umanitari, essa ha in questo paese, ove la *superstizione* (la fede cattolica) vive ancora sì rigogliosa, per l'alimento che le viene dal clero, una grande missione di redenzione morale da condurre a compimento. Essa deve strappare ogni giorno un proselite alla *propaganda vaticana;* essa deve dare un colpo ogni giorno all' *ignoranza ascetica,* che cerca frustrare i risultati della educazione laica, alla potenza del chiericato che allo Stato laico cerca d'imporsi... In Roma specialmente, ove il nemico massimo (il Romano Pontefice) s'accampa, più fiera e implacata e quotidiana dev' essere la lotta per la luce della Massoneria »[1].

Questo era il mandato della Massoneria. Crispi assumendolo diceva agli italiani:[2] O anticlericali, per amor del progresso civile e per l' esistenza della nazione; o clericali, contro il progresso e la patria: o con noi contro il Vaticano; o col Vaticano contro di noi. Il dilemma era chiarissimo. La guerra massonica alla Sovranità temporale del Papa costituisce in sostanza la rivoluzione italiana; perocchè nella finale sua vittoria o sconfitta è riposta la sua vita o morte. Il mandato che la sêtta italica ebbe ed ha dai capi della Massoneria mondiale è questo. Se vincerà stabilmente in Roma il Papa-Re, vivrà; se non vincerà sarà un giorno o l'altro lasciata perire nell'abisso degli errori e dei delitti suoi. Fine ultimo e proprio della rivoluzione massonica d' Italia fu ed è l'annientamento as-

(1) *Tribuna*, 10 gennaio 1888.
(2) *Riforma*, 7 gennaio.

surdo del Papato e il conseguente assurdo annientamento della Chiesa e del Cattolicismo. E tutto questo significava, secondo la frase di Crispi, *laicizzare* il paese e *democratizzare* la Monarchia.

Pertanto dalla Massoneria Crispi ebbe dittatura intera ed assoluta, senza esempio in Italia, dopo quella di Camillo Cavour.

Il 27 febbraio (1877) moriva anche il Segretario di Stato del Romano Pontefice, Cardinale Lodovico Jacobini; e Leone XIII chiamava a sostituirlo S. E. il Cardinale Mariano Rampolla, al quale, in una Lettera, riassumeva e dichiarava gli « intendimenti che lo guidavano nel governo della Chiesa, affinchè secondo la sua mente, gli prestasse il suo concorso e spiegasse la sua azione ». In questa *Lettera* esponeva dapprima il suo concetto generale: «.... Fin dal principio Ci proponemmo di adoperarci costantemente a risarcire i danni recati alla Chiesa dalla rivoluzione e dall'empietà e nel tempo stesso a far sentire a tutta la umana famiglia, estremamente bisognosa, l'alto conforto di questa divina virtù. E poichè i nemici da lungo tempo si studiano con ogni mezzo di togliere alla Chiesa ogni influenza sociale, e di allontanare da essa popoli e governi, ai quali con tutte le arti si provarono di renderla sospetta e di farla credere nemica; dal canto Nostro l'abbiamo sempre mostrata, quale è veramente, la migliore amica e benefattrice dei principi e dei popoli; e Ci siamo studiati di riconciliarli con essa, rannodando e stringendo vieppiù tra la Santa Sede e le diverse nazioni amichevoli rapporti, e ristabilendo dovunque la pace religiosa. — Tutto Ci consiglia a tenerci su questa via; e non fa d'uopo qui dichiararne particolarmente i motivi. Accenneremo solo al gravissimo bisogno che ha la società di tornare ai veri principii d'ordine tanto sconsigliatamente abbandonati e negletti. Per questi abbandoni si è rotta tra popoli e sovrani e tra le diverse classi sociali quella pacifica armonia nella quale è riposta la tranquillità ed il pubblico benessere; si è indebolito il sentimento religioso ed il freno del dovere; per cui è sorto vigoroso e si è diffuso largamente lo spirito d'indipendenza e di rivolta, che va fino all'anarchia e alla distruzione della stessa sociale convivenza. — Il male cresce a dismisura e dà a pensare seriamente a molti uomini di Governo, i quali cercano in ogni modo di arrestare la società sul fatale pendìo e di richiamarla a salute. E bene sta; chè con tutte le forze si deve far argine ad un torrente così rovinoso. — Ma la salvezza non verrà senza la Chiesa; senza la salutare influenza di lei, che sa indirizzare con sicurezza le menti alla verità, e formare gli animi alla virtù e al sacrificio, nè la severità delle leggi,

nè i rigori della giustizia umana, nè la forza armata varranno a scongiurare il pericolo presente, e molto meno a ristabilire la società sulle naturali ed inconnesse sue fondamenta.

« Persuasi di questa verità crediamo sia compito Nostro di continuare quest'opera di salute, sia col propagare le sante dottrine del Vangelo, sia col riamicare gli animi di tutti alla Chiesa ed al Papato, sia col procurare a questo e a quella una maggior libertà, sì che siano in grado di compiere con largo frutto la loro benefica missione nel mondo.

« A quest'opera Ci è piaciuto, signor Cardinale, di associarla, molto ripromettendoci dalla sua esperienza negli affari, dalla sua attività e provata devozione alla Santa Sede, e dal suo attaccamento alla Nostra persona. Al conseguimento del nobilissimo scopo, Ella insieme con Noi vorrà dirigere da per tutto l'azione della Santa Sede, applicandola però alle varie nazioni, secondo i bisogni e le speciali condizioni di ciascuna ». — Posti questi concetti cardinali, Leone XIII tocca dell'Austria, della Francia, della Spagna, dell'America, del Portogallo, del Belgio, della Prussia. Quindi prosegue: — « Ma vi ha un altro punto, che richiama a sè di continuo la Nostra attenzione, ed è per Noi e per la Nostra Apostolica autorità del più alto interesse; intendiamo dire dell'attuale Nostra condizione in Roma a cagione della funesta discordia fra l'Italia quale è ora officialmente costituita, ed il Romano Pontificato. — Vogliamo in argomento sì grave aprirle il Nostro pensiero.

« Più volte abbiamo espresso il desiderio di vedere finalmente composto il dissidio; ed anche recentemente, nella Allocuzione Concistoriale del 23 maggio decorso abbiamo attestato l'animo Nostro propenso ad estendere l'opera di pacificazione, come alle altre nazioni, così in modo speciale all'Italia, per tanti titoli a Noi cara e strettamente congiunta. — Qui però per giungere a stabilire la concordia non basta, come altrove, provvedere a qualche interesse religioso in particolare, modificare o abrogare leggi ostili, scongiurare disposizioni contrarie che si minaccino; ma si richiede inoltre e principalmente, che sia regolata come conviene la condizione del Capo supremo della Chiesa, da molti anni per violenze ed ingiurie addivenuta indegna di lui ed incompatibile colla libertà dell'Apostolico officio. — Per questo nella citata Allocuzione avemmo cura di mettere a base di questa pacificazione la giustizia, e la dignità della Sede Apostolica, e di reclamare per Noi uno stato di cose, nel quale il Romano Pontefice non debba essere soggetto a nessuno, ed abbia a godere di una piena e non illusoria libertà. — Non v'era luogo a frantendere

le Nostre parole e molto meno a snaturarle, torcendole ad un significato del tutto contrario al Nostro pensiero. Da quelle usciva evidente il senso inteso da Noi, essere cioè condizione indispensabile alla pacificazione in Italia rendere al Romano Pontefice una vera sovranità. Giacchè nello stato presente di cose è chiaro, che Noi siamo più che in potere Nostro in potere di altri, dal cui volere dipende di variare, quando e come piaccia, secondo il mutar degli uomini e delle circostanze, le condizioni stesse della Nostra esistenza. *Verius in aliena potestate sumus, quam Nostra,* come più volte abbiamo ripetuto. E perciò sempre, nel corso del Nostro Pontificato, secondo che era debito Nostro, abbiamo rivendicato pel Romano Pontefice un'effettiva sovranità, non per ambizione, nè a scopo di terrena grandezza, ma come vera ed efficace tutela della sua indipendenza e libertà.

Infatti l' autorità del Sommo Pontificato istituita da G. Cristo e conferita a San Pietro, e per esso ai suoi legittimi Successori, i Romani Pontefici, destinata a continuare nel mondo, fino alla consumazione dei secoli, la missione riparatrice del Figlio di Dio, arricchita delle più nobili prerogative, dotata di poteri sublimi, proprii e giuridici, quali si richiedono pel governo di una vera e perfettissima società, non può per la sua stessa natura e per espressa volontà del suo divin Fondatore sottostare a veruna potestà terrena, deve anzi godere della più piena libertà nell'esercizio delle sue eccelse funzioni. — E poichè da questo supremo potere e dal libero esercizio di esso dipende il bene di tutta quanta la Chiesa, era della più alta importanza, che la nativa sua indipendenza e libertà fosse assicurata garantita difesa attraverso i secoli, nella persona di chi ne era investito, con quei mezzi, che la divina Provvidenza avesse riconosciuti acconci ed efficaci allo scopo. — E così, uscita la Chiesa vittoriosa dalle lunghe ed acerbe persecuzioni dei primi secoli, quasi a manifesto suggello della sua divinità; passata l'età, che può dirsi d'infanzia, e giunto per essa il tempo di mostrarsi nel pieno sviluppo della sua vita, cominciò pei Pontefici di Roma una condizione speciale di cose, che a poco a poco, pel concorso di provvidenziali circostanze, finì collo stabilimento del loro Principato civile. Il quale, con diversa forma ed estensione, si è conservato pur tra le infinite vicende di un lungo corso di secoli fino a' dì nostri, recando all'Italia e a tutta Europa, anche nell'ordine politico e civile, i più segnalati vantaggi. — Sono glorie dei Papi e del loro Principato i barbari respinti od inciviliti; il despotismo combattuto e frenato; le lettere, le arti, le scienze promosse; le libertà dei

Comuni; le imprese contro i Musulmani, quando erano essi i più temuti nemici non solo della religione, ma della civiltà cristiana e della tranquillità dell'Europa. — Una istituzione sorta per vie sì legittime e spontanee, che ha per sè un possesso pacifico ed incontestato di dodici secoli, che contribuì potentemente alla propagazione della fede e della civiltà, che si è acquistata tanti titoli alla riconoscenza dei popoli, ha più di ogni altra il diritto di essere rispettata e mantenuta: nè perchè una serie di violenze e d'ingiustizie è giunta ad opprimerla, possono dirsi cambiati, riguardo ad essa, i disegni della Provvidenza. — Anzi se si considera, che la guerra mossa al Principato civile dei Papi, fu opera sempre dei nemici della Chiesa e in quest'ultimo tempo opera principale delle sètte, che, coll'abbattere il dominio temporale, intesero spianarsi la via ad assalire e combattere lo stesso spirituale potere dei Pontefici, questo stesso conferma chiaramente essere anche oggi, nei disegni della Provvidenza, la sovranità civile dei Papi ordinata, come mezzo al regolare esercizio del loro potere apostolico, come quella che ne tutela efficacemente la libertà e l'indipendenza.

« Quanto si dice in generale del civil Principato dei Pontefici, vale a più forte ragione ed in modo speciale di Roma. I suoi destini si leggono chiaramente in tutta la sua storia; chè, come nei consigli della Provvidenza tutti gli umani avvenimenti furono ordinati a Cristo e alla Chiesa, così la Roma antica e il suo impero furono stabiliti per la Roma cristiana; e non senza speciale disposizione a quella metropoli del mondo pagano rivolse i passi il Principe degli Apostoli S. Pietro, per divenirne il Pastore e trasmetterle in perpetuo l'autorità del supremo Apostolato. — Per tal guisa le sorti di Roma furono legate, di una maniera sacra ed indissolubile, a quelle del Vicario di Gesù Cristo: e quando, allo spuntar di tempi migliori, Costantino il grande volse l'animo a trasferire in Oriente la sede del romano impero, con fondamento di verità può ritenersi, che la mano della Provvidenza lo guidasse, perchè meglio si compissero sulla Roma dei Papi i nuovi destini. Certo è, che dopo quell'epoca, col favore dei tempi e delle circostanze, spontaneamente, senza offesa e senza opposizione di alcuno, per le vie più legittime i Pontefici ne divennero anche civilmente signori, e come tali la tennero fino ai dì nostri. — Non occorre qui ricordare gl'immensi beneficii e le glorie procacciate dai Pontefici a questa loro prediletta città, glorie e beneficii, che sono scritti del resto a cifre indelebili, nei monumenti e nella storia di tutti i secoli. È pur superfluo notare, che questa Roma porta in ogni sua

parte profondamente scolpita la impronta Papale; e che essa appartiene ai Pontefici per tali e tanti titoli, quali nessun Principe ha mai avuto su qualsivoglia città del suo regno. — Importa però grandemente osservare, che la ragione della indipendenza e della libertà Pontificia nell'esercizio dell' apostolico ministero, piglia una forza maggiore e tutta propria quando si applica a Roma, sede naturale dei Sommi Pontefici, centro della vita della Chiesa, capitale del mondo cattolico. Qui, dove il Pontefice ordinariamente dimora, dirige, ammaestra, comanda, affinchè i fedeli di tutto il mondo possano con piena fiducia e sicurtà prestargli l'ossequio, la fede, l'obbedienza che in coscienza gli debbono, qui, a preferenza, è necessario, che Egli sia posto in tale condizione d'indipendenza, nella quale non solo non sia menomamente impedita da chicchessia la sua libertà, ma sia pure evidente a tutti che non lo è: e ciò non per una condizione transitoria e mutabile ad ogni evento, ma di natura sua stabile e duratura. Qui, più che altrove, deve essere possibile e senza timori d' impedimenti, il pieno esplicamento della vita cattolica, la solennità del culto, il rispetto e la pubblica osservanza delle leggi della Chiesa, l'esistenza tranquilla e legale di tutte le istituzioni cattoliche.

« Da tutto ciò è agevole comprendere, come s'imponga ai Romani Pontefici, e quanto sia sacro per essi il dovere di difendere e mantenere la civile sovranità e le sue ragioni; dovere reso anche più sacro dalla religione del giuramento. Sarebbe follia pretendere, che essi stessi consentissero a sacrificare colla sovranità civile, ciò che hanno di più caro e prezioso; vogliam dire la propria libertà nel governo della Chiesa, per la quale i loro Predecessori hanno in ogni occasione sì gloriosamente combattuto.

« Noi certo col divino aiuto non falliremo al Nostro dovere, e fuori del ritorno ad una vera ed effettiva sovranità, qual si richiede dalla Nostra indipendenza e dalla dignità del Seggio Apostolico, non veggiamo altro adito aperto agli accordi e alla pace. La stessa cattolicità tutta quanta, sommamente gelosa della libertà del suo Capo, non si acquieterà giammai finchè non vegga farsi ragione ai giusti reclami di Lui.

« Sappiamo che uomini politici, dall'evidenza delle cose costretti a riconoscere, che la condizione presente non è quale si converrebbe al Romano Pontificato, vanno escogitando altri progetti ed espedienti per migliorarla. Ma sono questi vani ed inutili tentativi; e tali saranno tutti quelli di simil natura, che sotto speciose apparenze lasciano di fatto il Pontefice in istato di vera e reale dipendenza. Il di-

fetto sta nella natura stessa delle cose, quali sono ora costituite, e nessun estrinseco temperamento o riguardo che si usi può mai valere a rimuoverlo. — È ovvio invece prevedere dei casi, in cui la condizione del Pontefice diventi anche peggiore, sia per la prevalenza di elementi sovversivi e di uomini che non dissimulano i loro propositi contro la persona e l'autorità del Vicario di Cristo; sia per avvenimenti guerreschi e per le molteplici complicazioni, che da questi potrebbero nascere a suo danno. — Fino ad ora l'unico mezzo, di cui si è servita la Provvidenza per tutelare, come si conveniva, la libertà dei Papi, è stata la loro temporale sovranità; e quando questo mezzo mancò, i Pontefici furono sempre o perseguitati, o prigioni, o esuli, o certo in condizione di dipendenza ed in continuo pericolo di vedersi respinti sopra l'una o l'altra di queste vie. — È la storia di tutta la Chiesa che lo attesta.

« Si spera pure e si fa assegnamento sul tempo, quasi che, col prolungarsi, possa divenire accettabile la condizione presente. — Ma la causa della loro libertà è pei Pontefici e per la cattolicità tutta quanta, interesse primo e vitale; e quindi si può esser certi, che essi la vorranno garantita sempre e nel modo più sicuro. Quei che la sentono diversamente, non conoscono o fingono di non conoscere di quale natura sia la Chiesa, quale e quanta la sua potenza religiosa morale e sociale, cui nè le ingiurie del tempo, nè la prepotenza degli uomini varranno mai a fiaccare. Se di ciò si rendessero conto ed avessero senno veramente politico, essi non penserebbero solo al presente, nè si affiderebbero a fallaci speranze per l'avvenire; ma col dare essi stessi al Pontefice Romano quello che Egli a buon dritto reclama, toglierebbero una condizione di cose piena d'incertezze e di pericoli, assicurando per tal guisa i grandi interessi e le sorti stesse dell'Italia.

« Non è da sperare, che questa Nostra parola sia intesa da quegli uomini, che sono cresciuti nell'odio contro la Chiesa ed il Pontificato: costoro, a dir vero, come odiano la religione, così non vogliono il vero bene della loro terra natale. Ma coloro, che non imbevuti da vieti pregiudizii, nè animati da spirito irreligioso, giustamente apprezzano gl'insegnamenti della storia e le tradizioni italiane, e non disgiungono l'amore della Chiesa dall'amore della patria, debbono riconoscere con Noi che nella concordia col Papato sta appunto per l'Italia il principio più fecondo della sua prosperità e grandezza.

« Di che è conferma il presente stato di cose. — Omai è fuori di dubbio, e gli stessi uomini politici italiani lo confessano, che la

discordia con la Santa Sede non giova ma nuoce all'Italia, creandole non poche nè lievi difficoltà interne ed esterne. — All'interno, disgusto dei cattolici, al vedere tenute in niun conto e spregiate le ragioni del Vicario di Gesù Cristo — turbamento delle coscienze — aumento d'irreligione e d'immoralità, elementi grandemente nocivi al pubblico bene. — All'estero, malcontento dei cattolici, che sentono compromessi insieme colla libertà del Pontefice i più vitali interessi della cristianità: — difficoltà e pericoli, che anche nell'ordine politico possono da ciò derivare all'Italia, dai quali desideriamo con tutto l'animo sia preservata la patria nostra. — Si faccia cessare da chi può e deve il conflitto, ridonando al Papa il posto che Gli conviene, e tutte quelle difficoltà cesseranno d'un tratto. Anzi l'Italia se ne avvantaggerebbe grandemente in tutto ciò che forma la vera gloria e felicità di un popolo, o che merita il nome di civiltà; giacchè com' ebbe dalla Provvidenza in sorte di essere la nazione più vicina al Papato, così è destinata a riceverne più copiosamente, se non lo combatte o vi si oppone, le benefiche influenze.

« Si suole opporre, che per ristabilire la sovranità pontificia si dovrebbe rinunziare a grandi vantaggi già ottenuti, non tenere alcun conto dei progressi moderni, tornare indietro fino al medio evo. Ma non sono questi motivi che valgano.

« A qual bene infatti che sia vero e reale, si opporrebbe la sovranità pontificia? È indubitato, che le città e le regioni già soggette al principato civile dei Pontefici, furono, per ciò stesso, preservate più volte dal cadere sotto dominio straniero, e conservarono sempre indole e costumi schiettamente italiani. Nè potrebbe anche oggi essere diversamente; giacchè il Pontificato se per l'alta sua missione, universale e perpetua, appartiene a tutte le genti, per ragione della Sede, qui assegnatagli dalla Provvidenza, è specialmente gloria italiana. — Che se verrebbe così a mancare l'unità di Stato, Noi, senza entrare in considerazioni che tocchino il merito intrinseco della cosa, e solo collocandoci per poco sul terreno stesso degli oppositori, domandiamo, se quella condizione di unità costituisca per le nazioni un bene così assoluto che senza di esso non vi sia per loro nè prosperità nè grandezza; o così superiore, che debba prevalere a qualunque altro. Risponde per Noi il fatto di nazioni floridissime, potenti e gloriose, che pur non ebbero, nè hanno quella specie di unità che qui si vuole: e risponde altresì la ragion naturale che, nel conflitto, riconosce dover prevalere il bene della giustizia, primo fondamento della felicità e stabilità degli Stati; e ciò specialmente

quando esso sia collegato, come qui avviene, con l' interesse altissimo della religione e di tutta quanta la Chiesa. Dinnanzi al quale non è punto da esitare; chè se da parte della Provvidenza divina fu tratto di speciale predilezione verso l'Italia averle posto nel seno la grande istituzione del Pontificato, di cui qualunque nazione si sentirebbe altamente onorata, è giusto e doveroso, che gli italiani non guardino a difficoltà per tenerlo nella condizione che gli conviene. Tanto più che senza escludere in fatto altri utili ed opportuni temperamenti, senza parlare di altri beni preziosi, l'Italia dal vivere in pace col Pontificato vedrebbe potentemente cementata l' unità religiosa, fondamento di qualunque altra, e fonte d'immensi vantaggi anche sociali.

« I nemici della Sovranità Pontificia fanno appello anche alla civiltà e al progresso. — Ma a bene intendersi fin sulle prime, solamente ciò che mena al perfezionamento intellettuale e morale o almeno ad esso non si oppone, può costituire per l'uomo vero progresso: e di questo genere di civiltà non v' ha sorgente più feconda della Chiesa, la quale ha la missione di promuovere sempre l'uomo alla verità e al retto vivere. Ogni altro genere di progresso, posto fuori di questa cerchia non è in verità che regresso e non può che degradare l'uomo e respingerlo verso la barbarie: e di questo nè la Chiesa, nè i Pontefici, sia come Papi, sia come Principi civili, potrebbero, per buona sorte dell'umanità, farsi mai i fautori. — Ma tutto ciò che le scienze, le arti e l'industria umana hanno trovato o possono trovar di nuovo per l'utilità e le comodità della vita; tutto ciò che favorisce l'onesto commercio e la prosperità delle pubbliche e private fortune; tutto ciò che è, non licenza, ma libertà vera e degna dell'uomo, tutto è benedetto dalla Chiesa e può avere larghissima parte nel principato civile dei Papi. E i Papi, quando ne fossero di nuovo in possesso, non lascerebbero di arricchirlo di tutti i perfezionamenti di cui è capace, facendo ragione alle esigenze dei tempi, e ai nuovi bisogni della società. La stessa paterna sollecitudine, da cui furono sempre animati verso i loro sudditi, li consiglierebbe anche al presente a rendere miti le pubbliche gravezze; a favorire colla più larga generosità le opere caritatevoli e gli istituti di beneficenza; a prendere cura speciale delle classi bisognose ed operaie migliorandone le sorti; a fare, in una parola, del loro civil principato, anche adesso, una delle istituzioni meglio acconcie a formare la prosperità dei sudditi.

« Contro la quale sarebbe vano accampare l'accusa di essere parto del medio evo. — Giacchè avrebbe, come si è detto, i sani

ed utili miglioramenti voluti dai tempi nuovi; e, se nella sua sostanza, sarebbe quello che fu nell'età di mezzo, cioè una sovranità ordinata a tutelare la libertà e l'indipendenza dei Romani Pontefici nell'esercizio della loro suprema autorità, che perciò? Il fine importantissimo, a cui essa serve, i vantaggi molteplici che ne ridondano per la tranquillità del mondo cattolico e la quiete degli Stati; la maniera mite con cui si esercita; l'impulso potente, che sempre ha dato ad ogni genere di sapere e di civile coltura, sono elementi, che convengono mirabilmente a tutti i tempi, siano essi gentili e tranquilli, o siano barbari e fortunosi. Sarebbe stoltezza voler sopprimerla per ciò solo che fiorì nei secoli di mezzo. — I quali, per altro, se come tutte le epoche ebbero vizi e costumanze biasimevoli ebbero pure pregi così singolari che sarebbe vera ingiustizia disconoscerli. E più di ogni altro dovrebbe sapere apprezzarli l'Italia che appunto nel corso di quei secoli nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle imprese militari e navali, nel commercio, negli ordinamenti cittadini raggiunse tanta altezza e celebrità che non potrà esser mai distrutta nè oscurata.

« Vorremmo, Signor Cardinale, che queste idee, derivate da considerazioni sì alte e che tengono conto di tutti gl'interessi legittimi, penetrassero sempre più nelle menti di tutti; e che quanti sono veri cattolici non solo, ma anche quanti amano di verace amore l'Italia, entrassero apertamente in queste Nostre viste e le secondassero. — Ad ogni modo, col promuovere la riconciliazione col Pontificato e coll'averne indicato le condizioni fondamentali, sentiamo di aver soddisfatto ad un Nostro dovere innanzi a Dio e agli uomini, qualunque siano gli avvenimenti che seguiranno.

« Quanto a Lei, siamo certi, che vorrà sempre impiegare tutta la sua intelligente attività nella esecuzione dei disegni, che in questa lettera Le abbiamo manifestato. — Ed affinchè l'opera sua torni di grande vantaggio alla Chiesa e di onore alla Santa Sede, imploriamo in abbondanza sopra di Lei i lumi e gli aiuti del cielo. A pegno dei quali, ed in attestato di specialissimo affetto, Le impartiamo di cuore l'Apostolica Benedizione », (15 giugno 1887).

Come si sente che chi ha parlato sin qui è il Vicario di Gesù Cristo, è il Maestro, il Padre, il Pastore di tutti gli uomini, di tutti gli Stati!

Quella Lettera, che fu detta il progamma politico-religioso di Leone XIII, un capolavoro di sapienza, riscosse il plauso di tutti gli uomini onesti, le congratulazioni dei più eminenti uomini di Stato, e ridestò la gioia dei cattolici di tutto il mondo. Crispi

nella *Riforma* urlò: « C'interessa il fatto che essa contravviene alle leggi e sarebbe suscettibile di punizione »; la *Capitale* impunemente schizzava veleno in uno schifoso articolo sotto il titolo: Le corbellerie del Signor Pecci; la *Tribuna* spavalda minacciava: « Casa Savoia ha avuto la gloriosa audacia di raccogliere il guanto di sfida che il Vaticano ha gettato alla libertà dei popoli ». E il Governo italiano, ossia Francesco Crispi, per trarre vendetta contro il Santo Padre lasciava che si declamasse in pubblico: « Io stigmatizzo il Cardinal Rampolla... vomitato da un sepolcro dei tempi di Carlomagno, che, reclamando il poter temporale, attenta alla integrità dello Stato... E mi duole... che invisibili fili, passando al di sopra di Montecitorio e di Palazzo Madama, corrano fra Quirinale e Vaticano. Or bene... il vero popolo di Roma.... respinge la pace coi neri d'Italia...».

Immenso fu il beneficio portato da quella *Lettera*. Fra tutti il più grande fu, che, come al sorgere del sole scompaiono le ombre, come davanti alla verità che si manifesta dileguano i dubbi ed i timori, così davanti allo splendore di quella *Lettera* le ombre e le penombre dei liberali e dei clerico-liberali, i dubbi agglomerati, i timori diffusi scomparvero. — A comprendere questo provvidenziale beneficio, il lettore volga addietro lo sguardo e ripensi le speranze stoltamente concepite da alcuni ingenui e malignamente fatte balenare al pubblico dai conciliatori e dai liberali, quando, morto Pio IX, saliva sulla Cattedra Romana il Cardinale Arcivescovo di Perugia.[1] Prima ancora della morte di Pio Nono, i liberali facevano voto per la successione del Cardinale Gioachino Pecci,[2] che essi portavano alle stelle per l'ingegno suo superiore, per la gelosia con cui il Cardinale Antonelli lo aveva tenuto lontano da Roma, per l'amicizia che egli aveva col Generale Carini, per i suoi sentimenti conciliativi. L'arte liberalesca non era nuova. Non era stata adoperata anche attorno a Pio IX nei primi momenti della sua elezione? Come al grido di viva Pio IX si era iniziata la rivoluzione per l'unità e l'indipendenza della patria contro lo straniero, così al grido di viva Leone XIII si tentava iniziare una rivoluzione per la *Conciliazione* col Governo italiano contro i difensori del Poter Temporale, ossia della Sovranità del Romano Pontefice. Non è a credersi che i creatori e i direttori supremi di quei satanici disegni s'illudessero di avere un Papa secondo il loro cuore. Essi conoscevano il Cardinale di Perugia e sapevano quali fossero le sue dottrine e quanto a Potere Temporale e quanto a liberalismo e quanto a filosofia rosmi-

(1) Vedi sopra Capo I.
(2) Vedi il *Futuro Conclave* di R. Bonghi.

niana: sapevano inoltre, che, quando pure un Cardinale qualunque fosse stato liberale, fatto Papa, non sarebbe se non il Maestro, il Padre, il Pastore della Chiesa, con quell'autorità e quell'assistenza superna, che Gesù Cristo ha promesso al suo Vicario il Romano Pontefice: sapevano che i fulgori del Papato avrebbero continuato a splendere dal carcere e ad attirare gli sguardi di tutto il mondo, con Leone XIII, nella stessa guisa che con Pio IX. Bisognava adunque avvolgerlo in una nube che ne nascondesse gli splendori o almeno li avesse resi ingrati all'occhio degli uomini. Dopo la prigionia materiale, una prigionia morale; dopo l'esautoramento temporale, l'esautoramento spirituale: questo era l'intento finale della Massoneria. — Con diabolica astuzia e con quelle arti, che poi Leone XIII svelò e stigmatizzò nell'Enciclica *Humanum genus*, parve avesse raggiunto il suo scopo di avvolgere il Romano Pontefice in una nube di sospetti e di diffidenze, da cui derivò la discordia, la lotta, la confusione in mezzo ai cattolici in Francia, in Germania, in Spagna, in Italia. Non è qui il luogo di narrare come questo sia avvenuto, nè la prudenza ci permette di dire tutto quello che sappiamo. Basti aver detto che in Roma il partito clerico-liberale era divenuto potente ed audace. Lanciava i suoi articoli e le sue insinuazioni a Parigi, a Madrid, a Bruxelles, a Berlino, a Vienna, al *Corriere della Sera*[1] di Milano e alla *Gazzetta d'Italia* di Firenze, falsando la parola del Papa, calunniando gli *intransigenti* ossia i soldati fedeli della Santa Sede. Aveva tra suoi amici l'ex Padre Curci, Manfredo da Passano ecc. ecc., e sotto la sua protezione tutti coloro che in qualsiasi modo si facevano sostenitori dell'Italia parlamentare nell'assetto in cui si trovava. Aveva i suoi adepti entro le mura del Vaticano, sì che Crispi potè vantarsi d'aver avuto, per mezzo dei fondi segreti, allocuzioni papali prima che il Papa le pronunciasse, e Bismarck potè avere i più segreti e delicati documenti, dei quali abusava per scompigliare i cattolici del Centro nel Reickstag.[2] — Era naturale che gli intransigenti attaccati e calunniati difendessero il tesoro sacro delle dottrine e le loro persone; e, non lo si può negare, la lotta talora divampò terribile. — Un giorno s'udì risuonare il grido: *Abbasso gli intransigenti*. Dal grido: *Nè Dio, nè Papa, nè Re*, s'era passato al grido: *Il Clericalismo; ecco il nemico;* da questo al grido: *Abbasso gli intransigenti*. Sono tre gridi che caratterizzano tre battaglie d'una grande lotta e riassumono tre fasi di storia, successivamente distinte ma colle-

(1) Simmaco e Fra Paconio s'incarnavano in Raffaele De Cesare, il quale narrava quello che *altri* gli riferiva.

(2) Vedi sopra al Capo Germania.

gate e conseguenti l'una dall'altra. — Come al primo grido tenne dietro l'immolazione della Compagnia di Gesù, al secondo tenne dietro quella degli Ordini Religiosi; così al terzo tenne dietro l'immolazione degli intransigenti. Furono immolati in Francia, in Germania, in Ispagna, in Italia. E fu una gloriosa immolazione. Se fosse stato il tempo dei martiri i Gesuiti sarebbero andati *gaudentes* incontro al martirio; i Religiosi e le Religiose sarebbero stati felici di testimoniare la loro fedeltà al Divino Maestro col loro sangue; gli intransigenti avrebbero dato la loro vita Pro Petri Sede con esultanza. La Massoneria si guardò dallo spargere il sangue dei martiri, perchè temeva il seme fecondo dei cristiani. — Quell' immolazione, sebbene morale, fu la più bella gloria per gli immolati, la più evidente sanzione della bontà della causa da loro difesa. Il loro Capo non era forse la gran Vittima del Vaticano, che immolata, esclamava: « *Cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me?* » E dopo la immolazione, a poco a poco disparvero le ombre, dileguarono i dubbi, e scomparvero dalla terra anche molti uomini che avevano addensate le ombre e le nubi attorno alla sacra prigione. La Lettera del Santo Padre al Cardinale Rampolla era la più bella rivendicazione di quei cattolici contro i quali s'era gridato: Abbasso gli intransigenti: era la tomba del Clerico-liberalismo.

Come si è narrato, la Massoneria preparava più aspre battaglie al Romano Pontefice. Ma la Provvidenza aveva preparato trionfi nuovi e meravigliosi nella celebrazione del giubileo sacerdotale di Leone XIII. Non era nuovo il fatto di un Pontefice celebrante il cinquantesimo anno di sacerdozio; altri quindici Papi lo avevano celebrato. Non era mai però una tale festa stata sentita e solennizzata con tanto scoppio d'esultanza come in sul tramonto del secolo decimonono. D'onde mai sorse quel santo, quell' universale entusiamo non religioso soltanto ma anche civile, se non dalla persuasione generale che la causa del Papa è la causa di tutti i popoli e di tutti i Governi, e che la guerra fatta al Papa è guerra di sterminio contro tutto l' ordine sociale? Come a suo luogo si narrerà, tutti i popoli, tutti i governi, tutti i re o presidenti di repubbliche, il turco stesso presero parte alla festa del Padre universale. Sola, l'Italia legale fu estranea all'entusiasmo. Infelice! Fuori della casa paterna, bandita dal consorzio delle nazioni, oggetto di dolore al cuore di un tanto Padre, di scherno a tutti coloro che vedono in essa la schiava della Massoneria. — Si inaugurò la lietissima festa con l'anno nuovo e con tutto lo splendore delle funzioni religiosi. Il

giorno tre di gennaio il Santo Padre era in mezzo ad una folla d'italiani suoi figliuoli e diceva loro:

« Altamente accetti Ci sono in questa ricorrenza del Giubileo gli omaggi ed i voti dei Nostri figli, sparsi nelle varie parti del mondo, e profondamente Ci commuovono. Ma gli omaggi e i sentimenti vostri, figli carissimi, Ci sono grati e Ci commuovono anche di più. Vi vediamo qui convenuti numerosi da tutte le parti d'Italia, di questa Italia che Dio predilesse a tal segno da stabilire in essa la sede del suo Vicario; di questa Italia, sopra la quale i Romani Pontefici riversarono in ogni tempo immensi tesori di sapienza, di grandezza e di gloria.

« Figli ingrati, nati anche in seno della Chiesa cattolica, mai non mancarono, che disconoscendo gl'insigni beneficii del Papato, si diedero a combatterlo; e per non dire che dell'età nostra, fu una vera congiura, ordita con la più maligna arte, di denigrarlo e di rappresentarlo come l'eterno nemico d'Italia. Ma voi, figli carissimi, anzi che ascoltare la stolta accusa, smentita solennemente dalla storia di tutti i secoli, voleste dar prova di ossequio e di attaccamento al Papato, schierandovi coraggiosamente fra quelli che ne riconoscono le benefiche influenze, si gloriano di essergli fedeli e devoti, desiderano vederlo ristabilito in quella condizione di vera e sovrana indipendenza e di piena libertà, che per tanti titoli gli è dovuta. Con queste felici disposizioni veniste oggi innanzi a Noi; e tali disposizioni dànno alla vostra presenza in questo luogo, ai vostri voti ed augurii per Noi, un singolare valore, e ne accrescono in Noi il gradimento.

« Ben sappiamo che per questi stessi doverosi sentimenti vi si rimprovera di non amare il vostro paese, di volerne anzi l'avvilimento e la rovina. Non vi commuova, miei cari, l'insana parola. La verità è, che il Papato forma per l'Italia la più pura e la più splendida gloria. La verità è, che in unione col Papato, l'Italia sarà la prima, come la più vicina, a sperimentarne la virtù salutare, e dovunque sono nel mondo popolazioni cattoliche sarà da esse rispettata ed amata: in guerra col Papato, ne avrà divisioni e scissure al di dentro, diminuzione di prestigio al di fuori, e da ogni parte ostacoli e difficoltà senza numero. La verità è, che gl'Italiani, i quali stanno col Papa e ne vogliono la indipendenza, mentre compiono un atto doveroso come cattolici, provvedono altresì, più e meglio d'ogni altro, ai veri interessi della loro patria.

« Osservate ciò che accade al presente. La semplice ricorrenza del Nostro Giubileo sacerdotale ha commosso il mondo. Non i cattolici solamente, nè solo le private persone, ma Sovrani e

Principi e Governi e pubbliche assemblee hanno voluto fare a gara, per prender parte a questa festa giubilare ed attestarci i sensi di riverente affetto e di alta considerazione. Certo, questo fatto è dovuto all'azione della Provvidenza divina, che fa servire le circostanze più ovvie e gli strumenti meno adatti a gloria della Chiesa. Ma questo fatto trova la sua vera ragione nell'importanza somma del Pontificato; di questo faro luminoso, che Dio ha posto in mezzo ai popoli per guidarli a salute; di questo potere mondiale, che è di tutti i tempi e di tutti i luoghi; che sorvive e sta, anche quando tutto crolla all'intorno, e dalle stesse persecuzioni sorge più glorioso e più forte. Qual nazione non si stimerebbe felice e onorata di ricettare nel suo seno questa istituzione divina? E per contrario, quale stoltezza volerla come rimpiccolire, facendo del modo e delle condizioni della sua esistenza una questione di ordine interno di un paese o di una nazione? Quale indegnità volerla depressa e nella stessa sua sede umiliata; voler mettere impedimenti alla sua libera e benefica azione; porla in condizioni di sudditanza; e farla dipendere dalla volontà di una assemblea o di un Governo? Per fermo i cattolici del mondo intero, gelosi della libertà del loro Capo, e quanti hanno a cuore la causa dell'ordine e della salvezza dell'umana società, *non saranno mai per tollerarlo.*

« Valgano queste considerazioni, figli carissimi, a confermarvi nei sentimenti che ci avete protestato; e vi confortino a rimanere ad essi fedeli. Il nostro cuore, consolato da una dimostrazione sì splendida della vostra fede e del vostro incrollabile attaccamento al Vicario di Gesù Cristo, vi abbraccia col più tenero affetto di padre, vi prega dal cielo ogni bene, e salvi, come di giustizia, i diritti della Sede Apostolica e della Chiesa, non cessa d'implorare all'Italia i beneficii della concordia e della pace ».

Quando il Santo Padre con vigoria quasi giovanile affermava che nè i cattolici del mondo intero, nè quanti hanno a cuore la salvezza sociale, *mai* non tollereranno che le condizioni del Papato in Roma, quali ora sono, s'abbiano a perpetuare, il grido di *mai, mai* scoppiò unanime e veemente risuonò sotto le volte di S. Pietro. Era il grido dell'Italia storica e cattolica; era la risposta ai plebisciti della setta ed alle spavalde minacce della fazione dominante sotto il dispotismo di Crispi.

Da due mesi pareva che il mondo non vivesse che del Papa, e che il Papa vivesse in ogni angolo del mondo. Il giorno 2 di marzo Leone XIII rispondendo ai rallegramenti del Sacro Collegio dei Cardinali per il decimo an-

niversario della sua Coronazione, diceva: «.... Gli attestati di ossequio, di devozione, di amore che abbiamo ricevuto, non potevano certo essere nè più universali, nè più numerosi, nè più splendidi, nè più commoventi. Della qual cosa mentre Ci professiamo gratissimi a tutti i diletti figli Nostri d'ogni paese, d'ogni lingua, d'ogni ordine, d'ogni ceto, e più specialmente a coloro che in questa più misero di opera, di generosità e di affetto, intendiamo che tutta la gloria torni a Colui che è il Datore d' ogni bene, e che tutti gli avvenimenti umani, lieti o mesti, nella sua provvidenza dispone a bene della Chiesa e del Sommo Pontificato. — Tuttavia non è da perdere di vista la realtà delle cose; chè anche fra le molte e grandi consolazioni delle feste giubilari, abbiamo motivi di non lievi amarezze e di pungenti preoccupazioni; ai quali tutti va innanzi l' attuale condizione Nostra e della Santa Sede. In mezzo alle dimostrazioni presenti essa è rimasta e rimane qual'era, indegna del Capo supremo della Chiesa, inconciliabile colla sua indipendenza e libertà. — Ce ne appelliamo anche a fatti e a dimostrazioni recenti, incoraggiate e favorite dagli stessi uomini di governo, non ad altro ordinato che ad insultare, sotto i Nostri occhi, la Chiesa, ad esaltare la ribellione della ragione alla fede, ad aizzare l'odio più satanico contro la divina istituzione del Papato. È bene che il mondo cattolico conosca queste indegnità, si persuada sempre meglio dei veri disegni, ogni giorno più manifesti, delle sette nella occupazione di Roma, e vegga in qual modo si vuole che Roma continui ad essere la sede rispettata del cattolicismo e del suo Capo. — Che se fu possibile, come si va dicendo, di celebrare il Giubileo in Roma, anche solo fra le pareti domestiche e senza alcuna solennità al di fuori, chi non sa che ciò avvenne solo perchè i reggitori della pubblica cosa, nelle presenti circostanze, non giudicarono utile per i loro fini di mettervi impedimenti ed ostacoli? Era tuttavia in loro potere di farlo; e se in altre circostanze piacesse, per interesse od altro motivo, seguire una via diversa, qual difesa o sicurezza potremmo prometterci? Così è chiaro, come spesso dicemmo, che si sta alla mercè e in balia altrui: che l'indipendenza Nostra, in fatto, è nulla; e che quella libertà che si dice di lasciare non è che apparente e del tutto precaria. Lo abbiamo notato altre volte, il vizio è intrinseco e deriva dalla natura stessa delle cose: finchè questa condizione non cambia sostanzialmente, qualunque temperamento o riguardo si adoperi per raddolcirla, non potremo mai chiamarcene contenti, nè ad essa adattarci giammai. — Che se il Pontificato sa cingersi di gloria e riscuotere ossequio,

anche quando i Papi vivono nelle catacombe, nel carcere, e tra le persecuzioni, questo non è argomento che siano essi destinati a vivere sempre in simile stato di violenza; nè la gloria, di cui il Papato anche allora si riveste, è merito dei nemici che lo combattono; ma effetto di quella divina virtù di cui è dotato, e prova di quella singolare provvidenza che lo guida a traverso i secoli; i nemici non mettono in questo quadro che le ombre, perchè sia più vivo il contrasto. — La qual divina virtù e singolar provvidenza Ci è cagione a sperare, che abbia finalmente a risplendere il giorno in cui il Papato sia riposto in quello stato di dignità e di libertà vera, che per la sua natura e sublime missione gli conviene. Al quale effetto, come abbiam sempre mirato nei dieci anni di Pontificato già trascorsi, così Ci è fisso nell'animo di sempre intendere in quello che Ci rimane ancora di vita....».

I fatti e le dimostrazioni recenti incoraggiate e favorite dagli stessi uomini di governo, ordinate ad insultare, sotto gli occhi del Papa, la Chiesa, ad esaltare la ribellione della ragione alla fede e ad aizzare l'odio più satanico contro la divina istituzione del Papato, a cui Leone XIII aveva fatto allusione, erano la risposta che la Massoneria per mezzo di Crispi lanciava ai cattolici e al Romano Pontefice. In nome della libertà si destituivano sindaci, maestri e maestre che in qualsiasi modo avevano preso parte al giubileo papale o firmato una petizione al Parlamento per la libertà del Papa. In nome della libertà, la stampa liberale pagata dal Governo apriva una campagna d' ingiurie, d' insulti, di insinuazioni maligne, di caricature indegne contro il Vaticano, il Papato, la Chiesa, la persona del Santo Padre, in una parola contro tutto ciò che è cattolico. L'undici gennaio, quando i pellegrini dell'Alta Italia uscivano alla spicciolata dalla udienza del Papa, trovavano schierato davanti alla porta di bronzo un esercito di guardie di questura in uniforme e in borghese, che intimavano in modi inurbani si staccasse dal petto la croce di pellegrini; e lo intimavano in *nome della legge,* e la strappavano colla forza a chi opponeva di sottomettersi.

Questi fatti sono un saggio degli sfoghi di bile massonica, che si ripetevano ad ogni tratto; ma erano scaramucce. La Massoneria meditava altre vendette.

Disse Bossuet che l' apoteosi del male è una barbarie incomparabilmente più degradante di quella in cui vivono i popoli che si trovano nell'ombra dell' ignoranza. Ebbene nel secolo decimosesto era stato in Italia un frate rinnegato, che, senza timore d'esagerare, potrebbe chiamarsi l' incarnazione del male.

Qualche cosa di debaccante nel suo carattere, come Hegel stesso disse, torbido, violento, brutale, che tutto e tutti feriva, mordeva, lacerava, così che da protestanti e da apostati stessi, nella Svizzera, nella Francia, nella Germania era stato cacciato come un infame, odiato da tutti, nemici ed amici, popolo e governo, donne e uomini; anima sozza, satanicamente lasciva, come si rivela ne' suoi scritti, il *Candelaio,* la *Cena delle Ceneri* ecc.: « ateo deciso ed ardito, apostolo di dottrine orrende ed assurdissime, bestemmiatore stravagante, temerario e scandaloso ai protestanti stessi, sostenitore di tutte le abbominazioni » come lo dissero il Tiraboschi, il Barbieri, il Cantù ed ogni altro scrittore: ecco Giordano Bruno. — Ma questo essere deforme, dinanzi ai professori di Wittemberga, aveva detto: « Il Papa è vicario del tiranno dell'inferno; volpe e leone armato di schiavi e di spade, di astuzia e di forza, di scaltrezza e di violenza, d'ipocrisia e di crudeltà; uomo che infetta l'universo di un culto superstizioso, di brutale ignoranza; verace belva; mostro più potente e pericoloso degli antichi; cerbero da tre teste, ossia dal triregno, tratto dalle tenebre dell'orco a vomitare il suo veleno; e nemico spaventevole dei grandi e dei re ». Chi dunque più degno dell'apostata nolano di essere glorificato dalla rivoluzione massonica per mezzo del suo mandatario Crispi come « il massimo degli eroi del pensiero e del risorgimento intellettuale, il grande araldo e maestro sommo della nuova filosofia, meritevole di stare al paro di Dante? ».

Ed ecco alle splendide e tranquille feste giubilari che il mondo celebrava in Roma, all'apoteosi del Papato, a Leone XIII che, messo in onore San Tommaso e la filosofia cristiana, condannava le quaranta proposizioni rosminiane, ecco dalla Massoneria contrapposta l'apoteosi di Giordano Bruno.

Il 26 febbraio (1888) nell'aula massima del Collegio Romano, dove avevano dalla cattedra insegnato i Suarez, i Bellarmino, i De-Lugo, i Franzelin, i Ballerini, in quell'aula dove avevano frequentato le scuole i Luigi Gonzaga, i Berchmans, tante anime pure come raggi di sole, si faceva la prima commemorazione di Giordano Bruno. Crispi stesso, Boselli ministro della pubblica istruzione, Moleschott, sedevano al banco della presidenza. Alcuni deputati facevano corona alla presidenza, ed anche alcune signore, forse ignare che Giordano Bruno della donna italiana aveva scritto essere: « cosa senza fede, priva d'ogni costanza, destituita d'ogni ingegno, vacua di ogni merito... dov'è superbia, arroganza, protervia... ira, falsitade, libidine, avarizia... puzzo, martello, schifo... febbre quartana, ca-

rogna... bottega, dogana, mercato di sporcarie ecc. ecc. ». L'aula era stipata di studenti d' università, di liceo, di ginnasio, di consiglieri comunali, guardie di finanza, servitori in livrea, operai, facchini, rappresentanti di società. — Il segretario del Comitato universitario leggeva le adesioni di Lemmi gran maestro della Massoneria, di Trezza, dei deputati Spaventa, Bovio, Massarani, Ferri, Gori, Mordini, Grimaldi, Baccelli. Moleschott ringraziava Crispi del suo intervento. Tenne il discorso il medico alienista Marselli, direttore del manicomio di Torino; e fu applaudito col grido: Viva Bruno, morte ai preti! Chiusa la seduta, la folla usciva dall'aula urlando: Morte ai preti, abbasso il Vaticano, viva Bruno, abbasso le oche del Campidoglio, a Campo dei Fiori! E urlando sempre abbasso e morte, arrivò a Campo dei Fiori, dove il Pierantoni alla turba urlante diceva: « Studenti del cuor mio, queste limpide acque, che da tanti anni scorrono, non lavarono ancora la macchia del delitto che il prete di Roma consumò contro la vita di Bruno. Non salmodie di confraternite, non tombe pagate, ma limpido sentimento di cuori ardenti è l'omaggio che si rende oggi sulle zolle santificate dal martirio... ». E i discorsi furono chiusi da uno studente che gridò: « La morte di Bruno resta a testimonianza della crudele intransigenza papale ».

Carducci, il cantore di Satana aveva scritto alla adunanza tenuta al Collegio romano: « Se Roma non farà il monumento a Giordano Bruno, non sarà più la capitale d' Italia ma il Castelfidardo, la Mentana, dove il sangue italiano fu sparso non si sa da chi o per chi ». E Roma, come narreremo fra poco, ossia la Rivoluzione installata in Roma, ergerà, secondo il voto del cantore di Satana, il monumento all'apostata nolano, l'eroe di Satana.

Ma lo spettacolo di fede, che per singolare consiglio e beneficio della Provvidenza, il mondo offriva in quei mesi del giubileo del Santo Padre, del Pastore, cui la Massoneria voleva percuotere per poter disperdere il gregge, era veramente meraviglioso. « Siamo stati, diceva Leone XIII nel Concistoro del primo di giugno, siamo stati ogni dì circondati da foltissima corona di pellegrini: abbiamo da ogni ordine di persone ricevuto splendidi omaggi, espressi in modi svariati e superiori all'aspettazione. Entro queste pareti medesime, abbiamo, con affetto paterno, rimirato ossequiose innanzi a Noi molte migliaia d'uomini convenuti da ogni parte d'Europa, non pochi dalle più remote contrade dell'America, e ultimamente dall'Africa stessa. — A sì bella e nobile gara di pietà, si potè scorgere in qual misura abbia partecipato il popolo italiano, il quale, con splendide e

molteplici manifestazioni, riaffermava al cospetto delle genti la sua antica e perenne devozione verso la Sede Apostolica. Sembrava, continua il Santo Padre, cosa ragionevole, nonchè richiesta dalla prudenza e dalla urbanità, che niuna voce discorde si intromettesse a turbare quest' armonia di congratulazioni. Eppure si vide tal disaccordo in Italia. Anzi da questi medesimi onori straordinari, tributati al Romano Pontefice, pare abbiano preso cagione ad esacerbarsi e rincrudire le ire di coloro, che più fieramente odiano la Chiesa; e che in tutto questo intervallo di tempo, il loro animo avverso ed ostile, con arroganza oltre l'usato e con oltraggi accompagnati da minacce, non di raro appalesavano. Oltre a ciò essi, sentendosi potenti, con maggior baldanza vanno svelando i loro disegni; e moltiplicando ogni sorta di ostacoli, si argomentano di stringere in ognora più forti ceppi la Chiesa ».

Per trarre vendetta del trionfo del Papato e dei cattolici italiani, ad impedire il grande risultato che da questo trionfo e da queste manifestazioni sarebbe conseguito a vantaggio dell'indipendenza e libertà del Romano Pontefice, a rendere difficile se non impossibile la ripetizione di tali spettacoli, la Massoneria veniva, per opera di Crispi e di Zanardelli, preparando la gran macchina del Codice penale. E Papa Leone XIII segnalava quale nuova e deplorevole testimonianza dei divisamenti perversi del Governo « il Codice penale, che in questi giorni si discuteva nella assemblea dei deputati, e precisamente quegli articoli che direttamente riguardano il Clero cattolico e indirettamente i diritti della Santa Sede ».

Di quegli articoli il S. Padre svelava:

1.° *La natura.* « Nel nuovo Codice di leggi si creano e si colpiscono di pene assai gravi certi nuovi delitti, dai quali si pretende offesa la patria; e quali essi siano non viene dichiarato nè abbastanza definito. Parimenti, sotto pretesto di scongiurare pericoli, che fingonsi sovrastare, massime dalla potenza del Clero, si stabiliscono punizioni severissime agli ecclesiastici, se convinti d' aver fatto o consigliato cosa alcuna contro le leggi e le istituzioni dello Stato, o contro gli atti della pubblica autorità, o anche contro la pace domestica o gli interessi patrimoniali delle famiglie. A che miri di fatto tale apparato di leggi, non può cader dubbio, segnatamente se esse vengono paragonate con le altre di simil genere, e sopratutto essendo troppo noti i propositi dei loro autori ».

2.° Ne svelava il Santo Padre *lo scopo.* « Primieramente, col timore delle pene minacciate, si vuol togliere la facoltà di levarsi, come che sia, a difesa

delle ragioni del romano Pontificato. Ma è appena mestieri accennare quanto si debba avere cosa iniqua, che gli uni possano a talento combattere diritti sacrosanti e connessi con la legittima libertà della Chiesa, in quella che agli altri nemmeno è lecito difenderli, senza vedersi esposti a gravi pene. E, poichè la incolumità di quei diritti è di sommo interesse per tutti i cattolici, certamente da ogni parte si leverebbero liberamente alla difesa della Sede Apostolica; mentre soli, per legge, ne verranno rattenuti e impediti i cattolici italiani, i quali, sopra gli altri, ne avrebbero specialissimo dovere. — Ma quel che più rileva, come spesso da Noi fu inculcato, quella condizione che è necessaria a tutelare l'indipendenza dei Romani Pontefici, lungi dal nuocere agli interessi nazionali, in realtà li avvantaggia grandemente; per guisa che quanti reclamano quella indipendenza, non già nemici della patria, ma, invece, ottimi e fedelissimi cittadini si debbano reputare.

« S'aggiunga che queste stesse leggi, sotto le apparenze di difendere lo Stato, nascondono l'intento di render schiava la Chiesa. Imperocchè essendo inviolabile dovere ed ufficio santissimo della Chiesa insegnare e difendere costantemente, anche contro il volere degli uomini, tutto ciò che Gesù Cristo le ingiunse di difendere e d'insegnare; se nelle leggi e nelle istituzioni degli Stati s'incontri alcuna cosa difforme da' cristiani precetti di fede e di morale, il Clero non può approvarla o dissimularla col silenzio, ammaestrato dall'esempio degli Apostoli, i quali al divieto, ingiunto loro da' magistrati, di predicare Gesù Cristo e la sua dottrina, con intrepido petto rispondevano: *Se sia giusto dinnanzi a Dio lo ubbidire piuttosto a voi che a Dio, voi giudicatelo.* — Che ne sarebbe della religione cristiana, se la Chiesa avesse curvata la fronte a qualsiasi istituzione di popoli, e obbedito a tutti i comandi de' magistrati, fossero giusti o ingiusti? Durerebbe consacrata dalle leggi la superstizione pagana; nè il genere umano sarebbe in alcun modo rinato alla luce del Vangelo. — È oltraggioso l'asserire che bisogna apprestare armi contro la Chiesa a tutela dello Stato! Ma come ciò? La Chiesa è maestra e vindice di ogni giustizia, nata a sopportare, non a recare offesa. — Ma è cosa altresì del tutto aliena da verità e da giustizia far ricadere, senza giusto motivo, sospetti sì gravi sopra l'intero ceto ecclesiastico. Perocchè non si vede qual ragione vi sia di decretare nuove leggi a danno di esso. Quando e dove mai il Clero italiano ha demeritato del bene e dell'ordine pubblico? — Ma se si guardi più addentro nelle ragioni della cosa, apparisce chiaro, come cotesti articoli di legge atten-

tino alle santissime istituzioni della Chiesa. Mercecchè la Chiesa, per disposizione divina, è società perfetta; e come ha proprie leggi, così è governata da proprii magistrati, debitamente distinti per varii gradi di potestà gerarchica: de' quali tutti è capo supremo il Romano Pontefice, preposto, per diritto divino, a tutta quanta la Chiesa, e soggetto all'autorità ed al giudizio di Dio soltanto. — Di che, attentando alle istituzioni della Chiesa, anzichè difendersi, sono essi che offendono. E ciò fanno con una legge eccezionale, con severità calcolata, e con formole non precise e determinate, ma vaghe ed equivoche, in modo da lasciar larghissimo campo al capriccio di chi le interpreta. Onde non è a prender meraviglia che indegnità sì manifesta abbia già sollevato molte voci di riprovazione e di protesta..... Per queste ragioni Ci corre l'obbligo strettissimo di alzare l'apostolica voce e apertamente protestare, come facciamo, che tali leggi assalgono i diritti e la podestà della Chiesa, si oppongono alla libertà del sacro ministero, sono un grave attentato contro la dignità dei Vescovi, di tutto il Clero, e massime della Sede Apostolica; di maniera che non è affatto lecito stabilirle, nè approvarle, nè ratificarle ».

Così Leone XIII smascherava i satanici intenti dalla Massoneria condensati in quel Codice, e sfolgorava coloro che l'avevano stabilito, coloro che l'avrebbero *approvata*, colui, che l'avrebbe *ratificato*.

3.° Infine il S. Padre *concludeva* con un appello agli italiani. « Di ciò moviamo lamento non per timore dell'impeto vicino di più aspra guerra. Altre procelle vide la Chiesa, dalle quali tutte uscì fuori non solo vittoriosa, ma eziandio più bella e più forte. La virtù del Signore la rende sicura da ogni umana violenza. — Conosciamo a prova i Vescovi e tutto il Clero d'Italia. Se si troveranno in tali strette da dover scegliere tra il disubbidire agli uomini e il venir meno a' loro sacrosanti doveri, sappiamo bene ciò che faranno. Ma di acerba ambascia Ci trafigge il vedere che le ragioni della Chiesa e del Pontificato siano con tanta ostinatezza conculcate in Italia, mentre gli italiani nell' immensa loro maggioranza si palesano con esemplare fermezza profondamente ossequenti e devoti alla Chiesa e al Pontificato; e alla Chiesa e al Pontificato van debitori di benefizii incomparabili. Medesimamente Ci angustia il pensiero che, con ogni sforzo e con ogni potere, secondando i voti di sêtte malvage, si faccia opera assidua per istrappare, dalle braccia della Chiesa, questo popolo, nutrito e cresciuto nel materno seno di lei. Nè ci affligge meno il mirare come, di proposito deliberato, si voglia inasprire e prolungare quel

dissidio con la Chiesa, che Noi, e per amore della Chiesa medesima e per carità di patria, secondochè più volte abbiamo detto, vorremmo veder tolto affatto di mezzo, nel modo che la giustizia e le ragioni della Sede Apostolica domandano. Volere che gli Stati sieno in perpetua lotta con la Chiesa, è stoltezza più che ad altri, ad essi medesimi dannosa; ma a nessuno feconda di maggior detrimento che alla nazione italiana.

« Laonde, poichè di più non possiamo fare, Noi con assidue e fervide suppliche ricorriamo a Dio, affinchè propizio rivolga all'Italia i suoi sguardi, e ne conceda tempi migliori; e segnatamente accordi favore a questo popolo, perchè sempre l'avita fede custodisca intera e congiunta con l'amore della Sede Apostolica; e per conservare illesi sì alti beni non ricusi di sopportare e soffrire qualsiasi prova ».

Ma non valse la voce del Papa, non le proteste dei Vescovi e dei cattolici italiani: il 6 giugno (1888) la Camera approvava il Codice zanardelliano con gli articoli contro il Clero [1], e di lì a pochi giorni l'approvò il Senato e lo ratificò il Re.

Sotto Crispi e Zanardelli, l'anno stesso furono proibite le questue e quindi le elemosine fatte fuori dei luoghi destinati al culto; fu vietato di tenere adunanze senza il previo permesso della polizia; più tardi (24 ottobre 1888) un Decreto del Ministro della pubblica istruzione Boselli, sopprimeva l'insegnamento religioso nelle scuole primarie, col pretesto che la Religione non è di competenza dello Stato. E la guerra al cattolicismo dall'Italia si portava fino in Oriente contro quegli eroi che sono i Missionari e le Missionarie della Chiesa cattolica, dagl'increduli, dai protestanti, dai turchi stessi onorati come grandi benefattori dell'umanità. Incominciò Crispi, secondo l'antico metodo della Sinagoga e secondo il nuovo della Massoneria, a far gettare il discredito sulle scuole tenute dai Missionari. Create le accuse, furono mandati due funzionari ad ispezionare le scuole; e il risultato dell'ispezione annunciò Crispi stesso alla Camera dicendo « che i maestri cattolici insinuavano nelle giovani menti i più strani pregiudizii, l'odio alle altre nazioni, l'intolleranza religiosa, il disprezzo del governo italiano e della massoneria, così da pervertire quei cuori ingenui ». Questo bastò perchè il Governo italiano sospendesse il piccolo sussidio che dava ad alcuni Missionari italiani in Asia; e la *Riforma* un bel giorno (21 novembre 1888) dava la notizia che « settanta maestri e maestre erano stati mandati dal ministro degli affari esteri sia per riformare le scuole coloniali esistenti, sia per aprirne di nuove; e che in seguito altre

(1) Sono come è noto gli Art. 101, 175, 174, 175, 176, etc.

spedizioni di maestri e maestre sarebbero state fatte per organizzare l'istruzione *laica* italiana in quei paesi ». E il Governo di Crispi che aveva tolto il meschino sussidio solito a darsi ai frati Francescani, spendeva parecchie centinaia di migliaia di lire dei contribuenti italiani per i suoi maestri e le sue maestre andate in Oriente a disertare le scuole, a provocare la riprovazione dello stesso turco, che a' suoi musulmani vietava di accedere alle scuole italiane; a suscitare scandalosi processi contro i direttori e le direttrici delle scuole italiane da lui mandati, per modo che, sotto Rudinì (1892) il Governo italiano fu costretto sopprimere quei focolari di civiltà massonica che Crispi aveva istituiti in mezzo alle tenebre dell'Oriente [1]. L'odio contro la Chiesa Crispi spinse fino al punto di imporre, mediante una Circolare, ai Vicari apostolici residenti in China, che i missionari dovessero, avanti la partenza, domandare al Governo il *placet* al loro passaporto, sotto pena di essere trattati come ribelli, privati della pensione loro dovuta come a religiosi soppressi e tratti in catene al Consolato più vicino per essere giudicati.

Ma queste, come si è detto, erano scaramucce, che si succedevano senza interruzione. Era stato deciso di adergere in faccia al Vicario di G. Cristo l'imagine di Satana, il simbolo della rivoluzione trionfante, un monumento a Giordano Bruno. Nell'aprile del 1888 il Consiglio municipale romano con una bella maggioranza di voti aveva respinto la domanda fatta dal Comitato brunista di innalzare in Campo de' Fiori il monumento, malgrado le pressioni officiali e le minacce della turba anticlericale. Ma alle elezioni del 17 giugno 1888, grazie ai 12 mila elettori impiegati del Governo e ai soprusi adoperati, i cattolici e gli onesti soccombettero, e il novello Consiglio comunale concedette quello che l'antecedente aveva negato.

Il 9 giugno 1889 festa di Pentecoste era stato scelto per la satanica festa della inaugurazione del monumento. La vigilia, da ogni parte d'Italia sopraggiungevano i rappresentanti delle Società anticlericali, delle loggie massoniche, delle sêtte d'ogni natura. Migliaia d'uomini divorati da odio diabolico contro Dio e contro la Chiesa infestava le vie della Santa città: era la legione dei seguaci di Satana mobilizzata. Alle cinque pomeridiane di quel sabbato si inaugurava la festa infernale

(1) Erasi di quei giorni fondata un' *Associazione nazionale* per soccorrere i missionari cattolici. Ma nata clerico-liberale nel 1887, il germe mortale che portava in seno si manifestò ben presto nell'adunanza tenuta in Firenze l'8 settembre 1888, dove, contro le istruzioni avute da Propaganda, si stabilì che i Missionari s'obbligassero per i soccorsi accordati, « a diffondere con zelo la lingua italiana e la simpatia per l'Italia e l'augusta dinastia di Savoia ». E l'*Associazione nazionale* s'udì rispondere dai Missionari cattolici: *Pecunia tua sit tecum..*; e morì.

nel palazzo dell'Esposizione con un discorso abbominevole dell'ex prete veronese Gaetano Trezza; e il senatore Moleschott, a cui facevano corona i professori Cremona, Maineri, Ferri, Schupfer, Labanca, Morselli, Levi, il comitato d'onore leggeva un telegramma di Ernesto Renan, stirpe brunesca. La sera, baldoria, grida, urla di abbasso e di morte in piazza Colonna e in diverse vie della città. La mattina seguente, festa dello Spirito Santo, alle nove antimeridiane le rappresentanze con 1970 bandiere e 97 bande musicali movevano da piazza Termini per Campo de' Fiori, dove arrivate, si diè principio al sacrilego spettacolo. In palchetti distinti assistevano deputati, senatori, consiglieri municipali, signori e signore. Tacquerono le fanfare che suonavano l'inno di Garibaldi, di Mameli, la Marsigliese; e, l'avvocato Basso, presidente del Comitato pel Monumento, nel consegnare la statua al sindaco Guiccioli, inculcavagli di custodirla gelosamente dicendo che essa era « la prima *pietra miliare* che segna il cammino della nuova Roma ». — Tennero dietro i discorsi. Bovio disse: « Ben sentono le Nazioni qui venute, che come nel 313 in Milano fu fissata con decreto imperiale la data della religione cristiana (?!!) così, in questo 9 giugno, in Roma si firma, per consenso di genti libere, la data della religione del pensiero ». E ribadiva il concetto dicendo: « Il 20 settembre fu una *conclusione,* il 9 giugno è un *principio:* allora l'Italia entrò in Roma, *termine* del suo cammino; oggi Roma inaugura la religione del pensiero, *principio d'un'altra età* ». — ote va forse esprimersi più chiaramente il disegno massonico? L'apoteosi di Giordano Bruno segnava l'inaugurazione dell'apostasia religiosa. — Il sindaco di Nola disse: « Il monumento è sorto a rappresentare il sentimento umano; è sorto come un omaggio alla *Dea Ragione,* che ebbe in Giordano Bruno l' alto suo rappresentante ».

Quasi non fossero state abbastanza chiare le parole degli oratori, i giornali della massoneria scrivevano: « Il monumento è il definitivo *possesso spirituale* di Roma in nome dell'Italia »;[1] « Il 20 settembre fu abbattuto il dominio temporale del apa, ma oggi è lo stesso dominio spirituale, di cui si celebrano le esequie; è l'anima stessa della Chiesa, di cui si assiste alla morte ».[2] Quali sprazzi di luce sopra l'Italia fatta lungo il secolo XIX!

In quell'ora delle tenebre, l'augusto Prigioniero del Vaticano, prostrato nel silenzio davanti a Gesù Sacramentato, ricolmo l'anima di dolore, pregava come già il divino Maestro nel Getsemani e sulla croce: « e rdonate loro, perocchè non sanno quello che fanno ». Grande dovette es-

(1) *Diritto.*
(2) *Capitan Fracassa.*

sere l'amarezza del Pontefice. Ma era necessario che un tale scandalo accadesse, affinchè fosse squarciata l'illusione di coloro che credevano possibile la conciliazione con chi aveva giurato la rovina del regno di Gesù Cristo e l'ostracismo di Dio dalla capitale del cristianesimo. Il corpo diplomatico, la nobiltà e il popolo romano divisero il dolore del Padre comune e si associarono al suo lutto. Le vie solitarie e mute, le finestre e le porte delle case chiuse, lo squallore della giornata e della sera, annunciavano agli artefici di quel sacrilego baccanale che per i Romani di Roma era stata una giornata di sventura.

Pochi giorni prima, nel Concistoro del 24 maggio, il Santo Padre mestamente faceva osservare che non solo duravano « i mali seguiti alla presa di Roma diciannove anni addietro, ma che si erano fatti più gravi; nè appariva che fossero per avere un limite, se si guardava il malvolere degli avversari, cui lungo successo aveva cresciuto l'ardire..... E si è giunto al punto, diceva il Santo Padre, che in questa stessa città, quasi al Nostro cospetto, è lecito all' empietà insultare con insigne e perenne sfregio la religione di Gesù Cristo, decretando, non senza ostentazione insolente, ad un apostata del nome cattolico, gli onori che si addicono alla virtù ».

Il 30 giugno Leone convocava in Vaticano il Sacro Collegio dei Cardinali. « Ciò che nell' ultima allocuzione, diceva loro, in questo luogo stesso lamentavamo intorno ai nuovi e più gravi insulti che si stavano preparando in quest'alma città contro la Chiesa ed il Pontificato romano, fu già pienamente consumato, con supremo cordoglio dell'animo Nostro e con iscandalo di tutti i buoni. Abbiamo perciò voluto adunarvi espressamente in straordinario consesso per esprimere dinnanzi a Voi i sentimenti che l'esecrabile avvenimento Ci ispira, e per riprovare altamente, come merita, tanta enormezza.

Dopo i pubblici rivolgimenti d'Italia e la violenta occupazione di Roma, vedemmo succedersi una lunga serie d'ingiurie contro la religione santissima e la Sede Apostolica. — Ma i desiderii dell'empie sêtte aspirano a meta peggiore, non ancora raggiunta. Esse intendono ed hanno fermo di fare di Roma, capitale del mondo cattolico, il centro d'ogni empietà e d'ogni profano costume: e qui da ogni parte concentrano gli ardenti loro odii, perchè assalita questa rocca della Chiesa cattolica, torni loro più agevole di rovesciare, se fosse possibile, la stessa pietra angolare sulla quale essa è fondata. Ecco infatti che hanno cercato di vincer se stessi nell' audacia, scegliendo uno dei più solenni giorni dell'anno cristiano per innalzare in una delle pubbliche piazze un

monumento che serva a glorificare presso i posteri lo spirito di rivolta contro la Chiesa, e sia segno ad un tempo della lotta ad oltranza contro la religione cattolica. — Tali essere gli intendimenti di coloro specialmente che hanno promosso l'erezione del monumento, il fatto l'attesta. Si profondono onoranze ad un uomo doppiamente apostata, convinto eretico, ribelle, fino alla morte, all'autorità della Chiesa. E per questi titoli appunto si è voluto onorarlo; conciossiachè doti veramente pregevoli in lui non riconosce la storia. Non alto valore scientifico; chè le sue opere lo mostrano e panteista e turpe materialista, infetto dei più volgari errori, e in contraddizione sovente con se stesso. Non pregi di virtù: che anzi i suoi costumi sono rimasti ai posteri insigne esempio della estrema corruzione e malvagità in cui può precipitare un uomo per impulso di sfrenate passioni. Non opere grandi, nè servigi resi alla causa del pubblico bene: ipocrisia, doppiezza, egoismo, intolleranza, adulazione, volgarità e perversità d'animo furono le sue qualità. — Così dunque le straordinarie onoranze tributate a tal uomo, dicono alto e chiaro, essere omai tempo di romperla colla rivelazione e la fede: l'umana ragione volersi emancipare affatto dall'autorità di Gesù Cristo. — E tale appunto è l'ideale, tali le aspirazioni delle sêtte, le quali vogliono ad ogni costo l'apostasia della società da Dio, e con odio infinito fanno guerra a morte alla Chiesa e al Pontificato romano. — E perchè più solenne tornasse l'oltraggio e più evidente il significato, si volle fare l'inaugurazione in mezzo a grandi pompe e notevole concorso. — Vide Roma in quei giorni tra le sue mura gente fatta venir qui espressamente da ogni parte; e vessilli oltraggiosi alla religione menati sfacciatamente in giro per le sue contrade: e, ciò che è più orribile, non mancarono insegne colla effigie del *perfido*, che in cielo negò a Dio l'obbedienza, capo de' sediziosi, istigatore d'ogni ribellione. — A suggello di tanta indegnità vennero i discorsi, gli scritti più rei, nei quali s'insultava, senza pudore e senza ritegno, alle cose più sante, ed apertamente inneggiavasi a quello che chiamano *libero pensiero*, che è sorgente feconda di prave opinioni, e che, insieme coi costumi cristiani, scalza i fondamenti stessi dell'ordine pubblico e della convivenza civile.

E sì sciagurata opera si è potuta di lunga mano promuovere, apparecchiare, eseguire, non solo a saputa dell' autorità pubblica, ma col più aperto favore e coi più larghi incoraggiamenti della medesima.

È cosa ben triste e mostruosa, che da quest' alma città, nella quale Iddio stabilì la sede del suo Vicario, si oda proclamare l'indipendenza del pensiero da

D'o; e donde il mondo è solito ricevere lo schietto insegnamento del Vangelo e i consigli di salute, ivi, mutate per la malvagità degli uomini le cose, si contemplino monumenti, impunemente eretti a vituperevoli errori e alla stessa eresia. A questo Ci han condotto i tempi, di dover vedere *l' abominazione della desolazione nel luogo santo.*

Di fronte a sì indegno attentato, Noi posti a capo di tutto il gregge di Cristo; custodi e vindici della religione, protestiamo altamente e per lo sfregio che Roma ha patito, e per l'ignominioso oltraggio alla santità della fede cristiana; e colla voce della più alta riprovazione e disdegno denunziamo al mondo cattolico il sacrilego fatto.

« Senonchè dall'oltraggio medesimo egli è dato pur ricavare utili insegnamenti. — Imperocchè si fa quinci sempre più manifesto, se colla distruzione del principato civile siansi quietate le ostilità, o non vadano anzi diritto a ben altro, come ad ultimo scopo, cioè ad abbattere lo stesso potere spirituale dei Papi, ed a svellere dalle radici la fede cristiana. — Si fa manifesto ugualmente, se nel rivendicare i diritti della Sede Apostolica siamo Noi mossi da interessi umani, o non abbiamo anzi in mira la libertà dell'apostolico ministero, la dignità del Pontefice, e la stessa prosperità vera d'Italia. — E finalmente si rende più palese che mai, qual valore abbiano, e a che siano riuscite tante e sì ampie promesse ed assicurazioni, di cui furono larghi nei primi momenti. Gli onori e le molteplici guise di venerazione, onde si disse di voler circondare il romano Pontefice, si mutarono, a poco a poco, in offese ed ingiurie gravissime: prima fra tutte, pubblica e permanente, il monumento di un uomo malvagio e perduto. — E questa città, che si diceva sarebbe stata sempre la Sede gioriosa e sicura del romano Pontefice, si vuole invece che addivenga il centro di una nuova empietà, dove abbia culto assurdo e procace la ragione umana, quasi uguagliata a Dio.

« In tale condizione, fate Voi ragione, Venerabili Fratelli, qual libertà, qual dignità possa a noi rimanere nell'esercizio del supremo Apostolato. — La sicurezza stessa della Nostra persona è in pericolo: si sa infatti quali siano i propositi dei partiti sovversivi; si sa come essi, favoriti dalle circostanze, vadano continuamente crescendo di numero e di audacia, risoluti di non posare se prima non abbiano spinto le cose agli estremi. Che se nel fatto che deploriamo, non fu loro permesso, unicamente per ragioni d'interesse, di venire ad atti di violenza e a vie di fatto per mandare ad effetto i loro perversi disegni, niuno può esser certo che, dato il momento propizio, non giungano anche a questo;

quando specialmente si sa che siamo in balia di chi non ha rossore di denunziarci pubblicamente come avversarii e nemici degli interessi d'Italia. — Così pure è a temere che non si possa sempre in egual modo reprimere la audacia sfrenata dei tristi e l'impeto delle infiammate passioni quando sopraggiungano circostanze più paurose e malagevoli, o per pubblici sconvolgimenti e popolari sommosse, o per disastrose vicende di guerra. — Ecco qual si rivela, alla luce degli ultimi fatti, la condizione del Capo supremo della Chiesa, del Pastore e Maestro di tutti i cattolici.

« Certo questo insieme di amarezze profonde e di cure pungenti, aggiuntavi l'avanzata Nostra età, Ci farebbe soccombere, se non Ci sostenesse e la fiducia certissima che Gesù Cristo non abbandonerà mai il suo Vicario, e il sapere che quanto più infuria contro la Chiesa la procella degli errori e delle passioni, suscitata dall'inferno, tanto più è Nostro dovere vegliare intrepidi al governo della mistica nave. — Ogni speranza e fiducia Nostra riposa in Dio, perchè sua è la causa; e Ci affida altresì la potente mediazione della gran Vergine, Aiuto dei cristiani, a cui ricorriamo con vivo fervore, e quella altresì dei gloriosi Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, ne' quali questa alma città, a sua grande ventura, trovò ognora protezione e difesa.

E siccome voi, Venerabili Fratelli, partecipi dei Nostri dolori, non cessate d'innalzare con Noi preghiere a Dio, conservatore e vindice della sua Chiesa, così non dubitiamo che i venerabili fratelli Vescovi d'Italia facciano costantemente il medesimo, e che siano altresì per moltiplicare di zelo verso i popoli loro affidati, a misura dei pericoli che sovrastano. — In particolar modo Noi li esortiamo a spiegare e mostrare ad essi, quali siano gl'iniqui e perfidi intendimenti dei nemici della religione ad un tempo e della patria. Trattarsi ora del supremo ed essenziale interesse, qual è la fede cattolica: i maggiori sforzi de' nemici essere indirizzati a rapire alle generazioni italiane quella religione santissima che fu sempre per esse ricca sorgente di ogni prosperità e grandezza: di fronte a tanto pericolo non essere permesso ai cattolici di rimanersi sonnolenti o poco operosi, ma dover essere coraggiosi nella professione della loro fede, costanti nel difenderla, pronti a fare per essa, ove occorra, ogni sacrificio. — Tali raccomandazioni ed ammonimenti riguardano più specialmente i Romani; perocchè ognun vede che la fede loro è quotidianamente esposta ad insidie e rischi maggiori. Quanto più insigne è il beneficio che essi sanno d'aver ricevuto da Dio, per essere più vicini a questa Sede Apostolica e congiunti ad essa per tanti vincoli, tanto più badino a tenersi saldi nella Fede,

mostrandosi degni dei padri e dei maggiori, la cui fede venne encomiata ed onorata per tutto il mondo. Essi, e tutti gli italiani, e quanti sono dovunque cattolici, colle preghiere, coll'esercizio di buone opere, non cessino di far dolce violenza al cuore di Dio, perchè nella sua clemenza deponga lo sdegno provocato dalle bestemmie e dagli sforzi infami che si fanno contro la Chiesa, ed esaudisca benigno i voti di tutti i buoni che implorano misericordia, pace, salvezza ».

Intanto il Governo di Crispi aveva maturato la legge di riforma delle Opere pie. Iniqua per ogni lato era quella legge; un monumento di sfida a Dio, di scherno all'umana giustizia, di vilipendio della carità cristiana. Crispi durante la discussione degli articoli (11 dic. 1889) a chi avevagli opposto l'intrinseca iniquità della legge, non aveva dubitato rispondere: « Tutto ciò che si può creare per legge è legittimo, e l'autorità del Governo che viene dalla legge, non è mai eccessiva ». Con questo dettame del Liberalismo il mandatario della Massoneria si beffava del Cielo e della terra, dei vivi e dei morti, si beffava di Dio, della volontà dei testatori, si beffava dei poveri. Alcuni giorni prima (3 dicembre) aveva detto: « Uno dei doveri dello stato moderno è di fare che come la educazione e l'istruzione, così la beneficenza appartengano alla podestà civile »: il che val quanto dire che lo Stato moderno, ossia *liberale*, esautorato Dio fonte di ogni autorità e messosi al suo posto, crea a sè stesso il diritto ed il dovere di fare e il maestro e il pedagogo e l'elemosiniero, confiscando per sè solo i diritti di tutti e di ciascuno, soprannaturali e naturali, pubblici e privati. Non s'era mai udito nei secoli proclamare teorie uguali, nemmeno ai tempi dei Cesari pagani e dei turchi. Crispi sapeva di ledere i diritti di Dio; e li volle spezzare perchè diritti di Dio. Infatti a giustificare sè stesso davanti alla Camera dei deputati (12 dicembre 1889) adduceva per argomento che « sopra 90 milioni di rendita delle Opere pie, *una gran parte* veniva erogata *in ispese di culto*. Dunque si volevano manomettere i diritti di Dio.

Il Romano Pontefice segnalava il sacrilego latrocinio che si minacciava. Il 24 dicembre nel rispondere agli auguri fattigli per le feste natalizie dal Sacro Collegio dei Cardinali, diceva: « La Chiesa, la sua azione nel mondo, il suo sacerdozio, i suoi insegnamenti, le sue sacre ragioni sono dappertutto e più che altrove, in Italia e in Roma, combattute, malmenate e respinte dalla vita sociale, con tutti i mezzi di cui dispone l'umana potenza, la più fina astuzia. — Tutte le istituzioni cattoliche, nella loro prodigiosa varietà, da quelle ordinate direttamente alla propaga-

zione e alla conservazione della Fede nel mondo, sino a quelle destinate a sollievo delle molteplici umane miserie, sono prese di mira coll'intendimento d'impadronirsene e di cancellare da esse ogni carattere religioso e cristiano. — Diciamo cose notissime, e ciascuno di voi, col pensiero abbraccia i tanti fatti che sono di ciò che diciamo la prova più irrefragabile. Non diremmo nulla di esagerato se aggiungessimo, che la guerra va direttamente contro Dio stesso, contro cui l'umana ragione osa sollevarsi ribelle, temeraria, giudicarlo e come provocarlo a tenzone. Quest'audacia diabolica, impotente contro Dio e il suo Cristo, riversa il suo odio profondo e sfoga il suo furore satanico contro la Chiesa di Gesù Cristo e contro i suoi figli. È una lotta fiera, accanita, che non risparmia nulla, e fa prova di scuotere, e, se fosse possibile, distruggere dalle fondamenta l'opera divina del Redentore ».

Alla manomissione del diritto di Dio, al cui culto si toglieva tanta parte dei beni che gli erano consacrati, s'aggiungeva la manomissione della volontà degli istitutori e dei testatori; al sacrilegio s'aggiungeva il latrocinio. Cogli articoli 60 e 89 della legge, si dava, come fu scritto di quei giorni, il fuoco a tutti i testamenti contenenti legati pii e se ne faceva un immenso e spaventevole falò; si violava il diritto di testare sorgente da natura e per sè stesso inviolabile; si sopprimeva il diritto di proprietà che Dio ha dato all'uomo creandolo intelligente e libero; si commetteva una barbarie ignota ai pagani, ai turchi, ai barbari, ai selvaggi stessi.

Il Santo Padre nel Concistoro del 30 dicembre (1889) levava di nuovo solennemente la voce. Dopo aver detto delle consolanti notizie che erangli pervenute da regioni lontane, da Friburgo in Isvizzera, da Washington e da Ottawa nell'America del Nord, dove per opera dei Vescovi e dei cattolici erano stati fondati Atenei « per le superiori discipline, nei quali sarà legge inviolabile il dover congiungere la integrità della Fede con la squisitezza della dottrina e formare la gioventù non meno nella religione che nelle belle arti », passava a parlare dell'Italia. « Perocchè, diceva, non cessano qui gli avversari di osteggiare la Chiesa; chè anzi, con audacia sempre crescente mostrano il loro astio e non si vergognano di gloriarsi del delitto. Le parole di un uomo pubblico, dette in una numerosa adunanza a bello studio convocata [1], apertamente manifestano gli intenti e la volontà dei reggitori delle cose italiane intorno alla Chiesa ed al Romano Pontificato. Nè furono dissimili le voci che udironsi in questa Città, nel passato mese di giugno, quando con istrane e cla-

(1) Crispi a Palermo.

morose dimostrazioni non tanto si cercava di onorare un apostata, quanto di trascinare nel fango la Chiesa. Di che facilmente apparisce che dall'uno e dall'altro lato gli uomini sentono allo stesso modo ed hanno lo stesso scopo; quello cioè d'impugnare la religione avita e, sotto gli auspicii e la guida delle sêtte perverse, strappare, se fosse possibile, dal seno della Chiesa l'intera nazione italiana ».

Proseguiva il S. Padre ad indicare i disegni insolenti ed audaci del Governo italiano: il disegno di tenere il Romano Pontefice in ischiavitù; il disegno di spegnere la Fede e vendicare alla ragione umana un primato senza misura e senza legge; il disegno di provocare la Chiesa cattolica dichiarandole guerra aperta e facendo causa comune coi più accaniti nemici di G. Cristo. « Col prossimo primo giorno di gennaio, diceva, entrerà in vigore, come sapete, un nuovo diritto penale... Noi, memori del nostro ufficio apostolico, la condanna, che al primo affacciarsi di tale iniquità, proferimmo, ora che essa è consumata, rinnoviamo ». — Dopo tutto questo Leone XIII veniva a parlare della soppressione delle Opere pie, allora minacciata. « Un'altra ferita, diceva, voi scorgete soprastare alla Chiesa; intendo dire la proposta legge sulle Opere pie, la quale testè con affrettati voti approvarono, e che confessano essere come scalino posto per giungere al resto, ossia a cancellare ogni vestigio religioso dagli istituti civili. A tale intento infatti risponde la natura di cotesta legge, il cui scopo principale è che in parte vengano spente, in parte trasnaturate quelle istituzioni che erano state fatte per ragione di pietà, cosicchè vengano sovvertite. — Quasi tutto ciò che fu istituito o lasciato per testamento a scopo di culto divino, o in suffragio dei defunti, o per dote a donzelle aspiranti al chiostro, empiamente e ingiustamente si dovrà aver per caduco, privo d'effetto e da convertirsi in altri usi. Così si viola la volontà dei fondatori e legislatori.., intorno a cose.., che sono tanto immutabili quanto i diritti e i doveri che uniscono l'uomo a Dio. — Nè possiamo tacere... che nel numero di chi viene posto all'amministrazione della beneficenza, tutti possano essere compresi, non eccettuate neppur le donne; i soli Parroci sono esclusi. E dichiararono aver voluto questa esclusione per il legame che unisce il Parroco al suo Vescovo ed al Romano Pontefice; sicchè indubitato è l'intento e il motivo della legge. — Sì, *laica*, affermano, dev'essere la beneficenza, onde sia più grata; perocchè gli indigenti sogliono ricevere con maggior vergogna e credono avvilirsi quando s'avvedono d'aver a fare colla carità cristiana. Ma è deplorabile che fra battezzati siano persone

che nella estimazione di una virtù che primeggia regina fra tutte, errino così gravemente. La volontà sincera d'aiutare il prossimo non può sorgere che dalla intima benevolenza; e questa o unicamente o in modo speciale si trova nell'anima di chi considera ogni uomo simile a sè e fratello, e lo riguarda come figliuolo di Dio padre comune, redento nel sangue di G. Cristo, chiamato alla stessa felicità in cielo. S'aggiunga che G. Cristo con tanto amore stringe a sè i poverelli ed i miseri, che, come fatta a sè ritiene la carità fatta ai poveri, e sè stesso dichiara obbligato pel beneficio. La carità accompagnata da tali sentimenti non che avvilir l' animo dei bisognosi, lo eleva a tanta dignità personale che senza la celeste dottrina non si sarebbe neppure pensata. Invano una tal carità si cercherebbe fuor della Chiesa di Dio, alla quale Gesù Cristo lasciò in eredità la sua sapienza e la disciplina de' suoi carismi; e la Chiesa in ogni tempo diede prove luminose nell'obbedire ai consigli e nell'imitare gli esempi del suo divino Autore. E vi ha forse alcun genere di sventura, a cui la Chiesa con materna pietà, e con prudenza e premura grande non siasi studiata di sovvenire? O per opera ed autorità, o per consiglio, favore e tutela della Chiesa, alle varie calamità dovunque furono trovati opportuni rimedi, e più larghi là ove essa era più fiorente e più grande l'esercizio delle virtù cristiane. Insigne per questa lode è l'Italia, la quale, tra prospere ed avverse vicende, conservando intemerata la cattolica Fede, in ogni età fu ubertosamente ferace di tali beneficii. Dunque tanto più è inumano ed indegno del popolo italiano l' aver voluto togliere alla Chiesa la facoltà della pubblica beneficenza. — Dissero che le rendite erano male amministrate e male erogate. Vani pretesti! La luce della verità rifulse di là d'onde meno avrebbero voluto; perocchè l'inchiesta istituita intorno all' Amministrazione confutò in isplendida guisa l'imputazione falsamente inventata ».

Chiudeva il Santo Padre questa Allocuzione accennando ad « un altro audace attentato, per cui i governanti civili invasero il governo stesso spirituale »..... quello cioè..... che intrapresero contro il Vescovo titolare di Troade, Ordinario di Acquaviva ed Altamura. — « Voi tutti conoscete, diceva, l'ordine dei fatti: dapprima sequestrarono al Vescovo di Troade i beni di ambe le Chiese: poi lo spogliarono della sede: lo cacciarono dal palazzo: e al tempo stesso conferirono ad altri il governo di quella Chiesa come se si trattasse di cosa meramente civile in tutto soggetta alla giurisdizione ed all'arbitrio della podestà politica. Con che non solo vennero infrante le

leggi della Chiesa, ma violati i diritti del Nostro primato pontificio. Pertanto non senza grande angoscia Ci quereliamo di tale ingiuria; ed insieme riproviamo e con autorità Apostolica rigettiamo tutto ciò che in tal fatto fu per violenza decretato ed eseguito...».

Alla voce del Romano Pontefice accordarono la loro i Vescovi tutti d'Italia riprovando la iniqua legge. Essi indirizzarono al clero e al popolo delle rispettive diocesi della penisola una Lettera Pastorale collettiva, in cui stigmatizzavano « quel disegno di legge come contrario alla religione, che veniva sbandita dalla pubblica beneficenza... contrario alla giustizia perchè sopprimeva, con ingiuria eziandio del diritto naturale, le supreme volontà dei pii fondatori, sacre persino ai Gentili... contrario alla libertà dei vivi...».

La voce del Romano Pontefice e dei Vescovi scosse i cattolici italiani, che sorsero coraggiosamente a protestare. La Società Prima Primaria di Roma, pubblicava una protesta firmata dalla maggioranza della nobiltà vera di Roma, che diceva: « Lo spirito profondamente cristiano dei padri nostri dotò l'Italia di un dovizioso patrimonio, destinato con appropriate fondazioni a sovvenire i poveri nei molteplici loro bisogni, a suffragare le anime dei cari defunti, a concorrere allo splendore del culto divino... Ora questo prezioso tesoro corre imminente pericolo di essere manomesso con una legge che, violando apertamente la volontà dei fondatori, tende a dissacrarne le istituzioni, a volgerne ad altri impieghi le rendite, a distruggere o snaturare quelle speciali amministrazioni che sono anche i monumenti lasciati da egregi cittadini a perpetuare la loro memoria affidata alla gratitudine dei posteri. E forse quella legge non è che un primo passo a più audaci conati, all'alienazione cioè ed alla dispersione del patrimonio. Prima che tanta rovina si compia e che una fondata diffidenza verso chi dovrebbe proteggere la pubblica carità, ne inaridisca le sorgenti... si levi la vera Italia, che è l'Italia cristiana, e protesti contro l'enorme attentato ».

L'Italia vera si riscosse, e le proteste grandinarono a centinaia di miliaia sul capo del governo e del parlamento. La stessa Associazione Costituzionale di Milano, certamente non sospetta di clericalismo, protestava contro il dispotismo e l'esorbitanza della legge, contro l' esclusione dei Parroci dalla amministrazione delle Opere pie. Che più? I repubblicani stessi di Parigi giudicarono la nuova legge italiana come rivoluzionaria e giacobina, violatrice della libertà e della proprietà, rovinosa per la beneficenza. E parecchi furono i Governi d'Europa che contro l'ita-

liano reclamarono a tutela delle Opere pie dei loro nazionali esistenti in diverse città della Penisola. Ma qual valore potevano avere le proteste del mondo intero contro il malvagio volere della Massoneria, che era padrona del Governo e contava trecento fratelli fra i legislatori di Montecitorio? La legge votata dal Parlamento passò al Senato, che, prima la rimandò perchè fossero emendati alcuni articoli, poi la approvò. Re Umberto, che, poco prima (marzo 1890) aveva dato ventimila lire al Grand'Oriente per l'erezione di un monumento a Mazzini in Roma, apponeva volenteroso la sua firma alla legge. Il 18 luglio 1890 il Governo italiano, nelle cui fauci era già stato ingoiato un miliardo di beni del Clero, spiegava l'ugne sopra i due miliardi di patrimonio sacro delle Opere pie.

L'apoteosi fatta in Roma di Giordano Bruno, il laido adoratore della Dea ragione e di Venere, e la Riforma delle Opere pie, sono due glorie massime dell'uomo di Ribera. Ma non sono le sole. Sotto il governo di Crispi i convitti del regno, i licei, le università furono popolati di professori atei e materialisti che vennero allevando la gioventù nel disprezzo dell'autorità della Chiesa, nell'odio al prete e nella indifferenza religiosa. Dall'insegnamento fu esclusa ogni influenza anche indiretta della Chiesa; fu mantenuta la proibizione del catechismo e di ogni atto ed emblema religioso dalle scuole; se ne allontanarono gli ecclesiastici esigendo da essi non solo gli esami per la patente ma altresì la loro frequenza alle scuole governative non eccettuando neppure le monache o suore insegnanti. — Sotto il governo di Crispi fu sfrattato il Ministro di Dio dalle opere di beneficenza; furono vietate le manifestazioni del culto fuori delle chiese, persino il modesto accompagnamento del Santo Viatico agli infermi; furono osteggiate tutte le opere e le persone cattoliche; — furono atterrate o vennero tramutate in usi profani molte chiese; non solo impuni si lasciarono gli oltraggi fatti da una stampa empia ed oscena contro persone e cose sacre, ma si giunse a tanto d'audacia e spudoratezza da incoraggiarla e stipendiarla a seminare in mezzo al popolo l'odio e il disprezzo di tutto ciò che è sacro e santo, cose e persone; i cattolici furono trattati come i paria della società, i ribelli alla Chiesa, i più accaniti nemici di essa assunti agli uffici non solo più lucrosi ma più delicati nella pubblica amministrazione, nell'insegnamento, nella beneficenza; ed al meretricio fu tolto ogni freno per modo che l'Italia parve tramutata in una sentina d'infezione fisica e morale. — Crispi aveva lanciato il guanto di sfida alla Chiesa; onde sotto il suo governo si potè impunemente in-

sultare il cristianesimo non solo dalle cattedre, dalla tribuna, dai teatri, ma dentro le mura stesse del tempio di Dio in Roma, con grida e scoppi di bombe; e moltiplicarono i furti sacrileghi, gli sfregi alle sacre imagini, le grida di morte e gli attentati contro i sacerdoti, i processi a Vescovi e preti; e tutto quanto di ostile era stato da tempo decretato contro la Chiesa ebbe per opera di Crispi pronta ed implacabile esecuzione. La Massoneria non aveva avuto in Italia più energico esecutore del piano di guerra meditato contro la Chiesa.

Ma è noto, e non da ieri, che chi fa guerra a Dio ed alla sua Chiesa fa guerra alla patria, e che i persecutori dei cristiani furono altresì tiranni del popolo. L'uomo di Ribera non sfuggì a questa legge storica. Perocchè nessun governo fu tanto dispotico, tirannico, dilapidatore, rovinoso quanto il governo di Crispi.

Infatti il governo di Crispi fu la più dispotica delle dittature, in cui si videro trasfusi l'egoismo, la volgarità, la brutalità, le contradizioni, gli scatti, le pazzie di quello strumento della Massoneria che aveva in testa la fissazione d'essere un grand'uomo di Stato e di esser lui l'Italia: le fissazioni degli incapaci volgari! Si videro l'organismo delle istituzioni turbato dalle sue contraddizioni, le leggi scompigliate, i municipii e le province manomesse, gli onesti e i meritevoli rejetti dalle cariche per far posto ai massoni ligi al dispotismo, i galantuomini calpestati, i galeotti protetti e accarezzati. Col Parlamento, col Senato, col Capo stesso dello Stato l'uomo di Ribera aveva trattato da dittatore; e rifiutavasi al Parlamento di sottoporre questioni di gravissimo momento, accordi internazionali e patti stipulati con Case e Ditte all'estero, come il contratto dei tabacchi fatto a solo vantaggio di Adriano Lemmi; al Senato dirigeva parole minacciose se negassegli il voto domandato; al Re stesso, si disse, mancò di riverenza nel suo modo di presentare i decreti alla regia sanzione. Tutto era lecito a lui; i suoi avversari politici dovevano essere, ed egli accusava quali nemici della patria, perchè l'Italia era lui; le interpellanze che non gli garbavano dovevano essere rimandate a tempo indefinito perchè non garbando a lui erano nocive al pubblico bene; l'opposizione alla sue proposte era opposizione fatta al paese. Il suo vecchio amico di cospirazione, il Nicotera gli diceva: « Egli non vuole che il potere; poco a lui importa la coerenza dei principii nella pubblica amministrazione. I suoi mezzi di governo sono la paura e l'intrigo. Vuol far credere all'esistenza di pericoli che non esistono, mentre poi allarga la base della sua clientela con favori e corruzioni ». Voi, diceva il Prinetti, avete dimentica-

to d'essere Ministro parlamentare in uno Stato parlamentare ». Non solo l'aveva dimenticato, ma uccideva il parlamentarismo per mezzo del parlamentarismo, uccideva la libertà per mezzo della libertà; insomma portava al colmo dell'evidenza la gran massima tante volte predicata dai cattolici e da tutti gli uomini pensanti, che il liberalismo è tirannia e dispotismo. — Bonfadini aveva detto a Crispi: « Voi avete invertito la massima: *Tout pour le peuple, rien par le peuple*, seguendo la sua contraria *tout par le peuple, rien pour le peuple* ». La fortuna pubblica, del credito, dell'erario erano già state rovinate dagli antecessori; Crispi le veniva annientando. Sotto il suo governo il debito dello Stato era smisuratamente aumentato; il commercio, a cui per di lui colpa la Francia aveva chiuso i mercati, era morto; le casse comunali e provinciali e quelle di istituti pubblici, di società commerciali, di banche erano caduti in mano degli ebrei e dei framassoni che gavazzavano e facevano baldoria, mentre il popolo moriva di fame: l'Italia era divenuta il paradiso dei pochi ebrei, l'inferno del popolo cristiano.

Le sventure venivano aggravandosi sull'Italia per modo che il Romano Pontefice stimò di dover fare udire la sua voce al popolo italiano. Il 15 ottobre (1890) veniva alla luce l'Enciclica *Apostolicæ Sedis*. « Dall'alto dell'Apostolico seggio, diceva il Santo Padre, dove la Provvidenza divina ci ha collocato per vegliare alla salvezza di tutti i popoli, il Nostro sguardo sovente si posa sull'Italia, nel cui seno Iddio per atto di singolare predilezione ha posto la Sede del suo Vicario, e dalla quale pur Ci vengono ora molteplici e sensibilissime amarezze. Non Ci contristano le personali offese, non le privazioni ed i sacrifici impostici dall'attuale condizione di cose, non le ingiurie ed i dileggi che una stampa procace ha piena balia di lanciare ogni giorno contro di Noi. Se si trattasse solo della Nostra persona, se non fosse la rovina alla quale vediamo andare incontro l'Italia minacciata nella sua fede, porteremmo in silenzio le offese, lieti di ripetere anche Noi ciò che diceva di sè uno dei più illustri Nostri Predecessori: « *Se la cattività in cui si trova il mio territorio non andasse ad ogni momento crescendo, per riguardo al disprezzo ed allo scherno in cui sono tenuto, lieto mi tacerei* »[1]. — Ma oltrechè dell'indipendenza e dignità della Santa Sede, trattasi della stessa religione e della salute di tutta una nazione, e di tal nazione che fin dai primi tempi aprì il seno alla fede cattolica e conservolla in ogni tempo gelosamente. Sembra incredibile, ma è pur vero: siam giunti a tanto da dover temere

(1) S. Gregor M. *Lettera all' Imperatore Maurizio.*

per questa nostra Italia la perdita della fede. — Più volte abbiam dato l'allarme perchè si avvisasse al pericolo, ma non per questo crediamo di aver fatto abbastanza. Di fronte ai continuati e ognor più fieri assalti, sentiamo più potente la voce del dovere che Ci sprona a parlare di nuovo a Voi, Venerabili Fratelli, al vostro Clero e al popolo italiano. Come non fa tregua il nemico, così non conviene rimanere silenziosi od inerti nè a Noi nè a Voi, che per divina mercè fummo costituiti custodi e vindici della religione dei popoli alle nostre cure affidati, Pastori e scolte vigili del gregge di Cristo, pel quale dobbiamo essere pronti, se fia d'uopo, a tutto sacrificare, anche la vita ».

Indicata la gravità del momento e la necessità di parlare, il Santo Padre chiamava ad osservare *la guerra del Governo italiano contro la Chiesa di G. C. e le fasi di tale guerra.* « Non diremo cose nuove, egli proseguiva, perchè i fatti quali accaddero, non si mutano; e di essi abbiamo dovuto parlare altre volte, secondo che Ce ne venne il destro. — Ma qui intendiamo ricapitolarli in certa guisa ed aggrupparli come in un sol quadro, per ricavarne a comune ammaestramento le conseguenze che ne derivano. Sono fatti incontestabili, accaduti alla gran luce del giorno; non isolati ma connessi fra loro per forma che nella loro serie rivelano con piena evidenza un sistema, di cui sono l'attuazione e lo sviluppo. Il sistema non è nuovo: ma è nuova l'audacia, lo accanimento, la rapidità con cui si va ora attuando. È il piano delle sêtte, che si svolge ora in Italia, specialmente nella parte che tocca la Chiesa e la religione cattolica, collo scopo finale e notorio di ridurla, se fosse possibile, al niente. — Ora è superfluo fare il processo alle sêtte che diconsi massoniche; il giudizio è già fatto; i fini, i mezzi, le dottrine, l'azione, tutto è conosciuto con certezza indiscutibile. Invasate dallo spirito di Satana, di cui sono strumento, ardono, come il loro ispiratore, di un odio mortale ed implacabile contro Gesù Cristo e l'opera sua; e fanno ogni loro potere d'abbatterla od incepparla. Questa guerra al presente si combatte più che altrove in Italia, dove la religione cattolica ha gittato più profonde radici, e sopratutto in Roma, dove è il centro della cattolica unità e la Sede del Pastore e Maestro universale della Chiesa.

Giova riprendere fin dalle prime le diverse fasi di questa guerra. — Si cominciò col rovesciare sotto colore politico il principato civile dei Papi: ma la caduta di esso nelle intenzioni segrete dei veri capi, apertamente poi dichiarate, doveva servire a distruggere o almeno tenere in servitù il supremo potere spirituale dei Romani Pontefici. — E perchè non

rimanesse alcun dubbio sullo scopo vero a cui si mirava, venne subito la soppressione degli Ordini religiosi, che assottigliò di molto il numero degli operai evangelici per il sacro ministero e per l'assistenza religiosa, come pure per la propagazione della fede tra gl'infedeli. — Più tardi si volle esteso anche ai chierici l'obbligo del servizio militare, colla necessaria conseguenza di ostacoli gravi e molteplici frapposti alla recluta e alla conveniente formazione anche del Clero secolare. Si misero le mani sul patrimonio ecclesiastico, parte confiscandolo assolutamente, e parte caricandolo delle più enormi gravezze, a fine di impoverire il Clero e la Chiesa, e privar questa dei mezzi di cui abbisogna quaggiù per vivere e promuovere istituzioni ed opere in aiuto del suo divino apostolato. Lo hanno apertamente dichiarato gli stessi settarii. *Per diminuire l'influenza del clero e delle associazioni clericali, un solo mezzo efficace è da impiegare: spogliarli di tutti i loro beni e ridurli ad una povertà completa.* D'altra parte l'azione dello Stato è tutta diretta per sè a cancellare dalla nazione l'impronta religiosa e cristiana: dalle leggi e da tutto ciò che è vita officiale ogni ispirazione ed ogni idea religiosa è per sistema sbandita, quando non sia direttamente osteggiata; le pubbliche manifestazioni di fede e di pietà cattolica o sono proibite o sotto vani pretesti in mille modi intralciate. Alla famiglia si è sottratta la sua base e la sua costituzione religiosa col proclamare quello che chiamiamo *matrimonio civile* e coll'istruzione che si vuole al tutto laica, dai primi elementi fino all'insegnamento superiore delle Università; di guisa che le nuove generazioni, per quanto dipende dallo Stato sono obbligate a crescere senza alcuna idea di religione, digiune affatto delle prime ed essenziali nozioni dei loro doveri verso Dio. — È questo un mettere la scure alla radice, nè saprebbe immaginarsi mezzo più universale e più efficace per sottrarre all'influenza della chiesa e della fede la società, la famiglia, gl'individui. *Scalzare con tutti i mezzi il clericalismo,* (ossia il cattolicismo) *nelle sue fondamenta e nelle stesse sue sorgenti di vita, cioè nella scuola e nella famiglia,* è la dichiarazione autentica di scrittori massonici».

Ecco il quadro, in cui con poche penellate il Romano Pontefice ritrattava la realtà vera delle cose come erano in Italia. Ma non pochi illusi confidavano di poter mettere riparo ai mali passati ed ovviare agli imminenti prendendo parte alla cosa pubblica nel campo politico. Il Papa rispondeva a costoro ed ammoniva tutti che *il Governo italiano era strumento della massoneria.*

« Si dirà, proseguiva Egli, che ciò non avviene solo in Italia, ma che è un sistema di governo,

al quale gli Stati generalmente si conformano. Rispondiamo che questo non distrugge, ma anzi conferma quanto Noi diciamo degl'intendimenti e dell'azione della massoneria in Italia. Sì, quel sistema è adottato e messo in uso dovunque la massoneria esercita la sua empia e nefasta azione; e poichè questa è largamente diffusa, così quel sistema anticristiano è pur largamente applicato. Ma l'applicazione ne addiviene più rapida e generale e si spinge più agli estremi in quei paesi, i cui governi sono più sotto l'azione della sêtta e meglio ne promuovono gli interessi. — E per mala sorte nel numero di questi paesi è presentemente la nuova Italia. Non è da oggi che essa soggiace all'influsso empio e malefico delle sêtte; ma da qualche tempo queste, addivenute assolutamente dominanti e strapotenti, la tiranneggiano a loro talento. Qui l'indirizzo della pubblica cosa, per ciò che concerne la religione, è tutto conforme alle ispirazioni delle sêtte; le quali per attuarle trovano, nei depositarii del pubblico potere, fautori dichiarati e docili strumenti. Le leggi avverse alla Chiesa e le misure per esse offensive sono prima proposte, decretate, risolute in seno alle adunanze settarie; e basta che una cosa qualunque abbia una cotale, sebbene lontana apparenza di far onta o danno alla Chiesa, per vederla incontanente favorita e promossa. — Tra i fatti più recenti ricorderemo l'approvazione del nuovo codice penale; in cui quello che si è voluto con maggior pertinacia, nonostante tutte le ragioni in contrario, furono gli articoli contro il Clero, che costituiscono per esso come una legge di eccezione, e vanno fino a considerare come criminosi alcuni atti che sono per lui sacrosanti doveri di ministero. — La legge sulle *Opere pie*, per la quale tutto il patrimonio della carità, accumulato dalla pietà e dalla religione degli avi all'ombra e sotto la tutela della Chiesa, venne sottratto ad ogni azione ed ingerenza di essa, quella legge era stata già da più anni promossa nelle adunanze della sêtta, appunto perchè doveva infliggere una nuova offesa alla Chiesa, diminuirne l'influenza sociale, e sopprimere d'un tratto una grande quantità di lasciti a scopo di culto. — Si aggiunse a questo l'opera eminentemente settaria, l'erezione cioè del monumento al famigerato apostata di Nola, promossa, voluta, attuata coll'aiuto e il favore dei governanti della Frammassoneria, che per la bocca degli stessi più autorevoli interpreti del pensiero settario non arrossì di confessarne lo scopo e di dichiararne il significato; lo scopo fu di far onta al Papato; il significato è che si vuole ora sostituire alla fede cattolica la libertà più assoluta di esame, di critica, di pensiero e di coscienza; e si

sa bene ciò che significhi in bocca dei settari un tal linguaggio.

Vennero a mettere il suggello le dichiarazioni più esplicite fatte pubblicamente da chi è capo del governo, dichiarazioni che suonano appunto così: La lotta vera e reale, che il governo ha il merito di aver compreso, è la lotta tra la fede e la Chiesa da una parte, il libero esame e la ragione dall'altra. Che la Chiesa cerchi pure di reagire, di incatenar di nuovo la ragione e la libertà del pensiero e di vincere. Quanto al governo, in questa lotta, si dichiara apertamente in favore della ragione contro la fede, e si attribuisce come compito proprio di far sì che lo Stato italiano sia l'espressione evidente di questa ragione e libertà; triste compito, che udimmo testè in occasione analoga audacemente riaffermato ».

Come appare, Leone XIII, non con supposizioni o raziocinii, ma con fatti evidenti, dimostrava la sua tesi, cioè che in Italia il Governo era strumento della Massoneria. Ciò posto, qual'era il programma che la Massoneria si era proposta di attuare in Italia? Rispondeva il Papa esponendolo in tutta la sua ampiezza e in ogni sua parte,

« Alla luce di tali fatti, Egli continuava, e di queste dichiarazioni torna più che mai evidente che l'idea maestra, la quale, per ciò che tocca la religione, presiede all'andamento della cosa pubblica in Italia, si è l'attuazione del programma massonico. Si vede quanta parte ne fu già attuata; si sa quanto ancora ne rimanga ad attuare; e si può preveder con certezza che, fino a tanto che i destini d'Italia saranno in mano di reggitori settarii o ligi alle sêtte, se ne spingerà la attuazione più o meno rapidamente, secondo le circostanze, fino al più completo sviluppo. — La loro azione ora è diretta a raggiungere i seguenti scopi, secondo i voti e le risoluzioni prese nelle loro assemblee più autorevoli, voti e risoluzioni tutte ispirate da un odio a morte contro la Chiesa. *Abolizione nelle scuole di qualsiasi istruzione religiosa, e fondazione d'istituti, in cui anche la gioventù femminile sia sottratta ad ogni influenza clericale, qualunque essa sia; giacchè lo Stato, che deve essere assolutamente ateo, ha il diritto e il dovere inalienabile di formare il cuore e lo spirito dei cittadini, e nessuna scuola deve essere sottratta, nè alla sua ispirazione nè alla sua vigilanza. — Applicazione rigorosa di tutte le leggi in vigore dirette ad assicurare l'indipendenza assoluta della società civile dalle influenze clericali. — Osservanza rigorosa delle leggi che sopprimono le corporazioni religiose ed uso di tutti i mezzi per renderle efficaci. — Sistemazione di tutto il patrimonio ecclesiastico, partendo dal principio, che la proprietà di esso appartiene allo Stato e l'amministra-*

zione ai poteri civili. — Esclusione d'ogni elemento cattolico o clericale da tutte le amministrazioni pubbliche, dalle opere pie, dagli spedali, dalle scuole, dai consigli nei quali si preparano i destini della patria, dalle accademie, dai circoli, dalle associazioni, dai comitati, dalle famiglie; esclusione da tutto, dovunque, per sempre. Invece l'influenza massonica deve farsi sentire in tutte le circostanze della vita sociale, e divenire padrona e arbitra di tutto. — Con questo si spianerà la via all'abolizione del Papato; così l'Italia sarà libera dal suo implacabile e mortale nemico, e Roma, che fu in passato il centro della Teocrazia universale, sarà nell'avvenire il centro della secolarizzazione universale, donde deve essere proclamata in faccia al mondo intero la Magna Charta *della libertà umana.* Sono altrettante dichiarazioni, aspirazioni e risoluzioni autentiche di frammassoni o delle loro assemblee ».

Quadro più vero e più completo non poteva farsi dei disegni concepiti dalla Massoneria e quindi dal Governo italiano. E il Romano Pontefice non solo li denunciava ai cattolici, ma chiamava alla riscossa con una *Protesta ed appello ai Vescovi e Clero italiano.*

« Senza esagerare punto, è questo lo stato presente e l'avvenire che si prevede per la religione in Italia. Dissimularne la gravità sarebbe un errore funesto. Riconoscerlo qual è, ed affrontarlo con evangelica prudenza e fortezza, dedurne i doveri che esso impone a tutti i cattolici, e a noi specialmente, che come Pastori dobbiamo vegliar su di essi e condurli a salvezza, egli è entrare nelle mire della Provvidenza, e fare opera di sapienza e di zelo pastorale. — Per quello che riguarda Noi, l'Apostolico officio C'impone di protestare altamente di nuovo contro tutto ciò che a danno della religione si è fatto, si fa o si attenta in Italia. Difensori e tutori quali siamo dei sacri diritti della Chiesa e del Pontificato, apertamente respingiamo ed a tutto il mondo cattolico denunziamo le offese che la Chiesa e il Pontificato ricevono del continuo, specialmente in Roma, e che rendono a Noi più malagevole il governo della cattolicità, più grave ed indegna la Nostra condizione. Del resto abbiamo fermo nell'animo di nulla omettere, per parte Nostra, che possa valere a mantener viva e vigorosa, in mezzo al popolo italiano, la fede e proteggerla contro gli assalti nemici. — Facciamo perciò appello, Venerabili Fratelli, anche al vostro zelo e al vostro amore per le anime, affinchè compresi della gravità del pericolo che esse corrono avvisiate ai rimedii e tutto poniate in opera per iscongiurarlo. Nessun mezzo è da trascurare che sia in potere nostro; tutte le risorse della parola, tutte le industrie dell'azione, tutto lo

immenso tesoro di aiuti, di grazie, che la Chiesa pone in nostra mano, sono da adoperare per la formazione di un Clero istruito e pieno dello spirito di Gesù Cristo, per la cristiana educazione della gioventù, per l'estirpazione delle ree dottrine, per la difesa delle verità cattoliche, per la conservazione del carattere e dello spirito cristiano nelle famiglie ».

Dopo aver fatto appello ai Vescovi ed al Clero, il Santo Padre volge la sua parola al popolo italiano, indicando con chiarezza e precisione quali siano i *Doveri dei cattolici di fronte alla guerra del Governo italiano.*

« *a*) Quanto al popolo cattolico, è necessario innanzi tutto che sia istruito del vero stato delle cose in Italia in fatto di religione, dell'indole essenzialmente religiosa che ha in Italia la lotta contro il Pontefice, e dello scopo a cui costantemente si mira, affinchè vegga coll'evidenza dei fatti in quante guise è insidiato nella sua religione, e si persuada quanto rischio corre di essere derubato e spogliato del tesoro inestimabile della fede. — *b*) Formatasi negli animi tale persuasione, e certi d'altra parte che senza la fede è impossibile piacere a Dio e salvarsi, comprenderanno che trattasi di assicurare il massimo, per non dir unico, interesse, che ciascuno quaggiù ha il dovere di porre in salvo innanzi tutto, e a costo di qualunque sacrificio, sotto pena della sua eterna infelicità. — *c*) Comprenderanno altresì facilmente che, essendo questo un tempo di lotta accanita e manifesta, sarebbe viltà disertare il campo e nascondersi. Il loro dovere è di rimanere al posto, di mostrarsi a viso aperto veri cattolici per credenze ed opere conformi alla loro fede, e ciò tanto a onor di quella e a gloria del sommo Duce, di cui seguono le insegne; come per non aver la somma disgrazia di essere sconfessati nel dì finale e non riconosciuti per suoi dal Giudice Supremo, il quale ha dichiarato che chi non è con lui è contro di lui. — Senza ostentazione e senza timidezza, diano prova di quel vero coraggio che nasce dalla coscienza di compiere un sacrosanto dovere innanzi a Dio e agli uomini. Con questa franca professione di fede i cattolici devono unire una perfetta docilità e un filiale amore verso la Chiesa, un sincero ossequio ai Vescovi, e un'assoluta devozione ed obbedienza al Romano Pontefice. — Insomma riconosceranno quanto sia necessario cessarsi da tutto ciò che è opera delle sêtte o che dalle sêtte ha favore ed impulso, perchè certamente contaminato dallo spirito anticristiano che le anima; e darsi invece con attività, coraggio e costanza alle opere cattoliche, alle associazioni ed istituzioni benedette dalla Chiesa, incoraggiate e sostenute dai Vescovi e dal Romano Pontefice.

« E poichè il principale stru-

mento di cui si servono i nemici è la stampa, in gran parte ispirata e sostenuta da loro, conviene che i cattolici oppongano la buona alla cattiva stampa per la difesa della verità, per la tutela della religione, e a sostegno dei diritti della Chiesa. E, come è compito della stampa cattolica mettere a nudo i perfidi intendimenti delle sêtte, aiutare e secondare l'azione dei Sacri Pastori, difendere e promuovere le opere cattoliche, così è dovere dei fedeli di sostenerla efficacemente, sia negando o ritirando ogni favore alla stampa perversa, sia, direttamente concorrendo, ciascuno nella misura che può, a farla vivere e prosperare; nella qual cosa crediamo che finora non siasi in Italia fatto abbastanza.....». E chiudeva il Santo Padre questa prima parte della Enciclica incoraggiando coloro che per restar fedeli a questi doveri avrebbero avuto qualche cosa da patire o da sacrificare, coll'esempio di tanti invitti campioni che per la Fede tutto generosamente sacrificarono e colla certezza degli aiuti singolari della grazia che rendono soave il giogo di Gesù Cristo e ritemprano nel combattimento.

Ma l'Enciclica aveva un' altra parte: « Non abbiamo, proseguiva, fin qui considerato della presente condizione di cose in Italia che il lato religioso, che per Noi è principalissimo ed eminentemente proprio per ragione del nostro officio Apostolico. — Ma importa eziandio considerare il lato sociale e politico, affinchè veggano gl'italiani che non solo l'amor della religione, ma altresì *il più sincero e il più nobile amor di patria, deve muoverli ad opporsi agli empii conati delle sêtte.* Basta osservare, per convincersene, quale avvenire si prepari all'Italia, nell'ordine sociale e politico, da gente che ha per iscopo, e non lo dissimula, di guerreggiare senza tregua il cattolicismo e il Papato.

« Già la prova del passato è per sè stessa molto eloquente. — Ciò che in questo primo periodo della sua nuova vita sia addivenuta l' Italia per moralità pubblica e privata, per sicurezza, ordine e tranquillità interna, per prosperità e ricchezza nazionale, è più noto per fatti di quello che Noi potremmo dire a parole. Quelli stessi che pur avrebbero interesse di nasconderlo, costretti dalla verità non lo tacciono. Noi diremo solo che nelle condizioni presenti, per una triste ma vera necessità, le cose non potrebbero andare altrimenti; la sêtta massonica, per quanto ostenti uno spirito di beneficenza e di filantropia, non può esercitare che un'influenza funesta; ed appunto funesta perchè combatte e tenta distruggere la religione di Cristo, vera benefattrice dell'umanità.

« Tutti sanno quanto e per quanti capi influisca salutarmente la religione nella società. È in-

contestabile, che la sana morale pubblica e privata fa l'onore e la forza degli Stati. Ma è incontestabile egualmente che senza religione non vi è buona morale, nè pubblica nè privata. — Dalla famiglia solidamente costituita sulle naturali sue basi piglia vita, incremento e forza la società. Ora senza religione e senza moralità il consorzio domestico non ha stabilità, e i vincoli di famiglia si indeboliscono e si dissolvono. — La prosperità dei popoli e delle nazioni vien da Dio e dalle sue benedizioni. Se un popolo non solo non la riconosce da lui, ma contro di lui si solleva, e nella superbia del suo spirito tacitamente gli dice di non aver bisogno di lui, quella non è che una larva di prosperità destinata a svanire, non appena piaccia al Signore di confondere la superba audacia dei suoi nemici. — La religione è quella, che penetrando nel fondo della coscienza di ciascuno gli fa sentire la forza del dovere e lo spinge a seguirlo. La religione è quella che dà ai principi sentimenti di giustizia e di amore pei loro sudditi, che rende i sudditi fedeli e sinceramente ad essi devoti, che fa retti e buoni i legislatori, giusti ed incorrotti i magistrati, valorosi fino all'eroismo i soldati, coscienziosi e diligenti gli amministratori. La religione è quella che fa regnare la concordia e l'affezione tra i coniugi, l'amore e la riverenza tra i genitori ed i figli; che ispira ai poveri il rispetto pel bene altrui e ai ricchi il retto uso delle loro sostanze. Da questa fedeltà ai doveri e da questo rispetto ai diritti altrui nasce l'ordine, la tranquillità, la pace, che sono tanta parte della prosperità di un popolo e di uno Stato. Tolta la religione, tutti questi beni immensamente preziosi in un colla religione sparirebbero dalla società ».

Queste dottrine universalmente vere ed esposte con tanta chiarezza, Leone XIII applica all'Italia, dimostrando come *le maggiori grandezze dell'Italia siano derivate dalla religione; e come la religione cattolica sia il rimedio contro il socialismo.*

« Per l'Italia la perdita sarebbe altresì più sensibile. — Le sue maggiori glorie e grandezze, per cui tra le più colte nazioni ebbe per lungo tempo il primato, sono inseparabili dalla religione; la quale o le produsse, o le ispirò, o certo le favorì, le aiutò e diede ad esse incremento. Per le pubbliche franchigie parlano i suoi Comuni: per le glorie militari parlano tante imprese memorande contro i nemici dichiarati del nome cristiano; per le scienze parlano le Università che fondate, favorite, privilegiate dalla Chiesa, ne furono l'asilo e il teatro; per le arti parlano infiniti monumenti d'ogni genere, di cui è seminata a profusione tutta l'Italia; per le opere a vantaggio dei miseri, dei diseredati, degli operai

parlano tante fondazioni della carità cristiana, tanti asili aperti ad ogni sorta d'indigenza e d'infortunio, e le associazioni, e corporazioni cresciute sotto l'egida della religione. La virtù e la forza della religione è immortale, perchè viene da Dio: essa ha tesori di soccorsi, ha rimedi efficacissimi per i bisogni di tutti i tempi, e di qualsivoglia epoca, ai quali sa mirabilmente adattarli. Quello che ha saputo e potuto fare in altri tempi, è capace di fare anche adesso con una virtù sempre nuova e rigogliosa. Togliere pertanto all'Italia la religione è inaridire d'un colpo la sorgente più feconda di tesori e di soccorsi inestimabili.

« Inoltre, uno dei più grandi e dei più formidabili pericoli che corre la società presente, sono le agitazioni dei *socialisti*, che minacciano di scompaginarla dalle fondamenta. Da tanto pericolo l'Italia non va immune; e sebbene altre nazioni sieno più dell'Italia infestate da questo spirito di sovversione e di disordine, non è men vero però che anche nelle sue contrade va largamente serpeggiando quello spirito e ogni giorno si afforza. E tale è la sua rea natura, tanta la potenza della sua organizzazione, tanta l'audacia dei suoi propositi, che fa mestieri riunire tutte le forze conservatrici, per arrestarne i progressi, ed impedirne con felice successo il trionfo. Di queste forze prima e principalissima fra tutte è quella che può dare la religione e la Chiesa; senza di essa riusciranno vane od insufficienti le leggi più severe, i rigori dei tribunali, la stessa forza armata. Come già contro le orde barbariche non valse la forza materiale, ma la virtù della religione cristiana, che penetrando nei loro animi, ne spense la ferocia, ne ingentilì i costumi, li rese docili alla voce della verità e della legge evangelica; così contro l'infuriare delle moltitudini sfrenate non vi sarà riparo efficace senza la virtù salutare della religione; la quale facendo balenare nelle menti la luce delle verità, e stillando nei cuori i santi precetti della morale di Gesù Cristo, faccia loro sentire la voce della coscienza e del dovere, e, prima che alla mano, ponga freno all'animo e smorzi l'impeto della passione. — Osteggiare pertanto la religione è privare l'Italia dell'ausiliare più potente per combattere un nemico che diviene ogni giorno più formidabile e minaccioso ».

Non si tiene pago il S. Padre d'aver toccato dei benefici sociali derivati all'Italia dalla Religione in genere considerata. Egli scende al concreto, e fa conoscere altresì — *i danni che nell'ordine politico provengono all'Italia dalla guerra che il Governo muove alla Chiesa, — il bene che nell'ordine politico e sociale ne verrebbe all'Italia dalla pace colla Chiesa.*

« Ma non è tutto. — Come

nell'ordine sociale la guerra fatta alla religione riesce funestissima e sommamente micidiale all'Italia, così nell' ordine politico l'inimicizia colla Santa Sede e col Romano Pontefice è per l'Italia sorgente di grandissimi danni. Anche qui la dimostrazione non è più da fare; basta, a compimento del Nostro pensiero, riassumerne in brevi parole le conclusioni. — La guerra fatta al Papa vuol dire per l'Italia, al di dentro, divisione profonda tra l'Italia officiale e la gran parte d'italiani veramente cattolici, e ogni divisione è debolezza; vuol dire alimentare nel seno della nazione un conflitto religioso che non approdò mai a pubblico bene, ma porta anzi sempre in sè stesso i germi funesti di mali e castighi gravissimi. — Al di fuori, il conflitto colla Santa Sede, oltre che priva l'Italia del prestigio e dello splendore, che le verrebbe infallibilmente dal vivere in pace col Pontificato, le inimica i cattolici di tutto il mondo, le impone immensi sacrifici, e ad ogni occasione può fornire ai nemici un'arma da rivolgere contro di lei.

« Ecco il benessere e la grandezza che apparecchia all' Italia chi, avendone in mano le sorti, fa quanto può per abbattere, secondo l'empia aspirazione delle sêtte, la religione cattolica e il Papato.

« Si ponga invece, che rotta ogni solidarietà e connivenza colle sêtte, sia lasciata alla religione e alla Chiesa, come alla più gran forza sociale, pura libertà e il pieno esercizio dei suoi diritti. Qual felice cambiamento non avverrebbe nelle sorti d' Italia! I danni e i pericoli che lamentavamo qui sopra come frutto della guerra alla religione e alla Chiesa, cesserebbero al cessar della lotta; non solo, ma tornerebbero altresì a fiorire sull'eletto suolo dell'Italia cattolica le grandezze e le glorie, di cui la religione e la Chiesa fu sempre altrice feconda. Dalla loro divina virtù germoglierebbe spontanea la riforma de' pubblici e de' privati costumi; si rafforzerebbero i vincoli della famiglia; e in ogni ordine di cittadini sotto l' influsso religioso si desterebbe più vivo il sentimento del dovere e della fedeltà nell'adempirlo. — Le questioni sociali, che ora tengono preoccupati gli animi, si avvierebbero verso la migliore e la più completa soluzione, mercè la pratica applicazione dei precetti di carità e di giustizia evangelica: le pubbliche libertà, impedite di degenerare in licenza, servirebbero unicamente al bene e addiverrebbero veramente degne dell'uomo: le scienze, per la verità di cui la Chiesa è maestra, e le arti, per l'ispirazione potente, che la religione deriva dall'alto, e che ha il segreto di trasfondere negli animi, salirebbero presto a nuova eccellenza.

« Fatta la pace colla Chiesa,

sarebbe vie più cementata l'unità religiosa e la concordia civile: cesserebbe la divisione tra i cattolici fedeli alla Chiesa e l'Italia, la quale acquisterebbe così un elemento potente di ordine e di conservazione. Fatta ragione alle giuste domande del Romano Pontefice, riconosciuti i sovrani suoi diritti, e ripostolo in condizioni di vera ed effettiva indipendenza, i cattolici delle altre parti del mondo non avrebbero più motivo di considerare l'Italia come nemica del loro Padre comune: essi, che non per alieno impulso, nè inconsapevoli di quel che vogliono, ma sì per sentimento di fede e dettame di dovere, alzano ora concordemente la voce a rivendicare la dignità e libertà del Pastore supremo delle loro anime. — Che anzi crescerebbe all'Italia rispetto e considerazione presso gli altri popoli dal vivere in armonia colla Sede Apostolica; la quale come fece sperimentare in particolar modo agl'italiani i beneficii della sua presenza in mezzo a loro, così coi tesori della fede che si diffusero sempre da questo centro di benedizione e di salute fece che diffondesse presso tutte le genti grande e rispettato il nome italiano. L'Italia riconciliata col Pontefice e fedele alla sua religione, sarebbe avviata ad emular degnamente le avite glorie: e da tutto ciò che è vero progresso dell'età nostra non potrebbe che ricevere novello incitamento ad avvantaggiarsi nel suo glorioso cammino.

« E Roma, città cattolica per eccellenza, preordinata da Dio a centro della religione di Cristo e Sede del suo Vicario, il che fu cagione della sua stabilità e grandezza a traverso di tante età e di sì svariate vicende, riposta sotto il pacifico e paterno scettro del Romano Pontefice, tornerebbe ad essere ciò che la fecero la Provvidenza e i secoli, non rimpicciolita alla condizione di capitale di un regno particolare, nè divisa tra due diversi e sovrani poteri, dualismo contrario alla sua storia; ma capitale degna del mondo cattolico, grande di tutta la maestà della Religione e del sommo Sacerdozio, maestra ed esempio di moralità e di civiltà ai popoli ».

Questa splendida dimostrazione sorgente dalla natura delle cose e dalla storia, il Romano Pontefice chiude dicendo:

« Non sono queste vane illusioni, ma speranze poggiate sul più solido e verace fondamento ». — Quindi prosegue: — « L'asserzione che si va da tempo divulgando, essere i cattolici ed il Pontefice i nemici d'Italia, e quasi altrettanti alleati de' partiti sovversivi, non è che gratuita ingiuria e spudorata calunnia, sparsa ad arte dalle sètte per palliare i loro rei disegni e non incontrare intoppo nell'opera esecranda di scattolicizzare l'Italia. La verità che discende chiarissi-

ma da quanto abbiamo detto finora, è che i cattolici sono i migliori amici del proprio paese; e che danno prova di forte e verace amore non solamente verso la religione avita, ma anche verso la patria loro, distaccandosi interamente dalle sêtte, avversandone lo spirito e le opere, facendo ogni sforzo acciocchè l'Italia non perda, ma conservi vigorosa la fede; non combatta la Chiesa, ma le sia fedele qual figlia, non osteggi il Pontificato, ma si riconcilii con lui. — Adoperatevi a tutt'uomo, o Venerabili Fratelli, affinchè la luce della verità si faccia strada in mezzo alle moltitudini, sicchè queste abbiano finalmente a comprendere dove si trova il loro bene e il loro verace interesse, ed a persuadersi che solo dalla fedeltà alla religione, dalla pace con la Chiesa e col Romano Pontefice si può sperare per l'Italia un avvenire degno del suo glorioso passato. — Alla qual cosa vorremmo che ponessero mente, non diremo gli affigliati alle sêtte, i quali di proposito deliberato si argomentano di assodare sulle rovine della religione cattolica il nuovo assetto della Penisola, ma gli altri, che senza accogliere sì biechi intendimenti, aiutano l'opera di quelli col sostenerne la politica: e particolarmente i giovani, sì facili a errare per effetto d'inesperienza e predominio di sentimento. Ognuno vorremmo si persuadesse come la via che si sta percorrendo, non possa essere che fatale all'Italia: e se Noi denunziamo ancora una volta il pericolo, non altro Ci muove che coscienza di dovere e carità di patria.

« Ma ad illuminare le menti e rendere efficaci i nostri sforzi, è d'uopo d'invocare sopratutto gli aiuti del cielo. E però alla nostra comune azione, vada unita la preghiera, e sia una preghiera generale, costante, fervorosa, che faccia dolce violenza al cuore di Dio, lo renda propizio a questa nostra Italia, sì che allontani da essa ogni sciagura, quella in specie che sarebbe la più terribile di tutte, la perdita della fede. — Mettiamo per mediatrice appresso Dio la gloriosissima Vergine Maria, l'invitta Regina del Rosario, che tanta potenza ha sopra le forze d'inferno e tante volte ha fatto sentire all'Italia gli effetti della sua materna dilezione. — Facciamo altresì ricorso ai S. Apostoli Pietro e Paolo, che questa terra benedetta conquistarono alla Fede, santificarono delle loro fatiche, bagnarono del loro sangue ».

La parola solenne, chiara, dolce del Romano Pontefice risuonava in mezzo al popolo italiano, quando Crispi era nel colmo dell'agitazione pel timore di venir sbalzato dalla cima della piramide o della cuccagna, su cui la Massoneria l'aveva innalzato. Egli era in orgasmo e balzava da un canto all'altro della penisola per mettere in mostra la eccellen-

za sua. Il 20 ottobre ritornava a Roma portando seco il Decreto reale, che scioglieva la Camera e chiamava gli elettori alle urne per il 16 novembre (1890). I preparativi per la lotta elettorale, che si era preveduta, erano già incominciati; dal giorno della divulgazione del Decreto furono spinti a gran vapore dai tre partiti, il moderato, il ministeriale, il radicale, in mezzo alle popolazioni, che sfiduciate e sfibrate crollavano il capo. Cavallotti, ardente capo dell'estrema sinistra, diè prova, in quella circostanza, di grande energia; ma che poteva ottenere contro Crispi, il quale, oltre al conto che faceva sulla sfiducia e sullo sfibramento in cui era il paese, aveva per sè i milioni dei fondi segreti e tutta la burocrazia dello Stato cecamente sommessa a' suoi voleri? I moderati si sfiatavano a dar addosso ai clericali, perchè ostinati ad astenersi dalle urne. Crispi, sebbene sicuro dell'esito, corse da un capo all'altro della Penisola da Roma a Firenze, e di nuovo a Roma, poi a Napoli, a Monza, a Palermo, a Torino, seminando sui suoi passi discorsi, brindisi, cicalate, promesse, motti, strette di mano. Il 30 novembre la commedia era chiusa. La astensione dalle urne aveva superato le previsioni. Dei 508 deputati presso a 400 riuscirono ministeriali, 40 di opposizione costituzionale, 37 radicali, gli altri dubbi. Crispi aveva trionfato.

Ma come Crispi era una parodia di forza, così la maggioranza da lui ottenuta era una parodia di trionfo. Si apriva quella decimasettima Legislatura il giorno 10 dicembre (1890) con solenne apparato militare e con fastosa pompa. Nel discorso della Corona « più meschino d'ogni suo predecessore» (diceva il *Diritto*) « tutti attendevano (diceva la *Tribuna*), ed era stato annunciato ai quattro venti, che il Governo, udita la voce unanime del paese, desse affermazione positiva, certa, incrollabile del suo proposito di non aumentare per qualsiasi motivo i pesi sotto cui si accascia l'economia nazionale. Ebbene nulla di questo. Le economie raccomandate ai rappresentanti del paese, sono precedute nello stesso periodo da provvedimenti assai vaghi e minacciosi che saranno proposti a ristoro delle finanze dello Stato, e sposate, nella stessa frase, all'antico e non mai abbastanza temuto riordinamento dei tributi, riordinamento che tutti sanno cosa voglia significare».

Il 22 dicembre i deputati del Parlamento presero vacanza sino al 20 gennaio; e intanto il nuovo ministro delle finanze Bernardino Grimaldi preparava l'esposizione finanziaria, Crispi preparava un disegno di legge per ridurre il numero delle Prefetture e di altre amministrazioni provinciali connesse con quelle.

Il 20 gennaio il Parlamento ripigliava i lavori. Sin dalle prime mosse la Camera si mostrò poco

disposta a curvar la schiena sotto la sferza crispina che aveva preso ad imporre i suoi placiti con disegni di leggi spensierati. Davanti alla esposizione finanziaria fatta dal Grimaldi, la Camera era rimasta silenziosa e calma; di quella calma affannosa che assale l'animo quando si ode la narrazione di sventure. Il 30 gennaio Bonghi assaliva apertamente con fierezza la politica del Gabinetto. Il 31 Crispi rispondeva, prorompendo, contro tutti coloro che avevano governato sotto la bandiera della Destra, in gravissime accuse, denunciandoli come uomini che avevano rovinata la cosa pubblica e fatto una politica servile dello straniero. Divampò un incendio nella Camera. La mischia delle invettive fu fierissima, e toccò il colmo quando Crispi disse che era pronto a dimostrare con documenti la verità delle sue accuse. Alla fine si venne ai voti sopra una mozione del deputato Villa accettata dal Ministero. La mozione veniva respinta. — Crispi era sbalzato di sella. La sera di quel giorno (31 gennaio 1891) dava al Re le sue dimissioni.

La sera stessa si disse in alto loco: — « Ecco, costoro l'un dopo l'altro cascano; e il Papa? Il Papa sta ». — Sì, il Papa stava; e la sua Lettera enciclica (15 ottobre 1890) agli italiani nella quale, esponendo la storia passata e i futuri disegni della politica antipapale promossa dalla setta governante, mostravane i terribili danni provati da tutta la nazione e i peggiori che dovevano aspettarsi, produceva i suoi effetti; perocchè poche settimane dopo, alle elezioni generali, la metà degli elettori si asteneva dalle urne, e l'altra metà formò la Camera che balzava di seggio il mandatario della Massoneria, che assassinava l'Italia.

7. — A Crispi e Zanardelli succedevano il marchese Rudinì come capo del gabinetto e ministro per gli affari esteri, Giovanni Nicotera come ministro dell'interno, il professor Colombo milanese come ministro delle finanze. Si erano cambiati i cocchieri in persone di carattere ben diverso da quello di Crispi e di Zanardelli. I caduti si professavano apertamente nemici della Chiesa e del Papato; i successori si professavano moderati e ostentavano parvenze meno dure: quelli sfidavano ad aperta battaglia il Papato; questi simulavano e volevano giustificare la loro avversione. Così il nuovo Ministero per bocca di Nicotera diceva, che come volevasi rimediare, con una severa economia, dal Colombo ministro delle finanze, alla scioperata fastosità del Crispi, così si aveva il proposito di mitigare la crudezza della politica antipapale. Ma intanto si accettava in eredità e si voleva continuare la politica estera della triplice alleanza che aveva condotto il paese alla ignominia e

alla fame; quindi si accettava, senza beneficio d'inventario, l'eredità della precedente politica antipapale con tutti i suoi eccessi e con tutte le sue maledizioni. Il *mal di Roma* passava totalmente, come tisi da padre in figlio, dall'uno all'altro Ministero.

Il Romano Pontefice nel Concistoro del dicembre di quell'anno stesso (1891) portò il suo giudizio sopra il nuovo governo: — « Non fa bisogno, Egli disse, di molte parole per rendervi persuasi che il domestico conflitto colla Chiesa, sotto forme or più or meno violenti, si va facendo in realtà di giorno in giorno più grave. Parla pur troppo da sè l'andamento delle cose italiche. È visibile il reo procedere dei nemici che Ci stringono e incalzano pertinacemente da ogni lato. Non tutti s'argomentano di tenere lo stesso modo: gli uni vanno direttamente allo scopo, senza velo e senza ritegno: gli altri tramano sotto parvenze men dure. I primi, lungi dal curarsi di celare i loro biechi propositi, ne fanno anzi professione aperta: e denunziando il Papato come un nemico da doversi in ogni più fiera guisa combattere, vanno continuamente in cerca di pretesti a novelli affronti e lo sfidano ad aperta battaglia. A tacere di cose più remote assai fresca è la memoria di fatti, a cui quasi sotto gli occhi Nostri trascesero nel mese di ottobre. Inaspriti a quelle eloquenti manifestazioni di sì folte schiere, e postosi in cuore di guastarle ad ogni costo diedero sfogo senza pudore nè misura ai sentimenti che covavano in seno. Non ebbero ribrezzo d'inveire crudelmente a parole e fatti, senza motivo, contro pacifici stranieri guidati non da mire politiche, ma da pietà figliale: e altresì d'infellonire al cospetto di Roma contro il Pontefice, mescolando contumelie e minaccie. Ed ora trascorrendo più oltre, eccoli intesi da un capo all'altro della penisola ad istigare, con adunanze e scritti, le moltitudini, per spingere a render più dura la condizione del Vicario di G. Cristo, e a togliergli ogni diritto all'infuori di quelli che le leggi consentono all'ultimo dei cittadini. E neppure si terrebbero paghi a ciò; poichè dicono di voler colpire a morte il Papato, risoluti di adoperare a tal uopo anche la violenza, quando ne venga il destro. — L'altra parte dei nemici non adopera apertamente tale audacia: anzi la loro avversione alla Chiesa dissimulano e si sforzano di giustificare. Ostentano moderazione ed è scaltrezza: essendo, a vero dire, indubitabile che aspirano anch' essi con eguale ardore alla meta degli altri. E infatti avendo pur modo di frenar sovente coll'autorità pubblica i più fieri e dichiarati assalitori della religione, come va che non li frenano? E

fanno anche di peggio: essi medesimi si rendono istigatori di contumacia e di odio, quando osano additare alle plebi il Pontefice in attitudine di minaccia rispetto all'Italia. Che se oppongonsi all'abolizione di certe leggi, le quali hanno sembianza di favorire in qualche guisa la Santa Sede, egli è che ai loro disegni torna meglio l'opporvisi. Dacchè intendono bene che quelle porgono loro grande opportunità a giustificarsi di fuori e consolidarsi al di dentro; e che esse inoltre non sono guari di ostacolo al mal talento di offendere la religione. E infatti, come pur fu confessato da alcuni del partito, non impedirono punto che molte cose si sanzionassero nocive alla Chiesa, offensive al Pontefice. — Si protestano di rispettare la potestà spirituale: ma a questa potestà medesima, che il Papa tiene da Dio, presumono di assegnar confini a loro talento, essi che sono e in teoria e in pratica i più pertinaci a voler la Chiesa soggetta allo Stato. Similmente libero affermano e sicuro l'accorrere d'onde che sia a far omaggio al Pontefice; ma il fatto è che, veduta tanta licenza d'oltraggi, deve far ben peritosi gli estranei la temuta insolenza della plebe. — E così per opera degli uni e degli altri Ci viene menomata eziandio la libertà di comunicare co' fedeli, e ad ogni più lieve occasione si fa evidente la realtà d'uno stato di cose che diviene, siccome dicemmo, ognor più malagevole e penoso. E se le difficoltà sono tante e tanto gravi in tempo di pace, e incolume l'ordine pubblico, niuno sa dire quanto si farebbero maggiori in caso di torbidi, e massime allo scoppio di rumori di guerra.

Senonchè donde viene la cagione delle inasprite ostilità? Quanto a Noi abbiamo costantemente mantenuto il contegno assunto già e dall'immediato Nostro Predecessore e da Noi medesimi per dovere di coscienza sin dagli esordii del Pontificato. Rivendicammo l'indipendenza che Ci spetta; continuammo a reclamare le Nostre ragioni segnatamente in ordine a quest'alma città, per decreto di provvidenza divina e suffragio di secoli, assegnata ai Papi; persuasi come siamo che l'incolumità dei Nostri diritti può ben accordarsi, conforme altre volte abbiam detto, col benessere, colla indipendenza, colla grandezza d'Italia: che anzi il buon accordo della nazione italiana colla Santa Sede tornerebbe a nobile incremento di quei beni, in casa e fuori. Quello che per Noi si scrisse ed operò insino ad oggi, certamente senz'ombra di minaccia a persona, tutto Ci è buon testimonio dell'inalterata coerenza nei pensieri e negli atti Nostri. — La cagione adunque della guerra rincrudita va cercata altrove. E quanto a ciò, non v'ha dubbio

che ben Ci apponemmo nella Lettera data l'anno scorso (15 ottobre) al popolo italiano. In esso gli arcani intendimenti delle sette mettemmo a nudo colle parole stesse degli adepti: parole alle quali anche nell'aula legislativa venne novellamente risposto in suono concorde. La mira comune delle sêtte è di spossare per via di guerra atroce il Papato, e proscrivere, se fosse possibile, il nome cristiano. Si studiano ora di dare effetto ai loro disegni, sicuri di essere secondati dalle circostanze. E per verità veggono di non incontrare ostacolo dove più sarebbe a temerne, e di trovarvi anzi talora annuenza e sprone. — Ecco a che termine stanno le cose. È buono saperlo ed averlo presente nell'animo, giacchè il conoscere le mosse del nemico giova a chi deve stare sulle difese. E vorremmo che a tali cose ponessero ben mente i reggitori degli Stati: intenderebbero di leggieri che troncare risolutamente il corso all'empietà ed al mal costume è supremo interesse non pur della religione, ma altresì della civil comunanza. Dove prevale l'empietà, è inevitabile il crollo del precipuo fondamento sociale che riposa sulla religione e sul buon costume; e menomata l'autorità della Chiesa, che è il massimo dei poteri morali, ogni altra autorità deve sentirsi vacillante e mal sicura. I cattolici tutti vogliano seriamente ponderare a quali cimenti venga esposta la Religione, e quali disegni si ordiscano contro la Sede Apostolica: essi, strettamente congiunti a Noi, s'impegnino a far argine con la loro fermezza alla audacia dei malvagi, fidando in Dio, nella cui bontà e potenza sopratutto poggiano le nostre speranze».

L'importanza della Allocuzione era assai grande, se ben si considera. Leone XIII, colpiva il Governo stesso, stigmatizzando quel partito che si chiamava *moderato,* ed al quale aderivano anche quei cattolici che si chiamavano *conciliatori:* lo colpiva mettendone in evidenza la ipocrisia, con quella fortezza stessa con cui altre volte aveva parlato Pio IX. Egli delinea e definisce nettamente il partito *moderato;* la maschera gli svelle dal volto, e ne mostra, nell'intento e nella impresa di spegnere la Chiesa e il Papato, la complicità col liberalismo e colla setta massonica. «È visibile, diceva il Romano Pontefice, il reo procedere dei nemici che Ci stringono e incalzano pertinacemente da ogni lato. Non tutti si argomentano di tenere lo stesso modo. Gli uni vanno direttamente allo scopo senza velo e senza ritegno; gli altri tramano sotto parvenze meno dure. I primi, lungi dal curarsi di celare i loro biechi intendimenti, ne fanno aperta professione...; l'altra parte dei nemici non adopera apertamente tale audacia, anzi la loro av-

versione alla Chiesa dissimulano e si sforzano di giustificare: ostentano moderazione, usano scaltrezza.....» — Ma se si guarda, dice Leone XIII, non ai *modi*, bensì alla sostanza ed al *fine*, « exploratum est idem hos ipsos petere, idemque velle quod alteros », ossia, è manifestamente provato che coloro, i quali ostentano moderazione, con eguale ardore aspirano alla meta stessa, a cui aspirano i nemici dichiarati e violenti. Gli uni e gli altri, dice il Romano Pontefice — « gli uni per la via diretta, senza velo e senza ritegno, coi mezzi violenti; gli altri per vie oblique, con moderazione e scaltrezza, coi mezzi morali » — « Ci stringono e incalzano pertinacemente da ogni lato... e mentre i primi dicono di voler colpire a morte il Papato.... gli altri pur avendo modo di frenarli sovente coll'autorità pubblica, non solo non li frenano, ma essi medesimi si fanno istigatori di contumacia e di odio... sicchè comune è la mira di spossare per via di guerra atroce il Papato e proscrivere, se fosse possibile, il nome cristiano ».

Così il S. Padre. E davvero l'abbattimento di Roma papale fu la meta a cui cospiravano coi nemici aperti e violenti, i nemici mascherati sotto i veli della moderazione e della conciliazione. I conciliatori in veste talare cantavano allora:

La riverenza per le Somme Chiavi
Non vieta un voto per l'Italia unita.

È bensì vero che tra gli uni e gli altri fu talora disparere e discordia nella scelta e nell'uso dei mezzi, nel metodo di servirsene; ma non è men vero che inalterata durò la concordia nell'intento e nell' opera finale. Se la discordia intorno all'opportunità del momento e dei mezzi fu talora vera e viva, come nei giorni delle fucilate di Aspromonte; il più delle volte non fu che una finzione ed uno stratagemma di guerra, come nel giuoco del 1867, che fallì a Mentana, e riuscì dopo tre anni, il 20 settembre 1870, quando i moderati ed i conciliatori ebbero l' ardimento di tentare la Sacra Maestà del Pontefice Pio IX ad aprire le porte di Roma facendogli credere che essi venivano a Roma colla forza, per salvare la Penisola e Roma stessa dal soqquadro minacciato dai violenti. Ed essi, sì essi i moderati ed i conciliatori, avevano sguinzagliati, pagati, pasciuti, spinti i violenti a minacciare il soqquadro della Penisola, la distruzione di Roma, l'eccidio del Vaticano! L' ipocrisia del Sinedrio moderato s' era autenticamente affermata sino dal 1860, quando Cavour, proclamando la Roma dei Papi metropoli della nuova Italia, diceva che la conquista doveva compiersi non per le vie della violenza ma per quelle dei mezzi morali. Da quell' epoca si vide sempre l' ipocrisia dei moderati e dei conciliatori giovarsi della audacia dei violenti, e per tal

modo rapire al Romano Pontefice le Romagne, le Marche, l'Umbria, e infine la capitale stessa del Cattolicismo, Roma, la città, che Gesù Cristo nella sua provvidenza, ha fatto sede del suo Vicario. — E quando, spezzato lo scettro del Re, era venuto il momento d'infrangere la Tiara del Pontefice; quando tolta l'armatura alla nave di Pietro, era venuto il momento di tentar di sommergerla insieme col Nocchiero negli abissi della Rivoluzione; anche a questa scellerata impresa, ossia, anche in questo secondo stadio della guerra di sterminio contro il Vicario di Gesù Cristo, troviamo i moderati ed i conciliatori; e li troviamo combattere e destreggiare con la medesima strategia. Leone XIII smaschera e stigmatizza la ipocrisia di quel partito; « perocchè, Egli dice, giova conoscere le mosse del nemico a chi deve stare sulle difese ». — Dopo aver detto di essi che « la loro avversione alla Chiesa dissimulano e si sforzano di giustificare, che non solo non frenano, mentre potrebbero e dovrebbero, i più fieri e dichiarati assalitori della Religione, ma se ne fanno istigatori additando alle plebi il Romano Pontefice in attitudine di minaccia rispetto all'Italia » soggiunge: « Che se oppongonsi alla abolizione di certe leggi, le quali hanno sembianza di favorire in qualche guisa la Santa Sede, gli è che ai loro disegni torna meglio l'opporvisi. Perocchè intendono bene che quelle porgono loro grande opportunità a giustificarsi di fuori e consolidarsi al di dentro; e che esse inoltre non sono guari di ostacolo al mal talento di offendere la Religione... Protestano di rispettare la podestà spirituale; ma a questa podestà medesima che il Papa ha da Dio, presumono di assegnar confini a loro talento, essi sono e in teoria e in pratica i più pertinaci a volere la Chiesa soggetta allo Stato...».

Così dopo pochi mesi dacchè il Governo italiano era passato dalle mani dei violenti a quelle dei moderati, il Romano Pontefice lo giudicava. Il giudizio era basato sui fatti. Il 15 marzo facevasi la commemorazione di Mazzini in Roma. « Il corteo si componeva di 27 bandiere seguite da un migliaio di persone. Fra le bandiere quella degli ex condannati politici pontificii colla lupa calpestante il Triregno; quella di Oberdank di velo nero... quelle dei circoli anticlericali compresa quella delle donne anticlericali »[1]. — E il Governo moderato, che avrebbe potuto e dovuto vietare, non mosse un dito. In quei giorni stessi il Giovagnoli teneva nell'aula del Collegio romano una conferenza pubblica — *i Latini, i barbari e la Chiesa* — in cui diceva: « Il Vescovo di Roma aveva assunto il nome di Pontefice Massimo. Era

(1) Vedi *Osservatore Romano*, 17 marzo.

un avanzo del paganesimo, era una derivazione dal rito pagano, e siccome dal pontificato si giungeva all'impero, così agli occhi dei romani il Vescovo ormai rivestiva il carattere della podestà civile.... E questo fu il periodo più grande, più glorioso del Papato: le colpe seguenti ne macchiarono l'origine e addensarono su di lui la tempesta della ribellione umana »[1]. — Tali bestemmie ripugnanti alla Fede, al senso cristiano, alla storia, erano permesse ed autorizzate in Roma, sotto gli occhi del Vicario di Gesù Cristo. In quei giorni stessi al Comizio degli operai disoccupati in una piazza della Roma cristiana declamavasi: « Noi siam canaglia, che nulla dobbiam chiedere, nulla godere; eppure dalle nostre mani esce ogni bene, mentre essi nulla producono. Risvegliamoci! Occupiamo le case disabitate; la produzione affluisce nei magazzini, prendiamoci quello che ci appartiene e non faremo nulla di male ». Qual meraviglia che risuonassero in piazza tali gridi di ribellione contro ogni legge anche naturale, se, non la tolleranza soltanto, ma l'esempio veniva dalla scuola e dal Governo? L'ex ministro Villa parlando in quei giorni nel circolo dei giornalisti in favore della legge del divorzio diceva: « Coloro, che operano per ispirazione del loro Dio, sono capaci delle più grandi sofferenze nella idea d'un premio futuro. Ma la legge civile questo non può volere; nè può trarre una norma da una religione, nè comandare delle sofferenze e delle privazioni che non hanno ragione o scopo ». Come appare, si voleva sostituire la legge civile alla legge cristiana, l'autorità umana all'autorità somma di Dio. A che dunque si riducevano le basi dell'autorità sociale, a che i vincoli della morale pubblica e anche privata? — Ed ecco il 23 aprile lo scoppio della polveriera d'uno dei forti che cingono Roma, il forte di Monteverde, a tre chilometri dalla città fuori di Porta Portese. Erano in essa 265 mila chilogrammi di polvere ordinaria; polvere che doveva servire a difendere l'*intangibile conquista*. La mattina, poco prima dello scoppio, le sentinelle di guardia avevano avvertito come un crepitio sotterraneo, e più tardi una leggiera colonna di fumo sollevarsi dalla polveriera. Alle 7 di quella mattina uno scoppio formidabile, che si ripercosse a Frascati, ad Albano e in tutti i castelli romani, fe' traballar Roma, scuotendo terribilmente le pareti delle case, frantumando tutti i vetri delle finestre, quasi terremoto che minacciasse d'inabissare la città. Immensa fu la rovina. Secondo i resoconti della Camera, il danno del Municipio fu valutato a 300 mila lire, quello del Vaticano a 200 mila, quello della Basilica di S. Paolo

(1) Vedi *Popolo Romano*, 16 marzo.

a 500 mila, quello di diverse chiese a 100 mila, quello dei negozianti a 100 mila, quello dei proprietari di case a più di un milione. — Era stato *delitto* o *caso?* « La coscienza pubblica, scrivevasi,[1] è convinta del dolo... Ne è prova l'esodo di tutti i forastieri che pur sogliono trattenersi a Roma tutto maggio e di moltissime famiglie cittadine. E ne è prova il continuo allarme, in cui vive la città di giorno e di notte ». E si narrava di telefono che taceva al tempo dello scoppio, di operai non comparsi nell'ora solita del lavoro, di gente avvertita da persone ignote di quel che doveva accadere. Del resto, come escludere la possibilità del delitto in mezzo ad una società che aveva veduto far l'apoteosi, quasi ad eroi, a Monti e Tognetti per aver minato la caserma Serristori, ad Oberdank per aver tentato assassinare l' Imperator d'Austria? Se era stato un *caso*, certo era stato un gran caso, una grande sciagura, un grande castigo, una tremenda lezione, un avviso spaventevole. — Ma otto giorni dopo, il 1° maggio, accadeva un altro fatto che superò quello del 23 aprile. Verso le ore 3 del pomeriggio nella grande piazza che si stende da San Giovanni Laterano a Santa Croce in Gerusalemme ondeggiava un' immensa moltitudine di popolo ivi accorsa. Quale forza potente aveva mosso e contratto quella folla? E per quale intento si trovava lassù? « Noi, urlavasi in mezzo a quella turba, dobbiam cospirare, come, per farsi una patria, cospirarono i padri nostri ». Or quali erano stati i padri loro? Lo dicevano i titoli delle bandiere che distinguevano le loro associazioni. Erano la *Società Venti Settembre*, il *Circolo repubblicano Barsanti*, il *Circolo Guglielmo Oberdank*, il *Circolo di studenti socialisti*, la *Federazione di socialisti anarchici*, la *Società delle donne socialiste*, ecc. ecc. Essi adunque erano stati tratti lassù da quella *idea* stessa che aveva mosso a far la Breccia di Porta Pia, che aveva mosso i Barsanti e gli Oberdank. Essi erano lassù per affermare che l'èra di tali eroi non era chiusa e i martiri passati sarebbero stati di stimolo a novelli eroi. Ascoltiamo i loro discorsi: « È tempo di agire, gridava un *Liverani*, poichè dal primo comizio sino ad oggi non si è fatto niente. Ci vogliono de' fatti; *bisogna schiacciare quegli che ci opprimono* ». — « Questo giorno, declamava *Ettore Bardi*, desiderato tanto tempo dall'umanità sofferente, è venuto. Esso è venuto in modo solenne per noi sfruttati, per noi vittime della classe borghese, questa classe che ci toglie a viva forza i nostri fratelli e ne fa degli schiavi. Eccoli, vedeteli! Essi fanno siepe intorno a noi, armati dei loro fucili; ma non ci sgomentiamo, se scaricheranno su di noi le loro armi, non ci sgo-

(1) Vedi *Giornale di Roma*, 30 aprile.

mentiamo se essi spargeranno il nostro sangue.... Questo sangue sarà seme che darà vita a una novella generazione! La borghesia, questa classe dominante che tutto sfrutta, che tutto corrompe, ci ha reso vili!... Ci ha reso vili peggio dei somari, poichè questi quando, sotto le bastonate, si gettano a terra e non vogliono andare più avanti, hanno il loro momento di ribellione; ma noi no, non abbiamo nemmeno questo momento, noi siamo più vili dei somari. Oggi tutto il mondo si agita; oggi, milioni di operai sono concordi nella grande idea della emancipazione sociale; ma oggi anche in alcuni punti vi saranno delle vittime, vi saranno alcuni che si sacrificheranno per la nostra causa... Ebbene, noi mandiamo un saluto a questi martiri!... Compagni!... La fame è immensa; il governo... il governo è sordo alle grida di tutti questi affamati; non solo esso è sordo a queste grida, ma è anche impotente a mettervi riparo. Lavoratori! In questo giorno bellissimo di primavera, mentre il sole sfolgoreggia nel cielo limpido, mentre i fiori spandono il loro odore soave, quasi come un saluto all'umanità sofferente... in questo giorno abbiamo anche noi un dovere, quello di spargere il nostro sangue pel bene dell'uman genere. Oh! non abbiate più fiducia in nulla. Non ci sono nè Parlamenti, nè Consigli comunali che possano giovare a noi. Sacrifichiamoci, andiamo incontro alla morte: lasceremo un'aureola per le generazioni future.... È tempo di farla finita! Decidetelo voi!».

Il grido della violenza e del venir subito ai fatti esaltò la turba. Se alcuno parlò di ordine, di prudenza, di risparmiare sangue, fu interrotto al grido: Basta, basta, giù, giù: viva la rivoluzione sociale! — Sopraggiunse *Cipriani*, salutato da un urlo immenso e continuato: Viva Cipriani, viva il galeotto di Porto Longone! — E Cipriani parlò: « Lavoratori, da questa piazza, ove siamo circondati dalle baionette del dispotismo, mandiamo un saluto ai nostri fratelli di tutte le parti del mondo, che oggi stesso si raccolgono per proclamare i loro diritti all'emancipazione del lavoro. La vostra manifestazione dica ai ventri pasciuti che vi sfruttano, che da noi dipende l'essere domani i padroni del mondo. Noi non temiamo la gente, che si nasconde dietro questa selva di baionette. Noi esponiamo oggi i nostri diritti, ed essi saranno costretti a riconoscerli. Confidiamo nella persuasione; ma se i capitalisti non vorranno cedere per amore, cederanno per forza! E ora credete a me, che sono vostro amico vero, a me, che non vi domando nulla, che non vengo a mendicar voti, come certi vostri pretesi difensori fra questi deputati, o nelle file della stampa venduta, che pa-

gata sui fondi segreti, ha la faccia tosta di pretendersi tutrice degli operai? Se volete sapere se costoro siano vostri veri amici, domandate loro se accettino l'abolizione della proprietà privata. Se l'accettano vuol dire che sono con voi. Ma non l'accetteranno ». — Alla fine parlò un *Landi*, che, con voce tonante, disse essere omai colmo il vaso, e doversi farlo traboccare. Chiuse l'arringa dicendo: « È inutile che ci perdiamo in ciarle. Bisogna cominciare i fatti. Tutto sta a prendere il momento, che può esser domani, oggi, quando volete ». — Oggi, oggi, urlò la turba. E Landi: « È inutile parlare di organizzazione; siamo in molti, e la prova non sarà vana. Andiamo, andiamo! Evviva la rivoluzione »... E tratta una rivoltella, si slanciò tra la folla contro un maresciallo dei carabinieri per dar principio alla sommossa. — Allora squillò la tromba che alla adunanza imponeva di sciogliersi. Ma allo squillo rispose un ruggito; e al ruggito tenne dietro l'assalto degli anarchici contro la milizia ivi radunata a tutela dell'ordine. Una guardia, trafitta da pugnale avvelenato ed altri molti caddero morti e feriti non per l'armi soltanto, ma o sotto le pietre e i mobili gettati dalle finestre, o sotto le zampe dei cavalli, o sotto l'urto della folla tumultuante, o contro le barricate improvvisate agli sbocchi delle vie. Un vero tentativo di rivoluzione era stato quello di Roma. Lo scoppio della polveriera di Monteverde aveva servito di preambolo a quel tentativo; il tentativo appariva veramente serio e tanto più grave, perchè collegato coi disordini scoppiati lo stesso giorno in altre parti d'Italia, a Milano, a Genova, a Bologna, a Firenze, a Ravenna, a Napoli. La connessione traspariva evidente non solo dalla contemporaneità ma altresì dalla consanguineità della agitazione. A Napoli quasi tutte le botteghe furono chiuse per timore di gravi turbolenze. Verso mezzogiorno tre mila operai si trovarono radunati in piazza Mercato. Costretti dalla forza pubblica a sgombrare, si sciolsero lanciando sassi e gridando: Viva la rivoluzione! — Anche a Firenze e Bologna si erano adunati numerosi comizi di operai ed avevano arringato oratori socialisti. La folla eccitata urlava: « Fatti ci vogliono, non parole ». Un operaio gridava: « Corriamo in città »; e se la truppa e la cavalleria non avessero dispersa la torma dei dimostranti che s'era mossa alla corsa, la città sarebbe stata saccheggiata. Il *Cittadino* di Genova narrava che a Sampierdarena presso Genova, nel comizio operaio tenuto nel teatro, gli oratori gridarono che « bisognava fare la rivoluzione e le barricate contro gli infami capitalisti, che rivoluzione e sangue ci voleva ». Un operaio di-

ceva: « Due soli deputati hanno presentato interpellanze in merito della questione sociale. Ma ciò a che ha giovato? A nulla. I ministri hanno risposto rimbeccando e dichiarando che le interpellanze erano incomplete. Se il Governo limita le tasse, non può più mantenere l'esercito, le guardie, i carabinieri che oggi ci circondano. Si è ventilata da alcuni la proposta delle otto ore di lavoro. Noi non dobbiamo limitarci a questa domanda; dobbiamo chiedere unanimi e compatti l'eguaglianza in faccia al mondo, dobbiamo chiedere ed ottenere il diritto all'esistenza. Tutto quanto la natura ci concede, ci compete di diritto. Tocca a noi sapercelo guadagnare colla forza. Gridiamo tutti: Viva l'anarchia! Il governo che noi vogliamo, la Repubblica vera è l'anarchia ».

Come si vede, quei Comizi, che agitavano da un capo all'altro il paese, sotto l'azione dei loro condottieri si trasformavano in bande di facinorosi aspiranti alla rivolta sociale. Era una conseguenza necessaria, inevitabile. Il Governo applicava il *reprimere* alla conseguenza solamente *quando* le sommosse minacciavano di far perire il Governo stesso e solamente *perchè* il Governo non voleva perire. Del resto il Governo permetteva, tutelava, approvava i Comizi. Essi infatti erano legali. Lo Statuto fondamentale non ne consentiva forse la libertà? Il Governo, secondo le sue origini e le sue tradizioni, da qual fonte aveva tratto il suo diritto e la sua autorità se non dai Comizi? E le dottrine professate dagli uomini, che tenevano il Governo, erano forse diverse, nella sostanza, da quelle dei socialisti e degli anarchici? Tali uomini con tali teorie avevano ridotto il paese a condizioni così misere da, non dico giustificare, ma dar pretesto ed origine alle sommosse ed alla rivolta. Chi se non il Governo aveva tolto al popolo Dio, il lavoro, il pane? Quindi la rivolta sociale e l'anarchia.

In quel momento, in cui l'agitazione delle masse popolari minacciava la rovina non solo dell'ordine politico, ma anche dell'ordine sociale; in quel momento, in cui ai Governi, odiati dal popolo, non altra arma omai rimaneva a difesa che il cannone e la baionetta, risuonò in mezzo al mondo la voce di quel Re-Pontefice, che il Governo italiano aveva spodestato. Sì, in quel momento, il Romano Pontefice volgeva ai Governi ed ai popoli, al ricco e all'operaio la sua parola di giustizia, di carità, di ordine, con la celebre Enciclica *Rerum novarum*,

Cau
tura d
stione

« L'ardente brama, diceva il S. Padre Leone XIII, di novità che da gran tempo ha preso ad agitare i popoli doveva naturalmente dall'ordine politico passare nell'ordine congenere della

economia sociale. I portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria; le mutate relazioni tra padroni ed operai; l'essersi in poche mani accumulata la ricchezza e largamente estesa la povertà; il sentimento delle proprie forze divenuto nelle classi lavoratrici più vivo, e l'unione fra loro più intima; questo complesso di cose, e i peggiorati costumi hanno fatto scoppiare il conflitto. E questo è di tale e tanta gravità che tiene in trepida aspettazione sospesi gli animi ed affatica l'ingegno dei dotti, i congressi dei savi, le assemblee popolari, le deliberazioni dei legislatori, i consigli dei principi: in guisa che oggi non vi ha questione che maggiormente interessi il mondo. Quello pertanto che a bene della Chiesa ed a comune salvezza facemmo altre voltre, Venerabili Fratelli, colle Nostre Lettere Encicliche sui Poteri pubblici, la Libertà umana, la Costituzione cristiana degli Stati ed altri siffatti argomenti che Ci parvero opportuni ad abbattere errori funesti, ora crediamo per gli stessi motivi di dover fare sulla *questione operaia*. Toccammo già di questa materia, come ce ne venne occasione, più di una volta, ma la coscienza dell'Apostolico Nostro Ministero Ci muove a trattarla ora di proposito e pienamente, a fine di mettere in rilievo i principî, con cui, secondo giustizia ed equità, risolvere la questione. — Questione difficile e pericolosa. Difficile, perchè ardua cosa è segnare nelle relazioni tra proprietari e proletari, tra capitale e lavoro, i precisi confini. Pericolosa, perchè uomini turbolenti ed astuti s'argomentano ovunque di falsare i giudizi e volgere la questione stessa a sommovimento dei popoli.

« Comunque sia, è chiaro, ed in ciò si accordano tutti, essere di estrema necessità venir senza indugio con opportuni provvedimenti in aiuto dei proletari che per la maggior parte trovansi indegnamente ridotti ad assai misere condizioni. Imperocchè, soppresse nel passato secolo, le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in loro vece, nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che a poco a poco gli operai rimasero soli e indifesi in balìa della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza. Accrebbe il male un'usura divoratrice, che, sebbene condannata tante volte dalla Chiesa, continua, sotto altro colore, per fatto di ingordi speculatori. Si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, tantochè un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletari un giogo poco men che servile.

Falso ri
dio propo
dai socialis

« A rimedio di questi disordini, i socialisti, attizzando nei poveri l'odio dei ricchi, preten-

dono doversi abolire la proprietà, e far di tutti i particolari patrimonî un patrimonio comune, da amministrarsi per mano del Municipio e dello Stato. Con questa trasformazione della proprietà da personale in collettiva, e con l'uguale distribuzione degli utili, e degli agi tra i cittadini, credono radicalmente riparato il male. — Ma questa via, nonchè risolvere la contesa, non fa che danneggiare gli stessi operai ed è inoltre per molti titoli ingiusta, giacchè manomette i diritti dei legittimi proprietari, altera le competenze e gli offici dello Stato e scompiglia tutto l'ordine sociale.

« Ed in vero non è difficile a capire, che lo scopo del lavoro, il fine prossimo che si propone l'artigiano è la proprietà privata. Imperocchè se egli impiega le sue forze, la sua industria a vantaggio altrui, il fa per procacciarsi il necessario alla vita: e però col suo lavoro acquista vero e perfetto diritto non pur di esigere, ma d'investir come vuole la dovuta mercede. Se dunque con le sue economie venne a far dei risparmi e, per meglio assicurarli, gl'investì in un terreno, questo terreno non è infine altra cosa, che la mercede medesima travestita di forma, e conseguentemente proprietà sua, nè più nè meno che la stessa mercede. Ora in questo appunto, come sa ognuno, consiste la proprietà, sia mobile sia stabile. Con l'accomunare pertanto ogni proprietà particolare, i socialisti, togliendo all'operaio la libertà di rinvestire le proprie mercedi, gli rapiscono il diritto e la speranza di vantaggiare il patrimonio domestico e di migliorare il proprio stato, e ne rendono perciò più infelice la condizione.

« Il peggio si è, che il rimedio da costoro proposto è una patente ingiustizia, giacchè diritto di natura è la proprietà privata. Poichè anche in questo passa gran divario tra l'uomo ed il bruto. Il bruto non governa sè stesso; ma due istinti lo reggono e governano, i quali da una parte ne tengono desta l'attività e ne svolgono le forze, dall'altra determinano e circoscrivono ogni suo movimento; cioè l'istinto della conservazione propria, e l'istinto della conservazione della propria specie. A conseguire questi due fini a lui basta l'uso di quei determinati mezzi, che trova intorno a sè: nè potrebbe mirare più lontano, perchè mosso unicamente dal senso e dal particolare sensibile. Ben diversa è la natura dell'uomo. Possedendo egli nella sua pienezza la vita sensitiva, da questo lato anche a lui è dato, almeno quanto agli altri animali, di usufruire dei beni della natura materiale. Ma l'animalità in tutta la sua estensione lungi dal circoscrivere la natura umana, le è di gran lunga inferiore, e fatta per esserle soggetta. Il gran privilegio dell'uo-

mo, ciò che lo costituisce tale e lo distingue essenzialmente dal bruto, è l'intelligenza, ossia la ragione. E appunto perchè ragionevole, vuolsi concedere all'uomo sui beni della terra qualche cosa di più che il semplice uso, comune anche agli altri animali: e questa non può essere altro che il diritto di proprietà stabile; nè proprietà soltanto di quelle cose che si consumano usandole, ma eziandio di quelle che l'uso non consuma.

« Il che torna più evidente, ove si penetri più addentro nell'umana natura. — Imperocchè per la sterminata ampiezza del suo conoscimento, che abbraccia, oltre il presente, l'avvenire, e per la sua libertà, l'uomo sotto la legge eterna e la provvidenza universale di Dio, è provvidenza a sè stesso. Egli deve dunque poter eleggere i mezzi che giudica più proprii al mantenimeno della sua vita, non solo pel momento che passa, ma pel tempo futuro. Ciò val quanto dire che oltre il dominio dei frutti che dà la terra, spetta all'uomo la proprietà della terra stessa, dal cui seno fecondo vede essergli somministrato il necessario ai suoi bisogni avvenire. Imperocchè i bisogni dell'uomo hanno, per dir così, una vicenda di perpetui ritorni, sì che soddisfatti oggi, rinascono domani. Deve pertanto la natura aver dato all'uomo il diritto a beni stabili e perenni, proporzionati alla perennità del soccorso ond'egli abbisogna; beni che può somministrarci solamente la terra con la sua inesauribile fecondità.

« Nè v'è ragione di ricorrere alla provvidenza dello Stato, perchè l'uomo è anteriore allo Stato: sì che prima che si formasse il civile consorzio egli dovette aver da natura il diritto di provvedere a sè stesso. — L'aver poi Iddio dato la terra ad uso e godimento di tutto il genere umano, non si oppone punto al diritto della privata proprietà; imperocchè quel dono ei fece a tutti, non già in quanto tutti ne dovessero avere un comune e promiscuo dominio; bensì in quanto non assegnò veruna parte del suolo determinatamente ad alcuno, lasciando ciò all'industria degli uomini e al giure speciale dei popoli. La terra per altro sebbene divisa tra i privati, resta nondimeno a servigio e benefizio di tutti, non vi essendo uomo al mondo che non riceva alimento da quella. Chi non ha beni proprii, vi supplisce col lavoro; tantochè può affermarsi con verità, mezzo universale da provvedere alla vita essere il lavoro, impiegato o nel coltivare un terreno proprio, o nell'esercitare un'arte, la cui mercede in ultimo si cava dai molteplici frutti della terra, e in essi vien commutata.

« Ed è questa un'altra prova che conforme a natura è la proprietà privata. Imperocchè il ne-

cessario al mantenimento e al perfezionamento dell'umana vita la terra ce lo somministra largamente, ma ce lo somministra a questa condizione, che l'uomo la coltivi e le sia largo di provvide cure. Or posto che a conseguire i beni della natura impieghi l'uomo l'industria della mente e le forze del corpo, con questo medesimo egli unisce a sè quella parte della natura corporea che ridusse a cultura ed in cui lasciò come impressa una impronta della sua personalità; sicchè giustamente ei può tenerla per sua, ed imporre agli altri l'obbligo di rispettarla.

« Così evidenti sono tali ragioni, che non si sa capire come abbiano potuto trovare dei contradditori in alcuni, che, rinfrescando viete utopie, concedono bensì all'uomo l'uso del suolo ed i vari frutti dei campi; ma del suolo ove egli ha fabbricato, e del campo che ha coltivato, gli negano la proprietà. Non si accorgono costoro che in questa guisa vengono a defraudare l'uomo degli effetti del suo lavoro. Imperocchè il campo dissodato dalla mano e dall'arte del coltivatore, non è più quel di prima: da silvestre è divenuto fruttifero, da sterile ferace. Questi miglioramenti prendono siffattamente corpo in quel terreno, che la maggior parte ne sono inseparabili. Or che giustizia sarebbe questa, che un altro il quale non l'ha lavorato, subentrasse a goderne i frutti? Come l'effetto appartiene alla sua causa, così il frutto del lavoro deve appartenere a chi lavora. A ragione pertanto il genere umano, senza punto curarsi dei pochi contradditori, e con l'occhio alla legge di natura, trova in questa legge medesima il fondamento della divisione dei beni e riconoscendo che la proprietà privata è sommamente confacente alla natura dell'uomo e alla pacifica convivenza sociale, l'ha solennemente sancita mediante la pratica di tutti i secoli. E le leggi civili che, quando son giuste, derivano dalla stessa legge naturale la propria autorità ed efficacia, confermano tal diritto e lo assicurano con la pubblica forza. Nè manca il suggello della legge divina, la quale vieta strettissimamente perfino il desiderio della roba altrui: *Non desiderare la moglie del prossimo tuo: non la casa, non il podere, non la serva, non il bue, non l'asino, non alcuna cosa di tutte quelle che a lui appartengono.*[1]

« Questo diritto individuale cresce di valore se lo consideriamo nelle attinenze col consorzio domestico. — Libera all'uomo è l'elezione del proprio stato: egli può a suo grado o seguire il consiglio evangelico della verginità, o legarsi in matrimonio. Natu-

(1) Deut. v, 21. « Non concupisces uxorem proximi tui, non domum, non agrum, non ancillam, non bovem, non asinum, et universa quæ illius sunt ».

rale e primitivo è il diritto al coniugio, e niuna legge umana può abolirlo, niuna limitarne come che sia lo scopo, a cui Iddio l'ha ordinato, quando disse: *crescete e moltiplicatevi.*[1] Ecco pertanto la famiglia, ossia la società domestica, società piccola ma vera, ed anteriore ad ogni civile società; e però con diritti ed obbligazioni indipendenti dallo Stato. Onde quello che dicemmo in ordine al diritto di proprietà inerente all'individuo, va applicato all'uomo come capo di famiglia, anzi tal diritto in lui è tanto più forte, quanto più estesa e comprensiva è nel consorzio domestico la sua personalità. Per legge inviolabile di natura incombe al padre il mantenimento della prole: e per impulso della natura medesima che gli fa scorgere nei figli una imagine di sè, e quasi un' espansione e continuazione della sua persona, egli è mosso a provvederli in modo, che nel difficile corso della vita possano onestamente far fronte ai proprii bisogni: cosa non possibile ad ottenersi se non mediante l'acquisto di beni fruttiferi, ch'egli poi trasmetta loro in retaggio. — Come la civile compagnia, così la famiglia, secondo che avvertimmo, è vera società, retta da potere proprio, qual è il paterno. Entro i limiti determinati dal fine suo, la famiglia ha dunque, per la scelta e l'uso dei mezzi necessari alla sua conservazione e alla sua legittima indipendenza, diritti uguali almeno a quelli della società civile. Dicemmo almeno uguali perchè, essendo il domestico consorzio logicamente e storicamente anteriore al civile, anteriori altresì e più naturali ne debbono essere i diritti e i doveri. Che se l'uomo, se la famiglia, entrando a far parte della società civile, trovassero nello Stato non aiuto ma offesa, non tutela ma diminuzione dei proprii diritti, la civil convivenza sarebbe piuttosto da fuggire, che da desiderare.

« È dunque grande e pernicioso errore voler che lo Stato possa intervenire a suo talento nel santuario della famiglia. Certo se qualche famiglia si trovi per avventura in sì gravi distrette, che da sè stessa non le sia affatto possibile uscirne, è giusto in tali frangenti l'intervento dei pubblici poteri; giacchè ciascuna famiglia è parte del corpo sociale. Similmente in caso di gravi disordini nelle relazioni scambievoli tra i membri di una famiglia, intervenga lo Stato e renda a ciascuno il suo; poichè questo non è un usurpare i diritti dei cittadini, ma un assicurarli e tutelarli secondo dirittura di giustizia. Qui però deve arrestarsi lo Stato: andare più oltre, nol consente la natura. La patria potestà non può lo Stato nè annullarla nè assorbirla, come quella

(1) Gen. 1, 28. « Crescite et multiplicamini ».

che nasce dalla sorgente stessa della vita umana. *I figli sono qualche cosa del padre,* una espansione, per così dire, della sua personalità; e a parlar propriamente, non essi per sè medesimi, bensì mediante la famiglia, ove son nati, entrano a far parte del civile consorzio. E appunto per questa ragione che *un che del padre sono naturalmente i figli... prima dell'uso della ragione stanno sotto la cura dei genitori.*[1] Ond'è che i socialisti, sostituendo alla provvidenza dei genitori quella dello Stato, vanno *contro la naturale giustizia,* e disciolgono la compagine delle famiglie.

« Ed oltre l'ingiustizia, troppo chiaro apparisce quale confusione e scompiglio ne seguirebbe in tutti gli ordini della cittadinanza, qual duro e odioso servaggio dei cittadini. Si aprirebbe la via agli astii, alle recriminazioni, alle discordie: le fonti stesse della ricchezza, tolto all'ingegno ed all'industria individuale ogni stimolo, inaridirebbero: e la sognata uguaglianza non altro sarebbe di fatto che una condizione universale di abbiezione e di miseria. — Tutte codeste ragioni dànno diritto a conchiudere, che la comunanza dei beni proposta dal socialismo va del tutto rigettata, perchè nuoce a quei medesimi a cui si ha da recar soccorso; offende i diritti naturali di ciascuno; altera gli uffizi dello Stato, e turba la pace comune. Resti fermo adunque, che nell'opera di migliorar le sorti delle classi operaie, deve porsi come fondamento inconcusso il diritto della proprietà privata. Presupposto ciò, esporremo donde si abbia a trarre rimedio.

« Entriamo fiduciosi in questo argomento e di Nostro pieno diritto; giacchè trattasi di questione di cui non è possibile trovare uno scioglimento che valga, senza ricorrere alla religione e alla Chiesa. E poichè la cura della religione, e la dispensazione dei mezzi che sono in poter della Chiesa, è affidata principalmente a Noi, Ci parrebbe di mancare al nostro officio, tacendo. — Certamente la soluzione di sì arduo problema richiede il concorso e l'efficace cooperazione anche di altri: vogliam dire dei governanti, dei padroni e dei ricchi, ed eziandio degli stessi proletari che vi sono direttamente interessati; ma senza esitazione alcuna affermiamo che, ove si prescinda dall'azione della Chiesa, tutti gli sforzi torneranno vani. Di fatti la Chiesa è quella che trae dal Vangelo dottrine atte a comporre, o certo a rendere assai meno aspro il conflitto: essa procura con gl'insegnamenti suoi, non pur d'illuminare la mente, ma d'informare la vita e i co-

Veri propost Chiesa lica.

a) I menti ne della

(1) S. Tom. II-II. Quæst. x, art. xii... « naturaliter aliquid patris... antequam usum liberi arbitrii habeant, continentur sub parentum cura ».

stumi di ognuno: essa con un gran numero di benefiche istituzioni migliora le condizioni medesime del proletario: essa vuole e brama che i consigli e le forze di tutte le classi sociali si colleghino e cospirino insieme a fin di provvedere il meglio che sia possibile agli interessi degli operai: e crede che, entro i debiti termini, debbano volgersi a questo scopo le stesse leggi e l'autorità dello Stato.

« Stabiliscasi adunque in primo luogo questo principio: doversi sopportare la condizione propria dell'umanità: voler togliere dal mondo le disparità sociali, è volere cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i socialisti; ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile. Imperocchè grandi varietà havvi per natura negli uomini: non tutti posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia; non la sanità, non le forze in pari grado: e da queste inevitabili differenze nasce di necessità la differenza delle condizioni sociali. E ciò torna a vantaggio sì dei particolari, sì del civile consorzio, perchè la vita sociale abbisogna di attitudini varie e di ufficii diversi; e l'impulso principale che muove gli uomini ad esercitar tali ufficii è la disparità dello stato. — E quanto al lavoro, l'uomo nello *stato* medesimo *d'innocenza* non sarebbe rimasto inoperoso: se non che quello che allora a ricreazione dell'animo avrebbe liberamente fatto la volontà, lo impose poi ad espiazione del peccato non senza fatica e molestia la necessità, secondo quell'oracolo divino: *Sia maledetta la terra nel tuo lavoro; tu mangerai di essa in fatica tutti i giorni della tua vita.*[1] Similmente il dolore non mancherà mai sulla terra; perchè aspre, dure, difficili a tollerarsi sono le ree conseguenze del peccato, le quali, si voglia o no, accompagnano l'uomo fino alla tomba. Laonde patire e sopportare è il retaggio dell'uomo; e checchè si faccia e si tenti, levar via affatto le sofferenze dal mondo, non vi è forza nè arte che il possa. Coloro che dicono di poterlo, e promettono alle misere plebi una vita scevra di dolore e di pene, e tutta pace e diletto, illudono il popolo e lo trascinano per una via che riesce a dolori più grandi dei presenti. Il meglio si è guardar le cose umane quali sono, e nel tempo medesimo cavare altronde, come dicemmo, ai mali il rimedio.

« Nella presente questione lo sconcio maggiore è questo, supporre l'una classe sociale nemica naturalmente all'altra; quasichè i ricchi ed i proletari li abbia fatti natura a battagliare con duello implacabile fra loro. Cosa tanto contraria alla ragione e alla verità, che invece è verissimo che, siccome nel corpo umano

(1) Gen. III, 17. « Maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ ».

le varie membra si accordano insieme e formano quell' armonico temperamento che chiamasi simmetria; così volle natura che nel civile consorzio armonizzassero tra loro quelle due classi, e ne risultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assoluto dell'altra: nè il capitale senza il lavoro, nè il lavoro può stare senza il capitale. La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose; laddove un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie. — Ora a pacificare il dissidio, anzi a svellerne le stesse radici, il Cristianesimo ha dovizia di forza maravigliosa. — E primieramente tutto l'insegnamento cristiano, di cui è interprete e custode la Chiesa, è potentissimo a conciliare e mettere in accordo fra loro i ricchi e i proletari, ricordando agli uni e agli altri i mutui doveri; incominciando da quelli che impone giustizia. — Obblighi di giustizia, quanto al proletario e all'operaio, sono questi: prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita: non recar danno alla roba, nè offesa alla persona dei padroni: nella difesa stessa dei proprii diritti astenersi da atti violenti, nè mai trasformarla in ammutinamento: non mescolarsi con uomini malvagi, promettitori di cose grandi, senza altro frutto che d' inutili pentimenti e di perdite rovinose. — Dei capitalisti poi e dei padroni sono questi i doveri: non tenere gli operai in luogo di schiavi; rispettare in essi la dignità dell'umana persona, del carattere cristiano. Agli occhi della ragione e della fede non è il lavoro che degrada l'uomo, ma anzi lo nobilita col metterlo in grado di campare con l'opera propria onestamente la vita: quello che veramente è indegno dell'uomo, si è abusarne come di cosa a scopo di guadagno, nè stimarlo più di quello che valgano i suoi nervi e le sue forze. Viene similmente comandato, doversi nei proletari aver riguardo alla religione e ai beni dell' anima. È obbligo perciò dei padroni lasciare all'operaio agio e tempo che basti a compiere i doveri religiosi: non esporlo a seduzioni corrompitrici e a pericoli di scandalo: non alienarlo dallo spirito di famiglia e dall' amor del risparmio: non imporgli lavori sproporzionati alle forze, o mal confacenti coll' età e col sesso. Principalissimo poi tra i loro doveri è dare a ciascuno la giusta mercede. Il determinarla secondo giustizia dipende da molte considerazioni: ma in generale si ricordino i capitalisti e i padroni che nè le divine nè le umane leggi permettono opprimere per utile proprio i bisognosi e gl' infelici, e trafficare sulla miseria del prossimo. Defraudare poi la dovuta mercede è colpa sì enorme, che grida vendetta al cospetto di Dio. *Ecco*

la mercede degli operai... che fu defraudata da voi, grida; e questo grido ha ferito le orecchie del Signore degli eserciti.[1] Da ultimo è dovere dei ricchi di non danneggiare i piccoli risparmi dell'operaio nè con violenza, nè con frodi, nè con usure manifeste o palliate: il qual dovere è tanto più rigoroso, quanto più debole e maldifeso è l'operaio, e più sacrosanta la sua piccola sostanza.

« L'osservanza di questi precetti non basterebbe essa sola a mitigare l'asprezza e cessar le cagioni del dissidio? — Ma la Chiesa, guidata dagli insegnamenti e dall'esempio di Cristo, mira più alto: a riavvicinare il più possibile le due classi e a farle amiche. — Le cose del tempo non è possibile intenderle e valutarle a dovere, se l'animo non si erge ad un'altra vita, ossia all'eterna, senza la quale la vera nozione del bene morale necessariamente dileguasi, anzi l'intera creazione diventa un mistero inesplicabile. Quello pertanto che la natura stessa ci detta, è nel cristianesimo un domma, su cui come su principale fondamento riposa tutto l'edifizio della religione: cioè che la vera vita dell'uomo è quella del mondo avvenire. Imperocchè Iddio non ci ha creati per questi fragili e caduchi beni, ma pei celesti ed eterni; e la terra ci fu data da lui come luogo di esilio, non come patria. Che tu abbia in copia ricchezze ed altri beni terreni, o che ne sii privo, ciò all'eterna felicità non importa nulla; ma il buono o cattivo uso di quei beni, questo è quello che sommamente importa. Le varie tribolazioni, di cui è intessuta la vita di quaggiù, Gesù Cristo, che pur ci ha redenti con *redenzione copiosa*, non le ha tolte; le ha però convertite in eccitamenti a virtù ed in materia di merito: tantochè nessun figlio di Adamo può giungere al cielo, se non siegue le orme sanguinose di lui. *Se persisteremo regneremo insieme.*[1] Con pigliare volontariamente sopra di sè travagli e dolori, Egli ne ha in maravigliosa maniera mitigato l'acerbità, e non pur con l'esempio, ma con la sua grazia e con la speranza pel proposto guiderdone ci ha reso più facile il patire: *Imperocchè quella, che è di presente, momentanea e leggera tribolazione nostra un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in noi.*[2]

« I fortunati del secolo sono dunque ammoniti, che le ricchezze non li francano dal dolore e che esse per la felicità avvenire, nonchè giovare, nocio-

(1) Iac. v, 4. « Ecce merces operariorum... quæ fraudata est a vobis, clamat: et clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit ».

(1) II. ad Tim. II, 12. « Si sustinebimus, et conregnabimus ».

(2) II. Cor. IV, 17. « Id enim quod in præsenti est momentaneum et leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis ».

no;[1] che i ricchi debbono tremare, pensando alle minaccie straordinariamente severe di Gesù Cristo;[2] che dell'uso dei loro beni avranno un giorno da rendere rigorosissimo conto al Dio giudice. — In ordine all'uso delle ricchezze, eccellente ed importantissima è la dottrina che, se pure fu intravveduta dalla filosofia, venne però insegnata a perfezione dalla Chiesa, la quale inoltre fa che non rimanga pura speculazione, ma discenda nella pratica ed informi la vita. Il fondamento di tale dottrina sta in ciò, che nella ricchezza si vuol distinguere il possesso legittimo dall' uso legittimo. Naturale diritto dell'uomo è, come vedemmo, la provata proprietà dei beni; e l' esercitare questo diritto è, specialmente nella vita socievole, non pur lecito, ma assolutamente necessario. *È lecito,* dice S. Tommaso, *anzi necessario all'umana vita che l' uomo abbia la proprietà dei beni.*[3] Ma se inoltre si domandi, quale debba essere l'uso di tali beni, la Chiesa per bocca del Santo Dottore non esita a rispondere, che *per questo rispetto, l' uomo non deve avere i beni esterni come proprii, bensì come comuni, in modo che facilmente li comunichi nell'altrui necessità. Onde l'Apostolo dice: Comanda ai ricchi di questo secolo di dare e comunicare il proprio facilmente.*[4] Niuno al certo è tenuto sovvenire gli altri di quello che è necessario a sè ed ai suoi; anzi neppur di quello che è necessario alla convenienza, e al decoro del proprio stato; *perchè niuno deve vivere in modo non conveniente.*[5] Ma soddisfatto alla necessità e alla convenienza, soccorrere col superfluo ai bisogni è dovere. *Quello che sopravvanza, date in elemosina.*[6] Eccetto il caso di estrema necessità non sono questi, è vero, obblighi di giustizia, ma di carità cristiana, il cui adempimento non si può certamente esigere per vie giuridiche: ma sopra le leggi e i giudizi degli uomini sta la legge e il giudizio di Cristo, il quale inculca in molti modi la pratica del donar generoso, ed insegna *esser cosa più beata il dare che non il ricevere*;[7] e terrà per fatta o negata a sè la carità fatta o negata ai bisognosi: *Quanto faceste ad uno dei menomi di questi miei fratelli, a me lo faceste.*[8] In conclusione, chiunque

(1) Matt. XIX, 23-24.

(2) Luc. VI. 24 25.

(3) II. II. Quæst. LXVI, a. II. « Licitum est, quod homo propria possideat. Et est etiam necessarium ad humanam vitam ».

(4) II. II. Quæst. LXV, a II. « Quantum ad hoc, non debet homo habere res exteriores ut proprias sed ut communes ut scilicet de facili aliquis ea communicet in necessitate aliorum. Unde Apostolus dicit: divitibus huius sæculi præcipe... facile tribuere, communicare ».

(5) II. II. Quæst. XXXII, a. VI. « Nullus enim inconvenienter vivere debet ».

(6) Luc. XI, 41. « Quod superest, date elemosinam ».

(7) Act. XX, 35. « Beatius est magis dare, quam accipere ».

(8) Matt. XXV, 40. « Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis ».

ha ricevuto dalla munificenza di Dio copia maggiore di beni, sia esteriori e corporali, sia spirituali, a questo fine li ha ricevuti di servirsene al perfezionamento proprio, e nel medesimo tempo come ministro della divina provvidenza a vantaggio altrui: *Chi ha dunque ingegno badi di non tacere; chi abbondanza di roba, si guardi dall'esser nell'esercizio della misericordia troppo duro di mano; chi un'arte da vivere, ne partecipi al prossimo l'uso e l'utilità.*[1]

« Ai poveri poi la Chiesa insegna che innanzi a Dio non è cosa che faccia vergogna nè la povertà, nè il dover vivere di lavoro. Gesù Cristo confermò questa verità con l'esempio suo: mentre a salute degli uomini, *essendo ricco si fece povero;*[2] ed essendo figlio di Dio, e Dio egli stesso, volle comparire ed essere creduto figlio di un legnaiuolo; anzi non ricusò di passare lavorando la massima parte della vita: *Or non è questi il fabro, il figlio di Maria?*[3] Mirando la divinità di questo esempio, si comprende più facilmente che la vera dignità e grandezza dell'uomo è tutta morale, ossia riposta nella virtù; che la virtù è patrimonio comune conseguibile ugualmente dai grandi e dai piccoli, dai ricchi e dai proletari; che solo alle opere virtuose, in chiunque si trovino, è serbato il premio dell'eterna beatitudine. Diciamo di più: per gl'infelici pare che Iddio abbia una particolare predilezione; imperocchè Gesù Cristo chiama beati i poveri;[4] invita amorosamente a venir da lui per conforto quanti sono stretti dal peso degli affanni;[5] i deboli e i perseguitati abbraccia con affetto di carità specialissima. Hanno queste verità grande efficacia ad abbassare l'orgoglio dei fortunati, e togliere all'avvilimento i miseri; ad ispirare indulgenza negli uni, modestia negli altri. Così le distanze, tanto care all'orgoglio, si scorciano, nè più riesce difficile ottenere che le due classi, stringendosi la mano, si riducano ad amichevole accordo.

« Ma esse obbedendo alla legge evangelica, non saran paghe di una semplice amicizia, vorranno darsi l'amplesso dell'amore fraterno. Poichè conosceranno e sentiranno che tutti gli uomini hanno origine da Dio, padre comune; che tutti tendono a Dio, fine supremo, che solo può rendere perfettamente felici gli uomini e gli Angeli; che tutti

(1) S. Greg. Magn. in Evang. Hom. IX, n. 7. « Habens ergo talentum, curet omnino ne taceat, habens rerum affluentiam, vigilet ne misericordiæ largitate torpescat: habens artem qua regitur, magnopere studeat ut usum atque utilitatem illius cum proximo partiatur ».

(2) II. Corinth. VIII, 9. « Egenus factus est, cum esset dives ».

(3) Marc. V, 8. « Nonne hic est faber filius Mariæ ».

(4) Matt. V, 3. « Beati pauperes spiritu ».

(5) Matt. XI, 28. « Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos ».

sono stati ugualmente redenti da Gesù Cristo, e chiamati alla dignità della figliolanza divina, per modo che non solo tra loro, ma con Cristo Signore, *primogenito tra molti fratelli*, sono congiunti col vincolo di una santa fraternità. Conosceranno e sentiranno che i beni di natura e di grazia sono patrimonio comune del genere umano, e che senza suo demerito, niuno verrà diseredato del retaggio dei beni celesti: perchè *se tutti figli, dunque tutti eredi; eredi di Dio, e coeredi di Gesù Cristo.*[1]

« Ecco l'ideale dei diritti e doveri, contenuto nel Vangelo. Se esso prevalesse nel mondo, non cesserebbe subito ogni dissidio e tornerebbe la pace?

« Se non che la Chiesa, non contenta di attirare il rimedio, l'applica ella stessa con la materna sua mano. Imperocchè ella è tutta in educare e formare gli uomini a queste massime, procurando che le acque salutari della dottrina sua scorrano largamente, e vadano per mezzo dei Vescovi e del clero ad irrigare tutta quanta la terra. Nel tempo stesso studiasi di penetrare negli animi e di piegare le volontà, perchè si lascino governare dai divini precetti. E in questa parte che è capitalissima, come quella da cui in fatto dipende tutto il vantaggio, la Chiesa sola ha vera efficacia. Imperocchè gl' istromenti, che adopera a muovere gli animi, le furono dati a questo fine da Gesù Cristo, ed hanno in sè virtù divine; sì che soli essi possono penetrare nelle intime fibre dei cuori, e far che gli uomini obbediscano alla voce del dovere, tengano a freno le passioni, amino con supremo e singolare amore Iddio e il prossimo, e abbattano animosamente tutti gli ostacoli che attraversano il cammino della virtù. — Basta su ciò accennar di passaggio gli esempi antichi.

« Ricordiamo fatti e cose poste fuori di ogni dubbio: cioè che per opera del cristianesimo fu trasformata da capo a fondo la società: che questa trasformazione fu un vero progresso dell'uman genere, anzi una risurrezione dalla morte alla vita morale, e un perfezionamento non mai visto per l'innanzi, nè sperabile maggiore per l' avvenire: finalmente che Gesù Cristo è il principio e il termine di questi benefizi, i quali scaturiti da lui, a lui vanno riferiti. Avendo il mondo mediante la luce evangelica appreso il gran mistero dell'Incarnazione del Verbo e della umana redenzione, la vita di Gesù Cristo, Dio e uomo, si trasfuse nella civile società, e con la fede, i precetti, le leggi di lui l'informò. Laonde, se ai mali del mondo vi ha rimedio, questo rimedio non può esser altro, che il ritorno alla vita e ai costumi cri-

(1) Rom. VIII, 17. « Si autem filii, et heredes; heredes quidem Dei, coheredes autem Christi ».

stiani. È solenne principio, che per riformare una società in decadenza, è necessario riportarla ai principii che le hanno dato l'essere. La perfezione di ogni società è riposta nel tendere ed arrivare al suo scopo: talchè il principio generatore dei moti e delle azioni sociali sia quel medesimo che generò l'associazione. Quindi deviare dallo scopo primitivo, è corruzione; tornare ad esso, è salute. E questo è vero, come di tutto il consorzio civile, così della classe lavoratrice, che ne è la parte più numerosa.

« Nè si creda che le cure della Chiesa sieno così interamente e unicamente rivolte alla salute delle anime, da trascurare ciò che appartiene alla vita mortale e terrena. — I proletari segnatamente ella vuole e procura che emergano dall'infelice loro stato, e migliorino condizione. E questo essa fa innanzi tutto indirettamente col chiamare e informare gli uomini a virtù. I costumi cristiani, quando sieno e si mantengono davvero tali, contribuiscono anch'essi di per sè alla prosperità terrena: perchè chiamano le benedizioni di Dio principio e fonte di ogni bene: infrenano la cupidigia della roba e la sete dei piaceri, veri flagelli, che rendono misero l'uomo nell'abbondanza stessa di ogni cosa:[1] contenti di una vita frugale, suppliscono alla scarsezza del censo col risparmio, lontani dai vizi, che non solo consumano le piccole, ma le grandi sostanze, e mandano in rovina i più lauti patrimonii. — Ma vi ha di più: la Chiesa concorre direttamente al bene dei proletari col creare e promuovere quanto può conferire a loro sollievo: e per questo rispetto ella segnalossi tanto, da riscuotere l'ammirazione e gli encomii degli stessi nemici. Nel cuore dei primitivi cristiani la carità fraterna era così potente, che i più facoltosi spogliavansi spessissimo del proprio per soccorrere gli altri; tantochè *non vi era tra loro bisognoso alcuno.*[2] Ai diaconi, ordine istituito espressamente per questo, fu commesso dagli Apostoli l'officio di esercitare la quotidiana beneficenza: e Paolo Apostolo, benchè gravato dalla cura di tutte le Chiese, non dubitava d'intraprender faticosi viaggi, a fin di recar di sua mano ai cristiani poveri l'elemosine da lui raccolte. E *depositi delle pietà* chiama Tertulliano le offerte che si facevano spontaneamente dai fedeli in ciascuna adunanza; perchè *designate a soccorrere e dar sepoltura agl'indigenti, sovvenire i poveri orfani d'ambo i sessi, e i vecchi, e i naufraghi.*[3] E di qui a poco a poco formossi il patri-

(1) Tim. VI, 10. « Radix omnium malorum est cupiditas ».

(2) Att. IV, 34. « Neque... quisquam egens erat inter illos ».

(3) Apol. II, XXXIX. « Deposita pietatis...., egenis alendis ».

monio, che la Chiesa guardò sempre con religiosa cura come patrimonio della povera gente. La quale anzi con nuovi o determinati soccorsi venne perfino liberata dalla vergogna di chiedere. Imperocchè, madre comune dei poveri e dei ricchi, ispirando e suscitando per tutto l'eroismo della carità, la Chiesa creò Sodalizi religiosi ed altri benefici istituti, che non lasciarono quasi alcuna specie di miseria senza aiuto e conforto. Molti oggi, come già fecero i gentili, dàn biasimo alla Chiesa perfino di sì egregia carità: e si è creduto bene di sostituire a questa la beneficenza legale. Ma non vi è umana industria, che alla carità cristiana, che tutta consacrasi al bene altrui, possa supplire. Ed essa non può essere se non virtù della Chiesa, perchè è virtù che sgorga solamente dal cuore santissimo di Gesù Cristo: e si allontana da Gesù Cristo chi si allontana dalla Chiesa.

b) Concorso dello Stato.

« A risolvere peraltro la questione operaia, non è dubbio che si richieggono altresì i mezzi umani. Tutti quelli che vi sono interessati, debbono concorrervi ciascuno per la parte sua: e ciò ad esempio di quell' ordine provvidenziale che governa il mondo; poichè scorgesi d' ordinario che il buon effetto è il prodotto dell'armoniosa cooperazione di tutte le cause da cui esso dipende.

« Vediamo dunque quale debba essere il concorso dello Stato. Noi parliamo dello Stato non come è costituito o come funziona in questa o quella nazione, ma dello Stato nel suo vero concetto, qual si desume dai principii della retta ragione, in perfetta armonia colle dottrine cattoliche, come Noi medesimi esponemmo nell' Enciclica sulla Costituzione cristiana degli Stati. — I governanti dunque debbono in primo luogo concorrervi in maniera generale con tutto il complesso delle leggi e delle politiche istituzioni, ordinando e amministrando lo Stato in guisa che ne risulti naturalmente la pubblica e privata prosperità. Questo di fatti è l'officio della civile prudenza e il dovere dei reggitori dei popoli. Ora la prosperità delle nazioni deriva specialmente dai buoni costumi, dal buon assetto della famiglia, dall'osservanza della religione e della giustizia, dall'imposizione moderata e dall'equa distribuzione delle pubbliche gravezze, dal progresso delle industrie e del commercio, dal fiorire dell' agricoltura e da altre simili cose, le quali quanto maggiormente promosse, tanto più felici rendono i popoli. Anche solo per questa via può dunque lo Stato grandemente concorrere come al benessere delle altre classi, così a quello dei proletari: e ciò di suo pieno diritto e senza dar sospetto d'indebite ingerenze; giacchè provvedere al bene comune è officio e competenza dello Stato.

E quanto maggiore sarà la somma dei vantaggi procurati per questa generale provvidenza, tanto minor bisogno vi sarà di tentare altre vie a salute degli operai.

« Ma va inoltre considerata una cosa che tocca più da vicino la questione: essere cioè lo Stato un'armoniosa unità che abbraccia del pari le infime e le alte classi. I proletari nè più nè meno dei ricchi sono, di naturale diritto cittadino, membri veri e viventi onde si compone, mediante le famiglie, il corpo sociale: per non dire che ne sono il maggior numero. Ora essendo assurdo provvedere ad una parte di cittadini e trasandare l'altra, è stretto dovere dello Stato prendersi la dovuta cura del benessere degli operai: non facendolo, si offende la giustizia che vuole reso a ciascuno il suo. Onde saviamente avverte San Tommaso: *Siccome la parte e il tutto fanno in certo modo una sola cosa, così ciò che è del tutto è in qualche maniera della parte.*[1] Perciò tra i molti e gravi doveri dei governanti solleciti del bene pubblico, primeggia quello di provvedere ugualmente ad ogni ordine di cittadini, osservando con inviolabile imparzialità la giustizia *distributiva*.

« Sebbene tutti i cittadini, senza eccezione alcuna, debbono cooperare al benessere comune che poi naturalmente rifluisce a benefizio dei singoli, tuttavia la cooperazione non può essere in tutti nè uguale, nè la stessa. Per quanto si mutino e rimutino le forme di governo, vi sarà sempre quella varietà e disparità di condizioni, senza la quale non può darsi e neanco concepirsi umano consorzio. Vi saran sempre pubblici ministri legislatori, giudici, insomma uomini tali che governino la nazione in pace, e la difendano in guerra; ed è facile a intendersi che essendo questi causa più prossima ed efficace del ben comune formano la parte principale della nazione. Non possono allo stesso modo e con gli stessi offici cooperare al comun bene gli artigiani; ma tuttavia vi concorrono anch'essi potentemente coi loro servigi. Certo, il bene sociale, dovendo essere nel suo conseguimento un bene perfezionativo dei cittadini in quanto sono uomini, va principalmente collocato nella virtù. Nondimeno in ogni società ben ordinata deve trovarsi una sufficiente copia di beni corporali, *l'uso dei quali è necessario all'esercizio della virtù.*[1] Ora a darci questi beni è di necessità ed efficacia somma l'opera e l'arte dei proletari, o si applichi all'agricoltura, o si eserciti nelle officine. Somma diciamo a tal segno,

(1) II-II, Quæst. LXI, a. 1 ad 2, « Sicut pars et totum quodammodo sunt idem, ita id, quod est totius, quodammodo est partis ».

(1) S. Tom., De reg. Princip. I, c. xv. « Quorum usus est necessarius ad actum virtutis ».

che può affermarsi con verità il lavoro degli operai esser quello che forma la ricchezza nazionale. È quindi giusto che il Governo s'interessi dell'operaio, facendo sì che egli partecipi in alcuna misura di quella ricchezza, che esso medesimo produce: cosicchè abbia vitto e vestito, e campi meno disagiatamente la vita. Si favorisca dunque al possibile tutto ciò che può in qualche modo migliorare la condizione di lui, sicuri che, non che nuocere ad alcuno, questa provvidenza gioverà a tutti; essendo interesse universale che non rimangano nella miseria coloro da cui provengono vantaggi di tanto rilievo.

« Non è giusto, come abbiamo detto, che il cittadino, che la famiglia siano assorbiti dallo Stato: giusto è invece che si lasci all'uno e all'altra tanta indipendenza di operare, quanta se ne può, salvo il bene comune e gli altrui diritti. — Tuttavia debbono i governanti tutelare la società e le sue parti. La società, perchè la tutela di questa fu da natura commessa al sommo potere siffattamente, che la salute pubblica non è solo legge suprema, ma unica e totale ragione della pubblica autorità: le parti poi, perchè, filosofia e vangelo si accordano ad insegnare che, non a beneficio dei governanti, bensì dei governati, è da natura istituito il governo. E poichè il potere politico viene da Dio, ed è una tal qual partecipazione della divina sovranità, deve amministrarsi ad esempio di questa che con paterna cura provvede non meno alle particolari creature, che a tutto l'universo. — Ove dunque o alla società, o a qualche sua parte, sia stato recato, ovvero sovrasti danno che non possa in altro modo ripararsi o impedirsi, l'intervento dello Stato è necessario. — Ora interessa il privato come il pubblico bene, che sia mantenuto l'ordine e la tranquillità pubblica, che la famiglia sia ordinata conforme alla legge di Dio e ai principii di natura: che sia rispettata e praticata la religione: che fioriscano i pubblici e privati costumi: che sia inviolabilmente osservata la giustizia: che una classe di cittadini non opprima l'altra: che crescano sani e robusti i cittadini, atti a vantaggiare e difendere, bisognando, la patria. Laonde se per ammutinamenti o per iscioperi degli operai si temono disordini pubblici: se tra i proletari sieno sostanzialmente turbate le naturali relazioni della famiglia: se la religione non sia rispettata nell'operaio negandogli agio e tempo sufficente a compierne i doveri: se per la promiscuità del sesso ed altri incentivi al male l'integrità dei costumi corra nelle officine pericolo: se dai padroni venga oppressa con ingiusti pesi, o avvilita con patti contrarii alla per-

sonalità e dignità umana la classe lavoratrice: se con lavoro soverchio o non conveniente al sesso e all'età si rechi nocumento alla sanità dei lavoratori; in questi casi si deve adoperare, entro i debiti confini, la forza e l'autorità delle leggi.

« I quali confini sono determinati dalla causa medesima che esige l'intervento dello Stato: che val quanto dire, non dover le leggi andare al di là di ciò che richieda o il riparo dei mali o la rimozion del pericolo.

« I diritti vanno debitamente protetti in chiunque ne abbia, e il pubblico potere deve assicurare a ciascuno il suo, con impedirne o punirne le violazioni. Se non che nel tutelare le ragioni dei privati vuolsi avere un riguardo speciale ai deboli ed ai poveri. Il ceto dei ricchi, forte per sè stesso, abbisogna meno della pubblica difesa: le misere plebi, che mancano di sostegno proprio, hanno specialmente necessità di trovarlo nel patrocinio dello Stato. E però agli operai, che sono nel numero dei deboli e bisognosi deve lo Stato a preferenza rivolgere le cure e la provvidenza sua.

« Ma giova discendere espressamente ad alcuni particolari di maggiore importanza. Principalissimo è questo: dovere i Governi per via di savie leggi assicurare la proprietà privata. Oggi specialmente in tanto ardore di sfrenate cupidigie, bisogna che le plebi siano tenute a dovere; perchè se ad esse giustizia consente di adoperarsi a migliorare le loro sorti, nè la giustizia nè il pubblico bene consentono che si rechi dànno ad altri nella roba, e sotto colore di non so quale eguaglianza s'invada l'altrui. Certo la massima parte degli operai vorrebbero migliorar condizione onestamente senza far torto a persona; tuttavia ve ne ha non pochi, imbevuti di massime false e smaniosi di novità, che cercano ad ogni costo eccitare tumulti e sospingere gli altri alla violenza. Intervenga dunque l'autorità dello Stato, e, posto freno ai sommovitori, preservi i buoni operai dal pericolo della seduzione, i legittimi padroni da quello dello spogliamento.

« Il troppo lungo e gravoso lavoro, e la mercede giudicata scarsa porgono non di rado agli operai motivo di sciopero. A questo sconcio grave e frequente occorre che ripari lo Stato; perchè tali scioperi non recano danno ai padroni solamente e agli operai medesimi, ma al commercio e ai comuni interessi; e per le violenze e i tumulti, a cui d'ordinario dànno occasione, mettono spesso a rischio la pubblica tranquillità. Il rimedio poi, in questa parte, più efficace e salutare si è prevenire il male con l'autorità delle leggi e impedirne lo scoppio, rimovendo a tempo le cause da cui si prevede che possa nascere tra operai e padroni il conflitto.

« Molte cose parimenti deve proteggere nell' operaio lo Stato; ed in prima i beni dell' anima. La vita di quaggiù, benchè buona e desiderabile, non è il fine per cui siamo creati, ma via e mezzo a perfezionare con la cognizione del vero e con la pratica del bene la vita dello spirito. Lo spirito è quello che porta scolpita in sè l' immagine e la simiglianza divina, ed in cui risiede quel principato, in virtù del quale fu imposto all' uomo di signoreggiare le infelici creature, e di far servire all' utilità sua le terre tutte ed i mari. *Riempite la terra e rendetela a voi soggetta, e signoreggiate i pesci del mare e gli uccelli dell'aria e tutti gli animali che sopra la terra si muovono.*[1] In questo tutti gli uomini sono uguali, nè vi ha tra ricchi e poveri, padroni e servi, monarchi e sudditi differenza alcuna: perchè lo stesso è *il Signore di tutti.*[2] A niuno è lecito violare impunemente la dignità dell'uomo, di cui Dio stesso dispone *con grande riverenza*, nè attraversargli la via a quel perfezionamento chè è ordinato all'acquisto della vita eterna. Che anzi neanco di sua libera elezione potrebbe l'uomo rinunziare ad esser trattato secondo sua natura ed accettare la schiavitù dello spirito; perchè non trattasi di diritti, dei quali sia libero l'esercizio, bensì di doveri verso Dio assolutamente inviolabili.

« Di qui segue la necessità del riposo festivo. Sotto il qual nome non s'intende già uno stare in ozio più a lungo e molto meno una totale inazione, quale si desidera da molti, fomite di vizi e occasione di scialacquo; ma un riposo consacrato alla religione. Unito alla religione il riposo toglie l'uomo ai lavori e alle faccende della vita ordinaria per richiamarlo al pensiero dei beni celesti e al culto dovuto alla maestà divina. Questa è principalmente la natura, questo il fine del riposo festivo, che Iddio con legge speciale prescrisse all'uomo nel Vecchio Testamento, dicendogli: *Ricordati di santificare il giorno di Sabato;*[1] e che insegnò egli stesso col fatto suo, quando nel settimo dì, creato l'uomo, dalle opere della creazione si riposò: *Riposò nel giorno settimo da tutte le opere che aveva fatte.*[2]

« Quanto alla tutela dei beni corporali ed esteriori, prima di tutto è dovere di sottrarre il povero operaio all'inumanità di avidi speculatori, che per guadagno abusano senza alcuna discrezione delle persone come di cose. Non è giusto nè umano e-

(1) Gen. I, 28. « Replete terram et subiicite eam: et dominamini piscibus maris et volatilibus cœli et universis animantibus, quæ moventur super terram ».

(1) Rom. X, 12. « Nam idem Dominus omnium ».

(1) Esod. XX, 8. « Memento ut diem sabbati sanctifices ».

(1) Gen. II, 2. « Requievit die septimo ab universo opere quod patrarat ».

sigere dall'uomo tanto lavoro, da farne per troppa fatica istupidire la mente, e da fiaccarne il corpo. Come la sua natura, così l'attività nell' uomo è limitata. L'esercizio e l'uso l'affina, a condizione però che a quando a quando venga sospesa per dar luogo al riposo. Non deve dunque il lavoro prolungarsi più che le forze non comportino. Il determinare la quantità del riposo dipende dalla qualità del lavoro, dalle circostanze di tempo e di luogo, dalla stessa complessione e sanità degli operai. Il lavoro, per esempio, dei cavatori di pietra, di ferro, di rame, e di altre materie nascoste sotterra, essendo più grave e più nocivo alla salute, va compensato con una durata più corta. Si deve avere ancora riguardo alle stagioni; perchè non di rado un lavoro facilmente sopportabile in una stagione, è in un' altra o insopportabile affatto o tale che con difficoltà si sopporta. — Infine un lavoro proporzionato a uomo adulto e robusto, non è ragionevole che s'imponga a donna o a fanciullo. Anzi, quanto ai fanciulli, si ha da stare ben cauti di non ammetterli all' officina, prima che l'età ne abbia sufficientemente sviluppate le forze fisiche, intellettuali e morali. Le forze che nella puerizia sbocciano simili all'erba in fiore, un movimento precoce le sciupa; e allora si rende impossibile la stessa educazione dei fanciulli. Così certe specie di lavoro non si confanno alle donne, fatte da natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l' onestà del debole sesso, ed hanno naturale corrispondenza con l'educazione dei figli e il benessere della casa. In generale stabiliscasi questa regola, che la somma del riposo necessario all' operaio deve essere proporzionata alla somma delle forze consumate nel lavoro: perchè le forze consumate con l'uso debbono col riposo ristorarsi. In ogni convenzione, che facciasi tra padroni e operai, vi è sempre la condizione o espressa o sottintesa dell' uno e l'altro riposo: un patto contrario sarebbe immorale, non essendo lecito a nessuno chiedere o promettere la violazione dei doveri che lo stringono a Dio o a sè stesso.

« Tocchiamo ora un punto di grande importanza, e che va inteso bene per non cadere in uno dei due estremi opposti. La quantità del salario, si dice, la determina il libero consenso delle parti: sicchè il padrone, pagata la mercede, ha fatto la parte sua, nè sembra sia debitore di altro. Soltanto allora, che o non paghi l'intera mercede il padrone, o non presti tutta l'opera pattuita l'operaio, si commette ingiustizia, e solo a tutela di questi diritti, non per altre cagioni, è lecito l'intervento dello Stato. — A questo ragionamento non può un equo estimatore delle cose con-

sentire nè facilmente, nè in tutto; perchè esso non guarda la cosa da ogni lato; qualche considerazione vi manca di gran momento. Il lavoro è l'attività umana ordinata a provvedere ai bisogni della vita, e specialmente alla sua conservazione: *tu mangerai pane nel sudore della tua fronte.*[1] Ha dunque il lavoro nell'uomo come due caratteri impressigli da natura, cioè di essere *personale,* perchè inerente alla persona e del tutto propria di chi la esercita ed a cui pro fu data, e la forza attiva; poi di essere *necessario,* perchè il frutto del lavoro abbisogna all' uomo pel mantenimento della vita, mantenimento che è imprescindibile dovere imposto dalla natura. Or se guardisi al solo rispetto di *personalità* non è dubbio che può l'operaio pattuire una mercede inferiore al giusto; imperocchè siccome egli offre volontariamente l'opera, così può, volendo, contentarsi di un tenue salario, o rinunziarlo affatto. Ben altro si deve dire, ove con la *personalità* si consideri la *necessità;* due cose logicamente distinte, realmente inseparabili. Infatti il conservarsi in vita è dovere, a cui niuno può mancar senza colpa. — Di qui nasce per necessaria conseguenza il diritto di procacciarsi i mezzi di sostentamento, che nella povera gente si riducono al salario del proprio lavoro. Sia pur dunque che l'operaio e il padrone formino di comune consenso il patto, e nominatamente il quanto della mercede; vi entra però sempre un elemento di giustizia naturale, anteriore e superiore alla libera volontà dei contraenti, ed è che il quantitativo della mercede non sia inferiore al sostentamento dell'operaio, frugale s'intende, e ben costumato. — Se questi costretto dalla necessità, o per timore di peggio, accetta patti più duri, i quali perchè imposti dal proprietario o dall'intraprenditore, volere o non volere, debbono essere accettati, questo è subire una violenza contro la quale la giustizia protesta. Del resto in queste ed altre simili cose, quali sono la giornata di lavoro, le cautele da prendere per guarentire nelle officine la vita dell'operaio, affinchè l'autorità non s'ingerisca indebitamente, massime in tanta varietà di cose, di tempi e di luoghi, sarà più opportuno riservarne la decisione ai collegi, di cui parleremo più innanzi, o tenere altra via, che salvi, secondo giustizia, le ragioni degli operai, restringendosi lo Stato ad aggiungervi, quando il caso lo richieda, tutela ed appoggio.

« Quando l'operaio riceva un salario sufficiente a mantenere sè stesso e la sua famiglia, in una tal quale agiatezza, s'egli è savio, penserà agevolmente al risparmio, e secondando l'impulso della stessa natura farà in modo

(1) Gen. III, 19. « In sudore vultus tui vesceris pane ».

che sopravvanzi alle spese una parte da impiegare nell'acquisto di qualche piccola proprietà. — Imperocchè abbiamo dimostrato che l'inviolabilità del diritto di proprietà è indispensabile per la soluzione pratica ed efficace della questione operaia. Debbono pertanto le leggi favorire questo diritto, e fare in modo che cresca il più possibile il numero dei proprietari. Di qui risulterebbero grandi vantaggi: e in primo luogo una più equa ripartizione della ricchezza nazionale. — La rivoluzione ha prodotto la divisione della società come in due caste, tra le quali ha scavato un abisso. Da una parte una fazione strapotente, perchè straricca: la quale, avendo in una mano ogni sorta di produzioni e di traffichi, sfrutta per sè tutte le sorgenti della ricchezza, ed esercita pure nell'andamento dello Stato influenza grande. Dall'altra una moltitudine misera e debole, dall'animo esulcerato e pronto sempre a tumulti. — Or se in questa moltitudine s'incoraggi l'industria colla speranza di poter acquistare stabili proprietà, l'una classe verrà avvicinandosi a poco a poco all'altra, tolta l'immensa distanza tra la somma povertà e la somma ricchezza. — Oltre a ciò, dalla terra si caverà copia di prodotti molto maggiore. Quando gli uomini sanno di lavorare in terreno proprio, faticano con più di alacrità e di ardore: anzi si affezionano al campo coltivato di propria mano, da cui aspettano per sè e per la famiglia, non pur gli elementi, ma una tal quale agiatezza. Ed è facile a capirsi, come questa alacrità giovi moltissimo ad accrescere la produzione del suolo e la ricchezza della nazione. — Ne seguirà un terzo vantaggio, l'attaccamento al luogo nativo; che non si cambierebbe la patria con paese straniero, se quella desse di che vivere passabilmente ai suoi figli. Si avverta peraltro che tali vantaggi dipendono da questa condizione, che la privata proprietà non venga stremata da imposte eccessive. Il diritto della proprietà privata, derivando non da legge umana, ma dalla naturale, lo Stato non può annientarlo, ma solamente temperarne l'uso ed armonizzarlo col bene comune, ed è ingiustizia ed inumanità esigere dai privati, sotto nome d'imposte, più del dovere.

c) Azione delle associazioni professionali

« Finalmente allo scioglimento della questione operaia possono contribuir molto i capitalisti e gli operai medesimi, con istituzioni ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisognosi, e ad avvicinare ed unire le due classi tra loro. Tali sono le società di mutuo soccorso; le molteplici assicurazioni private, destinate a provvedere all'operaio, alla vedova, ai figli orfani nei casi di improvvisi infortunii, d'infermità, o di altro umano accidente; i patronati per i fanciulli d'am-

bo i sessi, per la gioventù e per gli adulti. Tengono però il primo luogo e quasi tutte le altre contengono, le corporazioni di arti e mestieri. Manifestissimi furono presso i nostri maggiori i vantaggi di tali corporazioni; e non solo a pro degli artieri, ma, come attestano monumenti in gran numero, ad onore e perfezionamento delle arti medesime. Bensì i progressi della cultura, le nuove costumanze e i cresciuti bisogni della vita esigono che queste corporazioni si adattino alle condizioni presenti. Vediamo con piacere formarsi ovunque associazioni siffatte, sia di soli operai, sia miste di operai e padroni; ed è desiderabile che crescano di numero e di operosità. Sebbene poi ne abbiam parlato più volte, Ci piace di ritornarvi sopra, mostrandone l'opportunità, la legittimità, la forma del loro ordinamento, e la loro azione.

« Il sentimento della propria debolezza spinge l'uomo a voler unire l'opera altrui alla sua. La Scrittura dice: *è meglio essere due insieme che uno; perchè fa loro pro la propria unione. Se l'uno cade, è sostenuto dall'altro. Guai a chi è solo: se cade non una mano che lo sollevi.*[1] Ed altrove: *il fratello aiutato dal fratello, è simile a città fortificata.*[2] L'istinto di questa naturale inclinazione lo muove come alla società civile, così alle particolari società, piccole certamente e non perfette, ma pur società vere. Fra queste e quella corre grandissimo divario per la differenza dei loro fini prossimi. Il fine della civile società è universale come quello che risguarda il bene comune a cui tutti e singoli cittadini hanno nella debita proporzione diritto.

« Perciò è chiamata *pubblica, mettendosi per essa gli uomini in mutue comunicazioni a fin di formare uno Stato.*[3] Al contrario le altre società che sorgono in seno a quella si dicono e sono *private,* perchè hanno per iscopo l'utile privato e dei soli soci. *Società privata è quella che si forma per condurre affari privati, come quando due o tre si uniscono a scopo di traffico.*[4] Ora sebbene queste private associazioni esistano dentro lo Stato, e ne siano come tante parti, tuttavia in generale e assolutamente parlando, non può lo Stato proibirne la formazione. Imperocchè il diritto di unirsi in società l'uomo l'ha da natura, e i diritti naturali lo Stato deve tutelarli, non distruggerli. Vietando tali asso-

(1) Eccl. IV, 9-12. « Melius est duos esse simul, quam unum: habent enim emolumentum societatis suæ. Si unus ceciderit, ab altero fulcietur. Væ soli: qui cum ceciderit non habet sublevantem se ».

(2) Prov. XVIII 19. « Frater, qui adiuvatur a fratre quasi civitas firma ».

(3) S. Tom. « Contra impugnantes Dei cultum et religionem » cap. II.

(4) Ib. « Privata autem societas est, quæ ad aliquod negotium privatum exercendum conjungitur, sicut quod duo vel tres societatem ineunt, ut simul negotientur ».

ciazioni egli contraddirebbe a sè stesso, perchè l'origine del consorziocivile, come degli altri consorzii, sta appunto nella naturale socialità dell'uomo. Si dànno però casi che rendono legittimo e doveroso il divieto. Quando società particolari si prefiggano un fine apertamente contrario all'onestà, alla giustizia, alla sicurezza del civile consorzio, legittimamente si oppone ad esse lo Stato, o vietando che si formino, o sciogliendole formate: è necessario però procedere in questo con somma cautela per non invadere i diritti dei cittadini, e non fare il male sotto pretesto del pubblico bene. Poichè le leggi non obbligano, se non in quanto sono conformi alla retta ragione, e per ciò stesso alla legge eterna di Dio. [1]

« E qui Ci corre il pensiero ai sodalizi e collegi e Ordini religiosi di tante maniere, a cui diè vita l'autorità della Chiesa e la pietà dei fedeli: e con quanto vantaggio del genere umano lo dice, fino a memoria nostra, la storia. Tali Società, considerate anche col solo lume della ragione, avendo un fine onesto, sono per diritto di natura evidentemente legittime. In quanto poi riguardano la religione, non sottostanno che alla autorità della Chiesa. Non può dunque lo Stato arrogarsi su quelle competenza alcuna, nè tirarne a sè l'amministrazione; ha invece il dovere di rispettarle, conservarle, e, dove occorra, difenderle.

« Ma quanto diversamente si è fatto, massime ai nostri tempi! In molti luoghi e in molti modi lo Stato ha leso i diritti di tali comunità; avendole e sottoposte alle leggi civili, e private di giuridica personalità, e spogliate dei loro beni. Nei quali beni aveva il diritto suo la Chiesa, il suo ognuno dei soci ed il loro similmente quei che li avevano destinati per un dato fine, e quelli a cui vantaggio e sollievo erano stati destinati. Laonde non possiamo astenerci dal deplorare spogliamenti sì ingiusti e dannosi; tanto più che vediamo interdirsi società cattoliche, tranquille e utilissime, nel tempo stesso che si proclama altamente il diritto di associazione; ed in realtà viene tale diritto largamente concesso ad uomini apertamente congiurati a danno della religione e dello Stato.

« Certo società diversissime, massime di operai, vanno oggi moltiplicandosi più che mai. Di molte tra queste non è qui luogo d' indagar l' origine, lo scopo, i procedimenti. È opinione comune però, confermata da molti indizi, che il più delle volte sono rette da capi occulti con orga-

(1) « Lex humana in tantum habet rationem legis, in quantum secundum est rationem rectam, et secundum hoc manifestum est quod a lege æterna derivatur. In quantum vero a ratione recedit, dicitur lex iniqua et sic non habet rationem legis, sed magis violentiæ cuiusdam (S. Tom. Summ. Theol. I-II, Quæst. XIII, a. III.)

nizzazione contraria allo spirito cristiano ed al bene pubblico: i quali col monopolio delle industrie costringono chi rifiuta di accomunarsi seco, a pagar caro il rifiuto. — In tale stato di cose, gli operai cristiani non hanno che due partiti: od ascriversi a società pericolose alla religione, o formarne di proprie, e unire così le loro forze per sottrarsi francamente da sì ingiusta e intollerabile oppressione. Or come esitare sulla scelta di questo secondo partito, chi non voglia mettere a repentaglio il sommo bene dell'uomo?

« Degnissimi d' encomio sono molti tra i cattolici che, conosciute l'esigenze dei tempi, fanno ogni sforzo a fine di migliorare onestamente la condizione degli operai. E presane in mano la causa si studiano di accrescerne il benessere individuale e domestico; di regolare, secondo equità, le relazioni tra lavoratori e padroni; di tener viva e profondamente radicata negli altri la memoria del dovere e l' osservanza dei precetti evangelici: precetti che, ritraendo l' animo da ogni sorta di eccessi, lo riducono a moderazione, e tra la più gran diversità di persone e di cose mantengono nel civile consorzio l'armonia. A tal fine vediamo spesso adunarsi dei congressi, ove uomini egregi si comunicano le idee, uniscono le forze consultando intorno agli espedienti migliori. Altri s'ingegnano di stringere acconciamente in società le varie classi operaie; le aiutano di consiglio e di mezzi; procurano loro onesto e lucroso lavoro. Coraggio e patrocinio aggiungono i Vescovi; e sotto la loro dipendenza molti dell'uno e dell'altro clero attendono con zelo al bene spirituale degli associati. Non mancano finalmente cattolici doviziosi, che fatta quasi causa comune coi lavoratori, non risparmiano spese, per fondare e largamente diffondere associazioni, che aiutino l' operaio non solo a provvedere col suo lavoro ai bisogni presenti, ma ad assicurarsi ancora per l'avvenire onorato e tranquillo riposo.

« I vantaggi, che tanti e sì volonterosi sforzi hanno recato al pubblico bene, son così noti che non accade parlarne. Di qui pigliamo augurio a sperar bene dell'avvenire; purchè tali società fioriscano sempre più, e siano saviamente ordinate. Lo Stato difenda queste associazioni legittime dei cittadini, non s' intrometta però nell'intimo della loro organizzazione e disciplina; perchè il movimento vitale nasce da intrinseco principio, e gli impulsi esterni lo soffocano.

« Questa savia organizzazione e disciplina è assolutamente necessaria perchè vi sia unità di azione e d' indirizzo. Se hanno pertanto i cittadini, come l'hanno di fatto, libero diritto di legarsi in società, debbono avere altresì

ugual diritto di scegliere pei loro concorsi quell' ordinamento che giudicano più confacente al loro fine. — Quale esso debba essere nelle singole sue parti, non crediamo si possa definire con regole certe e precise; dovendosi piuttosto determinare dall'indole di ciascun popolo, dall'esperienza e dall'uso, dalla qualità e dalla produttività dei lavori, dallo sviluppo commerciale, nonchè da altre circostanze, delle quali la prudenza deve tener conto. — In sostanza, si può stabilire come regola generale e costante, doversi le associazioni degli operai ordinare e governare in modo da somministrare i mezzi più acconci e spediti al conseguimento del fine, il quale consiste in questo che ciascuno degli associati ne tragga il maggior aumento possibile di benessere fisico, economico, morale. È evidente poi che conviene avere in mira, come scopo precipuo, il perfezionamento religioso e morale, e che a questo perfezionamento vuolsi indirizzare tutta la disciplina sociale. — Altrimenti tali associazioni tralignerebbero in altra natura, e non si vantaggerebbero molto da quelle, in cui della religione non suol tenersi conto alcuno. — Del resto che gioverebbe all' operaio l'aver trovato nelle società di che viver bene, quando l'anima per mancanza di alimento proprio corresse pericolo di perire? *Che giova all'uomo l'acquisto di tutto il mondo con pregiudizio dell' anima sua?*[1] Questo, secondo l'insegnamento di Gesù Cristo, è il carattere che distingue il cristiano dal pagano: *i pagani cercano tutte queste cose... voi cercate prima di tutto il regno di Dio e della sua giustizia, e gli altri beni vi saran dati per giunta.*[2] Pigliando adunque da Dio il principio, si dia una larga parte all'istruzione religiosa, affinchè ciascuno conosca i proprii doveri verso Dio: sappia bene ciò che deve credere, sperare e fare per salvarsi; e sia ben premunito contro gli errori correnti e le seduzioni corruttrici. — Venga l'operaio animato al culto di Dio e all'amore della pietà, e segnatamente all'osservanza dei giorni festivi. — Impari a riverire ed amare la Chiesa, madre comune di tutti; come altresì ad obbedire ai precetti di lei, e a frequentare i sacramenti, mezzi divini di giustificazione e di santità.

« Posto nella religione il fondamento degli statuti sociali, è aperta la strada a regolare le mutue attinenze dei soci, per la tranquillità della loro convivenza e pel loro benessere economico. Gli uffizi si distribuiscano in modo conveniente agl' interessi comuni e con tale armonia che la

(1) Matt. xvi, 26. « Quid prodest homini si mundum universum lucætur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? »

(2) Matth. vi, 32, 33. « Hæc omnis gentes inquirunt... Quærite primum regnum Dei et iustitiam eius, et hæc omnia adiicentur vobis ».

diversità non pregiudichi all'unità. È sommamente importante che codesti uffici vengano ben distribuiti e chiaramente determinati, acciocchè niuno dei soci rimanga leso.

« Gli averi comuni della società sieno amministrati con integrità, si che i soccorsi vengano distribuiti a ciascuno secondo i bisogni; e i diritti e doveri dei padroni armonizzino coi diritti e doveri degli operai. — Quando poi o gli uni o gli altri si credano lesi, è desiderabile che trovino nello stesso sodalizio uomini retti e competenti, al cui giudizio, in forza degli statuti, debbano sottomettersi. Si dovrà ancora provvedere che all'operaio non manchi mai lavoro, e che vi abbiano fondi disponibili per venire in aiuto di ciascuno, non solamente nelle subitanee e fortuite crisi dell'industria, ma altresì nei casi di infermità, di vecchiaia, d'infortunii.

« Quando tali statuti siano volontariamente abbracciati, sarà sufficientemente provveduto al benessere materiale e morale delle classi inferiori; e le società cattoliche eserciteranno non piccola influenza sul prospero andamento della stessa società civile. Dal passato possiamo non senza ragione preveder l'avvenire. Imperocchè le umane generazioni si succedono; ma le pagine della loro storia si rassomigliano grandemente, perchè gli avvenimenti sono governati da quella provvidenza superna, la quale volge e indirizza tutte le umane vicende a quel fine che ella si prefisse nella creazione dell'umana famiglia. — Negli esordi della Chiesa recavasi a disonore dei cristiani il vivere, che facevano la maggior parte, di elemosine o di lavoro. Se non che, poveri e deboli, riuscirono a conciliarsi le simpatie dei ricchi e il patrocinio dei potenti. Era bello vederli attivi, laboriosi, pacifici, giusti in esempio, e singolarmente pieni di carità. A tale spettacolo di vita e di costumi dileguossi ogni pregiudizio, ammutoli la maldicenza dei malevoli, e le menzogne di una inveterata superstizione cedettero il luogo alla cristiana verità. — Si agita oggidì la questione operaia, la cui buona o cattiva soluzione interessa sommamente lo Stato. Gli operai cristiani la scioglieranno bene, se uniti in associazioni, e saggiamente diretti, si metteranno per quella medesima strada, che con tanto pro di loro stessi e della società tennero i loro antenati. Imperocchè, sebbene così prepotente sia negli uomini la forza dei pregiudizi e delle passioni, nondimeno, se la pravità del volere non ha spento in essi il senso dell'onesto, non potranno non provare un sentimento benevolo verso gli operai, quando li scorgano laboriosi, moderati, mettere l'onestà al disopra del lucro e la coscienza del dovere innanzi a ogni altra cosa.

— Seguirà di lì un altro vantaggio, porgere cioè speranza e facilità di ravvedimento a quegli operai, ai quali o manca la fede o la vita secondo la fede. Il più delle volte capiscono bene costoro di essere stati ingannati da false speranze, da vane illusioni. Sentono che da cupidi padroni sono trattati in modo molto inumano e quasi non valutati più di quello che producono lavorando; che nelle società in cui trovansi arreticati, invece di carità e di affetto fraterno, regnano intestine discordie, compagne indivisibili della povertà orgogliosa e incredula. Affranti del corpo e dell'animo, quanti di essi vorrebbero scuotere il giogo di sì abbietta servitù; ma o per rispetto umano o per timore della miseria non osano. Ora a tutti costoro non è a dire quale salutar giovamento potrebbero recare le associazioni cattoliche, se agevolando ad essi il cammino li inviteranno, esitanti, al loro seno, e rinsaviti, porgeranno loro patrocinio e soccorso.

usione. « Ecco, Venerabili Fratelli, da chi e in che modo si debba concorrere alla soluzione di sì arduo problema. Che ciascuno faccia la parte che gli conviene: e non s'indugi, perchè il ritardo potrebbe rendere più malagevole la cura di un male già tanto grave. I governi vi si adoperino con buone leggi e savi provvedimenti; i capitalisti e i padroni abbiano sempre presenti i loro doveri; facciano, nei limiti del giusto, quanto possono i proletari, che vi sono direttamente interessati; e poichè, come abbiamo detto da principio, il vero e radicale rimedio non può venire che dalla religione, si persuadano tutti quanti della necessità di tornare alla vita cristiana, senza la quale gli stessi accorgimenti reputati più efficaci saranno scarsi al bisogno. Quanto alla Chiesa, essa non lascierà mancar mai e in modo nessuno l'opera sua, la quale tornerà tanto più efficace, quanto sarà più libera; e di questo devono massimamente persuadersi coloro che hanno per debito di provvedere al bene dei popoli. — Vi pongano tutta la forza dell'animo e la generosità dello zelo i Ministri del Santuario; e guidati dall'autorità e dall'esempio vostro, Venerabili Fratelli, non si stanchino d'inculcare a tutte le classi della società le massime del Vangelo; facciano ogni lor possa a salvezza dei popoli, e sopra tutto alimentino in sè e accendano negli altri, nei grandi e nei piccoli, la carità, signora e regina di tutte le virtù. Poichè la desiderata salvezza dev'essere principalmente frutto di una grande effusione di carità; intendiamo di quella carità cristiana che compendia in sè tutto il Vangelo, e che, pronta sempre a sacrificarsi per il prossimo, è il più sicuro antidoto contro l'orgoglio e l'egoismo del secolo. Della quale virtù tratteggiò S. Paolo i divini

lineamenti con quelle parole: *La carità è longanime, è benigna; non cerca il fatto suo: tutto soffre: tutto sostiene* ». (15 maggio 1891).

In questa memorabile Enciclica si riconobbe, come scriveva il *Journal de Genève*, « la penna d'un uomo di Stato, educato alla severa scuola di San Tomaso e addottrinato dalla esperienza della vita e dalla conoscenza degli uomini ». Grande fu l'impressione che produsse in mezzo alla società. Si disse in quei giorni che essa segnava l'*inaugurazione del secolo ventesimo*. « Un' Enciclica papale, scrivevano i giornali liberali di Francia, è sempre un gran fatto. La Chiesa cattolica è anche oggidì nel mondo la più grande potenza morale: attività universale eppur disciplinata, flessibile insieme e resistente, colla sua forza di coesione e colla sua tenacità domina gli urti divergenti ed effimeri degli avversari più implacabili. Del genio romano il Cattolicismo ereditò e in sè stesso continuò il celebre motto già applicato a Roma: *Mole sua stat.* Non si distrugge se non ciò che si surroga: il Cattolicismo non venne surrogato. — Una Enciclica s'indirizza a 200 milioni di uomini. Qual manifesto, emanato da un Sovrano o da una Assemblea, da un Istituto o anche da un Congresso socialista, potrebbe sperare di avere egual sorte? Questa Enciclica trattando delle questioni più appassionate, delle questioni che agitano oggidì l'umanità incivilita, che turbano ugualmente la vecchia Europa e la giovane America, quale non deve essere l'eco sua? Il nuovo atto di Leone XIII doveva produrre e produsse una profonda impressione. E non soltanto il suo carattere sacro produsse tale impressione. Il Papato vuole intervenire come mediatore nelle lotte sociali, e, per compiere questo ufficio, traccia un programma di economia cristiana, che costituisce un vivo contrasto colle dottrine di egoismo anarchico tanto alla moda da cento anni ». Così in Francia. — In Germania il *Vorwaerts*, organo principale dei socialisti, diceva: « In virtù delle sue funzioni e nella pienezza del suo potere, il Papa si è messo alla testa dei principi e dei governi degli Stati civili, ed ha sciolto la questione sociale. Sì, egli ha senza alcun dubbio sciolto la questione sociale, per quanto è dato di scioglierla agli attuali poteri ». « Benchè non locuzione *ex Cathedra*, diceva la protestante *Gazzetta della Germania del Nord*, come pretendono certi giornali protestanti, l'Enciclica è nondimeno rivestita di un'autorità sovrana atteso il nome e la dignità del suo Autore. Leone XIII riconosce come necessario e salutare l'intervento dello Stato nelle questioni sociali; e questo è, per sè solo, un fatto d'importanza universale..... L'Enciclica si limita ad

indicare in termini generali l'azione dello Stato; ed è poi affatto naturale che il Capo della Chiesa cattolica suggerisca allo Stato di togliere la Religione per guida della sua politica sociale ». « Onde, diceva la *Breslauer Zeitung*, noi facciamo pieno plauso al contegno del Papa: l'Enciclica è l'insegnamento d'un uomo savio e generoso, che ha studiato con cura e perspicacia la situazione economica e sociale della epoca nostra. Questo insegnamento è degno della più alta considerazione, del più serio studio ».

Era dunque vero quello che scriveva il *Courrier de Bruxelles*, cioè che liberali e protestanti gareggiavano nell' affermare l' importanza del documento pontificio; e, nell'ammettere l'immensa portata della parola del Papa, lamentavano che nè il liberalismo nè il protestantesimo avessero alla loro testa una guida simile all'augusto Autore dell'Enciclica. Era tanto vero che anche in Italia gli uomini sensati erano costretti a riconoscere la sapienza del Romano Pontefice. La *Perseveranza* di Milano scriveva: « Leone XIII ha visto il pericolo e l'ha affrontato con coraggio, non già soltanto ora con la Enciclica *Rerum novarum*, ma anche prima d'ora. Egli ha affermata ed esposta davanti ai cattolici, che parevano averla dimenticata, tutta intera la vera dottrina di Cristo, così come appare negli Evangeli; una dottrina piena di senso delle cose e di idealità insieme, che non disconosce nessuno dei disaccordi delle società umane, ma che non dispera di armonizzarli; una dottrina di giustizia e di carità, e che per prima condizione di una società buona mette questa: che sia buono l'uomo. Il Pontefice non tralascia nessuno degli aspetti del difficile problema ». Così a Milano. — A Roma[1] sotto gli occhi del Governo italiano e del Parlamento si scriveva: « Quando noi constatiamo che il Governo e il Parlamento sono incapaci, non dico di risolvere, ma di meditare il problema sociale; quando noi ci sentiamo avviliti dalla povertà di idee e di dottrine che isterilisce l'eloquenza pubblica ed i privati convegni, se si osa discutere la questione operaia; quando vediamo la pazza, desolante confusione che affligge e ingombra tutte le teste di coloro che si sono preso il malinconico impegno d'illuminare la pubblica opinione o di guidare i destini del paese; non possiamo ancora negare che tutta la grande massa del pubblico non sia assetata di conoscere quei problemi e tanto più ardente dal desiderio di affrontarli, quanto più la povertà intellettuale dei governi e la disordinata follia degli agitatori aumentano la confusione e l'ignoranza. E proprio mentre curiosità e aspirazioni, timori e speranze, rimorsi di fe-

(1) Vedi il *Don Chisciotte* di Roma,

lici e dolori di poveri si affollano spauriti e minacciosi attorno al grande problema; la letteratura dell'utopia non dà più nulla, l'arte civile muore, e, chi vorrebbe sapere non sa su quali pagine imparare. Fra la letteratura civile non metterò certo le encicliche del Papa; ma è positivo che Leone XIII ha mostrato colla sua ultima enciclica che sa, meglio di quanti altri scrivono in Italia, quali argomenti siano degni dell'amore, dell'attenzione di un uomo di cuore e di uno scrittore intelligente. E Leone XIII, nell'intenzione almeno, val più di tutti questi uomini politici che perdono il loro tempo a discutere sul passato della destra e della sinistra, mentre l'avvenire s'affaccia grave di ben altre cose; val più di tutti noi giornalisti e uomini di poca o molta letteratura, che consumiamo l'inchiostro in mille stupide vanità».

Gli applausi che l'Enciclica riscuoteva da tutto il mondo incivilito segnavano un trionfo per l'Autore di essa; il quale, elevatosi al di sopra delle passioni politiche, ponevasi alla testa della società turbata e scossa, per guidare sudditi e governi, popoli e principi, poveri e ricchi, richiamando gli ordinamenti della vita moderna alla forma dei principii cristiani. — Or l'augusto Autore dell'Enciclica, che parlava al mondo come Maestro e impadronivasi dell'avvenire, era Colui che il Governo italiano erasi assunto di tenere *in vinculis*, era il successor di Pietro, il Vicario di Gesù Cristo, il quale non cessava di protestare in faccia ai brecciaiuoli di Porta Pia: « *Rex ego sum*, il Re sono io ». Qual meraviglia adunque che in Roma, sulla soglia del novello carcere Mamertino, dove era Colui, al quale applaudivano popoli e governi, si oltraggiasse l'Enciclica e l'augusto Autore di essa? In Roma, la capitale del cristianesimo, secondo la solita tattica, fu sguinzagliato il giornalismo contro il Romano Pontefice, per avvilire, denigrare, accusare la sua parola. Si scrisse che il Papa erasi posto in contraddizione con sè stesso, ed ora benediceva quelle cose che altre volte aveva maledetto; che s'era fatto socialista, e che, rimpiangendo i tempi delle corporazioni cristiane, accarezzava l'operaio per guadagnarselo a riacquistare la signoria del mondo sfuggita al suo dominio. E un giorno (28 maggio) furon veduti non i chioschi soltanto dei rivenditori di giornali ma le mura stesse della Città santa, imbrattate da due pubblicazioni riguardanti l'Enciclica, ingiuriose alla maestà del Pontefice e blasfeme: una figura iniquamente triviale rappresentante Leone XIII, ed un grande affisso che annunciava una confutazione dell'Enciclica ed una sfida all' augusto Autore di essa.

In quei giorni stessi, mentre la piazza non repressa, anzi di

sottomano favorita dalla pubblica autorità, esplodeva in quelle sacrileghe dimostrazioni, il Governo nel segreto de' suoi consigli, si affrettava a rinnovare con Germania ed Austria i patti di quell'alleanza famosa, *mala utique fama,* sotto il nome di *Triplice.* La rinnovazione, contro tutte le regole millantate del sistema liberalesco di governo, fu, dal Ministero Rudinì, fatta in segreto, senza il concorso delle Camere. La notizia trapelò dai giornali di Germania e d'Austria; e alla fine, dopo scene tumultuose avvenute nella Camera dei Deputati e dopo le vigorose proteste dei Senatori, Rudinì proclamò in Senato essere vano il tumultuare e il protestare, chè la rinnovazione della *Triplice* era ormai un fatto compiuto. E avvenne allora che mentre in Italia si fremeva, il giornalismo giudaico-massonico di Germania, d'Austria e anche di Italia intuonò un inno di tripudio e di trionfo.

A comprendere e la condotta del Governo italiano, e l'esultanza del giudaismo massonico, convien dire qualche cosa dell'origine, degli autori, dello scopo della *Triplice,* essendo essa stata uno dei fatti storici più gravi dell'ultimo periodo del secolo decimonono. E noto che Bismarck aveva conosciuto molto Cavour e la rivoluzione italiana, e che fin dal principio egli aveva meditato di sottrarre il novello regno alla Francia, che l'aveva plasmato, allattato e guidato per mano nel consesso delle Potenze. Il 1866 l'Italia non avrebbe avuto il Veneto, e forse l'Arciduca Alberto, dopo la battaglia di Custoza, avrebbe spinto i suoi squadroni fino a Milano, se la Prussia non avesse riportato la vittoria decisiva di Sadowa. Se il 20 settembre 1870 il Governo italiano entrò per la Breccia di Porta Pia in Roma e spodestò il Romano Pontefice, lo dovette a Bismarck che aveva massacrato la Francia e all'ambasciatore prussiano in Roma, il conte Arnim. Da quell'ora il Cancelliere germanico si strinse in pugno l'Italia. Nel 1872 a Milano, ad un'adunanza di tedeschi e d'italiani raccolti a banchetto per festeggiare la costituzione del nuovo Impero germanico, lo Schramm, ex console generale di Prussia, arringava gli adunati dicendo: « La natura ha creato i tedeschi e gli italiani d'indole e di carattere diversi, e, sotto certi aspetti, opposti; ma lo spirito della storia moderna li ha uniti. Essi rimarranno uniti e si daranno la mano per tutta la durata della nuova epoca nella storia del mondo in cui siamo entrati; epoca che iniziata dalla caduta del Poter temporale del Papa, ci condurrà alla caduta del suo Potere spirituale ed ecclesiastico ». — Queste erano parole; ma tenevano dietro i fatti. Perocchè il re d'Italia Vittorio Emanuele, accompagnato da' suoi ministri, che avevano

cospirato contro l'Austria, andava alle corti di Vienna e di Berlino; e l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria, rifiutatosi di venire a Roma, restituiva la visita a Venezia (1873), l'imperatore Guglielmo la restituiva a Milano (1874). Questi fatti pubblici ed officiali erano una manifestazione ed una sanzione dei vincoli che già legavano l'Italia alla Germania, e insieme erano nella mente del Cancelliere germanico la preparazione di altri vincoli più gravi e più stretti. Bismarck, il vincitore di Sadowa (1866) e di Sedan (1870), l'arbitro della politica europea, e, più tardi (1878) il manipolatore del Congresso di Berlino dopo la guerra russo-turca, si trovò per conseguenza della sua politica stessa e delle sue imprese favorite dalla massoneria e secondate dalla fortuna, sopratutto per avere annientato il diritto delle genti, nell'impossibilità di difendere e conservare con le sole forze della Germania l'opera compiuta, e nella necessità di procurarsi alleati. Da un lato la Francia, vinta e mutilata nel 1870, anelava all'acquisto dell'Alsazia e della Lorena; dall'altra la Russia, costretta, sebben vittoriosa dopo una guerra colossale, a mettere in disparte il suo Trattato di Santo Stefano e a subire il Congresso di Berlino, avidamente aspirava alla Penisola Balcanica e al Bosforo. La Francia quindi minacciava del continuo la Germania; la Russia minacciava l'Austria. Il Cancelliere germanico non si stancava di ripetere, che se l'Austria scomparisse un giorno dalla carta geografica d'Europa, l'impero germanico si sarebbe trovato solo e stretto tra la Francia e la Russia, ridotto a vivere a discrezione dell'una o dell'altra. Egli pertanto risolveva di rinunciare alle sue ambizioni sopra i paesi tedeschi dell'Austria; e indusse il Governo austriaco a dimenticare l'umiliazione di Sadowa e la storica egemonia sopra la Germania: onde i due Imperi accomunarono le loro sorti per l'avvenire. In tal modo sorgeva l'alleanza austro-germanica opposta da un lato alla Francia, dall'altro alla Russia. — Ma, tra l'alleato della Germania ed il suo avversario la Francia, era l'Italia, la quale in caso di guerra avrebbe potuto nuocere. Bismarck, che, come abbiamo detto, se la teneva già in pugno, volle che l'Italia s'interzasse con Austria e Germania a costituire la Triplice. — Antinaturale, sotto tutti gli aspetti, era una tale alleanza per gli italiani; sotto l'aspetto religioso, politico, sociale, economico, geografico. I vincoli della gratitudine e gli interessi economici legavano l'Italia alla Francia: or come stringere alleanza colla Germania la rivale, la nemica della Francia? Inoltre era in Italia il partito irredentista assai potente alla Camera di

Montecitorio e nei consigli del Governo, il quale agognava alla conquista di Trento e Trieste: or come stringere alleanza coll'Austria, che teneva sotto il suo scettro le due provincie irredente? L'Italia pertanto non sapeva decidersi a sottomettersi al giogo dell'alleanza. Allora Bismarck faceva risuonare all'orecchio del Governo la sentenza che diceva: — « Gli amici dei nostri amici sono amici nostri; nemici nostri sono i nemici dei nostri amici ». — E come il Governo italiano tentennava ancora, alla fine il Cancelliere Germanico ruppe gli indugi e intimò recisamente il dilemma: « O con noi o contro di noi. Se contro di noi sarà messa sul tappeto la questione di Roma ». — Allora fu giocoforza chinare il capo al giogo che veniva imposto, e la *Triplice* venne finalmente sancita (1882). Con questo trattato di alleanza si può dire che Bismarck abbia chiuso la sua carriera diplomatica, ossia fosse compiuta la missione affidata al ministro prussiano, al Cancelliere germanico, al gran direttore della politica europea. — Qui a ben penetrare il fondo degli avvenimenti, è necessario distinguere con attenzione gli effetti dalle cause, gli istrumenti dagli autori degli avvenimenti; ed è necessario considerare i fatti non isolatamente ma nel loro insieme e nel loro organismo in quanto gli uni ebbero ragion di ordine verso gli altri secondo uno scopo ultimo ed unico, voluto da coloro che ne furono la causa prima e principale. Perocchè nel periodo di storia a cui appartenne ed in mezzo agli avvenimenti ed alle strepitose vittorie della Germania luterana contro l'Austria e la Francia, nazioni cattoliche, Bismarck, piuttosto che autore, fu esecutore, sia pure conscio e interessato, di una potenza suprema ed occulta: fu causa instrumentale, non causa principale. Si noti e si ritenga che se non fosse stato il conte Ottone Bismarck lo strumento, sarebbe stato un altro uomo. Se in luogo di Bismarck il mandatario della potenza occulta fosse stato un altro uomo, forse sarebbe stata battuta un'altra via o non sarebbe stato eguale il successo nel battere quella che fu battuta; ma è indubitato che, a seconda delle circostanze, tutto sarebbe stato tentato per arrivare all' intento, che di fatto per mezzo di Bismarck si ottenne. Il Cancelliere germanico fu grande esecutore. Ma che dico grande? Fu abile, fu fortunato esecutore, fu anzi cooperatore; ma prima che egli pensasse all'opera che sciaguratamente condusse con tanta fortuna, l'opera stessa, non già nei particolari, ma nella sostanza e nello scopo finale, era stata concepita, meditata, studiata, decretata. La caduta di Bismarck; il momento e il modo della caduta; l' abbandono in cui fu lasciato da chi

avevalo adoperato per allargare e assodare la propria potenza e tutto poteva, mentre il Cancelliere mordeva il freno nell'esilio di Friedrichrue, basterebbero a dimostrare che egli non era stato se non uno strumento.

Ma a comprendere positivamente quale sia stata la causa principale, vale a dire chi sia stato l'autore di quella fase storica, che fu confermata con la *Triplice* alleanza, è necessario, sulle orme tracciate dal Romano Pontefice Leone XIII nella Enciclica *Diuturnum*, ricorrere al *Retroscena*, d'onde furono mosse le fila del massonismo politico e diplomatico; a quel *Potere occulto*, al quale tutti conscii od inconscii, volenti o nolenti, grandi e piccoli, piegavano il capo non liberi di non piegarlo. Il sinedrio dei giudei che reggeva in segreto l'alta massoneria: ecco il *Retroscena*, ecco il *Potere occulto*. Dopo il 1870, ossia dopo la Breccia di Porta Pia e l'*écrasement* della Francia, il giudaismo grandeggiava e prendeva il sopravvento in Europa. Nei venti anni che trascorsero dopo il 1870, aveva acquistato tal predominio sopra i popoli e le nazioni cristiane, che uguale non aveva avuto mai nei venti secoli trascorsi dopo la dispersione d'Israele. Esso spadroneggiava sovrano in Francia, in Germania, in Austria, in Italia, nei parlamenti e nei ministeri, nei consigli di Stato e nella diplomazia, arbitro dei destini delle nazioni, della guerra o della pace. Come tale tirannico predominio era conseguenza fatale della apostasia delle nazioni da G. Cristo e dal suo Vicario in terra il Romano Pontefice per la corruzione della fede e dei costumi, così ad allargare ed assodare tal predominio sopra i popoli cristiani quel *Potere tenebroso* volse tutta la potenza sua, tutte le arti, tutte le astuzie a corrompere la fede e la morale in mezzo ai popoli cristiani: ateismo e corruzione furono i due cardini sopra dei quali fu eretto l'edificio del Talmudismo. In quel *Retroscena* fu concepita, da quel *Potere occulto* fu imposta la *Triplice alleanza*. Ed ecco in qual modo. Bisognava conservare, allargare, assodare il predominio conquistato; e a ciò era necessaria la *pace*. Una guerra avrebbe potuto tornar funesta al suo crescente predominio, tanto più che molto incerto ne sarebbe stato l'esito. Ma d'altra parte bisognava impoverire, dissanguare i popoli e le nazioni cristiane facendo passare le ricchezze nelle mani di Giuda; e a ciò era necessaria la guerra, una guerra senza battaglie in permanenza, ossia la *pace armata*. Infine bisognava ad ogni costo incatenare ed opprimere la Francia di Clodoveo e di Giovanna D'Arco, bisognava impedire che risorgessero i Crociati di S. Pietro, e piantare una guardia sicura là alle porte dell'odierno carcere Mamertino; ed ecco in forza del-

la *Triplice* l'Impero apostolico d'Austria e l'Impero evangelico di Germania far da gendarmi alla rivoluzione cosmopolita insediata in Roma, per mantenervi socialmente, civilmente e politicamente esautorato il Vicario del Divino Maestro, il Romano Pontefice. Tutto questo fu opera del *Retroscena* e del *Potere occulto,* e quando il gran Cancelliere germanico per le sue mire politiche prese a dir bene del Romano Pontefice fu, come già abbiamo detto, licenziato e mandato a zappar l'orto. — Che la *Triplice* sia stata opera dell'odio talmudico contro il nome cristiano è indubitato. Perocchè a chi giovarono le alleanze per la pace che si succedettero dopo il 1870, e infine la *Triplice?* Ai popoli forse? No per certo, e nemmeno ai Re. Si osservi, si indaghi, si mediti, e si dovrà conchiudere che non giovarono se non al giudaismo. La *Triplice* fu per i popoli un terribile flagello. Dal 1882 al 1888 per mantenere gli obblighi inerenti a tale alleanza l'Italia spendeva due miliardi e sessantacinque milioni per l'esercito e per la marina, l'Austria due miliardi e novantadue milioni, la Germania tre miliardi e ottocento ottantaquattro milioni; cosicchè in sei anni le tre potenze alleate, per l'esercito e la marina, sparnazzavano sette miliardi e seicento quarantun milioni; la Francia poi, per tenersi agguerrita contro la *Triplice,* spendeva cinque miliardi e settecentosessanta milioni. Tredici miliardi e mezzo in sei anni, cavati dalle vene dei popoli per conservar la pace sulla punta delle baionette, una pace cento volte peggiore della guerra! Più di due miliardi all'anno per istrappare tanti milioni di braccia all'agricoltura, all'industria, agli studi, alla vita domestica e civile! Alla fine del 1888 la *Triplice* gloriavasi di poter mettere in campo fra eserciti di prima e seconda linea 5 milioni e 103 mila tra fanti e cavalli, 6784 cannoni, 350 navi di diversi tipi. La sola Francia poteva, tra prima e seconda linea schierare 3 milioni e 400 mila soldati, 300 mila cavalli, 4422 cannoni, 350 navi di diversi tipi.

Ben a ragione *Outidanos* (Gladstone) nella *Contemporary Review* di Londra scriveva, la *Triplice* essere una *galera;* e l'avere messo e conservato in questa *galera* l'Italia essere stato effetto di una politica da istrioni, da ciarlatani, da suicidi, da matti, da uomini senza cervello, senza coscienza, senza cuore. « Non abbiamo nessun scrupolo, scriveva *Outidanos,* ad affermare che l'entrata dell'Italia nella triplice alleanza non è se non un immane spettacolo di *politica ciarlatanesca* tanto strana, che apparisce grottesco e sarebbe comico, se non fosse rovinoso. È uno di quei fatti che dimostrano, i romanzi essere talora più veri che non la realtà.... E lo Stato che tranquil-

lamente ha seguito una tal politica, che potrebbe davvero dirsi *politica da matti*, è lo Stato, l'*unico* Stato, che si porta in grembo un *nemico tanto formidabile*, che rende inevitabili quelle cautele di prudenza, le quali per altri potrebbero essere argomento di discussione e di elezione! Ogni nemico d' Italia sa che una parte della sua popolazione.... guarda prima al Papa e poi al Re. Ogni nemico d'Italia sa di poter trattare nel Vaticano con un Personaggio, il quale domina i cuori, e in un momento estremo, potrebbe dominare anche le braccia di una parte non esigua del popolo italiano ». — Così, nel colmo della disillusione, Gladstone flagellava l'Italia nuova, già decrepita per i suoi eccessi; quel Gladstone che quarant' anni avanti, quand'essa era nel primo periodo della sua infanzia, tanto aveva fatto per soccorrerla ed agevolarle la via al trionfo.

E non esagerava punto il vecchio uomo di Stato inglese. L'Italia, per stare nella *galera* dell'alleanza austro-germanica, avea dovuto andare incontro a spese di guerra tanto superiori alle sue forze, che veniva meno per esaurimento. Dal 1883 al 1888, in cinque anni, il debito pubblico aveva aumentato di un miliardo e 328 milioni, adoperati la massima parte a colmare il disavanzo periodico del bilancio. Al principio del 1889 il debito consolidato del Regno era di quasi dieci mila milioni; altri debiti amministrati dal tesoro, non computando il debito transitorio, portavano il debito totale alla favolosa somma di dodici miliardi, per la quale il popolo italiano doveva pagare ogni anno più che mezzo miliardo di interessi. Tanto debito si era accumulato, mentre l'attivo del bilancio toccava a più di un miliardo e mezzo. Le tasse avevano ridotto all' estremo ogni energia produttiva, per modo che il paese esaurito, esinanito agonizzava in una crisi economica e finanziaria tremenda. — La rottura colla Francia delle relazioni politiche aveva per conseguenza portato la doppia guerra di tariffe e di valori fatta dalla Francia all' Italia. L' anno 1887 la guerra di tariffe infliggeva al commercio italiano d'esportazione e di importazione il danno di più che 500 milioni. E la guerra di valori fu così terribile ed esiziale agli istituti di credito italiani, che non sapevano più come reggersi in piedi. Il patrimonio pubblico si andava estenuando, il saggio dello sconto e dell'interesse in Italia sorpassava del due per cento quello delle altre piazze d'Europa, ed il metallo scarseggiava a tal segno che tutte le riserve del tesoro e delle banche insieme riunite non sommavano a più di 600 milioni. A questi 600 milioni si riduceva tutto quanto l' oro e l' argento monetato che correva nella Penisola. Il resto delle ricchezze

circolanti era tratto dalle inesauribili miniere create dal Governo: le cartiere e i torchi dei calcografi! — Ma dunque dove era ito l'oro, dove l'argento italiano scomparsi dalla pubblica circolazione? Chi guadagnava e dove andavano a riversarsi i milioni ed i miliardi spremuti dalle vene del popolo italiano? Alla prima domanda si risponde che l'oro e l'argento italiano erano passati nei forzieri di coloro nelle cui mani stava il regno della finanza pubblica. Alla seconda domanda si risponde che i miliardi pagati dai contribuenti venivano spesi non in opere di pubblica utilità, ma sparnazzati a tenere in piedi l'esercito imposto dalla Triplice alleanza: onde i miliardi dei contribuenti italiani erano guadagnati da coloro che tenevano i monopolii di materie gregge e di materie lavorate per eserciti e per uso di guerra. — Ma chi dunque erano mai coloro nelle cui mani trovavasi il regno della finanza pubblica, coloro nelle cui mani erano i più fruttiferi monopolii di materie gregge e lavorate per uso di guerra? A questa nuova domanda rispondono due fatti notissimi e indiscutibili. Il primo fatto è che il regno della finanza pubblica era allora, come è oggidì, in balìa della stirpe di Giuda. Il secondo fatto è che i più fruttiferi monopolii di materie per uso di guerra erano parimenti in balìa degli ebrei. È dunque certo ed evidente che la *Triplice* alleanza, ossia la pace armata, la guerra in permanenza senza battaglie fu ed è la cuccagna dei giudei: fu l'impoverimento, il dissanguamento dei popoli battezzati: infine fu uno dei cardini sopra di cui il giudaismo massonico poggiò il suo predominio sopra le nazioni cristiane. L'*is fecit, cui prodest* trova qui la più evidente delle applicazioni. Fatta distinzione fra cause prossime apparenti e cause reali remote, fra autori visibili instrumentali ed autori principali occulti, per argomento apodittico si arriva alla conclusione che la *Triplice alleanza,* questo perno sul quale s'aggira da tanti anni la politica europea fu opera del *Retroscena,* del *Potere occulto,* del giudaismo massonico. « Sì, supremo interesse, scrivevasi nel 1891, ha il giudaismo reggente la massoneria, di prolungare ed inasprire fra le nazioni cristiane battezzate il tremendo flagello della pace armata ».

Ma un secondo cardine fu piantato sopra il quale il giudaismo eresse il suo predominio. Questo secondo cardine fu la corruzione della fede e dei costumi e per essa la scristianizzazione e la apostasia dei popoli cristiani da Gesù Cristo. Impadronitosi infatti, per mezzo dei massoni suoi servi, dei Governi in Francia, in Italia, in Austria, in Germania ed altrove, scatenava contro il Cristianesimo una guerra generale

così diabolica per la astuzia mista alla ferocia, che forse più terribile non s'era veduta nei secoli trascorsi. Celato sotto la maschera di patriottismo, di progresso, di libertà, d'eguaglianza, l'odio talmudico trasfuse l'alito suo pestilenziale e corruttore nei parlamenti, nei ministeri, nella diplomazia, nel foro e nella scuola, nelle università e nella stampa, nelle borse e nel commercio, nelle provincie e nei municipi, nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, nelle grammatiche, in tutte le appartenenze della vita sociale e della domestica, della pubblica e della privata. Per tal modo la *Triplice alleanza* nell'intento supremo degli autori *occulti* di essa, ossia del *Retroscena* fu una congiura contro la fede cristiana, contro le tradizioni storiche ed il buon costume dei popoli per spingerli all'apostasia da Gesù Cristo. « Questo regno dell'anticristianesimo.... fondato sopra il sistema della pace presente, la quale gli concede licenza di sfrenarsi impunito.... ed è corruzione della corruzione.... non è la *publica tranquillitas*, perchè si svolge in un'ansia costante, in una perpetua agitazione; nè la *tranquilla libertas*, giacchè tutta consiste nella confiscazione della più sacra libertà di tutti, a puro vantaggio dei pochi despoti. Sopra ogni cosa il sinedrio del retroscena teme la Francia ed il suo risveglio. Per impedirlo, se la tiene sotto i piedi e la contamina e perverte in mille modi; ma ciò non lo rassicura. Per questo, mentre da una parte ne aizza l'orgoglio, dall'altra stringe in un fascio i tre altri Stati, affinchè, dato che la Francia si risolvesse a scuotere il giogo della schiavitù, incontri nei tre alleati un ostacolo prepotente. Con che guadagna di qua e di là; prosegue ad inghiottire il sangue vivo di queste quattro nazioni cristiane; e procede oltre nell'opera di svellerloro dall'anima la fede ». Così scrivevasi di quei giorni sotto gli occhi, anzi sotto l'ispirazione del Vaticano, dove conosciutissimi erano l'odio e le congiure del Sinedrio, i Caifas e i Giuda, gli Erodi ed i Pilati. Sotto quella ispirazione stessa svelavasi quale fosse lo scopo ultimo della formazione e della conservazione della Triplice alleanza. « Con questo congegno, scrivevasi, della *Triplice,* il giudaismo massonico ha raggiunto un termine che si sarebbe creduto chimerico; ed è che, a tutto suo pro, l'Impero d'Austria e l'Impero evangelico di Germania, facciano da gendarmi alla sua rivoluzione cosmopolita insediatasi in Roma, per mantenervi socialmente, civilmente e politicamente esautorato il Romano Pontefice ». — La *Triplice* era fatta anche per difendere la Monarchia e rassodare la dinastia di Casa Savoia sul trono del Quirinale; ma la ragione suprema apertamente dichiarata che spingeva il Governo italiano

a piegare il collo al giogo straniero, a mantenere l'Italia nella *galera* di un'alleanza tanto rovinosa e tanto umiliante, a sacrificare la patria nei suoi interessi religiosi, politici, economici, finanziari, era la questione romana. Purchè il Papa sia prigioniero, Roma nelle mani della Rivoluzione, gema il popolo, perisca la patria: o Roma o morte!

Che tali fossero le ragioni della Triplice alleanza e tali le cause che costringevano l'Italia a tenersi in essa colla corda al collo, i ceppi ai piedi, fu proclamato apertamente da coloro che reggevano il Governo. Crispi di quei giorni (1891) scriveva: « Una delle ragioni che indussero il Ministro Mancini a chiedere l'alleanza colla Germania, fu il bisogno di guarentire l'Italia contro la *minaccia delle rivendicazioni papali*... È necessario aver la sicurezza che la Francia non farà un giorno una nuova spedizione a Roma e che essa non tenterà di sottoporre alle potenze Europee, come ha promesso di fare, la questione del Vaticano. In Francia la questione romana è sempre aperta. Il giorno in cui la Francia non si considererà più come la figlia primogenita della Chiesa, il giorno in cui avrà fatto sparire questo elemento di sospetto e di diffidenza, e l'Italia non sarà più esposta al rischio di veder violati i suoi diritti; quel giorno si potrà discutere se l'Italia debba ritirarsi dalla triplice. Ma nell'altra alternativa, l'Italia ha il dovere di fortificarsi, e nessuno ha diritto di chiederle ragione de' suoi atti. La minaccia di prendere Roma agli italiani per restituirla al Papa, non è essa un'offesa tanto grave quanto sarebbe la occupazione della capitale per parte di un'armata straniera? ».[1] — Quale confessione! Dunque la questione romana era aperta; e il Governo italiano sentiva che col delitto della Breccia del 20 settembre, si era messo una corda al collo, le cui estremità qualsiasi vicino poteva trarre a strangolarlo. Quindi alla notizia del rinnovamento dell'alleanza, il liberalismo italiano come riscuotendosi dalla paura ond'era invaso, diceva: « Se la Triplice fu rinnovata per sei anni, sia benedetta la sua rinnovazione... Fino allora possiamo dormir tranquilli, perchè la triplice alleanza renderà all'Italia lo stesso unico fruttuoso servigio, che a fronte dei grandi sacrifici imposti, le ha reso finora: *l'impossibilità della costituzione di qualunque Lega di potenze cattoliche* ».[2] — Dunque la questione romana era aperta non solo in Francia, ma eziandio in Germania, in Austria, nel Belgio, in tutto il mondo dove sono cattolici; e la Triplice era stata fatta per tener a freno, per opprimere i popoli cattolici e spegnere il Cristianesimo. La

(1) *Contemporary Review*. L'Italia, la Francia, il Papato. 1891.
(2) *Capitan Fracassa*, n. 214.

qual cosa dicevasi a chiare note. Perocchè avendo Crispi scritto nel *Contemporary Review* di Londra come egli primo ministro nel 1887 si fosse spinto a fare un tentativo di conciliazione tra il Papato e l'Italia, il giudaismo massonico gli rispondeva che la questione romana non era questione di una città, ma di un principio, il quale concretandosi e concentrandosi in Roma costituisce la questione romana: rispondeva che lo scopo della Breccia del 20 settembre e della soppressione del *Poter temporale* del Papa era non la conquista di una città, ma la *abolizione del Cristianesimo* e la sostituzione dell'*umanesimo*. Onde Crispi per i suoi pretesi tentativi di conciliazione, veniva tacciato di spensieratezza e di non aver conosciuto l'indole della lotta combattuta dalla rivoluzione italiana contro il Papato. « O noi abbiamo dimenticato, scrivevasi, la natura del Pontificato romano e con esso la lotta secolare contro tutte le conquiste moderne sostenuta dalla Curia pontificia, o siamo ingenui e peggio imaginando che una conciliazione qualunque, la quale non può essere che una transazione sulla base del *do ut des*, potesse compiersi, senza sacrificare in parte, quello che ha fondamento nelle patrie leggi dal punto di vista laico e civile..... L'Italia non si acconcerebbe mai a dare alle sue istituzioni scolastiche, di beneficenza o d'altro, la impronta cancellata da conquiste che non sono soltanto italiane, ma sono di tutte le nazioni, di tutti i popoli moderni ».[1] Il lettore comprende che la *lotta secolare* della Curia pontificia, di cui si parla, è la lotta contro le porte dell'inferno; comprende che il fondamento *laico* delle patrie leggi è l'ateismo; che l'*impronta* cancellata è l'impronta del cristianesimo; che le *conquiste* sono il predominio del giudaismo massonico, della rivoluzione cosmopolita incentrata in Roma, e la ribellione a Dio. La ragione d'aver voluto l'Italia una con Roma capitale, non altro fu se non il bisogno di Roma capitale per distruggere Roma cattolica. L'unità d'Italia fu mezzo a togliere Roma al Papa, e Roma capitale fu il mezzo creduto indispensabile e sufficiente ad atterrare la Chiesa cattolica. « Una rivoluzione, scriveva Mazzini, può far sì che sorga una nuova fede, una nuova chiesa libera come tutte le altre... Per tutto questo bisognava avere Roma in mano ».

E il *Bollettino* del grande Oriente della Massoneria italiana fin dal suo primo apparire aveva detto: « Finchè l'Italia soffre il Papato, riluttante o volente, il mondo gemerà sotto il suo giogo. Stolto e cieco chi non vede e non sente questa terribile e peculiare missione della razza italiana... Il mondo testè respirava vedendo l'Italia preparata a

(1) Vedi *Tribuna*, 8 agosto 1891.

schiacciare il Pontificato romano.... Le nazioni riconoscevano all'Italia il diritto di esistere come nazione, in quanto le affidavano l'altissimo ufficio di liberarle dal giogo di Roma cattolica ». « La Chiesa disarmata, aveva detto Alberto Mario, non è la Chiesa morta; bisogna decapitarla a Roma ». Pertanto nel 1891, il famoso deputato Bovio declamava « doversi riconoscere nella nuova Roma la missione umana dello Stato laico, che è qualche cosa di meno clamoroso e di più libero della Dea Ragione ».[1] E il moderato Bonfadini scriveva che « l'Italia, fatta calpestando diritti storici a Torino, a Firenze, a Napoli, non può essere fermata nel suo cammino dagli scrupoli della *romanità*.... la quale non è che orgoglio mitologico, rimembranze tradizionali, particolarismi affannosi, e quindi deve sparire in omaggio al grande principio moderno, laico, economico, democratico ».[2] È evidente che la *romanità* destinata a sparire per opera della Rivoluzione italiana era il Papa in quanto tale, ossia il Vicario di Gesù Cristo, il fondamento della Chiesa, il centro contenente ed efficace della cattolica unità.

Da venti anni l'Italia aveva, secondo la frase di Mazzini, Roma in mano; da vent'anni il Governo italiano, dopo avere spezzata la corona del Re di Roma, sudava a compiere la scellerata missione, a lui affidata dal giudaismo massonico, di spezzare la tiara del Pontefice, decapitare la Chiesa e liberare il mondo dal giogo cattolico. Dopo quattro lustri di lavoro infernalmente febbrile, il mondo trovavasi davanti a due fatti grandiosi. L'uno era che il Governo italiano e la nuova Italia parevano presi da un malore misterioso somigliante a quello che un tempo dicevasi *retrotensio nervorum insanabilis*, ma che oggidì fu detto *mal di Roma:* parevano colpiti dalla sentenza di maledizione e di morte scagliate contro coloro che mangiano del frutto dell'albero di Roma: *morte morieris, qui mange du Pape en meurt.* La maledizione di Dio pesava sulle armi, sulle finanze, sul commercio e l'agricoltura, sulle scuole e sulla pubblica moralità, su tutto l'organismo politico italiano. « Lo Stato, scriveva il *Fanfulla,* campa di debiti, e alla floridezza dello Stato corrisponde quella delle Province e dei Comuni, dei privati e della nazione; indi soggiungeva: « Le imposte gittano meno; diminuiscono i consumi; si rallenta il lavoro; non si parla che di riduzioni, di ristringimenti, di licenziamenti d'operai; c'è una crisi agricola, una crisi industriale, una crisi edilizia; la rendita non fa che discendere e con essa calano tutti i valori pubblici e privati; cresce l'agio dell'oro; aumenta la emigrazione;

(1) Discorso tenuto al palazzo Quirino 1891.
(2) *Fanfulla*, 30 luglio 1891.

avvengono fallimenti colossali di case riputate più solide delle piramidi d'Egitto; tutto accenna a un disagio minaccioso, a un decadimento continuo, a un impoverimento irreparabile. È uno sgomento ed una compassione».[1] Questo era uno dei fatti. L'altro grande fatto era il grandeggiare del Papato in mezzo al mondo, e il grandeggiare di Roma papale qual centro dell'ordine soprannaturale, del regno di Dio sulla terra. Come il giudaismo massonico aveva portato il suo campo alle porte del Vaticano, così i cattolici di tutto il mondo volgevano i loro sguardi, i loro cuori al novello Mamertino e stringevansi attorno all'Augusto Prigioniero. Nel momento stesso, in cui il Governo italiano rinnovando la Triplice alleanza ribadiva i ceppi al Vicario di Gesù Cristo e rinfocolava contro di Lui i furori settari, si udì echeggiare in mezzo ai cattolici di tutto il mondo il grido: A Roma, a Roma! Era l'anno centenario della morte di S. Luigi Gonzaga, angelo ed eroe, gloria della Chiesa cattolica e di Roma. Ogni città, ogni paesello, ogni terra a cui pervenne il raggio della Fede, aveva festeggiato l'angelico Patrono della gioventù. Ma la Provvidenza divina disponeva che il mondo intero lo festeggiasse là dove si combatteva il duello gigantesco fra cristianesimo e naturalismo, sotto gli occhi del Romano Pontefice; onde la commozione a S. Luigi Gonzaga, portando le schiere dei giovani cattolici a Roma, alla Cattedra di Pietro, conferiva al grande disegno della Provvidenza, che era il trionfo del Vicario di Gesù Cristo. « A Roma, a Roma, diceva l'appello fatto ai giovani... Mostriamo al mondo una gioventù credente, inaccessibile alle perverse dottrine, una gioventù che comprende la vera felicità insegnata dal nostro Divin Salvatore. A Roma per rendere all'eroico San Luigi Gonzaga l'omaggio della nostra pietà e della nostra religione. A Roma, per affermare l'unità dei nostri spiriti e dei nostri cuori di fronte alla guerra che ovunque si tenta muovere alla Chiesa. A Roma, per ricevere i sublimi insegnamenti e le benedizioni feconde dell'augusto e venerato Pontefice Leone XIII, l'amato Vicario di N. S. G. C., l'amico della gioventù e il difensore della vera libertà dei popoli». — Quasi contemporaneamente a questi preparativi, le società cattoliche italiane altri ne facevano per festeggiare il Giubileo episcopale di Leone XIII. « In pochi momenti, dicevasi, come in questo, è sentito dappertutto il bisogno di unione di tutte le forze cattoliche: splendidi esempi ci vengono dalla Germania e dalla stessa Francia: tutte le Società cattoliche della Penisola sentono di tale unione il bisogno, e pochi avvenimenti come quello a

(1) *Fanfulla*, 30 luglio 1891.

cui ci prepariamo del Giubileo Episcopale del Santo Padre colle opere non solo di offerte, ma di fondazioni *scolastiche e sociali*, esigono l'unità delle forze, domandano che, senza allontanarci un momento dal fine generale del l'auspicato festeggiamento, che è, per quanto sta in noi, la glorificazione del Pontificato nell'augusta Persona del regnante Pontefice, in cui vive Cristo, tutte le forze cattoliche italiane lavorino ad un tempo e pel bene generale comune e per i bisogni dei singoli luoghi ».

Parve che i popoli si fossero dato convegno fra loro. In sulla fine di settembre, numerose schiere di Italiani, Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, Belgi, Olandesi, Austriaci ed Ungheresi, Polacchi, Svizzeri, Portoghesi, Messicani, Ottomani trovaronsi, una sola mente e un cuore solo, entro le mura della Eterna Città a rendere ossequio e a ritemprar la Fede attorno al successore di San Pietro Vicario di G. Cristo ed a venerare le tombe dei Santi e dei Martiri. Erano il Pellegrinaggio della Gioventù cattolica alla tomba di S. Luigi Gonzaga, e il Pellegrinaggio degli Operai francesi al Vaticano. I primi ad arrivare, quasi avanguardia della gioventù cattolica, furono gli spagnuoli, che il 17 a sera facevano il loro ingresso in Roma, fregiato il petto di un nastro in forma di rosa portante la medaglia di S. Luigi. Il primo drappello di *operai francesi*, circa duemila, provenienti da Lilla, da Marsiglia, da Parigi, arrivavano successivamente i giorni 18, 19, 20. Intanto che questi visitavano le Basiliche e i monumenti della Santa Città, sopraggiungevano altre schiere del secondo drappello più numeroso del primo, provenienti da Parigi e Reims, da Lione, da Nantes, da Marsiglia. Finalmente tra il 30 settembre e il 3 ottobre tre altri convogli da Limoges, da Langres e da Nimes portavano a Roma la terza delle tre grandi schiere, in cui era stato diviso il pellegrinaggio operaio francese. — Intanto affluivano a Roma anche le comitive del pellegrinaggio della gioventù cattolica internazionale; e il 27 settembre 700 *Francesi* toccavano il suolo di Roma; il 23, 200 *Belgi*, fra i quali erano parecchi studenti della Università di Lovanio; poi oltre 100 *Austriaci*, più che 300 *Ungheresi* e *Slavi*. Alla fine del mese erano pure in Roma schiere di *Svizzeri*, di *Bavaresi*, di *Polacchi;* vi erano pellegrini dell'*Olanda*, della *Bosnia*, della *Moravia*, della *Boemia*, del *Portogallo;* vi erano 25 giovani cattolici venuti dalla *Turchia* con in capo il loro *fez* turco; uno stuolo di giovani venuti dal lontano *Messico*. Frammisti ai giovani venuti dalle più lontane parti del mondo a Roma erano i giovani italiani di ogni parte della Penisola, di Milano, di Torino, di Firenze, di Venezia, di Genova, di Bologna, di

Perugia, di Napoli, di Catania, di Messina ecc. Tutta la vita di Roma, in quei giorni, raccoglievano in sè quelle schiere numerose di uomini di tutti i costumi e di tutte le favelle, ma d'un sol pensiero e d'un solo sentimento. Ecco la vera unità e la vera eguaglianza di cui Roma fu e sarà sempre il centro e il cuore! Gli avversari stessi si trovavano quasi abbagliati dalla maestà della Chiesa cattolica e del Papato. — Il 19 settembre nella grand'aula della Canonizzazione sovrastante al portico di S. Pietro, Leone XIII dava la prima solenne udienza per il pellegrinaggio francese. Il Cardinale Langénieux Arcivescovo di Reims, capo del pellegrinaggio, presentava al S. Padre gli operai di Francia dicendo: « Questi sono quasi l'eco degli insegnamenti papali, che torna di nuovo verso quel trono, donde è partita la voce potente che ha ammaestrato il mondo ». E il Conte de Mun esclamava: « Noi che siam figli di un secolo, che si chiama il secolo dell'industria, siamo felici di potere, al suo declinare, acclamare il Pontefice *Papa degli operai,* come precursore del secolo futuro ». Il Santo Padre, col cuore del quale batteva il cuore di tutti quei figli, manifestava la sua gioia nel vederli, lodava la loro docilità, li esortava a mettere in pratica gli insegnamenti della Santa Sede e chiudeva dicendo: « Ritornati alla vostra bella patria, dite, o carissimi figli, ai vostri compagni, ai vostri amici, a quelli delle vostre famiglie, che il cuore del Papa, come quello di G. Cristo, di cui è il Vicario, è sempre con coloro che soffrono e che sono abbandonati ». — Il 20 settembre il Santo Padre discendeva in San Pietro e, all'altare dei Santi Processo e Martiniano nel braccio ove erano state tenute le adunanze del Concilio Vaticano, celebrò la Santa Messa, presenti tutti i pellegrini francesi. — Il giorno 24 nella Sala Ducale il S. Padre la celebrava alla presenza dei pellegrini spagnuoli. Lo stesso giorno nella Sala Clementina ammetteva all' udienza alcuni francesi arrivati più tardi; e il 27 alle ore otto nella Basilica Vaticana celebrava il Santo Sacrificio per i pellegrini della diocesi di Lione, Grenoble, Chambery, Niort arrivati allora allora a Roma. Ma memorabile sopra tutte fu la giornata del 29 settembre, in cui insieme alle genti venute da lontano, insieme ai 20 mila operai francesi trovaronsi adunati nella Basilica di S. Pietro per assistere alla S. Messa, celebrata da Leone XIII. presso a 50 mila romani. Fin dalle prime ore del mattino Roma aveva veduto le sue vie convergenti al Vaticano rigurgitare di popolo con onda sempre crescente. Alle otto il vastissimo tempio era gremito: ai due lati della gran crociera avevano preso posto i pellegrini d'ogni nazione coi loro

stendardi inalberati, da un lato la *Gioventù cattolica internazionale*, dall'altro gli *operai francesi*, dinanzi all'altare della Cattedra le Scuole e gli Istituti, ai fianchi le tribune del Corpo diplomatico, della nobiltà, del patriziato romano. Verso le otto e mezzo, fra l'universale aspettazione, due cortine s' aprono in fondo alla navata. Uno scoppio di viva e di applausi in cento favelle, che dai più vicini si comunica, come onda sonora, ai più lontani, saluta il Papa al suo primo apparire: *Viva Leone XIII, Viva il Papa, Viva il nostro Re, Vive le Pape des travailleurs!* « All'ingresso del Pontefice, scriveva il *Fracassa*, è scoppiato un applauso solenne, clamoroso: tutti sventolavano i fazzoletti gridando: *Viva Leone XIII, Viva il Papa!*» Gli occhi di tutti erano rivolti al Pontefice, che sulla sedia gestatoria, portando il triregno e rivestito del manto papale, avanzava lentamente, sopra quel mare di teste, visibile a tutti, fra applausi sempre nuovi ed incalzanti. La bianca figura di Leone XIII, qual visione lungamente desiderata, la sensibile espressione d' affetto onde egli benediceva i figli suoi accorsi da tutto il mondo, la dignità di Vicario di Gesù Cristo, rapiva tutti i cuori. Celebrò la Santa Messa; e al momento della Elevazione, quando il Capo augusto della Cristianità elevando le mani in alto offeriva al Signore l'Ostia di propiziazione per i peccati del mondo mentre 60 mila credenti chinavano il capo adorando, fu un momento di silenzio profondo, in cui quelle 60 mila anime parvero fondersi in Colui che ha pregato: *Ut unum sint in me*, e che nel suo Vicario vive e regna in mezzo di noi. — Il 29 settembre, sotto la maestosa cupola di Michelangelo, Leone XIII aveva veduto una manifestazione di fede e di affetto al Vicario di G. Cristo, che uguale, nel corso del suo Pontificato non aveva veduto mai. Chi viveva allora in Roma ed ebbe parte intima a quegli spettacoli scriveva in quei giorni stessi: « Di una cosa la storia non deve tacere, anche a costo d'essere lunga, ed è lo spirito eminentemente cristiano e per nulla mondano, che animava il cuore dei romei accorsi in questa patria della Cristianità. A San Pietro ogni sporgenza d'una base di colonna era diventata tribunale di penitenza, dove sacerdoti appartenenti ai pellegrinaggi ascoltavano le confessioni dei loro connazionali.... L' intima pietà e l'affetto verso il Vicario di Gesù Cristo fanno conoscere alcuni piccoli aggiunti. Quando il S. Padre passava in sedia gestatoria davanti alle file dei pellegrini, molti piamente arditi, si stendevano innanzi a toccar le mani al Papa che le aveva protese sui bracciali della sedia. Si narrava che vi fu chi si spinse sino ad abbracciarlo. Un fervente spagnuolo deponeva

ai piedi del Papa il suo obolo, diviso in differenti gruzzoli e, con alcune formule latine, veniva man mano ripetendo: « Questo, Santo Padre, a mio nome; questo a nome di mia moglie ». — Figlia, diceva una madre con ineffabile tenerezza ad una bambina, accennando al Papa, guardalo bene adesso con cento occhi, perchè non si vede che una volta. Ad un giovane belga, che si agitava con atti e parole, volle un italiano ricordare la moderazione. *Nous sommes chez le Pape,* replicò il belga, e bastò. Si narra di molti che uscirono lagrimando da San Pietro il 29 settembre. Nè mancò la solita scena, incominciata a Gerusalemme dai Farisei, quando ipocritamente indignati volevano far tacere le turbe che nel tempio acclamavano Gesù. « Anche tu sei fanatico? — diceva uno di codesta razza ad un pio popolano che faceva plauso al passaggio del Papa, — pazienza le donne, ma tu...! » Quel semplice non rispose; rispose per lui una donna vicina: « Io son venuta da lontano per gridare *Viva il Papa,* e griderò finchè lo vedrò cogli occhi ». — Le impressioni di tutti gli operai francesi riassumeva Alberto De Mun dicendo: « Il ricordo che i pellegrini riporteranno dalla Città eterna sarà la *Chiesa vincitrice di tutti gli imperi e regni che l'hanno perseguitata.* Gli obelischi, gli archi di trionfo, le colonne, il Palatino, la prigione Mamertina, il Colosseo, attestano il trionfo della Chiesa... Di qui porteremo con noi il proposito di servire innanzi tutto la Chiesa, e, lasciando da parte le discordie particolari, conserveremo per tal causa tutto l'ardore concepito ». A queste parole i pellegrini ad una voce rispondevano con un grido fragoroso, che avrà un' eco nei secoli: « *Servire innanzi tutto la Chiesa, lo giuriamo* ». « Rientrati in Francia, proseguì il De Mun, voi narrerete queste feste, e colla gioia dei soldati ritornanti dalle battaglie, direte: *Noi vi fummo;* ed io percorrendo le città che voi abitate, incontrandovi potrò dire a ciascuno: *Tu mi sei testimonio* ».

Dopo vent'anni adunque i Caifas della Sinagoga ed i Pilati, dopo aver veduto il Romano Pontefice spogliato, flagellato come un malfattore, coronato di spine come un re da burla, confitto sulla croce, si accorgevano che i computi della Rivoluzione erano falliti. Secondo quei computi si erano tenuti securi, colla potenza fornita dall'armi, dall'oro, dall'astuzia e dalla menzogna, dai patrocinii stranieri, di vedere sulla cupola di Michelangelo il pentalfa e il Vaticano tomba del Successor di Pietro. Invece il Vaticano raggiava di gloria ed echeggiava degli osanna dell'orbe cattolico. Tra i loro stessi fautori era chi esclamava: *Vere Filius Dei erat iste,* ed un'altra volta si compiva la fatidica promessa:

Cum exaltatus fuero a terra omnia traham ad me. « Ecco, scrivevasi, ecco Leone XIII, che oggi si lascia denominare *Papa degli operai*. È facile riconoscere in questa nuova denominazione il valore politico e sociale del movimento, di cui Leone XIII si è fatto autore pel governo generale della Chiesa. Chi si sarebbe aspettata una novità di questa sorta, vent'anni dopo la caduta del Poter Temporale? Il secolo XX, nel quale fra poco entreremo, ne vedrà ben altro! Ora quello che è più che evidente si è la straordinaria rivincita che il Romano Pontefice ha saputo prendere dalla perdita del suo piccolo Stato. È cessato di essere assoluto signore di una zolla di terra, per mettersi a capo dell'immenso popolo dei lavoratori in tutti quanti i paesi ».[1]

Questo linguaggio esprimeva il presentimento che sbigottiva i corifei più avveduti della rivoluzione; il presentimento che il pellegrinaggio dei ventimila operai della *France du travail* non fosse che un'avanguardia di altre schiere d'operai della Spagna, dell'Austria, della Germania, del Belgio e d'altre nazioni, stretti fra loro nell'obbedienza e nella devozione al Vicario di G. Cristo. Il giudaismo massonico esterrefatto, all'avvicinarsi dell'anniversario della Breccia, aveva deciso di spingere le cose agli estremi. Sorgeva l'anniversario della Breccia, di quel giorno in cui la Rivoluzione cosmopolita, per mezzo del Governo italiano, s'era attendata in Roma, il centro e il cuore del Cristianesimo. La mattina di quel giorno sui muri della Città Santa, fin sotto il Vaticano si vide affisso un proclama, che diceva:

« Debellato nella sua forma esteriore politica è stato il potere nefasto, che per secoli fu prima causa all'Italia d'infinite sciagure; e, or fa un anno, parve completo il trionfo della libertà di pensiero e di coscienza sul pregiudizio e sull'oscurantismo con l'apoteosi di Giordano Bruno. Ma sotto altra forma, e non meno attivo, insidioso e potente, sta ancora il nemico a Roma. Forte di privilegi e d'immunità, a lui è perfino dato d'ostentare pubblicamente la speranza di folli rinnovate discese contro la patria. È questo il pensiero che insieme alla riconoscenza pei grandi precursori deve signoreggiare nella odierna onoranza: è questo il pensiero, intorno a cui possono e devono riunirsi quanti, pur divisi su altre questioni di ordine diverso, sentansi nondimeno scaldati il petto da questi due alti ideali: — L'Italia veramente libera ed indipendente di dentro e di fuori: Roma emancipata davvero da ogni forma di teocrazia sacerdotale, e restituita alla grande missione di libertà e di civiltà ».

(1) Spuller nella *République française*, 25 settembre 1891.

Tre cose rivelano questo appello: lo sbigottimento dei settari delusi nelle loro previsioni, il proposito scellerato di spegnere il Cristianesimo stesso, la decisione di rompere ogni indugio e spingere le cose agli estremi. In quel giorno stesso venti settembre, che fra i giorni dell'anno sarà memorabile nei secoli, lassù a Porta Pia ai piedi della Breccia, si incontrarono i nemici del Papato. Ettore Socci parlò; il Sindaco di Roma aderì; Re Umberto mandò il suo telegramma. — Il Socci disse: « Porta Pia non fu l'epilogo; fu una tappa. I pensatori e gli eroi non avrebbero creduto che, presa Roma, si rievocassero i privilegi medioevali del diritto d'asilo, e si concedessero onori sovrani al rappresentante di una istituzione che il poeta chiamò *un' onta senza nome* e Macchiavelli definì *un coltello avvelenato nel cuore d'Italia*... Il tempo completerà certo la faticosa opera dei pensatori e degli apostoli. Quando alla Chiesa che deprime, sarà ovunque sostituita la scuola che innalza, quando al culto degli dèi falsi e bugiardi si sostituirà l'amore di quanto è bello, di quanto è generoso, il sacrificio, la fede non nell'aiuto del cielo, ma nella feconda attività umana, e il pensiero civile si allargherà, e la solidarietà umana e la federazione santa dei popoli avrà inaugurato di fatto sulla terra il regno dell'amore; quel giorno la missione della terza Roma sarà compiuta ». Tali empietà proclamava il Socci. E il Sindaco di Roma duca Caetani in segno di plauso gli stringeva la mano. E Re Umberto, che si era associato alla solenne commemorazione della Breccia, più funesta al suo scettro difeso da uomini, che non alla Tiara difesa da Dio, Re Umberto lasciava che il suo ministro responsabile gli facesse dire: « Dio protegge i forti ed i perseveranti », quasi ringraziando l'Altissimo di aver permesso di bombardare la città di Pietro.

Narra il Vangelo che, ai tempi di Caifas e di Pilato, i capi della Sinagoga vedendo le turbe accese di entusiasmo correre dietro al Nazareno e credere alla dottrina da Lui insegnata, sollevavano la plebe di Gerusalemme contro di Lui accusandolo come un sedizioso che contraddiceva a Cesare. Dopo 1890 anni, ai tempi della libertà, del progresso, dell'eguaglianza e del sistema di governo costituzionale, il Nazareno viveva ancora nel suo Vicario il Romano Pontefice; e le turbe accorrevano ancora accese di entusiasmo attorno a Lui e credevano a' suoi insegnamenti. I capi della Sinagoga moderna, i Caifas del secolo decimonono, sbigottiti dissero: « Vedete che non abbiamo ottenuto nulla; ecco che il mondo tutto corre dietro a Lui: « videte quia nihil proficimus; ecce mundus totus post eum abiit ». Ai capi s'aggiunsero i gre-

gari e gridarono: « A tutti i costi bisogna cancellare l'impressione delle strepitose dimostrazioni cattoliche fatte in Vaticano, che echeggiano da un capo all'altro del mondo. Non si può permettere che si pensi Roma essere tutta per il Papa. « *È dover nostro creare un moto,* che affermi, Roma essere *italiana* ». Altri disse: « Bisogna togliere l'incanto »; altri ancora: « Il vaso è colmo, bisogna farlo traboccare ». E i capi della Sinagoga moderna meditarono e decisero di aizzar la plebe italiana e sollevarla contro il Vicario del Nazareno, il Romano Pontefice. — È noto che ai tempi di Caifas e di Pilato la Domenica delle Palme era stata una giornata solenne di trionfo inaudito per il Nazareno; onde stimolati da gelosia, da livore, da turbamento i capi della Sinagoga antica decretavano nei loro tenebrosi consigli di perdere Gesù. Giornata solenne d'inaudito trionfo per Leone XIII era stato il 29 settembre, anniversario della data della prima Protesta di Pio Nono contro gli invasori di Roma. In quel giorno s'era veduto *mundus totus,* americani, ottomani, spagnuoli, tedeschi dell'impero germanico e dell'austriaco, bavaresi, belgi, olandesi, czechi, slavi, polacchi, italiani d'ogni provincia, quarantamila romani, ventimila operai francesi, radunati nel tempio di San Pietro, accesi di santo entusiasmo, per vedere Leone XIII, riconoscere in Lui ed acclamare il successor di Pietro Vicario di Gesù Cristo, il Padre, il Pastore, il Re. — Il momento era opportunissimo per sollevare la plebe contro il Romano Pontefice *subvertentem gentem... et dicentem se Christum esse regem.* Tutto il mondo sa che il *20 settembre* è l'anniversario di quel fatto di *violenza* che fu la Breccia di Porta Pia: che il *2 ottobre* è l'anniversario di quella scellerata *menzogna,* che fu il *Plebiscito* dei romani.[1] Ora avvenne che, il gior-

(1) Giova qui ricordare la Circolare con cui Visconti Venosta, ministro degli esteri, dava conto all'Europa e al mondo intero di quel plebiscito. « La popolazione delle province romane, diceva la Circolare, appena ricuperata la libertà di manifestare solennemente la sua volontà, si è dichiarata alla quasi unanimità per la riunione di Roma e del suo territorio alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II e dei suoi discendenti. Questa votazione avvenuta con tutte le garanzie della sincerità e della pubblicità è l'ultima consacrazione dell'unità d'Italia. Fra le manifestazioni di gioia di tutta la nazione, S. M. il Re ha accolto il plebiscito dei Romani ed ha potuto dichiarare che l'opera incominciata dal suo magnanimo padre e da lui medesimo continuata, con tanta gloria e perseveranza, è finalmente compiuta. Per la prima volta da secoli, gli Italiani ritrovano in Roma il centro tradizionale della loro nazionalità. Roma è da questo momento congiunta all'Italia in forza del diritto nazionale, che proclamato prima dal Parlamento, ha trovato la sua finale consacrazione nel voto dei Romani. È questo un grave avvenimento le cui conseguenze, e noi siamo i primi a riconoscerlo, si estendono ben oltre i confini della penisola, e contribuiranno possentemente al progresso della società cattolica.

Sulla strada che la conduce a Roma, l'Italia si trova di fronte ad uno dei più grandi problemi dell'èra moderna. Si tratta di mettere d'accordo il sentimento nazionale col sentimento religioso, e mantenere la indipendenza e l'autorità spirituale della Santa Sede in mezzo alle libertà che appartengono alla società moderna.

Come voi potete rilevare dalla risposta del

no 2 ottobre 1891, tra le undici e mezzo ed il mezzogiorno, una schiera di pellegrini francesi, di quei pellegrini, che tre giorni avanti (29 settembre) avevano con gli altri pellegrini e coi qua-

Re alla deputazione romana, l'Italia sente tutta la grandezza della responsabilità che essa assume, col dichiarare che il potere temporale del Papa ha cessato di esistere. Noi ci assumiamo coraggiosamente questa responsabilità, poichè siamo certi di arrecare, alla soluzione del problema, uno spirito spregiudicato e penetrato dal più sincero rispetto per i sentimenti religiosi delle popolazioni cattoliche.

Il cômpito dell'Italia è: Applicare l'idea del diritto nella sua più larga e più elevata interpretazione ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

Il potere temporale della Santa Sede era l'ultimo resto delle istituzioni del Medio Evo.

In un tempo, nel quale le idee di possesso e di sovranità non erano esattamente distinte, nel quale la forza morale non aveva alcuna efficace guarentigia nell'opinione pubblica poteva la unione dei due poteri essere non inutile. Ma ai tempi nostri non è necessario di possedere uno Stato territoriale ed avere dei sudditi per esercitare una grande autorità morale. Una sovranità politica che non ha per base l'acconsentimento delle popolazioni e che non si può trasformare a seconda dei bisogni sociali, non può più esistere.

La coercizione in materie di fede rigettata da tutti gli Stati moderni aveva trovato il suo ultimo asilo nel poter temporale del Papa.

Da ora in poi deve cessare in Roma stessa ogni appello al braccio secolare, e la Chiesa deve a sua volta trar profitto dalla libertà. Liberata dagli imbarazzi e dalle mulevoli necessità della politica, l'autorità religiosa troverà nella rispettosa adesione delle coscienze la di lei vera sovranità.

Nel mentre noi facciamo di Roma la capitale d'Italia, è nostro primo dovere di dichiarare che il mondo cattolico non sarà minacciato nelle sue opinioni religiose dal fatto del compimento della nostra unità. In primo luogo l'alta posizione che spetta personalmente al Santo Padre non verrà in alcun modo menomata: il suo carattere come sovrano, la sua preminenza sugli altri principi cattolici, le immunità e la lista civile che gli spettano in questa qualità, gli saranno garantiti nella maggior estensione; i suoi palazzi e le sue residenze godranno il privilegio della extraterritorialità. L'esercizio della sua alta missione spirituale gli sarà assicurato da garanzie di doppia specie: dalla libera e costante comunicazione coi fedeli a mezzo delle nunziature, che egli continuerà a tenere presso le potenze, e dalle ambasciate che le potenze continueranno ad accreditare presso di lui, ed infine, soprattutto, dalla separazione della Chiesa dallo Stato, che l'Italia ha già proclamata, e che il Governo del Re si propone di applicare nel suo territorio, tosto che il Parlamento avrà dato la sua adesione ai progetti dei consiglieri della Corona. Per tranquillizzare i fedeli sulle nostre intenzioni e per convincerli che ci sarebbe assolutamente impossibile di esercitare una pressione sulle decisioni della Santa Sede e di tentare di fare della religione uno stromento della politica, nulla ci sembra più efficace che la completa libertà che noi guarentiamo alla Chiesa nel nostro Stato.

Noi non ci dissimuliamo che sul principio la società civile avrà da superare molti ostacoli e difficoltà. Ma noi abbiamo fede nella libertà: essa saprà moderare le esagerazioni ed evitarle; essa sarà un sufficiente correttivo contro il fanatismo. L'unica forza che noi desideriamo invocare in Roma, le cui tradizioni sono sì imponenti, è la forza del diritto. Che il sentimento religioso prenda nuovo slancio in una società, alla quale non mancano del resto garanzie della libertà politica, questo non è per noi un motivo di timore, ma di soddisfazione, perchè la religione e la libertà sono i due più possenti elementi del miglioramento sociale. Noi nutriamo la ferma speranza che verrà il momento, in cui il Santo Padre saprà apprezzare gli immensi vantaggi della libertà che noi offriamo alla Chiesa, e che egli cesserà di rimpiangere un potere, di cui gli restano i vantaggi, e di cui non perde che gli imbarazzi e la pericolosa responsabilità. Voi potete intanto assicurare il Governo, presso il quale siete accreditato, che il Santo Padre, che ebbe la buona ispirazione di non allontanarsi dal Vaticano, è trattato dalle Autorità reali e dalla popolazione coi più rispettosi riguardi. Nel giorno in cui il Papa, seguendo l'impulso del suo cuore, si ricorderà che la bandiera che ora sventola in Roma, è quella che egli, nei primi giorni del suo pontificato, benedì fra le acclamazioni entusiastiche d'Europa, nel giorno in cui la pacificazione fra la Chiesa e lo Stato verrà proclamata in Vaticano, il mondo cattolico riconoscerà che l'Italia, coll'andare a Roma, non ha compiuto un'opera infruttuosa di di-

ranta mila romani, acclamato Leone XIII, entravano nella chiesa di Santa Maria ad Martyres, il celebre Pantheon, a visitare quel monumento dell' antica Roma. Uno di essi, sacerdote, ignaro, o piuttosto, come forastiero, poco esperto delle lotte religiose e politiche italiane, avvicinatosi all'urna di Vittorio Emanuele, appose il suo nome sul registro dei visitatori. Ma, narrata la cosa ai suoi compagni sparsi nella chiesa, e ripreso come di atto sconveniente ad un cattolico, volendo emendare il fallo, cancellò il suo nome. Subito dopo tre altri di quei pellegrini s' accostarono al registro, e, presa la penna, invece di scrivere i proprii nomi, scrissero: *Vive le Pape!* Questo, nella sostanza e negli accidenti, tutto il fatto avvenuto. Non altro fu scritto, non altro fu detto o fatto dai pellegrini: nessun sfregio, nessuna offesa alla memoria di Vittorio Emanuele; mentre altri, non pellegrini del Vaticano, sullo stesso registro avevano scritto: Viva Barsanti, viva Mazzini, viva la repubblica universale! e nessuno mai aveva fatto reclamo. Chi disse, i pellegrini cattolici aver scritto altro o avere mancato di riverenza e fatto sfregio, disse una menzogna. La *relazione* ufficiale della guardia del Pantheon, nella quale si rivela tutto lo zelo di un goffo, diceva: « Questa mattina, circa le ore 11, si presentava nel tempio un gruppo di circa 15 persone, a cui fece seguito un altro di circa 150, appartenenti al così detto (?) Pellegrinaggio cattolico francese. Si avvicinò alla tomba del Gran Re in atto poco riverente (?!), invadendo l'interno della cappella. In questo frattempo entravano nel tempio due carabinieri e quindi due guardie di pubblica sicurezza, che dopo aver girato intorno al tempio medesimo, ne uscivano. Intanto i dimostranti (!?) pellegrini affollati si avvicinarono al tavolino, ove è posto il libro per le firme dei visitatori, e per il primo un prete prese la penna per firmarsi. Il sottoscritto non mancò dirgli in francese che doveva scriversi solamente il proprio nome e, volendo, la patria. Invece il prete stesso scrisse le parole: *Vive le Pape!* Fu seguito da altri due, che scrissero la stessa cosa. Avvedutosi il sottoscritto dell' atto commesso, pregò un signore, che conobbe essere italiano ed ufficiale di marina, a restare un minuto al tavolino delle firme, fino a che egli chiamasse le guardie che erano sulla piazza avanti al tempio. Giunti due carabinieri procurarono di arrestare i colpevoli ». — Tale fu la *relazione* ufficiale della guardia del Pantheon, interessato a sfoggiar zelo per la

struzione, e che il principio d'autorità verrà edificato nella città eterna, sulla larga e durevole base della libertà civile e religiosa. — (Circolare 18 ottobre 1870).

L'iniquità di questo documento non v'ha nulla che l'eguagli fuorchè l'ipocrisia sacrilega che la supera.

tomba del gran re ed a lanciare insinuazioni di *irriverenza* contro i *dimostranti*. O che? Pretendevasi forse che i pellegrini si prostrassero su quella tomba e la baciassero? Intanto è noto che la pubblica autorità, dopo avere fatto minuta inquisizione sui registri e sulle circostanze dell'accaduto finì col dire, come Pilato, *nullam invenio causam*. Onde risultò evidentissimo, che nessun sfregio, nessuna irriverenza, nessuna colpa potevasi imputare ai pellegrini francesi; e che tutto tutto riducevasi al puro e semplice fatto — che tre pellegrini francesi avevano scritto sul registro: *Vive le Pape!* Per questo, e per questo solo titolo, furono chiamati i carabinieri, che procurarono di arrestare i *colpevoli*. Ma la giornata del 29 settembre aveva dimostrato solennemente al mondo che la Breccia di Porta Pia era stata una *violenza*, e che il Plebiscito del 2 ottobre era stato una *menzogna*. Bisognava dunque togliere l'incanto; era necessario rinnovare il plebiscito; urgeva far traboccare la misura che era colma, e creare un moto che affermasse Roma essere *italiana* non *papale*. E il moto fu ad arte preparato nel palazzo Braschi, concordato coi capi della massoneria del palazzo Poli, eseguito col concorso della gente acquartierata nel convento di S. Marcello. È a sapersi che il giorno 2 ottobre poco prima del pomeriggio mentre nel Pantheon si trovavano i pellegrini francesi, altri vi si trovavano, i quali eccitavano i pellegrini ad osservare la tomba di Vittorio Emanuele, scagliando lazzi ed insolenze contro il re, per istigare qualcuno di essi, ignaro delle lotte politiche italiane od inesperto, a ripetere le medesime insolenze. Narrò la *Tribuna* come dopo che il primo dei francesi ebbe scritto *Vive le Pape*, alcuni patrioti dissero tra loro: Zitti, non diciamo nulla, osserviamo se altri cadrà nella pania. È parimenti noto che fin dal 30 settembre era stato dato ordine alla guarnigione di Roma di tenersi in quartiere il 2 ottobre. Infine è noto che presso la tipografia di alcuni giornali furono a bella posta ritenuti i compositori per un *supplemento straordinario* da pubblicarsi quel giorno. Che dire dello zelo della guardia del Pantheon nel far accorrere i carabinieri, nel far arrestare i tre che avevano scritto *Viva il Papa?* Che della folla che si trovò radunata sulla piazza? D'un tratto foglietti a stampa di tutti i colori correvano per la città annunciando l'*orribile delitto*. Uno di essi diceva: « Bollettino straordinario. I pellegrini francesi che insultarono la tomba di Vittorio Emanuele. Oggi a mezzogiorno un fatto che conturberà la coscienza di tutti gli italiani è accaduto al Pantheon. Un pellegrino del quale non si conosce ancora il nome nè la nazionalità *(e in testa al Bollettino si diceva*

che erano francesi) entrò nel tempio ed appressatosi al tavolo, sul quale è deposto il registro dei visitatori alla tomba del padre della patria, scriveva: Viva il Papa Re! morte ad Umberto! abbasso Vittorio Emanuele! E poscia sputava sul registro..... nel tempo stesso e davanti alla tomba del nostro Grande, il pellegrino colpevole fu costretto ad inginocchiarsi ed a gridare: Viva l'Italia, viva il Re ». I giornali del governo scrivevano apertamente: « La insolenza dei tre imbecilli o bricconi del Pantheon fu, a dir così, la goccia che fece traboccare il vaso [1] ». Io ho parlato, scriveva un altro, con gente di diversi giornali liberali di Milano, del Senato, della Camera, della magistratura, e *tutti* mi hanno detto: Eh! si sa bene, è una montatura, una gonfiatura enorme, tutta codesta dimostrazione per il ridicolo incidente dei pellegrini a Roma; ma non bisogna dirlo, e voi provvedete male all'interesse del vostro giornale, dicendolo. Se n'è fatta una questione patriottica. Bisogna subirla » [2]. È dunque dimostrato, è evidente che si trattava di una commedia o tragedia voluta, preparata con assegnamento di parti a tutti gli autori scelti a rappresentarla. — Il che apparirà anche più chiaramente dalla narrazione dei fatti avvenuti. Dopo che la guardia del Pantheon (il quale chiamavasi Vincenzo Melacotti) ebbe chiamato i due carabinieri, l'ufficiale di marina (il quale chiamavasi Astuto) lasciato a custodire il registro, diede ordine che afferrassero e ammanettassero il giovane francese signor Dreux, dicendo: « È costui che ha scritto Viva il Papa ». All' arresto del Dreux, il compagno Grégoire fece osservare al capitano Astuto di non voler dare importanza ad un fatto da nulla, e si offrì pronto, a nome di tutti i suoi compagni, di inserire nel registro stesso un atto di protesta contro quello che era stato scritto, per evitare ogni chiassata nelle vie, proponendo d'invitare l'ambasciata francese ad intervenire. Ma fu vana preghiera; si voleva il tumulto. E il tumulto ferveva già sulla piazza, e nella Chiesa, dove una folla di prezzolati trovavasi pronta per eseguire gli ordini della sinagoga. Il Gregoire, percosso da un colpo di bastone cade stramazzato a terra; e mentre un altro pellegrino di nome Choucary tenta impedire nuovi colpi, viene esso pure arrestato. I tre pellegrini francesi ammanettati, vengono trascinati fra gli urli della plebaglia sempre crescente, che li oltraggia, li percuote, li sputacchia, tenta strapparli dalle mani dei carabinieri gridando: A morte! — Ma tutto questo non fu che il primo atto della ignominiosa scena. « Verso le 3 pomeridiane, narrava la *Tribuna*, s'era già formata una co-

(1) *Opinione* n. 274.
(2) *Italia del Popolo*, n. 485.

mitiva di scioperati, che cominciavano a girare per la via della città, facendo prodezze da eroi. Sulla porta dell' albergo *Roma* stavano alcuni preti che ridevano. I dimostranti gridarono: Viva Vittorio Emanuele, abbasso il Papa, abbasso i preti! Il gruppo, che intanto si era ingrossato e si era provveduto di due bandiere, ritornò verso il caffè Colonna, davanti al quale si trovò un omnibus pieno di pellegrini e di preti: « Abbasso i preti! gridarono cento voci. Venite coi fucili, brutti vigliacchi, canaglia ». Imboccata la via nuova del Tritone, la dimostrazione si fermò davanti all' albergo Marini, gridando: Viva l' Italia, abbasso il Papa! Da piazza Poli, per via del Bufalo, i dimostranti si diressero a piazza di Spagna e sotto il palazzo di Propaganda fischiarono a più non posso. Davanti all'ingresso dell'albergo d'Europa, alle grida di Viva Roma capitale! Viva tuttociò che nuoce ai preti! Abbasso la Francia cattolica! i pellegrini che s'imbatterono nei dimostranti, a piedi o in carrozza che fossero, furono assaliti, minacciati di morte, alcuni malmenati, sputacchiati, battuti, bastonati. A campo de' Fiori si circondò di bandiere il monumento di Giordano Bruno, mentre si gridava a squarciagola: *Viva il frate ribelle!* In piazza Farnese, sede dell'ambasciatore di Francia fischiarono gridando: *Vogliamo vendetta, abbasso i francesi!* A ponte S. Angelo avvenne una colluttazione fra carabinieri e dimostranti. Questi costretti a retrocedere si diedero a grida feroci di *Abbasso il Papa! Morte al villano di Carpineto! A Tevere i Francesi provocatori! Alla forca i pellegrini!* Il signor Harmel, capo del pellegrinaggio operaio francese, il giorno stesso recavasi al Ministero dell'interno presso l'onorevole Lucca, il solo rappresentante di quel Ministero che fosse quel giorno in Roma, per far riparazione di qualsiasi offesa vi potesse essere stata. Anzi, per calmare le ire, fece noto di aver dato ordine che venissero sospesi gli altri pellegrinaggi già allestiti in Francia e in assetto di partenza. Ma che cosa avrebbe potuto ottenere il signor Harmel? Perocchè il tumulto era stato creato ad arte contro il Romano Pontefice e per dar la caccia non ai pellegrini in genere, ma ai pellegrini francesi. Questi, secondo gli ordini dati, erano inseguiti, questi sputacchiati in viso, questi bastonati sotto gli occhi delle impassibili guardie, custodi dell'ordine pubblico. Testimoni oculari narrarono che si domandava scusa delle ingiurie se si conosceva di averne fatto a pellegrini tedeschi o d'altra nazione. Il grido di *abbasso* e di *morte* era per il Papa e per la Francia, le pietre furono lanciate contro S. Luigi de' Francesi, la minaccia di assalto fu contro il Seminario francese, il punto determinato contro cui

scoppiarono più sonori i vituperi fu l'Ambasciata francese. — Che quel pandemonio fosse creato ad arte, passò in giudicato nell'opinione comune. Erano appena scoppiati i tumulti, e i Consigli comunali delle province immantinenti spedivano telegrammi di adesione, dietro invito ricevuto da Roma. Or chi da Roma aveva mandato l'invito? — A Re Umberto il sindaco di Roma Caetani annunciava il tumulto e come la turba dei tumultuanti sotto le finestre del Quirinale inneggiasse a Sua Maestà. Rattazzi a nome del Sovrano rispondeva: « L'augusto nostro Sovrano, rende lei interprete dell'animo suo riconoscente per la manifestazione di affetto fatta a lui pervenire ». E alla deputazione provinciale rispondeva: « Il Re mi vuole interprete dei ringraziamenti ai Romani per così cortese e spontanea dimostrazione ». Ora poteva mai svelarsi e dirsi più chiaramente qual fosse il pensiero, quale l'opera del Governo nella tempesta scatenata sopra la città santa? Ma fu detto di più; perocchè il primo telegramma spedito a Roma in nome del Re, non fatto di pubblica ragione, diceva: « Mi associo alle patriottiche dimostrazioni del popolo di Roma ». E quasi tutto questo non fosse bastato a far conoscere l'opera del Governo, venne una lettera ufficiale di Nicotera ministro degli interni, nella quale l'antico cospiratore espresse tutta la sua soddisfazione all'autorità di pubblica sicurezza in Roma per la condotta da essa tenuta in quei giorni: ossia, per aver assistito impassibile alle sfrenate violenze della plebaglia, per aver lasciato violare il diritto di ospitalità, opprimere innocui forastieri, contaminare la Chiesa del Pantheon, vilipendere l'onore di una nazione e sacrilegamente vituperare la persona del Santo Padre sacra ed inviolabile anche *legalmente*. Perchè il Ministro del Governo italiano non ringraziò anche la Massoneria, che aveva per odio al Papa e alla Francia cattolica, architettato il tumulto?

L'orgia non ebbe termine nè col tramonto del sole, nè colla notte del giorno due. Il di seguente e l'altro ancora, scene selvagge si rinnovarono per le vie della città e si giunse all'estremo di appiccare fuoco fra mille insulti, alla effigie del Santo Padre. Il Pantheon e la maestà dei suoi altari fu profanata da musiche, discorsi, urla da forsennati, bestemmie. La magnifica volta di quel tempio echeggiò delle grida frenetiche di viva l'Italia, gloria al Re Galantuomo, morte ai preti! Ma fra tutti, l'urlo più ripetuto in quel tempio consacrato alla gloria dell'Italia nuova fu: *Abbasso il Vaticano! Viva Giordano Bruno!* Ed erano ben degne quelle orde della protezione dell'apostata di Nola! — Non solo quell'orgia non ebbe termine il giorno in cui fu suscitata, ma fu sprigionata ad agitare, a sossoprare

tutta la Penisola. La sera del giorno due per ordine della questura veniva interdetta la solenne chiusura delle feste di S. Luigi Gonzaga, che si celebravano nella indimenticabile Chiesa di Sant'Ignazio: la notte quasi tutti i pellegrini furono costretti, per vie segrete, portarsi alla stazione ferroviaria, e con sommi disagi andarsene da Roma. Il cardinale Langénieux, capo onorario del pellegrinaggio francese, congedandosi dal Santo Padre esprimeva il dolore dei cattolici cacciati da Roma, di quelli impediti a venire, di tutti, dicendo: « Un'angoscia ci cruccia profondamente; quella di lasciarvi, o Padre Santo, in questi giorni pieni d'amarezza per voi, nel momento in cui la più legittima delle libertà essendo tolta ai vostri figli, diviene più che mai manifesto che la condizione fatta al loro Padre amatissimo è intollerabile ». Le feste adunque erano sospese, i pellegrinaggi interdetti; ed i pellegrini erano partiti. Ma anche lungo il viaggio il furore settario li inseguì, li ingiuriò, li minacciò. L'otto di ottobre, l'ambasciata di Francia a Roma accreditata presso il Governo italiano, riceveva da Saintes una protesta dei pellegrini francesi, che diceva: « I direttori del pellegrinaggio partito da Nantes e che riuniva i delegati delle diocesi di Nantes, Angers e Luçon, hanno l'onore di inviarvi le loro proteste contro i disordini che avvennero nel loro viaggio da Roma a Ventimiglia, durante la giornata e la notte del 6 ottobre. In molte stazioni, specialmente Cecina, Chiavari, Sestri, bande di parecchie centinaia di persone, aspettando il passaggio del treno, urlavano e fischiavano contro i pellegrini gridando: Abbasso la Francia! Morte ai francesi! Viva la Prussia! Viva Sedan! Vennero lanciati sassi contro i vagoni, e parecchi ne furono colpiti. La polizia, se ve n'era, lasciava fare in silenzio, e l'officiale italiano che accompagnava il treno, non si è mai interposto. Feriti nel nostro onore nazionale, abbiamo voluto far conoscere tali fatti a vostra Eccellenza, e protestare come francesi contro ingiurie, a cui non abbiamo dato causa alcuna ».[1] — Questi fatti non dànno che una pallida idea della eccitazione febbrile degli animi. Bisognerebbe leggere le cronache di quei giorni per credere all'agitazione, alla convulsione, alla frenesia suscitata in tutta Italia, dall'Alpi al capo Pellaro.

Risulta chiaramente da quanto si è narrato:

1° Che il Governo italiano, vent'anni dopo la Breccia e dopo il Plebiscito, si trovò nella necessità di provocare un *secondo Plebiscito* romano e nazionale per mostrare l'*italianità* di Roma.

2° Che il nuovo *Plebiscito* fu creato dagli uomini della Breccia, e concordato coi capi della Massoneria.

(1) Vedi *Memoria dei Direttori del Pellegrinaggio francese*

3° Infine che il *secondo Plebiscito* fu un'impostura, e riuscì una baldoria da barbari, un'orgia.

La dimostrazione, come si è veduto, non era solamente *antipapale,* ma altresì *antifrancese;* e nell'intento di chi l'aveva provocata era volta non soltanto contro la Francia *cattolica* ma anche contro la Francia *radicale,* che prendendo occasione dall'inaugurazione di un monumento a Garibaldi in Nizza, aveva dato convegno ai *radicali repubblicani* di Italia e li aveva colmati di cortesie. Il *Secolo* [1] di Milano diceva: « Oggi un alto diplomatico mi assicurava, che durante i disordini, essendosi presentato un uomo politico italiano, appartenente al partito liberale, all'on. Lucca che era il solo rappresentante del Ministero degli interni a Roma, ed avendo fatto vive istanze perchè fossero impediti i tumulti, il Lucca avrebbe replicato: Nizza merita una risposta. Ma l'interpellante avendo insistito nel chiedere l'intervento dell'autorità per sedare i tumulti anche in vista di complicazioni internazionali, Lucca avrebbe risposto: *A Nizza si cospira contro la Monarchia!* — A Nizza infatti, che per cacciare i tedeschi e per iniziare la unità italiana, era stata venduta a Napoleone III, s'erano dato convegno la massoneria francese e la massoneria italiana. I rappresentanti dell'una e dell'altra si trovarono là in quel capoluogo del dipartimento francese delle Alpi Marittime per stringere alleanza fra loro. E la alleanza stringevasi per due intenti, ossia:

1° Da parte degli italiani, per cospirare contro la Monarchia sabauda, abbatterla e sostituirvi la Repubblica italiana.

2° Da parte dei francesi, per rinunciare alla ricostituzione del Poter temporale del Papa e proteggere l'unità d'Italia con Roma capitale.

I discorsi, dal Rouvier, ministro della Repubblica francese, e dai due deputati del Parlamento italiano, Cavallotti e Canzio, tenuti davanti al monumento di Garibaldi, l'avventuriero nizzardo, e al banchetto della sera, proclamavano apertamente e l'alleanza delle due massonerie, e il duplice scopo dell'alleanza. Le feste di Nizza pertanto erano e antipapali e *antimonarchiche;* i tumulti di Roma erano e antipapali e *antirepubblicani.* Monarchici e repubblicani, concordi nell'odio e nella guerra al Romano Pontefice, si trovavano in lotta fra loro nella questione politica. Onde da un lato s'udirono i monarchici di Roma esclamare: A Nizza si cospira! e giustificare i tumulti col pretesto d'un plebiscito monarchico: dall'altro lato s'udirono i repubblicani stigmatizzare quelle dimostrazioni, in quanto monarchiche, come una montatura ed una impostura. E se era una montatura ed una impostura in quanto plebiscito anti-

(1) Vedi n. del 16 ottobre.

repubblicano, perchè non anche in quanto plebiscito antipapale?

Così i monarchici e la Monarchia si trovarono fra due potenze nemiche: l'una, nemica del trono e del potere regio, perchè repubblicana; l'altra, nemica non del trono e del potere regio, ma dell'odio alla Chiesa ed al Papato, perchè devota della Chiesa e del Capo di essa, il Romano Pontefice.

Il peggio si è che il Governo italiano, col pretesto dell'entusiasmo per la monarchia aveva scatenato le più sbrigliate passioni settarie. Subito dal fittizio plebiscito sbucava fuori audace il radicalismo. Durante la seconda metà del mese di Ottobre dinanzi al Tribunale correzionale di Roma fu ripreso il processo contro gli anarchici che il primo maggio avevano turbato l'ordine pubblico. I 62 imputati con a capo Amilcare Cipriani, sebbene asseragliati nel gabbione e guardati da una legione di 300 carabinieri e 300 guardie, comparvero per una quindicina di giorni davanti al Tribunale e ad una folla di spettatori, baldi, sicuri, feroci. Il gabbione parve convertito dapprima in una cattedra di sociologia, di poi in una piazza di rivolta. — Dopo che Cipriani ebbe esposte le sue teorie intorno all'ordine sociale esistente, il Presidente del Tribunale gli chiese: « Ma intendete voi che si debba adoperare la violenza per la verificazione dei vostri ideali? ». Il Cipriani rispose: « E quando Casa Savoia cacciò i Borboni e gli altri principi, chiese loro il permesso, ovvero adoperò il cannone? ». — Alla medesima interrogazione del Presidente un altro dei rei, il Serrantoni, disse: « Quando nel 1870 Casa Savoia fece guerra al prete, non è andata coi mezzi legali, ma bensì il 20 settembre aprì la Breccia colle cannonate. E noi pure conquisteremo la libertà con le armi alla mano, come l'ha conquistata Casa Savoia, uccidendo francesi, zuavi e borbonici ». Un tal Ettore Gnocchetti di Genzano, quasi giudicando i giudici stessi, svolse le sue dottrine di ribellione appellandosi all'esempio dato dagli uomini del Governo: « Anni fa, diceva, gli italiani, aiutando il Piemonte, con la forza fecero l'Italia; ora i lavoratori devono con la forza andare contro l'esercito e la cavalleria di Nicotera per ottenere la propria indipendenza ». Un altro dei detenuti, il Körner, in tono cattedratico insegnava: « La società d'oggi non può non riconoscere legale la rivoluzione. Se gli Stati colla rivoluzione si sono resi indipendenti ed uni, gli uomini trovando legali gli Stati, debbono riconoscere legale anche la rivoluzione che li ha prodotti, altrimenti come sarebbe legale lo Stato italiano? Ed è questo che noi vogliamo: il diritto alla rivoluzione ». — Ahi! quanta logica in queste parole! — Un testimonio addotto contro

gli accusati aveva detto che « i delitti commessi dai singoli anarchici ridondavano a beneficio della federazione ». Cipriani si levò a gridare: « Sono parole d'un vile mentitore... sono due giorni che costui c'insulta ». Il testimonio corresse la deposizione dicendo: « Non affermo che gli anarchici commettano delitti per conto della federazione, ma che ogni delitto fa parte del programma della federazione ». — A queste parole scoppiò un tumulto indescrivibile: i detenuti balzarono in piedi sui banchi, urlando contro il testimonio, gli assistenti fecero eco, gli avvocati protestarono, le guardie e i carabinieri si agitarono. L'avvocato Lollini, prendendo la difesa degli accusati gridò: « Io vi ammiro, ragazzi. Se il Poli avesse rivolto a me quelle parole, io gliele avrei ricacciate in gola ». A quelle parole scoppiò un uragano: i rei urlavano, la folla degli astanti composta di parenti e di amici degli anarchici ruggiva come una banda di ossessi, e mentre le guardie venivano alle prese colla folla, il gabbione dei detenuti scricchiolava come nave in preda ai cavalloni. Narrano gli atti del processo che gli astanti applaudivano ai rei quando dal loro gabbione davano come da cattedra di anarchismo, lezioni teoriche ed esempi pratici. Il Tribunale non potè che protestare e stabilire che il processo sarebbe stato proseguito senza la presenza degli accusati. Ma avvocati ed accusati insorsero e decisero di muover processo al Tribunale. — Pur troppo, quanta logica anche qui!

I Cipriani, i Serrantoni, i Körner erano in ceppi, ma grosse bande di amici e di alleati essi avevano a Roma e in ogni città italiana, d'amici e d'alleati liberi, potenti, operosi. Menotti Garibaldi chiamavá a raccolta i *reduci*, e la massoneria faceva un caloroso appello alle Logge per dare un nuovo assalto di fianco alla monarchia. È dimostrato ad evidenza, è notissimo che la Legge delle Guarentigie era stata fatta a guarentire la monarchia più che non il Papato. Ebbene Menotti Garibaldi radunava Comizi allo scopo di combattere le Guarentigie ed Adriano Lemmi, gran maestro della Massoneria italiana diffondeva una furibonda istruzione a tutti i fratelli delle Logge per la abolizione delle guarentigie. « È venuto il momento di agire. Ricordatevi del mio discorso all'ultima agape e della circolare per l'abolizione delle guarentigie papali: dobbiamo dare subito ai nemici della patria la più decisiva delle nostre battaglie. Sapete ciò che a Roma è successo. I pellegrinaggi, non dimostrazione d'ardore religioso, ma di odio politico, furono per molti, per troppi anni pazientemente tollerati: così se ne accrebbe l'audacia; da ultimo manifestarono sfacciatamente i loro biechi propositi. Quelle turbe rac-

colte tra i fanatici di tutti i paesi, ordinate a milizia, con divise, con bandiere, con capitani, scesero tra noi più arroganti e più baldanzose; nei discorsi e negli atti imprecavano, con parate, con processioni, con congressi, con leghe, sfidavano, oltraggiavano l'Italia nuova; a vicenda si accendevano nel disprezzo e nella guerra alle sue istituzioni, alla sua nazionalità unita. Il sentimento che le animava continuamente, rinfocolato dai mantici del Vaticano, proruppe nell'atto vile di pochi dementi, lo sfregio alla tomba del re, che ricongiunse Roma alla patria, suggellò il carattere vero e gli scopi di queste invasioni, svelò alto e chiaro che si scendeva in Italia per provocarci, per acclamare al Papa re, per suscitare incidenti che, un giorno o l'altro, consumassero il parricidio. Bisogna dunque finirla, colpire alla radice, distruggere la causa di queste aggressioni, abolire le guarentigie; è delitto e demenza lasciare al nemico la libertà della cospirazione e la impunità dell'offesa. Il movimento è iniziato, le Loggie con tutta energia lo secondino, non si perda tempo. I venerabili convochino immediatamente le officine in seduta straordinaria e prendano accordi perchè si istituiscano comitati, e la stampa continui e ravvivi la discussione, e si organizzino dimostrazioni e comizi. Il sentimento pubblico è con noi; il Governo non potrà contrariarlo. Agitiamoci. Vogliamo Roma intangibile; vogliamo il Papa dentro la legge comune; vogliamo tutelati i diritti e la integrità della patria »[1]. — L'agitazione massonica fu subito iniziata, la discussione fu ravvivata, le sedute delle officine moltiplicate. A Milano si organizzò un comizio contro le Guarentigie. Il Governo lo sciolse colla forza; ma ecco che al riaprirsi del Parlamento, i deputati Bovio, Cavallotti ed altri portarono la questione romana davanti al Governo. Il Bovio fece una carica a fondo. Dopo aver detto che la istituzione del Papato serba ancora tal vigore da non meritare d'esser presa in riso » presentò al Governo una terribile questione: « Noi, disse, nel secondo trentennio del nostro risorgimento bisogna che facciamo sapere al paese *qual missione, qual fine, qual religione civile* noi vogliamo dargli. Poichè noi lo abbiamo tratto a Roma, dove non si può stare di fronte alla Chiesa senza prendere qualche parte dell'ufficio suo e sostituirsi nella grandezza, nella universalità. Il paese ha il diritto di sapere che è *quello che voi sostituite a quanto avete abbattuto;* perchè disfacendo soltanto, si crea lo scetticismo, si mortifica la nazione. Non si può parlare d'ideali di patria, di Stato forte, senza sapere quali scopi assegnate loro ed a che fine li indirizzate. Questa libertà nega-

(1) Vedi *Opinione*, n. 293, 1891.

tiva non dà il contenuto dell'ufficio della nazione, lascia intera la coscienza in potere della Chiesa; la quale, se questo potere ha, anche inerme, è più forte dello Stato, perchè chi domina la coscienza domina il mondo. Essa di questo potere userà dovunque, e dove non arriveranno le vostre armi e le vostre leggi, arriverà la sua parola. Le opponete la forza? Inutile. Le opponete pensiero a pensiero? È quanto io aspetto. Ma dite: *qual'è questa missione che voi date allo Stato?* Se i ministri si accavallano, se le leggi mutano, se i partiti muoiono o si disfanno, dov'è l'organismo da contrapporre a quella istituzione da secoli? Determinate adunque il genio ed il carattere nazionale, senza di cui passerete inosservati in mezzo alla civiltà contemporanea. Questa missione si compendia nella *laicità dello Stato,* fondamento del potere civile, radicato nel tronco del nostro risorgimento. Non significa Stato ateo, Stato indifferente, ma coscienza piena di nuovo pensiero, morale, scientifico che ridesta le passioni e infonde loro carattere. *Opponiamo la città terrena alla città di Dio;* e ciò senza abolire il primo articolo dello Statuto e la legge delle Guarentigie, ma sottraendo a poco a poco, le istituzioni umane al dominio della Chiesa. A questo solo patto possiamo rimanere a Roma, rappresentando la parola della scienza e del diritto, infondendo nella scuola e nella famiglia il pensiero dell'Italia nuova, della nuova libertà, della nuova scienza. E quando questa corrente di vita nuova avrete dovunque infuso, non avrete bisogno di cancellare il primo articolo dello Statuto; esso resti dov' è come gufo appeso alle mura d'un vecchio castello ». — Narrano i giornali che queste bestemmie furono salutate da uno scoppio non di proteste, ma di applausi; segno evidente dell'assenso dei legislatori italici. Onde Bovio fatto sempre più audace, chiuse dicendo: « Dica adunque lo Stato italiano a chi gli domanda se sia cattolico: *Noi siamo la libera coscienza, siamo la civiltà.* A chi si lamenta della condizione fatta al Capo della Chiesa potrà rispondere che l'Italia può senza danno vederlo trasportare le sue tende altrove, a Monaco o a Vienna. Se il Papa vuole, resti; se altri lo vuole, lo prenda. Libertà per tutti d'invito, libertà per lui d'accettazione. Lo Stato come la Chiesa hanno da essere liberi nel loro svolgimento. Io domando al presidente del Consiglio inoltre, se date le condizioni presenti dell'Italia e della Chiesa, il Governo non senta la necessità della *laicità dello Stato.* E voglio non risposte vaghe, ma che mi dia il suo avviso preciso sulla precedenza del matrimonio civile al religioso, sul divorzio, sulla laicità intera della scuola ». Così il deputato Bovio. Il Rossi

e il Cavallotti, in forma diversa, dissero le medesime cose: dissero che gli ultimi pellegrinaggi « erano nuvole e nuovi accenni di una politica reazionaria », che i discorsi tenuti in Vaticano erano « contrarii alla patria », che la legge delle Guarentigie « negava il passo alla civiltà », che le rivendicazioni del Papa erano « cospirazione di setta clericale, attiva, giornaliera, incessante »; onde proclamarono che Chiesa e Papato sono istituzioni destinate a perire e domandarono che la Religione cattolica fosse rinnegata dallo Stato, il Papa tolto dalla condizione di privilegiato e sottoposto al diritto comune dei cittadini. — Infine il Bonghi ed altri del partito moderato dissero le medesime cose del Bovio e del Cavallotti, in forma diversa: dissero cioè, che la morte al Papato doveva esser data non colla scure o col pugnale ma con l'arsenico o la morfina amministrata a dosi ben misurate. — Il Governo costretto a rispondere, parlò per la bocca del ministro Rudinì. Non una parola a riprovar le bestemmie lanciate contro Dio, le ingiurie scagliate in faccia al Vicario di Gesù Cristo, gli oltraggi scaraventati contro la Chiesa e la Fede religiosa degli italiani. Egli concedè che il Papato sia il nemico, la Chiesa l'impaccio: sottoscrisse al satanico programma dello Stato *laico*, ossia dell'ateismo, della scristianizzazione delle scuole e del matrimonio, quindi dell'abolizione del catechismo, della legge del divorzio: arrivò a dire che il primo articolo dello Statuto e le Guarentigie erano più che altro una guarentigia pel Governo stesso, ed in mano sua un'arma poderosa per meglio combattere il Papato, opprimere la Chiesa, pervertire gli italiani, e che quando il popolo italiano fosse preparato e maturo all'apostasia invocata dai Bovio, dai Cavallotti e dai Bonghi, il Governo allora avrebbe favorita l'abolizione di quella legge.

L'appello della Massoneria otteneva il suo effetto. A rinfocolare i fratelli Adriano Lemmi prese a fare il giro della Penisola. Lo troviamo la sera del 27 aprile (1891) a Livorno in mezzo a 300 massoni. Narravano i giornali, che la immensa sala dell'adunanza era splendida per le centinaia di lumi, che luculliano fu il banchetto, che parecchi furono i discorsi fra i brindisi pronunciati. Il Gran Maestro ricordò lo scopo della Massoneria, le opere compiute e quella che si presentava a compiersi come più urgente, in quel momento di trepidazione, la guerra, cioè, a morte contro il Clericalismo nemico implacabile dell'umana società e dell'unità della patria. — Il 16 maggio lo troviamo a Genova nel ridotto del teatro Paganini circondato da quasi 200 rappresentanti delle logge di Torino, Milano, Pavia, Parma, Bologna, Reg-

gio, Chiavari, Spezia, Ventimiglia. « Convinti, disse il Lemmi, del trasformarsi continuo di tutte le cose, della loro natura infinita ed eterna riflessa nei fenomeni del cosmo materiale e morale, noi abborriamo da qualunque dottrinarismo, pel quale un orizzonte di verità, compresa od intravveduta, diventa un limite prefinito e quindi un ostacolo alle nuove intuizioni del pensiero. E parlo non solo del dottrinarismo che stabilisce la colonna d'Ercole del passato e del presente all'umana ragione, ma anche di quello che si foggia un ideale, per quanto vasto, di aspirazioni ed ampie vedute ed in quello limita ed arresta il pensiero: al di là non vede e non cerca più nulla. *Excelsior* è la nostra divisa; le utopie d'oggi possono essere la verità di domani, e questo è miraggio dell'avvenire ». — A Genova aveva parlato il linguaggio panteistico, nebuloso, dello stile mazziniano. Ma eccolo il 26 giugno a Milano all' albergo Continental, in mezzo a 250 massoni intervenuti da Monza, Pavia, Bergamo, Novara, Mantova, Brescia, Vicenza. Qui il discorso fu pratico. « Perchè, disse, l'azione nostra intenda al suo fine efficacemente, ci gioverà usare delle libertà politiche, che conquistammo, per aver voce ed autorità in tutte le pubbliche amministrazioni: in esse, e specialmente nei corpi legislativi, sta la forza necessaria a compiere pacificamente l'umana evoluzione, a scioglie re i minacciosi problemi che agitano l'umano organismo sociale. Per quanto dunque è da noi curiamo che quella forza cada nelle mani dei nostri fratelli: però di quei fratelli ai quali le vette del potere non dànno le vertigini dell'oblio: noi dobbiamo essere sicuri che gli uomini portati dalle Logge ai pubblici offici adoperino la nuova autorità ad applicare nelle leggi civili i principii e le aspirazioni della Massoneria, a raffrenare i potenti, a sollevare i deboli, ad estirpare ogni privilegio, ad impedire ogni sopruso ed ogni ingiustizia, ad ottenere che il banchetto della vita non sia conteso a nessuno, e che in forza di umani e più giusti ordinamenti, chiunque lavori, trovi per l'opera del braccio e della mente assicurato in equa proporzione il proprio benessere ». Dopo pochi giorni, il 30 giugno, ecco il Lemmi a Bologna con 150 massoni nell'Hotel Brun. Là fu proclamato con maggior chiarezza quale fosse lo scopo ultimo di quella agitazione. « Io vo recando la fausta novella, disse il Gran Mastro, che la Massoneria italiana esiste davvero; che le sue membra già deboli e divise, si fortificano e si raccolgono in corpo sano e gagliardo; che in lei cresce la coscienza della forza e l'audacia dell'opera, e ne' suoi nemici la paura; io vo dicendo a tutti e dovunque, che come scrisse il nostro altissimo

poeta civile, nessuno più a malignità o violenza di cose abbasserà in Roma la bandiera, che dall'onta dei patiboli salì alla luce del Campidoglio. Ma basta forse, o fratelli, aver vinto? Stolto chi dorme sotto la tenda fra gli allori trionfali quando il nemico, sbaragliato ma non disperso, si raccoglie, si riordina e rifà le sue forze. È necessità vigilare perchè non incolga disastro all'esercito della libertà, perchè sieno pieni e fecondi i frutti della vittoria. Questo l'ufficio supremo della Massoneria. C'è forse, o fratelli, in Italia un'altra forza morale cui possa affidarsi la cattedra delle nostre conquiste civili? Guardatevi attorno: nulla di serio, nulla di organico, nulla di alto, di generoso; dovunque debolezza, discordia, confusione; solo questa vecchia Massoneria resiste agli uomini ed agli eventi; e, non pur resiste, ma cresce, prospera, lavora, combatte, trionfa. Ardua è l'opera; l'Italia è sorta in piedi, ma troppi e infinitamente perfidi nemici la insidiano; non è qual noi la vogliamo; *il coltello del Papato,* che ella portava da secoli confitto nel cuore le fu tolto e spezzato dalla rivoluzione. Ma la piaga è ancora aperta e sanguina. Importa che quella ferita si rimargini e che sangue nuovo e sano circoli potentemente nelle arterie della patria; essa deve essere vigorosa tanto, non solo da fronteggiare ma da vincere le cospirazioni dei nemici interni e le invidie dei forastieri. A questo grande intento patriottico deve convergere tutta e sempre l'azione morale dell'Ordine. E che dovremo dunque fare noi? È chiaro: fecondare nuovi e gagliardi elementi di vita, educare il popolo a forti propositi, a virtù civili; combattere senza tregua il vizio, la turpitudine, l'ipocrisia onde tutto è contaminato ed infetto; snebbiare il cielo d'Italia e cacciarne il mortifero miasma della ambiziosa ed impronta mediocrità; sollevare il sentimento della forza e della dignità dello Stato, perchè torni ad illuminare il sole della nostra sacra primavera, nè più ci sia contesa la vista della colonna di fuoco dei nostri vecchi e gloriosi ideali. — Questo tipo di Stato laico deve svolgersi ed incarnarsi nella scuola, nella famiglia, in ogni forma e manifestazione della pubblica vita. *Nessuna religione si insegni alla scuola;* ciascuno si faccia il culto a suo modo; lo Stato forma il cittadino non il divoto. *Niuna base sacramentale nella famiglia; unico sacramento l'amore;* ammesso il matrimonio civile, dobbiamo averne la conseguenza necessaria, il *divorzio.* E a che manterremo il Ministero dei culti? *Chi crede nella vita futura ci pensi da sè;* occorrendo, se la comperi con le indulgenze; ma lo Stato non deve, non può fargli da mediatore. E a che sarebbero più a lungo tollerate le pompe officiali, che costringono

ministri atei e giacobini ad inginocchiarsi là dove si maledice alla patria? Intendo: quello che noi vagheggiamo è una profonda rivoluzione in tutte le funzioni, in tutti gli ordini dello Stato; e sia. Questa è la strada che dobbiamo percorrere; chi sostasse, rimarrebbe travolto dai sopravenienti; è fatale che si proceda; e la Massoneria lo proclama da secoli: « sempre più avanti e più in alto ». — Se noi vedremo la patria così bella e forte e gloriosa come fin dalla giovinezza la vagheggiammo e ne avemmo la imagine nella mente e nel cuore, quale altro maggior compenso potremmo desiderare ai nostri studi ed alle nostre fatiche? Allora quella *nefanda potestà* che Dante chiamò congiura di forza e di frode, non sarà più nè fuori, ne al di sopra delle leggi dello Stato; il principio della uguaglianza avrà cancellato dai nostri Codici l'onta delle guarentigie papali; allora il veltro, che per noi simboleggia il maestro, l'educatore, cacciando la lupa di villa in villa, avrà restituito salute a tutta Italia, non si udranno voci straniere dar sentenze e moniti minacciosi, evocando una questione risoluta e liquidata per sempre: allora gli eventi avranno già risposto ai sognatori di conciliazioni impossibili, e la risposta sarà: *La Rivoluzione spinse a Roma la Monarchia.* — Stanno ora di fronte il Quirinale ed il Vaticano. La lotta secolare fra il Principe ed il Pontefice, fra lo Stato e la Chiesa, deve risolversi, giudice la ragione e la volontà del popolo italiano; checchè siano gli eventi che si maturano nel grembo dell'avvenire, questo noi sappiamo che *nè il principe potrà genuflettere ai piedi del Papa, nè il Papa insediarsi nel Quirinale.* Questo noi sappiamo che *al genio italico repugnerà sempre una Monarchia od una repubblica papalina* ». — Da Bologna portossi a Firenze il Gran Maestro; e là in una sala del Politeama, adobbata con trofei ed emblemi massonici di tutte le logge del mondo, dopo il banchetto, ai 300 commensali volse la parola. Disse che, in pochi anni, la Massoneria aveva percorso lungo e glorioso cammino: ricordò la cospirazione dei Carbonari, degli affigliati alla Giovine Italia, i quali al verbo di Mazzini e con la spada di Garibaldi espugnarono fortezze, rovesciarono troni e, passando vincitori sul despotismo dei Borboni, acquistarono Venezia e giunsero a Roma per la Breccia di Porta Pia. Quindi si fece la domanda, se altro non rimanesse a fare? E alla dimanda rispose: essere inevitabile il completamento dell' Italia sulle Alpi e sul mare: essere necessario, che l' apoteosi di Giordano Bruno, avvenuta dentro le mura di Roma, sia simbolo ed inizio della riforma della nuova Italia. E qui prese a dire delle ire dei clericali e dei loro alleati contro la Massoneria, la quale, toltasi

dall'ombra, rifulse di nuova luce sul Campidoglio e si applicò ad una azione concreta nelle funzioni morali e politiche dello Stato, « Quali siano i nostri principii, egli disse, amici ed avversari lo sanno: essi si riassumono nel nostro trinomio, libertà, eguaglianza, fratellanza; noi intendiamo incarnarli nei costumi e nei codici, e finchè non siano sinceramente applicate in tutti gli atti e gli ordini della vita civile, la Massoneria sarà istituzione non pur utile ma necessaria a qualunque paese ». Dopo aver lodato il ministro Martini, e Crispi qual massone vecchio e convinto, enumerò le insidie dei nemici più che stranieri, interni, rappresentati dai clericali ed anche da coloro che, facendo le guarentigie, circondarono di onori regi e d'impunità l'uomo e l'istituzione, che cospirano continuamente a distruggere lo Stato. É necessario pertanto che lo Stato italiano diventi radicalmente laico: quindi abolizione delle guarentigie, divieto di qualunque catechismo nelle scuole, proibizione del matrimonio religioso se non preceduto dal civile, istituzione del divorzio, soppressione del ministero del culto. La lotta, egli conchiuse, sarà giornaliera, corpo a corpo, con parziali e frequenti insuccessi che non devono sgomentare; ma oltrechè l'azione della Massoneria deve essere considerata nel complesso, v'è il fatto che il Papato teme la Massoneria banditrice di idee nuove e diffuse, figlie della civiltà che lo incalza, lo cinge e lo soffoca ».

Le missioni e la visita generalizia, che il Gran Maestro veniva facendo alle Logge massoniche della Penisola, furono interrotte un momento per venire ai fatti e raccoglierne i frutti in Roma stessa. Correva il quarto centenario (1892) di Cristoforo Colombo; e, come i cattolici di tutta Italia e del mondo intero, così i cattolici di Roma commemoravano le glorie del grande genovese, che aveva divinato il nuovo mondo. In sui primi di Agosto, i giornali di Roma, non solo i cattolici ma anche i liberali, davano la notizia che un Comitato speciale del Circolo cattolico, la *Romanina*, aveva deliberato di portare, con qualche pompa esterna una corona sul busto di Cristoforo Colombo, che è sul Pincio nel centro del viale destro degli ippocastani, in faccia al laghetto dei cigni. Anche i giornali liberali ne parlavano come di cosa ordinaria e non offensiva della legge; tanto più che il Comitato cattolico aveva chiesto e la Questura aveva, senza punto esitare, concesso licenza di onorare il Genovese divinatore del nuovo mondo. Il 7 agosto fu il giorno stabilito per portare la corona al busto di Cristoforo Colombo. Nel pomeriggio di quel giorno verso le ore 5, il corteggio moveva da Piazza Ricci a Monserrato, dove aveva sede la

Romanina, preceduta da un concerto musicale, dal labaro del Comitato Colombiano di color rosso cupo con la scritta a lettere d'oro: *Roma cattolica a Cristoforo Colombo*, e da due soci portanti una corona di lauro coi nastri turchino e giallo. Erano presso a 300 persone. Forse non minore era il numero della scorta, composta di ispettori, di guardie, di carabinieri. Ma ecco che al primo moversi allo sbocco di piazza Ricci, il corteo è assalito da una scarica di fischi, di grida, di urli: *Abbasso il Vaticano, Viva Giordano Bruno, Abbasso Carpineto, Viva Garibaldi, Viva l'Italia una, Abbasso Cristoforo Colombo, Viva la breccia di Porta Pia.* I cattolici non si sgomentano e alla lor volta rispondono: *Viva Roma cattolica, viva Cristoforo Colombo.* Allora un gruppo di anticlericali si pose alla testa del corteo, e quel gruppo, a misura che si procedeva, ingrossava, raddoppiava le minacce, provocava a colluttazioni. Che faceva intanto la numerosa scorta di guardie e di carabinieri? Che faceva, che fece quando sotto il palazzo del Vicariato si fischiò e si gridò: *Abbasso il Cardinal Parocchi, abbasso il Vaticano?* E quando da Piazza del Popolo la bordaglia prese d'assalto i cancelli del Pincio e, salita sul colle, rovesciò il busto di Colombo e lo trascinò nella polvere, che faceva il battaglione delle guardie e dei carabinieri? Ma le guardie ed i carabinieri erano guidati da capi che avevano ricevuto una consegna precisa. Qual fosse la consegna lo si accennò, lo si disse, lo si proclamò. « Siamo uomini e viviamo nel mondo, scriveva la *Tribuna,* dove tutti sappiamo chi sia e che cosa voglia il partito vaticanesco, chi siano e che cosa vogliano quelle Società, le quali ieri avevano fatto sventolare i labari al sole. La corona che si voleva portare a Colombo non aveva, nella *mente* dei suoi portatori e nella scritta medesima che vi si leggeva, altro obbiettivo che quello di ben stabilire, in faccia e contro a Roma *italiana*, la esistenza e la resistenza di una Roma *papale*, destinata a trionfare ed a riacquistare, a prezzo del disfacimento dell'Italia, il suo antico carattere ». Questo era parlar chiaro, ma non era dir tutto. I giornali del liberalismo moderato, di coloro che miravano allo stesso fine di abbattere il cattolicismo ed il Papato, ma per via di scaltrezza, non all'impazzata per mezzo dei rompicolli, avevano mosso alti lagni contro i guastamestieri. Il *Paese* di Napoli chiamava i dimostranti del 7 agosto *romani putativi* ruzzolati da ogni rupe d'Italia nelle mura dell'eterna città e li paragonava alle Pelli Rosse dell' Oregon; l' *Opinione* di Roma lamentava lo scredito e il danno che proverrebbe all'Italia da tanta intolleranza di quei liberali, che facevano consistere il liberalismo nella nega-

zione della libertà; la *Nazione* di Firenze paragonava la vile gazzarra del 7 agosto « alle scene del 13 luglio 1881 che commossero l'Europa civile e procurarono al Vaticano una data di vittoria segnalatissima. Tutto questo, esclamavano gli ipocriti del liberalismo, costituisce la negazione del programma politico dell'Italia liberale e condurrebbe alla roviña della nazione ». A queste recriminazioni che cosa risposero il ghetto e la legge? Risposero che «l'amor patrio, questo sentimento può anche sconfinare, può anche spingere alla violenza ed all'errore. Ma chi potrebbe per questo rinnegarlo o condannarlo?» Spaventevole teoria, che a suo tempo giustificherà regicidio e repubblica, socialismo ed anarchia, furti e strage, in nome dell'*amor patrio irresistibile!* Nè si fermò qui la risposta. « Noi, disse la *Tribuna,* abbiamo sempre sostenuta la più ampia libertà nello svolgimento del diritto di associazione e di riunione pubblica per tutti i partiti politici, anche i più estremi. Fra questi evidentemente va compreso un partito conservatore, clericale, reazionario anche. Ma una condizione prima deve pur esserci: ed è che si tratti di un *partito* non di una fazione fuori dei partiti, di una fazione *antinazionale;* la quale non si propone un mutamento, sia pure radicale, della *forma,* ma della *sostanza* stessa dello Stato; non mira ad una trasformazione in qualsiasi senso dei poteri pubblici, ma allo *smembramento* della patria; non vuole l'Italia insomma: non la riconosce e non l'accetta; e per combatterla non si vergognerebbe neppure, seguendo le sue tradizioni, d'invocare gli aiuti d'armi straniere. Che c'entra questo coi partiti politici, che tutti al di sopra dei loro particolari programmi, mettono sempre come indiscussa l'integrità della patria? E come si potrebbe questo paragonare o considerare alla stessa guisa di coloro che sono stati i più fedeli soldati dell'unità; i cui capi, quando si è trattato della unità della patria, hanno persino ripiegato la loro bandiera e si sono sottomessi? E come anche si potrebbe paragonare o considerare alla stessa stregua dei partiti economici i più avanzati, i quali anche quando arrivano agli ultimi confini, ammettono la abolizione, non della *patria italiana* ma del *concetto di patria* in genere, e non per mezzo di invasioni o di intromissioni straniere, non a benefizio di un pretendente determinato e assegnato, ma a beneficio della umanità intera, che, nei loro sogni, credono sia più felice se il suo ideale politico abbia una forma comune e un comune sistema di bisogni e d'interessi?.... Quindi gli argomenti che possono mettersi in campo a proposito dei partiti, non possono e non devono mettersi in campo a proposito di

quella fazione, o frazione che sia, dei clericali, i quali avendo stanza qui in Roma, nella capitale d'Italia, non trascurano occasione di contrastare la esistenza stessa della nazione ».[1] — Questa fu la risposta autocratica lanciata dal giudaismo massonico. Equivaleva a dire: Noi siamo il diritto, noi la libertà, noi la vita della nazione, noi la patria, noi l'Italia. Equivaleva a dire che non era a negarsi la patente di patriottismo nè ai repubblicani nè ai socialisti, neppure agli anarchici ed ai regicidi; ma i cattolici doversi trattare come mortali nemici per la incompossibilità del patriottismo moderno col cattolicismo.

E, strana cosa! chi aveva l'audacia di erigere in dogma ed imporre agli italiani tali scelleratezze, chi stigmatizzava, scomunicava, ostracizzava la grande maggioranza degli italiani, erano un branco[2] di giudei, framassoni, atei, dei quali molti di italiano non avevano neppure il nome, si trovavano in Italia per caso e vivevano su questa terra, sacra perchè cattolica e romana, non come cittadini sotto il patrio cielo, ma come avoltoi sopra l'agnello ghermito e stretto fra gli artigli, come belve feroci sopra la preda.

Quel branco di giudei e massoni, quasi non avessero abbastanza espresso l' odio che li divorava, rinnovavano ad ogni tratto le minacce e le ingiurie contro il Romano Pontefice. « Al primo stormir di fronda, essi gridavano, il Sommo Pontefice avrebbe la scelta fra l'abbandonare l'Italia e il cessare da ogni relazione con le potenze le quali fossero in guerra con essa.... Si guardi dalla tentazione di continuare in tempi pericolosi, in tempi di guerra, la politica faziosa, che pare a lui tanto gradita, perchè allora, la prima religione a cui ogni italiano deve consacrare la sua fede e la sua anima è la religione della patria. Anche in questo caso adunque, anzi in questo più che in qualunque altro, bazza a chi tocca. »[1] Si arrivò a proclamare che «l'Italia battuta da una Potenza, che volesse ristabilire il Potere temporale, *non renderebbe del Vaticano che le ceneri*, e alla prima occasione si restituirebbe ad unità sulle altre ceneri del Laterano ».[2] Queste non erano spavalderie; erano propositi deliberati e giurati nei covi delle sette signoreggianti il Governo, per la ipotesi di un avvenire temuto, di una guerra sfortunata, di una disfatta delle armi italiane.

Intanto Governo e Massoneria, ciascuno nel suo campo e coi proprii metodi, proseguivano nella loro opera scellerata di demolizione e di devastazione, mirando in tutto a spegnere il Papato per far scomparire la Re-

(1) La *Tribuna* di Roma, 5 sett. 1892.
(2) Attilio Brunialti computò che in Italia tra ebrei, protestanti, atei, framassoni non erano più di 200 mila.

(1) *Tribuna* di Roma, 14 agosto.
(2) *Gazzetta di Venezia*, 12 agosto 1892.

ligione cattolica. Il Governo in Roma spingeva innanzi il lavoro di *laicizzazione*, opprimeva i cattolici, infieriva. Dagli ospedali cacciava i Religiosi coll'iniquo pretesto, che essi « inetti ed inerti si curavano assai più delle pratiche religiose e della propaganda, che dell'incarico loro affidato ». E, col pretesto di economizzare, sopprimeva l'ospizio dei convalescenti della Trinità dei Pellegrini, antico e glorioso istituto fondato fino dal 1551 da S. Filippo Neri. Era nel Governo italiano innaturato l'odio contro il Papato, contro la Chiesa, contro la Religione cattolica; e, siccome *operari sequitur esse*, ossia, siccome l'operare segue la natura del soggetto operante, così in ogni opera, piccola o grande, parziale o generale, di guerra o di pace, anche in quelle che per se stesse sarebbero state lodevoli ed onorifiche, infondeva il veleno di quell'odio.

Cadeva in quell'anno (1892), come già si è accennato, il quarto centenario della scoperta dell'America. Fra le mille commemorazioni centenarie, allora in uso, nessuna più giusta di quella fatta al grande Genovese, per opera del quale Dio aveva rivelato un nuovo mondo di meraviglie e raddoppiate le forze vive del genere umano; tanto più che quell'uomo veramente grande non solo non aveva mai avuto dal mondo civile una testimonianza di gratitudine e di onore pari al merito, ma pareva fosse stato abbandonato all'oblio. Genova invitò i popoli del vecchio e del nuovo mondo nell'incantevole suo golfo per glorificare il genio di Colombo; e fu preparata l'Esposizione Italo-Americana, furono preparate le feste Colombiane all'aprirsi del mese di settembre. Il giorno 8, sacro alla Natività di Maria, a cui Colombo aveva intitolato una delle sue navi, la squadra italiana, la francese, la spagnuola, l'austriaca, l'inglese, l'americana degli Stati Uniti e dell'Argentina, la rumena, una nave del Principato di Monaco, una portoghese e una olandese, tutte, colle bandiere spiegate al vento, si trovavano allineate intorno al porto, pronte alle salve delle artiglierie. Immenso fu il numero dei forastieri accorsi; in uno di quei giorni il treno ne aveva portato 50 mila. Splendidi furono i festeggiamenti: ricevimenti a corte di principi ed ammiragli, delle rappresentanze della Camera e del Senato; passeggiata storica di 800 cavalieri, rappresentante il ritorno di Colombo; pranzo di gala a Corte e al Municipio; serata teatrale al Carlo Felice, splendido ballo al castello[1] del deputato Reggio, nella casa Pallavicino e Centurione; restituzione di visita fatta dal Re sulle navi straniere; illuminazione del porto; visita dei Sovrani all'Esposizione. — Ma Cristoforo Colombo, dov'era in quella festa? Qual po-

(1) Dicevasi, sia costato 200 mila lire.

sto ebbe in essa il grande Genovese? Ah! ben a ragione fu detto, che per il solito artifizio di coloro che sempre e in tutto non mirano se non al trionfo dell'Italia settaria e nemica irreconciliabile del Papato, quei festeggiamenti che avrebbero dovuto riuscire a gloria di Colombo, furono volti a gloria ed apoteosi di quella Italia, sfruttati a vantaggio della Monarchia e del trono di Casa Savoja. — Come delle feste così avvenne della Esposizione Colombiana. Essa non corrispose allo scopo suo principale che era di celebrare il fatto portentoso della unione, attraverso il mare chiamato *tenebroso,* del Continente antico col Continente nuovo, e quindi della congiunzione dell'attività sapiente di uomini già da secoli civilizzati, coll' attività vergine e vigorosa dei popoli americani. Non raggiunse nemmeno lo scopo di stringer meglio le relazioni economiche del nostro paese eminentemente marittimo colle genti americane, che già accennavano, non solo a rendersi indipendenti dal Continente antico, ma altresì ad invaderlo colle loro produzioni ed a farselo tributario. La Esposizione Colombiana mostrò agli Americani e a tutto il mondo l'insolidità della compagine, onde le varie regioni d'Italia si trovano fra loro collegate; mostrò le condizioni poco confortevoli di parecchie industrie, la poca espansione del commercio, degli scambi, della esportazione; insomma mostrò quanto poco l'Italia fosse *una* e quanto viva la piaga del *regionalismo;* mostrò quanto poco fosse *libera* e *indipendente* e quanto greve il giogo degli *stranieri.*

Ma vi fu una merce, nella produzione e nella esportazione della quale si erano grandemente distinti gli italiani. In una delle sale della Esposizione fatta per onorare Colombo, il quale fu veramente grande perchè sublime ebbe la Fede in Dio, la devozione alla Chiesa e al Romano Pontefice, spiccavano, raccolte con grande cura in eleganti volumi, memorie manoscritte. Il visitatore, attratto ad osservarle, vi trovava che in America a Buenos Ayres vi sono scuole maschili e femminili dirette dalla Società nazionale italiana *Venti Settembre,* e dalla Società *Italia unita,* che si tiene in istretta relazione coi *Reduci delle patrie battaglie:* che nella città di Mercedes esiste un'altra società intitolata *Unione e reciproco amore,* la quale fa pompa dei complimenti di Giuseppe Garibaldi: che il Governo italiano sussidia ogni anno quelle scuole di settari, e ai maestri ed alle maestre si domanda non già la patente di religione e di moralità, ma quella di fede politica. Anticlericalismo ed odio al Papa: ecco le merci esposte, della cui produzione ed esportazione fecero pompa gli italiani dell'Italia settaria.

Se qualche cosa fu, in quella

Esposizione, degna di Colombo e corrispondente allo scopo, fu opera della Chiesa e dei cattolici. L'edificio destinato alla Mostra delle *Missioni Cattoliche americane* sorgeva modesto ma elegante. Nel mezzo della facciata, l'epigramma di Galuppi: « Unus erat mundus: duo sint, ait iste — Fuere »; sulla porta a sinistra le parole di Colombo a re Ferdinando: « Il Signore mi ha fatto l'araldo di un cielo e di un mondo nuovo »: sulla porta a destra le altre dello stesso Colombo: « Benedetto Iddio che dà vittoria e buon successo a chi segue le sue strade ». Là erano esposti lavori e sacri indumenti destinati alle Missioni: là, in una grande galleria, con mirabile disposizione ed ordine, erano oggetti, rappresentanti la maggior parte delle terre americane del Centro e del Sud, dal Messico e dall'Equatore insino alla Patagonia ed alla Terra del Fuoco, attestanti le meravigliose ricchezze di natura profuse a piene mani dal Creatore in quelle regioni; attestanti l'industria di molti di quei popoli; attestanti lo zelo eroico dei Missionari nel diffondere la Religione cattolica e la verace civiltà. In mezzo agli oggetti preziosi, rari, meravigliosi, colpivano l'attenzione così da intenerir gli animi ben fatti, gli esercizi calligrafici, in nitidi quadernetti, delle scuole dei Benedettini del Nord d'America e dei Francescani della Bolivia, i sillabari e libri di preghiere di Curaçao, della lingua *otchipure* nel Canadà e della *montagnaise,* tribù della Colombia britannica. Nel giardino presso le gallerie era una famiglia di selvaggi della Terra del Fuoco, condotti dai Missionari Salesiani di Don Bosco. In compagnia di due Suore pur Salesiane erano due giovinette patagone, l'una figlia, l'altra nipote del Cacico Gaucuchè. Quei libri scritti, e quei selvaggi vivi, redenti alla Fede e alla civiltà, erano i principali, i più preziosi, i più cari oggetti che davano risalto alla mostra fatta da quei Sacerdoti e da quei Religiosi, che il Governo italiano cacciava, disperdeva, odiava. Re Umberto degnossi di osservare quei libri e di parlare con quei selvaggi. Egli avrà veduto coi proprii occhi ed udito colle orecchie sue, che se il nome d'Italia era conosciuto ed onorato in America e risuonava caro sino in quelle vergini foreste sulle labbra dei selvaggi, non era, no, per opera del suo Governo. Egli avrebbe dovuto comprendere che il suo Governo, per odio al cattolicismo e al Capo di esso, aveva mistificato e corrotto una festa, la quale avrebbe dovuto essere sopratutto della Chiesa cattolica e del Romano Pontefice.

Re Umberto, se avrà osservato e meditato sopra quelle feste, avrà arrossito. L'indomani di quei pranzi luculliani, di quei festeggiamenti, di quelle luminarie, di quelle parate navali, il porto di

Genova offriva un altro spettacolo. Vedevi salire sugli immensi vapori transatlantici e dentro essi pigiarsi migliaia di sventurati. Dal primo di gennaio di quell'anno al momento delle feste colombiane, il porto di Genova ne aveva veduto salire e partire per il Brasile ben 10,864, provenienti dalle sole provincie venete. Erano infelici campagnoli, costretti ad abbandonare il suolo materno e a portarsi al di là dei mari, per cercare un tozzo di pane e un pugno d'orzo o di riso, dalla patria crudele negato. Poveri infelici!... Ma no, frenate lo sdegno, consolatevi. Ieri a Genova voi, che emigrate al grido: *Panem!* avreste veduto *Circenses,* le luminarie, i teatri, le cene luculliane, le squadre corazzate: avreste veduto il soldo a voi spremuto dalle tasse, trasformato nelle sontuose navi, ciascuna delle quali era costata 20 milioni, più di quanto sarebbe bastato a render voi tutti agiati sotto il tetto natio: avreste veduto, sulle corazze di quei mostri galleggianti, le rapine del fisco splendere, e scintillare riflesse nello specchio azzurro del mare.

Le feste, i banchetti, i brindisi, i ricevimenti, i discorsi retorici, i Congressi storici e geografici, in cui si compendiava la vita pubblica italiana, non avevano permesso ai magnati, che se la divertivano e guazzavano, di vedere lo spettacolo doloroso degli affamati che emigravano. Non si accorsero neppure, che di lì a pochi giorni (18), l'*Arno,* partito da Civitavecchia con 400 operai e campagnoli romani, passava per Genova e caricava oltre 700 persone « costrette ad andare lontano lontano in cerca di lavoro e di pane, che si vedevano negare in questa nostra Italia, dove pur ci sarebbe da darne a dovizia e con vantaggio di tutti, se non fosse l'egoismo inqualificabile di chi, potendo provvedere, assiste indifferente a tanta miseria ». Non se ne davano pensiero i pingui e ben pasciuti magnati che dicevano sè essere l'Italia e l'Italia essere ricca; eppure erano fatti notori. I giornali stessi liberali ne parlavano come d'un avvenimento non mai veduto a Roma. « Alle 5 di ieri mattina (18 settembre 1892), si scriveva, furono veduti nei pressi della stazione ferroviaria a Termini gruppi di operai con donne e ragazzi; le donne che ne facevano parte per lo più piangevano, gli uomini camminavano silenziosi baciando i bambini che diversi di essi tenevano al collo. Nell'interno della stazione un lungo treno, composto di 10 vagoni, attendeva. Quando si furono radunate circa 400 persone, un uomo vestito di nero fece l'appello dei presenti; nessuno mancava. Quindi in un attimo i carrozzoni del treno furono riempiti; intanto i pianti aumentavano. Erano i figli che si separavano dai genitori, il fratello dalla sorella, la famiglia in-

tera che salutava chi per lei andava in cerca di migliore fortuna in luoghi lontani. Quel lungo treno, formato appositamente, era diretto a Civitavecchia e vi accompagnava 400 persone, che non partivano per la solita gita domenicale ai Castelli! Un bastimento ancorato nel porto di Civitavecchia attendeva anch'esso per accoglierli subito a bordo, e li sbarcherà nel Brasile, all'Isola dei Fiori, a Santos; e chi sa quando tornerà a riprenderli. Alle cinque e mezzo il treno si mosse, e allora accadde una scena indescrivibile. In ogni carrozzone sono state messe quante più persone si poteva, e, dai finestrini stretti e alti, ognuno voleva affacciarsi per rivedere ancora una volta i suoi, ed era un darsi di gomiti, un gridare continuo. Intanto il treno raggiunse la voltata e più non si vide, seguito dagli ultimi saluti delle donne e dei ragazzi piangenti...». Queste miserie non toccavano gli dèi dell'Olimpo patriottico.

Impassibili davanti a tali spettacoli miserandi, ad altri spettacoli dovevano volgere le loro cure i ben pasciuti liberali. Perocchè era vicino il 20 settembre. Alla commemorazione di quell'avvenimento, pensavano il Governo e la Massoneria. In quel giorno di sventura, a Venezia si inaugurava un monumento a Paolo Sarpi, che, come scrisse Bossuet, sotto la tonaca di frate covava cuore da protestante. In quel giorno di lutto per i cattolici di tutto il mondo e specialmente d'Italia, a Re Umberto si faceva telegrafare al Sindaco di Roma un brano di prosa lirica; « Col cuore ancora commosso di patriottica esultanza, ho ricevuto il saluto di Roma in questo giorno che ricorda la sua liberazione. Nella riunione dei rappresentanti di tanta parte del mondo civile avvenuta in Genova, la nazione ha veduto con me non solo l'omaggio al genio italico, ma la consacrazione della indissolubile unità di un popolo e il pegno di una pace, che si rafforza nello scambio di leali sentimenti. In questo avvenimento l'Italia ravviva la coscienza del proprio valore e sente crescere l'incitamento a quella vigorosa operosità, che la deve condurre alla prosperità anche economica. Pongo questo voto sotto gli auspici del nome di Roma ».

In quell'anno si disse e si confessò più chiaramente che per l'addietro, la questione romana essere mondiale più che italiana, religiosa più che politica. « La caduta del Poter temporale del Papa costituisce, in tesi generale, l'avvenimento politico più saliente del secolo che more. *Non è avvenimento italiano ma addirittura mondiale* ».[1] Oggi il popolo d'Italia è in festa... Ma quella d'oggi non è una festa solamente italiana: *è la festa della coscienza umana rivendicata; e potrebbe di-*

(1) *Popolo Romano.*

ventare la festa d'una religione nuova. Sulla Breccia di Porta Pia non solo brillò lo stellone d'Italia, ma il *pensiero fatto libero.* Ond'è che io, guardando nell'avvenire, guardando al tempo in cui le genti umane saranno unite dal vincolo di una vera concordia, ho la visione di una gran festa che un giorno sulle mura di questa Roma fatale, di questa grande predestinata, faranno i popoli uniti. Sulla Breccia di Porta Pia, *sulle rovine delle tradizioni sacerdotali,* sui baluardi smantellati di un' età che parrà favola imaginosa, i nostri nepoti stringeranno il gran patto della fratellanza umana e delle giustizie sociali: e la terza Roma sarà ancora una gran luce sulle vie della storia ».[1] « Non è la speranza di riacquistare il perduto potere terreno che può omai più animare il Vaticano e i suoi accoliti; ma li muove la lusinga di spadroneggiare, di riacquistare l'influenza nelle famiglie, di formare a modo loro la coscienza nelle scuole e di avere nella beneficenza uno strumento per la insidiosa propaganda. Il partito liberale ebbe il torto finora di non avvedersi di questi tentativi ostinati de' suoi nemici, o di non valutarne tutto il pericolo. Vorremmo perciò che la festa d'oggi, per avere un significato ed un effetto veramente utile, servisse a raccogliere gli italiani nel proposito di opporre una resistenza energica alle male arti del Vaticano ».[1] — La vita italiana di quel momento riassumeva il Bovio in un discorso tenuto a Carrara il giorno 25 davanti al monumento di Mazzini, che veniva con grandi onoranze inaugurato. « Queste solenni onoranze carraresi a Mazzini, ei disse, compendiano le feste civili onde l'Italia in questi ultimi giorni ha voluto celebrare il suo rinascimento e l'avvenire. Sarpi, narrando il concilio, additava Dio allontanatosi dal sacerdozio regio; Mazzini trasse Dio nel popolo. Il 20 settembre commemorava Roma restituita all'Italia; Mazzini indicò la via onde il mondo civile doveva restituirsi a Roma. I congressi letterari formulano i diritti degli autori; Mazzini indicò l' anima della letteratura contemporanea. I congressi geografici illustrano i caratteri della telapografia e della etnografia; Mazzini prefinì i termini delle nazioni e oltre i termini ed i mari interi l'unità umana. Voci nuove escono dai sodalizi e dai congressi operai e socialisti, disputanti circa la redenzione del lavoro e delle plebi; Mazzini aveva indicato l'associazione ed il riscatto della terra. E anche per la donna, come per i diseredati, dalle adunanze muratorie vengono parole che la chiamano partecipe della civiltà nuova; e Mazzini nei *Doveri dell'uomo* determina la missione della donna, inspiratrice di rivendi-

(1) *Folchetto* del 20 settembre.

(1) *Riforma* del 20 settembre.

cazioni umane. I filosofi, uomini solitari sempre, tentano raccogliere in sintesi queste voci sparse; i poeti, espressioni inconscie dell'anima collettiva, osano tradurle in inni; Mazzini definì filosofia il genio che appare fra due tempi e ricompone le innovazioni con le tradizioni; e chiamò poesia un popolo che canta sè per bocca di un uomo. Egli filosofò poeticamente, come fecero i precursori, e i tempi gli obbedirono. Le voci di Venezia, di Siena, di Milano, di Bologna, di Genova e di Palermo oggi si contemperano in Carrara, e fanno la parola comune al pensatore ed al poeta, al credente ed al critico». — Così il deputato Bovio riepilogava il verbo anticristiano sabaudo massonico della nuova Italia. Il Bovio fa allusione ai Congressi tenuti di quei giorni dopo le feste colombiane; e infatti a Genova eransi adunati il Congresso *geografico*, lo *storico*, quello di *diritto marittimo*; a Milano il Congresso *artistico letterario internazionale*; altrove congressi *agrari*. Inoltre il Bovio accenna al monumento eretto al Campo di S. Fosca in Venezia a Paolo Sarpi, in cui si volle glorificare l'indegno figlio dell'inclito Ordine dei Servi di Maria e, nel frate degenere e scellerato, la ribellione alla Chiesa cattolica, le massime perverse del libero pensiero. Infine il Bovio accenna a Palermo, dove in quei giorni Adriano Lemmi s'era recato. Infatti il gran maestro dell'Ordine massonico, dopo aver percorso l'alta e la media Italia s'era spinto giù per lo stivale a Reggio di Calabria ed a Palermo. Ai fratelli Calabresi radunati a Reggio diceva presso a poco le stesse cose che aveva detto a Milano intorno alla necessità di porre la Massoneria a capo del Governo e delle pubbliche amministrazioni. «..... La Massoneria, diceva, è, quale fu e sarà sempre, libera: non ha nè protettori nè patroni: come non intende di imporsi, così non si rassegna a servire ai Governi, ha il suo principio e la sua bandiera, per quello lavora e combatte, tende a portar la sua voce e il suo voto nelle scuole, nelle amministrazioni pubbliche e nel Parlamento: quindi si adopera perchè i suoi fratelli, che abbiano le necessarie attitudini si facciano innanzi e prendano posizione là dove si trattano e si risolvono i supremi interessi del paese...». Dopo alcuni giorni era a Palermo, dove si scatenò contro il Romano Pontefice, contro l'educazione cristiana della gioventù, specialmente della donna, contro il mistero della Maternità divina della Vergine Maria.

Così in festeggiamenti, in luminarie e parate, in monumenti e banchetti, in congressi e discorsi svolgevasi la vita politica dell'Italia legale, monarchico-massonica, rappresentata da monarchici, da repubblicani, da massoni, da anarchici, uniti fra loro

da un odio mortale, l'odio contro il Vicario di Gesù Cristo il Romano Pontefice.

Il 10 ottobre (1892) la *Gazzetta Ufficiale* del regno pubblicava il decreto di chiusura della sessione parlamentare e della decimasettima legislatura. Portava la data del 27 settembre e diceva: « Visto l'articolo IX dello Statuto fondamentale del Regno; sulla proposta del Nostro Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro per gli affari dell'Interno; udito il Consiglio dei Ministri; abbiamo decretato e decretiamo: La sessione legislativa 1890-91-92 del Senato del Regno e della Camera dei Deputati è chiusa ». Fissava i comizi elettorali ai giorni 6 e 13 di novembre, la riapertura del Parlamento al 23 dello stesso mese.

Erasi appena chiuso per l'Italia legale, come abbiamo detto, un periodo di feste, di banchetti, di discorsi; ed ecco che un altro se ne apriva. L'aprirsi della lotta elettorale fu come l'aprirsi delle cataratte di un fiume, e i discorsi inondarono l'Italia; e per parlare si è banchettato da un capo all'altro della Penisola. Che cosa siano stati quei Comizi politici non noi lo diremo, che potremmo essere sospettati di esagerazione. Lascieremo parlare un testimonio non papista, non avverso al sistema costituzionale, non delle urne nemico, il *Secolo* di Milano. « La *ciocca*, esso scriveva, sia detto pei non lombardi, significa l'ubbriacatura solenne. E questa frase fotografa il sistema elettorale. Fu una settimana di baldoria per i campagnoli ed anche un pochino per la città. Gli agenti elettorali entravano nelle case e trascinavano seco gli uomini nelle osterie, dove si beveva a spese del candidato. In parecchi paesi i contadini avevano i *boni* per entrare nelle osterie per mangiare e bere a ufo; dovevano però promettere di votare per il candidato indicato, e guai a chi mancava! Domenica erano sorvegliati dagli agenti, mentre scrivevano i nomi che avrebbero dovuto essere segreti. Molti contadini avevano dei biglietti rossi da 100 lire. Era la prima volta che li vedevano; ma dovevano spenderli per « la compagnia » dei reclutati. Fu la settimana *delle sborgne*. Alcuni candidati diedero denari alle Cooperative: poi, per placare gli esercenti, aprivano presso di essi i crediti per gli elettori poveri. Molti parrochi ricevettero in dono, per le chiese, i candellieri nuovi e le pianete ricamate: il prezzo del dono era la propaganda per il candidato che si mostrava così religioso. Poi, per non essere chiamati clericali, gli ambiziosi pretendenti mandavano un dono alla Società operaia di Borgo. Così si accaparravano i voti di ambe le parti. — I candidati corruttori hanno trovato un altro mezzo sicuro. Distribuirono biglietti da lire 5 e da lire 10, ma

tagliati per metà. Quelli che li accettavano dovevano votare pel candidato, e dopo la elezione erano fatti sicuri di toccare l'altra metà del biglietto, che con una lista di carta gommata diventava spendibile; mancando all' impegno, rimanevano in possesso di un pezzetto di carta senza valore. Così tutte le arti furono adoperate per comperar voti, e invece della volontà degli elettori, fu lasciato passare il denaro degli eletti. Così molti collegi hanno mandato alla Camera deputati i quali non rappresentano che la più cinica delle corruzioni: la compra-vendita dei voti. In qualche sezione le schede erano vendute; ed erano date a persone appositamente pagate affinchè andassero a votare o trafugassero le schede al medesimo scopo. Così la corruzione elettorale è entrata nei costumi e ce ne duole; perchè in questo modo vinsero e vinceranno i milionari asini, gli ambiziosi inetti, gli speculatori che fanno mercato della loro posizione. I buoni sentiranno la nausea e si allontaneranno sempre più dagli uffici pubblici per non lottare colla corruzione e lascieranno il campo libero ai peggiori. I democratici, o non hanno denaro o, avendone, si guardano bene dall' adoperarlo per corrompere; quindi trionferanno i moderati. Si calcola che qualcuno degli eletti abbia speso più di 60 mila lire; uno, che si trova in ballottaggio, dicono abbia speso fin 100 mila lire. Quanto mai si sarà speso nei 508 Collegi? E dove lasciamo le spese lecite di manifesti e di affissione? Calcolando in media a 20 mila lire quanto fu speso in ciascun Collegio, da uno, da due, da più candidati (e diciamo cifra inferiore al vero) abbiamo dieci milioni e 60 mila lire sprecate. Quante utili cose si sarebbero potute fare con quei denari? Quante miserie si sarebbero potute soccorrere e quanta maggiore dignità nella vita pubblica della nazione!». — Così il *Secolo,* che narrava poi come un elettore abbia votato sette volte e un altro a Porto Maurizio diciassette. Il *Fanfulla* diceva che otto operai addetti ai lavori del Palazzo di giustizia erano stati licenziati per aver votato non per Barzilai ma per un altro. Il *Piccolo* di Napoli scriveva che «ad accrescere il contingente del peggior *fecciume elettorale* riuniti nel quartiere, la notte innanzi *erano stati liberati dal carcere* del Carmine quattro individui destinati al domicilio coatto e lasciati passare come agenti di questura». Ma questo non è che un lato dello spettacolo carnevalesco rappresentato dall' Italia legale. Si pensi che in quei giorni il cielo, i monti, i colli, le pianure, i fiumi, i laghi, i mari italiani videro i banchetti e risuonarono dei discorsi dei ministri presenti, passati e futuri, dei sottosegretari di Stato, dei 508 deputati deca-

duti e di tutti gli aspiranti nuovi all'oneroso posto di deputato. Parlarono i ministri Colombo a Milano, Brin a Torino, Genala a Cremona, Pelloux a Livorno, Martini a Pescia, Finocchiaro Aprile a Prizzi, Bonacci a Roma, Zanardelli ad Iseo, Fortis a Forlì, Giolitti presidente del Consiglio dei ministri a Roma nella gran sala di cristallo del palazzo delle Belle Arti in un banchetto sontuosissimo che, per amore delle economie, costò 120 mila lire. Povera patria nostra! In altri tempi gli Unni di Attila, i Vandali, i Goti irruppero sul tuo suolo saccheggiando e devastando. Erano barbari che passavano: contro di essi tu potevi combattere e Dio ti difendeva colla potente Maestà del suo Vicario il Romano Pontefice. Nel secolo decimonono, sul tuo suolo e in mezzo al tuo popolo si videro saccheggi, devastazioni, rovine ben più gravi e desolanti di quelle fatte dagli Unni e dai Vandali. Le tue terre, le tue città, i tuoi Santuari; e non solo i materiali, ma i religiosi tuoi tesori, la tua Fede, la tua Chiesa, i tuoi Sacramenti, le tue speranze immortali, il tuo Pontefice, il tuo Dio, furono assaliti, saccheggiati, devastati. Ti hanno, in nome del patriottismo, fatta misera; in nome del progresso e della civiltà ti hanno rapito il sommo, l'unico tuo bene, Iddio; in nome della eguaglianza e della fratellanza ti hanno divorato. Come chiamare gli autori di queste devastazioni, se gli Unni ed i Vandali, che non fecero tanto, furono chiamati barbari? Essi si dissero *i rappresentanti del popolo sovrano*. E voi li avete veduti, o abitatori del *Bel paese*, irrompere (era la diciasettesima irruzione dopo il 1859) e correre di quà, di là nei centri dei collegi elettorali per domandare al *popolo sovrano* l'autorità e la missione di continuare nelle loro devastazioni e di persistere nei loro sacrilegi. Seguili, o lettore, nella loro irruzione, e li troverai prima a *banchetto*, poi, ben pasciuti li vedrai salire la *bigoncia*. Dalla loro bocca udrai quali siano le misere condizioni del pubblico erario e della vita politica italiana, quali gli empi sentimenti covati in cuore e gli scellerati propositi di guerra contro Dio, contro il Vicario di Dio in terra, la Chiesa, i cattolici. « I partiti, diceva l'ex-ministro Di Rudinì, si erano costituiti in Italia per prender Roma; ora che Roma è presa, siamo ridotti a tale da proporre sul serio di dividere i partiti nuovi sulle annualità differite delle pensioni, sul monopolio del petrolio o della regia dei fiammiferi ». Equivaleva a dire che tutta la vita pubblica italiana era costituita da ambizioni personali e da interessi privati, da fazioni cospiranti l'una contro l'altra per rapirsi il potere, per impadronirsi dei pubblici uffici, per mettere le mani sopra il pubblico erario.

Era questo un fatto non solo evidente e notorio, ma altresì *irreparabile,* perchè la parte più numerosa e nobile della nazione, ossia i cattolici per obbedienza al Romano Pontefice, gli uomini onesti per naturale ripugnanza, altri per la sfiducia ingenerata, s'astenevano dal prender parte alla ridda delle urne politiche. Per la medesima causa della presa di Roma non era possibile neppure di pensare a ristorar l'erario pubblico, che trovavasi in condizioni miserrime. « Tutti parlano di economia, diceva il Bovio nel suo discorso di Napoli, parlano di sfrondamento nelle amministrazioni, di riforme organiche. Ma per farle sinceramente queste riforme, volete l'abolizione delle prefetture e delle sottoprefetture? La riduzione delle province? Silenzio. Consentite alla soppressione delle intendenze e dei tribunali soverchi? Nessuna parola. E delle Università minori che pensate? Sono da troncare, da affidare ad una selezione lenta, o dànno anch'esse, ragguagliata ogni cosa, non pochi frutti buoni? Basta: si è proclamata la massima astratta delle economie e delle riforme organiche; quando si alzerà la ronca, tutti protesteranno in nome di sottintesi... Tra' ministri, durante questa luna druidica, siederà piovra immane il ministro della guerra, roditore di tutti gli altri bilanci, che impose il risparmio di un milione sino al bilancio della pubblica istruzione. O squallidi maestri! Poi dicono, chiudendo i discorsi, che bisogna ricostruire i partiti per rifare i caratteri, invertendo, ignari, la genesi logica dei termini ». — Ma al Bovio rispondeva Giolitti, presidente del Consiglio dei ministri: rispondeva che « diminuire la nostra forza difensiva, significherebbe togliere all'Italia la sicurezza della sua indipendenza, significherebbe scuoterne dalle basi il credito, perchè credito solido ed esistenza precaria sono due termini inconciliabili. E poichè il contegno dei nemici è talora utile ammaestramento, ricordiamo con quanto calore la proposta di demolire l'esercito sia stata approvata da coloro che non ci hanno perdonato e non ci perdoneranno mai di essere venuti a Roma ».

La conclusione pratica di tutte queste declamazioni faceva il Bonacci ministro di grazia e giustizia, con un discorso contro coloro che non hanno perdonato e non perdoneranno mai al Governo italiano d' aver spodestato e carcerato il Romano Pontefice. « La politica ecclesiastica del Governo, ei disse, è quella costante e tradizionale di tutti gli Stati che hanno acquistata la piena coscienza del loro ufficio, dei loro diritti e dei loro doveri. Essa è fondata sulle incrollabili basi della libertà di coscienza e della sovranità dello Stato. Dall'un principio deriva il

rispetto delle credenze e delle professioni religiose, la libertà del sacerdozio nell'esercizio del suo ministero spirituale, la riverenza di cui le leggi ed i poteri dello Stato circondano il venerando Capo dei credenti; dall'altro principio deriva l'unità della podestà e della legge dello Stato a cui sono soggetti i fatti esterni che emanano dalla coscienza religiosa, gli organismi del culto, gli ordinamenti ecclesiastici che nascono, vivono e si agitano nell'ambiente sociale. Sovra essi lo Stato esercita diritti di vigilanza, di correzione e di repressione, come su tutti gli altri istituti che vivono nel consorzio sociale e godono d'una larga libertà limitata dalla necessaria condizione di non infrangere le leggi, di non nuocere alla cosa pubblica. La Chiesa non ha ragione di temere alcun danno, di dolersi dell'esercizio di questi diritti da parte dello Stato. Esso tende, da un lato, a favorire il clero veramente operoso ed evangelico nei fini legittimi del suo ministero, siccome risulta dall'aumento di assegno ai parroci poveri, che una recente legge promette, modificando a favore del clero la legge 7 luglio 1866. Esso tende, dall'altro lato, a premunire la società civile dai tristi effetti degli eccessi di quel sacerdozio degenere e malvagio che dimentico de' suoi doveri e della sua missione di carità, di concordia e di pace, offende le leggi, vilipende le istituzioni, e si fa seminatore di scandalo e di scisma ». Questi propositi neroniani contro *il sacerdozio degenere e malvagio,* Giolitti fece suoi, nel discorso del 3 novembre a Roma, e Zanardelli sviluppò ad Iseo, vituperando i Vescovi e facendosi ligi i Parroci colla promessa d' accrescer loro le congrue, all'intento di indebolire l'unione gerarchica, per poi sottomettere e schiacciare la Chiesa sotto l'arbitrio e la forza bruta dello Stato.

Il giorno 6 novembre (1892) quella *massa inerte, che si chiama popolo sovrano,* mossa dai brogli e dalle corruzioni di cui si è detto, esercitava la sua sovranità, e dall'urna misteriosa uscivano i 508 legislatori, sui quali andava a posarsi la sovranità effettiva.[1] Erano 7 ebrei e 2 valdesi, 210 avvocati, 24 giornalisti, 52 professori, 29 banchieri ed industriali, 28 ingegneri ed architetti, 12 medici, 12 agricoltori, più che 150 fra principi, duchi, marchesi, conti, baroni e nobili. Alla vigilia (20 novembre) dell' apertura della Camera (era la XVIII legislatura) Crispi, che era, come abbiamo detto, caduto dal potere il 31 gennaio 1891, teneva ai suoi elettori di Palermo un discorso, in cui due idee spiccano: *l'idea antimonarchica e repubblicana* e *l'idea anticristiana e laica.* Quanto alla prima disse: « I partiti

(1) L'astensione dalle urne fu marcalissima nell'alta Italia, nel centro e a Roma, dove sopra 26,552 inscritti si astennero 17,716.

nacquero dal dissidio intorno alla costituzione nazionale, intorno ai metodi per conseguirla ed all'azione popolare o regia che avrebbe potuto meglio riuscirvi. Ed il contrasto su tale argomento durò sino alla liberazione di Roma, che Cavour ed i suoi scolari volevano con l'accordo della cattolicità e noi con la rivoluzione. Ma il dissidio politico, or palese, or latente non mancò mai ed ancor dura sui principii costitutivi del Governo. Nell'ordinamento di questo, fra noi ed i nostri avversari, le divisioni sono radicali. La monarchia e la repubblica, secondo il nostro avviso, non differenziano se non che pel capo, il quale, nell'una è perpetuo, nell'altra, elettivo. Ed insisto in questo concetto, oggi più di prima, perchè alle nostre frontiere si è fortemente assisa una Repubblica, la quale in 22 anni ha fatto miracoli di virtù, che pel senno e pei sacrifizii ha dato esempi eloquenti a qualche monarchia. E trádiscono il Re coloro i quali dicono di servirlo, imitando il regime orleanese, la cui fine fu un disastro nazionale e regio. Giova dirlo, o signori, ed in bocca mia non parrà adulazione, la repubblica francese ha dato prove di una saggezza, che in un Governo di popolo non pareva possibile. Ha curato le piaghe lasciatele da 18 anni d'impero e prodotte da una guerra funesta; ha manifestato nella sua politica, all'interno ed all'estero, una continuità di concetti e di norme inflessibili e sicure, nonostante i mutamenti nelle Presidenze e nei ministeri. Potremmo noi dire altrettanto? Io non dovrei che indicarvi la variabilità pericolosa nella politica estera e nella politica militare, la variabilità perniciosa nella politica finanziaria. Fu nel nostro programma (ed ancora non vi abbiamo rinunziato) la riforma statutaria. Le Camere, quali sono attualmente, non corrispondono ai fini pei quali il Parlamento è istituito. Il Senato elettivo è una necessità, tanto più oggi che il palazzo Madama è divenuto una nicchia per coloro che perdettero o temerono di perdere la fiducia del popolo. La riforma, nei primi anni del mio Ministero allo studio di una Commissione senatoriale, fu sospesa ma non abbandonata. La seconda Camera deve essere costituita all'infuori dell'azione del potere esecutivo, con lo scrutinio di lista per provincia, con la esclusione degli impiegati dalla deputazione, con la indennità parlamentare. Lo scrutinio uninominale è la negazione della sovranità nazionale, è un ostacolo alla espressione collettiva della volontà popolare per la rappresentanza politica del paese. Nel collegio ristretto, che inconsciamente l'ultima Camera ha votato, voi non avrete che la lotta degli interessi locali e personali; non il necessario cozzo delle grandi idee po-

litiche, senza le quali non sono possibili la costituzione e la saldezza dei partiti. Nel collegio ristretto sono facili le pressioni e le violenze, e l'esito della elezione dipende spesso da una grande famiglia o dal Ministero. Non senza ragione Luigi Napoleone, il 2 dicembre 1851, ne fece un precetto del suo programma di governo. Il collegio ristretto è fatto per diventare un maggiorato parlamentare, un castello dell'aristocrazia del denaro, nel quale sarà difficile far penetrare la volontà della nazione». Così Crispi scalzava quella *Monarchia* che egli aveva aiutata a portar lo scettro a Napoli e a Palermo. Contro la *Chiesa* alzava la scure. Egli diceva: «Bisogna che il Parlamento sciolga il problema da 25 anni indeciso, e la cui soluzione è da tanto tempo ansiosamente attesa: quella cioè della proprietà ecclesiastica. La Chiesa deve avere una proprietà sua, e lo Stato, del quale la Chiesa fa parte e nel quale essa vive, deve esserne il gestore? O, seguendo l'esempio di un altro paese cattolico a noi vicino, prediletto dal Papa, lo Stato deve esserne l'assoluto padrone, dando al clero quei sussidi che potrebbero essere necessari all'esercizio del culto? Gli Economati, ignoti qui in Sicilia sotto la caduta monarchia, ed il Fondo pel culto, devono ancora esistere, o giova sopprimerli, siccome era stato proposto fin dal 1876 da una Commissione nominata dal ministro del tempo? I patronati regii, non più esercitati secondo i precetti del diritto canonico, non riconosciuti da Leone XIII nella lettera apostolica del 27 agosto 1878, con aperta ingiuria al Re d'Italia, che egli ritiene usurpatore ed illegittimo capo della nazione, devono continuare ad essere soggetto di arbitrii pel Romano Pontefice? La legge del 13 maggio 1871 lasciò inerme lo Stato in materia di polizia ecclesiastica. L'articolo 17 di codesta legge, nella sua applicazione dà causa ad incertezze; la sètta clericale, la quale mai fu tanto audace come ai tempi nostri, ne abusa, e l'autorità civile non ha sufficienti mezzi per sopprimere le colpe dei nemici della patria. Forti dell'*exequatur* e del *placet* regio, che alcuni credono irrevocabile, e che ministri deboli accordano con facilità e talora con compiacenza, gli alti funzionari della Chiesa insidiano le istituzioni dello Stato. E io parlo in una regione d'Italia, dove la polizia e la giurisdizione ecclesiastica erano esercitate dal re, dove il prete non riconosceva altro capo che il re, dove il clero non osava eccedere dai confini della spiritualità. Queste cose avvengono, perchè nella legislazione ecclesiastica non prevalsero le idee della Sinistra, la quale diffidava a ragione del malvolere e delle arti della Curia vaticana. Ed è ormai tempo che si provveda,

instaurando ab imis fundamentis il diritto pubblico ecclesiastico, se non vogliamo che il nemico, abusando d'una tolleranza, che accusa la nostra debolezza, renda sua schiava la podestà civile ».

Questo discorso significava che Monarchia e Chiesa dovevano o soggettarsi alla Massoneria o perire. Tre giorni dopo il discorso di Crispi (23 Novembre), nella solenne inaugurazione della decima ottava Legislatura, la Monarchia rinnovava l'atto di sudditanza alla Massoneria. Re Umberto ai signori deputati e ai signori senatori diceva: « Con grande compiacimento dell'animo torno in mezzo a voi: e saluto qui insieme raccolti i componenti dell'alta Camera ed i nuovi eletti del suffragio popolare. L'anno che volge al suo termine durerà lungamente ricordevole nella nostra storia. Dalle antiche glorie italiche scaturirono all'Italia nuova nuovi argomenti di legittimi orgogli e di sicurtà. L'animo mio è tuttavia compreso di memore commozione per gli omaggi che i rappresentanti della massima parte del mondo civile mi porsero ora è poco in Genova: omaggi tanto più grati, inquantochè, nella comunanza di affetti e di intenti che unisce *la mia Casa al mio Popolo*, io considero fatto per esso quanto è fatto per me.... Nè io saprei come meglio esprimere i miei sentimenti di gratitudine.... se non affermandoli *innanzi ai rappresentanti della Nazione* ». Prese di poi a dire delle finanze e del pareggio dei bilanci, di riforma tributaria, di esercito, di marina, di scuole, di ferrovie, di opere edilizie e di altre cose ancora per arrivare finalmente alla perorazione. E la perorazione fù: « La generazione che ci precedè riunì le membra lacere e disperse d'Italia, e durerà benedetta nei secoli. Singolare fortuna! Ma i popoli, giova ricordarlo, non hanno altra fortuna se non quella che si preparano con la fede animosa e l'assiduo lavoro. A noi non spetta ufficio meno glorioso. Il mio Gran Genitore potè nutrire la magnanima ambizione di rendere agli italiani una patria, e sciogliere in questa *nostra Roma* il suo voto. Condotta da lui la *Santa impresa*, a me sorride l'ambizione di unire il mio nome al risorgimento economico ed intellettuale del paese; di vedere questa Italia forte, prospera, colta, grande, quale la vagheggiavano coloro che pativano e morivano per lei. L'affetto e il senno del popolo e del Parlamento mi confortano insieme. Serbiamo viva sempre la *Fede in noi stessi.* » — Povero Re! al quale non si concedeva di pur ricordare Iddio, e s'imponeva d'aver fede nella Rivoluzione e negli autori di essa; s'imponeva di ripetere che Roma è della Rivoluzione; infine, s'imponeva di proclamare che egli era nulla, il popolo e i rappresentanti di esso erano tutto.

Sotto tali auspicii aprivasi la decimottava Legislatura. La guerra ingrossava. La Massoneria stimando d'aver compiute ed assicurate le conquiste nel campo politico, chiamava a raccolta tutte le sue forze per spingerle all'assalto della città di Dio, alla conquista del campo religioso.»

In quel momento il Romano Pontefice segnalava ai Vescovi d'Italia le nuove mosse dell'esercito nemico. « Impavida e incontrastata la sêtta dei Massoni cresce di giorno in giorno in audacia: qual peste, ha invaso tutte quante le città, e tende ad internarsi sempre più in ogni istituzione sociale, giurando, come ad ogni tratto ripete, di svellere dalla nazione italiana la Religione cattolica, principio e sorgente di ogni bene. Quindi con tutte le arti si move guerra alla Fede divina, si sprezza e si conculca la libertà della Chiesa. A parole e a fatti considerano la Chiesa non per quella società perfetta che è; ma soggetta allo stato, e la podestà sacra soggetta alla civile. Dalla qual teoria perniciosa e falsa, tante volte condannata dal giudizio della Sede Apostolica molti mali conseguono e sopratutto questo, che i governatori civili si impongano e non si peritino di impadronirsi di quello che alla Chiesa hanno rapito. Si osservi come siasi usurpato il diritto di dare e di togliere ad arbitrio i benefici ecclesiastici. Nè meno insidiosa è la promessa con cui lusingano il clero inferiore.... Vogliono accaparrarselo, per arreticarlo e poi bellarlo alla legittima autorità...». Così Leone XIII ammoniva in quei giorni i Vescovi d'Italia; e soggiungeva: « Da questo appare quanto possa la sêtta dei Massoni e qual sia il termine ultimo a cui mira. Ma quello che accresce il male, e che non possiamo pensare senza grande trepidazione, è che troppo grande è il numero anche dei nostri, i quali da speranza di vantaggi o da misera ambizione furono spinti a dare il nome e l'opera alla setta...». Quindi il Romano Pontefice stimolava lo zelo dei Vescovi, instruendoli e dirigendoli ad impedire che il loro gregge fosse invaso dal nemico, a sottrarre agli artigli della sêtta coloro che vi erano caduti. Infine chiudeva: « Ma l'audacia del male è tanta che non basta badarci dalle insidie. È necessario affrontar la battaglia prendendo le armi dalla Fede divina, quelle armi che in altri tempi valsero contro l'*etnicismo*. A voi, Venerabili Fratelli, scuotere gli animi colla persuasione, colla esortazione, coll' esempio: a Voi ridestare nel clero e nel popolo vostro l'amor della religione e della salvezza, operoso, costante, impavido, quale si vide splendere presso altri popoli in simili momenti. Si dice che l'antico ardore nel difendere la Fede avita, sia intiepidito in mezzo agli Italiani. E forse non è fal-

so; perchè se ben si osserva, più animosi sono coloro che assalgono che non coloro che difendono la Religione. Eppure a chi vuol salvarsi non c'è via di mezzo tra la tenzone gloriosa o la morte. Adunque nei negligenti e nei languidi bisogna ridestare il valore, nei valorosi incoraggiarlo; e, così, tolto ogni seme di discordia, sotto la vostra condotta e i vostri auspicii tutti uniti di mente, disciplinati in falange scendano sul campo animosi a combattere ».

Come è evidente, il Capitano supremo chiamava gli ufficiali alla battaglia. Ma le cose erano così gravi che lo stesso supremo Duce stimò necessario di volgere la sua parola ai soldati stessi. « La gravità della cosa e la urgenza del pericolo è tale, diceva Leone XIII chiudendo la lettera ai Vescovi, che abbiamo deciso di volgere la nostra parola al popolo stesso d'Italia ».[1] Ed ecco la parola del Vicario di Gesù Cristo agli italiani:

« Custodi di quella fede, a cui le nazioni cristiane van debitrici del loro morale e civile riscatto, Noi mancheremmo ad uno dei Nostri supremi doveri, se non levassimo spesso e ben alto la voce contro l'empia guerra, onde si tenta, diletti figli, rapirvi sì prezioso tesoro. — Di questa guerra, ammaestrati omai da lunga e dolorosa esperienza, voi ben conoscete le terribili prove, e nel vostro cuore di cattolici e d'italiani altamente la deplorate. E veramente si può essere italiani di nome e di affetto, e non risentirsi delle offese che si fanno tuttodì a quelle divine credenze, che sono la più bella delle nostre glorie, che dettero all'Italia il primato sulle altre nazioni ed a Roma lo scettro spirituale del mondo; che sulle rovine del paganesimo e della barbarie fecero sorgere il mirabile edifizio della cristiana civiltà? Si può essere di mente e di cuore cattolici, e mirare con occhio asciutto, in quella terra medesima nel cui grembo l'adorabile nostro Redentore si degnò stabilire la Sede del suo Regno, impugnate le sue dottrine, oltraggiato il suo culto, combattuta la sua Chiesa, osteggiato il suo Vicario, perdute tante anime redente col suo Sangue, la porzione più eletta del suo gregge, un popolo stato per ben diciannove secoli a lui sempre fedele, esposto ad un continuo e presentissimo pericolo di apostatar dalla fede, e sospinto in una via di errori e di vizi, di materiali miserie e di morale abbiezione?

« Diretta ad un tempo contro la patria celeste e la terrena, contro la religione dei nostri padri e la civiltà trasmessaci con tanto splendore di scienze, lettere ed arti da loro, la guerra di cui parliamo, voi lo capite, diletti figli, è doppiamente scellerata, e rea non meno di umanità offesa che

(1) Lettera ai Vescovi d'Italia, 8 dicembre 1892.

di offesa divinità. — Ma donde essa muove principalmente se non da quella setta massonica, della quale discorremmo a lungo nell' Enciclica *Humanum genus* del 20 Aprile 1884 e nella più recente del 15 Ottobre 1890 indirizzata ai Vescovi, al Clero e al Popolo d'Italia? Con queste due Lettere strappammo dal viso della Massoneria la maschera onde velavasi agli occhi dei popoli, e la mostrammo nella cruda sua deformità, nella sua tenebrosa e funestisima azione.

« Ci restringiamo questa volta a considerarne i deplorevoli effetti rispetto all'Italia. Imperocchè, traforatasi già da gran tempo sotto le speciose sembianze di società filantropica e redentrice dei popoli nel nostro bel paese, e per via di congiure, di corruttele e di violenze giunta finalmente a dominare l'Italia e questa medesima Roma, a quanti disordini, a quante sciagure non ha essa in poco più di sei lustri spalancata la via?

« Mali grandi in sì breve giro di tempo ha veduto e patito la patria nostra. — La religione dei nostri padri è stata fatta segno a persecuzioni di ogni sorta, col satanico intento di sostituire al cristianesimo il naturalismo, al culto della fede il culto della ragione, la morale cosidetta indipendente alla morale cattolica, al progresso dello spirito quello della materia. Alle sante massime e leggi del Vangelo si è osato contrapporre leggi e massime che possono chiamarsi il codice della rivoluzione, e un insegnamento ateo ed un verismo abbietto alla scuola, alla scienza, alle arti cristiane. Invaso il tempio del Signore, si è dissipata con la confisca dei beni ecclesiastici la massima parte del patrimonio necessario ai santi ministeri, assottigliato con la leva dei chierici oltre i limiti dell'estremo bisogno il numero dei sacri ministri. Se l'amministrazione dei sacramenti non fu potuta impedire, si cerca però in tutti i modi di introdurre e promuovere matrimonii e funerali civili. Se ancora non si riuscì a strappare affatto dalle mani della Chiesa l'educazione della gioventù ed il governo degli istituti di carità, si mira sempre con isforzi perseveranti a tutto laicizzare, che val quanto dire a cancellare da tutto l'impronta cristiana. Se della stampa cattolica non si è potuto soffocare la voce, si fece ogni opera di screditarla ed avvilirla.

« E pur di osteggiare la religione cattolica, quali parzialità e contraddizioni! Si chiusero monasteri e conventi; e si lasciano moltiplicare a loro grado logge massoniche e covi settarii. Si proclamò il diritto di associazione; e la giuridica personalità, di cui associazioni di ogni colore usano e abusano, è negata ai religiosi sodalizii. Si bandì la libertà dei culti; e intanto odiose intolleranze e vessazioni si riserbano

proprio a quello, che è la religione degli italiani, ed a cui perciò dovrebbe assicurarsi rispetto e patrocinio speciale. A tutela della dignità e indipendenza del Papa si fecero proteste e promesse grandi; e voi vedete a quai vilipendii venga quotidianamente fatta segno la Nostra persona. — Qualsiasi specie di pubbliche manifestazioni trova libero il campo; solamente or l'una or l'altra delle dimostrazioni cattoliche è o vietata o disturbata. S'incoraggiano nel seno della Chiesa scismi, apostasie, ribellioni ai legittimi superiori; i voti religiosi e segnatamente la religiosa ubbidienza si riprovano come cose contrarie alla libertà e dignità umana: e intanto vivono impunite empie congreghe, che legano con giuramenti nefandi i loro adepti, ed esigono anche nel delitto ubbidienza cieca e assoluta.

« Senza esagerare la potenza massonica attribuendo all'azione diretta e immediata di lei tutti i mali che nell' ordine religioso presentemente ci travagliano, nei fatti che abbiam ricordato e in molti altri che potremmo ricordare vi si sente il suo spirito; quello spirito che, nemico implacabile di Cristo e della Chiesa, tenta tutte le vie, usa tutte le arti, si prevale di tutti i mezzi per rapire alla Chiesa la sua figlia primogenita, a Cristo la nazione prediletta, sede del suo Vicario in terra e centro della cattolica unità. L'influenza malefica ed efficacissima di questo spirito sulle cose nostre non occorre oggi congetturarla da pochi e fuggevoli indizii, nè argomentarla dalle serie dei fatti che da trent'anni si succedono. Inorgoglita dai successi, la setta stessa ha parlato alto e ci ha detto ciò che fece in passato, ciò che si propone di fare in avvenire. Le pubbliche potestà, consapevoli o no, essa le risguarda in sostanza come stromenti suoi: il che vuol dire che della persecuzione religiosa che ha tribolato e tribola l'Italia nostra, l' empia setta mena vanto come di opera principalmente sua, di opera eseguita spesso con altre mani, ma per modo immediato o mediato, diretto o indiretto, di lusinga o di minaccia, di seduzione o di rivoluzione, ispirata, promossa, incoraggiata, aiutata da lei.

« Dalle rovine religiose alle sociali brevissima è la via. — Non più sollevato alle speranze e agli amori celesti il cuore dell'uomo, capace e bisognoso dell'infinito, gittasi con ardore insaziabile sui beni della terra; ed ecco necessariamente, inevitabilmente una lotta perpetua di passioni avide di godere, di arricchire, di salire, e quindi una larga ed inesausta sorgente di rancori, di scissure, di corruttele, di delitti. Nella nostra Italia morali e sociali disordini non mancavano certo anche prima delle presenti vicende; ma che doloroso spettacolo non ci porge essa ai dì no-

stri! Nelle famiglie è assai menomato quell' amoroso rispetto che forma le domestiche armonie: l'autorità paterna è troppo sovente sconosciuta e dai figli e dai genitori; i dissidii sono frequenti, i divorzii non rari. Nelle città crescono ogni dì le discordie civili, le ire astiose tra i varii ordini della cittadinanza, lo sfrenamento delle generazioni novelle, che cresciute all' aura di malintesa libertà non rispettano più nulla nè in alto nè in basso, gl' incitamenti al vizio, i delitti precoci, i pubblici scandali. Lo Stato invece di star pago all'alto e nobilissimo ufficio di riconoscere, tutelare, aiutare nella loro armoniosa universalità i divini e gli umani diritti, si crede quasi arbitro di essi, e li disconosce o li restringe a capriccio. L'ordine sociale infine è generalmente scalzato nelle sue fondamenta. Libri e giornali, scuole e cattedre, circoli e teatri, monumenti e discorsi politici, fotografie e arti belle, tutto cospira a pervertire le menti e corrompere i cuori. Intanto i popoli oppressi e ammiseriti fremono; le sêtte anarchiche si agitano; le classi operaie levano il capo e vanno a ingrossar le file del socialismo, del comunismo, dell' anarchia; i caratteri si fiaccano, e tante anime non sapendo più nè degnamente patire, nè virilmente redimersi dai patimenti, abbandonano da se stesse, col suicidio, codardamente la vita.

« Ecco i frutti che a noi italiani ha recato la setta massonica. E dopo ciò essa ardisce di venirvi innanzi magnificando le sue benemerenze verso l'Italia, e di dare a Noi e a tutti coloro che, ascoltando la Nostra parola, rimangono fedeli a Gesù Cristo, il calunnioso titolo di nemici della patria. Quali siano verso la nostra penisola i meriti della rea setta, omai, giova ripeterlo, lo dicono i fatti. I fatti dicono che il patriottismo massonico non è che un egoismo settario, bramoso di tutto dominare, signoreggiando gli Stati moderni che nelle mani loro raccolgono ed accentrano tutto. I fatti dicono che, negl'intendimenti della Massoneria, i nomi d'indipendenza politica, di uguaglianza, di civiltà, di progresso miravano ad agevolare nella patria nostra l'indipendenza dell'uomo da Dio, la licenza dell'errore e del vizio, la lega di una fazione a danno degli altri cittadini, l'arte dei fortunati del secolo di godersi più agiatamente e deliziosamente la vita, il ritorno di un popolo redento col divin Sangue alle divisioni, alle corruttele, alle vergogne del paganesimo.

« E non accade maravigliarci di ciò. — Una setta che dopo diciannove secoli di cristiana civiltà si sforza di abbattere la Chiesa cattolica, e reciderne le divine sorgenti; che, negatrice assoluta del soprannaturale, ripudia ogni rivelazione e tutti i mezzi di salute che la rivelazione

ci addita; che pei disegni e le opere sue fondasi unicamente e interamente sopra una natura inferma e corrotta come è la nostra; tale setta non può essere altro che il sommo dell'orgoglio, della cupidigia, della sensualità. Ora l'orgoglio opprime, la cupidigia spoglia, la sensualità corrompe; e quando queste tre concupiscenze giungono al grado estremo, le oppressioni, gli spogliamenti, le corruttele seduttrici, via via allargandosi, prendono dimensioni smisurate, diventano oppressione, spogliamento, fomite corruttore di tutto un popolo.

« Lasciate dunque che, rivolgendo a voi la Nostra parola, vi additiamo la Massoneria come nemica ad un tempo di Dio, della Chiesa e della nostra patria. Riconoscetela come tale praticamente una volta; e con tutte le armi, che ragione, coscienza e fede vi pongono in mano, schermitevi da sì fiero nemico. Niuno si lasci illudere dalle sue belle apparenze, niuno allettare dalle sue promesse, sedurre dalle sue lusinghe, atterrire dalle sue minacce. Ricordatevi che essenzialmente inconciliabili tra loro sono cristianesimo e massoneria; sì che aggregarsi a questa è un far divorzio da quello. Tale incompatibilità tra le due professioni di cattolico e di massone omai, diletti figli, non potete ignorarla: ve ne avvertirono apertamente i Nostri Predecessori, e Noi per ugual modo ve ne ripetemmo altamente l'avviso.

« Coloro pertanto che per somma disgrazia han dato il nome ad alcuna di queste società di perdizione, sappiano che sono strettamente tenuti a separarsene, se non vogliono restar divisi dalla comunione cristiana, e perdere l' anima loro nel tempo e nell'eternità. Sappiano altresì i genitori, gli educatori, i padroni e quanti han cura di altri, che obbligo rigoroso li stringe d'impedire al possibile che entrino nella rea setta i loro soggetti, o che, entrati, vi rimangano.

« Preme poi, in cosa di tanta importanza e dove la seduzione ai dì nostri è così facile, che il cristiano si guardi dai primi passi, tema i più leggeri pericoli, eviti ogni occasione, prenda le più sollecite precauzioni, usi insomma, secondo il consiglio evangelico, pur serbando in cuore la semplicità della colomba, tutta la prudenza del serpente. — I padri e le madri di famiglia si guardino dall'accogliere in casa e di ammettere all'intimità delle confidenze domestiche persone ignote, o almeno quanto a religione non conosciute abbastanza; procurino invece di accertarsi prima che, sotto il manto dell'amico, del maestro, del medico, o di altro benevolo, non si celi un astuto arrolatore della setta. Oh in quante famiglie il lupo penetrò in veste di agnello!

« Bella cosa sono le svariatis-

sime società, che oggi in ogni ordine di sociale attinenza con fecondità prodigiosa sorgono da per tutto: società operaie, di mutuo soccorso, di previdenza, di scienze, di lettere, di arti, e simiglianti; e quando siano informate da buono spirito morale e religioso, tornano certamente proficue e opportune. Ma poichè qui pure, anzi qui specialmente è penetrato e penetra il veleno massonico, si abbiano per generalmente sospette, e si evitino le società che, sottraendosi ad ogni influsso religioso, possono facilmente esser dirette e dominate più o meno da massoni, come quelle che, oltre a porgere aiuto alla setta, ne sono, può dirsi, il semenzaio e il tirocinio.

« A società filantropiche, di cui non ben conoscano la natura e lo scopo, non si ascrivano facilmente le donne senza essersi prima consigliate con persone sagge e sperimentate; giacchè passaporto alla merce massonica è spesso quella ciarliera filantropia, contrapposta con tanta pompa alla carità cristiana.

« Con gente sospetta di appartenere alla Massoneria o a sodalizii ad essa aggregati badisi ognuno di non aver amicizia o dimestichezza: dai loro frutti li conosca e li fugga. E non pur di coloro che, palesemente empii e libertini, portano in fronte il carattere della setta, ma di quelli si eviti il tratto familiare, che si occultano sotto la maschera di universale tolleranza, di rispetto a tutte le religioni, di smania di voler conciliare le massime del Vangelo e le massime della rivoluzione, Cristo e Belial, la Chiesa di Dio e lo Stato senza Dio.

« Libri e giornali, che stillano il tossico dell'empietà e che attizzano negli umani petti il fuoco delle cupidigie sfrenate e delle sensuali passioni; circoli e gabinetti di lettura, ove lo spirito massonico si aggira cercando chi divorare, siano al cristiano, e ad ogni cristiano, luoghi e stampa che fanno orrore.

« Se non che, trattandosi di una setta che ha tutto invaso, non basta tenersi contro di lei in sulle difese, ma bisogna coraggiosamente uscire in campo ed affrontarla. Il che voi, diletti figli, farete, opponendo stampa a stampa, scuola a scuola, associazione ad associazione, congresso a congresso, azione ad azione.

« La Massoneria si è impadronita delle scuole pubbliche; e voi, con le scuole private, con le paterne, con quelle di zelanti ecclesiastici e di religiosi dell'uno e l'altro sesso, contendetele l'istruzione e l'educazione della puerizia e gioventù cristiana; e soprattutto i genitori cristiani non affidino l'educazione dei loro figli a scuole non sicure. Essa ha confiscato il patrimonio della pubblica beneficenza; e voi supplite col tesoro della privata carità. Nelle mani de' suoi adepti ha ella messo le Opere pie: e voi

quelle che da voi dipendono affidatele a cattolici istituti. Ella apre e mantiene case di vizio; e voi fate il possibile per aprire e mantenere ricoveri all' onestà pericolante. A' suoi stipendii milita una stampa religiosamente e civilmente anticristiana; e voi con l'opera e col danaro aiutate, promovete, propagate la stampa cattolica. Società di mutuo soccorso ed istituti di credito sono fondati da lei a pro de' suoi partigiani; e voi fate altrettanto non solo pei vostri fratelli, ma per tutti gl'indigenti, mostrando che la vera e schietta carità è figlia di Colui, che fa sorgere il sole e cadere la pioggia sui giusti e sui peccatori.

« Questa lotta del bene col male si estenda a tutto, e cerchi, in quanto è possibile, di riparare tutto. La massoneria tiene frequenti congressi per concertar nuovi modi da combattere la Chiesa; e voi teneteli frequentemente per meglio intendervi intorno ai mezzi e all'ordine della difesa. Ella moltiplica le sue logge; e voi moltiplicate circoli cattolici e comitati parrocchiali, promovete associazioni di carità e di preghiera, concorrete a mantenere ed accrescere lo splendore del tempio di Dio. La setta, non avendo più nulla a temere, mostra oggi il viso alla luce del giorno; e voi, cattolici italiani, fate anche voi aperta professione della vostra fede, ad esempio dei gloriosi vostri antenati, che innanzi ai tiranni, ai supplizi, alla morte la confessavano intrepidi, e l'autenticavano con la testimonianza del sangue. Che più? Si sforza la setta di asservire la Chiesa, e di metterla, umile ancella, ai piedi dello Stato? E voi non cessate di chiederne e, dentro le vie legali, di rivendicarne la dovuta libertà e indipendenza. Cerca essa di lacerare l'unità cattolica, seminando nel clero stesso zizania, suscitando contese, fomentando discordie, aizzando gli animi all' insubordinazione, alla rivolta, allo scisma? E voi, stringendo vieppiù il sacro nodo della carità e dell'obbedienza, sventate i suoi disegni, mandate a vuoto i suoi tentativi, deludete le sue speranze. Come i primitivi fedeli, siate tutti un cuore ed un'anima; e raccolti intorno alla cattedra di Pietro, uniti ai vostri Pastori, tutelate gli interessi supremi della Chiesa e del Papato, che sono altresì i supremi interessi dell' Italia e di tutto il mondo cristiano. Ispiratrice e gelosa custode delle italiche grandezze fu sempre l'Apostolica Sede. Siate dunque italiani e cattolici, liberi e non settarii, fedeli alla patria e insieme a Cristo ed al visibile Vicario suo, persuasi che un'Italia anticristiana e antipapale sarebbe opposta all'ordinamento divino e quindi condannato a perire. — Diletti figli, la religione e la patria vi parlano in questo momento per bocca Nostra. Deh ascoltate il

loro grido pietoso, sorgete unanimi e combattete virilmente le battaglie del Signore. Il numero, la baldanza, la forza dei nemici non vi atterriscano; chè Dio è più forte di loro; e se Dio è con voi, che potranno essi contro di voi? Affinchè poi con maggior copia di grazie Iddio sia con voi, con voi combatta, con voi trionfi, raddoppiate le vostre preghiere, accompagnatele coll'esercizio delle cristiane virtù e specialmente coll'esercizio della carità verso i bisognosi, e rinnovando ogni dì le promesse del Battesimo, implorate umilmente, instantemente, perseverantemente le divine misericordie ».

La parola del Vicario di Gesù era chiara e forte. Egli segnava a dito il nemico mortale di Dio, della Chiesa, della patria, lo smascherava mostrandone il genio malefico, lo spirito satanico che aveva avvivato nei secoli tutte le sette anticristiane, ed ora era penetrato per ogni dove, specialmente nelle istituzioni politiche e in tutte le sociali di civiltà, di religione, di famiglia, di beneficenza, negli studi, nelle arti, nelle tradizioni, nei costumi, per laicizzarle e sdivinizzarle, spogliandole d'ogni forma di cristianità e di religione.

Lacerata in fronte la maschera, percossa, ferita, la setta Massonica diè un sibilo minaccioso; e il sibilo rivelò il serpente, il genio infernale. Da pochi giorni era stata divulgata la Lettera del Santo Padre agli italiani, ed ecco i capi della Massoneria adunati a Napoli (18 dicembre). Là il loro gran maestro Adriano Lemmi [1] così parlò:

« Dalle venete lagune all'isola dei Vespri, dalle valli dell'antica Augusta all'Jonio, le già deboli e divise membra della nostra Istituzione si raccolsero in corpo sano e gagliardo: cresce in noi la coscienza della forza e quindi la sicurezza e l'audacia dell'opera, e più ci affermiamo disciplinati e concordi, più nel vecchio Vaticano si trema, e tremando si maledice. Ciò è giusto e ci onora e ci allieta. Là nell'antica rocca papale vive ancora e minaccia, armato della Sacenna e del Sillabo, il barbaro medio evo; nelle Logge massoniche,

(1) Adriano Lemmi, capo della Massoneria italiana era accusato d'aver truffato una grossa somma al pubblico erario, sotto la veste di sensale, nella compra dei tabacchi. La cosa fu portata in Parlamento. — Inoltre era accusato d'aver falsato il suo nome per sottrarsi all'onta di una condanna.

Lo si sfidava coi seguenti quesiti:

Quesito primo. È egli onorevole appartenere ad un Ordine, il cui Capo Supremo è al tempo stesso capo di una ditta di senseria in relazione col Governo; nel qual Governo seggono membri dell'Ordine, soggetti a lui; e questo, dopo che dagli atti e dai documenti del Parlamento è risultato, a danno dell'erario pubblico, una serie di *indelicatezze* e di *illegali* favori, di cui il prelodato Capo dell'Ordine e capo della ditta non ha mai dimostrata la insussistenza; e ciò non ostante ha seguitato ad esercitare l'uffizio suo di sensale, nella materia medesima e col Governo medesimo, sino al presente?

Quesito secondo. È egli onorevole appartenere ad un Ordine, il cui Capo, sfidato ragionevolmente a chiarire *con prove di fatto*, la sua diversità dall'omonimo suo, condannato già per furto e per falso in Marsiglia, ha lasciata cadere la sfida, e non si è de-

come il nostro Bovio disse con sintesi vigorosa e poetica, si cammina colla giovinezza del mondo.

E dove le nuove età intendano, voi, o fratelli, vedete e sentite. Riconquistati in gran parte i diritti del cittadino, vuolsi ora riconquistare i diritti dell'uomo; perciò le cure e gli affetti nostri si volgono con più intenso amore ai sofferenti. Le idee che la Istituzione massonica professa e propaga per la redenzione delle classi lavoratrici, penetrano ormai in tutte, così nelle più gentili come nelle più impietrite coscienze; nelle une la pietà, nelle altre la paura s'impone. Uomini di Stato e legislatori, principi e filosofi non hanno altro pensiero: il grido dell' angoscia disperata che esce dalle officine deserte e dalle squallide e paludose campagne, attraversa ogni muraglia e rompe i beati sonni nella testa ai gaudenti. Non basta che il ricco Epulone conceda ai poveri gli avanzi della sua lauta mensa; il Vangelo è vecchio innanzi a certe questioni: bisogna che tutti gli uomini possano egualmente assidersi al banchetto della vita. In più oscuri e calamitosi tempi, la nostra Istituzione, piangendo sulla miseria e sulle angoscie di tanta parte dell'umana famiglia, diceva agli infelici: credete e sperate; agli altri: siate misericordiosi; oggi non si chiede carità ma rivendicazione.

Quindici milioni e più di fratelli camminano alla testa della civiltà, e quasi cursori della vita alzano le lampade a rischiarare le vie, ad affrettare le rivendicazioni dell'umanesimo. E noi che siamo all'avanguardia di questo esercito universale dei Liberi Muratori, noi Massoni italiani, abbiamo il dovere e la responsabilità dei primi e più fieri combattimenti. Sulle cime del Vaticano il genio gesuitico, cui anco il Papa è servo, sollevò la nera tunica di guerra. Combatteremo! La parola fatidica di Mazzini e la spada invincibile di Garibaldi mandano ancora voci e lampeggiamenti nei cuori e sugli occhi del popolo italiano. L'opera che essi iniziarono non è compiuta: tutti ci sentiamo discepoli e militi della loro altissima idea e vogliamo che l'Italia sia quale essi la vagheggiarono, una, libera, si-

gnato di allegare in sua difesa neppure una sillaba?

Quesito terzo. Posta questa condizione di cose, tutte notorie, quale autorità può avere, nel pubblico, la parola di questo Capo e dei membri dell'Ordine, allorchè, *per amor della patria*, a voce o in istampa, vilipendono la fede cattolica, la Chiesa che l'insegna, il Papa che la dirige, la nazione che la professa; e senz'ambagi dichiarano di volere, per forza di leggi tirranniche, surrogarle l'ateismo ed il materialismo, con tutte le corruttele che ne conseguono?

Quesito quarto. Quale può essere il valore morale e civile del *patriottismo* di questo Capo e dei membri dell'Ordine, nel nome e per ardore del quale si gloriano di essere quello che sono, di parlare come parlano, di operare come operano?

Noi saremmo lietissimi che la soluzione di questi quesiti fosse data da un *giurì d'onore* composto dei *Trentatre* e dei *Grandi* del Palazzo Poli di Roma. Inviliamo se non altro a darla la *Riforma*, il *Diritto*, la *Tribuna:* a patto però che sia lucida e franca, senza sotterfugi e senza scappatoie.

cura, felice... Le sue scuole fondamentali tutte in mano e sotto la responsabilità del Governo; in quelle nessun insegnamento religioso; ognuno creda ed adori a suo modo: noi dobbiamo educare non devoti, ma cittadini. Già fu mutata la base della famiglia che i vecchi posero (con quali frutti la storia lo insegna) nel sacramento matrimoniale; noi proclamiamo fra i coniugi unico sacramento l'amore; perciò, ottenuto il matrimonio civile e pressochè ad ottenersi la sua precedenza sul religioso, ne avremo anche la necessaria conseguenza, il divorzio. Esiste un ministero dei culti; a che mantenerlo? Pensino al culto le chiese; il concetto dello Stato moderno repugna da ogni ingerenza nelle faccende del Pastore, del Rabbino e del Prete, e stona con quelle pompe ufficiali, che obbligano i ministri atei o giacobini a genuflettersi a chi maledice alla Patria. Questa che noi propugniamo, io lo comprendo, è una profonda rivoluzione in tutti gli ordini dello Stato: e sia; non possiamo fermarci: è fatale che si proceda: il nemico non dà quartiere: per difenderci è necessario che esso nella vita e nelle sorti della nazione non eserciti mai più nessuna influenza. E non basta levargli la possibilità di nuocere: poichè cospira contro il paese, bisogna avere nei codici la forza per castigare. Le guarentigie papali sono dunque un attentato permanente contro la patria. La Massoneria ne ha sempre propugnato e ne propugna l'abolizione. È essenzialmente tirannica la legge che fonda privilegi; se poi assicuri l'impunità del parricidio, è mostruosa. E i parricidi non mancano: dal Vaticano si stendono in tutta Europa le file della vasta congiura. Spesseggiano i conciliaboli, i congressi, i comizi, nei quali a migliaia i fanatici, gente autorevole e doviziosa, acclamano il Papa-Re.

« Delle ultime lotte sarà campo Roma: Roma nome e virtù fatidici nella storia del mondo. Là noi, fra i monumenti delle vetuste glorie, evocando il genio dell' antica grandezza, ed infranti colla rivoluzione i legami che univano la spada ed il pastorale, ponemmo l'uno contro l'altro armati, due secoli e due principii: stanno ora di fronte il Quirinale ed il Vaticano. Deve risolversi la contesa secolare fra il Principe ed il Pontefice, fra lo Stato e la Chiesa. E non vogliamo rimandare l'ardua sentenza ai nepoti: il diritto laico si affermi subito contro le usurpazioni ecclesiastiche. — Nella sua recentissima Enciclica al Popolo italiano Leone XIII afferma che per opera della setta massonica in tutto il mondo e più specialmente in Italia, si perseguita la Religione, si sostituisce al cristianesimo il naturalismo, la ragione alla Fede, la morale indipendente alla morale cattolica, alle massime del Van-

gelo quelle della Rivoluzione: grida perchè si confiscavano i beni ecclesiastici, si impose la leva ai chierici, si promossero e si promovono matrimoni e funerali civili. Tutto ciò, tuona il vecchio Pontefice, emana dal reo spirito della sêtta, che ha parlato alto di ciò che si propone nell'avvenire. Egli dichiara la Massoneria nemica di Dio, della Chiesa e della patria, ed esorta i cattolici a rimaner fedeli alla Patria, a Cristo, al suo Vicario visibile. Tutto ciò onora la Massoneria. Essa combatte il cristianesimo della sacra Congregazione dell'Indice, dell'Immacolata e del Sillabo; combatte la Fede che si pascola nell'assurdo, combatte la morale che scaturisce nel decalogo dei gesuiti. Rimangano pure i cattolici fedeli a Cristo: libertà per tutti: ma al suo Vicario visibile non potranno oggi essere obbedienti e devoti senza diventare ribelli alle leggi dello stato e giurati nemici della unità della Patria. Il guanto di sfida è gettato; lo raccogliamo: i fulmini del Papa e l'alterigia dei vaticanisti non ci spaventano; le porte del loro inferno non prevarranno contro la libertà; non prevarranno, perchè gli uomini di senno (gli stolti non contano) conoscono i clericali e sanno che essi, comunque si ammantino, rappresentano sempre, come disse Alberto Mario, dinnanzi alla storia la barbarie, dinnanzi alla patria il parricidio. Io bevo a quel genio forte e benefico, che dai primi albori del risorgimento italiano, ha saputo, per mezzo della filosofia, delle finanze, delle arti, delle lettere, delle leggi, fecondare in grembo alle rovine dell'antica civiltà i germi dei nostri primi destini: al genio che ha dettato i libri di Giordano Bruno, di Campanella, di Vico, di Delfico, di Filangeri; che si è manifestato nelle riforme dei Genovesi e dei Tanucci: al genio che ha inspirato al nostro Carducci un inno immortale: al genio della Rivoluzione italiana!».[1]

Ecco la Rivoluzione italiana, ossia l'Italia legale!

Che non tutti coloro, i quali presero parte o aderirono all'opera rivoluzionaria, il facessero con cognizione di causa e per fine di male; che molti siano stati gli illusi, moltissime le vittime, noi non vogliamo negare. Ma non vi sarà oggi al mondo uomo che voglia mettere in dubbio:

1. La Rivoluzione italiana essere stata parte integrante e precipua della Rivoluzione cosmopolita, nata dal Protestantesimo del secolo decimosesto e passata attraverso alla francese del secolo decimottavo.

2. Come fine generale della Rivoluzione essere stato la riduzione della società ad una Repubblica socialista indipendente e ribelle a Dio, così fine parti-

(1) Si disse che, questa arringa letta da Adriano Lemmi, sia stata scritta da Giosuè Carducci.

colare e prossimo della Rivoluzione italiana essere stato la costituzione di un'unica Repubblica democratica, scristianizzata, ateа, comprendente tutta la Penisola.

3. La Rivoluzione italiana essere stata di natura politica, religiosa, sociale: politica, perchè mirò ad abbattere tutti i troni; religiosa, perchè volle infrangere il Pontificato romano, la Chiesa, Dio stesso; sociale perchè mirò e mira ancora a svellere i cardini della società, il potere, la famiglia, la proprietà.

Ecco la realtà e il genio della Rivoluzione italiana, che da principio si celò sotto le fantasmagoriche parole di patria, di libertà, d'indipendenza, d'unità, di risorgimento nazionale; e alla fine si disse apertamente essere Satana.

La vita e le vicende della Rivoluzione italiana possono distinguersi in tre stadii.

Il *primo stadio* fu quello della costituzione dell'Italia una, ottenuta, coi moti delle sètte, coll'aiuto delle armi napoleoniche e poi delle prussiane.

Il *secondo stadio*, che s'apre nel 1870 colla presa di Roma e colla occupazione del Trono temporale del Papa, segna il lavoro fatto dalla Rivoluzione per consolidare le conquiste politiche (triplice alleanza), per opprimere e spegnere il Papato e la Chiesa, per laicizzare il consorzio civile, tutto il campo dell'umana vita corrompendo e con tutti i mezzi della frode, del tradimento, della violenza.

Il *terzo stadio*, negli intenti della Rivoluzione, dovrebbe condurre alla istituzione della Repubblica e infine all'assalto del Vaticano. Questo assalto è lo scopo vero ed ultimo, a cui la Rivoluzione agogna. Se Roma non fosse stata sacra, se non fosse stata la sede del Vicario di Gesù Cristo, se non fosse stata la capitale del Cattolicismo, la Rivoluzione non l'avrebbe voluta capitale d'Italia. La questione di Roma e del Vaticano non è per l'Italia e per il mondo la questione di *una città* e di una reggia, ma la questione di *un principio*. È la questione di Simon Mago e di Pietro, del « *genio*... che, dai primi albori del risorgimento italiano, ha saputo fecondare in grembo alle rovine dell'antica civiltà i germi dei nostri primi destini... che ha dettato i libri di Giordano Bruno... che ha inspirato a Carducci un inno immortale » e del *genio* del Papato: insomma la questione della Rivoluzione italiana e del Vaticano è la questione di Satana contro G. Cristo. Come si chiuderà questo *terzo stadio?* Per quali vicende? Per quali vie? — Noi sappiamo che Dio è col suo Vicario, colla sua Chiesa, co' suoi credenti.

CAPO DECIMOSESTO

Il Vaticano.

1. Il Vaticano dopo il 20 settembre 1870. — 2. Leone XIII. Esordio del suo Pontificato. — 3. Prima parte o periodo. — 4. Seconda parte o periodo.

1. — Dopo aver detto delle altri parti del mondo e infine dell'Italia, prendiamo a dire del Vaticano. Ma, prima di narrare, tornerà opportuno chiarire alcune idee per stabilire che cosa sia il Vaticano nell'epoca della quale noi scriviamo.

Il *Journal des Debats* scrisse: « La Santa Sede *è uno Stato di una specie particolare, perchè non ha territorio;* ma è certamente Stato, perchè ha ambasciatori accreditati presso di sè e negozia trattati. La stessa legislazione italiana le riconobbe codesto carattere non solo perchè *concede* al Papa gli onori sovrani in forza dell'articolo 3 delle guarentigie, ma perchè nell'articolo 12 della stessa legge, essa *assicura* agli inviati dei Governi stranieri presso la Santa Sede i godimenti di tutte le prerogative ed immunità accordate agli agenti diplomatici secondo il diritto internazionale ». Così il *Journal des Debats* riassunse le condizioni della Santa Sede di fronte al Governo italiano dopo il 20 settembre 1870.

La Santa Sede adunque è uno Stato, ma *uno Stato d'una specie particolare*, diverso dagli altri Stati. La particolarità e quindi la differenza consiste in questo che è *uno Stato, il quale non ha territorio.*

È evidente che, se la Santa Sede è uno Stato d' una specie particolare *anche il Re di tale Stato* sarà Re di una specie particolare. E, siccome la particolarità consiste nell' essere *uno Stato senza territorio,* così la particolarità del Re deve consistere nell'essere *Re senza territorio.* Ma Stato senza territorio significa Regno di nome non di fatto. Dunque la Santa Sede è uno Stato di nome non di fatto, il Romano Pontefice un Re non di fatto ma di nome, un Re da burla. Tali sono le condizioni, a cui la Rivoluzione ha ridotto la Santa Sede per opera del Governo italiano dopo il 20 settembre 1870. Il che è evidentemente confermato dalla legislazione italiana, ossia dalla legge delle guarentigie, che *concede ed assicura,*

quello che le pare e piace, al Romano Pontefice e a chi voglia aver relazioni con esso.

Ma è necessario che la cosa venga meglio chiarita, se vogliamo formarci pieno il concetto di quello che sia il Vaticano dopo il 20 settembre del 1870.

Da quella data il Vaticano fu equiparato al *Mamertino* dei tempi di Nerone, quando viveva San Pietro il primo Vicario di Gesù Cristo, e la Chiesa cattolica lottando sorgeva in mezzo al paganesimo. — È il *Mamertino* un edificio disadorno, squallido, ai piedi del Campidoglio. In quelle mura a pietra riquadra, non una finestra, che s'aprisse all'aer puro, alla luce, al cielo. Una porta soltanto s'apriva, non all'aria e alla luce, ma agli infelici che vi erano fatti entrare per esser privi di esse. Sotto il pavimento della spelonca, scavato nelle viscere della terra, era il Robore o carcere Tulliano, umido, tetro, senz' altro spiraglio che l' occhio della volta, per il quale venivano calati giù i prigionieri. — Il *Vaticano* al contrario è un sontuoso edifizio, uno splendido palazzo, una reggia che domina Roma, non superata, nè eguagliata, per certi rispetti, da nessuna reggia del mondo. Sebbene disparatissimi, i due monumenti ebbero comuni le sorti e furono associati nelle glorie. Nel Mamertino, già tomba di Giugurtà e dei seguaci di Catilina, la *inimica vis*, per mezzo di Nerone, rinchiuse, insieme con Paolo l'Apostolo delle genti, Pietro il Pescatore di Galilea, Vicario di Gesù Cristo e primo Vescovo di Roma. Nel Vaticano, splendida reggia, il 20 settembre 1870, la stessa *inimica vis* rinchiuse Pio IX che vi morì, ed oggi ancora mentre scriviamo, tiene rinchiuso Leone XIII che vi nacque come Pontefice il febbraio del 1878 e vi sta da un quarto di secolo. Per la mutata condizione dei tempi al Mamertino fu surrogato il Vaticano; e lo splendido palazzo, l'impareggiabile reggia equivale al carcere tenebroso. L' equivalenza è piena, se non negli accidenti e nei modi portati dalla diversità dei tempi, certamente nella entità del fatto. Perocchè Pio IX e Leone XIII, i prigionieri del Vaticano, non sono forse il Capo della Chiesa, il Pastore universale, il Vicario di Gesù Cristo, Pietro vivente nei suoi successori? Il divino Maestro, fondatore della Chiesa, a Pietro personalmente ha dato la suprema autorità, in modo che, attraverso i secoli durasse, non un Primato in genere, ma il Primato stesso di Pietro nei suoi successori. E, affinchè non sorgesse dubbio nella determinazione dei successori, Pietro legò alla Sede episcopale di Roma, che egli fondò e consacrò col martirio, l'Autorità di Pastor Supremo; così che chi a lui succedesse nell' Episcopato romano, perciò stesso avesse a succedere anche nel Primato sopra tut-

ta la Chiesa. Onde Pio IX fu e Leone XIII è Pietro vivente in mezzo al mondo; Pietro che ammaestra, definisce, legifera, governa per bocca di Leone; Pietro spogliato dei suoi sacri diritti, della sua libertà, confinato e rinchiuso in Vaticano. Ecco come il Vaticano è il Mamertino del secolo decimonono e del vigesimo, se si considera il Prigioniero.

La differenza fra l'uno e l'altro carcere non è che estrinseca, accidentale, di modi. Che il Mamertino fosse un sepolcro e il Vaticano sia un sontuoso, incomparabile palazzo, l'abbiamo notato e concesso. Ma chi vorrà negare che l'isola d'Elba e quella di Sant'Elena siano state una prigione per il primo Bonaparte? Che gli splendidi castelli di Willhelmsohe e di Freidrischruhe siano stati una forma di prigione per il vinto e per il vincitore di Sedan? O che? Il cellulare di Milano non è forse uno splendido edifizio? — Non ci si venga a dire che mentre il primo Bonaparte dall'isola d'Elba e il terzo da Willelmsohe non ressero più la Francia, Pio IX e Leone XIII dal Vaticano non cessarono dall'ammaestrare e dal reggere la Chiesa. Non cessarono, è verissimo, dal loro ufficio di Pastore supremo della Chiesa, come Gesù Cristo non cessò di regnare dal legno della Croce: *regnavit a ligno Deus*. Anzi s'avverò nel Romano Pontefice quello che Gesù Cristo aveva predetto di se stesso, che « *cum exaltatus fuero a terra omnia traham ad me* », ossia che levato su dalla terra sulla croce ha tratto a sè tutto il mondo. Ma questo fatto meraviglioso, compiutosi contro la volontà e l'aspettazione di coloro che credevano di averlo crocifisso e sepolto in Vaticano, che cosa dimostra? Che non sia stato spodestato, non spogliato d'ogni umano presidio, non sottoposto alla podestà e all'arbitrio de' suoi nemici, non privato di libertà, insomma che non fosse *sub hostili dominatione constitutus*? Ah! una grande verità ha dimostrato e reso evidente. Ha dimostrato che il Prigioniero è più forte de' suoi carcerieri; che in lui è una potenza superiore a tutte le potenze umane; che destituito di tutti gli umani presidii, privato d'ogni umana libertà e indipendenza, fu potente per altri presidii, libero e indipendente per altra virtù. Ecco che cosa ha dimostrato. Ha dimostrato che nel Pontefice di Roma vive Pietro, il quale come dal Mamertino così dal Vaticano non cessò di operare meraviglie; che in Pietro vive Gesù Cristo, e nel Papato è la virtù di Dio.

Che cosa è dunque il Vaticano? Dopo il 20 settembre 1870 è un carcere dove fu rinchiuso un Prigioniero. Il Prigioniero ivi rinchiuso è il Vescovo di Roma; il Vescovo di Roma è Pietro vivente nel suo successore, è Colui, al quale Gesù Cristo disse: « So-

pra di te fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa... Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle».

Pertanto il Prigioniero di cui prendiamo a scrivere è il Capo visibile del Regno di Gesù Cristo che è la Chiesa cattolica. Parlando della Chiesa il Divino Maestro disse: *Regnum meum non est de hoc mundo.* Infatti la Chiesa non è *de hoc mundo* nè per il fine che ha sopranaturale; nè per la *origine* immediata essendo stata immediatamente da Gesù Cristo costituita; nè per l'*autorità*, che ha divina e spirituale e affatto indipendente; nè per la *estensione*, perchè si estende per diritto divino a tutta la terra; nè per la *durata*, perchè il suo termine è la fine del tempo; nè per la *difesa*, perchè da Dio, indipendentemente dagli eserciti terreni, le è assicurata la stabilità perpetua; nè per le milizie, con cui allargare le sue conquiste, perchè i suoi soldati non combattono con le baionette, ma con la parola e con la virtù, ed inoltre perchè contro la forza che l'aggredisce hanno il dovere di difenderla tutti i Re e Capi di Stato, tutti i popoli entro i confini dei quali essa abbia piantato le sue tende. Ecco qual'è il significato delle parole di Gesù Cristo: *Regnum meum non est de hoc mundo.* La Chiesa non ha, come gli altri Stati, limiti e confini, ma in se racchiude tutto lo spazio compreso entro i limiti di tutti gli Stati. Per diritto divino la Chiesa è cattolica, ossia ha il diritto di sovranità spirituale in tutti i tempi su tutta la terra: onde qualsiasi principe, voglia o non voglia, (essendo nulla il volere umano contro il volere divino) antecedentemente ad ogni diritto, trova nel suo Stato un'altra sovranità di ordine superiore indipendente dalla sua, ed un altro Sovrano, del quale egli stesso è suddito e sono sudditi tutti i sudditi suoi; e, se nol sono in atto, sono in dovere di esserlo. Essendo essenzialmente uno solo il *fine* ultimo verso il quale *tutte le cose* create sono coordinate quali *mezzi*, ne segue che il fine inferiore deve essere subordinato al superiore; e per conseguenza ogni Sovrano d'ogni Stato ha il dovere di tutelare con la forza morale, e, se è necessario, anche con la forza fisica, tutti i diritti di questo Regno universale che è la Chiesa cattolica.

Queste non sono questioni disputabili, non opinioni libere, non speculazioni umane: sono dottrine certe, insegnamenti divini, verità rivelate. Nel momento terribilissimo (1870) in cui il *genio* della Rivoluzione rompeva la più fiera delle battaglie, non solo in tutti gli Stati d'Europa, ma in ogni parte del mondo, contro la Chiesa di Gesù Cristo, e, per assicurarsi la vittoria, contemporaneamente lanciava le sue orde contro la Roma di Pietro, in quel

momento il Vaticano, approvante il sacro Concilio, proponeva la dottrina da credersi e tenersi da tutti i fedeli, secondo l'antica e costante fede della Chiesa universale, sopra l'istituzione, perpetuità e natura del Sacro Primato apostolico, in cui sta la forza e la solidità di tutta la Chiesa, proscrivendo e condannando gli errori contrarii tanto perniciosi al gregge del Signore.[1]

Il Concilio Vaticano pertanto definiva: « Se alcuno dirà che il Beato Pietro Apostolo non fu dal Signor nostro Gesù Cristo costituito Principe di tutti gli Apostoli e Capo visibile di tutta la Chiesa militante; ovvero che il medesimo ricevette dal Signor Nostro Gesù Cristo direttamente ed immediatamente il Primato solo di onore e non già di vera e propria giurisdizione: sia anatema. » (capo I).

Se alcuno dirà non essere istituzione dello stesso Cristo Signore, ossia di diritto divino, che il Beato Pietro abbia, nel Primato sopra la Chiesa universale, perpetui successori; o non essere il Romano Pontefice il successore del Beato Pietro nello stesso Primato: sia anatema » (c. II).

Insegniamo e dichiariamo che la Chiesa Romana per divina disposizione, possiede il Principato della podestà ordinaria sopra tutte le altre, e che questa podestà di giurisdizione del Romano Pontefice, podestà veramente episcopale, è immediata. Verso di essa i pastori ed i fedeli di qualunque siasi rito e dignità, tanto ciascuno in individuo quanto tutti insieme, sono astretti dal dovere di gerarchica subordinazione e di vera obbedienza, non solo nelle cose che appartengono alla fede, ma ancora in quelle che spettano alla disciplina ed al reggimento della Chiesa sparsa per tutto il mondo; così che, custodita pel Romano Pontefice l' unità sì della comunione e sì della professione della medesima fede, la Chiesa di G. C. sia un unico gregge sotto un unico Pastore. Questa è la dottrina della cattolica verità, dalla quale niuno può sviarsi senza perdita della fede e pericolo della salute..... Da questa suprema podestà del Romano Pontefice di governare la Chiesa universale segue aver esso il diritto di comunicare liberamente nell'esercizio di questo suo ufficio, coi pastori e coi greggi di tutta la Chiesa, affinchè essi da lui possano venire diretti ed ammaestrati nella via della salute. Onde condanniamo e riproviamo la sentenza di coloro, che dicono potersi lecitamente impedire questa comunicazione del Capo supremo coi pastori e coi greggi, o che la rendano soggetta alla podestà secolare, così che sostengano, le cose stabilite dalla Sede apostolica o per di lei autorità nel reggimento della Chiesa, non aver for-

(1) Vedi Concilio Vaticano - Costituzione *Pastor Aeternus.*

za e valore se non confermate dal placito dell'autorità secolare. — E poichè, per divino diritto del Primato apostolico, il Romano Pontefice sovrasta alla Chiesa universa, insegniamo anche e dichiariamo che esso è giudice supremo dei fedeli, e che in tutte le cause spettanti ad esame ecclesiastico si può ricorrere al di lui giudizio; che il giudizio della Sede Apostolica, di cui non esiste autorità maggiore da niuno si può ritrattare, nè è lecito giudicare del giudizio dato da essa. Quindi si allontanano dalla retta via della verità coloro, che affermano esser lecito dai giudizi del Romano Pontefice appellare al concilio ecumenico come ad autorità superiore al Romano Pontefice. — Se pertanto alcuno dirà che il Romano Pontefice ha solamente l'ufficio di ispezione e di direzione e non la piena e suprema podestà di giurisdizione nella Chiesa universa, non solo nelle cose che alla fede ed ai costumi appartengono, ma ancora in quelle che riguardano la disciplina e il reggimento della Chiesa sparsa per tutto il mondo; o che ha soltanto le parti principali, ma non tutta la pienezza di questa podestà suprema; o che questa sua podestà non è ordinaria ed immediata, ossia sopra tutte e singole le Chiese, ossia sopra tutti e singoli i pastori ed i fedeli: sia anatema » (c. III).

« Che poi nello stesso apostolico Primato esercitato dal Romano Pontefice, come successore di Pietro principe degli Apostoli, sulla Chiesa universale, si comprenda altresì la *podestà suprema del Magistero,* questa Santa Sede lo ha sempre tenuto, la perpetua consuetudine della Chiesa lo conferma, e gli stessi Concilii ecumenici, massime quelli nei quali l'Oriente accordavasi coll'Occidente nell'unione della fede e della carità, lo hanno dichiarato.... Questo carisma di verità e di fede, non mai deficiente, fu conferito a Pietro ed ai suoi successori in questa Cattedra, affinchè esercitassero il loro eccelso ufficio a salute di tutti; affinchè tutto il gregge di Cristo, tenuto per opera loro lontano dai pascoli velenosi dell'errore, fosse nutrito del cibo della celeste dottrina; affinchè, tolta l'occasione di scisma, tutta la Chiesa si conservasse una, ed, appoggiata sul suo fondamento, durasse ferma contro le porte dell' inferno. — Nondimeno, siccome in questi tempi, nei quali più che mai è reclamata l'efficacia salutare dell'Apostolico ministero, non pochi s'incontrano, che sprezzano la sua autorità; riputiamo affatto necessario affermare solennemente la prerogativa che l'Unigenito Figliuolo di Dio si è degnato di congiungere col supremo ufficio pastorale. — Pertanto Noi aderendo fedelmente alla tradizione ricevuta dai primordii della fede cristiana, a gloria di Dio

nostro Salvatore, ad esaltazione della Religione cattolica ed a salute dei popoli cristiani, approvante il sacro Concilio, insegniamo e definiamo, essere dogma divinamente rivelato: Che il Romano Pontefice, quando parla *ex Cathedra,* ossia, quando, adempiendo l'ufficio di Pastore e Dottore di tutti i Cristiani, in virtù della suprema sua apostolica Autorità, definisce una dottrina intorno alla Fede ed ai costumi da tenersi da tutta la Chiesa; mercè dell'assistenza divina a lui promessa nella persona del Beato Pietro, è dotato di quella infallibilità, della quale il divino Redentore volle che fosse fornita la sua Chiesa nel definire la dottrina intorno alla Fede ed ai costumi; e che però tali definizioni del Romano Pontefice per se stesse e non pel consenso della Chiesa sono irreformabili. — E se alcuno oserà, tolgalo Iddio, contraddire a questa Nostra definizione, sia anatema ».

Ecco l'uomo, che la Rivoluzione ha chiuso in carcere!

E si osservi quanto mirabili siano stati i disegni della divina Provvidenza! Perocchè Iddio disponeva che, la vigilia stessa dell'imprigionamento, al mondo intero fosse solennemente proclamato e a tutti fosse luminosamente noto chi sia il Prigioniero del Vaticano. Il Concilio ecumenico emanava la Costituzione dogmatica *Pastor Aeternus* due mesi prima (luglio 1870) della Breccia di Porta Pia (settembre 1870).

Queste premesse che abbiamo posto, sebbene d'indole dottrinale piuttosto che d'indole storica, erano necessarie, come si vedrà, per comprendere la ragione e il vero senso di certi fatti gravissimi, i quali a primo colpo d'occhio sembrano inesplicabili e ripugnanti. Anzi ad ottenere pienamente tale scopo è necessario che alle premesse stabilite due altre aggiungiamo.

La prima riguarda le relazioni del Romano Pontefice verso i Principi temporali, se, cioè, il Vicario di Gesù Cristo abbia la podestà somma sopra il temporale dei Principi. San Tomaso insegna che « la podestà secolare è soggetta alla spirituale come il corpo è soggetto all'anima; e quindi non deve dirsi giudizio usurpato, se il Prelato spirituale si intromette nelle cause temporali ».[1] Le società stanno fra loro come il loro fine. Ma il fine della società civile è subordinato al fine della società e della podestà ecclesiastica. Dunque l'autorità civile è subordinata alla ecclesiastica, il Principe al Romano Pontefice, il quale, come Superiore, ha diritto e dovere di consigliare, dirigere, correggere, comandare, punire, premiare. E si noti bene che questa Suprema Autorità risiede nel Vicario di Gesù Cristo, nel Romano Pontefice in quanto tale: onde in lui

(1) S. Th. 2. 2. q. 10. a. 6. ad. 5.

non è potere ed autorità dello stesso ordine di quello dei Principi temporali quasi fosse *primus inter pares*, ma di ordine e di natura superiore, indipendente nella sua origine, nel suo essere, nel suo operare. Come l'anima al corpo nel composto umano, così l'autorità papale sta all'autorità civile. Togliete l'anima al corpo e avrete nel corpo, imagine della società, il rilasciamento, la dissoluzione delle parti, la corruzione, il socialismo, gli scioperi, il comunismo, l'anarchia. È l'anima che dà al corpo l'essere di corpo umano: è il Romano Pontefice che dà alla società l'essere di società cristiano-cattolica.

L'altra premessa, che crediamo necessario di porre, riguarda il Principato civile, ossia il *Potere Temporale* del Romano Pontefice. Ed ecco sopra questo punto l'insegnamento della Chiesa:

I. — Gesù Cristo ha costituito Pietro Principe degli Apostoli e in Pietro i successori di lui, suo Vicario in terra, Capo di tutta la Chiesa, Maestro infallibile di verità a tutte le genti, Vescovi e fedeli, Re e sudditi; e a Pietro ha conferito l'autorità di reggere ed ammaestrare tutti gli uomini sino alla consumazione dei secoli *indipendentemente da ogni umana volontà e podestà*. « Allor» chè Gesù Cristo volle fondare la » sua Chiesa, perchè fosse princi» pio di vita e colonna di verità » al mondo da Lui redento, e per» petuare in essa il magistero di » quella dottrina che aveva re» cato dal Cielo, dava al Principe » degli Apostoli e in esso ai suoi » successori il Primato di giuris» dizione su tutto il corpo dei » fedeli... Ciò posto, chi non vede » quanto sia ripugnante alla retta » ragione che debba essere sog» getto ad un potere umano, quel » divino principio di santità e di » verità che Iddio ha collocato in » atto e in modo concreto sulla » terra, principio che il Romano » Pontefice partecipa da Gesù » Cristo, come quel Supremo Ca» po, che mantiene nella sua u» nità e integrità la Chiesa e la » Religione? Inoltre, vi par di» cevole che il vivo interprete » della legge e volontà divina sia » sottomesso a quella stessa au» torità civile, che appunto dalla » legge e volontà divina ritrae » tutta la sua forza e stabilità? » Di più ancora, la Chiesa uni» versale non è ella il Regno di » Gesù Cristo? E volete che il » Capo della Chiesa universale, » ossia del Regno di Gesù Cristo, » debba essere suddito di una po» tenza terrena? »[1]

II. — Dunque Gesù Cristo a Pietro ed ai Romani Pontefici ha conferito, intrinsecamente connessa colla Suprema Autorità di Impero, di Magistero e di Sacerdozio, e quasi fusa con essa, la Indipendenza Sovrana e la dignità regia nell'ordine ci-

(1) Lettera Pastorale del Card. Gioachino Pecci, Arcivescovo di Perugia, 1862.

vile e temporale. « Nei primi » secoli i Pontefici non ebbero » la indipendenza del Principato, » ma solo del martirio... *Ma non* » *può concepirsi un istante in cui* » *questo stato di sudditanza fosse* » *loro dovuto per diritto. Il su-* » *premo spirituale potere del Pon-* » *tificato portava in seno fin dalla* » *sua origine il germe della po-* » *destà temporale;* e collo spon- » taneo sviluppo di quello veniva » grado grado sviluppandosi an- » che questa nello spazio e nel » tempo, a seconda di quelle e- » strinseche condizioni che lo ac- » compagnarono... Così ha l'uo- » mo naturalmente l'uso e l'e- » splicamento libero della ragio- » ne che fu da principio tanto » imperfetto nel fanciullo: così » sono ricche naturalmente le » piante di quei frutti che pur » non produssero nei primi anni. » Finalmente in quella guisa che » dalla naturale propagazione del- » le famiglie in vicinati e borghi, » germogliò di per sè e nacque » la società civile, la quale per- » ciò stava, diciam così, racchiu- » sa come in elemento nella fa- » miglia; al medesimo modo *dal-* » *la natura ed attribuzioni pro-* » *prie del Primato spirituale si svi-* » *luppò spontaneamente nei tempi* » *e circostanze preordinate da Dio* » *il Dominio temporale dei Papi* ».

III. — È evidente che G. Cristo a Pietro e nel Beato Pietro a' suoi successori *ha conferito la dignità regale di Sovrano indipendente, il Principato civile, ossia il Poter temporale.* In tale Principato civile è « insito un carattere ed » una forma sacra tutta propria, » non comune ad altro Stato, per- » chè include la libertà sicura e » stabile della Sede Apostolica » nell'esercizio del suo augusto » e supremo dominio ».[1] Onde la Sovranità temporale del Papa appartiene al potere spirituale, ed è questione religiosa non questione di pura politica. Questa è dottrina di tutto l'Episcopato sancita da Pio IX,[2] confermata e mirabilmente illustrata da Leone XIII.[3]

IV. — Gesù Cristo non solo insignì il suo Vicario in terra di Sovranità regale, non solo diede a Pietro il diritto in genere a possedere un territorio proprio, ma nella sua Provvidenza ha preparato e determinato la Sede e il territorio in cui doveva sorgere il Regno del Papa. Iddio aveva preparato Roma dominatrice di tutto il mondo incivilito, sede dell'Imperatore che reggeva tutti i popoli, centro di tutta la scienza e di tutti gli errori, affinchè fosse la Sede di Pietro, la dominatrice di tutta la Chiesa, il centro della verità.[4] « La Roma cristiana ha » per sè i grandi disegni della » Provvidenza divina; la quale » ha voluto fare di questa città » il centro del Cattolicismo, la » Sede augusta del Vicario di

(1) Vedi Leone XIII e il Poter Temporale del Papa.
(2) Vedi dichiarazione dell'Episcopato 1862.
(3) Vedi Leone XIII e il P. T. del Papa
(4) S. Leone M. Ser. I. De Natal. Petri.

» Gesù Cristo, la capitale di tutto » il mondo cattolico. Per molti » titoli e tutti gloriosi Roma ap- » partiene al Romano Pontefice; » Iddio gliel'ha destinata... E per- » ciò i diritti che il Pontefice ha » su di essa sono così sacri e im- » prescrittibili che nessuna forza » umana, nessuna ragione poli- » tica, nessun corso di tempo può » giammai distruggere, nè tam- » poco menomare o indebolire ».[1] — Il Beato Pietro Vicario di Gesù Cristo ed esecutore fedele de' suoi voleri, non a caso o per volontà propria, dopo aver predicato altrove il Vangelo e fondato altre Chiese, venne a Roma, e quà non altrove pose e fissò la sua sede, consacrandola col martirio. Venne a Roma non come uomo privato ma come Vicario di Gesù Cristo, come Capo della Chiesa e quindi come Sovrano indipendente da ogni umana podestà. Pietro fonda in Roma la Cattedra di Capo Supremo della Chiesa, e questo è il primo e fondamentale atto di Sovranità, è la diffida data all'Imperatore pagano. Perseguitato, chiamato a morte, egli testimonia la sua missione e sigilla col suo sangue la presa di possesso della città che è sua, perchè Dio gliel'ha data, e che da quel punto è consacrata Capitale del suo Principato. Il Vicario di Gesù Cristo, il Capo supremo della Chiesa, Pietro vive ne' suoi successori. Questi non abbandonano Roma, stanno sul terreno combattuto e per tre secoli col martirio dimostrano al mondo « che *il supremo spirituale potere* » *del Pontificato portava in seno* » *fin dalla sua origine il germe* » *della podestà temporale e che* » *non può concepirsi un istante in* » *cui lo stato di sudditanza fosse* » *loro dovuto per diritto* ». I Pontefici romani non abdicarono mai. Intanto *con lo svilupparsi del supremo potere spirituale si sviluppò il germe della potestà temporale,* finchè, ingrossato il manipolo dei credenti, e fatti credenti i grandi dello Stato e l'Imperatore stesso, riconobbero la Cattedra di S. Pietro in Roma. Allora ecco che Costantino trasferisce la Capitale dell' Impero a Bisanzio; a Roma, fatta capitale del mondo cattolico, resta il successor di Pietro Re e Sovrano. — In questo stato scorrono cinque secoli di diverse vicende, in mezzo alle quali, a misura che si svolge l'autorità spirituale del Papa si riafferma e consolida la sua sovranità sopra Roma e il territorio romano. Dopo cinque secoli l'Italia tutta fu abbandonata dagli Imperatori di Costantinopoli. Allora rifulse nel suo splendore l'autorità sovrana dei Papi, emanante dal Supremo potere spirituale. Ecco i popoli italiani rivolgersi al Pontefice di Roma, invocarlo Salvatore, salutarlo Re. — Vennero Pipino e Carlomagno. Il Poter Temporale del Papa esisteva. Essi al Patri-

(1) Discorso di S. S. Leone XIII, 24 aprile 1881.

monio di San Pietro aggiunsero le loro donazioni di legittima conquista, deponendole sulla tomba del Vicario di Gesù Cristo, per modo che, quali parti unite al tutto, rivestirono il carattere sacro, proprio del Principato civile del Romano Pontefice. Inoltre Pipino e Carlomagno fecero sì che il regno del Papa, sotto l'aspetto internazionale, fosse riconosciuto anche dagli altri Stati come legittimo, inviolabile nei suoi confini, sacro. — La stirpe regale di San Pietro non s'interrompe attraverso i secoli, non affoga in mezzo ai flutti degli avvenimenti. Nel secolo decimosesto, negli inizi dell'epoca, la cui ultima fase va svolgendosi ora mentre noi scriviamo, i Protestanti e Calvino intimarono guerra al Principato civile del Papa, gridando *essere ripugnante al diritto divino* che il Papa eserciti un doppio potere, l'uno spirituale sopra tutta la Chiesa, l'altro temporale sopra alquante province e città d'Italia. Avendo essi per iscopo di abbattere la Chiesa romana ed il Primato di Pietro, videro essere necessario smantellarne la fortezza, spezzar l'armatura della nave. « Deponete i Papi, scrisse Proudhon, dal loro trono temporale, e il Cattolicismo degenera in Protestantesimo, la Religione di Cristo si discioglie in polvere. Quelli che dicono che il Papa allora sarà meglio ascoltato quando si occuperà esclusivamente degli affari del Cielo, costoro, o sono politici di mala fede che si studiano di mascherare colla divozione delle parole la atrocità dell'azione, o sono cattolici imbecilli, inetti a comprendere che, nelle cose della vita, il temporale e lo spirituale sono solidari, come lo sono l'anima e il corpo ».[1] Tal guerra inaugurata dai Protestanti, continua nei loro successori ed eredi, attraverso i secoli, arriva al secolo XIX.

Fu detto che in fondo a tutte le questioni politiche e sociali sta la *questione religiosa;* ed è verissimo. La questione religiosa si assomma e si impernia nella *questione papale;* ed è evidentissimo. La questione papale si determina nella questione della *Sovranità civile*, ossia della libertà ed indipendenza del Romano Pontefice, e la storia è lì ad attestarlo. La questione della Sovranità civile del Papa si concreta nella questione del *Poter Temporale* del Papa; e la questione papale, la questione religiosa sotto questo aspetto fu la questione dominante e, se mi si permette la parola, la questione classica del secolo XIX. Al principio di questo secolo nel Congresso del 1815, le Potenze d'Europa ristauravano il Poter Temporale del Papa. Di quella restaurazione il grand'uomo di Stato inglese, lord Disraeli, disse: « Il Papa è un Sovrano esercitante un'autorità, che lo colloca in tal posizione da non dover es

(1) PROUDHON, *Della giustizia nella rivoluzione e nella Chiesa*.

sere influenzato indebitamente da qualsiasi altra Potenza in Europa. Questa fu la ragione che fece risolvere i grandi uomini di Stato dell'Europa a sanzionare la restaurazione del Papa nel 1815. Grey, Liverpool, Cannin, Wellesley, non erano dei bigotti e certamente non erano degli incapaci; ed essi non hanno saputo trovare altra soluzione della difficile questione in quell'epoca... perchè essi non vedevano altro mezzo per guarentire la sua indipendenza ». Questa restaurazione e questa professione fatta da uomini politici nè bigotti nè incapaci, sebbene abbia un valor grande, non ebbe alcuna efficacia contro i Protestanti degenerati in Rivoluzione. Ed ecco i moti settari del 21, del 31, del 48; ecco la guerra del 59; poi Castelfidardo e Mentana; infine il 20 settembre e la Breccia di Porta Pia. Chi trovate là su quella Breccia? Gli eredi successori dei Protestanti e di Calvino. Il Romano Pontefice, spezzatagli in capo la corona di Re, fu confinato in Vaticano; e, percosso il Pastore, si diè mano a disperdere il gregge, la Chiesa di Cristo, e si intimò a Dio stesso il bando dalla società. Tanto potè compiere la Rivoluzione per opera di Casa Bonaparte, di Casa Savoja e di Casa Hohenzollern, le quali si erano fuse con essa. E si intuonò l'inno del trionfo. Ma ahi! che avvenne di Casa Bonaparte, di Napoleone III, del suo scettro, del suo figlio? Che avvenne di Federico Guglielmo e di Bismarck? Che dello Czar delle Russie fulminato dai nihilisti? Che di Vittorio Emanuele e di Umberto? Quali lezioni che fanno tremare i polsi e i nervi! — Ed è a temersi che la serie di queste spaventevoli lezioni non sia chiusa; perocchè la guerra contro il Romano Pontefice non cessa. Quando, come finirà questo stato convulso di cose? L'ora e il modo sono celati nei consigli di Dio. A noi basta il sapere che G. Cristo nel Pontificato Romano ossia nell'autorità di Capo supremo di tutta la Chiesa ha posto la Sovranità regale, così che non sarebbe più il Papato istituito da Gesù Cristo se da esso si avesse a svellere la Sovranità regale. Nel Papa il diadema di Re è fuso assieme alla Tiara inseparabilmente: il manto reale è intessuto col Camauro; la Cattedra stessa di Pietro è il trono del Sovrano, per modo che la Sovranità regia nell'ordine civile, ossia il poter temporale, è una prerogativa inalienabile della Sede Romana, alla quale nessun Papa ha abdicato lungo i secoli e non abdicherà giammai *in sæcula sæculorum*. Se non fosse così, come si potrebbe dire che Pietro vive nei suoi successori, e che il Romano Pontefice è Pietro vivente in mezzo alla Chiesa? Dunque da Gesù Cristo stesso fu data al Papa la Sovranità regia. Gli fu data qual mezzo *connaturale ordinario* ad esercitare la sua

autorità e a compire la sua missione, nell'umana società, di Capo Supremo della Chiesa. Tal mezzo, secondo l'istituzione di Gesù Cristo, è così *necessario,* che privatone, il Papato sarebbe perito o perirebbe, e insieme con esso la Chiesa, se Gesù Cristo, per vie straordinarie e meravigliose, l'uno e l'altra non avesse sostenuto e non sostenesse con la sua onnipotente virtù. Tutta la storia della Chiesa da S. Pietro a Leone XIII dimostra questa necessità;[1] ma la dimostrazione forse non fu mai tanto luminosa quanto nel secolo decimonono e nella seconda parte di esso, in cui tanto si fece per abbattere la Chiesa di Gesù Cristo. Non più come nei giorni dei Protestanti e di Calvino, in nome del *diritto divino,* perchè Dio era già stato bandito dai successori dei Protestanti; ma in nome del *diritto nuovo* ossia di Satana e della ribellione a Dio, il Poter Temporale del Papa fu assalito con tutte le armi di cui l'uomo poteva disporre, coi mezzi morali e coi materiali, con la parola e con l'opera, con la stampa e con la spada, colla pace e colla guerra, coll'ipocrisia e colla violenza L'assalto supremo fu intimato al grido: *O Roma o morte!* Dimostrazione storica più poderosa e più evidente della necessità del Poter Temporale non potevasi dare: la *Rivoluzione* anelava a spezzar la corona del Re perchè voleva infrangere la Tiara del Pontefice, anelava a spezzare il trono perchè voleva spezzare la Cattedra di Pietro. Se fu tremenda la guerra, splendida, gloriosissima fu la difesa. Castelfidardo e Mentana, i Crociati di S. Pietro sono forse il più bello episodio del secolo decimonono, sono glorie cattoliche così sacre e pure e grandi, che vivranno immortali nei secoli. E fra i prodi che diedero il sangue e la vita *pro Petri Sede* furono tali campioni e vittime così belle e preziose, che Gesù Cristo ed il suo Vicario in terra forse un giorno onoreranno al cospetto del mondo.[1] Questa fu la difesa materiale della Roma di Pietro. La difesa dottrinale venne da Pio IX. Questo Pontefice assalito e fatto prigioniero, sopra il quale la virtù di Dio rifulse splendidissima, alla Chiesa e a tutti i fedeli *con sentenza definitiva* insegnò, essere necessario per la indipendenza e libertà del Romano Pontefice la Sovranità civile ossia il Poter Temporale.[2] Tale sentenza è *infallibilmente vera* sì che induce nei credenti assoluto e gravissimo il dovere dell'assenso dell'intelletto e della adesione della volontà. Come i fedeli che l'abbracciano sono infallibilmente nel vero, così chi la rigetta è infallibilmente nell'er-

(1) Grande vantaggio, ci sembra, si avrebbe se non solo nei Seminari ma anche nelle università laiche si facesse un Trattato completo intorno alla Sovranità civile del Papa. Più che altrove il bisogno è in Italia.

(1) Vedi *Crociati di San Pietro* dell'illustre P. Franco S. J.

(2) Vedi Pio IX Enciel. 18 giugno 1859; 19 gennaio 1860 etc.

rore e reo di ribellione alla verità e alla suprema autorità. I Vescovi di tutto il mondo cattolico hanno aderito all'insegnamento del Vicario di Gesù Cristo sotto il Pontificato di Pio IX. Leone XIII ha confermata ed illustrata mirabilmente questa dottrina.[1]

Necessaria al Papato per divina istituzione all'esercizio della suprema missione di Pastore della Chiesa universale, la sovranità civile del Romano Pontefice, tanto temuta, odiata, calunniata dai nemici di Dio e della Chiesa, è pur necessaria per il benessere generale del mondo e particolarmente dell'Italia. « Se alcuno per attirarvi l'odio di molti, disse Leone XIII, andrà spargendo che *questa sovranità* è inconciliabile col benessere e colla prosperità degli Stati, voi di rimando opponete, che la salute e tranquillità dei popoli non ha nulla a temere dalla *sovranità dei Pontefici* e dalla libertà della Chiesa. No, la Chiesa non aizza a sedizioni le plebi, ma le frena anzi e le torna tranquille; non fomenta odii e nimicizie, ma colla carità le estingue; non stimola la voglia sfrenata o l'arroganza del comando, ma la tempera invece coll'esempio del Re dei Cieli; non invade i diritti della società civile, ma li rende più forti; non aspira al dominio degli Stati, ma esercitando fedelmente il magistero divinamente infallibile, conserva intatti ed in vigore i principii di verità e di giustizia sui quali poggia ogni ordine, e dai quali germoglia la pace, l'onestà ed ogni civile cultura... Per ciò che riguarda i popoli d'Italia, i monumenti dei tempi passati dicono abbastanza quanto bene i Romani Pontefici abbiano sempre meritato di quest'alma città e di tutto il bel paese; ed attestano altresì che il più bel vanto di Roma le venne dalla Cattolica Fede, mentre al dire di S. Leone Magno, addivenuta per la Sede veneranda di Pietro capo di tutto il mondo, ebbe più vasto impero per la divina religione di Cristo che per l'antica dominazione terrena. Aggiungete che, come tutti sanno, i Romani Pontefici spesero sempre le più grandi cure ad alimentare le lettere e le scienze, protessero generosamente le belle arti e con giusto e paterno regime fecero la fortuna dei loro popoli. *Proclamate... che le pubbliche cose d'Italia non potranno prosperare giammai, nè godere stabile tranquillità, finchè non si sarà provveduto, come ogni ragione reclama, alla dignità della Sede Romana e alla libertà del Sommo Pontefice* ».[1]

Dunque il Vaticano è un carcere, il Prigioniero che la Rivoluzione vi tiene rinchiuso è il rappresentante di Dio in terra, il Vicario di Gesù Cristo, il Capo Supremo della Chiesa cattolica, il Padre dei popoli.

(1) Vedi Leone XIII e il Poter Temporale del Papa.

(1) 22 febbraio 1879.

Poste queste premesse necessarie a definire ed a chiarire che cosa sia il Vaticano, ripigliamo la narrazione.

Nel pomeriggio del 7 febbraio 1878, Pio IX, come si è narrato,[1] dal campo della lotta, che egli aveva capitanato con fede da santo e con eroismo da martire, da questa terra di esiglio e di prova, era passato alla Patria.

Ma Pietro non muore. Il 21 febbraio sulla Cattedra romana sedeva Leone XIII; e il mondo intero riconoscevalo Capo Supremo della Chiesa cattolica, successor di Pietro, Vicario di Gesù Cristo Figlio del Dio vivente.

Dio che l'aveva scelto alla sublime dignità, lo aveva preparato. La fede ci insegna che G. Cristo dal cielo regge la sua Chiesa guidandola al supremo fine per cui l'ha fondata, alla salvezza eterna degli uomini. Ma il suo governo non è totalmente immediato ed esclusivo. Egli, secondo l'ordine stabilito della sua Provvidenza, usa delle cause seconde, e specialmente de' suoi ministri, che Egli chiama e prepara comunicando loro la sua autorità e il suo potere. In capo ad essi, centro di coesione e di espansione di tutta la vita della Chiesa, sta il Romano Pontefice. Come la Provvidenza divina abbia preparato mirabilmente il Successore di Pio IX, abbiamo narrato.[2] Come lo abbia assistito, difeso, glorificato, lungo i cinque lustri del suo Pontificato meraviglioso, che ancora procede, apparirà manifesto da quello che siamo per narrare.

2. — Chi considera con attenzione il Pontificato di Leone XIII vede un disegno generale perfetto, concepito con mirabile chiarezza fin dal principio. Quali fossero le condizioni della Chiesa quand' Egli ne assumeva il supremo governo, quali le condizioni del Pontefice romano quando Egli ne saliva la Cattedra, abbiamo narrato.[1] Pio IX gli aveva lasciato la più grande eredità: l'autorità del Romano Pontefice portata alla sua massima altezza, manifestata nel suo massimo splendore, applicata nella sua massima efficacia in mezzo alla società. Il mondo intero, e non solo i cattolici, ma i nemici stessi della Chiesa confessavano che « il » Pontificato di Pio IX non fu » che una lotta imponente, im- » placabile contro lo spirito mo- » derno... un'esaltazione dell'au- » torità a fronte delle libertà mo- » derne, un' esaltazione del so- » prannaturale contro il razionalismo e naturalismo contempo- » raneo... e segnò l'accentramento » cattolico e della onnipotenza pa- » pale sorta da un principio di » autorità spinto ad oltranza..... » E poichè le dottrine della Chie- » sa erano accusate di sfidar la

(1) Vedi sopra L. I, p. 11 segg.
(2) Vedi sopra pag. 17 segg

(1) Il lettore, non senza vantaggio, rileggerebbe i primi due Capitoli.

» ragione, Pio IX proclamò il do-
» gma dell'Immacolata Concezio-
» ne... del quale non vi è nessu
» che la sfidi peggio e più; e poi-
» chè il suo reggimento era ac-
» cusato di aver dato sempre
» maggior balia all'autorità e la-
» sciato minor spazio alla libertà
» proclamò un altro dogma, l'In-
» fallibilità del Pontefice ».[1]

Queste confessioni dei nemici della Chiesa erano provocate da fatti luminosi. Giammai s'era veduto tanto slancio di vita cattolica, tanta manifestazione di unità, di devozione, di obbedienza al Vicario di G. C. — Leone XIII il 3 marzo (1878) il giorno stesso della sua Incoronazione diceva al Collegio dei Cardinali: « In mezzo a tante giuste ragioni di sgomento e di sconforto, Ci consola il vedere i cattolici tutti unanimi e concordi stringersi a questa Sede Apostolica e dare ad essa pubblica testimonianza d' obbedienza e di amore ». E il 28 marzo nel primo Concistoro, diceva del suo Antecessore: « Egli, reg-
» gitore del cattolico gregge, com-
» battendo sempre eroicamente
» per la verità e per la giustizia
» e sostenendo a meraviglia forti
» travagli nel governo della cri-
» stianità non pure ha reso più
» chiara questa Sede Apostolica
» collo splendore delle sue virtù,
» ma inoltre ha messo tanto a-
» more e stupore in tutta quanta
» la Chiesa, che veramente, a quel
» modo che egli ha superato tutti
» i Romani Gerarchi nella lun-
» ghezza del Pontificato, così può
» dirsi che in preferenza di essi
» tutti ha riscosso prove insigni
» di pubblico e costante ossequio
» e venerazione ».

Queste sono le condizioni, in cui Pio IX trasmetteva la Chiesa e il Pontificato Romano al suo successore. Leone XIII lo vide, e, nella missione provvidenziale che Pio IX aveva gloriosamente compiuto, comprese la missione che la Provvidenza a lui affidava.

Compresala, la annunciò e la espose al mondo intero. Il 21 aprile 1878, due mesi precisi dopo la sua assunzione al Pontificato pubblicò la prima Enciclica *Inscrutabili*. Si rivolse « ai Principi e ai supremi reggitori dei popoli, scongiurandoli nel nome augusto dell'Altissimo Iddio a non voler rifiutare in momenti così perigliosi il sostegno che loro offre la Chiesa; ad aggrupparsi concordi e volonterosi intorno a questo fonte di autorità e di salute, e a stringere vieppiù con esso intimi rapporti di rispetto e di amore ». Si rivolse ai Vescovi e disse: « Affinchè ogni giorno più salda si faccia la unione del gregge cattolico col Supremo Pastore a Voi ci rivolgiamo con affetto tutto speciale impegnando il vostro zelo sacerdotale e la vostra pastorale sollecitudine, affinchè destiate nei fedeli a voi commessi il santo fuoco della Religione, che li muova ad abbracciarsi più fortemente a questa Cattedra di ve-

(1) Vedi sopra pag. 2 segg.

rità e di giustizia, a riceverne con sincera docilità di mente e di cuore tutte le dottrine e a rigettare interamente le opinioni anche più comuni, che conoscano essere contrarie agli insegnamenti della Chiesa ».

Come appare, con questa Enciclica Leone XIII ponevasi al posto che gli compete e che Pio IX aveva a mano armata riconquistato, alla testa della società.

Dopo quattro mesi (27 agosto) rapitogli dalla morte il Cardinal Franchi suo primo Segretario di Stato, al Card. Lorenzo Nina che chiamava a succedergli, *dirigeva una lettera per aprirgli la sua mente* sopra alcuni rilevantissimi punti; e gli diceva: — « Il nostro disegno è di portare largamente l'azione benefica della Chiesa e del Papato in mezzo a tutta quanta l'odierna società.... *è il disegno che Dio ci pose in cuore* ». Indi soggiungeva: « Oltre a ciò Ella dovrà rivolgere la sua più seria attenzione sopra un altro punto di altissima importanza, cioè sopra la difficilissima condizione creata al Capo della Chiesa in Italia ed a Roma, dopo che fu spogliato del temporale dominio, che la Provvidenza da tanti secoli gli aveva concesso a tutelare la libertà del suo spirituale potere... In questa condizione di cose sì deplorevole, non ignoriamo i sacri doveri che Ci impone l'Apostolico Ministero; *e cogli occhi fissi in cielo, coll'animo confortato dalla certa speranza del divino aiuto, Ci studieremo di non fallirvi giammai* ».

Il 28 dicembre del medesimo anno la voce di Leone XIII risuonò un'altra volta in mezzo al mondo, con la Enciclica *Quod apostolici muneris.* « Già dai principii del Nostro Pontificato, diceva il Santo Padre, secondo che richiedeva la missione dell'Apostolico Ministero, con Lettera Enciclica segnalammo la micidial pestilenza che serpeggia per le intime viscere della società e la riduce a pericolo estremo di rovina; indicammo insieme i rimedi efficacissimi per richiamarla a salute e per scamparla dai gravissimi pericoli che le sovrastano. Ma nel giro di breve tempo crebbero talmente i mali, che allora deplorammo, da sentirci ora costretti a volgervi di nuovo la parola come se alle nostre orecchie risuonasse la voce del Profeta: « Grida, non darti posa, alza la tua voce come una tromba ». Di leggieri intendete che parliamo della setta di coloro che con diversi nomi quasi barbari s'appellano *Socialisti, Comunisti* o *Nihilisti;* i quali sparsi per tutto il mondo e stretti fra loro in vincoli d'iniqua cospirazione, ormai non ricercano più l'impunità dalle tenebre di occulte conventicole, ma apertamente ed a fidanza usciti alla luce del giorno, cercano di colorire il disegno già da lunga mano concepito, di scuotere le fondamenta stesse del consorzio

civile... Ben sapete che *la guerra implacabile mossa fin dal secolo decimosesto* dai Novatori contro la cattolica fede, e che venne sempre crescendo fino ai dì nostri, mira a spazzar via ogni Rivelazione e a rovesciare tutto l'ordine sopranaturale per sostituirvi i ritrovati ossia i delirii della Ragione indipendente... Questo errore entrò ampiamente nella civil società. Quindi con empietà nuova, inaudita fra gli stessi pagani, gli Stati si costituirono senza tener conto alcuno di Dio e dell'ordine da lui fondato... Non deve recar meraviglia, che gli uomini dell'infimo ordine... anelino di lanciarsi sui palagi e sulle fortune dei più doviziosi; che scossa vacilli la pubblica e la privata tranquillità, e l'uman genere sia quasi vicino all'estrema rovina. I supremi Pastori della Chiesa... posero ogni studio per iscongiurare il pericolo... ma per somma sventura coloro ai quali venne affidata la cura del bene comune... tennero sempre in sospetto la Chiesa e l'avversarono, non comprendendo che i tentativi delle sêtte sarebbero stati vani, se la dottrina della Chiesa cattolica e l'autorità dei Romani Pontefici presso i Principi e presso i popoli, fosse sempre stata tenuta nel dovuto onore... Ai popoli e ai principi di nuovo leviamo l'apostolica voce.... scongiurandoli che accolgano ed ascoltino come maestra la Chiesa tanto benemerita della pubblica prosperità dei regni; e si persuadano che le ragioni della Religione e dell'Impero sono sì strettamente congiunte, che quanto viene quella a scadere, tanto dell'ossequio dei sudditi e della maestà del comando si scema. Che anzi conoscendo che la Chiesa di Cristo possiede tanta virtù per combattere la peste del socialismo, quanta non ne possono avere le leggi umane, nè i costringimenti dei magistrati, nè le armi dei soldati; ridonino alla Chiesa quella condizione di libertà, nella quale possa efficacemente dispiegare i suoi benefici influssi a favore dell'umano consorzio ».

In questi tre atti solenni noi troviamo l'*esordio* del Pontificato di Leone XIII. L' assunto è di portare l'autorità della Chiesa e del Papato nella società. *È il disegno che Dio gli ha posto in cuore.*

Subito lo vediamo all' opera con la Enciclica *Aeterni Patris* (4 agosto 1879). — Con la *Lettera* al Cardinal Mariano Rampolla suo quarto Segretario di Stato lo vedremo poi dar mano la *prima parte,* ossia il primo periodo, ed inaugurare la *seconda parte* del suo Pontificato. — Poc'anzi col suo *Testamento* parve aver fatto l'*epilogo.* La *perorazione* auguriamo sia lunga, gloriosa, e, se a Dio piace, tanto miracolosa, che i sordi odano, i ciechi vedano, i muti si uniscano con noi ad acclamare: *Vere filius Dei erat iste.*

3. — Che con la Enciclica *Aeterni Patris* Leone XIII dia principio alla esecuzione del disegno che Dio gli ha posto in cuore, appare evidente a chiunque voglia nei fatti osservare la ragione di essi, il nesso che li collega e la mano della Provvidenza che tutto governa. Non a caso fino dal principio della nostra narrazione[1] abbiamo fatto notare il momento storico in cui Leone XIII successe a Pio IX. Lo notò il Santo Padre stesso quando disse « che la guerra implacabile mossa fin dal secolo XVI dai Novatori... venne crescendo fino ai nostri dì... e mira a sostituire la *Ragione indipendente a Dio* ». In questa guerra il primo assalto fu dato al Romano Pontefice e al soprannaturale (fase religiosa e teologica); il secondo, al grido di: *Abbasso San Tomaso d'Aquino,* fu dato alla filosofia cristiana ancella della teologia (fase filosofica e scientifica); il terzo assalto fu dato all'autorità civile ed ai Re (fase sociale). Per logica conseguenza alla rivoluzione religiosa doveva tener dietro la scientifica e la sociale; perocchè toglier di mezzo il Romano Pontefice è toglier di mezzo il capo e motore supremo in cui s'incentra e si assomma la vita della Chiesa e quindi della società e dell'individuo.[2] Il Pontificato di Pio IX segnò la vittoria nel primo campo:[3] l'autorità del Romano Pontefice elevata alla sua massima altezza nell'ordine speculativo quanto alla manifestazione, alla cognizione, alla affermazione, entrava, sgominati e scompigliati gli eredi dei Novatori, nella società, dai popoli invocata, benedetta, acclamata, dai governi stessi temuta e ammirata. — Ecco adunque l'Enciclica *Aeterni Patris,* che riporterà vittoria sul campo della filosofia e della scienza.

Quale sia stata la mente del Romano Pontefice nel dare quella Enciclica udiamola dalla sua parola: « Già da gran tempo, per riflessione e per esperienza comprendemmo che nulla può valere tanto a prontamente e felicemente estinguere, col divino aiuto, l'atrocissima guerra mossa contro la Chiesa e l'umana società, quanto il reintegrare da per tutto, mercè le filosofiche discipline, i retti principii dell'intendere e dell'operare; e che perciò s'appartenga alla somma delle cose il far rifiorire in ogni parte del mondo la sana e solida filosofia. A questo scopo mandammo una Lettera Enciclica a tutti i Vescovi dell'orbe cattolico nella quale con molti argomenti abbiamo dimostrato non doversi cosifatta utilità ricercare altrove che in quella cristiana filosofia che fu procreata e cresciuta a maturità degli antichi Padri della Chiesa; in quella filosofia, che non solo perfettamente si accorda con la Fede cattolica, ma alla

(1) V. sopra p. 41. — (2) V. sopra p. 1235 segg. — (3) Vedi sopra p. 4 segg.

Fede stessa porge opportuno ed acconcio aiuto di difesa e di luce. Abbiamo richiamato alla memoria di tutti che quella stessa filosofia, seme fecondo di grandi frutti nel volger dei secoli, venne quasi in retaggio ricevuta da San Tomaso d'Aquino sommo maestro delle scuole; e che, nel darle ordinamento, nell' illustrarla ed aggrandirla, l'acume e la virtù di quel sublime intelletto tanto rifulsero, che l'Angelico Dottore sembrò aver colmato la misura del glorioso suo nome. Abbiamo poi con le più fervide parole, che per Noi si potevano, esortato i Vescovi, affinchè mettendo insieme le loro alle nostre forze, dessero mano a rialzare quell'antica filosofia oramai scossa e pressochè caduta; e, ridonandola alle scuole cattoliche, la ricollocassero nell'onorato seggio che un giorno teneva ».[1]

L'Enciclica fu con viva esultanza salutata ed accolta, in tutto il mondo, dai Vescovi, dal Clero, dai Seminari, dalle Accademie, dai collegi d'insegnanti, dai dotti. Il S. Padre ne ebbe grande consolazione e la manifestò. « Non poca consolazione ebbimo dal risapere che quella Nostra Lettera, la Dio mercè, riscosse dovunque docile ossequio e il singolare assentimento degli animi. Di che ci porgono testimonianza molte lettere di Vescovi a Noi pervenute, segnatamente dall' Italia, dalla Francia, dalla Spagna e dall'Irlanda, a portarci la significazione di egregi sentimenti, o proprii di ciascuno in particolare, o comuni a molti della medesima provincia o della nazione stessa. Nè mancò il suffragio dei dotti; perocchè insigni Accademie di uomini eruditi si piacquero dichiararci per iscritto intendimenti affatto conformi a quelli dei sacri Pastori. In tali lettere poi Ci torna grato soprammodo notare l'ossequio prestato alla Nostra autorità ed a questa Sede Apostolica; grate Ci tornano le intenzioni e i giudizi portati dagli scrittori. Perocchè una sola è la voce di tutti, una la sentenza che — in quella Nostra Lettera fu notata e designata con sicurezza la radice dei mali presenti, e la sorgente del rimedio. È unanime il consenso in questo, che se la ragione umana si discosta dalla divina autorità della Fede, va travolta nei flutti del dubbio e si espone ad imminenti e gravissimi pericoli di errore; mentre di leggieri uscirà fuori di questi pericoli, se gli uomini trarranno a ricoverarsi alla cattolica filosofia ».[1]

È evidente, che l'Enciclica *Aeterni Patris* era un colpo mortale dato alla Ragione indipendente, ribellata alla elevante e benefica autorità della fede.[2] Dopo il Concilio Vaticano era scompar-

(1) Lettera al Card. De Luca Prefetto della Congregaz. degli studi, 15 ottobre 1879.

(1) L. c.

(2) Vedi Conc. Vaticano. Costit. dogm. *de Fide C.* c. 4.

so Lutero; dopo l'Enciclica *Aeterni Patris* scomparirà Cartesio. Coloro che non vedono il ragionamento o non credono a quanto noi affermiamo, credano alle confessioni degli eredi successori di Lutero e di Cartesio. Essi scrissero allora: — « L'Enciclica *Aeterni Patris* offende il sentimento di tutta la società moderna, ma è segnatamente la consumazione del sacrifizio delle ultime fra le libertà individuali, sopravvissute all'immane distruzione del Concilio Vaticano. Il *Sillabo* tendeva ad interrompere nel clero le pulsazioni del cuore; l'*Enciclica* ultima di Leone XIII si direbbe che tenda ad interrompere i moti del cervello... L'orbe cattolico, incatenata la ragione dall'infallibilità di Leone XIII, s'incurva sotto la doppia autorità, del Papa in teologia e di San Tommaso in filosofia. Tra i cattolici una sola coscienza, un sol pensiero. Tutto sono ormai il Papa e S. Tommaso; nulla più, indi in poi, la coscienza ed il pensiero individuale... Il metodo di S. Tommaso, e in generale le sue dottrine inizieranno una reazione, vana bensì, ma la più audace che mente umana abbia concepito, non solamente contro la filosofia moderna ma contro ai principii del diritto moderno ed alla scienza »[1]. Questo grido di reazione è il più bel commento dell'Enciclica.

Dopo aver dato l'insegnamento, il Santo Padre *cœpit facere*, prese a fare. « È nei nostri più caldi desideri, scrisse al Cardinale De Luca prefetto degli studi in Roma, che la dottrina di San Tommaso tanto conforme alla verità della Fede, rifiorisca in tutte le scuola cattoliche e specialmente in questa città capo del cattolicismo, la quale essendo la sede del Pontefice Massimo deve precedere ogni altra nella gloria delle ottime discipline. Tanto più che a Roma, centro della cattolica unità, da ogni paese convengono giovani in gran numero per attingere copiosa e pura, più che altrove, alla Cattedra di Pietro, la sapienza. Se copiosa vena qui sgorgherà di cristiana filosofia, non ristagnerà entro le sponde di questa città, ma a guisa di fiume gonfio, trascorrerà a tutti i popoli. Pertanto procurammo dapprima che nel Seminario Romano, nel Liceo Gregoriano, nell'Urbano e negli altri Collegi soggetti alla Nostra autorità, vengano insegnate e coltivate le discipline filosofiche secondo la mente ed i principii dell'Angelico Dottore... Viva ancora è la fama e la gloria di quei Collegi, che col favore dei Romani Pontefici, fiorirono nell'Italia nostra, come a Bologna, a Padova, a Salerno ed altrove. Poichè dunque vennero in tanta lode e riuscirono di tanto vantaggio tali adunanze di uomini associati di buon volere per la coltura ed il lustro delle nuove discipline.....

(1) Vedi *Opinione* 17, 19, 21 agosto 1879.

abbiamo determinato di valerci del medesimo presidio per condurre pienamente ad effetto il nostro disegno. Noi siamo venuti nella risoluzione di istituire in Roma una Accademia, che insignita del nome e del patronato di San Tommaso d'Aquino, rivolga gli studi e la diligenza a spiegarne ed illustrarne le opere... Infine, perchè più largamente si sparga e si diffonda la sapienza dell'Angelico Dottore, stabiliamo che nuovamente si diano in luce le sue opere, secondo l'esempio lasciatoci dal Nostro Predecessore S. Pio V... Oltre a ciò faremo pubblicare i lavori dei suoi più chiari interpreti, il Cardinal Gaetano ed il Ferrarese... In cosa di tanta importanza pel bene comune della Chiesa, portiamo fiducia che ci conforteranno il divino aiuto e la concorde adesione dei Vescovi...».[1]

L'adesione dei Vescovi, dei Sacerdoti, delle scuole si succedettero mirabili per la pienezza e per l'entusiasmo, lungo l'anno 1879 e nei primi mesi del 1880.[2]

Il 7 marzo (1880) una schiera di filosofi e di scienziati raccoglievasi a Roma per rendere omaggio e grazie al S. Padre nel giorno della festa di San Tommaso d'Aquino. L'illustre Padre Cornoldi S. J. a quella quasi « ambasceria della filosofia che si era recata al Vaticano », diceva: «Noi filosofi ai piedi di Leone siamo un simbolo della ragione che si inchina innanzi alla fede, che le offre la sua spada e il suo scudo; e Leone rappresenta la fede che alza la ragione, la bacia in fronte, l'abbraccia; e Fede e ragione strette in amoroso amplesso si accingono a rinnovellare la società, e a correre le vie del progresso di tutto l'uomo, progresso intellettuale, progresso morale, progresso fisico..... Ma..... Papa Leone XIII vuole « la realtà non » l'apparenza. Come i soldati ab» bassano l'arme al loro duce, » così noi al Papa dobbiamo u» miliare cuore, mente, penna, » parola, per la pacifica batta» glia del rinnovamento della fi» losofia..... Il maestro, che tutta la dottrina filosofica dei pagani e dei cristiani filosofi compendiò in perfettissima sintesi: che col martello di severissima logica trattò della natura, della facoltà, delle operazioni di tutte le cose; che le dimostrazioni della scienza ragguagliò ai dogmi della teologia; che sposò la ragione alla fede, dal quale connubio uscì la scolastica; il maestro che riscosse per più secoli la venerazione dei Papi, dell'episcopato, dei concilii, di tutti i veri sapienti, delle cattoliche università: questo maestro è... Tommaso d'Aquino. — Dispregiato dai seguaci di Lutero, vilipeso dai panteisti, dai moderni materialisti ed epicurei, Leone XIII lo vide venerato e se-

(1) Lettera sopra citata.

(2) Si possono vedere l'*Osservatore Romano* e la *Voce della Verità* di Roma; l'*Osservatore Cattolico* di Milano di quei giorni; la *Civiltà Cattolica* 1879, 1880.

guito da noi sinceri cultori della filosofia, che lottando contro gravissime difficoltà ci studiavamo di tornarlo al primiero onore: impresa ardua, e nei tempi presenti pressochè impossibile. Leone forte dell'autorità di Pietro, dall'alto della Sede Apostolica manda *Urbi et Orbi* il possente impero e dice: Tommaso ritorni sull'altare dell'antica gloria: Tommaso è e sarà il maestro universale de' cristiani filosofi: la sua filosofia è filosofia cristiana.

Tommaso è Domenicano, sì: Tommaso è italiano, sì. Ma Domenicani, Agostiniani, Benedettini, Francescani, Gesuiti: italiani, francesi, spagnuoli, tedeschi, inglesi, belgi, tutti apparteniamo alla Chiesa Romana. Le linee tra loro divergenti e distantissime di un circolo s' impuntano tutte e s'identificano nel centro. Roma è il centro. Cristo, dirò con Dante, è Romano, Romana la fede, Romano è Tommaso, tutti di ordini varii religiosi, tutti di varie nazioni, italiani, tedeschi, inglesi, francesi, spagnuoli, tutti, sì tutti, siamo romani. Roma, ripeto, è il centro, e il centro è un punto dove non v'è divergenza, non v'è disunione: nè vi deve essere gelosia od invidia, ma carità, ma unità: siam tutti romani.

All'impero di Leone che ci assegna la filosofia di Tommaso, piegano riverente la fronte i Vescovi di tutte le nazioni, i membri di tutto il clero, i professori di tutti i seminarii e di tutti gli ordini religiosi: tutti fanno plauso, perchè, come oggi la civile società è una Babele ov'è confusione di lingue, così nella Chiesa, grazia portentosa a noi riservata, vi è un solo labbro ed una sola parola, e questo labbro è quello di Leone, e questa parola parte dal Vaticano, e la parola di tutti i cattolici è l'eco fedele di quella... Ai piedi di Leone le piccole differenze che possono tal fiata nascere tra cattolici debbonsi cancellare... Se nelle preterite battaglie scientifiche, lo zelo per la difesa della verità ci trasse fuori di questa regola, oggi dobbiamo perdonarci mutuamente codesto difetto e chiudere, come in una tomba, ogni passato risentimento». — Due mesi dopo, la mattina dell'8 maggio (1880) nell' Aula massima del palazzo della Cancelleria Apostolica s' inaugurava l' Accademia di San Tommaso d' Aquino. Vi teneva una conferenza il Card. Giuseppe Pecci fratello del Santo Padre, mostrando che « l' Enciclica *Aeterni Patris* era destinata a ristaurare nel mondo la verità nel campo speculativo, l'ordine e la pace nel sociale ». Esortò i filosofi alla concordia. Conchiuse dicendo che nè pace nè prosperità sociale sarà possibile finchè la vera filosofia non torni a regnare nelle scuole e ad inspirar coloro che dirigono la società.

Il 4 agosto (1880) il S. Padre coronava la grande opera del ristauro della filosofia proclaman-

do San Tommaso Patrono delle scuole cattoliche; di che volle fosse fatta speciale menzione liturgica nel Martirologio Romano e nelle lezioni del Breviario.

Abbiamo poc'anzi udito S. E. il Cardinal Pecci far cenno di divergenze filosofiche esistenti fra cattolici; e il P. Cornoldi abbiamo udito non solo far cenno di divergenze, ma asserire che « Leone XIII *voleva realtà non apparenze* » nel seguire la filosofia dell'Angelico Dottore. Il che era tanto vero che il Santo Padre stesso aveva raccomandato fossero studiate le dottrine di San Tommaso nelle sue opere, e, se volevansi consultare dei Commentari, il Gaetano ed il Ferrarese si anteponessero ad ogni altro. Era anzi tanto vero, che poco dopo la pubblicazione dell'Enciclica (28 ottobre 1879), il Card. Segretario di Stato Lorenzo Nina scriveva a Mons. Gastaldi Arciv. di Torino: — « Sono stati trasmessi a V. S. due esemplari della Lettera scritta dal S. Padre all'Em. Cardinale De Luca, sulla istituzione in Roma di un'Accademia di S. Tommaso d'Aquino e sulla nuova edizione di tutte le opere dell'Angelico Dottore... Avrà conosciuto quanto il Santo Padre abbia apprezzato la piena adesione di lei e de' suoi suffraganei alla Enciclica *Aeterni Patris*... Avrà scorto altresì quanto stia a cuore al Santo Padre che la suddetta Enciclica abbia un effetto pratico ed una vasta applicazione, non solo in Roma ma anche in tutte le altre città del mondo cattolico; e certo le intenzioni del Santo Padre non potrebbero essere meglio secondate che studiandosi di fare nelle singole diocesi, nella misura che sarà possibile, quello che il Santo Padre fa in Roma, sia per l'insegnamento della *filosofia* nelle sue scuole, sia per la fondazione di un'Accademia tomistica...».

A questa chiarissima Lettera che rispondeva l'Arcivescovo di Torino? Rispondeva (12 novembre): « Prego Vostra Eminenza di assicurare S. Santità che in questa mia vasta Diocesi si corrisponderà il meglio possibile alle sue intenzioni, dacchè in tutto il Clero piemontese, il quale da lungo tempo s'informava agli *ammaestramenti che venivano da Torino* sempre prevalse un grande amore alle dottrine dell'Aquinate; e la scuola Teologica, che quivi si cercò di stabilire e mantenere, è sempre stata la scuola *tomistica*...».

Come è evidente il Card. Nina parlava di filosofia e della necessità di una rinnovazione: l'Arcivescovo di Torino invece rispondeva parlando di teologia e del nessun bisogno di rinnovamento. Gli è che a Torino non si insegnava la filosofia di San Tommaso; e, mentre da lunghi anni alla scolastica era stato sostituito il Cartesianesimo, poi l'ontologismo, infine s'insegnavano le dottrine dell'Abate Antonio Rosmini,

maestro ed amico di Mons. Gastaldi; e dicevasi, non il Gaetano e il Ferrarese, ma Rosmini essere il vero e fedele interprete dell'Aquinate. Questa ipocrisia scientifica di ostentarsi seguaci di San Tomaso fu sempre usata, perchè i Romani Pontefici non desistettero mai dal tener in onore l'Angelico Dottore; ma, ai giorni di Mons. Gastaldi, era divenuta molto più necessaria, perchè, San Tommaso ritornava in onore, e, mano mano che il sole saliva sull'orizzonte, le nebbie e le nubi aquilonari delle dottrine rosminiane si squagliavano.

Lo studio sincero della filosofia cristiana nelle Opere di San Tommaso già da tempo[1] era stato ripreso in Italia e fioriva nella scuola napoletana. Alla Compagnia di Gesù devesi principalmente il merito e la gloria di tale risorgimento; ad essa l'aver rimesso in onore S. Tommaso e l'averne diffuso le dottrine ontologiche, psicologiche ed etiche; ad essa infine l'avere perfezionato e ridotto alla massima purezza i principii fondamentali della metafisica. A provare quanto affermiamo basta ricordare il Padre Liberatore e il Padre De-Maria, due estremi fra i quali intercede una serie gloriosissima di dotti e profondi cultori in ogni ramo di filosofia. — È naturale che si accendessero controversie e lotte contro chi o aberrava apertamente, o tentava, in buona o mala fede, gli aberramenti giustificare coll'autorità di San Tommaso. A un certo punto, in Italia, la controversia si determina fra rosminianismo e tomismo. Scende in campo, sotto il nome di *Prete bolognese,* il Padre Antonio Ballerini, uno dei più belli ingegni del secolo decimonono, dottissimo in ogni ramo di scienze teologiche e filosofiche, mente acuta e pronta. Egli con tre volumi scritti in forma di *Lettere,* mette a ferro e fuoco le schiere e il castello rosminiano: sono la più profonda analisi che sia stata fatta delle Opere di Rosmini, la più ampia dimostrazione dell'abisso che sta fra le dottrine del Roveretano e quelle dell'Angelico Dottore. Le Opere di Rosmini, di cui due erano già state condannate dalla Sacra Congregazione dell'Indice, furono denunciate alla Santa Sede. Ma Pio IX riservò per allora ogni giudizio con un *dimittantur* (1854), e per alcun tempo si tenne silenzio. — Intanto la filosofia tomistica allargava le sue conquiste; sì che, dopo alcuni anni, per le provocazioni dei Rosminiani torinesi,[1] la controversia si riappiccò. Il centro in cui la lotta divampò più fiera fu l'*Osservatore Cattolico* di Milano. S'accese una lotta fiera e grande, alla quale presero parte da un lato i migliori cattolici,

(1) Farebbe opera interessante ed utile chi narrasse la parte che ebbero i piacentini Padri Sordi S. J. nel ripristinare la filosofia di S. Tommaso.

(1) Vedi *Unità Cattolica* di Torino e *Osservatore Cattolico* di Milano 1876.

Seminari, Accademie, Sacerdoti, Vescovi, Cardinali; dall'altro lato tutta la schiera dei liberali, i passagliani, gli antitemporalisti, gli antifallibilisti, preti, qualche Vescovo, qualche Prelato che godeva la confidenza del Santo Padre e ne era stato tanto beneficato, avvocati massoni, magistrati, ministri del Governo. Era stato deciso di *schiacciare gli intransigenti* e l'organo di essi più fiero, l' *Osservatore Cattolico.* A compiere l'impresa fu scelto un Abate di nome Antonio Stoppani, il quale era salito in qualche fama, più che per altro, per le sue idee liberali, passagliane, antitemporaliste, antitomiste; che, senza essere nè conoscitore degli scritti di Rosmini, nè pur mediocre filosofo, era un ardente fautore del Rosminianismo. Quell'Abate l'un dopo l'altro dava alla luce due libri,[1] in cui, non provocato, sfogava i suoi rancori e furori liberali. L'*Osservatore Cattolico,* in una serie di articoli,[2] svelò e stritolò quegli aberramenti. Allora l'Abate trasse i Direttori del giornale, sacerdoti, davanti al Tribunale laico. Essi furono condannati a multe favolose per aver dimostrato che l'Abate era rosminiano. I soldati che combatterono impavidi quella grandiosa battaglia, in cui erano impegnate le forze del liberalismo e della massoneria, furono stremati. Ma non importa: l'Enciclica *Aeterni Patris* e San Tommaso ne ebbero gloria e trionfo non a Milano soltanto, ma in tutta Italia e possiamo dire in tutta la Chiesa; perocchè, chiuso quel processo, il Rosminianismo fu colpito a morte nelle 40 proposizioni tratte dalle opere di Rosmini, che la Congregazione della S. R. Inquisizione condannò col Decreto *Post Obitum.*

Ma ritorniamo sul nostro sentiero. Dopo l' Enciclica *Aeterni Patris* venne la *Arcanum divinæ* (10 febbraio 1880). Richiamata l'umana ragione e l' *individuo* dalla schiavitù dell'Indipendenza e dal tenebroso esiglio del libero esame, alla terra nativa sotto il sole della Fede; Leone III prendeva a provvedere alla *famiglia.*

Fondamento dell' edificio domestico è il matrimonio. Dio lo ha instituito « come il naturale principio di tutti gli uomini, dal quale dovesse propagarsi l'uman genere.., e mostrò in sè altamente impresse e scolpite, due proprietà principali e nobilissime, cioè la unità e la perpetuità..... Gesù Cristo lo elevò alla dignità di Sacramento.... prefisse alla società coniugale uno scopo più nobile e più alto che per l'innanzi... stabilì i doveri e i diritti dei coniugi... Avendolo elevato alla dignità di Sacramento ne commise

(1) Il dogma e le scienze positive. — Gli Intransigenti.

(2) Fra gli articoli scritti dall' *Osservatore Cattolico* erano: 1. L'Abate Stoppani e il Passaglianismo. — 2. L'Ab. S. e il liberalismo. — 3. L'Ab. S. e il Poter Temporale. — 4. L'Ab. S. e l'infallibilità del Papa. — 5. L'Ab. S. e il curcianismo. — 6. L'Ab. S. e il rosminianismo

e ne raccomandò alla Chiesa tutto il governo.... e la Chiesa con tanta provvidenza di leggi fortificò questa divina istituzione che non vi ha alcun giusto estimatore delle cose, il quale non comprenda, che eziandio per questo titolo, ottima conservatrice e protettrice del genere umano è la Chiesa. — Ma la Rivoluzione che ha dissacrato la ragione umana, ha dissacrato anche il matrimonio, naturalizzandolo, sottraendolo all'autorità della Chiesa, riducendolo ad un mero contratto soggetto alle volubili leggi degli uomini. Da questo molteplice rovina derivò, che si distese non pure nelle private famiglie, ma nelle intere città... onde, ove dai legislatori non si muti consiglio, le famiglie e la società umana dovranno stare in perpetuo timore di essere travolte in quella lotta e scompiglio, a cui da gran tempo anelano le ree sette dei socialisti e dei comunisti... Si deve pertanto confessare che la Chiesa cattolica è stata sommamente benemerita di tutti i popoli, essa che fu sempre intenta a tutelare la santità e perpetuità del matrimonio. Nè poca gratitudine le si deve per avere apertamente contraddetto alle leggi civili tanto viziose, che già da cento anni in questo proposito si vanno promulgando; per aver fulminato l'anatema contro la pessima eresia dei protestanti sui divorzii e i ripudi; per avere in molti modi riprovato la separazione dei matrimoni stata presso i greci sì frequente; per aver decretato esser nulle le nozze celebrate con la condizione che una volta possano disciogliersi; finalmente per aver sino dai primi tempi rigettate le leggi imperiali, che ai divorzii ed ai ripudii erano funestamente favorevoli. — Quante volte poi i sommi Pontefici fecero resistenza a principi potentissimi, chiedenti con minaccie che i divorzii da loro fatti venissero dalla Chiesa ratificati, altrettanto si deve stimare aver essi combattuto non solo per la incolumità della religione, ma anche per la civiltà dei popoli. Al qual proposito tutti i posteri avranno in ammirazione gli esempi di animo invitto mostrati da Niccolò I contro Lotario; da Urbano II e Pasquale II contro Filippo I re delle Gallie; da Celestino III e Innocenzo III contro Alfonso di Leon e Filippo II re delle Gallie; da Clemente VII e Paolo III contro Enrico VIII; finalmente dal santissimo e fortissimo Pontefice Pio VII contro Napoleone I, per la prosperità della fortuna e la grandezza dell'impero baldanzoso.... Noi adunque... esortiamo di nuovo i Principi ad unirsi in buon accordo ed amistà; ed ai medesimi Noi per il primo porgiamo la destra, offrendo loro il soccorso della suprema Nostra podestà, che tanto più necessario è in questo tempo in cui l'autorità sovrana, nell'opinione degli

uomini, è, quasi per ferita ricevuta, tanto indebolita....».

Questi alti insegnamenti dava Leone XIII ai popoli ed ai Sovrani. E li corredava con tali dimostrazioni storiche, li riscontrava nella realtà della vita con osservazioni tali da conquidere gli animi all'assenso ed all'ammirazione.

Era vivo ancora l'eco dell'*Arcànum divinæ*, quando la voce del Romano Pontefice risuonò di nuovo in mezzo al mondo. Il 29 giugno 1881 apparve l'Enciclica *Diuturnum illud*. « Quella lunga e nequitosissima guerra, che fu mossa alla divina autorità della Chiesa, ha condotto al punto, a cui tendeva, vale a dire al comune pericolo dell'umana società e specialmente del civile principato sul quale massimamente poggia la salute pubblica. — Il che apparisce avvenuto specialmente in questo nostro tempo. Imperocchè oggi le popolari cupidigie ricusano più audacemente che mai qualsiasi autorità di comando, e tanta è dovunque la licenza, tanto frequenti le sedizioni e i tumulti, che coloro i quali reggono la cosa pubblica, non solo si veggono spesso negata la obbedienza, ma non abbastanza tutelata la stessa incolumità personale. Da lungo tempo infatti si è adoperato in guisa che essi venissero in dispregio e in odio alla moltitudine, ed allo erompere delle fiamme del concepito livore, molte volte in breve spazio di tempo la vita dei principi è stata o con occulte insidie o con aperti assassinii cercata a morte. Fu presa testè d'orrore tutta Europa alla nefanda uccisione d'un potentissimo imperatore, e mentre sono ancora attoniti gli animi per la grandezza di tale scelleraggine, uomini perduti non hanno ritegno di lanciar pubblicamente minacce ed intimazioni agli altri principi d'Europa. — Questi pericoli, che ci sono dinanzi dei comuni interessi ci mettono in grave pensiero, perchè vediamo minacciate la sicurezza dei principi e la tranquillità dei regni unitamente alla salute dei popoli. — Tuttavia la divina virtù della Religione cristiana fornì alla cosa pubblica solidi fondamenti di stabilità e di ordine, tostochè penetrò nei costumi e nelle istituzioni civili. Della qual virtù non piccolo nè ultimo frutto è l'equo e sapiente temperamento dei diritti e dei doveri nei principi e nei popoli. Negli esempi e nei precetti di Cristo Signore è meravigliosa virtù di contenere nel dovere quelli che obbediscono e quelli che comandano, e di mantenere fra essi quella naturale cospirazione e quasi armonia di volontà, d'onde nasce il tranquillo e imperturbato corso delle pubbliche cose. — Proposto a reggere la Chiesa Cattolica, custode ed interprete della dottrina di G. C., è dovere della Nostra Autorità ricordare pubblicamente quello che esige da cia-

scuno la cattolica verità; dal che emergerà altresì per qual via ed in qual modo si abbia in tanto pauroso stato di cose provveduto alla pubblica salute ».

Questo è il concetto della nuova Enciclica. Dopo aver richiamato l'umana ragione e l'*individuo* (Encic. *Aet. Patris*) al nobilissimo fine per cui Dio l'ha creato elevandolo all'ordine sopranaturale; dopo aver richiamato in onore il Santuario della famiglia e la *Società domestica* (Enc. *Arcanum*), il Romano Pontefice aveva volto le sue cure a ristaurare il principio d'autorità e la *Società civile* (Enc. *Diuturnum*), scossa dalle fondamenta.

E subito poneva mano alla esecuzione del disegno con saggezza ed energia ammirabili. Un potente impulso fu dato agli studi in ogni ramo dello scibile, teologico e filosofico, biblico, storico, letterario, delle fisiche, dell' archeologia, delle arti; e Leone XIII non solo fondava scuole, accademie, seminari, arricchiva biblioteche e musei in Roma; ma altresì promosse e favorì collegi, istituti, seminari, università per il clero e per il laicato in Europa, nelle Americhe, in Asia, in Africa, in ogni parte del mondo. E quell'impulso che veniva dal Romano Pontefice tendeva alla ristaurazione, coordinando le arti e la scienza alle verità rivelate, la ragione alla Fede, la creatura, elevata alla dignità di figlio di Dio, al suo Creatore e Padre. Ed era un impulso impresso non ad una classe soltanto di persone, ma a tutte le classi. A che mirava il Romano Pontefice coi ripetuti Giubilei, con la inculcata propagazione del Terz'Ordine Francescano (1882) e della divozione al Rosario (1883), col mettere in onore ed organizzare la associazione della Sacra Famiglia, col segnalare la divozione a S. Giuseppe, insomma col riaccendere e diffondere l'amore alla preghiera e l'esercizio delle pratiche religiose; a che, dico, mirava, se non a riquadrare le pietre, con cui erigere le mura e gli archi del santuario domestico e dell'edificio civile?

Ma un ostacolo formidabile si opponeva, la Massoneria, potentissima, come altrove si è detto, in tutto il mondo. Leone XIII assale di fronte il gigantesco nemico,[1] lo smaschera, lo denuncia ai re ed ai popoli, qual'è, nemico di Dio e dell'uomo, della Chiesa e della Società, invitando tutti a combatterlo. » L'appello del Papa, confessavano le logge massoniche, fu inteso fino nei più remoti angoli della cattolicità: al nostro grido di guerra: — Il clericalismo, ecco il nemico — il Papa ha risposto: — Addosso alla Massoneria. — La battaglia è ingaggiata, battaglia senza tregua, senza pietà; dovunque comparisce l'*uomo nero* è necessario comparisca il framassone; dovunque s'innalza la Croce in segno di dominazione

(1) Enciclica *Humanum genus*, 20 apr. 1884.

è necessario s'innalzi la nostra bandiera in segno di libertà » — Nata dall'apostasia luterana, la Massoneria in sul principio del secolo decimo ottavo si era organata e nel giro di un secolo e mezzo si era così largamente propagata ed era salita a tal grado di potenza da parer padrona di tutti gli Stati. Lo spirito dell'apostasia essa aveva insufflato nelle leggi, nelle istituzioni, nei costumi dei popoli, in tutti gli ordini dello Stato; ed aveva introdotto il *diritto nuovo* e aveva proclamato quelle teorie di libertà, note sotto il nome di liberalismo politico, dalle quali scaturirono i rivolgimenti politici che turbarono l'Europa nel decimottavo e decimonono secolo.

Il Romano Pontefice, dopo avere colpito l'albero colla Enciclica *Humanum genus*, ne scalzava le radici con la *Immortale Dei* (1 novembre 1885), richiamando ai Re ed ai popoli le dottrine della ragione e della Chiesa intorno alla costituzione politica degli Stati. Questa Enciclica può dirsi essere stata il coronamento del primo periodo del Pontificato di Leone XIII. Dio gli aveva posto in cuore il disegno di portare l'autorità della Chiesa e del Papato in mezzo alla società: Dio lo aveva assistito così, che, come confessano i liberali « il Papato, il quale si credeva ridotto ad una podestà metafisica, apparisce d'un tratto quale fattore possente nelle battaglie politiche di ogni paese »;[1] e « il gran Cancelliere Bismarck, narrando la sua storia, potrà insegnare che vi è sempre tornaconto a vivere in pace colla Chiesa ».[2]

Tutto volgeva a far grandeggiare l'autorità del Romano Pontefice, a persuadere la necessità del suo concorso immanente nella società, a stringere attorno alla Cattedra di Pietro, Vescovi, Clero, fedeli, popoli e governi. Degno di speciale menzione, a questo proposito, è l'episodio della Lettera del Cardinale Giambattista Pitra all'Abate Brouwers direttore del giornale Olandese l'*Amstelbode*,[3] la quale ha una importanza storica assai grave. Diede occasione a quella Lettera un fatto particolare. « Caro e valoroso Abate, scriveva il Cardinale, le son grato che mi abbia ricordate le memorie del 1866; non le avevo dimenticate, perchè nessuna memoria mi sta tanto fissa in mente quanto quella d'Olanda. Da lontano l'ho seguita, dolente di non averla più veduta da quasi venti anni. Ma ella stava sempre sulla breccia, colle legioni dei Zuavi olandesi, e combatteva con loro il buon combattimento. — Ed oggi ella è scoraggiato? La sua lettera porta l'impronta della tri-

(1) Vedi il *Temps*.
(2) Il *Pays* febbraio 1887.
(3) Vedi l'opuscolo: *La lettera dell'Em. Pitra, i commenti, la parola del Papa*, 1885. — È un opuscolo prezioso e assai interessante, che tratta tutta la questione.

stezza che ogni dì più traspira dalle file cattoliche, e sopratutto dalla nostra stampa migliore. Non accentua essa la nota lugubre? — Ella si meraviglia delle calunnie, da cui è perseguitato il nostro *Journal de Rome*. Mi permetta di domandarle.... se è un ipocrita colui che ha il torto di essere d'una franchezza implacabile; se è un falso fratello colui che smaschera i settari, *svela i complotti e flagella i falsi apostoli che numerano nelle mani i denari di Giuda?* — Ma è sovraccaricato di oltraggi! E non è questa la nobile sorte di tutti i nostri più valorosi campioni? Ho veduto il P. Guéranger incanutire a trent'anni nella sua lotta per la liturgia romana. Ho diviso le amarezze che hanno soffocato Luigi Veuillot al punto da spegner quella fiamma dieci anni prima del soffio della morte... Sarebbe ben poco il dover soffrire dai soli nemici dichiarati; bisogna rassegnarsi a soffrire da parte di quelli che ci conoscono e che non possono ingannarsi sulle nostre intenzioni. E per tornare ai fogli cattolici, se i giornalisti frivoli, empii, ostili per partito preso, perseguitano i nostri difensori, è affar loro; ma che un uomo che esce dalla prigione alla vigilia di sette processi, un campione della buona causa sia vilipeso perfino nei più serii giornali dell'Olanda e della Germania... è segno d'una grande confusione ».

Come appare, il motivo della Lettera del Cardinale Pitra era stato il fatto particolare di una fiera polemica giornalistica; e la polemica ardeva tra il *Journal de Rome* e il *Moniteur de Rome* diretto da Mons. Galimberti.

Ma le polemiche di Roma non erano che scaramucce in paragone delle poderose battaglie giornalistiche che, in quel momento, si combattevano in Francia, in Ispagna, nel Belgio, in Italia. Da una parte erano l'*Univers* di Parigi, l'*Ami de l'Ordre* ed il *Bien publique* del Belgio, il *Siglo futuro* di Madrid, la *Liberté* di Friburgo, il *Waterland* di Vienna, il *Credente cattolico* di Lugano, l'*Osservatore cattolico* di Milano, l'*Unione* di Bologna, la *Difesa* di Venezia, l'*Ordine* di Como, la *Sicilia cattolica*, il *Divin Salvatore* di Roma, l'*Unità cattolica* di Torino; dall'altra erano il *Moniteur de Rome*, la *Défense* di Parigi, il *Journal de Bruxelles*, la *Germania* da qualche tempo, l'*Union* di Madrid. Si sa che i giornali sono come le punte degli eserciti, le quali indicano i battaglioni che dietro si spiegano; sono come le cime dei monti che segnano le divisioni dei sottostanti paesi. Le discordie fra i giornali cattolici erano ad un tempo indizio di discordie preesistenti e fomento continuo di più vive discordie nel campo dei cattolici. Il Cardinale Pitra, cui la vita della cella e della biblioteca non aveva distolto dal se-

guire con acuto sguardo i fatti e le tendenze del suo secolo, mosso dall'amore della Chiesa, prendeva occasione dal fatto particolare, ed elevavasi a considerare la causa ultima delle discordie, delle debolezze, delle diserzioni, e ad indicare il centro in cui l'unione si poteva e si doveva fare. « Quanto siamo lontani, continuava il Cardinal Pitra in quella Lettera, dai voti che ella esprimeva nel 1867 a Malines, e che io a Roma applaudiva, facendo eco agli applausi del suo uditorio! Ella disse: « Ho ascoltato a Roma, sotto la cupola di S. Pietro, sulla tomba degli Apostoli, il dì della Risurrezione di Cristo, risuonare la voce maestosa di Pio IX. Egli cantava: Gloria a Dio e pace in terra; e l'eco dell'immensa Basilica ripeteva quelle parole di amore e di vita, di gratitudine e di speranza; la cupola le rimbalzava alla navata, la navata all'altare. Potesse così ogni paese cattolico rassomigliare ad una cupola, ad una navata, ad un altare di S. Pietro in Roma. Potesse a gloria di Dio e per la pace del mondo, la voce del Santo Padre trovare dappertutto un'eco viva e fedele ». Le dirò, signor Abate, che vent'anni prima di lei, io aveva espresso lo stesso voto? Io aveva potuto dal 1830 al 1840 misurare passo per passo una specie di ascensione cattolica paragonabile alla marea dell'Oceano olandese. Per citarle un punto, Solesmes vedeva succedersi per mesi interi le celebrità cattoliche, Montalembert, Luigi Veuillot, Lacordaire, De Falloux, Carlo Sainte-Foi, una folla d'altri, tutti in perfetto accordo e fino all'entusiasmo... La luce raggiava da lontano, e distante assai la si contemplava ingrandire. L'ho constatato; dal 1845 al 1855, in parecchi viaggi e perfino nella vostra cara e fredda Olanda, ho trovato questo splendore universale e veramente elettrico. — Questo secolo, condannato ad abortire, pare che avrebbe potuto essere privilegiato, avendogli Dio prodigato a piene mani i suoi doni. Gli ha dato dei genii, scrittori, maestri, oratori all'antica, polemisti impareggiabili, saggi eminenti. Anche i poeti avrebbero potuto salire in alto se non fossero caduti tanto basso. *E, a corona dei doni divini, questo secolo più degli antecedenti, presenta sino ai nostri dì una serie non interrotta di grandi Papi.* — Mi dica, mi dica, valoroso e dotto Abate: se si fosse potuto ottenere che tutte le forze cattoliche avessero costantemente guardato a Roma, che tutti i campioni dell'eloquenza, della stampa, della polemica, della scienza, dappertutto avessero camminato dietro il nostro Capo, tutti gli entusiasmi si fossero infiammati coll'eroismo degli zuavi del Papa-Re, che tutte le grandi voci cattoliche si fossero unite per 34 anni alla « voce maestosa di Pio IX » e questa maestosa ar-

monia fosse durata sino al Concilio Vaticano, il voto di lei e il mio sogno si sarebbero compiuti. Non solo paese e paese, come Ella diceva a Malines, ma tutto il mondo cattolico sarebbe stato e forse lo sarebbe ancora « una cupola, una navata, un altare di S. Pietro, su cui la voce del Pontefice troverebbe dappertutto una eco viva e fedele ». — Ma, ahimè! dove ci troviamo noi ora? E chi oserà numerare le debolezze, i tradimenti, le più belle vocazioni abortite? L'uno destinato ad essere il capo, muore dopo venti anni d'apostasia;[1] un altro se ne muore da liberale impenitente;[2] un terzo è morto forse con la immaginazione sconvolta dall'idolo del Vaticano;[3] questi non porta dal Seminario che delle bestemmie bibliche;[4] l'altro esce dal chiostro per la porta di Lutero;[5] un apostolo della *Pacificazione,* anche dopo la morte, semina nelle nostre file la discordia.[6] Infine, Pio IX abbandonato e morto prigioniero; e sulla cima di Roma che ancora si chiama l'*Altare del Cielo, Aracœli,* si erge un trofeo del paganesimo galvanizzato. — Forse, signor Abate, Dio ride dei nostri voti, e non ha bisogno di mezzi umani? Forse in quest'epoca vuol dimostrare che la sua Chiesa è divina, per la sola forza di Dio, senza alcun appoggio umano, ed a dispetto dei nostri tradimenti e delle nostre debolezze? Forse ogni venti secoli ricomincia la dimostrazione della missione divina per mezzo dell' impossibile e dell'assurdo, come diceva Tertulliano? O forse la nostra triste epoca non cadrà nella fossa dei secoli, senza che un risveglio improvviso, un canto di risurrezione, pari a quello che ella intese a Roma, un'aurora inaspettata si levi sulla tomba del secolo di Pio IX? — Certo è, che negli ultimi giorni del mondo, sotto il regno dell'Anticristo, quando tutto sarà disperato, il trionfo di Cristo si manifesterà subitamente, e gli uomini di buona volontà canteranno: Gloria a Dio nel più alto dei cieli. — La lunga e bella lettera da lei direttami, signor Abate, mi ha condotto fino a quest'ultima parola con cui termino questa troppo lunga risposta ».

Era appena apparsa questa Lettera ed ecco subito nel *Journal* di Bruxelles un dispaccio scritto da Roma il 13 maggio 1885: « Come potete immaginare, diceva il dispaccio, non si parla nei nostri circoli politici che della lettera di S. Em. il Cardinal Pitra al Direttore del giornale olandese l'*Amstelbode.* I più moderati tra i cattolici trovano questa lettera infelice, gli altri la dicono addirittura uno scandalo. Sventuratamente non hanno torto. Pitra è il primo Cardinale di Santa Chiesa che sia venuto a far pole-

(1) Lamenais — (2) De Falloux — (3) Montalembert — (4) Renan — (5) il padre Giacinto — (6) Dupanloup.

mica nei giornali... Ebbene, Eminenza, poichè vi piace mettervi nella stampa, gettate via la porpora, rinunciate alla vostra abbazia, al vostro Vescovado, alla vostra carica di Bibliotecario della S. Chiesa romana, rinunciate a tutti i favori di cui la gran bontà di Leone XIII vi ha ricolmato, e allora potete scrivere quante lettere volete ». — Contemporaneamente scrivevasi alla *Germania:* « Il Card. Pitra pubblicò una lettera.... che cagionò qui a Roma una grande sensazione.... L'intero Sacro collegio ed il corpo diplomatico condannano un tal procedere ingiurioso del Bibliotecario della Vaticana... La *Libertà* mise tutto alla grande campagna, con un articolo, dove asserisce che il Card. Pitra sia il capo del partito contrario a Leone XIII ».

A Roma dunque si sollevava un uragano contro il Cardinale Pitra. Da Roma il turbine fu spinto rapido a Bruxelles, a Parigi, a Berlino, a Madrid, a Milano; e i venti che lo portarono non furono soltanto il *Moniteur de Rome*, la *Défense*, l'*Union*, la *Germania* e il *Journal de Bruxelles*, ma la *Libertà*, il *Temps*, la *Neue Freie-Presse* organi del Giudaismo, la *Gazzetta d'Italia*, la *Perseveranza*, la *Rassegna*, il *Corriere della Sera*, organi del liberalismo e della Massoneria.

Fu un momento di oscurità e di agitazione, di confusione inenarrabile. Come mai, si disse in quei giorni, tanti articoli di giornali sparsi in ogni parte d'Europa, scritti in tutte le lingue, con tanta uniformità di stile, di dottrine, di giudizi, di osservazioni? Come mai una campagna generale, così estesa eppur diretta con tanta unità di comando, di tattica, di evoluzioni? — Sulla via della risposta, si scrisse allora,[1] ci mette l'ex Padre Curci, mediante alcune allusioni, che egli ha fatto nel libro d'infausta memoria il *Vaticano regio*. Il Curci (pag. 203-4) accenna in quel libro alla *Rassegna Italiana*, e, lodandola dice: — « Il riserbo per tutto ciò che si attiene al nuovo assetto dell'Italia, rende il loro (de' giovani della *Rassegna*) scrivere timido, guardingo, tanto che il loro pensiero si lascia *più indovinare* che intendere, nel qual modo si trovano nell'assoluta impossibilità di esercitare una qualsiasi influenza salutare sopra la società in cui vivono. Una siffatta circostanza *dovette impedire* che la *Rassegna Italiana* si fondesse colla sua omonima *Nazionale* di Firenze, del che *credo si intavolassero* delle pratiche; ma questa seconda, di vita più lunga, con iscrittori già formati ed alcuni anche notissimi, e per lo spirito cattolico, con incesso non meno inappuntabile, ma assai più spigliato della prima, non poteva acconciarsi a questa, nè questa a lei ».

(1) Vedi Opuscolo citato, pag. 43.

Il Curci mette lì quel *credo* per non tradire troppo gli amici; dice qualche cosa, ma *sa* e *deve sapere* il tutto. In una lunga riunione presente Manfredo da Passano e più d'uno di quelli della *Rassegna Italiana*, dei quali fu chi servì da segretario, si trattarono due punti: — 1.° Se convenisse unire in una le due riviste, e si conchiuse pel no; per la ragione che se, per esempio, divenisse impossibile continuare a Roma, si continuerebbe a Firenze; a Firenze si parlerebbe più apertamente che a Roma, dove bisognavano riguardi. Però si sarebbe uniti nello *spirito*, nell'indirizzo, nello *scopo*, e sarebbe opportuno che quei di Firenze aiutassero con articoli quelli di Roma e viceversa, secondo si stimerebbe utile e consiglierebbe l'occasione. Quanto al 2.°, trattossi di fare almeno *cassa comune*, tanto erano intime le unioni; ma si conchiuse anche qui pel no con varie ragioni. Il Curci narrò dunque bene, ma non tutto; lo si può sfidare a negarlo.

Nella stessa seduta si trattò dei circoli *degli studi sociali*, circoli che hanno gli stessi fini e le stesse inclinazioni delle Riviste, cioè di fare accettare nella pratica i fatti compiuti e la società quale è. È il liberalismo in atto nella più bella maschera di cattolicismo; « il riserbo per tutto ciò che si attiene al nuovo assetto dell' Italia »; come dice il Curci che la sa più lunga che non voglia dire. Ora questi circoli di *studi sociali* non hanno il centro a Roma che come sezione italiana; hanno il cuore a Parigi, si stendono a Madrid, a Bruxelles, in Austria; hanno figliali in Milano, in Genova, in Firenze, in altre città, benchè non si mostrino molto. Quello di Roma è dei più attivi, lega fra loro giovani svegliati, un po' ambiziosi, che agiscono nei circoli della gioventù e in altri luoghi, specialmente in un certo *parlamentino* dove si discutono tutte le questioni alte e basse di principio e di diritto, di fatto e di opportunità, dalle condizioni del Papa alle elezioni politiche, coi principii costituzionali e coi modi parlamentari, argomentando colle leggi italiane, e inclinando sensibilmente, senza accorgersene, l'animo alle nuove idee. È quel parlamentarismo che tanto piaceva al povero Montalembert e che, secondo lui, aveva rialzato il cattolicismo in tutta Europa... mentre ne aveva preparata la schiavitù legale colla accettazione dei principii liberali.

È una questione che a toccarla brucia, perchè si capisce ciò che si asconde sotto il velame delli versi strani, e si gode a vedere la gioventù *approfondire* le questioni, non vedendo che le *basi* ed i *modi* della discussione trascinano a discutere di tutto, a non accettare nulla dal maestro e dalla autorità, a pesare ogni principio, ogni fatto, dalla op-

portunità, dalle circostanze politiche, dalle esigenze dei tempi, ecc.

In quei circoli poi soffiano da gran maestro certi liberaloni alla Bonghi, che lodano e incoraggiano i giovani che si dànno alla vita pratica, e promettono, e qualche volta offrono, carriere diplomatiche persino ai più influenti.

A lato di quei circoli vi sono altre società più o meno segrete che ne sfruttano i discorsi per certe corrispondenze, vi sono scaltri che ne recano sottovoce argomenti e fatti alla *Associazione della stampa*, vi sono italiani e italo-tedeschi che scrivono uniti ai francesi qua e là, imposture, calunnie contro i cattolici, specialmente nei giornali più cattolici stranieri, dei quali sorprendono la buona fede; vi è una unione di ambiziosi che si serve della stampa per farsi criticare e lodare a tempo, perchè all'occasione opportuna, lodi e biasimi (che tutti concorrono ad un fine), vadano sotto gli occhi di chi importa. La diffamazione degli *intransigenti*, cioè dei veri fedeli, è fatta su larga scala; quando si vede sui giornali tedeschi o belgi una accusa vaga, indefinita, una parola messa come a caso e che riguarda qualche personaggio importante, si può star sicuri che già nel centro romano è preparata, organizzata perfettamente una macchina contro di lui, e così abilmente che il demonio non saprebbe meglio. Dove si manipola quello scritto si è già preparata la manipolazione di ciò che deve seguirlo; si prepara l'*opinione pubblica* contro la vittima e si preoccupa l'animo del giudice. E non solo all'estero, ma anche nei fogli di Roma si vedono riviste che scoprono genii immensi, dottissimi, improvvisati... sono tentativi... al pallio.

Simmaco, Pacomio e compagni, non sono tutti incarnati in... che riporta quello che *altri* gli riferisce; certi articoli della *Gazzetta d'Italia* passata, spiegherebbero molto se se ne conoscesse il segreto. Vi sono ancora altre cose che si fanno da ambiziosi o da venduti; ma è un abisso spaventevole. Certamente i falsi cattolici, quelli stessi che più si protestano tali in pubblico e in ritrovi di alti personaggi, hanno fatto un male incalcolabile, seminato le discordie fra i cattolici, resi deboli circoli, società, sbaldanziti gli animi. Della antica unione non esiste che l'ombra; la voce del Papa è falsata; lettere private, articoli studiati, insinuazioni orali, spiegazioni, fatti che tengono dietro alle parole, tutto si adopera per ingannare i fedeli. È uno stato di cose insostenibile, e l'eroismo di pochi non vale più che per salvare individui. La società si corrompe senza accorgersene; Machiavelli surroga Cristo, e il viluppo dal quale viene tanto male non può strigarsi, perchè tra il frastuono

delle voci non è possibile udire quelle che per coscienza lo indicano, e perchè le legioni varie, variamente interessate, non lasciano avvicinarsi a porvi le mani. I pericolosi per il coraggio e per la fermezza, si infamano e si allontanano; se non si può far tanto si dicono irriverenti, imbecilli e si screditano. I tedeschi ed i francesi di Roma servono molto allo scopo anch'essi.

Alieni dal ferir persone, e dal toccar anche menomamente le intenzioni altrui, accessibili unicamente a Colui, che è scrutatore dei cuori e delle reni, non possiamo però non segnalare alla attenzione dei lettori alcune manifestazioni temporanee, e alcuni tentativi falliti, che a guisa di detonazioni hanno indicato la esistenza del focolare sotterraneo latente. Abbiamo già menzionato la *Rassegna Italiana*, riferendo il giudizio del Curci. Ricorderemo di più un opuscolo che, scritto in idioma francese,[1] condito con buone teorie, balzava poi fuori in progetti di conciliazione fra Chiesa ed attuale ordine di cose, che non erano solamente utopie, ma proposte tanto più funeste quanto più appariscenti. Ricorderemo il tentativo fatto di fondare un periodico, il quale nel programma stesso manifestò, quantunque sotto veli fittissimi, tendenze conciliatrici e simpatie malsane verso dottrine, fatti, ed uomini, che sono almeno assai sospetti. Ricorderemo articoli di giornali, corrispondenze, raggiri, polemiche suscitate ad arte, le quali mentre rivelano un potere occulto, che agisce con ordine e dietro ad uno scopo prefisso, lasciavano ad un tempo trapelare l'intento di smantellare tutti i fortilizi dei cattolici attivi, di denigrar fame intemerate, di abbattere personalità invitte, di seminar discordie, ingenerare confusione.

Ma non diremo di più, nè procederemo oltre nello svolgere questo argomento. Grandi riguardi ci impongono un grande riserbo.

Del resto quello che abbiamo detto può esser sufficiente a mettere in sul cammino i nostri lettori. I nostri lettori hanno davanti agli occhi un enigma a sciogliere, un fatto oscurissimo a spiegare: — Come mai lo sprigionarsi di tante ire contro la lettera dell' Eminentissimo Pitra? Come la contemporanea apparizione di tanti articoli e di tante corrispondenze, scritte in tutte le lingue, eppure tanto conformi fra loro così che sembrano il parto di una mente sola, un sol concetto, un solo stile, la medesima argomentazione, lo stesso calore, e l'identico colore? » — Il mistero noi lo abbiamo spiegato.

Ci è doloroso, e ci fa male il dover constatare la natura, la essenza, l'indole di questo potere secreto, in cui come elementi componenti sono inclusi cattolici, giudei, liberalismo, giansenismo;

(1) *L'Alliance Italo-papale.*

onde ne risulta quel mostruoso impasto, che si noma *moderazione* o *conciliazione* tante volte fulminata non solo da Pio IX, ma anche dal glorioso Leone XIII, che non ha cessato di colpirla e nelle Encicliche solenni, e nei discorsi, e nel tenore di governo della Chiesa, tenuto fin quì in vigore. Ma quanto più grande è il dolore che proviamo pensando a quello che sappiamo, e custodiamo nel silenzio dell'animo!

Dio conceda a costoro la sua misericordia, e si ravvedano. ».

Queste cose scrivevansi di quei giorni; e non una voce si levò ad accusarle di falsità o di esagerazione. La confusione delle cose e la eccitazione degli animi erano a tal punto, da far prevedere lo scoppio di una lotta gigantesca. Quand' ecco inaspettata una Lettera del Cardinale Guibert Arcivescovo di Parigi al Romano Pontefice. — « Beatissimo Padre, durante la gran malattia dalla quale scampai, grazie, io credo, alla benedizione di V. S., non ho potuto seguire il corso delle cose della Chiesa. Quando mi ammalava mi pareva che gli avvisi così saggi di V. S. avessero ottenuto la unione completa tra gli scrittori cattolici e cessazione completa delle discussioni deplorevoli che ardevano. Man mano che nella convalescenza mi ritornavano le forze e potei prender cognizione degli scritti che si pubblicano giornalmente, ho veduto con dolore che l'unione tanto reclamata dai pericoli attuali, non era reale e sicura come l'avevo sperata. Mi pare da alcune polemiche più o meno velate, che germi di divisioni ed opinioni molto deplorevoli rimangano, sì che credo officio di dover figliale esprimere a V. S. il mio rammarico. In questo momento, di fronte alle ostilità gravissime a cui la Chiesa è fatta bersaglio, tutti i fedeli, il Clero, i Vescovi specialmente ed i dignitari della Chiesa devono stringersi attorno alla persona del Vicario di G. C., e sotto la sua ispirazione e devozione sostenere il buon combattimento con perseverante fedeltà. Il male delle divisioni nasce sempre da un fondo d'amor proprio e da una troppo grande confidenza in se stessi che non si sa reprimere. Nella lunga carriera di 44 anni d'Episcopato, attraverso a molte agitazioni e a diversi avvenimenti, più di una volta si è presentato al mio spirito il pensiero che il Capo della Chiesa dovesse prendere la tal misura ed evitare la tal altra. Ma il Signore colla sua grazia mi ha sempre fatto comprendere che io non aveva ricevuto da Gesù Cristo l'assistenza personale promessa a Pietro e ai suoi successori, e l'esperienza mi ha provato che i Papi, sotto i quali ho vissuto, hanno governato saggiamente la Chiesa come l'avevano fatto per diciotto secoli tutti i loro predecessori. Faccio voti, SS. Padre, che tutti,

in tempi così tristi, si penetrino di questi sentimenti di rispetto e di amore alla Chiesa, di modestia personale quale ci è insegnata dal Vangelo, e che, questa unione intima delle membra col capo sostenga la vostra santa autorità e vi porti le consolazioni di cui V. S. è così degna ».

A questa lettera dell'Arcivescovo di Parigi tenne dietro immediatamente la risposta di Leone XIII, la quale è un documento della più alta importanza per il momento in cui fu scritto e per le dottrine che contiene. — « La vostra lettera, rispondeva il S. Padre, piena di sentimenti del più figliale attaccamento e della più sincera devozione verso la Nostra persona, ha recato dolce conforto all'animo Nostro, contristato da una recente non lieve amarezza. Voi comprendete che nulla ci potrebbe riuscire più sensibilmente penoso che il vedere turbato fra i cattolici lo spirito di concordia, scosso quel tranquillo riposo, quell'abbandono fiducioso e sottomesso, proprio dei figli, nella paterna autorità che li governa. E però anche al solo manifestarsi di ciò qualche segno, non possiamo non commoverci grandemente e non pensare subito a prevenire il pericolo. Così la recente pubblicazione di uno scritto, *venuto d'onde meno si sarebbe dovuto aspettare e che voi pure deplorate; il rumore che si è fatto intorno ad esso, i commenti cui ha dato luogo,* ci consigliano di non tacere sopra di un argomento, che se può essere ingrato, non è per questo meno opportuno, sia in Francia, sia altrove. — Per certi indizii che si osservano, non è difficile raccogliere che tra i cattolici, forse per vizio dei tempi, vi sono di quelli che non contenti della parte di sudditi che loro spetta nella Chiesa, credono di poterne avere qualcuna anche nel governo di essa; o almeno stimano che sia loro permesso di esaminare e di giudicare a lor modo gli atti dell'autorità. Sarebbe questo, se prevalesse, un gravissimo sconcio nella Chiesa di Dio; perocchè in essa, per manifesta volontà del suo divino Fondatore, si distinguono, nel modo più assoluto, due parti, la discente e la docente, il gregge e i Pastori, e tra i Pastori uno ve ne ha che di tutti è il Capo, è il Pastore Supremo. Ai soli Pastori fu dato ogni potere di amministrare, di giudicare, di reggere; ai fedeli fu imposto il dovere di seguire gli insegnamenti, di sottomettersi docilmente al giudizio, di lasciarsi governare, correggere e condurre a salute. Così è d'assoluta necessità che i semplici fedeli sottostiano di mente e di cuore ai proprii Pastori, e questi con essi al Capo Pastore supremo: ed in questa subordinazione e dipendenza sta l'ordine e la vita della Chiesa; in questa è riposta la condizione indispensabile di bene operare e di riuscire a buon porto. Per con-

trario, che i semplici fedeli si attribuiscano autorità, che la pretendano a giudici e a maestri; che gli inferiori, nel governo della Chiesa universale preferiscano o tentino far prevalere un indirizzo diverso da quello dell'autorità suprema, è un rovesciar l'ordine, è portare in molti spiriti la confusione, è uscire fuori di strada. — Nè fa d'uopo per mancare a dovere così sacrosanto, fare atto di manifesta opposizione sia ai Vescovi, sia al Capo della Chiesa; basta anche quella opposizione che si fa con modi indiretti, tanto più pericolosi, quanto si procura di volerli meglio occultare con contrarie apparenze. — Come pure vien meno a questo sacro dovere chi nel tempo stesso che si mostra geloso del potere e delle prerogative del Sommo Pontefice, non rispetta i Vescovi uniti con lui, o non fa debito conto della loro autorità o ne interpreta sinistramente gli atti e le intenzioni prevenendo il giudizio della Sede Apostolica. — Parimenti è argomento di sommessione poco sincera stabilire come una opposizione tra Pontefice e Pontefice. Quelli che, tra due diversi indirizzi, schifano il presente per attenersi al passato, non danno prova di obbedienza verso l'autorità che ha il diritto e il dovere di guidarli: e sotto qualche aspetto rassomigliano a coloro, che, condannati, vorrebbero appellare al Concilio Futuro o ad un Pontefice meglio informato. Ciò che a questo riguardo si ha da ritenere è, che, nel governo della Chiesa, salvo gli essenziali doveri imposti a tutti i Pontefici dall'Apostolico officio, è riservato a ciascuno di seguire quella maniera, che secondo i tempi e le altre circostanze egli reputa la migliore. Di ciò egli solo è giudice; avendo per questo non solo lumi speciali, ma anche la conoscenza delle condizioni e dei bisogni di tutta la cattolicità, ai quali conviene si ottemperi l'Apostolica sua provvidenza. Egli ha cura del bene universale della Chiesa, a cui è ordinato il bene delle parti: e tutti gli altri che a tale ordine sottostanno, devono secondare l'azione del Reggitore supremo e servire al suo scopo. Come una sola è la Chiesa ed unico ne è il Capo, così uno solo è il governo a cui tutti hanno da conformarsi. — Dall'oblio di questi principj avviene che si sminuisca nei cattolici il rispetto, la venerazione e la fiducia verso chi fu dato loro per guida: e che si rallenti quel vincolo d'amore e di sudditanza, che tutti i fedeli deve stringere ai loro pastori, fedeli e pastori al Pastore supremo; vincolo nel quale principalmenle sta la comune incolumità e salvezza. — Parimenti dimenticati o posti in non cale questi stessi principj, rimane aperta la più larga via alle divisioni ed ai dissidi fra i cattolici, con detrimento gravissimo dell'unione, che è il distintivo dei fe-

deli di G. C.; e che sempre ma in modo speciale al presente, per la collegata potenza di tutti i nemici, dovrebbe essere il supremo ed universale interesse in faccia a cui converrebbe che tacesse ogni sentimento di personale soddisfazione e di privato vantaggio. — Questo dovere se a tutti generalmente incombe, nella più rigorosa maniera incombe agli scrittori di giornali, i quali, ove non fossero animati da questo spirito docile e sottomesso, tanto necessario ad ogni cattolico, contribuirebbero a diffondere ed aggravare gli inconvenienti che si deplorano. Il compito che loro spetta in tutto ciò che tocca gli interessi religiosi e l'azione della Chiesa nella società, si è di sottostare pienamente d'intelletto e di volontà come tutti gli altri fedeli, ai propri Vescovi ed al Romano Pontefice; di seguire e ripeterne gli insegnamenti, di secondarne volenterosi l'impulso; di rispettarne e far rispettare le disposizioni. Chi facesse diversamente per servire alle mire e agli interessi di coloro, di cui in questa Lettera abbiamo riprovato lo spirito e le tendenze, fallirebbe alla nobile sua missione, e invano si lusingherebbe di fare il bene e la causa della Chiesa, non meno di chi cercasse di attenuare o dimezzare la verità cattolica, o se ne facesse troppo timido amico....».

In questa Lettera di Leone XIII è fatta allusione « *alla pubblicazione di uno scritto venuto d'onde meno si sarebbe dovuto aspettare, e che voi pure* (Card. Guibert) *deplorate* ». Sebbene tali parole trafiggessero l'anima grande, nobilissima, santa del Cardinale Pitra, questi non sottilizzò, non frappose indugi. Egli primo fra tutti fece pubblico e solenne atto di adesione al Romano Pontefice, con una protesta, che sarebbe bastata a manifestare la grandezza d'animo del Card. Pitra se non fosse già stata nota. « Santissimo Padre, prostrato ai piedi di V. S., resto chino sotto la vostra mano, davanti al dolore del Vicario di G. C. Questa pena è così alta, che non posso pensare a ciò che mi riguarda, se non per protestare davanti a Dio, che in fondo al mio cuore non trovo che la sommessione più intiera ai rimproveri, agli avvisi, a tutte le parole della Lettera vostra a S. E. il Cardinale Arcivescovo di Parigi. — Deploro quanto V. S. deplora, desidero ciò che V. S. desidera, condanno ciò che V. S. condanna. — Oso ringraziare Vostra Santità di aver espresso uno dei più vivi miei sentimenti nel respingere i commenti che hanno calunniato le mie intenzioni. Tra questi commenti il più intollerabile, che respingo colla più grande energia, è quello d'avere attribuito a me di nutrire ostilità verso la Vostra Sacra persona, e spirito di opposizione, contro di che protesta la mia vita da sette anni. Nel mio isolamento sempre profondo, nelle mie abitudini costan-

temente claustrali, non ho poi avuto altro partito che la Santa Chiesa Romana, altro padre che il suo Capo, altra passione che servire l'una e l'altro nella misura delle mie forze, altro interesse che di vivere e morire solo per Dio.

Santissimo Padre, mi sento impotente ad esprimere meglio la mia sommessione a tutti gli ordini e a tutti i voleri di V. S., che vorrà dimenticare ciò che non è provenuto da me, ciò che può, e oso sperarlo, essere cancellato da tutte le prove di devozione che ho procurato di darle, e che mi sforzerò coll'aiuto di Dio, di darle sempre senza riserva. — V. S. non mi rifiuti una paterna benedizione che mi sostenga in tanto dolore; e mi permetta di deporre ai vostri piedi l'omaggio della più profonda e figliale devozione, il più umile che io possa esprimere (San Calisto, 20 Giugno 1885).

Questa Lettera nella quale è trasfusa l'anima nobile, santa, grande del Principe della Chiesa che si china docile sotto la mano del Vicario di G. C., manifestava luminosamente che cosa fosse il Card. Pitra, che cosa coloro che l'avevano assaltato, quale lo scopo d'aver suscitato quell' uragano. Nel Card. Pitra si era voluto colpire un principio, abbattere il *Sillabo* e il *non possumus*, per sbarazzar la via alla santificazione dei fatti compiuti ed alla conciliazione tra Vaticano e Quirinale.

Se ne ebbe subito la più evidente delle prove. Perocchè se clamorosa era stata la confusione sollevata attorno alla Lettera del Card. Pitra all'Amstelbode, non meno lo fu quella suscitata attorno alla Lettera di Leone XIII scritta all'Arcivescovo di Parigi. Le piu strane dicerie dai partigiani del *Moniteur de Rome*, della *Defense* di Parigi, del *Journal di Bruxelles*, uniti ai giornali liberali, furono strombazzate ai quattro venti: » — il Sant'Uffizio e il Papa aver condannato il Pitra; i Cardinali stessi noti per la loro intransigenza aver riprovato il sottodecano del Sacro Collegio; la Lettera del Papa essere una pubblica e definitiva condanna non solo del Card. Pitra ma di tutto il partito dei gesuitanti ed intransigenti: Leone XIII, rotta la catena che lo teneva nei ceppi del *non possumus*, aver fatto il suo colpo di stato, ed aver deciso, messo in disparte il Sillabo secondo il desiderio dei Dupaloupisti, di battere risolutamente la via di conciliazione col Quirinale. » In questo senso, scrivevasi, apertamente dai liberali, velatamente dai clerico-liberali.

« Quella Lettera, scriveva la *Perseveranza*, mostra nel Pontefice il proponimento di porre un freno alla parte più furiosa del clero e del laicato sedicente cattolico. È un desiderio che in questo proponimento egli si confermi ed avanzi. » La *Défense* diceva che la prima applicazione

di quella Lettera era stata la soppressione del *Journal de Rome*, e che fra poco la stessa sorte sarebbe toccata all'*Univers* e all'*Osservatore Cattolico*. « Gli intransigenti, i vecchi zelanti, i gesuiti, diceva la *Gazzetta d'Italia*, faranno la fine dei giansenisti... A buon conto il S. Padre rivendicò anco per se stesso e per l'episcopato un po' di quella libertà che da quelli zelantoni viene a lui negata per rinchiudere la barca di Pietro nel mar glaciale del *non possumus*, condannandola all'immobilità ed al giuramento di fedeltà alle dottrine intransigenti di Bonifacio VIII etc.».

La confusione toccò il colmo quando nel *Matin* di Parigi si lesse questo articolo mandatogli da Roma: «..... Il Papa pensò bene di rivolgersi all'Italia.... Egli pensa che avvicinandosi all'Italia, forse riuscirà meglio a indurre le Potenze a riflettere sui pericoli che presenta per esse la condizione attuale della Santa Sede. Ecco le ragioni del suo avvicinamento all'Italia, ed eccone le prove. Il Papa ha recentemente nominato Cardinale il suo antico coadiutore di Perugia Mons. Laurenzi, l'intermediario fra lui e gli uomini politici che diressero l'opera dell'unità italiana. Il Card. Laurenzi non ha mai gettato i suoi sguardi al di là dell'Italia; ignora le lingue straniere, perfino la francese; ha un orrore istintivo per tutto quanto non è italiano specialmente per ciò che è francese. Da quando egli fa parte del Sacro Collegio il Papa volteggia nel senso italiano con una rapidità e franchezza sconosciuta a Roma. — Non soltanto tutti i Prelati della fazione Perugina, vale a dire i suoi collaboratori di Perugia, sono italianissimi, ma essi tengono apertamente relazioni col governo italiano. Uno di loro Mons. Baccelli, fratello del celebre ministro dell'istruzione pubblica, è un agente dichiarato del Quirinale. Inoltre nel prossimo Concistoro, il Papa nominerà quattro Cardinali italiani, di cui uno solo, Mons. Cristofori, non ha colore politico. Gli altri tre sono Mons. Schiaffino, fanatico della conciliazione e dell'unitarismo, e non ha altro titolo alla Porpora; Mons. Battaglini Arc. di Bologna, designato dallo stesso Governo italiano a sostituire il Card. Parocchi; infine Mons. Capecelatro, Arciv. di Capua, fratello del direttore generale delle Poste italiane, antico precettore e confessore della regina Margherita. Far Cardinale il confessore della regina è un passo manifesto verso l'Italia. Il Sacro Collegio comprende tanto bene che Leone XIII vuole avvicinarsi all'Italia, che la famosa Lettera del Card. Pitra è stata un grido d'allarme, strappato dall'evidenza dell'alleanza che si conchiude fra il Vaticano e il Quirinale. Il Card. Pitra ha espresso il sentimento della grandissima maggioranza del Sacro Collegio,

che teme abbiano da tale alleanza a seguire profonde discordie intestine nella Chiesa..... Certo, Leone XIII non farà pubblica rinuncia dei suoi diritti; ma sarebbe puerile nascondersi, che l'accordo fra il Vaticano ed il Quirinale, sperato avanti l'elezione di Leone XIII, preparato poi senza posa, lungamente aggiornato, è alfine in via di concludersi e presiederà d'ora innanzi alle relazioni fra il Papa e il Re d'Italia. »

Tali cose, da Roma scritte a Parigi, facevano il giro di tutto il mondo. Seguirono giornate di confusione e di sgomento. Anche i più coraggiosi tra i cattolici trepidarono e parvero disorientati, mentre i detrattori del *Sillabo*, i fautori dei fatti compiuti e della conciliazione, tripudianti, cantavano sui colli di Gerosolima l'inno del trionfo mescolando le loro note ai canti degli oppressori dell'Arca santa. A tale estremo erano ridotte le cose, che il Santo Padre stimò necessario far pubblicare per mezzo della Segreteria di Stato una *Nota* che diceva: « Dopo la pubblicazione della recente lettera del Santo Padre al Card. Arciv. di Parigi, una parte pel giornalismo liberale, abbandonandosi a fallaci giudizi ed a commenti fantastici, ha creduto di vedere in esso un sintomo di avvicinamento verso il presente ordine di cose in Italia. — Nessuna supposizione è più falsa e più infondata di questa; e come tale non meriterebbe che noncuranza e disprezzo, se tuttavia a fuorviare le menti ed a falsare l'opinione non si cercasse di accreditarla e di diffonderla anche col mezzo della stampa estera.

La Lettera del Santo Padre, da cima a fondo, non fa che rivendicare con chiaro e grave linguaggio, nelle circostanze che la motivarono, la pienissima autorità che spetta al Romano Pontefice nel governo nella Chiesa e i diritti che ne conseguono; inculcando nel tempo stesso il rigoroso dovere a quanti sono nella Chiesa, di sottostare pienamente a tale autorità e di docilmente seguirla. Qualunque altro significato si voglia attribuire al documento pontificio è del tutto alieno, sia dallo spirito, sia dalla lettera del medesimo. Trarlo poi ad un significato favorevole ad un ordine di cose, che, stabilitosi colla spogliazione del Pontefice, costituisce per ciò stesso un grave attentato contro il libero esercizio del suo supremo potere, è un assurdo manifesto. — Del resto, se fosse necessario, si potrebbe rimandare la stampa liberale ed in ispecie il corrispondente del giornale *Le Matin* di Parigi, alla lunga serie di atti pontificii, nei quali i diritti anche temporali della Santa Sede e la volontà del Santo Padre di mantenerli sempre intatti, sono asseriti nella maniera la più esplicita e formale. Potrebbe anche bastare per tutti il recentis-

simo discorso diretto al Sacro Collegio sui primi di marzo u. s., nel quale è ripetuto che l'attuale condizione del Pontefice non è compatibile colla libertà e dignità del supremo potere Apostolico, e che il Romano Pontefice, se dovrà subirla, non potrà mai accettarla ».

Grande fu l'importanza di questa *Nota*, venuta in quel momento dopo la Lettera all'Arcivescovo di Parigi. Perocchè la *Nota* completava la *Lettera*. La *Lettera* aveva colpito i clerico-liberali sparsi in tutti gli Stati; la *Nota* colpiva i clerico-liberali che si erano incentrati in Roma; quella, rimovendo gli errori e i sofismi generali elevava nella sua piena luce l'Autorità della Santa Sede; questa, rimovendo le calunniose dicerie diffuse con incredibile malizia intorno alla Persona scelta da Dio a sedere sulla Cattedra di Pietro, elevava nella sua piena luce Leone XIII.

Fino dagli ultimi tempi di Pio IX e dagli inizi del Pontificato di Leone XIII[1] la setta clerico-liberale era sorta a proclamare l'opposizione fra i due Pontefici, i nuovi ideali di Leone XIII, la prossima conciliazione tra Vaticano e Quirinale, l'abbandono del Sillabo, l'accettazione dei fatti compiuti. Quella setta, spalleggiata dai liberali e dai governi, aveva i suoi uomini influenti nel laicato, nel clero, nell'episcopato, nella diplomazia fra le mura stesse del Vaticano e nelle anticamere del Santo Padre; sì che era venuta crescendo in potenza ed osava imporsi ai cattolici e al Papa stesso, e a Leone XIII attribuire le proprie malsane aspirazioni. Era il momento, in cui quella setta pensava di essere vicina a toccar la meta ambita, quando cadde in mezzo la Lettera del Card. Pitra. Sotto questo aspetto tal Lettera fu provvidenziale. Se il Romano Pontefice ne deplorò la *pubblicazione* che fu occasione di tanto rumore, ne trasse argomento per colpire tanti errori gravissimi, retaggio e patrimonio della setta clerico-liberale che aveva assalito il sottodecano del Sacro Collegio. Sì, perchè sotto la condanna del Romano Pontefice caddero il principio e le dottrine non del Card. Pitra e degli intransigenti, ma di coloro che contro il Pitra e gli intransigenti avevano suscitato l'uragano, ossia le dottrine clerico-liberali. Quanto è bello a contemplarsi questo lavoro della Provvidenza! Da questo episodio, dal quale i liberali che spalleggiavano i clerico-liberali avevano sperato dovesse uscire da una parte la ribellione di una classe di cattolici, dall'altra la conciliazione del Vaticano col Quirinale, la Provvidenza trasse fuori il trionfo dell'Autorità del Romano Pontefice, il trionfo della *Obedientia Fidei* dei cattolici tutti. Primo, come si è detto, a professare solennemente la piena e illimitata adesione dell'ani-

(1) Vedi sopra pag. 24.

mo al Vicario di Gesù Cristo fu il Card. Pitra. L'esempio da lui dato seguirono i giornali, i periodici, le associazioni cattoliche, il Clero, i Vescovi del mondo intero; e la manifestazione fu così rapida e piena, che colpì i nemici della Chiesa. « Passati quindici anni, diceva la *Nazione*, da che rovesciammo il trono dell'ultimo Pontefice-Re, il Capo di un'Associazione religiosa che niuna legge riconosce come tale, come persona giuridica, il capo morale d'una corporazione d'esistenza unicamente morale di 400 milioni di esseri umani tuona un — piegate il capo e serrate le file! — e da ogni parte s'accoglie con attenta riverenza la sua parola. In questi quindici anni, quanto è cresciuta l'autorità morale del Capo della Chiesa! ».

Sì, era cresciuta in ogni parte del mondo. Chi si richiama alla mente l'azione che, in quel volger di tempo, esercitava il Romano Pontefice, si trova davanti ad uno spettacolo meraviglioso: allo spettacolo di un vecchio inerme, che, dal palazzo in cui è rinchiuso, non solo domina sopra tutti i popoli della terra e regola il pensiero, l'affetto, l'azione della Chiesa discente e della Chiesa docente, ma domina sopra i Governi anche eterodossi, ed è invocato arbitro supremo a comporre le controversie sociali e politiche, a tutelare la pace e la concordia delle nazioni. Basti ricordare la storia del settenato militare in Germania e la controversia delle Caroline per mostrare che al Papa si deve se all'Europa furono risparmiate due grandi guerre. « Il che certo, diceva il Santo Padre, avvenne per volere della divina Provvidenza, affinchè la suprema Autorità della Chiesa riportasse ampia testimonianza.... e deve attribuirsi a quella benefica virtù, che Dio connaturò alla podestà dei Pontefici Massimi, la quale sempre maggiore e sempre più forte della iniquità dei tempi, non puossi estinguere nè tramutare ».[1]

Queste cose proclamate dal Santo Padre ben si comprendevano in America, dove l'*Eco d'Italia* di Nuova Yorck scriveva: « Noi ci rallegriamo sinceramente del risultato della mediazione, perchè per la importanza dell'Italia all' estero bisogna ancora ringraziar Dio che il Papato esista ed eserciti dovunque la sua influenza. È per il Papato non per la politica estera fiacca e senza colore del Governo, che vediamo qualche volta la stampa universale occuparsi del nostro paese. È per il Papato che abbiamo il piacere di vedere di tempo in tempo un telegramma di Roma; ed è per il Papato che le razze latine contino ancora per qualche cosa nel mondo, e non siano state assorbite dalle razze del Nord. — Il cattolicismo fa grandi progressi agli Stati Uniti tra la razza anglo-sassone e tra

(1) Allocuzione del 15 gennaio 1886.

la razza germanica. Queste razze spinte ed ingrandite sotto gli auspici della forza, piegano poi la testa ed obbediscono come agnelli ad un segno venuto da Roma, dal Capo Supremo della Chiesa, di questo Capo appartenente alla nostra razza latina decaduta. — Il Papato visto dal di fuori e giudicato nella sua azione dal punto di vista del mondo intero apparisce quale è realmente, *la istituzione più grande, più formidabile e meglio organata che la storia dell'umanità abbia mai avuto o sia per avere* ».

Queste cose come comprendevano gli Americani, così in Italia il Governo italiano comprendeva. « La nuova politica ecclesiastica della Germania, diceva l'*Opinione*, potrebbe avere l'effetto d'imbaldanzire chi già troppo baldanzoso si mostra di rianimare folli speranze. Mai come in questo momento si è fatto violento contro le nostre istituzioni il linguaggio della stampa clericale, e attive le mene del Vaticano. Crediamo quindi che mentre una prudente vigilanza è indispensabile nella politica estera, un po' di quella mano di ferro tanto sciupata contro i radicali, sarebbe nella politica interna tanto necessaria contro gli eterni nemici nostri, contro i perpetui insidiatori e cospiratori a danno dei nostri interessi e del nostro avvenire, i clericali ».[1] Siamo stati i primi, gridava il *Diritto* ad avvertire il paese delle nuove tendenze del principe Bismarck... I sintomi da noi avvertiti cominciano a divenire ora un po' inquietanti. Il Principe nelle sue relazioni col Papa mette dell'ostentazione nella riverenza, e coloro, che la interpretano soltanto come un atto di astuzia politica non conoscono l'uomo. Ei mira più in là e più in alto; e vuol lasciare, quando ei dispaia dalla scena del mondo, i cattolici pacificati coll'Impero..... Nei suoi colloquii confidenziali che, per l'indole loro divengono spesso pubblici, ama da qualche tempo considerare il Papa come un grande elemento di ordine e di conservazione..... È certo che il contatto amichevole del Governo imperiale col Vaticano non può passare inosservato in Italia, e ci obbliga ad una grande cautela e ad una grande vigilanza ».[1] Più spavaldo di tutti Crispi urlava: « È necessario che l'Italia e gli italiani non si facciano illusioni. Noi abbiamo già da tempo rilevato l'importanza delle relazioni che s'andavano stringendo tra la Germania e il Vaticano.... Se potè essere ottimo consiglio l'unirsi a Bismarck per combattere il Vaticano, pessimo sarebbe ora quello di piegare dinanzi al Vaticano per paura di Bismarck... Contro Bismarck, contro il Papa, contro tutti un solo contegno può valere all'Italia: quello che si inspiri ad una co-

(1) *Opinione*, 15 maggio 1886.

(1) *Diritto*, 13 marzo 1886.

raggiosa e risoluta tutela a tutti gli interessi morali e materiali della nazione; primo dei quali è certo l'indipendenza dall'oscurantismo dal Vaticano rappresentato ».[1] Questi gridi di allarme e di vigilanza erano dati a Roma; e tenne dietro un urlo spaventoso di guerra al Vaticano e ai clericali, che per l'organo dei giornali minori legati alle logge massoniche, risuonò da un capo all'altro della Penisola. Perchè quell'allarme e quello spavento? Che cosa si poteva temere da un Prigioniero, che da sedici anni stava rinchiuso in carcere? Eppure lo si temeva; e il timore aveva sopraffatto i potenti del Quirinale dopo il fatto della Mediazione affidata dal Cancelliere germanico a Leone XIII, il Sire, l'arbitro fra le nazioni, il pacificatore dei popoli, come Bismarck lo aveva chiamato. Non era la prima volta che il Successore del Pescator di Galilea venisse invocato come arbitro dai Sovrani e dai popoli; ma era la prima volta dopo che gli Erodi del secolo XIX credevano di avere nella prigione del Vaticano spiccato il capo al Romano Pontefice, e di averlo ivi sepolto.

4. All'aprirsi del 1886 Leone XIII aveva indetto un Giubileo. Era il terzo che egli concedeva da che aveva salito la Cattedra di Pietro. Il primo[2] era stato come il Giubileo di *apparecchio*, in cui chiamava attorno a sè il popolo cattolico a pregare con lui e per lui, affinchè egli potesse ben dirigere la navicella di Pietro fieramente sbattuta dai flutti della Rivoluzione. Il secondo, pubblicato colle Lettere Apostoliche[3] *Militans J. X.ti Ecclesia,* era stato come l'*appello al combattimento.* Nel pubblicare il terzo diceva:

«..... Un ragione speciale fa sì che in questo nostro consiglio (di dare questo Giubileo) apparisca maggiore opportunità che non forse altra volta. Perocchè avendo Noi con la precedente nostra Lettera enciclica sul Governo degli Stati insegnato quanto importi per essi l'accostarsi ognor più al vero regime cristiano, già puossi comprendere quanto sia consentaneo a questo Nostro proposito dar opera, con tutti i mezzi che sono da Noi, e ad eccitare e a richiamare gli uomini alle cristiane virtù. Lo Stato è quale lo fanno i costumi dei popoli; e come l'eccellenza delle navi e degli edifizi dipende dalla bontà e dall'acconcia collocazione delle singole parti, per la stessa guisa il corpo della pubblica cosa nè giosto nè senza danno può essere, se i cittadini non battono il giusto sentiero della vita. La stessa civile disciplina e tutte le cose che costituiscono l'azione della pubblica vita, soltanto per opera degli uomini nascono e periscono; e però gli uomini alle cose stesse sogliono dare l'e-

(1) *Riforma* del 14 marzo.
(2) 13 febbraio 1879.
(3) 12 marzo 1881.

spressa impronta delle loro opinioni e dei loro costumi. Acciocchè dunque penetrino nei loro animi quei precetti nostri, e, quel che più importa, ne sia più retta la quotidiana vita di ciascuno, è da fare ogni sforzo, perchè tutti e ciascuno s'inducano a cristianamente sentire, ad operare cristianamente non meno in pubblico che in privato ».

È evidente che il fine altissimo a cui mirava il Romano Pontefice era la preparazione degli elementi necessari a ricostruire la società sulle basi stabilite da Gesù Cristo e dalla Chiesa. Tutto egli faceva concorrere e dirigeva senza interruzione, con ordine, con vigoria sempre crescente, cogliendo i momenti opportuni, affrontando ogni difficoltà, a tale intento. Ne è splendida prova il Breve che nel mese di luglio di quell'anno (1886) dava alla Compagnia di Gesù: documento glorioso per la Compagnia, e glorioso per Leone XIII che lo ha dato. « Fra gli argomenti, diceva il Santo Padre, che affliggono l'animo nostro in mezzo alle perturbazioni profonde dell'ora presente vi hanno le ingiustizie ed i mali, di cui si opprimono le famiglie religiose degli Ordini regolari. Fondate da grandi Santi esse furono utilissime alla Chiesa cattolica ed alla medesima società civile, che ne ritrae ragguardevoli vantaggi. In ogni tempo gli Ordini religiosi hanno ben meritato della religione e delle lettere, e contribuito grandemente alla salvezza delle anime. Perciò quando ce se ne offra l'occasione, Ci piace dare alle famiglie religiose le lodi che meritano sì giustamente, e come i nostri Predecessori Ci piace attestar loro pubblicamente e solennemente la nostra benevolenza. Ora sappiamo che da più anni si va preparando una nuova edizione dell'Opera intitolata: « Istituto della Compagnia di Gesù »; e che il nostro caro figlio Antonio Maria Anderledy Vicario Generale della Compagnia, attende a condurla a termine, sì che non resta a ripubblicare se non l'ultima parte contenente le Lettere apostoliche dirette alla Compagnia, a Sant'Ignazio fondatore, ed agli altri Superiori generali. Cogliamo premurosamente questa occasione di mostrare il nostro affetto alla Compagnia di Gesù che tanto bene ha meritato della Chiesa e della società. Pertanto approviamo l'edizione incominciata dell'Opera suddetta, lavoro glorioso ad un tempo ed utile alla Compagnia. Ma per manifestar meglio il nostro affetto verso di essa in virtù della nostra Autorità apostolica confermiamo ed accordiamo di nuovo le Lettere apostoliche tutte e singole, che hanno per oggetto lo stabilimento e la conferma della Compagnia, Lettere date dai Pontefici romani nostri Predecessori da Paolo III sino ai nostri giorni, siano esse in forma di Bolle o di

semplici Brevi. Noi confermiamo ed accordiamo di nuovo tutto ciò che vi si contiene e che ne scaturisce, come i privilegi, le immunità, le esenzioni, gli indulti, tutti e singoli, accordati alla medesima Compagnia, sia direttamente, sia per comunicazione cogli altri Ordini regolari, purchè queste concessioni non portino alcun danno alla Compagnia e non siano state abrogate e revocate dal Concilio di Trento e da altre Costituzioni della Sede Apostolica. Perciò decretiamo che le Lettere presenti hanno ed avranno in avvenire forza, valore ed efficacia, volendo che esse ottengano e sortiscano i loro pieni e interi effetti, e apportino tutti i loro vantaggi a quelli cui la cosa concerne e potrà concernere. Nonostante il Breve *Dominus ac Redemptor Noster* di Papa Clemente XIV in data 21 luglio 1773 ed altri documenti comechessiano che esistessero in contrario e fossero degni d'una menzione e d'una derogazione speciale ed individuale; ai quali tutti e singoli Noi deroghiamo specialmente ed espressamente, ma al solo effetto delle presenti. Le Nostre presenti Lettere siano una testimonianza dell'amore che Noi portiamo e che sempre abbiamo portato all'illustre Compagnia di Gesù; così devota ai nostri Predecessori ed a Noi medesimi; feconda nutrice di uomini eminenti per gloria di santità e di sapere; sorgente e sostegno della sana e solida dottrina; essa che nonostante fiere persecuzioni sopportate per la giustizia, non cessa mai di lavorare nella vigna del Signore con un ardore ilare e con un coraggio invincibile. Adorna di tanti meriti, raccomandata dallo stesso Concilio di Trento, ricolma di elogi dai Nostri predecessori, continui adunque la Compagnia di Gesù, in mezzo agli odii ingiusti scatenati contro la Chiesa di Gesù Cristo, continui a promuovere il fine della sua istituzione alla maggior gloria di Dio ed alla eterna salvezza delle anime. Continui la sua missione di condurre e richiamare con sante spedizioni gli infedeli e gli eretici alla luce della verità, di formare i giovani alle cristiane virtù ed alle belle lettere; di insegnare la filosofia e la teologia secondo lo spirito del Dottore Angelico. Intanto Noi abbracciamo con viva affezione la Compagnia di Gesù che ci è carissima, e impartiamo al Superiore Generale, al suo Vicario, e a tutti i figli di essa, la nostra apostolica Benedizione ».

Quanto grande fosse il valore e la opportunità di questo *Breve* in quel momento, lo si comprende, se si considera che Bismarck, propenso a recedere dal Kulturkampf, si mostrava inesorabile contro i Gesuiti; se si considera che gesuitismo era, come è, sintesi di romanità, di tomismo, di intransigenza dottrinale e pra-

tica, scientifica e politica, nel senso più pieno e più puro. Quindi quel *Breve* era una risposta formale e concreta a coloro, che, per rompere la concordia tra i cattolici e staccarli dal Papa, avevano seminato la diffidenza, malignamente insinuando che il Papa blandiva i clerico-liberali e sferzava gli intransigenti, accarezzava i traditori e uccideva i soldati fedeli. — Ben ne comprese l'importanza la Massoneria, che signoreggiava in Italia. Il 15 agosto (1886) il ministro Grimaldi dava il segnale di guerra officialmente e solennemente, additando il Papa qual nemico d'Italia annidato in Roma.[1] E subito ecco il Governo dar la caccia ai Gesuiti in Firenze, alle monache della sapienza in Napoli; proibire il Congresso cattolico di Lucca: permettere e promovere manifesti e comizj in oltraggio al Papa, a gesuiti, a religiosi. — A Roma, a Napoli, a Milano, a Padova s'imprecò impunemente contro quanto vi ha di sacro nelle guise più empie, si giunse all'eccesso di condannare al rogo il Vicario di Dio in terra e di gettarne l'effigie nelle fiamme; e fu in quell'anno che il 20 settembre Re Umberto firmò il telegramma famoso per la frase *Roma intangibile,* affinchè a Bismarck e al mondo intero fosse noto che l'Italia anticlericale aveva un Re anticlericale.

Un altro avvenimento che si veniva preparando e presentivasi sarebbe stato grandioso, allarmava la Rivoluzione italiana. Sin dal gennaio 1885 era stato diffuso in mezzo ai cattolici un annuncio che diceva: — « Nel 1887 il Santo Padre Leone XIII compirà l'anno cinquantesimo della sua prima Messa... Quanto è giusto e doveroso che i cattolici si preparino fin d'ora a celebrare con pompose dimostrazioni d'amore le *nozze d'oro*... del dolce Cristo in terra, del Padre comune di tutti secondo la Fede..... Sorgano adunque a miliaia, a milioni, le grida d'esultanza; e si accordino in un evviva al Pontefice mite, al Pontefice prudentissimo, al Pontefice vincitore. — Vengano dai quattro venti le turbe, onuste di donativi preziosi, a rinnovare, ai piedi del glorioso ed indistruttibile Trono di San Pietro, i giuramenti della loro fedeltà; e mentre il Successore di San Pietro, spogliato, insidiato, oppresso, proclama di essere in condizione non che tristissima, altresì intollerabile per opera di pochi figli degeneri di questa Italia che pure è patria sua, l'unanime slancio di tutti i popoli della terra, che si rizzano a dirgli: *Padre Santo, noi siamo sempre per voi,* gli facciano presentire e quasi pregustare l'ora dolcissima della liberazione. — Fa mestieri che da un'occasione tanto memorabile i cattolici ritraggano tutto il profitto che sta nei disegni della Provvi-

(1) Vedi discorso tenuto a Viterbo.

denza. — Riaccendere la divozione così dei singoli come dei corpi collettivi, delle famiglie, delle Confraternite, delle molteplici Associazioni, dei popoli interi verso la Santa Sede Romana, e verso la persona augusta di Leone XIII il quale ora la tiene con tanto lustro: — commuovere quasi per elettrica scossa le fibre di tutti coloro che coll'andar degli anni fossero diventati meno sensibili alle tribolazioni della Chiesa e meno pronti all' obbedienza del Vicario di Cristo: — riconfermare negli antichi oblatori ed eccitare potentemente in altri il proposito di concorrere con sempre crescente generosità all'opera sublime del *Denaro di S. Pietro:* — diffondere dappertutto il convincimento che la Santa Sede non può e non deve acquietarsi nella presente condizione di servaggio; e che il mostrarsi riguardo a ciò indifferenti è non pure vergogna, ma anche ingratitudine e delitto delle nazioni cattoliche: — finalmente illustrare con ogni maniera d'argomenti il giustissimo pensiero, più volte magistralmente espresso dal S. Padre, che la società moderna in generale, e l'Italia in particolare non troverà pace finchè il Capo del Cattolicismo non sia restituito in quella reale e visibile indipendenza che Egli giudica necessaria per valersi, a pro dell'umano consorzio, di tutta l'efficacia della sua morale potenza. — Son questi i precipui benefici che ci possiamo ripromettere dalla celebrazione solenne del Giubileo Sacerdotale del Santo Padre...».[1]

Tale annuncio fu come una scintilla elettrica, che scosse i cattolici da un capo all'altro del mondo. Intanto il *Comitato generale* dell'Opera dei Congressi « a sopraintendere e regolare tutto quello che riguardava la celebrazione solenne del Giubileo Sacerdotale del Santo Padre delegava il Commendatore Giovanni Acquaderni ».[2] Questi diè subito mano all'opera, concepì il disegno, lo espose così: « Lasciando ad ogni Nazione, ad ogni Diocesi, ad ogni Società di prepararsi al grande avvenimento e di festeggiarlo nel modo e coi mezzi che ognuno riterrà più opportuni, la Commissione si propone intanto di fare appello a tutti i cattolici per riunirli fraternamente in quattro opere comuni, cioè: — 1. Una santa lega di *preghiere* per implorare da Dio benedetto il trionfo della Chiesa e la conservazione del Sommo Pontefice Leone XIII. — 2. Una *Esposizione Vaticana* di prodotti dell'arte e dell'industria dei cattolici da offrirsi in dono a S. Santità riservando una parte principale agli oggetti relativi al culto. — 3. L'*elemosina della Messa,* riunita mercè offerte anche tenuissime dei cattolici di tutto il mondo. — 4. *Pellegrinaggi* alla tomba dei

(1) L'autore dell'appello fu l'illustre Padre Gaetano Zocchi S. J.

(2) Lettera del 2 gennaio 1883.

Santi Apostoli Pietro e Paolo in Vaticano ».[1] — Alla pubblicazione di questo programma tennero subito dietro le adesioni e il plauso dei Vescovi, dei giornali, delle associazioni cattoliche di tutto il mondo. Indescrivibile è l'entusiasmo che si accese in mezzo alle genti; indescrivibile la gara che si destò in tutte le classi sociali dalle più alte alle infime, per preparare un contributo di ammirazione, di devozione, d'amore al Successor di Pietro. Tutto il mondo dava mano ai preparativi, sovrani, principi, scienziati, artisti, agricoltori, associazioni, collegi, confraternite, scuole, maestri e scolari, genitori e figli, non solo nelle grandi e popolose città, ma nelle borgate, nei paeselli delle campagne e dei monti. E questo entusiasmo, questa gara si destò non solo in tutti gli Stati d'Europa, ma nelle Americhe del meriggio e del Nord, nell'Asia e nell'Africa, nelle isole che levano il capo nell'immenso campo del Pacifico, dovunque si annida un pugno di cattolici che conosce il Papa e invoca Gesù. — Non erano trascorsi che sei mesi dal primo annuncio, e già il Comm. Acquaderni poteva dire al S. Padre: « Beatissimo Padre, il mondo cattolico ha accolto con giubilo l'idea di festeggiare il vostro Giubileo sacerdotale, e l'amore dei figli si riaccese, lo zelo si ritemprò, tutti stringendo in un sol pensiero, in una azione concorde. All'appello della nostra Commissione di aprire i nostri lavori di preparazione colla preghiera, con un pellegrinaggio spirituale alla tomba dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, appello, che per mancanza di tempo non potè varcare i confini d'Europa, risposero fiduciosi oltre quattro milioni di fratelli. Ed è appunto a nome di questi che noi ci presentiamo oggi al vostro trono, o Padre Santo, per dirvi che schiere innumerevoli di figli affezionati e devoti pregano fervorosamente secondo le Vostre intenzioni, pregano per Voi facendo ardentissimi voti per la Vostra conservazione, e per poter festeggiare solennemente le Nozze d'oro del Vostro Giubileo sacerdotale. E, pieni di amore e di devozione per Voi, essi Vi supplicano di interporre presso la Vergine Madre di Dio e i Santi Apostoli le Vostre preghiere per loro, per le loro famiglie, per i loro cari vivi e defunti...».

Commosso il S. Padre rispondeva con grande affetto, accogliendo gli onori fatti a lui, come una prova di fede e devozione alla Cattedra di Pietro: — « Ci sono note le cure da voi intraprese affine di promovere attestati d'amor filiale verso il Vicario di Dio in terra all'appressarsi dell'anno cinquantesimo in che per divina bontà ricevemmo il sacerdotale ministero. Abbiamo in-

(1) Vedasi il *Periodico Mensuale*, organo della Commissione etc. 1886, e i giornali e periodici cattolici.

teso altresì che gran numero di fedeli in ogni parte ha risposto alacremente al vostro zelo ed alla vostra pietà nel pellegrinare spiritualmente alla Tomba dei Principi degli Apostoli e nell'implorare a Noi aiuto e difesa in tempi di sì gran bisogno. E poichè sappiamo a prova, o diletti figli, che voi e tutti i vostri soci avete in animo, nella povertà della Nostra persona, di *tributar onore al Principe degli Apostoli*, la cui dignità non isminuisce per men degno che ne sia l'erede, sono a Noi di consolazione ben grande nelle amarezze cagionateci dalla nequizia dei tempi, la fede, la venerazione, la pietà vostra e dei vostri compagni; onde a tutti voi palesiamo e attestiamo il particolare affetto del nostro cuore paterno. Ed accogliendo di buon grado il desiderio che ci avete esposto non lasceremo di ricordarci Noi pure di voi e dei vostri soci all'altare del Signore..... »

Le adesioni furono un fatto meraviglioso; l'organamento dell'opera fu più meraviglioso ancora, e possibile solo in una Società quale è la Chiesa cattolica, opera di Gesù Cristo, che amolla e diede se stesso per santificarla, custodirla, conservarla nella sua santità, unità ed universalità attraverso i secoli sino alla fine. In sul principio del 1886 l'organamento per i preparativi era compiuto e la gara ferveva su tutta la faccia della terra. No, non è iperbole l'asserire che in quel tempo la mente di tutti i popoli, anche più remoti, s'appuntava in Roma nel Romano Pontefice, e tutti i cuori erano mossi da un solo amore. In Asia, dal Corno d'oro al Libano, a Beirut, nelle Indie inglesi, al Malabar, al Mangalore, nelle estreme isole del Giappone; in Africa, dall'Egitto, a Tripoli, al Sudan; nelle Americhe, nel Canadà, negli Stati Uniti, nel Venezuela, nel Messico, nel Perù, nell'Argentina, nell'Honduras inglese, a Calabozo fra gli abitanti delle Pampas, nella Patagonia e alla Terra del Fuoco; in Oceania, nella Nuova Caledonia e nel centro dell'estremo Oceano; insomma, in ogni angolo della terra risuonava la fatidica promessa fatta a Pietro dal Divino Maestro: « Tu sei Pietro, e sopra di te fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno ».

Commovente è la relazione data di quello che fecero i fanciulli Sudanesi. Essi scrivevano a Roma: « Avendo noi saputo dai nostri amatissimi superiori che nel prossimo anno 1887 si celebrerà una grande festa nella ricorrenza del 50° anniversario del sacerdozio del B. e SS. Padre nostro Leone XIII, anche noi figli della infelicissima Nigrizia fummo innondati di gioia e risolvemmo di fare del nostro meglio per concorrere a testimoniare l'affetto e la gratitudine, onde siamo animati verso il Padre comune, nostro sommo Benefattore. Peroc-

chè se sono infrante le catene della duplice schiavitù dell'anima e del corpo, in cui passò il fiore dei nostri teneri anni; se ora ci troviamo in grembo alla Chiesa cattolica e cominciamo a gustare, insieme coi frutti della redenzione, i vantaggi della civile società; se nelle vicende della vita ci sorregge il pensiero e la speranza di una ricompensa eterna, noi tutto dobbiamo alle cure amorose del Romano Pontefice, il quale mandò sino a noi questi ministri di salute, i nostri cari Padri dell'Africa centrale. Ben vivo sentiamo il dovere ed il bisogno di cogliere sì bella occasione per attestare la nostra figliale gratitudine e devozione. Il che ci studieremo di fare specialmente in questo tempo di preparazione alla grande solennità colla preghiera, col più esatto adempimento dei nostri doveri, e, sebbene poverissimi, col sottoporci a qualche privazione onde unire l'elemosina nostra a quella di tutti i cattolici per la Messa del Santo Padre...» Il Vescovo Vicario Apostolico dell'Africa Centrale univa una lettera, in cui diceva: «... Questi cari giovanetti, dopo aver conosciuto l'invito, ricevevano alcuni soldi per comperarsi della frutta, e subito chiesero di mettere da parte la metà di quei denari per la Messa del Santo Padre ».

Dal Giappone (Shônaï) scrivevano: « Noi abbiamo ricevuto con gioia rispettosa la lettera, nella quale ci si annunciava che, nel medesimo mese del prossimo anno 1887, il nostro Santo Padre, il Re della Religione celebrerà il 50mo anniversario della sua ordinazione sacerdotale; che dai quattro angoli dell'universo, tutti i fedeli contano di festeggiare con giubilo immenso questo anniversario; che in quel giorno essi offriranno, come segno del loro amore, oggetti e prodotti del loro paese. A tale notizia noi cristiani del distrelto di Shônaï abbiamo avuto centomila battiti di allegrezza. E come poteva essere diversamente? Noi vogliamo unire la nostra parte di amore all'amore dell'universo. Il nostro paese è un paese di campagna e le industrie sono poco conosciute. Noi cristiani siamo ancora in piccolo numero e siamo poveri. Noi non potremo offrire doni che gareggino con quelli delle altre nazioni; tuttavia cercando nei prodotti della nostra regione, noi daremo una umile prova del nostro amore, seguendo da lungi l'esempio degli altri paesi. »

Un'altra cristianità del Giappone (Morioka) scriveva: « Noi vi rivolgiamo con rispetto quest'umile lettera per dirvi tutta la gioia che hanno provato i nostri cuori, al sapere che l'Augusto Pontefice di Roma giunto ad una veneranda età, nel prossimo anno celebrerà il cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale.... Tutti i cristiani tengono per grande fortuna il vive-

re sotto i suoi comandi, e tutti lo venerano e lo onorano. La gratitudine ci muove al pianto quando noi pensiamo a' suoi benefici paterni giunti, attraverso i mari, sino a noi poveri abitanti di un'infima isola dell'Estremo Oriente. Noi sentiamo vivo dolore di non poterci in quel dì solenne inginocchiare sotto gli occhi augusti del Beatissimo Padre. Domandiamo di potere almeno unire la nostra allegrezza e le nostre preghiere a quelle dei nostri amati fratelli nella fede di N. S. G. C. Noi cercheremo di raccogliere alcuni prodotti del nostro paese per offrire al comun Padre. » — Da Kakodate srivevano: « ..... I cristiani del Giappone hanno avuto la bella sorte di ricevere prove particolari dell'affetto e delle sollecitudini del nostro Santo Padre il Papa; e fiduciosi altresì nei diritti della universale fratellanza che è il privilegio della Chiesa cattolica, essi osano sperare che voi vorrete accordare a loro un piccolo posto nell'ultima fila e aggradire il loro desiderio di far palese la parte, benchè umilissima, che essi prendono a questa santa festa. Se voi avrete la bontà di accogliere questo voto, farete giungere la nostra gioia alla più grande misura. Gli è vero che noi apparteniamo alla bella cristianità del Giappone, ma Kakodate non è che un punto perduto all'estremo del mare settentrionale..... Benchè noi contiamo sì poco in questo coro mondiale di omaggi al Papa, pure come non sentire la nostra felicità di vivere quando lo spettacolo di tale festa rallegrerà tutta la terra? » Egualmente è commovente la lettera che da Tokio mandavano dieci cattolici a nome loro e di 1050 neofiti cattolici giapponesi. « Noi abbiamo saputo, essi dicevano, che la Santità del Papa, i cui anni hanno già oltrepassato il numero di sette volte dieci, vedrà alla fine del dodicesimo mese del prossimo anno, il cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale. Ci sia permesso, nonostante la nostra indegnità, di esprimervi i trasporti della nostra allegrezza a codesto aureo annunzio, e il nostro desiderio di unirci in questa circostanza solenne ai cristiani di tutto il mondo. Noi abitiamo isole lontane, quasi ai confini della terra, distanti da Roma più di quattro mila leghe, separati da lei da altissime montagne e da immense acque, e non abbiamo mai avuto la felicità di prostrarci dinanzi all'augusta persona del Re della Religione. Noi però sappiamo quanto amore il suo gran cuore si degni di portare ai cristiani giapponesi: un amore che supera quello di una madre per i figli. Come potremo mostrare abbastanza la nostra gratitudine? Impotenti a farlo, promettiamo però per questa bella festa di offrire per il nostro Santo Padre, con novello fervore, preghiere incessanti, di osservare fedelmente i precetti del-

la Santa Chiesa cattolica, e di portare così qualche consolazione al più venerato dei Padri, al quale noi auguriamo dal più profondo delle nostre anime migliaia d'anni di felicità ». — Queste manifestazioni venute dai lidi estremi della terra mostrano la universalità della gara che ferveva. La Provvidenza faceva sì che ai cattolici si unissero anche i dissidenti; che la politica stessa e la diplomazia concorressero a glorificare il Romano Pontefice, affinchè fosse un'altra volta solennemente dimostrato e riconosciuto che il Papato è il più grande benefattore della società civile, la prima autorità della terra. Lo riconosceva Bismarck, il quale, come si è narrato, invocava la Mediazione del Papa nelle questioni internazionali, il suo intervento nelle nazionali.[1] Lo attestava Crispi, il quale, a proposito di quella Mediazione, diceva: « Essa costituisce un grande successo non solo per Leone XIII personalmente, ma per la istituzione che esso rappresenta; successo non solo morale, ma politico, che riconduce il Papato a' suoi tempi più gloriosi e lo riveste di un'autorità rinnovata. Non vi sono più terre da scoprire, epperò un Papa non può più come Alessandro VI dividere tra Spagna e Portogallo il mondo possibile in due parti; vi sono grandi questioni da risolvere pel possesso delle terre già scoperte, tra altre potenze. Leone XIII.... ha saputo dimostrare che il Papato era ancora l'autorità cui si potesse rivolgere, oggi, dopo quattro secoli, con tanto sviluppo di altre politiche istituzioni, come allorquando il Papato era nel pieno possesso del suo predominio spirituale. Nè è a trascurare che un tale trionfo, grande in ogni modo, è reso ancor maggiore dal fatto che una delle Potenze, che al Papa si sono rivolte, come a Mediatore ed Arbitro, è quella appunto che più d'ogni altra rappresenta la guerra al Papato come istituzione spirituale e religiosa; quella che non solo ha tolto al Papato il dominio spirituale di mezza Europa, ma oggi ancora si trova coi seguaci del Papato in lotta aperta e costante all'interno. L'omaggio reso a Leone XIII acquista perciò naturalmente un doppio valore: volere o no, è Lutero che s'inchina al Vaticano ».[1] — Quale confessione sul labbro di quell'uomo, che aveva tanto cospirato per separare il mondo dal Papato e trasformare il Vaticano in un Mamertino! Davanti alla universalità e alla grandiosità dell'avvenimento che si avvicinava bisognava *credere et contremiscere*. Invero, come si è narrato, la massoneria italiana nel corso del 1886 e del 1887 si arrovellò con tutti i mezzi forniti dall'inganno e dalla violenza per impedire, o intralciare, o menomare l'avveni-

(1) Vedi sopra il settennato militare.

(1) Vedi la *Riforma*, gennaio 1886.

mento; invano s'indragò contro il Vicario di Gesù Cristo.[1] Si rinnovava quello che, lungo i secoli, era sempre avvenuto, ossia, che, mentre da una parte infieriva la persecuzione, dall' altra divampava più puro e vivo l'ardore nel ristorare il perseguitato per la giustizia, ed a misura che dal campo nemico si rincalzavano gli assalti, nel campo cattolico si moltiplicavano le difese, le proteste, le preghiere, le offerte, le opere della fede e della carità cristiana.

Onde sorgeva un'altra volta la dimostrazione della divina istituzione del Papato. Perocchè mentre le istituzioni umane cadono da se col tempo o vengono dai colpi della persecuzione abbattute, il Pontificato romano in mezzo alle persecuzioni ingagliardisce, giganteggia, trionfa. E in quel momento la dimostrazione della vitalità divina del Papato fu così grandiosa e splendida d'evidenza che forse eguale non si era veduta mai.

In sul chiudersi del 1886, l'organamento per gli apparecchi al grande avvenimento era compiuto, ed il lavoro ferveva in ogni angolo della terra presso tutti i popoli a preparare donativi, feste, pellegrinaggi a Roma. Il S. Padre che dall' alto del Vaticano tutto vedeva, ne era altamente commosso; e, il 1° ottobre 1887 esprimeva a tutto il mondo la sua vivissima riconoscenza. « A tutti i fedeli di Cristo che leggeranno le presenti Lettere, salute ed apostolica benedizione. Per questo che il giorno primo del prossimo anno col favor di Dio celebreremo la solennità del nostro Giubileo sacerdotale, le genti tutte d'ogni paese, e le società d'ogni ordine, quasi un cuor solo ed un'anima sola, esultano di allegrezza e per meravigliose maniere, nella presente malagevolezza di tempi, porgono a Noi per divino volere collocato su la eccelsa Sede del Beatissimo Pietro, solenni testimonianze della loro fede, del loro amore, ossequio e plauso. Di tutto ciò per certo Ci riconosciamo debitori a Dio che ci consola nella nostra tribolazione, e supplichiamo Lui del continuo a benedire propizio tutto il gregge cristiano, e a concedergli la pace e la concordia da lungo tempo desiderata. — Noi mossi da codeste ben note dimostrazioni di amore e di lodevole pietà, assecondando le istanze fatteci a tale intento, affinchè i figlioli tutti dalla festa del Padre loro traggano per se vantaggio ad acquistare più agevolmente la felicità eterna, vogliamo aprire i tesori della Chiesa, che Dio affidò a Noi di dispensare. Perciò appoggiati alla misericordia di Dio Onnipotente, all'Autorità dei SS. Pietro e Paolo apostoli suoi, a tutti e singoli i Cristiani dell'uno e dell'altro sesso, che pellegrineranno a Roma in occasione del nostro Giubileo sacerdotale per dar pubblica te-

(1) Vedi sopra al Cap. *Italia* p. 1050 segg.

stimonianza di pietà e di ossequio in nome delle loro nazioni e per rendere l'onore e l'obbedienza dovuta all'Autorità suprema a noi concessa da Dio; e a tutti parimenti i Cristiani di ambo i sessi con la mente e col cuore accompagnino i Pellegrinaggi a Roma; e del pari, a tutti e singoli coloro che diano opera in qualsivoglia modo al buono e felice esito di tali pii pellegrinaggi, concediamo indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati...».

Un grido echeggiò ai quattro angoli della terra: Si avvicina il gran giorno, tutti a Roma!

Il 31 dicembre la Deputazione internazionale composta della Commissione promotrice e dei Comitati nazionali esteri era ai piedi del S. Padre circondato da Vescovi d'ogni rito e d'ogni lingua, per deporre a' suoi piedi gli omaggi del mondo intero e per presentargli l'*Altare*, e l'*Elemosina* della sua S. Messa giubilare, offerta dalla grande famiglia cattolica. Il Commendatore Acquaderni diceva: «Beatissimo Padre, la schiera dei vostri figli, che si presenta oggi ai vostri piedi è piccola di numero, ma è grande, perchè abbraccia e rappresenta il mondo intero. Alla voce di me che vi parlo in suo nome, congiungono la loro voce i cattolici sparsi in tutte le regioni del nostro pianeta. Adempiendo il caro dovere di esporvi le nostre felicitazioni, di porre ai vostri piedi l'*Obolo* per la S. Messa Giubilare, ed offrirvi l'*Altare* sopra del quale speriamo vorrete immolare la Vittima della Redenzione comune, noi sentiamo che il nostro cuore è inondato da una gioia che le parole non valgono ad esprimere. Il mondo che insieme a noi cade ai vostri piedi riverente, acceso di amore, è spettacolo degno di Voi, Padre Santo, e di Roma, patria di quanti portano in fronte la Croce di Gesù Cristo, di cui tenete le veci. Se sembra che il mondo si sia gettato in una guerra tanto crudele quanto ingiusta contro la Chiesa, di cui siete il Capo Augusto e venerato, la nostra presenza, che è pur la rappresentanza di molti e molti milioni di credenti, vi dice, Padre Santo, che vi sono dei tesori di fede e di amore inestinguibile, che basta un'occasione per far comparire in tutto il loro splendore... Il nostro invito portato sull'ali dell'amore che lo aveva ispirato, corse rapidissimo, commosse le famiglie, le Diocesi, le Nazioni, in guisa che ne andarono con noi meravigliati anche quelli che vivono fuori della Chiesa. Si direbbe che, davanti alla baldanza dei nemici, i vostri figli attendessero ansiosamente un' occasione per opporre alla incredulità altrui la professione della loro fede, alle altrui ingiurie gli omaggi di un amore che nessuna violenza potrà domare. E l'occasione faustissima fu offerta al mon-

do dal Giubileo della Santità Vostra... che siete l'erede legittimo di tutte le promesse fatte da Gesù Cristo al Principe degli Apostoli, il Capo della cristianità, il Vescovo di tutti i Vescovi, il Padre dei credenti, il fondamento e la pietra solidissima della Chiesa, il Maestro infallibile, il Vicario di G. Cristo, il sole della giustizia, l'onore d'Italia, la vera luce del mondo. Ecco, Beatissimo Padre, i sentimenti dei cattolici rappresentati da noi; ecco l'altissima significazione di quest'*Obolo* raccolto da milioni di essi, di questo *Altare* che vi offriamo e nel quale l'arte cristiana si è sforzata di far rivivere ai vostri occhi tempi forse meno infelici di questi, nei quali Voi portate il peso del Vostro divino Ministero...».

Queste parole riassumevano il concetto dell'avvenimento che stava per inaugurarsi. Il primo di gennaio (1888) tutto il mondo si ridestava e sorgeva al pensiero di Roma e del Romano Pontefice. Alle ore otto e tre quarti del mattino il Santo Padre usciva dalle sue stanze private e accompagnato dalla Corte pontificia, veniva sulla solita sedia portato alla Cappella del Sacramento della Basilica, dove pregò per alcuni momenti. Di là sulla portantina donatagli dalla città di Napoli passò alla Cappella della Pietà, dove erano disposti i paramenti sull'altare ornato del Crocifisso donato dall'Imperator d'Austria, della Mitra, dono dell'Imperator di Germania, della Tiara, dono della città di Parigi. Indossata la magnifica pianeta offertagli dall'aristocrazia romana e salito sulla splendida sedia gestatoria, il corteggio si mosse. « L'ingresso del Pontefice (lasciamo parlare i liberali) è stato salutato dal canto del *Tu es Petrus* e dalle acclamazioni ripetute per tutto il tempio. Al passaggio del corteo tutti s'inginocchiavano.... Al momento della Benedizione papale tutta la folla si è inginocchiata: la scena era solenne, maestosa, imponente. Evviva al Pontefice, a Leone XIII, al Capo della Chiesa, al Padre dei fedeli si sono sollevate per tutto il tempio, ed hanno salutato il Pontefice insino al ritorno nella Cappella della Pietà ». Così l'*Opinione*. Il *Fanfulla* disse: «.... Quando di mezzo ai flabelli è stata vista la pallida faccia del Pontefice, un fremito è corso nella folla, e un grido di commozione, diventato poi subito di acclamazione e di applauso è scoppiato alzandosi in voci squillanti di Viva il Papa, Viva Leone XIII! Qualcheduno assicura si sia anche gridato *Viva il Papa-Re!* La dimostrazione ha continuato a strappi, ad intervalli lungo tutto il passaggio, e al di sopra delle teste si vedevano agitare i fazzoletti delle donne, i cappelli degli uomini, i tricorni dei preti. Un grande turbamento si è manifestato all'inaspettato frastuo-

no, sulla fisonomia del Pontefice. Le sue mani hanno stretto con moto quasi convulso i bracciuoli della sedia, e le labbra lievemente agitate pareva volessero pronunziare qualche parola: poi riprendendo a poco a poco una posa tranquilla, ha incominciato, alzando la mano destra, a benedire la folla di qua e di là. La dimostrazione ha ripreso con più forza dopo la benedizione, quando il Pontefice ha nuovamente attraversato la chiesa. Obbedivano ad una parola d'ordine? No, perchè sembra che raccomandazioni opposte fossero state fatte ai fedeli. Obbedivano invece ad un sentimento improvviso di alta venerazione, e le menti erano di certo colpite da tutto quell'apparato solenne di cerimonie pompose ed asiatiche, dall'aspetto augusto di quel vecchio, dai memorabili ricordi ». Il *Capitan Fracassa* non credette che quell'entusiasmo fosse suscitato dalle cerimonie pompose ed asiatiche. « Ogni tanto, esso scrisse, sulla moltitudine sembra correre un fremito; si aspetta con ansia, con curiosità; forse con più devozione di quel che noi stessi crediamo. A un tratto mille grida, come un grido solo, escono dalla navata di mezzo, e confusamente si sente: Viva Leone! È Sua Santità... Egli s'avanzava. La sua figura candida e diafana, come di cera, sembra una visione sopranaturale fra lo scintillamento degli abiti pontificali, tutto oro e gemme. Lentamente, come colta da un'immensa emozione, quella santa figura alza la mano e benedice. Il grido della moltitudine continua, insiste, prega..... Molte signore piangono, agitando il fazzoletto; gli uomini agitano i cappelli... Oh! chi non ha avuto in quel momento solenne un voto felice per quel pallido vegliardo benedicente, che saliva all'altare sotto cui dormono le ossa di San Pietro? Chi non ha condiviso l'emozione di lui che recitava la Messa dopo mezzo secolo di santo sacerdozio? Mentre il Pontefice, all' Elevazione, ha inalzato il calice del Sacrificio, un raggio di sole, traversando il pulviscolo d'oro vagante nel tempio, è caduto dritto, come un messaggio del cielo, su quella fine testa bianca, mettendole intorno come un' aureola. Dopo il *Te Deum* Leone XIII nel centro della chiesa si è alzato dalla sedia e ha benedetto il popolo. La voce gli tremava e si perdeva per le arcate magnifiche; ma quel filo di voce che pareva insieme di vecchio e di fanciullo, non può essere dimenticato da chi l' ha udito. Un grido unanime più lungo e più sonoro gli ha risposto, continuando fin che il Pontefice è scomparso; bianca, luminosa visione ».

La Santa Messa giubilare in S. Pietro era la manifestazione del *mondo religioso*, dell'universalità ed unità della Chiesa nella fede e nell'amore al Vicario di

G. Cristo, il Romano Pontefice. Due giorni dopo l'inaugurazione della grande festa, i Vescovi e i rappresentanti delle cento città d'Italia facevano corona al Papa in Vaticano. All'Italia rappresentata da' suoi Pastori e da una numerosa schiera di cattolici di ogni regione, il S. Padre volgeva la sua parola paterna. « Altamente accetti, diceva, Ci sono in questa ricorrenza del Giubileo gli omaggi ed i voti dei nostri figli, sparsi nelle varie parti del mondo, e profondamente Ci commovono. Ma gli omaggi e i sentimenti vostri, figli carissimi, Ci sono grati e Ci commovono anche di più. Vi vediamo qui convenuti numerosi da tutte le parti d'Italia, di questa Italia che Dio predilesse a tal segno da stabilire in essa la sede del suo Vicario; di questa Italia, sopra la quale i Romani Pontefici riversarono in ogni tempo immensi tesori di sapienza, di grandezza, di gloria. — Figli ingrati, nati anche in seno della Chiesa cattolica, mai non mancarono, che disconoscendo gli insigni beneficj del Papato, si diedero a combatterlo; e per non dire che della età nostra, fu una vera congiura ordita con la più maligna arte, di denigrarlo e di rappresentarlo come l'eterno nemico d'Italia.

« Ma voi, figli carissimi, anzi che ascoltare la stolta accusa, smentita solennemente dalla storia di tutti i secoli, voleste dar prova di ossequio e di attaccamento al Papato, schierandovi coraggiosamente fra quelli che ne riconoscono le benefiche influenze, si gloriano di essergli fedeli e devoti, desiderano vederlo ristabilito in quelle condizioni di vera e sovrana indipendenza e di piena libertà che per tanti titoli gli è dovuta. Con queste felici disposizioni veniste oggi innanzi a Noi; e tali disposizioni dànno alla vostra presenza in questo luogo, ai vostri voti ed auguri per Noi, un singolare valore e ne accrescono in Noi l'aggradimento. — Ben sappiamo che per questi stessi doverosi sentimenti vi si rimprovera di non amare il vostro paese, di volerne anzi l'avvilimento e la rovina. Non vi commova, miei cari, l'insana parola. La verità è che il Papato forma per l'Italia la più pura, la più splendida gloria. La verità è che in unione col Papato l'Italia sarà la prima, come la più vicina, a sperimentarne la virtù salutare; e dovunque sono nel mondo popolazioni cattoliche sarà da esse rispettata ed amata; in guerra col Papa ne avrà divisioni e scissure al di dentro, diminuzione di prestigio al di fuori, e, da ogni parte, ostacoli e difficoltà senza numero. La verità è che gli italiani, i quali stanno col Papa e ne vogliono la indipendenza, mentre compiono un atto doveroso come cattolici, provvedono altresì, più e meglio d'ogni altro, ai veri interessi della loro patria. — Osservate quello che accade al pre-

sente. La semplice ricorrenza del nostro Giubileo sacerdotale ha commosso il mondo. Non i cattolici solamente, nè solo le private persone, ma Sovrani e Principi e Governi e pubbliche assemblee hanno voluto fare a gara per prender parte a questa festa giubilare ed attestarci i sensi di riverente affetto e di alta considerazione. Certo questo fatto è dovuto all'azione della Provvidenza divina, che fa servire le circostanze più ovvie e gli strumenti meno adatti alla gloria della Chiesa. Ma questo fatto trova la sua vera ragione nella importanza somma del Pontificato; di questo faro luminoso, che Dio ha posto in mezzo ai popoli per guidarli a salute; di questo potere mondiale, che è di tutti i tempi e di tutti i luoghi; che sorvive e sta anche quando tutto crolla all'intorno, e dalle stesse persecuzioni sorge più glorioso e più forte. Qual nazione non si stimerebbe felice ed onorata di ricettare nel suo seno questa divina istituzione? E per contrario quale stoltezza volerla come rimpiccolire, facendo del modo e delle condizioni della sua esistenza una questione di ordine interno di un paese o di una nazione? Quale indegnità volerla depressa e nella sua stessa sede umiliata; voler mettere impedimenti alla sua libera e benefica azione; porla in condizioni di sudditanza e farla dipendere dalla volontà di un'assemblea o di un Governo? Per fermo i cattolici del mondo intero, gelosi della libertà del loro Capo, e quanti hanno a cuore la causa dell'ordine e della salvezza dell'umana società, non saranno mai per tollerarlo...».

Il Santo Padre in questo elevato e splendido discorso indicava le ragioni provvidenziali dell'avvenimento che si svolgeva; e faceva notare che al *mondo religioso* e cattolico si associava il *monde civile* nel glorificare il Romano Pontefice. Era infatti un avvenimento che superava non solo le previsioni più ardite, ma le leggi stesse e il corso ordinario delle cose umane. Sovrani d'ogni confessione religiosa, non eccettuati i più potenti tra gl'infedeli, Principi di famiglie regnanti, Presidenti di Repubbliche d'entrambi gli emisferi, Parlamenti, Diete, Municipi, Ministri di Stato, Università, Accademie, Associazioni scientifiche e letterarie, commerciali ed operaie, insomma tutte le genti, tutti i popoli, tutti gli Stati, tutti i Governi si accostavano a Leone XIII e si trovavano raccolti attorno al suo trono nel giorno del suo Giubileo, sì che il Romano Pontefice si vide circondato dal rispetto e dagli omaggi del mondo intero, e salutato come suo fulgidissimo sole da tutta quanta la civiltà contemporanea. Se si ripensa al lavoro fatto e coll'astuzia e colla violenza, specialmente nei quarant'anni antecedenti per ispo-

gliare ed opprimere il Papato, per separarlo dalla società e la società separare da lui; se si osserva quali fossero i principj e lo spirito, che informavano la società civile per rispetto alla Chiesa ed al Romano Pontefice; se si osserva come in realtà il Vaticano era stato tramutato in un Mamertino, e Pio IX prima, Leone XIII di poi, vi stessero carcerati, *sub hostili dominatione;* se si osserva che in quel momento di gravissime trepidazioni per la minaccia di una guerra gigantesca, i potenti del mondo invocarono pace e riconobbero d'averla ricevuta dall'inerme prigioniero del Vaticano; se tutto questo si considera, l'avvenimento non trova più la sua ragion sufficiente nelle cause ordinarie e nel corso naturale delle cose; e il pensiero vola ai tempi di Augusto e di Erode.

Il sesto giorno dopo la Santa Messa giubilare, ad un quarto d'ora del pomeriggio il S. Padre, preceduto dalla sua Corte e seguito dai Cardinali, scendeva nella grande sala centrale della *Esposizione Vaticana,* rigurgitante di Vescovi, di diplomatici, di signori e dame dell'aristocrazia, di rappresentanti di tutte le nazioni del mondo, a farne la solenne inaugurazione. Non era stata veduta giammai per l'addietro, presso nessuna Nazione, in nessuna città del mondo, una Esposizione pari alla *Vaticana* per copia e ricchezza di donativi, mandati fino dai più lontani lidi della terra. In quel tempio dell'arte si videro accumulati in bellissimo ordine non solo i tesori appartenenti al culto religioso, ma quelli altresì dell'industria e delle scienze naturali, etnografia, mineralogia, zoologia, botanica, rappresentanti la flora e la fauna di tutto il mondo. In quel tempio dell'arte e della scienza, lo spirito della religione e della fede, il genio cattolico romano aleggiava sopra le collezioni scientifiche ed etnografiche, sopra le produzioni dell'industria e dell'arte, nel valore intrinseco degli oggetti, così potente, che anche i più fieri avversari dovettero riconoscerlo. Là erano accanto alle offerte del monarca quelle del bifolco, accanto a quelle del patrizio le non meno preziose del plebeo, accanto a quelle della dama le nobilissime della fantesca. Fu un trionfo della sovrana fra le inspiratrici del bello, la Religione; e fu altresì un trionfo del cuore e dell'amore. Perocchè mentre altrove gli *espositori* espongono per trar lucro dagli oggetti esposti, tutti coloro, che anche dalle remotissime plaghe contribuirono al grandioso successo dell'*Esposizione Vaticana* non chiesero fosse loro dato in compenso che una parola di gratitudine e di benedizione del Romano Pontefice.

Si calcolò che presso a 450 mila persone visitarono quella Esposizione.

«..... Turbe immense di popolo (così la *Voce della Verità* di Roma) e di estranei... per un periodo di cinque mesi... riversaronsi nelle stesse vie... Liberali ed atei, pagani e credenti, operai ed aristocratici, quantunque opposti fra loro per culto e per principj, tutti egualmente comportaronsi in quel recinto, rispettosi, educati, tranquilli... Tal concorso spontaneo, unanime, non iscontinuato... è il più bel fondo che potesse desiderarsi al bellissimo quadro. Nè per qualsiasi motivo a chichessia, benchè non munito di permesso, e sol che umanamente il richiedesse, fu vietato l' accesso alla mostra. Non ai partigiani in Campidoglio dell'immondo frate nolano, all'indomani del loro voto; non a ben noti apostoli della cremazione; non a certi cogniti *venerabili della Massoneria;* non a chi assalì con le armi la Sede Apostolica, nè a chi oggi torna ad impugnarne in Montecitorio la libertà ed indipendenza... Fin taluni famigerati insultatori delle ceneri di Pio IX, fin certi famosi mangiatori di porcina nel Venerdì Santo potevansi aggirare a loro bell'agio nell'Esposizione Vaticana... Quali curiosi riavvicinamenti... si offrirono allo studio dell'osservatore! Dal regnante Oscar di Svezia alla spodestata Granduchessa di Toscana; dal generale cinese Tchen-ki-Tang al ministro marocchino Lidi El Torres; da Teodoro Mommsen a Biagio Placidi; dal tragico Ernesto Rossi al Duca di San Donato; da Atanasio Charette a Menotti Garibaldi; dal Duca di Parma al Conte Corti; da Don Michele di Portogallo a Pallavicini vincitore di Aspromonte; da Michele Coppino al Padre Simpliciano; dall'apostolo dell' Africa Lavigerie all'ex-prete Merzario e ad Achille Gennarelli.... Dignitari di corte e reduci dalle bandiere pontificie; dame della Regina e figlie della Carità; missionari e deputati al Parlamento; nobili romani e braccianti romagnoli dalla giacca schizzata di calce..... E poi schiere e schiere avvicendantisi di erzegovinesi, di slavi, di polacchi, di africani, di cinesi, di tedeschi, di italiani, dai più prossimi a noi scesi dai colli Laziali, ai più remoti del Messico e dell' indiana Ceylan, pei quali un mese di navigazione non è sufficiente». — Dal 7 gennaio al 30 giugno di quell'anno (1888) non si interruppe mai nè la serie dei pellegrinaggi venuti da tutte le nazioni, da tutte le diocesi a Roma a pregare sulla tomba dei santi apostoli Pietro e Paolo, a rendere omaggio al Vicario di Gesù Cristo; nè la serie delle feste celebrate in tutte le nazioni, in tutte le diocesi del mondo per glorificare il Papato. S'avverò quello che settant'anni prima aveva divinato De-Maistre: « S'avvicinano i tempi in cui avremo nel mondo la presenza visibile del Papato ».

Il giorno di Pasqua il Santo Padre commosso rivolgeva la sua

parola al mondo. Diceva: « Alla somma benignità di Dio, la cui provvidenza regge la vita degli uomini, Noi, come è dovere, Ci professiamo grati, se il cinquantesimo anniversario del Nostro sacerdozio confortava testè gli ardenti voti della Chiesa. Allo stesso modo, sì grande ed universale consentimento di animi, manifestatosi in tutte le nazioni con omaggi, con profusa liberalità di doni e con pubblici segni di festa, non poteva essere prodotto se non da Colui, che solo ha impero sugli intelletti, sulle volontà, sui cuori, e modera gli avvenimenti del mondo, e fa che tornino a gloria della cristiana Religione. Fatto insigne e memorabile al certo, pel quale gli stessi nemici della Chiesa rimirano, anche loro malgrado, coi proprii occhi com'ella vigoreggi sempre di divina vitalità e di virtù infusale dall'alto; e perciò sono costretti di riconoscere, che del tutto insani debbano riescire gli sforzi degli empi, i quali fremono indarno, e meditano stolti e inutili consigli contro il Signore e contro il Cristo di lui. — Intanto perchè di questo divino beneficio non pur la memoria ma eziandio l'utilità, quanto più largamente è possibile, si dilatasse, abbiamo aperto i tesori delle grazie celesti a tutto il gregge a Noi confidato; ed oltracciò non abbiamo tralasciato d'implorare i doni della divina pietà su quei medesimi, che tuttora vivono fuori dell'unica Arca di salvezza. Al che prendevamo consiglio dal desiderio che tutte le genti e tutti i popoli affratellati nella fede col vincolo della carità, si accogliessero prestamente a formare un solo ovile sotto un solo pastore, secondochè con gemiti e preghiere abbiamo supplicato il Signor nostro G. Cristo nei sacri solenni riti della Canonizzazione non è guari celebrata. Imperocchè Noi, sollevando ancora gli sguardi alla Chiesa trionfante, per onorare gli eroi cristiani, delle cui prestantissime virtù e miracoli erasi già felicemente acquistata sicura cognizione, abbiamo solennemente decretato ad alcuni i supremi onori dei Santi e ad altri il culto dei beati; affinchè la Gerusalemme che esulta nei cieli, si unisse in comunanza di allegrezza con questa che va tuttora peregrinando sulla terra. — Ma perchè a quest'opera stessa si ponga, col favore di Dio, quasi il colmo o il coronamento, Noi bramiamo che gli uffici dell' Apostolica Nostra carità, mercè la pienezza dell'infinito tesoro spirituale, si estendano pure, quanto più largamente si possa, a quei diletti figli della Chiesa, i quali con la morte dei giusti, segnati dalla fede ed innestati nella mistica vita, si dipartirono dalle battaglie di questa vita terrena, non però in guisa che non venga loro vietato di entrare negli eterni riposi, finchè non abbiano pienamente soddi-

sfatto all'ultrice giustizia di Dio per i debiti contratti. A ciò siamo mossi dai pietosi desideri dei cattolici, ai quali sappiamo che tornerà gratissimo questo Nostro divisamento; nonchè dalla lagrimevole atrocità delle pene, onde vengono afflitte le anime dei trapassati; ma ancora più ce ne dà impulso la consuetudine della Chiesa, la quale persino in mezzo alle più liete e festive solennità dell'anno, fa salutare a santa memoria dei defunti, affinchè dalle colpe vengano prosciolti. — Laonde essendo certo per la dottrina cattolica, che le anime rinchiuse nel Purgatorio ricevono aiuto dai suffragi dei fedeli e principalmente dall' accettevole sacrificio dell' Altare, stimiamo non potersi da Noi offrire ad esse un pegno più utile e più desiderato, che il moltiplicare per la loro liberazione, in tutte le contrade, l'oblazione immacolata del sacrosanto Sacrificio del nostro divino Mediatore....». — Quanto santo e delicato fu questo pensiero di Leone XIII! Così alla festa della Chiesa militante si univa la Chiesa trionfante e la Chiesa purgante. Così in Roma, nel Papato s' appuntavano gli sguardi della terra e del Cielo.

Il 30 maggio il Santo Padre faceva l'ultima visita alla Mostra Vaticana, quasi a portare la sua benedizione e il suo saluto ai popoli e alle città del mondo intero che avevano mandato qualche cosa di sè in quel luogo, si erano dato convegno per rendere omaggio al re delle anime, al dominatore del mondo, davanti al quale ogni terrena grandezza ed ogni umana potenza s'inchina.

Infine il 30 dicembre (1888), nel pomeriggio, il S. Padre scendeva nella Basilica di S. Pietro, e, dopo la recita del Santo Rosario, a cui rispondevano più che cinquanta mila devoti affollati nel tempio, col canto del *Te Deum* e colla benedizione del Santo Sacramento, ringraziava Dio col suo popolo per il felice esito del suo Giubileo sacerdotale. Alle ore 4 la funzione era terminata. Quando, il Papa risalito sulla sedia gestatoria, il corteo si mosse, da un capo all' altro dell' immensa navata corse un fremito, e cinquanta mila voci acclamarono: Viva il Pontefice! Santo Padre, benediteci! — E Leone XIII passò benedicendo, e la folla non mai sazia di vederlo, corse da un punto all'altro finchè lo perdè di vista, sparito dietro i panneggiamenti.

Spariva la bianca ed aerea figura di Leone XIII, la persona del Prigioniero del Vaticano dagli occhi; ma non spariva il Papa dalla mente e dal cuore, nè di quel popolo, nè di alcun popolo della terra. Quella festa, quelle manifestazioni, quegli omaggi, che si erano svolti in breve giro di tempo compendiarono la storia di un secolo. Dio aveva operato e compiuto senza il concorso delle potenze umane le sue meraviglie. Un secolo di lavoro ordinario

forse non avrebbe fatto progredire in mezzo al mondo la cognizione e l'amore al Romano Pontefice quanto aveva progredito nel breve corso di un anno. Un secolo di omaggi successivi resi al Pontificato romano forse non avrebbero superato gli omaggi condensati in quell'avvenimento. Il Giubileo del Santo Padre colle sue feste celebrate in Roma e in ogni canto della terra, coi pellegrinaggi, colla Mostra Vaticana, cogli omaggi di tutti i Sovrani del mondo, ha dimostrato con la più splendida evidenza, il Papa essere più che un Re od un Imperatore, più che un Capo d'un popolo; essere di tutti i popoli e Re, Capo, Maestro, Padre. Ha dimostrato che invano lo si calunnia, invano lo si combatte e perseguita; e che quando si crede d'averlo isolato e d'avergli sottratto la società e i popoli, allora grandeggia; e i popoli corrono a lui, e insieme ai popoli corrono a lui anche i potenti, i Re, gli Imperatori. Chi adunque non vuole riconoscere nel Papato l'istituzione e la virtù divina ci spieghi come mai le potenze umane non abbiano saputo vincerlo e spegnerlo neppure dopochè l'ebbero confinato in Vaticano *sub hostili dominatione* del Governo italiano?

Con questo solenne trionfo, con questa splendida dimostrazione della divina virtù del Papato, chiudevasi un periodo del Pontificato di Leone XIII.

FINE

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* III
Proemio . . . . . » V

LIBRO PRIMO

La Divina Provvidenza nella elezione del Pontefice Leone XIII.

1. Pio IX e il liberalismo — Immacolata Concezione, Sillabo, Concilio Vaticano — Importanza dell'Infallibilità Pontificia come fatto storico — La prigionia del Papa: dopo un settennio — Il liberalismo percosso spera in un Conclave e nel Papa futuro — Congiure di Governi in vista del Conclave — Avvenimenti politici — La Chiesa e il mondo alla morte di Pio IX . . . . *Pag.* 1
2. Onoranze funebri al Papa defunto — Lutto di Roma — La salma del Pontefice in S. Pietro — La tumulazione . . . . » 13
3. Il Sacro Collegio. Sede vacante — Congregazioni dei Cardinali — Preparativi per il Conclave — Nota del Collegio Cardinalizio alle potenze — Libertà del Conclave e cagioni — Leone XIII » 17
4. Vane speranze dei liberali — Due atti caratteristici del Cardinale di Perugia. . . . . » 24
5. Paragone fra il 1846 e il 1878 . . . . . » 31

LIBRO SECONDO

L'autorità del Papa e della Chiesa ritorna nella Società Il liberalismo prosegue sulla via della degenerazione.

CAPO I.

Condizioni generali dell'Europa nel 1878.

1. La fase politica del protestantesimo in Europa — Spiega il nesso intimo di continuazione fra la missione provvidenziale di Pio IX e quella di Leone XIII . . . . . *Pag.* 41
2. Avvenimento grandioso determinato dall'assunzione di Leone XIII alla Cattedra Romana — La prima Enciclica . . . . » 44
3. Trionfo definitivo della Russia nella guerra contro la Turchia — Pericolo di una conflagrazione europea — Congresso di Berlino » 65

CAPO II.

La Chiesa Cattolica in Germania (dal 1878 al 1895).

1. (1878) Ultimo periodo di lotta aperta contro la Chiesa Cattolica — Vera indole del Kulturkampf e gloriosa condotta dei cattolici — Socialismo, attentati alla vita dell'Imperatore — Enciclica del Santo Padre . . . . . *Pag.* 68
2. Periodo delle trattative colla Santa Sede — Primo stadio (14 luglio 1880) — Secondo stadio (30 marzo 1882) — Terzo stadio (11 luglio 1883) — Quarto stadio (10 maggio 1886) — Ultimo stadio (29 aprile 1887) — Vittorie della Chiesa Cattolica e loro carattere speciale . . . . . » 105
3. Morte di Guglielmo I e di Federico III — La Chiesa Cattolica sotto il nuovo Imperatore Guglielmo II. . . . . » 229
4 Vicende dei Cattolici e della Chiesa in Baviera e negli altri Stati dell'Impero Germanico . . . . . » 273

CAPO III.

La Chiesa Cattolica in Russia.

1. Il Governo Russo e la Santa Sede nel 1878 — Quadro delle condizioni della Chiesa e dei cattolici nell'Impero e nel Regno di Polonia . . . . . *Pag.* 279
2. Politica liberale e rivoluzionaria del Governo — Panslavismo » 285
3. Conseguenze sociali — Nichilismo . . . . . » 291
4. Azione del Romano Pontefice nel Governo e nell'Impero dello Czar » 302

CAPO IV.

La Chiesa Cattolica nell'Impero Austro-Ungarico

1. Condizioni religiose e politiche dell'Impero Austro-Ungarico nel 1878 — Caduta del partito centralista — Gli autonomisti al Governo — Politica estera, la Lega dei tre Imperatori, la Triplice alleanza — Politica interna . . . . . *Pag.* 329
2. Benefica influenza esercitata dal Romano Pontefice sopra i popoli dell'Impero — Lettera del Santo Padre nel secondo centenario della liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi (1883) — Risveglio dei cattolici ed Enciclica contro la Massoneria — Potenza del giudaismo massonico — Reazione — Enciclica ai Vescovi nel secondo centenario di Buda (agosto 1886) — La scuola confessionale alla Camera di Vienna — Contegno del Governo — Lettera del S. Padre ai Vescovi d'Austria (3 marzo 1891) — La lotta in Ungheria — Il Santo Padre chiama alla riscossa. — L'Imperatore e il Papa . . . . . » 341

CAPO V.

La Chiesa Cattolica in Francia.

1. Mac-Mahon Presidente della Repubblica — Gambetta — I radicali — Dimissione di Mac-Mahon . . . . . *Pag.* 374
2. Giulio Grevy eletto Presidente — Morte del Principe Luigi Napoleone — La legge Ferry e le agitazioni comunarde — L'arti-

colo VII e i Decreti — Ritorno dei galeotti comunardi e cacciata dei Gesuiti — I cattolici e Lettera dell'Arcivescovo di Parigi » 382
3. Allarmi del Governo — Trattative con la S. Sede e storia delle *Dichiarazioni* — Il S. Padre all'Arcivescovo di Parigi — Dispersione di tutte le Congregazioni religiose di uomini — Guerra a morte alle Congregazioni femminili . . . . . *Pag.* 406
4. Ministero Gambetta — Ateismo obbligatorio — Vescovi e cattolici, Lega contro l'ateismo — Anarchia — Morte di Gambetta . . » 429
5. Il S. Padre al Presidente della Repubblica — Morte del Conte di Chambord e di Luigi Veuillot — L'Enciclica *Nobilissima* — Francia e Romano Pontefice . . . . . » 438

CAPO VI.

La Chiesa Cattolica nel Belgio e nell'Olanda.

1. Piano massonico — Vittoria dei liberali nelle elezioni politiche (1878) Cause di questa vittoria . . . . . *Pag.* 469
2. Ministero massonico — La *loi de malheur* — L'Episcopato belga e la lotta — Le scuole cattoliche . . . . . » 474
3. Frère-Orban, il Romano Pontefice, i Vescovi — Il Papa alla difesa dei Vescovi — Richiamo dell'ambasciatore e rimando del Nunzio Pontificio . . . . . » 477
4. Liberalismo cattolico e discordia . . . . . » 487
5. La Massoneria e i cattolici in Olanda . . . . . » 491

CAPO VII.

La Chiesa Cattolica nella Gran Brettagna.

1. Sguardo retrospettivo alla storia politica della Gran Brettagna *Pag.* 497
2. Progressi del Cattolicismo — Ordini Religiosi — Ricostituzione della Gerarchia cattolica — La Costituzione pontificia *Romanos Pontifices* . . . . . » 501
3. L'Irlanda dal 1879 — Parnell e le Società segrete — La *Land League* e l'*Home Roule* — Azione del Governo e intervento del Romano Pontefice . . . . . » 507
4. Afganistan e Africa — Lord D'Israeli e Gladstone — Chiesa cattolica e Chiesa anglicana . . . . . » 549

CAPO VIII.

La Chiesa Cattolica nella Svizzera.

1. Condizioni tristi della Repubblica elvetica . . . . *Pag.* 590
2. Risveglio cattolico — I Vescovi — Vittoria dei cattolici ticinesi — Santa Sede e questione diocesana nel Canton Ticino — Monsignor Lachat; lotte sostenute; sua morte . . . . . » 593
3. Mons. Molo — Progressi del cattolicismo — Sanzione della questione diocesana ticinese . . . . . » 605
4. Rivoluzione massonica — Assassinio del Consigliere Rossi . » 612

CAPO IX.

La Chiesa Cattolica nella Spagna.

1. Spagna — Origini e cause di decadenza — Don Carlos — Alfonso XII . . . . . *Pag.* 616
2. Affetto di Pio IX e di Leone XIII per il popolo spagnuolo — Guerra del clerico-liberalismo contro i cattolici — L'*Unione Cattolica* — L'Enciclica *Cum multa* — I vescovi nella lotta — Nocedal e il *Siglo Futuro* — Morte di Re Alfonso — La Reggente Maria Cristina — Liberalismo massonico — Il liberalismo è peccato e il Sardà — La Spagna e il Giubileo sacerdotale di Leone XIII — L'avvenire della Spagna . . . . . » 628

CAPO X.

La Chiesa Cattolica nel Portogallo.

1. Sguardo retrospettivo — Separazione del Brasile — Maria da Gloria e i cinque figli — Sventure — Re Luigi . . . *Pag.* 691
2. Pessime condizioni del cattolicismo — Il ministro De Barras Gomes — Benevolenza di Leone XIII — Il Patronato portoghese nelle Indie e il Concordato colla Santa Sede — Riconoscenza dei portoghesi — I Vescovi al Santo Padre — Enciclica del S. Padre ai Vescovi . . . . . » 694

CAPO XI.

La Chiesa Cattolica nell'Impero Turco e in Oriente.

1. La questione d'Oriente e il Trattato di Parigi del 1856 — La guerra turco-russa e il Congresso di Berlino (1878) . . . *Pag.* 703
2. Propaganda russa e vicende politiche nella Penisola Balcanica » 710
3. Il Sultano di Costantinopoli e il Romano Pontefice — Lo scisma armeno e Mons. Assun — Sollecitudine di Leone XIII per le Chiese d'Oriente — Libertà data alla Chiesa ed ai cattolici dal Governo Ottomano — Mons. Azarian e la Enciclica del S. Padre agli Armeni — La Grecia e il Montenegro — La Romania e lotta combattuta contro lo scisma russo — Progressi del Cattolicismo — Congresso Eucaristico a Gerusalemme . . . . » 719

CAPO XII.

La Chiesa Cattolica nell'Asia.

1. Avvenire dell'Asia per rispetto all'Europa . . . . *Pag.* 762
2. Notizie geografiche, statistiche, politiche intorno all'Asia — Possedimenti europei — Stati asiatici indipendenti . . . » 764
3. La Russia in Asia — L'oasi di Merv — Minacce inglesi o preparativi russi — Azione commerciale ed esplorazioni russe — Reti ferroviarie . . . . . » 767
4. Rivalità fra Russia ed Inghilterra — Loro impotenza a civilizzare i popoli asiatici . . . . . » 771
5. Il Romano Pontefice in Asia — duplice sua azione — in China — nel Giappone — nell'India — L'avvenire dell'Asia . . » 773

CAPO XIII.

La Chiesa Cattolica nell'Africa.

1. Notizie geografiche e statistiche intorno al continente africano *Pag.* 792
2. I francesi a Tunisi — Ricostituzione della Sede Arcivescovile di Cartagine . . . . . » 793
3. L'Egitto e le Potenze europee — Araby bey e l'insurrezione militare — cause della rivoluzione — i vespri alessandrini — bombardamento di Alessandria — Araby sconfitto — Giudizio sul Governo inglese . . . . . » 804
4. Insurrezione del Sudan contro gli Inglesi — il Madhi — caduta di Kartum . . . . . » 810
5. Gli italiani a Massaua — Dogali — Menelik — Abba Garima » 812
6. Il Romano Pontefice e la civilizzazione dei popoli africani . » 840

CAPO XIV.

La Chiesa Cattolica nell'America.

1. Notizie geografiche e statistiche intorno all'America . . » 853
2. Il Romano Pontefice e i Cattolici nell'Equatore (852), nella Colombia (858), a San Domingo (859), nel Brasile (860), nel Chilì (862), a Costa Rica (867) . . . . . » 856
3. Stati Uniti (869) e Leone XIII — Concilio di Baltimora — Università cattolica. — Centenario e Congresso cattolico — Scuole parrocchiali e loro vicende — Decisione della Santa Sede — Negri, schiavi, immigranti . . . . . » 869
4. Repubblica Argentina — Patagonia — I Salesiani di Don Bosco » 923

CAPO XV.

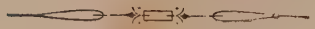
La Chiesa Cattolica in Italia.

1. Cause dell'unità d'Italia — Vittorio Emanuele II. — Sua morte. *Pag.* 953
2. Umberto I. — Repubblicani e anticlericali . . . . . » 969
3. Progressi della guerra contro la Monarchia e la Chiesa — Irredentismo . . . . . » 971
4. Tristi condizioni del regno devastato dalla rivoluzione. . . » 985
5. Depretis e Mancini a Vienna. — Centenario dei Vespri siciliani — Morte di Garibaldi — Apoteosi di Arnaldo da Brescia — Oberdank » 998
6. La Massoneria — Il Romano Pontefice — Morte di Depretis » 1058
7. Crispi e Massoneria (1887) — Il Santo Padre e il suo Giubileo sacerdotale — L'apoteosi di Giordano Bruno — Il nuovo Codice penale di Zanardelli — Laicizzazione su tutta la linea — Parole del Romano Pontefice agli italiani — Caduta di Crispi . » 1074
8. Gabinetto Rudinì — Il 23 aprile e il 1 maggio a Roma — Rivoluzione sociale — Enciclica *Rerum novarum* . . . . » 1124
9. La Triplice Alleanza — Conseguenze — La lotta contro il Papato ingrossa — L'Italia legale entra nel terzo periodo . . » 1164

CAPO XVI.

Il Vaticano.

1. Il Vaticano dopo il 20 settembre 1870 . . . . . *Pag.* 1232
2. Leone XIII. Esordio del suo Pontificato . . . . . » 1246
3. Prima parte o periodo . . . . . » 1250
4. Seconda parte o periodo . . . . . » 1279



Visto. Nulla osta alla stampa.

Torino, 26 agosto 1902.

CAN. GIUSEPPE PIOVANO *Revisore Arcivescovile.*

4188